





BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

VOLUME VII



MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXX

OPERE

DI

CARLO GOLDONI



VOLUME PRIMO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXX

GLI EDITORI

Non v'ha scrittore d'amena letteratura, a cui tutta la nazione dimostri a'giorni nostri tanta riverenza e tanto amore, quanto a Carlo Goldoni, nel quale essa ammira e saluta concordemente il ristauratore, anzi il creatore della Commedia Italiana. Le edizioni delle sue opere si vanno in ogni parte d'Italia moltiplicando con indicibile rapidità; la critica si dimentica d'esser severa con questo amabile dipintore d'ogni maniera di costumi, di ridicolezze, di passioni; tace per lui l'amore di parte, che tanto divide a'dì nostri le letterarie opinioni; nè v'ha teatro in tutta la penisola che non si riempia di una giojosa e plaudente moltitudine, ogni volta che i direttori delle compagnie comiche, abbandonando quella fastosa miseria de'lor repertorj, compiacciono al pubblico desiderio col rappresentare qualche commedia del Molière Veneziano.

Non è qui il luogo di ritessere l'encomio di Carlo Goldoni e delle sue opere, che suona sulle labbra di ogni Italiano, e di tutti quegli stranieri benanco, che non sagrificano il vero ai pregiudizj nazionali, ed hanno animo e mente capaci di ben giudicare l'indole d'un popolo, e l'ingegno d'un grande scrittore. Indarno tentò più volte la critica appassionata ed astiosa di oscurare la fama di questo nostro illustre concittadino: indarno qualche censore di mala fede, qualche accigliato filosofante, qualche bisbetico straniero sorsero a vilipendere le opere del Goldoni, e procurarono di deprimerle nella pubblica opinione, sia col provocare l'invidia d'un confronto fra esse e quelle di altri grandi scrittori europei, sia coll'ingrandire artificiosamente quelle macchie, che pur in esse si trovano, siccome nelle produzioni di qualsivoglia più celebrato scrittore, e sono in gran parte da attribuirsi al gusto viziato del secolo in cui viveva, che ei non seppe sempre vincere od emendare. In onta a tutti codesti sforzi della malignità e dell'ignoranza, resta tuttora intatta, anzi cresce ogni dì più la riputazione del Goldoni; e sempre verrà egli riverito siccome uno di quegli uomini, de'quali può a buon diritto gloriarsi la nazione; e le sue commedie rimarranno sempre esemplari in questo genere di drammatica letteratura.

Ma prima di accennare i meriti principali, che noi ravvisiamo nelle

opere del Goldoni, crediamo non inopportuno il premettere alcune generalissime nozioni sulla commedia, e sulle vicende di essa in Italia. Non v'ha parte di letteratura, che più strettamente della drammatica si colleghi agli usi e alle opinioni d'un popolo. I primi cantici, con che l'amore del bello, della patria, del vero, effondendosi quasi dall'abbondanza del cuore profondo, mostrarono coll'armonia delle voci l'interna ineffabile armonia de' pensieri e degli affetti dell'uomo educato a doppia vita nel dolce e libero aere della società, que'cantici primi tennero vece per tempo lunghissimo delle drammatiche pompe. In essi, come in tavola votiva, furono dipinti gli amori e le paure, i desiderj e le gioje del mondo adolescente; in essi ebbero vita la patria storia e la semplicità de'primi costumi; per essi la poesia fu fatta degna ministra della sapienza celeste ed umana; e la ragione, dalla fantasia educata, stampò le prime orme su questo immenso stadio dell'universalità delle cose. Cresciute le società, fatte più gravi e spesse le inegualità della vita, innalzato dalla potenza un muro di divisione fra il cuore indurato del ricco, e la mano protesa del povero, i desiderj degli uomini presero novelle vie, s'intrecciarono in nuovi modi le sociali catene, l'ingegno medesimo si creò nuove leggi; e si sceverò in gran parte l'utile dal diletto, e questo si derivò da fonti novelle, e si trovarono nuove vene di pianto, e nuovi argomenti di riso in mezzo al cresciuto cumulo delle miserie e delle ridicolezze umane; nè il sublime cantico della severa virtù potè più bastare a compiacere l'orecchio della moltitudine folleggiante nella tumultuosa gioja delle sue solennità. Sorse allora la drammatica, che dal corso de'secoli, dalla potenza degli ingegni che la trattarono, dalle mutate opinioni, e fors'anco dagli assodati pregiudizj venne ogni dì più favorita e nobilitata nell'universale concetto.

Ma checchè di ciò sia, questo è certo che la letteratura drammatica, e principalmente la commedia, dovettero sin da principio più vicinamente rappresentare i costumi e le opinioni delle intere nazioni, e perciò ottenere gran favore presso la moltitudine. Quanto poi la commedia ne'varj tempi, e presso i diversi popoli abbia servito al suo scopo di indurre a festa ed a riso, e di farsi ad un tempo ministra e strumento di morale riforma, e quanto ne abbia deviato; come abbia assunte forme regolari, e siasi assoggettata a certe stabili norme; in che modo abbia seguìto il corso de' grandi innovamenti sociali, e come da essi sia stata modificata o tramutata; da ultimo in che senso possa esser vero che la commedia giovi al costume, o lo guasti; ecco il soggetto di molte gravi e feconde investigazioni, che noi

abbandoniamo alle riflessioni de' nostri lettori, non essendo qui il luogo di trattarle, nè avendo noi bastevole autorità di senno e di parola per avventurarci a sì difficile impresa.

Molte cose sarebbero a dirsi sullo stato della nostra commedia ne' tempi che corsero innanzi al Goldoni: noi ne faremo soltanto, stretti come siamo entro brevi confini, qualche lievissimo cenno. I primi esperimenti drammatici che comparvero in Italia ne' secoli XIV e XV rinchiudono i germi di quasi tutte le specie del dramma, che indi si vennero a poco a poco separando e svolgendo. Tale fu pure l' origine della poesia drammatica presso ogni altra nazione antica e moderna, e tale è l' ordinaria condizione dell' infanzia di tutte le arti e di tutte le discipline. Esse appajono dapprima come ravviluppate insieme e confuse; e non è se non per l'opera d' una lunga esperienza, che l'arte scomponendo di mano in mano questi elementi eterogenei, rimove gli uni, e congiunge quelli soltanto, onde ciascuna specie si va componendo e distinguendo fra le altre. Ne' così detti *Misteri*, che furono i primi abbozzi drammatici dell'Italia, si vedevano alla rinfusa frammisti i personaggi più gravi e più eroici co' più ridevoli e grotteschi, e fra gli angioli e i santi faceva pur l'asino la sua figura. In seguito sulle traccie de' Greci e de' Latini vennero alcuni svegliati ingegni additando gli esemplari della vera commedia, sinchè si videro apparire ed acclamare sulle scene le produzioni dell'Ariosto, del Bibiena, del Machiavello, del Caro, che tutti ,qual più, qual meno, fecero spiccare nelle loro commedie la singolarità dell'intreccio, la combinazione felice delle parti, e l' arte ancora più difficile di snodare l'azione dopo averla artificiosamente annodata. Ma queste commedie erano quasi tutte troppo servilmente foggiate ad imitazione delle antiche, troppo mordaci ed ardite, troppo ridondanti di motti bassi e licenziosi.

Verso la fine del secolo XVI le tante commedie della stessa maniera, e più ancora le imitazioni monotone e sterili che se ne erano moltiplicate, cominciarono ad annojare il pubblico, ed alcuni imputando al sistema quel che era effetto della povertà dell'ingegno, si provarono a cangiar forme, preferendo quel genere bizzarro che era stato posto in voga dagli Spagnuoli e segnatamente da Lopez de Vega. Così alle forme regolari divenute, per la stitichezza di coloro che le impiegavano, fastidiose, e riguardate quali ostacoli al perfezionamento del genere se ne sostituirono altre bisbetiche e strane, ed allontanandosi ognora più de' confini della verisimiglianza e del gusto che evita sempre gli eccessi, si passò dalla più superstiziosa regolarità

alla più sfrenata licenza. Quindi si videro nelle nuove comiche produzioni confuse insieme la storia e la favola, le cronache e le novelle, il pianto ed il riso, tutti insomma gli estremi più discordanti ed opposti. E così da un eccesso di regolarità e di noja si traboccò ad un eccesso di libertà, che consisteva non già a fare il meglio, ma a fare tutto il contrario di ciò che era già stato fatto.

In mezzo a questo cumulo di stranezze e di bizzarrie si mantenne in onore una certa specie di commedia o recitazione comica, che gli attori solevano improvvisare, e che da loro fu detta volgarmente *commedia a soggetto* o *dell' arte*. Consisteva questa nel semplice abbozzo o disegno di una composizione drammatica, della quale si assegnavano le parti appena indicate a diversi attori, che dovevano poi svilupparle, e recitarle improvvisando. L'attore abbandonavasi quindi al suo proprio estro, e si dava la libertà di dir sulla scena tutto ciò che gli suggeriva il suo ingegno e la sua prontezza. Le irregolarità introdotte sul teatro dovettero favorire questa specie d' improvvisazioni drammatiche, le quali dal canto loro contribuirono anch'esse a moltiplicarle. Non può negarsi però, che alcuni di tali improvvisatori e principalmente quelli che recitavano con le maschere del Pantalone, dell'Arlecchino, del Pulcinella ed altre simili spiegarono qualche volta un brio che non solo fece applaudire lungo tempo in Italia questa maniera di rappresentare, ma soffrire ad un tempo le tante inezie, che ordinariamente l'accompagnavano. Certamente la recitazione riesciva talvolta più naturale e più espressiva, ma se da questo lato guadagnava l'arte del commediante, quanto dall'altro non perdeva l' arte del poeta! Infine il disordine andò tant' oltre, che le persone colte e bennate finirono col disgustarsene, e le maschere improvvisanti non divertirono più che l' infima plebe.

Col cominciare del Secolo XVIII l'Italia s'accorse quanto fosse povera di buone commedie, massimamente quando riconobbe di che passo la Francia fosse corsa innanzi nella carriera drammatica. Vergognandosi del suo scadimento si sforzò di ripigliare il suo primo cammino, emulando la sua rivale; e così parecchi scrittori si accinsero ad imitare od a tradurre alcune delle migliori commedie francesi. Girolamo Gigli, ingegno critico ed elegante scrittore, Scipione Maffei, che tanto cooperò alla riforma del teatro tragico, Giulio Cesare Becelli, il padre Appiano Buonafede, Luigi Riccoboni giovarono non poco coi loro più o meno felici esperimenti a richiamare l'attenzione degli Italiani verso i gran modelli del teatro francese, ed a promuovere qualche parziale riforma. Però questi ge-

nerosi sforzi non vennero secondati dal favore del pubblico, che rimase spettatore indifferente dei loro tentativi e continuò a deliziarsi nelle commedie dell'antica maniera, o veramente si rivolse a cercare di preferenza un sollazzo nell'opera in musica, che a que'tempi s'andava ognor più diffondendo in Italia.

Ma nacque finalmente in Venezia quel Goldoni, a cui la natura dovea compartire tutti i doni necessarj per dare alla commedia italiana la perfezione che le mancava, e per eseguire quella riforma teatrale che altri avevano tentata invano. Fra i prodigi che sono stati narrati e creduti del suo ingegno, è stato pur detto ch'ei non avesse per anco otto anni, allorchè scrisse una sua prima commedia. Destinato da'suoi parenti quando allo stato clericale, quando alla medicina ed al foro, non potè egli vincere la sua vera vocazione, e renduto vano ogni diverso disegno, altro in fine non fu che poeta drammatico. In sulle prime ei s'era dedicato ad una compagnia comica, ed aveva composti diversi drammi per uso di lei, ma bentosto s'avvide, ch'egli era fatto per la commedia, e provatosi in essa con risoluto coraggio, sentì sempre più crescere la sua passione e la sua attitudine.

Contansi del Goldoni più di dugento opere drammatiche, le più fra le quali sono commedie. Dopo Lopez de Vega nessun moderno drammatico è stato più fecondo di lui, tanto più se si considera che i drammi dello Spagnuolo sono piuttosto improvvisati, che scritti con istudio e con arte come quelli del Comico Italiano. Noi per altro non argomentiamo la fecondità di questo poeta dal numero delle sue composizioni, ma sibbene dalla varietà de'modi, de'caratteri, delle situazioni che ci offrono le sue commedie, dalla vivacità e spontaneità onde anima i suoi dialoghi, e da que'frizzi e da quella giocondità, che fecero tosto dimenticare le buffonerie delle *Maschere* allor dominanti. Certamente egli avrebbe scritto con una maggiore correzione di stile, se un minor numero di commedie avesse composto, e se i commedianti ai quali serviva, gli avessero conceduto più di agio e di tempo per limarle e correggerle debitamente. Se non che v'ha pur chi pensa, che questa troppa correzione che si desidera, avrebbe forse in lui raffreddato quell'estro che tante e sì naturali bellezze gli suggeriva.

Ma in onta a cotale originalità, che fa parere sempre nuove le commedie di questo invidiabile scrittore, o si leggano o si ascoltino sulla scena, un critico straniero ha asserito di non trovarvi quella ricchezza d'invenzione, che può sola assicurare la fama d'un insi·

gne drammatico. Lo stesso autore si duole, che i costumi dipinti dal Goldoni non escano mai dalla sfera delle consuetudini giornaliere, e ch' egli non rappresenti la vita umana se non superficialmente; come se fosse necessario alla buona commedia il preferire i costumi ed i tempi, che mal si conoscono, e il ritrarre piuttosto le profonde passioni, che le leggerezze del comune degli uomini. Noi non sappiamo, se Guglielmo Schlegel abbia veramente letto e compreso il Goldoni: quello che ne par vero si è, ch'egli spende tutto l'acume del suo grande ingegno a sostenere a fascio colle verità più evidenti i più ridicoli paradossi. A costo d'essere condannati da questo critico come *prosaici*, noi preferiamo nella commedia la pittura de' costumi del paese e del tempo alle astratte rappresentazioni dell' ideale comico ch'ei vagheggia, sì per ridere degli originali ch' essa prende a contraffare, come per correggerci di que' difetti, dei quali altrimenti l' esempio predominante non ci farebbe avvisati. E così gli Italiani si sono divertiti ed emendati nel tempo stesso con quelle commedie, nelle quali il Goldoni ritrasse la ridevolezza de' *Cicisbei*, e gli scandali delle *Villeggiature*, e i difetti del *Teatro Comico*, e i vizj delle *Botteghe da Caffè*. Parimenti egli ci mena per le classi e le condizioni diverse della società e delle famiglie, e lo spettatore impara a conoscere la pratica delle domestiche e civili virtù nell' *Avvocato Veneziano*, nel *Padre di Famiglia*, nella *Buona Madre* e nel *Vero Amico*. Ma per tali cose, che gli meritarono dal Voltaire il titolo onorevole di *pitture della natura*, egli non è agli occhi di Guglielmo Schlegel che un meschino poeta *prosaico*; e noi desideriamo all' incontro, che l' Italia non manchi mai di poeti siffatti.

La verità de' caratteri è un de' massimi pregi che risplendono nelle commedie del Goldoni; e tu ve la trovi espressa con tratti arguti e naturali, che ti fanno intendere più che la parola non dice, e ti disvelano tutta la passione, o il difetto, o la ridicolezza che il poeta vuol ritrarre. E tal pregio s' ammira nell'*Adulatore*, nel *Bugiardo*, nel *Giuocatore*, nell'*Avaro geloso*, nella *Donna volubile*, nella *Vedova scaltra*, e in tante altre simili. Se non che per aver troppo servito agli interessi del vero, ha qualche volta il Goldoni negletti quelli della severa morale; del che non mancò chi gli facesse acre rimprovero. Ne' *due Gemelli Veneziani*, ad esempio, non contento di aver impiegato un avvelenamento, mezzo il più sfavorevole al carattere di una commedia, si è studiato di renderlo comico, rilevandone le circostanze più ridicole; sicchè le risa ch'ei promove in mal punto, non fanno più sentire l' orrore del delitto. Noi non vorremo

dire, che questa e simili licenze fossero consentite al poeta da'costumi degl'Italiani, e specialmente de' Veneziani del tempo ch'ei dipingea, e che da moltissimi venne rappresentato come un'età di tutta corruttela, e frivolezza. Notiamo però, che pur troppo senza esser così corrotti, come da taluni venner dipinti, gli Italiani al pari de' più fra' popoli europei di quell'epoca si distinsero nel tristo talento di ridere delle cose più serie, e di beffarsi di tutto. Ah! le immense calamità, che indi a qualche tempo si riversarono su tutta l' Europa, punirono ben duramente quella generazione leggiera e motteggiatrice.

È pur da notarsi a carico del Goldoni, ch'egli avvezzo ad osservare e a dipingere soltanto i modi e i costumi nazionali, gli applicò talvolta, senza avvedersene, ai popoli forestieri. Ma convien dire nel tempo medesimo, che se egli tradisce il vero in questa parte, e perde di vista i colori locali, non dimentica però mai il tipo del carattere e della passione che si propone di sviluppare. Quindi apparisce sì vero e sì naturale in tutto il resto, che gli si perdona volontieri codesto difetto. E d'altra parte perchè rilevarlo tanto nel Goldoni, se i drammatici più acclamati pel pregio della storica esattezza vi sono incorsi più spesso e più inconsideratamente di lui?

Le varie commedie, che siamo andati finora accennando sono più che bastanti a mostrare la ricchezza inesauribile delle invenzioni comiche del Goldoni; ma quello che è più meraviglioso si è, che ciascuna di esse proverebbe da sè sola lo stesso pregio: tanta è la prontezza e la varietà degli accidenti, degli episodj, e de'mezzi, di che ciascuna si giova secondo il bisogno. Diciamo secondo il bisogno; perchè il Goldoni non era di quelli che si perdono a cercare e moltiplicare accidenti stranieri ed inopinati che mal si connettono insieme, nè per quanta arte s'adoperi, giungono mai a formare un atto. Nessun mezzo egli adopera, che non sia suggerito ed approvato dall'unità d'azione; il perchè tutti gli episodj nelle sue commedie cospirano dirittamente verso un centro comune e tutti servono a crescere la singolarità dell'intreccio e il brio dell'esposizione.

Noi non possiamo qui indicare tutte le qualità più distinte nelle commedie di questo insigne scrittore, e ci è grave principalmente di non poterci fermare a dire alcun che di quelle dettate in dialetto veneziano, che vanno ricche di tanti pregi lor proprj e individuali specialmente per l'evidenza, con che vi sono rappresentati i popolari costumi. Noi ci accontentiamo di citare fra esse quelle, che ne pajono più atte a destare l'universale gajezza, e sono i *Rusteghi*, il *Campiello*, le *Baruffe Chiozzotte*, e *Sior Todero Brontolon*. Non

è però che tutte le commedie del Goldoni così le scritte nella lingua comune, come le scritte nel dialetto veneto, così quelle in prosa, come quelle in verso abbiano lo stesso merito. Egli, siccome ogni altro scrittore, procedette a poco a poco verso la perfezione, tal volta errò per insesperienza, tal altra fu sedotto dall'autorità dell'uso; sovente ancora sentì la necessità di secondare i pregiudizj dei commedianti e degli spettatori suoi contemporanei per ridurli con tal metodo più facilmente alla riforma teatrale, ch'ei voleva stabilire ed accreditare. Pure niuno fra i poeti comici, e osiamo noverare fra essi non meno Lopez de Vega, che lo stesso Molière, va esente dai difetti, che si rimproverano al Goldoni. Or se si pone mente al numero delle loro commedie, di quanto in proporzione non è maggiore il numero delle migliori o plausibili che ci ha date il nostro grande concittadino?

Noi siamo sicuri, che gli Associati a questa Biblioteca Enciclopedica Italiana ci daranno merito dell'aver raccolte in essa tutte le opere drammatiche di Carlo Goldoni. Sarebbe stata impresa a'nostri occhi troppo ardita il tentare fra esse una scelta; e noi avremmo creduto mancare a quel religioso ossequio, che devesi agli amplificatori della gloria nazionale, togliendoci codesto odievole incarico. Tutte dunque sono comprese nella nostra edizione le opere del Goldoni così le commedie, come le farse, e i drammi, e quelli pure per musica, che per giudizio di insigni letterati contengono essi pure la materia di buone commedie. Nè abbiamo esitato a inserirvi pur anco le *Memorie sulla sua vita* scritte da lui medesimo, sebbene dettate originalmente in lingua francese, parendoci esse un accompagnamento troppo necessario a una completa edizione del Goldoni, e formando per altra parte un'opera di amenissima lettura, atta a far conoscere l'ingenuo ed eccellente carattere di questo grand'uomo, non meno che la storia de' suoi letterarj progressi. Noi abbiamo seguìto l'acclamata edizione procurata in Venezia da Antonio Zatta nel 1788, e non abbiamo ommessa veruna cura, perchè fossero quest'opere impresse colla necessaria lindura e correzione. Possa la nostra edizione incontrare il benigno aggradimento dei nostri cortesi Associati, ai quali con fiducia la raccomandiamo.

A. M.

OPERE

DI

CARLO GOLDONI

IL TEATRO COMICO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

ORAZIO *Capo della compagnia de' comici, detto* OTTAVIO *in commedia.*
PLACIDA *prima donna, detta* ROSAURA.
BEATRICE *seconda donna.*
EUGENIO *secondo amoroso, detto* FLORINDO.
LELIO *poeta.*
ELEONORA *cantatrice.*
VITTORIA *servetta di teatro, detta* COLOMBINA.
* TONINO *Veneziano, poi* PANTALONE *in commedia.*
PETRONIO, *che fa il* DOTTORE *in commedia.*
* ANSELMO, *che fa il* BRIGHELLA.
* GIANNI, *che fa l'* ARLECCHINO.
Il SUGGERITORE.
Uno STAFFIERE *della cantatrice, che parla.*
SERVITORI *di teatro, che non parlano.*

La Scena stabile è il teatro medesimo, in cui si rappresentano le commedie, con scene e prospetto di cortile, figurandosi esser di giorno, senza lumi, e senza spettatori.

*I tre Personaggi segnati coll'asterisco * parlano il linguaggio Veneziano mescolato di qualche voce lombarda.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

S'alza la tenda, e prima che intieramente sia alzata, esce

ORAZIO, *poi* EUGENIO.

Ora. Fermatevi, fermatevi, non alzate la tenda: fermatevi. (*verso la scena*)
Eug. Perchè, signor Orazio, non volete, che si alzi la tenda?
Ora. Per provare un terzo atto di commedia non ci è bisogno di alzar la tenda.
Eug. E non ci è ragione di tenerla calata.
Ora. Signor sì, che ci è ragione di tenerla calata, signor sì. Voi altri signori non pensate a quello che penso io. Calate giù quella tenda. (*c. s.*)
Eug. Fermatevi. (*verso la scena*) Se si cala la tenda, non ci si vede più, onde per provare le nostre scene, signor Capo di compagnia, vi converrà far accender de' lumi.
Ora. Quand'è così, sarà meglio alzar la tenda. Tiratela su, che non voglio spendere in lumi. (*c. s.*)
Eug. Bravo, viva l'economia!
Ora. Oh! amico caro, se non avessi un poco di economia, le cose anderebbero in precipizio. I comici non si arricchiscono. Quanti ne acquistano, tanti ne spendono. Felici quelli, che in capo all'anno la levano del pari; ma per lo più l'uscita è maggiore dell'entrata.
Eug. Vorrei sapere per qual causa non volevate alzar la tenda.
Ora. Acciocchè non si vedesse da nessuno a provare le nostre scene.
Eug. A mezza mattina, chi ha da venire al teatro?
Ora. Oh! vi sono de' curiosi, che si leverebbero avanti giorno.
Eug. La nostra compagnia è stata altre volte veduta: non vi sarà poi tanta curiosità.
Ora. Abbiamo de' personaggi nuovi.
Eug. È vero: questi non si dee lasciarli vedere alle prove.
Ora. Quando si vuol mettere in grazia un personaggio, conviene farlo un poco desiderare, e per farlo comparire, bisogna dargli poca parte, ma buona.
Eug. Eppur vi sono di quelli, che pregano i poeti, acciocchè facciano due terzi di commedia sopra di loro.
Ora. Male, malissimo. Se sono buoni annojano, se sono cattivi, fanno venir la rabbia.
Eug. Ma qui si perde il tempo, e non si fa cosa alcuna. Questi signori compagni non vengono.
Ora. L'uso comune de' commedianti: levarsi sempre tardi.
Eug. La nostra maggior pena sta nelle prove.
Ora. Ma le prove sono quelle, che fanno buono il comico.
Eug. Ecco la prima donna.
Ora. Non è poco, che sia venuta prima degli altri. Per usanza le prime donne hanno la vanità di farsi aspettare.

SCENA II

PLACIDA e DETTI.

Pla. Ecco qui: io son la prima di tutti. Queste signore donne non favoriscono? Signor Orazio, se tardano, io me ne vado.

Ora. Cara signora, siete venuta in questo momento, e di già v'inquietate? Abbiate pazienza: ne ho tanta io, abbiatene un poco voi ancora.

Pla. Parmi, che a me si potesse mandare l'avviso quando tutti stati fossero ragunati.

Eug. (Sentite? Parla da prima donna. (*ad Ora.*)

Ora. Ci vuol politica: convien sofferirla.) Signora mia, vi ho pregata a venir per tempo, e ho desiderato, che veniste prima degli altri per poter discorrere fra voi, e me di qualche cosa toccante la direzione delle nostre commedie.

Pla. Non siete il capo della compagnia? Voi potete disporre senza dipendere.

Ora. Posso disporre, egli è vero, ma ho piacere che tutti sieno di me contenti, e voi specialmente, per cui ho tutta la stima.

Eug. (Volete voi dipendere da' suoi consigli? (*ad Ora.*)

Ora. Questa è la mia massima; ascolto tutti, e poi fo a mio modo.)

Pla. Ditemi, signor Orazio, qual è la commedia, che avete destinato di fare domani a sera?

Ora. Quella nuova intitolata. *Il Padre rivale del Figlio.* Jeri abbiamo provato il primo, e il secondo atto, e oggi proveremo il terzo.

Pla. Per provarla non ho difficoltà, ma per farla domani a sera non sono persuasa.

Eug. (Sentite? non l'approva. (*ad Ora.*)

Ora. E che sì, che l'approverà!) Qual altra commedia credereste voi, che fosse meglio rappresentare?

Pla. L'autore che somministra a noi le commedie, ne ha fatte in quest'anno sedici tutte nuove, tutte di carattere, tutte scritte. Facciamone una di quelle.

Eug. Sedici commedie in un anno! Pare impossibile.

Ora. Sì, certamente, egli le ha fatte. Si è impegnato di farle, e le ha fatte.

Eug. Quali sono i titoli delle sedici commedie fatte in un anno?

Pla. Ve lo dirò io: *Il Teatro Comico. I Puntigli delle Donne. La Bottega del Caffè. Il Bugiardo. L'Adulatore. I Poeti. La Pamela. Il Cavalier di buon gusto. Il Giuocatore. Il Vero Amico. La Finta Ammalata. La Donna Prudente. L'Incognita. L'Avventuriere Onorato. La Donna Volubile. I Pettegolezzi delle Donne*, commedia Veneziana.

Eug. Fra queste non è la commedia, che abbiamo a fare domani a sera. Non è forse anch'essa del medesimo autore?

Ora. Sì, è sua; ma è una piccola farsa, ch'egli non conta nel numero delle sue commedie.

Pla. Perchè dunque vogliamo fare una farsa, e non piuttosto una delle migliori commedie?

Ora. Cara signora, sapete pure, che ci mancano due parti serie, un uomo, e una donna. Questi si aspettano, e se non giungono, non si potranno fare commedie di carattere.

Pla. Se facciamo le commedie dell'arte, vogliamo star bene. Il mondo è annojato di veder sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime, e gli uditori sanno cosa deve dir l'Arlecchino prima ch'egli apra la bocca. Per me, vi protesto, signor Orazio, che in pochissime commedie antiche reciterò: sono invaghita del nuovo stile, e questo solo mi piace: dimani a sera reciterò, perchè se la commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti. Per altro, se non si compie la compagnia, potete anche far di meno di me.

Ora. Ma frattanto...

Pla. Orsù, signor Orazio, sono stata in piedi tanto, che basta. Vado nel mio camerino a sedere. Quando si prova, chiamatemi, e dite alle signore comiche, che non si avvezzino a far aspettare la prima donna. (*parte*)

SCENA III

ORAZIO ed EUGENIO.

Eug. Io crepo dalle risa.

Ora. Voi ridete, ed io bestemmierei.

Eug. Non mi avete detto, che ci vuol pazienza?

Ora. Sì, la pazienza ci vuole, ma il veleno mi rode.

Eug. Ecco il Pantalone.

Ora. Caro amico, fatemi un piacere, andate a sollecitare le donne.

Eug. Volentieri, anderò. Già preveggo di ritrovarle o in letto, o alla tavoletta. Queste sono le loro principali incombenze: o riposare o farsi belle. (*parte*)

SCENA IV

ORAZIO, poi TONINO.

Ora. Ben levato il signor Tonino.

Ton. Patron reverito.

Ora. Che avete che mi parete turbato?

Ton. Non so gnanca mi. Me sento un certo tremazzo (1) a torno, che me par d'aver la freve. (2)

Ora. Lasciate ch'io senta il polso.

Ton. Tolè pur, compare, sappieme dir, se el batte a tempo ordinario, o in tripola.

Ora. Voi non avete febbre, ma il polso è molto agitato: qualche cosa avete che vi disturba.

Ton. Saveu cossa, che g'ho? Una paura, che no so in che mondo che sia.

Ora. Avete paura? Di che?

Ton. Caro sior Orazio, buttemo le burle da banda, a parlemo sul sodo. Le commedie di carattere le ha butà sottosora el nostro mistier. Un povero commediante, che ha fatto el so studio secondo l'arte, e che ha fatto l'uso de dir all'improviso ben o mal quel, che vien, trovandose in necessità de studiar, e de dover dir el premeditù, se el gh'ha reputazion, bisogna, che el ghe pensa, bisogna, che al se sfadiga a studiar, e che el trema sempre ogni volta, che se fa una nova commedia dubitando o de no saverla quanto basta, o de no sostegnir el carattere come xe necessario.

Ora. Siamo d'accordo, che questa maniera di recitare esiga maggior fatica, e maggior attenzione; ma quanto maggior riputazione ai comici acquista? Ditemi di grazia, con tutte

(1) *Tremore.*
(2) *Febbre.*

le commedie dell' arte avreste mai riscosso l'applauso, che avete avuto nell' *Uomo Prudente*, nell' *Avvocato*, nei *due Gemelli*, e in tante altre, nelle quali il poeta si è compiaciuto di prediligere il Pantalone?

Ton. Xe vero, son contentissimo, ma tremo sempre. Me par sempre, che el sbalzo sia troppo grando, e me recordo quei versi del Tasso:

Mentre ai voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

Ora. Sapete il Tasso? Si vede, che siate pratico di Venezia, e del gusto di essa quanto al Tasso, che vi si canta quasi comunemente.

Ton. Oh in materia de Venezia, so anca mi de barca menar. (1)

Ora. Vi siete divertito in essa da giovane?

Ton. Che eade! (2) ho fatto un poco de tutto.

Ora. Colle belle donne come ve la siete passata?

Ton. E porto in me di quelle donne istesse
Le onorate memorie ancora impresse.

Ora. Bravo, signor Pantalone: mi piace il vostro brio, la vostra giovialità: spesso volte vi sento cantare.

Ton. Sior sì: co no g' ho bezzi canto sempre.

Ora. Fatemi un piacere, fino a tanto che i nostri carissimi signori compagni ci favoriscono di venire, cantatemi una canzonetta.

Ton. Dopo che ho studià tre ore, volè che canta? compatime no ve posso servir.

Ora. Già siamo soli, nessuno ci sente.

Ton. In verità, che no posso. Un' altra volta ve servirò.

Ora. Fatemi questo piacere. Bramo di sentire, se state bene di voce.

Ton. E se stago ben, me voleu fursi far cantar in Teatro?

Ora. Perchè nò?

Ton. Voleu, che ve la diga? Mi fazzo da Pantalon, e no da musico, e se avessi volesto far da Musico, no gh'averia l'incomodo della barba. *(parte)*

SCENA V

ORAZIO, *poi* VITTORIA.

Ora. Dice così, ma è compiacente. Se farà di bisogno, son certo, ch'ei canterà.

Vit. Riverisco il signor Orazio.

Ora. Oh, signora Vittoria, vi sono schiavo: voi siete delle più diligenti.

Vit. Io faccio sempre volentieri il mio debito, e che ciò sia la verità, osservate: siccome la parte, che mi è toccata nella commedia, che oggi si prova, è lunga un dito, ne ho presa un'altra in mano, e la vado studiando.

Ora. Bravissima, così mi piace. Di che commedia è la parte, che avete in mano?

Vit. Questa è la parte di *Cate nella puta onorata*.

Ora. Ah, ah! vi piace quel caratterino di Pelarina? (3)

Vit. Sulla scena sì, ma fuori della scena no.

Ora. Eh! O poco, o molto, le donne pelano sempre.

(1) *Di tutto un poco.*
(2) *Che serve?*
(3) *Termine Lombardo, con cui si appellano quelle donne, che domandano con facilità.*

Vit. Una volta pelavano, ma adesso son finiti i pollastri.

Ora. E pure si vedono anche adesso de' giovanotti pelati fino all'osso.

Vit. Sapete perchè? Ve lo dirò io. Prima di tutto perchè le penne sono poche, poi una penna al giuoco, un'altra alla crapula, una ai teatri, una al festini: per le povere donne non restano che le piccole penne matte, e qualche volta tocca a noi altre a rivestire codesti poveri spennacchiati.

Ora. Voi non ne avete mai rivestito alcuno?

Vit. Oh io non son gonza.

Ora. Certo, che saprete il fatto vostro: siete commediante.

Vit. So il fatto mio quanto basta per non lasciarmi infinocchiare; per altro circa l'esser commediante, vi son di quelle, che non girano il mondo: vi sono delle casalinghe, che ne sanno cento volte più di noi.

Ora. Sicchè dunque per esser accorti basta esser donna.

Vit. È vero, ma sapete perchè le donne sono accorte?

Ora. Perchè?

Vit. Perchè gli uomini insegnano loro la malizia.

Ora. Per altro se non fossero gli uomini, sarebbero innocentissime.

Vit. Senza dubbio.

Ora. E noi saremmo innocenti, se non foste voi altre donne.

Vit. Eh galeotti maledetti!

Ora. Eh streghe indiavolate!

Vit. Orsù, cosa facciamo? Si prova, o non si prova?

Ora. Mancano ancora le signore donne, l'Arlecchino e il Brighella.

SCENA VI

ANSELMO *e* DETTI.

Ans. Brighella l'è qua per servirla.

Ora. Oh bravo!

Ans. Son sta sin adesso a discorrer con un poeta.

Ora. Poeta? di qual genere?

Ans. Poeta comico.

Vit. È un certo signor Lelio?

Ans. Giusto è il sior Lelio.

Vit È stato anche a trovar me, e subito che l'ho veduto l'ho raffigurato per poeta.

Ora. Per qual ragione?

Vit. Perchè era miserabile e allegro.

Ora. E a questi segni l'avete raffigurato per poeta?

Vit. Sì, signore. I poeti a fronte delle miseria si divertiscono colle Muse, e stanno allegri.

Ans. Oh! ghe n'è dei altri che fa così.

Ora. E quali sono?

Ans. I commedianti.

Vit. È vero, è vero: anch'essi, quando non hanno denari vendono, o impegnano per star allegri.

Ans. Ghe n'è do quei, che i è pieni de cucche (1) e i va intrepidi come paladini.

Ora. Perdonatemi, signori miei, fate torto a voi stessi parlando così. In tutta l'arte comica vi saranno pur troppo de' malviventi: ma di que-

(1) *Debiti in senso metaforico burlesco.*

sti il mondo è pieno, e in tutte le arti qualchedano se ne ritrova. Il comico deve essere come tutti gli altri, onorato: deve conoscere il suo dovere, e deve essere amante dell'onore, e di tutte le morali virtù.

Ans. El comico pol aver tutte le virtù, fora de una.

Ora. E qual'è quella virtù, che non può avere?

Ans. L'economia.

Vit. Appunto come il poeta.

Ora. Eppure, se vi è nessuno, che abbia bisogno dell'economia, il recitante delle commedie dovrebbe esser quegli, perchè essendo l'arte comica soggetta a infinite peripezie, l'utile è sempre incerto, e le disgrazie succedono facilmente.

Ans. Sto poeta lo volemio sentir?

Ora. Noi non ne abbiamo bisogno.

Ans. N' importa, sentimolo per curiosità.

Ora. Per semplice curiosità non lo sentirei. Degli uomini dotti dobbiamo aver rispetto. Ma perchè vol me lo proponete, lo sentirò volentieri; e se avrà qualche buona idea, non sarò lontano dall' accettarla.

Vit. E il nostro autore non se l' avrebbe a male?

Ora. Niente. Conosco il suo carattere. Egli se l' avrebbe a male, se cotesto signor Lelio volesse strapazzare i componimenti suoi, ma se sarà un uomo di garbo, e un savio e discreto critico, son certo, che gli sarà buon amico.

Ans. Donca lo vado a introdur.

Ora. Sì, e fatemi il piacere d' avvisare gli altri, acciocchè si trovino tutti qui a sentirlo. Ho piacere, che ognuno dica il suo sentimento I commedianti, ancorchè non abbiano l' abilità di comporre le commedie, hanno però bastante cognizione per discernere le buone dalle cattive.

Ans. Sì, ma gh' è de quelli, che pretende giudicar della commedia dalla so parte. Se la parte l' è breve, i dise: la commedia l' è cattiva; ognun vorria esser in grado de far la prima figura, e el comico giubila, e gode, col sente le risade, e le sbattude de man.

Poichè se il popol ride, e lieto applaude,
Il comico sarà degno di laude. (*parte*)

SCENA VII

ORAZIO e VITTORIA.

Ora. Ecco i soliti versi. Una volta tutte le scene si terminavano così.

Vit. È verissimo, tutti i dialoghi si finivano in canzonetta. Tutti i recitanti all' improvviso diventavano poeti.

Ora. Oggidì essendosi rinnovato il gusto delle commedie, si è moderato l' uso di tali versi.

Vit. Gran novità si sono introdotte nel teatro comico.

Ora. Pare a voi, che chi ha introdotto tali novità abbia fatto male, o bene?

Vit. Questa è una quistione, che non è per me. Ma però vedendo, che il mondo vi applaudisce, giudico che avrà fatto più bene, che male. Vi dico ciò non ostante, che per noi ha fatto male, perchè abbiamo da studiare assai più, e per voi ha fatto bene, perchè la cassetta vi frutta meglio.

SCENA VIII

ORAZIO poi GIANNI.

Ora. Tutti fanno i conti sulla cassetta, e non pensano alle gravi spese, che io ho. Se un anno va male, addio signor Capo. Oh ecco l'Arlecchino.

Gia. Signor Orazio, siccome ho l' onore di favorirla colla mia sufficienza, così son ve..uto a ricever l' incomodo delle so grazie.

Ora. Viva il signor Gianni. (Non so se parli da secondo Zanni, (1) o creda di parlar bene.)

Gia. Mi hanno detto, ch' io venga allo sconcerto, e non ho mancato, anzi ero in un una bottega, che bevevo il caffè, e per far presto, ho rotto la chicchera per servirla.

Ora. Mi dispiace di essere stato cagione di queato male.

Gia. Niente, niente. *Post factum nullum consilium.*

Ora. (È un bell' umore davvero) Mi dica, signor Gianni, come gli piace Venezia?

Gia. Niente affatto.

Ora. No! Perchè?

Gia. Perchè jeri sera son cascado in Canale.

Ora. Povero signor Gianni, come ha fatto?

Gia. Vi dirò: siccome la navicella..

Ora. Ma ella parla toscano?

Gia. Sempre a rotta di collo.

Ora. Il secondo Zanni non deve parlar così.

Gia. Caro signor, la me diga, in che linguaggio parla el secondo Zane?

Ora. Dovrebbe parlare Bergamasco.

Gia. Dovrebbe! Lo so anch' io, dovrebbe. Ma come parla?

Ora. Non lo so nemmen io.

Gia. Vada dunque a imparare come parlano gli Arlecchini, e poi venga a correggere noi. La lara, la lara, la ra. (*canticchiando con brio*)

Ora. (Fa ridere ancora me) Ditemi un poco, come avete fatto a cadere in acqua?

Gia. In tel smontar da una Gondola, ho messo un piede in terra, e l'altro sulla banda della barca. La barca s' ha slontanà dalla riva, e mi da Bergamasco son diventà Venezian.

Ora. Signor Gianni, domani a sera bisogna andar in scena colla commedia nuova.

Gia. Sun quà: muso duro, fazza tosta, gnente paura.

Ora. Ricordatevi, che non si recita più all'antica.

Gia. E nù reciteremo alla moderna.

Ora. Ora si è rinnovato il buon gusto.

Gia. El bon el piase anche ai Bergamaschi.

Ora. E gli uditori non si contentano di poco.

Gia. Vù fe de tutto per metterme in suggezion, e no farè gnente. Mi fazzo un personaggio, che ha da far rider: se ho da far rider i altri, bisogna prima che rida mi, onde no ghe voi pensar. La sarà cò la sarà: d' una cosa sola pregherò, supplicherò la mia carissima, la mia pietosissima udienza per carità, per cortesia, che se i me vol onorar de qualche dozena de pomi, in vece de crudi, chi i li toga cotti. (2)

Ora. Lodo la vostra franchezza. In qualche altra persona potrebbe dirsi temerità, ma in un Arlecchino, il quale, come dite voi, deve far

(1) *I comici, fra di loro chiamavano l' Arlecchino il secondo Zanni, e il Brighella il primo.*

(2) *Le mele cotte si vendono in Venezia la sera ai teatri.*

ridere, questa giovialità, questa intrepidezza è un bel capitale.

Gia. *Audaces fortuna juvat, timidosque*, con quel che segue.

Ora. Tra poco devo sentire un poeta, e poi voglio, che proviamo qualche scena.

Gia. Se volì un poeta, son qua mi.

Ora. Siete anche poeta?

Gia. Eccome!

Anch' io de' pazzi ho il triplicato onore.
Son poeta, son musico, e pittore. (*parte*)

Ora. Buono, buono. Mi piace assai. In un Arlecchino anche i versi son tollerabili. Ma costoti signori non vengono. Anderò io a sollecitarli. Gran pazienza ci vuole a far il Capo di compagnia: chi non lo crede, provi una settimana, e protesto che gliene anderà via subito la volontà. (*parte*)

SCENA IX

Beatrice e Petronio.

Bea. Via, signor dottore, favoritemi, andiamo. Voglio che siate voi il mio cavalier servente.

Pet. Il cielo me ne liberi.

Bea. Per qual cagione?

Pet. Perchè in primo luogo, io non son così pazzo che voglia soggettarmi all'umore stravagante di una donna. In secondo, perchè se volessi farlo, lo farei fuori di compagnia, che chi ha giudizio porta la puzza lontano da casa: e in terzo luogo, perchè con lei farei per l'appunto la parte del dottore nella commedia intitolata: *La Suocera, e la Nuora.*

Bea. Che vuol dire?

Pet. Per premio della mia servitù, non potrei attendere altro, che un qualche disprezzo.

Bea. Sentite, io non bado a queste cose. Serventi non ne ho mai avuti, e non ne voglio, ma quando dovessi averne, li vorrei giovani.

Pet. Le donne s'attaccano sempre al loro peggio.

Bea. Non è peggio quello che piace.

Pet. Non s' ha da cercar quel che piace, ma quel che giova.

Bea. Veramente non siete buono da altro, che da dar de' buoni consigli.

Pet. Io son buono per darli, ma ella, a quanto veggo, non è buona da riceverli.

Bea. Quando sarò vecchia li riceverò.

Pet. *Principiis obsta; sero medicina paratur.*

SCENA X

Eugenio, Orazio, Placida e detti.

Bea. Buon giorno, signora Placida.

Pla. Riverisco la signora Beatrice.

Bea. Come sta? sta bene?

Pla. Benissimo per servirla. Ed ella come sta?

Bea. Eh così così. Un poco abbattuta dal viaggio.

Pla. Oh! gran patimenti son questi viaggi!

Bea. Mi fanno ridere quelli, che dicono, che noi andiamo a spasso, a divertirci pel mondo.

Pla. Spasso eh? Si mangia male, si dorme peggio, si patisce ora il caldo e ora il freddo. Questo spasso lo lascerei pur volontieri.

Eug. Signore mie, hanno terminato i loro complimenti?

Pla. I miei complimenti li finisco presto.

Bea. Io pure non m' ingolfo nelle cerimonie.

Ora. Sediamo dunque. Servitore, dove siete? Portate da sedere. (*i Servitori portano le sedie, tutti siedono, le donne stanno vicine*) Or ora sentiremo un poeta nuovo.

Pla. Lo sentirò volentieri.

Eug. Eccolo che viene.

Pet. Poverino! È molto magro.

SCENA XI

Lelio e detti.

Lel. Servitor umilissimo a lor signori. (*tutti lo salutano*) Favoriscano di grazia; qual' è di queste signore la prima donna?

Ora. Ecco qui la signora Placida.

Lel. Permetta, che con tutto il rispetto eserciti un atto del mio dovere. (*le bacia la mano*)

Pla. Mi onora troppo, signore, io non lo merito.

Lel. Ella, signora, è forse la seconda donna? (*a Beatrice*)

Bea. Per servirla.

Lel. Permetta, che ancora seco... (*c. s.*)

Bea. No, certamente. (*la ritira*)

Lel. La supplico... (*torna a provare*)

Bea. Non s' incomodi. (*c. s.*)

Lel. È mio debito.

Bea. Come comanda. (*gliela bacia*)

Ora. Questo poeta è molto cerimonioso. (*a Eug.*)

Eug. I poeti colle donne sono quasi tutti così. (*ad Ora.*)

Ora. Elladunque è il signor Lelio, celebre compositore di commedie, non è così?

Lel. A' suoi comandi. Chi è V. S. se è lecito di saperlo?

Ora. Sostengo la parte di primo amoroso, e sono il capo della compagnia.

Lel. Lasci dunque, che eserciti seco gli atti del mio rispetto. (*lo riverisce con affettazione*)

Ora. La prego, non s' incomodi. Ehi là, dategli da sedere.

Lel. Ella mi onora con troppa bontà. (*i Servi portano una sedia e partono*)

Ora. Si accomodi.

Lel. Ora, se mi permette, anderò vicino a queste belle signore.

Ora. Ella sta volentieri vicino alle donne.

Lel. Vede bene. Le muse sono femmine. Viva il bel sesso! Viva il bel sesso!

Pet. Signor poeta, gli sono servitore.

Lel. Schiavo suo. Chi è ella, mio padrone?

Pet. Il dottore per servirla.

Lel. Bravo, me ne rallegro. Ho una bella commedia fatta per lei.

Pet. Come è intitolata?

Lel. Il dottore Ignorante.

Pet. Mi diletto anch'io, sa ella, di comporre, ed ho fatto anch' io una commedia.

Lel. Sì? Com' è intitolata?

Pet. Il poeta matto.

Lel. Viva il signor dottore. Madama, ho delle scene di tenerezza, fatte apposta per voi, che fanno piangere non solo gli uditori, ma gli scanni stessi. (*a Ros.*) Signora, ho per voi delle scene di forza, che fanno battere le mani anco ai palchi medesimi. (*a Bea.*)

Eug. (Piangere gli scanni, battere le mani ai palchi. Questo è un poeta del seicento.)

Ora. Favorisca di farci godere qualche cosa di bello.

Lel. Questa è una commedia a soggetto, che ho fatta in tre quarti d' ora.

Pet. Si può ben dire, che è fatta precipitevolissimevolmente.

Lel. Senta il titolo: *Pantalone padre amoroso, con Arlecchino servo fedele, Brighella mezzano per interesse, Ottavio economo in villa e Rosaura delirante per amore.* Ah, che ne dite? È bello? Vi piace? (*alle donne*)

Pla. È un titolo tanto luogo, che non me lo ricordo più.

Bea. È un titolo che comprende quasi tutta la compagnia.

Lel. Questo è il bello; far che il titolo serva di argomento alla commedia.

Ora. Mi perdoni, signor Lelio. Le buone commedie devono aver l'unità dell'azione: uno deve essere l'argomento, e semplice deve essere il loro titolo.

Lel. Bene. Meglio è abbondare, che mancare. Questa commedia ha cinque titoli, prendete di essi qual più vi piace. Anzi fate così, ogni anno che tornate a recitarla, mutate il titolo, e avrete per cinque anni una commedia, che parerà sempre nuova.

Ora. Andiamo avanti. Sentiamo come principia.

Lel. Ah madama, gran piacere proverò io, se avrò l'onor di scrivere qualche cosa per voi. (*a Pla.*)

Pla. Mi dispiace, che io le farò poco onore.

Lel. Quanto mi piace la vostra idea! Siete fatta apposta per sostenere il carattere di una bellezza tiranna. (*a Bea.*)

Bea. Signor poeta, mi burla.

Lel. Lo dico con tutto il cuore.

Pet. Signor poeta, di grazia, ha ella mai recitato?

Lel. Ho recitato nelle più celebri accademie d'Italia.

Pet. Mi pare, che V. S. è fatto appunto per le scene di caricatura.

Ora. E così, signore, si può sentire questo soggetto?

Lel. Eccomi, subito vi servo: *Atto primo, strada, Pantalone, e Dottore, scena d'amicizia.*

Ora. Anticaglia, anticaglia.

Lel. Ma di grazia ascoltatemi. *Il Dottore chiede la figlia a Pantalone.*

Eug. È Pantalone gliela promette.

Lel. Bravo, è vero. *E Pantalone gliela promette. Il Dottore si ritira. Pantalone picchia, e chiama Rosaura.*

Ora. E Rosaura viene in istrada.

Lel. Sì, signore: *e Rosaura viene in istrada.*

Ora. Con sua buona grazia, non voglio sentir altro. (*s'alza*)

Lel. Perchè? Che cosa c'è di male?

Ora. Questa enorme improprietà di far venire le donne in istrada è stata tollerata in Italia per molti anni con iscapito del nostro decoro. Grazie al cielo l'abbiamo corretta, l'abbiamo abolita, e non si ha più da permettere sul nostro teatro.

Lel. Facciamo così. *Pantalone va in casa della figlia, e il Dottor resta.*

Ora. E frattanto che Pantalone sta in casa, che cosa deve dire il dottore?

Lel. *Mentre Pantalone è in casa. Il Dottore... dice quel che vuole. Inquesto,* sentite. *In questo, Arlecchino servo del Dottore vien pian piano, e dà una bastonata al padrone.*

Ora. Oibò, oibò: sempre peggio.

Pet. Se il poeta facesse da Dottore il lazzo anderebbe bene.

Ora. Che il servo bastoni il padrone, è una indegnità. Pur troppo è stato praticato dai comici questo bel lazzo, ma ora non si usa più. Si può dare maggiore inezia? Arlecchino bastona il padrone, e il padrone lo soffre perchè è faceto? Signor poeta, se non ha qualche cosa di più moderno, la prego non s'incomodi più oltre.

Lel. Sentite almeno questo dialogo.

Ora. Sentiamo il dialogo.

Lel. *Dialogo primo. Uomo prega. Donna scaccia.* Uomo. *Tu sorda più del vento, non odi il mio lamento?* Donna. *Olà, vammi lontano, insolente qual mosca, e qual tafano.* Uomo. *Idolo mio diletto...*

Ora. Non posso più.

Lel. *Abbiate compassione...*

Ora. Andategli a cantar sul colascione. (*parte*)

Lel. Donna. *Quanto più voi mi amate, tanto più mi seccate.* Uomo. *Barbaro cuore ingrato.*

Eug. Anch'io, signor poeta, son seccato. (*parte*)

Lel. Donna. *Va pure, amante insano, già tu mi preghi invano.* Uomo. *Sentimi o donna, o Dea...*

Pet. Oh mi ha fatta venir la diarrea. (*parte*)

Lel. Donna. *Fuggi, vola, sparisci.* Uomo. *Fermati, o cruda Arpia.*

Bea. Vado via, vado via...

Lel. *Non far di me strapazzo.*

Pla. Signor poeta mio, voi siete pazzo. (*parte*)

Lel. Donna. *Non sperar da me pietà, che pietà di te non ho.* Uomo. *Se pietà da te non ho, disperato morirò.* Come! tutti si sono partiti? Mi hanno piantato? Così scherniscono un uomo della mia sorte? Giuro al cielo mi vendicherò. Farò loro vedere chi sono. Farò recitare le mie commedie a dispetto loro, e se altro luogo non troverò per esporle, le farò recitar sopra un banco in piazza da una compagnia di valorosissimi cerretani. Chi sono co storo che pretendono tutto a un tratto di rinnovare il teatro comico? Si danno ad intendere per avere esposto al pubblico alcune commedie nuove di cancellare tutte le vecchie? Non sarà mai vero: e con le loro novità non arriveranno mai a far tanti denari, quanti ne ha fatti per tanti anni *il gran Convitato di Pietra.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Lelio *ed* Anselmo.

Lel. Signor Anselmo, son disperato.

Ans. Ma, caro signor, la ghe va a proponer per prima commedia una strazza d'un soggetto, (1) che no l'è gnanca bon per una compagnia de' burattini.

Lel. In quanto al soggetto mi rimetto, ma il mio dialogo non lo dovevano strapazzare così.

Ans. Ma no sala che dialoghi, uscite, soliloqui, rimproveri, concetti, disperazion, tirade, le son cosse, che no se usa più.

Lel. Ma presentemente che cosa si usa?

Ans. Commedie di carattere.

(1) *Un cattivo scheletro di commedia.*

Lel. Oh delle commedie di carattere, ne ho quante ne voglio.

Ans. Perchè donca no ghe n' ala proposto qualcheduna al nostro Capo?

Lel. Perchè non credeva, che gl'italiani avessero il gusto delle commedie di carattere.

Ans. Anzi l' Italia adesso corre drio unicamente a sta sorte de commedie, e ghe dirò de più, che in poco tempo ha tanto profità el bon gusto nell'animo delle persone, che adesso anca la zente bassa decide francamente su i caratteri e su i difetti delle commedie.

Lel. Questa è una cosa assai prodigiosa.

Ans. Ma ghe dirò anca el perchè. La commedia l'è stada inventada per correzer i vizj, e meter in ridicolo i cattivi costumi; e quando le commedie da i antichi se faceva cosi, tutto el popolo decideva, perchè vedendo la copia di un carattere in scena, ogn' un trova o in sè stesso, o in qualchedun altro l' originale. Quando le commedie son diventade meramente ridicole nissun ghe abbadava più, perchè col pretesto de far rider, se ammetteva i più alti, i più sonori spropositi. Adesso, che se torna a pescar le commedie nel *Mare magnum* della natura, i omeni se sente (1) a bisegar in tel core, e investindose della passion, o del carattere che se rappresenta, i sa discerner se la passion sia ben sostenuda, se el carattere sia ben condotto e osservà.

Lel. Voi parlate in maniera, che parete più poeta, che commediante

Ans. Ghe dirò, padron. Colla maschera son Brighella, senza maschera son omo, che se non è poeta per invenzion, ha però quel discernimento, che basta per intender el so mestier. Un comico ignorante no pol riuscir in nissun carattere.

Lel. (Ho gran timore, che questi comici ne sappiano più di me.) Caro amico, fatemi il piacere di dire al vostro capo di compagnia, che ho delle commedie di carattere.

Ans. Ghe lo dirò, e la pol tornar stassera, o domattina, che gh' averò parlà.

Lel. No: avrei fretta di farlo adesso.

Ans. La vede; s'ha da concertar alcune scene de commedia; adesso nol ghe poderà abbadar.

Lel. Se non mi ascolta subito, vado via e darò le mie commedie a qualche altra compagnia.

Ans. La se comodi pur. Nu no ghe n' avemo bisogno.

Lel. Il vostro teatro perderà molto.

Ans. Ghe vorrà pazienza.

Lel. Domani devo partire; se ora non mi ascolta, non saremo più a tempo.

Ans. La vaga a bon viazzo.

Lel. Amico, per dirvi tutto col cuore sulle labbra, non ho denari, e non so come far a mangiare.

Ans. Questa l' è una bella rason, che me persuade.

Lel. Mi raccomando alla vostra assistenza: dite una buona parola per me.

Ans. Vado da sior Orazio, e spero che el vegnirà a sentir subito cossa che la g' ha circa ai caratteri. (Ma credo, che el più bel carattere de commedia sia el suo, cioè el poeta affamado.) *(parte)*

(1) *Solleticare, ricercare, muovere.*

SCENA II

LELIO *e poi* PLACIDA.

Lel. Sono venuto in una congiuntura pessima. I comici sono oggidì illuminati; ma non importa. Spirito, e franchezza. Può darsi, che mi riesca di far valere l'impostora. Ma ecco la prima donna che torna. Io credo di aver fatta qualche impressione sul di lei spirito.

Pla. Signor Lelio: ancora qui?

Lel. Sì, mia signora: qual invaghita farfalla, mi vo raggirando intorno al lume delle vostre pupille.

Pla. Signore, se voi seguiterete questo stile, vi farete ridicolo.

Lel. Ma i vostri libri, che chiamate *generici* non sono tutti pieni di questi concetti?

Pla. I miei libri che contenevano tali concetti gli ho tutti abbruciati, e così hanno fatto tutte quelle recitanti, che sono dal moderno gusto illuminate. Noi facciamo per lo più commedie di carattere premeditate: ma quando ci accade di parlare all'improvviso, ci serviamo dello stile famigliare, naturale e facile, per non distaccarci dal verisimile.

Lel. Quand'è così, vi darò io delle commedie scritte con uno stile sì dolce, che nell' imparale v'incanteranno.

Pla. Basta che non sia stile antico, pieno d'*antitesi*, e di *traslati*.

Lel. L'*antitesi*, forse non fa bell'udire? Il contrapposto delle parole non suona bene all'orecchio?

Pla. Fin che l' *antitesi* è *figura* va bene; ma quando diventa *vizio* è insoffribile.

Lel. Gli uomini della mia sorta sanno dai *vizi* trar le *figure*, e mi dà l'animo di rendere una graziosa figura di *repetizione* la più ordinaria *Cacofonia*.

Pla. Sentirò volentieri le belle produzioni dello spirito di lei.

Lel. Ah, signora Placida, voi avete ad essere la mia sovrana, la mia stella, il mio nume.

Pla. Questa *figura* mi pare *Iperbole*.

Lel. Andrò investigando colla mia più fina *rettorica* tutti i *luoghi topici* del vostro cuore.

Pla. (Non vorrei, che la sua *rettorica* intendesse di passare più oltre.)

Lel. Dalla vostra bellezza *argomento filosoficamente* la vostra bontà.

Pla. Piuttosto che *filosofo*, mi parete un bel *matematico*.

Lel. Mi renderò *speculativo* nelle prerogative del vostro merito.

Pla. Fallate il *conto*, siete un cattivo *aritmetico*.

Lel. Spero che colla perfezione dell'*Ottica*, potrò *speculare* la vostra bellezza.

Pla. Anche in questo siete un pessimo *astrologo*.

Lel. È possibile che non vogliate esser *medica* amorosa delle mie piaghe?

Pla. Sapete cosa sarò? *Un giudice legale*, che vi farà legare e condurre allo spedale de'pazzi. (Se troppo stèssi con lui, farebbe impazzire ancora me. Mi ha fatto dire di quei concetti, che sono proibiti, come le pistole corte.) *(parte)*

SCENA III.

LELIO *e poi* ORAZIO.

Lel. Queste principesse di teatro pretendono aver troppa sovranità sui poeti, e se non fossimo noi, non riscuoterebbero dall'udienza gli applausi. Ma ecco il signor Capo: conviene contenersi con esso con umiltà. Oh fame, fame, sei pur dolorosa!

Ora. Mi ha detto il signor Brighella che V. S. ha delle commedie di carattere, e ancorchè io non ne abbia bisogno, tuttavolta per farle piacere, ne prenderò qualcheduna.

Lel. Le sarò eternamente obbligato.

Ora. Da sedere. (*Servi portano due sedie e partono*)

Lel. (Fortuna, aiutami.)

Ora. Favoritemi, e mostratemi qualche cosa di bello.

Lel. Ora vi servo subito. Questa è una commedia tradotta dal francese, ed è intitolata...

Ora. Non occorre altro. Quando è una commedia tradotta non fa per me.

Lel. Perchè? Disprezzate voi l'opere dei Francesi?

Ora. Non le disprezzo; le lodo, le stimo, le venero, ma non sono al caso per me. I francesi hanno trionfato nell'arte della commedia per un secolo intiero: sarebbe ormai tempo, che l'Italia facesse conoscere non essere in essa spento il seme de' buoni autori, i quali dopo i greci, ed i latini, sono stati i primi ad arricchire, e ad illustrare il teatro. I francesi, nelle loro commedie, non si può dire che non abbiano de' bei caratteri e ben sostenuti, che non maneggino bene le passioni, e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi, e brillanti; ma gli uditori di quel paese si contentano del poco. Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese. Intorno ad una sola passione ben maneggiata, e condotta, raggirano una quantità di periodi, i quali colla forza dell'esprimere prendono aria di novità. I nostri italiani vogliono molto più. Vogliono, che il carattere principale sia forte, originale, e conosciuto: che quasi tutte le persone, che formano gli episodj, siano altrettanti caratteri; che l'intreccio sia mediocremente fecondo d'accidenti, e di novità. Vogliono la morale mescolata coi sali, e colle facezie. Vogliono il fine innaspettato, ma bene originato dalla condotta della commedia. Vogliono tante infinite cose che troppo lungo sarebbe il dirle, e solamente coll'uso, colla pratica, col tempo si può arrivar a conoscerle e ad eseguirle.

Lel. Ma quando poi una commedia ha queste buone qualità, in Italia piace a tutti?

Ora. Oh signor no. Perchè, siccome ognuno, che va alla commedia pensa in un modo particolare, così fa in lui vario effetto, secondo il suo modo di pensare. Al malinconico non piace la barzelletta: all'allegro non piace la moralità. Questa è la ragione, per cui le commedie non hanno mai, e mai non avranno, l'applauso universale. Ma la verità però si è, che quando sono buone, alla maggior parte piacciono, e quando sono cattive, quasi a tutti dispiacciono.

Lel. Quand'è così, io ho una commedia di carattere di mia invenzione, che son sicuro piacerà alla maggior parte. Mi pare d'aver osservati in essa tutti i precetti, ma quando non li avessi tutti adempiuti, son certo di avere osservato il più essenziale, che è quello della scena stabile.

Ora. Chi vi ha detto, che la scena stabile sia un precetto essenziale?

Lel. Aristotele.

Ora. Avete letto Aristotele?

Lel. Per dirla, non l'ho letto, ma lo sentito a dire così.

Ora. Vi spiegherò io cosa dice Aristotele. Questo buon filosofo intorno alla commedia ha principiato a scrivere, ma non ha terminato, e non abbiamo di lui, sopra tal materia, che poche imperfette pagine. Egli ha prescritta nella sua Poetica l'osservanza della scena stabile, rispetto alla tragedia, e non ha parlato della commedia. Vi è chi dice, che quanto ha detto della tragedia si debba intendere ancora della commedia, e che se avesse terminato il trattato della commedia, avrebbe prescritta la scena stabile. Ma a ciò rispondesi, che se Aristotele fosse vivo presentemente, cancellerebbe egli medesimo quest' arduo precetto, perchè da questo ne nascono mille assurdi, mille improprietà, e indecenze. Due sorta di commedia distinguo: *commedia semplice*, e *commedia d'intreccio*. La commedia *semplice* può farsi in iscena stabile. La commedia d'*intreccio* così non può farsi senza durezza ed improprietà. Gli antichi non hanno avuta la facilità, che abbiamo noi di cambiar le scene, e per questo ne osservavano l'unità. Noi avremo osservata l'unità del luogo sempre che si farà la commedia in una stessa città, e molto più se si farà in una stessa casa: basta che non si vada da *Napoli* in *Castiglia*, come senza difficoltà solevano praticar gli Spagnuoli, i quali oggidì principiano a correggere questo abuso, e a farsi scrupolo della distanza e del tempo. Onde concludo, che se la commedia senza stiracchiature, o improprietà può farsi in iscena stabile, si faccia; ma se per l'unità della scena, si hanno a introdurre degli assurdi, è meglio cambiar la scena, e osservare le regole del verisimile.

Lel. Ed io ho fatto tanta fatica per osservare questo precetto!

Ora. Può essere, che la scena stabile vada bene. Qual'è il titolo della commedia?

Lel. *Il padre mezzano delle proprie figliuole.*

Ora. Oimè! Cattivo argomento. Quanto al protagonista della commedia è di cattivo costume, o deve cambiar carattere contro i buoni precetti o deve riescire la commedia stessa una scelleraggine.

Lel. Dunque non si hanno a mettere sulla scena i cattivi caratteri per correggerli e svergognarli?

Ora. I cattivi caratteri si mettono in iscena, ma non i caratteri scandalosi, come sarebbe questo di un padre, che faccia il mezzano alle proprie figliuole. E poi quando si vuole introdurre un cattivo carattere in una commedia, si mette di fianco, e non in prospetto, che vale a dire, per episodio, in confronto del carattere virtuoso, perchè maggiormente si esalti la virtù, e si deprima il vizio.

Lel. Signor Orazio, non so più cosa dire. Io non ho altro da offerirvi.

Ora. Mi spiace infinitamente, ma quanto m' avete offerto non fa per me.

Lel. Signor Orazio, le mie miserie sono grandi.
Ora. Mi rincresce, ma non so come soccorrervi.
Lel. Una cosa mi resta a offerirvi, e spero che non vi darà il cuor di sprezzarla.
Ora. Ditemi, in che consiste?
Lel. Nella mia stessa persona.
Ora. Che cosa dovrei fare di voi?
Lel. Farò il comico, se vi degnate accettarmi.
Ora. (*s'alza*) Voi vi esibite per comico? Un poeta, che deve esser maestro de' comici discende al grado di recitante? Siete un impostore: e come siete stato un falso poeta, così sarete un cattivo comico. Onde rifiuto la vostra persona, come ho le opere vostre già rifiutate, dicendovi per ultimo che v' ingannate, se credete, che i comici onorati, come noi siamo, diano ricetto a'vagabondi. (*parte*)
Lel. Vadano al diavolo i soggetti, le commedie e la poesia. Era meglio che mi mettessi a recitare alla prima. Ma ora il Capo mi scaccia, e non mi vuole. Chi sa? col mezzo del signor Brighella può essere, che mi accetti. Tant' è; mi piace il teatro. Se non son buono per comporre, mi metterò a recitare; come quel buon soldato, che, non potendo essere capitano, si contentò del grado di tamburino.

SCENA IV

Il Suggeritore *con fogli in mano, e cerino acceso, poi* Placida *ed* Eugenio.

Sug. Animo, signori, che l'ora viene tarda. Vengano a provare le loro scene. Tocca a *Rosaura, e Florindo.*
Pla. Eccomi son pronta.
Eug. Son qui. Suggerite. (*al suggeritore*)
Pla. Avvertite bene, signor suggeritore: dove so la parte suggerite piano, dove non la so suggerite forte.
Sug. Ma come farò lo a conoscere dove la sa, e dove non la sa?
Pla. Se sapete il vostro mestiere, l'avete a conoscere. Andate, e se mi farete sbagliare, povero voi!
Sug. (Già è l' usanza de' commedianti: quando non sanno la parte, danno la colpa al suggeritore.) (*entra e va a suggerire*)

SCENA V

Rosaura *e* Florindo. (1)

Ros. Caro Florindo, mi fate torto, se dubitate della mia fede. Mio padre non arriverà mai a disporre della mia mano.
Flo. Non mi fa temer vostro padre, ma il mio. Può darsi che il signor dottore, amandovi teneramente, non voglia la vostra rovina: ma l'amore che ha per voi mio padre, mi mette in angoscia, e non ho cuore per dichiararmi ad esso rivale.
Ros. Mi credete voi tanto sciocca, ch' io voglia acconsentire alle nozze del signor Pantalone? Ho detto che sarò sposa in casa Bisognosi, ma fra me intesi del figlio e non del padre.
Flo. Eppure egli si lusinga di possedervi, e guai a me, se discoprisse la nostra corrispondenza!
Ros. Terrò celato il mio amore fino a tanto, che dal mio silenzio mi venga minacciata la vostra perdita.
Flo. Addio, mia cara, conservatemi la vostra fede.
Ros. E mi lasciate sì tosto?
Flo. Se il vostro genitore vi sorprende, sarà svelato ogni arcano.
Ros. Egli non viene a casa per ora.

SCENA VI

Pantalone *e* detti.

Pan. (di dentro) *O de casa, se pol vegnir?*
Flo. Oimè! mio padre.
Ros. Nascondetevi in quella camera.
Flo. Verrà a parlarvi d' amore.
Ros. Lo seconderò per non dar sospetto.
Flo. Secondatelo fino a un certo segno.
Ros. Presto, presto, partite.
Flo. Oh amor fatale, che mi obbliga ad essere geloso di mio padre medesimo! (si ritira)
Pan. Gh' è nissun? Se pol vegnir?
Ros. Venga, venga, signor Pantalone.
Pan. Siora Rosaura, patrona reverita Xela sola?
Ros. Sì, signore, son sola. Mio padre è fuori di casa.
Pan. Se contentela, che me ferma un pochetto con ela, o vorla che vaga via?
Ros. Ella è il padrone di andare, e di stare a suo piacere.
Pan. Grazie, la mia cara fia. (1) *Benedetta quella bocchetta, che dise quelle belle parole.*
Ros. Mi fa ridere, signor Pantalone.
Pan. Cuor allegro el ciel l' aiuta. G' ho gusto, che ridè, che stè allegra e quando ve vedo de bona voggia, sento propriamente, che el cuor me bagola. (2)
Ros. M' immagino, che sarà venuto per ritrovare mio padre.
Pan. No, colonna mia, no speranza mia, che no son vegnu per el papà, son vegnù per la tata. (3)
Ros. E chi è questa tata?
Pan. Ah furbetta! Ah ladra de sto cuor! Lo savè che spasemo, che moro per vù?
Ros. Vi sono molto tenuta del vostro amore.
Pan. Ale curte. Za che semo soli, e nissun ne sente, ve contenteu, ve degneu de accompagnarve in matrimonio con mi?
Ros. Signore, bisognerà parlarne a mio padre.
Pan. Vostro sior pare xe mio bon amigo, e spero che nol me dirà de no. Ma vorave sentir da vù, le mie care viscere, do parole che le consolasse el mio povero cuor. Vorave, che vu me disessi; sior sì, sior Pantalon, lo torò, ghe voggio tutto el mio ben; sibben, che l' è vecchio, el me piase tanto. Se me disessi cusì, me fe andar in bruo de lasagne (4)
Ros. Io queste cose non le so dire.
Pan. Disè, fia mia, aveu mai fatto l' amor?
Ros. No, signore, mai.
Pan. No savè, come che se fazza a far l' amor?

(1) Due parti della commedia che si provano, recitate da Placida, ed Eugenio.

(1) figlia. Cara fia, cioè cara figlia, è frase veneziana amorosa, che s' usa con persone grate.
(2) giubila.
(3) Termine, con cui i bambini chiamano le sorelle.
(4) in brodo di maccheroni.

Ros. *Non lo so, in verità.*

Pan. *Ve l' insegnerò mi, cara, ve l' insegnerò mi.*

Ros. *Queste non mi paion cose per la sua età.*

Pan. *Amor no porta rispetto a nissun. Tanto el ferisce i zoveni quanto i vecchi; e tanto i vecchi quanto i zoveni bisogna compatirli, co i xe innamorai.*

Flo. *Dunque abbiate compassione anche a me se sono innamorato.*

Pan. *Come? Qua ti xe?*

Flo *Sì, signore, son qui per quella stessa cagione che fa qui essere voi.*

Pan. *Confesso el vero, che tremo dala colera, e dal rossor, vedendo in fazza de mio fio scoverte le mie debolezze. Xe granda la temerità de comparirme davanti in tuna congiuntura tanto pericolosa; ma sta sorpresa, sto scoprimento servirà de fren ai to dessegni, e alle mie passion. Per remediar al mal esempio, che t' ho dà in sta occasion, sappi che me condanno da mi medesimo, che confesso esser sta tropo debole, tropo facile, tropo matto. Se ho dito, che i vecchi, e che i zoveni, che s' innamora, merita compatimento, l' è stà un trasporto dell' amorosa passion. Per altro i vecchi che g' ha fioi, na i s' ha da innamorar con pregiudizio della so famegia. I fioi che g' ha pare, no i s' ha da incaprizziar senza el consenso de quello, che li ha messi al mondo. Onde fora tutti do de sta casa. Mi per elezion, ti per obbedienza. Mi per rimediar al scandalo che t' ho dà, ti per imparar a viver con cautela, con più giudizio con più rispetto a to pare.*

Flo. *Ma, signore..*

Pan. *Anima, digo, fora subito de sta casa.*

Flo. *Permettetemi..*

Pan. *Obedissi, o te trarrò zoso della scala con le mie man.*

Flo. (*Maladettissima gelosia che mi rendesti impaziente.*) (parte)

Pan. *Siora Rosaura, no so cossa dir. V' ho volesto ben, ve ne voggio ancora, e ve ne vorrò. Ma un momento solo ha deciso de vu, e de mi. De vu, che no sarè più tormentada da sto povero vecchio, de mi, che morirò quanto prima, sacrificando la vita al mio decoro, alla mia estimazion.* (parte)

Ros. *Oimè, qual gelo mi ricerca le vene? In quale agitazione si ritrova il mio cuore?* Dite piano che la parte la so. *Florindo, scoperto dal padre, non verrà più in mia cosa, non sarà più il mio sposo? Ahi, che il dolore mi uccide. Ahi, che l' affanno...* suggerite che non me ne ricordo. *Ahi che l' affanno mi opprime. Infelice Rosaura, e potrai vivere senza il tuo diletto Florindo? E soffrirai questa dolorosa..* Zitto.. *questa dolorosa separazione? Ah no. A costo di perder tutto, a costo di perigli e di morte, voglio andare in traccia dell' idolo mio, voglio superare l'avverso... l' avverso fato ... E voglio far conoscere al mondo..* Maledetto il suggeritore che non si sente, non voglio dir altro.... (*parte*)

SCENA VII

Il Suggeritore *col libro in mano, poi* Vittoria

Sug. Animo, *Calombina.* Tocca a *Colombina* e poi ad *Arlecchino.* Nan la finiscono mai. Maladetto questo mestiere! Bisogna star qui tre o quattr' ore a sfiatarsi, e poi i signori comici sempre gridano, e non si contentano mai. Sono vent' ore sonate, e sa il cielo se il signor Capo di compagnia mi darà nemmeno da pranzo. Colombina... (*chiama forte*)

Vit. Son qui, son qui.

Sug. Animo, che è tardi.(*entra, e va a suggerire*)

Col. *Povera signora Rosaura, povera la mia padrona! Che cosa mai ha che piange, e si dispera? Eh so ben io cosa vi vorrebbe pel suo male. Un pezzo di giovinotto ben fatto, che le facesse passare la malinconia. Ma il punto sta, che anch' io ho bisogno dello stesso medicamento. Arlecchino e Brighella sono ugualmente accesi delle mie strepitose bellezze, ma non saprei a qual di loro dar dovessi la preferenza. Brighella è troppo furbo, Arlecchino è troppo sciocco. L' accorto vorrà fare a modo suo, l' ignorante non saprà fare a modo mio: col furbo starò male di giorno, e collo sciocco starò male di notte. Se vi fosse qualcheduno, a cui potessi chiedere consiglio, glielo chiederei volentieri.*

SCENA VIII

Brighella, *e* Arlecchino *che ascoltano e* detti.

Col. *Basta andrò girando per la città, e a quante donne incontrerò, voglio domandare, se sia meglio prendere un marito accorto, o un marito ignorante.*

Bri. *Accorto, accorto.* } s' avanzano

Arl. *Ignorante, ignorante.* }

Col. *Ognuno difende la propria causa.*

Bri. *Mi digo el vero.*

Arl. *Mi g' ho rason.*

Bri. *E te lo proverò con argomenti in forma.*

Arl. *E mi lo proverò con argomenti in scarpa* (1)

Col. *Bene, chi di voi mi persuaderà, sarà mio marito.*

Bri. *Mi, come omo accorto, sfadigherò, suderò, perchè in casa no te manca mai da magnar.*

Col. *Questo è un buon capitale.*

Arl. *Mi, come omo ignorante, che no sa far niente, lasserò che i boni amici porta in casa da magnar e da bever.*

Col. *Anche così potrebbe andar bene.*

Bri. *Mi, come omo accorto, che sa sostegnir el punto d' onor, te farò respettar da tutti.*

Col *Mi piace.*

Arl. *Mi, came omo ignorante e pacifico, farò che tutti te voja ben.*

Col. *Non mi dispiace,*

Bri. *Mi,come omo accorto, regolerò perfettamente la casa.*

Col. *Buono.*

Arl. *Mi, come omo ignorante, lasserò che ti la regoli ti.*

Col. *Meglio.*

Bri. *Se ti vorrà divertirte, mi te condurrò da per tutto.*

Col. *Benissimo.*

Arl. *Mi se ti vorrà andar a spasso, te lasserò andar sola dove ti vol.*

Col. *Ottimamente.*

Bri. *Mi se vedrò che qualche zerbinotto vegna per insolentarte, lo scazzerò colle brutte.*

Col. *Bravo.*

Arl. *Mi, se vedrò qualchedun, che te zira d' intorno, darò logo alla fortuna.*

(1) facezia, contrapponendo la scarpa alla forma.

Col. *Bravissimo.*
Bri. *Mi se troverò qualchedun in casa, el coperò.*
Arl. *E mi torrò el candelier, e ghe farò lume.*
Bri. *Cossa dixeu?*
Arl. *Cossa te par?*
Col. *Ora, che ho sentite le vostre ragioni, concludo, che Brighella pare troppo rigoroso, e Arlecchino troppo paziente. Onde, fate così, impastatevi tutti due, fate di due pazzi un savio, ed allora vi sposerò.* (parte)
Bri. *Arlecchino?*
Arl. *Brighella?*
Bri. *Com' ela?*
Arl. *Com' ela?*
Bri. *Ti, che ti è un maccaron, ti te pol impastar facilmente.*
Arl. *Piuttosto ti, che ti è una lasagna senza dreto, e senza roverso.*
Bri. *Basta, no l' è mio decoro, che me metta in competenza con ti.*
Arl. *Sastu cossa, che podemo far? Colombina sa far la furba, e l' è accorta, quando che la vol; ergo impastemose tutti do con ela, e faremo de tre paste una pasta da far biscotto per le galere.* (parte)

SCENA IX

Brighella, *poi* Orazio *ed* Eugenio.

Bri. *Costù per quel che vedo, l' è goffo, e destro; ma no saria mio decoro, che me lassasse da lù superar. Qua ghe vol spirito, ghe vol inzegno. Qual piloto, che trovandose in alto mar colla nave, osservando dalla bussola della calamita, che el vento sbalza da garbin o sirocco, ordena ai marineri zirar le vele; cusì anca mi, ai marineri dei mii pensieri...*
Ora. Basta così, basta così.
Ans. Obbligatissimo alle soe grazie. Perchè no vorela che fenissa la mia scena?
Ora. Perchè queste comparazioni, queste allegorie non si usano più.
Ans. E pur quando le se fa, la zente sbatte le man.
Ora. Bisogna vedere chi è che batte. La gente dotta non s' appaga di queste freddure. Che diavolo di bestialità! Paragonare l' uomo innamorato al piloto, che è in mare, e poi dire: *I marinari dei miei pensieri!* Queste cose il poeta non le ha scritte. Questo è un paragone recitato di vostra testa.
Ans. Donca non ho da dir paralelli?
Ora. Signor no.
Ans. Non ho da cercar allegorie?
Ora. Nemmeno.
Ans. Manco fadiga, e più sanità. (*parte*)

SCENA X

Orazio *ed* Eugenio.

Ora. Vedete? Ecco la ragione, per cui bisogna procurar di tenere i commedianti legati al premeditato, perchè facilmente cadono nello antico, e nell' inverisimile.
Eug. Dunque s' hanno d' abolire intieramente le commedie all' improvviso?
Ora. Intieramente no; anzi va bene, che gli italiani si mantengano in possesso di far quello, che non hanno avuto coraggio di far le altre nazioni. I francesi sogliono dire, che i comici italiani sono temerari, arrischiandosi a parlare in pubblico all' improvviso, ma questa, che può dirsi temerità ne' comici ignoranti, è una bella virtù ne' comici virtuosi; e ci sono tuttavia de' personaggi eccellenti, che ad onor dell' Italia, e a gloria dell' arte nostra, portano in trionfo con merito, e con applauso l' ammirabile prerogativa di parlare *a soggetto* (1), con non minore eleganza di quello che potesse fare un poeta scrivendo.
Eug. Ma le maschere ordinariamente patiscono a dire il premeditato.
Ora. Quando il premeditato è grazioso e brillante, bene adattato al carattere del personaggio che deve dirlo, ogni buona maschera volontieri lo impara.
Eug. Dalle nostre commedie di carattere non si potrebbero levar le maschere?
Ora. Guai a noi, se facessimo una tal novità: non è ancor tempo di farla. In tutte le cose non è da mettersi di fronte contro all' universale. Una volta il popolo andava alla commedia solamente per ridere, e non voleva vedere altro che le maschere in scena; e se le parti serie facevano un dialogo un poco lungo, si annojavano immediatamente: ora si vanno avvezzando a sentir volentieri le parti serie, e godono le parole, e si compiacciono degli accidenti, e gustano la morale, e ridono dei sali e dei frizzi cavati dal serio medesimo; ma vedono volontieri anche le maschere, e non bisogna levarle del tutto, anzi convien cercare di bene allogarle, e di sostenerle con merito nel loro carattere ridicolo, anche a fronte del serio più lepido, e più grazioso.
Eug. Ma questa è una maniera di comporre assai difficile.
Ora. È una maniera ritrovata, non ha molto, alla di cui comparsa tutti si sono invaghiti, e non andrà gran tempo, che si sveglieranno i più fertili ingegni a migliorarla, come desidera di buon cuore chi l' ha inventata.

SCENA XI

Petronio *e* detti.

Pet. Servitor di lor signori.
Ora. Riverisco il signor Petronio.
Pet. Voleva provar ancor io le mie scene; ma parmi che ci sia poco buona disposizione.
Ora. Per questa mattina basta così. Proveremo qualche altra cosa dopo pranzo.
Pet. Io sto lontano di casa, mi rincresce aver d' andare e tornare.
Eug. Eh resterete qui a pranzo dal signor Orazio; già faccio conto di restarci ancor io.
Ora. Padroni, s' accomodino.

SCENA XII

Il Suggeritore *dalla scena, poi* Anselmo, Lelio *e* detti.

Sug. Quand' è così, starò anch' io a ricevere le sue grazie. (*ad Ora.*)
Ora. Sì, signore, mi maraviglio. (*il Sug. entra*)
Ans. Sior Orazio, so che l' ha tanta bontà per mi, che no la me negherà una grazia.

(1) All' improvviso.

Lel. (*fa riverenza*)
Ora. Dite pure, in quel che posso vi servirò.
Lel (*come sopra*)
Ans. L' è quà el sior Lelio. El desidera de far el comico; el g'ha del spirito, e dell'abilità: sta compagnia la g'ha bisogno d'un altro moroso; la me fazza sta finezza, la lo riceva, in grazia mia.
Lel. (*come sopra*)
Ora. Per compiacere il mio caro signor Anselmo, lo farei volentieri, ma chi mi assicura, che possa riuscire?
Ans. Femo cusì, provemolo. Se contentela sior Lelio de far una piccola prova?
Lel. Sono contentissimo. Mi rincresce, che ora non posso, mentre non avendo bevuto la cioccolata, sono di stomaco, e di voce un poco debole.
Ora. Faremo così: torni dopo pranzo, e si proverà.
Lel. Ma frattanto dove avrei io d'andare?
Ora. Vada a casa, poi torni.
Lel. Casa io non ne ho.
Ora. Ma dove è alloggiato?
Lel. In nessun luogo.
Ora. Quant' è, ch' è in Venezia?
Lel. Da ieri in qua.
Ora. E dove ha mangiato ieri?
Lel. In nessun luogo.
Ora. Ieri non ha mangiato?
Lel. Nè ieri, nè stamattina.
Ora. Ma dunque come farà?...
Eug Signor poeta, venga a pranzo dal Capo di compagnia.
Lel. Riceverò le sue grazie, signor Capo, perchè questi appunto son gl' incerti de' poeti.
Ora. Io non la ricevo per poeta, ma per comico.
Pet. Venga, venga, signore, questo è un incerto anche dei comici quando si fa la prova.
Ora. Oh mi perdoni! Mi tornerebbe un bel conto.
Lel. Questa è fatta, non se ne parli più. Oggi vedrà la mia abilità.
Pet. E la principieremo a vedere alla tavola.

SCENA XIII

VITTORIA *e* DETTI.

Vit. Signor Orazio, è arrivata alla porta una forestiera piena di ricciolini, tutta brio, e col tabarrino, col capellino, e domanda del Capo di compagnia.
Ora. Venga avanti.
Lel Non sarebbe meglio riceverla dopo desinare?
Ora. Sentiamo che cosa vuole.
Vit. Ora la facciamo passare.
Ora. Mandiamo un servitore.
Vit Eh io son la serva da burla, la farò anche davvero. (*parte*)

SCENA XIV

PLACIDA, BEATRICE *e* DETTI.

Pla. Grand' aria! grand' aria!
Bea. Bellezze grandi! bellezze grandi!
Ora Che cosa c' è, signore mie?
Pla. Vien su della scala una forestiera che incanta.
Bea. Ha il servitore colla livrea, sarà qualche gran signora.
Ora. Or ora la vedremo. Eccola.

SCENA XV

ELEONORA *con un servitore e* DETTI.

Ele. Serva a lor signori.
Ora. Servitor ossequiosissimo, mia signora. (*le donne le fanno riverenza, e tutti gli uomini stanno col cappello in mano.*)
Ele. Sono comici, lor signori?
Ora. Sì, signora, per servirla.
Ele. Chi è il Capo della compagnia?
Ora. Io per obbedirla.
Ele. E questa è la prima donna? (*verso Pla.*)
Pla. A' suoi comandi. (*con una riverenza*)
Ele. Brava; so che vi fate onore.
Pla. Grazie alla sua bontà.
Ele. Io pure vado volontieri alle commedie, e quando vedo buffonerie, rido come una pazza.
Ora. Ci favorisca di grazia, acciò ch' io non manchi del mio dovere: mi dica con chi ho l'onor di parlare.
Ele. Son virtuosa di musica. (*tutti si guardano fra di loro, e si mettono il cappello in testa*)
Ora Ella è dunque una cantatrice?
Ele. Sono virtuosa di musica.
Ora. Insegna forse la musica?
Ele. No, signore, canto.
Ora. Dunque è cantatrice.
Pla. Fate voi da prima donna? (*ad Eleon.*)
Ele. Qualche volta.
Pla. Brava, vi verrò a vedere. (*burlandola*)
Pet. Anch' io, signora, quando sento le smorfie delle cantatrici, crepo dalle risa.
Lel. Perdoni in grazia, non è ella la signora Eleonora?
Ele. Sì, signore, per l'appunto.
Lel. Non si ricorda, che ha recitato in un mio dramma?
Ele. Dove? Non mi sovviene.
Lel. A Firenze.
Ele. Il dramma com'era intitolato?
Lel. *La Didone in Bernesco.*
Ele. Sì signore, è vero, lo faceva la prima parte. Anzi l'impresario andò fallito per cagione del libro.
Lel. Tutti dicevano a cagione della prima donna; per altro mi rimetto.
Bea. Dunque ella recita in opere buffe?
Ele. Sì, signora, qualche volta.
Bea. E viene a ridere delle buffonerie dei commedianti?
Ele. Vi dirò. Mi piace tanto il vostro modo di trattare, che verrei volentieri ad unirmi con voi.
Ora. Vuol fare la commediante?
Ele. Io la commediante!
Ora. Ma dunque che cosa vuol fare con noi?
Ele. Verrò a cantar gl'intermezzi.
Ora. Obbligatissimo alle sue grazie.
Ele. Il compagno lo troverò io, e con cento zecchini vi assolverete dalla spesa di tutti due.
Ora. Non più di cento zecchini?
Ele. Viaggi, alloggi, piccolo vestiario, queste sono cose, che ci s'intendono.
Ora. Eh benissimo, cose che si usano.
Ele. Gli intermezzi gli abbiamo noi: ne faremo quattro per obbligo in ogni piazza, e volendone di più ci farete un regalo di dieci zecchini per ogni muta.
Ora. Anche qui non c' è male.
Ele. L'orchestra poi deve essere sufficiente.

Ora. Questo s'intende.
Ele. Abiti nuovi.
Ora. Ho il sarto in casa.
Ele. Il mio staffiere fa la parte muta, e si contenterà di quello che gli darete.
Ora. Anche il servitore è discreto.
Ele. La cosa è aggiustata, mi pare.
Ora. Aggiustatissima.
Ele. Dunque...
Ora. Dunque signora noi non abbiamo bisogno di lei.
Tutti Bravo, bravo. (*con allegria*)
Ele. Come! Mi disprezzate così?
Ora. Cosa credete, signora mia, che i comici abbiano bisogno, per far fortuna, dell' aiuto della musica? Pur troppo per qualche tempo l'arte nostra si è avvilita a segno di mendicar dalla musica i suffragi per tirar la gente al teatro. Ma grazie al cielo, si sono tutti disingannati; io non voglio entrare nel merito, o nel demerito de' professori di canto, ma vi dico, che tanto è virtuoso il musico, quanto il comico, quand'ognuno sappia il suo mestiere; con questa differenza, che noi per comparire, dobbiamo studiare per necessità, ma voi altre, vi fate imboccare come i pappagalli, e a forza d' impegni vi fate battere le mani. Signora virtuosa, la riverisco. (*parte*)
Ele. Ecco qui. I comici sono sempre nemici dei virtuosi di musica.
Pla. Non è vero, signora, non è vero. I comici sanno rispettare quei musici, che hanno del merito, e della virtù: ma i musici di merito, e virtuosi rispettano altresì i comici onorati, e dabbene. Se foste voi una virtuosa di grido non verreste a offerirvi a cantare gl'intermezzi nella commedia. Ma quando ciò vi riuscisse, avreste migliorato assai di condizione, mentre è molto meglio vivere fra comici mediocri, come siamo noi, che fra i cattivi musici, coi quali sarete fin ora stata. Signora virtuosa, a lei m'inchino. (*parte*)
Ele. Questa prima donna avrà fatto da principessa, e si crede di essere ancora tale.
Bea. Come voi, che avrete veduti i cartoni di qualche libro di musica, e vi date a credere di essere virtuosa. È passato il tempo, signora mia, che la musica si teneva sotto i piedi l'arte comica. Adesso abbiamo il teatro pieno di nobiltà, e se prima venivano da voi per ammirare, e da noi per ridere, ora vengono da noi per goder la commedia, e da voi per far la conversazione. (*parte*)
Ele. Sono ardite davvero queste commedianti: signori miei, non mi credeva d'avere un simile trattamento.
Eug. Sareste stata meglio trattata, se foste venuta con miglior maniera.
Ele. Noi altre virtuose parliamo quasi tutte così.
Eug. E noi altri comici rispondiamo così. (*parte*)
Ele. Sia maladetto quando son qui venuta.
Pet. Certo, che ha fatto male a venire a sporcare i virtuosi suoi piedi sulle tavole della commedia.
Ele. Voi, chi siete?
Pet. Il Dottore per servirla.
Ele. Dottor di commedia.
Pet. Com'ella virtuosa di teatro.
Ele. Che vuol dire: Dottor senza dottrina.
Pet. Che vuol dire: Virtuosa senza saper nè leggere, nè scrivere. (*parte*)
Ele. Ma questo è troppo: se qui resto, ci va della mia riputazione. Staffiere, voglio andar via.
Ans. Siora virtuosa, se la volesse restar servida a magnar i risi coi commedianti, l'e padrona.
Ele. Oh voi siete un uomo propriq e civile.
Ans. Mi no son padron de casa, ma el Capo de compagnia l'è tanto mio amigo, che se ghe la condurrò, so che el la vedrà volontiera.
Ele. Ma le donne mi perderanno il rispetto.
Ans. Basta, che la se contegna con prudenza, e la vedrà, che tutte le ghe farà ciera.
Ele. Andate, ditelo al Capo di compagnia, e se egli m'invita, può essere, che mi lasci indurre a venire.
Ans. Vado subito. (Ho inteso. La musica de sta padrona, l' è compagna della poesia de sior Lelio. Fame tanta, che fa paura.) (*parte*)
Lel. Signora Eleonora, a me che sono vostro conoscente e amico, potete parlare con libertà. Come vanno le cose vostre?
Ele. Male assai. L' impresario dell'opera in cui io recitava è fallito; ho perduta la paga, ho dovuto far il viaggio a mie spese; e per dirvi tutto, non ho altro, che quello che mi vedete intorno.
Lel. Anch'io, signora mia, sono nello stesso caso, e se volete prendere il partito, che ho preso io, starete bene ancor voi.
Ele. A che cosa vi siete voi appigliato?
Lel. A fare il comico.
Ele. Ed io dovrò abbassarmi a tal segno?
Lel. Signora mia, come state d'appetito?
Ele. Alquanto bene.
Lel. Ed io benissimo. Andiamo a desinare, che poi ne parleremo.
Ele. Il Capo di compagnia non mi ha mandato l' invito.
Lel. Non importa. Andiamo che è galantuomo. Non vi rifiuterà.
Ele. Ho qualche difficoltà.
Lel. Se avete difficoltà voi, non l'ho io. Vado a sentire l'armonia de' cucchiai, che è la più bella musica di questo mondo.
Ele. Staffiere, che facciamo?
Sta. Io ho una fame, che non posso più.
Ele. Andiamo, o non andiamo?
Sta. Andiamo per amor del cielo.
Ele. Bisognerà superar la vergogna. Ma che farò? Mi lascerò persuadere a far la comica? Mi regolerò secondo la tavola de' commedianti. Già, per dirla, è tutto teatro; e di cattiva musica può essere, ch' io diventi mediocre comica. Quante mie compagne farebbero così, se potessero! È meglio guadagnarsi il pane colle sue fatiche, che dar occasione di mormorare. (*parte collo Staffiere*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ORAZIO ed EUGENIO.

Eug. Ora la compagnia è veramente compiuta. Il signor Lelio, e la signora Eleonora suppliscono a due persone, ch' erano necessarie.
Ora. Chi sa se saranno buoni da recitare?
Eug. Li proverete; ma io giudico, che abbiano a riuscire ottimamente.

Ora. Poi converrà osservare il loro modo di vivere. Uno ha in capo la poesia, e l'altra la musica; non vorrei che m'inquietassero colle loro idee. Sapete, ch'io soprattutto fo capitale della quiete nella mia compagnia, che stimo più un personaggio di buoni costumi, che un bravo comico, che sia torbido e di mal talento.

Eug. E così va fatto. La buona armonia fra compagni contribuisce al buon esito delle commedie. Dove sono dissensioni, gare, invidie, gelosie, tutte le cose vanno male.

Ora. Io non so come la signora Eleonora siasi indotta in un momento a voler far la comica.

Eug. La necessità la conduce a procacciarsi questo poco di pane.

Ora. Quando sarà rimessa in buono stato, farà come tanti altri: non si ricorderà del benefìcio, e ci volterà le spalle.

Eug. Il mondo è sempre stato così.

Ora. L'ingratitudine è una gran colpa.

Eug. Eppure tanti sono gl' ingrati.

Ora. Osservate il signor Lelio, che medita qualche cosa per far prova della sua abilità.

Eug. Ora verrà da voi a farsi sentire. Non gli voglio dar soggezione.

Ora. Sì, fate bene a partire. Andate dalla signora Eleonora, e quando mi sarò sbrigato del poeta, mandatemi la virtuosa.

Eug. Poeta salvatico, e virtuosa ridicola. (*parte*)

SCENA II

ORAZIO, *poi* LELIO.

Ora. Il signor Lelio viene con passo grave. Farà probabilmente qualche scena.

Lel. *Sono stato per rivedere la mia bella, e non avendo avuto la fortuna di ritrovarla, voglio portarmi a rintracciarla al mercato.*

Ora. Signor Lelio, con chi intendete di parlare?

Lel. Non vedete, ch' lo recito?

Ora. Capisco, che recitate; ma recitando, con chi parlate?

Lel. Parlo da me stesso. Questa è un' uscita, un soliloquio.

Ora. E parlando da voi medesimo, dite: *Sono stato a riveder la mia bella?* Un uomo da sè stesso, non parla così. Pare, che venghiate in iscena a raccontare a qualche persona dove siete stato.

Lel. Ebbene, parlo col popolo.

Ora. Qui vi voleva. E non vedete, che col popolo non si parla? Che il comico deve immaginarsi, quando è solo, che nessun lo senta, e che nessuno lo veda? Quello di parlare col popolo è un vizio intollerabile, e non si deve permettere in verun conto.

Lel. Ma se quasi tutti quelli, che recitano all'improvviso fanno così. Quasi tutti, quando escono soli vengono a raccontare al popolo dove sono stati, o dove vogliono andare.

Ora. Fanno male, malissimo, e non si devono seguitare.

Lel. Dunque non si faranno mai soliloqui.

Ora. Signor sì, i soliloqui sono necessari per ispiegare gl'interni sentimenti del cuore, dar cognizione al popolo del proprio carattere, mostrar gli effetti, e i cambiamenti delle passioni.

Lel. Ma come si fanno i soliloqui senza parlare al popolo?

Ora. Con una somma facilità; sentite il vostro discorso regolato e naturale. In vece di dire: *Sono stato dalla mia bella, e non l' ho ritrovata: voglio andarla a ricercare ec.* Si dice così: *Fortuna ingrata, tu che mi vietasti il contento di rivedere nella propria casa il mio bene, concedimi che possa rinvenirla...*

Lel. Al mercato.

Ora. Oh questa è più graziosa! Volete andare a ritrovare la vostra bella al mercato.

Lel. Sì, signore, al mercato. Mi figuro, che la mia bella sia una rivenduiuola, e se mi aveste lasciato finire, avreste sentito nell' argomento, chi son io, chi è colei, come ci siamo innamorati, e come penso di conchiudere le nostre nozze.

Ora. Tutta questa roba volevate dire da voi solo? Vi serva di regola, che mai non si fanno gli argomenti della commedia da una sola persona, non essendo verisimile, che un uomo, che parla solo, faccia a sè stesso l'istoria de'suoi amori, o de' suoi accidenti. I nostri comici solevano per lo più nella prima scena far dichiarare l'argomento o dal Pantalone col Dottore, o dal padrone col servo, o dalla donna colla cameriera. Ma la vera maniera di far l'argomento delle commedie senza annoiare il popolo, si è dividere l'argomento stesso in più scene, e a poco a poco andarlo dilucidando, con piacere e con sorpresa degli ascoltanti.

Lel. Orsù, signor Orazio, all'improvviso non voglio recitare. Voi avete delle regole, che non sono comuni, ed io, che sono principiante, le so meno degli altri. Reciterò nelle commedie studiate.

Ora. Bene: ma vi vuol tempo avanti che impariate una parte, e che io vi possa sentire.

Lel. Vi reciterò qualche cosa del mio.

Ora. Benissimo: dite su, che v' ascolto.

Lel. Vi reciterò un pezzo di commedia in versi.

Ora. Recitateli pure. Ma ditemi in confidenza, sono vostri?

Lel. Ho paura di no.

Ora. E di chi sono?

Lel. Ve lo dirò poi. Questa è una scena, che fa il padre colla figlia, persuadendola a non maritarsi.

Figlia che mi sei cara quanto mai
Dir si possa, e per te sai quanto ho fatto
Prima di vincolarti col durissimo
Laccio del matrimonio, ascolta quanti
Pesi trae seco il coniugal diletto.
Bellezza e gioventù, preziosi arredi
Della femmina, son dal matrimonio
Oppressi, e posti in fuga innanzi al tempo.
Vengono i figli. Oh dura cosa i figli!
Il portarli nel seno, il darli al mondo,
L'allevarli, il nudrirli son tai cose,
Che fanno inorridir! Ma chi t'accerta,
Che il marito non sia geloso, e voglia
A te vietar quel, ch'egli andrà cercando?
Pensaci, figlia, pensaci e poi quando
Avrai meglio pensato, sarò padre
Per compiacerti, come ora lo sono
Per consigliarti.

Ora. Questi effettivamente non paiono versi.

Lel. Volete sentire se sono versi? Ecco, udite, come si fa a conoscerli quando si vuole. (*recita i medesimi versi declamandoli per far conoscere il metro*)

Ora. È vero, sono versi, e non parevano versi. Caro amico, ditemi di chi sono?

Lel. Voi li dovreste conoscere.
Ora. Eppure non li conosco.
Lel. Sono dell'autore delle vostre commedie.
Ora. Com'è possibile, s'egli non ha ancora fatto commedie in versi.
Lel. Effettivamente non ne voleva fare; ma a me, che sono poeta mi ha confidato questa sua scena.
Ora. Dunque lo conoscete?
Lel. Lo conosco, e spero arrivar anch'io a comporre delle commedie, com'egli ha fatto.
Ora. Eh figlinolo, bisogna prima consumar sul teatro tanti anni, quanti ne ha egli consumati, e poi potrete sperare di far qualche cosa. Credete, ch'egli sia diventato compositore di commedie ad un tratto? L'ha fatto a poco a poco, ed è arrivato ad essere compatito dopo un lungo studio, una lunga pratica, ed una continua instancabile osservazione del teatro, dei costumi e del genio delle nazioni.
Lel. Alle corte, sono buono da recitare?
Ora. Siete sufficiente.
Lel. Mi accettate nella vostra compagnia?
Ora. Vi accetto con ogni soddisfazione.
Lel. Quand'è così, son contento. Attenderò a recitare, e lascerò l'umor del comporre: giacchè, per quel che sento, sono tanti i precetti d'una commedia, quante sono, per così dire, le parole che la compongono. (*parte*)

SCENA III

Orazio poi Eleonora.

Ora. Questo giovine ha del brio. Pare un poco girellajo, come dicono i Fiorentini, ma per la scena vi vuole sempre uno, a cui adattar si possano i caratteri più brillanti.
Ele. Serva, signor Orazio.
Ora. Riverisco la signora virtuosa.
Ele. Non mi mortificate d'avvantaggio. So benissimo, che con poco garbo mi sono a voi presentata, che aveva necessità di soccorso, ma l'aria musicale influisce così; il contegno, l'affabilità, la modestia delle vostre donne ha fatto, ch'io mi sono innamorata di loro, e di tutti voi. Vedesi veramente smentita la massima di chi crede, che le femmine del teatro siano poco ben costumate, e traggano il lor guadagno parte dalla scena, e parte dalla casa.
Ora. Per nostra consolazione, non solo è sbandito qualunque reo costume nelle persone, ma ogni scandalo dalla scena. Più non si sentono parole oscene, equivoci sporchi, dialoghi disonesti. Più non si vedono lazzi pericolosi, gesti scorretti, scene lubriche, di mal esempio. Vi possono andar le fanciulle senza timor d'apprendere cose immodeste o maliziose.
Ele. Orsù, io voglio esser comica, e mi raccomando alla vostra assistenza.
Ora. Raccomandatevi a voi medesima, che vale a dire, studiate, osservate gli altri, imparate bene le parti, e sopra tutto se vi sentite fare un poco d'applauso, non v'insuperbite e non vi date subito a credere di essere una gran donna. Se sentite a battere le mani, non ve ne fidate. Un tale applauso suol essere equivoco. Molti battono per costume, altri per passione, alcuni per genio, altri per impegno, e molti ancora, perchè sono pagati dai protettori.
Ele. Io protettori non ne ho.
Ora. Siete stata cantatrice e non avete protettori?
Ele. Io non ne ho, e mi raccomando a voi.
Ora. Io sono il capo di compagnia: io amo tutti ugualmente, e desidero, che tutti si facciano onore per il loro e per il mio interesse: ma non uso parzialità a nessuno, e specialmente alle donne, perchè, per quanto sieno buone, fra loro s'invidiano.
Ele. Ma non volete nemmeno provarmi, se sono capace di sostenere il posto, che mi date di terza donna?
Ora. Oh questo poi sì, mentre il mio interesse vuole, che mi assicuri della vostra abilità.
Ele. Vi dirò qualche pezzo di recitativo che so.
Ora. Ma non in musica.
Ele. Lo dirò senza musica. Reciterò una scena della Didone bernesca, composta dal signor Lelio.
Ora. Di quella, che ha fatto fallire l'Impresario?
Ele. Sentite: (*si volta verso Orazio a recitare*)
Enea d'Asia splendore...
Ora. Con vostra buona grazia. Voltate la vita verso l'udienza.
Ele. Ma se ho da parlare con Enea.
Ora. Ebbene: si tiene il petto verso l'udienza, e con grazia si gira un poco il capo verso il personaggio; osservate:
Enea d'Asia splendore...
Ele. In musica non mi hanno insegnato così.
Ora. Eh lo so, che voi altre non badate ad altro, che alle cadenze.
Ele. *Enea d'Asia splendore,*
Caro figliuol di Venere,
E solo amor di queste luci tenere;
Vedi come in Cartagine bambina,
Consolate del tuo felice arrivo,
Ballano la furlana anco le torri.
Ora. Basta così; non dite altro per amor del cielo.
Ele. Perchè? Recito tanto male?
Ora. No, quanto al recitare son contento, ma non posso soffrire di sentire porre in ridicolo i bellissimi, e dolcissimi versi della Didone; e se avessi saputo, che il signor Lelio avesse strapazzati i drammi d'un così celebre e venerabile poeta, non l'avrei accettato nella mia compagnia: ma si guarderà egli di farlo mai più. Troppo obbligo abbiamo alle opere di lui, dalle quali tanto profitto abbiamo noi ricavato.
Ele. Dunque vi pare, ch'io possa sufficientemente passare per recitante?
Ora. Per principiante siete passabile: la voce non è ferma, ma questa si fa coll'uso del recitare. Badate bene di battere le ultime sillabe, che s'intendano. Recitate piuttosto adagio, ma non troppo, e nelle parti di forza caricate la voce, e accelerate più del solito le parole. Guardatevi soprattutto dalla cantilena, e dalla declamazione, ma recitate naturalmente, come se parlaste, mentre essendo la commedia una imitazione della natura, si deve fare tutto quello, che è verisimile. Circa al gesto, anche questo deve essere naturale. Movete le mani secondo il senso della parola. Gestite per lo più colla dritta, e poche volte colla sinistra; e avvertite di non muoverle tutte due in una volta, se non quando un impeto di collera, una sorpresa, una esclamazione lo richiedesse: servendovi di regola, che

principiando il periodo con una mano mai non si finisce coll' altra; ma con quella, con cui si principia, terminare ancora si deve. Di un'altra cosa molto osservabile, ma da pochi intesa voglio avvertirvi. Quando un personaggio fa scena con voi, badategli, e non vi distraete cogli occhi e colla mente: e non guardate qua e là per le scene, o per i palchetti, mentre da ciò ne nascono tre pessimi effetti. Il primo, che l'udienza si sdegna, e crede o ignorante, o vano il personaggio distratto; secondo, si commette una mala creanza verso il personaggio, con cui si deve far scena; e per ultimo, quando non si bada al filo del ragionamento, arriva inaspettata la parola del suggeritore, e si recita con poco garbo, e senza naturalezza: tutte cose, che tendono a rovinare il mestiere, e a precipitare le commedie.

Ele. Vi ringrazio dei buoni documenti, che voi mi date; procurerò di metterli in pratica.

Ora. Quando siete in libertà, e che non recitate, andate agli altri teatri. Osservate, come recitano i buoni comici, mentre questo è un mestiere, che s'impara più colla pratica, che colle regole.

Ele. Anche questo non mi dispiace.

Ora. Un altro avvertimento voglio darvi, e poi andiamo, e lasciamo che i comici provino il resto della commedia, che s' ha da fare. Signora Eleonora, siate amica di tutti, e non date confidenza a nessuno. Se sentite dir male dei compagni, procurate di mettere bene. Se vi riportano qualche cosa, che sia contro di voi, non credete, e non badate loro Circa alle parti, prendete quello che vi si dà: non crediate che sia parte lunga quella che fa onore al comico, ma la parte buona. Siate diligente, venite presto al teatro, procurate di dar nel genio a tutti, e se qualcheduno vi vede mal volentieri, dissimulate: mentre l'adulazione è vizio, ma una savia dissimulazione è sempre stata virtù. *(parte)*

Ele. Questo Capo di compagnia mi ha dato di grandi avvertimenti, gli sono obbligata. Procurerò di valermene al caso, e giacchè mi sono eletta questa professione, cercherò di essere, se non delle prime, non delle ultime almeno. *(parte)*

SCENA IV

Il Suggeritore, *poi* Placida *e* Petronio.

Sug. Animo, signori, che il tempo passa e vien sera. Tocca a Rosaura, e al Dottore. *(entra)*

Dot. *Figliuola mia, da che procede mai questa tua malinconia? È possibile, che tu non lo voglia confidare ad un padre che ti ama?*

Ros. *Per amor del cielo, non mi tormentate.*

Dot. *Vuoi un abito? Te lo farò. Vuoi che andiamo in campagna? Ti condurrò. Vuoi una festa di ballo? La ordinerò. Vuoi marito? Te lo...*

Ros. *Ahi!* (sospirando)

Dot. *Sì, te lo darò. Dimmi un poco, la mia ragazza, sei tu innamorata?*

Ros. *Signor padre, compatite la mia debolezza, sono innamorata pur troppo.* (piangendo)

Dot. *Via, non piangere, ti compatisco. Sei in età da marito, ed io non lascerò di consolarti, se sarà giusto. Dimmi chi è l' amante per cui sospiri?*

Ros. *È il figlio del signor Pantalone de' Bisognosi.*

Dot. *Il giovane non può essere migliore. Son contentissimo. S'egli ti brama, te lo darò.*

Ros. *Ah!* (sospirando)

Dot. *Sì, te lo darò, te lo darò.*

SCENA V

Colombina *e* detti.

Col. *Poverino! Non ho cuore da vederlo penare.*

Dot. *Che cosa c'è Colombina?*

Col. *Vi è un povero giovinotto, che passeggia sotto le finestre di questa casa, e piange, e si dispera, e dà la testa per le muraglie.*

Ros. *Oimè! Chi è egli? Dimmelo?*

Col. *È il povero signor Florindo.*

Ros. *Il mio bene, il mio cuore, l'anima mia. Signor padre, per carità.*

Dot. *Sì, cara figlia, voglio consolarti. Presto, Colombina, chiamalo, e digli, ch' io gli voglio parlare.*

Col. *Subito, non perdo tempo, quando si tratta di far servizio alla gioventù, mi consolo tutta.* (parte)

Ros. *Caro il mio padre, che mi vuol tanto bene.*

Dot *Sei l'unico frutto dell'amor mio.*

Ros. *Me lo darete per marito?*

Dot. *Te lo darò, te lo darò.*

Ros. *Ma vi è una difficoltà.*

Dot. *E quale?*

Ros. *Il padre di Florindo non si contenterà.*

Dot. *No?*

Ros. *Perchè anche il buon vecchio è innamorato di me.*

Dot. *Lo so, lo so, ma non importa; rimedieremo anche a questo.*

SCENA VI

Florindo *e* detti.

Col. *Eccolo, eccolo, che muore dalla consolazione.*

Ros. *(Benedetti quegli occhi; mi fanno tutta sudare.)*

Flo. *Signor Dottore, perdoni, incoraggito da Colombina... perchè se la signora Rosaura... Ma anzi il signor padre... Compatisca, non so che cosa mi dica.*

Dot. *Intendo, intendo, siete innamorato della mia figliuola, e la vorreste per moglie, non è così?*

Flo. *Altro non desidero.*

Dot. *Ma sento a dire, che vostro padre abbia delle pretensioni ridicole.*

Flo. *Il padre è rivale del figlio.*

Dot. *Dunque non si ha da perder tempo. Bisogna levargli la speranza di poterla ottenere.*

Flo. *Ma come?*

Dot. *Dando immediatamente la mano a Rosaura.*

Flo. *Questa è una cosa che mi rallegra.*

Ros. *Questa è una cosa che mi consola.*

Col. *Questa è una cosa che mi fa crepar dall' invidia.*

Dot. *Animo dunque, che si conchiuda. Datevi la mano.*

Flo. *Eccola, unita al mio cuore.*

Ros. *Eccola in testimonio della mia fede.* (si danno la mano)

Col. *Oh cari! Oh che bella cosa! Mi sento venir l'acqua in bocca.*

SCENA VII

PANTALONE *e* DETTI.

Pan. *Com'ela? Coss'è sto negozio?*

Dot. *Signor Pantalone, benchè non vi siate degnato di parlar meco, ho rilevata la vostra intenzione, ed io ciecamente l'ho secondata.*

Pan. *Come? Intenzion de cossa?*

Dot. *Ditemi di grazia, non avete voi desiderato che mia figlia fosse sposa del signor Florindo?*

Pan. *No xe vero gnente.*

Dot. *Avete pur detto a lei di volerla maritare in casa vostra.*

Pan. *Sior sì, ma no co mio fio.*

Dot. *Dunque con chi?*

Pan. *Con mi, con mi.*

Dot. *Non credeva mai, che in questa età vi sorprendesse una simile malinconia. Compatitemi, ho equivocato, ma questo equivoco ha prodotto il matrimonio di vostro figlio con Rosaura mia figlia.*

Pan. *No sarà mai vero, no l'accorderò mai.*

Dot. *Anzi sarà senz'altro. Se non l' accordate voi, l'accordo io. Voi, e vostro figlio avete fatto all'amore con la mia figliuola; dunque o il padre, o il figlio l'aveva a sposare. Per me, tanto m'era uno, quanto l'altro. Ma siccome il figlio è più giovane, e più lesto di gamba, egli è arrivato prima; e voi, che siete vecchio, non avete potuto finir la corsa, e siete rimasto a mezza strada.*

Col. *È il solito de' vecchi: dopo quattro passi bisogna che si riposino.*

Pan. *Ve digo, che questa la xe una baronada, che un pare no ha da far el mezzan alla puta, per trappolar el fio d' un galantomo, d'un omo d'onor.*

Flo. *Via, signor padre, non andate in collera.* (a Pantalone)

Dot. *E un galantuomo, un uomo d'onore, non ha da sedurre la figlia di un buon amico, contro le leggi dell'ospitalità e della buona amicizia.*

Ros. *Per amor del cielo, non vi alterate.* (al Dot.)

SCENA VIII

LELIO *e* DETTI.

Lel. Bravi, signori comici, bravi. Veramente questa è una bella scena. Il signor Capo di compagnia mi va dicendo, che il teatro si è riformato, che ora si osservano tutte le buone regole: e pur questa vostra scena è uno sproposito, non può stare, e non si può far così.

Eug. Perchè non può stare? Quale è lo sproposito, che notate voi in questa scena?

Lel. È uno dei più grandi e de' più massicci, che dir si possa.

Ton. Chi ela ela padron? El proto delle commedie?

Vit. È un poeta famosissimo. (*fa il cenno che mangia bene*)

Pet. Sa perfettamente a memoria la Boccolica di Virgilio.

Lel. So, e non so; ma so che questa è una cattiva scena.

SCENA IX

ORAZIO *e* DETTI.

Ora. Che cosa c'è? non si finisce di provare?

Pla. Abbiam quasi finito, ma il signor Lelio grida, e dice, che questa scena va male.

Ora. Per qual cagione lo dice, signor Lelio?

Lel. Perchè ho inteso dire, che Orazio nella sua Poetica dia per precetto, che non si facciano lavorare in scena più di tre persone in una volta, e in questa scena sono cinque.

Ora. Perdonatemi, dite a chi ve l'ha dato ad intendere, che Orazio non va inteso così. Egli dice: *Nec quarta loqui persona laboret.* Alcuni intendono ch'egli dica: *Non lavorino più di tre.* Ma egli ha inteso dire, che se son quattro, il quarto non si affatichi, cioè, che non si diano incomodo i quattro attori un con l'altro, come succede nelle scene all'improvviso, nelle quali, quando sono quattro o cinque persone in scena, fanno subito una confusione. Per altro le scene si possono fare anche di otto o dieci persone, quando sieno ben regolate, e che tutti i personaggi si facciano parlare a tempo, senza che uno disturbi l'altro, come accordano tutti i migliori autori, i quali hanno interpretato il passo d'Orazio da voi allegato.

Lel. Anche qui dunque ho detto male.

Ora. Prima di parlare sopra i precetti degli antichi, conviene considerare due cose: la prima il vero senso, con cui hanno scritto; la seconda, se a' nostri tempi convenga quel che hanno scritto: mentre siccome si è variato il modo di vestire, di mangiare e di conversare, così è anche cangiato il gusto e l'ordine delle commedie.

Lel. E così questo gusto varierà ancora, e le commedie da voi adesso portate in trionfo diverranno anticaglie, come (1) *la Statua, il finto Principe, e madama Pataffia.*

Ora. Le commedie diverranno antiche dopo averle fatte, e rifatte; ma la maniera di far le commedie, spererei, che avesse sempre da crescere in meglio. I caratteri veri e conosciuti piaceranno sempre, e ancorchè non sieno i caratteri infiniti in genere, sono infiniti in spezie, mentre ogni virtù, ogni vizio, ogni costume, ogni difetto prende aria diversa dalla varietà delle circostanze.

Lel. Sapete cosa piacerà sempre sul teatro?

Ora. E che cosa?

Lel. La critica.

Ora. Basta che sia moderata. Che prenda di mira l' universale e non il particolare, il vizio e non il vizioso, che sia mera critica, e non inclini alla satira.

Vit. Signor Capo di compagnia, con sua buona grazia, una delle due: o ci lasci finir di provare, o permetta che ce n' andiamo.

Ora. Avete ragione. Questo signor comico novello mi fa usare una mala creanza. Quando i comici provano, non s'interrompono. (*a Lel.*)

Lel. Io credeva, che avessero finito quando *Florindo, e Rosaura* si sono sposati, mentre si sa, che tutte le commedie finiscono coi matrimonj.

Ora. Non tutte, non tutte.

Lel. Oh quasi tutte, quasi tutte.

(1) *Commedie delle peggiori dell'arte.*

Ton. Sior Orazio, mi fenisso in te la commedia prima dei altri, se contentela che diga la mia scena, e che vaga via?

Ora. Sì, fate come volete.

SCENA X

Il Suggeritore *e* detti.

Sug. Cospetto del Diavolo! Si finisce o non si finisce questa maladetta commedia?

Ora. Ma voi sempre gridate. Quando si prova, vorreste che si andasse per le poste per finir presto. Quando si fa la commedia, se qualcheduno parla dietro le scene, taroccate, che vi sentono da per tutto.

Sug. Se tarocco, ho ragione, mentre la scena è sempre piena di gente che fa rumore; e mi maraviglio di lei che lasci venir tanta gente sulla scena, che non ci possiamo movere.

Eug. Io non so, che piacere abbiano a venire a veder la commedia in iscena.

Vit. Lo fanno per non andar nella platea.

Eug. Eppure la commedia si gode meglio in platea, che in iscena.

Vit. Sì, ma taluni dai palchi sputano e infastidiscono le persone che son giù.

Ora. Veramente per perfezionare il buon ordine de' teatri manca l'osservanza di questa onestissima pulizia.

Eug. Manca un' altra cosa, che non ardisco dirla.

Ora. Siamo tra di noi, putete parlare con libertà.

Eug. Che nei palchetti non facciano tanto rumore.

Ora. È difficile assai.

Pla. Per dirla è una gran pena per noi altri comici recitare allora quando si fa strepito nell'udienza. Bisogna sfiatarsi per farsi sentire, e non basta.

Vit. In un pubblico conviene aver pazienza. E alle volte, che si sentono certi fischietti, certe cantatine da gallo... Gioventù allegra: vi vuol pazienza.

Pet. E quando si sentono sbadigliare?

Ora. Segno che la commedia non piace.

Pet. Eh qualche volta lo fanno con malizia; e per lo più nelle prime sere delle commedie nuove, per rovinarle, se possono.

Lel. Sapete cosa cantano quelli che vanno alla commedia? La canzonetta d'un intermezzo. *Signor mio, non vi è riparo.—Io qui spendo il mio denaro,—Voglio far quel che mi par.*

Sug. Vado, o non vado?

Ton. Via andè, che ve mando...

Sug. Come parla, signor Pantalone?

Ton. Colla bocca, compare.

Sug. Avverta bene, mi porti rispetto, altrimenti si pentirà. Le farò dire degli spropositi in iscena, se non mi tratterà bene; mentre se i commedianti si fanno onore, è a cagione della mia buona maniera di suggerire. (*entra*)

Ora. Certamente tutto contribuisce al buon esito delle cose.

Sug. So, che non vorreste, che vostro figlio. (Di dentro suggerendo). *So che non vorreste, che vostro figlio.* (più forte.)

Ton. Dottor, a vù.

Dot. Ah son qui. *So che non vorreste, che vostro figlio si ammogliasse, perchè voi siete innamorato della mia figliuola; ma questa vostra debolezza fa torto al vostro carattere, alla vostra età. Rosaura non si sarebbe mai persuasa di sposar voi; dunque era inutile il vostro amore, ed è un atto di giustizia, che contentiate il vostro figliuolo; e se amate Rosaura, farete un' azione eroica, da uomo onesto, da uomo savio e prudente a cederla a una persona, che la renderà felice, contenta, e avrete voi la consolazione di essere stato la causa della sua più vera felicità.*

Pan. *Siben, son un galantuomo, son un omo de onor, voggio ben a sta puta, e voggio far un sforzo per demostrarghe l'amor, che ghe porto. Florindo sposerà vostra fia, ma perchè vostra fia l'ho vardada con qualche passion, e no me la posso desmentegar, non voggio metterme a rischio, avendola in casa, de viver continuamente all' inferno. Florindo fio mio, el ciel te benediga. Sposà siora Rosaura, che la lo merita e resta in casa con ela e co so sior pare, fina che vivo mi, e te passerò un onesto e comodo trattamento.* (1) *Niora, za che no me avè volesto ben a mi; voggiè ben a mio fio. Trattelo con amor, e con carità; e compatì le debolezze de un povero vecchio, orbà più dal vostro merito, che dalle vostre bellezze. Dottor caro, vegnì da mi, che metteremo in carta ogni cossa. Se ve bisogna robba, bezzi, son qua. Spanderò, farò tutto, ma in sta casa no ghe vegno mai più. Oimè! g' ho el cuor ingropà, me sento, che no posso più.* (parte)

Ros. *Povero padre, mi fa pietà.*

SCENA ULTIMA

Brighella, Arlecchino *e* detti.

Arl. *E cusì per tornar al nostro proposito, Colombina, dame la man.*

Bri. *Colombina no farà sto torto a Brighella.*

Lel. Signor Orazio, ecco appunto come termina il mio soggetto, che vol non avete voluto sentire. (*Cava i foglietti e legge.*) *Florindo sposa Rosaura, Arlecchino Colombina; e coi matrimonii termina la commedia.*

Ora. Siete veramente spiritoso.

Lel. Anzi vi dirò di più...

Gia. Sior Orazio, gh' è altro da provar?

Ora. Per ora basta così.

Gia. La podeva aver anca la bontà de sparagnarme sta gran fadiga. (*si cava la maschera*)

Ora. Perchè?

Gia. Perchè sta sorta de scene, le fazzo co dormo.

Ora. Non dite così, signor Arlecchino, non dite così. Anche nelle piccole scene si distingue l'uomo di garbo. Le cose quando son fatte, quando son dette con grazia, compariscono il doppio, e quanto le scene sono brevi, tanto piacciono più. L'Arlecchino deve parlar poco, ma a tempo. Deve dire la sua botta frizzante, e non stiracchiata. Stroppiar qualche parola naturalmente: ma non stroppiarle tutte, e guardarsi da quelle stroppiature, che sono comuni a tutti i secondi Zanni. Bisogna crear qualche cosa del suo, e per creare bisogna studiare.

Gia. La me perdona, che se pol crear anca senza studiar.

Ora. Ma come?

(1) Nuora.

Gia. Far come che ho fatto mi; maridarse, e far nascer dei fioi. *(parte)*
Ora. Questa non è stata cattiva.
Pla. Se non si prova altro, anderò via ancor io.
Ora. Ora andremo tutti.
Eug. Possiamo andare dal nostro signor Capo, che ci darà il caffè.
Ora. Padroni, vengano pure.
Lel. Una cosa voleva dirvi per ultimo, e poi ho finita.
Ora. Dica pure.
Lel. Il mio soggetto finiva con' un sonetto vorrei, che mi diceste, se sia ben fatto, o mal fatto terminare la commedia con un sonetto.
Ora. Dirò i sonetti in qualche commedia stanno bene, e in qualche commedia stanno male. Anche il nostro autore alcune volte li ha usati con ragione, e alcune volte ne potea far di meno. Per esempio: nella *Donna di garbo*, si termina la commedia in una Accademia, ed è lecito chiuderla con un sonetto. Nella *Putta Onorata*, Bettina termina con un brindisi, e lo fa in un sonetto. Nella *Buona Moglie*, dice in un sonetto finale, qual esser debba la Moglie buona. Nella *Vedova scaltra*, e nei due *Gemelli Veneziani*, si potevano risparmiare: e nelle altre non ha fatto sonetti al fine, perchè questi assolutamente senza una ragione non si possono e non si devono fare.
Lel. Manco male, che ha errato anche il vostro poeta.
Ora. Egli è uomo, come gli altri, e può facilmente ingannarsi; anzi colle mie stesse orecchie l' ho sentito dir più, e più volte, che trema sempre, allorchè deve produrre una nuova sua commedia su queste scene. Che la commedia è un componimento difficile: che non si lusinga d'arrivare a conoscere quanto basta la perfezione della commedia: e che si contenta di aver dato uno stimolo alle persone dotte e di spirito, per rendere un giorno la riputazione al teatro Italiano.
Pla. Signor Orazio, sono stanca di star in piedi, avete ancor finito di chiacchierare?
Ora. Andiamo pure: è terminata la prova, e da quanto abbiamo avuto occasione di discorrere, e di trattare in questa giornata, credo che ricavare si possa qual abbia ad essere, secondo l'idea nostra, il nostro *Teatro Comico.*

PAMELA NUBILE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Milord BONFIL.
Miledi DAURE, *sua sorella.*
Il cavaliere ERNOLD, *nipote di miledi Daure.*
Milord ARTUR.
Milord COUBRECH.
PAMELA, *già cameriera della defunta madre di Bonfil.*
ANDREUVE *vecchio, padre di Pamela.*
Madama JEVRE, *governante.*
Monsieur LONGMAN, *maggiordomo.*
Monsieur VILLIOME, *segretario.*
ISACCO, *cameriere.*

La scena si rappresenta in Londra in casa di milord Bonfil, in una camera con varie porte.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

PAMELA a sedere a un picciolo tavolino, cucendo qualche cosa di bianco.

Madama JEVRE *filando della bavella sul mulinello.*

Jev. Pamela, che avete voi, che piangete?
Pam. Piango sempre, quando mi ricordo della povera mia padrona.
Jev. Vi lodo, ma sono tre mesi che è morta.
Pam. Non me ne scorderò mai. Sono una povera giovane figlia d'un padre povero, che colle proprie braccia coltiva le terre, che gli somministrano il pane. Ella mi ha fatto passare dallo stato misero allo stato comodo: dalla coltura d'un orticello all'onor di essere sua cameriera. Mi ha fatta instruire, mi ha seco allevata, mi amava, mi voleva sempre vicina, e volete ch' io me ne scordi? Sarei troppo ingrata, e troppo immeritevole di quella sorte, che il cielo mi ha benignamente concessa.
Jev. È vero; la padrona vi voleva assai bene; ma voi per dirla, meritate di essere amata. Siete una giovane savia, virtuosa e prudente. Siete adorabile.
Pam. Madama Jevre, voi mi mortificate.
Jev. Ve lo dico di cuore. Sono ormai vent'anni, che ho l'onore di essere al servizio di questa casa, e di quante cameriere sono qui capitate, non ho veduta la più discreta di voi.
Pam. Effetto della vostra bontà, madama, che sa compatire i miei difetti.
Jev. Voi, fra le altre prerogative, avete quella d'uno spirito così pronto, che tutto apprende con facilità.
Pam. Tutto quel poco ch'io so, me lo ha insegnato la mia padrona.
Jev. E poi, Pamela mia, siete assai bella...
Pam. Voi mi fate arrossire.
Jev. Io v'amo, come mia figlia.
Pam. Ed io vi rispetto come una madre.
Jev. Sono consolatissima, che voi non ostante la di lei morte, restiate in essa con noi.
Pam. Povera padrona! Con che amore mi ha ella raccomandata a milord suo figlio! Pareva che negli ultimi respiri di vita non sapesse parlar che di me. Quando me ne rammento, non posso trattenere le lagrime.

Jev. Il vostro buon padrone vi ama non meno della defunta sua genitrice.
Pam. Il cielo lo benedica, e gli dia sempre salute.
Jev. Quando prenderà moglie, voi sarete la sua cameriera.
Pam. Ah! (*sospira*)
Jev. Sospirate? Perchè?
Pam. Il cielo dia al mio padrone tutto quello, ch'egli desidera.
Jev. Parlate di lui con una gran tenerezza...
Pam. Come volete ch'io parli di uno, che m'assicura della mia fortuna?
Jev. Quand'egli vi nomina, lo fa sempre col labbro ridente.
Pam. Ha il più bel cuore del mondo.
Jev. E sapete, ch'egli ha tutta la serietà, che si conviene a questa nostra nazione.
Pam. Bella prerogativa è il parlar poco e bene.
Jev. Pamela, trattenetevi che ora torno. (*si alza*)
Pam. Non mi lasciaste lungamente senza di voi.
Jev. Vedete: il fuso è pieno. Ne prendo un altro, e subito qui ritorno.
Pam. Non vorrei mi trovasse sola il padrone.
Jev. Egli è un cavaliere onesto.
Pam. Egli è uomo.
Jev. Via, via, non vi date a pensar male. Ora torno.
Pam. S'egli venisse, avvisatemi.
Jev. Sì, lo farò. (M'entra un pensiero nel capo. Pamela parla troppo del suo padrone. Me ne saprò assicurare.) (*parte*)

SCENA II

Pamela sola.

Ora che non vi è madama Jevre, posso piangere liberamente. Ma queste lagrime, ch'io spargo, sono tutte per la mia defunta padrona? Io mi vorrei lusingare di sì, ma il cuore tristarello mi suggerisce di no. Il mio padrone parla spesso di me: mi nomina col labbro ridente. Quando m'incontra con l'occhio, non lo ritira sì presto: m'ha dette delle parole ripiene di somma bontà. E che vogl'io lusingarmi perciò? Egli mi fa tutto questo per le amorose parole della sua cara madre. Sì, egli lo fa per questa sola ragione: che se altro a far ciò lo movesse, dovrei subito allontanarmi da questa casa, salvarmi fra le braccia degli onorati miei genitori, e sagrificare la mia fortuna alla mia onoratezza. Ma, giacchè ora son sola, voglio terminare di scrivere la lettera, che mandar destino a mio padre. Voglio farlo esser a parte, unitamente alla mia cara madre, delle mie contentezze; assicurarli che la fortuna non m'abbandona; che resto in casa, non ostante la morte della padrona; e che il mio caro padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ciò è già scritto: non ho d'aggiungere, se non che mando loro alcune ghinee, lasciatemi dalla padrona per sovvenire ai loro bisogni. (*cava di tasca un foglio piegato, e dal cassettino del tavolino il calamaio, e si pone a scrivere*) Quanto li vedrei volentieri i miei amorosissimi genitori! Almen mio padre venisse a vedermi. È un mese ch'ei mi lusinga di farlo, e ancora non lo vedo. Finalmente la distanza non è che di venti miglia.

SCENA III

Milord Bonfil e detta.

Bon. (Cara Pamela! scrive.) (*in distanza*)
Pam. Sì, sì, spero verrà. (*scrivendo*)
Bon. Pamela.
Pam. (*si alza*) Signore. (*s'inchina*)
Bon. A chi scrivi?
Pam. Scrivo al mio genitore.
Bon. Lascia vedere.
Pam. Signore... Io non so scrivere.
Bon. So, che scrivi bene.
Pam. Permettetemi... (*vorrebbe ritirar la lettera*)
Bon. No; voglio vedere.
Pam. Voi siete il padrone. (*gli dà la lettera*)
Bon. (*legge piano*)
Pam. (Oimè! Sentirà ch'io scrivo di lui. Arrossisco in pensarlo.)
Bon. (*guarda Pamela leggendo, e ride*)
Pam. (Ride di me, o della lettera!)
Bon. (*c. s.*)
Pam. (Finalmente non dico che la verità.)
Bon. Tieni. (*rende a Pamela la lettera*)
Pam. Compatitemi.
Bon. Tu scrivi perfettamente.
Pam. Fo tutto quello ch'io so.
Bon. Io sono il tuo caro padrone.
Pam. Oh signore, vi dimando perdono, se ho scritto di voi con poco rispetto.
Bon. Il tuo caro padrone ti perdona, e ti loda.
Pam. Siete la stessa bontà.
Bon. E tu sei la stessa bellezza.
Pam. Signore, con vostra buona licenza (*s'inchina per partire*)
Bon. Dove vai?
Pam. Madama Jevre mi aspetta.
Bon. Io sono il padrone.
Pam. Vi obbedisco.
Bon. Tieni. (*gli presenta un anello*)
Pam. Cos'è questo, Signore?
Bon. Non lo conosci? Quest'anello era di mia madre.
Pam. È vero. Che volete ch'io ne faccia?
Bon. Lo terrai per memoria di lei.
Pam. Oh le mie mani non portano di quelle gioie.
Bon. Mia madre a te l'ha lasciato.
Pam. Non mi pare, signore, non mi pare.
Bon. Pare a me. Lo dico. Non si replica. Prendi l'anello.
Pam. E poi...
Bon. Prendi l'anello. (*alterato*)
Pam. Obbedisco. (*lo prende e lo tiene stretto in mano*)
Bon. Ponilo al dito.
Pam. Non andrà bene.
Bon. Rendimi quell'anello.
Pam. Eccolo. (*glielo rende*)
Bon. Lascia vedere la mano.
Pam. No, signore.
Bon. La mano dico, la mano. (*alterato*)
Pam. Oimè!
Bon. Non mi far adirare.
Pam. Tremo tutta. (*si guarda d'intorno e gli dà la mano*)
Bon. Ecco, ti sta benissimo. (*le mette l'anello in dito*)
Pam. (*parte coprendosi il volto col grembiale*)
Bon. Bello è il rossore, ma è incomodo qualche volta. Jevre. (*chiama*)

SCENA IV.

Madama Jevre *e* detto.

Jev. Eccomi.
Bon. Avete veduto Pamela?
Jev. Che le avete fatto, che piange?
Bon. Un male assai grande. Le ho donato un anello.
Jev. Dunque piangerà d'allegrezza.
Bon. No; piange per verecondia.
Jev. Questa sorta di lagrime in oggi si usa poco.
Bon. Jevre, io amo Pamela.
Jev. Me ne sono accorta.
Bon. Vi pare, che Pamela lo sappia?
Jev. Non so che dire; ho qualche sospetto.
Bon. Come parla di me?
Jev. Con un rispetto che par tenerezza.
Bon. Cara Pamela! (*ridente*)
Jev. Ma è tant' onesta, che non si saprà niente di più.
Bon. Parlatele.
Jev. Come?
Bon. Fatele sapere, ch' io le voglio bene.
Jev. La governatrice vien rimunerata col titolo di mezzana?
Bon. Non posso vivere senza Pamela.
Jev. La volete sposare?
Bon. No.
Jev. Ma dunque che cosa volete da lei?
Bon. Che mi ami, come io l' amo.
Jev. E come l' amate?
Bon. Orsù, trovate Pamela. Ditele, che l' amo, che voglio essere amato. Fra un' ora al più v' attendo colla risposta. (*parte*)
Jev. Fra un' ora al più? Sì, queste sono cose da farsi così su due piedi. Ma che farò? Parlerò a Pamela? Le parlerò in favor di milord, o per animarla ad esser savia, e dabbene? Se disgusto il padrone, io perdo la mia fortuna; se lo secondo, faccio un' opera poco onesta. Ci penserò; troverò forse la via di mezzo, e salverò potendo l' onore dell' una, senza irritare la passione dell' altro. (*parte*)

SCENA V

Pamela *sola*.

Oh caro anello! Oh quanto mi saresti più caro, se dato non mi ti avesse il padrone! Ma se a me dato non l' avesse il padrone, non mi sarebbe sì caro. Egli acquista prezzo più dalla mano, che me lo porse, che dal valor della gioia. Ma se chi me l' ha dato è padrone, ed io sono una povera serva, a che prò lo riceverò? Amo che me l' abbia dato il padrone, ma non vorrei, ch' egli fosse padrone. Oh fosse egli un servo, come io sono, o foss' io una dama com' egli è cavaliere! Che mai mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto un' ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell' ambizione. Ma non lo bramerei per la vanità del grado. So io il perchè, lo so io. Ma sciocca, che sono! Mi perdo a coltivare immagini più stravaganti dei sogni. Penso a cose, che mi farebbero estremamente arrossire se si sapessero i miei pensieri. Sento gente. Sarà madama Jevre.



SCENA VI

Bonfil *dalla parte comune, e* detta.

Pam. (Oimè! Ecco il padrone.)
Bon. (Sono impaziente.) Pamela, avete veduto madama Jevre.
Pam. Da che vi lasciai non l' ho veduta.
Bon. Doveva parlarvi.
Pam. Son pochi momenti, che da voi, signore, mi licenziai.
Bon. Dite, che siete da me fuggita. Mi scordai di dirvi una cosa importante.
Pam. Signore, permettetemi che io chiami madama Jevre.
Bon. Non c' è bisogno di lei.
Pam. Ah signore! Che volete che dica il mondo?
Bon. Non può il padrone trattare colla cameriera di casa?
Pam. In casa vostra non istò bene.
Bon. Perchè?
Pam. Perchè non avete dama, a cui io abbia a servire.
Bon. Senti Pamela, miledi Daure mia sorella vorrebbe che tu andassi al suo servizio. V'andresti di buona voglia?
Pam. Signore, voi potete disporre di me.
Bon. Voglio sapere la tua volontà.
Pam. Si contenterà ella della poca mia abilità? miledi è delicata, ed io sono avvezza a servire una padrona indulgente.
Bon. Per quel ch' io sento, non ci anderesti contenta.
Pam. (Convien risolvere.) Sì, signore, vi anderò contentissima.
Bon. Ed io non voglio, che tu ti allontani dalla mia casa.
Pam. Ma per qual causa?
Bon. Mia madre ti ha lasciata in custodia mia.
Pam. Se vado con una vostra sorella, non perdo il vantaggio della vostra protezione.
Bon. Mia sorella è una pazza.
Pam. Perchè dunque, perdonatemi, me l'avete proposta?
Bon. Per sentir ciò che mi rispondevi.
Pam. Potevate esser sicuro, che avrei detto di sì.
Bon. Ed io mi lusingava, che mi dicessi di no.
Pam. Per qual ragione, signore?
Bon. Perchè sai, ch' io ti amo.
Pam. Se questo è vero, signore, andrò più presto a servire vostra sorella.
Bon. Crudele, avresti cuore di abbandonarmi?
Pam. Voi parlate in una maniera, che mi fa arrossire, e tremare.
Bon. Pamela, dammi la tua bella mano.
Pam. Non l' avrete più certamente.
Bon. Ardirai contraddirmi?
Pam. Ardirò tutto, pel mio decoro.
Bon. Son tuo padrone.
Pam. Sì, padrone, ma non di rendermi sventurata.
Bon. Meno repliche: dammi la mano.
Pam. Madama Jevre. (*chiama forte*)
Bon. Chetati.
Pam. M' accheterò, se partite.
Bon. Impertinente! (*s'avvia verso la porta comune*)
Pam. Lode al cielo, egli parte.
Bon. (*chiude la porta e torna da Pamela*)
Pam. (Cielo, aiutami.)

Bon. Chi son io, disgraziata? Un demonio che ti spaventa?
Pam. Siete peggio assai d'un demonio, se m'insidiate l'onore.
Bon. Via, Pamela, dammi la mano.
Pam. No, certamente.
Bon. La prenderò tuo mal grado.
Pam. Solleverò i domestici colle mie strida.
Bon. Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee, fanne quello che vuoi.
Pam. La mia onestà vale più, che tutto l'oro del mondo.
Bon. Prendile, dico.
Pam. Non fia mai vero.
Bon. Prendile, frasehetta, prendile, che giuro al cielo, mi sentirai bestemmiare.
Pam. Le prenderò con un patto che mi lasciate dire alcune parole senza interrompermi.
Bon. Sì, parla.
Pam. Mi lascerete voi dire?
Bon. Te lo prometto.
Pam. Giuratelo.
Bon. Da cavaliere.
Pam. Vi credo: prendo le cinquanta ghinee, e sentite, ciò che sono costretta dirvi.
Bon. (Dica ciò che sa dire. Ella è nelle mie mani.)
Pam. Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere, in nata sono una misera donna; ma due cose eguali abbiam noi, e son queste: la ragione, e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio: poichè la ragione m'insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in questa guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli: l'uomo non disonora sè stesso, disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna oltre quella d'insidiare l'onore di una fanciulla. Che cosa le potete dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi! Che minacce indegne di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all'onore. (*pone la borsa sul tavolino*) Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la ragione. Tutto è poco quel che io dico, e quel che dir posso in confronto della delicatezza dell'onor mio: che però preparatevi a vedermi morire prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! Parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile ed onesto; e malgrado l'acciecamento della vostra passione, avete poi a comprendere, ch'io penso più giustamente di voi e forse forse vi arrossirete di aver sì malamente pensato di me, e godrete ch'io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio, che mi abbiate sì esattamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare, che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti coi quali mi reggo e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell'anima che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà. (*si avvia verso la porta della sua camera*)
Bon. (*Resta sospeso senza parlare*)
Pam. (Cielo, aiutami. Se posso uscire, felice me. (*apre ed esce*)
Bon. *Resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla, indi siede pensieroso.*

SCENA VII.

JEVRE e DETTO.

Jev. Signore.
Bon. Andate via. (*alterato*)
Jev. È qui, signore...
Bon. Levatemivi dagli occhi. (*come sopra*)
Jev. Vado. (La luna è torbida.) (*va per partire*)
Bon. Ehi. (*chiama*)
Jev. Signore. (*da lontano*)
Bon. Venite qui.
Jev. Eccomi.
Bon. Dov'è andata Pamela?
Jev. Parmi, che sin ora sia stata qui.
Bon. Sì, inutilmente.
Jev. E che cosa vi ho da far io?
Bon. Cercatela, voglio sapere dov'è.
Jev. La cercherò, ma è qui miledi vostra sorella.
Bon. Vada al diavolo.
Jev. Non la volete ricevere.
Bon. No.
Jev. Ma che cosa le ho da dire?
Bon. Che vada al diavolo.
Jev. Sì, sì, già ella e il diavolo, credo che si conoscano.
Bon. Ah Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.
Jev. Pamela è troppo onesta per voi.
Bon. Ah! che Pamela è la più bella creatura di questo mondo.
Jev. Lasciatela stare, povera ragazza, lasciatela stare.
Bon. Trovatemi la mia Pamela, la voglio.
Jev. Vi dico, ch'è onesta, che morirà piuttosto..
Bon. Io non le voglio far verun male.
Jev. Ma! la volete sposare?
Bon. Che tu sia maledetta. La voglio vedere.
Jev. (*in atto di partire senza parlare*)
Bon. Dove vai? Dove vai?
Jev. Da poco in qua siete divenuto un diavolo ancora voi.
Bon. Ah Jevre, fatemi venir Pamela.
Jev. In verità, che mi fate pietà.
Bon. Sì, sono in uno stato da far pietà.
Jev. Io vi consiglierei a fare una cosa buona.
Bon. Sì, cara mia, ditemi, a che mi consigliereste?
Jev. A far che Pamela andasse a star con vostra sorella.
Bon. Diavolo, portati questa indegna. Vattene, o che ti uccido.
Jev. (Corda, corda.) (*fugge via*)
Bon. Maledetta! maledetta! Vent'anni di servizio l'hanno resa temeraria a tal segno. (*smania alquanto, poi s'acqueta*) Ma Jevre non

dice male. Quest' amore non è per me. Sposarla? non mi conviene. Oltraggiarla? non è giustizia. Che farò dunque? Che mai farò? (*siede pensoso e si appoggia al tavolino*)

SCENA VIII

Miledi Daure *e* detto.

Mil. Milord, perchè non mi volete ricevere?
Bon. Se sapete che non vi voglio ricevere, perchè siete venuta?
Mil. Parmi, che una sorella possa prendersi questa libertà.
Bon. Bene, sedete, se vi aggrada.
Mil. Ho da parlarvi.
Bon. Lasciatemi pensare, mi parlerete poi.
Mil. (*siede*) (Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutamente Pamela lo ha innamorato. Se mai sognar mi potessi, che costei avesse a recar disonore alla nostra casa, la vorrei atrozzare colle mie mani. Conviene rimediarci assolutamente.) Milord.
Bon. Non ho volontà di parlare.
Mil. (Voglio prenderlo colle buone.)

SCENA IX

Monsieur Villiome *e* detti.

Vil. Entra senza parlare, s'accosta al tavolino, presenta due lettere a Milord. Egli le legge, e le sottoscrive; Villiome le riprende, e vuol partire.
Mil. Segretario, (*a Villiome*)
Vil. Miledi.
Mil. Che cosa sono que'fogli?
Vil. Perdonate, i segretari non parlano. (*parte*)
Mil. (Sarà meglio che io me ne vada: a pranzo gli parlerò.) Milord, addio. (*si alza*)
Bon. Che volevate voi dirmi?
Mil. È giunto in Londra il cavalier mio nipote.
Bon. Sì? me ne rallegro.
Mil. Fra poco verrà a visitarvi.
Bon. Lo vedrò volontieri.
Mil. Il giro d' Europa lo ha reso disinvolto e brillante.
Bon. Ammirerò i suoi profitti.
Mil. (Parmi alquanto rasserenato. Voglio arrischiarmi a parlar di Pamela.) Ditemi, fratello amatissimo, vi siete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela? Che dite? Avete delle difficoltà? Pamela è una buona fanciulla; nostra madre l'amava, ed io ne terrò conto egualmente. Voi non ne avete bisogno. Una giovane come lei non istà bene in casa con un padrone che non ha moglie. Piuttosto, quando sarete ammogliato, se vi premerà, ve la darò volontieri. Che ne dite, milord? Siete contento? Pamela verrà a star meco?
Bon. Sì, Pamela verrà a star con voi.
Mil. Posso dunque andarla a sollecitare, perchè si disponga a venir meco?
Bon. Sì, andate.
Mil. (Vado subito prima ch'egli si penta.) (*parte*)
Bon. Questo sforzo è necessario alla nobiltà del mio sangue. Ah! che mi sento morire. Cara Pamela, e sarà vero che non ti veda più meco? (*pensa un poco, e poi chiama.*) Ehi.

SCENA X

Isacco, *e* detto.

Isa. (*entra, e s'inchina senza parlare*)
Bon. Il maggiordomo.
Isa. (*con una riverenza parte.*)
Bon. Non v'è altro rimedio. Per istaccarmi costei dal cuore, me n' anderò.

SCENA XI

Monsieur Longman *e* detto.

Lon. Signore.
Bon. Voglio andare alla contea di Lincoln.
Lon. Farò provvedere.
Bon. Voi verrete meco.
Lon. Come comandate.
Bon. Verranno Gionata e Isacco.
Lon. Sì, signore.
Bon. Dite a madama Jevre, che venga ella pure.
Lon. Verrà anche Pamela?
Bon. No.
Lon. Poverina! Resterà qui sola?
Bon. Ah! buon vecchio, vi ho capito. Pamela non vi dispiace.
Lon. (Ah se non avessi questi capelli canuti!)
Bon. Pamela se n' andrà.
Lon. Dove?
Bon. Con miledi mia sorella.
Lon. Povera sventurata!
Bon. Perchè sventurata?
Lon. Miledi Daure! Ah! sapete chi è.!
Bon. Ma che ne dite? Pamela non è gentile?
Lon. È carina, carina.
Bon. È una bellezza particolare.
Lon Ah se non fossi sì vecchio...
Bon. Andate.
Lon. Signore, non la sagrificate con miledi.
Bon. Andate. (*alterato*)
Lon. Vado.
Bon. Preparate.
Lon. Sì, Signore. (*parte*)

SCENA XII

Milord Bonfil, *poi* Isacco.

Bon. Tutti amano Pamela, ed io non la dovrò amare? Ma il mio grado... Che grado? Sarò nato nobile, perchè la nobiltà mi abbia a rendere sventurato? Pamela val più d' un regno, e se fossi un re, amerei Pamela più della mia corona. Ma l'amo tanto, ed ho cuor di lasciarla? Mi priverò della cosa più preziosa di questa terra? La cederò a mia sorella? Partirò per non più vederla? (*resta un poco sospeso e poi dice:*) No, no; giuro al cielo, no, no. Non sarà mai.
Isa. Signore.
Bon. Che cosa vuoi?
Isa. Vi è milord Artur.
Bon. (*sta un pezzo senza rispondere, poi dice:*) Venga. (*Isacco parte*) Non sarà mai, non sarà mai.

SCENA XIII

Milord Artur, *poi* Isacco *e* detti.

Art. Milord.
Bon. (*si alza, e lo saluta*) Sedete.
Art. Perdonate, se io vengo a recarvi incomodo.

Bon. Voi mi onorate.
Art. Non vorrei aver troncato il corso de' vostri pensieri.
Bon. No, amico. In questo punto bramava anzi una distrazione.
Art. Vi farò un discorso, che probabilmente sarà molto distante dal pensiero, che vi occupava.
Bon. Vi sentirò volentieri. Beviamo il tè. Ehi.
Isa. Signore.
Bon. Porta il tè. (*Isacco vuol partire*) Ehi porta il rak. (*Isacco parte*) Lo beveremo col rak.
Art. Ottima bevanda per lo stomaco.
Bon. Che avete a dirmi?
Art. I vostri amici che vi amano, bramerebbono di vedervi assicurata la successione.
Bon. Per compiacerli mi converrà prender moglie?
Art. Si, milord. La vostra famiglia è sempre stata lo splendore di Londra, il decoro del Parlamento. Gli anni passano. Non riserbate alla sposa l'età men bella. Chi tardi si marita, non vede sì facilmente l'avanzamento da'suoi figliuoli.
Bon. Finora sono stato nemico del matrimonio.
Art. Ed ora come pensate?
Bon. Sono agitato da più pensieri.
Art. Due partiti vi sarebbero opportuni per voi. Una figlia di milord Pakum, od una nipote di milord Rainmur.
Bon. Per qual ragione le giudicate per me?
Art. Sono ambe ricchissime.
Bon. La ricchezza non è il mio nume.
Art. Il sangue loro è purissimo.
Bon. Ah questa è una grande prerogativa! Caro amico, giacchè avete la bontà d'interessarvi per me, non vi stancate di parlar meco.
Art. In questa sorta di affari le parole non si risparmiano.
Bon. Ditemi sinceramente, credete voi che un uomo nato nobile, volendo prender moglie, sia in necessità di sposar una Dama?
Art. Non dico già, che necessariamente ciascun debba farlo; ma tutte le buone regole insegnano che così devé farsi.
Bon. E queste regole non sono soggette a veruna eccezione?
Art. Si, non vi è regola, che non patisca eccezione.
Bon. Suggeritemi in qual caso, in qual circostanza sia permesso all'uomo nobile sposare una che non sia nobile.
Art. Quando il cavalier sia nobile, ma di poche fortune, e la donna ignobile sia molto ricca.
Bon. Cambiar la nobiltà col denaro? È un mercanteggiare con troppa viltà.
Art. Quando il cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta.
Bon. Chi prende moglie per obbligo, è soggetto a pentirsi.
Art. Quando un cavaliere privato può facilitarsi la sua fortuna, sposando la figlia d'un gran ministro.
Bon. Non si deve sacrificare la nobiltà ad una incerta fortuna.
Art. Quando il cavaliere fosse acceso dalla bellezza d'una giovine onesta...
Bon. Ah milord, dunque l'uomo nobile può sposar per affetto una donna, che non sia nobile?
Art. Sì, lo può fare, ed abbiam varj esempj di chi l'ha fatto, ma non sarebbe prudenza il farlo.
Bon. Non sarebbe prudenza il farlo? Ditemi: in che consiste la prudenza dell'uomo?
Art. Nel vivere onestamente, nell'osservare le leggi, nel mantenere il proprio decoro.
Bon. Nel vivere onestamente: nell'osservare le leggi: nel mantenere il proprio decoro. Se un cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione, ma di costumi nobili, savj e onorati offende egli l'onestà?
Art. No certamente. L'onestà conservasi in tutti i gradi.
Bon. Favoritemi: con tal matrimonio manca egli all'osservanza di alcuna legge?
Art. Sopra di ciò si potrebbe discorrere.
Bon. Manca alla legge della natura?
Art. No certamente. La natura è madre comune ed ama ella indistintamente i suoi figli, e della loro unione indistintamente è contenta.
Bon. Manca alle leggi del buon costume?
Art. No, perchè anzi deve esser libero il matrimonio, e non si può vietarlo fra due persone oneste che si amano.
Bon. Manca forse alle leggi del foro?
Art. Molto meno. Non v'è legge scritta, che osti ad un tal matrimonio.
Bon. Dunque su qual fondamento potrebbe raggirarsi il discorso, per formare obbietto alla libertà di farlo, senza opporsi alla legge?
Art. Sul fondamento della comune opinione.
Bon. Che intendete voi per questa comune opinione?
Art. Il modo di pensare degli uomini.
Bon. Gli uomini per lo più pensano diversamente. Per uniformarsi all'opinione degli uomini, converrebbe variar pensiero con quanti si ha occasione di trattare. Da ciò ne proverebbe la volubilità, la incostanza, l'infedeltà, cose peggiori molto dell'osservanza della propria opinione.
Art. Amico, voi dite bene, ma convien fare dei sagrifizi per mantenere il proprio decoro.
Bon. Mantenere il proprio decoro? Quest'è il terzo articolo da voi propostomi dell'umana prudenza. Vi supplico. Un cavaliere che sposa una povera onesta offende egli il proprio decoro?
Art. Pregiudica alla nobiltà del suo sangue.
Bon. Spiegàtevi. Come può un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del cavaliere?
Art. Ciò non potrei asserire.
Bon. Dunque qual è quel sangue a cui si pregiudica?
Art. Quello che si tramanda nei figli.
Bon. Ah! mi avete mortalmente ferito.
Art. Milord, parlatemi con vera amicizia, sareste voi veramente nel caso?
Bon. Caro amico, i figli che nascessero da un tal matrimonio, non sarebbero nobili?
Art. Lo sarebbero dal lato del padre.
Bon. Ma non è il padre, non è l'uomo quello, che forma la nobiltà?
Art. Amico, vi riscaldate sì fortemente, che mi fate sospettare sia la questione fatta unicamente per voi.
Bon. (*si ammutolisce*)
Art. Deh apritemi il vostro cuore; svelatemi la verità, e studierò di darvi quei consigli che crederò opportuni per porre in quiete l'animo vostro.

Bon. (Vada Pamela con miledi.)
Art. Molte ragioni si deduono in astratto sopra le massime generali, le quali poi variamente si adattano alle circostanze de' casi. La nobiltà ha più gradi: al di sotto della nobiltà vi sono parecchi ordini, i quali forse non sarebbero da disprezzarsi. Mi lusingo, che a nozze vili non sappiano tendere le vostre mire.
Bon. (Anderò alla Contea di Lincoln.)
Art. Se mai qualche beltà lusinghiera tentasse macchiare colla viltà delle impure sue fiamme la purezza del vostro sangue...
Bon. Io non amo una beltà lusinghiera. (*con isdegno*)
Art. Milord, a rivederci. (*si alza*)
Bon. Aspettate, beviamo il tè. Ehi.

SCENA XIV

ISACCO *e* DETTI.

Isa. Signore.
Bon. Non t'ho io ordinato il tè ?
Isa. Il credenziere non l'ha preparato.
Bon. Bestia, il te, bestia. Il rak, animalaccio, il rak.
Isa. Ma Signore...
Bon. Non mi rispondere che ti rompo il capo. (*Isacco parte, poi ritorna*)
Art. (Milord è agitato.)
Bon. Sediamo.
Art. Avete voi veduto il cavaliere Ernold ?
Bon. No, ma forse verrà stamane a vedermi.
Art. Sono cinque anni che viaggia. Ha fatto tutto il giro dell'Europa.
Bon. Il più bello studio, che far possa un uomo nobile è quello di vedere il mondo.
Art Sì, chi non esce dal suo paese, vive pieno di pregiudizi.
Bon. Vi sono di quelli che credono non vi sia altro mondo, che la loro patria.
Art. Col viaggiare I superbi diventano docili.
Bon. Ma qualche volta i pazzi impazziscono più che mai.
Art. Certamente : il mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non sa leggere
(*Isacco col tè , ed il rak , e varie chicchere, entra, e pone tutto sul tavolino. Bonfil versa il tè, ponendovi lo zucchero , e poi il rak, e ne dà una tazza ad Artur ; una ne prende per sè, e bevono.*)
Isa. Signore. (*a Bon.*)
Bon. Che cosa c' è ?
Isa. Milord Curbrech, e il cavaliere Ernold vorrebbero riverirvi.
Bon. Passino. (*Isacco parte*)
Art. Vedremo che profitto avrà fatto il nostro viaggiatore.
Bon. Se non avrà acquistata prudenza, avrà approfittato poco.

SCENA XV

Milord CURBRECH *e* ISACCO *che porta la sedia, poi parte e* DETTI.

Cur. Milord.
Bon. Milord.
Art. Amico.
Bon. Favorite, bevete con noi. (*a Cur.*)
Cur. Il tè non si rifiuta.
Art. È bevanda salutare.
Bon. Volete rak ? (*a Cur.*)
Cur. Sì, rak.
Bon. Ora vi servo. Dov'è il cavaliere ? (*gli empie la chicchera e gliela dà*)
Cur. È restato da miledi sua zia. Ora viene.
Art. Com' è riuscito il cavaliere dopo i suoi viaggi ?
Cur. Parla troppo.
Bon. Male.
Cur. È pieno di mondo.
Bon Di mondo buono, o di mondo cattivo ?
Cur. V' ha dell'uno, e dell'altro.
Bon. Mescolanza pericolosa.
Art. Eccolo
Cur. Vedetelo, come ha l'aria francese.
Bon. L'aria di Parigi non è sempre buona per navigare il canale di Londra.

SCENA XVI

Il cavaliere ERNOLD *ed* ISACCO *che accomoda un' altra sedia, e* DETTI.

Ern. Milord Bonfil, milord Artur , cari amici, miei buoni amici, vostro servitor di buon cuore. (*con aria brillante*)
Bon. Amico, siate il ben venuto. Accomodatevi.
Art. Mi rallegro vedervi ritornato alla patria.
Ern. Mi ci vedrete per poco.
Art. Per qual causa ?
Ern. In Londra non ci posso più stare. Oh bella cosa il viaggiare ! Oh dolcissima cosa il variar paese, il variare nazione. Oggi qua, domani là. Vedere i magnifici trattamenti, le splendide Corti, l'abbondanza delle merci, la quantità del popolo, la sontuosità delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra ?
Art. Londra non è città , che ceda il luogo sì facilmente ad un'altra.
Ern. Eh perdonatemi , non sapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrid, Lisbona, Vienna, Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi, non sapete nulla.
Bon. Un viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese. Cavaliere, volete il tè ?
Ern. Vi ringrazio, ho bevuto la cioccolata. In Ispagna si beve della cioccolata preziosa. Anche in Italia quasi comunemente si usa, ma senza vaniglia , o almeno con pochissima ; e sopra ogni altra città Milano ne porta il vanto. A Venezia si beve il caffè squisito, caffè d'Alessandria vero, e lo fanno a maraviglia. A Napoli poi conviene cedere la mano per i sorbetti. Hanno de'sapori squisiti ; e quello che è rimarcabile per la salute, sono lavorati con la neve, e non col ghiaccio. Ogni città ha la sua prerogativa. Vienna per i gran trattamenti, e Parigi, oh il mio caro Parigi poi, per la galanteria, per l'amore! Bel conversare senza sospetti! Che bell'amarsi senza larve di gelosia! Sempre feste, sempre giardini, sempre allegrie, passatempi, tripudj. Oh che bel mondo ! Oh che piacere, che passa tutti i piaceri del mondo !
Bon. Ehi. (*chiama*)
Isa. Signore.
Bon. Porta un bicchiere d' acqua al cavaliere.
Ern. Perchè mi volete far portare dell' acqua ?
Bon. Temo, che il parlar tanto v' abbia diseccata la gola.
Ern. No no, risparmiatevi questa briga. Da che son partito da Londra ho imparato a parlare.

Bon. S' impara più facilmente a parlar che a tacere.
Ern. A parlar bene non s' impara così facilmente.
Bon. Ma chi parla troppo non può parlar sempre bene.
Ern. Caro milord, voi non avete viaggiato.
Bon. E voi mi fate perdere il desio di viaggiare.
Ern. Perchè?
Bon. Perchè temerei anch' io d' acquistare dei pregiudizi.
Ern. Pregiudizio rimarcabile è l' ostentazione, che alcuni fanno di una serietà rigorosa. L' uomo deve essere sociabile, ameno. Il mondo è fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalersi de' suoi onesti piaceri. Che cosa volete fare di questa vostra malinconia? Se vi trovate in conversazione, dite dieci parole in un'ora; se andate a passeggiare, per lo più vi compiacete d' essere soli; se fate all' amore, volete essere intesi senza parlare; se andate al teatro, ove si fanno le opere musicali, vi andate per piangere, e vi alletta solo il canto patetico, che dà solletico all' ipocondria. Le commedie inglesi sono critiche, istruttive, ripiene di bei caratteri e di buoni sali, ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiritose commedie. Oh se vedeste che bella maschera è l'Arlecchino! È un peccato, che in Londra non vogliano i nostri inglesi soffrir la maschera sul teatro. Se si potesse introdurre nelle nostre commedie l'Arlecchino, sarebbe la cosa più piacevole di questo mondo. Costui rappresenta un servo goffo ed astuto nel medesimo tempo. Ha una maschera assai ridicola, veste un abito di più colori, e fa smascellar dalle risa. Credetemi, amici, che se lo vedeste, con tutta la vostra serietà sareste sforzati a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni de' suoi vezzi, che ho ritenuti in memoria. In vece di dir *padrone* dirà *poltrone*. In luogo di dir *dottore* dirà *dolore*. Al *capello*, dirà *campanello*. A' una *lettera*, una *lettiera*. Parla sempre di mangiare, fa l'impertinente con tutte le donne. Bastona terribilmente il padrone...
Art. (*si alza*) Milord, amici, a rivederci. (*parte*)
Ern. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima, per la quale è impossibile trattenere il riso. Arlecchino una sera in una sola commedia, per ingannare un vecchio, che chiamasi Pantalone, si è trasformato in un moro, in una statua movibile, e in uno scheletro, e alla fine d' ogni sua forberia regalava il buon vecchio di bastonate.
Cur. (*si alza*) Amico, permettetemi. Non posso più. (*parte*)
Ern. Ecco quel che importa il non avere viaggiato. (*a Bonfil*)
Bon. Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere che in Italia gli uomini dotti, gli uomini di spirito ridano di simili sciocchezze. Il riso è proprio dell' uomo, ma tutti gli uomini non ridono per la stessa cagione. V' è il ridicolo nobile, che ha origine dal vezzo delle parole, dai sali arguti, dalle facezie spiritose e brillanti. Vi è il riso vile, che nasce dalla scurrilità, dalla sciocchezza. Permettetemi che io vi parli con quella libertà, con cui può parlarvi un congiunto, un amico. Voi avete viaggiato prima del tempo: era necessario, che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studi. L' istoria, la cronologia, il disegno, la matematica, la buona filosofia sono le scienze più necessarie ad un viaggiatore. Cavaliere, se voi le aveste studiate prima di uscire di Londra, non avreste fermato il vostro spirito nei trattamenti di Vienna, nella galanteria di Parigi, nell' Arlecchino d' Italia. (*parte*)
Ern. Milord non sa che si dica; parla così, perchè non ha viaggiato.

SCENA XVII

PAMELA *sola.*

Pam. Tutti i momenti ch'io resto in questa casa, sono oramai colpevoli, e ingiuriosi alla mia onestà. Il mio padrone ha rilasciato il freno alla sua passione. Egli mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oh Dio! È possibile, ch' ei non possa mirarmi senza pensare alla mia rovina? Dovrò partire da questa casa, dove ho principiato a gustare i primi doni della fortuna? Dovrò lasciare madama Jevre, che mi ama come una figlia? Non vedrò più monsieur Longman, quell' amabile vecchio che io venero come padre? Mi staccherò dalle serve, dai servitori di questa famiglia, che mi amano come fratelli? Oh Dio! Lascerò un sì gentile padrone, un padrone ripieno di tante belle virtù? Ma no, il mio padrone non è più virtuoso: egli ha cambiato il cuore: è divenuto un uomo brutale, ed io lo devo fuggire. Lo fuggirò con pena, ma pure lo fuggirò. Se miledi continua a volermi, io starò seco finchè potrò. Renderò di tutto avvisato mio padre, e ad ogni evento andrò a vivere con esso lui nella nativa mia povertà. Sfortunata Pamela! Povero il mio padrone! (*piange*)

SCENA XVIII

Monsieur LONGMAN *e* DETTA.

Lon. Pamela.
Pam. Signore.
Lon. Piangete forse?
Pam. Ah pur troppo!
Lon. Le vostre lagrime mi piombano sul cuore.
Pam. Siete pur buono; siete pur amoroso!
Lon. Cara Pamela, siete pur adorabile!
Pam. Ah monsieur Longman, non ci vedremo più!
Lon. Possibile?
Pam. Il mio padrone mi manda a servire miledi sua sorella.
Lon. Con miledi, cara Pamela, non ci starete.
Pam. Andrò a star con mio padre.
Lon. In campagna?
Pam. Sì, in campagna, a lavorare i terreni.
Lon. Con quelle care manine?
Pam. Bisogna uniformarsi al destino.
Lon. (Mi muove a pietà.)
Pam. Che avete che piangete?
Lon. Ah Pamela! Piango per causa vostra.
Pam. Il cielo benedica il vostro bel cuore. Deh fatemi questa grazia. Incamminatemi questa lettera al paese de' miei genitori.
Lon. Volentieri: fidatevi di me, che anderà sicura. Ma oh Dio! e avete cuore di lasciarci.
Pam. Credetemi, che mi sento morire.
Lon. Ah fanciulla mia!...

Pam. Che volete voi dirmi?
Lon. Son troppo vecchio.
Pam. Siete tanto più venerabile.
Lon. Ditemi, cara, prendereste marito?
Pam. Difficilmente lo prenderei.
Lon. Perchè difficilmente?
Pam. Perchè il mio genio non s' accorda colla mia condizione.
Lon. Se vi aveste a legare col matrimonio, a chi inclinereste voi?
Pam. Sento gente. Sarà madama Jevre.
Lon. Pamela, parleremo di ciò con più comodo.
Pam. Può essere che non ci resti più tempo di farlo.
Lon. Perchè?
Pam. Perchè forse avanti sera me n'anderò.
Lon. Non risolvete così a precipizio.
Pam. Ecco miledi con madama Jevre.
Lon. Pamela, non partite senza parlare con me.
Pam. Procurerò di vedervi.
Lon. (Ah! se avessi vent'anni di meno!) A rivederci, figlinola.
Pam. Il cielo vi conservi sano.
Lon. Il cielo vi benedica. *(parte)*
Pam. Povero vecchio! Mi ama veramente di cuore. Anche il padrone mi ama. Ah che differenza di amore! Monsieur Longman mi ama con innocenza; il padrone mi ama per rovinarmi. Oimè! Quando uscirò da questa casa fatale?

SCENA XIX

MILEDI, *madama* JEVRE *e* DETTA.

Mil. Pamela.
Pam. Signora.
Mil. Finalmente milord mio fratello accorda, che tu venga a stare con me. Preparati, che or ora ti condurrò meco colla carrozza.
Pam. (Oimè!) Poco vi vuole a prepararmi.
Mil. Ci verrai volentieri?
Pam. Ascriverò a mia fortuna l'onor di servirvi.
Mil. Assicurati, che ti vorrò bene.
Pam. Sarà effetto della vostra bontà.
Jev. (Povera Pamela!) *(piange)*
Pam. Madama, che avete voi che piangete? *(a Jevre)*
Jev. Cara Pamela, non posso vedervi dame partire senza piangere amaramente.
Pam. Spero, che la mia padrona permetterà, che venghiate qualche volta a trovarmi.
Jev. E voi non verrete da me?
Pam. No, madama, non ci verrò.
Jev. Ma perchè, cara, perchè?
Pam. Perchè non voglio abbandonare la mia padrona.
Mil. Se tu sarai amorosa meco, io sarò amorosa con te.
Pam. Vi servirò con tutta l' attenzione.
Mil. Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti manderà poscia i tuoi abiti, e la tua biancheria.
Pam. Sono rassegnata a ubbidirvi. (Oh Dio!) *(piange)*
Mil. Che hai? Tu piangi?
Pam. Madama Jevre, vi ringrazio della bontà, ch' avete avuta per me. Il cielo vi rimeriti tutto il bene che mi avete fatto. Vi domando perdono, se qualche dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene, e pregate il cielo per me.
Jev. Oh Dio! Mi si spezza il cuore, non posso più.
Mil. Pamela, più che stai qui, più ti tormenti. Andiamo che in casa mia avrai motivo di rallegrarti. È venuto mio nipote dopo un viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio: egli è affabile con chicchessia: ha condotto seco dei servitori di varie nazioni: e dopo la sua venuta la mia casa pare trasportata in Parigi.
Pam. Spero, che il cavaliere vostro nipote non avrà a domesticarsi con me.
Mil. Orsù andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.
Jev. Non volete restare a pranzo con vostro fratello?
Mil. No, mi preme condurre a casa Pamela.
Pam. Signora, che dirà il mio padrone, se parto così villanamente senza baciargli la mano?
Mil. Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.
Jev. Eccolo, ch' egli viene alla volta nostra.
Pam. (Oh Dio!) Tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.

SCENA XX

Milord BONFIL *e* DETTE.

Bon. Miledi, che fate voi in queste camere?
Mil. Son venuta a sollecitare Pamela.
Bon. Che volete far voi di Pamela?
Mil. Condurla meco.
Bon. Dove?
Mil. Non me l' avete voi concessa per cameriera?
Bon. Pamela non ha da uscire di casa mia.
Mil. Come! Mi mancate voi di parola?
Bon Io non mi prendo soggezione di mia sorella.
Mil. Una sorella, ch' è moglie d' un cavaliere, deve essere rispettata come una dama.
Bon. Prendete la cosa come vi piace. Pamela non deve uscire di qui.
Mil. Pamela deve venire con me.
Bon. Va nella tua camera. *(a Pam.)*
Pam. Signore...
Bon. Va nella tua camera ti dico, che giuro al cielo vi ti farò condurre per forza.
Mil. Eh milord, se non avrete rispetto...
Bon. Se non avrete prudenza, ve ne farò pentire. *(a Mil.)* Va in camera, che tu sia maledetta. *(a Pam. con isdegno)*
Pam. Madama Jevre, aiutatemi.
Jev. Signore, per carità.
Bon. Andate con lei.
Jev. Con Pamela?
Bon. Sì, con lei nella sua camera. Animo, con chi parlo?
Jev. Pamela, andiamo; non lo facciamo adirar di vantaggio.
Pam. Se venite voi, non ricuso d' andarvi. *(a Jevre)*
Jev. Signore, facciamo il vostro volere. *(a Bon.)*
Pam. Obbedisco a'vostri comandi. *(s'inchina ed entra con Jev.)*
Bon. (Ah Pamela, sei pur vezzosa!)
Mil. Fratello, ricordatevi dell'onore della vostra famiglia.
Bon. *(s'accosta alla camera, dov'è andata Pam.)*
Mil. Che? Andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere sugli occhi miei le vostre debolezze? giuro al cielo!

Bon. (*serra per di fuori colla chiave la camera, ov'è Pamela, e si ripone la chiave in tasca*)
Mil. Assicurate la vostra bella, perchè non vi venga involata? Milord, pensate a voi stesso: non vi ponete a rischio di precipitarvi così vilmente.
Bon. (*senza abbadare alla sorella parte*)
Mil. Così mi lascia? Così mi tratta? Fa di me sì bel conto? Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene milord, che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno che in lui predomina, non è inferiore nel mio seno; e s'egli mi tratta con un indegno disprezzo, mi scorderò, ch' egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico. Pamela o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Milord Bonfil *con una chiave in mano, poi* Isacco.

Bon. La povera Pamela, la povera Jevre sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma, oh cielo! che farò di Pamela? Pamela è l' anima mia. Talora faccio forza a me stesso per allontanarmi col pensiero dal suo bel volto, e parmi possibile l' abbandonarla, ma quando poi la rivedo, mi sento gelar il sangue nelle vene; giudico unicamente da lei dipendere la mia vita, non ho cuor di lasciarla. Ma che mai far dovrò? sposarla? Pamela, sì, tu lo meriti, ma troppe cose mi convien pensare. Orsù, aprasi quella porta, escano di timore quelle povere sventurate.
Isa. Signore.
Bon. Che cosa vuoi?
Isa Milord Artur.
Bon. Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà de' sinceri consigli. Soffrano ancor per poco Pamela e Jevre la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

SCENA II

Milord Artur *e* detto.

Art. Amico, troppo presto vi rinnovo l' incomodo di mia persona.
Bon. Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.
Art Vi contentate che io parli con libertà?
Bon. Sì, vi prego di farlo sinceramente.
Art. Sono informato della ragione, per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.
Bon. Caro amico, non sapete voi compatirmi?
Art. Sì, vi compatisco, ma vi compiango.
Bon. Trovate voi che il mio caso meriti d'esser compianto?
Art. Moltissimo. Vi par poco per un uomo di merito, di virtù il sacrifizio del suo cuore e della sua ragione?
Bon. Il cuore vi confesso averlo perduto. Ma se voi m' imputate aver io operato senza ragione, milord, credetemi, voi v' ingannate.
Art. Qual argomento avete voi per sostenere che il vostro amor sia ragionevole?
Bon. Amico, avete veduta Pamela?
Art. Sì, l' ho veduta, ma non con i vostri occhi.
Bon. Negherete voi, ch' ella sia bella, che ella sia amabile?
Art. È bella, è amabile: io lo concedo; ma tutto ciò è troppo poco in confronto di quella pace, che andate perdendo.
Bon. Ah milord, Pamela ha un gran pregio, che non vedono nè i vostri occhi, nè i miei.
Art. E in che consiste questo suo invisibile pregio?
Bon. In una straordinaria virtù, in una illibata onestà; in un' ammirabile delicatezza d' onore.
Art. Pregi grandi, grandissimi pregi, che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è delicata nell' onor suo, voi non lo dovete esser meno nel vostro.
Bon. Vi ho pur convinto stamane, che l' uomo nobile con nozze ignobili non offende nè l' onestà nè la legge.
Art. Ed io vi ho convinto, ch' egli tradisce i propri figliuoli.
Bon. Questi figli non son sicuri.
Art. Bramereste voi morir senza prole?
Bon. (*pensa un poco*) No, certamente. Muore per metà chi lascia un'immagine di sè stesso ne' figli.
Art. Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello, che ragionevolmente desiderate.
Bon. Ah che bei figli, che cari figli nascerebbero dalla virtuosa Pamela!
Art. Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.
Bon. Non è il sangue, ma la virtù della madre, che opera mirabilmente ne' figli.
Art. Milord, siete voi risoluto di sposare Pamela?
Bon. Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita, ma non ho stabilito di farlo.
Art. Deh non lo fate: chiudete per un momento l'orecchio alla passione, che vi lusinga, e apritelo ad un amico, che vi consiglia. Fermatevi a considerare per un momento questo principio vero: esser dovere dell'uomo onesto preferire il decoro all'amore, sottomettere il senso all'impero della ragione. Tutto voglio accordarvi per iscemare l'inganno della vostra passione. Sia vero, che l'onestà non si offenda: verissimo che le leggi non l'impediscano; e diasi ancora che i figli poco perdano per un tal maritaggio: udite le infallibili conseguenze ch'evitare non si possono, e preparatevi a soffrirle, se avete cuore di farlo. I vostri congiunti si lagneranno aspramente di voi, si crederanno a parte dell' ingiuria, che fatta avrete al vostro medesimo sangue, e vi dichiareranno debitore in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Ne'circoli, nelle veglie, alle mense, si parlerà con poca stima di voi. Ma tutto questo può tollerarsi da un uomo, che ha sagrificato il mondo al suo tenero amore. Udite, milord, udite ciò, che non avrete cuor di soffrire: gli oltraggi che si faranno alla vostra sposa. Le donne nobili non si degneranno di lei; le ignobili non saranno degne di voi. Vi vedrete quanto prima d'in-

torno un suocero con le mani incallite, ed una serie di villani congiunti, che vi faranno arrossire. L'amor grande, quell'amore che accieca, e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della passione dà luogo a migliori riflessi; ma questi, quando giungono fuor di tempo, accrescono il dolore, e la confusione. Vi parlo da vero amico, col cuor sulle labbra. Mirate da un canto le dolci lusinghe del vostro Cupido, mirate dall'altro i vostri impegni, i vostri doveri, i pericoli ai quali vi esponete: e se non avete smarrito il senno, eleggete da vostro pari, preferite ciò che vi detta l'onore.

Bon. Caro amico. (*si getta colle braccia al collo d'Artur*)

Art. Via, milord, risolvete, fate una magnanima azione, degna intieramente di voi: allontanatevi da questo incanto, scioglietevi da questa ingiuriosa catena.

Bon. Ma come, amico, come ho da far io ad abbandonarla?

Art. Concedetela a vostra sorella.

Bon. No, questo non sarà mai. Con miledi non anderà certamente.

Art. Ma per che causa?

Bon. Ella è una pazza; ha degli impeti sregolati. Lo dirò a mia confusione, ella mi assomiglia assaissimo ne' difetti. Povera Pamela! avvezza con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute, perderebbe miseramente la vita.

Art. Fate una cosa migliore; procurate di maritarla.

Bon. (*pensa un poco*) Sì, non sarebbe mal fatto.

Art. Volete, che io procuri di trovarle marito?

Bon. Procuratelo prestamente.

Art. Lo farò volontieri.

Bon. Mia madre me l'ha teneramente raccomandata.

Art. Datele una discreta dote, e adempirete agli ordini di vostra madre.

Bon. Sì, le darò di dote due mila ghinee.

Art. O milord, questo è troppo. Chi volete voi, che la sposi?

Bon Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.

Art Nè un marito nobile la prenderà per la dote.

Bon. Avvertite a non le procurare un marito straniero.

Art. Che! Vi spiacerebbe ch'ella andasse lontano?

Bon. Non m'inasprite più crudelmente la piaga.

Art. Orsù diciamolo a madama Jevre. Ella è donna di senno: ella provvederà a Pamela lo sposo.

Bon. Sì, Jevre l'ama. Niuno meglio di lei saprà contentare Pamela.

Art. Ecco l'affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza; ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.

Bon. Caro amico, i vostri consigli operano sopra il mio cuore con la forza della ragione, ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.

Art. Giacchè avete dell'amore per me, vorrei pregarvi di un'altra grazia.

Bon. Siete arbitro della mia vita.

Art. Vorrei che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.

Bon. No, compatitemi, non posso in ciò compiacervi.

Art. Ma perchè mai?

Bon. Gli affari miei non mi permettono uscire dalla città.

Art. Fra questi affari v'ha parte alcuna Pamela?

Bon. Sì, ma unicamente per maritarla.

Art. Questo si può procurare senza di voi.

Bon. Ma non si può risolvere senza di me.

Art. In otto giorni non si fa così facilmente un maritaggio per via di contratto.

Bon. Dispensatemi, ve ne prego.

Art. Milord, voi mi adulate. Voi non siete persuaso de' miei consigli. Partito ch'io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.

Bon. Non giudicate sì malamente di me. Stimo i vostri consigli, li apprezzo e li gradisco.

Art. Se così fosse, non ricusereste di venir meco.

Bon. Otto giorni non posso lasciare la casa senza di me.

Art. Eccomi più discreto; mi contento che restiate meco tre soli giorni.

Bon. Tre giorni? Dove?

Art. Alla Contea d'Artur.

Bon. Ma, oh cielo! Perchè mi volete condurre in villa?

Art. Deggio dare una festa ad una mia cugina ritornata dal Portogallo.

Bon. Il mio malinconico umore non può che spiacere nell'allegria della villa.

Art. Voi avete a piacere a me solo.

Bon. E non volete dispensarmi?

Art. No certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.

Bon. Voi non meritate che io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi, verrò.

Art. Sollecitate il pranzo: a un'ora dopo il mezzo giorno saranno qui i miei cavalli, e ce n'andremo immediatamente.

Bon. Oimè! Così presto?

Art. Due ore abbiamo di tempo.

Bon. È troppo poco.

Art. Che cosa avete di maggior premura?

Bon. Non volete, che io dia gli ordini alla mia famiglia?

Art. La vostra famiglia è ben regolata. Tre giorni di assenza non alterano le vostre commissioni.

Bon. Amico, per quel ch'io vedo, voi temete che io non mi possa staccar da Pamela.

Art. Se ricusate di venir meco, mi darete cagione di sospettarlo.

Bon. Bene, verrò con voi.

Art. Me ne date parola?

Bon. Sì, in parola di cavaliere.

Art. Permettetemi che vada poco lontano; or ora sono da voi.

Bon. Non volete desinar meco?

Art. Sì, ma deggio dare una piccola commissione. Fra un'ora attendetemi.

Bon. Accomodatevi come vi aggrada.

Art. Amico, addio.

Bon. Son vostro servo.

Art. (Povero milord! Nello stato in cui si ritrova egli ha bisogno di un vero amico, che lo soccorra.) (*parte*)

Bon. Ehi.

SCENA III

Isacco, *poi Monsieur* Longman *e* detti.

Isa. Signore.
Bon. Il maggiordomo. (*Isacco parte*) Milord Artur conosce il mio male, ed il mio rimedio; ed io sono un infermo che odia la medicina, e non vorrebbe al medico rassegnarsi. Ho data la mia parola; anderò. E Pamela? E Pamela si mariterà. Si mariterà? Sì, sì: si mariterà: a tuo dispetto, mio cuore; sì, a tuo dispetto.
Lon. Signore?
Bon. Vi levo ogni ordine. Non vado alla contea di Lincoln.
Lon. Ho inteso.
Bon. Fatemi preparare per dopo pranzo un abito da viaggio?
Lon. Parte oggi, signore?
Bon. Sì.
Lon. Dunque parte.
Bon. Sì; l'ho detto.
Lon. Ho da preparare il bagaglio per la contea di Lincoln.
Bon. Siete sordo? V'ho detto che non vi vado.
Lon. Ma se parte...
Bon. Parto, sì, parto, ma non per Lincoln. (*alterato*) Che ha detto miledì in partendo da casa mia?
Lon. Che vool Pamela assolutamente.
Bon. Non l'avrà. Giuro al cielo, non l'avrà.
Lon. Resterà ella in casa?
Bon. La mariterò.
Lon. Signore, la vuol maritare?
Bon. Sì, voglio assicurare la sua fortuna.
Lon. Perdoni; le ha trovato marito?
Bon. Non ancora.
Lon. (Oh foss' io il fortunato!)
Bon. Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela?
Lon. L'avrei io, ma...
Bon. Che vool dire questa sospensione?
Lon. Domando perdono .. La vuol maritare davvero davvero?
Bon. Io non parlo invano.
Lon. Pamela vorrà soddisfarsi.
Bon. Pamela è saggia.
Lon. Se è saggia, non disprezzerà un uomo avanzato.
Bon. Inclinereste voi a sposarla?
Lon. E perchè no? Voi sapete chi sono.
Bon. (Ah ribaldo! Costui mi è rivale)
Lon. Le farò donazione di quanto possiedo.
Bon. (Sì, sì, con questo matrimonio Pamela non si scosta dagli occhi miei.)
Lon. Signore, ecco superato ogni mio rossore. Amo Pamela, ed ora che vi vedo in procinto di disporre di lei, vi supplico consolarmi.
Bon. (Come soffrirò che un mio servitore gioisca di quella bellezza che m'innamora? Non sarà mai.)
Lon. Signore; che dite?
Bon. (*alterato*) Dico che siete un pazzo, che se ardirete mirar Pamela, vi ucciderò colle mie proprie mani.
Lon. (*senza parlare fa una riverenza a Milord, e parte*)
Bon. Ah no, non sarà possibile ch' io vegga d'altri Pamela senza morire. Ma la parola che ne ho data all' amico? Sarò volubile a questo segno? Mi cambierò ogni momento? Orsù, cedasi alla ragione, trionfi l'orgoglio, e si sagrifichi il cuore. Madama Jevre trovi a Pamela lo sposo. Io non tornerò a Londra prima che ella sia legata ad altrui. E allora potrò io vivere? No, morirò certamente, e la mia morte sarà trofeo delle massime rigorose del vero onore. Veggasi Pamela, ma per l'ultima volta. (*va ad aprir colla chiave*)

SCENA IV

Madama Jevre *e* detto.

Jev. Signore, vi sembra ancor tempo di liberarmi di carcere?
Bon. Dov'è Pamela?
Jev. È in quella camera che piange, sospira e trema.
Bon Trema? Di che ha ella paura?
Jev. Di voi, che siete peggio di satanasso.
Bon. Le ho fatto io qualche ingiuria?
Jev. Voi non vi conoscete.
Bon. Che osereste voi dire?
Jev. Quando siete in collera, fate paura a mezzo mondo.
Bon. La mia collera è figlia dell'amor mio.
Jev. Maledetto amore!
Bon. Dite a Pamela, che venga qui.
Jev. Ma, che cosa volete da quella povera figliuola?
Bon. Le voglio parlare.
Jev. E non altro?
Bon. E non altro.
Jev. Posso fidarmi?
Bon. L'onestà di Pamela merita ogni rispetto.
Jev. Che siate benedetto! Ora la faccio venire. (*si allontana un poco, poi torna indietro*) Ma caro signor padrone, non vorrei, che mirando Pamela, la sua bellezza vi facesse scordare della sua onestà.
Bon. Jevre, non mi stancate. O qui venga Pamela, o io vado da lei.
Jev. No, no; la farò venir qui. (In quella camera vi si vede poco.)
Bon. Ecco il terribil punto, in cui ho da imparare la gran virtù di superare me stesso.

SCENA V

Jevre *conducendo* Pamela *per mano, che viene col capo chino tremando e* detto.

Jev. (Non dubitate, ha promesso di non farvi alcun dispiacere. (*a Pam.*)
Pam. Ha giurato?) (*a Jevre*)
Bon. (*resta pensoso fra sè*)
Jev. (Sì, l'ha giurato. (*a Pam.*)
Pam. Oh quando giura non manca.)
Jev. Signore. (*a Mil.*)
Bon. (*si volta*) Pamela.
Pam. (*con gli occhi bassi non risponde*)
Bon Pamela, tu dunque m'odii.
Pam. No, signore, io non vi odio.
Bon. Tu mi vorresti veder morire.
Pam. Spargerei il mio sangue per voi.
Bon. Mi ami?
Pam. Vi amo, come la serva deve amare il padrone.
Jev. (Poverina! È di buon cuore.) (*a Bon.*)
Bon. Sì, Pamela, tu sei veramente una giovane di buon costume; conosco la tua onestà; ammiro la tua virtù: meriti ch' io ricompensi la tua bontà.
Pam. Signore, io non merito nulla.

Bon. La tua bellezza è stata creata dal cielo per felicitare un qualche avventurato mortale. (*rimane pensoso*)
Pam. (Io non intendo bene il senso di queste parole. (*a Jevre*)
Jev. Povero signore! Egli si lusinga. (*a Pam.*)
Pam. Non vi è pericolo.) (*a Jevre*)
Bon. Dimmi, sei tu nemica degli uomini? (*si rivolge a Pam.*)
Pam. Sono anch' essi il mio prossimo.
Bon. Inclineresti al legame del matrimonio?
Pam. Ci penserei.
Bon. (Ah beato colui che avrà una sposa sì vaga!) (*resta pensoso*)
Pam. (Madama, di chi mai parla il padrone? (*a Jevre*)
Jev. Chi sa, che non parli di lui medesimo? (*a Pamela*)
Pam. Ah non mi lusingo!)
Bon. Tu non istai bene per cameriera con un padrone che non ha moglie. (*a Pam.*)
Pam. Questo è verissimo...
Bon. Miledi mia sorella m'ha posto in puntiglio. Non voglio che tu vada con lei assolutamente.
Pam. Farò sempre la vostra volontà.
Bon. Ah cara Pamela, nata tu non sei per servire. (*resta pensoso*)
Pam. (Sentite? (*a Jevre*)
Jev. Io spero moltissimo. (*a Pam.*)
Pam. Ah! non merito una sì gran fortuna.)
Bon. Ho risolto di maritarti. (*a Pam.*)
Pam. Signore, io sono una povera miserabile.
Bon. Mia madre a me ti ha raccomandata.
Pam. Benedetta sia sempre la mia adorata padrona!
Bon. Sì, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.
Pam. Oh Dio! Come?
Bon. (Mi sento staccar l'alma dal seno.) (*resta pensieroso*)
Pam. (Madama, che cosa mai sarà di me? (*a Jev.*)
Jev. Io spero che abbiate a divenire la mia padrona. (*a Pam.*)
Pam. Ah non mi tormentate.) (*a Jev.*)
Bon. Dimmi; vuoi tu prender marito?
Pam. Signore..
Jev. (Ditegli di sì.) (*a Pam.*)
Bon. Rispondimi con libertà.
Pam. Son vostra serva: disponete di me.
Bon. (Ah crudele! Ella non sente pena in lasciarmi.) (*resta pensieroso*)
Pam. (Vedete com'è confuso? (*a Jev.*)
Jev. Lo compatisco. È un passo grande.) (*a Pamela*)
Bon. Sposati, ingrata, e vattene dagli occhi miei. (*alterato*)
Pam. (Oimè!)
Jev. (Non lo capisco.)
Bon. Dimmi. Lo hai preparato lo sposo?
Pam. Se mai ho pensato a ciò, mi fulmini il cielo.
Jev. Pamela è stata sempre sotto la mia custodia.
Bon. E con tanta prontezza accetti l' offerta che io ti fo di uno sposo?
Pam. Ho detto che voi potete disporre di me.
Bon. Posso disporre di te per farti d' altrui, e non potrò disporre per farti mia?
Pam. Di me potete disporre, ma non della mia onestà.
Bon. (Ah costei sempre più m'innamora!) (*resta pensieroso*)
Pam. (Che dite, madama Jevre? Belle speranze! (*a Jevre*)
Jev. Sono mortificata.) (*a Pam.*)
Bon. Orsù, per mettere in sicuro la tua onestà mi converrà maritarti. Jevre, voi che l'amate, provedetele voi lo sposo.
Jev. E la dote?
Bon. Io le darò duemila ghinee.
Jev. Non dubitate, farete un ottimo matrimonio. (*a Pam.*)
Pam. Signore, per carità vi prego, non mi sagrificate.
Bon. Che! Ha! tu il cuor prevenuto?
Pam. Se mi concedeste l'arbitrio di poter dispor di me stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.
Bon. Parla, io non sono un tiranno.
Pam. Bramo di vivere nella cara mia libertà.
Bon. Cara Pamela, vuoi tu restar meco? (*con dolcezza*)
Pam. Ciò non conviene nè a voi, nè a me.
Bon. Ma, dimmi il vero, peneresti a lasciarmi?
Jev. (L'amico si va riscaldando.)
Pam. A fare il mio dovere non peno mai.
Bon. (È un prodigio, se io non muoio)
Jev. (Pamela, badate bene.) (*a Pam.*)
Pam. Signore, volete voi stabilire la mia fortuna, mettere in sicuro la mia onestà, e fare ch'io v'abbia a benedire per sempre?
Bon. Che non farei, per vederti consolata?
Pam. Mandatemi ai miei genitori.
Bon. A vivere fra le selve?
Pam. A vivere quieta; a morire onorata. (*Bon. pensa*)
Jev. (Deh non fate questa risoluzione. Non mi lasciate per amor del cielo. (*a Pam.*)
Pam. Lasciatemi andare, madama. Di già sento che poco ancor posso vivere.) (*a Jev.*)
Bon. Pamela.
Pam. Signore.
Bon. Sarai contenta. Anderai a vivere con i tuoi genitori.
Pam. Ah! il cielo ve ne renda il merito. (*sospirando*)
Jev. Deh signor padrone, non sagrificate questa povera giovane. Ella non sa cosa chieda, e voi non l' avete a permettere.
Bon. Tacete. Non sapete ciò che vi dite. Voi donne fate più mal, che bene col vostro amore. Pamela fa un'eroica risoluzione. Ella provvede alla sua onestà, al mio decoro ed alla pace comune.
Jev. Povera la mia Pamela!
Bon. Le duemila ghinee, che doveva avere il tuo sposo, le avrà tuo padre.
Pam. Oh quanto mi saranno più care!
Bon. Domani... Sì... Domani te n' andrai. (*appassionato*)
Jev. Così presto?
Bon. Sì, domani. Voi non c'entrate; andrà domani.
Jev. Ma come? Con chi?
Bon. Accompagnatela voi.
Jev. Io?
Bon. Sì, voi nel carrozzino da campagna.
Jev. Ma così subito...
Bon. Giuro al cielo, non replicate.
Jev. (Furia, furia!)
Pam. I miei poveri genitori giubileranno di contento.
Bon. Oggi devo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni.

Jev. Oggi andate via?
Bon. Sì; l'ho detto.
Jev. Benissimo.
Pam. Signore, voi partite oggi, ed io partirò domani. Non avrò più la fortuna di rivedervi?
Bon. Ingrata! Sarai contenta.
Pam. Permettetemi, che io vi baci la mano.
Bon. Tieni: per l'ultima volta.
Pam. Il cielo vi renda merito di tutto il bene, che fatto mi avete. Vi chieggo perdono, se qualche dispiacere vi ho dato; ricordatevi qualche volta di me. (*gli bacia la mano piangendo, e la bagna colle sue lagrime*)
Bon. (*mostra la sua confusione, poi si sente bagnata la mano.*) Ah! Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.
Pam. Oimè! Vi dimando perdono; sarà stata qualche lagrima caduta senz'avvedermene.
Bon. Asciugami questa mano.
Pam. Signore...
Jev. Via, vi vuol tanto? Asciugatelo. (*a Pam.*)
Pam. (*col suo grembiale asciuga la mano a Milord*)
Bon. Ah ingrata!
Pam. Perchè, signore, mi dite questo?
Bon. Tu confessi, che ti ho fatto del bene.
Pam. Conosco l'esser mio dalla vostra casa.
Bon. Ed hai cuor di lasciarmi?
Pam. Siete voi, che mi licenziate.
Bon. Vuoi restare? (*con dolcezza*)
Pam. Ah no, permettetemi, ch'io me ne vada.
Bon. Lo vedi crudele! Tu sei, tu sei, che vuoi partire: non son io, che ti manda.
Jev. (Oh che bei pazzi!)

SCENA VI

ISACCO *e* DETTI.

Isa. Signore.
Bon. Maledetto! Che cosa vuoi?
Isa. Milord Artur.
Bon. Vada... No, fermati. (*pensa un poco*) Digli che venga.
Jev. Noi, signore, ce n'anderemo.
Bon. Bene.
Jev. Pamela, andiamo.
Pam. (*fa riverenza a Milord, e vuol partire*)
Bon. Te ne vai senza dirmi nulla? (*a Pam.*)
Pam. Non so che dire: siate benedetto.
Bon. Non mi vedrai più.
Pam. Pazienza.
Bon. Non mi baci la mano?
Pam. Ve l'ho bagnata di lagrime.
Bon. Ecco milord.
Pam. Signore...
Bon. Vattene per pietà.
Pam. Povera sventurata Pamela! (*sospirando parte*)
Jev. (Io credo, che tutti due sieno cotti spolpati.) (*parte*)
Bon. (Quanto volontieri mi darei la morte!)

SCENA VII

Milord ARTUR, *poi* ISACCO *e* DETTO.

Art. Amico, eccomi a voi...
Bon. Ehi. (*chiama*)
Art. (Milord è turbato. Pena tuttavia nel risolvere.)
Isa. Signore.
Bon. In tavola.
Art. Fermatevi. (*ad Isa.*) Caro amico, fate che sia compita la finezza, che siete disposto usarmi. Mia cugina è già passata dalla sua villeggiatura alla mia: ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè, facendomi avvertito ch'ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero che non mi lascerete andar solo.
Bon. Questa non parmi ora a proposito di partirci da Londra per andare a desinare in campagna.
Art. Due leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di no.
Bon. Voi mi angustiate.
Art. Io non mi posso trattenere un momento.
Bon. Andate.
Art. Avete promesso di venir meco.
Bon. Non ho promesso di venir subito.
Art. Qual premura vi rende difficile l'anticipazione di un'ora?
Bon. Lasciatemi cambiar di vestito.
Art. (Se vede Pamela, non parte più.) Milord, credetemi non disconviene in villa un abito da città, quando si va a visitare una dama.
Bon. Sì, non lo nego, ma io... (Partirò senza rivedere Pamela?)
Isa. Signore, mi comandi.
Art. Andate, andate, milord viene a pranzo con me.
Isa. (Prego il cielo, che vada, e non torni, se non ha scacciato quel demonio, che lo rende così furioso) (*parte*)
Art. La carrozza ci aspetta.
Bon. Ma giuro al cielo, lasciatemi pensare un momento.
Art. Pensate, e risolvete da vostro pari.
Bon. (*sta pensieroso alquanto*)
Art. (Gran confusione ha nel cuore!)
Bon. Jevre. (*chiama*)
Art. Ma, se tornate dopo tre giorni...
Bon. Jevre. (*chiama più forte*)

SCENA VIII

Madama JEVRE *e* DETTI.

Jev. Signore.
Bon. Sentite. (*la tira in disparte*) Io parto: da qui a tre giorni ritorno. Vi raccomando Pamela.
Jev. Non deve andar da suo padre?
Bon. No, vi anderà quando torno.
Jev. Ma ella vuol andare assolutamente.
Bon. Giuro, che se voi la lasciate partire, la vostra vita la pagherà.
Jev. Dunque...
Bon. M'avete inteso.
Jev. Le dirò...
Bon. Andate via. (*ardito*)
Jev. (Oh che diavolo di uomo!)
Art. Milord, voi siete molto adirato.
Bon. Andiamo.
Art. Siete risoluto di venir ora?
Bon. Sì.
Art. Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla causa del suo acciecamento) (*parte*)
Bon. Jevre. (*chiama*)
Jev. Eccomi qui. (*sulla porta*)
Bon. Se Pamela parte, povera voi. (*parte*)
Jev. Vivano i pazzi. Pamela uscite. Uscite vi dico che se n'è andato.

SCENA IX

Pamela *sulla porta e madama* Jevre.

Pam. È partito il padrone?
Jev. Sì, è partito.
Pam. Dov'è egli andato, madama Jevre? (*si avanza*)
Jev. Io non lo so, ma non tornerà, che dopo tre giorni.
Pam. Ah! lo non lo vedrò più. (*sospira*)
Jev. Oh lo vedrete, sì, lo vedrete.
Pam. Quando? Se domattina io parto.
Jev. Domattina non partirete più.
Pam. Il padrone lo ha comandato? (*sospirando*)
Jev. Il padrone ha comandato a me, ch'io non vi lasci partire, s'egli non torna.
Pam. S'egli non torna? (*con tenerezza*)
Jev. Sì, che ne dite? Non è volubile?
Pam. È padrone, può comandare.
Jev. Ci restate poi volentieri?
Pam. Io sono rassegnata ai voleri del mio padrone.
Jev. Eh Pamela, Pamela, io dubito, che questo vostro padrone vi stia troppo fitto nel cuore.
Pam. Oh Dio! Non mi dite queste parole, che mi farete piangere amaramente.

SCENA X

Isacco e dette.

Isa. Madama Jevre.
Jev. Che c'è?
Isa. È venuta miledi Daure.
Jev. Il padrone è partito?
Isa. Sì, è montato in un legno a quattro cavalli, ed ora sarà vicino alla porta della città.
Jev. Dite a miledi, che non vi è suo fratello.
Isa. L'ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carrozza.
Jev. È sola?
Isa. Vi è il cavalier suo nipote.
Pam. Andiamoci a serrar nella nostra camera.
Jev. Di che avete paura?
Pam. Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.
Jev. Ecco miledi. (*Isacco parte*)
Pam. Me n'andrò io. (*s'avvia verso la camera*)

SCENA XI

Miledi Daure *e* dette.

Mil. Pamela, dove si va? (*Pamela si volta e fa una riverenza*)
Jev. Signora, il vostro fratello non è in città.
Mil. Lo so, io resterò qui a pranzo in vece sua col cavalier mio nipote.
Jev. Se non vi è il padrone...
Mil. Ebbene, se non vi è, ardirete voi di scacciarmi?
Jev. Compatite, siete padrona d'accomodarvi; ma il signor cavaliere...
Mil. Il cavaliere non vi porrà in soggezione.
Jev. Permettetemi, che io vada a dar qualche ordine.
Mil. Sì, andate.
Jev. (Vi mancava l'impiccio di costei.) (*parte*)
Mil. (Non temere, che non son venuta qui per pranzare.)
Pam. (Me n'andrei pur volentieri.)

Mil. Ebbene, Pamela, hai tu risoluto. Vuoi venire a star con me?
Pam. Io dipendo dal mio padrone.
Mil. Il tuo padrone è un pazzo.
Pam. Perdonatemi, una sorella non dovrebbe dire così.
Mil. Prosuntuosa! M'insegnerai tu a parlare?
Pam. Vi domando perdono.
Mil. Orsù, preparati a venir meco.
Pam. Ci verrò volentieri, se il padrone l'accorderà.
Mil. Egli me l'ha promesso.
Pam. Egli mi ha comandato di non venirvi.
Mil. E tu vorrai secondare la sua volubilità?
Pam. Son obbligata a ubbidirlo.
Mil. Fraschetta! Lo vedo, lo vedo, ti compiaci in ubbidirlo.
Pam. Fo il mio dovere.
Mil. Il tuo dovere sarebbe di vivere da figlia onorata.
Pam. Tale mi vanto di essere.
Mil. Non lo sei. Sei una sfacciatella.
Pam. Con qual fondamento potete dirlo?
Mil. Tu vuoi restar col tuo padrone, perchè ne sei innamorata.
Pam. Ah signora, voi giudicate contro giustizia.
Mil. Sei innocente?
Pam. Lo sono per grazia del cielo.
Mil. Dunque vieni meco.
Pam. Non posso farlo.
Mil. Perchè?
Pam. Perchè il padrone lo vieta.
Mil. A me tocca a pensarci. Vieni con me.
Pam. Non mi farete commettere una mal'azione.
Mil. Parli da temeraria.
Pam. Compatitemi per carità.

SCENA XII

Il Cavaliere Ernold *e* dette.

Ern. Che fate qui con questa bella ragazza?
Mil. Cavaliere, vi piace?
Ern. Se mi piace? E come! È questa forse quella Pamela, di cui mi avete più di tre ore parlato?
Mil. È questa per l'appunto.
Ern. È ancora più bella di quello me l'avete dipinta. Ha due occhi, che incantano.
Pam. Miledi con vostra permissione. (*vuol partire*)
Mil. Dove vuoi andare?
Ern. No, gioia mia, non partite; non mi private del bel contento di vagheggiarvi ancora un poco. (*a Pam.*)
Pam. Signore, queste frasi non fanno per me.
Mil. Eh cavaliere, lasciatela stare. Ella è caccia riservata di milord mio fratello.
Ern. Non si potrebbe fare un piccolo contrabbando?
Pam. (Che parlare scorretto!)
Mil. Voi mi fareste ridere, se costei non mi desse motivo di essere accesa di collera.
Ern. Che cosa vi ha fatto?
Mil. Mio fratello mi ha dato parola, ch'ella sarebbe venuta a servirmi, ed ella venir non vuole; e milord mi manca per sua cagione.
Ern. Eh, ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz'altro bisogna venir a servire miledi Daure.
Pam. Ma io dipendo...
Ern. Non vi è ragione in contrario, voi avete da venire a servirla.

Pam. Ma se il padrone...
Ern. Il padrone è fratello della padrona, fra loro s' intenderanno, e la cosa sarà aggiustata.
Pam. Vi dico, signore...
Ern. Via, via, meno ciarle, datemi la mano, e andiamo.
Pam. Non soffrirò tal violenza. (*va verso la porta per fuggire*)
Ern. Giuro al cielo, fuor di qui non si va. (*si mette alla porta*)
Pam. Come, signore? In casa di milord Bonfil?
Mil. Chi sei tu, che difendi la ragione di milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al cielo, se immaginar mi potessi, ch'egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccerei uno stiletto nel cuore.
Ern. Eh fignratevi, se milord è così pazzo di volerla sposare! La tiene in casa per un piccolo divertimento.
Pam. Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.
Ern. Brava! Me ne rallegro. E che viva la signora onorata. Ehi, se siete tanto onorata, avrete dell' onore da vendere.
Pam. Che volete dire perciò?
Ern. Ne volete vendere ancora a me?
Pam. Credo, che dell' onore ne abbiate veramente bisogno.
Mil. Ah impertinente! Così rispondi al cavalier mio nipote?
Pam. Tratti come deve, io parlerò come si conviene.
Ern. Eh non mi offendo delle ingiurie, che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono stizzosette. Sapete perchè fa la ritrosa? Perchè siete qui voi. Andate via, e mi impegno, che fa a mio modo.
Mil. Voglio, che costei venga a stare con me.
Ern. Verrà, verrà. Volete che vi faccia vedere come si fa a farla venire? Osservate. (*cava una borsa*) Pamela, queste sono ghinee: se vieni con miledi, da cavaliere, te ne dono mezza dozzina.
Pam. Datele a cui sarete solito di trattare.
Ern. Oh capperi! Sei una qualche principessa? Che ti venga la rabbia! Ricusi sei ghinee? Ti paiono poche?
Pam. Eh signore, non conoscete il prezzo della onestà, e per questo parlato così.
Ern. Tieni, vuoi tutta la borsa?
Pam. (Oh cielo! Liberatemi da questo importuno.)
Ern. Sarei ben pazzo, se te la dessi. Fraschetta.
Pam. Come parlate? Lo saprà il mio padrone.
Ern. Certo, il tuo padrone si prenderà una gran cura di te.
Pam. Lasciatemi andare.
Ern. Orsù vien qui. Facciamo la pace. (*vuol prenderla per la mano*)
Pam. Finitela d' importunarmi! (*vuol fuggire*)
Ern. Senti una parola sola.
Pam. Madama Jevre. (*chiama e vuol fuggire*)
Ern. Senti. (*come sopra*)
Pam. Isacco. (*chiama*)
Ern. Sei una bricconcella.
Pam. Siete un cavaliere sfacciato.
Ern. Ah indegna! A me sfacciato?
Mil. Ah disgraziata! Sfacciato a mio nipote?
Pam. Se è cavaliere, stia nel suo grado.
Mil. Ti darò degli schiaffi.
Ern. Ti prenderò per le mani, e non fuggirai. (*la insegue*)
Pam. Aiuto, gente, aiuto.

SCENA XIII

Madama Jevre *e* detti.

Jev. Oimè! Che è stato? Che ha Pamela, che grida?
Pam. Ah madama, aiutatemi. Difendetemi voi dagl'insulti di un dissoluto.
Jev. Come, signor cavaliere? In casa di milord Bonfil?
Ern. Che cosa credete ch' io le abbia fatto?
Jev. Le sue strida quasi quasi me lo fanno supporre.
Ern. Le voleva far due carrezze, e non altro.
Jev. E non altro?
Ern. Che dite? Non è ella una sciocca a strillare così?
Mil. È una temeraria. Ha perso il rispetto a mio nipote ed a me stessa.
Jev. Mi maraviglio, che il signor cavaliere si prenda una simile libertà.
Ern. Oh poffar il mondo! Con una serva non si potrà scherzare.
Jev. Dove avete imparato questo bel costume?
Ern. Dove? Dappertutto. Voi non sapete niente. Io ho viaggiato. Ho ritrovato per tutto delle cameriere vezzose, delle cameriere di spirito, capaci di trattenere una brillante anticamera, fintanto che la padrona si metta in istato di ricevere la conversazione. Colle camerieree si scherza, si ride, si dicono delle barzellette, e tuttochè abbia qualcuna di esse l' abilità d' innamorare il padrone, non sono co' forestieri fastidiose come costei.
Jev. In verità, signor cavaliere, a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.
Mil. Orsù tronchiamo questo importuno ragionamento. Pamela ha da venir con me.
Pam. (Madama Jevre, mi raccomando a voi.) (*a Jevre*)
Jev. Signora, aspettate, che venga il padrone.
Mil. Appunto perchè non c'è, ella deve meco venire.
Jev. Oh perdonatemi, non ci verrà assolutamente.
Mil. Non ci verrà? La farò strascinare per forza.
Ern. Io non ho vedute femmine più impertinenti di voi. (*a Jevre*)
Jev. Signore, non mi perdete il rispetto: sono la governatrice di milord Bonfil.
Ern. Io credeva, che foste la governatrice delle Indie.
Jev. Saprà milord gl' insulti, che fatti avete alla di lui casa.
Mil. Sappiali pure. Egli mi ha provocato.
Ern. Milord non si riscalderà per due sciocche di donne.
Jev. Mi maraviglio di voi.
Mil. Impertinente! Ehi. Dove siete? (*chiama alla porta*)
Jev. Chi chiamate, signora?
Mil. Chiamo i miei servitori.
Jev. Usereste qualche violenza?
Mil. Ehi dico! (*chiama come sopra*)

SCENA XIV

Isacco *e* detti.

Isa. Che comandate, signora?
Mil. Ove sono i miei servitori?
Isa. Sono tutti discesi. È ritornato il padrone.
Jev. Il padrone?

Isa. Sì, il nostro padrone è ritornato indietro.
Pam. (Oh ringraziato sia il cielo!)
Jev. Si sa per qual causa?
Isa. È stato assalito da un orribile svenimento. *(parte)*
Pam. (Oh Dio!)
Jev. Povero padrone! Non vo' mancare di prestargli soccorso.
Pam. Presto, madama Jevre, andatelo ad aiutare.
Jev. Eh Pamela, egli avrebbe più bisogno di voi, che di me. *(parte)*
Pam. (Ah che non mi conviene d'andare!)
Ern. Pamela, perchè non vai ancor tu a soccorrere il tuo padrone? Fai forse la ritrosa, perchè siamo qui noi?
Pam. Signore, ora ch'è ritornato il padrone, mi fate meno timore, e vi parlerò con maggior libertà. Chi credete voi, che io sia? Son povera, ma onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma lo guadagno con onestà. Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre è morta, ed il figliuolo non mi dovea cacciar sulla strada. Se miledi mi voleva, dovea sapermi chiedere a suo fratello; e se egli ad essa mi niega, avrà ragione di farlo. Informatevi da tutti i domestici di questa casa; chiedete di me a quanti hanno qui praticato, e meglio rileverete quale sia il mio costume. Voi mi avete detto fraschetta e briconcella (ahi che arrossisco in rammentarlo!) Se avete ritrovate pel mondo delle donne di tal carattere, non vuol già dire, che sieno o tutte, o per la maggior parte così; ma si rileva piuttosto, che il vostro mal costume ai fermava unicamente con queste, senza far conto delle saggie, delle oneste che abbondano in ogni luogo. Come volete voi sapere se più sieno le donne buone o le cattive, se solamente delle pessime andate in traccia? Come può discernere che cosa sia la virtù, chi unicamente coltiva le sue passioni? Ebbi l'onor di conoscervi prima che partiste da Londra, ed eravate allora un buon cavaliere, un saggio Inglese, un giovine di ottima aspettativa. Avete viaggiato, e avete apprese delle massime così cattive? Ah permettetemi ch'io rifletta in vostro vantaggio, che avrete avuto nei vostri viaggi delle pessime compagnie, delle pessime direzioni. Il cuore dell'uomo, tenero come la cera, facilmente riceve le buone e le cattive impressioni. Se i mali esempi di quel cattivo mondo che avete avuto la disgrazia di praticare, vi hanno guastato il cuore, siete a tempo di riformarlo. La vostra gran patria vi darà degli stimoli a farlo. E se per disingannarvi del mal concetto, che avete voi delle donne, può valere l'esempio di una che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà, ammirate in me la franchezza con cui ho il coraggio di dirvi, che se ardirete più d'insultarmi, saprò chiedere, e saprò trovare giustizia. *(parte)*

SCENA XV

Miledi *ed il cavaliere* Ernold.

Ern. Costei mi ha fatto rimanere incantato.
Mil. Io rimango attonita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.
Ern. E perchè?
Mil. Perchè abbiate avuta la sofferenza di udirla senza darle una mano nel viso.
Ern. In casa d'altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.
Mil. Lo svenimento di mio fratello sarà provenuto dall' amor di Pamela.
Ern. Io per le donne non mi son mai sentito svenire.
Mil. Egli l'ama con troppa passione.
Ern. Se l'ama, che si consoli.
Mil. Ah temo, ch' egli la sposi.
Ern. E se la sposa, che importa a voi?
Mil. Come! lo dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?
Ern. Che sfregio? Che sangue? Che debolezze son queste? Pazzie, pazzie. Io che ho viaggiato, di questi matrimonii ne ho veduti frequentemente. Il mondo ride. I parenti strillano; ma dicesi per proverbio: una maraviglia dura tre giorni. Voglio andare a vedere che fa milord. *(parte)*

SCENA XVI

Miledi *sola.*

Mil. Per quel che sento, il cavalier mio nipote non avrebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna pensasse così, sarebbe il ludibrio del mondo: si ecciterebbe contro l'ira, la maledizione e la vendetta. Misere donne! Ma se tant'altre hanno la viltà di soffrire, io insegnerò alle più timide, come si vendicano i nostri torti. Se mio fratello persiste, farò morir Pamela.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Milord Bonfil, *madama* Jevre *e* Isacco.

Isacco colla spada e bastone di milord, cui ripone sul tavolino.

Bon. Come! Il cavaliere Ernold ha maltrattata Pamela?
Jev. Ha perduto il rispetto a lei, lo ha perduto a me, e l'ha perduto alla vostra casa.
Bon. Temerario!
Jev. Signore, come vi sentite?
Bon. Dov' è Pamela?
Jev. Ella sarà nella mia camera.
Bon. Lo sa, che io son ritornato in città?
Jev. Lo sa, ed ha preso il vostro ritorno per una provvidenza del cielo.
Bon. Per qual ragione?
Jev. Perchè si è liberata dalle persecuzioni del cavaliere.
Bon. Eh, cavaliere indegno! Morirà, giuro al cielo, sì, morirà.
Isa. Signore.
Bon. Che vuol?
Isa. Il cavaliere Ernold vorrebbe riverirvi.
Bon. (*corre furioso a prendere la spada, e denudandola, corre verso la porta, Jevre ed Isacco intimoriti fuggono, e Milord va per uscire di camera*)

SCENA II

Milord Artur *e* detto.

Art. Dove, milord, colla spada alla mano?
Bon. A trafiggere un temerario.
Art. E chi è questi?
Bon. Il cavaliere Ernold.
Art. Che cosa vi ha egli fatto?
Bon. Lo saprete quando l'avrò ucciso.
Art. Riflettete qual delitto sia in Londra il metter mano alla spada.
Bon. Non mi trattenete.
Art. In vostra casa ucciderete un nemico?
Bon. Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.
Art. Voi non potete giudicar dell'offesa.
Bon. Perchè?
Art. Perchè vi acciecа lo sdegno.
Bon. Eh lasciatemi castigar quell'audace.
Art. Non lo permetterò certamente.
Bon. Come! Voi in difesa del mio nemico?
Art. Difendo il vostro decoro.
Bon. Giuro al cielo, colui ha da morire per le mie mani.
Art. Ma poss'io sapere che cosa vi ha fatto?
Bon. In casa mia ha strapazzata madama Jevre; ha fatte delle impertinenze a Pamela; ha perduto il rispetto a me, che sono il loro padrone.
Art. Milord, un momento di quiete. Trattenete per un solo momento lo sdegno. Il cavaliere vi ha offeso; avete ragione di vendicarvi. Ma prima ditemi da cavaliere, da uomo d'onore, da vero leale inglese, ditemi se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosia.
Bon. Non ho luogo a discernere quale delle mie passioni mi spinga. Vi dico solo, che il perfido ha da morire.
Art. Non vi riuscirà di farlo prima che non abbiate calmata la vostra ira.
Bon. Chi può vietarlo?
Art. Io.
Bon. Voi?
Art. Sì, io che son vostro amico; io che avendo il cuore non occupato, so distinguere il valor dell'offesa.
Bon. La temerità di colui non merita di esser punita?
Art. Sì, lo merita.
Bon. A chi tocca vendicare i miei torti?
Art. Tocca a milord Bonfil.
Bon. Ed io chi sono?
Art. Voi siete in questo punto un amante che freme di gelosia. Non avete a confondere l'amor di Pamela coll'onor della vostra casa.
Bon. L'onore e l'amore, tutto mi sprona, tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.
Art. Ah Milord, acquietatevi.
Bon. Son fuor di me stesso.

SCENA III

Madama Jevre e detti.

Jev. Signore.
Bon. Dov'è il cavaliere?
Jev. Sa che siete sdegnato, ed è partito.
Bon. Lo raggiungerò. (*in atto di voler partire*)
Jev. Signore, sentite.
Bon. Che ho da sentire?
Jev. È arrivato in questo punto il padre di Pamela.
Bon. Il padre di Pamela? Che vuole?
Jev. Vuole condur seco sua figlia.
Bon. Dove?
Jev. Al suo paese.
Bon. Ha da parlare con me.
Jev. Voi non l'avete accordato?
Bon. Dove trovasi questo vecchio?
Jev. In una camera con sua figlia.
Bon. Or ora mi sentirà. (*parte*)
Art. Ecco come una passione cede il luogo ad un'altra. L'amore ha superato lo sdegno.
Jev. Signore, che cosa ha da essere di questo mio povero padrone?
Art. Egli è in uno stato che merita compassione.
Jev. Com'è accaduto il suo svenimento? Dalla sua bocca non ho potuto ricavare un accento.
Art. Egli non faceva che sospirare, e appena usciti di Londra, mi cadde fra le braccia svenuto.
Jev. Avete fatto bene a tornare indietro.
Art. Lo soccorsi con qualche spirito, ma solo alla vista di questa casa riprese fiato.
Jev. Qui, qui vi è la medicina per il suo male.
Art. Ama egli Pamela?
Jev. Poverino! L'adora.
Art. Pamela è savia?
Jev. È onestissima.
Art. È necessario, che da lui si divida.
Jev. Ma non potrebbe...
Art. Che cosa?
Jev. Sposarla?
Art. Madama Jevre, questi sentimenti non sono degni di voi. Se amate il vostro padrone, non farete sì poco conto dell'onor suo.
Jev. Ma, ha da morir dal dolore?
Art. Sì, piuttosto morire, che sacrificare il proprio decoro. (*parte*)
Jev. Che s'abbia a morire per salvar l'onore, l'intendo: ma che sia disonore sposare una povera ragazza onestá, non la capisco. Io ho sentito dir tante volte, che il mondo sarebbe più bello, se non l'avessero guastato gli uomini, i quali per cagione della superbia, hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa madre comune ci considera tutti eguali, e l'alterigia dei grandi non si degna dei piccoli. Ma verrà un giorno, che dei piccoli e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta. (*parte*)

SCENA IV

Pamela e Andreuve *suo padre.*

Pam. Oh caro padre, quanta consolazione voi mi recate!
And. Ah Pamela, sento ringiovenirmi nel rivederti!
Pam. Che fa la mia cara madre?
And. Soffre con ammirabile costanza i disagi della povertà, e quelli della vecchiezza.
Pam. È ella assai vecchia?
And. Guardami. Sono io vecchio? Siamo d'età conformi, se non che prevale in me un non so che di virile, che manca in lei. Io ho fatto venti miglia in due giorni, ella non li farebbe in un mese.
Pam. Oh Dio! siete venuto a piedi?
And. E come poteva io venire altrimenti? Calessi lassù non si usano: montar a cavallo non posso più. Sono venuto a bell'agio e certo il desio di rivederti m'ha fatto far prodigi.

Pam. Ma voi sarete assai stanco: andate per pietà a riposare.
And. No, figlia, non sono stanco. Ho riposato due ore prima d'entrare in Londra.
Pam. Perchè differirmi due ore il piacere d'abbracciarvi?
And. Per reggere con più lena alla forza di quella gioia, cui prevedeva dover provare nel rivederti.
Pam. Quanti anni sono che vivo da voi lontana?
And. Ingrata! Tu me lo chiedi? Segno che poca pena ti è costata la lontananza de' tuoi genitori. Sono dieci anni, due mesi, dieci giorni e tre ore dal fatal punto, che da noi ti partisti. Se far tu sapessi il conto quanti sono i minuti, che compongono un sì gran tempo, sapresti allora quanti sieno stati gli spasimi di questo cuore per la tua lontananza.
Pam. Deh, caro padre, permettetemi, ch'io vi dica, non aver io desiderato lasciarvi: non aver in ambito di cambiare la selva in una gran città: e che carissimo mi saria stato il vivere accanto a voi col dolce impiego di soccorrere ai bisogni della vostra vecchiezza.
And. Sì, egli è vero. Io sono stato, che non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie, ti ho procurata una miglior fortuna.
Pam. Se il cielo mi ha fatta nascer povera, io poteva in pace soffrire la povertà.
And. Ah, figlia, figlia, tutto a te non è noto. Quando da noi partisti, non eri ancor in età da confidarti un arcano.
Pam. Oh cielo! Non sono io vostra figlia?
And. Sì, lo sei per grazia del cielo.
Pam. Vi sembra ora, ch'io sia in età di essere a parte di sì grande arcano?
And. La tua età, la tua saviezza, di cui sono' a mia consolazione informato, esigono, ch'io te lo sveli.
Pam. Deh! fatelo subitamente: fatelo per pietà: non mi tenete più in pena.
And. Ah, ah, Pamela! Tu sei una virtuosa fanciulla, ma circa la curiosità, sei donna come le altre.
Pam. Perdonatemi: non ve lo chiedo mai più.
And. Povera figlia! Sei pur buona! Sì, cara, te lo dirò. Quante volte mi ha stimolato a farlo il mio rimorso, e la tua cara madre! Ma ogni giorno la povera vecchiarella, il famiglio, la mandra, il gregge avean bisogno di me. Ora ch'è morta la tua padrona; che qui non devi restare con un padrone, che non ha moglie; che deggio ricondurti al mio rustico albergo, voglio, prima di farlo, svelarti chi sono io, chi tu sei, acciò nella vita misera, ch'io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onestà, abbia merito ancora la tua virtù.
Pam. Oimè! Voi mi preparate l'animo a cose strane.
And. Sì, strane cose udirai, la mia adorata Pamela.

SCENA V

Milord Bonfil *e* detti.

Pam. Ecco il padrone.
And. Signore.
Bon. Siete voi il genitor di Pamela?
And. Sì, signore, sono il vostro servo Andreuve.
Bon. Siete venuto per rivedere la figlia?
And. Per rivederla pria di morire.
Bon. Per rivederla e non altro?
And. E meco ricondurla a consolar sua madre.
Bon. Questo non si può fare senza di me.
And. Appunto per questo io sospirava l'onore d'essere a' vostri piedi.
Bon. Qual ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia?
And. Siamo assai vecchi; abbiamo necessità del suo aiuto.
Bon. Pamela, ritirati.
Pam. Obbedisco. (Io parto, e questi due che restano, hanno il mio cuore, metà per uno.) *(parte)*

SCENA VI

Milord Bonfil, Andreuve, *poi* Isacco.

Bon. Ehi. (*chiama Isacco, il quale subito comparisce*) Da sedere. (*Isacco porta una sedia*) Un' altra sedia. (*ne porta un' altra e parte*) Voi siete assai vecchio; sarete stanco. Sedete.
And. Il cielo vi rimuneri della vostra pietà. *(siedono)*
Bon. Siete voi un uomo sincero?
And. Perchè son sincero, son povero.
Bon. Ditemi, qual è la vera ragione che vi sprona a domandarmi Pamela?
And. Signore, ve lo dirò francamente: lo zelo della sua onestà.
Bon. Non è ella sicura nelle mie mani?
And. Tutto il mondo non sarà persuaso della vostra virtù.
Bon. Che pretendete, ch'ella abbia a fare presso di voi?
And. Assistere alla vecchiarella sua madre, preparare il cibo alla piccola famigliuola, tessere, lavorare, e vivere in pace, e consolarci negli ultimi periodi di nostra vita.
Bon Sventurata Pamela! Avrà ella imparate tante belle virtù per tutte nell'obblio seppellirle? per confinarsi in un bosco?
And. Signore, la vera virtù si contenta di sè medesima.
Bon. Pamela non è nata per tessere, non è nata per il vile esercizio della cucina.
And. Tutti quegli esercizi che non offendono l'onestà, sono adattabili alle persone onorate.
Bon. Ella ha una mano di neve.
And. Il fumo della città può renderla nera più del sol di campagna.
Bon. È debole, è delicata.
And. Coi cibi innocenti farà miglior digestione.
Bon. Buon vecchio, venite voi colla vostra moglie ad abitare in città.
And. L'entrate mie non mi basterebbero per quattro giorni.
Bon. Avrete il vostro bisogno.
And. Con qual merito?
Bon. Con quello di vostra figlia.
And. Tristo quel padre, che vive sul merito della figlia!
Bon. Mia madre mi ha raccomandata Pamela.
And. Era una dama piena di carità.
Bon. Io non la deggio abbandonare.
And. Siete un cavalier generoso.
Bon. Dunque resterà meco.
And. Signore, potete dare a me quello che avete intenzione di dare a lei.
Bon. Sì, lo farò. Ma voi me la volete fare sparire dagli occhi.
And. Perchè farla sparire? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.

Bon. Trattenetevi qualche giorno.
And. La mia vecchierella mi aspetta.
Bon. Andrete, quando ve lo dirò.
And. Son due giorni, ob'io manco: se due ne impiego al ritorno, sarà anche troppo per me.
Bon. Io non merito, che mi trattiate sì male.
And. Signore...
Bon. Non replicate. Partirete quando vorrò.
And. Questi peli canuti possono da voi ottenere la grazia di potervi liberamente parlare?
Bon. Sì, io amo la sincerità.
And. Ah milord! Temo sia vero quello, che per la via mi fu detto, e che il mio cuore anche di lontano mi presagiva.
Bon. Spiegatevi.
And. Che voi siete invaghito della mia povera figlia!
Bon. Pamela ha negli occhi due stelle.
And. Se queste stelle minacciano tristi influssi alla di lei onestà, sono pronto a strappargliele colle mie mani.
Bon. Ella è una virtuosa fanciulla.
And. Se così è, voi non potrete lusingarvi di nulla.
Bon. Son certo, che morirebbe pria di macchiare la sua innocenza.
And. Cara Pamela! Unica consolazione di questo misero antico padre! Deh, signore, levatevi dagli occhi un pericolo: ponete in sicuro la di lei onestà: datemi la mia figlia, come l'ebbe da noi la vostra defunta madre.
Bon. Ah troppo ingrata è la sorte col merito di Pamela!
And. S'ella merita qualche cosa, il cielo non la lascerà in abbandono.
Bon. Quanto cambierei volentieri questo gran palazzo con una delle vostre capanne!
And. Per qual ragione?
Bon. Unicamente per isposare Pamela.
And. Siete innamorato a tal segno?
Bon. Sì, non posso vivere senza di lei.
And. Il cielo mi ha mandato in tempo di riparare ai disordini della vostra passione.
Bon. Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al cielo altra donna non prenderò.
And. Lascerete estinguer la vostra casa?
Bon. Sì, per accrescere a mio dispetto il trionfo degli indiscreti congiunti.
And. E se fosse nobile Pamela, non esitereste a sposarla?
Bon. Lo farei prima della notte vicina.
And. Eh milord, ve ne pentireste. Una povera, ancorchè fosse nobile, non la riputereste degna di voi.
Bon. La mia famiglia non ha bisogno di dote.
And. Siete ricco; ma chi più ha, più desidera.
Bon. Voi non mi conoscete.
And. Dunque la povertà in Pamela non vi dispiace?
Bon. Anzi le accresce il merito dell'umiltà.
And. (Cielo, che mi consigli di fare?)
Bon. Che dite fra di voi?
And. Per carità lasciatemi pensare un momento.
Bon. Sì, pensate.
And. (Se la sovrana pietà del cielo offre a Pamela una gran fortuna, sarò io così barbaro per impedirla?)
Bon. (Combatte in lui la pietà, come in me combatte l'amore.)
And. (Orsù si parli, e sia di me, e sia di Pamela ciò che destinano i Numi.) Signore, eccomi a'vostri piedi. *(si alza da sedere, e con istento s'inginocchia)*
Bon. Che fate voi?
And. Mi prostro per domandarvi soccorso.
Bon. Sedete.
And. Vorrei svelarvi un arcano, ma può costarmi la vita. *(si alza e torna a sedere)*
Bon. Fidatevi della mia parola.
And. A voi mi abbandono, a voi mi affido. Andreuve non è il nome della mia casa. Io sono un ribelle della corona Britanna, sono il conte Auspingh, non ultimo fra le famiglie di Scozia.
Bon. Come! Voi il conte Auspingh?
And. Sì milord: trent'anni or sono che nelle ultime rivoluzioni d'Inghilterra sono stato uno de'primi sollevatori del regno. Altri dei miei compagni furono presi, e decapitati; altri fuggirono in paesi stranieri. Io mi rifugiai nelle più deserte montagne, ove con quell'oro, che potei portar meco, vissi sconosciuto e sicuro. Sedati dopo dieci anni i tumulti, cessate le persecuzioni, calai dalla altezza de'monti, e scesi al colle men aspro, e men disastroso, ove cogli avanzi di alcune poche monete, comprai un pezzo di terra, da cui coll'aiuto delle mie braccia il vitto per la mia famiglia raccolgo. Mandai fino in Iscozia ad offerire alla mia cara moglie la metà del mio pane, ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti, ed è venuta a farmi sembrare assai bella la pace dal mio ritiro. Ella dopo due anni diede alla luce una figlia, e questa è la mia adorata Pamela. Miledi vostra madre, che villeggiava sovente co'suoi congiunti poco lungi da noi, me la chiese in età di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciai staccar dal seno l'unica cosa che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dover allevare una figlia nobile villanamente nel bosco, m'indusse a farlo; ed ora lo stesso amore che ho per essa e le belle speranze suggeritemi dalla vostra pietà, m'obbligano a svelare un arcano sinora con tanta gelosia custodito, e che se penetrato fosse anche in oggi dal partito del re, non mi costerebbe nulla men della vita. Un unico amico io aveva in Londra, il quale tre mesi sono morì. Ora in voi unicamente confido; in voi, milord che siete cavaliere e che spero avrete quella pietà per il padre, che mostrate aver per la figlia.
Bon. Ebi *(chiama e viene Isacco)* Di' a Pamela che venga subito. Va poscia da miledi Daure, e dille che se può, mi favorisca di venir qui. *(Isacco parte)*
And. Signore, voi non mi dite nulla?
Bon. Vi risponderò brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l'impegno di rimettervi in grazia del re; e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela sarà mia sposa.
And. Ah, signore. Voi mi fate piangere dall'allegrezza.
Bon. Ma quali prove mi darete dell'esser vostro?
And. Questa canuta barba dovrebbe meritar qualche fede. L'esser io vicino a terminare la vita non dovrebbe far dubitare, ch'io volessi morir da impostore. Ma grazie al cielo, ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi consolava sovente nella mia povertà. Ecco in questi fogli di pergamena registrati i

miei veri titoli, i miei perduti feudi, le parentele della mia casa, che sempre è stata una delle temute di Scozia; e pur troppo per mia sventura; mentre l'uomo superbo si val talvolta della nobiltà, e della fortuna per rovinar sè medesimo. Eccovi oltre ciò due lettere del mio defunto amico Guglielmo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

Bon. Conoscete voi Milord Artur figlio del fu Guglielmo?

And. Lo vidi in età giovanile: bramerei con esso lui favellare. Chi sa che il di lui padre non m'abbia ad esso raccomandato?

Bon. Milord è cavaliere virtuoso: è il mio più fedele amico. Ma oh Dio! quanto tarda Pamela! Andiamola a ritrovare. (*si alzano*)

And. Signore, vi raccomando di non esporre la mia vita. Son vecchio, è vero, poco ancor posso vivere; ma non vorrei morire sotto la spada d'un manigoldo.

Bon. In casa mia potete vivere in quiete. Qui niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siate.

And. Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? Sono avvezzo a godere l'aria spaziosa della campagna.

Bon. Giuro sull'onor mio, tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

And. Avete voi tanta forza appresso di sua maestà.

Bon. So quanto ripromettermi possa dalla clemenza del re e dall'amore de' ministri. Milord Artur s'unirà meco a proteggere la vostra causa.

And. Voglia il cielo, che egli abbia per me quell'amore, con cui il padre suo mi trattava.

Bon. Ma tarda molto Pamela. Corriamo ad incontrarla.

And. Io non posso correre.

Bon. Datemi la mano.

And. Oh benedetta la provvidenza del cielo!

Bon. Cara Pamela, ora non fuggirai, vergognosetta, dalle mie mani. (*parte con Andr.*)

SCENA VII

PAMELA *in abito da viaggio, col cappellino all'inglese e* JEVRE.

Jev. Presto, Pamela, che il padrone vi domanda

Pam. Sarà meglio che io parta senza vederlo.

Jev. Avete paura degli occhi suoi?

Pam. Quando si adira mi fa tremare.

Jev. Dunque siete risoluta d'andare?

Pam. È venuto a posta mio padre.

Jev. Cara Pamela, non ci vedremo mai più?

Pam. Per carità non mi fate piangere.

SCENA VIII

Monsieur LONGMAN *e* DETTE.

Lon. (*esce guardando se vi è Milord*) Pamela.

Pam. Signore.

Lon. Partite?

Pam. Parto.

Lon. Quando?

Pam. Questa sera.

Lon. Ah! (*sospira*)

Pam. Pregate il cielo per me.

Lon. Povera Pamela!

Pam. Vi ricorderete di me?

Lon. Non me ne scorderò mai.

Jev. Monsieur Longman, le volete bene a Pamela?

Lon. Madama, io l'amo teneramente.

Jev. Poverina! Prendetela voi per moglie.

Lon. Ah! (*sospirando*)

Jev. Che dite, Pamela? Lo prendereste?

Pam. Madama, perdonatemi, voi mi dite cose, alle quali non vi posso rispondere.

Jev. Eppure monsieur Longman...

Lon. Zitto, madama, che se viene il padrone povero me.

Jev. Mi dispiace non averci pensato prima, ma siamo ancora a tempo. Pamela, ne parlerò a vostro padre. Che ne dite, monsieur Longman?

Lon. Ah madama Jevre, non so che dire.

Jev. Se Pamela parte mi porta via il cuore.

Lon. Ed io resto senz'anima.

SCENA X

Milord BONFIL *e* DETTI.

Bon. Pamela.

Pam. Signore. (*Longman vuol partire senza dir nulla*)

Bon. Dove andate? (*a Longman*)

Lon. Signore...

Bon. Buon vecchio. Pamela vi sta sul cuore. (*dolcemente*)

Lon. Perdonate. (*parte*)

Jev. (Il padrone mi sembra gioviale. (*a Pam.*)

Pam. Sarà lieto, perchè io parto. Pazienza!) (*a Jev.*)

Bon. Pamela, io vi ho mandata a chiamare, e voi non siete venuta?

Pam. Perdonatemi questa nuova colpa.

Bon. Perchè quell'abito così succinto?

Pam. Adattato al luogo dove lo vado.

Bon. Perchè quel cappellino così grazioso?

Pam. Per ripararmi dal sole.

Bon. Quando si parte?

Pam. Stassera.

Bon. Non sarebbe meglio partir adesso?

Pam. (Non mi può più vedere. (*a Jev.*)

Jev. Questa è una gran mutazione.) (*a Pam.*)

Bon. Jevre, preparate l'appartamento per la mia sposa.

Jev. Per quando, signore?

Bon. Per questa sera.

Pam. (Ora intendo, perchè ei sollecita la mia partenza.) (*a Jev.*)

Jev. Un matrimonio fatto sì presto?

Bon. Sì, fate che le stanze sieno magnificamente addobbate. Unite tutte le gioie, che sono in casa; e per domani fate che vengano de' mercanti e de' sarti, per dar loro delle commissioni.

Pam. (Io mi sento morire.)

Jev. Signore, perdonate l'ardire. Posso io sapere chi sia la sposa?

Bon. Sì, ve lo dirò. È la contessa Auspiogh, figlia di un cavaliere Scozzese.

Pam. (Fortunatissima dama!) (*sospirando*)

Bon. Che avete, Pamela, che piangete?

Pam. Piango per l'allegrezza di vedervi contento.

Bon. Ah Jevre, quant'è mai bella la mia contessa!

Jev. Prego il cielo, che sia altrettanto buona.

Bon. Ella è la stessa bontà.
Jev. (Povera Pamela! Or ora mi muore qui)
Bon. Sapete voi com'ella ha nome?
Jev. Certamente io non lo so.
Bon. Non è ancor tempo, che lo sappiate. Partite. *(a Jevre)*
Jev. Signore...
Bon. Partite, vi dico.
Pam. Madama, aspettatemi.
Bon. Ella parta, e voi restate.
Pam. Perchè, signore?...
Bon. Non più, ubbiditemi. *(a Jevre)*
Jev. (Pamela mia, il cielo te la mandi buona.) *(parte)*

SCENA X

Milord Bonfil e Pamela.

Pam. (Oh Dio!)
Bon. Volete voi sapere il nome della mia sposa?
Pam. Per ubbidirvi l'ascolterò.
Bon. Ella ha nome... Pamela.
Pam. Signore, voi vi prendete spasso crudelmente di me.
Bon. Porgetemi la vostra mano...
Pam. Mi maraviglio di voi.
Bon. Voi siete la mia cara sposa..
Pam. V'ingannate se vi lusingate sedurmi.
Bon. Voi siete la contessa Auspingh...
Pam. Ah troppo lungo è lo scherno. *(va per uscir di camera)*

SCENA XI

Andreuve *e* detti.

And. Figlia, dove ten vai?
Pam. Ah padre, andiamo subito per carità.
And. Dove?
Pam. Lungi da questa casa.
And. Per qual cagione?
Pam. Il padrone m'insidia.
And. Milord?
Pam. Sì, egli stesso.
And. Sai tu chi sia milord?
Pam. Sì, lo so: è il mio padrone. Ma oramai..
And. No, milord è il tuo sposo.
Pam. Oh Dio! padre: che dite mai?
And. Sì, figlia, ecco l'arcano che svelar ti dovea. Io sono il conte d'Auspingh, tu sei mia figlia. Le mie disavventure mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno cambiato nelle mie vene quel sangue, che a te diede la vita.
Pam. Oimè. Lo posso credere?
And. Credilo all'età mia cadente, credilo a queste lagrime di tenerezza, che m'inondano il petto.
Bon. Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.
Pam. Oh Dio! che è mai questo nuovo tremore che mi assale le membra? Ahi che vuol dir questo gelo, che mi circonda le vene! Oimè, come dal gelo si passa al fuoco. Io mi sento ardere, io mi sento morire.
Bon. Via cara, accomodate l'animo vostro ad una fortuna, che per tanti titoli meritate.
Pam. Signore, vi prego per carità, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi assalite tutto ad un tratto con tante gioie, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.
Bon. Sì, bell'idolo mio, prendete fiato. Ritiratevi pure nel mio appartamento.
Pam. Padre, non mi abbandonate. *(parte)*
And. Eccomi, cara figlia, sono con te. Signore, permettetemi...
Bon. Sì, consolatela, disponetela a non mirarmi più con timore.
And. Eh, milord, farete più voi con due parole, di quello possa far io con cento. *(parte)*
Bon. Ah che la virtù di Pamela dovea farmi avvertito, che abbietto il di lei sangue non fosse.

SCENA XII

Isacco, *poi milord* Artur *e* detto.

Isa. Signore. Milord Artur.
Bon. Venga. *(Isacco parte)* Che belle massime! Che nobili sentimenti! Oh me felice! Oh fortunato amor mio! Deh caro amico, venite a parte delle mie contentezze. *(ad Art.)*
Art. Fate che io le sappia, per potermene rallegrare.
Bon. Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.
Art. Vi riverisco. *(vuol partire)*
Bon. Fermatevi.
Art. Voi vi prendete spasso di me.
Bon. Ah caro amico, ascoltatemi. Io son l'uomo più felice di questa terra. Ho scoperto un arcano, che m'ha data la vita. Pamela è figlia d'un cavaliere di Scozia.
Art. Non vi lasciate adulare dalla passione.
Bon. Non è possibile. Il padre suo a me si scoprì, ed eccone gli attestati autentici da due lettere di vostro padre. *(egli fa vedere le carte)*
Art. Come! Il conte d'Auspingh? ·
Bon. Sì, un amico del vostro buon genitore. Siete forse de' suoi casi informato?
Art. Tutto mi è noto. Mio padre faticò tre anni per ottenergli il perdono, e pochi giorni prima della sua morte uscìe doveva il favorevole rescritto.
Bon. Oh cieli! Il conte ha ottenuta la grazia?
Art. Sì, non manca che farne spedire il decreto dal segretario di Stato. Ciò rilevai da una lettera di mio padre non terminata, e non potei avvisar il conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.
Bon. Ah! questo solo mancava per rendermi pienamente felice.
Art. Or sì, che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.
Bon. Ecco felicitato il mio cuore.
Art. Ecco premiata la vostra virtù.
Bon. La virtù di Pamela, che ha saputo resistere alle mie tentazioni.
Art. La virtù vostra, che ha saputo superare le vostre interne passioni: ma ora che siete vicino ad essere contento, calmerete lo sdegno vostro contro il cavaliere Ernold, che vi ha offeso?
Bon. Non mi parlate di lui.
Art. Egli è pentito d'avervi pazzamente irritato.
Bon. Ha insultato me, ha insultato Pamela.

SCENA XIII

Isacco, *poi miledi* Daure *e* detti.

Isa. Signore. Miledi Daure.
Bon. Venga. *(Isacco parte)*
Art. Ella verrà a parlarvi per suo nipote.
Bon. Viene, perchè io l'ho invitata a venire.

Mil. Milord, so che sarete acceso di collera contro di me, ma se voi mi mandaste a chiamare, non credo che l'abbiate fatto per insultarmi.
Bon. V'invitai per darvi un segno d'affetto.
Mil. Mi adulate ?
Bon. No, dico davvero. Vi partecipo le mie nozze vicine.
Mil Con chi ?
Bon. Con una dama di Scozia.
Mil Di qual famiglia ?
Bon. De'conti d'Auspingh.
Mil. Voi mi consolate. Quando avete concluso?
Bon. Oggi.
Mil. Quando verrà la sposa ?
Bon La sposa non è lontana.
Mil Desidero di vederla.
Bon. Milord, date voi questo piacere a miledi mia sorella. Andate a prendere la contessa mia sposa; indi datevi a conoscere al di lei padre, e colmatelo di contentezza.
Art. Vi servo con straordinario piacere. (*parte*)
Mil. Ma come! Ella è in Londra, ella è in casa, ella è vostra sposa, ed io non so nulla di questo ?
Bon. Vi basti saperlo prima, ch'io le abbia data la mano.
Mil. Sì, son contentissima, purchè vi leviate d'attorno quella avvenevole di Pamela.
Bon. Di Pamela, parlatene con rispetto.

SCENA XIV

Milord Artur, Pamela *e* detti.

Art. Eccola; non vuole che io la serva di braccio.
Bon. Cara Pamela, ciò disconvenire non sembra ad una onestissima sposa.
Pam. Tale ancora non sono.
Mil. Come! Che sento! la vostra sposa è Pamela ?
Bon. Sì, riverite in lei la contessa d'Auspingh.
Mil. Chi l'ha fatta contessa ? Voi ?
Bon. Tal è per ragione di sangue. Milord Artur ve ne faccia fede.
Art. Miledi, credetelo sull'onor mio. Il conte suo padre ha vissuto trent'anni incognito in uno stato povero, ma onorato.
Mil. Contessa, vi chiedo scusa delle ingiurie, che non conoscendovi, ho contro di voi proferite. Siccome il mio sdegno era prodotto dallo zelo d'onore, spero saprete ben compatirlo, voi che dell'onore avete formato il maggior idolo del vostro cuore.
Pam. Sì, miledi, compatisco, approvo, e dò lode alla vostra delicatezza. Pamela rustica poteva formare un ostacolo alla purezza del vostro sangue. Pamela che ha migliorato di condizione può lusingarsi della vostra bontà.
Mil. Vi chiamo col vero nome d'amica, vi stringo al seno col dolce titolo di cognata.
Pam. Questo generoso titolo, che voi mi accordate, a me non ancora si aspetta.
Mil. E che vi resta per istabilirlo ?
Pam. Oh Dio! Che il vostro caro fratello me ne assicuri.
Bon. Adorata Pamela, eccovi la mia mano.
Pam. Ah non mi basta.
Bon. Che volete di più ?
Pam. Il vostro cuore.
Bon. È da gran tempo, che a voi lo diedi.
Pam. Voi mi avete donato un cuore, che non è il vostro, nè io mi contento di quello. Sì, voi mi avete donato un cuore, che pensava di rovinarmi, se il cielo non mi assisteva. Datemi il cuore di sposo fedele, di amante onesto; bellissimo cuore, adorabile cuore, dono singolare e prezioso, dovuto da un cavaliere generoso ad una povera sventurata, ma che in dote porta il tesoro d'una esperimentata onestà.
Bon. Sì, adorata mia sposa, questo è il cuore ch'io vi dono. L'altro me l'ho strappato dal seno dopo che l'eroiche vostre ripulse mi hanno fatto arrossire di avervelo una fiata offerto. Miledi, udite i sentimenti di quest'anima singolare. Ecco la virtuosa femmina sconosciuta, cui avete ardito insultare. Ecco l'onesta giovine, contro cui il temerario vostro nipote ha proferite esecrabili ingiurie. Voi da questo giorno non vi lascerete più vedere da me. Il cavaliere pagherà il suo ardire altrimenti.
Mil. Deh, placate lo sdegno. Se mio nipote vi ha offeso, egli non è lontano, disposto a chiedervi scusa.
Art. Caro amico, non funestate sì lieto giorno con immagini di vendetta. Ricevete le scuse del cavaliere.
Bon. No, compatitemi.
Pam. Milord...
Bon. Questo non è il titolo, con cui mi dovete chiamare.
Pam. Caro sposo, permettetemi, che in questo giorno, in cui a prò di una femmina fortunata siete liberale di grazie, una ve ne chieda di più.
Bon. Ah voi mi volete chiedere, ch'io perdoni al cavaliere.
Pam. Sì, vi chiedo forse una cosa che avvilisca? Il perdonare è un atto magnanimo e generoso, che rende gli uomini superiori alla umanità.
Bon. Il cavaliere ha offesa voi, che mi siete più cara di me medesimo.
Pam. Se riguardate l'offesa mia, con più coraggio vi pregherò di scordarvene.
Bon. Generosa Pamela, in grazia vostra perdono al cavaliere le offese.
Pam. Non basta; rimettete nel vostro amore anche la vostra cara sorella.
Bon. Sì, lo farò per far conoscere quanto vi stimi, e quanto vi ami. Miledi tutto pongo in obblio per cagione di Pamela. Ammiratela, imitatela, se potete.
Mil. Caro fratello, potrei imitarla in tutto, fuorchè nel tollerare con tanta bontà gl'impeti della vostra collera.
Bon. Perchè i vostri sono peggiori de'miei.

SCENA XV

Monsieur Longman, Isacco *e* detti.

Isa. Signore, il cavaliere Ernold desidera di passare.
Bon. Venga. Non sarebbe venuto mezz'ora prima.
Lon. Gran cose ho intese, signore!
Bon. Pamela è la vostra padrona.
Lon. Il cielo mi dia vita, per farle conoscere il mio rispetto, e la mia ubbidienza.
Bon. (Longman è un uomo dabbene.)

SCENA XVI

Madama Jevre *e* detti.

Jev. È permesso che una serva antica di casa sia a parte anch'essa di tanto giubilo?
Bon. Ah Jevre! Ecco la vostra cara Pamela.
Jev. Oh Dio! Che consolazione! Che siate benedetta! Lasciate che vi baci la mano.
Pam. No, cara; tenete un bacio.
Jev. Siete la mia padrona.
Pam. Vi amerò sempre come mia madre.
Jev. L'allegrezza mi toglie il respiro.

SCENA XVII

Il cavaliere Ernold *e* detti.

Ern. Milord, io ho sentito nell'anticamera delle cose straordinarie; delle cose che m'hanno inondato il cuore di giubilo. Viva la vostra sposa, viva la contessa d'Auspingh. Deh permettetemi madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.
Pam. Signore, questo complimento secondo me non si usa.
Ern. Oh perdonatemi, io che ho viaggiato, non ho ritrovato sì facilmente chi abbia negata a miei labbri la mano.
Pam. Tutto quello che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.
Ern. Baciar la mano è un atto di rispetto.
Pam. È vero, lo fanno i figli coi genitori, e i servi coi loro padroni.
Ern. Voi siete la mia sovrana.
Bon. Cavaliere, basta così.
Ern. Eh milord, tanto è lontano ch'io voglia spiacervi, che anzi dei dispiaceri dativi senza pensare, vi chieggo scusa.
Bon. Prima di operare pensate, se non volete avere il rossore di chieder scusa.
Ern. Procurerò di ritornar inglese.
Bon. Cara sposa, andiamo a consolare del tutto il vostro buon genitore. Venite a prendere il possesso, come padrona, in quella casa, in cui soffriste di vivere come serva.
Pam. Nel passare che io fo dal grado di serva a quel di padrona, credetemi che non mi sento a' fianchi nè la superbia nè l'ambizione. Ah signore, osservate che voi solo siete quello che mi rende felice, e appresso l'origine de' miei natali quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il mondo che la virtù non perisce; ch'ella combatte e si affanna; ma finalmente abbatte, vince e gloriosamente trionfa.

PAMELA MARITATA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Milord BONFIL.
Miledi PAMELA, *sua consorte.*
Il conte d' AUSPINGH, *padre di Pamela.*
Miledi DAURE, *sorella di Bonfil.*
Il cavaliere ERNOLD.
Milord ARTUR.
Monsieur MAJER, *Ministro della Segretaria di Stato.*
Monsieur LONGMAN, *maggiordomo di Bonfil.*
Madama JEVRE, *governante.*
ISACCO, *cameriere.*

La scena si rappresenta nel luogo medesimo della rappresentazione della precedente Commedia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Miledi Pamela *e Milord* Artur.

Art. No, miledi, non apprendete con tanto senso un leggiero ostacolo alla vostra piena felicità. Lo sapete, che le grandi fortune non vanno mai scompagnate da qualche amarezza, e la vostra virtù può consigliarvi meglio assai di qualunque labbro eloquente.
Pam. Se si trattasse di me, saprei soffrire costantemente qualunque disastro, ma trattasi di mio padre; trattasi di una persona che amo più di me stessa, ed il pericolo in cui lo vedo, mi fa tremare.
Art. Milord vostro sposo non lascerà cosa alcuna intentata per rendervi sollecitamente contenta.
Pam. Ma come mai si è perduta ad un tratto la bella speranza di veder mio padre graziato? Diceste pure voi stesso, che la grazia erasi di già ottenuta, e il re medesimo accordato aveva il rescritto.
Art. Tutto quello ch'io dissi, non è da mettere in dubbio. Ma nota vi è la disgrazia del Segretario di Stato. Deposto quello sfortunato ministro, passò la carica in un altro più rigoroso. Si dà per combinazione fatale, che in Irlanda, e in Iscozia nacque recentemente un'altra piccola sollevazione. Si pensa in Londra a reprimerla nel suo principio, e il ministero non acconsente in simile congiuntura spedir la grazia in favore di un reo dello stesso delitto.
Pam. Dunque non è più sperabile la remissione del povero mio genitore?
Art. Non è sì facile, ma non è disperata. Il vostro degno consorte ha dei buoni amici. Io pure mi maneggerò seco lui per ottenere la grazia, e con un poco di tempo noi l'otterremo.
Pam. Voglia il cielo, che segua presto. Mio pa-

dre è impaziente, ed io lo sono al pari di lui. Il soggiorno in Londra presentemente mi annoia. Milord mio sposo mi ha promesso condurmi alla contea di Lincoln, ma se questo affare non è concluso, si differirà la partenza, e mi converrà soffrire di restar qui.

Art. Perchè mai vi dispiace tanto il soggiorno della città?

Pam. Nei pochi giorni ch'io sono sposa, cento motivi ho avuti per annoiarmi.

Art. Il vostro caro consorte non vi tratta forse con quell'amore, con cui ha mostrato tanto desiderarvi?

Pam. Anzi l'amor suo di giorno in giorno si aumenta. Pena, quando da me si parte, ed io lo vorrei sempre vicino. Ma una folla di visite, di complimenti m'inquieta. Un'ora prima, ch'io m'alzi, s'empie l'anticamera di gente oziosa, che col pretesto di volermi dare il buon giorno, viene ad infastidirmi. Vuole la convenienza ch'io li riceva, e per riceverli, ho da staccarmi con pena dal fianco di mio marito. Mi convien perdere delle ore in una conversazione che non mi diletta, e se mi mostro sollecita di ritirarmi, anche la serietà degl'inglesi trova facilmente su quest'articolo i motteggi e la derisione. Più al tardi compariscono le signore. Vengono accompagnate dai cavalieri, ma non ne ho veduta pur una venire con suo marito. Pare che si vergognino di comparire in pubblico uniti. Il mio caro milord, che mi ama tanto, teme anch'egli di esser posto in ridicolo, se viene meco fuori di casa, o se meco in conversazione si trattiene. Mi conviene andare al passeggio senza di lui, due volte ho dovuto andare al teatro senza l'amabile sua compagnia. Questa vita non mi piace, e non mi conviene. Non ho inteso di maritarmi per godere la libertà, ma per gioire della soavissima mia catena; e se in una grande città non si può vivere a suo talento, bramo la felicità del ritiro, e preferisco a tutti i beni di questa vita la compagnia del mio caro sposo.

Art. Ah, se tutte le donne pensassero, come voi pensate, che lieta cosa sarebbe l'accompagnarsi! Ma vedesi pur troppo comunemente il contrario.

SCENA II

Isacco e detti.

Isa. Miledi.

Pam. Che cosa c'è?

Isa. Un'imbasciata.

Pam. Qualche visita?

Isa. Sì, miledi.

Pam. Vi ho pur detto che stamane non vo' ricever nessuno.

Isa. Ne ho licenziato sei; il settimo non vuol partire.

Pam. E chi è questi?

Isa. Il cavaliere Ernold.

Pam. Quegli appunto, che più d'ogni altro mi annoia. Ditegli che perdoni, che ho qualche cosa che mi occupa, che per oggi non lo posso ricevere.

Isa. Sì, signora. (*va per partire, e s'incontra col Cavaliere, da cui riceve un urto violento, e parte.*)

SCENA III

Il cavaliere Ernold e detti.

Ern. Miledi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d'ora ch'io passeggio nell'anticamera.

Pam. Se aveste avuto la bontà di soffrire anche un poco, avreste inteso dal cameriere medesimo, che per questa mattina vi supplicava dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.

Ern. Ho fatto bene dunque a prevenir la risposta; se l'aspettavo, ero privato del piacere di riverirvi. Io che ho viaggiato, so che le signore donne sono avare un po' troppo delle loro grazie, e chi vuole una finezza, conviene qualche volta rubarla.

Pam. Io non so accordare finezze nè per abito, nè per sorpresa. Un cavalier, che mi visita, favorisce me coll'incomodarsi; ma il volere per forza, ch'io lo riceva, converte il favore in dispetto. Non so in qual senso abbia ad interpretare la vostra insistenza. So bene, che è un po' troppo avanzata, e con quella stessa franchezza, con cui veniste senza l'assenso mio, posso anch'io coll'esempio vostro, prendermi la libertà di partire. (*parte*)

SCENA IV

Milord Artur *ed il Cavaliere* Ernold.

Ern. Oh questa poi non l'ho veduta in nessuna parte del mondo! miledi ha un carattere particolare. Oh se fosse qui un certo poeta italiano, che ho conosciuto in Venezia, son certo, che la metterebbe in commedia!

Art. Cavaliere, se fosse qui quel poeta, che conoscete, potrebbe darsi, che si servisse più del carattere vostro, che di quello della virtuosa Pamela.

Ern. Caro amico, vi compatisco, se vi riscaldate per lei; vi domando scusa, se sono venuto ad interrompere la vostra bella conversazione. Un caso simile è a me successo in Lisbona. Ero a testa a testa con una sposa novella; sul punto di assicurarmi la di lei buona grazia, venuto è un Portoghese a sturbarmi. Dalla rabbia l'avrei ammazzato.

Art. Questo vostro discorso offende una dama illibata, ed un cavalier d'onore.

Ern. Milord, voi mi fate ridere. Se giudico, che fra voi, e Pamela vi sia dell'inclinazione, non intendo recarvi offesa. Io, che ho viaggiato, di questi amori simpatici ne ho veduti delle migliaia.

Art. Non potete dire lo stesso nè di me, nè di lei.

Ern. No dunque? Non lo potrò dire? Vi trovo soli in una camera; non volete ammetter nessuno; ella si sdegna, perchè è sturbata; voi vi adirate, perchè vi sorprendo, e ho da pensare, che siate senza passione? Queste pazzie non le date ad intendere ad un viaggiatore.

Art. Capisco anch'io, che non si può persuadere del buon costume un viaggiatore, che ha studiato solo il ridicolo degli stranieri.

Ern. So conoscere il buono, il ridicolo e l'impertinenza.

Art. Se così è, condannerete da voi medesimo l'ardito vostro procedere.

Ern. Sì, ve l'accordo; fu ardire il mio nello inoltrare il passo qua dentro. Ma a bella posta l'ho fatto. Miledi sola potea ricusar di ricevermi; ma in compagnia d'un altro non mi dovea commettere un simil torto. La parzialità, che per voi dimostra, non è indifferente; io me ne sono offeso, e ho voluto riparare l'insulto con un rimprovero, che le si conviene.

Art. Siete reo doppiamente di un falso sospetto, e di un'azione malnata. Voi non sapete trattar colle dame

Ern. E voi non trattate da cavaliere.

Art. Vi risponderò in altro luogo. (*in atto di partire*)

Ern. Dove, e come vi piace.

SCENA V

Milord Bonfil *e* detti.

Bon. Amici.

Art. Milord.

Bon. Dove andate?

Art. Per un affare,

Bon. Fermatevi. Vi veggo entrambi adirati. Posso saper la causa delle vostre contese?

Art. La saprete poi; per ora vi prego di dispensarmi.

Ern. Milord Artur non ha coraggio di dirla.

Bon. Cavaliere, voi mi mettete in angustia. Non mi tenete occulta la verità.

Ern. È sdegnato meco, perchè l'ho sorpreso da solo a sola in questa camera con vostra moglie.

Bon. Milord! (*ad Art. con qualche ammirazione*)

Art. Conoscete lei, conoscete me. (*a Bon.*)

Ern. Milord Artur è filosofo: ma non lo crederei nemico dell'umanità. Se avessi moglie, non lo lascerei star seco da solo a sola.

Bon. Da solo a sola, milord? (*ad Art.*)

Art. Amico, i vostri sospetti m'insultano, molto più delle impertinenze del cavaliere. Chi ardisce di porre in dubbio la delicatezza dell'onor mio, non è degno della mia amicizia. (*parte*)

SCENA VI

Milord Bonfil *ed il cavaliere* Ernold.

Ern. A rivederci. (*a Bonfil in atto di partire*)

Bon. Fermatevi.

Ern. Eh lasciatemi andare. Artur non mi fa paura.

Bon. Ditemi sinceramente....

Ern. Non mi manca nè cuore, nè spirito, nè destrezza.

Bon. Rispondetemi. (*forte*)

Ern. Io che ho viaggiato...

Bon. Rispondetemi. (*più forte con caldo*)

Ern. A che cosa volete ch'io vi risponda?

Bon. A quello ch'io vi domando. Come trovaste voi milord Artur e Pamela?

Ern. A testa a testa.

Bon. Dove?

Ern. In questa camera.

Bon. Quando?

Ern. Poco fa.

Bon. Voi come siate entrato?

Ern. Per la porta.

Bon. Non mettete in ridicolo la mia domanda. Le faceste fare l'imbasciata?

Ern. Sì, ed ella mi fè rispondere, che non mi poteva ricevere.

Bon. E ciò non ostante, ci siete entrato?

Ern. Ci sono entrato.

Bon. E perchè?

Ern. Per curiosità.

Bon. Per quale curiosità?

Ern. Per vedere, che facevano milord, e la vostra sposa.

Bon. Che facevano? (*con ismania*)

Ern. Oh! parlavano. (*con caricatura maliziosa*)

Bon. Che dissero nel vedervi?

Ern. La dama divenne rossa, e il cavaliere si fece verde.

Bon. Divenne rossa Pamela?

Ern. Sì, certo; e non potendo trattenere lo sdegno, partì trattandomi scortesemente. Milord Artur prese poscia le di lei parti, ardì insultarmi, ed ecco nata l'inimicizia.

Bon. Deh, sfuggite per ora di rincontrarvi.

Ern. S'io fossi stato in altro paese, l'avrei disteso a terra con un colpo della mia spada.

Bon. La causa non interessa voi solo: ci sono io molto più interessato, e la vostra contesa può mettere la mia riputazione al bersaglio. O sono falsi i vostri sospetti, o sono in qualche modo fondati. Prima di passare più oltre mettiamo in chiaro una tal verità. Trattenetevi per poche ore, e prima ch'io non lo dica, favoritemi di non uscire da queste porte.

Ern. Bene; manderò intanto il mio servitore a prendere le mie pistole. Se niega di darmi soddisfazione, gli farò saltare all'aria il cervello. Io che ho viaggiato, non soffro insulti, e so vivere per tutto il mondo. (*parte*)

SCENA VII

Milord Bonfil, *poi* Isacco.

Bon. Milord Artur da solo a sola colla mia sposa? Che male c'è? Non può stare?.. Ma perchè durante il loro colloquio ricusar di ricevere un'altra visita? Sarà perchè ella il cavaliere Ernold non lo può soffrire, e il cavaliere disgustato di essere male accolto, o avrà pensato male di lei, o la vorrà inquietar per vendetta. Milord Artur non è capace... Ma perchè a fronte del cavaliere non ha voluto giustificarsi? Perchè adirarsi a tal segno? Perchè promuovere una contesa? Queste risoluzioni non si prendono senza una forte ragione. Milord è cavaliere, è mio amico; ma è uomo come son io, e la mia Pamela è adorabile. Sì, è adorabile la mia Pamela, e appunto per questo mi pento di aver dubitato un momento della sua virtù. Non la rende amabile soltanto la sua bellezza, ma la sua onestà. Al naturale costume onesto vi si aggiunge ora la cognizione del proprio sangue, il nodo indissolubile che la fece mia, la gratitudine ad un marito che l'ama. No, non è possibile nè per la parte di lei, nè per la parte di Artur. Il cavaliere Ernold è un indegno, è un impostore; gli ho perdonato una volta; non gli perdonerò la seconda. Chi è di là?

Isa. Signore.

Bon. Dov'è il cavaliere?

Isa. In galleria, con Miledi Daure.
Bon. È qui mia sorella?
Isa. Sì, signore.
Bon. Ha veduto mia moglie?
Isa. Non signore.
Bon. Che fa, che non si lascia vedere?
Isa. Parla in segreto col cavaliere.
Bon. Col cavaliere?
Isa. Sì, signore.
Bon. Di' a tutti due, che favoriscano di venir qui. No, fermati, anderò io da loro.
Isa. Ecco miledi Daure.
Bon. Ritirati.
Isa. Sì, signore. (*parte*)

SCENA VIII

Milord Bonfil, *poi miledi* Daure.

Bon. Sarà meglio ch'io parli a miledi Daure. Ella dirà per me al cavaliere quello ch'io aveva intenzione di dirgli.
Mil. Milord, posso venire?
Bon. Venite.
Mil. Oggi avete volontà di parlare?
Bon. Sì, ho bisogno di parlar con voi.
Mil. Mi parete turbato.
Bon. Ho ragione di esserlo.
Mil. Vi compatisco. Pamela, dacchè ha cambiato di condizione, pare che voglia cambiar costume.
Bon. Qual motivo avete voi d'insultarla?
Mil. Il cavaliere m'informò d'ogni cosa.
Bon. Il cavaliere è un pazzo.
Mil. Mio nipote merita più rispetto.
Bon. Mia moglie merita più convenienza.
Mil. Se non la terrete in dovere, è donna anch'ella come le altre.
Bon. Non è riprensibile la sua condotta.
Mil. Le donne saggie non danno da sospettare.
Bon. Qual sospetto si può di lei concepire?
Mil. Ha troppa confidenza con milord Artur.
Bon. Milord Artur è mio amico.
Mil. Eh in questa sorta di cose gli amici possono molto più dei nemici.
Bon. Conosco il di lui carattere.
Mil. Non vi potreste ingannare?
Bon. Voi mi volete far perdere la mia pace.
Mil. Son gelosa dell'onor vostro.
Bon. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell'onor mio?
Mil. Il cavaliere mi disse...
Bon. Non mi parlate del cavaliere. Non ho in credito la sua prudenza, e non do fede alle sue parole.
Mil. Vi dirò un pensiero, che mi è venuto.
Bon. Sì, ditelo.
Mil. Vi ricordate voi, con quanto studio, con quanta forza vi persuadeva milord Artur a non isposare Pamela?
Bon. Sì, me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle dissuasioni del caro amico? Non erano fondate sulla ragione?
Mil. Caro fratello, le ragioni d'Artur potevano esser buone per un altro paese. In Londra un cavaliere non perde niente, se sposa una povera fanciulla onesta. Io non mi risentiva contro di lei per la supposta viltà della sua condizione, ma mi dispiaceva soltanto per quell'occulta ambizione che in lei mi pareva di ravvisare. Milord Artur, che non è niente del vostro, non poteva avere questo riguardo. Piuttosto, riflettendo alle sue premure d'allora, e alle confidenze presenti, potrebbe credersi ch'egli vi persuadesse a lasciarla, pel desiderio di farne egli l'acquisto.
Bon. È troppo fina la vostra immaginazione.
Mil. Credetemi, che poche volte io sbaglio.
Bon. Spero che questa volta v'ingannerete.
Mil. Lo desidero, ma non lo credo.
Bon. Pensate voi, che passassero amori fra milord Artur e Pamela?
Mil. Potrebbe darsi.
Bon. Potrebbe darsi?
Mil. Io non ci vedo difficoltà.
Bon. Ce la vedo io. Artur e Pamela sono due anime, che si nutriscono di virtù.
Mil. Quanto mi fate ridere! di questi virtuosi soggetti ne abbiamo veduti pochi d'innamorati?
Bon. Miledi, basta così. Vorrei star solo per ora.
Mil. Anderò a trattenermi col cavaliere.
Bon. Dite al cavaliere, che favorisca andarsene, e in casa mia non ci torni.
Mil. Volete, che accada peggio fra lui, e milord Artur? questa loro inimicizia non fa onore alla vostra casa.
Bon. (Ah! in che mare di confusioni mi trovo!)
Mil. Milord, vi lascio solo; ci rivedremo.
Bon. Sì, ci rivedremo.
Mil. (Pamela non cessa di screditar me, e mio nipote nell'animo di milord: la nostra compagnia non le piace; segno che ha soggezione di noi, che vorrebbe avere maggior libertà. Non credo di pensar male, se la giudico una fraschetta.) (*parte*)

SCENA IX

Milord Bonfil, *poi* Isacco.

Bon. Ehi.
Isa. Signore.
Bon. Di' a miledi mia sposa, che venga qui.
Isa. Sì, signore. (*parte*)

SCENA X

Milord Bonfil *poi* Pamela.

Bon. Non so, se mia sorella parli con innocenza, oppur per malizia. Dubito che in apparenza soltanto, abbia deposto l'odio contro Pamela. Questa virtuosa femmina è ancora perseguitata. Se fosse vera l'inclinazione, che in lei figurano per Artur, non mi avrebbe sollecitato ogni giorno, perchè io la conducessi alla contea di Lincoln. Ella forse pensa meglio di me: conosce i suoi nemici, e non ha cuor d'accusarli: perciò abborrisce un soggiorno pericoloso. Eccola, vo' soddisfarla.
Pam. Signore, eccomi ai vostri comandi.
Bon. Questo titolo di signore non istà più bene fra le labbra di una consorte.
Pam. Sì, caro sposo, che mi comandate?
Bon. Ho risoluto di compiacervi.
Pam. Voi non istudiate, che a caricarmi di benefizi, e di grazie. In che pensate ora di compiacermi?
Bon. Da qui a due ore noi partiremo per la contea di Lincoln.
Pam. Da qui a due ore? (*con maraviglia e sospensione*)

Bon. Sì, preparate qualche cosa per vostro uso, al resto lasciate pensare a madama Jevre.
Pam. (Oimè, non si ricorda più di mio padre.)
Bon. (Si turba. Pare che le dispiaccia.)
Pam. Signore . . .
Bon. Siete voi pentita di cambiar la città nella villa ?
Pam. Farò sempre quel che mi comandate di fare. (*mesta*)
Bon. (Mi mette in sospetto.)
Pam. (Non ho coraggio d'importunarlo.)
Bon. Pamela, che novità è questa ? Nei giorni passati Londra vi dispiaceva ; ora non avete cuore d'abbandonarla ?
Pam. Se così vi piace, andiamo.
Bon. Io non bramo di andarvi che per piacer vostro.
Pam. Vi ringrazio di tanta bontà.
Bon. Mi sorprende questa vostra freddezza.
Pam. Compatitemi. Ho il cuore angustiato.
Bon. Perchè, miledi ? (*con un poco di sdegno*)
Pam. Per cagion di mio padre.
Bon. Per vostro padre eh ?
Pam. Sì, milord, mi dispiacerebbe lasciarlo.
Bon. Che cosa può mancare in mia casa alle occorenze di vostro padre ?
Pam. Gli manca il meglio, se gli manca la libertà.
Bon. Questa per ora gli è differita.
Pam. Lo so pur troppo.
Bon. Chi ve l'ha detto ?
Pam. Milord Artur.
Bon. Favellaste voi con milord Artur ?
Pam. Sì, signore.
Bon. Chi vi era presente ?
Pam. Nessuno.
Bon. Nessuno ?
Pam. Dell' affare di mio padre convien parlarne segretamente.
Bon. (Ha ragione.)
Pam. Spiacevi ch' io abbia parlato con milord Artur ?
Bon. No, non mi spiace.
Pam. È l'unico cavaliere ch' io stimo; che mi pare onesto e sincero.
Bon. Sì, è buon amico.
Pam. E degno veramente della vostra amicizia. Parla bene, e di buon cuore. Ha tutti i numeri della civiltà e della cortesia.
Bon. (Lo loda un po' troppo.)
Pam. Ha un amor grande per il povero mio genitore.
Bon. (Se lo loda per questo, non vi è malizia.)
Pam. Sposo mio dilettissimo, possibile che non ci riesca di consolarlo ?
Bon. Sì, lo consoleremo.
Pam. Ma quando?
Bon. Quando, quando. Più presto che si potrà. (*alterato*)
Pam. (Si altera facilmente. Quanto mai mi dispiace questo picciol suo difetto!)
Bon. Preparatevi per partire.
Pam. Sarò pronta quando volete.
Bon. Dite a Jevre, che venga qui.
Pam. Sarete ubbidito. (*con umiltà*)
Bon. Se non siete contenta, non ci venite.
Pam. Quando sono con voi, non posso essere che contenta.
Bon. Volete, che facciamo venir con noi della compagnia ?
Pam. Per me non mi curo di aver nessuno.
Bon. Facciamo venire milord Artur ?
Pam. Milord Artur mi spiacerebbe meno d'ogni altro.
Bon. Vi piace la compagnia di Milord ?
Pam. Non la desidero, ma se vi fosse, non mi recherebbe molestia.
Bon. (Parmi innocente. Non la mettiamo in sospetto.) Per ora non verrà nessuno. Se vi annoierete ritorneremo in città.
Pam. Mi sta sul cuore mio padre.
Bon. Parlategli, assicuratelo, che non perdo di vista le sue premure, e le vostre. Sollecitatevi alla partenza.
Pam. Sarò pronta, quando vi piacerà di partire. (*parte*)

SCENA XI

Milord Bonfil, *poi Madama* Jevre.

Bon. Infelice quel cuore, in cui penetra il veleno della gelosia. Io non ho motivo di esser geloso, ma conosco che se lo fossi, sarei bestiale. Non impedirò mai a Pamela di conversare, ma non soffrirò ch'ella conversi a testa a testa con un solo. Eppure ci si è trovata con milord Artur. Eh un accidente non dee fare stato. Non l' avranno fatto a malizia. Ecco Jevre; sentiamo da lei come accaduto sia un tal incontro; ma senza porla in sospetto, che non vo' scoprire la mia debolezza.
Jev. Signore, che mi comandate ?
Bon. Dov' è la padrona?
Jev. Nella sua camera.
Bon. È sola?
Jev. Sola. Con chi ha da essere?
Bon. Delle visite ne vengono continuamente.
Jev. È vero, le riceve per forza. Tratta tutti con indifferenza, e si spiccia prestissimo.
Bon. Basta che non si trattenga da solo a sola.
Jev. Oh cosa dite! non vi è pericolo.
Bon. Non si è mai trattenuta a testa a testa con qualcheduno?
Jev. No, certamente. (Se gli dico di milord Artur, è capace d'ingelosirsi.)
Bon. Lo sapete voi per sicuro?
Jev. Per sicurissimo.
Bon. Jevre, non principiate a dirmi delle bugie...
Jev. Non direi una bugia per tutto l'oro del mondo.
Bon. Non lo sapete, che milord Artur è stato buona pezza da solo a sola con mia consorte?
Jev. (Spie indegne, subito glie l' hanno detto.)
Bon. Rispondetemi : non lo sapete ?
Jev. Io mi maraviglio, che vi dicano di queste cose, e che voi le crediate.
Bon. Non ci è stato milord Artur? (*con isdegno*)
Jev. Sì, ci è stato. (*con qualche timore*)
Bon. Dunque di che vi maravigliate?
Jev. Mi maraviglio di chi vi ha detto che erano soli.
Bon. E chi vi era con loro ?
Jev. Io signore, e sono stata sempre con tanto d'occhi, e colle orecchie attentissime.
Bon. Sì? ditemi dunque, di che cosa hanno fra di lor parlato.
Jev. (Che diancine gli ho da dire ?) Hanno parlato di varie cose, delle quali ora non mi sovvengo.
Bon. Dunque non avete ascoltato. Dunque siete bugiarda.

Jev. Eh mi fareste venir la rabbia. Hanno parlato di cose indifferenti.
Bon. Ma di che?
Jev. Che so io? di mode, di scuffie, di abiti, di galanterie.
Bon. Milord non è capace di simili ragionamenti.
Jev. Eppure...
Bon. Andate.
Jev. Non vorrei che credeste...
Bon. Andate, vi dico. *(alterato)*
Jev. (Oh questa volta mi son confusa davvero.) *(parte)*

SCENA XII

Milord Bonfil, *poi* Isacco.

Bon. Costei mi mette in sospetto. Conosco che non dice la verità. Se vuol coprir la padrona, vi dee essere del mistero. Pamela non me l'ha detto, di aver parlato a milord colla governante presente. Costei è più maliziosa. Ma su questo punto mi vo' chiarire. Chi è di là?
Isa. Signore.
Bon. Hai tu veduto stamane milord Artur?
Isa. L'ho veduto.
Bon. Dove?
Isa. Qui.
Bon. Con chi ha parlato?
Isa. Colla padrona.
Bon. Nella sua camera?
Isa. Nella sua camera.
Bon. Vi era madama Jevre?
Isa. Non ho veduto madama Jevre.
Bon. Fosti in camera?
Isa. Sì, signore.
Bon. E non vi era madama Jevre?
Isa. Non signore.
Bon. (Ah sì, m'ingannano tutti due. Sono d'accordo. M'ingannano assolutamente. Ecco Pamela. Son fuor di me. Non mi fido de' miei trasporti.) *(parte)*

SCENA XIII

Isacco, *poi miledi* Pamela.

Pam. Non credo mai, che se mio consorte venisse a risapere, che io ho scritto questo viglietto, potesse di me dolersi. Finalmente mio padre istesso mi ha consigliata a scriverlo ed a mandarlo. Tutto è all'ordine per la partenza, e se si allontana da Londra il mio sposo, Artur solamente può sollecitare la grazia per il povero mio genitore. Dall'acquisto della sua libertà dipende la risoluzione di far venir mia madre. Muoio di volontà di vederla. Amo i miei genitori più di me stessa, e non sono mai di soverchio le diligenze amorose di una figliuola. Isacco.
Isa. Miledi.
Pam. Sai, tu, dove abiti milord Artur?
Isa. Sì, signora.
Pam. Recagli questa lettera.
Isa. Sì, signora.
Pam. Procura di dargliela cautamente.
Isa. Ho capito.
Pam. Secondate, o cieli, i miei giustissimi desideri. *(parte)*

SCENA XIV

Isacco, *poi milord* Bonfil.

Isa. (*Osserva la lettera, la pone in tasca e s'incammina*)
Bon. A me quella lettera. *(ad Isacco)*
Isa. Signore... *(dubbioso)*
Bon. Quella lettera a me. *(con autorità)*
Isa. Sì, signore. *(glie la dà)*
Bon. Vattene. *(Isacco parte)*

SCENA XV

Milord Bonfil *solo.*

Pamela scrive una lettera a milord Artur? senza dirmelo? Per qual ragione? Aprasi questo foglio. Mi trema la mano; mi batte il cuore. Preveggo la mia rovina. (*apre e legge*)

» Milord.
» Mio marito mi ordina improvvisamente por» tarmi con lui alla contea di Lincoln. » È necessario, ch'ella lo partecipi a milord Artur? Che confidenza? che intrinsichezza ha con lui? » Voi sapete, ch'io lascio in Londra la » miglior parte di me medesima... » Come! non sono io la parte più tenera del di lei cuore! Chi mi usurpa quel posto, che per tanti titoli mi conviene? » E mi consola sol» tanto la vostra bontà in cui unicamente » confido. » Ah mi tradiscono gli scellerati. » Non mi spiego più chiaramente per non af» fidare alla carta un segreto sì rilevante... » No, non permette il cielo che colpe simili stiano lungamente occulte. » Voi sapete il » concerto nostro di questa mane. » Ah perfida! » e spero che a tenor del medesimo, vi » regolerete con calore e prudenza. Se ver» rete alla contea di Lincoln a recarmi qual» che consolazione, terminerò di penare. » Mi sento ardere; non posso più. » Mio ma» rito vi vedrà volontieri. » Sì, perfida il mio buon cuore non mi farà conoscere un mio rivale. Ma che dico un rivale? un empio profanatore del decoro, e dell'amicizia. Ingratissima donna... e sarà possibile, che la mia Pamela sia ingrata? sì, pur troppo; non vi è più ragione per dubitare. Non ho voluto credere al cavaliere, non ho voluto credere a mia sorella; Jevre è d'accordo; Artur è mendace; Pamela è infida. Ma quei tremori, quei pianti, quelle dolci parole?... Eh simili inganni non sono insoliti in una donna. Quella è più brava, che sa più fingere; ma io saprò smascherar la menzogna, punir la frode e vendicare l'infedeltà. Sì, la farò morire... Chi? Pamela? Pamela? morirà Pamela? Morirò io nel dirlo, e sentomi morir nel pensarlo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Milord Bonfil, *poi* Isacco

Bonfil passeggia alquanto sospeso, poi chiama.

Bon. Ehi.
Isa. Signore.
Bon. (*seguita a passeggiare, a pensare*)
Isa. (*si ferma immobile ad aspettare*)
Bon. (Non vorrei precipitar la risoluzione (*passeggiando*). (Anderò cauto nel risolvere: ma Pamela non mi vedrà prima, ch' lo non sia sincerato. I di lei occhi mi potrebbero facilmente sedurre.) Ehi. (*chiamando e passeggiando senza muoversi*)
Isa. Signore.
Bon. (L'amor mi parla ancora in favore di quest' ingrata. (*passeggiando*) Sì, così si faccia. Parlisi con milord Artur. Mi parve sempre un cavaliere sincero. Proverò a meglio esperimentarlo) Ehi.
Isa. Signore. (*c. s.*)
Bon. Va in traccia di milord Artur. Digli, che ho necessità di parlargli; s'egli vuole venir da me; s'io deggio passar da lui, o dove vuole che ci troviamo.
Isa. Sì, signore.
Bon. Portami la risposta.
Isa. Sareto servito. (*in atto di partire*)
Bon. Fa presto.
Isa. Sobito. (*s'incammina colla solita flamma*)
Bon. Spicciati, cammina, sollecita il passo.
Isa. Perdonate (Il lacchè non l'ho mai fatto.) (*parte*)

SCENA II

Milord Bonfil, *poi Madama* Jevre.

Bon. La flemma di costui è insoffribile. Ma è fedele. Mi convien tollerarlo in grazia della fedeltà.
Jev. Signore...
Bon. Non vi ho chiamata.
Jev. E non potrò venire senza esser chiamata?
Bon. No: non potete venire.
Jev. Fin'ora ci son venuta.
Bon. Da qui in avanti non ci verrete più.
Jev. E perchè?
Bon. Il perchè lo sapete voi.
Jev. Sirtr in collera per una bugia, che vi ho detto?
Bon. Dite che ne ho scoperta una sola, ma sa il cielo, quante ne avrete dette.
Jev. In verità, signore, non ho detto che questa sola, e l'ho fatto per bene.
Bon. Perchè tenermi nascosto il colloquio di Pamela con milord Artur?
Jev. Perchè conosco il vostro temperamento. So che siete assai sospettoso, e dubitavo che poteste prenderlo in mala parte.
Bon. Io non sospetto senza ragione. La gelosia non mi acciecа. Ho fondamento bastante per diffidare dell'onestà di Pamela.
Jev. Oh cosa dite mai? Diffidar di Pamela è lo stesso che dubitare della luce del sole.
Bon. Sapete voi i ragionamenti di Pamela con milord Artur?
Jev. Li so benissimo.
Bon. Come li sapete, se non vi fostr presente?
Jev. Li so, perchè ella me li ha confidati.
Bon. Io li so molto meglio di voi.
Jev. Avete parlato colla vostra sposa?
Bon. No.
Jev. Parlatele.
Bon. Non le voglio parlare.
Jev. Or ora verrà qui da voi.
Bon. Se ella verrà, me ne anderò io.
Jev. Non dovete partire insieme per la contea di Lincoln?
Bon. No, non si parte più.
Jev. Ella ha preparato ogni cosa.
Bon. Mi dispiace dell'inutile sua fatica. (*ironicamente*)
Jev. (Che uomo volubile! e poi dicono di noi altre donne.)
Bon. Se non avete altro da dirmi, potete andare.
Jev. Non volete venire dalla vostra sposa?
Bon. Non ci voglio venire.
Jev. E non volete permettere, ch'ella venga qui?
Bon. No, non la vo' vedere.
Jev. E come ha da finire questa faccenda?
Bon. In queste cose voi non vi dovete impacciare.
Jev. In verità, signore, siete una bella testa.
Bon. Sono il diavolo, che vi porti.
Jev. Con voi non si può più vivere.
Bon. Io non vi prego, perchè restiate.
Jev. Se fosse viva la vostra povera madre!...
Bon. Vorrei, che fosse viva mia madre, e che foste crepata voi.
Jev. Obbligatissima alle di lei grazie.
Bon. Sciocca.
Jev. È insoffribile.
Bon. Andate.
Jev. Sì, vado. (Ci scommetto che ora è pentito d'avere sposata Pamela. Fanno così questi uomini. Fin che sono amanti; oimei, pianti, sospiri, disperazioni: quando sono maritati, diventano diavoli, basilischi.) (*parte*)

SCENA III

Milord Bonfil *solo.*

Non sarebbe cosa fuor di natura, che Jevre tenesse più dalla parte di Pamela, che dalla mia. Le donne hanno fra di loro un interesse comune, quando trattasi di mantenersi in concetto presso di noi. Oltre di ciò, Jevre ha sempre amato Pamela; e se meco è attaccata per interesse, lo sarà molto più seco lei per amore. Tutto ciò mi fa diffidar di costei, e diffidando di Jevre, posso dubitar ancor di Pamela. Se esamino la condotta ch'ella ha tenuto meco, non dovrei crederla menzognera; ma le donne hanno l'abilità di saper fingere perfettamente. Potrei lusingarmi, che riconoscendosi nata di nobil sangue, si trovasse in maggior impegno di coltivare le massime dell'onestà e del contegno; ma posso anche temere ch'ella abbia perduta quella soggezione che le inspirava la sua creduta viltà; e che la scienza del proprio essere l'invanisca a segno di superare i rimorsi, e non abbia per me quella gratitudine che a' miei benefizi si converrebbe. Questi miei argomenti sono per mia disgrazia sulla ragione

fondati; ma quella stessa ragione che cerca d' illuminarmi, avrà forza per animarmi. Ho amata Pamela, perchè mi parve degna d'amore; saprò abborrirla quando lo meriti. Ero disposto a sposarla, quando la credevo una serva. Avrò il coraggio di ripudiarla, benchè riconosciuta per dama. Sì, la buona filosofia m' insegna, che chi non sa vincere la passione, non merita di esser uomo, e che si acquista lo stesso merito amando la virtù, e detestando la scelleraggine. *(parte)*

SCENA IV

Miledi Pamela *e madama* Jevre.

Jev. Poc'anzi il padrone era qui. Potrà essere poco lontano. Trattenetevi, che lo andrò a ricercare

Pam. No, no, fermatevi. Dovreste conoscerlo meglio di me. Guai a chi lo importuna soverchiamente. Desidero di vederlo, desidero di parlargli, ma vo'aspettare, per farlo in un momento opportuno. Il cielo vede la mia innocenza, ed i suoi falsi sospetti; mi vergogno a dovermi giustificare; pure l'umiltà non è mai soverchiata, ed un marito, che mi ha a tal segno beneficata, merita, che innocente ancora, mi getti a'suoi piedi a supplicarlo, perchè mi ascolti.

Jev. Non so, che dire: s'io fossi nel caso vostro non sarei così buona; ma forse farei peggio di voi, e può darsi che colla dolcezza vi riesca d'illuminarlo.

Pam. Chi sa mai, se mio padre abbia penetrato niente di questo fatto?

Jev. Non l'ho veduto, signora, e non ve lo saprei dire.

Pam. Voglio andare ad assicurarmene. *(in atto di partire)*

Jev. No, trattenetevi, non trascurate di vedere milord, prima ch'egli esca di casa.

Pam. Andate voi da mio padre. Sappiatemi dire, se ha penetrato nulla di questo mio novello travaglio.

Jev. Sì, signora, restate qui, e prego il cielo, che vi consoli. *(parte)*

SCENA V

Miledi Pamela, *poi milord* Artur.

Pam. È grande veramente il bene, che ho conseguito dal cielo, e conviene, ch' io me lo meriti colla sofferenza. Ma in due cose son io colpita, che interessano troppo la mia tenerezza. Il padre e lo sposo sono i due cari oggetti dell'amor mio, e sono al punto di perder l'uno, e di essere abbandonata dall'altro. Ah! nata son per penare, e non so quando avran termine i miei martori.

Art. Miledi. *(salutandola)*

Pam. Voi qui, signore? non sapete i disordini di questa casa?

Art. Non vi rechi pena la mia presenza; son qui venuto per ordine di milord vostro sposo.

Pam. Compatitemi, s'io mi ritiro; non vorrei, che mi ritrovasse con voi. *(in atto di partire)*

Art. Accomodatevi, come vi aggrada.

Pam. Milord, avete novità alcuna in proposito di mio padre?

Art. Ho un viglietto del Segretario di Stato. *(accostandosi un poco)*

Pam. Ci dà buone speranze?

Art. Mi pare equivoco; non l'intendo bene.

Pam. Oh cieli! lasciatemi un po'vedere.

Art. Volentieri. *(caccia di tasca un viglietto)*

Pam. Presto, presto, milord.

Art. Eccolo qui, madama. *(nell'atto che dà il viglietto a Pamela, esce milord Bonfil ed in-sospettisce)*

SCENA VI

Milord Bonfil *e* detti.

Bon. Perfidi, sugli occhi miei?

Art. A che vi trasporta la gelosia?

Bon. Che cosa v'interessa per lei? *(ad Art.)*

Art. Un cavaliere d'onore dee difendere l' innocenza.

Bon. Siete due mancatori.

Art. Voi non sapete quel che vi dite.

Pam. Permettetemi, ch'io possa almeno parlare.

Bon. Non ascolto le voci di una femmina menzognera.

Pam. In che ho mancato, signore?

Bon. Questo nuovo colloquio giustifica le vostre male intenzioni.

Pam. Potrete riconoscere da questo foglio... *(presenta a Bonfil il viglietto avuto da Artur)*

Bon. *(prende il viglietto e lo straccia)* Non vo' leggere altri viglietti, ne ho letto uno, che basta. Così non l'avessi letto; così non vi avessi mai conosciuta!

Pam. Questa poi, compatitemi, è una crudeltà.

Art. È un procedere senza ragione.

Bon. Come! non ho ragione di risentirmi, trovandovi soli in questa camera per la seconda volta in un sospettoso colloquio?

Art. Io ci venni da voi chiamato.

Bon. E voi perchè ci veniste? *(a Pam.)*

Pam. Per attendervi, per parlarvi, per supplicarvi di credermi e di aver compassione di me.

Bon. Non la meritate.

Art. Voi siete un cieco, che ricusa d' illuminarsi.

Bon. Le vostre imposture non mi getteranno la polvere negli occhi.

Art. Giuro al cielo; l' onor mio non regge a simili ingiurie.

Bon. Se vi chiamate offeso, ho la maniera di soddisfarvi.

Pam. Deh per amor del cielo...

Bon. Partite. *(a Pam.)*

Pam. Caro sposo...

Bon. Non ardite più di chiamarmi con questo nome.

Pam. Che sarà di me, sventorata?

Bon. Preparatevi ad un vergognoso ripudio.

Pam. No: dite piuttosto, ch'io mi prepari alla morte. Non sarà vero, ch'io soffra un insulto non meritato. Tre cose amo in questa vita: voi, mio padre e il mio onore. Fra voi, e mio padre potreste disputare nel cuor mio il primo luogo; ma l'onore vi supera tutti due, e se in grazia vostra sarei disposta a soffrir moltissimo, quando trattasi dell'onore, non soffro niente. Condannatemi a qualunque pena, riconoscerò voi solo per mio giudice, per mio sovrano; ma se col ripudio tentate disonorarmi, saprò ricorrere a chi può più di voi. Siete di me pentito? soddisfatevi colla mia morte. Sì, morirò, se così vi aggra-

da, ma vo'morir vostra sposa; ma vo'morir onorata. (*parte*

SCENA VII

Milord Artur *e milord* Bonfil.

Bon. Sì, Pamela fu sempre mai lo specchio dell'onestà; voi avrete il merito di averla villanamente sedotta.
Art. Siete con essa ingiusto, quanto meco voi siete ingrato.
Bon. La vostra falsa amicizia non tendeva che ad ingannarmi.
Art. Le vostre indegne parole meritano di essere smentite col vostro sangue.
Bon. O il mio, od il vostro laverà la macchia dell'onor mio. (*parte*)
Art. Il cielo farà giustizia alla verità. (*parte*)

SCENA VIII

Miledi Pamela *e madama* Jevre.

Pam. Madama Jevre, consigliatemi voi nella mia estrema disperazione.
Jev. Per dire la verità, comincio a confondermi ancora io. Buona cosa, che vostro padre ancor non sa, niente! Ma sarebbe forse meglio ch'ei lo sapesse. Vi darebbe qualche consiglio.
Pam. Qui non c'è più nessuno. Dove mai saranno eglino andati?
Jev. Sono andati giù: li ho sentiti scender le scale.
Pam. Temo del precipizio di alcun di loro. Hanno tutti due al loro fianco la spada.
Jev. Eh avranno considerato, che pena c'è in Londra a metter mano alla spada; i pugni sono le armi, con cui si fanno in Inghilterra i duelli.
Pam. Ma io sono così agitata e confusa, che mi manca fino il respiro.
Jev. Parlate un poco con vostro padre. Informatelo della vostra disgrazia, e sentite che cosa vi sa dir quel buon vecchio.
Pam. Non ho cuore di farlo. So la di lui delicatezza in materia d'onore, e so che ogni mia parola gli sarebbe una ferita al seno.
Jev. Volete, che gli dica io qualche cosa?
Pam. No, è meglio ch'ei non lo sappia.
Jev. Che non lo venga a sapere è impossibile. E se lo sa per bocca d'altri, è peggio. Dubiterà che sieno vere le vostre mancanze, se voi non avete coraggio di confidarvi con lui; permettetemi ch'io l'informi; lo farò con maniera.
Pam. Fate quel che vi pare.
Jev. Poverina! vi ricordate, quando il padrone vi voleva serrar in camera? Quando vi donò quell'anello? allora vi faceva paura il suo amore, ora vi fa paura il suo sdegno; ma quanto allora vi fu utile la modestia, ora è necessario l'ardire. Non abbiate timore. Dite le vostre ragioni dove si aspetta. Scommetto l'osso del collo, che se andate voi a trattare la vostra causa in un tribunal di giustizia, portate via la vittoria, ed e condannato il giudice nelle spese. (*parte*)

SCENA IX

Miledi Pamela, *poi Miledi* Daure.

Pam. Jevre procura in vano di sollevarmi. Sono troppo oppressa dal mio dolore.
Mil. Gran cose ho di voi sentite, signora.
Pam. Deh, cognata mia dilettissima...
Mil. Sospendete di darmi un titolo, che da voi non mi degno ricevere. L'avrei sofferto più volontieri da Pamela rustica, di quel ch' io lo soffra da Pamela impudica. La sorte vi aveva giustamente trattata colla condizione servile, e non vi fè ascendere al grado di nobiltà, che per maggiormente punire la vostra simulazione.
Pam. Miledi, il vostro ragionamento non procede da una misurata giustizia, ma da quel mal animo, che avete contro di me concepito. Perchè mi trovaste restia a condiscendere ai vostri voleri, mi giuraste odio e vendetta; e quell'abbraccio, che mi donaste nel cambiamento di mia fortuna, fu uno sforzo di politica interessata. Celaste il vostro sdegno, fin che non vi è riuscito manifestarlo; ora, per soddisfare al mal animo, vi prevalete delle mie disgrazie, e voi forse, unita all'imprudente nipote, corrompeste l'animo del mio sposo, e macchinaste la mia rovina. Con tutto ciò, non crediate, ch'io vi odi, come voi mi odiate. Mi preme salvar l'onore: spero di farlo, ma se potessi contro di voi vendicarmi, credetemi, non lo farei. Lo sapete, se vi sono stata amica una volta, e malgrado all'ingratitudine, lo sarei ancora nell'avvenire.
Mil. Vi ascolto per ammirare fin dove giunge l'ardire di una rea convinta.
Pam. Chi rea mi crede, mentisce.
Mil. A me una mentita?
Pam. Perdonatemi, non intendo di darla a voi, ma a chi ingiustamente mi accusa.

SCENA X

Isacco *e* detti.

Isa. Miledi. (*salutando Pam.*) Miledi. (*salutando miledi Daure*)
Mil. Che cosa c'è?
Isa. Il padrone, milord Artur, il cavaliere Ernold si battono colla pistola.
Pam. Il mio sposo?
Mil. Mio nipote?
Isa. Miledi, Miledi. (*saluta, e parte*)

SCENA XI

Miledi Daure, *Miledi* Pamela, *poi monsieur* Longman.

Pam. Oh Numi! soccorrete il mio sposo.
Mil. Vo' cercar d'impedire, se fia possibile!...
Lon. Dove andate, signora?
Pam. Milord è in pericolo.
Lon. Trattenetevi, che l'affare è finito.
Pam. Il mio sposo?
Lon. È salvo.
Mil. Mio nipote?
Lon. È sanissimo.
Pam. Milord Artur?
Lon. L'ha passata bene.
Mil. Come andò la faccenda?
Lon. Uditela, che è da commedia. Altercavano

fra di loro il padrone e milord Artur, entrò il cavaliere per terzo, e si è riscaldata la rissa I due primi avrebbero voluto venire all'armi, ma temevano i rigorosi divieti di questo regno. L'imprudentissimo cavaliere, che ne'suoi viaggi ha imparate le costumanze peggiori, promosse in terzo la sfida della pistola. Toccò a lui a battersi primo con milord Artur. Si posero in certa distanza. Il cavaliere tirò, e la pistola non prese fuoco. Milord Artur corse avanti, e gli presentò la pistola al petto. Il cavaliere se la vide brutta. Pretendeva di poter prendere un' altra pistola. Milord Artur sosteneva esser padrone della di lui vita, e milord Bonfil, cavaliere onorato, quantunque nemico di milord Artur, diede ragione a lui, diede torto al cavaliere, e questi con tutto lo spirito di viaggiatore principiava a tremare dalla paura. Milord Artur fece allora un'azione eroica. Disse al cavaliere: io son padrone della vostra vita, ve la dono, e sparò la pistola in aria. Il cavaliere non sapeva di essere vivo, o morto. Stette un pezzo sospeso, e poi disse a milord Artur: milord, io che ho viaggiato, non ho trovato un galantuomo maggiore di voi. Il padrone si disponeva colla pistola a battersi con milord Artur. Il cavaliere glie la tolse di mano, e la scaricò contro un arbore, fece un salto per l'allegrezza, e tirò fuori il suo taccuino per registrar questo fatto. Milord Artur se n'è andato senza dir niente. Il padrone partì bestemmiando, e il cavaliere restò in giardino, cantando delle canzonette francesi.

Pam. Sia ringraziato il cielo. Ninno è pericolato

Mil. Dove andò mio fratello?

Lon. Nell'appartamento terreno.

Mil. Andrò a ritrovarlo. (*in atto di partire*)

Pam. Non andrete senza di me. (*volendola seguitare*)

Mil. Fermatevi; a voi non è lecito di vederlo.

Pam. Non potrò vedere il mio sposo?

Mil. No: vi ha ripudiata nel cuore, e vi ripudierà legalmente. (*parte*)

SCENA XII

Miledi Pamela e *monsieur* Longman.

Pam. Non impedirà, ch' io gli parli. (*in atto di partire*)

Lon. Ah, signora, fermatevi. Il padrone è troppo adirato contro di voi. Ora ha più che mai il sangue caldo. Non vi esponete ad un insulto.

Pam. Monsieur Longman, che cosa mi consigliate di fare?

Lon. Non saprei. Sono afflitto al pari di voi.

Pam. Credete voi, ch'io sia rea della colpa che mi viene apposta?

Lon. Oibò; vi credo innocentissima.

Pam. E ho da soffrire di essere calunniata?

Lon. Abbiate pazienza. Il tempo farà scoprire la verità. Il padrone è geloso. Non vi ricordate, che fu geloso di me? Non vi ricordate, che paura mi ha fatto?

Pam. Parla di ripudiarmi, la minaccia è terribile.

Lon. Non lo farà; ma quando mai lo facesse... Pamela, ancora vi amo. Oh povero me! non mi ricordava che siete nata contessa. Compatitemi per carità, vi ho voluto bene, e ve ne vorrò sempre. Uh se mi sentisse il padrone! Vado via. Dove posso, fate capitale di me. (*parte*)

SCENA XIII

Miledi Pamela, *poi il conte d'*Auspingh *suo padre in abito civile.*

Pam. Tutti mi amano, ed il mio caro sposo mi odia. Numi, per qual mia colpa mi punite a tal segno? Ho io forse con troppa vanità di me stessa ricevuta la grazia, che mi ha offerto la provvidenza? Non mi pare. Sono io stata ingrata ai benefizi del cielo? Ho mal corrisposto alla mia fortuna? Eh che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure? Questi sono palesi soltanto a chi regola il destin de' mortali: a noi non lice penetrare i superni arcani: Sì, son sicurissima, che il Nume eterno affliggendomi in cotal modo o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione per meritare una ricompensa maggiore.

Con. Figlia...oimè sostenetemi, il dolore mi opprime, non ho forza per reggermi, non ho fiato per isfogar la mia pena.

Pam. Deh caro padre, non vi affliggete. Sono innocente, e l'innocenza non è abbandonata dal cielo.

Con. Sì, è vero; ma l' umanità si risente. Sono avvezzo a soffrire i disagi di questa vita, non le macchie dell'onor mio.

Pam. Si smentirà la calunnia; sarà conosciuta la verità.

Con. Ma intanto chi può soffrire questa maschera vergognosa?

Pam. Soffrir conviene le disposizioni del cielo.

Con. Il cielo ci vuol gelosi dell'onor nostro. Merita gl' insulti chi li sopporta.

Pam. Che possiam fare nello stato nostro?

Con. Tentar ogni strada per redimere la riputazione depressa. Svelar gl'inganni, e domandare giustizia.

Pam. Oimè! qual mezzo abbiamo per appoggiar le nostre querele? Il mio sposo è il nostro avversario. Milord Artur è in sospetto. Chi può parlare per noi, chi può trattare la nostra causa, chi può farci fare giustizia?

Con. Io, figlia, io stesso, andrò a gettarmi ai piedi del re, e colle mie lacrime, e colle mie preci...

Pam. Voi ardireste di presentarvi al monarca? Voi, che tuttavia siete oppresso dalla divisa di reo, vi arrischiereste di precipitare la grazia, di cui vi potete ancor lusingare?

Con. Che giovami una tal grazia, se fia disonorato il mio sangue? Pochi giorni di vita mi rimangono ancora, e poco goder io posso del reale rescritto. Sì, vo' morire, ma vo' morire onorato. Presenterò al regal trono un reo cadente, ma sosterrò la causa della mia figlia. Il re non può confondere l' innocenza vostra colle mie colpe. A costo della mia morte farò palesi gl'insulti, che a voi si fanno; e sarà un testimonio di verità manifesta mirar un tenero padre, che si sagrifica volontario per la propria figlia innocente.

Pam. Ah tolga il cielo un sì tristo pensier dalla vostra mente!

Con. Figlia, se voi mi amate, non m' impedite un passo indispensabile al nostro decoro. Ve

Io comando coll'autorità che ho sopra di voi. Lasciatemi andare, e raccomandatemi ai Numi. Se più non ci vediamo qui in terra, ci rivedremo un giorno nel cielo. La vostra povera madre sarà in viaggio per Londra. Abbracciatela in nome mio. Consolatela, se potete. Cara figlia, il cielo vi benedica. (*parte*)

Pam. Ahi! mi sento morire. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Milord Bonfil, *poi* Isacco.

Bon. Non ho provato mai un'angustia d'animo quale ora provo. Meglio per me sarebbe stato, che milord Artur mi avesse prevenuto nel colpo, e mi avesse tolta la vita. Mi sovviene de'teneri miei affetti con quest'ingrata: ricordomi gli amorosi trasporti, gli affanni, le dubbietà, i combattimenti dell'animo; ma niente di ciò può paragonarsi alle smanie, che mi agitano presentemente. Trattavasi allora di consolar il mio cuore, ora trattasi di lacerarlo per sempre. Quell'onore, che argomentava contro la mia passione, mi porge ora la spada in mano per cancellarne gli oltraggi. Ma che? potrò esser severo con colei, che ho amato teneramente? con colei che a mio dispetto ancor amo? Ah sì, in grazia di questi teneri affetti, scemisi a me il cordoglio, ed a lei la vergogna. Le si risparmi la solennità del ripudio. Sappia il di lei padre le mie intenzioni. Non lascerò di procurare a questo buon vecchio la sua libertà, e s'ella si accomoda a non iscostarsi dal suo genitore, sarò pronto anch'io a sacrificare la pace, l'amore e la successione della famiglia a quell'astro, che mi ha seco lei sì barbaramente legato. Ehi.

Isa. Signore.

Bon. Il conte d'Auspingh.

Isa. Sì, signore. (*parte*)

SCENA II

Milord Bonfil, *poi miledi* Daure.

Bon. Preveggo, qual doloroso colpo sarà al cuore di questo padre onorato l'infelice destino della figliuola. Per questo appunto vuole l'umanità, ch'io cerchi di minorargli la pena. Quel che potrebbe nuocergli più di totto sarebbe la pubblicità. A questo procurerò rimediare.

Mil. Milord, mi consolo di cuore, vedendovi uscito felicemente da quel pericolo, in cui vi trovaste.

Bon. Di qual pericolo favellate?

Mil. Parlo di quello della pistola.

Bon. Io non capisco quello che vi diciate.

Mil. Non occorre negarlo. So tutto.

Bon. Voi non dovete saperlo.

Mil. Ma se lo so.

Bon. Se lo sapete, dovete persuadervi di non saperlo.

Mil. Sarà difficile.

Bon. Dov'è il cavaliere vostro nipote?

Mil. Credo, sia ancora in giardino. Non l'ho più veduto dopo il fatto della pistola.

Bon. Di che pistola? (*alterato*)

Mil. Ah non l'ho da sapere?

Bon. Dovete persuadervi di non saperlo.

Mil. Ma perchè mai?

Bon. Parliamo d'altro.

Mil. Sì, parliamo d'altro. Qual risoluzione prenderete voi con questa femmina, indegna di essere vostra sposa?

Bon. Parlate di lei con un poco meno di libertà.

Mil. Come? ad onta delle sue mancanze seguitate voi a difenderla?

Bon. A me non lice difenderla, e a voi non conviene di maltrattarla.

Mil. Il sangue m'interessa per l'onore di un mio fratello.

Bon. Fareste bene, se il vostro sangue non fosse contaminato dall'odio.

Mil. Non è forse vera l'intelligenza di Pamela con milord Artur?

Bon. Potrebbe darsi, che non fosse vera.

Mil. Perchè dunque sfidarlo colla pistola?

Bon. Che parlate voi di pistola? (*con isdegno*)

Mil. (Se non fosse mio fratello, lo strapazzerei come un cane.)

SCENA III

Isacco e detti.

Isa. Signore, il conte non si ritrova.

Bon. Sciocco! ci deve essere.

Isa. Eppure non c'è.

Bon. Come! Il padre di Pamela non c'è?

Isa. Sulla mia parola non c'è.

Bon. Cercalo, e ci sarà.

Isa. Sì, signore. (*in atto di partire*)

Mil. Dimmi, hai veduto il cavalier mio nipote?

Isa. Sì, signora. È in sala con un ministro di Corte.

Mil. Che vuole da lui questo ministro di Corte?

Bon. Lasciate, ch'ei vada a ricercare del conte. (*a Mil.*)

Isa. Vado. (Ma non ci sarà) (*parte*)

SCENA IV

Miledi Daure *e milord* Bonfil.

Mil. Sentiste? Un ministro di Corte parla col cavaliere.

Bon. Che volete inferire per questo?

Mil. E che sì, che indovino, perchè è venuto questo ministro?

Bon. E perchè credete voi sia venuto?

Mil. Per il fatto della pistola.

Bon. Voi mi volete far dire delle bestialità. (*alterato*)

Mil. Abbiate pazienza. Io non lo posso dissimulare.

SCENA V

Isacco *e* detti.

Isa. Signore, il conte non c'è.

Bon. Lo sai di certo?

Isa. Non c'è

Bon. Ne hai domandato a Pamela?

Isa. Ne ho domandato.
Bon. Che cosa ha detto?
Isa. Si è messa a piangere e non ha risposto.
Bon. Ah sì, Pamela più di me non si fida; teme ch'io abbandoni suo padre. Lo tien nascosto. Sa il suo demerito, e mi fa il torto di credermi vendicativo. Andrò io medesimo a rintracciarlo. *(in atto di partire)*
Mil. Mirate il cavaliere, che viene a noi frettoloso: sentiamo, che novità lo conduce. *(a Bonfil che si ferma)*

SCENA VI

Il cavaliere Ernold *e* detti.

Ern. Milord, la sapete la novità?
Bon. Di qual novità v'intendete?
Ern. Il conte d'Auspingh, padre della vostra Pamela, trasportato cred' io dalla disperazione, è andato egli stesso a manifestarsi alla Corte, e a domandar giustizia per la figlinola col sagrifizio della propria persona.
Bon. E l'ha potuto far senza dirmelo? Così mal corrisponde all'amoroso interesse, che per lui mi presi? Confida forse in milord Artur? Sprezza così la mia protezione? Ah sì, la figlia ingrata ha sedotto anche il padre! Questo novello insulto mi determina al risentimento. Vadasi a precipitar questi indegni. *(in atto di partire)*
Mil. Dove andate, milord?
Bon. Alla regia Corte.
Mil. Non vi consiglio di andarvi.
Bon. Perchè?
Mil. Perchè se si sapesse il fatto della pistola...
Bon. Andate al diavolo ancora voi. Tutti congiurano ad inasprirmi. Son fuori di me. M'abbandonerò alla più violenta risoluzione. *(parte)*

SCENA VII

Miledi Daure *ed il Cavaliere* Ernold.

Mil. Lo sentite l'uomo bestiale?
Ern. Che cosa dite voi di pistola?
Mil. Credete, ch'io non lo sappia quel che è seguito in giardino?
Ern. Male. Mi dispiace infinitamente, che lo sappiate.
Mil. Che male è, ch'io lo sappia?
Ern. Cara miledi, siete prudente, ma siete donna.
Mil. E che vorreste dire perciò?
Ern. Che non potete tacere.
Mil. Questo è un torto che voi mi fate. Son nata inglese.
Ern. Non pretendo pregiudicarvi. Conosco la debolezza del sesso. Poco più, poco meno le donne sono le medesime da per tutto. Io che ho viaggiato, le ho trovate simili in ogni clima.

SCENA VIII

Madama Jevre *e* detti.

Jev. Signori, per carità, movetevi a compassione di questa povera mia padrona. Ella è in uno stato veramente da far pietà. Il marito non la vuol vedere. Il padre è andato, non si sa dove; non ha un parente, non ha un amico, che la consigli, che la soccorra. Vede in pericolo la riputazione: teme per la vita del suo genitore; piange la perdita del caro sposo; sa di non esser rea, e non ha il modo di giustificare la sua innocenza. Io non so come viva; non so come possa resistere a tante disgrazie. In mi sento per lei talmente afflitta e angustiata, che propriamente mi manca il respiro; e quando la vedo, e quando ci penso, mi crepa il cuore, e non posso trattener le lagrime. *(piangendo)*
Ern. Per dire la verità, mi sento muovere anch'io, quando vedo una donna a piangere, mi sento subito intenerire. *(si asciuga gli occhi)* Chi mai lo crederebbe? un uomo, che ha tanto viaggiato, non sa essere superiore alla tenerezza.
Jev. (Io non gli credo una maledetta.)
Mil. Pamela afflitta, Pamela abbandonata conserva però internamente la solita sua superbia.
Jev. Superba potete dire a Pamela?
Mil. Se tal non fosse, verrebbe almeno a raccomandarsi. Sa ch'io sono sorella di suo marito; sa che la mia protezione potria giovarle e non si degna raccomandarsi?
Jev. Non lo farà, perchè avrà timore di non essere bene accolta: si ricorderà ancora degli spasimi, che lo faceste passar da fanciulla.
Ern. Via, ditele che venga qui. Ditele che si fidi di noi. Miledi mia zia è dama di buon carattere, ed io, quando trattasi di una bella donna, cospetto di bacco, mi batterei per essa fino all'ultimo sangue.
Jev. Che dite, miledi? se verrà da voi l'accoglierete con carità?
Mil. Io non ho un cuor barbaro, come ella si crede.
Jev. E voi, signore, l'assisterete?
Ern. Assicuratela della mia protezione.
Jev. Ora la fo venire. Farò di tutto per persuaderla. (Quando si ha di bisogno, conviene raccomandarsi ai nemici ancora.) *(parte)*

SCENA IX

Miledi Daure *e il cavaliere* Ernold

Ern. Che cosa si potrebbe fare per questa povera sventurata?
Mil. Si può far molto, quand'ella accordi volontariamente lo scioglimento del matrimonio, e l'allontanamento da questa casa.
Ern. E perchè non si potrebbe riconciliare con suo marito?
Mil. Sarebbe un perpetuar fra di loro il mal animo e la discordia. Quando fra due congiunti principia a regnare la diffidenza, non è possibile, che trionfi la pace. Tutti gli accomodamenti, che fra di loro si fanno, sono instabili rappezzature; ad ogni menomo insulto si riscalda il sangue, si rinnuovan le risse: è meglio troncare affatto il legame; poichè dalle nostre leggi viene in caso tale favorito il divorzio, sarebbe imprudenza l'impedirne l'effettuazione.
Ern. Io, che ho viaggiato, vi potrei addurre cento esempi in contrario.

SCENA X

Miledi Pamela, *madama* Jevre *e* detti

Pam. (No, Jevre, non ricuso umiliarmi ai miei stessi nemici, ma dubito sarà inutile ancor questo passo. *(a Jevre)*
Jev. Lo stato miserabile, in cui vi trovate, vi obbliga a tentare ogni strada. *(a Pam.)*
Ern. (Eccola. Poverina !) *(a Mil.*
Mil. Pare, che si vergogni a raccomandarsi.) *(ad Ernold.)*
Jev. (Fatevi animo, e non dubitate.) *(a Pam. e parte.)*
Ern. Via madama, venite innanzi: di che avete paura? *(a Pamela)*
Pam. La situazione, in cui mi ritrovo, mi avvilisce e mortifica al maggior segno. Se potessi lusingarmi di esser creduta innocente, mi getterei a' vostri piedi a domandarvi pietà; ma dubitando, che nell'animo vostro si nutrisca il sospetto della mia reità, non so, se più mi convenga il tacere, o il giustificarmi.
Ern. (È pur vero: una bella donna languente comparisce ancora più bella.)
Mil. Pamela, quando si vuol ottenere una grazia, convien meritarla, principiando dal dire la verità. Confessate la vostra passione per milord Artur, e fidatevi di essere da me compatita.
Pam. Ah no, non sarà mai, ch'io voglia comprare ad un sì vil prezzo la mia fortuna. Amo unicamente il mio sposo, ho amato sempre lui solo; l'amerò sin ch'io viva; l'amerò, benchè mi voglia esser nemico. Sarà mio, benchè da sè mi discacci, sarò sua, benchè mi abbandoni; e morendo ancora porterò costantemente al sepolcro quella dolce catena, che mi ha seco lui perpetuamente legata.
Mil. La vostra ostinazione moltiplica le vostre colpe.
Pam. La vostra diffidenza oltraggia la mia onestà.
Mil. Siete venuta a contendere, o a raccomandarvi ?
Pam. Mi raccomando, se mi credete innocente. Mi difendo, se rea volete suppormi.
Mil. Pensate meglio a voi stessa, e non irritate il vostro destino.
Pam. Il destino mi può volere infelice, ma non potrà macchiare la purità del mio cuore.
Mil. Il vostro cuore occulta l'infedeltà sotto la maschera dell'orgoglio.
Pam. Ah! verrà un giorno, in cui queste vostre mal fondate espressioni vi faranno forse arrossire.
Mil. Orsù, non ho più animo per tollerarvi.
Pam. Partirò per non maggiormente irritarvi.
Ern. No, trattenetevi ancora un poco. Miledi, qualche cosa abbiamo da far per lei.
Mil. Ella non merita, che di essere abbandonata. Un errore si compatisce; l'ostinazione si condanna. *(parte)*

SCENA XI

Miledi Pamela *e il cavaliere* Ernold.

Pam. (Ecco l'effetto delle insinuazioni di Jevre.)
Ern. (Non son chi sono, se non la riduco umile come un' agnella.)
Pam. (Sarà meglio, ch' io mi ritiri, a piangere da me sola le mie sventure.) *(in atto di partire)*
Ern. Fermatevi: non partite.
Pam. Che pretendete da me ?
Ern. Desidero consolarvi.
Pam. Sarà difficile.
Ern. Pare a voi, ch'io non sia capace di consolare una bella donna?
Pam. Potreste farlo con altre; con me lo credo impossibile.
Ern. Eppure mi lusingo riuscirne. Io non sono un uomo di uno spirito limitato, non sono uno di quelli, che camminar non sanno, che per una sola strada. Ho viaggiato assai, e ho imparato molto. Nel caso, in cui vi trovate, non occorre disputare, se è o se non è quel che si dice di voi. Di queste cose se ne parla, è peggio, e l' onore resta sempre pregiudicato. Io non vi consiglio insistere contro l'animo guasto di milord Bonfil. Chi non vi vuol, non vi merita. Se un marito vi lascia, pensate ad assicurarvene un altro. Se lo trovate, la riputazione è in sicuro.
Pam. E chi credete voi, che in un caso tale si abbasserebbe a sposarmi ?
Ern. Milord Artur probabilmente non saprebbe dire di no.
Pam. Prima di sposare milord Artur, mi darei la morte da me medesima.
Ern. E pure mi sento portato a credervi e la fede, che principio ad avere di voi, mi desta a maggior compassione. Dalla compassione potrebbe nascer l'amore, e se quest'amore mi accendesse il petto per voi, e se vi esibissi di rimediare alle vostre disgrazie colla mia mano, ricusereste voi di accettarla ?
Pam. Volete che vi risponda con libertà ?
Ern. Sì, parlatemi schiettamente.
Pam. La ricuserei assolutamente.
Ern. Ricusereste voi la mia mano?
Pam. Sì, certo.
Ern. Questa sciocca dichiarazione vi leva tutto il merito, che voi avete. *(con isdegno)*

SCEA XII

Milord Bonfil *e* detti.

Bon. Olà; che altercazioni son queste?
Pam. Ah milord, toglietemi la vita; non mi lasciate ingiuriare. Tutti m' insultano, tutti villanamente mi trattano. Voi solo siete padrone d'affliggermi, di mortificarmi, ma fin ch'io vanto lo specioso titolo di vostra moglie, fin che la bontà vostra mi soffre in questo tetto, non permettete che uno sfacciato mi dica sul viso parole indegne, e mi esibisca amori novelli per distaccarmi dal mio sposo, dal mio signore, da voi, che siete e sarete sempre l'anima mia. *(piangendo)*
Bon. *(guarda bruscamente il cavaliere)*
Ern. Milord, mi guardate voi bruscamente ?
Bon. Cavaliere, vi prego di passare in un' altra camera.
Ern. E che sì, che la debolezza ?...
Bon. Vi ho detto con civiltà, che partiate.
Ern. Non vorrei che vi supponeste...
Bon. Questa è un' insistenza insoffribile.
Ern. Scommetterei mille doppie...
Bon. Ma signore... *(alterato)*
Ern. Si vado. Non occorre, che me la vogliate dare ad intendere. Ho studiato il mondo. E ho imparato assai. *(parte)*

SCENA XIII

Milord Bonfil *e miledi* Pamela.

Bon. (Ha imparato ad essere un importuno.)
Pam. (Oh Dio tremo tutta.)
Bon. (Pure in veder costei mi si rimescola il sangue.)
Pam. (Vo' farmi animo.) Signore...
Bon. Andate.
Pam. Oh cieli! mi discacciate così.
Bon. Andate in un'altra camera.
Pam. Permettetemi, che una cosa sola vi dica.
Bon. Non ho tempo per ascoltarvi.
Pam. Perdonatemi. Ora non vi è nessuno.
Bon. Sì, vi è gente nell' anticamera. Chi viene ora da me, vuol favellarmi da solo a solo. Andate.
Pam. Pazienza! (*singhiozzando e partendo*)
Bon. Ingrata! (*verso Pam.*)
Pam. Dite a me, signore? (*voltandosi*)
Bon. No; non ho parlato con voi.
Pam. In fatti, questo titolo non mi conviene. (*partendo*)
Bon. Sì, è poco al merito di un' infedele. (*verso Pamela*)
Pam. Io infedele? (*si volta e si avvicina a Bon.*)
Bon. Andate, vi dico.
Pam. Perdonatemi. Avete detto infedele a me?
Bon. Sì, a voi.
Pam. Non è vero. (*teneramente mirandolo con languidezza*)
Bon. (Ah! quegli occhi mi fan tremare.)
Pam. Ma in che mai vi ho offeso, signore? (*come sopra*)
Bon. (Che tu sia maledetta!) (*agitandosi*)
Pam. Posso farvi toccar con mano la mia innocenza.
Bon. (Volesse il cielo, che fosse vero!)
Pam. Permettemi, ch'io vi dica soltanto...
Bon. Andate al diavolo.
Pam. Per carità, non mi fate tremare. (*ritirandosi con timore*)
Bon. (Costei è nata per precipitarmi. (*si getta a sedere*)
Pam. Parto; vi ubbidisco.
Bon. (*agitato si appoggia alle spalle della sedia, coprendosi colle mani il volto*)
Pam. Possibile, che non vogliate più rivedermi? (*di lontano*)
Bon. (*continua come sopra*)
Pam. E pure, se mi permetteste parlare. (*torna un passo indietro*)
Bon. (*come sopra*)
Pam. (Pare che senta pietà di me. Oh cielo! dammi coraggio. Che può avvenirmi di peggio? Si tenti d'impietosirlo.) (*si accosta a Milord e s'inginocchia vicino a lui, ed egli non se ne avvede*) Signore.
Bon. Oimè. (*voltandosi e vedendola*)
Pam. Caro sposo...
Bon. Andate via. Giuro al cielo, mi volete provocare agli estremi. Sì, indegna dell'amor mio, vattene non voglio più rivederti.
Pam. (*si alza, e s'incammina mortificata*)
Bon. (Ah infelice!)
Pam. (*si volta verso Milord*)
Bon. Andate, vi dico.
Pam. (*mortificata parte*)

SCENA XIV

Milord Bonfil, *poi monsieur* Longman.

Bon. Guai a me, se mi trattenessi a pensarvi. Costei ha lo stesso poter sul mio cuore. I suoi sguardi, le sue parole avrebbero forza di nuovamente incantarmi. No, no, ho stabilito di ripudiarla. Ma troppo lungamente ho fatto aspettare nell'anticamera l'ufiziale del Segretario di Stato. Non vorrei che se ne offendesse. Ehi. Chi è di là?
Lon. Signore. (*viene da quella parte, dov'è entrata Pamela, e viene asciugandosi gli occhi mostrando di piangere*)
Bon. Dite a quel ministro, che passi.
Lon. A qual ministro, signore? (*c. s.*)
Bon. Non vi è in anticamera un ufiziale della Segretaria di Stato?
Lon. Sì, signore. (*c. s.*)
Bon. Che avete, che par che vi cadano le lagrime?
Lon. Niente. (*c. s.*)
Bon. Voglio saperlo.
Lon. Ho veduto piangere la povera mia padrona; compatitemi, non mi so trattenere.
Bon. Andate. Introducete quell'ufiziale.
Lon. Sì, signore. (Ha il cuor di marmo.) (*parte*)

SCENA XV

Milord Bonfil, *poi monsieur* Majer, *poi monsieur* Longman.

Bon. Se le lagrime di Pamela fossero veramente sincere... ma no, sono troppo sospette.
Maj. Milord. (*salutandolo*)
Bon. Accomodatevi. (*salutandolo. Siedono*)
Maj. A voi mi manda il Segretario di Stato.
Bon. Io era appunto incamminato da lui. Trovai per istrada chi mi avvisò della vostra venuta. Tornai indietro per aver l'onore di vedervi, e per udire i comandi del reale ministro.
Maj. Egli mi ha qui diretto per darvi un testimonio della sua stima e della più sincera amicizia.
Bon. Vi è qualche novità toccante l'affare del conte di Auspingh?
Maj. Non saprei dirvelo. (Convienmi per ora dissimular di saperlo.)
Bon. Sapete voi che un vecchio Scozzese siasi presentato al ministro, o all'appartamento del re?
Maj. Parmi di averlo veduto. Ma non ve ne saprei render conto. (Non è ancor tempo.)
Bon. Che avete a comandarmi in nome del Segretario di Stato?
Maj. Egli è informato di quel che passa fra voi e la vostra sposa.
Bon. Da chi l' ha saputo?
Maj. Non saprei dirvelo. Sa che miledi vostra consorte viene imputata d' infedeltà; sa che voi la credete rea, sa che volete intentare il ripudio, e sa che ella si protesta innocente. Il ministro, che ama e venera voi e la vostra casa, e che sopratutto brama di tutelare il decoro vostro, vi consiglia a disaminare privatamente la causa, prima di farla pubblica, per evitare gli scandali e le dicerie del paese. A me ha conferita la facoltà di formarne sommariamente il processo verbale. Questo

dee farsi tra le vostre pareti, col semplice detto delle persone informate, e col confronto degli accusatori e degli accusati. Per ordine del ministro medesimo, dee qui venire milord Artur. Fate voi venire la vostra sposa. Fate che vengano miledi Danre e il cavaliere Ernold, che si sa essere quelli che hanno promosso il sospetto. Lasciate la cura a me di estrarre dalla confusion la chiarezza, e separar dall' inganno la verità. Se la donna è rea, si renderà pubblica la di lei colpa, e pubblica ne uscirà la sentenza: s' ella è innocente, riacquisterete la vostra pace senza aver arrischiata la vostra riputazione. Così pensa un saggio ministro, così deve accordare un cavaliere onorato.

Bon. Ehi.

Lon. Signore.

Bon. Fate che vengano miledi Daure e il cavaliere Ernold; venga parimenti Pamela con madama Jevre. Se viene milord Artur, avvisate che lo lascino immediatamente passare: e voi pure cogli altri trovatevi qui in questa camera e non vi partite. (*Long. parte*)

SCENA XVI

Milord Bonfil, *monsieur* Majer, *poi miledi* Daure, *il cavaliere* Ernold, *poi milord* Artur, *Miledi* Pamela, *madama* Jevre *e monsieur* Longman.

Maj. Milord, siete voi nemico di vostra moglie?

Bon. L' amai teneramente, e l' amerei sempre più, se non avesse macchiato il cuore d' infedeltà.

Mil. Eccomi, che mi comandate?

Bon. Miledi, accomodatevi. Cavaliere, sedete. (*siedono*)

Ern. Di che cosa abbiamo noi da trattare? Quel signore chi è?

Bon. Questi è monsieur Majer, primo uffiziale della Segretaria di Stato.

Ern. Majer, avete viaggiato?

Maj. Non sono mai uscito da questo regno.

Ern. Male.

Maj. E perchè?

Ern. Perchè un ministro deve sapere assai: e chi non ha viaggiato, non può saper niente.

Maj. Alle proposizioni ridicole non rispondo.

Ern. Ah! il mondo è un gran libro.

Pam. Eccomi ai cenni vostri.

Bon. Sedete.

Pam. Ubbidisco. (*siede nell' ultimo luogo presso a Bonfil*)

Jev. Ha domandato me ancora?

Bon. Sì, trattenetevi.

Lon. Signore, è venuto milord Artur.

Bon. Che entri.

Lon. (*fa cenno che sia introdotto*)

Art. Eseguisco le commissioni del segretario di Stato.

Bon. Favorite d' accomodarvi. (*ad Art.*)

Art. (*siede*)

Maj. Signori miei; la mia commissione m' incarica di dilucidare l' accusa di questa dama. (*accennando Pamela*)

Pam. Signore, sono calunniata, sono innocente.

Maj. Ancora non vi permetto giustificarvi. (*a Pam.*)

Ern. Non prestate fede alle sue parole...

Maj. Voi parlerete quando vi toccherà di parlare. (*ad Ern.*) Milord, (*a Bon.*) chi è la persona, cui sospettate complice con vostra moglie?

Bon. Milord Artur.

Art. Un cavaliere onorato...

Maj. Contentatevi di tacere. (*ad Artur*) Quai fondamenti avete di crederlo? (*a Bon.*)

Bon. Ne ho moltissimi.

Maj. Additatemi il primo.

Bon. Furono trovati da solo a sola.

Maj. Dove?

Bon. In questa camera.

Maj. Il luogo non è ritirato. Una camera di udienza non è sospetta. Chi gli ha trovati? (*a Bon.*)

Bon. Il cavaliere Ernold.

Maj. Che dicevano fra di loro? (*a Ernold*)

Ern. Io non lo posso sapere. So, che mi ha fatto fare mezz' ora di anticamera; so, che non mi voleva ricevere, e che vedendomi entrare a suo malgrado, si sdegnò la dama, si adirò il cavaliere, e i loro sdegni sono indizi fortissimi di reità.

Maj. Ve li può far credere tali l' impazienza dell'aspettare, la superbia di non essere bene accolto. Milord, che facevate voi con Pamela? (*ad Art.*)

Art. Tentava di consolarla colla speranza di veder graziato il di lei genitore. Milord Bonfil non può sospettare della mia onestà. Ha egli bastanti prove della mia amicizia.

Mil. L' amicizia di milord Artur poteva essere interessata, aspirando al possesso di quella rara bellezza. (*ironica*)

Maj. Nelle vostre parole si riconosce il veleno; tutti questi sospetti non istabiliscono un principio di semiprova. (*a Miledi*)

Bon. Ve ne darò una io, se lo permettete, che basterà per convincere quella disleale. Compiacetevi di leggere questo foglio. (*a Majer*)

Maj. (*prende la lettera e legge piano*)

Mil. (Mi pare, che quel ministro sia inclinato assai per Pamela. (*ad Ernold*)

Ern. Eh niente; ha che fare con me, ha che fare con un viaggiatore.) (*a Mikdi*)

Maj. Miledi, in questo foglio si rinchiudono dei forti argomenti contro di voi. (*a Pam.*)

Pam. Spero non sarà difficile lo scioglimento.

Maj. E chi può farlo?

Pam. Io medesima, se il permettete.

Maj. Ecco l' accusa, difendetevi, se potete farlo. (*da il foglio a Pamela*)

Pam. Signore, vagliami la vostra autorità per poter parlare senza esser da veruno interrotta.

Maj. Lo comando a tutti in nome del reale ministro.

Mil. (Pigliamoci questa seccatura.)

Ern. (Già non farà niente.)

Pam. Signore, a tutti è nota la mia fortuna. Sì sa, che di una povera serva, son diventata padrona, che di rustica, ch' io era creduta, si è scoperta nobile la mia condizione, e che milord, che mi amava, è divenuto il mio caro sposo. Si sa altresì, che quanto la mia creduta viltà eccitava in altri il dispetto, eccitò altrettanto la mia fortuna l' invidia; e che l' odio giuratomi da miledi Daure non si è che nascosto sotto le ceneri, per iscoppiare a tempo più crudelmente. Il cavaliere, che m' insultò da fanciulla, non ebbe riguardo a perseguitarmi da maritata. Avrei avuto la sua amicizia, se avessi condisceso alle sue sciocche-

rie: la mia serietà lo ha sdegnato, e il mal costume lo ha condotto a precipitare i sospetti. Mi trovò con milord Artur a ragionar di mio padre. Questo povero vecchio sul punto di riacquistare la libertà, trova difficoltà la grazia. Io lo raccomando a milord Artur, egli mi promette la sua assistenza; deggio partir di Londra con mio marito; glie ne do parte con un viglietto. Ecco la lettera, che mi accusa, ecco il processo delle mie colpe, ecco il fondamento della mia reità; ma dirò meglio, ecco il fondamento della mia innocenza. Scrivo a milord Artur: » Voi sapete, ch' io » lascio in Londra la miglior parte di me » medesima ». Perdonimi il caro sposo, se preferisco un altro amore all'amor coniugale. Mio padre mi diè la vita, egli è la miglior parte di me medesima. Sì, dice bene la lettera: » E mi consola soltanto la vostra bontà, » in cui unicamente confido ». Non ho altri da confidare, che nel mio caro sposo, e in milord Artur; se il primo viene meco in campagna, resta l'altro in Londra per favorire mio padre; Artur è il solo, in cui unicamente confido. » Non mi spiego più chiaramente » scrivendo, per non affidare alla carta il se» greto ». Il concetto di questa mane fu intorno alla sospirata grazia, che mi lusingò di ottenere. Desiderai, che mi portasse la lieta nuova alla Contea di Lincoln, e mi lusingai, che l'amor del mio caro sposo, avrebbe accolto con tenerezza l' apportatore della mia perfetta felicità. L' errore, che in questo foglio ho commesso, è averlo scritto senza parteciparlo al mio sposo. Da ciò nacquero i suoi sospetti. Ciò diè fomento alla maldicenza, e la combinazione degli accidenti mi fè comparire in divisa di rea. Di quest' unica colpa mi confesso, mi pento, ed al mio caro sposo chiedo umilmente perdono. Deh! quell'anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza; non faccia un sì gran torto alla purità di quella fede, che gli ho giurata, e che gli serberò fin ch' io viva. Se sono indegna dell'amor suo, me lo ritolga a suo grado, mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di sposa. Questo carattere, che mi onora, è indelebile nel mio cuore; non ho demerito, che far lo possa arrossire d'avermelo un dì concesso. I numi mi assicurano della loro assistenza. I tribunali mi accertano della loro giustizia; deh! mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà.

Bon. (*resta ammutolito, coprendosi il volto colle mani, e mostrando dell'agitazione*)

Ern. (Questa perorazione è cosa degna del mio taccuino.) (*tira fuori il taccuino, e vi scrive sopra*)

Mil. (Pagherei cento doppie a non mi ci esser trovata.)

Jev. (Se non si persuade, è peggio di un cane.)

Maj. Signore, non dite niente? non siete ancor persuaso? (*a Bonfil*)

Bon. Ah sono fuori di me stesso. Troppe immagini in una sol volta mi si affollano in mente. L'amore, la compassione m'inteneriscono. (*accennando Pamela*) L'ira contro questi importuni mi accende. (*accennando miledi Daure, ed il Cavaliere*) La presenza di Artur mi mortifica e mi fa arrossire; ma oimè, quel che più mi agita e mi confonde, è non mi fa sentir il piacere estremo della mia contentezza, è, cara sposa, il rimorso di avervi offesa, di avervi a torto perseguitata, e ingiustamente afflitta. No, l' ingrata mia diffidenza non merita l'amor vostro. Quanto siete voi innocente, altrettanto son io colpevole. Non merito da voi perdono, e non ardisco di domandarvelo.

Pam. Oh Dio! consorte, non parlate così, che mi fate morire. Scordatevi per carità dei vostri sospetti: io non mi ricorderò più delle mie afflizioni. Uno sguardo pietoso, un tenero abbraccio che voi mi diate, compensa tutte le pene sofferte, tutti gli spasimi che ho tollerati.

Bon. Ah sì, venite fra le mie braccia. Deh, compatitemi. (*stringendola al seno*)

Pam. Deh, amatemi. (*piangendo*)

Lon. E chi può far a meno di piangere?

Maj. Milord, vi pare che il processo sia terminato?

Bon. Ah sì, ringraziate per me il reale ministro.

Lon. Se bisognassero testimoni, son qua io.

Jev. L' onestà della mia padrona non ha bisogno di testimoni. Sono così contenta, che mi pare di esser morta e risuscitata.

Maj. Che dicono gli accusatori? (*verso Miledi e il Cavaliere*)

Mil. Ho ira contro di mio nipote, che mi ha fatto credere delle falsità.

Ern. Io sono arrabbiato contro di voi, che dei miei leggieri sospetti avete formato una sicurezza. (*a Miledi*)

Bon. Cavaliere, miledi, mi farete piacer da qui innanzi di non frequentar la mia casa.

Mil. Ha ragione mio fratello. (*ad Ernold*)

Ern. Che importa a me della vostra casa? Qui non si sente altro che Londra, Londra, e sempre Londra. Non la posso più sentir nominare. Sì, ho risolto in questo momento. Se comandate niente, domani parto. (*s'alza*)

Bon. Per dove?

Ern. Per l'America Settentrionale. (*parte*)

Mil. Cognata, mi perdonate? (*a Pamela*)

Pam. Io non saprei conservar odio se anche volessi.

Bon. Sì, cara Pamela, siete sempre più amabile, siete sempre più virtuosa. Venite fra le mie braccia; venite ad essere pienamente contenta.

Pam. Ah, Signore, non posso dissimular la mia pena: mio padre mi sta sul cuore. Se non lo vedo, non son contenta, se non è salvo, non mi sperate tranquilla.

Bon. Majer, deh per amor del cielo...

Maj. Non vi affliggete. Il conte d'Auspingh non è molto da voi lontano.

Pam. Oh cielo! dov'è mio padre?

Maj. Venuto è meco per ordine del Segretario di Stato. M' impose tenerlo occulto per non confondere colla sua presenza l' importante affare, che felicemente si è consumato. Ordinate che s'introduca.

Bon. Dov'è mio suocero?

Pam. Dov'è mio padre?

SCENA ULTIMA

Il conte d'Avermon e detti.

Con. Eccomi, cara figlia, eccomi adorato mio genero.

Pam. Oh tenerezza estrema! E quando mai sarò perfettamente contenta? Quando mai vi vedrò libero, senza il timore che vi accompagna?

Con. Signore, non le partecipaste l'arcano? (*a Majer*)

Maj. No; diteglielo da voi medesimo. (*al con.*)

Con. Sì, figlia, mosso a pietà il ministro del l'età mia avanzata, de'miei passati disastri, e del mio presente dolore, superò i riguardi, e fecemi compiutamente la grazia.

Pam. Oh Dio! a tante gioie non so resistere.

Bon. Oh giorno per me felice!

Con. Ringraziamo il cielo di tanta consolazione.

Pam. Ah, sì, se fui contenta il giorno delle fortunate mie nozze, oggi son più che mai consolata per la libertà di mio padre, a per la quiete dell'animo ricuperata. Un gran bene non si acquista per solito senza traversie, senza affanni. La provvidenza talvolta mette i cuori a cimento per esperimentare la loro costanza, ma somministra gli aiuti alla tolleranza, e non lascia di ricompensare la virtù, l'innocenza e la sommissione.

GLI AMORI DI ZELINDA E LINDORO

COMMEDIA

IN TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Don ROBERTO, *nobile.*
Donna ELEONORA, *moglie di Roberto* **in** *seconde nozze.*
Don FLAMINIO, *figlio di Roberto* **del primo** *letto.*
ZELINDA, *giovane civile rifugiata* **in casa di** *Roberto, in figura di cameriera.*
LINDORO, *giovine civile, incognito* **in casa di** *Roberto, in figura di segretario.*
BARBARA, *giovine civile, che passa* **per cantatrice.**
FEDERICO, *mercante.*
FABRIZIO, *mastro di casa di Roberto.*
Un FACCHINO *che parla.*
Un CAPORALE *della guardia.*
Un Marinaro.
Due Servitori.
Sei Soldati.

La Scena si rappresenta in Pavia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con un grande armadio nel fondo, due porte laterali aperte, che poi si chiudono, ed un tavolino da una parte ad uso di segretario col bisogno da scrivere e sedie.

Fabrizio *solo.*

Ah! ci scommetterei la testa che Zelinda e Lindoro si amano segretamente. Li vedo troppo attaccati, e credo, se mal non ho inteso, si siano dato l'appuntamento di trovarsi qui insieme. Ecco la ragione, per cui costei mi disprezza, che altrimenti, se Lindoro è segretaro, io sono mastro di casa, e tutti due serviamo onorevolmente lo stesso padrone; ed ella, quantunque dia ad intendere di esser nata signora, è obbligata come io a nutrirsi del pane altrui, ed a servire da cameriera.. Ma.. Eccoli a questa volta. Vo'chiudermi in quest'armadio, e scoprire, se posso, i segreti loro. Se ne vengo in chiaro, se si amano veramente, non son Fabrizio, se non mi vendico. (*si chiude nell'armadio*)

SCENA II

Zelinda, Lindoro *e* Fabrizio *nascosto.*

Lin. Qui, qui, Zelinda, qui potremo parlare con libertà.

Zel. Gran cosa! In questa casa tutti ci fanno la spia. Tutti ci tengono gli occhi addosso, specialmente Fabrizio.

Lin. Maledetto Fabrizio, non lo posso soffrire

Zel. Zitto, che non ci sentisse.

Lin. Non crederei, che il diavolo lo portasse qui.

Zel. Ho delle cose da confidarvi. Guardate da quella parte se vi è nessuno.

Lin. Guardiamo. No, non vi è nessono. Ho anch'io da dirvi qualche cosa che mi dà pena.

Zel. Ditemela, caro Lindoro.

Lin. Ditemi prima voi.

Zel. No, prima voi.

Lin. Prima di tutto vi dirò, che quest'impertinente di Fabrizio m'inquieta, poiché vedo, capisco, che ha delle intenzioni sopra di voi..

Zel. Oh per questa parte potete viver tranquillo; mi conoscete, sapete che vi amo, sapete quel che ho fatto per voi...

Lin. Sì, è vero: una giovane ben nata come voi siete, non può dar retta ad un uomo vile, che ha fatto qualche danaro alle spese di un padrone indulgente.

Zel. Ma parlate piano, che se per disgrazia ci sentisse, saremmo perduti. Serrate quella porta. Io serrerò quest'altra. (*chiudono le due porte*)

Lin. Ecco fatto. Ora siamo sicuri di non essere scoperti. Per tutti questi riflessi adunque sono sicuro per la parte del servitore, ma il padrone mi fa tremare.

Zel. Qual padrone?

Lin. Non so che dire, tutti due, il padre ed il figlio egualmente.

Zel. Oh in quanto al vecchio vi assicuro che sospettate a torto. Il signor don Roberto è un uomo savio, dabbene, pieno di carità, che mi ama con amore paterno, che compatisce il mio stato, che sa che io non sono nata per servire, e procura colle sue buone grazie di raddolcire la mia condizione.

Lin. Sì, tutto va bene; ma lo fa con troppa caricatura, e so che sua moglie medesima interpreta malamente le finezze ch'egli vi usa.

Zel. Donna Eleonora, pensando sì malamente, fa torto a suo marito, e fa a me un'ingiustizia. Non crediate però ch'ella agisca per gelosia, poichè una giovane che sposa un vecchio per interesse, raramente è di lui gelosa. Dubita ch'egli mi sia liberale di qualche cosa. Sa, che mi ha promesso alla sua morte di beneficarmi, teme, ch'io vaglia a pregiudicarla.

Lin. Ma... E il figlia?

Zel. Oh circa il signor don Flaminio, questo è quello ch'io volea confidarvi. Mi si è scoperto liberamente.

Lin. Povero me! Sono nel maggior affanno del mondo.

Zel. Non temete di nulla. Siate sicuro della mia costanza.

Lin. Ma non posso viver tranquillo. Cara Zelinda, profittiamo della protezione del vecchio, scopriamogli il nostro amore, ed impegniamo la sua bontà ad acconsentire alle nostre nozze.

Zel. Caro Lindoro, ci ho pensato anch'io, ma vi scopro delle grandi difficoltà. Il signor don Roberto non vi conosce, non sa che per amor mio siate fuggito di casa vostra, e siate venuto a servirlo per segretario, unicamente per star meco. Appunto perch'egli mi ama, e perchè ha qualche considerazione per me, non vorrà maritarmi con un giovine che apparentemente non può mantenermi, e in fatti non lo potete, se vostro padre non vi acconsente, e non vi accorda il modo di farlo.

Lin. Scriverò a mio padre, gli farò scrivere, gli farò parlare, me intanto ho da soffrire di vedervi accarezzata dal padrone, e perseguitata dal mastro di casa?

Zel. Non temete nè dell'uno, nè dell'altro. Ma bisogna che ci conteniamo colla maggiore cautela, perchè se venissero ad iscoprirci...

Lin. Certamente: se Fabrizio sapesse quel che passa fra di noi, sarebbe capace di rovinarci.

Zel. Non ci facciamo trovare insieme.

Lin. Sì, e quando c'incontriamo, che gli occhi parlino, e che la lingua soffra.

Zel. Ma non basta encora. Per togliere ogni sospetto mostriamo di fuggirci.

Lin. Facciamo di più, mostriamo d'odiarci.

Zel. Se lo potessimo fare, sarebbe il sicuro metodo per nascondere il nostro amore.

Lin. Quando si va d'accordo, si può fingere qualche cosa.

Zel. Bene, ci regoleremo così.

Lin. Poi troveremo qualche momento...

Zel. Oh sì; siamo in casa, profitteremo dell'occasione...

Lin. Profittiamo intanto di questa.

Zel. Andiamo, andiamo, che se i padroni ci chiamano...

Lin. Io posso restar qui a scrivere, e far qualche cosa.

Zel. Ci tornerete poi. Andiamo per ora per non dar sospetto. Io per di qua, e voi per di là.

Lin. Guardiamo nell'aprir le porte, se qualcheduno ci vede.

Zel. Guardiamo per il buco della serratura. (*tutti due guardano dalla loro parte*)

Lin. Nessuno. (*a Zel.*)

Zel. Non c'è nessuno. (*a Lindoro. Ciascheduno apre la porta pian piano e guarda*)

Lin. Non c'è persona. (*a Zel.*)

Zel. Qui neppure. (*a Lin.*)

Lin. Va tutto bene. (*stando sulla porta in atto di andarsene*)

Zel. Benissimo. (*nella stessa situazione*)

Lin. Addio.

Zel. Vogliatemi bene

Lin. E che nessuno lo sappia.

Zel. Nessuno l'ha da sapere. (*partono*)

SCENA III

Fabrizio *che esce dall'armadio.*

Fab. Non dubitate che nessuno lo saprà. Sono venuto a tempo. Non mi sono ingannato, ed ho scoperto abbastanza. Lindoro è anch'egli una persona civile, che si nasconde per amor di Zelinda? Tanto peggio per me. Bisogna cercare il modo di farlo cacciare di questa casa. Il mezzo più sicuro è quello del signor don Flaminio. Egli ama Zelinda, e se viene a sapere i segreti amori di lei con Lindoro, son sicuro che farà il tutto per allontanare un rivale, ed io medesimo lo avvertirò, e gli suggerirò di disfarsene sicuramente. Bisogna che io nasconda il mio amor per Zelinda, che faccia valere l'interesse ch'io prendo per il mio padrone, e che mi serva dell'amor suo per facilitare il mio. Vado subito a ritrovarlo. Ma eccolo ch'egli viene. Eh il diavolo è galantuomo: contribuisce di buona voglia alle cattive intenzioni.

SCENA IV

Don Flaminio *e* detto.

Fla. Dov'è Zelinda che non si vede?

Fab. Signore, io non so dove sia; ma so dov'è stata finora.

Fla. Come! Dove è ella stata? Vi è qualche novità? (*affettando dell'agitazione*)

Fab. Vi è una novità, signore, che deve interessare la vostra passione, ed anche il vostro decoro.

Fla. Oh cieli! E Zelinda ne ha parte?

Fab. Ne ha parte grandissima, poichè ella è amante di Lindoro, e costui è sì temerario, che sapendola vostra inclinazione per questa giovine, ha il coraggio di burlarsi di voi, e di perdervi ancora il rispetto.

Fla. Indegno! lo farò morire sotto un bastone.

Fab. No, signore: non vi consiglio di far rumore, poichè perdereste la speranza di venire al termine de'vostri disegni.

Fla. Che mi consigli dunque di fare?

Fab. Vi consiglio di parlare al signor don Roberto...

Fla. Credi tu, che mio padre acconsentirebbe ch'io sposassi Zelinda?

Fab. Oh! sono ben lontano dal credere una simil cosa.

Fla. Finalmente Zelinda è nata assai civilmente.

Fab. Non importa; è povera, è in qualità di serva, non l'accorderà mai.

Fla. Che dunque vorresti tu ch'io dicessi a mio padre?

Fab. Voi non avete che a scoprirgli i segreti amori, che passano fra Zelinda e Lindoro; mettergli sotto gli occhi il torto, che fa costui alla casa amoreggiando colla cameriera, e il pregiudizio che ne verrebbe a questa giovane, se si maritasse con uno, che non ha il modo di mantenerla. Aggiungete che Lindoro è di un cattivo carattere, che sapendo essere Zelinda di buona nascita, dà ad intendere d'essere egli pure qualche cosa di buono, ma è un falsario, un impostore, un birbante. Sapete quanto il signor don Roberta ama e stima questa buona figliuola. Son certo che s'egli sa tutto questo, non differisce un'ora a licenziar quel birbone.

Fla. Tu dici bene, ma io ho il cuor buono, e non so far male a persona.

Fab. Lodo la vostra bontà, la vostra umanità; ma voi scusatemi, non siete in obbligo di risparmiare un temerario, un indegno, che parla di voi con disprezzo, e che vi mette in ridicolo a tutto andare.

Fla. Mi mette in ridicolo?

Fab. Vi assicuro, signore, ch'io mi sentiva rodere per parte vostra. Vedete voi quell'armadio? Là dentro mi sono celato per intendere, per rilevare, e per voi l'ho fatto, per voi, ed ho rilevato ed ho inteso cose che mi facevano inorridire. Come? il mio padrone un imbecille, una caricatura, un fanatico?

Fla. Giuro al cielo! a me questo?

Fab. Vi assicuro che se non fosse stata la prudenza, che mi avesse trattenuto...

Fla. Qual prudenza a fronte delle ingiurie?

Fab. Signor mio, la prudenza è necessarissima. Se si fa dello strepito, vostro padre viene a rilevare che voi amate Zelinda.

Fla. È vero, conviene dunque ch'io soffra.

Fab. Ma che vi disfacciate di quest' ardito.

Fla. Hai ragione, ne parlerò a mio padre, e ne parlerò in modo che lo manderà via.

Fab. Ma soprattutto non date a conoscere la vostra passione.

Fla. Sarò cauto. Mi guarderò di darne alcun segno.

Fab. Mi preme troppo la vostra quiete e la vostra soddisfazione.

Fla. Ti ringrazio, e non lascerò di ricompensarti.

Fab. Non perdete tempo, signore.

Fla. Vado subito. (È gran fortuna aver un servitore fedele.) *(parte)*

SCENA V

Fabrizio, *poi* Lindoro.

Fab. Questo si chiama cavar la castagna dal fuoco colla mano altrui. Che vada Lindoro fuori di casa, e mi comprometto di guadagnare l'animo di Zelinda. Ella ha voglia di maritarsi. Don Flaminio non avrà mai la permissione di sposarla. Io sono in buon credito presso il vecchio: affè di bacco non ci vedo altri ostacoli per averla.

Lin. (Ecco il mio tormento e l'ho sempre dinanzi agli occhi) *(vedendo Fabrizio)*

Fab. (Conviene dissimulare.)

Lin. *(va al tavolino, siede e si mette a scrivere)*

Fab. Di buon'ora al lavoro. *(a Lin.)*

Lin. Io non faccio che il mio dovere. *(scrivendo)*

Fab. È ben fortunato il nostro padrone d'avere al suo servizio un giovine attento e morigerato, come voi siete.

Lin. Vi ringrazio dell'elogio cortese.

Fab. In verità, vi amo anch'io infinitamente.

Lin. (Oh se sapessi quanto io ti odio!) È un effetto della vostra bontà.

Fab. Ma voi, dite che volete, avete delle maniere così gentili, ed una condotta sì nobile e sì decente, che giurerei che siete d'una condizione superiore al grado, in cui vi trovate.

Lin. Per esser galant'uomo, e per far il suo debito, non vi è bisogno di nascita, ma di cuore.

Fab. Meritereste per altro uno stato molto più fortunato.

Lin. Io mi contento del mio.

Fab. Mi viene in mente una cosa... Io penso a voi, come se foste qualche cosa del mio.

Lin. (Più ne dice, e meno gli credo.)

Fab. Sì, dovreste prender moglie.

Lin. Io? E come vorreste che facessi per mantenerla?

Fab. Coll'abilità e colla condotta che avete, non potreste mai mancare di star bene.

Lin. Sarebbe assai difficile ch'io trovassi chi mi volesse.

Fab. Affè ne conosco una io, che pare fatta per voi.

Lin. E chi? Se vi piace.

Fab. Chi? Zelinda.

Lin. (Ah il furbo!) Zelinda è povera, ma è nata bene: ella non vorrà maritarsi per continuar a vivere del pane altrui.

Fab. Chi sa? In questa casa siete tutti due ben veduti, ben collocati. Volete ch'io ne parli?

Lin. No, vi ringrazio, non sono in caso di maritarmi, e poi per dirvi la verità, per Zelinda non ho inclinazione veruna.

Fab. (Ah il birbone!) Eppur Zelinda ha del merito, ha delle buone speranze...

Lin. No, no, lasciatemi in pace, e non mi parlate di questo.

SCENA VI

Zelinda *e* detti.

Zel. Fabrizio, i padroni vi domandano.

Fab. Tutti due?

Zel. Tutti due.

Fab. Vado subito. (Chi sa che il giovine non mi voglia in testimonio contro Lindoro? Lo servirò a dovere.) Zelinda voi siete venuta in tempo ch'io parlava di voi a Lindoro.

Zel. Di me?

Fab. Di voi.

Zel. Su qual proposito? Che cosa è di comune fra di noi?

Fab. Se non c'è altro di comune, c'è il merito.

Zel. Voi vi prendete spasso di me. Ei bada ai fatti suoi, io bado a' miei. Nè io sono fatta per lui, nè egli è fatto per me. *(parte)*

SCENA VII

Lindoro *e* Fabrizio.

Fab. (Oh si regolano perfettamente!) Mi dispiace davvero di vedere in voi due una specie di avversione, di antipatia, di contrarietà. (*a Lindoro*)

Lin. Lasciatemi scrivere, lasciatemi lavorare.

Fab. (Si, si, lavora pure, che lavorerò anch'io.) (*parte*)

SCENA VIII

Lindoro *poi* Zelinda.

Lin. Senz'altro costui ha qualche sospetto, e fa per tirarmi giù, poichè non è possibile s'egli ama Zelinda...

Zel. Ah il mio caro Lindoro... (*affannata guardando se è veduta da alcuno*)

Lin Che cosa c'è ?

Zel. Ho gran paura e per voi, e per me.

Lin. Oh cieli ! Che cosa è stato ?

Zel. Il padrone vecchio ed il giovane parlano insieme segretamente. Sono andata per prendere della biancheria, mi hanno guardata tutti due bruttamente, e credo per farmi andar via, mi abbiano ordinato di venire a cercare Fabrizio.

Lin. Da un momento all' altro non vi possono essere gran novità.

Zel. Io credo, che tutti i momenti siano per noi pericolosi.

Lin. Certamente l'amore non si può tenere lungamente nascosto.

Zel. Povera me !

Lin. Non vi affliggete per questo: bisogna risolvere, bisogna parlare.

Zel. Consigliatemi voi, come ho da contenermi.

Lin. Non saprei. Io credo che se ne parlaste al signor don Roberto...

Zel. Non sarebbe meglio, che gliene parlaste voi ?

Lin. Non so. (*pensano tutti due*)

SCENA IX

Don Roberto *e* detti.

Rob. (Eccoli, eccoli, mi hanno detto il vero.)

Lin. Ci penserò, ma in ogni caso.. Oh cieli! Il padrone. (*piano a Zel. e si mette a scrivere*)

Zel. (Povera me!) (*mostra timore, poi si determina a fingere come segue mostrando di non sapere che vi sia don Roberto*) Oh guardate lì il bel soggetto ! Non si degna di mischiarsi nelle faccende basse. L'illustrissimo signor segretario non si degna di scrivere... Oh scusate, signore, non vi aveva veduto. (*mostra di voltarsi a caso e di veder Rob.*)

Rob. Andate a consegnar la biancheria. La lavandaia vi aspetta. (*a Zel.*)

Zel. Ecco qui, signore. Voleva che Lindoro ne atendesse la lista, e non lo vuol fare. Si crede pregiudicato, teme di perdere il suo decoro. Oh egli è un buon umorino, ve l'assicuro.

Lin. Ecco qui, tutto il giorno m'inquieta. (*a Rob.*)

Rob. Basta così. Ho capito: andate a consegnar la biancheria, e poi ritornate qui. (*a Zel.*)

Zel. Ma la lista, signore...

Rob. Oh la lista è una cosa grande ! è un'affare di conseguenza! Ci vuol un segretario per farla ! Povera giovane, non sa scrivere poverina ! non sa metter giù sopra un pezzo di carta quattro rampiconi par darli alla lavandaia !

Lin. Questo è quello, che le dicevo ancor io.

Rob. Oh senz'altro.

Zel. Ma io i numeri non li so fare.

Rob. Davvero ? Povera innocente ! Vi troverò un maestro d'abbaco. Andate, andate ; fate quel che vi dico, e poi ritornate.

Zel. Bene, mi farò aiutare dal mastro di casa ..

Lin. Ma se volete che lo faccia io... (*a Zel.*)

Rob. Non signore, la non s' incomodi. (*a Lin.*)

Zel. Oh sì, che non s'incomodi, perchè già lo farebbe per dispetto. (Capisco che ha gelosia di Fabrizio.) O bene o male, lo farò da me (*forte per consolare Lindoro*) (Ho gran timore che siamo scoperti.) (*parte*)

SCENA X

Don Roberto *e* Lindoro.

Lin. Io non so che cos' abbia quella fanciulla. È inquieta, è fastidiosa, non mi può vedere. (*scrive*)

Rob. Alzatevi.

Lin. Signore, ho da terminar questa lettera...

Rob. Alzatevi che vi ho da parlare.

Lin. (Vi è del torbido.) (*si alza*)

Rob. È qualche tempo ch' io m' accorgo dell'odio, dell'avversione che passa fra voi e Zelinda, e questa cosa m'inquieta infinitamente.

Lin. Ma io, signore, ve l'assicuro...

Rob. Voi siete, lo so benissimo, un giovine, savio, dabbene, e soprattutto sincero.

Lin. Voi avete della bontà per me.

Rob. Zelinda è fastidiosa, altera, e bisognerebbe mandarla via.

Lin. Oh per dire la verità non è poi di un cattivo temperamento. Può essere ch' io sia un po' troppo delicato... Non posso naturalmente addattarmi a soffrir le donne.

Rob. Sì, è vero. Tanto meglio per voi. Ma vedo, che sia per una ragione o per l' altra, voi non potete star tutti due in una medesima casa.

Lin. E vorreste per me licenziare quella povera giovane? Ne avrei un rimorso infinito, sarei alla disperazione. Una giovane civile, sfortunata, che fida unicamente in voi, che ha bisogno della vostra carità, della vostra protezione.

Rob. Voi parlate da quel giovine saggio e prudente, che siete. Bisogna aver riguardo a tutte le circostanze, che accompagnano lo stato deplorabile di questa povera figlia. Io ho anche dell'attaccamento per lei: vedo, conosco, che in fondo non è poi sì cattiva. Tutto il male deriva dalla contrarietà de' vostri temperamenti. Questo è il motivo delle inquietudini vostre e mie; onde per non perdere questa giovane civile, sfortunata, che fida in me, che ha bisogno della mia carità, della mia protezione, ho deciso, ho stabilito, ho risoluto di licenziare, di mandar via immediatamente il bravo, il saggio, il prudente signor Lindoro.

Lin. Come, signore?

Rob. Oh il come ve lo dirò io. Voi non avete che a prendere la spada e il cappello, e andarvene in questo stesso momento

Lin. Ma questo è un torto, che voi mi fate...

Rob. Voi chiamate un torto il licenziarvi di casa mia, ed io qual titolo dovrò dare alla vostra falsità, alla vostra impostura? Credete ch' io non sappia quel che passa fra voi e Zelinda, ch' io non conosca la furberia delle vostre finzioni? m' avete preso per uno sciocco, per un rimbambito? Vi servite della mia buona fede per burlarvi di me? andate, sortite subito di questa casa.

Lin. Signore, non istrapazzate così il decoro e la riputazione d'un uomo onorato.

Rob. La ragione, per cui vi licenzio, non fa torto alla vostra riputazione; andate.

Lin. Voi non sapete con chi avete a fare.

Rob. Temerario... ardireste voi minacciarmi?

Lin. Non è così, signore; ma voi non sapete chi lo sia.

Rob. E non mi curo saperlo. Andate, o vi farò partire per forza.

Lin. (Povero me! E partirò senza vedere Zelinda!)

Rob. Prendete la vostra spada, e il vostro cappello. (*accennando il tavolino ove sono*)

Lin. Per carità, signore.

Rob. Corpo di bacco! Prendete, e andate. (*va egli a prender la spada e il cappello, e gli dà l'uno e l'altro.*)

Lin. Pazienza! mi licenziate di casa vostra?

Rob. Sì, signore.

Lin. E perchè?

Rob. Perchè son padrone di licenziarvi.

Lin. È vero, lo confesso, ho fatto male, vi domando perdono.

Rob. È tardi, andate.

Lin. Abbiate compassione almeno...

Rob. Ehi, chi è di là? (*sdegnato chiama gente*)

Lin. No, signore, non v'inquietate. V'ubbidirò. Partirò. Vi raccomando almeno quella povera sfortunata: abbiate pietà di lei, se non l'avete di me; ma permettete che prima ch' io parta...

Rob. No, non la vedrete più; andate.

Lin. Non dimando di vederla, ma voglio dire almeno che non sono io il solo, che l'ama... (*in aria di sdegno*)

Rob. E che vorreste voi dire?

Lin. Dico che in questa casa la sua innocenza non è sicura, che vi è qualcuno che la insidia, forse per disonorarla...

Rob. Temerario, ardireste così pensare di me?

Lin. Non intendo...

Rob. Io l'amo con amore paterno, e voi siete una mala lingua.

Lin. Se avrete la bontà di ascoltarmi...

Rob. O andate via subito, o vi farò cacciar dai servitori.

Lin. (Misero me! Son perduto, sono avvilito, son disperato.) (*parte*)

SCENA XI

Don Roberto solo.

Oh son persuaso benissimo che la gente viziosa penserà male di me, e che la maggior parte degli uomini vorranno credere ch' io ami Zelinda per interesse. Chi dà fomento a questi falsi giudizi, è quella sospettosa fastidiosissima mia consorte. Gran pazzia che ho fatto a rimaritarmi! prendere una seconda moglie, giovane, altiera, a senza beni! e perchè? per una di quelle pazzie, che fanno gli uomini quando si lasciano trasportar dal capriccio. Era ben meglio ch'io avessi dato moglie a mio figlio. Ma se non ci pensa, tanto meglio per lui. I matrimonii sono per lo meno pericolosi. Ecco qui; anche la povera Zelinda, se io non vi riparava, era sul punto di precipitarsi. Quale stato poteva darle un giovane che non sa far altro che scrivere una lettera? Si vanta di essere di condizione; ciò non serve che a renderlo più orgoglioso, ed a fargli meglio sentire il peso della sua miseria. Ma ecco Zelinda. Sarà afflitta, lo prevedo. Bisognerà ch' io cerchi di consolarla.

SCENA XII

Zelinda e detto.

Zel. Eccomi qui signore... (Non vi è più Lindoro.)

Rob. Che avete che mi parete turbata?

Zel. Niente, signore. Voleva far vedere a Lindoro, se questa lista va bene. (*gli fa vedere una carta*)

Rob. Date qui, date qui, la vedrò io. (*prende la carta*) Lindoro è un giovine che ha de' capricci, che non sa le sue convenienze, che ha avuto l' ardir di trattar male con voi, e chi tratta male con voi, tratta male con me.

Zel. Che volete? È giovine. Io poi mi scordo facilmente di tutti.

Rob. Ma io ho veduto che voi eravate assai disgustata di lui.

Zel. Sì, è vero: ma la collera in me non dura. In verità, s'egli fosse qui, vi farei vedere che non ho alcun astio contro di lui.

Rob. Davvero?

Zel. Oh sì, io sono di buon cuore. Volete ch'io vada subito a ritrovarlo? (*in atto di partire*)

Rob. No, no, non v' incomodate. (*la ferma*)

Zel. Perchè, signore? (*con sorpresa*)

Rob. Perchè Lindoro non è più in questa casa.

Zel. Non è più in questa casa? (*con passione*)

Rob. No certamente. Un giovinastro mal creato, incivile, che merita il vostro odio...

Zel. Vi accerto ch'io non l' odio sicuramente.

Rob. Sì, son certo che non l' odiate. Ho finto bastantemente, vi parlo schietto, e vi dico che sono al fatto di tutto, e che per vostro bene l' ho licenziato.

Zel. Oimè! questo è un colpo non preveduto, questo è un colpo che mi dà la morte.

Rob. Figliuola mia, la passione vi tradisce vostro malgrado; voi vi confondete; si vede chiaro che voi l' amate.

Zel. Sì, signore, vel confesso, io l'amo, l'amerò sempre, e poichè voi avete scoperto un segreto ch' io custodiva gelosamente nel cuore, abbiate pietà di me. Non mi private del mio Lindoro.

Rob. Ma non vedete, figliuola mia, che se io vi accordassi quello che mi domandate sarei la vostra rovina?

Zel. Voi mi farete tutto il male possibile, se mi negate la grazia, poichè siate certo che mi vedrete morire.

Rob. Che morire? che morire? Sono favole: sono discorsi inutili, romanzeschi. Non si muore per così poco. Vi costerà qualche lacrima, ma poi ve ne chiamerete contenta.

Zel. No certo; non posso vivere senza Lindoro.

Voi mi tiranneggiate senza ragione, voi mi volete perdere, voi mi volete sacrificare.

Rob. Così parlate ad un padrone che vi ama, ad uno che ha promesso fare la vostra fortuna, e che è capace di farla?

Zel. Ogni fortuna senza Lindoro è per me una disgrazia. Rinunzio a tutto, rinunzio al vostro amore, alla vostra promessa. Lasciatemi seguir l'amor mio, o lasciatemi abbandonare alla mia disperazione.

Rob. No, Zelinda, no, cara, venite qui. Non voglio vedervi sì afflitta, sì disperata. (Bisogna lusingarla per renderla a poco a poco capace di migliori sentimenti.)

Zel. Per carità non siate meco sì crudele.

Rob. No, non lo sono, e non lo sarò mai.

SCENA XIII

Donna Eleonora *e* detti.

Ele. (Ecco lì il caro signor consorte. Sentiamo un poco i bei ragionamenti che tiene colla cameriera.)

Rob. Sapete quanto vi amo. Quietatevi, e col tempo spero di potervi render contenta.

Zel. Ah voglia il cielo, che diciate la verità!

Ele. (Chà sì, che costoro contano sulla mia morte!)

Rob. Fidatevi di me, e non temete. Ma rallegratevi per amor del cielo. Fate che in casa non vi vedano così trista. Non fate ridere i vostri nemici. Nascondetevi soprattutto a mia moglie.

Ele. (*avanzandosi*) Bravo, signor consorte, lodo il suo spirito, la sua condotta...

Zel. (Eccomi in un nuovo imbarazzo.) (*resta mortificata*)

Rob. E che cosa fate voi qui?

Ele. Vengo ad ammirare ciò, che ella ha la bontà di dire a questa buona figliuola.

Rob. Ebbene, se avete sentito quel che le ho detto, sarete meglio persuasa e di lei, e di me.

Ele. Sì, sono persuasissima, che vorreste ch'io crepassi per isposarla. (*con collera*)

Rob. Circa al desiderio che voi crepiate, lasciamola lì; ma circa allo sposare Zelinda...

Ele. E avreste coraggio di aspirare alle terze nozze? (*come sopra*)

Rob. Io non vi rendo conto del mio coraggio. Vi dico solamente che pensate male...

Ele. Ma spero che creperete prima di me.

Rob. Sarà sempre meglio crepare, che vivere con una furia, come voi siete.

Ele. Quella sfacciata me ne renderà conto.

Zel. Signora, voi non mi conoscete...

Ele. Taci là, impertinente.

Rob. Rendetele più giustizia. Ella ha delle massime, che voi non avete mai conosciute.

Ele. Ardireste di mettermi a fronte d'una mia serva?

Rob. Una serva morigerata vale assai più d'una cattiva padrona.

Ele. Questo è troppo soffrire. Prenderò il mio partito. Farò quelle risoluzioni, che mi convengono.

Rob. Ne farò io une sola, che varrà per tutte le vostre.

Zel. No, signor padrone, per amor del cielo...

Rob. Voi perseguitate a torto questa innocente. (*ad Ele.*)

Ele. È innocente come voi.

Rob. Sì, come me. Che vorreste voi dire?

Ele. Due perfidi...

Rob. Parlate bene.

Zel. Vi prego...

Rob. Venite meco, non posso più tollerarla. (*a Zelinda*)

Ele. Sì, ricoveratela sotto de' vostri innocenti auspizi. (*con ironia*)

Rob. Andiamo. (*a Zel. fremendo*)

Zel. Signore, lasciatemi qui un momento. (*a Rob.*)

Ele. Ecco il bel acquisto che ho fatto! un marito, che potrebbe esser mio padre.

Rob. Sì, per il consiglio, per la prudenza.

Ele. E ho da soffrire tutte le sue imperfezioni?

Rob. Di quali imperfezioni parlate?

Ele. Di quelle del cuore, di quelle dello spirito e di quelle della persona.

Rob. Andate, che non posso più tollerarvi. (*parte*)

SCENA XIV

Donna Eleonora *e* Zelinda.

Ele. Per causa tua, disgraziata.

Zel. Signora, se sapeste lo stato mio, vi movereste a pietà di me.

Ele. Pretendi di migliorare il tuo stato alle spese di mio marito?

Zel. Ah no, signora, ve l'assicuro. Sappiate che per mia disgrazia...

Ele. Non vo'saper altro. L'unica prova che tu puoi darmi della tua innocenza, è il sortir subito di questa casa.

Zel. Se non credessi di offendere il mio padrone...

Ele. Che padrone? Sono io la padrona. Egli ti ha preso per servirmi. Le cameriere non dipendono che dal piacere e dal dispiacere della padrona. Non son contenta di te, ti licenzio, vattene immediatamente.

Zel. Mi licenziate?

Ele. Sì, ed ho l'autorità di farlo.

Zel. (Ah profittiamo dell'occasione per vivere e per morir con Lindoro.)

Ele. Se ricusi d'andartene, mi confermerai nel sospetto.

Zel. Signora, sono innocente, e se deggio darvene una prova coll'allontanarmi di casa vostra, partirò col maggior piacere del mondo.

Ele. Bene, farete il vostro dovere.

Zel. Permettetemi ch'io unisca le mie poche robe.

Ele. Andate, e sollecitatevi.

Zel. (Oh! Amore mi renderà sollecita più che non credi.) (*in atto di partire*)

Ele. Se vi avvisaste di parlarne con mio marito... (*minacciandola*)

Zel. Non temete, signora, non lo vedrò certamente. (Ah fra le mie disgrazie, questa è la meno sensibile, e può essere la più fortunata.) (*parte*)

SCENA XV

Donna Eleonora, *poi don* Flaminio.

Ele. Potrebbe anche essere ch'ella fosse innocente, ma in ogni modo deve partire. L'orgoglio, con cui mio marito mi tratta, merita ch'io ne faccia un risentimento. Sia amore, sia pietà che lo muova, agisce sempre male, se pretende di agire a mio dispetto. Se io non

mi vendico da me stessa, poco conto far posso de' miei parenti. Se fosse quivi don Federico, son certa che molto farebbe valere la sua amicizia per me! È un anno ch' ei partì da Pavia. Doveva ritornare dopo sei mesi... ma che vuole il mio signor figliastro? degna prole del mio graziosissimo sposo! (*guardando fra le scene*)

Fla. Signora, con sua permissione, si potrebbe sapere che cosa ha con Zelinda?

Ele. Ho io da render conto a vossignoria di quello passa fra me e la mia cameriera?

Fla. Ma che ha Zelinda che piange?

Ele. Domandatelo a lei.

Fla. Oh bene, senza ch'io lo domandi, contentatevi che vi dica che so ogni cosa, che ho sentito tutto da quella camera, che voi, signora, con vostra permissione, non potete licenziare Zelinda senza il consentimento di mio padre, ch'è il padrone di questa casa.

Ele. Voi mi fareste ridere se ne avessi voglia: che dice il padrone di questa casa? si oppone egli alla mia risoluzione?

Fla. Non lo so, non è in casa, e quando ritornerà...

Ele. Tanto meglio se non è in casa; che Zelinda sen vada, e quando ritornerà...

Fla. Signora, non isperate che ciò succeda. Zelinda non sortirà certamente.

Ele. Siete voi che vi opponete?

Fla. Sì, signore, son io, che dopo mio padre...

Ele. Sì, tocca a voi dopo il padre ad usarmi le impertinenze.

SCENA XVI

Fabrizio e detti.

Fab. Signori, che cosa c'è? Mi perdonino. Non si facciano sentire dal vicinato.

Ele. Così si perde il rispetto ad una donna della mia sorte? Sì, Zelinda, deve sortire di qui: l'ho detto, lo sostengo, e se n'andrà.

Fla. Non se n' andrà...

Fab. Signore, una parola in grazia. Con permissione della padrona. (*a Flaminio tirandolo in disparte*)

Ele. (A costo di tutto vuo' sostenere il mio punto.)

Fab. (Caro signor padrone, perchè non lasciate sortir Zelinda? Non vedete voi che fuori di casa, lontana da vostro padre, e nel bisogno in cui sarà di soccorso, avrete miglior agio per vederla, trattarla, ed obbligarla ad amarvi? (*a don Flaminio*)

Fla. Hai ragione: non ci aveva pensato.) (*a Fab.*)

Fab. (Ci penso io per il mio proprio interesse.)

Ele. Che si fa, signori miei garbatissimi? Si trama qualche insidia contro di me?

Fla. Al contrario, signora mia. Fabrizio mi ha detto delle buone ragioni, ed io consento che Zelinda sia licenziata.

Ele. Oh, oh, che buone ragioni ha saputo dirvi? come vi ha sì presto guadagnato lo spirito? Posso essere a parte anch' io di queste buone ragioni? (Non mi fido nè dell'un, nè dell' altro.)

Fab. Signora, non è necessario che voi sappiate...

Ele. È tanto giusto ch'io lo sappia, che vi farò parlare vostro malgrado.

Fla. Contentatevi che Zelinda sen vada.

Ele. Ma vo' sapere il perchè?

Fla. (Abbiamo fatto peggio, mi pare.) (*a Fab.*)

Fab. Orsù poichè la signora vuol saper il segreto, conviene svelarlo.

Fla. (No, non facciamo... (*a Fab.*)

Fab. Lasciate fare.) (*a don Flaminio*) Son persuaso che la signora non vorrà mettermi in un imbarazzo? (*a donna Eleonora*)

Ele. No, vi prometto di risparmiarvi ogni dispiacere.

Fab. Sappiate dunque che ho scoperto al signor don Flaminio una cosa che lui non sapeva, e questa lo ha determinato ad acquietarsi su l'articolo di licenziare Zelinda, e la cosa è questa... ma per amor del cielo...

Ele. Non dubitate.

Fab. Il signor don Roberto ama troppo questa giovane, ed ella non so che dire... Tutto il mondo ne mormora, e ne sospetta...

Ele. Oh ecco ch'io diceva la verità. Oh! mio marito si voleva difendere, e quell' indegna... ma eccola. Si è pentita forse di andarsene? Partirà suo malgrado.

SCENA XVII

Zelinda e detti.

Zel. Signora...

Ele. Che ardire avete voi di ricomparirmi dinanzi gli occhi? Perchè non ve ne andate, come vi ho ordinato, come mi avete promesso? (*con collera*)

Zel. Signora, voi mi avete data la permissione di unire le mie poche robe. L' ho fatto, sono pronta a partire, e vengo unicamente per far con voi il mio dovere. (*con una riverenza*)

Ele. Bene, andate, e prego il cielo vi dia miglior condotta, e miglior fortuna.

Zel. Circa alla fortuna, sono avvezza ad averla contraria; ma circa alla condotta, grazie al cielo, non ho niente a rimproverarmi.

Fla. (È pur la vedo partire mal volentieri. (*a Fabrizio*)

Fab. Andremo a consolarla dove sarà.) (*a Fla.*)

Zel. Se non fosse troppo ardire il mio vi supplicherei d'una grazia. (*a Ele.*)

Ele. Se io potrò farvi del bene, lo farò volentieri.

Zel. Vorrei... Ma se non voleste incaricarvene voi, pregherò il signor don Flaminio o Fabrizio.

Fla. Dite, che posso fare per voi?

Fab. Eseguirò i vostri ordini assai volontieri.

Zel. Vorrei che l'uno o l'altro facesse le parti mie doverose col signor don Roberto...

Ele. Sì, sì, me ne incarico io; ma vi avverto che se il signor mio consorte viene intorno di voi, e che voi abbiate l'ardire di riceverlo e di trattarlo, vi farò uscire di questo paese con poco vostro decoro.

Zel. Oh cieli! e volete ancora mortificarmi sì ingiustamente? Non siete ancora persuasa della mia innocenza?

Ele. No, perchè ho dei testimoni del contrario.

Fab. (Signora mia...) (*piano ad Ele. perchè non parli*)

Zel. E chi è, signora, che ardisce d'imposturare?... Quali sono i testimoni?

Ele. Eccoli lì. Don Flaminio e Fabrizio.

Fab. (Diavolo!)

Fla. (Me l'aspettava.)

Zel. Come! Hanno avuto coraggio quei due di parlare contro di me in tempo ch'io ho avuto la discrezione di non parlar di loro? Sono falsi, sono mendaci. Rispetto il signor don Flaminio come figliuolo del mio padrone, ma l'onor mio vuole che mi difenda; se avessi badato a lui, meriterei, signora, la vostra collera ed il vostro disprezzo. Egli non ha mancato di tormentarmi con dichiarazioni amorose, con studiate lusinghe, con promesse di matrimonio; e quell'indegno di Fabrisio che fa l'amico del suo padrone, mi ama egualmente, mi perseguita, ed è il suo rivale. Ecco, signora mia, chi dovete rimproverare, non un padrone pietoso, non un marito saggio e prudente, non una povera sfortunata. Parto di qui volontieri per non soffrire inquietudini, per togliermi alla vista degl'impostori, per salvare il mio decoro, e la mia insidiata riputazione. *(parte)*

SCENA XVIII

Donna Eleonora, *don* Flaminio *e* Fabrizio

Ele. Bravi, bravissimi, l'uno e l'altro. *(a Fla. e a Fab.)*

Fab. In quanto a me, vi protesto... *(ad Ele.)*

Fla. Indegno! vorreste gettar la colpa sopra di me? *(a Fab.)*

Ele. È inutile che parliate meco. Zelinda è sortita, ed ecco una ragione di più che giustifica la risoluzione, che ho presa. Se avete delle cose da dire, voi le direte al padre, *(a Fla.)* voi le direte al padrone. *(a Fab.)* Eccolo lì, è ritornato. *(osservando fra le scene)* Sarà mio carico l'instruirlo. Toccherà a voi a giustificarvi. (Presto, presto, impediscasi, ch'ei non trattenga Zelinda.) *(parte)*

SCENA XIX

Don Flaminio *e* Fabrizio.

Fla. Tu m'ingannavi dunque, tu ti prendevi gioco di me?

Fab. Signore, credete voi a tutto quello che avete inteso?

Fla. Sì, lo credo anche troppo. Sei un perfido, uno scellerato, e troverò la via di mortificarti.

Fab. Se avete la bontà di ascoltarmi...

Fla. Sì, se ti ascoltassi, non ti mancherebbero dei pretesti, delle mensogne.

Fab. (Io sono nel più grand' imbarazzo del mondo.)

Fla. (A costo di tutto non vo' perder di vista la mia adorata Zelinda.)

SCENA XX

Don Roberto *e* detti.

Rob. (Non avrei mai creduto che mio figliuolo... Eccolo lì, con quell' altro ipocrita disgraziato.)

Fab. (Povero me! il padrone!)

Fla. (Ecco mio padre. Oh cielo! Chi sa, se sarà instruito?)

Rob. Fabrizio.

Fab. Signore.

Rob. Ritiratevi.

Fab. Signor padrone...

Rob. Andate via vi dico. Ho da parlare con mio figliuolo.

Fla. (Ah ci sono!)

Fab. (Conviene ubbidire. Chi sa che tutta la colpa non sia rovesciata sopra di lui.) *(accennando don Flaminio, parte)*

SCENA XXI.

Don Roberto *e don* Flaminio.

Rob. Ebbene, signor figliuolo carissimo, voi siete quello ch'è lontano dal pensiero di maritarsi, che ricusate tutti i partiti che vi si propongono, che non amate le conversazioni delle donne...

Fla. Signore, è verissimo, non lo nego, l'occasione, il merito di Zelinda mi hanno fatto cedere alla mia avversione.

Rob. E con qual animo? con qual intenzione?

Fla. Se ho da dirvi la verità non ho mai pensato che ad un fine onesto e degno delle qualità amabili di quella figliuola.

Rob. In questo tu gli hai resa quella giustizia che merita. Zelinda è nata assai civilmente, è saggia, è virtuosa, è morigerata. Ma ella non ti conviene. Io l'amo come se fosse una mia figliuola: però non l'amo a segno di perder di vista il decoro della mia famiglia. Il nostro grado, e la nostra fortuna ti promettono un matrimonio comodo e decoroso, e non acconsentirò mai...

Fla. Deh, signor padre, se avete della bontà per lei, se avete della bontà per me...

Rob. No assolutamente. Levati dal capo cotesta idea, altrimenti troverò il modo di fare che ti svanisca...

Fla. L'amo troppo, signore, e non sarà possibile...

Rob. Temerario! ardisci di dire in faccia a tuo padre non sarà possibile?

Fla. Zelinda ha del merito, e credo che la mia inclinazione sia bastantemente giustificata.

Rob. Tocca a me ad approvarla; non tocca a te.

Fla. Finalmente l'amore ch'io ho per lei, è un amor libero, che non fa torto a nessuno, e non reca a lei quel pregiudizio che rendere le potrebbe un amore di un' altra specie. *(con un poco di caricatura)*

Rob. Ah indegno! credi tu ch'io non ti capisca? credi tu ch' io non veda c' hai il mal animo di sospettare di me, ed hai la temerità di rimproverarmi?

Fla. Non dico questo, signore...

Rob. Orsù, ascoltami, e queste sieno l'ultime parole che ti dico su tal proposito. Pensa a prendere il tuo partito, risolviti o di maritarti, o di andar a vivere nel castello che ci appartiene. Non ti sembri duro ch'io t'allontani da me, per custodire una cameriera che merita un onesto riguardo.

Fla. Che parlate voi di custodire la cameriera?

Rob. Sì, Zelinda resterà meco fin tanto che sarà collocata.

Fla. Non sapete voi che Zelinda?...

Rob. E se tu resti col pretesto di maritarti, avverti bene di sfuggirla quando l'incontri, e non aver ardire di guardarla in faccia nemmeno.

Fla. In casa?

Rob. In casa.

Fla. Sarete servito. *(con aria di gravità)*

Rob. Come! me lo dici in maniera...

Fla. Ve lo dico costantemente, poichè Zelinda in questa casa più non si trova.
Rob. Come? non vi è più Zelinda?
Fla. Non signore, è sortita, è congedata, è partita.
Rob. E chi è che l'ha congedata?
Fla. La vostra signora sposa.
Rob. Senza dirmelo? senza dipender da me? per astio? per dispetto? per malignità?
Fla. Certo, per quel carattere amabile che adorna il merito della mia signora matrigna. *(parte)*

SCENA XXII

Don Roberto *solo.*

Tanto ardire! Una simile superchieria usar a me! No, sarei troppo vile, se la soffrissi. Zelinda ritornerà in casa mia. La ritroverò, la ricondurrò. Eleonora è un' ingrata, mio figlio è un impertinente, Fabrizio è un impostore. Tutti perfidi, tutti nemici. Io merito più rispetto, e Zelinda più compassione. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada.

Lindoro *solo.*

Ah pazienza! Sa il cielo quando potrò rivedere la mia cara Zelinda! Meschino di me! L'ho lasciata nelle mani de'miei nemici in mezzo de'suoi persecutori. È vero che don Roberto ha cura di lei, ma egli non sa il pericolo che le sovrasta, ed ella non avrà coraggio di dirlo, ed io non ho avuto campo di manifestarlo. Questo pensiero m' inquieta più della privazione medesima. L'amore, il timore, la gelosia, m'opprimono sì fattamente, che non sento la mia miseria e sono indifferente agli oltraggi della fortuna. Ecco qui, un giovane civile, allevato fra i comodi, ed i piaceri, scacciato villanamente da un luogo, ed obbligato per vivere a servire in un altro. È buon per me che abbia trovato sì presto da collocarmi, per non essere costretto a vendere quel poco che ho indosso per sostenermi. La condizione che ora sono obbligato di prendere, è più umiliante dell'altra; ma pazienza! la soffrirei volontieri purchè avessi la compagnia di Zelinda, purchè mi fosse accordato il piacer di vederla. Questa è la mia pena, questo è il mio martoro, questa è la mia unica disperazione. *(resta pensoso)*

SCENA II

Zelinda, *un* Facchino *che porta un baule e* detto.

Zel. No, amico, non so dove andare precisamente. Mi fido in voi. Conducetemi in qualche onesto albergo. *(al Facchino)*
Fac. Se volete, vi condurrò in casa mia.
Zel. Sì, mi farete piacere. Sarete giustamente ricompensato.
Lin. Qual voce! *(si volta)*
Zel. Oh cielo! *(scoprendo Lin.)*
Lin. La mia Zelinda.
Zel. Il mio bene. *(corrono e s'abbracciano)*
Lin. Come qui? Dove andate?
Zel. Vi racconterò.
Fac. Signora, per quel ch' io vedo, voi non avete più bisogno di me.
Zel. Aspettate, aspettate. *(al Facch.)* Sappiate, Lindoro mio...
Fac. Ma il baule pesa.
Lin. Mettetetelo giù, galantuomo.
Fac. Dove?
Lin. Là, in quel muricciuolo di dietro quella casa.
Zel. Ed aspettate un momento che vi chiamerò.
Fac. Signora, vi avverto che in casa mia non vi è luogo.
Zel. M'avete pure esibito.
Fac. Sì, vi sarebbe luogo per uno, ma non vi è luogo per due. *(parte)*

SCENA III

Zelinda *e* Lindoro.

Lin. Presto, presto, mia cara, instruitemi delle vostre avventure. Come siete voi qui? che fate voi del baule?
Zel. Vi dirò in due parole. Non sono più in casa del signor don Roberto...
Lin. Tanto meglio per me. Come ne siete sortita?
Zel. Sono stata licenziata.
Lin. Da chi?
Zel. Dalla padrona.
Lin. Perchè?
Zel. Vi dirò, la signora donna Eleonora...
Lin. No, no, non perdiamo tempo per ora; mi racconterete ciò con più comodo. Pensiamo ora a quello che più c'interessa. Dove pensate voi di ricoverarvi.
Zel. Non lo so. Mi aveva esibito il Facchino... Ma ora che ho avuta la fortuna d' incontrarvi... Dove siete voi alloggiato?
Lin. La necessità mi ha determinato...
Zel. Non pensiate già ch' io concepisca il disegno di dimorare con voi, finchè non siamo marito e moglie.
Lin. Sì, avete ragione; ma pure eravamo insieme in casa di don Roberto.
Zel. Altra cosa è il servire in una medesima casa, altra cosa sarebbe vivere insieme senza una positiva ragione.
Lin. La sorte in questo ci è favorevole. Potreste, tentar di venir a servire nella casa dove io sono collocato.
Zel. Avete già trovato un impiego?
Lin. Ah, sì, ma qual impiego? ho rossore a dirvelo.
Zel. È cosa, che vaglia a disonorarvi?
Lin. No, fin tanto ch' io non son conosciuto. Vi dirò la cosa com' è. Sortito di casa di don Roberto, ho incontrato a caso Giannino, il garzon del librajo: gli ho confidato la mia situazione, si è interessato per me. Mi ha condotto da una signora del suo paese. Ell'avea bisogno d' un cameriere. Ho avuto qualche ripugnanza dapprima, ma poi pensando, ch' io non poteva senza un appoggio sussistere, veg-

gendo la difficoltà di potermi impiegare nnorevolmente, temendo di non più rivedervi, ho accettato il partito, e mi sono accomodato per cameriere.

Zel. Povero il mio Lindoro! e tutto questo per me!

Lin. Che non farei, mia cara, per voi?

Zel. E come dite voi che la fortuna ci potrebbe aiutare?

Lin. La mia padrona ha bisogno ancora d'una cameriera... Se vi riuscisse di entrarvi!...

Zel. Volesse il cielo! Ma in qual maniera poss io condurmivi?

Lin. Vi dirò. Ho sentito dire ch' ella si è raccomandata per questo a certa donna, che chiamasi la Cecchina, che fa la rivenditrice, ed abita vicino al luogo che si chiama il bissone. Informatevi di lei, cercatela, parlatele, fatevi proporre, e son certo, che se la signora Barbara vi vede, vi prende subito al suo servizio.

Zel. Si chiama la signora Barbara, la vostra padrona?

Lin. Sì, questo è il suo nome.

Zel. E la sua condizione?

Lin. Il giovane suo paesano mi assicura, ch' ella è la figlia unica di un negoziante di Torino, che per disgrazia ha fallito; ma trovandosi ella in necessità come noi, si approffitta della musica che ha appresa per passatempo, ed esercita la professione della cantatrice.

Zel. In non disapprovo il mestiere, quando onestamente sia esercitato; ma assicuriamoci bene...

Lin. Giannino mi ha prevenuto, ch'ella è la più saggia e la più onesta giovane di questo mondo.

Zel. Quand' è così, non avrò alcuna difficoltà di propormivi.

Lin. Oh bella cosa sarebbe che ci trovassimo nuovamente insieme!

Zel. Direi che la sorte mi è più favorevole che contraria.

Lin. Vi amo tanto!

Zel. Siete sì ben corrisposto!

Lin. Ma andate subito, cara, andate. Vi sovvenite voi di Cecchina?

Zel. Sì, so benissimo. Al bissone. Non perdo tempo... (*vuol partire poi si ferma*) Ma che farò frattanto del mio baule?

Lin. Consegnatelo, a me. Lo farò portare in casa della padrona; dirò che è la roba mia.

Zel. Va benissimo. Ehi, galantuomo. (*verso la scena*)

SCENA IV

Il Facchino *col baule e* detti.

Fac. Son qui. Avete ritrovato il quartiere?

Zel. Andate con questo giovane. Portate il mio baule dov' egli vi ordinerà, e sarete da lui soddisfatto.

Fac. Benissimo. Ditegli ch' abbia riguardo al tempo che mi ha fatto perdere.

Zel. Sì, avete ragione. (*al Fac.*) Pagatelo generosamente. (*a Lin.*)

Lin. Cara Zelinda deggio dirvi una verità lagrimosa.

Zel. E che cosa?

Lin. Non ho tanto danaro in tasca per soddisfar il Facchino.

Zel. Io ne ho veramente, ma tutto il mio è nel baule. Tenete la chiave, apritelo quando siete in casa e pagatelo.

Lin. Siete pur buona! siete pure amorosa!

Zel. Addio, addio. (*in atto di partire*)

Lin. Ma sentite, sentite. (*la chiama indietro*)

Fac. Va lunga questa faccenda? (*a Lin.*)

Lin. Un momento.(*al Fac.*)Se voi venite in casa con me, com'io spero, conteniamoci con prudenza, che non si venisse a scoprire...

Zel. Oh sì, bisogna fingere indifferenza.

Lin. E anche dell'avversione, se bisogna.

Zel. Così, così, non tanta. Ricordatevi di quel che abbiamo passato.

Fac. Sono stanco. Lo getto qui, e me ne vado.

Lin. Addio. (*a Zel.*)

Zel. Addio, addio, a rivederci. (*parte*)

SCENA V

Lindoro, *il* Facchino, *poi don* Flaminio.

Lin. Andiamo, andiamo. (*al Fac.*)

Fac. Abbiamo d'andar troppo lontano?

Lin. No, trenta o quaranta passi, e non più.

Fac. Le mie spalle se ne risentono. (*vuo per partire*)

Fla. (Ah sì senz'altro i quello è il baule che appartiene a Zelinda) Fermatevi, galantuomo. (*al Fac.*)

Fac. Un'altra fermativa?

Lin. Che cosa pretendete, signore? (*a Fla.*)

Fla. Dove fate voi trasportar quel baule?(*a Lin.*)

Lin. Qual ragione avete voi di saperlo e di domandarlo?

Fla. Temerario! così mi rispondete?

Lin. Signore, io non vi perdo il rispetto, ma non sono più al vostro servizio, e non avete alcuna autorità sopra la mia persona.

Fac. Finiamola ch'io non posso più.

Lin. Seguitatemi. (*al Fac. incamminandosi*)

Fla. Fermatevi. (*lo ferma con violenza*)

Fac. Eh il diavolo vi porti. (*lascia cadere il baule in terra e vi siede sopra*)

Fla. Dov' è Zelinda? (*a Lin.*)

Lin. Io non lo so, signore. (*con sdegno*)

Fla. Come! Avete voi in consegna il di lei baule, e non sapete ov'ella sia?

Lin. Non lo so, vi dico, e quando lo sapessi, non ve lo direi.

Fla. Vi farò parlare per forza. (*minacciandolo*)

Lin. Spero che vi guarderete di usarmi qualche violenza. (*con spirito*)

Fla. Giuro al cielo! (Ma no; convien per ora moderare la collera.)

Lin. Prendete su quel baule. (*al Facchino*)

Fac. Lo prendo, o non lo prendo? (*a don Fla.*)

Fla. Basta, basta... prendetelo, portatelo, non mi oppongo.

Fac. Aiutatemi, se l' ho da rimettere in spalla. (*a Lindoro*)

Lin. (Misero me! a qual condizione son io ridotto!) (*dà la mano al baule, e lo rimette in ispalla al Facchino*)

Fla. È meglio ch' io li lasci fare, ch' io li seguiti di lontano, e che mi assicuri s' egli lo porta in casa della cantatrice, dove mi dicono ch'ei sia ricovrato.

Lin. Andiamo. (*al Facchino, incamminandosi*)

Fac. In nome del cielo!

SCENA VI

Don Roberto *e* detti.

Rob. Alto là, alto là. (*arresta il Facchino*)
Fac. Cosa c'è di nuovo?
Rob. Dove vai con quel baule?
Fac. Domandatelo a quel galantuomo. (*accennando Lindoro*)
Rob. Dov'è Zelinda? (*a Lin.*)
Lin. Non lo so, signore. Me l'ha domandato ancora il signor don Flaminio.
Rob. Disgraziato! Persisti ancora in disubbidirmi? (*a don Flaminio*)
Fla. Ma io vi assicuro...
Rob. Voglio sapere dov'è Zelinda. (*a Lin.*)
Lin. È inutile che a me voi lo domandiate.
Fac. (Lo torno a gettar per terra.)
Rob. Troverò io la via di saperlo. Amico, voi mi conoscete; voi avete preso quel baule in casa mia, venite con me, e riportatelo ov'era prima.
Fac. Mi pagherete?
Rob. Vi pagherò.
Lin. Ma voi, signore, non avete più autorità... (*a don Roberto*)
Rob. Mi maraviglio che abbiate ardire...
Fac. Eh corpo del diavolo. Lo porterò dove l'ho trovato. (*parte*)
Rob. Ci parleremo con comodo. (*a Lindoro*) Se Zelinda vorrà il suo baule, verrà ella a prenderlo in casa mia. (*parte dietro al Facchino*)

SCENA VII

Don Flaminio *e* Lindoro.

Lin. Non permetterò mai... (*vuol seguitar don Roberto*)
Fla. Fermatevi. (*lo trattiene*)
Lin. Nessuno mi potrà impedire... (*vuol forzare il passo*)
Fla. Fermatevi, o giuro al cielo.. (*mette la mano alla guardia della spada*)
Lin. (*fa lo stesso poi si pente*) (Ah se Zelinda non mi trattenesse!)
Fla. Ecco il bel servigio che avete reso a Zelinda.
Lin. Vostro padre è un uomo d'onore. Le renderà tutto quello che le appartiene.
Fla. Ma intanto...
Lin. Intanto siete voi la causa ch'ell'avrà questo dispiacere.
Fla. Ditemi dov'ella si trova, e m'impegno di farvi avere il di lei baule.
Lin. V'impegnereste di questo?
Fla. Sì, vi do la mia parola d'onore.
Lin. Malgrado ai risentimenti di vostro padre?
Fla. Malgrado a tutto quello che mi potesse arrivare.
Lin. Signore, se mi permettete, vorrei dirvi una cosa.
Fla. Ditela liberamente.
Lin. Mi perdonerete voi s'io la dico?
Fla. È cosa che possa offendermi?
Lin. No, poichè non è che un sentimento onesto e sincero d'un vostro buon servitore.
Fla. Parlate dunque senza difficoltà.
Lin. Quel ch'io ho l'onore di dirvi si è, che il modo vostro di pensare fa torto all'educazione che avete avuta, fa torto a voi medesimo..
Fla. Mi vorreste fare il pedante?
Lin. Non signore. Parlo con la dovuta riverenza, e vi dico che mancar di rispetto al padre.. Deh ascoltate pazientemente un sfortunato che trovasi nel caso vostro. Io, signore, in stesso per secondare l'amore, la passione, ed il capriccio, ho disubbidito mio padre, ho mancato al debito di rispettarlo, mi sono allontanato da lui, ed eccomi ridotto a soffrire la servitù, a soffrire l'avvilimento, il disprezgio e la derisione. Ecco gli effetti della mala condotta. Prendete esempio da me, regolatevi nelle vostre intraprese, e compatitemi se ho avuto l'ardire di correggervi, e se ho la disgrazia di dispiacervi. (*parte*)

SCENA VIII

Don Flaminio, *poi* Fabrizio.

Fla. Costui ha trovato la via di mortificarmi, senza ch'io possa trattarlo male. Mi ha detto la verità, mi ha convinto col suo proprio esempio. Ma le insinuazioni d'un rivale non vagliono a persuadere, e non sono in grado di crdergli tranquillamente il cuor di Zelinda. L'amo, e sono impegnato, ed ho il puntiglio per sopra carico dell'amore.
Fab. (Ecco qui don Flaminio. Ho ancor bisogno di lui, e convien tentare di lusingarlo) Signore.
Fla. Indegno! ardisci ancora di presentarti dinanzi a me?
Fab. In verità, signore, mi fate torto.
Fla. Vorresti ancora inorpellarmi la verità?
Fab. Ma qual verità?
Fla. Che! Non ha parlato chiaro Zelinda?
Fab. E volete credere ad una giovane innamorata che accusa tutto il mondo per coprir sè medesima?
Fla. Non hai avuto coraggio di difenderti in faccia sua?
Fab. Perchè donna Eleonora non mi ha dato il tempo di farlo.
Fla. Tu sei un perfido, tu m'inganni.
Fab. Siete in errore, signore, ve l'assicuro. Vi darò prove della mia fedeltà. Sapete voi dove sia Zelinda?
Fla. No, non lo so. (*serioso*)
Fab. (Questo è quello che mi dispiace.)
Fla. (Scopriamo un poco l'intenzion di costui.) Perchè mi domandi tu, se io so dove sia Zelinda?
Fab. Perchè ora sarebbe il tempo di guadagnarla.
Fla. Per chi?
Fab. Per voi.
Fla. Per me, o per te? (*con sdegno*)
Fab. Per voi, ve l'assicuro, per voi. Io non ci penso, e non ci ho pensato mai. Se anche avessi qualche inclinazione per lei, credete ch'io non capisca, ch'ella è vana della pretesa sua nobiltà, e che non avrei in concambio che dei disprezzi? Io le ho parlato per conto vostro, ed ella ha interpretato male i miei detti. Ha preso gl'elogi per dichiarazioni d'amore, e le mie attenzioni civili per effetti di attaccamento. Mi dispiace che non si sa ove sia, altrimenti vi farei toccar con mano la verità.
Fla. Non si sa dove sia, ma si può sapere. (*placidamente*)
Fab. Per saperlo, basterebbe rilevare dov'è Lindoro.

Fla. E che si potrebbe sperar da lui?

Fab. Potrebbe darsi che fossero insieme, e se non lo sono ancora, mi darebbe l' animo di ricavare da lui...

Fla. E credi tu che Lindoro si iascerebbe indurre a scoprirlo?

Fab. Ne son sicuro.

Fla. Ed io ti replico che t'inganni. Ho parlato io stesso a Lindoro, l'ho lusingato, l'ho minacciato; è stato inutile, non vuol parlare.

Fab. Eh cospetto di bacco i Se gli parlo lo, scommetto che mi dà l'animo di farlo parlare.

Fla. Se questo potesse essere...

Fab. Sapete voi dov'egli dimora?

Fla. Sì, l'ho saputo per accidente.

Fab. Ditemelo, e non dubitate.

Fla. L'amico suo, il suo paesano Giannino, l'ha collocato per cameriere in casa di certa signora Barbara cantatrice.

Fab. So chi è, la conosco.

Fla. La conosco anch'io, ma non so ove stia di casa.

Fab. Lo so io, lo so io. Anderò a ritrovarlo, e gli parlerò, e gli terrò dietro, se occorre, e farò tanto che mi riuscirà di saperlo.

Fla. Insegnami la casa della cantatrice.

Fab. Non serve, signore, non serve che v' incomodiate. Fidatevi di me, lasciatevi servire, e vivete tranquillo. (È uno sciocco, se crede ch'io voglia operare per lui.)

SCENA IX

Don Flaminio *solo.*

Il furbo non vuol insegnarmi la casa, ed io pazzamente gli ho nominato la persona. Dubito che continui a burlarsi di me. Ma non è difficile rilevar la dimora della cantatrice. Andrò io stesso col pretesto di visitarla. Una virtuosa di musica non rifiuterà la sua porta ad un galantuomo, tanto più che ci siamo trovati insieme più d' una volta, e mi conosce. Voglio nuovamente parlare a Lindoro, voglio prevenire Fabrizio e valermi del suo disegno, come egli si vale della mia scoperta. Amore non manca di mezzi termini e di ripieghi. È vero ch'io vado incontro alla collera di mio padre, ma egli non può sapere tutti i miei passi, e poi è troppo buono per non compatire una passione sì tenera e sì comune. *(parte)*

SCENA X

Camera in casa della cantatrice con spinetta e clavicembalo.

Lindoro *solo.*

Sono inquieto per la mia Zelinda. Non so s'ella avrà trovato la rivenditrice. Non la vedo ancora a venire. Ma che dirà la povera figlia, quando saprà che il baule non è più in mio potere? Sa il cielo quanto vi vorrà per riaverlo, e ch' ella non sia obbligata a rientrare... Ma no, a costo di perdere tutto, ella non rientrerà in quella casa; ella non mi darà più il dispiacere di vederla fra'miei nemici. Soffro io per lei una condizione indegna di me; soffrirà ell' ancora egualmente finchè la sorte si cangi, finchè mio padre si acquieti, e mi permetta di essere seco lei fortunato. Ma ecco la mia padrona.

SCENA XI

Barbara *e* detto.

Bar. Tirate innanzi, Lindoro, quella spinetta.

Lin. Sì, signora, subito. *(eseguisce, ma con istento)*

Bar. Una sedia.

Lin. Eccola. *(accosta una sedia alla spinetta e sospira)*

Bar. Sapete fare il cioccolatte?

Lin. Passabilmente, mi proverò.

Bar. Dite la verità. Voi non siete molto avvezzo a servire?

Lin. Spero che non avrete a dolervi di me.

Bar. Son sicurissima della vostra buona volontà, mi sembrate un giovane ben disposto, ma capisco dal poco che avete fatto fin ora, che non è questo il vostro mestiere.

Lin. Veramente nella casa da dove ora sono escito io serviva per segretario.

Bar. E perchè adattarvi ora ad un servizio inferiore?

Lin. Voi mi proverete, signora, e spero che non sarete di me malcontenta.

Bar. La vostra fisonomia, la maniera vostra civile mi fanno credere che siate nato in uno stato migliore.

Lin. Signora... Son nato galantuomo, sono sempre vissuto da galantuomo e questo è quello, di cui ambisco vantarmi.

Bar. Non sarebbe gran fatto che la fortuna contraria facesse un torto alla vostra nascita. Io sono nel medesimo caso. Io non era nata per professare la musica. L'ho appresa per puro divertimento e la disgrazia del povero mio genitore...

Lin. È stato battuto, mi pare?

Bar. Sì, andate a vedere chi è.

Lin. Vado subito. *(parte)*

SCENA XII

Barbara *e poi* Lindoro.

Bar. Quando mai si cangerà per me la fortuna? Di tanti adoratori che mi circondano, possibile che non ne ritrovi uno che pensi onorevolmente sopra di me? Il mio contegno dovrebbe pure far conoscere il modo mio di pensare; dovrebbe disingannare i male inclinati e movere qualcheduno a levarmi da un tal mestiere, ed a credermi degna della sua mano.

Lin. (Eccola la mia Zelinda. Oh cielo! fate che ella sia ricevuta.) *(in disparte)*

Bar. Ebbene chi è?

Lin. È una giovane che vi domanda.

Bar. La conoscete?

Lin. Non l'ho mai veduta.

Bar. Sapete che cosa voglia?

Lin. Io credo che venga ad offrirsi per cameriera.

Bar. Può essere, perchè ho licenziata quella che aveva, e mi sono raccomandata per averne un'altra.

Lin. Ma, signora, se io ho l'onor di servirvi per cameriere, che bisogno avete voi di una cameriera?

Bar. Sapete voi accomodare il capo?
Lin. No, veramente, non lo so fare.
Bar. Oh bene dunque, ho bisogno di una cameriera, fatela entrare.
Lin. (Sì, sì, venga pure. Io ne ho più bisogno di lei.) Venite quella giovane, entrate. (*alla scena*)

SCENA XIII

ZELINDA *e* DETTI.

Zel. Serva umilissima. (*con una riverenza*)
Bar. Vi saluto, quella giovane. (Che cosa desiderate?
Zel. Mi manda qui la Cecchina...
Bar. La rivenditrice?
Zel. Ella appunto. Mi ha detto che la signora ha di bisogno di una cameriera...
Bar. È verissimo. Che cosa sapete fare?
Zel. Signora, di tutto un poco.
Bar. Assettare il capo?
Zel. Ardisco dire perfettamente.
Bar. Cucire...
Zel. Di bianco principalmente, e tutto quello che occorre.
Bar. Ricamare?
Zel. Conosco il mestiere, ma non ne sono perfetta.
Bar. Sapete voi accomodare i merletti?
Zel. Oh! in questo poi mi posso vantare di non la cedere a chi che sia.
Bar. Benissimo.
Lin. (Ah se sapesse tutte le virtù della mia Zelinda!)
Bar. Quanto pretendete voi di salario?
Zel. Vedrà quel che so fare, e ne parleremo.
Bar. (Che vi pare di questa giovane (*a Lin.*)
Lin. Mi par che presuma di saper troppo. Bisogna vedere, bisogna provare. Queste donne si vantano di saper tutto, e spesse volte non sanno niente. (*a Barbara*)
Bar. Avete ragione, la proverò.) (*a Lin.*)
Lin. (Se la prova, ne son sicuro.)
Bar. Due cose mi premono sopra tutto, l'assettare il capo, e l'accomodare i merletti. Per il capo vi proverò domani. Per i merletti vedrò subito quello che saprete fare. Volete trattenervi? Volete andare e tornare?
Zel. Resterò, se vi contentate.
Bar. Ho una cuffia di pizzo di qualche valore. Il pizzo è rovinato. Vorrei rimetterlo, se fosse possibile.
Zel. Favorite di far ch'io lo veda; vi saprò dire, se sia possibile.
Bar. Trattenetevi, ch'ora torno. (La giovane non mi dispiace. Credo sarà il mio caso.) (*parte*)

SCENA XIV

ZELINDA *e* LINDORO, *poi* BARBARA.

Lin. Ah Zelinda mia, la cosa va bene che non può andar meglio. (*con allegrezza*)
Zel. Non posso spiegarvi la contentezza ch'io provo. (*allegra*)
Lin. Eccoci un'altra volta riuniti insieme. (*c. s.*)
Zel. E senz' alcuno che ci perseguiti. (*c. s.*)
Lin. Fabrizio non ci farà più paura. (*va crescendo l' allegrezza*)
Zel. Don Flaminio non mi tormenterà più. (*più allegra*)
Lin. E donna Eleonora? (*ridendo*)
Zel. Oh sono sì contenta di non vederla più! (*ridendo*)
Lin. Staremo bene.
Zel. Lo spero anch' io.
Lin. Mi pare la padrona una buona giovane.
Zel. Sì, mi pare di buona pasta.
Lin. Crede che non ci conosciamo nemmeno. (*ridendo*)
Zel. È la più bella cosa del mondo. (*ridendo*)
Lin. Cara la mia Zelinda. (*la prende per le due mani*)
Zel. Il mio caro Lindoro, mi giubila il cuor in petto.
Bar. (*viene, li sorprende nel loro giubilo, e si ferma un poco indietro osservando*)
Zel. Che piacere! (*a Lin. non vedendo Bar.*)
Lin. Che consolazione! (*a Zel. non vedendo Bar.*)
Bar. Da che nasce il vostro piacere, la vostra consolazione? (*avanzandosi con qualche sorpresa*)
Zel. (Povera me!) (*resta mortificata*)
Lin. Signora ... non crediate già... Vi dirò, mi domandava questa giovane se io era contento di voi. Io le diceva che sono poche ore che ho l'onor di servirvi, ma che sperava di aver trovato la miglior padrona del mondo.
Zel. Questa è una gran consolazione per me. (*a Bar.*)
Lin. Questo è il maggior piacere che può aver chi serve. (*a Bar.*)
Bar. Va benissimo, e credo non sarete mal contenti di me, ma vi avverto che in casa mia si vive onestamente, e non permetterò certe confidenze.
Zel. Nè io le amo sicuramente.
Lin. Scusatemi, se per un trasporto di gioia...
Bar. Basta così. Se sapete il vostro dovere, tanto meglio per voi. (Non voglio essere rigorosa, ma vedrò, se potrò fidarmi.) Quella giovane, come vi chiamate?
Zel. Zelinda, per ubbidirvi.
Bar. Ecco qui, Zelinda, la cuffia, di cui vi ho parlato. Vedete come un picciolo cane l'ha lacerata. Ditemi se è possibile d'accomodarla. (*le fa vedere la cuffia cioè il pizzo*)
Zel. Qui e qui, si può accomodare, ma qui ve ne manca un pezzo.
Bar. Aspettate. Credo di averne. Ma non so, se sarà bastante. Lo cercherò, e ve lo porterò a far vedere. (*parte*)

SCENA XV

LINDORO, ZELINDA, *poi* BARBARA.

Zel. Siate più cauto, quasi già ci siamo scoperti.
Lin. È vero, quest'esempio mi servirà di regola in avvenire.
Zel. (*guardando se è osservata*) Ditemi, ove avete messo il baule?
Lin. Il baule? (*rattristandosi*)
Zel. Sì, se resto qui ne avrò di bisogno.
Lin. Ah Zelinda mia! (*guardando se è osservato*)
Zel. Cosa è stato? (*guardando anch' essa*)
Lin. Il baule... (*con afflizione*)
Zel. Oimè! cosa è divenuto? (*con agitazione*)
Lin. Il padrone...
Zel. Qual padrone? (*affannata*)
Lin. Il signor don Roberto...
Zel. Ebbene. (*c. s.*)
Lin. L'ha veduto per via, l'ha riconosciuto, ed ha obbligato il facchino...

Zel. A che fare? (*c. s.*)
Lin. A riportarlo da lui.
Zel. Ah meschina di me! la mia roba. Tutto quello che ho al mondo, che mi ho guadagnato con tanti stenti. Perchè? Con qual autorità? (*agitata*)
Lin. Non vi affliggete, mia cara.
Zel. Come? che non mi affligga? Volete voi che lo perda la roba mia? o che vada a ridomandarla per avere de' dispiaceri? Oh questa cosa non me la sarei aspettata!
Lin. Maledetto don Flaminio, è stato egli la causa.
Zel. No, la vostra poca attenzione.
Lin. Ma perchè mi mortificate?
Zel. Sono io la mortificata. Sono io, che ne risento il danno, il dispiacere, il dispetto. (*piange di rabbia*)
Lin. La rabbia mi divora: maledetto il destino! (*ci agita e batte i piedi*)
Bar. (*li sorprende in quest'atto e si ferma un poco*)
Zel. (Che farò ora senz'aver da mutarmi?) (*piangendo*)
Lin. (Tutte le disgrazie si affollano per tormentarmi!) (*batte i piedi come sopra*)
Bar. Come! Che stravaganza è questa? (*i due restano mortificati*) Poc'anzi eravate ridenti, giubilanti, brillanti, ed ora Zelinda piange e Lindoro batte i piedi e s'adira?
Lin. Scusatemi... (Non so che dire.)
Bar. Che avete voi che piangete? (*a Zel.*)
Zel. Signora... parlava con questo giovane di una padrona che ho avuto l'onor di servire. La poverina è morta, e quando me ne rammento, non posso trattenere le lagrime. (*piange un poco*)
Bar. Lodo il vostro buon cuore. Ma voi qual soggetto avete di smaniare in tal modo? (*a Lindoro*)
Lin. Vi dirò... Zelinda mi ha raccontato la malattia della sua padrona. Era una cosa di niente e il medico... Sì, assolutamente il medico l'ha ammazzata. Sono così arrabbiato contro i cattivi medici, che vorrei esser medico per ammazzarli.
Bar. Non vorrei che le vostre lagrime, e le vostre collere nascondessero qualche mistero.
Zel. Signora, scusatemi, qual mistero ci può essere fra due persone che per la prima volta si vedono?
Lin. In verità... signora, voi mi mortificate.
Bar. (Se è vero il mio sospetto me ne chiarirò facilmente.) Ecco il pezzo che ho ritrovato. Vediamo se può esser bastante. (*fa vedere a Zelinda un pezzo di merletto*)
Zel. Mi par di sì, signora, ma per assicurarmene, permettete che io lo esamini un poco meglio.
Bar. Fate così. Ritiratevi in quella stanza e là potrete osservarlo a vostro bell'agio.
Zel. Farò tutto quello che comandate. (*in atto di partire*) (Ah la mia povera roba! Non mi poteva arrivare maggior disgrazia.) (*entra in una camera laterale*)
Bar. Non so, se le finestre di quella camera, siano aperte, o serrate. (*verso Lin.*)
Lin. Volete che io vada a vedere? (*in atto di andare*)
Bar. No, no, andatemi a fare una tazza di cioccolatte, e quando è fatto, portatelo.
Lin. Sì, signora. (Poverina! vorrei vedere di consolarla.) (*guardando dov'è Zel. e parte*)

SCENA XVI

BARBARA, *poi don* FLAMINIO.

Bar. Veramente tener in casa due giovani di questa sorte, è una cosa un poco pericolosa. Bisognerà che mi disfaccia d'uno di loro. Ma tutti due mi paiono sì propri e civili... Se potessi assicurarmi della loro buona condotta... Parmi di sentir qualcheduno. Chi è di là? (*verso la scena*)
Fla. Scusate, signora: non ho trovato nessuno in sala.
Bar. Serva umilissima. La porta adunque era aperta?
Fla. Sì, certamente.
Bar. Che cosa ha ella da comandarmi?
Fla. Signora, io ho avuto l'onore di vedervi più d'una volta a qualche accademia.
Bar. Sì, certo, mi sovviene benissimo di aver avuto questa fortuna.
Fla. Sono ammiratore del vostro merito e della vostra virtù.
Bar. Ella mi onora per effetto di gentilezza.
Fla. E mi son presa la libertà di venirvi ad assicurare della mia stima, e del mio rispetto.
Bar. Sono sensibile alla di lei bontà. Favorisca d'accomodarsi.
Fla. Voi siete ben' alloggiata.
Bar. Signore, non è una gran casa, ma per me è bastante.
Fla. Voi siete Torinese, non è egli vero?
Bar. Sì, signore, per ubbidirla.
Fla. E' mi fu detto che la vostra famiglia...
Bar. Di grazia, vi supplico non mi parlare della mia famiglia. Vorrei potermene dimenticar affatto, se non fossi obbligata a pensar sovente a mio padre.
Fla. In fatti è dura cosa il doversi adattar ad uno stato, che non conviene alla propria nascita. Ma il decoro e l'onestà, con cui solete condurvi...
Bar. Oh in questo poi non tradirò l'esser mio!
Fla. Voi meritate miglior fortuna.
Bar. Io non merito niente, ma vi assicuro che non ne son contenta.
Fla. Se mai potess' io contribuire a' vostri vantaggi, vi assicuro che lo farei col maggior piacere del mondo.
Bar. Sono obbligata alla vostra cortese disposizione.
Fla. Davvero, sull'onor mio. Conosco il vostro merito, e vorrei potervi dare qualche prova della mia stima.
Bar. (Le solite esibizioni, che non conchindono niente.)
Fla. (Vorrei assicurarmi se vi è Lindoro, e non so come fare.)
Bar. Signore, la supplico dirmi con chi ho l'onor di parlare.
Fla. Con don Flaminio del Cedro, vostro buon servitore.
Bar. Ah sì; ora mi sovviene. Mi consolo di conoscere particolarmente un cavaliere di merito e di qualità.
Fla. Consideratemi come vostro amico, disposto a tutto quello che vi può far piacere.
Bar. (Eh se dicesse davvero! ma non me ne fido.)
Fla. Ditemi, signora Barbara, siete sola? non avete nessuno con voi?
Bar. Non ho che un servitore e una cameriera.

Fla. A proposito; mi era stato detto che avevate licenziato il vostro cameriere.
Bar. È verissimo, ma ne ho preso un altro.
Fla. So, che ve n'era uno che aspirava a venir da voi... Come si chiama quello che avete preso?
Bar. Lindoro.
Fla. Non è quello che lo diceva. (Anzi è quello che io cercava)
Bar. Non mi pare cattivo giovane.
Fla. E come passate il vostro tempo, signora?
Bar. Un poco a leggere, un poco a cantare...
Fla. Sarebbe troppo ardire pregarvi di una qualche piccinla arietta?
Bar. Vi servirò col maggior piacere del mondo.
Fla. Siete amabile, siete gentile...
Bar. Faccio il mio debito con chi mi onora. (*si alza, e va a sedere alla spinetta*)
Fla. (Se non vedrò oggi Lindoro, lo vedrò un altro giorno; anzi lo vorrei vedere in presenza della sua padrona.)
Bar. Ecco qui una nuova raccolta di arie che mi sono state mandate. Ve ne sono delle buone e delle cattive.
Fla. Voi le renderete tutte perfette.
Bar. Oh! non ho tanta abilità. (*va cercando un'aria per cantare*)

SCENA XVII

ZELINDA *col pizzo in mano e* DETTI.

Zel. (Le farò veder quel che ho fatto... Oh cielo! chi vedo mai!) (*vede don Fla. e subito si ritira*)
Fla. (Qui Zelinda! Qual fortuna! Qual avventura!)
Bar. Ecco; questa non mi pare cattiva. (*a don Flaminio guardando sulle carte di musica*)
Zel. (Non so se io parta, o se io resti.)
Bar. È un pezzo cantabile assai gentile. (*c s*)
Fla. (Bisogna profittare dell' occasione. Se Zelinda ha giudizio non si scoprirà.)
Bar. Ma, signore, che vuol dire che mi parete agitato, e non mi abbadate nemmeno?
Fla. Niente, niente. Favorite che vi sentirò con piacere.
Bar. Ma voi guardate piuttosto da quella parte.
Fla. Vi dirò. Ho veduto sortire da quella camera una giovane con de'merletti alla mano, e quando mi ha veduto, è fuggita. Mi parve strana una tal ritirata. Io non sono qui per importunare nessuno.
Bar. Signore, è una cameriera che è venuta poco fa ad esibirsi. Le ho dato per prova da accomodare certi merletti... Zelinda. (*la chiama*)
Zel. Signora. (*esce un poco timorosa*)
Bar. Volevate voi qualche cosa?
Zel. Voleva farvi vedere, come ho trovato il modo di accomodare... (*timorosa*)
Bar. Avanzatevi. Che cosa avete? di che tremate?
Zel. Vedo un signore, che io non sapeva che ci fosse... (*timorosa*)
Bar. E per questo vi mettete in tanta apprensione? Non siete avvezza a vedere degli uomini?
Zel. Sì, signora, ma il mio rispetto... (Povera me! qual incontro, son perduta.)
Bar. Via, via, il rispetto va bene. Ma la rustichezza non è degna del vostro spirito. Avanzatevi, lasciatemi veder quel che avete fatto.
Fla. Venite, venite, non abbiate soggezione di me. (*a Zel. le passa dietro, e le dice piano*) (Non temete, vi prometto che non vi scoprirò.)
Zel. (*prende coraggio, e parla con brio*) Ecco qui, signora, da questa parte l' ho accomodato in maniera che non si conosce, e da quell' altra ho principiato ad incassare il pezzo, che mi avete dato.
Bar. Va benissimo. Sono contenta. Vedo che lo sapete fare perfettamente.
Fla. Mi par bellissimo cotesto pizzo.
Bar. È un punto d' Inghilterra che ha qualche merito.
Fla. Con permissione. (*si accosta a Zel. per vedere il pizzo, e le tocca le mani*)
Zel. Che sfacciato! (*ritira le mani con dispetto*)
Bar. Ma perchè queste male grazie? (*a Zel.*)
Zel. Oh io sono delicata, signora.
Bar. (Io dubito vi sia dell' affettazione.)
Fla. È così, signora Barbara, se volete onorarmi di farmi sentire un' arietta.
Bar. Subito vi servo. (*a don Fla.*) Procurate che incassando da questa parte s'incontrino questi rami. (*a Zel.*)
Zel. Sicuramente.

SCENA XVIII

LINDORO *colla sottocoppa con una tazza di cioccolatte e* DETTI.

Lin. Ecco il cioccolatte... Oimè! (*vede don Fla. e tremando lascia cader tutto in terra*)
Bar. Cosa avete fatto? (*a Lin.*)
Lin. Scusatemi... (*timoroso*)
Bar. Via, via, non è niente.
Lin. Ne andrò a sbattere un'altra tazza...
Bar. No, no, l' ora è avanzata, non serve più.
Lin. (Il diavolo lo ha qui portato.)
Zel. (È un prodigio se non si scopre ogni cosa.)
Fla. È questi il giovane, che avete preso per cameriere? (*a Barbara*)
Bar. Sì, signore.
Fla. Mi pare un giovine di garbo.
Bar. Lo conoscete?
Fla. Non l' ho mai veduto.
Lin. (Manco male, respiro un poco.)
Fla. Voi meritate d' essere ben servita, e vedo che avete scelto assai bene. Specialmente l'abilità di questa giovane è singolare. Non si possono meglio accomodare i merletti. Permettetemi che io vegga quell' incassatura. (*col pretesto le tocca le mani*)
Zel. (Ma, signore... (*a don Fla.*)
Fla. Tacete, o vi scoprirò.) (*a Zel.*)
Zel. (Povera me! in qual imbarazzo mi trovo!)
Lin. (E ho da soffrire che don Flaminio usi a Zelinda delle confidenze?)
Bar. Zelinda, mi pare che la vostra delicatezza...
Zel. In verità, signora, se non fosse per voi... (*a Bar.*)
Bar. Per me dico, che il signor don Flaminio abusa un po' troppo della convenienza.
Fla. Vi domando perdono...
Lin. Veramente nelle case onorate... (*a don Fla. riscaldandosi un poco*)
Fla. A voi non conviene parlare. (*a Lin.*)
Lin. (Ha ragione; non lo posso soffrire.)

SCENA XIX

Fabrizio e detti.

Fab. Con permissione. (*Zel. Lin. e don Fla. si turbano alla vista di Fabrizio*)
Bar. Che maniera è questa d' entrare?
Fab. Domando perdono. Ho trovata la porta aperta.
Zel. (Povera me!)
Lin. (Siamo precipitati.)
Fla. (Con qual intenzione sarà venuto costui?)
Fab. (Zelinda! Lindoro! Il padrone! a me, a me. Sono capitato in buon punto.)
Bar. Ebbene, chi siete? chi domandate? cosa volete? (*a Fab.*)
Fab. Scusatemi, son venuto qui per il mio padrone. (*a Bar. accennando don Fla.*)
Bar. È il vostro servitore? (*a don Fla.*)
Fla. Sì, signora: che cosa vuoi? (*a Fab.*)
Fab. Signore, vostro padre vi cerca a vi domanda. Ha saputo che siete qui, ha saputo che correte dietro a Zelinda, che volete amarla e seguirla a dispetto suo, e vi fa sapere per bocca mia...
Bar. Come, signore? venite in casa mia col pretesto di far a me una finezza, e vi servite della mia buona fede per soddisfare la vostra indegna passione? Vergognatevi di un tal procedere, indegno d'un cavaliere d'onore, e contentatevi di ritirarvi...
Fla. Avete ragione. Vi domando mille perdoni. Parto pien di rossore, e di confusione, ma tu, scellerato, tu me la pagherai. (*a Fab. e parte*)

SCENA XX

I suddetti, fuori di don Flaminio.

Fab. Io faccio il mio dovere, e nè più, nè meno...
Bar. E voi colla vostra delicatezza... (*a Zel.*)
Zel. Signora, vi giuro che io non ne ho colpa.
Fab. Anche a voi Zelinda deggio dir qualche cosa da parte del padrone. Egli vi fa sapere che sarà sempre lo stesso per voi, che vi riceverà nuovamente in casa anche a dispetto di sua consorte, ma col patto che abbandoniate Lindoro, essendo una vergogna che una giovane come voi, voglia precipitarsi per uno che se vi sposerà, non vi potrà mantenere. Ho eseguita la mia commissione. (*li due restano mortificati*) Servitor umilissimo di lor signori. (*parte*)
Bar. Oh cieli! Posso sentir di peggio? Indegni! escite subito di casa mia. (*a Zel. e Lin.*)
Zel. Signora, per carità...
Bar. Andate, che non meritate pietà.
Lin. Un amore innocente...
Bar. Che amore innocente? chiamate voi innocenza l'impostura, la menzogna, la falsità?
Zel. Ah se sapeste la circostanze delle nostre disavventure...
Bar. Mi maraviglio di voi: con chi credevate di aver che fare? L'esser io d'una professione ch' esercito per mia disgrazia, vi faceva forse sperare di trovarmi indulgente alla vostra passione? No, il teatro non guasta il cuore a chi lo ha fortificato dalla prudenza, e dall'onestà. Pensaste male, vi regolaste assai peggio. Partite subito che non voglio più tollerarvi.
Zel. Oh Dio! pazienza l' andarmene, il cielo mi provvederà; ma l'essere da voi scacciata con questa macchia al decoro mio, è un tal dolore per me, è una sì fiera pena, che non avrò coraggio di tollerarla, che mi farà soccombere, che mi darà miseramente la morte.
Lin. Una povera giovine, nata bene, perseguitata dalla fortuna, fugge dai persecutori della sua onestà. Si ricovera in casa vostra, in compagnia d'un uomo, è vero, ma di un uomo onorato e civile, che abbandona tutto per lei, che si riduce a servire unicamente per lei: e sarà il nostro amore colpevole a questo segno? e saremo tutti due vilipesi, scacciati e sì barbaramente trattati? (*patetico*)
Bar. Non so che dire. Voi mi movete tutti due a compassione, ma non posso niente in vostro vantaggio. Il decoro mio non vuole che io vi soffra in mia casa. Vi compatisco, vi compiango, ma vi prego d' andarvene e di scusare la delicatezza del modo mio di trattare.
Lin. Sì, avete ragione, e partirò meno afflitto, se voi vi mostrate meno sdegnata.
Zel. La vostra compassione consola in parte il mio rammarico, la mia pena.
Lin. Addio, signora, vi domando perdono.
Zel. Scusatemi per carità. (*piangendo*)
Bar. Andate che il cielo vi consoli, e vi benedica. (*piangendo*)
Zel. Povera sfortunata! (*piangendo parte*)
Lin. Quando mai si cangerà la mia sorte! (*afflitto parte*)
Bar. Chi può trattenersi di piangere a fronte di due poveri afflitti? Chi è sventurato sente meglio le svanture degli altri. Sì, essi sono degni di compassione. Chi merita d'essere rimproverato è don Flaminio. Egli si è abusato della mia buona fede. Mi ha trattato in una maniera indegna di lui, indegna di me. Ah ciò sempre più mi convince della poca stima, in cui sono in faccia del mondo, dell'oltraggio che io faccio a me stessa, e alla mia famiglia, esponendomi sola, agli insulti, ai disprezzi, alla derisione. Ah! sì ho meditato più volte di ritirarmi: quest'incontro mi fa risolvere in sul momento. Vo' abbandonare la professione, vo' ritornare nel mio paese. Viver povera, ma quieta. Mendicar il pane se occorre, ma non espormi ad arrossire tutto il giorno, ed a bagnar colle lagrime il poco danaro che si ricava da un mestiere difficile e pericoloso.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada con veduta del fiume Ticino, alberi e case, e varie barche sul fiume. Da una parte vicino al fiume un corpo di Guardia con soldati, e una sentinella.

Zelinda, Lindoro, *tutti due melanconici, senza parlare, si guardano e sospirano.*

Lin. Povera la mia Zelinda!
Zel. Ah Lindoro, cosa sarà di noi?
Lin. Il cielo ci provvederà.
Zel. Eccoci qui, senza ricovero, e senza appoggio.

Lin. E senza il modo di sostenerci.

Zel. Se potessi ricuperar la mia roba! Nel mio baule vi è del danaro.

Lin. Quanto danaro avrete, Zelinda?

Zel. Poco meno di cento scudi.

Lin. Oh cieli! quanto ci profitterebbero presentemente!

Zel. Se andassi io stessa, credete voi che il signor don Roberto mi negherebbe la roba mia?

Lin. Ah Zelinda, se voi ci andate, io non vi rivedo mai più.

Zel. Ma perchè? Non son io padrona della mia libertà?

Lin. No, non sarete padrona di voi medesima. Il signor don Roberto che vi ama e crede che io possa fare la vostra rovina, può ricorrere alla giustizia, dir che siete una figliuola civile, che volete precipitarvi e farvi chiudere in un ritiro e far in modo che io non vi possa mai più rivedere.

Zel. Oh Dio! io rinchiusa? Sarebbe mai possibile che don Roberto pensasse sì crudelmente? no, non lo credo, non ne son persuasa.

Lin. E se vi tenesse in casa con lui, come potrei io vivere, pensando che siete unita coi miei rivali, co'miei nemici? Ah! morrei disperato.

Zel. No, caro il mio Lindoro, non vi vo' dar questa pena. Ma ho da perdere la mia roba?

Lin. Si troverà qualche mezzo per ricuperarla.

Zel. Ma intanto?

Lin. Intanto... Oh cieli! non so che dire. Sono mortificato per conto vostro.

Zel. Bisognerebbe procurare un alloggio.

Lin. Lo troveremo.

Zel. Ma vivere insieme non è decente.

Lin. Lo conosco ancor io.

Zel. E non abbiamo il modo di mantenerci.

Lin. Questo è quello che maggiormente mi affligge.

Zel. Miseri noi!

Lin. Povera la mia Zelinda! (*restano tutti due pensosi*)

SCENA II

Arriva un burchietto, da cui sbarca don Federico in abito da viaggio con redingotto e bastone. Un marinaro mette in terra il baule, chiama un facchino e viene lo stesso facchino che aveva portato il baule di Zelinda.

Zelinda, Lindoro, *don* Federico, *un* Marinaro, *poi* Facchino.

Mar. Facchino. Ehi, vi è nessuno che porti?

Fac. Eccomi, eccomi, che cosa ci è da portare?

Fed. Questo baule.

Fac. Dove si ha da portare?

Fed. In strada nuova, dirimpetto all'università, vicino ad un speziale da medicine.

Zel. (Sentite? Pare che questo forestiero vada precisamente alla casa di don Roberto. (*a Lin.*)

Lin. Potrebb'essere don Federico tanto aspettato da donna Eleonora.) (*a Zel.*)

Fac. (*vuol prendere il baule poi si ferma*) Signore, vi sarebbe pericolo, che con questo baule mi succedesse qualche altro imbroglio?

Fed. Perchè? qual imbroglio può succedere? vengo di viaggio, quella è la roba mia.

Fac. Scusatemi, ma questa mattina per un baule preso e portato e riportato nel medesimo luogo, ho avuto un imbarazzo del diavolo.

Fed. E in casa di chi l'avete portato?

Fac. Di certo signor don Roberto...

Fed. Sì, è mio vicino. Lo conoscete?

Fac. Lo conosco certo.

Fed. E che fa la signora donna Eleonora?

Fac. Oh questa poi non la conosco per niente.

Fed. Sua moglie; non la conoscete?

Fac. Non signore; ma se volete averne notizia, ecco lì, vedete quelle due persone? credo siano di casa, ed esse ve lo diranno.

Fed. Voi altri siete di casa di don Roberto? (*a Zel. e Lin.*)

Lin. Sì, signore, siamo stati al di lui servizio, ma ora non ci siamo più.

Fac. Signore, io non ho tempo da perdere. Se volete che io porti il baule?...

Fed. (Son curioso di saper qualche cosa.) Vi ho detto la casa mia. Tenete il mio nome. Consegnate il baule al mio fattore se ci è, e se non ci è aspettatemi. (*al Fac.*)

Fac. Oggi è la giornata dei bauli, e dell' aspettare. (*parte*)

Fed. Voi dunque eravate in casa di don Roberto? (*a Lin.*)

Lin. Sì, signore.

Fed. In qual figura?

Lin. Di segretario.

Fed. E questa giovine? (*a Zelinda*)

Zel. Di cameriera di donna Eleonora.

Fed. Come si porta donna Eleonora?

Zel. Benissimo.

Lin. Scusatemi, signore, sareste voi per avventura il signor don Federico?

Fed. Appunto, come mi conoscete?

Lin. Oh la signora donna Eleonora vi ha nominato più volte, ella era impaziente di rivedervi.

Fed. Povera signora! Ha sempre avuta della bontà per me. Ma per qual ragione siete usciti della casa di don Roberto?

Lin. Vi racconterò la storia, signore...

Zel. Che serve andar per le lunghe? Vi è stata qualche picciola differenza; cose di nulla. Ma noi non possiamo dolerci de' nostri padroni, nè essi ponno dolersi di noi.

Lin. Signore, siamo due sfortunati. Eccoci qui senza impiego e senz' appoggio veruno.

Fed. Se posso giovarvi, lo farò volentieri. Parlerò col signor don Roberto, e se il motivo per cui siete sortiti di casa non è di gran conseguenza...

Zel. Signore, poichè avete la bontà d'interessarvi per noi, mi basta che v'adopriate presso del mio padrone, perchè si contenti di farmi aver la mia roba.

Fed. E per qual causa ve la trattiene? Gli dovete voi qualche cosa?

Zel. No, signore, non gli devo niente.

Lin. Ma vorrebbe obbligarla a tornare in casa.

Fed. Siete voi dunque che avete voluto sortire? (*a Zel.*)

Zel. La padrona mi ha lincenziata.

Fed. Per qual ragione?

Lin. Perchè la signora donna Eleonora... (*con calore*)

Zel. Ha creduto bene di lincenziarmi; mi avrò demeritata la sua protezione. La servitù non si sposa e non mi lamento di lei.

Fed. (In verità questa giovane ha degli ottimi sentimenti.) Sarete, m' immagino, marito e moglie? (*a Lin. e Zel.*)

Lin. Non signore.

Fed. Siete fratello, e sorella?
Lin. Nemmeno.
Fed. Ma! Due giovinotti insieme... (*verso Zel.*)
Zel. Non abbiamo a rimproverarci dalla parte dell' onestà.
Fed. Lo credo, ma non mi pare che vada bene...
Lin. È verissimo. Avete ragione. Ci vogliamo bene, desideriamo sposarci, e non abbiamo altra colpa che questa per meritare gl'insulti della fortuna.
Fed. Non ci è altro che questo? E perchè il signor don Roberto, e la signora donna Eleonora non danno anzi mano ad un matrimonio conveniente, eguale, onorato? Lasciate fare a me, voglio parlare a' vostri padroni, voglio persuaderli a quest' opera buona, voglio procurare di vedervi uniti e contenti.
Lin. Oh lo volesse il cielo! } (*con allegrezza*)
Zel. Il cielo vi ha mandato per noi. }

SCENA III

Donna Eleonora *in mantelletta con un* Servitore *e* detti.

Ele. Che vedo! Siete ritornato signor Federico?
Fed. Oh qual felice incontro! Sono ritornato in questo momento. (*Zelinda e Lindoro si turbano*)
Ele. Ho piacere di rivedervi. Siete qui in tempo che ho gran bisogno di voi.
Fed. Comandatemi. Ma che avete che mi sembrate agitata?
Ele. Sì, ho ragione di esserlo. Non posso reggere alle inquietudini che mi circondano. Sono sul punto di separarmi da mio marito.
Fed. E perchè mai tal cosa, ma perchè mai?
Ele. Per causa di quell'indegna. (*accennando Zelinda*)
Zel. Come, signora mia?
Lin. Che modo di parlare è il vostro? (*ad Ele.*)
Fed. Dite, dite, parlate, qual soggetto avete da lamentarvi di lei? (*ad Ele.*)
Ele. Ella è amata da mio marito...
Fed. Ora capisco. È possibile una tal cosa? (*a Zel.*)
Zel. Mi ama, è vero, ma con amore onesto, ma con amore paterno.
Fed. Eh figliuola mia, non credo niente a quest' amorosa paternità.
Lin. E vorreste credere alle sue parole?...
Fed. Sì, per tutte le ragioni sono obbligato a credere più a lei che a voi.
Zel. Signore, non ci abbandonate per carità.
Fed. Andate, andate; ho perduta tutta la buona opinione che aveva di voi. Imputato tutto il male a voi stessa, e regolate meglio la vostra condotta.
Zel. Misera me! fra tante perdite mie ho da contar quella ancora del mio decoro? Signora, pensate bene alle conseguenze del discredito, in cui mi mettete. Io raccomando al cielo la mia innocenza, e a lui rimotto gl'insulti e le ingiustizie che voi mi fate.
Ele. Questo è il linguaggio dei colpevoli, e dei temerari.
Lin. Non, signora; questo è il linguaggio delle persone onorate. E in mezzo alle nostre miserie ci resta tanto spirito, e tanto coraggio per confidare nella verità, e riderci della calunnia, e dell' impostura.

SCENA IV

Don Federico *e donna* Eleonora.

Ele. Sentito a quali impertinenze son in soggetta?
Fed. Ma cara donna Eleonora, parlano con tale franchezza che mi pare ancora impossibile... Siete voi ben sicura che don Roberto abbia delle cattive intenzioni, e che quella giovane vi aderisca?
Ele. Ne son sicurissima.
Fed. Ma, se ella ama il giovane che ho qui veduto, come può nutrire per il padrone?...
Ele. Non può ella amare il giovane per inclinazione, ed il vecchio per interesse? ma voi non siete più per me quel vero leale amico, che mi foste per lo passato.
Fed. Signora, sono sempre il medesimo, ed ho per voi la medesima stima; ma sono un uomo d'onore, e non ho animo per compiacervi di fomentare la disunione d' un matrimonio.
Ele. Oh per questa parte ho deciso. Voglio ritornare in casa co' miei parenti. Non voglio più vivere con mio marito.
Fed. Riflettete che questo è l'estremo dei disordini d'una famiglia; che è l'ultimo eccesso a cui possa arrivare una moglie; che farete ridere il mondo e che vi pentirete d' averlo fatto.
Ele. Sono risolutissima, e vi potete risparmiare l'inutile fatica di dissuadermi.
Fed. Ma che dice il signor don Roberto? Sa egli la vostra risoluzione?
Ele. Sì certo, gliel'ho detta e ridetta.
Fed. E come l'ha ricevuta?
Ele. Ha fatto di tutto per acquietarmi. Mi ha pregata, mi ha fatta pregare, ma inutilmente.
Fed. (Ecco il male che ha fatto don Roberto. Se non l'avesse pregata si sarebbe da sè pentita.)
Ele. Non voglio più vivere con un uomo che vuol favorire una serva a dispetto mio.
Fed. Ma io vorrei pur vedere di accomodarvi..
Ele. Non sarà possibile...
Fed. Con decoro vostro...
Ele. È inutile che me ne parliate.
Fed. Quando è così, non so che dire, fate tutto quel che vi aggrada.
Ele. Oh sì; lo farò certamente.

SCENA V

Fabrizio *e* detti.

Fab. Oh signora, veniva appunto in traccia di lei!
Ele. E dove mi andavate voi cercando?
Fab. Alla di lei casa paterna. Ho piacere d'averla qui ritrovata.
Ele. Vi manda forse il carissimo signor consorte?
Fab. Per l' appunto, è il padrone che manda da lei.
Ele. Che dice? che pretende da me? Vuol persuadermi? Vuol obbligarmi a ritornare in casa? Vuol promettermi delle cose grandi? vuol lusingarmi? Vuol ch' io creda alle sue promesse, al suo pentimento? Via parlate che cosa vuole da me?
Fab. Signora, nessuna di queste cose. Egli mi ha ordinato, credendo ch'io la trovassi in casa de'suoi parenti, egli mi ha ordinato dirle,

ch'ella è padrona di starvi e che domani le manderà la sua roba.

Ele. Che mi manderà la mia roba? *(mortificata)*

Fed. (Bravo don Roberto, questa è la maniera di mortificarla.)

Ele. Che dite voi della tranquillità del mio caro signor consorte? *(a Fed. ironicamente)*

Fed. Egli non fa che secondare la vostra risoluzione.

Ele. È un manifesto disprezio che fa della mia persona.

Fed. Dopo che vi ha pregata e che vi ha fatta pregare...

Ele. Un marito che manca al suo dovere, non prega mai abbastanza una moglie offesa.

Fed. Prima di tutto, bisogna vedere s' egli ha mancato e poi un marito è sempre marito.

Fab. Dunque, senza ch'io l'incomodi d' avvantaggio, domani avrò l' onore di consegnarle la sua roba. *(ad Eleonora)*

Ele. Lo so, lo so, che nessuno mi può vedere. Tutta la servitù mi disprezza, perchè il padrone mi odia. Vorrebbero che io non ci fossi per vivere a modo loro. Ma giuro al cielo! se ritorno in casa...

Fab. Per me, l'assicuro, signora mia...

Fed. Amico, dite al vostro padrone ch' avrò io l'onore di vederlo fra poco. Signora donna Eleonora, favorite di venir con me.

Ele. E dove pensate voi di condurmi?

Fed. A casa mia, se vi contentate.

Ele. Se voleste mai condurmi da mio marito, avvertite che siano salve le mie convenienze.

Fed. Sì, sì, andiamo. *(sorridendo; dà la mano a Eleonora, e partono)*

SCENA VI

FABRIZIO *solo.*

Ci scommetto che ora che il padrone dice davvero, ella è la prima a raccomandarsi. Le donne fanno dello strepito quando si vedono accarezzate. Ma ecco Zelinda e Lindoro. Vengono a questa volta. L'accidente è per me favorevole. Vo'tentar d'obbligarli con delle esibizioni, con delle finezze. Lo stato in cui si trovano li renderà, io spero, meno orgogliosi.

SCENA VII

ZELINDA, LINDORO e FABRIZIO *in disparte.*

Zel. Oh quest'ultimo insulto mi ha avvilita del tutto.

Lin. Finalmente la verità deve trionfare, e il mondo ci dovrà render giustizia.

Zel. Eh Lindoro mio, le macchie che si fanno all' onore si cancellano difficilmente. Vi protesto che non ho più faccia da comparire, andiamo via, andiamo lungi da questa città, qui non posso più tollerarmi.

Lin. Sì, andiamo altrove a cercar miglior destino. Vediamo se vi è occasione per imbarcarci.

Zel. Ma la roba mia?

Lin. Vi sta sul onore, vi compatisco.

Zel. Mi costa tanti sudori, mi costa tante mortificazioni, e ho da perderla miseramente?

Lin. Andiamo a ricorrere alla giustizia.

Zel. A ricorrere? contro di chi? contro d'un padrone sì buono, che mi ha teneramente amata, e che m'è contrario soltanto, perchè mi desidera fortunata.

Lin. I vostri riflessi sono assai ragionevoli. Ma che faremo noi qui, se non abbiamo un ricovero? Se tutto il mondo ci scaccia, c'insulta, e ci perseguita?

Zel. Sono in un mare di confusioni. *(restano pensosi)*

Lin. Non trovo la via di risolvermi ad alcun partito.

Fab. (Ecco il tempo opportuno per avvicinarli. La loro situazione mi è favorevole) *(in disparte e si avanza)*

Lin. Ma qualche cosa convien risolvere *(si volta)* Che pretendete da noi? *(a Fab)*

Zel. Non siete ancora sazio di perseguitarci? *(a Fab.)*

Fab. Mi dispiace all'anima d'aver contribuito all' ultima vostra disavventura. Ma cari amici, vedete bene, io non ne ho colpa. Il padrone mi ha comandato...

Zel. Eh dite che avete soddisfatto alla vostra collera.

Fab. No, vi giuro onoratamente, non ho alcuna collera contro di voi, non ho alcuna idea che vi offenda. Vi compiango, vi compatisco, e se vi ho fatto innocentemente del male, spero di essere in caso di potervi far del bene.

Lin. Non è sì facile che io vi presti fede.

Zel. E sarebbe per me una nuova disgrazia, se dovessi dipendere da'vostri soccorsi.

Fab. Io non voglio nè che mi crediate, nè che dipendiate da me. Ho parlato per voi con una persona di qualità, gli ho raccontato il vostro caso, e l'ho persuasa della vostra onestà. Questa persona non è sì sofistica come molti altri. Spero vi riceverà tutti due al suo servizio senz'alcuna difficoltà.

Zel. No, no, vi ringrazio, non ne son persuasa.

Lin. Ma vediamo chi è la persona...

Zel. Ora siamo scoperti, e non è da sperare, che nessuno ci voglia uniti.

Lin. Perchè? se si persuadono del nostro contegno...

Zel. No, vi dico, non faremo niente.

Lin. Ma voi vi volete abbandonare alla disperazione... *(con un poco di caldo)*

Zel. Via, non v' inquietate. Provate se sia possibile, ed io son pronta a servirvi *(dolcemente)*

Fab. (Eh, a poco a poco si ridurranno.)

Lin. Chi è questa persona? si può sapere? *(a Fab.)*

Fab. Ve la farò conoscer domani. Ma intanto dove vi ricovererete voi questa notte? *(verso Zel.)*

Zel. Qualche ricovero non mi mancherà.

Lin. Per altro l'ora si avanza, e converrebbe pensarci.

Fab. Ho parlato ancora per questo. Vi è una mia parente, donna di tempo, conosciuta, onorata, che a mio riguardo vi riceve.

Lin. Come! Pretendereste che io conducessi Zelinda in una casa che vi appartiene per aver la libertà di vederla?...

Zel. Vedete, se ci possiamo fidare di lui? *(a Lin.)*

Fab. Ma voi prendete tutto in sinistra parte. V' insegnerò la casa di mia cugina. Non verrò nemmeno con voi, e vi prometto sull' onor mio che fin che ci siete voi, non ci metterò piede. Non vi costerà niente, non ispenderete un quattrino, ed io non ci metterò piede.

Lin. Quando la cosa fosse così....
Zel. No, no, non ci dobbiamo fidare. *(a Lin.)*
Lin. No dunque? *(a Zel.)*
Zel. No, ridico, assolutamente no.
Lin. Zelinda non vuole, e credo abbia ragione di non volerlo. *(a Fab.)*
Fab. (La giovane la sa più lunga di lui.)
Lin. È vero che lo stato nostro ci dovrebbe far prendere qualche partito. Ma Zelinda pensa bene, non ci conviene la vostra proposizione.
Fab. Non so che dire, fate quel che volete, ma io non ho cuore di vedervi nella necessità. Non voleta passare da mia cugina? Avete paura che io manchi alla mia parola? Che io venga ad importunarvi? Ebbene, soffrite che in qualche modo io possa sollevarmi dal mio rimorso. Ricevete dalla mia amicizia questo lieve soccorso. Ecco in questa borsa quattro zecchini. *(tira fuori la borsa, e la fa vedere)* Accettateli senz'alcun obbligo di restituzione.
Zel. L' accetterei per carità da ogni altro; ma non l'accetto da voi, perchè la vostra mano è sospetta.
Fab. Ebbene, dunque se ricusate un beneficio che viene da me, vi svelerò il mistero, e parlerò benchè abbia ordine di non parlare. Questi quattro zecchini vengono dalle mani di don Roberto. Egli mi ha dato ordine di darveli segretamente. *(tiene la borsa in atto di presentarla a Zel.)*
Zel. Sì, ora li prendo. *(prende la borsa con violenza)* Il signor don Roberto ha tanto del mio nelle mani che può mandarmi un sì picciolo sovvenimento; e quand' anche non avesse del mio, la sua bontà, la sua onestà, non mi metterebbero in pena per ricevere un benefizio dalle sue mani.
Lin. Ha ragione, ed ha fatto bene a riceverli. *(a Fab.)*
Fab. (Tento tutte le vie per guadagnare un po' di confidenza.)
Zel. E aveste l'ardire d'offrirmi questo danaro, come un effetto della vostra liberalità?
Fab. Finalmente non è poi sì gran cosa di fare per conto mio...
Zel. No, non siete capace d'un' azion generosa.
Fab. Voi mi trattate male fuor di proposito.
Zel. Un'anima bassa che ha avuto cuor di esporci al rossore ed alla miseria, non può concepire nè pietà, nè rimorso.
Lin. Mi pareva impossibile che foste capace di una buon' azione.
Fab. Voi mi offendete e per confondervi, vi dico e vi sosterrò, che il signor don Roberto non ne sa niente e che sono io che vi ho regalato i quattro zecchini.
Zel. Quando è così, tenete la vostra borsa. *(getta la borsa a' piedi di Fab.)*
Lin. (Zelinda ha parlato troppo.)
Fab. La vostra superbia, la vostra ingratitudine, vi ridurrà all'estrema miseria. *(a Zel.)*
Zel. No, grazie al cielo, non sono nè superba, nè ingrata. Ma vi conosco, so il motivo che vi anima e che vi sprona, e mi vergognerei di ricevere alcun soccorso da un uomo col dubbio ch' egli potesse formare qualche disegno sopra di me.
Fab. Ma io non ho disegno veruno.
Zel. Basta così, vi supplico, non m' inquietate d'avvantaggio.
Fab. Restate dunque nella vostra miseria. Nutritevi di sì bell'eroismo, ed aspettate che un' altra mano vi porti que'soccorsi che non meritate. Per me mi fate più ira che compassione. Non ho mai più veduto persone di tal carattere, indocile, orgoglioso, ostinato. Vi pentirete e vi ricorderete di me. *(va per partire e lascia la borsa)*
Zel. Non mi pentirò mai d'aver deluso l'inganno.
Lin. Ha lasciato la borsa... *(vuol prenderla, torna Fab. e la lascia)*
Fab. Questo danaro servirà a miglior uso. Voi non lo meritate ed io ve l'offriva senza ragione. *(prende la borsa e parte)*

SCENA VIII

Zelinda e Lindoro

Zel. Con qual intenzione volevate voi raccogliere quella borsa? *(a Lin.)*
Lin. Il danno che colui ci ha recato non merita forse un qualche risarcimento? *(mortificato)*
Zel. Ah Lindoro, Lindoro, pur troppo è vero. La miseria talvolta fa commettere delle bassezze.
Lin. Sì, è vero; ma non è per me che io cerchi i sovvenimenti. Siete voi che mi fate pietà.
Zel. Oh cieli! cosa sarà di noi? Se la fortuna continua a perseguitarci, a quali pericoli andremo incontro? credetemi, quest'esempio mi fa tremare; il bisogno ci può lusingare, e come fidarci della buona intenzione di chi benefica senza conoscerne il fondo?
Lin. È vero, Zelinda, è verissimo. Ma facciamo così. Mi viene ora un pensiero. Credo che il cielo me lo suggerisca. Andiamo a Genova, andiamo a presentarci a mio padre, possibile ch' egli mi scacci villanamente, ch'egli non si muova a pietà?
Zel. Questo è un passo che si potrebbe tentare, ma come intraprendere il viaggio? Sono novanta miglia, si dee passar la Bocchetta, vi sono delle altre montagne incomode. A piedi, io non ho coraggio di farle, e per calesse ci manca il modo.
Lin. Poveri noi! Il nostro male non ha rimedio.
Zel. Ve ne sarebbe uno, uu sola ve ne sarebbe per noi.
Lin. E quale, mia cara Zelinda?
Zel. Eccolo qui, ascoltatemi. Non vi è altro caso, non vi è altra speranza per noi, se non che io vada a gettarmi nelle braccia del signor don Roberto. Sapete l'amore, la bontà, che ha per me e siete sicuro ch'egli pensa da uomo onesto e colla più rigorosa delicatezza. Don Flaminio e Fabrizio sono scoperti, li temo meno, ed il padrone saprà assicurarmi dalle loro molestie. La padrona o non è più in casa, o se vi torna, sarà probabilmente con delle condizioni, che la renderanno meno orgogliosa. Tutta la difficoltà è per voi. Non posso lusingarmi che il signor don Roberto vi riceva in casa con me, ma posso bene colla roba mia, col mio danaro e co'miei profitti, soccorrervi finchè ne avete bisogno, finchè sappiate le ultime risoluzioni di vostro padre, o che troviate un onesto impiego in Pavia. Saprò almeno che siete qui, vi vedrò qualche volta, mi può riuscir di persuader il padrone in vostro favore. S'el venisse a morire, che il cielo non lo voglia, mi ha promesso beneficarmi. Così il mio caro, il mio adorato Lindoro, soccorriamo decentemente la nostra miseria, metto

in sicuro il mio decoro e la mia onestà. Vi amerò sempre colla sola pena di non vedervi e colla dolce speranza che possiamo essere un dì contenti. (*con tenerezza*)

Lin. (*piange e non risponde*)

Zel. Anima mia, che dite? Oh Dio! Piangete? non rispondete?

Lin. Che volete ch'io dica? Avete ragione; andate che il ciel vi benedica.

Zel. Ah no! Se ciò vi fa tanta pena, non anderò, resterò con voi.

Lin. E a far che? Poverina! e penare? e patire? Ah no! andate, ne son contento; ma non m'impedite almeno di piangere il mio destino.

Zel. Ma io non ho cuor di lasciarvi in uno stato sì doloroso.

Lin. No, cara, non vi affliggete, non vi arrestate per me. So che mi amate, e ciò mi basta per consolarmi. (*procura di rasserenarsi*)

Zel. Anderò dunque... (*parte*)

SCENA IX

Lindoro, *poi* Zelinda.

Lin. Misero me! non so in che mondo mi sia. Come mai potrò vivere da lei lontano? Numi assistetemi per pietà! (*s'appoggia ad una scena per afflizione*)

Zel. Ah Lindoro, Lindoro. (*affannata*)

Lin. Che ci è mia vita? Siete voi cangiata di sentimento? (*con forza*)

Zel. Ho veduto don Flaminio da quella parte, mi ha scoperta: tremo, pavento, vorrei nascondermi, e non so dove.

Lin. Là, là, non temete.

Zel. Là nel corpo di Guardia?

Lin. No, diavolo, fra i soldati, colà fra quegli alberi dietro di quella catasta di legne. Se ardirà seguirvi avrà a che far con me.

Zel. Non vi esponete per amor del cielo...

Lin. Non temete di nulla; eccolo, eccolo, andate.

Zel. Quando mai finirò di tremare? (*parte*)

SCENA X

Lindoro, *poi don* Flaminio.

Lin. Ecco la cagione de' miei timori.

Fla. Crede ella che non mi dia l'animo di arrivarla? (*correndo dietro Zelinda*)

Lin. Dove andate, signore?

Fla. Voi in disposizione d'impedirmi il passo?

Lin. Sì, signore. Io qui, disposto di tutto perdere, piuttostochè abbandonarvi Zelinda.

Fla. Prosontuoso che siete! Io mi rido di voi, e la raggiungerò vostro malgrado. (*si avanza*)

Lin. Giuro al cielo! voi passerete per questa spada. (*mette mano alla spada*)

Fla. Temerario! in faccia al corpo di Guardia? (*mette mano per difendersi*)

SCENA XI

Il Caporale, *con sei Soldati e detti.*

Cap. Alto, alto. Cosa è quest' impertinenza?

Fla. Io non fo che difendermi dagl' insulti d'un forsennato.

Cap. Lo so benissimo. E voi sugli occhi medesimi della sentinella?.. (*a Lin.*)

Lin. Ah signore, scusate l'amore, il timore, la disperazione.

Cap. Rendete la spada.

Lin. Eccola. (*dà la spada ad un Soldato*)

Cap. Conduciamolo alla gran Guardia. (*ai Sol.*)

Lin. Numi, vi raccomando la mia Zelinda. (*parte scortato dai Soldati, e dal Caporale*)

SCENA XII

Don Flaminio, *poi* Zelinda.

Fla. Suo danno, non m'impedirà più di rintracciare Zelinda... Ma eccola a questa volta.

Zel. Ah barbaro! sarete ora contento. Il povero mio Lindoro è arrestato. Ma che credete perciò? di avermi in vostra balìa? V'ingannate! Morirò piuttosto che soffrire la vista di un oggetto che io abborrisco, che io odio. Non vi lusingate di trionfare di me, e non isperate d'andar esente da quella pena che meritate. Sì, donna qual mi vedete, avrò spirito, avrò coraggio per ricorrere, per farmi intendere, per domandare, per ottenere giustizia. Sarà il mio primo giudice vostro padre, s'ei non mi ascolta saprò ricorrere ai tribunali, e se tutto il mondo mi manca, colla mia mano, sì colla mia mano medesima vendicherò Lindoro, vendicherò me stessa, punirò un ingiusto, punirò un persecutore dell'onestà, del decoro, dell'innocenza. (*parte*)

SCENA XIII

Don Flaminio *solo.*

Costei è una vipera, è una furia, è un demonio. E tal la rende un vero amore, una perfetta costanza. Che dirà mio padre di me e delle mia condotta, dopo le proibizioni ch'egli mi ha fatte? Sono perduto, se io non impetro il di lui perdono. Ma convien meritarlo. Sì, andrò io stesso a gettarmi a' suoi piedi. Gli prometterò il pentimento, il cambiamento di vita, l'abbandono totale d'ogni pensiero sopra Zelinda... Ma sarò io in istato di mantenerlo? Sì, certo; lo manterrò. L'ho detto, son galantuomo, non vi penserò più. Ma un'altra cosa mi sta sul cuore. Il trattamento villano che ho usato alla cantatrice, ella non lo merita, ed io ne sono mortificato; ma andrò a vederla, farò seco lei il mio dovere, e cercherò ogni strada per compensare colle attenzioni la pena che a quella buona giovane ho cagionata. Amor mi avea acciecato. La ragione m'illumina, e mi consiglie. (*parte*)

SCENA XIV

Camera di don Roberto.

Don Roberto *e don* Federico.

Rob. Orsù, signor don Federico, non voglio parere ostinato. Mia moglie non merita ch'io mi scordi sì presto le inquietudini che mi ha dato, ma son di buon cuore, e in grazia vostra sono pronto a riceverla e e perdonarle.

Fed. Vi lodo e vi ringrazio per conto mio. Mi permettete ch'io vada a prenderla e che ve la conduca immediatamente?

Rob. Sì, tutto quel che volete.
Fed. Circa alle scuse ch'ella vi dovrebbe fare...
Rob. No, no, la dispenso da questo cerimoniale; venga con animo d'esser buona, e mi troverà amoroso per lei.
Fed. Bravo, così va bene. (Manco male che l'ha esentata dagli atti di sommissione. È la miglior donna del mondo, ma è un po' troppo ostinata.) (*parte*)

SCENA XV

Don Roberto, Zelinda, *poi* Fabrizio.

Rob. Tutto potrei sopportare. Ma l'astio, la persecuzione a quella povera figlia, mi passa l'anima, mi affligge infinitamente.
Zel. (Eccolo. Oh cieli! non ho coraggio di presentarmi) (*indietro piangendo*)
Rob. Dove mai sarà la povera mia Zelinda? che farà la povera sfortunata? (*Zel. piange*) Chi sa, se la vedrò più? Chi sa che quell'ardito di Lindoro non abbia finito di precipitarla?
Zel. (*piange forte e don Roberto si volta*)
Rob. Oh cieli! Eccola qui. Eccola, eccola la mia Zelinda. (*le corre incontro con allegrezza*)
Zel. Signore, vi domando perdono. (*piange*)
Rob. Sì, cara figliuola, vi perdono assai volontieri. Era in pena per voi; mi consolo di rivedervi. Il cielo finalmente vi ha illuminata. Siete ritornata con me, spero che non mi abbandonerete mai più.
Zel. Ah signore, le mie disavventure si aumentano, la mia miseria è estrema, per colmo della mia disgrazia, il mio povero Lindoro è prigione.
Rob. In prigione Lindoro! Che cosa ha fatto quel disgraziato?
Zel. Non ha altra colpa il meschino che avermi difesa dalle persecuzioni di vostro figlio.
Rob. Ah figlinolo indegno, disobbediente, ribaldo!
Zel. Se avete ancora della pietà per me, accordatemi una sola grazia, vi prego.
Rob. Povera figlia! Dite che posso fare per voi?
Zel. Datemi il mio poco danaro, datemi la mia roba, per carità.
Rob. E che vorreste voi farne?
Zel. Vender tutto, impegnar tutto, per liberare Lindoro.
Rob. Ed è possibile che non vogliate disingannarvi? che vogliate amarlo ostinatamente? perdervi per sua cagione, perder l'amor mio, le speranze ch'avete sopra di me, la vostra pace, la vostra tranquillità?
Zel. Perderei me stessa per liberare Lindoro. (*piange*)
Rob. (Che amore è questo! Che costanza inaudita, che tenerezza, che fedeltà! ed io sarò sì barbaro per oppormi ad un tal legame? Diffiderò che la provvidenza non sia per favorire un affetto sì puro, sì costante e sì virtuoso?)
Zel. Eccomi a' vostri piedi, signore... (*s' inginocchia*)
Rob. Alzatevi. (*inquieto*) In qual prigione è Lindoro?
Zel. Non lo so, signore.
Rob. Chi l'ha arrestato? (*inquieto*)
Zel. La guardia ch'è destinata al Ticino.
Rob. Quanto tempo sarà?
Zel. Mess' ora appena.
Rob. Sarà tuttavia alla gran Guardia.. Il capitano è mio amico. Ma che ha egli fatto contro mio figlio? lo ha insultato? lo ha ferito? lo ha maltrattato?
Zel. Nulla di ciò, signore; non ha che messo mano alla spada. Deh perdonategli questo giovanile trasporto. (*vuol inginocchiarsi*)
Rob. Fermatevi. (Non ho cuor di resistere più lungamente.) Ehi, chi è di là?
Fab. Signore.
Rob. Andate subito alla gran Guardia. Riverite il capitano per parte mia, e se Lindoro, è tuttavia in suo potere ditegli... Sì, ch' egli è il mio segretario, ch' io ne sarò risponsabile, e che mi rendo cauzione per lui.
Fab. Sì, signore.
Zel. Oh me felice! Ditegli ch'è il segretario del signor don Roberto, del mio caro padrone, che perdona a me, che perdona a lui, che si è mosso a pietà delle mie lagrime, e delle nostre sventure. (*a Fab.*)
Rob. Chi può resistere a una sì bella passione? (*a Fab.*)
Fab. Avete ragione, signore. Ella merita tutto. Zelinda, vi domando scusa, e vi prometto di non inquietarvi mai più. (Bisogna farsi un merito della necessità.) (*parte*)
Zel. Oh quante grazie! oh quante obbligazioni! oh quanta bontà che voi avete per me!
Rob. Non so che dire. Voi persistete a voler Lindoro. Io la faccio mal volentieri.
Zel. Perchè, signore, mal volentieri? oh se sapeste quanto egli è amabile? quanto è egli buono... Ma oh cieli! Ecco qui la padrona. (*timorosa*)
Rob. Non temete di nulla. Spero che la troverete più docile, e meno austera.

SCENA XVI

Donna Eleonora, *don* Federico *e* detti.

Fed. Venite, signora, che il signor don Roberto desidera d' abbracciarvi.
Ele. S'ei lo desidera... (Ma qui ancora costei!)
Rob. Consorte carissima, è inutile l'esaminare se voi, ed io lo desideriamo. In ogni caso facciamo tutti due il nostro dovere. Una sola condizione io pongo al piacer della nostra unione, ed è che tolleriate in pace questa buona, questa savia, quest' onorata fanciulla.
Ele. (Il sottomettermi è cosa dura, ma la necessità mi consiglia.)
Fed. Che dite, signora mia? avete obbietti in contrario?
Ele. No, sono ragionevole... sono umana... Mi fido del buon carattere di mio consorte... la credo onesta... la credo innocente... Resti pure ch'io ne sono contenta. (*dissimulando*)
Zel. Lodato il cielo. Vi ringrazio di cuore, e vi prometto tutta l'attenzione, e il rispetto... Sento gente. Sarebbe mai il mio Lindoro?... (Ah no, è quell' importuno di don Flaminio.)

SCENA XVII

Don Flaminio *e* detti.

Fla. Deh caro padre...
Rob. Temerario! ardisci ancora comparirmi dinanzi?
Fla. Vi domando perdono. So, che non lo merito, ma siete troppo buono per negarlo ad

un figlio ch'è di cuore pentito, e che vi giura di non disgustarvi per l'avvenire.

Rob. Vedi tu questa giovane? (*accennando Zel.*)

Fla. La veggo, la rispetto, la stimo, e vi prometto di non molestarla mai più.

Rob. Se così è, ti perdono.

Zel. Oh quante consolazioni per me! ma quando verrà la maggiore? Quando verrà il mio caro... Ecco Fabrizio, oh cieli! non vi è Lindoro.

SCENA XVIII

FABRIZIO, *il* CAPORALE *e* DETTI.

Fab. Ecco qui il caporale che ha arrestato Lindoro. (*a don Roberto*)

Zel. Oh Dio! cos'è di lui! Dov'è? non lo vedo. Perchè non viene? (*a Fab.*)

Fab. Aspettate un momento, e lo vedrete.

Zel. Lo vedrò? (*con allegrezza*)

Fab. Lo vedrete.

Zel. Oh cieli! non vedo l'ora.

Rob. Ebbene, signor caporale?

Cap. Quando mi lasceranno parlare, parlerò. Il signor capitano che vi stima e rispetta, vi manda il segretario sulla vostra parola

Zel. Ma dov'è? (*al Cap.*)

Cap. Un momento di tempo. (*a Zel.*) Basta che voi promettiate di rimetterlo, se bisogna per gli effetti della giustizia. (*a don Roberto*)

Rob. Sì, signore, prometto...

Zel. Di rimetterlo alla giustizia? (*a don Roberto agitata*)

Rob. Non dubitate, lasciate la cura a me. (*a Zel.*) Prometto di rimetterlo se bisognerà. (*al Cap.*)

Cap. Quand'è così ve lo rilascio subito in libertà. Elà, soldati, lasciate libero il prigioniere. (*alla scena*)

Zel. Eccolo, eccolo. (*gli corre incontro*)

SCENA ULTIMA

LINDORO *e* DETTI.

Lin. Ah cara Zelinda! } *si abbracciano modestamente*
Zel. Ah il mio adorato Lindoro! }

Lin. Che piacere! } *piangono d'allegrezza e restano ammutoliti*
Zel. Che consolazione! }

Rob. E avrete cuore d'insultarli? d'offenderli, di perseguitarli? (*a donna Ele. a don Fla. e a Fab.*)

Zel. Eccolo, eccolo il nostro protettore, il nostro amorosissimo padre, il nostro liberale benefattore. (*a Lin. accennando don Rob.*)

Lin. Ah signore... (*s'inginocchia a' piedi di don Roberto*)

Zel. Ah il mio caro padrone... (*s'inginocchia dall'altra parte*)

Rob. Non posso trattenere le lagrime. (*s'asciuga gli occhi*) Alzatevi, figliuoli miei, alzatevi. Veggo benissimo che i vostri amori sono innocenti, sono approvati dal cielo, e mi sento mosso a favorire la vostra unione. Non so chi sia vostro padre. (*a Lin.*) Voi me lo confiderete, ed io m'impegno di scrivergli e di persuaderlo. Restate meco frattanto, riprendete l'uno e l'altro il posto in casa, nell'amor mio e nel mio cuore. Amatevi sempre e poichè pare che il cielo vi voglia uniti, sposatevi che io v'acconsento.

Zel. Caro Lindoro! } *s'abbracciano.*
Lin. Oh amor mio! }

Rob. E voi rispettate il decreto del cielo e l'opra della mia mano. (*a donna Ele. e don Fla.*)

Ele. Ne sono anch'io penetrata, ve l'assicuro.

Fla. Contribuirò anch'io quanto posso alla loro felicità.

Zel. Benedetto il cielo che ci ha assistiti, benedetto il padrone che ci ha protetti! Signori miei, voi che siete sì teneri e sì gentili, consolatevi del lieto fine degl'amori di Zelinda e di Lindoro, ed onorateli, se ne sono degni, della vostra umanissima approvazione.

LA GELOSIA DI LINDORO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Don ROBERTO.
Donna ELEONORA.
Don FLAMINIO.
ZELINDA.
LINDORO.
BARBARA.
Don FILIBERTO.
FABRIZIO.
TOGNINA, *cameriera di Barbara.*
MINGONE, *contadino.*

La Scena si rappresenta in Parigi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con armerone nel fondo. Da una parte tavolino da scrivere ad uso di segretario, dall'altra un altro tavolino con sopra della biancheria, cioè sei o sette camicie proprie e pulite, ed una cestella col bisogno per lavorare di bianco, ed una sedia a ciaschedun tavolino.

Zelinda *a sedere lavorando,* Lindoro *a sedere scrivendo.*

Zel. Lindoro. (*chiamandolo, dopo essere stati un poco senza dir niente*)
Lin. Cosa volete? (*scrivendo*)
Zel. Avete molto da lavorare questa mattina? (*lavorando*)
Lin. Sì, molto.
Zel. Caro marito, non vorrei che il troppo applicare vi facesse del male.
Lin. Quando bisogna, non mi risparmio. (*scrivendo*)
Zel. Ma sollevatevi un poco: respirate un momento, parlate un poco con me.
Lin. Lasciatemi scrivere, non ho volontà di parlare.
Zel. In verità, Lindoro, voi mi date non poca pena. È qualche giorno che vi vedo taciturno, inquieto. Cos'avete mai che vi turba, che vi molesta? In un mese che siamo marito e moglie, pare che la vostra tenerezza per me si sia raffreddata.
Lin. No, Zelinda, v'ingannate, vi amo sempre più, e non cesso di ringraziare il cielo che siate mia.
Zel. Ma da che proviene questa vostra tristezza?
Lin. Non so, ho qualche cosa che mi dà pena... Vedete bene, mio padre non ha voluto approvare il mio matrimonio. Malgrado le lettere e le preghiere del signor Roberto, non ha voluto riconoscervi ancora per nuora, non mi ha ancora assegnato niente per vivere, e siamo tuttavia obbligati a servire.

Zel. Sì, è vero, ma la servitù è sì dolce e per voi, e per me! Questo nostro padrone amabile, che ci ha sempre dolcemente trattati, ora che siamo sposati, ci ama sempre più, e ci tiene in casa come figliuoli. Ringraziamo la provvidenza, e non ci affliggiamo fuor di proposito.
Lin. Ah Zelinda mia, voi non mi parlate che delle rose, ed io sento al cuore le spine.
Zel. Oh! sì sa che non si possono aver le rose senza le spine. Ma vi sono degli sfortunati che hanno le spine senza le rose.
Lin. (S'ella sapesse il tormento ch'io provo, non parlerebbe così.) (*scrive*)
Zel. V'assicuro ch'io non posso desiderarmi maggior contentezza. Vi ricordate quanto abbiamo sofferto, quante lagrime abbiamo sparse? Finalmente siamo arrivati al colmo della nostra felicità. Che bel piacere per me, l'essere qui con voi, senza timore, senza soggezione, e lavorare con voi, e lavorare per voi! Ecco qui, mirate le belle camicie ch'io sto facendo: sono per il mio caro marito.
Lin. Vi ringrazio, la mia Zelinda, vi ringrazio di cuore, ma sarei più contento se ci fosse permesso di vivere altrove e di poter uscire di questa casa.
Zel. Scusatemi, Lindoro mio; io non capisco come possiate odiare una casa, in cui abbiamo avuto tanto bene, e dalla quale ne possiamo sperare d'avvantaggio. Il signor don Roberto ci ha promesso beneficarci col suo testamento, ed è uomo da farlo e son sicura che lo farà.
Lin. (Tutto il bene ch'egli può farmi non vale l'inquietudine ch'io soffro. Quant'amo il padre, odio altrettanto il figliuolo.) (*scrivendo*)
Zel. Questa è veramente una casa adorabile: è vero che la padrona è al solito un poco inquieta, che non mi vede ancor di buon occhio, ma non mi tormenta più come faceva una volta: don Flaminio poi ha per me una bontà, e posso dire un rispetto che non si può desiderar d'avvantaggio.
Lin. (Ah questo è quello che mi tormenta!) Vi pare dunque che don Flaminio abbia della bontà per voi?
Zel. Sì, certo, moltissima.
Lin. Aveva per voi la stessa bontà prima che diveniste mia moglie. (*con un po' d'ironia*)
Zel. Oh sì è vero! Ma la cosa è assai differente. Allora mi amava con un'altra intenzione. Ora è totalmente cangiato. È veramente un giovane savio, civile, onorato. Si unisce al padre nel desiderio di farmi del bene, e dopo ch'io son maritata, tutto l'amore ch'aveva per me, l'ha cangiato in vera e perfetta stima.
Lin. (Questo è quello ch'io non credo.) (*scrive*)
Zel. Io vi conosco assai ragionevole e son certa che non vi resterà alcun sospetto sopra di lui.
Lin. (Ah pur troppo ho dei sospetti che mi tormentano!) (*c. s.*)
Zel. Tanto più che quest'è un torto che fareste a me.
Lin. (È vero, ma non me ne posso ancor liberare.) (*c. s.*)

Zel. Non dite niente? non rispondete? Sareste mai per avventura dubbioso?...
Lin. Sono occupato a scrivere, quest'è la ragione per cui non parlo.
Zel. Non credo mai che il mio caro Lindoro...
Lin. Lasciatemi terminar questa lettera.
Zel. Fate pure, non vi voglio sturbar d'avvantaggio. (No, no, non v'è pericolo. Lindoro mi ama, mi conosce perfettamente, non può sospettare di me.)

SCENA II

Fabrizio e detti.

Fab. Lindoro, il padrone vi domanda.
Lin. Qual padrone?
Fab. Il signor don Roberto. Non sapete che il signor don Flaminio è in campagna? Che il padre lo ha mandato a vendere il grano ed il vino della raccolta?
Lin. Sì, è vero, non me ne ricordava.
Fab. Andate dunque...
Lin. Non mi mancano che due righe a terminar questa lettera. (*scrive*)
Fab. Finitela, e andate. Il padrone ha bisogno di voi.
Lin. (Ho gran sospetto sopra costui.) (*scrivendo*)
Fab. (Ho un affar di premura da comunicarvi.) (*a Zelinda*)
Zel. (Ditelo...) (*a Fab.*)
Fab. (Ora non posso.) (*a Zel.*) Bellissima questa tela. Sono camisce per il padrone?
Zel. No, sono per mio marito.
Fab. Brava. Gran donnetta di garbo! Gran buona moglie! In verità, Lindoro, non posso cessare di consolarmi con voi. Non si può dare un matrimonio meglio assortito di questo.
Lin. (Così parlava costui anche quando m'insidiava Zelinda.)
Zel. (Son curiosa d'intendere che cosa ha da comunicarmi.)
Fab. Ma via, Lindoro, spicciatevi. Sapete che il padrone è buono, ma l'aspettare l'inquieta.
Lin. Vi preme molto ch'io vada. Ci avete voi qualche parte in questa premura?
Fab. Io non ho altra parte, che quella del desiderio, che vi facciate sempre più ben volere.
Lin. (Se non lo conoscessi, forse, forse mi fiderei.)
Fab. Via vedo che la lettera è finita.
Lin. È finita. Ma il padrone mi ha ordinato di fare un conto, e vorrei portarglielo fatto.
Fab. Che conto è? Andate, lo farò io, e ve lo porterò.
Lin. (Sempre più mi mette in sospetto.)
Zel. Ma via, caro Lindoro, andate. Se il padrone vi dumanda, non è dovere che lo facciate aspettare.
Lin. Ma se deggio far questo conto. (*con forza*)
Zel. Ma se Fabrizio s'esibisce farlo per voi... (*con vivacità*)
Fab. Sì, col maggior piacere del mondo. Date qui ve lo porto immediatamante. (*s'accosta al tavolino*)
Lin. Dirà il padrone ch'io non sono capace...
Zel. Ma quante difficoltà inutili per non andare! Io non so... In verità, Lindoro, voi mi fareste pensar delle cose... (*con del calore*)
Lin. Via, via non v'inquietate. Vi preme ch'io vada? anderò. (*s'alza*)
Zel. Mi preme che facciate il vostro debito.
Lin. Il mio debito? Lo farò. (*si stacca dal tavolino*)
Fab. Dov'è questo conto?
Lin. Eccolo qui.
Fab. Volete ch'io lo faccia?
Lin. Tutto quel che vi piace. (Convien dissimulare sinu a che io giunga ad assicurarmi di qualche cosa.) (*parte*)

SCENA III

Zelinda *sempre a sedere, lavorando*, e Fabrizio.

Fab. Che ha Lindoro che mi pare confuso e agitato?
Zel. Poverino! lo compatisco. Gli sta sul cuore suo padre... Ma dite, che cos' avete da comunicarmi?
Fab. Un affare di conseguenza.
Zel. Che riguarda me, o mio marito?
Fab. No, che riguarda il signor don Flaminio, e tutta questa famiglia.
Zel. Credeva, in verità, fosse qualche cosa che c'interessasse, e che voleste avvertirmi segretamente prima di farlo sapere a Lindoro. Ma se la cosa è diversa, perchè non dirmela alla presenza di mio marito?
Fab. Vi dirò. Io ho tutta la stima per lui, ma trattandosi d'una cosa importante, che dimanda rigorosamente il segreto, scusatemi, io non mi voglio fidar che di voi.
Zel. Lindoro non è capace...
Fab. Lo so benissimo, ma alle volte... Per accidente... Si parla...
Zel. Bene, ch'è dunque questo grand' affare?
Fab. Datemi parola di non parlare.
Zel. Credo, che mi conosciate abbastanza...
Fab. Sì, ma datemi la vostra parola d'onore.
Zel. In parola d'onore non parlerò.
Fab. Ora sono contento. Voi sapete Zelinda, che la signora donna Eleonora ama pochissimo il signor don Flaminio.
Zel. L'ama, come le matrigne sogliono amare i figliastri.
Fab. Sapete ancora, che per allontanarselo dagli occhi ha proposto un matrimonio per lui d'una vedova ricca, e che sposandola, anderà egli ad abitare in casa della consorte.
Zel. Lo so benissimo, e so che questo trattato è passato per le mani di don Filiberto, antico amico di donua Eleonora. (*con un po' di caricatura*)
Fab. E il padron v'acconsente...
Zel. Per l'importunità della moglie.
Fab. Ora sappiate che il signor don Flaminio ha un amore segreto che non lo lascerà aderir certamente al matrimoniu che gli propongono.
Zel. È naturale. Un giovane non può non avere qualche amoretto, e non vorrà sposare una vecchia.
Fab. Ma il male si è, che quest'amore non è degno di lui, e guai se il padre lo venisse a scoprire.
Zel. Tanto peggio, me ne dispiace infinitamente.
Fab. Non potreste mai immaginarvi di chi egli si sia innamorato.
Zel. Di chi mai? La conosco io?
Fab. La conoscete sicuro.
Zel. E chi è?
Fab. La signora Barbara.

Zel. La virtuosa di musica?
Fab. Quella appunto.
Zel. Come mai? non si è ella chiamata affrontata, allora quando io era da lei in figura di cameriera, e don Flaminio è venuto per me, fingendo venire per lei?
Fab. È verissimo, ma appunto da quest' accidente...
Zel. E non l' ha ella licenziato di casa sua con rimproveri e villanie?
Fab. Appunto da quest' accidente vi dico, è derivata la loro amicizia, e dall' amicizia l'amore. In somma le cose sono arrivate a segno ch' io credo assolutamente ch' ei la voglia sposare.
Zel. Oh questa è una cosa che mi dispiace infinitamente. Se lo sa don Roberto, se lo penetra donna Eleonora, io prevedo tutta la famiglia in disordine, in iscompiglio.
Fab. Vedete, se la cosa merita il segreto...
Zel. Io l' osserverò certo gelosamente. Ma con qual fondamento credete voi ch' ei la voglia sposare?
Fab. Lo credo, perchè lo conosco, e so che quando ama, lo fa con tutt' i sentimenti del corpo, e poi... mi ha scritto una lettera di campagna, con una inclusa per consegnare alla cantatrice.
Zel. Glie l' avete portata?
Fab. No, ma spinto dalla curiosità, da una curiosità per altro onestissima, perchè prodotta da zelo di buon servitore, ho aperto la lettera...
Zel. Bravissimo, e che cosa dice?
Fab. Non l' ho capita perfettamente perchè è scritta in francese.
Zel. Datela a me, datela a me, che capisco bene il francese...
Fab. Lo so e per questo ho voluto communicarvela. Eccola qui, questa è la lettera che scrive a me, e questa è l' inclusa che doveva consegnare...
Zel. E che avete aperto.
Fab. Sì, se il padrone lo sapesse, povero me; ecco un altro motivo per cui mi preme che non si sappia.
Zel. Avete ragione. Il padrone per lo meno vi licenzierebbe dal suo servigio.
Fab Vedete un poco s'io m'inganno, se vi sono nella lettera delle cose forti che dimostrano la loro intenzione.
Zel. La lettera non ha soprascritta.
Fab. L'ho levata io quando l'ho dissigillata. Eccola qui nella mia. *(le fa vedere)*
Zel. Osservo che non l'ha nemmen sottoscritta.
Fab. In questo ha fatto bene; se la lettera si perdesse...
Zel. E non mi pare nemmeno il di lui carattere.
Fab. No certamente, non è il suo. O l'ha alterato, o l'ha fatto scrivere da un altro.
Zel. E non potrebbe la signora Barbara avere qualch'altro amante?
Fab. Lo potrebbe avere, ma la lettera che scrive a me parla chiaro. » V'incarico e vi prego di portare subito questa mia lettera inclusa alla signora Barbara e consegnarla in proprie sue mani. » *(leggendo la sua lettera)* Questo è carattere suo. *(le fa vedere)*
Zel. È verissimo. Vediamo un poco che cosa scrive. Guardate che non venisse qualcheduno a sorprendermi.
Fab. Sì, avete ragione. *(guarda da diverse parti, e intanto Zelinda legge piano e mostra qualche maraviglia)* (Se il padrone lo sapesse.. eppure io lo faccio per bene. Ma il bene, se non comoda, non si gradisce.) Non vi è nessuno. *(forte a Zel.)*
Zel. Ho letto. Avete ragione. Si conosce che l'amore è molto avanzato e conoscendo il carattere onesto della virtuosa, non si può credere che il disegno d'un matrimonio.
Fab. Come mai si potrebbe fare per rimediarvi?
Zel. Lasciate operare a me: lasciate a me questa lettera. Parlerò io a don Flaminio. *(la mette sul tavolino sotto la cestella)*
Fab. Mi pare, se male non ho capito, ch' egli prometta alla cantatrice di venire segretamente in città.
Zel. Sì, è vero, quando avete ricevuto la lettera?
Fab. Jeri sera.
Zel. Promette di venir oggi.
Fab. E se viene e se va da lei?...
Zel. State attento e avvisatemi. Non avrò alcun riguardo d'andar io stessa a trovarlo, a sorprenderlo, a parlar a lui, a parlar a lei, a disingannarli, a convincerli. Sono troppo interessata per questa famiglia. Lasciatemi operare e ne vedrete l'effetto.

SCENA IV

LINDORO *e* DETTI.

Lin. (Eccoli qui in conferenza ancora. Cospetto, hanno de' gran segreti!) *(resta in disparte)*
Fab. Non ci vuol meno della vostra condotta, della vostra politica per condurre questa faccenda.
Zel. Spero che all' ultimo il signor don Flaminio sarà contento di me.
Lin. (Sarà contento di lei?)
Fab. Ma sopra tutto che don Roberto non sappia niente.
Zel. Non saprà niente.
Fab. E che non sappia niente Lindoro.
Zel. Vi ho data la parola d'onore, non lo saprà.
Lin. (Oh cieli! sono in un mare di confusioni.) *(si ritira)*
Zel. Orsù, andate, prima che arrivi qui qualcheduno.
Fab. Vado, e mi raccomando alla vostra prudenza. Ma io aveva promesso a Lindoro di far per lui questo conto. Presto, presto, mi spiccerò. *(va a sedere al tavolino)*
Lin. (La conferenza è finita, o per amore o per forza, Zelinda me ne dirà il risoltato. *(s'avanza)*
Fab. (Eccolo qui, abbiamo finito a tempo) *(scrivendo e mostrando di non vederlo)*
Zel. (Manco male che non è venuto a sorprenderci nel calor del discorso.) *(mostrando di non vederlo)*
Lin. (Avrei bisogno anch' io di politica in quest' incontro, ma non ne son troppo capace.) Ebbene, avete finito il conto? *(a Fabrizio seriamente)*
Fab. Ci son dietro. *(scrivendo e conteggiando presto)*
Zel. Cosa voleva il signor don Roberto? *(a Lin. lavorando)*
Lin. Aveva una lettera da mostrarmi. *(a Zel. con serietà)* Come? un' uomo d' affari come voi, in tanto tempo che siete qui, non avete ancora finito un conto di nulla? *(a Fab. un poco forte)*

Fab. L' ho fatto, ma non va bene.
Lin. Ho capito, lasciate, lasciate, lo farò io. *(con dispetto)*
Fab. Or ora, ve lo do terminato.
Lin. Vi dico che lo voglio far io. *(bruscamente)*
Fab. Ebbene, fatelo, se volete. Io non credo di meritarmi per questo... *(s'alza)*
Lin. Scusatemi, ma in materia di conti, ci ho anch'io la mia pretensione. *(pacificamente)* (Mi sforzo dissimulare, ma non ci riesco.)
Fab. So che siete abile in tutto. Io lo faceva solamente per sollevarvi...
Lin. Sì, vi sono obbligato. *(siede ed osserva)* (Indegno! non l' ha nemmen principiato.)
Fab. (È sospettoso all' eccesso. Manco male che non sa niente.) *(parte)*

SCENA V

Lindoro *al tavolino che conteggia,* Zelinda *lavora.*

Zel. Che lettera vi ha fatto vedere il signor don Roberto?
Lin. Voi volete sapere che cos'ha voluto il signor don Roberto; mi domandate che lettera m' ha egli dato, ed io all' incontro vi domando cosa voleva da voi Fabrizio, e quali discorsi v' ha tenuti mentre io non c'era.
Zel. Fabrizio?... da me non voleva niente. Non mi ha tenuto alcun discorso che meriti di essere riportato.
Lin. Zelinda mia, non mi fate mistero di quelle cose che mi possono dar sospetto. *(s'alza)*
Zel. Mistero? di che? di che potete voi sospettare? *(mette giù il lavoro)*
Lin. Non crediate ch' io parli a caso; sono arrivato in tempo che Fabrizio vi parlava segretamente, e grazie al cielo, ho buon' orecchio per intendere qualche cosa. *(avanzandosi)*
Zel. Voi non potete aver inteso alcuna cosa che vaglia ad offendervi, e nemmeno a porvi in sospetto. *(s' alza)*
Lin. Ditemi un poco, signora mia, qual è quell' affare che non dee esser saputo nè da me, nè dal signor don Roberto?
Zel. Lindoro, credo che voi mi conosciate abbastanza.
Lin. Sì, ma vi domando...
Zel. Credo che vi possiate fidare di me.
Lin. Rispondetemi a tuono. Cosa sono questi segreti?
Zel. Non v' è niente che v' interessi, non v' è niente che v' appartenga. Sono una donna d'onore, e mi fate torto se dubitate.
Lin. Sarà vero tutto quello che voi mi dite, ma non mi potrete negare che Fabrizio non vi abbia confidato qualche segreto.
Zel. Sì, è vero, non ve lo nego.
Lin. E perchè la moglie non lo può confidare al marito?
Zel. Perchè ho dato la mia parola d' onore di non parlare con chi che sia.
Lin. E nemmeno con me?
Zel. Con chi che sia.
Lin. Orsù questa non è la maniera di procedere d'una moglie saggia ed onesta.
Zel. Lindoro, voi m' offendete.
Lin. È maggiore di molto l'offesa che mi fate voi.
Zel. Che offesa? che parlare d'offesa? Non sarebbe niente se non aveste contro di me del sospetto, e il vostro sospetto è parte del poco amore, e sono parecchi giorni che m'accorgo della vostra freddezza. Povera me! chi l' avrebbe mai preveduto? Dopo un mese di matrimonio.
Lin. Non v'è bisogno di tante smanie. Con due parole voi mi potete render tranquillo.
Zel. Che non farei per il mio caro marito?
Lin. Ditemi quel che vi ha detto Fabrizio.
Zel. Credete voi che sia una donna d' onore?
Lin. Lo credo.
Zel. Credete voi che una donna d'onore possa mancare alla sua parola?
Lin. Queste sono delicatezze...
Zel. Sì, sono delicatezze necessarie, immancabili a chi ha stima di sè e della propria riputazione. Son sicura di non offendervi, son sicura dell' onesto modo mio di pensare e di agire, e non parlerò. Voi m'insultate, ma pazienza. Un giorno verrete in chiaro della verità, e vi pentirete d'avermi insultata.
Lin. Quanto più vi difendete, tanto più mi date adito di dubitare.
Zel. Dubitare di me?
Lin. Dubitare di voi.
Zel. Ingrato!
Lin. E non crediate di mettermi in soggezione perchè siete protetta dal padrone di questa casa... *(scaldandosi)*
Zel. Lindoro, voi eccedete ne' termini.
Lin. Non ho bisogno nè di voi nè di lui. *(si scalda ancora più)*
Zel. Per amor del cielo, Lindoro...
Lin. E voglio ad ogni costo di qua sortire. *(più caldo)*
Zel. Quietatevi, che maniera è questa?
Lin. Son padrone di dirlo, di farlo, e non ci starò.

SCENA VI

Don Roberto *e* detti.

Rob. Cos' è questo strepito? Cosa sono questi gridori?
Zel. Niente, signore, niente.
Lin. Niente ella dice, ed io dico vi che v'è qualche cosa, e qualche cosa di conseguenza.
Rob. Ed in qual proposito? *(con agitazione)*
Zel. Signore, son disperata: Lindoro non ha più per me nè amore, nè stima, nè carità.
Rob. Vostro danno; l'avete voluto a forza. L'ho preveduto che ve ne sareste pentita.
Zel. Ah non signore, non sono pentita, se non l' avessi sposato, lo sposerei. *(con tenerezza)*
Rob. Sentite, ingrato, sentite? *(a Lin.)*
Lin. Ella non ha motivo d' essere di me scontenta.
Rob. E voi qual ragione avete per esserne malcontento di lei?
Lin. Ne ho più di quello che voi pensate.
Rob. Zelinda non è capace...
Lin. Di che non è ella capace? Signore, voi non la conoscete.
Zel. Ah Lindoro, volete voi farmi perdere la grazia e la protezione di questo amabile mio padrone?
Lin. Voglio uscire di questa casa.
Zel. Povera me!
Rob. Uscir di questa casa per qual motivo?
Lin. Perchè Zelinda e Fabrizio hanno de' segreti fra loro che non devono penetrarsi nè da voi, nè da me.

Rob. Nè da lui nè da me? *(a Zel.)*
Zel. Signore...
Lin. E siamo entrambi traditi. *(a Rob.)*
Rob. Da chi? *(a Lin.)*
Lin. Da questa femmina che voi credete sì virtuosa.
Rob. Zelinda... *(voltandosi verso di lei)*
Zel. Ah signore, sono innocente, ve l'assicuro.
Lin. Domandatele se ha de'segreti con l'amico Fabrizio. *(a Rob.)*
Rob. Zelinda... *(verso di lei con affanno)*
Lin. Domandatele per qual ragione non si hanno a sapere questi segreti nè da voi, nè da me. *(a Rob.)*
Rob. Ah Zelinda, è tutto vero quello ch'ei dice?
Zel. Sì, signore, è la verità. Fabrizio mi ha confidato qualche cosa, e m'ha raccomandato il segreto, ed io ho giurato di non parlare. Volete voi ch'io manchi al mio giuramento? Ch'io tradisca la parola d'onore? Mi consigliate voi ch'io lo faccia? Mi assolverete voi da una taccia villana, indegna, condannabile in chi che sia? Sareste voi per avventura di que' che dicono che le donne non son in obbligo di mantenere la parola? Non vi credo di ciò capace, ma quando mai la curiosità o la passione vi facesse così pensare a riguardo mio, permettetemi ch'io vi dica, che l'onore è comune a tutti, che chi manca, manca per debolezza, per viltà, per difetto, e che le donne di spirito non sono meno segrete e meno delicate degli uomini.
Rob. Sentite le sue ragioni?
Lin. Ne siete voi persuaso?
Rob. Io sì.
Lin. Ed io no. I segreti si devono enslodire quando non recano danno, o pregiudizio, o inquietudine alle persone, alle quali siamo attaccati per debito e per giustizia. Zelinda non poteva impegnarsi alla segretezza per una terza persona, in pregiudizio del suo padrone e di suo marito.
Rob. Lindoro in questo non dice male. *(a Zel.)*
Zel. Vi dico, vi giuro e vi protesto che ciò non reca alcun danno nè a voi, nè a lui. *(a Rob.)*
Lin. Ella lo dice, ed io nol credo, e voi non dovete crederlo e dovete obbligarla a parlare. *(a Roberto)*
Rob. Via Zelinda, vostro marito lo vuole, il vostro padrone vi prega. Siamo due persone discrete, promettiamo a voi la medesima segretezza che voi promettesle a Fabrizio. Differete voi di due persone che vi amano?
Zel. (Oh cieli, se parlo, semino la discordia in questa famiglia. Se taccio sono in pericolo di essere maltrattata. Non so che fare, non so che risolvere... sì, il ripiego non è cattivo.) Fate così, signore, parlatene voi con Fabrizio, s'ei mi dispensa, s' egli l'accorda, son pronta a dirvi la verità. (Son sicura che Fabrizio non parlerà.)
Rob. Dice bene, Zelinda, dire benissimo. Fabrizio è fuori di casa, subito ch'ei sarà ritornato, gli parlerò. *(a Lin.)*
Lin. Una moglie non ha da dipendere da chi che sia per ubbidire al marito.
Zel. Nè un marito può obbligare la moglie a mancare alle leggi dell'onore, dell'urbanità, della convenienza.
Lin. Eccola l'ostinata, la perfida, la menzognera.
Rob. Portatele rispetto. La conosco, e non son persuaso ch'ella sia capace di pensar male. *(a Lindoro)*
Lin. Io sono persuaso diversamente, e la farò parlare suo malgrado.
Rob. Come! ardireste minacciarla?
Lin. Ella è mia moglie, ed io ho sopra di lei l'autorità ed il potere.
Rob. Mi maraviglio di voi...
Zel. Ah signore, per questa parte Lindoro ha tutte le ragioni del mondo. Egli è mio marito, egli è padrone di mortificarmi.
Rob. Povera sfortunata!
Lin. Sono io più sfortunato di lei. Io che ho rinunziato alla casa paterna, che mi sono assoggettato alla dipendenza per una perfida, per un'indegna...
Zel. Ah, Lindoro, per carità...
Rob. Non posso più tollerarlo. Venite meco. *(a Zelinda prendendola per la mano)*
Lin. Servitevi come vi piace. Non mi userete più lungamente simili soperchierie.
Rob. Temerario! Andiamo. *(tira a sè Zelinda)*
Zel. Ah no, signore... *(fa forza per non andare)*
Rob. Andiamo, vi dico. *(tirandola)*
Lin. Andate, andate. Ci parleremo.
Zel. Un momento di tempo. *(a don Roberto tentando di liberarsi)*
Rob. No, non vi lascio in balìa d'un furioso. Andiamo.
Zel. (Oh Dio! Vorrei ricuperare la lettera.) Permettetemi. Sono con voi. *(tenta di liberarsi)*
Rob. Eh non mi fate perdere la pazienza... *(la tira con forza, e parte con Zelinda)*

SCENA VII

LINDORO *solo.*

Ecco qui, in questa casa non son padrone di comandare a mia moglie: a poco a poco ella mi perderà il rispetto e l'amore. Ma che dico io dell'amore? Questo me l'ha perduto del tutto. S'ella m'amasse, non tratterebbe meco così. Ha dei segreti con uno ch'è stato il mio più fiero nemico, con uno che doppiamente m'ha offeso, tentando di levarmela per farla sua, e secondando apparentemente l'inclinazione di don Flaminio! Ah sì, nessuno mi leverà dalla testa che don Flaminio non l'ami ancora, ch'egli non seguiti ad insidiarla come faceva, e che Fabrizio non sia il mezzano di questa tresca. Ed io resterò in questa casa a fronte di due nemici dell'onor mio? Soggetto ad un padrone che si burla di me, e mi vieta d'usare quell'autorità ch'ogni legge m'accorda? No, assolutamente, non lo vo' più soffrire. Voglio sortire di questa casa. Zelinda è mia: mi dovrà seguitare. L'amo ancora questa perfida, questa ingrata: sì, l'amo ancora, e l'amo sempre a dispetto mio. Ma sia di me quel che piace al destino, voglio andarmene immediatamente. Son giovane, non manco d'abilità; mio padre non mi potrà negar gli alimenti. La provvidenza non manca a nessuno: nasca quel che sa nascere, si ha da partire. Unirò le mie poche robe... Ha detto che queste camisce sono mie, non le lascerò. *(va mettendo la biancheria nella cesta)* Con quanto amore mostrava ella di lavorare per me! quanta tenerezza pareva ch'ella avesse per

suo marito! Ecco cosa sono le donne! Sanno fingere a questo segno. (*levando l'ultima camiscia trova la lettera*) Che cosa è questa carta? Pare una lettera: ma non v'è soprascritta, e non ci vedo sottoscrisione. Vediamo. Non la capisco. Pare scritta in francese. Sfortunatamente per me non capisco il francese. *Machere amie* (*legge all'italiana*) Non comprendo cosa voglia dire questo *ma chere*. Oh quanto pagherei di poter capire! Scommetto, che in questa carta si contiene il segreto, che le ha communicato Fabrizio. Scommetto ch'è una lettera di don Flaminio. Zelinda intende il francese perfettamente, sa ch'io non l'intendo, e si fida di potermi meglio deludere ed ingannare: altrimenti non l'avrebbe lasciata qui. Ma non potrei io ingannarmi? Non potrebbe essere una carta semplice ed indifferente! Che mai vuol dire? *Ma chere amie?* cercherò un dizionario. Verrò in chiaro della verità. Sono in sospetto, ho ragione d'esserlo, e vo' tentar di chiarirmi. (*continua a mettere nella cesta, e si mette la lettera in saccoccia*)

SCENA VIII

Don Filiberto *e* detti.

Fil. Oh, signor Lindoro, buon giorno a vossignoria.

Lin. La riverisco divotamente. (*badandogli poco*)

Fil. State ben di salute?

Lin. Per servirla. (*c. s.*)

Fil. Come sta la vostra sposa?

Lin. Per ubbidirla. (*c. s.*)

Fil. (Ha qualche cosa per il capo.)

Lin. (Non posso più soffrire nessuno.)

Fil. Scusatemi. La signora donna Eleonora è in casa?

Lin. Non lo so, signore; so ch'ella era sortita. Non so se sia ritornata. (*c. s.*)

Fil. Avrei bisogno di vederla. Se ci fosse qualcheduno che mi sapesse dire se c'è....

Lin. (Mi viene in mente una cosa. Se il signor Filiberto intendesse il francese, gli potrei far leggere questa carta... Ma se vi fossero cose che m'offendessero...)

Fil. Ditemi almeno dove posso trovare un servitore o una serva.

Lin. (Sia quello ch'esser si voglia, la curiosità supera ogni altro riguardo.)

Fil. (Ha più del villano che del galantuomo.) (*in atto di partire*)

Lin. Signore.

Fil. Vedo che non mi badate...

Lin. Vi domando perdono. Scusate la mia distrazione. Ho qualche cosa che mi molesta.

Fil. Me ne sono avveduto. Vorrei solamente sapere se la signora donna Eleonora sia ritornata. Non vorrei andare inutilmente al suo appartamento.

Lin. Andrò io medesimo a vedere se c'è.

Fil. Vi sarò obbligato.

Lin. Ma vorrei supplicarvi d'una finezza.

Fil. Comandatemi in quello ch'io posso, vi servirò.

Lin. Scusatemi. Sapete leggere il francese?

Fil. Sì, certo; un negoziante ha bisogno di conoscere questa lingua.

Lin. Mi fareste grazia di leggermi una carta scritta in francese?

Fil. Volentieri.

Lin. Ma di leggerla in italiano?

Fil. Voi non lo capite il francese?

Lin. Non signore, non lo capisco.

Fil. Quest'è male, figliuolo mio. Un giovane come voi, ch'esercita l'impiego di segretario...

Lin. Signore, io non sono fatto per tale impiego e spero di liberarmi quanto prima.

Fil. Non importa. Sapete che in oggi la lingua francese è la lingua del mondo, la lingua delle grazie e della bellezza. Imparatela che vi farà onore e ne sarete contento.

Lin. Sì signore, l'imparerò, ma intanto vi prego di leggermi questa carta. (*gliela dà*)

Fil. È una lettera?

Lin. Mi pare di sì.

Fil. *Ma chere amie.* (*pronunzia il c e l'h alla francese*)

Lin. Dice *ma scere amie?*

Fil. *Ma chere amie.* (*come sopra*)

Lin. Io leggeva diversamente.

Fil. Il ch in francese si pronunzia *sce.*

Lin. E in Italiano vuol dire?

Fil. Mia cara amica.

Lin. Mia cara amica! (*con maraviglia*)

Fil. Sapete voi a chi è diretta la lettera?

Lin. (Mia cara amica!)

Fil. (*scorre la lettera coll'occhio leggendo piano qualche parola*)

Lin. Se dice mia cara amica, sarà diretta a qualche donna.

Fil. Non v'è dubbio nessuno.

Lin. E... sarà probabilmente una donna quella che scrive?

Fil. Vi dirò; ho scorso coll'occhio per rilevare il contesto e capisco ch'è un uomo che scrive, e che la lettera è tenera ed amorosa.

Lin. È un uomo che scrive? E la lettera è tenera ed amorosa? Favorite di leggere, vi prego, ma di leggerla in Italiano. (*con ansietà*)

Fil. Non vorrei che mi faceste fare mal opra.

Lin. Signore, son galantuomo e non son capace di compromettervi in cosa alcuna.

Fil. Io non so di che si tratti. Non so chi scrive, sono indifferente e vi servirò. » Non posso vivere da voi lontano... » (*legge*)

Lin. È lontano chi scrive?

Fil. Così dice.

Lin. (Ecco il segreto.) Leggete. (Ah è don Flaminio senz'altro!)

Fil. » Verrò domani segretamente per abbracciarvi... »

Lin. Verrà domani? quando è datata la lettera?

Fil. Vediamo; il giorno 10 di questo mese.

Lin. (Oggi ne abbiamo 11; oggi è la giornata appuntata. Ecco il segreto, ecco l'infedeltà, ecco verificato il sospetto.)

Fil. Volete altro?

Lin. C'è altro?

Fil. Ce n'è ancora.

Lin. Favorite di seguitare. (*agitato*)

Fil. » Vi prego di concertare col portator di » questa lettera il modo di trovarci insieme » in luogo sicuro per non dar sospetto... »

Fil. (Ecco se il mio sospetto è ragionevole e giusto. Fabrizio è il portator della lettera, questo è il segreto, ne son sicuro. Povero me! L'onor mio, l'amor mio, la mia pace... tutto è finito, tutto è perduto!)

Fil. Amico, vedo che questa lettera v'inquieta infinitamente. Saprete chi la scrive ed a chi è diretta...

Lin. Signore... Vi supplico di terminarla.

Fil. Ci siamo; finiamola. » V'assicuro del costan-» te amor mio... »
Lin. Benissimo. (*ironicamente*)
Fil. » Sono pronto a darvene le prove le più » convincenti... »
Lin. A maraviglia.
Fil. » Voi siete l' unica mia speranza e da voi » dipende la mia felicità e la mia vita. »
Lin. Ah perfidi, me la pagherete!
Fil. Ma questa lettera a chi è diretta?
Lin. A chi è diretta? Sì, lo dirò. Chi non ha cura dell'onor suo non merita che si risparmi. Questa lettera è diretta a mia moglie. (*con sdegno e strappa di mano la lettera a don Filiberto*)
Fil. A vostra moglie? (*con maraviglia*)
Lin. A mia moglie. (*sospirando*)
Fil. Ma ne siete sicuro?
Lin. Ah pur troppo, tutte le combinazioni, tutte le circostanze me ne assicurano.
Fil. Questa è una cosa che mi sorprende. E chi pensate voi che la scriva?
Lin. Non può essere che don Flaminio.
Fil. Oh non posso crederlo!
Lin. Ed io lo credo e ne sono quasi sicuro.
Fil. Don Flaminio è in contratto di sposare una vedova.
Lin. Che importa questo? Chi è capace di amare una femmina maritata...
Fil. Via, via, Lindoro, non parlate così, non pensate sì male, non vi lasciate trasportare dalla passione, dalla gelosia. Vostra moglie, per quello che dicono, è stata sempre una giovane saggia ed onesta. Don Flaminio è un uomo d'onore.
Lin. Tant' è, signore: penso così, ho fissato così, e senza una dimostrazione in contrario, senza una chiara e convincente prova che mi disinganni, non lascerò di credere che Zelinda m'inganna, che don Flaminio m' insulta, che Fabrizio n'è il mediatore e ch'io sono il più infelice degli uomini, il più tradito, il più offeso, il più disgraziato marito.
Fil. Non so che dire; mi dispiace infinitamente di vedervi in tali inquietudini. Volete voi ch'io ne parli? Volete ch'io m' interessi per voi?
Lin. Quando vogliate grasiarmi, di questo solo vi prego. Fatemi ottenere la mia licenza. Non voglio più restare in una casa, ove pericola l'onor mio.
Fil. Bene, parlerò e ci rivedremo. Vorrei vedere donna Eleonora.
Lin. Scusatemi, signore, s'io non monto le scale: sono sì agitato, sì afflitto...
Fil. Restate, restate; se non troverò nessuno, salirò io. Povero giovane! vi compatisco. (Ecco quanto durano le gioie e le consolazioni del matrimonio.) (*parte*)

SCENA IX

Lindoro *solo.*

Ah sì, merito bene d'essere compatito e compianto; chi l'avrebbe mai detto? Una giovane che ho amato, posso dir, dall'infanzia, Obbligata dalle disgrazie della sua casa ad abbandonare la patria, la lascio io pure e l'abbandono per lei. Costretta ella a servire, mi assoggetto io medesimo alla servitù. Sono per sua cagione villanamente scacciato, m' espongo a de' nuovi insulti, soffro per lei l' indigenza, il rossore, i pericoli. Arrischio la vita, sono posto in prigione, tutto soffro pazientemente, e finalmente la sposo e finalmente mi credo al colmo della contentezza, del piacere, della felicità. Misera condizione de'mortali! Sparì la mia contentezza come il chiaror d'un lampo, perì il piacere come un fior di primavera. La mia felicità non fu che un'ombra fugace, che una illusione, un fantasma, un sogno. Zelinda infedele? Oh cielo in qual abisso di pene mi getta un'immagine sì dolorosa? Ecco, ecco le spine senza le rose. Le rose sono sparite, e la spine mi trafiggono il core.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Don Filiberto *solo.*

Ecco fatte inutilmente le scale, ecco per duto il tempo senza poter vedere donna Eleonora. Non è ritornata e sa il cielo quando ritornerà. Parmi di veder qualcuno. Sì, è il mastro di casa. Signor Fabrizio. (*chiamandolo*)

SCENA II

Fabrizio *e* detto.

Fab. Mi comandi.
Fil. Scusatemi se vi do un incomodo.
Fab. Mi maraviglio: sono a servirla. (Bisogna trattarlo bene per non essere mal veduto dalla padrona.)
Fil. La signora non è in casa; io non ho il tempo per aspettarla; vorrei pregarvi di dirle ch'io sono stato per riverirla, e per darle la risposta definitiva dell'affare che m'ha fatto l'onore di raccomandarmi.
Fab. Perdoni, signore: non è ch'io voglia mischiarmi negli interessi de' miei padroni, ma se la dimanda è lecita, di qual affare si tratta? Scusi, ho le mie ragioni per dimandarglielo.
Fil. Non so s'ella voglia che ciò si sappia da tutto il mondo. Ditele dell' affare della vedova, e questo basta.
Fab. Della vedova? Le dimando umilmente perdono. È forse la vedova, c' hanno proposto in moglie al signor don Flaminio?
Fil. Oh siete dunque di ciò instruito?
Fab. Oh sì, signore, i miei padroni hanno della bontà per me.
Fil. Bene dunque, si tratta di questo: e direte alla signora donna Eleonora che la vedova ha accettate tutte le proposizioni, che riceverà in casa lo sposo, che gli fa donazione d'una parte de' suoi beni, e che l'affare è concluso per parte sua.
Fab. Signore, glielo dirò, ma vedendo vossignoria impegnato in questo affare...
Fil. Io ci sono impegnato in grazia di donna Eleonora.

Fab. Lo so benissimo; ma temo che non riuscirà con onore.
Fil. Credete voi che don Flaminio ricuserà di prestarvi l'assenso?
Fab. Ne dubito fortemente. Vede bene: un giovane come lui sposare una vecchia di sessanta e più anni...
Fil. Si, ma è ricca, e gli farà donazione...
Fab. E che bisogno ha il signor don Flaminio de' suoi beni, e della sua donazione? un figlio unico d'una ricca famiglia...
Fil. Non sapete, che più che si ha, più si vorrebbe avere?
Fab. Non pensano tutti nella stessa maniera. Credetemi, signore, conosco il padrone, e so quel che dico.
Fil. Sento una carrozza fermarsi alla porta, mi pare...
Fab. Si, certo; è la padrona che torna.
Fil. Anderò a darle braccio, e le parlerò. (*in atto di partire*)
Fab. Non le dica niente, signore.
Fil. Eh lasciate operare a me. (*parte*)

SCENA III

Fabrizio, *poi* Zelinda.

Fab. Mi pareva impossibile che questi amori non avessero da traspirare. Basta, se si sa, tanto meglio. Son contento che non si sappia per parte mia, che il padrone non s'abbia a dolere di me... Ma ecco Zelinda, è necessario ch'io l'avvertisca.
Zel. Ricuperiamo la lettera... (*vuol correre al tavolino*)
Fab. Zelinda... (*la trattiene*)
Zel. Andate via. (*affannata*)
Fab. Sappiate ch'or ora...
Zel. Andate via, che se ci vedono insieme... (*spingendolo*)
Fab. Un parola e vado; sappiate...
Zel. Ma andate via, non mi fate più disperare. (*come sopra*)
Fab. Vado, vado. (Glielo dirò un' altra volta.) (*parte*)

SCENA IV

Zelinda *sola*

(*corre al tavolino e resta sorpresa vedendo la biancheria scomposta*) Come! La biancheria non è più come l'ho lasciata! Le camisce.. (*alza la cestella*) Oh cieli! dov' è la lettera? Qualcheduno l'ha presa. Ma chi? Lindoro non credo mai. Che sia caduta per terra? Mi trema il core. (*cerca per terra*)

SCENA V

Don Roberto *e* detta.

Rob. Zelinda.
Zel. Signore. (*cercando in terra senza voltarsi*)
Rob. La padrona è ritornata.
Zel. Lo so. (*cerca sul tavolino*)
Rob. Avrà bisogno di voi.
Zel. Si, signore. (Dove mai può essere questa lettera?) (*cerca fra le camisce*)
Rob. Ma chi volete che l'aiuti a spogliare?
Zel. Vado subito. (*torna a cercar per terra*)
Rob. Che cosa cercate? Che cos'avete perdu o?
Zel. Niente. (Povera me!) (*seguita a cercare*)
Rob. Ma voi cercate qualche cosa sicuramente.
Zel. (Che l'avesse presa Fabrizio? Oh sì, senz'altro, sarà egli che l'avrà presa. Voleva dirmelo e non l'ho lasciato parlare.)
Rob. Ma che diamine avete, non mi rispondete nemmeno?
Zel. Scusate, signore, eccomi qui. La padrona è venuta? vado a servirla immediatamente. (*in atto di partire*)
Rob. Si può sapere che cosa avete perduto?
Zel. Niente, signore, una cosa da niente.
Rob. E per una cosa da niente v'affannate così?
Zel. Eh, signore, un animo agitato come il mio, si altera, s'inquieta per ogni picciola cosa. Son fuor di me, non so quel che mi faccia: se il cielo non m' aiuta, io sono all' ultima disperazione. (*parte*)

SCENA VI

Don Roberto *solo.*

Povera giovane! La compatisco. S'ella è innocente, come sicuramente lo credo, è cosa dura sentirsi trattar male senza ragione.

SCENA VII

Lindoro *e* detto.

Lin. (Eccolo qui per l'appunto.) (*vedendo don Roberto*) Servitor umilissimo, mio signore. (*seriosamente*)
Rob. Oh, oh, la riverisco divotamente. (*con ironia*)
Lin. La supplico in grazia ad aver la bontà di concedermi il mio congedo. (*seriosamente*)
Rob. Davvero? (*con ironia*)
Lin. Si, signore; il congedo per me e per Zelinda.
Rob. Il congedo per tutti due? (*come sopra*)
Lin. Spero ch'ella me l'accorderà di buona voglia, e non vorrà obbligarmi a partire con mala grazia.
Rob. Oh so che vossignoria è un giovane proprio e civile, che non è capace di far male grazie; so ch'è un giovane serio e prudente, che ci penserà sopra, e non partirà. (*con ironia*)
Lin. Signore, voi la prendete in ischerzo, ed io vi dico seriamente che intendo d'andarmene, e di condur meco mia moglie.
Rob. E tutto questo per un sospetto vano, mal fondato, ingiurioso...
Lin. Perdonatemi, ho delle ragioni fortissime... accordatemi la grazia che vi domando, e non mi fate parlar di vantaggio.
Rob. No, non v' accorderò mai che partiate, se non mi dite quali siano queste ragioni fortissime, che voi vantate d'avere.
Lin. Signore, quando m'avete licenziato di casa vostra, io sono stato costretto a sortire, e come voi eravate padrone di licenziarmi, io son padrone d'andarmene quando m'aggrada.
Rob. V'è qualche differenza da voi a me.
Lin. In questo, scusatemi, non vi dee essere differenza alcuna. Le volontà sono libere, e i servitori di qualunque grado ai sieno, non sono schiavi venduti.
Rob. Voi prendete la cosa con un tuono un po' troppo serioso. Io non sono capace di

usarvi nè violenza, nè ostilità. Se cerco di trattenervi, non è che l'amore che m'obbliga a persuadervi. Sapete quel che ho fatto per voi. Non posso dispensarmi dal dirvi che siete un ingrato, ma se volete andare, andate che il cielo vi benedica.

Lin. E Zelinda ha da venire con me.

Rob. Mi dispiace per lei, mi piange il core per voi, ma non lo posso impedire.

Lin. (Quanto il figliuolo è indegno, altrettanto il padre è amoroso.)

Rob. Andate, figliuolo mio, andate poichè il vostro cattivo destino vi porta a procurarvi forse de' nuovi disastri, delle nuove calamità: ma spero che prima di partire non mi negherete una grazia.

Lin. Ah signore, che dite mai! L'obbligo mio... la vostra bontà... Comandate.

Rob. Svelatemi la ragione per cui partite.

Lin. (Non ho cuore di dirgliela. So che gli farà una pena infinita.)

Rob. Voi conoscete l'animo mio per voi, e non mi negherete una sì giusta soddisfazione.

Lin. Ah non vorrei dirvela per non inquietarvi. Ma poichè lo volete assolutamente, sono obbligato ad ubbidirvi. Parto, signore, per la salvezza dell'onor mio.

Rob. E in casa mia l'onor vostro non è sicuro?

Lin. Anzi è in pericolo più che mai.

Rob. Qual fondamento avete per dirlo, e per sostenerlo?

Lin. Leggete questa lettera. So che intendete il francese, leggetela, e giudicatene da voi stesso. (*dà la lettera a don Roberto*)

Rob. Date qui. Oh cielo! Sono in un mare di agitazione. (*legge piano*)

Lin. La lettera, signore, è del signor don Flaminio.

Rob. Di mio figlio? (*con sorpresa*)

Lin. Sì, signore, è di lui.

Rob. Eh andate che siete pazzo. Credetevoi che io non conosca il carattere di mio figlio? Dovreste conoscerlo ancora voi. No, la lettera non è scritta da lui.

Lin. V'accordo che non pare scritta da lui; ma si vede che il carattere è alterato, è affettato. Esaminatela bene e ci troverete dei tratti della sua mano.

Rob. (*osserva bene la lettera*) (Ah sì, pare anche a me... Se fosse mai vero?... Se foss'egli capace d'una simile iniquità!) Questa non è ragione che basti per accusare mio figlio: e voi gli fate un torto ch'egli forse non merita.

Lin. Oltre il carattere che si manifesta, esaminate le circostanze. Chi scrive è lontano dalla persona...

Rob. Che sciocchezie! quelli che scrivono son lontani sicuramente.

Lin. Sapete quanto il signor don Flaminio ha amato un tempo Zelinda?

Rob. Lo so, ma dopo ch'è maritata...

Lin. Sapete che Fabrizio è stato sempre il suo consigliere?

Rob. (Pur troppo.)

Lin. V'è nota la conferenza fra lui e Zelinda, il segreto, il giuramento, la parola d'onore? In somma questa lettera trovata su quel tavolino...

Rob. Non so che dire. Non so più in qual mondo mi sia. Aspettate. Chi, chi è di là? Servitori, mandatemi qui Zelinda, mandatemi qui Fabrizio se c'è. (*verso la scena*)

Lin. Non siete ancor persuaso?

Rob. No, non sono ancor persuaso, e si ha da venir in chiaro della verità.

SCENA VIII

ZELINDA *e* DETTI.

Zel. Signore... che cosa mi comendate? (*a don Roberto un poco confusa*)

Lin. Favorisca, signora mia... (*a Zel. con isdegno*)

Rob. Tacete, lasciate parlare a me.

Zel. (Prevedo quello che vogliono e ci vuol coraggio.)

Rob. Ebbene, Zelinda... avete voi trovato ciò che avevate perduto? (*placidamente*)

Zel. (Eccolo.) Non signore, non l'ho trovato. (*con franchezza*)

Rob. Si può sapere, che cosa voi cercavate?

Zel. Signore... lo cercava una lettera. (*pensa un poco e poi lo dice con franchezza*)

Lin. Sentite? Una lettera... (*a don Roberto con calore*)

Rob. Lasciate parlare a me. Questa lettera a chi era scritta? ed a chi andava diretta? (*a Zel. placidamente*)

Zel. Signore, capisco benissimo che quella lettera è stata da qualcheduno ritrovata; e può darsi ch'io sia così disgraziata, che qualcheduno abbia l'ardire di credere ch'ella sia a me diretta. (*verso Lindoro con un poco di sdegno*) Non posso giustificarmi su quest' articolo che colla semplice negativa. Non ho altre prove in contrario, che quelle che ho date della mia onestà, dell'attaccamento a mio marito e d'una condotta che voi conoscete meglio d'ogni altro. Tutto questo dovrebbe bastare a difendere l'onor mio e a disingannare chi pensa male di me. Se ciò non basta, chiamo il cielo in testimonio della mia innocenza, giuro per quanto v'è di più sacro che la lettera non m'appartiene; ma dopo questo sono risoluta e costante a non dir chi l'ha scritta, a non isvelare a chi fu diretta. (*a don Roberto*)

Lin. Segno ch'ella è colpevole, e che l'affettata sua ipocrisia... (*a D. Rob.*)

Zel. Mi maraviglio di voi che così parlate. Voi mi conoscete ch'è molto tempo, voi m'avete seguitata per tutto: voi conoscete quanto io stessa il mio cuore, il mio animo, i miei pensieri. Sapete ch'io mai non v'ho negato piacere alcuno, che mai non v'ho nascosto i segreti dell'animo mio e se ora non parlo, potete esser sicuro che una forte ragione m'obbliga a non parlare. Ho promesso, ho giurato, ma questo non basta ancora. S'io parlo, son certa d'offendere e di pregiudicare, e sono disposta a soffrir tutto prima di recare altrui pregiudizio. Ditemi ora se è ipocrisia, o se è virtù.

Lin. Non sarà nè l'uno, nè l'altro. Sarà menzogna.

Zel. Ah! questa vostra insistenza è una marca crudele d'ingratitudine, di perfidia, di poco amore.

Lin. Sì, chiamatela come volete.

Zel. Signor don Roberto, siate voi il mio protettore, il mio difensore. (*con tenerezza*)

Rob. Zelinda carissima, io vi conosco. So che siete onestissima, comprendo tutto quello che dite, lo credo, sarà così; ma a fronte di tutto, a costo d'ogni pericolo, e d'ogni riguardo,

si tratta dell' onor vostro, si tratta della quiete di vostro marito, e credo che siate in debito di parlare.

SCENA IX

Fabrizio e detti.

Fab. (*resta in disparte e ascolta*)
Zel. Possibile, signore, che un uomo saggio come voi siete...
Lin. Ella avrà l' ardire di condannarvi .. (*a don Roberto*)
Rob. Mi pare la resistenza un po' troppo forte... (*a Zel.*)
Fab. Con permissione. M' hanno detto ch'ella mi cercava. (*a don Roberto con qualche agitazione*)
Rob. Oh appunto... (*verso Fab.*)
Lin. Ecco lì l' interprete, il confidente...
Rob. Lasciate parlare a me. (*a Lin.*)
Zel. Voi vedete, Fabrizio...
Rob. Badate a me. (*a Fab. tirando fuori la lettera*) Siete voi informato di questa lettera che fu trovata sul tavolino di Zelinda?
Fab. Sì, signore; la conosco benissimo, e Zelinda l' ha avuta dalle mie mani.
Lin. Ecco s' io diceva la verità...
Rob. Tacete. (*a Lin.*)
Zel. Fabrizio, io ho mantenuta la mia parola a costo di mille ingiurie; mi vogliono obbligar a parlare. Voi sapete di che si tratta, tocca a voi a decidere se s'ha da parlare o tacere.
Fab. Io ho molto più interesse di voi in questo affare. V' è noto se mi gioverebbe a tacere, ma trattandosi dell' onor vostro, per giustificare anche la vostra condotta, sono costretto a confessare la verità. (*a Zel.*)
Zel. (Don Flaminio è sacrificato.)
Lin. Vedete, signore, se i miei sospetti... (*a D. Roberto*)
Rob. Ma tacete una volta. Lasciate parlare a lui. (*a Lindoro accennando Fabrizio*)
Fab. Signore, voi sapete che le colpe d' amore, son colpe umane... (*a don Roberto*)
Lin. Amori simili, sono delitti, sono iniquità...
Rob. Voi mi farete venir la rabbia. (*a Lin.*)
Fab. Ma voi, Lindoro, perchè cosa vi riscaldate?
Lin. Corpo di bacco! non ho motivo di riscaldarmi?
Rob. Perderò la pazienza. (*a Lin.*) Seguitate il vostro discorso. (*a Fab.*)
Fab. Amor m' ha acciecato: amor m' ha consigliato.
Rob. Siete voi quello che ha scritto questa lettera?
Fab. Sì, signore, l'ho scritta io.
Lin. Siete voi che ama, e che seduce Zelinda?
Fab. Che parlate voi di Zelinda?
Rob. Questa lettera fu trovata su quel tavolino.
Lin. Questa lettera parla chiaro... ma no, non siete voi che l'avete scritta. Chi l'ha formata, è lontano, voi siete qui; siete un impostore, un bugiardo.
Fab. Adagio un poco: se mi darete tempo a parlare, saprete tutta la verità. (Prego il cielo di non imbrogliarmi.)
Zel. (Non capisco niente. Dove mai va a battere la sua finzione?)
Lin. V' assicuro... (*a don Roberto*)
Rob Sentiamo. (*a Lindoro con impazienza*)
Fab. Voi conoscete, signore, la figlia dello speziale del vostro castello.
Rob. La conosco benissimo
Fab. Figlia unica d' un padre ricco...
Rob. È bella, è giovane, ma un po' fraschetta...
Fab. Confesso la verità, signore; mi è riuscito d' innamorarla, sarebbe per me il miglior affare del mondo, prevedo che suo padre non ne sarebbe contento, coltivo il di lei amore, e le scriveva la lettera che voi vedete.
Zel. Sì, signore, Fabrizio è innamorato della figlia dello speziale; me ne ha fatto la confidenza, mi ha mostrato la lettera, ecco il segreto, ecco la ragione della mia parola, e del mio silenzio. (*con spirito e con franchezza*)
Rob. Ah! cosa dite? (*a Lin.*)
Lin. Non credo niente. Dov'è la soprascritta che provi la verità?
Fab. La soprascritta non era fatta, e la lettera non fu spedita. (*a Lin.*)
Lin. E per qual ragione quella lettera era in man di Zelinda?
Fab. Lindoro mio, vi domando scusa. Conoscendo il talento e la probità della vostra sposa, prima di spedire la lettera, ho voluto prendere il suo consiglio. Ella m' ha fatto comprendere il torto ch' io aveva di subornare la figlia d'un galantuomo. Mi sono arreso alle sue ragioni, ho trattenuto la lettera, ed è rimasta sul tavolino.
Zel. Ecco la pura e semplice verità.
Rob. Ebbene, che ve ne pare? (*a Lin.*)
Lin. Non ne sono ancor persuaso. Perchè questa gran segretezza? Perchè insistere a non parlare? perchè esporsi piuttosto?...
Zel. Perchè Fabrizio m'avea domandato il segreto...
Fab. Perchè poteva essere di pregiudizio a me, e di pregiudizio alla figlia.
Zel. Ed io non ho cuore di recar pregiudizio a nessuno.
Fab. E l'ho pregata di non parlare.
Zel. Ed io gli ho data la mia parola d'onore.
Rob. Lindoro, la cosa è tanto semplice e naturale, che non si può sospettare in contrario.
Lin. Eh signore, signore... a proposito, mi sovviene una cosa. La lettera è scritta ieri, l'appuntamento d'essere insieme è per il giorno d'oggi, come potevate voi... voi che siete obbligato al servizio, come potevate impegnarvi d' esser oggi al castello segretamente? (*a Fabrizio*)
Fab. Se la lettera fosse partita, avrei pregato il padrone... Confesso la verità, avrei trovato un pretesto d' affari, d' interessi con qualche mercante di grano, con qualche fattor di campagna. Il padrone non me l'avrebbe negato.
Rob. Oh no, certamente. Il mastro di casa poteva facilmente credere che glie l' avrei accordato.
Fab. Nè la colpa sarebbe stata sì grave... Tutto il male ch' io ho fatto, si è d' essermi confidato a Zelinda senza la permission di Lindoro.
Lin. Anzi, d' aver obbligata Zelinda a non dir niente a Lindoro. (*con sdegno*)
Rob. Via, non è poi un delitto. (*a Lin.*)
Lin. E Zelinda preferisce gl'interessi altrui alla quiete ed alla tranquillità del marito.
Zel. Vi domando perdono. So che ho fatto male, ma ho creduto far bene.

Fab. E il bene c'ha fatto è grandissimo, poichè in grazia de' suoi buoni consigli, ho abbandonato l'idea eh' aveva sopra la giovane, ed ho conosciuto il torto ch' io faceva a suo padre.
Rob. Lodo la vostra risoluzione. Ma vorrei veder fra di voi qualche segno di vera e perfetta riconciliazione. (*a Zel. e Lin.*)
Zel. Se il mio caro marito me lo permette... (*in atto d'accostarsi a lui*)
Lin. Scusate, l'amore, la gelosia... (*s' avanza verso Zelinda*)

SCENA X

Donna Eleonora *e* detti.

Ele. Signor marito, vi ho da parlare. (*Zelinda e Lindoro s' arrestano*)
Rob. Eccomi qui, parlate. Via, andate, e che la pace duri, e che non ci siano mai più gridori. (*a Zelinda, e Lindoro, e Fabrizio*)
Ele. No, no, che restino. Ci è qualche cosa per loro.
Zel. (Oh cielo! mi fa sempre tremare.)
Ele. È venuto a parlarmi don Filiberto; mi ha recato la risposta della vedova, ella accorda tutto, e accorda fino la donazione. (*con aria brusca*)
Rob. Questa è una buonissima nuova; e voi me la date sì bruscamente, e col fiel sulle labbra.
Ele. Se sono alterata, ho giusta ragion d'esserlo. Io sono nell' impegno che voi sapete. Don Filiberto si è interessato ad istanza mia, e son sicura che tutti due ci farà restar svergognati...
Rob. Chi?
Ele. Don Flaminio...
Rob. Per qual ragione?
Ele. Perchè è innamorato.
Rob. Di chi?
Ele. Di quella frasca, di quell'indegna... (*accennando Zelinda*)
Zel. Come, signora?
Lin. Ah! pur troppo sarò tradito... (*agitato*)
Rob. Come potete voi asserirlo? (*ad Ele.*)
Ele. Lo so da don Filiberto.
Fab. (Come va quest' imbroglio?)
Zel. Sono una donna d' onore, son conosciuta per tale, e il signor don Filiberto non sa quel che si dica. (*ad Ele.*)
Ele. E voi ardireste con tanta temerità?.. (*a Zel.*)
Lin. Scusatemi, signora mia. Con qual fondamento don Filiberto lo dice? (*placidamente*)
Ele. Ha veduto una lettera...
Lin. Ah! questa lettera la conosco. Don Filiberto parla per bocca mia. (*placidamente*)
Fab. Sì, signora, ei non sa che la lettera è mia, ch' io l' ho scritta, che la giovane in questione è la figlia d'uno speziale, eh' io sono il reo, eh' io sono l'innamorato...
Ele. Che andate ora inventando che la lettera è vostra? che siete voi il galante di cui si tratta? siete un mentitore, un bugiardo. Poichè voi stesso avete accordato a don Filiberto, che don Flaminio fa all' amor con Zelinda, e non è sulla lettera ch'ei si fonda, ma sul fondamento delle vostre parole.
Lin. Ah son tradito senz' altro! (*a Fab.*)
Zel. (Misera me! non so in che mondo mi sia.)
Rob. Sarebbe dunque possibile?... (*a Fab.*)
Fab. Signore, sono un galantuomo, incapace di mentire e di commettere delle bricconate. Quello di don Filiberto è un equivoco, e so da dove proviene. Lo troverò, gli parlerò, gli farò toccar con mano la verità. Conoscerete la mia innocenza, e quella di questa povera sfortunata. (*parte*)

SCENA XI

Don Roberto, *donna* Eleonora, Zelinda *e* Lindoro.

Ele. Non credete a quell' impostore. (*a don Roberto*)
Lin. No, non si può credere a quel ribaldo. (*a don Roberto*)
Zel. Sospetterete dunque di me? (*a don Rob.*)
Rob. Non so che dire. Sono incerto... sono confuso... Per dirvi la verità... principio a dubitare anch'io. (*a Zel.*)
Zel. Povera me! a qual miserabile condizione son io ridotta? Sospettare di me? dubitar della mia innocenza? E chi? Il mio padrone, il mio sposo. Della padrona non parlo; so che non mi ama, e che non perde l'occasion di mortificarmi. Ma il mio buon padrone, ma il mio caro marito! È possibile ch' io mi sia meritata una sì poca fede, un così indegno concetto? Mi potrei giustificar d'avvantaggio. Potrei convincere chi m'accusa, chi mi perseguita, ma non voglio farlo. La persecuzione cadrebbe allora sopra d'un altro, e sarebbe meglio fondata. La mia posso soffrirla, perchè ha da finire, perchè s'ha da scoprire la verità. Vedrete allora chi sono, si pentirà chi m' insulta, sarà convinto chi non mi crede. Amabile padron mio, sospendete, vi supplico, un giudizio che m' offende, e mi disonora. Caro sposo, s'io v'amo, s'io son fedele, domandatelo al vostro cuore. Ah signora mia, meno astio, e un poco più di giustizia. (*parte*)

SCENA XII

Don Roberto, *donna* Eleonora *e* Lindoro.

Rob. Mi pare ancora impossibile ch'ella sia rea, e che possa fingere a questo segno.
Ele. Vi pare impossibile? Frutto dell' antica passione vostra per lei, e temo che non ne siano estirpate le radici.
Rob. Voi siete nata per pensar male.
Lin. Signore, avete troppa parzialità, troppa condiscendenza per lei.
Rob. Voi siete uno stolido... un temerario.
Ele. Voi preferite Zelinda a tutta la vostra famiglia. Avete più riguardo per lei che per vostra moglie medesima, e la poca pena che vi prendete di mortificare una serva e di correggere un figlio...
Rob. E che ardireste di dire? (*sdegnato*)
Ele. È inutile che mi spieghi. Ma se don Flaminio mi farà scomparire con questa vedova, se voi non l'obbligate a sposarla... Sì, non avrò alcun riguardo a precipitarmi. (*parte*)

SCENA XIII

Don Rossato e Lindoro.

Rob. (Che moglie! Oh cielo! Che moglie m'è mai toccata!)
Lin. Signore, accordatemi il mio congedo.
Rob. Eh seccatemi voi pur col congedo. (Tutte le ore del giorno, tutti i momenti, burbera, minacciosa, inquieta!)
Lin. Signore..
Rob. (*non gli bada e passa dall' altra parte*) (Sospetta di tutto, tormenta tutti.)
Lin. Signore, datemi il mio congedo.
Rob. Eh andate al diavolo ancora voi, Zelinda, mia moglie e tutto il mondo: sono stanco, sono annoiato, non posso più. (*parte*)

SCENA XIV

Lindoro *solo*.

Sì, anderò, anderò al diavolo, giacchè andar non posso colla buona avventura. Voglio andarmene di questa casa. E Zelinda ci verrà a suo dispetto e avrà che fare con me e saranno finite le cabale, le soperchierie, le menzogne. Finchè si resta qui, non son padrone, non posso reggerla a modo mio. Fuori fuori di questa casa. (*grida e batte i piedi*)

SCENA XV

Zelinda e detto.

Zel. Cosa sono questi strepiti? cosa sono queste disperazioni? (*con sdegno e con voce alta*)
Lin. Meno ciarle, e più obbedienza e rispetto. Fuori di questa casa.
Zel. Fuori di questa casa? (*rabbiosamente*)
Lin. Sì, lo comando, lo voglio, e sarò capace di farmi rispettare e ubbidire.
Zel. Non mi volete credere? Volete ancor sospettare? (*alterata*)
Lin. Fuori di qui e poscia ne parleremo.
Zel. Volete ch'io manchi alla mia parola? Volete ch'io commetta una mala azione? ch'io parli? ch'io dica? ch'io vi soddisfi? animo. Eccomi qui: son pronta; parlerò, vi soddisferò. (*rabbiosamente*)
Lin. Tutte cabale, tutte invenzioni..
Zel. Sì, cabale, invenzioni, per far del bene, per evitar degli scandali, delle turbolenze. Sappiate, che il signor don Flaminio... Ma no, non è giusto, non vo'mancare. Caschi il mondo, non parlerò.
Lin. Non mi curo di saper altro. Fuori subito di questa casa.
Zel. Volete uscire di questa casa?
Lin. E voi dovete venir con me.
Zel. E dove volete andare?
Lin. Ove mi pare e piace. Seguitemi, e non ci pensate; e non mi fate scaldar maggiormente il sangue.
Zel. Avete risoluto? (*con sdegno*)
Lin. Ho risoluto. (*con sdegno*)
Zel. S'ha da partire?
Lin. S'ha da partire.
Zel. Subito?
Lin. Immediatamente. (*c. s.*)
Zel. Aspettatemi che saprò soddisfarvi. (*con sdegno, e parte*)

SCENA XVI

Lindoro, *poi* Zelinda.

Lin. Son marito, son padrone, posso comandare, e a suo dispetto mi dee ubbidire. (*con forza*)
Zel. (*tutta sdegno e collera, strascinando il baule che s' è veduto nella prima commedia, e lo tira in mezzo la scena*) Eccomi qui, andiamo, partiamo. Ecco il mio maladetto baule; andiamo via. Fuori di questa casa. (*apre il baule con forza*) Così sarete contento. Ci penserete voi a mantenermi, a darmi da vivere, a sostenermi. (*getta nel baule con dispetto tutta la biancheria ch'era sul tavolino*) Sono una moglie indegna, una moglie infedele: bisogna strapazzarmi, mortificarmi, farmi morir di fame, di sete, cacciarmi uno stile nel cuore. (*corre all'armadio, lo apre, tira fuori una cesta lunga, ove vi sono tutti i suoi abiti, e qualche cosa di suo marito, e strascina la cesta vicino al baule: poi leva la roba dalla cesta, e la getta nel baule con collera e dispetto*)
Lin. (*resta ammutolito, sorpreso, e non parla*)
Zel. Andiamo, sì, andiamo a cercar l'elemosina, a cantar canzonette, a vendere, a impegnare, a mangiarci tutto... (*caccia il resto nel baule e vi pesta dentro con un piede*)
Lin. Ih, ih, fermatevi. Non è roba rubata. (*un poco raddolcito, e mostra dispiacere che guasti la roba*)
Zel. Sì, è roba che m'ho guadagnato co' miei sudori. Ma non serve niente. Tutto ha d'andare al diavolo, tutto ha d'andare in rovina. Eccola lì, andiamo fuori di questa casa, sì, fuori di questa casa. (*con tutta la forza, e si getta sopra una sedia*)
Lin. Ma che diavolo è questo? Siete ora più imbestialita di me.
Zel. Oh quanto volontieri mi andrei a gettar nel Ticino!
Lin. Che bisogno c'è di rovinar tutta questa roba? (*tira fuori qualche abito, e lo mette nella cesta*)
Zel. Che cosa fate? Si ha d'andar via, e voglio andar via.
Lin. Sì, si ha d'andare, e ci voglio andare; ma si potrebbero far le cose con un poco meno di caldo.
Zel. Veramente voi siete fatto di ghiaccio. (*con ironia*)
Lin. Questi abiti si potrebbono piegare un poco meglio. (*mette un altro abito nella cesta*)
Zel. Lasciateli lì, che li piegherò. (*un poco pacificata*)
Lin. (*cercando nel baule trova un ventaglio, e lo tira fuori*) Che cosa è questo? (*a Zel.*)
Zel. Non lo vedete? È un ventaglio.
Lin. Io non ve l'ho mai veduto questo ventaglio.
Zel. È necessario che voi vediate tutti i miei stracci?
Lin. Ma questo è un ventaglio ricco. Costerà tre zecchini almeno. (*scaldandosi a poco a poco*)
Zel. E se costasse anche sei?... (*scaldandosi un poco*)
Lin. Chi v' ha dato questo ventaglio?
Zel. L' ho comprato.

Lin. No, non è vero niente. } *con sdegno*
Zel. Non è vero niente? }
Lin. Ci scommetto la testa. Questo è un ventaglio nuovo; questo è un ventaglio che v'è stato donato.
Zel. Donato! e da chi?
Lin. Sarà un presente di don Flaminio.
Zel. Di don Flaminio? (*con sdegno*)
Lin. Sì, di lui.
Zel. Sì, bravo; è di lui è un presente di don Flaminio. (*con tutta la collera*)
Lin. È un presente di don Flaminio? (*straccia il ventaglio per mezzo*)
Zel. È un presente di don Flaminio. (*fremendo e battendo i piedi*)
Lin. Di don Flaminio! (*lo straccia in pezzi*)
Zel. Di don Flaminio. (*c. s.*)
Lin. Fuori di questa casa. (*getta via il ventaglio*)
Zel. Fuori di questa casa. (*corre alla cesta e torna a gettar gli abiti nel baule*)

SCENA XVII

MINGONE *contadino, con un cesto di pera e* DETTI.

Min. Signora Zelinda.
Zel. Cosa c'è? (*arrabbiato*)
Min. Tenete questo cesto di pera che manda dalla campagna il signor don Flaminio...
Lin. Come! Come! Vieni qui. Chi manda queste pera?
Min. Il signor don Flaminio.
Lin. A chi le manda?
Min. M'ha detto di consegnarle alla signora Zelinda.
Lin. Regali di campagna? Finezze ancora dalla campagna? (*leva il cesto al contadino con forza*)
Zel. Che bestialità! Che furore!
Lin. E tu, briccone, sei il portatore de' suoi presenti? (*minaccia il contadino*)
Min. Io non so nulla, signore. (*fugge via*)
Lin. Scellerato, indegno, ti arriverò. (*prende le pera dal cesto e li getta dietro a Ming.*)
Zel. Fermatevi, pazzo, stravagante, furioso.

SCENA XVIII

Don ROBERTO *e* DETTI.

Rob. (*entra dalla parte medesima per dove fugge Mingone, e corre pericolo d'esser colpito*) Cos'è quest' impertinenza? (*a Lin.*)
Zel. Ah signore, scusatelo. Per amor del cielo. (*amorosamente a Lindoro e resta mortificata*)
Rob. Cosa fate voi qui? A che serve questo baule. (*a Zel.*)
Zel. Sono costretta a partire, sono costretta a distaccarmi da voi. (*piangendo*)
Rob. Chi lo dice?
Zel. Lindoro.
Rob. Andate nella vostra camera. (*a Zel.*)
Zel. Ma non vorrei che dicesse... (*agitata*)
Rob. Andate nella vostra camera. (*con forza*)
Zel. V'ubbidisco. (Stalle, abbiate pietà di me.) (*parte*)

SCENA XIX

Don ROBERTO *e* LINDORO.

Lin. Giuro al cielo... (*battendo i piedi*)
Rob. Venite con me. (*a Lin. placidamente*)
Lin. Come, signore...
Rob. Venite meco, vi dico. (*con forza*)
Lin. Non v'è più rimedio, signore. Son risoluto, voglio partire assolutamente.
Rob. Sì, partirete, ma venite con me.
Lin. Dove? perchè? qual intenzione avete sopra di me? (*con sdegno*)
Rob. Ho ricevuto una lettera di vostro padre. (*sdegnoso*)
Lin. Di mio padre? (*si addolcisce un poco*)
Rob. Sì, l'ho ricevuta in questo momento.
Lin. Oh cielo! buone nuove, signore? (*placidamente, ma con ansietà*)
Rob. Migliori di quelle che meritate.
Lin. Ah vi domando scusa, vi domando perdono.
Rob. Ragazzaccio imprudente! Venite dunque con me. (*parte*)
Lin. Ah sì, son divenuto una bestia, una furia, un demonio. In qual misero stato riduce la gelosia!

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Don ROBERTO *e* LINDORO.

Lin. Come sperate, signor padrone, di poter scoprire la verità in mezzo a tante menzogne, a tante cabale, a tanti artifizi?
Rob. Fin ora non abbiamo pensato alla cosa più necessaria, e dalla quale si doveva principiare. Non abbiamo pensato a sentire, ad interrogare, a costituire mio figlio.
Lin. Non dirà niente o mentirà come tutti gli altri.
Rob. V'è una maniera assai facile per iscoprire o dubitare almeno della segreta sua inclinazione. S'ei ricusa di maritarsi, si può temere. S'egli sposa la vedova, non v'è niente che dire.
Lin. Un uomo ch'ama una femmina maritata, può ben anche maritarsi e conservare la sua passione.
Rob. Oh questo è troppo! Il vostro sospetto, la vostra malizia eccede i limiti dell'onestà. Se siete capace di pensar sì male degli altri, fate sospettare similmente di voi stesso.
Lin. Orsù, signore, voglio arrendermi ancora per questa volta, ed attendere questa nuova scoperta. Come pensate voi di condurvi col signor don Flaminio?
Rob. Gli ho scritto una lettera, l'ho consegnata al contadino, c'ha portato il cesto delle pera... A proposito, guardate se la gelosia v'acceca, se la passion vi trasporta! Mio figlio manda le pera per la famiglia, e voi lo prendete per un presente particolare a Zelinda: insultate quell'uomo, perdete il rispetto a me, alla mia casa, ed io ho ancora tanto amore per voi?
Lin. È vero, avete ragione, sono accecato, son fuor di me stesso. Vi domando perdono... E così, signore, che cosa gli dite nella vostra lettera?
Rob. Gli ordino di ritornare immediatamente in città.

Lin. Ma! se la lettera scritta in francese, è scritta dal signor don Flaminio, oggi sarà segretamente in Pavia, e il contadino non lo ritroverà più.
Rob. Ecco quello che mi fa credere maggiormente, che questa lettera non è sua. Mingone m'assicura che l'ha lasciato al castello, e che l'aspetta innanzi sera con un abito, e della biancheria che ha mandato a prendere.
Lin. Bisognerebbe mandarlo subito.
Rob. Subito. In due ore di tempo sarà arrivato.
Lin Oh ce ne vorranno ben quattro.
Rob. No, perchè è qui colla sedia.
Lin. Colla sedia? Un contadino avrà bisogno di venire in sedia?
Rob. Ne ha bisogno per portar l'abito e la biancheria.
Lin. (Scommetto che colla stessa sedia, è venuto alla città don Flaminio.)
Rob. Vado a spedirlo immediatamente.
Lin. Signore, vi vorrei pregare d'una grazia.
Rob. Dite, dite, ma fate presto.
Lin. Permettetemi che vada anch'io colla sedia...
Rob. No, no, non vorrei che faceste peggio. Il vostro caldo... i vostri sospetti...
Lin. Vi giuro sull'onor mio che non parlerò.
Rob. Ma che premura avete d'andar voi stesso?
Lin. Vi dirò... La premura è giustissima. Voi gli scrivete ch'ei venga, ma egli potrebbe aver delle ragioni per non venire. Se vado io in persona per ordine vostro, crederà che la cosa sia molto più premorosa, e non mancherà di venire.
Rob. Se potessi compromettermi della vostra prudenza...
Lin. Non dubitate. Vi do la mia parola d'onore.
Rob. Quand'è così, andate. Vi mando qui il contadino, partirete con lui.
Lin. Sì, signore, e partiremo immediatamente.
Rob. Andate, che il cielo vi benedica... Ma non volete prima veder vostra moglie?
Lin. Sì, signore, la vedrò, le dirò addio.
Rob. Poverina! è serrata nella sua camera. Piange, si dispera, si lamenta di voi; la chiamerò, e la farò venire. Consolatela, poverina! Amatela... Sì, lo spero, vedrete ch'ella lo merita. (L'amo come s'ella fosse del sangue mio. Quest'è effetto della bontà, del merito e della virtù.) *(parte)*

SCENA II

Lindoro, *poi* Mingone.

Lin. Nessuno mi leverà dalla testa che don Flaminio non sia in Pavia, ch'egli non sia venuto con questa sedia, e che non sia d'accordo con Zelinda e Fabrizio. Ma ecco Mingone, scoprirò io bene da lui...
Min. (Io sono in un imbarazzo del diavolo.)
Lin. Galantuomo dove avete la sedia?
Min. Signore...Il padrone può dir quel che vuole. Con voi in sedia io non ci voglio venire.
Lin. E perchè non ci volete venire?
Min. Perchè ... Perchè... Son pover uomo, ma son galantuomo, e non voglio essere strapazzato.
Lin. Scusatemi, caro amico. Ero in collera con mia moglie... Siete voi maritato?
Min. Così non lo fossi!
Lin. Griderete anche voi qualche volta.
Min. Qualche volta? Dalla mattina alla sera.
Lin. E non vi nascono mai di questi accidenti?
Min. Signor no, mai. Quando sono in collera bastono mia moglie, e non insulto nessuno.
Lin Oh! se sapeste quante volte sono stato in procinto!.. Ma la convenienza non lo permette.
Min. Oh voi altri signori mariti, colle vostre convenienze, ne sopportate di belle!
Lin. Sì, avete ragione. Ma la vostra sedia dov'è?
Min. Io sono obbligato a ritornare a piedi.
Lin. Perchè ritornare a piedi, se siete venuto in sedia?
Min. Perchè il cavallo s'è fatto male, e bisogna ch'io lo conduca dal maniscalco.
Lin. Voi non l'avete detto al padrone.
Min. No, perchè non dica ch'io l'ho storpiato, e che non mi gridi.
Lin. E come farete voi a portare l'abito e la biancheria?
Min Non è che un fagotto; lo porterò sulla testa.
Lin. Andiamo a vedere il cavallo che male ha. Non sarà forse gran cosa. Lo faremo visitare in passando.
Min. Se non può camminare. *(scaldandosi)*
Lin. Ne prenderemo un altro.
Min. Io non ci voglio venire.
Lin. Amico, ci conosciamo.
Min. Di che? *(confuso)*
Lin. Oh via!
Min. Non capisco.
Lin. Vi capisco io.
Min. Di che?
Lin. Orsù, alle corte. Il signor don Flaminio è in città.
Min. In città? *(confuso)*
Lin. Ed è venuto con voi.
Min. È venuto con me?
Lin. E v'ha ordinato di non parlare.
Min. Di non parlare?
Lin. E di fingere di portargli l'abito e la biancheria.
Min. Come diavolo sapete voi tutto questo?
Lin. Non sapete ch'io sono il suo segretario?
Min. Ma questa cosa non l'ha da sapere nessuno.
Lin. Nessuno fuori di me. Me l'ha scritto.
Min. Ve l'ha scritto?
Lin. Sì, certo, e mi raccomandò di non dir niente, e v'avverto di non parlare con nessuno.
Min. Io? Non parlo se mi danno la corda.
Lin. Bravissimo, così mi piace.
Min. Ma... voi volevate montar in sedia con me.
Lin. Ho fatto per provarvi.
Min. Ah ah, per provarmi! per vedere s'io son secreto! bravo, bravo! ah io, corpo di bacco! in materia di segretezza farei a tacere con un muto a *nativitatibus*.
Lin. E dov'è presentemente il signor don Flaminio?
Min. Non lo so.
Lin. Dov'è smontato?
Min. Non ve l'ha scritto?
Lin. No; m'ha detto ove sarà questa sera, ma ora mi premerebbe infinitamente di vederlo.
Min. È smontato in una casa sulla piazza del castello, ma io non so chi ci stia.
Lin Me la sapreste insegnar questa casa?
Min. Non sono molto pratico della città, ma la troveremo.
Lin. Prendete il vostro fagotto, e incamminatevi, che vi terrò dietro.
Min. V'aspetterò all'osteria del Biscione. Ho

da riscuotere certo denaro, e poi qui non mi hanno dato nemmeno un bicchier di vino; ho bisogno di reficiarmi un poco.

Lin. Sì, andate e aspettatemi. Vi pagherò io da bevere. Ma non parlate con nessuno.

Min. Chi? Io? Puh! fate conto ch' io sia una muraglia. (*parte*)

SCENA III

Lindoro *solo.*

Posso sentir di più? Può esser la cosa più chiara, più convincente? Dica ora don Roberto, se può, che la lettera non è di suo figlio, e ch' io sono un pazzo, un malizioso, un maligno. Questa volta l'artifizio m'ha servito più della collera. Seguitiamo così, finchè giunga a scoprire il gran punto, ed a far toccar con mano la verità. Mi crederanno in campagna; non avranno alcun sospetto, alcun timore di me. Farò la ronda al luogo dov' è smontato don Flaminio; lascerò delle spie qui d' intorno. Vedrò chi va, chi viene, chi entra da una parte, e chi esce dall'altra. Ma ecco Zelinda. Facciamo degli sforzi, e continuiamo a dissimulare.

SCENA IV

Zelinda e detti.

Zel. Andate via, Lindoro?

Lin. Sì, ve l'avrà detto il signor don Roberto.

Zel. Me l' ha detto. Ritornerete voi presto?

Lin. Oh sì. Domani sarò qui di ritorno.

Zel. Domani? E perchè no questa sera?

Lin. (Finta! menzognera!) Vedete bene; l'ora è tarda. Non si può andare e tornare.

Zel. È vero. L' aria della notte vi potrebbe far del male.

Lin. (Che finissima carità.)

Zel. Ma come andate?

Lin. In sedia.

Zel. Voglio dire: non vi mettete niente per ripararvi dall' aria?

Lin. Faccio conto di andar così come sono. Datemi il mio cappello.

Zel. Mettetevi il gabbano.

Lin. No, no, non ho freddo.

Zel. Aspettate, voglio che mettiate il gabbano. (*va all' armadio e tiro fuori un gabbano*)

Lin. (Chi mai crederebbe ch'ella sapesse fingere a questo segno?)

Zel. Eccolo qui, credetemi, starete meglio. (*viene col gabbano*)

Lin. Sì, sì, come volete. Datelo qui.

Zel. Lasciate che ve lo metta in dosso.

Lin. Me lo metterò io.

Zel. No, no, voglio far io. Infilate il braccio.

Lin. Me lo metterò sulle spalle.

Zel. No, caro marito, voi avete un abito buono, e la polvere lo rovinerà.

Lin. (M' insegna a fingere a mio dispetto.) (*lascia fare*)

Zel. Ah se potessi sperare un poco di consolazione! (*mettendo il gabbano*)

Zel. La consolazione l'avrete fra poco. (*con ironia*)

Zel. Il ciel lo voglia! (*termina di vestirlo*)

Lin. (Il cielo permetterà che la menzogna si scopra.) Il cappello.

Zel. Il buono non ve lo do.

Lin. Datemi quel che volete.

Zel. (*va all' armadio, e torna con un cappello vecchio, ed un bastone*) Tenete questo. Per campagna è buonissimo. Tenete il vostro bastone.

Lin. (Tutte le pulizie immaginabili purch' io parta.)

Zel. Andate via?...

Lin. A rivederci. (*in atto di partire*)

Zel. Aspettate. (*torna all'armadio*)

Lin. (Faccio una fatica orribile a contenermi.)

Zel. Tenete i vostri guanti.

Lin. Vi ringrazio.

Zel. Ah caro marito, se conosceste il mio cuore!

Lin. Sì, sì, lo conosco... a rivederci.

Zel. Andate via... (*patetica*)

Lin. Bisogna bene ch' io vada.

Zel. E andate via... così...

Lin. Come?

Zel. Senza... senza nemmeno abbracciarmi?

Lin. Ci rivedremo domani... ma... venite qui, abbracciamoci. (*s'abbracciano*) (L'amo ancora quest' ingrata!)

Zel. (*s'asciuga gli occhi piangendo*)

Zin. (Oh cielo! che lagrime son quelle?) (*commosso*) (Ah lagrime di rossore, di rimorso, di tradimento!) Addio, a rivederci. (*risoluto*)

Zel. Sentite. (*gli stende le braccia*)

Lin. (Non posso più.) Non ho tempo da perdere: a rivederci. (*parte senza guardarla*)

SCENA V

Zelinda *sola.*

È partito. Ah che cova tuttavia nel cuore il sospetto e la gelosia! Ma... e non parla più di sortir di questa casa. Cosa vuol dir questa novità? (*resta sospesa*)

SCENA VI

Fabrizio e detta.

Fab. Zelinda. (*guardando intorno se è veduto*)

Zel. Ah Fabrizio, voi m'avete messa nel grande imbarazzo!

Fab. È andato via Lindoro?

Zel. Sì, è partito. (*dolente*)

Fab. V' ho da dire una novità.

Zel. E qual novità.

Fab. Don Flaminio è venuto a Pavia.

Zel. E dov' è?

Fab. In casa della cantatrice.

Zel. Presto, presto, correte. Mio marito non sarà partito. Fermatelo che non parta più.

Fab. Anzi è necessario ch'ei vada.

Zel. No, vi dico; andrò io ad arrestarlo... (*in atto di partire*)

Fab. Ma no, ascoltatemi. Voi volete precipitarvi.

Zel. Per qual ragione? Che male c' è?

Fab. Se voi trattenete Lindoro, bisogna che gli diciate il perchè. Se gli dite che don Flaminio è in città, voi autenticate la corrispondenza con lui.

Zel. E s'ha da permettere che Lindoro vada al Castello e che non trovi il padrone?

Fab. Che gran male è questo per lui? Che gran mancamento è per voi? Se non sapeste che egli è tornato, lo lascereste partire liberamente.

Zel. Come avete saputo ch'egli è arrivato?

Fab. M'ha scritto una lettera per Mingone.

Zel. Il contadino lo sa che don Flaminio è venuto?

Fab. Sì, ma non l'ha detto a nessuno. Mi ha dato la lettera, ed io ho mostrato di non saperlo.

Zel. Ma voi dicevate, che non avendo risposto alla lettera ch'ei v'ha scritto coll'inclusa per la signora Barbara, non sarebbe venuto.

Fab. Io credeva così, perchè domandava alla sua bella un abboccamento concertato con me e non vedendo questo concerto, io credeva che non venisse. Ma si vede eh'è innamorato davvero e che l'impazienza l'ha fatto venire e smontare alla di lei porta.

Zel. Eccolo precipitato.

Fab. Giacchè Lindoro è in campagna che mal sarebbe che voi andaste dalla virtuosa, che vi conosce e che procuraste di parlare con don Flaminio, e che vedeste di ricondurlo per la strada del suo dovere e del suo interesse? Se non vi riuscite, non perdete niente e avrete almen adempito al dovere, alla gratitudine, alla cordialità.

Zel. E se si accrescono i sospetti contro di me?

Fab. Prima di tutto, nessuno saprà dove voi andate; e poi, quand'anche si venisse a sapere, allora tutte le cose si pongono in chiaro, e voi avrete il merito d'una sì buon'azione.

Zel. Non so che dire. Mi dite tante buone ragioni che son forzata ad arrendermi ed a tentare.

Fab. Voi siete la più virtuosa donna di questo mondo.

Zel. Non vaglio niente, ma son certa di aver buon cuore. Sì, ho buon cuore per tutti, ma la sorte finora m'ha perseguitata. Voglia il cielo che sieno secondate le oneste mire della mia leale e perfetta riconoscenza. *(parte)*

SCENA VII

FABRIZIO *solo.*

Donna savia, onesta, amorosa! Donna veramente di garbo! Eh davvero, davvero non si può negare la dovuta stima alle donne; hanno dello spirito, del talento e del cuore. Ve ne sono moltissime che fanno arrossire gli uomini. Il loro sesso è adorabile per le attrattive della bellezza e per la delicatezza dei sentimenti. *(parte)*

SCENA VIII

Camera in casa di Barbara colla spinetta.

TOGNINA *sola.*

(accomoda la spinetta, le carte di musica, le sedie) In verità sono ormai annoiata di dover far io sola tutte le faccende di casa. La padrona mi va sempre dicendo che prenderà un servitore e in quindici giorni che sono qui, non l'ha ancora preso. Ho paura che le cose sue non vadano troppo bene. Dice ch'è nata bene, che fa il mestiere per necessità, ma la necessità combatte colla miseria. Sarebbe meglio per lei che si maritasse. Se questo signor don Flaminio dicesse davvero, sarebbe una fortuna per lei. Ma è venuto a posta dalla campagna, e venuto segretamente. Sono nel giardino che parlano seriosamente: tutto questo mi par buon segno, e mi dà buona speranza. Avrei piacere che si maritasse. È una buona giovane, una buona padrona; in quel caso, avrebbe in casa dell'altra gente, ed io la servirei col maggior piacere del mondo.

SCENA IX

Don FILIBERTO *e* DETTA.

Fil. Si può venire?

Tog. Venga, venga

Fil. Vi riverisco quella giovane.

Tog. Serva sua. Che cosa comanda?

Fil. Sta qui la signora Barbara?

Tog. Sì, signore.

Fil. È in casa?

Tog. Sì, signore: è in casa, ma presentemente è impedita. Se ha qualche cosa da dirle...

Fil. Non si potrebbe riverirla un momento? In due parole mi spiccio, e la lascio in tutta la sua libertà.

Tog. Signore, scusatemi, io non andrò a sturbarla presentemente, perchè so eh'ella ha per le mani un affare di gran premura.

Fil. (Vorrei pure assicurarmi se Fabrizio mi ha detta la verità.) Quello che io devo dire alla signora Barbara, non è forse meno interessante per lei, e può essere eh'ella ci trovi il suo conto, meglio dell'affare che ha per le mani.

Tog. Oh! mi pare difficile che vi sia di meglio per lei. Ma, se è lecito, signore, qual è l'affare che le dovete communicare? Se veramente preme, andrò ad avvertirla.

Fil. Andate immediatamente. Ditele eh'io sono un mercante assai conosciuto in questa città, e'ho da farle vedere una lettera di un mio corrispondente di Genova, e e'ho ordine di trattarla per quel teatro.

Tog Se non è altro che questo, dispensatemi per ora dall' incomodarla.

Fil. Ma ella potrebbe perdere l'occasione...

Tog. Non serve niente. Credo che la mia padrona non sia più in caso di accettar questa recita.

Fil. Perchè? È forse impegnata per qualch'altro teatro?

Tog. Non signore, ma vi dirò. Sappiate ch'ella fa il mestiere mal volontieri.

Fil. Non lo so, ma non importa. E così?

Tog. E così, è in trattato di maritarsi.

Fil. Veramente di maritarsi?

Tog. Veramente di maritarsi! Che dimanda curiosa! Se si marita, non si ha da maritar veramente?

Fil. Vi dirò, vi sono qualche volta de' matrimoni...

Tog. Sì, vi ho capito. Ma la mia padrona non è di quelle.

Fil. Tanto meglio per lei. E credete voi che il marito le impedirà di cantare?

Tog. Oh! se prende questo, v'assicuro che non avrà più bisogno di montar sulle scene. E poi un uomo della sua condizione!... È anche assai che la sposi dopo di aver cantato.

Fil. (Pare che sia tutto vero, ma non posso ancor persuadermi.) Ditemi, quella giovane, in confidenza, si potrebbe sapere chi è questa persona che la vorrebbe sposare?

Tog. Siete venuto qui per proporle una recita, o per proporle qualch'altra cosa?

Fil. No, son un galantuomo e m'interesso per il bene di tutti. Mi dite che la vostra padrona è buona, di buon carattere, e potrebb'essere facilmente ingannata. Vi sono dei discoli, vi sono degl'impostori: non sarebbe gran fatto che qualcuno tentasse di rovinarla. Se sapessi chi è la persona, potrei illuminar voi e voi potreste farvi merito, illuminando lei.

Tog. In verità, voi mi mettete in grande apprensione. Il partito è buonissimo. Ma appunto il troppo bene mi potrebbe far dubitare..

Fil. Eh, eh, figliuola mia. I giovinotti la sanno lunga. Se trovano il terreno debole, non mancano di profittare.

Tog. Se questo fosse, mi darei alla disperazione per conto suo.

Fil. Conoscete voi la persona?

Tog. La conosco sicuramente.

Fil. Come si chiama?

Tog. È un gentiluomo di questo paese...

Fil. Un gentiluomo?

Tog. È figlio unico...

Fil. Figlio unico?

Tog. Alle corte, è un certo signor don Flaminio..

Fil. Figliuolo del signor don Roberto?

Tog. Per l'appunto. Lo conoscete?

Fil. Oh non conosco altri come lui.

Tog. Vi pare che sia cattivo partito?

Fil. Sarebbe ottimo.

Tog. Lo credete capace d'ingannare la mia padrona?

Fil. No, ma mi pare impossibile che si sia impegnato, come voi dite.

Tog. Oh per impegnato lo è, ne son certa. L'ama teneramente. È qui tutto il giorno da lei; è andato per affari in campagna, non ha potuto resistere, è venuto segretamente a vederla, ed ora sono tutti due nel giardino, che parlano, che trattano, e credo, credo, che concluderanno l'affare.

Fil. (Ho sentito tanto che basta. Non l'avrei mai creduto.)

Tog. Sento gente. (*guardando verso la porta*) Oh ecco la mia padrona. La conferenza è finita. Se volete, l'avviserò.

Fil. Ma è inutile dopo quel che m'avete detto.

Tog. Non serve, io non posso sapere come siano restati. Può ancora aver bisogno di recita, e poi quel che ho detto, ve l'ho detto in confidenza, e dovete considerarlo come non detto: se ho parlato, ho parlato per bene, e credo aver parlato con un galantuomo. (Non so chi sia, ma non preme. Ho parlato, perchè ho parlato, e ho parlato perchè non ho potuto tacere) (*parte*)

SCENA X

Don Filiberto *solo.*

Ecco come si è male interpretata la lettera che mi ha fatto legger Lindoro, e come io ho male interpretato quel che mi aveva detto Fabrizio. Quest'equivoco mi ha ingannato, e mi duole infinitamente di averne parlato a donna Eleonora, e di essere stato cagione dei disordini che ne son derivati. Ma tutto si porrà in chiaro, e quest'imbroglio sarà finito. Ecco la cantatrice. Non ho più bisogno del pretesto della recita, ma per convenienza convien ch'io resti.

SCENA XI

Barbara *e* detto

Bar. Serva umilissima. È ella, signore, che mi domanda?

Fil. Sono io, che ho l'onore di riverirla, e di supplicarla.

Bar. In che cosa la posso servire?

Fil. Un amico mio di Genova mi dà la piacevole commissione di provveder una seconda donna per quel teatro. Sapendo io il di lei merito, e la di lei virtù...

Bar. Mi fa troppo onore. (*con una riverenza*)

Fil. S'ella fosse in grado d'accettare l'offerta...

Bar. Dirò, signore... Non la ricuso affatto, ma non posso sul momento accettarla. Ho un mezzo impegno per un altro teatro.

Fil. (Col teatro d'amore, e don Flaminio sarà l'impresario.)

Bar. Aspetto a momenti la risoluzione, e se vi darete l'incomodo di ripassare da me...

Fil. Signora, l'offerta che vi faccio è poca cosa per voi. Desidero che l'altra recita vi consoli, ch'abbiate una bella parte, e che facciate sempre da prima donna. (*fa una riverenza, e parte*)

SCENA XII

Barbara, *poi don* Flaminio.

Bar. Che complimento ridicolo! Crede ch'io mi sia piccata perchè m'ha offerto una parte di seconda donna. Non sa egli la recita alla quale aspiro.

Fla. Signora, mi consolo con lei. (*ironico e con sdegno*)

Bar. Di che? cosa ho fatto di male? Che cosa avete con me?

Fla. In ogni caso, s'io sono un impostore, s'io le mancherò di parola, ella avrà una recita in pronto per continuar la sua professione.

Bar. Ma, caro don Flaminio, scusatemi, voi prendete le cose sinistramente. Volevate voi ch'io dicessi a quel signore, che non mi curo di recite, perchè spero di maritarmi?

Fla. Ah sperate? non ne siete ancora sicura?

Bar. Sì, per voi ne son sicurissima. So che mi amate, so che siete un uomo d'onore, incapace di mancarmi di fede, ma vi replico costantemente quel che v'ho detto; a costo di tutto, a costo d'essere una miserabile come sono stata finora, non acconsentirò mai a sposarvi senza l'assenso di vostro padre.

Fla. Ma v'ho detto, e ridetto, e vi replico nuovamente, che conosco bastantemente mio padre, ch'è docile, ch'è amoroso, che sono il suo unico, e il suo caro figlio, chè non lascia in tutto di contentarmi, e mi contenterà in questo ancora, e v'abbraccerà qual nuora, e v'amerà come figlia.

Bar. Ed in, quando sarò assicurata di questo?..

Fla. Ma ancora non lo credete?

Bar. Scusatemi. Ho ragione di dubitarne.

Fla. Voi mi fareste dire, e fare degli spropositi, delle risoluzioni, delle bestialità..

Bar. Ma compatitemi. Esaminate bene lo stato vostro; la mia condizione presente...

SCENA XIII

Togrina *e* detti.

Tog. Signora, v'è una giovane che vi domanda.
Bar. E chi è ?
Tog. Non so, non l'ho mai veduta.
Bar. Cosa vuole?
Tog. Dice che v' ha da parlare.
Bar. Fatela entrare.
Tog. Signora, se mai fosse una cameriera, io non credo d'avermi demeritato..
Bar. No, no, non v'inquietate per questo.
Tog. (In oggi v' è tanta carestia di pane, che tutti cercano di levarlo al compagno.) (*parte*)
Fla. Vedete cosa vuole, ch'io mi ritirero.
Bar. Perchè ritirarvi? lo non ho segreti. È una donna, non vi può dar soggezione.
Fla. Cosa vedo? Zelinda? (*osservando fra le scene*)
Bar. Zelinda ? (*voltandosi*)

SCENA XIV

Zelinda *e* detti.

Zel. Serva umilissima di lor signori.
Fla. Che fate qui ?
Bar. Qual nuova avventura vi conduce da me?
Zel. Vi domando perdono...
Bar. Venite in traccia di don Flamino ? (*con caldo*)
Zel. Si, signora, vengo in traccia di lui, ma per ragione onesta e decente.
Fla. E chi v'ha detto ch' io son qui?
Zel. Me l' ha detto Fabrizio.
Fla. Ah! m' ha tradito l'indegno.
Zel. Non signore, non vi ha offeso, non vi ha tradito: non è capace d'offendervi, di tradirvi. È un servitore onorato, interessato per il bene del suo padrone, come lo sono io: e mi manda qui con quel zelo che conduce me stessa, per arrestare, se siamo a tempo, il fulmine che vi sovrasta.
Bar. Qual fulmine? Qual novità ?
Fla. Capisco lo zelo, o la macchina, o la sciocchezia. Voi venite senza proposito ad inquietarmi.
Zel. Eh signore, guai a voi se su vostro padre che siete qui! E se penetra... (*a don Fla.*) Scusatemi, signora, s' io parlo con libertà. (*a Barbara*) e se penetra l' attacco vostro. (*a don Flaminio*)
Fla. E che finalmente? Non sono io il padrone della mia libertà? Non posso maritarmi a mia fantasia ?
Zel. Non signore, non lo potete, senza perdere il rispetto a vostro padre, perdere l'amor suo e forse forse la sua eredità.
Bar. (Povera me! Il cuore me lo diceva.)
Zel. E molto meno lo potete presentemente, sapendo l'impegno fatto per voi colla vedova che voi dovrete sposare.
Bar. (Ancora di più?)
Fla. Questo è un matrimonio immaginato da mia matrigna.
Zel. Ma approvato, voluto, e concluso da vostro padre.
Fla. Ci ha da essere l'assenso mio, ed io non mancherò mai di fede a questa giovane onorata e civile... (*accennando Barbara*)
Bar. Questa giovane onorata e civile si maraviglia di voi, che ardite d'ingannarla e di lusingarla. Questa è la seconda volta che vi burlate di me. Non ci venite la terza...
Fla. Ah, vi giuro sull'onor mio...
Bar. Credo all'onor vostro, ma mi cale del mio. Non son capace di tentare la mia fortuna a costo della rovina d'una famiglia. Soffro in pace la povertà, non soffrirei i rimproveri, le male grazie, gli insulti. Ho per voi della stima, dirò anche la verità, ho per voi dell'amore, ma non a segno d' obbliare me stessa, la mia nascita, e il mio dovere. Conoscetemi meglio, e in casa mia, favorite di non venirvi mai più. (*parte*)

SCENA XV

Don Flaminio *e* Zelinda.

Zel. (Son contenta. Ho fatto il colpo. Son fortunata.)
Fla. Ah voi mi avete assassinato, m'avete tradito, m'avete precipitato.
Zel. Io tradirvi? io assassinarvi? Voi non mi conoscete, e però parlate così. Si, si è veduta la lettera che avete scritta in francese. Una parola ch' io avessi detta, voi eravate precipitato: ed ho sofferto di essere maltrattata per non iscoprirvi, per non esporvi all'ira di vostro padre; e per salvare me stessa non ho altro mezzo che pubblicare la vostra debolezza, l'attacco vostro per la virtuosa.
Fla. Ah Zelinda, vi chiedo scusa, compatitemi per carità. Vi ringrazio di tutto quello che avete fatto per me, non vi stancate d'essermi favorevole. Non m'abbandonate, vi supplico, non m' abbandonate.
Zel. Credete voi ch'io voglia seguitare ad esservi amica, per farvi condurre a fine il disegno vostro colla signora Barbara?
Fla. È tanto amabile, e l'amo tanto...
Zel. Si, è vero, ella è amabile, ma ha più giudizio di voi. Profittate de' suoi sentimenti, e fate il vostro dovere.
Fla. Se mi fosse possibile, lo farei.
Zel. Bene, dunque, senza nessuno scrupolo ne parlerò al signor don Roberto.
Fla. No, vi supplico per amor del cielo.
Zel. Promettetemi d'abbandonare la cantatrice, se non volete ch' io parli.
Fla. E dovrò sacrificarmi a sposare una vedova ch'io detesto?
Zel. Io non vi dico che sposiate la vedova: mi basta che non sposiate la cantatrice.
Fla. Se voi avete della bontà per me...
Zel. O datemi questa parola, o vado subito da vostro padre. (*in atto di partire*)
Fla. Non so che dire. Voi mi prendete in un punto...

SCENA XVI

Togrina, *poi* Lindoro *da viaggio e* detti.

Tog. Dov' è la padrona? V' è qui un giovane che la domanda. (*ai due che sono in iscena*)
Zel. È andata via, già un momento.
Lin. (*entra furioso*) Ah, ah v'ho sentita alla voce. V'ho trovati sul fatto e più non servono le menzogne, i raggiri, le macchine, le imposture.
Tog. (Cos'è questo negozio?)

Zel. Ah Lindoro, se voi vi siete ingannato, questa è la volta, ve l'assicuro.
Lin. No, mi sono solamente ingannato, quando ho creduto, quando ho prestato fede ad una perfida, ad un'indegna.
Tog. Eh, parlate bene in essa della mia padrona. (*a Lin.*)
Fla. Voi siete uno sciocco, e non sapete quel che vi dite. (*a Lin.*)
Tog. Ehi, ehi, signore. (*a Fla.*)
Lin. Voi siete un perturbator della pace, un seduttor dell'onestà.
Tog. Che parole? Che bestialità son queste? (*a Lin.*)
Zel. Ah marito mio, cosa dite?
Tog. (È sua moglie, ora ho capito.)
Lin. Andate, che siete una perfida, un'ingannatrice. Oh, donne donne; chi si può fidar delle donne?
Tog. Ehi, ehi, parlate bene delle donne, che cospetto!... (*a Lin.*)
Fla. Vostra moglie è l'esempio della prudenza e dell'onestà.
Lin. Lo era, ma non l'è più.
Zel. Siete in inganno, ascoltatemi: ora posso dir tutto, ora saprete la verità..
Lin. Non vo'sentir altro. Ne ho sentito abbastanza. Siete una perfida, e v'abbandono per sempre.
Zel. Abbandonarmi? Oh cielo! no, non lo merito. Ascoltatemi per carità.
Lin. Non vo' sentire altro, vi dico.
Tog. (Gli spaccherei la testa colle mie mani.)
Fla. Venite qui, acchetatevi. Consento che Zelinda vi dica tutto.
Lin. Non vo'sentir altro.
Tog. Ma ascoltateli; che vi venga la rabbia! (*a Lindoro*)
Zel. Il signor don Flaminio... (*a Lin.*)
Lin È un cavaliere indegno.
Fla. Ah temerario! se non rispettassi Zelinda...
Tog. Fermatevi. (*a don Fla.*) Andate via (*a Lin.*)
Lin. Non crediate di spaventarmi... Ma saprò farmi conoscere. (*parte.*)
Tog. Va, che il diavolo ti strascini. Finite placidamente il vostro discorso. (*dolcemente e pulitamente a don Fla. e Zel.*)

SCENA XVII

Don Flaminio *e* Zelinda.

Zel. Eccomi precipitata per sempre. (*parte*)
Fla. Ah il pericolo di Zelinda è urgente. Preferiscasi la giustizia all'amore. (*parte*)

SCENA XVIII

Camera in casa di D. Roberto.

Don Roberto *e donna* Eleonora.

Ele. Signor marito, dov'è la vostra dilettissima cameriera?
Rob. Che parlare ridicolo! Ella non è più mia che vostra.
Ele. Anzi non è mia niente affatto, poichè io non me ne posso servire.
Rob. Io credo che quando le comandate, non ricusi di far il suo debito.
Ele. Ecco qui; ora aveva bisogno di lei e non e' è, e non si trova. Sarebbe per avventura nel vostro appartamento?
Rob. Voi siete una mala lingua. Avete sempre perseguitato quella ragazza, ed io dico e sostengo ch'ella non lo merita..
Ele. E che è savia e dabbene... (*ironicamente*)
Rob. Sì, savia, dabbene, virtuosa, e morigerata.

SCENA XIX

Lindoro e detti.

Lin. (*entra agitato e non fa che cavarsi il cappello.*)
Rob. Come? siete già ritornato? (*a Lin.*)
Lin. Sì, signore, sono ritornato senza esser partito. Così fossi partito, senza esser ritornato.
Rob. Cosa e' è, cos' è stato? Avete voi veduto mio figlio?
Lin. L'ho veduto, sì, l'ho veduto. In Pavia, in un terzo luogo, in una camera con Zelinda.
Rob. Con Zelinda?
Ele. Colla giovane savia, dabbene, morigerata? (*ironica*)
Rob. Oh cieli! Li avete ritrovati insieme?
Lin. Soli, in conferenza, in colloquio... Eh giuro al cielo, la mia riputazione non è in sicuro.
Ele. Eh via che siete una mala lingua! non perseguitate una giovane sì virtuosa! (*a Lindoro con ironia, guardando don Rob.*)
Rob. Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.

SCENA XX

Zelinda e detti.

Zel. Signore, sarà finalmente conosciuta la mia innocenza. (*con franchezza correndo verso don Rob.*)
Rob. Che innocenza? Che parlate voi d'innocenza? Siete indegna dell'amor mio.
Zel. Ascoltatemi per carità..
Rob. No, levatevi dagli occhi miei.
Zel. Signore, movetevi a compassione di me. (*a don Roberto piangendo e gittandosi in ginocchio, e ritiene la faccia coperta col fazzoletto*)
Rob. Mi son lasciato ingannare abbastanza.
Ele. Per voi sono stata imputata di mala lingua. (*a Zel.*)
Lin. Donna senza amore, senza fede, senza riconoscenza. (*a Zel.*)
Zel. (*resta in ginocchio colla faccia coperta*)

SCENA XXI

Don Flaminio *e* detti.

Fla. Ah! padre mio amorosissimo, vi domando perdono.
Rob. Indegno! persisti ancora nell'amare Zelinda?
Fla. Io amar Zelinda?
Rob. E di che mi chiedi perdono?
Fla. D'un altro amore che potria dispiacervi. Zelinda è donna onorata, ed io non son capace di fiamme indegne.
Rob. Come! Non è dunque vero?... (*a don Fla.*) Alzatevi. (*con ansietà a Zelinda che s'alza

piangendo) E voi che m'andate dicendo? (*a Lindoro*)

Lin. Non gli credete: li ho trovati da solo a sola.

SCENA XXII

Don Filiberto, *e* detti.

Fil. Con buona grazia di lor signori. Signora donna Eleonora, datemi la permissione di ritirare la parola colla vedova, di cui si tratta.

Ele. Si, avete ragione: perchè don Flaminio ama perdutamente Zelinda

Fil. No, signora mia, v'ingannate. Scusatemi, amico, s'io son costretto a svelare la verità; egli ama perdutamente una virtuosa di musica.

Fla. È vero, non so negarlo, e di questo io vi domandava perdono.

Lin. Sono cabale, siete tutti d'accordo. (*a don Filiberto*)

Fil. Mi maraviglio di voi. Siete un impertinente a parlar così. (*a Lindoro con sdegno*)

Zel. Ah signore, scusatelo per amor del cielo. (*a don Filiberto accennando Lindoro*)

Rob. Ah Lindoro, guardate s'ella v'ama, s'ella merita d'essere amata!

Lin. Che facevate voi con mia moglie? (*a don Flaminio*)

Fla. Dirò la verità. Amore mi ha condotto segretamente, era in casa di Barbara, ch'è l'amor mio. Venuta è Zelinda a sorprendermi, a correggermi, a illuminarmi, ed è opra sua il sagrifizio che fo della mia passione, ed il perdono ch'io imploro dal genitore.

Rob. Oh cielo! (*giubilante*) Ah che ne dite? È una femmina virtuosa? (*a donna Eleonora*)

Ele. Sposerà la vedova il signor don Flaminio? (*a don Flaminio*)

Fla. Farò tutto quello che mi comanderà il genitore.

Rob. Sì, caro figlio, che tu sia benedetto. Ti perdono, ti abbraccio. Son pien di consolazione. E voi siete ancor persuaso? (*a Lindoro con ansietà*)

Lin. Ma quella lettera verificata a puntino? quella lettera trovata in man di Zelinda?

Rob. Non era scritta da Fabrizio alla figlia dello speziale?

SCENA ULTIMA

Fabrizio *e* detti.

Fab. Non signore, vi domando perdono. Ecco la soprascritta, ecco il nome a cui era diretta, ed ecco la lettera scritta a me dal padrone, per ricapitarla alla cantatrice. (*fa vedere tutto a don Roberto*)

Rob. Leggete, se sapete leggere. (*a Lindoro*) Ah che ne dite?

Lin. (Son confuso, non so che dire.)

Rob. Conoscete ora qual moglie avete? Conoscete ora il merito suo, la sua innocenza, la sua bontà?

Lin. (Arrossisco di me medesimo. Non ho cuore di mirarla in faccia.) (*addolorato*)

Rob. Zelinda, vostro marito è confuso e pentito, non ha coraggio. Eccitatelo voi; fategli animo voi.

Zel. Ah non mi guarda nemmeno. Mio marito ancor mi crede... Mio marito non m'ama più. (*piangendo*)

Lin. Sì, anima mia, che t'adoro. (*voltandosi pateticamente*)

Zel. (*gli corre vicino e s'abbracciano*)

Rob. Mi fanno piangere dall'allegrezza. Che diavolo fate voi? Che cuore avete che non piangete? (*a Ele.*)

Ele. Perchè volete ch'io pianga? Non piangerei, nemmeno...

Rob. Nemmeno s'io crepassi, ne son sicoro.

Ele. Signor don Filiberto, potete continuare l'impegno colla vedova. Don Flaminio la sposerà.

Fla. Signora, io dipenderò da mio padre.(*a Ele.*)

Rob. Abbiamo tempo e ne parleremo. Mi basta per ora la vostra rassegnazione, opera delle insinuazioni di Zelinda. Tutto è merito della virtù di Zelinda; e voi avete avuto cuore di tormentarla e di sospettare di lei? (*a Lin.*)

Lin. Signore, vi domando perdono...

Rob. Domandatelo a lei, e non vi vergognate di farlo, una moglie simile merita amore, umiliazione e rispetto.

Lin. Sì, perdonatemi, o cara, v'ho tormentato, egli è vero, ma considerate che tutto quello che ho fatto, l'ho fatto per eccesso d'amore.

Zel. Per eccesso d'amore? (*dolcemente a Lin.*)

Lin. Sì, per amore.

Zel. Oh una colpa sì bella, merita bene che si perdoni. (*s'abbracciano*) Son fuor di me stessa dal piacere, dalla consolazione. Chi conosce la gelosia, saprà il tormento che ci ha recato. Chi conosce il piacere di far pace, saprà la consolazione che noi proviamo. E chi s'investe della passion dell'autore e di quella de'recitanti, saprà la gioia che può recarci il loro benignissimo aggradimento.

LE INQUIETUDINI DI ZELINDA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Donna ELEONORA, *vedova di don Roberto.*
Don FLAMINIO, *figlio del fu don Roberto.*
ZELINDA, *moglie di Lindoro.*
LINDORO, *marito di Zelinda.*
FABRIZIO, *mastro di casa.*
BARBARA, *sposa promessa di don Flaminio.*
TOGNINA, *cameriera di Barbara.*
Don FILIBERTO, *mercante.*
Il signor CICCOGNINI, *avvocato.*
Il signor PANDOLFO, *procuratore.*
Un NOTARO.
COSTANZO, *padre di Barbara.*
Un SERVITORE.
Un altro SERVITORE, *dell'avvocato.*
Un FACCHINO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di don Flaminio con varie sedie.

LINDORO, FABRIZIO e SERVITORI.

Lindoro a sedere in aria di melanconia.

Fab. Via, accomodate bene le sedie, ripulite bene per totto, ehe non abbiano occasione di lamentarsi. (*ai Servitori i quali mettono sei o sette sedie in semicircolo, e partono*) Che avete, Lindoro, ehe siete sì melaneonico?

Lin. Non posso lasciare di piangere e di rattristarmi, quando penso alla perdita ehe abbiamo fatta del povero doo Roberto. Sono due mesi ch' è morto, e l'ho sempre presente allo spirito e al euore, ma oggi prineipalmente, oggi questa cerimonia lugubre mi rinnova il dolore che ho avuto il giorno della soa morte.

Fab. Avete ragione. Era sì amabile e geoeroso, ehe merita d'esser pianto. Oggi finalmente si aprirà il testamento: sentiremo le sue ultime disposizioni.

Lin. Donna Eleonora sarà contenta, ell'era agitata più dalla euriosità, ehe dalla morte di suo marito.

Fab. È verissimo. E come il notaro non e'era, ch' era andato a Vienna per affari suoi particolari, ella voleva a tutta forza far aprire il testamento da un altro.

Lin. Chi sa, come don Roberto l' avrà trattata?

Fab. Se l' ha riconosciuta a misura dell'amore ehe ha avuto per lui, non istarà troppo bene.

Lin. Per altro mi pare, che, secondo le leggi di questo paese, il marito non possa lasciar alla moglie che una picciolissima somma.

Fab. È vero, ma può farla star bene se vuole. Può raccomandarla all' erede, può obbligare l' erede... Ma il male si è ch'ella non ha mai coltivato il figliastro, e don Flaminio non ha ragion di lodarsene.

Lin. Povera signora! me ne dispiace, poichè mi dicono ch'ella ha avuto pochissima dote.

Fab. La dote che suol dare una giovane, quando sposa un vecchio.

Lin. Ma il signor don Roberto le avrà fatto una contradote.

Fab. Non so niente. Oggi saremo al fatto di tutto. Oggi sentiremo le disposizioni: e la mia più grande euriosità si è di sapere, come ha trattato Zelinda e voi.

Lin. Oh! in quanto a noi, non siamo della famiglia, e per poco ch' abbia fatto avrà fatto più del dovere.

Fab. Vi ha sempre amato come figliuoli suoi, vi ha maritato, vi ha promesso beneficarvi, e son sicoro, che on nomo come lui, non si sarà contentato di poco.

Lin. Accetterò tutto dalla sua bontà, e dalla provvidenza.

Fab. Scusatemi, Lindoro. Scusate la confidenza con cui vi parlo. Avete delle grandi obbligazioni alla vostra sposa.

Lin. È vero: ho sagrificato qualche cosa per lei, ho abbandonato per lei casa mia, ho disgustato mio padre; ma grazie al cielo, mi ha perdonato, e il bene c' ho, e che posso avere per cagion di Zelinda, sorpassa di molto quel ch'io poteva sperare dalla mia famiglia.

Fab. E poi una consorte sì buona, sì saggia, sì paziente, sì tollerante...

Lin. È verissimo. Ha sofferto tanto per causa mia che ho rossore nel ricordarmelo.

Fab. Caro amico, l'avete ben fatta piangere e sospirare.

Lin. Non mi dite altro che già ne sono estremamente confuso.

Fab. Dite la verità. Vi siete veramente cangiato? non siete più geloso di lei?

Lin. No, non lo sono più, e non lo sarò più. Qualche volta il diavolo vorrebbe ancora tentarmi, faccio qualche volta degli sforzi. Ma non lo deggio essere, e non lo sarò più.

Fab. Farete bene, se farete così. Zelinda non merita d' essere tormentata. E poi la gelosia tormenta quei che la provano. Oh v'assicuro ehe se io mi marito non sarò geloso.

Lin. Avete voi intenzione di maritarvi?

Fab. Non so: se avessi il modo... se il padrone nel suo testamento si fosse ricordato di me... vi dirò... vi farò una confidenza. Se posso mi marito senz'altro; e voi conoscete la giovane, c' ho intenzione di prendere.

Lin. La conosco? E chi è?

Fab. Tognina: la cameriera della signora Barbara.

Lin. E come avete fatto a innamorarvi di lei?

Fab. Sapete che dopo la morte del signor don Roberto, il signor don Flaminio ha mandato a monte il trattato della vedova, e si è dichiarato pubblicamente di voler sposare la signora Barbara...

Lin. È vero, e me ne dispiace infinitamente; poichè il signor don Roberto, dopo che ha saputo l'amor del figlio per la cantatrice, gli ha proibito di più trattarla, di più vederla, e di più pensarvi. E so che per questa sola cagione, era risoluto d'obbligarlo a sposar la vedova.

Fab. Certo, che se il padrone fosse vissuto, forse il figlio l'avrebbe fatto, ma ora ch'è padron di sè stesso...

Lin. Che dirà la signora donna Eleonora? darà in furore se saprà questo fatto.

Fab. Eh, ora la signora donna Eleonora non pensa più alla famiglia. Desidera di sapere le sue condizioni, ed ha già preparato quello che le deve asciugare le lagrime della vedovanza.

Lin. L'ha di già ritrovato? si presto?

Fab. Non è andata molto lontano a cercarlo. Lo conosceva da figlia, e se l'ha onestamente coltivato da maritata.

Lin. È forse il signor don Filiberto?

Fab. Egli per l'appunto.

Lin Io non l'avrei mai creduto.

Fab. Ed io vi ho sempre pensato. Ora per tornare a proposito di Tognina...

Lin. Ecco qui la signora donna Eleonora. (*guardando verso la scena*)

Fab. Mutiamo discorso.

Lin. Sarà meglio ch'io me ne vada. (*parte*)

SCENA II

Donna Eleonora *vestita a lutto e* Fabrizio.

Ele. Fabrizio. (*chiamandolo*)

Fab. Signora.

Ele. A che ora ha detto di venire il notaro?

Fab. Non dovrebbe tardar a venire. Tutti han detto di trovarsi qui a sedici ore.

Ele. Il mio procuratore è avvertito?

Fab. Sì, signora. Ha detto che verrà col signor D. Filiberto.

Ele. (Tanto meglio. Avrò piacere che siano qui tutti due.) (*siede sulla seconda sedia, dalla parte della prima donna*)

Fab. (Ho timore che vi vogliano essere delle liti. Vendemmia per i procuratori e gli avvocati.)

SCENA III

Don Flaminio *vestito a lutto e* detti.

Fla. (*entra dalla parte opposta. Fa una riverenza a donna Eleonora senza parlare. Ella s'alza un poco per salutarlo senza dir niente, e torna a sedere, e restano tutti due senza parlare e senza guardarsi*)

Fab. (Queste due persone s'amano teneramente.) (*con ironia*)

Fla. Fabrizio.

Fab. Signore.

Fla. Venite qui.

Fab. Mi comandi.

Fla. Il mio avvocato è avvertito?

Fab. Sì, signore, per le sedici ore.

Fla. Quando viene, fatelo entrare immediatamente.

Fab. Sarà servita. (Uno il procuratore, l'altro l'avvocato! Uh se fosse vivo il padrone! Ma ora mai non se ne ricordano più. Ora non è che la roba che interessi la vedova ed il figliuolo. A che serva l'accumulare per seminar delle liti, per ingrassar i Curiali?) Ah! chi è di là? Ho capito) (*guardando alla scena*) Signora, è venuto il signor don Filiberto e il procuratore. (*piano a donna Ele.*)

Ele. Fateli entrare.

Fab. Favoriscano, signori. Entrino pure. (*alla scena*)

SCENA IV

Don Filiberto, Pandolfo *e* detti.

Pan. Faccio umilissima riverenza alla signora donna Eleonora.

Ele. Serva, signor Pandolfo. Si accomodi. Riverisco il signor don Filiberto.

Fil. Il mio rispetto. (*a donna Ele. inchinandosi*) Servitor umilissimo, signor don Flaminio.

Fla. Servitor suo. (*bruscamente*)

Pan. Umilissima riverenza... (*a don Fla.*)

Fla. La riverisco. (*bruscamente*)

Ele. (Eh, eh.) (*ridendo un poco di don Fla*) Sedete, sedete. (*a don Fil. e Pan.*)

Fil. (Io non so che cos'abbia con me) (*a donna Ele. e siede alla sua dritta, sulla prima sedia*)

Ele. (Niente, niente, non gli badate.) (*a D. Fil.*)

Pan. (Il signor don Flaminio ha paura di me. Mi conosce. Sa quanto vaglio. Lo compatisco.) (*a donna Ele. e le siede accanto alla sinistra*)

Fla. (Viene all'apertura del testamento coll'amante da un canto, e col procuratore dall'altro! È una comparsa veramente degna di lei.)

Ele. (Badate bene alla lettura del testamento. Mi raccomando a voi (*a Pan.*)

Pan. Non dubiti, non ci pensi. Si fidi di me, e si lasci servire.) (*a donna Ele.*)

Fil. (Spero che non vi saranno difficoltà.) (*a donna Ele.*)

Fab. (La signora donna Eleonora si è provveduta di un buon procuratore, il primo imbroglione del foro.) (*parte*)

Fla. Signor don Filiberto, stupisco che vi siate dato l'incomodo di venir da noi in un giorno, in cui non si tratta che di affari di famiglia. (*ironico*)

Ele. (È veramente grazioso.) (*fremendo*)

Fil. Signore vi chiedo scusa; ma per verità sono venuto per l'affare della vedova.

Fla. Di qual vedova? (*con ironia*)

Fil. Di quella con cui siete in parola di matrimonio, e per la quale ho io l'impegno che voi sapete.

Fla. Ah, ah, scusatemi. Credeva che la vedova fosse un'altra. (*con ironia*)

Ele. (L'impertinente!) (*fremendo*)

Pan. (Vi è dell'animosità fra di loro. Vi saranno delle liti sicuramente.)

Fil. E qual è il vostro pensiero circa alla vedova di cui si tratta? (*a don Fla.*)

Fla. Non vi prendete pena di ciò. Io non ho mai segnato il contratto. Le ho fatto parlare, le ho fatto capire che non ho alcuna inclinazione per lei. Ella mi ha posto in libertà, e quest'affare è finito. (*a don Filiberto*)

Ele. Il signor don Flaminio vorrà sposare la sua cantatrice. (*ironica e sdegnosa*)

Fla. Signora, con sua permissione, sposerò chi mi piacerà e parerà.

Ele. Ed io mi mariterò con chi vorrò.

Fla. Benissimo. Così anderemo d'accordo.

Pan. (Eh non andranno d'accordo in tutto)

SCENA V

FABRIZIO, *poi l'* AVVOCATO *e* DETTI.

Fab. Signore, è qui l'avvocato. (*a don Fla.*)
Fla. Che entri. (*a Fab.*)
Fab. (Almeno il padrone s'è proveduto d'un galantuomo. Il signor Ciccognini è l'avvocato più onesto e più prudente di questo foro.) Entri, signore, favorisca. (*alla scena*)
Avv. (*saluta tutti. Donna Eleonora s'alza un poco, lo saluta freddamente, e torna a sedere. Don Filiberto fa lo stesso. Don Fla. l'accoglie, e gli dice di sedere presso di lui. Prima di sedere saluta Pandolfo. Pandolfo gli rende il saluto con gravità come segue, stando tutti due in piedi*)
Pan. Ho piacere d'aver l'onore d'essere in compagnia d'un Avvocato celebre come lei.
Avv. Fortuna mia d'aver a trattare con una persona ch'io stimo infinitamente.
Pan. Ammirerò il di lei talento.
Avv. Mi riporterò alla di lei cognizione.
Pan. Ella è la stella del nostro foro.
Avv. Ella m'onora più ch'io non merito.
Pan. S'accomodi.
Avv. La supplico.
Pan. Favorisca.
Avv. Come comanda. (*vuol sedere*)
Pan. Per ubbidirla. (*siede prima lui, e si mette in gravità*) (Dudici di questi avvocati non mi fanno paura.) (*a donna Eleonora*)
Fab. (Già si sa dove tutte queste cerimonie andranno a finire.)
Fla. (Siete molto amici col signor Pandolfo? (*all'Avvocato*)
Avv. Amici? Credo ch'egli mi detesti quanto io lo disprezzo.) (*a don Flaminio*)
Fab. Signori, ecco il notaro. (*guardando alla scena*)
Ele. Manco male. Si finirà una volta. (*tutti si alzano*)

SCENA VI

Il NOTARO *e* DETTI.

Not. M'inchino umilmente a tutti questi signori. (*tutti lo salutano*) Scusino per amor del cielo, se ho tardato a venirli a servire. I miei affari mi hanno trattenuto a Vienna qualche giorno di più.
Ele. Per dire la verità, eravamo un poco impazienti.
Not. Vi domando scusa...
Fla. Niente, niente, signore. Ciascheduno dee accudire a' propri interessi, e poi non v'era alcuna ragione per muoverci all'impazienza. (*verso donna Eleonora*)
Ele. (Non lascia mai l'occasione di pungere. (*a don Filiberto e Pandolfo*)
Fla. Soffrite, signora mia, soffrite.) (*a donna Eleonora*)
Pan. (Eh soffrir fino a certo segno...) (*a donna Eleonora e a don Filiberto*)
Not. Eccomi qui ad aprire, a leggere e pubblicare il testamento del fu signor don Roberto.
Fla. Favorisca d'accomodarsi. (*tutti siedono. Il Notaro nel mezzo*)

SCENA VII

ZELINDA *vestita a mezzo lutto,* LINDORO *e* DETTI.

Fab. (*da una parte in piedi, ed un poco indietro*)
Zel. (Venite, venite; non abbiate paura.) (*a Lindoro tenendolo per mano, e conducendolo avanti*) Dimando umilmente perdono, se ci prendiamo la libertà...
Ele. E che cosa c'entrate voi! Mi pare che in tali occasioni i domestici non s'abbiano a mischiar coi padroni.
Lin. (L'ho detto. Voi volete farmi arrossire.) (*a Zelinda*)
Zel. Signora, noi sappiamo il nostro dovere. Eccoci qui in un canto. (*si ritira con Lindoro in disparte*)
Fla. Avanzatevi, la signora donna Eleonora lo permetterà. (*a Zel. e Lin.*)
Ele. La signora donna Eleonora non lo permette.
Fla. Scusatemi, signora, io vi chiamo col vostro nome: quello di matrigna credo non piaccia a voi, come dispiace a me.
Pan. (Oh liti sicuramente!)
Not. Signore, favorite dirmi chi sono queste persone. (*a don Flaminio accennando Zelinda e Lindoro*)
Fla. Que'due sono marito e moglie. Ella è cameriera della signora, ed era egli in figura di segretario. L'altro è il mastro di casa. (*li tre quando sono nominati fanno la riverenza*)
Not. Non è male, signora, che restino all'apertura del testamento. I domestici d'un buon padrone vi possono avere qualche interesse. (*ad Ele. Tutti tre s'avanzano, ma in piedi*)
Ele. Non è necessario che siano presenti..
Fla. Con sua permissione. (*a donna Ele.*) Restate. (*ai tre*)
Ele. (Non viverei con costui per tutto l'oro del mondo.) (*a Pan.*)
Pan. (Lasciatelo fare. Tanto peggio per lui.) (*a donna Ele.*)
Not. Vogliono essere serviti? andiamo. (*apre il testamento*)
Fla. Potete ommettere i preamboli e le formalità. Sono cose che rattristano troppo.
Ele. Sì, sì, veniamo alle corte.
Not. Come vi piace. Leggerò le ordinazioni dei legati e l'instituzion dell'erede. » Lascio tre» cento scudi al notaro. » Queste son cose solite.
Ele. Sì, sono formalità che si potean tralasciare.
Pan. (Trecento scudi al notaro? Capperi il testamento è ricco, l'affare è buono.)
Not. » Item, lascio a Zelinda figlia onesta e » civile, ed a Lindoro suo marito, che hanno » servito in casa con fedeltà, e ch'io ho sem» pre amati come figliuoli, la casa di mia » ragione situata nella Strada Nuova, dirim» petto all'Università. (*Zelinda e Lindoro si consolano e fanno zitto*)
Fab. (Non è gran cosa.)
Ele. (Una casa di quella sorte.) (*fremendo*)
Not. » Item, lascio ai medesimi per tutta la lor » vita natural durante due botti di vino al» l'anno e dieci sacchi di farina parimenti » per ciascun anno. » (*Zelinda e Lindoro si consolano come sopra*)
Fab. (Via via, non c'è male.) (*a Zel. e Lin.*)

Ele. (Mi pare si possano contentare.) (*ironicamente*)
Not. » Item, lascio ai medesimi...
Ele. Ancora?
Not. Io leggo quello ch' è scritto.
Fab. (Sentiamo, sentiamo. (*a Zelinda e Lindoro con allegria*)
Not. » Item, lascio ai medesimi un capitale di » dieci mila scudi a loro libera disposizione. (*Zel. e Lin. si consolano*)
Ele. (Questo è troppo. Scommetto che per me non avrebbe fatto altrettanto.) (*al Procuratore e a don Fil. fremendo*)
Fla. (Son contentissimo. Mio padre ha loro reso giustizia.) (*all' Avvocato*)
Fab. (Mi consolo con voi, ma di cuore. (*a Zelinda e Lindoro*)
Zel. Povero padrone! darei tutto, purch' ei vivesse. (*piangendo*)
Lin. Avete ragione: l' amor suo valeva un tesoro.) (*a Zelinda*)
Ele. Che avete che piangete Zelinda? Vi pare poco? (*ironicamente*)
Zel. Signora, la mia riconoscenza...
Not. Permettetemi di terminare.
Fla. Ha ragione.
Ele. Sentiamo.
Not. » Item, lascio a Fabrizio mio mastro di » casa dieci scudi al mese fino ch' ei vive e » trecento subito per una sola volta. (*Fabrizio si consola*)
Lin. Mi consolo. (*a Fabrizio*)
Zel. Me ne rallegro. (*a Fabrizio*)
Fab. Son contentissimo. (*a Zelinda e Lindoro*)
Not. » Item, lascio ed ordino all'infrascritto mio » erede di pagar in contanti alla signora don» na Eleonora, mia carissima consorte, la » somma che apparisce dalla mia confessione » di dote aver da lei ricevuta, e ciò senza » contraddizione veruna. »
Ele. E qual contraddizione ci potrebb' essere?
Not. Scusatemi, signora..
Ele. Finite, finite di leggere. (Vediamo se si è sovvenuto della donazione reciproca. Questa è quella che mi sta sul cuore.)
Not. » Item, lascio all'infrascritto mio erede di » continuar a passare alla suddetta mia si» gnora consorte il solito trattamento di vit» to, vestito, servitù ed alloggio per tutto il » tempo della sua vita, e venti scudi al me» se per le spille. » (*donna Eleonora, Pandolfo, don Filiberto si consolano*)
Not. » Con condizione però (*tutti ascoltano attentamente*) » ch'ella resti vedova e resti in » casa con don Flaminio mio figliuolo; e » s'ella volesse rimaritarsi, o non volesse re» star in casa come sopra, non possa altro » pretendere che la dote suddetta consisten» te in dodici mila scudi. »
Ele. Vuol obbligarmi a restar vedova?
Pan. Sentiamo il fine. (*a donna Ele.*) (Si farà una lite terribile.)
Not. » Item, lascio, nomino e dichiaro ed insti» tuisco mio erede universale, coll'obbligo dei » sopradetti legati particolari Don Flaminio » mio unico figlio. » (*don Flaminio e l' Avvocato si consolano*)
Not. » Con condizione però » (*tutti ascoltano*) » ch' egli non si mariti con persona di grado » inferiore al nostro, e sopratutto con una » che avesse pubblicamente ballato o canta» to sopra il teatro. » (*don Flaminio si rattrista*) » e maritandosi contro la mia presen» te disposizione, non possa egli conseguir » altro che li beni fideicomissi, e la dote ma» terna e la quarta parte dei miei beni libe» ri, azioni, ragioni, crediti, e sostituisco nel » caso suddetto per miei eredi universali Ze» linda e Lindoro sunnominati. » Ecco tutto l' essenziale del testamento. (*tutti si alzano; don Flaminio e donna Eleonora agitati e malcontenti*)
Not. Signori, se non mi comandano altro, io andrò per i fatti miei.
Fla. S' accomodi. Sarò a riverirla, ed a pagar il mio debito.
Not. Mandino, quando vogliono per la copia del testamento. Servitor umilissimo, di lor signori. (*s'incammina*)
Zel. Accompagnamolo almeno noi. (*a Lindoro e Fabrizio*)
Lin. Si, usiamogli questa civiltà.
Fab. È giusto. Andiamo. (*partono tutti tre col Notaro*)

SCENA VIII

Donna Eleonora, *don* Flaminio, *don* Filiberto, *l'* Avvocato *e il* Procuratore.

Fla. Signora, voi avete inteso le disposizioni di mio padre. Se volete star meco, siete padrona; ma siccome per godere d' un tale benefizio dovreste rinunziare al pensiere di rimaritarvi, così avrete la bontà di farmi sapere a qual partito vi vorrete appigliare.
Ele. Il testamento è ingiusto, e non lo accetto nei termini come è scritto. Mi sono maritata assai giovane, e non ho preso un vecchio per sacrificarmi in tal modo.
Pan. E non dev'essere sacrificata e si farà lite.
Ele. Vi dev' essere una donazione reciproca...
Avv. Una donazione reciproca? Scusate, signora mia. Se vi fosse, il testatore non l'avrebbe dimenticata.
Ele. Me l'ha promessa e vi sono dei testimoni.
Pan. Vi sono de'testimoni: si fara lite.
Fla. Signora, guardatevi da chi vi consiglia per il proprio interesse.
Pan. Parla per me, signore? Son conosciuto: io non ho bisogno di mendicare clienti. Ne ho da dare a chi non ne ha. Difendo le donne per inclinazione e le vedove per compassione. (*parte*)

SCENA IX

Donna Eleonora, *don* Flaminio, *don* Filiberto *e l'* Avvocato.

Ele. Che legge barbara, che legge inumana è questa? Non basta ai mariti di tiranneggiar finchè vivono le loro mogli: vogliono comandar loro anche dopo morti?
Fil. Signora, se mai vi mettesse in pena l'impegno ch'avete meco contratto, sappiate ch' io vi stimo, e v' amo, ma sono un galantuomo, e non intendo di pregiudicare ai vostri interessi.
Ele. Si, sì, ho capito. Temete ch'io non sia tanto ricca, quanto avevate supposto. Ecco il motivo della vostra virtuosa rassegnazione. Ma giuro al cielo, si farà una lite, e mi daranno quello che m' appartiene, e sarò padrona

di me, e voi mi manterreta la parola, o per amore o per forza. *(parte)*

Fil. (È amabile veramente la sposa che mi son scelto. Ma vi vuol pazienza. Io l'amo, e sono dieci anni ch'io la conosco, e sono dieci anni ch'io soffro.) *(parte)*

SCENA X

Don Flaminio *e* l'Avvocato.

Fla. Che dite, amico, in quali imbarazzi mi trovo?

Avv. Non temete di niente. Questa reciproca donazione mi pare che sia un fantasma senza alcun fondamento. Il signor don Roberto era un uomo di garbo, sapeva benissimo che non poteva donare in pregiudizio di suo figliuolo. Può essere che in qualche momento di tenerezza l'abbia lusingata; ma la donazione non c'è, e i testimoni non servono.

Fla. Per questa parte pare anche a me di poter viver tranquillo, e per dirvi la verità non ci penso. Quella che mi dà più da pensare si è la condizione, con cui mio padre mi vuole erede.

Avv. Lo credo benissimo, dopo quello che mi avete confidato del vostro amore per la signora Barbara. Vi compatisco, e farò il possibile per assistervi. Ma per dirvi la verità, il testamento parla assai chiaro.

Fla. La giovine è d'una nascita che non disonora la nostra.

Avv. Tutto va bene, ma ella ba cantato in pubblico sul teatro, e il testamento l'esclude, e il padre è padrone di lasciar il suo libero a chi vuole, e colle condizioni che più gli piacciono.

Fla. Voi dunque mi disperate del tutto?

Avv. No, non vi dispero altrimenti. Principio a considerare le difficoltà, ma non le trovo perciò insuperabili. Fidatevi di me, lasciate maneggiare a me la faccenda.

Fla. Ma come, ma come mai? Oh cielo! voi mi colmate di consolazione.

Avv. Venite meco, e vi svelerò il mio disegno. *(parte)*

Fla. Gran fortuna per me l'aver per difensore un avvocato amico, intelligente ed onorato. *(parte)*

SCENA XI

Zelinda, Lindoro *e* Fabrizio

Fab. Non posso bastantemente spiegarvi il contento che provo per parte vostra. V'assicuro che il veder voi così ben trattati, e così ben provveduti mi fa più piacere del bene c'ha lasciato il padrone alla mia persona.

Zel. Effetto della vostra bontà.

Lin. Ne sono e sarò sempre riconoscente.

Fab. Spero ch'ora voi sarete contenta.

Zel. Ho ragione d'esserlo e sarei al colmo della felicità, se un interno rammarico non m'inquietasse.

Lin. Qual rammarico, Zelinda mia? Parlate, vi prego, che cos'avete?

Lin. Vi dirò, la perdita del mio caro padrone... (Non ho coraggio di dire la verità.)

Fab. Ma bisogna poi darsi pace.

Lin. Veramente egli era sì buono e abbiamo sì grandi obbligazioni verso di lui...

Fab. Ma quel buon uomo non pretende da voi il sagrifizio della vostra pace, della vostra tranquillità. Egli ha avuto intenzione di farvi felici e contenti. Vi vuol sensibili all'amor suo, ma vuol che godiate tranquillamente il bene che vi ha lasciato.

Lin. Sì, dite bene, convien darsi pace e profittar onoratamente di sì buona fortuna. Mio padre s'è meco riconciliato, ma per cagione della famiglia, non ama ch'io vada a stare con lui. Se Zelinda è contenta, resteremo qui, abiteremo la casa che ci ha lasciato il padrone e passeremo i nostri giorni felicemente.

Zel. Oh sì, questo è quel ch'io desidero. Staremo da noi in casa nostra: per me, sortirò pochissimo, non tratterò con nessuno, e spero che il mio caro marito non avrà a dolersi di me, e non avrà più alcun motivo di gelosia.

Lin. No, cara Zelinda, non mi ricordate più la mia debolezza passata. So che v'ho fatto delle ingiustizie, e non ve ne farò mai più. Voglio anzi che vi divertiate, che andiate a spasso, che trattiate con chi vi pare. Vi lascerò in pienissima libertà, e non vi sarà più pericolo che vi rimproveri, che vi tormenti, nè che abbia la debolezza di sospettare di voi.

Fab. Bravo, così mi piace, così va bene, così Zelinda sarà contenta.

Zel. (Ah no; questa sua indifferenza mi agita, mi tormenta, e mi fa dubitare che più non mi ami.)

Lin. Fabrizio carissimo, mi viene in mente un pensiero. Noi abbiamo pane e vino, e casa, e dieci mila scudi di capitale, ma ciò non basta per vivere comodamente. Ho qualche cosa di casa mia, ma non basta ancora per tutt'i bisogni d'una famiglia. Bisognerebbe, per istar bene, bisognerebbe metter a profitto il danaro e far qualche buon negozietto. Voi avete pratica degli affari, voi siete galantuomo, ci siete amico, potreste unirvi con noi, viver con noi e col nostro danaro, e colla vostra direzione.

Fab. Sì, e aggiungete che anch'io, oltre il legato de' trecento scudi ho qualche danaro ammassato, e spero che le nostre cose anderanno felicemente.

Lin. Ah che ne dite, Zelinda? Vi pare che io abbia pensato bene?

Zel. Scusatemi, ci ho qualche difficoltà. Non intendo di far alcun torto a Fabrizio ch'io stimo e rispetto, ma per un picciolo commercio, per maneggiare un picciolo capitale di dieci mila scudi, credo che voi, ed io abbiamo talento che basti.

Fab. Signora, voi ricusate la mia compagnia...

Zel. Non è, vi dico, per farvi un torto, ma se volete che parli chiaro, lo farò. Mi ricordo quanto ho sofferto per causa vostra. Mi ricordo che mio marito è stato geloso ancora di voi, e non vorrei che vivendo insieme...

Lin. Ma vi dico, e vi protesto, e vi giuro, che non sarò più geloso.

Zel. Mai più geloso?

Lin. Mai più.

Zel. Non posso crederlo, e non lo credo.

Lin. Lo vedrete e lo toccherete con mano. Sono così persuaso, talmente disingannato, che vi lascerei, come si suol dire, in mezzo di un'armata.

Zel. (Se dicessi la verità, sarei alla disperazione.)

Fab. Orsù, abbiamo tempo a pensare, e a risolvere. Disponete di me come più vi piace, io son galantuomo, son vostro amico, e questo vi basti. Faccio conto d' andar subito dal notaro a prender la copia dell' articolo che mi riguarda.

Lin. Sì, e con quest'occasione, fatemi il piacere di farvi dar la copia de' nostri legati.

Fab. Ben volentieri.

Lin. Se v' è qualche spesa...

Fab. Oh per la spesa supplirà il signor don Flaminio. È il notaro di casa. A rivederci. (Zelinda da una parte ha ragione. Pare impossibile, che un geloso di tal natura si sia cangiato del tutto.) (*parte*)

SCENA XII

ZELINDA e LINDORO.

Zel. Dite, Lindoro: scusatemi, s' io vi faccio una simile interrogazione. Come mai avete potuto cambiar sì presto di temperamento? Un mese fa, voi eravate geloso, estremamente geloso, ed ora non lo siete più?

Lin. Ditemi voi, Zelinda: avreste piacere ch' io lo fossi ancora, e seguitassi a tormentarvi come feci per lo passato?

Zel. A tormentarmi?... No, non avrei piacere d' essere tormentata. (*nascondendo la sua passione*)

Lin. Avete ragione: sono stato un pazzo, vi ho trattato male, ne son pentito, vi domando nuovamente perdono, e nuovamente vi protesto e v'accerto che non sarò più geloso.

Zel. Mai più geloso? (*con qualche passione*)

Lin. Mai più, vi dico, mai più. Lo sono stato senza ragione d' esserlo Ma voi sapete bene, mia cara, che la mia gelosia non derivava che dall' eccesso d' amore.

Zel. Voi eravate geloso per eccesso d'amore?

Lin. Così è.

Zel. Ed ora non siete più geloso?

Lin. Vi dico costantemente di no.

Zel. (Dunque non m' ama più.)

Lin. (Mi sforzo, e mi sforzerò per non esserlo. Ci patisco, ma non dispero di superarmi.)

SCENA XIII

L'AVVOCATO e DETTI.

Avv. (Oh eccoli qui tutti due.)

Lin. Faccio umilissima riverenza al signor avvocato.

Avv. Riverisco il signor Lindoro. Servo, signora Zelinda. (*entra nel mezzo*)

Zel. Serva sua divotissima.

Avv. Mi consolo con voi della vostra buona fortuna, ben dovuta al merito d'ambidue.

Lin. Vossignoria ha della bontà per noi.

Zel. (Per me non gli voglio dare gran confidenza. Lo conosco, gli piace troppo scherzare.)

Avv. Certo, il signor don Roberto ha reso giustizia alle qualità amabili di questa buona figliuola. (*s'accosta*)

Zel. La ringrazio delle sue cortesi espressioni. (*si ritira un poco*)

Lin. È compito il signor avvocato. (*dissimulando la pena*)

Avv. Povera figlia! So la vostra nascita, so le vostre disgrazie, e sono contentissimo di vedervi ora star bene. (*s'accosta ancora più*)

Zel. Obbligatissima alle sue finezze. (*si ritira ed osserva Lindoro*)

Lin. (Ho promesso di non esser più geloso.) (*si ritira*)

Zel. (Mi pare che Lindoro ci patisca) (*consolandosi*)

Avv. Figliuola mia, torno a dirvi, mi consolo del bene che v' ha lasciato il signor don Roberto; ma appunto per l'interesse ch'io prendo a vostro vantaggio, deggio avvertirvi che il testamento ha qualche difetto, che v'è qualche cosa a temere, e sono venuto espressamente per parlare con voi. (*a Zelinda*)

Lin. (Perchè piuttosto con lei, che con me?)

Zel. Signore, io non ho cognizione di questi affari. Parlate con mio marito.

Avv. Parlerò a tutti due, ma siccome voi siete quella a di cui contemplazione il signor don Roberto ha lasciato questi legati..... credo che il signor Lindoro non s'avrà per male ch'io abbia introdotto il discorso con voi. (*a Zelinda guardando anche Lindoro*)

Lin. Oh non signore. Mia moglie ha talento bastante, e la prego anzi di continuare il ragionamento con lei. (Guai a me s' io dicessi diversamente! Zelinda forse se ne offenderebbe.)

Avv. Sappiate adunque, Zelinda... (*accostandosi a lei*)

Zel. Signore, scusatemi, io non voglio ascoltar niente senza la presenza di mio marito.

Lin. (Ecco, mi crede ancora geloso.)

Avv. Accostatevi dunque, ed ascoltate voi pure. (*a Lindoro*)

Lin. No, certo. Parli con lei: non ci voglio entrare. (*si ritira indietro e passeggia*)

Zel. (Mi fa una rabbia che non lo posso soffrire.)

Avv. Sappiate adunque, che il testamento corre pericolo d'esser tagliato.

Zel. E che vuol dire tagliato?

Avv. Vuol dire d' esser dichiarato nullo, di niun valore. (*Lindoro ascolta, e mostra di non voler ascoltare*)

Zel. Ma venite qui. Sentite cosa egli dice. Cosa serve che stiate lì? Di chi vi volete prendere soggezione? (*a Lindoro*)

Lin. (È furba, capisce tutto.) No, no, ho qualche cosa da fare: non posso più trattenermi. Sentite voi, e poi mi riferirete. (*in atto di partire*)

Zel No, vi dico, restate, venite qui. (*lo trattiene*)

Lin. Ma se ho che fare, non posso restare.

Zel. Qual premura avete d'andarvene?

Lin. Voglio scrivere a mio padre, instruirlo della mia buona fortuna, e dargli ragguaglio di quel che passa.

Zel. Lo farete poi, non vi è questa premura.

Lin. La posta parte da qui a mezz'ora. Scusatemi: voglio adempire a questo dovere: vado a scrivere, e poi tornerò. (Ci patisco, ma mi avvezzerò.) (*parte*)

SCENA XIV

L' AVVOCATO e ZELINDA

Zel. (Non so che dire Una volta non m'avrebbe certo lasciata a testa a testa con un legale.)

Avv. Ebbene, questa disputa è ancor finita?
Zel. Scusate, signore. Mio marito ha a che fare, ed io senza di lui è inutile che v'ascolti. (*stando lontana*)
Avv. Ma, figliuola mia, non v'è tempo da perdere. V'avverto per vostro bene. Se il testamento è nullo, voi correte rischio di perder tutto.
Zel. Si corre rischio di perder tutto? (*s'accosta con ansietà*)
Avv. Così è, vi dico: il testamento potrebb'esser tagliato, e in questo caso tutt'i legati se n'andrebbero in fumo.
Zel. Poveri noi! Signore, per amor del cielo, ditemi, spiegatemi questa faccenda
Avv. Non temete di niente. Io sono l'avvocato del signor don Flaminio; ma come egli v'ama, e vi protegge, opererò per voi e per lui. Ho formato nella mia mente un progetto: Basta che voi lo secondiate, che vi fidiate di me, e vi prometto non solo la sicurezza dei vostri legati, ma qualche cosa ancora più.
Zel. Signore, so che siete un galantuomo, un uomo onesto, ci raccomandiamo a voi, e ci fideremo di voi.
Avv. Bene dunque, state quieta e tranquilla, ed io opererò sulla vostra parola.
Zel. Ma si potrebbe sapere quel ch'avete intenzione di far per noi? (*s'accosta un poco*)
Avv. Voi avete un poco di curiosità. (*s'accosta*)
Zel. Vedete bene, si tratta di tutto: si tratta dell'esser nostro.
Avv. Certo che sarebbe per voi una perdita irreparabile.
Zel. Siete così valoroso nell'arte vostra, e avete tanta bontà per noi... (*gli si accosta, ma si ritira, temendo Lindoro*)
Avv. Vi ritirate? di che avete paura? Io credo d'essere bastantemente conosciuto per galantuomo, per uomo onesto e civile. Mi piace ridere, mi piace scherzare, ma non son capace di dar dispiacere a nessuno.
Zel. Avete ragione, ma una povera donna che ha un marito difficile, ha sempre paura di pregiudicarsi.
Avv. Basta così, ho capito. Vostro marito è un pazzo, e voi siete assai delicata: non crediate ch'io v'offerisca l'opera mia per un vile interesse. Amo le buone grazie, ma non le pretendo. Ho promesso d'assistervi, e v'assisterò di buon cuore. (*parte*)

SCENA XV

ZELINDA *sola*.

Conosco il signor avvocato: passa per essere un po' troppo libero colle donne: mio marito die'egli di non essere più geloso, ma non lo credo, e non lo voglio credere ancora per non disperarmi del tutto. Non mi scorderò mai ch'egli m'ha detto, e riddetto, ch'è stato di me geloso per eccesso d'amore, e non lascerò mai di concludere, s'ei non è più geloso ch'egli non m'ama più. Ma eccolo che ritorna, non vo' più vivere in questo dubbio, voglio sincerarmi assolutamente... Ma s'io gli do a conoscere la mia inquietudine, potrebbe fingere d'esser geloso, ancor quando più non lo fosse: no, no, bisogna nascondere questo dubbio, e cercar di scoprire la verità.

SCENA XVI

ZELINDA *e* LINDORO.

Lin. Eccomi qui, ho scritto la lettera, e l'ho spedita.
Zel. Bene, or sarete contento.
Lin. Quest'è un debito che mi correva. L'avvocato è partito?
Zel. Sì, è partito.
Lin. Siete restata di lui contenta?
Zel. Contenta? Poco per dir la verità.
Lin. E che? Avrebbe egli intenzione di farci perdere i nostri legati?
Zel. No, anzi m'ha detto che v'è qualche pericolo, ma che si esibisce d'assisterci ed assicurarci il bene che ci è stato lasciato.
Lin. Qual ragione avete d'essere malcontenta di lui?
Zel. Vi dirò, sapete ch'è un uomo proprio e civile, ma che si prende qualche volta certe picciole libertà...
Lin. Si è preso con voi delle libertà? (*con calore*)
Zel. Non ha veramente ecceduto, ma siccome io conosco la vostra delicatezza... (Principia a risentirsi.) (*contenta*)
Lin. (La conosco: vuol provarmi, non sarà niente.) Ebbene, quali sono queste libertà di cui vi dolete?
Zel. Per esempio, volermi sempre dappresso, e s'io mi ritirava, accostarsi, lamentarsi e rimproverarmi.
Lin. Cose da niente. L'avrà fatto semplicemente... L'avrà fatto per non essere sentito... Vi ha confidato quello che è, quello che corre, quel che vuol fare per noi?
Zel. Voleva confidarmelo, ma non ho avuto più sofferenza.
Lin. Perchè? (*con ansietà*)
Zel. Perchè ha frammischiato il discorso con certe espressioni... ch'io ho del merito, che ho delle grazie, c'ho del talento.
Lin. Ha detto? (*con ansietà, sforzandosi a non mostrar pena*)
Zel. Così m'ha detto.
Lin. Ebbene. Se ha detto che avete del merito, vi ha reso giustizia. Se ha detto ch'avete delle grazie, del talento, ha detto la verità.
Zel. E non vi formalizzate di questo?
Lin. Oibò. Per qual ragione avrei da formalizzarmi.
Zel. Se vi dicessi il resto?
Zel. Il resto? (*con un poco di calore*)
Zel. Sapete voi la conclusion del discorso?
Lin. La conclusione?
Zel. Mi voleva prender la mano.
Lin. Non c'è altro? (*con calore*)
Zel. E vi par poco?
Lin. Un atto di civiltà, d'amicizia.
Zel. (Povera me!) E voi avreste permesso che io gli avessi accordata questa finezza?
Lin. Gliel'avete data la mano?
Zel. No, non ho voluto.
Lin. E qual ragione avete addotta per non farlo? L'avete disgustato? gli avete parlato con villania?
Zel. Non son capace di questo. L'ho persuaso con civiltà; gli ho detto che la cosa per sè stessa è innocente, ma che non parrebbe tale agli occhi di mio marito.
Lin. Ecco qui; voi mi volete render ridicolo;

voi mi volete far passar per geloso. (*con un poco di caldo*)

Zel. Ma se so che lo siete. (*dolcemente*)

Lin. Ma se vi dico che non lo sono più, che v'ingannate, che m'offendete e che non voglio che mi parliate, nè che ci pensiate mai più. State, andate, parlate, trattate con chi volete, non mi rendete conto di niente, non siate in pena per me: vi conosco, non ci penso, mi fido. Non son geloso e non lo sarò mai più finch'io viva. (Crepo, schiatto, ma mi avvezzerò.) (*parte*)

SCENA XVII

ZELINDA *sola.*

Ah povera me! Sono disperata. Mio marito non m'ama più. Mi ha tormentato colla gelosia, ma i miei tormenti erano dall' amor raddolciti. Ah! sì, piuttosto che vedermi trattar con indifferenza, soffrirei volentieri di esser maltrattata, mortificata e battuta ancora da mio marito. Ah il mio caro marito! Ah c' ho perduto l' amore del mio caro marito! Non m'importa de'miei legati, non m'importa del bene che ho. Mio marito non è di me più geloso. Mio marito non mi vuol più bene. Sono avvilita, son perduta, son disperata. (*parte*)

Fine dell' Atto primo

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera coll'armadio in fondo. Un tavolino da una parte ben avanti e una sedia.

ZELINDA *sola.*

(*Melanconica va pian piano all'armadio, lo apre, ne tira fuori la sua cestella da lavorare e lo serra. Poi porta la sua cesta sul tavolino, siede e lavora senza dir niente, pensosa, con qualche sospiro, ed asciugandosi qualche volta gli occhi col fazzoletto*)

SCENA II

FABRIZIO E DETTA.

Fab. Eccomi qui, Zelinda. Sono stato dal notaro, ed ho avuto la copia del testamento, cioè di quella parte che vi risguarda. Ecco la vostra copia, tenete.

Zel. (*prende la carta senza parlare, e la mette sul tavolino senza guardarla*)

Fab. Ho veduto or ora il padrone, ed è assai contento per un progetto dell'avvocato, che può render tutti contenti (*Zelinda lavora e non dice niente*) Ho sentito per mia consolazione, che in questo progetto voi pure, e vostro marito, siete compresi, e con vostro grande vantaggio.

Zel. (*sospira, e s' asciuga gli occhi*)

Fab. Cosa è, che cos' avete Zelinda? Siete trista, melanconica, par che piangiate.

Zel. Niente. Vi prego di lasciarmi quieta. (*lavora*)

Fab. Ma che è mai questa novità? questa stravaganza? Vi veggio afflitta, piangente in tempo che avete giusto motivo d'essere consolata e di chiamarvi felice.

Zel. Ah per me non v'è più consolazione, non v'è al mondo felicità. (*sospira e lavora*)

Fab. Ma perchè? cos'è stato? cos'è accaduto?

Zel. Niente, lasciatemi piangere in libertà.

Fab. Vi prego, vi supplico, confidatemi la cagione di questa vostra tristezza.

Zel. No, dispensatemi; è inutile ch' io vi parli.

Fab. Vi prego per la nostra buona amicizia. Ricordatevi ch' io non v'ho mai nascosto niente, che in ogni occasione ho confidato in voi, mi son fidato di voi, non credo di meritar questo torto. Non mi pare ch' abbiate motivo di diffidare di me.

Zel. Bene: se voi promettete, se mi date parola d'onore di non dir niente a nessuno, vi confiderò anch'io quel segreto che m'agita e mi tormenta.

Fab. Son galantuomo. Vi prometto di non dir niente.

Zel. No, non mi basta. Ricordatevi che quando m'avete confidato la lettera di don Flaminio, avete da me preteso un giuramento in parola d'onore. Se volete ch'io parli, assicuratemi colla stessa solennità.

Fab. Avete ragione. Vi giuro e vi prometto in parola d'onore di non dir niente a nessuno.

Zel. E sopra tutto a mio marito.

Fab. E sopra tutto a Lindoro.

Zel. Parola d'onore.

Fab. Parola d'onore. (Che diancine sarà mai?)

Zel. Sappiate dunque, mio caro Fabrizio, che il mio dolore, la mia afflizione proviene dal poco amore di mio marito. Ah! il mio marito non mi ama più. Ne son certa, ne son sicura, e senza l'amore di mio marito non sento il bene, non curo la mia fortuna, e sarò sempre infelice. (*con afflizione*)

Fab. Qual motivo avete di credere che Lindoro non v' ami più?

Zel. Contentatevi, ch'io ne son sicura, ch'io ne ho delle prove evidenti.

Fab. Zelinda, voi v' ingannate sicuramente. Non è possibile che Lindoro v'abbia perduto l' amore, anzi mi pare aumentata la sua tenerezza per voi.

Zel. Non è vero. Il suo amore è scemato, e posso dire svanito. Mi guarda ora con indifferenza; ha ancora qualche amicizia per me, ma ben tosto m'aspetto che degeneri l'indifferenza in disprezzo e l' amicizia sforzata in un vero odio mortale.

Fab. Voi mi dite delle cose che mi fanno tremare, inorridire, maravigliare. Ma vi supplico, vi scongiuro, ditemi qualche cosa di positivo che vaglia a farmi credere quel che dite.

Zel. Ve lo dirò. Ma ricordatevi l'impegno d'onore.

Fab. Non temete. Son galantuomo, lo manterrò.

Zel. Sentite, e giudicate se penso male.

Fab. Dite, dite. (Ho un' estrema curiosità.) (*s'accosta bene a Zelinda*)

SCENA III

Lindoro *e* detti.

Lin. (*entra vede li due, e si ferma*)

Zel. (Sappiate adunque che mio marito... Ma oh cielo! Eccolo qui per l'appunto.) (*a Fabrizio*)

Fab. (*si ritira un poco dalla sedia*)

Zel. Andate, audate: un'altra volta finiremo il nostro ragionamento. (*forte acciò Lindoro senta, e s'ingelosisca*)

Lin. No, no, terminate pure. Non abbiate soggezione di me. (*fingendo indifferenza e giovialità*)

Fab. Oh! Non v'è niente che prema. Non sospettate che vi sieno dei segreti. (*ridendo*)

Lin. Io sospettare? Di che? non sospetto niente. (V'è qualche cosa che non vogliono che da me si sappia.) (*passa fra il tavolino e Fab.*)

Fab. Si parlava de'nostri legati. (*con bocca ridente*)

Lin. Ne son persuaso. (*si volta verso Zelinda*)

Zel. (*aspetta il momento che Lindoro la guardi, e prende la carta ch'è sul tavolino, e se la mette in tasca mostrando di non voler esser veduta, ma lo fa apposta perchè Lin. la veda*)

Lin. Cara Zelinda parmi che siate afflitta... (*affettando il discorso*) Avete messo via una carta, mi pare... Non vorrei che vi fosse qualche novità cattiva per noi. (*sforzandosi di nascondere la curiosità*)

Zel. Non v'è niente di nuovo. (*lavorando*)

Lin. Ma quella carta... Non crediate ch'io sia curioso, ma ho paura che qualche cosa vi dia della pena. (*affettando come sopra*)

Zel. Vi preme di veder questa carta? (*la tira fuori e parla con un poco di forza*)

Lin. No, non la voglio vedere. Mi basta solamente saper da voi...

Zel. Ebbene, se non la volete veder tanto meglio. (*la rimette in saccoccia*)

Fab. (Mi dispiace che lo mette in sospetto.)

Lin. Ma non si potrebbe sapere... (*a Zel.*)

Zel. No, no, è inutile che lo sappiate. Parliamo d'altro.

Lin. Fabrizio. (*accostandosi a lui*)

Fab. Comandate. (*con bocca ridente*)

Lin. Voi saprete che cosa è quella carta?

Fab. Lo so certo. (*come sopra ridendo un poco più*)

Zel. Non è necessario che glielo diciate.

Lin. Non volete ch'io lo sappia?

Fab. Venite qui. Voglio levarvi io da ogni dubbio.

Zel. (*in questo tempo tira fuori di tasca due carte*)

Fab. Quella carta è la copia del testamento.

Lin. Del testamento? (*voltandosi verso Zel.*)

Zel. Oh la copia del testamento? Signor sì, eccola lì. (*la getta in terra*) Quelli sono gli affari vostri. (*accennando la carta*) E questi sono gli affari miei. (*mette in tasca l'altra carta*)

Lin. (Ci scommetto che fa per provarmi. Ma non farà niente.)

Fab. (*raccoglie la copia ch'è per terra*) (Non so che dire, vedo delle stravaganze che non capisco. Questa copia la custodirò io.)

Lin. Zelinda carissima, io non sono così indiscreto di voler saper tutto. Se avete delle carte ch'io non ho da vedere, siete una donna prudente, e lo farete per delle buone ragioni. Quel che mi penetra, e m'interessa, è il vedervi turbata, e mi parete meco sdegnosa. Si potrebbe sapere che cos'avete?

Zel. (*non risponde e si mette a lavorare*)

Lin. È qualche cosa che non possiate a me confidare?

Zel. (*lavora e non parla*)

Lin. (Questo suo silenzio mi fa tremare.) Fabrizio, sapete voi qualche cosa?

Fab. No... no, non so niente. (*in maniera che fa conoscere che sa qualche cosa*)

Lin. Eh amico, capisco che voi ne siete informato. (*poi guarda Zelinda*)

Zel. Oh sì, Fabrizio sa tutto, ma non parlerà. (*a Lindoro*)

Lin. Non parlerà? Per qual ragione non parlerà?

Zel. Perchè ha dato la sua parola d'onore di non parlare.

Lin. Che cos'è quest'imbroglio? (*a Fabrizio*)

Fab. È vero. Le ho promesso di non parlare.

Lin. E ad un marito si fanno di tai misteri? (*a Fabrizio*)

Fab. Avete ragione. (È una cosa contro la ragione, e contro la convenienza.)

Lin. Zelinda, io non ho dubbi, non ho sospetti, ma questa cosa m'inquieta. Vi prego, son finalmente vostro marito, posso anche obbligarvi a parlare.

Zel. No, è inutile la preghiera, sarebbe inutile anche il comando: non posso parlare, e Fabrizio ne sa il perchè.

Lin. Fabrizio, per amor del cielo... (*con ansietà*)

Zel. (Mi pare che principii a iogelosirsi.) (*contenta*)

Fab. In verità... se sapeste... ho pena anch'io.

Lin. Se siete un galantuomo, siete in obbligo di parlare.

Fab. Sì, è vero, un galantuomo dee dar conto di sè, non dee far sospettar della sua condotta. Sappiate dunque...

Zel. Ehi, ehi, ricordatevi la parola d'onore. (*a Fabrizio*)

Fab. Che parola d'onore? La parola si dee mantenere quando si tratta di cose di conseguenza, ma questa è una bagatella, è una corbelleria, a fronte di cui ha da prevalere la quiete, la tranquillità d'un marito. (*a Zelinda con forza*) Sappiate dunque che vostra moglie è afflitta, e inquieta, perchè crede che suo marito non l'ami più. (*a Lindoro*)

Zel. (*balza dalla sedia*) Bravo Fabrizio, questo è un ripiego a tempo, come quello della lettera alla figlia dello speziale di campagna. Vi lodo, siete un galantuomo, un vero mantenitor della parola d'onore. So ch'avete detto che colla mia segretezza io faceva onore alle donne, e voi mantenendo così bene il segreto, osservando così ben la parola, fate onore grandissimo al rispettabile sesso virile. (*con ironia, e parte*)

SCENA IV

Fabrizio *e* Lindoro

Fab. (Si burla di me, ma non preme. In questo caso so d'aver fatto bene.)

Lin. (Povero me! a chi devo credere? Sono più confuso che mai.)

Fab. Lindoro mio...

Lin. Ah Fabrizio, non mi tradite per carità.

Fab. Non son capace di farlo, e ho superato

ogni altra delicatezza per sincerarvi della pura, e semplice verità. Dica Zelinda quel che sa dire, quest'è l'unico soggetto della sua tristezza. Ella teme, anzi ella crede assai fermamente che voi non l'amiate più.

Lin. Ma come mai può ella credere, o dubitare tal cosa?

Fab. Questo è quello che non ho potuto ancor penetrare: voleva dirmelo quando siete arrivato.

Lin. Ah sì, non può essere che questo, e quasi quasi ha ragione. L'ho tormentata colla gelosia, ho promesso di non essere più geloso, mi sforzo di non parerlo, ma è impossibile che ella non lo conosca. Non le darò più alcun' ombra di sospetto. Lo prometto, lo giuro e lo manterrò. Sì, Zelinda sarà contenta, a costo di morire e lo manterrò.

Fab. Bravissimo, farete bene, Zelinda lo merita e dovete far il possibile per renderla tranquilla. Volete voi la copia del testamento?

Lin. No, custoditela voi.

Fab. La riporrò colla mia. Addio, amico, prego il cielo che vi consoli. (*parte*)

Lin. Ma che cosa è mai questa misera umanità? Ecco qui, in mezzo ai beni, alle fortune, alle contentezze, un'ombra, un sospetto, una cosa da nulla, guasta lo spirito, e turba il cuore. Segno manifesto che in questo mondo non vi può essere felicità.

SCENA V

Don Flaminio *e detto.*

Fla. Amico, vorrei pregarvi d'una finezza.

Lin. Signore, vi prego di non trattarmi con questi termini. La mia fortuna non mi rende orgoglioso. La riconosco da voi, dalla vostra casa, e vi prego di continuare a comandarmi con libertà.

Fla. Siete assai pulito e civile, e meritate assai più... Ma lasciamo a parte per ora quegli elogi che potrebbero offendere la vostra modestia. Voi sapete il mio amore e il mio impegno per la signora Barbara.

Lin. Lo so benissimo.

Fla. Ella non è ancora informata del testamento, e se sapesse le cose come si trovano presentemente, avrebbe gran soggetto di temere per lei, o di rattristarsi per me. Gli affari domestici m'hanno impedito d'andare da lei. Le ho scritto un biglietto, ma senza dirle niente di positivo. Mi era impegnato d'andar da lei a quest' ora precisa, ma aspetto l'avvocato e non mi posso partire. Vi prego dunque d'andarla a ritrovare per parte mia, dire la ragione perchè io non vado, e circa al testamento dar un cenno con arte della disposizion di mio padre, ma assicurarla che io son disposto a perder tutto, piuttosto che abbandonarla.

Lin. Sarete servito... Ma se non vi premesse ch' io andassi subito...

Fla. Veramente mi premerebbe che vi andaste sollecitamente. La signora Barbara sarà impaziente e tremo ch' ella sappia la disposizione di mio padre. Avete voi pure qualche cosa d'assai premante?

Lin. Niente altro che dir due parole a mia moglie.

Fla. Sì, vedetela. Ditele quel che le avete da dire e andate.

SCENA VI

Fabrizio *e* detti.

Fab. Signore, l'avvocato è in sala che la domanda. (*a don Fla.*)

Fla. Vado subito. (*in atto di partire*) Mi raccomando a voi. So che avete dell'amore per me. Procurate o in un modo, o nell'altro di rasserenarla. Appoggio a voi quest'affare perchè mi preme e son sicuro che avete dello spirito e ci riuscirete.. (*in atto di partire e si volta*) Sopra tutto vi raccomando la sollecitudine. (*parte*)

SCENA VII

Fabrizio *e* Lindoro.

Fab. Che sì, che vi manda dalla signora Barbara?

Lin. È vero.

Fab. Me l'ho immaginato. Sentendo la sua gran premura, ho subito detto: non può esser altro che questo.

Lin. Avete veduto mia moglie?

Fab. Si è serrata nella sua camera.

Lin. Si è serrata in camera! La vorrei veder prima di sortire.

Fab. Per ora non vi consiglio. È meglio che andiate a far la commissione del signor don Flaminio. Lasciatela un poco in quiete. Lasciate ch' io la veda prima di voi. Procurerò persuaderla, disingannarla. Questa sera poi ceneremo insieme, entrerò in discorso, presente voi. Parlerò io, parlerete voi. Io poi vi lascerò soli, e voi concluderete la vostra riconciliazione.

Lin. Farò a modo vostro. Anderò subito a servir don Flaminio.

Fab. Fate un piacere anche a me nello stesso tempo.

Lin. Comandatemi.

Fab. Se vedete Tognina, salutatela da parte mia.

Lin. Lo farò volentieri.

Fab. Ditele che compatisca. Se non vado da lei...

Lin. Dirò presso a poco le ragioni che deggio dire alla sua padrona.

Fab. Sì, certo; che gli affari me l'impediscono.

Lin. Non dubitate, farò di tutto perch'ella sia certa della verità, e non creda che voi manchiate per disattenzione, o per poco amore.

Fab. Oh! ella poi è una buona ragazza, mi vuol bene, sa che le voglio bene, e non è nè sofistica, nè sospettosa.

Lin. È vero; per quel poco che l'ho veduta mi pare che sia del miglior carattere del mondo. Sempre allegra, sempre ridente.

Fab. Vi giuro che qualche volta farebbe ridere i sassi.

Lin. Ma! anche la mia Zelinda una volta era sempre allegra e gioviale. Ora, per mia disgrazia, non farebbe che piangere e lamentarsi.

Fab. Sono le disgrazie passate che l'hanno resa così. Ma non dubitate, col tempo ritornerà come prima.

Lin. Quando pensate voi di concludere il vostro matrimonio?

Fab. Subito che saranno terminate queste faccende: subito che si marita il padrone.

Lin. Non vedo l' ora; spero che staremo insieme, che viveremo insieme e ch' ella ispirerà nella mia Zelinda un poco della sua allegria.
Fab. Ma vostra moglie non inclina di star insieme.
Lin. E quando sarete maritato... Quando conoscerà vostra moglie... Son certo, certissimo, che vi avrà piacere Zelinda, voi lo sapete, non è cattiva figliuola.
Fab. Cattiva! Ha il miglior cuore del mondo.
Lin. Se il cielo vorrà, tutte le cose anderanno bene. Addio, a rivederci. (Tutto anderà bene. Basta ch' io mi corregga della mia maledettissima gelosia.) *(parte)*

SCENA VIII

Fabrizio, poi *donna* Eleonora *e don* Filiberto.

Fab. Non v' è stato più bello al mondo di quello de' maritati. Ma ci vuol la pace, e senza la pace tutto il balsamo si converte in veleno.
Ele. (*servita di braccio da don Filiberto*) Fabrizio.
Fab. Mia signora.
Ele. Dite al signor don Flaminio ch' avrei bisogno di parlare con lui. Se vuol degnarsi di venir qui, o se vuole ch' io passi da lui.
Fab. La servo subito; ma so ch' è in conferenza col suo avvocato.
Ele. Venga coll' avvocato se vuole, o m' aspettino che sarò da loro.
Fab. Subito la servo. (Mi pare impossibile che si vogliano accomodar colle buone.) *(parte)*

SCENA IX

Donna Eleonora *e don* Filiberto.

Ele. Voi m' empite la testa di tante difficoltà, che son forzata a prestar orecchio a un qualche accomodamento.
Fil. Signora, io non parlo che per vostro bene. Mi sono informato, ho consigliato l'affare con persone d'abilità in questo genere, e tutti mi dicono che la vostra causa è pericolosa; poichè se il testamento sussiste, voi dovete stare alla legge del testatore; se il testamento è nullo, non avete alcun titolo per pretendere o per domandare.
Ele. E l'articolo della donazione?
Fil. È una pretensione senz'alcun fondamento.
Ele. Voi siete il corvo delle male nuove.
Fil. Io sono un uomo sincero; un vostro vero e buon servitore.
Ele. E per avere qualche cosa dovrò stare senza maritarmi?
Fil. Non so che dire: Questa è l'intenzine del testatore.

SCENA X

Pandolfo e detti.

Pan. (*entra con allegria*) Servitor umilissimo, di lor signori.
Ele. Che vuol dire, signor Pandolfo, che siete così allegro e gioviale?
Pan. Sono allegro per voi, per cagion vostra, perchè le cose nostre anderanno bene. Ho studiato l' articolo del testamento che vi risguarda, ho studiato l' articolo della donazione. Il testamento è nullo, e lo faremo tagliare. La donazione è inferma, ma sarà corroborata dal motivo, dalle carte, e dai testimoni. Ho trovato delle buone ragioni: lasciate fare a me, lasciatemi operare, moveremo una lite terribile a don Flaminio, a Zelinda, a Lindoro, a tutto il mondo, e son sicuro della vittoria.
Ele. Ah, ah, ve lo diceva io, signor don Filiberto? Coi vostri dubbi, colle vostre consultazioni... Quest' è un uomo, quest' è un legale che sa il suo mestiere.
Pan. È puntuale, e onorato.
Fil. Io stimo il signor Pandolfo infinitamente. Io non intacco la sua puntualità, e l' onor suo, ma circa all'affare che si tratta, dubito assai che s'inganni.
Pan. Mi maraviglio di lei, signore. Son chi sono e non mi posso ingannare. *(a don Fil.)*
Ele. Lasciatelo dire e non gli badate. Dite, signor Pandolfo, ci vorrà molta spesa per far questa lite?
Pan. Se aveste a far con altri che con me, forse, forse la spesa vi potria spaventare. Ma io in primo luogo, non domando niente per me.
Ele. Sentite? *(a don. Fil.)*
Pan. Secondariamente, io conosco il foro, e spendo la metà di quel che spendono gli altri; e per ultimo la mia sollecitudine vale un tesoro.
Ele. Bravissimo. Quanto credete voi che si spenderà?
Pan. Non lo posso dire precisamente.
Ele. Ma pure, presso a poco.
Pan. Che so io? cento scudi, cento cinquanta a due cento spero non ci arriveremo, o li passeremo di poco.
Ele. Sentite, signor don Fliberto? Non è gran cosa.
Fil. Si principia con cento, e non si finisce con mille.
Pan. Ma ella, signore, mi scusi...
Ele. È vero: è nato per far disperare.
Fil. Non parlo più.
Ele. Fareste meglio a sollecitar quest' affare. *(a don Fil.)*
Fil. Io? come?
Ele. A trovar del denaro per incominciar la lite.
Fil. Ho a trovar io il denaro?
Ele. Sì, voi. E chi l'ha da provveder se non lo provvedete voi? Questa causa s'io la faccio, la faccio per voi.
Fil. Per me?
Ele. E per chi dunque? Se cerco di mettermi in istato di maritarmi, non lo faccio per voi?
Fil. Vi domando perdono...
Pan. Signori miei, io non sono qui per essere testimonio de'loro interessi particolari. Faccio il mio mestiere e se vogliono far questa lite.. *(verso donna Ele.)*
Ele. È buona? *(a Pan.)*
Pan. È buonissima.
Ele. Si farà. Non è egli vero, don Filiberto? La lite si farà.
Fil. Volete voi che si faccia?
Ele. Lo voglio io e lo dovete voler anche voi.
Fil. Quand' è così, si farà.
Ele. Sentite? si farà. *(a Pan.)*
Pan. Facciasi dunque. (E sarà bene per me.)

SCENA XI

Fabrizio, *poi don* Flaminio, *l'*Avvocato *e* detti.

Fab. Signora, ecco qui il signor don Flaminio coll' avvocato. *(a donna Ele.)*
Ele. Ho piacere. Sentiamo che cosa dicono. *(a Pandolfo)*
Pan. Signori miei, lasciate parlare a me. Non vi confondete, lasciatemi dire e lasciate rispondere a me. *(entrano don Fla. e l'Avvocato, e tutti si salutano)*
Fla. Che cos' ha ella da comandarmi? *(a donna Eleonora)*
Ele. Niente, signore, mi pareva strano che non vi lasciaste da me vedere. (Ora non sono più in caso di raccomandarmi.)
Fla. Ho io qualche cosa da dire a voi. Ecco qui il signor avvocato che colla sua probità e colla sua mente ha trovato un progetto di accomodamento, che si crede sarà di comune soddisfazione.
Ele. Sentite? propone un' accomodamento. *(a Pandolfo)*
Fil. La proposizione merita d'esser ascoltata.
Ele. Tacete voi. Lasciate parlare al signor Pandolfo. *(a don Filiberto)*
Pan. Signore, la signora donna Eleonora ha preso il suo partito. Vuol la sua libertà, vuol che le si accordi la donazione, o si farà lite. *(a don Filiberto)*
Avv. Carissimo signor Pandolfo. Voi siete un uomo di garbo, voi conoscete quest'affare quanto lo conosco io, e forse meglio di me. Perchè volete voi immergere questa degna famiglia in una causa inutile, in tempo che si potrebbe accomodare, e risparmiare le spese?
Fil. Se si possono risparmiare le spese...
Ele. Volete tacere e lasciar parlare il signor Pandolfo? *(a don Filiberto)*
Pan. È giusta l'idea di risparmiare le spese, quando il risparmio non pregiudica le ragioni di un terzo.
Avv. Amico, pregiudica forse le ragioni vostre? *(a Pandolfo scherzando)*
Pan. Mi maraviglio di voi, e non sono capace... Signori miei, voi non sapete cosa sono queste proposizioni di accomodamento, nè dove vadano ordinariamente a finire. Ve lo dirò in. Si propone d'accomodarsi per risparmiare le spese, e intanto si spende per trattar l'accomodamento, poi le parti non s'accordano, si fanno nascer delle nuove difficoltà, l'accomodamento va a monte, e si fa la lite. Così si ha perduto il tempo, son gettate le prime spese, e si raddoppiano le seconde.
Ele. Sentite? *(a don Filiberto)*
Fil. Mi piacerebbe sentire il signor avvocato
Ele. Che uomo testardo, insoffribile, cavilloso!
Avv. S'acquietino, di grazia, e si degnino ascoltarmi. Sentano a cosa tende il mio progetto. A dar a tutti quel che vogliono, e più di quello che vogliono, far sussistere il testamento senza osservarlo, ad esser tutti amici e contenti, a risparmiare una lite, e ad accomodarsi senza spendere un soldo.
Fil. Sentite? *(a donna Eleonora)*
Ele. Se la cosa fosse così... *(a Pandolfo)*
Pan. Le parole sono bellissime, ma bisogna venire al fatto. *(all' Avvocato)*
Fla. Il signor avvocato parla con fondamento, e tutto quello che ha detto, lo dimostra ad evidenza.
Fil. Sentiamo dunque...
Ele. Sentiamo come si possa...
Pan. Lasciate parlare a me. *(a donna Eleonora e a don Filiberto)* Il signor avvocato ha dell'abilità, ha del talento, ma mi pare che questa sua proposizione abbia del metafisico.
Avv. Non signore; la cosa è fisica, reale e dimostrativa.
Fil. Mettetela in chiaro per carità.
Pan. Lasciate parlare a me. *(a don Filiberto)*
Avv. Il progetto non è ancor ridotto a maturità. Favoriscano oggi dopo pranzo venir da me, nel mio studio. Vi saranno tutte le parti. Saranno tutti insieme instruiti, e sentiranno se vi possono essere difficoltà.
Pan. Ci verrò io, ci verrò io. Lor signori non se n' intendono. *(a donna Eleonora e a don Filiberto)* Ci verrò io, signor avvocato, ci verrò io.
Avv. Va bene che vi sia il signor procuratore saggio, dotto ed esperto, ma io desidero che ci sieno ancora le parti, e senza di esse non si concluderà.
Ele. Io ci verrò, signore. *(all' Avvocato)* E ci verrete anche voi. *(a don Filiberto)*
Pan. Sì, e lasceranno parlare a me. *(a donna Eleonora e a don Filiberto)*
Ele. A che ora volete voi che ci siamo?
Avv. A ventun'ore, se si contentano.
Ele. A ventun' ore sarò da voi. *(all' Avvocato)* Andiamo. *(a don Filiberto incamminandosi per partire)*
Fil. A ventun' ore non mancheremo. *(all' Avvocato, e parte con donna Eleonora)*
Pan. E a ventun' ore ci sarò ancor io. *(all' Avv.)* (Costui mi leva dalla saccoccia almeno almeno dogento scudi.) *(parte)*

SCENA XII

Don Flaminio, *l'*Avvocato *e* Fabrizio.

Fab. (Ci vuol esser anch'egli, vuol parlare, vuol agire: e in ogni modo non la vuol perder marcia sicuro.)
Avv. Amico, fate che da me si trovino all'ora stessa Zelinda e Lindoro. Queste sono le persone che premono, e senza di esse non si può far niente.
Fla. Spero che ci verranno senz'alcuna difficoltà. Fabrizio, avvisate Zelinda che venga qui.
Fab. Sì, signore. (Tutto sta ch'ella voglia sortire dalla sua camera.) *(parte)*
Fla. Lindoro non è in casa, ma non può tardar a venire, e so quanto mi posso compromettere di lui. Prego il cielo che il vostro progetto abbia luogo. Credetemi, amico, mi dispiacerebbe assai, perdere una gran parte della mia eredità, ma sarei alla disperazione se dovessi abbandonare quella ch'io amo, e che merita l'amor mio.
Avv. Ma siete voi sicuro che questa giovane sia della nascita ch'ella vanta di essere, e che sia di costumi onesti ed illibati?
Fla. Sono sicurissimo di tutto ciò: anzi ho veduto io stesso una lettera di suo padre.
Avv. Non potrebb' essere una lettera finta, immaginata, studiata?
Fla. No, non è possibile, non è capace. Vi dirò

ros'è questa lettera. Ella gli ha dato parte della buona occasione, c'ha trovato di maritarsi, e il padre se ne consola, e le promette di venir qui a ritrovarla, e quanto prima sarà egli stesso in Pavia.

Avv. Tutto questo andrebbe bene, se fosse vero: ma, scusatemi, non sono ancor persuaso. L'amore fa creder tutto, e vi potreste facilmente ingannare.

Fla. Per quel ch'io sento, avete molto poca fede alle donne.

Avv. Veramente non ho gran motivo di riportarmi alla loro sincerità.

Fla. Siete stato qualche volta burlato?

Avv. Qualche volta?

Fla. Siete stato burlato sempre?

Avv. Per mia fortuna, le ho trovate tutte compagne.

Fla. Ma la mia v'assicuro...

Avv. Oh! la vostra sarà la Fenice, l'Oracolo, la maraviglia del mondo. Tutti quelli ch'amano come voi, credono come voi.

Fla. Ma perchè volete mettermi in diffidenza? che piacere avete di tormentarmi?

Avv. Io tormentarvi? Sapete quanto vi sono amico; bramo che siate contento, ma non vorrei che foste ingannato. Ditemi un poco, potrei vederla io questa vostra signora? potrei parlar con lei?

Fla. Amico...

Avv. Mi fareste il torto di dubitare di me?

Fla. Non dico, ma... vi conosco.

Avv. In verità voi m'offendete, se pensate così. Confesso che piace anche a me divertirmi. Ma quando si tratta di servir un amico....

Fla. E per qual causa vorreste andare da lei?

Avv. Per niente altro che per iscoprire terreno, per rilevare con quella pratica che ho del mondo, e spogliato dalla passione che forse v'accieca, s'ella è sincera, e se vi potete fidar di lei.

Fla. Oh per questo son contentissimo. Andateci che mi farete piacere, anzi vi prego dirle voi stesso la buona speranza ch'abbiamo, che le cose vadano di bene in meglio, e vi supplico ancora dirle ed assicurarla, ch'io l'amo teneramente, e quanto amar si può mai.

Avv. Oh, oh, amico. Non confondete le cariche.

Fla. Scusatemi, e comprendete da questo...

Avv. Sì, comprendo che siete innamorato, cotto, abbrustolito. Tanto più volentieri m'incarico, o di consolarvi s'ella n'è degna, o di guarirvi se non lo merita. Addio. So dove sta di casa. A ventun'ore verrete da me. Vi dirò quello c'ho rilevato, riportatevi a me, e non temete. (*parte*)

SCENA XIII

Don Flaminio, *poi* Zelinda.

Fla. Vada pure: son sicuro che se conosce bene il carattere delle donne rileverà quanto la signora Barbara sia virtuosa e sincera, e quanto sia degna d'amore.

Zel. Signore, che cos'avete da comandarmi? (*melanconica*)

Fla. Che vuol dire, Zelinda, che siete sì abbattuta e sì trista?

Zel. Niente, signore. Mi duole un poco la testa.

Fla. Me ne dispiace infinitamente.

Zel. A caso, sapreste voi dove sia mio marito?

Fla. Sì, lo so benissimo. L'ho pregato d'andar per me dalla signora Barbara.

Zel. (È andato via senza dirmelo! Una volta non faceva così.)

Fla. Vorrei, Zelinda carissima...

Zel. Scusate. Quant'è che l'avete mandato dalla signora Barbara?

Fla. Sarà una mezz'ora incirca...

Zel. (Non è lontano, e non è ancora tornato. Si vede chiaro che non si cura di me, che non si cura più di venir a casa.)

Fla. Ma che avete mai che v'inquieta?

Zel. Niente, signore.

Fla. Avrei bisogno di parlarvi, e vorrei che mi ascoltaste tranquillamente.

Zel. Parlate pure, signore. Son qui, v'ascolto. (*distratta*)

Fla. Il mio avvocato ha formato un progetto...

Zel. (Una volta non sarebbe uscito di casa senz'abbracciarmi.)

Fla. Ma di grazia, ascoltatemi, che mi preme infinitamente.

Zel. V'ascolto, vi dico: in verità, v'ascolto. (c. s.)

Fla. Sono estremamente agitato fra l'amore ch'io porto alla signora Barbara, e la legge, che m'ha imposto mio padre... (*si ferma osservando Zelinda*)

Zel. (Oh cielo! in casa della signora Barbara v'è una giovane cameriera, che si dice amata da Fabrizio... Questa grand'amicizia di Fabrizio, e di mio marito...) (*voltandosi vede don Flaminio incantato*) Ma via, signore, seguitate, parlate.

Fla. Avete inteso quello c'ho detto?

Zel. Oh, ho inteso tutto.

Fla. Mi parete distratta.

Zel. Ascolto con attenzione.

Fla. Voi sola potreste contribuire alla mia pace, alla mia vera felicità.

Zel. (Possibile che Lindoro?...)

Fla. Oggi dopo pranzo l'avvocato ci aspetta a ventun'ore da lui.

Zel. (Non crederei mai che mio marito fosse capace...)

Fla. Ascoltate, o non ascoltate?

Zel. Ma non sono qui? non v'ascolto?

Fla. Sentirete il progetto ch'ei vi farà...

Zel. (E pure potrebbe darsi...)

Fla. Spero che voi sarete per accordarlo, e che vorrete contribuire alla mia vera felicità...

Zel. No, non può essere, no; il cuore mi dice di no. (*forte per distrazione*)

Fla. No? avete coraggio di dirmi in faccia di no? Capisco ora l'origine della vostra freddezza: la speranza ch'avete d'ereditare di più, s'io sposo una donna contro la volontà di mio padre, vi sollecita e vi lusinga. Non vi credeva capace di tanta ingratitudine, e di tanta viltà. In ricompensa dei benefizi ch'avete ricevuti nella mia casa, amate di vedermi precipitato? Sì, sarete contenta. Sposerò chi mi pare, e voi sazierete la vostra avidità.

Zel. A chi tutto questo, signore?

Fla. A voi ch'avete cuor di negarmi quello che per favor vi domando.

Zel. Io?

Fla. Sì, voi. Voi m'avete detto di no.

Zel. Ah signore, vi domando perdono. Scusate, per carità, la mia distrazione, e non mi crediate capace nè di viltà, nè d'ingratitudine. Ho tante obbligazioni con voi, sono così in-

teressata pel bene vostro, e pel bene di questa casa, che sono pronta a rinunziare non solo a qualunque speranza, ma al bene lasciatomi dal mio amoroso padrone. Disponete di me, signore, vi scongiuro, non risparmiate nè la mia volontà, nè i miei beni, nè il mio sangue medesimo, se vi potesse giovare.

SCENA XIV

Lindoro *entra, ma resta indietro per non mostrare curiosità, e* detti.

Fla. Quello che vi domando, Zelinda mia...

Zel. (Ecco mio marito.) (*lo vede, e finge di non vederlo, e s' accosta di più a don Flaminio*) Non dite altro, signore: vi replico, disponete di me. Farò tutto per voi. Sapete quanto interesse ho per voi, quanto mi preme la vostra quiete, la vostra soddisfazione, quanto vi potete compromettere della mia più tenera, della mia più grata riconoscenza. (*con affettazione per dar gelosia a Lindoro.*)

Fla. Ah sì, vi ringrazio di cuore.. (*Lindoro si avanza un poco.*)

Zel. (*mostra d' essere sconcertata alla vista di Lindoro*) Ah siete qui? siete ritornato?

Lin. Posso venire avanti?

Fla. Avanzatevi pure. Non v'è stato segreto fra noi e non ci può essere. Quello di cui si tratta l' avete a sapere anche voi.

Lin. Signore, io non sono curioso di sapere, e non domando che mi si dica. Conosco mia moglie, so il carattere vostro onesto e civile, e tanto mi basta. So, perchè m'avete parlato in tal modo: perchè un tempo io era geloso, perchè una volta, se avessi veduto mia moglie in colloquio con qualcheduno, sarei stato sì bestia, ch'avrei subito sospettato: ma, grazie al cielo, sono guarito, non ho più di tai pregiudizj, e lascio mia moglie in pienissima libertà.

Fla. Fate bene, vi lodo, e me ne consolo con voi.

Zel. (Tutto questo vuol dire che non m'ama più, che non mi stima, che non si cura di me.)

Lin. (Oh s'ei sapesse la maledetta curiosità che mi rode!)

Fla. Però è necessario, che voi sappiate l'affare di cui parlava a Zelinda.

Lin. Se è necessario, l'ascolterò: se non è necessario, ne farò di meno.

Zel. (Maledettissima indifferenza!)

Fla. Bisogna che voi e vostra moglie vi prendiate l'incomodo d'andar oggi a ventun' ore alla casa del mio avvocato, per ascoltare un progetto che può formare la quiete comune, e la mia particolare felicità.

Lin. Signore, in materia dipendente dal testamento del signor don Roberto, come tutto fu fatto a contemplazione di Zelinda, io mi rimetto in lei: quello ch'ella fa, è ben fatto, ed ella vi può andare senza di me.

Zel. E con chi volete ch' io vada? (*a Lindoro con sdegno*)

Lin. Con chi? sola, se volete. (*dissimulando*)

Zel. Sola? (*c. s.*)

Lin. Oppure il signor don Flaminio favorirà di condurvi.

Zel. Una volta non avreste detto così. (*ironica*)

Lin. Una volta ero pazzo, ed ora non lo sono più.

Zel. (Una volta m' amava, ed ora non m' ama più.)

Lin. (Temo ch'ella conosca, ch' io lo dico per forza.)

Fla. Orsù, cessate di rammemorare le cose passate, e consolatevi dello stato vostro presente. Dite, Lindoro, siete stato dalla signora Barbara?

Lin. Sì, signore, ci sono stato. Ho fatto la commissione di cui m'avete onorato, ed io poche parole l'ho messa al fatto di tutto.

Zel. In poche parole? (*a Lindoro affettando indifferenza*)

Lin. Sì, perchè non mi sono esteso...

Zel. E che cosa avete fatto in un'ora che di qui mancate?

Lin. Non è un'ora...

Zel. Via, in mezz'ora, ho fallato.

Lin. Vi dirò. Fabrizio m' ha incaricato di vedere la cameriera. Sapete ch'è la sua innamorata. M'ha pregato di dirle qualche cosa per parte sua.

Zel. Ah, siete ora il segretario del signor Fabrizio?

Lin. Siamo amici... Vi dà pena questo? Se vi dà pena, non lo farò più.

Zel. Pena? Oh figuratevi! Perchè volete che ciò mi dia della pena? Mi credete forse gelosa? Voi non lo siete più, e vorreste che lo fossi io?

Lin. Dico bene: mi dispiacerebbe d'avervi attaccata la mia malattia.

Zel. La malattia d' una volta.

Lin. Ci s'intende. Ora sono guarito.

Zel. (Ah! questa sua guarigione vuol essere la mia morte.)

Lin. (Ho il cuore attaccato, infermo, incatenato più che mai.)

Fla. Lindoro carissimo, con licenza di vostra moglie, avrei gran bisogno che ritornaste subito dalla signora Barbara.

Zel. E perchè con licenza mia? Non è padrone d'andar dove vuole? (*a don Flaminio*)

Lin. È vero, ma se vi dispiacesse...

Zel. Oh dispiacermi! perchè mai dispiacermi? andate, andate, servite il signor don Flaminio. (*dissimulando*)

Lin. Io vi servirò volentieri. Ma la signora Barbara ha gran desiderio di parlar con voi. (*a don Flaminio*)

Fla. Ed io con lei; ma ora non ci posso andare, e non ci deggio andar per una ragione.. L'avvocato dev'esser da lei, e s' io ci andassi, parerebbe che non mi fidassi di lui. Vi prego dunque d'andarvi per me, e prevenirla di questa visita, acciò lo riceva tranquillamente, e non si metta in alcun sospetto.

Lin. Ho inteso, vado a servirvi immediatamente.

Zel. Vedrete probabilmente la cameriera.

Lin. Sarà facile ch'io la veda.

Zel. Salutatela da mia parte.

Lin. Sì, lo farò volentieri. Anzi com' ella deve sposar Fabrizio, avrò gran piacere che siate amiche.

Zel. Che siamo amiche?

Lin. S'intende, con quella differenza che passa tra voi e lei. Oh! è una buona figliuola e non v' è dubbio che s'abusi della confidenza, che le darete. Il signor don Flaminio la conosce. Non è egli vero ch'è una figliuola di garbo? (*a don Flaminio*)

Fla. Sì, per dire la verità, è una ragazza di merito.

Zel. (Ah! chi sa che costei non abbia guarito Lindoro dalla gelosia!) Eh! ditemi. È bella questa cameriera? *(a Lin.)*
Fla. Sì, è piuttosto bella: è ben fatta; ed è estremamente graziosa.
Zel. (Vorrebbe ch'io le fossi amica!) È giovane? *(a Lindoro)*
Lin. Mi par di sì.
Zel. Avrà dello spirito. *(a Lin.)*
Lin. Oh! circa allo spirito poi, v'assicuro... Ecco qui il signor don Flaminio che lo può attestare: è d' una vivacità, e d' una prontezza ammirabile.
Zel. (Ecco la ragione per cui non si cura di me.)
Lin. Avrete piacer grandissimo a conoscerla, a praticarla.
Zel. (lo praticarla? Il sangue mi si rimescola tutto.)
Lin. È poi la più brava economa che dar si possa. Ha un'abilità infinita in tutte le cose.
Zel. (Non posso più.) *(comincia a fremere e sentirsi male)*
Lin. Vi terrà compagnia, vi divertirà...
Zel. *(sforzandosi di tener la collera, principia a tremare, a traballare e le vengono le convulsioni)*
Lin. Oimè! Cos'avete? *(sostenendola)*
Fla. Animo, animo. Cos'è questo? *(la sostiene)*
Lin. Zelinda, Zelinda. *(scuotendola ed ella continua)*
Fla. Che vuol dire quest'improvviso tremore?
Lin. Non saprei: è qualche tempo che sta poco bene.
Fla. Che fosse gelosa della cameriera?
Lin. Oh! è impossibile. Come mai può essere gelosa una donna che detesta la gelosia?
Fla. Bisognerebbe darle qualche soccorso. Ehi, chi è di là? c'è nessuno? *(sempre scuotendola)*
Lin. Povero me! Se avessi qualche cosa per farla rinvenire. *(sempre riscuotendola)*
Fla. Lo spirito di melissa è nella mia camera.
Lin. Anderò a prenderlo.
Fla. Ci anderò io.
Lin. No, no, sostenetela, che farò più presto io. *(parte correndo)*

SCENA XV

Don Flaminio *e* Zelinda

Fla. Sono nel maggior imbarazzo del mondo... Pesa terribilmente... Se potessi porla sopra una sedia... *(tenta d' accostarla ad una sedia e facendo qualche sforzo, Zelinda si muove)* Animo, animo; par che si muova. *(la scuote)*
Zel. Oimè. *(rinviene)*
Fla. Datevi coraggio, non sarà nulla.
Zel. Dov'è mio marito?
Fla. È andato a prendere della melissa per voi.
Zel. (E mi lascia in braccio di don Flaminio.)
Fla. Volete porvi a sedere?
Zel. Sono all' ultima disperazione. *(fa qualche smania e tira fuori il fazzoletto per asciugarsi le lagrime)*
Fla. Ehi, ehi, non torniamo da capo.
Zel. Scusatemi. Non so quel che mi faccia. *(in atto di partire)*
Fla. Fermatevi. Aspettate Lindoro colla melissa.
Zel. Non signore. Non ho bisogno di niente. *(fremendo)* La cosa è decisa. Lindoro non mi ama più. Ne ho saputa la causa. Son tradita. Sono abbandonata. Non v' è più mondo per me. *(parte)*

SCENA XVI

Don Flaminio, *poi* Lindoro.

Fla. Povere donne! Sono soggette a de' gran mali, a delle gran stravaganze!
Lin. *(colla boccetta dello spirito di melissa correndo)* Dov'è Zelinda?
Fla. È rinvenuta, è partita.
Lin. Come sta?
Fla. Benissimo.
Lin. Oimè! respiro.
Fla. Andrete dalla signora Barbara.
Lin. Quando avrò veduta Zelinda.
Fla. Vedetela e poi andate (S'amano veramente di cuore.) *(parte)*

SCENA XVII

Lindoro, *poi* Zelinda.

Lin. Da che mai può essere provenuto questo accidente? Io non credo d'averne colpa. Fo quel che posso per contentarla. Fremo in me stesso e non lo dimostro, inghiotto il veleno, mi mordo le labbra, ed ancora non faccio niente. In verità sono disperato.
Zel. *(viene senza dir niente e senza veder Lindoro, va all'armadio, lo apre, cambia il fazzoletto bagnato in uno asciutto e netto; e chiude l'armadio)*
Lin. *(scoprendola)* Eccola qui. Zelinda. *(dolcemente la chiama)*
Zel. *(non risponde, si copre gli occhi col fazzoletto e vuol partire)*
Lin. Zelinda, fermatevi per amor del cielo.
Zel. Cosa volete da me? *(sdegnosa)*
Lin. Come state? Come vi sentite?
Zel. Sto bene, mi sento bene; bene, benissimo, che non posso star meglio. *(ironicamente e rabbiosetta)*
Lin. Bevete un poco di questo spirito di melissa. *(teneramente)*
Zel. No, non ne voglio. *(afflitta)*
Lin. Bevetene due goccioline. *(c. s.)*
Zel. No, non ne ho bisogno. *(c. s.*
Lin. Via, cara, fatelo per l' amor che portate al vostro caro marito, al vostro caro Lindoro, che v'ama tanto, che vi vuol tanto bene, che siete l'idolo suo, il suo bene, la sua vita.
Zel. *(dà in un dirotto pianto senza dir niente)*
Lin. Oimè! Cos'è questo? Povero me! Zelinda mia, per carità, ditemi, cos'avete?
Zel. No, ingrato, che non mi amate. *(piangendo)*
Lin. Oh Cielo! è possibile che possiate dirlo? che possiate pensarlo? V'amo, v'adoro, siete l'anima mia.
Zel. No, non lo posso credere, e non lo credo. *(piangendo)*
Lin. Ah che colpo è questo per me! Son disperato. Zelinda mia non mi crede; il mio cuore, le mie viscere, il mio tesoro. Anima mia, per carità, per pietà. *(si mette in ginocchio)*
Zel. (Non so in che mondo mi sia.) *(agitata, e s' allontana un poco)*
Lin. Ammazzami, se non mi credi. *(le va dietro in ginocchio)*
Zel. Oimè! mi vien male.
Lin. *(balza in piedi)* Vita mia, presto, un poco

di spirito di melissa. (*l'accosta alla bocca di Zelinda*)

Zel. (*beve lo spirito di melissa*)

Lin. Anch'io, anch'io, ne ho forse più bisogno di te. (*beve anch'egli la melissa*) Un altro pochino. (*ne dà ancora a Zelinda, ed essa beve*) Un altro pochino a me. (*ne beve anch'egli*) Ti fa bene?

Zel. Mi par di sì. (*respirano tutti due*)

Lin. Ma, gioia mia, ditemi per carità, cos'avete, perchè quelle smanie, quei tremori, quelle convulsioni?

Zel. Scusami, caro marito; tu sai più che d'ogn'altro la forza dell'amore ed il tormento della gelosia...

Lin. Ah sì, capisco benissimo il fondo delle tue smanie, delle tue lagrime, de' tuoi deliri. Sai ch'io sono stato geloso: temi che io lo sia ancora. Ti pare che ne sia restato qualche vestigio, ma non è vero: t'inganni, non lo sono, e non lo sarò più; e per provarti che non lo sono, va dove vuoi, va con chi vuoi, va pure dall'avvocato, sola, accompagnata, come ti piace, con chi ti pare. Io vado a far la commissione di don Flaminio. Addio cara, a rivederci. Pensa a volermi bene, e vivi quieta sulla mia parola. Parto un poco contento; mi par di vederti rasserenata. Mai più gridori, mai più gelosie. Pace, pace, amore e contenti. (L'abituazione di soffrire, m' ha reso oramai forte e costante con gli assalti della gelosia.) (*parte*)

SCENA XVIII

ZELINDA *sola.*

Zel. (*a tutto quest'ultimo discorso di Lindoro, è sempre stata come stupida, guardandolo senza dir niente, e dopo ch' è partito si scuote*) Ho capito, sono a segno, ho capito ogni cosa. Scherza, giubila, ride, mette in ridicolo la mia passione. Mi carica di finezze affettate, di tenerezze studiate, e conclude che va dove vuole, e ch'io vada dove mi pare. Era questo il tempo di lasciarmi qui nell'afflizione in cui sono? Fingere di vedermi rasserenata e di partire contento? Ho capito tutto. Va a rivedere la cameriera... A me, a me. Tempo, testa e condotta. Se me n'accorgo, se vengo in chiaro della verità... Il mio partito è preso, e la mia risoluzione è fissata. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Barbara colla spinetta.

TOGNINA, e FABRIZIO.

Tog. Mi fa piacere grandissimo quel che mi dite. Desidero che il buon progetto dell'avvocato riesca felicemente, lo desidero per la mia padrona, per il vostro padrone, e per il mio, e per il vostro interesse.

Fab. Sì, perchè i vostri interessi ed i miei, sono e saranno sempre comuni.

Tog. Subito che si sposeranno i nostri padroni...

Fab. Ci sposeremo anche noi.

Tog. E se le cose per loro andassero male, o andassero troppo a lungo?

Fab. Se essi non si sposano, ci sposeremo noi.

Tog. Questo è quel ch'io voleva dire.

Fab. Siamo liberi, e il nostro affare non ha a dipendere da nessuno.

Tog. Bisogna pensare a ritrovar una casa, e ad ammobigliarla con un poco di buona grazia.

Fab. Lindoro m'ha fatto una proposizione che non mi dispiace. Mi ha detto che potressimo far casa insieme. Sapete voi che questo ci potrebb'essere d'un grande vantaggio?

Tog. È vero; ma cosa volete che facciamo in compagnia di quell'uomo ch'è d'una gelosia insopportabile?

Fab. Oh! v'assicuro...

Tog. Ha fatto una scena in questa casa contro sua moglie che meritava d'essere bastonato.

Fab. V'assicuro che non è più geloso.

Tog. Non è più geloso?

Fab. No, certo; si è infinitamente cangiato.

Tog. Se la cosa è così...Ma anche sua moglie mi pare di testa calda. L'ho sentita in questa camera a fare una certa disputa col suo padrone...

Fab. È vero, è donna d'impegno, ma è del miglior cuore del mondo.

Tog. Anche Lindoro, fuori di quel tal difetto, mi pare un giovine assai proprio e civile...

Fab. Sì, certo. È un figliuolo amabile, è una coppa d'oro.

Tog. Ah! eccolo qui per l'appunto.

SCENA II

LINDORO e DETTI.

Fab. Si parlava appunto di voi.

Lin. Vi ringrazio della memoria ch'avete di me.

Fab. Tognina sarebbe estremamente contenta, che si potesse vivere insieme.

Tog. Sì, certo; se la signora Zelinda si degnasse della mia compagnia...

Lin. Gliene ho parlato poc'anzi. Stava poco bene la poverina, ma mi pare ch'ella lo gradirebbe moltissimo.

Fab. Continua ancora nella sua melanconia? (*a Lin.*)

Lin. Un poco.

Tog. Lasciate, lasciate. Se stiamo insieme, v'assicuro che le farò passare la melanconia.

Lin. Son qui un'altra volta per commissione del signor don Flaminio. C'è la signora Barbara?

Tog. C'è; ma perchè non viene egli stesso?

Lin. Vi dirò la ragione c'ho da dire appunto alla vostra padrona. Sappiate...

Tog. Sento battere. Aspettate un momento che veda chi è. (*in atto di partire*)

Lin. Io ho trovato la porta aperta, e l'ho lasciata così.

Tog. Bisogna che questo non voglia entrare senza le cerimonie. (*va alla finestra*)

Fab. Ebbene. Avete parlato con Zelinda? (*a Lin.*)

Lin. Sì, lungamente.

Fab. Si è acquietata?

Lin. Vi dirò...

Tog. È un avvocato che dimanda la mia padrona.

Lin. Oh, è appunto quegli, di cui dovea pre-

venire la signora Barbara. Ditele ch'è l'avvocato di don Flaminio, che lo riceva con buon animo, e che sarà informata da lui di tutto quello che corre presentemente.

Tog. Vado subito, aspettatemi qui. *(parte)*

SCENA III

Lindoro, Fabrizio, poi Tognina.

Fab. Ebbene, s'è acquietata Zelinda?

Lin. Oh! vi sono state delle cose grandi. Vi racconterò.

Fab. Ma è restata alfin persuasa?

Lin. Sì, persuasissima, contentissima.

Fab. Ne ho piacere da galantuomo.

Tog. La padrona vuol ricever qui l'avvocato in questa camera. Andiamo di là nel salotto.

Lin. Ma io bisogna che vada via.

Tog. Che premura avete? Andiamo, andiamo: v'ho da parlare. Andiamo. *(prende per una mano Fabrizio, e per l'altra Lindoro, e tutti tre partono)*

SCENA IV

Barbara e l'Avvocato.

Bar. Favorite, qui che staremo meglio.

Avv. Con una sì amabile compagnia, si sta bene per tutto.

Bar. Signore, come io vi diceva, sono informata del testamento: Lindoro m'ha detto tutto. So l'amore che ha per me don Flaminio, ma non permetterò mai che si pregiudichi per causa mia.

Avv. Bravissima, così va detto, e così va fatto. Poichè vedete bene, s'ei vi sposasse, perderebbe i tre quarti della sua eredità.

Bar. Ma mi hanno detto che il signor avvocato avea immaginato un progetto... *(un poco mortificata)*

Avv. E se il progetto non riesce?

Bar. Converrà rassegnarsi.

Avv. E continuar a trattare il signor don Flaminio come buon amico, se non si può trattare come marito.

Bar. Oh! questo poi no. Vi giuro sull'onor mio che se non è in caso d'essere mio marito, in casa mia non ci verrà più.

Avv. Capisco. Voi l'amate, e non l'amate... così, e così.

Bar. Non l'amo? Mi maraviglio, signore: s'io non l'amassi, non desidererei di sposarlo.

Avv. Oh, oh, mi fate rider davvero: questi sono di que' matrimoni, ne' quali, per ordinario, l'amore non ci ha gran parte.

Bar. Voi parlate così, perchè non mi conoscete: credete che una giovane che ha calcato le scene, non sia capace di nobili sentimenti? Siete in errore, se così pensate. Il teatro non cambia il core: colei ch'è mal onesta in pubblico, sarebbe tale in privato, e chi ha prudenza in casa, vive prudentemente per tutto.

Avv. In verità, voi avete de' sentimenti che mi sorprendono, che incantano. Se siete obbligata a distaccarvi da don Flaminio, voglio aver io l'onore di servirvi.

Bar. Vi ringrazio infinitamente. *(ironica)* Se non ho la fortuna d'essere sposa di don Flaminio, per me non vo' più sapere nè di teatri, nè di servitù, nè di protezione.

Avv. (Vorrei pur vedere di ritrovar qualche ragione per dissuader don Flaminio, ma finora non ce la trovo.)

Bar. Le disgrazie della mia casa mi hanno obbligata a sagrificarmi finora. Vedo che sono assai sfortunata. Basta così, non ne vo' saper altro. Il cielo mi provvederà per qualche altra strada.

Avv. (Il suo modo di pensare ha il suo merito, se dice la verità.) Dicono che siete nata assai civilmente.

Bar. Così è pur troppo, ed arrossisco della risoluzione, c'ho presa.

Avv. Dunque condannate anche voi il teatro?

Bar. Non lo condanno per quel che è, ma per la prevenzione in contrario.

Avv. Bravissima: in caso di bisogno non avrete difficoltà a provare la vostra nascita.

Bar. Ecco una lettera di mio padre, con dentro i documenti della famiglia. *(mostra dei fogli)*

Avv. Tutto va bene; sono carte, sono sottoscritte, ma...

Bar. Ci avete ancora delle difficoltà?

Avv. In materia di matrimoni, bisogna verificar la persona.

Bar. Non vi capisco.

Avv. Avete voi delle persone che vi conoscano?

Bar. In verità, signor avvocato, se non fossi prevenuta in vostro favore, mi fareste giudicar molto male di voi.

Avv. Voi v'offendete male a proposito.

Bar. Delle persone onorate non si dubita a questo segno.

Avv. Don Flaminio m'ha incaricato...

Bar. Di che v'ha egli incaricato? D'insultarmi, di faticarmi perchè mi stanchi di tollerare, e gli renda la libertà? Ditegli che si serva come gli pare, che calcolo il mio decoro più delle sue ricchezze, e che non compro la mia fortuna a costo di soffrire le impertinenze che voi mi dite.

Avv. (Cospetto! Mi sono male impacciato!)

Bar. Avete altro da comandarmi?

Avv. Vorrei pregarvi...

Bar. Di che? signore. *(con sdegno)*

Avv. Di rasserenarvi un poco, d'ascoltarmi, e di perdonarmi.

Bar. Oh sì, signore, v'ho perdonato, e non ne parliamo mai più.

Avv. Anzi vorrei che mi permetteste di dirvi...

Bar. Che cosa?

Avv. Che meritate moltissimo, e che per essere la sposa di don Flaminio...

Bar. No, no, signore. Non ne sono ancor degna; ne parleremo, quando avrò date le prove dell'esser mio.

Avv. Io credo alle vostre parole.

Bar. Ed io non credo alle vostre.

Avv. (Mi pento quasi d'essermi imbarazzato.)

SCENA V

Tognina e detti.

Tog. Signora, è un forestiere che vi domanda.

Bar. Un forestiere? Chi è?

Tog. Non lo so. È un uomo piuttosto avanzato, coi suoi capelli...

Bar. Ah! sarebbe per avventura mio padre?

Avv. Vostro padre? *(con meraviglia)*

Bar. Sì, Signore. Credete ch'io non abbia padre?

Avv. Verrebbe a tempo, se fosse desso.
Bar. Dov'è? presto, fatelo entrare. (*a Tognina*)
Tog. Subito. Venga, venga, signore. (*alla scena, e parte*)

SCENA VI

Costanzo e detti.

Bar. Eccolo, eccolo, il mio caro padre. (*gli va incontro, e s'abbracciano*)
Cos. Cara figlia, con qual consolazione vi stringo al seno!
Bar. Il vostro arrivo mi colma di giubilo, di contentezza.
Cos. Ho tanto pianto per voi.
Bar. Povero padre!... Come vanno gl'affari vostri?
Cos. Sono ormai in istato di comparir con onore. Grazie al cielo, comincio un po'a respirare... Ma chi è questo signore?
Avv. Un vostro umilissimo servitore.
Cos. Perdoni. (*lo saluta*) Si può sapere chi è? (*a Barbara*)
Bar. È un signor avvocato.
Avv. Un uomo d'onore, che si consola con voi, che si consola con lei..
Bar. E che vorrebbe le prove dell'esser mio. (*caricata*)
Avv. Ora son si convinto... (*a Barbara*)
Cos. Con sua licenza. (*all' Avvocato e tira Barbara in disparte*) È questi lo sposo che ti domanda? (*a Barbara*)
Bar. No: non è desso.
Cos. Che fai tu dunque di questa gente per casa?
Bar. È l'avvocato di don Flaminio. (Se sapeste... Basta, ne parleremo.) (*a Costanzo*) Ecco qui mio padre, signore: ei darà conto di sè, e darà conto di me. (*all' Avvocato*)
Avv. Sensatemi, signora mia, ve ne supplico. Non prendete in mala parte l'uffizio mio, prodotto dallo zelo, dalla buona amicizia. Non aveva l'onor di conoscervi. Ora son persuaso, e sono per voi, e farò tutto per voi. Spero che sarete sposa di don Flaminio. Farò valere il progetto che voi sapete. Andrà egli al possesso della sua eredità. Sarete felici, sarete contenti, e mi consolo con voi, e me ne consolo di cuore. (*parte*)

SCENA VII

Barbara e Costanzo.

Bar. Lodato il cielo. Ha conosciuto il torto che mi faceva. Spero bene, son contentissima.
Cos. Come vanno gli affari? Vi sono delle difficoltà? Raggnagliatemi.
Bar. Andiamo, andiamo, vi ragguaglierò. Voi avete bisogno di riposarvi.
Cos. Andiamo. (*s'incamminano*)

SCENA VIII

Tognina, Fabrizio, Lindoro, e detti.

Tog. (*conducendosi per mano Fabrizio e Lindoro, facendoli camminar forte, e con allegria.*) Venite qui, venite qui, consoliamoci ancor noi. (*a Fabrizio e Lindoro tirandoli quasi per forza*) Ben venuto, ben arrivato. Ce ne consoliamo infinitamente. (*a Costanzo che si volta*)
Cos. Chi è questa giovane? (*a Barbara*)
Bar. È la mia cameriera, signore.
Tog. Signor sì; e questi dev'esser mio marito, e quest'altro è il segretario, e si può dire l'amico dello sposo della padrona. (*lo tiene per la mano*)
Fab. Per servirla. (*si libera della mano di Tognina*)
Lin. Per obbedirla. (*vuol liberarsi dalla mano di Tognina, ma ella lo tiene forte*)
Cos. Vi ringrazio del buon amore che avete per me e per mia figlia. (*a tutti due*) Vi prego riverire per me il sig. don Flaminio, e dirgli che quanto prima mi darò l'onore di ossequiarlo in persona. (*a Lindoro, e parte*)
Bar. Salutatelo ancora da parte mia, e ditegli che quando può, si lasci vedere. (*a Lindoro e parte*)

SCENA IX

Tognina Lindoro e Fabrizio.

Lin. Vado subito... (*vuol liberarsi e non può*)
Tog. Aspettate. (*tenendolo*)
Lin. Vi prego lasciarmi andare.
Tog. Un momento. Sentite. (*sempre tenendolo per mano*) Fatemi il piacere di riverire la signora Zelinda, ditele che non vedo l'ora di vederla, che mi voglia bene, e che saremo, se si degnerà, buone amiche e compagne.
Lin. Sì, cara signora Tognina, glielo dirò.

SCENA X

Zelinda e detti.

Zel. (*entra e resta indietro sorpresa*)
Tog. E staremo allegri: staremo allegri, ve l'assicuro. (*stringendogli la mano per amicizia*)
Zel (*fa un atto di disperazione non veduta senza dir niente.*)
Lin. Così desidero, così spero.
Tog. E Fabrizio sarà contento; non è egli vero?
Fab. Contentissimo... Oh ecco la signora Zelinda.
Lin. (*si libera da Tognina, e le corre incontro per abbracciarla.*) Gioia mia, siete qui? (*vuol abbracciarla*)
Zel. (*lo respinge con violenza senza dir niente.*)
Lin. Come? mi discacciate da voi?
Tog. Poverino! che v'ha fatto?
Fab. (Che sia gelosa essa pure?)
Zel. (Bisogna fingere, vi vuol coraggio) Sì, sono in collera con voi. (*a Lindoro*)
Lin. Ma perchè?
Zel. Sapete ch'io sto poco bene: sapete come mi avete lasciata, e state fuori di casa, e non vi curate di ritornare. (*a Lindoro*)
Lin. Avete ragione, ma io..
Tog. Scusatelo, signora, egli non ne ha colpa. Voleva venire, e sono causa io che si è trattenuto. Non è egli vero, Fabrizio?
Fab. Verissimo, perchè è arrivato...
Zel. Non occorr'altro. Quando è restato qui per una sì giusta e onesta ragione, non parlo. (*con ironia forzandosi di dissimulare*)
Lin. È arrivato il padre della Signora Barbara. (*a Zelinda*)
Zel. Me ne consolo. (*come sopra*)
Fab. Don Flaminio sarà contentissimo...

Zel. Lo credo. (*c. s.*)
Tog. Saranno tutti contenti, e noi lo saremo ancor più di loro. M'ha detto Fabrizio di un certo progetto di star insieme, e il signor Lindoro me ne ha dato buona speranza. (*a Zelinda*)
Lin. Voi vedete il buon carattere della signora Tognina. (*a Zelinda*)
Fab. Son sicuro che non sarà che dire fra noi.
Zel. (Or'ora non posso più contenermi.)
Tog. Ho poi motivo di consolarmi con voi. (*a Zelinda*)
Zel. Di che, signora? (*affettando giovialità*)
Tog. Che vostro marito non è più geloso.
Zel. Sì, è vero, non è più geloso. (*affettando come sopra*). (E tu, indegna, ne sarai la cagione.)
Tog. V'assicuro che vivremo bene, e staremo allegri, e non vi han da essere melanconie.
Fab. Tognina è sempre di buon umore.
Lin. È vero. Questo è quello ch'io vi diceva. La signora Tognina è allegra, gioviale, e inspira a tutti l'allegria, il piacere, la tranquillità. (*a Zelinda*)
Zel. (Quest'è troppo: quest'è un rimprovero alla mia tristezza, è un manifesto disprezzo alla mia persona.) (*agitata*)
Lin. Che avete, che mi parete agitata?
Zel. Niente. Penso ch'è l'ora di andare dall'avvocato. Non voglio farmi aspettare. (*dissimulando*)
Tog. Oh, quando preme, non bisogna mancare.
Zel. (Ha premura ch'io me ne vada.) (*fremendo*)
Fab. La lasciate andar sola? (*a Lindoro*)
Lin. (Non vorrei che dicesse...) Se voleste voi accompagnarla... (*a Fabrizio*)
Zel. (Per restar solo colla cameriera.) (*fremendo*)
Fab. Ma perchè non andate voi? (*a Lindoro*)
Zel. Non ho bisogno di nessuno, non ho bisogno d'essere accompagnata. So dove sta l'avvocato. Vi so andare da me. Restate, concertate insieme la maniera di vivere uniti, e di vivere in allegria. (*ironicamente.*) (Ah il caso è per me disperato. Mio marito è incantato. Mio marito è perduto... Sì, eseguirò quello che ho nell'animo mio meditato. (*parte*)

SCENA XI

TOGNINA, FABRIZIO *e* LINDORO.

Tog. Non so. Quella donna mi par confusa. Non la capisco.
Fab. In verità, Lindoro, avete fatto male a non andare con lei.
Lin. Ho sempre paura ch'ella supponga, ch'io non mi fidi di lei.
Tog. Diancine la credete di sì poco spirito?
Fab. Fate a mio modo. Andate, raggiungetela, ed accompagnatela. Considerate ancora, che dall'avvocato avranno bisogno di voi. Se v'ha da essere un'accomodamento, ci dovete intervenire anche voi.
Lin. È vero; sono sì confuso, che non so quello che mi faccia. Vado, cercherò di raggiugnerla, e le dirò la ragione. (*parte*)
Fab. Avrei anch'io un poco di curiosità.
Tog. Andateci, farete bene. In qualche maniera ci siete anche voi interessato.
Fab. È verissimo, dite bene. La mia Tognina poi, la mia Tognina, è una donnetta di garbo. (*parte*)
Tog. Questi uomini s'incantano, si perdono per una cosa da niente. Eh per Bacco! se fossi un uomo io, vorrei far far la fortuna a mio modo. (*parte*)

SCENA XII

Camera dell'avvocato, con tavolino, sedie, libri e scritture.

Un SERVITORE *dell'Avvocato, poi don* FLAMINIO.
Il Servitore accomoda le sedie e ripulisce il tavolino.

Fla. Quel giovane, è in casa il signor avvocato?
Ser. Non signore, ma può star poco a venire.
Fla. L'aspetterò.
Ser. S'accomodi. (*parte*)
Fla. (*prende un libro, siede, e legge*)

SCENA XIII

PANDOLFO *e* DETTO.

Pan. (*entra, vede don Flaminio, lo saluta grossolanamente, e siede da lui lontano senza parlare*)
Fla. (Costui è forse l'unico che può far ostacolo al nostro accomodamento. Vo' tentar di metter in pratica l'istruzione datami dall'avvocato.) (*legge*)
Pan. (Un testamento di questa sorte! Un'eredità sì pingue! Tanti legati! tanti legatari! tante condizioni! Tanti capi di lite! e si trova un avvocato sì sciocco che si mette in capo di voler far un aggiustamento!)
Fla. Signor Pandolfo. (*s'alza*)
Pan. Padron mio. (*grossamente, stando a sedere*)
Fla. So, che vossignoria è un galantuomo. (*accostandosi*)
Pan. Mi scusi. So quello che mi vuol dire; ma io sono obbligato ad assistere i miei clienti.
Fla. Va benissimo, ma siccome or ora si proporrà l'accomodamento, vi prego di voler ben assistere i vostri clienti, ma di non trovare cavilli per non tirar le cose in lungo.
Pan. Credete voi che questo sia un'affare da spedire in una o due sessioni? Nè in quattro, nè in sei, nè in dieci. Sono cose lunghe: bisogna vedere, esaminare, discorrere. Si propone, si oppone, si disputa, e poi si risolve.
Fla. Vi dirò. Tutto questo si fa, quando le parti non vanno facilmente d'accordo.
Pan. E se le parti sono in lite, come possono andar d'accordo?
Fla. Questo può dipendere dai difensori.
Pan. I difensori onorati fanno il loro debito, e non tradiscono i clienti per far loro risparmiare le spese. (*con del caldo*)
Fla. Signor Pandolfo, potrei farvi una proposizione fra voi e me?
Pan. Una proposizione? Se sarà utile a' miei clienti, l'ascolterò. Ma se credeste mai di trovar del tenero nel mio terreno, vi potete risparmiar la pena.
Fla. Vi dirò, considero che se si facesse una lite, si spenderebbero dalle parti molti e molti danari.

Pan. Quando è necessario di spendere, bisogna spendere.
Fla. Di queste spese una parte ne andrebbe ai tribunali, ed una parte divisa fra gli avvocati, e i procuratori.
Pan. Ed ai procuratori tocca la minor parte.
Fla. Non sarebbe meglio che le parti s'accomodassero fra di loro, e quello che si dovrebbe spendere nei tribunali, se lo godessero i difensori?
Pan. Questa è una cosa, alla quale ci ho sempre pensato. Per parlar giusto, se anche le parti dovessero spender lo stesso, risparmierebbero sempre il tempo, le inquietudini e la paura. L'idea è bella, ma è difficile metterla in pratica.
Fla. Perchè?
Pan. Perchè i clienti non intendono la ragione.
Fla. Io, per esempio, la intendo, la capisco, e sono un uomo discreto. So, che facendosi l'accomodamento, i difensori meritano d'essere riconosciuti. So, che non è conveniente che la vedova spenda del suo, e sarei dispostissimo a dare una buona ricognizione al mio avvocato ed al procuratore di mia matrigna.
Pan. Questo si chiama parlare da uomo giusto e discreto. La vedova non ha da sentir alcun peso.
Fla. Sareste voi disposto a contribuire a questo bene, a questa pace comune?
Pan. Oh io, quando si tratta di contribuire al bene, alla pace, alla concordia delle famiglie, mi ci adopero con tutto lo spirito, con tutto il cuore.
Fla. Quest'è un'opera virtuosa, che merita la sua ricompensa.
Pan. Io lo faccio senza interesse, ma mi dispiace quando ho da far con degl'ingrati.
Fla. Signor Pandolfo, vi degnereste di ricevere dalle mie mani, un picciolo presente di ventiquattro zecchini?
Pan. Non crediate, signore, che ventiquattro zecchini siano capaci di corrompermi, nè di farmi obbliare l'interesse de'miei clienti. Son disposto a difenderli per impegno, per la ragione, per la giustizia, e senz'alcun interesse, a costo di rimetterci del mio, se bisogna. (*con calore*) Ma so che siete un uomo onesto, che non vorrete se non le cose giuste. So che il vostro avvocato è un galantuomo, che proporrà delle cose ragionevoli ed accettabili; onde per sollevare la vedova da questa pena, e per non mostrarmi restio alla vostra buona intenzione...venti quattro zecchini?... li prenderò.
Fla. Eccoli ve li presento di cuore. (*gli dà una carta col danaro*)
Pan. (*prendendoli con cerimonia*, e *parlando li conta.*) Signore, quando si tratta di cose simili.. in verità io sono portato per far del bene... Anche senza interesse... (e ventiquattro.) Vossignoria è padrone di me. (*mette via il danaro.*)
Fla. Ecco Donna Eleonora, e don Filiberto.

SCENA XIV

Donna Eleonora, *don* Filiberto *e* detti.

Pan. (*va loro incontro.*) Oh vengano, vengano, signori miei. L'avvocato sarà qui a momenti. Sentiremo le proposizioni che ci farà, e il cuore mi dice che le cose s'accomoderanno con nostro onore e vantaggio.
Fil. Grazie al cielo, che vi sento disposto a prestar orecchio all'aggiustamento.
Fla. (Non sa chi abbia il merito d'averlo persuaso.)
Ele. Credete voi che un accomodamento possa esser utile per i miei interessi? (*a Pandolfo*)
Pan. Signora, dice bene il proverbio: è meglio un magro accordo, che una grassa sentenza.
Ele. Vi siete cambiato di sentimento.
Pan. Non ho altro in mente che il bene comune e i di lei propri interessi.

SCENA XV

L'Avvocato, *il* Notaro e detti.

Avv. Perdonino, se li ho fatti un poco aspettare. Sono andato a cercare il signor notaro. Ho fatto stendere gli articoli dell'aggiustamento, perchè se lo trovano di loro soddisfazione, non abbiano che a sottoscriverlo senza remora alcuna, quando ne sia persuaso il valoroso signor Pandolfo. (*con un po' di caricatura*)
Pan. Sentiremo, vedremo. Ma so qual sia il talento del signor avvocato, e son sicuro che le proposizioni saranno oneste e accettabili per ogni parte.
Avv. Mancano Zelinda, e Lindoro. Subito che arrivano si leggerà. Intanto favoriscano d'accomodarsi.
Fil. (Quanto sarebbe meglio evitar una lite! (*a donna Eleonora*)
El. Sentiremo quel che dirà il nostro Procuratore.) (*a don Filiberto e siedono*)
Fla. (Amico, siete stato dalla signora Barbara? (*all' Avvocato*)
Avv. Sì, non sapete niente? Vi darò due nuove bellissime. L'una si è ch'è arrivato suo padre...
Fla. È arrivato? Ne ho piacere grandissimo.
Avv. L'altra che l'ho trovata savia, sincera, onorata, e degna di voi.
Fla. Non ve lo diceva io ch'era tale?) (*con allegria*)

SCENA XVI

Lindoro, *e* detti.

Lin. Servitor umilissimo di lor signori. (*tutti lo salutano*)
Avv. Dov'è la signora vostra consorte?
Lin. Non è qui Zelinda?
Avv. Non si è ancora veduta.
Lin. Credeva vi dovesse essere prima di me. Non dovrebbe tardar a venire.
Avv. Frattanto per non perder tempo leggeremo la sostanza dell'aggiustamento, per sentire se il signor Pandolfo ha qualche cosa in contrario.
Pan. Per me, lo sentirò volentieri, e vi prometto di contribuirvi, quando i miei clienti non sieno lesi. (*voltandosi verso donna Ele.*)
Fla. (Non temete ch'ei vi trovi difficoltà. (*all'Avvocato*)
Avv. Avete messo in pratica la spargirica che v'ho suggerita? (*a don Fla.*)
Fla. Sì, ed è riuscita benissimo. (*all'Avv.*)
Avv. Conosco gli uomini, non poteva manca-

re.) Signor notaro, favorisca di legger solamente gli articoli. Poi si farà la lettura intiera quando vi sarà la signora Zelinda, e che saranno per sottoscrivere. (*tutti siedono*)

Not. Ecco la base dell' aggiustamento. » Primo. » La signora donna Eleonora rinunzierà al » benefizio del testamento rispetto agli ali» menti, alla casa, alla servitù, ed ai venti » scudi al mese, di che si trova incaricato » l' erede. Ed il signor don Flaminio in ri» compensa di ciò promette ec. spontanea» mente ec. a titolo di ricognizione, pagar per » una volta tanto alla signora donna Eleono» ra, oltre la sua dote, la somma di dieci » mila scudi in danaro contante. »

Avv. Cosa dicono? Sono di ciò contenti?

Fla. Per me contentissimo.

Avv. E la signora donna Eleonora?

Ele. Cosa dice il signor Pandolfo?

Fil. Io credo, che chi ha un poco di ragione lu capo...

Pan. Perdoni, signore. Ella ci vorrebbe trovare delle difficoltà, ed io dico che la proposizione è onesta e l'accomodamento non può essere più vantaggioso. (*a don Filiberto*)

Fil. Io non ho mai sognato di dire diversamente.

Ele. Dieci mila scudi? non mi scontento.

Avv. Leggiamo l'articolo che risguarda il signor Lindoro e la moglie.

Lin. Ma se non vi è Zelinda...

Avv. Quando verrà lo rileggeremo. Favorisca. (*al Not.*)

Not. » Secondo. Il signor Lindoro, per nome » suo, e della signora Zelinda sua moglie ri» nunzierà al benefizio della sostituzione al» l'eredità del fu signor don Roberto, in caso » che il signor don Flaminio si maritasse con» tro la mente del testatore, ed il signor don » Flaminio in ricompensa di tale rinunzia » fatta in suo vantaggio, promette ec. spon» taneamente ec. pagar a titolo di ricogni» zione ai suddetti jugali la somma di quin» dici mila scudi in danaro contante.

Avv. Cosa dicono lor signori? (*a don Flaminio e Lindoro*)

Fla. Per me l'approvo, e ne son contento.

Avv. E voi signore? (*a Lindoro*)

Lin. Non ho niente in contrario, ma vorrei che ci fosse Zelinda.

Pan. (È un' eredità stupenda. Che lite si sarebbe fatta! Ma è meglio un' uovo oggi, che una gallina domani)

SCENA XVII

SERVITORA, *poi* ZELINDA *e* DETTI.

Ser. Signore, è qui la signora Zelinda che domanda la permissione d'entrare. (*all'Avv.*)

Avv. Ditele che favorisca, che non s'aspetta che lei. (*Servo parte*)

Lin. (Cosa mai vuol dire c'ha tardato tanto? Sarei ancora sì bestia per sospettare?)

Zel. (*cambiata d'abito, se può, o collo stesso abito, ma con un fazzoletto sulle spalle, ed una cuffia, ed una veletta in testa, in aria modesta, cogli occhi bassi, camminando pian piano, s'avanza e fa una riverenza modesta, ma profonda*)

Avv. Signora, siete arrivata a tempo: abbiamo letti gli articoli dell' aggiustamento, e finora tutti sono contenti; rileggeremo il vostro, e vedremo se vi piacerà.

Zel. (*fa una riverenza, poi dice pateticamente*) Signore, nello stato in cui mi trovo presentemente, non sono più in grado di prestar orecchio ad alcun accomodamento, ma in vece di ciò supplico il signor notaro degnarsi di leggere questa carta. (*fa una riverenza e presenta la carta al Notaro e si ritira da parte modestamente*)

Avv. Che novità è questa? Sentiamo, signor notaro.

Lin. (Oh cielo! mi trema il core.)

Not. » Io Zelinda Merlini, moglie di Lindoro La» nezzi, vedendo che in questo mondo non vi » sono per me che dei travagli e delle affli» zioni, rinunzio a qualunque benefizio che » possa derivarmi dal testamento del fu si» gnor don Roberto Lampioni. Lascio che » tutto conseguisca e posseda quell' ingrato » di mio marito, a condizione ch'egli mi dia » qualche cosa da vivere nell' onesto ritiro, » ove ho risoluto di terminare i miei giorni. »

Zel. (*fa una riverenza al solito*)

Avv. Ma perchè questo?

Fla. Che novità?

Ele. Che pazzia?

Lin. Son fuori di me, non ho fiato di respirare.

Fla. Eh via, Zelinda, svegliatevi da questa melanconia.

Zel. (*fa una riverenza e vuol partire*)

Lin. No, moglie mia, fermatevi, venite qui. (*l'arresta*)

Zel. (*si volta a Lin. pateticamente*) Vi domando una grazia.

Lin. Oh Dio! son qui, comandate.

Zel. Vi prego... Non mi disturbate. (*fa una riverenza e parte*)

Lin. Signori miei, son disperato; ditemi, consigliatemi, cosa ho da fare?

Avv. V'insegnerò io quel che dovete fare. Andate a casa, fatele due carezze e le passerà la melanconia.

Lin. Eh signore, non è tempo di barzellette. Son confuso, son fuor di me: è una disgrazia questa, che non me la sarei mai aspettata.

Avv. Ma intanto, dite signor Lindoro, siete voi contento dell'aggiustamento proposto?

Lin. Non mi parlate d'interessi, non mi parlate di aggiustamenti. Mi preme mia moglie, amo la mia cara moglie: la roba la riconosco da lei; e s'ella non è contenta di me, se mi lascia, se m'abbandona, rinunzio a tutto e non mi curo di eredità, nè dei beni, nè della vita. (*parte*)

Avv. Ecco tutta la macchina rovinata.

Pan. (La sarebbe bella, ch' ora si dovesse far una lite!) (*ridendo*)

Fla. Ci mancava or quest' imbroglio!

Ele. Potressimo sottoscrivere intanto l'articolo che spetta a me.

Fla. Signora mia con vostra buona licenza, l'articolo che m'interessa, è quello di Zelinda e Lindoro, e per il vostro ci penseremo. (*saluta e parte*)

Pan. (Oh è rotta senz'altro.) (*consolandosi*)

Ele. Dunque, signor avvocato, non si farà altro?

Avv. Signora mia, me ne dispiace infinitamente, ma andate e state quieta, che, spero, le cose s' accomoderanno.

Pan. S'accomoderanno? (*all' Avv.*)

Avv. Io spero di sì. (*a Pandolfo*)

Pan. Ed io credo di no. (*all'Avvocato*) In ogni caso son qui per voi. Faremo lite e si vincerà. (*a donna Eleonora, e parte*)
Ele. E voi state qui come una statua senza dir niente. (*a don Filiberto*)
Fil. Cosa volete ch'io dica? Vedo che siete sfortunata, e me ne dispiace.
Ele. Credo che siate voi che mi porta la maledizione. (*parte*)
Fil. Pazienza, sempre contro di me. (*parte*)
Avv. Andiamo, signor notaro, andiamo in casa di don Flaminio, a vedere di qual genere sia la pazzia di Zelinda, e se è possibile di guarirla. (*parte col Notaro*)

SCENA XVIII

Camera in casa di Don Flaminio col solito armerone.

Zelinda *nell'abito modesto e colla solita affettazione, poi il* Servitore.

Zel. Oh sì: la mia risoluzione è ben presa, son contentissima, mi pare adesso di poter respirare. Ma giacchè mi trovo qui sola, giacchè quell'ingrato di mio marito non ha avuto cuore nemmen di seguitarmi, ho tempo e comodo d'eseguire quanto ho pensato. Ehi, Tiburzio.
Ser. Signora.
Zel. Fatemi la carità di prendere il baule vuoto ch'è nella mia camera, e portarlo qui.
Ser. Subito.
Zel. Scusatemi, non ho forza presentemente per portarlo da me.
Ser. Oh cosa dite mai? sono servitore di casa, ed è intenzione del padrone che siate anche voi servita. (*parte*)
Zel. Eh avrò finito d'esser servita. Ma che importa? Sono superfluità, sono vanità. Quando si sta bene di salute, ci possiamo servire da noi medesimi. (*va all'armadio*) Ecco qui la mia povera roba, che mi costa tanti sudori.
Ser. (*con il baule*) Eccolo, signora.
Zel. Oh sì; signora! Mettetelo qui, se vi piace.
Ser. Subito.
Zel. Fatemi la carità d'aprirlo.
Ser. Ma sì; comandatemi.
Zel. Fatemi la carità di mettergli una sedia di dietro.
Ser. Con queste cerimonie, io credo che vi prendiate spasso di me. (*le pone la sedia*)
Zel. No, figliuolo mio, non sono sì cattiva per burlarmi di nessuno, nè ho il cuore sì lieto per divertirmi. (*leva le robe, e le mette nel baule*)
Ser. Signora, scusatemi. Perchè fate questo baule? Andate in campagna, o avete intenzione d'abbandonarci?
Zel. Sentite, quando sarà pieno questo baule, mi farete la carità...
Ser. Fatemi la carità di non parlarmi così.
Zel. Oh via, siate buono. Voi conoscete il signor Pancrazio.
Ser. Il Procuratore?
Zel. Sì, egli stesso. Porterete questo baule pieno al signor Pancrazio, e gli direte da parte mia ch'abbia la bontà di dispensar questa roba in aiuto di chi gli piace.
Ser. Povero sono anch'io signora; mi dispiace che non son vergognoso.
Zel. Non ho voglia di sentir barzellette. Mi fate il piacere di farlo?
Ser. Lo farò di mal animo, ma lo farò.
Zel. Prima sentite. Frattanto che termino d'empir il baule, andate a cercar un facchino, che non è giusto che voi fatichiate a portarlo.
Ser. Ci avevo pensato anch'io veramente.
Zel. Via andate, e fatemi...
Ser. La carità.
Zel. La carità.
Ser. Benedetta sia la carità. (*parte; Zelinda segue a porre la roba nel baule*)
Zel. Quest'abito che mi piaceva tanto! Ma! non lo porterò più: perchè non lo porterò più? perchè non lo merito, perchè non son degna di portarlo: tutti mi sprezzano, tutti m'ingannano, tutti si burlano di me. Ah pazienza! (*sospira*) Ma che? mi rincrescerà a privarmi di questi cenci? No, no, ho risoluto, sono contenta, e non vi vo' più pensare. (*trova un abito di Lindoro*) Cos'è questo? Oh cielo! un abito di mio marito? Ah il mio caro marito, è un abito del mio caro marito. (*lo abbraccia e lo bacia*) Del cuor mio, del mio bene, c'ho amato da tanto tempo, che ho tanto sospirato prima d'averlo, che era l'unico mio conforto, l'unica mia consolazione. (*si ferma un poco*) Ma! se era tale un tempo, ora non è più quello. È un perfido, è un traditore, è un ingrato. Potessi calpestar lui, come posso calpestar quest'abito. (*lo getta per terra e lo calpesta*) Ah moderiamo la collera. Rassegniamoci al destino, e seguitiamo l'opera incominciata. (*seguita a porre la roba nel baule*) Son nata per soffrire, e non deggio dolermi se la mia sorte... (*torna a vedere l'abito*) Maledetto quest'abito. (*lo getta lontano*)

SCENA XIX

Lindoro *e* detta.

Lin. Che fate della mia roba? Perchè mettete i vostri abiti in quel baule?
Zel. Oh! veramente capisco ora che faccio una cosa, che non posso fare senza licenza di mio marito. (*ironico*)
Lin. Ma che idea è questa? A qual fine? Perchè?
Zel. Per me non me ne ho più da servire.
Lin. Avete risoluto d'allontanarvi?
Zel. Oh sì, costantemente.
Lin. D'abbandonarmi?
Zel. Risolutissima.
Lin. Sicuro?
Zel. Assolutissimamente.
Lin. Aspettate. (*risoluto in atto di partire*)
Zel. Pretendereste voi d'impedirmi?...
Lin. No, ma aspettate. (*pateticamente, e parte*)

SCENA XX

Zelinda, *poi* Lindoro.

Zel. Che mai ha egli intenzione di voler fare? Oh cielo! non vorrei che per causa mia... ma se non mi ama, non v'è dubbio che si disperi. (*seguita a mettere qualche cosa nel baule*)
Lin. (*in redingotto, cappello e bastone*) Volete dunque partire?

Zel. E voi che avete intenzione di fare? (*agitata*)
Lin. Voi da una parte, io dall'altra. Voi lontana, io non so dove. Voi rinunziate l'eredità, io abbandono ogni bene. Perduta voi, ho perduto tutto. Non mi curo di vivere, molto meno mi curo della fortuna. È deciso per voi, è deciso per me. Non ho coraggio di vedervi partire. Vi precedo, vi lascio, vado a penare, vado a morire. Addio, Zelinda. Addio. (*in atto di partire*)
Zel. (*corre a fermarlo per un braccio, poi gli dice pateticamente, guardandolo bene in faccia*) Fermatevi.
Lin. Perchè avete animo d'abbandonarmi? (*guardandola teneramente*)
Zel. (*lo guarda teneramente, e sospira senza parlare*)
Lin. Ditemi, o cara, ditemi almeno il perchè. (*dolcemente*)
Zel. Ah! perchè non mi amate più. (*dolcemente*)
Lin. Sì, Zelinda, lo confesso, lo accordo, vi compatisco. Avete ragione d'abbandonarmi, non merito l'amor vostro: ma il vostro sdegno, il vostro odio, la vostra risoluzione...
Zel. Povera me! Confessate dunque voi stesso...
Lin. Sì, v'ho tormentata colla gelosia, e v'ho promesso di non esser più geloso. Ma oh Dio! Ho fatto sforzi terribili per nascondere la mia passione, e non mi è possibile di superarla. Voi, ve ne siete accorta, voi conoscete la mia debolezza, ve ne offendete a ragione, e con ragione mi sfuggite, m'odiate, m'abbandonate. Sì, odiatemi che lo merito, abbandonatemi che mi sta bene. Sono stato geloso, sono di voi geloso, e lo sarò finch'io viva.
Zel. (*ascolta tutto questo discorso attenta, incantata*) Siete geloso? siete ancora geloso? (*con trasporto*)
Lin. Sì, ammazzatemi. Sarò sempre geloso.
Zel. Ah il mio caro marito. Ora riconosco il mio caro marito. Mio marito mi ama. Mio marito è geloso di me. Era disperata, perchè non vi credeva geloso. (*con trasporto di giubilo*)
Lin. Chi? Io? Era geloso come una bestia. (*con forza*)
Zel. Respiro, son contenta, son felice, son fortunata. (*con allegrezza*) Ma non voglio che pratichiate Tognina.
Lin. Perchè?
Zel. Perchè son gelosa anch'io.
Lin. Siete gelosa? Oh cara la mia moglie! Che piacere!
Zel. Che giubilo!
Lin. Che contento! (*s'abbracciano*)

SCENA XXI

Il Servitore, *un Facchino e* detti.

Ser. Ecco qui il facchino per portar il baule.
Zel. Eh andate via.
Lin. Andate al diavolo.
Ser. Non si ricorda più del povero vergognoso. (*parte col facch.*)

SCENA ULTIMA

Donna Eleonora, *don* Flaminio, *don* Filiberto, *l'*Avvocato, *il* Notaro, Fabrizio *e* detti.

Fla. Che cos'è questo strepito, quest'allegria?
Zel. Oh signore, son fuor di me dalla contentezza. Mio marito mi ama, ne son sicura.
Fla. Mi consolo con voi; come avete fatto ad assicurarvene?
Zel. È geloso, è geloso, e mi vuol bene, perchè è geloso, ed è geloso perchè mi vuol bene.
Lin. Io son geloso di lei, e Zelinda è gelosa di me.
Zel. Siamo contenti.
Lin. Siamo fortunati.
Zel. Siamo felici.
Avv. Godetevi la vostra felicità, e v'assicuro, che per questa ragione non v'invidio.
Zel. Non sapete niente, non sapete cosa sia amore. Se lo sapeste, non parlereste così.
Avv. Orsù, sottoscrivete l'aggiustamento. (*a Zel.*)
Zel. Tutto quel che volete.
Avv. E voi? (*a Lin.*)
Lin. Contentissimo.
Avv. La signora donna Eleonora?
Ele. In questo punto, se lo volete.
Fla. Il notaro è di là. Andiamo a sottoscrivere unitamente. Fabrizio, portate la buona nuova alla signora Barbara ed al di lei genitore.
Fab. Subito, sarà contenta, e sarà contenta Tognina.
Lin. Fabrizio, v'avviso per tempo: insieme non ci staremo più.
Fab. Perchè?
Lin. Perchè mia moglie è gelosa. (*con allegria*)
Zel. E mio marito è geloso. (*con allegria*)
Fab. Buon pro vi faccia. Senza invidia; buon pro vi faccia. (*parte*)
Avv. Andiamo a sottoscrivere, e fate nota nel taccuino, che di tutto il bene, che di tutta la consolazione che provate, avete l'obbligo alla maledettissima gelosia.
Zel. Signore, non v'è difetto che non possa avere la sua origine dalla virtù; e non v'è virtù che non possa degenerare in vizio. Avete veduti gli amori di Zelinda e Lindoro; da queste son nate le gelosie di Lindoro, e dalla correzione di Lindoro sono provenute le inquietudini di Zelinda. Amori felici, gelosie gradite, inquietudini fortunate. Signori miei gentilissimi, noi v'abbiamo rappresentato un poema in tre parti diviso. Permettetemi che ora vi presenti e vi sveli l'allegoria. Gli amori di Zelinda e Lindoro, rappresentano il rispettoso amor nostro verso di voi, e il generoso amor vostro verso di noi. La gelosia di Lindoro, spiega la gelosia con cui riguardiamo la vostra benigna predilezione. E le inquietudini di Zelinda, sono le inquietudini nostre e dell'autore delle tre commedie, temendo di non meritare il vostro umilissimo compatimento. Consolateci dunque con qualche segno d'aggradimento, e ripeteremo ad alta voce ed a pieno coro. Amori felici! Gelosie gradite! Inquietudini fortunate!

LE SMANIE PER LA VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

FILIPPO, *cittadino, vecchio e gioviale.*
GIACINTA, *figlia di Filippo.*
LEONARDO, *amante di Giacinta.*
VITTORIA, *sorella di Leonardo.*
FERDINANDO, *scroccone.*
GUGLIELMO, *amante di Giacinta*
FULGENZIO, *attempato, amico di Filippo.*
PAOLO, *cameriere di Leonardo.*
BRIGIDA, *cameriera di Giacinta.*
CECCO, BERTO } *servitori di Leonardo.*

La Scena si rappresenta a Livorno, parte in casa di Leonardo, e parte in quella di Filippo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Leonardo.

PAOLO *che sta riponendo degli abiti e della biancheria in un baule, poi* LEONARDO.

Leo. Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdete il tempo, e non se ne eseguisce nessona. *(a Paolo)*
Pao. Perdoni, signore. Io credo, che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.
Leo. Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule fatelo riempire dalle donne.
Pao. Le donne stanno intorno alla padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemmeno vedere.
Leo. Quest' è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei... è una cosa insoffribile.
Pao. Aggiunga, che non bastandole le due donne, ne ha chiamate due altre ancora in aiuto.
Leo. E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?
Pao. Non signore: il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rionovare i vestiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, dei *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di fornitnre di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.
Leo. Sì, è pur troppo vero: chi vuol figurare nel mondo, conviene che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate e di maggior impegno delle altre. La compagnia, con cui si ha d'andare, è di soggezione. Sono io pure in necessità di far di più di quello, che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo'che tutto sia lesto e non voglio che manchi niente.
Pao. Ella comandi, ed io farò tutto quello che potrò fare.
Leo. Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel che c' è, e di quello, che ci vorrebbe. Le posate ho timore, che siano poche.
Pao. Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.
Leo. Per l'ordinario lo credo anch'io. Ma chi mi assicura, che non vengano delle truppe d'amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Convien essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.
Pao. La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vossignoria non è obbligata di fare tutto quello, che fanno i marchesi Fiorentini, che hanno fendi e tenute grandissime, e cariche e dignità grandiose.
Leo. Io non ho bisogno, che il mio cameriere mi venga a fare il pedante.
Pao. Perdoni, non parlo più.
Leo. Nel caso, in cui sono, ho da eccedere se bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiatnre sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.
Pao. Faccia tutto quello che le detta la sua prudenza.
Leo. Andate da monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe, e sei candellieri d'argento.
Pao. Sarà servita.
Leo. Andate poscia dal mio droghiere: fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un assortimento di spezierie per la cucina.
Pao. Si ha da pagare?
Leo. No, ditegli che lo pagherò al mio ritorno.
Pao. Compatisca: mi disse l'altrieri, che sperava prima che ella andasse in campagna, che lo saldasse del conto vecchio.
Leo. Non serve. Ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.
Pao. Benissimo.
Leo. Fate, che vi sia il bisogno di carte da giuoco con quel che può occorrere per sei, o sette tavolini, e sopratutto, che non manchino candele di cera.
Pao. Anche la cereria di Pisa, prima di far

conto nuovo, vorrebbe esser pagata del vecchio.

Leo. Comprate della cera di Venezia. Costa più, ma dura più, ed è più bella.

Pao. Ho da prenderla coi contanti?

Leo. Fatevi dare il bisogno; si pagherà al mio ritorno.

Pao. Signore, al suo ritorno ella avrà una folla di creditori che l'inquieteranno.

Leo. Voi m'inquietate più di tutti. Sono dieci anni, che siete meco, e ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.

Pao. Ella è padrona di mandarmi via; ma io se parlo, parlo per l'amore che le professo.

Leo. Impiegate il vostro amore a servirmi, e non a seccarmi. Fate quel che vi ho detto, e mandatemi Cecco.

Pao. Sarà ubbidita. (Oh! vuol passar poco tempo, che le grandezze di villa lo vogliono ridurre miserabile nella città.) *(parte)*

SCENA II

Leonardo, *poi* Cecco.

Leo. Lo veggo anch'io, che faccio più di quello che posso fare; ma lo fanno gli altri, e non voglio esser di meno. Quell'avaraccio di mio zio potrebbe aiutarmi, e non lo vuole. Ma se i conti non fallano, ha da crepare prima di me, e se non vuol fare un'ingiustizia al suo sangue, ho da esser io l'erede delle sue facoltà.

Cec. Comandi.

Leo. Va dal signor Filippo Giacodinelli; se è in casa, fagli i miei complimenti, e digli, che ho ordinato i cavalli di posta, e che verso le ventidue partiremo insieme. Passa poi all'appartamento della signora Giacinta di lui figliuola: dille, o falla dire dalla cameriera, che mando a riverirla, e ad intendere, come ha riposato la scorsa notte, e che da qui a qualche ora sarò da lei. Osserva frattanto, se vi fosse per avventura il signor Guglielmo, e informati bene dalla gente di casa, se vi sia stato, se ha mandato, e se credono, che ei possa andarvi. Fa bene tutto, e torna colla risposta.

Cec. Sarà ubbidita. *(parte)*

SCENA III

Leonardo, *poi* Vittoria.

Leo. Non posso soffrire, che la signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice, che deve tollerarlo per compiacere il padre, che è un amico di casa, che non ha veruna inclinazione per lui: ma io non sono in obbligo di creder tutto, e questa pratica non mi piace. Sarà bene, che io medesimo solleciti di terminare il baule.

Vit. Signor fratello, è egli vero, che avete ordinato i cavalli di posta, e che si ha da partire questa sera?

Leo. Sì, certo. Non si stabilì così fin da ieri?

Vit. Ieri vi ho detto che sperava di poter essere all'ordine per partire: ma ora vi dico, che non lo sono, e mandate a sospendere l'ordinazion dei cavalli, perchè assolutamente per oggi non si può partire.

Leo. E perchè per oggi non si può partire?

Vit. Perchè il sarto non mi ha terminato il mio *mariage.*

Leo. Che diavolo è questo *mariage?*

Vit. È un vestito all'ultima moda.

Leo. Se non è finito, ve lo potrà mandare in campagna.

Vit. No, certo. Voglio, che me lo provi, e lo voglio veder finito.

Leo. Ma la partenza non si può differire. Siamo in concerto d'andar insieme col signor Filippo, e colla signora Giacinta, e si è detto di partir oggi.

Vit. Tanto peggio. So, che la signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venire col pericolo di scomparire in faccia di lei.

Leo. Degli abiti ne avete in abbondanza; potete comparire al par di chi che sia.

Vit. Io non ho che delle anticaglie.

Leo. Non ve ne avete fatto uno nuovo anche l'anno passato?

Vit. Da un anno all'altro gli abiti non si possono più dire alla moda. È vero, che gli ho fatti rifar quasi tutti: ma un vestito nuovo ci vuole, è necessario, e non si può far senza.

Leo. Quest'anno corre il *mariage* dunque?

Vit. Sì, certo. L'ha portato da Torino madama Granon. Finora in Livorno non credo che se ne siano veduti, e spero d'esser io delle prime.

Leo. Ma che abito è questo? Vi vuol tanto a farlo?

Vit. Vi vuol pochissimo. È un abito di seta di un color solo, colla guarnizione intrecciata di due colori. Tutto consiste nel buon gusto di scegliere colori buoni, che si uniscano bene, che risaltino, e non facciano confusione.

Leo. Orsù, non so che dire. Mi spiacerebbe di vedervi scontenta: ma in ogni modo s'ha da partire.

Vit. Io non vengo assolutamente.

Leo. Se non ci verrete voi, ci anderò io.

Vit. Come! Senza di me? Avreste cuore di lasciarmi in Livorno?

Leo. Verrò poi a pigliarvi.

Vit. No, non mi fido. Sa il cielo, quando verrete, e se resto qui senza di voi, ho paura che quel tisico di nostro zio mi obblighi a restar in Livorno con lui; e se dovessi star qui, in tempo che l'altre vanno in villeggiatura, mi ammalerei di rabbia, di disperazione.

Leo. Dunque risolvetevi di venire.

Vit. Andate dal sarto, ed obbligatelo a lasciar tutto, ed a terminare il mio *mariage.*

Leo. Io non ho tempo da perdere. Ho da far cento cose.

Vit. Maledetta la mia disgrazia...

Leo. Oh gran disgrazia in vero! Un abito di meno è una disgrazia lagrimosa, intollerabile, estrema. *(ironico)*

Vit. Sì, signore, la mancanza di un abito alla moda può far perder il credito a chi ha fama di essere di buon gusto.

Leo. Finalmente siete ancora fanciulla, e le fanciulle non s'hanno a mettere colle maritate.

Vit. Anche la signora Giacinta è fanciulla, e va con tutte le mode, con tutte le gale delle maritate. E in oggi non si distinguono le fanciulle dalle maritate; e una fanciulla, che non faccia quello che fanno le altre, suol passare per zotica, per anticaglia; e mi maraviglio, che voi abbiate di queste massime, e che mi vogliate avvilita, e strapazzata a tal segno.

Leo. Tanto fracasso per un abito?

Vit. Piuttosto che restar qui, o venir fuori senza il mio abito, mi contenterei d'avere una malattia.
Leo. Il cielo vi conceda la grazia.
Vit. Che mi venga una malattia? (*con isdegno*)
Leo. No, che abbiate l'abito, e che siate contenta.

SCENA IV

Berto *e* detti.

Ber. Signore, il signor Ferdinando desidera riverirla (*a Leonardo*)
Leo. Venga, venga: è padrone.
Vit. Sentimi. Va immediatamente dal sarto, da Monsieur de la Rejouissance, e digli che finisca subito il mio vestito, che lo voglio prima ch'io parta per la campagna, altrimenti me ne renderà conto, e non farà più il sarto in Livorno.
Ber. Sarà servita. (*parte*)
Leo. Via acchetatevi, e non vi fate scorgere dal signor Ferdinando.
Vit. Che importa a me del signor Ferdinando? Io non mi prendo soggezione di lui. M'immagino, che anche quest'anno verrà in campagna a piantare il bordone da noi.
Leo. Certo, mi ha dato speranza di venir con noi, e intende di farci una distinzione; ma siccome è uno di quelli, che si cacciano da per tutto, e si fanno merito, rapportando qua, e là i fatti degli altri, convien guardarsene, e non fargli sapere ogni cosa, perchè se sapesse le vostre smanie per l'abito, sarebbe capace di porvi in ridicolo in tutte le compagnie, e in tutte le conversazioni.
Vit. E perchè dunque volete condur con noi questo canchero, se ne conoscete il carattere?
Leo. Vedete bene: in campagna è necessario aver della compagnia. Tutti procurano d'aver più gente, che possonò: e poi si sente dire: il tale ha dieci persone, il tale ne ha sei, il tale otto, e chi ne ha più, è più stimato. Ferdinando poi è una persona, che comoda infinitamente. Giuoca a tutto, è sempre allegro, dice delle buffonerie, mangia, beve, fa onore alla tavola, soffre la burla, e non se ne ha a male di niente.
Vit. Sì, sì, è vero: in campagna questi caratteri sono necessari. Ma che fa che non viene?
Leo. Eccolo lì, ch'esce dalla cucina?
Vit. Che cosa sarà andato a fare in cucina?
Leo. Curiosità. Vuol saper tutto: vuol saper quel che si fa, quel che si mangia e poi lo dice per tutto.
Vit. Manco male che di noi non potrà raccontar miserie.

SCENA V

Ferdinando *e* detti.

Fer. Padroni miei riveriti. Il mio rispetto alla signora Vittoria.
Vit. Serva, signor Ferdinando.
Leo. Siete, amico, siete dei nostri?
Fer. Sì, sarò con voi. Mi son liberato da quel seccatore del conte Anselmo, che mi voleva seco per forza.
Vit. Il conte Anselmo non fa una buona villeggiatura?
Fer. Sì, sì, tratta bene, fa una buona tavola: ma da lui si fa una vita troppo metodica. Si va a cena a quattro ore, e si va a letto alle cinque.
Vit. Oh! io non farei questa vita per tutto l'oro del mondo. Se vado a letto prima dell'alba, non è possibile, ch'io prenda sonno.
Leo. Da noi sapete come si fa. Si giuoca, si balla: non si va mai a cena prima delle otto; e poi col nostro carissimo *faraoncino* il più delle volte si vede il sole.
Vit. Questo si chiama vivere.
Fer. E per questo ho preferito la vostra villeggiatura a quella del conte Anselmo. E poi quell' anticaglia di sua moglie è una cosa insoffribile.
Vit. Sì, sì, vuol far ancora la giovinetta.
Fer. L'anno passato, i primi giorni sono stato io il cavalier servente; poi è càpitato un giovanetto di ventidue anni, e ha piantato me per attaccarsi a lui.
Vit. Oh! che ti venga il bene. Con un giovanetto di ventidue anni?
Fer. Sì, e mi piace di dire la verità: era un biondino, ben eincinnato, bianco e rosso come una rosa.
Leo. Mi maraviglio di lui, che avesse tal sofferenza.
Fer. Sapete com'è? È uno di quelli che non hanno il modo, che si appoggiano qua, e là, dove possono; e si attaccano ad alcuna di queste signore antichette, le quali pagano loro le poste, e danno loro qualche zecchino ancor per giuocare.
Vit. (È una buona lingua per altro.)
Fer. A che ora si parte?
Vit. Non si sa ancora. L'ora non è stabilita.
Fer. M'immagino, che anderete in una carrozza da quattro posti.
Leo. Io ho ordinato un calesse per mia sorella, e per me, ed un cavallo per il mio cameriere.
Fer. Ed io come vengo?
Leo. Come volete.
Vit. Via, via. Il signor Ferdinando verrà con me, voi anderete nello stesso col signor Filippo, e la signora Giacinta. (*a Leo.*) (Farò meglio figura andando in calesse con lui, che con mio fratello.)
Leo. Ma siete poi risoluta di voler partire? (*a Vittoria*)
Fer. Che? Ci ha qualche difficoltà?
Vit. Vi potrebbe essere una picciola difficoltà.
Fer. Se non siete sicuri di partire, ditemelo liberamente. Se non vado con voi, andrò con qualchedun altro. Tutti vanno in campagna, e non voglio, che dicano, ch'io resto a far la guardia a Livorno.
Vit. (Sarebbe anche per me una grandissima mortificazione.)

SCENA VI

Cecco *e* detti.

Cec. Son qui, signore. (*a Leo.*)
Leo. Accostati. (*a Cecco*) Con licenza. (*a Fer.*)
Cec. (Il signor Filippo la riverisce, e dice, che circa ai cavalli da posta, riposa sopra di lei. La signora Giacinta sta bene: lo sta attendendo, e lo prega sollecitare, perchè di notte non ha piacer di viaggiare.)
Leo. (E di Guglielmo mi sai dir niente?)
Cec. (Mi assicurano, che questa mattina non si è veduto.)

Leo. (Benissimo son contento.) Audrai ad avvisare il fattore della posta, che sieno lesti i cavalli per ventun' ore.
Vit. Ma se quell' affare non fosse in ordine ?...
Leo. Ci sia, o non ci sia. Venite, o non venite, io vo' partire alle ventun' ore...
Fer. Ed io per lo ventun' ore sarò qui preparato.
Vit. Vorrei veder ancor questa...
Leo. Sono in impegno, e per una sciocceria voi non mi farete mancare. Se vi fossero delle buone ragioni, pazienza; ma per uno straccio d'abito non si ha da restare. (*a Vittoria, e parte*)

SCENA VII

VITTORIA, FERDINANDO e CECCO.

Vit. (Povera me, in che condizione miserabile mi trovo! Non sono padrona di me; ho da dipendere dal fratello. Non veggo l'ora di maritarmi; niente per altro, che per poter fare a mio modo.)
Fer. Ditemi in confidenza, signora, se si può dire: che cosa vi mette in dubbio di partire, o di non partire?
Vit. Cecco.
Cec. Signora.
Vit. Sei tu stato dalla signora Giacinta?
Cec. Sì, signora.
Vit. L'hai veduta?
Cec. L'ho veduta.
Vit. E che cosa faceva?
Cec. Si provava un abito.
Vit. Un abito nuovo?
Cec. Nuovissimo.
Vit. (Oh maledizione! Se non ho il mio non parto assolutamente.)
Fer. (E che sì, ch'ella pure vorrebbe un vestito nuovo, e non ha denari per farselo? Già tutti lo dicono: fratello e sorella sono due pazzi. Spendono più di quello che possono, e consumano in un mese a Montenero quello che basterebbe loro un anno in Livorno.)
Vit. Cecco.
Cec. Signora.
Vit. E com' è quest' abito della signora Giacinta?
Cec. Per dir la verità, non ci ho molto badato, ma credo sia un vestito da sposa.
Vit. Da sposa? Hai tu sentito dire, che si faccia sposa?
Cec. Non l'ho sentito dire precisamente. Ma ho inteso una parola francese, che ha detto il sarto, che mi par di capirla.
Vit. Intendo anch'io il francese. Che cosa ha detto?
Cec. Ha detto *mariage*.
Vit. (Ah! sì, ora ho capito: si fa ella pure il *mariage*: mi pareva impossibile, che non lo facesse.) Dov' è Berto? Guarda, se trovi Berto. Se non c'è, corri dal mio sartore, digli che assolutamente in termine di tre ore vo' che mi porti il mio *mariage*.
Cec. *Mariage*, non vuol dir matrimonio?
Vit. Il diavolo, che ti porti. Va subito. Fa quel che ti dico, e non replicare.
Cec. Sì, signora, subito corro. (*parte*)

SCENA VIII

VITTORIA e FERDINANDO.

Fer. Signora, dite la verità sareste in dubbio di partire per la mancanza dell'abito?
Vit. Ebbene? Mi dareste il torto per questo?
Fer. No, avete tutte le ragioni del mondo: è una cosa necessariissima. Lo fanno quelle che non lo potrebbono fare. Conoscete la signora Aspasia?
Vit. La conosco.
Fer. Se n'è fatto uno ella pure, e ha preso il drappo in credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la signora Costanza? La signora Costanza per farsi l' abito nuovo ha venduto due paja di lenzuola, ed una tovaglia di Fiandra, e ventiquattro salviette.
Vit. E per qual impegno, per qual premura hanno fatto questo?
Fer. Per andare in campagna.
Vit. Non so che dire, la campagna è una gran passione, le compatisco; se fossi nel caso loro, non so anch' io, che cosa farei. In città non mi curo di far gran cose; ma in villa ho sempre paura di non comparire bastantemente... Fatemi un piacere, signor Ferdinando, venite con me.
Fer. Dove abbiamo d'andare?
Vit. Dal sarto, a gridare, a strappazzarlo ben bene.
Fer. No, volete ch'io v' insegni a farlo sollecitare?
Vit. E come direste voi che io facessi?
Fer. Perdonate: lo pagate subito?
Vit. Lo pagherò al mio ritorno.
Fer. Pagatelo presto, e sarete servita presto.
Vit. Lo pago quando voglio, e vo'che mi serva quando mi pare. (*parte*)
Fer. Bravissima, bel costume! Far figura in campagna, e farsi maltrattare in città. (*parte*)

SCENA IX

Camera in casa di Filippo.

FILIPPO e GUGLIELMO *incontrandosi*.

Fil. Oh, signor Guglielmo, che grazie, che finezze son queste?
Gug. Il mio debito, signor Filippo: il mio debito, e niente più. So che oggi ella va in campagna, e sono venuto ad augurarle buon viaggio, e buona villeggiatura.
Fil. Caro amico, sono obbligato all'amor vostro, alla vostra attenzione: oggi finalmente si anderà in campagna. In quanto a me el sarei che sarebbe un mese, e ai miei tempi, quando era giovane, si anticipavano le villeggiature, e si anticipava il ritorno. Fatto il vino, si ritornava in città; ma allora si andava per fare il vino, ora si va per divertimento, e si sta in campagna col freddo, e si vedono seccar le foglie sugli alberi.
Gug. Ma non siete voi il padrone? Perchè non andate quando vi pare, e non tornate quando vi comoda?
Fil. Sì, dite bene, lo potrei fare; ma sono stato sempre di buon umore; mi ha sempre piaciuto la compagnia, e nell'età in cui sono, mi piace vivere, mi piace ancor godere un poco di mondo. Se dico di andar in Villa

il Settembre, non c'è un cane che mi segniti, nessuno vuol venire con me a sagrificarsi. Anche mia figlia alza il grugno, e non ho altri al mondo che la mia Giacinta, e desidero soddisfarla. Si va quando vanno gli altri, ed io mi lascio regolar dagli altri.

Gug. Veramente quello che si fa dalla maggior parte, si dee credere che sia sempre il meglio.

Fil. Non sempre, non sempre: el sarebbe molto che dire. Voi dove fate quest'anno la vostra villeggiatura?

Gug. Non so; non ho ancora fissato (Ah! se potessi andare con lui! se potessi villeggiare coll'amabile sua figliuola!)

Fil. Vostro padre era solito villeggiare sulle colline di Pisa.

Gug. È verissimo. Colà sono situati i nostri poderi, e vi è un'abitazione passabile. Ma io son solo, e dirò come dite voi, star solo in campagna è un morir di malinconia.

Fil. Volete venir con noi?

Gug. Oh! signor Filippo, io non ho alcun merito, nè oserei di dare a voi questo incomodo.

Fil. Io non son uomo di cerimonie. Posso adattarmi allo stile moderno in tutt'altro, fuori che nell'uso dei complimenti. Se volete venire, vi esibisco un buon letto, una mediocre tavola ed un cuore sempre aperto agli amici, e sempre eguale con tutti.

Gug. Non so che dire. Siete così obbligante, che io non posso ricusare le vostre grazie.

Fil. Così va fatto. Venite, e stateci fin che vi pare: non pregiudicate i vostri interessi, e stateci fin che vi pare.

Gug. A che ora destinate voi di partire?

Fil. Non lo so: intendetevi col signor Leonardo.

Gug. Viene con voi il signor Leonardo?

Fil. Sì, certo, abbiamo destinato d'andare insieme con lui e con sua sorella. Le nostre case di villa sono vicine, siamo amici, e anderemo insieme.

Gug. (Questa compagnia mi dispiace. Ma nè anche per ciò voglio perdere l'occasione favorevole di essere in compagnia di Giacinta.)

Fil. Ci avete delle difficoltà?

Gug. Non, signore. Pensava ora, se dovea prendere un calesse, o, essendo solo, un cavallo da sella.

Fil. Facciamo così. Noi siamo in tre: ed abbiamo un legno da quattro, venite dunque con noi.

Gug Chi è il quarto se è lecito?

Fil. Una mia cognata vedova, che viene con noi per custodia di mia figliuola; non già, ch'ella abbia bisogno di essere custodita, che ha giudizio da se, ma per il mondo; non avendo madre, è necessario che vi sia una donna attempata.

Gug Va benissimo. (Procurerò ben io di cattivarmi l'animo della vecchia.)

Fil. E così? Vi comoda di venir con noi?

Gug. Anzi è la maggior finezza, che io possa ricevere.

Fil. Andate dunque dal signor Leonardo, e ditegli, che non s'impegni con altri per il posto, che è destinato per voi.

Gug Non potreste farmi voi il piacere di mandar qualchedunn?

Fil. I miei servitori sono tutti occupati. Scusatemi, non mi pare di darvi sì grande incomodo.

Gug. Non dico diversamente. Aveva un certo picciolo affare. Basta, non occorr'altro. Anderò io ad avvisarlo. (Dica Leonardo quel, che sa dire, prenda la cosa come gli pare: ci penso poco, e non ho soggezione di lui.) Signor Filippo, a buon rivederci.

Fil. Non vi fate aspettare.

Gug. Sarò sollecito. Ho degli stimoli, che mi faranno sollecitare. *(parte)*

SCENA X

FILIPPO, *poi* GIACINTA *e* BRIGIDA.

Fil. Or che ci penso: non vorrei, che mi criticassero, invitando un giovane a venir con noi, avendo una figliuola da maritare. Ma, diancine, è una cosa che in oggi si accostuma da tanti: perchè hanno da criticare me solo? Potrebbono anche dire del signor Leonardo, che viene con noi, e di me che vado con sua sorella, che sono vecchio, è vero, ma non sono poi sì vecchio, che non potessero sospettare. Eh! al giorno d'oggi non vi è malizia. Pare che l'innocenza della campagna si comunichi ai cittadini. Non si usa in Villa quel rigore, che si pratica nella città; e poi in casa mia so quanto mi possa compromettere; mia figlia è savia, e bene educata. Eccola: che tu sia benedetta!

Gia. Signor padre, mi favorisca altri sei zecchini.

Fil. E per che fare, figliuola mia?

Gia. Per pagare la sopraveste di seta da portar per viaggio per ripararsi dalla polvere.

Fil. (Poh! non si finisce mai.) Ed è necessario che sia di seta?

Gia. Necessariissimo. Sarebbe una villania portare la *polverina* di tela; vuol essere di seta e col capucciotto.

Fil. Ed a che fine il capucciotto?

Gia. Per la notte, per l'aria, per l'umido, per quando è freddo.

Fil. Ma non si usano i cappellini? I cappellini non riparano meglio?

Gia. Oh i cappellini!

Bri. Oh, oh, oh i cappellini!

Gia. Che ne dici, eh Brigida? I cappellini!

Bri. Fa morir dal ridere il signor padrone. I cappellini!

Fil. Che! Ho detto qualche sproposito? qualche bestialità? A che far tante maraviglie? Non si usano forse i cappellini?

Gia. Goffaggini, goffaggini.

Bri. Anticaglie, anticaglie.

Fil. Ma quanto sarà, che non si usano più i cappellini?

Gia. Oh due anni almeno.

Fil. E in due anni sono divenuti anticaglie?

Bri. Ma non sapete, signore, che quello, che si usa un anno, non si usa l'altro?

Fil. Sì, è vero. Ho veduto in pochissimi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni: ora corrono i capucciotti: m'aspetto, che l'anno venturo vi mettiate in testa una scarpa.

Gia Ma voi che vi maravigliate tanto delle donne, ditemi un poco, gli uomini non fanno peggio di noi? Una volta quando viaggiavano per la campagna, si mettevano il loro buon giubbone di panno, le gambiere di lana, le scarpe grosse: ora portano anch'eglino la *polverina*, gli scarpinetti colle fibbie di

brilli e montano in calesse colle calzoline di seta.
Bri. E non usano più il bastone.
Gia. Ed osano il pallossetto ritorto.
Bri. E portano l'ombrellino per ripararsi dal sole.
Gia. E poi dicono di noi!
Bri. Se fanno peggio di noi....
Fil. Io non so niente di tutto questo. So, che come s'andava cinquant'anni sono, vado ancora presentemente.
Gia. Questi sono discorsi inutili. Favoritemi sei zecchini.
Fil. Sì, veniamo alla conclusione, lo spendere è sempre stato alla moda.
Gia. Mi pare di essere delle più discrete.
Bri. Oh! signore, non sapete niente. Date un' occhiata in Villa a quel che fanno le altre, e me la saprete poi raccontare.
Fil. Sicchè dunque devo ringraziare la mia figliuola, che mi fa la finezza di farmi risparmiare moltissimo.
Bri. Vi assicuro, che una fanciulla più economa non si dà.
Gia. Mi contento del puro puro bisognevole, e niente più.
Fil. Figliuola mia, sia bisognevole, o non sia bisognevole, sapete, ch'io desidero soddisfarvi, e i sei zecchini venite a prenderli nella mia camera, che ci saranno. Ma circa all' economia, studiatela un poco più, perchè se vi maritate, sarà difficile che troviate un marito del carattere di vostro padre.
Gia. A che ora si parte?
Fil. (A proposito.) Io penso verso le ventidue.
Gia. Oh! credo che si partirà prima. E chi viene in carrozza con noi?
Fil. Ci verrò io, ci verrà vostra zia, e per quarto un galantuomo, un mio amico che conoscete anche voi.
Gia. Qualche vecchio forse?
Fil. Vi dispiacerebbe che fosse un vecchio?
Gia. Oh! nun signore. Non ci penso: basta che non sia una marmotta. Se è anche vecchio, quando sia di buon umore, son contentissima.
Fil. È un giovane.
Bri. Tanto meglio.
Fil. Perchè tanto meglio?
Bri. Perchè la gioventù naturalmente è più vivace e più spiritosa. Starete allegri: non dormirete per viaggio.
Gia. E chi è questo signore?
Fil. È il signor Guglielmo.
Gia. Sì, sì, è un giovane di talento.
Fil. Il signor Leonardo, mi figuro, andrà in calesse con sua sorella.
Gia. Probabilmente.
Bri. Ed io signore, con chi anderò?
Fil. Tu anderai, come sei solita andare: per mare in una feluca colla mia gente e con quella del signor Leonardo.
Bri. Ma, signore, il mare mi fa sempre male, e l'anno passato ho corso pericolo d'annegarmi, e quest' anno non ci vorrei andare.
Fil. Vuoi ch'io ti prenda un calesse apposta?
Bri. Compatitemi, con chi va il cameriere del signor Leonardo?
Gia. Appunto; il suo cameriere lo suol condurre per terra. Povera Brigida, lasciate che ella vada con esso lui.
Fil. Col cameriere?
Gia. Sì, cosa avete paura? Ci siamo noi: e poi sapete che Brigida è una buona fanciulla.
Bri. In quanto a me, vi protesto, monto in sedia, mi metto a dormire, e non lo guardo in faccia nemmeno.
Gia. È giusto, ch'io abbia meco la mia cameriera.
Bri. Tutte le signore la conducono presso di loro.
Gia. Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.
Bri. Almeno son lì pronta per assistere, per servir la padrona.
Gia. Caro signor padre.
Bri. Caro signor padrone.
Fil. Non so che dire: non so dir di no, non sono capace di dir di no, e non dirò mai di no. *(parte)*

SCENA XI

GIACINTA, e BRIGIDA

Gia. Sei contenta?
Bri. Brava la mia padrona.
Gia. Oh! io poi ho questo di buono, faccio far alla gente tutto quello che io voglio.
Bri. Ma come andrà la faccenda col signor Leonardo?
Gia. Su che proposito?
Bri. Sul proposito del signor Guglielmo, sapete quanto è geloso: e se lo vede in carrozza con voi...
Gia. Converrà che lo soffra.
Bri. Io ho paura che si disgusterà.
Gia. Con chi?
Bri. Con voi.
Gia. Eh! per appunto. Glie ne ho fatte soffrir di peggio.
Bri. Compatitemi, signora padrona: il poverino vi vuol troppo bene.
Gia. Ed io non gli voglio male.
Bri. Ei si lusinga che siate un giorno la sua sposa.
Gia. E può anche essere che ciò succeda.
Bri. Ma se avesse questa buona intenzione, procurate un poco più di renderlo soddisfatto.
Gia. Anzi per lo contrario, prevedendo ch'ei possa un giorno essere mio marito, vo' avvezzarlo per tempo a non esser geloso, a non esser sofistico, a non privarmi dell' onesta mia libertà. Se principia ora a pretendere, a comandare, se gli riesce ora d'avvilirmi, di mettermi in soggezione, è finita; sarò schiava perpetuamente. O mi vuol bene, o non mi vuol bene. Se mi vuol bene, s' ha da fidare; se non mi vuol bene, che se ne vada.
Bri. Dice per altro il proverbio: chi ama, teme; e se dubita, dubiterà per amore.
Gia. Questo è un amore, che non mi comoda.
Bri. Diciamola fra di noi: voi l'amate pochissimo il signor Leonardo.
Gia. Io non so quanto l'ami: ma so che l'amo più di quello, ch'io abbia amato nessuno: e non avrei difficoltà a sposarlo, ma non a costo di essere tormentata.
Bri. Compatitemi, questo non è vero amore.
Gia. Non so che fare. Io non ne conosco di meglio.
Bri. Mi pare di sentir gente.
Gia. Va a vedere chi è.
Bri. Oh! appunto è il signor Leonardo.
Gia. Che vuol dire, che non viene innanzi?
Bri. E che sì, che ha saputo del signor Guglielmo?

Gia. O prima, o dopo l'ha da sapere.
Bri. Non viene. C'è del male. Volete che io vada a vedere?
Gia. Sì, va a vedere, fallo venire innanzi.
Bri. (Capperi: non mi preme per lui, mi preme per il cameriere.) (*parte*)

SCENA XII

GIACINTA, *poi* LEONARDO.

Gia. Sì, lo amo, lo stimo, lo desidero, ma non posso soffrire la gelosia.
Leo. Servitor suo, signora Giacinta. (*sostenuto*)
Gia. Padrone, signor Leonardo. (*sostenuta*)
Leo. Scusi, se son venuto ad incomodarla.
Gia. Fa grazia, signor cerimoniera, fa grazia. (*con ironia*)
Leo. Sono venuto ad augurarle buon viaggio.
Gia. Per dove?
Leo. Per la campagna.
Gia. Ed ella non favorisce?
Leo. Non signora.
Gia. Perchè, se è lecito?
Leo. Perchè non le vorrei essere di disturbo.
Gia. Ella non incomoda mai: favorisce sempre. È così grazioso, che favorisce sempre. (*con ironia*)
Leo. Non sono io il grazioso. Il grazioso lo avrà seco lei nella sua carrozza.
Gia. Io non dispongo, signore. Mio padre è il padrone, ed è padrone di far venire chi vuole.
Leo. Ma la figliuola si accomoda volentieri.
Gia. Se volentieri, o malvolentieri, voi non avete da far l'astrologo.
Leo. Alle corte, signora Giacinta. Quella compagnia non mi piace.
Gia. È inutile, che a me lo diciate.
Leo. E a chi lo devo dire?
Gia. A mio padre.
Leo. Con lui non ho libertà di spiegarmi.
Gia. Nè io ho l'autorità di farlo fare a mio modo.
Leo. Ma se vi premesse la mia amicizia, trovereste la via di non disgustarmi.
Gia. Come? Suggeritemi voi la maniera.
Leo. Oh! non mancano pretesti quando si vuole.
Gia. Per esempio?
Leo. Per esempio si fa nascere una novità, che differisca l'andata e si acquista tempo: e quando preme, si tralascia d'andare, piuttosto che disgustare una persona, per cui si ha qualche stima.
Gia. Sì: per farsi ridicoli questa è la vera strada.
Leo. Eh! dite, che non vi curate di me.
Gia. Ho della stima, ho dell'amore per voi: ma non voglio per causa vostra fare una trista figura in faccia del mondo.
Leo. Sarebbe un gran male, che non andaste un anno in villeggiatura?
Gia. Un anno senza andare in villeggiatura! Che direbbero di me a Montenero? Che direbbero di me a Livorno? Non avrei più ardire di mirar in faccia nessuno.
Leo. Quand'è così, non occorr'altro. Vada, si diverta, e buon pro le faccia.
Gia. Ma ci verrete anche voi.
Leo. Non signora, non ci verrò.
Gia. Eh! sì, che verrete. (*amorosamente*)
Leo. Con colui non ci voglio andare.
Gia. E che vi ha fatto colui?
Leo. Non lo posso vedere.
Gia. Dunque l'odio che avete per lui, è più grande dell'amore che avete per me.
Leo. Io l'odio appunto per causa vostra.
Gia. Ma per qual motivo?
Leo. Perchè, perchè... non mi fate parlare.
Gia. Perchè ne siete geloso?
Leo. Sì, perchè ne sono geloso.
Gia. Qui vi voleva. La gelosia, che avete di lui, è un'offesa che fate a me, e non potete essere di lui geloso, senza credere me una frasca, una civetta, una banderuola. Chi ha della stima per una persona, non può nutrire tai sentimenti, e dove non vi è stima, non vi può essere amore; e se non mi amate, lasciatemi, e se non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fedele, e son sincera, e so il mio dovere, e non vo' gelosie, e non voglio dispetti, o non voglio farmi ridicola per nessuno, e in villa ci ho d'andare, ci devo andare, e ci voglio andare. (*parte*)
Leo. Va, che il diavolo ti strascini. Ma no: può essere che tu non ci vada. Farò tanto forse, che non ci anderai. Maladetto sia il villeggiare! In villa ha fatto quest'amicizia: in villa ha conosciuto costui; si scarichi tutto: dica il mondo quel che sa dire: dica mia sorella quel che vuol dire. Non si villeggia più, non si va più in campagna. (*parte*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Leonardo.

VITTORIA e PAOLO.

Vit. Via, via non istate più a taroccare. Lasciate che le donne finiscano di fare quel che hanno da fare, e piuttosto v'ajuterò a terminare il baule per mio fratello.
Pao. Non so che dire. Siamo tanti in casa, e pare che io solo abbia da fare ogni cosa.
Vit. Presto, presto. Facciamo che quando torna il signor Leonardo, trovi tutte le cose fatte. Ora son contentissima: a mezzo giorno avrò in casa il mio abito nuovo.
Pao. Gliel'ha poi finito il sarto?
Vit. Sì, l'ha finito; ma da colui non mi servo più.
Pao. E perchè, signora? Lo ha fatto male?
Vit. No, per dir la verità, è riuscito bellissimo. Mi sta bene, è un abito di buon gusto, che forse forse farà la prima figura, e farà crepar qualcheduno d'invidia.
Pao. E perchè dunque è sdegnata col sarto?
Vit. Perchè mi ha fatto un'impertinenza. Ha voluto i danari subito per la stoffa e per la fattura.
Pao. Perdoni, non mi par che abbia gran torto. Mi ha detto più volte che ha un conto lungo, e che voleva esser saldato.
Vit. Ebbene, doveva aggiungere alla lunga polizza anche questo conto, o sarebbe stato pagato di tutto.
Pao. E quando sarebbe stato pagato?

Vit. Al ritorno della villeggiatura.
Pao. Crede ella di ritornar di campagna con del quattrini?
Vit. È facilissimo. In campagna si ginoca. Io sonu piuttosto fortunata nel giuoco, e probabilmente l'avrei pagatu senza sagrificare quel poco che mio fratello mi passa per il mio vestito.
Pao. A buon conto qnest'abito è pagato, e non ci ha più da pensare.
Vit. Sì, ma sono restata senza quattrini.
Pao. Che importa? Ella non ne ha per ora da spendere.
Vit. E come ho da far a ginocare?
Pao. Ai ginochetti si può perder poco.
Vit. Oh! io non giuoco a giuochetti. Non ci ho piacere, non mi ci vo' applicare. In città giuoco qualche volta per compiacenza: ma in campagna il mio divertimento, la mia passione è il faraone.
Pao. Per quest'anno le converrà aver pazienza.
Vit. Oh questo poi no! Vo' giuocare, perchè mi piace giuocare. Vo' giuocare, perchè ho bisogno di vincere, ed è necessario che io giuochi per non far dir di me la conversazione. Io ogni caso io mi fido, io mi comprometto di voi.
Pao Di me?
Vit. Sì, di voi. Sarebbe gran cosa, che mi anticipaste qualche danaro a conto del mio vestiario dell'anno venturo?
Pao. Perdoni. Mi pare che ella lo abbia intaccato della metà almeno.
Vit. Che importa? Quando l'ho avuto, l'ho avuto. Io non credo che vi farete pregare per questo.
Pao. Per me la servirei volentieri, ma non ne ho. È vero che quantunque io non abbia che il titolo ed il salario di cameriere, ho l'onor di servire il padrone da fattore, e da mastro di casa. Ma la cassa che io tengo, è così ristretta, che non arrivo mai a poter pagare quello, che alla giornata si spende; e per dirle la verità, sono indietro anch'io di sei mesi del mio onorario.
Vit. Lo dirò io a mio fratello, e mi darà egli il bisogno.
Pao. Signora, si accerti che ora è più che mai in ristrettezze grandissime, e non si lusinghi, perchè non le può dar niente.
Vit. Ci sarà del grano in campagna.
Pao. Non ci sarà nemmeno il bisogno per fare il pane che occorre.
Vit. L'uva non sarà venduta.
Pao. È venduta anche l'nva.
Vit. Anche l'uva?
Pao. E se andiamo di questo passo, signora...
Vit. Non sarà così di mio zio.
Pao. Oh! quello ha il grano, il vino, e i danari.
Vit. E non possiamo noi prevalerci di qualche cosa?
Pao. Non signora. Hanno fatto le divisioni. Ciascheduno conosce il suo. Sono separate le fattorie. Non vi è niente da sperare da quella parte.
Vit. Mio fratello dunque va in precipizio.
Pao. Se non ci rimedia.
Vit. E come avrebbe da rimediarci?
Pao. Regolar le spese: cambiar sistema di vivere: abbandonar soprattutto la villeggiatura.
Vit. Abbandonar la villeggiatura? Si vede bene, che siete un uomo da niente. Restringa le spese in casa: scemi la tavola in città: minori la servitù: le dia meno salario. Si vesta con meno sfarzo, risparmii quel che getta in Livorno. Ma la villeggiatura si deve fare, e ha da essere da par nostro, grandiosa secondo il solito, e colla solita proprietà.
Pao. Crede ella, che possa durar lungo tempo?
Vit. Che duri fin che io ci sono. La mia dote è in deposito, e spero, che non tarderò a maritarmi.
Pao. E intanto?...
Vit. E intanto terminiamo il baule.
Pao. Ecco il padrone.
Vit. Non gli diciamo niente per ora. Non lo mettiamo in melanconia. Ho piacere, che sia di buon animo, e che si parta con allegria. Terminiamo di empir il baule. (*Si affrettano tutti e due a riporre nel baule*)

SCENA II

LEONARDO *e* DETTI.

Leo. (Ah! vorrei nascondere la mia passione, ma non so se sarà possibile. Sono troppo fuor di me stesso.)
Vit. Eccoci qui, signor fratello, eccoci qui a lavorare per voi.
Leo Non vi affrettate. Può essere, che la partenza si differisca.
Vit. No, no, sollecitatela pure. Io sono in ordine; il mio *mariage* è finito. Son contentissima, non vedo l'ora d'andarmene.
Leo. Ed io sul supposto di far a voi un piacere, ho cambiato disposizione e per oggi non si partirà.
Vit. E ei vuol tanto a rimettere le cose in ordine per partire?
Leo. Per oggi, vi dico, non è possibile.
Vit. Via, per oggi pazienza. Si partirà domattina pel fresco; non è così?
Leo. Non lo so: non ne son sicuro.
Vit. Ma voi mi volete far dare alla disperazione.
Leo. Disperatevi quanto volete, non so che farvi.
Vit. Bisogna dire, che vi siano dei gran motivi.
Leo Qualche cosa di più della mancanza d'un abito.
Vit. E la signora Giacinta va questa sera?
Leo. Può essere, ch'ella pure non vada.
Vit. Ecco la gran ragione. Eccolo il gran motivo. Perchè non parte la bella, non vorrà partire l'amante. Io non ho che fare con lei e si può partire senza di lei.
Leo. Partirete, quando a me parerà di partire.
Vit. Questo è un torto, questa è un' ingiustizia che voi mi fate. Io non ho da restar in Livorno, quando tutti vanno in campagna; e la signora Giacinta mi sentirà, se resterò a Livorno per lei.
Leo. Questo non è ragionare da fanciulla propria e civile, come voi siete. E voi, che fate colà ritto ritto come una statua? (*a Pao.*)
Pao. Aspetto gli ordini. Sto a vedere, sto a sentire. Non so, s'io abbia a seguitar a fare, o a principiar a disfare.
Vit. Seguitate a fare.
Leo. Principiate a disfare.
Pao. Fare e disfare è tutto lavorare. (*levando dal baule*)
Vit. Io butterei volentieri ogni cosa dalla finestra.

Leo. Principiate a buttarvi il vostro *mariage*.
Vit. Sì, se non vado in campagna, lo straccio in cento mila pezzi.
Leo. Che cosa c'è qui in questa cassa? (*a Pao.*)
Pao. Il caffè, la cioccolata, lo zucchero, la cera, e le spezierie.
Leo. M'immagino, che niente di ciò sarà stato pagato.
Pao. Con che vuol ella, ch'io abbia pagato? So bene, che per aver questa roba a credito, ho dovuto sudare; e i bottegai mi hanno maltrattato, come se io l'avessi rubata.
Leo. Riportate ogni cosa a chi ve l'ha data, e fate che depennino la partita.
Pao. Si, signore. Ehi! chi è di là? Aiutatemi. (*vien servito*)
Vit. (Oh povera me! La villeggiatura è finita.)
Pao. Bravo, signor padrone: così va bene. Far manco debiti che si può.
Leo. Il malanno che vi colga. Non mi fate il dottore che perderò la pazienza.
Pao. (Andiamo, andiamo prima che si penta. Si vede che non lo fa per economia; lo fa per qualche altro diavolo, che ha pel capo.) (*parte colla cassetta*)

SCENA III

Vittoria e Leonardo.

Vit. Ma si può sapere il motivo di questa vostra disperazione.
Leo. Non lo so nemmen io.
Vit. Avete gridato colla signora Giacinta?
Leo. Giacinta è indegna dell'amor mio, è indegna dell'amicizia della mia casa, e ve lo comando, non vo' che la pratichiate.
Vit. Eh! già quando penso una cosa, non fallo mai. L'ho detto, e così è. Non si va più in campagna per ragione di quella sguajata, ed ella ci anderà; ed io non ci potrò andare; e si burleranno di me.
Leo. Eh! corpo del diavolo, non ci anderà nemmeno ella. Farò tanto che non ci anderà.
Vit. Se non ci andasse Giacinta, mi pare che mi spiacerebbe meno di non andar io. Ma ella sì, ed io no? Ella a far la graziosa in Villa, ed io restar in città? Sarebbe una cosa, sarebbe una cosa da dar la testa nelle muraglie.
Leo. Vedrete che ella non anderà. Per conto mio ho levato l'ordine de' cavalli.
Vit. Oh sì, penceranno assai a mandar eglino alla posta!
Leo. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dir delle cose al signor Filippo, che se non è stolido, se non è un uomo di stucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.
Vit. Ci ho gusto. Anch'ella sfoggerà il suo grand' abito in Livorno. La vedrò a passeggiar sulle mura. Se l'incontro, le vo' dar la baia a dovere.
Leo. Io non voglio, che le parliate.
Vit. Non le parlerò, non le parlerò. So corbellar senza parlare.

SCENA IV

Ferdinando *in abito da viaggio, e* detti.

Fer. Eccomi qui, eccomi lesto, eccomi preparato pel viaggio.
Vit. Oh! sì, avete fatto bene ad anticipare.
Leo. Caro amico, mi dispiace infinitamente, ma sappiate, che per un mio premuroso affare, per oggi non parto più.
Fer. Oh cospetto di bacco! Quando partirete? Domani?
Leo. Non so, può essere che differisca per qualche giorno, e può anche essere, che per quest' anno i miei interessi m' impediscano di villeggiare.
Fer. (Povero diavolo! Sarà per mancanza di calor naturale.)
Vit. (Quando ci penso per altro, mi vengono i sudori freddi.)
Leo. Voi potrete andare col conte Anselmo.
Fer. Eh! a me non mancano villeggiature. Il conte Anselmo l'ho licenziato; fo il mio conto, che andrò col signor Filippo e colla signora Giacinta.
Vit. Oh! la signora Giacinta per quest' anno potrebbe anch'ella morir colla voglia in corpo.
Fer. Io vengo di là in questo punto, e ho veduto, che sono in ordine per partire, ed ho sentito che hanno mandato a ordinare i cavalli per ventun' ore.
Vit. Sente, signor Leonardo?
Leo. (Il signor Fulgenzio non avrà ancora parlato al signor Filippo.)
Fer. Eh! in quella casa non tremano. Il signor Filippo si tratta da gran signore, e non ha impicci in Livorno, che gl' impediscano la sua magnifica villeggiatura.
Vit. Sente, signor Leonardo?
Leo. Sento, sento, ed ho sentito, ed ho sofferto abbastanza. Mi è noto il vostro stile satirico. In casa mia, in città, e fuori siete stato più volte, e non siete morto di fame; e se non vado in Villa, ho i miei motivi per non andarvi, e non ho da render conto di me a nessuno. Andate da chi vi pare, e non vi prendete più l'incomodo di venir da me. (Scrocchi insolenti, mormoratori indiscreti!) (*parte*)

SCENA V

Vittoria e Ferdinando.

Fer. È impazzito vostro fratello? Che cosa ha egli con me? Di che può lamentarsi dei fatti miei?
Vit. Veramente pare dal vostro modo di dire, che noi non possiamo andare in campagna per mancanza del bisognevole.
Fer. Io? Mi maraviglio. Per gli amici mi farei ammazzare; difenderei la vostra riputazione colla spada alla mano. Se ha degli affari in Livorno, chi l'obbliga d'andar in villa? Se ho detto, che il signor Filippo non ha interessi, che lo trattengano, m' intesi dire, perchè il signor Filippo è un vecchio pazzo, che trascura gli affari suoi per tripudiare, per scialacquare; e la sua figliuola ha meno giudizio di lui, che gli fa spendere l'osso del collo in cento mila corbellerie. Io stimo la prudenza del signor Leonardo, e stimo la prudenza vostra, che sa adattarsi alle con-

giuntare; e si fa quello che si può; e che si rovinino quelli che si vogliono rovinare.

Vit. Ma siete curioso per altro. Mio fratello non resta in Livorno per il bisogno.

Fer. Lo so: ei resta per la necessità.

Vit. Necessità di che?

Fer. Di accudire agli affari suoi.

Vit. E la signora Giacinta credete voi, che ci vada in campagna?

Fer. Senz'altro.

Vit. Sicuro?

Fer. Infallibilmente.

Vit. (Io ho paura, che mio fratello me la voglia dare ad intendere. Che dica di non andare, e poi mi pianti, e se ne vada da sè.)

Fer. Ho veduto l'abito della signora Giacinta.

Vit. È bello?

Fer. Bellissimo.

Vit. Più del mio?

Fer. Più del vostro non dico: ma è bello assai: e in campagna ha da fare una figura strepitosissima.

Vit. (Ed io ho da restar col mio bell'abito a spazzar le strade in Livorno?)

Fer. Quest'anno io credo, che si farà a Montenero una bellissima villeggiatura.

Vit. Per qual ragione?

Fer. Vi hanno da essere delle signore di più, delle spose novelle, tutte magnifiche, tutte in gala, e le donne traggono seco gli uomini, e dove vi è della gioventù, tutti corrono. Vi sarà gran giuochi, gran feste di ballo. Ci divertiremo infinitamente.

Vit. (Ed io ho da stare in Livorno?)

Fer. (Si rode, si macera. Ci ho un gusto pazzo.)

Vit. (No, non ci voglio stare. Se credessi cacciarmivi per forza con qualche amica.)

Fer. Signora Vittoria, a buon rivederla.

Vit. La riverisco.

Fer. A Montenero comanda niente?

Vit. Eh! può essere che ci vediamo.

Fer. Se verrà, ci vedremo. Se non verrà, le faremo un brindisi.

Vit. Non vi è bisogno, ch'ella s'incomodi.

Fer. Viva il bel tempo. Viva l'allegria, viva la villeggiatura. Servitore umilissimo.

Vit. La riverisco divotamente.

Fer. (Se non va in campagna, ella crepa prima che termini questo mese.) *(parte)*

SCENA VI

VITTORIA *sola.*

Ma! La cosa è così pur troppo. Quando si è sul candeliere, quando si è sul piede di seguitare il gran mondo, una volta che non si possa, si attirano gli scherni, e le derisioni. Bisognerebbe non aver principiato. Oh! costa molto il dover discendere. Io non ho tanta virtù che basti. Sono in un'afflizione grandissima, e il mio maggior tormento è l'invidia. Se le altre non andassero in villa, non ci sarebbe pericolo, ch'io mi rammaricassi per non andarvi. Ma chi sa mai, se Giacinta ci vada, o non ci vada? Ella mi sta sol cuore più delle altre. Vo' assicurarmene, lo vo'sapere di certo. Vo'andar io medesima a ritrovarla; dica mio fratello quel che sa dire. Questa curiosità vo'cavarmela. Nasca quel che sa nascere, vo' soddisfarmi. Son donna, son giovane. Mi hanno sempre lasciato fare a mio modo, ed è difficile tutt'ad un tratto farmi cambiar costume, farmi cambiar temperamento. *(parte)*

SCENA VII

Camera in casa di Filippo.

FILIPPO *e* BRIGIDA.

Bri. Sicchè dunque il signor Leonardo ha mandato a dire, che non può partire per ora?

Fil. Si certo, l'ha mandato a dire. Ma ciò non sarebbe niente. Può essergli sopraggiunto qualche affare d'impegno. Non istimo niente. Mi fa specie che ha mandato alla posta a levar l'ordine dei cavalli per lui e dei cavalli per me; come s'egli avesse paura, ch'io non pagassi; e che dovesse toccar a lui a pagare.

Bri. (L'ho detto io, l'ho detto. La padrona vuol far di sua testa, che il cielo la benedica.)

Fil. Io non mi aspettava da lui questo sgarbo.

Bri. E così, signor padrone, come avete pensato di fare?

Fil. Ho pensato che posso andar in campagna senza di lui, che posso avere i cavalli senza di lui, e gli ho mandati a ordinare per oggi.

Bri. Se è lecito, quanti cavalli avete ordinato?

Fil. Quattro, secondo il solito, per il mio carrozzino.

Bri. E per me, poverina?

Fil. Bisognerà, che tu ti accomodi a andar per mare.

Bri. Oh! per mare non ci vado assolutamente.

Fil. E come vorresti tu ch'io facessi? Ch'io levassi per te una sedia? Fino che ci fosse stato il cameriere del signor Leonardo, per una metà avrei supplito alla spesa, ma l'intiero sarebbe troppo, e mi meraviglio che tu abbia tanta indiscretezza per domandarlo.

Bri. Io non lo dimando, io mi accomodo a tutto. Ma fatemi grazia: il signor Ferdinando non viene anch'egli con voi?

Fil. Sì, è vero: doveva andar col signor Leonardo, ed è venuto poco fa a dirmi che verrà con me.

Bri. Bisognerà che pensiate voi a condurlo.

Fil. E perchè ci ho da pensar io?

Bri. Perchè egli intende di venire per farvi grazia; perchè egli è solito andar in campagna non per divertimento, ma per mestiere. Se conduceste con voi l'architetto, il pittore, l'agrimensore, per impiegarli in servizio vostro, non dovreste loro pagare il viaggio? Lo stesso dovete fare col signor Ferdinando, che vien con voi per far onore alla vostra tavola, e per divertire la compagnia. E se conducete lui, non sarebbe gran cosa che conduceste anche me; e se non vado in calesse col cameriere del signor Leonardo, posso andar in calesse col signor cavaliere del dente.

Fil. Brava! io non ti credeva sì spiritosa. Hai fatto un bel panegirico al signor Ferdinando. Basta, se sarò costretto a pagare il viaggio al signor cavaliere del dente, sarà servita la signora contessa della buona lingua.

Bri. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Fil. Chi c'è in sala?

Bri. C'è gente.

Fil. Guarda un poco.

Bri. È il signor Fulgenzio. (*dopo averlo osservato*)
Fil. Domanda di me forse?
Bri. Probabilmente.
Fil. Va a veder cosa vuole.
Bri. Subito. Chi sa, che non sia un altro ospite rispettoso, che venga ad esibirvi la sua umile servitù in campagna?
Fil. Padrone. Mi farebbe piacere. Con lui ho delle obbligazioni non poche, e poi in campagna io non ricuso nessuno.
Bri. Non ne dubitate, signore: non vi mancherà compagnia. Dove c'è miglio, gli uccelli volano, e dove c'è buona tavola, gli scrocchi fioccano. (*parte*)

SCENA VIII

FILIPPO, *poi* GIACINTA.

Gia. A quest'ora, signore, vi potrebbero risparmiare le seccature. Vien tardi: a ventun'ore si ha da partire. Mi ho da vestir da viaggio da capo a piedi, e abbiamo ancora da desinare.
Fil. Ma lo ho da sentire, che cosa vuole il signor Fulgenzio.
Gia. Fategli dire, che avete che fare, che avete premura, che non potete...
Fil. Voi non sapete quello che vi diciate: ho con lui delle obbligazioni, non lo deggio trattare villanamente.
Gia. Spicciatevi presto dunque.
Fil. Più presto che si potrà.
Gia. È un seccatore, non finirà sì presto.
Fil. Eccolo, che viene.
Gia. Vado, vado. (Non lo posso soffrire. Ogni volta che viene qui, ha sempre qualche cosa da dire sul vivere, sull'economia, sul costume. Vo'on po'star a sentire, se dice qualche cosa di me.) (*parte*)

SCENA IX

FILIPPO, *poi* FULGENZIO.

Fil. Gran cosa di queste ragazze! Quel giorno che hanno d'andar in campagna, non sanno quel che si facciano, non sanno quel che si dicano: sono fuori di lor medesime.
Ful. Buon giorno, signor Filippo.
Fil. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio. Che buon vento vi conduce da queste parti?
Ful. La buona amicizia, il desiderio di rivedervi prima che andiate in Villa e di potervi dare il buon viaggio.
Fil. Sono obbligato al vostro amore, alla vostra cordialità, e mi fareste una gran finezza, se vi compiaceste di venir con me.
Ful. No, caro amico, vi ringrazio. Sono stato in campagna alla raccolta del grano: ci sono stato alla semina: sono tornato per le biade minute, e ci anderò per il vino. Ma son solito di andar solo e di starvi quanto esigono i miei interessi, e non più.
Fil. Circa agli interessi della campagna, poco più, poco meno, ci abbado anch'io, ma solo non ci posso stare. Amo la compagnia, ed ho piacere nel tempo medesimo di agire e di divertirmi.
Ful. Benissimo, ottimamente. Dee ciascheduno operare secondo la sua inclinazione. Io amo star solo, ma non disapprovo chi ama la compagnia. Quando però la compagnia sia buona, sia conveniente e non dia occasione al mondo di mormorare.
Fil. Me lo dite in certa maniera, signor Fulgenzio, che pare abbiate intenzione di dare a me delle staffilate.
Ful. Caro amico, noi siamo amici da tanti anni. Sapete se vi ho sempre amato, se nelle occasioni vi ho dati dei segni di cordialità.
Fil. Sì, me ne ricordo e ve ne sarò grato sino ch'io viva. Quando ho avuto bisogno di denari, me ne avete sempre somministrato senz'alcuna difficoltà. Ve gli ho per altro restituiti e i mille scudi, che l'altro giorno mi avete prestati, gli avrete, come mi sono impegnato, da qui a tre mesi.
Ful. Di ciò son sicurissimo, e prestar mille scudi ad un galantuomo, lo lo calcolo un servizio da nulla. Ma permettetemi, che io vi dica un'osservazione, che ho fatta. Io veggo, che voi venite a domandarmi denaro in prestito quasi ogni anno, quando siete vicino alla villeggiatura. Segno evidente, che la villeggiatura v'incomoda; ed è un peccato che un galantuomo, un benestante, come voi siete, che ha il suo bisogno per il suo mantenimento, s'incomodi, e domandi denari in prestito per ispenderli malamente. Sì, signore, per ispenderli malamente, perchè le persone medesime, che vengono a mangiare il vostro, sono le prime a dir male di voi, e fra quelli, che voi trattate amorosamente, vi è qualcheduno, che pregiudica al vostro decoro, ed alla vostra riputazione.
Fil. Cospetto! Voi mi mettete in un'agitazione grandissima. Rispetto allo spendere qualche cosa di più, e farmi mangiare il mio malamente, ve l'accordo, è vero; ma sono avvezzato così e finalmente non ho che una sola figlia. Posso darle una buona dote, e mi resta da viver bene fino ch'io campo. Mi fa specie che voi diciate che vi è chi pregiudica al mio decoro, alla mia riputazione. Come potete dirlo, signor Fulgenzio?
Ful. Lo dico con fondamento, e lo dico appunto, riflettendo che avete una figliuola da maritare. Io so, che vi è una persona che la vorrebbe per moglie, e non ardisce di domandarvela, perchè voi la lasciate troppo addomesticar colla gioventù, e non avete riguardo di ammettere zerbinotti in casa, e fino di accompagnarli in viaggio con esso lei.
Fil. Volete voi dire del signor Guglielmo?
Ful. Lo dico di tutti, e non voglio dir di nessuno.
Fil. Se parlaste del signor Guglielmo, vi accerto, che è un giovine il più savio, il più dabbene del mondo.
Ful. Egli è giovane.
Fil. E mia figlia è una fanciulla prudente.
Ful. Ella è donna.
Fil. E vi è mia sorella, donna attempata...
Ful. E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.
Fil. Era venuto anche a me qualche dubbio su tal proposito, ma ho pensato poi, che tanti altri si conducono nella stessa maniera...
Ful. Caro amico, de'casi ne avete mai veduti a succedere? Tutti quelli che si conducono, come voi dite, si sono poi trovati contenti della loro condotta?

Fil. Per dire la verità, chi sì, e chi no.
Ful. E voi siete sicuro del sì? Non potete dubitare del no?
Fil. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l'ora di liberarmi di questa figlia. Caro amico, e chi è quegli che dite voi, che la vorrebbe in consorte?
Ful. Per ora non posso dirvelo.
Fil. Ma perchè?
Ful. Perchè per ora non vuol essere nominato. Regolatevi diversamente, e si spiegherà.
Fil. E che cosa dovrei fare? Tralasciar d'andare in campagna? È impossibile; son troppo avvezzo.
Ful. Che bisogno c'è, che vi conduciate la figlia?
Fil. Corpetto di bacco! Se non la conducessi, ci sarebbe il diavolo in casa.
Ful. Vostra figlia dunque può dire anch'ella la sua ragione?
Fil. L'ha sempre detta.
Ful. E di chi è la colpa?
Fil. È mia, lo confesso, la colpa è mia. Ma son di buon cuore.
Ful. Il troppo buon cuore del padre fa essere di cattivo cuore le figlie.
Fil. E che vi ho da fare presentemente?
Ful. Un poco di buona regola. Se non in tutto, in parte. Staccatelo dal fianco la gioventù.
Fil. Se sapessi come fare a liberarmi dal signor Guglielmo?
Ful. Alle corte: questo signor Guglielmo vuol essere il suo malanno. Per causa sua il galantuomo, che la vorrebbe, non si dichiara. Il partito è buono, e se volete che se ne parli, e che si tratti, fate a buon conto, che non si veda questa mostruosità, che una figliuola abbia da comandar più del padre.
Fil. Ma ella in ciò non ne ha parte alcuna. Sono stato io, che l'ho invitato a venire.
Ful. Tanto meglio. Licenziatelo.
Fil. Tanto peggio: non so come licenziarlo.
Ful. Siete uomo, o che cosa siete?
Fil. Quando si tratta di far male grazie, io non so come fare.
Ful. Badate che non facciano a voi delle male grazie, che puzzino.
Fil. Orsù, bisognerà ch'io lo faccia.
Ful. Fatelo, che ve ne chiamerete contento.
Fil. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi, chi sia l'amico, che aspira alla mia figliuola.
Ful. Per ora non posso, compatitemi. Deggio andare per un affare di premura.
Fil. Accomodatevi, come vi pare.
Ful. Scusatemi della libertà, che mi son preso.
Fil. Anzi vi ho tutta l'obbligazione.
Ful. A buon rivederci.
Fil. Mi raccomando alla grazia vostra.
Ful. (Credo di aver ben servito il signor Leonardo. Ma ho inteso di servire alla verità, alla ragione, all'interesse e al decoro dell'amico Filippo.) *(parte)*

SCENA X

FILIPPO, *poi* GIACINTA.

Fil. Fulgenzio mi ha dette delle verità irrefragabili, e non sono sì sciocco, ch'io non le conosca, e non le abbia conosciute anche prima d'ora. Ma non so che dire: il mondo ha un certo incantesimo, che fa fare di quelle cose, che non si vorrebbono fare. Dove però si tratta di dar nell'occhio, bisogna usare maggior prudenza. Orsù in ogni modo mi conviene licenziare il signor Guglielmo, a costo di non andare in campagna.
Gia. Mi consolo, signore, che la seccatura è finita.
Fil. Chiamatemi un servitore.
Gia. Se volete che diano in tavola, glielo posso dire io medesima.
Fil. Chiamatemi un servitore. L'ho da mandare in un luogo.
Gia. Dove lo volete mandare?
Fil. Siete troppo curiosa. Lo vo' mandare dove mi pare.
Gia. Per qualche interesse, che vi ha suggerito il signor Fulgenzio?
Fil. Voi vi prendete con vostro padre più libertà di quello che vi conviene.
Gia. Chi ve l'ha detto signore? Il signor Fulgenzio?
Fil. Finitela, e andate via, vi dico.
Gia. Alla vostra figliuola? Alla vostra cara Giacinta?
Fil. (Non sono avvezzo a far da cattivo, e non lo so fare.)
Gia. (Ci scommetterei la testa, che Leonardo si è servito del signor Fulgenzio per ispuntarla; ma non ci riuscirà.)
Fil. C'è nessuno di là? C'è nessun servitore?
Gia. Or, ora, acchetatevi un poco. Anderò io a chiamar qualcheduno.
Fil. Fate presto.
Gia. Ma non si può sapere che cosa vogliate fare del servitore?
Fil. Che maledetta curiosità! Lo voglio mandare dal signor Guglielmo.
Gia. Avete paura, che egli non venga? Verrà pur troppo. Così non venisse.
Fil. Così non venisse?
Gia. Sì, signore, così non venisse. Godremo più libertà, e potrebbe venire con noi quella povera Brigida, che si raccomanda.
Fil. E non avreste piacere d'aver in viaggio una compagnia da discorrere, da divertirvi?
Gia. Io non ci penso, e non v'ho mai pensato. Non siete stato voi che l'ha invitato? Ho detto niente io, perchè lo facciate venire?
Fil. (Mia figliuola ha più giudizio di me.) Ehi ehi è di là? Un servitore.
Gia. Subito lo vado io a chiamare. E che volete far dire al signor Guglielmo?
Fil. Che non s'incomodi, e che non lo possiamo servire.
Gia. Oh bella scena! bella, bella, bellissima scena. *(con ironia)*
Fil. Glie lo dirò con maniera.
Gia. Che buona ragione gli saprete voi dire?
Fil. Che so io?... per esempio... che nella carrozza ha da venire la cameriera, e che non c'è luogo per lui.
Gia. Meglio, meglio, e sempre meglio. *(c. s.)*
Fil. Vi burlate di me, signorina?
Gia. Io mi maraviglio certo di voi che siete capace di una simile debolezza. Che cosa volete ch'ei dica? Che cosa volete che dica il mondo? Volete essere trattato da uomo incivile, da malcreato.
Fil. Vi pare cosa ben fatta che un giovane venga in isterzo con voi?
Gia. Sì, è malissimo fatto, e non si può far peggio; ma bisognava pensarvi prima. Se l'avessi

invitato io, potreste dire non lo voglio; ma l'avete invitato voi.
Fil. E bene, io ho fatto male, ed io ci rimedierò.
Gia. Basta che il rimedio non sia peggiore del male. Finalmente s'ei viene con me, c'è la zia, ci siete voi: è male; ma non è gran male. Ma se dite ora di non volerlo; se gli fate la mal'azione di licenziarlo, non arriva domani, che voi ed io per Livorno, e per Montenero siamo in bocca di tutti: si alzano sopra di noi delle macchine, si fanno degli almanacchi. Chi dirà: erano innamorati, e si son disgustati. Chi dirà: il padre si è accorto di qualche cosa. Chi sparlerà di voi, chi sparlerà di me, e per non fare una cosa innocente, ne patirà la nostra riputazione.
Fil. (Quanto pagherei che ci fosse Fulgenzio che la sentisse!) Non sarebbe meglio che lasciassimo stare d'andar in campagna?
Gia. Sarebbe meglio per una parte: ma per l'altra poi si farebbe peggio. Figurarsi! Quelle buone lingue di Montenero, che cosa direbbono de' fatti nostri? Il signor Filippo non villeggia più, ha finito, non ha più il modo. La sua figliuola, poveraccia! ha terminato presto di figurare. La dote è fritta: chi l'ha da prendere? Chi l'ha da volere? Dovevano mangiar meno, dovevano trattar meno. Quello che si vedeva, era fumo, non era arrosto. Mi par di sentirle: mi vengono i sudori freddi.
Fil. Che cosa dunque abbiamo da fare?
Gia. Tutto quello che volete.
Fil. S'io fuggo dalla padella, ho paura di cader nelle brage.
Gia. E le brage scottano, e convien salvar la riputazione.
Fil. Vi parrebbe dunque meglio fatto, che il signor Guglielmo venisse con noi?
Gia. Per questa volta, giacchè è fatta. Ma mai più, vedete, mai più. Vi serva di regola, e non lo fate mai più.
Fil. (È una figliuola di gran talento.)
Gia. E così? Volete, che chiami il servitore, o che non lo chiami?
Fil. Lasciamo stare, giacchè è fatta.
Gia. Sarà meglio che andiamo a pranzo.
Fil. E in villa abbiamo da tenerlo in casa con noi?
Gia. Che impegni avete presi con lui?
Fil. Io l'ho invitato, per dirla.
Gia. E come volete fare a mandarlo via?
Fil. Ci dovrà stare dunque.
Gia. Ma mai più, vedete, mai più.
Fil. Mai più, figliuola, che tu sia benedetta, mai più. *(parte)*

SCENA XI

Giacinta, *poi* Brigida.

Gia. Nulla mi preme del signor Guglielmo. Ma non voglio, che Leonardo si possa vantare di averla vinta. Già son sicura che gli passerà; son sicura che tornerà, che conoscerà non essere questa una cosa da prendere con tanto caldo. E se mi vuol bene davvero, com'egli dice, imparerà a regolarsi per l'avvenire con più discrezione; che non son nata una schiava, e non voglio essere schiava.
Bri. Signora, una visita.
Gia. E chi è a quest'ora?
Bri. La signora Vittoria.
Gia. Le hai detto, che ci sono?
Bri. Come voleva ch'io dicessi, che non ci è?
Gia. Ora mi viene in tasca davvero: e dov'è?
Bri. Ha mandato il servitore innanzi. È per la strada che viene.
Gia. Valle incontro. Converrà ch'io la soffra. Ho anche curiosità di sapere se viene, o se non viene campagna; se vi è novità veruna. Venendo ella a quest'ora, qualche cosa ci avrebbe da essere.
Bri. Ho saputo un cosa.
Gia. E che cosa?
Bri. Ch'ella pure si è fatto un vestito nuovo, e non lo poteva avere dal sarto, perchè aredo che il sarto volesse esser pagato; e c'è stato molto che dire, e se non aveva il vestito, non voleva andare in campagna. Cose, cose veramente da mettere nelle gazzette. *(parte)*

SCENA XII

Giacinta, *poi* Vittoria.

Gia. È ambiziosissima. Se vede qualche cosa di nuovo ad una persona, subito le vien la voglia di averla. Avrà saputo ch'io mi ho fatto il vestito nuovo, e l'ha voluto ella pure. Ma non avrà penetrato del *mariage*. Non l'ho detto a nessuno: non avrà avuto tempo a saperlo.
Vit. Giacintina, amica mia carissima.
Gia. Buon dì, la mia cara gioia. *(si baciano)*
Vit. Che dite eh? È una bell'ora questa da incomodarvi?
Gia. Oh! incomodarmi? Quando vi ho sentito venire, mi si è allargato il cuore d'allegrezza.
Vit. Come state? State bene?
Gia. Benissimo; e voi? Ma è superfluo il domandarvi: siete grassa e fresca; il cielo vi benedica, che consolate.
Vit. Voi, voi avete una ciera che innamora.
Gia. Oh! cosa dite mai? Sono levata questa mattina per tempo, non ho dormito, mi duole lo stomaco, mi duole il capo. Figurarsi, che buona ciera ch'io posso avere.
Vit. Ed io non so cosa m'abbia, sono tanti giorni che non mangio niente: niente, niente, si può dir quasi niente. Io non so di che viva, dovrei essere come uno stecco.
Gia. Sì, sì, come uno stecco! Questi bracciotti non sono stecchi.
Vit. Eh! a vui non vi si contano l'ossa.
Gia. No, poi. Per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.
Vit. Oh cara la mia Giacinta!
Gia. Oh benedetta la mia Vittoria! *(si abbracciano)* Sedete, gioia: via sedete.
Vit. Aveva tanta voglia di vedervi. Ma voi non vi degnate mai di venir da me. *(siedono)*
Gia. Oh! caro il mio bene, non vado in nessun luogo. Sto sempre in casa.
Vit. E io? Esco un pochino la festa e poi sempre in casa.
Gia. Io non so come facciano quelle, che vanno tutto il giorno a girone per la città.
Vit. (Vorrei pur sapere se va, o se non va a Montenero, ma non so come fare.)
Gia. (Mi fa specie, che non mi parla niente della campagna)
Vit. È molto, che non vedete mio fratello?
Gia. L'ho veduto questa mattina.
Vit. Non so cos'abbia. È inquieto, è fastidioso

Gia. Eh! non lo sapete? Tutti abbiamo le nostre ore buone e le nostre ore cattive.
Vit. Credeva quasi, che avesse gridato con voi.
Gia. Con me? Perchè ha da gridare con me? Lo stimo e lo venero, ma egli non è ancora in grado di poter gridare con me. (Ci giuoco io, che l'ha mandata suo fratello.)
Vit. (È superba quanto un demonio.)
Gia. Vittorina, volete restar a pranzo con noi?
Vit. Oh! no, vita mia, non posso. Mio fratello mi aspetta.
Gia. Glielo manderemo a dire.
Vit. No, no, assolutamente non posso.
Gia. Se volete favorire, or ora qui da noi si dà in tavola.
Vit. (Ho capito. Mi vuol mandar via.) Così presto andate a desinare?
Gia. Vedete bene. Si va in campagna, si parte presto, bisogna sollecitare.
Vit. (Ah! maledetta la mia disgrazia.)
Gia. M'ho da cambiar di tutto, m'ho da vestir da viaggio.
Vit. Sì, sì, è vero; ci sarà della polvere. Non torna il conto rovinare un abito buono. (*mortificata*)
Gia. Oh! in quanto a questo poi, me ne metterò uno meglio di questo. Della polvere non ho paura. Mi ho fatto una sopravveste di cambellotto di seta col suo cappuccietto, che non vi è pericolo, che la polvere mi dia fastidio.
Vit. (Anche la sopravveste col cappuccietto! La voglio anch'io se dovessi vendere de'miei vestiti.)
Gia. Voi non l'avete la sopravveste col cappucciotto?
Vit. Sì, sì, ce l'ho ancor io: me l'ho fatta sin dall'anno passato.
Gia. Non ve l'ho veduta l'anno passato.
Vit. Non l'ho portata, perchè, se vi ricordate, non c'era polvere.
Gia. Sì, sì, non c'era polvere. (È propriamente ridicola.)
Vit. Quest'anno mi ho fatto un abito.
Gia. Oh! io me ne ho fatto un bello.
Vit. Vedrete il mio che non vi dispiacerà.
Gia. In materia di questo, vedrete qualche cosa di particolare.
Vit. Nel mio non vi è nè oro, nè argento, ma per dir la verità è stupendo.
Gia. Oh! moda, moda. Vuol esser moda.
Vit. Oh! circa la moda, il mio non si può dir che non sia alla moda.
Gia. Sì, sì, alla moda. (*sogghignando*)
Vit. Non lo credete?
Gia. Sì, lo credo. (Vuol restare quando vede il mio *mariage*)
Vit. In materia di mode poi, credo di essere stata sempre io delle prime.
Gia. E che cos'è il vostro abito?
Vit. È un *mariage*.
Gia. *Mariage!* (*maravigliandosi*)
Vit. Sì, certo. Vi par, che non sia alla moda?
Gia. Come avete voi saputo che sia venuta di Francia la moda del *mariage*?
Vit. Probabilmente come l'avete saputo anche voi.
Gia. Chi ve l'ha fatto?
Vit. Il sarto Francese monsieur de la Rejouissance.
Gia. Ora ho capito. Briccone! Me la pagherà. Io l'ho mandato a chiamare. Io gli ho dato la moda del *mariage*; io che aveva in casa l'abito di madama Granon.
Vit. Oh! madama Granon è stata da me a farmi visita il secondo giorno, che è arrivata a Livorno.
Gia. Sì, sì, scusatelo. Me l'ha da pagare senz'altro.
Vit. Vi spiace, ch'io abbia il *mariage?*
Gia. Oibò, ci ho gusto.
Vit. Volevate averlo voi sola?
Gia. Perchè? Credete voi ch'io sia una fanciulla invidiosa? Credo che lo sappiate, che io non invidio nessuno. Bado a me, mi faccio quel che mi pare, e lascio, che gli altri facciano quel che vogliono. Ogni anno un abito nuovo certo. E voglio esser servita subito, e servita bene, perchè pago, pago puntualmente, e il sarto non lo faccio tornare più d'una volta.
Vit. Io credo che tutte paghino.
Gia. No, tutte non pagano. Tutte non hanno il modo, o la delicatezza che abbiamo noi. Vi sono di quelle che fanno aspettare degli anni, e poi se hanno qualche premura, il sarto s'impunta. Vuole i danari sul fatto e nascono delle baruffe. (Prendi questa, e sappiami dir se è alla moda.)
Vit. (Non crederei che parlasse di me. Se potessi credere, che il sarto avesse parlato, lo vorrei trattar come merita.)
Gia. E quando ve lo metterete questo bell'abito?
Vit. Non so, può essere che non me lo metta nemmeno. Io son così: mi basta d'aver la roba; ma non mi euro poi di sfoggiarla.
Gia. Se andate in campagna sarebbe quella l'occasione di metterlo. Peccato, poverina, che non ci andiate in quest'anno!
Vit. Chi v'ha detto che io non ci vada?
Gia. Non so; il signor Leonardo ha mandato a licenziar i cavalli.
Vit. E per questo? non si può risolvere da un momento all'altro? E credete che io non possa andare senza di lui? Credete che io non abbia delle amiche, delle parenti da poter andare?
Gia. Volete venire con me?
Vit. No, no, vi ringrazio.
Gia. Davvero, vi vedrei tanto volentieri.
Vit. Vi dirò, se posso ridurre una mia cugina a venire con me a Montenero, può essere che ci vediamo.
Gia. Oh! che l'avrei tanto a caro.
Vit. A che ora partite?
Gia. A ventun'ora.
Vit. Oh! dunque c'è tempo. Posso trattenermi qui ancora un poco. (Vorrei vedere questo abito se potessi.)
Gia. Sì, sì, ho capito. Aspettate un poco. (*verso la scena*)
Vit. Se avete qualche cosa da fare, servitevi.
Gia. Eh! niente. M'hanno detto, che il pranzo è all'ordine, e che mio padre vuol desinare.
Vit. Partirò dunque.
Gia. No, no, se volete restare, restate.
Vit. Non vorrei, che il vostro signor padre si avesse a inquietare.
Gia. Per verità è fastidioso un poco.
Vit. Vi leverò l'incomodo. (*s'alza*)
Gia. Se volete restar con noi, mi farete piacere. (*c. s.*)
Vit. (Quasi, quasi ci resterei per la curiosità di quest'abito.)

Gia. Ho inteso; non vedete? abbiate creanza. (*verso la scena*)
Vit. Con chi parlate?
Gia. Col servitore che mi sollecita. Non hanno niente di civiltà costoro.
Vit. Io non ho veduto nessuno.
Gia. Eh l'ho ben veduto io.
Vit. (Ho capito.) Signora Giacinta, a buon rivederci.
Gia. Addio, cara. Vogliatemi bene, ch'io vi assicuro che ve ne voglio.
Vit. Siate certa che siete corrisposta di cuore.
Gia. Un bacio almeno.
Vit. Sì, vita mia.
Gia. Cara la mia gioia. (*si baciano*)
Vit. Addio.
Gia. Addio.
Vit. (Faccio degli sforzi a fingere, che mi sento crepare.) (*parte*)
Gia. (Le donne invidiose, io non le posso soffrire.) (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Leonardo.

Leonardo e Fulgenzio.

Leo. Voi mi date una nuova, signor Fulgenzio, che mi consola infinitamente. Ha dunque dato parola il signor Filippo di liberarsi dall'impegno che avea col signor Guglielmo?
Ful. Sì certo, mi ha promesso di farlo.
Leo. E siete poi sicuro che non vi manchi?
Ful. Son sicurissimo. Passano delle cose fra loi e me, che mi rendono certo della sua parola: e poi l'ho trovato assai puntuale in affari di rimarco. Non dubito di ritrovarlo tale anche in questo.
Leo. Dunque Guglielmo non andrà in campagna colla signora Giacinta.
Ful. Questo è certissimo.
Leo. Son contentissimo. Ora ci andrò io volentieri.
Ful. Ho detto tanto, ho fatto tanto, che quel buon uomo si è illuminato. Egli ha un ottimo cuore. Non crediate ch'ei manchi per malizia; manca qualche volta per troppa bontà.
Leo. E credo che la sua figliuola lo faccia fare a suo modo.
Ful. No, non è cattiva fanciulla. Mi ha confessato il signor Filippo, ch'ella non avea parte alcuna nell'invito del signor Guglielmo; e ch'egli l'avea anzi pregato d'andar con loro per quella passione ch'egli ha d'aver compagnia, e di farsi mangiare il suo.
Leo. Ho piacere che la signora Giacinta non ne abbia parte. Mi pareva quasi impossibile, sapendo quel che è passato fra lei e me.
Ful. E che cosa è passato fra lei e voi?
Leo. Delle parole che l'assicurano ch'io l'amo, e che mi fanno sperare ch'ella mi ami.
Ful. E il padre suo non sa niente?
Leo. Per parte mia non lo sa.
Ful. Eh convien credere ch'ei non lo sappia, perchè dicendogli che vi sarebbe un partito per sua figliuola, non gli è caduto in mente di domandarmi di voi.
Leo. Non lo saprà certamente.
Ful. Ma è necessario ch'egli lo sappia.
Leo. Un giorno glielo faremo sapere.
Ful. E perchè non adesso?
Leo. Adesso si sta per andare in campagna.
Ful. Amico, parliamo chiaro. Io vi ho servito assai volontieri presso il signor Filippo, per far ch'ei staccasse da sua figliuola una compagnia un poco pericolosa, perchè mi parve che l'onestà l'esigesse, e perchè mi avete assicurato di aver buona intenzione sopra di lei, e che ottenuta questa soddisfazione l'avreste chiesta in isposa. Ora non vorrei che seguitaste la tresca senza conclusione veruna, ed essere stato io cagione di un mal peggiore. Finalmente col signor Guglielmo potea essere che non ci fosse malizia, ma di voi non si può dire così. Siete avviticchiati, per quel ch'io sento, e poichè mi avete fatto entrare in codesta danza, non ne voglio uscire con disonore. Una delle due dunque, o dichiaratevi col signor Filippo, o gli farò, riguardo a voi, quella lezione medesima che gli ho fatto rispetto al signor Guglielmo.
Leo. E che cosa mi consigliate di fare?
Ful. O chiederla a dirittura, o ritirarvi dalla sua conversazione.
Leo. E come ho da fare a chiederla in questi brevi momenti?
Ful. Questa è una cosa che si fa presto. Mi esibisco io di servirvi.
Leo. Non si potrebbe aspettare al ritorno dalla campagna?
Ful. Eh! in una villeggiatura non si sa quel che possa accadere. Sono stato giovane anch'io; per grazia del cielo, pazzo non sono stato, ma ho veduto delle pazzie. L'obbligo mio vuol ch'io parli chiaro all'amico, o per domandargli la figlia, o per avvertirlo che si guardi da voi.
Leo. Quand'è così, domandiamola dunque.
Ful. Con che condizione volete voi ch'io gliela domandi?
Leo. Circa alla dote, si sa, che le ha destinato otto mila scudi, e il corredo.
Ful. Siete contento?
Leo. Contentissimo.
Ful. Quanto tempo volete prendere per isposarla?
Leo. Quattro, sei, otto mesi, come vuole il signor Filippo.
Ful. Benissimo. Gli parlerò.
Leo. Ma avvertite, che oggi si dee partire per Montenero.
Ful. Non si potrebbe differir qualche giorno?
Leo. Non c'è caso, non si può differire.
Ful. Ma l'affare di cui si tratta, merita che si sagrifichi qualche cosa.
Leo. Se si trattiene il signor Filippo, mi tratterrò ancor io, ma vedrete, che sarà impossibile.
Ful. E perchè impossibile?
Leo. Perchè tutti vanno, e il signor Filippo vorrà andare, e la signora Giacinta infallibilmente oggi vorrà partire, e mia sorella mi tormenta all'estremo per l'impazienza d'andare, e per cento ragioni io non mi potrò trattenere.
Ful. Poh! fin dove è arrivata la passione del villeggiare! Un giorno pare un secolo. Tutti gli affari cedono: via, anderò subito: vi servirò, vi soddisferò. Ma, caro amico, soffrite dalla mia sincerità due parole ancora. Mari-

tatevi per far giudizio, e non per essere più che mai rovinato. So, che le cose vostre non vanno molto felicemente. Otto mila scudi di dote vi possono rimediare; ma non gli spendete intorno a vostra moglie, non li sacrificate in villeggiatura: prudenza, economia, giudizio. Val più il dormir quieto, senza affanni di cuore, di tutti i divertimenti del mondo. Fin che ce n'è, tutti godono, quando non ce n'è più, motteggi, derisioni, fischiate. Scusatemi. Vado a servirvi immediatamente. *(parte)*

SCENA II

LEONARDO, *poi* CECCO.

Leo. Eh! dice bene: mi saprò regolare; metterò la testa a partito. Ehi, chi è di là?

Cec. Signore.

Leo. Va subito dal signor Filippo e dalla signora Giacinta. Di' loro, che mi sono liberato da' miei affari, e che oggi mi darò l'onore di essere della loro partita per Montenero. Soggiungi che avrei una compagnia da dare a mia sorella in calesse, e che, se me lo permettono, andrò io nella carrozza con loro. Fa presto, e portami la risposta.

Cec. Sarà ubbidita.

Leo. Di' al cameriere che venga qui, e che venga subito.

Cec. Sì, signore. (Oh quante mutazioni in un giorno!) *(parte)*

SCENA III

LEONARDO, *poi* PAOLO.

Leo. Ora che nella carrozza loro non va Guglielmo, non ricuseranno la mia compagnia: sarebbe un torto manifesto che mi farebbono. E poi se il signor Fulgenzio gli parla, se il signor Filippo è contento di dare a me sua figliuola, come non dubito, la cosa va in forma: nella carrozza ci ho d'andar io. Con mia sorella vedrò che ci vada il signor Ferdinando. Già so com'egli è fatto, non si ricorderà più di quello che gli ho detto.

Pao. Eccomi a' suoi comandi.

Leo. Presto, mettete all'ordine quel che occorre, e fate ordinare i cavalli, che a ventun'ora si ha da partire.

Pao. Oh bella!

Leo. E spicciatevi.

Pao. E il desinare?

Leo. A me non importa il desinare. Mi preme che siamo lesti per la partenza.

Pao. Ma io ho disfatto tutto quello che aveva fatto.

Leo. Tornate a fare.

Pao. È impossibile.

Leo. Ha da esser possibile, e ha da esser fatto.

Pao. (Maladetto sia il servire in questa maniera!)

Leo. E voglio il caffè, la cera, lo zucchero, la cioccolata.

Pao. Io ho reso tutto ai mercanti.

Leo. Tornate a ripigliare ogni cosa.

Pao. Non mi vorranno dar niente.

Leo. Non mi fate andar in collera.

Pao. Ma, signore...

Leo. Non c'è altro da dire. Spicciatevi.

Pao. Vuole che glie la dica? Si faccia servire da chi vuole, ch'io non ho abilità per servirla.

Leo. No, Paolino mio, non mi abbandonate. Dopo tanti anni di servitù, non mi abbandonate. Si tratta di tutto. Vi farò una confidenza non da padrone, ma da amico. Si tratta che il signor Filippo mi dia per moglie la sua figliuola con dodici mila scudi di dote. Volete ora ch'io perda il credito? Mi volete vedere precipitato? Credete ch'io sia in necessità di fare gli ultimi sforzi per comparire? Avrete cuore ora di dirmi che non si può, che è impossibile, che non mi potete servire?

Pao. Caro signor padrone, la ringrazio della confidenza che si è degnato di farmi: farò il possibile; sarà servita. Se credessi di far col mio, la non dubiti, sarà servita. *(parte)*

SCENA IV

LEONARDO, *poi* VITTORIA

Leo. È un buon uomo, amoroso, fedele: dice che farà, se credesse di far col suo. Ma mi immagino già che quel che ora è suo, una volta sarà stato mio. Frattanto vo' rimettere in ordine il mio baule.

Vit. Orsù, signor fratello, vengo a dirvi liberamente, che di questa stagione in Livorno non ci sono mai stata, e non ci voglio stare, e voglio andare in campagna. Ci va la signora Giacinta, ci vanno tutti, e ci voglio andar ancor io. *(con caldo)*

Leo. E che bisogno c'è che mi venghiate ora a parlare con questo caldo?

Vit. Mi scaldo, perchè ho ragione di riscaldarmi, e andrò in campagna con mia cugina Lugrezia, e con suo marito.

Leo. E perchè non volete venire con me?

Vit. Quando?

Leo. Oggi.

Vit. Dove?

Leo. A Montenero.

Vit. Voi?

Leo. Io.

Vit. Oh!

Leo. Sì, da galantuomo.

Vit. Mi burlate?

Leo. Dico davvero.

Vit. Davvero, davvero?

Leo. Non vedete ch'io fo il baule?

Vit. Oh! fratello mio, come è stata?

Leo. Vi dirò: sappiate, che il signor Fulgenzio....

Vit. Sì, sì, mi racconterete poi. Presto, donne, dove siete? Donne, le scatole, la biancheria, le scuffie, gli abiti, il mio *mariage*. *(parte)*

SCENA V

LEONARDO, *poi* CECCO.

Leo. È fuor di sè dalla consolazione. Certo, che se restava in Livorno, non le si poteva dare una mortificazione maggiore. E io? Sarei stato per impazzire. Ma! il puntiglio fa fare delle gran cose. L'amore fa fare degli spropositi. Per un puntiglio, per una semplice gelosia sono stato in procinto di abbandonare la villeggiatura.

Cec. Eccomi di ritorno.

Leo. E così, che hanno detto?

Cec. Gli ho trovati padre, e figlia tutti e due

insieme. M'hanno detto di riverirla: che avranno piacere della di lei compagnia per viaggio, ma che circa il posto nella carrozza, abbia la bontà di compatire, che non la possono servire, perchè sono impegnati a darlo al signor Guglielmo.
Leo. Al signor Guglielmo?
Cec. Così m'hanno detto.
Leo. Hai tu capito bene? Al signor Guglielmo?
Cec. Al signor Guglielmo.
Leo. No, non può essere. Sei uno stolido, sei un balordo.
Cec. Io le dico che ho capito benissimo, e in segno della mia verità, quando io scendeva le scale, saliva il signor Guglielmo col suo servitore col valigino.
Leo. Povero me! non so dove mi sia. Mi ha tradito Fulgenzio, mi scherniscono tutti, son fuor di me. Sono disperato. *(siede)*
Cec. Signore!
Leo. Portami dell'acqua.
Cec. Da lavar le mani?
Leo. Un bicchier d'acqua, che tu sia maladetto. *(s' alza)*
Cec. Subito. (Non si va più in campagna.) *(parte)*
Leo. Ma come mai quel vecchio, quel maladetto vecchio ha potuto ingannarmi? L' avranno ingannato. Ma se mi ha detto, che Filippo ha con esso lui degli affari in virtù dei quali non lo poteva ingannare; dunque il male viene da lui; ma non può venire da lui. Verrà da lei, da lei; ma non può venire nemmeno da lei. Sarà stato il padre; ma se il padre ha promesso. Sarà stata la figlia; ma se la figlia dipende. Sarà dunque stato Fulgenzio? Non so niente, son io la bestia, il pazzo, l'ignorante...
Cec. *(viene coll' acqua)*
Leo. Sì, pazzo, bestia. *(non vedendo Cecco)*
Cec. Ma! perchè bestia?
Leo. Sì, bestia, bestia. *(prendendo l'acqua)*
Cec. Signore io non sono una bestia.
Leo. Io, io, sono una bestia, io. *(beve l'acqua)*
Cec. (In fatti le bestie bevono l'acqua, ed io bevo il vino.)
Leo. Va subito dal signor Fulgenzio. Guarda se è in casa. Digli che favorisca venir da me, o che io anderò da lui.
Cec. Dal signor Fulgenzio qui dirimpetto?
Leo. Sì, asino, da chi dunque?
Cec. Ha detto a me?
Leo. A te.
Cec. (Asino, bestia, mi pare che sia tutt' uno.) *(parte)*

SCENA VI

LEONARDO, *poi* PAOLO.

Leo. Non porterò rispetto alla sua vecchiaia, non porterò rispetto a nessuno.
Pao. Animo, animo, signore, stia allegro che tutto sarà preparato.
Leo. Lasciatemi stare.
Pao. Perdoni, io ho fatto il debito mio, e più del debito mio.
Leo. Lasciatemi stare, vi dico.
Pao. Vi è qualche novità?
Leo. Sì, pur troppo.
Pao. I cavalli sono ordinati.
Leo. Levate l'ordine.
Pao. Un'altra volta?
Leo. Oh! maledetta la mia disgrazia!
Pao. Ma, che cosa gli è accaduto mai?
Leo. Per carità, lasciatemi stare.
Pao. (Oh! povero me! andiamo sempre di male in peggio.)

SCENA VII

VITTORIA *con un vestito piegato e* DETTI.

Vit. Fratello, volete vedere il mio *mariage*?
Leo. Andate via.
Vit. Che maniera è questa?
Pao. (Lo lasci stare.) *(a Vittoria)*
Vit. Che diavolo avete?
Leo. Sì, ho il diavolo; andate via.
Vit. E con questa bella allegria si ha da andare in campagna?
Leo. Non vi è più campagna; non vi è più villeggiatura, non v' è più niente.
Vit. Non volete andare in campagna?
Leo. No, non ci vado io, e non ci anderete nemmeno voi.
Vit. Siete diventato pazzo?
Pao. (Non lo inquieti di più per amor del cielo.) *(a Vittoria)*
Vit. Eh! non mi seccate anche voi. *(a Paolo)*

SCENA VIII

CECCO *e* DETTI.

Cec. Il signor Fulgenzio non c'è. *(a Leo.)*
Leo. Dove il diavolo l' ha portato?
Cec. Mi hanno detto, che è andato dal signor Filippo.
Leo. Il cappello e la spada. *(a Pao.)*
Pao. Signore...
Leo. Il cappello e la spada. *(a Pao. più forte)*
Pao. Subito. *(va a prendere il cappello e la spada)*.
Vit. Ma si può sapere?... *(a Leo.)*
Leo. Il cappello e la spada.
Pao. Eccola servita. *(gli dà il cappello e la spada)*
Vit. Si può sapere che cosa avete? *(a Leo.)*
Leo. Lo saprete poi. *(parte)*
Vit. Ma che cosa ha? *(a Paolo)*
Pao. Non so niente. Gli vo' andar dietro alla lontana. *(parte)*
Vit. Sai tu che cos' abbia? *(a Cec.)*
Cec. Io so, che m'ha detto asino; non so altro. *(parte)*

SCENA IX

VITTORIA, *poi* FERDINANDO.

Vit. Io resto di sasso, non so in che mondo mi sia. Vengo a casa, lo trovo allegro, mi dice, andiamo in campagna. Vo di là, non passano tre minuti, sbuffa, smania, non si va più in campagna. Io dubito che abbia data la volta al cervello. Ecco qui, ora sono più disperata che mai. Se questa di mio fratello è una malattia, addio campagna, addio Montenero. Va là tu pure, maladetto abito. Poco ci mancherebbe, che non lo tagliassi in minuzzoli. *(getta il vestito sulla sedia)*
Fer. Eccomi qui a consolarmi colla signora Vittoria.

Vit. Venite anche voi a rompermi il capo?
Fer. Come signora? Io vengo qui per un atto di urbanità, e voi mi trattate sì malo?
Vit. Che cosa siete venuto a fare?
Fer. A consolarmi, che anche voi anderete in campagna.
Vit. Oh! se non fosse, perchè, perchè... Mi sfogherei con voi di tutte le consolazioni che ho interne.
Fer. Signora, io sono compiacentissimo. Quando si tratta di sollevar l'animo di una persona, si sfoghi con me, che le do licenza.
Vit. Povero voi, se vi facessi provar la bile che mi tormenta.
Fer. Ma cosa c'è? Cosa avete? Cosa v'inquieta? Confidatevi meco. Con me potrete parlare con libertà. Siete sicura ch'io non lo dico a nessuno.
Vit. Sì, certo, confidatevi alla tromba della Comunità.
Fer. Voi mi avete in mal credito, e non mi par di meritarlo.
Vit. Io dico quello che sento a dire da tutti.
Fer. Come possono dire, ch'io dica i fatti degli altri? Ho mai detto niente a voi di nessuno?
Vit. Oh! mille volte; e della signora Aspasia, e della signora Flaminia, e della signora Francesca.
Fer. Ho detto io?
Vit. Sicuro.
Fer. Può essere che l'abbia fatto senza avvedermene.
Vit. Eh! già quel che si fa per abito, non si ritiene.
Fer. In somma dunque siete arrabbiata, e non mi volete dire il perchè.
Vit. No, non vi voglio dir niente.
Fer. Sentite. O sono un galantuomo, o sono una mala lingua. Se sono un galantuomo, confidatevi, e non abbiate paura. Se fossi una mala lingua, sarebbe in arbitrio mio interpretare le vostre smanie, e trarne quel ridicolo, che più mi paresse.
Vit. Volete ch'io ve lo dica? Davvero davvero siete un giovane spiritoso. *(ironica)*
Fer. Son galantuomo, signora. E quando si può parlare, parlo, e quando s'ha da tacere, taccio.
Vit. Orsù, perchè non crediate quel che non è, e non pensiate quel che vi pare, vi dirò, che per me medesima non ho niente, ma mio fratello è inquietissimo, è fuor di sè, è delirante, e per cagione sua divento peggio di lui.
Fer. Sì, sarà delirante per la signora Giacinta. È una frasca, è una civetta, dà retta a tutti, si discredita, si fa ridicola da per tutto.
Vit. Per altro voi non dite mal di nessuno.
Fer. Dov'è il signor Leonardo?
Vit. Io credo che sia andato da lei.
Fer. Con licenza.
Vit. Dove, dove?
Fer. A ritrovare l'amico, a soccorrerlo, a consigliarlo. (A raccogliere qualche cosa per la conversazione di Montenero.)
Vit. Ed io, che ho da fare? Ho da aspettar mio fratello, o ho da andare da mia cugina? Bisognerà che io l'aspetti, bisognerà ch'io l'osservi, dove va a finire questa faccenda. Ma sì, sono impaziente, vo' saper subito qualche cosa. Vo' tornar dal signor Filippo, vo'tornar da Giacinta. Chi sa, ch'ella non faccia apposta, perch'io non vada in campagna? Ma nasca quel che sa nascere, ci voglio andare, e ci anderò a suo dispetto. *(parte)*

SCENA X

Camera in casa del signor Filippo

FILIPPO e FULGENZIO.

Fil. Per me vi dico son contentissimo. Il signor Leonardo è un giovane proprio, civile, di buona nascita, ed ha qualche cosa del suo. È vero, che gli piace a spendere, e specialmente in campagna, ma si regolerà.
Ful. Eh! per questa parte, non avete occasione di rimproverarlo.
Fil. Volete dire; perchè faccio lo stesso anch'io. Ma vi è qualche differenza da lui a me.
Ful. Basta, non so che dire. Voi lo conoscete. Voi sapete il suo stato, dategliela, se vi pare; se non vi pare, lasciate.
Fil. Io gliela do volontieri. Basta ch'ella ne sia contenta.
Ful. Eh! mi persuado che non dirà di no.
Fil. Sapete voi qualche cosa?
Ful. Sì, so più di voi, e so quello che dovreste saper meglio voi. Un padre dee tener gli occhi aperti sulla sua famiglia, e voi che avete una figliuola sola, potreste farlo meglio di tanti altri. Non si lasciano praticar le figlie. Capite? Non si lasciano praticare. Non ve lo diceva io? È donna. Oh? oh mi dicevate è prudente. Ed io vi diceva: è donna. Con tutta la sua prudenza sono passati degli amoretti fra di lei, e il signor Leonardo.
Fil. Oh! sono passati degli amoretti?
Ful. Sì, e ringraziate il cielo, che avete a fare con un galantuomo; e dategliela, che farete bene.
Fil. Sicuramente. Gliela darò, ed ei l'ha da prendere, ed ella l'ha da volere. Fraschetta, amoretti eh!
Ful. Cosa credete? Che le ragazze siano di stucco? Quando si lasciano praticare...
Fil. Ha detto di venir qui il signor Leonardo?
Ful. No, andrò io da lui: e lo condurrò da voi e che concludiamo.
Fil. Sempre più mi confesso obbligato al vostro amore, alla vostra amicizia.
Ful. Vedete se ho fatto bene io a persuadervi a staccare dal fianco di vostra figlia il signor Guglielmo?
Fil. (Oh diavolo! E l'amico è in casa.)
Ful. Leonardo non l'intendeva, ed aveva ragione, e se il signor Guglielmo andava in campagna con voi, non la prendeva più certamente.
Fil. (Povero me sono più che mai imbarazzato.)
Ful. E badate bene, che il signor Guglielmo non si trovi più in compagnia di vostra figliuola.
Fil. (Se Giacinta non trova ella qualche ragione, io non la trovo sicuro.)
Ful. Parlate con vostra figlia, ch'io intanto andrò a ritrovare il signor Leonardo.
Fil. Benissimo .. Bisognerà vedere...
Ful. Vi è qualche difficoltà?
Fil. Niente, niente.
Ful. A buon rivederci dunque. Or ora sono da voi. *(in atto di partire)*

SCENA XI

Guglielmo e detti.

Gug. Signore, le vent'una sono poco lontane. Se comandate andrò io a sollecitare i cavalli.
Ful. Cosa vedo? Guglielmo?
Fil. (Che tu sia maladetto.) No, no, non importa; non si partirà più così presto. Ho qualche cosa da fare... (Non so nemmeno quel che mi dica.)
Ful. Si va in campagna, signor Guglielmo?
Gug. Per ubbidirla.
Fil. (Io non ho coraggio di dirgli niente.)
Ful. E con chi va in campagna, se è lecito?
Gug. Col signor Filippo.
Ful. In carrozza con lui?
Gug. Per l'appunto.
Ful. E colla signora Giacinta?
Gug. Sì, signore.
Ful. (Buono!)
Fil. O via, andate a sollecitare i cavalli. *(a Guglielmo)*
Gug. Ma se mi dite che vi è tempo.
Fil. No, no, andate, andate.
Gug. Io non vi capisco.
Fil. Fate, che diano loro la biada, e fatemi il piacere di star lì presente, perchè la mangino, e che gli stallieri non gliela levino.
Gug. La pagate voi la biada?
Fil. La pago io. Andate.
Gug. Non occorr'altro. Sarete servito. *(parte)*

SCENA XII

Fulgenzio, e Filippo.

Fil. (Finalmente se n'è andato.)
Ful. Bravo, signor Filippo.
Fil. Bravo, bravo.. quando si dà una parola...
Ful. Sì, mi avete dato parola, e me l'avete ben mantenuta.
Fil E non aveva io data prima la parola a lui?
Ful. E se non volevate mancare a lui, perchè promettere a me?
Fil. Perchè aveva intezione di fare quello che mi avete detto di fare.
Ful. E perchè non l'avete fatto?
Fil. Perchè... d'un male minore si poteva fare un male peggiore; perchè avrebbero detto... perchè avrebbero giudicato... oh cospetto di bacco! Se aveste sentito le ragioni, che ha detto mia figlia, vi sareste ancora voi persuaso.
Ful. Ho capito. Non si tratta così coi galantuomini pari miei. Non sono un burattino da farmi far di queste figure. Mi giustificherò col signor Leonardo. Mi pento d'esserci entrato. Me ne lavo le mani, e non c'entrerò più. *(in atto di partire)*
Fil. No, sentite.
Ful. Non vo'sentir altro.
Fil. Sentite una parola.
Ful. E che cosa mi potete voi dire?
Fil. Caro amico, sono così confuso, che non so in che mondo mi sia.
Ful. Mala condotta, scusatemi, mala condotta.
Fil. Rimediamoci per carità.
Ful. E come ci volete voi rimediare?
Fil. Non siamo in tempo ancora di licenziare il signor Guglielmo?
Ful. Non l'avete mandato a sollecitare i cavalli?
Fil. Per levarmelo d'attorno, che miglior pretesto potea trovare?
Ful. E quando tornerà coi cavalli?
Fil. Sono in un mare di confusioni.
Ful. Fate così: piuttosto tralasciate d'andare in campagna.
Fil. E come ho da fare?
Ful. Fatevi venir male.
Fil. E che male m'ho da far venire?
Ful. Il cancaro, che vi mangi. *(sdegnato)*
Fil. Non andate in collera.

SCENA XIII

Leonardo e detti.

Leo. Ho piacere di ritrovarvi qui tutti e due. Chi è di voi, che si prende spasso di me? Chi è che si burla de'fatti miei? Chi mi ha fatto l'insulto?
Ful. Rispondetegli voi. *(a Filippo)*
Fil. Caro amico, rispondetegli voi. *(a Fulgenzio)*
Leo. Così si tratta coi galantuomini? Così si tratta coi pari miei? Che modo è questo? Che maniera impropria, incivile?
Ful. Ma rispondetegli. *(a Filippo)*
Fil. Ma se non so cosa dire. *(a Fulgenzio)*

SCENA XIV

Giacinta e detti.

Gia. Che strepito è questo? Che piazzate son queste?
Leo. Signora, le piazzate non le fo io; le fanno quelli che si burlano de'galantuomini, che mancano di parola, che tradiscono sulla fede.
Gia. Chi è il reo? Chi è il mancatore? *(con caricatura)*
Ful. Parlate voi. *(a Fil.)*
Fil. Favoritemi di principiar voi. *(a Ful.)*
Ful. Orsù, ci va del mio in quest'affare. Poichè il diavolo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va del mio, e se non sa parlare il signor Filippo parlerò io. Sì, signora. Ha ragione il signor Leonardo di lamentarsi. Dopo avergli dato parola che il signor Guglielmo non sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo venire, condurlo in villa, è un'azion poco buona, è un trattamento incivile.
Gia. Che dite voi, signor padre?
Fil. Ha parlato con voi. Rispondete voi.
Gia. Favorisca in grazia, signor Fulgenzio, con qual autorità pretende il signor Leonardo di comandare in casa degli altri?
Leo. Con quell'autorità che un amante...
Gia. Perdoni: ora non parlo con lei. *(a Leo.)* Mi risponda il signor Fulgenzio. Como ardisce il signor Leonardo pretendere da mio padre e da me, che non si tratti chi pare a noi, e non si conduca in campagna chi a loi non piace?
Leo. Voi sapete benissimo...
Gia. Non dico a lei: mi risponda il signor Fulgenzio.
Fil. (Oh! non sarà vero degli amoretti, non parlerebbe così.)
Ful. Poichè volete che dica io, dirò io. Il signor Leonardo non direbbe niente, non pre-

tenderebbe niente, se non avesse intenzione di pigliarvi per moglie.

Gia. Come! Il signor Leonardo ha intenzione di volermi in isposa? *(a Ful.)*

Leo. Possibile che vi giunga nuovo?

Gia. Perdoni. Mi lasci parlar col signor Fulgenzio. *(a Leo.)* Dite, signore, con qual fondamento potete voi asserirlo? *(a Ful.)*

Ful. Col fondamento che io medesimo, per commissione del signor Leonardo, ne ho avanzata testè a vostro padre la proposizione.

Leo. Ma veggendomi ora sì maltrattato...

Gia. Di grazia s'accheti. Ora non tocca a lei; parlerà quando toccherà a lei. *(a Leo.)* Che dice su di ciò il signor padre?

Fil. E che cosa direste voi?

Gia. No, dite prima quel che pensate voi. Dirò poi quello che penso io.

Fil. Io dico che in quanto a me, non ci avrei difficoltà.

Leo. Ma io dico presentemente...

Gia. Ma se ancora non tocca a lei. Ora tocca a parlare a me. Abbia la bontà d'ascoltarmi, e poi, se vuole, risponda. Dopo che ho l'onor di conoscer il signor Leonardo, non può egli negare ch'io non abbia avuto per lui della stima: e so, e conosco ch'ei ne ha sempre avuta per me. La stima a poco a poco diventa amore, e voglio credere ch'egli mi ami, siccome confesso il vero, non sono io per lui indifferente. Per altro, perchè un uomo acquisti dell'autorità sopra una giovane, non basta un equivoco affetto, ma è necessaria un'aperta dichiarazione. Fatta questa non l'ha da saper la fanciulla solo, l'ha da saper chi le comanda, ha da esser nota al mondo, s'ha da stabil're, da concertare colle debite formalità. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno da essere per lo sposo, ed egli acquista qualche ragione, se non di pretendere e di comandare, almeno di spiegarsi con libertà, e di ottenere per convenienza. In altra guisa può una figlia onesta trattar con indifferenza, e trattar tutti, e conversare con tutti, ed esser egual con tutti: ma non può, e non deve usar distinzioni, e dar nell'occhio e discreditarsi. Con quella onestà, con cui ho trattato sempre con voi, ho trattato col signor Guglielmo e con altri. Mio padre lo ha invitato con noi, ed io ne sono stata contenta, come lo sarei stata d'ogni altro: e vi lagnate a torto, se di lui, se di me vi dolete. Ora poi che dichiarato vi siete, ora che rendete pubblico l'amor vostro, che mi fate l'onore di domandarmi in isposa, e che mio padre lo sa, e vi acconsente, vi dico che io ne sono contenta, che mi compiaccio dell'amor vostro, e vi ringrazio della vostra bontà. Per l'avvenire tutte le distinzioni saranno vostre, vi si convengono, le potrete pretendere, e le otterrete. Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da questa grazia può forse dipendere il buon concetto ch'io deggio formar di voi, e la consolazione d'avervi. Vogliatemi amante, ma non mi vogliate villana. Non fate che i primi segni del vostro amore siano sospetti vili, diffidenze ingiuriose, azioni basse e plebee. Siam sul momento di dover partire. Volete voi che si sacci villanamente, che si rendano altrui palesi i vostri sospetti, e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? Lasciate correre per questa volta. Credetemi, e non mi offendete. Conoscerò da ciò, se mi amate. Se vi preme il cuore, o la mano. La mano è pronta, se la volete. Ma il cuore meritatelo, se desiderate di conseguirlo.

Fil. Ah! Che dite? *(a Ful.)*

Ful. (Io non la prenderei, se avesse cento mila scudi di dote.) *(a Fil.)*

Fil. (Sciocco!)

Leo. Non so che dire: vi amo, desidero sopra tutto il cuor vostro. Mi avete dette delle ragioni che mi convincono. Non voglio esservi ingrato. Servitevi, come vi pare, ed abbiate pietà di me.

Ful. (Uh il baccellone!)

Gia. (Niente m'importa, che venga meco Guglielmo. Basta che non mi contraddica Leonardo.)

SCENA XV

BRIGIDA *e* DETTI.

Bri. Signore è qui la sua signora sorella col di lei cameriere.

Leo. Con permissione: che passino.

Bri. (Si va, o non si va? *(a Gia.)*

Gia. Si va, si va.

Bri. Aveva una paura terribile che non si andasse.)

SCENA XVI

VITTORIA, PAOLO, BRIGIDA *e* DETTI.

Vit. È permesso? *(melanconica)*

Gia. Sì, vita mia, venite.

Vit. (Eh vita mia, vita mia!) Come vi sentite, signor Leonardo? *(c. s.)*

Leo. Benissimo, grazie al cielo. Paolino, presto, fate che tutto sia lesto e pronto. Il baule, i cavalli, tutto quel che bisogna. Noi partirem fra poco.

Vit. Si parte? *(allegra)*

Gia. Sì, vita mia, si parte. Siete contenta?

Vit. Sì, gioia mia, sono contentissima.

Fil. (Ho piacere, che fra cognate si amino. *(a Fulgenzio)*

Ful. Io credo, che si amino, come il lupo, e la pecora.) *(a Filippo)*

Fil. (Che uomo fantastico!)

Pao. Sia ringraziato il cielo, che lo vedo rasserenato. *(parte)*

Vit. Via fratello, andiamo anche noi.

Leo. Siete molto impaziente.

Gia. Poverina! è smaniosa per andare in campagna.

Vit. Sì, poco più, poco meno, come voi all'incirca.

Ful. E volete andare in campagna senza concludere, senza stabilire il contratto?

Vit. Che contratto?

Fil. Prima di partire si potrebbe fare la scritta.

Vit. Che scritta?

Leo. Io son prontissimo a farla.

Vit. E che cosa avete da fare?

Gia. Si chiamino due testimonj.

Vit. Che cosa far di due testimonj?

Bri. Non lo sa? *(a Vittoria)*

Vit. Non so niente.

Bri. Se non lo sa, lo saprà.

Vit. Signor fratello.

Leo. Comandi.

Vit. Si fa lo sposo?
Leo. Per ubbidirla.
Vit. E a me non si dice niente?
Leo. Se mi darete tempo, ve lo dirò.
Vit. È questa la vostra sposa?
Gia. Sì, cara sono io, che ha questa fortuna. Mi vorrete voi bene?
Vit. Oh quanto placere! Quanta consolazione ne sento. Cara la mia cognata. (*si baciano*) (Non ci mancava altro che venisse in casa costei.)
Gia. (Prego il cielo, che vada presto fuori di casa.)
Bri. (Quei baci, credo che non arrivino al cuore.)
Fil. (Vedete, se si vogliono bene (*a Fulgenzio*)
Ful. Sì, lo vedo. Voi non conoscete le donne.) (*a Filippo*)
Fil. (Mi fa rabbia.)
Gia. Eccoli, eccoli: ecco due testimonj.
Leo. (Ah! ecco Guglielmo, egli è la mia disperazione: non lo posso vedere.) (*osservando fra le scene*)
Vit. (Che caro signor fratello! Prender moglie prima di dare marito a me! Sentirà, sentirà, se gli saprò dire l'animo mio..)

SCENA ULTIMA

Guglielmo, Ferdinando e detti.

Gug. I cavalli son lesti.
Fer. Animo, animo, che fa tardi. Come sta l'amico Leonardo? Vi è passata la malinconia?
Leo. Che cosa sapete voi di malinconia?
Fer. Eh! ha detto un non so che la signora Vittoria...
Vit. Non è vero niente, non v'ho detto niente.
Fer. Eh! una mentita da una donna si può soffrire.
Fil. Signori, prima di partire si ha da fare una cosa. Il signor Leonardo ha avuto la bontà di domandarmi la mia figliuola, ed io gliel'ho promessa. Si faranno le nozze... Quando vorreste voi che si facessero? (*a Leonardo*)
Leo. Io direi dopo la villeggiatura.
Fil. Benissimo, si faranno dopo la villeggiatura, e intanto si ha da fare la scritta. Onde siete pregati ad esser voi testimonj
Gug. (Questa è una novità, ch'io non m'aspettava.)
Fer. Son qui: molto volontieri. Facciamo presto quello che si ha da fare, e partiamo per la campagna. Ma a proposito, signori miei, a me qual luogo vien destinato?
Fil. Non saprei... Che dite voi, Giacinta?
Gia. Tocca a voi a disporre.
Fil. E il signor Guglielmo? Mi dispiace... Come si farà?
Vit. Permettetemi, che io dica una cosa. (*a Filippo*)
Fer. Trovate voi l'espediente, signora.
Vit. Io dico, che se mio fratello è promesso colla signora Giacinta, tocca a lui andare in carrozza colla sua sposa.
Ful. Così vorrebbe la convenienza, signor Filippo.
Fil. Che cosa dice Giacinta?
Gia. Io non invito nessuno, e non ricuso nessuno.
Leo. Cosa dice il signor Guglielmo?
Gug. Io dico, che se sono d'incomodo, tralascerò di venire.
Vit. No, no, verrete in calesse con me.
Gug. (La convenienza vuole, ch'io non insista.) Se il signor Leonardo me lo permette, accetterò le grazie della signora Vittoria.
Leo. Sì, caro amico, ed io della vostra compiacenza vi sarò eternamente obbligato.
Gia. (Quando ha ceduto da sè, non m'importa. Io ho sostenuto il mio punto.)
Fil. (Ah! Che dite? Va bene ora? (*a Fulgenzio*)
Ful. Non va troppo bene per la signora Vittoria.
Fil. (Eh! freddure.) (*a Fulgenzio*)
Fer. Ed io con chi devo andare?
Gia. Signore, se vi degnaste di andar colla mia cameriera?...
Fer. In calesse?
Gia. In calesse.
Fer. Sì, gioia bella, avrò il piacere di godere la vostra amabile compagnia. (*a Brigida*)
Bri. Oh! sarà una gloria per me strabocchevole. (Sarei andata più volentieri col cameriere.)
Ful. Bravi, va bene, tutti d'accordo.
Vit. Oh! via, finiamola una volta. Andiamo a questa benedetta campagna.
Gia. Sì, facciamo la scritta, e subitamente partiamo. Finalmente siamo giunti al momento tanto desiderato d'andare in Villa. Grandi smanie abbiamo sofferte per paura di non andarvi! Smanie solite della corrente stagione. Buon viaggio dunque a chi parte, e buona permanenza a chi resta.

LE AVVENTURE DELLA VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

DELL' ALTRA COMMEDIA

FILIPPO
GIACINTA
LEONARDO
VITTORIA
FERDINANDO
GUGLIELMO
BRIGIDA
PAOLINO

NUOVI

SABINA, *vecchia zia di Giacinta.*
COSTANZA
ROSINA, *sua nipote.*
TOGNINO, *giovane sciocco, amante di Rosina.*
TITA, *servitore di Costanza.*
BELTRAME, *servitor del padre di Tognino.*
Un altro SERVITORE *di Filippo.*

La Scena si rappresenta a Montenero, luogo di Villeggiatura de' Livornesi, poche miglia distante da Livorno.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala terrena in casa di Filippo, con tavolini da giuoco, sedie, canapè. Gran porta aperta nel fondo, per dove si passa nel giardino.

BRIGIDA, PAOLINO, TITA *e* BELTRAME.

Bri. Venite, venite, che tutti dormono.
Pao. Anche da noi non è molto, che si sono coricati.
Tit. E le mie padrone, non c'è dubbio che si sveglino per tre ore almeno.
Bel. Se vegliano tutta la notte, bisogna, che dormano il giorno.
Pao. E voi, signora Brigida, come avete fatto a levarvi sì di buon'ora?
Bri. Oh! io ho dormito benissimo. Quando ha principiato la conversazione, io sono andata a dormire. Hanno giuocato, hanno cenato, sono ritornati a giuocare, ed io me la godeva dormendo. A giorno la padrona mi ha fatta chiamare; mi sono alzata, l'ho spogliata, l'ho messa a letto, ho serrata la camera, e mi sono bravamente vestita. Ho fatto una buona passeggiata in giardino, ho raccolto i miei gelsomini, e ho goduto il maggior piacere di questo mondo.
Pao. Così veramente qualche cosa si gode. Ma che cosa godono i nostri padroni?
Bri. Niente. Per loro la città e la villa è la stessa cosa. Fanno per tutto la medesima vita.
Pao. Non vi è altra differenza, se non che in campagna trattano più persone, e spendono molto più.
Bri. Orsù questa mattina voglio aver anch' io l'onore di trattare i miei cavalieri (*scherzando*) Come volete essere serviti? Volete caffè, cioccolata, bottiglia? Comandate.
Pao. Io prenderò piuttosto la cioccolata.
Tit. Anch' io cioccolata.
Bel. Ed io un bicchiere di qualche cosa di buono.
Bri. Volentieri; vi servo subito. (*in atto di partire*)
Tit. Eh! la cioccolata io non la prendo senza qualche galanteria. (*a Bri.*)
Bri. Eh! ci s'intende.
Pao. La signora Brigida sa ben ella quel che va fatto.
Bri. Già della roba ce n' è, già la consumano malamente; è meglio, che godiamo qualche cosa anche noi. (*parte*)

SCENA II

PAOLINO, TITA *e* BELTRAME.

Pao. Domani mattina, alla stessa ora, vi aspetto a favorire da me.
Tit. Bene, e un'altra mattina favorirete da me.
Pao. Il vostro padrone è in campagna? (*a Tita*)
Tit. Il mio padrone è a Livorno, e la padrona sta qui a godersela. Il marito fatica in città a lavorare, e la moglie in campagna a spendere e a divertirsi.
Pao. Sì certo, la signora Costanza fa qui la sua gran figura. Chi non la conoscesse, non direbbe mai che è moglie d' un bottegaio.
Bel. Capperi, se fa figura! La chiamano per soprannome la governatrice di Montenero.
Pao. E chi è quella giovane che in quest' anno è venuta a villeggiare con lei?
Tit. È una sua nipote, povera, miserabile, che non ha niente al mondo. Tutto quello che ha indosso, glielo ha prestato la mia padrona.
Pao. E perchè aggravar suo marito di quest'altra spesa? Perchè far venire in campagna una nipote, col peso di doverla anche vestire?
Tit. Vi dirò, c'è il suo perchè. La signora Costanza, la mia padrona, è ancora giovane, è vero: ma in oggi a Montenero ci sono delle giovani più di lei. E dove vi è la gioventù, vi è il gran mondo; ed ella per non esser di meno si è provveduta di una nipote di sedici anni.

SCENA III

Brigida, *e Servitori che portano cioccolata, vino, ec.*

Bri. Eccomi, eccomi, compatite se vi ho fatto un poco aspettare.
Pao. Niente, ci siamo benissimo divertiti.
Bri. Come?
Pao. A dir bene del prossimo. (*ridendo*)
Bri. Bravi, bravi, ho capito. Oh! chi volesse dire... Chi volesse discorrere su quel che succede in villa, vi sarebbono da far de' tomi. Si vanno a struggere i poeti per far commedie. Vengano qui, se vogliono fare delle commedie. Signor Paolino a voi. (*gli dà la cioccolata*) Che vengano a vedere la nostra vecchia, se vogliono un bell' argomento. A voi Tita. (*gli dà la cioccolata*) Sessantacinque anni, e si dà ancora ad intendere di essere corteggiata. (*dà i biscottini a tutti due*) E il signor Ferdinando la sa si ben secondare che pare innamorato morto di lei, e la buona vecchia se ne lusinga; ma credo che quel drittaccio la pilucchi ben bene. Signor Beltrame, questo vi dovrebbe piacere. (*vuota il vino in un bicchiere e glielo dà*)
Bel. Questa mi pare la miglior cioccolata del mondo.
Bri. Tenete due biscottini. E questa novità di cui tutti parlano, che il signor Guglielmo si sia scoperto amante della signora Vittoria, è vera, o non è vera? Voi, Paolino, lo dovreste sapere.
Pao. Dicono che in calesse sia corsa qualche parola. Lo staffiere ch'era di dietro al calesse, dice ch'era il finestrino aperto, che poi lo hanno serrato, ma che tant' e tanto qualche cosa ha sentito.
Bri. Eh! sì, due giovani in un calesse è una bella occasione.
Bel. Buono, veramente buono. (*vuol render il bicchiere*)
Bri. Ne volete un altro?
Bel. No: sto bene.
Bri. Eh! via un altro.
Bel. No, davvero, sto bene.
Bri. Per amor mio, un altro.
Bel. Corpo di bacco! date qui. Si può far meno per amor vostro?
Bri. Così mi piace, che gli uomini sian compiacenti.
Pao. Domattina, signora Brigida, signor Tita, signor Beltrame, vi aspetto da me.
Tit. E dopo domani da me.
Bel. Io non sono in caso di potervi trattare. Il mio padrone beve il caffè e la cioccolata fuori di casa, e da noi non se ne sente l'odore.
Pao. Il vostro padrone non è il signor Dottore, il Medico di condotta di Montenero? (*a Beltrame*)
Bel. Sì, appunto. Sono tant'anni, che è medico di campagna, e non ha mai potuto avere la grazia di esser medico di città.
Pao. Jeri è stato da noi a bevere la cioccolata.
Bri. Da voi? L'ha bevuta anche da noi.
Tit. E se vi dicessi, che l'ha bevuta anche da noi?
Bri. Buon pro faccia al signor dottore.
Pao. Questa mattina farà probabilmente lo stesso giro.
Bel. Per questa mattina, no, perchè non c'è a Montenero. È andato a fare una visita in Maremma, e non ritornerà fin domani.
Bri. Che vuol dire, che voi non siete andato con lui?
Bel. Sono venuti a prenderlo con sedia e servitore, ed ha lasciato me in custodia di suo figliuolo.
Bri. Di quello sciocco del signor Tognino?
Tit. Sì, sciocco! È un certo sciocco! Fa l'amore da disperato colla signora Rosina.
Bri. Colla nipote della signora Costanza?
Bel. Sì, è vero. L'hanno tirato giù ben bene. Coll'occasione che il signor dottore suo padre fa il servente alla signora Costanza, egli si è attaccato alla nipote.
Bri. Davvero, raccontatemi...
Pao. Vien gente.
Tit. Andiamo via.
Bri. Andiamo, andiamo in giardino; vo' saper la cosa com' è.
Pao. Cose belle. (*parte*)
Tit. Cose solite. (*parte*)
Bel. Frutti di gioventù. (*parte*)
Bri. Avventure della campagna. (*parte*)

SCENA IV

Ferdinando *in abito di confidenza, poi un* Servitore.

Fer. Ehi! chi è di là? Chi è di là? Non c'è nessuno? Che dormano ancora tutti costoro? Ehi! chi è di là?
Ser. Comandi.
Fer. Che diavolo, s'ha da sfiatarsi per aver un Servitore?
Ser. Perdoni.
Fer. Portatemi la cioccolata.
Ser. Sarà servita. (Scroccone! Comanda con questa buona grazia, come se fosse in casa sua, o come se fosse in un'osteria.) (*parte*)
Fer. Il signor Filippo è un buonissimo galantuomo. Ma non sa farsi servire. Tutta volta si sta meglio qui, che in ogni altro luogo. Si gode più libertà, si mangia meglio, e vi è migliore conversazione. È stato bene per me, che mi sia accompagnato in calesse colla cameriera di essa; con questo pretesto sono restato qui, in luogo di andar dal signor Leonardo. Colà pure non si sta male, ma qui si sta egregiamente. In somma tutto va bene, e per colmo di buona sorte, quest'anno il giuoco non mi va male. Facciamo un po'di bilancio; veggiamo in che stato si trova la nostra cassa (*siede ad un tavolino, e cava un libretto di tasca*) A minchiate vincita lire diciotto. A primiera vincita lire sessantadue. Al trentuno vincita lire novantasei; a faraone vincita zecchini sedici, fanno in tutto .. (*conteggia*) in tutto sarò in avvantaggio di trenta zecchini incirca. Eh! se continua così.... Ma che diavolo fate? Mi portate questa cioccolata? Venite mai, che siate maledetti? (*grida forte*)

SCENA V

FILIPPO, *e* DETTO.

Fil. Caro amico, fatemi la finezza di non gridare.

Fer. Ma voi non dite mai niente, e la servitù fa tutto quello che vuole.

Fil. Io son servito benissimo, e non grido mai.

Fer. Per me non ci penso. Ma avete degli altri ospiti in casa: e si lamentano della servitù.

Fil. Vi dirò, amico; i miei servitori li pago io, e chi non è contento, se ne può andare liberamente.

Fer. Avete ancora bevuto la cioccolata?

Fil. Io no.

Fer. E che cosa aspettate a prenderla?

Fil. Aspetto il mio comodo, la mia volontà, e il mio piacere.

Fer. Ma io la prenderei volentieri.

Fil. Servitevi.

Fer. Son tre ore che l'ho ordinata. Ehi dico, vi è caso d'aver questa cioccolata? (*alla scena forte*)

Fil. Ma non gridate.

Fer. Ma se non la portano...

Fil. Abbiate pazienza. Saranno più del solito affaccendati: oggi si dà pranzo. Saremo in undici, o dodici a tavola; la servitù non può far tutto in un fiato.

Fer. (Per quel ch'io vedo, questa mattina non ci ha da essere fondamento.) Schiavo signor Filippo.

Fil. Dove andate?

Fer. A bevere la cioccolata in qualche altro luogo.

Fil. Caro amico, fra voi e me che nessuno ci senta: voi peccate un poco di ghiottoneria.

Fer. Il mio stomaco ci patisce. Non mangio quasi niente la sera.

Fil. Mi pare per altro, che ieri alla bella cena del signor Leonardo vi siate portato bene.

Fer. Oh! ieri sera è stato un accidente.

Fil. Se avessi mangiato quel, che avete mangiato voi, digiunerei per tre giorni.

Fer. Oh! ecco la cioccolata. (*il servitore ne porta una tazza*)

Fil. Non andate a prenderla fuori? Accomodatevi. Questa la prenderò io.

Fer. Ve ne avete avuto a male?

Fil. No, non mi ho per male di queste cose. Andate liberamente, che questa la prenderò io.

Fer. Siete pure grazioso, signor Filippo. Siamo buoni amici: non voglio che andiate in collera. La prenderò io. (*prende la cioccolata*)

Fil. Benissimo. La cerimonia non può essere più obbligante. Sbattetene una per me. (*al Servitore*)

Ser. Signore, se non viene Brigida, non ce n'è.

Fil. Jeri sera non ne avete messo in infusione, secondo il solito?

Ser. Sì, signore, ma ora non ce n'è più.

Fil. Mia figlia non l'ha bevuta, mia sorella non l'ha bevuta, il signor Guglielmo non l'ha bevuta; dove è andata la cioccolata?

Ser. Io non so altro, signore; so che nella cioccolatiera non ce n'è più.

Fil. Bene, se non ce n'è più, toccherà a me a star senza. Oh! a queste cose già sono avvezzo.

Fer. È buona: veramente la vostra cioccolata è perfetta.

Fil. Procuro di farla fare senza risparmio.

Fer. Con permissione: vado a far quattro passi.

Fil. Venite qua, giuochiamo due partite a picchetto.

Fer. A quest'ora?

Fil. Sì, ora che non c'è nessuno; se aspetto l'ora della conversazione, si mettono a tagliare, fanno le loro partite, ed io non trovo un can che mi guardi.

Fer. Caro signor Filippo, io ora non ho volontà di giuocare.

Fil. Due partite per compiacenza.

Fer. Scusatemi, ho bisogno di camminare: più tardi, più tardi; giuocheremo più al tardi. (Figurarsi s'io voglio star lì a giuocare due soldi la partita con questo vecchio!) (*parte*)

Fil. Se lo dico! nessuno mi bada. Tutti si divertono alle mie spalle, ed io se vorrò divertirmi, mi converrà andare alla spezieria a giuocare a dama collo speziale. Oh! mi ha parlato pur bene il signor Fulgenzio. Basta: anche per quest'anno ci sono. Se marito la mia figliuola, vo'appigionare la casa, e la possessione, e non voglio altra villeggiatura. Ma io se non villeggio, ci patisco. Se non ho compagnia, son morto. Non so che dire. Sono avvezzato così. Il mio non ha da essere mio; me l'hanno da divorare; e la minor parte ha da esser sempre la mia. (*parte*)

SCENA VI

Saletta in casa di Costanza.

COSTANZA *e* ROSINA.

Cos. Brava nipote, brava, mi piacete. Siete assettata perfettamente.

Ros. Ci ho messo tutto il mio studio questa mattina per farmi un'acconciatura di gusto.

Cos. Avete fatto benissimo, perchè oggi dal signor Filippo ci saranno tutte le bellezze di Montenero, e si vedranno delle acconciature stupende.

Ros. Oh! sì; si vedranno le solite caricature. Furie, teste di leoni, e medaglioni antichi.

Cos. È vero; propriamente si disfigurano.

Ros. Che si tengano i loro parrucchieri, ch'io non gli stimo un'acca. Questi non fanno che copiar le mode che vengono; e non badano se la moda convenga, o disconvenga all'aria e al viso della persona.

Cos. Verissimo: è una cosa mostruosa vedere un visino minuto in mezzo una macchina di capelli che cambia per fino la fisonomia.

Ros. Che mai vuol dire, che non si è ancora veduto il signor Tognino? Mi ha detto che sarebbe venuto a far colazione con noi.

Cos. Eh! verrà non temete. Si vede che vi vuol bene.

Ros. Sì, s'io volessi, mi sposerebbe domani.

Cos. La professione del medico è finalmente una professione civile, e potreste andar del pari con chi che sia.

Ros. Mi dispiace, che vi vuol tempo, prima che egli sia in istato di esercitarla.

Cos. Oh! quanto ci vuole? È stato a Pisa a studiare: presto si addottora, e presto può fare il medico.

Ros. Dicono, che sa poco, e che se non istudia un po'meglio, sarà difficile ch'egli riesca.

Cos. Eh! mi fate ridere. Per addottorarsi non

ci vuol molto. Un poco di memoria, un poco di protezione. In quindici giorni è bell'e spicciato. Quando è addottorato, non gli manca subito che una condotta. Gli amici suoi, gli amici nostri gliela faranno ottenere.
Ros. E la pratica?
Cos. La pratica la farà in condotta.
Ros. Beati i primi, che gli capitan sotto.
Cos. Se sarà fortunato, tutte le cose gli anderan beoe.
Ros. Suo padre sarà poi contento?
Cos. Io spero di sì. Il signor dottore, non fo per dire, ha della bontà grande per me.

SCENA VII

Ferdinando e detti.

Fer. O di casa; si può venire? (*di dentro*)
Cos. Venga, venga, è padrone. (*verso la scena*) Il signor Ferdinando. (*a Ros.*)
Ros. Che vuol da noi questo seccatore?
Cos. Non lo sapete? È uno che si caccia per tutto; e bisogna fargli delle finezze, perchè è una lingua, che taglia e offende.
Ros. Corbella quella povera vecchia, che è una compassione.
Fer. Servo, signore, padrone mie riverite.
Ros. Serva.
Cos. Serva divota.
Fer. Cospetto? Che bellezze son queste?
Ros. Ci burla, signore.
Fer. Ma siete così sole? Non avete compagnia, non avete nessuno?
Cos. Questa mattina non è ancora venuto nessuno.
Fer. E il signor dottore non è ancora venuto questa mattina?
Cos. Non signore, è in Maremma a fare una visita.
Fer. E il dottorino *in erba* non si è veduto?
Cos. Non ancora.
Fer. Gran bel capo d'opera è quel ragazzo! Ma, oh diavolo! non mi ricordava, ch'è l'idolo della signora Rosina. Scusatemi, signora, voi siete una giovane che ha del talento; non credo, che la parzialità vi possa dare ad intendere, ch'egli sia spiritoso.
Ros. Io non dico che abbia molto spirito; ma non mi pare che sia da porre in ridicolo.
Fer. No, no, ha il suo merito, è di buona grazia. (Il secondare non costa niente.)
Cos. Signor Ferdinando, volete che vi faccia fare il caffè?
Fer. Obbligatissimo. La mattina non lo prendo mai.
Cos. Avete preso la cioccolata.
Fer. Sì, una pessima cioccolata.
Cos. E dove l'avete avuta così cattiva?
Fer. Dove sto, dal signor Filippo. Un uomo che spende assai, che spende quello che può, e quello che non può, ed è pessimamente servito.
Ros. Oggi siamo invitate a pranzo da lui.
Fer. Sì, vedrete della robaccia, della roba, se siamo in dodici, bastante per ventiquattro, ma senza gusto, senza delicatezza, carnaccia, piatti ricolmi, montagne di roba mal cotta, mal condita, tutta grasso, carica di spezierie; roba che sazia a vederla, e non s'ha un piacere al mondo a mangiarla.
Cos. Per dir la verità, ieri sera dal signor Leonardo, ci hanno dato una cena molto pulita.
Fer. Sì, pulita, se voi volete. Ma niente di raro.
Cos. C'erano de'beccafichi sontuosi.
Fer. Ma quanti erano? Io non credo che arrivassero a otto beccafichi per ciascheduno.
Ros. Io mi sono divertita bene col tonno.
Fer. Oibò! era condito con dell' olio cattivo. Quando non è olio di Lucca del più perfetto, io non lo posso soffrire.
Ros. Oh! vedete chi viene, signora zia?
Cos. Sì, sì, Tognino.
Fer. Ho ben piacere, che venga il signor Tognino.
Cos. Vi prego, signor Ferdinando, quel povero ragazzo non lo prendete per mano.
Fer. Mi maraviglio, signora Costanza, io non sono capace...
Ros. Perchè poi chi volesse dire del signor Ferdinando colla sua vecchia, se ne potrebbono dir di belle.
Fer. Lasciatemi star la mia vecchia, che quella è l'idolo mio. (*ironicamente*)
Cos. Sì, sì, l'idolo vostro: ho capito.

SCENA VIII

Tognino e detti.

Tog. Padrone, ben levate. Cosa fanno? Stanno bene? Me ne consolo.
Ros. Buon giorno, signor Tognino.
Fer. Signor Tognino carissimo, ho l' onor di protestarle la mia umilissima servitù. (*con caricatura*)
Tog. Padrone. (*salutando Fer.*)
Cos. Avete dormito bene la scorsa notte?
Tog. Signora sì.
Ros. Vi ha fatto male la cena?
Tog. Oh male! Perchè male? non mi ha fatto niente male.
Fer. E poi, se gli avesse fatto male, non sa egli di medicina? Non saprebbe egli curarsi?
Tog. Signor sì, che saprei curarmi.
Fer. A un uomo, che avesse mangiato troppo, che si sentisse aggravato lo stomaco, che cosa ordinereste voi, signor Tognino?
Ros. Oh! egli non è ancor medico; e non è obbligato a saper queste cose.
Tog. Signora sì, ch'io le so.
Fer. Egli lo sa, signora mia, egli lo sa benissimo, e voi compatitemi, gli fate torto e non avete di lui quella stima, ch'ei merita. Dite a me, signor Tognino, che cosa gli ordinereste?
Tog Gli ordinerei della cassia e della manna e della sena e del cremor di tartaro e del sal d'Inghilterra.
Cos. Cioè, o una cosa, o l'altra.
Fer. E tutto insieme, se ve ne fosse bisogno.
Tog. E tutto insieme, se ve ne fosse bisogno.
Fer. Bravo, evviva il signor dottorino.
Ros. Orsù mutiamo discorso.
Cos. A che ora è partito il vostro signor padre? (*a Tognino*)
Tog. Quando è partito io dormiva. Non so che ora fosse.
Cos. Non v'e l'hanno detto in casa a che ora è partito?
Tog. Me l'hanno detto, ma non me ne ricordo.
Fer. (Spiritosissima creatura!)
Ros. E quando credete ch'egli ritorni?

Tog. Io credo che ritornerà quando avrà finito di fare quello che deve fare.
Fer. Non c'è dubbio. Dice benissimo. In quell'età, pare impossibile, ch'ei sappia dir tanto.
Ros. Orsù, signore, glie l'ho detto, e glielo torno a dire. Guardi sè stesso, e non istia a corbellare. (*a Ferdinando*)
Tog. Mi corbella il signor Ferdinando? (*a Fer.*)
Cos. Ditemi. Avete fatto colezione? (*a Tog.*)
Tog. Io no, sono venuto qui a farla.
Ros. Ed io v'ho aspettato, e la faremo insieme.
Fer. Ma! è fortunato il signor Tognino.
Tog. Perchè fortunato?
Fer. Perchè fa spasimar le fanciulle.
Cos. Lasciamo andare questi discorsi. (*a Fer.*)
Ros. (Povero il mio Tognino! non gli badate. (*a Tog.*)
Tog. Quando sarete mia, per casa non ce lo voglio.) (*battendo i piedi*)
Fer. Che cosa ha il signor Tognino?
Cos. Lasciatelo stare.
Fer. Ma io gli voglio bene.
Tog. E a me non m'importa niente del vostro bene. (*gli fa uno sgarbo*)
Fer. Grazioso, amabile, delizioso!

SCENA IX

Tita *e* detti.

Tit. Signora una visita. (*a Cos.*)
Cos. E chi è?
Tit. La signora Vittoria.
Cos. Padrona, mi fa grazia. (*a Tita*)
Tog. E la colezione?
Ros. Vi contentate, signora zia, che andiamo a far colezione?
Cos. Tita, conducete di là mia nipote, e il signor Tognino, date loro qualche cosa di buono, e state lì con essi loro, e non vi partite.
Tit. Sì, signora. (*parte*)
Fer. (Donna di garbo! buona custodia! ammirabile cautela!) (*con ironia*)
Ros. Andiamo. (*a Tog.*)
Fer. Buon pro faccia al signor Tognino.
Tog. Grazie: padrone.
Fer. Mi faccia un brindisi.
Ros. Oh sono pure annoiata! (*a Fer.*)
Fer. Viva mille anni il signor Tognino.
Tog. Oh sono pure annoiato! (*a Fer.*)
Ros. Andiamo. (*prende Tognino per un braccio e lo strascina in maniera che si vede la goffaggine di Tognino*)

SCENA X

Costanza *e* Ferdinando, *poi* Vittoria.

Cos. Ma, caro signor Ferdinando...
Fer. Ma, cara signora Costanza, chi si può tenere si tenga.
Vit. Serva sua, signora Costanza. Perdoni, se ho tardato a fare il mio debito.
Cos. Cosa dice mai? In ogni tempo mi fa onore, mi favorisce. La priego d'accomodarsi. (*siedono*)
Fer. (Che dite eh? In che gala si è messa? (*sedendo a Vittoria*)
Vit. Tutto cattivo: non si sa nemmeno vestire.)
Cos. (Oh, che ti venga la rabbia! Ha il *mariage* alla moda) (*si guardano sott'occhio, e non parlano*)
Fer. (Si sono ammutolite, non parlano.) E così, signore, che cosa dicono di questo tempo?
Vit. Eh! per la stagione che corre, non c'è male.
Cos. (Ora capisco, perchè è venuta da me: per farsi vedere il bell'abito. Ma non le vo' dar piacere, non le vo' dir niente.)
Fer. È molto magnifica la signora Vittoria, è vestita veramente di gusto.
Vit. È una galanteria; è un abitino alla moda.
Cos. Starà molto in campagna la signora Vittoria?
Vit. Fino che durerà la villeggiatura.
Fer. Mi piace infinitamente la distribuzione dei colori.
Vit. In questa sorta d'abiti tutto consiste nell'armonia de'colori.
Cos. (L'armonia de'colori!) (*caricandola*)
Fer. Questo vuol dire essere di buon gusto.
Cos. Questa mattina, m'immagino, sarà anch'ella invitata dalla signora Giacinta.
Vit. Sì, signora. Ci va ella pure?
Cos. Oh! non vuole?
Vit. Va a piedi, se è lecito, o va in isterzo?
Cos. Oh! vado a piedi. Io lo sterzo non l'ho; che non sono sì ricca; ma quando anche lo avessi, per quattro passi mi parrebbe un'affettazione.
Vit. Eh! non si fa per questo, si fa per la proprietà.
Cos. Se vogliamo parlare di proprietà...
Fer. Saremo in molti, lo credo, questa mattina.
Vit. Per me ci sia chi ci vuol essere, non mi voglio mettere in soggezione. Mi sono vestita così in abito di confidenza...
Fer. Ma questo, signora, è un abito, con cui può presentarsi in qualunque luogo.
Cos. (Ma che maledetto ciarlone!)
Fer. Che die'ella, signora Costanza? Non è questo un vestito magnifico e di buon gusto?
Cos. Vossignoria non fa, che interrompere quando uno parla. A che ora fa conto d'andare dalla signora Giacinta? (*a Vit.*)
Vit. (Oh! si vede, che quest'abito la fa delirare.) Dirò, signora, ho da fare ancora due visite, e poi passerò dalla signora Giacinta. Se sarà presto, si farà una partita.
Cos. Oh! sì, per giuocare poi in quella casa si giuoca a tutte le ore. Pazienza, che giuocassero a piccioli giuochi, ma c'è quel maledettissimo faraone, che ha da essere la rovina di qualcheduno.
Fer. Io non so, che finora sia accaduto alcuno di questi malanni.
Vit. Quest'anno, per dirla, ho perduto anch'io quanto basta, e poi ho fatto delle spesette. Mi piace andar ben vestita. Ogni stagione mi piace farmi qualche cosa di nuovo. Tutti hanno la loro passione. Io ho quella del vestir bene, e di vestir alla moda. Ecco qui quest'anno è uscita la moda del *mariage*, e sono stata io delle prime.
Cos. (Fa propriamente venire il vomito. Non si può soffrire.)
Fer. La pulizia certamente è quella, che fa distinguere le persone.
Vit. Che dice, signora Costanza, ella che è di buon gusto, le piace quest'abito?
Cos. Signora, io non voleva dir niente, perchè sono una donna sincera e non mi piace adulare, e dall'altra parte sprezzare la roba degli altri non è buona creanza; ma se deggio dirle la verità, non mi piace niente.

Vit. Non le piace?

Cos. Non so che dire: sarò di cattivo gusto, ma non mi piace.

Fer. Cospetto! Questa è una cosa grande. Ma che ci trova, che non le piace?

Cos. Ma che cosa ci trova di bello, di maraviglioso il signor lodatore? Non è altro che un abito di seta schietto, guarnito a più colori, come si guarniscono le livree. Con sua buona grazia, non mi piace, e mi pare che non meriti tanti elogi.

Fer. Eh! i gusti sono diversi.

Vit. Per altro signora Costanza, io non sono venuta mai a disprezzare i suoi abiti. (*si alzano*)

Cos. Ne lo, mi perdoni...

Fer. Io vedo che la signora Vittoria ha volontà di partire. Se comanda, la servirò io.

Vit. Mi farà piacere.

Cos. Ella è padrona di servirsi come comanda.

Vit. Serva umilissima.

Cos. Serva divota.

Fer. Il mio rispetto alle signora Costanza.

Vit. (Merito peggio: non ci doveva venire. Povera, superba e ignorante.) (*parte*)

Fer. (Bel soggetto per una cantata per musica! L'ambizione, o l'invidia.) (*parte*)

Cos. Gran signora! Gran principessa! Piena di debiti e di vanità, senza fondamento. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala in casa di Filippo.

Giacinta e Brigida.

Bri. Che mai vuol dire, signora padrona, che ella è così melanconica? Quest'anno pare, che ella non goda il piacere della villeggiatura.

Gia. Maledico l'ora e il punto, che ci sono venuta.

Bri. Ma perchè mai questa cosa?

Gia. Lasciami stare: non m'inquietar di vantaggio.

Bri. Ma io lo voglio sapere assolutamente. La mia padrona non mi ha mai tenuto nascosto niente, e spero, non vorrà darmi ora questa mortificazione.

Gia. Brigida mia, conosco che sono stata una pazza, che sono una pazza, e che le mie pazzie mi voglion far sospirare.

Bri. Ma perchè mai? È ella pentita d'aver a sposare il signor Leonardo?

Gia. No, non mi pento di questo. Leonardo ha del merito, mi ama teneramente, e non è indocile da farmi temere di essere maltrattata. Mi pento bensì, ed amaramente mi pento d'aver insistito ad onta di tutto di voler con noi il signor Guglielmo, e di aver permesso, che mio padre lo abbia alloggiato in casa.

Bri. Si è forse perciò disgustato il signor Leonardo?

Gia. Ma lascia stare il signor Leonardo, ch'egli non c'entra. Egli soffre anche troppo, ed arrossisco io per lui della sua sofferenza.

Bri. Ma che cosa le ha fatto dunque il signor Guglielmo? Mi pare un giovane tanto onesto, e civile...

Gia. Ah! sì per l'appunto: la sua civiltà, la sua pulitezza, quella maniera sua insinuante, dolce, patetica, artifiziosa, mi ha, mio malgrado, incantata, oppressa, avvilita. Sì, sono innamorata, quanto può essarlo donna al mondo.

Bri. Come, signora? Ma come mai? So di lui mi ha detto tante volte, che non ci pensava nè poco nè molto?

Gia. È vero, non ho mai pensato a lui, l'ho sempre trattato con indifferenza, e ho riso dentro di me di quelle attenzioni, ch'egli inutilmente mi usava. Ma oimè! Brigida mia, quel convivere insieme, quel vedersi ogni dì, a tutte l'ore, quelle continue finezze, quelle parole a tempo, quel trovarsi vicini a tavola, sentirmi urtare di quando in quando (sia per accidente, o per arte), e poi chiedermi scusa, e poi accompagnare le scuse con qualche sospiro, sono occasioni fatali, insidie orribili, e non so, e non so dove voglia andare a finire.

Bri. Ma ella non ne ha colpa. È causa il padrone.

Gia. Sì, è vero, vo studiando anch'io di dar la colpa a mio padre. Da lui è venuto il primo male; ma toccava a me a rimediarvi, ed io sola poteva farlo, ed io lo doveva fare: ma la maledetta ambizione di non volee dipendere, e di volee essere servita, mi ha fatto soffrire i primi atti d'indifferenza, e l'indifferenza è diventata compiacimento, ed il compiacimento passione.

Bri. S'è accorto di niente il signor Leonardo?

Gia. Non credo. Uso ogni arte, perchè egli non se ne accorga, ma ti giuro, ch'io patisco pene di morte. Quel dover usar al signor Leonardo le distinzioni, che sono da una sposa ad uno sposo dovute, e vedere dall'altra parte a languire, a patire colui, che mi ha saputo vincere il cuore, è un tale inferno, che non lo saprei spiegare volendo.

Bri. Ma come ha da finire, signora mia?

Gia. Questo è quello, ch'io non so dire, e che mi fa continuamente tremare.

Bri. Finalmente ella non è ancora sposata...

Gia. E che vorresti tu, ch'io facessi? Che mancassi alla mia parola? Che si lacerasse un contratto? Io l'ho sottoscritto: l'ha sottoscritto mio padre. È noto ai parenti, è pubblico per la città. Che direbbe il mondo di me? Ma vi è di peggio. Se si scoprisse, ch'io avessi della passione per questo giovane, chi non direbbe, che io l'amava in Livorno, che ho procurato d'averlo meco per un attacco d'amore, e che ho avuto la temerità di sottoscrivere un contratto di nozze col cuore legato, e coll'amante al fianco? Si tratta della riputazione. Sono cose, che fanno inorridire a pensarvi.

Bri. Per bacco! Me ne dispiace infinitamente. Ma non dicevasi comunemente, che il signor Guglielmo avesse della premura per la signora Vittoria?

Gia. Non è vero niente. È arte la sua, è finzione per nascondere la parzialità, che ha per me.

Bri. Dunque lo sa il signor Guglielmo, che V. S. ha della passione per lui.

Gia. Ho procurato di nascondermi quanto ho potuto, ma se n'è accorto benissimo; e poi quella vecchia pazza di mia zia, vecchia maliziosissima, se n'è anch'ella avveduta, e in luogo d'impedire, di rimediare, pare che si abbia gusto ad attizzare il fuoco, ed ha ella una gran parte in questa mia debolezza.

Bri. A proposito della vecchia, eccola qui per l'appunto.

Gia. L'età l'ha fatta ritornare bambina. Fa ella mille sguajataggini, e vorrebbe che tutte fossero del di lei umore.

Bri. Diciamole qualche cosa. Avvisiamola, che con istia a insingare il signor Guglielmo.

Gia. No, no, per amor del cielo, non le diciamo niente, lasciamo correre, perchè si farebbe peggio.

Bri (Ho capito. La mia padrona è un'ammalata che ha paura della medicina.)

SCENA II

Sabina, e detti.

Sab. Nipote, avete veduto il signor Ferdinando?

Gia. Non signora: questa mattina non l'ho veduto.

Sab. E voi, Brigida, l'avete veduto?

Bri. L'ho veduto di buonissima ora; è sortito, e non è più ritornato.

Sab. Guardate che malagrazia! Mi ha detto ieri sera ch'io l'aspettassi questa mattina a bevere la cioccolata nella mia camera, e non si è ancora veduto: va tutto il di a girone: ha cento visite, ha cento impegni. Più che si fa, meno si fa con questi uomini. Sono propriamente ingrati.

Bri. (Povera giovanetta! Le fanno veramente un gran torto.)

Sab. Voi l'avete presa la cioccolata? (*a Giacinta*)

Gia. Non signora.

Sab. Perchè non siete venuta da me quando vi ho mandato a chiamare, che l'avremmo bevuta insieme?

Gia. Non ne aveva volontà stamattina.

Sab. C'era anche il signor Guglielmo. (*sorridendo*)

Bri. (La buona vecchia!)

Sab. È venuto a favorirmi in camera, il signor Guglielmo; ho fatto portare la cioccolata, ed ha avuto egli la bontà di frullarla colle sue mani. Se vedeste, come sa frullare con buona grazia! Quel giovane, tutto quello che fa, lo fa bene.

Bri. (Ed ella, per verità, non si porta male.)

Sab. Che avete? Siete ammalata?

Gia. Mi duole un poco la testa.

Sab. Io non so che razza di gioventù sia quella del giorno d'oggi. Non si sente altro, che mali di stomaco, dolori di testa, e convulsioni. Tutte hanno le convulsioni. Io non mi cambierei con una di voi altre per tutto l'oro del mondo.

Gia. Dice bene la signora Zia; ella ha un buonissimo temperamento.

Sab. Mi diverto almeno, e non istò qui a piangere il morto, e non vengo in villeggiatura per annojarmi. Mi dispiace che non ci sia Ferdinando; chiamatemi un servitore, che lo voglio mandar a cercare. (*a Brig.*)

Gia. Eh! via, signora Zia, non vi fate scorgere, non vi rendete ridicola in questo modo.

Sab. Che cosa intendereste di dire? Io mi fo scorgere? Io mi rendo ridicola? Non posso avere della stima, della parzialità per una persona? Non sono vedova? Non sono libera? Non sono padrona di me?

Gia. Sì, è verissimo. Ma nell'età, in cui siete..

Sab. Che età, che età? Non sono una giovinetta; ma sono ancor fresca donne ed ho più spirito, e più buona grazia di voi.

Gia. Io, se fossi in voi, mi vergognerei a dire di queste cose.

Sab. Per che cosa ho da vergognarmi? A una donna libera, sia vedova o sia fanciulla, è permesso avere un amante. Ma due ella volta non è permesso. Credo che mi possiate capire.

Gia. Mi maraviglio signora, che parliate in tal modo. Fate quel che vi piace. Io non entrerò più ne'fatti vostri, e voi non v'impicciate nei miei. (*parte*)

SCENA III

Sabina e Brigida.

Sab. Fraschetta, insolente! Se non si sapessero i suoi segreti...

Bri. Ma mi compatisca signora, ella si regola male. Se conosce che vi sia qualche cosa, ella lo ha da impedire, o per lo meno ha da procurare, che non si sappia. Non si tratta mica di bagattelle, si tratta di riputazione. Le parrebbe di aver fatta una belle cosa, se fosse causa del precipizio di sua nipote? Se ella vede che vi sia qualche cosa, non ha da permettere che continui, e non ha da essere quella che attizzi il fuoco, stuzzichi la gioventù, che pur troppo il diavolo è grande: e quel ch'è stato, è stato, e non bisogna parlarne, e non mettere degli scandali, e delle dissensioni nella famiglia.

Sab. Mandatemi a chiamare il signor Ferdinando.

SCENA IV

Ferdinando, e detti.

Fer. Eccomi, eccomi. Sono qui; sono qui a servirla.

Sab. Dove siete stato finora? (*sdegnata*)

Fer. Sono stato dallo speziale. Mi sentiva un poco di mal di stomaco, e sono stato a masticar del reobarbaro.

Sab. State meglio ora? (*dolcemente*)

Fer. Sì, sto un poco meglio.

Sab. Poverino! Per questo non sarete venuto da me a prendere la cioccolata. (*come sopra*)

Bri. (Ma si può dare una vecchia più pazza, più rimbambita?)

Fer. Mi è dispiaciuto moltissimo a non poter venire. Ma so che ha dell'amore per me, mi compatirà.

Sab. Andate via di qua voi. (*a Brigida*)

Bri. Oh! sì, signora non dubiti, che io non interromperò le sue tenerezze. (*parte*)

SCENA V

Ferdinando e Sabina.

Sab. (Dicano quello che vogliono; mi basta, che il mio Ferdinando mi voglia bene.)

Fer. (Ora ho da digerire tutto il divertimento, che ho avuto queste mattina.)

Sab. Caro il mio Ferdinando.
Fer. Cara la mia cara signora Sabina.
Sab. Datemi da sedere.
Fer. Subito. Volentieri. *(le porta una sedia)*
Sab. E voi perchè non sedete? *(siede)*
Fer. Sono stato a sedere finora.
Sab. Sedete vi dico.
Fer. Me lo comanda?
Sab. Si, posso comandarvelo, e ve lo comando.
Fer. Ed io deggio ubbidire, ed ubbidisco. *(va a prendere la sedia)*
Sab. (Ma che figliuolo adorabile!)
Fer. (Quanto ha da durare questa seccatura?) *(porta la sedia)*
Sab. (Ma quanto ben, che mi vuole!)
Fer. Eccola ubbidita. *(siede)*
Sab. Accostatevi un poco.
Fer. Sì, signora. *(si accosta un poco)*
Sab. Via accostatevi bene.
Fer. Signora... ho preso il reobarbaro...
Sab. Ah bricconcello! M'accosterò io. *(s'accosta)*
Fer. (Che ti venga la rabbia.)
Sab. Caro figliuolo, governatevi, non disordinate. Jeri sera avete mangiato un poco troppo. Basta; questa mattina a tavola starete appresso di me. Vi voglio governar io: mangerete quello che vi darò io.
Fer. Eh! da qui all'ora del pranso vi è tempo. Può essere ch'io stia bene, e che mangi bene.
Sab. No, gioia mia; voglio che vi regoliate.
Fer. Che ora è presentemente?
Sab. Ecco, diciassett' ore, osservate. Non avete anche voi l'oriuolo? *(mostrando il suo)*
Fer. Ne aveva uno... non saprei.. andava male; l'ho lasciato a Livorno.
Sab. Perchè lasciarlo? Un galantuomo senza l'oriuolo, specialmente in campagna, fa cattiva figura.
Fer. È vero, se sapessi come fare... Arrossisco di non averlo. Andrei quasi a posta a pigliarlo.
Sab. Se il mio avesse la catena da uomo, ve lo presterei volentieri.
Fer. Una catena d' acciaio si può trovar facilmente: a Montenero se ne trovano.
Sab. Sì, si potrebbe trovare. Ma lo poi avrei da restare senza il mio oriuolo?
Fer. Che serve? Credete, ch'io non lo sappia, che l' avete detto per ridere, per burlarmi? Andrò a Livorno.
Sab. No, no, caro; ve l'ho detto di cuore. Tenete gioia mia, tenete. Ma ve lo presto, sapete?
Fer. Oh! sì s'intende. (Questo non lo ha più.)
Sab. Vedete, se vi voglio bene?
Fer. Cara signora Sabina, siete certa di essere corrisposta.
Sab. E se continuerete ad amarmi, avrete da me tutto quel che volete.
Fer. Io non vi amo per interesse. Vi amo, perchè lo meritate, perchè mi piacete; perchè siete adorabile.
Sab. Anima mia, metti via quell'oriuolo, che te lo dono. *(piangendo)*
Fer. (Oh! se potessi ridere! Riderei pur di cuore.)
Sab. Senti, figliuolo mio, io ho avuto dieci mila scudi di dote. Col primo marito non ho avuti figliuoli. Sono miei, sono investiti, e ne posso disporre. Se mi vorrai sempre bene, io ho qualche anno più di te e un giorno saranno tuoi.
Fer. E non vi volete rimaritare?
Sab. Briccone! per che cosa credi ch' io ti voglia bene? Pensi ch'io sia una fraschetta? Se non avessi intenzione di maritarmi, non farei con te quel ch' io faccio.
Fer. Cara signora Sabina, questa sarebbe per me una fortuna grandissima.
Sab. Gioia mia, basta che tu lo voglia. Quest'è una cosa che si fa presto.
Fer. E avete dieci mila scudi di dote?
Sab. Sì, e in sei anni che sono vedova, ho accumulati anche i frutti.
Fer. E ne potete disporre liberamente?
Sab. Sono padrona io.
Fer. Che vuol dire, non avreste difficoltà a farmi una piccola donazione.
Sab. Donazione? A me si domanda una donazione? Sono io in tale stato da non potermi maritare senza una donazione?
Fer. Ma non avete detto, che un giorno la vostra dote può essere cosa mia?
Sab. Sì, dopo la mia morte.
Fer. Farlo prima, o farlo dopo non è lo stesso?
Sab. E se ci nascono dei figliuoli?
Fer. (Oh vecchia pazza! Ha ancora speranza di far figliuoli.)
Sab. Ditemi un poco, signorino, è questo il bene che mi volete senza interesse?
Fer. Io non parlo per interesse. Parlo, perchè se fossi padrone di questo danaro, potrei mettere un negozietto a Livorno, e farmelo fruttare il doppio, e star bene io, e fare star bene benissimo la mia cara consorte.
Sab. No, disgraziato, tu non mi vuoi bene. *(piange)*
Fer. Cospetto! se non credete ch'io vi ami, farò delle bestialità, mi darò alla disperazione.
Sab. No, caro, no, non ti disperare, ti credo: che tu sia benedetto!
Fer. Ho un amore per voi così grande, che non lo posso soffrire.
Sab. Sì, ti credo ma non mi parlare di donazione. Non ti basta ch'io t' abbia donato il cuore?
Fer. (Eh! col tempo può essere che ci caschi.)

SCENA VI

FILIPPO *e* DETTI.

Fil. E così, signor Ferdinando, volete ora che facciamo quattro partite a picchetto?
Sab. Cosa ci venite voi a seccare col vostro picchetto?
Fil. Io non parlo con voi. Parlo col signor Ferdinando.
Sab. Il signor Ferdinando non vuol giuocare.
Fer. (Non saprei dire delle due seccature quale fosse la peggio.)
Fil. Volete giuocare o non volete giuocare? *(a Fer.)*
Fer. Con permissione. *(s'alza)*
Fil. Dove andate?
Fer. Con permissione. *(corre via)*
Sab. Lasciatelo andare. Ha pigliato il reobarbaro.
Fil. Mangia come un lupo, e poi si aggrava lo stomaco.
Sab. Non è vero, è delicato, e ogni poco di più gli fa male.
Fil. Dove ha preso il reobarbaro?
Sab. Dallo speziale.

Fil. Non è vero niente: appena è egli uscito di qui, sono io andato dallo speziale. Ho giocato a dama finora, e non c'è stato e non ci può essere stato.
Sab. Siete orbo, e non l'avrete veduto.
Fil. Ci vedo meglio di voi.
Sab. Il signor Ferdinando non è capace di dir bugie.
Fil. Sapete, quando dice la verità? Quando dice per tutto il mondo che voi siete una vecchia pazza. (*parte*)
Sab. Bugiardo, vecchio cataroso, maligno! Lo so perchè lo dice, lo so perchè lo perseguita. Ma sì, gli voglio bene, e lo voglio sposare a dispetto di tutto il mondo.

SCENA VII

GIACINTA, *poi* GUGLIELMO.

Gia. Ah! Guglielmo vuol essere il mio precipizio. Non so dove salvarmi. Mi seguita da per tutto. Non mi lascia in pace un momento.
Gug. Ma perchè mi fuggite, signora Giacinta?
Gia. Io non fuggo: bado a me, e vado per la mia strada.
Gug. È vero, ed io sono sì temerario di seguitarvi. Un'altra che non avesse la bontà che voi avete, mi avrebbe a quest'ora per la mia importunità discacciato. Ma voi siete tanto gentile che mi soffrite. Sapete la ragione che mi fa ardito, e la compatite.
Gia. (Non so che cosa abbiano le sue parole. Paiono incanti, paiono fattucchierie.)
Gug. S'io credessi che la mia persona vi fosse veramente molesta, o ch'io potessi pregiudicarvi, a costo di tutto vorrei in questo momento partire; ma esaminando me stesso, non mi pare di condurmi sì male che possa io produrre verun disordine, nè alterare la vostra tranquillità.
Gia. (Eh! pur troppo mi ha fatto del male più di quello che egli si pensa.)
Gug. Signora, per grazia, due parole a proposito di quel che vi ho detto.
Gia. Quest'anno non ci possiamo discontentare. Il bel tempo ci lascia godere una bella villeggiatura.
Gug. Ciò non ha niente che fare con quello ch'io vi diceva.
Gia. Che cosa dite della cena di ieri sera?
Gug. Tutto è per me indifferente, fuor che l'onore della vostra grazia.
Gia. Non so se il nostro pranzo di questa mattina corrisponderà al buon gusto del trattamento che abbiamo avuto iersera.
Gug. In casa vostra non si può essere che ben trattati. Qui si gode una vera felicità, e s'io sono il solo a rammaricarmi, è colpa mia, non è colpa di nessun altro.
Gia. (Si può dare un'arte più insidiosa di questa?)
Gug. Signora Giacinta, scusatemi, se v'infastidisco. Mi date permissione ch'io vi dica una cosa?
Gia. Mi pare che abbiate parlato finora quanto avete voluto. (*con un poco di caldo*)
Gug. Non vi adirate: tacerò, se mi comandate ch'io taccia.
Gia. (Che mai voleva egli dirmi?)
Gug. Comincio ad essere più sfortunato che mai. Veggio che le mie parole v'annoiano. Signora, vi leverò l'incomodo.
Gia. E che cosa volevate voi dirmi?
Gug. Mi permettete ch'io parli?
Gia. Se è cosa da dirsi, ditela.
Gug. So il mio dovere, non temete ch'io ecceda, e che mi abusi della vostra bontà. Dirovvi solamente ch'io vi amo, ma che se l'amor mio potesse recare il menomo pregiudizio o agli interessi vostri, o alla vostra pace son pronto a sagrificarmi in qualunque modo vi aggrada.
Gia. (Chi può rispondere ad una proposizione sì generosa?)
Gug. Ho detto io cosa tale che non meriti da voi risposta?
Gia. Una fanciulla impegnata con altri non dee rispondere ad un tale ragionamento.
Gug. Anzi una fanciulla impegnata può rispondere, e deve rispondere liberamente.
Gia. Sento gente, mi pare.
Gug. Sì, ecco visite. Rispondetemi in due parole.
Gia. È la signora Costanza con sua nipote.
Gug. Vi sarò tanto importuno, fino che mi dovrete rispondere.
Gia. (Sono così confusa, che non so come ricevere queste donne. Converrà ch'io mi sforzi per non mi dar a conoscere.)

SCENA VIII

COSTANZA, ROSINA, TOGNINO *e* DETTI.

Gug. (*si ritira da una parte*)
Cos. Serva, signora Giacinta.
Gia. Serva sua, signora Costanza.
Ros. Serva divota.
Gia. Serva, signora Rosina.
Tog. Servitor suo.
Gia. Signor Tognino, la riverisco.
Cos. Siamo qui a darle incomodo.
Gia. Anzi a favorirci: mi dispiace che saranno venute a star male.
Cos. Oh! cosa dice? Non è la prima volta, ch'io abbia ricevute le sue finezze.
Gia. Ehi, chi è di là? Da sedere. (*i servitori portano le sedie*) (Perchè non venite avanti? (*a Gug.*)
Gug. Sono mortificato.) (*a Gia.*)
Gia. Le prego di accomodarsi. (*siedono*) Favorisca, signor Guglielmo, qui c'è una seggiola vuota. (*vicino a lei*)
Gug. (Quella non è per me, signora.
Gia. È per chi dunque?
Gug. Non tarderà a venire, chi ha più ragion di me di occuparla.
Gia. Se principiate a far delle scene, vi darò quella risposta che non ho avuto cuore di darvi.
Gug. Vi ubbidirò come comandate.) (*siede*)
Cos. (Che dite, eh? Anch'ella ha il *mariage* alla moda. (*a Ros.*)
Ros. Eh! sì, queste due signore illustrissime vanno a gara.)
Gia. Che fa il signor Tognino? Sta bene?
Tog. Servirla.
Gia. Che fa il signor padre?
Tog. Servirla.
Gia. Non è andato in Maremma, mi pare?
Tog. Servirla.
Gia. (Che sciocco! (*a Gug.*)
Gug. Ma è fortunato in amore.) (*a Gia.*)
Cos. Anch'ella signora Giacinta s'è fatto il *mariage* alla moda?

Gia. Eh! un abitino di poca spesa.

Cos. Sì, è vero, è un cosettino di gusto. Mi piace almeno, ch'ella lo spaccia per quel che è; ma la signora Vittoria ne ha uno cento volte peggio di questo, e si dà ad intendere d'avere una cosa grande, un abito spaventoso.

Gia. Vogliono divertirsi? Vogliono fare una partita? Giuoca all' ombre la signora Costanza?

Cos. Oh! sì signora.

Gia. E la signora Rosina?

Ros. Per ubbidirla.

Gia. E il signor Tognino?

Tog. Oh! io non so giuocare, che a bazzica.

Gia. Giuoca a bazzica la signora Rosina?

Ros. Perchè vuol ella, ch'io giuochi a bazzica?

Gia. Non saprei. Vorrei fare il mio debito. Non vorrei dispiacere a nessuno, s' ella volesse far la partita col signor Tognino...

Ros. Oh! non vi è questo bisogno, signora.

Cos. Via, la signora Giacinta è una signora compita, e fra di noi c'intendiamo. Ma il signor Tognino che giuochi, o che non giuochi, non preme; starà a veder a giuocar all' ombre, imparerà; starà a veder la Rosina.

Gia. Ella sa meglio di me, signora Costanza, l'attenzion che ci vuole nel distribuir le partite.

Cos. Oh! lo so per esperienza. Lo so che si procura di unire quelle persone, che non istanno insieme mal volentieri. Anch'io ho tutta l'attenzione per questo: ma quel che mi fa disperare si è, che qualche volta vi è fra di loro qualche grossezza, o per gelosia o per puntiglio, e s'ingrugnano, senza che si sappia il perchè; a chi duole il capo, a chi duole lo stomaco, e si dura fatica a mettere insieme due tavolini. Verrà una per esempio, e dirà: chi, questa sera vorrei far la partita col tale. Verrà un'altra: chi, avvertite, non mi mettete a tavolino col tale, e colla tale che non mi ci voglio trovare. Pazienza anche se lo dicessero sempre. Il peggio si è che qualche volta pretendono che s'indovini. Ci vuole un'attenzione grandissima: pensare alle amicizie, e alle inimicizie. Cercare di equilibrar le partite fra chi sa giuocare. Scegliere quel tal giuoco che piace meglio a quei tali. Dividere chi va via presto, e chi va via tardi, e qualche volta procurar di mettere la moglie in una camera, ed il marito nell'altra.

Gia. Vero, vero: lo provo ancor io: sono cose vere. Sento una carrozza, mi pare. Sarà la signora Vittoria, e il signor Leonardo. Fatemi un piacere, signor Guglielmo, andate a vedere se sono dessi.

Gug. Sì signora, è giusto: questa seggiola non è per me. *(s'alza)*

Gia. Se non volete, non preme...

Gug. Contentatevi. Son giovane onesto, e so il mio dovere. *(parte)*

Gia. (Oggi m'aspetto di dover passare una giornata crudele.)

Cos. Dica, signora Giacinta, è egli vero che il signor Guglielmo si sia dichiarato per la signora Vittoria?

Gia. Lo dicono.

Cos. Siccome deve essere sua cognata, ella lo dovrebbe sapere.

Gia. Finora non c'è stata gran confidenza fra lei e me.

Cos. E le nozze sue si faranno presto?

Gia. Non so, non glielo so dire. E ella signora Costanza, quando fa sposa la signora Rosina?

Cos. Chi sa? potrebbe darsi.

Ros. Oh! non c'è nessun che mi voglia.

Tog. (Nessuno?) *(piano a Rosina urtandola forte)*

Ros. (Zitto, malagrazia.) *(piano a Tognino)*

Gia. Mi pare se non m'inganno... *(verso Tog.)*

Cos. Le pare, signora Giacinta? *(sogghignando per piacere)*

Ros. Qualche volta l'apparenza inganna.

Gia. Il signor Tognino non è capace di burlare.

Tog. Ah? *(fa uno scherzo a Rosina ridendo, poi s'alza e passeggia sgarbatamente)*

Gia. (È un buon ragazzo, mi pare. *(a Cos.)*

Cos. Non ha molto spirito.

Gia. Cosa importa! Basta che abbia il modo di mantenerla.

Cos. Oh! sì, è figlio solo.)

SCENA IX

Leonardo e Vittoria *servita di braccio da* Guglielmo, e detti. *Tutti s'alzano.*

Gia. Serva, signora Vittoria. *(incontrandola)*

Vit. Serva, la mia cara signora Giacinta. *(si baciano)*

Leo. Scusate, vi prego, signora Giacinta, se ho tardato più del solito questa mattina a venire a vedervi. Ho dovuto far delle visite, ho avuto degli altri affari domestici, che mi hanno tenuto occupato. Spero che compatirete la mia mancanza, nè mi vorrete perciò incolpare di trascuratezza, o di poco amore.

Gia. Io non credo, che mi abbiate mai conosciuta indiscreta. Quando venite, mi fate grazia; quando non potete, io non vi obbligo di venire.

Leo. (No so, s'io l'abbia da credere discretezza, o poca curanza.)

Gia. Favoriscano d' accomodarsi. *(Cos. Ros. e Tog. siedono ai loro posti)* Signor Guglielmo, favorisca presso la signora Vittoria.

Gug. Come comanda. *(siede presso a Vit., Gia. presso Gug. e Leo. presso Gia.)*

Vit. Questa mattina non si è degnato di favorirmi il signor Guglielmo.

Gug. In verità, signora, non ho potuto.

Vit. So pure che siete stato tutta la mattina in casa.

Gug. È verissimo, sì, signora, ho avuto da scrivere delle lettere di premura.

Vit. C' era anche da noi il calamaio e la carta.

Gug. Non mi sarei presa una simile libertà.

Vit. Sì, sì, carino, ho capito. *(sdegnosa)*

Gia. Signora Vittoria, non bisogna essere così puntigliosa.

Leo. Imparate dalla signora Giacinta. Ella è compiacentissima. Non tormenta mai per iscarsezza di visite.

Gia. Io non credo che vi siano degli uomini, a' quali piacciano le seccature.

Leo. Eppure vi sono di quelli che volentieri si sentono rimproverare, e prendono qualche volta i rimproveri per segno d'amore.

Gia. Tutti pensano diversamente; ed io non amo le affettazioni.

Leo. Ora che so il genio vostro, mi affannerò molto meno nella premura di rivedervi.

Gia. Siete padrone d' accomodarvi, come vi pare.
Cos. (Ho paura, che voglia essere in loro un matrimonio di poco amore. *(a Ros)*
Ros. Si, sarà un matrimonio più per impegno, che per inclinazione.) *(a Cos.)*

SCENA X

SABINA *servita di braccio da* FERDINANDO *e* DETTI.

Tog. (Ehi, la vecchia. *(a Ros.)*
Ros. La vecchia. *(a Cos.)*
Cos. Sì, col suo amorino.) *(a Ros.)*
Sab. Serva umilissima di lor signori.
Vit. Serva sua, signora Sabina.
Cos. Riverisco la signora Sabina.
Ros. Come sta la signora Sabina?
Sab. Bene, bene, sto bene. Che bella compagnia! Chi è quel giovanotto? *(accennando Tognino)*
Tog. Servitor suo, signora Sabina.
Sab. Vi saluto, caro; chi siete?
Ros. Non lo conosce? È il figliuolo del signor dottore.
Sab. Di qual dottore?
Cos. Del medico; del nostro medico.
Sab. Bravo, bravo, me ne consolo. È un giovanetto di garbo. È maritato? *(a Ros.)*
Ros. Signora no.
Sab. Quanti anni avete? *(a Tog.)*
Tog. Sedici anni.
Sab. Perchè non ci venite mai a trovare?
Ros. Ha da fare.
Cos. Ha da studiare.
Ros. Non va in nessun luogo.
Sab. Sì, sì, ho capito. Bravi, bravi; non dico altro (lo poi quando si tratta... se mi capite, non abbiate paura, che non sono di quelle.) Ferdinando.
Fer. Signora.
Sab. Cara gioia, datemi il fazzoletto.
Fer. Vuole il bianco?
Sab. Sì, il bianco. Jeri sera ho preso dell' aria, ed ho una flussione a quest'occhio.
Fer. Eccolo, signora. *(le dà il fazzoletto con un poco di sdegno)*
Sab. (Cos' è che mi parete turbato? *(a Fer.)*
Fer. Niente, signora. *(a Sab.)*
Sab. Avete rabbia, perchè ho parlato con quel giovanotto? *(a Fer.)*
Fer. Eh! signora no.) (Ho rabbia di dovermi in pubblico far minchionare.)
Sab. (No, caro, non abbiate gelosia, che non parlerò più con nessuno.) *(a Fer.)*
Fer. (Parli anche col diavolo, che non ci penso.)
Sab. (Tenete il fazzoletto) *(a Fer.)*
Fer. (Mi stanno sul cuore quei dieci mila scudi)
Sab. (Non dico tutto, ma qualche cosa bisognerà poi ch'io gli doni.)
Gia. Orsù, signori, si vogliono divertire? Vogliono fare qualche partita?
Vit. Per me faccio quello che fanno gli altri.
Cos. Disponga la signora Giacinta.
Sab. Di me non disponete, che la mia partita l'ho fatta. *(a Gia.)*
Gia. E a che vuol giuocare la signora zia?
Sab. A tresette in tavola col signor Ferdinando.
Fer. (Oh povero me! Sto fresco.) Signora, questo è un giuoco, che annoia infinitamente. *(a Sabina)*
Sab. Eh! signor no, signor no, è un bellissimo giuoco. E poi che serve? Avete da giuocare con me.
Fer. (Ci vorrà pazienza.)
Sab. Avete sentito? Per me sono accomodata. *(a Giacinta)*
Gia. Benissimo. Faranno un'ombra in terzo, la signora Vittoria, la signora Costanza, e il signor Guglielmo.
Cos. (Poteva far a meno di mettermi a tavolino con quella signora del mariage.
Vit. Mettermi con lei! Non sa distribuire le partite.)
Gug. (Non sono degno della vostra partita? *(a Giacinta)*
Gia. Mi maraviglio, che abbiate ardir di parlare.) *(a Guglielmo)*
Gug. Faremo un altro tavolino d'ombre, il signor Leonardo, la signora Rosina, ed io.
Ros. Come comanda. (Può essere, ch' io goda qualche bella scena.)
Gia. È contento, signor Leonardo?
Leo. Io sono indifferentissimo.
Gia. Se volesse servirsi a qualche altro tavolino, è padrone.
Leo. Veda ella, se le pare che le partite non siano disposte bene.
Gia. Io non posso sapere precisamente il genio delle persone.
Leo. Per me non ho altro desiderio, che di dar piacere a lei, ma mi pare, che sia difficile.
Gia. Oh! è più facile, ch'ella non crede. Ehi! chi è di là? *(vengono i servitori)*
Gug. Accomodate tre tavolini. Due per l' ombre, ed un per un tresette in tavola. *(i servitori eseguiscono)*
Vit. Mi pare un po' malinconico il signor Guglielmo. *(a Gug.)*
Gug. Non lo sa, signora? Son così di natura.
Vit. Voi amate poco, signor Guglielmo.
Gug. Anzi amo più di quello che voi credete.
Vit. (Manco male, che mi ha detto una buona parola.)
Gia. (Bravo, signor Guglielmo, me ne consolo. Ho piacere che amiate la signora Vittoria. *(a Gug.)*
Gug. Ognuno può interpretar le cose a suo modo)
Leo. (Signora Giacinta, che cosa avete detto piano al signor Guglielmo?
Gia. Ho da rendervi conto di tutte le mie parole?
Leo. Mi pare che ci sia un poco troppo di confidenza.
Gia. Questi ingiuriosi sospetti non sono punto obbliganti.)
Leo. (È una condizione la mia un poco troppo crudele.)
Gia. Orsù, è preparato, signori. L'ora è tarda, e se non si sollecita, or ora ci danno in tavola.
Sab. Per me son lesta. Andiamo, Ferdinandino.
Fer. Eccomi ad ubbidirla. (Per una volta si può soffrire.) *(va a sedere al tavolino dietro con Sabina)*
Vit. Favorite, signor Guglielmo.
Gug. Sono a servirla.
Vit. S' accomodi, signora Costanza.
Cos. (Vuole stare nel mezzo per non guastare il bell' abito.) *(siedono al tavolino)*
Gia. Se comanda, signora Rosina...
Ros. Eccomi. (Tognino, venite con me.)

Tog. Signora sì. (Vorrei che si andasse a tavola.) (*tutti siedono e principiano a giuocare*)

SCENA XI

Filippo e detti.

Fil. Servo di lor signori. (*tutti salutano senza moversi*) E io non ho da far nieote? Tutti giuocano, e per me non c'è da giuocare?
Gia. Vuol giuocare, signor padre?
Fil. Mi parerebbe di sì.
Gia. Ehi! portate un altro tavolino: Vada a giuocare a bazzica col signor Tognino.
Fil. A bazzica?
Gia. Non c'è altra partita. Il signor Togoino non sa giuocare che a bazzica.
Fil. E non posso giocare con qualcheduno altro? Non posso giuocare a picchetto col signor Ferdinando?
Sab. Il signor Ferdinando è impegnato.
Fil. Oh! questa è bella da galantuomo.
Ros. Caro signor Filippo, non si degna di giuocare col signor Tognino?
Fil. Non occorr'altro. Andiamo a giuocare a bazzica. (*a Tog.*)
Tog. Avverta ch'io non giuoco di più d'un soldo la partita.
Fil. Si, andiamo; giuocheremo d'un soldo (*s'incammina al tavolino*) Ehi! senti, va subito in cucina, e di' al cuoco, che si solleciti quanto può, e che, crudo o cotto, dia in tavola. (*ad un servitore che parte*) (Figurarsi, s'io voglio star qui un'ora a giuocare a bazzica con questo ceppo!) (*siede al tavolino con Tognino, e giuocano*)
Vit. Mi pare che un addio stamane si poteva venire a darmelo. (*a Gug.*)
Gug. Ma non vi ho detto, signora, che non sono uscito di casa?
Vit. Sì, è vero; state in casa assai volentieri. Io dubito, che a questa casa siate un poco troppo attaccato.
Gug. Non so con qual fondamento lo possiate dire.
Cos. Ma, signori miei, si giuoca, o non si giuoca?
Gug. Ha ragione la signora Costanza.
Vit. (Or ora getto le carte in tavola.)
Gia. (Vittoria, per quel ch'io sento, vuole far nascere delle scene.)
Leo. Perchè non bada al suo giuoco, signora Giacinta?
Ros. Via, risponda. Ho giuocato picche.
Gia. Taglio.
Ros. Taglia? Se ha rifiutato a trionfo.
Leo. Non vuol che rifiuti? Non ha il cuore al giuoco.
Gia. Fo il mio dovere. Sento che qualcheduno si lamenta e non so di che.
Leo. (Non veggo l'ora che finisca questa maledetta villeggiatura.)
Sab. Ah! ah! gli ho dato un cappotto; un cappotto, gli ho dato un cappotto.
Fer. Brava, brava; mi ha dato un cappotto.
Vit. Ha sempre gli occhi qui la signora Giacinta. (*a Guglielmo*)
Gug. La padrona di casa ha da tenere gli occhi per tutto.
Vit. Sì, sì, difendetela. Trionfo. (*giuocando con dispetto*)
Cos. Questo non è trionfo, signora.
Vit. Che so io, che diavolo giuochi?
Cos. In verità, così non si può giuocare. (*forte*)
Gia. Che ha, signora Costanza?
Cos. Sono cose...
Vit. Eh! badi al suo giuoco, signora Giacinta. (*ridendo*)
Gia. Perdoni... sento che si lamentano...
Tog. Bazzicotto, bazzicotto.
Fil. Si, si, bazzicotto, bazzicotto. (*con rabbia*)
Gia. (Mi pare che la signora Vittoria non abbia per me grande amicizia. (*a Leo.*)
Leo. Non so che dire; ma in ogni caso si mariterà. (*a Gia.*)
Gia. Quando?
Leo. Può essere che non passi molto.
Gia. Sperate voi che il signor Guglielmo la sposi?
Leo. Se il signor Guglielmo non prenderà mia sorella, nè anche in casa vostra non ci verrà più.
Gia. Davvero?
Leo. Davvero.)
Ros. Ma via risponda. (*a Gia.*)
Vit. (Parlano di me, mi pare.)

SCENA XII

Servitore e detti.

Ser. Signori, è in tavola.
Cos. (Sia ringraziato il cielo.) (*s'alza*)
Sab. Io voglio finire la mia partita.
Fil. Finitela che noi pranzeremo. (*s'alza*)
Fer. Con sua permissione, ho appetito (*s'alza*)
Sab. Bravo, bravo; il reobarbaro ha operato bene. (*s'alza*)
Tog. Tre soldi, signor Filippo.
Fil. (Scioccone!) Via, favoriscano. Andiamo.
Gia. Si servino. Fanno cerimonie?
Vit. Si servino pure.
Ros. Io non vado avanti sicuro.
Sab. Orsù, senz' altri complimenti. Favorisca, signor Ferdinando. (*gli chiede la mano*)
Fer. Sono a servirla. (*le dà braccio*)
Sab. Con permissione. (*fa una riverenza*)
Fer. E chi ha invidia, suo danno. (*parte con Sabina*)
Gia. Via, si serva, signora Vittoria.
Vit. Favorisce? (*a Guglielmo, chiedendogli che la serva*)
Gug. Sono a servirla. (*le dà braccio*)
Vit. Soffra, compatisca. (*parte con Guglielmo*)
Gug. (Sì, soffro più di quello ch'ella si crede.) (*parte con Vittoria*)
Gia. Vadano, signore. (*a Costanza e Rosina*)
Cos. Andate innanzi, Rosina.
Ros. Andiamo, Tognino.
Tog. (Oh! che mangiata che voglio fare.) (*parte con Rosina*)
Cos. Con licenza. (*a Giacinta in atto di partire*)
Fil. Vuole che abbia l'onor di servirla? (*a Cos.*)
Cos. Mi fa grazia. (*a Fil.*)
Fil. Se si degna. (*a Cos.*)
Cos. Mi fa onore. (*a Fil.*)
Fil. Qualche cosa anche a me povero uomo. (*le dà il braccio*)
Cos. Povero signor Filippo? Qualche cosa anche a lui. (*parte con Filippo*)
Gia. Vuol che andiamo? (*a Leo.*)
Leo. Vuol che la serva? (*a Gia.*)
Gia. Se non lo merito, non lo faccia.
Leo. Ah crudele!

Gia. Non facciamo scene, signor Leonardo.
Leo. Vi amo troppo, Giacinta.
Gia. Sì, al mio merito sarà troppo.
Leo. E voi mi amate pochissimo.
Gia. Vi amo quanto so, e quanto posso.
Leo. Non mi mettete alla disperazione.
Gia. Non facciamo scene vi dico. (*lo prende con forza e lo tira*)
Leo. (Sorte spietata!) (*parte con Giacinta*)
Gia. (Oh amore! oh impegno! oh maledetta villeggiatura!) (*parte con Leonardo*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Boschetto.

Brigida *e* Paolino.

Bri. Qui, qui, signor Paolino. Fermiamoci qui che godremo un poco di fresco.
Pao. Ma se il padrone mi cerca, e non mi trova...
Bri. Ora sono tutti in sala a pigliare il caffè. Dopo il caffè si metteranno a giuocare. State un poco con me, se non vi dispiace la mia compagnia.
Pao. Cara signora Brigida, la vostra compagnia mi è carissima.
Bri. Propriamente desiderava di star con voi una mezz' oretta.
Pao. Bisogna poi dire la verità, in campagna si possono trovare più facilmente dei buoni momenti, delle ore libere, dei siti comodi per ritrovarsi a quattr' occhi.
Bri. Li trovano le padrone, e i padroni? Li possiamo trovare anche noi.
Pao. Sì, è vero nascono in villa di quegli accidenti che non nascerebbero facilmente in città.
Bri. N'è nato uno alla mia padrona degli accidenti, che dubito se ne voglia ricordar per un pezzo.
Pao. Che cosa le è accaduto?
Bri. Mi dispiace, che non posso parlare; del resto sentireste delle cose da far arricciar i capelli.
Pao. Qualche cosa certo convien dir che sia nato. Il mio padrone è agitatissimo; la signora Giacinta pare stordita, lo sono stato dietro di loro, come sapete, a servire a tavola, e so che in tutti e due non hanno mangiato un' oncia di roba.
Bri. E chi era dall'altra parte della mia padrona?
Pao. Il signor Guglielmo.
Bri. Maladetto colui! Non la vuol finire. Vuol essere la rovina di questa casa.
Pao. Vi è qualche imbroglio forse fra lui, e la vostra padrona?
Bri. Eh! no, non c'è niente. E la signora Vittoria dov' era?
Pao. Vicina anch'essa al signor Guglielmo.
Bri. Guardate, che galeotto! Andarsi a metter in mezzo di tutte e due.
Pao. Di quando in quando con quella sua patetichezza diceva qualche parola alla signora Giacinta; ma non ho potuto capire.
Bri. Se n'è accorto il signor Leonardo?
Pao. Una volta mi pare di sì. Tant'è vero, che nel darmi il tondo da mutare l'ha fatto con tal dispetto, che ha urtato nella spalla della signora Giacinta, e le ha un poco macchiato l'abito.
Bri. Le ha macchiato l'abito nuovo? Avrà dato nelle furie la mia padrona.
Pao. No, no, se l'è passata con somma disinvoltura.
Bri. È molto; si vede bene, che qualche cosa la sta nel cuore più dell'abito.
Pao. Anzi il padrone la voleva ripulire, ed ella non ha voluto.
Bri. Eppure la pulizia è la sua gran passione. Oh povera fanciulla! È fuor di sè propriamente.
Pao. Ci giuoco io, che l'occasione ed il comodo l'ha fatta innamorare del signor Guglielmo.
Bri. Eh! via, che diavolo dite? Vi pare? Non è ella promessa al signor Leonardo? Non ci sono dei discorsi fra il signor Guglielmo e la signora Vittoria?
Pao. Oh! io credo, che la mia padrona si lusinghi assai male. Non faceva a tavola, che tormentar il signor Guglielmo, ed egli non le dava risposta, non le badava nemmeno.
Bri. E parlava colla mia padrona?
Pao. Sì, qualche volta colla bocca, e qualche volta col gomito, e qualche volta coi piedi.
Bri. Cospetto di bacco! Se fossi stata lì io, dove eravate voi, non so, se mi sarei tenuta di dargli il tondo sul capo.
Pao. Vedete? Se non ci fossero delle cose fra loro, non ci sarebbe bisogno, che deste voi in queste smanie.
Bri. Orsù, parliamo d' altro. La vecchia sarà stata vicina a quel drittaccio di Ferdinando.
Pao. Sì certo; e non faceva, che dirgli delle cosette tenere, ed amorose; ed egli mangiava, o piuttosto divorava, che pareva fosse a digiuno da quattro giorni.
Bri. E la povera padrona non mangiava niente?
Pao. Come poteva ella mangiare, se era lì angustiata fra lo sposo e l'amante?
Bri. Eh! via, lasciamo questi discorsi. Come si sono portate a tavola la signora Costanza, e la signora Rosina.
Pao. Eh! non si sono portate male; ma chi ha fatto bene la parte sua, quasi quanto il signor Ferdinando, è stato quella cara gioia del signor Tognino.
Bri. Era vicino alla sua Rosina?
Pao. Ci s' intende, e come se la godevano! Hanno sempre parlato sotto voce fra loro due, che era una cosa, che faceva male allo stomaco.
Bri. Anche quello è un matrimonio vicino.
Pao. Per quel che si vede.
Bri. Anche quella è un' amicizia fatta in villeggiatura. Se la signora Rosina non veniva qui, difficilmente in Livorno si sarebbe maritata, ed io in tanti anni che ci vengo, sono ancora così. Convien dire, o che non abbia alcun merito, o che sia sfortunata.
Pao. Signora Brigida, avete desiderio di maritarvi?
Bri. Ho anch'io quel desiderio, che hanno tutte le fanciulle, che non si vogliono ritirare dal mondo.

Pao. Quando si vuole, si trova.

Bri. Per me so che non l'ho ancora trovato: eppure son giovane. Bella non sono, ma non mi pare d'esser deforme: dell'abilità ne ho quant'un'altra, e forse più di tant'altre. Per dote, fra denari e roba, tre o quattrocento scudi non mi mancano. Eppure nessuno mi cerca, e nessuno mi vuole.

Pao. Mi dispiace che debbo andar via; per altro vi direi qualche cosa su questo proposito.

Bri. Dite, dite, non mi lasciate con questa curiosità.

Pao. È peccato che perdiate così il vostro tempo.

Bri. Avreste qualche cosa voi da propormi?

Pao. Avrei io... ma...

Bri. Ma che?

Pao. Non so se fosse di vostro genio.

Bri. Quando non ho da prendere un galantuomo, un uomo proprio e civile, come siete voi, voglio star piuttosto così come sono.

Pao. Signora Brigida, ci parleremo.

Bri. Questa sera, in tempo della conversazione.

Pao. Sì, avremo quanto tempo vorremo. Verrò da voi, verremo qui nel boschetto.

Bri. Oh! di notte poi nel boschetto...

Pao. Via, via, ho detto così per ischerzo. Son galantuomo, fo stima di voi, spero che le cose anderanno bene.

Bri. Voi mi consolate a tal segno...

Pao. Addio, addio. A questa sera. *(parte)*

Bri. Chi sa, che la campagna in quest'anno non produca qualche cosa di buono anch'ora per me? *(parte)*

SCENA II

GIACINTA *sola.*

Vorrei respirare un momento. Vorrei un momento di quiete. Giuochi chi vuol giuocare. Niente mi alletta, niente mi diverte, tutto anzi m'annoia, tutto m'inquieta. Bella villeggiatura, che mi tocca far quest'anno! Non l'avrei mai pensato. Io, che mi rideva di quelle che spasimavano per amore, ci son caduta peggio delle altre. Ma perchè, pazza ch'io sono stata, perchè lasciarmi indurre sì presto, e sì facilmente a dar parola a Leonardo, e a permettere che se ne facesse il contratto? Sì, ecco l'inganno, ho avuta fretta di maritarmi più per uscire di suggezione, che per volontà di marito. Ho creduto, che quel poco di amore, che io sentiva per Leonardo, bastasse per un matrimonio civile, e non mi ho creduta capace d'innamorarmi poi a tal segno. Ma qui convien rimediarci. Quest'amicizia non può tirar innanzi così: ho data parola ad un altro. Quegli ha da essere mio marito; e, voglia o non voglia, si ha da vincere la passione. Finirà quest'indegna villeggiatura. A Livorno, Guglielmo non mi verrà più per i piedi. Sfuggirò le occasioni di ritrovarmi con esso lui. Possibile, che col tempo non me ne scordi? Ma intanto come ho da vivere qui in campagna? Le cose sono a tal segno, che temo di non potermi nascondere. Cent'occhi mi guardano; tutti mi osservano. Leonardo è in sospetto. Vittoria mi teme. La vecchia è imprudente, ed io non posso sempre dissimulare. Oh cielo, cielo, aiutami, mi raccomando, e mi raccomando di cuore.

SCENA III

GUGLIELMO, *e* DETTA.

Gug. Finalmente vi ho potuto rinvenire.

Gia. Che volete da me? anche qui venite ad importunarmi?

Gug. Parto, sì, non temete. Concedetemi, che io possa dirvi due parole soltanto.

Gia. Spicciatevi. *(guardando d'intorno)*

Gug. Vi supplico della risposta, di cui vi aveva pregato stamane.

Gia. Io non mi ricordo che cosa mi abbiate detto.

Gug. Ve lo tornerò a replicare.

Gia. Non c'è bisogno.

Gug. Dunque ve ne sovverrete benissimo.

Gia. Andate, vi prego, e lasciatemi in pace.

Gug. Due parole, e me ne vado subito.

Gia. (Qual arte, qual incanto è mai questo!) E così?

Gug. Ho da vivere, o ho da morire?

Gia. Sono queste domande da fare a me?

Gug. Bisogna ch'io lo domandi a chi ha l'autorità di potermelo comandare.

Gia. Pretendereste voi, ch'io mancassi al signor Leonardo, e che mi facessi scorgere da tutto il mondo?

Gug. Io non ho l'ardir di pretendere; ho quello solamente di supplicare.

Gia. Fareste meglio a tacere.

Gug. Non isperate ch'io taccia, senza una positiva risposta.

Gia. Orsù, dunque, giacchè s'ha da parlare, si parli. Riflettete, signor Guglielmo, che voi, ed io siamo due persone infelici, e lo siamo entrambi per la cagione medesima. Se la nostra infelicità si estendesse soltanto a farci vivere in pene, si potrebbe anche soffrire; ma il peggio si è, che andiamo a perdere il decoro, l'estimazione, l'onore. Io manco al mio dovere, ascoltandovi: voi mancate al vostro, insidiandomi il cuore. Io manco al rispetto di figlia, al dovere di sposa, all'obbligo di fanciulla saggia e civile: voi mancate alle leggi dell'amicizia, dell'ospitalità, della buona fede. Qual nome ci acquisteremo noi fra le genti? Qual figura dovremo fare nel mondo? Pensateci per voi stesso, e pensateci per me ancora. Se è vero, che voi mi amiate, non procacciate la mia rovina. Avrete voi un animo sì crudele da sagrificare alla vostra passione una povera sfortunata, che ha avuto la debolezza d'aprire il seno alle lusinghe d'amore? Avrete un cuore sì nero per ingannare mio padre, per tradire Leonardo, per deludere la sua germana? Ma a qual pro tutto questo? Qual mercede vi promettete voi da sì vergognosa condotta? Tutt'altro aspettatevi, fuor ch'io receda dal primo impegno. Sì, vel confesso, io vi amo; dicolo a mio rossore, a mio dispetto, vi amo. Ma questa mia confessione è quanto potete da me sperare. Assicuratevi, ch'io farò il possibile per l'avvenire o per iscordarmi di voi, o per lasciarmi struggere dalla passione, e morire. Ad ogni costo noi ci abbiamo da separare per sempre. Se avrete voi l'imprudenza d'insistere, avrò io il coraggio di cercar le vie di mortificarvi. Farò io il mio dovere, se voi non farete il vostro. Avete voluto obbligarmi a parlare. Ho parlato. Vi premeva d'inten-

dere il mio sentimento, l'avete inteso. Mi chiedeste, se dovevate vivere o morire, a ciò vi rispondo, che non so dire quel che sarà di me stessa; ma che l'onore si dee preferire alla vita.

Gug. (Oimè! Non so in che mondo mi sia. Mi ha confuso a tal segno, che non so più che rispondere.)

Gia. (Ah! è pur grande lo sforzo che fare mi è convenuto! Grand' affanno, gran tormento mi costa.)

SCENA IV

LEONARDO e DETTI.

Leo. Voi qui, signora?

Gia. (Oh cielo!)

Leo. Quali affari segreti vi obbligano a ritirarvi qui col signor Guglielmo?

Gug. (Ah! è inevitabile il precipizio.)

Gia. (Si tratta dell' onore. Vi vuol coraggio.) Gli affari ch'io tratto con esso lui, dovrebbero interessar voi più di me. L'onore che ho di essere vostra sposa, rende mie proprie le convenienze della vostra famiglia. Parlasi per Montenero, che siano corse parole di qualche impegno fra lui, e la signora Vittoria. So che ella se ne lusinga, e in pubblico ha dimostrata la sua passione. Cose son queste delicatissime, dalle quali può dipendere il buon concetto di una fanciulla. In non sapeva precisamente di qual animo fosse il signor Guglielmo. Ho cercato di assicurarmene, ed ecco ciò che ne ho ricavato. Ei sa benissimo, che un uomo d'onore non dee abusarsi della debolezza di un' onesta fanciulla. Conosce il proprio dovere, fa quella stima di lei, che merita la vostra casa, e se voi gliela concedete, col mezzo mio ve la domanda in isposa.

Gug. (Misero me! in qual impegno mi trovo!)

Leo. Me la domanda col mezzo vostro? (*a Gia.*)

Gia. Sì, signore, col mezzo mio.

Leo. Non v' erano altri nel mondo, se non si prevaleva di voi?

Gia. Io sono quella che gli ha parlato. Sa il signor Guglielmo quel che gli ho detto. Le mie parole deggiono aver fatta impressione in un uomo d'onore, in un cuore onesto e civile, ed è ben giusto, che io medesima compisca un' opera, che non può essere che applaudita.

Leo. Che dice il signor Guglielmo?

Gug. (Ceda la passione al dovere.) Sì, amico: se non isdegnate accordarmela, vi chiedo la sorella vostra in consorte.

Gia. (Ah! la sinderesi lo ha convinto.)

Leo. Signore, questa sera vi darò la risposta. (*a Guglielmo*)

Gia. Che difficoltà avete voi di accordargliela presentemente?

Leo. È giusto ch'io parli con mia sorella.

Gia. Ella non può essere che contenta.

Leo. Andiamo, signora, ci aspettano per andare al passeggio. (*a Giacinta*)

Gia. Eccomi. Andiamo pure.

Leo. Vuol ch' io abbia l'onor di servirla?

Gia. Mi maraviglio di voi, che mi facciate di queste scene. C'è bisogno dei complimenti? Se non mi date il braccio voi, chi me l' ha da dare?

Leo. Siete qui venuta senza di me.

Gia. E ora voglio ritornare a casa con voi. (*lo prende pel braccio con forza*) (Costa pene il dissimulare.) (*partendo*)

Leo. (Ancora non sono tanto quieto che basti.) (*parte con Giacinta*)

Gug. Chi ha mai veduto caso più stravagante e più doloroso del mio?

SCENA V

Camera in casa di Filippo

FILIPPO e VITTORIA.

Vit. Favorisca, signor Filippo. Ho piacer di dirgli due parole qui in questa camera, che nessuno ci senta.

Fil. Sì, volentieri. Già io in sala ci sto come una statua. Giuocano al faraone, ed io al faraone non giuoco.

Vit. Fatemi grazia. Presentemente la signora Giacinta dov' è?

Fil. Io non so dove sia. Io non le tengo dietro. Oh! sì, che in campagna si può tener dietro a voi altre fanciulle.

Vit. E il signor Guglielmo dov' è?

Fil. Peggio. Volete ch' io sappia dove vanno tutti quelli, che sono in casa da me?

Vit. Il punto sta, signore, che mancano tutti e due.

Fil. E chi sono questi due?

Vit. Il signor Guglielmo, e la signora Giacinta.

Fil. E che importa questo? Uno sarà in un luogo, e l' altra sarà nell' altro.

Vit. E se fossero insieme?

Fil. Oh! in materia di questo poi, mia figlia non è una frasca.

Vit. Io non dico diversamente. Ma so bene che alla tavola, dove ora si giuoca, non si fa che parlare di questa cosa, e vedendo che sono tutti e due spariti...

Fil. Spariti?

Vit. Mancano tutti e due, e non si sa dove siano.

Fil. Cospetto! cospetto! Cosa dice il signor Leonardo?

Vit. Mio fratello è andato in traccia di loro.

Fil. Se scopro niente. Se me ne accorgo... Vo' andare in questo momento... Ma ecco il signor Leonardo; sentiremo qualche cosa da lui.

SCENA VI

LEONARDO e DETTI.

Leo. Signor Filippo, mi fareste il piacere di permettermi ch' in scrivessi una lettera?

Fil. Accomodatevi. Là vi è carta, penna e calamajo.

Vit. (Mi pare torbido, vi dovrebbero essere delle novità.)

Fil. Ditemi un poco, signor Leonardo, sapete voi dove sia mia figliuola?

Leo. Sì, signore. (*accomodandosi al tavolino*)

Fil. E dov' è?

Leo. Giù in sala. (*c. s.*)

Fil. E dov' è stata finora?

Leo. Era andata a visitar la Castalda, che la notte passata ha avuto un poco di febbre. (*c. s.*)

Fil. E con chi è andata?

Leo. Sola.

Fil. È andata sola?
Leo. Sì signore.
Fil. Non è andato il signor Guglielmo con lei?
Leo. E perchè il signor Guglielmo doveva andare con lei? Non può andar sola dalla Castalda? E se aveva bisogno di compagnia, non c'era io da poterla servire?
Fil. Sentite, signora Vittoria?
Vit. Avete pure sentito in sala cosa dicevano? So pure che anche voi eravate fuor di voi stesso. *(a Leo.)*
Leo. Presto si pensa male, e con troppa facilità si giudica indegnamente. Sono stato io a rintracciarla. L'ho trovata sola dalla Castalda, e l'ho servita a casa io medesimo. (Vuol il dovere che così si dica. Tutti non sarebbero persuasi del motivo che li faceva essere nel boschetto: intieramente non ne sono nemmen io persuaso.) *(principiando a scrivere)*
Fil. Ha sentito, signora Vittoria? Mia figlia non è capace...
Vit. E il signor Guglielmo è tornato? *(a Leo.)*
Leo. È tornato. *(scrivendo)*
Vit. E dov'era andato? *(a Leo.)*
Leo. Non lo so. *(c. s.)*
Vit. Sarà stato a visitare il Castaldo. *(a Leonardo ironica)*
Leo. Prudenza, sorella, prudenza. *(c. s.)*
Vit. Io ne ho poca, ma non vorrei che voi ne aveste troppa. *(a Leo.)*
Leo. Lasciatemi terminar questa lettera.
Vit. Scrivete a Livorno?
Leo. Scrivo dove mi pare. Signor Filippo, la supplico d'una grazia: favorisca mandar uno de' suoi servitori a cercar il mio cameriere, e dirgli che venga subito qui, e se non mi trovasse più qui, che verso sera sia alla bottega del caffè, e che non manchi.
Fil. Sì signore, vi servo subito. (Signora Vittoria, pensi meglio di me, e della mia famiglia, e della mia casa. Basta! A buon intenditor poche parole. *(parte)*

SCENA VII

Leonardo *scrivendo*, e Vittoria.

Leo. (Questa mi pare la migliore risoluzione ch'io posso prendere.) *(scrive)*
Vit. Ditemi, signor fratello, siete voi contento della condotta della signora Giacinta?
Leo. Sì signora. *(scrivendo)*
Vit. Le apparenze per altro non vi dovrebbero contentar molto.
Leo. Son contentissimo. *(c. s.)*
Vit. E del signor Guglielmo?
Leo. Anche di lui. *(c. s.)*
Vit. Vi par che si porti bene egli pure?
Leo. Il signor Guglielmo è un galantuomo, è un uomo d'onore. *(c. s.)*
Vit. Eppure io so che da tutti...
Leo. Ma lasciatemi scrivere, tormentatrice perpetua. *(sdegnato)*
Vit. Lasciate ch'io dica una cosa, e poi vi levo il disturbo.
Leo. Che cosa volete dirmi? *(scrivendo)*
Vit. Non s'era egli spiegato d'aver dell'inclinazione per me?
Leo. Sì signora. *(c. s.)*
Vit. E come si può credere questa cosa?
Leo. Si può credere. *(c. s.)*
Vit. Si può credere?
Leo. (Oh! sono pure annoiato.) *(c. s.)*
Vit. Ha fatto nessun passo con voi?
Leo. L'ha fatto. *(c. s.)*
Vit. L'ha fatto?
Leo. Sì, lasciatemi terminare. *(c. s.)*
Vit. E a me non si dice niente?
Leo. Vi parlerò, se mi lascerete finir questa lettera.
Vit. Sì, finitela pure. (Io non so che cosa m'abbia da credere. Potrebbe anche darsi che m'ingannassi, che fosse la gelosia che mi facesse travedere.) Quando vi ha parlato il signor Guglielmo?
Leo. Acchetatevi una volta. Che vi si possa seccar la lingua. (Una lettera artifiziosa ha bisogno di essere studiata bene, e costei mi tormenta.) *(rilegge piano la lettera)*
Vit. (Ardo, muoio di curiosità di sapere.)
Leo. (Sì, sì, così va bene. La cosa parerà naturale, basta che sia bene eseguita.)

SCENA VIII

Brigida *e detti.*

Bri. Signori, hanno terminato di giuocare. Vogliono andare a far due passi sino al caffè, e mandano a vedere se vogliono restar serviti.
Leo. Andiamo. *(s'alza)*
Vit. E non mi volete dir niente?
Leo. Vi parlerò questa sera.
Vit. Datemi un cenno di qualche cosa.
Leo. Questo non è nè il tempo, nè il luogo.
Vit. Ma io non posso resistere.
Leo. Ma voi siete la più inquieta donna del mondo. *(parte)*

SCENA IX

Vittoria *e* Brigida.

Vit. Dite, Brigida. Dov'è stata oggi dopo pranzo la vostra padrona?
Bri. Che vuol ch'io sappia? Non so niente io.
Vit. Come sta la Castalda?
Bri. La Castalda? Io credo stia bene.
Vit. Non ha avuto la febbre la notte passata?
Bri. Oh! la febbre. Se ha aiutato anch'ella in cucina per il pranzo d'oggi.
Vit. (Se lo dico! Tutti m'ingannano, tutti mi deridono, ma mi fa specie quello sciocco di mio fratello.)
Bri. Non va ella cogli altri al caffè?
Vit. Sono ritornati insieme il signor Guglielmo e la signora Giacinta?
Bri. Oh! io non so niente. A me non si domandano di queste cose. La mia padrona è una signora onesta e civile, e se vi sono dei giovani poco di buono, non si può dar la colpa alle persone savie e dabbene. Se vuol andar, vada, se non vuole, io ho fatto il mio debito. *(parte)*
Vit. Tanto più mi mette in sospetto. Basta; da qui a sera c'è poco. Sentirò che cosa m'ha da dire Leonardo. Taccio, taccio, ma se mi fanno parlare, s'hanno da sentire di quelle cose, che non si sono mai più sentite. *(parte)*

SCENA X

Campagna con bottega di Caffè, e qualche casa. Due, o tre panche per comodo di quelli che vanno al caffè, situate bene.

Tita, Beltrame e *Garzoni del Caffè*.

Bel. Tita, come stai d'appetito?
Tit. Oh bene. Non veggio l'ora d'andar a cena.
Bel. Questa mattina dal signor Filippo ci credevamo di fare un gran pasto, e non c'era da cavarsi la fame.
Tit. Venivano via i piatti di tavola netti netti, che non c'erano appena l'ossa.
Bel. E di quel poco che è avanzato, che cosa ha toccato a noi?
Tit. Niente. S'hanno portato via tutto. Il castaldo, la castalda, la giardiniera, la lavandaia, i famigli, tutti hanno voluto la parte loro.
Bel. S'intende che ci abbiano fatto un regalo grande a farci la minestra a posta.
Tit. Ma che minestra! Pareva fatta nelle lavature dei piatti.
Bel. Vino pessimo.
Tit. Di quello che si può dar da bere ai feriti.
Bel. Ci fosse stato almeno del pane.
Tit. Bisognava chi voleva del pane, domandarlo per limosina.
Bel. Io mi sono attaccato ad un buon pezzo di manzo, che per verità era tenero come il latte.
Tit. Ed io ho adocchiato un cossame di cappone, a cui vi era per accidente un'ala intiera attaccata, e me l'ho pappolata in due colpi.
Bel. Non era cattivo quel pasticcio di maccheroni.
Tit. Mi sono anche piaciute quelle polpette.
Bel. L'arrosto se fosse stato caldo, era di buona ragione.
Tit. Sì, era vitella di latte. Ne ho portato via un buon pezzo in una carta per mangiarmelo questa sera.
Bel. Ed io mi ho portato via quattro pasticciotti, ed un pezzo di parmigiano.
Tit. Oh! se fosse stato un pranzo, come dico io, si poteva portar via un buon tovagliolo di roba.
Bel. E che non ci fossero stati tanti occhi d'intorno.
Tit. Basta dire che se avanzava roba sui tondi erano lì pronti i servitori di casa per paura che ci ponessimo noi la roba in saccoccia.
Bel. Oh! io non son di quelli che portano le saccoccie di pelle.
Tit. Io pure di queste viltà non ne faccio. Se ce n'è, mangio, se non ce n'è buon viaggio.
Bel. Poco più poco meno, pur che si viva.
Tit. Oh! ecco la compagnia; diamo luogo.
Bel. E la vecchia innanzi di tutti.
Tit. E come mangia quella vecchietta.
Bel. E il signor Ferdinando?
Tit. E il vostro caro signor Tognino?
Bel. Ma chi! avete veduto come si portava bene con quella ragazza?
Tit. E come!
Bel. Se succede, vuol essere il gran bel matrimonio.
Tit. L'appetito, e la fame. (*parte*)
Bel. Il bisogno e la necessità. (*parte*)

SCENA XI

Vengono tutti accompagnati, come segue:

Sabina e Ferdinando, Giacinta e Leonardo, Vittoria e Guglielmo, Rosina e Tognino, Costanza e Filippo; *si pongono tutti a sedere.*

Un garzone si presenta a domandar cosa vogliono, andando da tutti a uno per uno, e ciascuno domanda al garzone, come segue.

Gia. Un caffè.
Leo. Un bicchiere d'acqua pura.
Ros. Un cedrato.
Tog. Una cioccolata.
Vit. Un caffè senza zucchero.
Cos. Una limonata.
Fil. Dell'acqua con dell'agro di cedro.
Fer. Un bicchier di rosolio.
Sab. E a me portatemi una pappina.
Vit. (Sapete quel che mi dee dir mio fratello, e non mi volete far il piacere di dirmelo voi? (*a Guglielmo*)
Gug. Perdonatemi; tocca a lui, ed io non mi ho da prendere questa libertà. (*a Vit.*)
Vit. Se mi voleste bene, sareste un poco più compiacente.) (*a Gug.*)
Gug. (Tutto posso soffrire, ma vederlo cogli occhi miei mi fa dar nelle smanie.) (*osservando Leonardo*)
Leo. (Che avete signora Giacinta?
Gia. A questa bottega non si può venire. Per un caffè ci faranno aspettare mezz'ora.
Leo. Ci vuol pazienza. Non avete sentito che siamo in dieci, e nessuno ha ordinato la stessa cosa?
Gia. Pazienza dunque.) (Ne ho tanta della pazienza, che or ora non posso più.) (*fremendo*)
Ros. (Avete sentito? La principessa vuol essere servita subito. (*a Tog.*)
Tog. Oh! mi sono scordato di dire che mi portino due ciambelle. (*a Ros.*)
Ros. Avete fame a quest'ora? (*a Tog.*)
Tog. Sicuro. Non ho mica merendato.) (*a Ros.*)
Fil. (Non mi dite niente, signora Costanza?
Cos. Che cosa volete, ch'io dica?
Fil. Raccontatemi qualche cosa. È vero, che vostra nipote fa l'amore con quel babbeo di Tognino?
Cos. Non so niente. Per dirvi la verità a queste cose ci abbado, e non ci abbado; finalmente non è mia figlia.)
Sab. (Mi pare che l'aria cominci ad essere un poco umida. Non vorrei raffreddarmi. (*a Fer.*)
Fer. Poverina! copritevi il capo. Non l'avete il capuccetto?
Sab. No, no, aspettate. (*tira fuori di tasca un ombrellino*) Tenetemi quest'ombrellino. (*a Ferdinando*)
Fer. (Oh, povero me!) E ho da star qui mezz'ora con quest'imbroglio? (*a Sab.*)
Sab. Quando si vuol bene, niente incomoda, niente pesa. (*a Ferdinando*)
Fer. Dunque voi non mi volete bene? (*a Sab.*)
Sab. Perchè? (*a Ferdinando*)
Fer. Perchè vi pesa farmi una miserabile donazione. (*a Sabina*)
Sab. Ancora mi tormentate? (*a Fer.*)
Fer. O donazione, o vi pianto. (*a Sab.*)
Sab. Ingrato!) (*piangendo, e si asciuga gli occhi. Vengono i garzoni a portare le cose ordinate, e sbagliano e si confondono.*)

Tog. La cioccolata a me.
Ros. A me il sorbetto.
Cos. Ehi limonata.
Sab. La mia pappina.
Leo. Un bicchier d'acqua.
Vit. Il caffè.
Gia. Il caffè. (*danno il caffè a Giacinta*) Sciocchi! Io non l'ho domandato senza lo zucchero.
Fer. Si può avere questo rosolio?
Fil. Quel giovane. La sapete anche voi la lezione? lo sapete anche voi, che io ho da essere sempre l'ultimo? Se tutti si sono serviti, fatemi l'alto onore di darmi l'agro di cedro, che vi ho domandato.

SCENA XII

PAOLINO *e* DETTI.

Pao. (*si fa veder dal padrone*)
Leo. Ora vengo. (*a Paolino, e s' alza*) Sensatemi. Ho da dir qualche cosa al mio servitore. (*a Giacinta, e si scosta.*)
Gia. Servitevi pure. (*a Leonardo*) (Pagherei non so quanto a poter sentire quel che dicono Guglielmo, e Vittoria.)
Fer. Con permissione. (*a Sabina e s' alza*)
Sab. Dove andate? (*a Ferdinando*)
Fer. Vengo subito. (*va a sedere dove era Leonardo*)
Sab. (Briccone! mi vuol bene, e mi fa centomila dispetti.)
Fer. (Oimè; non ne poteva più. (*a Giacinta*)
Gia. Mi maraviglio di voi, che abbiate ardire di corbellare mia Zia. È vecchia, è semplice, ma è una donna civile.
Fer. Ma io, signora...
Gia. Tacete, che sarà meglio per voi.)
Fer. E così, signora Rosina, come vi divertite?
Ros. Lasciatemi stare, che io non ho che fare con voi.
Fer. (Ho capito. Qui non vi è da far bene.) Eccomi qui con voi, la mia cara gioja. (*siede presso Sabina*)
Sab. (Meritereste, ch'io non vi guardassi. Ma non ho cuore di farlo.) (*a Fer.*)
Leo. (Si, trovate qualcheduno, che copii la lettera, o copiatela voi, e procurate di contraffare il carattere. Sigillatela, fate la soprascritta diretta a me; poi quando siamo in casa del signor Filippo, sul punto di principiar la conversazione, venitemi a portar la lettera; come se da un uomo a posta mi fosse da Livorno spedita, e trovate un uomo, che istruito da voi vaglia a sostener la finzione. Regolatevi poscia anche voi secondo il contenuto della lettera stessa. Fate la cosa, come va fatta, assicurandovi, che estremamente mi preme.) (*a Paolino*)
Pao. Sarà puntualmente servita. (*parte*)
Gia. (La scena va troppo longa, non la posso più tollerare: accordo e desidero, che Guglielmo si determini a sposar Vittoria; ma non ho cuor di vederlo cogli occhi miei.) (*alzandosi*)
Gug. (Giacinta smania. E non sa forse in quali affanni io mi trovi.)
Leo. Eccomi qui. Vi veggo molto agitata. (*a Giacinta*)
Gia. Quest'aria assolutamente m'offende.
Leo. Andiamo a casa, se comandate
Vit. Sì, Andiamo, andiamo. (Non veggo l'ora di saper tutto. Questa faccia tosta non c'è caso, che mi voglia dir niente.) (*s' alza e tutti s' alzano.*)
Sab. Lasciatemi andare innanzi. Sapete, ch' io sono sempre stata di vista corta. (Andiamo, non voglio, che chi è avanti di noi senta quello, che noi diciamo.) (*a Ferdinando*)
Fer. (Sì, andiamo, che parleremo della donazione.) (*a Sabina*)
Sab. (Che tu sia maledetto!) (*lo prende per mano con dispetto, e partono*)
Gia. Vadano pure, se vogliono.
Vit. No, no, servitevi. Seguitiamo l'ordine, come siamo venuti. (*a Giacinta*)
Leo. Andiamo, senza cerimonie. (*dà mano a Giacinta*)
Gia. (Oh ciclo! Mi pare d'andar alla morte) (*parte con Leonardo*)
Vit. (Oh! io m' aspetto delle cattive nuove, signor Guglielmo.
Gug. E perchè, signora?
Vit. Vi veggo troppo melanconico.
Gug. Son così di temperamento.) (*parte con Vittoria*)
Cos. (Ehi! Rosina, cosa vi pare?
Ros. Veggo di gran nuvoloni per aria.) (Oh! caro il mio Tognino, andiamo.) (*parte con Tognino*)
Cos. Andiamo, signor Filippo?
Fil. Sì, eccomi qui. Già si sa; sempre l'ultimo. (*parte con Costanza*)

SCENA XIII

Sala in casa di Filippo, con Lumiere, ec.

BRIGIDA, *e servitori*

Bri. Presto preparate i lumi. Gli ho veduti venire dalle finestre. (*i servitori preparano*) (Mi confido che verrà anche Paolino. In questi sette, o otto giorni, che mancano a terminar la villeggiatura, spero di condur a fine l'affare mio. Oh! la sarebbe bella, che in mezzo a tanti matrimonj il mio si facesse prima di tutti.) Sentite, se viene Paolino, il cameriere del signor Leonardo, avvisatemi (*ad un servitore*) Bisognerà, ch' io stia qui a levar le *mantiglie* a tutte queste signore. Oh! eccole, eccole.

SCENA XIV

Vengono tutti i suddetti coll' ordine stesso, e BRIGIDA *leva la mantiglia alle donne, ed i servitori prendono i cappelli.*

Sab. Oimè! sono un poco stracchetta. (*siede*) Venite qui voi. (*a Ferdinando*)
Fer. Eccomi, eccomi. (La cosa va lunga. Domani, o dentro, o fuori) (*siede presso di lei*)
Gia. Se vogliono accomodarsi, qui ci son delle seggiole. (*tutti siedono, e non vi resta da seder per Filippo*)
Fil. E per me non c'è da sedere?
Bri. Io, io, signor padrone. (*va a prendere una sedia*)
Fil. Sì, una sedia anche a me per limosina.
Bri. Eccola servita. (*gli porta una sedia*)
Fil. (Oh! un altr'anno voglio essere padrone io in casa mia) (*siede*)

Vit. (*s'alza*) Signor fratello, una parola in grazia.
Leo. (Ho capito. La curiosità la tormenta.) (*s'alza*)
Vit. (E così, che cosa avete da dirmi? (*in disparte*)
Leo. In due parole vi dico tutto. Il signor Guglielmo vi ha domandata in isposa.
Vit. Davvero?) (*guarda ridendo verso Guglielmo*)
Gug. (*s'accorge di Vittoria, e si volge altrove per non vederla.*)
Leo. (Onde tocca a voi a risolvere.
Vit. Per me, quando siete contento voi, sono contentissima.)
Leo. Favorisca, signor Guglielmo. (*lo chiama*)
Gug. Eccomi. (Andiamo a sagrificarci.)
Gia. (*mostra ansietà di sentire.*)
Leo. Mia sorella ha inteso con piacere la bontà che avete per lei, ed è pronta ad acconsentire.
Gug. Benissimo.
Vit. Benissimo? non sapete dir altro, che benissimo?
Gug. Signora, che cosa volete, ch'io dica?
Vit. Io non so che naturale sia il vostro. Non si sa mai se siate disgustato, o se siate contento.
Gug. Soffritemi come sono.
Vit. (Può essere, che quando è mio marito, si svegli.)
Leo. Signor Filippo, signor Ferdinando, favoriscano in grazia una parola.
Fil. Volentieri. (*s'alza e s'avanza*)
Fer. Sono a' vostri comandi. (c. s.)
Leo. Si compiacciano d'esser testimonj della vicendevole promissione di matrimonio, fra il signor Guglielmo, e Vittoria mia sorella.
Gia. (È fatta) (*si getta a sedere con passione*)
Fil. Bravi!
Fer. Me ne consolo infinitamente.
Sab. (Vedete? Così si fa. (*a Ferdinando*)
Fer. Donazione, e facciamolo.) (*a Sabina*)
Sab. (Sia maledetta la donazione.)
Leo. Or ora si farà la scritta, e lor signori porranno in carta la loro testimonianza.
Fil. Sì signore.
Fer. Se volete che vi serva io della scritta, ne ho fatte delle altre, in un momento vi servo.
Vit. Ci farete il piacere.
Leo. Sì, fatela.
Fer. Vado subito. (A queste nozze ci voglio esser ancor io.) (*parte*)
Vit. E voi non dite niente, signore? (*a Gug.*)
Gug. Approvo tutto; che volete ch'io dica di più?
Vit. Pare che lo facciate più per forza, che per amore.
Gug. Anzi lo faccio, perchè amore mi costringe a doverlo fare.
Vit. (Manco male. Ha confessato una volta che mi vuol bene.) Via, andiamo a sedere. (*a Gug.*) (*vanno tutti al loro posto*)
Cos. Mi consolo, signora Vittoria.
Vit. Grazie.
Ros. Mi consolo. (*a Vittoria*)
Vit. Obbligatissima.
Ros. (Vedete? Essi l'hanno fatta. (*a Tog.*)
Tog. E noi la faremo.) (*ridendo a Rosina*)

SCENA XV

PAOLINO *e* DETTI.

Pao. Signore? (*a Leonardo*)
Leo. Cosa c'è?
Pao. Un messo spedito a posta da Livorno, ha portato per lei questa lettera di premura.
Leo. Vediamo che cosa è. Date qui. (*s'alza e apre la lettera*) È il signor Fulgenzio che scrive. (*verso Filippo*)
Fil. Sì, il nostro amicone. Che cosa dice?
Leo. Cospetto! Una novità che mi mette in agitazione. Sentite cosa mi scrive. » Amico carissimo. Vi scrivo in fretta, e vi spedisco un » uomo a posta per avvisarvi, che vostro zio » Bernardino per un male di petto in tre giorni » si è ridotto agli estremi, e i medici gli danno » poche ore di vita. Ha mandato a chiamare » il notaro: onde pensate a' casi vostri, per» chè si tratta del vostro stato, ed io vi con» siglio venire immediatamente a Livorno.
Fil. Per bacco! Vi consiglio anch'io che non vi tratteniate un momento. Si dice che sarà padrone di cinquanta e più mila scudi.
Vit. Sì certo, subito, subito. E ci vengo anch'io.
Leo. Mi dispiace dover abbandonare la compagnia.
Vit. A buon conto il signor Guglielmo verrà con noi.
Gug. (Tutto si combina per mio malanno.)
Gia. (Sì, sarà bene per me. Mi sento rodere, mi sento crepare. Ma una volta s'ha da finire.)
Leo. Paolino, andate subito alla posta, ordinate quattro cavalli e fate preparare lo sterzo, che si andrà a Livorno con quello. Siamo in quattro, il signor Guglielmo, mia sorella, io e voi. Non ci è bisogno di far bauli.
Pao. Sarà servita.
Bri. (Paolino.
Pao. Fglinola mia.
Bri. Andate via?
Pao. Sì, ma tornerò a pigliare la roba.
Bri. Per amor del cielo non vi scordate di me.
Pao. Non c'è pericolo. Vi do parola) (*parte*)
Bri. (Povera me! Sul più bello, mi tocca a provare questo disgusto.)
Fil. Quando siete a Livorno, scrivete subito. Se tornate, vi aspettiamo qui. Quando no, verremo presto anche noi. (*a Leonardo*)
Vit. Non perdiamo tempo. Signora Giacinta, compatisca l'incomodo. Mi conservi la sua buona grazia e a buon riverirla a Livorno.
Gia. Sì, vita mia, a buon rivederci. (*si baciano*)
Gug. (Mi tremano le gambe, mi manca il fiato.)
Leo. E non volete aspettare, che si sottoscriva il contratto? (*a Vittoria*)
Vit. Ma sì, s'ha da sottoscrivere. Ehi! signor Ferdinando, ha finito? (*forte alla scena*)

SCENA ULTIMA

FERDINANDO E DETTI.

Fer. Eccomi, eccomi. Che novità son queste? Andate via? Ci lasciate?
Vit. È terminata la scritta?
Fer. Eccola terminata.
Gug. Scusatemi. Non si può far a Livorno? Non è meglio farla stendere da un notajo?

Fer. Ma se è già falta...
Gug. S'ha da leggere, s'ha da firmare. Signor Leonardo, vi consiglio a non perder tempo. È meglio assai partir subito e si farà la scritta a Livorno. Eccomi, io sono con voi. Io non mi distacco da voi.
Leo. Non dite male. Andiamo; si farà a Livorno.
Gug. (Respiro un poco. Qualche cosa può nascere.)
Leo. Signora Giacinta, venite presto, conservatemi il vostro affetto. (*le tocca la mano*) Signor Filippo, addio. (*lo bacia*) Padroni tutti. Schiavo di lor signori. (A Livorno ci regoleremo diversamente.) (*parte*)
Vit. Nuovamente, signora Giacinta. Padrone mie riverite. Signor Filippo. Padroni tutti. Andiamo. (*prende per mano Guglielmo*)
Cos. Buon viaggio.
Ros. Buon viaggio.
Sab. Buon viaggio.
Gug. Contentatevi. (*a Vittoria con un poco di sdegno*) Signor Filippo, scusate e vi ringrazio.
Fil. Addio, a rivederci a Livorno.
Gug. Signora Giacinta... perdoni... (*confuso*)
Gia. Buon viaggio. (Non posso più.)
Vit. Che diavolo avete? Par, che piangiste. (*a Guglielmo*)
Gug. Andiamo. (*risoluto*)
Vit. Così! Andiamo. (*parte con Gug.*)
Fer. Signora Sabina.
Sab. Che cosa volete?
Fer. Tenga, che gliene faccio un presente.
Sab. Cosa mi date?
Fer. Una scritta di matrimonio.
Sab. È per me forse?
Fer. Veramente non è per lei. Perchè nella sua ci ha da essere la donazione.
Sab. Orsù; questa è un' insolenza, e ne sono stuffa. Avete avuto abbastanza, e vi dovete contentar così. Ingrato, tigna, avaraccio. (*parte*)
Fer. La vecchia è in collera. La donazione è in fumo, e la commedia per me è finita. (*parte*)
Cos. Signora Giacinta, le vogliamo levar l' incomodo.
Gia. Vogliono andar via?
Fil. Non vogliono far da noi la partita?
Cos. Ho premura d'andar a casa.
Gia. S' accomodi, come comanda.
Cos. (Andiamo, giacchè Tognino è disposto, non ce lo lasciamo scappare. (*a Ros.*)
Ros. Serva umilissima. Compatisca. (*a Giacinta e parte*)
Tog. Servo suo. Compatisca. (*a Gia. e parte*)
Fil. Andiamo, che vi voglio servire a casa. (*a Costanza*)
Cos. Mi farà finezza. (Già di questo vecchio non ci prendiamo soggezione.) (*parte*)
Fil. (Se non c'è altro, giuocherò due partite a bazzica con quel baggiano.) (*parte*)
Gia. Lode al cielo, son sola. Posso liberamente sfogare la mia passione, e confessando la mia debolezza. Signori miei gentilissimi, qui il poeta con tutto lo sforzo della fantasia aveva preparata una lunga disperazione, un combattimento di affetti, un misto d'eroismo e di tenerezza. Ho creduto bene di ommetterla per non attediarvi di più. Figuratevi qual esser puote una donna, che sente gli stimoli dell' onore, ed è afflitta dalla più crudele passione. Immaginatevi sentirla a rimproverare sè stessa per non aver custodito il cuore, come doveva: indi a scusarsi coll' accidente, coll' occasione e colla sua diletta villeggiatura. La commedia non pare finita; ma pure è finita, poichè l' argomento delle avventure è completo. Se qualche cosa rimane a dilucidare, sarà forse materia di una terza commedia, che a suo tempo ci daremo l' onore di rappresentarvi, ringraziando per ora del benignissimo vostro compatimento alle due, che vi abbiamo sinora rappresentato.

IL RITORNO DALLA VILLEGGIATURA

COMMEDIA

IN TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

FILIPPO
GIACINTA
LEONARDO
VITTORIA
GUGLIELMO
COSTANZA
ROSINA
TOGNINO
BERNARDINO, zio *di Leonardo*
FULGENZIO
FERDINANDO
BRIGIDA
PAOLINO
CECCO
SERVITORE

La Scena si rappresenta, come nella prima, parte in casa di Filippo, e parte in casa di Leonardo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Leonardo.

LEONARDO *poi* CECCO.

Leo. Tre giorni ch' io son tornato in Livorno e la signora Giacinta, e il signor Filippo non si veggono. Mi hanno promesso, s' io non ritornava subito a Montenero che sarebbero qui rivenuti bentosto, e non vengono, e non mi scrivono, e ho loro scritto e non mi rispondono. La mia lettera l'avranno ricevuta ieri. Oggi dovrei aver la risposta. Ma l' ora è passata; dovrei averla già avuta. Se non iscrivono, probabilmene verranno.
Cec. Signore.
Leo. Che cosa c'è?
Cec. È domandato.
Leo. E da chi?
Cec. È un giovane che ha una polizza in mano. Credo sia il giovane del droghiere.
Leo. Perchè non dirgli, ch' io non ci sono?
Cec. Gliel'ho detto ieri, e l'altro ieri, com'ella mi ha comandato; ma vedendolo venire tre, o quattro volte il giorno; è meglio ch' ella lo riceva e lo spicci poi come vuole.
Leo. Va, digli che ho dato ordine a Paolino che saldi il conto. Che aspettasi a momenti da Montenero, e subito che sarà ritornato lo salderà.
Cec. Si, signore. (*parte*)
Leo. Ah! le cose mie vanno sempre di male in peggio. Quest'anno poi la villeggiatura mi è costata ancor più del solito.
Cec. Signore, è qui quello della cera.
Leo. Ma, bestia, perchè non dirgli che non ci sono?
Cec. Ho detto; (secondo il solito:) *vedrò se c' è, non so se ci sia*; ed egli ha detto: se non c' è ho ordine di aspettarlo qui fin che torna.
Leo. Questa è un'impertinenza. Digli che lasci il conto, che manderò al negozio a pagarlo.
Cec. Benissimo, glielo dirò. (*parte*)
Leo. Pare che costoro non abbiano altro, che fare; pare che non abbiano pan da mangiare. Sono sempre coll'arco teso a ferire il cuore de'galantuomini, che non hanno con che pagare.
Cec. Anche questi se n'è andato poco contento, ma se n'è andato. Ecco il conto. (*dà il conto a Leonardo*)
Leo. Sieno maledetti i conti. (*straccia il conto*)
Cec. (Conto stracciato, debito saldato.)
Leo. Va un po'a vedere dal signor Filippo se fossero per avventura arrivati.
Cec. La servo subito. (*parte.*)
Leo. Sono impazientissimo. In primo luogo per l'amore, ch' io porto a quell'ingrata, a quella barbara di Giacinta; secondariamente nello stato in cui sono, l'unico mio risorgimento potrebbe essere la sua doto.
Cec. Signore....
Leo. Spicciati, perchè non vai dove ti ho mandato?
Cec. Vi è un'altra novità, signore.
Leo. E che cosa c'è?
Cec. Osservi. Una citazione.
Leo. Io non so niente di citazioni. Io non accetto le citazioni: che la portino al mio Procuratore.
Cec. Il procuratore non è in città.
Leo. E dov' è andato?
Cec. È andato in villeggiatura.
Leo. Cospetto! anche il mio Procuratore in villeggiatura? Abbandona anch' egli per il divertimento gl'interessi proprj, e quelli de'suoi clienti! Io lo pago, gli do il salario, lascio di pagare ogni altro per pagar lui, fidandomi ch'ei m'assista, ch'ei mi difenda: e quando preme non c'è, non si trova, è in villeggiatura? A me una citazione? Dov' è il messo che l'ha portata?
Cec. Oh! Il messo è partito. L'ha consegnata a me: ha notato nel suo libretto il mio nome, ed è immediatamente partito.
Leo. Io non so, che mi fare; aspetterò che torni il procuratore. Orsù affrettati. Va a vedere se son tornati.
Cec. Vado immediatamente. (*parte*)
Leo. Sempre guai, sempre citazioni, sempre ricorsi. Ma giusto cielo! s'io non ne ho. E mi vogliono tormentare, e vogliono obbligarmi a quel ch'io non posso fare. Abbiano un po' di

pazienza, li pagherò. Se sarò in istato di poterli pagare li pagherò.

Cec. Signore, nello scendere le scale ho incontrato appunto il servitore del signor Filippo, che veniva per dar parte a lei, ed alla signora Vittoria, che sono ritornati a Livorno.

Leo. Fallo venire innanzi.

Cec. È partito subito. Mi ha fatto vedere una lista di trentasette case, alle quali prima del mezzo giorno ha da participare l'arrivo loro.

Leo. Portami il cappello, e la spada.

Cec. Sì, signore. *(parte)*

Leo. Sono impazientissimo di riveder Giacinta. Chi sa qual accoglimento mi farà ella in Livorno, dopo le cose corse in campagna? Guglielmo tuttavia diferisce a far la scritta con mia sorella Sono in un mare d'agitazioni, e di più mi affliggono i debiti, mi tormentano i creditori.

Cec. Eccola servita. *(gli dà la spada, e il cappello)*

Leo. Guarda se c'è nessuno in sala, o per le scale, o in terreno.

Cec. Sì signore. *(parte)*

Leo. Ho sempre timore d'incontrar qualcheduno che mi faccia arrossire. Converrà per andare dal signor Filippo, che allunghi la strada il doppio, per non passare dalle botteghe de' creditori.

Cec. Signore, vi sono due che l'aspettano.

Leo. M'aspettano? Sanno eglino che ci sono?

Cec. Lo sanno, perchè quello sciocco di Berto ha detto loro che c'è.

Leo. E chi sono costoro?

Cec. Il Sarto, e il Calzolajo.

Leo. Licenziali; fa che vadano via.

Cec. E che cosa vuole ch'io loro dica?

Leo. Di' tutto quello che vuoi.

Cec. Non potrebbe dar loro qualche cosa a conto?

Leo. Mandali via, ti dico.

Cec. Signore è impossibile. Costoro me l'hanno fatta dell'altre volte. Sono capaci di star qui sino a sera.

Leo. Hai tu le chiavi della porticina segreta?

Cec. Sono sulla porta, signore.

Leo. Bene: andrò per di là.

Cec. Badi che la scala è oscura, è precipitosa.

Leo. Non importa: voglio andar via per di là.

Cec. Sarà piena di ragnatele, si sporcherà il vestito.

Leo. Poco male: non preme. *(in atto di partire)*

Cec. E vuol che stieno colà ad aspettare?

Leo. Sì, che aspettino sin che il diavolo se li porti. *(parte)*

SCENA II

CECCO, *poi* VITTORIA.

Cec. Ecco i deliziosi frutti della bella villeggiatura.

Vit. Dov'è mio fratello?

Cec. Non c'è, è andato via. *(piano)*

Vit. Perchè lo dici piano, che è andato via?

Cec. Perchè non sentano certe persone che sono in sala.

Vit. Se sono in sala, l'avranno veduto partirsi.

Cec. Non signora, è andato per la porta segreta.

Vit. Questa mi pare una sciocchería, un'increanza. Ha delle visite in sala, e va via senza riceverle, senza almeno congedarle? Se sono persone di garbo le riceverò io.

Cec. Le vuol ricever ella, signora?

Vit. Sì! chi son eglino?

Cec. Il sarto, ed il calzolaio.

Vit. Di chi?

Cec. Del padrone.

Vit. E che cosa vogliono?

Cec. Niente altro che ricevere il saldo de' loro conti.

Vit. E perchè mio fratello non gli ha soddisfatti?

Cec. Io credo ch'egli presentemente non si ritrovi in esso di farlo.

Vit. (Poveri noi!) Bada bene: non lo dir a nessuno: procura anzi che non si sappia. Vedi di mandar via quella gente con delle buone parole che non s'abbiano a lamentare, e che non facciano perdere la riputazione alla casa. Mio fratello non la vuol intendere che quando si ha da dare bisogna pagare o pregare.

Cec. (Parla assai bene la mia padrona. Ma anch'ella non opera come parla.)

Vit. E dove è andato il signor Leonardo?

Cec. A far visita alla signora Giacinta.

Vit. È ritornata?

Cec. Sì, signora.

Vit. Quando?

Cec. Questa mattina.

Vit. Ed a me non ha mandato a dir niente? *(con isdegno)*

Cec. Sì, signora. Ha mandato il servitore coll'imbasciata per il padrone, e per lei.

Vit. E perchè non dirmelo?

Cec. Perdoni. Sono mezzo stordito. S'ella sapesse quanti imbrogli ci sono stati questa mattina.

Vit. Mi pareva impossibile, che avesse trascurato di far con me il suo dovere.

Cec. Sento dello strepito in sala. Con sua licenza.

Vit. Cacciate via quei bricconi.

Cec. (Eh! già, ci s'intende. I poveri operaj quando domandano il sangue loro sono tutti bricconi.) *(parte)*

Vit. Converrà ch'io vada a farle una visita. Come ultima ritornata converrà ch'io sia la prima a complimentarla. Vi anderò, ma vi anderò di mal animo. Non l'ho mai potuta soffrire; ma ora poi, dopo le coserelle che nate sono in villeggiatura, quando mi viene in mente, mi si rimescola tutto il sangue. Guglielmo non ha ancora voluto firmar la scritta. Pochissimo si lascia da me vedere; sono in una agitazione grandissima.

Cec. Signora, è venuto il signor Fulgenzio. Ha domandato del padrone, gli ho detto che non c'è, ed ei lo vorrebbe aspettare. Se ella lo volesse ricevere...

Vit. Sì, sì, venga pure. Sono andati via coloro?

Cec. Parlano col signor Fulgenzio. *(parte)*

Vit. Ho piacere di parlare con questo vecchio che ci ha fatto perdere sul più bello il piacere della campagna.

SCENA III

FULGENZIO *e* DETTA.

Ful. (Povera casa! In che stato sei tu ridotta!)

Vit. Bravo, bravo, signor Fulgenzio.

Ful. Servitor suo, signora Vittoria.

Vit. Che voglia è venuto a vossignoria di scrivere a mio fratello, che nostro zio stava mal per morire, per farci venire a Livorno a rotta di collo?

Ful. Io, dacchè siete di qua partiti, non ho scritto una riga a vostro fratello; e vostro zio sta benissimo di salute, ed io in tal proposito non so quello che vi diciate.
Vit. Ma la lettera l'ho veduta io.
Ful. Che lettera avete veduto?
Vit. Quella che fu scritta da voi.
Ful. A chi?
Vit. A mio fratello.
Ful. Signora, io dubito che ve lo abbiate sognato.
Vit. Come sognato, se siamo corsi a Livorno per essere a tempo, pria che spirasse lo zio?
Ful. E chi vi ha detto questa bestialità?
Vit. La vostra lettera.
Ful. Cospetto! voi mi fareste uscire de' gangheri. Vi dico ch' io non l'ho scritta, e non poteva ciò scrivere, e non l' ho scritta. (*con isdegno*)
Vit. Ma che può essere dunque questa faccenda?
Ful. Che può essere? Ve lo dirò io: cabale, invenzioni, alzature d' ingegno.
Vit. E di chi?
Ful. Di vostro fratello.
Vit. Come di mio fratello?
Ful. Sì, di lui che ha menato finora una vita la più pazza, la più disordinata del mondo. Mi era stato detto da qualcheduno che le cose sue andavano per la mala strada: ma non credeva ch' ei fosse giunto a tal segno. Mi pento di essere entrato nell'affare di questo suo matrimonio, di aver colle mie parole accreditato in faccia del signor Filippo un uomo che non merita la sua figliuola.
Vit. Signor Fulgenzio, ella è un signore di garbo, le sono obbligata del panegirico che ci ha fatto, e della buona intenzione che ha di precipitar mio fratello.
Ful. Si è precipitato da sè. Io sono portato per far del bene: ma quando però il bene di uno non rechi danno o disonore ad un altro.
Vit. Se foste portato per far del bene, procurereste almeno di liberare ora la nostra casa da questi insolenti che per poche monete mettono a repentaglio la nostra riputazione.
Ful. Fin qui ho potuto farlo, e l'ho fatto. In grazia mia si sono tutti partiti. Non ho fatto loro la sicurtà, perchè non sono sì pazzo; ma con delle buone parole mi è riuscito fare che si partissero, e sospendessero quella risoluzione che avevano in animo di voler prendere. Ma, signora mia, se non possono essere pagati, non gl' insultate almeno, non dite loro insolenti. Quando vostro fratello ha avuto d' essi bisogno, gli ha maltrattati, gli ha insultati? oppure con carezze, con parole dolci, con buone grazie ha cercato blandirli, allettarli, per essere servito, e servito bene? Ed ora che vengono per la quinta, sesta o settima volta a chiedere le loro mercedi, e perdono le giornate per essere stentatamente pagati, il fratello s'asconde, e la sorella gl'insulta? È un ingiustizia, è una ingratitudine, è una tirannia.
Vit. A me non serve che facciate di tai sermoni.
Ful. Sì, lo so benissimo. È un predicare ai sordi.
Vit. Fateli a mio fratello, che ne ha più bisogno di me.
Ful. E dov'è egli vostro fratello?
Vit. È andato a far visita alla signora Giacinta.
Ful. Sono anch' eglino ritornati? Ho piacere...
Vit. Avvertite di non andar colà a far degli strepiti fuor di proposito.
Ful. Farò tutto quello che crederò dover fare.
Vit. Non vi mettete all' azzardo di far disciogliere un contratto di matrimonio, che queste cose non si possono fare.
Ful. Eh! signora mia.... scusatemi.... Sapete cosa non si dee fare? Spender più di quel che si può, far debiti per divertirsi; e stancheggiare, e vilipendere i creditori. (*parte*)

SCENA IV

VITTORIA, *poi* FERDINANDO

Vit. Non si può dire ch'ei non dica la verità. Ma quando tocca dispiace.
Fer. Chi è qui? C'è nessuno? (*di dentro*)
Vit. Oh! il signor Ferdinando. Saprò da lui qualche novità. Venga, venga, signore: ci sono io.
Fer. M'inchino alla signora Vittoria.
Vit. Serva sua. Ben tornato.
Fer. Obbligatissimo. Ma non mi credea di dover ritornare sì presto.
Vit. Sarete venuto col signor Filippo, e colla signora Giacinta?
Fer. Sì, e si è fatto un viaggio così piacevole, che se durava due ore di più, mi veniva la febbre.
Vit. E perchè?
Fer. Perchè la signora Giacinta non faceva che sospirare. Il signor Filippo ha dormito da Montenero sino a Livorno. La cameriera piangeva il morto; ed io ho patito una noja infinita.
Vit. E che aveva la signora Giacinta, che sospirava?
Fer. Aveva, aveva..... delle pazzie per il capo tante, e poi tante, che io ne ho vergogna per parte sua.
Vit. Ma in che consistono le sue pazzie?
Fer. Parliamo d' altro. L'avete saputa la nuova?
Vit. Di che?
Fer. Di Tognino?
Vit. Del figliuolo del signor dottore?
Fer. Sì: è tornato suo padre. Ha saputo, che voleva sposare quella ragazza. L'ha cacciato di casa, e non sapeva dove andar a mangiare e a dormire. La signora Costanza, che non vorrebbe, che il matrimonio della nipote le costasse un quattrino, si è fatta pregare a riceverlo. Finalmente non ha potuto fare di meno. L'ha messo a dormire col servitore, gli dà la tavola; ma c'è poco da sbattere, ed il ragazzo è di buona bocca. Oggi dicevano di voler venire a Livorno, ed intendono di condur seco loro Tognino, e muover lite a suo padre per gli alimenti, fargli sposar la fanciulla, e poi addottorarlo nell' università dei balordi.
Vit. L'istoriella è graziosa, ma non m'interessa gran fatto. Vorrei, che mi diceste qualche cosa intorno la melanconia della signora Giacinta.
Fer. Io, compatitemi, non soglio entrare nei fatti altrui.
Vit. Ci siete entrato tanto che basta, per pormi in sospetto, e siete in obbligo di disingannarmi.
Fer. E di che cosa potete voi sospettare?
Vit. Di quello, che ho sospettato anche prima di partire da Montenero.

Fer. Io non so che pensaste allora, nè quel che pensiate adesso.

Vit. S'ella sospira avrà qualche cosa che la molesta.

Fer. Naturalmente.

Vit. Per mio fratello non crederei ch'ella sospirasse.

Fer. Oh! non mi è mai passato per mente di credere, che ella sospirasse per lui.

Vit. E per chi dunque?

Fer. Chi sa? Non potrebbe ella sospirare per me? (*ridendo*)

Vit. Eh! no, per voi no: sospirerà forse per qualcun altro.

Fer. A proposito. Ho perduto l'amante. La signora Sabina non mi vuol più. Dopo che le ho parlato di donazione, s'è affrontata, s'è fieramente sdegnata e non ha più voluto nemmen vedermi; anzi, sentite s'ella è da ridere: per timore di dover venire con me, non ha voluto venire a Livorno. È restata lì a Montenero, e credo che ora si vergogni delle sue ragazzate, e non voglia più venire in città per non essere posta in ridicolo da tutto il mondo.

Vit. E voi avete il merito d'aver fatto sì buona opera.

Fer. Io ho inteso di divertirmi e di divertir la conversazione...

Vit. Lodatevi che avete ragione di farlo. (*ironica*)

Fer. Non mi pare di aver fatto cosa, che meriti di essere criticata. Peggio assai mi parrebbe s'io tenessi a bada due fanciulle da marito, e fingessi d'amarne una per coprire la mia passion per un'altra.

Vit. E dove vanno a battere queste vostre parole?

Fer. Battono nell'aria, e lascio che l'aria le porti dove le vuol portare.

Vit. Sono parole le vostre orribili, velenose, parole che mi passano il cuore.

Fer. E che cosa c'entrate voi? Io non le ho dette per voi.

Vit. E perchè sospirava la signora Giacinta?

Fer. Domandatelo a lei.

Vit. E chi è che tiene a bada due fanciulle?

Fer. Domandatelo a lui.

Vit. E chi è questo lui?

Fer. Il signor *lui* in caso obbliquo, è il signor *egli*, in caso retto. Nominativo *hic*, *egli*, genitivo *huius*, *di lui*. Signora Vittoria, ella mi pare di cattivo umore questa mattina. Ho l'onore di riverirla; vado al caffè, dove mi aspettano i curiosi di sapere le avventure di Montenero. Ho da discorrerne per due settimane. Ho da divertire Livorno. Ho da far ridere mezzo mondo. (*parte*)

Vit. Oh lingua indemoniata! Si può sentir di peggio? Mi ha posto mille pulci nel capo. Ho da gran tempo de'sospetti, de'dubbi, dei batticuori. Costui ha finito di rovinarmi. Ho male, in casa vanno male gl'interessi, sto pessimamente nel cuore. Povera me! Sconto bene il piacere della villeggiatura. Meglio per me ch'io non ci fossi nemmeno andata! (*parte*)

SCENA V

Camera in casa di Filippo,

GIACINTA, e BRIGIDA.

Bri. Via, via, signora padrona, non pensi tanto. Si diverta, stia allegra. Avverta bene, che la malinconia fa dei brutti scherzi.

Gia. A me non pare presentemente di essere melanconica, anzi sono così contenta, che non mi cambierei con una regina. Dopo che non vedo colui, mi pare di essere rinata. Sto così bene, che non sono mai stata meglio.

Bri. Perdoni, non vorrei equivocare: per colui, chi intende ella di dire?

Gia. Che sciocca difficoltà di capirmi! Non si sa, che quando dico colui, m'intendo di dire Guglielmo?

Bri. (Io tremava che dicesse colui allo sposo)

Gia. Non ho ragione di parlar di lui con disprezzo, con astio, con villania? Potea far peggio di quel che ha fatto? Tirarmi giù a tal segno? Innamorarmi sì pazzamente? Che vita miserabile non ho io menata per causa sua? Che spasimi, che timori non mi ha egli fatto provare? Non ho goduto un'ora di bene. Ha principiato a insidiarmi fino dal primo giorno. Ah! con qual arte si è egli insinuato nell'animo mio, nel mio cuore! Che artifiziose parole! Che sguardi languidi, traditori! Che studiate attenzioni! E come sapea trovare i momenti per esser meco a quattr'occhi, e che soavi termini sapeva egli trovare, e con che grazia li pronunciava! (*con passione*)

Bri. (Oh! non ci pensa più, me n'accorgo) (*ironica*)

Gia. Basta, grazie al cielo me ne son liberata. Parmi di avere avuto una malattia, e d'essere perfettamente guarita.

Bri. Perdoni, mi pare che vi sia un poco di convalescenza.

Gia. No, t'inganni. Sono sana sanissima, com'era prima. Ora tutti i miei pensieri sono occupati all'allestimento, che si ha da fare per le mie nozze. Per quello che tocca a fare per mio padre, ho già pensato quello ch'io voglio, ch'egli mi faccia. Per quello poi che appartiene allo sposo, io non voglio assolutamente, che il signor Leonardo si riporti a sua sorella. Non voglio che diasi a lei l'incombenza di porre in ordine il mio vestiario; prima non le conviene, perchè è fanciulla; e poi è di cattivo gusto. Si veste male per sè, e son sicura che sarebbe peggio per me. Ecco tutti i pensieri che mi occupano di presente. Io non ho altro in testa che abiti, guarnizioni, gioie, pizzi di Fiandra, pizzi d'aria, fornimenti di blonda, scarpe, cuffie, ventagli. Questo è quanto m'interessa presentemente, e non penso ad altro. (*sforzandosi di mostrare intrepidezza*)

Bri. E fra tanti pensieri non le passa per mente un po' d'amore, un po' di bene allo sposo?

Gia. Io spero d'amarlo un giorno teneramente. Ho sentito dire, che tanti che si sono sposati per amore, si sono prestissimo annoiati, e pentiti; e che altri che l'hanno fatto per impegno, per rassegnazione semplice, e con poco amore, si sono poi innamorati col tempo, e sono stati bene insino alla morte.

Bri. Certo, signora, ella non correrà pericolo

d' annoiarsi per averlo troppo amato finora. Prego il cielo che la virtù del legame, operi meglio per l'avvenire.

Gia. Sì, così ha da essere, e così sarà. Io prendo il signor Leonardo, come un marito, che mi è stato destinato dal cielo, che mi è dato dal padre. So che io devo rispettarlo, ed amarlo. Circa al rispetto farò il mio dovere; e circa all'amore farò tutto quel ch'io potrò.

Bri. Perdoni, proponendosi ella di volerlo sì ben rispettare, non farà dunque nè più, nè meno di quello che egli vorrà?

Gia. Sì, ma il rispetto ha da esser reciproco. S' io ho del rispetto per lui, egli ne ha da avere per me. Non ha perciò da trattarmi villanamente, e da tenermi in conto di schiava.

Bri. (Eh! già; vuol rispettare il marito, ma vorrà fare a suo modo.)

Gia. È molto, che quel temerario di Guglielmo non abbia ancora tentato di farmi una visita.

Bri. S'egli venisse, m'immagino, ch'ella non lo vorrebbe ricevere.

Gia. Perchè non l' ho da ricevere? Perchè ho da usare questa viltà di mostrar paura di lui? Non ho da essere padrona di me medesima? Non avrò bastante virtù per vederlo, e trattarlo con indifferenza? Sono stata debole, è vero, ma in tre giorni, ch' io non lo tratto, ho avuto campo di ravvedermi, e di fortificarmi lo spirito, e il cuore. Bisogna pure che io mi avvezzi a ritrovarmi con esso lui, come mi ho da ritrovare con tanti altri. Ha da essere marito di mia cognata. Poco o molto dobbiamo essere qualche volta insieme. Che cosa direbbe il mondo, se io sfuggissi la di lui vista? No, no, vo' principiare per tempo ad accostumarmi a trattarlo, come se mai non lo avessi nè amato, nè conosciuto; sì, son capace di farlo, ed ho coraggio di farlo, e vedrai tu stessa con che bravura, con che spirito mi darà l'animo di eseguirlo.

Bri. E se il signor Leonardo non volesse che ella lo trattasse?

Gia. Il signor Leonardo sarebbe un pazzo. Perchè non ha da voler, che io pratichi un suo cognato?

Bri. Non sa ella quanto è sottile la gelosia?

Gia. Il signor Leonardo sa, che gelosie non ne voglio.

Bri. Ma per altro, dicendola qui fra noi, ha avuto qualche motivo d'averne.

Gia. Quello che è stato, è stato. Ha avuto la soddisfazione, che Guglielmo dia parola di sposar sua sorella, e la sposerà, e ciò gli deve bastare. Finalmente Guglielmo è un giovane onesto, e civile, ed io sono una donna d' onore; e sarebbe una temerità il pensare diversamente.

Bri. (Può dir quel che vuole: io non mi persuaderò mai, che la piaga sia risanata.)

SCENA VI

SERVITORE E DETTE.

Ser. Signora, è qui il signor Guglielmo, che le vorrebbe far riverenza.

Bri. (Veggiamo un poco la sua bravura.)

Gia. (Oimè! che mai vuol dire questo gran fuoco, che improvvisamente m'accende?)

Bri. (Oh! come vien rossa la poverina!)

Gia. (Eh! coraggio ci vuole. Superiamola quest'indegna passione.) Venga pure, è padrone.

Ser. (*parte*)

Bri. Coraggio signora padrona.

Gia. Perchè coraggio? A che mi vai tu insinuando il coraggio? Di che cosa ho d' aver timore? (Eccolo. Oh cielo! tremo tutta, la passion mi tradisce, ed il valore mi manca.) Brigida, un improvviso dolor di stomaco mi obbliga a ritirarmi. Ricevi tu il signor Guglielmo, e digli che mi perdoni... (Ah! mi ucciderei colle mie mani.) (*parte*)

SCENA VII

BRIGIDA, *poi* GUGLIELMO.

Bri. Gran virtù, gran coraggio! Eh poverina! è donna anch'ella, è di carne e d'ossa come le altre.

Gug. Dov'è la signora Giacinta?

Bri. Perdoni, signore, mi ha imposto di far le sue scuse.

Gug. Mi ha pur detto il servitore ch'ella era qui.

Bri. C'era, per verità: ma l'ha chiamata il suo signor padre. (Se gli dico, che ha mal di stomaco non lo crede, è una magra scusa.)

Gug. Aspetterò il suo comodo.

Bri. Sensi. Che cosa vuole da lei?

Gug. Ho da renderne conto a voi? Vo' fare il mio debito, riverirla, consolarmi del suo ritorno. Ecco quello, ch'io voglio; ed ecco soddisfatta la vostra curiosità.

Bri. Bene, signore. Io rappresenterò alla padrona le di lei finezze, e sarà come se le avesse ricevute in persona.

Gug. Non mi è permesso il vederla?

Bri. Non mancherà tempo. È ancora stanca dal viaggio.

Gug. Questo è un insulto che mi vien fatto. Sono un uomo d'onore, e non credo di meritarlo.

Bri. Caro signor mio, prenda la cosa come le pare: io non so che dirle. (Voglio vedere io di rompere quest'amicizia, se posso.)

Gug. Dite alla signora Giacinta, che io sono lo sposo della Signora Vittoria.

Bri. Credo ch'ella lo sappia, senza ch'io glielo dica.

Gug. E se non avessi questo carattere non sarei venuto ad incomodarla.

Bri. In virtù di questo carattere avrà tempo di vederla, e di riverirla, e di dirle tutto quello che vuole.

Gug. Voi adunque non le volete dir niente?

Bri. Niente affatto, con sua buona licenza.

Gug. C'è in casa il signor Filippo?

Bri. Io non lo so, signore.

Gug. Come dite di non saperlo, se poco fa mi diceste, ch'egli ha chiamato la signora Giacinta?

Bri. E se io gli ho detto che ha chiamato la signora Giacinta, perchè mi domandate se c'è?

Gug Per dir la verità voi siete particolare...

Bri. Perdoni... ho qualche cosa anch'io per il capo... (Ha ragione da una parte: lo zelo mi trasporta un po'troppo.)

SCENA VIII

Leonardo e detti.

Leo. (Come! Guglielmo qui? Appena giunta Giacinta.)
Bri. (Ecco il signor Leonardo. E questo diavolo di Guglielmo non ha voluto andarsene.)
Leo. Dov'è la signora Giacinta? *(a Brigida)*
Bri. È di là col suo signor padre. *(a Leonardo)*
Gug. Amico. *(salutando Leonardo)*
Leo. Schiavo suo. *(a Guglielmo bruscamente)* Domandatele se mi è permesso di riverirla. *(a Brigida)*
Bri. Sì signore, la servo. Perdoni: Paolino non è ancor ritornato?
Leo. No, non è ancor ritornato.
Bri. Compatisca. Quando ritornerà?
Leo. Volete andare, o non volete andare?
Bri. Vado, vado. (Oh quest'è bella! Preme anche a me quanto possa premere a loro.) *(parte)*
Leo. Siete molto sollecito a venir a complimentare la signora Giacinta.
Gug. Fo il mio dovere.
Leo. Non siete nè sì attento, nè sì pulito verso la vostra sposa.
Gug. Favorite dirmi in che cosa ho mancato.
Leo. Non mi fate parlare...
Gug. Se non parlerete, sarà impossibile ch'io vi capisca.
Leo. L'avete veduta la signora Giacinta?
Gug. Non signore. Volea riverirla, e non mi è stato ancora permesso. A voi non sarà negato l'accesso; onde vi supplico, col mezzo vostro, far ch'io possa esercitar con lei il mio dovere.
Leo. Signor Guglielmo, quando pensate voi di concludere le nozze con mia sorella?
Gug. Caro amico, io non credo che un matrimonio fra due persone civili, s'abbia a formare senza le debite convenienze.
Leo. Ma perchè intanto si differisce di sottoscrivere il nuzial contratto?
Gug. Questo può farsi qualunque volta vi piaccia.
Leo. Facciamolo dentro d'oggi.
Gug. Benissimo...
Leo. Favorite di andar dal Notajo a renderlo di ciò avvisato.
Gug. Bene. Andrò ad avvisarlo.
Leo. Ma andate subito se lo volete trovare in casa.
Gug. Sì, vado subito. Vi prego di pormi a' piedi della signora Giacinta e di dirle ch'era venuto per un atto del mio rispetto. (Convien dissimulare. Non son contento s' io non le parlo ancora una volta.) *(parte)*

SCENA IX

Leonardo, *poi* Brigida.

Leo. Costui è d'un carattere che non arrivo ancora a comprendere. Mi dà motivo di sospettare, e poi mi fa talvolta pentire de'miei sospetti. La premura ch'egli ha di veder Giacinta, pare un po' caricata; ma se fosse reo di qualche iudegna passione, non ardirebbe di parlar con me, come parla, ed esibirsi ad accelerare il contratto con mia sorella.
Bri. Signore, la mia padrona la riverisce, la ringrazia della sua attenzione, e la supplica di perdono, se questa mattina non può ricevere le di lei grazie, perchè sta poco bene, ed ha bisogno di riposare.
Leo. È a letto la signora Giacinta?
Bri. Non è a letto veramente: ma è sdraiata sul canapè. Le duole il capo, e non può sentire a parlare.
Leo. E non mi è permesso di vederla, di riverirla, e di sentire da lei medesima il suo incomodo?
Bri. Così m' ha detto, e così le dico.
Leo. Bene. Ditele che mi dispiace il suo male, che ne prevedo la causa, e che dal canto mio cercherò di contribuire alla sua salute. *(con sdegno)*
Bri. Signore, non pensasse mai...
Leo. Andate e ditele quel che v'ho detto. *(e. s.)*
Bri. (Ha ragione, per verità, ha ragione. È cieca affatto, e la sua gran virtù se n'è andata in fumo!) *(parte)*

SCENA X

Leonardo, *poi il* Servitore.

Leo. Sì, merito questo, e merito ancor di peggio. Dovea avvedermene prima d'ora, ch'ella non ha per me nè amore, nè stima, nè gratitudine. Sono perdute le mie attenzioni; è vana la mia speranza, e guai a me se lo arrivassi a sposarla. Ho dunque da perderla? Ho da metterla in libertà, perchè poi con mio scorno, e con disonore della mia casa, si vegga ella sposar Guglielmo, e quell'indegno burlarsi di me e dell'impegno contratto con mia sorella? No, non lo spero certamente. Saprò scordarmi di quest'ingrata, ma non soffrirò vilmente l'insulto. Troverò la maniera di vendicarmi. Mi vendicherò ad ogni costo. A costo di perdermi, di precipitarmi. Sono in disordine, è vero, ma ho tanto ancora da potermi prendere una soddisfazione. Vo' dare un esempio. Vo' far vedere al mondo, che ho spirito; che ho sentimento d'onore. Sì, perfida, sì, amico traditore, mi vendicherò, me la pagherete.
Ser. Signore, un di lei servo ha portata per lei questa lettera.
Leo. E dov'è costui?
Ser. Mi ha domandato se ella c'era; gli ho detto che sì. Mi ha dato la lettera, ed è partito.
Leo. Bene, bene. Non occorr'altro. *(legge la lettera piano)*
Ser. (È molto in collera questo signore. Ma anche la padrona è furente. Sono andati in campagna con allegria, e sono tornati col diavolino pel capo.) *(parte)*

SCENA XI

Leonardo *solo.*

Povero me! Che sento! Che lettera è questa che mi scrive Paolino! Sequestrati i beni miei di campagna? Sequestrati i mobili del palazzino? Sino la biancheria, le posate, e l'argenteria che mi fu prestata? Paolino medesimo arrestato in campagna per ordine della giustizia? Questa è l'ultima mia rovina, la riputazione è perduta. Piena ancora di gente è la villeggiatura di Montenero. Che diranno di me i villeggianti? Quale strapazzo si farà colà del mio nome? Che serve, che io abbia figurato

finora con tanto sfarzo, e con tanto lustro, se ora si scoprono le mie miserie, e sarà condannata la mia ambizione? Ah! questo colpo mi avvilisce, mi atterra. Giacinta, Guglielmo si burleranno anch'essi di me. Qual vendetta va lo meditando contro di loro? Chi è il nemico maggiore, ch'io abbia fuor di me stesso? Io sono il pazzo, lo stolido, il nemico di me medesimo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Leonardo.

Leonardo *solo*.

Io non so che mi fare. Penso, e i miei tristi pensieri, anzichè suggerirmi il rimedio, mi spingono alla disperazione. Io non so più in Livorno come sussistere, e non ho il modo, e non ho il coraggio di allontanarmi. Che dirà di me la signora Giacinta? Come potrò io pretendere dal signor Filippo la di lui figliuola, e gli otto mila scudi di dote nello stato miserabile in cui ora sono? Povero me! Fra le mie disgrazie non cessa ancora di tormentarmi l'amore. Oh cielo! Ecco il signor Fulgenzio. Arrossisco in vederlo; mi ricordo delle sue ammonizioni, de'suoi consigli, e so d'averne abusato.

SCENA II

Fulgenzio e detto.

Ful. (Eccolo qui il pazzo, il prodigo, l'infatuato.)

Leo. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio.

Ful. Servitor suo. (*sostenuto*) Si è divertito bene in campagna?

Leo. Caro signore, non mi parlate più di campagna. Le ho concepito un odio sì grande, che non anderei più a villeggiare per tutto l'oro del mondo.

Ful. Sì, il proponimento è buono. Il male è che l'avete fatto un po' tardi.

Leo. È meglio tardi, che mai.

Ful. Basta che si sia in tempo, e che il proponimento non nasca dall'impotenza, piuttosto che dalla volontà di far bene (*con caldo*)

Leo. Io non credo di essere in tal precipizio...

Ful. E che cosa vi resta per essere rovinato più di quello che siete? Volete vendere a me pure lucciole per lanterne? Mi maraviglio di voi. Mi maraviglio che abbiate avuto il coraggio d'imbarazzare un galantuomo della mia sorta, a chiedere per voi una fanciulla in isposa. Voi sapevate lo stato vostro, e chiamasi un tradimento, una baratteria bella e buona. Ma dal canto mio ci rimedierò; farò sapere al signor Filippo la verità; faccia egli poi quel che vuole, me ne vo'lavare le mani, e faccio un solenne proponimento di non imbarazzarmi mai più.

Leo. Ah! signor Fulgenzio, per amor del cielo non mi mettete all'ultima disperazione. Giacchè sapete lo stato mio, movetevi a compassione di me. Io sono in circostanze lagrimose che non mi resta alcun angolo in cui sperare di rifugiarmi, e sarò costretto ad abbandonarmi alla più disperata risoluzione. Senza roba, senza credito, senza amici, senza assistenza, la vita non mi serve che di rossore, che di pena. Assistetemi, signor Fulgenzio, assistetemi; sono sull' orlo del precipizio, non fate che termini la mia casa con una tragedia, con uno spettacolo della mia persona.

Ful. Se foste mio figliuolo, vorrei rompervi l'ossa di bastonate. Ecco il linguaggio de' vostri pari; son disperato, voglio strozzarmi, voglio affogarmi. A me poco dovrebbe premere, perchè non ho verun interesse con voi. Ma son uomo, sento l'umanità, ho compassione di tutti; meritate di essere abbandonato, ma non ho cuore di abbandonarvi.

Leo. Ah! il cielo vi benedica. Salvate un uomo, salvate una desolata famiglia. Liberatemi dal rossore, dalla miseria, dalla folla de'creditori.

Ful. Ma che credete? Ch'io voglia rovinar me per aiutar voi? Ch' io voglia pagarvi i debiti, perchè ne facciate degli altri?

Leo. No, signor Fulgenzio, non ne farò più.

Ful. Io non vi credo uno zero.

Leo. In che consistono dunque le esibizioni che finora mi avete fatte?

Ful. Consistono in volermi adoperare per voi con dei buoni uffizj verso di vostro zio Bernardino, con delle buone parti verso chi ha più il modo di me, e qualche maggior obbligazione di soccorrervi nelle vostre disgrazie. E se impiego per voi il tempo, i passi, e le parole, e i consigli, faccio più ancora di quello, che mi s' aspetta.

Leo. Signore, io sono nelle vostre mani: ma con mio zio Bernardino non si farà niente.

Ful. E perchè non si farà niente?

Leo. Perchè è sordido, avaro, e non darebbe un quattrino a chi l'appiccasse; e poi ha una maniera così insultante che non si può tollerare.

Ful. Sia come esser si voglia: si ha da far questo passo, si ha da principiare da qui per andare innanzi. Se non v' aiuta lo zio, chi volete voi che lo faccia?

Leo. È vero, non so negarlo; tutto quello che dite è verissimo.

Ful. Venite dunque con me.

Leo. Sì, vengo, ma ci vengo malissimo volentieri. (*in atto di partire*)

SCENA III

Vittoria *in abito di gala*, e detti.

Vit. Una parola, signor Leonardo.

Leo. Ditela presto ch'io non ho tempo da trattenermi.

Vit. Voleva dirvi se volevate venir con me dalla signora Giacinta.

Leo. Ci verrei volentieri, ma presentemente non posso. Andateci voi. Sappiatemi dire come sta, come vi riceve, come parla di me, e in quale disposizione si trovi rispetto ai nostri sponsali.

Vit. Voi non l'avete ancora veduta?

Leo. No, non l'ho potuta ancora vedere.

Ful. (Sollecitatevi, signor Leonardo.)

Leo. Eccomi. (*a Ful.*)

Vit. Caro fratello, se principiate a diminuire le attenzioni per lei, sapete com'ella è, vi resta pochissimo da sperare.

Leo. Signor Fulgenzio, mezz'ora prima, o mezz'ora dopo mi pare sia lo stesso.

Ful. (Vostro zio va a pranzo per tempo, e dopo pranzo è solito di dormire. (*a Leonardo*)

Leo. Non perdiamo tempo dunque.) (*a Fulgenzio*)

Vit. S'ella mi domanda di voi; s'ella si lamenta che non mostrate premura di rivederla, che cosa volete ch'io le dica per iscusarvi?

Leo. (Non si potrebbe differire e andar dallo zio dopo desinare? (*a Fulgenzio*)

Ful. Volete un'altra volta vedervi la casa piena di creditori?

Leo. Cospetto! sarebbe per me una nuova disperazione.

Ful. Andiamo. Liberatevi da quest'affanno di cuore.)

Vit. Stupisco, signor fratello, che dopo quel che è accaduto in Villa, usiate tanta freddezza in una cosa, che vi dovrebbe interessare all'estremo.

Leo. (Ah! sì: Vittoria non dice male. È pericolosa l'indifferenza. Giacinta non mostra per me grand'amore e tutto le potrebbe servir di pretesto.)

Ful. (O venite, o vi pianto. (*a Leonardo*)

Leo. Un momento per carità) (*a Fulgenzio*)

Vit. (Ehi! Ricordatevi di quella visita, che ha fatto la signora Giacinta alla Castalda di Montenero) (*a Leonardo*)

Leo. (Oh malizioso rimprovero, che mi trafigge.) Signor Fulgenzio non potreste andar voi dallo zio Bernardino e parlargli, ed intendere...

Ful. Ho capito! buon giorno a vossignoria. (*in atto di partire*)

Leo. No, trattenetevi: verrò con voi. (Dovunque mi volga, non ravviso che scogli, che tempeste, che precipizj.) Andate: dite alla signora Giacinta.. non so, che risolvere... ditele quel che vi pare. Andiamo. (*a Fulgenzio*) Son fuor di me; non so quel che mi voglia. S'accrescono i miei timori, le mie angustie, le mie crudeli disperazioni. (*parte con Ful.*)

SCENA IV

VITTORIA *poi* GUGLIELMO *e* FERDINANDO.

Vit. È insolentissimo questo vecchio.. Ma nello stato in cui siamo, convien credere che mio fratello abbia bisogno di lui e convien soffrirlo. Oh, oh, ecco il signor Guglielmo! È tempo, che si degni di favorirmi. Ma c'è con lui quello sguajato di Ferdinando. Pare che Guglielmo lo faccia a posta. Pare ch'egli fugga l'incontro di esser meco da solo a sola. Quest'è segno di poco amore. Sempre più si aumentano i miei sospetti.

Fer. (Ma caro amico, ho i miei affari: io non mi posso trattener lungamente. (*a Gug.*)

Gug. Scusatemi. La visita sarà breve. Ho necessità di parlarvi.) (*a Ferdinando*) (Giacchè ci ho da venire per mio malanno, la compagnia d'un terzo mi giova.)

Vit. (Hanno de'gran segreti que'due signori.)

Fer. M'inchino alla signora Vittoria.

Vit. Signore, che mai vuol dire, ch'ella con tanta bontà mi frequenta le di lei grazie? (*a Ferdinando*)

Fer. Sono qui in compagnia dell'amico.

Vit. Ha paura a venir solo il signor Guglielmo?

Gug. Signora, scusatemi. Fin ch'io non ho l'onore di essere vostro sposo, parmi che il decoro vostro esiga questo rispetto.

Fer. Ma, signori miei, quando si concludono le vostre nozze?

Vit. Quando piacerà al gentilissimo signor Guglielmo.

Gug. Signora, sapete meglio di me, che un matrimonio non si può concludere su due piedi.

Fer. Avete fatta ancora la scritta?

Vit. Signor no, non ha ancora trovato il tempo per eseguire questa gran cosa, che si fa in un momento, e che dovea esser fatta al nostro arrivo in Livorno.

Gug. Non mi è ancor riuscito di poter avere il notaro.

Fer. E che bisogno c'è di notaro? Tali scritture si fanno anche privatamente. Mi era esibito di servirvi io a Montenero, e lo posso far qui, se volete.

Vit. Se si contenta il signor Guglielmo....

Gug. Per verità il signor Leonardo mi ha incaricato di rintracciar il notaro. L'ho già veduto, e siamo in concerto ch'ei si ritrovi qui questa sera. Non mi pare che gli si abbia a fare una mala grazia, e che dalla mattina alla sera vi sia quest'estrema necessità per anticipare.

Vit. Via, via, quando si ha da far questa sera..

Fer. Io credo che la signora Vittoria di già lo sapesse, che si doveva in oggi sottoscrivere questa scritta.

Vit. Perchè credete voi, ch'io il sapessi?

Fer. Perchè si è vestita da sposa.

Vit. No, v'ingannate. Sono vestita un poco decentemente per far visita alla signora Giacinta.

Gug. Volete andar ora dalla signora Giacinta?

Vit. Sì, certo; giacchè l'ho da far questa cerimonia, me ne vo' spicciare immediatamente.

Gug. Andate sola?

Vit. Voleva, che venisse con me mio fratello; ma i suoi affari non glie l'hanno permesso.

Gug. Vi servirò io, se lo comandate.

Vit. Oh! Signor Guglielmo, la ringrazio della bontà, che ha per me; questa è la prima volta, ch'io lo ritrovo meco così gentile. No, no signore, non le voglio dar questo incomodo. (*ironicamente*)

Fer. (Ora principia la visita a divertirmi.)

Gug. Signora, scusatemi. Io credo, che l'andarvi insieme non sia che bene. Sono in debito, anch'io di far un simil dovere col signor Filippo, e colla signora Giacinta; e se mi accompagno con voi, non dovreste essere malcontenta.

Vit. Mi ricordo il vostro saggio riflesso. Finchè non siete mio sposo non è conveniente, che ci veggano andar insieme.

Fer. Dice bene; parla prudentemente. Andate voi a sollecitare il Notaio. Io avrò l'onor di servirla dalla signora Giacinta.

Vit. Non sarebbe mal fatto, che al mio ritorno, fra un'ora al più, vi ritrovassi qui col Notaio. (*a Guglielmo*)

Gug. E volete andare col signor Ferdinando?

Vit. Sì, andrò con lui per non andar sola.

Gug. Con lui vi piace, e con me vi dispiace?

Fer. Io mi esibisco per far piacere ad entrambi.
Vit. Con lui non posso essere criticata. (*a Gug.*)
Gug. Sì, signora, ho capito. Il mio cattivo temperamento v' annoia. Il signor Ferdinando è spiritoso e brillante. Principiate assai di buon'ora a farmi comprendere, che io devo essere un marito poco felice. Parliamoci chiaro, signora; se io vi dispiaccio, siete ancora in libertà di risolvere.
Vit. Se non avessi amore per voi non m'inquieterei per la vostra freddezza, e non vi darei tanti stimoli per sollecitare la scritta.
Gug. Dite d' amarmi, e in faccia mia preferite un altro.
Fer. Eh! amico, sareste per avventura di me geloso?
Vit. Non credo mai, che vi venissero in capo di tali pensieri. (*a Gug.*)
Gug. Io non penso fuor di ragione, e mi persuado di quel ch' io vedo.
Vit. Signor Guglielmo, parlatemi con sincerità.
Gug. Io non vi posso parlare in miglior modo di quel che vi faccio. Dicovi che questo è un torto che voi mi fate, e che non mi credeva di meritarlo.
Vit. (Mi ama dunque più di quello ch'io supponeva.)
Fer. Signori, se io ho da esser d'incomodo, me ne vado immediatamente.
Gug. No, no, restate pure; e servite la signora Vittoria.
Vit. No, caro signor Guglielmo, non prendete la cosa in sinistra parte. Vi chiedo scusa se ho potuto spiacervi. Vi amo colla maggior tenerezza del mondo. Ho da essere vostra sposa, e da voi solo vogl'io dipendere. Verrò con voi dalla signora Giacinta. Tralascerò di andarvi se pur vi piace.
Gug. Il nostro debito ci sprona egualmente a quest' atto di convenienza.
Vit. Andiamoci dunque immediatamente. Scusi, signor Ferdinando, s' io non mi prevalgo delle sue grazie.
Fer. Si serva pure. Per me sono indifferente.
Gug. Il signor Ferdinando favorirà di venir con noi.
Vit. Ma non c' è bisogno...
Gug. Sì, signora, ce n' è bisogno per quella massima di onestà, di decoro che io ho suggerita, e che voi avete approvata.
Fer. Sicchè dunque io ho da servire di comodino.
Vit. Ah! signor Guglielmo, se è vero che mi amate...
Gug. Via andiamo prima che si avvicini l'ora del pranzo.
Vit. Eccomi pronta, come vi piace.
Gug. Amico, favorite la signora Vittoria. (*a Ferdinando*)
Fer. Volete ch'io le dia braccio? (*a Gug.*)
Gug. Sì, fatecl quest' onore.
Vit. E perchè non lo fate voi?
Gug. Ho le mie convenienze, signora. Mi basta di non essere maltrattato.
Vit. Ma, io certamente...
Gug. Signora, un poco più di rassegnazione; vi prego di lasciarvi servire.
Vit. Ubbidisco. (Principio ad essere un po' più contenta.) (*dà la mano a Ferdinando*)
Fer. (Per dire la verità, mi fanno fare certe figure... basta; mi consolo che al pasto nuziale ci avrà da esser pure la mia posata.) (*parte con Vittoria*)
Gug. (Quanto mai ho dovuto fingere, e faticare per cogliere l' opportunità di rivedere Giacinta.) (*parte*)

SCENA V

Camera in casa di Bernardino.

BERNARDINO *in veste di camera all' antica e* PASQUALE, *poi* FULGENZIO.

Ber. Chi è che mi vuole? Chi mi domanda? (*a Pas.*)
Pas. È il signor Fulgenzio che desidera riverirla.
Ber. Padrone, padrone. Venga il signor Fulgenzio, padrone.
Ful. Riverisco il signor Bernardino.
Ber. Buon giorno, il mio caro amico. Che fate? State bene? È tanto che non vi vedo.
Ful. Grazie al cielo, sto bene quanto è permesso ad un uomo avanzato che principia a sentire gli acciacchi della vecchiaia.
Ber. Fate come fo io, non ci abbadate. Qualche male si ha da soffrire; ma chi non ci abbada, lo sente meno. Io mangio quando ho fame, dormo quando ho sonno, mi diverto quando ne ho volontà. E non bado: non bado. E a che cosa s' ha da badare? Ah, ah, ah è tutt' uno! non ci s'ha da badare. (*ridendo*)
Ful. Il cielo vi benedica: voi avete un bellissimo temperamento. Felici quelli che sanno prendere le cose, come voi le prendete.
Ber. È tutt'uno, è tutt'uno. Non ci s'ha da badare. (*ridendo*)
Ful. Sono venuto ad incomodarvi per una cosa di non lieve rimarco.
Ber. Caro signor Fulgenzio, sono qui, siete padrone di me.
Ful. Amico, io vi ho da parlare del signor Leonardo vostro nipote.
Ber. Del signor marchesino? Che fa il signor marchesino? Come si porta il signor marchesino?
Ful. Per dire la verità non ha avuto molto giudizio.
Ber. Non ha avuto giudizio? Eh capperi! Mi pare, che abbia più giudizio di noi. Noi fatichiamo per vivere stentatamente: ed ei gode, scialacqua, tripudia, sta allegramente: e vi pare, ch'ei non abbia giudizio?
Ful. Capisco che voi lo dite per ironia, e che nell'animo vostro lo detestate, lo condannate.
Ber. Oh! io non ardisco d' entrare nella condotta dell'illustrissimo signor marchesino Leonardo. Ho troppo rispetto per lui, per il suo talento, per li suoi begli abiti gallonati. (*ironico*)
Ful. Caro amico, fatemi la finezza, parliamo un poco sul serio.
Ber. Sì, anzi: parliamo pure sul serio.
Ful. Vostro nipote è precipitato.
Ber. È precipitato? È caduto forse di sterzo? I cavalli del tiro a sei hanno forse levato la mano al cocchiere?
Ful. Voi ridete, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote ha tanti debiti, che non sa da qual parte scansarsi.
Ber. Oh! quando non c'è altro male, non è nien-

te. I debiti non faranno sospirar lui: faranno sospirare i suoi creditori.

Ful. E se non vi è più roba, nè credito, come farà egli a vivere?

Ber. Niente; non è niente. Vada un giorno per uno da quelli che hanno mangiato da lui, e non gli mancherà da mangiare.

Ful. Voi continuate sul medesimo tuono, e pare che vi burliate di me.

Ber. Caro il mio signor Fulgenzio, sapete quanta amicizia, quanta stima ho per voi...

Ful. Quand' è così, ascoltatemi come va, e rispondetemi in miglior maniera. Sappiate che il signor Leonardo ha una buona occasione per maritarsi.

Ber. Me ne consolo, me ne rallegro.

Ful. Ed è per avere otto mila scudi di dote.

Ber. Me ne rallegro, e me ne consolo.

Ful. Ma se non si rimedia alle sue disgrazie non avrà la figlia, e non avrà la dote.

Ber. Eh! un uomo come lui? Batte un piè per terra, e saltano fuori quattrini da tutte le parti.

Ful. (Or'ora perdo la sofferenza. Me l'ha detto il signor Leonardo.) lo vi dico che vostro nipote è in rovina. *(sdegnato)*

Ber. Sì eh? Quando lo dite, sarà così. *(fingendo serietà)*

Ful. Ma si potrebbe rimettere facilmente.

Ber. Benissimo, si rimetterà.

Ful. Però ha bisogno di voi.

Ber. Oh! questo poi non può essere.

Ful. E si raccomanda a voi.

Ber. Oh il signor marchesino! è impossibile.

Ful. È così vi dico, si raccomanda alla vostra bontà, al vostro amore. E se non temessi che lo riceveste male, ve lo farei venire in persona a far un atto di sommissione, e a domandarvi perdono.

Ber. Perdono? Di che mi vuol domandare perdono? Che cosa mi ha egli fatto da domandarmi perdono? Eh! mi burlate: io non merito queste attenzioni; a me non si fanno di tali uffiej. Siamo amici, siamo parenti. Il signor Leonardo? Oh! il signor Leonardo, mi scusi, non ha da far con me queste cerimonie.

Ful. Se verrà da voi, l'accoglierete con buon amore?

Ber. E perchè non l'ho da ricevere con buon amore?

Ful. Se mi permettete dunque, lo farò venire.

Ber. Padrone, quando vuole; padrone.

Ful. Quand' è così, ora lo chiamo, e lo fo venire.

Ber. E dov'è il signor Leonardo?

Ful. È di là in sala che aspetta.

Ber. In sala che aspetta? *(con qualche maraviglia)*

Ful. Lo farò venire, se vi contentate.

Ber. Sì, padrone; fatelo venire.

Ful. (Sentendo lui può essere che si muova. Per me mi è venuto a noia la parte mia.) *(parte)*

SCENA VI

Bernardino, *poi* Fulgenzio *e* Leonardo, *poi* Pasquale.

Ber. Ah, ah, il buon vecchio se l'ha condotto con lui. Ha attaccato egli la breccia, e poi ha il corpo di riserva per invigorire l'assalto.

Ful. Ecco qui il signor Leonardo.

Leo. Deh! scusatemi, signor zio...

Ber. Oh! signor nipote, la riverisco; che fa ella? Sta bene? Che fa la sua signora sorella? Che fa la mia carissima nipotina? Si sono bene divertiti in campagna? Sono tornati con buona salute? Se la passano bene? Sì, via, me ne rallegro infinitamente.

Leo. Signore, io non merito essere da voi ricevuto con tanto amore, quanto ne dimostrano le cortesi vostre parole; onde ho ragion di temere che con eccessiva bontà vogliate mascherare i rimproveri che a me sono dovuti.

Ber. Che dite eh? Che bel talento che ha questo giovane? Che maniera di dire: che bel discorso! *(a Ful.)*

Ful. Tronchiamo gl'inutili ragionamenti. Sapete quel che vi ho detto. Egli ha estremo bisogno della bontà vostra, e si raccomanda a voi caldamente.

Ber. Che posso... in quel ch'io posso... se mai potessi...

Leo. Ah! signor zio... *(col cappello in mano)*

Ber. Si copra.

Leo. Pur troppo la mia mala condotta...

Ber. Metta il suo cappello in capo.

Leo. Mi ha ridotto agli estremi.

Ber. Favorisca. *(mette il cappello in testa a Leo.)*

Leo. E se voi non mi prestate soccorso...

Ber. Che ora abbiamo? *(a Ful.)*

Ful. Badate a lui se volete. *(a Ber.)*

Leo. Deh! signor zio amatissimo. *(si cava il cappello)*

Ber. Servo umilissimo. *(si cava la berretta)*

Leo. Non mi voltate le spalle.

Ber. Oh! non farei questa mal'opera per tutto l'oro del mondo. *(colla berretta in mano)*

Leo. L'unica mia debolezza è stata la troppo magnifica villeggiatura. *(sta col cappello in mano)*

Ber. Con licenza. *(si pone la berretta)* Siete stati in molti quest'anno? Avete avuto divertimento?

Leo. Tutte pazzie, signore: lo confesso, lo vedo, e me ne pento di tutto cuore.

Ber. È egli vero, che vi fate sposo?

Leo. Così dovrebbe essere, e otto mila scudi di dote potrebbono ristorarmi. Ma se voi non mi liberate da qualche debito....

Ber. Sì, otto mila scudi sono un bel danaro.

Ful. La sposa è figliuola del signor Filippo Gangnelli.

Ber. Buono, lo conosco, è un galantuomenone; è un buon villeggiante; uomo allegro, di buon umore. Il parentado è ottimo, me ne rallegro infinitamente.

Leo. Ma se non rimedio a una parte almeno delle mie disgrazie....

Ber. Vi prego di salutare il signor Filippo per parte mia.

Leo. Se non rimedio, signore, alle mie disgrazie....

Ber. E ditegli, che me ne congratulo ancora con esso lui.

Leo. Signore, voi non mi abbadate.

Ber. Sì signore, sento che siete lo sposo, e me ne consolo.

Leo. E non mi volete soccorrere?...

Ber. Che nome ha la sposa?

Leo. Ed avete cuor d' abbandonarmi?

Ber. Oh! che consolazione ch'io ho nel sentire, che il mio signor nipote si fa sposo.

Leo. La ringrazio della sua affettata consolazione e non dubiti che non verrò ad incomodarla mai più.
Ber. Servitore umilissimo.
Leo. (Non ve l'ho detto? mi sento rodere; non lo posso soffrire.) (*a Fulgenzio, e parte*)
Ber. Riverisco il signor nipote.
Ful. Schiavo suo. (*a Bernardino con isdegno*)
Ber. Buondì, il mio caro signor Fulgenzio.
Ful. So sapeva così, non veniva ad incomodarvi.
Ber. Siete padroni di giorno, di notte, a tutte le ore.
Ful. Siete peggio d'un cane.
Ber. Bravo, bravo. Evviva il signor Fulgenzio.
Ful. (Lo scannerei colle mie proprie mani.) (*parte*)
Ber. Pasquale?
Pas. Signore.
Ber. In tavola.

SCENA VII

Camera in casa di Filippo

Giacinta e Brigida, *poi il* Servitore.

Bri. No, signora, non occorre dire; dirò, farò, così ha da essere, così voglio fare. In certi incontri non siamo padrone di noi medesime.
Gia. E che sì, che in altro incontro non mi accederà più quello, che mi è succeduto?
Bri. Prego il cielo che così sia, ma ne dubito.
Gia. Ed io ne son sicurissima.
Bri. E donde può ella trarre una tal sicurezza?
Gia. Senti: convien dire che il cielo mi vuol aiutare. Nell'agitazione, in cui era, per cercare di divertirmi, ho preso un libro. L'ho preso a caso, ma cosa più a proposito non mi potea venir alle mani: è intitolato: *Rimedj per le malattie dello spirito*: fra le altre cose ho imparato questa: *Quando uno si trova occupato da un pensiere molesto, ha da cercar d'introdurre nella sua mente un pensier contrario.* Dice che il nostro cervello è pieno d'infinite *cellule*, dove stan chiusi, e preparati più, e diversi pensieri. Che la *volontà* può aprire, e chiudere queste *cellule* a suo piacere, e che la *ragione* insegna alla volontà a chiuder questa, e ad aprire quell'altra. Per esempio, s'apre nel mio cervello la celletta che mi fa pensare a Guglielmo, ho da ricorrere alla ragione, o la ragione ha da guidare la volontà, ad aprire de' cassettini, ove stano i pensieri del dovere, dell'onestà, della buona fama: oppure se questi non s'incontrano così presto, basta anche fermarsi in quelli delle cose più indifferenti, come sarebbe a dire, di abiti, di manifatture, di giuochi di carte, di lotterie, di conversazioni, di tavole, di passeggi, e di cose simili: e se la ragione è restia, o se la volontà non è pronta, scuoter la macchina, muoversi violentemente, mordersi le labbra, ridere con veemenza, finchè la fantasia si rischiari, si chiuda la cellula del rio pensiero, e s'apra quella, cui la ragione addita, ed il buon voler ci presenta.
Bri. Mi dispiace di non saper leggere; vorrei pregarla mi permettesse poter anch'io leggere un poco su questo libro.
Gia. Hai tu pure de'pensieri che ti molestano?
Bri. Ne ho uno, signora, che non mi lascia mai, nemmen quando dormo.
Gia. Dimmi qual è, che può essere ch'io t'insegni qual cellula devi aprire per discacciarlo.
Bri. Egli è, signora mia, per confessarle la verità, ch'io sono innamoratissima di Paolino, ch'ei mi ha dato speranza di sposarmi; ed ora è a Montenero per servizio del suo padrone, e non si sa quando possa tornare.
Gia. Eh! Brigida, questo tuo pensiere non è sì cattivo, nè può essere sì molesto che tu abbia d'affaticarti per discacciarlo. Il partito non isconviene nè a te, nè a lui. Non ci vedo ostacoli al tuo matrimonio; basta che senza chiudere la cellula dell'amore tu apra quella della speranza.
Bri. Per dir la verità, mi pare che tutte e due sieno ben aperte.
Ser. Signora, vengono per riverirla la signora Vittoria, il signor Ferdinando, ed il signor Guglielmo.
Gia. (Oimè!) Niente, niente, vengano. Son padroni.
Ser. (*parte*)
Bri. Eccoci al caso, signora padrona.
Gia. Sì, ho piacere di trovarmi nell'occasione.
Bri. Si ricordi della lezione.
Gia. L'ho messa in pratica immediatamente. Appena volea molestarmi un pensier cattivo, l'ho subito discacciato pensando al signor Ferdinando, che è persona giocosa, che mi farà ridere infinitamente.
Bri. Rida, e scuota la macchina, e si diverta.

SCENA VIII

Vittoria, Guglielmo, Ferdinando, *e* detti.

Vit. Ben venuta, la mia cara Giacinta.
Gia. Ben trovata, ben trovata. Padroni. Presto da sedere. (*con grande allegria*)
Fer. Sta bene, la signora Giacinta?
Gia. Bene, benissimo. Non sono mai stata meglio.
Gug. Mi consolo di vederla star bene.
Gia. Grazie, grazie. Presto le sedie. Date qui, una sedia qui. (*prende una sedia con forza*)
Bri. (Ha bisogno di scuoter la macchina.)
Gia. Via seggano, favoriscano. Che novità ci sono in Livorno? (*con allegria*)
Vit. Io non ho sentito a dir niente di particolare.
Gia. Qui, qui il signor Ferdinando che sa tutto, che gira per tutto, ci darà egli le novità del paese.
Fer. Signora, io sono venuto stamattina con voi che cosa volete ch'io sappia dirvi? Quando non sa qualche cosa il signor Guglielmo?
Gug. Ci è una novità, ma qui non la posso dire.
Gia. Eh! diteci voi qualche cosa di allegro. (*a Ferdinando battendolo con forza nel braccio*)
Fer. Ma io non so cosa dire.
Vit. Sentiamo, se non tutto, qualche cosa almeno di ciò che voleva dire il signor Guglielmo.
Gia. Voi, voi raccontateci, voi. (*a Ferdinando battendolo come sopra*)
Bri. (Ora scuote la macchina del signor Ferdinando.)
Fer. Signora, voi mi volete rompere questo braccio.

Gia. Poverino! povero delicatino! V' ho fatto male?

Gug. Un poco di carità, signora, un poco di carità.

Gia. (Oh! che tu sia maledetto!) Ma quanto è grazioso questo signor Ferdinando! Mi fa ridere, mi fa crepar di ridere, e quando rido di cuore mi manca il fiato.

Vit. Che vuol dire, signora Giacinta, che oggi siete sì allegra?

Gia. Non lo so nemmen io. Ho un brio, ho un'allegrezza di cuore, che non ho mai provata la simile.

Fer. Ci deve essere il suo perchè.

Gug. Sarà probabilmente, perchè si avvicinano le sue nozze.

Gia. (Gli si possa seccar la lingua!) Avete un gran bell' abito, Vittorina.

Vit. Eh! un abitino passabile.

Fer. Principia anche in lei ad esservi qualche segnale di sposa.

Gia. L' avete fatto quest' anno?

Vit. Veramente è dell' anno passato.

Gia. È alla moda per altro.

Vit. Sì, l' ho fatto un po' ritoccare.

Gia. Ve l' ha fatto monsieur de la Rejouissance?

Vit. Sì, quello che mi ha fatto il mio *mariage*.

Fer. A proposito di *mariage*, signore mie, quando si fanno le loro nozze?

Gia. (*dà una spinta forte a Ferdinando*) Gran vizio, che avete voi di voler sempre interrompere quando si parla.

Fer. Questa mattina voi mi avete preso a perseguitare.

Gia. Sì, voglio perseguitarvi. Voglio far le vendette di quella povera vecchia di mia zia, che voi avete sì maltrattata.

Fer. E che cosa ho fatto io alla signora Sabina?

Gia. Che cosa le avete fatto? Tutto quel peggio che far le poteste. (*durante questo discorso Giacinta va guardando Gugl.*) Avete conosciuto la sua debolezza. L' avete tirata giù, l' avete innamorata perdutamente. E un uomo d' onore non ha da fare di queste azioni, un galantuomo non ha da cercar d' innamorare una persona vecchia, un giovane ch'ella sia, quando l' amore non può avere un' onesto fine; e quando sa di poter essere di pregiudizio agl' interessi, o al buon concetto di una donna, sia vedova, o sia fanciulla, ha da desistere, ha da ritrarsi, o non ha da seguitare a insidiarla, a tormentarla con visite, con importunità, con simulazioni. Sono cose barbare, pericolose, inumane.

Fer. (*si volta a guardare Guglielmo*)

Gia. Dico a voi, dico a voi. Non occorre che vi voltiate. Intendo di parlare con voi. (*a Ferdinando*)

Fer. (La burla passa il segno. I suoi scherzi diventano impertinenze.)

Vit. (Si è riscaldata bene la signora Giacinta. Per una parte ha ragione; ma lo ha strapazzato un po' troppo.)

Gug. (Povero Ferdinando! Egli non capisce dove vanno a finire le sue parole. Toglie di mezzo per causa mia.)

Fer. (Non voglio espormi a soffrir di peggio.) Con licenza di lor signore. (*s' alza*)

Gia. Dove andate?

Fer. Vuo' levarle l'incomodo.

Gia. Eh! via, non fate scene, restate qui. (*allegra*)

Vit. Povero galantuomo, l'avete malmenato un po' troppo.

Gia. Eh! via, sedete qui. Ho scherzato. (*lo fa sedere a forza*) Povero signor Fredinando, ve n'avete avuto per male?

Fer. Signora, gli scherzi quando sono pungenti...

Gia. Oh! ecco, ecco mio padre. Ora la conversazione sarà compita. Così vecchio com' è, il ciel lo benedica, terrebbe in allegria mezzo mondo. È più allegro di me cento volte. (*con allegria*)

Vit. (Ma oggi Giacinta è in un'allegria stupenda. (*a Guglielmo*)

Gug. Sì, è vero.) (*a Vit.*) (Ed io credo, ch'ella si maceri dal veleno. Ma se patisco io, patisca ella ancor qualche cosa.)

SCENA IX

FILIPPO, *poi il* SERVITORE *e* DETTI.

Fil. Servo di lor signori.

Vit. Benvenuto, signor Filippo.

Fil. Sono venuti a pranzo con noi?

Vit. Oh! no, signore, per me sono venuta a fare il mio debito.

Gia. (Poteva far di meno di venir con colui.)

Fil. Se vogliono favorire sono padroni. Mi faranno piacere. Faremo conto di essere in villeggiatura.

Vit. Per parte mia vi ringrazio. Oggi aspetto visite, ed è necessario che mi trovi in casa.

Fil. E che cos' è del signor Leonardo? (*a Vit.*)

Vit. Sta bene. Non l'avete ancora veduto?

Fil. Ancora non ci ha favorito, e ho volontà di vederlo. Suo zio è vivo, o morto?

Vit. È vivo, è vivo, è tornato indietro, non ha ancora volontà di morire.

Fil. Oh! guardate. E i medici l' avevano dato per ispedito. Ho piacere; povero galantuomo! Dite al signor Leonardo, che favorisca venir da noi, che si ha da parlare. Si hanno da concludere queste nozze colla mia figliuola.

Gia. (Ecco qui, pare che non si possa parlare, se non si parla di nozze.)

Vit. Glielo dirò, signore, e credo, ch' egli sarà dispostissimo.

Gug. È poco sollecito il signor Leonardo. Fa torto al merito della signora Giacinta.

Gia. (Ma che hanno quelle sue indegne parole che mi fan per fino sudare?) (*cava il fazzoletto e si asciuga*)

Ser. Signori, manda a riverirli la signora Costanza, e dar loro parte, ch' è tornata ora a Livorno colla sua nipote.

Gia. Oh! brava, ho piacer grandissimo. Sarà venuto anche il dottorino. Sentiremo le novità di questo bel matrimonio. Quel caro Tognino me lo voglio proprio godere. (*con allegria forzata*)

Fer. Gran matrimonj! Gran nozze! Ecco qua la signora Rosina, la signora Vittoria, la signora Giacinta.

Gia. (Oh! che ti venga la rovella!) Oh voglio subito andar da loro. Ho curiosità grandissima di sapere. Ci andrete anche voi, Vittoria? (*alzandosi*)

Vit. Ci anderò. Ma non a quest'ora.

Fil. È ora di desinare. Che bisogno c'è, che ci andiate adesso?

Gia. Sì, è vero, ci andrò dopo pranzo. Ho da vestirmi, ho da acconciarmi. Ho d' andare alla tavoletta...

Vit. Signora Giacinta, vi leveremo l'incomodo. (*s' alza*)
Gia. Addio, Vittorina.
Vit. Serva, signor Filippo.
Fil. All' onore di riverirla. Si ricordi di dire al signor Leonardo...
Gia. Voi avete questo vizio di dir cento volte una cosa. Credete che tutti abbiano la poca memoria che avete voi? (*a Fil. con sdegno*)
Fil. Via, via, signora, la non mi mangi. (*a Gia.*)
Vit. A buon rivederci. (*partendo*)
Gia. Addio.
Gug. Servo di lor signori. (*saluta Fil. e Gia.*)
Vit. Riverisco il signor Guglielmo.
Gug. M' inchino alla signora Giacinta. (*partendo*)
Gia. Serva, serva. (*a Gug.*) Ci divertiremo col signor dottorino. (*a Ferdinando*)
Fer. Moltissimo. Servitor loro. (*partendo*)
Fil. Padrone. (*a Ferdinando*)
Gia. Padrone. (*a Fer. partono i tre suddetti*)
Fil. Se andate alla tavoletta, spicciatevi, che io ho fame, e voglio andar a pranzare. (*parte*)

SCENA X

GIACINTA, *poi* BRIGIDA.

Gia. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia.
Bri. Signora padrona, come va la macchina?
Gia. Taci per carità. Non cimentarti con barzellette a provocare la mia sofferenza.
Bri. Signora, avrei una cosa da dirvi; ma non vorrei che vi metteste in maggior ardenza.
Gia. E che cosa vorresti dirmi?
Bri. Se non vi calmate, non ve la dico.
Gia. Via, compatiscimi, che merito di essere compatita. Parlami, che ti ascolterò senza sdegno.
Bri. Nell' atto che scendeva le scale la signora Vittoria, servita dal signor Ferdinando...
Gia. Non la serviva Guglielmo? Era servita da Ferdinando?
Bri. Sì, signora, il signor Ferdinando le dava braccio
Gia. (L' ho sempre detto. Guglielmo non la può soffrire.)
Bri. Nell' atto dunque, ch' essi scendevano, restò indietro il signor Guglielmo. Mi chiamò sotto voce...
Gia. E che cosa ti ha detto quel temerario?
Bri. Se andate in collera, non vi dico altro.
Gia. No, non sono in collera. Ti ascolto placidamente. Che cosa ti ha detto?
Bri. Aveva in mano una lettera...
Gia. Per chi una lettera?
Bri. Per voi.
Gia. Per me una lettera? Hai tu avuto l' imprudenza di prenderla?
Bri. Signora no, signora no; non l'ho presa. (Se le dico d' averla presa mi salta agli occhi.)
Gia. (A me una lettera? Che mai avrebbe egli ardito di scrivermi?)
Bri. (Non la voleva; ma l' ha voluta dare per forza.)
Gia. (Per altro mi avrebbe potuto giovar moltissimo sentir com' egli pensa presentemente.)
Bri. (Faccio conto di gettarla nel fuoco.)
Gia. Ti ha detto nulla nel volerti dare la lettera?
Bri. Niente affatto, signora.
Gia. Come hai fatto a capire, che ti voleva dare una lettera?
Bri. Mi ha chiamato. Ho veduto ch' egli aveva la carta in mano.
Gia. E come sapesti che quella carta veniva a me?
Bri. Me l' ha detto.
Gia. Dunque ti ha parlato.
Bri. Due parole si dicon presto.
Gia. E perchè hai tu ricusato di pigliar quella lettera?
Bri. Perchè è un' impertinente, che non vuol finire d' importunarvi.
Gia. Gran disgrazia è la mia, che tu abbia sempre da fare il peggio. Sono in un' estrema curiosità. Pagherei quanto ho al mondo a poter veder quella lettera che tu hai ricusato di prendere.
Bri. Ma io, signora...
Gia. Tu vuoi far sempre la sufficiente, la politica, la dottoressa.
Bri. Eh! vi conosco signora, voi dite così per assicurarvi, s' io l' ho presa, o s' io non l' ho presa.
Gia. Brigida, l' hai tu pigliata la lettera? (*dolcemente*)
Bri. E se l' avessi pigliata, mi dareste voi delle bastonate?
Gia. No, cara, ti ringrazierei, ti benedirei, ti farei un regalo, che ne resteresti contenta.
Bri. (Io non so, se mi possa fidare.)
Gia. Brigida, l' hai tu presa? (*dolcemente*)
Bri. Se devo dirvi la verità, dubitando ch' egli la desse a qualchedun altro, ho creduto meglio di prenderla.
Gia. Ah! dammela. Non mi far morire.
Bri. Eccola. Ho fatto male a pigliarla?
Gia. No, che tu sia benedetta. Lasciala un po' vedere.
Bri. Tenete.
Gia. Oh cielo! Mi trema il cuore, mi trema la mano. Ah! che questa lettera potrebbe essere la mia rovina
Bri. Fate a modo mio, signora, abbruciatela, non la leggete.
Gia. Va via. Lasciami sola.
Bri. Oh! no, compatitemi, non vi lascio sola.
Gia. Va via, dico, non m' inquietare. (*sdegnata*)
Bri. Sì, signora, come comanda. (Eh! già il mio regalo ha da consistere in ingiurie, in rimproveri: già me l' aspetto. (*parte*)

SCENA XI

GIACINTA *sola*.

Non gli basta tormentarmi con delle visite, vuole ancora insolentire con lettere. Ma dica quel che sa dire è tutt' uno. La massima è già fissata. Gli risponderò in un modo, che lo farà arrossire, che lo farà desistere, e disperare. Se si è scordato ciò, che ho avuto il coraggio di dirgli nel boschetto di Montenero, potrò, scrivendo, fargliclo risovvenire. Veggiamo ciò, ch' egli ha l' ardire di scrivermi. (*apre la lettera e siede*) « Madamigella. » Sono venuto questa mattina per riverirvi. » Non mi è stato permesso. La cameriera vostra mi ha trattato alquanto villanamente... » Brigida qualche volta è una ragazza arditissima, petulante. Perchè trattar male colle persone? S' io non voleva ricevere il signor Gu-

glielmo, non aveva ella per questo da prendersi la libertà di rispondergli con impertinenza.

„ Sopraggiunto il vostro futuro sposo, quel- „ lo che avrà la felicità di possedere la vostra „ mano, ed il vostro cuore... „ Ah! non so, il cuore, non so, « con maniere anch'egli „ non meno aspre, e insultanti, mi ha costret- „ to ad allontanarmi... „ Come! In casa mia? Principia a far da padrone? Vuol comandare prima del tempo? Oh! questo poi non lo vo' soffrire. Ma, povero Leonardo, non ha egli forse motivo di sospettare? Amandomi, com' egli mi ama, non sono compatibili i suoi trasporti? Dovendo essere mio consorte, non ha egli da vedere mal volentieri chi gli fa ombra, chi lo inquieta, chi lo conturba? Sì, Leonardo ha ragione, Guglielmo ha il torto. „ Non so, quand'io potrò avere la fortuna „ di rivedervi. „ Volesse il cielo, ch'io non lo vedessi mai più. « Onde mi sono preso l'ar- „ dire di scrivervi quest'umilissimo foglio per „ due ragioni. La prima si è per farvi noto, „ ch'io non ho mancato al mio debito... „ Non si può dire, ch'egli non sia civile, e cortese. « e assicurarvi, che dal canto mio non „ soffrirete inquietudini, promettendovi sul- „ l'onor mio, che a costo ancor di morire „ sfuggirò ogn'incontro d'importunarvi. „ Questa virtuosa rassegnazione ha un grado di merito, che non è indifferente. Ah! se prima avessi conosciuto il pregio del suo bel cuore... Ma non vi è più rimedio. Vuol così il mio decoro, il mio impegno, il mio nemico destino.

„ La seconda ragione, che mi muove ad „ importunarvi con questa lettera, assicura- „ tevi non procedere in me da mal animo, „ ma da cuor sincero, e leale. Si dice pubbli- „ camente, e si sa di certo essere in tale scon- „ certo, ed in tale rovina il signor Leonardo, „ che egli non potrà assolutamente supplire „ ai pesi di un maritaggio, nè vostro padre „ vorrà vedervi precipitata. „ Oh cielo! che colpo è questo! Che sconvolgimento d'affari! Che novità inaspettata!

„ Seguite ad amare colui, che deve essere „ vostro sposo. Ma se mai tal non fosse, se „ mai, senza colpa vostra, vi trovaste disob- „ bligata, permettetemi ch'io vi dica, ch'io „ sono libero tuttavia, che non ho ancora fir- „ mata la scritta, e che non m'indurrò mai a „ sottoscriverla se non quando vi vedrò marita- „ ta. Di più non ardisco dirvi. Compatitemi, e „ sono col maggior rispetto e colla più sincer- „ ra rassegnazione vostro umilissimo servito- „ re... „

Ah! non vi voleva di più per mettermi nella maggiore agitazione del mondo. Poss'io credere a questo foglio? Ma ei non ardirebbe inventare una falsità, che si ha ben tosto a verificare; e se Leonardo è in rovina, sono io per questo in libertà di lasciarlo? Ciò dee dipendere da mio padre. E se mio padre fosse debole a segno di volermi sagrificare, sarei io obbligata ad acconsentire alla mia rovina? No, non sarei obbligata. Ogni ragione mi scioglierebbe da un tale impegno. E sciolta, ch' io fossi dal vincolo di tali sponsali, potrei dar la mano liberamente a Guglielmo? Che dice il cuore? La ragione, che dic'ella? Ah! la ragione, ed il cuore mi parlano con due diversi linguaggi. Questo mi stimola a lusingarmi, quella mi anima ai più giusti, ai più virtuosi riflessi. Che cosa mi ha trattenuto finora dal recedere da un impegno, che non è indissolubile, e preferire ad uno sposo, sì poco amato, un oggetto amabile agli occhi miei? Non altro, che il mio decoro, il giusto timore di essere criticata: qualunque trista avventura dell'infelice Leonardo non metterebbe al coperto la mia debolezza. L'avere io stessa procurato gli sponsali fra Vittoria e Guglielmo mi vieta assolutamente di farmi io stessa l'origine del loro discioglimento. Guglielmo con questa lettera viene a tentare la mia virtù. Si ha da resistere ad ogni costo. Si ha da lasciar Leonardo, s'ei non mi merita; ma non si ha da rapiro alla di lui germana il consorte. Si ha da penare, si ha da morire. Ma si ha da vincere, e da trionfare.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Filippo.

Fulgenzio, Leonardo e un Servitore.

Ful. Quant' è ch'è andato a pranzo il signor Filippo? (*al Servitore*)

Ser. È un pezzo, signore. Hanno messo in tavola i frutti, e poco può tardar a finire. Se vuol ch'io lo avvisi...

Ful. No, no, lasciatelo terminar di mangiare. So che la tavola è la sua passione, e gli dispiace assaissimo d'incomodarsi. Non gli dite niente per ora; ma quando è alzato avvisatelo allora ch' io sono qui.

Ser. Sarà servita. (*parte*)

Leo. Voglia il cielo, che il signor Filippo non sappia i miei disordini, le mie disgrazie.

Ful. Sono poche ore ch'egli è arrivato in città. Non è uscito di casa, probabilmente non saprà nulla.

Leo. Sono sì pieno di rossore e di confusione, che non ardisco presentarmi a nessuno. Quel sordido di mio zio ha terminato di avvilirmi, di mortificarmi.

Ful. Venga il canchero all'avaraccio.

Leo. Ma non ve l'ho detto, signor Fulgenzio? Non v' ho io prevenuto di quel che si poteva sperare da quel cuore disumanato?

Ful. Non ho mai creduto una simil cosa. Pazienza il dire: non ne ho, non ne posso dare, non ne vo' saper niente. Mi è dispiaciuto la maniera così impropria, con cui ei ha trattati, quella derisione continua, quella corbellatura sfacciata.

Leo. Ho incontrato questo dispiacere per voi, e l'ho sofferto per amor vostro.

Ful. Non so che dire. Me ne dispiace infinitamente; ma per l'altra parte questo tentativo doveva farsi, ed ho piacere che si sia fatto. Se è andato male, pazienza. Io non vi abbandonerò. Mi sono sempre più interessato nelle cose vostre. Sono in impegno d' assistervi, e

vi assisterò. Ponetevi in quiete, rasserenatevi, che vi assisterò.

Leo. Ah! sì, il cielo non abbandona nessuno. È una provvidenza per me il vostro tenero cuore, la vostra generosa bontà.

Ful. Facciamo ora questo secondo tentativo col signor Filippo. Io mi lusingo riuscirne. Ma in caso contrario non vi perdete d'animo, non vi lascerò perire sicuramente.

Leo. Il progetto vostro non può essere meglio concepito, e il facile temperamento del signor Filippo ci può lusingare d'un esito fortunato. Preveggo bensì difficile il persuadere Giacinta a lasciar Livorno, e venire meco lontana dal suo paese.

Ful. Quando non vi siano maggiori obbietti per concludere le vostre nozze, ella o per amore, o per forza sarà obbligata venire con voi.

Leo. È vero, ma vorrei ci venisse amorosamente, e dubito molto della sua resistenza.

Ful. Veramente la signora Giacinta è un poco capricciosa, e ostinatella. Me ne sono avveduto allor quando ha voluto seco per forza quel ganimede. Ditemi, com'è poi passata in campagna?

Leo. Non so che dire. Ho avuto delle inquietudini e dei dispiaceri non pochi. Finalmente poi il signor Guglielmo ha dato parola di sposar mia sorella.

Ful. Sì sì, lo so, un altro frutto della villeggiatura. Se va bene, è un miracolo. (Oh libertà, libertà! Oh come in oggi si maritano le fanciulle!)

Leo. Ecco il signor Filippo.

Ful. Ritiratevi, se volete. Lasciate che io introduca il discorso.

Leo. Ne attendo l'esito con un'estrema impazienza. *(parte)*

SCENA II

Fulgenzio, *poi* Filippo.

Ful. Poh! io sono inimicissimo degl'impicci, e ora mi ci trovo dentro senza volerlo. Ci sono entrato per bene, e vo' veder se mi riesce di far del bene.

Fil. Oh! oh! ecco qui il mio caro signor Fulgenzio.

Ful. Ben tornato, signor Filippo.

Fil. Ben trovato il mio caro amico.

Ful. Vi siete divertito bene in campagna?

Fil. Benissimo; siamo stati in ottima compagnia. Si è mangiato bene; vitello prezioso, capponi stupendi, tordi, beccafichi, quaglie, starne, pernici. Ho dato mangiate, v'assicuro io, solennissime.

Ful. Ho piacere, che ve la siate goduta. Ora poi che siete qui ritornato...

Fil. Quel pazzo di Ferdinando ci ha fatto crepar di ridere.

Ful. Sì, in campagna ci vuol sempre qualcheduno, che promuova il divertimento.

Fil. Si è messo in capo di far disperare quella povera sciocca di mia sorella. Sentite, se è maledetto...

Ful. Mi racconterete con comodo; permettete che ora vi dica...

Fil. No, no, sentite, se volete ridere...

Ful. Ora non ho gran voglia di ridere. Ho necessità di parlarvi.

Fil. Eccomi, parlate pure come vi aggrada.

Ful. Ora, signor Filippo, che siete ritornato in città...

Fil. Conoscete voi il medico di Montenero?

Ful. Lo conosco.

Fil. E il suo figliuolo lo conoscete?

Ful. No, non l'ho mai veduto.

Fil. Oh che capo d'opera! Oh che testa balorda! Oh che carattere delizioso! Cose, cose da smascellarsi.

Ful. Non mancherà tempo. Sentirò anche io volontieri...

Fil. Ed è toccato a me a giuocare a bazzica con questo sciocco.

Ful. Amico, se non mi volete ascoltare, ditemelo liberamente. Me n'andrò.

Fil. Oh! cosa dite mai? Se vi voglio ascoltare? Capperi! il mio caro amico Fulgenzio, vi ascolterei, se veniste di mezza notte.

Ful. Alle corte ora che siete tornato a Livorno, pensate voi di voler concludere il maritaggio di vostra figliuola?

Fil. Ci ho pensato, e ci penserò.

Ful. Avete ancora veduto il signor Leonardo?

Fil. No, non l'ho ancora veduto. So che è stato qui; ma non l'ho ancora veduto. Già io ho da esser l'ultimo in tutto, e sarò l'ultimo ancora in questo.

Ful. (Da quel, ch'io sento, pare non sappia niente dei disordini di Leonardo.)

Fil. A Montenero io era sempre l'ultimo in ogni cosa. Sino al caffè i garzoni servivano tutti, ed io l'ultimo.

Ful. Ora nell'affare di cui si tratta, voi avete da essere il primo.

Fil. Eh! lo so, perchè ho da essere il primo. Perchè ho da metter fuori gli otto mila scudi di dote.

Ful. Ditemi in confidenza fra voi e me: questi otto mila scudi gli avete voi preparati?

Fil. Per dirvi sincerissimamente la verità, presentemente non le potrei dare nemmeno otto mila soldi.

Ful. E come intendereste dunque di fare?

Fil. Non saprei. Ho dei fondi, ho dei capitali; credete voi, che non si potessero ritrovare?

Ful. Sì, a interesse si potrebbero ritrovare.

Fil. Bisognerà dunque, ch'io li ritrovi a interesse.

Ful. E che paghiate almeno il quattro per cento.

Fil. Bisognerà ch'io paghi il quattro per cento.

Ful. Sapete voi, che il quattro per cento, per un capitale di otto mila scudi porta in capo all'anno trecento e venti scudi d'aggravio?

Fil. Corpo di bacco! Trecento e venti scudi di meno?

Ful. Eppure questo matrimonio si ha da concludere. La scritta è fatta. La dote voi l'avete promessa.

Fil. Ma io son uno, che fa e promette, perchè mi fanno fare e promettere. Quando siete venuto voi a parlarmi, perchè non mi avete fatti allora quei conti, che mi fate presentemente? Scusatemi, io credo di aver occasione di lamentarmi di voi. Se mi foste quel buon amico, che dite...

Ful. Sì, vi sono buon amico. E un mio consiglio vi metterà in calma di tutto, e vi farà comparir con onore. Voglio, che maritiate la figlia senza incomodarvi di un paolo, senza dipendere da nessuno, e colla sicurezza ch'ella stia bene, e che non le possa essere intaccata la dote.

Fil. Se mi fate veder questa, vi stimo per il primo uomo, per la prima testa di questo mondo.
Ful. Ditemi un poco: a Genova non avete voi degli effetti?
Fil. Sì, ci ho qualche cosa che mi ha lasciato un mio zio; ma non so dire precisamente che cosa. Maneggia uno, ch'era il di lui ministro. In sei anni non mi ha mandato altro, che due ceste di maccheroni.
Ful. Io sono stato a Genova in vita di vostro zio, e dopo la di lui morte, e so quel che c'è, e che non c'è. Il ministro vi mangia tutto, e giacchè per l'incuria vostra non ne ricavate profitto alcuno, fate così; assegnate in dote a vostra figliuola i beni che avete in Genova. Io farò, che il signor Leonardo gli accetti, e se ne contenti. Andrà egli ad abitar in Genova colla consorte, maneggerà *uxorio nomine* quegli effetti, non li potrà consumare o disperdere, perchè saranno ipotecati alla dote, e per dirvela schiettamente, a voi non rendono nulla, e a lui sul fatto, con un poco di direzione, possono rendere il doppio di quello, che gli renderebbero gli otto mila scudi in Livorno. Ah! cosa dite?
Fil. Bene, benissimo, glieli do volentieri. Vadano a Genova: se li godano in pace, rendano quel che san rendere, non ci penso. Fate voi, mi rimetto in voi.
Ful. Non occorr'altro. Lasciate operare a me.
Fil. Eh! dite: non si potrebbe vedere di obbligare Leonardo a mandarmi qualche cesta di maccheroni?
Ful. Sì, vi manderà delle paste quante volete, dei canditi di Genova, delle melarancie di Portogallo.
Fil. Oh! che le melarancie mi piaccion tanto. Oh che mi piaccion tanto i canditi! La cosa è fatta.
Ful. È fatta dunque.
Fil. È fattissima.
Ful. E vostra figlia sarà poi contenta?
Fil. Questo è il diavolo.
Ful. Ma voi non avete animo di farla fare a modo vostro?
Fil. Non ci sono avvezzo.
Ful. Questa volta dovete farlo.
Fil. Lo farò.
Ful. Si tratta di tutto.
Fil. Lo farò, vi dico, lo farò.
Ful. Quando le parlerete?
Fil. Ora in questo momento. Vado immediatamente; aspettatemi colla risposta. (*in atto di partire*) Non sarebbe meglio ch'io la facessi venir qui, e che le diceste qualche cosa voi?
Ful. Perchè non le volete parlar voi?
Fil. Le parlerò poi ancor io.
Ful. Via, andate, e fatela venir se volete.
Fil. Subito, immediatamente. (Felice me, se succede! Se resto solo, se non isminuisco l'entrata, me la voglio godere da paladino.) (*parte*)

SCENA III

Fulgenzio, *poi* Leonardo.

Ful. La cosa finora va bene. Basta che non ci faccia disperare quel capolino di sua figlia.
Leo. Signor Fulgenzio, mi par che siamo a buon porto.
Ful. Avete sentito?
Leo. Ho sentito ogni cosa. Prego il cielo che Giacinta si accomodi a questa nuova risoluzione.
Ful. Or or sentiremo. Finalmente se il padre non è un babbuino, la figliuola dee rassegnarsi.
Leo. Pensava a un'altra cosa, signor Fulgenzio. Come ho da fare per i debiti di Livorno? Ho d'andarmene di nascosto? Ho da fare una trista figura?
Ful. Ho pensato anche a questo. Stabilito che sia il nuovo accordo col signor Filippo, voi farete a me una procura. Metterete i beni vostri nelle mie mani, e io mi farò mallevadore per voi: pagherò i creditori, e col tempo vi renderò i vostri effetti liberi, netti, e ben custoditi.
Leo. Oh cielo! Io non ho termini sufficienti per ringraziarvi.
Ful. Ringraziate vostro zio Bernardino.
Leo. E perchè ho da ringraziare quel sordido?
Ful. Perchè io ho sempre desiderato di farvi del bene: ma per cagion sua mi ci sono impegnato a tal segno, che sacrificherei del mio se occorresse.
Leo. Sì; ma non lo fareste, se non aveste un cuor buono.

SCENA IV

Filippo *e* detti.

Fil. La sapete la nuova? Oh! schiavo, signor Leonardo.
Leo. Riverisco il signor Filippo.
Ful. E che c'è di nuovo? (*a Filippo*)
Fil. Mia figlia è sortita di casa, e mi hanno detto che è andata a far visita alla signora Costanza.
Leo. Ah! me ne dispiace infinitamente.
Fil. Vi ha detto nulla il signor Fulgenzio? (*a Leonardo*)
Leo. Sì, signore. Qualche cosa mi ha detto.
Fil. Ebbene, siete voi contento? (*a Leo.*)
Leo. Son contentissimo.
Fil. Sia ringraziato il cielo, saremo tutti contenti.
Leo. Ma la signora Giacinta?
Fil. Andiamola a ritrovare dalla signora Costanza.
Ful. Si può aspettar ch'ella torni.
Leo. Mia sorella deve andarci ancor ella. Può esser ci siano insieme.
Fil. Non sarebbe mal fatto che ci andassimo ancora noi.
Leo. È vero. Noi dobbiamo una visita alla signora Costanza.
Fil. E con questa occasione parleremo a Giacinta.
Ful. Ma in casa d'altri non si può parlar liberamente.
Fil. Se non si potrà parlare, la farò venir via.
Leo. Che dite, signor Fulgenzio?
Ful. Io dico che un'ora prima, un'ora dopo...
Fil. Ed io vi dico che si ha d'andare immediatamente. (*con sdegno*)
Leo. Andiamo, non lo facciamo irritare. (*parte*)
Ful. Siete ben ostinato, signor Filippo! (*parte*)
Fil. Eh! son uomo. So quel che faccio, so quel che dico. Per politica, per direzione non la cedo a nessuno di questo mondo. (*parte*)

SCENA V

Camera in casa di Costanza.

Costanza e Rosina.

Cos. Rosina, mettetevi all'ordine, che andiam a far queste visite.
Ros. E dove abbiamo da andare sì presto? Siam appena arrivate.
Cos. Voglio che andiamo dalla signora Giacinta, e dalla signora Vittoria.
Ros. Scusatemi, signora zia, essendo noi venute a Livorno dopo di loro, tocca a loro far visita prima a noi.
Cos. E questo è quello ch' io non vorrei. Se vengono qui, come volete ch' io le riceva? Non vedete che casa è questa? Non c'è una camera propria, tutto vecchio, tutto antico, tutto in disordine.
Ros. Per dire la verità, c' è una gran differenza da questa casaccia al bel casin di campagna.
Cos. La differenza si è, che quello me l'ho fornito io di mio gusto, e questa casa è fornita secondo il genio zotico di mio marito.
Ros. Oh! il signor zio non ci pensa. Egli non tratta che bottegai, e non gli preme niente la pulizia.
Cos. Questa cosa io non la posso soffrire; da qui innanzi voglio stare in campagna dieci mesi dell' anno. Almeno lì sono rispettata.
Ros. Il signor dottore non vi servirà più.
Cos. Per verità mi displace aver perduta l'amicizia del signor dottore. Ho fatto questo sagrifizio per amor vostro. Vi voglio bene, desiderava di maritarvi, voi non avete dote, ed io non poteva darvene, e se non capitava questo ragazzo, ho timore, che sareste stata lì per un pezzo.
Ros. Sono maritata, è vero: ma questo mio matrimonio dà finora pochissima consolazione. Non ho un anelletto, non ho un abitino da sposa, non ho niente da comparire; che cosa volete che dicano le persone?
Cos. Col tempo avrete il vostro bisogno. Per ora non è necessario di dire che vi ha sposata. Si sono fatte le cose segretamente, e non l'ha da saper nessuno. Quando poi il signor dottore sarà obbligato a passare gli alimenti al figliuolo, allora si pubblicherà il matrimonio.
Ros. Tutto sta, che Tognino non lo vada egli dicendo a chi non lo vorrebbe sapere.
Cos. Basta avvisarlo. Dov'è Tognino, che non si vede?
Ros. È di là che si veste.
Cos. Si veste? E come si veste?
Ros. Mi ha detto, che essendo in città si vuol vestire con pulizia
Cos. E cosa si vuol mettere, se non ha altro al mondo, che quell'anticaglia che portava per Montenero?
Ros. Mi ha detto, che ha portato via un abito di suo padre.
Cos. Suo padre è un palmo più alto di lui.
Ros. Eh Tognino non è tanto piccolo di statura.
Cos. Bisognerà, che subito subito ei vada a Pisa, e che si metta a studiare.
Ros. Subito, subito ha da andare a Pisa?
Cos. Volete voi, ch'egli perda il tempo?
Ros. No, ma così subito?
Cos. Quanto vorreste ch'egli aspettasse?
Ros. Un mese almeno.
Cos. Basta, poco più, poco meno.
Ros. Eccolo eccolo, è già vestito.

SCENA VI

Tognino *con un abito assai lungo, con parrucca lunga a tre nodi, e il cappello colla piuma all'antica, poi un* Servitore.

Tog. Oh! eccomi. Ah! Sto bene?
Cos. Oh che figura! Non ve l'ho detto io, che sarebbe stato una caricatura? *(a Rosina)*
Ros. Eh! gli è un poco lungo, ma non vi è male.
Cos. Eh! andatevi a levar quel vestito. Parete in veste da camera.
Tog. Volete che io vada per città col giubbone da viaggio?
Cos. E non avete il vostro abito consueto?
Tog. Signora no.
Cos. E che cosa ne avete fatto?
Tog. L'ho dato al Servitore, acciò m'ajutasse a portar via questo a mio padre.
Cos. Certo avete fatto un bel cambio!
Tog. È bello, è gallonato. È un po' lunghetto, ma non importa. Ah! Non mi sta bene? Ah! cosa dite, Rosina? Ah!
Ros. Bisognerebbe che ve lo faceste accomodare alla vita.
Tog. Me lo farete accomodare, signora zia? *(a Costanza)*
Cos. Zitto malagrazia. Non mi dite zia; per ora non si ha da sapere, che sia seguito fra di voi il matrimonio. Non lo dite a nessuno, o abbiate giudizio, e non vi fate scorgere.
Tog. Oh! io non parlo.
Ros. E bisognerà che pensiate a mettere il cervello a partito.
Tog. Cosa vuol dire mettere il cervello a partito?
Ros. Far giudizio, studiare, imparar bene la professione del medico.
Tog. Oh! per istudiare, studierò quanto voi volete. Basta che non mi lasciate mancar da mangiare, che mi conduciate a spasso, che mi lasciate giuocar a bazzica.
Cos. Eh povero scimunito!
Tog. Che cos'è questo scimunito?
Cos. Se non avrete cervello...
Tog. Io non voglio essere strapazzato...
Ser. Signora... *(a Cos.)*
Tog. Son maritato e non voglio essere strapazzato.
Cos. Zitto.
Ros. Zitto.
Ser. È maritato il signor Tognino?
Cos. Egli non sa quello che si dica. E tu non entrare in quelle cose che non ti appartengono. *(al Ser.)*
Ser. Perdoni. La signora Giacinta è qui poco lontana, che viene per riverirla.
Cos. (Povera me!) La signora Giacinta. *(a Ros.)*
Ros. Cosa volete fare? Convien riceverla. *(a Costanza)*
Cos. Sa che sono in casa? *(al Ser.)*
Ser. Lo saprà certamente. Ha mandato il servitore, e il servitore lo sa.
Cos. (Ci vuol pazienza, convien riceverla.) Dille, che è padrona... Senti: dille che compatisca, che sono venuta ora di villa, che ho la casa

sossopra. Senti: va alla hottega ad ordinare il caffè. Ehi! senti, se viene a casa mio marito, digli che non mi comparisca dinanzi, come sta in bottega, o che si vesta bene, o che si contenti di stare nella soa camera.

Ser. (Oh quanta maledetta superbia!) *(parte)*

Cos. E voi andate via di qoi. Non vi lasciate vedere in quella caricatora. *(a Tog.)*

Tog. Certu, mi mandate via, perchè uou beva il caffè, e io ei voglio stare.

Cos. Andate, vi dico, che se mi fate muover la bile, vi caccio via di casa come un birbante.

Tog. Son maritato.

Cos. Rosina, or ora non posso più.

Ros. Via, via, caro, andate di la, che il caffè ve lo porterò io.

Tog. Son maritato, e son maritato. *(parte)*

SCENA VII

COSTANZA, ROSINA, *poi* GIACINTA.

Cos. Sentite, se continoa così, io nou lo soffro assolutamente. *(a Ros.)*

Ros. Compatitelo, è ancor ragazzo...

Cos. Eh! si, scusatelo.

Ros. Ma, siguura, se è mio marito, convien ben ch'io lo scusi. Finalmente me l'avete dato voi, ed io l'ho preso per consiglio vostro.

Cos. Ecco la signora Giaciota. (Mi sta bene, merito peggio.)

Ros. Se non sa più di così, è inutile di rimproverarlo.

Gia. Serva, signora Costanza.

Cos. Serva umilissima.

Ros. Serva divota.

Gia. Riverisco la signora Rosina.

Cos. Si è volota incomodare la signora Giacinta.

Gia. Anzi sono venuta a fare il mio debito.

Cos. Mi spiace infinitamente ch'ella mi trova qui colla casa sì mal'andata, che propriamente mi fa arrossire.

Gia. Oh sta benissimo. Nun ha da far con me queste cerimonie.

Cos. È poco tempo ch'io sono venuta a star qui, e poi sono andata in campagna, e tutte le cose sono ancora alla peggio. Favorisca d'accomodarsi. Compatisca se la seggiola non è propria.

Gia. Anzi è propriissima. (Tanto sfarzo in campagna, e sta qoi in porcile.)

Ros. (Che dite eh? Si è messa in magnificenza. *(o Costanzo)*

Cos. Eh! in quanto a questo, se è venuta per farmi visita, non doveva venire in succinto.)

Gia. Che nuove mi portano di mia zia?

Cos. Oh! la povera signora Sabina è travagliatissima. Sono stata a farle una visita prima di partire, e mi ha dato una lettera per il signor Ferdinaodo.

Gia. Oh quantu volentieri sentirei quello che gli scrive!

Ros. Io credo, che il signor Ferdinando non avrà difficoltà di mostrarla.

Gia. (Cerco ogni strada per divertirmi; ma ho una spina nel cuore che mi tormenta.)

Cos. Come sta il signor Leonardo, sigoora Giacinta?

Gia. Sta bene.

Ros. E la signora Vittoria?

Gia. Benissimo.

Cos. E il signor Guglielmo?...

Gia. È egli vero che il signor Tognino è venuto a Livorno con loro?

Cos. Sì, signora, ci è venuto per qualche giorno.

Ros. Perchè deve passare a Pisa.

Cos. Per istudiare.

Ros. Per addottorarsi.

Gia. Si, sì, è venuto per andare a Pisa, e le male lingue dicevano, che aveva sposata la signora Rosina.

Ros. Le male lingue dicevano?

Gia. Io ho sempre detto, ch'ella non avrebbe mai fatta questa bestialità.

Ros. Sarebbe una bestialità veramente?

Cos. Favorisca, le di lei nozze si faranno presto?

Gia. Non lo so ancora. Io dipenderò da mio padre.

Ros. E quelle della signora Vittoria col signor Goglielmo?

Gia. Che vuol dire, che sono anch'esse ritornate quest'anno prima del solito?

Cos. Non c'era più nessuno in campagna. Il signor Leonardo, e la signora Vittoria hanno sconcertato il divertimento.

Ros. Ma quandu si marita la signora Vittoria? *(a Giacinta)*

Gia. Io non lo so, signora; lo domandi a lei.

Ros. Per quel ch'io vedo, anche il matrimonio della signora Vittoria a lei dee parere un altra bestialità. *(a Gia.)*

Gia. Con permissione. Le voglio levare l'incomodo. *(s'alza)*

Cos. Favorisca, aspetti, che prenderemo il caffè.

Gia. No, le sono obbligata.

Cos. Eccolo, eccolo. Mi faccia questa finezza.

Gia. Per non ricusar le sue grazie. *(siedono, e portano il caffè)* (Pare che lo facciano apposta per tormentarmi.)

Cos. Si serva. *(dà il caffè a Giacinta)*

Ros. Con permissione. *(vuol portare il caffè a Toguino, lo dà al Servitore e ritorna subito)* Visite, signora zia, abbiamo dell'altre visite.

Cos. E chi viene?

Ros. La signora Vittoria, il signor Ferdinando, e il signor Goglielmo.

Gia. (Oh povera me!)

Ros. Guardi, guardi, che ha versato il caffè sull'andrienne.

Gia. (Maledetto sia chi mi ha obbligato a restare.) *(si pulisce)*

Ros. Vuole dell'acqua fresca?

Gia. Eh! non s'incomodi, non importa. *(con dispetto)*

Ros. Eccoli, eccoli.

SCENA VIII

VITTORIA, GUGLIELMO *e* DETTI.

Vit. Serva sua, ben trovate.

Cos. Serva.

Ros. Serva.

Gug. Servitor loro.

Vit. Voi pure siete qui, signora Giacinta?

Gia. Sono venota anch'io a fare il mio debito.

Ros. A farmi grazia.

Gia. (Così mi fossi rotto uno stinco pria di venirci.)

Cos. Favoriscano. Ho fatte già le mie scuse colla signora Giacinta: non ho ancora potuto ammobiliar la casa: favoriscano di sedere, come possono.

Gug. Scusi, signora Costanza, se sono venuto io

pure ad incomodarla. Mi ha ritrovato a caso per istrada la signora Vittoria, e mi ha obbligato ad accompagnarla.

Gia. (Lo capisco, il perfido! lo capisco)

Ros. Anzi mi ha fatto grazia; e sono obbligata di ciò alla signora Vittoria.

Gia. Dite, signora Vittoria, non era con voi il signor Ferdinando?

Vit. Sì, il signor Ferdinando è stato a pranzo da noi. Il signor Guglielmo si compiace poco di favorirmi, ed io per non venir sola, ho profittato della compagnia del signor Ferdinando.

Gia. E che vuol dire ch'ei vi ha lasciata sola col signor Guglielmo?

Gug. Egli è venuto fino alla porta di questa camera.

Vit. Ella parla con me, e volete risponder voi? (*a Guglielmo*) E che importa alla signora Giacinta, che sia venuto, o non venuto il signor Ferdinando?

Gia. M'importa, perchè queste signore hanno da presentargli una lettera della signora Sabina.

Ros. Sì, certo. Eccola qui: e gliela devo dare in man propria.

Cos. Anch'io, stando qui, l'ho veduto in sala, non so dove si sia trattenuto.

Ros. Sarà in casa; sarà in qualche camera. In non lo vado a cercar sicuramente.

Cos. (Non vorrei che si divertisse a far parlare quello stolido di Togoino)

Gug. La signora Sabina scrive adunque una lettera al signor Ferdinando?

Ros. Sì, signore, e l'ha consegnata a me.

Gug. Sarà giusto, che il signor Ferdinando risponda.

Ros. Risponderà se avrà volontà di rispondere.

Gug. Vuole la convenienza, che quando si riceve una lettera si risponda (*guardando Gia.*)

Gia. Bisogna vedere se la lettera merita una risposta.

Gug. Qualunque lettera costringe le persone civili a rispondere: molto più se è una lettera onesta, scritta con sincerità, e con amore.

Gia. L'amore non è lecito in tutti, e l'onestà si confonde talvolta coll'interesse.

Vit. Per quel ch'io sento, il signor Guglielmo e la signora Giacinta sono bene informati del contenuto di quella lettera.

Gug. A tutti è nota la passione della signora Sabina.

Gia. E tutti sanno essere una passione, che non merita di esser secondata.

Vit. Questa lettera la sentirei anch'io volentieri. Eccolo, eccolo, il signor Ferdinando.

SCENA IX

Ferdinando, Tognino e detti, *poi un* Servitore.

Fer. Venite qui, gioia mia, dolcezza mia, amabilissimo il mio Tognino.

Vit. (Oh bello!)

Cos. (L'ho detto!)

Ros. (Grand'impertinente è quel signor Ferdinando!)

Tog. Padroni. Servitor suo.

Cos. Andate via di qua. (*a Tog.*)

Fer. Lasciatelo stare, signora, e portategli rispetto, che è maritato.

Cos. Chi ve l'ha detto che è maritato?

Fer. Mi è stato detto da lui.

Cos. Non è vero niente. (*a Fer.*)

Fer. Non è vero niente? (*a Tog.*)

Tog. Non è vero niente. (*a Ferd. mortificato*)

Fer. Oh! bene dunque, se non è vero ci ho gusto. Se non siete sposato colla signora Rosina, sappiate che io ci pretendo, e che voi non l'avrete, e la sposerò io.

Tog. Cù, cù! (*fa il verso del cucco burlandosi di lui*)

Fer. Cù, cù? Che cosa vuol dire questo cù, cù?

Tog. Corpo di bacco! Vuol dire che la Rosina...

Ros. Tacete voi. Dite al signor Ferdinando che vada a sposare la signora Sabina. Ecco una sua lettera che viene a lui.

Fer. Una lettera della mia cara Sabina?

Ros. Sì, signore, me l'ha consegnata questa mattina.

Fer. Oh! cara la mia gioietta! La leggerò col maggior piacere del mondo.

Vit. La vogliamo sentire anche noi.

Cos. Sì certo, anche noi.

Gug. Ricordatevi che alle lettere si risponde. (*a Fer.*)

Gia. Quando meritino d'aver risposta. (*a Fer.*)

Fer. Benissimo, ci s'intende.

Vit. Leggete forte che tutti sentano.

Fer. Vi prometto di non lasciar fuori una virgola. (*apre la lettera*)

Ser. Signora, il signor Filippo, il signor Leonardo, e il signor Fulgenzio, che bramano riverirla. (*a Cos.*)

Cos. Dite loro che sono padroni, che restino serviti. Portate qui delle seggiole. (*al Ser.*)

Ser. (Se ce ne fossero; ma non ce ne sono tante che bastino) (*parte*)

Vit. Mi dispiace ora quest'interrompimento. Vorrei sentir quella lettera. Date qui, non l'avete da leggere senza di noi. (*leva la lettera di mano a Ferdinando*)

SCENA X

Filippo, Leonardo, Fulgenzio *e* detti.

Fil. Servo di lor signori. (*tutti si salutano*)

Tog. Oh! Padrone, signor Filippo.

Fil. Oh la bella figura!

Tog. Vuol giuocare a bazzica?

Fil. Eh! non mi seccate. Giacinta, con licenza della padrona di casa, avrei bisogno di dirvi una parolina.

Cos. Servitevi, come vi piace.

Leo. Scusatemi, signore. Noi siamo qui per fare il nostro dovere colla signora Costanza. Non vi mancherà tempo di parlare alla signora Giacinta! (*a Fil.*)

Fil. Ma in quando ho qualche cosa nel capo sono impaziente. La signora Costanza è buona, e me lo permetterà.

Cos. Vi torno a dire, signore, accomodatevi come vi piace.

Gia. (Che mai vuol dirmi mio padre? Sono in un'estrema curiosità.)

Fil. Se ci favorisce una camera le dico due parole, e poi torniamo qui a godere della sua amabile compagnia. (*a Cos.*)

Gia. Se la ci facesse questo piacere... (*a Cos.*)

Cos. Perdonino, le camere sono ancora ingombrate. Se comandano, si possono servire in sala.

Fil. Sì, sì, tutto comoda: andiamo andiamo.

Con permissione. (Oh lo, quando si tratta di far presto, e bene!) *(parte)*
Gia. Con licenza. Ora torno. (Mi trema il cuore.) *(parte)*
Ful. (Oh! cosa sperate? *(a Leo.)*
Leo. Pochissimo.) *(a Ful.)* (Ah! Guglielmo vuol essere la mia rovina.) *(parte)*
Ful. (Se fosse mia figlia o dovrebbe fare a mio modo, o crepare.) *(parte)*
Tog. (Voglio andare in cucina a sentir quel che dicono.) *(parte)*

SCENA XI

Vittoria, Guglielmo, Costanza, Rosina e Ferdinando.

Gug. (Mi par di essere al punto di dover sentire la mia sentenza. Chi sa ancora, ch'ella non sia favorevole?)
Fer. Chi sa quanto staranno in questo loro colluquio: ed io muoio di volontà di leggere quella lettera.
Vit. Via, se la volete leggere, leggetela. La sentiremo noi: e non mancherà tempo di farla sentire alla signora Giacinta.
Cos. Confesso il vero che la sento anch'io volentieri.
Ros. Povera donna! quando me l'ha data piangeva.
Fer. Cospetto! pare scritta in Arabico.
Vit. Signor Guglielmo, dormite?
Gug. Signora no, non dormo.
Vit. (Io non so come abbia da essere con quest'uomo. Egli è tutto flemma, io son tutta fuoco.)
Fer. Ora ho principiato a trovare il filo.
Vit. Leggete tutto, e non ci fate la baronata di lasciar fuori qualche bel sentimento.
Fer. Colla maggior onuratezza del mondo: Sentite. » Crudele; *(tutti ridono moderatamente)* » voi mi avete ferito il cuore; voi siete il » primo che abbia avuto la gloria di veder- » mi piangere per amore. Se sapeste, se vi » potessi dir tutto, vi farei forse piangere per » compassione. Ah! la modestia non mi per- » mette dir d'avvantaggio. Dacchè siete di » qua partito, non ho mangiato, non ho be- » vutu, non ho potuto dormire. Povera me! » mi sun guardata allo specchio, e quasi più » non mi riconosco. S'impassiscono le mie » guancie, e il luogo pianto m'indebolisce » la vista a segno, che appena veggio la car- » ta su cui vi scrivo. Ah! Ferdinando, cuor » mio, mia speranza, bellezza mia ». *(tutti ridono)* Ridete forse perchè mi dice bellezza sua?
Vit. Ci vede poco la poverina.
Ros. Ha lippi gli occhi.
Cos. Ha la lacrimetta perenne.
Fer. Bene, bene. Ella conosce il merito, e tanto basta.
Vit. Sentiamo la conclusion della lettera.
Fer. Meritereste che non leggessi più oltre.
Vit. Eh! via, vogliamo sentire.
Fer. Dove sono? Dove ho lasciato?
Vit. Dormite, signor Guglielmo?
Gug. Signora no.
Fer. Ecco l'ho ritrovato. » Mia speranza, bellezza mia, venite per pietà a consolarmi. » Ah! sì, venite; se voi mi amate non sarò » ingrata; e se non vi basta il cuore che » vi ho donato, venite, o caro, che vi esi- » bisco e prometto »... Che diavolo! Scrive qui che non si capisce: quando ha scritte queste due righe, convien dire che le tremasse molto la mano. Ora, ora, principio a intendere. » Venite, o caro, che vi esibisco » e prometto una donazione, la donazione, » un'ampia donazione, vi prometto la dona- » zione, (un'altra volta) la donazione vi pro- » metto di tutto il mio ». Vostra fedelissima amante, e futura sposa

Sabina Borgna.

Vit. Bravo!
Cos. Me ne consolo.
Ros. E che vivano le bellezze del signor Ferdinando.
Vit. Sicchè dunque cosa risolvete di fare?
Fer. Un'eroica risoluzione. Prendo immediatamente la posta, e me ne vo'a consolare, e soccorrere la mia adorata Sabina. Servitore umilissimo di lor signori. *(parte)*
Vit. Si va a consolar colla donazione.
Cos. Povera vecchia pazza!
Vit. Signor Guglielmo, dormite?
Gug. Non signora.
Vit. Non ridete di queste cose?
Gug. Non ho voglia di ridere.
Vit. (Oh che satiro!)
Ros. Oh! eccoli: il congresso è finito.
Gug. (Sono in ansietà di sapere.) *(s'alza)*
Vit. Pare, che ora vi risvegliate. *(a Guglielmo)*
Gug. Credetemi, che non ho mai dormito. *(tutti si alzano)*

SCENA XII

Giacinta, Filippo, Fulgenzio, Leonardo e detti.

Fil. Siamo qui, scusateci, signora Costanza.
Cos. Padrone, signor Filippo.
Vit. Che nuove abbiamo, signor fratello? *(con caricatura)*
Leo. Buonissime, signora sorella; domani di buon mattino partirò per Genova.
Vit. Per Genova?
Leo. Sì, signora.
Vit. Solo, o in compagnia?
Leo. In compagnia.
Vit. Con chi, se è lecito?...
Leo. Colla signora Giacinta.
Vit. M'immagino che prima vi sposerete.
Leo. Senz'alcun dubbio.
Vit. E noi, Signor Guglielmo?
Gug. Va a Genova la signora Giacinta?
Gia. Sì signore, vo'a Genova; per grazia del cielo, di mio padre, e dell'amorosissimo signor Fulgenzio. Vi stupirete tutti ch'io vada a Genova, tutti vi farete le meraviglie, che in un momento mi sia lasciata condurre ad una sì violenta risoluzione. Confesso che il distaccarmi dalla mia patria, che abbandonare quella persona, ch'io amo più di me stessa... parlo di voi, caro padre, padre mio tenerissimo: ah! nell'abbandonare un sì caro oggetto mi si stacca il cuore dal seno, ed è un miracolo, ch'io non soccomba. Ma lo stato mio lo richiede, la mia virtù mi sollecita, l'onore a ciò mi consiglia. Chi mi ascolta m'intende. Voi, sposo mio, m'intendete: voi, che nelle contingenze, in cui siamo, miglior destino non potevate desiderare. Partirò da una Patria per me funesta, mi scorderò i miei de-

lirj, gli affanni miei, le mie debolezze... Sì, scordommi, voglio dir l'ambizione, la vanità, il fanatismo delle mie superbe villeggiature. Se seguitata avessi la strada incantamente calcata, chi sa in qual precipizio sarei caduta. Cangiando cielo, si ha da cangiar sistema. Ecco il mio sposo, ecco colui che mi destinano i Numi, e che mi ha accordato mio padre. Io farò il mio dovere, facciano gli altri il loro. Signor Leonardo, domani si ha da partire; voi avrete gli affari vostri da porre in ordine. A me pure non mancheranno le occupazioni, gl'impicci. Senza perdere molto tempo in cosa, che si può far sul momento, alla presenza del padre mio, della padrona di questa casa, di tutti questi signori vi esibisco la mano, e vi ridomando la vostra.

Fil. Ah! che ne dite? Mi fa piangere per tenerezza. *(a Ful.)*

Leo. Sì, adorata Giacinta, se il vostro genitor lo acconsente...

Fil. Contentissimo, contentissimo.

Leo. Eccovi la mano accompagnata dal cuore.

Gia. Sì, anch'io... (Oimè! mi si oscura la vista, non posso reggermi in piedi.)

Leo. Oh cielo! impallidite? Tremate? Ah! quest' è segno di poco amore. Deh! se forzatamente vi unisce meco...

Gia. No, forzatamente non m'induco a sposarvi. Niuno potrebbe usarmi violenza, quand'io non fossi da me medesima persuasa. Scusate la debolezza del sesso, se non vi pare, che meriti qualche lode la verecondia. Passar dallo stato di libera a quello di maritata non si può far senza orgasmo, senza un' interna commozione di spiriti, e di pensieri. Staccarsi tutto ad un tratto un affetto dal seno per introdurne uno novello, lasciar il padre per seguire lo sposo, non può a meno di non agitar un cuor tenero, un cuor sensibile, e indebolito. La ragione mi scuote. La mia virtù mi soccorre, ecco la mano; son vostra sposa. *(dà la mano a Leonardo)*

Leo. Sì, cara, io son vostro, voi siete mia. *(dà la mano a Giacinta)*

SCENA ULTIMA

TOGNINO E DETTI.

Tog. Nozze, nozze, evviva; si son fatte le nozze. *(saltando)*

Cos. Sciocco!

Ros. Ma via! Sempre lo mortificate. *(a Cos.)*

Leo. Signor Guglielmo, prima ch' io parta mi lusingo, che si stabilirà un po'meglio l'impegno vostro con mia sorella.

Vit. Questa sera io spero che si sottoscriverà questa carta...

Gia. A che servono le carte? A che servon le scritture? A null'altro, che a intorbidar gli animi, e ad inquietare. Volesse il cielo ch'io avessi sposato il signor Leonardo quel giorno medesimo, che io mi sono in carta obbligata. Varj disordini son nati, che non sarebbero succeduti. La signora Vittoria ha in deposito la sua dote; che il signor Guglielmo si ricordi de'suoi doveri, le dia la mano, e la sposi.

Vit. Dormite, signor Guglielmo?

Gug. Non dormo, signora mia, non dormo. Sono bastantemente svegliato per intendere gli altrui detti, e per conoscere i miei doveri, sono un uomo d'onore; se tal non fossi, non avrei impegnata la mia parola. Merita lode la signora Giacinta, meritano lode i di lei consigli; ho sempre ammirato la di lei virtù, e per ultimo contrassegno della mia stima, eccomi, signora Vittoria, eccomi pronto ad offerirvi la mano.

Vit. Per la stima che avete di lei non per l'amore che voi provate per me?

Gia. Ha ragione la signora Vittoria, e mi maraviglio che siate sì poco compiacente...

Gug. Non v'inquietate di grazia; sono ragionevole più di quel che credete. Signora Vittoria, assicuratevi di avere in me un conoscitore del vostro merito, uno sposo fedele, un rispettoso consorte.

Vit. Tutto fuori che amante.

Leo. Finiamola con queste vostre caricature. O porgete ad esso la mano, o vi metterò in un ritiro.

Vit. Mi fa ridere il signor fratello; signor Guglielmo, non forzata, come voi parete di esserlo, ma del miglior cuore del mondo vi dò la mano.

Gug. E per mia sposa vi accetto.

Vit. Abbiate almeno compassione di me. *(a Gug. teneramente)*

Gug. (Io merito più compassione di lei.)

Tog. Nozze, nozze, dell'altre nozze. *(saltando)*

Fil. Sì, nozze, nozze. E quando si faranno le vostre nozze? *(a Tog.)*

Tog. Sono fatte, le abbiamo fatte. Sì, sì, lo voglio dire, son maritato.

Cos. Sciocco, imprudente, senza giudizio. *(a Tognino)*

Ros. Sì, sì, non si può nascondere, si ha da sapere, ed ho piacere ch'ei l'abbia detto.

Gia. Compatisca la signora Costanza s'ella desiderava di celare un maritaggio che può essere criticato; e voglia il cielo che non si lagnino un giorno questi due sposi del comodo che ha loro offerto la troppo libera villeggiatura. Di più non dico; so io qual piacere ho provato, e quanto caro mi costa il divertimento. Lode al cielo son maritata; parto per Genova, e parto con animo risoluto di non rammentarmi che il mio dovere. Desidero a mia cognata quella pace, e quella tranquillità ch' io bramo per me medesima. Supplico il caro mio genitore amarmi sempre, benchè lontano; e se non fosse temerità in me soverchia, lo pregherei di regolare un po'meglio gli affari suoi, e villeggiar con giudizio, e spendere con parsimonia. Ringrazio il signor Fulgenzio del bene che dall' opera sua riconosco, e vi assicuro, signore, che non me ne scorderò finch'io viva. Fo il mio dovere colla padrona di questa casa: auguro ogni bene ai di lei nipoti. Riverisco il signor Guglielmo. *(patetica)* Parto per Genova col mio caro sposo. *(risoluta)* Prima di andarmene, mi si permetta rivolgermi rispettosa a chi mi ascolta, e mi onora. Vedeste le smanie per villeggiare: Godeste le avventure dei villeggianti, compatite il ritorno dalla campagna; e se aveste occasione di ridere dell'altrui cattiva condotta, consolatevi con voi stessi della vostra prudenza, della vostra moderazione, e se non siete di noi malcontenti, dateci un cortese segno di aggradimento.

IL CAVALIERE E LA DAMA

COMMEDIA

IN TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Donna ELEONORA, *moglie di don Roberto cavaliere esiliato.*
Don RODRIGO
Don FLAMINIO
Donna CLAUDIA, *moglie di don Flaminio.*
Don ALONSO
Donna VIRGINIA
Don FILIBERTO
ANSELMO, *mercante*
Il Dottore BUONATESTA, *procuratore.*
COLOMBINA, *cameriera di donna Eleonora.*
BALESTRA, *servitore di don Flaminio.*
PASQUINO, *servo di don Roberto.*
TOFOLO, *servitore d' Anselmo.*
Un Messo *della Curia.*

La Scena si rappresenta in Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di donna Eleonora.

Donna Eleonora *ricamando ad un piccolo telaio, e* Colombina *colla rocca sedendo, che dorme.*

Ele. Questo tulipano non risalta come vorrei. Bisogna dargli un' ombra un poco più caricata. Vi vogliono due, o tre passate di seta scura. Colombina, dammi quel gomitolo di seta bleu. Colombina, dico, Colombina...
Col. Signora, Illustrissima, eccomi. (*svegliandosi*)
Ele. Tu non faresti altro che dormire.
Col. Chi non dorme di notte, bisogna che dorma di giorno. Sino alla mezza notte si lavora, e all' alba si salta in piedi, e si torna a questo bellissimo divertimento della rocca. Signora padrona, sceh' io son fatta di carne e non dico altro.
Ele. (Povera sventurata la compatisco.)
Col. Tenete la seta bleu. La ra, la ra, la ra, la ra, la lera. (*canta con rabbia e siede filando*)
Ele. Colombina, non so che dire. Tu hai ragione: e con ragione ti lagni della vita miserabile, che meco sei costretta di fare. Tu sai come eri trattata da me quando don Roberto mio consorte era in Napoli, e la nostra casa poteva sfoggiare come le altre. Ora don Roberto per l'omicidio commesso di quel ministro, da lui chiamato a duello, fu esiliato da questi Stati; sono confiscati tutti i di lui beni, ed io, che altra dote non gli ho portata, che quella di un'antichissima nobiltà, sono miserabile come vedi. I congiunti della mia casa sono tutti poveri, ne mi possono dar sollievo. I parenti di mio marito mi odiano tutti per la mia povertà; tutti mi abbandonano, tutti mi deridono. Cara Colombina, tu sei stata finora l' unico mio conforto fra tante angustie. Se tu mi abbandoni, oh Dio! mi darò in preda alla disperazione.
Col. Via, via, signora padrona, non mi fate piangere; finchè potrò non vi abbandonerò. Del poco ognun si può contentare, ma con niente nessuno può fare.
Ele. In casa ognuno ci vede; diamoci le mani dattorno, lavoriamo, che un giorno il cielo ci assisterà. Spero, che il fisco mi accorderà gli alimenti. Il mio procuratore mi ha assicurato che averà delle buone ragioni per sostenere la mia causa.
Col. E intanto vi va spolpando, e mangia egli quello, che dovremmo mangiar noi.
Ele. Vi vuol pazienza. Ognuno ha da vivere col suo mestiere.
Col. E noi con qual mestiere vivremo?
Ele. Eccolo qui. Tu con la rocca, ed io col ricamo.
Col. Compatitemi se parlo con libertà. Siete una signora di poco spirito.
Ele. Perchè?
Col. Perchè ve ne sono delle altre povere come voi, anco con famiglia, e famiglia grossa, e non penano come fate voi.
Ele. Avranno il marito provveduto d'impiego.
Col. Eh! pensate! Se mantengono anche il marito.
Ele. Ma come fanno?
Col. Ve lo dirò io. Non sono tanto scrupolose, quanto siete voi.
Ele. Ho inteso; mutiamo discorso.
Col. Mutiamo discorso, e facciamone uno più bello. Jeri ho veduto il signor Anselmo padrone di questa casa, e con bella maniera mi fece intendere essere passato il semestre della pigione.
Ele. Lo so benissimo: e perciò ho venduto il mio manto: e là dentro in quel cassettino sono i denari destinati pel signor Anselmo.
Col. Vi è il signor don Rodrigo, ch' è un cavaliere tanto garbato, che vi ha fatto centomila esibizioni, e voi non gli volete dir nulla, e vi contentate patire, piuttosto che raccomandarvi.
Ele. Una donna che chiede, è poi soggetta a concedere: e l'uomo che dona, non ha intenzione di gittare il suo senza speranza di ricompensa.
Col. Don Rodrigo è un cavaliere generoso e prudente.
Ele. Ma non averà obbligo d' essere prudente meco, se io non lo sono con lui.
Col. Eppure mi pare che non vi dispiaccia la di lui conversazione.
Ele. Sì, lo confesso; egli è l'unica persona che

vedo volentieri in mia casa. Senti, è stato picchiato.

Col. Sarà qualche creditore. *(parte)*

Ele. Pazienza. Come presto la sorte ha cambiato scena per me! Non vi è, che don Rodrigo che sia costante; egli ad onta delle mie disgrazie, non cessa di favorirmi. Che maniere soavi, che singolari prerogative l'adornano! Ah mio cuore pensa alle miserabili circostanze, nelle quali ti trovi, e non compiacerti vanamente delle finezze di don Rodrigo, le quali non devono passare i limiti della compassione.

SCENA II

COLOMBINA, *poi* ANSELMO *e* DETTA.

Col. Signora padrona, non ve l'ho detto?

Ele. Ebbene, chi è?

Col. Il signor Anselmo, il quale probabilmente verrà a portar via quei pochi denari, che potevano servire per voi.

Ans. Si può venire? *(di dentro)*

Ele. Passi, passi, signor Anselmo.

Col. (Almeno gli voglio dire le nostre miserie.)

Ans. Buon giorno a V. S. illustrissima.

Ele. Serva, signor Anselmo.

Ans. Come sta ella? sta bene?

Ele. Eh, così, così. Oppressa dalle mie disgrazie.

Ans. Ah! davvero la compatisco; e tutta la città sente con rammarico, e dispiacere le sue disavventure.

Ele. S'accomodi.

Ans. Grazie alla bontà di V. S. illustrissima. *(siede)*

Ele. Caro signor Anselmo, non mi mortificate con cerimonie che poco si convengono allo stato, in cui mi ritrovo.

Ans. Mi perdoni, Signora. Ella è nata dama; povertà non guasta gentilezza. Le male azioni son quelle che pregiudicano all'onore delle famiglie, e non le disgrazie. La fortuna può levare i denari: ma non arriva a mutar il sangue. La nobiltà è un carattere indelebile che merita sempre venerazione e rispetto, e siccome il nobile, benchè povero, è sempre nobile, così dobbiam noi altri umiliarci alla nobiltà del sangue, senza riflettere agli accidenti della fortuna.

Ele. Tutti non pensano come voi, signor Anselmo, e per lo più si stima più nobile, chi ha più denari.

Ans. Io le protesto che per lei ho tutto il rispetto, e tanto la stimo ora che in è questo stato, quanto in tempo delle sue fortune.

Ele. Voi siete un uomo pieno di bontà, e gentilezza. M'imagino per qual motivo vi siate preso l'incomodo di favorirmi, onde non voglio più lungamente tenervi in disagio. Colombina.

Col. Illustrissima.

Ele. Apri quel cassettino, e portami quella borsa.

Col. La servo. (Oggi non si desina più.)

Ans. Signora donna Eleonora, è vero ch'è passato il semestre; ma se mai ella si ritrovasse in bisogno, e che questo denaro le potesse giovare, son galantuomo, glielo dico di cuore, se ne serva, che io la faccio padrona.

Ele. Vi ringrazio infinitamente. Son debitrice, e devo soddisfare al mio debito. Via, Colombina, conta il denaro al signor Anselmo, e si compiacerà di firmi la ricevuta.

Ans. Non so che dire, quando non lo vuol tenere, quando ella non ha bisogno, le chiedo scusa, e lo prendo per obbedirla.

Col. (*contandogli i denari, parla piano ad Ans.*) (Oh signor Anselmo, se sapeste le nostre miserie! Sono cinque giorni che non bolle la pentola. Si mangia un poco di pane, con un ramolaccio senza sale, un poco di pappa nell'acqua; e si muor dalla fame.)

Ans. Come! La signora è in tanta necessità; le offerisco di rilasciarle il denaro, e lo ricusa? *(a Col.)*

Col. Ella, è fatta così, morirebbe piuttosto che domandare.

Ans. Ma perchè?

Col. Per certi scrupoli che non vagliono un fico.

Ans. Bene, ho capito. Fate una cosa: andate via, e lasciatemi solo con lei.

Col. (Signor sì, mi raccomando alla vostra carità.) Signora, il denaro è bello e contato: vado a fare una cosa. *(parte)*

Ans. Signora donna Eleonora, la supplico per amor del cielo perdonarmi la libertà, ch'io mi prendo. Qui siamo soli, nessuno ci sente, mi sono note le sue indigenze, son galantuomo, son uomo avanzato in età, grazie al cielo, venti scudi non mi fanno nè più povero, nè più ricco, la prego degnarsi di tenerli per sè, di servirsene ne' suoi bisogni, me li darà quando le tornerà più comodo.

Ele. Ah, signor Anselmo, il cielo vi benedica pel bel cuore che voi avete, e per la generosa esibizione che voi mi fate. È vero, mi trovo in angustie, ma non ardisco permettere, che voi tralasciate di ricevere il denaro che vi è dovuto, col pericolo di non averlo mai più.

Ans. Se più non l'averò, pazienza. Intanto se ne prevalga: e le giuro, che altro fine non mi muove a usarle quest'atto di buon amore, se non che la compassione delle sue disgrazie.

Ele. Vi remuneri il cielo per una sì bella pietà.

Ans. Fo il mio debito, e niente più. In questo mondo abbiamo da assisterci l'uno coll'altro. L'intenzione del cielo è, che tutti abbiano del bene. Chi è più ricco deve darne a chi è più povero, e bisogna considerare, che anche i più ricchi possono diventar miserabili. Si consoli, si regoli con prudenza, e non dubiti che il cielo l'ajuterà. Buon giorno a V. S. illustrissima. *(si alza)* (Mi fa compassione. Chi è avvezzo a viver male, presto si accomoda a viver bene; ma chi è avvezzo a star bene, oh quanto dura fatica ad accomodarsi a star male!) *(fa riverenza e parte)*

SCENA III

Donna ELEONORA, *poi* COLOMBINA *e poi il dottor* BUONATESTA.

Ele. Che uomo da bene, che cuore liberale, ed umano!

Col. Signora padrona, è venuto... (*osserva i denari sul tavolino,* Oh! che vuol dire? Il signor Anselmo non si è preso il denaro?

Ele. No, me lo ha prestato fin tanto che io possa restituirglielo con minor incomodo.

Col. Buono buono, evviva, mangeremo almeno qualche cosa.

Ele. Chi è venuto?

Col. Il signor dottore..... volete, che io vada a comprarvi un pollo?
Ele. Ci penseremo. Fa venire il procuratore.
Col. Vado subito. Compatitemi, è una settimana, che si digiuna. Oh cari! Oh come son belli! Benedetto quel vecchio! Ventre mio preparati, che hai da far festa. (*dopo aver riguardato li denari parte*)
Ele. Povera ragazza, la compatisco. Le lunghe astinenze la rendono desiosa di reficiarsi.
Dot. Faccio umilissima riverenza alla signora D. Eleonora.
Ele. Serva signor Dottore, favorisca.
Dot. (Oh le belle monete!) (*osserva i denari e siede*)
Ele. Che buone nuove mi porta della mia causa?
Dot. Buone, buonissime, ottime, ottimissime. (Sono tutti scudi effettivi.)
Ele. Quando si può sperare di avere la sentenza?
Dot. Anche oggi se vuole.
Ele. Se voglio? Vi potete immaginare con quanta ansietà la desidero.
Dot. (Quattro, e due sei, e tre nove, e due undici...) (*va contando con arte li scudi sul tavolino*)
Ele. Che cosa andate dicendo fra di voi?
Dot. Andava facendo il conto, quanta spesa ci vorrà per far pubblicare la sentenza.
Ele. Quanto ci vorrà?
Dot. Ora glielo saprò dire; quattro, e tre sette, e due nove, e quattro tredici, e tre sedici, e due diciotto, e due venti. (*osservando come sopra*) Ci saranno per l' appunto venti scudi.
Ele. Possibile, che ci voglia tanto!
Dot. Può essere, che io mi sia ingannato. Ora tornerò a fare il conto. Osservi per sua maggiore intelligenza; le farò vedere il conto chiaro con queste istesse monete. Ecco qui: Quattro al cancelliere, otto al Tribunale, due al notajo, tre per il registro, e tre per la copia, guardi se il conto può andar meglio. Mi favorisca, gli ha ella preparati a posta? È stata informata? Capperi! lo sapeva meglio di me. Brava! la sa lunga. Con lei non si può scherzare. Se le dicevo di più, comparivo un bel barbagianni. Venti scudi! Eccoli, sono qui, Non occorre altro. Li prendo, e li porto a palazzo.
Ele. Oh Dio! e li volete portar via tutti?
Dot. Non ha veduto il conto? Per me ella vede non mi resta nè anche un quattrino.
Ele. Caro signor dottore, badate se potete risparmiar qualche cosa. Vi svelo una verità deplorabile. Per oggi non ho altro che poco pane per saziar me, e la mia povera serva.
Dot. La non ci pensi, la si lasci servire. Oggi avrà la sentenza in favore. Domani avrà il suo assegnamento. Mangerà, tripudierà, lasci fare a me.
Ele. Ma veramente oggi si darà la sentenza?
Dot. Oggi senz'altro. Non sono capace di dare ad intendere una cosa per un'altra. Io non sono di quei procuratori, che per iscorticare i clienti promettono la vittoria senza verun fondamento. Sono galantuomo, disinteressato. Per me non gli chiedo niente, lo faccio di buon cuore.
Ele. Il cielo ve ne rimuneri. Quando avrò il mio assegnamento, sarete largamente ricompensato.
Dot. L'ultima cosa, a cui penso, è questa. Signora vado a palazzo.
Ele. Andate pure. Oggi v'aspetto.
Dot. Verrò senz'altro.
Ele. Colla sentenza?
Dot. Colla sentenza.
Ele. Siete sicuro della vittoria?
Dot. La vittoria l'ho in pugno. Ho guadagnato senz'altro, e si vedrà quanto prima fin dove si estenda l' acutezza del Dottor Buonatesta. (*parte*)

SCENA IV

Donna Eleonora *poi* Colombina.

Ele. Oh Cielo! Quando mai terminerò di penare! Non vedo l'ora di andare al possesso di qualche cosa per poter sovvenire alle mie miserie, e per soccorrere in qulche parte il povero mio marito, che si trova in angustie niente meno di me.
Col. Orsù, signora padrona, eccomi qui. Datemi uno scudo ch'io vado subito subito, a provvedere il desinare.
Ele. (Oh sì, che vogliamo star bene.)
Col. Dove sono i denari? Dove gli avete messi?
Ele. Gli ho dati al signor Dottor per la spedizione della causa.
Col. Tutti?
Ele. Tutti: mi ha fatto il conto, e senza venti scudi non si può avere la sentenza.
Col. Che ti venga la rabbia Duttor del diavolo! Portarli via tutti? Lasciarci senza desinare? Non me ne scorderò mai più. (*è picchiato*)
Ele. Picchiano.
Col. Fosse almeno quel cane del Duttore, vorrei certo, certo, che li mettesse giù.
Ele. Ma se fa per noi.
Col. Non gli credo una maledetta. (*parte*)
Ele. Costei sempre pensa al male, ed io penso al bene. Ah voglia il cielo, ch'ella non l'indovini più di me.
Col. Signora. Signora. Ecco qui il signor Don Rodrigo.
Ele. (*s'alza*) Presto, ritira quel tavolino, avanza quella sedia, porta via il telaio; sbrigati, o fa che passi,
Col. (Capperi! si è messa in ardenza, quando ha sentito nominare D. Rodrigo.)
Ele. Fa presto, non lo fare aspettare.
Col. Vado subito. Signora, ricordatevi che non vi è da desinare.
Ele. E per questo, che vuoi tu dire?
Col. Se D. Rodrigo si movesse a pietà, non istate a fare la schizzinosa. (*parte*)
Ele. D. Rodrigo è un cavaliere generoso, ma io sono una dama d'onore; gradisco sommamente la sua amicizia, ed ho per lui una stima che non è indifferente: ma sopra tutto mi sta a cuore il mio decoro, e la mia estimazione.

SCENA V

Donna Eleonora, *don* Rodrigo, *poi* Colombina

Rod. M'inchino a donna Eleonora.
Ele. Serva umilissima di D. Rodrigo. Si accomodi.
Rod. Per obbidirvi. (*siedono*) Come ha ella riposato bene questa notte?
Ele. Ah! Come può riposare una, che ha il cuore da mille parti angustiato!

Rod. (Povera Dama! Quanto la compatisco.) Che nuove abbiamo di D. Roberto?
Ele. Sono sei giorni, che non ho di lui veruna notizia. Nell'ultima lettera ch'ei mi scrisse, mi diceva che dubitava avere un poco di febbre, onde il non veder suoi caratteri, mi fa temer ch'ei stia male. Aspetto il nostro servitor Pasquino; oggi dovrebbe arrivare da Benevento. Non vedo l'ora di ricevere qualche notizia del povero mio marito.
Rod. È tuttavia in Benevento?
Ele. Sì signore. Egli non si è partito di là per essere in maggior vicinanza di Napoli, e aver nuove di me più frequentemente.
Rod. Povero cavaliere! Come fa a sussistere senza assegnamenti?
Ele. Lo sa il cielo. Aveva seco qualche giojetta, se ne sarà prevalso nelle occorrenze.
Rod. E voi perdonatemi la troppa libertà ch'io mi prendo, come vi reggete a fronte di tante disgrazie?
Ele. Fo come posso.
Rod. Se vi occorre cos'alcuna, parlate.
Ele. Vi ringrazio infinitamente, per ora non sono in grado d'incomodarvi.
Rod. (Quanto è modesta!)
Ele. (Quanto è gentile!)
Rod. Come va la vostra causa col Fisco?
Ele. Mi assicurò il mio Dottore, che presto si darà la sentenza.
Rod. Jeri ho parlato di voi col signor segretario, ed ha mostrato di compassionare il vostro caso. Non sarebbe mal fatto, che gli faceste presentare un memoriale in nome vostro, ed io, se così vi aggrada, ne sarò il presentatore.
Ele. Mi farete un favor singolare, anzi il memoriale l'ho di già preparato, e solo mancavami il mezzo per esibirlo. Colombina.
Col. Signora. (*viene*)
Ele. Guarda nell'arcova sul mio scrittojo, che vi ha da essere un memoriale, recamelo tosto.
Col. La servo. (Ha fatto nulla?) (*a Eleonora*)
Ele. Va via impertinente.
Col. (Or ora farò io.) (*parte*)
Rod. In un'età sì giovane, con tante belle doti che vi adornano, trovarvi sola, senza marito, e senza beni, è un caso che fa pietà.
Ele. Non mi accrescete il peso de'miei disastri col rimarcarmene le circostanze.
Col. Io non trovo nulla.
Ele. Sciocca, che sei! Non ne fai una a dovere. Lo troverò io. Con licenza. (*parte*)
Rod. S'accomodi.
Col. (Grazie al cielo, è andata.)
Rod. Colombina, come va?
Col. Male assai. Non si mangia, non si beve, e si muor dalla fame.
Rod. Donna Eleonora non ti dà il tuo bisogno per vivere?
Col. Se non ne ha nemmeno per sè. Fa una vita miserabile: mangia pane ed acqua, ed io faccio lo stesso per conversazione.
Rod. Ma io m'esibisco d'assisterla, ed ella...
Col. Zitto, che viene: non le dite nulla ch'io abbia parlato, e regolatevi con prudenza.
Rod. Io rimango confuso.
Ele. Eccolo il memoriale. Vedi se c'era, scioccherella? Tenete, don Rodrigo, mi raccomando alla vostra bontà.
Rod. Sarete puntualmentente servita. Ma cara signora, vorrei pregarvi d'una grazia.
Ele. Comandate.
Rod. Vorrei che vi degnaste di far capitale della mia buona amicizia.
Ele. Credo che vediate, se io la stimo.
Rod. No, non ne fate quella stima, ch'io desidero.
Col. (Ora comincia a venire il buono.)
Ele. Qual maggior dimostrazione posso io darvene?
Rod. Desidero mi parliate con libertà. Voi siete in qualche angustia, e non lo volete a me confidare.
Ele. Oh signore, v'ingannate. Io non ho bisogno di nulla.
Rod. Jersera giuocai al faraone, mi venne in mente la vostra persona, misi una posta per voi, la vinsi, la raddoppiai, e nuovamente la vinsi: questo denaro è cosa vostra, onde degnatevi d'accettarlo.
Col. Oh sì signora, ha giuocato per voi, ha vinto, il denaro è vostro. (*a donna Eleonora*)
Rod. Eccolo.....
Ele. No, no, rigiuocatelo, perdetelo, fatene altr'uso. Siccome se aveste perduto, io non vi avrei rimborsato, così avendo vinto, a me non s'appartiene la vincita.
Rod. Ma in ogni forma avete da farmi la finezza di ricevere queste sei doppie...
Ele. In ogni modo contentatevi, ch'io aggradisca unicamente il vostro buon cuore. Io non ne ho bisogno.
Col. (Oh diavolo! la scannerei come un animale.)
Rod. Signora, quando è così, vi chiedo scusa della libertà, che presa mi sono.
Ele. Non posso, che lodare la vostra bontà.
Rod. (Che nobil tratto!)
Ele. (Che cuor generoso!)
Rod. (Le sue maniere m'incantano!)
Ele. (Sono adorabili i suoi costumi!)
Rod. Donna Eleonora vi levo l'incomodo. (*s'alzano*)
Ele. Non incomoda, chi favorisce.
Rod. Vi prego non lasciarmi senza l'onore dei vostri comandi.
Ele. Vi raccomando il memoriale.
Rod. Sarete servita. Vi son servo. (*s'incammina*)
Col. Eh signora, vi vuol altro che memoriali: pagnotte vogliono essere. (*piano ad Eleonora*) Aspetti, aspetti, che verrò a servirla. (*a don Rodrigo*)
Ele. Dove vai?
Col. Vado ad accompagnare il signor don Rodrigo.
Ele. Egli non ha bisogno di te.
Col. Ho io ben bisogno di lui.
Rod. Colombina, ti occorre nulla?
Ele. Nulla, nulla, signore, non le date retta, è pazza.
Col. Mi volete veder morire? morirò.
Rod. Ma se la povera figliuola ha qualche cosa da dirmi, signora, non la impedite.
Ele. Ella non può dirvi che delle sciocchezie; onde vi prego non ascoltarla.
Rod. Vi obbedisco. A voi m'inchino. (Comprendo la delicatezza d'un animo che teme avvilirsi. Cosa rara, cosa ammirabile ai nostri giorni!) (*parte*)

SCENA VI

Donna Eleonora e Colombina

Ele. Che hai, che piangi?
Col. Piango dalla fame, dalla rabbia e dalla disperazione.
Ele. Prendi questo spillone: procura impegnarlo, e provvedi l'occorrente per oggi.
Col Ora mi fate piangere per un'altra ragione.
Ele. Perchè?
Col. Per vedervi tanto buona, che con tutta la gran necessità che avete, vi contentate patire, e privarvi di tutti i vostri adornamenti, piuttosto che dimandare soccorso.
Ele. Eh cara Colombina, la vita si può sostenere con poco. Gli adornamenti non sono necessarj, ma l'onore merita le più zelanti attenzioni, e chi è nato nobile, ha maggior obbligo di custodirlo.
Col. Don Rodrigo non ha verso di voi veruna cattiva intenzione.
Ele. Il cuor degli uomini non si conosce. Se non ha cattiva intenzione, può averla un giorno. Perdendo io di stima verso di lui, può egli arrogarsi dell'autorità sopra di me. No, no, morir piuttosto, ma sostenere il decoro.
Col. Brava, bravissima! Intanto anderò a impegnare lo spillone. Tireremo avanti fino che si potrà, e poi spero che vi accomoderete al costume. Eh, signora mia, ne troverete poche che pensino come voi. Sapete che cosa dice il poeta? Che la necessità gran cose insegna. *(parte)*
Ele. La necessità non m'insegnerà mai a scordarmi del mio dovere. Il povero mio consorte che ha tutto perduto, non ha che una moglie onorata, che vaglia a sostenere il decoro della desolata famiglia. Lo sosterrò a costo della mia vita, e se vedrò, che la presenza di don Rodrigo possa mettere in maggior pericolo la mia virtù, priverommi ancora di quest'unica conversazione, volendo in tutto sagrificare al dovere di sposa fedele, di donna onesta, e di dama povera, ma onorata. *(parte)*

SCENA VII

Camera in casa di donna Claudia.

Donna Claudia *e* Balestra.

Cla. Balestra.
Bal. Illustrissima. *(viene)*
Cla Porta innanzi quel tavolino.
Bal. Illustrissima sì. *(lo tira innanzi)* Comanda altro?
Cla. No. *(Balestra parte)* Tardano molto le visite stamattina. Balestra.
Bal. Illustrissima. *(viene)*
Cla. Hai veduto don Alonso?
Bal. Illustrissima no.
Cla. Non occorr'altro. *(Balestra parte)* Questo mio signor cavaliere ha poca attenzione per me. Parmi ch'egli si vada raffreddando un poco. Non viene più a bere la cioccolata la mattina per tempo. Balestra.
Bal. Illustrissima. *(viene)*
Cla. Dammi una sedia.
Bal. La servo. *(le porta la sedia, e resta in camera)*
Cla. *(siede)* Mio marito non avrà mancato a quest'ora di andare a riverire la sua dama. Che fai tu qui, ritto ritto come un palo? *(osservando Bal.)*
Bal. Stavo attendendo se comandava altro.
Cla. Quando ti vorrò, ti chiamerò.
Bal. Benissimo. *(fra i denti e parte)*
Cla. Questo star sola mi viene a noja. Balestra.
Bal. *(viene senza parlare)*
Cla. Balestra. *(non vedendolo)*
Bal. Son qua, illustrissima.
Cla. Pezzo d'asino! non rispondi?
Bal. Credevo che mi avesse veduto. (Che tu sia maledetta nel tuppè!)
Cla. A che ora è partito mio marito?
Bal. A tredici ore. *(vuol partire)*
Cla Fermati. Ha detto nulla?
Bal. Nulla.
Cla. Via, vattene, non voglio altro. *(con rabbia)*
Bal. Vado, vado. *(parte)*
Cla. Se non viene nessuno, anderò io a ritrovare donna Virginia. Balestra.
Bal. Illustrissima. *(viene)*
Cla. Di' al cocchiere che attacchi.
Bal Illustrissima si. *(parte)*
Cla. Ma anderò in carrozza senza un cavaliere, che m'accompagni? Non è dovere. Balest.
Bal. Illustrissima. *(viene)*
Cla. Non occorre altro.
Bal. Non vuole altro?
Cla. No.
Bal. Non vuole la carrozza?
Cla. No, ti dico, in tua malora.
Bal. (Oh che bestia, oh che bestia!) *(parte)*
Cla. Ma questo don Alonso è troppo incivile. Se non tenta, se mi tenta, mi faccio servire dal conte Asdrubale.
Bal. Illustri... *(viene)*
Cla. Il malanno che ti colga: non ti ho chiamato.
Bal. Un'imbasciata.
Cla. Di chi?
Bal. Don Alonso vorrebbe riverirla.
Cla. Asinaccio! Il cavalier servente non ha portiera. Passi.
Bal Perdoni; sono ancora novizio. (Un'altra volta lo lascio venire, se la fosse anco al licet.) *(parte)*
Cla. Vorrei rimproverarlo; ma non vo' disgustarlo. È troppo buon cavaliere. Soffre tutto, e si contenta di poco.

SCENA VIII

Don Alonso, *poi* Balestra *e detta.*

Alo. Ben levata, donna Claudia mia signora.
Cla. Caro don Alonso, compatite l'ignoranza del nuovo mio servitore. Non è stata mia intenzione che facciate anticamera.
Alo. So la vostra bontà, nè io sto su queste piccole cose.
Cla. Oh io sono poi esattissima. Ma, don Alonso mio, vi vorrei un poco più diligente.
Alo. Signora, un affare di premura questa mattina mi ha trattenuto.
Cla. Eh, non vorrei... basta, basta, se me n'accorgo, povero voi.
Bal. Illustriss... *(viene)*
Cla. Che vuoi tu qui? *(arrabbiata)*

Bal. Un' altra imbas...
Cla. Va via, serra quella portiera.
Bal. Ma senta...
Cla. Va via. Quando un cavaliere è nella mia camera, non hai da entrare senza mia permissione.
Bal. Non occorre altro. (Maledettissima!)*(parte)*
Cla. Credetemi, don Alonso, che con questi servitori ignoranti io impazzisco.
Alo. Ma egli, compatitemi, aveva un' imbasciata da farvi.
Cla. Un' imbasciata?
Alo. Certamente. Ha principiata la parola, e non l'ha finita.
Cla. Ha un' imbasciata da farmi, e non me la fa? Gran bestia! Balestra.
Bal. Illustrissima. *(di dentro)*
Cla. Non vieni?
Bal. Posso o non posso? *(di dentro)*
Cla. Vieni, animalaccio, vieni.
Bal. Eccomi. *(viene)*
Cla. Tu hai un' imbasciata da farmi, e non me la fai?
Bal. Ma se non mi lasc...
Cla. Presto, dico, fammi l'imbasciata.
Bal. La signora donna Virginia vorrebbe riverirla.
Cla. Donna Virginia? è in carrozza?
Bal. È smontata.
Cla. È scesa, e tu la fai aspettare? Villano! Presto, va là, fa che passi.
Bal. Se io sto più io questa casa, che il diavolo mi porti! *(vuol partire)*
Cla. Balestra, Balestra,
Bal. Signora, signora?
Cla. Tira innanzi un' altra sedia. *(Balestra la tira, e poi vuol partire)* Balestra, un' altra. *(Balestra tira, e poi vuol partire)* Balestra, quella non istà bene, un poco più in qua. Presto, via, corri, va dalla dama.
Bal. Un servitore solo non può far tutto.
Cla. Taci là, temerario.
Bal. (Strega del diavolo!) *(parte)*
Cla. Oh questi servitori sono indegnissimi.
Alo. Bisogna trattarli con un poco più di dolcezza.
Cla. Bravo, signor sì, tenete la parte dei servitori. Che caro signorino! Obbligata, obbligata.
Alo. Compatitemi, io non ci devo entrare.
Cla. Anzi ci dovete entrare, e tocca a voi a farmi portar rispetto e a farmi ubbidire.
Alo. Questo appartiene a vostro marito.
Cla. Mio marito non abbada a queste cose. Egli si prenderà tal pena in qualche altro luogo, e a voi tocca a tener in dovere la mia servitù.

SCENA IX

Donna Virginia, Balestra *che alza la portiera e* detti.

Cla. Cara amica, siate la ben venuta.
Vir. Ah, ah, vi è don Alonso: ora capisco perchè mi avete fatto fare mezz' ora di anticamera. Vi compatisco.
Cla. Deh perdonatemi: è derivato da un zotico servitore che ho preso ieri al servizio. Vi prego a non prendere la cosa sinistramente.
Vir. No, cara, ho scherzato. Ho piacere di ritrovarvi in una sì bella compagnia.
Alo. Donna Virginia stamane è di buon umore.
Cla. Ma! Chi ha il cuor contento, ha il riso in bocca. Ditemi, avete veduto mio marito?
Vir. Sì, è stato a favorirmi stamattina per tempo.
Cla. E non è venuto con voi in carrozza?
Vir. No, perchè vi era il marchese Ascanio, a sapete che vostro marito non si picca di preferenza, e cede volentieri il suo posto ad un forestiere.
Cla. E il marchese dov' è andato?
Vir. Dopo avermi accompagnata fin qui, è andato a Corte per un affare di qualche rilievo.
Cla. Chi verrà a prendervi?
Vir. O egli stesso, o vostro marito, o il signor barone, o l'Inglese, o che so io! Qualcheduno.
Cla. Non vi mancano serventi.
Vir. Ne ho tanti che non mi ricordo di tutti.
Cla. E il più caro qual' è?
Vir. Tutti eguali. Non m' importa un fico di nessuno.
Alo. (Io le ascolto col maggior piacere del mondo.)
Cla. Che vogliamo fare? Vogliamo giuocare all'ombre?
Vir. Oh sì, vi ho tutto il mio piacere.
Cla. Don Alonso, ci favorite?
Alo. Dipendo dai vostri voleri.
Vir. Don Alonso poi è un cavalierino garbato.
Alo. Ma io ho un difetto che a voi non piacerebbe.
Vir. E qual è?
Alo. Che al bene e al male mi piace esser solo.
Cla. Balestra.
Bal. Vengo, o non vengo? *(di dentro, poi viene)*
Cla. Presto, porta le carte, e le puglie.
Bal. Subito la servo. *(vuol partire)*
Cla. Sediamo intanto. Balestra.
Bal. Signora.
Cla. Le sedie al tavolino.
Bal. *(va accostando le sedie)* La servo.
Cla. Presto, le carte e le puglie.
Bal. Signora, una cosa alla volta. Io non ho altro che due gambe e due mani. *(parte)*
Cla. Impertinente! Oh lo caccio via subito.
Vir. (Ha ragione il pover uomo. Che bella dama! Vuol tenere conversazione, e non ha che un servitor solo.)
Bal. Ecco qui le carte e le puglie. *(resta in disparte)*
Alo. Farò io.
Cla. No, no, quando giuocano due dame, tocca la mano al cavaliere; farò io.
Alo. Come vi aggrada.
Cla. *(mescola le carte, e le dà fuori)*
Vir. Di quanto si giuoca?
Alo. Comandate.
Cla. Eh di poco. Un carlino la puglia.
Vir. Spadiglia obbligata?
Cla. Sì, fino a cento.
Alo. (Sto fresco!) Passo.
Vir. Passo.
Cla. Entro.
Bal. (In un forno ben caldo.) *(parte)*
Vir. A proposito, donna Claudia, quant' è che non vedeste donna Eleonora?
Cla. Sarà una settimana.
Vir. Poverina, gran disgrazia!
Cla. Eh non dubitate che ha trovato chi la consola.
Vir. E chi? don Rodrigo?
Cla. Don Rodrigo per l' appunto. *(va facendo il giuoco)*

Vir. Eppure è un uomo serio che non si è mai dilettato di servir dame.
Cla. Quelli, che non appariscono in pubblico, fanno meglio le loro cose in privato.
Alo. Signora, l'avete trovato questo trionfo?
Cla. Oh siete impaziente! Mi è stato detto per certo, ch'egli va in casa sua a tutte l'ore.
Vir. È verissimo, lo so ancor io, e si chi la sente, la modestina, ella è una Penelope di castità.
Cla. Io non le ho mai creduto. Sentite: se non fosse don Rodrigo, ella si morrebbe di fame.
Vir. Dote non ne ha certamente.
Cla. Dote? Se è andata a marito, che non aveva camicia da mutarsi.
Vir. Ma, perchè mai don Roberto l'ha presa, se era così povera?
Alo. Ve lo dirò io, signora. Perchè don Roberto è di una nobiltà moderna, e donna Eleonora è di una delle prime famiglie antiche di Napoli.
Vir. Oh, oh, gran nobiltà invero! Si sa chi era sua madre; era figlia di un semplice cittadino, e sua zia ha preso per marito un avvocato.
Cla. Eh! io so, perchè l'ha sposata.
Vir. Perchè, cara amica?
Cla. Non voglio dir male, ma so tutta la storia come andò.
Vir. Vi era qualche obbligazione?
Cla. Ve lo potete immaginare.
Alo. Signora, perdonatemi. Questo è un matrimonio, ch'è stato trattato da mio padre: e donna Eleonora si è maritata onestissimamente.
Cla. Eh sì, bravo, bravo: si sa che ancor voi le avete fatto l'amore, quand'era fanciulla, ed ora la proteggete; non è egli vero?
Vir. Caro don Alonso, fate torto a donna Claudia.
Alo. Io non faccio torto a nessuno, dicendo la verità.
Cla. Oh bene, andate dalla vostra gran dama, ch'io non ho bisogno di voi. *(s'alza)*
Vir. Eh venite qui, giuochiamo.
Cla. No, no, non voglio giuocar più. *(s'alzano)*
Alo. Signora, perdonatemi, io non ho preteso nè di offendervi, nè di farvi alcun dispiacere.
Cla. Maledetto vizio, che avete di sempre voler contraddire! Siete poco cavaliere.
Alo. Avete ragione, vi domando perdono.
Cla. Voler difendere una che si sa chi è.
Vir. Tutta Napoli è informata, che don Rodrigo le dà da vivere.
Cla. Le paga fino la cameriera.
Vir. E la pigione della casa, chi gliela paga? Ella non ha un soldo.
Cla. So quasi di certo, che don Rodrigo ha fatta la scritta in testa sua, perchè il signor Anselmo non la voleva lasciare a donna Eleonora.
Vir. È vero?
Cla. Io ne sono quasi certa, e avanti sera lo saprò meglio.
Vir. Che ne dite, signor protettore?
Alo. Credetemi, che ciò mi pare impossibile.
Cla. Eccolo qui. Perfidissimo uomo! Ho piacere d'avervi scoperto. È qualche tempo, che mi parete meco raffreddato; sarete forse impegnato per la gran dama. Ma non son chi sono, se non mi vendico. Se è stato bandito suo marito, a me darà l'animo di fare esigliare ancor lei.
Alo. Ma signora...
Cla. Non voglio ascoltarvi.
Alo. Vi supplico a...

SCENA X

Don Flaminio *e* detti.

Fla. Che è questo strepito? Perchè questi clamori?
Vir. Vostra moglie ha mortificato il povero don Alonso.
Fla. Mia moglie è bizzarra davvero. Non la conoscete ancora? Oh la conoscerete, e allora compatirete me, se do in qualche impazienza.
Alo. Amico, io non ho mancato a veruno dei miei doveri.
Fla. Ma perchè siete andati in collera?
Vir. Lo dirò io. Don Alonso si è posto a difendere donna Eleonora. Vuol negare che don Rodrigo sia il di lei servente, o per dir meglio il di lei benefattore. Noi che sappiamo la cosa com'è, diciamo diversamente, ed egli si ostina, e ci dà gentilmente delle mentite.
Fla. Oh, don Alonso, compatitemi, l'intendete male. In faccia delle donne, mai per vostra regola non si dice bene di un'altra donna. E poi, non sapete voi che il contraddire ad una donna, è lo stesso che voler navigare contr'acqua, e contro il vento?
Alo. Lo so benissimo, ma, credetemi, io non posso sentire a pregiudicare la riputazione d'una donna onorata.
Fla. E che? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che don Rodrigo la serve? Io servo donna Virginia, voi favorite mia moglie, e per questo che male c'è?
Alo. Tutto va bene, ma dicono che don Rodrigo, le dà da vivere, le paga la cameriera, la pigion di casa, e cose simili...
Fla. Caro amico, e chi glie'l ha da pagare? Siete pur buono ancor voi. I beni di suo marito sono tutti confiscati: ella non ha un soldo di dote. Parliamoci chiaro: d'aria non si vive.
Alo. Ma ella ha venduto, vende e lavora..
Cla. Sentite, com'è esattamente informato?
Vir. Donna Claudia, volete che questa sera andiamo a far visita a donna Eleonora?
Cla. Visita a donna Eleonora? Quella pezzente non è degna delle mie visite.
Vir. Vedremo un poco come si contiene questa gran dama, nello stato miserabile in cui si trova.
Cla. La vedrete al solito delle sue pari, povera e superba.
Vir. Chi sa che non scopriamo qualche cosa di più? Io ho in testa ch'ella si diletti di tener conversazione. Don Alonso lo saprà.
Alo. Per quello ch'io so, donna Eleonora è una dama ritiratissima, e in casa sua, a riserva di don Rodrigo, non vi capita alcuno.
Fla. Orsù venite qui. Quanto vogliamo scommettere ch'io vado in casa sua, e le faccio da cicisbeo?
Alo. Scommetto cento luigi, che non vi riesce di farlo.
Fla. Scommettiamo un orologio d'oro.
Alo. Benissimo; io non mi ritiro.
Fla. Donna Virginia, siete voi contenta che io faccia questa prova, e mi guadagni quest'orologio?

Vir. Servitevi pure con libertà.
Fla. Già m'immagino, che per quel tempo ch'io lascerò di servirvi, non mancherà chi saprà occupare il mio posto.
Vir. Di ciò non vi prendete pena. Ci penso io.
Fla. E voi, signora consorte, che cosa dite?
Cla. Dico che avete vinto senz'altro.
Fla. Vi pare ch'io sia un cavaliere manieroso, capace di abbattere a' primi colpi il cuor di una donna?
Cla. Le donne di quella sorta si vincono facilmente.
Fla. La scommessa è fatta; per ora più non se ne parli. Andiamo a fare una passeggiata in giardino.
Vir. Andiamo pure.
Fla. Favorite la mano.
Vir. Eccomi.
Fla. Povera donna Virginia, come farete a star qualche giorno senza di me?
Vir. Credetemi, che non mi ammalerò certamente.
Fla. Ah crudele! Voi vi prendete spasso di chi muore per voi.
Vir. Domani morirete per donna Eleonora, e un altro giorno tornerete a morire per me. (*partono*)
Alo. Comandate, ch'io abbia l'onore di servirvi?
Cla. Obbligatissima, andate a servire donna Eleonora.
Alo. Ciò è impossibile. Ella sarà impegnata per vostro marito. (*con ironia*)
Cla. Eh andate, che vi sarà luogo anche per voi Una frasca non ricusa nessuno. (*parte*)
Alo. Ecco il vizio comune di quasi tutte le donne. Criticare le azioni altrui, e non riflettere sulle proprie. Ecco il soggetto principale di quasi tutte le conversazioni; mormorare, dir male del prossimo, tagliare i panni addosso alla povera gente. So che donna Eleonora è una dama onesta, e sono obbligato a difendere l'onor suo, ancorchè da lei non pretenda nemmeno di essere ringraziata. Servo donna Claudia più per impegno, che per inclinazione. E se ella pretenderà da me più di quel che le si compete, prenderò il mio congedo Gran pazzia è la nostra! Servir per diletto, e soggettarsi alle ridicole stravaganze di una donna per avere il grand'onore di essere nel numero de'cavalieri serventi! (*parte*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada comune.

PASQUINO *da viaggio, poi don* RODRIGO.

Pas. Maladetta la mia disgrazia! Son nato sciocco e morirò barbagianno. Corpo del diavolo; ho perduta la lettera. Il mio padrone mi manda a posta da Benevento a portare una lettera alla padrona, e il diavolo me l'ha portata via.
Rod. (Questi è il servo di don Roberto.)
Pas. Se non la trovo, son disperato. (*va cercando la lettera intorno di sè, e per terra*)
Rod. Pasquino?
Pas. Signore.
Rod. Che fai tu qui?
Pas. Cerco una lettera.
Rod. Che lettera?
Pas. Una lettera che mi ha dato il padrone per portare alla mia padrona.
Rod. Come sta il tuo padrone?
Pas. È in letto che sta combattendo fra il male ed il medico.
Rod. Perchè dici così?
Pas. Perchè il male, ed il medico fanno a gara per ammazzarlo più presto.
Rod. (È ridicolo costui.) Dunque il tuo padrone è ammalato?
Pas. Signor sì, ed io ho perduta la lettera.
Rod. Don Roberto scrive una lettera a donna Eleonora?
Pas. Signor sì. Abbiamo fatto la cosa in due.
Rod. E come in due?
Pas. Egli l'ha scritta ed io l'ho perduta.
Rod. (Voglio valermi di costui per il mio disegno.) Come farai a presentarti a donna Eleonora senza la lettera di suo marito?
Pas. Io fo conto di tornarmene a Benevento coll' istessa cavalcatura. (*accenna le proprie gambe*)
Rod. E vorrai partire senza farti vedere dalla padrona? Se ella sa che sei qui venuto, dubiterà, che don Roberto sia morto, e darà nelle disperazioni.
Pas. È vero; anderò a consolarla.
Rod. Se vai senza lettera è peggio.
Pas. Dunque anderò, o non anderò?
Rod. Orsù, sentimi, io ti darò da portarle una cosa, che le sarà più cara della lettera.
Pas. Buono. L'averò caro.
Rod. Eccoti una borsa con dentro cinquanta scudi. Devi portarla a donna Eleonora, e dirle, che a lei la manda il consorte, aggiungendo che egli la riverisce, e sta meglio di salute. Se chiede perchè non abbia scritto, le dirai, perchè non ha avuto tempo; ma avverti soprattutto di farle credere senza dubbio, che il danaro venga da don Roberto.
Pas. Signore, non faremo niente.
Rod. Perchè?
Pas. Perchè quando dico una bugia divengo rosso.
Rod. Procura di usar franchezza. Parla poco, dalle la borsa, e vattene presto. Se ti porti bene, vieni al caffè vicino e ti darò uno scudo di mancia.
Pas. Per far ch'io non venga rosso, non vi è altro rimedio che toccarmi il viso con dell' oro, o con dell' argento. Se questo scudo l'avessi avanti, mi par che la cosa anderebbe meglio.
Rod. Ti ho capito. Eccoti uno scudo, opera da tuo pari.
Pas. Lasci fare a me, sono un uomo di garbo.
Rod. Soprattutto avverti, per qualunque interrogazione che ti facesse, non nominare la mia persona.
Pas. Non vi è dubbio che io vi nomini, perchè non mi ricordo come abbiate nome.
Rod. Vanne, ti aspetto al caffè vicino, con la risposta.
Pas. E collo scudo.
Rod. Lo scudo te l'ho dato.

Pas. Quello è per il viso; quell'altro servirà per la mano. Uno per il rossore, e l'altro per la vergogna.
Rod. Portati bene, e non dubitare.
Pas. Sa V. S. come dice il proverbio? Una mano lava l'altra, e tutte due il viso. (*parte*)
Rod. Costui è faceto, ma so per relazione essere fedele ed onorato; onde son certo che non mi gabberà. In questa guisa soccorrerò donna Eleonora, senza offendere la sua delicatezza. Ella è una dama piena di spirito e di buone massime, ed io sempre più mi sento stringere dalle prerogative del di lei merito. Se ella fosse libera, non esiterei un momento a dichiararle il mio cuore, ma essendo moglie, soffocherò i miei sospiri, dissimulerò qualunque passione, e mi farò gloria di servire puramente una dama, che fa risplendere il decoro della sua nascita, anche fra le persecuzioni della fortuna. (*parte*)

SCENA II

Don Flaminio *e* Balestra.

Fla. Balestra, sono in un grande impegno.
Bal. Se crede ch'io sia capace di servirla, mi comandi.
Fla. Ho scommesso un orologio d'oro, che a me riuscirà d'introdurmi in casa di una dama, e che diverrò il suo servente.
Bal. È fanciulla, vedova, o maritata?
Fla. Ha il marito esigliato.
Bal. Come sta ella d'assegnamenti?
Fla. Credo, sia miserabile.
Bal. Spererei che l'orologio d'oro non si avesse a perdere.
Fla. Aggiungi, che oltre la scommessa, vi è tutto il mio impegno. Non si è mai detto, nè si dirà, che don Flaminio abbia attaccata una piazza che non siasi resa. Perderei del buon concetto, se non riuscissi in questa novella impresa. Ma dirotti ancora di più: la dama non mi dispiace, ed agli stimoli dell'impegno mi s'aggiungono quelli di una inclinazione, che quasi quasi principia ad essere amore.
Bal. Tre forti ragioni per dichiarar la guerra al nemico. La piazza bisogna attaccarla da più parti. (giacchè col titolo di bella piazza V. S. denomina la sua dama.) Bisogna piantare il blocco della servitù in qualche distanza, finchè atringendolo a poco alla volta, diventi assedio. Conviene distribuire le batterie; qua una batteria di parole amorose, là una batteria di sospiri, costà un'altra di passatempi, e qua la più forte batteria de' regali. Batti da una parte, batti dall'altra, o di qua, o di là si fa breccia. Allora o che la piazza si rende a patti, o che il soldato valoroso, prendendola per assalto, tratta a discrezione l'inimico, lo passa a fil di spada, e s'impossessa di tutta la munizione.
Fla. Bravo, Balestra. Tu sei molto intendente della guerra amorosa.
Bal. Sappia, che nel reggimento di Cupido ho sempre servito da Foriere.
Fla. Potresti dunque precedere la compagnia de' miei desiderj amorosi, e avanzarti verso il quartiere dell'inimico.
Bal. Buono! Vorrebbe V. S. illustrissima, ch'io gli andassi a preparare la tappa?
Fla. Potresti intimare al capitano la resa.
Bal. Mi dia un poco di munizione, e mi lasci operare.
Fla. Eccoti della polvere d'oro, che vale molto più di quella da schioppo. (*gli da dei denari*)
Bal. In fatti anche nelle guerre più vere si consuma più oro, che salnitro. Lasci fare a me. Già so qual'è la piazza che si deve attaccare; me l'ha detto un'altra volta, e, grazie al cielo, ho buona memoria.
Fla. Ti pare che sia soverchiamente difesa?
Bal. So tutto: conosco il general comandante. So che presidio vi è dentro.
Fla. Ti lusinghi della vittoria?
Bal. Della difesa interna non ho paura. Mi spaventa un certo campo volante.
Fla. Condotto forse dall'armi di don Rodrigo?
Bal. Per l'appunto. Ho paura ch'egli abbia un reggimento d' Ungheri, che distruggano le nostre batterie.
Fla. Convien pensare a qualche militare stratagemma.
Bal. Vedrò se mi riesce aver la piazza, con l'intelligenza di qualche subalterno.
Fla. Questo sarebbe un combattere senza sangue.
Bal. Vi è un certo capitan Colombina: se mi riesce di guadagnarlo, può essere che di notte ci faccia calare il ponte, e ci dia l'ingresso per la porta del soccorso. Allora chi si può salvare, si salvi; la piazza è nostra, ed il comandante prigioniero di guerra.
Fla. Bravo, Balestra, tu sei da campagna e da gabinetto, valoroso, e politico nell'istesso tempo. Opera da tuo pari, e non dubitare che sarai a parte della vittoria. (*parte*)
Bal. Per lui il generale, e per me il capitano. Questa è stata la più bella scena del mondo. Chi ci avesse uditi, ci avrebbe presi per due commedianti del seicento. Ma lasciando l'allegoria, e venendo al proposito, qui conviene maneggiarsi, e servire un padrone che in me confida. In questa sorta d'affari ci vuole audacia e coraggio. Andrò in casa a dirittura. Se trovo la serva, alzo un partito; se trovo la padrona, ne pianto un altro. I denari bastano, le parole non mancano: faccia tosta, e niente paura. (*parte*)

SCENA III

Camera di donna Eleonora

Donna Eleonora *e* Colombina.

Col. Ecco qui quel che mi hanno dato sopra lo Spillone. Sei carlini.
Ele. Sei carlini, e non più?
Col. E ancora con gran fatica.
Ele. Mi costa due zecchini. Gran disgrazia per chi ha di bisogno! Dove l'hai impegnato?
Col. Da un uomo dabbene, che digiuna tre volte alla settimana, e fa pegni a posta per maritare delle fanciulle.
Ele. Prende nulla sopra l'imprestito?
Col. Sì, signora, mi ha detto che da qui a otto giorni gli porti otto carlini: altrimenti venderà lo spillone.
Ele. Sarebbe meglio digiunasse meno, e non facesse usure.
Col. È stato picchiato, vado a veder chi è. (*parte*)
Ele. Mi sta a cuore mio marito. Fosse almeno qualche sua lettera.

Col. Allegramente, signora padrona. (*viene camminando*)
Ele. Che buona nuova mi porti?
Col. È qui Pasquino che viene da Benevento.
Ele. Sia ringraziato il cielo! ha lettere?
Col. Non lo so.

SCENA IV

Pasquino e detti.

Pas. Bacio la mano alla mia padrona. Colombina ti saluto.
Col. Benvenuto, Pasquino. Che fa il padrone?
Ele. Che fa mio marito?
Pas. Crepa di sanità.
Ele. Non ti capisco. Sta bene, o sta male?
Pas. Sta benissimo, non può star meglio.
Ele. Sia ringraziato il cielo. Ti ha dato lettere?
Pas. Lettere?... (*si confonde*)
Ele. Sì, non ti ha dato alcuna lettera per me?
Pas. Non mi ha dato lettera, ma mi ha dato una cosa che val più di mille lettere.
Ele. E che cosa ti ha dato?
Pas. Osservate: una borsa di quattrini. Cinquanta scudi. (*mostra la borsa*)
Col. Oh cari! so anch' io che vagliono più di centomila lettere.
Ele. Come mio marito può mandarmi questo denaro, se trovasi in istato di necessità? Ho timore che tu mi voglia ingannare.
Col. Eh che Pasquino è un galantuomo: non è capace di dir bugie.
Pas. Mi maraviglio, sono un uomo che quando dico la verità non mentisco.
Ele. Ma donde può aver avuto questo denaro?
Pas. Ve lo dirò io, ma zitto, che nessuno lo sappia. (Bisogna inventare qualche cosa)
Ele. Ebbene come l'ha avuto?
Col. Uh, che curiosità!
Pas. L'ha vinto al giuoco.
Ele. Come! giuoca mio marito?
Col. Signora sì, giuoca, si diverte, ed ha guadagnato.
Ele. E a che giuoco ha giuocato?
Pas. Aspetti, ora me ne ricordo. Ha giuocato a un certo giuoco grande che finisce in one... credo che si dica...
Col. Faraone?
Pas. O giusto a faraone.
Ele. E con chi ha giuocato?
Pas. Oh bella! col medico che lo visitava.
Ele. Col medico?
Col. Sì signora, col medico. Per tenerlo sollevato, averà giuocato con lui.
Ele. Queste sono sciocchezie. Io dubito che qualche cosa vi sia sotto.
Pas. Qui non vi è niente nè sotto nè sopra: questi sono cinquanta scudi, che vi manda il padrone; se li volete, teneteli: se no, glieli porto indietro.
Col. Oh diamene! Che cosa mai vorreste che dicesse vostro marito, se gli riportasse indietro i cinquanta scudi? Direbbe che non avete bisogno di lui, e farebbe qualche cattivo giudizio.
Ele. Non so che dire: li prenderò come una provvidenza del cielo, ringraziando l'amore di mio marito, da cui voglio credere mi sieno mandati.
Col. Oh è così senz'altro.
Pas. L'è così sulla mia riputazione.
Ele. Ringrazio anche te, Pasquino. Sarai stanco, vattene a riposare.
Pas. Non sono stanco, ma ho un altro incomodetto.
Ele. E che cosa hai?
Pas. Ho fame.
Ele. Colombina, conducilo in cucina, e per ora dagli quel poco che vi è.
Pas. Prego il cielo che suo marito possa guadagnare un'altra borsa a quel medico che ha perso questa. (*cava fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso, e dal fazzoletto cade una lettera*)
Ele. Che cosa ti è caduto?
Pas. Oh Diavolo! (*s'accorge della lettera che era dentro nel fazzoletto*)
Ele. Che foglio è quello?
Pas. Eh niente... (Se legge questa lettera, ho paura di qualche imbroglio.)
Ele. Voglio vederlo.
Pas. Eh no, signora. È una lettera mia...
Ele. Dammela, voglio vederla.
Pas. In verità non occorre...
Ele. Colombina, levagli quella lettera.
Col. Dà qui.
Pas. Via, è una lettera del padrone.
Col. Vogliamo vedere. (*gli leva la lettera*) Eccola. (*la dà alla padrona*)
Ele. Mi pareva impossibile, che don Roberto non mi avesse scritto. Questo è suo carattere. Oimè il cuore mi balza in petto. (*apre la lettera*)
Pas. (Ora si scopre tutto, è meglio ch'io me ne vada.) Signora padrona, vado via.
Col. Aspetta: voglio anch'io sentir questa lettera.
Pas. (Vo' vedere se mi riesce buscare quest'altro scudo: e me ne torno a Benevento, prima che da questo nuvolo precipiti la tempesta.) (*parte vedendo non esser osservato*)
Ele. Senti cosa mi scrive mio marito. (*a Colombina*)

« Consorte amatissima. »

Col. Egli poi vi ha sempre voluto bene.
Ele. Oimè!... « La febbre tuttora mi tormenta »
Col. Ha la febbre?
Ele. Lo senti? Pasquino, non ha detto il vero. Presto va per Pasquino, e fallo venir qui.
Col. Vado subito: ma avvertite, non gli deste indietro i cinquanta scudi. (*parte*)
Ele. « Oggi è il sesto giorno, ch'io peno coricato nel letto. Sono senza amici, senza assistenza, e senza denaro per comprarmi un pollo da fare il brodo. Spedisco il servo, sperando, che la vostra pietà non mi lascerà senza qualche soccorso, se non altro colla vendita di qualche cosa men necessaria al vostro bisogno. Non parlo d'interessi, perchè a quest'ora non penso. Desidero notizia della vostra salute, e sono » Oh me infelice! Che sento! Pasquino perchè ingannarmi col farmi credere in buona salute il povero mio consorte? Ah! qui vi è qualche inganno: il cuore me lo presagiva. Da chi mai può essermi questo denaro somministrato? Oimè, Pasquino non torna. Basta la maniera, con cui lo ricevo, a niente mi obbliga, e lo riterrò francamente come una provvidenza del cielo. Colombina. (*chiama*)

SCENA V

Colombina, Balestra e detta.

Ele. Pasquino dov'è?

Col. Pasquino, signora, non so per qual esgione è fuggito. Quella lettera l'ha sconcertato. Ma state allegramente. Questo galantuomo vi reca buone nuove del signor don Roberto.

Bal. Si signora, vengo per parte del mio padrone a riverirla, e ad assicurarla, che il signor don Roberto sta meglio assai di salute.

Ele. Il vostro padrone chi è?

Bal. Il signor don Flaminio del Zero.

Ele. Come ha egli notizia dello stato di mio consorte?

Bal. È giunto poche ore sono da Benevento per le poste. Ha veduto colà il degnissimo di lei consorte, il quale lo ha incaricato di recare a lei questa buona nuova.

Ele. E mio marito non mi ha scritto una lettera?

Bal. Non ha avuto tempo di farlo, perchè il mio padrone non ha potuto trattenersi. Gli ha però dette molte cose a voce, che a me non ha voluto confidare, e se V. S. Illustrissima si contenta, verrà in persona a renderla intesa d'ogni particolarità.

Ele. Venga pure, mi farà finezza.

Bal. (A buon conto io farò, che s'introduca, e le parli; toccherà a lui a procurarsi il resto.) Le fo umilissima riverenza. *(parte)*

Ele. Addio, galantuomo. Ingannata da Pasquino, temo di tutti: non so a chi credere.

Col. E si picchia. *(si sente picchiare)*

Ele. Va a vedere. *(Col. parte)*

SCENA VI

Donna Eleonora, *poi* Colombina *ed il dottore* Buonatesta.

Ele. Ah! questa borsa, questo danaro non cessa di agitarmi. Mille pensieri mi s' agirano in mente; e quell'indegno è fuggito.

Col. Allegri, signora padrona.

Dot. Allegramente, signora donna Eleonora.

Ele. È data la sentenza?

Dot. È data: vittoria, vittoria.

Ele. Siete un grand'uomo; ma ditemi il tenore della sentenza. Quale sarà il mio assegnamento? Quando principierò a respirare? Quando anderò al possesso di qualche cosa?

Dot. Adagio, una cosa alla volta.

Col. Signora sì, una cosa alla volta; sapete pure che i procuratori fanno le cose una alla volta, per andare più in lungo.

Dot. Come dicevo, la sentenza è data. (nel gomito.)

Col. Benissimo, abbiamo capito.

Ele. Lascialo dire.

Dot. Ella averà un assegnamento di uno scudo al giorno. (scarso.)

Col. È poco.

Ele. No, no, mi contento.

Dot. Anderà al possesso della possession feudale. (negli spazii immaginari.)

Ele. Avete avuto la copia della sentenza?

Dot. Dirò, vi è una piccola difficoltà, che per altro si risolverà facilmente.

Col. Oimè!

Dot. Sappia, che l'avvocato fiscale si è protestato volersi appellare al magistrato supremo.

Ele. Ma poi non farà nulla.

Dot. Anzi ha segnata subito l'appellazione.

Col. Non l'ho io detto? Schiavo, signori trenta scudi il mese.

Ele. Dunque siamo da capo.

Dot. Senta, ed ammiri la prontezza d'ingegno del dottor Buonatesta. Ho conosciuto che il fine dell' avvocato fiscale non era già per impedire l'effetto della sentenza, perchè a lui finalmente non entra utile in tasca, ma lo faceva... basta... m'intendo io.

Col. Fra voi altri vi conoscete.

Dot. Onde cosa ho fatto? L' ho tirato in un gabinetto, gli ho parlato all' orecchio, e gli ho promesso venti scudi, se depennava l'appellazione, e mi ha promesso di farlo. Ah che ne dice? Son uomo io? Ho fatto le cose a modo?

Ele. Da par vostro; ottimamente.

Col. Non mi pare che la cosa sia ancor finita.

Ele. Sì, è finita. Ditegli pure, che dei primi denari che entreranno del mio assegnamento, egli avrà venti scudi.

Dot. Signora mia, così non faremo nulla. L' amico non vuole aspettare: o subito, o niente:

Ele. Ma dove ho io da ritrovare venti scudi? voi sapete che non ne ho.

Col. Non ve l'ho detto io che ci restava qualche cosetta di buono?

Dot. Qui bisogna fare assolutamente uno sforzo. Si tratta di tutto.

Ele. (Colombina che ne dici? *(a Col.)*

Col. Se ei potessimo fidare, che dicesse la verità!

Ele. O diamine! Vuoi tu che mi venga ad ingannare?

Col. Ma io gli credo poco, vedete.)

Dot. (Mi pare, ch' ella si vada disponendo. Eh non è già miserabile, come si finge. L'ho bene indovinata io. Ella non mi voleva pagare col pretesto della povertà, ed io mi pagherò con l'invenzione di una immaginaria sentenza.)

Ele. Orsù, signor dottore, ho risoluto di fare anche questa: io tengo in questa borsa un poco di denaro mandatomi dalla provvidenza del cielo: vedete in quanta necessità mi ritrovo, e pur me ne privo, fidandomi della vostra onestà.

Col. (Mi vengono i sudori freddi a pensarci.)

Dot. La non ci pensi, si lasci servire.

Ele. Tenete, questi sono venti scudi. *(li leva dalla borsa e glieli dà)*

Dot. Non so se possa... occorrere altro.. *(guardando la borsa)*

Col. Eh il diavolo che vi porti, vogliamo mangiare ancor noi.

Dot. Via, via. Vado subito a fare il negozio. (Bisogna pelare la quaglia senza farla gridare.) *(parte)*

Ele. Manco male; la sentenza è data. Per liberarsi dalla vessazione dell'appellazione, sono bene spesi i venti scudi.

Col. Voglia il cielo, che sia così. *(si sente picchiare)* È viva; gran porta è questa? È meglio lasciarla aperta. *(parte)*

SCENA VII

Donna Eleonora, Colombina, *poi don* Rodrigo.

Ele. La maniera di battere sembra di don Rodrigo.
Col. Ah, ah, ci siamo noi! (*viene*)
Ele. Che vuoi tu dire?
Col. Oh come siete venuta rossa! Eccolo il signor don Rodrigo.
Rod. Vostro umilissimo servitore.
Ele. Serva obbligatissima, don Rodrigo; da sedere. (*a Colombina*)
Col. La servo. (*porta le sedie*)
Rod. Ho veramente anticipato il tempo, che aveva prefisso d'incomodarvi.
Ele. Mi avete anticipate le grazie.
Rod. L'ho fatto per rendervi più sollecitamente intesa, aver io eseguiti i vostri comandi, colla presentazione del memoriale.
Ele. Troppa bontà don Rodrigo.
Col. (Ecco una di quelle occhiate, che dico io: sarà meglio che me ne vada.) Signora, se non mi comanda, vado in cucina. (*parte*)
Ele. Va pure. Ebbene don Rodrigo, che ha detto il signor Segretario?
Rod. Mi assicurò della sua protezione per voi.
Ele. Spererei per altro che uopo non fosse d'incomodarlo, poichè il mio dottore mi ha portata la nuova della vittoria ottenuta.
Rod. Dunque la causa è vinta?
Ele. Così egli mi disse; ma siccome il fiscale voleva appellarsene, è stato necessario il sacrifizio di venti scudi per impedirne il progresso.
Rod. Venti scudi nello stato in cui vi ritrovate, è una somma considerabile.
Ele. Il cielo mi ha provveduto.
Rod. Signora, me ne rallegro di cuore. Deh, ben chè io non meriti da voi finezze, ardisco pregarvi farmene la confidenza.
Ele. Signore ve lo dirò, giacchè pur troppo la mia serva so avervi confidate le mie soverchie indigenze. Il soccorso mi venne, donde meno me l'aspettava.
Rod. Forse dalle mani di vostro consorte?
Ele. No, anzi egli ritrovasi in una luttuosa miseria.
Rod. (Come andò la faccenda?) Dunque da chi vi venne il soccorso?
Ele. Dalle mani di un servo.
Rod. Dal vostro Pasquino?
Ele. Per l'appunto.
Rod. Ed egli non l'ebbe dal vostro sposo?
Ele. (Che interrogazione caricata!) No, certamente: vi dico che don Roberto è in peggiore stato del mio.
Rod. Ma da chi l'ebbe?... Ditemi in grazia; in che somma era il denaro?
Ele. Erano cinquanta scudi.
Rod. E da chi ebbe il servo questi cinquanta scudi?
Ele. Mi disse, che a lui gli aveva consegnati mio marito per recarli a me.
Rod. E voi non glielo avete creduto?
Ele. No, perchè aveva una lettera, che diceva tutto il contrario.
Rod. Ah! aveva anche una lettera dunque Pasquino!
Ele. (Come si va riscaldando in questo discorso.) Certo aveva una lettera, in cui dicevami don Roberto essere oppresso dalla febbre, e circondato dalle miserie.
Rod. (Poter del mondo! colui mi ha ingannato.)
Ele. (Cresce il suo turbamento.)
Rod. Ma veramente vi ha detto il servo da chi abbia ricevuto egli il denaro?
Ele. Non me l'ha detto. Scoperta ch'io ebbi la lettera, fuggì immediatamente, per non essere da me obbligato a palesare la verità.
Rod. Questa veramente può dirsi una provvidenza del cielo.
Ele. Sì, se io non la credessi tuttavia un'industriosa invenzione di qualche cuor liberale.
Rod. E vi sarà chi abbia cuor di donare, senza la vanità di dichiararsi autore del dono?
Ele. Sì, don Rodrigo, questo cuore pietoso, questo cuore magnanimo vi è senz'altro, ne dubitai fino ad ora, ma oramai ne son certa.
Rod. Chi è questi? poss'io saperlo?
Ele. Voi lo siete, o cavaliere, il più degno di sì bel titolo.
Rod. Io, signora?
Ele. Sì, voi; e vano, che a me vi nascondiate. Dopo che io ho ricusato per onestà l'esibizioni cortesi, che fatte mi avete, dubitai, che da voi mi venisse l'industrioso sovvenimento. Ora dagli effetti, che in voi hanno fatto le stravaganze di un racconto giuntovi affatto nuovo, mi assicurai d'una verità, che mi reca in un tempo stupore, obbligazione, e rossore.
Rod. Siete assolutamente in errore. Io non ho il merito di avervi soccorsa. Io non mi son preso l'ardire di farlo, da che lo avete in presenza mia ricusato. Non l'ho fatto, vi dico, non l'ho fatto, e quando fatto l'avessi, una minima parte di quel rossore, che accennate di concepire per un tal dono, distruggerebbe tutto il merito del donatore.
Ele. Oimè!... Colombina (*chiama*)
Rod. Vi occorre nulla? Poss'io servirvi?
Ele. Ho il cuore oppresso. Colombina.
Col. Illustrissima. (*viene*)
Ele. Dammi lo spirito di melissa.
Col. La servo. (Oh, oh, davvero che don Rodrigo le ha fatto muovere i vermi.) (*va a prendere la boccetta*)
Rod. Se comandate, vi servirò io. (*le dà la sua boccetta*)
Ele. Accetto le vostre grazie. (*la prende*)
Col. Eccola. (*viene*)
Ele. Va via, non occorre altro.
Col. (Ho inteso, l'asta d'Achille ferisce e risana.) (*parte*)
Ele. Compatitemi, don Rodrigo; lo stato infelice del povero mio consorte mi opprime lo spirito.
Rod. È sempre lodabile quella dama che ha dell'amor pel suo sposo.
Ele. Voi non siete di quelli che insinuano alle mogli odiare i proprii mariti.
Rod. Guardimi il cielo. Non credo possa darsi al mondo azione più vile ed indegna, quanto quella di disunire gli animi di due congiunti. Pur troppo fra il marito e la moglie vi sono de' frequenti motivi di dissensioni e discordie, e se qualche maligno spirito, o torbido li fomenta, diventano in poco tempo i più crudeli nemici. Come? non è lecito rubare una borsa, un orologio, e sarà lecito rubare la pace, insidiare la moglie altrui? S'io fossi col nodo maritale già stretto, non soffrirei un simile attentato da chi che sia, e riputerei

per indegno e mal cavaliere chiunque aspirasse a rapirmi una minima parte del cuore della mia sposa.

Ele. Sareste voi un marito geloso?

Rod. No, donna Eleonora. Amerei di buon cuore la società, nè impedirei all'onesta moglie che si lasciasse opportunamente servire. Servitù semplice non è riprensibile. Io ho l'onore di servirvi da qualche tempo. Voi siete una bella dama, siete giovane, siete adorabile, io son libero, son uomo, sono conoscitore del vostro merito. E che per questo? Potete voi imputarmi di poco onestà? Può il vostro marito dolersi della mia amicizia? Niuno meglio di voi può dirlo, e ve lo chiedo in un tempo che niente può stimolarvi a celare la verità.

Ele. Sì, don Rodrigo, la vostra onestà, la vostra cavalleria, non può arrivare più oltre. Ella però non avrebbe un gran merito, quando avesse per me dell'indifferenza.

Rod. Senza offendere l'onestà della dama, può anche soffrire qualche inclinazione per essa il cavaliere più saggio. Basta che non permetta egli mai che giungano i fantasmi d'amore a intorbidare la purezza delle sue intenzioni.

Ele. E chi può compromettersi di una sì bella virtù?

Rod. Ognuno che non ha per costume l'essere dissoluto. Non nego che possano talvolta sorprendere un cuore il più illibato, il più onesto, pensieri scorretti e pericolosi, ma con una politica distrazione si troncano, dandosi a far qualche cosa, chiamando un servo...

Ele. Colombina. (*chiama*)

Col. Illustrissima. (*viene*)

Ele. Termina quella scuffia.

Rod. (Ho inteso, donna Eleonora ha bisogno della distrazione.) Signora, è tempo che io vi levi il disturbo. (*s'alzano*)

Ele. Perchè sì presto? Ho chiamato la serva, perchè mi preme la scuffia.

Rod. Un affare di qualche rimarco mi chiama altrove.

Ele. Non so che dire, siete padrone. (Resisti o mio cuore.)

Rod. (Trionfa, o mia virtù.) (*si guardano con passione*)

Col. (Ecco le solite occhiate patetiche.)

Rod. Donna Eleonora son vostro servo.

Ele. Addio don Rodrigo. (*don Rodrigo mira donna Eleonora, fa riverenza e parte*)

Col. Bellissimi quei muti complimenti, vagliono cento volte più delle vostre parole. (*parte*)

Ele. Ahimè! Crescono fieramente i turbamenti del mio cuore. No, no, don Rodrigo non giunga mai a scoprire l'interna guerra cagionata dal di lui merito nel mio seno. Mi servano di regola, e di sistema le belle massime da lui proposte per la più onesta, e virtuosa conversazione. Benchè per altro è molto diverso il meditare dall'eseguire: e molte belle, e prudenti cose per facili altrui si vanno insinuando, le quali poi dure, e difficilissime riescono non solo a chi le apprende, ma a chi le insegna. (*parte*)

SCENA VIII

Strada.

Don Flaminio *e* Balestra.

Fla. Ma che vuoi tu ch'io dica di don Roberto? Che so io come stia? Se sia vivo, o se sia crepato?

Bal. Questo le ha da servire per introduzione. Si ricordi quello che le ho detto. Da Pasquino ho rilevato quanto basta, e l'ho informata di tutte le circostanze, che possono autenticare l'invenzione. Vada francamente a visitarla, e quando è là, s'ingegni. Si ricordi, che in amure vi vuole audacia. (*parte*)

SCENA IX

Don Flaminio, *e poi* Anselmo.

Fla. Sì, cercherò il fortunato momento, in cui presentare mi possa a donna Eleonora.

Ans. (Ecco qui quella buona pezza del signor don Flaminio.)

Fla. Oh signor Anselmo, di voi appunto andava in traccia.

Ans. Ed io andava in traccia di lei.

Fla. Avrei bisogno di una partita di cere.

Ans. Ed io avrei necessità, che mi saldasse il conto vecchio.

Fla. Alla raccolta lo salderemo.

Ans. Sono oramai tre anni che V. S. mi va dicendo così; sono passate tre raccolte; e per me la gragnuola le ha sempre portate via.

Fla. Fate una cosa, andate dal mio Fattore, e fatevi assegnare tanto grano.

Ans. Benissimo, vado a ritrovarlo che mi pare sia ora.

Fla. Ma... aspettate; il grano di quest'anno è disposto, fatevelo assegnare per l'anno venturo.

Ans. Vuole ch'io gliela dica? Vedo che V. S. mi corbella; ho bisogno del mio, e sarà mio pensiere farmi pagare.

Fla. Come! mi mandereste voi una citazione?

Ans. Sì signore.

Fla. Credo che non avrete tanto ardire.

Ans. Oh lo vedrà.

SCENA X

Colombina *con un viglietto e* detti.

Col. (Oh eccolo il signor Anselmo.)

Fla. Quella giovane, non siete voi di casa di donna Eleonora?

Col. Sì signore. (*camminando verso Anselmo*)

Fla. È ella in casa?

Col. Sì signore. (*come sopra*)

Fla. Posso essere a riverirla?

Col. Signor Anselmo, la mia padrona vi riverisce, e mi manda da voi con questo viglietto. Fortuna, che vi ho ritrovato vicino, che mi avete risparmiata la strada.

Fla. Signor Anselmo, mi rallegro con voi. Viglietti di dame?

Ans. Con sua licenza, mi permetta, ch'io legga. (*si scosta per leggere*)

Fla. Leggete pure non v'impedisco. (*accostandosi con curiosità*)

Ans. Ma, signore, compatisca. Non voglio ch'ella veda i fatti miei.
Fla. Sarà qualche gran segreto.
Ans. O segreto, o non segreto, la civiltà insegna non guardare i fatti de' galantuomini.
Fla. Un mercante vorrà insegnare le creanze ad un cavaliere?
Ans. Or ora le risponderò. (*si ritira in disparte e legge piano*)
Fla. E così come vi dicevo, quella giovane, stassera verrò a riverire la vostra padrona.
Col. Ma chi è in grazia V. S.?
Fla. Sono don Flaminio del Zero, quegli, che deve favellare a donna Eleonora per ordine di suo marito.
Col. Ho capito: ella è il padrone di Balestra Venga, venga, che è aspettato con ansietà.
Ans. Ho inteso tutto. Dite alla vostra padrona, che sarà servita. (*a Colombina*)
Col. Sì signore, ma presto perchè l'ora s'avanza.
Ans. Vado subito al negozio, e mando uno de' miei garzoni.
Col. La riverisco signor Anselmo, serva signor don Flaminio.

SCENA XI

Don Flaminio *ed* Anselmo.

Ans. Ora sono da lei, signor mio garbato. Le pare stravaganza, che un mercante abbia ad insegnare le creanze a lei, che è nato nobile?
Fla. Certamente: e mi pare anche una temerità il dirlo.
Ans. Le dirò, i cavalieri onesti e propri, che conoscono il loro grado, e san trattare da quei che son nati, non hanno bisogno di apprendere a trattare civilmente da chi che sia; ma i cavalieri di nome, e che si abusano unicamente del titolo, non son degni di stare a fronte d'un mercante onorato, come son io.
Fla. Olà temerario che siete. Vi farò pentire di tanta audacia. Io sono cavaliere, e voi siete un vile mercante, un uomo plebeo.
Ans. Un vil mercante, un uomo plebeo? Se ella sapesse cosa vuol dir mercante, non parlerebbe così. La mercatura è una professione industriosa, che è sempre stata, ed è anco al di d'oggi esercitata da'cavalieri di rango molto più di lei. La mercatura è utile al mondo, necessaria al commercio delle nazioni, e a chi l'esercita onoratamente, come fo io, non si dice uomo plebeo; ma più plebeo è quegli, che, per avere ereditato un titolo, e poche terre, consuma i giorni nell'ozio, e crede, che gli sia lecito di calpestare tutti, e di viver di prepotenza. L'uomo vile è quello, che non sa conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d'ingiustizie incensata la sua superbia fa altrui conoscere, che è nato nobile per accidente, e meritava di nascer plebeo.
Fla. Così parlate, e non temete di provocarmi?
Ans. Parlo così perchè V. S. ha provocato me. Parlo schietto, da uomo franco, senza soggezione: perchè non ho da dar niente a nessuno. Io non ho timore delle sue bravate, perchè gli uomini onorati della mia sorta si sanno far portar rispetto. Padron mio, la riverisco. (*parte*)
Fla. Vecchio prosontuoso insolente! Due staja di quel grano, che tu hai ricusato, bastano per pagare coloro, che ti fiaccheranno le spalle. (*parte*)

SCENA XII

Camera di donna Eleonora

Donna Eleonora *e* Colombina.

Ele. Ha detto che manderà?
Col. Così ha detto.
Ele. L'ora s'avanza, e non vedo nessuno. Gli hai detto per oggi?
Col. Glie l'ho detto io, e glie l'averà detto il vostro viglietto.
Ele. Non so per quale ragione sia venuto in capo a donna Claudia, e donna Virginia di volermi fare una visita. Le conosco; ci sarà il suo mistero.
Col. È stato picchiato.
Ele. Va a vedere chi è.
Col. Subito. (*parte*)
Ele. Il signor Anselmo è tanto gentile e cortese, che mi dovrebbe aver favorito, tanto più ch'io non l'ho mandato a pregare, perchè mi doni, ma solamente aspetti qualche giorno il denaro.

SCENA XIII

Colombina *e* Toffolo *con un bacile, sopra del quale due mazzi di candele, sei pani di zucchero, un vaso di tè, un cartoccio di caffè, e quattro candellieri d'argento, e* detta.

Col. Oh, è multo garbato il signor Anselmo! Guardi, signora padrona, guardi.
Ele. Che ha egli fatto? Gli hai tu dato il mio viglietto?
Col. Glie l'ho dato in coscienza mia.
Ele. Io l'ho pregato, che mi mandasse mezza libbra di caffè, una libbra di zucchero, un poco di tè, ed egli perchè mi manda tutta questa gran roba?
Tof. Il signor Anselmo la riverisce, e dice che perdoni la confidenza. Le manda questo mazzo di candele, questo cartoccio di caffè d'Alessandria vero, un vaso di tè, e questi sei pani di zucchero, acciò se ne serva, e goda il tutto per amor suo.
Col. Così ancora i candellieri, e la guantiera?
Tof. E i candellieri, e la guantiera gliela manda, acciò se ne serva alla conversazione e con suo comodo glieli renderà.
Ele. Ringraziatelo intanto per parte mia che poi in voce farò le mie parti.
Tof. Quella giovane, prendete. (*a Col.*)
Col. Bene, bene, date qui. (*pone il bacile sul tavolino*)
Ele. Sono molto tenuta alle finezze del signor Anselmo.
Tof. Servitor umilissimo. (*parte*)
Ele. Presto, accomoda le candele su i candellieri.
Col. Eccomi lesta come un gatto. Picchiano. (*Col. accomoda le candele ne'candellieri*)
Ele. Shrigati.
Col. Ora che aspettino.
Ele. Non senti! Tornano a picchiare.
Col. Venga la rabbia a chi picchia. Vi andrò quando avrò finito.
Ele. Sei pur melensa.
Col. Ogni cosa vuole il suo tempo. Ecco ch'io vado.
Ele. Venisse almeno alla conversazione anco

don Rodrigo; forse non verrà per non esser criticato. Ma no, sarebbe meglio che egli venisse. Tutti sanno, ch'egli mi favorisce e schivando di venire in conversazione, parrebbe ch'egli volesse occultar le sue visite.

SCENA XIV

Don Flaminio, Colombina *e* detta.

Col. Illustrissima, il signor cavaliere del Zero.
Fla. A voi m' inchino, signora.
Ele. Son vostra serva.
Fla. Finalmente la sorte mi ha concesso il sospirato onore di riverirvi.
Ele. Fortuna in vero da me non meritata. Favorite d'accomodarvi. (*siedono; Col. parte*)
Fla. Voi siete più che mai vezzosa e brillante. Le vostre disavventure, e quelle di vostro marito, non vi hanno punto scemato il rubicondo del vostro volto.
Ele. (Mi pare un poco troppo ardito con una dama, cui non ha più avuto l' occasione di trattare.)
Fla. Questo sarà un effetto della vostra virtù, che vi rende insensibile ai colpi della fortuna.
Ele. Signor cavaliere, vi supplico dirmi tutto quello che vi ha pregato comunicarmi mio marito, che è l'unico motivo, per cui vi siete preso l'incomodo di favorirmi.
Fla. No, mia signora, non è solamente per questo, ch' io son venuto ad importunarvi, ma vi si aggiunge il vivissimo desiderio d' assicurarvi, ch' io vi stimo, vi venero, e sospiro l'onore di potervi servire.
Ele. Signore, io non mi aspettavo da voi un simile complimento. Favurite di grazia, come sta don Roberto?
Fla. Egli sta bene di salute, ed in suo nome molte cose avrei da rappresentarvi; ma la confusione, in cui mi trovo, mi tronca il filo del divisato ragionamento.
Ele. Se altro non vi sovviene, è inutile che perdiate qui il vostro tempo.
Fla. A poco a poco me n' andrò sovvenendo. Ecco una delle cose dall' amico a me confidate. La sua cara sposa, la sua diletta compagna, la pupilla degli occhi suoi, a me l' ha egli raccomandata. Mi ha incaricato d' assistervi, di soccorrervi, di non allontanarmi da voi.
Ele. Mi sembra strano che don Roberto mi voglia appoggiare all' assistenza d' uno che non ho mai conosciuto, e che non ho mai veduto frequentar la mia casa.
Fla. Intendo: vi sarebbe più grato che tale incombenza l'avesse appoggiata a don Rodrigo, non è egli vero?
Ele. Don Flaminio, voi mi offendete.
Fla. Perdonate uno scherzo. Sappiste, ch' egli sarà quanto prima in Napoli.
Ele. In Napoli? Come?
Fla. Mediante la mia assistenza.
Ele. Sarà rivocato il suo bando?
Fla. Sarà rivocato, averà i suoi beni. Il mio nome può molto presso la Corte, e non vi è grazia chiesta da don Flaminio, che non sia velocemente ottenuta.
Ele. Se così è, don Roberto avrà a voi tutta l'obbligazione.
Fla. E donna Eleonora non mi sarà punto grata?
Ele. Benedirò il vostro animo generoso.
Fla. Mi guarderete voi di buon occhio? (*con tenerezza*)
Col. Oh, signora padrona. Le dame arrivano in questo punto colla carrozza.
Ele. Va tu a riceverle. Di' loro che perdonino ch'io non ho servitore.
Col. Eh non temete, non mancheranno loro bracciere. (*parte*)
Fla. Quante cose ho ancora da dirvi intorno alla venuta di don Roberto! (È necessario condurre la cosa in buona maniera.)
Ele. Ma voi mi tenete in una crudelissima pena.
Fla. E voi potete contribuir molto al di lui ritorno.
Ele. Se non mi dite tutto, non so che fare.
Fla. Ne parleremo. (Balestra mi ha posto in un grande impegno.)

SCENA XV

Donna Claudia *servita da don* Alonso, *donna* Virginia *servita da don* Filiberto, Colombina *accomoda le sedie e parte.*

Donna Eleonora va ad incontrare le Dame che arrivano.

Vir. Serva donna Eleonora.
Ele. Serva donna Virginia. (*si baciano*)
Cla. Serva donna Eleonora.
Ele. Serva donna Claudia. (*si baciano*)
Alo. M'inchino a donna Eleonora.
Ele. Serva don Alonso.
Fil. Anch'io ho l' onore di rassegnarvi l' umilissima servitù mia.
Ele. Serva divota. Chi è questo signore? (*a donna Virginia*)
Vir. Un cavaliere Siciliano.
Fil. Vostro umilissimo servitore.
Ele. Mi fa troppo onore.
Vir. Don Flaminio mi rallegro con voi. (*accennando donna Eleonora*)
Fla. Ed io con voi. (*accennando don Filiberto*)
Vir. Come va l' affare dell' orologio? (*a don Flaminio*)
Fla. Benissimo; l' ho mezzo guadagnato.
Cla. Che ne dite, signor protettore? (*a D. Alo.*)
Alo. Quando lo vedrò, lo crederò.
Ele. Vi supplico accomodarvi.
Fla. Farò io gli onori della casa. Qua donna Virginia, e qua il signor cavaliere. Qua la mia signora, e qui don Alonso. Qua la padrona di casa, e qua io.
Vir. (Guardate, come vostro marito ha preso possesso in casa.) (*piano a donna Claudia*)
Cla. (È un diavolo quel mio marito. E poi sarà amicizia vecchia.) (*a donna Virginia*)
Alo. (Che uomo ardito è quel don Flaminio!)
Ele. Care amiche, vi sono molto tenuta per l'onore, che mi avete fatto della vostra cortese visita. Mi rincresce, che nello stato in cui sono, non possa accogliervi come meritate; ma spero, che tanto voi, quanto questi signori compatiranno le mie disgrazie.
Alo. Noi siamo venuti per riverirvi, non per recarvi incomodo.
Fla. (Donna Eleonora, ora mi è sovvenuto un particolare, toccante vostro marito.) (*ad Eleonora*)
Ele. Non conviene parlar piano in conversazione.
Fla. (In due parole vi sbrigo.)

Ele. Di grazia compatite; è una cosa, che preme. (*alla conversazione*)
Vir. Accomodatevi. (*don Flaminio parla all'orecchio a donna Eleonora*)
Cla. (Don Alonso preparate l'orologio.
Alo. Non sono ancora convinto.)
Cla. (Che ne dite? Si porta bene la dama virtuosa? (*a donna Virginia*)
Vir. A maraviglia.) (*a donna Claudia*)
Fla. (Credetemi... (*a donna Eleonora*)
Ele. Se sarà, lo vedremo.) Ora sono da voi. Che abbiamo di nuovo, signori miei? Se non vi fate la ricreazione fra di voi, non aspettate dal mio scarso spirito materia bastante per divertirvi.
Vir. (Che vi pare di quella scuffia? (*a donna Claudia*)
Cla. Malissimo fatta. (*a donna Virginia*)
Vir. E sì, ha pretensione di essere di buono gusto.
Cla. E quell' accouciatura si può far peggio?)
Vir. Ditemi, donna Eleonora, chi vi ha fatto quella bella scuffia?
Ele. La mia cameriera.
Vir. Sta bene, bene che non può star meglio. È una moda, che mi piace infinitamente.
Cla. E il capo chi ve l'ha assettato?
Ele. La stessa mia cameriera.
Cla. In verità parete assettata dal primo parrucchiere di Napoli.
Ele. Credetemi, che in ciò non vi metto studio.
Fla. Donna Eleonora sta bene in ogni maniera; privilegio delle donne belle. (Sentite un'altra cosa toccante vostro marito. (*a donna Eleonora*)
Ele. Ora non è tempo.
Fla. Se me la scordo, non la dico più.
Ele. Via presto.) Compatite. (*alla conversazione e don Flaminio le parla all'orecchio*)
Vir. (Sono attaccati davvero. (*a donna Claudia.*
Cla. Sa il cielo, quanti ne ha di questi cicisbei.)
Fil. (Donna Virginia, quel vostro don Flaminio mi pare un pazzo. Nelle conversazioni non si parla segretamente. (*a donna Virginia*)
Vir. Lasciatelo fare; è innamorato.)
Ele. (Basta così, non voglio sentir altro) (*a don Flaminio*)
Fla. Con più comodo diremo il resto.
Ele. Vostro marito è un cavaliere bizzarro (*a donna Claudia*)
Cla. Se saprete fare, vi darà piacere (*a donna Eleonora*)
Ele. Ha delle commissioni di mio marito, e me le fa penare a poco per volta.
Cla. Poverina! consolatela una volta.
Ele. Ha detto nulla a voi d'aver parlato a Benevento con don Roberto?
Cla. A Benevento?
Fla. Sì, non sono io arrivato questa mattina da Benevento per le poste? Ho portate delle commissioni di don Roberto.
Cla. (Che ti venga la rabbia, sentite che cosa si va sognando! (*a donna Virginia*)
Vir. Ma che dite di lei, come trova bene i pretesti?) (*a Claudia*)
Alo. (Don Flaminio vuole ingannare donna Eleonora, ma io scoprirò ogni cosa.) (*Colombina porta il caffè e lo distribuisce a tutti.*)
Vir. (Donna Claudia, rinfreschi, rinfreschi.
Cla. Eh le costano poco.
Vir. Viva don Rodrigo.
Cla. Poverino! egli spende e gli altri godono.)
Ele. Compatite, sarà poco buono.
Vir. Anzi è perfetto.
Cla. Non ho bevuto il meglio. (È acqua tinta. (*a Virginia*)
Vir. Non si può bere. Si vuol mettere con noi.
Cla. Figuratevi! Povera pezzente!)
Alo. Veramente questo caffè può dirsi eccellente.
Cla. Quando ella lo dice, sarà così. (*con ironia a don Alonso*)
Fil. Certamente è fatto a maraviglia.
Fla. Tutto quello che viene dispensato da donna Eleonora, non può essere che perfetto.
Ele. Siete troppo cortese.
Cla. (Siete troppo cortese! guardate che bella grazia!) (*caricandola*)
Fla. (A proposito. Sentite ora un'altra cosa di sommo rimarco. (*a donna Eleonora*)
Ele. No, signore. La convenienza non lo permette.
Fla. Questa sola, e ho finito.
Ele. Non voglio farmi spacciare per mal creata.
Fla. Vi prego. Non siate meco sì austera.)
Ele. (Ho capito. Comincio a ravvisarvi della caricatura.) Signore mie, scusatemi. La cameriera mi accenna che ha necessità di parlarmi. (*si alza*) Permettetemi ch'io vada per un momento, or ora sono da voi, con licenza. (*parte*)
Cla. Bella creanza! (*a donna Virginia*)
Vir. Pare annoiata di don Flaminio. (*a donna Claudia*)
Cla. Eh per l'appunto. Ha soggezione di me. Per altro se non ci fossi io, si conterrebbe diversamente. (*a donna Virginia*)
Alo. (Si vede che donna Eleonora è stanca delle impertinenze di don Flaminio.)
Vir. Signor don Alonso, io principio a tenere dalla vostra parte.
Fla. Amico, preparatevi a pagar l'orologio. (*a don Alonso*)
Cla. Oh ecco qui don Rodrigo.
Vir. Mi pareva impossibile che non venisse.

SCENA XVI

Don Rodrigo *e* detti.

Rod. (*riverisce tutti che s'alzano, ed ei va a sedere nell'ultimo luogo vicino a don Filiberto, e tutti siedono*) Bellissima conversazione.
Vir. Ora poi è perfezionata coll'arrivo di don Rodrigo.
Rod. Gentilissima espressione di dama troppo compita.
Cla. Certo, finora siamo stati malinconicissimi; Donna Eleonora quasi quasi piangeva.
Rod. Povera dama! non ha occasione di stare allegra. (Costei principia a mutteggiare.)
Vir. Per altro ella ha delle buone nuove di suo marito.
Rod. Sì? Me ne consolo. (Sventurata! ne ho io delle funeste.)
Vir. Questo cavaliere ha detto che fra due giorni avremo don Roberto in Napoli libero, assoluto, e nello stato di prima. (*accennando don Flaminio*)
Rod. È vero? (*a D. Flaminio*)
Fla. È verissimo.
Rod. E chi lo assicura?
Fla. Io.
Vir. Signor sì. Egli è venuto stamattina da Be-

nevento ed ho parlato con don Roberto, che sta benissimo di salute.
Rod. È vero? (*a don Fla.*)
Fla. Ne dubitate?
Rod. Quando avete parlato con lui?
Fla. Jeri sera.
Rod. E stava bene di salute?
Fla. Benissimo.
Rod. Signori, io non voleva funestare la conversazione con una nuova lugubre, ma don Flaminio mi obbliga a farlo. Jeri a mezzo giorno don Roberto spirò, e questa è la lettera, che autentica la di lui morte. (*mostra una lettera che aveva in tasca*)
Vir. Oh povera donna Eleonora! Manco male che ora non è qui presente.
Fla. Eh non credete...
Rod. Udite la lettera. È il conte degli Anselmi che scrive a me.
» Amico. Due ore sono, mancò di vivere il » povero don Roberto, assalito da un orribile » parosismo. Io ne avanzo a voi la funesta » notizia, sapendo essere stato il suo più » intrinseco e fedele amico. Recate voi l'in» fausta nuova alla infelice vedova dama...»
Vir. Quel signore ch'è venuto stamattina da Benevento, vada a riposare che sarà stracco. Gran cabalisti che siete voi altri uomini!
Fla. (Don Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in faccia a tutta la conversazione. Don Rodrigo me la pagherà.) (*parte guardando bruscamente don Rodrigo*)
Rod. (Don Flaminio mi guarda torvo, e parte: non ho paura di lui.) (*vuol partire*)
Cla. Non vorrei seguisse qualche duello.
Vir. Don Rodrigo.
Rod. Mia signora.
Vir. E volete partire senza dir niente alla povera donna Eleonora?
Rod. È necessario ch'ella lo sappia; ma giacchè si trovano qui due dame, lascerò ad esse il carico di un tale uffizio.
Cla. Eh via, don Rodrigo, non fate tanto l'indifferente. Andate ad asciugare le lagrime alla vedovella.
Rod. Io sono un cavaliere onorato; donna Eleonora è una donna saggia e prudente: e chi pensa diversamente, ha il cuor guasto, e corrotto dai pregiudizj del mal costume. (*parte*)
Vir. Donna Claudia, ingojate questa pillola.
Fil. Don Rodrigo ha parlato assai schietto.
Alo. Imparate, signore mie, a giudicar meglio, e a mormorar meno.
Fil. (La volpe perde il pelo, ma non il vizio.)
Vir. Don Alonso, andate a ritrovare un medico. Donna Eleonora avrà bisogno di essere sovvenuta.
Alo. Lo farò volontieri.
Vir. E voi, don Filiberto, fatevi servire colla mia carrozza, ch'io resterò qui con donna Eleonora, se donna Claudia l'accorda.
Cla. Sì, sì, restiamo pure. (Ho curiosità di vedere come termina l'istoriella di don Rodrigo.)
Vir. (Noi altre donne qualche volta parliamo con troppa facilità, ma siamo poi di buon cuore.) (*parte*)
Cla. Don Alonso volete venire ancor voi a consolare donna Eleonora?
Alo. Io, signora, se mi tentate, parlerò più chiaro di don Rodrigo.
Cla. Segno che avete più premura di lui.
Alo. Orsù, io vado a ritrovare il medico.
Cla. Sì, andate, e se volete ritrovare un buon medico per donna Eleonora, conducetele un bel marito. (*parte*)
Fil. Che bella cosa sarebbe, se si trovasse un medico che sapesse curare l'infermità della maldicenza! (*parte*)
Alo. Questa in molti è un'infermità irrimediabile. Lo fanno per costume, e non ne possono fare a meno. Però la mormorazione, e la critica è un pane che si rende, e quello che noi diciamo degli altri, probabilmente verrà detto anche di noi. (*parte*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada.

Don Rodrigo *e don* Alonso.

Alo. Don Flaminio ha poca prudenza.
Rod. Ha fatta un'azione indegna.
Alo. Veramente n'ebbe il premio che meritava. Partì svergognato, e confuso.
Rod. Parve ch'egli mi minacciasse partendo. Sortii poco dopo di lui, ma non l'ho più veduto.
Alo. Per altro egli è piuttosto coraggioso; ma un uomo, che sa d'avere il torto, si rende vile.
Rod. A qual fine tentava egli ingannare quella povera dama?
Alo. Voleva essere il di lei cavaliere.
Rod. Sa pur egli ch'ella è da me servita.
Alo. Egli ha per massima che una donna non abbia a contentarsi di un servente solo.
Rod. È nota la prudenza di donna Eleonora.
Alo. Ha meco scommesso un orologio d'oro, che si sarebbe impadronito della di lei grazia.
Rod. E voi avete avuto la debolezza di concorrere a tale scommessa?
Alo. So il carattere di donna Eleonora: l'ho fatto per convincere altre persone della di lei virtù.
Rod. No, amico, perdonatemi, avete contribuito a porla in discredito. Dell'onor delle dame non si scommette. Questa è una materia delicatissima, di cui gli uomini onesti debbono favellare con rispetto. Il mondo facilmente mette in ridicolo la virtù istessa. La vostra scommessa presso chi non conosce donna Eleonora, pone in dubbio la di lei onestà: e tosto che si dubita di una cosa, dal tristo mondo si crede il peggio.
Alo. Avete ragione, lo confesso. Non doveva dar pascolo alle pazzie di due donne che hanno promossa colle loro critiche la questione. Ma ora che sarà di donna Eleonora?
Rod. Non saprei. Ho creduto dover partire, per evitare la maldicenza; nè ho avuto campo ancor di vederla.
Alo. Tocca a voi ad assisterla.
Rod. Mi sgomentano le lingue indegne.

Alo. Non l'abbandonate questa povera sventurata.

SCENA II

BALESTRA *e* DETTI.

Alo. Ecco il servo di don Flaminio.
Bal. Servitor umilissimo di V. S. Illustrissima. (*a don Rodrigo*)
Rod. Cosa vuoi?
Bal. Il mio padrone le manda questo viglietto.
Rod. Sentiamo. » Don Rodrigo. Da voi mi chiamo offeso, e ne pretendo soddisfazione. Se » siete cavaliere, v'aspetto fuori di porta Capuana, ove colla spada mi dovrete render » conto dell'insulto fattomi jersera, allorchè » vi prendeste spasso di farmi comparire » mentitore in una pubblica conversazione. » Provvedetevi di un cavaliere padrino, ch'io » pure farò l'istesso. Intendo che la disfida » debba estendersi sino all'ultimo sangue. »
Don Flaminio del Zero.
Bal. (Oh diamine! Che cosa sento! Una disfida? Ed io l'ho recata? Il padrone mi ha gabbato.)
Alo. Che risolvete di fare?
Rod. Or ora sentirete la mia risoluzione. Aspettami, che ora torno con la risposta. (*a Bal.*)
Alo. Andate a casa?
Rod. Attendetemi. Vado alla spezieria qui vicina. (Trattenete costui che non parta.) (*ad Alfonso a parte*)
Alo. E tu ti azzardi a portar disfide?
Bal. Giuro da uomo onorato che io non sapevo cosa contenesse il viglietto. Che se l'aveasi saputo, non sarei entrato in tale impegno, ne posto mi sarei ad un tale pericolo; e tanto è vero, che in questa sorta d'affari io non me ne voglio impicciare, che ora me la colgo, e vado a fare i fatti miei. (*vuol partire*)
Alo. No, no, galantuomo: di qui non si parte.
Bal. Che vuol ella da me? Perchè m'impedisce d'andarmene?
Alo. Tu devi attendere don Rodrigo.
Bal. Signore... mi perdoni... non voglio altri impegni.. Con sua buona grazia...
Alo. Ti fiaccherò l'ossa di bastonate.
Bal. Per qual ragione?
Alo. Se tu ritorni senza risposta, don Flaminio non saprà che pensare di don Rodrigo, e forse attribuendo a viltà il suo silenzio, si vanterà vincitore senza combattere. Ecco don Rodrigo che torna: non ti partire.
Bal. (Pazienza! Ci sono, e non me ne posso ire. Se la scampo questa volta, non mi ci lascio più ritrovare.)

SCENA III

Don RODRIGO *e* DETTI.

Rod. Ecco la risposta che recherai a don Flaminio in mio nome.
Alo. Poss'io essere a parte delle vostre risoluzioni?
Rod. Vi leggerò il mio viglietto, e mi direte poi se io abbia risposto da cavaliere.
Alo. Lo sentirò con piacere.
Rod. » Don Flaminio. Rispondo alla vostra di» sfida, non poterla, nè doverla io accettare. » Poichè tutte le leggi me lo inibiscono. Se » non vi fosse altro da temere, oltre le pene » pecuniarie ed afflittive, fulminate dai so» vrani decreti, forse mi esporrei a soffrirle, » per darvi prova del mio coraggio: ma poi» chè le leggi cavalleresche dichiarano infa» me il cavaliere duellista, ricuso assoluta» mente di venire al luogo della disfida. Vi » dico però nello stesso tempo ch'io porto » la spada al fianco per difesa della mia vita » e dell'onor mio, e che in qualunque luo» go avrete ardire di provocarmi, saprò rispon» dervi da cavaliere qual sono. »
Don Rodrigo Rasponi.
Che dite? Vi pare che io abbia adempito all'uno e all'altro de' miei doveri?
Alo. Sì, certamente. Non potevate in miglior maniera obbedire alle leggi, e dimostrare il vostro valore.
Rod. (*chiude il biglietto coll'ostia, e lo dà a Balestra*) Tieni, portalo al tuo padrone. Amico, compiacetevi di venir meco. (*parte*)
Alo. Avverti non mancare, che don Rodrigo ed io ti faremmo pagar cara la tua mancanza. (*a Balestra a parte*)
Bal. Obbligatissimo. Questa volta a portar viglietti mi son guadagnata una bella mancia. (*parte*)

SCENA IV

Camera di donna Eleonora

Donna CLAUDIA *e donna* VIRGINIA.

Vir. Vogliamo dire che donna Eleonora riposi ancora?
Cla. Oibò, l'ho sentita muoversi prima che noi uscissimo della camera.
Vir. Perchè dunque non esce, e non ci fa entrare?
Cla. Prima di farsi vedere, vorrà porsi in bellezze.
Vir. Credo, non ne avrà volontà, dopo il dolor sofferto per la perdita di suo marito.
Cla. Oh l'avete detta majoscola! Credete voi, ch'ella abbia sentito dolore per la morte del marito?
Vir. Non l'avete voi vedota svenire?
Cla. Cara donna Virginia, siete pur donna anche voi. Non vi siete mai servita di veruno svenimento per dare ad intendere quel che non era?
Vir. Voi mi fate ridere. Certo, che all'occasione non ho mancato anch'io di prevalermi di due lacrimette per intenerire. Ma per altro, credetemi, che la perdita di don Roberto l'ha sconcertata.
Cla. Ed io penso tutto il contrario. Credo anzi che non vedesse l'ora, ch'egli morisse.
Vir. In quanto a questo poi il marito è sempre marito, e per cattivo ch'ei sia, non si può fare di meno qualche volta di non amarlo.
Cla. Sapete cosa dicono gli uomini di noi? Che vi sono per essi due giorni felici L'uno quando si maritano, l'altro quando muore ad essi la moglie; e perchè non abbiamo noi a dire lo stesso di loro?

SCENA V

COLOMBINA, *che esce dalla camera di donna* ELEONORA, *chiude l'uscio e* DETTE.

Vir. Colombina, che fa la toa padrona?
Col. Sta meglio, sta meglio.
Cla. Che fa, che non esce di quella camera?
Col. Aspetta don Rodrigo. L'ha mandato a chiamare
Cla. Vuol ella bene a don Rodrigo?
Col. Uh! è innamorata morta.
Cla. Ed egli come si porta verso di lei?
Col. Tutto il giorno è qui.
Vir. Se non fosse stata assistita da lui, come avrebbe fatto a vivere?
Cla. Si sa, egli l'ha mantenuta del tutto.
Col. No, no, v'ingannate. Sin ora non ha speso un soldo.
Vir. Chi le paga la pigione di casa?
Col. Ha venduto un abito per dar venti scudi al signor Anselmo, ed egli per compassione non gli ha voluti.
Vir. Ed il rinfresco chi l'ha mandato?
Cla. Oh, si sa don Rodrigo.
Col. No davvero. È stato il signor Anselmo.
Cla. Che! è innamorato il signor Anselmo della toa padrona?
Col. Oh pensate! è un uomo di buon cuore, fa volentieri servigio a tutti.
Cla. Dunque Don Rodrigo non ispende?
Col. Niente affatto.
Cla. E come si diverte colla tua padrona?
Col. Pare una marmotta. Stanno a sedere lontani, che passerebbe un carro fra le due sedie. Discorrono o delle liti, o delle cose di casa, o delle guerre, e passano così il tempo inutilmente. Qualche volta si guardano sottocchi, e s'ammutiscono che fanno crepar di ridere.
Cla. Tu non puoi sapere quello che facciano quando son soli
Col. Oh! soli non istanno mai. Ma zitto che la padrona mi domanda. Non le dite nulla di quel che vi ho detto per l'amor del cielo Vengo, signora, vengo. (*entra in camera di donna Eleonora*)

SCENA VI

Donna CLAUDIA *e donna* VIRGINIA.

Vir. Che ne dite, donna Claudia? La cosa non è poi come si discorreva.
Cla. Io non credo che Colombina dica la verità.
Vir. Non l'avete sentita? Ha principiato subito a dir male della padrona, e se avesse potuto dir altro, avrebbe detto assolutamente.
Cla. Non si può però negare ch'ella non sia un poco ambiziosetta.
Vir. Cara donna Claudia, specchiamoci in noi.
Cla. Che? Vorreste metterla in confronto mio? Mi fareste un bell'onore!
Vir. Eccola, eccola che viene. (*s'apre la camera*)

SCENA VII

Donna ELEONORA *in abito vedovile e* DETTE.

Cla. (Oh bella! ha messo il bruno! (*a donna Virginia*)
Vir. Guardate come sta bene. (*a donna Cla.*)
Cla. Spicca, spicca la bianca con quel nero.)
Ele. Scusatemi, o care amiche, se vi ho fatto un po' troppo rimaner sole.
Cla. In verità non pare che siate stata punto travagliata. Siete bianca e rossa come una rosa.
Ele. Eh, donna Claudia, io non mi curo far pompa d'una mestizia che potrebbe anche credersi simulata, nè per autenticarla affetto la pallidezza. Il mio dolor l'ho nel cuore. Io lo sento, e non m'importa che lo creda chi non può darmi sollievo alcuno.
Vir. (Sentite? questa vi sta bene. (*a donna Claudia*)
Cla. Se lo dico, è superba quanto Lucifero.)
Vir. Donna Eleonora, ora che siete vedova che pensate di fare?
Ele. In così brevi momenti non ho avuto comodo di pensare a me stessa.
Vir. Io vi consiglio a rimaritarvi.
Cla. Ed io vi consiglio a starvene vedova. Oh che bella cosa è la libertà! È vero, che vi sono de' mariti indulgenti che non vietano alla moglie far ciò che vuole, ma però di quando in quando vogliono farsi conoscere mariti, e qualche volta impediscono quello che avranno cento altre volte concesso.
Vir. In quanto a me, se restassi vedova vorrei maritarmi in capo a tre giorni.
Cla. Voi lo dite per impegno: per altro non credo che lo diciate di cuore; se avete un diavolo di cicisbei!
Vir. Maritata li posso avere, e veduva non potrei.
Cla. Ah sì! il marito serve di mantello.
Ele. Non mi par che sia gran piacere dar motivo al mondo di mormorare.
Cla. Oh! in quanto al mondo mormora con ragione, e senza ragione, onde far bene, o non far bene è l'istesso.
Ele. In questo v'ingannate. Se il mondo mormora con giustizia, chi fa male ne sente pena; se mormora ingiustamente, chi è innocente si consola. So che di me ancora è stato mormorato non poco; pure non me ne sono afflitta, perchè conosco non meritarlo.
Cla. Che possono aver detto di voi? Quando hanno detto che siete innamorata di don Rodrigo hanno finito.
Ele. Don Rodrigo è un cavaliere d'onore.
Cla. E voi siete una dama onorata. Farete all'amore onoratamente, ed ora con un onorato matrimonio potrete dare al mondo una dozzina di onoratissimi bimbi.

SCENA VIII

COLOMBINA, *poi don* ALONSO, *e* DETTE.

Col. Signora, il signor don Alonso desidera riverirla.
Ele. Passi, è padrone.
Col. (Consigliatela che si rimariti presto. Non vedo l'ora di fare un buon pasto. (*piano a donna Claudia*)

Alo. Mie signore, vi sono schiavo. Come sta donna Eleonora?
Cla. Sta meglio di donna Virginia e di me.
Alo. Perchè sta meglio di voi?
Cla. Perchè si è liberata dalla catena del matrimonio.
Alo. Donna Claudia, temo che presto vogliate aver ancor voi una simile consolazione.
Cla. Perchè dite questo? Ha forse la febbre mio marito?
Alo. Peggio assai. Egli ha sfidato a duello don Rodrigo.
Ele. (Oimè! che sento!)
Cla. L'ha sfidato a duello?
Alo. Certamente.
Cla. Ha egli accettata la disfida?
Alo. No, ma se s'incontreranno, si batteranno.
Cla. Oh, meschina me! Che sento mai! Se don Flaminio uccide il rivale, sarà esiliato come don Roberto; si confischeranno i suoi beni, ed io diverrò povera come donna Eleonora!
Vir. Ah, vi sta più sul cuore la roba, che la vita di don Flaminio?
Cla. Che? Vi è paragone fra la roba e il marito? Presentemente dove sarà don Flaminio? *(a don Alonso)*
Alo. Io l'ho veduto girare, e credo aspetti don Rodrigo per attaccarlo.
Cla. Donna Virginia, andiamolo a ritrovare; fra voi e me vedremo di dissuaderlo.
Vir. Volentieri. Ma non vi è alcuna delle nostre carrozze.
Alo. Servitevi della mia.
Cla. Venite ancor voi.
Alo. Verrò per non darvi motivo di una nuova mormorazione.
Cla. Andiamo. *(s'incammina)*
Vir. Addio, donna Eleonora; ci rivedremo avanti pranzo.
Cla. Andiamo, andiamo, non facciamo altri complimenti.
Alo. Donna Eleonora, a voi m'inchino. *(partono tutti tre)*

SCENA IX

Donna Eleonora, Colombina, *poi* Anselmo.

Ele. Donna Claudia nemmeno mi ha fatto grazia d'un addio. Che donna altera è mai quella! Ma ciò poco mi preme. Quello che mi sta sul cuore si è il pericolo in cui ritrovasi don Rodrigo. Ah, che don Rodrigo occupa una gran parte del mio cuore e de' miei pensieri!
Col. Signora, il signor Anselmo vorrebbe riverirla.
Ele. Passi, è padrone.
Col. Via, state allegra, non piangete più il marito: già per quello che ne facevate: egli stava a Benevento, e voi a Napoli... *(parte)*
Ele. Niuno sa da quante passioni sia combattuto il mio cuore.
Ans. Col più sincero sentimento del cuore protesto alla signora donna Eleonora il mio dolore per la perdita fatta della felice memoria del degnissimo suo consorte. Ho veduto il signor don Rodrigo, mi ha data egli questa cattiva nuova, e non ho voluto mancare al debito mio, protestandole che queste mie lagrime non sono cagionate da un affettato complimento, ma dal cuore addolorato per la compassione delle sue disgrazie.
Ele. Caro signor Anselmo, quanto sono tenuta al generoso amor vostro! Non accrescete colla vostra tenerezza la pena mia. Non mi fate lagrimar di vantaggio.
Ans. Veramente conosco, che troppo mi lascio trasportare dal dolore per cagione di una vera amicizia. Doveva anch'io farle il solito complimento. Ella si consoli siamo tutti mortali. Ma queste son cose che chi le ascolta le sa meglio di chi le dice, e non giovano nè per i morti, nè per i vivi. Sa ella cosa io le dirò di buon cuore, da buon amico, e servitore, che le sono? In tutto quello che occorre, son qui per lei. Parli con libertà, se qualche cosa le bisogna per la casa, per il bruno, per altre spese; alle corte per tutto son qua io, mi comandi e disponga di me; questo è il più bel complimento, ch'io possa farle.
Ele. Voi mi sorprendete con un eccesso di generosità. Pur troppo anco iersera mi avete favorito. Vi ringrazio delle cere, dello zucchero, e di quant'altro mi avete abbondantemente favorita.
Ans. Niente, queste son piccole cose. Mi dà permissione, ch'io le possa parlare con libertà?
Ele. Anzi mi fate grazia a parlarmi liberamente.
Ans. Si degna ella, riguardo alla mia età, di tenermi in conto di padre?
Ele. Per tale vi considero e vi rispetto.
Ans. Ed io, non per il grado, sapendo non esser degno di tanto, ma per l'amor che le porto, la tengo in luogo di figlia. Favorisca ascoltarmi, e senta quel che le dice un uomo, che desidera unicamente il suo bene. Ella è vedova, sprovveduta di danari e di beni. Ella è nobile, ed è ancor giovane, che cosa ha intenzione di fare?
Ele. Questo è quel pensiere, che occupa la mia mente.
Ans. Andiamo per le corte senza tanti raggiri. Se vuole restar vedova, sola non istà bene, onde la consiglio ritirarsi o con i suoi parenti, o con qualche famiglia onesta e dabbene, ed io le passerò fino ch'ella vive un trattamento da povera dama, e le farò un assegnamento per dopo la mia morte ancora. Se vuol ella ripigliar marito, quattro, cinque, sei mila scudi glieli darò io, secondo il partito che si ritroverà. Io non ho figliuoli, i miei parenti non hanno bisogno di me. Ho qualche poco di bene al mondo, il cielo me l'ha dato, il cielo vuole ch'io ne disponga, oltre il mio bisogno, per qualche opera di pietà, e fra tutti i guadagni che ho fatti nel corso della mia vita, il guadagno maggiore sarà questo di aver soccorso una vedova abbandonata, povera e miserabile, perchè onesta.
Ele. Oh Dio! Voi mi fate piangere per tenerezza.
Ans. Via, si consoli. La sua bontà, la sua modestia, la sua rassegnazione mi muove, mi stimola a quest'atto di pietà umana; onde ella mi ha capito. O ritirarsi, o maritarsi: o il suo mantenimento, o una dote discreta. Tanto esibisce un padre per affetto ad una figlia, per rassegnazione.
Ele. Voi avete un cuore pieno di bontà, e di vero amore.
Ans. Sì, signora, questo è il vero amore, e non

quello di certi cacazibetti; gioia... Non ho mai potuto tollerare le fraschcrie; ed ella mi piace, perchè è una donna prudente che non bada a simili sciocchezze. Il matrimonio non lo condanno. Ella è stata maritata una volta: è giovane: non sarebbe male che si tornasse ad accompagnare, ma con giudizio, da donna saggia per istar bene, e non per istar male: pensare più al giorno che alla notte, e considerare che la gioventù e la bellezza, sono cose che passano presto, ma i buoni costumi, la virtù e la prudenza, stabiliscono la vera pace delle famiglie.

Ele. Oh se vi fossero al mondo padri della vostra sorta, quanto meno tristi figliuoli si vedrebbero!

Ans. Signora, s'ella mi dà licenza, le leverò l'incomodo.

Ele. Così presto volete privarmi delle vostre grazie?

Ans. Ho da badare a' miei interessi, e non ho tempo da gettar via; quello che io aveva da dirle, l'ho detto. Ella pensi e risolva, e quando averà risoluto, mi avvisi: si fidi di me, e non pensi ad altro. La cosa passerà con segretezza fra lei e me. Troveremo un pretesto per far credere al mondo che la provvidenza sia derivata o dai parenti, o dal fisco. Non voglio che si sappia, che lo fo io; perchè chi dona, e fa sapere d'aver donato, mostra d'averlo fatto per ambizione, e non per zelo, nè per buon cuore, e quando il benefattore fa arrossire la persona beneficata, vende a troppo caro prezzo qualsisia beneficio. Le fo umilissima riverenza. *(parte)*

SCENA X

Donna Eleonora, *poi* Colombina, *poi il dottore* Buonatesta.

Ele. Io rimango incantata! Gran bontà del signor Anselmo! Gran provvidenza del cielo nei miei disastri!

Col. Signora, il signor dottore.

Ele. Fa che passi, mi porterà la sentenza.

Col. (Se lo credo, ch'i' arrabbi.) Venga, venga, signor dottore.

Ele. Consolati che se la causa andasse male, il cielo mi ha provveduta per altra parte.

Col. Sì? me ne rallegro.

Dot. Fo riverenza alla signora donna Eleonora. Mi dispiace della morte del signor Don Roberto? Che vuol ella fare? Si consoli. Siamo tutti mortali. *(in atto di mestizia)*

Ele. (Ecco il complimento accennato dal signor Anselmo.) Vi ringrazio, signor dottore; come va la causa?

Dot. Ma! che vuol ella ch'io le dica? Disgrazie sopra disgrazie.

Col. Eh l'ho detto, l'ho detto.

Ele. Vi è qualche novità?

Dot. Pare a lei piccola novità la morte del marito? Non vede che immediatamente la causa muta d'aspetto? Noi abbiam domandato gli alimenti del fisco *vivente viro*, che vuol dire vivente il marito: il marito è morto, conviene variare la domanda.

Ele. Come? Tornar da capo?

Col. Almeno dateci li quaranta scudi.

Dot. Oh sono spesi, sono andati. Appena sono di qui partito, andai subito a ritrovare l'amico, e gli contai li venti scudi, e presto ai aveva da rilasciare la sentenza. Si è sparsa la nuova della morte di suo marito, e dubito che tutto sia andato in fumo.

SCENA XI

Don Rodrigo *e* detti, *poi un* messo *della Curia.*

Rod. Si può entrare? *(di dentro)*

Col. Questo dottoraccio ha lasciato la porta aperta.

Ele. Favorite don Rodrigo.

Rod. Donna Eleonora, senza che io parli, credo sarete ben persuasa, ch'io sia a parte del vostro dolore. Permettetemi, ch'io rivolga prima il discorso al signor Dottore. Signore, che fate qui? Come va la causa?

Dot. Dubito che voglia andar male.

Rod. Io vi ho da dare una buona nuova. La sentenza è uscita, la causa è terminata. E voi non lo sapete?

Dot Dire davvero? *(con allegria)*

Rod. È sicurissimo.

Ele. Com'è questa sentenza?

Rod. Or ora lo saprete. Vi è qui un Messo della Curia venuto a posta per darvene parte. Colombina, fallo passare.

Col. Ancora mi pare impossibile. *(parte)*

Dot. Vede, signora donna Eleonora, se io sono un uomo di garbo? Tutta opera del mio giudizio, della mia buona condotta.

Mes. Servitor umilissimo di V. S Illustrissima.

Rod. Eccolo il signor Dottore, notificategli la sentenza.

Dot. Eh la può notificare alla principale che è qui presente.

Rod. No, no; la deve notificare a voi.

Mes. « D'ordine Regio. Il signor Dottor Buonatesta in termine di ventiquattr'ore debba » andarsene esigliato da Napoli, in pena, trasgredendo, della carcere e di altre pene ad » arbitrio. »

Dot. Come! A me un simile affronto! Per qual causa? Qual male ho fatto?

Mes. « Per aver tradita la signora donna Eleonora, dandole ad intendere delle falsità, a » solo motivo di carpirle di mano il denaro » senza compassione delle sue indigenze, e » per aver fatto credere mancatori e corrotti » li signori Ministri, con pregiudizio del loro » decoro. »

Dot. Intendo di voler esser sentito.

Mes. O parta subito di questa casa, o gli sbirri la faranno partire. *(parte)*

Dot. Oh me infelice! Qualche mala lingua mi ha rovinato.

Rod Io sono stato la mala lingua, che ha discoperte le vostre iniquità.

Dot. Povera la mia riputazione! Povera la mia casa! Ma! Questo è il frutto che si ricava dalle falsità, e dagl'inganni. Parto pien di rossore, e di confusione, e voglia il cielo che questo caso, che questo mio gastigo serva di documento a me, ed a' pari miei: che chi cerca *per fas, e per nefas* di guadagnare, trovasi alla fine scoperto, punito, e precipitato. *(parte e Colombina gli va dietro)*

SCENA XII

Donna Eleonora *e don* Rodrigo.

Ele. Misera me, in che mani io era caduta!
Rod. V'ingannaste a fidarvi di un forestiere. Colui non si sa di qual paese egli sia.
Ele. Orsù lasciamo per ora di ragionare di ciò; ho piacere che mi abbiate ritrovata sola, e sola con voi bramo di restare per poco. Deggio farvi un discorso da voi forse non preveduto.
Rod. Lo sentirò volontieri.
Ele. Ma prima favorite dirmi qual esito abbia avuto la disfida di don Flaminio.
Rod. La cosa si è pubblicata, si sono frapposti dei cavalieri comuni amici, ed ora si tratta l'aggiustamento.
Ele. Don Rodrigo, questa ch'io vi parlo forse è l'ultima volta. Deh permettetemi ch'io vi parli con libertà.
Rod. Oimè! Perchè l'ultima volta?
Ele. Non è più tempo di celar un arcano, fin ora con tanta gelosia nel mio cuor custodito. Finchè fui moglie malgrado le violenze dell'amor mio, frenai colla ragione l'affetto; ora che sono libera, e che potrei formare qualche disegno sopra di voi, più non mi fido dell'usata mia resistenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza che il separarmi per sempre dall'adorabile aspetto vostro.
Rod. Mi sorprende non poco la vostra dichiarazione. La bontà che voi dimostrate per me, esige in ricompensa una confidenza. Sì, se mi credeste insensibile alle dolci maniere vostre, v'ingannaste di molto. So lo quanto mi costò la dura pena di superare me stesso.
Ele. Ecco un nuovo stimolo all'intrapresa risoluzione. Noi non siamo più due virtuosi soggetti, che possano trattarsi senza passione, ed ammirarsi senza pericolo. Il nostro linguaggio ha mutato frase, i nostri cuori principierebbero ad uniformarsi alla corruttela del secolo. Rimediamoci, sinchè vi è tempo.
Rod. E non sapete proporre altro rimedio che quello di una sì dolorosa separazione? Veramente lo stato mio, i miei numerosi difetti non mi possono lusingare di più.
Ele. V'intendo: con ragione mi rimprovereste che io non preferisca al mio allontanamento le vostre nozze. Se io vi sposassi ora che sono vedova, direbbe il mondo che vi ho vagheggiato da maritata, e in luogo di smentire le critiche di chi pensa male di noi, si verrebbero ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni.
Rod. Ah sì, pur troppo è vero. Le malediche lingue hanno perseguitata la nostra virtù; negar non posso che saggiamente voi non pensiate, ma il separarci per sempre... Oh cielo! Compatite la mia debolezza. Non ho cuor da resistere a sì gran colpo.
Ele. Che dobbiam fare? Avete cuor di resistere a fronte delle dicerie? Siete disposto a preferire la vostra pace al vostro decoro?
Rod. No, donna Eleonora, non voglio perdervi per acquistarvi. Conosco la vostra delicatezza; non soffrireste gl' insulti del mondo insano. Andrò esule da questa patria, andrò ramingo pel mondo; ma prima di farlo, bramo sapere quale sarà lo stato, in cui vi eleggerete di vivere.
Ele. Ritirata dal mondo.
Rod. Ed io vi offro quanto sia necessario per una sì eroica risoluzione.
Ele. Dareste per altra via motivo di mormorare. Non temete: il cielo mi ha provveduta.
Rod. E come? Ma vita... Ah, vedeto se sia necessaria questa nostra separazione. (*resta pensoso*)
Ele. Gran disavventura! Dover prendere motivo di separarci da quest'istessa ragione che ci dovrebbe rendere uniti. (*restano tutti due sospesi*)

SCENA XIII

Colombina, *poi don* Alonso, *e* detti.

Col. Dormono, o cosa fanno? Signora padrona.
Ele. Che vuoi?
Col. È qui il signor don Alonso.
Ele. Fa che egli venga.
Col. (Non so s'ella pianga per il morto, o per il vivo.) (*parte*)
Rod. Donna Eleonora, coraggio.
Ele. Mi confido che per poco dovrò penare.
Rod. Perchè?
Ele. Perchè morirò quanto prima.
Alo. M'inchino a donna Eleonora. Amico, tutto è accomodato. Con don Flaminio sarete amici.
Rod. E quali sono i patti dell'aggiustamento?
Alo. Giusti ed onesti per ambidue. Or ora verrà qui don Flaminio, chiederà egli scusa a donna Eleonora d'averle detta una falsità, e dirà averlo fatto per puro scherzo, a motivo di renderla lieta nella conversazione. Così ancor voi che avete prese le parti di donna Eleonora, rimarrete con ciò soddisfatto. Voi posciachè l'avete reso ridicolo in pubblica conversazione, dovrete dire averlo fatto senza pensiere di offenderlo, e per puro impegno di svelare una verità che non si poteva tener celata. Vi chiamerete amici, e si terminerà la contesa; siete di ciò contento?
Rod. Un cavaliere che dà la sua parola ad un altro non ha che ripetere sul già fatto.

SCENA XIV

Colombina *e* detti.

Col. Uh, uh, quanto susurro! Tre o quattro carrozze in una volta.
Alo. Saran donna Claudia, e donna Virginia con don Flaminio.
Ele. Eccole, sono desse.

SCENA XV

Donna Virginia, *donna* Claudia, *don* Flaminio *e* detti.

Vir. Serva, donna Eleonora.
Ele. Serva, donna Virginia.
Cla. Serva, donna Eleonora.
Ele. Serva, donna Claudia.
Fla. Donna Eleonora, vi chiedo scusa, anco alla presenza di don Rodrigo, mio buon amico, della favola che vi ho inventato, assicurandovi averlo unicamente fatto per motivo di rendervi nella conversazione più lieta.
Ele. Per me accetto in buon grado le vostre giustificazioni, e vi ringrazio di quest'atto della vostra bontà.

Rod. Don Flaminio, vi protesto nel fatto di jeri sera non aver avuto intenzione di offendervi, ed aver letta la lettera unicamente per disvelare una verità che non doveva tener celata protestandomi d' essere vostro amico.
Cla. Oh via è fatta la pace. Sediamo un poco.
Col. (*porta da sedere, e tutti seggono*)
Vir. E così, donna Eleonora, come ve la passate?
Ele. Benissimo, grazie al cielo.
Cla. Vi è passato il dolor di cuore?
Ele. Sì, mi è passato un poco.
Cla. E che sì, ch' io indovino chi ve lo ha fatto passare?
Ele. Via, dite.
Cla. Don Rodrigo.
Rod. (Ecco le lingue perfide!)
Ele. Certo don Rodrigo mi ha consolato, in grazia d' un ottimo consiglio da lui propostomi, e da me placidamente abbracciato.
Cla. M' immagino vi averà consigliata a prendere stato.
Ele. Per l' appunto.
Cla. Dunque quanto prima vedremo questo bel matrimonio.
Ele. No, signora, quanto prima mi vedrete ritirata dal mondo.
Vir. E perchè una simile risoluzione?
Ele. Per consiglio di don Rodrigo.
Cla. Don Rodrigo, perchè piuttosto non la sposate?
Rod. E perchè l' ho io da sposare?
Cla. Non le volete bene?
Rod. La stimo, e la venero come dama.
Cla. E voi, donna Eleonora, non siete un poco accesa di don Rodrigo.
Ele. Lo stimo, e lo venero come cavaliere.
Vir. (Che ne dite, donna Claudia, sono due eroi? (*a donna Claudia*)
Cla. Secondo me, sono due pazzi.) (*a donna Virginia*)
Alo. Le lingue satiriche e maldicenti vi spronano a far conoscere, per quanto io vedo, la vostra onestà e la vostra virtù.
Fla. E volete abbadare a quello che dice il mondo? Siete pur buoni. So che dicono male di me, io dico male degli altri, e così siamo del pari.
Alo. E volete vivere ritirata? (*a donna Eleo.*)
Ele. Così ho stabilito.
Alo. E voi l' accordate? (*a don Rodrigo*)
Rod. Io non la saprei sconsigliare d' una eroica risoluzione.
Alo. Mi fate entrambi pietà.
Cla. Via, se vi fa pietà, sposatela voi.
Alo. Chetatevi una volta con questo vostro parlar mordace. Voi siete forse il principale motivo, per cui la povera dama perde in don Rodrigo uno sposo.
Cla. Per causa mia lo perde? Che importa a me che ella ne prenda anco dieci.

SCENA ULTIMA

ANSELMO E DETTI.

Ans. Con permissione di lor signori. Ho ritrovato la porta aperta, ho chiamato, nessuno ha risposto, e mi son preso l' ardire di venir avanti.
Ele. Avete fatto benissimo. Accomodatevi, signor Anselmo.
Fla. (Non vorrei avesse portato il conto delle cere.)
Ans. (*siede*) In questo punto è arrivata una staffetta da Benevento, che mi ha recate diverse lettere di negozio. Fra queste ve n' è una che mi manda un mio corrispondente, per consegnare in proprie mani della signora donna Eleonora.
Col. (Sta a vedere, che don Roberto è risuscitato.)
Ele. Caro signor Anselmo, fatemi voi il piacere di aprirla, e di leggerla. Se altro non contiene, oltre la notizia della morte del povero don Roberto, non ho bisogno di accrescermi la tristezza.
Ans. Volontieri, la servirò. (*apre e legge piano*)
Vir. (Eppure è vero, don Rodrigo, non ha per donna Eleonora quella passione, che si diceva. (*a donna Claudia*)
Cla. Che volete ch' io dica? Rimango stupida.
Vir. Quanto ingiustamente abbiamo mormorato di lei!
Cla. Finalmente poi le nostre parole non le hanno ammaccate le ossa.)
Ans. Signora vi è qualche cosa di più. (*a donna Eleonora*) Vi è tutto quello che ha detto il povero signor don Roberto prima di morire a quelli che lo assistevano, e fra le altre cose questa mi pare la più rimarcabile. Signor don Rodrigo, la supplico di ascoltarmi. Se si contentano, leggerò io. » Caro amico, » che avete la bontà di assistermi in questi » ultimi periodi della mia vita, vi raccomando la cosa più cara ch' io abbia al mondo, » che è la mia povera moglie. Ella rimane » miserabile, e abbandonata senza assegnamento veruno, e questo è il maggior dolore, ch' io provo nella mia morte ». (Mi vien da piangere.) » Don Rodrigo Rasponi, » ch' è il cavaliere più savio e più onesto » ch' io abbia trattato, ha sempre avuto della » bontà per me, e per la mia casa. Supplicatelo vivamente in mio nome con vostra lettera, o per mezzo di qualche vostro amico, » che per carità non abbandoni la mia povera moglie. Ciò spero nella provvidenza » del cielo, a cui raccomando questa povera, » onoratissima dama ».
Alo. Via, don Rodrigo, movetevi a compassione di lei. Se non vi sentite portato a farlo dall' amore o dal genio, fatelo per le tenere amorose preghiere del vostro amico defunto.
Fla. Se non vi movete a pietà, siete troppo crudele. Guardatela, poverina, farebbe piangere i sassi.
Vir. Deh! mostratevi men severo per le massime di una troppo rigorosa virtù. Ormai è pubblica la vostra passata onestà. Si vede quale sia stato il vostro savio contegno. Sposatela per amor del cielo.
Cla. Io vi assicuro che rimango sorpresa. Non mi credeva che al mondo si dessero tai caratteri, e quando ne sentiva discorrere, mi poneva a ridere. Ora mi chiamo da voi convinta, e credo sia necessario che v' accoppiate insieme per produrre al mondo, se sia possibile, degli animi imitatori delle vostre belle virtù.
Ans. Animo, signor don Rodrigo non si faccia pregar più oltre. Ella conosce appieno il buon carattere di quella dama, tanto savia, tanto rassegnata e prudente.

Col. (Se non dice di sì, è più ostinato di un mulo.)
Rod. Tutti mi persuadono, tutti m'invitano e donna Eleonora non dice nulla?
Ele. Che volete che io dica? Siete voi persuaso delle ragioni de' buoni amici?
Rod. Il povero consorte vostro a me vi ha raccomandata. Adempirei le sue brame, se non temessi gl' insulti de' maldicenti.
Fla. Ammirerà tutto il mondo la vostra condotta.
Vir. Donna Eleonora potrà servire d'esempio all'onesto mondo di conversare.
Cla. Ma l'imitarla sarà difficile.
Alo. Siete in debito di cavaliere premiare la virtù di questa singolarissima dama.
Ele. (Che farò?)
Rod. (Che risolve?)
Ele. Don Rodrigo.
Rod. Donna Eleonora. (*mirandosi con tenerezza*)
Ele. Non so resistere.
Rod. Non posso più. (*si prendono per la mano*)
Tutti È viva, e viva. (*s' alzano*)
Rod. Sì, donna Eleonora, giacchè posso sperare di ottenervi senza discapito della vostra estimazione, e del mio decoro, vi offerisco la mano.
Ele. Accetto la generosa offerta vostra, e vi giuro inalterabile la mia fede. Considerate per altro ch'io son vedova di poche ore, nè mi è lecito passar sì presto a novelle nozze.
Rod. La vostra onestà lo esige. La mia discretezza l'accorda. Un anno vivrete vedova.
Cla. È troppo, è troppo.
Vir. Bastano tre o quattro mesi.
Fla. Via, per ogni buon riguardo starete nove mesi.
Rod. Chi si marita sol per capriccio, non sa tollerare gl'indugi; ma chi sposa il merito, e la virtù, si contenta della sicurezza del premio, e gode colla dilazione di meritarlo.
Ele. In quel ritiro, ch' io mi aveva eletto per sempre, se vi contentate, mi tratterrò per quest'anno. (*a don Rodrigo*)
Rod. Saggiamente da vostra pari pensate. (*a donna Eleonora*)
Alo. Felicissimo maritaggio, perfetta unione, coppia singolare e magnanima che fa discernere al mondo in un vivo esemplare il cavaliere e la dama.
Ele. Rendo grazie al cielo d'avermi innalzata dal fondo della miseria ad una singolare fortuna. Ringrazio voi, mio adorato sposo, della bontà che avete per me. Ringrazio tutti e precisamente il signor Anselmo della generosa propensione dimostrata al mio scarso merito, dovendo io confessare per gloria della verità essere arrivata a questo grado di felicità col mezzo dell'onestà e della sofferenza, che sono il più ricco tesoro di una dama povera, ma onorata.



IL PADRE DI FAMIGLIA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANCRAZIO, *mercante.*
BEATRICE, *sua seconda moglie.*
LELIO, *figlio di Pancrazio, del primo letto.*
FLORINDO, *figlio di Pancrazio e di Beatrice.*
GERONIO, *dottore.*
ROSAURA } *figlie di Geronio.*
ELEONORA }
OTTAVIO, *maestro de' figliuoli di Pancrazio.*
FIAMMETTA, *serva di Pancrazio.*
TRASTULLO, *servo di Pancrazio.*
TIBURZIO, *mercante.*

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pancrazio con due tavolini, con sopra libri, carta e calamaio.

Lelio *ad un tavolino che studia.* Florindo *all'altro tavolino che scrive.* Ottavio *che assiste all'uno, ed all'altro.*

Ott. Testa dura, durissima come un marmo. (*a Lelio*)

Lel. Avete ragione, signor maestro; sono un poco duro di cervello; ma poi sapete che quando ho inteso, non fo disonore al maestro.

Ott. Bell'onor che mi fate! Ignorantaccio! Guardate un poco vostro fratello. Egli è molto più giovane di voi, e impara più facilmente.

Lel. Beato lui, che ha questa bella felicità! Non ho però veduto gran miracoli del suo bel talento. Si spaccia per bravo, e per virtuoso, ma credo ne sappia molto meno di me.

Ott. Arrogante! Impertinente!

Lel. (Il signor maestro vuol andar via colla testa rotta.)

Ott. Orsù, vado a riveder la lezione a Florindo, che m'immagino sarà esattissima; voi intanto applicate, e risolvete bene il quesito mercantile che v' ho proposto. Fate che il signor Pancrazio sia contento di voi.

Lel. Ma questo è un quesito che richiede tempo e pratica; e senza la vostra assistenza, non so se mi riuscirà dilucidarlo.

Ott. Le regole ve l'ho insegnate; affaticatevi, studiate.

Lel. Che indiscretezza! Che manieraccia rozza e incivile! Ho tanta antipatia con questo maestro, che è impossibile ch' io possa apprendere sotto di lui cosa alcuna. Basta, mi proverò. Sto ritto per non inquietare mio padre e per non far credere, ch'io sia quel discolo e disattento che mi vogliono far comparire.

Ott. (s' accosta al tavolino di Florindo, e siede vicino a lui) Florindo mio, state bene? Avete voi bisogno di nulla?

Flo. In grazia, lasciatemi stare.

Ott. Se avete bisogno d'assistenza; son qui tutto amore per voi. La vostra signora madre m' ha raccomandato voi specialmente.

Flo. So benissimo ch' ella v' ha detto, che non mi facciate affaticar troppo, che non mi gridiate, e che non mi disgustiate.

Ott. E chi ve l'ha detto figliuol mio?

Flo. Il servitor di casa, che l' ha intesa.

Ott. (Poca prudenza delle madri far sentire queste cose alla servitù.) E bene che fate voi?

Flo. Caro signor maestro, vi torno a dire che per adesso mi lasciate stare.

Ott. Ma si può sapere che cosa state scrivendo?

Flo. Signor no. Io fo una cosa che voi non l'avete da vedere.

Ott. Di me vi potete fidare.

Flo. No, no, se lo saprete, lo direte a mio padre.

Ott. Non farò mai questa cattiva azione.

Flo. Se mi potessi fidare, vorrei anco pregarvi della vostra assistenza.

Ott. Sì, caro Florindo mio, sì, fidatevi di me e non temete.

Flo. Per dirvela, stava scrivendo una lettera amorosa.

Ott. Una lettera amorosa? Ah gioventù, gioventù! Basta, è a fin di bene, o a fin di male?

Flo. Oh! a fin di bene.

Ott. Via, quand'è così, si può concedere; vediamola. (*la prende*)

Flo. Vorrei che dove sta male, la correggeste.

Ott. Sì figliuolo mio, la correggerò. (*legge piano*) Oh! il principio non va male.

Lel. Signor maestro; ho incontrato una difficoltà, che senza il vostro aiuto non la so risolvere.

Ott. Ora non vi posso badare. Sto rivedendo la lezione di Florindo.

Lel. Convertire le lire di banco di Venezia in scudi di banco di Genova con l' agio, e sopr'agio, a ragguaglio delle due piazze, non è cosa ch'io sappia fare.

Ott. Questo sentimento potrebbe essere un poco più tenero. Qui dove dice. » siete da me amata », vi potreste aggiungere: » con tutto il cuore ».

Flo. Bravo, bravo, date qui.

Lel. Signor maestro, voi non mi badate?

Ott. Bado a vostro fratello. Vedete: appena gli suggerisco una cosa, ci la fa subito. Ha la più bella mente del mondo.

Lel. Ed io sudo come una bestia. Voler che impari senza insegnarmi? Questa è una scuola di casa del diavolo.

Flo. E il resto della lettera, vi par che vada bene?

Ott. Sì, va benissimo; ma aggiungetevi nella sottoscrizione: » fedelissimo sino alla morte ».

Flo. Sì, sì, bene, bene; » sino alla morte ».

SCENA II

BEATRICE e DETTI.

Bea. Via, via, basta così, non ti affaticar tanto, caro il mio Florindo: ti ammalerai, se starai tanto applicato. Signor maestro, ve l'ho detto: non voglio che s'ammazzi; il troppo studio fa impazzire. Levati, levati da quel tavolino.

Flo. Eccomi, signora madre, ho finito. (*dopo aver nascosta la lettera*)

Ott. Ha fatta la più bella lezione che si possa sentire.

Flo. Ed il signor maestro me l'ha corretta da par suo.

Bea. Caro amor mio, sei stracco? Ti sei affaticato? Vuoi niente? Vuoi caffè? Vuoi rosolio?

Lel. Tutto a lui, e a me niente. Sono tre ore che mi vo dicervellando con questo maledetto conto, e nessuno ha compassione di me.

Bea. Oh disgrazia, poverino! È grande e grosso come un somaro, e vorrebbe si facessero anche a lui le carezze.

Lel. Eh! lo so, che le matrigne non fanno le carezze a' figliastri...

Bea. Io non fo differenza da voi che mi siete figliastro, a Florindo che è mio figlio. Amo tutti e due egualmente; sono per tutti e due la stessa. Caro Florindo, vien qua: lascia che io senta se sei sudato.

Lel. Eh! signora, el conoscismo. Basta: avete ragione. Prego il cielo che mio Padre viva fino a cent'anni, ma se morisse, vorrei pagarvi della stessa moneta.

Bea. Sentite, che temerario!

Flo. Cara signora madre, non mortificate il povero mio fratello: abbiate carità di lui; se è ignorante, imparerà.

Lel. Che caro signor virtuoso! La ringrazio dei buoni uffizi che fa per me. Ti conosco: finto, simulatore, bugiardo.

Bea. Uh lingua maledetta! Andiamo, andiamo non gli rispondere. Non andare in collera, che il sangue non ti si riscaldi: vieni, vieni che ti voglio fare la cioccolata.

Flo. Cara signora madre, avrei bisogno di due zecchini.

Bea. Sì vieni, che ti darò tutto quello che vuoi. Sei parte di queste viscere, e tanto basta. (*parte*)

Flo. Se non fosse l'amor di mia madre, non potrei divertirmi e giuocare quando io voglio. Mio padre è troppo severo. Oh benedette queste madri! Son pur comode per li figliuoli! (*parte*)

SCENA III

OTTAVIO, LELIO, *poi* PANCRAZIO.

Ott. E così, signor Lelio, questo conto come va?

Lel. Ma come volete ch' io faccia il computo di queste monete, se non mi avete dimostrato, che agio facciano gli scudi di Genova?

Ott. Siete un ignorante. Ve l' ho detto cento volte. (*Pancrazio esce da una stanza e si trattiene ad ascoltare*)

Lel. Può essere che me l'abbiate detto, ma non me lo ricordo.

Ott. Perchè avete una testa di legno.

Lel. Sarà così. Vi prego di tornarmelo a dire.

Ott. Le cose, quando l'ho dette una volta, non le ridico più.

Lel. Ma dunque come ho da fare?

Ott. O fare il conto, o star lì.

Lel. Io il conto non lo so fare.

Ott. E voi non uscirete di qua.

Lel. Ma finalmente non son un villano da maltrattarmi così.

Ott. Siete un asino.

Lel. Giuro al cielo, se mi perderete il rispetto, vi tirerò questo calamaio nella testa.

Ott. A me questo?

Lel. A voi, se non avrete creanza.

Ott. Ah indegno! Ah ribaldo!...

Pan. (*entra in mezzo*)

Ott. Avete inteso le belle espressioni del vostro signor figliuolo? Il calamaio nella testa mi vuol tirare. Questo è quello che si acquista, a voler allevare con zelo, e con attenzione la gioventù.

Lel. Ma, signor padre...

Pan. Zitto là, temerario. Questo è il vostro maestro, e gli dovete portar rispetto.

Lel. Ma se...

Pan. Che cosa vorreste dire? Il maestro è una persona che si comprende nel numero de'maggiori, e bisogna rispettarlo e obbedirlo, quanto il padre, e la madre. Anzi in certe circostanze si deve obbedire più de' genitori medesimi, perchè questi qualche volta o per troppo amore, o per qualche passione si possono ingannare; ma i maestri savi, dotti e prudenti operano unicamente pel bene e pel profitto de' loro scolari.

Lel. Se tale fosse il signor Ottavio...

Pan. A voi non tocca a giudicarlo. Vostro padre ve l'ha destinato per maestro, e ciecamente lo dovete obbedire. A me tocca a conoscere s' egli è uomo capace da regolare i miei figli: e voi se avrete ardir di parlare, e di non far quello che vi conviene, vi castigherò d' una maniera che ve ne ricorderete per tutto il tempo di vostra vita.

Lel. Ma, signor padre, lasciatemi dire la mia ragione, per carità.

Pan. Non vi è ragione che tenga. Egli è il maestro, voi siete lo scolare. Io son padre, voi siete figlio. Io comando, ed egli comanda; chi non obbedisce il padre, chi non obbedisce il maestro, è un temerario, un discolo, un disgraziato.

Lel. Dunque...

Pan. Andate via di qua.

Lel. Ho da finire.

Pan. Andate via di qua, vi dico.

Lel. Pazienza! (Gran disgrazia per un povero scolare, dover soffrire le stravaganze di un cattivo maestro!) (*parte*)

SCENA IV

OTTAVIO e PANCRAZIO.

Ott. Bravo, signor Pancrazio: siete veramente un padre prudente, e saggio.

Pan. Mio figlio è andato via: siamo soli, e nessuno ci ascolta. Signor Ottavio, con vostra buona grazia, voi siete un cattivo maestro, e se non muterete sistema, in casa mia non ci starete più.

Ott. Come! Signore, di che cosa vi potete lamentar di me?

Pan. Sono stato là indietro, ed ho sentito con qual bella maniera insegnate le vostre lezioni. Colla gioventù è necessario qualche volta il rigore; ma la buona maniera, la pazienza, e la carità è più insinuante per far profitto. Se si vede che nello scolare vi sia dell' ostinazione, e che non s' approfitti per non volere applicare, si adopra con discretezza il rigore; ma se il difetto viene dal poco spirito e dalla poca abilità, bisogna aiutarlo con amore, bisogna assisterlo con carità, consolarlo, animarlo, dargli coraggio, e fare che si adoperi per acquistarsi la grazia d'un amoroso maestro, e non pel spavento d'un aguzzino.

Ott. Dite bene: son dalla vostra. Ma quel Lelio mi fa perder la pazienza.

Pan. Se non sapete adoprar la pazienza, non fate la professione del maestro. Noi altri poveri padri fidiamo le nostre creature nelle vostre mani, e dipende dalla vostra educazione la buona, o la cattiva riuscita de'nostri figliuoli.

Ott. Io ho sempre fatto l'obbligo mio, e lo farò ancora per l'avvenire. Del mio modo di vivere non ve ne potete dolere. Procuro d' insinuar loro delle buone massime, e se mi badassero, diventerebbero due figliuoli morigerati ed esemplarissimi.

Pan. Se non fanno il loro debito, se non vi ubbidiscono, ditelo a me. Non siate con loro tanto severo. Fate, vi riguardino con rispetto, e non con timore. Quando lo scolare è spaventato dal maestro, lo considera come un nemico. Qualche volta è necessario dargli qualche premio, accordargli qualche onesto divertimento. In questa maniera i figliuoli s'innamorano della virtù, studiano con più piacere, e imparano più facilmente.

Ott. Lelio è ostinato, altiero e intrattabile: all'incontro Florindo è docile, rispettoso e ubbidiente.

Pan. Io son padre amoroso di tutti e due: sono ambidue del mio sangue, e la premura che ho per uno, l'ho ancora per l'altro. Odio e abborrisco la bestialità di quei padri, che, innamorati d'un figliuolo, poco si curano dell'altro. Florindo è più docile, Lelio è più altiero; ma col più docile sto più sostenuto, e col più altiero qualche volta adopro maggior dolcezza... Dico qualche volta, perchè la docilità continuata può diventar confidenza, l'alterigia irritata può diventar odio e disprezzo: così contrappesando co' loro temperamenti il mio contegno, spero ridurli pieni di rispetto per me, come son io pieno d'amore per loro.

Ott. Viva mill'anni il signor Pancrazio.

Pan. Viva due mila il mio caro signor maestro.

Ott. Ella potrebb'esser precettore d'un mezzo mondo.

Pan. E a me basta ch'ella sia buono per i miei due figliuoli.

Ott. Impiegherò tutta la mia attenzione.

Pan. Ella farà il suo debito.

Ott. Vussignoria non avrà da dolersi di me.

Pan. Ne vossignoria di me.

Ott. M'affaticherò, suderò.

Pan. E io premierò le sue fatiche, ricompenserò i suoi sudori.

Ott. Bravo, bravissimo! sono sempre bene spesi que'danari che contribuiscono al profitto dei figli. La mia attenzione si raddoppierà sempre, ed io son sicuro della generosità del signor Pancrazio. *(parte)*

SCENA V

Pancrazio solo.

Non son sordo, ho capito. Son uomo che paga, son uomo che spende, ma che sa spendere: se egli è maestro di scuola, io son maestro d'economia. Ma giacchè ho tempo, voglio un poco discorrerla con questo nuovo servitore che ho preso questa mattina. Gran fatalità! Bisogna ogni quindici giorni mutar la servitù: e per qual causa? Per la mia cara signora Beatrice. Ma! L'ho fatta la seconda minchioneria, mi son tornato a maritare: mi parve un buon acquisto sedici mila scudi di dote, ma mi sono costati cari, perchè gli ho scontati a forza di struggimenti di cuore. Ehi, Trastullo.

SCENA VI

Trastullo e detto.

Tra. Illustrissimo.

Pan. Zitto con questo illustrissimo, non mi state a lustrare che non voglio.

Tra. La mi perdoni: sono avvezzo a parlar così, e mi pare di mancare al mio debito, se non lo fo.

Pan. Avrete servito de'conti e de'marchesi, e per questo sarete assuefatto a lustrare. Ma io son mercante, e non voglio titoli.

Tra. Ho servito delle persone titolate, ma ho servito ancora gente che sta a bottega, fra quali un pizzicagnolo, e un macellaro.

Pan. E a questi davate dell'illustrissimo?

Tra. Sicuro; particolarmente le feste, sempre illustrissimo.

Pan. Oh questa veramente è graziosa! Ed essi si bevevano il titolo senza difficoltà eh?

Tra. E come! Il pizzicagnolo particolarmente, dopo aver fatto addottorare un suo figlio, gli pareva di esser diventato un gran signore.

Pan. Se tanto si gonfiava il padre, figuratevi il figlio.

Tra. L'illustrissimo signor dottore? Consideri! In casa si faceva il pane ordinario, ma per lui bianco, e fresco ogni mattina. Per la famiglia si cucinava carne di manzo, e qualche volta un capponcello; per lui v'era sempre un piccion grosso, una beccaccia, o una quaglia. Quando egli parlava, il padre, la madre, i fratelli, tutti stavano ad ascoltarlo a bocca aperta. Quando volevano autenticar qualche fatto, o sostener qualche ragione, dicevano: l'ha detto il dottore, il dottore l'ha detto, e tanto basta. Io sentiva dire dalla gente, che l' illustrissimo signor dottore ne sapeva pochino, ma però ha speso bene i suoi denari, perchè coll' occasione della laurea dottorale son diventati illustrissimi anco il padre, e la madre, e se io stava con loro un poco più, diventava illustrissimo ancora io.

Pan. Io vado all'antica e non mi curo di titoli superlativi. Mi basta aver de' danari in tasca con i danari si mangia, e con i titoli tante e tante volte si digiuna. Ditemi un poco, avete voi parlato con mia moglie?

Tra. Illustrissimo sì.

Pan. Innanzi pure con questo illustrissimo: vi ho detto, che non lo voglio.
Tra. Eppure la padrona se lo lascia dare, e non dice niente.
Pan. Se la padrona è matta, non son matto io.
Tra. Ma come devo dunque contenermi? Qual titolo le ho da dare?
Pan. Giacchè il mondo in oggi si regola sui titoli, quello di signora è sufficientissimo.
Tra. Signora si dice anco alla moglie di un calzolaio; alla moglie d'un mercante bisogna darle qualche cosa di più.
Pan. Basta che la moglie d'un mercante abbia una buona tavola, e che possa comparir da sua pari. Orsù incominciamo a metter le cose in pratica. Prendete, questo è un mezzo zecchino; andate a spendere, comprate un cappone con tre libbre di manzo, che farà buon brodo, e servirà per voi altri. Prendete un pezzo di vitello di latte da fare arrosto, e due libbre di frutti. In casa c'è del salame e del prosciutto. Pane e vino ce n'è per tutto l'anno. Le minestre le prendo all'ingrosso, onde regolatevi che non si passino i dieci paoli. Voglio che si mangi, non voglio che la famiglia patisca; ma non voglio che si butti via.
Tra. Ella dice benissimo: anco a me piace molto l'economia, e specialmente dove vi è della famiglia. Ma se comanda, per vossignoria torrò un piccion grosso, o quattro animelle...
Pan. Signor no, quel che mangio io, mangiano tutti. In tavola il padre non ha da mangiar meglio de'figliuoli, perchè i figliuoli, vedendo il padre mangiar meglio di loro, gli hanno invidia, restano mortificati, e procurano in altro tempo i mezzi di soddisfar la loro gola.
Tra. Vossignoria è molto esatto nelle buone regole del padre di famiglia.
Pan. Oh se sapeste, quanti debiti e quanti pesi ha un padre di famiglia! tremereste solo a pensarlo. *(parte)*

SCENA VII

TRASTULLO *solo.*

Il mio padrone la sa lunga, ma io la so più lunga di lui. Oh s'ingannano questi padroni accorti, se si credono d'arrivare a conoscere tutte le malizie de'servitori! L'industria umana sempre più si raffina, e per conoscere un furbo, ci vuole un furbo e mezzo.

SCENA VIII

Sala.

FIAMMETTA, *che dà l'amido alle camicie.*

Presto, presto, bisogna inamidare queste camicie, altrimenti la signora padrona va sulle furie. Basta dire, che siano pel suo caro Florindo. Se fossero per il signor Lelio, non gliene importerebbe, anzi mi saprebbe impiegare in altro per distormi dal compiacerlo. Quel Florindo non lo posso vedere: mi viene intorno a fare il galante, e la signora padrona lo vede, lo sa, e se ne ride: ma io non sono di quelle cameriere, che servono per tenere i figliuoli in casa, acciò non periscano fuori di casa. Eccolo quell'impertinente. Mi perseguita sempre.

SCENA IX

FLORINDO *e* FIAMMETTA.

Flo. Fiammetta, che fate voi di bello?
Fia. Non vede? do l'amido alle camicie. *(sostenuta)*
Flo. E di chi è questa bella camicia?
Fia. È di vossignoria illustrissima. *(ironicamente)*
Flo. Brava, la mia cara Fiammetta. Siete veramente una giovane di garbo.
Fia. Obbligatissima alle sue grazie. *(senza guardarlo)*
Flo. Siete graziosa, siete spiritosa, ma avete un difetto, che mi spiace.
Fia. Davvero? E qual è questo difetto, che a lei dispiace?
Flo. Siete un poco rustica; avete dei pregiudizj pel capo.
Fia. Fo il mio debito, e tanto basta.
Flo. Eh! ragazza mia, se non farete altro che il vostro debito, durerete fatica a farvi la dote.
Fia. Noi altre povere donne, quando abbiamo un buon mestiere per le mani, troviamo facilmente marito.
Flo. La fortuna vi ha assistito, facendovi capitare in una casa, dove vi è della gioventù, e voi non ve ne sapete approfittare.
Fia. Signor Florindo, questi discorsi non fanno per me.
Flo. Cara la mia Fiammetta, eppure ti voglio bene.
Fia. Alla larga, alla larga: meno confidenza.
Flo. Lasciatemi vedere, che camicia è questa. *(con tal pretesto le tocca le mani)*
Fia. Eh! giù le mani.
Flo. Guardate: questo manichino è sdruscito. *(la tocca)*
Fia. Che impertinenza!
Flo. Via carina. *(segue a toccarla)*
Fia. Lasciatemi stare, o vi do questo ferro nel viso.
Flo. Non sarete così crudele. *(c. s.)*
Fia. Insolente. *(gli dà col ferro sulle dita)*
Flo. Ahi! mi avete rovinato. Ahi! mi avete abbruciato.

SCENA X

BEATRICE *e* DETTI.

Bea. Cos'è? cos'è stato?
Flo. Fiammetta col ferro rovente mi ha scottate le dita; mirate, ahi, che dolore!
Bea. Ah disgraziata! Ah indegna! Perchè hai fatto questo male al povero mio Florindo?
Fia. Signora, io non l'ho fatto apposta.
Flo. Via, non l'avrà fatto apposta.
Bea. Ma voglio sapere, come, e perchè l'hai fatto.
Fia. Se lo volete sapere, ve lo dirò. Questo vostro signor figliuolo è troppo immodesto.
Bea. Perchè immodesto? Che cosa ti ha fatto?
Fia. Mi vien sempre d'intorno; mi tocca le mani....
Bea. Presto, va a prender dell'aceto, che voglio bagnar le dita a questo povero figlinolo. Presto dico.
Fia. Vado, vado. (Che bella madre!)
Bea. Ti ha scottato col ferro?
Flo. Signora sì.

Bea. Lascia, lascia, ne troveremo un' altra. (Poverino! Non va quasi mai fuor di casa; se non si diverte colla servitù, con chi si ha da divertire?)

Flo. Non vorrei, che la mandaste via, signora madre.

Bea. No? Perchè?

Flo. Perchè, per dirvela... mi accomoda tanto bene le ramicie...

Bea. Eh, bricconcello; ti conosco. Abbi giudizio vè, abbi giudizio. (È giovine, povero ragazzo, lo compatisco.)

Fia. Eccolo l'aceto. (*torna con un vaso d' aceto*)

Bea. Via, bagnagli quella mano.

Fia. Ma io non so fare.

Bea. Guardate. Non sa fare. Ci vuol tanta fatica? Si prende la mano, e vi si versa l'aceto sopra.

Flo. Fate così, fate presto. Ahi che dolore!

Fia. (Oh pazienza, pazienza! Ecco qui, come ho da fare?

Flo. Così, prendi questa mano.

Fia. Così?

Flo. Così.

SCENA XI

Lelio *e* detti.

Lel. Buon pro faccia al signor fratello. Mi rallegro, che si diverta colla cameriera: e la rispettabile signora madre lo comporta.

Bea. Come ci entrate voi? Che cosa venite a fare nelle mie camere?

Lel. Son venuto a vedere, se il signor fratello vuole uscir di casa.

Bea. Mio figlio non ha da venir con voi. Siete troppo scandaloso; non voglio ch'egli impari i vostri vizj.

Lel. Imparerò io la virtù di lui. Che bella lezione di moralità è questa! Per mano della cameriera!

Bea. A voi non si rendono questi conti.

Lel. Fo per imparare.

Bea. Andate via di qua...

Lel. Questa è camera di mio padre, e ci posso stare ancor io.

Bea. Questa è camera mia, e non vi ci voglio.

SCENA XII

Pancrazio *e* detti.

Pan. Che cosa è questo fracasso?

Bea. Questo impertinente non se ne vuol andare da questa camera.

Pan. Come! Sì poco rispetto a tua madre?

Lel. Ma questa, signor padre...

Pan. Taci. E tu, Florindo, che cosa fai a tener per mano la cameriera?

Lel. Egli, egli, e non io...

Pan. Zitto ti dico. Che cos'è questa confidenza? che cosa sono queste domestichezze?

Flo. Signore, mi sono scottato...

Bea. Povera creatura! è caduto in terra, per accidente ha dato la mano sul ferro che aveva messo qui Fiammetta, e vedetelo lì, si è abbruciato, si è rovinato.

Pan. E v' è bisogno che Fiammetta lo medichi? Perchè non lo fate voi?

Bea. Oh! io non ho cuore. Se mi ci accosto, mi sento svenire.

Pan. Animo, animo, basta così. (*a Fia.*)

Fia. (Se sto troppo in questa casa, imparerò qualche cosa di bello.) Comanda altro?

Bea. Va via di qua, non voglio altro.

Fia. (Manco male.) (*va per partire.*)

Flo. (Cara Fiammetta, un poco più di carità. (*a Fiammetta*)

Fia. Se questa volta vi ho scottate le dita, un altra volta vi scotto il naso.)(*a Flo. e va via*)

Pan. Eh ragazzi, ragazzi! Se non avrete giudizio!...

Lel. Ma che cosa faccio? Gran fatalità è la mia!

Pan. Manco parole. Al padre non si risponde.

Bea. Se ve lo dico, è insopportabile.

Flo. Di me, signor padre, spero non vi potrete dolere.

Pan. Qua voi non ci dovete venire. Questa non è la vostra camera.

Bea. Via, via, non gli gridate. Poverino! Guardatelo! com'è venuto smorto. Subito che gli si dice una parola torta, va in accidente.

Pan. Ah che caro bambino! Vuoi tu la chicca vita mia? (*ironico*)

Bea. Già lo so, non lo potete vedere. Quello è le vostre viscere; quello è il vostro caro; il figlio della prima sposa, il primo frutto dei suoi teneri amori.

Pan. Basta, basta. Or via signorini, andatevi a vestire, e andate fuori di casa col signor maestro.

Lel. La signora madre non vuole, che Florindo venga con me.

Bea. Signor no, non voglio. Non siete buono ad altro, che a dargli de' mali esempi.

Lel. Eh! la signora madre gli dà dei buoni consigli.

Bea. Sentite che temerario!

Lel. La verità partorisce l'odio.

Pan. Vuoi tu tacere?

Lel. Mi sento crepare.

Pan. Se tu non taci... Va via di qua.

Lel. (Oh! se fosse viva mia madre non anderebbe così.) (*parte*)

Pan. Via, andate ancora voi. Vestitevi che il maestro v' aspetta.

Bea. Ma se non voglio che vada con Lelio.

Pan. A me tocca a regolare i figliuoli. Animo sbrigatevi. (*a Flo.*)

Flo. Io altro non desidero che obbedire il signor padre.

Bea. Sentitelo se non innamora con quelle parole dolci.

Pan. Belle, belle, ma vogliono esser fatti, e non parole.

Bea. Che fatti? Che cosa volete ch'egli faccia?

Pan. Studiare, e far onore alla casa.

Bea. Oh! per istudiare, studia anche troppo.

Pan. Anche troppo? E lo dite in faccia sua? Senti tu, che cosa dice tua madre? Che tu studii troppo. Ma io che ti son padre, ti dico che se tu non istudierai, se tu non mi ubbidirai, ti saprò castigare. Animo, va col signor maestro.

Flo. (Sarà facile ch'io l'ubbidisca, mentre è un maestro fatto apposta per uno scolare di buon gusto, come son io.) (*parte*)

SCENA XIII

Pancrazio *e* Beatrice.

Pan. Che diavolo fate voi? Sul suo viso dite al vostro figliuolo che egli studia anche troppo? È questa la buona maniera di allevare i fi-

gliuoli? Mi maraviglio de' fatti vostri. Non avete punto di giudizio.

Bea. Confesso il vero che ho detto male; non lo dirò più. Ma voi, compatitemi, siete troppo austero; non dite mai loro una buona parola; li tenete in troppa soggezione.

Pan. Il padre non deve dar mai confidenza ai figliuoli: non dico che li debba trattar sempre con severità; ma li deve tener in timore. La troppa confidenza degenera in insolenza, e crescendo con l'età l'ardire e la petulanza, i figliuoli male allevati arrivano a segno di disprezzare e di maltrattare anco il padre.

Bea. Mio figlio non è capace di queste cose. È un giovane d'indole buona, e non potrebbe far male, ancor se volesse.

Pan. Come! Non potrebbe far male, ancor se volesse? Sentimento da donne ignoranti. Felice quello che nasce di buon temperamento, ma più felice chi ha la sorte d'avere una buona educazione! Un albero nato in buon terreno piantato in buona luna, prodotto da una perfetta semenza, se non si coltiva, se non gli si levano per tempo i cattivi rami, diventa selvatico, fa pessimi frutti, e resta un legno inutile, e buono solo a bruciare. Così i figliuoli, per bene che nascano, per buon temperamento che abbiano, come non si allevano bene, come non si danno loro de' buoni esempj, diventano pessimi, diventano gente inutile, gente trista, scorno delle famiglie, e scandalo delle città. *(parte)*

SCENA XIV

BEATRICE *sola.*

Io non so di tanta dottrina. Non ho altro figlio che quello, e non lo voglio perdere per farlo troppo studiare. Se potessi vorrei ammogliarlo. Mio marito vorrà dar moglie al maggiore, ed io come potrei soffrire in casa la consorte d'un mio figliastro! Sino una nuora, una sposa del mio caro figlio, la soffrirei; benchè difficilmente fra la suocera e la nuora si trovi pace. *(parte)*

SCENA XV

Camera in casa di Geronio.

ROSAURA *vestita modestamente, ed* ELEONORA

Ele. Brava sorellina, ho piacere che siate uscita dal vostro ritiro, e che siate venuta in casa a tenermi compagnia.

Ros. Sorella carissima, sa il cielo, quanto godo di stare in buona pace con voi, in casa del nostro carissimo genitore; ma io per altro stava più quieta nel mio ritiro, sotto la disciplina di quella buona donna di nostra zia, che è il ritratto della vera esemplarità.

Ele. È vero che la casa di nostra zia è piena di buoni esercizj e di opere virtuose, ma qui pure in casa nostra possiamo esercitar la virtù, essere due sorelle esemplari.

Ros. Oh! come si vive là, non si può viver qui. Le cure domestiche traviano dal sentiero della virtù.

Ele. Anzi le cure domestiche tengono lo spirito divertito che non si perde in cose vane, o in cose pericolose.

Ros. Qui si tratta, si conversa, si vede, si sente. Oibò, oibò, non ci sto volentieri.

Ele. Ma ditemi, cara sorella, in casa della signora zia non veniva mai alcuno a ritrovarvi?

Ros. Ci veniva qualche volta quell'uomo dabbene, quell'uomo di perfetti costumi, il signor Ottavio.

Ele. Il signor Ottavio? il maestro de' figliuoli del signor Pancrazio?

Ros. Quello appunto. Oh che uomo dabbene! Oh che uomo esemplare!

Ele. E che cosa veniva a fare da voi.

Ros. Veniva ad insegnarmi a ben vivere.

Ele. E dove vi parlava?

Ros. Nella mia camera.

Ele. E la signora zia, che diceva?

Ros. Oh! la signora zia e di lui, e di me si poteva fidare. I nostri discorsi erano tutti buoni, e se qualche volta s'alzavano gli occhi, era per pura curiosità, non per immodestia.

Ele. Quanto a questo poi, io sono stata allevata in casa; ma nè mia madre, buona memoria, nè mio padre che il cielo conservi, mi avrebbero lasciata sola in una camera con un uomo esemplare.

Ros. Perchè voi altrj fate tutto con malizia; ma in casa di mia zia tutto si fa a fin di bene.

Ele. Basta, sarà come dite. Ma, cara sorella, sapete perchè nostro padre vi ha levata di quella casa, e vi ha voluto presso di lui?

Ros. Io non lo so certamente. Son figlia obbediente, ed ho abbassato il capo a' suoi cenni.

Ele. Quanto mi date, se ve lo dico?

Ros. Se il ciel vi salvi, ditemelo per carità.

Ele. Ho inteso dire non da lui, ma da altri, che voglia maritarvi.

Ros. Maritarmi?

Ele. Sì, maritarvi. Siete la maggiore. Tocca a voi, poi a me.

Ros. Oh cielo, cosa sento! Io dovrei accompagnarmi con un uomo?

Ele. Farete anche voi quello che fanno l'altre.

Ros. Voi vi maritereste?

Ele. Perchè no? Se mio padre l'accordasse, lo farei volentieri.

Ros. Vi maritereste così ad occhi chiusi?

Ele. Mio padre gli aprirà per lui, e per me.

Ros. E se vi toccasse un marito, che non vi piacesse?

Ele. Sarei costretta a soffrirlo.

Ros. Oh! no, sorella carissima, non dite così che non istà bene. Il matrimonio vuol pace, vuol amore, vuol carità. Il marito bisogna prenderlo di buona voglia, che piaccia, che dia nel genio; altrimenti v'è il diavolo, v'è il diavolo che il ciel ci guardi.

Ele. Dunque come ho da fare?

Ros. Via, via, che le ragazze non parlano di queste cose.

Ele. Cara sorella, mi raccomando a voi.

Ros. Siate buona, e non dubitate.

Ele. Me lo troverete voi un bel marito?

Ros. Se sarete buona.

Ele. Farò tutto quello che mi direte.

Ros. Il cielo vi benedica.

SCENA XVI

Ottavio, Florindo e detti.

Ott. (*di dentro*) Chi è qui? Si può entrare?
Ele. Oh povera me! Chi sarà mai?
Ros. Sia ringraziato il cielo; è quel buon uomo del signor Ottavio.
Ele. Non c'è nostro padre. Mandiamolo via.
Ros. Oh gli volete far questo mal garbo? Venga, venga, signor Ottavio.
Ele. E con lui v'è un giovine.
Ros. Sarà qualche suo morigerato discepolo.
Ele. È un figlio del signor Pancrazio. Mandiamoli via.
Ros. Gli uomini dabbene non si mandano via.
Ott. Pace e salute alla signora Rosaura.
Ros. Pace e salute a voi, signor Ottavio.
Flo. Servo umilissimo, mia signora. (*ad Ele.*)
Ele. Lo riverisco.
Ott. Come ve la passate, signora Rosaura, nella vostra casa paterna?
Ros. Sono mortificata, trovandomi lontana dalla mia cara zia, e dalle mie amorose cugine.
Ott. Bisogna obbedire il padre, e uniformarsi alla volontà del cielo.
Ros. Volete accomodarvi?
Ott. Lo farò per ubbidirvi.
Ros. Quel signore è vostro scolare?
Ott. Sì, è un mio scolare, ma di ottimi costumi, illibato come un'innocente colomba.
Ros. Fatelo sedere. Ditegli che non istia in soggezione.
Ott. Ehi, signor Florindo.
Flo. Che mi comanda, signor maestro?
Ott. Sedete.
Flo. Dove?
Ott. Ingegnatevi.
Flo. Voi dove sedete?
Ott Io? qui. (*siede presso Ros.*)
Flo. Ed io qui. (*siede presso Ele.*)
Ele. (Io sono in un grande imbroglio.)
Ros. Via, signor Ottavio. Diteci qualche cosa di bello, e di esemplare, al vostro solito.
Ott. Volentieri. Questa è un'operetta graziosa uscita nuovamente alla luce. *Capitolo terzo. Della necessità del matrimonio per la conservazione della specie umana.*
Ele Bel capitolo! (*a Flo.*)
Flo. Vi piace? (*ad Ele*)
Ele. Non mi dispiace. (*a Flo.*)
Ott. (Che ne dite di questo bell'argomento? (*a Ros.*)
Ros. La proposizione non può esser più vera. (*ad Ott.*)
Ott. Dunque non sareste lontana dal maritarvi? (*a Ros.*)
Ros. Tirate avanti la vostra lezione.) (*ad Ott.*)
Ott. » Amore è quello che genera tutte le cose ».
Ros. (Amore? (*od Ottavio*)
Ott. Sì, amore.) » Amore opera colla sua virtù ».
Flo. Che bella parola è questo amore! (*ad Ele.*)
Ele. Non è brutta, non è brutta. (*a Flo.*)

SCENA XVII

I quattro suddetti *parlano piano a due a due fra loro.* Geronio *si avanza bel bello osservandoli, e viene nel mezzo.*

Ger. Padroni miei riveriti.
Ott. Oh! riverente m'inchino al signor Geronio. (*si alza*)
Flo. Servitor suo, mio padrone. (*si alza*)
Ger. Che cosa fanno qui, signori miei?
Ott. Avendo io avuto la fortuna di conoscere la signora Rosaura, quando era in casa della signora sua zia, ed essendo noi accostumati a far delle riflessioni su qualche buon libro, era venuto per non perder l'uso di un così bell'esercizio.
Ger. Si esercita egualmente anche questo signore? (*verso Florindo*)
Flo. Per l'appunto.
Ott. È mio scolare.
Ger. Cari signori, li supplico, abbiano la bontà di andare a esercitarsi in qualche altro luogo.
Flo. Io sono scolare del signor Ottavio.
Ott. Sono maestro de' figliuoli del signor Pancrazio.
Ger. Io dico al signor maestro che le mie figliuole non hanno bisogno delle sue lezioni, e rispondo al figlio del signor Pancrazio, che in casa mia non si viene, senza che io lo sappia.
Ott. Vossignoria ha una figliuola molto prudente!
Ger. Tutto effetto della sua bontà.
Flo. Vossignoria è felice nella sua prole.
Ger. Ella mi confonde colle sue cortesi parole.
Ott. Signora Rosaura, ricordatevi della lezione.
Ros. Eh non me ne scordo.
Ott. (Sì, sì, quelle lezioni che trattano di matrimonio, s'imprimono facilmente nel cuore d'una fanciulla.) (*parte*)
Ger. Vossignoria quando parte? (*a Flo.*)
Flo. Subito; signora Eleonora, ricordatevi del capitolo.
Ele. Sì, l'ho a memoria.
Flo. (Credo anch'io non se lo scorderà. In questa sorta di cose le donne e gli uomini diventano in breve tempo maestri.) (*parte*)

SCENA XVIII

Geronio, Rosaura *ed* Eleonora.

Ros. Permettetemi, signor padre, che io vi baci la mano.
Ger. Perchè causa mi volete baciar la mano?
Ros. Perchè devo portarmi nella mia camera.
Ger. Signora no, per ora avete da restar qui.
Ros. Come volete: io sono figlia ubbidiente.
Ele. Ed io, signor padre?
Ger. E voi andate.
Ele. Siete forse in collera per quel giovane? (È stata causa Rosaura. Io non voleva... Sentite, è bacchettona, ma ne sa quanto il diavolo.) (*parte*)
Ger. Ditemi un poco, la mia signora modesta e scrupolosa, è questa la bella educazione che avete avuta dalla vostra signora zia? Il primo giorno che ritornate in casa ricever visite e conversazioni?
Ros. Conversazione savia, e modesta.
Ger. Savia, e modesta? Non ti credo un fico. La modestia insegna alle donne sfuggire le occasioni di ritrovarsi da solo a solo con gli uomini; ma quando anzi si cerca, e quando piace, non si chiama modestia ma ipocrisia.
Ros. Uh povera me! Voi fate de' cattivi giudizj.
Ger. Orsù concludiamo. In casa mia non voglio visite, e specialmente quel signor Ottavio. Badate bene, che non ci venga mai più.

Ros. Un uomo tanto dabbene! E chi verrà ad istruirmi nelle belle massime di una perfetta morale?

Ger. La morale che avete a imparare, ve la insegnerò io. Essa è facile, facilissima. Obbedienza al padre; amore, e carità colla sorella; attenzione alla casa; poca confidenza colle finestre, e non ricevere alcuno senza la mia permissione.

Ros. Signor padre, non mi aspettava da voi un simile complimento. Viva la bontà del cielo, si sa chi sono; malgrado de' vostri falsi sospetti, si sa che io non ho mai dato un cattivo esempio. Signor padre, la bontà del cielo sia sempre con voi. (*gli bacia la mano e parte*)

SCENA XIX

GERONIO *solo*

Obbligato, obbligato. Mia figlia è veramente investita del carattere vero della ipocrisia. Ecco qui, superba, ambiziosa nello stesso tempo, che vanta d'esser modesta, ed umile. Ah pur troppo ella è così! Queste femmine coltivano, sotto l'apparenza d'un'affettata bontà, il veleno della più fina ambizione. Ho creduto far bene a metterla sotto la direzione di sua zia, e mi sono ingannato. Eleonora, ch'è stata allevata in casa, non è bacchettona, ma è docile, e rassegnata: e però vado osservando che la migliore educazione per i figliuoli è quella d'un savio, e discreto padre in una ben regolata famiglia.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Beatrice

OTTAVIO *e* FLORINDO *senza spada.*

Flo. Ma! L'abbiamo fatto il male, signor maestro.

Ott. Zitto, non vi fate sentire.

Flo. Non vi voleva andare in quel casino a giuocare: siete stato voi, che mi avete condotto quasi per forza.

Ott. Ma zitto per carità. Io fo per divertirvi, per farvi stare allegro, e voi ancora mi rimproverate.

Flo. Bel divertimento! Ho perduti i due zecchini, che mi avea dati mia madre.

Ott. Pazienza, figliuolo, pazienza.

Flo. E mi son giuocato la spada d'argento.

Ott. Ed io mi son giuocato l'orologio, che mi ha donato la vostra signora madre.

Flo. Ma quel che è peggio, ho perso cinque zecchini sulla parola.

Ott. Ed io due.

Flo. Questi converrà pagarli.

Ott. Converrà pagarli, acciocchè non si sappia, che abbiamo giuocato.

Flo. E come si farà?

Ott. Bisognerà ingegnarsi.

Flo. Maledetto giuoco!

Ott. Non dite parolaccie, non maledite.

Flo. Che cosa dirà mio padre, se non mi vede la spada?

Ott. Lasciate fare a me. Dirò che vi è stata rubata; a me lo crederà più che a voi.

Flo. Oh! questa per me è stata una cattiva giornata.

Ott. Era meglio passar la mattina in casa del signor Geronio.

Flo. Oh! sì, quella cara signora Eleonora è adorabile. Era tanto che desiderava parlarle. Caro maestro, vi ringrazio che mi abbiate introdotto. Avete fatto assai bene a separare Lelio da noi, a mandarlo a passeggiar da sè solo; egli ci avrebbe guastata la nostra conversazione.

Ott. Ditemi, la sposereste volentieri la signora Eleonora?

Flo. Il ciel volesse! Non vedo l'ora di prender moglie.

Ott. È ricca, sapete; suo padre non ha altri che quelle due figlie, ed averanno dieci mila ducati per una. (Così potess'io avere la signora Rosaura! Basta, chi sa.)

Flo. Dubito che mio padre vorrà ammogliare mio fratello.

Ott. Lasciate fare a me, che io procurerò i vostri vantaggi. Ma sentite, anch'io ho bisogno di voi.

Flo. Comandate, signor maestro. In quel che posso, siete padrone.

Ott. Ho persi i due zecchini sulla parola; bisogna che mi ajutiate.

Flo. E come? Se non ne ho nemmeno per me.

Ott. Ecco la vostra signora madre. Ella, che vi vuol tutto il suo bene, vi consolerà.

Flo. Mi vergogno.

Ott. V'ajuterò io. Fingetevi malinconico.

Flo. Sì, dite bene: farò così. (Gran bravo maestro!)

Ott. (Gran perfetto scolare!)

SCENA II

BEATRICE *e* DETTI.

Bea. Signor maestro, non voglio, che il mio figliuolo stia tanto fuori di casa. Credetemi, che quando non lo vedo, mi sento morire.

Ott. Ma! le madri sanno quello che dicono, e specialmente le madri di questa sorta.

Flo. Meglio per noi, che fossimo stati in casa.

Ott. Meglio per noi.

Bea. Oimè! Che cosa è accaduto? Ti è successa qualche disgrazia?

Flo. Ah! niente, niente. (*sospira*)

Bea. Come! Niente? Tu mi vuoi nascondere la verità. Caro signor maestro, ditemi voi per carità, che cosa ha il mio povero figlio?

Ott. Poverino! è mortificato.

Bea. Ma perchè? Perchè? Volete voi parlare?

Flo. Cara madre, non andate in collera.

Bea. No, caro, non vado in collera. Dimmi, che ti è accaduto? Dillo a tua madre, che ti vuol tanto bene.

Flo. Non posso, non ho coraggio.

Bea. Or ora perdo la pazienza.

Ott. Signora, lo dirò io.

Flo. No, no, non le dite nulla.

Bea. Taci tu; lo voglio sapere.

Ott. Sappiate signora, che dopo che siamo usciti

di casa, il signor Lelio, il signor Florindo ed io appena abbiamo fatto trenta passi, Lelio vide una truppa di vagabondi, li saluta, lo chiamano: ci lascia, con essi s'accompagna, e mi sparisce dagli occhi. Io, per zelo del mio ministero, lo inseguisco, e frattanto ordino a Florindo, che si ponga a sedere in una bottega colà vicina, e mi aspetti. Io non sapeva (oh accidenti non aspettati, e non preveduti!) che colà vi giuocassero. Il povero giovane ha veduto giocare, l'occasione lo ha stimolato, ha giuocato, ha perduto, e questa è la cagione del suo rammarico e dolore.

Flo. Mi voglio andar a gettare in un pozzo.

Bea. No, caro, vien qua, fermati: e per questo ti vuoi disperare? Se hai perduto, pazienza. Hai perduti i due zecchini?

Ott. E ha perduto la spada. (*piano a Beatrice*)

Bea. Poverino! Anco la spada?

Flo. Ma!

Bea. Zitto, zitto, che non lo sappia mio marito. Ne compreremo un'altra.

Ott. E ha perduto sulla parola... (*c. s.*)

Bea. Quanto?

Ott Otto zecchini.

Bea. È vero? Hai perduto otto zecchini sulla parola? (*a Flo.*)

Flo. Otto.

Ott. Sì, otto. Non vi ricordate del conto che abbiamo fatto?

Flo. È vero. (Tre li vuole per lui.)

Bea. Otto zecchini? Come abbiamo a fare a trovarli?

Flo. Se mio padre lo sa..

Bea. No, per amor del cielo che non lo sappia.

Ott Acciò non lo venga a sapere, bisogna pagarli presto.

Bea. Ma io non gli ho. Sia maledetto! N'è causa quello scellerato di Lelio.

Ott. Sì, causa colui.

Flo. Ah! signora madre non mi abbandonate per carità.

Bea Io denari non ne ho. Signor Ottavio, come si potrebbe fare a ritrovare questi otto zecchini?

Ott. Se io gli avessi, glieli darei con tutto il cuore: non vi sarebbe altro caso che vedere di ritrovarli con qualche pegno.

Flo. Povera signora madre! E dovrebbe fare un pegno per me? non lo permetterò certamente.

Bea. Ma come possiamo fare? Quegli che hanno guadagnato, non aspetteranno qualche giorno?

Ott. Oh! non aspetteranno. Se oggi non si pagano, stassera vengono dal signor Pancrazio.

Flo. Ed io sarò mortificato, ed io mi ammalerò e morirò.

Bea Ah! non dir così, che mi fai gelare il sangue. Presto, presto, bisogna rimediarvi. Signor Ottavio, tenete questo anello, ed impegnatelo.

Ott. Volentieri, vi servirò.

Flo. Cara signora madre, datelo a me, datelo a me, che l'impegnerò io.

Bea. Eh briccone, tu mi farai qualche ragazzata.

Flo. (No, davvero. L'impegnerò per dieci zecchini. (*a Bea.*)

Bea. Che cosa ne vuoi fare degli altri due?

Flo. Ve lo dirò poi.

Bea. Voglio saperlo.

Flo. Ve lo dirò. Non voglio che senta il signor maestro.)

Bea. Signor Ottavio, andate, se avete da far qualche cosa.

Ott. Ma non sarebbe meglio che quell'anello l'impegnassi io?

Flo. Signor no, signor no, voglio far io.

Ott. Ricordatevi i vostri impegni.

Flo. So tutto; son galantuomo.

Ott. (Se mi burla, gliela farò scontare.) (*parte*)

SCENA III

BEATRICE, e FLORINDO.

Bea. Ebbene, dimmi: che cosa vuoi fare di quei due zecchini?

Flo. (*ride*)

Bea. Via, dimmelo, non mi far penare.

Flo. Voglio comprare un bel ventaglio.

Bea. E che vuoi fare di un ventaglio?

Flo. Fare un regalo a una bella ragazza.

Bea A una bella ragazza? Di che condizione?

Flo. Civile, e da par mio.

Bea. E chi è questa? Lo voglio sapere

Flo. Ve lo dirò, signora madre, ve lo dirò. È la signora Eleonora, figlia del signor dottore Geronio.

Bea. Come la conosci?

Flo. L'ho veduta.

Bea. Le hai parlato?

Flo. Signora sì.

Bea. Dove?

Flo. In casa.

Bea. Ah! sei stato anche in casa?

Flo. Signora sì.

Bea. E chi ti ha condotto?

Flo Il signor maestro.

Bea. Bravo, signor maestro! Conduce i giovani dalle ragazze! Quando torna, voglio che mi senta.

Flo. No, cara signora madre, vi prego, vi supplico, non gli dite nulla: non lo sgridate. Poverino! È tanto buono, m'insegna con tanto amore! Se mi volete bene, non lo sgridate.

Bea. Via, via, per amor tuo tacerò. Ma non voglio che si vada dalle ragazze.

Flo. Ah! Mi piace tanto la signora Eleonora! Non posso vivere senza di lei.

Bea. Poverino! Sei innamorato?

Flo. Sono innamoratissimo.

Bea. Poter del mondo! Così presto ti sei innamorato?

Flo. Credetemi, che io non posso nè mangiare, nè bere, nè dormire.

Bea. T'ammalerai, se farai così.

Flo. Se voleste, si potrebbe rimediare al mio male.

Bea. Come?

Flo. Se vi contentaste che la sposassi, tutto anderebbe bene.

Bea. Io per soddisfarti mi contenterei, ma tuo padre non si contenterà.

Flo. Basta che voi vogliate, dirà di sì.

Bea Sarà difficile. Vorrà ammogliare tuo fratello maggiore.

Flo. Ed io, sapete che cosa farò?

Bea. Che cosa farai?

Flo. Anderò via, mi farò soldato, nè mi vedrete mai più.

Bea. Taci, cattivello, taci che mi fai morire. E avresti cuor di abbandonar tua madre?

Flo. E voi avete cuore di veder penare il vostro unico figlio?

Bea. Se stesse in mio potere ti consolerei.

Flo. Sta a voi se volete. Ecco mio padre, non perdete tempo. Parlategli subito, e ricordatevi che se non mi sposo ad Eleonora, prenderò un laccio e mi appiccherò. (*parte*)

SCENA IV

Beatrice e Pancrazio.

Bea. Fermati, senti. Oh povera me! In che imbarazzo mi trovo. Amo questo mio figlio più di me stessa, e l'amore che io ho per lui, mi fa chiudere gli occhi a tutto quello che può essere di pregiudizio, a mio marito, alla mia casa, a me stessa. Ben venuto.

Pan. Buon di a V. S. (*turbato*)

Bea. Che avete? Mi parete alquanto turbato.

Pan. Eh niente, niente, sono un poco stracco

Bea. Volete sedere?

Pan. Sì, sederò volentieri. Non v'è nessuno che porti una sedia?

Bea Non v'è nessuno, ve la darò io.

Pan. Oh brava: siate benedetta!

Bea. (Bisogna prenderlo colle buone.)

Pan. (Oggi è di buona luna.) Dove sono i ragazzi?

Bea. Florindo studia. Lelio, sa il cielo, dove sarà.

Pan. Ma che? non sono tornati a casa insieme?

Bea. Oh pensate! Lelio ha piantato il maestro.

Pan. Ha piantato il maestro? Come torna, voglio che mi senta.

Bea. Verrà a tavola a ora di pranzo colla solita sua franchezza; e voi non gli direte nulla, e lo lascerete mangiare, senza dirgli una parola.

Pan. A tavola io non grido. Se ho qualche cosa co' miei figliuoli, piuttosto li mando a mangiare in camera, e così li mortifico senza gridare.

Bea. Sentite, finchè non farete la risoluzione di mandar via Lelio, non avremo mai bene.

Pan. Perchè? Che cosa vi fa egli mai?

Bea. Egli inquieta tutti: a me non porta rispetto: calpesta il povero suo fratello: e lo maltratta: si ride del maestro: infastidisce la servitù; in somma non si può tollerare.

Pan. Io non dico che Lelio sia la miglior creatura del mondo; ma tutte queste cose che dite di lui, io non le ho ancora vedute.

Bea Già si sa, non bisogna toccargli il suo primogenito.

Pan. Si può parlare una volta tra marito e moglie d'amore, e d'accordo, senza raucore, e a cuore aperto?

Bea. Io non parlo mai: non potete dire che io sia di quelle che vogliono censurare ogni cosa.

Pan. Or via, venite qua, sedete vicino a me, e discorriamo di una cosa che molto più mi preme, e che deve premere anche a voi.

Bea. Dite pure, vi ascolto.

Pan. M'è stato detto che il signor Geronio vuol maritare una delle sue figlie.

Bea. M'immagino sarà la signora Eleonora, perchè la signora Rosaura si è ritirata con sua zia, e dice di non si voler maritare.

Pan Or bene; sarà dunque la signora Eleonora. Un amico che mi vuol bene, mi ha avvisato di ciò, e considerando che io ho due figli, mi ha fatto toccar con mano che un miglior partito di questo per la mia casa non potrei trovare. Che cosa dite su questo particolare? Ci avete alcuna difficoltà? Parlate liberamente. Per quanto so la ragazza è savia e modesta; ma siccome voi altre donne sapete tutte le ciarle, e i fatti delle case, ditemi, se vi è cosa alcuna che possa guastare un tal parentado.

Bea. Anzi io so di certo che la signora Eleonora è molto propria e civile, d'ottimi costumi e di buono aspetto, e se poi avesse qualche difetto, sotto la mia educazione si correggerà facilmente. Ma ditemi una cosa che mi preme assai più. A quale de' due figliuoli pensate voi di dar moglie?

Pan. A Lelio.

Bea. Sarebbe una gran cosa, se maritaste il secondo in vece del primo?

Pan. Non posso far questo torto al primogenito.

Bea. Quanto a questo, me ne rido. Li potete ammogliar tutti e due.

Pan La moltiplicità de' matrimoni rovina le famiglie: onde, per conservarle, basta che uno si mariti.

Bea. A voi preme di dare stato a Lelio, a me di dare stato a Florindo Tutti e due possiamo esser contenti.

Pan. Come? Tutti e due possiamo esser contenti? Che maniera di parlare è questa? Le premure della moglie non hanno da esser diverse da quelle del marito. Sono ambedue miei figli: a me tocca a pensarvi, e voi non vi dovete impacciare in simili cose.

Bea. Florindo l'ho fatto io.

Pan. Bene, dopo messo al mondo, avete finito: il resto tocca a me.

Bea. Voi non pensate ad altri che al primo: e sapete perchè? Perchè alla prima moglie volevate tutto il vostro bene. Io sono da voi mal veduta.

Pan. Io vi voglio bene: ma per parlarvi col cuore in mano, se voi aveste quelle buone parti che aveva la mia prima moglie, ve ne vorrei ancora di più.

Bea. Ecco qui la solita canzone; sempre in mezzo la buona memoria della prima moglie.

Pan. Oh! Ella non mi diceva mica: a voi preme questo, a me preme quest'altro: oh benedetta! Mi ricorderò sempre di te fin che vivo.

Bea. Orsù vogliatemi bene, vogliatemi male, non m'importa niente. Mi preme mio figlio, e se non pensate voi a dargli stato, ci penserò io.

Pan. Sì? come, in grazia?

Bea. Colla mia dote. Della mia dote ne posso far quel che voglio.

Pan. Quando sarò morto, ma non finchè vivo. Orsù v'ho partecipato questo matrimonio che voglio fare per atto di convenienza; se lo aggradite, bene; se no, non saprei che farmi. Vado a dirlo a Lelio. Sentirò che cosa egli dice; s'egli è contento, avanti sera chiedo la ragazza, e serro il contratto.

Bea. Florindo dunque non può sperare di maritarsi?

Pan. Signora no: per ora non s'ha da maritare.

Bea. Questa massima è opposta all'altra di lasciare ai figliuoli l'elezion dello stato.

Pan. È vero, signora sì, queste due massime

sono contrarie: ma sentite, e imparate ciò che si ricava da queste due massime. Felici quei figliuoli che si possono eleggere liberamente il proprio stato; ma più felici quelle famiglie che non vengono rovinate da'figliuoli nella elezion dello stato. Chi ha l'arbitrio di operare, e opera con prudenza, ricompensa colla rassegnazione la libertà che gli viene concessa. Parlo, come l'intendo, e so che poco, o assai l'intendete ancor voi: avete spirito, avete talento, e beata voi se lo voleste impiegare in bene. *(parte)*

Bea. Può fare, può dir quel che vuole, è mio figlio, lo amo teneramente. Se è vero che la signora Eleonora lo ami, vorrà lui, e non Lelio. Mi chiarirò; anderò io stessa in casa del signor Geronio; condurrò meco mio figlio: e si ammoglierà ad onta di mio marito. Quando noi altre donne ci cacciamo in testa una cosa, non ce la cava nemmeno il diavolo. *(parte)*

SCENA V

Altra camera di Panerazio.

Fiammetta *fuggendo da* Florindo.

Fia. Via, dico, lasciatemi stare.
Flo. Fermate, sentite una sola parola.
Fia. Se volete che io vi ascolti, tenete le mani a voi.
Flo. Io non vi tocco.
Fia. Se non avrete giudizio, lo dirò a vostro padre.
Flo. Possibile che io vi voglia tanto bene, e che voi non mi possiate vedere?
Fia. Non vi posso vedere, perchè siete così sfacciato.
Flo. Cara Fiammetta, compatite se qualche volta eccedo; ciò proviene dal grand'amore che vi porto.
Fia. Eh non vi credo.
Flo. Dal primo giorno che siete venuta in questa casa, ho concepito dell'amor per voi. Ogni giorno più è andato crescendo, ed ormai non posso resistere. La vostra modestia mi ha finito d'innamorare, e sono invaghito a segno di voi, che sarei pronto a sposarvi, se voi lo voleste.
Fia. Sposarmi?
Flo. Certamente.
Fia. Se credessi che moriste dopo tre giorni, vi sposerei.
Flo. Perchè, crudele, perchè?
Fia. Perchè dopo tre giorni, son sicura che ve ne pentireste.
Flo. Sarebbe impossibile che io mi pentissi di una cosa fatta con tanto genio.
Fia. Come volete ch'io creda che abbiate genio con me, se fate il cascamorto con tutte le donne?
Flo. Io! Non è vero. Sono tre mesi che non guardo una donna in faccia per amor vostro.
Fia. Eppure io so che stamattina siete stato da una bella ragazza.
Flo. Chi ve l'ha detto?
Fia. Ho sentito parlarne fra la signora madre ed il vostro maestro.
Flo. È vero. Quella, da cui sono stato, è una ragazza che vorrebbero che io pigliassi per moglie; ma io non la voglio, perchè sono innamorato della mia adorabil Fiammetta.
Fia. (Se dicesse da vero, vorrei anche tentar la mia fortuna.)
Flo. Ebbene, che cosa dite? Mi volete veder morire?
Fia. Che cosa direbbe di me la vostra signora madre?
Flo. Niente; quando si tratta di contentarmi, accorda tutto. Mia madre mi ama. M'impegno che se lo sa, ci sposa colle sue mani.
Fia. E il signor padre?
Flo. In quanto a lui, dica ciò che vuole: mia madre mi ha sempre detto che se egli mi abbandonerà, mi manterrà colla sua dote.
Fia. Se potessi sperare che la cosa andasse così...
Flo. Sì, cara, non dubitate, anderà bene. In segno dell'amor mio prendete un tenero abbraccio...
Fia. Oh! adagio, è un poco troppo presto.
Flo. E quando, quando potrò abbracciarvi?
Fia. Quando mi avrete sposata.
Flo. Vi sposo adesso, se vol volete.
Fia. Dov'è l'anello?
Flo. L'ho preso apposta per voi. Eccolo.
Fia. Questo è un anello della vostra signora madre.
Flo. È vero, ella me l'ha dato.
Fia. Perchè fare?
Flo. Per porlo in dito della mia sposa.
Fia. Ma di qual vostra sposa?
Flo. Di quella che più mi piacerà.
Fia. Se saprà che son io, non se ne contenterà.
Flo. Contento io, contenta sarà ella pure. Lasciate che vi metta l'anello in dito.
Fia. E poi...
Flo E poi, e poi, non pensate più in là.
Fia. (Basta, in ogni caso mi resterà l'anello.)
Flo. Lo prendete, o non lo prendete?
Fia. Lo prendo.
Flo. Ecco, o mia cara...

SCENA VI

Ottavio *e* detti.

Ott. Cosa fate?
Flo. Zitto.
Fia. (Povera me, son rovinata!)
Flo. (Do ad intendere, zitto, a costei di sposarla. *(ad Ottavio)*
Ott. Ma l'anello? I dieci zecchini?)
Fia. Signor Ottavio, per amor del cielo abbiate carità di me. Io non voleva, e non voglio, ed egli mi tormenta e mi sforza.
Ott. Nipote, figliuola, niente. Non dubitate di me. So compatire l'umana fragilità. Il povero giovane è innamorato di voi, voi lo siete di lui. Vi compatisco.
Flo. Caro signor maestro, che ne dite? Questo matrimonio vi pare che si possa fare?
Ott. Si può fare, si può fare.
Fia. Ma poi nasceranno mille strepiti, e mille fracassi.
Ott. Fidatevi di me, e non dubitate. Ma se volete ch'io m'impieghi per voi a prò del vostro matrimonio, avete a fare una carità non già per me, ma per una povera fanciulla che è in pericolo di perdersi.
Fia. Dite pure, quello ch'io posso, lo farò volentieri.

Ott. Un paio di smanigli d'oro possono far maritare una ragazza. Voi ne avete due paia, se me ne date un paio, gli porto a questa povera fanciulla: si marita, e si pone in sicuro, e voi mi avrete obbligato fino alla morte.

Fia. Ma, signore, questi smanigli gli ho guadagnati con le mie fatiche.

Flo. Eh non importa; dateglieli che ve ne farò io un paio di più belli.

Fia. (Ho inteso: gli smanigli sono andati.) Signore, se questi smanigli possono assicurarmi le nozze del signor Florindo, sono pronta a sacrificarli. (Ma con le lacrime agli occhi.)

Ott. Fidatevi di me.

Fia. Eccoli. (*glieli dà*)

Flo. Oh brava! Oh cara! Ora vedo che mi volete bene.

Fia. Se m'ingannate, il cielo vi castigherà.

Flo. (Ricordatevi, uno per uno. (*a Ott.*)

Ott. Questi li voglio per me.)

Flo. Signor maestro, le do l'anello?

Ott. Sì, dateglielo, poverina, dateglielo.

Flo. Eccolo vita mia...

Ott. Presto, presto, vostro padre.

Fia. Oh meschina me! Presto l'anello.. (*a Flo.*)

Flo. Non voglio che mi veda. Andate che poi ve lo darò.

Fia. Datemi gli smanigli. (*ad Ott.*)

Ott. Siete pazza.

Fia. O l'anello, o gli smanigli, qualche cosa.

Flo. Eccolo, eccolo; partite. (*accennando Pan. con ansietà*)

Fia. Oh povera me! Ho fatto un buon negozio. (*parte*)

Flo. Non voglio che mio padre mi veda. Mi ritirerò in quella camera, e se egli venisse là dentro, mi nascondo, e mi serro dentro l'armadio. Tant'è; mio padre mi fa paura. (*parte*)

SCENA VII

OTTAVIO, *poi* PANCRAZIO.

Pan. Signor maestro, dove avete condotto i miei figliuoli questa mattina?

Ott. Di Lelio non vi posso render conto.

Pan. Perchè? Cosa è stato? Non è per anco venuto a casa? Poveretto me! Gli è successo qualche disgrazia?

Ott. Non vi affannate tanto per un figlio così cattivo.

Pan. È mio figlio, è mio sangue, e gli voglio bene, e quando ancora non glie ne volessi, me ne premerebbe per la mia riputazione: il buon concetto de' figli, è quello che onora i padri.

Ott. Appena siamo usciti di casa, ha veduta una compagnia di persone che io non conosco, ma che giudico vagabondi, ci ha piantati, ed è andato con essi, e mai più non l'abbiam veduto.

Pan. Dovevate fermarlo.

Ott. Ma signora, sono un poco avanzato, non posso correre.

Pan. Venga, venga quel disgraziato! Ma ditemi, caro signor maestro, e Florindo dove l'avete condotto?

Ott. L'ho condotto a sentire una conclusione morale.

Pan. Non siete stati in casa del signor Geronio?

Ott. Non so nemmeno dove stia.

Pan. E pure m'è stato detto, che Florindo questa mattina sia stato in quella casa.

Ott. Uh! Male lingue. Non si è mai partito dal mio fianco.

Pan. Guardate bene a non dir bugie.

Ott. Io dir bugie? Cielo, cielo cosa mi tocca a sentire?

Pan. M'è stato detto, ma può essere che non sia vero.

SCENA VIII

LELIO *e* DETTI.

Lel. Signor padre.

Pan. Bravo signor figliuolo, dove siete stato sino ad ora?

Lel. Sono stato al negozio del signor Fabrizio Ardenti ad aggiustar quel conto delle lane di Spagna.

Ott. (Non gli credete: non sarà vero) (*a Pan.*)

Pan. Scuse magre! Sarete stato co'vostri compagni, e il ciel sa dove?

Lel. Tenete, questi sono trecento scudi, che egli mi ha dati per resto e saldo de'nostri conti. (*dà una borsa a Pancrazio*)

Pan. (*prende la borsa e guarda Ottavio*)

Ott. (Era meglio che fossi andato con lui.)

Pan. Avete voi guardato bene tutte le partite del dare, e dell'avere?

Lel. Esattissimamente. Le ho riscontrate tre volte. Sono stato attentissimo.

Ott. Vede, signor Pancrazio? Tutto frutto delle mie lezioni. Un buon maestro fa un buon scolare.

Pan. Ma se avete sempre detto che non imparava niente!

Ott. Dài, dài; pesta, pesta; qualche cosa ha da imparare.

Lel. Ho imparato più da me, che dalla sua assistenza.

Ott. Oh ingratissimo uomo! Il cielo vi castigherà.

Lel. Bravo, bravissimo. Ci conosciamo.

Pan. O via, prendete questi denari, andate a metterli in quella camera, e serrate la porta.

Lel. Vi servo subito. (*s'incammina in quella camera, ove è celato Florindo*)

Ott. (Ora trova Florindo, e s'attaccano. Ma forse Florindo si nasconderà.)

Lel. (*entra in camera.*)

SCENA IX

OTTAVIO, PANCRAZIO *poi* LELIO.

Pan. Vedete? Sempre pensate al male. Sempre mettete degli scandali. V'ho pur sentito dir tante volte che non bisogna far giudizj temerarj: che in dubbio siamo obbligati a prender la miglior parte: che del prossimo bisogna parlar bene: che non bisogna mettere i figliuoli in disgrazia del padre. Ma voi, caro signor maestro, che insegnate tutte queste massime, fate peggio degli altri.

Ott. Se prendete le mie parole in sinistra parte, non parlo più.

Lel. (*esce dalla camera, e la chiude con le chiavi.*)

Ott. (*osserva*) (Lelio chiude la camera. Florindo sarà nascosto.)

Lel. Eccomi, signor padre. I denari li ho posti sul tavolino, e questa è la chiave della camera. (*gli dà la chiave*)

Pan. Lelio, vieni con me. Avanti che andiamo

a tavola, voglio che diamo un'occhiatina a quel conterello de'cuoj.

Lel. Farò tutto quello che comandate.

Ott. Signor Pancrazio, sono due ore, che è suonato mezzo giorno.

Pan. Un poco di pazienza. Quando mangerò io, mangerete anco voi.

Ott. Signore... per verità ci patisco.

Pan. Se non vi piace, andate a trovar di meglio. *(parte)*

Lel. Non siete buono ad altro che a mangiare. *(parte)*

SCENA X

Ottavio poi Florindo.

Flo. Signor maestro. *(mettendo la testa fuori della porta)*

Ott Oh! Che fate lì?

Flo. V' è nessuno?

Ott. No.

Flo. Zitto.

Ott. (Sta a vedere, che l' ha fatta bella!)

Flo. La fortuna non abbandona nessuno. Ecco il sacchetto.

Ott. L' avete preso?

Flo. Sì.

Ott. Bravo, come avete fatto?

Flo. Quand' è venuto Lelio, mi son nascosto nell' armadio, ho preso il sacchetto, ed ho aperta la porta per di dentro con somma facilità.

Ott. Ricordatevi, che voglio la mia parte.

Flo. Volentieri.

Ott. Son trecento scudi, cento e cinquanta per uno.

Flo. Bene, bene, lasciate che vada a nasconde-re il sacchetto, e questa sera lo spartiremo.

Ott. Date qui, che lo nasconderò io.

Flo. Di voi non mi fido.

Ott. Nè io di voi.

Flo. I danari gli ho presi io.

Ott. Se non mi date la mia parte, lo vado a dir subito a vostro padre.

Flo. Via, come abbiamo da fare?

Ott. Qui non vi è nessuno. Presto, presto, dividiamo la borsa.

Flo. Faremo a sorte, senza contare.

Ott. Sì, sì, mettete qui. *(gli presenta il cappello, e Florindo vi getta parte delle monete)*

Flo. Oh! basta, basta. Credo che la parte sia giusta.

Ott. Fate una cosa. Tenete voi questi del cappello; e date a me il sacchetto, e vedrete che bel giuoco farò io con questo.

Flo. Tenete pure, per me è lo stesso.

Ott. Or ora torno. *(parte)*

SCENA XI

Florindo e Trastullo.

Flo. In questo cappello i denari non istanno bene. È meglio che me li metta in tasca. *(li va riponendo)*

Tra. Bravo! Signor Florindo, mi callegro con lei.

Flo. Zitto non dite nulla a mio padre.

Tra. Che non dica nulla? Oh! mi perdoni, son servitor fedele, e queste cose al padrone non si devon nascondere.

Flo. Tenete questi denari, e tacete.

Tra. Ah! Come la mi tura la bocca in questa maniera, non parlo più per cent' anni; anzi se vossignoria ha bisogno d' ajuto, mi comandi liberamente, e vedrà se la servirò. Quando i figliuoli di famiglia passano di concerto con i servitori, poche volte il padre arriva a scoprire la verità. *(parte)*

SCENA XII

Florindo, poi Ottavio.

Flo. Presto, presto, che metta via questi altri.

Ott. Ecco il sacchetto.

Flo. Pieno?

Ott. Sì, pieno, ma sapete di che? Di cenere con dentro delle palle di ferro, e del piombo. Ponetelo sul tavolino, dov' era. Io questa maniera può darsi, che il signor Pancrazio così presto non se ne accorga, e dia la colpa a qualcun altro.

Flo. Sì, sì, dite bene. Date qui. Ora vado a metterlo nel luogo istesso. *(entra nella camera)*

Ott. Prevedo, che questa faccenda vuol durar poco. Ma appunto per questo bisogna, che io provveda ai futuri bisogni. Già in ogni caso mi salvo con dire, non ne so nulla.

Flo. *(serra la porta.)* Eccomi, pare che non sia stato mai toccato.

Ott. Ah! Che ne dite. Son uomo di mente io?

Flo. Siete bravissimo.

Ott. Orsù, andiamo a vedere, se ci danno da desinare.

Flo. Sì, e dopo voglio che andiamo a goderci un poco di questi quattrini.

Ott. Staremo allegri.

Flo. Giuocheremo.

Ott. Anderemo da quell' amica.

Flo. Evviva.

Ott. Fin che dura; ma se si scuopre?

Flo. Mia madre l' aggiusterà. *(partono)*

SCENA XIII

Sala in casa di Pancrazio con tavola apparecchiata.

Pancrazio, Lelio e Trastullo.

Pan. Animo, mettete in tavola. Quattrocento scudi importa il cuojo, onde gli daremo quei trecento che vi ha dato il signor Fabrizio, e cento sono in questa borsa in tanti zecchini. *(Trastullo porta la minestra)*

SCENA XIV

Ottavio e detti.

Ott. Oh! eccomi, eccomi.

Pan. E mia moglie dov' è?

Ott. Ora viene. Intanto principiamo noi. *(siede a tavola)*

Pan. Sarà col suo caro figliuolo.

Ott. Signor Pancrazio, la minestra si fredda.

Pan. Eccola, eccola, andiamo a tavola.

SCENA XV

BEATRICE, FLORINDO e DETTI.

Pan. (*siede Beatrice e Florindo*) Che novità è questa, signora Beatrice, di venire a tavola in guardinfante?
Bea. Devo uscir subito che ho pranzato.
Pan. E dove si va? Si può sapere?
Bea. Da mia comare.
Pan. Brava! Salutatela in mio nome.
Ott. (*mentre parlano, si tira giù un buon piatto di minestra*)
Lel. (*vuol prendere della minestra*)
Pan. Aspettate, signore, abbiate creanza. Non mettete le mani nel piatto avanti gli altri.
Lel. Ha fatto così anco il signor maestro.
Pan. Egli lo può fare, e voi no. (È vero, i maestri bisogna che sappiano insegnare ancora le buone creanze.) Signora Beatrice, prendete. (*dà la minestra a Bea.*)
Bea. Tieni. (*la dà a Flo.*)
Pan. Quella l'ho data a voi.
Bea. Ed io l'ho data a mio figlio.
Pan. Benissimo. Prendi Lelio. (*dà la minestra a Lelio*)
Bea. Prima a lui e poi a me? (*a Pan.*)
Pan. Io v'ho fatta la prima, com'era di dovere.
Bea. Ed io l'ho data a Florindo; perchè l'ha da avere prima Lelio?
Pan. Perchè Lelio è il maggiore.
Bea. Oh! oh! vi ha da essere la primogenitura anco nella minestra.
Pan. Ovvia cominciamo? Voi sapete che vi ho più volte detto, che a tavola non voglio gridare. Prendete. (*dà a lei la minestra che voleva dare a Lelio*)
Lel. Ed io l'ultimo di tutti?
Pan. Prendi questa. Tu non sei mai l'ultimo, quando vai avanti a tuo padre. L'ultimo sarò io. (*dà dell'altra minestra a Lelio*)
Ott. Con sua licenza. Un'altra poca. (*ne chiede dell'altra*)
Pan. Tenete: resterò senza io. (*gli dà il piatto più grande*)
Ott. Obbligatissimo alle sue grazie.
Pan. Portate in tavola.
Tra. (*porta il cappone lesso, levando il piatto della minestra, Pancrazio taglia il cappone, Ottavio subito si prende un' ala*)
Pan. (Guardate! Ha presa un'ala! Che screanzato!) Signor maestro, le piace l'ala?
Ott. Assai. Sempre l'ala.
Pan. Bravo! piace ancora a me.
Lel. Io, se vi contentate, prenderò la groppa. (*la prende*)
Bea. Or ora non ve n' è più. (*prende una coscia e la dà a Florindo*)
Flo. (Non la voglio. (*a Bea.*)
Bea. Perchè?
Flo. Se non ho la groppa, non mangio.)
Bea. Ehi, Lelio, datemi quella groppa.
Lel. Signora, mi perdoni, piace anche a me.
Bea. Se piace a voi, voglio che la diate a me.
Lel. Se la vuole per lei, è padrona, ma se fosse mai per mio fratello, non credo ne vorrà privar me per darla a lui.
Bea. Egli non può mangiare, se non mangia la groppa.
Lel. E se non può mangiare, lasci stare.
Bea. Impertinente! Sentite, signor maestro, queste belle risposte mi dà il signor Lelio.
Pan. V'ho detto più volte che a tavola non si grida, e chi grida, fuori di tavola.
Bea. Sì, sì, anderò via, anderò via.
Pan. A buon viaggio.
Bea. Andiamo, Florindo. (*s' alza*)
Pan. Voi andate dove volete: ma egli ha da restar qua.
Bea. Vieni, vieni, ti manderò a comprare una pollastra, e mangerai la groppa.
Pan. Se tu ti muovi, l'avrai a far meco. (*a Flo.*)
Bea. Se lo toccate, povero voi. Mi farete fare delle bestialità. (Meglio è che io vada per non precipitare. Lelio è causa di tutto, e Lelio me la pagherà.) (*parte*)
Flo. Caro signor padre, io non ne ho colpa.
Pan. Eh, eh! Signore, la discorreremo.

SCENA XVI

TRASTULLO, *poi* TIBURZIO *e* DETTI.

Tra. Signor padrone, c'è il signor Tiburzio che le vorrebbe parlare.
Pan. Ditegli che siamo a tavola; ma se vuol venire è padrone.
Tra. (*introduce Tiburzio e parte*)
Tib. Perdonatemi, signor Pancrazio, se credeva che foste a tavola non veniva.
Pan. Eh via, siete padrone. Portate una sedia.
Tib. Per dirvela ho fretta, se ora non potete favorirmi, piuttosto tornerò.
Pan. Signor no, non voglio darvi questo incomodo. Quanto è il mio debito?
Tib. Quattrocento scudi. Ecco il conto.
Pan. Va bene, quattrocento scudi; l'ho riscontrato ancora io. Lelio va in camera, e prendi quel sacchetto de' trecento scudi, e portalo qui. Ecco la chiave.
Lel. Vado subito.
Tib. Mi dispiace il suo incomodo. (*a Lel.*)
Lel. (Per dirla è un poco di seccatura.) (*parte*)
Ott. (Ehi, va a prender il sacchetto. (*a Flo.*)
Flo. Tremo tutto. (*ad Ott.*)
Ott. Franchezza, faccia tosta.)
Pan. Sedete, signor Tiburzio.
Tib. Obbligatissimo.
Pan. Se volete favorire, siete il padrone.
Tib. Grazie; ho pranzato che sarà mezz'ora.
Pan. Dategli da bere.
Tib. No, davvero; fra pasto non bevo mai.
Ott. Se non vuol bever V. S. beverò io. Ehi, da bere. (*gli portano da bere, ed ei subito beve*)
Pan. Signor Ottavio, non ci fate nemmeno un brindisi?
Ott. I brindisi non si usano più.

SCENA XVII

LELIO *che torna e* DETTI.

Ott. (Eccolo, eccolo. (*a Florindo*)
Flo. Me ne anderei volentieri. (*a Ottavio*)
Ott. Niente paura.) (*a Florindo*)
Lel. Ecco il sacchetto. (*lo dà a Pan.*)
Pan. Mi par molto leggiero.
Lel. Se ho dire il vero, pare anche a me.
Pan. (*apre il sacchetto*) Che negozio è questo! Cenere e piombo? Sono questi trecento scudi, che m'avete portato?
Lel. Ma io ho portato 300 scudi fra oro e argento! E questo è il sacchetto in cui erano. Non so che dire, rimango stordito.

Pan. Io resto più stordito di voi. Come va quest' affare? Presto, temerario, confessa che cosa hai fatto de' denari? E quale inganno tramavi di farmi?
Lel. Signore, vi assicuro che sono innocente.
Pan. Tu hai messo il sacchetto in camera colle tue mani proprie. Tu hai serrato la porta. Non vi è altra chiave che apre quella porta che questa; chi vuoi tu che l' abbia aperta?
Tib. (Con queste istorie non vorrei perdere i 400 scudi.)
Ott. Vi volete fidar di lui?
Flo. Se vi fidaste di me, non anderebbe così.
Lel. Tutti contro di me? Tutti congiurati a precipitarmi?
Pan. Taci temerario, altri che tu, non può aver fatto una bricconata di questa sorta.
Lel. Vi giuro, per quanto vi è di più sacro...
Pan. Zitto, non giurare. Signor Tiburzio, andiamo giù nel banco che vi darò i vostri denari; e tu, infame, non ti lasciar più vedere, se non vuoi che ti sacrifichi colle mie proprie mani.
Lel. Oh povero me! Signor padre, per carità.
Pan. Va via di qua, indegno; andiamo, signor Tiburzio. (*parte*)
Tib. Povero padre! Fa compassione. Andate che siete una buona lana. (*a Lelio e parte*)
Lel. Ridete eh? ridete, bricconi? Sa il cielo che non siate voi altri i rapitori, e che facciate comparire un povero innocente colla maschera di traditore. Il cielo è giusto: il cielo scoprirà il vero. Se me lo potessi immaginare, se lo potessi saper di certo, vorrei vendicarmi contro di te, falsario, impostore, ipocrita maledetto. (*ad Ottavio e parte*)
Ott. Avete sentito? L'ha con me.
Flo. Zitto.
Ott. Non parlo.
Flo. Voglio andar da mia madre.
Ott. Andate, andate.
Flo. In ogni caso mia madre mi assisterà, mi difenderà. (*parte*)
Ott. Qui non portano altro in tavola. Anderò a finir di mangiare in cucina. (*parte*)

SCENA XVIII

Camera in casa del Dottore Geronio con Sedie.

BEATRICE ed ELEONORA.

Ele. Oh! Signora Beatrice, che miracolo è questo, che ella si degna di favorirci?
Bea. Sapete che sempre vi ho voluto bene.
Ele. Aspetti: vuol ch'io chiami Rosaura mia sorella?
Bea. Che! È qui in casa la signora Rosaura? Non è più con sua zia?
Ele. Questa mattina è ritornata in casa.
Bea. Sta bene? È di buona salute?
Ele. Aspetti, la chiamerò.
Bea. No, no, per ora ho piacere che siamo sole. Vi ho da parlare segretamente.
Ele. Come comanda. S' accomodi.
Bea. Cara la mia ragazza, parlatemi con libertà, come s' io fossi vostra madre. Vi maritereste voi volentieri?
Ele. Perchè no? Se mio padre vi acconsentisse, e mi si presentasse una buona occasione, certamente che lo farei.
Bea. Se vostro padre vi destinasse per marito Florindo, lo prendereste voi?
Ele. Perchè no?
Bea. Dunque vi piace?
Ele. Non è giovane da dispiacere.
Bea. Sentite, signora Eleonora, per dirvi tutto, non son qui venuta per un semplice complimento; ma desiderando io di dare stato a Florindo mio figlio, bramerei l'onore che voi diventaste mia nuora.
Ele. L' onore sarebbe il mio. Non sono degna di tanta fortuna.
Bea. Tutte cerimonie inutili. Se volete, possiamo concludere immediatamente.
Ele. Con mio padre ne avete parlato?
Bea. Non ancora, ma glie ne parlerò.
Ele. Bene favorite prima di sentire il suo sentimento, e poi vi potete assicurare del mio.
Bea. Ma se ora vostro padre non c'è, non potremmo intanto discorrerla fra noi?
Ele. Signora mia, non vorrei che facessimo i conti senza l'oste. Bisogna prima sentire mio padre.
Bea. Mio figlio dovrebbe poco tardare a venire: se vi contentate, quando viene, lo farò passare.
Ele. Oh! perdonatemi, questo poi no. Se egli viene, io parto.
Bea. Perchè?
Ele. Mi ha detto assolutamente mio padre che non vuole ch'io parli con alcun uomo, senza sua licenza, lo che l'ho sempre obbedito, non lo voglio in questo disobbedire.

SCENA XIX

FLORINDO, E DETTE.

Flo. Signora madre? (*di dentro*)
Bea. Figlio mio?
Flo. Vi ho da dire una parola. Non posso fare a meno.
Bea. Per una parola, lo lascierete venire. (*a Ele.*) Vieni, vieni.
Flo. Eccomi. (*entra in camera*)
Ele. Con sua licenza. (*si alza e parte*)

SCENA XX

BEATRICE e FLORINDO, *poi* ROSAURA.

Bea. Bella creanza! Hai veduto il bel rispetto che ha per me? il bell'amore che ha per te? ti pare che costei meriti di esser mia nuora? E avrai tanto cuore di sposare quest' impertinente? Lasciala andare, non mancheranno ragazze più belle, più manierose di questa.
Flo. Sentite, signora madre, io per dirvela non ho poi una gran passione per la signora Eleonora. Io mi voglio ammogliare, datemi questa, datemi un'altra, purchè abbia moglie, per me è tutt' uno.
Ros. Chi è qui? Chi è in questa camera?
Bea. Oh! signora Rosaura, mi rallegro di rivedervi.
Ros. Il cielo vi benedica, signora Beatrice: questo è il vostro figlio?
Bea. Signora sì.
Ros. Il cielo faccia che sia buono.
Flo. Servo suo, mia signora.
Ros. Serva umilissima. Ma come! Non v'è nessuno, che serva la signora Beatrice?
Bea. Fin ora è stata qui la signora Eleonora.

Voleva chiamarvi ma io non ho voluto recarvi incomodo.

Ros. Il cielo ve lo rimeriti, mentre era applicatissima a leggere una lezione contro i mal dicenti. Oh che vizio detestabile è la maldicenza! Oh che danno cagiona al prossimo la mormorazione! E tutti l'hanno così famigliare, e specialmente noi altre donne.

Bea. Felice voi, che siete così bene istruita, e illuminata.

Ros. Io per grazia del cielo abborrisco questo pessimo vizio più del demonio.

Bea. Voi siete una giovane particolare; ma vostra sorella non vi rassomiglia.

Ros. Per dirla, mia sorella è un poco fraschetta.

Bea. Mi ha piantato colla maggiore inciviltà del mondo.

Ros. È male allevata. Oh mia zia! Quella sa allevare le ragazze.

Bea. Pretende maritarsi con quel bel garbo. Troverà un villano, non uno che sia nato bene.

Ros. Perdonate la mia onesta curiosità. Vi è forse qualche maneggio fra mia sorella, ed il signor Florindo?

Bea Non voglio nascondervi la verità. Mio figlio ha qualche inclinazione per lei, e se ella non mi avesse fatto uno sgarbo, forse l'avrebbe presa.

Ros. Oh! Signora Beatrice carissima, non vi consiglierei a fare questo sproposito.

Bea. Perchè, cara amica? Parlatemi con libertà.

Ros. Benchè ella sia mia sorella, sono obbligata a dire la verità.

Bea. Ditemela, ve ne prego.

Ros. Non è cattiva ragazza, ma è superba. Non è di cattiva indole, ma non è buona da niente per una casa. È savia e modesta, ma qualche volta le piace... basta, non voglio dir male.

Bea. Le piace fare all'amore, non è egli vero?

Ros. Ah! Non bisogna mormorare del prossimo, e molto meno d'una sorella.

Bea. Con me potete parlare con libertà. Florindo, ritirati un poco.

Ros. Compatisca, signor Florindo.

Flo. S'accomodi.

Ros. (Che bell'ideina da giovanetto da bene.)

Bea. E così? raccontatemi. Questa vostra sorella non si contiene?

Ros. Poverina è compatibile! Non ha madre; il padre non è sempre in casa, le serve non abbadano. Oh libertà, libertà!

Bea. Vi è qualche cosa di male?

Ros. No, per grazia del cielo. Ma le ragazze, quando non si regolano con una certa prudenza, non trovano così facilmente il marito.

Bea. Per quello, che io sento, vostra sorella ha intenzione di maritarsi.

Ros. Poverina! Ho paura che voglia prima invecchiare.

Bea. Vostro padre, che è uomo ricco, e non ha maschj, vorrà prima di morire trovarsi un genero.

Ros. Così vuol la prudenza.

Bea. Come avrà il genero, se non marita la signora Eleonora?

Ros. Ci sono io.

Bea. Ah! siete disposta di maritarvi? Me ne rallegro infinitamente.

Ros. Bisognerà ch'io lo faccia per obbedire a mio padre.

Bea. Mi era stato detto che non volevate partirvi da'vostra zia.

Ros. Certo, che mi sono staccata da lei colle lagrime agli occhi.

Bea. Perchè vostro padre obbligarvi a lasciar quella vita così felice?

Ros. Per imbarazzarmi negl' impicci del matrimonio.

Bea. Ma perchè non maritar l'altra figlia?

Ros. Oh! Signora mia, tutti vogliono me. Più di venti partiti ha avuti mio padre, tutti per me: mia sorella nessuno la vuole.

Bea. Veramente è dispettosa. Appena ha veduto entrare in camera mio figlio, subito è fuggita.

Ros. È fuggita? Poverino! Gli ha fatto questo mal termine?

Bea. Glie l'ha fatto.

Ros. Io non avrei avuto questo cuore; e un giovane tanto savio!

Bea. Sentite, signora Rosaura; giacchè siete disposta a maritarvi, se il mio figlio non vi dispiace, ve l'offerisco.

Ros. Giacchè mio padre mi vuol mortificare col matrimonio, prenderò lui piuttosto, che un altro.

Bea. Bisognerà dunque parlarne con vostro padre.

Ros. Mio padre non dirà di no. Aggiustiamo le cose fra di noi.

Bea Oh brava ragazza! Così mi piace. Attendete un momento che sono da voi. (*si avvicino a Florindo*)

Ros. (Bella davvero! Mia sorella minore vorrebbe maritarsi prima di me. Mia zia mi ha detto, che guardi bene, che non mi lasci far questi torti.)

Bea. Florindo?

Flo. Signora.

Bea. Dimmi un poco; in vece della signora Eleonora, avresti tu difficoltà alcuna di sposare la signora Rosaura?

Flo La bacchettoncina?

Bea. Sì, quella giovane savia, virtuosa e dabbene.

Flo. Perchè no.

Bea. Vuoi, che le parli?

Flo Sì, parlatele; già ve l'ho detto. Purchè sia moglie, mi basta.

Bea. Ha dieci mila ducati di dote. (*piano tra loro*)

Flo. Benissimo.

Bea. Non ha ambizione.

Flo. Meglio.

Bea. Non ha frascherie per il capo.

Flo Parlatele subito.

Bea. Mi pare anco, che ti voglia bene.

Flo. Via, che mi fate languire.

Bea. Subito, subito. Signora Rosaura, se siete contenta, Florindo mio figlio vi desidera per sua consorte.

Ros. È vero? (*a Florindo*)

Flo. Signora sì, è vero.

Ros. Grazie.

Bea. E voi, signora Rosaura, lo desiderate per vostro sposo?

Ros. Ah pazienza! Signora sì.

Bea. Oh! bene; promettetevi tutti e due in modo di non potervi disimpegnare. A te. Florindo, prometti e giura di sposare la signora Rosaura.

Flo. Prometto, e giuro di sposare la signora Rosaura.

Bea. E voi, signora Rosaura, fate lo stesso.
Ros. Oh! io non giuro.
Bea. Perchè?
Ros. Perchè non ho mai giurato, nè voglio giurare.
Bea. Come volete che Florindo sia certo della vostra fede?
Ros. Si potrebbe fare un' altra cosa.
Bea. E che?
Ros. Sposarsi subito.
Bea. E vostro padre?
Ros. È tanto buono, lo approverà.
Bea. Questa non ha tanti riguardi come quell'altra. Figliuola mia, voglio che facciamo le cose presto; ma non poi con tanto precipizio. Domani si concluderà. Orsù, la mia cara Rosaura, anzi figlia, vado a casa; ci rivedremo domani.
Ros. Andate via?
Bea. Sì, vado.
Ros. Anche il signor Florindo?
Bea. Vorreste, ch' io lo lasciassi solo con voi?
Ros. Il cielo me ne liberi.
Flo. Addio, la mia cara sposa.
Ros. Non mi dite questa parola, che mi fate venir rossa.
Flo. Vogliatemi bene. (*parte con Beatrice*)
Ros. Farò l'obbligo mio. Che dirà Ottavio di me? Gli aveva data qualche speranza di prenderlo per marito; ma questo è giovane ricco. La signora zia mi ha insegnato, che non si mantiene la parola a costo del suo pregiudizio, e che quando capita una buona fortuna, non bisogna lasciarsela fuggir dalle mani.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pancrazio, con lumi.

FLORINDO e OTTAVIO

Ott. Avete saputa la nuova? Lelio non si trova più. Intimorito di suo padre è fuggito, e non si sa dove siasi ritirato.
Flo. Suo danno. Vuol vivere a modo suo; non si vuole unir con noi.
Ott. Ma se si scoprono le cose nostre, per noi come anderà?
Flo. Eh! non dubitate. Mia madre aggiusterà tutto.
Ott. (Solita lusinga dei figli. Si fidano alla madre.)
Flo. Ma io, signor maestro, ho da dare a voi una nuova molto più bella.
Ott. Sì; ditemela, che avrò piacere.
Flo. Sapete, che io son fatto lo sposo?
Ott. Me ne rallegro. E con chi?
Flo. Colla figlia del signor Geronio.
Ott. Bravo, bravo, nuovamente me ne rallegro. Avete l'obbligazione a me, che vi ho introdotto.
Flo. È vero: voi avete avuto il merito di avermi condotto in quella casa: ma rispetto alla ragazza, non avete fatto niente per me.
Ott. Come! Non v' ho fatto io sedere a lei vicino? Non ho procurato che abbiate libertà di parlare? Non vi ho proposto io le di lei nozze?
Flo. Tutto questo l' avete fatto per la signora Eleonora; ma quella non è la mia sposa.
Ott. No? E chi è dunque?
Flo. La signora Rosaura.
Ott. Eh! andate via, che siete pazzo.
Flo. Non lo volete credere?
Ott. La signora Rosaura non vuol marito. (Altri che me.)
Flo. Vi dico assolutamente che questa deve essere la mia sposa.
Ott. Da quando in qua?
Flo. Da oggi, da poche ore.
Ott. Chi ha fatto questo maneggio?
Flo. Mia madre.
Ott. E voi vi acconsentite?
Flo. Volentierissimo.
Ott. (Che ti venga la rabbia!) Ed ella che dice?
Flo. Non vede l' ora di farlo.
Ott. (Che tu sia maledetta!) Ma il padre vostro, e il padre suo che dicono?
Flo. In quanto al mio, non ci penso. Basta che sia contenta mia madre, e la signora Rosaura è disposta a voler fare a suo modo.
Ott. (Brava la modestina, brava!) Ma io, figliuolo mio, non vi consiglierei fare una simile risoluzione senza farlo sapere a vostro padre.
Flo. Se lo fo sapere a lui, non prendo moglie per ora.
Ott. Quando poi lo saprà, vi saranno degli strepiti.
Flo. Col tempo si accomoda ogni cosa.
Ott. Conoscete pure il temperamento del signor Pancrazio.
Flo. Mi fido nella protezione di mia madre.
Ott. (Madre indegnissima. Madre scelleratissima!) Come avete fatto a innamorarvi sì presto della signora Rosaura?
Flo. Io non sono innamorato.
Ott. Non siete innamorato e la volete sposare?
Flo. Prendo moglie per esser capo di famiglia, per uscire della soggezione del padre, per maneggiare la mia dote, per prender la mia porzione della casa paterna, per dividermi dal fratello, per fare a modo mio, e per vivere a modo mio.
Ott. Eh! figliuolo, ve ne pentirete. Udite il consiglio di chi ama il vostro bene.
Flo. Io non ho bisogno de' vostri consigli.
Ott. Io sono il vostro maestro, e mi dovete ascoltare.
Flo. Voi siete il maestro che m'insegna a giocare, e a scrivere le lettere amorose.
Ott. Siete un temerario.
Flo. Siete un buffone.
Ott. Così trattate il vostro precettore?
Flo. Così tratto chi mi ha fatto il mezzano, chi mi ha tenuto mano a rubare. (*parte*)
Ott. Ah! costui mi colpisce sul vivo. Non posso rispondergli come vorrei, perchè in fatti sono stato con esso troppo condiscendente. Ma che! lascerò correre questo matrimonio? Perderò le speranze di conseguire Rosaura? No, non sia vero. Gelosia mi stimola a sollecitare, a prevenire, a risolvere, e, quando occorra, a precipitare. (*parte*)

SCENA II

Pancrazio e Geronio.

Pan. Caro signor Geronio, son travagliato.

Ger. Su la causa del vostro travaglio. Son padre ancor io, e vi compatisco.

Pan. Sapete dunque che cosa m' ha fatto Lelio mio figlio?

Ger. Lelio, vostro figlio, non è capace di una simile iniquità.

Pan. L' avete veduto? Sapete dov' egli sia?

Ger. L' ho veduto, e so dove egli è.

Pan. Sia ringraziato il cielo Sentite, amico, vi confido il mio cuore. I 300 scudi mi dispiacciono, ma finalmente non sono la mia rovina. Quello che mi dispiace, è di dover perdere un figlio che fino ad ora non mi ha dati altri travagli che questo; un figlio che mi dava speranza di sollevarmi in tempo di mia vecchiezza.

Ger. Credete veramente che Lelio v'abbia portati via li 300 scudi?

Pan. Ah pur troppo è così! Il signor Fabrizio m' ha assicurato che ha consegnati i denari a Lelio.

Ger. Ed io credo che sia innocente.

Pan. Volesse il cielo! L'avete veduto? Gli avete parlato?

Ger. L'ho trovato per strada piangente, disperato. Mi ha raccontato il fatto, e mi ha intenerito. Per la buona amicizia che passa fra voi e me, ho procurato quietarlo, consolarlo. Gli ho data speranza che si verrà in chiaro della verità; che parlerò a suo padre: che tutto si aggiusterà, e, abbracciandolo come mio proprio figlio, l' ho condotto alla mia casa, e ho riparato in questa maniera ch' ci non si abbandoni a qualche disperazione.

Pan. Vi ringrazio della carità. Adesso è tuttavia in vostra casa?

Ger. Sì, è in mia casa; ma vi dirò che l' ho serrato in una camera, e ho portato meco le chiavi, perchè ho due figlie da marito, e non vorrei per fare un bene, esser causa di qualche male.

Pan. Avete due figlie da maritare, lo so benissimo.

Ger. E non ho altri che queste, e quel poco che ho al mondo, sarà tutto di loro.

Pan. Oh! se voi sapeste, quanto tempo è che ci penso, e quante volte sono stato tentato di domandarvene una per uno de' miei figlinoli?

Ger. Questo sarebbe il maggior piacere che io potessi desiderare; sapete quanta stima fo di voi, e so che non potrei collocar meglio una mia figliuola.

Pan. Ma adesso non ho più faccia di domandarvela,

Ger. No? Perchè?

Pan. Perchè Florindo è ancora troppo giovane, e non ha tutto il giudizio; e poi, egli e d' un certo temperamento, che non mi fa risolvere a dargli moglie. Aveva destinato che si accasasse Lelio, come maggiore, e che mi pareva di miglior condotta e giudizio, ma adesso non so che cosa mi dire. Questo fatto de' 300 scudi mi mette in agitazione. Non vorrei rovinare una povera ragazza, e quello che non piacerebbe a me, non ho cuore di proporlo ad un altro.

Ger. Voi non parlate male. Si tratta di un matrimonio. Si tratta della quiete di due famiglie. Procuriamo di venire in chiaro della verità. Formiamo un processetto con politica fra voi e me. Voi avete in casa dell'altra gente, avete della servitù. Chi sa, potrebbe darsi che qualcun altro fosse il ladro, e Lelio fosse innocente.

Pan. Volesse il cielo che fosse così! In tal caso, gli dareste una delle vostre figlie per moglie?

Ger. Molto volontieri. Con tutto il cuore.

Pan. Caro amico, voi mi consolate. Voi siete veramente un amico di cuore.

Ger. Il vero amico si conosce nelle occasioni, nei travagli.

Pan. Ma i travagli sono spessi, e i veri amici sono rari.

Ger. Amico, ci rivedremo. Sperate bene. Quanto prima sarò da voi. (*parte*)

Pan. Sono in un mare d'agitazioni. (*parte*)

SCENA III

Sala in casa del Dottore Geronio con porta laterale chiusa, ed una finestra dall'altra parte. Lumi sul tavolino.

Eleonora, poi Rosaura

Ele. Chi mai è stato serrato da mio padre in questa camera? Confesso il vero, che la curiosità mi spinge a saperlo (*si accosta, e guarda per il buco della chiave*). Oh, capperi, chi vedo! il signor Lelio, figlio del signor Pancrazio! Che cosa fa in questa camera (*torna a guardare come sopra*)

Ros. Sorella, che fate qui?

Ele. Zitto, non fate rumore. (*guarda come sopra*)

Ros. Che cosa guardate con tanta attenzione?

Ele. Qui dentro v'è un giovane rinserrato.

Ros. Un giovane? E chi l'ha fatto entrare colà?

Ele. Il signor padre.

Ros. Lo conoscete voi cotesto giovane?

Ele. Lo conosco certo Egli è il signor Lelio, figlio primogenito del signor Pancrazio.

Ros. Fratello del signor Florindo?

Ele. Per l' appunto.

Ros. Ed è il primogenito?

Ele. Certamente. È figlio della sua prima moglie.

Ros. Dunque si mariterà prima di suo fratello.

Ele. Ragionevolmente dovrà esser così.

Ros. Ehi, ditemi. È bello questo signor Lelio?

Ele. È un giovane di buon garbo.. Io mi prendo spasso a vedere certi atti d' ammirazione, che egli va facendo. (*guarda come sopra*)

Ros. Via, via, sorella, basta così. Non vi lasciate trasportare dalla curiosità. Questo è un vizio cattivo, da cui ne vengono delle pessime conseguenze.

Ele E che cosa può avvenire di male, se guardo un giovane per il buco della chiave?

Ros. Poverina! Siete troppo ragazza, e siete male allevata, non sapete niente. Potete vedere quello che non vi conviene vedere.

Ele. Quando è così, acciò non crediate, che io in questa curiosità ci abbia della malizia, non solo lascerò di guardare, ma me ne anderò da questa camera.

Ros. Farete benissimo. Questo è l'obbligo delle persone dabbene; sfuggire le occasioni, e allontanarsi da ogni ombra di pericolo.

Ele. Sorella, io vado nella mia camera. Volete venire con me?

Ros. No, no, andate che il cielo v' accompagni.
Ele. (Quanto pagherei a sapere per che causa il signor Padre ha serrato là dentro quel giovane!) *(parte)*

SCENA IV

ROSAURA, *poi* ELEONORA

Ros. Un giovanetto là dentro? Perchè mai? Lo voglio un poco vedere. Uh, com'è bello! Poverino! Sospira! Mi fa compassione! Se potessi, lo consolerei. Piange, poverino, piange! Che fosse innamorato di me? Per qualche cosa mio padre l'ha qui rinserrato: ma io ho data parola a Florindo. E se Florindo non viene? Davvero non so da Florindo a questo chi più mi piaccia. Mi piacciono tutti due. Questo ha più dell'uomo. *(guarda come sopra)*
Ele. Brava, signora sorella, la vostra non si chiama curiosità?
Ros. No, sorella carissima, la mia non si chiama curiosità.
Ele. Ma che cosa v' ha spinto a guardar là dentro?
Ros. La carità del prossimo.
Ele. Come la carità?
Ros. Sentendo un uomo a piangere, e sospirare, non ho potuto far a meno di non indagare il suo male per procurargli il rimedio. *(vien battuto alla porta di strada)*
Ele. È stato picchiato all'uscio di strada.
Ros. Guardate chi è.
Ele. Potete guardare anche voi.
Ros. Io non mi affaccio alle finestre. La modestia non me lo permette.
Ele. Senza tanti riguardi guarderò io.
Ros. Povero giovane! Star così rinserrato! Patirà.
Ele. Sapete chi è?
Ros. Chi mai?
Ele. Il signor Florindo.
Ros. Gli avete aperto?
Ele. Mi credereste ben pazza. Io non apro a nessuno quando non vi è nostro padre.
Ros. L'avete mandato via?
Ele. Non gli ho detto cosa alcuna.
Ros. Domanderà nostro padre. Facciamolo entrare.
Ele. Nostro padre non c'è.
Ros. Lo aspetterà.
Ele. E intanto dovrebbe star qui con noi?
Ros. Oh! facciamo una cosa da giovani savie e prudenti, ritiriamoci nelle nostre camere, e lasciamo che il signor Florindo possa parlare con suo fratello.
Ele. Questo sarà il minor male, andiamo. *(parte)*
Ros. La compagnia di mia sorella disturba i miei disegni. Tornerò a miglior tempo. *(parte)*

SCENA V

FLORINDO *poi* ROSAURA

Flo. Come! La signora Rosaura mi apre la porta, mi fa salire, e poi fugge e non vuol meco parlare? Che vuol dir questo? Avrà forse soggezione della sorella, avrà paura del padre, o vorrà farmi un poco penare, per vendermi caro il di lei amore. Ora che ho perduti cinquanta scudi al giuoco, ho bisogno di divertirmi. Ma son pur pazzo in a perdere il mio tempo dietro a questa ragazza scipita! Quanto era meglio ch'io concludessi con Fiammetta, la quale senz' altri complimenti era disposta a fare a modo mio! Basta, se la signora Rosaura mi fa niente penare, torno da Fiammetta a dirittura. È vero, che ella sarà disgustata per l'anello, e per gli smanigli; ma questi, che sono ancora più belli, e che pesano più, aggiusteranno ogni cosa. Ecco, quanto mi è restato delli trecento scudi. Del resto non ho più un soldo. Ma ecco la signora Rosaura.
Ros. Caro il mio Florindo, tanto siete stato a venirmi a vedere!
Flo. Son qui, la mia cara sposa, son qui per voi.
Ros. Ma, giusto cielo, quando si concluderanno le nostre nozze?
Flo. Anche adesso, se voi volete.
Ros. Vostro padre sarà egli contento?
Flo. Nè il vostro, nè il mio si contenteranno mai. Non vi basta l'assenso di mia madre?
Ros. Non so che dire. Converrà fare che basti.
Flo. Se volete venire, io vi condurrò da lei.
Ros. Venire io sola, con voi solo?
Flo. Siete mia sposa.
Ros. Ancor tale non sono.
Flo. Se tardiamo fin a domani, dubito non lo sarete più.
Ros. Oimè! Dite davvero?
Flo. Se i nostri genitori lo vengono a sapere, è spedita.
Ros. Dunque che abbiamo a fare?
Flo. Spicciarsi questa sera.
Ros. Ma come?
Flo. Venite con me.
Ros. Oh! la modestia non lo permette.
Flo. Restate dunque con la signora modestia, ed io me ne vado.
Ros. Fermate. Oimè! E avete cuor di lasciarmi?
Flo. E voi avete cuore di non seguirmi?
Ros. Dove?
Flo. Da mia madre.
Ros. Da vostra madre? Dalla mia suocera?
Flo. Sì.
Ros. Eh! Si potrebbe anche fare.
Flo. Via, risolvetevi.
Ros. Per non dare osservazione, mi coprirò col zendale.
Flo. Benissimo. Andiamo.
Ros. In tutte le cose vi vuol prudenza.
Flo. Sì, andiamo, che sarete la mia cara sposa.
Ros. (Questo bel nome mi fa venire i sudori freddi.) *(parte)*
Flo. Rosaura viene, e la signora Modestia se ne resta in casa senza di lei. *(parte)*

SCENA VI

Strada con la casa del Dottore Geronio

GERONIO con *lanterna, ed* OTTAVIO.

Ger. Signor Ottavio, voi mi dite una gran cosa.
Ott. Così è, signor dottore. Il signor Florindo e la signora Rosaura passano d'accordo fra di loro. Si vogliono sposare, e per quel che ho inteso dire da quel ragazzo senza giudizio, forse, forse questa sera faranno il pasticcio.
Ger. Vi ringrazio dell' avviso. Vado subito in casa, e aprirò gli occhi per invigilare.

Ott. Osservate che si apre la vostra porta di strada.

Ger. Dite davvero?

Ott. Escono due persone. Ecco Florindo con Rosaura ammantata.

SCENA VII

Florindo e Rosaura *ammantata, di casa del dottore e* detti.

Ger. Ah disgraziata!

Flo. (Siamo scoperti) (*si stacca da Rosaura*)

Ros. (Oime! Mio padre!)

Ger. Ti ho pure scoperta, ipocrita scellerata.

Flo. Maledetto maestro. Meglio è, che mi ritiri. (*parte*)

Ott. (*col bastone getta di mano la lanterna al dottore*)

Ger. Oimè! Chi mi ha spento il lume?
(*si raggira per la scena*)

Ott. Venite con me, e non temete. (*a Rosaura*)

Ros. Chi siete voi? (*ad Ottavio*)

Ott. Sono Ottavio che vi condurrà da Florindo. (*a Rosaura*)

Ros. Tutto si faccia, fuor che ritornar da mio padre.)

Ott. (*conduce via Rosaura*)

Ger. Signor Ottavio! Dove sono? Non sento più alcuno. Tutti sono iti via? Che cosa mai ciò vuol dire? Che cosa ho da credere? Che cosa ho da pensare? Rosaura sarà ella tornata in casa, o sarà fuggita con quell'indegno? Anderò prima a vedere in casa, e se non vi è, la cercherò, la farò ricercare, la troverò, la castigherò. Povero padre, povero onore, povera la mia famiglia! Maledettissima ipocrisia! (*cerca la casa ed entra*)

SCENA VIII

Camera in casa di Pancrazio

Fiammetta *sola.*

In questa casa non si può più vivere. La padrona è cambiata. Il padrone va sulle furie, ed io quanto prima m'aspetto a ridosso un qualche grosso malanno. (*piange*)

SCENA IX

Florindo *e* detta.

Flo Fiammetta, che avete che piangete?

Fia. Piango per causa vostra.

Flo. Per causa mia? Cara la mia Fiammetta! Se vi amo tanto! Perchè piangere, perchè dolervi?

Fia. I miei smanigli mi fanno piangere.

Flo. Non vi ho io detto che ve ne darò di più belli? Eccoli. Che ne dite? Vi piacciono? Sono più pesanti? sono fatti alla moda?

Fia. Belli, belli. Ora vedo che mi volete bene.

Flo. Così se voleste voi a me, quanto io ne voglio a voi.

Fia. Così voi diceste davvero, come io non burlo.

Flo. Se dico davvero, ve l'autentichi questo mio tenero abbraccio.

Fia. Che volete ch'io faccia d'un abbraccio?

Flo. Non ve ne contentate?

Fia. Signor no.

Flo. Volete qualche cosa di più?

Fia. Signor sì.

Flo. E che cosa comandate, mia cara?

Fia. Che cosa mi avete detto oggi dopo pranzo?

Flo. Non mi ricordo.

Fia. Puh! Che memoria! Mi avete detto che m'avreste sposata.

Flo. Ah! sì, egli è vero.

Fia. Ed ora che cosa dite?

Flo. Che volentieri vi sposerò.

Fia. Ma quando mi sposerete?

Flo. Anche adesso, se volete.

Fia. Adesso, qui non mi pare cosa che possa farsi.

Flo. Si può far benissimo. Date la mano a me, ed io do la mano a voi. Voi promettete a me, io prometto a voi. Il matrimonio è fatto.

Fia. E poi si confermerà solennemente?

Flo. Sì, solennemente. Ecco la mano.

Fia. Ecco la mano.

SCENA X

Beatrice *che osserva e* detti.

Flo. Prometto esser vostro sposo.

Fia. Prometto essere...

Bea. Che cosa prometti? Che cosa prometti? disgraziata che sei! E tu vuoi far questo bell'onore alla casa? Vuoi sposare una Cameriera?

Flo. Signora sì, e per questo?

Bea. Levati tosto dagli occhi miei, parti subito di questa casa. (*a Fiammetta*)

Fia. Signora padrona, abbiate carità di una povera sventurata.

Bea. Non meriti carità. Via di questa casa, e quanto prima anderai esiliata dalla città.

Fia. Pazienza, anderò via, anderò in rovina, e voi, signora, sarete stata la causa del mio precipizio. Signora padrona, lo dico colle lagrime agli occhi, il cielo vi castigherà. (*parte*)

SCENA XI

Beatrice e Florindo.

Bea. (Petulante! Se non parti...) Caro il mio Florindo, non credo mai che tu facessi davvero.

Flo. Lasciatemi stare.

Bea. Che hai? Sei disgustato?

Flo. Fiammetta non ha d'andare fuori di casa.

Bea. Anzi voglio che ci vada ora.

Flo. Non ci anderà, l'intendete. Non ci anderà.

Bea. Così parli a tua madre?

Flo Oh di grazia! Che mi fate paura.

Bea. Briccone! Sai che ti voglio bene, e per questo parli così.

Flo. O bene, o male che mi vogliate, non me n'importa un fico. (*parte*)

SCENA XII

Beatrice, *poi* Pancrazio.

Bea. Oimè! Così mi tratta mio figlio? Mi perde il rispetto? Ah! causa di tutto questo è quell'indegna Fiammetta. Ha ingannato il mio povero figlio, lo ha stregato assolutamente.

Pan. Che cosa ha Fiammetta che piange, e dice che voi l'avete licenziata di casa?
Bea. Iodegna! Mi ha rubato.
Pan. Avete fatto bene a mandarla via; e che cosa ha Florindo, che batte i piedi, si strappa i capelli, e gli ho sentito anco dir fra' denti qualche paroletta poco buona?
Bea. Credo che gli dolgano i denti.
Pan. Che gli dolgano i denti? E io credo, che gli dolga la testa, e che per fargliela guarire, mi converrà adoperare il bastone.
Bea. Perchè? Che cosa vi ha fatto, poverino!
Pan. Sentite. In questo punto m'è stato detto, che Florindo ha perso cinquanta scudi in una bisca, e che ha comprato un pajo di smanigli d'oro. Se queste cose son vere, è stato lui certissimo, che ha rubato i 300 scudi.
Bea. Male lingue, marito mio, male lingue. Mio figlio oggi non è uscito di casa. È stato tutto il giorno, e tutta la sera a studiare nella mia camera: per questo credo che gli dolgano i denti, e il capo.
Pan. Basta, verremo in chiaro della verità. Dov'è il maestro, che non si vede?
Bea. Studia, e fa studiare Florindo. Lelio è il briccone: egli ha rubato i trecento scudi.
Pan. Per ora non posso dir niente. Ma mi sono state dette certe cose di Florindo, che se sono vere vogliamo ridere.
Bea. Florindo è il più buon figliuolo del mondo.
Pan. S'egli è buono, sarà ben per lui. Se Lelio è il cattivo, ne patirà la pena. Ho parlato con un Capitano di nave, che è alla vela. Subito che sarò venuto in chiaro, chi de' due è il delinquente, subito lo fo imbarcare, e lo mando via.
Bea. Florindo non vi anderà certamente.
Pan. Perchè non v'anderà?
Bea. Perchè Florindo è buono.
Pan. Prego il cielo, che sia la verità.

SCENA XIII

TRASTULLO *e* DETTI

Tra. Ah signor padrone! ah signora padrona! Presto, presto, non perdiam tempo.
Bea. Che cosa c'è?
Tra. Il signor Florindo...
Pan. Che cosa?
Bea. Ch'è stato?
Tra. Ha condotta via Fiammetta.
Pan. Ah briccone! È questo il dolor de' denti?
Bea. Non sarà vero nulla.
Tra. E non s'è contentato di condur via Fiammetta.
Bea. Via, presto.
Pan. Che cosa ha fatto?
Tra. Ha portato via lo scrigno delle gioje della padrona.
Bea. Oh povera me! sono assassinata.
Pan. Vostro danno. Presto Trastullo, va, fallo arrestare.
Tra. (*parte*)
Bea. Ah! Mio figlio anderà prigione! Oimè non posso più...
Pan. Vi sta il dovere. Voi siete causa di tutto, voi l'avete condotto al precipizio, l'avete fatto un ladro, un briccone. (*parte*)
Bea. Dunque la mia tenerezza per quell'indegno sarà stata inutile? Sarà colpevole? Avrò dunque per sua cagione perdute le gioje, perduta la pace, perduta quasi la vita? Ah figlio ingrato! Ah figlio sconoscente, e crudele!

SCENA XIV

Luogo rimoto. Notte con luna.

OTTAVIO *e* ROSAURA.

Ros. Ma dov'è il signor Florindo? Ancor non l'abbiamo trovato.
Ott. Vi preme tanto a ritrovare il signor Florindo?
Ros. Se mi preme? giudicatelo voi.
Ott. Ma da che nasce la vostra premura? Dall'amore?
Ros. Dall'amore, dal pericolo in cui sono, dalla speranza di riparare col matrimonio la perdita del mio decoro.
Ott. Per riparare al vostro decoro vi sarebbe qualche altro rimedio, senza ritrovare il signor Florindo.
Ros. E quale?
Ott. Un altro matrimonio.
Ros. Con chi?
Ott. Con un vostro servo.
Ros. Con voi?
Ott. Sì, carina, con me.
Ros. Per amor del cielo ritroviamo il signor Florindo.
Ott. Mi sprezzate? non mi volete? È vero, sono un poco avanzato nell'età, non son ricco, ma son uomo dabbene, e questo vi dovrebbe bastare.
Ros. Eh! signor Ottavio, ei conosciamo. Date ad intendere di essere un uomo dabbene ai creduli, non a me che ne so quanto voi.
Ott. Dunque se ne sapete quanto me, il nostro sarà un ottimo matrimonio.
Ros. Morir piuttosto, che divenir vostra moglie.
Ott. Vi placherete.

SCENA XV

FLORINDO *e* FIAMMETTA *per mano*, *e* DETTI.

Fia. Ma dove andiamo? (*a Flo.*)
Flo. Ci fermeremo in una locanda, e domani partiremo dalla città.
Ros. (Stelle, questo è Florindo!)
Ott. (Oh diavolo! Florindo con un'altra donna! Al lume di luna non la conosco.)
Fia. Tremo tutta.
Flo. Anima mia, non temete.
Ros. Traditore, v'ho pur trovato. (*prende per mano Florindo*)
Flo. Oimè!
Fia. Chi è questa?
Flo. Non lo so. Chi siete?
Ros. Perfido, son Rosaura da te rapita.
Fia. Oh meschina me! Che sento?
Ott. (Tra due litiganti, può essere che il terzo goda.)

SCENA XVI

PANCRAZIO *con Uomini armati e lumi*, *e* DETTI.

Pan. Fermati, disgraziato. Con due donne! Chi è quest'altra? Signora Rosaura! Come? La modestina! La bacchettona! E tu, perversa,

scappar via con mio figlio! Dove sono le gioie? Ah! ladro assassino, scelleratissimo figlio. anco i 300 scudi tu mi avrai rubato. E voi, signor Ottavio, che cosa fate qui?

Ott. Andava in traccia di quel povero sciagurato, lo cercava per ricondurvelo a casa.

Flo. Non gli credete...

Pan. Zitto là. Amici, (*agli uomini armati*) mi raccomando a voi, bisogna condur questa gente a casa. e giacchè c'è la figlia di Geronio, e che siamo più vicini alla casa sua che alla mia, conduciamoli là. Ancora voi, signore, ancora voi dovete venire.

Ott. Io? come c'entro?

Pan. Lo vedrete, se c'entrerete. Se non voglion venir con le buone, strascinateli a forza in casa del signor Geronio; andate che io vi seguito. (*agli uomini*)

Ott. Sono innocente, sono innocente. (*partono tutti con gli uomini*)

SCENA XVII

Camera in casa del dottore con lumi.

Geronio e Lelio.

Ger. Ah! signor Lelio, sono inconsolabile!

Lel. Mio fratello ha fatta una simile iniquità?

Ger. L'ha fatta. Mi ha assassinato.

Lel. E la signora Rosaura si è lasciata sedurre?

Ger. Non mi sarei mai creduta una cosa simile.

Lel. Era tanto savia, e modesta!

Ger. La credeva innocente, come una colomba.

SCENA XVIII

Pancrazio *di dentro* e detti.

Pan. Son qua, signor Geronio, gran novità!

Ger. Sapete nulla della mia figliuola?

Pan. Adesso, saprete il tutto. Lasciate prima che parli a mio figlio.

Ger. Ditemi, che cos' è di mia figlia?

Pan. Abbiate un poco di pazienza. Consolati, figlio mio, tu sei innocente. Mi dispiace del travaglio, e della pena che hai avuto; ma l'amore di tuo padre ti saprà ricompensare con altrettanta consolazione.

Lel. Caro signor padre, il vostro amore è una ricchissima ricompensa di tutto quello che ho pazientemente sofferto.

Pan. Poveretto! Quanto mi dispiace...

Ger. Per carità, mia figlia si è ritrovata?

Pan. S'è ritrovata.

Ger. Dove? Presto, ove si ritrova?

Pan. È di là in sala.

Ger. Indegna! Saprò punirla. (*in atto di partire*)

Pan. Fermatevi. Io l'ho trovata; io l'ho fatta arrestare; il mio figlio è stato il seduttore, e della vostra offesa a me spetta a trovare il risarcimento.

Ger. Ah! signor Pancrazio, voi mi consolate. Fate pure tutto quello che credete ben fatto. Mi rimetto in tutto, e per tutto al vostro giudizio, e prometto e giuro non aprir bocca in qualunque cosa sarà ordinata dalla vostra prudenza.

Pan E tu, Lelio, acconsentirai a tutto quello, che farà tuo padre anco a riguardo tuo?

Lel. Sarei temerario, se non approvassi tutto ciò che di me dispone mio padre.

Pan. O bene, così mi piace. Eh! Amici, venite avanti. (*verso la scena*)

Ger. Sono sbirri?

Pan. Non sono sbirri. Son galantuomini che m' hanno ajutato per servizio, e per carità. Non ho voluto dimandare il braccio della giustizia, perchè trattandosi di figliuoli, anco il padre, se ha giudizio e prudenza, può essere giudice, e castigarli.

SCENA XIX

Rosaura, Florindo e Fiammetta, *con uomini armati*, Ottavio *e detti.*

Ger. Ah disgraziata, sei qui, eh? (*verso Rosaura*)

Pan. Zitto, fermatevi, e ricordatevi del vostro impegno.

Ger. Sì, fate voi.

Pan. Signora Rosaura, il suo signor padre si è spogliato dell'autorità paterna, e ne ha investito me; onde adesso io sono il suo padre, e sono nell'istesso tempo suo giudice, e a me tocca a disporre della sua persona, e castigarla di quel fallo, che disonora la sua famiglia. Giudice, e padre sono anco di te, indegnissimo figlio, reo convinto di più delitti, reo d'una vita pessima, scandalosa: reo del furto de' 300 scudi, reo d'aver condotta via della casa paterna una ragazza onesta, reo infine d'aver sedotto una povera serva. Signori miei, in che stato sono le vostre cose? (*a Florindo e Rosaura*)

Flo. Io non v'intendo.

Ros. Io non vi capisco.

Pan. Poveri innocentini! Parlerò più chiaro. Che impegno corre tra voi due? Siete voi promessi? Siete sposati? Siete maritati? Che cosa siete?

Flo. Ho promesso di sposarla.

Fia. Ha promesso anche a me.

Pan. Taci tu, che farai bene; e consolati che devi fare con un uomo giusto, e che troverò la maniera di rimediare anco al tuo danno. Dunque tra voi è già corsa la promessa? (*a Rosaura*)

Ros. Signor sì.

Pan. Siete promessi: siete fuggiti di casa; l'onore è offeso; bisogna dunque per ripararlo, che vi sposiate. Signor Geronio approvate voi la promessa di vostra figlia? L'autenticate colla vostra?

Ger. Sì: fate voi.

Pan. Ed io prometto per la parte di Florindo, e tra di noi faremo con più comodo la scrittura.

Ros. (Questo castigo non mi dispiace.)

Pan. Signori, siete solennemente promessi, e sarete un giorno marito e moglie, ma se si effettuasse adesso questo matrimonio, verreste a conseguire non la pena, ma il premio delle vostre colpe, e dall'unione di due persone senza cervello, non si potrebbero aspettare, che cattivi frutti corrispondenti alla natura dell'albero. Quattro anni di tempo dovrete stare a concludere le vostre nozze, e in questo spazio Florindo anderà sulla Nave ch'è alla vela, dove avea destinato di mandare il cattivo figliuolo: la signora Rosaura tornerà

in campagna, dov'è stata per tanto tempo serrata in una camera, e ben custodita.

Ros. Quattro anni?

Pan. Signora sì, quattr'anni.

Flo. Questo è un castigo troppo crudele.

Pan. Se non ti piace la mia sentenza, proverai quella di un giudice più severo.

Ros. Ma io con mia zia non voglio più ritornare.

Pan. Signor Geronio, sono io in luogo di padre?

Ger. Sì, con tutta l'autorità.

Pan. Animo dunque. (*agli uomini*) Mettetela in una sedia, conducetela dalla sua zia, e fate, che si eseguisca.

Ros. Pazienza! Anderò, giacchè il cielo così destina.

Ott. Andate, figliuola mia, di buon animo soffrite con pazienza questa mortificazione. Verrò io qualche volta a ritrovarvi.

Ros. Statemi lontano per sempre, e volesse il cielo, che non v'avessi mai conosciuto.

Pan. Come, Come? È stato forse il maestro, che vi ha sedotta?

Ros. Io stava con mia zia in buona pace, quieta e contenta, quando è venuto costui con dolci parole, ed affettate maniere a turbarmi lo spirito, ed invogliarmi del mondo, e farmi odiare la solitudine. Per sua suggestione ho tormentato mio padre, acciocchè mi ritornassa alla casa paterna. Le sue lezioni mi hanno invaghita del matrimonio; per sua cagione ho conosciuto il signor Florindo; da lui ritrovata di notte sono stata in procinto di precipitarmi per sempre. Pazienza! Anderò a chiudermi nella mia stanza; ma non è giusto, che vada impunito il perfido seduttore, l'indegno, e scellerato impostore.

Ott. Pazienza! Sono calunniato.

Flo. No, non è di ragione che se noi proviamo il castigo, quel perfido canti il trionfo. Egli è quello, che, in vece di darmi delle buone lezioni, m'insegnava scrivere le lettere amorose. Egli mi ha condotto a giuocare; egli mi ha introdotto in casa di queste buone ragazze; mi ha egli assistito al furto de' 300 scudi, ed è opera sua il cambio della cenere colle monete.

Ott. Pazienza!...

Fia. Io pure, povera sventurata, sono in queste disgrazie per sua cagione. Egli mi ha consigliata a sposare il signor Florindo, e per mezzo della sua mediazione, mi ha cavati dal braccio gli smanigli d'oro.

Ott. Pazienza! Sono calunniato.

Pan. Pazienza gli stivali. Uomo iniquo, indegno, scellerato. Con voi non posso esser giudice, perchè non vi son padre. Anderete al vostro foro, e il vostro giudice vi castigherà.

SCENA XX

Trastullo *e* detti

Tra. Signor padrone una parola.

Pan. Che c'è?

Ger. Che cosa v'è di nuovo?

Tra. Sono qua gli sbirri, se ve ne è bisogno.

Ger. Dove sono?

Tra. Sono in istrada.

Ger. Venite con me. (*a Trastullo*) Ora torno.
(*a Pancrazio e parte con Trastullo*)

Ott. (Mi par, che il tempo si vada oscurando.)

Pan. Si può dare un uomo più indegno, più scellerato di voi? Vi confido due figliuoli, e voi me gli assassinate. Il povero Lelio sempre strapazzato, e calunniato; Florindo sedotto e precipitato; dove avete la coscienza?

SCENA XXI

Geronio *e* detti.

Ger. Signor Ottavio, mi favorisca d'andarsene di questa casa.

Ott. Ma, signore, mi discacciate? Sono un galantuomo.

Ger. Siete una birba, siete un briccone. Presto, andate fuori di questa casa.

Ott. Vi dico, signore, che parliate bene.

Ger. Signor Pancrazio, fatemi il piacere, fatelo cacciar via per forza dalla vostra gente.

Pan. Sibbene, scacciatelo via di qua, meriterebbe in vece di scender le scale, di esser gettato dalle finestre.

Ott. No, no, non v'incomodate. Anderò via, anderò via. (Mi sento la galera alle spalle, solito fine di chi vive, come ho vissuto io.)
(*parte*)

Pan. Mi dispiace che quell'iniquo resti senza castigo.

SCENA XXII

Trastullo *e* detti.

Tra. Il colpo è fatto: il signor maestro è in trappola. Lo conducono in carcere.

Ger. Meritamente.

Pan. Guardate, che sorta d'uomo aveva in casa! Poveri figli! Povero padre! Ma terminiamo la nostra operazione. Animo, signora Rosaura: se ne vada a buon viaggio.

Ros. Signor padre, che dite? (*a Ger.*)

Ger. Va, non ti ascolto.

Ros. E avrete cuore di vedermi partire senza baciarvi la mano?

Ger. Non ne sei degna.

Ros. Pazienza! Vedessi almeno mia sorella prima di partire.

Ger. Signor Pancrazio, vi contentate, che le diamo questa consolazione?

Pan. Perchè no? Questo se le può concedere.

Ger. Eleonora.

SCENA XXIII

Eleonora *e* detti.

Ele. Eccomi qui.

Ger. Tua sorella desidera salutarti.

Ros. Sorella carissima.

Ele. Eh! sorella carissima, non è più tempo di collo torto.

Ros. Abbiate giudizio.

Ele. Abbiatene voi, che ne avete più bisogno di me.

Ros. Io torno nel mio ritiro.

Ele. Ed io resto nella mia casa.

Ros. Vado a viver con maggior cautela.

Ele. Ed io continuerò a viver, come faceva.

Ros. In casa di mia zia, chi ha giudizio, vive assai bene.

Ele. Chi ha giudizio, vive bene anche in casa propria.

Ros. Ma non bisogna praticar nessuno.

Ele. Le pratiche fanno male per tutto.
Ros. Sorella, addio.
Ele. Addio, Rosaura, addio.
Ros. Signor Florindo... Posso salutare il mio sposo? (*a Pan*)
Pan Oh! Signora sì. Lo saluti pure.
Ros. Addio, caro.
Flo. Poverina! Addio.
Ros. Ah! Che sposalizio infelice! (*parte con uomini armati*)
Pan. Shrigatevi voi, che la nave v'aspetta. (*a Flo.*)
Flo. Caro signor padre...
Pan. Non v'è nè padre, nè madre. Andate a bordo, che vi manderò il vostro bisogno.
Flo. Pazienza! Maledetti vizj! Maledetto il maestro che me gli ha insegnati. Ah mia madre, che me gli ha compurtati! Ella è cagione della mia rovina.

SCENA ULTIMA

Beatrice e detti.

Bea. È qui mio figlio? È qui?
Pan. Signora sì: arrivate giusto in tempo di sentirlo dir bene di voi.
Bea. Sei pentito? Mi vuoi chieder perdono?
Flo. Che perdono? Di che vi ho da chieder perdono? Di quello che ho fatto per vostra cagione? Ora conosco il bene che mi avete voluto. Ora comprendo che sono precipitato per causa vostra: vado sopra una nave, non mi vedrete mai più. (*parte con gli uomini armati*)
Bea. Ah! sì, sono rea, lo confesso, ma siccome il mio delitto è provenuto da amore, non credeva avesse a rimproverarmene il figlio stesso, che ho troppo amato.
Pan. Ma, la va così. I figli medesimi sono i primi a rimproverare il padre e la madre, quando sono stati male educati.
Bea. Se così mi tratta il mio figlio naturale, qual trattamento aspettar mi posso da Lelio, che mi è figliastro?
Lel. Lelio vi dice, che se avrete della discretezza per lui, egli avrà della stima e del rispetto per voi.
Bea. E mio consorte che dice?
Pan. Il consorte dice che se avrete giudizio, sarà meglio per voi.
Bea. Ed io dico che se in casa non vi è più mio figlio, non ci voglio più venir nemmen io.
Pan. A buon viaggio.
Bea. La mia dote?
Pan. La sarà pronta.
Bea. Anderò a viver co' miei parenti.
Pan. Così starete meglio voi, e starò meglio ancor io.
Bea. Basta, ne discorreremo.
Pan. Benissimo. Quando volete. Intanto per finire il tutto con buona grazia, signor Geronio, potremmo fare un'altra cosa.
Ger. Dite pure, voi siete padrone di tutto.
Pan. Non avete detto che dareste una vostra figlia a mio figliuolo?
Ger. Per me son contentissimo.
Pan. Lelio, che cosa dice?
Lel. La stimerò mia fortuna.
Pan E la signora Eleonora?
Ele. Non posso desiderare maggior felicità.
Bea. Ora in casa non ci starei un momento. Vado da mio fratello, e mandatemi la mia dote. (*parte*)
Pan. Sarete servita. Non poteva desiderar di meglio.
Fia. Ed io meschina che farò?
Pan. È giusto che ancora tu resti consolata. Trovati marito, ed io ti prometto la dote. Ecco tutto agginstato. La bacchettona è condannata a far davvero quello che faceva per finzione. Florindo è andato a purgare in mare i falli che ha fatto in terra. Ottavio porterà la pena della sua mala vita. L'innocenza di Lelio è ricompensata. La bontà della signora Eleonora è premiata. Fiammetta è risarcita de' suoi danni. Geronio è contento. Io son consolato, e mia moglie si è castigata da sè medesima. Spero che il mondo, sciente di questo fatto, dirà che non ho mancato al mio debito.

UN CURIOSO ACCIDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Monsieur FILIBERTO *ricco mercante olandese.*
Madamigella GIANNINA *sua figlia.*
Monsieur RICCARDO *finanziere.*
Madamigella COSTANZA *sua figlia.*
Monsieur de la COTTERIE *tenente francese.*
MARIANNA *cameriera di madamigella Giannina.*
Monsieur GUASCOGNA *cameriere del tenente.*

La Scena si rappresenta all'Aja in casa di M. Filiberto.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di M. Filiberto.

GUASCOGNA *allestendo il baule del suo padrone, poi* MARIANNA.

Mar. Si può dare il buon giorno a monsieur Guascogna?
Gua. Sì, amabile Marianna, da voi mi è caro il buon giorno, ma mi sarebbe più cara la buona notte.
Mar. Mi spiace a quel ch'io vedo che vi dovrò dare il buon viaggio.
Gua. Ah! cara la mia gioia, a una dolorosa partenza non può che succedere un viaggio disgraziatissimo.
Mar. Par che vi rincresca il partire.
Gua Lo mettereste in dubbio? dopo sei mesi che io godo la vostra amabile compagnia, posso io partire senza disperarmi?
Mar E chi vi obbliga a fare una cosa, che vi dispiace?
Gua. Non lo sapete? Il padrone.
Mar. De' padroni non ne mancano all'Aja, e qui senza dubbio trovereste, chi vi potrebbe dare assai più di un povero uffiziale francese, prigioniero di guerra, ferito, e malconcio dalla fortuna.
Gua. Compatitemi, un simil linguaggio non è da giovane vostra pari. Sono parecchi anni che ho l'onore di servire il mio buon padrone. Suo padre posso dire che me lo abbia raccomandato. L'ho servito alla guerra. Non ho sfuggito i pericoli per dimostrargli la mia fedeltà. È povero, ma è di buon cuore; son certo, che, avanzando egli di posto, sarò io a parte d'ogni suo bene, e mi consigliereste di abbandonarlo, e lasciarlo ritornare in Francia senza di me?
Mar. Voi parlate da quel valentuomo che siete: ma io non posso dissimulare la mia passione.
Gua. Cara Marianna, sono afflitto al pari di voi. Ma ho speranza di rivedervi; e di essere in migliore stato, e potervi dire; son qui; posso mantenervi, e son vostro, se voi mi volete.
Mar. Il ciel lo voglia. Ma che fretta ha di partire il signor Tenente? Il mio padrone lo vede assai volentieri, e credo che la figliuola non lo veda meno volentieri del padre.
Gua. Sì, pur troppo, ed ecco il motivo per cui egli parte.
Mar. Gli dà noja l'essere ben veduto?
Gua. Eh Marianna mia! Il povero mio padrone è innamorato della padrona vostra alla perdizione. Vive la più miserabile vita di questo mondo. Conosce che ogni dì più questo reciproco amore si aumenta e non potendo più tenerlo celato, teme per sè medesimo, e per madamigella Giannina. Il vostro padrone è assai ricco, ed il mio è assai povero Monsieur Filiberto, che ha quest'unica figliuola, non vorrà darla a un cadetto, a un soldato, ad uno in fine, che dovrebbe vivere sulla dote. Il Tenente è povero, ma è galantuomo. Rispetta l'ospitalità, l'amicizia, la buona fede. Teme, che amor non l'accechi dubita di esser sedotto, o di esser in necessità di sedurre. Per ciò, facendo forza a sè stesso, sagrifica il cuore alla sua onestà, ed è risoluto partire.
Mar. Lodo il bell'eroismo. Ma se dipendesse da me, non sarei capace di secondarlo.
Gua. Eppure convien superarsi.
Mar. Voi lo farete più facilmente di me.
Gua. Veramente noi altri uomini abbiamo il cuore più vigoroso.
Mar. Eh! no, dite piuttosto, che il vostro affetto è più debole.
Gua. Io quanto a me, mi fate torto, se così pensate.
Mar. Io credo a' fatti, non a parole.
Gua. Che dovrei fare per assicurarvi dell'amor mio?
Mar. Monsieur Guascogna non ha bisogno che io lo ammaestri.
Gua. Vorreste che prima di partir vi sposassi?
Mar. Questo sarebbe un fatto da non porre in dubbio.
Gua. Ma poi converrebbe che ci lasciassimo.
Mar. E avreste cuore d'abbandonarmi?
Gua. O che veniste meco.
Mar. Piuttosto.
Gua. Ma a star male!
Mar. Non mi comoderebbe, per dirla.
Gua. Se ci fermassimo qui, vi comoderebbe?
Mar. Assai.
Gua. Per quanto tempo?
Mar. Per un anno almeno.
Gua. E dopo un anno mi lascereste partire?
Mar. Dopo un anno di matrimonio si potrebbe facilitare.
Gua. In dubito, che mi lascereste partir dopo un mese.

Mar. Non lo credo.
Gua. Ne son sicuro.
Mar. Proviamolo.
Gua. Viene il padrone. Ne parleremo con più comodo.
Mar. Ah monsieur Guascogna! Il ragionamento di ora ha finito di precipitarmi. Fate di tutto... Vi raccomando... (davvero, non so quel ch'io mi dica.) *(parte)*

SCENA II

Guascogna, *poi monsieur de la* Cotterie.

Gua. S'io non avessi più giudizio di lei, la baggianata sarebbe fatta.
Cot. (Oh cielo! sono pure infelice! sono pure sfortunato!)
Gua. Signore, il baule è tosto riempiuto.
Cot. Ah! Guascogna son disperato.
Gua. Oimè! che vi è accaduto di male?
Cot. Il peggio che mi potesse accadere.
Gua. Le disgrazie non vengono mai scompagnate.
Cot. La mia disgrazia è una sola; ma è sì grande, che non ho cuor di soffrirla.
Gua. M'immagino che la riconosciate dal vostro amore.
Cot. Sì, ma ella si è accresciuta per modo, che non vi è virtù che basti per superarla.
Gua. Che sì, che la vostra bella è indifferente alla vostra partenza, e non vi ama come credevate di esser amato?
Cot. Al contrario. Mai più tenera, mai più amorosa. Oh Dio! senti fin dove giugne la mia disperazione. L'ho veduta a piangere.
Gua. Oh! è male; ma mi credeva di peggio.
Cot. Disumano! Insensato! o, a meglio dire, animo vile, plebeo! Puoi immaginare di peggio al mondo oltre le lacrime di una tenera afflitta donna, che mi rimprovera la mia crudeltà, che indebolisce la mia costanza, che mette in cimento l'onor mio, la mia onestà, la mia fede?
Gua. Io non credeva di meritarmi rimproveri così ingiuriosi. Dopo dieci anni la mia servitù è molto bene ricompensata.
Cot. Ah! Vestiti de' miei panni, e condanna, se puoi, i miei trasporti. Le mie ferite, il mio sangue, la prigionia di guerra che m'impedisce gli avanzamenti, la ristrettezza di mie fortune, tutto mi parve poco, accanto di una bellezza che m'innamorò, che mi accese. Il buon costume della fanciulla non giunse mai ad assicurarmi dell'intero possedimento del di lei cuore, e mi diè campo al generoso disegno di abbandonarla. Ah! che sul momento di congedarmi, le lacrime, ed i singulti che le fermarono fra le labbra l'estremo addio, mi accertano di essere amato, quanto io l'amo, e la mia pena è estrema, e la mia risoluzione mi sembra barbara, e nell'amore mi perdo, e la ragion mi abbandona.
Gua. Prendete tempo, signore. Di qui non vi scacciano. Monsieur Filiberto è il miglior galantuomo di questo mondo. L'ospitalità in Olanda è il pregio specialissimo della nazione, e quest'uomo dabbene è impegnatissimo per voi e per la vostra salute. Non siete ancora perfettamente guarito, e questo è un ragionevole pretesto per trattenervi.
Cot. Pensa bene ai consigli che tu mi dài. Poco basta a farmi risolvere.
Gua. Per me, con vostra buona licenza, non tardo un momento a vuotare il baule! *(principia a vuotare)*
Cot. (Che diranno di me, s'io resto, dopo di essermi congedato?)
Gua. (Marianna non dovrebbe essere di ciò malcontenta.) *(vuotando)*
Cot. (Sì, se ho da fingere poca salute, la mia tristezza me ne somministra il motivo.)
Gua. (Per verità, questa remora non dispiace a me pure.) *(come sopra)*
Cot. (Ah! no, quanto più tardo, tanto più la fiamma si aumenta. E qual soccorso all'incendio? e qual lusinga al disperato amor mio?)
Gua. (Oh il tempo accomoda di gran cose!) *(come sopra)*
Cot. (Eh incontrisi una morte sola, per non moltiplicare i supplizi.)
Gua. (Il padrone mi sarà poi obbligato.) *(c. s.)*
Cot. Che fai?
Gua. Vuoto il baule.
Cot. Chi ti ha detto di farlo?
Gua. Io l'ho detto, e voi non me lo avete negato.
Cot. Stolido! rimetti gli abiti. Voglio partire.
Gua. E che occorreva mi lasciaste fare finora?
Cot. Non provocare la mia impazienza.
Gua. Lo rifarò questa sera.
Cot. Sbrigati in sul momento, e fa che prima del mezzo giorno sieno qui i cavalli di posta.
Gua. E le lacrime di madamigella?
Cot. Indegno! hai tu cuore di tormentarmi?
Gua. Povero il mio padrone!
Cot. Sì, compassionami che ben lo merito. *(placidamente)*
Gua. Sospendiamo? *(placidamente)*
Cot. No. *(mestamente)*
Gua. Metto dentro dunque? *(c. s.)*
Cot. Sì. *(c. s.)*
Gua (Fa pietà veramente.) *(riponendo nel baule)*
Cot. (Oh potess'io partire senza più rivederla!)
Gua. (Gli è, ch'io temo, che qui non finiscan le scene.) *(c. s.)*
Cot. (Mel vieta la convenienza, e dubito che me lo vieti l'amore.)
Gua. (Oimè, povero padrone! Oimè cosa vedo!) *(guardando fra le scene)*
Cot. Che fai, che non seguiti?
Gua. Eh seguito, sì signore. *(confuso)*
Cot. Sei confuso?
Gua. Un poco.
Cot. Che guardi?
Gua. Niente.
Cot. Oh cielo! Madamigella Giannina? che incontro è questo? che mi consigli di fare?
Gua. Non saprei. Ogni consiglio è pericoloso.
Cot. Non abbandonarmi.
Gua. Non parto.
Cot. Partirò io.
Gua. Tutto quel che vi piace.
Cot. Non posso.
Gua. Vi compatisco.
Cot. Perchè s'arresta? perchè non viene?
Gua. Avrà timor d'inquietarvi.
Cot. No, avrà soggezione di te.
Gua. Io glie la levo immediatamente. *(in atto di partire)*
Cot. Fermati.
Gua. Sto qui.
Cot. Hai tabacco?

Gua. Non ne ho, signore.
Cot. Stolido! nemmen tabacco?
Gua. Corro a prender la tabacchiera.
(*parte correndo*)

SCENA III

Monsieur de la Cotterie, *poi madamigella* Giannina.

Cot. Sentimi. Dove vai? Povero me! Guascogna?
Gia. Avete voi bisogno di nulla?
Cot. Compatitemi. Ho bisogno del mio servitore.
Gia. Se manca il vostro, ve ne saranno degli altri. Volete voi qualchreduno?
Cot. No, vi ringrazio. È necessario il mio per terminare il baule.
Gia. E v'inquietate a tal segno per la fretta di terminare quest'opera così importante? Temete che vi manchi il tempo? Vi aspetta forse il corriere? Se l'aria di questo cielo non è più confacevole alla vostra salute, o, per meglio dire, se il soggiorno di questa casa vi annoia, mi esibisco io stessa a servirvi per sollecitare la vostra partenza.
Cot. Madamigella, abbiatemi compassione. Non mi affliggete di più.
Gia. S'io sapessi, da che provenga questa vostra afflizione, studierei, anzi che di accrescerla, di moderarla.
Cot. Cercatene la cagione dentro di voi medesima, e non avrete necessità ch'io vel dica.
Gia. Partite dunque per me?
Cot Sì, per voi son costretto a sollecitare la mia partenza.
Gia. Cotanto odiosa sono divenuta a'vostri occhi?
Cot. Oh cielo! Mai più tanto amabile mi compariste. Mai più mi ferirono gli occhi vostri più dolcemente.
Gia. Ah! se ciò fosse vero, non vi vedrei sì sollecito alla partenza.
Cot. S'io amassi soltanto la bellezza del vostro volto, cederei al violento amore che mi stimola a rimanere. Amo la vostra virtù, veggio in pericolo la vostra quiete, e intendo di ricompensare la bontà che mi usaste, sagrificando le più belle speranze dell'amor mio.
Gia. Io non credo voi di sì poco spirito, che non possiate essere superiore a qualunque passione, ed è un torto che fate alla mia virtù, se mi eredete incapace di resistere alle inclinazioni del cuore. Vi amai finora, senza arrossire dell'amor mio. Di tal virtuoso amore parmi che potrei compromettermi per tutto il tempo della mia vita, e non so persuadermi,che un uomo sia men capace di me di sostenere con gloria l'interna guerra delle passioni. Posso amarvi, senza pericolo. Bramerei di vedervi per mio conforto. Voi, all'incontro, partir volendo violentemente, andate in traccia di una tranquillità più felice, mostrando più che l'amore, l'intolleranza. Intesi dire che la speranza è il conforto di chi desidera. Chi si allontana dai mezzi, mostra curarsi poco del fine, e voi, fuggendo soffrire la tormentosa inquietudine di chi spera, manifestate o una debolezza spregievole, o una indifferenza ingiuriosa. Qualunque sia lo stimolo che a partire vi sprona, andate pure festoso del vostro ingrato trionfo: ma vergognatevi di una crudeltà senza pari.
Cot. Ah! no, madamigella, non mi tacciate di ingratitudine, non mi addossate la crudeltà. Credei servirvi partendo: se m'ingannai, perdonatemi: se il comandate, io resto.
Gia. No, non fia mai, che un mio comando vi sforzi. Seguite gli stimoli del vostro cuore.
Cot. Il cuor mi dice ch'io resti.
Gia. Obbeditelo senza tema, e se il valore non vi abbandona, assicuratevi di mia costanza.
Cot. Che dirà vostro padre del cambiamento mio di pensiere?
Gia. Egli era della vostra partenza poco meno di me dolente. Non è contento della vostra salute, e in fatti, sia effetto della pericolosa ferita, o di qualche afflizione del vostro animo, i medici non vi credono ristabilito, e sembra al mio genitore intempestivo il viaggio che intrapreudete. Egli vi ama, e vi stima, e sarà contentissimo che rimanghiate.
Cot. Ha egli mai penetrato, ch'io abbia dell'inclinazione per voi, e che voi l'abbiate per me?
Gia. La nostra condotta non gli diede adito di sospettare.
Cot. Possibile che mai gli sia passato per mente che un uomo libero, che un militare non possa accendersi della beltà, e del merito della figliuola?
Gia. Un uomo del carattere di mio padre, facilmente si persuade dell'altrui onestà. Il cuore aperto,con cui vi accolse ospite in sua casa, lo assicura di tutta la fede di un uffiziale d'onore, ed il conoscimento del mio costume lo mantiene in placidissima quiete. Non s'ingannò egli nè rispetto a voi, nè riguardo a me. Nacque ne'nostri cuori la dolce fiamma: ma è rispettata da noi la virtù, e non delusa la sua credenza.
Cot. E non è sperabile che la sua bontà si pieghi ad acconsentire alle nostre nozze?
Gia. Questo è quello ch'io vo'sperare dal tempo. Le difficoltà non dipendono dall'interesse: ma da un certo legame al costume della nazione. Se foste voi un mercante olandese, povero di fortune, ma di aspettativa mediocre, avreste a quest'ora ottenuta non sol la mia mano, ma centomila fiorini per darvi stato. Il partito di un uffiziale, cadetto di sua famiglia, si reputa qui da noi per un partito disperatissimo, e se mio padre inclinasse per se medesimo ad accordarlo, si farebbe una soggezione mortale dei parenti, degli amici, e della nazione medesima.
Cot. Ma io non posso lusingarmi di migliorar condizione?
Gia. Possono combinarsi col tempo delle circostanze a noi favorevoli.
Cot. Ponete fra queste la morte di vostro padre?
Gia. Il ciel la tenga lontana; ma in tal caso sarei padrona di me medesima.
Cot. E volete ch'io resti in casa sua, fin ch'ei vive?
Gia. No, caro Tenente, stateci fin che la convenienza il comporta. Ma non vi mostrate ansioso d'andarvene, quando avete delle buone ragioni per rimanere. Io non ispero unicamente la mia felicità dalla morte del mio genitore; ma ho motivo di lusingarmi dall'amor suo. Quest'amore convien coltivarlo ed ogni opera esige tempo.

Cot. Adorata Giannina, quanto mai son tenuto alla vostra bontà! Disponete di me, che ne avete l'arbitrio intero. Non partirò, se voi medesima non mi direte ch'io parta. Persuadete voi il genitore a soffrirmi, ed assicuratevi che niuna situazione al mondo può essermi più favorevole, e più gradita.

Gia. Di una sola cosa vorrei pregarvi.

Cot. Non mi potete voi comandare?

Gia. Compatite un difetto mio che non è stravagante in chi ama. Vi supplico non volermi dare motivo di gelosia.

Cot. Sarebbe mai possibile ch'io cadessi in una simile trascuratezza?

Gia. Vi dirò: madamigella Costanza frequenta più del solito da qualche giorno la nostra casa. Ella vi guarda assai di buon occhio, e vi compassiona un po'troppo. Voi siete per costume gentile, ed io, qualche volta, confesso la verità, ci patisco.

Cot. Userò in avvenire le più rigorose cautele, perchè ella non si lusinghi, e perchè voi viviate contenta.

Gia. Ma regolatevi in modo che non apparisca nè la mia gelosia, nè l'affetto vostro per me.

Cot. Ah! voglia il cielo, madamigella, che csciamo un giorno d'affanni.

Gia. Convien soffrire per meritarsi i doni della fortuna!

Cot. Sì, cara, soffrirò tutto per una sì gioconda speranza. Permettetemi ch'io cerchi il mio servitore, e che lo mandi a sospendere l'ordinazion della posta.

Gia. Erano già ordinati i cavalli?

Cot. Sì, certamente.

Gia. Ingrato!

Cot. Compatitemi..

Gia. Andate subito, prima che il mio genitore lo sappia.

Cot. Oh mia speranza! Oh mia consolazione! Il cielo secondi le nostre brame, e diaci il premio del vero amore, e della virtuosa costanza. *(parte)*

SCENA IV

Madamigella Giannina, *poi monsieur* Filiberto.

Gia. Non avrei mai credoto avermi da ridurre ad un simil passo. Impiegar io medesima le parole, ed i mezzi per trattenerlo? Ma senza di ciò, ei partirebbe a momenti, ed io morrei poco dopo la sua partenza. Ecco mio padre. Spiacemi ch'ei mi sorprenda nelle camere del forestiere. Ringrazio il cielo ch'ei sia partito. Convien dissipare dal volto ogni immagine di tristezza.

Fil. Figliuola, che fate qui in queste camere?

Gia. Signore, la curiosità mi ci ha spinta.

Fil. E di che siete voi curiosa?

Gia. Di vedere un padrone da poco, ed un servitore sguajato ad allestire pessimamente un baule.

Fil. Sapete voi quando egli si parta?

Gia. Volea partirsi stamane; ma nel muoversi per la stanza, si reggea sì mal sulle gambe, che cominciò a temere di non resistere al viaggio.

Fil. Io dubito che la malattia ch'ei soffre presentemente, sia originata da un'altra ferita un poco più penetrante.

Gia. Finora i medici non gli hanno scoperta, che una ferita sola.

Fil. Oh! si danno delle ferite, che non sono dai medici conosciute.

Gia. Qualunque colpo, benchè leggiero, forma al di fuori la sua impressione.

Fil. Eh no, vi sono delle armi che colpiscono per di dentro.

Gia. Senza ferir la pelle?

Fil. Sicuramente.

Gia. Per dove passano sì fatti colpi?

Fil. Per gli occhi, per le orecchie, per i meati del corpo.

Gia. Intendete voi delle impressioni dell'aria?

Fil. No, intendo parlare di quelle del fuoco.

Gia. In verità, signore, non vi capisco.

Fil. Avrei piacere, che non mi capiste.

Gia. Mi credete voi maliziosa?

Fil. No, vi credo una brava ragazza, saggia, prudente, che conosce il male dell'Uffiziale, e che mostra di non conoscerlo per onestà.

Gia. (Meschina di me! questo modo suo di parlare mi mette in agitazione.)

Fil. Giannina, mi pare che siate divenuta un po'rossa.

Gia. Signore, voi dite cose che mi fanno necessariamente arrossire. Comincio ora a comprendere le misteriose ferite, di cui parlate. Comunque ciò siasi, io non conosco nè il suo male nè il suo rimedio.

Fil. Figliuola mia, facciamoci a parlar chiaro. Monsieur de la Cotterie era risanato quasi perfettamente un mese dopo, che è qui venuto. Stava bene, mangiava bene, principiava a riacquistar le sue forze, aveva un buon colorito, ed era il piacere della mia tavola, e della nostra conversazione. A poco a poco cominciò ad attristarsi, perdè l'appetito, divenne smunto, e si conversero le sue lepidezze in sospiri. Io sono un poco filosofo. Credo la di lui malattia più dello spirito, che del corpo, e, per parlarvi ancora più chiaramente, io lo giudico innamorato.

Gia. Può essere che la cosa sia come dite. Ma penso poi, che se fosse qui innamorato, non cercherebbe d'allontanarsi.

Fil. Oh! anche sopra di ciò la filosofia somministra delle ragioni. Se mai per avventura quella che lo ha innamorato fosse ricca, dipendesse dal padre, e non potesse accordargli alcuna buona speranza, non sarebbe fuor di proposito, che la disperazione lo consigliasse a partire.

Gia. (Pare che egli sappia ogni cosa.)

Fil. E il tremor nelle gambe sopravvenutogli poco prima della partenza, dico io, filosoficamente pensando, non potria derivare dal combattimento delle due contrarie passioni?

Gia. (Starei quasi per maledire la filosofia.)

Fil. Fin qui m'interessa la benevolenza, ch'io gli professo, l'ospitalità, a cui sono di buon cuore inclinato, e l'umanità istessa, che mi fa sollecito per il bene del prossimo; ma non vorrei che nella di lui malattia vi fosse frammischiata quella di mia figliuola.

Gia. Oh! sì, che or mi fate rider davvero. Pare a voi ch'io sia smonta, pallida, lagrimante? Che dice la vostra filosofia su i segni esterni del mio volto, e della mia ilarità?

Fil. Mi tiene fra due giudizj sospeso. O che abbiate avuta la virtù di resistere, o che abbiate quella di saper fingere.

Gia. Signore, avete mai potuto comprendere ch'io sia mendace?

Fil. No, non l'ho mai compreso, e per questo ne dubito.
Gia. Che abbiate fissato dentro di voi medesimo, che l'ufficiale sia innamorato, cammina bene, e può darsi; ma io non sono l'unica, sopra di cui possa cadere il sospetto delle sue fiamme.
Fil. Siccome il signor tenente esce tanto poco di casa, è ragionevole sospettare, che qui sia nato il suo male.
Gia. Vi sono delle bellezze forestiere, che vengono qui da noi e che potrebbono averlo acceso.
Fil. Anche questo potrebbe darsi, e voi che siete della partita e non mancate di spirito e di cognizione, dovreste saperlo precisamente e, sapendolo, fareste bene a trarmi fuor di sospetto.
Gia. Veramente io avea promesso di non parlare.
Fil. Il padre dee eccettuarsi da simili promissioni.
Gia. Sì certo, allor specialmente che col tacere gli posso dar del rammarico.
Fil. Via dunque, buona figliuola, parlate. (Mi induceva a sospettar di lei con fatica.)
Gia. (Trovo il ripiego mio indispensabile.) Sappiate, signore, che il povero monsieur della Cotterie è acceso, e delirante per madamigella Costanza.
Fil. Che è la figliuola di monsieur Riccardo?
Gia. Sì, quella appunto.
Fil. Gli corrisponde la giovane?
Gia. Colla maggior tenerezza di questo mondo.
Fil. E quali difficoltà si frappongono all'onesto fine de'loro amori?
Gia. Io credo, che il padre della fanciulla non acconsenta di darla ad un ufficiale, che ha scarso modo di mantenerla.
Fil. Bella fantasia davvero? E chi è egli monsieur Riccardo, che abbia da concepire delle massime sì rigorose? Non è finalmente che un Finanziere, sollevato dal fango, ed arricchito al suono dell'esclamazioni del popolo. Vorrebbe egli mettersi in gara coi negozianti d'Olanda? Le nozze di un ufficiale onorerebbero la sua figliuola, e non avrebbe mai spesi meglio i suoi danari male acquistati.
Gia. Per quel ch'io sento, se foste voi il Finanziere, non gli neghereste la vostra figlia.
Fil. No, certamente.
Gia. Ma essendo un negoziante d'Olanda, non vi converrebbe il partito.
Fil. No, non mi converrebbe. Voi lo sapete; non mi converrebbe.
Gia. Pensava anche io nello stesso modo.
Fil. Voglio interessarmi a favore di monsieur de la Cotterie.
Gia. In qual maniera, signore?
Fil. Persuadendo monsieur Riccardo ad accordargli la sua figliuola.
Gia. Non vi consiglio poi inoltrarvi tanto in sì fatto impegno.
Fil. Sentiamo che cosa dice il tenente.
Gia. Sì, sentitelo. (È necessario che io lo prevenga.)
Fil. Non crederei, ch'egli volesse partir per ora.
Gia. So per altro ch'egli aveva ordinato la posta.
Fil. Mandiamo tosto a vedere.
Gia. Anderò io, signore. (Non vorrei per far bene aver fatto peggio.) *(parte)*

SCENA V

Monsieur Filiberto *solo.*

Parevami interamente di far un torto alla mia figliuola, dubitando di lei. Ho piacere di essermi sempre più accertato della di lei bontà. Egli è vero che fra le sue parole si potrebbe nascondere la bugia: ma non la posso credere sì artifiziosa. È figliuola di un padre che ama la verità, che non sa fingere nemmen per ischerzo. Tutte le cose che ella mi ha detto, sono assai ragionevoli. L'ufficiale sarà invaghito di madamigella Costanza. Qual superbaccio di suo padre non lo crederà partito bastevole per contentare la di lui vanità, ed io, se posso, voglio essere mediatore di queste nozze. Da una parte un poco di nobiltà sfortunata, dall'altra un poco di ricchezza accidentale, parmi che si bilancino fra di loro, e che ciaschedun ci abbia da ritrovare il suo conto.

SCENA VI

Marianna e detto.

Mar. Signore, non è più qui la padrona?
Fil. No, è partita poc'anzi.
Mar. Con sua licenza. *(in atto di partire)*
Fil. Dove andate sì tosto?
Mar. A rintracciar la padrona.
Fil. Avete qualche cosa di premuroso da dirle?
Mar. Ci è una signora che la domanda.
Fil. E chi è?
Mar. Madamigella Costanza.
Fil. Oh! è qui madamigella Costanza?
Mar. Sì, signore, e giudico, venendo ella a quest'ora insolita, che qualche cosa di estraordinario la muova.
Fil. Eh! lo so io l'estraordinario moovente. *(ridendo)* Dite a madamigella Costanza, che prima di passare da mia figlia, favorisca, se si contenta, di venir qui.
Mar. Sarà servita.
Fil. Ehi! L'ufficiale è in casa?
Mar. Non signore, è sortito.
Fil. Subito ch'egli viene, mandatelo qui da me.
Mar. Sì signore. Crede ella che parta oggi il tenente?
Fil. Son persuaso che no.
Mar. In fatti ha sì poca salute, che si precipita, se si mette in viaggio.
Fil. Resterà. Guarirà.
Mar. Per quanto gli s'abbia detto, vuole andare a sagrificarsi.
Fil. Non anderà. Resterà, resterà: e guarirà.
Mar. Caro signor padrone: voi solo gli potreste dare la sua salute.
Fil. Io eh? La sapete voi pure la malattia del tenente?
Mar. Io la so, e voi, signor, la sapete?
Fil. So tutto.
Mar. Chi ve l'ha detto?
Fil. Mia figlia.
Mar. Davvero? *(maravigliandosi)*
Fil. Che maraviglia vi fate? La figlia non ha da partecipare la verità a suo padre?
Mar. Anzi ha fatto benissimo.
Fil. Così si può rimediare.
Mar. Finalmente è un amore onesto.
Fil. Onestissimo.

Mar. Il tenente è una persona civile.
Fil. Civilissima.
Mar. Non c'è altro male che non è ricco.
Fil. Una buona dote può migliorare la sua condizione.
Mar. Quando il padre è contento, non c'è più che dire.
Fil. Un padre che non ha altri al mondo che questa sola fanciulla, trovando da collocarla decentemente, non può negare di soddisfarla.
Mar. Che siate benedetto. Queste sono massime veramente da quel grand'uomo che siete. Sono consolatissima per parte del giovane, e della fanciulla. (Ma molto più per me stessa, se meco resta il mio adorato Guascogna.) *(parte)*

SCENA VII

Monsieur Filiberto, *poi madamigella* Costanza.

Fil. Le opere buone non possono essere che lodate, ed ogni persona che ha lume d'intelletto, le conosce e le approva.
Cos. Signore sono ai vostri comandi.
Fil. Oh! madamigella Costanza, vi vedo assai volentieri.
Cos. Effetto della vostra bontà.
Fil. Piacemi che siate amica di mia figliuola.
Cos. Ella merita molto, ed io l'amo con tutto il cuore.
Fil. Oh! non dite con tutto il cuore; non istà bene il dire delle bugie.
Cos. Credete voi, ch'io non l'ami sinceramente?
Fil. Sinceramente lo credo; ma con tutto il cuore non credo.
Cos. D'onde traete mai un tal dubbio?
Fil. Perchè se amaste mia figlia con tutto il cuore, non vi resterebbe cuore per altri.
Cos. Mi fate ridere. A chi debbo io farne parte?
Fil. Furbetta! ci siam capiti.
Cos. Davvero non vi capisco.
Fil. Oh via! ponghiamo la signora modestia da un canto, e favorisca la signora sincerità.
Cos. (Io non so a che tenda un simile ragionamento.)
Fil. Ehi dite, siete voi ora venuta per visitare mia figlia?
Cos. Sì, signore.
Fil. Non signora.
Cos. E perchè dunque?
Fil. Sappiate, madamigella, ch'io sono astrologo, ho uno spirito che mi dice ogni cosa, e mi dice lo spirito in questo punto; madamigella Costanza non è venuta per visitare chi resta, ma per complimentare chi parte.
Cos. (Io dubito che sia vero, che qualche demonio gli parli.)
Fil. E che no, che non mi saprete rispondere?
Cos. Vi risponderò francamente, che se fossi anche venuta per usare un atto di civiltà ad un vostro ospite, non meriterei di essere rimproverata.
Fil. Rimproverata? Lodata, applaudita. Gli atti di civiltà non si devono omettere, molto più poi quando la civiltà è animata da un poco di tenerezza.
Cos. Voi avete volontà di ridere questa mane.
Fil. E voi, mi pare avreste volontà di piangere; ma e che sì, che io vi rallegro gli spiriti?
Cos. Davvero?
Fil. Sì, certo.
Cos. E come?
Fil. Con due parole.
Cos. E quali sono queste belle parole?
Fil. Sentitele. Venite qui, accostatevi. Il Tenente non parte più. Ah, che ne dite? Vi sentite brillar il cuore a quest'annunzio non aspettato?
Cos. Di grazia, monsieur Filiberto, mi credete voi innamorata?
Fil. Dite di no, se potete.
Cos. Signor no: l'ho detto.
Fil. Giuratelo?
Cos. Oh! non si giura per così poco.
Fil. Voi volete nascondermi la verità. Come se io non potessi farvi del bene, e non mi desse l'animo di consolar voi, e di consolare quel povero addolorato.
Cos. Addolorato per chi?
Fil. Per voi.
Cos. Per me?
Fil. Oh sì, veramente noi siamo al bujo! che non si vede chiaro l'amor, che ha per voi? Che non si sa di certo, che vuol partir per disperazione?
Cos. Disperazione di che?
Fil. Di vostro padre, che non acconsente di darvi a lui per superbia, per avarizia. Eh, figliuola mia, si sa tutto.
Cos. Sapete più di me, a quel ch'io sento.
Fil. Voi sapete, e non volete sapere. Compatisco la verecondia; ma quando un galantuomo vi parla, quando un uomo del mio carattere si esibisce a pro vostro, avete da lasciar andar la vergogna, ed aprire il cuore liberamente.
Cos. Io resto sorpresa a segno, che mi mancano le parole.
Fil. Concludiamo il discorso. Ditemi la verità da quella onesta giovane che siete: amate voi monsieur de la Cotterie?
Cos. Mi obbligate in modo, che non lo posso negare.
Fil. Sia ringraziato il cielo; (Eh, mia figlia non sa mentire) ed egli vi ama con pari affetto?
Cos. Questo poi non lo so, signore.
Fil. Se non lo sapete voi, ve lo dirò io: vi ama perdutamente.
Cos. (Possibile, che non me ne sia mai avveduta?)
Fil. Ed io sono in impegno di persuader vostro padre.
Cos. Ma, lo sa mio padre, che io amo quest'ufficiale?
Fil. Lo deve sapere sicuramente.
Cos. A me non ha fatto parola alcuna.
Fil. Oh sì, vostro padre verrà a dialogare con voi su questa materia!
Cos. Mi lascia venir qui liberamente.
Fil. Sa che venite in una casa onorata. Non può temere che vi si conceda maggiore libertà di quella, che a fanciulla onesta conviene. In somma, se io mi ci frammetto, sarete contenta?
Cos. Giusto cielo! Contentissima.
Fil. Brava, così mi piace; la verità non si dee celare, e poi che gioverebbe il negar colle labbra ciò, che manifestano i vostri occhi? Vi si vedono in volto le bragie, che vi abbrustoliscono il cuore.
Cos. Avete la vista molto penetrativa.
Fil. Oh! ecco qui l'uffiziale.
Cos. Con licenza, signore.
Fil. Dove andate?

Cos. Da madamigella Giannina.
Fil. Restate qui, se volete.
Cos. Oh! non ci resto, signore; compatitemi. Vi son serva. (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.) (*parte*)

SCENA VIII

Monsieur Filiberto, *poi Monsieur de la* Cotterie.

Fil. Son pur vaghe queste fanciulle. Formano una certa alternativa di ardire, e di vergogna, che è un piacere a sentirle. Eccolo l'appassionato. Se mi riuscirà consolarlo, avrà l'obbligazione a mia figlia.
Cot. Signore, mi hanno detto, che mi domandate.
Fil. Avete voi veduta madamigella Giannina?
Cot. Non l'ho veduta.
Fil. Ma io non vi vorrei veder sì malinconico.
Cot. Quando manca la salute, non si può nutrir l'allegrezza.
Fil. Non sapete voi ch'io son medico, e che ho d'abilità di guarirvi?
Cot. Non ho mai saputo, che fra le altre vostre virtù possediate ancor questa.
Fil. Eh, amico, la virtù qualche volta sta, dove meno si crede.
Cot. Ma perchè fin ora non vi siete adoperato per la mia guarigione?
Fil. Perchè prima non ho conosciuto l'indole del vostro male.
Cot. Ed ora credete voi di conoscerla?
Fil. Sì, certo, perfettamente.
Cot. Signore, se siete istrutto nell'arte medica, saprete meglio di me quanto ella sia poco certa, e quanto fallaci sieno le congetture, che conducono a rilevare le cause del male.
Fil. Gli agnostici che ho della vostra malattia formati, hanno tal fondamento, che son sicuro di non ingannarmi, e solo che vogliate fidarvi della mia amicizia, non andrà molto che vi ritroverete contento.
Cot. E come intendereste voi di curarmi?
Fil. La prima ordinazion ch'io vi faccio, è abbandonare affatto per ora il disegno di andarvene, e profittar di quest'aria, che può esser per voi salutare.
Cot. All'incontrario, signore, dubito per me quest'aria perniciosissima.
Fil. Sapete voi, che anche dalla cicuta si traggono de' salutari medicamenti?
Cot. Non ignoro questa nuova scoperta. Ma il paragone ha del metafisico.
Fil. No, amico, vedrete che, rispetto all'ambiente di questo cielo, siamo nella medesima circostanza. Parliamo senza metafora. Il vostro male è originato da una passione; l'allontanarvene pare a voi un rimedio, ed è una disperazione. Portereste con voi da per tutto la spina nel cuore, e, se volete guarir davvero, è necessario che quella mano, che ve l'ha fatta, ve la ritragga.
Cot. Signore, un simile ragionamento mi giugne nuovo.
Fil. Non fate meco le viste di non intendere. Parlate ora con un amico, che vi ama, e che è interessato pel vostro bene, come lo sarebbe per un figliuolo. Considerate, che dalla vostra simulazione può dipendere l'abbandono della vostra salute. Oltre l'amore, che ha in me suscitato per voi la cognizione del vostro merito, e l'uso d'avervi meco per varj mesi, mi si aggiugne la dispiacenza, che in casa mia originata siasi l'infermità del vostro cuore, e tutto ciò ardentemente m'impegna, e mi sollecita a risanarvi.
Cot. Caro amico, e d'onde avete voi rilevata la fonte delle mie afflizioni?
Fil. Volete, ch'io vi dica la verità? Me ne ha assicurato mia figlia.
Cot. Oh cielo! ella stessa ha avuto cuore di dirlo?
Fil. Sì, certo. Si è fatta un poco pregare, poi me l'ha detto.
Cot. Deh per quell'amore, di cui vi compiacete degnarmi, compatite la mia passione.
Fil. Vi compatisco. Conosco al pari di voi l'umana fralezza, e le violenze d'amore.
Cot. So, ch'io non doveva alimentar questo fuoco senza parteciparlo alla vostra cara amicizia.
Fil. Di ciò appunto unicamente mi lagno. Non avete usata meco quella leal confidenza che mi credeva di meritare.
Cot. Mi è mancato il coraggio.
Fil. O via, lode al cielo, siamo ancora in tempo. So che la fanciulla vi ama: me lo ha confessato ella stessa.
Cot. E che dite voi, signore?
Fil. Io dico che un tal maritaggio non mi dispiace.
Cot. Voi mi consolate all'estremo.
Fil. Vedete, s'io sono quel bravo medico che ha conosciuto il male, e sa ritrovarvi la medicina?
Cot. Non sapea persuadermi di una sì grande felicità.
Fil. E perchè?
Cot. Apprendeva per insuperabile obbietto la ristrettezza di mie fortuna.
Fil. Il vostro sangue, ed il vostro merito possono equiparare una ricca dote.
Cot. Voi avete per me una bontà senza pari.
Fil. L'amor mio non ha ancora fatto niente per voi. Prendo ora l'impegno di adoperarmi a formare la vostra felicità.
Cot. Questa non può dipendere che dal vostro bel cuore.
Fil. Conviene studiare il modo per superare le difficoltà.
Cot. E quali sono, signore?
Fil. Le convenienze del padre della fanciulla.
Cot. Amico, non vorrei che vi prendeste spasso di me. Dal modo, con cui mi ragionaste finora, credei ogni difficoltà superata.
Fil. Io ancora non gli ho parlato.
Cot. A chi non avete parlato?
Fil. Al padre della fanciulla.
Cot. Oh cielo! E chi è il padre della fanciulla?
Fil. Oh bella! Non lo conoscete? Non sapete voi che il padre di madamigella Costanza è quell'austero, selvatico monsieur Riccardo che s'arricchì col mezzo delle finanze, e non conosce altro idolo, che l'interesse?
Cot. (Son fuor di me. So io precipitate le mie speranze.)
Fil. Riccardo non vien da noi. Voi uscite poco di casa, non sarebbe gran fatto che non lo conosceste.
Cot. (Ah! son forzato dissimulare per non iscoprire importunamente il mio fuoco)
Fil. Ma come sapete voi che il padre non acconsenta a darvi la figlia, se ne tampoco lo conoscete?

Cot. Ho delle ragioni, per crederlo a ciò contrario, e però la mia disperazione non ha rimedio.
Fil. Non sono io il vostro medico?
Cot. Saranno inutili tutte le vostre attenzioni.
Fil. Lasciate operare a me. Vado ora a ritrovare monsieur Riccardo, e mi lusingo...
Cot. No, signore, fermatevi.
Fil. Non vorrei che la consolazione vi facesse dar nei deliri. Pocanzi mi compariste lietissimo. Da che nasce ora un tal cambiamento?
Cot. Son certo di dover essere sfortunato.
Fil. Una tale viltà è indegna di voi, e sarebbe indegna di me.
Cot. Non vi esponete a far maggior la mia disgrazia.
Fil. Temete che il padre insista? Lasciatemi provare.
Cot. No, certo, per parte mia vi dissento.
Fil. Ed io per parte mia lo vo' fare.
Cot. Partirò dall'Aja: partirò sul momento.
Fil. Non mi uscrete una simile inciviltà.

SCENA IX

Madamigella Giannina *e* detti.

Gio. Che sono, signori miei, queste altercazioni?
Fil. Monsieur de la Cotterie mi usa dell'ingratitudine che non mi conviene.
Gio. Possibile che egli sia di tanto capace?
Cot. Ah! madamigella, io sono un povero sfortunato.
Fil. Starei per dire, che egli non sa quello che si voglia. Confessa la sua passione, si raccomanda perchè lo aiuti, e allorchè mi esibisco di fargli ottenere madamigella Costanza, dà nelle furie, e minaccia di allontanarsi.
Gia. Mi maraviglio che il signor tenente parli ancor di partire.
Cot. Mi consigliereste voi di restare in grazia di una così bella speranza? (*a Giannina ironicamente*)
Gia. Dovete restare in grazia di chi vi ama. Con licenza del mio genitore, sentite ciò che mi ha detto ora di voi madamigella Costanza.
Fil. Non posso sentire io? (*a Gia.*)
Gia. Compatitemi. L'amica mi ha incaricato di dirlo a lui solamente. (*a Fil.*)
Fil. (Eh, mia figlia poi mi dirà tutto da lei a me.)
Gia. (Un mio ripiego ha fatto credere al genitore che siate di Costanza invaghito. Figuratevi tale, se mi amate, e non parlate più di partire.) (*a Cot.*)
Cot. (Oh sottigliezza d'amore!)
Fil. E bene! Persistete voi nell'ostinazione?
Cot. Ah no, signore; mi raccomando alla vostra bontà.
Fil. Volete che io parli a monsieur Riccardo?
Cot. Fate quel che vi aggrada.
Fil. Dite più di voler partire?
Cot. Vi prometto di trattenermi.
Fil. (Quai prodigiose parole hanno fatto mai un simile cambiamento? Son curiosissimo di saperlo.)
Cot. Scusate, vi supplico, le mie stravaganze.
Fil. Eh sì, gl'innamorati ne fan di peggio. Dite, Giannina, madamigella Costanza è partita?
Gia. Non signore. Mi aspetta nelle mie camere.
Fil. Signor tenente, andate a tenerle un poco di compagnia.
Cot. Ma non vorrei, signore..
Gia. Andate, andate. Sentite. (Aspettatemi nell'anticamera che ora vengo.) (*a Cot.*)
Cot. Vado subito per ubbidirvi. (*parte*)

SCENA X

Monsieur Filiberto, *poi madamigella* Giannina.

Fil. (Gran virtù di parole!) E che cosa gli avete detto? (*a Gio*)
Gia. Che vada, che la sua cara l'aspetta.
Fil. E la prima volta?
Gia. Che madamigella Costanza ha delle buone speranze, che si persuada suo padre.
Fil. Non glie lo potevate dir, ch'in sentissi?
Gia. Qualche volta le cose che si dicono in via di segreto, sogliono far più impressione.
Fil. Non dite male.
Gia. Con licenza, signore.
Fil. Dove andate?
Gio. Ad incoraggire quel pusillanimo.
Fil. Sì, fatelo. Ve lo raccomando.
Gia. Non dubitate, ch'è bene raccomandato. (*parte*)
Fil. Mia figlia è di buon cuore, ed io lo sono al par di lei. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Madamigella Giannina

Madamigella Costanza *a sedere.*

Chi avrebbe mai potuto pensare, che monsieur de la Cotterie avesse tanta inclinazione per me? Egli è vero, che mi ha usate sempre delle onestà, e volentieri trattava meco; ma segni di grand'amore non posso dire d'averne avuti. Io sì l'ho amato sempre, e non ho avuto coraggio di manifestare la mia passione. Dunque, per la ragione medesima, posso lusingarmi, che egli ardesse al pari di me e fosse al pari di me ritenuto. Veramente un uffizial vergognoso è una cosa strana, e peno a crederlo tuttavia. Pure, se monsieur Filiberto l'ha detto, avrà avute le sue ragioni per dirlo, e mi giova il crederlo, finch'io non abbia delle prove in contrario. Eccolo qui davvero il vezzoso mio militare... Ma è seco madamigella Giannina. Costei non ha mai permesso, che siamo soli un momento. Sospetto ch'ella possa essere mia rivale.

SCENA II

Madamigella Giannina, *monsieur de la* Cotterie *e* detti *che si alza.*

Gia. Accomodatevi, madamigella. Scusatemi, se ho dovuto alcun poco lasciarvi sola. So che siete assai buona per compatirmi, e poi ho qui meco persona che saprà conciliarmi il vostro compatimento. (*accennando monsieur de la Cotterie*)

Cos. In casa vostra non avete a prendervi soggezione di una vera amica. Mi è cara la vostra compagnia senza vostro incomodo.

Gia. Sentite, signor tenente? Vi pare che le nostre Olandesi abbiano dello spirito?

Cot. Non è da ora, ch'io ne son persuaso.

Cos. Monsieur de la Cotterie è in una casa che fa onore alla nostra nazione, e s'egli ama le donne di spirito, di qui non può distaccarsi.

Gia. Non disputiamo del nostro merito. Lasciamone la cognizione al signor tenente.

Cot. Se aveste bisogno di una sentenza, vi consiglierei di scegliere un giudice di miglior valore.

Gia. Per verità non può esser buon giudice chi è prevenuto.

Cos. Ed oltre alla prevenzione ha l'obbligo di riconoscenza verso la sua padrona di casa.

Gia. Oh! in Francia le prime attenzioni si usano alle forestiere. Non è egli vero? (*a Cot.*)

Cot. L'Olanda non è meno accostumata del mio paese.

Cos. Che vale a dire, si distingue più chi più merita.

Gia. E per questo fa maggiore stima di voi. (*a Cos.*)

Cot. (Questa conversazione vuole imbrogliarmi.)

Cos. Con licenza, madamigella.

Gia. Volete andarvene così presto?

Cos. Sono attesa da una mia zia. Le ho data parola di pranzare oggi con lei, e anticipar non è male.

Gia. È ancor di buon'ora. Vostra zia è avanzata; la troverete forse nel letto.

Cot. (Non impedite che se ne vada.) (*a Gia.*)

Cos. Che dice il signor tenente? (*a Gia.*)

Gia. Mi sollecita, perchè io vi trattenga.

Cos. Mi confonde la di lui gentilezza. (*inchinandosi*)

Cot. (Ha piacere di tormentarmi.)

Gia. Che dite, amica, non son io di buon cuore?

Cos. Non posso che lodarvi della vostra leale amicizia.

Gia. Confessate anche voi l'obbligazion che mi avete. (*a Cot.*)

Cot. Sì, certo. Ho giusto motivo di ringraziarvi. Voi che conoscete il mio interno, saprete ora, qual sia la consolazione che mi recate. (*ironico*)

Gia. Sentite? È consolatissimo. (*a madamigella Costanza*)

Cos. Cara amica, giacchè avete tanta bontà per me, e tanta interessatezza per lui, permetteteci di parlare liberamente. Il vostro amabile genitore mi ha dette delle cose che mi hanno colmata di giubilo e di maraviglia. Se tutto è vero quel ch'ei mi disse, pregate voi monsieur de la Cotterie, che si compiaccia di assicurarmene.

Gia. Questo è quello ch'io meditava. Ma il ragionamento non può essere breve. La zia vi aspetta, e si può differire a un altro incontro.

Cot. (Voglia il cielo che non mi metta in maggior impegno.)

Cos. Poche parole bastano per quel ch'io chiedo.

Gia. Via, signor tenente, vi dà l'animo di dirle tutto in poco?

Cot. Non mi dà l'animo veramente.

Gia. No, amica, non è possibile ristringere in brevi termini le infinite cose, ch'egli ha da dirvi.

Cos. Bastami, ch'egli me ne dica una sola.

Gia. E che vorreste, ch'ei vi dicesse?

Cos. Se veramente mi ama.

Gia. Compatite, madamigella. È troppo onesto il signor tenente per parlar d'amori in faccia di una fanciulla. (*accenna sè medesima*) Posso bensì, partendo, facilitare il vostro colloquio, togliendo a voi la soggezion di spiegarvi. (*in atto di partire*)

Cot. Fermatevi, madamigella.

Cos. Sì, fermatevi, e non mi mortificate più oltre. Assicuratevi, che non avrei ardito parlar di ciò, se voi non me ne aveste dato l'eccitamento. Non arrivo a comprendere gli accenti vostri. Parmi di riconoscervi della contraddizione; ma comunque ciò siasi, attenderò dal tempo la verità, e per ora mi permetterete, ch'io parta.

Gia. Cara amica, compatite le oneste mie convenienze. Siete padrona di andarvene, e di restare, qual più vi aggrada.

SCENA III

Monsieur Filiberto *e* detti.

Fil. Bellissima compagnia! Ma perchè in piedi. Perchè non vi accomodate?

Gia. Costanza sta per partire.

Fil. Perchè sì presto? (*a Cos.*)

Gia. Ha la zia, che l'aspetta.

Fil. No, figliuola; fatemi il piacer di restare. Possiamo aver bisogno di voi, e in questi affari i momenti sono preziosi. Ho mandato ad avvisar vostro padre che assai mi preme di favellargli. Son certo ch'egli verrà. Gli parlerò a quattr'occhi; ma niente, niente, ch'io lo trovi disposto ad acconsentire, non voglio lasciargli adito al pentimento. Vi chiamo entrambi nella mia camera, e si conclude sul fatto.

Cot. (Ah sempre più il caso nostro peggiora!)

Fil. Che vuol dire, che mi parete agitato? (*a Cotterie*)

Gia. L'eccesso della consolazione. (*a Fil.*)

Fil. E in voi che effetto fa la speranza? (*a madamigella Costanza*)

Cos. È combattuta da più timori.

Fil. Riposate sopra di me. Intanto contentatevi di qui rimanere, e siccome non può sapersi l'ora precisa, in cui verrà vostro padre, restate a pranzo con noi. (*a madamigella Cos.*)

Gia. Non ci può restare, signore. (*a Fil.*)

Fil. E perchè?

Gia. Perchè ha promesso ad una sua zia di essere a pranzar seco stamane.

Cos. (Capisco, che non vorrebbe, ch'io ci restassi.)

Fil. Questa zia che vi aspetta, è la sorella di vostro padre? (*a madamigella Costanza*)

Cos. Per l'appunto.

Fil. La conosco, è mia padrona ed amica. Lasciate la cura a me, che manderò con essa a disimpegnarvi, e quando non venisse monsieur Riccardo da noi prima del mezzo giorno, farò sapere a lui stesso, che siete qui, e non vi sarà che dir con nessuno.

Cos. Son grata alle cordiali esibizioni di monsieur Filiberto. Permettetemi, ch'io vada per un momento a visitare la zia, che non istà molto ben di salute, e poi ritorno subito a profittare delle grazie vostre.

Fil. Brava; tornate presto.

Cot. (Come mai mi riuscirà di trarmi dal laberinto?)

Cos. Permettetemi. A buon rivederci fra poco.

Gia. Servitevi pure. (E se più non torni l'averò per finezza.)

Fil. Addio gioja bella. Aspettate un poco. Signor uffiziale, per essere stato alla guerra, avete poca disinvoltura, mi pare.

Cot. Perchè mi dite questo, signore?

Fil. Lasciate partir madamigella senza nemmeno salutarla? Senza dirle due gentilezze?

Cos. Per verità me ne ha dette pochissime.

Cot. Non deggio abusarmi della libertà che mi concedete. (*a Filiberto*)

Fil. (Ho capito.) Giannina, sentite una parola. (*la chiama*)

Gia. Che mi comandate? (*si accosta a Filiberto*)

Fil. (Non istà bene che una fanciulla si trattenga in mezzo a due innamorati. Per causa vostra non si possono dire due parole. (*a Giannina*)

Gia. Oh! se ne hanno dette bastantemente. (*a Filiberto*)

Fil. E voi le avete sentite? (*a Gian.*)

Gia. Hanno però parlato modestamente. (*piano a Filiberto*)

Fil. Via, se avete qualche cosa da dirle... (*a Cot.*)

Cot. Non mancherà tempo, signore.

Fil. Badate a me, voi. (*a Giannina*)

Cos. (Assicuratemi almeno dell' affetto vostro. (*a Cotterie*)

Cot. Compatite, madamigella... (*a Cost.*)

Gia. (*tossisce forte.*)

Cot. (Sono imbarazzatissimo.)

Cos. Possibile, ch'io non possa trarvi di bocca un sì, li amo? (*forte, che tutti sentano*)

Gia. Quante volte volete, ch'ei ve lo dica? Non ve lo ha confermato in presenza mia? (*a Costanza con sdegno*)

Fil. Non ci entrate vi dico. (*a Gian. con sdegno*)

Cos. Non vi sdegnate, madamigella. A bel vedere, ci manca poco. Serva divota. Addio signor Tenente. (Ha soggezione di quest' importuna.) (*parte*)

SCENA IV

Madamigella Giannina, *Monsieur de la* Cotterie, *e Monsieur* Filiberto.

Fil. Non mi piace cotesto modo. (*a Giannina*)

Gia. Ma, caro signor padre, lasciatemi un po' divertire. Io che sono lontanissima da questi amori, ho piacere qualche volta a far disperar gli amanti. Finalmente sono io stata quella che ho discoperto le loro fiamme, ed hanno a me l' obbligazione della prossima loro felicità. Possono ben perdonarmi, se qualche giuoco mi prendo.

Fil. Siete diavoli voi altre donne. Ma verrà il tempo figliuola, che conoscerete voi pure, quanto costino a quei che si amano, queste picciole impertinenze. Siete negli anni della discrezione, e al primo buon partito che mi capita per le mani, preparatevi a rassegnarvi. Che dite, monsieur de la Cutterie, parlo bene?

Cot. Benissimo.

Gia. Signor *Benissimo*, non tocca a lei a decidere, tocca a me. (*a Cotterie*)

Fil. E non vi volete voi maritare? (*a Giannina*)

Gia. Se potessi sperare di ritrovar un marito di genio...

Fil. Desidero che si trovi di vostro genio. Ma prima ha da essere di genio mio. La dote, che io vi destino, può farvi degna di uno dei migliori partiti d'Olanda.

Gia. Lo stesso può dire il padre di madamigella Costanza.

Fil. Vorreste mettere monsieur Riccardo a confronto mio? Vorreste voi paragonarvi alla figliuola di un Finanziere? Mi fareste uscir dei gangheri. Non ne vo' sentire di più.

Gia. Ma io non dico...

Fil. Non ne vo' sentire di più. (*parte*)

SCENA V

Madamigella Giannina, e *Monsieur de la* Cotterie.

Cot. Ah! Giannina mia, siamo sempre in peggiore stato, che mai. Quant'era meglio non fare il passo, che avete fatto!

Gia. Chi mai potea prevedere, che mio padre si volesse impegnare a tal segno?

Cot. Non veggo altro rimedio, che un mio improvviso allontanamento.

Gia. Questa viltà non me l' aspettava.

Cot. Ho da aderire alle nozze di madamigella Costanza?

Gia. Fatelo, se avete cuore di farlo.

Cot. O volete, che si manifesti l'inganno?

Gia. Sarebbe un' azione indegna l' espor me al rossore di una menzogna.

Cot. Suggerite voi qualche cosa.

Gia. Quello ch' io posso dirvi, è questo. Allontanarvi no certo. Sposarvi a Costanza, nemmeno. Scoprir l' inganno, mai certamente. Pensate voi a salvare l'amore, la riputazione, e la convenienza. (*parte*)

Cot. Ottimi suggerimenti, che mi aprono la via a ripararmi. Fra tanti *no*, qual *sì* mi resta da meditare? Ah cieli! non restami, che una fatale disperazione. (*parte*)

SCENA VI

Altra Camera

Monsieur Filiberto, *poi* Marianna.

Fil. Non crederei, che monsieur Riccardo negasse di venire da me. Sa, chi sono, e sa, che non sarebbe di suo interesse il disgustare uno che gli può fare del male. Si ricorderà ch'io gli ho prestati dieci mila fiorini, quando è entrato nelle Finanze. Benchè costoro i benefizj se gli scordano facilmente, e quando non hanno più di bisogno non guardano in faccia ne a parenti, ne amici.

Mar. Signor padrone, se non vi reco disturbo vi vorrei parlar d'una cosa.

Fil. Si oca non ho niente che fare.
Mar. Vocrei parlarvi di un affare mio.
Fil. Ma sbrigati, perchè aspetto gente.
Mar. In due parole mi spiccio. Signore, con vostra buona licenza, io vorrei macitarmi.
Fil. Maritati, che buon pro ti faccia.
Mar. Ma, signore, non basta. Sono una povera figlia, sono dieci anni, che servo in questa casa con quell'amore, e fedeltà, che conviene, vi chiedo non per obbligo, ma per grazia, un qualche picciolo sovvenimento.
Fil. Bene qualche cosa farò in benemerenza del tuo buon servia o. Lo hai citrovato lo sposo?
Mar. Si, signoce.
Fil. Brava, me ne callegro. Si viene a dirmelo a cose fatte?
Mar. Compatite, signore. Io non ci avrei pensato per ora, se l' accidente di dover coabitare con un giovane parecchi mesi, non me ne avesse data occasione.
Fil. E che si, che ti sei iouamorata del servitore dell'ufficiale?
Mar. Per l'appunto, signore.
Fil. E non hai difficoltà di andac con lui pec il mondo?
Mar. Io mi lusingo che cesti qui. Se il suo padrone si marita egli pure, come mi dicono..
Fil. Si, è facile che si mariti.
Mar. Ninno lo può sapere meglio di voi.
Fil Io sono impegnatissimo per consolarlo.
Mar. Quando siete persuaso voi, io conto la cosa per bell' e fatta.
Fil. Vi possonn essere delle difficoltà; ma spero di superarle.
Mar. Pec parte della fanciulla non crederei.
Fil. No, aoai e innamoratissima.
Mar. Certamente, così mi pare.
Fil. E tu quando pensi di voler fare il tuo matrimonio?
Mar. Se vi contentate, lo facò anch'io, quando si sposecà la pailrona.
Fil. Qual padrona?
Mar. La mia padcona, vostra figlinola.
Fil. Quand'è così, vi è tempo dunque.
Mar. Pensate voi, che si abbiano a diffecic lungamente le di lei nozze?
Fil. Brllissima! si ha da paclac di nozze, prima di ritrovarle lo sposo?
Mar. Ma non c'è lo sposo?
Fil. Lo sposo? l'avcei da sapec anch'io.
Mar. Non lo sapete?
Fil. Povero me! Non so niente io. Dimmi tu quel che sai, non mi nascondere la verità.
Mar. Voi mi fate rimanere di sasso. Non deve ella sposarsi a monsieur de la Cotterie? Non mi avete detto che lo sapete, e che ne siete contento?
Fil. Sciocca! Pare a te che io volessi dare mia figlia ad un uomo d'armata, ad un cadetto di casa povera, ad uno che non avrebbe il modo di mantenerla, com'ella è nata?
Mar. Non mi avete voi detto che monsieur de la Cotterie si marita? e che siete impegnatissimo per consolarlo?
Fil. L'ho detto certo.
Mar. E chi ha da essere la di lui sposa, se non e madamigella Giannina?
Fil. Sciocca! Non vi sono all'Aja altre fanciulle, che lei?
Mar. Egli non pratica in veruna casa.
Fil. E qui non ci vien nessuno?
Mar. Io non so che egli usi le sue attenzioni ad altri, che alla padrona.
Fil. Sciocca! Non sai nulla di madamigella Costanza?
Mar. Una sciocca non può sapere di più.
Fil Quali confidenze ti ha fatto la mia figlinola?
Mar Mi ha sempre parlato con grande stima dell'uffiziale, e si è espressa che ha della compassione per lui.
Fil. E tu hai creduto, che la compassione procedesse dalla passione.
Mar. Io si.
Fil. Sciocca!
Mar E so di più, che egli voleva partire per disperaaione.
Fil. Bene.
Mar. Temendo che il padre non acconsentisse.
Fil. Benissimo.
Mar. E non siete voi quegli?
Fil. E non ci sono altri padri che io?
Mar. Voi me la volete dare ad intendere.
Fil. Mi maraviglio della tua ostinazione.
Mar. Ci scommetterei la testa, che quel ch'io dico è la verità
Fil. Impara meglio a conoscere, ed a cispettace la tua padrona.
Mar. Finalmente è un amoce onesto...
Fil. Va via di qui.
Mar. Io non ci vedo questo gran male.
Fil. Vien gente; ecco monsieuc Riccardo. Va via di qui.
Mar. Calie buone, signore.
Fil Sciocca!
Mar. Vedremo chi sarà più sciocco da me a...
Fil. Da te a chi?
Mar. Da me a quello, che passa oc pec la strada.

SCENA VII

M. Filiberto, *poi M.* Riccardo.

Fil. Impertinente! Si mariti, o non si mariti, non la voglio più in casa mia. Pensar così di mia figlia? non è capace Giannina, non è capace.
Ric. Servitore, monsieur Filiberto.
Fil. Buon giorno, monsieur Riccacdo. Compatitemi se vi ho incomodato.
Ric. Che cosa mi comandate?
Fil. Ho da parlarvi. Accomodatevi.
Ric. Ho poco tempo pec trattenermi.
Fil. Avete molte faccende?
Ric. Sì, certo. Fra le altre cose sono ciccondato da mezzo mondo per causa di un contrabbando arrestato.
Fil. Mi è stato detto. Quelle povere genti sono ancora in peigione?
Ric. Ci sono, e ci staranno fino all'intero esterminio delle loro case.
Fil. E avete cuore di soffrice le lagrime dei loro figliuoli?
Ric. Hanno avuto cuore eglino di usurparci il dritto delle finanze? Vorrei che di costoro ne capitassero soventemente. Non sapete voi, che i contrabbandi arrestati ci pagano le male spese?
Fil. (Oh il brutto mesticre!)
Ric. Ditemi quel che mi avete da dire.
Fil. Monsieur Riccacdo, voi avete una figliuola da marito?
Ric. Così non l'avessi.

Fil. V'incomoda il tenerla in casa?
Ric. No; m'incomoda il dover pensare alla dote.
Fil. (Cattivo principio.) Pure, s'ella il desidera, vi sarà indispensabile il collocarla.
Ric. Lo farò, se sarò costretto a doverlo fare; ma con una di queste due condizioni: senza dote, se maritasi a modo suo. Buona dote, se maritasi a modo mio.
Fil. Avrei una proposizione da farvi.
Ric. L'ascolterò; ma sbrigatevi.
Fil. Conoscete voi quest'ufficiale francese che è ospite in casa mia?
Ric. Me lo proporreste voi per mia figlia?
Fil. Se ve lo proponessi, ci avreste delle difficoltà?
Ric. Ufficiale, e Francese? Nè con dote, nè senza dote.
Fil. Avete voi dell'avversione ai Francesi, ed ai militari?
Ric. Sì, agli uni, e agli altri ugualmente. Molto peggio, se l'uno e l'altro sia la stessa persona. Abburrisco i Francesi, perchè non sono amici del traffico, e della fatica, come siamo noi; non pensano che alle cene, agli spettacoli, ai passeggi. Dei militari poi ho ragione di essere malcontento. So il danno che mi hanno recato le truppe; pretendono che noi finanzieri siamo obbligati di mantenere i loro fanti, e i loro cavalli, e quando sono a quartiere, darebbero fondo ad un arsenale di monete.
Fil. Il francese, l'uffiziale, di cui vi parlo, è onest'uomo: non ha difetti, e poi è di sangue nobile.
Ric. È ricco?
Fil. È cadetto di sua famiglia.
Ric. Se non è ricco, stimo poco la sua nobiltà, e molto meno il di lui mestiere.
Fil. Caro amico, parliamo fra voi e me che nessuno ci senta. Un uomo, come voi, beneficato dalla fortuna, spenderebbe male cinquanta, o sessanta mila fiorini per fare un nobile parentado?
Ric. Per questa ragione non ispenderei dieci lire.
Fil. A chi volete voi dare la vostra figlia?
Ric. Se ho da privarmi di qualche somma, la voglio mettere in una delle migliori case di Olanda.
Fil. Non ci riuscirete.
Ric. Non ci riuscirò?
Fil. Non ci riuscirete.
Ric. Perchè non ci riuscirò?
Fil. Perchè le buone case d'Olanda non hanno necessità di arricchirsi, per questa strada.
Ric. Vi preme tanto questo galantuomo?
Fil. Sì, mi preme assaissimo.
Ric. Perchè non gli date la vostra?
Fil. Perchè... perchè non gliela voglio dare.
Ric. Ed io non gli voglio dare la mia.
Fil. Fra voi, e me vi è della differenza.
Ric. Io non la so vedere questa differenza.
Fil. Si sanno i vostri principii.
Ric. E di voi non si può sapere il fine.
Fil. Siete troppo arrogante.
Ric. Se non fossi in casa vostra, direi di peggio.
Fil. Vi farò vedere chi sono.
Ric. Non ho soggezione di voi.
Fil. Andate, e ci parleremo.
Ric. Sì, ci parleremo. (Ci cascherà un giorno nelle mie mani. Se posso trovarlo in fraude di un menomo contrabbando, giuro al cielo, lo voglio precipitare.) *(parte)*

SCENA VIII

Monsieur Filiberto, *poi monsieur de la* Cotterie.

Fil. Villano, zotico, senza civiltà, impertinente. *(passeggiando)*
Cot. (Le alterazioni seguite mi lusingano che gli abbia data la negativa.)
Fil. (Non son chi sono, s'io non te la faccio vedere.)
Cot. Signore... *(a Fil.)*
Fil. Burbero, animalaccio...
Cot. Viene a me il complimento?
Fil. Perdonatemi. La collera fa travedere.
Cot. Con chi siete voi adirato?
Fil. Con quel indiscreto di monsieur Riccardo.
Cot. E che sì, che egli non acconsente al maritaggio di sua figliuola?
Fil. Mi dispiace di dover dare al povero tenente questo nuovo travaglio.
Cot. (Sia ringraziato il cielo. La fortuna vuole aiutarmi.)
Fil. Figliuolo mio, non fate che la bile vi guasti il sangue.
Cot. Ditemi il vero. Ha egli ricusato il partito?
Fil. Gli uomini di mondo hanno da essere preparati a tutto.
Cot. Io sono impaziente di sapere la verità.
Fil. (Oh! se glie la dico, mi muore qui.)
Cot. (Questa è una seccatura insoffribile.)
Fil. (Eppure conviene che egli lo sappia.)
Cot. Signore, con vostra buona licenza. *(in atto di partire)*
Fil. Fermatevi. (Non vorrei che si andasse ad affogar per disperazione.)
Cot. Ci vuol tanto a dirmi quel che vi ha detto?
Fil. Non vi alterate, figliuolo, non vi disperate per questo, che se un padre avido, presontuoso, ignorante, nega di collocare decentemente la figlia, ci può esser modo di averla a dispetto suo.
Cot. No, signore. Quando il padre non acconsente, non è giusto che io persista a volerla.
Fil. E che pensereste di fare?
Cot. Andarmene di qua lontano, e sagrificare gli affetti miei all'onestà, al dovere, ed alla quiete comune.
Fil. Ed avreste cuore di abbandonare una fanciulla che vi ama? Di lasciarla in preda alla disperazione, per attendere quanto prima la trista nuova della sua infermità, o della sua morte?
Cot. Ah! monsieur Filiberto, voi mi uccidete, così parlando. Se conosceste il peso di queste vostre parole, vi guardereste bene dal pronunciarle.
Fil. Le mie parole tendono al vostro bene, alla vostra pace, alla vostra felicità.
Cot. Ah! no, dite piuttosto alla mia confusione, alla perdita della mia vita.
Fil. Mi maraviglio che un uomo di spirito, come voi, sia così poco capace di darsi animo.
Cot. Se sapeste il mio caso, non parlareste così.
Fil. Lo so benissimo; ma io non lo prendo per disperato. La fanciulla vi ama, voi l'amate teneramente. Sarebbe questo il primo matrimonio, che stabilito si fosse fra due giovani onesti senza il consenso del padre?

Cot. Approvereste voi ch'io sposassi la figlia, senza il consentimento del genitore?

Fil. Sì, nel caso in cui siamo, esaminando le circostanze, l'approverei. Se il padre è ricco, voi siete nobile; voi onorate la sua famiglia colla nobiltà; egli accomoda gl'interessi vostri colla sua dote.

Cot. Ma! Signore, come potrei io sperare la dote, sposandola in cotal modo? Il padre irritato negherà di darle veruu soccorso.

Fil. Quando è fatta, è fatta. Egli non ha, che un'unica figlia. Gli durerà la collera qualche giorno, e poi farà ancor egli, come hanno fatto tanti altri. Vi accetterà per genero, e forse vi farà padrone di casa.

Cot. Tutto questo potrei sperare?

Fil. Sì, ma vi vuol coraggio.

Cot. Del coraggio non me ne manca. La difficoltà sta nei mezzi.

Fil. I mezzi non son difficili. Sentite quel che mi suggerisce il pensiere. Madamigella Costanza dev'essere ancora dalla di lei zia. Fate quel ch'io vi dico, sagrificate il pranzo per oggi; ch'io pure in grazia vostra farò lo stesso. Andatela a trovare. Se ella vi ama davvero, fate che si disponga a dimostrarvelo coi fatti. Se può sperare la zia favorevole, che implori la di lei protezione, e, se vi acconsente, sposatela

Cot. E se il genitore sdegnato minacciasse la mia libertà?

Fil. Conducetela in Francia con voi.

Cot. Con quai provvedimeti? con qual denaro)

Fil. Aspettate. (*va ad aprire un Burò*)

Cot. (Oh Cielo! Ei non s'avvede, che mi anima ad una intrapresa, il di cui danno potria cadere sopra di lui medesimo.)

Fil. Tenete; eccovi cento ghinee in danaro, ed eccovene quattrocento in due cedole. Cinquecento ghinee possono essere sufficienti per qualche tempo. Accettatele dall'amor mio. Penserò io a farmele restituire dal padre della fanciulla.

Cot. Signore, io sono pieno di confusione...

Fil. Che confusione? Mi maraviglio di voi. Vi vuole spirito, vi vuol coraggio. Andate tosto, e non perdete i momenti invano. Io intanto andrò ad osservare gli andamenti di monsieur Riccardo, e se potrò temere ch'ei venga a sorprendervi, troverò persone che lo tratterranno. Avvisatemi di quel che accade, o in persona, o con un viglietto. Caro amico, mi pare di vedervi già consolato. Giubilo per parte vostra. Addio. La fortuna vi sia propizia. (Non vedo l'ora di veder fremere, di vedere a disperarsi Riccardo) (*va a chiudere il Burò*)

Cot. Mi dà il consiglio, e mi dà i danari per eseguirlo? Che risolvo, che penso? Prendasi la fortuna per li capelli, e non si dolga che di sè stesso, chi, meditando l'altrui cordoglio, procaccia a sè medesimo la derisione. (*parte*)

SCENA IX

Monsieur *Filiberto*

Veramente mi rimorde un poco l'interno per un sì fatto suggerimento. Penso, che ho ancor io una figliuola, e non vorrei, mi venisse fatto un simile torto, e insegna la natura, e comanda la legge, che ad altri non si procuri ciò, che a sè medesimo non piacerebbe. Ma sono spinto violentemente da più ragioni. Una certa tenerezza di cuore, inclinata all'ospitalità, all'amicizia, mi trasporta ad amare, ed a favorire il tenente, e ad interessarmi per lui, come s'ei fosse del mio medesimo sangue. Il maritaggio mi pare assai conveniente, e trovo ingiusta la resistenza di monsieur Riccardo, e tirannica la di lui austerità per la figlia. Aggiugnesi a tutto ciò il trattamento incivile, che ho da lui ricevuto, e la brama di vendicarmi, e la compiacenza di vedere avvilito il superbo. Sì, a costo di perdere le cinquecento ghinee, ho piacere di veder contento l'amico e mortificato Riccardo.

SCENA X

Madamigella Costanza, e detto.

Cos. Eccomi a voi, signore.

Fil. Che fate qui? (*con inquietudine*)

Cos. Non mi avete invitata?

Fil. Avete veduto monsieur de la Cotterie? (*come sopra*)

Cos. Non l'ho veduto.

Fil. Ritornate subito da vostra zia. (*come sopra*)

Cos. Mi discacciate di casa vostra?

Fil. Non vi discaccio, vi consiglio, vi prego andate tosto, vi dico.

Cos. Vorrei saper la ragione...

Fil. La saprete, quando sarete da vostra zia.

Cos. Novità ve ne sono?

Fil. Sì, ve ne sono.

Cos. Ditemele dunque.

Fil. Ve le dirà monsieur de la Cotterie.

Cos. Dove?

Fil. Da vostra zia.

Cos. Il Tenente non ci è mai stato.

Fil. Ci è andato in questo momento.

Cos. A far che?

Fil. Tornateci, che lo saprete.

Cos. Avete parlato a mio padre?

Fil. Sì, domandatelo al vostro sposo.

Cos. Al mio sposo?

Fil. Al vostro sposo.

Cos. A monsieur de la Cotterie?

Fil. A monsieur de la Cotterie.

Cos. Posso crederlo?

Fil. Andate subito da vostra zia.

Cos. Ditemi qualche cosa per carità.

Fil. Il tempo è prezioso. Se perderete il tempo, perderete lo sposo.

Cos. Oimè! corro subito. Vorrei avere le ali alle piante. (*parte*)

SCENA XI

Monsieur Filiberto, *poi Madamigella* Giannina.

Fil. Valeranno più due parole del tenente, che diecimila delle mie ragioni.

Gia. Signore, è egli vero quel che mi ha detto monsieur de la Cotterie?

Fil. E che cosa vi ha detto?

Gia. L'avete voi consigliato a sposar la figlia senza del padre?

Fil. Vi ha fatto egli la confidenza?

Gia. Sì, signore.

Fil. (Quest'imprudenza mi spiace.)

Gia. E gli avete date cinquecento ghinee, perchè lo mandi ad effetto?

Fil. (Incauto! Mi pento quasi d'averlo fatto.)

Gia. Chi tace, conferma: e la verità dunque?

Fil. Che vorreste dire per ciò?
Gia. Niente, Signore; mi basta di aver saputo, che ciò sia vero. Serva umilissima del signor padre.
Fil. Dove andate?
Gia. A consolarmi.
Fil. Di che?
Gia. Delle nozze di monsieur de la Cotterie.
Fil. Non saranno ancora eseguite.
Gia. Si spera che succederanno fra poco.
Fil. Avvertite di non parlar di ciò con nessuno.
Gia. Non vi è pericolo. Si sapranno, quando saranno fatte. E voi avrete il merito di averle ordinate, ed io sarò contentissima che siano fatte. (*parte*)
Fil. Non vorrei che si formalizzasse del mal esempio. Ma non vi è dubbio. È una buona fanciolla: sa distinguere quanto me i casi e le convenienze. E poi so come l'ho educata, e sotto la mia vigilanza non vi è pericolo che mi accadano di tai disastri.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Monsieur Filiberto *e* Marianna

Mar. Signor padrone, scusate s' io torno ad importunarvi
Fil. Verrai a dirmi qualche nuova bestialità?
Mar. Io spererei che non avreste più a dirmi sciocca.
Fil. Basta che non ritorni a dire delle sciocchezze.
Mar. Io altro non dirò, se non che sono al caso di maritarmi, e mi raccomando alla grazia vostra.
Fil Hai risoluto di farlo prima della padrona?
Mar. No, signore. S' ella lo fa oggi, io lo farò domani.
Fil. E non vuoi ch'io ti dica sciocca?
Mar. Ancora me lo volete tener nascosto?
Fil. Che cosa?
Mar. Il maritaggio della mia padrona.
Fil. Sciocchissima.
Mar. Orsù, per farvi vedere che non sono sciocca, m'accuserò d'una mancanza commessa per curiosità. Sono stata dietro la portiera a udir parlare monsieur de la Cotterie colla mia padrona, ed ho sentito che si è stabilito di far le nozze segretissime, e che voi avete sborsato cinquecento ghinee a conto di dote.
Fil. A conto di dote? (*ridendo*)
Mar. Io credo a conto di dote. Le ghinee le ho vedute con questi occhi.
Fil. Sì, sciocca, e poi sciocca, e tre volte sciocca.
Mar. (Mi fa un veleno, che lo ammazzerei colle mie proprie mani.)
Fil. (Il tenente per altro si è condotto assai male. Non doveva parlare di ciò con mia figlia, e molto meno col pericolo d'esser sentito.)
Mar. Se volete celarmi il fatto, temendo che da me si sappia, fate torto alla mia onestà.
Fil. Bell' onestà! andar di soppiatto ad ascoltar gli altrui fatti, e poi intender male, e poi dire delle sciocchezze!
Mar. È vero, non doveva ascoltare; ma circa all'intendere, io so che ho inteso la verità.
Fil. Tu vuoi trarmi di bocca o di mano qualche cosa che ti dispiaccia.
Mar. Oh cospettonaccio! dove è andata poco fa la padrona?
Fil. Dove è andata?
Mar. Non è andata con monsieur de la Cotterie?
Fil. Dove?
Mar. Intesi dire che andavano da madama Geltruda.
Fil. Da mia sorella?
Mar. Per l'appunto.
Fil. Ci sarà andata Giannina, non il tenente.
Mar. Io so che sono sortiti insieme.
Fil. Il tenente l'avrà accompagnata. Mia sorella sta poco lungi dal luogo, dove egli doveva andare. Mia figlia avrà piacer di esser più vicina per saper le nuove. So tutto; va tutto bene, e tu sei una sciocca.
Mar. (Sento proprio che la bile mi affoga.)
Fil. Guarda, chi c'è in sala. Ho sentito gente.
Mar. (Oh la sarebbe bella che il vecchio rimanesse gabbato! Ma mi pare ancora impossibile.) (*parte*)

SCENA II

Monsieur Filiberto, *e poi* Guascogna.

Fil. Prego il cielo che la cosa abbia buon fine: non avrà mancato però dalla imprudenza del tenente di cercar di precipitarsi. La gioventù è soggetta a simili debolezze. Io, per grazia del cielo, sono stato accorto da giovane, e lo sono molto meglio in vecchiezza.
Gua. Servitore, di monsieur Filiberto.
Fil. Buon giorno, amico. Che c'è di nuovo?
Gua. Il mio padrone gli fa i suoi umilissimi complimenti.
Fil. Dov'è il tenente? Che fa, che dice? come passano gl' interessi suoi?
Gua. Credo che da questo viglietto potrete essere interamente informato.
Fil. Sentiamo. (*apre il viglietto*)
Gua. (Se non mi dice d'andarmene, ho volontà di restare.)
Fil. Vi è dentro una carta, il cui carattere mi par di mia figlia. Sentiamo prima, che cosa dice l'amico.
Gua. (Marianna ascolta dalla portiera. Ella non è men curiosa di me.)
Fil. « Monsieur. I vostri consigli m'hanno animato ad un passo, che io non avrei avuto coraggio d'intraprendere con tutte le sollecitazioni dell'amor mio. » Sì, certo, egli non avea coraggio. « Ho condotto la figlia in luogo onesto, e sicuro, vale a dire in casa della di lei zia paterna. » Dice di averla condotta! Avrà incontrata per via madamigella Costanza, e si sarà accompagnato con essa. Ho fatto bene io a sollecitarla che andasse. Tutta opera mia. « Le lacrime della fanciulla hanno intenerito la buona vecchia, ed ella ha condisceso alle nostre nozze. » Buono, buono, non poteva andar meglio. « Si è mandato a chiamare un Notaro, ed alla presenza di due testimonj abbiamo celebrati gli sponsali. » Benissimo, si è portato bene « Non posso per altro esprimervi la mia confusione, e non aven-

» do io coraggio d'impetrar più oltre la gra-» zia vostra, suppliranno i caratteri di vo-» stra figlia, a cui perdonerete forse più fa-» cilmente, e vi bacio le mani. » Che cosa mai vuol da me, che non ha coraggio di chiedermi, e si vale di mia figliuola per ottenerlo? Leggiamo l'inclusa. Convien dire, ch'egli sia andato subito da mia sorella per comunicare il fatto a Giannina. Che dice la mia figliuola? « Carissimo Genitore. » Scrive assai bene, ha un bel carattere mercantile. Gran brava fanciulla! Il cielo me la benedica. « Permettetemi, che col mezzo di questa car-» ta, mi getti a' vostri piedi, e vi domandi per-» dono. » Oh cielo! che cosa ha fatto? « As-» sicurata da voi medesimo del consiglio, che » deste a monsieur de la Cotterie, dal dena-» ro somministratogli per l'effetto, mi sono » abbandonata alla mia passione, ed io ho » sposato il tenente. » Ah indegna! Ah mentitore! traditori, ribaldi, mi hanno assassinato.

Gua. Che c'è signore?

SCENA III

MARIANNA e detti.

Mar. Che cosa è stato, signor padrone?

Fil. Ajutatemi, sostenetemi. Non mi abbandonate per carità.

Mar. Che cosa può far per voi una sciocca?

Fil. Hai ragione. Beffami, vilipendimi, bastonami ancora. Io lo merito, e ti do licenza di farlo.

Mar. No, anzi vi compatisco.

Fil. Non merito di essere compatito.

Gua. Signore, non vi abbandonate alla disperazione. Finalmente il mio padrone è persona onesta, è persona nobile.

Fil. Ha rovinato mia figlia, ha precipitate le mie speranze.

Mar. Voi avete il modo di dargli stato.

Fil. E avrei da gettare il mio in cotal modo?

Gua. Perdonatemi, signore, con quelle stesse ragioni, con cui volevate convincere monsieur Riccardo, procurate di persuader voi medesimo.

Fil. Ah maledetto! Tu mi rimproveri con malizia. *(a Guascogna)*

Mar. Parla bene Guascogna, e voi non l'avete da rimproverare. *(a Filiberto con caldo)*

Fil. Sì, insultami, disgrasiata.

Mar. Vi compatisco, perchè la bile vi accieca.

Gua. Rimproverate a voi stesso il frutto di un cattivo consiglio.

Fil. Perchè ingannarmi? Perchè farmi credere, che gli amori dell'uffiziale tendessero a madamigella Costanza?

Gua. Perchè amore è ingegnoso, e insegna agli amanti celar le fiamme, e procurare la propria felicità.

Fil. E se Riccardo aderiva alle nozze della figliuola, qual figura doveva io fare in un tal maneggio?

Gua. Il padrone vi ha mai pregato di farlo?

Fil. No; ma ha acconsentito, ch'io lo facessi.

Gua. Dite piuttosto, che voi non l'avete capito.

Fil. In somma, mi hanno tradito, mi hanno ingannato. Mia figlia è una perfida. Il tenente è uno scellerato.

Gua. Parlate meglio, signore, di un uffiziale.

Mar. Badate bene, che i militari sono avvezzi a tenere la spada in mano.

Fil. Oh la sarebbe bella, che per giunta mi avesse ancor da ammazzare!

Gua. Il mio padrone non ha sì barbari sentimenti. Verrà a domandarvi perdono.

Fil. Non lo voglio vedere.

Gua. Verrà per lui vostra figlia.

Fil. Non me la state più a nominare.

Mar. Il vostro sangue, signore.

Fil. Ingrata! era l'amor mio, la mia unica consolazione.

Gua. Al fatto non vi è rimedio.

Fil. Lo so, insolente, lo so pur troppo.

Gua. Non vi riscaldate con me.

Mar. Compatitelo. La passione l'opprime. Povero il mio padrone. Sperava di maritare a piacer suo la figliuola, ed averla sempre vicina, e veder nascere i nipotini, e consolarsi nell'abbracciargli, e nell'allevargli egli stesso.

Fil. Mie perdute speranze! Mie perdute consolazioni!

Gua. Credete voi, signore, che un genero, buon Francese, e buon militare non vaglia a provvedervi di nipotini?

Mar. Non passa un anno, che vi vedete bamboleggiare d'intorno il più bel ragazzino del mondo.

Fil. L'odio del padre mi farebbe odiare anche il figlio.

Mar. Eh il sangue, signore, fa dimenticare ogni oltraggio.

Gua. Avete un'unica figliuola al mondo, e avrete cuore di abbandonarla, per non vederla mai più?

Fil. Ho tale angustia di animo, che mi sento morire.

Mar. Guascogna? *(si copre la faccia colle mani)*

Gua. Che dite?

Mar. Mi avete capito? *(gli fa cenno, che vada)*

Gua. Ho inteso.

Mar. Ora è il tempo.

Gua. Si può provare.

Fil. Che cosa dite?

Mar. Dico a Guascogna che se ne vada, che non v'inquieti d'avvantaggio, e che non si abusi della vostra bontà.

Fil. Sì, lasciatemi solo.

Gua. Vi riverisco, signore. Se più non vi rivedessi, scusatemi, se in casa vostra avessi commesso qualche mal termine. Il mio padrone, per quel ch'io vedo, sarà forzato a partire, e condurrà seco in Francia la sposa. Non mi dite nulla da dire alla vostra povera figlia?

Fil. Credete voi, ch'egli voglia partire sì presto? *(a Guascogna)*

Gua. Mi disse, che se non aveva da voi qualche buona risposta, andassi pure a ordinare i cavalli.

Mar. Gran dolor per un padre, il dire: non vedrò mai più la mia figlia!

Fil. Vedete, se il vostro padrone è un barbaro, è un ingrato? Poteva io fare per lui più di quello che ho fatto? Ed egli può usarmi maggiore barbarità? Strapparmi dal cuore la figlia, senza che io la possa nemmeno vedere?

Gua. Io credo ch'ei ve la condurrebbe dinanzi assai volentieri, se non temesse gli sdegni vostri.

Fil. Perfido! Ho da lodarlo per sì bell'azione? Ho da ringraziarlo del suo tradimento? sfugge i rimproveri di un padre offeso? Gli scotta il sentirsi dir, traditore?

Gua. Ho capito. Con permissione. *(in atto di partire)*

Fil. Non gli diceste mai, che ardissero di venir da me. Io non gli voglio, io non gli desidero.

Gua. Ho capito benissimo. (La natura non può mentire.) *(parte)*

SCENA IV

Monsieur Filiberto *e* Marianna.

Mar. (La cosa è vicina ad accomodarsi.)

Fil. (Mio danno. Mi sta bene. Mio danno.)

Mar. Signore, per divertirvi un poco, posso or parlarvi degli affari miei?

Fil. Non mancherebbe altro per inquietarmi, che tu mi parlassi del tuo matrimonio. Odio questo nome fatale, nè vo' sentirne a discorrere, fin ch' io vivo.

Mar. Voi vorreste, a quel ch'io sento, che finisse il mondo.

Fil. Per me è finito.

Mar. Povero padrone! A chi anderanno le vostre facoltà, le vostre ricchezze?

Fil. Il diavolo se le pigli.

Mar. Voi morirete ricco, e la vostra figliuola viverà miserabile?

Fil. Povera disgraziata!

Mar. E vorrete campar con quest'odio, e morire con questo rimorso?

Fil. Ma taci, demonio, taci. Non tormentarmi di più.

SCENA V

Madamigella Costanza *e* detti.

Cos. Monsieur Filiberto, vi prendete giuoco di me?

Fil. (Ci mancava ora costei.)

Cos. Son due ore che l' aspetto, e non si vede a comparire nessuno.

Fil. (Io non so che rispondere.)

Cos. Non mi eccitaste voi a ritornar dalla aia, dicendomi che colà sarebbesi introdotto il signor tenente?

Mar. Vi dirò io, signora, come andò la faccenda. Il signor tenente doveva andar dalla zia, e dalla zia è andato; doveva intendersi con madamigella, e con madamigella si è inteso. Ma il povero galantuomo ha sbagliata la casa. In luogo di portarsi dalla zia Ortensia, si è trovato dalla zia Geltruda, e invece di sposare madamigella Costanza, ha sposato madamigella Giannina.

Cos. Come! sarebbe mai possibile che io fossi beffata a tal segno? Parlate voi, monsieur Filiberto; sinceratemi su questo fatto, e non mi crediate sì vile per tollerare un' ingiuria.

Fil. Oh! cospetto di bacco, se la tollero io, l'avete da tollerare anche voi.

Cos. E che cosa dovete voi tollerare?

Fil. Per cagion vostra ho contribuito alla rovina di mia figliuola.

Cos. Per causa mia?

Fil. Si, per voi, si è alzata una macchina che si è poi diroccata sulle mie spalle.

Mar. Fortuna che ha buona schiena il padrone.

Cos. Io di tutto ciò non capisco niente.

Fil. Vi dirò io netta, e chiara com'è la cosa. Sappiate dunque...

SCENA VI

Monsieur Riccardo *e* detti.

Ric. Che fate voi qui? *(a Costanza)*

Fil. (Ecco il resto.)

Cos. Signore, voi non mi avete vietato mai di frequentar questa casa.

Ric. Principio ora a vietarvelo. So, perchè ci venite. So gli amori vostri col forestiere, e so che qui si tendono insidie al vostro decoro, ed alla mia autorità.

Fil. Voi non sapete nulla, e se sapeste quel che so io, non parlereste così. *(a Ric. con sdegno)*

Ric. Fondo il discorso mio su quel che mi avete detto, e non è poco, e bastami per obbligare mia figlia a non venire più in questa casa.

Mar. Avete voi paura, che ve la maritino a dispetto vostro?

Ric. Posso temere ancor questo.

Mar. Sentite. Se non isposa il padrone, qui non c' è altri.

Ric. Dov' è il Francese? Dov' è l' uffiziale?

Mar. Signore, permettete ch'io glie lo dica? *(a Filiberto)*

Fil. Ah! pur troppo si ha da sapere.

Mar. Sappiate dunque che il signor uffiziale ha bravamente sposato la mia padrona.

Ric. Eh! *(con ammirazione)*

Fil. Oh! *(con dispetto)*

Cos. Ecco l'ingiuria di cui temeva. Ah! signor padre vendicate l' insulto che mi vien fatto. Si sono valsi di me per mascherare gli affetti loro: mi hanno lusingata per dileggiarmi, e l' affronto che è fatto a me viene ad offendere la vostra casa.

Ric. Si, vendicherò l' offesa che mi vien fatta. Voi sarete chiusa fra quattro mura, e monsieur Filiberto mi pagherà l'insulto col rossore di se medesimo.

Fil. (Mi sta bene. Merito peggio.)

Cos. (Meschina di me! A quale stato mi ha condotto la passione, la debolezza, e l'inobbedienza!)

Fil. Caro amico, sensatemi de' miei trasporti. Conosco ora l' ingiustizia ch' io vi faceva, e giustamente il cielo mi punisce delle mie cattive intenzioni. Ah! monsieur Riccardo, ho perduta la mia figlinola, ed io medesimo ho procurato la mia disgrazia.

Ric. Perduta? se è maritata, non è interamente perduta.

Fil. Dubito di non vederla mai più. Chi sa che ora quel cane non me la trasporti lontano. Io medesimo gli ho dato cinquecento ghinee per portarmi via il cuore. La mia figlia, la mia unica figlia, l' amor mio, l' unica mia passione. Ah! potessi abbracciarla una volta almeno. Vo' saper, se è partita, vo' procurar di vederla. S' ella è partita, mi voglio uccidere colle mie mani. *(andando via s' incontra colla figliuola)*

SCENA VII

madamigella Giannina, *poi monsieur de la* Cotterie, Guascogna *e* detti.

Gia. Ah caro padre!
Fil. Ah ingratissima figlia!
Gia. Perdonatemi per carità. (*s' inginocchia*)
Fil. Non meriti, ch'io ti perdoni.
Gia. È giustissimo il vostro sdegno.
Fil. (Mi sento morire.)
Ric. (Il caso è compassionevole per tutti e due.)
Cos. (Sarei vendicata, se il padre non le perdonasse.)
Fil. Alzati.
Gia. Non mi alzerò senza il vostro perdono.
Fil. E avresti cuore di darmi un sì gran dolore?
Gia. Ah signore, il vostro consiglio...
Fil. Taci, non mi tormentar di vantaggio. Non mi parlare mai più della mia ignoranza, della mia debolezza. Alzati, a questa condizion ti perdono.
Gia. Oh amorosissimo genitore! (*s' alza.*)
Cos. (Le costa poco il suo pentimento.)
Gia. Deh, signore, sieno le grazie vostre compite...
Fil. Non mi parlare di tuo marito.
Gia. O accettatelo nel cuor vostro, o sarò costretta ad abbandonarvi.
Fil. Perfida! così parli a tuo padre?
Gia. La fede conjugale mi obbliga a quest' eccesso.
Fil. (Oh dura legge di un padre! Ma mi sta bene, merito peggio.)
Ric. Amico, la cosa è fatta, non vi è rimedio. Vi consiglio ad accomodarvi, prima che si sparga per la città il curioso accidente, che vi è accaduto.
Fil. Mi raccomando a voi, mi raccomando a madamigella, che non si sappia, per l'onor mio, per il mio concetto. Avverti tu di non parlare. (*a Marianna*) Figlia mia, non lo dire a nessuno. (*a Giannina*)
Gia. No, per amor del cielo, che non si sappia. Presto accomodiamo tutte le cose, prima che escano da queste mura. Presto, caro sposo, venite innanzi, gettatevi a' piedi del mio caro padre, domandategli perdono, baciategli la mano. Ei vi perdona, vi accetta per genero, e per figliuolo. Presto, e zitto, che nessuno lo sappia. (*fa eseguire con violenza tutte le cose che ha detto*)
Fil. (Sono stordito, non so che mi faccia.)
Cos. (Non ho coraggio di resistere alla vista di quell'ingrato.) (*parte*)
Cot. Signore, mi avete voi perdonato? (*a Fil.*)
Fil. Pare a voi di meritare, ch'io vi perdoni?
Gia. Per amor del cielo, non parliamo più oltre. Badate a non far saper a nessuno quel che è accaduto. Preme a mio padre di salvar il decoro della famiglia, e soprattutto vi avverto, non rammemoraste mai per vostra giustificazione, che egli vi ha consigliato a un tal passo, e che vi ha dato cinquecento ghinee per l'esecuzione.
Fil. Vi ho comandato di non parlarne (*a Gia. con sdegno.*)
Gia. Non ho fatto, che partecipare allo sposo il vostro comando.
Ric. E bene, monsieur Filiberto, siete pacificato?
Fil. Che volete ch'io faccia? Sono costretto dalla necessità, dall'amore, dalla dabbenaggine mia a pacificarmi. Non so che dire. Siete sposi, siete in casa, stateci, che il cielo vi benedica.
Gia. Oh consolazione perfetta!
Cot Signore, spero che non avrete a pentirvi di avermi compatito, e beneficato.
Mar. Zitto, presto, che nessuno lo sappia.
Fil. Che hai tu ora?
Mar. Vi è un'altra picciola cosa, presto e zitto da terminare; Guascogna ha da esser mio marito. Con licenza di lor signori.
Gua. Con licenza del mio padrone. (*si danno la mano*)
Mar. Zitto, e presto, che nessuno lo sappia.
Gia. Di questo tuo matrimonio non vi è niente che dire. Del mio potrebbesi mormorare, confessando da me medesima, aver trascorso i limiti del dovere, mancando del dovuto rispetto al padre, ed esponendo al pericolo il decoro mio, ed il buon nome della famiglia. Il mondo, che ora mi vede contenta, e non punita, guardisi dal ritrarne cattivo esempio. Dica piuttosto, che il cielo ha voluto mortificare il padre; e non esentò dai rimorsi, e dai timori la figlia. Umanissimi spettatori, sia il frutto di questa nostra rappresentazione la cautela nelle famiglie, e sia effetto della vostra bontà il vostro umanissimo aggradimento.

LA BOTTEGA DEL CAFFÈ

COMMEDIA

IN TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

RIDOLFO *caffettiere*
Don MARZIO *gentiluomo napolitano*
EUGENIO *mercante*
FLAMINIO *sotto nome di conte* LEANDRO
PLACIDA *moglie di Flaminio in abito di Pellegrina*
VITTORIA *moglie di Eugenio*
LISAURA *ballerina*
PANDOLFO *biscazziere*
TRAPPOLA *garzone di Ridolfo*
Un GARZONE *del parrucchiere, che parla*
Altro GARZONE *del caffettiere, che parla*
Un CAMARIERE *di locanda, che parla*
CAPITANO *di Birri, che parla*
Altri Camarieri di locanda, che non parlano
Altri Garzoni della bottega di Caffè, che non parlano

La Scena stabile rappresenta una piazzetta in Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa con tre botteghe; quella di mezzo ad uso di Caffè; quella alla dritta di Parrucchiere e Barbiere; quella alla sinistra ad uso di Giuoco o sia Biscazza; e sopra le tre botteghe suddette si vedono alcuni stanzini praticabili appartenenti alla Bisca colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del Barbiere (con una strada in mezzo) evvi la casa della Ballerina, e dalla parte della Bisca vedesi la Locanda con porte e finestre praticabili.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

RIDOLFO, TRAPPOLA *ed altri Garzoni.*

Rid. Animo figliuoli, portatevi bene; siate lesti e pronti a servir gli avventori con civiltà, con proprietà; perchè tante volte dipende il credito di una bottega dalla buona maniera di quei che servono.

Tra. Caro signor padrone, per dirvi la verità, questo levarsi di buon'ora non è niente fatto per la mia complessione.

Rid. Eppure bisogna levarsi presto. Bisogna servir tutti. A buon'ora vengono quelli che hanno da far viaggio. I lavoranti, i barcaruoli, i marinai, tutta gente che si alza di buon mattino.

Tra. È veramente una cosa che fa crepar da ridere, veder anche i facchini venir a bevere il loro caffè.

Rid. Tutti cercano di fare quello che fanno gli altri. Una volta correva l'acquavite, adesso è in voga il caffè.

Tra. E quella signora dove porto il caffè tutte le mattine, quasi sempre mi prega che io le compri quattro soldi di legna, e pur vuol bever il suo caffè.

Rid. La gola è un vizio che non finisce mai, ed è quel vizio che cresce sempre quanto più l'uomo invecchia.

Tra. Non si vede venir nessuno a bottega, si poteva dormire un'altra oretta.

Rid. Or ora verrà della gente; non è poi tanto di buon' ora. Non vedete? Il barbiere ha aperto, è in bottega lavorando parrucche. Guarda, anche il botteghino del giuoco è aperto.

Tra. Oh in quanto poi a questa biscazza è aperta che è un pezzo. Hanno fatto nottata.

Rid. Buono. A messer Pandolfo avrà fruttato bene.

Tra. A quel cane frutta sempre bene: guadagna nelle carte, guadagna negli scrocchi, guadagna a far di balla (1) coi barattieri. I danari di chi va là dentro sono tutti suoi.

Rid. Non v'innamorate mai di questo guadagno, perchè la farina del diavolo va tutta in crusca.

Tra. Quel povero signor Eugenio! Lo ha precipitato.

Rid. Guardate anche quegli che poco giudizio! Ha moglie, una giovane di garbo e di proposito, e corre dietro a tutte le donne, e poi di più giuoca da disperato.

Tra. Piccole galanterie della gioventù moderna.

Rid. Giuoca con quel conte Leandro, e gli ha persi sicuri.

Tra. Oh quel signor conte è un bel fior di virtù!

Rid. Oh via, andate a tostare il caffè, per farne una caffettiera di fresco.

Tra. Vi metto degli avanzi di ieri sera?

Rid. No, fatelo buono.

Tra. Signor padrone ho poca memoria. Quant'è che avete aperto bottega?

Rid. Lo sapete pure. Saranno in circa otto mesi.

Tra. È tempo da mutar costume.

Rid. Come sarebbe a dire?

Tra. Quando si apre una bottega nuova, si fa il caffè perfetto. Dopo sei mesi al più, acqua calda e brodo lungo. *(parte)*

Rid. È grazioso costui. Spero che farà bene per la mia bottega; perchè in quelle botteghe dove vi è qualcheduno che sappia fare il buffone, tutti corrono.

---

(1) *Far di balla è un gergo Lombardo, che significa intendersi fra gente accorta, partecipare dell' utile ec.*

SCENA II

Ridolfo *e messer* Pandolfo *dalla bottega del giuoco, stropiciandosi gli occhi come assonnato.*

Rid. Messer Pandolfo, volete il caffè?
Pan. Sì, mi farete piacere.
Rid. Giovani, date il caffè a messer Pandolfo. Sedete, accomodatevi.
Pan. No, no, bisogna che lo lo beva presto, e che ritorni al travaglio. (*un Giovane porta il caffè a Pandolfo*)
Rid. Giocano ancora in bottega?
Pan. Si lavora a due telaj.
Rid. Così presto?
Pan. Giuocano da ieri in qua.
Rid. A che giuoco?
Pan. A un giuoco innocente: *prima e seconda*. (1)
Rid. E come va?
Pan. Per me va bene.
Rid. Vi siete divertito anche voi a giuocare?
Pan. Sì, anch' io ho tagliato un poco.
Rid. Compatite, amico, io non ho da entrare ne' vostri interessi: ma non istà bene che il padrone della bottega giuochi, perchè se perde, si fa burlare, e se guadagna, fa sospettare.
Pan. A me basta che non mi burlino: del resto poi che sospettino quanto vogliono, non ci penso.
Rid. Caro amico, siamo vicini, e non vorrei che vi accadessero delle disgrazie. Sapete che per il vostro giuoco siete stato dell' altre volte in cattura.
Pan. Mi contento di poco. Ho buscati due zecchini, e non ho voluto altro.
Rid. Bravo, pelar la quaglia senza farla gridare. A chi gli avete vinti?
Pan. Ad un garzone d'un orefice.
Rid. Male, malissimo; così si dà mano ai giovani, perchè rubino ai loro padroni.
Pan. Eh non mi venite a moralizzare. Chi è gonzo stia a casa sua. Io tengo giuoco per chi vuol giuocare.
Rid. Tener giuoco stimo il meno, ma voi siete preso di mira per giuocator di vantaggio, e in questa sorta di cose si fa presto a precipitare.
Pan. Io bricconate non ne fo. So giuocare; son fortunato, e per questo vinco.
Rid. Bravo, tirate innanzi così. Il signor Eugenio ha giuocato questa notte?
Pan. Giuoca anche adesso. Non ha cenato, non ha dormito, e ha perso tutti i denari.
Rid. (Povero giovane!) Quanto averà perduto?
Pan. Cento zecchini in contanti; e ora perde sulla parola.
Rid. Con chi giuoca?
Pan. Col signor conte.
Rid. Con quello sì fatto?
Pan. Appunto con quello.
Rid. E con chi altri?
Pan. Essi due soli: a testa a testa.
Rid. Poveraccio! Sta fresco davvero.
Pan. Che importa? A me basta che scozzino delle carte assai.
Rid. Non terrei giuoco, se credessi di farmi ricco.
Pan. No? Per qual ragione?

(1) *Intende al faraone.*

Rid. Mi pare che un galantuomo non debba soffrire di vedere assassinar la gente.
Pan. Eh amico se sarete così delicato di pelle, farete pochi quattrini.
Rid. Non me ne importa niente. Finora sono stato a servire, e ho fatto il mio debito onoratamente. Mi sono avanzato quattro soldi, e coll'aiuto del mio padrone d'allora, ch' era il padre, come sapete, del signor Eugenio, ho aperta questa bottega, e con questa voglio vivere onoratamente, e non voglio far torto alla mia professione.
Pan. Oh anche nella vostra professione vi sono de'bei capi d'opera!
Rid. Ve ne sono in tutte le professioni. Ma da quelli non vanno le persone ragguardevoli che vengono alla mia bottega.
Pan. Avete anche voi gli stanzini segreti.
Rid. È vero; ma non si chiude la porta.
Pan. Il caffè non potete negarlo a nessuno.
Rid. Le chicchere non si macchiano.
Pan. Eh via! Si serra un occhio.
Rid. Non si serra niente; in questa bottega non vien che gente onorata.
Pan. Sì, sì, siete principiante.
Rid. Che vorreste dire? (*gente dalla bottega del giuoco chiama*) Carte.
Pan. La servo. (*verso la sua bottega*)
Rid. Per carità levate dal tavolino quel povero signor Eugenio.
Pan. Per me, che perda anche la camicia, non ci penso. (*s' incammina verso la sua bottega*)
Rid. Amico, il caffè ho da notarlo?
Pan. Niente, lo giuocheremo a primiera.
Rid. Io non son gonzo, amico.
Pan. Via che serve? Sapete pure che i miei avventori si servono alla vostra bottega. Mi maraviglio che attendiate a queste picciole cose. (*s' incammina. Tornano a chiamare*)
Pan. Eccomi (*entra nel giuoco*)
Rid. Bel mestiere! vivere sulle disgrazie, sulla rovina della gioventù! Per me non vi sarà mai pericolo che tenga giuoco. Si principia con i giuochetti, e poi si termina colla bassetta. No, no, caffè, caffè: giacchè col caffè si guadagna il cinquanta per cento, che cosa vogliamo cercar di più?

SCENA III

Don Marzio *e* Ridolfo.

Rid. (Ecco qui, quel che non tace mai, e che sempre vuole aver ragione.)
Mar. Caffè.
Rid. Subito, sarà servita.
Mar. Che vi è di nuovo, Ridolfo?
Rid. Non saprei, signore.
Mar. Non si è ancora veduto nessuno a questa vostra bottega?
Rid. È per anco buon' ora.
Mar. Buon' ora? Sono sedici ore sonate.
Rid. Oh illustrissimo no, non sono ancora quattordici.
Mar. Eh via, buffone.
Rid. Le assicuro io che le quattordici non son sonate.
Mar. Eh via, asino.
Rid. Ella mi strapazza senza ragione.
Mar. Ho contato in questo punto le ore, e vi dico che sono sedici; e poi guardate il mio orologio; questo non fallisce mai. (*gli mostra l' orologio*)

Rid. Bene, se il suo orologio non fallisce, osservi: il suo orologio medesimo mostra tredici ore, e tre quarti.
Mar. Eh non può essere. (*cava l'occhialetto, e guarda*)
Rid. Che dice?
Mar. Il mio orologio va male. Sono sedici ore. Le ho sentite io.
Rid. Dove l'ha comprato quell'orologio?
Mar. L'ho fatto venir di Londra.
Rid. L'hanno ingannata.
Mar. Mi hanno ingannato? Perchè?
Rid. Le hanno mandato un orologio cattivo. (*ironicamente*)
Mar. Come, cattivo? È uno dei più perfetti che abbia fatto il Quarè.
Rid. Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.
Mar. Questo va sempre bene, non fallisce mai.
Rid. Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice che sono sedici.
Mar. Il mio orologio va bene.
Rid. Dunque saranno or ora quattordici, come dico io.
Mar. Sei un temerario. Il mio orologio va bene, tu di' male, e guarda eh' io non ti dia qualche cosa nel capo. (*un giovane porta il Caffè*)
Rid. È servita del caffè. (*con isdegno*) (Oh che bestiaccia!)
Mar. Si è veduto il signor Eugenio?
Rid. Illustrissimo signor no.
Mar. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effeminato! Sempre moglie! Sempre moglie! Non si lascia più vedere, si fa ridicolo: è un uomo di stucco. No sa quel che si faccia. Sempre moglie, sempre moglie. (*bevendo il caffè*)
Rid. Altro che moglie! È stato tutta la notte a giuocare qui da messer Pandolfo.
Mar. Se lo dico io. Sempre giuoco! Sempre giuoco! (*dà la chicchera, e s'alza*)
Rid. (Sempre giuoco; sempre moglie; sempre il diavolo che se lo porti.)
Mar. È venuto da me l'altro giorno con tutta segretezza a pregarmi che gli prestassi dieci zecchini sopra un paio d'orecchini di sua moglie.
Rid. Vede bene; tutti gli uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno; ma non hanno piacere poi che si sappia, e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.
Mar. Oh io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. Eccoli qui questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini; vi pare ch' io sia al coperto? (*mostra gli orecchini in una custodia*)
Rid. Io non me ne intendo, ma mi par di sì.
Mar. Avete il vostro garzone?
Rid. Vi sarà.
Mar. Chiamatelo. Ehi Trappola.

SCENA VI

TRAPPOLA *dall'interno della bottega* e DETTI.

Tra. Eccomi.
Mar. Vieni qui. Va dal gioielliere qui vicino, fagli vedere questi orecchini che sono della moglie del signor Eugenio, e dimandagli da parte mia, se io sono al coperto di dieci zecchini che gli ho prestati.
Tra. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del signor Eugenio?
Mar. Sì, or ora non ha più niente; è morto di fame.
Rid (Meschino, in che mani è capitato!)
Tra. E al signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?
Mar. Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.
Tra. Ed io sono una persona alla quale non si può confidar niente.
Mar. Perchè?
Tra. Perchè ho un vizio che ridico tutto con facilità.
Mar. Male, malissimo; se farai così, perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.
Tra. Ma come ella l'ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.
Mar. Va a vedere, se il barbiere è a tempo per farmi la barba.
Tra. La servo. (Per dieci quattrini vuol bevere il caffè, e vuole un servitore al suo comando.) (*entra dal Barbiere*)
Mar. Ditemi Ridolfo: che cosa fa quella ballerina qui vicina?
Rid. In verità, non so niente.
Mar. Mi è stato detto che il conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.
Rid. Con grazia, signore, il caffè vuol bollire. (Voglio badare a' fatti miei.) (*entra in bottega*)

SCENA VII

TRAPPOLA e *don* MARZIO.

Tra. Il barbiere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. Illustrissima.
Mar. Dimmi: sai niente tu di quella ballerina che sta qui vicino?
Tra. Della signora Lisaura?
Mar. Sì.
Tra. So, e non so.
Mar. Raccontami qualche cosa.
Tra. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà più di me.
Mar. A me lo puoi dire. Sai chi sono, io non parlo. Il conte Leandro la pratica?
Tra. Alle sue ore la pratica.
Mar. Che vuol dire alle sue ore?
Tra. Vuol dire, quando non è in caso di dar soggezione.
Mar. Bravo; ora capisco. È un amico di buon cuore, che non vuol recarle pregiudizio.
Tra. Anzi desidera che la si profitti per far partecipe anche lui delle sue care grazie.
Mar. Meglio! O che Trappola malizioso! Va via, va a far vedere gli orecchini.
Tra. Al gioielliere lo posso dire, che sono della moglie del signor Eugenio?
Mar. Sì, diglielo pure.
Tra. (Fra il signor don Marzio, ed io, formiamo una bellissima segretaria.) (*parte*)

SCENA VIII

Don MARZIO, *poi* RIDOLFO.

Mar. Ridolfo.
Rid. Signore.
Mar. Se voi non sapete niente della ballerina vi racconterò io.

Rid. Io, per dirgliela, dei fatti degli altri non me ne curo molto.

Mar. Ma sta bene saper qualche cosa per potersi regolare. Ella è protetta da quella buona pezza del Conte Leandro, ed egli dai profitti della ballerina ricava il prezzo della sua protezione. In vece di spendere, mangia tutto a quella povera diavola; e per cagione di lui forse è costretta a fare quello, che non farebbe. Oh che briccone!

Rid. Ma io son qui tutto il giorno, e posso attestare che in casa sua non vedo andare altri che il Conte Leandro.

Mar. Ha la porta di dietro; pazzo, pazzo. Sempre flusso, e riflusso. Ha la porta di dietro, pazzo.

Rid. Io badò alla mia bottega; s'ella ha la porta di dietro che importa a me? Io non vado a dar di naso a nessuno.

Mar. Bestia! Così parli con un par mio? (*s'alza*)

Rid. Le domando perdono, non si può dire una facezia?

Mar. Dammi un bicchier di rosolio.

Rid. (Questa barzelletta, mi costerà due soldi.) (*fa cenno ai giovani, che diano il rosolio*)

Mar. (Oh questa poi della ballerina, voglio che tutti la sappiano.)

Rid. Servita del rosolio.

Mar. Flusso e riflusso per la porta di dietro. (*bevendo il rosolio*)

Rid. Ella starà male quando ha il flusso, e riflusso per la porta di dietro.

SCENA IX

Eugenio *dalla bottega dal giuoco, vestito da notte, e stralunato, guardando il cielo, e battendo i piedi, e* detti.

Mar. Schiavo, signor Eugenio.

Eug. Che ora è?

Mar. Sedici ore sonate.

Rid. E il suo orologio va bene.

Eug. Caffè.

Rid. La servo subito. (*vo in bottega*)

Mar. Amico, com'è andata?

Eug. Caffè. (*non abbadando a don Marzio*)

Rid. Subito. (*di lontano*)

Mar. Avete perso? (*ad Eugenio*)

Eug. Caffè. (*gridando forte*)

Mar. (Ho inteso, li ha persi tutti.) (*va a sedere*)

SCENA X

Pandolfo *dalla bottega del giuoco e* detti.

Pan. Signor Eugenio, una parola. (*lo tira in disparte*)

Eug. So quel che volete dirmi. Ho perso trenta zecchini sulla parola. Son galantuomo, li pagherò.

Pan. Ma il signor Conte è là che aspetta. Dice che ha esposto al pericolo i suoi denari, e vuol esser pagato.

Mar. (Quanto pagherei a sentire che cosa dicono.)

Rid. Ecco il caffè. (*ad Eug.*)

Eug. Andate via. (*a Rid.*) Ha vinto cento zecchini in contanti; mi pare che non abbia gettata via la notte. (*a Pan.*)

Pan. Queste non son parole da giuocatore. V. S. sa meglio di me come va l'ordine in materia di giuoco.

Rid. Signore, il caffè si raffredda. (*ad Eug.*)

Eug. Lasciatemi stare. (*a Rid.*)

Rid. Se non lo voleva...

Eug. Andate via.

Rid. Lo beverò io. (*si ritira col caffè*)

Mar. (Che cosa dicono?) (*a Rodolfo che non gli risponde*)

Eug. So ancor io che quando si perde si paga, ma quando non ve n'è, non si può pagare. (*a Pan.*)

Pan. Sentite, per salvare la vostra reputazione, son uomo capace di ritrovare trenta zecchini.

Eug. Oh bravo! Caffè. (*chiama forte*)

Rid. Ora bisogna farlo. (*ad Eug.*)

Eug. Sono tre ore che domando caffè, e ancora non l'avete fatto?

Rid. L'ho portato, ed ella mi ha cacciato via.

Pan. Glielo ordini con premura che lo farà da suo pari.

Eug. Ditemi, vi dà l'animo di farmi un caffè, ma buono? Via, da bravo. (*a Rid.*)

Rid. Quando mi dia tempo, la servo. (*va in bottega*)

Mar. (Qualche gran affare. Son curioso di saperlo.)

Eug. Animo, Pandolfo, trovatemi questi trenta zecchini.

Pan. Io ho un amico che li darà: ma pegno e regalo.

Eug. Non mi parlate di pegno che non facciamo niente. Ho que' panni a Rialto, che voi sapete, obbligherò que' panni, e quando gli venderò, pagherò.

Mar. (Pagherò. Ha detto pagherò. Ha perso sulla parola.)

Pan. Bene: che cosa vuol dar di regalo?

Eug. Fate voi quel che credete a proposito.

Pan. Senta: non vi vorrà meno di un zecchino alla settimana.

Eug. Un zecchino di usura alla settimana?

Rid. (col caffè) Servita del caffè. (*ad Eug.*)

Eug. Andate via. (*a Rid.*)

Rid. La seconda di cambio.

Eug. Un zecchino alla settimana? (*a Pan.*)

Pan. Per trenta zecchini è una cosa discreta.

Rid. Lo vuole, o non lo vuole? (*ad Eug.*)

Eug. Andate via, che ve lo getto in faccia. (*a Rid.*)

Rid. (Poveraccio! il giuoco l'ha ubbriacato.) (*porta il caffè in bottega*)

Mar. (*s'alza, e va vicino ad Eugenio*) Signor Eugenio, vi è qualche differenza? Volete che l'aggiusti io?

Eug. Niente, signor don Marzio, la prego lasciarmi stare.

Mar. Se avete bisogno, comandate.

Eug. Le dico che non mi occorre niente.

Mar. Messer Pandolfo: che avete voi col signor Eugenio?

Pan. Un piccolo affare che non abbiamo piacere di farlo sapere a tutto il mondo.

Mar. Io sono amico del signor Eugenio, so tutti i fatti suoi, e sa che non parlo con nessuno. Gli ho prestati anche dieci zecchini sopra un paio d'orecchini; non è egli vero? e non l'ho detto a nessuno.

Eug. Si poteva anche risparmiare il dirlo adesso.

Mar. Eh qui con messer Pandolfo si può parlar con libertà. Avete perso sulla parola? Avete bisogno di nulla? Son qui.

Eug. Per dirgliela, ho perso sulla parola trenta zecchini.
Mar. Trenta zecchini, e dieci che ve ne ho dati sono quaranta; gli orecchini non possono valer tanto.
Pan. Trenta zecchini glieli troverò io.
Mar. Bravo; trovateglione quaranta: mi darete i miei dieci, e vi darò i suoi orecchini.
Eug. (Maledetto sia quando mi sono impicciato con costui.)
Mar. Perchè non prendere il danaro che vi offerisce il signor Pandolfo? (*ad Eug.*)
Eug. Perchè vuole un zecchino alla settimana.
Pan. Io per me non voglio niente; è l'amico che fa il servizio che vuol così.
Eug. Fate una cosa; parlate col signor conte, ditegli che mi dia tempo ventiquattr' ore; son galantuomo, lo pagherò.
Pan. Ho paura ch'egli abbia da andar via, e che voglia il denaro subito.
Eug. Se potessi vendere una pezza, o due di que' panni mi spiccierei.
Pan. Vuole che veda io di ritrovare il compratore?
Eug. Sì, caro amico, fatemi il piacere che vi pagherò la vostra sensaria.
Pan. Lasci ch' io dica una parola al signor conte, e vado subito. (*entra in bottega del giuoco*)
Mar. Avete perso molto? (*ad Eug.*)
Eug. Cento zecchini che aveva riscossi ieri, e poi trenta sulla parola.
Mar. Potevate portarmi i dieci che vi ho prestati.
Eug. Via, non mi mortificate più; ve gli darò i vostri dieci zecchini.
Pan. (*col tabarro, e cappello dalla sua bottega*) Il signor conte si è addormentato colla testa sul tavolino. Intanto vado a veder di far quel servizio. Se si risveglia ho lasciato l'ordine al giovane che gli dica il bisogno. V. S. non si parta di qui.
Eug. Vi aspetto in questo luogo medesimo.
Pan. (Questo tabarro è vecchio: ora è il tempo di farmene un nuovo a uso.) (*parte*)

SCENA XI

Don Marzio *ed* Eugenio, *poi* Ridolfo.

Mar. Venite qui, sedete, beviamo il caffè.
Eug. Caffè. (*siedono*)
Rid. A che giuoco giuochiamo, signor Eugenio? Si prende spasso de' fatti miei?
Eug. Caro amico, compatite, sono stordito.
Rid. Eh caro signor Eugenio, se V. S. volesse badare a me, la non si troverebbe in tal caso.
Eug. Non so che dire, avete ragione.
Rid. Vado a farle un altro caffè, e poi la discorreremo. (*si ritira in bottega*)
Mar. Avete saputo della ballerina che pareva non volesse nessuno? Il conte la mantiene.
Eug. Credo di sì, che possa mantenerla, vince li zecchini a centinaja.
Mar. Io ho saputo tutto.
Eug. Come l'avete saputo, caro amico?
Mar. Eh, io so tutto. Sono informato di tutto. So quando vi va, quando esce. So quel che spende, quel che mangia; so tutto.
Eug. Il conte è poi solo?
Mar. Oibò; vi è la porta di dietro.
Rid. (*col caffè*) Ecco qui il terzo caffè. (*ad Eug.*)
Mar. Ah! Che ne dite, Ridolfo? So tutto io della ballerina?
Rid. Io le ho detto un' altra volta che non me ne intrico.
Mar. Grand'uomo son io, per saper ogni cosa! Chi vuol sapere quel che passa in casa di tutte le virtuose, e di tutte le ballerine, ha da venire da me.
Eug. Dunque questa signora ballerina è un capo d'opera?
Mar. L'ho veramente scoperta come va. È roba di tutto gusto. Ah, Ridolfo, lo so io?
Rid. Quando V. S. mi chiama in testimonio, bisogna ch'io dica la verità. Tutta la contrada la tiene per una donna da bene.
Mar. Una donna da bene? una donna da bene?
Rid. Io le dico, che in casa sua non vi va nessuno.
Mar. Per la porta di dietro, flusso e riflusso.
Eug. Ehsì, ella pare una ragazza più tosto savia.
Mar. Sì, savia! Il conte Buonatesta la mantiene. Poi vi va chi vuole.
Eug. Io ho provato qualche volta a dirle delle paroline, e non ho fatto niente.
Mar. Avete un filippo da scommettere? Andiamo.
Rid. (Oh che lingua!)
Eug. Vengo qui a bever il caffè ogni giorno; e per dirla non ho veduto andarvi nessuno.
Mar. Non sapete, che ha la porta segreta qui nella strada remota? Vanno per di là.
Eug. Sarà così.
Mar. È senz'altro.

SCENA XII

Il Garzone *del Barbiere e* detti.

Gar. Illustrissimo, se vuol farsi far la barba, il padrone l'aspetta. (*a don Marzio*)
Mar. Vengo. È così come io vi dico. Vado a farmi la barba, e come torno vi dirò il resto. (*entra dal barbiere e poi a tempo ritorna*)
Eug. Che dite, Ridolfo? La ballerina si è tratta fuori?
Rid. Cred' ella al signor don Marzio? Non sa la lingua ch' egli è?
Eug. Lo so, che ha una lingua che taglia e fende. Ma parla con tanta franchezza, che convien dire, che ci sappia quello che dice.
Rid. Osservi, quella è la porta della stradetta. A star qui la si vede; e giuro da uomo d'onore, che per di là in casa non va nessuno.
Eug. Ma il conte la mantiene?
Rid. Il conte va per casa, ma si dice che la voglia sposare.
Eug. Se fosse così, non vi sarebbe male; ma dice il signor don Marzio, che in casa vi va chi vuole.
Rid. Ed io le dico, che non vi va nessuno.
Mar. (*esce dal barbiere col panno bianco al collo e la saponata sul viso*) Vi dico che vanno per la porta di dietro.
Gar. Illustrissimo, l'acqua si raffredda.
Mar. Per la porta di dietro. (*entra dal barbiere col garzone*)

SCENA XIII

Eugenio e Ridolfo.

Rid. Vede? È un uomo di questa fatta. Colla saponata sul viso.

Eug. Sì, quando si è cacciata una cosa in testa, vuole che sia in quel modo.

Rid. E dice male di tutti.

Eug. Non so come faccia a parlar sempre dei fatti altrui.

Rid. Le dirò: egli ha pochissime facoltà; ha poco da pensare a'fatti suoi, e per questo pensa sempre a quelli degli altri.

Eug. Veramente è fortuna il non conoscerlo.

Rid. Caro signor Eugenio, come ha ella fatto a intricarsi con lui? Non aveva altri da domandare dieci zecchini in prestito?

Eug. Anche voi lo sapete?

Rid. L'ha detto qui pubblicamente in bottega.

Eug. Caro amico, sapete come va: quando uno ha bisogno si attacca a tutti.

Rid. Anche questa mattina, per quel che ho sentito, V. S. si è attaccata poco bene.

Eug. Credete che messer Pandolfo mi voglia gabbare?

Rid. Vedrà che razza di negozio le verrà a proporre.

Eug. Ma che devo fare? Bisogna che io paghi trenta zecchini che ho persi sulla parola. Mi vorrei liberare dal tormento di don Marzio. Ho qualche altra premura; se posso vendere due pezze di panno fo tutti i fatti miei.

Rid. Che qualità di panno è quello che vorrebbe esitare?

Eug. Panno padovano, che vale quattordici lire il braccio.

Rid. Vuol'ella che veda io di farglielo vendere con riputazione?

Eug. Vi sarei bene obbligato.

Rid. Mi dia un poco di tempo, e lasci operare a me.

Eug. Tempo? volentieri. Ma quello aspetta i trenta zecchini.

Rid. Venga qui, favorisca, mi faccia un ordine che mi sieno consegnate due pezze di panno, ed io medesimo le presterò i trenta zecchini.

Eug. Sì, caro, vi sarò obbligato. Saprò le mie obbligazioni.

Rid. Mi maraviglio, non pretendo nemmeno un soldo. Lo farò per le obbligazioni, ch'io ho colla buona memoria del suo signor padre, che è stato mio buon padrone, e dal quale riconosco la mia fortuna. Non ho cuor di vederla assassinare da questi cani.

Eug. Voi siete un gran galantuomo.

Rid. Favorisca di stender l'ordine in carta.

Eug. Son qui; dettatelo voi ch'io lo scriverò.

Rid. Che nome ha il primo giovane del suo negozio?

Eug. Pasquino de' Cavoli.

Rid. « Pasquino de' Cavoli... » (*detta, ed Eugenio scrive*) « Consegnerete a messer Ridolfo » Gamboni.. pezze due panno padovano... a » sua elezione, acciò egli ne faccia esitò per » conto mio... avendomi prestato gratuitamente... zecchini trenta... » Vi metta la data, e si sottoscriva.

Eug. Ecco fatto.

Rid. Si fida ella di me?

Eug. Capperi! Non volete?

Rid. Ed io mi fido di lei. Tenga, questi son trenta zecchini. (*gli numera trenta zecchini*)

Eug. Caro amico, vi sono obbligato.

Rid. Signor Eugenio, glieli do acciò possa comparir puntuale, e onorato; le venderò il panno io, acciò non le venga mangiato, e vado subito senza perder tempo; ma la mi permetta che faccia con lei un piccolo sfogo d'amore, per l'antica servitù che le professo. Questa che V. S. tiene è la vera strada di andare in rovina. Presto presto si perde il credito, e'si fallisce. Lasci andar il giuoco, lasci le male pratiche, attenda al suo negozio, alla sua famiglia, e si regoli con giudizio. Poche parole, ma buone, dette da un uomo ordinario, ma di buon cuore, se le ascolterà, sarà meglio per lei. (*parte*)

SCENA XIV

Eugenio *solo poi* Lisaura *alla finestra.*

Eug. Non dice male; confesso, che non dice male. Mia moglie, povera disgraziata, che mai dirà? Questa notte non mi ha veduto; quanti lunarj avrà ella fatti? Già le donne quando non vedono il marito in casa, pensano cento cose, una peggio dell'altra. Avrà pensato, o che io fossi con altre donne, o che fossi caduto in qualche canale, o che per i debiti me ne fossi andato. So, che l'amore ch'ella ha per me, la fa sospirare; le voglio bene ancor io, ma mi piace la mia libertà. Vedo però che da questa mia libertà ne ricavo più mal che bene, e che se facessi a modo di mia moglie, le faccende di casa mia anderebbero meglio. Bisognerà poi risolversi, e metter giudizio. Oh quante volte ho detto così (*vede Lisaura alla finestra*) (Capperi! Grand'aria! Ho paura di sì io, che vi sia la porticina col giuocolino.) Padrona mia riverita.

Lis. Serva umilissima.

Eug. È molto, signora, che è alzata dal letto?

Lis. In questo punto.

Eug. Ha bevuto il caffè?

Lis. È ancora presto, non l'ho bevuto.

Eug. Comanda che io la faccia servire?

Lis. Bene obbligata. Non s'incomodi.

Eug. Niente, mi maraviglio: giovani, portate a quella signora caffè, cioccolata; tutto quel ch'ella vuole, pago io.

Lis. La ringrazio, la ringrazio. Il caffè, e la cioccolata la faccio in casa.

Eug. Avrà della cioccolata buona.

Lis. Per dirla è perfetta.

Eug. La sa far bene?

Lis. La mia serva s'ingegna.

Eug. Vuole che venga io, a darle un frullatina?

Lis. È superfluo che s'incomodi.

Eug. Verrò a beverla con lei, se mi permette.

Lis. Non e' per lei, signore.

Eug. Io mi degno di tutto; apra, via, che staremo un'oretta insieme.

Lis. Mi perdoni, non apro con questa facilità.

Eug. Eh! dica, vuole che io venga per la porta di dietro?

Lis. Le persone che vengono da me, vengono pubblicamente.

Eug. Apra, via, non facciamo scene.

Lis. Dica in grazia, signor Eugenio, ha veduto ella il conte Leandro?

Eug. Così non lo avessi veduto.

Lis. Hanno forse giuocato insieme la scorsa notte?

Eug. Pur troppo; ma che serve che stiamo qui a far sentire a tutti i fatti nostri? Apra, che le dirò ogni cosa.

Lis. Vi dico, signore, che io non apro a nessuno.

Eug. Ha forse bisogno che il signor conte le dia licenza? Lo chiamerò.

Lis. Se cerco del signor conte, ho ragione di farlo.

Eug. Ora la servo subito. È qui in bottega che dorme.

Lis. Se dorme, lasciatelo dormire.

SCENA XV

LEANDRO *dalla bottega del giuoco* e DETTI.

Lea. Non dormo, no, non dormo. Son qui che godo la bella disinvoltura del signor Eugenio.

Eug. Che ne dite dell' indiscretezza di questa signora? Non mi vuole aprire la porta.

Lea. Ehi, chi vi credete che ella sia?

Eug. Per quel che dice don Marzio, flusso, e riflusso.

Lea. Mente don Marzio, e chi lo crede.

Eug. Bene. Non sarà così; ma col vostro mezzo non potrei io aver la grazia di riverirla?

Lea. Fareste meglio a darmi li miei trenta zecchini.

Eug. I trenta zecchini ve li darò. Quando si perde sulla parola vi è tempo a pagare ventiquattr'ore.

Lea. Vedete, signora Lisaura? Questi sono quei gran soggetti che si piccano di onoratezza. Non ha un soldo, e pretende di fare il grazioso.

Eug. I giovani della mia sorta, signor conte caro, non sono capaci di mettersi in un impegno senza fondamento di comparir con onore. S'ella mi avesse aperto, non avrebbe perduto il suo tempo, e voi non sareste restato al di sotto coi vostri incerti. Questi sono danari, questi sono trenta zecchini, e queste faccie quando non ne hanno, ne trovano. Tenete i vostri trenta zecchini, e imparate a parlare coi galantuomini della mia sorta. (*va a sedere in bottega del caffè*)

Lea. (Mi ha pagato, dica ciò che vuole che non m'importa.) Aprite. (*a Lis.*)

Lis. Dove siete stato tutta questa notte?

Lea. Aprite.

Lis. Andate al diavolo.

Lea. Aprite. (*versa i zecchini nel cappello acciò Lisaura li veda*)

Lis. Per questa volta vi apro. (*si ritira ed apre*)

Lea. Mi fa grazia, mediante la raccomandazione di queste belle monete. (*entra in casa*)

Eug. Egli sì, ed io no? Non son chi sono, se non gliela faccio vedere.

SCENA XVI

PLACIDA *da pellegrina, ed* EUGENIO.

Pla. Un poco di carità alla povera Pellegrina.

Eug. (Ecco qui; corre la moda delle Pellegrine.)

Pla. Signore, per amor del cielo, mi dia qualche cosa. (*ad Eug.*)

Eug. Che vuol dir questo, signora Pellegrina? si va così per divertimento, o per pretesto?

Pla. Nè per l'un nè per l'altro.

Eug. Dunque per qual causa si gira il mondo?

Pla. Per bisogno.

Eug. Bisogno di che?

Pla. Di tutto.

Eug. Anche di compagnia?

Pla. Di questa non avrei bisogno, se mio marito non mi avesse abbandonata.

Eug. La solita canzonetta. Mio marito mi ha abbandonata. Di che paese siete, signora?

Pla. Piemontese.

Eug. E vostro marito?

Pla. Piemontese egli pure.

Eug. Che facev'egli al suo paese?

Pla. Era scritturale d'un mercante.

Eug. E perchè se n'è andato via?

Pla. Per poca volontà di far bene.

Eug. Questa è una malattia che l'ho provata anch'io, e non sono ancora guarito.

Pla. Signore, aiutatemi per carità. Sono arrivata in questo punto a Venezia. Non so dove andare: non conosco nessuno; non ho danari; son disperata.

Eug. Che cosa siete venuta a fare a Venezia?

Pla. A vedere se trovo quel disgraziato di mio marito.

Eug. Come si chiama?

Pla. Flaminio Ardenti.

Eug. Non ho mai sentito un tal nome.

Pla. Ho timore che il nome se lo sia cambiato.

Eug. Girando per la città, può darsi che, se vi è, lo troviate.

Pla. Se mi vedrà, fuggirà.

Eug. Dovreste far così. Siamo ora di carnovale, dovreste mascherarvi, e così più facilmente lo trovereste.

Pla. Ma come posso farlo, se non ho alcuno che mi assista? Non ho nemmeno dove alloggiare.

Eug. (Ho inteso, or ora vado in pellegrinaggio ancor io.) Se volete, questa è una buona locanda.

Pla. Con che coraggio ho da presentarmi alla locanda, se non ho nemmeno da pagare il dormire?

Eug. Cara Pellegrina, se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare. (Tutto quello che mi è avanzato dal giuoco.)

Pla. Ringrazio là vostra pietà. Ma più del mezzo ducato, più di qual si sia moneta, mi sarebbe cara la vostra protezione.

Eug. (Non vuole il mezzo ducato; vuole qualche cosa di più.)

SCENA XVII

Don MARZIO *dal barbiere* e DETTI.

Mar. (Eugenio con una Pellegrina! Sarà qualche cosa di buono!) (*siede al caffè, guardando la pellegrina coll' occhialetto*)

Pla. Fatemi la carità; introducetemi voi alla locanda; raccomandatemi al padrone di essa, acciò, vedendomi così sola, non mi scacci o non mi maltratti.

Eug. Volentieri. Andiamo, che vi accompagnerò: il locandiere mi conosce, e a riguardo mio spero, che vi userà tutte le cortesie, che potrà.

Mar. (Mi par d'averla veduta altre volte.) (*guarda di lontano coll' occhialetto*)

Pla. Vi sarò eternamente obbligata.

Eug. Quando posso, faccio del bene a tutti. Se non ritroverete vostro marito, vi assisterò io. Son di buon cuore.
Mar. (Pagherei qualche cosa di bello a sentir cosa dicono.)
Pla. Caro signore, voi mi consolate colle vostre cortesissime esibizioni. Ma la carità d'un giovine, come voi, ad una donna che non è ancor vecchia, non vorrei che venisse sinistramente interpretata.
Eug. Vi dirò, signora, se in tutti i casi si avesse questo riguardo, si verrebbe a levare agli uomini la libertà di fare delle opere di pietà. Se la mormorazione è fondata sovra un'apparenza di male, si minora la colpa del mormoratore; ma se la gente cattiva prende motivo di sospettare da un'azion buona, o indifferente, tutta la colpa è sua, e non si leva il merito a chi opera bene. Confesso d'esser anch'io uomo di mondo; ma mi picco insieme d'esser un uomo civile ed onorato.
Pla. Sentimenti d'animo onesto, nobile, e generoso.
Mar. Amico, chi è questa bella Pellegrina? (*a Eugenio*)
Eug. (Eccolo qui; vuol dar di naso per tutto.) Andiamo in locanda. (*a Placida*)
Pla. Vi seguo. (*entra in locanda con Eugenio*)

SCENA XVIII

Don Marzio, *poi* Eugenio *dalla locanda.*

Mar. Oh che caro signore Eugenio! Egli applica a tutto, anche alla Pellegrina. Colei mi pare certamente sia quella dell'anno passato. Scommetterei, che è quella che veniva ogni sera al caffè a domandar l'elemosina. Ma io però non glie ne ho mai dati vè! I miei danari, che sono pochi, gli voglio spendere bene. Ragazzi, non è ancora tornato Trappola? Non ha portati gli orecchini che mi ha dati in pegno per dieci zecchini il signor Eugenio?
Eug Che cosa dice de' fatti miei?
Mar. Bravo; colla Pellegrina.
Eug Non si può assistere una povera creatura che si ritrova in bisogno?
Mar. Sì, anzi fate bene. Povera diavola! Dall'anno passato in qua non ha trovato nessuno che la ricoveri?
Eug. Come dall'anno passato! La conoscete quella Pellegrina?
Mar. Se la conosco? E come! È vero che ho corta vista, ma la memoria mi serve.
Eug. Caro amico, ditemi chi ella è.
Mar. È una che veniva l'anno passato a questo caffè ogni sera a frecciare questo e quello.
Eug. Se ella dice che non è mai più stata in Venezia.
Mar. E voi glielo credete? Povero gonzo!
Eug. Quella dell'anno passato, di che paese era?
Mar. Milanese.
Eug. E questa è Piemontese.
Mar. Oh, sì, è vero; era di Piemonte.
Eug. È moglie d'un certo Flaminio Ardenti.
Mar. Anche l'anno passato aveva con lei uno che passava per suo marito.
Eug. Ora non ha nessuno.
Mar. La vita di costoro; ne mutano uno al mese.
Eug. Ma come potete dire che sia quella?
Mar. Se la conosco.
Eug. L'avete ben veduta?
Mar. Il mio occhialetto non isbaglia, e poi l'ho sentita parlare.
Eug. Che nome aveva quella dell'anno passato?
Mar. Il nome poi non mi sovviene.
Eug. Questa ha nome Placida.
Mar. Appunto; avea nome Placida.
Eug. Se fossi sicuro di questo, vorrei ben dirle quello che ella si merita.
Mar. Quando dico una cosa io, la potete credere. Colei è una Pellegrina che in vece di essere alloggiata, cerca di alloggiare.
Eug. Aspettate che ora torno. (Voglio sapere la verità.) (*entra in locanda*)

SCENA XIX

Don Marzio, *poi* Vittoria *mascherata.*

Mar. Non può esser altro che quella assolutamente: l'aria, la statura, anche l'abito mi par quello. Non l'ho veduta bene nel viso, ma è quella senz'altro; e poi quando mi ha veduto, subito si è nascosta nella locanda.
Vit. Signor don Marzio, la riverisco. (*si smaschera*)
Mar. Oh signora mascheretta, vi sono schiavo.
Vit. A sorte, avreste voi veduto mio marito?
Mar. Sì, signora, l'ho veduto.
Vit. Mi sapreste dire dove presentemente egli sia?
Mar. Lo so benissimo.
Vit. Vi supplico dirmelo per cortesia.
Mar. Sentite. (*la tira in disparte*) È qui in questa locanda con un pezzo di Pellegrina; ma! co' fiocchi.
Vit. Da quando in qua?
Mar. Or ora; in questo punto; è capitata qui una Pellegrina, l'ha veduta, gli è piaciuta, ed è entrato subitamente nella locanda.
Vit. Uomo senza giudizio! Vuol perdere affatto la riputazione.
Mar. Questa notte l'avrete aspettato un bel pezzo.
Vit. Dubitava gli fosse accaduta qualche disgrazia.
Mar. Chiamate poca disgrazia, aver perso cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola?
Vit. Ha perso tutti questi danari?
Mar. Sì! Ha perso altro! Se giuoca tutto il giorno e tutta la notte, come un traditore.
Vit. (Misera me! Mi sento strappar il cuore.)
Mar. Ora gli converrà vendere a precipizio quel poco di panno, e poi ha finito.
Vit. Spero che non sia in istato di andar in rovina.
Mar. Se ha impegnato tutto.
Vit. Mi perdoni: non è vero.
Mar. Lo volete dire a me?
Vit Io l'avrei a saper più di voi.
Mar. Se ha impegnato a me... Basta. Son galantuomo, non voglio dir altro.
Vit. Vi prego dirmi che cosa ha impegnato; può essere che io non lo sappia.
Mar. Andate, che avete un bel marito.
Vit. Mi volete dire, che cosa ha impegnato?
Mar. Son galantuomo, non vi voglio dir nulla.

SCENA XX

Trappola *colla scatola degli orecchini*, e detti.

Tra. Oh son qui; ha detto il gioielliere...(Uh! Che vedo! La moglie del signor Eugenio! non voglio farmi sentire.)
Mar. (Ebbene cosa dice il gioielliere? *(a Tra.)*
Tra. Dice che saranno stati pagati più di dieci zecchini, ma che non glieli darebbe.
Mar. Dunque non sono al coperto?
Tra. Ha paura di no.)
Mar. Vedete le belle baronate che fa vostro marito? *(a Vit.)* Egli mi dà in pegno questi orecchini per dieci zecchini, e non vagliono nemmeno sei.
Vit. Questi sono li miei orecchini.
Mar. Datemi dieci zecchini, e ve li dò.
Vit. Ne vagliono più di trenta.
Mar. Eh trenta fichi! Siete d'accordo anche voi?
Vit. Teneteli fin a domani ch'io troverò li dieci zecchini.
Mar. Fin a domani? Oh non mi corbellate. Voglio andarli a far vedere da tutti i gioiellieri di Venezia.
Vit. Almeno non dite che sono miei, per la mia riputazione.
Mar. Che importa a me della vostra riputazione! Chi non vuol che si sappia, non faccia pegni. *(parte)*

SCENA XXI

Vittoria *e* Trappola.

Vit. Che uomo indiscreto! Incivile! Trappola, dov'è il vostro padrone?
Tra. Non lo so; vengo ora a bottega.
Vit. Mio marito dunque ha giuocato tutta la notte?
Tra. Dove l'ho lasciato iersera, l'ho ritrovato questa mattina.
Vit. Maledettissimo vizio! E ha perso cento e trenta zecchini?
Tra. Così dicono.
Vit. Indegnissimo giuoco! E ora se ne sta con una forastiera in divertimenti?
Tra. Signora sì, sarà con lei. L'ho veduto varie volte girarle d'intorno; sarà andato in casa.
Vit. Mi dicono che questa forastiera sia arrivata poco fa.
Tra. No, signora; sarà un mese che la c'è.
Vit. Non è una Pellegrina?
Tra. Oibò Pellegrina; ha sbagliato, perchè finisce in ina; è una Ballerina.
Vit. E sta qui alla locanda?
Tra. Signora no, sta qui in questa casa. *(accennando la casa)*
Vit. Qui? Se mi ha detto il signor don Marzio ch'egli ritrovavasi in quella locanda con una Pellegrina?
Tra. Buono! Anche una Pellegrina?
Vit. Oltre la Pellegrina, vi è anche la ballerina? Una di qua, e una di là?
Tra. Sì, signora; farà per navigar col vento sempre in poppa. Orza e poggia, secondo soffia la tramontana, o lo scirocco.
Vit. E sempre ha da far questa vita? Un uomo di quella sorta, di spirito, di talento, ha da perdere così miseramente il suo tempo, sacrificare le sue sostanze, rovinar la sua casa? Ed io l'ho da soffrire? Ed io mi ho da lasciar maltrattare senza risentirmi? Eh voglio esser buona, ma non balorda; non voglio che il mio tacere faciliti la sua mala condotta. Parlerò, dirò le mie ragioni, e, se le parole non bastano, ricorrerò alla giustizia.
Tra. È vero, è vero. Eccolo che viene dalla locanda.
Vit. Caro amico, lasciatemi sola.
Tra. Si serva pure, come più le piace. *(entra nell' interno della bottega)*

SCENA XXII

Vittoria, *poi* Eugenio *dalla locanda*

Vit. Voglio accrescere la di lui sorpresa col mascherarmi. *(si maschera)*
Eug. Io non so quel ch'io m'abbia a dire; questa nega, e quel tien sodo. Don Marzio, so che è una mala lingua. A queste donne che viaggiano, non è da credere. Mascheretta? A buon'ora! Siete mutola? Volete caffè? Volete niente? Comandate
Vit. Non ho bisogno di caffè, ma di pane. *(si smaschera)*
Eug. Come! Che cosa fate voi qui?
Vit. Eccomi qui strascinata dalla disperazione.
Eug. Che novità è questa? A quest'ora in maschera?
Vit. Cosa dite eh? Che bel divertimento! A quest'ora in maschera.
Eug. Andate subito a casa vostra.
Vit. Anderò a casa, e voi resterete al divertimento.
Eug. Voi andate a casa, ed io resterò dove mi piacerà di restare.
Vit. Bella vita, signor consorte.
Eug. Meno ciarle, signora; vada a casa che farà meglio.
Vit. Sì, anderò a casa; ma anderò a casa mia, non a casa vostra.
Eug. Dove intendereste d'andare?
Vit. Da mio padre, il quale, nauseato de' mali trattamenti che voi mi fate, saprà farsi render ragione del vostro procedere, e della mia dote.
Eug. Brava, signora, brava. Questo è il gran bene che mi volete, questa è la premura che avete di me, e della mia riputazione.
Vit. Ho sempre sentito dire, che crudeltà consuma amore. Ho tanto sofferto, ho tanto pianto; ma ora non posso più.
Eug. Finalmente che cosa vi ho fatto?
Vit. Tutta la notte al giuoco.
Eug. Chi vi ha detto che io abbia giuocato?
Vit. Me l'ha detto il signor don Marzio, e che avete perduto cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola.
Eug. Non gli credete, non è vero.
Vit. E poi, a' divertimenti con la Pellegrina.
Eug. Chi vi ha detto questo?
Vit. Il signor don Marzio.
Eug. (Che tu sia maladetto!) Credetemi, non è vero
Vit. E di più impegnare la roba mia; prendermi un pajo di orecchini, senza dirmi niente? Sono azioni da farsi ad una moglie amorosa, civile, e onesta come sono io?
Eug. Come avete saputo degli orecchini?

Vit. Me l'ha detto il signor don Marzio.

Eug. Ah lingua da tanaglie!

Vit. Già dice il signor don Marzio, e lo diranno tutti, che uno di questi giorni sarete rovinato del tutto, ed io prima che ciò succeda, voglio assicurarmi della mia dote.

Eug. Vittoria, se mi voleste bene, non parleste così.

Vit. Vi voglio bene anche troppo, e se non vi avessi amato tanto, sarebbe stato meglio per me.

Eug. Volete andare da vostro padre?

Vit. Sì, certamente.

Eug. Non volete più star con me?

Vit. Vi starò, quando avrete messo giudizio.

Eug. Oh, signora dottoressa, non mi stia ora a seccare. (*alterato*)

Vit. Zitto; non facciamo scene per la strada.

Eug. Se aveste riputazione, non verreste a cimentare vostro marito in una bottega da caffè.

Vit. Non dubitate, non ci verrò più.

Eug. Animo: via di qua.

Vit. Vado, vi obbedisco, perchè una moglie onesta deve obbedire anche un marito indiscreto. Ma forse, forse sospirerete d'avermi, quando non mi potrete vedere. Chiamerete forse per nome la vostra cara consorte, quando ella non sarà in grado più di rispondervi, e di aiutarvi. Non vi potrete dolere dell'amor mio. Ho fatto quanto fare poteva una moglie innamorata di suo marito. M'avete con ingratitudine corrisposto; pazienza. Piangerò da voi lontana, ma non saprò così spesso i torti che voi mi fate. Vi amerò sempre, ma non mi vedrete mai più. (*parte*)

Eug. Povera donna! Mi ha intenerito. So che lo dice, ma non è capace di farlo; le andrò dietro alla lontana, e la piglierò colle buone. S'ella mi porta via la dote, son rovinato. Ma non avrà cuore di farlo. Quando la moglie è in collera, quattro carezze bastano per consolarla.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ridolfo *dalla strada, poi* Trappola *dalla bottega interna.*

Rid. Ehi, giovani dove siete.

Tra. Son qui padrone.

Rid. Si lascia la bottega sola eh?

Tra. Ero lì coll'occhio attento, e coll'orecchio in veglia. E poi che volete voi che rubino? Dietro al banco non vien nessuno.

Rid. Possono rubar le chicchere. So io che vi è qualcheduno che si fa l'assortimento di chicchere, sgraffignandole una alla volta ai poveri bottegaj.

Tra. Come quelli che vanno dove sono rinfreschi, per farsi provvisione di tazze, e di tondini.

Rid. Il signor Eugenio è andato via?

Tra. Oh se sapeste! È venuta sua moglie; oh che pianti! oh che lamenti! Barbaro, traditore, crudele! Un poco amorosa, un poco sdegnata. Ha fatto tanto che lo ha intenerito.

Rid. E dove è andato?

Tra. Che domande! Sta notte non è stato a casa, sua moglie lo viene a ricercare; e domandate dove è andato?

Rid. Ha lasciato nessun ordine?

Tra. È tornato per la porticina di dietro a dirmi, che a voi si raccomanda per il negozio dei panni, perchè non ne ha uno.

Rid. Le due pezze di panno le ho vendute a tredici lire il braccio, ed ho tirato il denaro, ma non voglio ch'egli lo sappia; non glielo voglio dar tutti, perchè se gli ha nelle mani, egli farà saltare in un giorno.

Tra. Quando sa che gli avete, gli vorrà subito.

Rid. Non gli dirò d'averli avuti, gli darò il suo bisogno, e mi regolerò con prudenza.

Tra. Eccolo, che viene. *Lupus est in fabula.*

Rid. Cosa vuol dire questo latino?

Tra. Vuol dire: il lupo pesta la fava. (*si ritira in bottega ridendo*)

Rid. È curioso costui. Vuol parlare latino, e non sa nemmeno parlare italiano.

SCENA II

Ridolfo *ed* Eugenio.

Eug. Ebbene, amico Ridolfo, avete fatto niente?

Rid. Ho fatto qualche cosa.

Eug. So che avete avute le due pezze di panno; il giovane me lo ha detto. Le avete esitate?

Rid. Le ho esitate.

Eug. A quanto?

Rid. A tredici lire il braccio.

Eug. Mi contento; danari subito?

Rid. Parte alla mano, e parte col respiro.

Eug. Oimè! Quanto alla mano?

Rid. Quaranta zecchini.

Eug. Via, non vi è male. Datemeli che vengono a tempo.

Rid. Ma, piano, signor Eugenio; V. S. sa pure che gli ho prestati trenta zecchini.

Eug. Bene, vi pagherete quando verrà il restante del panno.

Rid. Questo la mi perdoni, non è un sentimento onesto da par suo. Ella sa come l'ho servita, con prontezza, spontaneamente, senza interesse, e la mi vuol fare aspettare? Anch'io, signore, ho bisogno del mio.

Eug. Via, avete ragione. Compatitemi, avete ragione. Tenetevi li trenta zecchini, e date quei dieci a me.

Rid. Con questi dieci zecchini, non vuol pagare il signor don Marzio? Non si vuol levar d'intorno codesto diavolo tormentatore?

Eug. Ha il pegno in mano, aspetterà.

Rid. Così poco stima V. S. la sua riputazione? Si vuol lasciar malmenare dalla lingua d'un chiacchierone? Da uno che fa servizio apposta per vantarsi d'averlo fatto, e che non ha altro piacere che metter in discredito i galantuomini?

Eug. Dite bene, bisogna pagarlo. Ma ho io da restar senza danari? Quanto respiro avete accordato al compratore?

Rid. Di quanto avrebbe di bisogno?

Eug. Che so io? Dieci, o dodici zecchini.

Rid. Servita subito: questi sono dieci zecchini, e quando viene il signor don Marzio, io ricupererò gli orecchini.

Eug. Questi dieci zecchini, che mi date, di qual ragione s' intende che sieno?

Rid. Gli tenga, e non pensi altro. A suo tempo conteggeremo.

Eug. Ma quando ritireremo il resto del panno?

Rid. La non ci pensi. Spenda quelli, e poi qualche cosa sarà; ma badi bene di spenderli a dovere, di non gettarli.

Eug. Sì, amico, vi sono obbligato. Ricordatevi nel conto del panno tenervi la vostra senseria.

Rid. Mi maraviglio: fo il caffettiere, e non fo il sensale. Se m' incomodo per un padrone, per un amico, non pretendo di farlo per interesse. Ogni uomo è in obbligo di aiutar l'altro quando può, ed io principalmente ho obbligo di farlo con V. S. per gratitudine del bene che ho ricevuto dal suo signor padre. Mi chiamerò bastantemente ricompensato, se di questi denari, che onoratamente gli ho procurati, se ne servirà per profitto della sua casa, per risarcire il suo decoro, e la sua estimazione.

Eug. Voi siete un uomo molto proprio, e civile; è peccato che facciate questo mestiere; meritereste meglio stato, e fortuna maggiore.

Rid. Io mi contento di quello che il cielo mi concede, e non iscambierei il mio stato con tanti altri che hanno più apparenza, e meno sostanza. A me nel mio grado non manca niente. Fo un mestiere onorato, un mestiere nell'ordine degli artigiani pulito, decoroso e civile. Un mestiere che, esercitato con buona maniera, e con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone; un mestiere reso necessario al decoro della città, alla salute degli uomini, e all'onesto divertimento di chi ha bisogno di respirare. (*entra in bottega*)

Eug. Costui è un uomo di garbo; non vorrei però che qualcheduno dicesse che è troppo dottore. Infatti per un caffettiere pare che dica troppo; ma in tutte le professioni vi sono degli uomini di talento e di probità. Finalmente non parla nè di filosofia, nè di matematica: parla da uomo di buon giudizio: e volesse il cielo che io ne avessi tanto quanto egli ne ha!

SCENA III

Conte Leandro *di casa di Lisaura, ed* Eugenio.

Lea. Signor Eugenio, questi sono i vostri denari; eccoli qui tutti in questa borsa: se volete che ve gli renda, andiamo.

Eug. Son troppo sfortunato, non giuoco più.

Lea. Dice il proverbio: una volta corre il cane, e l'altra la lepre.

Eug. Ma io sono sempre la lepre, e voi sempre il cane.

Lea. Ho un sonno che non ci vedo. Son sicuro di non poter tenere le carte in mano: eppure per questo maladetto vizio non m'importa di perdere, purchè giuochi.

Eug. Anch'io ho sonno. Oggi non giuoco certo.

Lea. Se non avete denari non importa, io vi credo.

Eug. Credete che sia senza denari? Questi sono zecchini; ma non voglio giuocare. (*mostra la borsa con li dieci zecchini*)

Lea. Giuochiamo almeno una cioccolata.

Eug. Non ne ho volontà.

Lea. Una cioccolata per servizio.

Eug. Ma se vi dico...

Lea. Una cioccolata sola sola, e chi parla di giuocar di più, perda un ducato.

Eug. Via per una cioccolata, andiamo. (Già Ridolfo non mi vede.)

Lea. Il merlotto è nella rete. (*entra con Eugenio nella bottega del giuoco*)

SCENA IV

Don Marzio, *poi* Ridolfo *dalla bottega*

Mar. Tutti gli orefici gioiellieri mi dicono che non vagliono dieci zecchini. Tutti si maravigliano che Eugenio m'abbia gabbato. Non si può far servizio, non do più un soldo a nessuno se lo vedessi crepare. Dove diavolo sarà costui? Si sarà nascosto per non pagarmi.

Rid. Signore, ha ella gli orecchini del signor Eugenio?

Mar. Eccoli qui, questi belli orecchini non vagliono un corno: mi ha trappolato. Briccone! si è ritirato per non pagarmi; è fallito, è fallito.

Rid. Prenda signore, e non faccia altro fracasso; questi sono dieci zecchini, favorisca darmi i pendenti.

Mar. Sono di peso? (*osserva coll'occhialetto*)

Rid. Glieli mantengo di peso, e se calano, son qua io.

Mar. Gli mettete fuori voi?

Rid. Io non c' entro; questi sono denari del signor Eugenio.

Mar. Come ha fatto a trovare questi denari?

Rid. Io non so i fatti suoi.

Mar. Gli ha vinti al giuoco?

Rid. Le dico che non lo so.

Mar. Ah, ora che ci penso, avrà venduto il panno, Sì, sì, ha venduto il panno; glie l' ha fatto vendere messer Pandolfo.

Rid. Sia come esser si voglia, prenda i danari, e favorisca rendere a me gli orecchini.

Mar. Ve gli ha dati da se il signor Eugenio, o ve gli ha dati Pandolfo?

Rid. Oh l'è lunga! Gli vuole, e non gli vuole?

Mar. Date qua, date qua. Povero paono! L'avrà precipitato.

Rid. Mi dà gli orecchini?

Mar. Gli avete da portar a lui?

Rid. A lui.

Mar. A lui o a sua moglie?

Rid. O a lui o a sua moglie. (*con impazienza*)

Mar. Egli dov'è?

Rid. Non lo so.

Mar. Dunque li porterete a sua moglie?

Rid. Gli porterò a sua moglie.

Mar. Voglio venire anch' io.

Rid. Li dia a me, e non pensi altro. Sono un galantuomo.

Mar. Andiamo, andiamo, portiamoli a sua moglie. (*s' incammina*)

Rid. So andarvi senza di lei.

Mar. Voglio farle questa finezza. Andiamo, andiamo. (*parte*)

Rid. Quando vuole una cosa non vi è rimedio. Giovani, badate alla bottega. (*lo segue*)

SCENA V

Garzoni *in bottega*. Eugenio *dalla biscazza.*

Eug. Maledetta fortuna! Gli ho persi tutti. Per una cioccolata ho perso dieci zecchini. Ma l'azione che mi ha fatto mi dispiace più della perdita. Tirarmi sotto, vincermi tutti i danari, e poi non volermi credere sulla parola? Ora sì, che son punto; ora sì che darei dentro a giuocare sino a domani. Dica Ridolfo quel che sa dire; bisogna che mi dia degli altri denari. Giovani, dov' è il padrone?
Gar. È andato via in questo punto.
Eug. Dov' è andato?
Gar. Non lo so signore.
Eug. Maledetto Ridolfo! Dove diavolo sarà andato? Signor conte aspettatemi, che or ora torno. (*alla porta della bisca*) Voglio veder se trovo questo diavolo di Ridolfo. (*in atto di partire*)

SCENA VI

Pandolfo *dalla strada e* detto.

Pan. Dove, dove, signor Eugenio, così riscaldato?
Eug. Avete veduto Ridolfo?
Pan. Io no.
Eug. Avete fatto niente del panno?
Pan. Signor sì, ho fatto.
Eug Via, bravo; che avete fatto?
Pan. Ho ritrovato il compratore del panno; ma con che fatica! L'ho fatto vedere da più di dieci, e tutti lo stimano poco.
Eug. Questo compratore quanto vuol dare?
Pan. A forza di parole l'ho tirato a darmi otto lire al braccio.
Eug. Che diavolo dite? Otto lire al braccio? Ridolfo me ne ha fatto vendere due pezze a tredici lire.
Pan. Danari subito?
Eug. Parte subito, e il resto con respiro.
Pan. Oh che buon negozio! Col respiro! Io vi fo dare tutti i denari un sopra l'altro. Tante braccia di panno, tanti bei ducati d'argento veneziani.
Eug. (Ridolfo non si vede! Vorrei denari; son punto.)
Pan. Se avessi voluto vendere il panno a credenza, l'avrei venduto anche sedici lire. Ma col denaro alla mano, al dì d'oggi, quando si possono pigliare si pigliano.
Eug. Ma se costa a me dieci lire.
Pan. Cosa importa perder due lire al braccio nel panno, se avete i quattrini per fare i fatti vostri, e da potervi riscattare di quel che avete perduto?
Eug. Non si potrebbe migliorare il negozio? Darlo per il costo?
Pan. Non vi è speranza di crescere un quattrinello.
Eug.(Bisogna farlo per necessità.) Via quel che s'ha da fare, si faccia subito.
Pan. Fatemi l'ordine per aver le due pezze di panno, e in mezz'ora vi porto qui il denaro.
Eug. Son qui subito. Giovani datemi da scrivere. (*i garzoni portano il tavolino col bisogno per iscrivere*)
Pan. Scrivete al giovine che mi dia quello due pezze di panno che ho segnate io.
Eug. Benissimo, per me è tutt' uno. (*scrive*)
Pan. (Oh che bell'abito che mi voglio fare!)

SCENA VII

Ridolfo *dalla strada*, e detti.

Rid. (Il signor Eugenio scrive d'accordo con messer Pandolfo. Vi è qualche novità.)
Pan. (Non vorrei che costui mi venisse a interrompere sul più bello.) (*vedendo Ridolfo*)
Rid. Signor Eugenio, servitor suo.
Eug. Oh vi saluto. (*seguitando a scrivere*)
Rid. Negozj, negozj, signor Eugenio? Negozj?
Eug. Un piccolo negoziétto. (*scrivendo*)
Rid. Posso esser degno di saper qualche cosa?
Eug. Vedete cosa vuol dire a dar la roba a credenza? Non mi posso prevalere del mio; ho bisogno di denari, e conviene ch'io rompa il collo ad altre due pezze di panno.
Pan. Non si dice che rompa il collo a due pezze di panno, ma che le venda, come si può.
Rid. Quanto le danno al braccio?
Eug. Mi vergogno a dirlo. Otto lire.
Pan. Ma i suoi quattrini uno sopra l'altro.
Rid. E V. S. vuol precipitar la sua roba così miseramente?
Eug. Ma se non posso fare a meno. Ho bisogno di denari.
Pan. Non è anche poco, da un'ora all'altra trovar i denari che gli bisognano.
Rid. Di quanto avrebbe di bisogno. (*ad Eug.*)
Eug. Che? Avete da darmene?
Pan. (Sta a vedere che costui mi rovina il negozio.)
Rid. Se bastassero sei o sette zecchini gli troverei.
Eug. Eh via! Freddure, freddure! Ho bisogno di denari. (*scrive*)
Pan. (Manco male!)
Rid. Aspetti; quanto importeranno le due pezze di panno a otto lire il braccio?
Eug. Facciamo il conto. Le pezze tirano sessanta braccia l'una, e due via sessanta cento e venti. Cento e venti ducati d'argento.
Pan. Ma vi è poi la sensaria da pagare.
Rid. A chi si paga la sensaria? (*a Pandolfo*)
Pan. A me signore, a me. (*a Ridolfo*)
Rid. Benissimo. Cento e venti ducati d'argento a lire otto l'uno quanti zecchini fanno?
Eug. Ogni undici quattro zecchini. Dieci via undici, cento e dieci, e undici cento e vent'uno. Quattro via undici, quarantaquattro. Quarantaquattro zecchini meno un ducato. Quarantatre, e quattordici lire, moneta veneziana.
Pan. Dica pure quaranta zecchini. I rotti vanno per la sensaria.
Eug. Anche i tre zecchini vanno ne'rotti?
Pan. Certo; ma i denari subito.
Eug. Via, via non importa. Ve gli dono.
Rid. (Oh che ladro!) Faccia ora il conto, signor Eugenio, quanto importano le due pezze di panno a tredici lire?
Eug. Oh importano molto più.
Pan. Ma col respiro: e non può fare i fatti suoi.
Rid. Faccia il conto.
Eug. Ora lo farò colla penna. « (Cento e venti » braccia a lire tredici al braccio. Tre via » nulla; e due via tre sei; un via tre: uno via » nulla; un via due; un via uno; somma;

» nulla; sei, due e tre cinque; uno. Mille cinquecento, e sessanta lire.) »

Rid. Quanti zecchini fanno?

Eug. Subito ve lo so dire. (*conteggia*) Settanta zecchini, e venti lire.

Rid. Senza la sensaria?

Eug. Senza la sensaria.

Pan. Ma aspettarli chi sa quanto. Val più una pollastra oggi, che un cappone domani.

Rid. Ella ha avuto da me: prima trenta zecchini, e poi dieci che fan quaranta, e dieci degli orecchini, che ho ricuperati, che sono cinquanta. Dunque ha avuto da me a quest'ora dieci zecchini di più di quello che gli dà subito alla mano, un sopra l'altro, questo onoratissimo signor sensale.

Pan. (Che tu sia maledetto!)

Eug. È vero, avete ragione; ma adesso ho necessità di denari.

Rid. Ha necessità di denari? ecco i denari; questi sono venti zecchini, e venti lire, che formano il resto di settanta zecchini, e venti lire, prezzo delle cento e venti braccia di panno, a tredici lire il braccio, senza pagare un soldo di sensaria; subito alla mano, un sopra l'altro, senza ladronerie, senza scrocchi, senza bricconate da truffatori.

Eug. Quand'è così, Ridolfo caro, sempre più vi ringrazio, straccio quest'ordine, e da voi, signor sensale, non mi occorre altro.

(*a Pandolfo*)

Pan. (Il diavolo l'ha condotto qui. L'abito è andato in fumo.) Bene non importa, avrò gettati via i miei passi.

Eug. Mi dispiace del vostro incomodo.

Pan. Almeno da bevere l'acquavita.

Eug. Aspettate, tenete questo ducato. (*cava un ducato dalla borsa, che gli ha dato Ridolfo*)

Pan. Obbligatissimo. (Già vi cascherà un'altra volta.)

Rid. (Ecco, come getta via i suoi denari.)

Pan. Mi comanda altro? (*ad Eugenio*)

Eug. La grazia vostra.

Pan. (Vuole? (*gli fa cenno se vuol giuocare, in maniera che Ridolfo non veda*)

Eug. Andate che vengo.) (*di nascosto egli pure a Pandolfo*)

Pan. (Già se gli giuoca prima del desinare.); (*va nella sua bottega e poi torna fuori*)

Eug. Come è andata, Ridolfo? Avete veduto il debitore così presto? Vi ha dati subito li denari?

Rid. Per dirgli la verità, gli avevo in tasca fin dalla prima volta; ma io non glieli voleva dar tutti subito, acciò non gli mandasse a male sì presto.

Eug. Mi fate torto a dirmi così; non sono già un ragazzo. Basta... dove sono gli orecchini?

Rid. Quel caro signor don Marzio, dopo aver avuti i dieci zecchini, ha voluto per forza portar gli orecchini colle sue mani alla signora Vittoria.

Eug. Avete parlato voi con mia moglie?

Rid. Ho parlato certo; sono andato anch'io col signor don Marzio.

Eug. Che dice?

Rid. Non fa altro che piangere, poverina! Fa compassione.

Eug. Se sapeste come era arrabbiata contro di me! Voleva andar da suo padre, voleva la sua dote: voleva far delle cose grandi.

Rid. Come l'ha accomodata?

Eug. Con quattro carezze.

Rid. Si vede che le vuol bene; è assai di buon cuore.

Eug. Ma quando va in collera, diventa una bestia.

Rid. Non bisogna poi maltrattarla. È una signora nata bene, allevata bene. M'ha detto che s'io la vedo gli dica che vada a pranzo a buon'ora.

Eug. Sì, sì, ora vado.

Rid. Caro signor Eugenio, la prego, badi al sodo, lasci andar il giuoco; non si perda dietro alle donne; giacchè V. S. ha una moglie giovane, bella e che gli vuol bene; che vuol cercare di più?

Eug. Dite bene, vi ringrazio davvero.

Pan. (*dalla sua bottega si spurga, acciò Eugenio lo senta, e lo guardi. Eugenio si volta. Pandolfo fa cenno che Leandro l'aspetta a giuocare. Eugenio colla mano fa cenno che anderà; Pandolfo torna in bottega, Ridolfo non se ne avvede*)

Rid. Io la consiglierei andar a casa adesso. Poco manca al mezzo giorno. Vada, consoli la sua cara sposa.

Eug. Sì, vado subito. Oggi ci rivedremo.

Rid. Dove posso servirla, la mi comandi.

Eug. Vi sono tanto obbligato. (*vorrebbe andar al giuoco, ma teme che Ridolfo lo veda*)

Rid. Comanda niente? Ha bisogno di niente?

Eug. Niente, niente. A rivederci.

Rid. Le son servitore (*si volta verso la sua bottega*)

Eug. (*vedendo che Ridolfo non l'osserva entra nella bottega del giuoco*)

SCENA VIII

Ridolfo, *poi don* Marzio.

Rid. Spero un poco alla volta, tirarlo in buona strada. Mi dirà qualcuno: perchè vuoi tu romperti il capo per un giovane che non è tun parente, che non è niente del tuo? E per questo? Non si può voler bene ad un amico? Non si può far del bene a una famiglia, verso la quale si ha delle obbligazioni? Questo nostro mestiere ha dell'ozio assai. Il tempo che avanza, molti l'impiegano o a giuocare, o a dir male del prossimo. Io l'impiego a far del bene, se posso.

Mar. Oh che bestia! Oh che bestia! Oh che asino!

Rid. Con chi l'ha, signor don Marzio?

Mar. Senti, senti, Ridolfo, se vuoi ridere. Un medico vuol sostenere che l'acqua calda sia più sana dell'acqua fredda.

Rid. Ella non è di quest'opinione?

Mar. L'acqua calda debilita lo stomaco.

Rid. Certamente rilassa la fibra.

Mar. Cos'è questa fibra?

Rid. Ho sentito dire che nel nostro stomaco vi sono due fibre, quasi come due nervi, dalle quali si macina il cibo, e quando queste fibre si rallentano si fa una cattiva digestione.

Mar. Sì signore, sì signore; l'acqua calda rilassa il ventricolo, e la *sistole* e la *diastole* non possono triturare il cibo.

Rid. Come c'entra la sistole e la diastole?

Mar. Che cosa sai tu che sei un somaro? *Sistole* e *diastole* sono i nomi delle due fibre che fanno la triturazione del cibo digestivo.

Rid. (Oh che spropositi. Altro che il mio Trappola!)

SCENA IX

Lisaura *alla finestra*, e detti.

Mar. Ehi? L'amica della porta di dietro. (*a Rid.*)
Rid. Con sua licenza vado a badare al caffè. (*va nell' interno della bottega*)
Mar. Costui è un asino, vuol serrar presto la bottega. Servitor suo padrona mia. (*a Lisaura guardandola di quando in quando col solito occhialetto*)
Lis. Serva umilissima.
Mar. Sta bene?
Lis. Per servirla.
Mar. Quant'è che non ha veduto il conte Leandro?
Lis. Un'ora in circa.
Mar. È mio amico il conte.
Lis. Me ne rallegro.
Mar. Che degno galantuomo!
Lis. È tutta sua bontà.
Mar. Ehi. È vostro marito?
Lis. I fatti miei, non li dico sulla finestra.
Mar. Aprite, aprite, che parleremo.
Lis. Mi scusi, io non ricevo visite.
Mar. Eh via!
Lis. No, davvero.
Mar. Verrò per la porta di dietro.
Lis. Anche ella si sogna della porta di dietro? Io non apro a nessuno.
Mar. A me non avete a dir così. So benissimo che introducete la gente per di là.
Lis. Io sono una donna onorata.
Mar. Volete che vi regali quattro castagne secche? (*le cava dalla tasca*)
Lis. La ringrazio infinitamente.
Mar. Sono buone, sapete. Le fo seccare io nei miei beni.
Lis. Si vede che ha buona mano a seccare.
Mar. Perchè?
Lis. Perchè ha seccato anche me.
Mar. Brava! Spiritosa! Se siete così pronta a far le capriole, sarete una brava ballerina.
Lis. A lei non deve premere che sia brava, o non brava.
Mar. In verità non me ne importa un fico.

SCENA X

Placida *da Pellegrina alla finestra della locanda*, e detti.

Pla. (Non vedo più il signor Eugenio.)
Mar. Ehi. Avete veduto la Pellegrina? (*a Lisaura dopo avere osservato Placida coll' occhialetto*)
Lis. E chi è colei?
Mar. Una di quelle del buon tempo.
Lis E il locandiere riceve gente di quella sorta?
Mar. È mantenuta.
Lis. Da chi?
Mar. Dal signor Eugenio.
Lis. Da un uomo ammogliato? Meglio!
Mar. L'anno passato, ha fatto le sue.
Lis. Serva sua. (*ritirandosi*)
Mar. Andate via?
Lis. Non voglio stare alla finestra, quando in faccia vi è una donna di quel carattere. (*si ritira*)

SCENA XI

Placida *alla finestra*, don Marzio *nella strada*.

Mar. Oh, oh, oh, questa è bella! La ballerina si ritira per paura di perdere il suo decoro! Signora Pellegrina la riverisco. (*coll'occhialetto*)
Pla. Serva devota.
Mar. Dov'è il signor Eugenio?
Pla. Lo conosce ella il signor Eugenio?
Mar. Oh siamo amicissimi. Sono stato poco fa a ritrovare sua moglie.
Pla. Dunque il signore Eugenio ha moglie?
Mar. Sicuro che ha moglie; ma ciò non ostante gli piace divertirsi coi bei visetti: avete veduto quella signora che era a quella finestra?
Pla. L'ho veduta: mi ha fatto la finezza di chiudermi la finestra in faccia, senza fare alcun motto, dopo avermi ben bene guardata.
Mar. Quella è una che passa per ballerina, ma... m' intendete.
Pla. È una poco di buono.
Mar. Sì; e il signore Eugenio è uno dei suoi protettori.
Pla. E ha moglie?
Mar. E bella ancora.
Pla. Per tutto il mondo vi sono de' giovani scapestrati.
Mar. Vi ha forse dato ad intendere che non era ammogliato?
Pla. A me poco preme che lo sia, o non lo sia.
Mar. Voi siete indifferente. Lo ricevete com'è.
Pla. Per quello che ne ho da far io, mi è tutt'uno.
Mar. Già si sa. Oggi uno, domani un altro.
Pla. Come sarebbe a dire? Si spieghi.
Mar. Volete quattro castagne secche? (*le cava di tasca*)
Pla. Bene obbligata.
Mar. Davvero se volete, ve le do.
Pla. È molto generoso, signore.
Mar. Veramente al vostro merito, quattro castagne sono poche. Se volete, aggiungerò alle castagne un paio di lire.
Pla. Asino, senza creanza. (*serra la finestra, e parte*)
Mar. Non si degna di due lire, e l'anno passato si degnava di meno. Ridolfo. (*chiama forte*)

SCENA XII

Ridolfo *e* detto.

Rid. Signore?
Mar. Carestia di donne. Non si degnano di due lire.
Rid. Ma ella le mette tutte in mazzo.
Mar. Roba che gira il mondo? Me ne rido.
Rid. Gira il mondo anche della gente onorata.
Mar. Pellegrina! Ah buffone!
Rid. Non si può saper chi sia quella Pellegrina?
Mar. Lo so. È quella dell'anno passato.
Rid. Io non l'ho più veduta.
Mar. Perchè sei un balordo.
Rid. Grazie alla sua gentilezza. (Mi vien volontà di pettinargli quella parrucca.)

SCENA XIII

Eugenio *dal giuoco* e detti.

Eug. Schiavo, signori padroni cari. (*allegro, e ridente*)
Rid. Come! Qui il signore Eugenio?
Eug. Certo; qui sono. (*ridendo*)
Mar. Avete vinto?
Eug. Sì, signore, ho vinto, sì, signore.
Mar. Oh! Che miracolo!
Eug. Che gran caso! Non posso vincere io? Chi sono io? Sono uno stordito?
Rid. Signor Eugenio, è questo il proponimento di non giuocare?
Eug. State zitto. Ho vinto.
Rid. E se perdeva?
Eug. Oggi non potevo perdere.
Rid. No? Perchè?
Eug. Quando ho da perdere me lo sento.
Rid. E quando se lo sente, perchè giuoca?
Eug. Perchè ho da perdere.
Rid. E a casa quando si va?
Eug. Via mi principierete a seccare?
Rid. Non dico altro. (Povere le mie parole!)

SCENA XIV

Leandro *dalla bottega del giuoco* e detti.

Lea. Bravo, bravo; mi ha guadagnati li miei denari; e s' io non lasciava stare, mi sbancava
Eug. Ah? Son uomo io? In tre tagli ho fatto il servizio.
Lea. Mette da disperato.
Eug. Metto da giuocatore.
Mar. Quanto vi ha guadagnato? (*a Lea.*)
Lea Assai.
Mar. Ma pure, quanto avete vinto? (*ad Eug.*)
Eug. Ehi; sei zecchini. (*con allegria*)
Rid. (Oh pazzo maladetto! Da ieri in qua, ne ha perduti cento e trenta e gli pare aver vinto un tesoro ad averne guadagnati sei.)
Lea. (Qualche volta bisogna lasciarsi vincere per allettare.)
Mar. Che volete voi fare di questi sei zecchini? (*ad Eugenio*)
Eug Se volete che gli mangiamo, io ci sono.
Mar. Mangiamoli pure.
Rid. (Oh povere le mie fatiche!)
Eug. Andiamo all' osteria; ognuno pagherà la sua parte.
Rid. (Non vi vada, li riterranno a giuocare.) (*ad Eugenio*)
Eug. (Lasciateli fare, oggi sono in fortuna.) (*a Ridolfo*)
Rid. (Il male non ha rimedio.)
Lea. In vece di andare all' osteria, potremmo far preparare qui sopra, nei camerini di messer Pandolfo.
Eug. Sì, dove volete: ordineremo il pranzo qui alla locanda, e lo faremo portar là sopra.
Mar. Io, con voi altri, che siete galantuomini, vengo per tutto
Rid. (Povero gonzo! Non se ne accorge.)
Lea. Ehi messer Pandolfo?

SCENA XV

Pandolfo *dal giuoco* e detti.

Pan. Son qui a servirla.
Lea. Volete farci il piacere di prestarci i vostri stanzini per desinare?
Pan. Son padroni; ma vede, anch'io... pago la pigione...
Lea Si sa, pagheremo l' incomodo.
Eug. Con chi credete aver che fare? Pagheremo tutto.
Pan. Benissimo; che si servano. Vado a far ripulire. (*va in bottega del giuoco*)
Eug. Via; chi va a ordinare?
Lea. Tocca a voi, come più pratico del paese. (*ad Eugenio*)
Mar. Sì, fate voi. (*ad Eugenio*)
Eug. Che cosa ho da ordinare?
Lea. Fate voi.
Eug. Ma dice la canzone: L'allegria non è perfetta, quando manca la donnetta.
Rid. (Anche di più vuol la donna!)
Mar. Il signor conte potrebbe far venire la ballerina.
Lea. Perchè no? In una compagnia d' amici non ho difficoltà di farla venire.
Mar. È vero, che la volete sposare? (*a Lean.*)
Lea. Ora non è tempo di parlare di queste cose.
Eug. Ed io vedrò di far venire la Pellegrina.
Lea. Chi è questa Pellegrina?
Eug. Una donna civile e onorata.
Mar. (Sì, sì, l' informerò io di tutto.)
Lea. Via, andate a ordinare il pranzo.
Eug. Quanti siamo? Noi tre, due donne, che fanno cinque; signor don Marzio avete dama?
Mar. Io no. Son con voi.
Eug. Ridolfo, verrete anche voi a mangiare un boccone con noi.
Rid. Le rendo grazie; io ho da badare alla mia bottega.
Eug. Eh via, non vi fate pregare.
Rid. (Mi pare assai, che abbia tanto cuore.) (*ad Eugenio*)
Eug. Che volete voi fare? Giacchè ho vinto, voglio godere.
Rid. E poi?
Eug E poi, buona notte; all'avvenire ci pensan gli Astrologhi. (*entra nella locanda*)
Rid. Pazienza! Ho gettata via la fatica.) (*si ritira*)

SCENA XVI

Don Marzio e *il conte* Leandro.

Mar. Via, andate a prendere la ballerina.
Lea. Quando sarà preparato, la farò venire.
Mar. Sediamo. Che cosa v'è di nuovo delle cose del mondo?
Lea. Io di nuove non me ne diletto. (*siedono*)
Mar. Avete saputo che le truppe moscovite sono andate a quartiere d'inverno?
Lea. Hanno fatto bene; la stagione lo richiedeva.
Mar. Signor no, hanno fatto male; non dovevano abbandonare il posto che avevano occupato.
Lea. È vero. Dovevano soffrire il freddo, per non perdere l'acquistato.
Mar. Signor no; non avevano da arrischiarsi a star lì, con pericolo di morire nel ghiaccio.

Lea. Dovevano dunque tirare avanti.
Mar. Signor no. Oh che bravo intendente di guerra! Marciar nella stagione d'inverno!
Lea. Dunque che cosa avevano da fare?
Mar. Lasciate ch'io veda la carta geografica, e poi vi dirò per l'appunto, dove avevano da andare.
Lea (Oh che bel pazzo!)
Mar. Siete stato all'opera?
Lea. Signor sì.
Mar. Vi piace?
Lea. Assai.
Mar. Siete di cattivo gusto.
Lea. Pazienza.
Mar. Di che paese siete?
Leo. Di Torino.
Mar. Brutta città.
Lea. Anzi passa per una delle belle d'Italia.
Mar. Io sono napolitano. Vedi Napoli, e poi muori.
Lea. Vi darei la risposta del veneziano.
Mar. Avete tabacco?
Lea. Eccolo. (*gli apre la scatola*)
Mar. Oh che cattivo tabacco!
Lea. A me piace così.
Mar. Non ve n'intendete. Il vero tabacco è rapè.
Lea. A me piace il tabacco di Spagna.
Mar. Il tabacco di Spagna è una porcheria.
Lea. Ed io dico che è il miglior tabacco che si possa prendere.
Mar. Come! A me volete insegnare che cos'è tabacco? Io ne faccio fare, ne compro di qua, ne compro di là. So quel che è questo, so quello che è quello. Rapè, rapè, vuol essere rapè. (*gridando forte*)
Lea. (*forte ancor esso*) Signor sì, rapè, rapè, è vero; il miglior tabacco è il rapè.
Mar. Signor no. Il miglior tabacco non è sempre il rapè. Bisogna distinguere, non sapete quel che vi dite.

SCENA XVII

Eugenio *ritorna dalla locanda*, e detti.

Eug. Che è questo strepito?
Mar. Di tabacco non la cedo a nessuno.
Lea. Come va il desinare? (*ad Eug.*)
Eug. Sarà presto fatto.
Mar. Viene la Pellegrina?
Eug. Non vuol venire.
Mar. Via, signor dilettante di tabacco, andate a prendere la vostra signorina.
Lea. Vado. (Se a tavola fa così, gli tiro un tondo nel mostaccio.) (*picchia dalla ballerina*)
Mar. Non avete le chiavi?
Lea. Signor no. (*gli aprono ed entra*)
Mar. Avrà quelle della porta di dietro. (*ad Eug.*)
Eug. Mi dispiace che la Pellegrina non vuol venire.
Mar. Farà per farsi pregare.
Eug. Dice che assolutamente non è più stata in Venezia.
Mar. A me non lo direbbe.
Eug. Siete sicuro che sia quella?
Mar. Sicurissimo; e poi, se poco fa ho parlato con lei, e mi voleva aprire.. Basta, non sono andato, per non far torto all'amico.
Eug. Avete parlato con lei?
Mar. E come!
Eug. Vi ha conosciuto?
Mar. E chi non mi conosce? Sono conosciuto più della betonica.
Eug. Dunque fate una cosa. Andate voi a farla venire.
Mar. Se vi vado io, avrà soggezione. Fate così; aspettate che sia in tavola; andatela a prendere, e senza dir nulla conducetela su.
Eug. Ho fatto quanto ho potuto, e m'ha detto liberamente che non vuol venire.

SCENA XVIII

Camerieri *di locanda che portano tovaglie, tovaglioli, tondini, posate, vino, pane, bicchieri, e pietanze in bottega di Pandolfo, andando, e tornando varie volte, poi* Leandro, Lisaura *e* detti.

Cam. Signori, la minestra è in tavola. (*va cogli altri in bottega del giuoco*)
Eug. Il conte dov'è? (*a don Marzio*)
Mar. (*batte forte alla porta di Lisaura*) Animo, presto, la zuppa si fredda.
Lea (*dando mano a Lisaura*) Eccoci, eccoci.
Eug. Padrona mia riverita. (*a Lisaura*)
Mar. Schiavo suo. (*a Lis guardandola coll' occhialetto*)
Lis Serva di lor signori.
Eug. Godo che siamo degni della sua compagnia. (*a Lisaura*)
Lis. Per compiacere il signor conte.
Mar E per noi niente?
Lis. Per lei particolarmente, niente affatto.
Mar. Siamo d'accordo. (Di questa sorta di roba non mi degno.) (*od Eugenio*)
Eug. Via, andiamo che la minestra patisce: resti servita. (*a Lis.*)
Lis. Con sua licenza. (*entra con Leandro nella bottega del giuoco*)
Mar. Ehi! Che roba! Non ho mai veduta la peggio. (*ad Eugenio, col suo occhialetto, poi entra nella bisca*)
Eug. Nè anche la volpe non voleva le ciriegie lo per altro mi degnerei. (*entra ancor esso*)

SCENA XIX

Ridolfo *dalla bottega.*

Rid. Eccolo lì, pazzo più che mai. A tripudiare con donne, e sua moglie sospira, e sua moglie patisce. Povera donna! Quanto mi fa compassione.

SCENA XX

Eugenio, D. Marzio, Leandro, e Lisaura *negli stanzini della Biscaccia, aprono le tre finestre che sono sopra le tre botteghe, ove sta preparato il pranzo, e si fanno vedere dalle medesime,* Ridolfo *in istrada, poi* Trappola.

Eug. Oh che bell'aria! Oh che bel sole! Oggi non è niente freddo. (*alla finestra*)
Mar. Pare propriamente di primavera. (*ad altra finestra*)
Lea. Qui almeno si gode la gente, che passa. (*ad altra finestra*)
Lis. Dopo pranzo vedremo le maschere. (*vicino a Lea.*)

Eug. A tavola, a tavola. (*vedono, restando Eugenio, e Leandro vicini alla finestra*)

Tra. Signor padrone, che cos'è questo strepito? (*a Ridolfo*)

Rid. Quel pazzo del signor Eugenio col signor D. Marzio, ed il Conte colla Ballerina, che pranzano qui sopra nei camerini di messer Pandolfo.

Tra. Oh bella! (*vien fuori, guarda in alto*) Buon pro a lor signori. (*verso le finestre*)

Eug. (*dalla finestra*) Trappola, evviva.

Tra. Evviva. Hanno bisogno d'ajuto?

Eug. Vuoi venire a dar da bere?

Tra. Darò da bere, se mi daranno da mangiare.

Eug. Vieni, vieni, che mangerai.

Tra Signor padrone, con licenza. (*a Ridolfo e va per entrare nella bisca, ed un cameriere lo trattiene*)

Cam. Dove andate? (*a Trappola*)

Tra. A dar da bere ai miei padroni.

Cam. Non hanno bisogno di voi: ci siamo noi altri.

Tra. Mi è stato detto una volta, che oste in latino vuol dir nemico. Osti veramente nemici del puver uomo!

Eug. Trappola, vieni su.

Tra Vengo. A tuo dispetto. (*al cam ed entra*)

Cam. Badate ai piatti, che non si attacchi su i nostri avanzi. (*entra in locanda*)

Rid. Io non so, come si possa dare al mondo gente di così poco giudizio! Il signore Eugenio vuole andare in rovina, si vuole precipitare per forza. A me, che ho fatto tanto per lui, che vede con che cuore, con che amore lo tratto corrisponde così? Mi burla, mi fa degli scherzi? Basta: quel che ho fatto, l'ho fatto per bene, e del bene non mi pentirò mai

Eug. Signor Don Marzio, evviva questa signora. (*forte bevendo*)

Tutti. Evviva, evviva.

SCENA XXI

VITTORIA *mascherata*, E DETTI.

Vit. (*passeggia avanti la bottega del coffè, osservando se vi è suo marito*)

Rid. Che c'è, signora maschera? che comanda?

Eug. Vivano i buoni amici. (*bevendo*)

Vit. (*sente la voce di suo marito, si avanza, guardo in alto, lo vede e smanio*)

Eug. Signora maschera, alla sua salute (*col bicchiere di vino fuor della finestra, fa un brindisi a Vittoria non conoscendola*)

Vit. (*freme, e dimena il capo*)

Eug. Comanda restar servita? È padrona, qui siamo tutti galantuomini. (*o Vit. come sopra*)

Lis. Chi è questa maschera, che volete invitare? (*dalla finestra*)

Vit. (*smanio*)

SCENA XXII

CAMERIERI *con altra portata vengono dalla locanda ed entrano nella solita bottega e* DETTI.

Rid. E chi paga? Il gonzo.

Eug. Signora maschera, se non vuol venire, non importa. Qui abbiamo qualche cosa meglio di lei. (*a Vittoria c. s.*)

Vit. Oimè! Mi sento male. Non posso più.

Rid. Signora maschera, si sente male? (*a Vittoria*)

Vit. Ah Ridolfo, ajutatemi per carità. (*si leva la maschera*)

Rid. Ella è qui?

Vit. Son io pur troppo.

Rid. Beva un poco di rosolio.

Vit. No, datemi dell'acqua.

Rid. Eh no acqua; vuol esser rosolio. Quando gli spiriti sono oppressi, vi vuol qualche cosa, che gli metta in moto. Favorisca, venga dentro.

Vit. Voglio andar su da quel cane; voglio ammazzarmi sugli occhi suoi.

Rid. Per amor del cielo, venga qui, s'acquieti.

Eug. Evviva quella bella giovinotta. Cari quegli occhi! (*bevendo*)

Vit. Lo sentite il briccone? Lo sentite? Lasciatemi andare.

Rid. Non sarà mai vero, che io la lasci precipitare. (*lo trattiene*)

Vit. Non posso più. Ajuto, eh'io muoro. (*cade svenuta*)

Rid. Ora sto bene. (*la va ajutando, sostenendola alla meglio*)

SCENA XXIII

PLACIDA *sulla porta della locanda e* DETTI.

Pla. Oh cielo! Dalla finestra mi parve sentire la voce di mio marito; se fosse qui, sarei giunta bene in tempo a svergognarlo. (*esce il cameriere dalla biscaccia*) Quel giovine, ditemi in grazia, chi vi è in quei camerini? (*al cameriere che viene dalla biscaccia*)

Cam. Tre galantuomini; Uno il signor Eugenio, l'altro il signor don Marzio napolitano, ed il terzo il signor conte Leandro Ardenti.

Pla. (Fra questi non vi è Flaminio, quando non si fosse cangiato nome.)

Leo. E viva la bella fortuna del signor Eugenio.

Tutti. E viva! (*bevendo*)

Pla (Questi è mio marito senz'altro.) Caro galantuomo, fatemi un piacere, conducetemi su da questi signori, che voglio loro fare una burla. (*al cameriere*)

Cam. Sarà servita. (Solita carica del camerieri.) (*l'introduce per la solita bottega del giuoco*)

Rid. Animo, prenda coraggio, non sarà niente. (*a Vittorio*)

Vit. Io mi sento morire. (*rinviene*)

Dalle finestre dei camerini si vedono alzarsi tutti dalla tavola in confusione per la sorpresa di Leandro vedendo Placida, e perchè mostra di volerla uccidere.

Eug. No, fermatevi.

Mar. Non fate.

Leo. Levati di qui.

Pla. Ajuto ajuto. (*fugge via per la scala, Leandro vuol seguitarla colla spada, Eugenio lo trattiene*)

Tra. (*con un tondino di roba in un tovogliuola, salta da una finestra, e fugge in bottega del coffè*)

Pla. (*esce dalla bisca correndo, e fugge nella locanda*)

Eug. (*con arme alla mano in difesa di Placida, contro Leandro, che la insegurisce*)

Mar. (*esce pian piano dalla biscaccia, e fugge via dicendo*) Rumores fuge.

I Cam. (*dalla bisca passano nella locanda, e serrano la porta*)

Vit. (*resta in bottega assistita da Ridolfo*)

Lea. Liberate il passo. Voglio entrare in quella locanda. (*colla spada alla mano contro Eug.*)

Eug. No, non sarà mai vero. Siete un barbaro contro la vostra moglie, ed io la difenderò fino all'ultimo sangue.

Lea. Giuro al cielo, ve ne pentirete.
(*incalza Eugenio colla spada*)

Eug. Non ho paura di voi. (*incalza Leandro, e l'obbliga rinculare tanto, che, trovando la casa della Ballerina aperta, entra in quella, e si salva*)

SCENA XXIV

EUGENIO, VITTORIA e RIDOLFO.

Eug. Vile, codardo, fuggi? ti nascondi? Vien fuori se hai coraggio.
(*bravando verso la porta della ballerina*)

Vit. Se volete sangue spargete il mio.
(*si presenta ad Eugenio*)

Eug. Andate via di qui, donna pazza, donna senza cervello.

Vit. Non sarà mai vero ch'io mi stacchi viva da voi.

Eug. Corpo di bacco, andate via, che farò qual che sproposito. (*minacciandola colla spada*)

Rid. (*con arme alla mano corre in difesa di Vittoria, e si presenta contro Eugenio*) Che pretende di fare, padron mio? Che pretende? Crede per aver quella spada di atterrire tutto il mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno che la difenda, ma fin che avrò sangue la difenderò io. Anche minacciarla? Dopo tanti strapazzi, che le ha fatti, anche minacciarla? Signora, venga con me, e non abbia timor di niente. (*a Vittoria*)

Vit. No, caro Ridolfo: se mio marito vuol la mia morte, lasciate che si soddisfaccia. Via ammazzami, cane, assassino, traditore; ammazzami, disgraziato; uomo senza riputazione, senza cuore, senza coscienza.

Eug. (*rimette la spada nel fodero senza parlare, mortificato*)

Rid. Ah, signor Eugenio, vedo che già è pentito, ed io le domando perdono se troppo temerariamente ho parlato. V. S. sa se le voglio bene, e sa cosa ho fatto per lei, onde anche questo mio trasporto lo prenda per un effetto d'amore. Questa povera signora mi fa pietà. È possibile che le sue lagrime non inteneriscano il di lei cuore? (*ad Eugenio*)

Eug. (*si asciuga gli occhi e non parla*)

Rid. Osservi, signora Vittoria, osservi il signor Eugenio. (*piano a Vittoria*) Piange, è intenerito, si pentirà, muterà vita, stia sicura, che le vorrà bene.

Vit. Lagrime di coccodrillo. Quante volte mi ha promesso di mutar vita! Quante volte colle lagrime agli occhi mi ha incantata! Non gli credo più; è un traditore, non gli credo più.

Eug. (*freme tra il rossore e la rabbia. Getta il cappello in terra da disperato, e senza parlare va nella bottega interna del caffè*)

SCENA XXV

VITTORIA e RIDOLFO.

Vit. Che vuol dire, che non parla? (*a Ridolfo*)

Rid. È confuso.

Vit. Che si sia in un momento cambiato?

Rid. Credo di sì. Le dirò: se tanto ella, che io, non facevamo altro che piangere, e che pregare, si sarebbe sempre più imbestialito. Quel poco di muso duro che abbiamo fatto, quel poco di bravata l'ha messo in soggezione, e l'ha fatto cambiare. Conosce il fallo, vorrebbe scusarsi, e non sa come fare.

Vit. Caro Ridolfo, andiamolo a consolare.

Rid. Questa è una cosa che l'ha da fare V. S. senza di me.

Vit. Andate prima voi, sappiatemi dire come ho da contenermi.

Rid. Volentieri. Vado a vedere; ma lo spero pentito. (*entra in bottega*)

SCENA XXVI

VITTORIA, e *poi* RIDOLFO.

Vit. Questa è l'ultima volta, che mi vede piangere. O si pente, e sarà il mio caro marito, o persiste, e non sarò più buona a soffrirlo.

Rid. Signora Vittoria, cattive nuove: non vi è più! È andato via per la porticina.

Vit. Non ve l'ho detto ch'è perfido, ch'è ostinato?

Rid. Ed io credo che sia andato via per vergogna pieno di confusione, per non aver coraggio di chiederle scusa, di domandarle perdono.

Vit. Eh che da una moglie tenera, come son io, sa egli quanto facilmente può ottenere il perdono.

Rid. Osservi. È andato via senza il cappello.
(*prende il cappello in terra*)

Vit. Perchè è un pazzo.

Rid. Perchè è confuso: non sa quel che si faccia.

Vit. Ma se è pentito, perchè non dirmelo?

Rid. Non ha coraggio.

Vit. Ridolfo, voi mi lusingate.

Rid. Faccia così: si ritiri nel mio camerino: lasci che io vada a ritrovarlo, e spero di condurglielo qui come un cagnolino.

Vit. Quanto sarebbe meglio che non ci pensassi più!

Rid. Anche per questa volta faccia a modo mio, e spero non si pentirà.

Vit. Sì, così farò. Vi aspetterò nel camerino. Voglio poter dire che ho fatto tutto per un marito. Ma se egli se ne abusa, giuro di cambiare in altrettanto sdegno l'amore.
(*entra nella bottega interna*)

Rid. Se fosse un mio figlio non avrei tanta pena.
(*parte*)

SCENA XXVII

LISAURA *sola dalla bottega del giuoco, osservando se vi è nessuno che la veda.*

Lis. Oh! povera me, che paura! Ah Conte briccone! Ha moglie, e mi lusinga di volermi sposare! In casa mia non lo voglio mai più. Quant'era meglio ch'io seguitassi a ballare, e non concepissi la malinconia di diventare

Contessa! Piace un po' troppo a noi altre donne il viver senza fatica.

(entra nella sua casa, e chiude la porta)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

LEANDRO *scacciato di casa da* LISAURA.

Lea. A me un simile trattamento?
Lis. (*sulla porta*) Sì, a voi, falsario impostore.
Lea. Di che vi potete dolere di me? D'aver abbandonata mia moglie per causa vostra?
Lis. Se avessi saputo, ch' eravate ammogliato, non vi avrei ricevuto in mia casa.
Lea. Non sono stato io il primo a venirvi.
Lis. Siete però stato l'ultimo.

SCENA II

Don MARZIO *che osserva coll' occhialetto e ride fra sè e* DETTI.

Lea. Non avete meco gittato il tempo.
Lis. Sì, sono stata anch'io a parte de' vostri indegni profitti. Arrossisco in pensarlo; andate al diavolo, e non vi accostate più a questa casa.
Lea. Ci verrò a prendere la mia roba.
Mar. (*ride, e burla di nascosto Leandro*)
Lis La vostra roba vi sarà consegnata dalla mia serva. *(entra e chiude la porta)*
Lea. A me un insulto di questa sorta? Me la pagherai.
Mar. (*ride e voltandosi Leandro, si compone in serietà*)
Lea. Amico, avete veduto.
Mar. Che cosa? Vengo in questo punto.
Lea. Non avete veduto la ballerina sulla porta?
Mar. No, certamente, non l'ho veduta.
Lea. (Manco male.)
Mar. Venite qua, parlatemi da galantuomo, confidatevi con me; e state sicuro, che i fatti vostri non si sapranno da chi che sia. Voi siete forestiere come sono io, ma io ho più pratica del paese di voi. Se vi occorre protezione, assistenza, consiglio, e soprattutto secretezza, son qua io. Fate capitale di me. Di cuore, con premura, da buon amico; senza che nessun sappia niente.
Lea. Giacchè con tanta bontà vi esibite di favorirmi, aprirò a voi tutto il mio cuore, ma, per amor del cielo, vi raccomando la segretezza.
Mar. Andiamo avanti.
Lea. Sappiate, che la Pellegrina è mia moglie.
Mar. Buono.
Lea. Che l'ho abbandonata in Torino.
Mar.(Oh che briccone!) (*guardandolo con l'occhialetto*)
Lea. Sappiate, ch'io non sono altrimenti il Conte Leandro.
Mar. (Meglio!) *(come sopra)*
Lea I miei natali non sono nobili.
Mar. Non sareste già figliuolo di qualche birro?
Lea. Mi maraviglio, signore, son nato povero, ma di gente onorata.
Mar. Via, via: tirate avanti.
Lea. Il mio esercizio era di scritturale...
Mar. Troppa fatica, non è egli vero?
Lea. E desiderando vedere il mondo...
Mar. Alle spalle de' gonzi.
Lea. Son venuto a Venezia...
Mar. A far il birbante.
Lea. Ma voi mi strapazzate. Questa non è la maniera di trattare.
Mar. Sentite: io ho promesso proteggervi, e lo farò; ho promesso segretezza, e la osserverò; ma fra voi, e me avete da permettermi, che possa dirvi qualche cosa amorosamente.
Lea. Vedete il caso in cui mi ritrovo; se mia moglie mi scopre, sono esposto a qualche disgrazia.
Mar. Che pensereste di fare?
Lea. Si potrebbe vedere di far cacciar via di Venezia colei.
Mar. Via, via. Si vede che siete un briccone.
Lea. Come parlate, signore?
Mar. Fra voi, e me, amorosamente.
Lea. Dunque anderò via io, basta che colei non lo sappia.
Mar. Da me, non lo saprà certamente.
Lea. Mi consigliate ch'io parta?
Mar. Sì, questo è il miglior ripiego. Andate subito. Prendete una gondola: fatevi condurre a Fusina (1), prendete le poste, e andatevene a Ferrara.
Lea. Anderò questa sera; già poco manca alla notte. Voglio prima levar le mie poche robe, che sono qui in casa della Ballerina.
Mar. Fate presto, e andate via subito. Non vi fate vedere.
Lea. Uscirò per la porta di dietro, per non essere veduto.
Mar. (Lo diceva io; si serve della porta di dietro.)
Lea. Sopra tutto vi raccomando la segretezza.
Mar. Di questa siete sicuro.
Lea. Vi prego d'una grazia, datele questi due zecchini, poi mandatela via. Scrivetemi, e torno subito. *(gli dà due zecchini)*
Mar. Le darò i due zecchini. Andate via.
Lea. Ma assicuratevi che ella parta...
Mar. Andate, che siate maledetto.
Lea. Mi scacciate?
Mar. Ve lo dico amorosamente, per vostro bene, andate che il diavolo vi porti.
Lea. (Oh, che razza di uomo! Se strapazza gli amici, che farà poi coi nemici?) (*va in casa di Lisaura*)
Mar. Il signor Conte! Briccone! Il signor Conte! Se non si fosse raccomandato a me, gli farei romper l'ossa di bastonate.

SCENA III

PLACIDA *dalla locanda e* DETTO.

Pla. Sì, nasca quel può nascere, voglio ritrovare quell'indegno di mio marito.
Mar. Pellegrina, come va?
Pla. Voi, se non m'inganno, siete uno di quelli che erano alla tavola con mio marito.
Mar. Sì, son quello delle castagne secche.

(1) *Primo luogo in terra ferma.*

Pla. Per carità, ditemi dove si trova quel traditore.
Mar. Io non lo so, e quando anco lo sapessi, non ve lo direi.
Pla. Per che causa?
Mar. Perchè, se lo trovate, farete peggio. Vi ammazzerà.
Pla. Pazienza. Avrò terminato almen di penare.
Mar. Eh spropositi! Bestialità! Ritornate a Torino.
Pla. Senza mio marito?
Mar. Sì, senza vostro marito. Ormai che volete fare? È un briccone.
Pla. Pazienza! almeno vorrei vederlo.
Mar. Oh non lo vedrete più.
Pla. Per carità, ditemi, se lo sapete, è egli forse partito?
Mar. È partito, e non è partito.
Pla. Per quel che vedo, V. S. sa qualche cosa di mio marito.
Mar. Io? So, e non so, ma non parlo.
Pla. Signore, movetevi a compassione di me.
Mar. Andate a Torino, e non pensate ad altro. Tenete, vi dono questi due zecchini.
Pla. Il cielo vi rimeriti la vostra carità; ma non volete dirmi nulla di mio marito? Pazienza! Me ne anderò disperata. (*in atto di partire piangendo*)
Mar. (Povera donna!) Ehi? (*la chiama*)
Pla. Signore.
Mar. Vostro marito è qui in casa della ballerina che prende la sua roba, e partirà per la porta di dietro. (*parte*)
Pla. È in Venezia? Non è partito? È in casa della ballerina! Se avessi qualcheduno, che mi assistesse, vorrei di bel nuovo azzardarmi. Ma così sola temo di qualche insulto.

SCENA IV

Ridolfo *ed* Eugenio *e* detta.

Rid. Eh via cosa sono queste difficoltà? Siamo tutti uomini, tutti soggetti ad errare. Quando l'uomo si pente, la virtù del pentimento cancella tutto il demerito dei mancamenti.
Eug. Tutto va bene, ma mia moglie non mi crederà più.
Rid. Venga con me: lasci parlare a me. La signora Vittoria le vuol bene; tutto si aggiusterà.
Pla. Signor Eugenio?
Rid. Il signor Eugenio si contenti di lasciarlo stare. Ha altro che fare, che badare a lei.
Pla. Io non pretendo di sviarlo da' suoi interessi. Mi raccomando a tutti nello stato miserabile in cui mi ritrovo.
Eug. Credetemi, Ridolfo, che questa povera donna merita compassione, è onestissima, e suo marito è un briccone.
Pla. Egli mi ha abbandonata in Torino. Lo ritrovo in Venezia, tenta uccidermi, ed ora è sulle mosse per fuggirmi nuovamente di mano.
Rid. Sa ella dove sia?
Pla. È qui in casa della ballerina, mette insieme le sue robe, e fra poco se n'andrà.
Rid. Se andrà via lo vedrò.
Pla. Partirà per la porta di dietro, ed io non lo vedrò, o, se sarò scoperta, mi ucciderà.
Rid. Chi ha detto che anderà via per la porta di dietro?
Pla. Quel signore che si chiama don Marzio.
Rid. La tromba della comunità. Faccia così; si ritiri in bottega qui dal barbiere; stando lì si vede la porticina segreta. Subito che lo vede uscire, mi avvisi, e lasci operare a me.
Pla. In quella bottega non mi vorranno.
Rid. Ora. Ehi messer Agapito? (*chiama*)

SCENA V

Il Garzone *del barbiere dalla sua bottega e* detti.

Gar. Che volete messer Ridolfo?
Rid. Dite al vostro padrone che mi faccia il piacere di tener questa Pellegrina in bottega per un poco, fino che venga io a ripigliarla.
Gar. Volentieri, venga, venga padrona, che imparerà a fare la barba. Benchè per pelare la ne saprà più di noi altri barbieri. (*rientra in bottega*)
Pla. Tutto mi convien soffrire per causa di quell'indegno. Povere donne! è meglio affogarsi che maritarsi così. (*entra dal barbiere*)

SCENA VI

Ridolfo, *ed* Eugenio.

Rid. Se posso, voglio vedere di far del bene anche a questa povera diavola. E nello stesso tempo, facendola partire con suo marito, la signora Vittoria non avrà più di lei gelosia. Già mi ha detto qualche cosa della Pellegrina.
Eug. Voi siete un uomo di buon cuore. In caso di bisogno troverete cento amici, che si impiegheranno per voi.
Rid. Prego il cielo di non aver bisogno di nessuno. In tal caso non so che cosa potessi sperare. Al mondo vi è dell'ingratitudine assai.
Eug. Di me potrete disporre, finch'io viva.
Rid. La ringrazio infinitamente. Ma badiamo a noi. Che pens' ella di fare? Vuol andar in camerino da sua moglie, o vuol farla venire in bottega? Vuol andar solo? Vuole che venga anch'io? Comandi?
Eug. In bottega non istà bene: se venite anche voi, avrà soggezione. Se vado solo mi vorrà cavare gli occhi... Non importa, ch'ella si sfoghi, che poi la collera passerà. Anderò solo.
Rid. Vada pure col nome del cielo.
Eug. Se bisogna, vi chiamerò.
Rid. Si ricordi che io non servo per testimonio.
Eug. Oh che caro Ridolfo! Vado. (*in atto d'incamminarsi*)
Rid. Via, bravo.
Eug. Che cosa credete che abbia da essere?
Rid. Bene.
Eug. Pianti, o graffiature?
Rid. Un poco di tutto.
Eug. E poi?
Rid. Ognun dal canto suo cura si prenda.
Eug. Se non chiamo, non venite.
Rid. Già ci s'intende.
Eug. Vi racconterò tutto.
Rid. Via, andate.
Eug. (Grand'uomo è Ridolfo! Gran buon amico!) (*entra nella bottega interna*)

SCENA VII

RIDOLFO, *poi* TRAPPOLA *e Giovani.*

Rid. Marito e moglie? gli lascio stare quanto vogliono. Ehi, Trappola, giovani, dove siete?
Tra. Son qui.
Rid. Badate alla bottega che io vado qui dal barbiere. Se il signor Eugenio mi vuole, chiamatemi che vengo subito.
Tra. Posso andar io a far compagnia al signor Eugenio?
Rid. Signor no, non avete da andare, e badate bene che là dentro non vi vada nessuno.
Tra. Ma perchè?
Rid. Perchè no.
Tra. Anderò a veder se vuol niente.
Rid. Non andar se non chiama. (Voglio intendere un po' meglio dalla Pellegrina, come va questo suo negozio, e, se posso, voglio vedere d'accomodarlo) (*entra dal barbiere*)

SCENA VIII

TRAPPOLA, *poi don* MARZIO.

Tra. Appunto, perchè mi ha detto che non vi vada, son curioso d'andarvi.
Mar. Trappola, hai avuto paura?
Tra. Un poco.
Mar. Si è più veduto il signor Eugenio?
Tra. Sì, signore, si è veduto; anzi è lì dentro. Ma! zitto.
Mar. Dove?
Tra. Zitto; nel camerino.
Mar. Che vi fa? Giuoca?
Tra. Signor sì, giuoca. (*ridendo*)
Mar. Con chi?
Tra. Con sua moglie. (*sotto voce*)
Mar. Vi è sua moglie?
Tra. Vi è; ma zitto.
Mar. Voglio andarlo a ritrovare.
Tra. Non si può.
Mar. Perchè?
Tra. Il padrone non vuole.
Mar. Eh via buffone. (*vuol andare*)
Tra. Le dico che non si va. (*lo ferma*)
Mar. Ti dico che voglio andare. (*c. s.*)
Tra. Ed io dico che non anderà. (*c. s.*)
Mar. Ti caricherò di bastonate.

SCENA IX

RIDOLFO *dalla bottega del barbiere, e* DETTI.

Rid. Che c'è?
Tra. Vuol andar per forza a giuocar in terzo col matrimonio.
Rid. Si contenti, signore, che là dentro non si va.
Mar. Ed io ci voglio andare.
Rid. In bottega mia comando io, e non vi anderà. Porti rispetto, se non vuol che ricorra. E voi, finchè torno, là dentro non lasciate entrar chicchessia. (*a Trappola ed altri Garzoni, poi batte alla casa della Ballerina ed entra*)

SCENA X

Don MARZIO, TRAPPOLA *e Garzoni, poi* PANDOLFO.

Tra. Ha sentito? Al matrimonio si porta rispetto.
Mar. (A un par mio? Non vi anderà?.. Porti rispetto?.. A un par mio?.. E sto cheto? E non parlo? E non lo bastono? Briccone! Villanaccio! A me? A me?) (*sempre passeggiando*) Caffè. (*siede*)
Tra. Subito. (*va a prendere il caffè, e glielo porta*)
Pan. Illustrissimo, ho bisogno della sua protezione.
Mar. Che c'è, biscacciere?
Pan. C'è del male.
Mar. Che male c'è? Confidami che t'ajuterò.
Pan. Sappia, signore, che vi sono dei maligni invidiosi che non vorrebbero veder bene ai poveri uomini. Vedono che io m' ingegno onoratamente per mantenere con decoro la mia famiglia, e questi bricconi mi hanno dato una querela di baro di carte.
Mar. Bricconi! Un galantuomo della tua sorte! Come l'hai saputo? (*ironico*)
Pan. Me l' ha detto un amico. Mi confido però che non hanno prove, perchè nella mia bottega praticano tutti galantuomini, e niuno può dir male di me.
Mar. Oh s'io avessi da esaminarmi contro di te, ne so delle belle della tua abilità.
Pan. Caro illustrissimo, per amor del cielo, la non mi rovini; mi raccomando alla sua carità, alla sua protezione, per le mie povere creature.
Mar. Via, sì, t'assisterò, ti proteggerò. Lascia fare a me. Ma bada bene. Carte segnate ne hai in bottega?
Pan. Io non le segno... Ma qualche giuocatore si diletta..
Mar. Presto, abbruciale subito. Io non parlo.
Pan. Ho paura non aver tempo per abbruciarle.
Mar. Nascondile.
Pan. Vado in bottega, e le nascondo subito.
Mar. Dove le vuoi nascondere?
Pan. Ho un luogo segreto sotto le travature, che nè anche il diavolo le ritrova. (*entra in bottega del giuoco*)
Mar. Va che sei un gran furbo!

SCENA XI

Don MARZIO, *poi un* CAPO *di birri mascherato ed altri birri nascosti, poi* TRAPPOLA.

Mar. Costui è alla vigilia della galera. Se trova alcuno che scopra la metà delle sue bricconate, lo pigliano prigione immediatamente.
Cap. (Girate qui d'intorno, e quando chiamo, venite.) (*ai birri sulla cantonata della strada, i quali si ritirano*)
Mar. (Carte segnate! Oh che ladri!)
Cap. Caffè. (*siede*)
Tra. La servo. (*va per il caffè, e lo porta*)
Cap. Abbiamo delle belle giornate.
Mar. Il tempo non vuol durare.
Cap. Pazienza. Godiamolo finchè è buono.
Mar. Lo goderemo per poco.
Cap. Quando è mal tempo si va in un casino, e si giuoca.
Mar. Basta andare in luoghi dove non rubino.

Cap. Qui, questa bottega vicina mi pare onorata.
Mar. Onorata? un ridotto di ladri.
Cap. Mi pare sia messer Pandolfo il padrone.
Mar. Egli per l' appunto.
Cap. Per dir il vero, ho sentito dire che sia un giuocator di vantaggio.
Mar. È un baro solennissimo.
Cap. Ha forse truffato ancora a lei?
Mar. A me no, che non son gonzo. Ma quanti capitano, tutti gli tira al trabocchetto.
Cap. Bisogna, ch'egli abbia qualche timore che non si vede.
Mar. È dentro in bottega che nasconde le carte.
Cap. Perchè mai nasconde le carte?
Mar. M'immagino, perchè sieno fatturate.
Cap. Certamente. E dove le nasconderà?
Mar. Volete ridere? Le nasconde in un ripostiglio sotto le travature.
Cap. (Ho rilevato tanto che basta.)
Mar. Voi, signore, vi dilettate di giuocare?
Cap. Qualche volta.
Mar. Non mi par di conoscervi.
Cap. Or ora mi conoscerete. *(s' alza)*
Mar. Andate via?
Cap. Ora torno.
Tra. Eh! Signore, il caffè. *(al Capo)*
Cap. Or ora lo pagherò. *(si accosta alla strada e fischia. I birri entrano in bottega di Pan.)*

SCENA XII

Don Marzio, *e* Trappola.

Mar. *(s' alza e osserva attentamente senza parlare)*
Tra. *(anch' egli osserva attentamente)*
Mar. Trappola...
Tra. Signor don Marzio...
Mar. Chi sono coloro?
Tra. Mi pare l'onorata famiglia. (1)

SCENA XIII

Pandolfo *legato, birri e* detti.

Pan. Signor don Marzio, gli sono obbligato.
Mar. A me? Non so nulla.

Pan. Io anderò forse in galera, ma la sua lingua merita la berlina. *(va via coi birri)*
Cap. Sì signore, l' ho trovato che nascondeva le carte. *(a don Marzio e parte)*
Tra. Voglio andargli dietro, per veder dove va. *(parte)*

SCENA XIV.

Don Marzio *solo.*

Mar. Oh diavolo, diavolo! Che ho io fatto? Colui che io credeva un signore di conto, era un birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son di buon cuore; dico tutto con facilità.

(1) *Detto per ironia; si dice dei birri.*

SCENA XV

Ridolfo *e* Leandro *di casa della Ballerina e* detto.

Rid. Bravo: così mi piace; chi intende la ragione fa conoscere che è uomo di garbo: finalmente in questo mondo non abbiamo altro, che il buon nome, la fama, la riputazione. *(a Leandro)*
Lea. Ecco lì quello che mi ha consigliato a partire.
Rid. Bravo, signor don Marzio; ella dà di questi buoni consigli? In vece di procurare di unirlo con la moglie, lo persuade abbandonarla, e andar via?
Mar. Unirsi con sua moglie? È impossibile, non la vuole con lui.
Rid. Per me è stato possibile; in con quattro parole l'ho persuaso. Tornerà con la moglie.
Lea. (Per forza, per non essere precipitato.)
Rid. Andiamo a ritrovar la signora Placida che è qui dal barbiere.
Mar. Andate a ritrovare quella buona razza di vostra moglie.
Lea. Signor don Marzio, vi dico in confidenza tra voi e me che siete una gran lingua cattiva. *(entra dal barbiere con Ridolfo)*

SCENA XVI

Don Marzio, *poi* Ridolfo.

Mar. Si lamentano della mia lingua, e a me pare di parlar bene. È vero che qualche volta dico di questo e di quello, ma, credendo dire la verità, non me ne astengo. Dico facilmente quello che so; ma lo faccio, perchè son di buon cuore.
Rid. *(dalla bottega del barbiere)* Anche questa è accomodata. Se dice davvero, è pentito. Se finge, sarà peggio per lui.
Mar. Gran Ridolfo! Voi siete quello che unisce i matrimonj.
Rid. Ed ella è quello che cerca disunirli.
Mar. Io ho fatto per far bene.
Rid. Chi pensa male, non può mai sperar di far bene. Non s'ha mai da lusingarsi che da una cosa cattiva ne possa derivare una buona. Separare il marito dalla moglie è un' opera contro tutte le leggi, e non si possono sperare che disordini e pregiudizj.
Mar. Sei un gran dottore! *(con disprezzo)*
Rid. Ella intende più di me; ma, mi perdoni, la mia lingua si regola meglio della sua.
Mar. Tu parli da temerario.
Rid. Mi compatisca se vuole; e se non vuole, mi levi la sua protezione.
Mar. Te la leverò, te la leverò. Non ci verrò più a questa tua bottega.
Rid. (Oh il ciel lo volesse!)

SCENA XVII

Un Garzone *della bottega del caffè*, e detti.

Gar. Signor padrone, il signor Eugenio vi chiama. *(si ritira)*
Rid. Vengo subito; con sua licenza. *(a D. Mar.)*
Mar. Riverisco il signor politico. Che cosa guadagnate in questi vostri maneggi?
Rid. Guadagno il merito di far del bene; gua -

dagno l'amicizia delle persone; guadagno qualche marca d'onore, che stimo sopra tutte le cose del mondo. (*entra in bottega*)

Mar. Che pazzo! Che idee da ministro, da uomo di conto! Un caffettiere fa l'uomo di maneggio! E quanto s'affatica! E quanto tempo vi mette! Tutte cose ch'io le avrei accomodate in un quarto d'ora.

SCENA XVIII

Ridolfo, Eugenio, Vittoria *dal caffè*, *e don* Marzio.

Mar. (Ecco i tre pazzi. Il pazzo discolo, la pazza gelosa e il pazzo glorioso.)

Rid. In verità provo una consolazione infinita, (*a Vit.*)

Vit. Caro Ridolfo, riconosco da voi la pace, la quiete, e posso dire la vita.

Eug. Credete, amico, ch'io ero stuffo di far questa vita, ma non sapeva come fare a distaccarmi dai vizj. Voi siate benedetto, m'avete aperto gli occhi, e un poco coi vostri consigli, un poco coi vostri rimproveri, un poco colle buone grazie, e un poco coi benefizj mi avete illuminato, mi avete fatto arrossire: sono un altr'uomo, e spero che sia durabile il mio cambiamento, a nostra consolazione, a gloria vostra, e ad esempio degli uomini savj, onorati e dabbene, come voi siete.

Rid. Dice troppo, signore; io non merito tanto.

Vit. Sino ch'io sarò viva, mi ricorderò sempre del bene che mi avete fatto. Mi avete restituito il mio caro consorte, l'unica cosa che ho di bene in questo mondo. Mi ha costato tante lagrime il prenderlo, tante me ne ha costato il perderlo, e molte me ne costa il riacquistarlo: ma queste son lagrime di dolcezza, lagrime d'amore e di tenerezza, che m'empiono l'anima di diletto, che mi fanno scordare ogni affanno passato, rendendo grazie al cielo, e lode alla vostra pietà.

Rid. Mi fa piangere dalla consolazione.

Mar. (Ob pazzi maledetti!) (*guardando sempre con l'occhialetto*)

Eug. Volete che andiamo a casa?

Vit. Mi dispiace ch'io sono ancora tutta lagrime, arruffata e scomposta. Vi sarà mia madre, e qualche altra mia parente ad aspettarmi; non vorrei che mi vedessero col pianto agli occhi.

Eug. Via acchetatevi: aspettiamo un poco.

Vit. Ridolfo non avete uno specchio? Vorrei un poco vedere come sto.

Mar. (Suo marito le avrà guastato il tuppè.) (*coll'occhialetto*)

Rid. Se si vuol guardar nello specchio, andiamo qui sopra nei camerini del giuoco.

Eug. No, là dentro non vi metto più piede.

Rid. Non sa la nuova? Pandolfo è ito prigione.

Eug. Sì? Se lo merita, briccone! Me ne ha mangiati tanti.

Vit. Andiamo, caro consorte.

Eug. Quando non vi è nessuno andiamo.

Vit. Così arruffata, non mi posso vedere. (*entra nella bottega del giuoco con allegria*)

Eug. Poverina! Giubila dalla consolazione! (*entra come sopra*)

Rid. Vengo ancor io a servirli. (*entra come sopra*)

SCENA XIX

Don Marzio, *poi* Leandro *e* Placida.

Mar. Io so perchè Eugenio è tornato in pace con sua moglie. Egli è fallito, e non ha più da vivere. La moglie è giovane e bella... Non l'ha pensata male, e Ridolfo gli farà il mezzano.

Lea. Andiamo dunque alla locanda, a prendere il vostro piccolo bagaglio. (*uscendo dal barbiere*)

Pla. Caro marito, avete avuto tanto cuore di abbandonarmi?

Lea. Via non ne parliamo più. Vi prometto di cambiar vita.

Pla. Lo voglia il cielo. (*s' avvicinano alla locanda*)

Mar. Servo di Vosustrissima, signor conte. (*a Lea. burlandolo*)

Lea. Riverisco il signor protettore, il signor buona lingua.

Mar. M' inchino alla signora contessa (*a Pla. deridendola*)

Pla. Serva, signor cavaliere delle castagne secche. (*entra in locanda con Lea.*)

Mar. Anderanno tutti e due in pellegrinaggio a battere la birba. Tutta la loro entrata consiste in un mazzo di carte.

SCENA XX

Lisaura *alla finestra e don* Marzio

Lis. La Pellegrina è tornata alla locanda con quel disgraziato di Leandro. S'ella ci sta troppo me ne vado assolutamente di questa casa. Non posso tollerare la vista nè di lui, nè di lei.

Mar. Schiavo, signora ballerina. (*coll'occhialetto*)

Lis. La riverisco. (*bruscamente*)

Mar. Che cosa avete? Mi parete alterata.

Lis. Mi maraviglio del locandiere che tenga nella sua locanda simil sorta di gente.

Mar. Di chi intende parlare?

Lis. Parlo di quella Pellegrina, la quale è donna di mal affare, e in questi contorni non ci sono mai state di queste porcherie.

SCENA XXI

Placida *dalla finestra della locanda e* detti.

Pla. Eh, signorina, come parlate de' fatti miei? Io sono una donna onorata. Non so se così si possa dire di voi.

Lis. Se foste una donna onorata, non andreste pel mondo birboneggiando.

Mar. (*ascolta, e osserva di qua, e di là coll'occhialetto, e ride*)

Pla. Sono venuta in traccia di mio marito.

Lis. Sì, e l'anno passato in traccia di chi eravate?

Pla. Io a Venezia non ci sono più stata.

Lis. Siete una bugiarda. L'anno passato avete fatta una trista figura in questa città. (*don Marzio osserva e ride come sopra*)

Pla. Chi v' ha detto questo?

Lis. Eccolo lì: il signor don Marzio me l' ha detto

Mar. Io non ho detto nulla.

Pla. Egli non può aver detto una tal bugia: ma

di vui si mi ha narrata la vita, e i bei costumi. Mi ha egli informata dell'esser vostro, e che ricevete le genti di nascosto per la porta di dietro.

Mar. Io non l'ho detto. (*sempre col occhialetto di qua e di là*)

Pla. Sì, che l'avete detto.

Lis. È possibile che il signor don Marzio abbia detto di me una simile iniquità?

Mar. Vi dico che non l'ho detto.

SCENA XXII

Eugenio *alla finestra de' camerini, poi* Ridolfo *da altra simile, poi* Vittoria *dall'altra, aprendole di mano in mano e* detti *ai loro luoghi.*

Eug. Sì, che l'ha detto, e l'ha detto anche a me, e dell'una e dell'altra. Della Pellegrina che è stata l'anno passato a Venezia a birboneggiare, e della signora ballerina che riceve le visite per la porta di dietro.

Mar. Io l'ho sentito dir da Ridolfo.

Rid. Io non son capace dir di queste cose. Abbiamo anzi altercato per questo. Io sosteneva l'onore della signora Lisaura, e V. S. voleva che fosse una donna cattiva.

Lis. Oh disgraziato!

Mar. Sei un bugiardo.

Vit. A me ancora ha detto che mio marito teneva pratica colla ballerina, e colla Pellegrina; e me le ha dipinte per due scelleratissime femmine.

Pla. Ah scellerato!

Lis. Ah maledetto!

SCENA XXIII

Leandro *sulla porta della locanda e* detti.

Lea. Signor sì, signor sì, V. S. ha fatto nascere mille disordini; ha levata la riputazione colla sua lingua a due donne onorate.

Mar. Anche la ballerina onorata?

Lis. Tale mi vanto di essere. L'amicizia col signor Leandro non era che diretta a sposarlo, non sapendo che egli avesse altra moglie.

Pla. La moglie l'ha, e sono io quella.

Lea. E se avessi abbadato al signor don Marzio, l'avrei nuovamente sfuggita.

Pla. Indegno!

Lis. Impostore!

Vit. Maldicente!

Eug. Ciarlone!

Mar. A me questo? A me che sono l'uomo il più onorato del mondo?

Rid. Per essere onorato non basta non rubare, ma bisogna anche trattar bene.

Mar. Io non ho mai commessa una mala azione.

SCENA XXIV

Trappola *e* detti.

Tra. Il signor don Marzio l'ha fatta bella.

Rid. Che ha fatto?

Tra. Ha fatto la spia a messer Pandolfo, l'hanno legato, e si dice, che domani lo frusteranno.

Rid. È uno spione! Via dalla mia bottega. (*parte dalla finestra*)

SCENA XXV

Il Garzone *del barbiere, e* detti.

Gar. Signore spione, non venga più a farsi fare la barba nella nostra bottega. (*entra nella sua bottega*)

SCENA ULTIMA

Il Cameriere *della locanda, e* detti.

Cam. Signora spia, non venga più a far desinari alla nostra locanda. (*entra nella locanda*)

Lea. Signor protettore; tra voi e me, in confidenza, far la spia è azion da briccone. (*entra nella locanda*)

Pla. Altro che castagne secche! Signor soffione. (*parte dalla finestra*)

Lis. Alla berlina, alla berlina. (*parte dalla finestra*)

Vit. O che caro signor don Marzio! Quei dieci zecchini che ha prestati a mio marito, saranno stati una paga di esploratore. (*parte dalla finestra*)

Eug. Riverisco il signor confidente. (*parte dalla finestra*)

Tra. Io fo riverenza al signor referendario. (*entra in bottega*)

Mar. Sono stordito, sono avvilito, non so in qual mondo mi sia. Spione a me? A me spione? Per avere svelato accidentalmente il reo costume di Pandolfo, sarò imputato di spione? Io non conosceva il birro, non prevedeva l'inganno, non sono reo di questo infame delitto. Eppur tutti m'insultano, tutti mi vilipendono, niuno mi vuole, ognuno mi scaccia. Ah sì, hanno ragione, la mia lingua, o presto o tardi, mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistata l'infamia che è il peggiore de' mali. Qui non serve il giustificarmi. Ho perduto il credito, e non lo riacquisto mai più. Anderò via di questa città; partirò a mio dispetto, e, per causa della mia trista lingua, mi priverò d'un paese, in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento, quando sanno esser prudenti, cauti ed onorati.

LA LOCANDIERA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Il cavaliere di RIPAFRATTA.
Il marchese di FORLIPOPOLI.
Il conte d' ALBAFIORITA.
MIRANDOLINA, *locandiera.*
ORTENSIA { *comiche.*
DEJANIRA {
FABRIZIO, *cameriere di locanda.*
SERVITORE *del cavaliere.*
SERVITORE *del conte.*

La Scena si rappresenta in Firenze nella locanda di Mirandolina.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala di Locanda.

Il Marchese di Forlipopoli *ed il Conte* d'Albafiorita.

Mar. Fra voi e me, vi è qualche differenza.
Con. Sulla locanda tanto vale il vostro denaro, quanto vale il mio.
Mar. Ma se la Locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.
Con. Per qual ragione?
Mar. Io sono il Marchese di Forlipopoli.
Con. Ed io sono il Conte d'Albafiorita.
Mar. Sì, Conte. Contea comprata.
Con. Io ho comprata la Contea, quando voi avete venduto il Marchesato.
Mar. Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.
Con. Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello, che con troppa libertà parlando...
Mar. Io sono in questa locanda, perchè amo la Locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane che piace a me.
Con. Oh quest'è bella! Voi mi vorreste impedire ch'io amassi Mirandolina? Perchè credete ch'io sia in Firenze? Perchè credete che io sia in questa locanda?
Mar. Oh bene. Voi non farete niente.
Con. Io no, e voi sì?
Mar. Io sì e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.
Con. Mirandolina ha bisogno di denari, e non di protezione.
Mar. Denari?... non ne mancano.
Con. Io spendo uno zecchino il giorno, signor Marchese, e la regalo continuamente.
Mar. Ed io quel che fo non lo dico.
Con. Voi non lo dite, ma già si sa.
Mar. Non si sa tutto.
Con. Sì, caro signor Marchese, si sa. I camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.
Mar. A proposito di camerieri; vi è quel cameriere, che ha nome Fabrizio, mi piace poco. Parmi, che la Locandiera lo guardi assai di buon occhio.
Con. Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi che è morto il di lei padre. Sola una giovane alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.
Mar. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io... E so io quello che farò.
Con. Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.
Mar. Quel ch'io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. Chi è di là? *(chiama)*
Con. (Spiantato! povero, e superbo!)

SCENA II

Fabrizio *e* detti.

Fab. Mi comandi signore. *(al Marchese)*
Mar. Signore? Chi ti ha insegnato la creanza?
Fab. La perdoni.
Con. Ditemi: come sta la padroncina? *(a Fabrizio)*
Fab. Sta bene, illustrissimo.
Mar. È alzata dal letto?
Fab. Illustrissimo sì.
Mar. Asino.
Fab. Perchè, illustrissimo signore?
Mar. Che cos'è questo illustrissimo.
Fab. È il titolo, che ho dato anche a quell'altro cavaliere.
Mar. Tra lui, e me vi è qualche differenza.
Con. Sentite? *(a Fabrizio)*
Fab. (Dice la verità. Ci è differenza: me ne accorgo nei conti.) *(al Conte)*
Mar. Di' alla padrona che venga da me che le ho da parlare.
Fab. Eccellenza sì. Ho fallato questa volta?
Mar. Va bene. Sono tre mesi che lo sai; ma sei un impertinente.
Fab. Come comanda, eccellenza.
Con. Vuoi vedere la differenza che passa fra il marchese, e me?
Mar. Che vorreste dire?
Con. Tieni. Ti dono uno zecchino. Fa che anch'egli te ne doni un altro.
Fab. Grazie, illustrissimo. *(al Conte)* Eccellenza... *(al Marchese)*
Mar. Non getto il mio come i pazzi. Vattene.
Fab. Illustrissimo signore, il cielo la benedica *(al Conte)* Eccellenza. (Rifinito. Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini.) *(parte)*

SCENA III

Il Marchese, *ed il* Conte.

Mar. Voi eredete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.

Con. Io non apprezzo quel che vale, ma quello che si può spendere.

Mar. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

Con. Con tutta la vostra gran nobiltà, credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser denari.

Mar. Che denari? Vuol esser protezione. Esser buono in un incontro di far un piacere.

Con. Sì, esser buoni in un incontro di prestar cento doppie.

Mar. Farsi portar rispetto bisogna.

Con. Quando non mancano denari tutti rispettano.

Mar. Voi non sapete quel che vi dite.

Con. L'intendo meglio di voi.

SCENA IV

Il cavaliere di Ripafratta *dalla sua camera* e detti.

Cav. Amici, che cos'è questo rumore? Vi è qualche dissensione fra voi altri?

Con. Si disputava sopra un bellissimo punto.

Mar. Il conte disputa meco sul merito della nobiltà. (*ironico*)

Con. Io non levo il merito alla nobiltà; ma sostengo, che per cavarsi dei capricci, vogliono esser denari.

Cav. Veramente, marchese mio...

Mar. Orsù parliamo d'altro.

Cav. Perchè siete venuti a simil contesa?

Con. Per un motivo il più ridicolo della terra.

Mar. Sì, bravo! il conte mette tutto in ridicolo.

Con. Il signor marchese ama la nostra locandiera. Io l'amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua nobiltà. Io la spero come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi che la questione non sia ridicola?

Mar. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

Con. Egli la protegge, ed io spendo. (*al Cav.*)

Cav. In verità non si può contendere per ragione alcuna, chi lo meriti meno. Una donna vi altera vi scompone? Una donna? che cosa mai mi conviene sentire! Una donna? Io certamente non vi è pericolo che per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto che sia la donna per l'uomo una infermità insopportabile.

Mar. In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito estraordinario.

Con. Sin qua il signor marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

Mar. Quando l'amo io, potete credere che in lei vi sia qualche cosa di grande.

Cav. In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune all'altre donne?

Mar. Ha un tratto nobile, che incatena.

Con. È bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

Cav. Tutte cose, che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch'io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

Con. Guardatela, e forse ci troverete del buono.

Cav. Eh pazzia! L'ho veduta benissimo. È una donna come l'altre.

Mar. Non è come l'altre, ha qualche cosa di più. Io che ho praticate le prime dame, non ho trovato una donna che sappia unire, come questa, la gentilezza e il decoro.

Con. Cospetto di bacco! Io son sempre stato solito trattar donne: ne conosco li difetti, ed il loro debole. Pure con costei, non ostante il mio lungo corteggio, e le tante spese per essa fatte non ho potuto toccarle un dito.

Cav. Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete eh? A me non la farebbe. Donne? alla larga tutte quante elle sono.

Con. Non siete mai stato innamorato?

Cav. Mai, nè mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, nè mai l'ho voluta.

Mar. Ma siete unico della vostra casa; non volete pensare alla successione?

Cav. Ci ho pensato più volte, ma quando considero che per aver figliuoli mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

Con. Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

Cav. Godermi quel poco che ho con i miei amici.

Mar. Bravo, cavaliere, bravo, ci godremo.

Con. E alle donne non volete dar nulla?

Cav. Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

Con. Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

Cav. Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

Mar. Se non la stimate voi, la stimo io.

Cav. Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.

SCENA V

Mirandolina e detti.

Mir. M'inchino a questi cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

Mar. Io vi domando, ma non qui.

Mir. Dove mi vuole, eccellenza?

Mar. Nella mia camera.

Mir. Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il cameriere a servirla.

Mar. (Che dite di quel contegno? (*al Cav.*)

Cav. Quello che chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza.) (*al Mar.*)

Con. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l'incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?

Mir. Belli.

Con. Sono diamanti, sapete?

Mir. Oh gli conosco. Me n'intendo anch'io dei diamanti.

Con. E sono al vostro comando.

Cav. (Caro amico, voi li buttate via.) (*al Con.*)

Mir. Perchè mi vuol ella donare quegli orecchini?

Mar. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' più belli al doppio.

Con. Questi son legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

Cav. (Oh che pazzo!)
Mir. No, davvero, signore...
Con. Se non li prendete, mi disgustate.
Mir. Non so che dire... mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor conte, li prenderò.
Cav. (Oh che forca!)
Con. (Che dite di quella prontezza di spirito?
Cav. Bella prontezza! ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno.)
Mar. Veramente, signor conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una donna in pubblico per vanità! Mirandolina, vi ho da parlare a quattr' occhi, fra voi e me; son cavaliere.
Mir. (Che arsura! Non gliene cascano.) Se altro non mi comandano io me n' anderò.
Cav. Ehi! Padrona La biancheria che mi avete dato, non mi gusta. Se non avete di meglio mi provvederò. (*con disprezzo*)
Mir. Signore ve ne sarà di meglio. Sarà servita, ma mi pare, che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.
Cav. Dove spendo il mio denaro non ho bisogno di far complimenti.
Con. Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne. (*a Mirandolina*)
Cav. Eh, che non ho bisogno d' essere da lei compatito.
Mir. Povere donne! che cosa le hanno fatto? Perchè così crudele con noi, signor cavaliere?
Cav. Basta così. Con me non vi prendete maggiore confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender pel servitore. Amici vi sono schiavo.

SCENA VI

Il Marchese, *il* Conte *e* Mirandolina

Mir. Che uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.
Con. Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.
Mir. In verità, son così stomacata del suo mal procedere, che or ora lo licenzio a dirittura.
Mar. Sì, e se non vuol andarsene, ditelo a me, che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.
Con. E per il denaro che aveste a perdere, io supplirò, e pagherò tutto. (Sentite, mandate via anche il Marchese, che pagherò io.)
Mir. Grazie, signori miei, grazie. Ho tanto spirito che basta per dire ad un forestiere, ch' io non lo voglio, e, circa all' utile, la mia locanda non ha mai camere in ozio.

SCENA VII

Fabrizio *e* detti.

Fab. Illustrissimo, c'è uno che la domanda. (*al Conte*)
Con. Sai chi sia?
Fab. Credo, ch' egli sia un legatore di gioje. (Mirandolina, giudizio, qui non istata bene. (*a Mirandolina, e parte*)
Con. Oh sì, mi ha da mostrare un giojello. Mirandolina, quegli orecchini, voglio che gli accompagniamo.
Mir. Eh no, signor conte...
Con. Voi meritate molto, ed io i denari non gli stimo niente. Vado a vedere questo giojello. Addio, Mirandolina; signor marchese, la riverisco! (*parte*)

SCENA VIII

Il Marchese *e* Mirandolina.

Mar. (Maledetto conte! con questi suoi denari mi ammazza.)
Mir. In verità, il signor conte s'incomoda troppo.
Mar. Costoro hanno quattro soldi, e gli spendono per vanità, per albagia. Io li conosco, so il viver del mondo.
Mir. Eh il viver del mondo lo so ancor io.
Mar. Pensano che le donne della vostra sorta si vincano con i regali.
Mir. I regali non fanno male allo stomaco.
Mar. Io crederei di farvi un' ingiuria, cercando di obbligarvi con i donativi.
Mir. Oh certamente il signor marchese non mi ha ingiuriato mai.
Mar. E tali ingiurie non ve le farò.
Mir. Lo credo sicurissimamente.
Mar. Ma, dove posso, comandatemi.
Mir. Bisognerebbe ch' io sapessi, in che cosa può vostra eccellenza.
Mar. In tutto. Provatemi.
Mir. Ma verbigrazia, in che?
Mar. Per bacco! avete un merito che sorprende.
Mir. Troppe grazie, eccellenza.
Mar. Ah, direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia eccellenza.
Mir. Perchè signore?
Mar. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del conte.
Mir. Per ragione forse de' suoi denari?
Mar. Eh! Che denari? Non gli stimo un fico. Se fossi un conte ridicolo come lui...
Mir. Che cosa farebbe?
Mar. Cospetto del diavolo... vi sposerei. (*parte*)

SCENA IX

Mirandolina *sola.*

Uh, che mai ha detto! L' eccellentissimo signor marchese Arsura mi sposerebbe? Eppure se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l' arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli che hanno detto volermi, oh avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s' innamorano, tutti mi fanno i cascamorti: e tanti e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico che tutti in un salto s'abbiano a innamorare: ma disprezzarmi così, è una cosa che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa, che non l' abbia trovata. Con questi per l' appunto mi ci metto di picca. Quei che mi corrono dietro, presto, presto m' annoiano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo, e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, ado-

rata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente; e godo la mia libertà. Tratto con tutti; ma non mi innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati: e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere, e conquassare quei cuori barbari, e duri che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

SCENA X

FABRIZIO *e* DETTA.

Fab. Ehi, padrona?
Mir. Che cosa c'è.
Fab. Quel forastiere, che è alloggiato nella camera di mezzo grida della biancheria; dice che è ordinaria, e che non la vuole.
Mir. Lo so, lo so. Lo ha detto anche a me, e lo voglio servire.
Fab. Benissimo. Venitemi dunque a metter fuori la roba che gliela possa portare.
Mir. Andate, andate, gliela porterò io.
Fab. Voi gliela volete portare?
Mir. Sì, io.
Fab. Bisogna che vi prema molto questo forestiere.
Mir. Tutti mi premono. Badate a voi.
Fab. (Già me n'avvedo. Non faremo niente. Ella mi lusinga: ma non faremo niente.)
Mir. (Povero sciocco! Ha delle pretensioni. Voglio tenerlo in isperanza, perchè mi serva con fedeltà.)
Fab. Si è sempre costumato che i forestieri li serva io.
Mir. Voi con i forestieri siete un poco troppo ruvido.
Fab. E voi siete un poco troppo gentile.
Mir. So quel che fo, non ho bisogno di correttori.
Fab. Bene, bene. Provvedetevi di cameriere.
Mir. Perchè, signor Fabrizio? è disgustato di me?
Fab. Vi ricordate voi che cosa ha detto a noi due, vostro padre, prima ch'egli morisse?
Mir. Sì; quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio padre.
Fab. Ma io son delicato di pelle, certe cose non le posso soffrire.
Mir. Ma che credi tu ch'io mi sia? Una frasca? Una civetta? Una pazza? Mi maraviglio di te. Che voglio fare io dei forestieri, che vanno e vengono? Se li tratto bene, lo fo per mio interesse, per tener in credito la mia locanda. De'regali non ne ho bisogno: per far all'amore uno mi basta: e questo non mi manca; e so chi merita, e so quello che mi conviene. E quando vorrò maritarmi... mi ricorderò di mio padre. E chi averà servito bene, non potrà lagnarsi di me. Son grata. Conosco il merito... Ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi se potete. (*parte*)
Fab. Chi può intenderla è bravo davvero. Ora pare che la mi voglia, ora che la non mi voglia. Dice che non è una frasca, ma vuol far a suo modo. Non so che dire. Staremo a vedere. Ella mi piace, le voglio bene, accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisognerà chiuder un occhio, e lasciar correre qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno e vengono. Io resto sempre. Il meglio sarà sempre per me. (*parte*)

SCENA XI

Il CAVALIERE *ed un* SERVITORE.

Ser. Illustrissimo, hanno portato questa lettera.
Cav. Portami la cioccolata. (*il servitore parte; il Cavaliere apre la lettera*) » Siena, primo Gennajo 1753.» Chi scrive? » Orazio Taccagni. Amico carissimo. La tenera amicizia che a voi mi lega, mi rende » sollecito ad avvisarvi essere necessario il vostro ritorno in patria. È morto il conte Manna... » Povero cavaliere! Me ne dispiace. » Ha lasciato la sua unica figlia nubile erede » di cento cinquanta mila scudi. Tutti gli » amici vostri vorrebbero che toccasse a voi » una tal fortuna, e vanno maneggiando.....» Non s'affatichino per me, che non ne voglio saper nulla. Lo sanno pure, che io non voglio donne per i piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più d'ogni altro, mi secca peggio di tutti. (*straccia la lettera*) Che importa a me di cento cinquanta mila scudi? Finchè son solo mi basta meno. Se fossi accompagnato non mi basterebbe assai più. Moglie a me! Piuttosto una febbre quartana.

SCENA XII

Il MARCHESE *e* DETTO.

Mar. Amico vi contentate, ch'io venga a stare un poco con voi?
Cav. Mi fate onore.
Mar. Almeno fra me e voi possiamo trattarci con confidenza; ma quel somaro del conte non è degno di stare in conversazione con noi.
Cav. Caro marchese, compatitemi; rispettate gli altri, se volete essere rispettato voi pure.
Mar. Sapete il mio naturale. Io fo le cortesie a tutti, ma colui non lo posso soffrire.
Cav. Non lo potete soffrire, perchè vi è rivale in amore. Vergogna! Un cavaliere della vostra sorta innamorarsi d'una Locandiera! Un uomo savio, come siete voi, correr dietro a una donna!
Mar. Cavaliere mio, costei mi ha stregato.
Cav. Oh! pazzie, debolezze! Che stregamenti? Che vuol dire, che le donne non mi stregheranno? Le loro fattucchierie consistono nei loro vezzi, nelle loro lusinghe, e chi ne sta lontano, come fo io, non ci è pericolo, che si lasci ammaliare.
Mar. Basta; ci penso, e non ci penso; quel che mi dà fastidio, e che m'inquieta, è il mio fattor di campagna.
Cav. Vi ha fatto qualche porcheria?
Mar. Mi ha mancato di parola.

SCENA XIII

Il Servitore *con una cioccolata e* detti.

Cav. Oh mi dispiace... Fanne subito un'altra. *(al Ser.)*
Ser. In casa per oggi non ce n'è altra, illustrissimo.
Cav Bisogna, che ne provveda. Se vi degnate di questa... *(al Marchese)*
Mar. *(prende la cioccolata, e si mette a berla senza complimenti, seguitando poi a discorrere, e bere, come segue.)* Questo mio fattore, come io vi diceva... *(beve)*
Cav. (Ed io resterò senza.)
Mar. Mi aveva promesso mandarmi con l'ordinario... *(beve)* venti zecchini... *(beve)*
Cav. (Ora viene con una seconda stoccata.)
Mar. E non me gli ha mandati... *(beve)*
Cav. Gli manderà un'altra volta.
Mar. Il punto sta.. Il punto sta... *(finisce di bere)* Tenete. *(dà la chicchera al servitore)* Il punto sta, che sono in un grande impegno, e non so come fare.
Cav. Otto giorni più, otto giorni meno...
Mar. Ma voi, che siete cavaliere, sapete quel che vuol dire il mantener la parola. Sono in impegno; e... corpo di bacco! Darei delle pugna in cielo.
Cav. Mi dispiace di vedervi scontento. (Se sapessi come uscirne con riputazione.)
Mar. Voi avreste difficoltà per otto giorni di farmi il piacere?
Cav. Caro Marchese, se potessi, vi servirei di cuore; se ne avessi, ve li avrei esibiti a dirittura. Ne aspetto, e non ne ho.
Mar. Non mi darete ad intendere d'esser senza denari.
Cav. Osservate. Ecco tutta la mia ricchezza. Non arrivano a due zecchini. *(mostra uno zecchino, e varie monete)*
Mar. Quello è uno zecchino d'oro.
Cav. Sì; è l'ultimo, non ne ho più.
Mar. Prestatemi quello, che vedrò intanto...
Cav. Ma io poi...
Mar. Di che avete paura? Ve lo renderò.
Cav. Non so che dire, servitevi. *(gli dà lo zecchino)*
Mar. Ho un affare di premura... amico; obbligato per ora: ci rivedremo a pranzo. *(prende lo zecchino e parte)*

SCENA XIV

Il Cavaliere *solo.*

Bravo! Il signor marchese mi voleva frecciare venti zecchini, e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme di perderlo; e se non me lo rende, non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più che mi ha bevuto la mia cioccolata. Che indiscretezza! E poi: Son chi sono. Son cavaliere. Oh garbatissimo cavaliere!

SCENA XV

Mirandolina *colla biancheria e* detto.

Mir. Permette, illustrissimo? *(entrando con qualche soggezione)*
Cav. Che cosa volete? *(con asprezza)*
Mir. Ecco qui della biancheria migliore. *(s'avanza un poco)*
Cav. Bene. Mettetela lì. *(accenna il tavolino)*
Mir. La supplico almeno degnarsi vedere se è di suo genio.
Cav. Che roba è?
Mir. Le lenzuola sono di rensa. *(s'avanza ancora più)*
Cav. Rensa?
Mir. Sì, signore, di dieci paoli al braccio. Osservi.
Cav. Non pretendevo tanto. Bastavami qualche cosa meglio di quel che mi avete dato.
Mir. Questa biancheria l'ho fatta per personaggi di merito; per quelli che la sanno conoscere; e in verità, illustrissimo, la do per esser lei, ad un altro non la darei.
Cav. Per esser lei! Solito complimento.
Mir. Osservi il servizio di tavola.
Cav. Oh! Queste tele di Fiandra, quando si lavano, perdono assai. Non vi è bisogno che le insudiciate per me.
Mir. Per un cavaliere della sua qualità, non guardo a queste piccole cose. Di queste salviette ne ho parecchie, e le serberò per V. S. illustrissima.
Cav. (Non si può però negare, che costei non sia una donna obbligante.)
Mir. (Veramente ha una faccia burbera da non piacergli le donne.)
Cav. Date la mia biancheria al mio cameriere, o ponetela lì, in qualche luogo. Non vi è bisogno che v'incomodiate per questo.
Mir. Oh io non m'incomodo mai, quando servo cavalieri di sì alto merito.
Cav. Bene, bene, non occorr'altro. (Costei vorrebbe adularmi. Donne! Tutte così.)
Mir. La metterò nell'arcova.
Cav. Sì, dove volete. *(con serietà)*
Mir. (Oh! vi è del duro. Ho paura di non far niente.) *(va a riporre la biancheria)*
Cav. (I gonzi sentono queste belle parole, credono a chi le dice, e cascano.)
Mir. A pranzo, che cosa comanda? *(ritornando senza la biancheria)*
Cav. Mangerò quello che vi sarà.
Mir. Vorrei pur sapere il suo genio. Se le piace una cosa più dell'altra, lo dica con libertà.
Cav. Se vorrò qualche cosa, lo dirò al cameriere.
Mir. Ma in queste cose, gli uomini non hanno l'attenzione, e la pazienza che abbiamo noi altre donne. Se le piacesse qualche intingoletto, qualche salsetta, favorisca di dirlo a me.
Cav. Vi ringrazio, ma ne anche per questo verso vi riuscirà di far con me quello che avete fatto col conte, e col marchese.
Mir. Che dice della debolezza di quei due cavalieri? Vengono alla locanda per alloggiare, e pretendono poi di voler far all'amore colla locandiera. Abbiamo altro in testa noi, che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il nostro interesse; se diamo loro delle buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega; e poi io principalmente, quando vedo che si lusingano, rido come una pazza.
Cav. Brava! Mi piace la vostra sincerità.
Mir. Oh! non ho altro di buono, che la sincerità.
Cav. Ma però con chi vi fa la corte sapete fingere?

Mir. Io fingere? Guardimi il cielo. Domandi un poco a quei due signori, che fanno gli spasimati per me, se ho dato loro un segno d'affetto? Se ho mai scherzato con loro in maniera, che si potessero lusingare con fondamento? Non gli strapazzo, perchè il mio interesse non lo vuole, ma poco meno. Questi uomini effeminati non li posso vedere. Sie come abborrisco anche le donne, che corrono dietro agli uomini. Vede? Io non sono una ragazza. Ho qualche annetto; non son bella, ma ho avute delle buone occasioni: eppure non ho mai voluto maritarmi, perchè stimo infinitamente la mia libertà.

Cav. Oh sì, la libertà è un gran tesoro.

Mir. E tanti la perdono scioccamente.

Cav. So ben io quel che faccio. Alla larga.

Mir. Ha moglie V. S. illustrissima?

Cav. Il cielo me ne liberi. Non voglio donne.

Mir. Bravissimo. Si conservi sempre così. Le donne, signore... Basta a me non tocca dirne male.

Cav. Voi siete per altro la prima donna, ch'io senta parlar così.

Mir. Le dirò; noi altre locandiere vediamo, e sentiamo delle cose assai; e in verità compatisco quegli uomini, che hanno paura del nostro sesso.

Cav. (È curiosa costei.)

Mir. Con permissione di V. S. illustrissima. (*finge voler partire*)

Cav. Avete premura di partire?

Mir. Non vorrei esserle importuna.

Cav. No, mi fate piacere, mi divertite.

Mir. Vede, signore? Così fo con gli altri. Mi trattengo qualche momento; sono piuttosto allegra, dico delle barzellette per divertirli, ed essi subito credono... Se la m'intende; e mi fanno i cascamorti.

Cav. Questo accade, perchè avete buona maniera.

Mir. Troppa bontà, illustrissimo. (*con una riverenza*)

Cav. Ed essi s'innamorano?

Mir. Guardi che debolezza! Innamorarsi subito di una donna.

Cav. Questa io non l'ho mai potuta capire.

Mir. Bella fortezza! Bella virilità!

Cav. Debolezze! Miserie umane!

Mir. Questo è il vero pensare degli uomini. Signor cavaliere, mi porga la mano.

Cav. Perchè volete ch'io vi porga la mano?

Mir. Favorisca, si degni; osservi, sono pulita.

Cav. Ecco la mano.

Mir. Questa è la prima volta, che ho l'onore d'aver per la mano un uomo, che pensa veramente da uomo. (*ritira la mano*)

Cav. Via, basta così.

Mir. Ecco. Se io avessi preso per la mano uno di que' due signori sguajati, avrebbe tosto creduto ch'io spasimassi per lui. Sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà, per tutto l'oro del mondo. Non sanno vivere. Oh benedetto il conversare alla libera! senza attacchi, senza malizia, senza tante ridicole sciocchezie. Illustrissimo, perdoni la mia impertinenza. Dove posso servirla, mi comandi con libertà, e avrò per lei quell'attenzione, che non ho mai avuto per alcuna persona di questo mondo.

Cav. Per qual motivo avete tanta parzialità per me?

Mir. Perchè, oltre il suo merito, oltre la sua condizione, sono almeno sicura che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di serva, senza tormentarmi con pretensioni ridicole, con caricature affettate.

Cav. (Che diavolo ha costei di stravagante ch'io non capisco!)

Mir. (Il satiro si anderà a poco a poco addomesticando.)

Cav. Orsù, se avete da badare alle cose vostre, non restate per me.

Mir. Sì, signore, vado ad attendere alle faccende di casa. Questi sono i miei amori, i miei passatempi. Se comanderà qualche cosa, manderò il cameriere.

Cav. Bene.. Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

Mir. Io veramente non vado mai nelle camere dei forestieri, ma da lei ci verrò qualche volta.

Cav. Da me... Perchè?

Mir. Perchè, illustrissimo signore, ella mi piace assaissimo.

Cav. Vi piaccio io?

Mir. Mi piace, perchè non è effeminato, perchè non è di quelli che s'innamorano. (Mi caschi il naso se avanti domani non l'innamoro.) (*parte*)

SCENA XVI

Il Cavaliere *solo.*

Eh! So io quel che fo. Colle donne? Alla larga. Costei sarebbe una di quelle, che potrebbero farmi cascare più delle altre. Quella verità, quella scioltezza di dire è cosa poco comune. Ha un non so che di estraordinario; ma non per questo mi lascierei innamorare. Per un poco di divertimento, mi fermerei piuttosto con questa, che con un'altra. Ma per far all'amore? Per perdere la libertà? Non vi è pericolo. Pazzi, pazzi, quelli che s'innamorano delle donne. (*parte*)

SCENA XVII

Altra camera di Locanda.

Ortensia, Dejanira, Fabrizio.

Fab. Che restino servite qui, illustrissime. Osservino quest'altra camera. Quella per dormire, e questa per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

Ort. Va bene, va bene. Siete voi padrone, o cameriere?

Fab. Cameriere ai comandi di V. S. illustrissima.

Dej. (Ci dà delle illustrissime. (*a Ortensia ridendo*)

Ort. Bisogna secondare il lazzo.) Cameriere.

Fab. Illustrissima.

Ort. Dite al padrone che venga qui, voglio parlar con lui per il trattamento.

Fab. Verrà la padrona: la servo subito. (Chi diamine saranno queste due signore così sole? All'aria, all'abito paiono dame.)

SCENA XVIII

DEJANIRA *ed* ORTENSIA.

Dej. Ci dà dell'illustrissime. Ci ha creduto due dame.
Ort. Bene. Così ci tratterà meglio.
Dej. Ma ci farà pagare di più.
Ort. Eh, circa i conti, avrà da fare con me. Sono degli anni assai, che cammino il mondo.
Dej. Non vorrei che con questi titoli entrassimo in qualche impegno.
Ort. Cara amica, siete di poco spirito. Due commedianti, avvezze a far sulla scena da contesse, da marchese, e da principesse, avranno difficoltà a sostenere un carattere sopra di una locanda?
Dej. Verranno i nostri compagni, e subito ci sbiancbiranno. (1)
Ort. Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa a qui in navicello vi vogliono almeno tre giorni.
Dej. Guardate che bestialità! venire in navicello!
Ort. Per mancanza di (2) Lugagni. È assai che siamo venute noi in calesse.
Dej. È stata buona quella recita di più, che abbiamo fatto.
Ort. Sì, ma se non istavo io alla porta, non si faceva niente.

SCENA XIX

FABRIZIO *e* DETTE.

Fab. La padrona or ora sarà a servirle.
Ort. Bene.
Fab. Ed io le supplico a comandarmi. Ho servito altre dame: mi darò l'onor di servir con tutta attenzione anche le signorie loro illustrissime.
Ort. Occorrendo, mi varrò di voi.
Dej. (Ortensia queste parti le fa benissimo.)
Fab. Intanto le supplico, illustrissime signore, favorirmi il loro riverito nome per la consegna (*tira fuori un calamajo ed un libriccino*)
Dej. (Ora viene il buono.)
Ort. Perchè ho da dar il mio nome?
Fab. Noi altri locandieri siamo obbligati a dar il nome, il casato, la patria e la condizione di tutti i passeggieri che alloggiano alla nostra locanda. E se non lo facessimo, meschini noi.
Dej. (Amica, i titoli sono finiti.) (*ad Ort.*)
Ort. Molti daranno anche il nome finto.
Fab. In quanto a questo poi, noi altri scriviamo il nome che ci dettano e non cerchiamo di più.
Ort. Scrivete. La baronessa Ortensia del Poggio, palermitana.
Fab. (Siciliana? Sangue caldo.) (*scrivendo*) Ella, illustrissima?
Dej. Ed io... (Non so che mi dire.)
Ort. Via, contessa Dejanira, dategli il vostro nome.
Fab. La supplico. (*a Dej.*)
Dej. Non l'avete sentito? (*a Fab.*)

(1) *Gergo de' commedianti che vuol dire*; ci scopriranno.
(2) *Gergo:* danari.

Fab. » L'illustrissima signora contessa Dejanira ».. (*scrivendo*) Il cognome?
Dej. Anche il cognome? (*a Fabrizio*)
Ort. Sì, dal Sole, romana. (*a Fabrizio*)
Fab. Non occorr'altro. Perdonino l'incomodo. Ora verrà la padrona (L'ho detto, che erano due dame. Spero, che farò de' buoni negozj. Mancie non mancheranno.) (*parte*)
Dej. Serva umilissima della signora Baronessa.
Ort. Contessa, a voi m'inchino. (*si burlano vicendevolmente*)
Dej. Qual fortuna mi offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto?
Ort. Dalla fontana del vostro cuore scaturir non possono, che torrenti di grazie.

SCENA XX

MIRANDOLINA *e* DETTE.

Dej. Madama, voi mi adulate. (*ad Ortensia con caricatura*)
Ort. Contessa, al vostro merito si converrebbe assai più. (*fa lo stesso*)
Mir. (Oh, che dame cerimoniose!) (*in disparte*)
Dej. (Oh quanto mi vien da ridere)
Ort. Zitto; è qui la padrona. (*a Dejanira*)
Mir. M'inchino a queste dame.
Ort. Buon giorno, quella giovane.
Dej. Signora padrona, vi riverisco. (*a Miran.*)
Ort. Ehi! (*fa cenno a Dejanira, che si sostenga*)
Mir. Permetta ch'io le baci la mano. (*ad Ortensia*)
Ort. Siete obbligante. (*le dà la mano*)
Dej. (*ride*)
Mir. Anche ella, illustrissima. (*chiede la mano a Dejanira*)
Dej. Eh non importa...
Ort. Via, gradite le finezze di questa giovane. Datele la mano.
Mir. La supplico.
Dej. Tenete. (*le dà la mano, si volta e ride*)
Mir. Ride, illustrissima? Di che?
Ort. Che cara contessa! Ride ancora di me. Ho detto uno sproposito, che l'ha fatta ridere.
Mir. (Io giuocherei che non son dame. Se fossero dame, non sarebbero sole.)
Ort. Circa il trattamento, converrà poi discorrere. (*a Mirandolina*)
Mir. Ma! Sono sole? Non hanno cavalieri, non hanno servitori, non hanno nessuno?
Ort. Il Barone mio marito...
Dej. (*ride forte.*)
Mir. Perchè ride, signora? (*a Dejanira*)
Ort. Via, perchè ridete?
Dej. Rido del barone di vostro marito.
Ort. Sì, è un cavaliere giocoso; dice sempre delle barzellette; verrà quanto prima col conte Orazio, marito della Contessina.
Dej. (*fa forza per trattenersi da ridere*)
Mir. La fa ridere anche il signor conte? (*a Dejanira*)
Ort. Ma via, Contessina, tenetevi un poco nel vostro decoro.
Mir. Signore mie favoriscano in grazia. Siamo sole, nessuno ci sente. Questa contea, questa baronia, sarebbe mai...
Ort. Che cosa vorreste voi dire? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà?
Mir. Perdoni, illustrissima, non si riscaldi, perchè farà ridere la signora contessa.

Dej. Eh via, che serve?
Ort. Contessa, contessa! (*minacciandola*)
Mir. Io so che cosa voleva dire, Illustrissima. (*a Dejanira*)
Dej. Se l'indovinate, vi stimo assai.
Mir. Voleva dire: Che serve, che fingiamo d'esser due dame, se siamo due pedine? Ah, non è vero?
Dej. E che sì, che ci conoscete? (*a Mir.*)
Ort. Che brava commediante! non è buona da sostenere un carattere.
Dej. Fuori di scena io non so fingere.
Mir. Brava, signora baronessa: mi piace il di lei spirito. Lodo la sua franchezza.
Ort. Qualche volta mi prendo un poco di spasso.
Mir. Ed io amo infinitamente le persone di spirito. Servitevi pure della mia locanda che siete padrone: ma vi prego bensì, se mi capitassero persone di rango, cedermi quest'appartamento, ch'io vi darò dei camerini assai comodi.
Dej. Sì, volentieri.
Ort. Ma io, quando spendo il mio denaro, intendo volere esser servita come una dama, e in questo appartamento ci sono, e non me ne anderò.
Mir. Via, signora baronessa, sia buona... Oh! Ecco un cavaliere che è alloggiato in questa locanda. Quando vede donne, sempre si caccia avanti.
Ort. È ricco?
Mir. Io non so i fatti suoi.

SCENA XXI

Il Marchese, e detti.

Mar. È permesso? Si può entrare?
Ort. Per me è padrone.
Mar. Servo di lor signore.
Dej. Serva umilissima.
Ort. La riverisco divotamente.
Mar. Sono forestiere? (*a Mir.*)
Mir. Eccellenza sì. Sono venute ad onorare la mia locanda.
Ort. (È un Eccellenza! Capperi!)
Dej. (Già Ortensia lo vorrà per sè.)
Mar. E chi sono queste signore? (*a Mir.*)
Mir. Questa è la baronessa Ortensia del Poggio, e questa la contessa Dejanira dal Sole.
Mar. Oh compitissime dame!
Ort. E ella, chi è signore?
Mar. Io sono il marchese di Forlipopoli.
Dej. (La locandiera vuol seguitare a far la commedia.)
Ort. Godo aver l'onore di conoscere un cavaliere così compito.
Mar. Se vi potessi servire, comandatemi. Ho piacere, che siate venute ad alloggiare in questa locanda. Troverete una padrona di garbo.
Mir. Questo cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della sua protezione.
Mar. Sì, certamente. Io la proteggo, e proteggo tutti quelli, che vengono nella sua locanda, e se vi occorre nulla, comandate.
Ort. Occorrendo, mi prevarrò delle sue finezze.
Mar. Anche voi, signora contessa, fate capitale di me.
Dej. Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l'alto onore di essere annoverata nel ruolo delle sue umilissime serve.
Mir. (Ha detto un concetto da commedia.) (*a Ortensia*)
Ort. (Il titolo di contessa l'ha posta in soggezione.) (*a Mirandolina. Il marchese tira fuori di tasca un bel fazzoletto di seta, lo spiega e finge volersi asciugar la fronte.*)
Mir. Un gran fazzoletto, signor marchese!
Mar. Ah! Che dite? È bello? Sono di buon gusto io? (*a Mir.*)
Mir. Certamente è di ottimo gusto.
Mar. Ne avete più veduti di così belli? (*ad Ortensia*)
Ort. È superbo. Non ho veduto il compagno. (Se me lo donasse lo prenderei.)
Mar. Questo viene da Londra. (*a Dejanira*)
Dej. È bello; mi piace assai.
Mar. Son di buon gusto io?
Dej. (E non dice a' vostri comandi.)
Mar. M'impegno, che il conte non sa spendere. Getta via il denaro, e non compra mai una galanteria di buon gusto.
Mir. Il signor Marchese conosce, distingue, sa, vede, intende.
Mar. (*piega il fazzoletto con attenzione*) Bisogna piegarlo bene, acciò non si guasti. Questa sorta di roba bisogna custodirla con attenzione. Tenete. (*lo presenta a Mirandolina*)
Mir. Vuole, ch'io lo faccia mettere nella sua camera?
Mar. No. Mettetelo nella vostra.
Mir. Perchè.... nella mia?
Mar. Perchè? Ve lo dono.
Mir. Oh, Eccellenza, perdoni ..
Mar. Tant'è. Ve lo dono.
Mir. Ma io non voglio...
Mar. Non mi fate andar in collera.
Mir. Oh in quanto a questo poi, il signor Marchese lo sa, io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera, lo prenderò.
Dej. (Oh che bel lazzo!) (*ad Ortensia*)
Ort. (E poi dicono delle commedianti!)
Mar. Ah! Che dite? Un fazzoletto di quella sorta, l'ho donato alla mia padrona di casa. (*ad Ortensia*)
Ort. È un cavaliere generoso.
Mar. Sempre così.
Mir. (Questo è il primo regalo che mi ha fatto, e non so come abbia avuto questo fazzoletto.)
Dej. Signor Marchese, se ne trovano di quei fazzoletti in Firenze? Avrei volontà d'averne uno compagno.
Mar. Compagno di questo sarà difficile; ma vedremo.
Mir. (Brava la signora Contessina.)
Ort. Signor Marchese, voi che siete pratico della città, fatemi il piacere di mandarmi un bravo calzolaro, perchè ho bisogno di scarpe.
Mar. Sì; vi manderò il mio.
Mir. (Tutte alla vita; ma non ce n'è uno per la rabbia.)
Ort. Caro signor Marchese, favorirà tenerci un poco di compagnia.
Dej. Favorirà a pranzo con noi.
Mar. Sì, volentieri. (Ehi Mirandolina, non abbiate gelosia, son vostro già lo sapete)
Mir. S'accomodi pure; ho piacere che si diverta.) (*al Marchese*)
Ort. Voi sarete la nostra conversazione.
Dej. Non conosciamo nessuno. Non abbiam altri che voi.

Mar. Oh care le mie damine! Vi servirò di cuore.

SCENA XXII

Il Conte *e* detti.

Con. Mirandolina, io cercava di voi.
Mir. Son qui con queste dame.
Con. Dame? M'inchino umilmente.
Ort. Serva divota. (Questo è un (1) guasco più badial di quell'altro. *(a Dejanira)*
Dej. Ma io non sono buona per miccheggiare.) (2)
Mar. (Ehi! Mostrate al Conte il fazzoletto) *(a Mir.)*
Mir. Osservi signor Conte, il bel regalo che mi ha fatto il signor Marchese. *(mostra il fazzoletto al Conte)*
Con. Oh me ne rallegro! bravo signor marchese.
Mar. Eh niente, niente. Bagattelle. Riponetelo via; non voglio che lo diciate. Quel che fo non s' ha da sapere.
Mir. (Non s' ha da sapere, e me lo fa mostrare. La superbia contrasta con la povertà.)
Con. Con licenza di queste dame, vorrei dirvi una parola. *(a Mirandolina)*
Ort. S' accomodi con libertà.
Mar. Quel fazzoletto in tasca lo manderete a male. *(a Mirandolina)*
Mir. E lo riporrò nella bambagia, perchè non si ammacchi!
Con. Osservate questo piccolo gioiello di diamanti. *(a Mirandolina)*
Mir. Bello assai.
Con. È compagno degli orecchini che vi ho donato. *(Ortensia e Dejanira osservano, e parlano piano fra di loro)*
Mir. Certo è compagno, ma è ancora più bello.
Mar. (Sia maledetto il conte, i suoi diamanti, i suoi denari, e il suo diavolo che se lo porti)
Con. Ora, perchè abbiate il fornimento compagno, ecco ch' io vi dono il gioiello. *(a Mir.)*
Mir. Non lo prendo assolutamente.
Con. Non mi farete questa mala creanza.
Mir. Oh! delle male creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla, lo prenderò. *(Ortensia e Dejanira parlano come sopra, osservando la generosità del Conte)* Ah! che ne dice, signor marchese? Questo gioiello non è galante?
Mar. Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.
Con. Sì, ma da genere a genere, vi è una bella distanza.
Mar. Bella cosa! vantarsi in pubblico di una grande spesa.
Con. Sì, sì voi fate i vostri regali in segreto.
Mir. (Posso ben dire con verità questa volta che fra due litiganti il terzo gode.)
Mar. E così, damine mie, sarò a pranzo con voi.
Ort. Quest' altro signore, chi è? *(al Con.)*
Con. Sono il conte d' Albafiorita per obbedirvi.
Dej. Capperi! è una famiglia illustre; io la conosco. *(anch' ella s' accosta al Conte)*
Con. Sono a' vostri comandi. *(a Dej.)*
Ort. È qui alloggiato? *(al Conte)*
Con. Sì, signora.
Dej. Si trattiene molto? *(al Con.)*
Con. Credo di sì.
Mar. Signore mie, sarete stanche di stare in piedi, volete ch' io vi serva nella vostra camera?
Ort. Obbligatissima. *(con disprezzo)* Di che paese è, signor conte?
Con. Napolitano.
Ort. Oh! siamo mezzi patriotti. Io sono Palermitana.
Dej. Io son Romana: ma sono stata a Napoli, e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un cavaliere Napolitano.
Con. Vi servirò, signore. Siete sole? Non avete uomini?
Mar. Ci sono io, signore; e non hanno bisogno di voi.
Ort. Siamo sole, signor conte, poi vi diremo il perchè.
Con. Mirandolina?
Mir. Signore.
Con. Fate preparare nella mia camera per tre. Vi degnerete di favorirmi? *(ad Ort. e Dej.)*
Ort. Riceveremo le vostre finezze.
Mar. Ma io sono stato invitato da queste dame.
Con. Esse sono padrone di servirsi come comandano, ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci si sta.
Mar. Vorrei veder anche questa...
Ort. Andiamo, andiamo, signor conte. Il signor marchese ci favorirà un' altra volta. *(parte)*
Dej. Signor marchese, se trova il fazzoletto, mi raccomando. *(parte)*
Mar. Conte, conte, voi me la pagherete.
Con. Di che vi lagnate?
Mar. Son chi sono, e non si tratta così. Basta.. Colei vorrebbe un fazzoletto? Un fazzoletto di quella sorta? Non l'avrà. Mirandolina, tenetelo caro. Fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. Dei diamanti se ne trovano, ma dei fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. *(parte)*
Mir. (O che bel pazzo!)
Con. Cara Mirandolina, avrete voi dispiacere ch'io serva queste due dame?
Mir. Niente affatto, signore.
Con. Lo faccio per voi. Lo faccio per accrescer utile, ed avventori alla vostra locanda; per altro io son vostro, è vostro il mio cuore, e vostre sono le mie ricchezze delle quali disponete liberamente, che io vi faccio padrona. *(parte)*

SCENA XXIII

Mirandolina *sola.*

Con tutte le sue ricchezze, con tutti i suoi regali non arriverà mai ad innamorarmi; e molto meno lo farà il marchese colla sua ridicola protezione. Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due, certamente lo farei con quello che spende più. Ma non mi preme nè dell'uno nè dell' altro. Sono in impegno di innamorar il cavaliere di Ripafratta, e non darei un tal piacere per un gioiello il doppio più grande di questo. Mi proverò, non so se avrò l'abilità, che hanno quelle due brave comiche, ma mi proverò. Il conte ed il marchese frattanto che con quelle si vanno trattenendo mi lasceranno in pace, e potrò, a mio bell'agio, trattar col cavaliere. Possibile ch'ei non ceda! Chi è quello che possa re-

(1) Guasco badiale *in gergo vuol dire* un nobile ricco.
(2) Miccheggiare *in gergo vuol dire* domandar regali, e cose simili.

sistere ad una donna, quando le dà tempo di poter far uso dell'arte sua? Chi fugge non può temer d'esser vinto, ma chi si ferma, chi ascolta e se ne compiace, deve o presto o tardi a suo dispetto cadere. *(parte)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera del Cavaliere con tavola apparecchiata per il pranzo, e sedie.

Il Cavaliere, *ed il suo* Servitore, *poi* Fabrizio. *Il Cavaliere passeggia con un libro. Fabrizio mette in tavola la zuppa.*

Fab. Dite al vostro padrone se vuol restare servito, che la zuppa è in tavola. *(al servitore)*
Ser. Glielo potete dire anche voi. *(a Fabrizio)*
Fab. È tanto stravagante, che non gli parlo niente volentieri.
Ser. Eppure non è cattivo. Non può veder le donne, per altro cogli uomini è dolcissimo.
Fab. Non può veder le donne? Povero sciocco! Non conosce il buono. *(parte)*
Ser. Illustrissimo, se comanda è in tavola. *(il Cavaliere mette giù il libro, e va a sedere a tavola)*
Cav. Questa mattina parmi che si pranzi prima del solito. *(al Servitore mangiando)* *(il Servitore dietro la sedia del Cavaliere, col tondo sotto il braccio)*
Ser. Questa camera è stata servita prima di tutte. Il signor Conte d'Albafiorita strepitava che voleva essere servito il primo, ma la padrona ha voluto che si desse in tavola prima a V. S. illustrissima.
Cav. Sono obbligato a costei per l'attenzione che mi dimostra.
Ser. È una assai compita donna, illustrissimo. In tanto mondo che ho veduto, non ho trovato una Locandiera più garbata di questa.
Cav. Ti piace, eh? *(voltandosi un poco indietro)*
Ser. Se non fosse per far torto al mio padrone, vorrei venire a stare con Mirandolina per cameriere.
Cav. Povero sciocco! Che cosa vorresti ch'ella facesse di te? *(gli dà il tondo, ed egli lo muta)*
Ser. Una donna di questa sorta la vorrei servir come un cagnolino. *(va per un piatto)*
Cav. Per bacco! Costei incanta tutti. Sarebbe da ridere che incantasse anche me. Orsù, domani me ne vado a Livorno. S'ingegni per oggi se può, ma si assicuri che non sono sì debole. Avanti ch'io superi l'avversion per le donne ci vuol altro.

SCENA II

Il Servitore *col lesso, ed un altro piatto, e* detto.

Ser. Ha detto la padrona, che se non le piacesse il pollastro, le manderà un piccione.
Cav. Mi piace tutto. E questo che cos'è?
Ser. Dice la padrona, ch'io le sappia dire se a V. S. illustrissima piace questa salsa, che l'ha fatta ella colle sue mani.
Cav. Costei mi obbliga sempre più. *(l'assaggia)* È preziosa. Dille, che mi piace, che la ringrazio.
Ser. Glielo dirò, illustrissimo.
Cav. Vaglielo a dir subito.
Ser. Subito. (O che prodigio! Manda un complimento a una donna!) *(parte)*
Cav. È una salsa squisita. Non ho sentita la meglio. *(va mangiando)* Certamente se Mirandolina farà così, avrà sempre de' forestieri. Buona tavola, buona biancheria. E poi non si può negare, che non sia gentile; ma quel che più stimo in lei è la sincerità. Oh quella sincerità è pure la bella cosa! Perchè non posso io vedere le donne? Perchè sono finte, bugiarde, lusinghiere. Ma quella bella sincerità...

SCENA III

Il Servitore *e* detto.

Ser. Ringrazia V. S. illustrissima della bontà, che ha di aggradire le sue debolezze.
Cav. Bravo, signor cerimoniere, bravo.
Ser. Ora sta facendo colle sue mani un altro piatto, ma non so dire, che cosa sia.
Cav. Sta facendo?
Ser. Sì signore.
Cav. Dammi da bere.
Ser. La servo. *(va a prendere da bere)*
Cav. Orsù, con costei bisognerà corrispondere con generosità. È troppo compita; bisogna pagare il doppio. Trattarla bene, ma andar via presto. *(il Servitore gli presenta da bere)* Il Conte è andato a pranzo? *(beve)*
Ser. Illustrissimo sì, in questo momento. Oggi fa trattamento. Ha due dame a tavola con lui.
Cav. Due dame? Chi sono?
Ser. Sono arrivate a questa locanda, poche ore sono. Non so chi sieno.
Cav. Le conosceva il Conte?
Ser. Credo di no; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo seco.
Cav. Che debolezza! Appena vede due donne, subito s'attacca. Ed esse accettano. E sa il cielo chi sono: ma sieno quali esser vogliono, sono donne, e tanto basta. Il Conte si rovinerà certamente. Dimmi; il Marchese è a tavola?
Ser. È uscito di casa, e non si è ancora veduto.
Cav. In tavola. *(fa mutare il tondo)*
Ser. La servo.
Cav. A tavola con due dame! O che bella compagnia! Colle loro smorfie mi farebbero passar l'appetito.

SCENA IV

Mirandolina *con un tondo in mano, il* Servitore *e* detto.

Mir. È permesso?
Cav. Chi è di là?
Ser. Comandi.
Cav. Leva là quel tondo di mano.
Mir. Perdoni. Lasci, ch'io abbia l'onore di metterlo in tavola colle mie mani. *(mette in tavola la vivanda)*
Cav. Questo non è officio vostro.

Mir. Oh signore, chi son io? Una qualche signora? Sono una serva di chi favorisce venire alla mia locanda.

Cav. (Che umiltà!)

Mir. In verità non avrei difficoltà di servire in tavola tutti, ma non lo faccio per certi riguardi: non so s' ella mi capisca. Da lei vengo senza scrupoli, con franchezza.

Cav. Vi ringrazio. Che vivanda è questa?

Mir. Egli è un intingoletto fatto colle mie mani.

Cav. Sarà buono. Quando lo avete fatto voi, sarà buono.

Mir. Oh! troppa bontà, signore. Io non so far niente di bene. Ma bramerei saper fare, per dar nel genio ad un cavalier sì compito.

Cav. (Dimani a Livorno.) Se avete che fare, non istate a disagio per me.

Mir. Niente, signore, la casa è ben provveduta di cuochi, e servitori. Avrei piacer di sentire, se quel piatto le dà nel genio.

Cav. Volentieri subito. (*lo assaggia*) Buono, prezioso. Oh che sapore! Non conosco che cosa sia.

Mir. Eh io, signore, ho de' secreti particolari. Queste mani sanno far delle belle cose.

Cav. Dammi da bere. (*al Servitore con qualche passione*)

Mir. Dietro questo piatto, signore, bisogna beverlo buono.

Cav. Dammi del vino di Borgogna. (*al Ser.*)

Mir. Bravissimo. Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me per pasteggiare è il miglior vino, che si possa bere. (*il Servitore presenta la bottiglia in tavola con un bicchiere*)

Cav. Voi siete di buon gusto in tutto.

Mir. In verità, che poche volte m'inganno.

Cav. Eppure questa volta voi v' ingannate.

Mir. In che, signore?

Cav. In credere, ch'io meriti d'esser da voi distinta.

Mir. Eh, signor cavaliere... (*sospirando*)

Cav. Che cosa c'è? Che cosa sono questi sospiri? (*alterato*)

Mir. Le dirò: delle attenzioni ne uso a tutti, e mi rattristo, quando penso che non vi sono che ingrati.

Cav. Io non vi sarò ingrato. (*con placidezza*)

Mir. Con lei non pretendo di acquistar merito, facendo unicamente il mio dovere.

Cav. No, no, conosco benissimo... Non sono cotanto rozzo, quanto voi mi credete. Di me non avrete a dolervi. (*versa il vino nel bicchiere*)

Mir. Ma... signore... io non l'intendo.

Cav. Alla vostra salute. (*beve*)

Mir. Obbligatissima; mi onora troppo.

Cav. Questo vino è prezioso.

Mir. Il Borgogna è la mia passione.

Cav. Se volete, siete padrona. (*le offerisce il vino*)

Mir. Oh! grazie, signore.

Cav. Avete pranzato?

Mir. Illustrissimo sì.

Cav. Ne volete un bicchierino?

Mir. Io non merito queste grazie.

Cav. Davvero, ve lo do volentieri.

Mir. Non so che dire. Riceverò le sue finezze.

Cav. Porta un bicchiere. (*al servitore*)

Mir. No, no, se mi permette, prenderò questo. (*prende il bicchiere del Cavaliere*)

Cav. Oibò. Me ne sono servito io.

Mir. Beverò le sue bellezze. (*ridendo*)

(*il servitore mettendo l' altro bicchiere nella sottocoppa*)

Cav. Eh, galeotta! (*versa il vino*)

Mir. Ma è qualche tempo che ho mangiato; ho timore che mi faccia male.

Cav. Non vi è pericolo.

Mir. Se mi favorisse un bocconcino di pane.

Cav. Volentieri. Tenete. (*le dà un pezzo di pane*) (*Mirandolina col bicchiere in una mano, e nell' altra il pane, mostra di stare in disagio, e non saper come fare la zuppa*) Voi state in disagio. Volete sedere?

Mir. Oh! Non son degna di tanto, signore.

Cav. Via, via, siamo soli. Portale una sedia. (*al servitore*)

Ser. (Il mio padrone vuol morire; non ha mai fatto altrettanto.) (*va a prendere la sedia*)

Mir. Se lo sapessero il signor Conte, ed il signor Marchese, povera me!

Cav. Perchè?

Mir. Cento volte mi hanno voluto obbligare a bere qualche cosa, o a mangiare, e non ho mai voluto farlo.

Cav. Via, accomodatevi.

Mir. Per obbedirla (*siede, e fa la zuppa nel vino*)

Cav. Senti. (*al servitore piano*) (Non lo dire a nessuno che la padrona sia stata a sedere alla mia tavola.)

Ser. Non dubiti.) (Questa novità mi sorprende.)

Mir. Alla salute di tutto quello che da piacere al signor Cavaliere.

Cav. Vi ringrazio, padroncina garbata.

Mir. Di questo brindisi alle donne non ne tocca.

Cav. No? Perchè?

Mir. Perchè so, che le donne non le può vedere.

Cav. È vero, non le ho mai potute vedere.

Mir. Si conservi sempre così.

Cav. Non vorrei.... (*si guarda dal servitore*)

Mir. Che cosa, signore?

Cav. Sentite. (*le parla nell' orecchio*) (Non vorrei che voi mi faceste mutar natura.)

Mir. Io, signore? come?

Cav. Va via. (*al servitore*)

Ser. Comanda in tavola?

Cav. Fammi cucinare due ova, e quando sono cotte, portale.

Ser. Come le comanda le ova?

Cav. Come vuoi; spicciati.

Ser. Ho inteso. (Il padrone si va riscaldando.) (*parte*)

Cav. Mirandolina, voi siete una garbata giovine.

Mir. Oh, signore, mi burla.

Cav. Sentite Voglio dirvi una cosa vera, verissima, che ritornerà in vostra gloria.

Mir. La sentirò volentieri.

Cav. Voi siete la prima donna di questo mondo con cui ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.

Mir. Le dirò, signor cavaliere: non già ch'io meriti niente; ma alle volte si danno questi sangui che s' incontrano. Questa simpatia, questo genio si dà anche fra persone che non si conoscono. Anch' io provo per lei quello che non ho sentito per alcun altro.

Cav. Ho paura che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.

Mir. Oh via, signor cavaliere, se è un uomo savio, operi da suo pari. Non dia nelle debolezze degli altri; in verità, se me ne accorgo, qui non ci vengo più. Anch' io mi sento un

non so che di dentro, che non ho più sentito: ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno che ha in odio le donne; e che forse, forse, per provarmi, e poi burlarsi di me, viene ora con un discorso nuovo a tentarmi: signor cavaliere, mi favorisca un altro poco di Borgogna.
Cav. Eh! Basta... (*versa il vino in un bicchiere*)
Mir. (Sta lì, lì per cadere.)
Cav. Tenete. (*le dà il bicchiere col vino*)
Mir. Obbligatissima. Ma ella non beve?
Cav. Sì, beverò. (Sarebbe meglio, ch'io mi ubbriacassi. Un diavolo scaccerebbe l'altro.) (*versa il vino nel suo bicchiere con vezzo*)
Mir. Signor cavaliere?
Cav. Che c'è?
Mir. Tocchi. (*gli fa toccare il bicchiere col suo*) Che vivano i buoni amici!
Cav. Che vivano! (*un poco languente*)
Mir. Viva... chi si vuol bene... senza malizia tocchi.
Cav. Evviva...

SCENA V

Il Marchese *e* detti.

Mar. Son qui ancor io. E che viva?
Cav. Come, Signor marchese? (*alterato*)
Mar. Compatite, amico. Ho chiamato. Non c'è nessuno.
Mir. Con sua licenza... (*vuol andar via*)
Cav. Fermatevi. (*a Mir.*) Io non mi prendo con voi cotanta libertà. (*al Mar.*)
Mar. Vi domando scusa. Siamo amici. Credeva che foste solo. Mi rallegro vedervi accanto alla nostra adorabile padroncina. Ah! Che dite? Non è un capo d'opera?
Mir. Signore, io era qui per servire il signor cavaliere. Mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha soccorso con un bicchierin di Borgogna.
Mar. È Borgogna quello? (*al Cav.*)
Cav. Sì, è Borgogna.
Mar. Ma di quel vero?
Cav. Almeno l'ho pagato per tale.
Mar. Io me n'intendo. Lasciate che lo senta, e vi saprò dire se è, o se non è.
Cav. Ehi! (*chiama*)

SCENA VI

Il Servitore *colle ova e* detti.

Cav. Un bicchierino al marchese. (*al servitore*)
Mar. Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna non è liquore. Per giudicarne bisogna beverne a sufficenza.
Ser. Ecco le ova. (*vuol metterle in tavola*)
Cav. Non voglio altro.
Mar. Che vivanda è quella?
Cav. Ova. (*il servitore le porta via*)
Mar. Non mi piacciono.
Mir. Signor marchese, con licenza del signor cavaliere, senta quell'intingoletto fatto colle mie mani.
Mar. Oh sì. Ehi. Una sedia. (*il servitore gli reca una sedia, e mette il bicchiere sulla sottocoppa*) Una forchetta.
Cav. Via, recagli una posata. (*il servitore la va a prendere*)
Mir. Signor cavaliere, ora sto meglio. Me ne anderò. (*s'alza*)
Mar. Fatemi il piacere, restate ancor un poco.
Mir. Ma, signore, ho da attendere a' fatti miei; e poi il signor cavaliere...
Mar. Vi contentate ch'ella resti ancora un poco? (*al Cavaliere*)
Cav. Che volete da lei?
Mar. Voglio farvi sentire un bicchierino di vin di Cipro, che, da che siete al mondo, non avrete sentito il compagno. E ho piacere che Mirandolina lo senta, e dica il suo parere.
Cav. Via, per compiacere il signor marchese, restate. (*a Mirandolina*)
Mir. Il signor marchese mi dispenserà.
Car. Non volete sentirlo?
Mir. Un'altra volta, eccellenza.
Cav. Via, restate.
Mir. Me lo comanda? (*al Cavaliere*)
Cav. Vi dico che restiate.
Mir. Obbedisco. (*siede*)
Cav. (Mi obbliga sempre più.)
Mar. Oh che roba! oh che intingolo! oh che odore! oh che sapore! (*mangiando*)
Cav. (Il marchese avrà gelosia che siate vicina a me (*a Mirandolina*)
Mir. Non m'importa di lui, nè poco, nè molto. (*al Cavaliere*)
Cav. Siete anche voi nemica degli uomini? (*a Mirandolina*)
Mir. Come ella lo è delle donne. (*c. s.*)
Cav. Queste mie nemiche si vanno vendicando di me. (*a Mirandolina*)
Mir. Come, signore? (*al Cavaliere*)
Cav. Eh! furba! voi vedrete benissimo...) (*a Mirandolina*)
Mar. Amico, alla vostra salute. (*beve il vino di Borgogna*)
Cav. Ebbene? come vi pare?
Mar. Con vostra buona grazia, non val niente. Sentirete il mio vin di Cipro.
Cav. Ma dov'è questo vin di Cipro?
Mar. L'ho qui, l'ho portato con me, voglio che ce lo godiamo: ma! è di quello. Eccolo. (*tira fuori una bottiglia assai piccola*)
Mir. Per quel che vedo, signor marchese, non vuole che il suo vino ci vada alla testa.
Mar. Questo? Si beve a gocce, come lo spirito di Melissa. Ehi? li bicchierini. (*apre la bottigl.*)
Ser. (*porta de' bicchierini da vino di Cipro*)
Mar. Eh sono troppo grandi. Non ne avete di più piccoli? (*copre la bottiglia colla mano*)
Cav. Porta quei da rosolio. (*al Servitore*)
Mir. Io credo che basterebbe odorarlo.
Mar. Uh caro! Ha un odor che consola. (*lo annasa*)
Ser. (*porta tre bicchierini sulla sottocoppa*)
Mar. (*versa pian piano, e non empie li bicchierini, poi li dispensa al Cavaliere e Mirandolina, e l'altro per sè, turando bene la bottiglia.*) Che nettare! Che ambrosia! Che manna distillata! (*bevendo*)
Cav. (Che vi pare di questa porcheria? (*a Mir.*)
Mir. Lavature di fiaschi.) (*al Cavaliere*)
Mar. Ah! Che dite? (*al Cavaliere*)
Cav. Buono, prezioso.
Mar. Ah! Mirandolina, vi piace?
Mir. Per me, signore, non posso dissimulare: non mi piace, lo trovo cattivo, e non posso dir che sia buono. Lodo chi sa fingere. Ma chi sa fingere in una cosa, saprà fingere nell'altra ancora.

Cav. (Costei mi dà un rimprovero; non capisco il perchè.)
Mar. Mirandolina, voi di questa sorta di vini non ve ne intendete. Vi compatisco. Veramente il fazzoletto, che vi ho donato, l'avete conosciuto, e vi è piaciuto, ma il vin di Cipro non lo conoscete. (*finisce di bere*)
Mir. (Sente, come si vanta? (*al Cav.*)
Cav. Io non sarei così.
Mir. Il di lei vanto sta nel disprezzare le donne.
Cav. E il vostro nel vincere tutti gli uomini.
Mir. Tutti no. (*con vezzo al cavaliere*)
Cav. Tutti sì.) (*con qualche passione a Mir.*)
Mar. Ehi: tre bicchierini politi.
(*al servitore, il quale glieli porta sopra una sottocoppa*)
Mir. Per me non ne voglio più.
Mar. No, no, non dubitate, non faccio per voi. (*mette del vino di Cipro nei tre bicchierini*) Galantuomo, con licenza del vostro padrone, andate dal conte d'Albafiorita, e ditegli per parte mia, forte, che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.
Ser. Sarà servita. (Questo non gli obbriaca certo.) (*parte*)
Cav. Marchese, voi siete assai generoso.
Mar. Io? Domandatelo a Mirandolina.
Mir. Oh certamente.
Mar. L'ha veduto il fazzoletto il cavaliere?
(*a Mir.*)
Mir. Non lo ha ancora veduto.
Mar. Lo vedrete. (*al Cav.*) Questo poco di balsamo me lo salvo per questa sera. (*ripone la bottiglia con un dito di vino avanzato*)
Mir. Badi che non gli faccia male, signor marchese.
Mar. Eh! Sapete che cosa mi fa male? (*a Mir.*)
Mir. Che cosa?
Mar. I vostri begli occhi.
Mir. Davvero?
Mar. Cavaliere mio, io sono innamorato di costei perdutamente.
Cav. Me ne dispiace.
Mar. Voi non avete mai provato amor per le donne. Oh se lo provaste, compatireste ancora me!
Cav. Sì, vi compatisco.
Mar. E son geloso come una bestia. La lascio stare vicino a voi, perchè so chi siete; per altro non lo soffrirei per cento mila doppie.
Cav. (Costui principia a seccarmi.)

SCENA VII

Il Servitore *con una bottiglia sulla sottocoppa,* e detti.

Ser. Il signor conte ringrazia V. E., e le manda una bottiglia di vino di Canarie. (*al Mar.*)
Mar. Oh, oh, vorrà mettere il suo vin di Canarie, col mio vino di Cipro? Lascia vedere. Povero pazzo! È una porcheria, lo conosco all'odore. (*s'alza a tiene la bottiglia in mano*)
Cav. Assaggiatelo prima. (*al Mar.*)
Mar. Non voglio assaggiar niente. Questa è una impertinenza che mi fa il conte, compagna di tante altre. Vuol sempre starmi al di sopra. Vuol soverchiarmi, vuol provocarmi, per farmi far delle bestialità. Ma, giuro al cielo, ne farò una che varrà per cento. Mirandolina, se non lo cacciate via, nasceranno delle cose grandi, sì, nasceranno delle cose grandi. Colui è un temerario. Io son chi sono, e non voglio soffrire simili affronti.
(*parte, e porta via la bottiglia*)

SCENA VIII

Il Cavaliere, Mirandolina, *ed il* Servitore.

Cav. Il povero marchese è pazzo.
Mir. Se a caso mai la bile gli facesse male, ha portato via la bottiglia per ristorarsi.
Cav. È pazzo, vi dico. E voi lo avete fatto impazzire.
Mir. Sono io di quelle che fanno impazzire gli uomini?
Cav. Sì, voi siete .. (*con affanno*)
Mir. Signor cavaliere, con sua licenza. (*s'alza*)
Cav. Fermatevi.
Mir. Perdoni; io non faccio impazzire nessuno.
(*andando*)
Cav. Ascoltatemi. (*s'alza, ma resta alla tavola*)
Mir. Scusi.
Cav. Fermatevi vi dico. (*con impario*)
Mir. Che pretende da me? (*con alterezza voltandosi*)
Cav. Nulla. (*si confonde*) Beviamo un altro bicchier di Borgogna.
Mir. Via, signore, presto, presto che me ne vada.
Cav. Sedete.
Mir. In piedi, in piedi.
Cav. Tenete. (*con dolcezza le dà il bicchiere*)
Mir. Faccio un brindisi, e me ne vado subito. Un brindisi che mi ha insegnato mia nonna.

Viva Bacco, e viva amore:
L'uno, e l'altro ci consola;
Uno passa per la gola,
L'altro va dagli occhj al cuore.
Bevo il vin, cogli occhj poi...
Faccio quel che fate voi. (*parte*)

SCENA IX

Il Cavaliere *ed il* Servitore.

Cav. Bravissima, venite qui; sentite. Ah malandrina! Se n'è fuggita. Se n'è fuggita, e mi ha lasciato cento diavoli che mi tormentano.
Ser. Comanda le frutta in tavola? (*al Cav.*)
Cav. Va al diavolo ancor tu. (*il servitore parte*) *Bevo il vin, cogli occhj poi, faccio quel che fate voi?* Che brindisi misterioso è questo? Ah maledetta, ti conosco. Mi vuoi abbattere, mi vuoi assassinare. Ma lo fa con tanta grazia! Ma sa così bene insinuarsi... Diavolo, diavolo me la farai tu vedere? No, andrò a Livorno. Costei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maledettissime donne! Dove vi sono donne, lo giuro, non vi andrò mai più. (*parte*)

SCENA X

Camera del conte.

Il conte d' Albafiorita, Ortensia *e* Dejanira.

Con. Il marchese di Forlipopoli è di un carattere curiosissimo. È nato nobile, non si può negare; ma fra suo padre, e lui hanno dissipato, ed ora non ha appena da vivere. Tuttavolta gli piace fare il grazioso.

Ort. Si vede che vorrebbe essere generoso, ma non ne ha.

Dej. Dona quel poco che può, e vuole che tutto il mondo lo sappia.

Con. Questo sarebbe un bel carattere per una delle vostre commedie.

Ort. Aspetti che arrivi la compagnia, e che si vada in Teatro, e può darsi, che ce lo godiamo.

Dej. Abbiamo noi dei personaggi, che per imitar i caratteri sono fatti a posta.

Con. Ma se volete che ce li godiamo, bisogna che con lui seguitiate a fingervi dame.

Ort. Io lo farò certo. Ma Dejanira subito (1) dà di bianco.

Dej. Mi vien da ridere, quando i (2) gonzi mi credono una signora.

Con. Con me avete fatto bene a scoprirvi. In questa maniera mi date campo di poter far qualche cosa in vostro vantaggio.

Ort. Il signor conte sarà il nostro protettore.

Dej. Siamo amiche, godremo unitamente le di lei grazie.

Con. Vi dirò. Vi parlerò con sincerità. Vi servirò dove potrò farlo, ma ho un certo impegno, che non mi permetterà frequentare la vostra casa.

Ort. Ha qualche amoretto il signor conte?

Con. Sì, ve lo dirò in confidenza. La padrona della locanda.

Ort. Capperi! Veramente una gran signora! Mi maraviglio di lei signor conte, che si perda con una locandiera!

Dej. Sarebbe minor male, che si compiacesse d'impiegare le sue finezze per una comica.

Con. Il far all'amor con voi altre, per dirvela, mi piace poco. Ora ci siete, ora non ci siete.

Ort. Non è meglio così, signore? In questa maniera non si eternano le amicizie, e gli uomini non si rovinano.

Con. Ma io, tant'è, sono impegnato; le voglio bene, e non la vo disgustare.

Dej. Ma che cosa ha di buono costei?

Con. Oh! Ha del buono assai.

Ort. Ehi, Dejanira. È bella, rossa. *(fa cenno che si belletta)*

Con. Ha un grande spirito.

Dej. Oh in materia di spirito, la vorreste metter con noi?

Con. Ora basta. Sia come esser si voglia, Mirandolina mi piace, e se volete la mia amicizia, avete a dirne bene, altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto.

Ort. Oh, signor Conte, per me dico che Mirandolina è una Dea Venere.

Dej. Sì, sì, è vero. Ha dello spirito, parla bene.

Con. Ora mi date gusto.

Ort. Quando non vuol altro, sarà servito.

Con. Oh! Avete veduto quello ch'è passato per la sala? *(osservando dentro la scena)*

Ort. L'ho veduto.

Con. Quello è un altro bel carattere da commedia.

Ort. In che genere?

Con. È uno che non può vedere le donne.

Dej. Oh che pazzo!

Ort. Avrà qualche brutta memoria di qualche donna.

Con. Oibò: non è mai stato innamorato. Non ha mai voluto trattar con donne. Le sprezza tutte, e basta dire che egli disprezza ancora Mirandolina.

Ort. Poverino! Se mi ci mettessi attorno io, scommetto lo farei cambiare opinione.

Dej. Veramente una gran cosa! Questa è una impresa che la vorrei pigliare sopra di me.

Con. Sentite, amiche. Così per puro divertimento. Se vi dà l'animo d'innamorarlo, da cavaliere vi faccio un bel regalo.

Ort. Io non intendo essere ricompensata per questo; lo farò per mio spasso.

Dej. Se il signor Conte vuol usarci qualche finezza, non l'ha da fare per questo. Sinchè arrivino i nostri compagni ci divertiremo un poco.

Con. Dubito che non farete niente.

Ort. Signor Conte, ha ben poca stima di noi.

Dej. Non siamo vezzose come Mirandolina; ma finalmente sappiamo qualche poco il viver del mondo.

Con. Volete che lo mandiamo a chiamare?

Ort. Faccia come vuole.

Con. Ehi. Chi è di là?

SCENA XI

Il Servitore *del Conte, e* detti.

Con. Di' al Cavaliere di Ripafratta, che favorisca venir da me, che mi preme parlargli. *(al Servitore)*

Ser. Nella sua camera so che non c'è.

Con. L'ho veduto andar verso la cucina. Lo troverai.

Ser. Subito. *(parte)*

Con. (Che mai è andato a far verso la cucina? Scommetto che è andato a strapazzare Mirandolina, perchè gli ha dato mal da mangiare.)

Ort. Signor Conte, io aveva pregato il signor Marchese che mi mandasse il suo calzolaro, ma ho paura di non vederlo.

Con. Non pensate altro. Vi servirò io.

Dej. A me aveva il signor Marchese promesso un fazzoletto. Ma, ora me lo porta.

Con. De' fazzoletti ne troveremo.

Dej. Egli è che ne avevo proprio di bisogno.

Con. Se questo vi gradisce, siete padrona. È pulito. *(le offre il suo di seta)*

Dej. Obbligatissima alle sue finezze.

Con. Oh! ecco il Cavaliere. Sarà meglio che sostenghiate il carattere di dame, per poterlo meglio obbligare ad ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco indietro, che se vi vede, fugge.

Ort. Come si chiama?

Con. Il Cavaliere di Ripafratta, toscano.

(1) Dar di bianco *in gergo, è lo stesso che* sbianchire, *cioè scoprire.*

(2) Gonzi, *chiamano tutti quelli che non sono di Teatro, o di simile professione.*

Dej. Ha moglie?
Con. Non può vedere le donne.
Ort. È ricco? (*ritirandosi*)
Con. Si. Molto.
Dej. È generoso? (*ritirandosi*)
Con. Piuttosto.
Dej. Venga, venga. (*si ritira*)
Ort. Tempo, e non dubiti. (*si ritira*)

SCENA XII

Il Cavaliere *e* detti.

Cav. Conte, siete voi che mi volete?
Con. Sì, io vi ho dato il presente incomodo.
Cav. Che cosa posso far per servirvi?
Con. Queste due dame hanno bisogno di voi. (*gli addita le due donne, le quali subito s'avanzano*)
Cav. Disimpegnatemi. Io non ho tempo di trattenermi.
Ort. Signor Cavaliere, non intendo di recargli incomodo.
Dej. Una parola in grazia, signor Cavaliere.
Cav. Signore mie, vi supplico perdonarmi. Ho un affare di premura.
Ort. In due parole vi sbrighiamo.
Dej. Due paroline, e non più, signore.
Cav. (Maledettissimo Conte!)
Con. Caro amico, due dame che pregano, vuole la civiltà che si ascoltino.
Cav. Perdonate. In che vi posso servire? (*alle donne con serietà*)
Ort. Non siete voi Toscano, signore?
Cav. Sì, signora.
Dej. Avrete degli amici in Firenze?
Cav. Ho degli amici, e ho de' parenti.
Dej. Sappiate, signore... Amica, principiate a dir voi. (*ad Ortensia*)
Ort. Dirò, signor Cavaliere... Sappia che on certo caso...
Cav. Via, signore, vi supplico. Ho un affar di premura.
Con. Orsù, capisco che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi con libertà al Cavaliere, ch'io vi levo l'incomodo. (*partendo*)
Cav. No, amico, restate... sentite...
Con. So il mio dovere. Servo di lor signore. (*parte*)

SCENA XIII

Ortensia, Dejanira, *ed il* Cavaliere.

Ort. Favorisca, sediamo.
Cav. Scusi non ho volontà di sedere.
Dej. Così rustico colle donne?
Cav. Favoriscano dirmi che cosa vogliono.
Ort. Abbiamo bisogno del vostro ajuto, della vostra protezione, della vostra bontà.
Cav. Che cosa vi è accaduto?
Dej. I nostri mariti ci hanno abbandonate.
Cav. Abbandonate? Come! Due dame abbandonate? Chi sono i vostri mariti? (*con alterezza*)
Dej. (Amica, non vado avanti sicuro. (*ad Ort.*)
Ort. È tanto indiavolato che or ora mi confondo ancor io.)
Cav. Signore, vi riverisco. (*in atto di partire*)
Ort. Come! Così ci trattate?
Dej. Un cavaliere tratta così?
Cav. Perdonatemi. Io son uno che amo assai la mia pace. Sento due dame abbandonate dai loro mariti. Oni ci saranno degl'impegni non pochi, io non sono atto a' maneggi. Vivo a me stesso; dame riveritissime, da me non potete sperare nè consiglio, nè ajuto.
Ort. Oh via dunque; non lo tenghiamo più in soggezione il nostro amabilissimo cavaliere.
Dej. Sì, parliamogli con sincerità.
Cav. Che nuovo linguaggio è questo?
Ort. Noi non siamo dame.
Cav. No?
Dej. Il signor conte ha voluto farvi uno scherzo.
Cav. Lo scherzo è fatto. Vi riverisco. (*vuol partire*)
Ort. Fermatevi un momento.
Cav. Che cosa volete?
Dej. Degnateci per un momento della vostra amabile conversazione.
Cav. Ho a che fare. Non posso trattenermi.
Ort. Non vi vogliamo già mangiar niente.
Dej. Non vi leveremo la vostra riputazione.
Ort. Sappiamo, che non potete vedere le donne.
Cav. Se lo sapete, l'ho caro. Vi riverisco. (*vuol partire*)
Ort. Ma, sentite; noi non siamo donne che possano darvi ombra.
Cav. Chi siete?
Ort. Diteglielo voi, Dejanira.
Dej. Glielo potete dire anche voi.
Cav. Via, chi siete?
Ort. Siamo due Commedianti.
Cav. Due Commedianti! Parlate, parlate, che non ho più paura di voi. Sono ben prevenuto in favore dell'arte vostra.
Ort. Che vuol dire? spiegatevi.
Cav. So che fingete in iscena e fuori di scena e con tal prevenzione non ho paura di voi.
Dej. Signore, fuori di scena io non so fingere.
Cav. Come si chiama ella? La signora Sincera (*a Dejanira*)
Dej. Io mi chiamo...
Cav. È ella la signora buona Lana? (*ad Orten.*)
Ort. Caro signor cavaliere...
Cav. Come si diletta di (1) miccheggiare? (*ad Ortensia*)
Ort. Io non sono...
Cav. I (2) gonzi come li tratta padrona mia? (*a Dejanira*)
Dej. Non son di quelle...
Cav. Anch'io so parlar in gergo.
Ort. Oh che caro signor cavaliere! (*vuol prenderlo per un braccio*)
Cav. Basse le (3) cere. (*dandole nelle mani*)
Ort. Diamine! Ha più del contrasto, che del cavaliere.
Cav. Contrasto, vuol dir contadino. Vi ho capito. E vi dirò, che siete due impertinenti.
Dej. A me questo?
Ort. A una donna della mia sorta?
Cav. Bello quel viso (4) trionfato! (*ad Orten.*)
Ort. (Asino.) (*parte*)
Cav. Bello quel toppè finto! (*a Dejanira*)
Dej. (Maledetto!) (*parte*)

---

(1) *Pelare, scroccare.*
(2) *Gli amanti.*
(3) Le cere *in gergo vuol dire* le mani.
(4) Trionfato, *in gergo vuol dire* bellettato, lisciato

SCENA XIV

Il Cavaliere *poi il di lui* Servitore.

Cav. Ho trovata ben io la maniera di farle andare. Che si pensavano? Di tirarmi nella rete? Povere sciocche! Vadano ora dal conte, e gli narrino la bella scena. Se erano dame, per rispetto mi conveniva fuggire; ma, quando posso, le donne le strapazzo col maggior piacere del mondo. Non ho però potuto strapazzare Mirandolina. Ella mi ha vinto con tanta civiltà, che mi trovo obbligato quasi ad amarla. Ma è donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani anderò via. Ma se aspetto a domani? Se vengo questa sera a dormir a casa, chi mi assicura, che Mirandolina non finisca di rovinarmi? (*pensa*) Sì, facciamo una risoluzione da uomo.
Ser. Signore?
Cav. Che cosa vuoi?
Ser. Il signor marchese è nella di lei camera, che l'aspetta, perchè desidera di parlargli.
Cav. Che vuole codesto pazzo? Denari non me ne cava più di sotto. Che aspetti, e quando sarà stracco di aspettare, se n'anderà. Va dal cameriere della locanda, e digli che subito porti il mio conto.
Ser. Sarà obbedita. (*in atto di partire*)
Cav. Senti. Fa che da qui a due ore siano pronti i bauli.
Ser. Vuol partire forse?
Cav. Sì, portami qui la spada ed il cappello, senza che se n'accorga il marchese.
Ser. Ma se mi vede fare i bauli?
Cav. Dica ciò che vuole. M' hai inteso?
Ser. (Oh quanto mi dispiace andar via per causa di Mirandolina!) (*parte*)
Cav. Eppur è vero. Io sento nel partire di qui una dispiacenza nuova, che non ho mai provata. Tanto peggio per me se vi restassi. Tanto più presto mi convien partire. Sì, donne, sempre più dirò male di voi: sì, voi ci fate del male, ancora quando ci volete fare del bene.

SCENA XV

Fabrizio *e* detto.

Fab. È vero signore che vuole il conto?
Cav. Sì; l'avete portato?
Fab. Adesso la padrona lo fa.
Cav. Ella fa i conti?
Fab. Oh sempre ella! Anche quando viveva suo padre. Scrive, e sa far il conto meglio di qualche giovane di negozio.
Cav. (Che donna singolare è costei!)
Fab. Ma vuol ella andar via così presto?
Cav. Sì, così vogliono i miei affari.
Fab. La prego di ricordarsi del cameriere.
Cav. Portate il conto, e so quello che devo fare.
Fab. Lo vuol qui il conto?
Cav. Lo voglio qui; in camera per ora non ci vado.
Fab. Fa bene; in camera sua vi è quel seccatore del signor marchese. Carino! Fa l'innamorato della padrona: ma può leccarsi le dita. Mirandolina deve esser mia moglie.
Cav. Il conto. (*alterato*)
Fab. La servo subito. (*parte*)

SCENA XVI

Il Cavaliere *solo.*

Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è maraviglia, se ancor io principiava sentirmi accendere. Ma anderò via: supererò questa incognita forza... Che vedo? Mirandolina? Che vuole da me? Ha un foglio in mano. Mi porterà il conto. Che cosa ho da fare? Convien soffrire quest'ultimo assalto. Già da qui a due ore io parto.

SCENA XVII

Mirandolina *con un foglio in mano, e* detto.

Mir. Signore. (*mestamente*)
Cav. Che c'è, Mirandolina?
Mir. Perdoni. (*stando indietro*)
Cav. Venite avanti.
Mir. Ha domandato il suo conto, e l'ho servita. (*mesta*)
Cav. Date qui.
Mir. Eccolo. (*si asciuga gli occhi col grembiale nel dargli il conto*)
Cav. Che avete? Piangete?
Mir. Niente, signore, mi è andato del fumo negli occhi.
Cav. Del fumo negli occhi? Eh basta... quanto importa il conto? (*legge*) Venti paoli? In quattro giorni un trattamento sì generoso; venti paoli?
Mir. Quello è il suo conto.
Cav. E i due piatti particolari che mi avete dato questa mattina non ci sono nel conto?
Mir. Perdoni. Quel ch'io dono, non lo metto in conto.
Cav. Me gli avete voi regalati?
Mir. Perdoni la libertà. Gradisca per un atto di... (*si copre mostrando di piangere*)
Cav. Ma che avete?
Mir. Non so se sia il fumo; o qualche flussione di occhi.
Cav. Non vorrei che aveste patito, cucinando per me quelle due preziose vivande.
Mir. Se fosse per questo, lo soffrirei... volentieri... (*mostra trattenersi di piangere*)
Cav. (Eh, se non vado via!) Orsù tenete. Queste sono due doppie. Godetele per amor mio... e compatitemi... (*s' imbroglia*)
Mir. (*senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia*)
Cav. Mirandolina. Ahimè! Mirandolina. È svenuta. Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perchè no? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina... cara? Io cara ad una donna? Ma se è svenuta per me. Oh come tu sei bella! Avessi qualche cosa per farla rinvenire. Io che non pratico donne, non ho spiriti, non ho ampolle. Chi è di là? Vi è nessuno? Presto... Anderò io. Poverina! Che tu sia benedetta! (*parte, e poi ritorna*)
Mir. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi, colle quali si vincono gli uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. Torna, torna (*si mette come sopra*)

Cav. (*torna con vaso d'acqua*) Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta. Ah certamente costei mi ama. Spruzzandole l'acqua in viso, dovrebbe rinvenire. (*la spruzza, ed ella si va movendo*) Animo, animo. Son qui cara. Non partirò più per ora.

SCENA XVIII

Il Servitore *colla spada e cappello*, e detti.

Ser. Ecco la spada, ed il cappello. (*al Cav.*)
Cav. Va via. (*al Servitore con ira*)
Ser. I bauli...
Cav. Va via, che tu sia maledetto.
Ser. Mirandolina.
Cav. Va che ti spacco la testa. (*lo minaccia col vaso. Il Servitore parte*) E non rinviene ancora? La fronte le suda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhi. Parlatemi con libertà.

SCENA XIX

Il Marchese, *ed il* Conte *e* detti.

Mar. Cavaliere?
Con. Amico?
Cav. (Oh maledetti.) (*va smaniando*)
Mar. Mirandolina,
Mir. Oimè! (*s'alza*)
Mar. Io l'ho fatta rinvenire.
Con. Mi ralle ro, signor cavaliere.
Mar. Bravo quel signor che non può vedere le donne.
Cav. Che impertinenza!
Con. Siete caduto?
Cav. Andate al diavolo quanti siete. (*getta il vaso in terra, e lo rompe verso il Conte ed il Marchese, e parte furiosamente*)
Con. Il cavaliere è diventato pazzo. (*parte*)
Mar. Di questo affronto voglio soddisfazione. (*parte*)
Mir. L'impresa è fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere. Restami solo per compiere la mia vittoria che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini presuntuosi, e ad onore del nostro sesso. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Mirandolina con tavolino e biancheria da stirare.

Mirandolina, *poi* Fabrizio.

Mir. Orsù l'ora del divertimento è passata. Voglio ora badare a' fatti miei. Prima che questa biancheria si prosciughi del tutto, voglio stirarla. Ehi Fabrizio?
Fab. Signora.
Mir. Fatemi un piacere. Portatemi il ferro caldo.
Fab. Signora sì. (*con serietà in atto di partire*)
Mir. Scusate, se do a voi questo disturbo.
Fab. Niente, signora. Finchè io mangio il vostro pane sono obbligato a servirvi. (*vuol partire*)
Mir. Fermatevi; sentite: non siete obbligato a servirmi in queste cose; ma so che per me lo fate volentieri, ed io... basta non dico altro.
Fab. Per me vi porterei l'acqua colle orecchie. Ma vedo che tutto è gettato via.
Mir. Perchè gettato via? Sono forse un'ingrata?
Fab. Voi non degnate i poveri uomini. Vi piace troppo la nobiltà.
Mir. Uh povero pazzo! Se vi potessi dir tutto! Via, via, andatemi a pigliar il ferro.
Fab. Ma se ho veduto io con questi miei occhi..
Mir. Andiamo, meno ciarle. Portatemi il ferro.
Fab. Vado, vado, vi servirò, ma per poco. (*andando*)
Mir. Con questi uomini, più che loro si vuol bene, si fa peggio. (*mostrando parlar da sè, ma per esser sentita*)
Fab. Che cosa avete? (*con tenerezza tornando indietro*)
Mir. Via, mi portate questo ferro?
Fab. Sì, ve lo porto. (Non so niente. Ora la mi tira su, ora la mi butta giù. Non so niente.) (*parte*)

SCENA II

Mirandolina, *poi il* Servitore *del Cavaliere.*

Mir. Povero sciocco! Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro signor Cavaliere, ch'era tanto nemico delle donne, ora, se volessi, sarei padrona di fargli fare qualunque bestialità.
Ser. Signora Mirandolina?
Mir. Che c'è amico?
Ser. Il mio padrone la riverisce, e manda a vedere come sta?
Mir. Ditegli, che sto benissimo.
Ser. Dice così, che beva un poco di questo spirito di Melissa, che le farà assai bene. (*le dà una boccetta d'oro*)
Mir. È d'oro questa boccetta?
Ser. Sì, signora, d'oro, lo so di sicuro.
Mir. Perchè non mi ha dato lo spirito di Melissa, quando mi è venuto quell'orribile svenimento?
Ser. Allora questa boccetta egli non l'aveva.
Mir. Ed ora come l'ha avuta?
Ser. Sentite. In confidenza. Mi ha mandato ora a chiamar un Orefice, l'ha comprata, e l'ha pagata dodici zecchini; e poi mi ha mandato dallo speziale a comprar lo spirito.
Mir. Ah, ah, ah. (*ride*)
Ser. Ridete?
Mir. Rido, perchè mi manda il medicamento, dopo che son guarita del male.
Ser. Sarà buono per un'altra volta.
Mir. Via, ne beverò un poco per preservativo. (*beve*) Tenete, ringraziatelo. (*gli vuol dar la boccetta*)
Ser. Oh! la boccetta è vostra.
Mir. Come mia?
Ser. Sì. Il padrone l'ha comprata a posta.
Mir. A posta per me?
Ser. Per voi; ma zitto.
Mir. Portategli la sua boccetta, e ditegli che lo ringrazio.

Ser. Eh via.
Mir. Vi dico, che gliela portiate, che non la voglio.
Ser. Gli volete far questo affronto?
Mir. Meno ciarle. Fate il vostro dovere. Tenete.
Ser. Non occorr'altro. Gliela porterò. (Oh che donna. Ricusa dodici zecchini! Una simile non l'ho più ritrovata, e durerò fatica a trovarla.) *(parte)*

SCENA III

Mirandolina *poi* Fabrizio.

Mir. Uh è cotto, stracotto, e biscottato! Ma siccome quel che ho fatto con lui, non l'ho fatto per interesse, voglio ch'ei confessi la forza delle donne, senza poter dire, che sono interessate e venali.
Fab. Ecco qui il ferro. *(sostenuto col ferro da stirare in mano)*
Mir. È ben caldo?
Fab. Signora sì, è caldo; così foss'io abbruciato.
Mir. Che cosa vi è di nuovo?
Fab. Questo signor cavaliere manda le ambasciate, manda i regali. Il servitore me l'ha detto.
Mir. Signor sì, mi ha mandato una boccettina d'oro, ed io glie l'ho rimandata indietro.
Fab. Glie l'avete rimandata indietro?
Mir. Sì, domandatelo al servitore medesimo.
Fab. Perchè glie l'avete rimandata indietro?
Mir. Perchè... Fabrizio... non dica... Orsù non parliamo altro.
Fab. Cara Mirandolina, compatitemi.
Mir. Via, andate, lasciatemi stirare.
Fab. Io non v'impedisco di fare...
Mir. Andatemi a preparare un altro ferro, e quando è caldo portatelo.
Fab. Sì, vado. Credetemi, che se parlo...
Mir. Non dite altro. Mi fate venir la rabbia.
Fab. Sto cheto. (Ell'è una testolina bizzarra, ma le voglio bene.) *(parte)*
Mir. Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio d'aver ricusata la boccetta d'oro dal cavaliere. Questo vuol dir saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con polizia, con un poco di disinvoltura. In materia d'accortezza non voglio che si dica, ch'io faccio torto al sesso. *(va stirando)*

SCENA IV

Il Cavaliere *e* detta.

Cav. (Eccola. Non ci volevo venire, e il diavolo mi ci ha strascinato.) *(indietro)*
Mir. (Eccolo, eccolo.) *(lo vede colla coda dell'occhio, e stira)*
Cav. Mirandolina?
Mir. Oh signor cavaliere. Serva umilissima. *(stirando)*
Cav. Come state?
Mir. Benissimo per servirla. *(stirando senza guardarlo)*
Cav. Ho motivo di dolermi di voi.
Mir. Perchè, signore? *(guardandolo un poco)*
Cav. Perchè avete ricusato una piccola boccettina che vi ho mandato.
Mir. Che voleva ch'io ne facessi? *(stirando)*
Cav. Servirvene nelle occorrenze.
Mir. Per grazia del cielo non sono soggetta agli svenimenti. Mi è accaduto oggi quello che non mi è accaduto mai più. *(stirando)*
Cav. Cara Mirandolina... non vorrei esser io stato cagione di quel funesto accidente.
Mir. Eh sì, ho timore che ella appunto ne sia stata la causa. *(stirando)*
Cav. Io? Davvero? *(con passione)*
Mir. Mi ha fatto bere quel maledetto vino di Borgogna, e mi ha fatto male. *(stirando con rabbia)*
Cav. Come? Possibile? *(rimane mortificato)*
Mir. È così senz'altro. In camera sua non ci vengo mai più. *(stirando)*
Cav. V'intendo. In camera mia non ci verrete più? Capisco il mistero. Sì, lo capisco. Ma veniteci, cara, che vi chiamerete contenta. *(amoroso)*
Mir. Questo ferro è poco caldo; ehi, Fabrizio? Se l'altro ferro è caldo portatelo. *(forte verso la scena)*
Cav. Fatemi questa grazia, tenete questa boccetta.
Mir. In verità, signor Cavaliere, dei regali io non ne prendo. *(con disprezzo stirando)*
Cav. Gli avete pur presi dal conte d'Albafiorita.
Mir. Per forza. Per non disgustarlo. *(stirando)*
Cav. E vorreste fare a me questo torto, e disgustarmi?
Mir. Che importa a lei, che una donna la disgusti? Già le donne non le può vedere.
Cav. Ah, Mirandolina, ora non posso dire così.
Mir. Signor Cavaliere, a che ora fa la luna nuova?
Cav. Il mio cambiamento non è lunatico. Questo è un prodigio della vostra bellezza, della vostra grazia.
Mir. Ah, ah, ah! *(ride forte e stira)*
Cav. Ridete?
Mir. Non vuol che rida? Mi burla, e non vuol ch'io rida.
Cav. Eh furbetta. Vi burlo eh? Via prendete questa boccetta.
Mir. Grazie, grazie. *(stirando)*
Cav. Prendetela, o mi farete andare in collera.
Mir. Fabrizio il ferro. *(chiamando forte con caricatura)*
Cav. La prendete o non la prendete? *(alterato)*
Mir. Furia, furia. *(prende la boccetta, e con disprezzo la getta nel paniere della biancheria)*
Cav. La gettate così?
Mir. Fabrizio. *(chiama forte come sopra)*

SCENA V

Fabrizio *col ferro e* detti.

Fab. Son qua. *(vedendo il cavaliere s'ingelosisce)*
Mir. È caldo bene? *(prende il ferro)*
Fab. Signora sì. *(sostenuto)*
Mir. Che avete che mi parete turbato? *(a Fab. con tenerezza)*
Fab. Niente, padrona, niente.
Mir. Avete male? *(c. s.)*
Fab. Datemi l'altro ferro, se volete che lo metta nel fuoco.
Mir. In verità, ho paura che abbiate male. *(c. s.)*
Cav. Via, dategli il ferro, e che se ne vada.
Mir. Gli voglio bene, sa ella? È il mio cameriere fidato. *(al Cav.)*

Cav. (Non posso più.) (*smaniando*)
Mir. Tenete, caro, scaldatelo. (*dà il ferro a Fabrizio*)
Fab. Signora padrona... (*con tenerezza*)
Mir. Via, via presto. (*lo scaccia*)
Fab. (Che vivere è questo? Sento che non posso più.) (*parte*)

SCENA VI

Il Cavaliere *e* Mirandolina.

Cav. Gran finezze, signora, al suo cameriere!
Mir. E per questo che cosa vorrebbe dire?
Cav. Si vede che ne siete invaghita.
Mir. Io innamorata di un cameriere? Mi fa un bel complimento, signore; non sono di sì cattivo gusto io. Quando volessi amare, non getterei il mio tempo sì malamente. (*stirando*)
Cav. Voi meritereste l'amor di un re.
Mir. Del re di spade, o del re di coppe? (*stirando*)
Cav. Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.
Mir. Parli pure ch'io l'ascolto. (*c. s.*)
Cav. Non potreste un poco lasciar di stirare?
Mir. Oh perdoni! Mi preme allestire questa biancheria per domani.
Cav. Vi preme dunque quella biancheria più di me.
Mir. Sicuro. (*c. s.*)
Cav. E ancora lo confermate?
Mir. Certo. Perchè di questa biancheria me ne ho da servire, e di lei non posso far capitale di niente. (*c. s.*)
Cav. Anzi potete dispor di me con autorità.
Mir. Eh che ella non può vedere le donne.
Cav. Non mi tormentate più. Vi siete vendicata abbastanza. Stimo voi, stimo le donne che sono della vostra sorta, se pur ve ne sono. Vi stimo, vi amo, e vi domando pietà.
Mir. Sì, signore, glielo diremo. (*stirando in fretta si fa cadere un manicotto*)
Cav. (*leva di terra il manicotto, e glielo dà*) Credetemi...
Mir. Non s'incomodi.
Cav. Voi meritate di esser servita.
Mir. Ah, ah, ah! (*ride forte*)
Cav. Ridete?
Mir. Rido perchè mi burla.
Cav. Mirandolina, non posso più.
Mir. Le vien male?
Cav. Sì, mi sento mancare.
Mir. Tenga il suo spirito di melissa. (*gli getta con disprezzo la boccetta*)
Cav. Non mi trattate con tanta asprezza. Credetemi vi amo, ve lo giuro. (*vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta*) Aimè!
Mir. Perdoni: non l'ho fatto apposta.
Cav. Pazienza! Questo è niente. Mi avete fatto una scottatura più grande.
Mir. Dove, signore?
Cav. Nel cuore.
Mir. Fabrizio. (*chiama ridendo*)
Cav. Per carità, non chiamate colui.
Mir. Ma se ho bisogno dell'altro ferro.
Cav. Aspettate... (ma no...) chiamerò il mio servitore.
Mir. Eh Fabrizio... (*vuol chiamar Fab.*)
Cav. Giuro al cielo, se viene colui gli spacco la testa.
Mir. Oh questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente...
Cav. Chiamate un altro; colui non lo posso vedere.
Mir. Mi pare ch'ella si avanzi un poco troppo, signor Cavaliere. (*si scosta dal tavolino col ferro in mano*)
Cav. Compatitemi... son fuor di me.
Mir. Anderò io in cucina, e sarà contento.
Cav. No, cara, fermatevi.
Mir. È una cosa curiosa questa. (*passeggiando*)
Cav. Compatitemi. (*le va dietro*)
Mir. Non posso chiamar chi voglio? (*passeggia*)
Cav. Lo confesso. Ho gelosia di colui. (*le va dietro*)
Mir. (Mi vien dietro come un cagnolino.) (*passeggiando*)
Cav. Questa è la prima volta ch'io provo che cosa sia amore.
Mir. Nessuno mi ha mai comandato. (*camminando*)
Cav. Non intendo di comandarvi: vi prego. (*la segue*)
Mir. Che cosa vuole da me? (*voltandosi con alterezza*)
Cav. Amore, compassione, pietà.
Mir. Un uomo, che stamattina non poteva veder le donne, oggi chiede amore, e pietà? Non gli abbado, non può essere, non gli credo. (Crepa, schiatta, impara a disprezzare le donne.) (*parte*)

SCENA VII

Cavaliere *solo.*

Oh maledetto il punto, in cui ho principiato a mirar costei! Son caduto nel laccio, e non vi è più rimedio.

SCENA VIII

Il Marchese *e* detto.

Mar. Cavaliere, voi mi avete insultato.
Cav. Compatitemi, fu un accidente.
Mar. Mi maraviglio di voi.
Cav. Finalmente il vaso non vi ha colpito.
Mar. Una gocciola d'acqua mi ha macchiato il vestito.
Cav. Torno a dir compatitemi.
Mar. Questa è una impertinenza.
Cav. Non l'ho fatto apposta. Compatitemi per la terza volta.
Mar. Voglio soddisfazione.
Cav. Se non volete compatirmi, se volete soddisfazione, son qui, non ho soggezione di voi.
Mar. Ho paura che questa macchia non voglia andar via; questo è quello che mi fa andare in collera. (*cangiandosi*)
Cav. Quando un cavaliere vi chiede scusa, che pretendete di più? (*con isdegno*)
Mar. Se non l'avete fatto a malizia, lasciamo andare.
Cav. Vi dico che son capace di darvi qualunque soddisfazione.
Mar. Via, non parliamo altro.
Cav. Cavaliere malnato.
Mar. Oh questa è bella! A me è passata la collera, e voi ve la fate venire.
Cav. Ora per l'appunto, mi avete trovato in buona luna.
Mar. Vi compatisco, so che male avete.
Cav. I fatti vostri io non gli ricerco.

Mar. Signor inimico delle donne ci siete caduto eh?
Cav. Io? Come?
Mar. Sì, siete innamorato...
Cav. Sono il diavolo che vi porti.
Mar. Che serve nascondersi?...
Cav. Lasciatemi stare, che giuro al cielo, ve ne farò pentire. (*parte*)

SCENA IX

MARCHESE *solo.*

È inamorato, si vergogna, e non vorrebbe che si sapesse. Ma forse non vorrà che si sappia, perchè ha paura di me; avrà soggezione a dichiararsi per mio rivale. Mi dispiace assaissimo di questa macchia; se sapessi come fare a levarla. Queste donne sogliono avere della terra da levar le macchie. (*osserva nel tavolino e nel paniere*) Bella questa boccetta! che sia d'oro o di princisbech? Eh sarà di princisbech; se fosse d'oro non la lascierebbero qui; se vi fosse dell' acqua della regina sarebbe buona per levar questa macchia. (*apre, odora e gusta*) È spirito di melissa. Tant'è tanto sarà buono. Voglio provare.

SCENA X

DEJANIRA, e DETTO.

Dej. Signor Marchese: che fa qui solo? Non favorisce mai?
Mar. Oh signora Contessa. Veniva or ora per riverirla.
Dej. Che cosa stava facendo?
Mar. Vi dirò io sono amantissimo della pulizia. Voleva levare questa piccola macchia.
Dej. Con che signore?
Mar. Con questo spirito di melissa.
Dej. Oh perdoni, lo spirito di melissa non serve, ansi farebbe venire la macchia più grande.
Mar. Dunque, come ho da fare?
Dej. Ho io un segreto per cavar le macchie.
Mar. Mi farete piacere a insegnarmelo.
Dej. Volentieri. M'impegno con uno scudo far andar via quella macchia, che non si vedrà nemmeno dove sia stata.
Mar. Vi vuole uno scudo?
Dej. Sì, signore; vi pare una grande spesa?
Mar. È meglio provare lo spirito di melissa.
Dej. Favorisca, è buono quello spirito?
Mar. Prezioso, sentite. (*le dà la boccetta*)
Dej. Oh io ne so fare del meglio. (*assaggiandolo*)
Mar. Sapete fare degli spiriti?
Dej. Sì, signore, mi diletto di tutto.
Mar. Brava, damina, brava. Così mi piace.
Dej. Sarà d'oro questa boccetta?
Mar. Non volete? È oro sicuro. (Non conosce l'oro dal princisbech.)
Dej. È sua, signor Marchese?
Mar. È mia, e vostra se comandate.
Dej. Obbligatissima alle sue grazie. (*la mette via*)
Mar. Eh! So che scherzate.
Dej. Come? Non me l'ha esibita?
Mar. Non è cosa da vostra pari. È una bagattella. Vi servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.
Dej. Oh mi maraviglio. È anche troppo. La ringrazio, signor Marchese.
Mar. Sentite. In confidenza. Non è oro. È princisbech.
Dej. Tanto meglio. La stimo più che se fosse oro. E poi, quel che viene dalle sue mani, è tutto prezioso.
Mar. Basta. Non so che dire; servitevi, se vi degnate. (Pazienza. Bisognerà pagarla a Mirandolina. Che cosa può valere? Un Filippo.)
Dej. Il signor Marchese è un Cavalier generoso.
Mar. Mi vergogno a regalar queste bagattelle. Vorrei che quella boccetta fosse d'oro.
Dej. In verità pare propriamente oro. (*la tira fuori, e la osserva*) Ogn'uno s'ingannerebbe.
Mar. È vero, chi non ha pratica dell'oro, s'inganna; ma io lo conosco subito.
Dej. Anche al peso, par che sia oro.
Mar. E pur non è vero.
Dej. Voglio farla vedere alla mia compagna.
Mar. Sentite, signora Contessa, non la fate vedere a Mirandolina. È una ciarliera. Non so se mi capite.
Dej. Intendo benissimo. La fo vedere solamente ad Ortensia.
Mar. Alla Baronessa?
Dej. Sì, sì, alla Baronessa. (*ridendo parte*)

SCENA XI

Il MARCHESE, *poi il* SERVITORE *del cavaliere.*

Mar. Credo che se ne rida, perchè mi ha levato con quel bel garbo la boccettina. Tant'era se fosse stata d'oro. Manco male che con poco l'aggiusterò. Se Mirandolina vorrà la sua boccetta, gliela la pagherò quando ne avrò.
Ser. (*cerca sul tavolino*) Dove diamine sarà questa boccetta?
Mar. Che cosa cercate, galantuomo?
Ser. Cerco una boccettina di spirito di melissa. La signora Mirandolina la vorrebbe. Dice che l'ha lasciata qui, ma non la ritrovo.
Mar. Era una boccettina di princisbech?
Ser. No, signore, era d'oro.
Mar. D'oro?
Ser. Certo, che era d'oro. L'ho veduta comprar io per dodici zecchini. (*cerca*)
Mar. (Oh povero me!) Ma come lasciar così una boccetta d'oro?
Ser. Se l'è scordata, ma io non la trovo.
Mar. Mi pare ancora impossibile che fosse d'oro.
Ser. Era oro, gli dico. L'ha forse veduta V.E.?
Mar. Io?... Non ho veduto niente.
Ser. Basta. Le dirò che non la trovo. Suo danno. Doveva mettersela in tasca. (*parte*)

SCENA XII

Il MARCHESE, *poi il* CONTE.

Mar. Oh povero marchese di Forlipopoli! ho donata una boccetta d'oro che val dodici zecchini, e l'ho donata per princisbech. Come ho da regolarmi in caso di tanta importanza? Se ricupero la boccetta dalla contessa, mi fo ridicolo presso di lei: se Mirandolina viene a scoprire ch'io l'abbia avuta, è in pericolo il mio decoro. Son cavaliere. Devo pagarla. Ma non ho denari.
Con. Che dite, signor marchese, della bellissima novità?
Mar. Di qual novità?

Con. Il cavaliere selvatico, il disprezzator delle donne è innamorato di Mirandolina.

Mar. L'ho caro. Conosca suo malgrado il merito di questa donna: veda che io non m'invaghisco di chi non merita; o peni, e crepi per gastigo della sua impertinenza.

Con. Ma se Mirandolina gli corrisponde?

Mar. Ciò non può essere. Ella non farà a me questo torto. Sa chi sono. Sa cosa ho fatto per lei.

Con. Io ho fatto per essa assai più di voi. Ma tutto è gettato. Mirandolina coltiva il cavaliere di Ripafratta, ha usato verso di lui quelle attenzioni che non ha praticato nè a voi, nè a me; e vedesi, che colle donne più che si fa, meno si merita, e che, burlandosi esse di chi le adora, corrono dietro a chi le disprezza.

Mar. Se ciò fosse vero... ma non può essere.

Con. Perchè non può essere.

Mar. Vorreste mettere il cavaliere a confronto di me?

Con. Non l'avete veduta voi stesso sedere alla di lui tavola? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza? A lui biancheria distinta. Servito in tavola prima di tutti. Le pietanze gliele fa ella colle sue mani. I servitori vedono tutto, e parlano. Fabrizio freme di gelosia. E poi quello svenimento, vero o finto che fosse, non è segno manifesto di amore?

Mar. Come? A lui si fanno gl'intingoli saporiti, e a me carnaccia di bue, e minestra di riso lungo? Sì, è vero, questo è uno strapazzo al mio grado, alla mia condizione.

Con. Ed io che ho speso tanto per lei?

Mar. Ed io che la regalava continuamente? Le ho fino dato da bere di quel mio vino di Cipro così prezioso. Il cavaliere non avrà fatto con costei una minima parte di quello che abbiamo fatto noi.

Con. Non dubitate che anch'egli l'ha regalata.

Mar. Sì? Che cosa le ha donato?

Con. Una boccettina d'oro con dello spirito di Melissa.

Mar. (Oimè!) Come lo avete saputo?

Con. Il di lui servitore l'ha detto al mio.

Mar. (Sempre peggio. Entro in un impegno col cavaliere.)

Con. Vedo che costei è un'ingrata; voglio assolutamente lasciarla. Voglio partire or ora da questa locanda indegna.

Mar. Sì, fate bene, andate.

Con. E voi che siete un cavaliere di tanta riputazione, dovreste partire con me.

Mar. Ma... Dove dovrei andare?

Con. Vi troverò io un alloggio. Lasciate pensare a me.

Mar. Quest'alloggio... sarà per esempio...

Con. Andremo in casa d'un mio paesano. Non ispenderemo nulla.

Mar. Basta, siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no.

Con. Andiamo, e vendichiamoci di questa femmina sconoscente.

Mar. Sì, andiamo. (Ma! Come sarà poi della boccetta? Son cavaliere non posso fare una mal'azione.)

Con. Non vi pentite, signor marchese, andiamo via di qui. Fatemi questo piacere, e poi comandatemi dove posso che vi servirò.

Mar. Vi dirò. In confidenza, ma che nessuno lo sappia. Il mio fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse...

Con. Le avete forse da dar qualche cosa?

Mar. Sì, dodici zecchini.

Con. Dodici zecchini? Bisogna che sia dei mesi che non pagate.

Mar. Così è, le devo dodici zecchini. Non posso di qua partire senza pagarla. Se voi mi faceste il piacere...

Con. Volentieri. Eccovi dodici zecchini. (*tira fuori la borsa*)

Mar. Aspettate. Ora che mi ricordo sono tredici. (Voglio rendere il suo zecchino anche al cavaliere.)

Con. Dodici o tredici, è lo stesso per me. Tenete.

Mar. Ve li renderò quanto prima.

Con. Servitevi quanto vi piace. Danari a me non ne mancano; e per vendicarmi di costei, spenderei mille doppie.

Mar. Sì, veramente è un'ingrata. Ho speso tanto per lei, e mi tratta così.

Con. Voglio rovinare la sua locanda. Ho fatto andar via anche quelle due commedianti.

Mar. Dove sono le commedianti?

Con. Erano qui. Ortensia e Dejanira.

Mar. Come! Non sono dame?

Con. No. Sono due comiche. Sono arrivati i loro compagni, e la favola è terminata.

Mar. (La mia boccetta!) Dove sono alloggiate?

Con. In una casa vicino al teatro.

Mar. (Vado subito a ricuperare la mia boccetta) (*parte*)

Con. Con costei mi voglio vendicar così. Il Cavaliere poi che ha saputo fingere per tradirmi, in altra maniera me ne renderà conto. (*parte*)

SCENA XIII

Camera con tre porte.

MIRANDOLINA *sola.*

Oh meschina me! Sono nel brutto impegno! Se il Cavaliere mi arriva sto fresca. Si è indiavolato maledettamente. Non vorrei che il diavolo lo tentasse di venir qui. Voglio chiudere questa porta. (*serra la porta da dove è venuta*) Ora principio quasi a pentirmi di quel che ho fatto. È vero che mi sono assai divertita nel farmi correr dietro a tal segno un soperbo, un disprezzator delle donne; ma ora che il Satiro è sulle furie, vedo in pericolo la mia riputazione e la mia vita medesima. Qui mi convien risolvere qualche cosa di grande. Son sola, non ho nessuno dal cuore che mi difenda. Non ci sarebbe altri che quel buon uomo di Fabrizio che in un tal caso mi potesse giovare. Gli prometterò di sposarlu... Ma... prometti, prometti, si stancherà di credermi... Sarebbe quasi meglio ch'io lo sposassi davvero. Finalmente con un tal matrimonio posso sperar di mettere al coperto il mio interesse e la mia riputazione, senza pregiudicare alla mia libertà.

SCENA XIV

Il Cavaliere *di dentro e* detta *poi* Fabrizio.

(*Il Cavaliere batte per di dentro alla porta.*)

Mir. Battono a questa porta: chi sarà mai? (*s'accosta*)
Cav. Mirandolina. (*di dentro*)
Mir. (L'amico è qui.)
Cav. Mirandolina, apritemi. (*c. s.*)
Mir. (Aprirgli? Non sono sì gonza.) Che comanda, signor Cavaliere?
Cav. Apritemi. (*c. s.*)
Mir. Favorisca andare nella sua camera e mi aspetti, che or ora sono da lei.
Cav. Perchè non volete aprirmi? (*c. s.*)
Mir. Arrivano de' forestieri. Mi faccia questa grazia, vada che or ora sono da lei.
Cav. Vado: se non venite povera voi. (*parte*)
Mir. Se non venite, povera voi! Povera me, se vi andassi. La cosa va sempre peggio. Rimediamoci se si può. È andato via? (*guarda al buco della chiave*) Sì, sì, è andato. Mi aspetta in camera, ma non vi vado. Ehi? Fabrizio. (*ad un' altra porta*) Sarebbe bella che ora Fabrizio si vendicasse di me, e non volesse... Oh non vi è pericolo. Ho io certe manierine, certe smorfiette che bisogna che caschino, se fossero di macigno. Fabrizio. (*chiama ad un'altra porta*)
Fab. Avete chiamato?
Mir. Venite qui, voglio farvi una confidenza.
Fab. Son qui.
Mir. Sappiate che il Cavaliere di Ripafratta si è scoperto innamorato di me.
Fab. Eh, me ne son accorto.
Mir. Sì? Ve ne siete accorto? Io in verità non me ne sono mai avveduta.
Fab. Povera semplice! Non ve ne siete accorta? Non avete veduto, quando stiravate col ferro, le smorfie che vi faceva? La gelosia che aveva di me?
Mir. Io che opero senza malizia, prendo le cose con indifferenza. Basta; ora mi ha dette certe parole, che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arrossire.
Fab. Vedete; questo vuol dire, perchè siete una giovane sola, senza padre, senza madre, senza nessuno. Se foste maritata, non anderebbe così.
Mir. Orsù capisco che dite bene; ho pensato di maritarmi
Fab. Ricordatevi di vostro padre.
Mir. Sì, me ne ricordo.

SCENA XV

Il Cavaliere *di dentro e* detti.

(*Il Cavaliere batte alla porta dove era prima*)

Mir. Picchiano. (*a Fabrizio*)
Fab. Chi è che picchia? (*forte verso la porta*)
Cav. Apritemi. (*di dentro*)
Mir. Il Cavaliere. (*a Fabrizio*)
Fab. Che cosa vuole? (*s'accosta per aprirgli*)
Mir. Aspettate ch'io parta.
Fab. Di che avete timore?
Mir. Caro Fabrizio, non so, ho paura della mia onestà (*parte*)
Fab. Non dubitate; io vi difenderò.
Cav. Apritemi giuro al cielo. (*di dentro*)
Fab. Che comanda, signore? Che strepiti sono questi? In una locanda onorata non si fa così.
Cav. Apri questa porta. (*si sente che la sforza*)
Fab. Cospetto del diavolo! Non vorrei precipitare. Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno?

SCENA XVI

Il Marchese, *ed il* Conte *dalla porta di mezzo e* detti

Con. Che c'è? (*sulla porta*)
Mar. Che rumore è questo? (*sulla porta*)
Fab. Signori, li prego; il signor Cavaliere di Ripafratta vuole sforzar quella porta. (*piano che il Cavaliere non senta*)
Cav. Aprimi, o la getto abbasso. (*di dentro*)
Mar. Che sia diventato pazzo? Andiamo via. (*al Conte*)
Con. Apritegli. (*a Fabrizio*) Ho volontà per appunto di parlar con lui.
Fab. Aprirò; ma le supplico...
Con. Non dubitate. Siamo qui noi.
Mar. (Se vedo niente niente, me la colgo.)
(*Fabrizio apre ed entra il Cavaliere*)
Cav. Giuro al cielo, dov'è?
Fab. Chi cerca, signore?
Cav. Mirandolina dov'è?
Fab. Io non lo so.
Mar. (L'ha con Mirandolina. Non è niente.)
Cav. Scellerata la troverò. (*s'incammina, e scopre il Conte e il Marchese*)
Con. Con chi l'avete? (*al Cavaliere*)
Mar. Cavaliere, noi siamo amici.
Cav. (Oimè! Non vorrei per tutto l'oro del mondo che nota fosse questa mia debolezza.)
Fab. Che cosa vuole, signore, dalla padrona?
Cav. A te non devo rendere questi conti. Quando comando voglio esser servito. Pago i miei denari per questo, e, giuro al cielo, ella avrà che fare con me.
Fab. V. S. paga i suoi denari per essere servito nelle cose lecite, e oneste: ma non ha poi da pretendere, la mi perdoni, che una donna onorata...
Cav. Che dici tu? Che sai tu? Tu non entrar ne' fatti miei. So io quel che ho ordinato a colei.
Fab. Le ha ordinato di venire nella sua camera.
Cav. Va via briccone, che ti rompo il cranio.
Fab. Mi maraviglio di lei.
Mar. Zitto. (*a Fabrizio*)
Con. Andate via. (*a Fabrizio*)
Cav. Vattene via di qui. (*a Fabrizio*)
Fab. Dico, signore... (*riscaldandosi*)
Mar. Via. / *Con.* Via. (*lo cacciano via*)
Fab. (Corpo di bacco! Ho proprio voglia di precipitare.) (*parte*)

SCENA XVII

Il Cavaliere, *il* Marchese, *ed il* Conte.

Cav. (Indegna! Farmi aspettar nella camera.)
Mar. (Che diamine ha? (*al Conte*)
Con. Non lo vedete? È innamorato di Mirandolina.)
Cav. (E si trattiene con Fabrizio? E parla seco di matrimonio?)

Con. (Ora è il tempo di vendicarmi.) Signor Cavaliere, non conviene ridersi delle altrui debolezze, quando si ha un cuor fragile come il vostro.
Cav. Di che intendete voi di parlare?
Con. So da che provengono le vostre smanie.
Cav. Intendete voi di che parli? (*alterato al Mar.*)
Mar. Amico, io non so niente.
Con. Parlo di voi, che col pretesto di non poter soffrire le donne, avete tentato rapirmi il cuore di Mirandolina, ch'era già mia conquista.
Cav. Io? (*alterato verso il Marchese*)
Mar. Io non parlo.
Con. Voltatevi a me, a me rispondete. Vi vergognate forse d'aver mal proceduto?
Cav. Io mi vergogno d'ascoltarvi più oltre, senza dirvi che voi mentite.
Con. A me una mentita?
Mar. (La cosa va peggiorando.)
Cav. Con qual fondamento potete voi dire?... (Il Conte non sa ciò, che si dica.) (*al Mar. irato*)
Mar. Ma io non me ne voglio impicciare.
Con. Voi siete un mentitore.
Mar. Vado via. (*vuol partire*)
Cav. Fermatevi. (*lo trattiene per forza*)
Con. E mi renderete conto..
Cav. Sì, vi renderò conto... Datemi la vostra spada. (*al Marchese*)
Mar. Eh via; acquietatevi tutti due. Caro Conte, cosa importa a voi, che il Cavaliere ami Mirandolina?...
Cav. Io l'amo? Non è vero; mente chi lo dice.
Mar. Mente? La mentita non viene a me. Non sono io che lo dico.
Cav. Chi dunque?
Con. Io lo dico, e lo sostengo, e non ho soggezione di voi.
Cav. Datemi quella spada. (*al Mar.*)
Mar. No, dico.
Cav. Siete ancora voi mio nemico?
Mar. Io sono amico di tutti.
Con. Azioni indegne son queste.
Cav. Ah giuro al cielo. (*leva la spada al Mar. la quale non esce dal fodero*)
Mar. Non mi perdete il rispetto. (*al Cavaliere*)
Cav. Se vi chiamate offeso, darò soddisfazione anche a voi. (*al Marchese*)
Mar. Via; siete troppo caldo. (Mi dispiace...) (*rammaricandosi*)
Con. Io voglio soddisfazione. (*si mette in guardia*)
Cav. Ve la darò. (*vuol levar il fodero, e non può*)
Mar. Quella spada non vi conosce...
Cav. O maledetta! (*sforza per cavarla*)
Mar. Cavaliere, non farete niente...
Con. Non ho più sofferenza.
Cav. Eccola. (*cava la spada, e vede essere mezza lama*) Che è questo?
Mar. Mi avete rotta la spada.
Cav. Il resto dov'è? Nel fodero non v'è niente.
Mar. Sì, è vero; l'ho rotta nell'ultimo duello; non me ne ricordavo.
Cav. Lasciatemi provveder d'una spada. (*al Con.*)
Con. Giuro al cielo, non mi fuggirete di mano.
Cav. Che fuggire? Ho cuore di farvi fronte anche con questo pezzo di lama.
Mar. È lama di Spagna, non ha paura.
Con. Non tanta bravura, signor Gradasso.
Cav. Sì, con questa lama. (*s'avventa verso il Con.*)
Con. Indietro. (*si pone in difesa*)

SCENA XVIII

MIRANDOLINA, FABRIZIO, *e detti.*

Fab. Alto, alto, padroni.
Mir. Alto, signori miei, alto.
Cav. (Ah maledetta!) (*vedendo Mir.*)
Mir. Povera me! Colle spade?
Mar. Vedete? Per causa vostra.
Mir. Come per causa mia?
Con. Eccolo lì il signor Cavaliere. È innamorato di voi.
Cav. Io innamorato? Non è vero, mentite.
Mir. Il signor Cavaliere innamorato di me? Oh no, signor Conte, ella s'inganna. Posso assicurarla, che certamente s'inganna.
Con. Eh che siete voi pur d'accordo...
Mar. Si sa, si vede...
Cav. Che si sa? Che si vede? (*alterato verso il Marchese*)
Mar. Dico, che quando è, si sa... Quando non è, non si vede.
Mir. Il signor Cavaliere innamorato di me? Egli lo nega, e negandolo in presenza mia, mi mortifica, mi avvilisce, e mi fa conoscere la sua costanza, e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d'innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del mondo. Un uomo, che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si può sperare d'innamorarlo! Signori miei, io sono una donna schietta, e sincera: quando devo dir dico, e non posso celare la verità. Ho tentato d'innamorare il signor Cavaliere, ma non ho fatto niente. È vero signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente. (*al Cav.*)
Cav. (Ah! non posso parlare.)
Con. Lo vedete? Si confonde. (*a Mir.*)
Mar. Non ha coraggio di dir di no. (*a Mir.*)
Cav. Voi non sapete quel che vi dite. (*al Mar. irato*)
Mar. E sempre l'avete con me. (*al Cavaliere dolcemente*)
Mir. Oh il signor cavaliere non s'innamora. Conosce l'arte. Sa la furberia delle donne; alle parole non crede; delle lagrime non si fida; degli svenimenti poi se ne ride.
Cav. Sono dunque finte le lagrime delle donne, sono mendaci gli svenimenti?
Mir. Come! non lo sa, o finge di non saperlo?
Cav. Giuro al cielo! Una tal finzione meriterebbe uno stile nel cuore.
Mir. Signor cavaliere, non si riscaldi, perchè questi signori, diranno ch'è innamorato davvero.
Con. Sì, lo è, e non lo può nascondere.
Mar. Si vede negli occhi.
Cav. No, non lo sono. (*irato al Marchese*)
Mar. E sempre con me.
Mir. No, signore, non è innamorato Lo dico, lo sostengo, e sono pronta a provarlo.
Cav. (Non posso più.) Conte, ad altro tempo mi troverete provveduto di spada. (*getta via la mezza spada del Marchese*)
Mar. Ehi! la guardia costa denari. (*la prende di terra*)
Mir. Si fermi, signor cavaliere, qui ci va della sua riputazione. Questi signori, credono che ella sia innamorato; bisogna disingannarli.
Cav. Non vi è questo bisogno.
Mir. Oh sì, signore. Si trattenga un momento.

Cav. (Che far intende costei?)

Mir. Signori, il più certo segno d'amore è quello della gelosia, e chi non sente la gelosia, certamente non ama. Se il signor cavaliere mi amasse, non potrebbe soffrire ch'io fossi d'un altro, ma egli lo soffrirà, e vedranno...

Cav. Di chi volete voi essere?

Mir. Di quello, a cui mi ha destinato mio padre.

Fab. Parlate forse di me? (*a Mirandolina*)

Mir. Sì, caro Fabrizio, a voi in presenza di questi cavalieri vo' dar la mano di sposa.

Cav. (Oimè! Con colui? non ho cuor di soffrirlo.) (*smaniando*)

Con. (Se sposa Fabrizio, non ama il cavaliere.) Sì, sposatevi, e vi prometto trecento scudi.

Mar. Mirandolina, è meglio un ovo oggi che una gallina domani. Sposatevi ora, e vi do subito dodici zecchini.

Mir. Grazie, signori, non ho bisogno di dote. Sono una povera donna senza grazia, senza brio, incapace d'innamorar persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, ed io in questo punto alla presenza loro lo sposo..

Cav. Sì, maledetta, sposati a chi tu vuoi. So che tu m'ingannasti, so che trionfi dentro di te medesima d'avermi avvilito, e vedo sin dove vuol cimentare la mia tolleranza. Meriteresti che io pagassi gl'inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti ch'io ti strappassi il cuore, e lo recassi in mostra alle femmine lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi; maledico le tue lusinghe, le tue lagrime, le tue finzioni; tu mi hai fatto conoscere qual infausto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto a costo mio imparare, che per vincerlo non basta, no, disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. (*parte*)

SCENA XIX

Mirandolina, *il* Conte, *il* Marchese *e* Fabrizio.

Con. Dica ora di non essere innamorato.

Mar. Se mi dà un'altra mentita, da cavaliere lo sfido.

Mir. Zitto, signori, zitto. È andato via, e se non torna, e se la cosa mi passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuscito d'innamorarlo, e mi son messa ad un brutto rischio. Non ne vo' saper altro Fabrizio, vien qui, dammi la mano.

Fab. La mano? Piano un poco signora. Vi dilettate d'innamorar la gente in questa maniera, e eredete ch'io vi voglia sposare?

Mir. Eh via pazzo! È stato uno scherzo, una bizzarria, un puntiglio. Era fanciulla, non aveva nessuno che mi comandasse. Quando sarò maritata so io quel che farò.

Fab. Che cosa farete?

SCENA ULTIMA

Il Servitore *del Cavaliere e* detti.

Ser. Signora padrona, prima di partire son venuto a riverirvi.

Mir. Andate via?

Ser. Sì. Il padrone va alla posta, fa attaccare: mi aspetta colla roba, e ce ne andiamo a Livorno.

Mir. Compatite se non vi ho fatto..

Ser. Non ho tempo di trattenermi. Vi ringrazio, e vi riverisco. (*parte*)

Mir. Grazie al cielo è partito. Mi resta qualche rimorso; certamente è partito con poco gusto. Di questi spassi non me ne cavo mai più.

Con. Mirandolina, fanciulla o maritata che siate, sarò lo stesso per voi.

Mar. Fate pur capitale della mia protezione.

Mir. Signori miei, ora che mi marito, non voglio protettori, non voglio spasimanti, non voglio regali. Sin ora mi sono divertita, e ho fatto male, e mi sono arrischiata troppo, e non lo voglio fare mai più; questi è mio marito...

Fab. Ma piano, signora...

Mir. Che piano! Che cosa c'è? Che difficoltà vi sono? Andiamo. Datemi quella mano.

Fab. Vorrei che facessimo prima i nostri patti.

Mir. Che patti? Il patto è questo: o dammi la mano, o vattene al tuo paese.

Fab. Vi darò la mano... ma poi...

Mir. Ma poi, sì, caro, sarò tutta tua; non dubitare di me, ti amerò sempre, sarai l'anima mia.

Fab. Tenete cara, non posso più. (*le dà la mano*)

Mir. (Anche questa è fatta.)

Con. Mirandolina, voi siete una gran donna, voi avete l'abilità di condur gli uomini dove volete.

Mar. Certamente la vostra maniera obbliga infinitamente.

Mir. Se è vero ch'io possa sperar grazie da lor signori, una ne chiedo loro per ultimo.

Con. Dite pure.

Mar. Parlate.

Fab. (Che cosa mai adesso domanderà?)

Mir. Le supplico per atto di grazia a provvedersi d'un'altra locanda.

Fab. (Brava; ora vedo che la mi vuol bene.)

Con. Sì, vi capisco e vi lodo. Me n'anderò, ma dovunque io sia, assicuratevi della mia stima.

Mar. Ditemi; avete voi perduta una boccettina d'oro?

Mir. Sì, signore.

Mar. Eccola qui, l'ho io ritrovata, e ve la rendo. Partirò per compiacervi, ma in ogni luogo fate pur capitale della mia protezione.

Mir. Queste espressioni mi saran care nei limiti della convenienza e dell'onestà. Cambiando stato voglio cambiar costume; e lor signori ancora profittino di quanto hanno veduto in vantaggio e sicurezza del loro cuore; e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della Locandiera.

IL VENTAGLIO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Il Signor EVARISTO.
La Signora GELTRUDA *vedova.*
La Signora CANDIDA *sua nipote.*
Il BARONE *del Cedro.*
Il CONTE *di Rocca Marina.*
TIMOTEO, *speziale.*
GIANNINA, *giovane contadina.*
La Signora SUSANNA, *merciaja.*
CORONATO, *oste.*
CRESPINO, *calzolajo.*
MORACCHIO, *contadino fratello di Giannina.*
LIMONCINO, *garzone di caffè.*
TOGNINO *servitore delle due Signore.*
SCAVEZZO, *servitore d'osteria.*

La Scena è una Villa del Milanese delle Case Nuove.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Disposizione, e colpo d'occhio di questa prima Scena.

TUTTI

GELTRUDA *e* CANDIDA *a seder sulla terrazza. La prima facendo de' gruppetti, la seconda dell'entoilage.* EVARISTO *ed il* BARONE, *vestiti propriamente da cacciatori, sedendo sui seggioloni, bevendo il caffè co' loro schioppi al fianco. Il* CONTE *da campagna con vodengotto, cappello di paglia e bastone, sedendo vicino allo Speziale, e leggendo un libro.* TIMOTEO *dentro alla sua bottega, pestando in un mortajo di bronzo sulla balconata.* GIANNINA *da paesana sedendo vicino alla sua porta filando.* SUSANNA *sedendo vicino alla sua bottega, e lavorando qualche cosa di bianco.* CORONATO *sedendo sulla banchetta vicino all'Osteria con un libro di memorie in mano, ed una penna da lapis.* CRESPINO *a sedere al suo banchetto, e lavorando da calzolaro con una scarpa in forma.* MORACCHIO *di qua dalla casa di Giannina verso i lumi, tenendo in mano una corda con un cane da caccia attaccato, dandogli del pane a mangiare.* SCAVEZZO *di qua dell'Osteria verso i lumini, pelando un pollastro.* LIMONCINO *presso alli due che bevono il caffè colla sottocoppa in mano aspettando le tazze.* TOGNINO *spazzando dinanzi alla porta del palazzino e sulla facciata del medesimo. Alzate la tenda tutti restano qualche momento senza parlare, ed agendo come si è detto, per dar tempo all'uditorio di esaminare un poco la scena.*

Eva. Che vi pare di questo caffè? *(al Bar.)*
Bar. Mi par buono.
Eva. Per me lo trovo perfetto. Bravo, signor Limoncino, questa mattina vi siete portato bene.
Lim. La ringrazio dell'elogio, ma la prego di non chiamarmi con questo nome di Limoncino.
Eva. Oh bella! Tutti vi conoscono per questo nome, e siete famoso col nome di Limoncino. Tutti dicono: andiamo alle Case Nuove a bevere il caffè da Limoncino, e ve ne avete a male per questo?
Lim. Signore, questo non è il mio nome.
Bar. Oh via da qui innanzi vi chiameremo signor Arancio, signor Bergamotto! *(bevendo il caffè)*
Lim. Le dico che io non son fatto per far il buffone.
Can *(ride forte)*
Eva. Che ne dice signora Candida? *(si fa fresco col Ventaglio, e lo rimette sul poggio)*
Can. Che vuole ch'io dica? Sono cose da ridere veramente.
Gel. Via, signori, lasciatelo stare quel buon ragazzo, egli fa del buon caffè, ed è sotto la mia protezione.
Bar. Oh quando è sotto la protezione della signora Geltruda, gli si porterà rispetto. (Sentite la buona vedova lo protegge.) *(ad Evar.)*
Eva. Non dite male della signora Geltruda. Ella è la più saggia, e la più onesta donna del mondo. *(al Barone)*
Bar. Tutto quel che volete, ma si dà aria di protezione come lei.... il signor Conte, che siede e legge con un aria da Giurisdicente. *(ad Evaristo)*
Eva. Oh in quanto a lui, non avete il torto; è una vera caricatura, ma è troppo ingiusta la comparazione colla signora Geltruda. *(c. s.)*
Bar. Un per un verso, l'altra per l'altro, per me li trovo ridicoli tutti due. *(c. s.)*
Eva. E cosa trovate di ridicolo nella signora Geltruda?
Bar. Troppa dottrina, troppo contegno, troppa sufficienza.
Eva. Scusatemi, voi non la conoscete. *(fra loro)*
Bar. Stimo più la signora Candida cento volte. *(Il Barone ed Evaristo finiscono di bere il caffè. Si alzano, rendono le tazze a Limoncino. Tutti e due vogliono pagare. Il barone previene; Evaristo lo ringrazia piano. Limoncino con le tazze e i denari, va in bottega. In questo tempo Timoteo pesta più forte)*
Eva. Sì, è vero... La nipote ha del merito... (Non vorrei che costui mi fosse rivale.)
Con. Ehi, signor Timoteo. *(grave)*
Tim. Che mi comanda?
Con. Questo vostro pestamento m'annoja.

Tim. Perdoni... *(battendo)*
Con. Non posso leggere, mi rompete la testa.
Tim. Perdoni, or ora ho finito. *(seguita, stacchio e ripesto)*
Cre. Ehi Coronato? *(lavorando e ridendo)*
Cor. Cosa volete, mastro Crespino?
Cre. Il signor conte non vuole che si batta. *(batte forte sulla forma)*
Con. Che diavolo d'impertinenza; non la volete finire questa mattina?
Cre. Signor illustrissimo, non vede cosa faccio?
Con. E cosa fate? *(con sdegno)*
Cre. Accomodo le sue scarpe vecchie.
Con. Zitto là, impertinente. *(si mette a leggere)*
Cre. Coronato! *(ridendo batte, e Timoteo batte)*
Con. Or ora non posso più. *(dimenandosi sulla sedia)*
Sca. Moracchio? *(chiamandolo e ridendo)*
Mor. Cosa c'è, Scavezzo?
Sca. Il signor conte...*(ridendo e burlandosi del Conte)*
Mor. Zitto, zitto che finalmente è un signore...
Sca. Affamato.
Gia. Moracchio. *(chiamandolo)*
Mor. Cosa vuoi?
Gia Cosa ha detto Scavezzo?
Mor. Niente, niente, bada a te e fila.
Gia Oh è gentile veramente il mio signor fratello. Mi tratta sempre così. (Non vedo l'ora di maritarmi.) *(con sdegno volta la sedia, e fila con dispetto)*
Sus Cos'è, Giannina? Che cosa avete?
Gia Oh se sapeste, signora Susanna!... Non credo che si dia al mondo un uomo più grossolano di mio fratello.
Mor. Ebbene? Son quel che sono. Cosa vorresti dire? Finchè state sotto di me...
Gia. Sotto di te? Oh spero che vi starò poco. *(con dispetto fila)*
Eva. Via cosa c'è? *(a Moracchio)* Voi sempre tormentate questa povera ragazza. *(s'accosta a lei)* E non lo merita, poverina.
Gia. Mi fa arrabbiare.
Mor. Vuol saper tutto.
Eva. Via via basta così.
Bar. È compassionevole il signor Evaristo. *(a Candida)*
Can. Pare anche a me veramente. *(con un poco di passione)*
Gel. Gran cosa! non si fa che criticare le azioni altrui, e non si prende guardia alle proprie. *(a Candida)*
Bar. (Ecco, questi sono que' dottoramenti ch'io non posso soffrire.)
Cre. (Povera Giannina! Quando sarà mia moglie, quel galeotto non la tormenterà più.) *(lavorando)*
Cor. (Sì, la voglio sposare, se non fosse che per levarla da suo fratello.)
Eva. Ebbene, signor Barone, volete che andiamo? *(accostandosi a lui)*
Bar. Per dirvi la verità, questa mattina non mi sento in voglia d'andar alla caccia. Sono stanco di jeri...
Eva. Fate come vi piace. Mi permetterete che ci vada io?
Bar. Accomodatevi. (Tanto meglio per me. Avrò comodo di tentare la mia sorte colla signora Candida.)
Eva. Moracchio. *(chiamando)*
Mor. Signore.
Eva. Il cane ha mangiato?
Mor. Signor sì.
Eva. Prendete lo schioppo e andiamo.
Mor. Vado a prenderlo subito. Tieni. *(a Gia.)*
Gia. Cosa ho da tenere?
Mor. Tieni questo cane fin che ritorno.
Gia. Date qui, mala grazia. *(prende il cane e lo carezza, Moracchio va in casa)*
Cor. È proprio una giovane di buon cuore. Non vedo l'ora ch'ella divenga mia.
Cre. Che bella grazia che ha a far carezze! Se le fa ad un cane, tanto più le farà ad un marito.
Par. Scavezzo. *(chiamando)*
Sca. Signore. *(si avanza)*
Bar. Prendete questo schioppo e portatelo nella mia camera.
Sca. Sì signore. (Questo almeno è ricco e generoso. Altro che quello spiantato del Conte!) *(porta lo schioppo nell'osteria)*
Eva. Pensate voi di restar qui per oggi? *(al Barone)*
Bar. Sì, mi riposerò all'osteria.
Eva Fate preparare, che verrò a pranzo con voi.
Bar. Ben volentieri, vi aspetto. Signore, a buon riverirle. *(alle signore)* (Partirò per non dar sospetto.) Vado nella mia camera, ed oggi preparate per due. *(a Coronato ed entra)*
Cor. S'accomodi, sarà servita.

SCENA II

MORACCHIO, EVARISTO *e* DETTI.

Mor. *(collo schioppo esce di casa, e si fa dare il cane da Giannina)* Eccomi signore, sono con lei. *(ad Evaristo)*
Eva. Andiamo. *(a Moracchio)* Signore mie, se me lo permettono, vado a divertirmi un poco collo schioppetto *(verso le due signore e prende lo schioppo)*
Gel. S'accomodi, e si diverta bene.
Can. L'auguro buona preda, e buona fortuna.
Eva. Son sicuro d'esser fortunato, se sono favorito da' suoi auspicj *(a Candido, e va accomodando lo schioppo e gli attrezzi di caccia)*
Can. (Veramente è gentile il signor Evaristo! *(a Geltruda)*
Gel. Sì, è vero. È gentile e compito. Ma, nipote mia, non vi fidate di chi non conoscete perfettamente.
Can. Perchè cosa dite questo, signora zia?
Gel. Perchè da qualche tempo ho ragione di dirlo.
Can. Io non credo di poter esser condannata..
Gel. No, non mi lamento di voi, ma vi prevengo perchè vi conserviate sempre così.)
Can. (Ah è tardo il suo avvertimento. Sono innamorata quanto mai posso essere.)
Eva. Oh è tutto all'ordine: andiamo. *(a Moracchio)* Nuovamente, servitor umilissimo di lor signore. *(saluta le due signore in atto di partire)*
Gel. Serva. *(si alza per fargli riverenza)*
Can. Serva umilissima. *(s'alza ancor ella, urta e il ventaglio va in istrada)*
Eva. Oh! *(raccoglie il ventaglio)*
Can. Niente, niente.
Gel. La non s'incomodi.
Eva. Il ventaglio è rotto, me ne dispiace infinitamente.
Can. Eh non importa, è un ventaglio vecchio.
Eva. Ma io sono la cagione ch'è rotto.

Gel. Non si metta in pena di ciò.
Eva. Permettano ch'abbia l'onore... (*vorrebbe portarlo in casa*)
Gel. La non s'incomodi. Lo dia al servo. Tognino? (*chiama*)
Tog. Signora. (*a Geltruda*)
Gel. Prendete quel ventaglio.
Tog. Favorisca. (*lo dimanda ad Evaristo*)
Eva. Quando non mi vonno permettere... tenete... (*dà il ventaglio a Tognino che lo prende e va dentro*)
Can. Guardate quanta pena si prende perchè si è rotto il ventaglio! (*a Geltruda*)
Gel. Un uomo pulito non può agir altrimenti. (Lo conosco che c'entra della passione.)

SCENA III

Tognino *sulla terrazza dà il ventaglio alle donne, esse lo guardano e l'accomodano.* Evaristo, Susanna *e* detti.

Eva. (Mi spiace infinitamente che quel ventaglio si sia rotto per causa mia; ma vo tentare di rimediarvi) Signora Susanna. (*piano alla stessa*)
Sus. Signore.
Eva. Vorrei parlarvi. Entriamo in bottega.
Sus. Resti servita. S'accomodi. (*s'alza*)
Eva Moracchio?
Mor. Signore.
Eva. Andate innanzi. Aspettatemi all'entrata del bosco, ch'or ora vengo. (*entra con Susanna*)
Mor. Se perde il tempo così prenderemo delle zucche e non del Selvatico. (*via col cane*)
Gia. Manco male che mio fratello è partito. Non vedo l'ora di poter dire due parole a Crespino. ma non vorrei che ci fosse quel diavolo di Coronato. Mi perseguita, e non lo posso soffrire. (*filando*)
Con. Oh oh bella, bellissima! (*leggendo*) Signora Geltruda?
Cre. Cosa ha trovato di bello, sigoor Conte?
Con. Eh cosa c'entrate voi? Cosa sapete voi che siete un ignorantaccio?
Cre. (Ci scommetto che ne so più di lui.) (*batte forte sulla forma*)
Gel. Che mi comanda il signor Conte?
Con. Voi che siete una donna di spirito, se sentiste quello ch'io leggo presentemente è un capo d'opera.
Gel. È qualche istoria?
Con. Eh! (*con sprezzatura*)
Gel. Qualche trattato di filosofia?
Con. Oh! (*c. s.*)
Gel. Qualche bel pezzo di poesia?
Con. No. (*c. s.*)
Gel. E ch'è dunque?
Con. Una cosa stupenda, meravigliosa, tratta dal francese; è una novella, detta volgarmente una favola.
Cre. (Maladetto! Una favola! stupenda! maravigliosa!) (*batte forte*)
Gel. È di Esopo?
Con. No.
Gel. È di monsieur de la Fontaine?
Con. Non so l'autore, ma non importa. La volete sentire?
Gel. Mi farà piacere.
Con. Aspettate. Oh ch'ho perduto il segno. La troverò... (*cerca la carta*)
Can. Voi che leggete de' buoni libri amate di sentir delle favole? (*a Geltruda*)
Gel. Perchè no? Se sono scritte con sale, istruiscono, e divertono infinitamente.
Con. Oh l'ho trovata! Sentite...
Cre. (Maledetto! legge le favole!) (*pesta forte*)
Con. Oh principiate a battere? (*a Crespino*)
Cre. Non vuol che li metta gli soprattacchi. (*al Conte e batte*)
Tim. (*torna a pestar forte nel mortajo*)
Con. Ecco qui quest'altro canchero che viene a pestar di nuovo. La volete finire? (*a Tim.*)
Tim. Signore, io faccio il mio mestiere. (*pesta*)
Con. Sentite. *Eravi una donzella di tal bellezza.* (*a Geltruda*) Ma quietatevi, o andate a pestare in un altro luogo. (*a Timoteo*)
Tim. Signore, mi scusi. Io pago la mia pigione, e non ho miglior luogo di questo. (*pesta*)
Con. Eh andate al diavolo con questo maledetto mortajo! Non si può leggere, non si può resistere. Signora Geltruda, verrò da voi. Sentirete, che pezzo, che roba, che novità. (*batte sul libro ed entra in casa di Geltruda*)
Gel. È un poco troppo ardito questo signor speziale. Andiamo a ricevere il signor conte. (*a Candida*)
Can. Andate pure, sapete che le favole non mi divertono.
Gel. Non importa, venite che la convenienza lo vuole.
Can. Oh questo signor conte! (*con sprezzo*)
Gel. Nipote mia; rispettate, se volete essere rispettata. Andiamo via.
Can. Sì sì, verrò per compiacervi. (*s'alza per andare*)

SCENA IV

Evaristo *e* Susanna *escono della bottega.*

Candida, Susanna *e* detti.

Can. Come! Ancora qui il signor Evaristo! Non è andato alla caccia? Son ben curiosa di sapere il perchè. (*osserva in dietro*)
Sus. La non si lagni di me, perchè le assicuro che le ho dato il Ventaglio a buonissimo prezzo. (*a Evaristo*)
Eva. Non v'è più la signora Candida! (Mi dispiace che non sia qualche cosa di meglio.)
Sus. Non ne ho di meglio, ne di peggio: questo è il solo, questo è l'ultimo che m'era restato in bottega.
Eva. Benissimo, mi converrà valermi di questo.
Sus. M'immagino, che ne vorrà fare un presente. (*ridendo*)
Eva. Certo ch'io non l'avrò comprato per me.
Sus Alla signora Candida?
Eva. (È un poco troppo curiosa la signora Susanna.) Perchè credete voi ch'io voglia darlo alla signora Candida?
Sus. Perchè ho veduto che si è rotto il suo.
Eva. No, no, il ventaglio l'ho disposto diversamente.
Sus. Bene, bene, lo dia a chi vuole. Io non cerco i fatti degli altri. (*siede e lavora*)
Eva. Non li cerca, ma li vuol sapere. Questa volta però, non l'è andata fatta. (*si accosta a Giannina*)
Can. Gran segreti colla merciaia. Sarei bene curiosa di saper qualche cosa. (*s'avanza un poco*)

Eva. Giannina? (*piano accostandosi a lei*)
Gia. Signore. (*sedendo e lavorando*)
Eva. Vorrei pregarvi d'una finezza.
Gia. Oh cosa dice! comandi se la posso servire.
Eva. So che la signora Candida ha dell' amore per voi.
Gia. Sì signore, per sua grazia.
Eva. Anzi m' ha ella parlato, perchè m'interessi presso di vostro fratello.
Gia. Ma è una gran disgrazia la mia! Sono restata senza padre e senza madre, e mi tocca essere soggetta ad un fratello, ch'è una bestia, signore; è veramente una bestia. (*fila con sdegno*)
Eva. Ascoltatemi.
Gia. Parli pure che il filare non mi tura l'orecchie. (*altiera filando*)
Eva. (Suo fratello è stravagante, ma ha anche ella il suo merito, mi pare.) (*ironico*)
Sus. (Che avesse comperato il ventaglio per Giannina, non credo mai.)
Cor. e Cre. (*mostrano curiosità di sentir quel che dice Evaristo a Giannina, ed allungano il collo per sentire*)
Can. Interessi colla merciaia, interessi con Giannina! non capisco niente. (*si avanza sulla terrazza*)
Eva. Posso pregarvi di una finezza? (*a Gia.*)
Gia. Non le ho detto di sì? Non le ho detto che mi comandi? Se la rocca le dà fastidio, la butterò via. (*s'alza e getta la rocca con dispetto*)
Eva. Quasi quasi, non direi altro, ma ho bisogno di lei.
Can. (Cosa sono mai queste smanie?)
Cre. Getta via la rocca? (*colla scarpa e martello in mano s'alza e si avanza un poco*)
Cor. (Mi pare che si riscaldino col discorso!) (*da sè col libro s'alza e s'avanza un poco*)
Sus. Se le facesse un presente non anderebbe in collera. (*osservando*)
Gia. Via, eccomi qua, mi comandi. (*ad Eva.*)
Eva. Siate buona, Giannina.
Gia. Io non so d'essere mai stata cattiva.
Eva. Sapete che la signora Candida ha rotto il ventaglio?
Gia Signor sì. (*con muso duro*)
Eva. Ne ho comprato uno dalla merciaia.
Gia. Ha fatto bene. (*come sopra*)
Eva. Ma non vorrei lo sapesse la signora Geltruda.
Gia. Ha ragione. (*c. s.*)
Eva. E vorrei che voi glielo deste secretamente.
Gia. Non lo posso servire. (*c. s.*)
Eva. (Che risposta villana!)
Can. (Mi dà ad intendere che va alla caccia, e si ferma qui.)
Cre. (Quanto pagherei sentire?) (*s' avanza e mostra di lavorare*)
Cor. (Sempre più mi cresce la curiosità.) (*s'avanza fingendo sempre di conteggiare*)
Eva. Perchè non volete farmi questo piacere? (*a Gia.*)
Gia. Perchè non ho ancora imparato questo bel mestiere.
Eva. Voi prendete la cosa sinistramente. La signora Candida ha tanto amore per voi.
Gia. È vero ma in queste cose...
Eva. Mi ha detto che vorreste maritarvi a Crespino... (*dicendo così si volta, e vede li due che ascoltano*) Che fate voi altri? Che baronata è questa?
Cre. Io lavoro, signore. (*torna a sedere*)
Cor. Non posso scrivere, e passeggiare? (*torna a sedere*)
Can. (Hanno dei segreti importanti.)
Sus. (Che diavolo ha costei che tutti gli uomini le corrono dietro?)
Gia. Se non ha altro da dirmi, torno a prendere la mia rocca. (*prende la rocca*)
Eva. Sentite: mi ha pregato la signora Candida, acciò m'interessi per voi per farvi avere delle doti, e acciò Crespino sia vostro marito.
Gia. Vi ha pregato? (*cangia tuono e getta via la rocca*)
Eva. Sì, ed io sono impegnatissimo perchè ciò segua.
Gia. Dov' avete il Ventaglio?
Eva. L'ho qui in tasca.
Gia. Date qui, date qui, ma che nessun veda.
Eva. Eccolo. (*glielo dà di nascosto*)
Cre. (Le dà qualche cosa.) (*tirando il collo*)
Cor. (Cosa mai le ha dato?) (*tirando il collo*)
Sus. (Assolutamente le ha donato il ventaglio.)
Can. Ah sì, Evaristo mi tradisce. Il conte ha detto la verità.
Eva. Ma vi raccomando la segretezza. (*a Gia.*)
Gia. Lasci far a me, e non dubiti niente.
Eva. Addio.
Gia. A buon riverirla.
Eva. Mi raccomando a voi.
Gia. Ed io a lei. (*riprende la rocca, siede e fila*)
Eva. (*vuol partire, si volta e vede Candida sulla terrazza*) (Oh eccola un'altra volta sulla terrazza. Se potessi prevenirla) (*guarda intorno, e le vuol parlare*) Signora Candida?
Can. (*gli volta le spalle, e parte senza rispondere*)
Eva. Che vuol dir questa novità? Sarebbe mai un disprezzo? non è possibile.. So che mi ama, ed è sicura che io l' adoro. Ma pure... Capisco ora cosa sarà. Sua zia l'avrà veduta, l'avrà osservata, non avrà voluto mostrare presso di lei... Sì, sì è così, non può essere diversamente. Ma bisogna rompere questo silenzio, bisogna parlare alla signora Geltruda, ed ottenere da lei il prezioso dono di sua nipote. (*parte*)
Gia. In verità sono obbligata alla signora Candida che si ricorda di me. Posso far meno per lei? Fra noi altre fanciulle sono piaceri che si fanno, e che si cambiano senza malizia. (*filando*)
Cor. (*s'alza e s'accosta a Giannina*) Grand' interessi, gran segreti col signor Evaristo!
Gia. E cosa c' entrate voi? e cosa deve premere a voi?
Cor. Se non mi premesse non parlerei.
Cre. (*s' alza pian piano dietro Coronato per ascoltare*)
Gia. Voi non siete niente del mio, e non avete alcun potere sopra di me.
Cor. Se non sono ora niente del vostro, lo sarò quanto prima.
Gia. Chi l'ha detto? (*con forza*)
Cor. L'ha detto e l' ha promesso, e mi ha data parola, chi può darla, e chi può disporre di voi.
Gia. Mio fratello forse?.. (*ridendo*)
Cor. Sì, vostro fratello, e gli dirò i segreti, le confidenze, i regali...
Cre. Alto, alto, padron mio. (*entra fra li due*)

Che pretensiona avete voi sopra questa ragazza?

Cor. A voi non deggio rendere questi conti.

Cre. E voi che confidenza avete col signor Evaristo? *(a Gia.)*

Gia. Lasciatemi star tutti due, e non mi rompete la testa.

Cre. Voglio saperlo assolutamente. *(a Gia.)*

Cor. Cos'è questo voglio? Andate a comandare a chi v'appartiene. Giannina m' è stata promessa da suo fratello.

Cre. Ed io ho la parola da lei, e val più una parola della sorella che cento parole di suo fratello.

Cor. Su questo ci toccheremo la mano. *(a Cre.)*

Cre. Cosa vi ha dato il signor Evaristo? *(a Gia.)*

Gia. Un diavolo che vi porti.

Cor. Eh ora ora! L'ho veduto sortire dalla Merciaia. La Merciaia me lo dirà. *(corre da Susanna)*

Cre. Che abbia comprato qualche galanteria? *(va dalla med.)*

Gia. (Oh io non dico niente sicuro... Non vorrei che Susanna...)

Cor. Ditemi in grazia. Che cosa ha comprato da voi il signor Evaristo? *(a Susanna)*

Sus. Un ventaglio. *(ridendo)*

Cre. Sapete voi che cosa ha donato a Giannina?

Sus. Oh bella! Il Ventaglio. *(ridendo)*

Gia. Non è vero niente. *(contro Sus.)*

Sus. Come non è vero niente? *(a Giannina alzandosi)*

Cor. Lasciate veder quel ventaglio. *(a Gia. con forza)*

Cre. Voi non c'entrate. *(dà una spinta a Cor.)* Voglio veder quel ventaglio. *(a Gia.)*

Cor. *(alza la mano e minaccia Cre.)*

Cre. *(lo stesso)*

Gia. Per causa vostra! *(a Sus.)*

Sus. Per causa mia? *(a Gia. con sdegno)*

Gia. Siate una pettegola.

Sus. A me pettegola? *(s' avanza minacciando)*

Gia. Alla larga, che giuro al cielo. *(alza la rocca)*

Sus. Vado via perchè ci perdo del mio. *(ritirandosi)*

Gia. Ci perde del suo?

Sus. Siete una contadina, trattate da quella che siete. *(corre via in bottega)*

Gia. *(vorrebbe seguitarla. Cre. la trattiene)* Lasciatemi stare.

Cre. Lasciatemi vedere il ventaglio. *(con forza)*

Gia. Io non ho ventaglio.

Cor. Cosa vi ha dato il signor Evaristo? *(a Gia.)*

Gia. Vi dico ch' è un' impertinenza la vostra. *(a Coronato)*

Cor. Voglio saperlo. *(si accosta a Gia.)*

Cre. Non tocca a voi, vi dico. *(lo rispinge)*

Gia. Non si tratta così colle fanciulle onorate. *(s'accosta alla sua casa)*

Cre. Ditelo a me Giannina. *(s'accosta a lei)*

Gia. Signor no. *(s' accosta di più alla porta)*

Cor. Io, io ho da saperlo. *(rispinge Crespino e s'accosta a Giannina)*

Gia. Andate al diavolo. *(entra in casa e gli serra la porta in faccia)*

Cor. A me quest' affronto? *(a Crespino)* Per causa vostra. *(minacciandolo)*

Cre. Voi siete un impertinente.

Cor. Non mi fate riscaldare il sangue. *(minacciandosi)*

Cre. Non ho paura di voi.

Cor. Giannina dev' esser mia. *(con forza)*

Cre. No, non lo sarà mai. E se questo fosse, giuro al cielo..

Cor. Cosa sono queste minaccie? Con chi credete di aver che fare?

Cre. Io sono un galantuomo, e son conosciuto.

Cor. Ed io cosa sono?

Cre. Non so niente.

Cor. Sono un Oste onorato.

Cre. Onorato?

Cor. Come! ci avreste voi qualche dubbio?

Cre. Non sono io che lo mette in dubbio.

Cor. E chi dunque?

Cre. Tutto questo villaggio.

Cor. Eh, amico, non è di me che si parla. Io non vendo il cuojo vecchio, per il cuojo nuovo.

Cre. Nè io vendo l'acqua per vino, nè la pecora per castrato, nè vado di notte a rubare i gatti per venderli o per agnelli, o per lepri.

Cor. Giuro al cielo... *(alza la mano)*

Cre. Ebi!... *(fa lo stesso)*

Cor. Corpo di bacco! *(mette la mano in tasca)*

Cre. La mano in tasca! *(corre al banchetto per qualche ferro)*

Cor. Non ho coltello... *(corre e prende la sua banchetta)*

Cre. *(lascia i ferri e prende un seggiolone dello Speziale e si vogliono dare)*

SCENA V

Timoteo, Scavezzo e detti.

Tim. *(dalla sua bottega col pestello in mano)*

Lim. *(dal caffè con un legno)*

Sca. *(dall'osteria con uno spiedo)*

Con. *(dalla casa di Geltruda per dividere)* Alto, alto, fermate, ve lo comando. Sono io, bestie, sono il conte di Roccamonte, chi, bestie, fermatevi, ve lo comando. *(temendo però di buscare)*

Cre. Hai ragione che porto rispetto al signor conte. *(a Cor.)*

Cor. Si, ringrazia il signor conte, altrimenti ti avrei fracassato l'ossa.

Con. Animo, animo, basta così. Voglio saper la contesa. Andate via voi altri. Ci sono io, e non c' è bisogno di nessuno.

Tim. C' è alcuno che sia ferito? *(Lim. e Sca. partono)*

Con. Voi vorreste che si avessero rotto il capo, scavezzate le gambe, slogato un braccio, non è egli vero? Per avere occasione di esercitare il vostro talento, la vostra abilità.

Tim. Io non cerco il mal di nessuno, ma se avessero bisogno, se fossero feriti, storpiati, fracassati, li servirei volentieri. Sopra tutto servirei di cuore in uno di questi casi V. S. illustrissima.

Con. Sei un temerario, ti farò mandar via.

Tim. I galantuomini non si mandano via così facilmente.

Con. Si mandano via gli speziali ignoranti, temerarj, impostori come voi siete.

Tim. Mi maraviglio ch'ella parli così, signore; ella che senza le mie pillole sarebbe morto.

Con. Insolente!

Tim. E le pillole non me le ha ancora pagate. *(parte)*

Cor. (Il conte io questo caso mi potrebbe giovare.)

Con. Ebbene cosa è stato? cos' avete? qual è il motivo della vostra contesa?

Cre. Dirò, signore... Non ho riguardo di dirlo in faccia di tutto il mondo... Amo Giannina...
Cor. E Giannina dev' esser mia.
Con. Ah, ah, ho capito. Guerra amorosa. Due campioni di Cupido. Due valorosi rivali. Due pretendenti della bella Venere, della bella delle Case Nuove. *(ridendo)*
Cre. Se ella crede di volermi porre in ridicolo... *(vuol partire)*
Con. No. Venite qui. *(lo ferma)*
Cor. La cosa è seriosa, gliel' assicuro.
Con. Sì, lo credo. Siete amanti, e siete rivali. Cospetto di bacco! guardate le combinazioni! Pare la favola ch' ho letto alla signora Geltruda. *(mostrando il libro e legge)* *(Eravi una donzella d' una bellezza sì rara...*
Cre. (Ho capito.) Con sua licenza.
Con. Dov' andate? Venite qui.
Cre. Se mi permette, vado a terminar di accomodare le sue scarpe.
Con. Oh sì, andate che siano finite per domattina.
Cor. E sopra tutto che non siano accomodate col cuojo vecchio.
Cre. Verrò da voi per avere del cuojo nuovo. *(a Coronato)*
Cor. Per grazia del cielo io non faccio nè il Ciabattino, nè il Calzolaro.
Cre. Non importa, mi darete della pelle di cavallo, della pelle di gatto. *(parte)*
Cor. (Certo colui ha da morire per le mie mani.)
Con. Che ha detto di gatti? Ci fareste voi mangiare del gatto?
Cor. Signore, io sono un galantuomo, e colui è un impertinente, che mi perseguita a torto.
Con. Questo è un effetto della passione della rivalità. Siete voi dunque amante di Giannina?
Cor. Sì, signore, ed anzi voleva raccomandarmi alla di lei protezione.
Con. Alla mia protezione? *(con aria)* Bene, si vedrà. Siete voi sicuro ch'ella vi corrisponda?
Cor. Veramente dubito ch' ella sia portata più per colui, che per me.
Con. Male.
Cor. Ma io ho la parola di suo fratello.
Con. Non è da fidarsene molto.
Cor. Moracchio me l'ha promessa sicuramente.
Con. Questo va bene, ma non si può violentare una donna. *(con forza)*
Cor. Suo fratello può disporre di lei.
Con. Non è vero; il fratello non può disporre di lei. *(con caldo)*
Cor. Ma la di lei protezione...
Con. La mia protezione è bella e buona; la mia protezione è valevole; la mia protezione è potente. Ma un cavaliere, come son io, non arbitra, e non dispone del cuor di una donna.
Cor. Finalmente è una contadina.
Con. Che importa questo? La donna è sempre donna; distinguo i gradi, le condizioni, ma in massima rispetto il sesso.
Cor. (Ho capito; la sua protezione non val niente.)
Con. Come state di vino? Ne avete provveduto di buono?
Cor. Ne ho del perfetto, dell'ottimo, dello squisito.
Con. Verrò a sentirlo. Il mio quest' anno è riuscito male.
Cor. (Son due anni che l'ha venduto.)
Con. Se il vostro è buono mi provvederò da voi.
Cor. (Non mi curo di questo vantaggio.)
Con. Avete capito?
Cor. Ho capito.
Con. Ditemi una cosa. S' io parlassi alla giovane, e con buona maniera la disponessi?
Cor. Le sue parole potrebbero forse oprar qualche cosa in mio vantaggio.
Con. Voi finalmente meritate d'essere preferito.
Cor. Mi parerebbe che da me a Crespino...
Con. Oh non vi è paragone. Un uomo, come voi, proprio, civile, galantuomo...
Cor. Ella ha troppa bontà per me.
Con. E poi rispetto alle donne, è vero, ma appunto per questo trattandole com'io le tratto, vi assicuro, che fanno per me quel che non farebbero per nessuno.
Cor. Questo è quello che pensavo anch'io, ma ella mi voleva disperare.
Con. Io faccio, come quegli avvocati, che principiano dalle difficoltà. Amico, voi siete un uomo, che ha una buona Osteria, che può mantenere una moglie con proprietà; fidatevi di me, mi voglio interessare per voi.
Cor. Mi raccomando alla sua protezione.
Con. Ve l'accordo, e ve la prometto.
Cor. Se volesse darsi l'incomodo di venir a sentir il mio vino...
Con. Ben volentieri. In casa vostra non vi ho alcuna difficoltà.
Cor. Resti servita.
Con. Buon galantuomo! *(gli mette la mano sulla spalla)* Andiamo. *(entra)*
Cor. Due o tre barili di vino non saranno mal impiegati. *(entra)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Susanna *sola ch' esce dalla bottega, e accomoda la roba della mostra.*

Sus. Gran poche faccende si fanno in questo villaggio! Non ho venduto che un ventaglio fin ora, ed anche l'ho dato ad un prezzo... Veramente per disfarmene. Le persone che ponno spendere, vanno alla città a provvedersi. Dai poveri vi è poco da guadagnare. Sono una gran pazza a perdere qui il mio tempo; e poi in mezzo a questi villani senza convenienza, senza rispetto, non fanno differenza da una mercante-merciaja, a quelle che vendono il latte, l'insalata e le ova. L'educazione ch'io ho avuta alla città, non mi val niente in questa campagna. Tutti eguali, e tutti compagni: Susanna, Giannina, Margherita, Lucia, la mercante, la capraia, la contadina: si fa d'ogni erba un fascio. Si distinguono un poco queste due signore, ma poco v'è; poco pochissimo. Quell' impertinente di Giannina poi, perchè ha un poco di protezione, si creda di essere qualche cosa di grande. Gli hanno donato un ventaglio! Cosa vuol fare una contadina di quel ventaglio? Oh farà la bella figura! Si farà fresco... là .. così... Oh che ti venga del bene! Sono cose da ridere; ma cose che qualche volta mi fan venire la rab-

bia. Son così, io, che sono allevata civilmente, non posso soffrire le male grazie. (*siede e lavora*)

SCENA II

CANDIDA *ch' esce dal palazzino*, e DETTA.

Can. Non son quieta, se non vengo in chiaro di qualche cosa. Ho veduto Evaristo sortire dalla Merciaja, e poi andar da Giannina, e qualche cosa sicuramente le ha dato. Vo' veder se Susanna sa dirmi niente. Dice bene mia zia, non bisogna fidarsi delle persone, senza bene conoscerle. Povera me! Se lo trovassi infedele! È il mio primo amore. Non ho amato altri che lui. (*a poco a poco s'avanza verso Susanna*)

Sus. Oh signora Candida, serva umilissima. (*si alza*)

Can. Buon giorno, signora Susanna; che cosa lavorate di bello?

Sus. Mi diverto, metto assieme una cuffia.

Can. Per vendere?

Sus. Per vendere, ma il cielo sa quando.

Can. Può essere ch'io abbia bisogno d'una cuffia da notte.

Sus. Ne ho di fatte. Vuol restar servita?

Can. No, no, c'è tempo; un'altra volta.

Sus. Vuol accomodarsi qui un poco? (*le offre la sedia*)

Can. E voi?

Sus. Oh io prenderò un'altra sedia. (*entra in bottega e piglia una sedia di paglia*) S'accomodi qui che starà meglio.

Can. Sedete anche voi, lavorate. (*siede*)

Sus. Mi fa grazia a degnarsi della mia compagnia. (*siede*) Si vede ch'è nata bene. Chi è ben nato si degna di tutti. E questi villani sono superbi come luciferi, e quella Giannina poi...

Can. A proposito di Giannina, avete osservato quando le parlava il signor Evaristo?

Sus. Se ho osservato? e come!

Can. Ha avuto una lunga conferenza con lei.

Sus. Sa dopo cosa è succeduto? Sa la baruffa ch'è stata?

Can. Ho sentito uno strepito, una contesa. Mi hanno detto che Coronato e Crespino si volevano dare.

Sus. Certo, e per causa di quella bella grazia, di quella gioia.

Can. Ma perchè?

Sus. Per gelosia fra di loro, per gelosia del signor Evaristo.

Can. Credete voi che il signor Evaristo abbia qualche attacco con Giannina?

Sus. Io non so niente, non bado ai fatti degli altri, e non penso mal di nessuno, ma l'oste e il calzolaio se son gelosi di lui avranno le loro ragioni.

Can. (Povera me! L'argomento è troppo vero in mio danno!)

Sus. Perdoni, non vorrei commettere qualche fallo.

Can. A proposito di che?

Sus. Non vorrei ch'ella avesse qualche parzialità per il signor Evaristo...

Can. Oh io! non ce n'ho nessuna. Lo conosco, perchè viene qualche volta in casa; è amico di mia zia.

Sus. Le dirò la verità. (Non credo, ch'ella si potrà offendere di questo). Credeva quasi, che fra lei ed il signor Evaristo vi fosse qualche buona corrispondenza... lecita, e onesta, ma dopo ch'è stato da me questa mattina mi sono affatto disingannata.

Can. È stato da voi questa mattina?

Sus. Sì, signora, le dirò... È venuto a comprar un Ventaglio.

Can. Ha comprato un Ventaglio? (*con premura*)

Sus. Sì certo, e come io aveva veduto, ch'ella aveva rotto il suo, quasi per causa di quel signore, dissi subito fra me, lo comprerà per darlo alla signora Candida...

Can. L'ha dunque comprato per me?

Sus. Oh signora no; anzi le dirò, che ho avuto la temerità di domandarglielo, se lo comprava per lei. In verità mi ha risposto in una maniera, come se io l'avessi offeso; non tocca a me, dice, cosa c'entro io colla signora Candida? L'ho destinato altrimenti.

Can. E che cosa ha fatto di quel Ventaglio?

Sus. Cosa ne ha fatto? L'ha regalato a Giannina.

Can. (Ah son perduta, son disperata.) (*agitandosi*)

Sus. Signora Candida? (*osservando la sua inquietudine*)

Can. (Ingrato! Infedele! E perchè? per una villana?)

Sus. Signora Candida? (*con premura*)

Can. (L'offesa è insopportabile.)

Sus. (Povera me l'ho fatta!) Signora, s'acquieti, la cosa non sarà così.

Can. Credete voi ch'egli abbia dato a Giannina il Ventaglio?

Sus. Oh in quanto a questo l'ho veduto io con questi occhi.

Can. E cosa dunque mi dite, che non sarà?

Sus. Non so... non vorrei vederla per causa mia...

SCENA III

GELTRUDA *sulla porta del palazzino.*

Sus. Oh ecco la sua signora zia. (*a Can.*)

Can. Per amor del cielo non dite niente. (*a Sus.*)

Sus. Non v'è pericolo. (E voleva dirmi di no. Suo danno, perchè non dirmi la verità?)

Gel. Che fate qui, nipote? (*Can. a Sus. si alzano*)

Sus. È qui a favorirmi, a tenermi un poco di compagnia.

Can. Son venuta a vedere se ha una cuffia da notte.

Sus. Sì, è vero, me l'ha domandata. Oh non dubiti niente, che con me può esser sicura. Non sono una frasca, e in casa mia non vien nessuno.

Gel. Non vi giustificate fuor di proposito, signora Susanna.

Sus. Oh io sono assai dilicata, signora.

Gel. Perchè non dirlo a me se avevate bisogno d'una cuffia?

Can. Voi eravate nel vostro gabinetto a scrivere: non ho voluto sturbarvi.

Sus. Vuol vederla? La vado a prendere. S'accomodi qui, favorisca. (*dà la sua sedia a Geltruda, ed entra in bottega*)

Gel. Avete saputo niente di quella contesa ch'è stata qui fra l'Oste, ed il Calzolajo? (*a Can., e siede*)

Can. Dicono per amore, per gelosie. (*siede*) Dicono che sia stata causa Giannina.

Gel. Mi dispiace, perchè è una buona ragazza.

Can. Oh signora zia, scusatemi, ho sentito delle cose di lei che sarà bene che non la facciamo più venire per casa.
Gel. Perchè? cosa hanno detto?
Can. Vi racconterò poi. Fate a modo mio, signora, non la ricevete più che farete bene.
Gel. Siccome ella veniva più da voi che da me, vi lascio in libertà di trattarla, come volete.
Can. (Indegna! Non avrà più l'ardire di comparirmi dinanzi.)
Sus. (*che torna*) Ecco le cuffie, signora, guardi, scelga, e si soddisfi. (*tutte tre si occupano alla scelta delle cuffie, e parlano piano fra loro*)

SCENA IV

Il Conte *ed il* Barone *escono insieme dall' osteria.*

Con. Ho piacere che mi abbiate fatto la confidenza. Lasciatevi servire da me, e non dubitate.
Bar. So che siete amico della signora Geltruda.
Con. Oh amico vi dirò. Ella è una donna che ha qualche talento, io amo la letteratura, mi diverto con lei più volentieri che con un'altra. Del resto poi ella è una povera cittadina. Suo marito le ha lasciato quella casa pola con qualche pezzo di terra, e per essere rispettata in questo villaggio ha bisogno della mia protezione.
Bar. Viva il signor conte che protegge le vedove, che protegge le belle donne!
Con. Che volete? A questo mondo bisogna essere buoni da qualche cosa.
Bar. Mi farete dunque il piacere...
Con. Non dubitate, le parlerò, le domanderò la nipote per un cavaliere mio amico; e quando gliela domando io, son sicuro che non avrà ardire, che non avrà coraggio di dire di no.
Bar. Ditele chi sono.
Con. Che serve, quando gliela domando io?
Bar. Ma la domandate per me?
Con. Per voi.
Bar. Sapete voi bene chi sono?
Con. Non volete che io vi conosca? Non volete che io sappia i vostri titoli, le vostre facoltà, i vostri impieghi? Eh fra noi altri titolati ci conosciamo.
Bar. (Oh come me lo goderei, se non avessi bisogno di lui!)
Con. Oh collega amatissimo... (*con premura*)
Bar. Cosa c'è?
Con. Ecco la signora Geltruda con sua nipote.
Bar. Sono occupate; credo che non ci abbiano veduto.
Con. No, certo. Se Geltruda mi avesse veduto si sarebbe mossa immediatamente.
Bar. Quando le parlerete?
Con. Subito se volete.
Bar. Non è bene che lo ci sia. Parlatele, io anderò a trattenermi dallo speziale.
Con. Perchè dallo speziale?
Bar. Ho bisogno di un poco di reobarbaro per la digestione.
Con. Del reobarbaro? Vi darà della radice di sambuco.
Bar. No, no, lo conosco. Se non sarà buono non lo prenderò. Mi raccomando a voi.
Con. Collega amatissimo. (*lo abbraccia*)
Bar. Addio, collega carissimo. (È il più bel pazzo di questo mondo.)(*entra nella bottega dello speziale*)
Con. Signora Geltruda? (*chiama forte*)
Gel. Oh signor conte, perdoni, non l'aveva veduto. (*si alza*)
Con. Una parola in grazia.
Sus. Favorisca, se comanda; si servi qui: è padrone.
Con. No no; ho qualche cosa da dirvi segretamente. Scusate l'incomodo, ma vi prego di venir qui. (*a Geltruda*)
Gel. La servo subito. Mi permetta di pagar una cuffia, che abbiamo preso, e sono da lei. (*tira fuori una borsa per pagare Susanna, e per tirare in lungo*)
Con. Vuol pagar subito! questo vizio, io non l'ho mai avuto.

SCENA V

Cosonato *esce dell'osteria con* Scavezzo *che porta un barile di vino in spalla.*

Cor. Illustrissimo, questo è un barile che viene a lei?
Con. E l'altro?
Cor. Dopo questo si porterà l'altro; dove vuol che si porti?
Con. Al mio palazzo.
Cor. A chi vuol che si consegni?
Con. Al mio fattore, se c'è.
Cor. Ho paura che non vi sarà.
Con. Consegnatelo a qualcheduno.
Cor. Benissimo, andiamo.
Sca. Mi darà poi la buona mano il signor conte?
Con. Bada bene a non bever il vino, e non vi metter dell'acqua; (*a Sca.*) non lo lasciate andar solo. (*a Cor.*)
Cor. Non dubiti, non dubiti, ci sono anch' io. (*parte*)
Sca. (Sì, sì non dubiti che fra io, ed il padrone, l'abbiamo accomodato a quest' ora.) (*parte*)
Gel. (*ha pagato, e si avanza verso il conte. Susanna siede e lavora. Candida resta a sedere e parlano piano fra di loro*) Eccomi da lei signor conte. Cosa mi comanda?
Con. In poche parole. Mi volete dar vostra nipote?
Gel. Dare? Cosa intendete per questo dare?
Con. Diavolo! non capite? In matrimonio.
Gel. A lei?
Con. Non a me, ma a una persona che conosco io, e che vi propongo io.
Gel. Le dirò, signor conte, ella sa che mia nipote ha perduto i suoi genitori, e ch'essendo figliuola d'un unico mio fratello, mi sono io caricata di tenerle luogo di madre.
Con. Tutti questi, compatitemi, sono discorsi inutili.
Gel. Mi perdoni. Mi lasci venire al proposito della sua proposizione.
Con. Bene, e così?
Gel. Candida non ha ereditato dal padre tanto che basti per maritarla secondo la sua condizione.
Con. Non importa, non vi è questione di ciò.
Gel. Ma mi lasci dire. Io sono stata beneficata da mio marito.
Con. Lo so.
Gel. Non ho figliuoli..
Con. E voi le darete una dote... (*impaziente*)

Gel. Sì signore, quando il partito le converrà. (*con caldo*)
Con. Oh ecco il proposito necessario. Lo propongo io, e quando lo propongo io, le converrà.
Gel. Son certa che il signor Conte non è capace che di proporre un soggetto accettabile, ma spero che mi farà l'onore di dirmi chi è.
Con. È un mio collega.
Gel. Come? un suo collega?
Con. Un titolato come son io.
Gel. Signore...
Con. Non ci mettete difficoltà.
Gel. Mi lasci dire se vuole, e se non vuole gli leverò l'incomodo e me n'anderò.
Con. Via, via siate buona; parlate, vi ascolterò. Colle donne sono civile, sono compiacente; vi ascolterò.
Gel. In poche parole le dico il mio sentimento. Un titolo di nobiltà fa il merito di una casa, ma non quello di una persona. Non credo mia nipote ambiziosa, nè io lo sono per sacrificarla all'idolo della vanità.
Con. Eh si vede che voi avete letto le favole.. (*scherzando*)
Gel. Questi sentimenti non s'imparano nè dalle favole, nè dalle storie. La natura gl'ispira e l'educazione li coltiva.
Con. La natura, la coltivazione, tutto quel che volete. Quello ch'io vi propongo è il Barone del Cedro.
Gel. Il signor Barone è innamorato di mia nipote?
Con. *Oui, Madame.*
Gel. Lo conosco, ed ho tutto il rispetto per lui.
Con. Vedete che pezzo ch'io vi propongo?
Gel. È un Cavaliere di merito...
Con. È mio collega.
Gel. È un poco franco di lingua, ma non c'è male.
Con. Animo dunque. Cosa mi rispondete?
Gel. Adagio, adagio, signor Conte, non si decidono queste cose così sul momento. Il signor Barone avrà la bontà di parlare con me...
Con. Quando lo dico io, scusatemi, non si mette in dubbio; io ve la domando per parte sua, e si è raccomandato, e mi ha pregato, e mi ha supplicato, ed io vi parlo, vi supplico, non vi supplico, ma ve la domando.
Gel. Suppuniamo che il signor Barone dica davvero...
Con. Cospetto! Cos'è questo supponiamo? La cosa è certa; e quando lo dico io...
Gel. Via, la cosa è certa. Il signor Barone la brama. Vossignoria la domanda. Bisogna beue ch'io senta se Candida vi acconsente.
Con. Non lo saprà, se non glielo dite.
Gel. Abbia la bontà di credere che glielo dirò. (*ironicamente*)
Con. Eccola lì, parlatele.
Gel. Le parlerò.
Con. Andate. e vi aspetto qui.
Gel. Mi permetta, e sono da lei. (*fa riverenza*) (Se il Barone dicesse davvero, sarebbe una fortuna per mia nipote. Ma dubito ch'ella sia prevenuta.) (*va verso la Merciaja*)
Con. Oh io poi colla mia buona maniera faccio fare alle persone tutto quello ch'io voglio. (*tira fuori il libro, si mette sulla banchetta e legge*)

Gel. Candida andiamo a fare due passi. Ho necessità di parlarvi.
Sus. Se vogliono restar servite nel mio giardinetto, saranno in pienissima libertà. (*si alzano*)
Gel. Sì, andiamo che sarà meglio, perchè devo tornar qui subito. (*entra in bottega*)
Can. Cosa mai vorrà dirmi! Son troppo sfortunata per aspettarmi alcuna consolazione. (*c. s.*)
Con. È capace di farmi star qui un'ora ad aspettarla. Manco male che ho questo libro che mi diverte. Gran bella cosa è la letteratura! Un uomo con un buon libro alla mano non è mai solo. (*legge piano*)

SCENA VI

GIANNINA *di casa e il* CONTE.

Gia. Oh via il desinare è preparato; quando verrà quell'animale di Moracchio non griderà. Nessuno mi vede; è meglio che vada ora a portar il ventaglio alla signora Candida. Se posso darglielo senza che la zia se ne accorga glielo dò; se no, aspetterò un altro incontro.
Con. Oh ecco Giannina. Ehi! quella giovane. (*s'incammina al palazzino*)
Gia. Signore. (*dove si trova voltandosi*)
Con. Una parola. (*la chiama a sè*)
Gia. Ci mancava quest'impiccio ora. (*si avanza bel bello*)
Con. (Non bisogna che io mi scordi di Coronato. Gli ho promesso la mia protezione, e la merita.) (*si alza e mette via il libro*)
Gia. Son qui, cosa mi comanda?
Con. Dove eravate indirizzata?
Gia. A fare i fatti miei, signore. (*rusticamente*)
Con. Così mi rispondete? Con quest'audacia? con quella impertinenza?
Gia. Come vuol ch'io parli? Parlo come so, come sono avvezza a parlare. Parlo così con tutti, e nessuno mi ha detto che sono una impertinente.
Con. Bisogna distinguere con chi si parla.
Gia. Oh io non so altro distinguere! Se vuol qualche cosa, me lo dica; se vuol divertirsi, io non ho tempo da perdere con vossignoria ..
Con. Illustrissima.
Gia. E eccellentissima ancora, se vuole.
Con. Venite qui.
Gia. Son qui.
Con. Vi volete voi maritare?
Gia. Signor sì.
Con. Brava, così mi piace.
Gia. Oh io quel che ho in cuore ho in bocca.
Con. Volete che io vi mariti?
Gia. Signor no.
Con. Come no?
Gia. Come no? perchè no. Perchè per maritarmi non ho bisogno di lei.
Con. Non avete bisogno della mia protezione?
Gia. No, in verità, niente affatto
Con. Sapete voi quel che io posso in questo villaggio?
Gia. Potrà tutto in questo villaggio, ma non può niente nel mio matrimonio.
Con. Non posso niente?
Gia. Niente in verità, niente affatto. (*ridendo dolcemente*)
Con. Voi siete innamorata in Crespino.
Gia. Oh per me ha dello spirito che mi basta.

Con. E lo preferite a quel galantuomo, a quell'uomo ricco, a quell'uomo di proposito di Coronato?
Gia. Oh lo preferirei bene ad altri che a Coronato!
Con. Lo preferireste a degli altri?
Gia. Se sapesse a chi lo preferirei. (*ridendo, ed a moti si spiega per lui*)
Con. E a chi lo preferireste?
Gia. Cosa serve? non mi faccia parlare.
Con. No, perchè sareste capace di dire qualche insolenza.
Gia. Comanda altro da me?
Con. Orsù io proteggo vostro fratello, vostro fratello ha dato parola per voi a Coronato, e voi dovete maritarvi con Coronato.
Gia. Vossignoria...
Con. Illustrissima.
Gia. Vossignoria illustrissima protegge mio fratello? (*affettata*)
Con. Così è, sono impegnato.
Gia. E mio fratello ha dato parola a Coronato?
Con. Sicuramente.
Gia. Oh quando è così..
Con. E bene?
Gia. Mio fratello sposerà Coronato.
Con. Giuro al cielo, Crespino non lo sposerete.
Gia. No? perchè?
Con. Lo farò mandar via di questo villaggio.
Gia. Anderò a cercarlo dove sarà.
Con. Lo farò bastonare.
Gia. Oh in questo ci penserà lui.
Con. Lo farò accoppare.
Gia. Questo mi dispiacerebbe veramente.
Con. Cosa fareste s'egli fosse morto?
Gia. Non so.
Con. Ne prendereste un altro?
Gia. Potrebbe darsi di sì.
Con. Fate conto ch'egli sia morto.
Gia. Signor, non so nè leggere, nè scrivere, nè far conti.
Con. Impertinente!
Gia. Mi comanda altro?
Con. Andate al diavolo.
Gia M'insegni la strada.
Con. Giuro al cielo, se non foste una donna!
Gia. Cosa mi farebbe?
Con. Andate via di qua.
Gia. Subito l'obbedisco, e poi mi dirà ch'io non so le creanze. (*s'incammina verso il palazzino*)
Con. Creanze, creanze! Va via senza salutare. (*sdegnato dietro a Giannina*)
Gia. Oh perdoni. Serva di vossignoria...
Con. Illustrissima. (*sdegnato*)
Gia Illustrissima. (*ridendo corre nel palazzino*)
Con. » Rustica progenies nescit habere modum ». (*sdegnato*) Non so cosa fare; se non vuol Coronato, io non la posso obbligare: non ha mancato da me. Cosa si è messo in capo colui di voler una moglie che non lo vuole? Mancano donne al mondo? Glie ne troverò una io. Una meglio di questa. Vedrà, vedrà l'effetto della mia protezione.

SCENA VII

Geltruda, e Candida *fuori della bottega della Merciaia e* detto.

Con. E così signora Geltruda?
Gel. Signore, mia nipote è una giovane saggia e prudente.
Con. E così, alle corte.
Gel. Ma ella m'affatica in verità, signor conte.
Con. Scusatemi: se sapeste quel ch'ho passato con una donna; è vero che un'altra donna... (Ma tutte donne.) E così cosa dice la saggia e prudente signora Candida?
Gel Supposto che il signor barone...
Con. Supposto... maledetti i vostri supposti.
Gel. Dato, concesso, assicurato, concluso, come comanda vossignoria.
Con. Illustrissima. (*fra denti*)
Gel. Signore? (*domandandogli cosa ha detto*)
Con. Niente, niente, tirate innanzi.
Gel. Accordate le condizioni, e le convenienze, mia nipote è contenta di sposare il signor barone.
Con. Brava, bravissima. (*a Candida*) (Questa volta almeno ci sono riuscito.)
Can. (Sì, per vendicarmi di quel perfido d'Evaristo)
Gel. (Non credeva certo ch'ella v'acconsentisse. Mi pareva impegnata in certo amoretto... ma mi sono ingannata.)

SCENA VIII

Giannina *sulla terrazza e* detti.

Gia. (Non c'è, non la trovo in nessun luogo.) Oh eccola lì.
Con. Così dunque la signora Candida sposerà il signor barone del Cedro.
Gia. (Cosa sento? cosa risponderà?)
Gel. Ella lo farà quando le condizioni... (*al Con.*)
Con. Quali condizioni ci mettete voi? (*a Can.*)
Can. Nessuna, signore, lo sposerò in ogni modo. (*al Con.*)
Con. Viva la signora Candida, così mi piace. (Eh quando mi mischio io negli affari, tutto va a meraviglia.) (*si pavoneggia*)
Gia. (Questa è una cosa terribile Povero signor Evaristo! È inutile ch'io le dia il ventaglio.) (*parte*)
Gel. (Mi sono ingannata. Ella amava il barone, ed io la credeva accesa del signor Evaristo.)
Con. Se mi permettete, vado a dare questa buona nuova al barone, al mio caro amico, al mio caro collega.
Gel. E dov' è il signor barone?
Con. Mi aspetta dallo speziale. Fate una cosa. Andate a casa; ed io ve lo conduco immediatamente.
Gel. Cosa dite, nipote?
Can. Sì, parlerà con voi. (*a Geltruda*)
Con. E con voi. (*a Con.*)
Con. Mi rimetto a quello farà la signora zia. (Morirò, ma morirò vendicata.)
Con. Vado subito. Aspettatei. Verremo da voi... Come l'ora è un poco avanzata, non sarebbe male che gli offeriste di tenerlo a pranzo. (*Geltruda*)
Gel. Oh per la prima volta!
Con. Eh queste sono delicatezze superflue. Lo accetterà volentieri, m'impegno io, e per ob-

bligarlo ci resterò ancor io. (*parte ed entra dallo Speziale*)
Gel. Andiamo ad attenderli adunque (*a Can.*)
Can. Andiamo. (*melanconica*)
Gel. Che cosa avete? Lo fate voi di buon animo? (*a Can.*)
Can. Sì, di buon animo. (Ho data la mia parola, non vi è rimedio.)
Gel. (Povera fanciulla, la compatisco. In questi casi, (*s' incammina verso il palazzino*) malgrado l' amore, si sente sempre un poco di confusione.) (*c. e.*)

SCENA IX

Giannina *dal palazzino, e* dette.

Gia. Oh signora Candida!
Can. Cosa fate voi qui? (*in collera*)
Gia. Veniva in traccia di lei...
Can. Andate via, e in casa nostra non ardite più di mettervi il piede...
Gia. Come! a me quest' affronto?
Can. Che affronto! Siete un' indegna, e non deggio, e non posso più tollerarvi. (*entra nel palazzino*)
Gel. (È un poco troppo veramente.)
Gia. (In resto di sasso.) Signora Geltruda...
Gel. Mi dispiace della mortificazione che avete provata, ma mia nipote è una giovane di giudizio, e se vi ha trattata male, avrà le sue ragioni per farlo.
Gia. Che ragioni può avere? Mi maraviglio di lei... (*forte*)
Gel. Ehi portatele rispetto. Non alzate la voce.
Gia. Voglio andare a giustificarmi... (*in atto di partire*)
Gel. No, no, fermatevi. Ora non serve, lo farete poi
Gia. Ed io le dico che voglio andar adesso. (*vuol andare*)
Gel. Non ardirete di passare per questa porta. (*si mette sulla porta*)

SCENA X

Conte *e* Barone *dallo Speziale per andar al palazzino e* dette.

Con. Andiamo, andiamo.
Gia. Ci verrò per forza.
Gel Impertinente! (*a Giannina, poi entra e chiude la porta nell' atto che si presentano il Conte ed il Barone non veduti da lei*)
Gia. (*arrabbiata s' allontana e smania*)
Con. (*resta senza parlare guardando la porta*)
Bar. Come, ci chiude la porta in faccia?
Con. In faccia? non è possibile.
Bar. Non è possibile? Non è possibile quel che è di fatto?
Gia. (A me un affronto?) (*passeggiando e fremendo*)
Con. Andiamo a battere, a vedere, a sentire. (*al Bar.*)
Gia. (S'entrano essi, entrerò ancor io.)
Bar. No, fermatevi, non ne vo' saper altro. Non voglio espormi a novelli insulti. Mi son servito di voi, male a proposito. V' hanno deriso voi, ed hanno posto in ridicolo me, per cagion vostra.
Con. Che maniera di parlare è codesta? (*si scalda*)
Bar. E ne voglio soddisfazione.
Con. Da chi?
Bar. Da voi.
Con. Come?
Bar. Colla spada alla mano.
Con. Colla spada? Sono vent'anni che sono in questo villaggio, e che non adopero più la spada.
Bar. Colla pistola dunque.
Con. Sì, colle pistole. Anderò a prendere le mie pistole. (*vuol partire*)
Bar. No, fermatevi. Eccone due, una per voi e una per me. (*le tira di saccoccia*)
Gia. Pistole? Ehi gente. Aiuto, pistole. Si ammazzino. (*corre in casa*)
Con. (*imbarazzato*)

SCENA XI

Geltruda *sulla terrazza e* detti.

Gel. Signori miei, cos'è questa novità?
Con. Perchè ci avete serrata la porta in faccia? (*a Geltruda*)
Gel. Io? Scusatemi. Non sono capace di un'azione villana con chi che sia. Molto meno con voi, e col signor barone che si degna di favorir mia nipote.
Con. Sentite? (*al Bar.*)
Bar. Ma, signora mia, nell' atto che volevamo venir da voi, ci è stata serrata la porta in faccia.
Gel. Vi protesto che non vi aveva veduti, ed ho serrato la porta per impedire che non entrasse quella sciocherella di Giannina.
Gia. (*mette fuori la testa con paura dalla sua porta*) Cos' è questa sciocherella? (*caricando con disprezzo, e torna dentro*)
Con. Zitto lì, impertinente. (*contro Gia.*)
Gel. Se vogliono favorire, darò ordine che sieno introdotti. (*parte*)
Con. Sentite? (*al Bar.*)
Bar. Non ho niente che dire.
Con. Cosa volete fare di quelle pistole?
Bar. Scusate la delicatezza d'onore. (*mette via le pistole*)
Con. E volete presentarvi a due donne colle pistole in saccoccia?
Bar. Le porto in campagna per mia difesa.
Con. Ma se lo sanno che abbiate quelle pistole; sapete cosa sono le donne, non vorranno che vi accostiate.
Bar. Avete ragione. Vi ringrazio di avermi prevenuto, e per segno di buona amicizia, ve ne faccio un presente. (*le torna a tirar fuori, e gliele presenta*)
Con. Un presente a me? (*con timore*)
Bar. Sì, spero che non lo ricuserete.
Con. Le accetterò perchè vengono dalle vostre mani. Sono cariche?
Bar. Che domanda! Volete ch' io porti le pistole vuote?
Con. Aspettate. Ehi dal caffè.
Lim. (*dalla bottega del caffè*) Cosa mi comanda?
Con Prendete queste pistole, e custoditele, che le manderò a pigliare.
Lim. Sarà servito. (*prende le pistole del Bar.*)
Con. Badate bene che sono cariche.
Lim. Eh ch'io le so maneggiare. (*scherza colle pistole*)
Con. Ehi, ehi! non fate la bestia. (*con timore*)
Lim. (È valoroso il signor conte.) (*parte*)

Con. Vi ringrazio, e ne terrò conto. (Dimani le venderò.)
Tog. (*dal palazzino*) Signori, la padrona li aspetta.
Con. Andiamo.
Bar. Andiamo.
Con. Ah! che ne dite? Sono uomo io? Eh collega amatissimo! Noi altri titolati! La nostra protezione val qualche cosa. (*s'incamminano*)
Gia. (*di casa pian piano va dietro di loro per entrare. Il Conte ed il Barone entrano introdotti da Tognino, che resta sulla porta. Giannina vorrebbe entrare, e Tognino la ferma*)
Tog. Voi non ci avete che fare.
Gia. Signor sì, ci ho che fare.
Tog. Ho ordine di non lasciarvi entrare. (*entra e chiude la porta*)
Gia. Ho una rabbia a non potermi sfogare, che sento proprio che la bile mi affoga. (*avanzandosi*) A me un affronto? A una giovane della mia sorta? (*smania per la scena*)

SCENA XII

Evaristo *di strada collo schioppo in spalla, e* Moracchio *collo schioppo in mano, una sacchetta col salvatico, ed il cane attaccato alla corda, e* detta.

Eva. Tenete, portate il mio schioppo da voi. Custodite quelle pernici fino che io ne dispongo. Vi raccomando il cane. (*siede al caffè, piglia tabacco, e s'accomoda*)
Mor. Non dubiti che sarà tutto ben custodito. (*ad Eva.*) Il desinare è all'ordine? (*a Gia. avanzandosi*)
Gia. È all'ordine. (*arrubbiata*)
Mor. Cosa diavolo hai? Sei sempre in collera con tutto il mondo, e poi ti lamenti di me.
Gia. Oh è vero. Siamo fratelli, non vi è niente che dire...
Mor. Via, andiamo a desinare ch'è ora. (*a Gia.*)
Gia. Sì sì, va avanti che poi verrò. (Voglio parlare col signor Evaristo.)
Mor. Se vieni, vieni, se non vieni mangerò io. (*entra in casa*)
Gia. Se ora mangiassi, mangerei del veleno.
Eva. (Non si vede nessuno nella terrazza. Saranno a pranzo probabilmente. È meglio ch'io vada all'osteria. Il barone mi aspetta. (*si alza*) Ebbene, Giannina, avete niente da dirmi? (*vedendo Giannina*)
Gia. Oh sì, signore, ho qualche cosa da dirgli. (*bruscamente*)
Eva. Avete dato il ventaglio?
Gia. Eccolo qui il suo maladetto ventaglio.
Eva. Che vuol dire? non avete potuto darlo?
Gia. Ho ricevuto mille insulti, mille impertinenze, e mi hanno cacciata di casa come una briecona.
Eva. Si è forse accorta la signora Geltruda?
Gia. Eh non è stata solamente la signora Geltruda. Le maggiori impertinenze me l'ha dette la signora Candida.
Eva. Perchè? Cosa gli avete fatto?
Gia. Io non le ho fatto niente, signore.
Eva. Le avete detto, che avevate un ventaglio per lei?
Gia. Come poteva dirglielo, se non mi ha dato tempo, e mi hanno scacciata come una ladra?
Eva. Ma ci deve essere il suo perchè.
Gia. Per me so di non averle fatto niente. E tutto questo maltrattamento son certa, son sicura che me lo ha fatto per causa vostra.
Eva. Per causa mia? La signora Candida che mi ama tanto?
Gia. Vi ama tanto la signora Candida?
Eva. Non vi è dubbio, ne son sicurissimo.
Gia. Oh sì, vi assicuro anch'io, che vi ama bene, bene, ma bene.
Eva. Voi mi mettete in una agitazione terribile.
Gia. Andate, andate a ritrovare la vostra bella, la vostra cara. (*ironicamente*)
Eva. E perchè non vi posso andare?
Gia. Perchè il posto è preso.
Eva. Da chi? (*affannato*)
Gia. Dal signor Barone del Cedro.
Eva. Il Barone è in casa? (*con maraviglia*)
Gia. Che difficoltà c'è che sia in casa, se è lo sposo della signora Candida?
Eva. Giannina, voi sognate, voi delirate, voi non fate che dire degli spropositi.
Gia. Non mi credete? andate a vedere, e saprete s'io dico la verità.
Eva. In casa della signora Geltruda...
Gia. E della signora Candida.
Eva. Vi è il Barone?
Gia. Del Cedro...
Eva. Sposo della signora Candida...
Gia. L'ho veduto con questi occhi, e sentito con queste orecchie.
Eva Non può stare, non può essere, voi dite delle bestialità.
Gia. Andate, vedete, sentite e vedrete s'io dico delle bestialità. (*cantando*)
Eva. Subito immediatamente. (*corre al palazzino e batte*)
Gia. Povero sciocco! Si fida dell'amore d'una giovane di città! Non sono come noi, no, le cittadine. (*Evaristo freme e torna a battere*)
Tog. (*apre e si fa vedere sulla porta*)
Eva E bene!
Tog. Perdoni, io non posso introdur nessuno.
Eva. Avete detto che sono io?
Tog L'ho detto.
Eva. Alla signora Candida?
Tog. Alla signora Candida.
Eva. E la signora Geltruda non vuole ch'io entri?
Tog. Anzi la signora Geltruda aveva detto di lasciarla entrare, e la signora Candida non ha voluto.
Eva. Non ha voluto? Ah giuro al cielo! Entrerò. (*vuol sforzare, e Tognino gli serra la porta in faccia*)
Gia. Ah! cosa le ho detto io?
Eva. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia. Chiudermi la porta in faccia?
Gia. Oh! non si maravigli. L'hanno fatto anche a me questo bel trattamento.
Eva. Com'è possibile che Candida m'abbia potuto ingannare?
Gia. Quel ch'è di fatto non si può mettere in dubbio.
Eva. Ancora non lo credo, non lo posso credere, non lo crederò mai.
Gia. Non lo crede?
Eva. No, vi sarà qualche equivoco, qualche mistero, conosco il cuore di Candida; non è capace.
Gia. Bene. Si consoli così. Speri, e se la goda, che buon pro le faccia.
Eva. Voglio parlar con Candida assolutamente.

Gia. Se non l'ha voluto ricevere.
Eva. Non importa. Vi sarà qualche altra ragione. Andrò in casa del caffettiere. Mi basta di vederla, di sentire una parola da lei. Mi basta un cenno per assicurarmi della mia vita, o della mia morte.
Gia. Tenga.

SCENA XIII

Coronato e Scavezzo *vengono do dove sono andati; Scovezzo va a dirittura all' Osteria. Coronato resta in disparte ad ascoltare,* e detti.

Eva. Cosa volete darmi?
Gio. Il ventaglio.
Eva. Tenetelo, non mi tormentate.
Gia. Me lo dona il ventaglio?
Eva. Sì, tenetelo, ve lo dono. (Son fuor di me stesso.)
Gia. Quand' è così, la ringrazio.
Cor. (Oh, oh, ora ho saputo cos'è il regalo. Un ventaglio.)
(*senza esser veduto entra nell' osteria*)
Eva. Ma se Candida non si lascia da me vedere, se per avventura non si affaccia alle sue finestre, se vedendomi ricusa di ascoltarmi, se la zia glie lo vieta, sono in un mare di agitazioni, di confusioni.
Cre. (*con un sacco in spallo di corame e scarpe ec. va per andare alla sua bottega, veda li due, si ferma ad ascoltare*)
Gia. Caro signor Evaristo, ella mi fa pietà, mi fa compassione.
Eva. Sì, Giannina mia, lo merito veramente.
Gia. Un signore sì buono, sì amabile, sì cortese!
Eva. Voi conoscete il mio cuore, voi siete testimonio dell' amor mio.
Cre. (Buono, sono arrivato a tempo.)
(*col sacco in spalla*)
Gia. In verità, se sapessi io la maniera di consolarlo!
Cre. (Brava!)
Eva. Sì, ad ogni costo voglio tentar la mia sorte. Non voglio potermi rimproverare di aver trascurato di sincerarmi. Vado al Caffè, Giannina, vado e vi vado tremando. Conservatemi l'amor vostro e la vostra bontà.
(*la prende per mano, ed entra nel caffè*)
Gia. Da una parte mi fa ridere, dall' altra mi fa compassione.
Cre. (*mette giù il sacco, tira fuori le scarpe ec., le mette sul banchetto, e va in bottega senza dir niente*)
Gio. Oh ecco Crespino! ben ritornato. Dove siete stato fin ora?
Cre. Non vedete? A comprare del cuojo e a prendere delle scarpe d' accomodare.
Gia. Ma voi non fate che accomodar delle scarpe vecchie. Non vorrei che dicessero... sapete che non vi sono che delle male lingue.
Cre. Eh le male lingue avranno da divertirsi più sopra di voi che sopra di me. (*lavorando*)
Gio. Sopra di me? che cosa possono dire di me?
Cre. Cosa m' importa che dicano ch'io faccio più il ciabattino, che il calzolaro? Mi basta d'essere un galantuomo e di guadagnarmi il pane onoratamente. (*lavorando*)
Gia. Ma io non vorrei mi dicessero la ciabattina.
Cre. Quando?
Gia. Quando sarò vostra moglie.
Cre. Eh!
Gia. Eh! cos'è questo eh? cosa vuol dir questo eh?
Cre. Vuol dire che la signora Giannina non sarà nè ciabattina, nè calzolaia, ch' ella ha delle Idee vaste e grandiose.
Gia. Siete pazzo, o avete bevuto questa mattina?
Cre. Non son pazzo, non ho bevuto, ma non sono nè orbo, nè sordo.
Gia. E che diavolo volete dire? Spiegatevi, se volete ch'io vi capisca. (*si avanza*)
Cre. Vuol che mi spieghi? Mi spiegherò. Credete ch'io non abbia sentito le belle parole col signor Evaristo?
Gia. Col signor Evaristo?
Cre. » Sì, Giannina mia... voi conoscete il mio » cuore... voi siete testimonio dell' amor mio.
(*contraffacendo Eva.*)
Gia. Oh matto! (*ridendo*)
Cre. » In verità se sapessi la maniera di con» solarlo! » (*contraffocendo Gio.*)
Gia. Oh matto! (*come sopra*)
Cre. » Giannina conservatemi l'amor vostro, e » la vostra bontà. » (*contraffocendo Eva.*)
Gia. Matto, e poi matto. (*come sopra*)
Cre. Io matto?
Gia. Sì, voi, voi, matto, stramatto, e di là di matto.
Cre. Corpo del diavolo non ho veduto io? Non ho sentito la bella conversazione col signor Evaristo?
Gia. Matto.
Cre. E quello che gli avete risposto?
Gia. Matto.
Cre. Giannina finite con questo matto, che farò da matto da vero. (*minacciando*)
Gio. Ehi, ehi! (*con serietà, poi cangia tuono*) Ma credete voi che il signor Evaristo abbia della premura per me?
Cre. Non so niente.
Gia. E ch'io sia così bestia per averne per lui?
Cre. Non so niente.
Gia. Venite qua, sentite. (*dice presto presto*) Il signor Evaristo è amante della signora Candida, e la signora Candida lo ha burlato, e vuol sposar il signor barone. E il signor Evaristo è disperato, è venuto a sfogarsi meco, ed io lo compassionava per burlarmi di lui, ed egli si consolava con me. Avete capito?
Cre. Nè anche una parola.
Gia. Siete persuaso della mia innocenza?
Cre. Non troppo.
Gia. Quando è così, andate al diavolo. Coronato mi brama, Coronato mi cerca. Mio fratello gli ha dato parola. Il signor conte mi stimola, mi prega. Sposerò Coronato. (*presto*)
Cre. Adagio, adagio. Non andate subito sulle furie. Posso assicurarmi che dite la verità? Che non avete niente che fare col signor Evaristo?
Gia. E non volete che vi dica matto? Caro il mio Crespino, che vi voglio tanto bene, che siete l'anima mia, il mio caro coccolo, il mio caro sposino. (*accarezzandolo*)
Cre. E cosa vi ha donato il signor Evaristo? (*dolcemente*)
Gia. Niente.
Cre. Niente sicuro? niente?
Gia. Quando vi dico niente, niente. (Non voglio

che sappia del ventaglio, che subito sospetterebbe.)
Cre. Posso esser certo?
Gia. Ma via non mi tormentate.
Cre. Mi volete bene?
Gia. Sì, vi voglio bene.
Cre. Via, facciamo la pace. (*le tocca la mano*)
Gia. Matto. (*ridendo*)
Cre. Ma perchè matto?
Gia. Perchè siete un matto. (*ridendo*)

SCENA XIV

CORONATO, *ch' esce dall'osteria, e* DETTI.

Cor. Finalmente ho saputo il regalo, che ha avuto la signora Giannina.
Gia. Cosa c'entrate voi con me?
Cre. Da chi ha avuto un regalo? (*a Cor.*)
Cor. Dal signor Evaristo.
Gia. Non è vero niente.
Cre. Non è vero niente?
Cor. Sì, sì, e so che regalo è. (*a Gia.*)
Gia. Sia quel ch'esser si voglia, a voi non deve importare; io amo Crespino, e sarò moglie del mio Crespino.
Cre. E bene che regalo è? (*a Cor.*)
Cor. Un ventaglio.
Cre. Un ventaglio? (*a Gia. in collera*)
Gia. (Maladetto colui.)
Cre. Avete ricevuto un ventaglio? (*a Gia.*)
Gia. Non è vero niente.
Cor. Tanto è vero che lo avete ancora in saccoccia.
Cre. Voglio veder quel ventaglio.
Gia. Signor no. (*a Crespino*)
Cor. Troverò io la maniera di farvelo metter fuori.
Gia. Siete un impertinente.

SCENA XV

MORACCHIO *di casa, colla salvietta, mangiando, e* DETTI.

Mor. Cos'è questo baccanale?
Cor. Vostra sorella ha avuto un ventaglio in regalo, lo ha in saccoccia, e nega di averlo.
Mor. A me quel ventaglio (*a Gia. con comando*)
Gia. Lasciatemi stare. (*a Moracchio*)
Mor. Dammi quel ventaglio, che giuro al cielo. (*minacciandola*)
Gia. Maladetto! Eccolo qui. (*lo fa vedere*)
Cre. A me, a me. (*lo vorrebbe prendere*)
Cor. Lo voglio io. (*con collera lo vuole prendere*)
Gia. Lasciatemi stare, maladetti.
Mor. Presto dà qui, che lo voglio io.
Gia. Signor no. (*a Mor.*) Piuttosto lo voglio dare a Crespino.
Mor. Dà qui, dico.
Gia. A Crespino. (*dà il ventaglio a Crespino, e corre in casa*)
Cor. Date qui.
Mor. Date qui.
Cre. Non l'avrete. (*tutti due sono attorno a Crespino per averlo, egli fugge via per le quinte, e loro appresso*)

SCENA XVI

CONTE *sulla terrazza,* TIMOTEO *alla balconata.*

Con. Ehi, signor Timoteo? (*forte con premura*)
Tim. Cosa comanda?
Con. Presto, presto portate dei spiriti, dei cordiali. È venuto male alla signora Candida.
Tim. Subito, vengo. (*entra in bottega*)
Con. Che diavolo ha avuto a quella finestra? Bisogna che nel giardino del caffettiere vi siano delle piante avvelenate. (*entra*)
Cre. (*traversa il teatro e va dall'altra parte correndo*)
Cor. } (*gli corrono dietro senza dir niente, e*
Mor. } *tutti via*)
Bar. (*dal palazzino va a sollecitare lo speziale*) Animo, presto, signor Timoteo.
Tim. (*dalla spezieria con una sottocoppa con varie boccette*) Eccomi, eccomi.
Bar. Presto che vi è bisogno di voi. (*corre nel palazzino*)
Tim. Son qui, son qui. (*va per entrare*) (*Crespino, Coronato, Moracchio da un'altra quinta corrono come sopra. Urtano Timoteo e lo fanno cadere con tutte le sue boccette che si fracassano. Crespino casca e perde il ventaglio. Coronato lo prende e lo porta via. Timoteo si alza e torna in bottega*)
Cor. Eccolo, eccolo, l'ho avuto io. (*a Mor.*)
Mor. Ci ho gusto, tenetelo voi. Giannina mi renderà conto da chi l'ha avuto. (*entra in casa*)
Cor. Intanto glie l'ho fatta vedere, l'ho avuto io. (*entra nell'osteria*)
Cre. Oh maladetti! Mi hanno stroppiato. Ma pazienza. Mi dispiace più che Coronato abbia avuto il ventaglio. Pagherei sei para di scarpe a poterlo ricuperare per farlo in pezzi... Per farlo in pezzi? Perchè? Perchè è un regalo fatto alla mia amorosa? Eh pazzie, pazzie; Giannina è una buona ragazza, le voglio bene, e non bisogna esser così delicati. (*zoppicando entra in bottega*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Muta sino alla sortita del Conte, e del Barone

CRESPINO *esce dalla bottega con del pane, del formaggio, un piatto con qualche cosa da mangiare, ed un boccale vuoto. Si fa luogo al suo banchetto per desinare.* TOGNINO *dal palazzino con una scopa in mano corre alla Spezieria, ed entra.* CRESPINO *si mette a tagliare il pane sempre senza parlare.* CORONATO *dall'osteria con* SCAVEZZO *che porta un barile in spalla, simile a quello che ha portato al* CONTE. CORONATO *passa davanti a* CRESPINO, *lo guarda e ride.* CRESPINO *lo guarda e freme.* CORONATO *ridendo passa oltre, e va per la stessa scena ove ha portato il primo barile.* CRESPINO *guarda dietro a* CORONATO *che parte, e quando non lo vede più, seguita le sue fac-*

cende. Tognino *dalla spezieria, viene a spazzare i vetri delle caraffe rotte.* Timoteo *correndo dalla spezieria passa al palazzino con sottocoppe e caraffe, ed entra.* Tognino *spazza.* Crespino *prende il suo boccale, e va pian piano, e melanconico all' osteria, ed entra;* Tognino *spazza,* Susanna *esce di bottega, accomoda la sua mostra, poi si mette a sedere, e lavorare.* Tognino *va in casa, e serra la porta.* Crespino *esce dall' osteria col boccale pieno di vino, ridendo guarda il ventaglio, che ha sotto la gabbana, per consolarsi da sè, e per farlo vedere al popolo, e va al suo banchetto, e mette il boccale in terra.* Giannina *esce di casa, siede, e si mette a filare.* Crespino *si mette a sedere, fa vedere a tirar fuori il ventaglio, e lo nasconde ridendo sotto al corame, e si mette a mongiare.* Coronato *solo torna dalla stessa strada, passa davanti a* Crespino *e ride.* Crespino *mangia e ride.* Coronato *inverso l' osteria si volta verso* Crespino, *e ride.* Crespino *mangia e ride.* Coronato *alla porta dell' osteria mangia, ride ed entra.* Crespino *tira fuori il ventaglio, lo guarda e ride, e poi lo rimette, poi seguita a mangiare e bere.* (Qui termina la scena muta)

Conte, *e il* Barone *escono dal palazzino.*

Con. No, amico, scusatemi, non vi potete doler di niente.

Bar. Vi assicuro, che non ho nemmen ragione di lodarmi.

Con. Se la signora Candida si è trovata male, è un accidente, vi vuol pazienza. Sapete che le donne sono soggette ai vapori, agli affetti sterili.

Bar. Sterili? Isterici vorrete dire...

Con. Sì, Isterici, Isterici come volete. In somma, se non vi ha fatto tutta l'accoglienza, non è colpa sua, è colpa della malattia.

Bar. Ma quando siamo entrati, non era ammalata, e appena mi ha veduto si è ritirata nella sua camera.

Con. Perchè si sentiva il cominciamento del male.

Bar. Avete osservato la signora Geltruda, quando è sortita dalla camera della nipote, con che premura, con che ammirazione leggeva alcuni fogli, che parevano de' biglietti?

Con. È una donna che ha degli affari assai. Saranno biglietti arrivati allora di fresco.

Bar. No, erano biglietti vecchi. Ci scommetto, ch' è qualche cosa che ha trovato sul tavolino, o indosso della signora Candida.

Con. Siete curioso, collega mio, siete caro, siete particolare. Cosa vi andate voi immaginando?

Bar. M' immagino quel che potrebbe essere. Ho sospetto che vi sia dell' intelligenza fra la signora Candida, ed Evaristo.

Con. Oh non vi è dubbio. Se fosse così lo saprei. Io so tutto Non si fa niente nel villaggio, che io non sappia. E poi se fosse quello che dite voi, credete ch' ella avrebbe acconsentito alla vostra proposizione? Ch' ella avrebbe ardito di compromettere la mediazione di un cavaliere della mia sorte?

Bar. Questa è una buona ragione. Ella ha detto di sì senza farsi pregare. Ma la signora Geltruda, dopo la lettura di quei biglietti, non mi ha fatte più le gentilezze di prima, anzi in certo modo ha mostrato piacere, che ce ne andiamo.

Con. Vi dirò. Tutto quello, di cui ci possiamo dolere della signora Geltruda, si è ch' ella non ci abbia proposto di restar a pranzo da lei.

Bar. Per questo non mi fa spezie.

Con. Le ho dato io qualche tocco, ma ha mostrato di non intendere.

Bar. Vi assicuro, ch'ella aveva gran volontà, che le si levasse l'incomodo.

Con. Mi dispiace per voi... dove pranzate oggi?

Bar. Ho ordinato all'oste il desinare per due.

Con. Per due?

Bar. Aspetto Evaristo ch'è andato alla caccia.

Con. Se volete venire a pranzo da me...

Bar. Da voi?

Con. Ma il mio palazzo è mezzo miglio lontano.

Bar. Vi ringrazio, perchè il pranzo è di già ordinato. Ehi dall'osteria; Coronato? (*chiama*)

SCENA II

Coronato *dall' osteria e* detti.

Cor. Mi comandi.

Bar. È venuto il signor Evaristo?

Cor. Non l'ho ancora veduto, signore. Mi dispiace che il pranzo è all' ordine, e che la roba patisce.

Con. Evaristo è capace di divertirsi alla caccia sin sera, e farvi star senza pranzo.

Bar. Cosa volete che io faccia? Ho promesso aspettarlo.

Con. Aspettarlo, va bene sino ad un certo segno. Ma, caro amico, non siete fatto per aspettare un uomo di una condizione inferiore alla vostra. Accordo la civiltà, l'umanità, ma, collega amatissimo, sosteniamo il decoro.

Bar. Quasi quasi vi pregherei di venir a occupare il posto del signor Evaristo.

Con. Se non volete aspettare, e se vi rincresce di mangiar solo, venite da me, e mangeremo quello che ci sarà.

Bar. No, caro Conte, fatemi il piacere di venir con me. Mettiamoci a tavola, e se Evaristo non ha discrezione è suo danno.

Con. Che impari la civiltà. (*contento*)

Bar. Ordinate che diano in tavola. (*a Coronato*)

Cor. Subito, resti servita. (Avanzerà poco per la cucina.)

Bar. Andrò a vedere che cosa ci hanno preparato da pranzo. (*entra*)

Con. Avete portato l'altro barile di vino? (*a Coronato*)

Cor. Signor sì, l'ho mandato.

Con. L'avete mandato? Senz'accompagnarlo? Mi faranno qualche baronata.

Cor. Le dirò, ho accompagnato il garzone fino alla punta dello stradone, ho incontrato il suo uomo...

Con. Il mio fattore?

Cor. Signor no.

Con. Il mio cameriere?

Cor. Signor no.

Con. Il mio lacchè?

Cor. Signor no.

Con. E chi dunque?

Cor. Quell' uomo che sta con lei, che va a vendere i frutti, l'insalata, gli erbaggi.

Con. Come! Quello...

Cor. Tutto quel che comanda. L'ho incontra-

to, gli ho fatto veder il barile, ed egli ha accompagnato il garzone.

Con. (Diavolo? Colui che non vede mal vino e capace di bevere la metà del barile.) *(vuol entrare)*

Cor. Favorisca.

Con. Cosa c'è? *(brusco)*

Cor. Ha parlato per me a Giannina?

Con. Sì, l'ho fatto.

Cor. Cosa ha detto?

Con. Va bene, va bene. *(imborozzato)*

Cor. Va bene?

Con. Parleremo, parleremo poi. *(in otto di entrare)*

Cor. Mi dica qualche cosa.

Con. Andiamo, andiamo, che non voglio far aspettare il Barone. *(entro)*

Cor. (Ci ho buona speranza... È un uomo che quando vi si mette... qualche volta ci riesce.) Giannina? *(amoroso e brusco)*

Gio. (*fila e non risponde*)

Cor. Almeno lasciatevi salutare.

Gio. Fareste meglio a rendermi il mio ventaglio. *(senza guardar e filando)*

Cor. Sì... (Uh, a proposito mi ho scordato il ventaglio in cantina!) Sì, sì, parleremo poi del ventaglio. (Non vorrei che qualcheduno lo portasse via.) *(entra)*

Cre. (*ride forte*)

Sus. Avete il cuor contento, signor Crespino; ridete molto di gusto.

Cre. Rido, perchè ho la mia ragione di ridere.

Gia. Voi ridete, ed io mi sento rodere dalla rabbia. *(a Crespino)*

Cre. Rabbia? E di che avete rabbia?

Gio. Che quel ventaglio sia nelle mani di Coronato.

Cre. Sì, è nelle mani di Coronato. *(ridendo)*

Gio. E perchè cosa ridete?

Cre. Rido perchè è nelle mani di Coronato. (*si alza, prende gli avanzi del desinare, ed entra in bottega*)

Gia. È un ridere veramente da sciocco.

Sus. Non credeva che il mio ventaglio avesse da passare per tante mani. *(lavorando)*

Gia. Il vostro ventaglio? *(voltondosi con dispetto)*

Sus. Sì, dico, il mio ventaglio, perchè è sortito dalla mia bottega.

Gia. M'immagino, che ve l'avranno pagato.

Sus. Ci s'intende. Senza di questo non l'avrebbero avuto.

Gia. E l'avranno anche pagato il doppio di quel che vale.

Sus. Non è vero, e se fosse anche vero, cosa v'importa? Per quello che vi costa lo potete prendere.

Gia. Cosa sapete voi quello che mi costi?

Sus. Oh se vi costa poi qualche cosa... non so niente io... Se chi ve l'ha dato ha delle obbligazioni... (*con flemma caricata e satirico*)

Gio. Che obbligazioni? Cosa parlate d'obbligazioni? Mi maraviglio de' fatti vostri. (*balza in piedi*)

Sus. Ehi, ehi, non crediate di farmi paura.

Cre. (*dalla bottega*). Cosa c'è? Sempre strepiti, sempre gridori.

Gia. (Ho una volontà di rompere questa rocca.) (*siede e fila*)

Sus. Non fa che pungere, e non vuol che si parli.

Cre. Siete in collera Giannina? (*siede, e si mette a lavorare*)

Gia. Io in collera? Non vado mai in collera io. *(filando)*

Sus. Oh ella è pacifica, non si altera mai! *(ironica)*

Gia. Mai, quando non mi tirano per li capelli, quando non mi dicono delle impertinenze, quando non pretendono di calpestarmi. (*in modo che Susanna senta*)

Sus. (*mena la testa, e brontola da sè*)

Cre. Sono io che vi maltratta, che vi calpesta? *(lavorando)*

Gia. Io non parlo per voi. (*filando con dispetto*)

Sus. No, non parla per voi, parla per me. *(burlandosi)*

Cre. Gran cosa! In questo recinto di quattro case non si può stare un momento in pace.

Gia. Quando vi sono delle male lingne.

Cre. Tacete, eh' è vergogna.

Sus. Insulta, e poi non vuol che si parli.

Gia. Parlo con ragione, e con fondamento.

Sus. Oh è meglio, ch'io taccia, ch' io non dica niente.

Gio. Certo, ch'è meglio tacere, che dire delle sciocchezze.

Cre. E vuol esser l'ultima.

Gio. Oh sì, anche in fondo d'un pozzo.

Tim. (*dal palazzino colla sottocoppa, e caraffe*)

Gia. Chi mi vuole mi prenda, e chi non mi vuole mi lasci.

Cre. Zitto, zitto non vi fate sentire.

Tim. (In questa casa non ci vado più. Che colpa ci ho io, se queste acque non vagliono niente? Io non posso dare che di quello che ho. In una campagna pretenderebbero di ritrovare le delizie della Città. E poi cosa sono i spiriti, gli elisiri, le quintessenze? Ciarlatanate. Questi sono i cardini della Medicina. Acqua, China, e Mercurio.) (*entra nella spezieria*)

Cre. Bisogna che sia qualcheduno d'ammalato in casa della signora Geltruda. *(verso Gio.)*

Gia. Sì, quella cara gioja della signora Candida. *(con disprezzo)*

Sus. Povera signora Candida! *(forte)*

Cre. Che male ha?

Gio. Che so io, che male abbia. Pazzia!

Sus. Eh so io, che male ha la signora Candida.

Cre. Che male ha? *(a Sus.)*

Sus. Dovrebbe saperlo anche la signora Giannina. *(caricata)*

Gia Io? cosa c' entro io?

Sus. Sì, perchè è ammalata per causa vostra.

Gia. Per causa mia? *(balza in piedi)*

Sus. Già con voi non si può parlare.

Cre. Vorrei ben sapere come va quest' imbroglio. *(si alza)*

Gia. Non siete capace che di dire delle bestialità. *(a Sus.)*

Sus. Via, via la non si scaldi.

Cre. Lasciatela dire. *(a Gia.)*

Gia. Con qual fondamento potete dirlo? *(a Susanna)*

Sus. Non parliamo altro.

Gia. No, no parlate.

Sus. No, Giannina, non mi obbligate a parlare.

Gia. Se siete una donna d'onore parlate.

Sus. Oh quando è così parlerò.

Cre. Zitto, zitto, viene la signora Geltruda, non facciamo scene dinnanzi a lei. (*si ritira al lavoro*)

Gio. Oh voglio che mi renda ragione di quel che ha detto. (*camminando verso la sua casa*)

Sus. (Vuol che si parli? Sì, parlerò.) (*siede e lavora*)
Cre. (Se posso venire in chiaro di quest'affare...) (*siede e lavora*)

SCENA III

Geltruda *dal palazzino e* detti.

Gel. Dite voi. È ritornato vostro fratello? (*a Gia. con gravità*)
Gia. Signora sì. (*con malagrazia, e camminando verso casa sua*)
Gel. Sarà tornato anche il signor Evaristo. (*come sopra*)
Gia. Signora sì. (*come sopra*)
Gel. Sapete dove sia il signor Evaristo? (*a Giannina*)
Gia. Non so niente. (*con dispetto*) Serva sua. (*entra in casa*)
Gel. (Che maniera gentile!) Crespino?
Cre. Signora. (*si alza*)
Gel. Sapete voi dove si trovi il signor Evaristo?
Cre. Non signora, in verità non lo so.
Gel. Fatemi il piacere di andare a vedere se fosse nell'osteria.
Cre. La servo subito. (*va nell'osteria*)
Sus. Signora Geltruda? (*sotto voce*)
Gel. Che volete?
Sus. Una parola. (*si alza*)
Gel. Sapete niente voi del signor Evaristo?
Sus. Eh signora mia so delle cose assai. Avrei delle cose grandi da dirle.
Gel. Oh cielo! Ho delle cose anch'io che m'inquietano. Ho veduto delle lettere che mi hanno sorpreso. Ditemi, illuminatemi, ve ne prego.
Sus. Ma qui in pubblico?... Si ha da fare con delle teste senza ragione... Se vuole ch' io venga da lei..
Gel. Vorrei prima vedere il signor Evaristo.
Sus. O se vuol venire da me.
Gel. Piuttosto. Ma aspettiamo Crespino.
Sus. Eccolo.
Cre. (*dall' osteria*)
Gel. E così?
Cre. Non c'è signora. L'aspettavano a pranzo, e non è venuto.
Gel. Eppure dalla caccia dovrebbe essere ritornato.
Cre. Oh è ritornato sicuramente. L' ho veduto io.
Gel. Dove mai può essere?
Sus. Al Caffè non c'è. (*guarda in bottega*)
Cre. Dallo speziale nemmeno. (*guarda dallo speziale*)
Gel. Vedete un poco; il villaggio non è assai grande, vedete, se lo ritrovate.
Cre. Vado subito per servirla.
Gel. Se lo trovate, ditegli che mi preme parlargli, e che l'aspetto qui in casa della Merciaja. (*a Crespino*)
Cre. Sarà servita. (*s' incammina*)
Gel. Andiamo, ho ansiosità di sentire. (*entra in bottega*)
Sus. Vada, vada; sentirà delle belle cose. (*entra*)
Cre. Vi sono degl'imbrogli con questo signor Evaristo. E quel ventaglio... Ho piacere di averlo io nelle mani. Coronato si è accorto che gli è stato portato via... Manco male che non sospetta di me. Nessuno gli avrà detto che sono stato a comprar del vino. Sono andato a tempo. Chi mai mi avrebbe detto, che lo avrei trovato il ventaglio sopra una botte? Sono cosi che si danno, accidenti che accadono. Sciocco! lasciar il ventaglio sopra una botte! Il garzone tirava il vino, ed io prendilo, e mettilo via. E Coronato ha la debolezza di domandar a me se l'ho veduto, se non so niente! Sono pazzo io a dirgli che l'ho preso io? Acciò vada dicendo che sono andato a posta, che ho rubato... è capace di dirlo. Oh è così briccone ch'è capace di dirlo. Ma dove ho d'andar io per trovar il signor Evaristo? Dal conte no, perchè è all'osteria che lavora di gusto. (*fa cenno che mangia*) Basta cercherò nelle case buone. Sono sei o sette, lo troverò. Mi dispiace che sono ancora all'oscuro di quel che ha detto Susanna. Ma le parlerò. Oh se trovo Giannina in difetto, se la trovo colpevole!... Cosa farò? L'abbandonerò? Eh poco più, poco meno. Le voglio bene. Cosa mai sarà? (*va per partire*)

SCENA IV

Limoncino *dal caffè, e* detto.

Cre. Oh mi sapreste dire dove sia il signor Evaristo?
Lim. Io? Cosa sono? Il suo servitore?
Cre. Gran cosa veramente! non potrebbe essere nella vostra bottega?
Lim. Se ci fosse lo vedreste. (*si avanza*)
Cre. Limoncino del diavolo.
Lim. Cos'è questo Limoncino?
Cre. Vieni vieni, a farti rappezzare le scarpe. (*parte*)
Lim. Birbante! Subito anderò a dirgli che il signor Evaristo è nel nostro giardino. Ora ch'è in giubilo, in consolazione, non ha bisogno di essere disturbato. Ehi dall' osteria? (*chiama*)
Cor. (*alla porta*) Cosa c'è?
Lim. Ha mandato a dire il signor Evaristo, che diciate al signor barone che desini e non l'aspetti, perchè è impegnato, e non può venire.
Cor. Ditegli che l'ambasciata è arrivata tardi, e che il signor barone ha quasi finito di pranzare.
Lim. Bene, bene, glie lo dirò quando lo vedrò. (*va per partire*)
Cor. Dite quel giovane?
Lim. Comandate.
Cor. A caso, avreste sentito a dire che qualcheduno avesse ritrovato un ventaglio?
Lim. Io no.
Cor. Se mai ne sentiste a parlare, vi prego farmi avvisato.
Lim. Signor sì, volentieri. L'avete perduto voi?
Cor. L'aveva io. Non so come diavolo si sia perduto. Qualche briccone l' ha portato via, e quei stolidi de' miei garzoni non sanno nemmeno chi sia stato a prender del vino. Ma se lo scopro! Se lo scopro! Mi raccomando a voi. (*entra*)
Lim. Dal canto mio farò il possibile. (*s' incammina*)

SCENA V

Il Conte *alla finestra dell'osteria e* detto.

Con. Ho sentito la voce di Limoncino. Ehi quel giovane? *(forte)*
Lim. Signore. *(si volta)*
Con. Portateci due buoni caffè.
Lim. Per chi, illustrissimo?
Con. Per me.
Lim. Tutti due per lei?
Con. Uno per me, ed uno per il barone del Cedro.
Lim. Sarà servita.
Con. Subito, e fatto a posta. *(entra)*
Lim. (Ora che so che vi è il barone che paga, glieli porterò.) *(s' incammina)*
Gia. *(di casa senza la rocca)* Ehi Limoncino?
Lim. Anche voi volete seccarmi con questo nome di Limoncino?
Gia. Via, via, non andate in collera. Non vi ho detto nè rava, nè zucca, nè cocomero, nè melenzana.
Lim. Ne avete ancora?
Gia. Venite qui, ditemi: il signor Evaristo è ancora là? *(placidamente)*
Lim. Dove là?
Gia. Da voi.
Lim. Da noi?
Gia. Sì, da voi. *(si scalda un poco)*
Lim. La bottega è lì, se vi fosse lo vedreste.
Gia. Puh! nel giardino.
Lim. Puh! Non so niente. *(parte ed entra in bottega)*
Gia. Pezzo d'animalaccio! Se avessi la rocca gliela scavezzerei sul collo. E poi dicono che io son cattiva. Tutti mi strapazzano; tutti mi maltrattano. Quelle signore di là, questa sguajata di qua, Moracchio, Coronato, Crespino... Uh maledetti quanti che siete!

SCENA VI

Evaristo *dal caffè correndo con allegria e* detta.

Eva. Oh eccola, eccola. Son fortunato. *(a Gia.)*
Gia. Ih! ih! Cosa vuol dir quest'allegria?
Eva. O Giannina sono l'uomo il più felice, il più contento del mondo.
Gia. Bravo, me ne consolo. Spero che mi farete dare soddisfazione delle impertinenze che mi hanno detto.
Eva. Sì tutto quel che volete. Sappiate Giannina mia, che voi eravate presa in sospetto. La signora Candida ha saputo, ch'io vi aveva dato il ventaglio, credeva che lo avessi comprato per voi, era gelosa di me, era gelosa di voi.
Gia. Era gelosa di me?
Eva. Sì, certo.
Gia. Ah che ti venga la rabbia. *(verso il palazzino)*
Eva. Si voleva maritar con altri per sdegno, per vendetta, per disperazione. Mi ha veduto, è caduta, è svenuta. Sono stato un pezzo senza più poterla vedere. Finalmente per sorte, per fortuna, sua zia è sortita di casa. Candida è discesa nel suo giardino; ho rotto la siepe, ho saltato il muro, mi son gettato ai suoi piedi; ho pianto, ho pregato, l'ho sincerata, l'ho vinta, è mia, è mia, non vi è più da temere. *(con giubilo e affannoso)*
Gia. Me ne rallegro, me ne congratulo, me ne consolo. Sarà sua, sempre sua ne ho piacere, ne ho contento, ne ho soddisfazione. *(lo carica un poco)*
Eva. Una sola condizione ella ha posto alla mia sicura, alla mia intera felicità.
Gia. E qual'è questa condizione?
Eva. Per giustificare me intieramente, per giustificar voi nel medesimo tempo, e per dar a lei una giusta soddisfazione, è necessario, che io le presenti il ventaglio. *(c. s.)*
Gia. Ora stiamo bene.
Eva. Ci va del mio, e del vostro decoro. Parrebbe ch'io l'avessi comprato per voi, si darebbe credito a' suoi sospetti. So che siete una giovane saggia, e prudente. Favoritemi quel ventaglio. *(sempre con premura)*
Gia. Signore... Io non l'ho più il ventaglio. *(confusa)*
Eva. Oh via, avete ragione. Ve l'ho donato, e non lo domanderei, se non mi trovassi in questa estrema necessità. Ve ne comprerò un altro. Un altro molto meglio di quello; ma, per amor del cielo, datemi subito quel che vi ho dato.
Gia. Ma vi dico, signore, ch'io non l'ho più.
Eva. Giannina, si tratta della mia vita, e della vostra riputazione. *(con forza)*
Gia. Vi dico sull'onor mio, e con tutti i giuramenti del mondo, che io non ho quel ventaglio.
Eva. Oh cielo! cosa dunque ne avete fatto? *(con caldo)*
Gia. Hanno saputo ch'io aveva quel ventaglio, mi sono saltati intorno come tre cani arrabbiati...
Eva. Chi? *(infuriato)*
Gia. Mio fratello..
Eva. Moracchio... *(corre a chiamarlo alla casa)*
Gia. No, fermate, non l'ha avuto Moracchio.
Eva. Ma chi dunque? *(battendo i piedi)*
Gia. Io l'ho dato a Crespino...
Eva. Ehi? dove siete? Crespino? *(corre alla bottega)*
Gia. Ma venite qui, sentite..
Eva. Son fuor di me.
Gia. Non l'ha più Crespino.
Eva. Ma chi lo ha? Chi lo ha? Presto.
Gia. Lo ha quel birbante di Coronato.
Eva. Coronato? Subito. Coronato? *(all'osteria)*
Cor. Signore.
Eva. Datemi quel ventaglio.
Cor. Qual ventaglio?
Gia. Quello che avevo io, e ch'è roba sua.
Eva. Animo, subito, senza perder tempo.
Cor. Signore, me ne dispiace infinitamente..
Gia. Che?
Cor. Ma il ventaglio non si trova più.
Eva. Non si trova più?
Cor. Per distrazione l'ho messo sopra una botte. L'ho lasciato lì, son andato, son ritornato, non l'ho trovato più, qualcheduno l'ha portato via.
Eva. Che si trovi.
Cor. Dove? Ho fatto di tutto.
Eva. Dieci, venti, trenta zecchini lo potrebbero far ritrovare?
Cor. Quando non c'è, non c'è.
Eva. Son disperato.
Cor. Mi dispiace, ma non so cosa farle. *(entra)*

Eva. Voi siete la mia rovina, il mio precipizio. (*contro Giannina*)
Gia. Io? Che colpa ci ho io?

SCENA VII

Candida *sulla terrazza*, *e* detti.

Can. Signor Evaristo? (*lo chiama*)
Eva. (Eccola, eccola; son disperato.)
Gia. Che diavolo! È finito il mondo per questo?
Can. Signor Evaristo? (*torna a chiamarlo*)
Eva. Ah Candida mia dilettissima, sono l'uomo più afflitto, più mortificato del mondo.
Can. Eh che sì, che il ventaglio non si può più avere?
Gia. (L' ha indovinata alla prima.)
Eva. Quante combinazioni in mio danno! Sì, pur troppo è la verità. Il ventaglio è smarrito, e non è possibile di ritrovarlo per ora. (*a Candida*)
Can. Oh so dove sarà...
Eva. Dove? Dove? Se aveste qualche indizio per ritrovarlo...
Gia. Chi sa? Può essere che qualcheduno lo abbia trovato. (*ad Evaristo*)
Eva. Sentiamo. (*a Giannina*)
Can. Il ventaglio sarà nelle mani di quella a cui lo avete donato, e non vuol renderlo, ed ha ragione.
Gia. Non è vero niente. (*a Candida*)
Can. Tacete.
Eva. Vi giuro sull'onor mio...
Can. Basta così. Il mio partito è preso. Mi meraviglio di voi che mi mettete a fronte di una villana. (*parte*)
Gia. Cos'è questa villana? (*alla terrazza*)
Eva. Giuro al cielo, voi siete cagione della mia disperazione, della mia morte. (*contro Gia.*)
Gia. Ehi, ehi non fate la bestia.
Eva. Ella ha preso il suo partito. Io deggio prendere il mio. Aspetterò il mio rivale, lo attaccherò colla spada, o morirà l'indegno, o sagrificherò la mia vita... Per voi, per voi a questo duro cimento.
Gia. Oh, è meglio che vada via. Ho paura che diventi matto. (*va pian piano verso la casa*)
Eva. Ma come! la passione mi opprime il core; mi manca il respiro. Non mi regge il piede; mi si abbagliano gli occhi. Misero me! chi m'ajuta? (*si lascia cadere su una sedia del caffè, e si abbandona affatto*)
Gia. (*voltandosi lo vede cadere*) Cos'è? Cos'è? More povero diavolo! More, ajuto, gente, ehi Moracchio. Ehi dal caffè.

SCENA VIII

Limoncino *dal caffè con le due tazze di caffè per andare all'osteria*, Moracchio *dalla casa accorre in ajuto di Evaristo.*

Cre. (*di strada*) Oh eccolo qui il signor Evaristo. Cos'è stato?
Gia. Dell'acqua, dell'acqua. (*a Limoncino*)
Cre. Del vino, del vino. (*corre in bottega*)
Lim. Dategli del vino. Io porterò il caffè all'osteria. (*parte*)
Mor. Animo, animo, signor Evaristo. Alla caccia, alla caccia.
Gia. Sì, altro che caccia! È innamorato. Ecco tutto il suo male.
Tim. (*dalla spezieria*) Cosa c'è?
Mor. Venga qui, venga qui signor Timoteo.
Gia. Venga a soccorrere questo povero galantuomo.
Tim. Che male ha?
Gia. È in accidente.
Tim. Bisogna cavargli sangue.
Mor. È capace vossignoria?
Tim. In caso di bisogno si fa di tutto. (*va alla spezieria*)
Gia. (Oh povero signor Evaristo! lo stroppia assolutamente.)
Cre. (*dalla bottega con un fiasco di vino*) Ecco, ecco, questo lo farà rinvenire, è vino vecchio di cinque anni.
Gia. Pare che rinvenga un poco.
Cre. Oh questo fa risuscitare i morti!
Mor. Animo, animo si dia coraggio
Tim. (*dalla spezieria con bicchiere, pezze e rasojo*) Eccomi qui, presto spogliatelo.
Mor. E cosa volete far del rasojo?
Tim. In caso di bisogno serve meglio di una lancetta.
Cre. Un rasojo?
Gia. Un rasojo?
Eva. Chi è che vuole assassinarmi con un rasojo? (*pateticamente alzandosi*)
Gia. Il signor Timoteo.
Tim. Son un galantuomo, non assassino alcuno, e quando si fa quello che si può, e quello che si sa, nessuno ha occasione di rimproverare. (Che mi chiamino un'altra volta che or verrò!) (*entra in bottega*)
Mor. Vuol venire da me, signor Evaristo? Riposerà sul mio letto.
Eva. Andiamo dove volete.
Mor. Mi dia il braccio, s'appoggi.
Eva. Quanto meglio saria per me che terminassi questa misera vita! (*s'incammina sostenuto da Moracchio*)
Gia. (Se ha volontà di morire, basta che si raccomandi allo speziale.)
Mor. Eccoci alla porta. Andiamo.
Eva. Pietà inutile a chi non desidera che di morire. (*entrano*)
Mor. Giannina vieni ad accomodar il letto per il signor Evaristo. (*sulla porta ed entra*)
Gia. (*vorrebbe andare anch'ella*)
Cre. Giannina? (*la chiama*)
Gia. Cos'è?
Cre. Siete molto compassionevole per quel signore!
Gia. Faccio il mio debito, perchè io e voi siamo la causa del suo male.
Cre. Per voi non so che dire. Ma io? Come ci entro io?
Gia. Per causa di quel maladetto ventaglio. (*entra*)
Cre. Maladetto ventaglio! L'avrò sentito nominare un milione di volte. Ma ci ho gusto per quell'ardito di Coronato. È mio nemico, e lo sarà sempre, fino che non arrivo a sposar Giannina. Potrei metterlo quel ventaglio in terra, in qualche loco, ma se gli camminano sopra, se lo fracassano? Qualche cosa farò, io non voglio che mi mettano in qualche imbarazzo. Ho sentito a dire che in certe occasioni i stracci vanno all'aria. Ed io, i pochi che ho, me li vo conservare. (*va al banco suo e prende il ventaglio*)
Lim. Ed il...
Con. (*dall'osteria*) Vien qui, aspetta. (*prende un*

pezzetto di zucchero, e se lo mette in bocca) Per il raffreddore.

Lim. Per la gola.

Con. Che?

Lim. Dico che fa bene alla gola.
(*parte e va in bottega*)

Con. (*passeggia contento, mostrando aver ben mangiato*)

Cre. (Quasi, quasi... Si, questo è il meglio di tutto.) (*s'avanza col ventaglio*)

Con. Oh buon giorno, Crespino.

Cre. Servitor di V. S illustrissima.

Con. Sono accomodate le scarpe?

Cre. Domani sarà servita. (*fa vedere il Ventaglio*)

Con. Che cosa avete di bello in quella carta?

Cre. È una cosa che ho trovato per terra vicino all' osteria della posta.

Con. Lasciate vedere.

Cre. Si servi. (*glielo dà*)

Con. Oh un ventaglio! Qualchedono passando l'averà perduto. Cosa volete fare di questo ventaglio?

Cre. Io veramente non saprei cosa farne.

Con. Lo volete vendere?

Cre. Oh venderlo! Io non saprei cosa domandarne. Lo crede di prezzo questo ventaglio?

Con. Non so, non me n'intendo. Vi sono delle figure... ma un ventaglio trovato in campagna non può valere gran cosa.

Cre. Io avrei piacere che valesse assai.

Con. Per venderlo bene?

Cre. No, in verità, illustrissimo. Per aver il piacere di farne un presente a V.S. illustrissima.

Con. A me? me lo volete donare a me?
(*contento*)

Cre. Ma come non sarà cosa da par suo...

Con. No, no, ha il suo merito, mi par buonino. Vi ringrazio caro. Dove posso, vi esibisco la mia protezione. (Ne farò un regalo, e mi farò onore.)

Cre. Ma la supplico d' una grazia.

Con. (Oh già lo sapevo. Costoro non danno niente senza interesse.) Cosa volete? Parlate.

Cre. La prego non dire di averlo avuto da me.

Con. Non volete altro?

Cre. Niente altro.

Con. (Via, via è discreto.) Quando non volete altro... ma ditemi in grazia, non volete che si sappia che l' ho avuto da voi? Per avventura l' avreste rubato?

Cre. Perdoni, illustrissimo, non son capace...

Con. Ma perchè non volete che si sappia che l' ho avuto da voi? Se l' avete trovato, e se il padrone non lo domanda, io non ci so vedere la ragione.

Cre. Eh c' è la sua ragione. (*ridendo*)

Con. E qual' è?

Cre. Le dirò. Io ho un' amorosa.

Con. Lo so benissimo. È Giannina.

Cre. E se Giannina sapesse che io aveva questo ventaglio, e che non l'ho donato a lei, se ne avrebbe a male.

Con. Avete fatto bene a non darglielo. Non è ventaglio per una contadina. (*lo mette via*) Non dubitate, non dirò niente d'averlo avuto da voi. Ma, a proposito; come vanno gli affari vostri con Giannina? Avete veramente volontà di sposarla?

Cre. Per dirle la verità... Le confesso il mio debole. La sposerei volentieri.

Con. Quand' è così non dubitate. Ve la faccio sposar questa sera, se voi volete.

Cre. Davvero?

Con. Chi sono io? Cosa val la mia protezione?

Cre. Ma Coronato che la pretende?

Con. Coronato?... Coronato è uno sciocco. Vi vuol bene Giannina?

Cre. Assai.

Con. Bene dunque. Voi siete amato; Coronato non lo può soffrire: fidatevi della mia protezione.

Cre. Fin qui l' intendo ancor io. Ma il fratello?

Con. Che fratello? Che fratello? Quando la sorella è contenta, cosa c'entra il fratello? Fidatevi della mia protezione.

Cre. Mi raccomando dunque alla sua bontà.

Con. Sì, alla mia protezione.

Cre. Vado a terminare d' accomodar le sue scarpe.

Con. Dite piano. Ne avrei bisogno d' un pajo di nuove.

Cre. La servirò.

Con. Eh! le voglio pagare, sapete? Non credeste mai .. Io non vendo la mia protezione.

Cre. Oh per un pajo di scarpe!

Con. Andate, andate a fare le vostre faccende.

Cre. Vado subito. (*va per andare al banco*)

Con. (*tira fuori il ventaglio; e a poco a poco lo esamina*)

Cre. (Oh cospetto di bacco! Mi era andato di mente. Mi ha mandato la signora Geltruda a cercar il signor Evaristo, l'ho trovato qui, e non gli ho detto niente. Ma la sua malattia... Il Ventaglio... Me ne sono scordato. Andrei ad avvertirlo, ma in quella casa non ci vado per cagion di Moracchin. Farò così, andrò a ritrovare la signora Geltruda. Le dirò che il signor Evaristo è in casa di Giannina, e lo manderà a chiamare da chi vorrà.)
(*entra nella bottega della Merciaja*)

Con. Eh! (*con sprezzo*) Guarda, e riguarda; è un ventaglio. Che può costar? .. che so io? Sette o otto paoli; se fosse qualche cosa di meglio, lo donerei alla signora Candida che questa mattina ha rotto il suo. Ma perchè no? non è poi tanto cattivo.

Gia. (*alla finestra*) (Non vedo Crespino. Dove sarà andato a quest'ora?)

Con. Queste figure non sono ben dipinte, ma mi pare che non siano mal disegnate.

Gia. (Oh cosa vedo! Il ventaglio in mano del signor conte! Presto presto andiamo a risvegliare il signor Evaristo.) (*parte*)

Con. Basta non si ricusa mai niente. Qualche cosa farò.

SCENA IX

Barone *dall'osteria* e detto.

Bar. Amico, mi avete piantato lì.

Con. Ho veduto che non avevate volontà di parlare.

Bar. Sì è vero; non posso ancor darmi pace... ditemi, vi pare che possiamo ora tentar di riveder queste signore?

Con. Perchè no? Mi viene ora in mente una cosa buona. Volete ch'io vi faccia un regalo? Un regalo, con cui vi potete far onore colla signora Candida.

Bar. Cos'è questo regalo?

Con. Sapete che questa mattina ella ha rotto il suo ventaglio?
Bar. È vero; m'è stato detto.
Con. Ecco un ventaglio. Audiamola a ritrovare, e presentateglielo voi colle vostre mani. (*lo dà al Bar.*) Guardate, guardate, non è cattivo.
Bar. E volete dunque...
Con. Sì, presentatelo come voi Io non voglio farmi alcun merito. Lascio tutto l' onore a voi.
Bar. Accetterò volentieri quest' occasione; ma mi permetterete che dimandi cosa vi costa?
Con. Cosa v'importa a sapere quel che mi costa?
Bar. Per soddisfarne il prezzo.
Con. Oh cosa serve! Mi meraviglio. Anche voi mi avete donato quelle pistole...
Bar. Non so che dire. Accetterò le vostre finezze. (Dove diavolo ha trovato questo ventaglio? Mi pare impossibile ch' egli l' abbia comprato.) (*guardandolo*)
Con. Ah cosa dite? Non è una galanteria? Non è venuto a tempo? Oh io in queste occasioni so quel che ci vuole! So prevederle. Ho una camera piena di queste galanterie per le donne. Orsù andiamo, non perdiamo tempo. (*corre e batte al palazzino*)
Tog. (*sulla terrazza*) Cosa comanda?
Con. Si può riverire queste signore?
Tog. La signora Geltruda è fuori di casa, e la signora Candida è nella sua camera che riposa.
Con Subito che si sveglia avvisateci.
Tog Sarà servita. (*parte*)
Con. Avete sentito?
Bar. Bene, bisogna aspettare. Ho da scrivere una lettera a Milano, andrò a scriverla dallo speziale. Se volete venire anche voi...
Con, No, no, da colui vi vado mal volentieri. Andate a scrivere la vostra lettera, io resterò qui ad aspettare l'avviso del servitore.
Bar. Benissimo. Ad ogni cenno sarò con voi.
Con. Fidatevi di me, e non dubitate.
Bar. (Ah mi fido poco di lui, meno della zia, e meno ancora della nipote) (*va dallo speziale*)
Con. Mi divertirò col mio libro, colla mia preziosa raccolta di Favole meravigliose. (*tira fuori il libro, e siede*)

SCENA X

Evaristo *dalla casa di Giannina, e* detto.

Eva. (Oh eccolo ancora qui; dubitava ch' ei fosse partito. Non so come il sonno abbia potuto prendermi fra tante afflizioni. La stanchezza... la lassitudine... Ora mi par di rinascere. La speranza di ricoperar il ventaglio...) Signor conte, la riverisco divotamente.
Con. Servitor suo. (*leggendo e ridendo*)
Eva. Permette ch' io possa dirle una parola?
Con. Or ora son da voi. (e. s)
Eva. (Se non ha il ventaglio in mano, io non so come introdurmi a parlare.)
Con (*si alza ridendo, mette via il libro e s' avanza*) Eccomi qui. Cosa posso fare per servirvi?
Eva. Perdonate se vi ho disturbato. (*osservando se vede il ventaglio*)
Con. Niente, niente, finirò la mia favola un'altra volta.
Eva. Non vorrei che mi accusaste di troppo ardito.
Con. Cosa guardate? Ho qualche macchia d'intorno? (*si guarda*)
Eva. Scusatemi. Mi è stato detto che voi avevate un ventaglio?
Con. Un ventaglio? (*confondendosi*) È vero, l'avete forse perduto voi?
Eva. Sì, signore, l' ho perduto io.
Con. Ma vi sono bene dei ventagli al mondo. Cosa sapete che sia quello che avete perduto?
Eva. Se volete aver la bontà di lasciarmelo vedere...
Con. Caro amico, mi dispiace che siete venuto un po'tardi.
Eva. Come tardi?
Con. Il ventaglio non è più in mano mia.
Eva. Non è più in mano vostra? (*agitato*)
Con No, l'ho dato ad una persona.
Eva. E a qual persona l'avete dato? (*riscaldandosi*)
Con. Questo è quello ch'io non voglio dirvi.
Eva. Signor conte mi preme saperlo; mi preme aver quel ventaglio, e mi avete a dire chi l'ha.
Con. Non vi dirò niente.
Eva. Giuro al cielo, voi lo direte. (*trasportato*)
Con. Come! mi perdereste il rispetto?
Eva. Lo dico, e lo sosterrò; non è azione da galantuomo. (*con caldo*)
Con. Sapete voi che ho un pajo di pistole cariche? (*caldo*)
Eva. Che importa a me delle vostre pistole? Il mio ventaglio, signore.
Con. Che diavolo di vergogna! Tanto strepito per uno straccio di ventaglio, che valerà cinque paoli.
Eva. Vaglia quel che sa valere, voi non sapete quello che costa, ed io darei per riaverlo... Sì, darei cinquanta zecchini.
Con. Dareste cinquanta zecchini?
Eva. Sì, ve lo dico, e ve lo prometto. Se si potesse ricuperare darei cinquanta zecchini.
Con. (Diavolo, bisogna che sia dipinto da Tiziano, o da Rafaello d'Urbino)
Eva. Deh, signor conte, fatemi questa grazia, questo piacere!
Con. Vedrò se si potesse ricuperare, ma sarà difficile.
Eva Se la persona che l'ha, volesse cambiarlo in 50 zecchini, disponetene liberamente.
Con. Se l'avessi io, mi offenderei d'una simile proposizione.
Eva. Lo credo benissimo. Ma può essere che la persona che l' ha non si offenda.
Con Oh in quanto a questo, la persona si offenderebbe quanto me, e forse forse... Amico vi assicuro che sono estremamente imbrogliato.
Eva. Facciamo così, signor conte. Questa è una scatola d'oro, il di cui solo peso val 54 zecchini. Sapete che la fattura raddoppia il prezzo; non importa, per ricevere quel ventaglio, ne offerisco il cambio assai volentieri. Tenete. (*gliela dà*)
Con. Ci sono de' diamanti in quel ventaglio? Io non ci ho badato.
Eva. Non ci sono diamanti, non val niente, ma per me è prezioso.
Con. Bisogna vedere di contentarvi.
Eva. Vi prego, vi supplico, vi sarò obbligato.
Con. Aspettate qui. (Sono un poco imbrogliato.)

Farò di tutto per soddisfarvi... e volete che io dia in cambio la tabacchiera?

Eva. Sì, datela liberamente.

Con. Aspettate qui. (*s'incammina*) E se la persona mi rendesse il ventaglio, e non volesse la tabacchiera?

Eva. Signore, la tabacchiera l'ho data a voi, è cosa vostra, fatene quell'uso che vi piace.

Con. Assolutamente?

Eva. Assolutamente.

Con (Il barone finalmente è galantuomo, è mio amico.) Aspettate qui. (Se fossero i cinquanta zecchini non li accetterei, ma una tabacchiera d'oro? Sì, signore, è un presente da titolato.) (*va alla Spezieria*)

Eva. Sì, per giustificarmi presso dell'idol mio farei sagrifizio del mio sangue medesimo, se abbisognasse.

SCENA XI

Crespino *dalla bottega della Merciaja* e detti.

Cre. (Oh eccolo qui.) Signore la riverisco. La signora Geltruda vorrebbe parlar con vossignoria. È qui in casa dalla Merciaja, e la prega di darsi l'incomodo di andar colà che l'aspetta.

Eva Dite alla signora Geltruda che sarò a ricevere i suoi comandi, che la supplico d'aspettar un momento, tanto ch'io vedo se viene una persona che mi preme vedere, e verrò subito ad ubbidirla.

Cre. Sarà servito. Come stà? Stà meglio?

Eva. Grazie al cielo stò meglio assai.

Cre. Me ne consolo infinitamente. E Giannina stà bene?

Eva. Io credo di sì.

Cre. È una buona ragazza Giannina.

Eva. Sì, è vero; e so che vi ama teneramente.

Cre. L'amo anch'io, ma...

Eva. Ma che?

Cre. Mi hanno detto certe cose...

Eva. Vi hanno detto qualche cosa di me?

Cre. Per dir la verità, signor sì.

Eva. Amico io sono un galantuomo, e la vostra Giannina è onesta.

Cre. (Oh sì, lo credo anch'io. Non mancano mai delle male lingue.)

Con. (*sulla porta della spezieria che torna*)

Eva. Oh andate dalla signora Geltruda, e ditele che vengo subito. (*a Crespino*)

Cre. Signor sì. (*s'incammina*) (Son sicuro, non vi è pericolo, son sicuro (*passa vicino al conte*) Mi raccomando a lei per Giannina.

Con. Fidatevi della mia protezione.

Cre. Non vedo l'ora. (*entra da Susanna*)

Eva Ebbene, signor conte?

Con. Ecco il ventaglio. (*lo fa vedere*)

Eva. Oh che piacere! Oh quanto vi sono obbligato! (*lo prende con avidità*)

Con. Guardate se è il vostro.

Eva. Sì, è il mio senz'altro. (*vuol partire*)

Con. E la tabacchiera?

Eva. Non ne parliamo più. Vi son schiavo. (*corre ed entra dalla Merciaja*)

Con. Cosa vuol dire non conoscere le cose perfettamente! Io lo credevo un ventaglio ordinario, e costa tanto! Costa tanto che merita il cambio d'una tabacchiera d'oro di questo prezzo! (*piglia la tabacchiera*) Evaristo non l'ha voluta indietro. Il Barone forse, forse... non l'avrebbe voluta ricevere.. Sì, è un poco disgustato veramente ch'io gli abbia ridomandato il ventaglio, ma avendogli detto ch'io lo presenterò in nome suo, si è un poco acquietato Ne comprerò uno di tre, o quattro paoli, che farà la stessa figura.

Cre. (*che torna dalla Merciaja*) Manco male che la mia commissione è poi andata assai bene. La signora Geltruda merita d'esser servita. Oh! signor conte, adunque ella mi dà buone speranze?

Con Buonissime. Oggi è una giornata per me fortunata, e tutte le cose mi vanno bene.

Cre. Se gli andasse bene anche questa!

Con. Sì, subito, aspettate. Ehi Giannina?

Gia. (*di casa*) Signore, cosa vuole? Cosa pretende? (*in collera*)

Con. Non tanta furia, non tanto caldo. Voglio farvi del bene, e maritarvi.

Gia. Io non ho bisogno di lei.

Cre Sente? (*al conte*)

Con. Aspettate. (*a Crespino*) Voglio maritarvi a modo mio. (*a Giannina*)

Gia. Ed io gli dico di no.

Con. E voglio darvi per marito Crespino.

Gia. Crespino? (*contenta*)

Con. Ah! cosa dite? (*a Giannina*)

Gia. Signor sì, con tutta l'anima, con tutto il cuore.

Con. Vedete l'effetto della mia protezione? (*a Crespino*)

Cre. Sì, signore lo vedo.

SCENA XII

Moracchio *di casa*, e detti.

Mor. Che fate qui?

Gia. Che cosa c'entrate voi?

Con. Giannina si ha da maritare sotto gli auspicj della mia protezione.

Mor. Signor sì, son contento, e tu vi acconsentirai, o per amore o per forza.

Gia. Oh, vi acconsentirò volontieri. (*con serietà*)

Mor. Sarà meglio per te.

Gia. E per farvi vedere che vi acconsento, do la mano a Crespino.

Mor. Signor conte? (*con affanno*)

Con. Lasciate fare. (*placidamente*)

Mor. Non era ella, signor conte, impegnata per Coronato?

SCENA XIII

Coronato *dall'osteria*, e detti.

Cor. Chi mi chiama?

Mor. Venite qui, vedete. Il signor conte vuol che mia sorella ai mariti.

Cor. Signor conte... (*con ismania*)

Con. Io sono un cavalier giusto, un protettor ragionevole, umano. Giannina non vi vuole, ed io non posso, non deggio, e non voglio usarle violenza.

Gia. Signor sì, voglio Crespino a dispetto di tutto il mondo.

Cor. Che cosa dite voi? (*a Mor.*)

Mor. E voi cosa dite? (*a Cor.*)

Cor. Non m'importa un fico. Chi non mi vuol, non mi merita.

Gia. Che vi ha detto? (*a Mor.*)

Con. Ecco l'effetto della mia protezione. (*a Cre.*)

Cor. Signor conte le ho mandato l'altro barile di vino.
Con. Portatemi il conto, e vi pagherò. (*dicendo così, tira fuori la scattola d'oro e prende tabacco*)
Cor. (Ha la scatola d'oro, mi pagherà.) (*parte*)
Mor. Hai poi voluto fare a modo tuo. (*a Gia.*)
Gia. Mi par di sì.
Mor. Se te ne pentirai, sarà tuo danno.
Con. Non se ne pentirà mai; avrà la mia protezione.
Mor. Pane, pane, e non protezione. (*entra in casa*)
Con. E così, quando si faranno le vostre nozze?
Cre. Presto.
Gia. Anche subito.

SCENA XIV

Il Barone *dalla spezieria, e* detti.

Bar. Ebbene, signor conte, avete veduta la signora Candida? Le avete dato il ventaglio? Perchè non avete voluto, che avessi io il contento di presentarglielo?
Gia. (Come! non l'ha avuto il signor Evaristo?)
Con. Io non ho ancora veduto la signora Candida; e, circa il ventaglio, ne ho degli altri, e ve ne ho destinato un migliore. Oh, ecco qui la signora Geltruda.

SCENA XV

Geltruda, Evaristo, *e* Susanna, *tutti tre dalla bottega della* detta.

Gel. Favoritemi di far discendere mia nipote, ditele che le ho da parlare, che venga qui (*a Sus.*)
Sus. Sarà servita. (*va al palazzino, batte, aprono, ed entra*)
Gel. (Non ho piacere, che il signor conte ed il signor barone entrino in casa. A quest'ora possiamo discorrere qui.) (*ad Eva.*)
Con. Signora Geltruda, appunto il signor barone ed io volevamo farvi una visita.
Gel. Obbligatissima. Adesso è l'ora del passeggio, prenderemo un poco di fresco.
Bar. Ben tornato, signor Evaristo. (*serio*)
Eva. Vi son servitore. (*brusco*)

SCENA ULTIMA

Candida, *e* Susanna *dal palazzino, e* detti.

Can. Che mi comanda la signora zia?
Gel. Andiamo a far quattro passi.
Can. (Ah, e qui quel perfido d'Evaristo!)
Gel. Ma che vuol dire che non avete il ventaglio? (*a Can.*)
Can. Non sapete che questa mattina si è rotto?
Gel. Ah, sì, è vero; se si potesse trovarne uno!
Bar. (Ora è il tempo di darglielo. (*al Conte urtandolo con premura*)
Con. No, in pubblico no.) (*al Bar.*)
Gel. Signor Evaristo, ne avrebbe uno a sorte?
Eva. Eccolo a' vostri comandi. (*lo fa vedere a Geltruda ma non glie lo dà*)
Can. (*si volta dall'altra parte con dispetto*)
Bar. (Il vostro ventaglio. (*al Con.*)
Con. Diavolo! oibò. (*al Bar.*)
Bar. Fuori il vostro. (*al Con.*)
Con. No, ora no.) (*al Bar.*)
Gel. Nipote, non volete ricevere le grazie del signor Evaristo?
Can. No, signora, scusatemi; non ne ho di bisogno:
Con. (Vedete non l'accetta. (*al Bar.*)
Bar. Date a me, date a me il vostro. (*al Con.*)
Con. Volete far nascere una disfida?) (*al Bar.*)
Gel. Si potrebbe sapere, perchè non volete ricevere quel ventaglio?
Can. Perchè non è mio, perchè non era destinato per me. (*a Geltruda con caricatura*). E perchè non è mio, nè vostro decoro, ch'in lo riceva.
Gel. Signor Evaristo, a voi tocca a giustificarvi.
Eva. Lo farò, se mi vien permesso.
Can. Con licenza. (*vuol andar via*)
Gel. Restate qui, che ve lo comando. (*Can. resta*)
Bar. (Che imbroglio è questo? (*al Con.*)
Con. Io non so niente.) (*al Bar.*)
Eva. Signora Susanna, conoscete voi questo ventaglio?
Sus. Sì, signore, è quello che avete comprato da me questa mattina, e ch'io imprudentemente ho creduto che l'aveste comprato per Giannina.
Gia. Oh, così mi piace, imprudentemente! (*a Sus.*)
Sus. Sì, confesso il mio torto, e voi imparate da me a render giustizia alla verità. Per altro, io aveva qualche ragione, perchè il signor Evaristo ve l'aveva dato.
Eva. Perchè vi aveva io dato questo ventaglio? (*a Gia.*)
Gia. Per darlo alla signora Candida; ma quando voleva darglielo mi ha strapazzato; e non mi ha lasciato parlare. Io poi voleva rendervelo, voi non l'avete voluto, ed io l'ho dato a Crespino.
Cre. Ed io son caduto, e Coronato l'ha preso.
Eva. Ma dov'è Coronato? Come poi è sortito dalle mani di Coronato?
Cre. Zitto, non lo stiano a chiamare che, giacchè non c'è, dirò io la verità. Piccato, sono entrato nell'osteria per aver del vino, l'ho trovato a caso, e l'ho portato via.
Eva. E che cosa ne avete fatto?
Cre. Un presente al signor conte.
Con. Ed io un presente al signor barone.
Bar. Voi l'avete riavuto? (*al conte con sdegno*)
Con. Sì, e l'ho rimesso nelle mani del signor Evaristo.
Eva. Ed io lo presento alle mani della signora Candida.
Can (*fa una riverenza, prende il ventaglio, e ridendo si consola*)
Bar. Che scena è questa? Che impiccio è questo? Sono io messo in ridicolo per cagione vostra? (*al conte*)
Con. Giuro al cielo, giuro al cielo signor Evaristo!
Eva. Via via, signor conte, si quieti. Siamo amici, mi dia una presa di tabacco.
Con. Io son così, quando mi prendono colle buone non posso scaldarmi il sangue.
Bar. Se non ve lo scaldate voi, me lo scalderò io.
Gel. Signor barone...
Bar. E voi, signora, vi prendete spasso di me? (*a Geltruda*)
Gel. Scusatemi, voi mi conoscete poco, signore. Non ho mancato a tutti i numeri del mio dovere. Ho ascoltate le vostre proposizioni, ma

nipote le aveva ascoltate, ed accettate, ed io con piacere vi acconsentiva.

Con. Sentite? Perchè le avevo parlato io. (*al Barone*)

Bar. E voi, signora, perchè lusingarmi? Perchè ingannarmi?

Can. Vi domando scusa, signore. Ero agitata da due passioni contrarie. La vendetta mi voleva far vostra, e l'amore mi ridona ad Evaristo.

Con. Oh qui non c'entro.

Eva. E se foste stato amante meno sollecito, ed amico mio più sincero, non vi sareste trovato in caso tale.

Bar. Sì, è vero, confesso la mia passione, condanno la mia debolezza. Ma detesto l'amicizia, e la condotta del signor conte. (*saluta e parte*)

Con. Eh niente, siamo amici. Si scherza. Fra noi altri colleghi ci conosciamo. Animo, facciamo queste nozze, questo matrimonio.

Gel. Entriamo in casa, e spero, che tutto si adempierà con soddisfazione comune.

Can. (*si fa fresco col ventaglio.*)

Gel. Siete contenta d'aver nelle mani quel sospirato ventaglio? (*a Candida*)

Can. Non posso spiegare l'eccesso della mia contentezza.

Gia. Gran ventaglio! ci ha fatto girar la testa dal primo all'ultimo.

Can. È di Parigi, questo ventaglio?

Sus. Vien di Parigi ve l'assicuro.

Gel. Andiamo; v'invito tutti a cena da noi. Beveremo alla salute di chi l'ha fatto. (*ai Comici*) E ringrazieremo umilmente chi ci ha fatto l'onore di compatirlo.

IL VERO AMICO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

FLORINDO, *amico e ospite di Lelio*
OTTAVIO, *vecchio avaro, padre di Rosaura*
ROSAURA, *destinata sposa di Lelio*
LELIO, *destinato sposo di Rosaura*
BEATRICE, *di età avanzata, zia di Lelio, ed amante di Florindo*
COLOMBINA, *cameriera di Rosaura*
TRAPPOLA, *servitore d'Ottavio*
TRIVELLA, *servo di Florindo*
Un SERVITORE *di Lelio, che non parla*

La Scena si rappresenta in Bologna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lelio.

FLORINDO *solo passeggia, pensa, e poi dice.*

Sì, vi vuol coraggio: bisogna fare un'eroica risoluzione. L'amicizia ha da prevalere, e alla vera amicizia bisogna sagrificare le proprie passioni, le proprie soddisfazioni, e ancora la vita stessa, se è necessario. Ehi Trivella. (*chiama*)

SCENA II

TRIVELLA e DETTO.

Tri. Signore.

Flo. Presto, metti insieme la mia roba, va alla posta, e ordina un calesse per mezzo giorno.

Tri. Per dove? se la domanda è lecita.

Flo. Voglio tornare a Venezia.

Tri. Così improvvisamente? L'è successo qualche disgrazia? Ha ella avuto qualche cattivo incontro?

Flo. Per adesso non ti dico altro. Per viaggio ti conterò tutto.

Tri Caro signor padrone, perdoni se un servitore a troppo si avanza; ma ella sa la mia fedeltà, e si ricordi che il suo signor zio, in questo viaggio che le ha accordato di fare, mi ha dato l'onore di servirla, come antico di casa, ed ha avuto la bontà di dire che si fidava unicamente di me, e che alla mia fedel servitù appoggiava le sue speranze. La supplico, per amor del cielo, di farmi partecipe del motivo della sua risoluzione: acciò possa assicurare il suo signore zio, che una giusta ragione l'ha indotto a partire in una maniera che darà certamente da mormorare.

Flo. Caro Trivella, il tempo passa, e non lo posso perdere in farti un lungo discorso, per parteciparti i motivi della mia partenza. Questa volta contentati di fare a mio modo. Va a ordinare questo calesse.

Tri. Sanno questi signori, dei quali è ospite, che vuol andar via?

Flo Non lo sanno; ma in due parole glie lo dico, mi licenzio, gli ringrazio, e parto.

Tri. Che vuol ella che dicano di questa improvvisa risoluzione?

Flo. Dirò, che una lettera di mio zio mi obbliga a partir subito.

Tri. Dispiacerà alla signora Beatrice che V. S. vada via.

Flo. La signora Beatrice merita ogni rispetto, ed io la venero come zia di Lelio, ma nell'età sua avanzata, la sua passione è ridicola, e m'incomoda infinitamente.

Tri. Ma dispiacerà più al signor Lelio...

Flo. Sì, Lelio è il più caro amico ch'io m'abbia. Per amor suo son venuto a Bologna. A Venezia l'ho tenuto, e l'ho trattato in casa mia, come un fratello, ed a lui ho giurato

una perfetta amicizia. Adesso sono in casa sua, vi sono stato quasi un mese, e vorrebbe che vi stessi ancora, ma non mi posso più trattenere. Presto, Trivella, va a ordinare il calesse.

Tri. Ma aspetti almeno che il signor Lelio ritorni a casa.

Flo. Non vi è in casa presentemente?

Tri. Non vi è.

Flo. Dove mai sarà?

Tri. Ho sentito dire che sia andato a far vedere un anello alla signora Rosaura, che ha da essere la sua sposa.

Flo. (Ah pazienza!) Via, non perdiamo tempo. Presto va alla posta; mezzo giorno sarà poco distante.

Tri. Oh! vi mancheranno più di tre ore. Se vuole, può andare a ritrovare il signor Lelio in casa della signora Rosaura.

Flo. Non ho tempo, non mi posso fermare.

Tri. Per dirla, quella signora le ha fatto delle gran finezze; in verità sembrava innamorata di Vossignoria.

Flo. Oh cielo! Trivella, oh cielo! non mi tormentar d'avvantaggio.

Tri Come? Che vuol ella dire?

Flo. Questo calesse per carità. (*smaniando*)

Tri. Che cosa son queste smanie? Diventa di cento colori. La signora Rosaura le fa risentire i vermini?

Flo. Via, via, meno ciarle. Quando il padrone comanda, si ha da ubbidire.

Tri. Perdoni. (*con serietà, in atto di partire*)

Flo. Dove vai?

Tri. A ordinare il calesse. (*c. s.*)

Flo. Vieni qui?

Tri. Eccomi.

Flo. Ti raccomando una buona sedia.

Tri. Se la vi sarà.

Flo. Se vedi il signor Lelio, digli che vado via.

Tri. Sarà servita.

Flo. Dove lo cercherai?

Tri. Dalla sua sposa.

Flo. Dalla signora Rosaura?

Tri. Dalla signora Rosaura.

Flo. Se la vedi, dille eh' io la riverisco. (*patetico*)

Tri. Le ho da dir, che va via?

Flo. No.

Tri. No?

Flo. Si, sì...

Tri. Come vuole che dica?

Flo. Dille... No, no; non le dir niente.

Tri. Dunque vuol partire, senza che lo sappia?

Flo. Bisognerebbe... Vien la signora Beatrice.

Tri. Come m'ho da contenere?

Flo. Ferma: non andare in nessun luogo.

Tri. Non lo vuol più il calesse?

Flo. Il calesse sì, subito.

Tri. Ma dunque...

Flo. Via non mi tormentare.

Tri. (Ho paura che il mio padrone sia innamorato della signora Rossora, e che per non far torto all'amico, si risolva di andarsene.) (*parte*)

SCENA III

FLORINDO *solo.*

Non partirò senza veder l'amico. Aspetterò che torni, e l' abbraccierò. Ma andrò via senza veder Rosaura? Senza darle un addio? Sì, queste due diverse passioni bisogna trattarle diversamente. L' amicizia va coltivata con tutta la possibile delicatezza. L' amore va superato colla forza, e colla violenza. Ecco la signora Beatrice; voglio dissimular la mia pena, mostrarmi allegro per non far sospettare.

SCENA IV

BEATRICE *e* DETTO.

Bea. Ben levato il signor Florindo.

Flo. Servitore umilissimo, signora Beatrice; appunto desiderava di riverirla.

Bea. Che cosa avete da comandarmi?

Flo. Ho da supplicarla di condonare il lungo incomodo che le ho recato, ringraziarla di tutte le finezze, che ella s'è degnata di farmi, e pregarla di darmi qualche comando per Venezia.

Bea. Come? A Venezia? Quando?

Flo. A momenti; ho mandato a ordinare la posta.

Bea. Voi scherzate.

Flo. In verità ella è così, signora.

Bea. Ma perchè questa repentina risoluzione?

Flo. Una lettera di mio zio mi obbliga a partir immediatamente...

Bea. Lo sa mio nipote?

Flo. Non gliel'ho detto ancora.

Bea. Non vi lascerà partire.

Flo. Spero che non m'impedirà il farlo.

Bea. Se mio nipote vi lascia andare, farò io ogni sforzo per trattenervi.

Flo. Non so che dire. Ella parla in una maniera che non capisco. Per qual ragione mi vuol trattenere?

Bea. Ah! signor Florindo, non è più tempo di dissimulare. Voi conoscete il mio cuore, voi sapete la mia passione.

Flo. Ella mi fa una finezza che io non merito.

Bea. E siete in obbligo di corrispondere all'amor mio.

Flo. Questo è quello che mi pare un poco difficile.

Bea. Sì, siete in obbligo di corrispondermi. Una donna che ha superato il rossore, ed ha svelato l'arcano dell'amor suo, non merita di essere villanamente trattata.

Flo. Io non l' ho obbligata a parlare.

Bea. Ho taciuto un mese ora non posso più.

Flo. Se ella taceva un mese, e un giorno, non era niente.

Bea. Io non mi pento di aver parlato.

Flo. No? Perchè?

Bea. Perchè mi lusingo che mi amerete ancor voi.

Flo. Signora, sono in necessità di partire.

Bea. Ecco mio nipote.

Flo. Arriva in tempo. Più presto mi licenzio, più presto parto.

SCENA V

Lelio e detti.

Lel. Amico, ho inteso dal vostro servo una nuova, che mi sorprende. Voi volete partire? Voi volete lasciarmi?

Flo. Caro signor Lelio, se mi amate, lasciatemi andare.

Lel. Non so che dire; mi converrà lasciarvi partire.

Bea. E avrete voi la debolezza di lasciarlo andare? Sapete perchè ci lascia? Per una vana delicatezza. Diss'egli a me: è un mese, ch'io son ospite in casa vostra, è tempo che vi levi l'incomodo. Eh! che fra gli amici non si tratta così. Due mesi, quattro mesi, un anno, siete padrone di casa nostra, non è egli vero? (*a Lelio*)

Lel. Sì, il mio caro Florindo, questa è casa vostra. Restatevi, ve ne prego. Non mi fate questo torto di credere d'incomodarmi. Di voi, lo vedete, non prendomi soggezione.

Flo Lo vedo, lo so benissimo; ma, compatitemi, bisogna che vada via.

Lel Non so che dire.

Bea. Fate che egli dica il perchè. (*a Lelio*)

Lel. Perchè, caro amico, volete voi andar via?

Flo. Perchè mio zio sta male assai, e voglio andare a Venezia, avanti che muoja.

Lel. Non vi so dar il torto.

Bea. Oh vedete! Ecco una bugia. Ha detto a me, che lo chiamava a Venezia una lettera di suo zio, ed ora dice, che suo zio sta per morire.

Flo. Avrò detto che ho d'andare per una lettera, che tratta di mio zio.

Bea. Non mi cambiate le carte in mano.

Flo. È così, l'assicuro.

Bea. Mostrate questa lettera, e vedremo la verità.

Flo. Il signor Lelio mi crede senza mostrare le lettere, senza addur testimoni.

Bea. Lo vedete il bugiardo? Lo vedete? Vuol andar via, perchè è annojato di star con noi.

Lel. Possibile, che la mia amicizia vi arrechi noja? (*a Florindo*)

Flo. Caro amico, mi fate torto a parlare così.

Bea. Signor Florindo, prima di partire spero almeno, che vi lascerete da me vedere.

Flo. Ha ella da comandarmi qualche cosa?

Bea. Sì, ho da pregarvi d' un affar per Venezia.

Flo. Avanti di partire riceverò i suoi comandi.

Bea. (Se mi riesce di parlar seco un' altra volta con libertà, spero che si arrenderà all'amor mio, e non mi saprà dire di no.) (*parte*)

SCENA VI

Florindo e Lelio.

Flo. Caro signor Lelio, è necessario, come io vi diceva, che vada via, e sarà un segno di vera amicizia, se mi lascerete partire senza farmi maggior violenza.

Lel. Non so che dire; andate dunque, se così vi aggrada. Ma di una grazia volea pregarvi.

Flo. Ed io prometto di compiacervi.

Lel. Aspettate a partire sino a domani.

Flo. Non posso dirvi di no. Ma certo mi saria più caro partir adesso.

Lel. No, partirete dimani. Oggi ho bisogno di voi.

Flo. Comandatemi. In che vi posso servire?

Lel. Sapete ch'io devo sposare la signora Rosaura.

Flo. (Ah lo so pur troppo!)

Lel. A voi son note le indigenze della mia casa, spero di accomodarmi colla sua dote. Ma, oltre l'interesse, mi piace, perchè è una giovane molto bella, e graziosa.

Flo. (Mi fa morire.)

Lel. Che dite, non è egli vero? Non è una bellezza particolare? Non è uno spirito peregrino?

Flo. (Ah me infelice!)

Lel. Come! Non l'approvate? Non è ella bella?

Flo. Sì, è bella.

Lel. Ella mostrò d'amarmi, e per qualche tempo pareva che fosse di me contenta. Ma sono parecchi giorni che, cambiatasi meco, più non mi dice le solite amorose parole, e mi tratta assai freddamente.

Flo. (Ah! temo d'essere io la causa di questo male.)

Lel. Io ho procurato destramente rilevar da'suoi labbri la verità, ma non mi è stato possibile.

Flo. Eh via, caro amico; parrà a voi che non vi voglia bene. Le donne son soggette anche esse a qualche piccola stravaganza. Hanno dell' ore, in cui tutto viene loro in fastidio. Bisogna conoscerle, bisogna sapersi regolare, secondarle, quando sono di buona voglia, e non inquietarle quando sono di cattivo umore.

Lel. Dite bene. Le donne sono volubili.

Flo. Le donne sono volubili? E noi altri che cosa siamo? Ditemi, caro amico; vi siete mai trovato io faccia dell'amorosa senza volontà di parlare? Perchè volete che la ragazza sia sempre di un umore; perchè volete che rida mentre avrà qualche cosa che la disturba?

Lel. Orsù, fatemi un piacere, andate voi dalla signora Rosaura; procurate che cada il discorso sulla persona mia...

Flo. Caro Lelio, vi supplico a dispensarmi; dalla signora Rosaura non ho piacere d' andarvi.

Lel. Come! Partirete voi senza congedarvi da una casa, in cui siete stato quasi ogni giorno in conversazione? Il padre di Rosaura è pur vostro amico.

Flo. La mia premura di partire è grande, onde prego voi di far le mie parti.

Lel. Ma se partite dimani, avete tempo di farlo da voi medesimo.

Flo. Bisognerebbe che partissi ora.

Lel. Mi avete promesso di aspettare domani.

Flo. Sì, starò qui con voi, ma non ho voglia di complimentare.

Lel. Voi mi fate pensare che per qualche mistero non vogliate riveder Rosaura.

Flo. Che cosa potete voi pensare? Sono un uomo d'onore, son vostro amico, e mi fate torto, giudicando sinistramente di me.

Lel. Dubito che abbiate ricevuto qualche dispiacere dal di lei padre.

Flo. Basta, non so niente. Dimani vado via, e la serata la passeremo qui fra di noi.

Lel. Il signor Ottavio, padre di Rosaura, è un uomo sordido, un avaro indiscreto, un uomo che per qualche massima storta d'economia non ha riguardo a disgustare gli amici.

Flo. Sia com'esser si voglia, egli è vecchio, non ha altro che quell'unica figlia, e se risparmia, risparmia per voi.

Lel. Ma se egli ha fatto a voi qualche torto, voglio che mi senta. Chi offende il mio amico, offende me medesimo.

Flo. Via, non mi ha fatto niente.

Lel. Se così è, andiamo a ritrovarlo.

Flo. Fatemi questo piacere, se mi volete bene, dispensatemi.

Lel. Dunque vi avrà fatto qualche dispiacere la signora Rosaura.

Flo. Quella fanciulla non è capace di far dispiacere a nessuno.

Lel. Se così è, non vi è ragione in contrario. Andiamo in questo punto a vederla.

Flo. Ma no, caro Lelio...

Lel. Amico, se più ricusate, mi farete sospettare qualche cosa di peggio.

Flo. (Non vi è rimedio; bisogna andare.)

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flo. Che ho la testa confusa, che adesso non ho voglia di discorrere; ma che per compiacervi verrò dove voi volete.

Lel. Andiamo dunque; ma prima sentite che cosa voglio da voi.

Flo. Dite dunque che cosa volete.

Lel. Voglio che destramente rileviate l'animo della signora Rosaura, che facciate cadere il discorso sopra di me, che se ha qualche mala impressione de'fatti miei, cerchiate disingannarla, ma se avesse fissato di non volermi amare, voglio che le diciate per parte mia, che chi non mi vuol, non mi merita.

Flo. Io per questa sorta di cose non son buono.

Lel. Ah! so quanto siete franco e brillante in simili congiunture. Io non ho altro amico più fidato di voi. Prima di partire da me, dovete farmi questa finezza. Ve la dimando per quell'amicizia che a me professate; nè posso credere che vogliate lasciarmi col dispiacere di credere che non mi siate più amico.

Flo. Andiamo dove vi aggrada, farò tutto ciò che volete. (Qui bisogna crepare, non vi è rimedio.)

Lel. Andiamo, vi farò scorta fino alla casa, poi vi lascerò in libertà di discorrere.

Flo. (Misero me! Come farò io a resistere?)

Lel. Da voi aspetto la quiete dell'animo mio. Le vostre parole mi daranno consiglio. A norma delle vostre insinuazioni, o lascerò di amare Rosaura, o procurerò d'accelerare le di lei nozze. *(parte)*

Flo. Le mie parole, le mie insinuazioni saranno sempre da uomo onesto. Sacrificherò il cuore, trionferà l'amicizia. *(parte)*

SCENA VII

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio, *poi* Trappola.

Ott. *(va raccogliendo da terra tutte le minute cose che trova)* Questo pezzo di carta sarà buono per involgervi qualche cosa. Questo spago servirà per legare un sacchetto. In questa casa tutto si lascia andar a male. Se non fossi io che abbadassi a tutto, povero me!

Tra. *(camminando forte con una sporta in mano)*

Ott. Va piano, va piano, bestia, che tu non rompi l'uova.

Tra. Lasci ch'io vada a fare il desinare, acciò non si consumi il fuoco.

Ott. Asinaccio, chi t'ha insegnato accendere il fuoco così per tempo? Io l'ho spento, ed ora lo tornerai ad accendere.

Tra. Sia maledetta l'avarizia!

Ott. Sì, sì, avarizia! Se non avessi un poco di economia, non si mangerebbe come si fa. Vien qui, hai fatto buona spesa?

Tra. Ho girato tutta Bologna, per aver l'uova a mezzo bajocco l'uno.

Ott. Gran cosa! Tutto caro, tutto caro. Non si può più vivere. Quante ne hai prese?

Tra. Quattro bajocchi.

Ott. Quattro bajocchi? Che diavolo abbiamo a fare d'otto uova?

Tra. In quattro persone è veramente troppo!

Ott. Un uovo per uno si mangia, e non più.

Tra. E se ne avanza, vanno a male?

Ott. Possono cadere, si possono rompere. Quel maladetto gatto me ne ha rotte delle altre.

Tra. Le metteremo in una pentola.

Ott. E se si rompe la pentola si rompono tutte. No, no, le metterò in nella cassa della farina, dove non correranno pericolo. Lasciami veder quelle uova.

Tra. Eccole qua.

Ott. Uh ignorante! Non sai spendere. Sono piccole, non le voglio assolutamente; portale indietro ch'io non le voglio.

Tra. Sono delle più grosse che si trovino.

Ott. Delle più grosse? Sei un balordo. Osserva; questa è le misura dell'uova. Quelle che passano per quest'anello son piccole o non le voglio.

Tra. (Oh avaro maledetto! Anche la misura dell'uova!)

Ott. Questo passa, questo non passa, questo non passa, questo passa, questo passa, questo non passa, questo passa, e questo non passa. Quattro passano, e quattro non passano. Queste le tengo, e queste portale indietro. *(se le pone nella veste da camera)*

Tra. Ma come ho da far a trovar i contadini, che me le hanno vendute?

Ott. Pensaci tu, ch'io non le voglio. Ma come le porterai? Se le porti in mano le romperai. Mettile nella sporta.

Tra. Nella sporta vi è l'altra roba.

Ott. Altra roba? Che cosa c'è?

Tra. L'insalata.

Ott. Oh! sì sì, l'insalata: quanta ne hai presa?

Tra. Un bajocco.

Ott. Basta mezzo. Dà qui la metà, e l'altra portala indietro.

Tra. Non la vorranno più indietro.

Ott. Portala, che ti venga la rabbia.

Tra. Ma come ho da fare?

Ott. Dà qui la metà nel mio fazzoletto. *(cava il fazzoletto, e gli cadono l'uova, e si rompono)* Oime, oimè! *(Trappola ride)* Tu ridi eh mascalzone? Ridi delle disgrazie del too padrone? Quell'uova valevano due bajocchi. Sai tu che cosa sieno due bajocchi? Il denaro si semina come la biada, e all'uomo di giudizio, un bajocco frutta tanti bajocchi, quanti granelli in una spiga produce un grano. Povere quattro uova! Poveri due bajocchi!

Tra. Queste quattro le ho io da riportare indietro?
Ott. Ah! bisognerà tenerle per mia disgrazia.
Tra. Vado ad accendere il fuoco.
Ott. Avverti non consumar troppe legna.
Tra. Per quattro uova poco fuoco vi vuole.
Ott. Quattro, e quattro otto. (*osservando quelle di terra*)
Tra. (Povero sciocco! Dopo che abbiamo fatto far quella chiave del granajo, si vende grano, e si sta da principi.) (*parte*)

SCENA VIII

OTTAVIO *solo.*

Gran disgrazia è la mia! In casa non ho nessuno che mi consoli. Mia figlia è innamorata, non pensa che a maritarsi, e mi converrà maritarla, e mi converrà strapparmi un pezzo di cuore, e darle in dote una parte di quei denari che mi costano tanti sudori. Povero me! Come potrà mai essere che io ardisca diminuire il mio scrigno per maritare una figlia? Oh! dove sono quei tempi antichi, ne'quali i padri vendevano le figliuole, e quanto erano più belle, gli sposi le pagavano più care! In quest' unico caso potrei chiamarmi felice, e dire, che la bellezza di Rosaura fosse una fortuna per me; ma ora è la mia fatale disgrazia. Se non la marito presto, vi saranno de' guai. E poi mi voglio levare questa spesa d'intorno. Tante mode, tanti abiti, non si può durare. Farò uno sforzo, la mariterò. Povero scrigno, ti castrerò, sì, ti castrerò. Oh! avessero fatto così di me, che ora non piangerei per dar la dote alla figlia. Eccola. Aspetto qualche stoccata al povero mio borsellino.

SCENA IX

ROSAURA *e* DETTO.

Ros. Signor padre, il cielo vi dia il buon giorno.
Ott. Oh! figliuola, i giorni buoni sono per me finiti.
Ros. Per qual ragione?
Ott. Perchè non si guadagna più un soldo. Ogni giorno si spende e si va in rovina.
Ros. Ma, perdonatemi, tutta Bologna vi decanta per uomo ricco.
Ott. Io ricco? Io ricco? Il cielo te lo perdoni: il cielo faccia cader la lingua a chi dice male di me.
Ros. A dir che siete ricco, non dicono male di voi.
Ott. Anzi non possono dir peggio. Se mi credono ricco, m' insidieranno la vita, non sarò sicuro in casa. La notte i ladri mi apriranno le porte. Oh cielo! Mi converrà duplicare le serrature, accrescere i chiavistelli, metterei delle stanghe.
Ros. Piuttosto, se avete timore, prendete in casa un altro servitore.
Ott. Un altro servitore? un altro ladro, un altro traditore, volete dire: non abbiamo appena da viver per noi.
Ros. Per quel ch'io sento, voi siete miserabile.
Ott. Pur troppo è la verità.
Ros. Dunque come farete a maritarmi, e darmi la dote?
Ott. Questo è quello che non mi lascia dormir la notte.
Ros. Come! Mi porrete voi in disperazione?
Ott. No, il caso non è disperato.
Ros. Ma la mia dote vi sarà, o non vi sarà?
Ott. Ah! Vi sarà. (*sospirando*)
Ros. Devono essere ventimila scudi.
Ott. Taci, non me lo rammentare che mi sento morire.
Ros. Il cielo vi faccia vivere lungo tempo; ma dopo la vostra morte io sarò la vostra unica erede.
Ott. Erede di che? Che cosa speri ereditare? Per mettere insieme venti mila scudi mi converrà vendere tutto quello che ho al mondo; resterò miserabile, andrò a domandar l' elemosina. Ereditare? Da me ereditare? Via, disgraziata, per la speranza di ereditare, prega il cielo che mora presto tuo padre; ammazzalo tu stessa per la speranza di ereditare. Infelicissimi padri! Se sono poveri, i figliuoli non vedono l'ora che crepino per liberarsi dall'obbligo di mantenergli, se sono ricchi bramano la loro morte pel desiderio di ereditare. Io sono povero, non ho denari. Rosaura mia, non isperar niente dopo la mia morte; sono miserabile, te lo giuro.
Ros. Ma, ditemi in grazia, che cosa vi è in quello scrigno incassato nel muro, che tenete serrato con tre chiavi, e lo visitate due volte il giorno?
Ott. Io scrigno?... Che scrigno? È una cassaccia di ferro antica di casa... Tre chiavi? Se è sempre aperta... La visito due volte al giorno? Oh malizia umana! oh donne, che sempre pensate al male! Vi tengo dentro i miei fazzoletti, le poche mie camicie, e altre cose, che non mi è lecito dire; cose, che mi abbisognano in questa mia vecchia età. Io scrigno? Io denari? Per amor del cielo non lo dire a nessuno. Povero me! Tutti mi augureranno la morte. Non è vero, non è vero, non ho scrigno, non ho denari. (Manco male, che non sa nulla dello scrigno dell'oro, che tengo sotto il mio letto.) Non ho scrigno, non ho denari. (*parte*)

SCENA X

ROSAURA *sola.*

Povero vecchio! Si crede, ch' io non sappia tutto. Nello scrigno vi è del denaro in gran copia, e questo ha da essere tutto mio. Ma quando sarò padrona, quando sarò ricca, sarò io contenta? Oimè! che la mia contentezza non dipende dall' abbondanza dell' oro, ma dalla pace del cuore! Questa pace l' avrò io con Lelio? No, certamente; un tempo mi compiacqui d'amarlo, ora mi trovo quasi astretta a doverlo odiare. Ma perchè? Perchè mai tal cambiamento nel mio cuore? Ah! Florindo, ah graziosissimo Veneziano! tu hai prodotta in me quest' ammirabile mutazione. Da che ti ho veduto, mi sentii ardere al tuo bel fuoco. In un mese ch'io ti tratto, ogni di più mi accendesti. A te ho donato il cuor mio, e ogni altro oggetto mi sembra odioso, e odioso più di tutti mi è quello, che tenta violentare l' affetto mio. Quel Lelio, che era una volta la mia speranza, ora è divenuto il mio tormento, la mia crudele disperazione.

SCENA XI

COLOMBINA, e DETTA.

Col. Signora padrona?
Ros. Che cosa vuoi?
Col. È qui il signor Florindo.
Ros. È solo?
Col. Lo ha accompagnato sino alla scala il signor Lelio, il quale poi se n'è andato, ed il Veneziano è rimasto solo.
Ros. Presto, fallo passare.
Col. Egli è in sala, che parla con vostro padre.
Ros. Sì, mio padre lo vede volentieri, perchè gli fa dei regaletti.
Col. Sentiva, che ora lo pregava mandargli da Venezia due para d'occhiali, e un vaso di mostarda.
Ros. Ma che? Parte forse il signor Florindo?
Col. Mi pare certamente, che abbia preso congedo.
Ros. (Oh me infelice! Questo sarebbe per me un colpo mortale.)
Col. Che c'è, signora padrona, vi siete molto turbata a queste parole? Sentite, io già me ne sono accorta. Il signor Florindo vi piace.
Ros. Cara Colombina, non mi tormentare.
Col. Vi compatisco: è un giovine di buonissima grazia, e mostra essere molto amoroso. Il signor Lelio ha una certa maniera sprezzante, che non piace punto, e poi basta dire, che il signor Lelio in sei mesi e più, che pratica in casa vostra, non mi ha mai donato niente, e il signor Florindo ogni giorno mi dona qualche cosetta.
Ros. Certamente il signor Florindo ha delle maniere adorabili.
Col. Dite il vero, siete innamorata di lui?
Ros. Ah pur troppo! A te, cara Colombina, non posso occultare il vero.
Col. Gliel'avete mai fatto conoscere?
Ros. No, ho procurato sempre occultare la mia passione.
Col. Ed egli, credete voi che vi ami?
Ros. Non lo so; mi fa delle finezze, ma posso crederle prodotte da mera galanteria.
Col. Prima ch'egli parta, fategli capir qualche cosa.
Ros. È troppo tardi.
Col. Siete ancora in tempo.
Ros. Se parte, il tempo è perduto.
Col. Può essere, che egli non parta.
Ros. Oh Dio!
Col. Vi vuol coraggio.
Ros. Eccolo.
Col. Via portatevi bene, e se non avete coraggio voi, lasciate far a me. *(parte)*

SCENA XII

ROSAURA, *poi* FLORINDO.

Ros. No, no, senti. Costei è troppo ardita, non sa che una figlia onorata deve reprimere le sue passioni. Io le reprimerò. Farò degli sforzi.
Flo. Faccio umilissima riverenza alla signora Rosaura.
Ros. Serva, signor Florindo: s'accomodi.
Flo. Obbedisco. (Oimè! in qual impegno m'ha posto l'amico Lelio.)
Ros. (Mi par confuso.) *(siedono)*
Flo. (Orsù, vi vuol coraggio. Bisogna passarsela con disinvoltura.)
Ros. Che avete, signor Florindo, che mi parete sospeso?
Flo. Una lettera, che ho avuto da Venezia, mi ha un poco sconcertato: mio zio è moribondo, e domattina mi conviene partire.
Ros. Domattina?
Flo. Senz'altro.
Ros. (Oh Dio!) Domattina?
Flo. Domattina.
Ros. Vostro zio è moribondo? Povero vecchio, mi fa compassione. Anche mio padre è avanzato assai nell'età, e quando sento vecchi che muojono, mi sento intenerire, non posso far a meno di piangere. *(piangendo)*
Flo. Ella ha un cuore assai tenero.
Ros. Partirete voi da Bologna senza sentire veruna pena?
Flo. Ah! pur troppo partirò di Bologna col cuore afflitto.
Ros. Dunque il vostro cuore ha degli attacchi in questa città, che vi faranno sembrar amara la vostra partenza?
Flo. E in che maniera! Non avrò mai penato tanto in vita mia, quanto prevedo di dover penar domattina.
Ros. Caro signor Florindo, per quelle finezze che vi siete compiaciuto di farmi nel tempo della vostra dimora, fatemi una grazia prima della vostra partenza.
Flo. Eccomi a' suoi comandi, farò tutto per obbedirla.
Ros. Ditemi, a chi partendo lascerete voi il vostro cuore?
Flo. Lascio il mio cuore ad un caro, e fedele amico. Lo lascio a Lelio, ch'amo, quanto me stesso.
Ros. (Ah son deluse le mie speranze!)
Flo. Adesso è ella contenta?
Ros. Voi amate molto questo vostro amico.
Flo. Così vuol la legge della buona amicizia.
Ros. E non amate altri che lui?
Flo. Amo tutti quelli che amano Lelio, e che da lui sono amati. Per quella ragione posso ancora amare la signora Rosaura.
Ros. Voi mi amate?
Flo. Certamente.
Ros. (Oimè!) Voi mi amate?
Flo. L'amo, perchè è amata da Lelio; l'amo, perchè vuol bene a Lelio, che è un altro me stesso.
Ros. Come potete voi assicurarvi, ch'io ami Lelio?
Flo. Non deve essere la sua sposa?
Ros. Tale ancor non sono.
Flo. Ma lo sarà.
Ros. E se non avessi da essere la sposa di Lelio, non mi amereste più?
Flo. Non avrei più la ragione dell'amicizia che mi obbligasse a volerle bene.
Ros. E se Lelio mi odiasse, mi odiereste anche voi?
Flo. Odiarla!
Ros. Sì, questa grande amicizia che avete pel vostro Lelio, vi obbligherebbe a odiarmi?
Flo. Odiarla, non potrei.
Ros. Se per l'amicizia di Lelio non mi odiereste, non sarà vero che per una tale amicizia mi amiate; dunque concludo, o che voi mentite, quando dite di amarmi, o che mi amate per qualche altra ragione.

Flo. Confesso il vero che una donna di spirito quale ella è, può confondere un uomo con facilità; ma se mi permette risponderò, che la legge dell'amicizia obbliga l'uomo a secondar l'amico nelle virtù, e non nei vizj, nel bene, e non nel male. Fino che Lelio ama, come amico, sono obbligato a secondare il suo amore; se Lelio odia, non ho da fomentare il suo odio. Se Lelio ama la signora Rosaura, l'amo ancora io; ma se l'odiasse, procurerei disingannarlo, fargli conoscere il merito, e far che tutto il suo sdegno si convertisse in amore.

Ros. Voi mi vorreste di Lelio in ogni maniera.

Flo. Desiderando questa cosa, non faccio che secondar la sua inclinazione.

Ros. Le mie inclinazioni a voi non sono ben note.

Flo. Dal primo giorno che ho avuto l'onore di riverirla, ella mi ha detto che era innamorata di Lelio.

Ros. È passato un mese, da che vi ho detto così.

Flo. E per questo? Per essere passato un mese si è cambiata già d'opinione? Perdoni, signora, per coronare le sue belle virtù, le manca quella della costanza.

Ros. Ah! Signor Florindo, non sempre siamo padroni di noi medesimi.

Flo. Signora Rosaura, domani io parto.

Ros. (Aimè!) Domani?

Flo. Domani senz'altro. La ringrazio delle finezze, ch'ella si è degnata di farmi, e giacchè ha tanta bontà per me, la supplico di una grazia.

Ros. Voglia il cielo ch'io sia in grado di potervi servire.

Flo. La supplico di essere grata verso il povero Lelio.

Ros. Credevami che voi domandaste qualche cosa per voi.

Flo. Via; la pregherò di una grazia per me.

Ros. Vi servirò con più giubilo.

Flo. Sì, la prego voler bene a Lelio che è l'istesso che voler bene a me. Le raccomando il mio cuore, che resta a Bologna con Lelio, e se il mio caro amico s'è demeritato in qualche maniera la sua grazia, la supplico di compatirlo, e volergli bene. (Non posso più. Ah! che or ora l'amicizia resta al di sotto, e l'amor mi precipita.)

SCENA XIII

Colombina e detti.

Col. Signora, ecco il signor Lelio. *(parte)*

Flo. (Oh! bravo, è arrivato a tempo.)

Ros. Ecco il vostro cuore; fategli voi quelle accoglienze che merita, io mi ritiro. *(parte)*

SCENA XIV

Florindo, *poi* Lelio.

Flo. Favorisca, senta, venga qui... S'è mai più veduto un caso simile al mio! Sono innamorato, e non lo posso dire. La donna mi vuol bene, e non ardisce di palesarlo; c'intendiamo, ed abbiamo a fingere di non capirci; si muore di pena, e non ci possiam consolare.

Lel. Ebbene, amico, come andò la faccenda?

Flo. Non lo so neppur io.

Lel. Non avete fatto nulla per me?

Flo. Per questa sorta di cose vi dico che non son buono.

Lel. Vi vuol tanto a parlare a una donna, a rilevare il suo sentimento? Io mi sono valso di voi, perchè vi stimo e v'amo: per altro poteva raccomandare quest'affare al contino Ridolfo, o al cavalier Ernesto, che sono egualmente amici miei, che frequentano la nostra conversazione, e se fossero in città, non esiterebbero un momento a favorirmi.

Flo. Amico, permettetemi ch'io vi dica quel che mi detta il mio cuore. In questa sorta di cose non vi servite di gioventù per capitolare colla vostra sposa, e non siate cotanto facile ad ammettere ogni sorta di gente alla sua conversazione. Le donne sono di carne, come siamo noi, e da loro non bisogna sperare più di quello che siamo noi capaci di fare. Se a voi capitasse l'incontro di essere da solo a sola con una giovane, che cosa pensate voi che in quel caso vi potesse suggerire il cuore? Che cosa potrebbe far l'occasione, la gioventù? Lo stesso, e forse peggio per ragion della debolezza, s'ha da dubitar della donna, e non si deve porla accanto alla tentazione, e poi pretendere che resista. La paglia accanto al fuoco si accende, e quando è accesa non si spegne sì facilmente. Gli amici son pochi, e anche i pochi si possono contaminare. La donna è delicata, l'amore acciecca, l'occasione stimola, l'umanità trasporta. Amico, chi ha orecchio, intenda, chi ha giudizio, l'adoperi. *(parte)*

SCENA XV

Lelio *solo.*

Chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l'adoperi? Io l'ho inteso, e tocca a me ad operar con giudizio. Mi valerò de' consigli di un vero amico. Di lui mi posso fidare, di lui non posso prendere gelosia; so che mi ama, e che morrebbe piuttosto che commettere un'azione indegna. *(parte)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Florindo in casa di Lelio.

Florindo *solo.*

Son confuso, non so dove io abbia la testa. L'ultimo discorso tenuto colla signora Rosaura mi ha messo in agitazione. Non vi voleva andare; Lelio mi vi ha voluto condur per forza. Per quanto io abbia procurato di contenermi con indifferenza, credo che la signora Rosaura abbia capito che le voglio bene; siccome ho inteso io dalla sua maniera di dire, ch'ella ha dell'inclinazione per me. Ci siamo separati con poco garbo. Pareva

ch' io fossi in debito prima di partire di rivederla. Ma se vi torno, fo peggio che mai.

SCENA II

TRIVELLA, e DETTO.

Tri. Signor padrone, una lettera che viene a Vossignoria.
Flo. Di dove?
Tri. Noo lo so in verità.
Flo. Chi l'ha portata?
Tri. Un giovine che non conosco.
Flo. Quanto gli avete dato?
Tri. Nulla.
Flo. Questa è una lettera che viene di poco lontano.
Tri. Se lo domanda a me, credo che venga qui di Bologna, e all'odore mi par di femmina. (*parte*)

SCENA III

FLORINDO *solo*.

Guardiamo un poco chi scrive. (*apre*) »Rosaura Foresti.» Una lettera della signora Rosaura? Mi palpita il cuore. » Caro signor Florindo...» Caro! A me caro? Questa è una parola che mi fa venire un sudore di morte. »Giacchè avete risoluto di partire...» Ho creduto che ella abbia per me qualche inclinazione; ma *caro?* Ella mi dice *caro?* Aimè... Non so più resistere. Ma, piano, Florindo, piano, andiam hel bello. Non facciamo che la passione ci ponga un velo dinanzi agli occhi. Leggiamo la lettera, leggiamola per pura curiosità. »Giacchè avete risoluto voler partire, caro signor Florindo...» sia maledetto questo *caro!* Leggo qui, e gli occhi corrono colassù. Non voglio altro caro; ecco, lo straccio e lo butto via. »Giacchè avete risoluto voler partire, e non sapete, o non saper fingete, in quale stato voi mi lasciate...» Eh sì, so tutto. Ma ho risoluto di andare, e anderò. Domattina anderò, »o non saper fingete!...» Certo, fingo di non saperlo, ma so. Tiriamo innanzi: »sono costretta a palesarvi il mio cuore.» Lo palesi pure, l'ascolterò con qualche passione; ma ho fissato, e deve esser così, e niente mi muoverà. »Sappiate, caro signor Florindo...» Oimè! un'altra volta *caro!* »Sappiate che io...» che io... non ci vedo più. »Sappiate, caro signor Florindo;» vorrei saltar questa parola, e non so come fare. »Io, dacchè vi ho veduto, accesa mi sono.» Ella è accesa, ed io sono abbruciato. » Accesa mi sono del vostro merito;» grazie, grazie, oh povero me! »E senza di voi morirò certamente...» Morirà? Oh cielo! Morirà? Sì, che mora: morirò ancor io, non importa, purchè si salvi l'onore, »Deh! muovetevi a compassione, caro signor Florindo.» Un altro *caro!* Questo *caro* mi tormenta, questo *caro* mi uccide. Sentirmi dir *caro* da una mano sì bella, dettato da una bocca così graziosa, non posso più! Se seguito a leggere, cado in terra. Questa lettera per me è un inferno, non la posso leggere, non la posso tenere. Bisogna ch'io la stracci, bisogna che me ne privi. Non leggerò più quel *caro*, non lo leggerò più. (*straccia la lettera*) Ma che cosa ho io fatto? Stracciar una lettera piena di tanta bontà? Stracciarla avanti di finirla di leggere? Neppur leggerla tutta? Chi sa che cosa mi diceva sul fine? Almeno sentire il fine. Se potessi unire i pezzi, vorrei sentire che cosa concludeva; mi proverò. Ecco il *caro;* il *caro* mi vien subito davanti agli occhi; non voglio altro, non voglio altro; dica quel che sa dire, non voglio più tormentarmi; non voglio miseramente sagrificarmi. Ma che cosa pens'io di fare? Andar via senza risponderle? Senza dirle nulla? Sarebbe un'azion troppo vile, troppo indiscreta. Sì, le risponderò. Poche righe; ma buone. Siamo scoperti, convien parlar chiaro. Far che si penta di questo suo amore, come io mi pento del mio. E se Lelio vede un giorno questa mia lettera? Non importa; se la vedrà, conoscerà allora chi sia Florindo. Vedrà che Florindo per un punto d'onore è stato capace di sagrificare all'amico la sua passione. (*siede al tavolino e scrive*) Come devo io principiare? Cara? No, cara, perchè se il caro fa in lei l'effetto che ha fatto in me la parola *caro*, ella muore senz'altro. Animo, animo, voglio spicciarmi. (*scrivendo*) »Signora. Pur troppo ho rilevato che avete della bontà per me; questa » è la ragione per cui più presto partir risol» vo, poichè, trovando la vostra inclinazione » pari alla mia, non sarebbe possibile il trat» tare fra noi con indifferenza. L'amico Lelio » mi ha accolto nella propria sua casa, mi ha » posto a parte di tutti gli arcani del suo » cuore, che mai direbbe di me, se io, man» cando al dovere dell'amico, tradissi l'ospi» talità? Deh! pensate voi stessa che ciò non » conviene...»

SCENA IV

TRIVELLA *e* DETTO.

Tri. Signor padrone... (*con ansietà*)
Flo. Che cosa c'è?
Tri. Presto, per amor del cielo; il signor Lelio è stato assalito da due nemici; ei si difende colla spada da tutti e due, ma è in pericolo; lo vada a soccorrere.
Flo. Dove? (*s'alza*)
Tri. Qui nella strada.
Flo. Vado subito a sagrificar per l'amico anche il sangue, se fa di bisogno. (*parte*)

SCENA V

TRIVELLA *solo*.

So che il mio padrone è bravo di spada, e son sicuro che aiuterà l'amico. L'avrei fatto io; ma in questa sorta di cose non m'intrico. È meglio ch'io vada a fare i bauli. Manco male che andando via domattina ho un poco di tempo. E poi chi sa, se anderemo nemmeno. Il mio padrone è innamorato, e quando gli uomini sono innamorati, non navigano per dove devono andare; ma per dove il vento gli spinge. (*parte*)

SCENA VI

BEATRICE *sola.*

Questo signor Florindo da me ancora non s'è lasciato vedere. E sarà vero che egli mi aprezzi, che non si curi dell'amor mio? Che non faccia stima di me? L'ho pur veduto guardarmi con qualche attenzione. Mi ha pur egli detto delle dolci parole, si è pur compiaciuto scherzar sovente meco, ed ora così aspramente mi parla? Così rozzamente mi corrisponde? Partirà egli dimani? Partirà a mio dispetto? Misera Beatrice! Che farò senza il mio adorato Florindo? Ah! tremo solamente in pensarlo. (*siede*) Qual foglio è questo? Il carattere è del signor Florindo, « Si» gnora. » Oh cielo! a chi scrive? La gelosia mi rode. Sentiamo. « Pur troppo ho rilevato » che avete della bontà per me. Questa è la ra» gione, per cui più presto partir risolvo, poi» chè, trovando la vostra inclinazione pari al» la mia, non sarebbe possibile il trattar con » voi con indifferenza. » Foss'egli innamorato di me, com'io sono di lui? Fosse a me questo foglio diretto? Ma no, qual ostacolo potrebbe egli avere per palesarmi il suo amore, e pergradire il mio? Ah! che d'altra egli parla, ad altra donna questa carta è diretta. Potessi scoprir l'arcano. « L'amico Lelio m'ha ac» colto nella propria sua casa, mi ha posto » a parte di tutti gli arcani del di lui cuore, » che mai direbbe di me, se io, mancando al » dovere d'amico, tradissi l'ospitalità?... » Tradissi l'ospitalità? Oh cielo! Egli parla di questa casa; egli parla di me. Sì, sì, non vi è più da dubitare. Egli parla di me, pensa che sarebbe un tradir l'ospitalità, se si valesse della buona fede di Lelio... no, caro, non è mala azione amar chi t'ama, non è riprensibile quell'amore, che può terminare con piacere dell'amico stesso in un matrimonio. Ora intendo, perchè ricusa di corrispondermi; teme disgustare l'amico, non ardisce di farlo per non offendere l'ospitalità. « Deh! pensate voi stessa, che ciò non conviene... » Qui termina la lettera; ma qui principia a consolarmi la mia speranza. « Non conviene? » Sì, che conviene svelar l'arcano, parlar in tempo, e consolare i nostri cuori che s'amano. Ecco mio nipote. Viene opportunamente.

SCENA VII

LELIO *e* DETTA.

Lel. Signora zia, eccomi vivo in grazia dell'amico Florindo.

Bea. Come? V'è intravvenuto qualche disgrazia?

Lel. Stamane, giuocando al Faraone, fui soverchiato da un giuocator di vantaggio. Lo scopersi, rispose ardito, io gli diedi una mano nel viso, s'unì egli con un compagno, m'attesero sulla strada vicina, mi assalirono colle spade, mi difesi alla meglio; ma se in tempo non giungeva Florindo, avrei dovuto soccombere.

Bea. Il signor Florindo dov'è?

Lel. Il servitore l'ha trattenuto; ora viene.

Bea. È egli restato offeso?

Lel. Oh pensate! La spada in mano la sa tenere, ha fatto fuggir que' ribaldi.

Bea. Grand'uomo è il signor Florindo!

Lel. Sì, egli è un uomo di merito singolare.

Bea. Guardate, fin dove arriva la sua delicatezza. Egli è invaghito di me e non ardisce di palesarlo, temendo che per un tale amore possa dirsi violata l'ospitalità.

Lel. Signora, voi vi lusingate senza verun fondamento.

Bea. Son certa, che egli mi ama, e ve ne posso dar sicurezza.

Lel. Voi avete del merito, ma la vostra età...

Bea. Che parlate voi dell'età? Vi dico che sono certa dell'amor suo.

Lel. Qual prova mi addurrete per persuadermi?

Bea. Eccola; leggete questa lettera del signor Florindo a me diretta.

Lel. A voi diretta è questa lettera?

Bea. Sì, a me; non ha avuto tempo di terminarla.

Lel. Sentiamo che cosa dice. (*legge piano*)

Bea. (Mi pareva impossibile che non avesse a sentire dell'amore per me. Sono io da sprezzare? Le mie nozze sono da rifiutarsi? Povero Florindo, egli penava per mia cagione; ma io gli farò coraggio, io gli aprirò la strada per esser di me contento.)

Lel. Ho inteso, parlerò seco, e saprò meglio la sua intenzione. (*a Bea.*)

Bea. Avvertite, non lo lasciate partire.

Lel. No, no; se sarà vero che vi ami, non partirà.

Bea. Se sarà vero? Ne dubitate? È cosa strana che io sia amata? Lo sapete voi, quanti partiti ho avuti; ma questo sopra tutti mi piace. Povero signor Florindo! andatelo a consolare; ditegli che sarò contenta, che questa mano è per lui, che non dubiti, che non sospiri, che io sarò la sua cara sposa. (*parte*)

SCENA VIII

LELIO *solo.*

Mi pare la cosa strana. Ma questa lettera è di suo carattere. Mia zia asserisce essere a lei diretta e in fatti a chi l'avrebbe egli a scrivere? Sempre è stato meco; pratiche in Bologna non ne ha. Eccolo, che egli viene.

SCENA IX

FLORINDO E DETTO.

Flo. (Lelio è qui? dov'è la mia lettera?)

Lel. Caro amico, lasciate che io teneramente vi abbracci, e nuovamente vi dica che da voi riconosco la vita.

Flo. Ho fatto il mio debito, e niente più. (*osserva sul tavolino*)

Lel. Certamente, se non eravate voi, quei ribaldi mi soverchiavano. Amico, che ricercate?

Flo. Niente... (*osservando con passione*)

Lel. Avete smarrito qualche cosa?

Flo. Niente, una certa carta.

Lel. Una carta?

Flo. Sì: è molto che siete qui?

Lel. Da che vi ho lasciato.

Flo. Vi è stato nessuno in questa camera? (*con ismania*)

Lel. Ditemi, cercate voi una vostra lettera?
Flo. (Aimè! l'ha vista.) Sì, cerco un abbozzo di lettera.
Lel. Eccola: sarebbe questa?
Flo. Per l'appunto. Signor Lelio, siamo amici; ma i fogli, compatitemi, non si toccano.
Lel. Nè io ho avuto la temerità di levarlo dal tavolino.
Flo. Come dunque l'avete in tasca?
Lel. Mi è capitato opportunamente.
Flo. Basta... torno a dire... è un abbozzo fatto per bizzarria.
Lel. Sì, capisco benissimo che voi avete scritto per bizzarria; ma, scusatemi, un uomo saggio come voi siete, non mette in ridicolo una donna civile in cotal maniera.
Flo. Avete ragione; ho fatto male, e vi chiedo scusa.
Lel. Non ne parliamo più. La nostra amicizia non si ha da alterare per questo.
Flo. Non vorrei mai, che credeste ch'io avessi scritto per inclinazione, per passione.
Lel. Al contrario, bramerei che la vostra lettera fosse sincera, che foste nel caso di pensar come avete scritto, e che un tal partito vi convenisse.
Flo. Voi bramereste ciò?
Lel. Sì, con tutto il mio cuore. Ma vedo anch'io quali circostanze si oppongano, ed ho capito sin da principio che avete scritto per bizzarria, e che vi burlate di una femmina che si lusinga.
Flo. Io non credo ch'ella abbia alcun motivo di lusingarsi.
Lel. Eppure, vi assicuro che si lusinga moltissimo. Sapete le donne come son fatte. Le attenzioni di un uomo civile, di un giovane manieroso, vengono interpretate per inclinazioni, per amore. E, per dirvi la verità, ella stessa mi ha detto che contava moltissimo sulla vostra inclinazione per lei.
Flo. E voi che cosa le avete risposto?
Lel. Le ho detto che ciò mi pareva difficile, che avrei parlato con voi, e se avessi trovato vero, quanto ella suppone, avrei da buon amico secondate le di lei intenzioni.
Flo. Caro amico, possibile che la vostra amicizia arrivi per me a quest'eccesso?
Lel. Io non ci trovo niente di estraordinario. Ditemi la verità, inclinereste voi a sposarla?
Flo. Oh cielo! Che cosa mi domandate? A qual cimento mettete voi la mia sincerità, in confronto del mio dovere?
Lel. Orsù, capisco che voi l'amate. Può essere che l'amore che avete per me, vi faccia in essa trovar del merito; non abbiate riguardo alcuno a spiegarvi, mentre vi assicuro dal canto mio che non potrei desiderarmi un piacer maggiore.
Flo. Signor Lelio, pensateci bene.
Lel. Mi fate ridere. Via facciamolo questo matrimonio.
Flo Ma! E il vostro interesse.
Lel. Se questo vi trattiene non ci pensate. È vero ch'ella è più ricca di me, che da lei posso sperar qualche cosa, ma ad un amico sacrifico tutto assai volentieri.
Flo. Nè io son in caso di accettare un tal sacrifizio.
Lel. Parlatemi sinceramente. L'amate, o non l'amate?
Flo. Vi dirò, ch'io la stimo, ch'io ho per lei tutto il rispetto possibile...
Lel. E per questa stima, per questo rispetto la sposereste?
Flo. Oh Dio! Non so; se non fosse per farvi un torto...
Lel. Che torto? Mi maraviglio di voi. Vi replico questo sarebbe per me un piacere estremo, una consolazione infinita.
Flo. Ma lo dite di cuore?
Lel. Colla maggiore sincerità del mondo.
Flo. (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.)
Lel. Volete ch'io glie ne parli?
Flo. (Oimè!) Fate quel che volete.
Lel. La sposerete di genio?
Flo. Ah! mi avete strappato dal cuore un segreto... ma voi ne siete la causa.
Lel. Tanto meglio per me. Non potea bramarmi contento maggiore. Il mio caro Florindo, il mio caro amico sarà mio congiunto, sarà il mio rispettabile zio.
Flo. Vostro zio?
Lel. Sì, sposando voi la signora Beatrice mia zia, avrò l'onore di esser vostro nipote.
Flo. (Aimè, che sento? Che equivoco è mai questo?)
Lel. Che avete, che mi sembrate confuso?
Flo. (Non bisogna perdersi, non bisogna scoprirsi.) Sì, caro Lelio, l'allegrezza mi fa confondere.
Lel. Per dire la verità, mia zia è un poco avanzata; ma non è ancora sprezzabile. Ha del talento, è di un ottimo cuore.
Flo. Certo, è verissimo.
Lel. Quando volete che si facciano queste nozze?
Flo. Eh ne parleremo, ne parleremo. (*smania*)
Lel. Che avete che smaniate?
Flo. Gran caldo.
Lel. Via, per consolarvi solleciterò quanto sia possibile le vostre nozze. Ora vado dalla signora Beatrice, e s'ella non s'oppone, vi può dare la mano quando volete.
Flo. (Povero me: se la signora Rosaura sa questa cosa, che dirà mai?) Caro amico, vi prego di una grazia, di quest'affare non ne parlate a nessuno.
Lel. No? Per qual causa?
Flo. Ho i miei riguardi. A Venezia non ho scritto niente; se mio zio lo sa, gli dispiacerà, ed io non lo voglio disgustare. Le cose presto passano di bocca in bocca, e i graziosi si dilettano di scriver le novità.
Lel. Finalmente se sposate mia zia, ella non vi farà disonore.
Flo. Sì, va bene; ma ho gusto che non si sappia.
Lel. Via, non lo dirò a nessuno. Ma alla signora Beatrice...
Flo. Neppure a lei.
Lel. Oh diavolo! Non lo dirò alla sposa? La sarebbe bella!
Flo. S'ella lo sa, in tre giorni lo sa tutta Bologna
Lel. Eh via, spropositi. Amico, state allegro, non vedo l'ora che si concludano queste nozze. (*parte*)

SCENA X

Florindo *solo.*

Bella felicità, bellissima contentezza! Oh me infelice, in che impegno mi trovo! che colpo è questo! che caso nuovissimo, non previsto, e non mai immaginato! Che ho io da fare? Sposare la signora Beatrice? No, certo. Rifiutarla? Ma come? Lelio dirà che son volubile, che son pazzo. Andar via, fo male. Restar? Fo peggio. E la signora Rosaura che cosa dirà di me? Alla sua lettera non ho risposto. Se viene a saper, ch' io abbia a sposar la signora Beatrice, che concetto formerà ella dei fatti miei? Spero, che Lelio non glielo dirà; ma se egli lo dice? Bisognerebbe disingannarla. Ma come ho io da fare? In questo caso orribile, nel quale mi trovo, non so a chi ricorrere, nè so a chi domandare consiglio. Un unico amico che mi potrebbe consigliare, è quei che manco degli altri ha da sapere i contrasti delle mie passioni; dunque mi consiglierò da me stesso. Animo, spirito e risoluzione. Due cose sono necessarie, una parlar con Rosaura: l' altra andar via di Bologna. La prima per un atto di gratitudine, la seconda per salvar l' amicizia. Facciamole, facciamole tutte e due, e con questi due carnefici al cuore, amore da una parte, amicizia dall'altra, potrò dire che le due più belle virtù sono diventate per me i due più crudeli tormenti. (*parte*)

SCENA XI

Camera di Ottavio.

Rosaura e Colombina.

Ros. Ma quella lettera a chi l' hai data?
Col. Al facchino ed egli in presenza mia l'ha consegnata a Trivella.
Ros. In dubito che il facchino non l'abbia data.
Col. Vi dico che l' ho veduto io a darla al servitore del signor Florindo.
Ros. Ed egli non mi risponde?
Col. Non avrà avuto tempo.
Ros. Eh anderà via senza darmi risposta!
Col. Può anche darsi. Chi s' innamora d' un forestiere, non puossi aspettar altro.
Ros. Ciò mi pare impossibile. Il signor Florindo è troppo gentile, non può commettere una mala azione. Senza rispondermi non partirà.
Col. E se vi risponde che profitto ne avete voi?
Ros. Se mi risponde, qualche cosa sarà.

SCENA XII

Ottavio e detto.

Ott. Ozio, ozio, non si fa nulla. (*passa e parte*)
Col. Che diavolo ha questo vecchio avaro? Sempre barbotta fra sè.
Ros. Non vedo l' ora di liberarmi da questa pena. (*Ott. torna con una rocca, e una calzo sui ferri*)
Ott. Garbate signorine! Ozio, ozio, non si fa nulla. Tenga, e si diverta. Tenga, e passi il tempo. (*da la calza a Rosaura, e la rocca o Colombina*)
Col. Questo filare mi viene a noja.
Ott. E a me viene a noja il pane che tu mi mangi. Sai tu, che in due anni, e un mese che sei in casa mia, hai mangiato 2280 pagnotte?
Col. Oh! oh! saprete ancora quanti bicchieri di vino ho bevuto.
Ott. Tu non sei buona che a bere, e a mangiare, e non sai far nulla.
Ros. Via, non la mortificate. Ella è una giovine che fa di tutto. Quell' asinone di Trappola non fa niente in casa; tutto fa Colombina.
Ott. Trappola è il miglior servitore ch' io abbia mai avuto.
Ros. In che consiste mai la sua gran bontà?
Ott. Io non gli do salario, si contenta di pane, vino, e minestra, qualche volta gli do un uovo, ma oggi che ne ho rotti quattro, non glielo do.
Col. Se non gli date salario, ruberà nello spendere.
Ott. Ruberà? Vogliamo dir che rubi? Possibile che mi rubi? Se me ne accorgo, lo caccio subito di casa mia.
Col. E allora chi vi servirà?
Ott. Farò io, farò io. Anderò io a spendere, e se spenderò io, non prenderò l'uova che passano per quest'anello.
Col. Siete un avaro.
Ott. Ma! a chi è povero, si dice avaro. Orsù va a stacciare la crusca; e della farina che caverai, fammi per questa sera una minestrina con due gocciole d'olio.
Col. Volete far della colla per istuccar le budella?
Ott. Ma! con quella farina che consumate nell' incipriarvi, in capo all'anno si farebbe un sacco di pane.
Col. E con l' unto che voi avete intorno, si farebbe un guazzetto.
Ott. Impertinente! Va via di qui.
Col. Perchè mi discacciate?
Ott. Va via, che io voglio parlar colla mia figliuola.
Col. Bene, anderò a fare una cosa buona.
Ott. Che cosa farai?
Col. Una cosa utile per questa casa.
Ott. Brava, dimmi, che cosa hai intenzione di fare.
Col. Pregherò il cielo che crepiate presto. (*parte*)

SCENA XIII

Ottavio e Rosaura.

Ott. Oh disgraziata! così parla al padrone?
Ros. Compatitela, lo dice per ischerzo.
Ott. La voglio cacciar via.
Ros. Se la mandate via, avvertite che ella avanza il salario d'un anno.
Ott. Basta, ditele che abbi giudizio. Figliuola mia ho da parlarvi d' una cosa che importa molto.
Ros. Io vi ascolto con attenzione.
Ott. Ditemi, amate voi vostro padre?
Ros. L' amo teneramente.
Ott. Vorreste voi vedermi morire?
Ros. Il cielo mi liberi da tal disgrazia.
Ott. Avreste cuore di darmi una ferita mortale?
Ros. Non dite così che mi fate inorridire.
Ott. Dunque, se non mi volete veder morire, se non mi volete dare una mortal ferita, non

mi obbligate a privarmi di quanto ho al mondo per darvi la dote lasciatavi da vostra madre.

Ros. Se non mi volete dar la dote, dunque non mi parlate di maritarmi.

Ott. Bene, che non se ne parli mai più.

Ros. Ma il signor Lelio, con cui avete fatta la scrittura...

Ott. Se vi vuol senza dote, bene; se no, straccieremo il contratto.

Ros. Sì, sì, stracciamolo pure. (Questo è il mio desiderio.) Il signor Lelio non mi vorrà senza dote.

Ott. Ma possibile che non troviate un marito che vi sposi senza dote? Tante e tante hanno avuto una tal fortuna, e voi non l'avrete?

Ros. Orsù, io non mi curo di maritarmi.

Ott. Ma, cara Rosaura, or ora non so più come fare a mantenervi.

Ros. Dunque mi converrà maritarmi.

Ott. Facciamolo; ma senza dote.

Ros. In Bologna non vi sarà nessuno che mi voglia.

Ott. Dimmi un poco, quel Veneziano mi pare un galantuomo.

Ros. Certamente il signor Florindo è un giovine assai proprio e civile.

Ott. Mi ha sempre regalato.

Ros. È generosissimo. Ha regalato anche Colombina.

Ott. Ha regalato anche Colombina? Bene, anderà in conto di suo salario. Se questo signor Florindo avesse dell'amore per te, mi pare che si potrebbe concludere senza la pidocchieria della dote.

Ros. (Ah, lo volesse il cielo!)

Ott. Che bisogno ha egli di dote? È unico di sua casa, ricco, generoso. Oh! questo sarebbe il caso. Dimmi, Rosaura mia, lo piglieresti?

Ros. Ah! Perchè no. Ma il signor Lelio?

Ott. Lelio vuol la dote.

Ros. Basta, ne parleremo.

Ott. Ora che mi è venuto questo pensiero nel capo, non istò bene, se non ci do dentro.

SCENA XIV

Colombina e detti.

Col. Signora, il signor Florindo desidera riverirvi.

Ros. Il signor Florindo?

Ott. Ecco la quaglia venuta al paretajo.

Ros. Digli che è padrone.

Col. Ora lo fo passare.

Ott. Eh! ti ha donato nulla?

Col. Che cosa volete sapere voi?

Ott. Bene, bene a conto di salario.

Col. Se non mi darete il salario, me lo prenderò.

Ott. Come? Dove?

Col. Da quel maledettissimo scrigno. (*parte*)

SCENA XV

Ottavio e Rosaura.

Ott. Che scrigno? Io non ho scrigno. Una cassa di stracci, una cassa di stracci... Maledetto chi nomina lo scrigno; maledetto me, se ho denari.

Ros. Via, quietatevi, non vi riscaldate.

Ott. Colei mi vuol far crepare.

Ros. Ecco il signor Florindo.

Ott. Digli qualche buona parola; se ha inclinazione per te, fa che mi parli; io poi aggiusterò la faccenda. Spero che ti mariterai senza dote, e che tuo marito farà le spese anche a me. (*parte*)

SCENA XVI

Rosaura *sola.*

Gran passione è quella dell'avarizia! Mio padre si fa miserabile, e nega darmi la dote, ma se ciò può contribuire a scioglier l'impegno mio con Lelio, non ricuso di secondarlo. Se la sorte non vuole, ch'io mi sposi al signor Florindo, altro marito non mi curo d'avere.

SCENA XVII

Florindo e detta.

Flo. Signora, ella dirà che sono troppo ardito, venendo a replicarle l'incomodo due volte in un giorno.

Ros. Voi mi mortificate, parlando così; le vostre visite sempre care mi sono, ed ora le desidero più che mai.

Flo. Son debitore di risposta ad una sua cortesissima lettera.

Ros. Voi mi fate arrossire, parlandomi scopertamente della mia debolezza.

Flo. Non ha occasione d'arrossire per una passione, che viene regolata dalla prudenza.

Ros. Signor Florindo, ditemi in grazia una cosa, prima di parlar d'altro; siete ancor risoluto di partir domani?

Flo. Vedo che sarò in necessità di farlo.

Ros. Per qual ragione?

Flo. Perchè la violenza d'amore non m'abbia da mettere in cimento di tradire un amico.

Ros. Dunque mi amate?

Flo. A chi ha avuto la bontà di confidarmi il suo cuore, è giusto che confidi il mio. Signora Rosaura l'ho amata dal primo giorno che l'ho veduta, e adesso l'amo assai più.

Ros. Mi amate, e avete cuor di lasciarmi?

Flo. Conviene far degli sforzi per salvare il decoro, e per non esporsi alla critica, e alla derisione.

Ros. Ma se si trovasse qualche rimedio facile, e sicuro, per far che Lelio mi rinunziasse, sareste in grado accettar la mia mano?

Flo. È superfluo il figurarsi cose così lontane.

Ros. Favoritemi; sedete per un momento.

Flo. Bisogna che vada via signora.

Ros. Questa sola grazia vi chiedo, ed avrete cuor di negarmela? Sedete per un poco, ascoltatemi, e poi ve ne andrete.

Flo. (Ci sono, bisogna starvi.) (*siedono*)

Ros. Spero, mediante la confidenza che vi farò delle cose domestiche della mia casa, aprirvi il campo di sperare ciò che or vi sembra difficile. Sappiate che mio padre...

SCENA XVIII

Lelio e detti.

Lel. Oh! Amico, ho piacer di qui ritrovarvi.
Flo. Era qui... per voi, signor Lelio, per cercar di voi. (*s'alza*)
Lel. State fermo, non vi movete.
Ros. Signor Lelio, entrare senz' ambasciata mi pare troppa confidenza.
Lel. È una libertà che la sposa può donare allo sposo.
Ros. Questa libertà qualche volta non se la prendono nè tampoco i mariti.
Flo. Mi dispiace che per causa mia...
Lel. No; niente affatto. Io prendo per bizzarrie i rimproveri della signora Rosaura. Signora, vi contentate che sieda ancor io?
Ros. Siete padrone d' accomodarvi.
Lel. Vi prenderemo in mezzo. Florindo ed io siamo due amici che formano una sola persona, volgetevi di qua, e volgetevi di là, è la stessa cosa.
Ros. Se è lo stesso per voi, non è lo stesso per me.
Flo. (Neppur per me.)
Lel. Acciò abbiate meno riguardi, signora Rosaura, a trattare col signor Florindo, sappiate che egli non solo è mio amico, ma è mio congiunto.
Flo. (Sto fresco)
Ros. Come? vostro congiunto?
Lel. Quanto prima sposerà egli mia zia.
Ros. Signore, me ne rallegro. (*verso Florindo con ironia*)
Lel. Signor Florindo, non intendo violare il segreto, comunicandolo alla signora Rosaura. Ella è donna savia e prudente, e poi dovendo esser mia sposa, ha ragion di saperlo.
Ros. Io dunque non lo doveva sapere? (*c. s.*)
Flo. (Mi sento scoppiare il cuore.)
Ros. Domani non partirà per Venezia.
Lel. Oh pensate! Non partirà certamente.
Ros. Eppure m'era stato detto che egli partiva. (*c. s.*)
Flo. Signora sì, partirò senz' altro.
Lel. Caro Florindo mi fate ridere. Questa è una cosa che si ha da sapere. È un mese che ha dell' inclinazione per mia zia, e solamente questa mattina lo ha palesato con una lettera.
Ros. Con una lettera? (*c. s.*)
Flo. Per amor del cielo, non creda tutto ciò che egli dice.
Lel. Oh compatitemi! Colla signora Rosaura non voglio passar per bugiardo. Osservate la lettera che egli scriveva a mia zia. (*mostra la lettera a Rosaura*)
Ros. Bravissimo, me ne consolo. (*a Florindo ironicamente*)
Flo. In quella lettera non vi è il nome della signora Beatrice.
Ros. Eh via, non abbiate riguardo a dire la verità. Finalmente la signora Beatrice ha del merito. Vedo da questa lettera che l' amate.
Flo. Non mi pare che quella lettera dica questo.
Lel. Vi torno a dire, qui possiamo parlare con libertà. Siamo tre persone interessate per la medesima causa. Altri non lo sapranno fuori di noi. Ma non mi fate comparire un babbuino.
Ros. Caro signor Florindo, quello che avete a fare, fatelo presto.
Flo. Non mi tormenti per carità.
Lel. Sì, faremo due matrimonj in un tempo stesso. Voi darete la mano a Beatrice, quando io la darò alla signora Rosaura.
Ros. Signore, se volete aspettare a dar la mano alla vostra sposa, quando io la darò al signor Lelio, dubito che non lo soffrirà la impazienza del vostro amore. Mio padre non mi può dare la dote, io sono una miserabile, e non conviene alla casa del signor Lelio un matrimonio di tal natura, nè io soffrirei il rimprovero de' suoi congiunti. Sollecitate dunque le vostre nozze, e non pensate alle mie. (*parte*)

SCENA XIX

Florindo, e Lelio.

Lel. (Come! il padre non le può dare, o non le vuol dare la dote!)
Flo. (Ah! quanto avrei fatto meglio a partirmi.)
Lel. Amico, avete sentito?
Flo. Ho sentito, come mi avete mantenuto ben la parola.
Lel. Vi domando scusa; il dirlo alla signora Rosaura non riporta alcun pregiudizio. Ma Florindo carissimo, avete inteso? La signora Rosaura è senza dote.
Flo. Per una fanciulla questa è una gran disgrazia.
Lel. Che cosa mi consigliereste di fare? Sposarla, o abbandonarla?
Flo. Non so che dire: su due piedi non sono buono a dar questa sorta di consigli.
Lel. Oh bene. Io vado a parlare col di lei padre, e poi sarò da voi. Aspettatemi, che partiremo insieme. Io voglio dipendere unicamente dal vostro consiglio. Se mi consiglierete sposarla, la sposerò; se lasciarla, la lascerò. L' amo; ma non vorrei rovinarmi. Pensateci, e se mi amate, disponetemi a far tutto quello, che voi fareste allorchè foste nel caso mio. Amico, in voi unicamente confido. (*parte*)

SCENA XX

Florindo *solo*.

Anche questo di più? Esser io obbligato a consigliarlo a far una cosa, che in ogni maniera per me ha da essere sempre di pregiudizio? Se lo consiglio a sposarla, faccio due mali, uno a lui, uno a me. A lui, che per causa mia, si mariterebbe senza la dote; a me, che perderei la speranza di poter conseguire Rosaura. Se lo consiglio a lasciarla, de' mali ne faccio tre; uno rispetto a Lelio, privandolo d' una donna, che egli ama; uno rispetto a Rosaura, impedendo ch' ella si mariti; e l' altro riguardo a me, perchè se la sposo, l' amico dirà che l' ho consigliato a lasciarla per prenderla io. Dunque, che far deggio? Io ho più bisogno di esser assistito, d'esser illuminato. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Ottavio con Lelio

OTTAVIO *solo, guarda se vi è nessuno, e serra la porta.*

Qui nessuno mi verrà a rompere il capo In questa camera, dove io dormo, nessuno ardisce venire. Non voglio che la servitù veda i fatti miei, non voglio che col pretesto di rifarmi il letto, di spazzarmi la camera, veda no quello scrigno, che sta lì sotto. Pur troppo hanno preso di mira lo scrigno grande, in cui tengo le monete d'argento, e mi dispiace che è incassato nel muro, e non lo posso trasportar qui. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale. (*tira lo scrigno di sotto il letto*) Qui sta il mio cuore, qui è il mio idolo, qui dentro si cela il mio caro, il mio amatissimo oro. Caro, adorato mio scrigno, lasciati rivedere; lascia che mi consoli, che mi ristori, che mi nutrisca col vagheggiarti. Tu sei il mio pane, tu sei il mio vino, tu sei le mie preziose vivande, i miei passatempi, la mia diletta conversazione: vadano pure gli sfaccendati a' teatri, alle veglie, ai festini; io ballo, quando ti vedo; io godo, quando s'offre ai miei lumi l'ameno spettacolo di quell'oro. Oro, vita dell'uomo, oro, consolazione de miseri, sostegno dei grandi, e vera calamita de'cuori. Ah! che nell'aprirti mi trema il cuore. Temo sempre che qualche mano rapace mi ti abbia scemato. Oimè! son tre giorni ch'io non t'accresco. Povero scrigno! Non pensar già ch'io t'abbia levato l'amore; a te penso, a te mangio, te sogno, s'io dormo. Tutte le mie cure a te sono dirette. Per accrescerti, o caro scrigno, arrischio il mio denaro al venti per cento, e spero in meno di dieci anni darti un compagno non meno forte, non meno pieno di te. Ah! potess'io viver mill'anni, e potess'io ogni anno accrescere un nuovo scrigno, e in mezzo a mille scrigni, e in mezzo a mille scrigni morire.. Morire? Ho da morire? Povero scrigno! Ti ho da lasciare? Ah che sudore! Presto, presto, lasciami riveder quell'oro, consolami, non posso più. (*apre lo scrigno*) Oh belle monete di Portogallo! Ah come ben coniate! Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto grano nascosto in tempo di carestia. Tanti disgraziati allor piangevano, perchè non avevano pane, ed io rideva che guadagnava le Portoghesi. Oh belli zecchini! Oh! cari li miei zecchini! tutti traboccanti, e sembrano fatti ora. Questi gli ho avuti da quel figlio di famiglia, il quale per cento scudi di capitale, dopo la morte di suo padre ha venduto per pagarmi una possessione. Oh bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi.

SCENA II

TRAPPOLA *e* DETTO.

Tra. (*dall'alto del prospetto cava fuori la testa dalla tappezzeria, osserva e dice*) (Oh vecchio maledetto! Guarda, quant'oro!)

Ott. Queste doppie di Spagna son mal tagliate, ma sono di perfettissimo oro, e, quello che è da stimarsi, sono tutte di peso.

Tra. (Oh! io, io le farò calare.)

Ott. Queste le ho avute in iscambio di tanto argento colato, portatomi di nascosto da certi galantuomini che vivono alla campagna per isparmiare la pigione di casa. Oh è pur dura questa pigione! Quando ho da pagar la pigione, mi vengono i sudori freddi. Quanto volentieri mi comprerei una casa, ma non ho cuore di spendere duemila scudi.

Tra. (*getta un piccolo sasso verso lo scrigno, e si nasconde*)

Ott. Oimè! Chi è questo? Oimè! Casca il tetto, precipita la casa! Caro il mio scrigno! Ah! voglia il cielo che tu non resti sepolto sotto le rovine.

Tra. (Maledettissimo. Ha più paura dello scrigno che della sua vita.) (*stranuta e si nasconde*)

Ott. Chi è là? Chi va là? Presto. Povero me! Gente in camera; sono assassinato. Ma qui non vi è nessuno. La porta è serrata. Eh sono malinconie. Caro il mio oro...

Tra. Lascia star, lascia star. (*contraffacendo la voce forte*)

Ott. Chi parla? Come? Dove siete? Chi siete?

Tra. Il diavolo. (*parte*)

SCENA III

OTTAVIO *solo.*

Oimè! oimè! brutto demonio che cerchi? Che vuoi? Ah! se tu vieni per prendere, prendi me, e lascia star il mio oro. Presto ch'io lo riponga, presto ch'io lo chiuda: tremo tutto. Avrei bisogno d'un poco d'acqua, ma prima voglio riporre il mio scrigno. Oimè! non posso più. Trappola... Ah! no, non voglio che egli veda lo scrigno. Lo riporrò sotto il letto... Ma non ho forza. M'ingegnerò. Ah! Demonio, lasciami stare il mio oro, lasciamelo godere anche un poco. (*lo spinge, e lo fa andar sotto il letto*) Eccolo riposto; ora vado a bevere l'acqua per lo spavento che ho avuto. È ben coperto? Si vede? Sarebbe meglio ch'io stessi qui... Ma se ho bisogno di bere. Anderò, e tornerò. Farò presto. Due sorsi di acqua, e torno. (*apre ed incontra Lelio*)

SCENA IV

LELIO *e* DETTO.

Ott. Ajuto, il diavolo.

Lel. Che cosa avete, signor Ottavio?

Ott. Oimè, non posso più!

Lel. Che cosa è stato?

Ott. Che cosa volete qui?

Lel. Veniva per parlarvi.

Ott. Andate via, qui non ricevo nessuno.

Lel. Vi dico due parole, e me ne vado.

Ott. Presto... Non posso più.

Lel. Ma che avete?
Ott. Ho avuto paura.
Lel. Di che?
Ott. Non lo so.
Lel. Andate a prender qualche ristoro.
Ott. In casa non ho niente.
Lel. Fatevi cavar sangue.
Ott. Non ho denari da pagare il Cerusico.
Lel. Bevete dell'acqua.
Ott. Sì, andiamo.
Lel. Andate, ch'io vi aspetto qui.
Ott. Signor no; venite ancor voi.
Lel. Vi ho da parlare in segreto.
Ott. Via, parlate.
Lel. Andate a bever l'acqua.
Ott. Sto meglio un poco: parlate.
Lel. Manco male. Io, come sapete, sono in parola di sposar vostra figlia.
Ott. Oimè l'acqua: non posso più.
Lel. Ma a concludere queste nozze, ci vedo molte difficoltà. Andate a bevere, poi parleremo.
Ott. Mi passa, mi passa, parlate.
Lel. Voi dovreste dare la dote.
Ott. Acqua, acqua, che mi sento morire.
Lel. Una parola, ed ho finito. Ho sentito dire dalla signora Rosaura, che denaro voi non ne avete.
Ott. Pur troppo è la verità.
Lel. Dunque andate a bevere, poi parleremo.
Ott. Mi passa. Terminiamo il discorso.
Lel. Volete maritar la figlia senza la dote?
Ott. Bene; io non la mariterò.
Lel. E l'impegno che avete meco?
Ott. Se poi la volete per impegno, prendetela, ma senza dote.
Lel. Sposarla senza dote? (*alterato*)
Ott. Se non volete, lasciate stare.
Lel. Non mi sarei creduto una cosa simile. (*passeggia verso il letto*)
Ott. Dove andate? la porta è qui.
Lel. Dovrò abbandonar la signora Rosaura? (*come sopra*)
Ott. Ma io non posso più.
Lel. Giuro al cielo! O sposarla senza dote, o lasciarla?
Ott. Una delle due.
Lel. O rovinar la mia casa, o privarmi d' una giovine, che tanto amo?
Ott. Avete finito di passeggiare?
Lel. Oimè! mi vien caldo.
Ott. Dove andate?
Lel. Lasciatemi sedere un poco. (*siede sul letto*)
Ott. (Oh povero me! Lo scrigno.)
Lel. Ma no. (*s'alza*)
Ott. (Manco male.)
Lel. Parlerò con Florindo.
Ott. Signor sì.
Lel. Qualche cosa risolverò. (*parte*)
Ott. È andato via? Addio, scrigno, addio, caro. Vado e torno. Ti lascio il cuore. (*parte*)

SCENA V

Camera di Rosaura con lumi.

Rosaura *sola.*

E sarà vero che Florindo si prenda spasso di me? Che egli mostri dell'inclinazione per l'amor mio, nel tempo stesso che con Beatrice stabilisce le nozze? Ma perchè dirmi che parte se devesi trattener per la sposa? Parmi ancora impossibile che ciò sia vero. Parmi impossibile che Florindo ami una donna di quell'età, e la desideri per isposa. Dubito che Lelio abbia una simil favoletta inventata per qualche sospetto che abbia di Florindo e di me concepito, con animo di scoprire per questo mezzo il mio cuore. Ma se Florindo stesso alla presenza di Lelio lo ha confermato? Eh! lo può aver detto per secondar l'amico. Ma se avesse egli dell'amore per me, non mi avrebbe dato un sì gran tormento. Non so che dire, non so che pensare.

SCENA VI

Colombina e detta, *poi* Beatrice *di dentro.*

Col. Signora padrona, una visita.
Ros. E chi è?
Col. La signora Beatrice che vien per riverirla.
Ros. Venga pure, che viene a tempo.
Col. Dopo questa visita vi ho da raccontare una cosa bella.
Ros. E che cosa?
Col. Ve lo dirò.
Ros. Dimmela ora.
Col. La signora Beatrice aspetta.
Ros. Che aspetti. Levami questa curiosità.
Col. Trappola ha scoperto lo scrigno dell' oro di vostro padre.
Ros. Dove?
Col. In camera sua, sotto il letto.
Bea. V' è in casa la signora Rosaura? (*di dentro*)
Col. Sentite? Vado.
Ros. V' è dell'oro assai?
Col. Assai.
Ros. Come l'ha veduto?
Col. Oh! siete più curiosa di me. Parleremo, parleremo. (*parte*)

SCENA VII

Rosaura *e* Beatrice.

Bea. Amica, compatitemi.
Ros. A voi chiedo scusa se vi ho fatto aspettare.
Bea. Vengo a parteciparvi una mia vicina consolazione.
Ros. Sì? Avrò piacer di saperla.
Bea. Vi ha detto nulla mio nipote?
Ros. Non so di che vogliate parlare.
Bea. V'ha egli detto ch'io sono sposa?
Ros. (Ah pur troppo è la verità!) Mi ha detto qualche cosa.
Bea. Bene, io vi dirò che il signor Florindo finalmente mi si è scoperto amante, e che quanto prima sarà mio sposo.
Ros. Me ne rallegro. (*con ironia*)
Bea. Credetemi che io di ciò sono contentissima.
Ros. Lo credo. Ma vi vuol veramente bene il signor Florindo?
Bea. Se mi vuol bene? M'adora. Poverino! Un mese ha penato per me. Finalmente non ha potuto tacere.
Ros. Certamente non poteva fare a meno di non innamorarsi di voi.
Bea. Avrei perduto lo spirito, se in un mese non mi desse l'animo d'innamorare un uomo.

SCENA VIII

COLOMBINA e DETTE.

Col. Signora, un'altra visita.
Ros. Chi sarà?
Col. Il signor Florindo.
Bea. Vedete, se m'ama? Ha saputo, ch'io son qui, e non ha potuto trattenersi di venirmi a vedere.
Ros. Di chi ha domandato? (*a Col.*)
Col. Di voi, signora.
Bea. Si sa, per convenienza deve domandare della padrona di casa.
Ros. Lo sa, che v'è la signora Beatrice? (*a Col.*)
Col. Io non gliel' ho detto.
Bea. Eh! lo sa senz'altro. Mi tien dietro per tutto. Sa tutti i fatti miei.
Ros. Me ne rallegro.
Col. Lo faccio passare, sì, o no?
Bea. Sì, sì, passi.
Ros. Sì, sì, comanda ella, passi.
Col. (Chi mai l'avrebbe detto, che a questa vecchia avesse a toccare un giovane di quella sorta? A me non arrivano di queste buone fortune.) (*parte*)

SCENA IX

ROSAURA e BEATRICE.

Bea. Il signor Florindo ha d'andare a Venezia per certi suoi interessi, e vorrà sollecitare le nozze; onde, cara Rosaura, credo sarò sposata prima di voi.
Ros. Avrò piacere. (*con ironia*)
Bea. Verrete alle mie nozze?
Ros. Sì, ci verrò. (*come sopra*)

SCENA X

FLORINDO e DETTE.

Flo. (Come? Qui la signora Beatrice?)
Bea. Venite, venite, signor Florindo, non vi prendete soggezione. La signora Rosaura è nostra amica, e presto sarà nostra parente.
Ros. Che vuol dire, signor Florindo? La mia presenza vi turba? Impedisco io che facciate delle finezze alla vostra sposa? Per compiacervi, me n'andrò.
Flo. No, senta...
Ros. Che ho da sentire? Le dolci parole che le direte? Se l'impazienza di rivederla vi ha qui condotto, non ho io da essere testimonio de' vostri amorosi colloqui...
Flo. Non creda che sia venuto...
Ros. So perchè siete venuto. Eccola la vostra sposa. Eccola la vostra cara, servitevi pure che io, per non recarvi soggezione e disturbo, già mi ritiro.
Flo. Si fermi...
Ros. Mi maraviglio di voi. Conoscete meglio il vostro dovere, e vergognatevi di voi medesimo. (*parte*)

SCENA XI

FLORINDO e BEATRICE.

Flo. (Sono cose da morire sul colpo.)
Bea. Avete sentito? È invidiosissima. Ha una rabbia maledetta ch'io sia la sposa: vorrebbe che non vi fossero altre spose che ella.
Flo. (Come ho io da fare a liberarmi da questa donna che mi perseguita?)
Bea. Orsù, giacchè siamo soli, permettetemi ch'io vi spieghi l'estrema mia consolazione, per la felice nuova recatami da mio nipote.
Flo. Che cosa le ha detto il suo signor nipote?
Bea. Mi ha detto che voi veramente mi amate, e che mi fate degna della vostra mano.
Flo. (Maledetta quella lettera! in che impegno mi ha posto!)
Bea. Quando pensate voi che si concludano le nostre nozze?
Flo. Mi lasci andare a Venezia; tornerò, e concluderemo.
Bea. Oh! questo poi no; a Venezia non vi lascio andare senza di me.
Flo. Conviene ch'io vada per gli affari miei.
Bea. Io non impedirò che facciate gli affari vostri.
Flo. Avanti di condurre una moglie, bisogna che vada io.
Bea. Bene: fate così, sposatemi, e poi andate.
Flo. (Voglio veder se mi dà l'animo di farle passar la voglia di avermi per marito.) Signora Beatrice, io la sposerei volentieri; ma non la voglio ingannare. Quando io l'ho sposata, temo che non si penta, onde, giacchè è in libertà, ho risoluto di dirle la verità.
Bea. Dite pure: nulla mi fa specie, purchè abbia voi per marito.
Flo. Sappia ch'io sono d'un naturale sofistico, che tutto mi fa ombra, che tutto mi dà fastidio.
Bea. Se sarete di me geloso, sarà segno che mi amerete.
Flo. Non parliamo di gelosia. Ella non sarebbe in caso di darmene.
Bea. Perchè? Sono io sì avanzata?...
Flo. Non dico questo: ma io sono stravagante. Non voglio che si vada fuori di casa.
Bea. Bene: starò ritirata.
Flo. In casa non ha da venir nessuno.
Bea. Mi basterà che ci siate voi.
Flo. A me poi piace divertirmi, e andare a spasso.
Bea. Siete giovine, avete ragione.
Flo. Tante volte non torno a casa.
Bea. Se avrete moglie, può essere che torniate a casa più spesso.
Flo. Sono assuefatto così.
Bea. Vi vorrà pazienza.
Flo. Sappia, per dirle tutto, che mi piace giuocare.
Bea. Giuocherete del vostro.
Flo. Vado qualche volta all'osteria cogli amici.
Bea. Qualche volta mi contenterò.
Flo. Le dirò di più, perchè son uomo sincero, mi piace la conversazione delle donne.
Bea. Oh! questo poi...
Flo. Lo vede? È meglio che mandiamo a monte il trattato. Io sono un uomo pericoloso, una moglie non può soffrir queste cose: la compatisco, e la lascio in libertà.

Bea. Vi divertirete colle donne: ma onestamente.
Flo. Non so: e non mi voglio impegnare.
Bea. Sentite, se farete male, sarà peggio per voi. Se incontrerete delle disgrazie, la colpa sarà vostra. Per questo non vi rifiuto, e vi amerò in ogni modo.
Flo. (Può esser costei più ostinata di quel che e?)
Bea. (Pare pentito d'avermi promesso; ma io lo voglio assolutamente.)
Flo. Ascolti il resto.
Bea. Dite pure. Tutto è niente in confronto della vostra mano.
Flo. Io sono assai collerico.
Bea. Tutti abbiamo i nostri difetti.
Flo. Se mai per accidente la mia brutalità facesse, ch'io le perdessi il rispetto...
Bea. Mi basta che non mi perdiate l'amore.
Flo. Vuol esser mia ad ogni modo?
Bea. Senz'altro.
Flo. Con que' difetti, che di me ha sentito?
Bea. Chi ama di cuore, può soffrir tutto.
Flo. Si pentirà, signora.
Bea. Non vi è pericolo.
Flo. Collera, giuoco, donne, osteria, non le importa niente?
Bea. Niente affatto.
Flo. È pronta a soffrir tutto?
Bea. Signor Florindo, quando concluderemo le nozze?
Flo. (Non so più cosa dire.) Ne parleremo.
Bea. Attenderò impaziente il momento felice.
Flo. Ed ella vuol tanto bene ad un uomo così cattivo?
Bea. Anzi vi reputo per l'uomo più buono di questo mondo. Se foste veramente cattivo, non vi dichiarereste esser tale. Gli uomini viziosi hanno questo di male che non si conoscono. Chi si conosce, o non è vizioso, o se lo è, si può facilmente correggere. La vostra sincerità è una virtù che maggiormente m'accende ad amarvi; poichè se farete vita cattiva, avrete il merito di avermi in tempo avvisata; se la farete buona, il mio contento sarà maggiore. Andiamo, caro; torniamo a casa; accompagnatemi, se vi contentate.
Flo. Scusi; presentemente non posso.
Bea. Bene, di qui non parto, se voi non mi accompagnate. Vi aspetterò da Rosaura. (*parte*)

SCENA XII

Florindo *solo.*

Ho creduto di far bene, ed ho fatto peggio. Per distrigarmi mi sono impegnato più che mai. Questa signora Beatrice è una cosa particolare; è di un temperamento estraurdinario, pronta a soffrir tutto, disposta a tutto, umile, paziente, rassegnata; è vecchia, ed ha volontà di marito.

SCENA XIII

Lelio *e* detto.

Lel. Amico, quando avrete risoluto d'andare a Venezia, noi andremo insieme.
Flo. Come? Anche voi volete andare a Venezia?
Lel. Sì, vi farò compagnia.
Flo. (Non vi mancherebbe altro per me, ch'ei conducesse a Venezia la signora Rosaura.)
Lel. Vi dirò il perchè. Ho parlato col vecchio avaro, padre di Rosaura; egli insiste di non aver denaro, di non poter dar la dote alla figlia. Io, benchè ami Rosaura, non posso rovinar la mia casa; onde mi conviene distaccarmi da lei; risolvo far un viaggio, e venir con voi.
Flo. Volete abbandonare la signora Rosaura?
Lel. Consigliatemi voi che cosa ho da fare? Ho da sposarla e precipitarmi?
Flo. Io non vi posso dare questo consiglio; ma non so con che cuore potrete abbandonare quella fanciulla.
Lel. Assicuratevi che penerò moltissimo nel lasciarla. Ma un uomo d'onore ha da pensare a' casi suoi. Una moglie costa di molto.
Flo. Avete ragione, non so che dirvi. Ma che farà quella povera sfortunata?
Lel. Questo è il pensiero che mi tormenta. Che cosa farà la signora Rosaura? Nelle mani di quel vecchio avaro passerà miserabilmente la gioventù.
Flo. Poverina! mi fa pietà!
Lel. Chi sa che per non darle la dote, non la mariti con qualche uomo ordinario!
Flo. Una bellezza di quella sorta?
Lel. In fatti è bella, è graziosa, ha tutte le ottime qualità.
Flo. E voi avete cuore di abbandonarla?
Lel. Bisogna fare uno sforzo, conviene lasciarla.
Flo. Dunque avete risolto?
Lel. Ho fissata la massima, e non mi rimuovo.
Flo. Lascierete la signora Rosaura?
Lel. Senz'altro.
Flo. E anderà in mano, sa il cielo di chi?
Lel. Contribuirei col sangue alla sua fortuna.
Flo. Avreste cuore di vederla maritare con altri?
Lel. Quando non la potessi aver io, penerei meno se la vedessi ben collocata.
Flo. Non avreste gelosia?
Lel. Non avrei occasione d'averla.
Flo. Non ne provereste dolore?
Lel. L'amore cederebbe il luogo alla compassione.
Flo. E se un vostro amico la sposasse, ne avreste piacere?
Lel. Un amico? Non vi capisco.
Flo. Signor Lelio, se per esempio... Figuriamoci un caso. Se per esempio... la sposassi io?
Lel. Voi non la potete sposare.
Flo. No? Perchè?
Lel. Perchè avete promesso di sposare mia zia.
Flo. Se per esempio... per esempio... io non avessi promesso niente alla vostra zia?
Lel. Avete promesso a lei, ed avete promesso a me.
Flo. È vero. Pare che abbia promesso, ma se fosse stato un equivoco?
Lel. Come un equivoco? La vostra lettera vi manifesta.
Flo. Quella lettera, se per esempio, non l'avessi scritta alla signora Beatrice.
Lel. Per esempio, a chi la potevate avere scritta?
Flo. Si potrebbe dare che l'avessi scritta... alla signora Rosaura?
Lel. Come? Voi amante di Rosaura? Voi commettete un'azione simile contro tutte le leggi dell'amici-

zia? Ora intendo perchè Rosaura non mi potea più vedere.

Fol. Ditemi, amico, avete più quella lettera?

Lel. Eccola.

Flo. Datele una ripassata, rileggetela un poco.

Lel. Coofessate voi averla scritta alla signora Rosaura?

Flo. Signor sì, a lei l'ho scritta. Sentite, in quella lettera come scrivo. Che vado via, che le voglio bene, che so che ella vuol bene a me; ma che sono un uomo d'onore e che sono un vero amico, e per non tradir le leggi dell'ospitalità mi risolvo partire, e se avessi potuto finir la lettera, avrei soggiunto, che non conviene coltivare un amore di questa sorta, che pensi al suo sposo, e che non faccia più conto che io sia in questo mondo. Signor Lelio, vi potete chiamare offeso? Ho mancato al mio dovere, alle buone leggi della vera amicizia? Mi sono innamorato, è vero; ma di questo mio amore ne siete voi la cagione. Voi m'avete introdotto, voi m'avete dato la libertà. Se fossi stato un uomo d'altro carattere, mi sarei approfittato dell'occasione, e avrei cercato di soddisfare il mio amore, e a quest'ora l'avrei sposata; ma son galantuomo, sono un uomo onorato, tratto da quel che sono. Adesso che vi sento risoluto di volerla abbandonare, che il prenderla voi per moglie può essere il vostro precipizio, che, abbandonandola voi, può andare in mano di gente vile, di gente indegna, mosso dall'amore, dal zelo, e dalla compassione, non ho potuto dissimulare la mia passione. Se ho operato male correggetemi, se penso bene compatitemi, se vi piaccio, abbracciatemi, se vi dispiaccio, mi pento, mi ritiro, e vi domando perdono.

Lel. Caro amico, voi siete l'esemplare della vera amicizia. Compatisco il vostro amore, ammiro la vostra virtù; se voi amate Rosaura, se la di lei situazione non vi dispiace, sposatela, ch'io son contento.

Flo. Ma penerete voi a lasciarla?

Lel. Mia non può essere. O di voi o d'un altro sarò forzato vederla.

Flo. Quand'è così...

Lel. Sì, sposatela voi.

Flo. E vostra zia che dirà?

Lel. Dirà che troppo si è lasciata da un equivoco lusingare.

Flo. Signor Lelio, badate bene che non ve ne abbiate a pentire.

Lel. Non sono più in questo caso.

SCENA XIV

Ottavio e detti.

Ott Signori miei, che fanno a quest'ora? Lo sanno che sono ormai due ore di notte. I lumi si consumano inutilmente, ed io non ho denari da gettar via.

Lel. Caro signor Ottavio, abbiamo a discorrere con voi di un affare che vi darà piacere. Di una cosa che vi può rendere del profitto.

Ott. Lo voglia il cielo che ne ho bisogno. Aspettate. Smorziamo una di queste candele, il troppo lume abbaglia la vista. *(spegne un lume)*

Lel. Ho da parlarvi a proposito di vostra figlia.

Ott. Di mia figlia? parlate pure; basta che non si parli di dote.

Lel. Io, come sapete, non sono in caso di prenderla senza dote.

Ott. Perchè siete un avaro.

Lel. Così va detto; ma perchè amo tuttavia la signora Rosaura, vi propongo io stesso un'occasione fortunata per collocarla senza dote.

Ott. Senza dote?

Lel. Sì, senza dote.

Ott. Chi è questo galantuomo, che sa far giustizia al merito di mia figlia?

Lel. Ecco qui, il signor Florindo. Egli non ne ha bisogno, è ricco e solo, e la desidera per consorte. Io cedo a lui le mie pretensioni; la signora Rosaura si spera che sarà contenta, e non manca altro a concludere, che il vostro assenso.

Ott. Oh caro il mio amatissimo signor Florindo! La prenderete voi senza dote?

Flo. Signor sì, bramo la ragazza, e non ho bisogno di roba.

Ott. Io non le posso dar nulla.

Flo. A me non importa.

Ott. Voi le farete tutto il suo bisogno.

Flo. Farò tutto io.

Ott. Sentite una cosa, in confidenza. Quegli stracci d'abiti che ha intorno, li ho presi a credenza, e non so come fare a pagarli, mi converrà restituirgli a chi me gli ha dati.

Flo. Benissimo, gliene faremo de' nuovi.

Ott. Dite, avrete difficoltà a farle un poco di contraddote?

Flo Circa a questo la discorreremo.

Ott. Signor Lelio, fate una cosa, andate a chiamare mia figlia, e conducetela qui, e intanto il signor Florindo, ed io formeremo due righe di scrittura.

Lel. Vado subito.

Flo. Amico, dove andate?

Lel. A chiamar la signora Rosaura.

Flo. E voi le darete questa nuova?

Lel. Lo farò con pena; ma lo farò. *(parte)*

SCENA XV

Florindo *ed* Ottavio.

Flo. (Se le volesse bene davvero, non se la passerebbe con questa indifferenza.)

Ott. Orsù, signor Florindo, stendiamo la scrittura.

Flo. Son qui per far tutto quel che volete.

Ott. Questo pezzo di carta sarà bastante; ecco, come tutte le cose vengono a tempo. *(cava quel pezzo di carta, che ha trovato in terra)*

Flo. In quella carta poco vi può capire.

Ott. Scriverò minuto, ci entrerà tutto. Tiriamo in qua il tavolino. L'aria che passa dalle fissure di quella finestra, fa consumar la candela. *(tira il tavolino)* Sediamo. *(scrive)* » Il » signor Florindo degli Ardenti promette di » sposare la signora Rosaura Aretusi senza » dote, senza alcuna dote, senza alcuna pre» tensione di dote, rinunciando a qualunque » azione, e ragione che avesse per la dote, » professandosi non aver bisogno di dote, e » di non voler la dote. »

Flo. (A forza di dote ha empiuto la carta.)

Ott. » Item, promette sposarla senz'abiti, senza » biancheria, senza nulla, senza nulla, pren» dendola, ed accettandola, come è nata. Pro-

» mettendo inoltre di fare una contraddote... » Ehi, quanto volete darle di contraddote?
Flo. Questa contraddote io non l' intendo.
Ott. Oh! senza contraddote non facciamo nulla.
Flo. Via, che cosa pretendereste ch' io le dessi?
Ott. Datele sei mila scudi.
Flo. Signor Ottavio, è troppo.
Ott. Per quel che sento, anche voi siete avaro.
Flo. Signor sì, son avaro.
Ott. Mia figlia non la voglio maritare con un avaro.
Flo. Certo, fate bene, perchè è figlinola d'un uomo generoso.
Ott. Se ne avessi, vedreste s' io sarei generoso. Sono un miserabile. Ma via, concludiamo. Quanto le volete dare di contraddote?
Flo. (Già deve esser mia, non importa.) Via, gli darò sei mila scudi.
Ott. » Promettendo di darle di contraddote sei » mila scudi, questi pagarli subito nella sti» pulazione del contratto al signor Ottavio » di lei padre... »
Flo. Perchè gli ho io da dare a voi?
Ott. Il padre è legittimo amministratore dei beni della figliuola.
Flo. E il marito è amministratore dei beni della moglie, e la contraddote non si dà, se non in caso di separazione o di morte.
Ott. Ma io ho da vivere sulla contraddote della figliuola.
Flo. Per qual ragione?
Ott. Perchè son miserabile.
Flo. I sei mila scudi nelle vostre mani non vengono certamente.
Ott. Fate una cosa, mantenetemi voi.
Flo. Se volete venire a Venezia con me, siete padrone.
Ott. Sì, verrò... (Ma lo scrigno?... Non lo potrò portare con me... e i denari, che ho dati a interesse?... No, non ci vado.) Fate una cosa, datemi cento doppie, e tenetevi la contraddote.
Flo. Benissimo; tutto quel che volete. (Amore mi obbliga a sacrificare ogni cosa.)
Ott. Son miserabile. Non so come vivere. Mandatele le camicie.
Flo. Signor sì, le manderò.
Ott. Mandate la tela che le farò cucire da Colombina. (Ne farò quattro anche per me.)
Flo. Benissimo; e se mi date licenza, manderò qualche cosa, e si pranzerà in compagnia.
Ott. No, no; quel che volete spendere, datelo a me, che provvederò io. Se vado io a comperare, vedrete che bell' uova, che preziosi erbaggi! Che buon castrato! Vi farò scialare.

SCENA XVI

Rosaura, Lelio *e* detti.

Lel. Signor Florindo, ecco la vostra sposa. Voi siete degno di lei; ella è degna di voi. Confesso che con qualche pena ve la rinuncio, ma son costretto a farlo. Sposatela dunque, ed io, per non soffrire maggior tormento, me n'andrò.
Flo. Fermatevi: dove andate?
Lel. Vado a disingannare mia zia che tuttavia andrà lusingandosi di esser vostra.
Flo. Poverina, mi fa pietà.
Lel. Sì, ella ed io, siamo due persone infelici che esigono compassione, e pietà. *(parte)*

SCENA XVII

Florindo, Rosaura *e* Ottavio.

Flo. Oh cielo! Come è possibile ch'io possa soffrire il tormento d'un caro amico?
Ros. Signor Florindo, parmi tuttavia che siate innamorato più dell'amico che di me.
Flo. Cara signora Rosaura, anche l' amico mi sta nel cuore.
Ott. Animo, spicciamoci, sottoscriviamo. Il tempo passa, e la candela si consuma.
Ros. Via, avete ancora delle difficoltà? Ah! dubito che mi amiate poco. *(a Flo.)*
Flo. Eccomi. Sottoscriviamo immediatamente.

SCENA XVIII

Colombina *con candela accesa, la pone sul tavolino e* detti.

Col. Signor padrone? *(ansante)*
Ott. Che c' è?
Col. Una disgrazia.
Ott. Oimè! Che cosa è stato?
Col. Il vostro scrigno...
Ott. Io non ho scrigno.
Col. Non avete scrigno?
Ott. No, no; ti dico di no.
Col. Quando non avete scrigno, non dico altro.
Ott. (Povero me!) Presto, dimmi, che cos'è stato?
Col. Trappola ha scoperto una finestrina in sala, sotto le tappezzerie che corrisponde nella vostra camera.
Ott. Nella mia camera? Dove dormo?
Col. Signor sì, e con una scala è andato su, e con una corda si è calato giù.
Ott. Nella mia camera? Dove dormo?
Col. Sì, dove dormite. Ha aperto la porta per di dentro...
Ott. Della mia camera?
Col. Della vostra camera, ed ha strascinato fuori uno scrigno.
Ott. Oimè! il mio scrigno, il mio scrigno
Col. Ma se voi non avete scrigno.
Ott. Povero me! Son morto. Dove è andato? Dove l'ha portato?
Col. L'ha aperto con dei ferri.
Ott. Povero scrigno! Povero scrigno! E poi? E poi?
Col. È arrivato il signor Lelio, e l' ha fermato.
Ott. Presto... Subito... Ajuto... Venite con me. *(a Florindo)* Ma non voglio nessuno. Lelio mi ruberà... Maledetto Trappola... Povero il mio scrigno... Povero il mio scrigno... Presto, ajuto...
(nel partire spegne una candela)

SCENA XIX

Rosaura, Florindo *e* Colombina.

Ros. Andiamogli dietro, vediamo che cosa succede.
Flo. Vada. L'aspetto qui.
Ros. Venite anche voi.
Flo. Mi dispensi, la prego.
Ros. Bell'amore che avete per me! Di due amanti che mi volevano, non so ancora di chi potermi lodare. *(parte)*

SCENA XX

Florindo e Colombina.

Col. Voglio vedere anch'io...
Flo. Colombina, com'è quest'affare? Si è scoperto lo scrigno?
Col. Oh! è un pezzo che io sapeva che v'era. Anzi ce ne sono due, uno d'oro, e uno d'argento.
Flo. E la signora Rosaura lo sapeva?
Col. Certo che lo sapeva.
Flo. E fingeva d'esser miserabile?
Col. Io so perchè diceva così.
Flo. Perchè, Colombina? Perchè?
Col. Per non essere sposata dal signor Lelio.
Flo. Può essere che sia così?
Col. È così senz'altro. Oh se vedeste quant'oro!
Flo. L'avete visto?
Col. L'ho veduto certo.
Flo. Ma Trappola, perchè ha fatto questa cosa?
Col. Credo volesse rubare, ma è stato scoperto dal signor Lelio.
Flo. Andate, andate, guardate se la vostra padrona ha bisogno di niente.
Col. Vado, vado; voglio rivedere quell'oro. In verità, quando vedo monete d'oro, fo subito tanto di cuore. (*parte*)

SCENA XXI

Florindo *solo*.

Questo scrigno scoperto, quest'oro, questa ricchezza della signora Rosaura è un grande accidente che fa variar d'aspetto tutte le cose, e mi mette in necessità di riflettere e di pensare. La ragione, per la quale, Lelio mi cedeva Rosaura, era fondata sull'immagine della sua povertà. Adesso Rosaura è ricca, l'avaro non può negarle la dote, onde, se io la sposo, non solo privo l'amico della fanciulla, ma gli tolgo una gran fortuna. Il mio amore adesso è colpevole più che mai, diventa interessato, ed io sono in grado di commettere un latrocinio, e di commetterlo al più caro amico ch'io abbia. Che cosa dunque ho da fare? Come! Vi si pensa in questa sorta di cose? Orsù, Lelio sposi Rosaura, goda la dote, consoli il suo cuore, rimedii ai disordini della sua casa. Ma come s'ha da rimediare al mal fatto? Lelio ha rinunziato al padre di Rosaura le sue pretensioni... Non importa, la scrittura non è stracciata, e la può sostenere. Ma ho promesso al signor Ottavio di sposare la figlia senza la dote, e ciò è messo in carta... Non importa, la carta non è sottoscritta, non obbliga. La maggior difficoltà consiste in persuadere la signora Rosaura. Ella mi ama, ed essendo ormai l'affare quasi concluso, sarà difficile il quietarla. Due cose vi vogliono per piegare questa fanciulla a sposar il signor Lelio; la prima, farle conoscere il suo dovere, la seconda, farle perdere affatto la speranza di potermi aver per marito. Per la prima, vogliono esser parole, per la seconda, vogliono esser fatti. Animo, coraggio, bisogna fare un'eroica azione. Far che l'amore ceda il luogo alla buona amicizia. Far tutto per salvar quell'onore che è la vita dell'uomo onesto, e il miglior capitale delle persone ben nate.

SCENA XXII

Beatrice e detto.

Bea. Signor Florindo, che fate qui? La casa è in confusione. Non si sentono che strilli, pianti, disperazioni. Venite meco, e partiamo.
Flo. (Ah sì, questa è l'occasione di fare un bene per rimediare ai due mali.)

SCENA XXIII

Lelio e detti.

Lel. Amico, mi rallegro con voi.
Flo. Con me? Di che mai?
Lel. Ho veduto lo scrigno del signor Ottavio; egli ha dell'oro in gran quantità. La signora Rosaura sarà ricca, e voi goderete una sì bella fortuna.
Bea. Che cosa c'entra il signor Florindo colla signora Rosaura? (*a Lelio*)
Flo. Signor Lelio, sono degli anni che ci conosciamo. Ma, compatitemi, mi conoscete ancor poco, e fate poca stima di me. Come? Mi credete capace d'un atto di viltà, d'una azione indegna? No, non sarà mai vero. Florindo è un uomo d'onore. La signora Rosaura è ricca, la signora Rosaura è vostra; vostra è la fanciulla, e vostre saranno le sue ricchezze, e acciò non crediate che finga, acciò non crediate ch'io mi possa pentire, osservate che sicurezza vi do del mio amore, della mia fedeltà. Alla vostra presenza do la mano di sposo alla signora Beatrice.
Lel. No, fermatevi. (*li trattiene*)
Bea. Perchè cosa lo volete impedire? (*a Lelio*)
Lel. Conosco il sacrifizio del vostro cuore; non soffrirò mai che diate la mano a mia zia per un capriccio, per un puntiglio. (*a Florindo*)
Bea. Mi maraviglio di voi. Egli mi sposa, perchè mi ama. (*a Lel.*)
Flo. Sì, ho conosciuto il merito della signora Beatrice...
Lel. Ella può aver del merito, ma son sicuro che non l'amate. (*a Flo.*)
Bea. Siete un bel temerario, signor nipote.
Lel. Scusatemi, signora zia, e disingannatevi, egli ama la signora Rosaura, e quella lettera che vi ha lusingata, non era a voi, ma alla signora Rosaura diretta.
Bea. Sentite che cosa si va sognando? (*a Flo.*)
Lel. Se siete un uomo d'onore, svelatele la verità. (*a Flo.*)
Flo. Ah! così è, signor mia; sono costretto confessarlo con mio rossore.
Bea. Come! Vi siete dunque burlato di me?
Flo. Vi domando perdono.
Bea. Perfido? Indegno dell'amor mio! Mi avete detto che eravate cattivo, ma conosco che siete pessimo. Andate, collerico, giuocatore, discolo, malcreato, impostore. Non siete degno di me, ed io non so che fare di voi. (*parte*)

SCENA XXIV

Florindo e Lelio.

Flo. Ah perchè mi avete impedito?...
Lel. Amico, voi mi sorprendete, voi m'incantate; conosco l'animo vostro generoso, magna-

nimo. Ottavio non può più nascondere la sua ricchezza, non può negare alla figlia una bella dote, ella diviene una ricca sposa, e voi, sacrificando all'amicizia l'amore...

Flo. Rendovi quella giustizia che meritate. Fo il mio dovere soltanto...

Lel. Ma come poss'io sperare, che Rosaura accesa di voi...

Flo. Lasciate l'impegno a me. Secondatemi e non dubitate. Permettetemi una leggiera finzione, e ne vedrete l'effetto.

Lel. Sono nelle vostre mani, da voi può dipendere la mia felicità.

Flo. Non dubitate di questo. Ditemi, come andò l'affar dello scrigno?

Lel. Sono arrivato in tempo. Trappola è fuggito, ed io ho veduto un gran numero di monete d'oro. È arrivato l'avaro, ed a forza ha strascinato lo scrigno nella sua camera. Fra la rabbia, e il dolore è caduto due volte. Temeva di essere seguitato. Abbracciava lo scrigno, volea coprirlo, volea nasconderlo... Ma ecco la signora Rosaura.

SCENA ULTIMA

ROSAURA *e* DETTI.

Ros. Ah! Signor Florindo, il mio genitore è nell'ultima disperazione. Temo di lui, temo ch'egli termini i giorni suoi.

Flo. Spiacemi infinitamente, signora, lo stato deplorabile del signor Ottavio, proveniente dal difetto dell'avarizia. Speriamo ch'ei si ravveda, e che guarisca la malattia dello spirito, che principalmente l'opprime. Ella intanto prenda motivo di consolazione dal vedersi in grado di goder di uno stato comodo, di aver la dote che le conviene, e di consolare colla sua mano, il suo sposo, il suo fedelissimo Lelio.

Ros. Il signor Lelio mio sposo? Fedele il signor Lelio, che mi ha ceduto?

Flo. Ah! signora Rosaura, si può ben perdonare ad un amante un geloso stratagemma per provar il cuore della sua bella.

Ros. E bene, se il signor Lelio ha operato meco per stratagemma, avrà scoperte le inclinazioni del mio cuore. Egli a voi mi ha ceduta, ed io son vostra.

Lel. (Misero me! ha ragione. Non saprei che rispondere.)

Flo. Signora, voi non potete esser mia, se io non posso esser vostro.

Ros. E perchè non potete voi esser mio?

Flo. Perchè ho di già sposata la signora Beatrice.

Ros. Sposata! (*con ammirazione*)

Flo. Così è.

Lel. (Capisco il fine dell'invenzion dell'amico.)

Ros. (Oh cielo!) E quando le avete dato la mano?

Flo. Pochi momenti sono: allora quando ho saputo il cambiamento della vostra fortuna. Io ero pronto a sposarvi, quando Lelio non potea farlo. L'amore che ha per voi quest'uomo degno dell'amor vostro, mi aveva indotto a sagrificarmi...

Ros. Come! a sagrificarvi?

Flo. (Resisti, o mio cuore. Soffri questa pena mortale) Sì, è vero, voi meritate di essere amata;... la stima ch'io faceva del vostro merito... Ma che serve il più dilungarsi? Ho sposata la signora Beatrice. Voi di me non potete più lusingarvi...

Ros. Basta così, signore. Non rimproverate più oltre la mia debolezza. Lo dico in faccia del signor Lelio, ho avuto della stima di voi: ma voi non l'avete mai meritata.

Lel. (Ah! sì, l'amor proprio ha trionfato della passione.)

Flo. (Oh dolorosissima sofferenza! Facciasi l'estremo sforzo della più perfetta amicizia!) Signora, voi mi mortificate a ragione. Ma parmi ancora, malgrado ai vostri disprezzi, che abbiate della tenerezza per me.

Ros. Io della tenerezza per voi? La vostra vanità vi seduce per maggiormente disingannarvi; eccomi pronta a dar la mano di sposa.

Lel Ah! sì, la mia adorata Rosaura.

Ros. Non ho ancor detto di darla a voi. (*a Lel.*)

Lel. E a chi dunque, mia cara?

Flo. Deh! credetemi. Confrontate la verità: non vi lusingate di me. (*a Ros.*)

Ros. No, ingrato, non mi lusingo di voi. (*a Florindo*) Signor Lelio, eccovi la mia mano. Sappiatevi meritar il mio cuore.

Lel. Sì, cara sposa, procurerò d'esser degno del vostro amore.

Flo. Sia ringraziato il cielo, ecco terminato un affare che mi ha costato finor tanti spasimi, e che non lascerà per qualche tempo di tormentarmi. Il cielo vi feliciti tutti e due. Partirò immediatamente per la mia patria.

Ros. Partirete contento colla vostra amabile sposa.

Flo. Ah! signora Rosaura, disingannatevi...

Lel. L'amico non ha sposata mia zia...

Flo. Perdonate l'inganno alla più tenera, alla più costante amicizia.

Ros. Oh cielo! Non credeva si desse al mondo una sì rara, una sì perfetta virtù. Vi ammiro, signor Florindo, vi ammiro, e non vi condanno. Spero il mio matrimonio felice, come opera di un cuor virtuoso; voi m'insegnate a superar le passioni; e prometto di trionfarne col vostro esempio. Il signor Lelio non avrà a dolersi di me.

Lel. Voi sarete la mia vera felicità.

Flo. Ed io trovo ricompensate tutte le pene sofferte dal contento della vostra perfetta unione.

L'OSTERIA DELLA POSTA

COMMEDIA

DI UN SOLO ATTO IN PROSA

PERSONAGGI

Il conte ROBERTO *di Ripa Lunga, cavaliere milanese.*
La contessa BEATRICE, *sua figliuola.*
Il marchese LEONARDO *de' Fiorelini, cavaliere piemontese.*
Il tenente MALPRESTI, *amico del marchese.*
Il baron TALISMANI, *cavaliere milanese.*
CAMERIERA *dell' osteria.*
SERVITORE *del conte Roberto.*

La Scena si rappresenta in Vercelli all'Osteria della Posta in una sala comune.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Il MARCHESE, *il* TENENTE, *ed il* CAMERIERE *dell' osteria.*

Ten. Ehi, oste, camerieri, diavoli, dove siete?
Cam. Eccomi a servirla. Comandi.
Ten. Una camera.
Cam. Eccone qui una. Restino qui serviti.
Ten. Che camera è? Vediamo. (*entra nella camera*)
Cam. Restano qui lor signori, o vogliono partir presto? (*al Marchese*)
Mar. Datecì qualche cosa; una zuppa, un poco di bollito, se c'è, e fate preparare i cavalli.
Ten. Non avete camere migliori di questa? (*nell' uscire*)
Cam. Non signore, non c'è di meglio.
Ten. Qui ci sono stato delle altre volte. So che avete una buona stanza sopra la strada. Apritela, che la vogliamo vedere.
Cam. È occupata, signore.
Ten. È occupata? Chi c'è dentro?
Cam. Un cavaliere milanese con una dama che dicono sia sua figliuola.
Ten. È bella?
Cam. Non c'è male.
Ten. Da dove vengono?
Cam. Da Milano.
Ten. Dove vanno?
Cam. Non glie lo so dire.
Ten. E a far che si trattengono qui in Vercelli?
Cam. Sono arrivati qui per la posta. Riposano, hanno ordinato il pranzo, e passate che saranno le ore più calde, proseguiranno il viaggio.
Ten. Bene; se si contentano, noi pranzeremo insieme.
Mar. No, caro amico, spicciamoci. Prendiamo un po' di rinfresco, e seguitiamo la nostra strada.
Ten. Caro marchese, io sono partito con voi da Torino per compiacervi, vi faccio compagnia assai volentieri; ma viaggiare a quest'ora, con questo sole, e con questa polvere non mi comoda molto.
Mar. Un militare si lascia far paura della polvere, e dal calore del sole?
Ten. Se io fossi obbligato a farlo per i doveri del mio mestiere, lo farei francamente; ma quando si può, la natura insegna ad isfuggire gl'incomodi. Vi compatisco, se vi sollecita il desiderio di vedere la vostra sposa; ma abbiate ancora un poco di carità per l'amico.
Mar. Sì, sì, ho capito. L'occasione di pranzare con una giovane vi fa temere il caldo, e la polvere.
Ten. Eh corbellerie! Quattr' ore prima, quattr' ore dopo, domani noi saremo a Milano. Cameriere, preparateci da mangiare.
Cam. Sarà servita.
Ten. Vedete se questi signori vogliono mangiare con noi.
Cam. Il Cavaliere è sul letto, che dorme. Quando sarà all' ordine il pranzo, glielo dirò.
Mar. Sollecitatevi.
Cam. Subito. (*in atto di partire*)
Ten. Avete buon vino?
Cam. Se vuole del Monferrato, ne ho di prezioso.
Ten. Sì, sì, beveremo del Monferrato.
Cam. Sarà servita. (*parte*)

SCENA II

Il MARCHESE, *e il* TENENTE.

Ten. Allegri, Marchese. Voi, che andate incontro alle nozze, dovreste essere più gioviale.
Mar. Dovrei esserlo veramente, ma mi tiene un poco in pensiere il non avere ancor veduta la sposa. Mi dicono, che sia bella passabilmente, che sia gentile, ed amabile; pur ho un' estrema curiosità di vederla.
Ten. Come vi siete indotto ad obbligarvi di sposare una giovane, senza prima vederla?
Mar. Il conte Roberto di lei padre è un cavaliere di antica nobiltà, molto comodo, e non ha altri che quest' unica figlia. Egli ha molte parentele in Torino, ha una sorella alla Corte, ha degli effetti in Piemonte, i miei amici hanno pensato di farmi un bene, trattando per me quest' accasamento, ed io vi ho aderito, trovandovi le mie convenienze.
Ten. E se non vi piacesse?
Mar. Pazienza. Sono in impegno; tanto e tanto la sposerei.
Ten. Va benissimo. Il matrimonio non è che un contratto. Se c'entra l'amore, è una cosa di più.
Mar. Ma vorrei, che c'entrasse.
Ten. Sì, ma per il vostro meglio non vorrei che l'amaste tanto. Conosco il vostro temperamento. Nei vostri amori solete essere un poco geloso. Se l'amaste troppo, se vi piacesse

moltissimo, voi avreste delle maggiori inquietudini.

Mar. Veramente non saprei dir io medesimo, se meglio fosse una sposa amabile con un pochino di gelosia, o una bruttarella senza timori.

Ten. Volete, ch' io vi dica che cosa sarebbe meglio?

Mar. Quale sarebbe l'opinion vostra?

Ten. Il non avere sposa di sorta alcuna. Poichè se è bella, piacerà a molti, se è brutta, non piacerà nè agli altri, nè a voi. Se è brutta, avrete un diavolo in casa, se è bella, avrete dei diavoli in casa, è fuori di casa.

Mar. In somma voi vorreste, che tutti vivessero alla militare?

Ten. Sì, e credo non ci sia niente di meglio al mondo. Oggi qua, domani là; oggi un amoretto, domani un altro. Amare, far la corte, servire, e a un tocco di tamburo, salute a chi resta, e buona ventura a chi parte.

Mar. E appena giunto ad un quartiere novello innamorarsi subito a prima veduta.

Ten. Sì, in un battere d'occhio. Se questa giovane, che è qui alloggiata, è niente niente di buono, m' impegno farvi vedere, come si fa ad innamorarla con due parole.

Mar. Tutto sta che vogliano compagnia.

Ten. E perchè avrebbono da ricusarla?

Mar. Bisogna vedere di che umore è suo padre.

Ten. Gli parlerò io, m'introdurrò francamente. Faremo amicizia in un subito alla militare.

Mar. Ma, caro amico, non ci fermiamo qui troppe ore.

Ten. Gran premura è la vostra! Eppure, secondo ciò che mi avete detto, non vi aspettano a Milano che da qui un mese. Partiremo alle ventidue, viaggeremo di notte, e domani senz'altro sarete in tempo di sorprendere gentilmente la vostra sposa. Intanto, se volete riposare andate li nella nostra camera. Io voglio andare in cucina a vedere che cosa ci daranno da desinare, ed a sentire questo vino di Monferrato, che non vorrei ci corbellassero sulla fede. Nasca quel che sa nascere, se avessimo anche da mangiar soli, quando vi è un buon bicchiere di vino, non passeremo mal la giornata. *(parte)*

SCENA III

Il Marchese *solo.*

Bravo il signor tenente. Egli è sempre di buon umore. Non so, se ciò sia per grazia del temperamento, o per privilegio del suo mestiere. Quanto volentieri avrei calcata anch' io la strada del militare! Ma son solo di mia famiglia, e necessario ch' io mi mariti. Hanno a sdegno i miei parenti ch' io goda la mia dolcissima libertà, e mi conviene sagrificarla. Sia almeno il mio sagrifizio men aspro, e meno pericoloso. Voglia il cielo, che una sposa amabile, e di mio genio mi faccia sembrar leggiera la mia catena. Ah sì, quantunque di oro, quantunque arricchita di gemme, o adornata di fiori, è però sempre catena. La libertà è superiore ad ogni ricchezza; ma vuole il destino che si assoggetti alle leggi della natura, e contribuisca colle proprie sue perdite al bene della società, alla sussistenza del mondo. *(entra nella sua stanza)*

SCENA IV

La Contessa, *poi il* Cameriere.

Contes. Ehi, Cecchino? *(stando sulla porta della sua camera)* Cecchino? *(chiamando più forte)* Costui manca sempre al servizio: non può stare alla soggezione. Mio padre, stravagante in tutto, è stravagante anche in questo: soffre un servitore il più trascurato del mondo. Converrà ch' io esca se voglio... Ehi! ehi! è di là, c'è nessuno?

Cam. Comandi.

Contes. Dov' è il nostro servitore?

Cam. È giù che dorme disteso sopra una panca, che non lo desterebbono le cannonate.

Contes. Portatemi un bicchier d'acqua.

Cam. Subito. Dorme il signor conte?

Contes. Sì, dorme ancora.

Cam. Avrebbero difficoltà di pranzare in compagnia con altri due cavalieri?

Contes. Quando si desterà mio padre, ne parlerete con lui.

Cam. Benissimo. *(parte)*

SCENA V

La Contessa, *poi il* Marchese.

Contes. In altro tempo gradito avrei moltissimo il trattenermi in piacevole compagnia, ma ora sono così angustiata, che non ho cuore di vedere persona, nè di trattare con chicchessia.

Mar. Signora, la riverisco umilmente.

Contes. Serva divota.

Mar. È ella pure di viaggio?

Contes. Per ubbidirla.

Mar. Per dove, se è lecito?

Contes. Per Torino.

Mar. Ed io col mio compagno son diretto a Milano.

Contes. Ella va alla mia patria.

Mar. È milanese adunque?

Contes. Sì, signore. Con sua licenza. *(vuol partire)*

Mar. Perdoni. Volea domandarle una cosa, se mi permette.

Contes. Scusi, non vorrei che si destasse mio padre ed avesse occasion di riprendermi, s' io mi trattengo.

Mar. E chi è egli il suo signor padre?

Contes. Il conte Roberto di Ripa Lunga.

Mar. (Oimè, che sento? qui la mia sposa? Perchè in viaggio? Perchè partir da Milano?)

Contes. Che vuol dire, signore, questa sua sospensione? Conosce ella mio padre?

Mar. Lo conosco per fama. Sareste voi, signora, per avventura la contessina Beatrice?

Contes. Per l'appunto; come avete voi cognizione di mia persona?

Mar. Non siete voi destinata in isposa al marchese Leonardo de' Fiorellini?

Contes. Siete anche di ciò informato?

Mar. Sì, certamente. Il marchese è mio amico, e so, che dovea portarsi a Milano per concludere queste nozze. (Vo' tenermi celato fin che arrivo a scoprire qual novità l'abbia fatta muovere dal suo paese.)

Contes. Signore... Chi siete voi per grazia?

Mar. Il conte Aruspici, capitano delle guardie del re.
Contes. Siete amico del marchese Leonardo?
Mar. Sì, certo, siamo amicissimi.
Contes. Potrei lusingarmi di ottenere da voi una grazia?
Mar. Comandate, signora, mi darò l'onor di ubbidirvi. (*il Cameriere viene con l'acqua, e la presenta alla Contessa*)
Contes. Con permissione. (*al Mar.*)
Mar. Vi supplico d'accomodarvi. (*le dà una sedia, la Contessa siede, e poi beve l'acqua*) (Il suo volto mi persuade, son contentissimo della sua gentilezza. (*siede*) Il cuore vorrebbe ch'io mi svelassi, ma la curiosità mi trattiene.)
Cam. (*parte*)
Contes. Vorrei che con tutta sincerità, da cavaliere, da uomo d'onore qual siete, aveste la bontà di dirmi di qual carattere sia questo signor marchese, che mi vien destinato in isposo.
Mar. Sì, signora, m'impegno di farvene intieramente il ritratto. Lo conosco assai per poterlo fare, e lo farò esattissimo, ve lo prometto. Permettete però ch'io vi chieda primieramente per qual ragione qui vi trovate, e non piuttosto in Milano, dove, secondo il concertato, dovea portarsi il marchese Leonardo per isposarvi?
Contes. Ve lo direi francamente, ma ho timore che si risvegli mio padre, e se mi trova qui con un forestiere...
Mar. Sarà per voi una scusa assai ragionevole, trattenendovi con un amico del vostro sposo.
Contes Non dite male. La ragione è onestissima.
Mar. Favorite dunque...
Contes. Sì, volentieri, io sono troppo sincera per poter nascondere la verità. Mio padre mi ha destinata in isposa ad un cavaliere, ch'io non conosco. Non l'ho veduto mai, e non so s'io possa lusingarmi di dover essere con lui felice. Non mi cale, ch'egli sia bello, non desidero, ch'ei sia vezzoso; il più vago, il più brillante giovane di questo mondo, potrebbe avere agli occhi miei qualche cosa di ributtante, che mi spiacesse, e mi ponesse in necessità di fargli conoscere la mia avversione. Più dell'aspetto suo è interessante per me il suo carattere. Chi mi accerta, ch'egli sia umano, virtuoso, trattabile? La ricchezza, la nobiltà non mi lusingherà mai di star bene, se non avrò la pace del cuore, e questa vogl'io difenderla ad ogni costo con quel dono di libertà, che mi è concesso dal cielo. Mio padre a dispetto delle mie proteste, ad onta delle mie ripulse, ha sottoscritto un contratto, che mi potrebbe sagrificare. Ho de' parenti in Milano, che, persuasi dalle mie ragioni, mi compatiscono: ed egli per levarmi ogni adito, ogni soccorso, vuol condurmi a Torino, vuol pormi al fianco di sua sorella, ch'è l'autrice di tal contratto, e piacciami, o mi dispiaccia lo sposo, vuole costringermi a legarmi seco. Non ho potuto resistere alla improvvisa risoluzione sua di partire. Mi lascio con lui condurre a Torino, ma risoluta, risolutissima di protestare la mia avversione quando mi trovassi disposta ad abborrire il consorte. Andrò io stessa a gettarmi a piedi di quel Sovrano, chiederò giustizia contro le violenze del padre; prunta a chiudermi in un ritiro per sempre, anzichè porger la mano ad un oggetto, che mi paresse spiacevole, pericoloso, ed ingrato.
Mar. Signora, io non so condannare nè le vostre massime, nè i vostri timori, nè le vostre risoluzioni. Vi compatisco anzi, e vi lodo; e s'io fossi quel desso, a cui vi avessero destinata in isposa, vi lascerei in pienissima libertà, quando avessi la sfortuna di non piacervi.
Contes. Signore, io vi ho detto sinceramente di me tutto quello, che potea dirvi; ditemi ora voi qualche cosa intorno al carattere del vostro amico.
Mar. Dirovvi prima, rispetto al suo personale, non esser egli assai bello, ma nel vostro paese non è mai passato per brutto.
Contes. Benissimo; tanto basta per un marito.
Mar. L'età sua la saprete.
Contes. Sì, quest'è forse l'unica cosa, che di lui mi fu detta. So, ch'egli è ancora in una fresca virilità, e mi dicono aver egli un avvantaggio della natura, che lo fa parere ancor più giovane di quello ch'egli è di fatto.
Mar. Egli è piuttosto grande della persona, ma non ha l'incomodo di soverchia grassezza.
Contes. Tutto ciò è indifferente; vorrei saper qualche cosa del suo carattere, delle sue inclinazioni, de'suoi costumi.
Mar. Vi dirò, è tanto mio amico il Marchese Leonardo, che non ho cuore di dirne male, e non ho coraggio di dirne bene.
Contes. Mi hanno detto, ch'egli è qualche volta collerico.
Mar. Sì, è vero, ma con ragione.
Contes. Sapete voi dirmi s'ei sia geloso?
Mar. Per dire la verità, piuttosto.
Contes. Se sapete, ch'egli è geloso, saprete dunque, ch'egli ha fatto all'amore.
Mar. E chi è quel giovane, giunto alla fresca virilità che voi dite, che non abbia fatto all'amore?
Contes. Questa è una cosa, che mi dispiace infinitamente.
Mar. Non vi dolete di ciò. Egli ha amato sempre con onestà, con rispetto, e con fedeltà.
Contes. Ha amato sempre? dunque ha amato più volte.
Mar. (Cospetto! ha un argomentazione, che imbarazza.) Vi accerto, che s'ei si marita, donerà tutto il cuore alla di lui sposa.
Contes. Voi vi potete di ciò compromettere?
Mar. Sì, certamente; lo conosco si a fondo, e talmente noti mi sono i di lui pensieri che potrei giurare per esso, non che promettere, ed assicurarvi.
Contes. E quali sono i suoi più cari trattenimenti?
Mar. Ve li dico immediatamente. I libri, la conversazione, il teatro.
Contes. Male, malissimo. Un marito che studia, trascura assai facilmente la moglie. Chi ama la conversazione, non prende affetto alla casa; e chi frequenta il teatro trova delle occasioni assai comode per concepire delle novelle passioni.
Mar. Perdonatemi, signora mia, a me sembra, che v'inganniate, e credomi in necessità di fare l'apologia al sistema del mio buon amico. Lo studio delle lettere è un'occupazione dello spirito che non toglie al cuore l'umanità. L'amore è una passione della natura, e questa si fa sentire in mezzo alle più serie, e alle più dilettevoli applicazioni. Chi non sa far altro, che amare, per necessità deve qual-

che volta annojarsi della sua medesima compiacenza, e, quel ch'è peggio, dee infastidire l'oggetto de' suoi amori. Lo studio all'incontro divide l'animo con proporzione; insegna ad amare con maggiore delicatezza, fa discernere il merito della persona amata, e sembrano più brillanti le fiamme, dopo i respiri del cuore, dopo la distrazione dello spirito. Veniamo ora all'articolo delle conversazioni. Infelice quell'uomo che non ama la società. Questa lo rende colto, e gentile, spogliandolo di quella selvatichezza che lo renderebbe poco dissimile dalle bestie. Un misantropo, un solitario non può essere che incomodo alla famiglia, e seccante per una sposa. Chi abborrisce per sè medesimo la conversazione, molto meno l'accorderà alla consorte, e per quanto si amino due conjugati, non può a meno, stando insieme tutto il giorno e la notte, che non trovino frequenti motivi di corrucciarsi, e va a pericolo la tenerezza di convertirsi in noja, in dispetto, in abborrimento. Dirò per ultimo quel ch'io penso intorno ai teatri, e assicuratevi che, come io penso, pensa pure il marchese Leonardo, come se noi fossimo la stessa cosa, ed ei medesimo favellasse colle mie labbra. Il teatro è il migliore trattenimento di tutti gli altri, il più utile, ed il più necessario. Le buone commedie istruiscono, e dilettano in un tempo stesso. Le tragedie insegnano a far buon uso delle passioni. Il comodo di conversare in teatro non è quello che cercano le persone di mal talento, e gli occhi del pubblico esigono anzi il contegno, il rispetto, la civiltà, il buon costume. In somma, signora mia, se vi cale d'avere un marito onesto, amoroso, e bastantemente discreto, io conosco il marchese, tale ve lo assicuro, e ve lo prometto; ma se lo voleste o zotico, o effeminato, disingannatevi in tempo, e siate certa che, penetrando egli il vostro pensiere, sarà il primo a mettervi in libertà, a disciorre il contratto, e a porvi in istato di non perdere il vostro cuore, e la vostra pace.

Contes. Confesso il vero, in virtù delle vostre parole, io vado a Torino assai volentieri.

Mar. Siete persuasa del carattere del marchese Leonardo? Siete contenta di quanto di lui sinceramente v'ho detto?

Contes. Io sono persuasa, io sono contenta di quello che voi mi dite; cioè che s'ei non mi piace, mi abbia da lasciare nella mia pienissima libertà.

Mar. Signora contessa, scusate l'ardire; io dubito che abbiate il cuor prevenuto.

Contes. No, certo, se amassi un altro lo direi francamente.

Mar. Possibile che la vostra bellezza non abbia ancora ferito il cuore di qualcheduno?

Contes. Io non dico che non vi sia qualcheduno che mi ami, dico soltanto, ch'io non ho il cuore impegnato.

Mar. E chi è, se è lecito, che per voi sospira?

Contes. Volete sapere un po' troppo, signor capitano.

Mar. Siete tanto sincera, ch'io mi lusingo non mi terrete celato neppur quest'arcano.

Contes. Non è arcano altrimenti. Lo sa mio padre, lo sanno tutti, e ve lo dirò francamente, è il Baron Talismani.

Mar. Non lo conosco. È giovane?

Contes. Bastantemente.

Mar. È bello?

Contes. Non è sprezzabile.

Mar. E voi non l'amate?

Contes. Non l'amo, ma non l'abborrisco.

Mar. Lo prendereste in isposo?

Contes. Piuttosto lui, che una persona ch'io non conosco.

Mar. Scusatemi, io credo che ne siate accesa.

Contes. Mi conoscete poco, signore; io non sono avvezza a mentire.

Mar. L'essere voi sì mal prevenuta per il marchese Leonardo, pare un indizio di radicata passione.

Contes. Perdonate, io non ho detto di esserne mal prevenuta, temo, dubito, e me ne vo' assicurare. Potete voi condannarmi?

Mar. No, adorabile contessina. Voi meritate di esser contenta, e desidero che lo siate; felice colui che avrà la sorte di possedere una sposa si amabile, e così sincera! Ammirabile è la vostra virtù, rara è la vostra bellezza, soavi sono, e vivacissimi i vostri begli occhi... *(con tenerezza)*

Contes. Signor capitano, mi sembra che vi avanziate un po'troppo. *(si alza)*

Mar. Mi anima l'interesse, ch'io prendo pel caro amico.

Contes. Fatelo con un poco più di contegno.

Mar. Oh cielo! vorrei pur chiedere... Ma non ardisco.

Contes. Con permissione. È tempo ch'io vada a risvegliare il mio genitore. *(in atto di partire)*

Mar. Permettetemi.

Contes. E che cosa vorreste?

Mar. Ditemi coll'usata vostra sincerità, s'io fossi colui che vi è destinato in isposo, potrei lusingarmi di essere da voi gradito?

Contes. Se amate la sincerità, soffrite ch'io vi dica di no.

Mar. Sono orribile agli occhi vostri?

Contes. Non vi dirò, se piacciami, o mi dispiaccia l'aspetto vostro. Dicovi solamente, che gli ultimi accenti vostri, dimostrano in voi un poco troppo di militare licenza. Io non bramo uno sposo nè zotico, nè selvaggio; ma lo desidero onesto, morigerato, e prudente. *(parte)*

SCENA VI

Il Marchese solo.

Oh cielo! in quale orribile confusione mi trovo! Bello è il carattere della contessa, poichè è fondato sulla base della più pura sincerità. Ma io mi veggio sul punto di essere da lei ricusato, e dopo averla veduta, e dopo la scoperta fatta del di lei talento, e del di lei cuore, la perdita mi sarebbe più dolorosa. Ha detto liberamente che s'io fossi quel tale non ne sarebbe contenta. Vero è che mostrò di dirlo, causa di un mio innocente trasporto; ma potrebbe con ciò aver colorita una maggiore avversione. Che fo io dunque? Mi scopro ad essa qual sono, o torno a Torino senza più rivederla? Ah non so che risolvere! Ecco l'amico, chiederei ad esso consiglio, ma non mi fido intieramente della sua prudenza.

SCENA VII

Il Tenente *e* detto.

Ten. Amico, noi avremo un sontuoso pranzo. Vi è di grasso e di magro, e il vino di Monferrato è eccellente. Di più avremo un altro compagno a tavola. Un cavaliere mio amico arrivato qui per la posta in questo momento. Parla con l'oste non so di che, e or ora sarà qui con noi.
Mar. E chi è questo forestiere?
Ten. Il baron Talismani.
Mar. Come! il baron Talismani! (*con ammirazione*)
Ten. Lo conoscete anche voi?
Mar. Non l'ho mai veduto, ma so chi egli è.
Ten. Io vi assicuro, ch'è un galantuomo.
Mar. Sì, ne son persuaso. Gli avete voi detto che siete meco? Mi avete a lui nominato?
Ten. Non ho avuto tempo di farlo.
Mar. Manco male. Avvertite a non dire ad esso chi sono.
Ten.. Che imbroglio è questo? Evvi fra voi due qualche inimicizia?
Mar. Entriamo nella nostra camera. Vi narrerò una stravagante avventura.
Ten. Si sa ancora, se avremo la fortuna di aver con noi questa giovane passeggera?
Mar. Andiamo. Sentirete intorno ad essa qualche cosa di particolare.
Ten. L'avete veduta?
Mar. Ritiriamoci: ehe, se viene il barone, temo non abbia a nascere qualche trista scena. Non è senza mistero la sua venuta. Venite, ascoltatemi, e se mi siete amico assistetemi. (Ah temo che si amino, dubito che la contessa affetti una mentita sincerità. Ardo di sdegno, fremo di gelosia.) (*entra nella sua camera*)
Ten. Che imbroglio è questo? Non lo capisco. Spiacemi di vedere agitato l'amico, ma non vorrei perdere l'occasione di divertirmi con una buona tavola, e con una bella ragazza. (*entra nella sua camera*)

SCENA VIII

Il Barone *ed il* Cameriere.

Cam. Qui, signore, non abbiamo altre camere in libertà. Se vuol restar servita di sopra?
Bar. Dov'è il tenente?
Cam. Perdoni, io non so di questi signori, che sono qui, qual sia il signor tenente.
Bar. Quegli che ha parlato meco giù nel cortile.
Cam. Sarà in quella camera col suo compagno.
Bar. E chi è il suo compagno?
Cam. Non lo conosco.
Bar. Qual'è la camera, in cui mi disse il padrone esservi un cavaliere attempato con sua figliuola?
Cam. Ecco lì, signore, è quella.
Bar. Benissimo, non occorr' altro.
Cam. Vuol ella un stanzino nell'appartamento di sopra?
Bar. Dove si pranza?
Cam. In questa sala.
Bar. Bene, resterò qui; io non ho bisogno di camera.
Cam. Si serva, come comanda. (*parte*)

SCENA IX

Il Barone *solo.*

Nasca quel che sa nascere, vo' prendermi almeno questa soddisfazione. Vo' sapere se la mal'azione che mi vien fatta, proviene dal Conte, o da sua figliuola. Partir senza dirmi nulla? Permettere ch'io vada al solito per visitar la Contessa, e farmi dire da un servitore sono partiti? La sera innanzi si sta insieme in conversazione, e non mi si dice, domattina partiamo? è un insulto, è una inciviltà insopportabile.

SCENA X

Il Conte *senza spada e* detto.

Con. (Che vedo? qui il baron Talismani?) (*stando sulla porta della sua camera*)
Bar. (Non so se più m'interessi l'amore, o il disprezzo, o la derisione.)
Con. Signor Barone, la riverisco divotamente. (*sostenuto*)
Bar. Servo suo, signor Conte. (*c. s.*)
Con. Che fa ella qui, signore?
Bar. Il mio dovere. Venni per augurarle il buon viaggio, e per usare seco lei quella urbanità che non si è degnata di praticare con me.
Con. Vossignoria potea risparmiarsi l'incomodo. So che per me non si sarà data tal pena.
Bar. Sì, signore, sono qui venuto per voi.
Con. Ed in che vi posso servire?
Bar. Desidero che mi diciate per qual ragione vi siete partito da Milano, senza ch'io abbia avuto l'onor di saperlo.
Con. Siccome non abbiamo insieme veruna interesse, io non mi sono creduto in debito di parteciparvi la mia partenza.
Bar. Parmi che a ciò vi dovesse obbligare il buon costume, l'amicizia e la convenienza.
Con. Circa al buon costume, io credo di non averlo da imparare da voi. Se mi parlate dell'amicizia, vi dirò, ch'io soglio usarla e misurarla secondo le circostanze; e, rispetto alla convenienza, avrei largo campo da giustificarmi, se il rispetto ch'io porto alla vostra casa non mi costringesse a tacere.
Bar. Signore, voi tacendo mi spiacete assai più, di quel che possiate fare parlando.
Con. Quand'è così adunque parlerò per ispiacervi meno. Dite, di grazia, sapete voi che la mia figliuola è promessa in isposa ad un cavaliere Piemontese?
Bar. Lo so benissimo. Ma so altresì ch'ella non consente sposarlo, senza prima conoscerlo.
Con. Siete voi persuaso che una figliuola sia padrona di dirlo, quando il di lei padre ha sottoscritto un contratto?
Bar. Io non credo che un padre abbia l'autorità di sagrificare una figlia.
Con. Come potete voi dire che ella sia con queste nozze sagrificata?
Bar. E come potete voi assicurarvi che ella ne sia contenta?
Con. Per assicurarmi di ciò la conduco meco a Torino.
Bar. Bene, io non vi condanno per questo. Ma perchè non dirlo agli amici vostri?

Con. Tutti i miei amici sono stati di ciò avvertiti.

Bar. Io dunque non sono da voi onorato della vostra amicizia?

Con. Signor Barone, facciamo a parlar chiaro. L'amicizia che dite d'avere per me, non deriva da un sincero attaccamento alla mia persona, ma dall'amore che avete per mia figlinola, e il ciel non voglia, che non vi muova piuttosto la condizione di un'unica figlia, crede presuntiva di un genitore non povero. Qualunque sia il pensiero che vi stimola, è sempre indegno di un galantuomo, che dee rispettare l'autorità di un padre, e la casa di un cavaliere onorato. Può essere che la renitenza di mia figliuola alle nozze che io le propongo, derivi innocentemente dal di lei cuore, ma ho anche ragion di sospettare, che l'orgoglio di una fanciulla sia animato dalle lusinghe di un amante vicino. Beatrice è saggia e morigerata, ma tanto più mi confermo, che non sia ella per sè medesima capace di contraddirmi, senza essere prevenuta da qualche occulta passione. Voi siete il solo, su cui cader possono i miei sospetti, ed ho a ragion dubitato, che, parteeipandovi la risoluzione mia di condurla meco a Torino, avreste l'abilità di persuaderla a contraddirmi anche in questo, e pormi in necessità di usar la violenza, e il rigore. Ecco la ragione per cui vi ho tenuto celato il disegno mio di partire, non per mancanza di rispetto a voi, ed alla vostra degna famiglia. Se ciò vi sembra un aggravio, vi supplico di perdonarmi. Scusate un padre impegnato, compatite un cavaliere che ha data la sua parola. Esaminate voi stesso, e comprenderete meglio di quello ch'io possa dirvi, se onesti sono i miei sentimenti.

Bar. Sì, Conte, mi persuade il vostro sano ragionamento, e sono assai soddisfatto dalle vostre cortesi giustificazioni. Vi confesso la verità, ho della stima per la degna vostra figliola; parliamo liberamente; ho dell'amore, ho della tenerezza per essa, e, volesse il cielo, che io fossi degno di possederla, non già pel vile interesse della sua dote, ma pel merito di quella bellezza, e di quella virtù, che l'adorna! Vi giuro non pertanto sull'onor mio, non aver io colpa veruna nella ritrosia, ch'ella mostra ai voleri vostri. Non son capace di farlo, ed ella non è sì debole per lasciarsi sedurre. Compatitemi, se ho potuto spiacervi. Scusate in me una passione onestissima, concepita per la violenza di un merito sorprendente; assicuratevi del mio rispetto, e fatemi degno della cara vostra amicizia.

Con. Ah, caro amico, voi mi onorate, voi mi colmate di consolazione. Vi amo, vi stimo, ed eccovi in questo abbraccio un sincero segno dell'amor mio.

Bar. Conte, poss'io avanzarmi a domandarvi una grazia?

Con. Chiedete pure; che non farei per un cavaliere sì degno?

Bar. Permettetemi, ch'io possa accompagnarvi a Torino.

Con. No, scusatemi; questo è quello ch'io non vi posso permettere.

Bar. Per qual ragione?

Con. Stupisco, che non la vediate da voi medesimo. Un padre onorato non ha da condurre la propria figlia allo sposo coll'amante al fianco.

Bar. Io non intendo venirvi, che col carattere di vostro amico.

Con. È ancora troppo indiviso l'amico del padre, e l'amante della figliuola.

Bar. Sono un cavaliere onorato.

Con. Se tal siete, appagatevi della ragione.

Bar. E bene; s'io non verrò con voi, non mi potrete vietare ch'io vi seguiti da lontano.

Con. Potrò fare in modo per altro che non restiate in Torino.

Bar. Come?

Con. Partecipando alla Corte la vostra pericolosa insistenza.

Bar. Voi mi siete dunque nemico, voi mi giurate falsamente amicizia per adularmi.

Con. Voi piuttosto cercate d'addormentarmi con ingannevoli proteste d'indifferenza.

Bar. I pari miei non mentiscono.

Con. I pari vostri dovrebbono conoscer meglio il proprio dovere.

Bar. Il mio dover lo conosco, ed insegnerò a voi ad usar il vostro.

Con. L'ardire con cui vi avanzate a parlarmi, è prova manifesta del vostro mal animo, e della vostra indegna passione.

Bar. Non è cavaliere chi pensa male de'galantuomini.

Con. Son cavaliere, e non mi pento de'miei sospetti.

Bar. Rendetemi conto dell'ingiuria che voi mi fate.

Con. Attendetemi, e ve lo proverò colla spada. (*in atto di andare alla sua camera*)

SCENA XI

La Contessa *e* detti.

Contes. Ah, padre, trattenetevi per amor del cielo! (*al Conte*)

Con. Ah, figlia ingrata! Ecco svelato il gran mistero delle tue renitenze. Ecco chi ti anima ad una scorretta disubbidienza. Ecco l'oggetto delle tue fiamme, che ti fa odiare l'immagine d'ogn'altro sposo. (*accennando il Barone*)

Bar. (Ah volesse il cielo ch'egli dicesse la verità!)

Contes. No, signor, v'ingannate. Ninno ha ardito di consigliarmi, nè io sono sì docile per lasciarmi vincere, e persuadere. Il mio cuore è ancor libero, ed amo tanto questa mia libertà, che ardisco di contrapporla a chi mi ha dato la vita. Niuno più di voi, signore, ha il diritto di comandarmi, e sarei disposta a ciecamente ubbidirvi, quando non si trattasse di un sagrifizio sì grande, sì incerto, e pericoloso.

Bar. (Eppure io mi lusingo ancora ch'ella mi ami.)

Con. (Vo'assicurarmi, s'ella è sincera, o se finge, e m'inganna.) Tu temi adunque che il marchese Leonardo possa spiacerti?

Contes. E non è ragionevole il mio timore?

Con. E s'ei non è di tuo genio, sei risoluta di non volerlo?

Contes. Perdonatemi per carità...

Con. Oh via, non vo' che tu mi creda così tiranno, ch'io voglia violentare il tuo cuore, e renderti sfortunata per sempre. Sperai, togliendoti da Milano, vederti più rassegnata,

temei che un segreto amor ti accendesse, ti credo libera, ti veggio nel tuo pensiere costante, penso di non arrischiare il mio decoro in Torino. Torniamo dunque a Milano. Troverò io la maniera di sciogliere il contratto col marchese Leonardo, e ti porrò nella tua pienissima libertà. Tu vedi, per altro, che non mancherano al paese nostro le critiche, e le mormorazioni. Sarebbe bene che tu accettassi un altro partito, di cui fossi meglio contenta. Il Baron Talismani è un cavaliere di merito. Mi lagnai ingiustamente di lui, credendolo a parte dei tuoi segreti. Lo trovo innocente, e mi pento d'averlo insultato. Però s'ei si scorda de' miei trasporti, s'ei non isdegna di averti, se tu acconsenti a un tal nodo, io te l'offerisco in consorte.

Bar. Ah, conte, voi mi colmate di giubilo, voi mi colmate di contentezza! Scordomi ogni dispiacere sofferto per una siamabile sposa, per un suocero sì rispettabile e generoso.

Contes. Piano, signore, con questi titoli di sposa, e di suocero. Rendo grazie alla bontà di mio padre che usami una sì amorosa condiscendenza; ma io non sono in grado di abbandonarmi ad una sì repentina risoluzione.

Bar. Oh cielo! Ricusate voi la mia mano?

Contes. Il tempo e l'occasione, in cui me l'offrite, non merita ch'io ne faccia gran caso. Voi mi vedete in viaggio per vedere uno sposo che mi viene offerto, mi vedete in pericolo di disgustar il mio genitore, s'io non l'accetto, o di porlo in un imbarazzo, se, per compiacermi, si espone al pericolo di lacerare una scritta. Sembra a voi cosa onesta offrire il mezzo agli sconcerti, alle inimicizie, alle dissensioni?

Bar. Signora mia, scusatemi, voi mostrate di avere uno spirito di contraddizione.

Con. Rispettate mia figlia. Ella mostra di essere più ragionevole, e più saggia di voi.

Bar. Sono ormai stanco di soffrire gl'insulti...

Con. Acchetatevi per un momento. (*al Barone*) Quale dunque sarebbe la tua intenzione? (*alla Contessa*)

Contes. Proseguire il nostro cammino: veder lo sposo che mi proponete: assicurarmi del suo carattere, e del suo costume. Per poco ch'egli mi piaccia, quando è onesto e discreto, preferirò ad ogn' altro colui che ha l'onore di essere da voi prescelto. Ma quando il cuore mi obbligasse ad odiarlo, avrò coraggio io medesima di manifestargli la mia avversione, di liberar me stessa dal sagrifizio, e di esimer voi da un impegno, premendomi tanto la pace mia, quanto l'onor vostro e la vostra tranquillità.

Con. Sì, figlia, tu pensi assai rettamente, e mi lusingo, che il cielo ti farà esser contenta.

Bar. Qualunque sia la scena che dee succedere, verrò a Torino per esserne anch'io spettatore.

Con. Voi non ardirete di farlo.

Bar. Nè voi avrete autorità bastante per impedirmelo.

Con. I pazzi si castigano da per tutto.

Bar. Pazzo a me? Provvedetevi della vostra spada.

Contes. Qual ardire è cotesto?

SCENA XII

Il Tenente *e* detti.

Ten. Alto, alto, signori miei. Non procedete più oltre colle minacce. Sono stato finora testimonio delle vostre contese. Or che vi sento prossimi ad un cimento, son qua io ad interessarmi per la pace comune.

Con. Signore, io non ho l'onor di conoscervi.

Ten. Sono un uffiziale di sua Maestà. Il tenente Malpresti per ubbidirvi.

Contes. Siete voi il compagno da viaggio del capitano?

Ten. Sì, signora, del capitano. (*ridendo*)

Con. Come conosci tu questo capitano? (*alla contessa*)

Contes. Signore, l'ho qui veduto, ho seco lui favellato. È grande amico del marchese Leonardo. Mi ha ragionato di lui lungamente, mi ha detto dell' amico suo qualche parte di bene, ma, per dirvi la verità non ne sono intieramente contenta.

Ten. Non badate, signora, a ciò che vi ha detto il compagno mio. Egli è assai capriccioso, ama moltissimo il marchese Leonardo, l'ama quanto sè stesso, e come non ardirebbe di esaltar sè medesimo, usa la stessa moderazione, parlando del caro amico. Badate a me, che lo conosco egualmente, ma non ho i suoi stessi riguardi. Il marchese Leonardo è il più amabile, è il più gentil cavaliere del mondo.

Bar. Signor Tenente, voi potevate far a meno d'incomodarvi.

Ten. Credetemi, non mi sono incomodato per voi. Sono uscito per impedire un duello, e per rallegrar l'animo di questa bella signora. Ella teme di andare a Torino a sagrificarsi, ed io l'accerto, che va incontro ad un sagrifizio, a cui si accomoderebbero più donzelle. Il Marchese Leonardo è un cavaliere ben fatto. Parla bene, tratta civilmente con tutti, è di cuor generoso, ed ha, fra le altre virtù, la più perfetta, la più costante sincerità.

Contes. Tutto ciò va benissimo e la sincerità principalmente mi appaga. Ma, ditemi la verità, non è egli collerico?

Ten. No, certamente.

Contes. Non è geloso?

Ten. Nemmeno.

Contes. Non impiega il suo tempo fra i libri, le conversazioni, e il teatro?

Ten. Tutto sa prendere con parsimonia, con moderazione, con discretezza.

SCENA ULTIMA

Il Marchese *e* detti.

Mar. No, signora! non prestate fede al Tenente. Egli è amico del marchese Leonardo quant'io lo sono, e il troppo affetto lo fa trascendere sino a tradire la verità.

Ten. E avrete voi il coraggio di farmi comparire un bugiardo? (*al Marchese*)

Mar. La sincerità mi costringe.

Ten. Signora, non gli credete. Io conosco il marchese Leonardo perfettamente.

Mar. Signora, assicuratevi ch'io lo conosco meglio di lui.

Bar. Ecco, signora Contessa, ecco vicina per causa vostra una nuova disfida.

Mar. No, signore, non dubitate: per ciò non ci batteremo. Dica ciò, che vuole il Tenente, dirò anch'io, che il Marchese è un uomo d'onore; ma è necessario altresì, ch'io preveuga questa virtuosa damina, esser egli soggetto ai trasporti dell'ira, ed agl'incomodi della gelosia. Se non è ella disposta a tollerarlo coi suoi difetti, torni pure a Milano, ponga in calma il suo spirito, non tema dell'insistenza del cavaliere, prometto io per esso, che sarà posta dal canto suo in intierissima libertà

Con. Potete voi compromettervi della volontà del Marchese?

Mar. Non ardirei di così parlare, s'io non ne fossi sicuro.

Contes. Scusatemi, signor Capitano. Ho qualche ragione di sospettare della vostra sincerità.

Bar. Eh via, signora Contessa, fidatevi dell'onestà di un Uffiziale d'onore. Ei vi assicura, che il marchese Leonardo non è per voi.

Mar. Signore, di un'altra cosa assicuro la signora Contessa, che il Marchese non ardirà per questo di rimproverar lei, nè suo padre; ma farà con voi, a suo tempo, quei risentimenti che sono dovuti alle vostre male intenzioni.

Bar. Spero che il marchese Leonardo, sarà più ragionevole che voi non siete.

Contes. Tronchinsi omai questi importuni ragionamenti. Signor padre, andiamo, se vi contentate, andiamo tosto a Torino.

Mar. Risparmiate l'incomodo. Io non vi consiglio di andarvi.

Contes. E per qual ragione, signore?

Mar. Perchè il marchese Leonardo non vi piacerà.

Contes. Voi non potete di ciò assicurarvi.

Mar. Ne son certissimo.

Contes. E con qual fondamento?

Mar. Con quello delle vostre parole.

Contes. Può essere che nel trattarlo, lo trovi più amabile di quello che voi me lo dipingete.

Ten. Assicuratevi che ne resterete contenta. (*alla. Contessa*)

Mar. Non è possibile.

Con. Signore, voi fate sospettare di aver concepito qualche disegno sopra la mia figliuola, e che cerchiate distorla dal primo impegno.

Bar. Non sarebbe fuor di proposito che vi fosse sotto qualche impostura.

Mar. Mi maraviglio di voi. Sono un uomo d'onore, e, per convincervi quanti siete, ecco, mi levo la maschera. Io sono il marchese Leonardo.

Contes. (Oh cielo! Qual sorpresa è mai questa?)

Bar. (Ah, temo che sian perdute le mie speranze.)

Con. Signore, che mai vi ha obbligato a celarvi, a fingere, ed a sorprenderci in sì strano modo?

Mar. Il desiderio di vedere la sposa mi ha fatto anticipare il viaggio mio per Milano, e il caso ci ha fatti essere insieme ad un'osteria della Posta. La sincerità della contessina Beatrice mi ha palesato l'animo suo; la mia candidezza mi ha obbligato ad informarla del mio carattere. Conosco ch'ella non è persuasa del mio sistema, che insopportabili le riuscirebbero i miei difetti e che agli occhi suoi oggetto poco caro è la mia persona. Tradirei me stesso, se usar tentassi una violenza al di lei bel cuore. Ella è amabile, ella è virtuosa e gentile; ma il cielo non l'ha destinata per me.

Contes. Ah signore, permettetemi ch'io vi dica che non mi dispiace l'aspetto vostro, e ch'io sono incantata della vostra virtù. Come? Evvi al mondo un animo sì generoso, che per l'amore della verità non teme di screditar sè medesimo in faccia di persona ch'egli ama? Voi possedete un sì bel cuore, una sì perfetta sincerità, e temerete ch'io non vi stimi, che io non vi rispetti, ch'io non vi adori? Siate pur collerico; con sì saggi principj non potrete esserlo che con ragione. Siate pure geloso; non lo sarete mai senza fondamento. Siate invagbito della società, degli studj; saranno sempre lodevoli le vostre applicazioni, le vostre amicizie. Toccherà a me ad evitare i motivi dei vostri sospetti, delle vostre inquietudini, ed a far sì, che fra i piaceri vostri non abbia l'ultimo luogo una sposa tenera, e rispettata. Compatite le mie apprensioni, scusate la soverchia delicatezza del modo mio di pensare. Assicuratevi che mi siete caro, che vi amerò sempre, e che il cielo mi ha destinata per voi.

Mar. Ah, se tutto è vero quel che voi dite, io sono il più felice di questa terra!

Con. Amico, voi avete avuto campo di conoscere il carattere di mia figliuola. Ella non è capace di mentire, e di tradir sè medesima per un capriccio.

Ten. Beato il mondo, se di tai donne sincere se ne trovasse, non dirò in gran copia, ma almeno il quattro, o il cinque per cento.

Con. Andiamo, signor marchese, se vi contentate, andiamo tutti a Milano. Colà, secondo il nostro primo concerto, si concluderanno le nozze.

Mar. Andiamo pure, se così piace alla mia adorabile contessina.

Contes. Guidatemi pure dove vi aggrada. Son col mio caro padre, son col mio caro sposo, non posso essere più contenta.

Ten. Sì, andiamo, signori; ma con loro buona licenza diamo prima una buona mangiata, e facciamo onore al prezioso vino di Monferrato.

Bar. Confesso che io non merito il piacere di esser della partita, ma vi prego di credermi vero amico, e assai pentito d'avervi dato qualche motivo di dispiacere. Assicuratevi, signor marchese...

Mar. Non più, signore: accetto per vere le vostre giustificazioni, e, per disingannar la mia sposa, ch'io sia soverchiamente collerico, o pazzamente geloso, vi supplico di restar a pranzo con noi, e di favorirci nel viaggio. Oh viaggio per me felice! Oh fortunata Osteria della Posta! Fortunatissima sempre più, s'ella fia degna dalla grazia, e del compatimento di chi ci ascolta.

L'AVVENTURIERE ONORATO

COMMEDIA

IN TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

GUGLIELMO, *Veneziano, per avventura in Palermo.*
Donna LIVIA, *vedova ricca Palermitana.*
Donna AURORA, *moglie di*
Don FILIBERTO, *povero cittadino in Palermo.*
ELEONORA, *Napolitana, promessa sposa a Guglielmo.*
Il MARCHESE *d'Osimo.*
Il CONTE *di Brano.*
Il CONTE *Portici.*
Il VICERÈ.
BERTO, *Servitore di Don Filiberto.*
Un PAGGIO, *di donna Livia.*
FERMO } *Camerieri di donna Livia.*
TARGA }
Un MESSO *del Vicerè.*
Il BARGELLO.
Birri *che non parlano.*

La Scena si rappresenta in Palermo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di donna Aurora.

Donna Aurora *e* Berto.

Aur. Viene a me questo viglietto?
Ber. Sì, signora, a lei.
Aur. Non vi è la sopra scritta. Hanno detto, che tu lo dessi a me?
Ber. A lei propriamente.
Aur. Bene, io l'aprirò. Ritirati.
Ber. Mi ritiro.
Aur. Dimmi, hai fatto quel che occorre in cucina, hai preparato il bisognevole per desinare?
Ber. Niente affatto, signora.
Aur. Come niente? Perchè?
Ber. Per una piccola difficoltà.
Aur. Come sarebbe a dire?
Ber. Perchè il padrone questa mattina non ha quattrini da darmi.
Aur. Come! Mio marito non ha denari?
Ber. Questa è un'infermità, signora mia, che la patisce spesso. E poi lo sa ella meglio di me.
Aur. Mi dispiace per quel forestiere che abbiamo in casa; non vorrei che avessimo a restar in vergogna.
Ber. Per questa mattina io ci vedo poco rimedio.
Aur. Tieni questo scudo. Compra qualche cosa, e fa presto.
Ber. Oh sì, signora, subito. (Le preme farsi onore col signor Guglielmo Per suo marito questo scudo non lo avrebbe messo fuori.) *(parte)*

SCENA II

Donna Aurora *sola.*

Gran disgrazia è la mia, aver sempre da ritrovarmi fra le miserie! Un cittadino che non ha impiego, e non ha grandi entrate, passa magramente i suoi giorni. Mi dispiace per il signor Guglielmo, che abbiamo in casa. Io lo vedo assai volontieri, e non vorrei che se ne andasse. Ma vediamo chi è che mi scrive questo viglietto. *(lo apre)* Ah sì, è donna Livia. Questa è una femmina fortunata; nacque mercantessa, ed è prossima ad esser dama. È giovine, è ricca, e quel che più stimo è vedova, e gode tutta la sua libertà. *(legge)* » Amica carissima. Le gentili maniere del si» gnor Guglielmo dimostrano esser egli un » uomo civile ed onesto »... Ah la vedovella è rimasta colta dal forestiere! Viene in casa mia col pretesto di veder me, e lo fa per il signor Guglielmo. »Egli barzellettando nar» rò jeri sera con buonissima grazia le sue in» digenze, ed io mi prendo la libertà di man» dar venti doppie »... Mandar denari ad una persona che è in casa mia? È un affronto gravissimo ch'ella mi fa: » di mandar venti » doppie a voi »... A me? » acciò con buona » maniera le facciate tenere a lui. Non è ne» cessario ch'egli sappia che il denaro esca » dalle mie mani; onde manderò fra poco un » mio servitore colle venti doppie, il quale » a voi le consegnerà, e le darete al signor » Guglielmo quando vi parrà ». Quand'è così, la cosa non va tanto male. Quest'è un affronto che si può tollerare. Mi pare ancora impossibile ch'ella mi mandi questo denaro. Sarebbe una femmina troppo generosa. Ecco mio marito.

SCENA III

Don Filiberto *e* detta.

Fil. Signora donna Aurora, questo forestiere quando se ne va di casa nostra?
Aur. Non dubitate. Ha detto che fra otto o dieci giorni ci leverà l'incomodo.
Fil. Sono quattro mesi che va dicendo così. L'abbiamo ricevuto in casa per otto giorni, e sono quattro mesi.
Aur. Abbiate un poco di convenienza. Se abbiamo fatto il più, facciamo anche il meno.
Fil. Ma in qual linguaggio ve l'ho da dire? M'intendete, ch'io non so più come mi fare? Che non ho denari? Che non voglio fare altri debiti per causa sua?
Aur. Per oggi ho dato io uno scudo da spendere.

Fil. E domani come faremo?

Aur. Domani qualche cosa sarà (Se venissero le venti doppie di donna Livia.)

Fil. Se non foste stata voi, l'avrei licenziato subito.

Aur. Avreste fatto una bella finezza a que' due cavalieri napolitani, che ve l'hanno raccomandato.

Fil. Quelli sono andati via, e nessuno mi dà quattrini per provvedere la tavola d'ogni giorno.

SCENA IV

Berto *e* detti.

Ber. Signora, è domandata.

Aur. Vengo subito. (Fosse almeno il servitore di donna Livia.) *(parte)*

Fil. Chi è che domanda mia moglie?

Ber. Un servitore. *(in atto di partire)*

Fil. Servitore di chi? Voglio saperlo.

Ber. Oh signor padrone, che novità è questa?

Fil. Novità di che?

Ber. Ella non ha mai usato voler sapere le ambasciate e le visite della padrona.

Fil. Da qui innanzi le vorrò sapere.

Ber. Ho paura che sia tardi... Basta... È il servitore di donna Livia. *(parte)*

Fil. Anche quella donna mette su mia moglie, e mi fa far delle spese.

SCENA V

Don Filiberto *e donna* Aurora *che torna.*

Fil. Ebbene chi era che vi domandava?

Aur. Il signor Guglielmo.

Fil. Subito una bugia. Non era il servitore di donna Livia?

Aur. Se lo sapete, perchè me lo domandate? Sì, era il servitore di donna Livia, ma mi voleva anche il signor Guglielmo.

Fil. Se questo signore non se ne va colle buone, lo faremo andare colle cattive.

Aur. Mi maraviglio che parliate così. Il signor Guglielmo è un galantuomo, è un uomo onorato e civile, e non va trattato sì male.

Fil. Sarà come voi dite, ma io spendo, e non ne posso più.

Aur. Guardate s'egli è un uomo veramente garbato. Ora mi ha chiamato alla porta della sua camera, mi ha fatto un complimento di scusa...

Fil. E poi si è licenziato?

Aur. E poi mi ha pregato ricevere dieci doppie per comprare della cioccolata.

Fil. Dieci doppie? Dove sono?

Aur. Eccole in questa borsa.

Fil. Ma questo non è un affronto ch'egli ci fa?

Aur. Che affronto? Di questi affronti bisognerebbe riceverne parecchi, e poi si può trattare con maggiore delicatezza? Ce li dà per la cioccolata.

Fil. Donde pensate voi che possa egli aver avuto questo denaro?

Aur. L'avrà avuto dal suo paese.

Fil. Crediamo ch'egli sia una persona nobile?

Aur. Egli non ha mai voluto dire nè il suo vero cognome, nè la sua condizione. Ma, per quello che ho sentito dire ai due Napolitani che ce lo hanno raccomandato, è persona molto civile.

Fil. Bisognerà dunque comprare un poco di cioccolata, e farla subito.

Aur. Questa mattina andiamo a berla da donna Livia. L'ambasciata me l'ha mandata per questo.

Fil. Al signor Guglielmo io non dico nulla delle dieci doppie.

Aur. No, certamente, egli non ha nemmen da sapere che voi le abbiate avute.

Fil. Sì, sì, ringraziatelo voi; a me non avete detto niente. Vediamo di uscirne con onore, se mai si può. Non vorrei però che con queste dieci doppie pretendesse egli di star qui dieci anni.

Aur. Eccolo.

Fil. Vado via. Subito ch'ei ci lascia, ci converrà andar a stare un anno in villa per rimediare alle nostre piaghe. *(parte)*

SCENA VI

Donna Aurora, *poi* Guglielmo.

Aur. A tempo giunte sono le venti doppie. Se donna Livia mi lascia in libertà di disporne, posso impiegarne dieci per acquietar mio marito, e, ciò facendo, tornano anch'esse in profitto di quello a cui erano destinate.

Gug. Servitore divoto della signora donna Aurora.

Aur. Serva, signor Guglielmo; che vuol dire che mi parete confuso?

Gug. Per dirle la verità, hatto un poco la luna.

Aur. Che cosa avete che vi disturba?

Gug. Non vedo lettere di casa mia; passano i giorni e i mesi, e sono stanco di essere sfortunato.

Aur. Via, abbiate pazienza. Seguite a tollerare di buon animo le vostre disavventure. La sorte s'ha da cambiare, e ha poi da farvi quella giustizia che meritate.

Gug. Ma non sono più in caso di differire. Conviene ch'io faccia qualche risoluzione.

Aur. Siete annoiato di stare in questa casa?

Gug. Un uomo onorato, quale io professo di essere, deve poi arrossire di aver dato un incomodo così lungo ad una casa che lo ha favorito con tanta bontà.

Aur. Queste sono inutili cerimonie. Servitevi che ne siete il padrone; e quanto più state in casa nostra, tanto più ci moltiplicate il piacere.

Gug. Conosco di non meritar tante grazie. Nel caso in cui sono, la loro pietà è per me una provvidenza del cielo. Ma non posso tirar innanzi così; conviene per assoluto ch'io me ne vada.

Aur. Perchè mai, signor Guglielmo? Perchè?

Gug. Signora, io sono un uomo schietto e sincero, e non mi vergogno parlar delle mie miserie. Oltre la casa, oltre il vitto, si sa quante cose sono necessarie ad un galantuomo; non dico altro; veda ella se mi conviene partire.

Aur. (Il discorso non può essere più opportuno) No, signor Guglielmo, voi non avete da partire per questo. In tutta confidenza, eccovi dieci doppie, servitevene nelle vostre occorrenze.

Gug. Dieci doppie?.. La mi perdoni; non sono in grado di riceverle.

Aur. Per qual ragione le ricusate?

Gug. Domanderò a lei, se mi dà licenza, per qual ragione me le vuol dare.
Aur. Perchè ne avete bisogno.
Gug. Ne ho bisogno, è vero, ma non per questo...
Aur. Oh via, tenetele e non parlate.
Gug. Ma, le supplico. Da chi viene l'offerta? da lei, o dal signor Filiberto?
Aur. Ricevetele dalle mie mani, e non cercate più oltre.
Gug. E s'io le ricevessi, a chi ne sarei debitore?
Aur. A nessuno.
Gug. Non permetterò certamente...
Aur. Orsù, la vostra insistenza nel ricusarle è un'ingiuria che voi mi fate.
Gug. Non so che dire... Per non mostrare di essere ingrato, le prenderò. (Ne ho di bisogno, ma pure le accetto con del rimorso.)
Aur. (Povero giovine! Può essere più modesto? Può essere più discreto?)
Gug. Non so che dire. Sono confuso da tante grazie...
Aur. Non ne parliamo più. Ditemi signor Guglielmo, siete dunque afflitto perchè non avete lettere?
Gug. Da che sono a Palermo non ho avuto nuova di casa mia.
Aur. E della vostra signora Eleonora avete avuto notizia alcuna?
Gug. Nemmeno di lei.
Aur. Questo sarà il motivo della vostra malinconia, perchè non avete avuto nuove della vostra cara.
Gug. Le dirò; la signora Eleonora l'ho amata, come le ho raccontato più volte, ma, se devo dire la verità, l'ho amata più per gratitudine che per inclinazione. Per impegno le ho promesso sposarla, e per lei mi sono quasi precipitato. Sono quattro mesi ch'ella non mi scrive. S'ella si è scordata di me, procurerò io pure di scordarmi di lei.
Aur. Lo sa che siete in Palermo?
Gug. Lo sa perchè gliel'ho scritto.
Aur. Non lo sapete? Luntan dagli occhi, lontan dal cuore; ne avrà ritrovato un altro.
Gug. Quasi avrei piacere che fosse così. Conosco che io facca malissimo a sposarla. Ma quando uno è innamorato non pensa all'avvenire; e dopo fatto lo sproposito si conusce.

SCENA VII

Berto e detti.

Ber. La signora donna Livia ha mandato la carrozza, e dice che se ne servano per andar da lei, e che non beve la cioccolata senza di loro.
Aur. Bene, bene. Di' al cocchiere che aspetti.
Ber. Sì, signora. (Eccoli qui, sempre insieme, e il padrone non dice nulla.)
Aur. Che dite della vedovella, che or ora andremo a ritrovare? Vi piace?
Gug. Per dir il vero, ella non mi dispiace.
Aur. Pare giovinetta, ma non lo è più tanto: nessuno sa quant'anni ell'abbia meglio di me.
Gug. Lo credo benissimo.
Aur. Qui da noi passa per una bellezza: eppure non vi sono questi miracoli.
Gug. Oh! non si può dire ch'ella non abbia il suo merito.
Aur. Sapete che cosa ha di buono? È ricca.
Gug. Non è poco. Quando una donna è ricca, pare bella se anche non è, e tutti le corrono dietro.
Aur. Signor Guglielmo, sareste anche voi uno di quelli che le correrebbono dietro per la ricchezza?
Gug. Io non sono nel caso, signora mia: perchè per isposarla, no certo, essendo con un'altra impegnato, per mangiarle qualche cosa nemmeno, perchè in queste cose sono delicatissimo.
Aur. Non vi consiglierei, che vi attaccaste con donna Livia. Ella è pretesa dai primi soggetti di questa città. Dal marchese d'Osimo, dal conte di Brano, e che so io. Avreste degli impegni non pochi.
Gug. Conti e marchesi? Che figura vorrebbe ella che facesse tra questi gran signori un povero disgraziato?
Aur. Per altro, circa alla condizione, ci potreste stare anche voi.
Gug. Per grazia del cielo, son nato anch'io galantuomo.
Aur. Ma siete proprio di Venezia?
Gug Sì, signora, e me ne glorio; e spero che le mie disgrazie non mi renderanno mai indegno di nominar la mia patria.
Aur. Orsù, io vado a dare alcuni ordini. Allestitevi per uscire, che andremo insieme da donna Livia. Via state allegro; non pensate a disgrazie; siete in casa di buoni amici; non vi mancherà nulla; e, se avete bisogno, disponete e comandate con libertà. *(parte)*

SCENA VIII

Guglielmo *solo.*

Io non la capisco. Don Filiberto è un povero signore, di buon cuore sì, ma di poche fortune; e a sua moglie, dieci doppie non sono niente; se vi occorre, parlate, disponete. O donna Aurora ha delle rendite che non si sanno, o vuol mandar in rovina il povero suo marito. Io però non l'ho da permettere. Non ho cuore da tirar innanzi così; ogni giorno, quando mi metto a tavola, mi vengono i rossori sul viso. Un uomo civile, nato bene, e bene allevato, non può soffrire di vedersi lungamente dar da mangiare a ufo, e spezialmente da uno che fa per impegno più di quello che le di lui forze permettono ch'egli faccia. Sarei partito anche prima d'adesso, ma donna Aurora bada a dire ch'io resti. Se fossi per esempio in casa di quella vedova ricca, non avrei tanti scrupoli a mangiarle un poco le costulei in questo mondo siamo tutti soggetti a disgrazie: e non è vergogna raccomandarsi quando uno si trova in necessità. Qualche volta anch'io sono stato bene; ora son miserabile: ma la non ha da ire sempre così. Ho passato tante burrasche, passerà anche questa. Vo' stare allegro, vo' divertirmi, non voglio pensare a guai. Anzi voglio rider di tutto, e fissar in me questa massima, che l'uomo di spirito deve essere superiore a tutti i colpi della fortuna. *(parte)*

SCENA IX

Camera in casa di Donna Livia.

Donna Livia *poi il di lei* Paggio.

Liv. Ecco quattro partiti di matrimonio mi si offriscono, ma niuno di questi mi dà nel genio, credendoli tutti appassionati, non già per me, ma per l'acquisto della mia dote. O goder voglio la libertà vedovile, o, se nuovamente ho da legarmi, far lo voglio per compiacermi, e non per sacrificarmi. Oh se quel Veneziano che è in casa di donna Aurora, fosse veramente una persona ben nata, come dimostra di essere, quanto volentieri lo sposerei! Ancorchè fosse povero non m'importerebbe; dieci mila scudi l'anno di rendita, che mi ha lasciato mio padre, basterebbono anche per lui. Spero che quanto prima colle lettere di Venezia potrò assicurarmi del vero.

Pag. Signora?

Liv. Che c'è?

Pag. È qui la signora donna Aurora. È smontata, ed ha salito mezze le scale.

Liv. È sola?

Pag. Non signora. È in compagnia di un forestiere.

Liv. Sarà quello che sta in casa con lei. Non lo conosci?

Pag. Oh se lo conosco! E come! Se ne ricordano le mie mani.

Liv. Le tue mani? Perchè?

Pag. In Messina, dove io sono stato, egli faceva il maestro di scuola, e mi ha date tante maledette spalmate.

Liv. Faceva il maestro di scuola?

Pag. Signora sì, e ora, che mi ricordo, mi ha anche dato due cavalli. E sa ella dove? Se non fosse vergogna glielo direi.

Liv. (Il maestro di scuola! Non vi è gran nobiltà veramente.) Eccoli. Fa che passino. *(al paggio)*

Pag. (Se mi dasse ora le spalmate, e i cavalli, gli vorrei cavare un occhio.) *(parte)*

SCENA X

Donna Livia, *poi donna* Aurora, Guglielmo *ed i* Servitori.

Liv. Eppure all'aspetto pare un uomo assai più civile. Basta, tant'è tanto, lo assisterò e se non mi sarà lecito di sposarlo, procurerò almeno, ch'egli resti impiegato in questa nostra città.

Aur. Amica, eccomi a darvi incomodo.

Liv. Voi mi onorate.

Gug. Fo umilissima riverenza alla signora donna Livia.

Liv. Serva, signor Guglielmo, accomodatevi. La cioccolata. (*Siedono. Donna Aurora nel mezzo: Servitori partono*) Come ve la passate signor Guglielmo? State bene?

Gug. Benissimo, per ubbidirla.

Liv. Mi parete di buon umore questa mattina.

Gug. Piuttosto; in grazia della signora donna Aurora.

Liv. Amica, che cosa avete fatto per lui?

Aur. Niente. Io non posso far niente, e non ho merito alcuno.

Gug. Perdoni, io sono fatto così. Quando ricevo una grazia, un benefizio, ho piacere, che tutto il mondo lo sappia. La signora donna Aurora mi ha voluto dar dieci doppie.

Aur. Sì, ma io non ne ho il merito. Nè voi sapete da chi vi vengano somministrate.

Gug. Io so che le ho ricevute dalle sue mani.

Liv. Dieci doppie gli avete dato? *(a donna Aurora)*

Aur. (Questa cosa m'imbroglia un poco.)

Liv. Perchè non dargliene venti? *(a donna Aurora)*

Gug. Oh signora! Sono anche troppe le dieci.

Aur. Vi dirò, gliene avrei date anche venti, ma siccome egli è un giovane generoso, potrebbe spenderle con troppa facilità; perciò mi riserbo di dargliele un'altra volta.

Liv. (Donn'Aurora vuol far troppo l'economa.)

Gug. (Io ci scommetterei, che questo denaro viene da donna Livia.)

Liv. E bene, signor Guglielmo, come vi piace questa nostra città?

Gug. Mi piace assaissimo; ma tanto non mi piace la città, quanto i bei mobili, che ci sono.

Liv. E dove sono questi bei mobili?

Gug. I mobili più preziosi di questa città sono in questa camera.

Liv. Queste tappezzerie non sono sì rare che possano attrarre le vostre ammirazioni.

Gug. Eh signora, e' è altro che tappezzerie! Ciò, che adorna questa camera, e questa città sono due begli occhi, una bella bocca, un bel viso, un trattar nobile, una maniera che incanta.

Aur. Oh via, signor Guglielmo, non principiate a burlare; qui non ci sono le belle cose che dite.

Liv. (Sta a veder, ch'ella creda, ch'egli intenda parlar di lei.) Per altro in questa città ci stareste voi volentieri? *(a Gug.)*

Gug. Sì, signora, ci starei volentieri.

Liv. Sarebbe bene, se voleste rimanere in Palermo, che aveste un impiego.

Aur. Dite amica, che impiego credereste voi adattato per il signor Guglielmo?

Liv. Col tempo potrebbe aver qualche cosa di buono: frattanto per non istare in ozio, per aver una ragione presso il pubblico di trattenersi, potrebbe fare il maestro di scuola.

Gug. (Oh diamine che cosa sento!)

Aur. Il maestro di scuola!

Liv. Signor Guglielmo, non l'avete voi esercitato in Messina? Il mio paggio è stato alla vostra scuola.

Gug. Le dirò: è vero, non lo posso negare. A Messina ho dovuto insegnar l'Abbicì. Sappiano, signore mie, che partito da Napoli con un bastimento per venire a Palermo, una burrasca mi ha fatto rompere vicino al Faro. Ho perso la roba, ed ho salvato la vita. Son andato a Messina senza denari, mal concio dal mare e dalla fortuna, sconosciuto da tutti, senza sapere come mi far per vivere. Sono stato accolto con carità da un maestro di scuola, ed io, per ricompensa del pane che egli mi dava, lo sollevava dalla fatica maggiore, e per tre mesi continui ho insegnato a leggere, e scrivere a' ragazzi i professione che non pregiudica in verun conto nè alla nascita, nè al decoro di un uomo onesto e civile.

Aur. Sentite, il signor Guglielmo è una persona civile. Ha fatto il maestro per accidente *(a donna Livia)*

Liv. Come poi avete fatto a partir di Messina?

Gug. Coll'aiuto di un mio paesano. Noi altri Veneziani per tutto il mondo ci amiamo come fratelli, e ci aiutiamo, potendo. Mi ha egli assistito, mi sono imbarcato, e son giunto in Palermo.

Aur. Quei due Napolitani, amici di mio marito, che vi hanno a lui raccomandato, dove gli avete voi conosciuti?

Gug. Per accidente nella tartana che qui mi trasportò da Messina. Presero a volermi bene, e mi fecero il maggior regalo del mondo, collocandomi in una casa che mi ha colmato di benefizj.

Aur. Il signor Guglielmo si fa adorare da tutti.

Liv. Sì, è vero; ha maniere veramente gentili.

Gug. Le prego, non mi facciano arrossire.

SCENA XI

Fermo *cameriere, e* detti, *poi il* Conte *di Brano.*

Fer. Signora, è il signor conte di Brano. (*a donna Livia*)

Liv. Venga, è padrone.

Fer. Quel signore mi par di conoscerlo. (*osservando bene Gugliemo e parte*)

Aur. Se avete visite vi leveremo l'incomodo. (*a donna Livia*)

Liv. No, trattenetevi. Questi è uno d'miei pretendenti; ma non gli abbado. È un ipocondriaco collerico, non so che fare di lui.

Aur. (Quanta superbia per essere un po' ricca!)

Con. B. Servo di donna Livia. (*tutti s' alzano*)

Liv. Serva, signor conte. Accomodatevi. Sedete. (*tutti siedono*)

Con. B. Voi siete in buona conversazione. (*a donna Livia*)

Liv. Quel signor forestiere è venuto con donna Aurora a favorirmi.

Gug. Servitor suo umilissimo. (*al Conte, che lo guarda*)

Con. B. Padron mio riveritissimo... Mi pare, se non m'inganno, avervi veduto qualche altra volta.

Gug. Non è niente più facile.

Con. B. Non avete nome Guglielmo?

Gug. Per ubbidirla.

Con. B. Voi dunque siete il signor dottor Guglielmo, che esercitava in Gaeta la medicina?

Liv. (Un medico?)

Aur. (Un dottore?)

Liv. (Se è medico, può essere nobile.)

Gug. Sì, signore, è verissimo, a Gaeta ho esercitato la Medicina, ma non son medico di professione. Mio padre era medico, ho imparato qalche cosa da lui, qualche cosa ho imparato a forza di leggere, e di sentir a discorrere. Ho girato il mondo, ed ho acquistato delle cognizioni particolari. Partito di Napoli, per causa di una disgrazia accadutami, mi sono ritirato a Gaeta, e, non sapendo come altrimenti poter campare, mi sono introdotto in una spezieria, mi sono inteso collo speziale, son passato per medico, ho ricettato, ho curato, ho guarito, ho ammazzato, ho fatto anch'io quello che fanno gli altri. In somma campai benissimo, e qualche cosa ho potuto anche avanzarmi. Finalmente per curiosità di sapere che cosa era successo di una certa ragazza, son ritornato a Napoli, ed ho abbandonato la medicina, la quale per quattro mesi continui m'aveva fatto passare in Gaeta per l'eccellentissimo signor Guglielmo.

Aur. Bravissimo: lodo il vostro spirito.

Liv. Signor dottore io patisco qualche incomodo, mi prevarrò della vostra virtù.

Gug. Può essere, ch' io abbia un medicamento a proposito per il suo male.

Aur. Siete in casa mia, signore, avete prima da operar per me. De' mali ne patisco anch'io.

Gug. Non dubitino; le risanerò tutte e due.

Con. B. Dite: perchè avete lasciato di coltivare la medicina? Siete forse poco ben persuaso in favore di una tal professione?

Gug. Anzi la venero, e la rispetto.

Con. B. Eppure ci sarebbe molto, che dire...

Gug. Signor Conte, mi perdoni, non dica male de' medici. Perchè se si dice male de' cattivi se ne offendono ancora i buoni.

SCENA XII

Fermo *cameriere di donna* Livia *e* detti.

Fer. Signora, il signor Marchese d'Osimo. (*a donna Livia*)

Con. B (Ecco un mio rivale.)

Liv. È padrone. (Anche costui mi secca.)

Gug. (Or ora viene qualche Principe, qualche Duca.)

Fer. Signore, servitor suo. (*a Gug. mettendo una seggiola vicino a lui*)

Gug. Vi saluto.

Fer. Ella non mi conosce più?

Gug. Mi pare, ma non mi sovviene.

Fer. Non si ricorda a Roma, che abbiamo servito insieme?

Liv. (Che sento!)

Aur. (Come?)

Gug. Servito? Dove? In qual maniera?

Fer. Sì, signore, io era cameriere, ed ella era segretario.

Gug. Da servire a servire vi è della differenza.

Liv. Andate a rispondere all'ambasciata del signor Marchese. (*a Fermo*)

Fer. (Vuol fare il cavaliere, e anch' egli mangiava il pane degli altri.) (*parte*)

Aur. Colui deve sbagliare; non vi conoscerà.

Gug Non, signora, non ha sbagliato, dice la verità. A Roma ho servito da segretario. Partii dalla patria per i disordini della gioventù. Andai a Roma per mio diporto; finchè ho avuto denari me la sono goduta; terminati questi, ho principiato a far de' lunari. Non sapeva più come andar innanzi. Trovai un cavaliere, che, conoscendomi, ebbe compassione di me, e l'ho servito da segretario. La carica per altro di segretario con un cavaliere di rango e di autorità, non toglie, anzi accresce l'onore ed il merito a un giovine nato bene, che voglia esercitarsi per avanzare le sue fortune.

Liv. S' io fossi una signora di rango, esibirei al signor Guglielmo la mia piccola segretaria.

Gug. Mi sarebbe di gloria l' onor di poterla servire.

SCENA XIII

Il Marchese *d'Osimo*, *e* detti.

Mar. Oh! Signora donna Livia, siete ottimamente accompagnata. (*tutti si salutano vicendevolmente*)

Liv. Io ho piacere di non restar sola.

Mar. Avete delle liti?

Liv. Perchè?

Mar. Vedo che avete qui l'avvocato.

Liv. E chi è quest' avvocato?

Mar. Eccolo qui, il signor Guglielmo. Io l' ho conosciuto in Toscana, ed egli forse non si ricorda di me.

Gug. Mi ricordo benissimo di aver avuto l'onor di vederla. So ch'ella aveva una causa di conseguenza, e so anche che l' ha perduta.

Aur. (Anche l'avvocato?)

Liv. Avete fatto l' avvocato in Toscana?

Gug. È verissimo. Ho fatto anche l' avvocato. Stanco della soggezione che deve un segretario soffrire, ho cambiato paese, ed ho cambiato ancora la professione. Ho esercitato la professione legale: e posso dir con fortuna; e in poco tempo avea acquistato credito, aderenze e quattrini; e se io tirava innanzi per quella strada, oggi forse sarei in uno stato da non invidiare nessuno.

Liv. Ma perchè abbandonare?...

Gug. Perchè ho voluto venir a star in Palermo.

Aur. Caro avvocato, volete far la vostra professione da noi?

Liv. Io ho delle liti, e ho delle parentele parecchie, non dubitate, non vi lascerò mancar cause.

Con. B. (Donna Livia si scalda molto per quel forastiere: sta a vedere che è di lui innamorata.)

Mar. (Non vorrei che il signor avvocato facesse giù donna Livia. La sua dote non ha da essere sagrificata.)

SCENA XIV

Targa *altro cameriere di donna Livia*, *e* detti.

Tar. Signora, il signor conte Portici. (*a Livia*)

Liv. Venga pure. Mettete una seggiola. (*a Tar.*)

Gug. (Or ora viene tutto Palermo.)

Tar. Servitor umilissimo. (*a Guglielmo mettendo la seggiola*)

Gug. Addio, galantuomo.

Liv. Che? lo conoscete anche voi? (*a Tar.*)

Tar. Sì, signora, l'ho conosciuto in una città dello Stato Veneto, dove era cancelliere del criminale. (*parte*)

Aur. (È bellissima!)

Liv. Quanti mestieri avete fatti? (*a Gug.*)

Gug. Che vuol ch' io le dica? Ho fatto anche da cancellier criminale; e, per dirle la verità, queste fra tanti mestieri che ho fatto, è stato, secondo me, il più bello, il più dilettevole, il più omogeneo alla mia inclinazione. Un mestier civilissimo che si esercita con nobiltà, con autorità: che porge l'occasione di trattar frequentemente con persone nobili: che dà campo di poter far del bene, delle carità, dei piaceri onesti: che è utile quanto basta, e tiene la persona discretamente e virtuosamente impiegata.

Liv. Sappiate, signor Guglielmo, che nella mia eredità vi è una giurisdizione comprata da mio padre, in cui vi posso far cancelliere.

Aur. Se mio marito andrà fuori per governatore, non lascerà voi per un altro.

SCENA XV

Il conte Portici *e* detti.

Con. P. Riverisco lor signori. (*tutti salutano*) Oh poeta mio, vi sono schiavo (*a Gug.*) Siete qui per fare alcuna delle vostre opere?

Gug. Padrone mio riverito.

Aur. (Un'altra novità.)

Liv. Anche poeta? (*verso Guglielmo*)

Con. P. Io l' ho conosciuto in Napoli. Ho inteso delle sue poetiche composizioni, ed ho veduto in parecchi Teatri delle sue fatiche.

Aur. Oh questa è una bella professione!

Liv. Questo è un mestier dilettevole!

Gug. Il comporre per il teatro lo chiamano bella professione, mestier dilettevole? Se sapessero tutto, non l' intenderebbono già così. Di quanti esercizi ho fatto, questo è stato il più laborioso, il più difficile, il più tormentoso. Oh l' è pure la dura cosa, faticare, sudare, struggersi ad un tavolino, per far una teatrale composizione, e poi vederla gettar a terra, sentirla criticare, lacerare, e, in premio del sudore, e della fatica, aver dei rimproveri, e de' dispiaceri!

Aur. Ma credo poi sia un piacer grande quando si sentono le proprie fatiche applaudite dall'universale.

Gug. Prima le dirò, che poche volte l' universal si contenta, e poi quand' anche siasi più volte di uno scrittor compiaciuto, una cosa sola che sia, o che sembri esser cattiva, fa perdere il merito a tutte le cose che furono applaudite, e se la lode si dà a mezza voce, il biasimo si precipita sonoramente, e con baldanza.

Liv. È meglio che facciate l'avvocato. Io vi procurerò degli amici, e questi cavalieri vi assisteranno.

Aur. E poi mio marito non vi lascerà mancar cause.

Mar. La nostra città è ben provveduta; non c'è bisogno, che un forestiere venga ad accrescere il numero degli avvocati. (Costui si va acquistando il cuore di donna Livia.)

Liv. Signor marchese, se voi non volete prestargli la vostra protezione, non importa; tant'è tanto il signor Guglielmo avrà da vivere nella nostra città.

Mar. Sì, avrà da vivere. Basta che una vedova ricca lo voglia mantenere.

Liv. Una vedova ricca può disporre del suo, senza essere soggetta alle censure di chi non deve imbarazzarsi ne' fatti suoi.

Mar. Per non imbarazzarmi ne' fatti vostri, vi leverò il disturbo. Spero che il signor avvocato avrà cervello, e prima di prendere alcun impiego, s' informerà chi è il marchese d'Osimo. (*parte*

SCENA XVI

Donna Livia, *donna* Aurora, Guglielmo, *il* Conte *di Brano e il* Conte Portici.

Gug. Ho capito, signore mie, si principia male.
Aur. Eh non abbiate paura, mio marito vi difenderà.
Gug. L'avvocato non lo fo sicuramente. Non vorrei che il signor marchese...
Liv. Bene, farete il medico.
Con. B. Che? Abbiamo noi necessità di medici? Chi volete si fidi di un ciarlatano?
Gug. Mi onora troppo questo cavaliere. *(con ironia)*
Liv. Signor conte, voi parlate male di una persona che io ammetto alla mia conversazione.
Con. B. (Costui l'ha innamorata senz'altro.) Si, ecco le persone che si proteggono dalle belle donne. Un incognito, un avventuriere, un impostore. Servitevi come vi aggrada; ma il signor medico dispongasi a mutar aria. *(parte)*

SCENA XVII

Donna Livia, *donna* Aurora, Guglielmo, *ed il conte* Portici.

Gug. Per quel, ch'io sento, andiamo sempre di bene in meglio.
Aur. Non abbiate paura, mio marito vi difenderà.
Gug. Nè anche il medico non lo fo certo; non voglio, come forestiere che mi prendano per un ciarlatano.
Liv. Non avete detto che più vi va a genio la professione del cancelliere?
Gug. È verissimo.
Liv. Io vi procurerò una delle migliori cancellerie, se la mia non sarà lucrosa tanto che basti.
Aur. Mio marito, mio marito ve la troverà.
Con. Oh la sarebbe bella che un forestiere venisse a mangiar il pane che è riserbato per i paesani. Io mi protesto che cancellerie il signor Guglielmo non ne avrà.
Gug. Obbligatissimo alle di lei grazie. *(al conte Portici)*
Con. P. (A poco a poco donna Livia lo fa padrone del di lei cuore, e delle di lei ricchezze.)
Liv. Signor conte, voi non disponete delle cariche di questo regno.
Con. P. Eh via, signora, se vi preme il bel Veneziano, mantenetelo del vostro, e, se volete beneficarlo, sposatelo che buon pro vi faccia.
Gug. (Questo sarebbe il più bell'impiego del mondo)
Liv. Nelle mie operazioni non prendo da voi consiglio.
Aur. Eh che il signor Guglielmo non ha bisogno di pane.
Liv. In ogni forma resterete in Palermo, e per far conoscere il vostro spirito, il vostro talento, darete al nostro teatro alcuna delle vostre composizioni.
Con. P. Si, veramente, ei farà un bel regalo. Verrà colle sue opere a rovinar anche il nostro teatro. Io parlerò altamente contro di lui; e se a voi, signora, piacciono le di lui opere, fatelo operare in casa. (Non sarà vero che un forestiere mi contrasti il cuore di donna Livia.) *(parte)*

SCENA XVIII

Donna Livia, *donna* Aurora *e* Guglielmo.

Gug. Mi vogliono cacciar via di legge
Liv. Orsù, a dispetto di tutto il mondo, voi resterete in Palermo. Se vi contentate, la mia casa è a vostra disposizione.
Aur. Oh perdonatemi, donna Livia, egli è in casa mia: non abbandonerà mio marito. Signor Guglielmo, andiamo; leviamo l'incomodo a donna Livia. *(s'alza)*
Gug. Sono a servirla. (Io mi trovo nel più curioso imbarazzo del mondo.) *(alzandosi)*
Liv. Disponete della mia casa. Ricordatevi che ho della stima di voi, che potete fare la vostra fortuna; e non vi lasciate sedurre.
Aur. Venite, o non venite? *(a Guglielmo in atto di partire)*
Gug. Vengo. (Sono imbrogliato davvero.) All'onore di riverirla. *(a donna Livia)* (Non so che risolvere... Basta, mi regolerò.)
Aur. Serva, donna Livia.
Liv. Servitevi della mia carrozza, se vostro marito non ve ne avesse mandata un'altra.
Aur. Andiamo, andiamo. *(con dispetto a Guglielmo e parte)*
Gug. (Si prende spasso. Questo è il solito; il ricco burla il povero.) *(parte)*

SCENA XIX

Donna Livia *sola.*

Il signor Guglielmo è un giovine che merita tutto il bene, e tutto l'amore. Sempre più mi piace. Sempre più ho concepito la stima di lui. Si, lo voglio io assistere a dispetto di chi non vuole. Non curo il marchese, non abbado al conte di Brano, rido del conte Portici, e donna Aurora mi fa compassione. Assisterò questo giovine a dispetto di tutto il mondo, poichè da tutto quello che si raccoglie della sua vita finora, egli è un uomo civile, egli è un avventuriere onorato. *(parte)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di don Filiberto.

Don Filiberto, *poi* Beato *con una lettera.*

Fil. Mia moglie non fa che tormentarmi a causa di questo forestiere: non è mai contenta del trattamento ch'io gli fo. Non farebbe tanto se fosse un nostro parente.. Basta: conosco donna Aurora; so ch'è una moglie onorata; lo so, lo credo, e non mi voglio inquietare.
Ber. Signore, una lettera.
Fil. Chi la manda?
Ber. Favorisca d'aprirla, e lo saprà subito.
Fil. Bravo il signor dottore!

Ber. (La mia dottrina non la scambierei colla sua.) *(parte)*

Fil. (*apre la lettera e osserva, la sottoscrizione*) » Il Conte di Brano. » Oh! che mi comanda il signor Conte? » Amico, voi avete in casa » un impostore, che ebbe l'ardire di passar » per un medico, tuttochè confessi egli me» desimo di non esser tale, sagrificando al vile » interesse la vita degli uomini. Io l'ho co» nosciuto in Gaeta, da dove sarà fuggito per » la scoperta della sua impostura. La vostra » casa onorata non dee prestar asilo a simil » sorta di gente, onde vi consiglio sfrarciarlo, » e, se volesse resistere, assicuratevi della mia » assistenza.» Oh che cosa sento! Dica ora mia moglie ciò, che sa dire, da qui a quattro giorni al più voglio per assoluto, ch'ei se ne vada. Piuttosto gli renderò il suo denaro.

SCENA II

Il conte Portici *e* detto.

Con. P. Amico, si può venire?

Fil. Oh! Signor conte Portici, mi fate onore; che cosa avete da comandarmi?

Con. P. Non avete voi in casa un forestiere, che ha nome Guglielmo?

Fil. È verissimo.

Con. P. Io vi parlo da amico; non vi consiglio tenerlo più lungamente con voi. Non si sa, chi egli sia. Fa da Poeta, ma credo che per causa di certa satira sia stato scacciato dal paese dov' era prima: e se i suoi nemici lo trovano in casa vostra, avrete de' guai.

Fil. Signore, vi ringrazio con tutto il core. Mi prevarrò dell'avviso che voi mi date.

Con. P. Ognuno poi anche si stupisce di voi, che tenghiate in casa un giovine sconosciuto. Vi parlo da amico, si mormora assai di vostra moglie, e la vostra riputazione è in pericolo.

Fil. Dite davvero?

Con. P. Il zelo di buon amico mi ha spinto ad avvertirvi di ciò. Non crediate già, ch' io sia sì temerario di credere, che donna Aurora sia una donna di poca prudenza, ma il mondo è tristo: facilmente si critica, e voi vi renderete ridicolo.

Fil. Caro signor Conte, quanto vi son tenuto!

Con. P. Prevaletevi dell'avviso. Schiavo; a rivederci.

Fil. Vi son servo, signor Conte.

Con. P. (Costui non resterà lungo tempo in Palermo.) *(parte)*

SCENA III

Don Filiberto, *poi* Berto *con un oltro viglietto.*

Fil. Si mormora di me? Si mormora di mia moglie? Domani lo licenzio senz'altro.

Ber. Signore, ecco un altro viglietto. (Ora almeno, a un bisogno, non ci mancheranno fogli.)

Fil. Il signor Guglielmo è in casa?

Ber. C'è la padrona, ci avrebbe da essere egli pure.

Fil. Che c'entra la padrona con lui? *(alterato)*

Ber. Che so io? Parlo a aria, signore.

Fil. Di' al signor Guglielmo, che favorisca di venir qui.

Ber. Subito. (Se c'entra o se non c'entra lo saprà la padrona.) *(parte)*

SCENA IV

Don Filiberto, *poi* Guglielmo.

Fil. Chi è che scrive? Se ci fosse colui, direbbe, favorisca di aprire che lo saprà. Non ha tutto il torto però; vediamo. « Il marchese » d'Osimo. » Che dice il signor marchese mio padrone? « Guardatevi dal forestiere che » avete in casa. Non sapendosi chi egli sia, è » reso sospetto al Governo, e voi siete in » vista prestando asilo ad una persona che » può essere macchiata di reità. Rimediate » per tempo al pericolo che vi sovrasta, e » gradite l' avviso di chi vi ama. » Non occorr'altro. Eccolo; lo licenzio in questo momento.

Gug. Che mi comanda il signor don Filiberto?

Fil. Signor Guglielmo carissimo, vi ho da dire una cosa che mi dispiace infinitamente.

Gug. Dite pure senza riguardi. Cogli amici non ci vogliono certe riserve.

Fil. Davvero quasi non so come principiare.

Gug. Dite su liberamente.

Fil. Vedo che siete un uomo pieno di virtù, e di merito; ma io... Oh quanto me ne dispiace!

Gug. Via, senza che diciate altro, v' ho capito, e vi risparmierò la fatica di terminar il discorso. Volete dirmi essere ormai tempo che vi levi l'incomodo, e che me ne vada di casa vostra; non è egli vero?

Fil. Non intendo scacciarvi di casa mia... Ma... non saprei... Avrei da servirmi di quelle camere.

Gug. Benissimo. Tanto mi basta. Vi ringrazio di avermi sofferto con tanta generosità. Assicuratevi, che conosco le mie obbligazioni, che so le mie convenienze, e che sarei andato via prima d'ora, se dalla bontà della vostra signora consorte non fossi stato soavemente violentato a restare.

Fil (Hanno ragione, se mormorano di mia moglie.)

Gug Domani vi leverò l'incomodo. Vorrei pregarvi soltanto di questa grazia sola, che mi diceste il motivo, perchè mi licenziate così su due piedi?

Fil. Per ora, compatitemi, non posso dirvi di più. Dunque andrete domani?

Gug. (Dubito, ch'egli sia diventato geloso della moglie. Quelle dieci doppie chi sa che cosa abbiano partorito?) Signore, se così vi aggrada, son pronto a partire in questo momento.

Fil. No, non dico in questo momento. Ma... Che so io? Se non v'incomodasse andar questa sera...

Gug. Non vi è niente di male. In meno d'un' ora, senza che nessuno sappia i fatti nostri, me ne vado in un altro quartiere.

Fil. Caro amico, me ne dispiace, torno a dirvi, infinitamente, ma credetemi, non posso far a meno di non far così. Un giorno poi vi dirò ogni cosa.

Gug. Ed io per ora non parlo, perchè voi siete il padrone di casa vostra, e a chi m' ha fatto del bene non voglio arrecar dispiaceri. Ma un giorno verremo in chiaro di tutto. Signor don Filiberto, vi domando perdono degl'incomodi che vi ho cagionati; vi ringrazio in-

finitamente, e mi darò l'onore con comodo di riverirvi. (*in atto di partire*)

Fil. Ehi, sentite. Di quelle dieci doppie cosa facciamo?

Gug. (Cospetto le dieci doppie adunque sono provenute da lui.) Non so che dire; farò tutto quello che voi volete. (Se le vorrà indietro, converrà metterle funri.)

Fil. Gli uomini d'onore non si approfittano dell'altrui denaro.

Gug. Se siete vui galantuomo, tale mi professo di essere ancora io.

Fil Le dieci doppie... (*tirando fuori la borsa*)

Gug. Sì, signore, ecco qui le sue dieci doppie. (*mostra la borsa*)

Fil. Come! Sono qui le vostre dieci doppie? (*scuote la borsa*)

Gug. Le mie? Dico che le vostre sono in questa borsa.

Fil. Oh, bellissima! Non avete voi dato dieci doppie effettive di Spagna a mia moglie, perchè comprasse della cioccolata?

Gug. Oh! che dite voi? Ella ha dato a me dieci doppie per le mie occorrenze.

Fil. Come va questa faccenda?

Gug. Ecco la signora donna Aurora; ella dilucidera ogni cosa.

SCENA V

Donna Aurora *e* detti.

Fil. Moglie mia, queste dieci doppie a chi vanno?

Gug. E queste di chi sono? (*ciascheduno mostra la borsa*)

Aur. (Che cosa ho da dire io?) Chi le ha, se le tenga.

Fil. Io non le voglio in questa maniera.

Gug. Nemmeno io certamente.

Aur. Chi non le vuole, non le merita. Le prendo io. (E le restituirò a donna Livia.) (*leva la borsa di mano a don Filiberto e a don Guglielmo, e parte*)

SCENA VI

Don Filiberto *e* Guglielmo.

Fil. Dunque voi non avete dato a mia moglie le dieci doppie?

Gug. Vi dico, signore, che ella ha favorito me delle altre dieci.

Fil. (Come va la cosa dunque? Mia moglie avea venti doppie?)

Gug. (Questo è un imbroglio. Sarà meglio ch'io me ne vada.) Don Filiberto, vi suno schiavo.

Fil. Amico, scusate.

Gug. Scusate voi l'ardire con cui...

Fil. Non parliamo altro.

Gug. (Ora è il tempo di accettare l'esibizione della vedova; chi sa ch'ella non mi aiuti davvero! Tutto il male non vien per nuocere.) (*parte*)

Fil. Venti doppie? Venti doppie? Di dove le può aver avute? Io non sono mai stato geloso, ma queste venti doppie mi farebbero far de' lunarj. (*parte*)

SCENA VII

Camera in casa di donna Livia.

Donna Livia, *poi il* Paggio.

Liv. Chi pretende violentar il mio cuore s'inganna. Io non ho ricchezza maggiore della mia libertà, e mi crederei miserabile nell'abbondanza, se non potessi disporre di me medesima. Guglielmo sempre più m'incatena, e se assicurar mi potessi de' suoi natali, non esiterei a sposarlo in faccia di totto il mondo, e a dispetto di tutti quelli che aspirano alle mie nozze.

Pag. Signora, è qui il signor maestro.

Liv. Chi?

Pag. Il signor maestro. Quello che mi ha favorito, con riverenza, de' cavalli.

Liv. Non lo chiamare mai più con questo nome. Egli è il signor Guglielmo. Fa che passi.

Pag. (Ancora quando lo vedo mi fa tremare.) (*parte*)

SCENA VIII

Donna Livia, *poi* Guglielmo.

Liv. Non ha tardato a venirmi a vedere. Segno che conosce la mia parzialità, e l'aggradisce.

Lug. Servitor umilissimo, mia signora.

Giv. Riverisco il signor Guglielmo; vi ringrazio che siete venuto a vedermi. Che vuol dire che ora non mi parete più tanto allegro?

Gug. Ma... S'è cangiato il ventu, signora Il mare pareva per me abbonacciato, ma ora è più che mai in burrasca.

Liv. Che c'è? Qualche novità?

Gug. La novità non è picciola. Il signor don Filiberto con gentilezza mi ha dato il mio congedo, ed io sono un uccellin sulla frasca, senza nido, senza ricovero, senza panico.

Liv. Per che causa don Filiberto vi ha licenziato?

Gug. Non saprei: male azioni io non ne ho fatto certo. Si sarà stancato di favorirmi.

Liv. Ma si licenzia di casa un galantuomo così da un momento all'altro? (La cosa mi mette un poco in pensiero.)

Gug. In fatti il mio decoro ne tocca in questo fatterello ch'è qui. Non ha voluto dirmi il perchè; credo per altro potermelo immaginare.

Liv. Sarebbe bene, che in ogni modo si veoisse in chiaro della verità.

Gug. Ho paura, per dirgliela, che quelle dieci doppie che mi ha dato donna Aurora questa mattina...

Liv. Dieci sole ve ne ha date?

Gug. Dieci sole. Non ha sentito?

Liv. E vi ha lasciato uscire di casa sua, senza darvene dieci altre?

Gug. Anzi ha ripigliate anche quelle che mi aveva donato.

Liv. Le ha ripigliate? Questa è un'azione indegna. A questo passo non so più contenermi. Sappiate, che io stamane ho mandate venti doppie a donna Aurora, acciò per via d'amicizia, senza che voi sapeste da chi venissero, fossero a voi donate.

Gug. Ora capisco il mistero. Le venti doppie le ha divise a puutiuo, metà a me, e metà a

suo marito. Sempre più, signora donna Livia, si accrescono le mie obbligazioni verso di lei: e sempre più mi maraviglio come don Filiberto abbia potuto farmi la mal'azione.

Liv. L'avranno fatto per profittar delle venti doppie; ma non gliela vo' menar buona. Mi sentirà donna Aurora...

Gug La supplico, signora, se son degno di sperar qualche grazia, non mi nieghi questa per amor del cielo. Dissimuliamo, doniamo tutto a donna Aurora, a don Filiberto. Mi hanno mantenuto per tanto tempo, non è giusto ch'io paghi con un risentimento le obbligazioni che ho seco loro contratto.

Liv. Siete un uomo di belle viscere. Ammiro la vostra gratitudine, e me ne compiaccio.

Gug La gratitudine è un debito che non si cancella nemmeno cogl'insulti di quello che ci ha una volta fatto del bene.

Liv. (Sempre più con queste belle massime m'innamora.) Che cosa dunque risolvete di fare?

Gug. Non lo so nemmen'io. (*sospirando*)

Liv. Caro signor Guglielmo, se la casa mia vi aggrada, ve ne fo padrone.

Gug. Signora, la sua esibizione mi consola. Ma un giusto riguardo mi tiene in dubbio, se io la debba accettare.

Liv. E qual'è questo dubbio?

Gug. Ella è sola, io sono un forestiere; con qual titolo onesto vorrebbe ella ch'io stassi in casa?

Liv. Se vi degnate, avrete la bontà di assistere agli affari della mia casa, e di rispondere per me a qualche lettera di riguardo.

Gug. Se mi degno ella dice? Una signora, com'ella è, rende onore, e dà fregio a chi ha la sorte di poterla servire.

SCENA IX

Il Paggio *e* detti.

Pag. Signora è domandata..

Liv. Chi mi vuole?

Pag. Una giovane forestiera, ch'io non conosco.

Liv. Fatti dire chi è.

Pag. Non lo vuol dire. Desidera parlar con lei.

Liv. Dille che si trattenga, che ora sono da lei.

Pag. (Il signor maestro viene spesso a dar lezioni alla mia padrona.)

Liv. Chi può esser costei? Or ora la vedrò. Signor Guglielmo, tenete questa lettera; vi supplico di rispondere immediatamente.

Gug. Come comanda ella, che io risponda? Mi dica il suo sentimento.

Liv. Rispondete come vi piace. Sentite il tenor della lettera, e formate voi quella risposta, che le dareste, se foste nel caso mio. (Nella maniera, con cui risponderà a questa lettera da me inventata, rileverò s'egli ha il coraggio di aspirare alle nozze di una persona, che da tanti soggetti nobili vien ricercata.) (*parte*)

SCENA X

Guglielmo *solo.*

Bella, bella davvero! Vuol ch'io risponda alla lettera, e non mi dice la sua intenzione. A questo modo, ella non mi fa solamente suo segretario, ma mi rende arbitro del suo cuore. Oh se ciò fosse vero, felice me! Chi sa? Di questi casi se ne sono dati degli altri. Ma Eleonora, Eleonora si è scordata di me, ed io non mi ricorderò più di lei. Sentiamo il tenore di questa lettera, per pensare a quello, che dovrò rispondere. A chi è diretta? A donna Livia. Chi la scrive? Non c'è nemmeno la sottoscrizione. Ella conoscerà il carattere; ma io, se non so chi scrive, non saprò nemmeno in quai termini concepir la risposta. Leggiamo: » Cugina amatissima. » Scrive un suo cugino. » A voi è noto quanto interesse io mi prenda » in tutto ciò, che vi può render contenta, » poichè oltre il titolo della parentela, ho una » particolare tenerezza per voi ».. Un Cugino ha della tenerezza per lei? Alle volte anche i parenti...Basta, tiriamo innanzi. »Non posso per » ciò dissimulare aver io inteso con qualche sorpresa, che voi distinguete un giovine forestie» re, a segno che, ingelositi di lui tutti quelli » che aspirano alle vostre nozze, si teme che lo » vogliate altrui preferire nel possesso della » vostra mano. » Si teme dunque, ch'ella voglia me preferire? I pretendenti suoi hanno di me gelosia? Convien dire ch'ella abbia dato loro motivo di sospettare così. In fatti, ella mi fa arbitro del suo cuore; mi fa rispondere a lettere di questa sorta a piacer mio, dunque siamo a cavallo, donna Livia mi ama, donna Livia è poco meno che mia... Ma, adagio, non andiamo di galoppo. Sentiamo il resto di questa lettera. « Niuno si può oppor» re al piacer vostro, ma, ricordatevi, che per» dereste tutta la vostra estimazione, se vi » sposaste ad un uomo di vil condizione... » In quanto alla nascita, le farò vedere, e toccar con mano che potrei aspirare alle nozze di una che fosse nobile. « Questo di cui sento par» lare, è un incognito che non sa dar conto » di sè. Molti lo credono un impostore. Evvi » chi dice, ch'ei possa essere con altra don» na legato, onde pensateci, e s'egli non si » dà bene a conoscere, allontanatelo dalla vo» stra casa, e discacciatelo dal vostro cuore. » Ho capito. A questa lettera ella vuol ch'io risponda, e vuole che la risposta sia a genio mio. Risponderò, e dal tenore della mia risposta capirà chi scrive, e capirà chi diede a me questa lettera, che Guglielmo è bensì un uomo, che non sa alzare l'ingegno per farsi ricco; ma non è sciocco nemmeno per lasciarsi fuggir dalle mani le trecce della fortuna. (*parte*)

SCENA XI

Altra camera di donna Livia

Donna Livia *ed* Eleonora.

Liv. Qui in questa stanza staremo con maggior libertà. Qui potete svelarmi ogni arcano senza timore che nessuno ci ascolti.

Ele. Prima ch'io passi a narrarvi la serie delle mie disavventure, permettetemi ch'io vi chieda se sia a vostra notizia che trovisi qui in Palermo un giovine Veneziano nominato Guglielmo.

Liv. Sì, egli è in Palermo; lo conosco benissimo. (Oimè! mi trema il cuore.)

Ele. Deh assicuratemi, se sia vero ciò che poc' anzi mi venne asserito, cioè, s'egli trovisi nella vostra casa.

Liv. È verissimo ch'egli è in mia casa.

Ele. Ah! signora, sappiate che Guglielmo è il mio sposo.
Liv. Come! vostro sposo Guglielmo?
Ele. In Napoli ei mi diede la fede.
Liv. Le nozze sono concluse?
Ele. Egli partì nel punto in cui si dovevano concludere.
Liv. Per qual ragione vi abbandonò?
Ele. Guglielmo in Napoli avea intrapreso un certo traffico mercantile...
Liv. (Ha fatto anche il mercante!)
Ele. Ed era unito in società con un altro. Lo tradì il suo compagno, gli portò via i capitali, e il pover uomo fu costretto a partire.
Liv. Dove andò egli?
Ele. A Gaeta.
Liv. A fare il medico?
Ele. È vero; la necessità gli fece prender questo partito.
Liv. Tornò in Napoli a rivedervi?
Ele. Tornovvi dopo il giro di pochi mesi. Ma siccome lo insidiavano i creditori assassinati dal compagno infedele, dovette nuovamente partire, e si è ricoverato in Palermo.
Liv. Con voi ha tenuto corrispondenza?
Ele. Appena ebbi la prima lettera, mi partii tosto da Napoli per rintracciarlo. I venti contrarj mi tennero quattro mesi per viaggio: egli non ha avute mie lettere, e forse mi crederà un'infedele.
Liv. (Ah mie perdute speranze! Ah Guglielmo, tu non mi dicesti di essere con altra donna impegnato!)
Ele. Deh! movetevi a pietà di me. Concedetemi ch'io veder possa il mio adorato Guglielmo.
Liv. Eccolo ch'egli viene alla volta nostra. (La gelosia mi divora)
Ele. Oh cielo! La consolazione mi opprime il cuore.

SCENA XII

Guglielmo *con un foglio in mano e* detti.

Gug. Eccomi, signora, colla risposta... (*a donna Livia*)
Liv. Ecco a chi dovete rispondere. (*ironica, e prende la lettera con disprezzo*) Osservate una sposa che viene in traccia di voi.
Gug. (Eleonora!)
Ele. Caro Guglielmo, adorato mio sposo, eccomi a voi, dopo il corso di quattro mesi...
Gug. Quattro mesi senza nemmeno scrivermi? Siete un'ingrata.
Ele. Quattro mesi ho consumato appunto nel viaggio. Mi partii all'arrivo della vostra lettera: ed ecco registrato in queste fedi il giorno della mia partenza.
Gug. (Questo è un colpo grande; ma ci vuole franchezza, e disinvoltura.) Cara Eleonora, siete arrivata in tempo che il cielo ha provveduto anche per me, e spero avrà provveduto anche per voi. Questa buona signora, piena di carità, degnossi appoggiare a me gli affari domestici della sua casa; mi ha ella beneficato con un assegnamento di trenta ducati al mese: onde con questo, sposati che noi saremo, potremo vivere comodamente.
Liv. Male avete fondato le vostre speranze. Io non tengo in mia casa persone in matrimonio congiunte, e molto meno sposi, amanti, incogniti, fuggitivi. Provvedetevi altrove: voi non fate per me.
Gug. Come! Ella mi licenzia?
Liv. Sì, vi licenzio.
Ele. Signora, se per causa mia lo private di tanto bene, pronta sono a partire.
Liv. Non più. Andatevene immediatamente di casa mia. (*a Guglielmo*)
Gug. Non so che dire. Vi vuol pazienza. Ma non ho mai creduto però, che ad una persona di garbo, saggia e civile com'ella è, potesse spiacere un uomo che sa mantenere la fede; un uomo che per non vedere sagrificato l'onore di una fanciulla, si contenta piuttosto di perdere la sua fortuna, e di passare miseramente i giorni della sua vita. Signora me n'anderò; penerò fra gli stenti, ma non mi pentirò mai di un'azione onorata: e mi saranno sempre care le mie miserie, rammentando avermele io medesimo procurate, per non mancare alla mia parola, per non abbandonare una giovane che ha posto a rischio per me la propria vita, e la propria riputazione. (*parte*)

SCENA XIII

Donna Livia *ed* Eleonora.

Liv. (Eppure mi muove ancora a pietà.)
Ele. Infelice Guglielmo! Oimè! per mia cagione ti sarai tu medesimo precipitato? Ma qualunque sia il tuo destino, teco mi avrai a parte. Ti seguirò per tutto... (*in atto di partire*)
Liv. Fermatevi. Tralasciate di piangere, e ritiratevi in quella stanza.
Ele. No, signora, non lo sperate. Voglio seguitare il mio sposo.
Liv. Se amate Guglielmo, se avete premura del di lui bene, non partite di qui per ora.
Ele. Oh cielo! Che volete voi far di me?
Liv. Una donna onorata non può che procurar di giovarvi.
Ele. Perchè licenziar di casa vostra Guglielmo?
Liv. Perchè in casa mia riunir non voglio due amanti, dopo essere stati per quattro mesi disgiunti.
Ele. Vi tornerà egli?
Liv. Sì, forse vi tornerà.
Ele. Abbiate compassione di noi.
Liv. Ritiratevi, e non dubitate.
Ele. Cielo, a voi mi raccomando. (*parte*)

SCENA XIV

Donna Livia *sola.*

Perchè scacciarlo da me? Perchè privarlo della mia casa? Di che è egli reo? Mi ha forse giurato la di lui fede? Mi ha egli promesso amore? Mi ha assicurato di non essere con altra donna legato? Ah, che soverchiamente la gelosia mi ha accieeato! Infelice Guglielmo, andrai ramingo per mia cagione? No, torna in casa, torna ad occupare quel posto... Ma che? avrei cuor di soffrirlo vicino, colla rivale dinanzi agli occhi? Potrei vederlo porgere alla cara sposa gli amplessi? No, non fia mai; vada pure da me lontano. Egli non è degno di me. A tempo m'illumina il cielo, mi provvede il destino. Ma giacchè ha egli formato la risposta alla lettera da me finta, ve-

dasi con quai sentimenti ha risposto. Può essere, che i sensi di questo foglio servano a maggiormente disingannarmi. (*apre, e legge*) » Signore. L'interesse, che voi prendete per la » delicatezza dell' onor mio non è, che una » costante prova del vostro amore verso di » me; onde trovomi in debito prima di rin- » graziarvi, e poi di giustificarmi. Se io ho mirato con occhio di parzialità l'incognito, di » cui parlate, ciò non è derivato per una cieca » passione, ma perchè non mi parve degno » del mio disprezzo. Se quelli che hanno qual- » che pretensione sopra di me, lo guardano » con gelosia, conosceranno di meritare assai » meno di lui, e non mi curo delle critiche » mal fondate, risguardando in me stessa l'one- » stà del mio cuore, e de' miei pensieri. So » aver io preferire il decoro alle mie passio- » ni, e quando amassi un incognito, non » caderei nella debolezza di farmi sua, senza » prima conoscerlo. Io non amo il signor Gu- » glielmo: se l'amassi non mi dichiarerei alla » cieca; ma certa sono, che se assicurarmi » volessi della sua nascita, non sarebbe egli » indegno della mia mano. Mi direte: chi di » ciò vi assicura? Risponderò francamente; che » chi per quattro mesi ha dato saggio di one- » sto, e discreto vivere, non fa presumere, che » abbietti sieno i di lui natali». Oimè! Che lettera è questa? Che lettera piena di misteriose parole! Può egli con maggior delicatezza rispondere? Sostiene il diritto della mia libertà, senza offendere la persona, a cui suppone di scrivere. Parla di sè con modestia, e fa conoscere, che è nato bene. Tratta l'amor mio con tale artifizio, che nell' atto medesimo, cui mi fa dire: » Non amo il signor Gu- » glielmo, » il resto della lettera prova tutto il contrario. E un uomo di questa sorta potrò io privarlo della mia grazia? Ma a che impiegare la grazia mia per uno, che ad altra donna ha donato il cuore? E non potrei averlo meco senza pretendere il di lui cuore? No, non è possibile ch'io lo faccia. O deve esser tutto mio, o non l'ho più da vedere. Come mai potrebbe egli divenir mio? Amore assottiglia l'ingegno de' veri amanti. Io non dispero; qualche cosa sarà. (*parte*)

SCENA XV

Strada colla casa di donna Livia.

Il Conte *di Brano*, *poi* Guglielmo, *che esce di casa di donna Livia.*

Con. B. Donna Livia è una bella donna, è una ricca vedova; e non ci sarà in Palermo chi voglia a contrastarmi l'acquisto di una sposa piena di merito, e di fortuna. Guglielmo scacciato per ora da don Filiberto, sarà esiliato dalla città.

Gug. (*esce di casa di donna Livia melanconico*)

Con B. (Come! Colui in casa di donna Livia?)

Gug. (Ci vuol coraggio; qualche cosa sarà. Eleonora è venuta in tempo per rovinarmi. Pazienza. L'attenderò qui in istrada per ringraziarla.

Con B. (Temerario!) (*guardando bruscamente Guglielmo nel mentre che gli passa vicino*)

Gug. Servitor umilissimo. (*al Conte*)

Con. B. Con qual coraggio siete tornato voi in quella casa?

Gug. Un galantuomo può andar per tutto.

Con. B. Voi non siete un galantuomo.

Gug. Non lo sono? Con qual fondamento può dirlo, padron mio?

Con. B. Se avete avuto l'ardire di passar per medico, e non lo siete, vi manifestate per un impostore.

Gug. Se non sono medico di attual professione, posso esserlo quando voglio, perchè ho cognizione, ho abilità, ho teorica, ho pratica per far tutto quello che fanno gli altri.

Con. B. Siete un gabbamondo.

Gug. Mi maraviglio di voi, sono un uomo d'onore.

Con. B. E se anderete in quella casa, giuro al cielo, vi farò romper le braccia.

Gug. Ora lo capisco. Sono un impostore, un gabbamondo, perchè vo in casa di donna Livia. Signor conte, ella parla assai male.

Con. B. Giuro al cielo, così si dice a un mio pari?

Gug Vi venero, vi rispetto, ma non mi lascio calpestar da nessuno.

Con. B. Vi calpesterò io co'miei piedi. (*alterato con agitazione*)

Gug. La cosa sarà un pochetto difficile. (Or ora gli vengono i flati ipocondriaci.)

Con. B. Se non temessi avvilir la mia spada, vorrei privarti di vita.

Gug. S'ella si proverà d'avvilire la di lei spada nel mio sangue, io cercherò di nobilitar la mia nel suo petto.

Con. B. Ove sono i miei servitori? (*guardando per la scena*)

Gug. Ha bisogno di nulla? Son qui, la servirò io. (*ironico*)

Con. B. Voglio farti romper le braccia.

Gug. Se ne avessi quattro potrei servirla di due. (*c. s.*)

Con. B. Temerario! Ancor mi deridi? Ti bastonerò.

Gug. Mi bastonerà? S' ella mi tratterà da villano col bastonarmi, io la tratterò da cavaliere, l'ammazzerò.

Con. B. (Oimè! Sento che la bile mi affoga; il mio decoro non vuole che costui mi cimenti. Mi sento ardere, mi sento crepare.) (*va smaniando per la scena*)

Gug. Signor Conte, si fermi, si quieti; ella può cascar morto.

Con B. Io cascar morto? Oimè! come?

Gug. Sì, signore; lo conosco agli occhi, al color della faccia. Ascolti un medico che ragiona, non un impostore che parla. La di lei collera è prodotta da un irritamento che fa la bile nel linimento dell'*Intestino duodeno*, e nel principio dell'*Intestino digiuno* ove bollono i *sughi viziosi*, onde si stimola eccedentemente il *Piloro* al moto *preternaturale* e *confuso*, da che proveogono gravissimi *sintomi* e *precordii*. Nel tempo medesimo passa il *sugo bilioso* per i canali *Pancreatici*, e *Colidochi*, e si stempra, e si corrompe la *massa del sangue*, e fra la *convulsione* prodotta *nella diramazione dei nervi*, e fra la *corruzione* che si forma nel sangue, scorrendo questo con troppa *espansione* per le vene anguste del *Cerebro*, si produce l'*Apoplesia*, la macchina non resiste, e si rimane sul colpo.

Con. B. Oimè! Voi mi avete atterrito. Mi palpita il cuore. Parmi aver delle convulsioni.

Gug. Favorisca il polso.

Con. B. Eccolo. (*Guglielmo gli tasta il polso*)

Gug. È *sintomatico* e *convulsivo:* ma niente: non tema di nulla, son qua io per lei. È necessario temprar questo *fermento acre, e maligno*, conviene rallentare il moto agli umori con delle *bibite acidule*, e corroborare il *ventricolo* con qualche *elixir appropriato*. Vada subito alla spezieria, si faccia far delle *bibite* di qualche cosa di *teiforme*, si faccia dare una *Confezione*, o un *Antidoto*, o un *Elettuario*. Anzi si faccia dare una presa di *Elettuario del Fracostoro* che è il più attivo, e il più pronto per regolare gli umori *tumultuanti* e *scorretti*.

Con. B. Addio; vi ringrazio, vado subito. Le gambe mi tremano. Mi manca il respiro. Chi sa se arriverò a tempo alla spezieria prima di cadere. *(parte)*

SCENA XVI

Guglielmo, *poi il* Marchese *d'Osimo*.

Gug. Questa volta ne sono uscito con una tirata da medico. Con un Ipocondriaco ci vuol poco. Gli ho cacciato in corpo tale spavento che per del tempo s'asterrà di montar in collera. Ma che fa Eleonora che non esce di questa casa? Già me l'immagino: curiosità donnesca. Donna Livia le avrà fatto centomila interrogazioni. Ed io che cosa farò? Dove andrò a ricovrarmi? Come potrò io reggere ora che di più ho una femmina al fianco? Una bella finezza mi ha fatto Eleonora! Basta, son un uomo d'onore, e benchè in oggi non abbia per Eleonora quella passione ch'io aveva per essa un giorno, sono in debito di sposarla per riparo della di lei riputazione.

Mar. (Che fa costui intorno alla casa di donna Livia?)

Gug. (Oh! mi aspetto dal signor Marchese un altro complimento simile a quello del signor Conte.)

Mar. Che fate qui voi?

Gug. Io cammino per la mia strada.

Mar Queste strade le passeggerete per poco.

Gug. Perchè, signore?

Mar. Nella nostra città noi non vogliamo parabolani.

Gug. Perchè mi dà questo grazioso titolo?

Mar. Perchè se foste un uomo dotto, avreste seguitato la professione vostra dell'avvocato, ma siccome l'avrete esercitata con impostura, senza alcun fondamento, sarete stato scoperto e cacciato via.

Gug. Ella s'inganna, signore. Qui son venuto per mia elezione Gli uomini della mia sorta non si discacciano. Ella mi conosce poco, signor Marchese.

Mar. Il bravo signor avvocato! quanti ne avete assassinati nel vostro studio?

Gug. Io non ho assassinato nessuno, signore; anzi più del sapere mi sono sempre piccato della sincerità. È se ella quando aveva la sua causa fosse venuta a farsi assister da me, in luogo di perderla l'avrebbe vinta.

Mar. L'avrei guadagnata? Sapete voi qual fosse la mia causa?

Gug. Sì, signore, ne sono informato.

Mar. E dite che voi me l'avreste fatta vincere?

Gug. Lo dico, e m'impegno di sostenerlo. M: dà ella la permissione che le dica ora, benchè fuor di tempo, la mia opinione?

Mar. Sì, dite. (Sentiamo che cosa sa dire costui.)

Gug. Nella di lei causa si trattava di ricuperare un'annua rendita di sei mila scudi. La domanda era giusta, e se il di lei difensore non errava nell'ordine, la causa l'avrebbe vinta. Trovasi ne' libri antichi della di lei casa che i Marchesi di Tivoli pagavano a quei d'Osimo seimila scudi l'anno per più livelli fondati sui beni del debitore. Scorsero sessanta, o settant'anni senza che un tal canone si pagasse. Ella ha mosso la lite, ma si è principiata male. Hanno intentato un giudizio in *petitorio*, senza poter *identificare* gli effetti. Conveniva far prima la causa del *possessorio* e regolarsi così: ecco l'ordine che tener si doveva, ecco la domanda che andava in caso tal concepita. Per tanti anni la casa di Tivoli pagò alla casa d'Osimo sei mila scudi l'anno di canone; sono settant'anni che non si pagano, *petitur condemnori pars adversaria ad solvendum*. Che cosa avrebbero gli avversari risposto? *non teneri?* Avremmo detto loro: *redde rotionem*. E colla ragione dell'*uti possidetis* sarebbesi convertito a loro debito il peso di provare la *soluzione*. Ma quando con un *Salviano* si domandano i fondi, spetta all'attore *identificorgli*, e trattandosi di antichi titoli, trovandosi della *confusione* nei *passoggi*, nelle *divisioni*, nei *contratti*, si perdono le cause, non per mancanza delle ragioni, ma per difetto dell'ordine e della condotta. E se quest'ignorante ch'ella si compiace di trattar male, avesse avuto l'onor di servirla, scommetterei la testa ch'ella vinceva la causa, andava al possesso dei sei mila scudi di rendita, gli pagavano i *Canoni arretrati* di sessant'anni, e poi col tempo si potevano *scorporare gli effetti*, *verificare i titoli*, *giustificar le ragioni*, e impossessarsi di una tenuta di beni. Essendo pur troppo vero, dipendere per lo più dalla buona condotta del difensore la fortuna o la rovina della causa, del cliente e della famiglia.

Mar. Signor avvocato, avreste voi difficoltà di venire a casa mia e discorrerla alcun poco con i miei difensori?

Gug. Io parlo con chicchessia. Parlo con fondamento, e sono a servirla se mi comanda.

Mar. Bene; oggi vi aspetto. Domandate il palazzo del marchese d'Osimo.

Gug. Verrò senz'altro a ricevere i suoi comandi.

Mar. Compatite, se avessi detto... Io non l'ho fatto per ingiuriarvi

Gug. Ella è mio padrone, signor marchese.

Mar. (Costui parla bene. Mi persuade, e può darsi che colla sua direzione si possa ripristinare la causa) *(parte)*

SCENA XVII

Guglielmo *solo.*

Anche questa l'ho accomodata, e può essere che di un nemico mi sia fatto un protettore. Sta bene saper di tutto. Vengono di quelle occasioni che tutto serve, e dice il proverbio a questo proposito: impara l'arte, e mettila da parte. Costui che viene, è il servitore di don Filiberto... Briccone? Mi ha sempre veduto mal volentieri. L'ho sofferto ancora per rispetto de' suoi padroni, voglio

sfuggire adesso l'occasione di bastonarlo. Mi ritirerò dietro di questa casa sino che vedo uscire Eleonora. (*si ritira*)

SCENA XVIII

BERTO *con una borsa, poi il* PAGGIO *di donna Livia che esce di casa.*

Ber. Oh bellissima! In casa si muor di fame, la mia padrona ha queste venti doppie, e invece di servirsene, le manda a donna Livia. Mi pare una pazzia questa. Supponiamo che gliele abbia da rendere. Si potrebbe ciò fare un po' per volta, ma mangiare almeno.
Pag. Questa mia padrona è curiosa. Manda via il signor maestro, e poi lo fa ricercare, e vuol che torni.
Ber. Addio, giovanotto.
Pag. Berto, buon giorno.
Ber. È ella in casa la vostra padrona?
Pag. Sì, è in casa. Sono due ore che non fa altro che ciarlare con una forestiera.
Ber. Bisognerebbe che io le parlassi.
Pag. Che cosa volete da lei?
Ber. Se sapeste! Ho proprio la saetta.
Pag. Con chi l'avete voi?
Ber. La mia padrona manda alla vostra queste venti doppie; e scommetto che domani non vi è da far bollire la pentola.
Pag. Può essere che la mia padrona gliele abbia prestate.
Ber. E per questo, c'era bisogno di rendergliele tutte in una volta? Io so che il padrone è rifinito, e io sono tre mesi che non tiro il salario.
Pag. Certo che la mia padrona non ne ha bisogno. Affè di mio, ha monetacce che spaventano.
Ber. Quasi quasi mi verrebbe voglia di far una di quelle cose che non ho mai fatto.
Pag. Eh! Se l'è qualche cosa, ch' io vi possa ajutare, facciamola.
Ber. Queste doppie... propriamente mi dice il cuore: donna Livia non ne ha bisogno.
Pag. No, non ne ha bisogno.
Ber. Lasciar di dargliele dunque.
Pag. A me non preme.
Ber. Paggino, facciamo una cosa? dividiamole metà per uno.
Pag. Per me ci sto.
Ber. Alò; ma zitto, ve.
Pag Oh! non parlo io.
Ber. E poi?
Pag. Fate voi.
Ber. Eh! Con dieci doppie in tasca chi mi piglia è bravo. Andiamo. Dieci per uno. (*vuol aprire la borsa*)

SCENA XIX

GUGLIELMO *e* DETTI.

Gug. Che fate voi birboni? (*leva la borsa di mano a Berto*) Così si rubano i quattrini?
Pag. Io non so nulla.
Ber. Come c'entrate voi, signor scrocco! Datemi i miei quattrini.
Gug. Briccone! Questa borsa l'avrà chi doveva averla, e tu sarai castigato.
Pag. (Fatevela rendere.) (*a Berto*)
Ber. Giuro a Bacco, vo' la mia borsa.
Gug. Va via di qua, birbonaccio.
Ber. Vi spaccherò la testa in due pezzi.
Gug. Ti romperò le braccia io.

SCENA XX

Il BARGELLO *coi Birri, e* DETTI.

Bar. Che rumore è questo?
Ber. Signor Bargello, colui mi ha rubato una borsa con venti doppie.
Bar. Come! (*verso Gug.*)
Gug. Son un galantuomo, colui volea trafugare questa borsa.
Ber. Sì, io la voleva rubare! La borsa è nelle sue mani, ed io la voleva rubare! L'ha rubata a me il ladraccio.
Bar. Favorisca, andiamo. (*vuole arrestar Gug.*)
Gug. Fermatevi, signor Bargello, e prima di far un affronto ad un povero forestiere, pensateci bene. Volete voi che qui su due piedi vi faccia toccar con mano chi è il ladro, e chi è il padrone di questa borsa? Osservate. Signor Berto garbatissimo, ella dice, che è sua questa borsa?
Ber. Lo dico certo, che è mia.
Gug. Se è cosa sua, saprà che monete ci son dentro.
Ber. Sicuro che lo so. Sono venti doppie...
Gug. Ma in che monete son esse?
Ber. Che ne so io? Sono venti doppie...
Gug Chi ve l'ha date queste venti doppie?
Ber. È roba mia, e tanto serve.
Gug. Vedete che si confonde? (*al Bargello*) Se è roba vostra, saprete dire che monete sono.
Ber. Io non ho memoria...
Gug. Or bene; se non sa egli dire che monete siano, tenete, signor Bargello, riscontrate, se io so dirlo. (*dà la borsa al Bargello*)
Ber. Vi dico corpo del diavolone...
Bar. Fermatevi, signor Gradasso. (*a Berto*)
Gug. Là dentro vi deve essere una doppia da quattro, tre doppie da due, e dieci doppie di Spagna.
Bar. Per l'appunto, è verissimo. (*riscontrandole*)
Gug. Che vi pare?... (*al Bar.*)
Bar. Dico che voi avete ragione, che la borsa è vostra, e costui lo meneremo prigione. (*fermano Berto*)
Pag. Salva, salva. (*fugge*)
Ber. È un'ingiustizia questa...
Bar. Briccone. Va, va, la galera ti aspetta.
Ber. La galera? Se non ne ho sentito nemmen l'odore. (*i Birri lo conducono via legato*)
Bar. Scusate. (*a Guglielmo*)
Gug. Mi maraviglio. Anzi devo ringraziarvi.
Bar. Certo che... per dirla... a me non toccava far da giudice. Bisognava andar sù tutti insieme. Ma so che siete un galantuomo; non so se mi capite?
Gug. Che vorreste voi dire?
Bar. La mia cattura non la vorrei perdere.
Gug. Vi pagherete sulla pelle di quel briccone.
Bar. Eh, via. Una di quelle doppie la potete spendere.
Gug. Non vi darei un quattrino.
Bar. No, eh?
Gug. No, certo.
Bar. Ben bene, mi capiterai trall'ugne.
Gug. Gli uomini onorati non hanno timore dei pari vostri.
Bar. Oh, se ci capiterai! E per questo non oc-

corre trattar bene con isperanza di dire... Signor sì... è galantuomo. Tirar giù, corde, manette. Da qui innanzi voglio far così da uomo d'onore. (*parte*)

SCENA XXI

GUGLIELMO, *poi* TARGA *cameriere di donna Livia di casa della medesima.*

Gug. È andata meglio ch'io non credeva. Questo vuol dire aver pratica del criminale. In tutte le cose vi vuole spirito, disinvoltura. Ho più piacere d'averla passata netta senza dar nulla al bargello, che se avessi guadagnato per me questa borsa. Ma io non la deggio tenere. Donna Aurora la rimanda onoratamente a donna Livia, ed io non voglio differire un momento a dar questa giustificazione ad una donna d'onore. Picchierò all'uscio di casa, e se loi si presenterà alcuno di cui mi possa fidare, gliela farò tenere. (*picchia all'uscio*)

Tar. Che comanda, signore?

Gug. Recate queste venti doppie alla vostra padrona. Ditele che donna Aurora le manda, e che Guglielmo le porta. Ditele che le manda una donna d'onore, e che le porta un giovine sfortunato.

Tar. Sarà servita.

Gug. Glielo direte voi bene?

Tar. La non ci pensi. Dirò bene. (Poverino! L'intendo, ma se si può far servizio, perchè non s'ha da fare?) (*entra in casa*)

SCENA XXII

GUGLIELMO, *poi un* MESSO *del Viceré.*

Gug. Questi è il suo cameriere più fidato...

Mes. Signore, è ella il signor Guglielmo, Veneziano.

Gug. Certo; io per l'appunto.

Mes. Venga subito dal Viceré.

Gug. Eccomi. Sapete voi che cosa voglia da me?

Mes. Io non lo so. Venga meco. Ho ordine di condurla subito.

Gug. Vengo subito. (Ho capito. Qui vi avrebbe a essere qualche imbrogliuccio.) Andiamo pure, io non ho paura di niente. Posso essere calunniato, ma mi fido nella mia innocenza. In tutte le mie avventure ho salvato sempre il carattere dell'uomo onesto, e siccome nessuno può rimproverarmi una bricconata, son certo altresì che in mezzo alle disgrazie troverò un giorno la mia fortuna; e se altra fortuna io non avessi oltre quella di vivere e di morire onrato, questo è un bene che supera tutti i beni, e che dolcissime fa riescire tutte le amarezze dell'avverso destino. (*parte col Messo*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di donna Livia.

Donna LIVIA, *ed* ELEONORA.

Liv. Dunque mi assicurate che il signor Guglielmo sia una persona ben nata?

Ele. Sì, signora, ve lo dico con fondamento, e ve lo posso provare.

Liv. Come potete voi provarlo?

Ele. In Napoli aveva egli tutti quegli attestati che potevano giustificare l'esser suo, la sua nascita, le sue parentele, e lo stato vero della sua famiglia. A me nella di lui partenza sono restate tutte le robe sue. Fra queste vi sono i di lui fogli de' quali sono io depositaria, e gli ho meco portati per renderli a lui, che forse sarà in grado di adoperarli per darsi a conoscere in un paese ove non sarà ben conosciuto.

Liv. Voi colla vostra venuta avete fatto nello stesso tempo un gran bene e un gran male al vostro Guglielmo.

Ele. Del bene che gli posso aver fatto ho ragione di consolarmi; siccome rattristarmi io deggio per il male che mi supponete io avergli cagionato.

Liv. Sì, un gran bene sarà per lui l'essere in Palermo riconosciuto: ma un rimarcabile pregiudizio gli reca l'essere con voi impegnato.

Ele. Perchè, signora, dite voi questo?

Liv. Perchè se libero egli fosse, sperar potrebbe le nozze di una femmina, la quale non gli porterebbe in dote niente meno di diecimila scudi d'entrata.

Ele. Oh cielo! Guglielmo è in grado di conseguire un tal bene?

Liv. Sì, ve lo assicuro. Quand'egli provi la civiltà dei natali, può disporre di una ai ricca dote.

Ele. Ed io sarò quella che gli formerà ostacolo ad una sì estraordinaria fortuna?

Liv. Sino ch'egli è impegnato con voi, non può dispor di se stesso.

Ele. Oimè! Come viver potrei senza il mio adorato Guglielmo?

Liv. Ditemi, gentilissima Eleonora, ha egli con voi altro debito, oltre quello della fede promessa?

Ele. No, certamente. Sono un'onesta fanciulla. E se caduta sono nella debolezza di venir io stessa a rintracciarlo in Palermo, venni scortata da un antico fedel servitore, e trasportata da un eccesso d'amore.

Liv. Voi non vorrete perdere il frutto delle vostre attenzioni.

Ele. Perderlo non dovrei certamente.

Liv. Quand'è così, sposate Guglielmo, e sarete due miserabili.

Ele. Povero mio cuore! Egli si trova fieramente angustiato.

SCENA II

TARGA *cameriere*, E DETTE.

Tar. Signora, queste venti doppie le manda la signora donna Aurora, ed il signor Guglielmo le ha portate sino alla porta.

Liv. Che ha egli detto nel dare a voi questa borsa?

Tar. Mi ha ordinato di dirle espressamente che le invia una donna d'onore, e le porta un giovine sfortunato.

Liv. Perchè non viene egli stesso a recarmele di sua mano?

Tar. Non saprei, signora...

Liv. Andate; cercatelo, e ditegli che si lasci da me vedere.

Tar. Sarà servita. *(parte)*

Liv. Ah, signora Eleonora! Guglielmo merita una gran fortuna; il cielo gliela offerisce, e voi gliela strappate di pugno.

Ele. Voi mi trafiggete, voi mi uccidete. Ditemi, che far potrei, per non essere la cagione della sua rovina? Potrei sagrificar l'amor mio; potrei perdere il cuore; potrei donargli la vita; ma come riparare all'onore? Come rimediare ai disordini della mia fuga? Che sarebbe di me, sventurata ch'io sono?

Liv. Venite meco, e, se amate veramente Guglielmo, preparatevi a far due cose per lui. La prima a giustificar l'esser suo cogli attestati che sono in vostro potere: la seconda, e questa sarà per voi la più dura, far un sacrifizio del vostro cuore alla di lui fortuna.

Ele. Aggiungetene un'altra: morire per sua cagione.

Liv. Se non avete valor per resistere, non lo fate.

Ele. Voi non mi proponete una cosa da risolversi su due piedi.

Liv. Andiamo, pensateci e ne parleremo.

Ele. Sì, andiamo e se il destino vuol la mia morte, si muoia. *(parte)*

Liv. Eh che il dolor non uccide! Troverò il modo io coll'oro e coll'argento di acquietare Eleonora, di obbligare Guglielmo, e di consolare l'innamorato mio cuore. *(parte)*

SCENA III

Camera nel palazzo del Vicerè.

Il VICERÈ *ed il* CONTE *Portici.*

Con. P. Signore, a voi che siete il nostro degnissimo vicerè, che vale a dire, quella persona che rappresenta il nostro sovrano, non parlerei senza fondamento. Non sono io solamente che abbia de' ragionevoli sospetti contro il forestiere, di cui parliamo. Tutti oramai in Palermo lo guardano di mal occhio; tutti lo trattano con riserva, e quasi tutti lo credono un impostore.

Vic. L'ho mandato a chiamare; poco può tardar a venire. Scoprirò l'esser suo: s'egli sarà persona sospetta, lo farò partire immediatamente; e se di qualche colpa sarà macchiato, lo tratterò come merita.

Con. P. Io credo che egli stia in Palermo, facendo la caccia alla dote di donna Livia.

Vic. Non è da desiderarsi che un forestiere venga a levare una ricca dote di qui per trasportarla altrove.

Con. P. Quattro mesi ha mangiato alle spalle del povero don Filiberto.

Vic. Ha trovato un uomo di buon cuore. Un povero cittadino che qualche volta si dà aria di cavaliere.

Con. P. E quel ch'è più rimarcabile, donna Aurora è incantata dall'arte di quel ciarlone.

Vic. Conte, basta così, state certo che, se sarà giusto, lo farò partire.

SCENA IV

Il MESSO E DETTI.

Mes. Eccellenza, è qui il forestiere che mi ha comandato di ricercare.

Vic. Conte, ritiratevi, lasciatemi solo con lui.

Con. P. Farò come comandate. (Il Vicerè è risoluto, lo esilierà certamente, ed io avrò nel cuore di donna Livia un rivale di meno) *(parte)*

Vic. Passi il forestiere. *(al Messo che parte)*

SCENA V

Il VICERÈ, *poi* GUGLIELMO.

Vic. È debito di chi governa tener la città purgata da gente oziosa, da vagabondi, e impostori. Eccolo. All'aria non sembra uomo di cattivo carattere; ma sovente l'aspetto inganna. Noi non abbiamo da giudicar dalla faccia, ma da'costumi. *(siede)*

Gug. Mi umilio all'Eccellenza Vostra.

Vic. Chi siete voi?

Gug. Guglielmo Aretusi, Eccellenza.

Vic. Di qual patria?

Gug. Veneziano per ubbidirla.

Vic. Qual'è la vostra condizione?

Gug. Nato io sono di genitori onesti, e civili. Trasse mio padre l'origine di Lombardia, e trasportata la famiglia in Venezia, si è sempre conservato lo stesso grado, vivendo in parte delle scarse rendite nostre, e in parte col lucro degli onorati impieghi. Non mancarono i miei genitori medesimi di farmi applicare a quegli studi che convenivano alla mia condizione; ed ho anche provato nei primi anni miei il favore della fortuna. Un amore imprudente, un contratto di nozze, che poteva essere la mia rovina totale mi ha fatto aprire gli occhi, e mi ha determinato ad una violenta risoluzione. Abbandonai la patria, troncato ho il corso delle mie speranze; cambiai cielo, e fui per qualche tempo lo scherzo della fortuna, la quale ora alzandomi a qualche grado di felicità, ora cacciandomi al fondo della miseria, ha sempre però in me rispettato la civiltà della nascita, e l'onestà de'costumi, e ad onta di tutte le mie disgrazie non ho il rimorso d'aver commessa una mal'azione.

Vic. (La maniera sua di parlare non mi dispiace.) Che fate voi in questa città?

Gug. Glielo dirò, Eccellenza, proseguendo a narrarle qualche parte delle mie vicende. Dopo vari accidenti, messo insieme qualche poco di soldo, passai a Napoli. Colà un certo Agapito Astolfi mi tirò seco in società mercantile, e si piantò un negozio colla ragione in mio nome. Parea che le cose camminassero prosperamente, quando il compagno mio,

il quale teneva presso di sè la cassa, fatta una segreta vendita de' capitali migliori, levato il soldo, fuggì di Napoli, e mi lasciò miserabile, e, quel ch'è peggio, esposto col nome, e colla persona ai creditori della ragione. Questo è il motivo, per cui mi sono rifugiato in Palermo, celando il casato, per non essere così presto riconosciuto. Il traditore è inseguito; attendo la nuova del di lui arresto e disperando di poter nulla ricuperare, dovrò determinarmi a qualche nuova risoluzione.

Vic. (Il suo ragionamento sembra assai naturale.) Conoscete voi donna Livia?

Gug. La conosco, eccellenza sì.

Vic. Avete seco alcuna amicizia?

Gug. Ella non mi vede di mal occhio.

Vic. Anzi sento dire ch'ella abbia dell'inclinazione per voi.

Gug. Volesse il cielo, che ciò fosse la verità.

Vic. Che? Ardireste voi di sposarla?

Gug. Eccellenza, mi perdoni, il mio costume è di dire la verità. Se le mie circostanze mi permettessero di sposare una donna ricca, non sarei sì stolido di ricusarla. La mia nascita non mi fa arrossire, e, circa le ricchezze, queste le considero un accidente della fortuna. Siccome la sorte ha beneficato donna Livia col mezzo di un'eredità, potrebbe beneficar me ancora col mezzo di un matrimonio.

Vic. Per quel ch'io sento, voi avete delle forti speranze rispetto a un tal matrimonio.

Gug. Anzi non ispero nulla, signore. Sono impegnato con una giovane Napoletana. Questa è venuta a ritrovarmi in Palermo; e quantunque sia ella povera, vuole la mia puntualità ch'io la sposi.

Vic. Sposareste la povera, e lascereste la ricca?

Gug. Così pensa, e così opera chi più delle ricchezze stima il carattere dell'uomo onesto. Non credo che donna Livia conti nulla sopra di me, ma s'ella in mio favore si dichiarasse, sarebbe tant'è tanto lo stesso.

Vic. (Egli ha sentimenti di vero onore.) Quanto tempo è, che siete in Palermo?

Gug. Saranno omai quattro mesi.

Vic. Ed io finora non l'ho saputo?

Gug. Chiedo umilmente perdono. Lo avrebbe saputo prima, se qui si praticasse un certo metodo che ho io nel capo; una certa regola nuova rispetto agli alloggi de' forestieri, ed alle abitazioni de' paesani.

Vic. E qual è questo metodo?

Gug. È qualche tempo che mi occupa la mente un progetto rispetto agli alloggi, tanto fissi che accidentali. Questo mio progetto tende a tre cose: all'utile pubblico, al comodo privato, al buon ordine della città. Se l'E. V. ha la bontà di udirmi, vedrà la novità del pensiere, e la facilità dell'esecuzione.

Vic. Esponete, ed assicuratevi della mia protezione.

Gug. Perdoni, eccellenza; questo non mi par luogo per trattare e concludere un affare di questa sorta. Sarebbe necessario essere a tavolino... e poi l'E. V. cavaliere pieno di carità e di clemenza, spero che prima d'obbligarmi a parlare, vorrà assicurarmi che il mio progetto, trovato che sia profittevole non anderà senza premio.

Vic. Di ciò potete esser sicuro. Andiamo a discorrerne nel mio gabinetto.

Gug. S'ella mi permette, vado a prendere un foglio, in cui le farò vedere in un colpo d'occhio tutta la macchina disegnata e compita.

Vic. Andate che io vi attendo.

Gug. A momenti sono a servirla. M'inchino all'E. V. (Il foglio in meno d'un quarto d'ora lo fo. Vedrò intanto Eleonora. Ella mi sta a cuore niente meno della mia fortuna.) *(parte)*

SCENA VI

Il Vicerè, *poi il* Conte *Portici.*

Vic. Ha dello spirito, ha del talento, e le sue massime esser non possono migliori. Per quel ch'io scorgo, viene perseguitato più per invidia, che per giustizia Il conte è un amante di donna Livia; non lo credo sincero.

Con. P. Permette, Eccellenza? *(accostandosi con rispetto)*

Vic. Oh! Conte, credo che a voi questa città avrà una grande obbligazione.

Con. P. Per qual ragione, signore?

Vic. Voi mi avete scoperto esservi quel forestiere...

Con. P. È poi la cosa come diceva io? È un impostore? Un gabbamondo?

Vic. Egli è uno, il quale darà una memoria, che tende all'utile pubblico, al comodo privato, e al buon ordine della città. Si andrà fra poco a sviluppare il progetto, per il quale avrà il signor Guglielmo il premio, che gli si conviene, e voi sarete ringraziato, per aver promosso la sua fortuna, ed un pubblico benefizio. *(parte)*

SCENA VII

Il Conte *Portici solo.*

Il Vicerè si burla de' fatti miei. Quell'ardito parabolano alzato avrà l'ingegno per insinuarsi nell'animo suo, ed ei, credendogli, mi deride. Sarò io creduto menzognero? L'onor mio vuole, che mi giustifichi, e ch'io sostenga, e provi quanto di colui ho proposto. Troverò il Marchese d'Osimo, troverò il Conte di Brano, essi, che conoscono Guglielmo assai più di me, verranno meco dal Vicere, e sosterranno essere colui un impostore, un briccone. *(parte)*

SCENA VIII

Camera in casa di donna Livia.

Donna Livia *ed* Eleonora

Liv. Bravissima. Siete un'eroina. Voi rinunziate all'amore di Guglielmo, ed io vi lascio in libertà di disporre di seimila scudi.

Ele. Che volete ch'io faccia di tal danaro?

Liv. Servirà per la vostra dote; e perchè non temiate di non ritrovare lo sposo, io stessa mi esibisco di procurarvelo.

Ele. Eh, signora, chi ha bene amato un oggetto, non può assicurarsi di amarne un altro.

Liv. Non vi propongo un amante, vi propongo un marito.

Ele. Un matrimonio senza amore sarebbe lo stesso, che voler vivere sempre penando

SCENA IX

TARGA *cameriere, e* DETTE.

Tar. Il signor Guglielmo avrebbe premura di parlare colla signora Eleonora.
Liv. Venga pure, io non glielo vieto.
Tar. Non vorrebbe salire, l'aspetta giù.
Liv. Come! ricusa di salir le mie scale? Gli hai tu detto ch'io gli voleva parlare?
Tar. Sì, signora, dice che verrà poi. Che ora è aspettato dal Viceré, e che vorrebbe solamente dire una parola alla signora Eleonora.
Liv. Se vuol parlare con lei, ditegli che venga qui: altrimenti non le parlerà certamente.
Tar. Glielo dirò. (*parte*)

SCENA X

Donna LIVIA *ed* ELEONORA.

Ele. (Come mai lo riceverò?)
Liv. Su via, seguite ad essere valorosa. Ricevetelo da voi sola. Mi ritirerò per lasciarvi in libertà di parlare, come il cuore vi suggerisce. Non voglio che la mia presenza vi abbia a dar soggezione. Non voglio che dir possiate che siete stata da me violentata. Eccolo, parlategli come vi aggrada, e nuovamente pensate, che dalle vostre parole può dipendere la sua fortuna. (*parte*)

SCENA XI

ELEONORA, *poi* GUGLIELMO.

Ele. Oimè! Quand'io non lo vedeva, non pareami tanto difficile l'abbandonarlo. Ora colla sua vista mi si accresce il tormento.
Gug. Che vuol dire? Tanto vi fate desiderare?
Ele. Eh, signor Guglielmo non credo poi che mi abbiate tanto desiderata.
Gug. Sono tre ore che io vi aspetto.
Ele. Ed io sono tre ore che piango.
Gug. Che! piangete? Per qual motivo?
Ele. Piango per causa vostra.
Gug. Per me? Che v'ho io fatto di male?
Ele. Non piango per il male che fate a me, piango per quello che io sono in grado di fare a voi.
Gug. Oh! Perchè volete piangere per questo? In vece di farmi del male, e piangere, fatemi del bene, e ridiamo.
Ele. Sì, sì, voi riderete, ed io penerò.
Gug. Ma che cosa è stato? Vi è qualche novità?
Ele. Parvi piccola novità il dovervi lasciare?
Gug. Lasciarmi? Perchè?
Ele. Per non levarvi una gran fortuna.
Gug. Qual fortuna?
Ele. Quella di sposar una ricca vedova.
Gug. Io sposare una ricca vedova?
Ele. Sì, donna Livia con diecimila scudi d'entrata.
Gug. Oh per l'appunto! S'ella non ci pensa nemmeno.
Ele. Anzi vi desidera; e sarà vostra, ed io vi cedo.
Gug. E voi che cosa dite?
Ele. Dico, che morirò, se così volete.
Gug. Eh via! Che cos'è questo morire?
Ele. Crudele! Avreste cuore d'abbandonarmi? Son qui per voi, esule dalla patria, priva della grazia de' genitori, in grado di dover miseramente perire. Mi lascerete voi in preda alla disperazione?
Gug. No, non sarà mai vero. Sono un uomo di onore. Tutto perisca, ma non si dica giammai che per mia cagione una fanciulla onesta siasi precipitata. Sì, vi sposerò: e mi maraviglio, che donna Livia abbia cuore di veder una giovane per sua cagione penare, col pericolo di rovinarla.
Ele. Ella mi ha offerto seimila scudi.
Gug. Seimila scudi?
Ele. E giunse perfino a promettermi, ch'ella mi avrebbe ritrovato lo sposo.
Gug. Lo sposo! Seimila scudi! Voi che cosa dite?
Ele. La sua proposizione m'irrita.
Gug. Seimila scudi non sono pochi.
Ele. Potrebbe darmeli sposando voi.
Gug. Vuol essere un po' difficile.
Ele. Caro Guglielmo; non mi volete voi bene?
Gug. Sì, ve ne voglio. Ma dieci mila scudi di entrata!
Ele. Ah sì, l'interesse vi accieca. Voi m'abbandonate, voi mi tradite.
Gug. No, non vi abbandono, non vi tradisco. Eccomi qui, vi sposo, se volete, anche in questo momento; e vi farò vedere che per mantenere la mia parola saprò rinunziare a' diecimila scudi d'entrata.
Ele. Ed io avrei cuore di privarvi di un sì gran bene?
Gug. A questo passo non so che dire. Quando dico io di sposarvi, faccio il mio debito. Se pare a voi di pregiudicarmi, tocca a voi a ritrovare il rimedio.
Ele. Sì, vi rimedierò.
Gug. Come?
Ele. Mi ucciderò, mi darò la morte.
Gug. Ecco: queste son pazzie, ragazzate. Quando parlate di morire, sposiamoci, ed è finita.
Ele. Se poi mi sposaste, avreste sempre a rimproverarmi la dote perduta.
Gug. Vi dirò: qualche cosa potrebbe darsi che mi scappasse di bocca; meriterò di essere compatito.
Ele. Dunque sposate pur donna Livia.
Gug. E voi?
Ele. Ed a me non pensate.
Gug. Badate Eleonora. Con seimila scudi e l'assistenza di donna Livia, non vi mancherebbe un miglior partito.
Ele. Ah perfido! Vedo che voi mi odiate; vedo che con piacere mi abbandonate.
Gug. Vi odio? Vi abbandono? Son qui, datemi la mano.
Ele. Che mano?
Gug. La mano per isposarvi, e finiamola.
Ele. E poi?
Gug. E poi ci penseranno gli astrologi.
Ele. E i diecimila scudi d'entrata?
Gug. Buon viaggio ai diecimila scudi. Noi mangeremo colle rendite del matrimonio.
Ele. Caro Guglielmo, io vi amo più di quello che voi credete, e non ho cuore di rovinarvi.
Gug. Se rovinate me, per conseguenza rovinate anche voi.

Ele. Dunque...
Gug. Dunque che cosa?
Ele. Addio. (*in atto di partire*)
Gug. Dove volete andare?
Ele. Dove il cielo destinerà.
Gug. Oh, questo poi no. Voglio sapere che intenzione avete.
Ele. Crudele!
Gug. Eh, via!
Ele. Sì, siete un barbaro, siete un ingrato.
Gug. Ma non è vero. Ma se son pronto a sposarvi...
Ele. Andate a sposare i diecimila scudi d'entrata. (*parte*)

SCENA XII

Guglielmo *solo.*

Sentite, fermatevi. Va come il vento. Il Viceré mi aspetta, e ho anche soverchiamente tardato. Dice ch'io vada a sposare diecimila scudi d'entrata. Un tal matrimonio non sarebbe cosa da gettar via. Lo farei volentieri; ma la povera ragazza mi fa compassione. Diamine! una ricchezza di questa sorta la porrò in confronto di una fanciulla, per cui non ho nemmeno una gran passione? No, non metto la dote al paragone con Eleonora, la metto in bilancia col di lei onore e col mio, e concludo in me medesimo, che il prezzo dell'onore supera quello dell'oro, che se Eleonora si acquieterà, e salvo sarà il suo decoro, abbraccierò la fortuna; altrimenti non la comprerò mai a prezzo di viltà, d'ingratitudine, di sconoscenza. (*parte*)

SCENA XIII

Altra camera in casa di donna Livia.

Donna Livia *e donna* Aurora, *poi* Targa.

Aur. No, il signor Guglielmo, da me non si è più veduto, e mi maraviglio di lui che sia partito di casa mia, senza da me congedarsi.
Liv. Se vostro marito lo ha scacciato villanamente, non conveniva ch'egli più oltre si trattenesse.
Aur. Io non ho parte nella sgarbatezza di mio marito; anzi mi sono con lui risentita, e non gliela perdono mai più.
Liv. Siete stata dunque con don Filiberto?
Aur. Sì: ho già fatto prepararmi il letto in un' altra camera.
Liv. E vorrete per questo...
Aur. Orsù, ditemi: avete ricevuto le venti doppie?
Liv. Sì, le ho avute. Ma se io le ho donate al signor Guglielmo, perchè voi rimandarle?
Aur. Perchè il signor Guglielmo non le ha volute.
Liv. Eh, donna Aurora, ci sono degl'imbroglietti.
Tar. Con permissione (*a donna Aurora*) (Il signor Guglielmo parte in questo momento.) (*a donna Livia e parte*)
Liv. Aspettatemi che ora vengo. (*a donna Aurora e parte*)

SCENA XIV

Donna Aurora, *poi* Eleonora.

Aur. Credevami trovar Guglielmo, e non l'ho veduto. Perfido! Se ti trovo ti vo' rimproverar come meriti. È questa la gratitudine che tu hai per una che ti ha fatto del bene?
Ele. Signora, dov'è donna Livia? Poc'anzi non era qui?
Aur. Sì, è partita ora, ed a momenti ritorna.
Ele. (Ho già risoluto. Parlerò a donna Livia; le farò la rinunzia del cuor di Guglielmo. Ahi! Che mi sento morire.)
Aur. Che avete, signora? Pare che vi rammarichiate di qualche cosa.
Ele. Le mie disavventure non sono poche.
Aur. Chi siete voi? È lecito ch'io lo sappia?
Ele. Il mio nome è Eleonora.
Aur. Di qual patria?
Ele. Napoletana.
Aur. (Eleonora? Di Napoli?) Ditemi: sareste voi forse l'amante di un tal Guglielmo?
Ele. Sì, non lo nego. E questo Guglielmo, come è da voi conosciuto?
Aur. Quattro mesi alloggiò egli nella mia casa. Finalmente con poco garbo si è da me allontanato, credo per cagione di quella vedova che sarà forse il motivo della vostra disperazione.
Ele. Siete voi da marito?
Aur. Anzi l'ho il marito. Non mi lagno della Vedova per gelosia; spiacemi solo, ch'ella colle sue lusinghe abbia guastato il cuore al miglior uomo del mondo.
Ele. Ah pur troppo me lo ha avvelenato! Io dovrò perderlo per sua cagione.
Aur. E voi lo cederete così vilmente, senza scuotervi, senza domandare giustizia?
Ele. Non ho cuore per vederlo perdere una dote doviziosa.
Aur. Eh semplice che siete! Chi vi ha insegnato ad amare in tal guisa? Rinunziare all'amante per fare la di lui fortuna? Pensateci un po' meglio. Non vi lasciate sedurre, non vi lasciate ingannare. La vostra pace val più di tutto l'oro del mondo, e se per arricchire il signor Guglielmo vi esponete al pericolo di morire, non siate cotanto sciocca di farlo. Non sagrificate all'altrui fortuna il vostro cuore, e la vostra vita. (*parte*)

SCENA XV

Eleonora, *poi donna* Livia.

Ele. Chi è costei che mi parla? Una voce del cielo, o un demonio dell'inferno?
Liv. (Partì donna Aurora? Non ci fosse venuta mai: per sua cagione non ho potuto veder Guglielmo.) Eleonora, che fate qui? Avete voi risoluto?
Ele. Sì, signora, ho risoluto. Guglielmo è il mio sposo; non voglio sagrificare per voi il mio cuore, e la mia vita. (*parte*)
Liv. Che sento? Parla così risoluta? Ah! temo che donna Aurora l'abbia sedotta. Però non mi voglio perdere, e non vo' lasciare alcun tentativo per vincerla, per persuaderla. Non risparmierò danaro, fatica, e lagrime per l'acquisto dell'adorato Guglielmo. (*parte*)

SCENA XVI

Camera nel Palazzo del Viceré

Il Viceré *e* Guglielmo.

Vic. Io sono talmente persuaso del vostro progetto, che domani lo spedisco a Napoli a S. Maestà, ove son certo che sarà posto in uso, e voi avrete un premio che vi darà uno stato mediocre per tutto il tempo di vostra vita.
Gug. Che dice l'Eccellenza vostra? Non è facile? Non è sicuro?
Vic. È regolato assai bene, non può fallire.
Gug. Potrà nessuno dolersi?
Vic. No, certamente; anzi tutti ne loderanno l'autore.
Gug. Converrà poi ritrovare una persona onesta, capace di presiedere alla nuova incumbenza.
Vic. Si troverà.
Gug. Eccellenza, vorrei supplicarla di una grazia.
Vic. Dite pure.
Gug. Giacchè io ho avuto la sorte di proporre una cosa, che l'E. V. crede utile per la città e per il regno, desidererei ch'ella si degnasse di eleggere fra quei ministri che vi saranno impiegati, una persona che infinitamente mi preme.
Vic. Quando sia abile, lo farò volentieri.
Gug. Sarà abilissimo. Questi è don Filiberto.
Vic. Bene; don Filiberto avrà la carica, e riconoscerà da voi quell'utile che al novello impiego sarà assegnato.
Gug. Rendo le più umili grazie all'E. V.

SCENA XVII

Il Conte *Portici, introdotto da un servitore del Viceré e* detti

Con. P. Signore, io comparisco in faccia dell'E. V. un calunniatore, poichè colui avrà avuto l'arte di farsi credere qualche cosa di buono. Non è maraviglia, che un poeta, e un poeta teatrale, avvezzo a macchinar sulle Scene, abbia l'abilità di guadagnarsi l'animo di chi l'ascolta. Io son nell'impegno, e ci va del mio decoro medesimo, se non fo constare quanto ho allegato intorno alle di lui imposture. Glielo dico in faccia, e non ho soggezione. Se a me l'E. V. non crede, ecco chi più di me lo conosce; venite, signor conte, venite, signor marchese. Questi due cavalieri vi parleranno di lui. *(al Viceré)*

SCENA XVIII

Il Marchese *d'Osimo, il* Conte *di Brano e* detti.

Gug. Eccellenza, io sto cheto per rispetto di lei.
Vic. Conte, voi vi riscaldate soverchiamente; e voi, Conte di Brano, che avete a dirmi contro di questo giovine?
Con. B. Dico, Eccellenza, che da lui riconosco la vita. Sopraffatto da una eccessiva collera, fui da esso avvisato che mi sovrastava la morte. Mi suggerì il rimedio, corsi alla spezieria, e fui costretto a cadere. Presi il rimedio da lui suggeritomi, e sono quasi rimesso. Egli in Gaeta ha fatto il medico, l'ho creduto un impostore; ma ora dico esser un uomo di garbo, il quale, oltre le altre virtù, ha quella di esser un perfetto fisonomista.
Con. P. Un accidente non lo può autenticare per un uomo di vaglia.
Con. B. E noi abbiamo prova in contrario per crederlo un impostore.
Gug. (Eppure è la verità. La paura l'ha fatto quasi crepare)
Vic. E voi, signor Marchese, che dite di questo forastiere?
Mar. Sono disgustato con lui, l'ho pregato di venire in mia casa, e non è venuto.
Gug. Il luogo dove ella mi trova, mi giustifica bastantemente.
Mar. Sappiate, signor Guglielmo, (con permissione di S. E.), che ho comunicato la vostra idea ad altri avvocati, e tutti l'applaudiscono, e condannano, come voi faceste, la direzione tenuta da' miei difensori. Anzi penso di domandare la revisione, e voi sarete il principal direttore.
Gug. Grazie dell'onore ch'ella si degna di farmi.
Vic. Signor Conte, che dite voi? *(al Con. Por.)*
Con. P. Dico ch'egli ha incantato tutti. Ecco don Filiberto, chieda a lui l'E. V. perchè l'ha discacciato di casa sua.

SCENA XIX

Don Filiberto *e* detti.

Fil. Eccellenza, se io ho tenuto in casa per quattro mesi quel forestiere, l'ho fatto non conoscendolo; ma s'egli è in disgrazia vostra, se ha qualche malanno addosso, io non ne so nulla, e subito che da questi signori mi è stato dato qualche motivo, non ho tardato un momento a licenziarlo di casa.
Vic. Ho inteso. E in ricompensa d'averlo voi licenziato, il signor Guglielmo vi ha ottenuto la grazia di essere voi preferito in un impiego novello.
Fil. A me? *(al Viceré)*
Vic. Sì, a voi.
Fil. A me? *(a Guglielmo)*
Gug. Sì, signore, a voi, per gratitudine di avermi per quattro mesi tenuto in casa.
Fil. Oh! Siete un gran galantuomo! Signore, quando si principia la carica? *(al Viceré)*
Vic. Vi è tempo. Ha da ritornare il rescritto di S. M. Ne sarete avvisato. Che dice il signor Conte Portici?
Con. P. Dico che il signor Guglielmo è un uomo di merito, e che per coronare la sua fortuna non manca altro, se non che donna Livia lo sposi. *(con ironia)*
Gug. (Oh dicesse la verità! Ma sarà difficile. L'impegno con Eleonora mi fa disperare affatto di questa fortuna.)

SCENA XX

Il Messo *del Viceré, poi donna* Livia *e* detti.

Mes. Eccellenza, è qui la signora donna Livia che desidera udienza. *(al Viceré)*
Vic. Venga, che viene a tempo. *(il Mes. parte)*
Gug. Pare proprio uno di quegli accidenti ad uso di commedia, in cui si fanno venir le persone quando abbisognano.
Liv. Eccellenza, vi supplico di perdono se vengo ad incomodarvi. Io sono una vedova, che vale a dire una donna libera che può dispor di sè stessa. La fortuna mi ha bruciato con

una eredità doviziosa; e questa mia ricca dote eccita in molti la cupidigia, più che l'amore. Ci sono di quelli che pretendono avermi o coll'autorità, o colla soverchieria; e qui davanti all'E. V. vedo tre rivali, tre amanti non di me, ma della mia eredità. Chi mi ha questa lasciata, non mi vincola a verun partito; posso io soddisfarmi; intendo di farlo e imploro la vostra autorità per poterlo fare. Amo il signor Guglielmo, e lo desidero per consorte. Vi scuotete? Fremete? Egli lo merita perchè civilmente è nato, egli lo merita perchè onestamente sa vivere. La sua nascita si prova con questi fogli; la di lui onestà è ormai a tutti palese. Onde s'ei non mi sdegna, se il Vicerè nol contrasta, se posso dispor di me stessa, qui alla presenza di chi comanda, e di chi invano d'impedirlo procura, a lui offerisco la mano, il cuore, e tutto quel bene che mi concede la mia fortuna.

(*li tre pretendenti si vedono fremere*)

Vic. Io non intendo di oppormi. Siete arbitra di voi stessa. Che dite signor Guglielmo?

Gug. Dirò, ch'io rimango sorpreso come una signora di tanto merito, si compiaccia di onorarmi a tal segno. Conosco, ch'io non sono degno di una sì gran fortuna, e infatti accettarla non posso a causa dell'impegno mio colla giovane Napolitana. Questa non ha voluto mettermi in libertà, ed io non deggio tradirla; se Eleonora non me l'accorda, non vi sarà pericolo, ch'io sposi mai altra donna, e lascerò qualsisia gran sorte per evitare uno sfregio, un rimorso, un motivo di esser giustamente censurato.

SCENA XXI

ELEONORA *e* DETTI.

Ele. No, signor Guglielmo, non vi tradite per me. Sposatevi a donna Livia, accettate quel bene che vi offerisce il destino, e siate certo che io non vi sarò di ostacolo per conseguirlo. Dopo un lungo combattimento fra l'amor mio, e la mia virtù, mi suggerì la ragione che chi ama davvero, evitar dee la rovina della persona amata. Donna Livia, qui mi ha seco condotta, essa mi ha facilitato il modo di mandar ad effetto la mia opportuna risoluzione. Ecco in questo foglio una cartella de'luoghi di Monte del valor di seimila scudi, ed eccone mille in questa borsa. Con questi, e colla scorta di due buoni amici di donna Livia, vado in questo momento a chiudermi in un ritiro, e non mi vedrete mai più.

(*parte*)

SCENA XXII

Il VICERÈ, *donna* LIVIA, GUGLIELMO, *il* MARCHESA *d'Osimo, il* CONTE *di Brano, il* CONTE *Portici e don* FILIBERTO.

Gug. Fermatevi, per un momento... (*dietro ad Eleonora*)

Vic. Lasciate ch'ella sen vada. Non impedite un'opera sì generosa... (*a Gug.*)

Gug. Non so che dire. Se ne ha voglia, non conviene poi frastornarla.

Liv. Sì, lasciate ch'ella vada a godere uno stato che certamente non le potea promettere la miserabile sua condizione; nell'accettare la mia mano, qui alla presenza del nostro benignissimo vicerè, prendete il possesso di me, del mio cuore, e di quanto possiedo.

Con. P. Signore, disse pure l'E. V. che non conveniva che un forestiere trasportasse dalla nostra città in un'altra una ricca dote.

Vic. Sì, è vero, lo dissi, e lo ridico. Ciò non conviene, e per questa ragione il signor don Guglielmo resterà in Palermo, aggregandolo alla cittadinanza, e pensionandolo per il merito di un suo progetto.

Fil. Veramente l'ho sempre detto, che il signor don Guglielmo era un uomo garbato.

Con. P. Sì, garbatissimo in tutto, e specialmente nell'incantar le donne. Ecco qui vostra moglie, tirata anch'essa dalla di lui garbatezza.

SCENA ULTIMA

Donna AURORA *e* DETTI.

Aur. Signore, come parlate voi? (*al Con. Por.*) Non son qui venuta per il signor Guglielmo, ma per impetrare da S. E. la scarcerazione di Berto mio servitore.

Fil. Conte, voi mi offendete. (*al Con. Por.*)

Vic. Orsù, vi ho sofferto abbastanza. Andate e moderate la lingua, se non volete morire entro il maschio di una fortezza. (*al Con. Por.*)

Con. P. Signore... compatite la mia passione. Mi lusingava poter conquistare la dote di donna Livia, e vedendola da un forestiere occupata, non mi potei contenere. Vi chiedo scusa, mi rimetto al voler del cielo, e vi assicuro, che non ne parlo mai più.

Mar. Il Signor Guglielmo la merita, e solo a lui avrei cedute le mie pretensioni.

Con. B. Anch'io aspirava alle nozze di donna Livia, ma perchè conosco essere il signor Guglielmo degno di averla, m'acquieto, e non parlo più.

Aur. Dunque il signor Guglielmo sposerà donna Livia?

Liv. Sì, malgrado le triste insinuazioni, che fatte avete nell'animo di Eleonora.

Aur. Vi sposi pure, ch'egli n'è degno. Ho fatto stima di lui, ho compatite le sue disgrazie, e la mia stima, e la mia compassione non ha mai passato il segno dell'onestà. Sono una donna onorata, e tanto basta per assicurarvi non avere avuto per lui, che una semplice inclinazione.

Fil. Ehi, il signor Guglielmo mi ha procurato una carica decorosa, e lucrosa. (*a donna Aur.*)

Aur. Che animo generoso! Mi vengono le lagrime per tenerezza. Non ho cuor di vederlo.

(*si ritira*)

Vic. Orsù andiamo, poichè io desidero che si concluda il vostro nuzial contratto; e prima di uscire da questo palazzo si ha da stabilir legalmente.

Gug. Son confuso da tante grazie. Resto attonito per cotanta bontà. Ringrazio il cielo, che mi ha assistito, ringrazio donna Livia, che mi benefica; ringrazio altresì quella povera giovane, che è andata a chiudersi per mia cagione. Molte e grandi sono le vicende che ho passate in questo mondo, fatto ho la vita dell'Avventuriere, ma al fine sono assistito dal cielo, e favorito dalla fortuna; perchè fui sempre un Avventuriere Onorato.

GL' INNAMORATI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

FABRIZIO, *vecchio cittadino.*
EUGENIA, *nipote di Fabrizio.*
FLAMINIA, *nipote di Fabrizio, vedova.*
FULGENZIO, *cittadino amante di Eugenia.*
CLORINDA, *cognata di Fulgenzio.*
ROBERTO, *gentiluomo.*
RIDOLFO, *amico di Fabrizio.*
LISETTA, *cameriera in casa di Fabrizio.*
SUCCIANESPOLE, *vecchio servitore di Fabrizio.*
TOGNINO, *servitore di Fulgenzio.*

La Scena si rappresenta in una stanza comune in casa di Fabrizio in Milano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

EUGENIA e FLAMINIA

Eug. Che cosa avete, signora sorella, che mi guardate così di mal occhio?

Fla. Eugenia mia, compatitemi: mi fate tanto venir la bile, che oramai non vi posso più guardar con amore.

Eug. Bella davvero! che cosa vi ho fatto che non mi potete vedere?

Fla. Non posso soffrire quella maniera aspra, litigiosa, indiscreta, con cui solete trattare il signor Fulgenzio. Egli è innamorato di voi perdutamente; si vede, si conosce che spasima, che vi adora, e voi non cercate che d'inquietarlo, e corrispondergli con mala grazia.

Eug. In verità mi fareste ridere. Avete tanta compassione per il signor Fulgenzio?

Fla. Ho per lui quella carità, ch'egli merita, e che voi dovreste usargli per giustizia e per gratitudine. È un uomo civile, è un uomo ricco, è di buonissimo cuore. Considerate che voi avete pochissima dote, che nostro zio a forza di spendere in corbellerie, ha precipitata la casa, che io mi son maritata, come il cielo ha voluto, e ho penato tre anni in povertà col marito, e, quand'è morto, ho avuto scarsa occasione di piangere. Così, e peggio potrebbe accadere di voi, che non siete in miglior stato del mio. Il signor Fulgenzio che vi ama tanto, e che ha detto di volervi sposare, è l'unico forse che possa fare la vostra fortuna. Ma voi, sorella cara, lo perderete; lo perderete senz'altro, e ci scommetto che jeri sera si è più del solito disgustato, e starete un pezzo a vederlo.

Eug. Ed io scommetto che non passano due ore che Fulgenzio è qui, e mi prega; e se voglio, mi domanda ancora perdono.

Fla. Voi l'avete ingiuriato ed egli vi chiederà il perdono?

Eug. Eh! non sarebbe la prima volta.

Fla. Vi fidate troppo della sua bontà.

Eug. E anch'egli si può compromettere dell'amor mio.

Fla. L'amate dunque, e lo trattate sì male?

Eug. E che cosa finalmente gli ho fatto?

Fla. Niente. In tutto il tempo che viene qui, è mai passato un giorno, o una sera senza che voi lo abbiate fatto inquietare?

Eug. Sono sempre io quella che lo fa inquietare? Parmi ch'egli sia sofistico e puntiglioso assai più di me.

Fla. Non è vero.

Eug. Oh, voi sapete assai quello che vi dite!

Fla. Specialmente poi lo tormentate sempre sul proposito di sua cognata.

Eug. Sua cognata io non la posso vedere.

Fla. E che cosa vi ha fatto quella povera donna?

Eug. Non mi ha fatto niente, ma non la posso vedere.

Fla. Quest'odio è cattivo, sorella cara. Il cielo vi castigherà.

Eug. Io non le porto odio, ma non la posso vedere.

Fla. Eppure ella vi ha fatto delle finezze.

Eug. Si tenga le sue finezze; meno che io la vedo sto meglio.

Fla. Che cosa vi siete cacciata in testa? Che Fulgenzio sia impazzito per la cognata? Sapete pure ch'egli la serve e l'assiste, perchè gli fu raccomandata da suo fratello.

Eug. Sì, va bene, ma che bisogno c'è ch'egli vada a spasso con lei, e pianti me qui sola come una bestia?

Fla. Orsù, signora sorella, io vi consiglio per vostro meglio abbandonare ogni cattivo pensiero, e di questa donna vi prego a non ne parlare.

Eug. Oh sì, vi prometto di non parlarne mai più.

Fla. Se lo farete, farete bene. Ma, torno a dire, io dubito che il signor Fulgenzio per oggi almeno non si lasci vedere.

Eug. Possibile? non è mai stato un giorno senza venire.

Fla. Se non fosse in collera, a quest'ora forse sarebbe venuto.

Eug. Anzi, l'aveva detto di venire questa mattina.

Fla. Oh, non viene assolutamente.

Eug. Quasi, quasi gli manderei a dir qualche cosa.

Fla. Vi dispiace eh, che non venga?

Eug Sicuro che me ne dispiace. Gli voglio bene davvero.

Fla. E sempre lo disgostate.

Eug. Ho questo temperamento. Per altro lo sa che gli voglio bene.

Fla. Un poco più d'umiltà, sorella.

Eug. E voi tenete sempre da lui.
Fla. Io tengo dalla ragione. (Guai se non facesse così; è una vipera.)
Eug. Chi viene?
Fla. È il servitore del signor Fulgenzio.
Eug. Non ve l'ho detto? Quanto credete che sia lontano il padrone?
Fla. Aspettate prima. Chi sa che non mandi qualche ambasciata che vi dispiaccia!
Eug. Ha della roba il servitore.
Fla. Povero galantuomo! è di buonissimo cuore.

SCENA II

Tognino *e* dette.

Tog. Servo di lor signore.
Eug. Addio, Tognino. Che fa il padrone.
Tog. Sta bene. La riverisce, e le manda questo viglietto.
Fla. E qui che ci avete?
Tog. Un po' di frutta.
Fla. Poverino!
Eug. Sentite come mi scrive. *(a Flaminia)*
Fla. È sdegnato?
Eug. Vorrebbe far lo sdegnato, ma non lo sa fare. Sentite come principia: » Crudelaccia: »
Fla. Via, via, è parola d'amore.
Eug. » Mi prendo la libertà di mandarvi due frutta, perchè possiate raddolcirvi la bocca che avete per solito amareggiata di fele. »
Fla. È amore, è amore.
Eug. » Sarei venuto in persona, se non avessi » temuto di accrescere i vostri sdegni ».
Fla. Sentite? *(ad Eug.)*
Eug. Ma ci verrà. *(a Fla)* » Vi amo teneramente, e appunto per questo, stando da » voi lontano, intendo unicamente di compiacervi. »
Fla. Sentite? *(con più forza)*
Eug. Ma ci verrà. » Bramerei due righe di vostra mano per assicurarmi, se vi è rimasta » nel cuore qualche scintilla d'amore per » me. »
Fla. Via; rispondetegli, e usategli un poco di carità.
Eug. Siete molto compassionevole.
Fla. Oh io non posso vedere a penar nessuno.
Eug. Con questi uomini non bisogna poi essere tanto corrive; e non è sempre ben fatto far loro conoscere che si amano tanto.
Fla. Io non l'ho mai usata questa politica, e non la saprei usare.
Eug. Scrivetegli voi per me.
Fla. Volete che lo faccia davvero?
Eug. Sì; fatelo che mi farete piacere. Io ci metto assai tempo a scrivere; voi scriverete meglio, e più presto.
Fla. Avvertite, ch' io voglio scrivere a modo mio.
Eug. Sì, scrivete come vi pare.
Fla. Voglio scrivere per placarlo, e non per irritarlo di più.
Eug. Credete, ch'io abbia piacere di disgustarlo? Signora no. Fate anzi una bella lettera, che lo consoli il mio caro coruccio bello.
Fla. In nome vostro?
Eug. In nome mio; ci s'intende.
Fla. Aspettate, quel giovane che or ora vengo colla risposta. *(a Tog.)*
Tog. Dove vuole ch'io posi questo canestro?
Fla. Date qui, date qui. Guardate Eugenia che belle frutta! Sa che vi piacciono, e ve le manda. Invece di star sulle sue vi manda le frutta. Un uomo come questo non lo trovate più. Io so che se avessi un amante simile lo vorrei propriamente adorare. *(parte coi frutti)*

SCENA III

Eugenia *e* Tognino.

Eug. A che ora è venuto a casa jeri sera il vostro padrone?
Tog. È venuto prima del solito. Non erano ancor sonate le due.
Eug. Che ha detto sua cognata, quando l'ha veduto venir così presto?
Tog. Ha mostrato di aver piacere.
Eug. Aveva compagnia la signora Clorinda?
Tog. Oh da lei non ci vien mai nessuno. Ella è di natural melanconico. Suo marito è anche qualche poco geloso; è andato a Genova per affari, l'ha raccomandata al fratello, ed ella non tratta con nessun altro.
Eug. Le fa buona compagnia il signor Fulgenzio?
Tog. Quand' è in casa, procura di divertirla.
Eug. La diverte bene? *(con un poco di sdegno)*
Tog. (Se parlo, non vorrei far male.) La diverte, m'intendo, mangiano insieme.
Eug. Ridono a tavola? *(placidamente)*
Tog. Qualche volta.
Eug. È grazioso veramente il vostro padrone. Mi ha detto che giuoca qualche volta con sua cognata; è egli vero?
Tog. Sì, signora, giuocano qualche volta.
Eug. E vanno a spasso la sera?
Tog. Io non lo so veramente.
Eug. Perchè me lo volete negare? Persone mi hanno detto per certo che gli hanno veduti a spasso anche jeri sera.
Tog. Può essere.
Eug. Mi fareste venir la rabbia. Può essere: dite che è di sicuro.
Tog. Lo sa di certo?
Eug. Fate conto ch'io l'abbia veduto.
Tog. Bene; quando lo sa, perchè me lo domanda?
Eug. (Come ci casca bene il baggiano.) E a che ora sono tornati a casa?
Tog. A tre ore in circa.
Eug. Hanno cenato subito?
Tog. Subito.
Eug. E poi avranno giuocato una partitina..
Tog. Hanno giuocato una partitina.
Eug. (Venga da me che sta fresco.)

SCENA IV

Flaminia *e* dette.

Fla. Ecco qui la lettera bell'e fatta. La volete sentire?
Eug. Date qui, non preme.
Fla. Signora no, ve la voglio far sentire. » Mio » bene... »
Eug. Ma bene bene... *(con caricatura)*
Fla. Cosa vorreste significare?
Eug. Niente, dico che dite bene.
Fla. Sentite. » Mi hanno tanto consolato le vo» stre righe che non ho termini sufficienti » per ispiegarvi il giubilo del mio cuore. »

Eug. E che giubilo! *(con ironia)*
Fla. No forse?
Eug. Sì. *(con ironia caricata)*
Fla. Siete pure aguaiata. » Mi pare un secolo » ch'io non vi vedo. Caro il mio bene...
Eug. Ma bene.
Fla. Io non vi capisco.
Eug. Mi capisco da me.
Fla. (Pazza) » Venite a consolare la vostra ca- » ra gioietta.
Eug. Con quella bella grazietta! *(con ironia)*
Fla. Che modo è questo?
Eug. Ci fo la rima.
Fla. Mi fareste dir delle brutte rime. Finiamola » Vedrete ch'io non sono la crudelaccia; » ma la vostra fedele, sincera amante. Euge- » nia Pandolfi. » Vi pare che non abbia scritto a dovere?
Eug. Ottimamente. Date qui, che la voglio sigillar io.
Fla. Eh la so sigillare da me.
Eug. La voglio consegnar io a Tognino, acciò possa dire, che l'ha ricevuta da me.
Fla. Fin qui non avete il torto, Eccola. *(dà la lettera ad Eug.)*
Eug. Venite qui, Tognino.
Tog. Eccomi.
Eug. Dite al vostro padrone che mia sorella Flaminia in nome mio gli ha scritto una bella lettera, e che io medesima collo mie mani l'ho lacerata. *(straccia la lettera)*
Fla. Che! siete impazzita davvero? Mi fate di queste scene?
Eug. E ditegli che venga da me che gli darò la risposta in voce. *(a Tog.)*
Tog. Come comanda.
Fla. Non glie lo dite che ha stracciata la lettera.
Eug. Anzi, glielo deve dire. Tognino, se glielo dite. vi do un testone di mancia.
Tog. Sarà per sua grazia. Non mancherò di servirla.
Fla. Dico che non gli dite niente. *(a Tognino)*
Tog. Perdoni. La sua signora sorella ha delle maniere obbliganti. Un testone vale a Milano quarantacinque soldi in buona moneta. *(parte)*

SCENA V

Flaminia ed Eugenia.

Fla. E perchè avete fatto questa baggianata?
Eug. L'avete mai letto il libro del Perchè? Leggetelo, e lo saprete.
Fla. Sguaiaterie, vi dico; e ne sono stucca e ristucca.
Eug. Gran premura aveva ieri sera il signor Fulgenzio d'andare a casa!
Fla. È andato via per la rabbia.
Eug. Eh pensate! è andato via, perchè aveva un impegno.
Fla. E con chi?
Eug. Col diavolo che se lo porti.
Fla. Eugenia, voi vi volete precipitare.
Eug. Quando si tratta di quelle maledette bugie, non le posso soffrire.
Fla. Vi ha detto qualche cosa il servitore?
Eug. Niente.
Fla. Non istate a credergli si facilmente...
Eug. Oh, io già non credo a nessuno.
Fla. A Fulgenzio potete credere.
Eug. Peggio.
Fla. E a me?
Eug. Peggio.
Fla. Già chi non dice a vostro modo, ha il torto presso di voi. Ecco qui nostro zio.
Eug. Chi diavolo c'è con lui?
Fla. Un forestiere, mi pare.
Eug. Ha sempre seco delle seccature.
Fla. Sì, chi sentirà lui sarà qualche gran personaggio. Sarà di costa di Re. Egli magnifica tutte le cose, e si fa burlare da tutti.

SCENA VI

Fabrizio, Roberto e dette.

Fab. Signore nipoti, ecco qui un cavaliere che vi vuol conoscere e favorire. Il conte d'Otricoli, una delle prime famiglie d'Italia, di una ricchezza immensa.
Rob. Mi fa troppo onore il signor Fabrizio. Io non merito nessuno di questi elogi.
Fab. E non serve dire e non dire; quest'è il primo cavaliere del mondo. In materia di cavalleria non c'è altrettanto in tutta l'Europa. Fate il vostro dovere col signor conte. *(alle donne con qualche rispetto)*
Fla. Signore, attribuisco a mia singolar fortuna l'onor di conoscere un cavaliere di tanta stima. *(a Roberto)*
Rob. Posso io consolarmi...
Fab. Vede, signor cavaliere? Questa è Flaminia mia nipote. È vedova. Ha avuto per marito il primo mercante di Milano.
Fla. (È morto miserabile il povero disgraziato)
Fab. È una donna che per una casa non si dà la compagna. Non c'è in tutto Milano, non c'è in tutta l'Italia una donna come Flaminia.
Rob. Mi rallegro infinitamente colla signora.
Fla. Mio zio si diverte: non ho questi meriti.
Fab. Via, signora Eugenia, ditegli qualche cosa; fate conoscere il vostro spirito, la vostra vivacità. Non c'è, veda, non c'è in tutto il mondo una giovane come lei. Balla in una maniera, che i primi ballerini sono rimasti storditi. Canta poi di un gusto che chi la sente muore. Parla, che non c'è stata mai, da che mondo è mondo, una parlatrice compagna.
Rob. È ammirabile la signora, per la virtù e per il merito della bellezza.
Eug. Vi prego non secondare mio zio nel piacer di mortificarmi.
Rob. È ancor zitella la signora Eugenia? *(a Fab.)*
Fab. Sì, signore. M'è stata richiesta dalla prima nobiltà di Milano; ma io non l'ho voluta dare a nessuno. Ho delle idee grandiose sopra di lei.
Rob. In fatti ella merita una fortuna corrispondente alle sue rare prerogative.
Fab. Al giorno d'oggi vi è poco da compromettersi Ci sono più debiti che ricchezze. Dei conti d'Otricoli non ce n'è che un solo al mondo.
Rob. Io vaglio molto meno degli altri. Le mie fortune sono assai limitate. Quello di che mi pregio, si è la sincerità, e l'onore.
Fab. Nipoti mie, quest'è l'esempio dei cavalieri onorati; è il libro aperto che insegna agli uomini la sincerità.

Fla. Lo conoscerete ch'è un pezzo questo signore? (*a Fab.*)
Fab. Quest'è la prima volta che ho l'onor di vederlo.
Fla. (E pare che sieno trent'anni che lo conosce.)
Fab. È stato diretto a me da un amico mio di Bologna, ch'è il fiore de'galantuomini, ed il più bravo pittore, che sia stato al mondo dopo Zeusi ed Apelle. Signor conte ella si diletterà di pitture?
Rob. Certamente, me ne diletto assaissimo.
Fab. Eh gli uomini grandi, gli uomini di talento sublime, come quello del signor conte, non possono fare a meno di non intendersi d'ogni cosa. Vedrà nella mia miserabile casa, nel povero mio tugurio, nella mia capannuccia, dei tesori in materia di quadri, delle cose stupende. Cose che non le ha il re di Francia. Originali dei primi maestri dell'arte. Signore nipoti, conducete questo cavaliere a vedere la mia miserabile galleria. Fategli vedere quel quadro maraviglioso, quell'opera insigne del pittor de'pittori. Vedrà signor cavaliere, un quadro spaventatissimo del Tiziani, di cui mi hanno offerto due mila doppie, ed io l'ho avuto per cento zecchini! Che dice eh? Per cento zecchini un quadro che vale due mila doppie? cosa vuol dire intendersi delle cose. Oh io poi per conoscere non la cedo ai primi conoscitori del mondo.
Eug. (Poveri danari gettati! Ha tutte copie, e glie le fanno pagar per originali.)
Rob. Si vede che siete assai di buon gusto; avrò occasion d'ammirare...
Fab. Eh piccole cose. Compatirà la miseria. Ehi fategli vedere quei quattro pezzi stupendi del Wandich, quelle due cene singolarissime insigni del Veronese, quella meraviglia del Guercino, quell'aurora inimitabile di Michel Angelo Buonarroti, quella notte inestimabile del Correggio. Tesori, signor conte, tesori.
Rob. Voi a quel che sento, avete una galleria da monarca?
Fab. Piccole cosarelle da pover uomo. Si serva, favorisca di andare colle mie nipoti.
Fla. Ma noi non ce n'intendiamo di quadri, e non li sapremo distinguere come voi... (*a Fabrizio*)
Fab. Che serve? Se non ve n'intendete voi, se ne intende il signor cavaliere. Ho un affare per ora che mi trattiene. Servitelo intanto che poi verrò io pure, e gli farò vedere di quelle cose che non avrà mai vedute.
Rob. Mi sarà carissima la vostra compagnia. (Ma più quella delle sue nipoti.)
Fla. (Anderò io, sorella, non v'è bisogno che voi venghiate. (*ad Eug.*)
Eug. Anzi ci voglio venire. (*a Fla.*)
Fla. Se arriva il signor Fulgenzio...
Eug. Che importa a me che mi trovi col forastiere?) (Oh questa è bella! va egli a spassu con sua cognata? Voglio ancor io trattare con chi mi aggrada.) (*parte*)
Fla. (Gran testa originale è costei.) (*parte*)
Fab. Vada, signor cavaliere, s'accomodi.
Rob. Mi prevarrò delle vostre grazie. (*in atto di partire*)
Fab. Ehi, favorisca...
Rob. Che mi comandate?
Fab. Oggi avrà la bontà di restare a mangiar una cattiva zuppa con noi.
Rob. Oh questo poi..
Fab. Oh non c'è risposta.
Rob. No, certo?
Fab. Per sicurissimo.
Rob. Ne parleremo.
Fab. Mi dà parola?
Rob. Contentatevi...
Fab. Mi dà parola?
Rob. Non so che dire.
Fab. Compatirà la miseria, ma sentirà un paio di piatti che i simili non li avrà la tavola dell'imperatore, e saranno fatti dalle mie mani.
Rob. Non posso ricusare le vostre grazie. (Egli ingrandisce tutte le cose, ma credo che non si dia un pazzo più grande di lui.) (*parte*)

SCENA VII

FABRIZIO, *poi* SUCCIANESPOLE.

Fab. Sono in impegno di farmi onore. Voglio che tutti possano dir bene di me; se vado anch'io per il mondo, mi verranno incontro colle carrozze, coi tiri a sei, colle trombette. Mi dispiace che non ho altri, che un servitore solo, vecchio, stordito. Ma farò io. I buoni piatti li farò io. Ehi, Succianespole?
Suc. Signore.
Fab. Come stiamo io cucina?
Suc. Bene.
Fab. È acceso il fuoco?
Suc. Gnor no. (1)
Fab. Perchè non è acceso il fuoco?
Suc. Perchè non c'è legna.
Fab. Non mi star a fare lo scimunito che oggi ho da dar pranzo a un'eccellenza.
Suc. Ci ho gusto.
Fab. Succianespole, che cosa daremo da pranzo a sua eccellenza? (*ridente con confidenza*)
Suc. Tutto quello che comanda vostra eccellenza.
Fab. Qualche volta mi faresti arrabbiare con questa tua flemmaccia maledetta.
Suc. Io son lesto.
Fab. Lo sai fare il pasticcio di maccheroni?
Suc. Gnor sì.
Fab. Un fricandò alla francese?
Suc. Gnor sì.
Fab. Una zuppa coll'erbucce?
Suc. Gnor sì.
Fab. Colle polpettine?
Suc. Gnor sì.
Fab. E coi fegatelli arrostiti?
Suc. Gnor sì.
Fab. Hai denari per ispendere?
Suc. Gnor no.
Fab. Ti ho pur dato uno zecchino.
Suc. Quanti giorni sono?
Fab. L'hai speso?
Suc. Gnor sì.
Fab. E il tuo salario che ti ho dato, l'hai speso?
Suc. Gnor sì.
Fab. E non hai più un quattrino?
Suc. Gnor no.
Fab. Maledetto sia il gnor sì, e il gnor no. Si sente altro da te, che gnor sì, e gnor no?

---

(1) Gnor *in vece di signore si dice in varii luoghi fra lo Stato Romano, ed il Regno di Napoli.*

Suc. Insegnatemi che cosa ho da dire.
Fab. Bisogna pensare a trovar denari.
Suc. Gnor sì.
Fab. Quante posate ci sono?
Suc. Sei mi pare.
Fab. Sì, erano dodici. Sei le ho impegnate, restano sei. Siamo in quattro, impegniamone due.
Suc. Gnor sì.
Fab. Va al monte, e spicciati.
Suc. Gnor sì.
Fab. E non mi fare aspettare due ore.
Suc. Gnor no.
Fab. Anderemo a spendere quando torni.
Suc. Gnor sì.
Fab. C'è vino?
Suc. Gnor no.
Fab. C'è pane?
Suc. Gnor no.
Fab. Che tu sia maledetto, gnor sì, che tu sia bastonato.
Suc. Gnor no. (*parte con una riverenza, poi torna*)
Fab. Io non so, come vada. In casa mia non non vi è mai il bisogno, e ora mai ho dato fine a tutto. Ma non importa. Io ho da avere delle fortunacce. I gran soggettoni ch'io tratto, i principi, i cavalieri ch'io servo, mi faranno cavalcar colle staffe d'oro. Semino per raccogliere: e il grano della mia testa mi ha da rendere il cento per uno. Che si impegni, e che si spenda; e poi? In carrozza, in carrozza.
Suc. In carretta. (*spuntando dalla scena, e subito parte*)
Fab. Il diavolo che ti porti. (*gli corre dietro, e parte*)

SCENA VIII

Lisetta e Ridolfo

Lis. Che mi comanda il signor Ridolfo?
Rid. Ho necessità di parlare con una delle vostre padrone.
Lis. Dica pure, a quale di esse ho da far l'ambasciata.
Rid. Veramente l'affare appartiene alla signora Eugenia, ma io parlerei più volentieri alla signora Flaminia.
Lis. Perdoni la curiosità; so che V. S. è amico molto del signor Fulgenzio; ci sarebbe forse qualche novità fra lui e le padroncine?
Rid. Per l'appunto vi è una novità non indifferente.
Lis. La prima l'ho indovinata: vo'un po' vedere, se indovino ancor la seconda. Viene forse per trattare il come, o il quando per concludere queste nozze?
Rid. Tutto al contrario. Vi dirò quello ch'io son per fare, poichè Fulgenzio m' ha detto di dirlo pubblicamente. L'amico per mezzo mio si licenzia dalla signora Eugenia. Desidera farlo con civiltà; ma qui non lo vedrete mai più. (Se costei glie lo dicesse prima di me, mi farebbe piacere.)
Lis. Ma perchè questa risoluzione così repentina?
Rid. Questo poi non l'abbiamo a cercare nè voi, ne io. Fulgenzio, e la signora Eugenia ne sapranno eglino la cagione.
Lis. Oh è facile indovinare il perchè. Avranno gridato insieme.
Rid. Può essere.
Lis. E se hanno gridato, faranno la pace.
Rid. Mi par difficile.
Lis. L'hanno fatta tante altre volte.
Rid. Questa volta l'amico è risolutissimo. Per quanto gli abbia io suggerito di pensarvi, di star a vedere, di non precipitare una risoluzione di questa natura, ha battuto sodo, mi ha risposto come un cane arrabbiato, e fino colle lagrime agli occhi mi ha pregato per carità, che io venissi a disimpegnarlo.
Lis. Non ci credo, e non ci crederò mai. Ne ho vedute tante di queste scene, e non ci credo.
Rid. Orsù in ogni modo io mi vo' disimpegnare dalla mia commissione. Parlare con una di esse; spiegar l'intenzione dell'amico Fulgenzio, e nasca quel che sa nascere, io non vo' strolicar d'avvantaggio.
Lis. Se voi parlate di ciò alla signora Eugenia, la fate cascar morta: almeno usatele carità. Non le date il colpo tutto ad un tratto.
Rid. Credetemi, io lo faccio mal volentieri. Ho pregato l'amico di dispensarmi: gli ho anche detto che mi lagnerei, se dopo di aver fatto io questo passo lo riconoscessi pentito. Tant'è, è costantissimo, vuol ch'io lo faccia. Chiamatemi la signora Flaminia.
Lis. È di là ora con un forastiere, che per ordine di suo zio gli fa veder certi quadri.
Rid. E la signora Eugenia dov'è?
Lis. Ella pure si è messa della partita... Oh aspettate; che il signor Fulgenzio abbia saputo del forestiere, e che sia sdegnato per questo?
Rid. Oibò; mi ha detto di certa lettera; ma non l'ho capito. Orsù, fatemi un poco parlare, o coll'una o con l'altra.
Lis. Povera padrona! Andrò signore... Oh chi è qui?
Rid. Per bacco! È qui Fulgenzio.
Lis. Non ve l'ho detto?
Rid. Verrà a cercare di me.
Lis. Eh, sì, verrà a cercare di voi.

SCENA IX

Fulgenzio e detti.

Ful. (Una parola. (*a Ridolfo chiamandolo a parte, con ansietà*)
Rid. Non l'ho ancora potuta vedere. (*a Ful.*)
Ful. Non le avete parlato? (*a Rid.*)
Rid. No, vi dico.
Ful. Non sa niente la signora Eugenia di quello, che vi avevo raccomandato?
Rid. Ma se non ho veduto nè lei, nè la sorella.
Ful. Lisetta è informata di nulla?
Rid. Sì, qualche cosa le ho detto.)
Ful. Caro amico, compatitemi per carità. Dopo che da me partiste, mi son sentito gelare il sangue; sarei caduto per terra, se il servitore non mi sosteneva. Ah quell'indegno del servitore è stato causa di tutto! La povera Eugenia è gelosa, e l'eccesso della sua gelosia è partorito da un eccesso d'amore. Buon per me, che non avete parlato. Lisetta, per amor del cielo, non dite niente alla vostra padrona. Tenete queste poche monete, godetele per amor mio. E voi, Ridolfo amatissimo, perdonate le mie debolezze, e ricevete le mie scuse in questo tenero, sincero abbraccio.
Lis. (Mi pareva impossibile che non avesse ad esser così.)

Rid. Amico, vi compatisco, ma non mi mettete più in tali impegni.
Ful. Avete ragione. Ringraziamo il cielo, che à andata bene. Lisetta, dov'è la signora Eugenia?
Lis. È di là che si veste. (Non gli dico niente del forestiere.)
Ful. Se volesse favorir di venire.
Lis. Glielo dirò, signore. (*in atto di partire*)
Ful. Ehi; è in collera?
Lis. Non mi pare.
Ful. Via, chiamatela.
Lis. (Oh questi si amano daddovero!) (*parte*)

SCENA X

Fulgenzio e Ridolfo.

Rid. Amico, a rivederci.
Ful. Andate via?
Rid. Volete ch' io resti?
Ful. No, no, se vi preme, andate pure.
Rid. Sì, vado. Conosco benissimo che il restar solo non vi dispiace. Vi compatisco, ma permettetemi che qualche cosa vi dica per amicizia. Se conoscete che la persona che amate meriti l'amor vostro, disponete l'animo a soffrir qualche cosa. Tutti in questo mondo ci dobbiamo compatire l'un l'altro, e specialmente la donna merita di essere un poco più compatita. Se poi vi sembra aver giusto motivo di dolervi di lei, pensateci prima di risolvere, ma quando avete pensato, ma quando avete risoluto, non fate che la ragion vi abbandoni, e che l'affetto vi acciechi, vi trasporti, e vi avvilisca a tal segno. (*parte*)

SCENA XI

Fulgenzio, *poi* Eugenia.

Ful. Dice bene l'amico, dice benissimo. Dalle donne qualche cosa convien soffrire; quando ai sa specialmente che una donna vuol bene, non serve il sofisticare, non conviene pesar le parole colla bilancia dell'oro, e guardare i moscherini col microscopio per ingrandirli. Son troppo caldo, lo conosco da me; ma in avvenire voglio assolutamente correggermi, vo' moderarmi. Già so che mi vuol bene. Se vuol dire, lasciarla dire. Eccola. Voglia il cielo ch'ella sia di buon umore. Mi pare ilare il volto. Ma qualche volta sa fingere. Non vorrei che dissimulasse. Orsù, non principiamo a sofisticare.
Eug. Serva umilissima, signor Fulgenzio. (*affettando allegria*)
Ful. Quest' umilissima si poteva lasciar nella penna.
Eug. Mi scappò non volendo. La riverisco. Che fa? Sta bene?
Ful. Eh, sto bene io. Ed ella come sta? (*intorbidandosi un poco*)
Eug. Benissimo. Ottimamente.
Ful. Me ne consolo. È molto allegra questa mattina.
Eug. Quando sono in grazia sua, sono sempre allegrissima.
Ful. (C'è del torbido : non mi vorrei inquietare; ma ho paura non potermi tenere.)
Eug. Che dice ella di queste belle giornate?
Ful. Con questo ella, con questo ella mi ha un pochino sturbato, signora mia.
Eug. Questa mattina sono stata in complimenti, e mi è restato il lei fra le labbra.
Ful. In complimenti con chi?
Eug. Con certe amiche che sono venute a favorirmi. Anzi mi hanno detto che vogliono venir questa sera, per condurmi a spasso con loro.
Ful. E che cosa avete risposto?
Eug. Che ci anderò volentieri.
Ful. Senza di me?
Eug. Sicuro.
Ful. Mi piace. S'accomodi.
Eug. Oh bella! mi avete mai condotta voi una sera a spasso?
Ful. Non vi ho condotta, perchè non mi avete comandato di farlo.
Eug. Eh dite, perchè avete degli altri impegni.
Ful. Io? Che impegni?
Eug. Eh via, che serve? Se avete in casa qualche mazzo di carte che vi avanzi, favorite portarmelo che mi divertirò un poco dopo cena a giuocare una partita con mia sorella.
Ful. Che novità è questa? Che discorso è questo? Cosa c'è sotto a questo vostro ragionamento?
Eug. Niente, signore. Faccio per non andare a letto si presto. Voi avete fretta di partire la sera, e vi compatisco, perchè avete i vostri interessi, avete degli affari importanti, ed io starò a divertirmi con mia sorella, o anderò a spasso colle mie amiche.
Ful. Eh signora Eugenia, ci conosciamo.
Eug. Prenderete anche ciò in mala parte?
Ful. Ci conosciamo, vi dico, ci conosciamo.
Eug. Sì, ci conosciamo, e ci conosciamo.
Ful. Ma il mio servitore in casa vostra non ci verrà più.
Eug. Che importa a me che ci venga nè il servitor, nè il padrone?
Ful. Eh già, queste sono le solite sue buone grazie.
Eug. Ha tabacco?
Ful. Se sono andato a far quattro passi con mia cognata..
Eug. Che cosa c'entra vostra cognata? Che importa a me di vostra cognata?
Ful. So quel che dico ; e non avrete più il divertimento di tirar giù quel balordo del mio servitore.
Eug. Mi maraviglio di voi che parliate così. Vi torno a dire, non mi importa nè di lui, nè di voi.
Ful. Nè di me? Non v'importa di me? Nè di lui, nè di me? Non ve n'importa? (*passeggiando in giro con isdegno*)
Eug. Fermatevi, che mi fate girar il capo.
Ful. Nè di lui, nè di me? (*si dà un pugno nella testa*)
Eug. Facciamo scene?
Ful. Nè di lui, nè di me? (*si batte il capo a due mani*)
Eug. Animo, finiamo queste sguaiaterie. (*fra lo sdegno e l'amore*)
Ful. Non posso più. (*si abbandona sopra una sedia*)
Eug. Avvertite, che siete pazzo davvero.
Ful. Son pazzo, son pazzo? (*seguita a battersi*)
Eug. Non la volete finire? (*con un poco di tenerezza*)
Ful. Cagna! crudele...
Eug. Bell' amore! a ogni menoma cosa subito si sdegna, va in bestia; non può soffrir nien-

te il signor delicato. Finalmente chi vuol bene ha da compatire; e ad una donna le si deve donar qualche cosa. Bella maniera da farsi amare!

Ful. Sì, avete ragione. (*placato*)

Eug. Ogni giorno siamo alle medesime.

Ful. Compatitemi; non farò più.

Eug. Non mi fate di queste ragazzate che non ne voglio.

Ful. Andrete a spasso questa sera? (*ridente, amoroso*)

Eug. Se mi parerà. (*scherzando con amore*)

Ful. Con chi anderete?

Eug. Eh! (*come sopra*)

Ful. Con me anderete?

Eug. Sicuro! (*ironico*)

Ful. Non volete venir con me? (*un poco sdegnato*)

Eug. Se ci veniste volentieri.

Ful. Ma, cara Eugenia, possibile che ancora non siate certa dell' amor mio? In un anno in circa che ho la consolazione della vostra cara amicizia, vi ho dato scarse prove d' amore? Ancora mi volete fare il torto di dubitarne? So che vi sta sul cuore quella povera mia cognata. Ma sapete il debito che mi corre. Mio fratello che l'ama teneramente, me l'ha con calore raccomandata. Sono un galantuomo, sono un uomo d'onore. Non posso abbandonarla, non posso trattarla con inciviltà; se siete una donna ragionevole appagatevi dell'onesto, compatite le mie circostanze, e per l'amor del cielo, Eugenia mia, non mi tormentate.

Eug. Via, avete ragione. Non vi tormenterò più. Compatitemi: conosco che ho fatto male.

Ful. Basta così che mi si spezza il cuore per la tenerezza.

Eug. Mi vorrete sempre bene?

Ful. Credetemi, che domandandomi questa cosa voi mi offendete.

Eug. Ve lo domando, perchè vorrei sentirmelo replicare ogn'ora, ogni momento.

Ful. Sì, cara, ve ne vorrò in eterno; e se il cielo vuole, non passerà gran tempo che sarete mia.

Eug. E che cosa aspettate?

Ful. Il ritorno di mio fratello.

Eug. Non potete maritarvi senza di lui?

Ful. La convenienza vuol ch'io l'aspetti.

Eug. Io lo so perchè differite

Ful. E perchè?

Eug. Perchè avete paura di disgustare la vostra cognata.

Ful. Maledetta sia mia cognata; maledetto sia, quando parlo.

Eug. Eccolo qui, non si può parlare.

Ful. Ma se sempre mi provocate?

Eug. Mi voglio mettere a non dir più una parola.

Ful. Non potrete parlare senza dire delle sciocchezze?

Eug. Le sciocchezze le dite voi, signor insolente.

Ful. Or ora vi faccio vedere un qualche spettacolo.

Eug. Ehi chi è di là?

Ful. Non chiamate. (*arrabbiato*)

Eug. Pazzo.

Ful. Anderò via.

Eug. Andate.

Ful. Non ci tornerò più.

Eug. Non m'importa.

Ful. Diavolo, portami. Portami, diavolo. (*parte correndo*)

Eug. Che vita è questa? Che amor maledetto! non posso resistere, non posso più. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Flaminia e Ridolfo.

Fla. Scusate signor Ridolfo, la libertà che mi sono presa. Perdonatemi, se vi ho incomodato.

Rid. Anzi è onor mio il potervi obbedire.

Fla. Quant'è che non avete veduto il signor Fulgenzio?

Rid. L'ho veduto qui, non sono ancora due ore. Mi figuro che si saranno pacificati colla signora Eugenia.

Fla Oh, caro signor Ridolfo, sono cose da non credere e da non dire. Si erano pacificati, e tutto ad un tratto sono andati giù di bel nuovo, e il signor Fulgenzio è partito gridando, chiamando il diavolo, che pareva un' anima disperata.

Rid. Possibile che abbiano sempre a far questa vita? Si amano o non si amano?

Fla. Sono innamoratissimi, ma sono tutti e due puntigliosi. Mia sorella è sofistica. Fulgenzio è caldo, intollerante, subitaneo, insomma si potrebbe fare sopra di loro la più bella commedia di questo mondo.

Rid. E che cosa posso far io per servire la signora Flaminia?

Fla. Vi dirò, signore. Io sono naturalmente di buon cuore, portata a far del bene a tutti, se posso. Specialmente per mia sorella che l'amo, come mio sangue, e che, fuori di certe picciole debolezze prodotte da questo suo amore, è la più buona ragazza di questo mondo. Mi dispiace vederla afflitta. Dopo che è partito il signor Fulgenzio con quella maniera come vi ho detto, è andata nella sua camera, si è messa a piangere dirottamente, e non vi è stato caso di poterla quietare. Supplico per tanto il signor Ridolfo volersi prender l' incomodo di ricercar Fulgenzio, e con bel modo persuaderlo di tornar qui, per consolare questa povera figlia; e gli dica pure che piange, che si dispera, e lo persuada ad essere un poco più umano, un poco più tollerante, e sopra tutto vi supplico per amor del cielo, insinuargli di ommettere ogni riguardo, di superare ogni difficoltà, e di concludere queste nozze; e vi prego dirgli altresì che mia sorella ha promesso a me che sarà più cauta per l'avvenire, che non gli darà più disgusti, che non parlerà più di quella tal persona che egli sa; anzi fatemi il piacer di dirgli...

Rid. Adagio, signora mia, che di tante cose non me ne ricorderò più nessuna.

Fla. Torniamo da capo.

Rid. Non hasterebbe, ch'io gli dicessi, che venga qui?

Fla. Sì; ma vorrei, che fosse da voi prevenuto...

SCENA II

FABRIZIO, SUCCIANESPOLE *colla sporta*, e DETTI.

Fab. Flamioia, preparatemi una camiseia, che son tutto sudato. (*Ridolfo lo saluta*)

Fla. Ditelo a Lisetta, signore. Ella è appunto nella vostra camera.

Fab. Riverisco il signor Ridolfo.

Rid. Ho fatto già il mio dovere.

Fab. Compatitemi. Ho tanto camminato, ho tanto faticato, che mi gira la testa. Ma ho fatto poi una spesa, che nè anche il Governatore...Succianespole, è vero?

Suc. Gnor sì

Fla. Andate a mutarvi. (*a Fabrizio*)

Suc. Ch' io vada? (*a Fabrizio*)

Fab. Aspetta.

Suc. Con questo peso... (*a Fabrizio*)

Fab. Aspetta. Lasciami veder quel cappone. Osservate. Si è mai vedoto da che mondo è mondo un cappone compagno? Lasciami vedere quella vitella. Ah, che dite? È da dipingere. È cosa rara? Eh la vitella, che ho io in questo paese non l'ha nessuno. Signor Ridolfo questa vitella è un hutirro, è un balsamo. Resti a mangiarne un pezzetto con noi.

Rid. Vi ringrazio, signore...

Fab. No, no, assolutamente. Guardate queste animelle; che roba! che piatto, che esquisitezza! nè avete da mangiar una anche voi.

Rid. Vi supplico dispensarmi...

Fab. Non mi fate andar in collera. Io poi... io poi... Ah? Che piccioni! avete mai veduti piccioni simili? Signor no, e signor no. Questi sono piccioni, che li salvano solamente per me. E sentirete che salsa ch' io ci farò. Io, io, colle mie mani. E il signor Ridolfo resterà a favurire con noi.

Rid. Siete tanto obbligante, che non si può dire di no.

Suc. Una parola. (*a Fab*)

Fab. Cosa vuoi? (*accostandosi*)

Suc. (E le posate. (*a Fab.*)

Fab. È vero. Non importa, darai a me una posata di stagno, e mettila bene sotto la salvietta, che non si veda.) (*a Suc.*)

Suc. Gnor sì. (*s' incammina adagio*)

Fab. Presto va in cucina, va a lavorare.

Suc. Gnor sì. (*come sopra*)

Fob. Fa presto.

Suc. Gnor sì. (*come sopra*)

Fab. Ma spicciati.

Suc. Gnor sì. (*come sopra, e parte*)

Fla. Signor aio, a quel ch'io vedo, vogliamo andare a tavola molto tardi.

Fab. Eh non dubitate di niente. Se vado io in cucina in tre quarti d'ora fo da mangiare per cinquecento persone.

Fla. Ih! che sparata!

Fab. Per modo di dire, per modo di dire.

Fla. E non andate a mutarvi?

Fab. Sì, c' è tempo. Dov' è Eugenia?

Fla. Nella sua camera.

Fab. E il signor Conte dov' è?

Fla. A guardare i quadri.

Fab. Lo compatisco; non si può saziare. Andatelo a chiamare il signor Conte, che favorisca di venir qui.

Fla. E perchè ha da venir qui? Non istà bene, dove egli sta?

Fab. Ditegli che venga qui Gli voglio far conoscere questo degno galantuomo del signor Ridolfo. Vedrete un gran cavaliere, signor Ridolfo; un pezzo grosso: uno di quelli che fanno tremare. Ma via, chiamatelo. (*a Fla.*)

Fla. Senza che m' incomodi, eccolo ch' egli viene da sè.

Fab. È un'arca di scienze, è un mostro di virtù. Resterete maravigliato. (*a Rid.*)

SCENA III

ROBERTO, *poi* LISETTA *e* DETTI.

Rob. Queste signore si sono annoiate di me; le compatisco, hanno pensato meglio lasciarmi solo.

Fab. Dov'è Eugenia? Presto chiamatela. (*a Fla.*)

Fla. Voglio far altro io che chiamarla.

Fab. Uh! siete pure svenevole. Lisetta? (*chiama*)

Lis. Che comanda?

Fob. Di' subito ad Eugenia che venga qui.

Lis. Se mi domanda il perchè?

Fab. Dille che venga qui, che una persona la vuol vedere, e le vuol parlare.

Lis. (Può essere che il signor Ridolfo, le abbia a dir qualche cosa per parte del signor Fulgenzio. Con questa speranza la farò venire.) (*parte*)

Fla. (Andate, signor Ridolfo, a ritrovare il signor Fulgenzio, e fatelo venir qui, e ditegli tutto quel che vi ho detto. (*a Rid.*)

Rid. Sì, se me ne ricorderò.) Con sua licenza, signor Fabrizio.

Fab. Come? Andate via? Non mi avete dato parola di restar con noi?

Rid. Tornerò verso l'ora del pranzo.

Fab. Vi aspetto. Non si dà in tavola senza di voi. Signor conte, questi è il primo causidico di Milano, il primo curiale del mondo, il più bravo legale di tutto il regno della Giurisprudenza.

Rob. Me ne rallegro infinitamente.

Rid. L'amicizia che ha per me il signor Fabrizio, lo fa trascendere in soverchie lodi.

Fab. Ha qualche causa in Milano il signor conte?

Rob. Ne avevo una, per dirla, ma siamo per convenire cogli avversari, e terminarla amichevolmente.

Fab. No, non la termini amichevolmente. Si lasci servire dal signor Ridolfo, dal principe dei Curiali; gliela farà guadagnare senz'altro.

Rob. Ma se già ho i miei legali.

Fab. Che legali? che legali? Sono tutti ignoranti. Questi è il legale, e non ve n'è altri fuori di lui. Faccia a mio modo; si metta nelle di lui mani. Signor Ridolfo, vada a casa del signor conte, si faccia informare, e si faccia consegnar le scritture.

Rid. Ma se sta per accomodarsi... (*a Fab.*)

Fab. Non vi ha da essere accomodamento Il signor conte vuol essere servito da lei; e con chi crede vossignoria aver che fare? Col primo cavaliere dello Stato Romano; che ha feudi con padronanza assoluta, ch'è conosciuto da tutta l'Europa, e stimato e venerato da principi e da potentati.

Rob. Basta, basta, signor Fabrizio. Non mi mettete in ridicolo.
Fab. Parlo con ogni rispetto. So quel che dico, e la verità s'ha da dire.
Fla. (Andate che si fa tardi) *(a Rid.)*
Rid. Con vostra permissione. Vado per ritornare tra poco. *(a Fabrizio, e parte)*

SCENA IV

FLAMINIA, FABRIZIO e ROBERTO, *poi* SUCCIANESPOLE.

Fab. Grand'uomo! grand'uomo! Si chiamerà contento di lui. *(a Rob.)*
Rob. (Dica quello che vuole, io non voglio far una lite per dargli gusto)
Fla. E così, signor zio, non vi siete mutato?
Fab. Mi muterò. Voglio andare in cucina a lavorar per il mio padrone, il signor conte d'Otricoli. Dica, gli piace la salsa verde?
Rob. Sì, signore, mi piace.
Fab. Bene, si farà la salsa verde per il mio padrone. Dica, gli piace lo stufato?
Rob. Anzi moltissimo.
Fab. Si farà lo stufato per il mio padrone. Succianespole?
Suc. Signore.
Fab. Lo stufato e la salsa verde per il mio padrone.
Suc. Gnor sì. *(parte)*
Fab. Succianespole poi è un uomo di garbo, non fo per dire; ma un servitore come lui non si trova. Fidato, attento, sollecito, puntuale, bravo cuoco, buono spenditore, è l'oracolo dei servitori.

SCENA V

EUGENIA e DETTI.

Eug. Che mi comanda il signor zio? *(melanconico)*
Fab. State qui, state a far compagnia a questo cavaliere.
Eug. Non c'è il signor Ridolfo? (Se lo sapeva non ci veniva.)
Rob. La mia compagnia non piace alla signorina?
Fab. Eh cosa dice mai? Lo riceve per grazia, per onore, per gloria. Si accomodino. Una sedia al padrone. *(porta una sedia a Roberto)* Ecco due sedie per le mie signore nipoti. *(porta le sedie)* Stiano in allegria, si divertano ch'io anderò a lavorare; anderò a far il cuoco. Chi sono io? Sono il cuoco del mio padrone. *(parte)*

SCENA VI

FLAMINIA, EUGENIA e ROBERTO, *tutti a sedere.*

Rob. È sempre così gioviale il signor Fabrizio?
Fla. Lodo la vostra modestia; dovevate dire così caricato.
Eug. È di buon cuore, ma anche il buon cuore, quando eccede, è soverchio. *(sempre in aria melanconica)*
Rob. Che ha la signora Eugenia che mi par melanconica? *(a Fla.)*
Fla. Non saprei, avrà i suoi motivi. Diteglielo liberamente se ha piacer di saperlo. *(da Eug.)*
Eug. Io non mi vergogno di manifestare una verità che non mi fa disonore. Sono innamorata, signore, di uno che dovrebbe esser mio consorte; so di avergli dato un disgusto, me ne dispiace, e non son contenta, se non lo vedo pacificato. (Così non mi seccherà più costui colle sue sguaiataggini)
Fla. Sentite che bel carattere è quello di mia sorella! La sincerità non vi è oro che la paghi.
Rob. Mi piace tanto la verità in bocca di una fanciulla, e sono sì poco avvezzo a sperimentarla, che sempre più la signora Eugenia mi obbliga a riverirla e ad amarla.
Eug. Sono tenuta alla vostra bontà, e mi rincresce che inutilmente impiegate il vostro amore, e la vostra stima. *(con serietà)*
Rob. Non per questo cesserò di sperare...
Eug. E in che volete sperare?
Rob. Nelle vicende della fortuna, nei casi che possono impensatamente accadere; in qualche esempio di mutazioni accadute. Chi sa? Anche i grandi amori sono soggetti alle loro peripezie. Anzi quando le cose sono giunte all'eccesso, per lo più sono forzate a retrocedere, a diminuire. Caso mai che il vostro amante non fosse fido quanto voi siete, avrò sempre anticipata la mia onesta dichiarazione.
Fla. Non dice male il signor conte. Il suo amore non pregiudica nè voi, nè il signor Fulgenzio, e non si possono prevedere i casi. (Io non vorrei veder nessuno scontento.)
Eug. Per me non vi hanno da essere altri casi. O di Fulgenzio, o di nessun altro.
Rob. Così dovete dire, e mi compiaccio che lo diciate; ma dei casi ne potriano succedere.
Eug. Non vorrei che foste l'augello del mal augurio.
Rob. No, signora, non mi prendete in cattiva parte.
Fla. È un cavalier di garbo, il signor conte. *(ad Eugenio)* Convien compatirla. Parla così perchè è innamorata. *(a Roberto)*
Rob. Siatelo, che il cielo vi benedica. Ma state allegra. Io non vi darò molestia su questo punto. Divertiamoci; parliamo di cose liete. *(ad Eugenia)*
Eug. È impossibile, signore; ho il cuore troppo angustiato.

SCENA VII

LISETTA e DETTI.

Lis. (Signora ho veduto venire il signor Fulgenzio. *(ad Eugenia)*
Eug. Come l'hai veduto?
Lis. Dalla finestra.
Eug. Era solo?
Lis. Parlava col signor Ridolfo.
Eug. Parveti che fosse sdegnato?
Lis. Anzi mi parve allegro, e l'ho veduto venire saltellando verso la casa.
Eug. Sia ringraziato il cielo. Ridolfo lo avrà placato.) (Ha fatto bene mia sorella di servirsi di lui.)
Rob. (Ha degl'interessi la signora Eugenia? *(a Flaminia)*
Fla. Credo sia venuto l'amico.) *(a Roberto)*
Eug. Flaminia? *(con bocca ridente)*
Fla. È venuto?
Eug. Sì. *(c. s.)*

Rob. Lode al cielo, vi vedo pure colla bocca ridente. (*ad Eugenia*)
Fla. Chi sa, se ha veduto il signor Ridolfo? (*ad Eugenia*)
Eug. Sì, l'ha veduto. È allegro. Non è egli vero Lisetta?
Lis. Verissimo.
Eug. Eccolo, eccolo. (*ridente*)
Rob. (Fa invidia un sì bell'amore.)

SCENA VIII

Fulgenzio e detti.

Ful. (*entra, e vedendo Roberto resta un poco sospeso*) (Chi è costui?)
Fla. Venga, venga, signor Fulgenzio. Questo cavalier forestiere è venuto qui in questo momento. È vero? (*a Rob.*) È un'amico di nostro zio, e parte presto di Milano. È vero? (*a Roberto*)
Rob. Sì, signora, come comanda.
Ful. Son servitor umilissimo a quel signor forestiere, e a lor signore ancora. (*con serietà*)
Eug. Si fa sempre desiderare il signor Fulgenzio. (*allegra*)
Ful. Troppe grazie, signora. Io non merito di essere desiderato. (*affettando indifferenza*)
Fla. Accomodatevi. (*a Ful.*)
Ful. Ben volentieri. (*prende una sedia e la porta presso a Fla.*)
Eug. Poni qui una sedia, Lisetta. Favorisca presso di me. (*a Ful.*)
Ful. Grazie. Sto bene, dove sono.
Eug. Venite qui; con licenza di questo signore, vi ho da dir una cosa. (*con allegria a Ful.*)
Ful. Non mancherà tempo. (*fingendo allegria*)
Eug. Chi ha tempo, non aspetti tempo (*con allegria*)
Ful. È molto allegra la signora Eugenia. (Questa è la pena che si prende, quando parto da lei sdegnato.)
Rob. La sua allegrezza è frutto della vostra venuta, signore.
Ful. Della mia venuta? (*con serietà*)
Rob. Sì, mi consolo con voi che avete la sorte di possedere il più bel cuore del mondo.
Ful. Il signor forestiere venuto in questo momento, è stato già informato dalla signora Eugenia?
Eug Vi spiace che si sappia, che noi ci vogliamo bene?
Ful. Non signora, non mi dispiacerebbe, se si dicesse la verità.
Eug. Per parte mia non vi è dubbio, se voi poi non vi sentite in istato di confermarlo...

SCENA IX

Fabrizio *col grembiale da cucina* e detti.

Fab. Flaminia?
Fla. Signore. Bella figura!
Fab. Sapete voi, dove sia lo zucchero?
Fla. Sì signore, è sull'armadio nella mia camera.
Fab. Voglio fare un dolce e brusco per il mio padrone. Oh compatisca, signor Fulgenzio, l'avevo preso per il signor Ridolfo. Bravo; è venuto a favorirci, ho piacere; vuol restare a pranzo con noi?
Ful. Vi ringrazio, signore...
Fab. Signor conte, si contenta che si inviti a pranzo con noi questo nobile cittadino? è una perla, veda, è oro colato.
Rob Signore, non siete padrone voi in casa vostra?
Fab. No fin tanto che il signor conte sta in Milano, egli è il padrone di casa mia.
Ful. Ci sta molto il signor conte in Milano? (*a Fabrizio*)
Fab. Oh ci starà un pezzo. Ha una lite, e glie la dirige quell'uomo grande, quell'uomo celebre del signor Ridolfo.
Ful. (E queste signore mi hanno dato ad intendere che parte presto. Le bugie non si dicono a caso.)
Fab. Signor conte. io ho degli affari, non potrò essere continuamente a servirla. Ecco chi la servirà. Il primo letterato d'Europa. Uno che vanta il sangue puro purissimo della più cospicua cittadinanza, fino al tempo dei Longobardi. Intendente di tutto, specialmente di quadri. Ha veduto la mia picciola galleria? (*a Roberto*)
Rob. Sì signor, l'ho veduta, e ammirata.
Fab. Ma in due ore non si può veder tutto.
Ful. Sono due ore che è qui il signor conte? (*a Fabrizio*)
Fab. Sì, certo, è venuto a favorirmi per tempo.
Ful. (E mi dissero ch'era venuto in quel punto! Questo non si chiama sottilizzare. Sono bugie patenti.)
Fab. Oggi, signor Fulgenzio, avrete l'onor di pranzare col primo lume della nobiltà, colla prima stella d'Italia, col più ricco cavaliere privato dei nostri giorni.
Rob. (E tira innanzi così.)
Ful. Ma io, signore, non posso profittar delle vostre grazie.
Fab. Che serve?
Ful. No certo.
Fab. Via, dico.
Ful. Non posso.
Fab. Ed io voglio. Comando io in questa casa... No, non comando io, comanda il padrone, e il padrone lo pregherà di restare.
Rob. Signore, s'egli non può, o non vuole, perchè lo vogliamo obbligare? (*a Fabrizio*)
Ful. (Costui non vorrebbe che ci restassi; converrà ch'io ci stia per discoprire il disegno)
Eug (Stupisco che non abbia piacere di restar a pranzo con me. Ci pensa poco al vedere.)
Fab. Via, signor Fulgenzio, faccia un'azione eroica.
Ful. (Mi fa specie che Eugenia non mi dica niente ch'io resti. Segno che non le preme.)
Fla. Mi maraviglio di voi, signor Fulgenzio, che vi fate tanto pregare.
Ful. Mi farei pregar meno, se non temessi di recar disturbo alla compagnia.
Eug. Che ragioni fiacche! dite che non volete restare, perchè vi preme di andare a casa, per non lasciar sola la signora Clorinda vostra cognata. Ecco il perchè. Ha ragione signor zio. Non l'obbligate a dar un dispiacere a quella povera signorina.
Ful. (Sì, vuol rimproverar me, perch'io non abbia occasione di rimproverar lei.)
Eug. (Ora mangia il veleno. Lo conosco. Ci ho gusto.)
Fla. (Se fosse mia figlia, le darei degli schiaffi.)
Fab. Via, signor Fulgenzio, mi lasci andare in cucina, mi consoli con un bel sì.

Ful. Per far vedere che qualchedunn s'inganna, resterò a godere le vostre grazie.
Fab. Oh bravo!
Eug. (Ora sono contenta.)
Fla. Evviva il signor Fulgenzio.
Fab. Ma facciamo le cose ben fatte. Signor Fulgenzio, Eugenia mia nipote vi supplica di una grazia.
Eug. (Che diavolo vorrà dire?)
Ful. Io non son degno dei comandi della signora Eugenia.
Fab. Via che occorre? Ci conosciamo. Eugenia mia nipote vi prega, vi supplica che subito andiate a casa, che prendiate la signora Clorinda vostra cognata, e che la conduciate qui a pranzo con noi.
Ful. La signora Eugenia mi prega di questo?
Eug. Io non mi sono mai sognata questa bestialità.
Fab. Bestialità la chiamate?
Eug. Sì, vi par cosa propria incomodar una signora a quest'ora?
Fab. È ora incomoda questa? Vi mancano due ore a mezzo giorno. Ha tempo, quanto vuole, a vestirsi, a conciliarsi, e a venire a bell'agio.
Fla. (Pare che c'entri il diavolo a bella posta.)
Eug. Basta, io lascio fare al signor Fulgenzio.
Fab. Pregatelo. (*ad Eugenia*)
Eug. Oh questo poi no.
Fab. Lo prego io dunque. (*a Fulgenzio*)
Ful. Dispensatemi. Sono certo che mia cognata non ci verrà.
Eug. (È certo che non verrà; perchè sa che colei non mi può vedere.)
Fab. Proviamo, andate a dirglielo in nome mio
Ful. No certo, signore. Scusatemi, non ci vado.
Fab. E volete che stia a mangiar sola? Non è dovere.
Ful. Piuttosto non ci resterò nemmen io.
Eug. Sì, piuttosto andrà con lei, a servirle di compagnia; lasciatelo andare.
Ful. (Se non crepo, è un prodigio.)
Fla. (Ma giusto cielo! Che testa è quella?)
Fab. Orsù non occorre altro. (So io quel che farò. Anderò io a invitarla.) Succianespole.

SCENA X

Succianespole e detti.

Suc. Signore. (*con una stoviglia in mano*)
Fab. (Tieni questo grembiale che or ora vengo; e senti: cresci qualche cosa per due persone di più.
Suc. E le posate?
Fab. Oh diavolo! come faremo?
Suc. Come faremo?
Fab. Ingegnati.
Suc. Vi sono quelle di legno.
Fab. Sciocco! la riputazione. Zitto, l'ho trovata. Farò così; me ne farò prestar due dalla signora Clorinda. È una donna di garbo, non dirà niente a nessuno. Farò bene?
Suc. Gnor sì.
Fab. Va a lavorare.
Suc. Gnor sì.) (*parte*)
Fab. Con licenza di lor signori.
Fla. Dove va, signor zio?
Fab. Succianespole si è scordato di comprare una cosa. Vado io, e torno subito. (Eh per ripieghi non c'è un par mio. Starei bene a una corte. Maggiordomo, primo Ministro. Non son morto. Chi sa.) (*parte*)

SCENA XI

Flaminia, Eugenia, Fulgenzio e Roberto.

Rob. (In questa casa vi è il più bel divertimento del mondo.)
Eug. Mi dispiace del sagrifizio che oggi deve fare il signor Fulgenzio.
Ful. E a me dispiace che ogni sagrifizio è male accettato.
Rob. Signori miei, amore non si pasce di sdegno, ma di dolcezze. (*a Fulgenzio e ad Eugenia*)
Fla. Bravo, dite lor qualche cosa: che non istiano sempre ingrugnati. (*a Roberto*)
Ful. Sarei più fortunato, se avessi il merito del signor conte.
Rob. Io non ho merito alcuno; ma vi accerto bensì, che se avessi un'amante, come questa gentil signora, mi chiamerei fortunato.
Ful. E chi v'impedisce una sì gran fortuna?
Rob. Io non faccio mal'opera con nessuno.
Ful. Se parlate per me...
Eug. Se parlate per lui, mi rinunzia solennemente. (*a Rob.*)
Ful. Ella interpreta i miei sentimenti a misura delle sue inclinazioni.
Fla. Il signor conte non è capace d'interrompere il corso dei vostri amori.
Ful. Sì, sì, è arrivato in questo momento, e parte prestissimo di Milano.
Fla. Io ho parlato così...
Eug. Eh lasciatelo dire. Non sapete, com'è fatto? Ha voglia di taroccare.
Ful. E voi avete voglia di vedermi fare delle pazzie. Ma questo gusto non ve lo darò più. Ho fissato di non volermi più scaldare il sangue per voi. Signor conte, da dove viene ora, se è lecito?
Rob. Da Roma, signore.
Ful. Che dice di quella gran città?
Rob. Bella, magnifica, piena di maraviglie.
Fla. A noi non importa di Roma.
Eug. Lasciatelo dire; lasciate che si diverta.
Ful. Mi dicono che a Roma ci sono delle belle donne, è egli vero?
Rob. Sì, certo, ed hanno una galanteria sorprendente.
Ful. Sono così ostinate, come le Milanesi?
Fla. Questa poi compatitemi... (*a Ful.*)
Eug. A Roma, signore, degli uomini incivili ve ne sono? (*a Rob.*)
Rob. Via, via, non vi lasciate trasportar dalla collera.
Ful. Anderei a Roma pur volentieri.
Eug. Andate, che sarete la consolazione di Pasquino.
Ful. Fa caldo oggi, mi pare. (*si alza affettando indifferenza, ma si vede che freme*)
Fla. (Signor conte, vorrei pregarvi di una finezza.
Rob. Comandatemi.
Fla. Fate mostra di aver da fare qualche cosa, andate di là per un poco.
Rob. Sì, è giusto; lasciamoli in libertà.) (*a Fla.*) Signora Eugenia, si ricordi dei casi che possono nascere. Con licenza di lor signori. (*parte*)

SCENA XII

Flaminia, Eugenia e Fulgenzio.

Eug. E di quai casi intende di dire ?
Fla. Chi lo sa ? Gli badate voi ? Noi non ci pensiamo nemmeno. Eugenia non lo può vedere.
Ful. Così credo ancor io.
Fla. Caro signor Fulgenzio, siete assai sospettoso.
Eug. Non parlate, sorella, che or ora lo farete dar nelle furie.
Ful. Oh non vi è dubbio. Non vi è pericolo che mi vediate infuriare. Ho preso un altro sistema; son diventato pacifico. Non mi riscaldo più.
Fla. Via dunque; siate buono. Mia sorella, poverina, credetelo, vi ama di vero cuore. Io l'ho veduta piangere...
Eug. Non è vero. Non le credete. Lo dice a posta. (*a Fulgenzio*)
Fla. A che servono ora codeste scene? Io non le voglio assolutamente. Vado di là, perchè il signor conte non dica: (Sorella abbiate giudizio.) (*ad Eug.*) (Abbiate carità, signor Fulgenzio.) (*a Ful.*) Ah poveri innamorati ! (*a tutti due e parte*)

SCENA XIII

Fulgenzio ed Eugenia.

Ful. (Per me ho finito d'essere innamorato.) (*passeggia*)
Eug. (Voglio piuttosto mettermi un sasso al collo, e andarmi a gettar nel naviglio.)
Ful. (Si vede chiaro che è annojata di me.) (*c. s.*)
Eug. (Ha il cuore con tanto di pelo.)
Ful. (Ci scommetterei la testa che il Conte le piace.) (*c. s.*)
Eug. (Finto, doppio, come le cipolle!)
Ful. (Son pur pazzo io a perdere il mio tempo, e a perdere la salute, ed il riposo per lei.) (*c. s.*)
Eug. (Lo vedrebbe un cieco che ha più premura per la cognata, che per me.)
Ful. (Penerò un poco, ma lo supererò questo indegnissimo amore.) (*c. s.*)
Eug. (Se ora mi tratta così, guai a me, se fosse mio sposo.)
Ful. (Farò un viaggio; me ne scorderò.) (*c. s.*)
Eug (Ha una faccia che par il vero demonio.)
Ful. (E stimo che non mi dice niente.) (*c. s.*)
Eug. (Che ho da fare io con questo girandolone? È meglio che me ne vada.) (*in atto di partire*)
Ful Buon viaggio. (*forte*)
Eug. Felice ritorno. (*si volta*)
Ful. Vada, vada, che il signor conte l'aspetta.
Eug Perchè non va a dire alla signora cognata che resta a pranzo fuori di casa?
Ful. (Maledetta!) (*si va sdegnando a poco a poco*)
Eug. Perchè non le va a chieder licenza di restar qui?
Ful. (Le si possano seccar le labbra) (*c. s.*)
Eug. Ma ora che ci penso; non vorrà che lo sappia la sua signora cognata che resta qui, avrà paura, avrà soggezione.
Ful. (Possa parlare per l'ultima volta) (*c. s.*)
Eug. Mi spiacerebbe che avesse da disgustare la sua signora cognata.
Ful. Lasciate star mia cognata. (*acceso di collera*)
Eug. Oh oh! quel bravo signore che non va più in bestia!
Ful. (Non posso resistere.) (*tira fuori il fazzoletto*)
Eug. Non dubiti che avrà finito di arrabbiarsi per me.
Ful. (*straccia il fazzoletto coi denti*)
Eug. Mi duole del tempo che ha gettato con una pazza.
Ful. (*segue a stracciare il fazzoletto*)
Eug. Ma, si consoli, che dormirà i suoi sonni.
Ful. (*tira fuori nascostamente un coltello.*)
Eug. (Povera me!) Eh dico, signor Fulgenzio. (*timorosa vedendo il coltello*)
Ful. Che vuol da me?
Eug. Cos'avete in mano.
Ful. Niente.
Eug. Voglio vedere.
Ful. Non ho niente, vi dico.
Eug. Non facciam ragazzate.
Ful. All'onore di riverirla. (*in atto di partire*)
Eug. Fermatevi.
Ful. Ha qualche cosa da comandarmi?
Eug. Che c'è in quella mano?
Ful. Niente. (*mostra la mano vuota*)
Eug. In quell'altra?
Ful. Niente.
Eug Non facciamo scene vi dico.
Ful. Che scene? che scene? Le fa ella le scene. Io non faccio scene.
Eug. Mettete giù quel coltello.
Ful. Che cosa vi sognate voi di coltello?
Eug. Che serve? Non mi fate arrabbiar d'avvantaggio, datelo qui. (*si accosta per averlo*)
Ful. Che cosa credete voi ch'io voglia fare di questo coltello?
Eug. Che ne so io?
Ful. Voglio mondare una mela.
Eug. Fulgenzio? (*intenerendosi*)
Ful. Lasciatemi stare. (*con più caldo*)
Eug. Fulgenzio? (*come sopra*)
Ful. Lasciatemi stare. (*crescendo il caldo*)
Eug. Per carità.
Ful. Per me non c'è carità, nè amore, nè compassione. (*c. s.*)
Eug. Ascoltate una parola almeno.
Ful. Cosa volete dirmi? (*con isdegno*)
Eug. Una parola sola.
Ful. Via, ditela. (*c. s.*)
Eug. Placatevi, se volete ch'io parli.
Ful. Ah! (*sospira con isdegno*)
Eug. Datemi quel coltello.
Ful. Signora no.
Eug. Ve lo domando, se non per l'amore che mi portate, per quello almeno che mi avete portato.
Ful. Ah! (*si lascia cadere il coltello di mano*)
Eug. (Maledetto coltello!) (*lo prende velocemente, e lo getta via*)
Ful. (Mi sento morire.)
Eug. Vi sono io così odiosa, che volete morire piuttosto che volermi bene?
Ful. Sì, voglio morire piuttosto che vedervi in braccio ad un altro.
Eug. Ma come è possibile mai che vi passino per mente pensieri così indegni di voi e di me? Io amar altri che il mio Fulgenzio? Io darmi ad altri, fuorchè al mio bene, all'ani-

ma mia, al mio tesoro? Non sarà mai, non sarà mai. Morirei prima di farlo.

Ful. Lo posso credere?

Eug. Se non lo dico di cuore, il cielo mi fulmini.

Ful. Ma perchè addomesticarvi col signor conte? Perchè trattarlo subito con confidenza? E palesargli l'impegno che avete meco? E perchè darmi ad intendere vostra sorella, ch'ei parte presto, ch'era venuto poc'anzi? Perchè dirmi delle bugie? Perchè darmi occasione di sospettare?

Eug. Ah Fulgenzio non son io che vi dò occasione di sospettare, ma la poca fede che avete di me, fa inquietar voi, ed insulta la mia onoratezza: quali domestichezze ho io praticate col conte, oltre l'onesta convenienza di sedere in conversazione, unicamente per compiacere a mio zio? M'imputate a delitto l'avergli palesato l'amor che ho per voi? Lodatemi anzi d'averlo fatto. Segno che vi amo davvero, e che la mia sincera dichiarazione tende a disingannare chi, per avventura si lusingasse di me. La povera mia sorella conosce il vostro temperamento. Le sarà parso vedervi entrare burbero e sospettoso. Amore l'indusse al desio di acchetarvi, e la debolezza le diè il cattivo consiglio. Tutto ciò non sarebbe niente, se voi non foste mal prevenuto. E qual motivo avete di sospettare di me? V'ho date io scarse prove dell'amor mio? Vi pare che sia di voi poco accesa? Non vi bastano le mie lagrime, i miei sospiri? Sono inquieta, è vero; ma le mie inquietudini sono partorite da amore. Vi tormento sì, qualche volta, ma chi ama davvero soffre un leggier travaglio, in grazia di quell'oggetto che piace. Fulgenzio mio, non vi tormenterò più. Voi mi abbandonerete, ed io vi amerò in eterno. Troverete un'amante di me più amabile, più ricca, più meritevole, ma non più tenera, nè più fedele. Se vi dà pena il vedermi, privatemi della vostra vista, ma conservatemi i giorni vostri, vivete, o caro, se non per me, almeno per voi medesimo. Ancorchè mio non siate, sì, ve lo giuro, io sarò sempre vostra, e lo sarò fin che viva, e lo farò colla maggior tenerezza del cuore.

Ful. Anima mia dolcissima, cuor mio caro, vi domando perdono, compatitemi per carità. (*s'inginocchia a' piedi di Eugenia, e restano tutti e due senza parlare*)

SCENA XIV

FABRIZIO, CLORINDA, E DETTI.

Fab. Oh ecco qui la signora Clorinda.

Ful. Oimè! che dirà il signor Fabrizio, se mi ha veduto in quest'atto?

Fab. e *Clo.* (*restano un poco indietro ammirati*)

Eug. (Ah trema della cognata. Gli duole che lo abbia veduto ai miei piedi.)

Clo. (Povero signor Fulgenzio! mi dispiace che rimasto sia sconcertato. Compatisco l'amore, e mi sovviene che il mio caro sposo faceva meco lo stesso.)

Fab. Eugenia, che cos'è stato? è venuto male al signor Fulgenzio?

Eug. Mi par di sì, domandatelo a lui.

Fab. Vi è venuto qualche male, signore? (*a Ful.*)

Ful. Sì, certo, mi è venuto un giramento di capo; non avete osservato ch'io era caduto in terra? (Non sappia, ch'io mi gettava ai piedi della nipote.)

Eug. (Si scusa per cagione della cognata.)

Fab. Ora, come vi sentite?

Ful. Un poco meglio.

Fab. Aspettate, che vi voglio guarir del tutto. Vado a prendere un maraviglioso, stupendo arcano del famosissimo, magnificentissimo Cosmopolita. (*parte*)

SCENA XV

EUGENIA, CLORINDA E FULGENZIO.

Clo. Scusate, signora Eugenia, se son venuta a recarvi incomodo. Il signor Fabrizio a forza di buone grazie, mi ha, posso dir, violentata.

Eug. In fatti, senza una violenza non si potevano sperar queste grazie.

Ful. (Oh cielo! Prevedo qualche nuovo disastro.)

Clo. Voi mi mortificate, signora. Sapete che ho per voi quella stima e quel rispetto che meritate, ma dacchè partì mio marito non sono uscita di casa.

Eug. Nè anche la sera?

Clo. Ah sì, una sera con mio cognato; ve l'ha egli detto?

Eug. Oh non mi ha detto niente. Egli non mi usa simili confidenze.

Clo. Male, signor cognato, quando si ama, si dice tutto.

Eug. Che ha il signor Fulgenzio, che è ammutolito?

Ful. Niente, signora. (Cielo aiutami.)

Eug. Fa così in casa, signora Clorinda?

Clo. No; per dirla, è piuttosto gioviale.

Eug. Sì non è accigliato, se non quando viene da me. Qui è dove gli si promove la malinconia.

Ful. Signora, non potete dire che sia stato sempre così.

Eug. È vero, è da poco tempo; dacchè vi sono diventata nojosa.

Clo. Eppure mi parla sempre di voi con un amore grandissimo. (*ad Eugenia*)

Eug. Giuoca in casa il signor Fulgenzio? (*a Clorinda*)

Clo. Sì, qualche volta.

Eug. E da me grida, bestemmia, tira fuori i coltelli. (Dove è andato quel maledetto coltello che glielo voglio rendere or ora) (*mostra di cercare il coltello*)

Clo. (Perchè le fate di queste scene?) (*a Fulgenzio*)

Ful. Perchè, perchè... Ora non posso parlare. (*guardandosi da Eugenia*)

Eug. Che cosa sono questi segreti? Se avete dei segreti, non avete tempo di comunicarveli in casa? Anche qui venite a farci ci? Questo è un voler provocare la mia sofferenza. (*parte*)

Clo. Che vuol dire questo discorso? (*a Fulgenzio*)

Ful. Eh sia maledetto quando siete venuta qui. (*corre dietro ad Eugenia*)

Clo. Che modo è questo? Mio cognato mi perde il rispetto? Che Eugenia sia gelosa di me? Sarebbe un insulto troppo grave al decoro mio. Fortuna che non è lontano l'arrivo di mio consorte. Che fo? Resto, o me ne vado? La prudenza insegna dissimulare. Saprò farlo

col padrone di questa casa, ma non con quell'incivile di mio cognato. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Lisetta e Tognino.

Lis. Ma che desinare arrabbiato è stato quello di questa mattina!
Tog. Io non ne saprei indovinare il perchè.
Lis. Qualche briga vi è stata fra la signora Clorinda, e il signor Fulgenzio.
Tog. La mia padrona è di temperamento quieto, e pacifico. Non vi è mai stato ebe dire con suo marito; e con suo cognato si amavano come fratelli.
Lis. E quest'amore innocente, e questa loro buona corrispondenza, è quella ebe fa delirar la sigoora Eugenia.
Tog. Me ne sono avveduto questa mattina, quando ella mi ha tirato giù per saper quel ebe faono, e quel ebe non faono. Io ho parlato alla buona, non credendo mai che fosse gelosa di una cognata.
Lis. Non è vero ebe sia gelosa.
Tog. E ebe cos'è dunque?
Lis. È puntigliosa. Non le dispiacciono le attenzioni ebe usa il signor Fulgenzio alla signora Clorinda, perchè li dubiti innamorati, ma perchè vorrebbe essere ella sola servita, corteggiata, distinta, e non soffre ebe l'amante usi una menoma attenzione a qual si sia persona di questo mondo. Lo vorrebbe sempre qui, lo vorrebbe sempre con lei. Crede cbe la premura per la cognata distragga il signor Fulgenzio dall'assiduità di servirla: s'immagina ebe gli possano insinuare delle massime poco a lei favorevoli. Sa di aver poca dote; ha sdegno ehe la signora Clorinda abbia portato in casa sei mila scudi. Dubita ehe il signor Fulgenzio la stimi, e la veneri anche per questo, e ehe concepisca dell' avversione alla di lei povertà. Noi donoe, se nol sapete, siamo per solito aubiziosette. Abbiamo a sdegno quelle che sono, o quelle ehe possono più di noi. Ognuna vorrebbe essere la sola stimata, la sola riverita ed amata, da colui specialmente ehe si è diebiarato per lei, e ugni cosa le fa ombra; e chi più, e chi meno, dubita, sospetta, s'inquieta. Ed ecco le fonti d'onde derivano le smanie della padrona. Amore, timore, vanità e sospetto.
Tog. E quale di queste passioni nel euore della signora Eugenia è la domioante?
Lis. Oh l'amore, l'amore! Se non amasse tanto, non sarebbe oè sospettosa, nè sofistica a questo segno. La vanita di essere la distinta provien dall'amore; ehe importerebbe a lei, ebe il signor Fulgeozio facesse la corte alla cognata, se noo avesse per lui della tenerezza, e se non credesse di essere amata?
Tog. Ma quando termineranno questi loro delirj?
Lis. Subito che il signor Fulgenzio l'avrà sposata.
Tog. E perchè non la sposa?
Lis. Intesi dire, ehe noo lo fa, se non torna il di lui fratello.
Tog. Io credo ehe debba essere qui a momenti. Una lettera venuta questa mattina mi pare lo faccia poco lontano.
Lis. Voglia il cielo ehe finiscano di penare. Vi assicuro che delle stravaganze della signora Eugenia ne risento anch'io la mia parte.
Tog. Parmi sentir del rumore di là, dove mangiano.
Lis. Sono alle bottiglie. Avranno gli spiriti in moto.
Tog. Ho curiosità di sentire. Sempre mi trema il euore pel mio padrone.
Lis. Aspettate. Senza che andiamo di là, da questa porta si può rilevar qualche cosa. *(va alla porta e guarda per il buco della chiave)*
Tog. (È un po' troppo caldo il padrone..)
Lis. Oh dianeine! non sono in allegria, no. Ho sentito delle parole di sdegno. *(a Tognino scostandosi dalla porta)*
Tog. Lasciate che senta. *(si accosta alla porta)*
Lis. Guardate per il buco della chiave. *(a Tognino)* (Dubito ehe non voglia fioir in bene.)
Tog. Vi sono de' guai. La mia padrona piange. *(scostandosi)*
Lis. Piange la sigoora Clorinda? *(corre a vedere alla porta)*
Tog. (Quella buona signora non merita queste afflizioni.)
Lis. Il signor Fabrizio è in collera; ha gettato via la salvietta, e si è partito di tavola. *(stando presso la porta)*
Tog. E il mio padrone che cosa fa?
Lis. Aspettate. *(guarda)*
Tog. (Dubito di qoalche gran precipizio.)
Lis. È sdraiato sopra la tavola, colla testa caeciata fra le braccia. Ho veduto ehe il signor Ridolfo gli parla, ma egli non gli risponde.
Tog. Lasciatemi un po' vedere. *(si accosta alla porta)*
Lis. Sì, soddisfatevi. *(si ritira dalla porta)*
Tog (Non vorrei nemmeno conoscerlo, non ehe essere al suo servizio. Mi fa compassione.) *(guarda)*
Lis. (Certo, se durano a far questa vita, io non ci stò.)
Tog. La signora Eugenia è balzata in piedi. *(a Lisetta)*
Lis. Lasciate vedere. *(corre alla porta e guarda)*
Tog. Cbe cosa fa? *(con ansietà)*
Lis. Se ne va via. *(osserva)*
Tog. E la mia padrona?
Lis. Si asciuga gli occhi. *(c. s.)*
Tog. E il padrone?
Lis. Non si muove. *(c. s.)*
Tog. E la sigoura Flaminia?
Lis. Par ehe pianga ella pure. *(c. s.)*
Tog E quel forastiere?
Lis. Prende tabacco, e non parla. *(c. s.)*

SCENA II

Eugenia e detti.

Eug. Che fate lì a quella porta?
Lis. Nieote, signora. *(Lis. e Tog. si spaventano)*
Eug. Andate via.
Lis. Perdoni. *(ad Eug.)*

Tog. Compatisca. (*ad Eug.*)
Eug. Levatevi di qui, vi dico.
Lis. (Oh le fuma il capo davvero!) (*parte*)
Tog. (Povero padrone! Voglio vedere, se ha bisogno di nulla.) (*parte*)

SCENA III

Eugenia *sola.*

Eug. (*ponendosi a sedere con isdegno*) No, non voglio più far questa vita. Se tirerò innanzi così, diverrò tisica, morirò disperata. Veggo da me medesima che di giorno in giorno mi vo dimagrando e per chi? Per un ingrato. Non serve dire; Fulgenzio è un ingrato. Ha sempre finto volermi bene, ma non me ne ha mai voluto. Nelle occasioni si conosce chi ama. Se avesse per me quella premura che dovrebbe avere, cosa gl'importerebbe disgustar per me la cognata? Oh! glie l'ha raccomandata il fratello. Il fratello è fratello, e l'amante è amante; e se ho d'amare voglio essere amata, e chi mi ama deve scordarsi d'ogni altro affetto. Ma è impossibile, mi dirà taluno, trovar un uomo, come tu lo vorresti. Bene, se non ci è, non m'importa. Anrdò in un ritiro; andrò lontana dal mondo. Già il signor Fulgenzio è annoiato di me, ed ha ragione di esserlo, perchè sono assai delicata. Si è pacificato più volte; si è umiliato; mi ha domandato perdono, non vorrà più farlo, ed io non voglio esser la prima. È meglio così, ho risoluto; voglio andarmi a chiudere in un ritiro. Sarà contento, non mi vedrà più. Avrà finito di esser tormentato. Servirà la cognata; troverà un'altra amante; si mariterà. (*a poco a poco si dispone a piangere*)

SCENA IV

Flaminia e detta.

Fla. Che fate qui da voi sola?
Eug. Niente. (*nascondendo le lagrime*)
Fla. Eh via, finiamola.
Eug. Lasciatemi stare. (*c. s.*)
Fla. Pare lo facciate apposta, perchè il signor Fulgenzio si stanchi, e vi perda l'amore.
Eug. Che importa a me del suo amore?
Fla. Eh via! Si sa che vi preme.
Eug. No, davvero, non ci penso più.
Fla. È quella maledetta bile che vi fa parlare così.
Eug. Aspettate domani, e vedrete se è bile, o cos'è.
Fla. E che cosa volete fare domani?
Eug. Voglio ritirarmi dal mondo.
Fla. Sì, sì, dormiteci sopra, e non sarà altro.
Eug. Sorella, voi ancora non mi conoscete.
Fla. Vi conosco por troppo. (*un poco alterata*)
Eug. Sono irragionevole, è vero? (*sdegnata*)
Fla. Avete delle ore buone, ma altresì delle ore molto cattive.
Eug. Ora sono nelle ore pessime. Lasciatemi stare. (*come sopra*)
Fla. Nostro zio è fuori di sè.
Eug. Che gli ho fatto io?
Fla. Che cosa avete fatto alla signora Clorinda?
Eug. Già tutti proteggono quella gran dama. Io sono il cane del macellaio: ossa, e busse.
Fla. Dovevate portar rispetto al padrone di casa che l'ha invitata.
Eug. Ma che cosa le ho fatto?
Fla. Che so io? È venuta a tavola colle lagrime agli occhi.
Eug. Oh! sapete, perchè è venuta colle lagrime agli occhi? Perchè ha trovato qui suo cognato.
Fla. Io so che si è doluta molto di lui, e dice che le ha perduto il rispetto.
Eug. Sì, ha ragione: pretende che non si parta da lei, che stia seco a pranzo a farle fresco su la minestra, se scotta, e, se non lo fa, dice che le perde il rispetto.
Fla. Questa finalmente è una cosa che dee durar poco.
Eug. Come poco?
Fla. Se vien suo consorte, il signor Fulgenzio ha finito.
Eug. E quando verrà questo suo consorte?
Fla. Ho inteso dire che l'aspettano oggi.
Eug. Oggi? (*un poco placata*)
Fla. Così disse la signora Clorinda.
Eug. Eh sì! se tornerà suo marito, non seguiteranno a convivere insieme? (*alterata*)
Fla. Può esser di no. Se il signor Fulgenzio si sposa, non sarà cosa illecita che lo preghiate di metter casa da sè.
Eug. La metterebbe poi? (*placata*)
Fla. Son persuasa di sì. Sapete che non vi sa negar cosa alcuna.
Eug. Guardate la bella premura che ha di me. Si muove, per venirmi a vedere? Sa staccarsi un momento dalla cognata?
Fla. Eccolo, eccolo, ch'egli viene.
Eug. Non gli dite niente ch'io aveva risoluto d'abbandonarlo.
Fla. Io non fo di queste pazzie.
Eug. Vien molto adagio. Sarà sdegnato.
Fla. Parlategli con umiltà.
Eug. Ho da pregarlo? Oh questo poi no.
Fla. L'ha fatto egli tante volte con voi.
Eug. Basta, se sperassi che le cose andassero come dite voi; e se veramente mi volesse bene...
Fla. Se non vi amasse non verrebbe qui...
Eug. Zitto, zitto. Sentiamo che cosa dice.

SCENA V

Fulgenzio e dette.

Ful. Signora Eugenia, mi permetterete ch'io vi dica una cosa da voi forse non preveduta. Ho piacere che vi si trovi la signora Flaminia.
Fla. (Oh vi è del male. Non l'ho mai più veduto così burbero, come ora.)
Eug. (Che sì, che vuol fare il bravo?)
Ful. Voi sapete ch'io vi amo, ma sapete altresì ch'io sono un uomo d'onore. (*ad Eug.*)
Eug. Io non so nessuna di queste cose.
Ful. Come? Mettereste in dubbio la mia onoratezza?
Fla. Non le badate, signor Fulgenzio. Io la conosco questa mozzina, lo dice apposta per farvi arrabbiare.
Ful. La signora Eugenia può dir quello che vuole; può burlarsi di me, può deridermi, può insultarmi, ma non mi può intaccar nell'onore.
Eug. Se fossi un uomo, mi sfiderebbe alla spada!
Ful. Felice voi che potete scherzare. Nello stato in cui mi ritrovo, non fo poco, se ho tanto

fiato da poter parlare. L'amor che ho per voi, è arrivato all'eccesso, è arrivato a farmi perdere la ragione, son divenuto brutale, nemico degli uomini e di me stesso. Ma tutto questo sarebbe poco, se non mi facesse essere indiscreto, incivile, e, quel ch'è peggio, ingrato al mio sangue, e sprezzatore del decoro della famiglia. Che dirà di me mio fratello? Che dirà egli, quando saprà che per cagion vostra ho perduto il rispetto alla di lui moglie?

Eug. Oh, oh, ecco qui, ecco qui, d'onde derivano le smanie del signor Fulgenzio! Ecco lo sforzo della delicatezza d'onore! Ha detto una parola torta alla dilettissima sua cognata, ha commesso un error grandissimo, e si sente morire d'averlo fatto. Bisogna rendere soddisfazione a questa illustre signora. Volete che vada io a domandarle scusa per voi?

Fla. Che manierscccia è questa? Lo voglio dire al signor zio. (*ad Eug.*) Per amor del cielo, signor Fulgenzio, non le badate.

Ful. Non mettete in ridicolo una cosa seria. (*ad Eug.*)

Eug. Io voglio ridere quanto mi pare.

Ful. Ridete pure a vostro talento. La vostra ilarità in un caso simile dipende, o da poco amore, o, compatitemi, da poca ragione.

Eug. Sì, sono una pazza. Non lo sapete?

Ful. No, signora, sapete esser saggia quando volete.

Eug. Ma questa volta son pazza. Ditelo liberamente.

Fla. Se non lo dice egli, lo dirò io.

Eug. Voi non c'entrate, signora. (*a Fla.*)

Fla. Meritereste che tutti vi abbandonassero.

Eug. Basta che non mi abbandoni il cielo.

Fla. Il cielo non assiste a chi ha massime come le vostre.

Eug. Che? Sono una bestia io? Non merito l'assistenza del cielo?

Fla. L'ingratitudine è odiosa agli uomini e ai Numi. Voi trattate male con chi vi ama; cercate di affliggere le persone innocenti: odiate chi vi consiglia al bene; tradite voi stessa, calpestate i doni del cielo; e non arrossite di voi medesima?

Ful. Via, signora Flaminia, non l'affliggete d'avvantaggio. Io non ho cuore di vederla mortificata. Eugenia è assai ragionevole per conoscere da sè stessa i trasporti della passione. Sono stato io più debole e più mentecatto di lei, doveva conoscere il peso delle sue parole, compatirla e dissimulare. La collera mi ha trasportato. Ella non mi ha sforzato a insultar mia cognata; sono stato io l'insensato, il mal accorto, il furente. Eugenia mi ama, ed è per amore gelosa.

Eug. Io non sono gelosa di vostra cognata.

Ful. Lo so; è uno sdegno da voi concepito per timore di non essere preferita: ma, cara Eugenia, disingannatevi; vi amo, e vi stimo sopra tutte le cose di questo mondo.

Fla. (Parla io una maniera che farebbe intenerire i sassi. Possibile, ch'ella voglia essere così caparbia?)

Eug. Se conoscete dunque il motivo delle mie inquietudini, perchè non cercate la via di rendermi consolata? (*a Fulgenzio*)

Ful. Sì, cara, vi chiedo scusa della poca attenzione che avessi avuta per voi; cercherò in avvenire di meglio meritarmi l'affetto vostro; e spero vicino il tempo di potervi dare la più vera testimonianza dell'amor mio.

Eug. Sarebbe tempo che il mio cuor respirasse.

Fla. Abbiate giudizio. Se siete in pace, sappiateci stare.

Ful. Eugenia carissima, voi mi dovete accordare una grazia.

Eug. Non siete voi padrone di comandarmi?

Ful. Me l'avete da far con buon animo.

Eug. Se non desidero che compiacervi....

Ful. Mi avete a permettere ch'io possa ricondurre mia cognata alla propria casa.

Eug. Se qui l'ha condotta il signor zio, perchè non può egli restituirla, dove l'ha presa?

Ful. Il signor Fabrizio è sdegnato: non si lascia vedere; e poi aspettasi mio fratello, e non ho piacere che trovi in casa degli sconcerti.

Eug. Sì, sì, avete ragione. Accompagnatela pure. (*dissimulando*)

Ful. Me lo dite di cuore?

Eug. Anzi.

Ful. Ho paura che vogliate dissimulare, e che dentro di voi non siate contenta.

Fla. Che volete voi sottilizzar d'avvantaggio? È una cosa giusta: lo conosce, e l'accorda. Fate quest'atto d'onestà, di dovere, e poi subito tornate qui. (*a Fulgenzio*)

Eug. No, no, che non s'incomodi a ritornare.

Ful. La sentite, signora Flaminia?

Fla. Ho sentito tanto che basta, e non ne voglio sentire di più. Le caccerei la testa nel muro. (*parte*)

SCENA VI

Fulgenzio *ed* Eugenia.

Ful. Questa è la grazia che avete promesso accordarmi.

Eug. Io non v'impedisco che la conduciate.

Ful. Ma con mal animo.

Eug. Non dovete badare all'animo mio; basta che soddisfacciate al vostro

Ful. Io non sono portato per altro, che per l'adempimento del mio dovere.

Eug. Adempitelo.

Ful. Sì, in ogni maniera l'adempirò. Posso tutto sagrificarvi fuor che l'onor di me, e della mia famiglia. Se quest'atto del mio dovere mi ha da costare la perdita dell'amor vostro, ne verrà in conseguenza il fine della mia vita, ma non per questo un uomo d'onore non dee preferire al decoro la sua passione.

Eug. Fatemi almeno un piacere.

Ful. Oh cielo!

Eug. Andate, finitela, e non mi tormentate di più.

Ful. E ho da lasciarvi qui in questo stato?

Eug. Un uomo d'onore non ha da preferire la passione al decoro. Ma che dico io di passione? Andate, andate, che mi sono abbastanza disingannata.

Ful. Ah nemica della ragione, nemica di me, e di voi medesima.

Eug. Avvertite, che insolenze io non ne voglio soffrire.

Ful. Farò una risoluzione da disperato.

SCENA VII

Ridolfo *e* detti.

Rid. Amico, una parola.

Ful. Ah Ridolfo, soccorretemi per carità!

Eug. Soccorretelo quel povero sfortunato. Levatelo dalla presenza di una irragionevole, di una ingrata. (*a Rid.*)

Rid. Perdonatemi, signora, s'io vi dispiaccio. Mi preme l'onor dell'amico. La signora Clorinda ha risoluto di partir sola. Ricusa la mia compagnia, ricusa ogni altro, se non la riconduce il cognato.

Eug. E perchè non va egli a servirla? È un'ora che glie lo dico; ed egli persiste ad importunarmi.

Rid. Via dunque rammentatevi del fratello, e fate il vostro dovere. (*a Ful.*)

Eug. Più che restate qui, e più mi recate noja (*a Ful.*)

Ful. Andiamo. (*a Ridolfo, sdegnoso contro Eug.*)

Rid. Ogni onestà lo richiede. (*a Ful.*)

Ful. Sì, andiamo. (*smanioso e incerto*)

Rid. Ma se ve lo dice ella stessa. (*a Fulgenzio, accennando Eugenia*)

Ful. Sì, vi dico, andiamo. (*c. s.*)

Rid. Compatitelo, signora Eugenia.

Ful. Barbara! (*ad Eugenia fremendo*)

Eug. Sono stanca.

Ful. Ingrata! (*c. s.*)

Eug. O andate voi, o vado io.

Ful. Andrò io, maledetta! (*parte correndo*)

Rid. Compatitelo. (*ad Eug.*)

Eug. Andate, andate con lui. (*sdegnosa*)

Rid. Siete sdegnata meco?

Eug. Andate, signor protettore. (*c. s.*)

Rid. Protettore di chi?

Eug. Della parentela.

Rid. Vi compatisco, perchè siete una donna. (*parte*)

SCENA VIII

Eugenia *sola.*

Sia ringraziato il cielo sarà finita. È meglio così. Già se Fulgenzio fosse mio sposo, non avrei un'ora di bene; e s'ei lo facesse, lo farebbe per forza. Si vede chiaro che non mi ama. Ed io sarei stolida, se volessi amarlo. Quest'angustia di cuore che ora mi sento, non è amore, è sdegno. Sdegno non già, perchè il perfido mi abbandoni, ma ira contro me stessa per avergli creduto. E sarò così sciocca di andarmi a chiudere in un ritiro per la perdita di un ingrato? Darò a lui questa soddisfazione, acciò se ne vanti, e vada raccontando agli amici la mia disperazione, come un trionfo della sua perfidia? No, non fia vero; vada egli, ed ammiri la mia costanza. Ma quale costanza, se mi sento morire?

SCENA IX

Fabrizio, Roberto *e* detta.

Fab. Cospetto di bacco! Chi sono io in questa casa? Sono il padrone, o sono qualche stivale?

Eug. Con chi l'avete, signor zio?

Fab. L'ho con voi, sciocca.

Eug. Con me?

Fab. Sì, con voi; io sono il padrone: e non ci sono in questa casa altri padroni che io; e una nipote che dipende da me, non dee far all'amore, senza che io lo sappia; e molto meno parlare di maritarsi, insolente.

Eug. (Or ora mi sente, con queste sue baggianate.)

Rob. Signore, non la mortificate così. (*a Fabrizio*)

Fab. La vede, signor conte? Questa è la più stolida ragazza di questo mondo. Non sa che si faccia, non sa che si dica, non è buona da nulla; e parla di maritarsi.

Eug. (Non vorrei che mi tirasse a cimento.)

Rob. Ma voi, signore, me l'avete pure lodata, avete pur detto che non c'è in tutto il mondo una giovane come lei.

Fab. Mi disdico di quel che ho detto. È una sciocca, è una frasca, è una impertinente.

Eug. Signor conte, siccome non avrete dato fede all'elogio, spero non crederete al biasimo, con cui vorrebbe discreditarmi.

Rob. Tant'è vero ch'io non lo credo, che se mai per avventura accadesse di que' casi da me previsti, non avrei alcuna difficoltà ad offerirvi la mano.

Fab. Come? Il signor conte si degnerebbe di sposar mia nipote?

Rob. Sì, certo, e mi chiamerei felice, se avessi la sorte di conseguirla.

Fab. Ah nipote, questa sarebbe per voi una gran fortuna, e per me una gloria immortale. Il signor conte d'Otricoli, cavaliere sublime, illibato, celebre, dovizioso, rampollo illustre di eccelsi progenitori, il fiore della nobiltà, l'esempio dell'onoratezza, il prototipo della vera cavalleria. Felice voi, felice me, felice la nostra casa! Dice davvero? (*al Conte*)

Rob. Io non ho tutti i pregi, dei quali mi caricate; ma vanto quello della sincerità; e ve lo dico di cuore.

Fab. Senta, signore, la collera fa dire delle pazzie; per altro Eugenia è un portento; fa invidia a tutte le donne, è una gioja, è un incanto. Sa di tutto, sa far di tutto, ha una mente chiarissima, ha un cuor bellissimo: saggia, morigerata, obbediente: ha tutte le buone parti immaginabili della bontà.

Rob. Credo tutto, ma ella ha il cuor prevenuto per altro amante.

Fab. Siete voi impazzita per il signor Fulgenzio? Per quello stolido? Per quell'ignorante? Uomo vile, indegno delle mia casa, spiantato, vagabondo, plebeo?

Eug Signore, non vi ricordate voi d'averlo lodato?

Fab. Che lodare? che lodare? io non fo conto di quella sorta di gente; in casa mia non ci verrà più. E se voi ardirete di amarlo..

Eug. Acchetatevi: che già è finita. Fulgenzio è da me licenziato.

Fab. Oh brava; sente, signor conte? Queste si chiamano donne. Questo è pensar giusto, pensar con prudenza.

Rob. Signora Eugenia, sarebbe per avventura venuto il caso?

Eug. (Ah una vendetta sarebbe pure opportuna.)

Fab. Via, risolvete. In un momento potete diventare una gran dama, una gran signora, una principessa.

Rob. Non tanto signora; ma uno stato comodo non vi mancherà. (*ad Eugenia*)

Eug. (Quand'è fatta, è fatta. Può essere che quell'ingrato frema, e si disperi, e si penta, quando mi avrà perduta.)

Fab. Via. Cuor mio, risolvete. (*ad Eugenia*)

Eug. Signore, disponete di me. (*a Fabrizio*)

Fab. Oh bocca d'oro! l'avete sentita? (*al Conte*)

Rob. Tocca a voi a terminare di consolarmi. (*a Fabrizio*)

Fab. Per me ve l'accordo subito, in questo momento.

Rob. (Signore, vostra nipote vale un tesoro; ma le convenienze della mia casa esigono qualche dote. (*a Fabrizio*)

Fab. Dote!) (*a Roberto con maraviglia*)

Rob. La volete maritar senza dote?

Fab. (Ho sempre che fare con degli spiantati.)

Eug. Signore la mia dote ci deve essere. Me l'ha lasciata mio padre, e mio zio non la può negare.

Fab. Bisogna vedere, se il signor conte la può assicurare.

Eug. Un cavalier così ricco? (*a Fabrizio*)

Fab. Ricco! ricco! che so io, se sia ricco?

Rob. Fareste meglio, signore, a esaltar meno le persone non conosciute; e a risparmiare gl'insulti ai cavalieri onorati. Voi mi avete promesso vostra nipote; ella v'ha acconsentito. Penserò io a farmi render giustizia. (*parte*)

SCENA X

Fabrizio *ed* Eugenia.

Fab. Orsù io non voglio impegni. Ho data la parola, converrà mantenerla. (*ad Eugenia*)

Eug. Ma, signore...

Fab. Non c'è altro, signora, converrà, ch'io trovi la dote, e voi lo dovete sposare. (*parte*)

SCENA XI

Eugenia *sola.*

Povera me! cosa ho fatto? Ma ho fatto bene; Fulgenzio mi veda sposa, e crepi di gelosia. So che viverò poco, che già a quest'ora mi principia a rodere il verme di una patetica disperazione; ma prima di morire, avrò la consolazione di vederlo fremere, e delirare. Fremere, e delirare? Perchè? Se non ha per me quell'amore ch'io mi credeva, di che ha da fremere, e delirare? Stolta ch'io sono, riderà piuttosto, se crederà ch'io mi sia legata altrui per isdegno. Farò forza a me stessa, cercherò che il conte mi piaccia; imiterò l'indifferenza di quel perfido, di quel disumano... Oh cielo! eccolo. A che viene a tormentarmi l'indegno? Non posso reggere a quella vista. Sarà meglio, ch'io mi allontani. (*in atto di partire*)

SCENA XII

Fulgenzio *e* detta.

Ful. Fermatevi, signora Eugenia.

Eug. Che pretendete da me? (*con isdegno*)

Ful. Ascoltatemi per carità.

Eug. L'avete servita la signora Clorinda? (*con ironia*)

Ful. No, non è ancora partita.

Eug. E che fa in casa mia? Perchè non l'accompagnate? (*con isdegno*)

Ful. Finito ho l'obbligo di servirla, terminato ho l'incarico d'accompagnarla.

Eug. E perchè? (*sostenuta*)

Ful. Perchè è giunto in Milano il di lei consorte.

Eug. È arrivato il signor Anselmo? (*meno sostenuta*)

Ful. Sì, è arrivato poc'anzi. Non ritrovò in casa la sposa. Seppe dov'era; è venuto egli stesso a vederla, ad abbracciarla. Fa ora i suoi convenevoli col signor Fabrizio e colla signora Flaminia. Chiese di voi, le fu risposto che siete in camera ritirata, e parte a momenti accompagnato dalla cara sposa.

Eug. E voi? (*patetica*)

Ful. Resterò qui, se mel concedete.

Eug. Non volete essere col fratello a discorrere degli affari vostri?

Ful. In due parole ho seco lui trattato, e concluso il maggior affare che mi premesse.

Eug. Cioè gli avrete reso conto della custodia, in cui gli teneste la sposa.

Ful. No, ingrata. Gli palesai l'amor mio: gli spiegai la brama di avervi in moglie; il mio caro fratello me l'accorda placidamente; mi esibisce poter condurre la moglie in casa. È pronto dividere, s'io lo voglio l'abitazione e le facoltà. Mi ama tanto che nulla seppe negarmi, e permettetemi ch'io lo dica, se il zio non vi può dar dote, brama che io sia contento, e non avrà per voi meno stima, e meno rispetto.

Eug. (Ah ingrata! ah ingrata! perchè impegnarmi col conte?) (*smaniosa e piangente*)

Ful. Oh stelle! così accogliete una nuova che mi lusingai dovesse rendervi consolata? Ardireste voi paventare ch'io frequentassi con passione mia cognata? Non fate a lei, non fate a me un sì gran torto. Pure se l'impressione nell'animo vostro non può per ora scancellarsi, vi prometto, vi giuro di non trattarla, di non vederla mai più.

Eug. Povera me! son morta. (*si abbandona sopra una sedia*)

Ful. Eugenia, che cosa è questa?

Eug. Ah sì, Fulgenzio, maltrattatemi, disprezzatemi, che avete giusta ragion di farlo.

Ful. No, cara, voglio amarvi teneramente.

Eug. Non merito l'amor vostro.

Ful. Voi sarete la mia cara sposa.

Eug. No, non deggio esserlo: abbandonatemi.

Ful. Non dovete esserlo? Anima mia, perchè mai?

Eug. Perchè ad altri ho data la mia parola.

Ful. E a chi? (*tremante*)

Eug. Al conte Roberto.

Ful. Quando?

Eug. Poc'anzi.

Ful. E perchè?

Eug. Per vendetta.
Ful. Contro di chi vendetta?
Eug. Contro di me medesima; contro il mio cuore, contro la mia colpevole debolezza. Oimè! mi sento morire. (*si cuopre col fazzoletto e resta così*)
Ful. Ah perfida! ah disleale; quest'è l'amore? Questa è la fedeltà? No, che non aveste amore per me. Furono sempre finti i vostri sospiri. Mendaci sono ora le vostre smanie. Me ne sono avveduto della vostra inclinazione pel mio rivale. Erano pretesti per istancarmi, le gelosie mal fondate, i sospetti ingiuriosi, le invettive e gli insulti. Godi, o barbara, della mia disperazione, trionfa della mia buona fede, deridi un misero che per te muore, ma trema della giustizia del cielo. Ti lascio in preda del tuo rossore; parlino per me i tuoi rimorsi; e per ultimo dono di chi tu sprezzi, assicurati di non vedermi mai più. (*in atto di partire*)
Eug. (*svenuta cade sopra una sedia vicina*)
Ful. (*sentendo strepito si volta*) Oimè; che è questo? Eugenia, Eugenia, aiuto, soccorso.

SCENA XIII

Flaminia, Lisetta e detti.

Fla. Che cos'è?
Lis. Cos'è stato?
Ful. Soccorretela.
Fla. Sorella.
Lis. Signora padrona. (*l'alzano e la rimettono sulla sedia*)
Ful. (Ah! se non mi amasse... Ma oh cielo! potrebbe fingere. E perchè fingere se non mi amasse?)
Lis. Via, via, è rinvenuta.
Fla. Ah, sorella mia, ve l'ho detto. Siete nemica di voi medesima.
Eug. Deh lasciate ch'io mora.
Ful. Ah no, vivete; il cielo mi vuol infelice. Pazienza. Vi amerò da lontano, benchè mia non sarete.
Fla. E perchè non ha da esser vostra? (*a Ful.*)
Ful. Perchè ad altri si abbandonò per vendetta..
Fla. Volete dire, perchè ha dato parola al conte Roberto? (*a Ful.*)
Ful. Ah sì, fortunatissimo conte!
Fla. Fortunato voi vi potete chiamare che aveste me in aiuto; fortunata Eugenia che ha una sorella che l'ama; il conte fu da me illuminato. Seppe che lo faceva per astio, per capriccio, per disperazione. Non è sì pazzo a volersi nutrire una serpe nel seno; e lascia in libertà la fanciulla.
Eug. Oimè, dite il vero? (*alzandosi, con tenerezza a Flaminia*)
Fla. Così è, sorella; Fulgenzio è vostro.
Eug. No, che non sarà mio.
Ful. Perchè no, crudele?
Eug. Perchè non lo merito.
Ful. Lo conoscete il torto che mi faceste?
Fla. Via, non ne parlate altro. (*a Ful.*)
Eug. Lasciatelo dir che ha ragione. (*a Fla. con tenerezza*)
Ful. Abbandonarmi per così poco! (*ad Eug.*)
Fla. Ma via, dico. (*a Ful.*)
Eug. Sì, insultatemi che mi si conviene. Conosco l'amor grande che per me avete; so di non meritarlo. Usatemi carità, se vi aggrada; siatemi rigoroso, se il vostro cuor lo comporta; in ogni guisa mi duole d'avervi offeso, e vi domando perdono.
Ful. Ah non più, idolo mio!
Eug. Sì, perdonatemi.
Fla. O che sian benedetti.
Lis. Mi fanno piangere.

SCENA XIV

Fabrizio e detti.

Fab. Cosa fa qui questo temerario?
Fla. Abbiate pazienza, signore. Questi ha da essere lo sposo di mia sorella.
Fab. Non è degno d'imparentarsi con me.
Fla. Sentite. La sposerà senza dote.
Fab. Senza dote? (*a Flaminia*)
Fla. Sì, signore.
Fab. La prendete voi senza dote? (*a Fulgen.*)
Ful. Non ci ho veruna difficoltà.
Fab. Caro nipote, il cielo vi benedica. (*l'abbraccia*)

SCENA ULTIMA

Roberto, Ridolfo e detti.

Rid. Ecco qui il signor conte, il quale, persuaso dalle mie ragioni, si contenterà che il signor Fabrizio gli faccia una semplice scusa.
Fab. Scusatemi, signor conte. Il cielo ha voluto così. Mia nipote merita molto, e la fortuna le ha concesso in isposo il re de'galantuomini, il più bravo giovane di questo mondo, il più saggio, il più dotto, il più nobile cittadino di Milano.
Rob. Scuso in voi la più sonora, la più ridicola caricatura del mondo.
Fab. Viva mille anni il conte dei conti, il cavaliere dei cavalieri.
Ful. Deh! concedetemi, che io le porga la destra. (*a Fabrizio*)
Fab. Sì, generoso nipote: eroe del Ticino, gloria del nostro secolo.
Eug. Caro sposo; finalmente siete mio, vostra sono. Oh quante stravaganze prodotte furono dal nostro amore! vicendevoli sono state le nostre gelosie, i nostri affanni, le nostre pene. Chi potrà dire che non fummo noi, e che non siamo tuttavia Innamorati? Oh quanti si saranno specchiati in noi! deh quelli almeno che si trovassero nel caso nostro, alzin le mani, ed applaudiscano alle nostre consolazioni.

L' AVARO

COMMEDIA

DI UN SOLO ATTO IN PROSA

PERSONAGGI

Don AMBROGIO, *vecchio avaro.*
Donna EUGENIA, *vedova, nuora di don Ambrogio*
Il conte FILIBERTO *Dell' Isola.*
Il cavaliere COSTANZO *Degli Alberi.*
Don FERDINANDO, *giovane Mantovano.*
CECCHINO, *Servitore.*
Un PROCURATORE, *che non parla.*

La Scena si rappresenta in Pavia in una Galleria in casa di don Ambrogio.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Don AMBROGIO *solo.*

Oh quanto vale al mondo un poco di buona regola! ecco qui in un anno, dopo la morte di mio figliuolo, ho avanzato due mila scudi. Sa il cielo, quanto mi è dispiaciuto il perdere l' unico figlio ch' io aveva al mondo; ma s' ei viveva un pajo d' anni ancora, l' entrate non bastavano, e si sarebbono intaccati i capitali. È grande l'amor di padre, ma il denaro è pure una gran bella cosa! Spendo ancora più del dovere per cagione della nuora ch' io tengo in casa. Vorrei liberarmene, ma quando penso, che ho da resistuire la dote, mi vengono le vertigini. Sono fra l'incudine ed il martello. Se sta meco, mi mangia le ossa: e se se ne va, mi porta via il cuore. Se trovar potessi... Ecco qui quest' altro taccolo che mi tocca soffrire in casa. Un altro regalo di mio figliuolo; ma ora dovrebbe andarsene.

SCENA II

Don FERDINANDO *e* DETTO.

Fer. Buon giorno, signor don Ambrogio.
Amb. Per me non vi è più, nè il buon giorno, nè la buona notte.
Fer. Compatisco l'amor di padre. Voi perdeste nel povero don Fabrizio il miglior cavaliere del mondo.
Amb. Don Fabrizio era un cavaliere, che avrebbe dato fondo alle miniere dell'Indie. Daechè si è maritato, ha speso in due anni quello ch' io non avrei speso in dieci. Son rovinato, signor mio caro, e, per rimettermi un poco, mi converrà vivere da qui in avanti con del risparmio, e misurare il pane col passetto.
Fer. Perdonatemi. Non mi so persuadere che la vostra casa sia in questo stato.
Amb. I fatti miei voi non li sapete.
Fer. Mi disse pure vostro figliuolo...
Amb. Mio figliuolo era un pazzo pieno di vanità, di grandezze. La moglie lo dominava, e gli amici gli mangiavano il cuore.
Fer. Signore, se voi lo dite per me, in un anno che ho l'onore di essere in casa vostra a solo motivo di addottorarmi in questa Università, credo che mio padre abbia bastantemente supplito.
Amb. Io non parlo per voi. Mio figliuolo vi voleva bene, e vi ha tenuto in casa per amore di lui: ma ora che avete presa la laurea dottorale, perchè state qui a perdere il vostro tempo?
Fer. Oggi aspetto lettere di mio padre: e spero che quanto prima potrò levarvi l' incomodo.
Amb. Stupisco che non abbiate desiderio di andare alla vostra patria a farvi dire il signor dottore. Vostra madre non vedrà l'ora di abbracciare il suo figliuolo dottore.
Fer. Signore, la mia casa non si fonda su questo titolo. Credo vi sarà noto essere la mia famiglia...
Amb. Lo so che siete nobile al paro d'ogni altro, ma chi! la nobiltà senza i quattrini non è il vestito senza la fodera, ma la fodera senza il vestito.
Fer. Non credo essere dei più sprovveduti.
Amb. Oh bene dunque, andate a godere della vostra nobiltà, delle vostre ricchezze. Voi non istate bene nella casa di un pover uomo.
Fer. Signor don Ambrogio, voi mi fareste ridere.
Amb. Se sapeste le mie miserie, vi verrebbe da piangere. Non ho tanto che mi basti per vivere, e quel capo sventato della mia illustrissima signora nuora vuole la conversazione, la carrozza, gli staffieri, la cioccolata, il caffè... Oh povero me! sono disperato.
Fer. Non è necessario che la tenghiate in casa con voi.
Amb. Non ha nè padre, nè madre, nè parenti prossimi. Volete voi ch' io la lasci sola? In quell'età una vedova sola? Oh! non mi fate dire...
Fer. Procurate, ch'ella si rimariti.
Amb. Se capitasse una buona occasione.
Fer. La cosa non mi par difficile. Donna Eugenia ha del merito, e poi ha una ricca dote...
Amb. Che dote? Che andate voi dicendo di ricca dote? Ha portato in casa pochissimo: e intorno di lei abbiamo speso un tesoro. Ecco qui la nota delle spese che si son fatte per l'illustrissima signora sposa; eccola qui; la tengo sempre, di giorno in tasca, e la notte sotto il guanciale. Tutte le disgrazie che mi succedono mi pajono meno pesanti di queste polizze. Maledetti pizzi! maledettissime stoffe! oh moda, moda che tu sii maledetta! Ci giuoco io che, se ora si rimarita, queste cor-

bellerie, in conto di restituzione, non me le valutano la metà.

Fer. Ditemi nemmeno il terzo.

Amb. Obbligato il signor dottore. (*mostra voler partire, poi torna indietro*) Mi scordava di dirvi una cosa.

Fer. Mi comandi.

Amb. Così, per mia regola, avrei piacer di sapere quando avete stabilito di andarvene.

Fer. Torno a ripetere che oggi aspetto le lettere di mio padre.

Amb. E se non vengono?

Fer. Se non vengono, mi sarà forza di trattenermi.

Amb. Fate a modo mio, figliuolo; fategli una sorpresa, andate a Mantova, e comparitegli all'improvviso. Oh con quanta allegrezza abbracceranno il signor dottore!

Fer. Da qui a Mantova ci sono parecchie miglia..

Amb. Non avete denari?

Fer. Sono un poco scarso, per dire il vero.

Amb. V'insegnerò io, come si fa. Si va al Ticino, si prende imbarco, e con pochi paoli vi conducono sino all' imboccatura del Mincio...

Fer. E di là sino a Mantova?

Amb. A piedi.

Fer. Così non viaggiano i giovani pari miei.

Amb. E i pari miei dicono ai pari vostri, che la casa di un pover uomo par mio non è locanda per un dottore par vostro. (*parte*)

SCENA III

Don Ferdinando *solo.*

Ecco a che conduce gli uomini l' avarizia. Don Ambrogio, nobile e ricco, reputa sè medesimo per il più vile, il più miserabile. E si può dire, ch'egli sia tale, giacchè la nobiltà si fa risplendere colle azioni, e le ricchezze non vagliono, se non si fa di esse buon uso. Doveva andarmene di questa casa tosto che cessò di vivere l'amico mio don Fabrizio, ma appunto la di lui morte è la cagione, per cui mi arresto. Ah sì, il rispetto ch' io ebbi per donna Eugenia, vivente il di lei marito, si è cambiato in amore, da che ella è vedova, e alimentandosi la mia speranza... Ma quale speranza posso aver io di rimaner contento, se ovunque mi volgo, trovo degli ostacoli all'amor mio? Ella non sa ch' io l'ami, e, sapendolo, può dispregiarmi. Ho due rivali possenti che la circondano. Mio padre non vorrà per ora, ch' io mi mariti; sarebbe per me la migliore risoluzione il partire. Sì, partirò; ma non voglio avermi un giorno a rimproverare di aver tradito me stesso, per una soverchia viltà. Sappia ella, ch'io l'amo, e quando l'amor mio non gradisca... Eccola a questa volta. Vorrei pur dirle.. ma non ho coraggio di farlo. Prenderò tempo... mediterò le parole... Oh cuor pusillanimo! ho rossore di me medesimo. (*parte*)

SCENA IV

Donna Eugenia, *poi* Cecchino.

Eug. E fino a quando dovrò menar questa vita? Chi può soffrire le indiscretezze di don Ambrogio? Le passioni d'animo hanno per sua cagione condotto a morte il povero mio marito, ed ora codesto vecchio vorrebbe farmi diventar tisica per la rabbia, per la disperazione. Sì, voglio rimaritarmi. Ma non basta, che io lo voglia, conviene attenderne l'occasione, e se non sono certa di migliorare il mio stato, non vo'arrischiarmi di ricadere dalla padella nelle brage.

Cec. Signora, il signor conte dell' Isola brama di riverirla.

Eug. È padrone. (*Cecchino parte*) Questi non sarebbe per me un cattivo partito. È un cavaliere di merito, ma la di lui serietà mi riesce qualche volta stucchevole, all' incontrario del cavaliere che ha dello spirito un poco troppo vivace. E pure ad uno di questi due vorrei ristringere la mia scelta. So che mi amano entrambi, e so che una impegnata rivalità... Ma ecco il conte.

SCENA V

Il Conte *dell' Isola* e detta.

Con. Servitore umilissimo di donna Eugenia.

Eug. Serva, conte. Favorite di accomodarvi.

Con. Per obbedirvi. (*siedono*)

Eug. Siete appunto venuto in tempo, ch'io aveva bisogno di compagnia.

Con. Mi chiamerei fortunato, s' io potessi contribuire a qualche vostra soddisfazione.

Eug. Le vostre espressioni sono effetti della vostra bontà.

Con. Non mai al merito vostro adeguate.

Eug. Sempre gentile il conte dell' Isola.

Con. Vorrei esserlo per aver l'onor di piacervi.

Eug. La vostra conversazione mi è sempre cara.

Con. Lo voglio credere, perchè lo dite. Ma per il vostro spirito la mia conversazione è assai poca.

Eug. Voi mi mortificate senza ragione.

Con. Prendetela per una sciocchezza. Io non so divertirvi diversamente.

Eug. Fate torto a voi stesso. Buon per voi che favellate con chi vi conosce.

Con. No, donna Eugenia, io sono un uomo sincero, e non ho altro di buono, oltre la conoscenza di me medesimo. A fronte del cavaliere, so che io ci perdo, ma non importa, non confido soltanto nel vostro spirito, ma nel vostro cuore; e mi lusingo che in mezzo ai disavvantaggi del mio costume, conoscerete il fondo della mia schiettezza.

Eug Non è scarso merito la sincerità.

Con. Ma è poco fortunata per altro.

Eug. Potete voi dolervi di me?

Con. Non sarei sì ardito di dirlo.

Eug. Ancorchè nol diciate, si conosce che ne siete poco contento.

Con. Sarà un effetto di quella sincerità che lodaste.

Eug Dunque la stessa sincerità non me ne dee tacere i motivi.

Con. Voi m'invitate a nozze, qualora mi provocate a parlare.

Eug. L'eccitamento vien dal mio cuore.

Con. E al vostro cuore rispondo, che sarei felicissimo se non mi tormentasse un rivale.

Eug. Questa è la prima volta che lo diceste.

Con. L'ho detto a tempo, signora?

Eug. Potrebbe darsi.

Con. Le cose possibili sono infinite. Fra queste si confondono le mie speranze, ed i miei timori. Quel che ora vi chiedo, è qualche cosa di certo.

Eug. Esaminatelo bene, e confessate, che quello che mi chiedete non è sì poco.

Con. Se mal non mi appongo, parmi di aver domandato pochissimo. Sarei temerario, se vi chiedessi l'intero possedimento della grazia vostra: chiedovi solo, se siete a tempo ancor di disporne.

Eug. Ma se questo è un segreto che con gelosia custodisco, non sarà eccedente la vostra interrogazione.

Con. Voi avete il dono di farvi intendere senza parlare. Capisco essere il vostro cuore occupato.

Eug. E se ciò fosse, capireste con eguale facilità, qual sia l'oggetto che l'occupi?

Con. No, signora, codesto è il segreto.

Eug. Dunque non potete voi giudicare di essere escluso.

Con. Ma nè tampoco assicurarmi di essere il favorito.

Eug. Gli animi discreti si contentano, se hanno una ragione di sperare.

Con. Sì, quando una ragione più forte non li faccia temere.

Eug. Qual è il gran fondamento di questo vostro timore?

Con. Il mio demerito.

Eug. No, conte, pensate male.

Con. Aggiungete: lo spirito audace del mio rivale.

Eug. Una novella ragione che più mi offende.

Con. Vi supplico di compatirmi.

Eug. Vi compatisco.

Con. È il cuore acceso che mi tramanda alle labbra...

Eug. Conte, basta così.

Con. (Che dura pena è il moderare i trasporti!)

Eug. (Non vo' precipitar le risoluzioni.)

SCENA VI

Cecchino e detti, *poi il* Cavaliere *degli Alberi.*

Cec. (Questa è un'imbasciata che non piacerà al signor conte.) Signora, è qui il signor cavaliere per riverirla.

Eug. Venga pure. Una sedia. (*Cecchino va a prendere la sedia*)

Con. Signora, vi levo l'incomodo. (*s'alza*)

Eug. No, conte, non fate che la vostra apprensione si manifesti.

Con. Il mio rispetto...

Eug. Sedete.

Con. (Sono in cimento.) (*sedendo con agitazione*)

Cec. (L'ho detto io. Due galli in un pollajo non istan bene.) (*parte*)

Eug. (Spiacemi vederli uniti, ma sarebbe peggio, s'ei si partisse.)

Cav. M'inchino a questa dama. (*le bacia la mano*)

Con. (*vedendole baciar la mano freme alquanto*)

Eug. Serva, Cavalierino. Sedete.

Cav. Conte, vi riverisco.

Con. Servitore. (*al Cavaliere*) Con licenza del cavaliere. (*ad Eugenia accostandosi all'orecchio*) (Signora, io non ho ardito di baciarvi la mano.

Eug. Chi vi ha impedito di farlo?) (*al Conte*)

Con. (Pazienza; merito peggio.)

Eug. Compatite. (*al Cavaliere*)

Cav. Servitevi, se avete degli interessi. (*allegro*)

Eug. Niente, niente, era un non so che; si era scordato di dirmi una cosa. (*al Cavaliere*)

Cav. Appunto; anch'io io ho una cosa da comunicarvi. Con licenza, conte. (Lo vogliamo far disperare.) (*a donna Eugenia*)

Con. (Se resisto, è un prodigio.)

Eug. Orsù, che si parli che tutti sentano. Che fate voi, cavaliere?

Cav. Sto benissimo, quand'abbia l'onore della grazia vostra.

Eug. La grazia mia è troppo scarsa.

Cav. Anzi è sufficientissima, quando anche fosse divisa in due.

Eug. Siete voi di quelli che si contentano della metà?

Cav. Sì, certo: quando non si possa avere di più.

Con. Donna Eugenia non sa dividere il cuore.

Cav. Nè voi, nè io lo sappiamo. (*con serietà*)

Eug. Mi tenete voi nel numero delle lusinghiere? (*al Cavaliere*)

Cav. Guardimi il cielo. So che siete la più saggia dama del mondo. Ma io tengo per fermo, che non sia limitata la grazia delle belle donne, e che, salvo l'onesto vivere, possano a più di uno distribuire i favori, a chi più a chi meno con una distribuzione economica, la quale poscia produca diversi effetti, secondo la disposizione dell'animo di chi ne riceve la sua porzione, ond'è che ad uno la metà non basta, e si contenta un altro di meno. (*allegro*)

Con. Questo non è pensare da uomo.

Cav. No ho parlato con voi. (*con serietà al Conte*)

Eug. Sarebbe vano adunque che una donna desse a voi solo tutto il possesso del di lei cuore. (*al Cavaliere*)

Cav. Non sarei sì pazzo di ricusarlo, e ne terrei quel conto che merita un simil dono; ma la difficoltà di aver tutto, mi fa contentare del poco. (*allegro*)

Eug. Questa difficoltà non mi par ragionevole.

Cav. La fondo sull'esperienza. Mi sono lusingato assai volte di possedere il trono della bellezza. Ma le monarchie in amore non durano, e mi contento di essere repubblichista. (*allegro*)

Con. Il cuore di donna Eugenia non si misura cogli altri.

Cav. La conosco al pari di voi. (*con serietà al Conte*)

Con. Se meglio la conosceste, non parlereste così.

Cav. Sì, la conosco. (*con serietà, poi si cambia voltandosi a Eugenia*) Non vorrei, donna Eugenia, che, interpretando voi pure i miei sentimenti in sinistro modo, come si compiace di fare il conte, mi privaste di quella porzione della grazia vostra che mi lusingo di possedere; però permettetemi ch'io mi spieghi. Separiamo prima di tutto dalla grazia, di cui le donne sogliono essere liberali

a molti, quell'amore che si conviene ad un solo. Il marito non deve essere in concorrenza cogli altri. Il futuro sposo di una fanciulla ha da pretendere di esser solo; quel della vedova parimenti; ma quella grazia distributiva, di cui favello, sta in una parte del cuore non occupata da tali affetti. Mi sovviene ora un esempio. Il padre ama teneramente il figliuolo, e ama nel tempo medesimo gli amici suoi; l'uno e l'altro di questi amori hanno la loro sede nel cuore, ma situata in diverse parti, o se vogliamo che in una parte sola tutto l'amor risieda, diciamo adunque che se non istà sul luogo, starà la differenza nel modo. Sia pur la donna saggia, onorata, al marito fedele, all'amante sincera. D'intorno a quest'amore costante si aggirano alcuni piccioli affetti di gratitudine, di stima, di compiacenza onesta, che grazie, che favori si chiamano, che possono in più parti distribuirsi, che di una picciola parte possono contentare un uomo discreto; che per metà concessi, possono rendere un cavaliere superbo, e che pretesi tutti da un solo, si rende ardito, mostrando egli o di non conoscerne il prezzo, o di volerli confondere con quegli ardori, che sono ad un oggetto più nobile destinati. Signora, eccovi il modo mio di pensare. Conte, se vi dà l'animo, rispondete.

Eug Via, conte, ora è tempo di farsi onore.

Con. Signora, io son nemico delle dicerie. Ammiro lo spirito del cavaliere, ma non sono persuaso della distinzione sua metafisica. Fra le cose inutili, o false, una ne ha egli detto di buona, ed a quest'unica gli rispondo. Donna Eugenia è una dama vedova; prima di disporre di quella grazia, di cui vuol supporre le donne liberali a più d'uno, è in grado di concepir quell'amore, che si conviene ad un solo.

Cav. Ella può farlo liberamente, e il fortunato posseditore della sua mano sarà sicuro della più virtuosa dama del mondo. (*seriamente al Conte*) Signora, parmi vedere il conte a parte degli arcani del vostro cuore. Io non farò che lodare la vostra risoluzione, ma non credo di meritarmi di essere escluso da una simile confidenza. (*allegro*)

Eug. Il conte non sa di certo niente più di quello che voi sapete.

Cav. È vano dunque che voi facciate l'astrologo, per ributtare i miei sentimenti. (*al Con.*)

Con Pensate voi che una vedova giovane, ricca e nobile, che non può esser contenta del trattamento che in questa casa riceve, passar non voglia alle seconde nozze?

Cav. Ella è padrona di sè medesima. (*c. s.*) Signora, io non ardisco d'indovinare, ma confesso che bramerei di saperlo.

Eug A due cavalieri ch'io stimo, non vo'celare la verità. La mia situazione mi sollecita a rimaritarmi.

Con. Vedete ora, se l'astrologia è mal fondata? (*al Cav.*)

Cav. Via dunque, voi che alzate l'oroscopo dei cuori umani, vi dà l'animo d'indovinare chi sarà il fortunato?

Con. A ciò non voglio avanzarmi. Sono però certo ch'ella non vorrà concedere il cuore a chi si contenta della metà.

Cav. (*alzandosi da sedere*) Alto, alto, signore; siamo in un'altra tesi, e mi dichiaro diversamente. So, ch'io non merito sì gran fortuna, ma quando ella volesse meco profondere le sue grazie sino al punto di dichiararmi suo sposo, più della gioventù, della ricchezza e della nobiltà che di lei vantaste, farei capitale della virtù; sarei geloso della sua fede, senza esserlo de'sguardi suoi, e, separando le convenienze di una moglie saggia da quelle di una dama di spirito, sarei un marito felice, senza essere un cavaliere indiscreto.

Eug. (Con uno sposo di tal carattere non potrei essere che contenta.)

Con. Cavaliere, altro è l'immaginare in distanza, altro è il ritrovarsi nel caso. Capisco, che voi cercate la via più facile per accreditarvi nel cuore di chi vi ascolta: ma la facilità che le proponete, non può far breccia nell'animo di donna Eugenia, amante assai più di un amor virtuoso che della moderna galanteria. Se l'espressioni vostre sono sincere, voi non l'amate, e se l'amate, ella non può fidarsi della libertà che le promettete.

Eug. (Il dubbio non è fuor di ragione)

Cav. Io non son qui venuto per sollecitare il cuore di donna Eugenia. S'ella è per voi prevenuta, non ha che a dirmelo; so il mio dovere.

Eug. No, cavaliere, torno a ripetere, sono in libertà di disporre di me medesima.

Cav. Disponete adunque.

Con. Ella è a tempo di farlo.

Cav. Il tempo passa. I giorni della gioventù si piangono inutilmente perduti.

Con. La virtù è sempre bella.

Cav. Ma nella gioventù è più brillante.

Con. Una moglie non ha bisogno di tanto brio.

Cav. Ne ha di bisogno una dama.

Con. Una dama dev'esser saggia.

Cav. Ma non per questo intrattabile.

Con. Dee dipendere dalla volontà del marito.

Cav. La liberi il cielo dalla indiscretezza che voi vantate.

Con. Non la sagrifichi amore a chi non conosce il pregio della virtù.

Cav. Se vi avanzate meco a tal segno..

Eug. Cavalieri, se veniste per favorirmi, non vi riscaldate per mia cagione. Venero ciascheduno di voi, trovo in entrambi della ragione e del merito, ma non ho ancora di me disposto, nè ardisco dire che ad uno di voi mi erediate inclinata. Sono di me padrona, egli è vero; ma esige la convenienza che nell'uscire di questa casa, consigli prima d'ogni altro, il padre del mio defunto marito. Se le di lui stravaganze non mi proporranno un partito indegno di me, preferirò ad ogni altra passione il dovere che ad un suocero mi assoggetta, e se l'uno o l'altro di voi mi verrà proposto sarò egualmente contenta.

Con. Ah donna Eugenia, ciò non basta per consolarmi!

Cav. Ed io ne son contentissimo, e in questo punto da voi mi parto per avanzar le mie suppliche a don Ambrogio; e ve lo dico in faccia del conte, perch'ei lo sappia, e sia sicuro da tutto questo, che saprò correre la mia lancia senza che mi spaventi il merito di un tal rivale. Signora, all'onore di riverirvi. (*le bacia la mano e parte*)

SCENA VII

Donna Eugenia *e il* Conte.

Con. (S'ella divien mia sposa, tu non le bacierai più la mano.)

Eug. Conte, sarete voi meno sollecito del cavaliere?

Con. Vada pur egli altrove a rintracciar don Ambrogio; io l'attenderò qui, se mel concedete.

Eug. Siete padron di restare. Ma dovete permettere che per un mio picciolo affare passi nella mia camera.

Con. Lo vedo; voi state meco mal volentieri.

Eug. No, v'ingannate. Ritornerò fra poco. Addio, conte. (*in atto di partire*)

Con. Son vostro servo.

Eug. (Non corasi di baciarmi la mano!) (*fermandosi*)

Con. Avete qualche cosa da dirmi?

Eug. Avete voi qualche cosa da domandarmi?

Con. Non altro, se non che abbiate compassione di me.

Eug. Povero conte! tenete. (*gli offre la mano*)

Con. No, donna Eugenia, non è questo quel ch'io desidero. La mano che ora mi offrite, è ancor bagnata dalle labbra del cavaliere. Son delicato in questo.

Eug. Non mi dispiace la vostra delicatezza. Alcuno la chiamerebbe un difetto, ma i difetti che provengono dall'amore, sono compatibili in un cuor sincero. (*parte*)

SCENA VIII

Il Conte, *poi don* Ambrogio

Con. Queste picciole grazie che son dall'uso concesse ai rispettosi serventi, non servono a chi si lusinga di divenire lo sposo. Impari ella per tempo il modo mio di pensare, e uniformandosi al mio sistema... Ecco qui don Ambrogio. Il cavaliere non dovrebbe averlo veduto, e se la sorte mi fa essere il primo, posso maggiormente sperare.

Amb. Oh, signor conte, aspettate me forse?

Con. Per l'appunto, signore.

Amb. Che cosa avete da comandarmi.

Con. L'affare che a voi mi guida, è di tale importanza che mi sollecita estremamente.

Amb. Se mai a sorte (nol dico per offendervi); se mai voleste domandarmi danaro in prestito, vi prevengo che non ne ho.

Con. Grazie al cielo, non sono in grado d'incomodare gli amici per così bassa cagione.

Amb. Vi torno a dir, compatitemi. Al giorno d'oggi le spese che si fanno, riducono i più facoltosi in istato d'aver di bisogno, e non è più vergogna il domandare. Io non ne ho, ma se si trattasse di far piacere ad un galantuomo, ho qualche amico, da cui con un'onesta ricognizione potrei comprometterrmi di qualche centinajo di scudi.

Con. Ma io non ne ho di bisogno.

Amb. Mi consolo che non ne abbiate bisogno; se mai o per voi, o per altri venisse il caso, sapete dove avete a ricorrere. Io non ho un soldo, ma si ritroverà all'occorrenza.

Con. Signore, voi avete una nuora.

Amb. Così non l'avessi.

Con. Perchè dite questo?

Amb. Vi par poca spesa per un pover uomo una donna in casa?

Con. Quanto più vi riesce di aggravio, tanto meglio penserete a rimaritarla.

Amb. Venisse oggi l'occasione di farlo!

Con. L'occasione non può essere più sollecita. Io la bramo in isposa, e vi supplico dell'assenso vostro.

Amb. S'ella si contenta, siate pur certo, che io ne sarò contentissimo.

Con. Spero di lei non compromettermi in vano.

Amb. Dunque l'affare è fatto. Parlerò a donna Eugenia, e se questa sera volete darle la mano, io non ho niente in contrario.

Con. Quando ella il consenta, noi stenderemo il contratto.

Amb Che bisogno c'è di contratto? Perchè volete spendere del danaro superfluamente? Quello che volete dare al notaio, non è meglio che ce lo mangiamo qui fra di noi?

Con. Ma della scritta non se ne può fare a meno. Se non altro per ragion della dote.

Amb. Della dote? Oltre la sposa pretendete ancora la dote?

Con Donna Eugenia, nel maritarsi con vostro figlio, non ha portato in casa la dote?

Amb. Quel poco che ha portato, si è consumato, ed io non ho niente più nè del suo, nè del mio.

Con. Sedici mila scudi si son consumati in due anni?

Amb. Si è consumato altro che sedici mila scudi! Principiate a vedere la lista delle spese che si son fatte. (*tira fuori le carte*)

Con. Non voglio esaminare quello che abbiate speso per lei, ma so bene che ad una vedova, senza figliuoli, si conviene la restituzione della dote.

Amb. Voi siete venuto per assassinarmi.

Con. Son venuto per l'amore di donna Eugenia.

Amb. Se amaste la donna, non ricerchereste la roba.

Con. Non la cerco per me, ma per lei, nè posso colla speranza di essere suo marito tradir le ragioni che a lei competono.

Amb Senza che venghiate a fare il procuratore per donna Eugenia, so anch'io da me medesimo quello che può pretendere, e quello che a me si spetta. La dote c'è, e non c'è, la voglio dare, e non la voglio dare; ma se ci sarà, e se dovrò darla, la darò in modo che sia sicura, e che non abbia un giorno la povera donna a restar miserabile.

Con. La casa mia non ha fondi abbastanza per assicurarla?

Amb. Vi parlo chiaro, come l'intendo. Se cercaste di maritarvi per l'amore della persona, non cerchereste con tanta ansietà la sua dote.

Con. Io ne ho parlato per accidente.

Amb. Ed io vi rispondo sostanzialmente: donna Eugenia è stata moglie di mio figliuolo: le sono in luogo di padre; e quando abbia volontà di rimaritarsi, ci penso io.

Con. E s'ella presentemente avesse un tal desiderio?

Amb. Me lo faccia sapere.

Con. Fate conto ch'io ve lo dica per essa.

Amb. Fate voi il conto di essere donna Eugenia, e sentite la mia risposta: il conte dell'Isola non è per vui.

Con. E perchè, signore?

Amb. Perchè è un avaro.

Con. Lasciamo gli scherzi, che io ne sono nemico. Don Ambrogio, spiegatevi seriamente.

Amb. Sì, parliamo sul sodo. Conte, mia nuora, non fa per voi.

Con. La cagione vorrei sapere.

Amb. Ho qualche impegno, compatitemi; non siete il primo che me la domandi.

Con. Mi ha prevenuto forse il cavaliere degli Alberi?

Amb. Potrebbe darsi. (Non l'ho nemmeno veduto.)

Con. Quando vi ha egli parlato?

Amb. Quando io l'ho sentito.

Con Non è codesto il modo di rispondere ad un cavaliere.

Amb. Servitore umilissimo.

Con. Voi trattate villanamente.

Amb. Padrone mio riverito.

Con. Conosco le mire indegne del vostro animo. Voi negate di dar la nuora a chi vi chiede la dote, ma ciò non vi verrà fatto. Donna Eugenia sarà illuminata, e dovrete a forza restituire ciò che tentate di barbaramente usurpare. *(parte)*

SCENA IX

Don Ambrogio, *poi il* Cavaliere.

Amb. La riverisco divotamente. Restituire? Me ne rido. Ho il mio Procuratore, che è fatto apposta per tirar innanzi. Egli s' impegna di mantenere la lite in piedi, se occorre, dieci anni almeno, e in dieci anni posso morir io, e può morir la nuora. Per altro non ho piacere che si sparga per il paese che io procuro che non si mariti per non restituire la dote. Da qui avanti mi regolerò un po'meglio, troverò degli altri pretesti, e cercherò di sottrarmi con pulizia, con destrezza.

Cav. Servitore del mio carissimo don Ambrogio. *(ilare sempre)*

Amb. Padron mio, signor Cavaliere garbato.

Cav. Venite sempre più giovane. Mi consolo, quando vi vedo.

Amb. Oh quanto anch' io mi rallegro in vedervi! Gioventù benedetta.

Cav. Perchè non venite a favorirmi, a bevere la cioccolata da me?

Amb. Vi voglio venire.

Cav. E a pranzo ancora.

Amb. E a pranzo ancora.

Cav. (Lo conosco, conviene allettarlo.)

Amb. (So quel che vuole. Non mi corbella.)

Cav. Oh quanto mi è rincresciuta la morte di vostro figliuolo!

Amb. Obbligato. Non parliamo di melanconie.

Cav. Parliamo di cose allegre. Quando vi rimaritate?

Amb. Non sono fuori del caso.

Cav. Animo, da bravo: ho un'occasione per voi la più bella del mondo. Eh! ci sono dei quattrini non pochi.

Amb. Oh io poi se mi maritassi, la vorrei senza dote.

Cav. Bravissimo; sono anch'io della stessa opinione. Se mi marito, non voglio niente. Le mogli che portano del danaro, pretendono comandare. No, no, soddisfare il genio, e non altro; una donna che piaccia, e non si cerchi di più.

Amb. (Se dicesse da vero? Ma non me ne fido.)

Cav. Quel che volete fare, fatelo presto. Liberatevi dall'impiccio di vostra nuora, e conducetevi a casa un pezzo di giovinotta che vi rimetta il figliuolo che avete perduto, e che vi faccia essere contento nella vecchiaja.

Amb. Oh se lo voglio fare! Lasciate che mi liberi dalla nuora.

Cav. Perchè non fate che si mariti?

Amb. Se capitasse un'occasione a proposito.

Cav. Per esempio chi credereste voi che le convenisse?

Amb. Io so com'è fatta quella povera donna; ha il più bel cuore di questo mondo. Ella avrebbe bisogno di uno che se ne innamorasse, e che veramente le volesse bene di cuore. Al giorno d'oggi non si trovano i partiti che di due sorta; o discoli, o interessati, e tutti principiano dalla dote; è una miseria per una giovine che ha qualche merito, sentirsi chiedere per la dote.

Cav. Questo è quello ch'io vi diceva poc'anzi. Se mi marito, non voglio dote.

Amb. Voi siete un cavaliere, veramente cavaliere che sa la vera cavalleria. Ditemi un poco; lo conoscete voi il merito di mia nuora?

Cav. Se lo conosco? Lo sa il mio cuore, se lo conosco.

Amb. E che sì, che siete venuto per domandarmela?

Cav. Gran don Ambrogio! gran don Ambrogio! volpe vecchia! come diamine l'avete voi penetrato.

Amb. Mi pareva che le carezze che mi avete fatte, tendessero a qualche fine.

Cav. Oh qui poi v'ingannate! Vi ho sempre voluto bene, e ve ne vorrò; e voglio vedervi con una sposa al fianco, bella, giovine, e senza dote.

Amb. Su questo particolare si parlerà. Se avrò da maritarmi, la prenderò senza dote. Farò che il vostro esempio mi sia di regola in questo.

Cav. Lo sapete; io non sono interessato.

Amb. (Batte sodo finora.) Volete che io ne parli a donna Eugenia?

Cav. Lo potrete fare con comodo; bastami per ora che voi mi diciate, se dal canto vostro sarete di ciò contento.

Amb. Contentissimo. Sarei un pazzo, sarei nemico di donna Eugenia, se mi opponessi alla sua fortuna. Un cavalier che l'ama, e che per segno d'amore non domanda un soldo di dote! cospetto di bacco! a questa sì nobile condizione vi darei una mia figliuola.

Cav. Viva il signor don Ambrogio.

Amb. Viva il signor cavaliere degli Alberi.

Cav. Siete lo specchio de' galantuomini.

Amb. Siete la vera immagine del cavaliere.

Cav. Caro, carissimo. *(gli dà un bacio)*

Amb. Che tu sia benedetto.

Cav. Donna Eugenia quanto ha dato di dote a vostro figliuolo?

Amb. *(rimane un poco confuso)* Non mi parlate di melanconie. Il poveretto è morto, e non ho piacer che se ne discorra.

Cav. Non parliamo di lui, parliamo di donna Eugenia.

Amb. Sì, di lei parliamo quanto volete.

Cav. Donna Eugenia quanto vi ha dato di dote?

Amb. A me?

Cav. Alla vostra casa.

Amb. A voi che importa il saperlo? Non la volete già senza dote?
Cav. Sì, ci s'intende. Domando così per curiosità.
Amb. In un cavaliere di garbo come voi siete, sta male la curiosità. Se donna Eugenia lo sa che mi facciate tale domanda, crederà che il vostro amore sia interessato, ed io, se me lo posso immaginare soltanto, vi dico un no, come ho detto al conte dell'Isola.
Cav. Vi ha parlato il conte?
Amb. Sì, mi ha parlato quell'avarone. Appena appena mi disse non so che della vedova, subito mi ricercò della dote.
Cav. Io poi la metto nell'ultimo luogo.
Amb. Nell'ultimo luogo? Tardi, o presto dunque ci volete pensare?
Cav. Questi son discorsi inutili. Mi preme la sposa, ve la domando, per quell'autorità che sopra di essa vi concede la parentela, e non avete a dirmi di no.
Amb. Ho detto di sì, mi pare: e torno a dirvi di sì un'altra volta, e se non vi sono altre difficoltà che questa, contate pure sopra il mio pienissimo consentimento.
Cav. Voi mi consolate, voi mi mettete in giubbilo: caro il mio don Ambrogio, permettetemi io segno di vero amore. (*gli dà un bacio*)
Amb. Volete che facciamo fra voi, e me (prima di parlare con donna Eugenia), volete che facciamo quattro righe di scritturetta?
Cav. Per la dote forse?
Amb. Sì, sul proposito della dote. Poniamo in carta l'eroismo del vostro amore.
Con. Subito. In qual maniera?
Amb. Una piccola protesta che v'intendete di volere la sposa, senza pretension della dote.
Cav. Se ne offenderà donna Eugenia.
Amb. Lasciate accomodare a me la faccenda.
Cav. Ella può pretenderla senza di me.
Amb. Andiamo dal mio procuratore; troverà egli un buon mezzo termine per ridur la cosa legale.
Con. Si parlerà poi di questo. Andiamo subito da donna Eugenia.
Amb. No, un passo alla volta.
Cav. Un passo alla volta. Prima quel della sposa.
Amb. Prima quello della rinunzia.
Cav. Bravo, don Ambrogio, voi siete il più spiritoso talento di tutto il mondo.
Amb. Cavaliere garbato, andiamo; ci spicciamo in meno di un'ora.
Cav. Oh mi sovviene ora di un picciolo impegno. Sono aspettato in piazza. Sarò da voi quanto prima.
Amb. Verrò con voi se volete.
Cav. Non vi vo' dar quest' incomodo. Ci rivedremo.
Amb. Sono sempre ai vostri comandi.
Cav. Addio, il mio amatissimo don Ambrogio. (*lo abbraccia*)
Amb. Sì, con tutto il cuore. (*lo abbraccia*)
Cav. (La sa lunga il vecchio; ma non ha da fare con ciechi.)
Amb. (Eh! ci vedo del torbido, ma sono all'erta.)
Cav. (Avviserò donna Eugenia.)
Amb. (Che cosa fa che non parte?) Signore, avete qualche cos'altro da dirmi?
Cav. Sì, una cosa sola; e vi lascio subito. Sentite in confidenza che nessuno ci ascolti. Siete un volpone di prima riga. (*nell' orecchio*) Servitore divoto. (*con un poco di caricatura*)
Amb. Padrone mio riverito. (*facendo lo stesso*)
Cav. La riverisco divotamente. (*come sopra e parte*)

SCENA X

Don Ambrogio, *poi don* Ferdinando.

Amb. Vada pure ch'io l'ho nel cuore. A me volpe? Per quel ch'io vedo fra lui e me siamo da galeotto a marinaro. Che ti venga la rabbia; come ha preso la volta lunga per attrapparmi! Pareva a principio ch'ei fosse l'uomo più generoso del mondo e si è scoperto alla fine un avaro peggiore degli altri. Io non sono tale; l'avaro non è quegli che cerca di mantenersi quel che possiede, ma colui che vorrebbe avere quel che non ha.
Fer. Signor don Ambrogio...
Amb. È venuta la posta?
Fer. Sì, signore. Ho avuto lettera da mio padre..
Amb. E quattrini?
Fer. E quattrini ancora.
Amb. Dunque principio sin da ora ad augurarvi il buon viaggio.
Fer. Ed io a ringraziarvi...
Amb. Non vi è bisogno di cerimonie. Tenete un bacio, e andate che il cielo vi benedica.
Fer. Ah! mi converrà poi partire.
Amb. Che avete, che sospirate?
Fer. Sono addoloratu all'estremo. Mi si stacca il cuore dal petto; non posso trattenere le lagrime.
Amb. Ehi, ragazzo, siete voi innamorato?
Fer. Compatitemi per carità.
Amb. Tanto peggio. Via di qua subito.
Fer. Voi mi vedrete cadere sulle soglie della vostra casa.
Amb. Corpo di bacco baccone. Sareste voi innamorato di mia nuora?
Fer. (*si volta da un' altra parte sospirando*)
Amb. Via di qua subito.
Fer. Finalmente non credo di farvi verun' ingiuria. Sono anch'io cavaliere nel mio paese, sono figlio solo, e vuol mio padre ch'io mi mariti.
Amb. Aspirereste a sposarla dunque?
Fer. Sarei felice, ma non lo merito.
Amb. Ditemi un poco. Parliamo sul sodo. Siete voi innamorato di lei, o della sua dote?
Fer. Che dote? Che mi parlate di dote? Rinunzierei per averla a tutti i beni di questo mondo.
Amb. Lo sa ella che le volete bene?
Fer. Non ho avuto coraggio di dirglielo.
Amb. Caro il mio don Ferndiando, vi amo, come se foste un mio figlio. Mi spiace nell'anima vedervi andare sconsolato. Venite qui, discorriamola.
Fer. Voi mi rallegrate a tal segno...
Amb. Spicciamoci in poche parole. La volete voi per isposa?
Fer. Volesse il cielo. Sarei il più contento giovane di questo mondo.
Amb. Ma che dirà vostro padre?
Fer. Egli mi ama teneramente. Son certo che non ricuserà di accordarmi una sì giusta soddisfazione.
Amb. Quanti anni avete?
Fer. Vent'anni in circa.

Amb. Non siete pupillo, la legge vi mette in grado di contrattare. Avreste difficoltà di fare a me una rinunzia della sua dote?
Fer. Sono prontissimo.
Amb. Ed obbligarvi verso di lei, s'ella un giorno la pretendesse?
Fer. Sì, volentieri; con qualunque titolo: di donazione *propter nuptias*, di sopra dote, di contro dote, come vi aggrada.
Amb. Subito, immantinente. Vado a trovare il procuratore che è notaio ancora. Voi intanto presentatevi a donna Eugenia, ditele qualche cosa.
Fer. Non avrò coraggio, signore.
Amb. Un giovane di vent'anni non saprà dir due parole ad una donna? Fatevi animo, se volete che si concluda. Principiate voi a disporla colle buone grazie. Verrò io in ajuto.
Fer. So, ch'ella è pretesa da qualcun altro.
Amb. Non temete nessuno. I due che la pretendono, sono due spilorci. Voi siete il più generoso, e il più meritevole. Ha da esser vostra, se casca il mondo. Via, non perdete tempo.
Fer. Vado subito. Sento l'usato timore; ma voi mi fate coraggio. (*parte*)

SCENA XI

Don Ambrogio *poi donna* Eugenia.

Amb. Finalmente l'ho poi trovato il galant'uomo. Oh non me lo lascio scappare. Quando è fatta, è fatta. Suo padre ci dovrà stare per forza... Oh ecco donna Eugenia. Egli la cerca per di là, ed ella vien per di qua.
Eug. Signor suocero, vi riverisco.
Amb. Servo, signora sposa.
Eug. Io sposa?
Amb. Sì, consolatevi; spero che ne sarete contenta.
Eug. E chi pensate voi che debba essere il mio sposo?
Amb. Una persona che conoscete, che trattate, e che mi lusingo non vi dispiaccia.
Eug. (O il conte, o il cavaliere, m'immagino.) Ma ditemi via chiaramente...
Amb. Or ora lo mando qui a parlarvi da lui medesimo. Voglio lasciarvi in un poco di curiosità. Vo' farvi astrolicare un pochino. È un galant'uomo; ve l'assicuro. Prendetelo ad occhi chiusi.
Eug. Via, ditemi almeno...
Amb. Signora no; or ora lo vederete. (*parte*)

SCENA XII

Donna Eugenia *poi il* Conte.

Eug. Uno dei due senz'altro. Per verità mi appiglierei più volentieri al partito del cavaliere. Ma sono in parola di dipendere dalla scelta di don Ambrogio; questi è lo sposo che mi destina.
Con. Perdonate, se sono ad incomodarvi.
Eug. Conte ho motivo di consolarmi con me medesima.
Con. Di che, signora?
Eug. Don Ambrogio mi ha detto...
Con. Don Ambrogio è un villano, e del trattamento indegno che fece alla mia persona, e che medita di voler fare alla vostra, farò che a suo malgrado ne renda conto
Eug. Non accorda egli le nostre nozze?
Con. All'incontrario; l'avidità di possedere la vostra dote fa ch'ei procuri di attraversarvi ogni partito, e giunse a perdere a me il rispetto.
Eug. Resto maravigliata; mi ha pur egli detto... (veggio il cavaliere che viene. Sicuramente sarà codesto il prescelto.)
Con. Che vi ha egli detto, signora?
Eug. Conte voi sapete la mia indifferenza...

SCENA XIII

Il Cavaliere *e* detti.

Cav. Vengo innanzi senza imbasciata, sull'esempio del conte. M'inchino alla dama. Amico, vi riverisco. (*lo risalutano*)
Eug. Avete qualche novità, cavaliere?
Cav. Sì, certo: novità importantissime. Sono impaziente che la sappiate voi pure.
Eug. Spiacemi che alla presenza del Conte...
Con. Partirò, mia signora...
Cav. Restate pure. Ho piacere che si sappia da tutto il mondo.
Eug. Voi siete dunque da don Ambrogio...
Cav. Sì, sonoramente burlato. Mi ha dato delle buone speranze di essere favorito, ma pretendeva da me una rinunzia ingiustissima della vostra dote. Non è che io non preferisca la vostra mano a tutto l'oro del mondo; ma non mi è lecito arbitrare di quel ch'è vostro. Vedete dunque, a che tendono le sue mire vili, indegnissime, e risolvete disporre di voi medesima.
Eug. (Ma chi può essere la persona da lui prescelta che io conosco, ch'io tratto?)
Con. Ormai la vostra dipendenza dal suocero diviene ingiusta, e la sua indiscretezza vi esime da ogni onesto riguardo.
Cav. Siete in faccia del mondo bastantemente giustificata.
Eug. (Sempre si rende maggiore la mia curiosità.)
Con. Il cavaliere aspetta le vostre risoluzioni.
Cav. Le aspetta il conte non meno. Siamo in due che vi bramiamo; voi dovete decidere. E in questo caso non ha luogo il ripiego della division per metà.

SCENA XIV

Cecchino *e* detti.

Cec. Il signor don Ferdinando brama di riverirla. (*ad Eugenia*)
Eug. Se non ha cosa di gran premura, digli che a pranzo noi ci vedremo.
Cec. Ha avuto lettere di casa sua. Credo che debba andarsene.
Eug. Così subito? Venga pure. Sentiamo. (*Cec. parte*)
Con. Cavaliere, la decisione che si aspetta da donna Eugenia, non solo esclude la division per metà, ma ogni speranza di quelle piccole grazie che a voi rassembrano indifferenti.
Cav. Ogni uno pensi a suo modo. In quanto a me non farò mai un'ingiustizia alla virtù della sposa col dubitare di lei. S'ella sarà servita, tanto più sarò in contento d'aver per compagna una dama di merito; e riderò di coloro che pazzamente si lusingassero di usur-

parmi una scintilla di quell'ardore che per me solo sarà nel di lei cuor custodito.
Eug. (Che nobili sentimenti!)

SCENA XV

Don Ferdinando *e* detti.

Fer. È permesso? (*standosi lontano*)
Eug. Avanzatevi, don Ferdinando.
Fer. (Ah! questi due mi tormentano.)
Eug. È egli vero che voi partite?
Fer. Signora... (*c. s.*)
Eug. Fatevi innanzi; che timidezza è la vostra?
Fer. Tornerò, signora... Ho qualche cosa da dirvi.
Eug. Potete parlare liberamente. Questi cavalieri li conoscete. Avete soggezione di loro?
Fer. La cosa ch'io deggio dirvi... (Non è possibile, che io lo dica.)
Cav. Parlatele pure, come vi aggrada. Io non ascolterò quel che dite. (*ritirandosi un poco per dar luogo a don Fer.*)
Con. Servitevi; so il mio dovere. (*ritirandosi un poco*)
Eug. Dite quel che vi occorre. (*a don Fer.*)
Fer. Compatitemi, se una violenta necessità... (non so da dove principiare a spiegarmi. Don Ambrogio mi ha imbarazzato.)
Eug. (Fosse mai don Ferdinando?) Ditemi, avete voi veduto mio suocero?
Fer. Signora... Egli è appunto che a voi mi manda.
Eug. (Sarebbe bellissima la novità.) Che cosa vi ha egli detto di dirmi?
Fer. Vuol che io vi sveli... che se fin ora ho taciuto... (mi mancano le parole.)
Eug. (È così senza altro. Mio suocero sempre più impazzisce! un giovane soggetto al padre nel mezzo degli studj suoi, sarebbe un precipitarlo.)
Fer. (Pare che mi abbia inteso. E mi lusingo dagli occhi suoi che non mi disprezzi.)
Cav. Questi segreti non son ancor terminati?
Fer. Non ancora, signore. (*al Cav.*)
Eug. Venite, cavalieri, venite. Don Ferdinando non ha che un complimento da farmi. Suo padre lo richiama in Mantova, ed egli ch'è un figliuolo saggio e prudente, conosce i doveri suoi, vuol partir subito, ed è venuto per congedarsi. So che in Pavia ha un amoretto che lo trattiene, e inclinerebbe ad unirsi colla persona ch'egli ama; però riflette da sè medesimo, che nell'età in cui si trova, dee pensar a terminar i suoi studj, e non a perdersi col matrimonio. Vede egli benissimo, che il padre suo ne sarebbe scontento, ed un figlio unico non dee cendere così trista mercede al genitore che l'ama. Ha risoluto dunque di partire. Io lo stimolo a farlo, e voi lodatelo, per così onesta risoluzione.
Fer. (Senza ch'io parli, ho avuto la mia risposta.)
Cav. Bravissimo, don Ferdinando, mi consolo di vedervi in una età ancor tenera così prudente.
Fer. Obbligatissimo alle grazie vostre. (*al Cav.*)
Con. Fuggite, don Ferdinando, fuggite subito. Voi non sapete a che conduca l'amore.
Fer. Grazie del buon consiglio.
Eug. Fatelo di buon animo, e consolatevi. Tanto più ch'io posso assicurarvi che la donna che voi amate, vi stima, ma non vi ama. (*a don Ferdinando*)
Fer. Questa che voi mi date è una bella consolazione. Pazienza... Compatitemi ..
Cav. Pare che sia innamorato di voi. (*a donna Eugenia*)
Con. Non sarebbe fuor di proposito.
Eug. Non è possibile. Egli era troppo amico di mio marito.
Cav. Anzi per questo, può credere un effetto di buona amicizia il consolar la vedova dell'amico.
Fer. Mi maraviglio di voi. (*adirato*)
Cav. Non andate in collera.
Fer. Servo di lor signori. (*vuol partire*)

SCENA ULTIMA

Don Ambrogio, *un* Procuratore *e* detti.

Amb. Dove si va, don Ferdinando? (*incontrandolo*)
Fer. A Mantova.
Amb. Senza la sposa?
Eug. Lodereste voi che si maritasse? (*a don Amb.*)
Amb. Sì, certo: ed è quegli che per vostro bene vi conviene accettare in isposo.
Fer. Non mi vuole, signore.
Amb. Non vi vuole? Nuora mia voi non lo conoscete. Altro merito ha egli, che non hanno questi due signori garbati. Lascio da parte la nobiltà e la ricchezza, che non vo'svegliare puntigli, ma egli vi ama davvero; ed una prova grande dell'amor suo, a differenza degli altri, è che egli domanda voi, e non ha ancora parlato di dote.
Eug. Ora conosco il merito, che in lui vi pare merito trascendente. Io della roba mia son padrona, e quel rispetto che ho usato finora al padre del mio defunto consorte, non lo merita la vostra ingiustizia, non lo speri più la vostra avarizia.
Amb. Signor dottore, la scritta che doveva farsi non si fa più, ma ponete in ordine quel che occorre per difendere le povere mie sostanze. Donna Eugenia, e dopo d'aver consumata la dote in nastri e cuffie, vuole spogliarmi di quel poco che mi è restato. (*al Pro.*)
Eug. Mi maraviglio di voi, signore. (*a don Amb.*)
Amb. Ed io di voi.
Cav. Zitto, signori miei. Lasciatemi dir due parole, e vediamo, se mi dà l'animo di accomodar la faccenda con soddisfazione di tutti.
Amb. Questo povero giovine mi fa compassione. (*verso don Ferdinando*)
Fer. Per me non c'è caso. Ha detto che non mi vuole.
Con. Si farà una lite per donna Eugenia, ed io m'impegno di sostenerla.
Cav. No, senza liti. Ascoltatemi. Il povero don Ambrogio che ha tanto speso, non è dovere che si rovini colla restituzion di una dote. Questa dama non ha da restare nè vedova, nè indotata, e nè tampoco impegnar si deve in una lite lunga, tediosa e pericolosa. Facciamo così; ch'ella si sposi con un galantuomo che oggi non abbia bisogno della sua dote; che questa dote rimanga nelle mani di don Ambrogio sino ch'ei vive; che corra a peso di don Ambrogio il frutto dotale al quattro per cento; ma questo frutto ancora resti nelle di lui mani, durante la di lui vita. Alla sua morte, la dote, e il frutto, e il frutto de'frutti

passi alla dama, o agli eredi suoi, e per non impicciare in conti difficili l'eredità di don Ambrogio, e in una parola, goda egli tutto finchè vive, e dopo la di lui morte, non avendo egli nè figliuoli, ne nipoti, instituisca donna Eugenia erede sua universale. Siete di ciò contento? *(a don Ambrogio)*

Amb. Non mi toccate niente; son contentissimo.

Cav. Voi, donna Eugenia, che dite?

Eug. Mi riporto ad un cavaliere avveduto, come voi siete.

Cav. Quando troviate oneste le mie proposizioni, eccovi in me il galant'uomo pronto a sposarvi senza bisogno per ora della vostra dote.

Con. Una simile esibizione la posso far ancor io. La sicurezza d'aver la dote un giorno aumentata per benefizio de' figliuoli, vale lo stesso che conseguirla, nè il ritrovato del cavaliere ha nulla di sì stravagante, che io non potessi quanto lui immaginarlo.

Cav. Il Colombo trovò l'America. Molti dopo di lui dissero ch'era facile il ritrovarla; col paragone dell'uovo in piedi svergognò egli i suoi emuli, ed io dico a voi, che il merito della scoperta per ora è mio. *(al Conte)*

Amb. Accomodatevi fra di voi, salvo sempre la roba mia, fin ch'io vivo.

Con. Donna Eugenia è in libertà di decidere.

Eug. Conte sin' ora fui indifferente. Ma farei un'ingiustizia al cavaliere, se mi valessi dei suoi consigli, per rendere altrui contento. Egli ha trovato il filo per trarmi dal laberinto. Sua deve essere la conquista.

Cav. Oh saggia, oh compitissima dama!

Con. Sia vero, o falso il pretesto, non deggio oppormi alle vostre risoluzioni, e siccome, se io vi avessi sposata, non avrei sofferto l'amicizia del cavaliere; così, sposandovi a lui, non mi vedrete mai più.

Cav. Io non sono melanconico, come voi siete. Alla conversazion di mia moglie tutti gli uomini onesti potran venire; protestandomi che di lei mi fido, e che il vostro merito non mi fa paura.

Amb. Andiamo, signor dottore, a far un'altra scrittura chiara, e forte, sicchè fin ch'io viva non possa temer di niente. Voi, signor don Ferdinando, andate a Mantova, e seguitate a studiare. Signor cavaliere, fatto il contratto, darete la mano a mia nuora, e voi, signor conte, se perdeste una tal fortuna, vi sta bene perchè siete un avaro.

LE DONNE DI BUON UMORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

LUCA, *vecchio e sordo.*
SILVESTRA, *vecchia, sua sorella.*
COSTANZA, *sua figlia.*
FELICITA.
LEONARDO, *suo consorte.*
DOROTEA.
PASQUINA, *sua figlia.*
BATTISTINO, *sposo promesso della detta.*
Conte RINALDO.
Cavaliere ODOARDO.
MARIUCCIA, *serva della signora Costanza.*
NICOLO' *caffettiere.*
Un SERVITORE.
SERVITORI, *che non parlano.*

La Scena si finge in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di Costanza.

COSTANZA *alla tavoletta, e* MARIUCCIA *cameriera, che sta assettandole il capo.*

Cos. Eppure ancora non istò bene. *(guardandosi nello specchio alla tavoletta)*

Mar. Che dice mai, signora padrona? Sta tanto bene, che par una principessa.

Cos. Non vedi che da questa parte i capelli sono meglio arricciati che da quest' altra?

Mar. Io non ci conosco questa gran differenza.

Cos. Ci mancherebbe poco che non mi rimettessi le mani in testa un'altra volta, e non ti facessi ricominciare da capo.

Mar. L'abbiamo fatto due volte, si potrebbe fare la terza.

Cos. Sì, signora, e la terza, e la quarta, e la quinta, e quante volte mi pare e piace. Mi preme di comparire, e quando una donna non ha la testa acconciata bene, può avere intorno tutto quello che vuole, non comparisce.

Mar. E poi sarà capace di mettersi la Bauta in testa, e rovinarsi tutta l'acconciatura.

Cos. Voi a questo non ci avete a pensare. Se anderò in maschera, mi metterò la Bauta, e se resto in casa, e se vien qualcheduno a trovarmi, non voglio che nessun possa dire, che io non sono di buon gusto. Jeri sera alla festa da ballo venivano tutti a vedere la mia acconciatura per una cosa particolare.

Mar. E non l'ho acconciata io ieri sera?

Cos. Sì; ma quanto tempo ci abbiamo messo?

Mar. Eh poco! Dalle quiodici sino alle ventidue.

Cos. Purchè le cose siano ben fatte, pazienza.

Mar. Eh signora, quando avrà marito, non consumerà tanto tempo alla tavoletta.

Cos. Oh in quanto questo poi, il mio signor marito, qualunque sarà, avrà la bontà di non impacciarsi negli affari della mia camera.

Mar. Favorisca, signora, ha niente per le mani ancora?

Cos. Mio padre mi ha proposto varj partiti, ma io non sono contenta di nessuno di loro. Vi è un certo conte che non mi dispiace: ma non ho fretta di maritarmi: sai che io sono di bell'umore. Piacemi l'allegria, e, se posso fare a meno, non voglio guai.

Mar. Ella pensa benissimo; e sono anch'io del parere medesimo. Fino che si è in libertà si può ridere allegramente.

Cos. È levata ancora la signora zia?

Mar. Sì, signora, si è alzata ch'è un pezzo.

Cos. Gran vecchia è quella! Jeri sera ha voluto venir con me alla festa di ballo. Siamo venute a casa tardissimo, ed oramai è alzata

Mar. È in piedi che saranno due ore; anzi, per dire la verità, sono andata a spiare dal buco della chiave, ed ho veduto che si dava il rossetto.

Cos. Si è mai trovata una vecchia simile?

Mar. Non dee essere poi tanto vecchia, perch'è ancora zitella, e sento che ha intenzione di maritarsi.

Cos. Sì, è una zitelluccia di sessant'anni.

Mar. Sessanta!

Cos. Credo ancora che sieno di più.

Mar. Eppure chi la vede e la sente, pare più lesta e più bizzarra di noi.

Cos. È stato bussato.

Mar. Anderò a vedere

Cos. Se fosse il sarto, fatelo venire innanzi.

Mar. Si fa qualche cosa di nuovo?

Cos. E come! Vedrete, vedrete. Le vicine, le amiche, voglio che si rodano dalla rabbia.

Mar. S'ella si mette un abito nuovo, scommetto che domani alla pigionante, gli vengono subito le convulsioni. *(parte)*

SCENA II

COSTANZA, *poi* MARIUCCIA *che torna.*

Cos. Quando vedranno poi le mie gioie, allora creperanno d'invidia. Ho un padre per dire la verità che mi contenta di tutto; è sordo il poverino, ma quando mi preme qualche cosa so ben io la maniera di farmi intendere.

Mar. Sa ella chi è, signora?

Cos. Chi mai?

Mar. La signora Felicita.

Cos. A quest'ora?

Mar. A quest'ora in maschera, e sola.

Cos. Frullategli la cioccolata.

Mar. Converrà che io la faccia apposta.

Cos. Non ve n'era dentro la cogoma?

Mar. Ve n'erano rimaste due buone chicchere, e la cara vecchia è andata in cucina, e se l'è bevuta tutta, che non n'è rimasto un gocciolo. *(parte)*

SCENA III

COSTANZA, *poi* FELICITA *in maschera, con bauta.*

Cos. Fa per conservarsi bene la poverina. La compatisco. È una gran cosa per noi quell'aver da diventar vecchie! Quando ci penso, mi vengono i sudori freddi.

Fel. Serva, signora Costanza.

Cos. Serva sua, signora Felicita.

Fel. Coll'occasion della maschera sono venuta un poco a vedervi.

Cos. Mi avete fatto piacere. Gran bel comodo è in Venezia la maschera. Ecco qui una donna civile, quand'è maritata può andar sola a far le sue visite, o far gl'interessi suoi senza una menoma osservazione.

Fel. Saranno oramai tre ore che io sono in giro.

Cos. Brava da vero! So pure che siete stata al festino dopo di me.

Fel. Sì, certo, ed ho ballato sino a giorno.

Cos. Accomodatevi, sarete stanca.

Fel. Non sono stanca, ma sederò volentieri. *(siedono)*

Cos. Quante ore avete dormito?

Fel. Niente. Non ho nemmeno toccato il letto. Terminata la festa, m'immascherai, come mi vedete. Andiedi a casa, mi accostai alla camera. Intesi che mio marito ronfava, ed io, senza disturbarlo, me l'ho battuta.

Cos. Sarete piena di sonno.

Fel. Tornerei ora a ballare, fresca fresca come una rosa.

Cos. Ci sarei stata anch'io volentieri fino al termine della festa, ma avevo meco quella anticaglia della signora zia, e per compassione di lei ho dovuto partire.

Fel. Dorme la vecchiarella?

Cos. Oibò! È alla tavoletta che si mette in gala.

Fel. Avete veduto ieri sera al festino come faceva le carte col contino Rinaldo?

Cos. Se l'ho veduta? E come! Vi assicuro che mi facea venir male.

Fel. E quel caro conte, come la prendeva bene per mano!

Cos. Eh il contino Rinaldo è un giovane che sa fare lo spiritoso! Fa il bello con tutte, e con tutte si prende la libertà di scherzare. Ma se mi ci viene lo vo' burlare ben bene.

Fel. In queste cose ci sono ancor io. Troviamo qualche invenzione bizzarra per cavarci spasso di lui. Facciamolo un po'stare questo bell'umorino. Già siamo di carnevale; qualche cosa è lecito in questi tempi che in altro tempo non si farebbe. Basta che siano divertimenti onesti.

Cos. Sentite quel che ho pensato, per farlo un po' disperare. Voglio formare una lettera a lui diretta piena di affetti, e di tenerezze, lodando in essa il suo merito, e le sue bellezze, e voglio fargli capitare la lettera al caffè, dove pratica, senza ch'ei possa rilevare chi l'abbia scritta. Poi tutte due mascherate andiamo al caffè, e sentiamo un poco l'effetto, che produrrà questa lettera.

Fel. Sì, va bene; ma facciamo qualche cosa di più. Facciamogli credere che alcuna di noi sia innamorata di lui. Teniamolo qualche tempo in speranza, e poi facciamolo rimanere burlato.

Cos. Sì, sì, colla scorta vostra posso prendermi qualche maggior libertà. Ecco la cioccolata. Bevetela, che intanto vado a formar la lettera che ho divisata... Mi viene un'altra cosa nel capo. Ve la dirò al ritorno. Trattenetevi che ora vengo. (Il conte non mi dispiace. Potrebbe anche darsi che lo scherzo non mi riuscisse inutile affatto.) *(parte)*

SCENA IV

Felicita, *poi* Mariuccia.

Fel. Costanza è una giovane che ha del brio. Mi piace infinitamente. (*resta sedendo*)
Mar. Eccola servita della cioccolata.
Fel. La prenderò volentieri. Non ho riposato sta notte; ho bisogno di confortarmi lo stomaco. (*va bevendo la cioccolata*)
Mar. Perdoni, signora, come sta il signor Leonardo?
Fel. Mio marito? (*bevendo*)
Mar. Sì, signora. Sta bene?
Fel. Sta bene. Lo conoscete? (*bevendo*)
Mar. Sì, signora, lo conosco. È un pezzo che non viene da noi a giuocare a naso. Glie lo dica che venga da noi. È il più caro pazzo del mondo.
Fel. (*resta sorpresa*) Così parlate di mio marito? Avete con lui una gran confidenza!
Mar. Dico così, per dire. È ella forse gelosa?
Fel. Potrebbe darsi che di qualche bel soggetto fossi gelosa. Ma di voi, no, certamente.
Mar. Dice bene; di me no, perchè si sa, chi sono; per altro...
Fel. Oh certo; lo vedressimo cascar morto. (*con ironia*)
Mar. Eh ne sono cascati degli altri.
Fel. Per voi? (*con ammirazione ironica*)
Mar. Per me. (*seria*)
Fel. Sono cose che fanno crepar di ridere. (*ridendo*)
Mar. Non burli, perchè se gli dicessi quello che mi ha detto il signor Leonardo..
Fel. Vi avrà trattata da quella pazza che siete.
Mar. A me pazza?
Fel. Insolente.

SCENA V

Costanza *e* dette.

Cos. Cosa c'è Mariuccia?
Mar. Niente. (*mostrandosi adirata*)
Fel. Ve lo dirò io.
Mar. Non v'è bisogno, ch'ella faccia altre scene. (*a Felicita*)
Fel. Mi ha detto che mio marito...
Mar. Mi stupisco di lei che voglia fare pettegolezzi.
Cos. Parlate con rispetto, vi dico; prendete questa lettera, datela al servitore, e ditegli che la porti subito al caffè dell'Aquila che la diano a chi va, e che non dicano, chi l'ha mandata.
Mar. Si signora (*prende la lettera con sdegno*)
Cos. Cosa sono questi grugni?
Mar. Niente, niente signora. (Si per dispetto la voglio far disperare quella signora che mi ha detto pazza.) (*parte*)

SCENA VI

Costanza e Felicita.

Cos. Che diamine ha Mariuccia?
Fel Sentite dove si caccia l'ira. Mio marito è un uomo che gli piace barzellettare, ed ella crede sia di lei innamorato, e pretenderebbe che io ne fossi gelosa. L'ho sofferta per amor vostro, per altro...
Cos. Compatitela, non ha giudizio; orsù la lettera è andata. Non l'ho scritta io di mia mano, perchè se mai si venisse a scoprire, non voglio che il mio carattere mi condanni. Mia zia mi ha fatto ella il serviziо. Io l'ho dettata, ed essa l'ha scritta. Ma che termini vi ho messo dentro! che amori! che tenerezze! Vi prometto che quando la legge ha da rimanere incantato. Di più sentite il bel pensiere che mi è sopravvenuto. Gli ho scritto nella lettera che l'amante incognita anderà mascherata a ritrovarlo al caffè, ed acciò ch'egli la possa conoscere avrà ella in petto un nastro color di rosa. Ora per farlo un po'taroccare facciamo così, signora Felicita. Mettiamoci al petto tutte due un nastro color di rosa compagno; eccoli qui, uno per voi, e un per me; andiamo poscia al caffè tutte due mascherate, e godiamo la bella scena. (*si puntano i nastri al petto*)
Fel. Sì, sì, ci prenderemo un poco di spasso. Ma ditemi, cara amica, questa burla che vogliamo fare al contino Rinaldo, che la facessimo al cavaliere Odoardo?
Cos. Eh col cavaliere non mi ci metto: la sa più lunga di noi.

SCENA VII

Dorotea, Pasquina *e* dette.

Dor. O di casa. Ci è nessuno?
Fel. Sentite? (*a Cos.*)
Cos. È la signora Dorotea; ed è colla figlinola.
Fel. Già si sa, madre e figlia sono sempre in giro.
Cos. Venite avanti, signora.
Dor. Serva sua, signora Costanza.
Cos. Serva sua, signora Dorotea.
Pas. Serva divota. (*a Cos.*)
Cos. Serva umilissima. (*a Pas.*)
Fel. Serva loro. (*a Pas e Dor.*)
Dor. Serva obbligatissima. (*a Fel.*)
Cos. Siete per tempo in maschera. (*a Dor.*)
Dor. Che volete? lo faccio per dar piacere alla mia figliuola.
Fel. E intanto vi divertite anche voi.
Dor. Eh per dire la verità, il divertimento non mi dispiace.
Cos. Sedete, se comandate.
Dor. Sì, signora, sono un poco stracchetta.
Cos. Anche voi, signora Pasquina.
Pas. Oh io non sono stanca
Cos. Eppure la notte passata avete tanto ballato.
Pas. Anche ora ballerei, se potessi.
Dor. Via mettetevi a sedere, obbedite. (*a Pas.*)
Pas. Questa sera, signora madre, ci torneremo al festino?
Cos. Noi ci andiamo, conducetela ancora lei.
Dor. Sì, volentieri. Sapete che io non ballo, ma mi diverto a vedere; mi piace star a osservare le belle scene.
Fel. Eh già, chi non balla sta lì a segnar le caccie, e a sindicare sui fatti altrui.
Dor. Ieri sera ho veduto delle gran cose. Avete osservato la signora Lucrezia, che abiti, che gioie? Io non so come faccia.
Pas. E con tutti i suoi abiti e le sue gioie balla così male, che non si può far peggio.
Dor. Eh, se non balla bene, che serve? Sa

ben fare la graziosa, e tutta la conversazione era intorno di lei.

Cos. Propriamente mi aveva stomacata con quei complimenti affettati.

Fel. E pur quando parla, tutti stanno a bocca aperta a sentirla.

Pas. Se ne burlano.

Cos. La corbellano.

Dor. Non fa ella propriamente crepar di ridere? Osservate com'ella fa. (*caricata*) » Divotissima, obbligatissima; si accomodi qui, favorisca di qua. Per ora non hallo. Sono un poco stanchetta. Mi favorisca il ventaglio, obbligatissima alle sue grazie ».

Cos. Brava, brava da vero. È proprio la sua medesima caricatura.

Fel. E cosa dite della signora Fulgenzia, che stava ritirata nel canton della sala?

Cor. Oh quella poi mi capite.... lo saprete .... aveva vicino... già mi capite...

Fel. Sì; so ogni cosa.

Dor. E voi? (*a Cos.*)

Cos. Raccontatemi.

Pas. Ci è qualche novità della signora Fulgenzia? Si è forse fatta sposa? (*a Dor.*)

Dor. Statevi zitta, che voi non ci entrate. (*a Pasquina*) Era vicino a lei quell'amico....

Cos. Chi?

Fel. Quel mercante. (*a Cos.*)

Dor. (Quello che ha speso tanto. (*a Cos.*)

Fel. Che or ora l'ha mandato in rovina.) (*c.s.*)

Cos. Da vero?

Fel. Non lo sapete?

Dor. Vi racconterò con più comodo.

Pas. Signora madre, vien tardi, e dobbiamo andar in quel luogo. (*a Dor.*)

Dor. Sì, andiamo; con vostra buona licenza, vi leveremo l'incomodo. (*si alzano*)

Pas. Signora madre, guardate i bei nastri color di rosa.

Dor. È vero: tutti due compagni. Sono forse all'ultima moda?

Cos. Sì, certo, è una moda venuta or ora di Francia. (*ridendo*)

Pas. Se ne potessi aver uno ancor io!

Dor. Costeranno poco?

Cos. Costa tanto poco che se la signora Pasquina vuol questo, glielo do volontieri.

Pas. Oh mi farebbe tanto piacere!

Cos. Eccolo qui, servitevi.

Pas. Obbligatissima. (*lo prende e se lo punta al petto*)

Dor. E io ne potrei aver uno?

Cos. Ne volete uno anche voi? Volontieri. Vado di là a pigliarlo, e ve lo porto immediatamente.

Fel. (Signora Costanza, tutti questi nastri ci imbroglieranno.) (*a Cos.*)

Cos. (No, no, può anzi essere che la scena sia più gustosa. (*piano a Fel.*) Vado anch'io a mascherarmi. Vi porto il nastro, e ce ne anderemo tutte d'accordo.)

SCENA VIII

Felicita, Dorotea e Pasquina.

Fel. (I nastri sono troppi; nascerà certamente una confusione.)

Dor. Pare che vi dispiaccia, signora Felicita, che noi pure abbiamo il nastro alla moda?

Fel. Non è per questo. Ma voi non sapete che cosa vogliono significar questi nastri!

Pas. Oh guardate che gran cosa! Ne ho di più belli cento volte di questi.

Dor. Mia figlia può andare del paro con chi si sia.

Pas. L'avete veduto il mio abito nuovo? (*a Fel.*)

Fel. Signora no, non l'ho ancora veduto.

Dor. È una stoffa che ho fatto venire di Francia.

Pas. Che me lo metta questa sera, signora madre?

Dor. Signora no; ve lo metterete l'ultima settimana di carnevale.

Pas. Se venite da noi, ve lo mostrerò. (*a Fel.*)

Fel. Eh ci sarà tempo.

Pas. (Ha invidia. (*a Dor.*)

Dor. Non lo dire a nessuno che lo abbiamo comperato in ghetto.) (*a Pas.*)

SCENA IX

Costanza *mascherata in bauta, e* detti.

Cos. Eccomi qui: ecco, signora Dorotea, un nastro simile anche per voi.

Dor. Vi sono tanto obbligata.

Cos. Volete che andiamo tutte al caffè?

Dor. Andiamo pure...

Pas. Signora madre, non abbiamo noi d'andare dal gioielliere?

Dor. Sì, è vero; si passerà dalla sua bottega.

Fel. Volete far qualche spesa?

Dor. Mia figlia vorrebbe una certa cosa.

Pas. Vorrei barattare quest'anelletto.

Cos. Lasciatelo un po' vedere; oh bellino!

Pas. Mi è un poco stretto.

Cos. (Felicita. (*chiamandola piano*)

Fel. Cosa c'è.

Cos. Oh che esso bello! Quest'anellino lo aveva in dito il conte ier sera.

Fel. Che glie lo abbia donato lui?

Cos. Sì, certo. Sul festino ier sera.

Fel. State zitta, che ce lo goderemo.)

Dor. Signore, se avete dei segreti, ce ne anderemo.

Cos. Compatite; abbiamo un piccolo interessuccio.

Dor. (Non vorrei che si accorgessero dell'anello. Ha fatto male Pasquina a farlo vedere.)

Fel. Via, se si ha da andare, andiamo.

Pas. Noi vogliamo passare dal gioielliere.

Cos. Bene; e noi vi attenderemo al caffè.

Pas. Al caffè dell'Aquila?

Cos. Appunto.

Pas. Sì, sì, ho piacere; può essere che ci ritroviamo il contino Rinaldo. (*parte*)

Dor. Ehi, sentite, ve lo confido. Quell'anellino l'ha donato a mia figlia il signor Battistino, che dev'essere suo marito. Ma non voglio che si sappia, perchè non voglio che di me si dica. Lo sapete, in materia di queste cose, io sono una donna delicatissima. (*parte*)

SCENA X

Costanza e Felicita.

Cos. Che dite eh? Che buona madre?

Fel. Che sia poi vero di quell'anello?

Cos. Oh gliel'ha dato il conte sicuro. Ne sono certissima.

Fel. Se lo sa Battistino! È vero ch'è un uomo di poco spirito; ma, se lo sa, scommetto che l'abbandona.
Cos. Eh Dorotea è una donna scaltra; glielo darà ad intendere a modo suo.
Fel. Ma con tutti questi nastri compagni come sperate voi?..
Cos. Andiamo, andiamo, che per istrada vi dirò quel ch'io penso.

SCENA XI

Silvestra e detti.

Sil. Brava, signora nipote; andate in maschera eh?
Cos. Serva, signora zia.
Fel. Serva sua, signora Silvestra.
Sil. La riverisco. (*a Fel.*) Dove si va signora? (*a Cos.*)
Cos. Vado un pochino a spasso. Comanda niente, signora zia? (*a Silvestra*)
Sil. Se andate voi, ci voglio venire ancor io.
Fel. Anch'ella in maschera a piedi? Si stancherà, signora.
Sil. Mi stancherò? Credete che io non sia buona da rammentare? Mi fate ridere; sarò capace di camminare più di voi. (*a Felicita*) Signora sì, voglio venire ancor io. (*a Costanza*)
Cos. Ora vado colla signora Felicita in un servizio; verrà con me questa sera.
Sil. Signora no, a casa non ci voglio stare.
Fel. Avete difficoltà che venga meco vostra nipote? Son donna maritata; non vi è bisogno che voi le facciate la scorta.
Sil. Io non intendo di volerle fare la guardia; sono zitella al pari di lei; e se ho qualche anno di più, non sono ancora da lasciare in un cantone.
Fel. (Per me, non la voglio assolutamente.) (*a Costanza*)
Cos. Da vero, signora zia, vado per un piccolo servizietto, e torno subito a casa.
Sil. Garbata! Non mi volete eh? Sì, sì, verrete un'altra volta da me a pregarmi che io vi scriva le lettere. (*sdegnata*)
Cos. Siate buona, signora zia, non andate in collera.
Sil. Certo, io in casa, e voi a spasso; e col bel nastro color di rosa!
Cos. Lo comanda? È padrona.
Sil. Nè anche per questo... Via puntatemelo qui in petto.
Cos. Subito, volontieri. (*si leva il nastro, a lo punta al petto di Silvestra.*)
Sil. Ah! Sto bene? (*a Felicita*)
Fel. Benissimo. Siete un incanto. (E voi Costanza?) (*a Costanza*)
Cos. (Andiamo di là; ho dell'altra fettuccia: ne faccio uno immediatamente.) (*a Felicita*)
Sil. Tornate presto che anderemo al caffè.
Cos. Dove?
Sil. Al solito luogo.
Cos. Stamattina credo di non potere. Serva sua. Ci andremo poi questa sera?
Fel. Questa sera alla festa di ballo.
Sil. Oh alla festa non manco. Jeri sera col bel contino ho fatto un minuetto solo; questa sera ne voglio fare una mezza dozzina.
Fel. (Vuol essere meglio burlata. E pure se ne trovano di queste vecchie.) (*parte*)
Cos. (Deggio secondarla per i miei fini. E poi convien compatirla. La gioventù suol disprezzar la vecchiaja; ma quando saremo vecchie si farà lo stesso di noi.) (*parte*)
Sil. Bene, bene; andate pure dove volete; pensate che io voglia aspettarvi in casa? Siete pazze, se lo credete. Vado subito a mascherarmi. Figuratevi, se io voglio stare in casa a dormire. È vero che sono un poco avanzata, ma il sangue mi bolle, ed il cuore mi brilla in petto. Son bella, e diritta, ci sento, ci vedo, ho tutti i miei denti in bocca, e non la cedo ad una giovane di vent'anni. (*parte*)

SCENA XII

Bottega da caffè

Il Conte Rinaldo *e* Nicolò *caffettiere.*

Con. Nicolò?
Nic. Illustrissimo.
Con. Chi ha portato qui questa lettera?
Nic. Io non lo so, signore. L'hanno portata che io non c'era. L'ho dimandato ai giovani, ma non lo sanno nemmen loro.
Con. Non occorr'altro
Nic. Vuole restar servita del caffè?
Con Sì, preparatelo.
Nic. L'acqua è sempre calda. Il caffè si macina in un momento, in due minuti lo faccio. Da noi, non si accostuma di far bollire il caffè la mattina per il mezzogiorno, e molto meno per far ribollire gli avanzi dell'altro giorno. Noi lo facciamo di fresco in fresco, e presto e buono, e col caffè di Levante; e in materia di caffè i Veneziani sono famosi per tutto, non solo in Venezia, ma in altre parti ancora.
Con. Voi siete un uomo di garbo, e per chiacchere non avete pari.
Nic. Io ho sempre veduto che le marmotte fanno poca fortuna. Di là mi chiamano; con sua licenza. (*parte*)
Con. Eh in questi caffè, anche le marmotte si svegliano. Ma chi mai sarà questa incognita amante che mi scrive con una sì gran tenerezza? S'è vero quel ch'ella dice, verrà al caffè mascherata, ed avrà per segno un nastro in petto color di rosa. Se viene, farò ogni sforzo per poterla conoscere. Ma chi mai può essere? Non saprei certamente. È poco tempo che io sono in Venezia, non ho gran pratica nè della città, nè delle persone. Può essere che quella che scrive sia una di quelle signore che ho veduto ieri sera al festino. Per dire la verità ce n'erano delle belle. Che fosse la giovinetta, a cui ho donato l'anello? Non crederei; è troppo tenera per prendere tal libertà, ed ho veduto che, nel pigliarsi l'anello, si è fatta rossa, e se non era sua madre forse forse non lo prendeva. Quella certa signora che ha nome Costanza mi ha fatto anch'essa delle finezze, ma la conosco, è accorta come il demonio. Non è capace di pensare e di scrivere con tal passione. Ma non lo potrebbe fare taluna ancora per corbellarmi? Ecco una mascheretta. Non vedo l'ora di vedere quella dal nastro rosa. Oh cospetto di bacco! Per l'appunto ha la coccarda in petto color di rosa.

SCENA XIII

Costanza, Felicita *con maschera al volto*, e detto.

Cos. (Trattenetevi qui per un poco. Lasciate che io vada innanzi; copritevi il nastro, e quando vi par tempo, avanzatevi (*a Fel., poi si avanza*)
Con. (Spero che si darà a conoscere) Servo, signora maschera.
Cos. (*gli fa una riverenza senza parlare*)
Con. Ero impaziente per il desio di vederla.
Cos. Dice a me?
Con. Sarei fortunato, se potessi meritare l'onor di servirla.
Cos. A me, signore?
Con. Sì, a voi, gentilissima signora maschera, dico a voi.
Cos. Mi conoscete?
Con. Per dire il vero, ancora non so chi siate.
Cos. Bene dunque; così non si parla con una maschera che non si conosce.
Con. Signora, se non vi conosco nel volto, vi riconosco al segno.
Cos. A qual segno?
Con. A quel nastro color di rosa.
Cos. Bella da vero! Non vi saranno in Venezia altri nastri compagni?
Con. (Alla voce mi pare la signora Costanza Se posso vo' procurar di chiarirmi.) Graziosa mascheretta, comandate il caffè?
Cos. No, signore, vi ringrazio; che se vien mio marito, non voglio che mi conosca.
Con. Siete voi maritata?
Cos. Pur troppo per mia disgrazia. Ho sei figliuoli, quattro in casa, uno a balia, e uno per la strada.
Con. (Quando è così, non è la signora Costanza.)
Cos. (Fin'ora il divertimento è bellissimo.)
Con. Ditemi in grazia; sareste voi per avventura la bella incognita, che mi ha scritto questo biglietto?
Cos. Io? Non so nè leggere, nè scrivere.
Con. Siete una donna ordinaria dunque?
Cos. Mi meraviglio di voi. Badate bene come parlate. Sotto di queste maschere non si sa, chi ci possa essere.
Con. Dite di non saper nè legger nè scrivere.
Cos. Dico di sì, e di no, come mi pare e piace.
Con. Ditemi la verità, vi supplico instantemente, l'avete scritto voi questo foglio?
Cos. Su l'onor mio vi giuro, che io non l'ho scritto.
Con. (Dunque non è lei certamente.)
Cos. Mi fa ridere il signor Conte.
Con. Mi conoscete?
Cos. Sicuro.
Con. Mi vedeste altre volte?
Cos. Sì, certo, vi ho veduto, e parlato.
Con. Dove?
Cos. Da vero me lo sono scordato.
Con. Eh signora, lo vedo; volete meco spassarvi. Fatemi la finezza, scopritevi.
Cos. Sola non mi conviene di farlo. Amica, venite innanzi. (*a Fel. che si avanza e scuopre il nastro*)
Con. (Ecco un nastro compagno. Che imbroglio è questo?)
Fel. Serva sua, signor conte.
Con. Anche voi mi conoscete? Tutte due avete il nastro color di rosa. Chi di voi sarà quella?
Fel. Io sono quella certo.
Cos. Ancor'io sono quella sicuro.
Con. Ma di voi due, chi ha scritto questo biglietto?
Fel. Io no.
Cos. Nemmen' io.
Con. Mi sapreste almen dire, chi l'abbia scritto?
Fel. Se lo so, non lo voglio sapere.
Con. Ah sì: voi lo avrete scritto.
Fel. Onoratamente vi dico che non è vero.
Con. Dunque voi lo avrete formato. (*a Cos.*)
Cos. Io? Di voi non ci penso nemmeno.
Con. Quando è così: potete andarvene, signore mie.
Cos. Che bella civiltà!
Fel. Che bella creanza!
Cos. Siete voi il padrone della bottega?
Fel. Alle donne civili si fanno simili malegrazie?
Con. Ma se voi pensaste di corbellarmi...
Fel. Non ci esibisce nemmeno un caffè?
Con. Subito, volontieri. Caffè. (*chiamando forte*)
Nic. (*di dentro*) La servo.
Con. (Se si cavano la maschera, le conoscerò. Voi, signora, lo beverete?
Cos. Farò quel che farà la compagna.
Con. Brava, in verità, ci ho gusto.
Nic. Eccole servite del caffè. (*con cogoma e guantiera con chicchere*)
Con. Favorite sedere.
Fel. Non vo' sedere.
Cos. Nemmeno io.
Con. Molto zucchero? (*a Fel.*)
Fel. Piuttosto.
Con. Così? (*ponendo il zucchero nella chicchera*)
Fel. Anche un poco.
Con. E voi? (*a Cos.*)
Cos. Una cosa giusta.
Con. Ma con la maschera non lo beverete.
Cos. Bevetelo, voi, signore.
Con. Servitevi prima voi. Questo è il vostro. (*presenta la tazza a Cos.*)
Cos. Oh è qui mio marito!
Fel. Oh vedo venir mio fratello! Serva sua. (*al Conte*)
Cos. La riverisco. (*al Con.*)
Fel. Lo mantenga caldo.
Cos. Lo beveremo dimani.
Fel. Quella del viglietto lo riverisce. (*parte*)
Cos. Quella del nastro gli fa umilissima riverenza. (*parte*)

SCENA XIV

Il Conte, Nicolò, *poi* Dorotea *con* Pasquina.

Nic. Comanda ella il caffè?
Con. Va al diavolo anche tu.
Nic. (Queste Veneziane la sanno lunga.) (*parte*)
Con. Vo'seguitarle, voglio conoscerle... Oh ecco delle altre maschere col nastro in petto. Chi sa, che una di queste... Sono imbrogliatissimo. Queste Veneziane mi vogliono far impazzire.
Dor. (Costanza, e Felicita non ci sono. Aspettiamole che verranno.) (*a Pas.*)
Pas. (Guardate, signora madre, il contino che mi ha dato l'anello.) (*a Dor.*)
Dor. (Oh sì; sta zitta. Facciamolo un po' strolicare.) (*a Pas.*)

Con. (Quei maledetti nastri mi pongono in confusione.)
Dor. Serva sua.
Con. Servo divoto.
Pas. La riverisco.
Con. Padrona mia.
Dor. Fate gran earestia della vostra persona?
Con. Io? Non vi capisco, signora.
Dor. So ben io quel che dico. Delle amiche vecchie il signor conte non si degna più.
Con. In Venezia io non ho veruna amicizia. Fatemi la finezza di dirmi almeno chi siate.
Dor. Io mi chiamo Pandora.
Con. E voi? (*a Pas.*)
Pas. Ed io mi chiamo Marfisa.
Con. Due bellissimi nomi! Brave signore mie. Veggo, conosco che vi piace assai divertirvi, e che vi dilettate di prender per mano un povero forestiere. Ma, avvertite, che se mi ci metto, saprò rifarmi ancor io.
Dor. Siete in errore; qui in Venezia non si usa burlare i forestieri. Siete stato mai burlato?
Con. E come, e in che maniera! Volete voi sentire, se mi hanno corbellato ben bene? Vi leggerò un viglietto che vale un tesoro. (Leggendolo, potrò forse scoprire se alcuna di loro l'ha scritto.) Sentite. (*legge*) » Signor » conte adorabile. » A me.
Pas. Non è forse ben detto?
Con. Vi pare che io sia adorabile?
Dor. Si sa, chi l'abbia scritto?
Con. Ancora non l'ho potuto sapere. Sentite che dolce titolo mi vien dato. » Signor conte » adorabile. » (*leggendo*)
Dor. Sin qui non dice male.
Pas. Fa giustizia al merito.
Con. Grazie della buona opinione, che hanno di me lor signore. (Se lodano il viglietto, ho ragione di sospettare che venga da qualcheduna di loro.) Sentite come principia. » Una » incognita amante vi ha consacrato il cuore » e sospira giorno e notte per voi ». Per me. Sentite come l'incognita mi beffeggia?
Dor. Vi pare strana una simil cosa?
Pas. Vossignoria non lo merita?
Con. (Giurerei che una di esse lo ha scritto.)
Dor. Lo finisca di leggere.
Pas. (Sono curiosa di saper, chi è costei.)
Con. Ascoltate che ora viene il buono. » L' in» cognita che vi ama, per suoi onesti riguar» di si tiene ancora celata. Oggi voi la ve» drete colla maschera al viso, e avrà per » segno un nastro al petto color di rosa ».
Dor. Oh diamine!
Pas. Che sento?
Con. Ditemi, signore mie, quel nastro lo portano al seno tutte le donne del popolo veneziano?
Dor. Perchè?
Con. Perchè poc' anzi ne ho vedute altre due con un nastro simile, similissimo al vostro.
Dor. Da vero?
Con. Sì, certamente.
Dor. (*chiamando Pasquina*) Maschera una parola. (Che ne dici Pasquina? E che sì, che il viglietto l'ha formato la signora Costanza? (*a Pasquina*)
Pas. Così credo ancor io; è capace di averlo fatto. (*a Dor.*)
Dor. (Non facciamo per altro che da noi si scuopra.) (*come sopra e torna al suo posto*)
Con. (Questi loro segreti mi fanno sempre più sospettare, che il viglietto venga dalle loro mani.)
Dor. Avete verun sospetto intorno a chi possa avervi scritto quel foglio?
Con. Direi, se non temessi di essere troppo ardito.
Dor. Via, ditelo.
Con. Mi pare che quella che l'ha vergato non sia molto da me lontana.
Dor. A voi, maschera. (*a Pas.*)
Pas. A me?
Con. Se il mio pensier non m'inganna, se il viglietto è sincero, perchè non mi fate l'onor di scoprirvi?
Pas. Per me non l'ho scritto certo.
Dor. Sapete chi l'avrà scritto. Quella giovane, a cui donaste l'anello.
Con. Come sapete voi che io ho donato un anello?
Dor. Sì, signore, sappiamo tutto.
Pas. L'abbiamo anche veduto, e sappiamo che è un bell' anellino.
Con. Ditemi, sareste voi la signora Pasquina?
Pas. Io Pasquina? Non signore.
Con. E voi signora... (*a Dor.*)
Dor. Sa chi son io? Costanza.
Con. La signora Costanza! Quella giovane così bella, e così vezzosa, che ieri sera alla festa di ballo mi piacque tanto? Quella che fra tante altre brillava, e risplendeva come una stella?
Pas. (Sentite, come la loda!)
Dor. So che scherzate, signore. Costanza non merita questi elogi. Quella a cui donaste l'anello è più giovane, ed è più bella.
Con. La signora Pasquina ha il suo merito, non lo nego; ma, in paragone di voi, io non la stimo un zero.
Pas. Maschera, andiamo via. (*a Dor. forte*)
Dor. Or ora aspettate un poco. (*a Pas.*) Non vi piace dunque la signora Pasquina? (*al Con.*)
Con. Vi replico non mi dispiace. Ma non sarei disposto ad amarla; e poi ha quella sua madre così antipatica, che io non la posso soffrire.
Dor. Maschera, andiamo ch'è tardi. (*a Pas.*)
Con. Vogliono partir così presto! Non vogliono restar servite di un caffè?
Dor. Obbligata. (*al Con.*)(Pezza d'asino)(*si avvicina a Pasquina.*) (Andiamoci a travestire, perchè non possa riconoscerci, se ci vede in altro luogo.)
Con. Signora Costanza, io vi amo, vi stimo, e vi venero sopra tutte, e se voi in questo foglio mi parlate sinceramente... (*a Dor.*)
Dor. Quel foglio non è mio, ve lo dico, e ve lo mantengo; e chi ha prudenza non scrive di queste lettere ad un forestiere. Costanza ringrazia il signor Conte delle sue finezze, e in ricompensa di ciò, lo manda a far squartare ben bene. (*parte*)
Pas. Ed io mi sottoscrivo, e la riverisco. (*parte*)

SCENA XV

Il Conte, *poi* Silvestra *mascherata con bauta e volto*

Con. Maledetta sia la signora Costanza, e quante sono queste diavole, che mi vengono a perseguitare. Ma chi sa dirmi di certo, che quella maschera sia la signora Costanza? Parmi im-

possibile che una giovane si ben fatta sia capace d'un simile sgarbo.

Sil. (Le cerco per tutto, e non le ritrovo. Dove mai si saranno cacciate?)

Con. Possibile che io non possa scoprire chi ha scritto questo viglietto?... Oh ecco qui un altra maschera col solito nastro.

Sil. (Ecco qui il forestiere, con cui ho ballato jeri sera.

Con. (Non vorrei andare di male in peggio; sarà meglio, che io me ne vada.) (*in atto di partire*)

Sil. Favorisca, signore. (*al Conte*)

Con. Che mi comanda?

Sil. Se ne va via così subito?

Con. Vorrei andarmene veramente.

Sil. Favorisca; senta una parola.

Con. Posso servirla? Comanda qualche cosa?

Sil. Eh se mi vorrà favorire, non ricuserò le sue grazie.

Con. (Questa pare più compiacente.) Vuole il caffè?

Sil. Mi dispiace di essere così sola.

Con. Non le basta la compagnia d'un uomo di onore, d'un galantuomo?

Sil. Via, non gli voglio far questo torto.

Con. Vuol, che l'ordini adunque?

Sil. Mi farà una finezza.

Con. Caffè. (Se non mi burla come le altre, la vedrò almeno nel viso.) Si accomodi.

Sil. Sieda ella pure; ha tanto ballato jeri sera che sarà ancora stanco.

Con. È vero; ho ballato molto. Ci foste voi sul festino?

Sil. Sì, signore, ed ho anche con lei ballato.

Con. Ho ballato con molte, per dire la verità.

Sil. Ma con me so, che ha ballato con gusto.

Con. Posso sapere chi siete?

Sil. Che l'indovini.

Con. Le maschere mi confondono; non saprei indovinare. Ma quello che ancora più mi confonde, si è quel maledetto nastro color di rosa.

Sil. Questo nastro?

Con. Sì, quello, perchè mi viene scritto in un foglio, che lo vedrò in petto ad una, che mi vuol bene.

Sil. Favorisca; quel viglietto principia così? » Signor conte adorabile ».

Con. Sì, certo; eccolo qui per l'appunto. Voi dunque ne siete informata. Voi mi saprete dir chi l'ha scritto.

Sil. Per dirla... Il carattere è mio.

Con. Siete voi dunque l'incognita che mi ama?

Sil. (Giacchè non vi è Costanza; voglio tentar la mia sorte.) Certo, sì, signore, io sono quella che, come dice il viglietto, notte e giorno per voi sospira.

Con. Ti ringrazio fortuna; ho finalmente scoperto quello che io tanto desiderava. Ma posso sperar, signora, che sia il vostro cuore sincero?

Sil. Capperi! Sincerissimo. Le giovani mie pari non sono capaci di dir bugie.

Con. Oh cielo! Siete fanciulla, giovane, o maritata?

Sil. Eh sono ancora zitella.

Con. (Muoio di volontà di vederla.) Caffè. (*chiama*)

Nic. Eccolo qui prontissimo. (*con cogomo e guantiera con chicchere*)

Con. Si smascheri, signora.

Sil. Ci è nessuno?

Con. Nessuno. (Non vedo l'ora.)

Sil. Eccomi. Mi conosce? (*si leva il volto*)

Con. (Oimè!)

Sil. Che cosa è stato?

Con. Niente, niente.

Sil. Si sente male?

Con. Un poco.

Sil. Poverino! Saprò io consolarvi.

Con. (Oh che tu sia maledetta!)

Sil. È buono questo caffè?

Nic. Non si domanda nemmeno. L'ho fatto apposta.

Sil. Metteteci ben bene dello zucchero. Mi piace il dolce; e a voi contino?

Con. Anche a me qualche volta. (Ma oggi mi è toccato l'amaro.)

Sil. Dell'altro zucchero.

Nic. Ancora?

Sil. Sì, dell'altro. Oh così va bene! (*beve il caffè*)

Nic. (Signor conte.

Con. Cosa vuoi?

Nic. Mi rallegro con lei.

Con. Di che?

Nic. Di questa buona fortuna.

Con. Anche tu mi dileggi?)

Sil. Oh caro questo dolcetto! (*leccondo il zucchero in fondo ollo tazza*)

Con. (Or ora mi fa rivoltare lo stomaco.)

Sil. Signor conte, vuole che andiamo?

Con. Vada pure, si accomodi.

Sil. Non sarò degna della sua compagnia?

Con. Ho qualche cosa da fare.

Sil. Eh via colle fanciulle civili non si tratta così. Venga meco, e mi dia la mano.

Con. Dove vorreste andare, signora?

Sil. A casa.

Con. Che diranno, se una fanciulla, una zitelluccia sua pari la vedono andar a casa con un forestiero?

Sil. Che dicano quel che vogliono. Nessuno mi comanda. Sono anch'io da marito. Orsù, mi favorisca la mano.

Con. Eccomi qui a servirla. Godiamoci questa vecchietta.

Sil. Oh che tu sia benedetto! (*partono*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera.

Leonardo e Mariuccia.

Mar. Venga, venga, signor Leonardo, che non c'è nessuno.

Leo. Non c'è nessuno?

Mar. Nessuno. Posso dir di esser sola. C'è il vecchio che non esce mai, ma come se non ci fosse; è sordo, e possiamo parlare con libertà.

Leo. Mia moglie non è stata qui?

Mar. Sì, signore, la signora Felicita c'è stata. Ma è andata a spasso colla mia padrona.

Leo. Quella donna mi vuol far perdere la pazienza.

Mar. Per dire la verità, io non so come la sopportiate. Tutto il giorno io maschera; ogni sera al teatro, ogni notte al festino

Leo. Ed io pover' uomo, all'alba in piedi. Tutto il giorno al negozio, e ad un'ora di notte in letto.

Mar. Volete che ve la dica? Siete un uomo di stucco.

Leo. Signora Mariuccia vi prendete un poco troppo di libertà.

Mar. Oh io son una che parla schietto. Quando voglio bene a uno, parlo col cuore in bocca.

Leo. Che! Mi volete voi bene?

Mar. Lo mettereste in dubbio? Se così non fosse, non lo direi.

Leo. Cara Mariuccia, vi ringrazio della bontà che avete per me; ma pensate che io sono ammogliato, e che voi siete ancora zitella.

Mar. Eh! Non si può voler bene senza malizia? Non crediate già che io lo dica per qualche cosa di male. Vi amo, come se foste mio padre; mi parete un buon uomo, e non so dire che cosa non farei per la vostra persona.

Leo. (Mi par di buon cuore. Se fosse così mia moglie, felice me!)

Mar. (Non ci penso un fico di lui. Ma se posso, voglio far disperare sua moglie.) Perchè non venite a ritrovarmi più spesso?

Leo. Ci verrei volontieri, ma ho delle faccende non poche; son solo in casa, e mi conviene tirar la carretta.

Mar. E la moglie a spasso.

Leo E la moglie a spasso.

Mar. E spende, e giuoca, butta via i denari miseramente.

Leo. E se io spendo un testone, grida, strepita, e mi salta agli occhi.

Mar. In verità, non faccio per dire, ma siete un gran Bernardone.

Leo. Ma voi mi strapazzate...

Mar. Vi parlo così per amore. Quando voglio bene, non mi posso tenere.

Leo. Basta, vorrei che venisse questa cara mia moglie.

Mar. Cosa vorreste da lei?

Leo. Vorrei, vorrei... vi dirò. Siamo ora senza serva in casa, perchè con lei nessuna ci può stare più di otto giorni. Jeri, la mia signora ha portate via le chiavi del burò, dell' armadio, della credenza, ed io per non far strepito sono andato a dormir senza cena. Questa mattina l' ho aspettata fin'ora. Ho fame, e non ho un maledetto quattrino per provvedere il bisogno.

Mar. Povero mammalucco.

Leo. Ma non mi strapazzate.

Mar. Niente, niente, aspettate. Finchè ritorna la signora Felicita, volete che io vi faccia una buona zuppa?

Leo. Una zuppa!

Mar. Sì, nel brodo di cappone; e con del buon parmigiano sopra.

Leo. Non vorrei...

Mar. Eh sciocco!

Leo. Ma voi sempre...

Mar. Zitto, zitto, aspettate. Vado ad ordinar la zuppa, e vi scalderete un poco lo stomaco. Vi hanno portate via le chiavi? Uh povero allocco! *(parte)*

Leo. È bella di costei che non sa far altro che maltrattare. Ma non mi pare la cosa cotanto strana. Son avvezzo da mia moglie a soffrir di peggio.

Mar. *(ritorna con salvietta, tondo e posata)* Fino che bolle il brodo, e che si bagna la zuppa, voglio preparare quel che bisogna per il mio caro signor Leonardo. Ajutatemi a tirar innanzi quel tavolino. *(tutti due tirano il tavolino innanzi)*

Leo. Ma se vien gente?

Mar. Che importa?

Leo. C'è il signor Luca?

Mar. C'è il sordo, ma non sa niente.

Leo. Non vorrei, che dicesse...

Mar. Ma, siete il gran maccherone.

Leo. Grazie.

Mar. Sedete che è qui la zuppa. *(un servitore porta la zuppa, e Mariuccia lo fa sedere per forza)*

Leo. (Che si ha da fare? Giacchè ci sono, non voglio dire di no.)

Mar. (Pagherei uno scudo che venisse ora sua moglie.)

Leo. Parmi di sentir gente.

Mar. State saldo; non abbiate soggezione di nessuno

Leo. Ma non vorrei... *(vuol alzarsi)*

Mar. Fermatevi, Bertoldino. *(lo fa sedere, e va a veder chi viene)*

Leo. Mi farebbe venir la rabbia; ma mandiamola giù. *(mangia)*

Mar. Sapete chi è?

Leo. Chi è?

Mar. Il signor Battistino; l'amante della signora Pasquina, quello stolido, quello scimunito.

Leo. Mi dispiace. Non vorrei lo dicesse a mia moglie.

Mar. E non volete che io vi tratti da babbuino?

Leo. Or ora...

Mar. Eh mangiate!

SCENA II

Battistino *e* detti.

Bat. Si può venire?

Mar. Venite. Ecco qui Cacasenno.

Bat. Oh! Buon prò faccia a vossignoria. *(vedendo Leonardo che mangia)*

Leo. Ecco qui: hanno voluto favorirmi per forza.

Bat. (Mi fa venir l'acqua in bocca) Mi hanno detto che la mia Pasquina è venuta qui. È vero? *(a Mar.)*

Mar. Sì, c' è stata. Era in compagnia di sua madre, e sono andate a spasso colla mia padrona.

Bat. Saranno andate in piazza a veder pulcinella, e ci voglio andare ancor io.

Mar. Sì, andate che vedrete il vostro ritratto.

Bat. Il mio ritratto?

Mar. Sì, se volete vedere un bel zanni, guardatevi nello specchio.

Bat. Eh! mi burla. *(a Leo. con dispiacere)*

Leo. Segno che vi vuol bene.

Bat. Da vero? *(a Mar. con allegria)*

Mar. Sì, certo, assaissimo.

Bat. Se mi voleste bene, dareste anche a me da far colezione.

Mar. Povero bambolino, mangiereste la pappa.

Leo. Amico, se volete favorire, siete padrone.
Bat. Se mi date licenza. (*a Mar.*)
Mar. Accomodatevi pure.
Bat. Per quel che vedo, abbiamo poco da divertirci.
Leo. La zuppa era buona; me ne ho mangiato una buona porzione.
Mar. Volete un po' di stufato?
Bat. Magari.
Leo. Io non dirò di no.
Mar. Subito ve lo porto. (Intanto spero che verrà la signora Felicita. Vuo' far di tutto, perchè s'ingelosisca di me) (*parte*)

SCENA III

Leonardo, Battistino, *poi* Mariuccia *che torna.*

Bat. Ma la gran buona donna, ch'è Mariuccia!
Leo. Eh! non lo sapete? Le serve fanno così. Si fanno merito alle spalle de' loro padroni; e se le padrone si divertono, anch'esse vogliono la conversazione.
Bat. Non vorrei che venisse il signor Luca. È un uomo che quando lo vedo mi fa paura.
Leo. Lasciamo che ci pensi ella.
Mar. (*con due tondi e posata*) Eccomi qui collo stufatino.
Bat. Oh caro!
Mar. E qui ci sono quattro polpette.
Bat. Oh buone!
Leo. Siete troppo cortese la mia cara Mariuccia.
Mar. Tutto per voi. (*a Leo.*)
Leo. Per me? (*mangia*)
Mar. Sì, per voi.
Bat. E per me? (*mangiando*)
Mar. Anche per voi.
Bat. Mi vuol bene la Mariuccia. Non è egli vero?
Mar. Sì, certo; le marmotte mi piacciono infinitamente.
Bat. Dice a voi. (*a Leo.*)
Leo. Dice a voi. (*a Bat.*)
Mar. Oh che siate indorati; dico a tutti due.

SCENA IV

Luca *e* detti.

Luc. (*di dentro*) Mariuccia?
Bat. (*alzandosi con timore*) Oh il signor Luca!
Leo. (*alzandosi*) Andiamo via.
Mar. Eh fermatevi; non abbiate paura.
Luc. Mariuccia? (*c. s.*)
Leo. Rispondetegli almeno.
Mar. È sordo; non ci sente.
Bat. Potete andare che mangeremo senza di voi. (*a Mariuccia*)
Mar. Eccolo, non siamo a tempo.
Luc. Dove diavolo sarà costei? (*uscendo vede li due, che si cavano il cappello*) Veh, veh! Schiavo di lor signori. Ehi, chi sono costoro? (*a Mariuccia*)
Mar. Non li conoscete? (*non molto forte*)
Luc. Che? (*non intendenda*)
Mar. Non li conoscete? (*più forte*)
Luc. Non li conosco. (*ponendosi gli occhiali*)
Leo. Leonardo, vostro servitore. (*accostandosi a lui da una parte*)
Luc. Che? (*a Leonardo non intendendolo*)
Bat. Il vostro servitor Battistino. (*accostandosi a lui, dall'altra parte*)
Luc. Come? (*a Battistino non intendendolo*)
Leo. Vi prego scusarmi.
Luc. Cosa dite?
Leo. Vi domando scusa. (*forte assai*)
Luc. Cosa è questo strillar così forte? Sono qualche sordo? Mariuccia? (*chiamandola*)
Mar. Signore.
Luc. Non rispondi? Mariuccia?
Mar. Signore. (*più forte accostandosi*)
Luc. Chi gli ha fatti venire?
Mar. La signora Silvestra.
Luc. Chi?
Mar. La vecchia. (*forte*)
Luc. Come?
Mar. La vecchia. (*più forte*) Che ti venga la rabbia, mi vuol far sfiatare.
Luc. Siete amici di mia sorella?
Leo. Scusatemi, signore; sono venuto qui per cercar mia moglie, e per riverire le signore di casa. Sono tutte fuori, e frattanto che si aspettano, sono qui favorito.
Luc. Questa notte mi è calata in questa orecchia una flussione; da questa parte ci sento poco; favorite venir da quest'altra. (*restando voltato verso Leonardo*)
Leo. Già che siete da quella parte, fate voi Battistino, le nostre scuse.
Bat. Signore.... vi dirò... Ci siamo presa la libertà... Perch'essendo venuti per ritrovare quelle persone, che non abbiamo trovate...
Luc. Siete voi che parla? (*a Leonardo*)
Leo. Non signore, è quell'altro. (*accennando Battistino*)
Luc. Oh! L'avevo a tergo, e non men'ero accorto.
Mar. (Sono cose da crepar di ridere.)
Leo. Permette, signore? (*accennando di voler cenare al tavolino*)
Luc. Vuole andar via? Si accomodi. (*a Leo.*)
Bat. Lo stufato si raffredda. (*a Luca*)
Luc. Parta pure con libertà. (*a Battistino*)
Leo. Ci goderemo quelle quattro polpette. (*a Luca*)
Luc. Se posso servirla, mi comandi. (*a Leo.*)
Bat. Vado a finir di mangiare. (*a Luca*)
Luc. Mi faccia servitore a casa. (*a Battistino*) (*Leonardo, e Battistino tornano a sedere al tavolino, e a mangiare.*) Mariuccia?
Mar. Signore.
Luc. Ora che sono andati via, vorrei che tu mi dicessi, chi erano quei due: (*si volta, e li vede a tavola che mangiano*) Oh bella da vero! Buon prò faccia a lor signori. Si divertino bene. (È un odor che consola.) Giacchè la roba mia se ne va così, se mangiano gli altri, voglio almeno mangiare anch'io. Un tondo, e una posata ancora per me. (*a Mar.*)
Mar. Subito, volentieri. (Ha ragione per dirla; di quello che in questa casa si scialacqua, la minor parte è la sua.) (*parte*)

SCENA V

Luca, Leonardo *e* Battistino.

Luc. Si contentano lor signori?
Leo. Padrone.
Luc. Come? (*a Leo.*)
Leo. Si accomodi.
Luc. Cosa dice?
Leo. (Non dico altro.)

Luc. Che ha detto? *(a Bat.)*
Bat. Io non ho parlato. *(viene un servitore che porta tondo e posata al signor Luca che mangia cogli altri)*
Luc. Di queste polpette preziose, non me ne fanno mai.

SCENA VI

Costanza, Felicita *e* detti.

Cos. Buon prò a lor signori.
Fel. Bravo, signor consorte. *(a Leo.)*
Leo. Se non fossimo qui dove siamo, vi direi quello, che meritate. Non vi basta di andare, dove diavolo voi volete, mi portate via le chiavi ancora?
Fel. Oh guardate che gran mancamento! Povero bambolino! La mamma è andata via, e non gli ha lasciata la merendina.
Leo. Come! Di sopra più mi burlate? *(si alza e si avanza)*
Cos. Signora Felicita, così burlare il marito? Mi meraviglio di voi. Col marito si tace, e se gli porta rispetto. È un uomo finalmente, e cogli uomini non si parla così, e non si va tutto il giorno, e tutta la notte a spasso; io gli dirò ogni cosa, io l'informerò bene. Sentite. *(a Leo.)* Andatevi a pulir il mento che l'avete sporco di stufato. Ah, ah. *(sorridendo)*
Leo. *(va al tavolino a pulirsi la bocca colla salvietta)*
Fel. Siete pure graziosa. *(a Cos. ridendo)*
Cos. Avete soggezione di lui? *(a Fel.)*
Fel. Niente affatto. *(a Cos.)*
Leo. Questa vita non la voglio assolutamente. *(a Felicita)*
Cos. Ha ragione; questa vita non può durare. Voi tutto il giorno a spasso, ed egli in casa a morir di malinconia. Signora no, non va bene. Al consorte se gli dice così: marito, se mi diverto io, divertitevi ancora voi. Volete venire a spasso con me? Mascheratevi, e andiamo; quando venite meco, sono tutta contenta. Ma se vi piace di star in casa, stateci voi, che non ci voglio star io.
Leo. Brava, signora Costanza. Bel pensare da giovane saggia, da fanciulla civile!
Fel. Eh mio marito è buono. *(ironicamente)*
Cos. Vostro marito è un uomiccino di garbo.
Fel. Vedrete che questa sera verrà al festino ancor lui.
Cos. Sicuro che ci verrà. È forse qualche persona ordinaria?
Fel. Mi vuol bene Leonardo.
Cos. E lo meritate.
Fel. Non è così? *(a Leo.)*
Cos. Non è vero? *(a Leo.)*
Leo. Siete due gran demonj, signore mie.
Fel. Non avete niente che fare questa mattina?
Leo. Sì, pur troppo ho che fare. Andiamo a casa.
Fel. Per ora io non ci vengo.
Cos. Resta a desinare con me.
Fel. Siete contento?
Cos. Signora sì; è contentissimo.
Fel. Grazie, signor consorte.
Cos. Dategli le sue chiavi.
Fel. Oh sì, ha ragione. Tenete. *(gli dà le chiavi)*
Cos. Non state incomodo.
Fel. Andate pure.
Cos. Divertitevi bene.
Fel. Si rivedremo stassera.
Leo. Vado via confuso, stordito che non so dove mi abbia la testa.

SCENA VII

Costanza, Felicita, Luca, *e* Battistino.

Fel. Mi avete fatto ridere veramente.
Cos. Così si fa. Che serve cogli uomini gridare, e taroccare? Con la buona grazia si fa più, e si arrischia meno.
Bat. (Pasquina non è tornata con loro.) Signore mie mi saprebbero dire di Pasquina?
Fel. (Ecco quest'altro sciocco.) *(a Cos.)*
Cos. (Divertiamoci.) *(a Fel.)* Come! Non sapete niente di Pasquina?
Bat. Io non so niente.
Cos. Non sapete, che cos'ha fatto?
Bat. Povero me! Che cosa ha ella fatto?
Cos. Ditegli voi quel ch'è succeduto? *(a Fel.)*
Fel. Io? (Che cosa volete che dica?) *(a Cos.)*
Cos. (Incominciamo qualche cosa per farlo disperare.) *(a Fel.)*
Luc. Ora che ho mangiato mi viene un poco di sonno. *(si appoggia al tavolino e si addormenta)*
Bat. Signore mie, per carità, non mi tenete in pena.
Cos. Povero Battistino!
Bat. Ma via cos'è stato?
Cos. Pasquina è fatta sposa.
Bat. Con chi?
Cos. Col capitano Faloppa.
Bat. E chi è costui?
Cos. Felicita lo conosce; domandatelo a lei.
Fel. Sì, è quello, ch'è venuto dall'Indie con un carico di Pappagalli.
Bat. Sapete, dove stia di casa?
Fel. In Venezia.
Bat. Ma dove?
Fel. Là giù ai confini del canal regio, sul margine della laguna.
Bat. Così lontano?
Cos. Così lontano.
Bat. Cospetto! Dove sarà Pasquina?
Cos. Eh sarà collo sposo.
Bat. Vado subito...
Fel. Dove andate?
Bat. Voglio che me la paghi.
Cos. E chi?
Bat. Il capitano Faloppa.
Fel. Fermatevi. *(lo trattengono in due, ed egli fa sforzi per andare)*
Bat. No, certo.
Cos. È troppo lontano.
Bat. Non importa.
Cos. Sentite.
Fel. Tenetelo.
Bat. Non mi terrebbero le catene. *(fugge di mano alle donne, e nell'andarsene impetuosamente, urta nel tavolino, lo rovescia ed il signor Luca cade per terra. Battistino parte.)*
Luc. Cos'è stato? *(per terra)*
Cos. Signor padre. *(ajutandolo)*
Luc. Ahi! *(alzandosi)*
Cos. Si è fatto male?
Luc. Che?
Cos. Gli duole in nessuna parte?
Luc. Mi ero un poco addormentato, e non so

come sia caduto. Lo sapete voi come sia caduto?

Cos. Non so niente.

Luc. Che dite?

Fel. Sarà stato il gatto. (*forte assai*)

Luc. Il gatto? Che ti venga la peste. Che non vada a mangiar lo stufato. Chi è questa? (*a Costanza*)

Fel. Non mi conoscete?

Luc. Che?

Cos. È la signora Felicita.

Luc. Sia maledetto quel gatto. Era tanto che non mi tormentava la sciatica; pare ora che mi si sia risvegliata. Cosa dite? (*a Costanza*)

Cos. Non dico niente. (*sorridendo*)

Luc. Cosa c'è? (*a Felicita*)

Fel. Non parlo.

Luc. Ridete eh frasconcelle? Si burlano dei poveri vecchi. Mi duole, e ancora mi burlano. Eh se vivesse tua madre, mi anderebbe subito a fare un bagno. Pazienza. Insolente, non star a corbellare too padre. (*adirato a Costanza che sorride*) Cosa dite? (*a Felicita che non parla*)

Fel. Ma se non parlo.

Luc. Guardate che bella grazia! Ancora voi verrete vecchie, se non creperete presto. Gli uomini ancorchè vecchi si stimano qualche cosa; ma voi altre donne, quando siete vecchie, siete solo buone da far teriaca. (*parte zoppicando*)

SCENA VIII

Felicita, Costanza *poi* Mariuccia.

Fel. Ditegli qualche cosa. (*sdegnata.*)

Cos. Che volete che io gli dica? È mio padre.

Fel. Questi vecchi vogliono sempre strapazzare la gioventù.

Cos. E la gioventù si burla della vecchiaja. Siamo del pari; non ci stiamo a confondere per queste piccole cose. Che dite della scena del nastro?

Fel. Io non ne poteva più; mi sentiva proprio crepar di ridere.

Cos. È mia zia Silvestra, dove mai sarà andata?

Fel. Non è in casa?

Cos. Oibò non è in casa; è uscita in maschera dopo di noi.

Fel. Gran vecchia è quella.

Cos. Certo; è una cosa particolare.

Mar. Signora, è qui il cavaliere Odoardo, che le vorrebbe fare una visita.

Cos. È padrona; già il pranzo l'ho ordinato per le ventiquattro; si pranzerà e cenerà tutto in una volta.

Fel. Sì, sì, di carnovale per solito tutte le cose si fanno diversamente.

Mar. Anche il signor Leonardo potrà aspettare a mangiar questa sera.

Fel. Perchè ha quasi pranzato, non è egli vero?

Mar. Sì, certo, e glie l' ho dato io.

Fel. Avete fatto benissimo. Con licenza della vostra padrona, fate così ogni giorno che mi contento.

Mar. Se non mi volesse bene, non verrebbe da me.

Fel. Per il ben che vi vuole, gli dovreste dare anche il vostro salario.

Mar. E voi non ne sareste gelosa?

Fel. Niente affatto.

Mar. (Ci ho una rabbia del diavolo. Mi voglio metter al punto.) (*parte*)

Fel. Costei mi fa ridere. Conosco mio marito; e so che non è capace di prendere affetto a veruna donna.

Cos. Come potete voi assicurarvi di ciò?

Fel. Oh ne sono certissima; e poi che ci pensi lui; nè anche per questo io non vorrei morire di melanconia.

Cos. Dite benissimo. Oh ecco il cavaliere.

Fel. Ci farà ridere un poco.

Cos. Sì, certo; è un cavalier graziosissimo.

SCENA IX

Il cavaliere Odoardo *e* dette.

Cav. Servitor umilissimo di lor signore.

Cos. Serva, signor cavaliere.

Fel. Serva divota.

Cav. Come se la passano? Stanno bene? Si sono riposate dopo il divertimento del ballo?

Cos. Io poco.

Fel. Ed io niente.

Cav. Bravissime! E viva la gioventù. A proposito di gioventù, la signora Silvestra è in casa?

Cos. Non signore; è escita fuori in maschera, e non è ancora tornata.

Cav. Per bacco! Ci giocherei averla veduta or ora per mano del contino Rinaldo.

Cos. Può darsi.

Fel. Sarebbe bella!

Cos. (Che si fosse presentata col nastro? (*a Fel.*)

Fel. E che l'avesse presa per quella?

Cos. Sarebbe da ridere.)

Fel. Vorrei che facessimo un carnevale. (*a Cos.*)

Cav. Vi è qualche bella novità? Raccontatemi.

Cos. Sì, sì, vi racconteremo.

Fel. Sediamo che io sono stanca.

Cos. Chi è di là? (*chiamando*

Cav. Niente, signore, vi servo io. Ecco una sedia; eccone un'altra; eccone una per me. Passiamo il tempo; diciamo qualche cosa di allegro; facciamo quello che per solito si suol fare, diciamo male di qualcheduno.

Cos. Oh io non dico mal di nessuno.

Fel. Nè meno io certamente.

Cav. Quanto è che non avete veduto la signora Dorotea?

Cos. È stata qui stamattina.

Fel. È stata qui con sua figlia.

Cos. Quella donna è sempre stata una pazza, o lo sarà fin che vive.

Fel. E sua figlia la vuole imitare perfettamente.

Cav. Così mi piace; che non si dica mal di nessuno.

Cos. Diceva così per dire...

Cav. Eh niente; per conversazione.

Fel. Voi subito volete criticare.

Cav. Io? Il ciel me ne guardi. Per quanti motivi che io abbia, non critico mai. Per esempio che importa a me, che una moglie vada in maschera ai festini, ai teatri, e lasci il marito a casa, e si faccia fresco di lui? Io non la vuo' criticare.

Fel. (Maledettissimo! Parla di me ora.)

Cos. Signor cavaliere, parlereste voi forse della signora Felicita?

Cav. Oibò! Non so niente. Sarebb'ella forse nel caso? Mi spiacerebbe infinitamente.

Fel. Parliamo d'altro. Jeri sera siete stato al teatro?

Cav. Sì, signora, ci sono stato. Anzi ho una chiave ancora per questa sera; se comandate, vi posso servire.

Cos. Che commedia fanno?

Cav. *La vedova spiritosa.*

Cos. Oibò, oibò, non la voglio vedere.

Fel. È malinconica, è una seccatura.

Cav. E pure vi sono delle scene da ridere.

Cos. Quando non vi sieno le maschere, le commedie non si posson soffrire.

Cav. A chi piace una cosa, a chi piace l'altra.

Fel. Io voglio ridere, l'avete inteso?

Cav. Piace anche a me di ridere, ma io rido ancorchè non vi sieno le maschere.

Cos. Oh voi, in materia di teatro, siete di un gusto il più depravato del mondo. Basta dir che vi piacciono i versi martelliani.

Cav. Mi piacciono certo, però quando siano ben recitati.

Cos. Io darei delle martellate a chi li ha inventati.

Cav. Pover'uomo non lo mortificate. Potete credere ch'ei farà più fatica a scrivere in verso che in prosa; s'ei fa questa maggior fatica vi dev'essere una ragione, e la ragione è questa, che qui in Venezia piacciono, ci hanno preso gusto, ed egli è forzato di continuarli. Vi direi qualche altra cosa su questo proposito, ma se niente niente mi estendo, mi direte che un discorso lungo vi secca.

Fel. Già mi era principiata a seccare.

Cos. Chi viene?

Fel. Due maschere vestite alla giardiniera.

Cav. Quanto mi piacciono queste mascherette graziose! (*si alzano*)

Cos. Al signor cavaliere piacciono tutte le donne.

Cav. Tutte no veramente. Mi piacerebbono tutte, se tutte avessero il merito della signora Costanza; se tutte avessero il pregio della signora Felicita. (Se tutte le donne fossero come queste, non ne saprei che fare da galantuomo.)

SCENA X

Dorotea e Pasquina *mascherate alla giardiniera, con morettina di veluto nero sul volto, e panieri in mano con frutti, e* detti.

Dor. e *Pas.* (*fanno riverenza senza parlare*)

Fel. Le conoscete? (*a Cos.*)

Cos. Io no certamente.

Cav. Belle, polite, gentili. Non si può fare di più.

Cos. Maschere si può sapere chi siete?

Dor. (*fa cenno col capo di no*)

Fel. Dite qualche cosa almeno. No? Siete mute?

Cav. Che cosa avete di buono in questo bel panierino? (*vuol metter le mani*)

Dor. (*gli dà sulle mani*)

Cav. Capperi! Siete ben rigorosa!

Cos. Ho piacere. Imparate ad impacciarvi con chi non sapete chi sia.

Fel. Spero che poi le conosceremo.

Dor. (*fa segno di no*)

Cos. No? Non vi volete dar a conoscere? Compatitemi, nelle case civili per poco si può tollerare la burla; ma poi... (*Dor.* e *Fel.* *ridono*) Ridete? Chi diavolo mai saranno?

Cav. Amiche vostre senz'altro.

Fel. Scommetterei che sono quelle che io dico.

Cos. E chi vi pare che sieno?

Fel. La signora Dorotea colla sua figliuola.

Cos. Potrebb'essere. Ma che così presto si sian travestite?

Cav. Oh pensate voi, se questa è la signora Dorotea. Non vedete che garbo, che proprietà! Pare a voi che la signora Dorotea possa essere così graziosa?

Dor. (*si leva la moretta*) Sì, signore, sono io per l'appunto.

Cav. Oh vi avevo già conosciuta. Ho detto così per obbligarvi a levar la maschera.

Dor. Da vero?

Cav. Sicurissimo.

Cos. (È forca vecchia, costui.)

Fel. Che vuol dire di questa mutazione che avete fatta?

Pas. Per non essere conosciute dal signor conte...

Dor. Eh non è vero niente. Pasquina l'ha fatto per fare una burla al suo Battistino.

Cav. Bravissime. Queste sono quelle burle che mi piacciono infinitamente. Degna figliuola di una madre di spirito. Travestirsi da giardiniera per rintracciare l'amante! Che bel talento! Viva la signora Dorotea. Non vi è dubbio che nessuno ardisca di criticarvi. Ah? Cosa dite, signore mie? Vi è pericolo che si dica male di lei? (*a Cos. e Fel. facendo conoscere che parla ironicamente*)

Dor. (Parla in una certa maniera che non lo comprendo.)

Pas. Signora madre, vi ho da dire una cosa.

Dor. E che cosa mi vuoi tu dire! (*accostandosi*)

Pas. Ho fame.

Dor. Poverina! Non abbiamo ancora pranzato.

Cav. Questo è quel ch'io stimo; questo è quel che si loda. Patir la fame per andar in maschera.

Dor. Credete voi che non abbiamo il nostro bisogno?

Pas. In casa non c'è niente.

Dor. Sta zitta, impertinente.

Cav. Signora Costanza, avete ancora pranzato?

Cos. Non ancora, per dirla.

Fel. Ha ordinato il pranzo dopo le ventitre.

Cav. Bene dunque, senz'altri complimenti, io resto a pranzo con voi, e con vostra buona licenza invito ancora queste signore, e sono tanto compite che, spero, avranno la bontà di restare.

Pas. Per me ci resto.

Cos. Mi piace la franchezza del signor cavaliere.

Cav. *Sans façons*, madama, *Sans façons*. Ci godremo a tavola queste mascherette gentili.

Fel. (Pare che sia il padrone di casa.)

Cav. Signora, spero che non vi offenderete della libertà, che mi prendo. Son cavaliere, non ho bisogno di scroccare un pranzo a veruno. Ma siamo di carnevale, mi piace l'allegria, mi piacciono le signore di garbo come voi siete. *Allègrement toujours; allègrement.*

SCENA XI

Silvestra *con il* Conte *e* detti.

Sil. Ah cosa dite, nipote? Mi ho io ritrovato un bel cavaliere servente?

Con. (Come? La signora Costanza è la nipote di questa vecchia?)

Cos. Brava, signora zia, mi consolo.

Fel. Mi rallegro con lei signor conte.
Cav. Conte Rinaldo, tutti si rallegrano, ed io son furioso per causa vostra.
Con. E per qual ragione?
Cav. Perchè aspiravo anch'io all'onore di servire la signora Silvestra, e voi mi avete tolta la mano.
Sil. (Oh queste gelosie mi dispiacciono.)
Con. Caro amico, io non intendo di fare a voi un insulto, son pronto a cedervi questo grande onore.
Sil. Signor no, signor no. Chi prima arriva, prima alloggia. *(al conte Rinaldo)*
» Tu fosti il primo,
» Tu pur sarai
» L'ultimo oggetto
» Che adorerò.
Con. Signora mia per non lasciarvi andar sola, vi ho servito fin qui: or siete in casa, e poichè mi vedo con voi in una tal casa dove non mi sarei sognato di poter essere, permettetemi, che io me ne vada. *(guardando sotto occhio Costanza)*
Sil. Oh via, se mi volete bene, restate.
Cos. Signore, siete voi in una casa che vi spaventa?
Con. Sì, certo, e voi ne dovreste sapere il perchè.
Cos. Spiegatevi; non v'intendo.
Sil. Sì, cara nipote, fatemi questo piacere, obbligatelo che non se ne vada. Crudele! *(al Conte)*
Con. (Mi muove il vomito.) Non vi ricordate voi quello che in maschera mi diceste? *(a Costanza)*
Cos. Io?
Con. Sì, voi mon mi mandaste a far squartare ben bene? E chi è quell'altra che si è sottoscritta?
Dor. (Andiamo via che ci scuopre. *(a Pas.)*
Pas. Oh io non ci vengo. Ho fame) *(a Dor.)*
Cav (Son curioso di rilevare il fine di questa scena.)
Fel. Io credo che vi sognate, signore.
Cos. Io non sono capace di dir queste cose.
Fel. È vero: noi siamo quelle due maschere, colle quali avete parlato.
Cos. È siamo quelle che vi hanno lasciato il caffè nelle chicchere.
Con. Oh povero me! Siete quelle dunque?...
Sil. Orsù, finiamola. Il signor conte senz' altri discorsi resterà qui per amor mio. Non e egli vero la mia gioietta? *(al Conte)*
Con. Tutto quel che volete. *(a Sil.)* Signora mia, sono l'uomo più confuso di questo mondo. Cinque nastri compagni mi hanno imbarazzato la mente. *(a Cos.)*
Cos. Ecco quelle dei cinque nastri. Due noi, uno la signora Silvestra, e due quelle maschere che dopo si sono travestite.
Con. Come! la signora Dorotea! *(con ammirazione)*
Dor. Ma! È così signore.
Con. Siete voi dunque che mi ha mandato?
Dor. Vi ricordate le belle insolenze che mi avete detto?
Con. Compatite, se ho detto poco.
Dor. Perdonate, se non vi ho mandato di core.
Cav. Bella, bella da vero. Ogni trista memoria ormai si taccia, e ponghansi in oblio le andate cose.
Sil. Resterà il mio contino?
Cav. Il conte ha da restare a pranzo con noi. Non è egli vero signora Costanza?
Cos. Se comanda, è padrone.
Con. Ma lo dice in una certa maniera...
Sil. Non v'è bisogno ch'ella ve lo dica. Comando io in questa casa.
Cav. È vero; nelle case comandano le più vecchie.
Sil. Non è per questo; io non son vecchia; non comando per essere vecchia; comando, perchè sono la sorella del signor Luca. Il Contino ha da restar a desinare con me. E voi andate via, signor insolente.
Cav. Pazienza. Per uno scherzo mi discacciate. Può essere che un giorno possa farvi conoscere la tenerezza dell'amor mio.
Sil. Bricconcello! Venite qui tutti due.
Con. Signora... *(ricusando)*
Cav. No, certo... *(ricusando)*
Sil. Animo. Con chi parlo? Quando una donna comanda, non si dice di no.
Cav. Ha ragione. Conte non ci abusiamo di questa buona fortuna. *(dà la mano a Sil.)*
Con. (Mi giova fingere per la signora Costanza.) Son qui a ricevere le vostre grazie. *(dà la mano a Sil.)*
Cos. E viva la signora zia.
Fel. E viva la signora Silvestra.
Sil. Animo, andate innanzi che non voglio aver di voi soggezione. *(a Cos.)*
Cos. (Oh che bella figura!) *(parte)*
Fel. (Oh che vecchia pazza!) *(parte)*
Sil. Andate innanzi anche voi. *(a Dor. a Pas.)*
Pas. Vado, signora. (Almeno si andasse a tavola presto.) *(parte)*
Dor. (Ci resto per far mangiare quella povera figlia.) *(parte)*
Sil. Ora ce ne anderemo con nostro comodo.
Cav. Voi potete disporre di tutto me stesso.
Sil. Sì, caro. *(al Cav.)* E voi? *(al Con.)*
Con. Sì, signora, come volete.
Sil. Ah non so che dire; il mio cuore non può essere, che di un solo.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera.

COSTANZA e FELICITA.

Cos. Venite qua, Felicita; fra tanto che danno in tavola, voglio raccontarvi una cosa.
Fel. Ditela presto veh, che io non voglio sentire discorsi lunghi.
Cos. Ve la dirò in due parole. Ho paura di essere innamorata.
Fel. Oh io non mi sono mai spaventata per queste cose!
Cos. Certo che nemmen io per questa paura mi farò levar sangue; ma non vorrei trovarmi in qualche imbarazzo.
Fel. Non è il conte Rinaldo quello di cui parlate?
Cos. Sì, certo, è lui per l'appunto.

Fel. Ei non ha moglie, voi non avete marito, che difficoltà ci trovate?

Cos. Prima di tutto mi dispiace ch'è forestiere, e non vorrei avere ad abbandonar Venezia.

Fel. Oh questa poi, compatitemi, è una malinconia solennissima. Una persona di spirito non ha da supporre, che non vi sia altro di buono al mondo che la sua patria. Tutto il mondo è paese; quando si ha il suo bisogno, si sta bene per tutto.

Cos. Dite bene; ma ancora non so di certo...

SCENA II

Il Cavaliere *e* dette.

Cav. Ma, signora Costanza, quel povero Rinaldo mi fa pietà.

Cos. Che cosa è stato?

Cav. Langue, muore, sospira per voi, e per conforto delle sue pene gli convien godere le malagrazie di quella vecchia insensata.

Cos. Caro signor cavaliere, perchè non sollevate l'amico? Perchè non vi mettete voi al fianco della signora Silvestra, acciò il povero conte possa venir qui a consolarsi?

Cav. Per un poco mi sono provato di farlo, ma, per dire la verità, non vorrei che questa buona vecchia si lusingasse, e avess' io da fare la parte ridicola nelle conversazioni.

Cos. Certo, se fosse una giovane, il signor cavaliere la servirebbe assai volontieri.

Cav. Vi dirò, signora, colle giovani tratto, converso e ci stò con soddisfazione. Ammiro le belle, mi piacciono le spiritose, ma procuro di essere universale. Servitù positiva non la vo' prestare a nessuna. L'ho provata tanto che basta, so il sistema che corre, e non mi c'impegno mai più.

Cos. Vi pare sì gravosa la servitù civile che si suol prestare a una donna?

Cav. Una bagattella! Mi ricordo i precetti di madama Bigne nella commedia intitolata il Cavalier giocondo.

Fel. Li ho sentiti; cose sciocche che non concludono niente.

Cav. Li avete sentiti in verso o in prosa?

Fel. In prosa, in prosa; in verso non li avrei ascoltati.

Cos. Li sentirei volontieri, questi gran precetti che vi spaventano.

Cav. Li so a memoria; se volete, ve li dirò.

Cos. Mi farete piacere.

Cav. Ma sono in versi.

Cos. Pazienza.

Fel. Versi Martelliani?

Cav. Si, signora.

Fel. Con vostra buona licenza, io non voglio sentir questa seccatura. *(parte)*

SCENA III

Costanza *ed il* Cavaliere.

Cav. Così va fatto; se non le piacciono, fa bene a non soffrirne la noia. Sarebbe una sciocheria il pretendere che dovesse piacere a tutti quel che piace a me.

Cos. Via, fatemi sentir questi versi.

Cav. Ben volentieri, e se mi accorgerò che vi diano noia li troncherò a mezza strada. Così dunque diceva madama di Bignè al suo cavaliere servente:

»Chi di servir s'impegna dee farlo ad ogni costo,
Dee meritar soffrendo di mantenersi il posto,
Prendere in buona parte rimproveri ed asprezze,
Pagare a caro prezzo gli scherzi e le finezze.
Lasciare ogni amicizia, star seco in compagnia,
Cambiar quando ella cambia il serio o l'allegria:
Non deve dir ch'è buono quello che piace a lui,
Ma regolar si deve coi sentimenti altrui.
Come la bella impone no deve dire, e sì.
Ha da vegliar le notti, dee sospirar il dì.
Soffrire anche tal volta qualche rivale al fianco,
Venir per gelosia rosso nel viso, e bianco,
Ma non ardir giammai di dir quel che ha veduto,
Di risarcir sperando quel poco che ha perduto.
Cedere talor deve la mano al forestiere,
Mai di nulla dolersi, mai pretensioni avere;
Parlar, quando ella parla, tacer quando ella tace,
Saper, quando il parlare, quando il tacer le piace.
Soffrir qualche insolenza, soffrir qualche strapazzo,
A costo anche tal volta di comparire un pazzo.»
Fin qui parla il poeta nel Cavalier giocondo;
Al poeta e alle donne io nel mio cuor rispondo;
Di servitute onesta, stimo l'onore anch'io,
Ma a condizion' sì dure, signore donne, addio. *(parte)*

Cos. Non gli è bastato dire i versi imparati, ha voluto aggiungerne quattro dei suoi. Chi sa? Se si usassero potrebbe darsi, che non dispiacessero: dirò anch'io, come dice il poeta in un'altro metro.

Varj sono degli uomini i capricci,
A chi piace la torta, a chi i pasticci. *(parte)*

SCENA IV

Camera grande con tavola preparata con lumi ec.

Mariuccia, Servitori *che preparano.*

Ser. Per quanti abbiamo da preparare?

Mar. Potete preparare per otto.

Ser. Di là non sono che sette. Viene a tavola anche il vecchio?

Mar. Oibò, il sordo non l'ha nemmeno da sapere. Questo è un desinare o, per meglio dire, una cena, che ha ordinato la signora Costanza d'accordo colla signora Silvestra, e non vogliono che il signor Luca lo sappia.

Ser. Ma se sono in sette, hanno forse da attendere qualcheduno altro?

Mar. Non ha da venire il signor Leonardo? Non siete stato voi a chiamarlo per parte mia?

Ser. Sì, è vero, non me ne ricordavo.

Mar. Hanno bussato; andate a vedere s'è lui. Fatelo venir qui subito.

Ser. Signora Mariuccia, io faccio tutto quel che volete, ma anche voi ricordatevi di me. Se tutti mangiano, vorrei godere anch'io qualche cosa.

Mar. Sì, sì, non dubitate, vi sarà da star bene per tutti; già il vecchio paga.

Ser. (Eh quando la servitù è d'accordo, le cose non possono mai andar male.) *(parte)*

SCENA V

Mariuccia, *poi* Leonardo.

Mar. Voglio un po'vedere, se mi dà l'animo di far arrabbiare la signora Felicita; resterà quando vedrà qua suo marito.

Leo. Eccomi qui da voi. Che cosa è questa gran premura, con cui mi avete fatto venire?

Mar. Vedete, signor Leonardo? (*mostrandogli lo tavola preparata*)

Leo. Vedo io una bella tavola preparata per mangiare.

Mar. La signora Felicita è stata quella che ha persuaso la mia padrona a fare un bel trattamento, e non ha avuto la convenienza di farlo sapere al povero suo marito.

Leo. Eh, mia moglie meno che mi vede, sta meglio in salute.

Mar. Io vi ho mandato a chiamare, e voglio che restiate qui a suo dispetto.

Leo. Oh questo poi no; non mi hanno invitato, e non ci voglio restare.

Mar. Fatelo per amor mio.

Leo. No, no, compatitemi; sono un galantuomo e non voglio fare di queste figure. Io non vado dove non mi vedono volentieri.

Mar. Fate così, se volete, mangieremo io e voi nella mia camera.

Leo. Vi pare che io voglia fare una figura simile? Mi piace mangiare, mi piacciono i buoni bocconi, ma per la gola non sagrifico la riputazione.

Mar. Volete dunque andar via?

Leo. Sì, certo, voglio andar via.

Mar. E lascierete qui vostra moglie a mangiare a bevere, e a divertirsi senza di voi? Se fate questo, vi dicn bene che siete uno stolido, un pazzo, un baccellone, un baggiano.

Leo. Basta, basta; non vi affaticate a caricarmi al solito di queste vostre amorose espressioni. Se non ci stò io, non ci ha da stare nemmeno lei.

Mar. E se v'invitassero, ci restereste?

Leo. Non ci starei nemmeno se mi legassero colle catene. Sono in puntiglio, e me no voglio andare.

Mar. Ecco vostra moglie colla mia padrona.

Leo. Venga, venga che viene a tempo.

SCENA VI

Costanza, Felicita *e* detti.

Cos. Oh qui il signor Leonardo?

Fel. Siete qui marito?

Leo. Animo; a casa vostra, signora. (*a Felicita*)

Fel. A casa mia? Cosa è intravenuto? È succeduta qualche disgrazia?

Mar. (Ci ho gusto da vero.)

Leo. Venite a casa, vi dico. Così non si tratta con suo marito.

Cos. (Che diavolo ha? (*a Felicita*)

Fel. Che se n'abbia avuto a male per non essere anch'esso invitato?) (*a Costanza*)

Leo. Mariuccia, favorite portar qui la sua maschera, e che ce n'andiamo.

Mar. Sì, signore, vi servo subito. (Crepa, schiatta, ci ho gusto.) (*parte*)

Cos. Non credo che il signor Leonardo, mi farà quest'affronto.

Leo. Tant'è, signora, compatitemi.

Fel. Avete incontrato il servitore della signora Costanza?

Leo. Non so niente.

Fel. In questo punto vi ho mandato a invitare.

Leo. Eh non serve.

Cos. Il signor Leonardo ha da favorir di star con noi.

Fel. Io non ci sto senza mio marito.

Cos. S'intende; o tutti due, o nessuno.

Fel. Mio marito ci resterà volontieri dalla signora Custanza.

Leo. Non signora vi dico...

Cos. Sì, certo; ci ha da restare.

Fel. E lo voglio vicino a me.

Cos. Mettete giù il ferrajolo.

Fel. Mettete giù quel cappello.

Cos. Ve lo leverò in dalle spalle. (*gli leva il mantello*)

Fel. Date qui questo cappellaccio. (*gli prende il cappello*)

Cos. Bravo il signor Leonardo.

Fel. Evviva il mio caro marito.

Cos. Staremo allegri.

Fel. Ora sono contenta.

Mar. (*torna con le robe da maschera di Felicita*) Ecco qui da mascherare la signora Felicita.

Fel. Non s'incomodi, signora smorfiosa, che per ora non mi abbisogna.

Cos. Porta via quella maschera, e non star a far la pazza.

Mar. Che dice il signor Leonardo? (*sorpresa*)

Leo. Cosa volete che io dica? Le donne, quando vogliono, hanno l'abilità di far fare agli uomini a modo loro.

Mar. Restate qui dunque?

Leo. Ci resto io. Non vedete che mi hanno spogliato?

Mar. Ci ho gusto. L'ho invitato io.

Fel. A me avete fatto veramente piacere; ma se foss'io la vostra padrona, vi darei dell'impertinente.

Mar. Siete gelosa?

Fel. Sono il diavolo che ti porti.

Cos. Animo, va via di qua. (*a Mar.*)

Mar. Sì, sì, siete gelosa, e lo so il perchè. Perchè sono più bella di voi. (*parte*)

Fel. E voi soffrite questa insolente? (*a Cos.*)

Cos. Sapete perchè la soffro? Perchè fa tutto a modo mio, mi seconda in tutto, e al vecchio non c'è pericolo che dica niente.

Leo. Eh già; le serve per lo più sono la rovina delle famiglie.

Cos. Signore, non crediate per ciò, che io faccia delle pazzie.

Fel. Compatitelo; mio marito qualche volta ha del zotico, dello spropositato.

Leo. Come parlate, signora consorte? (*alterato*)

Fel. Cara la mia gioia, non andate in collera.

Leo. (È una gran bestiaccia costei!)

SCENA VII

Servitori *che mettono in tavola.*

Ser. Quando comanda, è in tavola.

Cos. Avvisate mia zia, e tutti quei signori, che vengbino. (*un Servitore parte*)

Leo. In verità, signora, mi dispiace recarvi incomodo.

Fel. Volete che andiamo via? (*a Leo.*)

Leo. Per me andiamo pure.

Fel. (Sciocco! Vi è un pasticcio di maccheroni che vale un tesoro. (*a Leo.*)
Leo. Davvero?) (*a Fel.*)
Fel. Volete che andiamo?
Leo. Eh non voglio ricusare le grazie della signora Costanza.

SCENA VIII

Il Cavaliere *dando braccio a* Dorotea *e* Pasquina, *una per parte. Poi il conte servendo* Silvestra, *e* detti.

Cav. Eccomi qui, signore, eccomi in figura di Giano, fra il mondo nuovo ed il mondo antico. (*accennando la figlia e la madre*)
Dor. Questi spropositi io non li capisco.
Pas. La minestra è in tavola. (*con allegria*)
Cos. E dov'è il signor conte?
Cav. Verrà ora Cupido con la sua Venere affumicata.
Cos. Siete alle volte spiritoso un po' troppo.
Fel. Eccolo, eccolo il signor conte.
Sil. Siamo qui, siamo qui. Avete forse mormorato di noi?
Con. Sarebbe stata veramente una mormorazione contro la carità.
Cos. Andiamo a tavola che le vivande si raffreddano.
Fel. Distribuite i posti, signora Costanza.
Cav. Farò io, farò io. Qui la signora Silvestra. La sposa in capo di tavola. (*la fa sedere sul mezzo*)
Sil. Mi dite sposa, eh?
Cav. Così mi pare, se non m'inganno. (*guardando il Conte*)
Sil. Eh furbacchiotto! (*va a sedere nel mezzo*)
Cav. Conte, venite qui. (*lo chiama vicino alla signora Silvestra*)
Con. Caro amico, aodateci voi.
Cav. Eh via, che occorre nascondersi? Non facciamo scene. Questo è il vostro posto.
Sil. Via, conte; già è tutt'uno. Dice bene; non occorre nascondersi. Venite appresso di me.
Cos. Via, andate. (*al Conte*)
Con. Me lo comandate voi?
Cos. Ve lo comando io.
Con. Vado per ubbidirvi. (*va a sedere alla sinistra di Silvestra*)
Sil. Vi ringrazio nipote; vedo che mi volete bene. (*a Costanza*)
Cav. Qui può venire la signora Costanza. (*accennando il posto vicino al Conte*)
Sil. No, no, compatitemi Cavaliere; il posto si deve dare alle forestiere. Vicino al conte verrà la signora Dorotea. (Mia nipote è fanciulla, non istà bene presso di lui.) (*al Cavaliere*)
Cav. Non siete fanciulla anche voi? (*a Silvestra*)
Sil. È vero, ma lo sapete? Il conte ed io saremo presto la stessa cosa.
Cav. Avete ragione. Favorisca qui la signora Dorotea, e vicina ad essa la sua figliuola. (*Dorotea e Pasquina vanno a' posti che se gli sono assegnati*)
Fel. (È bellissima di questo signor cavaliere. Dispone lui; pare lui il padrone di casa.)
Cav. Verrà qui la signora Costanza. (*accennando il posto vicino a Silvestra*)
Sil. No, signor cavaliere. Siete poco pratico a quel che io vedo; si devono disporre i commensali, uomo e donna.
Cav. Ci starò io dunque.
Sil. Sì, così anderà bene.
Cav. E qui verrà la signora Costanza. Ci può venire? (*a Silvestra*)
Sil. Via, presso di voi mi contento.
Cos. Manco male che la signora zia si contenta. (All'ultimo la vogliam veder bella.) (*siede vicina al cavaliere*)
Cav. Là il signor Leonardo, e colà la signora Felicita.
Fel. Marito e moglie vicini?
Leo. Vi dispiace, che io vi stia vicino? (*a Felicita*)
Fel. No, anzi ne ho un piacere grandissimo. (*ironicamente*)
Leo. Ci stiamo tanto poco vicini. Soffritemi per questa sera. (*siede vicino a Costanza*)
Fel. Oh sono avvezza a soffrirvi eh'è un pezzo. (*siede vicina a Leonardo*)
Cav. (*principia a dispensar le vivande a tutti, e di quando in quando si cambiano le portate, e i servitori i tondi, e si dà a bevere a chi ne vuole; all'ultimo si portano i frutti; e nel corso della tavola si fanno i seguenti discorsi sino all'arrivo del signor Luca*)
Pas. Fatemi dare della minestra. (*a Dorotea*)
Dor. Favorite, signore, la mia figlinola. (*al Cavaliere*)
Cav. Eccola servita. (*gli presenta un tondo con della minestra*)
Pas. Me ne dà così poca?
Cav. Ne volete dell'altra?
Pas. Sono tre giorni che da noi non si mangia minestra.
Dor. (Sta zitta.) (*a Pasquina*)
Leo. (Sentite? Per andar in maschera, a casa sua si digiuna. (*a Felicita*)
Fel. Eh la signora Dorotea non è sola. Ve ne sono di quelle poche.) (*a Leonardo*)
Cav. Non mangia la signora Silvestra?
Sil. Anz'io mangio più di tutti.
Cav. Perchè?
Sil. Perchè io mangio colla bocca, e cogli occhi. (*guardando il Conte*)
Con. (Che tu possa diventar cieca.)
Cos. È vero, signor conte, ch'ella si vorrebbe fare lo sposo?
Con. Se quella che io desidero, mi volesse.
Sil. Sì, caro, quella che voi amate, arde e sospira per voi.
Con. Posso crederlo, signora Costanza?
Cos. Sì, credetelo pure, è così senz'altro.
Sil. Sentite? Anche lei lo conferma.
Fel. (Costanza è furba, l'equivoco va molto bene.)
Cos. Ma quella che voi vorreste in isposa, e che non sarebbe lontana dall'accettarvi, non sa ancora bene chi voi siate.
Sil. Eh so quanto basta; è un bel giovane, si vede ch'è nato bene, e non vo' cercar d'avvantaggio.
Cav. Perdonate, signora; vostra nipote ha più prudenza di voi. Le fanciulle non si maritano così alla cieca. Ella è interessata per voi, quanto per sè medesima, e prima che la zia si mariti vuol saper precisamente, qual sia lo sposo.
Con. La zia ha ragione, e la nipote non parla male. In Venezia sono conosciuto, ed i ricapiti che porto meco ponno meglio giustificar-

mi. Eccoli, se la signora zia li desidera. *(mostra alcuni fogli)*

Cos. Date qui, date qui; li leggerò io. Sono interessata moltissimo in quest' affare. *(prende i fogli)*

Sil. Sì, nipote, vi sono tanto obbligata, ma sentite; non istiamo tanto a sottilizzare. Se non vi è male, facilitiamo. *(a Costanza che senta anche il Cav.)* Che dite voi cavaliere? *(Cos. intanto ripassa i fogli piano)*

Cav. Dite benissimo. (La sa lunga la signora Costanza, e questa vecchia sarà molto ben corbellata.)

Pas. Non mi danno mai niente da mangiare.

Cav. Fate voi per la vostra figliuola. *(a Dor.)*

Dor. Aspetta; di questo piatto pare che nessuno ne voglia; mangiamocelo metà per una. *(tira avanti di sè un piatto, e lo mangia con Pasquina)*

Leo. (Hanno la zuppa quelle due donne. *(a Felicita)*

Fel. Eh voi non corbellate, mi pare.) *(a Leo.)*

SCENA IX

Battistino *e* detti.

Bat. Buon prò a lor signori.

Pas. Oh è qui Battistino!

Dor. Ci avete trovate all'odore, eh?

Bat. Sono tre ore che cammino per ritrovarvi.

Fel. (Dite, quell' amico lo avete trovato? *(a Battistino)*

Bat. Chi?

Fel. Il signor Faloppa?

Bat. Vi dico che sono tre ore che giro, e nessuno me l'ha saputo insegnare.

Fel. Volete, che io ve lo insegni?

Bat. Sì, fatemi questo piacere.

Fel. Eccolo lì, è quello. *(accennando il Cav.)*

Bat. Quello?

Fel. Sì, quello.)

Bat. Ehi, signor Faloppa. *(al Cav.)*

Cav. Dite a me?

Bat. Sì, a voi, una parola in grazia.

Cav. Volete che io vi faloppi le spalle con un bastone?

Bat. Quella ragazza è mia, e voi lasciatela stare.

Dor. Povero sciocco! mia figlia non lo conosce nemmeno.

Pas. Si chiama dunque il signor cavaliere Faloppa? *(tutti ridono)*

Cav. Mi chiamo il malannin che vi colga. *(contraffacendola)*

Fel. Via, via basta così. Non facciamo che uno scherzo partorisca disordini. Mi ho preso un poco di spasso per far delirare il signor Battistino.

Bat. Cospetto! *(battendo i piedi in terra)* Sono di quelle cose che mi farebbero venir rabbia. Io non voglio essere burlato. *(passa dinanzi alla tavola, e si porta vicino a Pasquina)* Non sono giovane da burlare, e non voglio che mi si facciano di queste cose. *(Pasquina gli dà qualche cosa da mangiare)* E lo dirò al signor padre che non voglio che nessuno mi burli. *(parla mangiando ciò che gli fu dato da Pasquina)*

Fel. (Ma che bella caricatura!)

Pas. Venite qui, sedete presso di me.

Dor. Siete più in collera?

Bat. Eh la bile mi va passando. *(siede e mangia)*

Cos. Signora zia, ho letto i fogli che mi ha dato da leggere il signor conte.

Sil. E così che vi pare?

Cos. Il conte è di buona casa. I suoi beni sono assai sufficienti; il personale, per quel che si vede, è ottimo: dunque s'egli dice davvero, la sposa che ei desidera non lo può ricusare.

Sil. Ricusarlo? Anzi lo bramo, lo desidero, e non vedo l'ora di potergli porgere la destra.

Con. Ringrazio la signora Costanza dei suoi sentimenti cortesi, e quando la fanciulla sia in questa buona disposizione, noi ci spicceremo prestissimo.

Sil. Sentite? *(al Cavaliere)* Che tu sia benedetto. *(al Conte)*

SCENA X

Mariuccia *e* detti.

Mar. Signora, signora.

Cos. Che cosa c'è?

Mar. Il padrone ha chiamato. Ha detto che vuol mangiare, scende le scale, e dubito che venga qui.

Cos. Non mi dicesti ch'egli dormiva?

Mar. È vero dormiva, e subito che si è svegliato ha chiesto da mangiare.

Cav. Buono, buono, lasciate che venga, che lo faremo sognare.

Sil. Cosa vuol questo vecchio? I vecchi con noi altri giovani non si confanno.

Cos. Mio padre non si dorrà, che abbiamo fatta una cena, ma si lamenterà con ragione che non lo abbiamo avvisato ancora lui. I vecchi io queste cose ci stanno, e mi dispiace infinitamente.

Con. La cena è finita, ce ne possiamo andare in un'altra camera. *(tutti si alzano)*

Cos. Sì, sì, ce ne anderemo nel mio appartamento. Mariuccia fa preparare il caffè, e che ce lo portino quando è fatto.

Sil Mi è tanto piaciuto il caffè che ho bevuto questa mattina; mandiamolo a pigliare alla bottega dell'Aquila. (Quel caffettiere è un giovine che mi dà nel genio)

Cos. Mandate all'Aquila un servitore; così lo avremo più presto. *(a Mariuccia)*

Cav. E poi in Venezia il caffè delle botteghe par sempre migliore di quel che si beve nelle case.

Mar. Sentite? Il vecchio è in sala; poco può tardar a venire.

Sil. Andiamo di là a concludere queste nozze.

Cos. Questo è quello che preme a me pure. Ma se mio padre vede qui la tavola apparecchiata, vorrà sapere che cosa è stato.

Cav. Andate, andate, signore mie; fidatevi di me; penserò io a tirarvi fuori d'ogni imbarazzo. Sentite. *(si ritira a parlar piano con Mariuccia)*

Sil. Andiamo, caro, che ad essere consolati ci manca poco. *(al Conte)*

Con. Questo è quello che io spero. *(verso Cos.)*

Cos. Questo è quello che io desidero. *(verso il Conte, e tutti tre partono)*

Leo. Noi ce ne potressimo andare a casa. *(a Fel.)*

Fel. Pensate voi, se io voglio perdere il fine di questa scena. Dirò, come diceva quello: ora viene il buono. *(parte)*

Leo. Gran donne! Non si saziano mai. Voglio restarvi anch'io; voglio veder se mi riesce

di condurla a casa stasera. Son cinque notti che dormo solo. *(parte)*
Dor. Volete che ce ne andiamo? *(a Pas. e Bat.)*
Pas. Sicuro! Voglio che beviamo il caffè. *(parte)*
Bat. Se lo beve Pasquina, lo voglio bevere anch'io. *(parte)*
Dor. Sì, sì, ho mangiato tanto, mi farà bene allo stomaco. *(parte)*
Cav. Avete inteso? *(a Mar.)*
Mar. Ho inteso tutto; eccolo il vecchio. Vado subito perchè non mi vegga. *(parte)*

SCENA XI

Il Cavaliere *poi* Luca *e Servitori che bel bello vanno sparecchiando la tavola.*

Cav. Voglio divertirmi con questo vecchio. *(si cava il giustacore, e si mette una salvietta dinanzi, ed una berretta in capo ad uso di cameriere d'osteria)*
Luc. Chiamo, e nessun mi risponde? Che cosa è questa novità? Capperi! si è fatta una bella cena! Ed io non l'ho da sapere? Ed io non ho da mangiare? Si spende del mio, e nessuno mi dice niente? Chi è di là? C'è nessuno?
Cav. *(si presenta colla berretta in mano)*
Luc. Chi è costui che non lo conosco?
Cav. *(fa cenno che comandi)*
Luc. (Non mi ricordo mai aver avuto questo servitore al mio servizio. Se non l'avesse preso mia sorella o mia figlia.) Chi siete voi?
Cav. *(mostra di rispondere facendo brotti con la bocca senza dir niente)*
Luc. Che?
Cav. *(come sopra)*
Luc. Non capisco; come vi chiamate?
Cav *(c. s.)*
Luc. Parlatemi forte nell'orecchia.
Cav. *(c. s.)*
Luc. (Diavolo! Che io sia diventato sordo del tutto!) Venite da quest'altra parte.
Cav. *(passa dall'altra parte)*
Luc. Venite qua, ditemi, chi siete.
Cav. *(c. s.)*
Luc. Dite forte.
Cav. *(mostra di gridare e non parla)*
Luc. (Povero me! Son sordo affatto. Non ci sento più niente.) Ditemi coi cenni almeno; chi siete voi? Cosa è questo bell'apparato? Chi ha fatto questa cena?
Cav. *(fa una riverenza e parte)*
Luc. Io non so, se m'abbia inteso, o non m'abbia inteso: nè se m'abbia risposto, o non mi abbia risposto. Possibile che in due ore che avrò dormito, abbia indurito affatto il timpano dell'orecchio?
Cav. *(si presenta con una bottiglia, un bicchiere, e una salvietta sul braccio, e gli offrisce da bere)*
Luc. Io non voglio bevere; voglio sapere quello ch'è stato.
Cav. *(lo prega a cenni che voglia bere)*
Luc. Bisogna che le donne abbiano cambiato il credenziere senza che io lo sappia. Vorrà farmi assaggiar il vino; sentiamolo. *(vuol prendere il bicchiere)*
Cav. *(beve lui il vino, e facendo delle riverenze parte)*
Luc. Eh il vino non è cattivo. Un poco asciutto.
Cav. *(ritorna mostrando di voler essere pagato)*
Luc. Come? Volete esser pagato? Prima di tutto io non ho bevuto niente; e poi in casa mia avrei da pagare?
Cav. *(fa cenno che non è casa sua)*
Luc. Non è casa mia? E che cos'è questa qualche osteria?
Cav. *(fa cenno di sì)*
Luc. Diavolo! Non mi ricordo di aver bevuto. Ubbriaco non mi par di esserlo. Sarebbe mai possibile, che io dormissi ancora, e che questo qui fosse un sogno? Altre volte mi sono sognato delle cose che mi sembravano vere. Ma quando si sogna, non si ragiona così. Io credo di essere in un altro mondo. Vediamo un poco cos'è questo imbroglio. Mariuccia, Tofolo, Bernardino? *(chiama forte)*
Cav *(fa cenno essere pronto a suoi comandi)*
Luc. Vorrei andare nella mia camera, fatemi un po'di lume.
Cav. *(va a prendere un lume)*
Luc. Ora vedrò se è un'illusione, o se io veglio
Cav. *(torna con candela accesa)*
Luc. Se è un sogno, la candela non avrebbe a scottare. Ahi! *(tocca la fiamma e si scotta)*
Cav. *(spegne il lume e parte. I servitori finiscono di portar via la tavola)*
Luc. Ajuto; mi sono scottato, povero me. Son rimasto all'oscuro. Mariuccia, Costanza, gente, ajuto.

SCENA XII

Mariuccia *con lume e* detto.

Mar. Che c'è signor padrone? Che cosa è stato?
Luc. Dov'è andato?...
Mar. Chi? *(forte)*
Luc. Quel cameriere, quel servitore, quel diavolo che era qui?
Mar. Qui non c'è stato nessuno.
Luc. Che?
Mar. Non c'è stato nessuno. *(c. s.)*
Luc. (Ora ci sento, e allora non ci sentivo; e una cosa che mi fa trasecolare.) Dov'è andata la tavola ch'era qui?
Mar. Che tavola? *(c. s.)*
Luc. La tavola apparecchiata.
Mar. Voi avete sognato.
Luc. Che?
Mar. Avete dormito, avete sognato. *(c. s.)*
Luc. Sognato! E la scottatura della candela!
Mar. Un sogno. *(c. s.)*
Luc. Un sogno! Anche questo un sogno! Ma come sono qui in questa camera?
Mar. Ci sarete venuto dormendo. *(c. s.)*
Luc. Dormendo! Si danno i nottamboli veramente. Non so che dire; io non sapeva d'esserlo. Da qui innanzi serratemi bene per di fuori; non vorrei uscire di camera, e precipitarmi giù delle scale. *(parte)*
Mar. Così va bene. Se vorrà uscire, lo sapremo anche noi, e non ci verrà a sorpendere, se si farà qualche piccola conversazione. *(parte)*

SCENA XIII

Camera grande illuminata.

Costanza, Felicita, Dorotea, Pasquina, *il* Conte, Leonardo, Battistino, *e* Nicolò *coffettiere con altri servitori, poi il* Cavaliere. *Tutti si avonzano, tirano innanzi le sedie e siedono per bevere il coffè.*

Cov. La cosa è andata benissimo. Il povero signor Luca se l'è bevuta. Crede di aver sognato, e Mariuccia ha secondato il lazzo mirabilmente.

Cos. Bravo signor Cavaliere, voi siete fatto apposta per le spiritose invenzioni.

Cav. Ho qualche cosa imparato dopo che ho avuto l'onore di trattare con delle donne di bell'umore.

Nic. Comanda dell'altro zucchero? *(a Sil.)*

Sil. Sì: non ve l'ho detto che mi piace il dolce?

Nic. Si serva pure come comanda.

Sil. Ehi, Nicolò, lo sapete che mi faccio la sposa?

Nic. Me ne rallegro infinitamente.

Pas. (Signora madre, il conte piglierà quella brutta vecchia? *(a Dor.)*

Dor. Potrebbe darsi, ma non lo credo.)*(a Pas.)*

Cav. Signori miei, che vuol dire questo silenzio? Ho pur sentito poc'anzi a intavolare un trattato di matrimonio; se le parti sono contente, perchè non si conclude alla prima?

Sil. Dice bene il signor Cavaliere, perchè non si conclude alla prima?

Con. Che dice la signora Costanza?

Sil. Cosa c'entra la signora Costanza?

Con. Ho piacere d'intendere il suo sentimento.

Cos. Per me dico che prima di concluder questo fatto, converrebbe sentire mio padre ch'è il capo e il padrone di casa.

Leo. Dice bene, così almeno si praticava una volta; ma adesso tutte le cose sono venute alla moda.

Sil. Oh voi siete qui colle vostre anticaglie! Signor sì, noi vogliamo fare le cose nostre alla moda.

Fel. Cara signora Silvestra, senza del signor Luca non si può far questo matrimonio. Chi è che ha da dar la dote?

Sil. Chiamatelo se lo volete chiamare, ma è tanto sordo che ci vorran delle ore prima di fargliela ben capire.

Cos. Ehi dite al signor padre che favorisca di venir qui. *(ad un servitore che parte)* Pensava io ad una cosa per non faticare soverchiamente con un uomo che ci sente pochissimo, e per liberar lei ancora da questa pena; non sarebbe meglio stendere due righe di contratto dargliele da leggere, e, se è contento, fargliele confermare?

Cav. Dice benissimo la signora Costanza. In poche parole m'impegno io di estenderlo. Conte, cosa vi pare?

Con. Va benissimo. Distendetelo ed io sottoscriverò.

Sil. (Mi dispiace che senza occhiali non ci vedo a scrivere, e mi vergogno a tirarli fuori.)

Cav. *(si ritira indietro a scrivere ad un tavolino)*

Bat. Signora Dorotea, sentendo ora parlare di matrimonio, mi è venuto in mente la più bella cosa di questo mondo.

Dor. E che bella cosa vi è venuto in mente?

Bat. Cospetto di bacco! Ridete, ch'ella è da ridere. Mi è venuto in mente, ora, subito, in questo momento di dar la mano a Pasquina.

Dor. Ora sentite a me che bella cosa è saltata nel capo. Ora, subito, in questo momento, se la volete, piglistela.

Bat. Con licenza di lor signori. Dammi la mano, o bella.

Dor. Rispondigli ancora tu. Prendi la destra, o caro.

Bat Il tuo fedel son io. Ah che contento è il mio! Ditelo voi per me.

Tutti (applaudiscono, dicendogli) Bravi, evviva.

Sil. Ma quando viene questo mio fratello? Mi sento, che non posso più.

Cov. Ecco il signor Luca che viene, ed ecco il contratto bello e disteso.

SCENA XIV

Luca, Mariuccia *e* detti.

Luc. Cosa c'è? Chi mi vuole?

Cav. Favorisca di leggere questa carta. *(forte)*

Luc. Veh, veh! Questo mi pare quello che ho veduto in sogno. Chi siete voi?

Cav. Favorisca leggere questa carta. *(forte)*

Luc. (È sordo; vediamo che cosa c'è in questa carta.) *(si mette gli occhiali e legge)*

Sil. (Ha da restar mio fratello, quando sente che io sono sposa.)

Luc. Brava! Me ne rallegro. *(verso Costanza)*

Cos. Compatite.

Sil. Che cosa ha da compatire? Non sono io la padrona?

Luc. Il signor conte. Bravo! *(verso il Conte)*

Con. Se vi compiacete...

Luc. Che?

Con. Se mi credete degno, ve la domando in isposa.

Luc. Come?

Con. Ve la domando in isposa.

Luc. E parlasi con me a cose fatte? Meritereste che vi dicessi un no in faccia. (Ma questa figlia in casa non istà bene; già che vi è l'occasione, penso meglio di liberarmene; mi è nota la casa del conte, benchè forestiere, so le sue fortune, e ho inteso essere un buon figliuolo; senz'altro l'incontro è fortunato, ed è bene concluder immediatamente l'affare.) Sì, vi darò la dote, ma non vo' che si perda tempo; porgetele in questo punto la mano.

Con. Ecco dunque che pieno di giubilo e di contentezza porgo alla mia cara sposa la destra. *(colla mano passa dinanzi a Silvestra che crede la porga a lei, e la presenta a Cos.)*

Sil. Cosa fate?

Con. Do la mano alla sposa.

Sil. E chi è la sposa?

Con. La signora Costanza.

Sil. Voi, la sposa?

Cos. Io, sì signora Voi siete giovane, non mancherà tempo.

Sil. Incivile, malnato, no, non mi meritate; ed io per voi non ho mai avuto ne amore, nè stima. *(al Conte)* Lo facevo per compassione, perchè vi vedevo languire; ma il mio cuore, il mio affetto era tutto rivolto a quest'amabile Cavaliero. *(al Cavaliere)*

Cav. Vi ringrazio, signora, voi siete ricca, io

son pover'uomo. Non ho fondi bastanti per assicurare una dote di sessant'anni.

Sil. Povera gioventù strapazzata! *(si getta sopra una sedia, e resta melanconica coprendosi la faccia)*

Fel. Nicolò?

Nic. Signora.

Fel. Venite con me che vi ho da parlare.

Nic. Sooo a servirla.

Fel. Sentite *(parla nell' orecchio a Costanza)* Vi piace? Volete, che lo facciamo?

Cos. *(a Felicita)* Sì, facciamolo pure. Tenete questa chiave, aprite il guardaroba, ritrovarete un qualche abito di mio padre.

Fel. Andiamo. *(a Nicolò, prendendo la chiave da Costanza e parte)*

Nic. Come comanda. *(parte)*

Luc. Mariuccia.

Mar. Signore.

Luc Mariuccia. Sei sorda?

Mar. Così va detto. Sun qui, cosa mi comanda? *(forte)*

Luc. Fammi un piacere, tornami a dir nell'orecchio tutto quello che hanno detto fin'ora.

Mar. Hanno detto ch' è tardi, che potete andare a dormire. *(forte)*

Luc. Perchè non va a dormir mia sorella che ha tre anni più di me?

Sil. Bugiardo, non è vero niente. Sono nata tanti anni dopo di voi che posso essere vostra figlia, e poi son forte, sana, e robusta, e non ho i cancherini che avete voi. *(a Luca)*

Luc. Cosa ha detto?

Mar. Non ho capito. *(forte)*

Luc. Uh, sorda!

Fel. *(che torna)* Signori, con loro buona licenza; è qui un cavalier forestiere che vuol riverire la signora Silvestra.

Sil. Un cavalier forastiere vuol favorirmi! Anderò io ad incontrarlo.

Cos. No signora, fermatevi. Pare a voi che una fanciulla abbia da andar incontro ad un forestiere?

Sil. Sono impaziente. Presto fatelo passare.

Fel. Favorisca, signore. *(alla scena)*

Luc. Che cosa c'è? *(a Mariuccia)*

Mar. Non so niente.

SCENA ULTIMA

Nicolò *in abito civile, ma goffo con parrucca e* detti.

Nic. Madame, vostre serviteur troisoumble. *(a Silvestra)*

Sil. Monsieur, votre servante.

Nic. *(riverisce tutti. Tutti fuor che Luca e Silvestra si accorgono della burla, parlano fra di loro, e ridono sotto voce)*

Luc. Chi è questi? *(a Mariuccia)*

Mar. Il duca dell'impossibile.

Luc. Che?

Mar. Il principe della malora.

Luc. Come?

Mar. Il diavolo che vi porti. *(forte)*

Luc. Che ti strascini.

Nic. Madame... *(a Silvestra)*

Sil. Monsieur perdonè moa; je ne sui pas madame me madamoiselle.

Nic. Madamoiselle, je voi veduta l'oltre soar sulla dansa, e tanto ha mon cor ferito vostra bellessa, che je non posso mi dispensare, di protestare a voi mon respecto, e mon obeyssance.

Sil. Eh monsieur le chavalier, vostre tresumble servante de tu mon cor.

Nic. Donè muè la men.

Sil. Vu me fet bocù d'onour.

Nic. Ah vous set adorable. *(le bacia la mano)*

Sil. (Sì, sì, rabbia, veleno, mangiate l'aglio quanti che siete.) *(al Con. e al Cav.)*

Nic. Madame etè vous epouselle?

Sil. Come dice?

Nic. Etè vous mariè?

Sil. Non signore; sono ancora fanciulla.

Nic. Si vous plè madam, je sui pour vous.

Sil. A un cavaliere così compito non si può dir di no. (Sì, per farvi dispetto) *(al Con. e al Cavaliere)*

Luc. Intendi che cosa dicono? *(a Mar.)*

Mar. Vuol per moglie la signora Silvestra. *(forte)*

Luc. Mia sorella si vuol maritare? Che ti venga la rabbia! Si può sentir di peggio?

Sil. Sì, signore, voglio maritarmi; e voi non ci avete da entrare.

Cos. (La burla va troppo innanzi, non vorrei, che nascessero dei dispiaceri. *(al Cav.)*

Cav. Aspettate, la finirò io.) *(a Cos.)*

Luc. Chi è colui che vi vuole? È qualche disperato?

Sil. È un cavaliere di garbo.

Nic. Vostre servitour troiaumble. *(a Luca)*

Cav. Nicolò?

Nic. Signore.

Cav. Il padrone attende le chicchere.

(un servitore presenta la guantiera con le chicchere a Nicolò, quale si cava la parrucca e fa loro una riverenza dicendo)

Nic. Servitor umilissimo di lor signori. *(parte)*

Sil. Povera me! sono assassinata. Indegni, bricconi, perfidi quanti siete. Sì, voglio maritarmi se credessi di prendere un fabbro, un legnajuolo, uno spazzacamino. *(adirata parte)*

Luc. Cosa è stato? *(a Cos.)*

Cav. Niente, niente, signore. Galanterie, barzellette; cose che si fanno per divertimento da quelli che sono di buon umore. E in fatti non si può dire che queste signore donne non siano tali. Voglia il cielo che non siano restati di mal umore quelli, che con tanta benignità e clemenza ci hanno pazientemente ascoltati. Finirò dunque con quei due versi, co'quali ho sentito a terminar la commedia intitolata il Terenzio.

Terenzio ai suoi Romani dir soleva: applaudite.
Ai nostri ascoltatori noi direm; compatite.

L' IMPRESARIO DELLE SMIRNE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

ALÌ' *Turco, ricco negoziante delle Smirne.*
CARLUCCIO, *detto il Cruscarello, musico soprano.*
LUCREZIA, *cantatrice fiorentina, detta l'Acquacedrataia.*
TOGNINA, *cantatrice veneziana, detta la Zucchina.*
ANNINA, *cantatrice bolognese, detta la Mistocchina.*
PASQUALINO, *tenore, amico di Tognina.*
Il Conte LASCA, *amico di virtuosi, e di virtuose.*
MACCARIO, *cattivo, e povero poeta drammatico.*
NIBIO, *sensale di opere in musica.*
FABRIZIO, *pittor di teatro.*
BELTRAME, *locandiere.*
SERVITORE *di un' altra locanda.*

PERSONE CHE NON PARLANO.

Una Vecchia, madre di Annina.
Un giovane, fratello di Annina.
Un Servitore di Annina.
Un Servitore di Lucrezia.
Pittori. Lavoranti. Comparse. Portinari. Due paggi da teatro. Un Suggeritore. Dispensatori de' biglietti. Spadaccini, ed altre persone nominate nella scena XI dell' atto terzo.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala comune nella locanda di Beltrame.

Beltrame *aggiustando i mobili della sala, poi il conte* Lasca.

Las. Boon giorno, messer Beltrame.
Bel. Servitor umilissimo del signor conte. Che cosa ha da comandarmi?
Las. Mi è stato detto che al vostro albergo sono arrivati ieri de' virtuosi, è egli vero?
Bel. Sì, signore Un soprano e una donna.
Las. Il soprano chi è?
Bel. Un certo Carluccio...
Las. Detto Cruscarello?
Bel. Credo di sì.
Las. Lo conosco, è un giovane che ha qualche abilità ma impertinente all'eccesso. Io lo proteggo, perchè se vuole può divenir qualche cosa di buono. Ma per renderlo un po' ragionevole, non vi è altro rimedio che quello di trattarlo grossamente, e umiliarlo. L'ho mandato a Genova il carnovale passato, e credo che quegl'impresarj, attese le sue impertinenze, abbiano avoto poco motivo di ringraziarmi. E la donna chi è?
Bel. La donna è la signora Lucrezia Giuggioli fiorentina, detta l'Acquacedrataia.
Las. Acquacedrataia! Che diavolo vuol dire acquacedrataia?
Bel. Non sa ella che in Firenze i caffettieri si chiamano acquacedratai? Sarà probabilmente figlia di uno di tal professione.
Las. Sarà così; è brava?
Bel. Non lo so signore. Non l'ho sentita.
Las. È bella almeno?
Bel. Non c'è male.
Las. È stata più in Venezia?
Bel. Credo di no.
Las. Si potrebbe farle una visita?
Bel. Ella sta lì in quella camera, ma è troppo di buon' ora.
Las. Dorme ancora?
Bel. Ho sentito ch'è desta, ma vi vorran due ore innanzi che sia in istato di ricever visite.
Las. Vorrà lisciarsi.
Bel. Senza dubbio. Può essere che s'ella la vedesse ora, da qui a due o tre ore non la riconoscerebbe più.
Las. Bene. Verrò più al tardi. Fatele intanto l'ambasciata, ditele che un cavaliere desidera riverirla.
Bel. Venga pure liberamente. Le dirò in confidenza Mi ha fatto l'onore di dirmi, ch' io procurassi di farle fare la conoscenza di qualche signore. Ella può venire ad offerirle la sua protezione.
Las. Della protezione ne avrà da me quanta ne vuole. Ma se credesse di piluccarmi s' inganna. Pratico le virtuose, le assisto, procuro i loro vantaggi, ma del mio non ne mangiano.
Bel. Bravo. Fa benissimo a stare all'erta. Senta un caso, che è arrivato in questa mia locanda tre giorni sono ad un signor bolognese, che aveva speso quanto poteva, e più che non poteva per una giovane virtuosa. Essendo ella chiamata per una recita in un altro paese, giunse qui dal medesimo servita ed accompagnata. Desinarono insieme, e dopo aver desinato, la giovane domandò dell'acqua per lavarsi le mani. Si lava, si accosta alla finestra, getta l'acqua in canale, e volgendosi all'amante afflitto, lo guarda e ride, e gli fa questo bel complimento. Non sono più in Bologna, sono ora in Venezia, mi lavo le mani, e getto in canale la memoria di tutti i bolognesi. Il povero galantuomo resta qualche tempo immobile senza parlare, poi ingrata, dice, merito peggio. Non mi vedrete mai più; ciò detto se ne va come un disperato, ed ella lo accompagna con una solenne risata.
Las. Pover uomo; il caso è doloroso, ma non è caso nuovo.
Bel. Mi chiamano, con sua buona licenza. (*parte*)

SCENA II

Il conte Lasca *solo.*

Io non condanno la donna per essersi disfatta del bolognese, ma la maniera aspra, con cui l'ha fatto. Per altro si sa che queste donne avvezze a cambiar paese, sono pronte a cambiare una passione alla settimana, e non è poca fortuna, se uno può dire la tale mi fu costante finchè fu a me vicina.

SCENA III

Carluccio *e* detto.

Car. Servo del signor conte.

Las. Oh signor Carluccio, vi riverisco. Ben tornato da Genova. Come è andata la vostra recita? Siete voi contento di quel paese?

Car. Mai più a Genova, nemmeno se mi ci tirano colle catene.

Las. Perchè?

Car. Quell'impresario ha trattato meco sì male, che se più ci torno mi contento di essere bastonato. Io solo ho sustenuta l'impresa. Tutti erano incantati della mia voce, e l'impresario avaraccio ed ingrato, volea obbligarmi a cantare tutte le sere. Io che era innamorato morto della prima donna, quand'era disgustato di lei non poteva cantare, ed egli che lo sapeva in luogo di compatirmi, mi volea per dispetto obbligare a sfiatarmi. Sentite che cosa ha fatto quel cane. Si è dichiarato, e mi ha imposto per legge, che ogni aria che io avessi lasciata mi avrebbe levato due zecchini del mio onorario, onde per non ridurmi a recitare per nulla, sono stato sforzato a cantar continuamente.

Las. Bravo Impresario, benedetto Impresario. Se tutti voi altri musici foste così trattati dagl'impresarj, oh quanto sareste meno svogliati, e meno raffreddati! Un galantuomo va a spendere il suo danaro, credendo di godere la bella voce del signor canarino, o del signor rosignuolo, ed ei, perchè la bella non l'ha guardato, si sente male, non può cantare, corbella l'uditorio, l'udienza si scema, e l'impresario lo paga. Bella giustizia! benedetto sia un'altra volta l'Impresario di Genova.

Car. Questa ragion non serve con un virtuoso della mia sfera. I pari miei non si trattano in questa guisa. Canto quando ne ho voglia, e una volta, ch'io canti, ha da valere per cento.

Las. Se farete così, signor Carluccio amatissimo, credetemi, voi sarete poche volte impiegato.

Car. Io non cerco nessuno, sostengo il mio grado, e gl'Impresarj han più bisogno di me, ch'io di loro.

Las. Per quel, ch'io sento, voi siete carico di ricchezze. Avete fatto in poco tempo de'gran progressi.

Car. Sono ancora nel fiore. Non ho ammassato gran cose, ma coll'andar del tempo ne ammasserò.

Las. Ora per esempio, come state a danari?

Car. Ora.. ora... ora non ho un quattrino, e ho lasciato il mio baule al corriere... Ma che serve? Non mi mancheranno fortune.

Las. Bella davvero! siete ancora spiantato, e cominciate di già a strapazzare l'imprese? Acquistatevi prima dei fondi, e dei danari, e poi fate anche voi quel, che fanno gli altri. Allora potrete dire, voglio mille zecchini, e vo'cantar quando voglio.

Car. Favorisca, signor Conte, avrebbe ella l'occasione di procurarmi una recita?

Las. Volete andare a Mantova?

Car. A Mantova? Perchè no? Ma per primo soprano.

Las. E per secondo?

Car. Oh questo poi no.

Las. Il primo è già provveduto, e so, che è uno di prima sfera.

Car. Io non cedo a nessuno.

Las. Mi fate ridere, e attesa la vostra albagia dovrei lasciarvi lì, e non impacciarmi con voi; ma mi fate compassione, e voglio farvi del bene, benchè non lo meritiate. Considerate, che il tempo è avanzato; e che se non accettate questa recita, può essere, che per quest'anno restiate senza.

Car. Quanto danno d'onorario?

Las. So, che l'anno passato hanno dato al secondo Soprano cento zecchini, ma quest'anno...

Car. E bene, che me ne diano trecento, e accetterò la recita, e la prenderò per una villeggiatura.

Las. Quest'anno, voleva dirvi, hanno delle spese moltissime, e non possono passare i cinquanta.

Car. Che vadano per questo prezzo a contrattar de'somari. I pari miei non cantano per cinquanta zecchini.

Las. Bravissimo. E se restate senza far niente?

Car. Mi spiacerebbe per cagione dell'esercizio.

Las. Li volete i cinquanta?

Car. Tutto quello che posso fare, è contentarmi di due cento.

Las. Non vi è rimedio, l'assegnamento è fissato.

Car. Orsù, per questa volta voglio cantar per niente, che me ne diano cento.

Las. È inutile il parlarne.

Car. Ma! che me ne diano ottanta.

Las. Volete, che ve la dica? Mi avete un poco seccato.

Car. Signor Conte, le preme veramente quest'impresario?

Las. Sì, è mio amico, vorrei servirlo, ma lo faccio più per voi...

Car. Non occorr'altro. Quando si tratta di far piacere al signor conte accetterò i cinquanta zecchini, ma voglio per onore una scrittura simulata di cinquecento; e la mallevadoria di un banchiere.

Las. Bene la scrittura, per contentare la vostra albagia, si farà come volete; e per la paga rispondo io.

Car. Non si potrebbe avere qualche danaro a conto?

Las. Scriverò all'Impresario.

Car. Non potrebbe ella favorirmi?

Las. Non son io quel che paga.

Car. Mi presti almeno sei zecchini...

Las. Deggio andare in un luogo... ne parleremo.

Car. Se mi fa questa grazia...

Las. Sì, sì, ci rivedremo. *(parte)*

SCENA IV

Carluccio *solo.*

Che caro signor conte! Ricusa di darmi sei zecchini in prestito? Teme ch' io non glieli renda, come sei zecchini fossero una gran somma. Quando io ne ho li spendo in una mereuda. È vero che ho de'debiti, ma li pagherò, o non li pagherò; anch'io come dice il proverbio, col tempo, e colla paglia maturerò. Se vado in Portogallo, se vado in Russia, porterò vis de' tesori, e tornerò ricchissimo, e farò fabbricar de' palazzi e non saranno castelli in aria, ma palazzi in terra, grandi, e magnifichi, con possessioni stupende, qualche contea, qualche marchesato, ricchezze immense, e che venga allora il signor conte Lasca a offrirmi una recita di cinquanta zecchini.

SCENA V

Beltrame *e detto.*

Bel. (Non so se la signora Lucrezia sia ancora in istato...)
Car. Oh signor oste...
Bel. Locandiere per servirla
Car. Mandate alla posta di Bologna a prendere il mio baule.
Bel. Sarà servita; ma lo daranno liberamente?
Car. Lo daranno. Fate dare al corriere due zecchini, ch'io gli devo per il viaggio.
Bel. Ella favorisca...
Car. E fate dare otto lire di mancia agli uomini della barca corriera.
Bel. Favorisca, diceva...
Car. Fate presto, signor oste.
Bel. Locandiere per servirla. Diceva che mi favorisca il denaro.
Car. Fate voi. Vi pagherò tutto insieme.
Bel. Ma io, mi perdoni...
Car. Mi conoscete voi, signor oste?
Bel. Non sono oste, ma locandiere, e non ho l'onor di conoscerla. (Lo conosco pur troppo.)
Car. Oste, o locandiere che siate, voi siete uno sciocco se non conoscete gli uomini della mia sfera.
Bel. Credo benissimo ch'ella sia un virtuoso di merito, di stima, e ricchissimo, ma io non ho danari da prestare a nessuno.
Car. Sciocco! Io non vi domando danari in prestito.
Bel. Mi dia dunque le cinquantasei lire...
Car. Non mi seccate. Mandate a prendere il mio baule.
Bel. Non manderò a prender niente.
Car. Meritereste ch'io andasi via dalla vostra osteria.
Bel. La mia locanda non ha bisogno di nessuno.
Car. Corpo di bacco! mandate a prendere il mio baule.
Bel Mi maraviglio di lei...
Car. Mi maraviglio di te.
Bel. Cosa è questo te...
Car. Te, e tu, ti tratto come tu meriti.
Bel. Parli bene.

SCENA VI

Lucrezia *e detti.*

Luc. Che cosa è questo strepito? Che cosa avete, signor Carluccio?
Car. Oh, la mia cara Lucrezia! La mia dea, la mia regina, come state? Come avete riposato la notte?
Luc. Poco bene. La mia camera è sopra il canale, e l'odor di canale mi offende.
Car. Signor oste, bisogna cambiar la camera a madama Lucrezia.
Bel. Io non ho altre camere a darle, e chi non è contento è padrone d'andarsene; ed ella specialmente, signore, che prende la mia locanda per un' osteria.
Car. Via, via, siate buono. Mi preme che questa virtuosa sia contenta. Se vuole le cederò la mia camera, ed io passerò nella sua. Vedrete signora che sarete contenta della mia camera. Fate subito trasportar le robe. Animo signor oste... ah no, signor locandiere. Chiamate gente, fate portar le robe della signora nella mia camera, e le mia... mandate a prendere il mio baule.
Bel. Io le dico liberamente...
Car. Mia bella, se vi contentate, faremo ordinario insieme.
Luc. Son contentissima. Star sola non mi piace, e la vostra compagnia mi diverte.
Car. Amico, trattatevi bene. Buon pranzo, buona cena, del buono, e del meglio che dà il paese, sopra tutto buon vino, e buoni liquori. Noi siamo avvezzi a vivere con magnificenza. Trattateci, e non temete niente. (Pagherò io.) *(a Beltrame)*
Bel. Ma io, signore...
Car. Voglio che stiamo allegri quel poco tempo che restiamo qui, aspettando l'occasione di una buona recita. *(a Lucrezia)*
Luc. Ma io per dirvi la verità, non sono ora in caso di far grandi spese.
Car. Non ci pensate. Lasciate fare a me. Voi siete la mia principessa. Amico, mi avete capito. *(a Beltrame)*
Bel. Parliamo chiaro, signore...
Car. Fatevi onore. Fate onore alla vostra locanda. Locanda celebre, famosa, rinomata. Voi siete il primo locandiere d'Europa, e noi siamo due virtuosi che vi possono far del bene.
Bel. Tutto questo, mi scusi, non mi fa niente. Io sono un galantuomo che faccio col mio, e non voglio...
Car. Animo, animo; meno ciarle, e più rispetto. Mia cara Lucrezia, volete che andiamo a divertirci?
Luc. Come vi piace.
Car. Volete gondola? Presto, mandate a prendere una gondola a due remi. *(a Beltrame)*
Bel. Mandi ella, signore.
Car. Che impertinenza è questa? Voglio esser servito. Pago, e pago bene, e voglio essere servito.
Bel. Se paga... (oh, ecco il conte.) *(osservando fra le scene)*
Car. E non mi fate andar in collera, perchè quando mi monta...
Bel. Signora, un cavaliere desidera riverirla.
Luc. E chi è quel cavaliere?

Bel. Il conte Lasca, amico, e gran protettore de' virtuosi.
Car. (Il conte Lasca!) Madama all'onore di riverirvi. (*parte*)

SCENA VII

Lucrezia e Beltrame.

Luc. Addio, signor Carluccio. Com'è partito tutto in un tratto. (*a Beltrame*)
Bel. (So io perchè è partito. Il conte, a quel che mi ha detto, gli fa paura.) Lo vuole ricevere il signor conte?
Luc. Mi farà grazia.
Bel. Vuol passare nella sua camera?
Luc. Il letto non è rifatto. Lo riceverò qui.
Bel. Come comanda. La sala è propria. Vado a dirgli che entri.
Luc. Eh, dite. È ricco?
Bel. È persona comoda.
Luc. È generoso?
Bel. In questo poi non so che dirle. Lascio a lei la cura di sperimentarlo. (*parte*)

SCENA VIII

Lucrezia *poi il conte* Lasca.

Luc. In un paese nuovo avrei bisogno di poter far capitale di qualcheduno. Per conto Carluccio so chi è, vi è poco da sperare. Molto fumo, e pochissimo arrosto.
Las. Servitor umilissimo della signora.
Luc. Serva sua riverente.
Las. Scusi se mi ho preso l'ardire...
Luc. Anzi mi ha fatto grazia il signor cavaliere... si accomodi. (*siedono*)
Las. Ella è fiorentina a quel che mi dicono.
Luc. Per servirla.
Las. Il suo nome è Lucrezia.
Luc. Sì, signor, Crezzina per ubbidirla.
Las. È molto tempo ch'ella fa questa professione?
Luc. Scusi, non può essere molto tempo. A poco presso, ella può vedere dalla mia età... Non ho cantato che a Pisa. Volevano subito fermarmi per Livorno, ma io ho voluto escire dal mio paese, e desidero di farmi sentire in Venezia.
Las. Se volete una buona recita, spero, non mi tarderà l'occasione di potervela procurare o in Venezia, o in Lombardia, o in qualch'altra parte, dove possiate farvi onore. Conosco tutti gli Impresarj più rinomati d'Italia, tutti questi mezzani di virtuosi, e di virtuose; e mi adopro con tutto lo spirito per favorire chi merita.
Luc. Spero ch'ella non sarà malcontenta della mia abilità, e che gli amici suoi, forse forse la ringrazieranno.
Las. Ne son sicurissimo. Siete voi soprana, o contr'alta?
Luc. Oh, signore, che cosa dice? Mi vergognerei di cantare il contr'alto. Sono soprana, sopranissima, e delle mie voci se ne trovan poche.
Las. Me ne consolo infinitamente. A Pisa avete recitato da prima, o da seconda donna.
Luc. Le dirò. Era la prima volta ch'io esciva dalla buccia, e quel babbeo d'impressario mi diede una picciola parte; ma quando mi sentirono m'ebbero in tanta, e tale stima che io cacciai la prima sotto le tavole. Quando gli altri cantavano si sentiva un baccano, ma quando cantava io tutti faceano silenzio e poi battean le mani da disperati. Se la ricordaoo ancora quell'aria maravigliosa.
» Spiegando i suoi lamenti
» Sen va la tortorella.
Las. Vorrebbe ella aver la bontà di farmi sentir questa bell'arietta?
Luc. La servirei volentieri: ma il cembalo che ha fatto portare il locandiere nella mia camera è scordatissimo.
Las. Che cosa importa? La sentirò senza il cembalo.
Luc. Scusi, signore: io non canto senza istrumento. Non credo, ch'ella mi prenda per una canterina da dozzina.
Las. Scusatemi, non andate in collera. Cantate, o non cantate, son vostro buon servitore; ma deggio dirvi per vostra regola, che. io fo stima delle virtuose che sono compiacenti, e che non si fanno pregare.
Luc. Oh, io non sono di quelle. Anzi mi picco di essere compiacentissima.
Las. Via dunque, se così è, fatemi il piacer di cantar qualche cosarella, niente per altro, che per sentir la vostra voce.
Luc. Scusi, non posso, sono fresca dal viaggio e son multissimo raffreddata.
Las. Bravissima, anche questa me l'aspettava. Il raffreddore è la solita scusa.
Luc. No, davvero. S'ella mi farà l'onore di venire da me, vedrà, ch'io sono sincera e compiacente, e il mio debole è qualche volta di esserlo anche troppo: quando una persona ha della bontà per me, mi creda, signore, so essere riconoscente. (*con qualche affettazione di tenerezza*)
Las. (Ho capito. È giovane, ma sa il mestiere.) Ed io vi assicuro, signora, che di me potrete fare tutto quel che vorrete. Son buon amico e quando m'impegno non manco.
Luc. Favorisca. Avrebbe ella per le mani un buon parrucchiere per assettarmi il capo?
Las. Oh di questi non ne conosco nessuno. Io mi faccio assettar dal mio cameriere.
Luc. E non mi potrebbe favorir del suo cameriere?
Las. Non è buono per assettare le donne.
Luc. Signore, e un calzolajo?..
Las. Oh per il calzolajo potrete dirlo al locandiere, che so che ne ha uno che serve la sua locanda, ed è buonissimo, ma non so dove stia, nè come si chiami.
Luc. (A quel che vedo ci ho dato dentro.)
Las. (Con me non c'è niente da fare.)

SCENA IX

Nibio, e detti.

Nib. Riverente m'inchino alla signora Lucrezia. Servo del signor conte.
Luc. Quest'uomo chi è? Come mi conosce? (*al conte*)
Las. Questi è il signor Nibio, galantuomo provato, e sperimentato, gran conoscitor di teatri, sensale famoso di virtuosi, e virtuose.
Nib. Tutta bontà del signor Conte.
Las. Amico, se voi avete qualche occasione di impiegare una virtuosa, vi assicuro che que-

sta signora ha un merito infinito. Ha una voce portentosa, chiara e netta come un campanello d'argento. Sa la musica perfettamente; e quello, ch' è più da stimarsi, non è mai raffreddata.

Nib. Questo è un buon capitale.

Luc. (Il signor conte, a quel che io vedo, mi corbella un poco.)

Nib. Se il signor conte l'ha sentita, io son sicuro della sua abilità, e non cerco altro.

Las. È un portento, ve l'assicuro. È un' altra qualità ammirabile, non è di quelle che cerchino a incomodar gli amici. Le ho offerto il parrucchiere ed il calzolaio, ed ella per delicatezza gli ha ricusati.

Luc. (Ti venga la rovella, è un chiacchierone di primo rango.)

Las. Che sì, che il signor Nibio, sapendo ch'io ho della stima per questa virtuosa, è venuto ad offrirle qualche buona occasione?

Nib. Potrebbe anche darsi.

Luc. Signore, badate a me, che sono una che quando parlo, parlo di cuore; se farete qualche cosa per me non sarò sconoscente. (*a Nibio*)

Las. Oh sì, vi assicuro è generosa, qualche volta, a quel che ella dice, anche troppo.

Luc. Ma non con tutti, signore, non con tutti. (*a Lasca*)

Las. Ho capito: ed io son lo stesso con tutte. Su via, signor Nibio, diteci quel che avete da dirci.

Nib. Per verità ieri mi è capitato un incontro estraordinario, stupendo, e che può dirsi una vera fortuna. Ma non voglio che nessuno lo penetri. Lo confiderò solamente a lei ed a questa signora. Ma silenzio, per amor del cielo, silenzio.

Las. Oh io non parlo.

Luc. Son donna, son giovane, ma per la segretezza posso promettervi e assicurarvi.

Las. Se ve lo dico, è una donna d'incanto.

Nib. Sappiate dunque che un turco negoziante famosissimo delle Smirne, è venuto in Venezia con una sua nave per ispacciare le sue mercanzie. Alcuni amici suoi, non so se per ozio, o per qualche interesse, gli hanno fitto nel capo che sarebbe un buonissimo affare, se conducesse alle Smirne una compagnia di virtuosi e di virtuose, per fare un' opera in musica in quel paese. Gli hanno fatto osservare che in quel porto vasto e mercantile vi è una quantità prodigiosa di Francesi, d'Inglesi, d'Italiani, e Spagnuoli, che là non vi è alcun pubblico divertimento, e che questa novità farebbe del merito ad un uomo di spirito come lui, e potrebbe far la fortuna di qualche suo dipendente, se egli non si degnasse di appropriarsi l' utile immenso che produrebbe una tale impresa. Il turco che è galantuomo, che non è avaro, e che è un po' capriccioso, aderì al consiglio, e si è messo nell' intrapresa; ma egli non ha alcuna conoscenza di questi affari. Gli amici suoi hanno promesso di assisterlo, ed io ho avuto l'incombenza di provvedere i musici e le virtuose. Credo certamente che i primi che anderanno in quei paesi, porteranno via de' bauli pieni di zecchini, ed io, per il rispetto che ho per il signor conte, vengo a far la prima proposizione a questa signora, per la quale ei professa della parzialità e della stima.

Luc. (Ah questo sarebbe per me il miglior negozio del mondo.)

Las. Caro signor Nibio, vi ringrazio infinitamente. Vedete, signora, se vale qualche cosa la mia amicizia?

Luc. Avrò a voi tutta l' obbligazione. (Oh sì, di parole mi par generoso.)

Las. Sollecitate, signor Nibio; il tempo è pericoloso. Se avete l'autorità di far la scrittura accordiamo il prezzo, e fatela immediatamente.

Nib. È vero che l'impresario in grazia degli amici suoi, si fida di me; ma voglio ch'egli la senta prima che io la fermi, acciò non dica un giorno, ch' io l' ho gabbato. Non ha conoscenza di musica, ma voglio che sia contento.

Las. Bravo; così mi piace. Conducetelo qui. La signora Lucrezia canterà senza alcuna difficoltà e stupirà il turco sentendo quella bellissima aria.

» Spiegando i suoi lamenti
» Sen va la tortorella.

Luc. (Or ora mi fa venire il moscherino davvero davvero.)

Nib. Vado a veder se lo trovo, e subito qui lo conduco.

Luc. Se verrà sarà ben ricevuto; ma mi displace che il cembalo è scordato. Signor Conte, favorisca almeno mandarmi un cembalaro ad accordare il mio cembalo.

Las. Sì, sì, lo manderà il signor Nibio. Queste cose appartengono a lui. Egli è pratico; egli conosce... mandate un cembalaro a madama. (*a Nibio*)

Luc. (Spilorcio cacastecchi!)

Nib. Lo manderò immediatamente. Vado a cercare del turco, e vado subito, perchè la cosa è gelosa, e questo dovrebbe essere un buon negozio anche per me; spero imbarcarmi anch' io per direttore dell' opera, e fra l' onorario, e gl'incerti, se le cose van bene, spero ritornar ricco in Italia, e di poter far l' impresario. Chi ha preso il gusto del teatro una volta, non sa staccarsene finchè vive, ed io, se alfin dei conti resterò senza niente, pazienza, non potrò finire, che come avrò principiato. (*parte*)

SCENA X

Il Conte Lasca *e* Lucrezia.

Las. Mi consolo, signora, d' avervi procacciata una buona occasione.

Luc. Gli sono obbligatissima, ma il favore, per dir la verità, non gli è costato una gran fatica.

Las. Ecco, voi cominciate di già ad essere riconoscente alla vostra foggia. Vi pare, che io abbia fatto poco ad essere stato cagione, che una persona, che mi conosce, vi preferisca. Ma di ciò non me ne ho punto a male. Conosco perfettamente il vostro sesso, ed il vostro mestiere. Scusatemi se vi parlo con libertà; io son uomo sincero. Non desidero niente da voi, nè dalla vostra liberalissima compiacenza. Faccio del bene generalmente. Me ne compiaccio, mi diverto nel medesimo tempo. Stimo chi merita, sono amico di tutti, e particolarmente della brava, eccellente, e compiacente signora Lucrezia. (*salutandola con un risetto parte*)

SCENA XI

LUCREZIA *sola*

Oh, che ti venga il fistolo. Che protettore sguajato! Per quanto si tenti stà forte allo scongiuro; se vado alle Smirne troverò là di quelli che si fanno un merito ad essere liberali. È vero, che nella musica non sono ancora molto valente, ma in altro genere non la cedo a nessuno; so obbligare con grazia, so unire l'onestà alla compiacenza, e so pelare la quaglia senza farla gridare. *(parte)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa della signora Tognina.

TOGNINA e PASQUALINO.

Tog. Caro signor Pasqualino, da qualche tempo in quà fate una gran carestia della vostra persona. Altro che dire; Tognina è la mia virtuosa, l'amo, la stimo, non anderò a cantare senza di lei, chi vuol me per tenore, deve prender lei per prima donna, e cent'altre cose tenere, ed amorose. Due giorni senza venirmi a vedere? Dove siete stato questi due giorni?
Pas. Sono stato...
Tog. Non vi credo niente.
Pas. Ma lasciatemi dire.
Tog. Tacete. Credete, che io non lo sappia, che andate gironi quà, e là dappertutto, fiutando tutte le virtuose del mondo? Ditemi, siete stato ancora a veder quella fiorentina, che è capitata qui jeri sera?
Pas. No; non ci sono stato.
Tog. Ma sapete, che è arrivata.
Pas. Lo so.
Tog. Ci scometto, che le avete fatto una visita.
Pas. No davvero. *(sorridendo)*
Tog. Ridete?
Pas. Rido, perchè voi supponete, che tutte le ragazze mi corrano dietro.
Tog. Oh non dico che tutte siano di voi incantate. Non vi crediate d' essere l'idolo di Citerea. Dico, che voi andate qua e là, facendo lo spasimato, ed il leccardino.
Pas. Credetemi, Tognina...
Tog. Tacete. So tutti i vostri raggiri.
Pas. Ma voi mi mortificate...
Tog. Guardate! Povero innocentino! Non lo mortificate, il poverino. Dite, monellaccio del diancine, quanto è, che non sieteatato dalla Bolognese?
Pas. Io? *(sorridendo)*
Tog. Non ridere, galeotto, che da quella ch'io sono, se tu mi ridi in faccia, ti do un ceffone.
Pas. Oh cospetto di bacco, baccone! Volete, ch'io ve la dica? Sono stucco e ristucco. Pare, ch'io sia appo di voi un servitore pagato. Ho per voi della stima, della considerasione, dell'amore anche, se voi volete, ma poi alla fin fine il troppo volere annoja.
Tog. Via, via, la non si riscaldi il polmone, la non dia in frenesia. Se dico, lo dico... Lo so io perchè dico. Maledetto sia quando si prende a voler bene a questi nminacci.
Pas. (Eh lo so, con queste donne non conviene lasciarsi prendere la mano.)
Tog. Favorisca, signore. *(con serietà)*
Pas. Comandi. *(sorridendo)*
Tog. Anche ora ridete?
Pas. Rido, perchè voi sapete quanto bene vi voglio, e fingete di dubitarne.
Tog. Sguaiataccio!
Pas. Ma poi...
Tog. Via, via, meno ciarle.
Pas. Io non posso soffrire...
Tog. Tacete, vi dico. Ho da parlarvi.
Pas. Dite pure; vi ascolto.
Tog. Meritereste che io facessi di voi quel caso che voi fate di me, e che in un'occasione simile mi vendicassi della vostra poca attenzione.
Pas. Di che potete dolervi di me? Se io...
Tog. Finiamola. Siete ancora impegnato? Avete fatto scrittura con qualche teatro?
Pas. Questo è un torto che voi mi fate. Prima che io mi impegnassi, voi lo sapreste.
Tog. Posso credervi?
Pas. Voi mi fareste dare al diavolo.
Tog. Sentite. Voglio farvi una confidenza. Ho promesso di non parlare; ma al mio Pasqualino non posso niente tener nascosto; promettetemi però, e giuratemi di non dir niente a nessuno.
Pas. Ve lo prometto, e potete esser sicura della mia parola.
Tog. Il conte Lasca è venuto a favorirmi una visita, e mi ha detto in confidenza, e colla maggior segretezza del mondo, che è venuto in capo ad un Turco di formar una compagnia per le Smirne; che è ricco, che ei farà delle condizioni avvantaggiosissime, che io sono la prima a saperlo, e che nessun altro l'ha da sapere.
Pas. Finora, per quel ch'io sento, siamo in due a saperlo, poichè il signor conte ha fatto a me pure la medesima confidenza.
Tog. Il conte Lasca sa che noi siamo amici, sa che io non voglio recitare senza di voi, per questo vi avrà fatto la medesima proposizione, e colla medesima segretezza.
Pas. Vi ha detto il conte qual è il posto che vi daranno?
Tog. Oh non c'è dubbio. Son la prima a saperlo. Son padrona di scegliere, nessuna potrà levarmi la parte di prima donna.
Pas. Se vi son due tenori voglio essere il primo.
Tog. Caro Pasqualino, voi siete giovane; avete un buon falsetto e de' buoni acuti, non potreste far voi la parte del primo soprano?
Pas. Per qual ragione?
Tog. Perchè, caro il mio bene, mi preme che anche quando recitiamo facciamo all'amore insieme, si canta con più piacere l'aria tenera quando si applica secondo l'intenzione. Se vi è un'aria che dica: » Caro per te sospiro », propriamente le si dà della forza quando si dice di cuore, e il popolo conosce e giubbila, e dice; bravi.

SCENA II

Maccario, Annina e detti.

Mac. Si può venire? (*di dentro*)
Pas. Chi è questi?
Tog. Non lo conoscete? Il signor Maccario, il poeta.
Pas. E la donna?
Tog. Siete cieco, o fingete d'esserlo? Non conoscete Annina bolognese, detta la mistocchina? Vengano, vengano; sono padroni. (*verso la scena*) Fingete di non conoscerla per darmi ad intendere che non ci andate.
(*a Pasqualino con un poco di sdegno*)
Pas. Ritorniamo da capo? (*con isdegno*)
Tog. Prudenza quando c'è gente, e soprattutto non dite nulla del Turco.
Mac. Servo di lor signori.
Ann. Serva della signora Tognina.
Tog. Padrona mia riverita.
Ann. Come sta?
Tog. Per servirla.
Ann. Ella ha una ciera che consola.
Tog. Ed ella sta bene?
Ann. Bene, per grazie del cielo. Bene, ai suoi comandi.
Tog. Via, non le dite niente? Siete ben poco civile. (*a Pas.*)
Pas. Io l'ho già riverita. (*a Tog*)
Tog. (Eh, maschera, ti conosco. (*a Pas.*)
Pas. Io non so che cosa vi diciate.) (*a Tog.*)
Tog. Che cos'è? Siete venuto rosso? (*a Pas.*) Dica, signora Annina, è molto che non viene il signor Pasqualino da lei?
Ann. Oh, è un pezzo, la mia cara gioja. E poi che occorre che facciate con me di queste scene? Se è cosa vostra, il signor Pasqualino ci venga o non ci venga, per me è tutt'uno. Male azioni io non ne so fare.
Tog. Ve ne avete avuto per male? (*ad Ann.*)
Ann. Oh pensate; e poi non abbiate timore, che presto presto me ne anderò.
Tog. A recitare?
Ann. Sì, può essere; così spero.
Tog. Dove? Si può sapere?
Ann. Il dove non lo posso dire.
Tog. Di che avete timore? A me lo potete confidare liberamente.
Ann. Ve lo direi volentieri, poichè, per dirvela, è una recita che mi fa onore, ma non posso ancora parlare.
Tog. È qualche arcano?
Mac. Vi dirò io, signora. L'affare che si è intavolato non è ancora concluso; e fin che non si veda la cosa ultimata, la signora Annina ha impegno positivo di non parlare.
Tog. E voi siete il suo segretario?
Mac. Io non fo il segretario a nessuno, ma è mio proprio interesse che di ciò non si parli, poichè in quest'affare devo essere ancora io impiegato, e se si penetra, qualch'un altro mi potria scavalcare.
Pas. Vogliono far libro nuovo?
Mac. O nuovo, o accomodato..
Pas. O accomodato, o rovinato...
Mac. Mi maraviglio, signore. Voi non conoscete la mia abilità.
Tog. Eh via, lasciamo andare. Signora Annina, ho giusto motivo di lamentarmi di lei.
Ann. Per qual ragione?
Tog. Chi crede, ella, ch'io sia? Ciarliera non sono, e non lo sono mai stata. S'ella si confida le giuro e le prometto, eh' anch' io le confido un segreto, può essere, più interessante del suo.
Ann. Davvero? Non voglio nemmeno parere di diffidarmi di lei. Lo dico, o non lo dico, signor Maccario?
Mac. Per me sostengo, ch'ella farebbe ben di tacere.
Tog. Oh voi, signor Maccario, voi andate cercando il mal come i medici.
Ann. Orsù, venga qui che la vo' soddisfare. (Sono anch'io curiosa di sapere il segreto suo.) Ma la prego di segretezza.
Tog. Che serve? Le ho data la mia parola.
Ann. Sappiate, signora Tognina, che a Venezia è venuto un Turco, e che questo Turco vuol far una compagnia...
Tog. Ah, lo sapete anche voi?
Ann. Che? Anche voi lo sapete?
Tog. Se lo so? E come! ditemi, potrei sapere da chi voi l'avete saputo?
Ann. Oh, non lo posso dire. E a voi chi l'ha detto?
Tog. A me? Il conte Lasca.
Ann. Fate dunque il conto che il medesimo signor conte Lasca me l'ha detto in confidenza, e con segretezza.
Pas. E meco ha fatto lo stesso.
Ann. Una bella azione ci ha fatto.
Tog. Bel protettore.
Mac. Non mi pare, signore mie, che per questo abbiate motivo di lagnarvi di lui. Se il signor conte ha fatto a voi due questa confidenza, può essere utile all'una e all'altra nel medesimo tempo. In un dramma vi vuole prima e seconda donna; onde tutte due potete essere egualmente impiegate.
Pas. Non dice male il signor Maccario; la cosa può essere innocentissima.
Tog. Bene, se la cosa è così, non dico niente. Io prima e voi seconda; saremo tutte due contente.
Ann. Oh, perdonatemi, la prima ho da esser io.
Tog. Per qual ragione, signora? Stimo il vostro merito, ma nella professione ho qualche anno, e qualche credito più di voi. Son tre anni ch'io recito da prima donna, e una principiante non verrà a soverchiarmi.
Ann. Principiante! Con chi eredete voi di parlare? È vero che son giovane più di voi, e me ne vanto, ma una che canta all'improvviso non si dice una principiante. Ho fatto fin'ora da seconda per esercitarmi, per imparar l'azione, ma d'ora innanzi non voglio far che da prima.
Pas. Ecco qui, per queste preminenze, per queste pretensioni vi è sempre il diavolo nelle compagnie. Signore mie carissime, pensate ad aver delle recite, ed a guadagnar del danaro. Non siete ancora sicure di andare alle Smirne, e ciascheduna di voi pretende il posto di prima donna.
Tog. Veramente il signor Pasqualino ha una gran premura per me. Mi consiglia egli che per un vil guadagno vada a fare una trista figura?
Pas. Io ho parlato a tutte due con eguale onestà e rispetto. Ma la signora Annina che si vanta di esseregiovinetta, e che lo è in effetto, quando verremo al caso, spero vi renderà giustizia e vi cederà il primo posto.

Ann. Oh, io non cedo a nessuno.
Tog. Molto meno cederò io.
Mac. Aggiusterò io questa faccenda. Que' poeti che scrivono de' drammi per musica o non sanno, o non vogliono prendersi un poco di pena. Io non faccio così. In casi simili so che si possono fare due parti eguali, e che le donne siano perfettamente contente. Quando andremo alle Smirne farò io un libro apposta, nel quale le due donne avranno tanti versi, tante arie, e tanti movimenti eguali per ciascheduna, e se vi sarà la difficoltà chi debba uscire la prima, le farò sortire tutte due in una volta.

SCENA III

Carluccio e detti.

Car. Schiavo di lor signori. Riverisco la bravissima signora Zucchina. La bellissima signora Mistocchina.
Ann. Annina è il mio nome.
Tog. Ed io mi chiamo Tognina.
Car. Eh tutti non abbiamo per solito un soprannome? Anch'io so che mi chiamano Cruscarello, quasi che io fossi la crusca di Farinello: ma farò vedere al mondo, ch'io sono fior di farina della più scelta, e della più pura. Ma parliamo d'un'altra cosa. Donne mie, amico Pasqualino, avete recite? Siete impiegati, avete trattati, scritture, chiamate? O siete qui in ozio, senza utile, e senza speranze?
Tog. Oh io, per grazia del cielo, non istò lungo tempo disimpegnata.
Ann. S'io voglio delle recite non me ne mancano.
Pas. Sono assai conosciuto, e son sicuro di non restar così lungamente.
Car. Chiacchiere, discorsi vani, speranze in aria. E voi, signor Maccario, avete da lavorare? Come impiegate il vostro tempo, il vostro stupendo, maraviglioso talento? (*con ironia*)
Mac. La non mi burli, perchè il mio talento è conosciuto, e non mi manca il modo di metterlo in pratica.
Car. In verità, figliuoli miei, mi fate tutti compassione. Scommetto, che non avete niente alla mano per impiegarvi.
Tog. Ho un trattato, che se riesce vuol far sospirar qualcheduno.
Car. Se riesce! Mi fate ridere. Se riesce!
Ann. La signora Tognina dice se riesce, ma io dico che riescirà.
Car. Siete sicura? Avete sottoscritto? Buon posto? Buona paga? Buone condizioni?
Ann. Le condizioni sono buonissime, e presto si sottoscriverà.
Car. Si sottoscriverà! ah, ah, ah. (*ridendo*) Si sottoscriverà!
Pas. Sì, signore. Le cose sono sì bene incamminate, che si può contare la cosa come fatta.
Car. Oh quante volte le cose quasi fatte si riducono al nulla! Poveri diavoli! Voi non avete niente di certo, e le vostre speranze o sono mal fondate, o saranno di poco valore. Venite qui, son buon amico. Io, io vi voglio impiegare, vi voglio far del bene; ma che bene! una fortuna; fortuna certa, stabile, estraordinaria. Che dite? Co' vostri impegni, colle vostre speranze, siete in caso di accettare le proposizioni di un buon amico, di un galantuomo, di un professore della mia sorta?
Tog. Sentiamo, se la cosa ci conviene....
Car. Se vi conviene? Che? Non mi conoscete? Credete voi, che io venga a proporvi una recita di cento, due cento, o tre cento doppie? Zecchini a migliaja, e son chi sono, e quando intendo di far del bene, lo faccio come va fatto. Poveri disperati, se non fossi io, voi andreste a sagrificarvi.
Pas. Eh, la recita, che noi abbiamo in veduta...
Car. Corbellerie.
Ann. Se ci riesce, come lo spero, e come son certa....
Car. Corbellerie, vi dico, corbellerie.
Mac. Ma sentiamo le proposizioni del signor Carluccio.
Car. Sì, povero il mio Maccario, anche per voi ci sarà del pane.
Tog. Ma via, diteci.
Pas. Caro amico, parlate.
Ann. Sentiamo. Levateci di pena.
Car. Sappiate, amici, che un Turco.. (*tutti fanno una grande risata*) Come! ridete? Sì, signori, un Turco...
Tog. Delle Smirne ..
Ann. Ricco mercante...
Pas. Vuol far compagnia...
Mac. E libro nuovo. (*tutti ridendo*)
Car. Ah lo sapete anche voi? (*con ammirazione*)
Pas. E questo è il gran progetto, il gran benefizio, che vuol fare il signor Carluccio a questi poveri disperati?
Car. Ma come diancine, avete fatto a penetrare di questo Turco?
Ann. Il conte Lasca...
Tog. Il conte Lasca...

SCENA IV

Il Conte Lasca e detti.

Las. Eccomi. Chi mi domanda?
Car. Signore, mi maraviglio di voi. Venite a farmi una confidenza, venite a propormi una recita con segretezza, e tutto il mondo lo sa.
Las. E voi, se vi faccio una confidenza, perchè andate a propalare il segreto?
Car. Bel segreto! siamo qui in cinque, e tutti cinque lo sanno.
Las. Potrei dirvi d'averlo fatto per divertirmi, e ciò dicendo non farei alcun torto alla vostra prudenza; ma vi dirò, che ho inteso, ammettendovi tutti al segreto, di fare a tutti del bene. Vi è posto per tutti voi, e quando vi ho detto di non parlare a nessuno, ho inteso di dire, che non lo pubblichiate ad altri, ma come ne avete parlato fra di voi cinque, avrete fatto lo stesso con altri dieci, e può essere con altri cento: onde me ne lavo le mani.
Tog. No, signor conte...
Ann. Non vada in collera.
Mac. Non ci abbandoni...
Pas. Per me l'assicuro, che non ne ho parlato con chicchessia.
Las. Sentite. Io son buono per natura; mi fate compassione, e voglio anche perdonare una debolezza. Mi spiacerebbe che perdeste quest'occasione, specialmente il povero Carluccio...
Car. Io non dico, che io non andassi volentieri alle Smirne per vedere que' paesi nuovi, que'

turbanti, e que' mostacci, ma finalmente se vogliono un buon soprano, non saprei dove potessero cercarne un altro.

Las. È possibile, che non vogliate moderare questa vostra presunzione?

Car. L'umiltà è bella e buona; ma qualche volta bisogna che rendiamo giustizia a noi medesimi.

Las. E quando lo fate da voi medesimo impedite agli altri di farlo.

Ann. Non ci perdiamo in queste dispute inutili, poichè il signor Carluccio quando principia non la finisce mai.

Tog. Sì, parliamo di quello che preme. Il Turco verrà egli da me?

Las. Se lo prego, spero non mi dirà di no.

Ann. E da me lo farà venire?

Las. Se la signora Tognina il consente, voi potete aspettarlo qui.

Ann. Oh, signor no, davvero. Io non ho niente che far con lei. Se il Turco vuol sentirmi, ha da venire da me. Ho anch' io, per grazia del cielo, una casa assai propria, che un principe vi potrebbe venire. Ho un buon clavicembalo. Vi è la mamma, vi è mio fratello, e non voglio farmi sentire fuori di casa.

Tog (Che maledetta superbia! non la posso soffrire.)

Ann. Ha capito, signor conte?

Las. Ho capito.

Ann. E che cosa dice?

Las. Dico che facciate tutto quel che volete, che poco o nulla m' importa.

Ann. Bella risposta!

Car. Brava, signora Annina. Sostenete il vostro decoro. Così va fatto. Il Turco se vuol sentirmi deve venire anche da me.

Las. E anche da voi, signor Pasqualino? (*ridendo*)

Pas. Io non sono meno degli altri.

Las. E anche da voi, signor Maccario?

Mac. Oh io poi non sono così difficile. Andrò da lui tre, quattro, sei volte; quanto gli parerà, e piacerà, e mi raccomando alla di lei protezione.

Las. Sì, caro il mio poeta, mi piace la vostra umiltà, m' impiegherò di buon cuore per voi.

SCENA V

NIBIO *e* DETTI.

Nib. Padroni miei riveriti.

Tog. Venite innanzi, signor Nibio

Ann. Riverisco il signor Nibio.

Nib. Son servo a tutti questi signori.

Car. Come sta di salute il signor sensale dei musici abbandonati?

Nib. Benissimo. Pronto per tutti, ed anche per il signor Carluccio, se ha bisogno di me.

Car. Oh sì, voi siete quel grand' uomo che ha avuto l'onore di mettere sulla scena per la prima volta la mia persona, e credo di aver fatta io la vostra riputazione.

Nib. Avrei fatta io la sua, s'ella si fosse condotta con un poco più di prudenza.

Car. Caro Nibio, tu sei pazzo, e ti voglio bene, e se io vado alle Smirne, ti vo' condurre con me.

Nib. Alle Smirne? (*con maraviglia*)

Las. Caro signor Nibio, voi vedete come il segreto è ben custodito?

Nib. Chi è stato la bestia che ha parlato?

Tog. Il signor conte.

Las. Che impertinenza!... (*a Tognina con caldo*)

Tog. Scusi: non ho detto per lei.

Nib. Via, quel che è fatto è fatto. Cerchiamo di rimediarvi. Or che la cosa è sparsa, dobbiamo sollecitar d'avvantaggio. Farò per tutti quel che potrò. Ma io non ho l'autorità di formar le scritture. Il Turco mi ha dato la facoltà di trattare, e si è riserbato l' autorità di concludere.

Tog. L'impresario deve venir da me.

Ann. Ed anche da me.

Car. Può esser che prima venga da me.

Pas. Oh da me.

Nib. Signori miei, per non far torto a nessuno, mi ha detto il Turco liberamente che non vuole andare a casa di chicchessia. Chi vuol andar da lui è padrone; chi non vuole resti; a chi va non posso far altro che insegnargli la strada.

Tog. Ma che cosa mi ha ella detto, signor conte?

Las. Io credeva di poterlo far qui venire; ma vedo che il Turco ha ragione, e vi consiglio di andare da lui.

Tog. Quest'è una cosa terribile. Una donna della mia sorta andare in casa di un impresario? Non l'ho mai fatto, e non lo farò.

Las. E voi, signora Annina?

Ann. Per me... Non so.. Ma se ci anderò, ci anderò colla mamma, e con mio fratello.

Tog. (Costei vorrebbe, soverchiarmi.) Basta signor conte, trattandosi di un Turco che non sa le usanze, può essere che io ci vada. Se ella volesse favorire di venir con me.

Las. Scusatemi, vi servirei volentieri, ma ho un affare di premura... andate, vi raggiungerò. Può essere che ci ritroviamo insieme dal Turco. (Non voglio farmi vedere per la città al fianco di una virtuosa di musica.) (*parte*)

Tog. (Ci scommetterei, ch'ei lo fa per non pagare la gondola.) Pasqualino, mi farete voi il piacere di accompagnarmi?

Pas. Vi accompagnerò volentieri.

Ann. (Non vorrei ch' ella ci andasse prima di me.) Signor Nibio, vuol ella favorire di accompagnarmi?

Nib. Quando vuol' ella andarvi?

Ann. Subito, se volete.

Nib. Andiamo. Sono con lei.

Tog. Come, signora Annina? Vuol ella andare a farsi sentire dal Turco senza la mamma, e senza il fratello?

Ann. Cospetto! ella sempre mi stuzzica. In casa sua non le voglio rispondere, ma se canteremo insieme le farò mangiar l'aglio. (*parte con Nibio*)

Car. Io rido di quei che si affollano come se loro mancasse da vivere. Io sto sul mio decoro, non vo a cercare nessuno, e chi mi vuole ha da venire da me. (Ho buona gamba, e spero di arrivare prima degli altri.) (*parte*)

Tog. Si sentono cose che fanno inorridire! Che dite di quella presuntuosa di Annina? Mi tratta come s'io fossi una virtuosa da dozzina. Non sa ella che ho cantato a Rimini, a Sinigaglia, a Chiozza, ed alla fiera di Rovigo? Povera sciocca! Non è degna di far meco l'ultima parte. La prima sera la vo' far morir disperata. Se mi sentono alle Smirne,

farò la mia fortuna, e quella dell'impresario. Fatemi una bella parte, signor Maccario, e non dubitate. Son donna riconoscente, e vi esibisco l'alloggio, la tavola, e qualche incerto a misura delle mie avventure.

(parte con Pasqualino)

Mac. Tutto è buonn. Ad un povero autore come son io, non faranno male allo stomaco anche gl'incerti delle virtuose. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera nell'albergo d'Alì con un gran sofà nel mezzo e varie sedie.

Alì *con lunga pipa fumando, poi un* Servitore *della locanda.*

Alì (*Si pone a sedere e fuma*)

Ser. Signore, una persona brama di riverirla.

Alì Star signor? O star canaglia?

Ser. All'aspetto, pare una persona civile.

Alì Far venir.

Ser. (*parte*)

SCENA II

Alì, *poi* Carluccio.

Alì (*segue a fumare, ed entrando Carluccio si alza dal canapè*)

Car. Servitor suo. Mi hanno parlato di lei, e per il piacer di conoscerla son venuto a riverirla.

Alì Star omo, o star donna? *(a Carluccio)*

Car. Star uomo, padrone mio. *(con un poco di caldo)*

Alì (*si rimette a sedere sul canapè con qualche sprezzatura*)

Car. (S'egli siede, voglio sedere ancor io.) *(vuol mettersi a sedere sullo stesso canapè)*

Alì Chi aver detto che tu seder? *(gl' impedisce di sedersi)*

Car. Ho dunque da stare in piedi? (Manco mal che non c'è nessuno.) Vedo, signore, che voi non mi conoscete. Io sono un virtuoso di musica, e posso vantarmi di esser uno dei più famosi, e forse il più famoso de' nostri giorni. E vengo ad esibirmi per la vostra impresa, non per necessità o per interesse, ma per curiosità di vedere le Smirne.

Alì Smirne non aver bisogno di tua persona. Se voler andar Turchia, io ti mandar Costantinopoli, serraglio de Gran Signore.

Car. A che fare nel serraglio?

Alì Custodir donne de Gran Sultan.

Car. Chi eredete ch' io sia?

Alì Non star eunuco?

Car. Mi maraviglio di voi; non sono di questa razza villana. Sono un virtuoso di musica.

Alì Star musico? *(con meraviglia)*

Car. Star musico. *(con caricatura)*

Alì Chi poder pensar che Italia voler omo come tu per cantar per donna? Turchia voler donna per donna.

Car. Io sono un soprano. La mia voce è argentina, ma recito e canto nelle parti da uomo.

Alì Non star voce de omo. Io non star così bestia a voler musico che cantar come gatto.

Car. I musici miei pari si stimano, si onorano dappertutto, e sono rari al mondo. Domandatelo a Nibio. Egli, ch'è il mezzano della vostra impresa, vi dirà s'io sono un virtuoso celebre, ed eccellente. Ho fatto i primi teatri. Per tutto dove ho cantato, gl'impresarj hanno fatto de' guadagni immensi. Uno de' miei passaggi, un mio trillo, una mia cadenza, una semplice mia volatina basta a fermare l'udienza. Non si è ancora sentito una voce come la mia, chiara, forte, sonora, unita, e senza difetti. Ho ventisette corde, e tutte eguali. So tutti gli artificj musicali, posseggo la comica, e recito da demonio, vesto di un ottimo gusto, correggo ed ammaestro quei che non sanno, e faccio, se occorre, da poeta, e da maestro di musica.

Alì De tutte tue bravure non m'importar.

SCENA III

Servitore *e* detti.

Ser. Ho veduto una signora a scender le scale. *(ad Alì)*

Alì Star musica? *(al Servitore)*

Ser. Così credo.

Alì Come star? *(toccandosi il viso sorridendo, volendo accennar s'è bella)*

Ser. Non vi è male.

Alì Star sola?

Ser. Parmi aver veduto che ci sia con lei un certo Nibio.

Alì Sì, sì, Nibio star bravo. *(sorridendo)*

Ser. Eccola che viene. *(parte)*

Car. Signore, se voi volete...

Alì Star giovine. Star bellina. *(si alza, osservando fra le scene)*

Car. Volete ascoltarmi, signore?...

Alì Andar diavolo. *(a Carluccio)*

SCENA IV

Nibio, Annina *e* detti.

Ann. Serva sua divotissima. *(ad Alì con una riverenza)*

Nib. Ecco, signor Alì, una brava virtuosa da musica.

Alì Musica? *(ad Annina vezzosamente)*

Ann. Sì, signor, per servirla.

Alì Seder presso di me. *(siede primo sul canapè)*

Ann. Con sua buona licenza. *(siede presso ad Alì)*

Car. (Ella seduta, ed io in piedi? Non soffrirò quest'impertinenza.) *(si prende una sedia, e si mette a seder con orgoglio)*

Alì Dir tuo nome. *(ad Annina)*

Ann. Annina ai suoi comandi.

Alì Tuo paese.

Ann. Bologna.

Alì Piacer tanto tua grazia bolognese.

Ann. È tutta sua bontà.

Alì Star brava come star bella? *(ad Annina)*

Ann. Non istà a me il dirlo. Ma il signor Nibio mi conosce, e sa s'io ho dell' abilità.

Nib. È una brava giovane, ve l'assicuro.

Ali Se star brava, e star bella, far tutti innamorar.
Car Sì, la signora Annina ha del merito, e quando lo dico io...
Ali Cosa intrar ti parlar? (*sdegnato a Carluccio*)
Car. (Or ora mi vien voglia di prenderlo per i mostacci.)
Ali Quanto mi piacer toa maniera.
Ann. Effetto della sua gentilezza.
Ali Quanto voler per tua paga?
Ann. (Se gli piaccio davvero, voglio farmi pagar bene). Io sono una giovane discreta, ma, se si tratta d'andar in un paese lontano, e quel che è peggio, per mare, non ci verrò per meno di cinquecento zecchini.
Car. Oh, oh, cinquecento zecchini? Credete aver domandato molto? Io non ci vado per mille.
Ali A tua persona io non dar trenta soldi. (*a Carluccio*) Bella Bolognese, tutto quel che voler. (*ad Annina*)
Car. (Nibio, mi raccomando a voi; questo Turco ignorante non conosce il merito. Ditegli voi chi sono: fate ch'egli mi prenda, fatemi dare una buona paga, e vi prometto di darvi il dodici per cento.) (*a Nibio*)
Nib. Signore (*ad Ali*), se voi volete formare una compagnia all uso d' Italia, che piaccia agli Europei che sono alle Smirne, è necessario, che prendiate un musico soprano, e vi parlo sinceramente, un soprano migliore di questo è difficile a ritrovare.
Ali Se musico bisognar, tu trovar musico, trovar soprano, che non cantar come donna.
Nib. Scusatemi, quei musici che cantano con voce virile, si chiamano tenori, e sono quelli che fanno le parti da padri, da re, da tiranni: ma per la prima parte vi vuole un soprano, che faccia il primo amoroso, e che canti bene, principalmente le arie patetiche.
Ali Io non voler patetico.
Nib. Ma questo è necessario.
Ali Voler musica allegra.
Nib. Il soprano è indispensabile.
Ali Maladetto soprano, maladetto tu ancora.
Nib. Che lo fermi, o che non lo fermi?
Ali Sì, fermar too diavolo, tuo malanno. (*a Nibio con sdegno*) Bella cantarina perdonar. (*ad Annina*) Tenor, sopran, più non mi romper testa. (*a Nibio*).
Ann. La prego, la non vada in collera, la non si riscaldi: mi preme la di lei salute. (*ad Ali*)
Ali Star buona, star buona, Bolognesina, star buona.
Nib. Dunque possiamo trattare? (*a Carluccio*)
Car. Quanto vorrebbe dare ad un musico della mia sorte? (*ad Ali*)
Ali Andar via (*a Carluccio*)
Nib. Non voglio, che spendiate mille zecchini, ma ottocento almeno. (*ad Ali*)
Ali Andar via. (*a Nibio*)
Car. Ottocento zecchini, non servono. (*a Nibio*) Voglio mille zecchini, ed il quartiere. (*ad Ali*)
Ali Andar via. (*con impazienza*)
Nib. Orsù accomoderò io la differenza. Cento più, cento meno...
Ali Andar via, maladetto. (*a Nibio con sdegno*)
Nib. Tornerò con più comodo. (*parte*)
Car. E voglio un appartamento comodo, e la carrozza, e il piccolo vestiario, e voglio quel libro, che più mi piace, e voglio...
Ali Se più voler, se più seccar, romper pipa. (*lo minaccia di dargli la pipa ò traverso la faccia*)
Car. Signor impresario la riverisco umilmente. (*parte*)

SCENA V

Ali, ed Annina.

Ali Aver fatto in vita mia tanti negozj, non intender, non poder capir negozio per teatro. Se musico star tutti come musico, che andar via, io non aver testa per poder star saldo. (*siede*) Ma se omo star insolente, femmina star bona. Mi aver tanto piacer de mia cara Annina.
Ann. Mi fa troppa finezza. Dica, signore: la mi perdoni, se ho l'onor di venir con lei, farò io da prima donna?
Ali Prima donna? Sì, in mio cuor star prima se ti voler.
Ann. Ma io farò la prima parte?
Ali Cosa star prima parte?
Ann. Se nell' opera vi sono due donne, vi ha da essere la prima, e la seconda, ed io le domando se farò la prima.
Ali Prima star miglior de seconda?
Ann. Sicuramente.
Ali Far tutto quello, che ti voler.
Ann. Obbligatissima alle sue grazie. (Ho fatto bene a venir la prima, l'ho preso in impegno, e son sicura del primo posto.)
Ali Ma, carina mia bellina, che star tanto bonina, dar a me tua bianca manina.
Ann. Oh, in questo poi, mi perdoni.... (*ritira la mano*)
Ali Perchè non voler dar tua manina? Tutto mondo avermi dito, che virtuose star buone.
Ann. Le dirò, signore, vi sono di quelle, che prima che l'opera vada in scena fanno le grasiose, e sono facili coll' impresario per obbligarlo o a dar loro miglior paga, o a far loro un bell' abito, e poi quando cominciano a recitare danno un calcio all' impresario, e si attaccano al musico, o al ballarino. Io sono sempre stata modesta, ho sempre preferito l' impresario modestamente, e sarò sempre sua buona amica, salva l'onestà e la modestia.
Ali Star Turco, e non intender troppo ste to parole.
Ann. Voglio dire....
Ali Dar manina, e dir tutto quel che voler.

SCENA VI

Il Servitore e detti.

Ser. Signor....
Ali Cosa tu voler? (*con sdegno*)
Ser. Un musico tenore....
Ali Mandar via.
Ser. Vi è una donna con lui.
Ali Donna.... donna.... vegnir.
Ser. (Oh quando è in collera la donna lo cangia subito.) (*parte*)
Ann. (Ci giooco ch'è la Tognina.)
Ali Tua man non voler dar? (*ad Annina*)
Ann. Basta, non voglio nemmeno, ch'ella abbia a disgustarsi di me. (*allunga la mano, ed Ali vedendo venir Tognina non le bada*)

SCENA VII

Tognina, Pasqualino e detti.

Alì (Star pezzo da sessanta.) (*osservando Tognina*)
Tog. (Eccola qui: l'ho detto: è venuta prima di noi.) (*a Pasqualino*) Padrone mio riverito. (*ad Alì*)
Alì Tu chi star?
Tog. Tognina, virtuosa di musica per ubbidirla.
Pas. Ed io, signore...
Alì De ti non domandar. (*a Pas.*) Tognina virtuosa, sentar qui presso di me. (*fa luogo a Tognina sul canapè, ed ella siede alla dritta, ed Alì resta in mezzo fra le due donne*)
Tog. Grazie alla sua gentilezza. (*siede*)
Ann. (Mi dispiace che a Tognina abbia toccato la mano dritta; ma se reciteremo insieme mi vendicherò.)
Tog. Signor Pasqualino, con licenza di questo signore, prendete una sedia, e sedetevi ancora voi.
Alì Cosa voler tu qui? (*a Pas.*)
Pas. Sono venuto con lei...
Alì Cosa intrar con tua persona? (*a Tog.*)
Tog. Per non venir qui sola, mi ho fatto accompagnare da lui. Egli è un tenore bravissimo, che canta a perfezione, e che fa onore alla musica.
Alì Sua figura non star cattiva. Se saper ben cantar, perchè tenor non poter far per soprano?
Tog. E chi ha detto che non lo può fare?
Alì Star Nibio, che per forza voler io prender maledetto sopran.
Tog. Nibio non sa quel che si dica. Le giuro, e le protesto che un tenore di questa sorte è meglio di tutti i soprani del mondo.
Alì (Nibio star furbo, star farabutto, voler ma per suo interesse ingannar.)
Ann. (L'amica vuol produrre il suo favorito.)
Alì Dir, tu quanto voler? (*a Pas.*)
Pas. Signore io non sono difficile. Verrò, se vi contentate, per quattrocento zecchini.
Alì (Musico voler mille, tenor quattrocento, al diavolo mandar soprano.) E tu quanto mi domandar? (*a Tog.*)
Tog. Tutto quel ch'ella vuole. So, che vossignoria è un galantuomo. Mi piace la sua bella fisonomia, e per lei canterei, come si suol dir, per niente.
Alì Tognina star generosa; tuo discorso tanto obbligar, che de Alì tu non aver lamentar. (*a Tog.*)
Ann. Se io ho domandato, signore, l'ho fatto per ubbidirla; ma di me pure ella può far tutto quello che vuole. (*ad Alì*)
Alì Star furba Bolognesa. Conoscer adesso che Tognina aver fatto meglio non domandar.
Tog. Per me ho parlato di cuore. È la prima volta che ho l'onor di vederla, ma proprio ci ho della simpatia. (*lo prende per la mano*)
Ann. Auch'io propriamente, subito che l'ho veduto mi è piaciuto. (*lo prende par l' altra mano*)
Alì Star furba Bolognesa. Star due belline, tutte doe belline, tutte due graziosine. Prometter tutte due voler per mie virtuose.
Tog. Io non sarò malcontenta di avere la signora Annina in mia compagnia, ma intendiamoci bene; io da prima, ed ella da seconda.
Ann. Signora mia, siete venuta un po' tardi. La parte di prima, il signor Alì l'ha promessa a me.
Tog. L'ha promessa a lei? (*ad Alì*)
Alì Non saver cosa aver promesso.
Ann. Non si ricorda più, o finge non ricordarselo, che mi ha promesso ch'io farò la parte di prima donna?
Alì Star prima, o star seconda, non star l'istesso? (*a Tog. alzandosi*)
Tog. Signor no. O la prima parte, o niente.
Pas. (Maledetto puntiglio! si vuol precipitare, e vuol precipitare anche me.)
Alì Se paga star l'istessa, cosa star vostra pretension?
Ann. Non m'importa della paga, m'importa dell'onore. (*alzandosi*)
Alì Dell'onor? Dir tu: seconda parte star parte da briccona? (*a Pas.*)
Pas. No, signore; anzi qualche volta la seconda parte è miglior della prima.
Alì Dunque star prima, o star seconda, star indifferente. (*alle donne*)
Ann. O la prima; o niente.
Tog. O prima, o la ringrazio.
Alì Via, se ben mi voler... (*a Tog.*)
Tog. La mia riputazione...
Alì Se aver stima per me. (*ad Ann.*)
Ann. Sono quella, ch'io sono.
Tog. Nemmeno per mille doppie.
Ann. Ne anche se mi facessero regina.
Tog. Non lo farò mai certamente.
Alì No? No? Ed io al diavolo tutte due mandar.

SCENA VIII

Servitore e detti.

Ser. Un'altra visita.
Alì Star stufo.
Ser. Un'altra donna.
Alì Non voler più donne.
Ser. Dirò dunque che se ne vada.
Alì Fermar... sentir.. chi star?
Ser. Credo sia un'altra virtuosa di musica.
Alì Star sazio di musica. Donne più non soffrir... ascoltar... star bella?
Ser. È graziosissima.
Alì Ah!... far... far venir.
Ser. (*parte*)
Pas. (Pensateci bene. Se un' altra si presenta non vi tornerà il conto. (*a Tog.*)
Tog. Lasciatemi fare. Su il mio merito, e non ho paura.) (*a Pas.*)

SCENA IX

Lucrezia e detti.

Luc. Serva umilissima del signor Alì. Perdoni l'ardire. Il signor conte Lasca mi ha detto che ella è un signore così garbato, che ho preso animo di venirla a riverire. Il signor Nibio mi ha anch'egli detto che hanno parlato di me, e che ella voleva venirmi a favorire in casa mia. Non avrei mai permesso ch'ella si prendesse quest'incomodo; sono venuta io stessa a riverirla, e conoscerla, e ringraziarla insieme dell'onore, ch'ella vuol

fare alla nostra musica, volendola portare di là del mare. Amo la mia professione, e venero e stimo quelle persone che possono, e che cercano d'illustrarla

Tog. (Parla come un libro stampato.) *(ironicamente a Pas.)*

Ann. (Che signora compita!) *(ironicamente)*

Pas. (Osservate come il Turco la guarda attentamente.) *(a Tog.)*

Alì (Bella fisonomia! bel discorso!) Favorir di seder. *(a Lucrezia, accennando il canapè)*

Luc. Se comanda così. *(siede nel mezzo)*

Tog. Anch'io vo'seder. *(siede presso Lucrezia alla diritta, dove volea seder Alì)*

Alì (passa dall'altra parte, e vuol sedere, ma Annina gli prende il posto)

Ann. Io non vo'star in piedi. *(siede)*

Alì Donne! donne! Aver rispetto per donne.

Pas. Sedete qui, signore *(gli offre la sua sedia)*

Alì No, no, star avvezzo Turchia sentar sofà, o cuscini. Star io piedi, e sopportar volentieri graziosa inciviltà di bellezza.

Luc. Non è dovere, se il padrone sta in piedi, che facciasi con lui la conversazione sedendo. Queste signore, ch'io non ho l'onor di conoscere, saranno dame, o cittadine di rango, onde per fare il mio dovere m'alzerò io la primiera. (Credo, che siano dame, come son'io; ma conosco i Turchi, e voglio vincerlo di cortesia.)

Tog. (Fa da vomitare con queste sue affettazioni.)

Ann. (Dica pur quel che vuole, io sto ben dove sono.)

Alì Vostro nome? *(a Luc.)*

Luc. Lucrezia per ubbidirla.

Alì Star musica?

Luc. Si, signor, per servirla.

Alì Star professione medesima tutte queste persone.

Luc. Umilissima serva di queste signore. *(a Tog. e ad Ann.)* Riverente m'inchino. *(a Pasqual.)* Come! par che agnuno mi sdegni? Han ragione, signore; senza merito alcuno, sconosciuta e povera di virtù come sono, non merito da persone di rango un trattamento migliore.

Alì (Questa par non aver catarro de voler far prima donna.)

Luc. Credo, signore, che a quest'ora il di lei ingegno felice avrà scelto i virtuosi più degni per la sua impresa. Io che sono in materia di musica del popolo inferiore, non potea meritarmi di essere preferita. È vero che ho sortita dalla natura una voce, di cui non vi è la compagna, che sul teatro la mia statura, e la mia presenza mi danno dell'avvantaggio; è vero che più maestri, e più dilettanti hanno deciso in favore della maniera mia di cantare, che intendo il contrappunto, che canto all'improvviso, e per tutto dove ha recitato, dirò modestamente, mi han compatito; ma non posso mettermi in competenza con persone di sì alto merito, e sarebbe una fortuna per me, se, per imparare il canto, fossi degna di recitare con esse loro.

Tog. (Sentite, ci corbella. *(ad Ann.)*

Ann. Che cosa importa? Non le diamo il gusto di accorgerci della sua ironia.) *(a Tog.)*

Pas. (Veramente le Fiorentine, per accortezza, non la cedono a verun'altra nazione.)

Alì (Molto mi piacer sua modestia.) Smirne voler venir? *(a Luc.)*

Luc. Perchè no? Se io ne fossi degna ci verrei volentieri.

Alì Quanto voler per paga?

Luc. Di questo parleremo poi. Favorisca dirmi prima in qual grado dovrei venire.

Alì Per musica venir.

Luc. Per musica, capisco. Ma, vi domando perdono; se avete fermata qualch'altra virtuosa prima di me, bramo sapere qual parte mi sarà destinata.

Alì Tu meritar la prima; ma donne non trovar, che voler far seconda. Tu che parlar con mi tanto modesta, spero che seconda parte vorrà far tua persona.

Luc. Caro signore Alì, ella mi onora in ogni maniera; e son contenta, ch'ella abbia concepito di me una sì buona opinione. Per me non ho pretensioni, e non sono soggetta all'orgoglio; tutte le parti per me sono buone, e le stimo tutte egualmente. Spiacemi solo per il mio maestro. Ci va della sua stima, se si sa, che io non recito da prima donna. Che direbbe la mia patria? Che direbbero i miei parenti, i miei amici, ed i miei protettori? Tutti sarebbero sconcertati, offesi, incolleriti per questa mia compiacenza. La professione istessa che pretende essere sostenuta, si dorrebbe di me. Queste signore medesime, che mi stanno ascoltando, e sorridono fra di loro, cosa direbbero di me s'io condiscendessi ad una tale viltà? Gradisco la vostra offerta, ma vi parlo schietto: se avrò l'onore di servirvi, o prima donna, o niente. *(fa una gran riverenza, e parte)*

Tog. Avete inteso il sermone? Avete ammirata la sua gran modestia? Eh, signore impresario, siamo tutte compagne. Ella ha inteso i miei sentimenti, all'onore di riverirla. *(parte)*

Pas. Riverisco il signor Alì. Se ha bisogno di me...

Alì Andar, lasciar, maladetto, non mi seccar.

Pas. *(parte)*

Ann. (È restato incantato, stupido, come una statua; non ardisco parlargli). Là...là... *(verso Alì)*

Alì Uh! *(con esclamazione di collera)*

Ann. (Mi fa paura. Vado via senza dirgli niente.) *(parte)*

SCENA X

ALì, *poi* NIBIO *e* MACCARIO

Alì (passeggia arrabbiato, senza parlare)

Nib. Signore, son qui venuto...

Alì Andar diavolo tu ancor, maledetto.

Nib. Che cosa avete con me?

Alì Tu aver messo mia testa far opera Smirne. Aver scritto, aver ordinato per teatro; amici aspettar opera Smirne; Alì, galantuomo, star impegno, voler far, voler spender, voler tuttu far ben, e non trovar donna, che voler far seconda. *(con sdegno)*

Nib. Non è altro che questo? Non ci pensate: non vi mettete in pena. Non c'è altra abbondanza al mondo, che di donne di teatro; ne troveremo da seconda, da terza, e da ultima parte.

Mac. Favorisca, signore, senta il consiglio di un uomo, come son io; se trova delle difficoltà per le donne, faccia fare un libretto con una donna sola.

All Chi star tu? (*a Maccario*)
Mac. Star poeta, signor.
All Poeta, che voler? (*a Nibio*)
Nib. Si lasci servire. Ho provveduto un poeta, perchè in un'impresa è necessario. Farà dei libri nuovi sul gusto del paese, se ce ne sarà di bisogno, ed accomoderà i libri vecchi. Se il maestro di cappella vuol mettere in un'opera nuova un'aria vecchia, il signor Maccario ha il talento di mettere le parole sotto la musica, in modo che persona non se n'accorga.
Mac. Ditegli ancora, ch'io insegno le azioni ai musici, ch'io dirigo la scena, ch'io corro per i palchetti ad avvisar le donne, che assisto alle comparse, e che avviso col fischio quando si devon mutar le scene.
All. Che imbroglio star questo? Niente capir

SCENA XI

FABRIZIO E BATTI, *poi tutte quelle persone, che da* NIBIO *vengono nominate.*

Fab. Mio signore. (*ad Ali*)
Ali E quest'altro, chi star?
Nib. Questi è un bravo pittore da teatro, il quale farà le scene, e condurrà con lui tutti i suoi scolari, e tutti i suoi operaj. Venite innanzi, signori. (*verso la scena*)
Ali Quanta gente venir?
Nib Ecco i pittori, ed i lavoranti. Questi è il capo dell'illuminazione. Ecco qui il capo delle comparse con trentadue compagni; bella gente, e pratica del teatro. Questi sono i tre portinari. Questi sono i due paggi da sostener la coda alle donne. Ecco un bravo suggeritore, capace di suggerire le parole, e la musica. Ecco due uomini per dispensare i biglietti. Ecco quei, che devono assistere ai palchetti per dare, e ricuperare le chiavi. Questi sa far da orso. Quest'altro sa far da leone. E quest'altro, forte e robusto come vedete, è destinato per batter le mani
Ali Condur Smirne tutta questa canaglia?
Nib. Tutte persone necessarie.
All Mangiar impresa, e impresario. Sensal maledetto. Tu voler All precipitar. Ma se mal riuscir, omo d'onor, tu far impalar. (*parte*)
Nib. Questa ci mancherebbe.
Mac. Non temete di nulla. Vi farò un libro, che incanterà la gente. E se mai succedesse quel caso orribile, che il signor All vi ha predetto, voi morirete glorioso, ed io vi farò l'epitaffio in versi. (*parte*)
Nib. Non bado alle sue sciocchezze: penso al pericolo a cui mi espongo. Ma non voglio per questo tralasciar di tentare la mia fortuna. Questo è il mio mestiere: lo faccio come so, e come posso. Faccio come fan gli altri, e, in caso di disgrazia, farò quello che fanno tanti altri, procurerò di stare alla cassetta, e al primo buon vento m'imbarcherò per Italia.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Notte — Camera di Lucrezia con lumi

LUCREZIA, *ed il Conte* LASCA.

Las. Spiacemi non avermi potuto trovare dal Turco; ma ho saputo tutto quello che colà è succeduto. So la ridicola pretensione delle altre due donne, e vi do ragione di aver voluto sostenere il vostro punto.
Luc. Ed io so, che presentemente mi corbellate.
Las. E perchè?
Luc. Perchè ora voi mi date ragione; e quando sarete coll'altre farete seco loro lo stesso.
Las. Voi non mi conoscete, e pensate male di me. Protesto, che per voi ho il primo, e il più forte impegno.
Luc. Lasciamo le fanfaluche da parte, e favelliamo sul sodo. Sarò io la prima donna?
Las. Sì, ve lo prometto.
Luc. E con qual fondamento?
Las. Dopo che voi partiste dal Turco, sono andato da lui. L'ho trovato in un'agitazione grandissima. Nibio, con imprudenza, gli aveva fatto scaldar la testa, guidandogli un esercito di mangiapani. Studiai di rasserenarlo, m'impegnai d'interessarmi per lui, e nello stato in cui si trova, gli parve d'aver trovato in me un ajuto del cielo. Si fida di me, mi si raccomanda, ed aderendo a' miei consigli, ed alle mie premure, mi ha dato parola, che verrà qui da voi questa sera.
Luc. Verrà da me il Turco? (*con piacere*)
Las. Me l'ha promesso, e l'aspetto.
Luc. Almeno avrò il piacere di parlargli io sola, senza la presenza incomoda di quelle due impertinenti.
Las. Ma deggio dirvi, che anche la signora Annina, e la signora Tognina verranno qui istessamente.
Luc. Come! verranno in casa mia? (*con isdegno*)
Las. No, cara signora Lucrezia, non dite in casa vostra. Noi siamo in una locanda. Qui tutti possono liberamente venire. Se poi non volete, che vengano nella vostra camera, Beltrame ne darà loro un'altra, e voi allora...
Luc. No, no, vengano pure se vogliono: mi basta che voi ci siate, e che non ardiscano in camera mia di fare le saccenti.
Las. Vi assicuro, che staranno in cervello. Mi conoscono, e sanno che dove sono io non si fa il bell'umore. Ho già loro parlato, e quando verranno, le vedrete trattarvi con tutta la possibile civiltà.
Luc. Con chi tratta bene meco, so corrispondere con egual politezza; anzi penso che se vengono nella mia camera, sarà necessario di far loro un piccolo trattamento.
Las. Eh questo non preme.
Luc. Non dico di far gran cose; ma un poco di caffè, un poco di cioccolata, si usa al paese mio.
Las. Tutto ciò, credetemi, è superfluo.
Luc. Eh, non importa! Farò preparar io.
Las. Se ciò si dovesse fare, toccherebbe a me a farlo.

Luc. Fatelo se volete, io non mi oppongo.

Las. Lo farei se fosse necessario; ma non vengono qui da voi per far la conversazione; vengono per affari, e sarebbe un' affettazione.. Oh, ecco la signora Tognina. Fatele buona ciera. Questo val meglio di tutti i rinfreschi del mondo.

SCENA II

Tognina *e detti.*

Tog. Padrona mia riverita.

Luc. Serva sua divotissima.

Tog. Sta bene?

Luc. Per ubbidirla.

Las. Brave, signore mie; avrò piacere che siate buone amiche, e buone compagne

Tog. Sarebbe per me una fortuna s' io avessi il bell' onore di essere in compagnia di questa signora, che è tanto buona, e di buon cuore. (*con ironia*)

Luc. Anzi potrei chiamarmi io fortunata di vivere con una persona sì amabile e sì gentile. (*con ironia*)

Tog. Questo è un effetto della di lei bontà, che accresce il merito alla sua virtù.

Luc. S' inganna, signora mia, io non merito niente.

Tog. Ma che maniera che incanta!

Luc. Quanto mi piace questa signora! (*forte al Conte*)

Las. (Queste troppe finezze, son certo che non vengono dal cuore)

Luc. Se andaremo alle Smirne ce la goderemo, saremo amiche, e vivremo insieme.

Tog. E in nave? Nella nave voglio che passiamo bene il nostro tempo, porterò la mia spinetta, le passerò io la parte. Compagnu qualche cosetta. E ella?

Luc. Qualche poco.

Tog. Oh ella sarà perfetta! È ella soprana?

Luc. Per servirla.

Tog. Brava: arriverà m' immagino fino al *gesoreut.*

Luc. Oh anche un poco più in là.

Tog. Capperi! Me ne consolo infinitamente. Tanto più mi pregio di avere una compagna di tanto merito. Io non sono delle più brave, ma sentirà. Ho tre ottave nettissime.

Luc. Oh quanto mi consolo della di lei bravura!

Las. (Io le ascolto, e le godo col maggior piacere del mondo.)

Tog. Dica, ha ella osservato questa mattina dal Turco quella virtuosa?

Luc. E chi è? Come si chiama?

Tog. La Mistocchina.

Luc. Che vuol dir Mistocchina?

Tog. Come quella giovane è Bolognese, e che a Bologna chiamano *mistocchine* certe schiacciate fatte di farina di castagne, le hanno dato un soprannome che conviene alla sua patria ed alla sua abilità. Non sa, poverina, quel che si dica. Sono più di dodici anni che impara la musica, e non sa nemmeno solfeggiare; non unisce la voce, non intuona una nota, va fuori di tempo, strilla, mangia le parole, ed ha cent'altri difetti.

Las. (Ora principia il buono della conversazione.)

Luc. E voleva mettersi a recitare con lei? Questa è una specie di temerità. Ella, signora mia, oltre il merito del canto e del sapere, si vede che ha dell'azione, del movimento. Credo che per recitare non ci sia una eguale. Se si scalda qui nella conversazione, che non farà ella in teatro? Ammiro soprattutto in lei quel gesto sì naturale, quel muovere delle braccia, quell'accompagnare le sue parole coi movimenti del capo, delle mani, e fin delle spalle. È una cosa che mi piace, e m' incanta.

Las. (Che tu sia maledetta; può corbellarla di più?)

Tog. Qualche volta mi muovo un poco troppo per dirla; ma è l'effetto della vivezza, e dell'età.

Luc. Certo. Ella è giovinissima.

Tog. Oh sono ormai vecchia! (*sorridendo con vezzo*)

Luc. Quanto avrà? Diciott'anni?

Tog. Oh, sono ormai venti.

Luc. (Con dieci appresso.)

Tog. E ella non gli avrà ancora venti?

Luc. Eppure sono suonati.

Tog. (Lo credo anch'io.)

Luc. E la Bolognese?

Tog. Chi sente lei, non ne ha diciassette.

Luc. Oh io glie ne do ventiquattro.

Tog. E colla coda.

Luc. E il signor conte non dice niente?

Tog. Sta lì, come una statua.

Las. Io ascolto, ed ammiro.

Tog. Noi parliamo degli anni. I suoi quanti saranno?

Las. I miei?... Ventitre non finiti.

Tog. Oh carino! venti tre?

Luc. Mettetegli il dito in bocca, vedete se ha fatto i denti

Las. Ma! giustizia per tutti. Se calano per voi, hanno da calare ancora prr me.

Tog. (Che galeotto!)

Luc. Mi pare di sentir gente.

Las. Ecco la Bolognese.

Luc. Voglio andarle incontro.

Tog. Eh resti qui. Non si prenda soggezione di questa sorta di gente.

Luc. Scusi. Vo' fare il mio dovere. È vero che questa mattina tutte due lor signore sono state sedute, mentre io stava in piedi parlando. Può essere, se lo fanno, che qui sia ben fatto, ma al mio paese si usa la civiltà. (*va ad incontrare Annina*)

Las. Ve l' ha appoggiata a tempo. (*a Tog.*)

Tog. È una superba, un'impertinente, ch' in non posso soffrire.

SCENA III

Annina *accompagnata da* Lucrezia *e* detti.

Tog. Brava, signora Annina, eravamo impazienti di vedervi.

Ann. Davvero?

Tog. Finora abbiamo parlato di voi.

Ann. Che cosa possono aver detto di me?

Tog. Quello che meritate. (*ad Annina*)

Luc. Quello che le conviene. (*ad Annina*)

Las. Ed io ne son testimonio. (*ad Annina*)

Ann. Io non merito queste finezze. Elleno sono virtuose, ed io non sono che un' ignorante.

Tog. Via, via, troppa modestia.

Ann. Dica, signor conte, l'amico non si è ancora veduto?

Las. Non è ancora comparso.
Tog. Il Turco? parla del Turco? L'aspettiamo anche noi.
Luc. Mi fa l'onore di venire da me.
Tog. Signora Annina, ha ella deciso? Va ella sicuramente alle Smirne?
Ann. Se piace al cielo.
Tog. (Signor conte, che cosa vuol far di tre donne? *(al Conte)*
Las. Io non voglio far niente di nessuna.)
Tog. Ma, come...
Las. Zitto. Ecco il signor Alì. Ei viene per causa mia, e ve lo protesto, signore, se fra di voi nascono dei nuovi puntigli, lo faccio andar via, e non se ne parla più. Chi di voi ha bisogno, s'accheti a quel che io dico, e se la condizion non vi comoda, sappiate che per me poco o nulla m'importa. Vi sono cento donne che pregano, e la massima è già fissata; la prima di voi che parla, e si lamenta, e fa strepito, sarà esclusa da quest'impresa.
Luc. (Se egli non è bugiardo, io deggio essere la prima donna.)
Ann. (Converrà tacere, e rassegnarsi.)
Tog. (Mi preme in ogni modo di andare alle Smirne.)

SCENA IV

ALÌ e DETTI.

Las. Venite, signor Alì.
Alì Star fatto? *(al Conte)*
Las. Fatto niente. Ho piacer che siate anche voi presente al contratto. Ecco qui, queste tre signore desiderano tutte tre venir con voi, e ciascheduna ha il suo merito.
Alì Star tre donne?...
Las. Star zitto. Vi dirò il perchè. Senza accrescer la spesa, vi può esser luogo per tutte tre.
Alì Se far tanto diavolo per prima, e per seconda, cosa far per terza?
Las. Non ci pensate. La terza può impiegarsi per una terza donna, se il libretto lo chiede; e quando non ne abbisognino che due, l'altra in abito da uomo farà l'ultima parte.
Ann. Io, no certo.
Tog. Nemmen io, sicuro.
Las. Zitto. *(alle tre donne)*
Luc. Per me, io non parlo.
Alì Conte, star tu patron.
Las. Ed io terminerò quest'affare. Signore, noi vogliamo per prima donna quella che ci pare e piace. Chi non si contenta può andarsene, e chi si rassegna non avrà da pentirsene.
Alì Bravo Conte. Star bravo. Per me non parlar.
Las. Che la signora Tognina e la signora Annina abbiano dunque per questa volta pazienza. Noi abbiamo destinato il posto di prima donna alla signora Lucrezia.
Tog. Ed io ho da soffrir questo torto? *(mortificata)*
Ann. Ed io ho da tacer senza lamentarmi?
Las. O tacere, o partire.
Tog. Parli ella, signor Alì.
Ann. Mi renda ella giustizia. *(ad Alì)*
Alì Non parlar con me. Conte star impresario, Conte star padrone. Benedetto star Conte.
Las. Io sono uno che accomoda le cose facilmente. Via, signora Lucrezia, faccia al signor Alì il suo complimento.
Luc. Ringrazio il signor impresario, ed il signor mediatore. Ma, favorisca in grazia; qual sarà il mio onorario? *(ad Alì)*
Alì Conte, Conte parlar. *(a Lucrezia)*
Las. Quanto pretenderebbe la signora Lucrezia?
Luc. Vede bene...
Las. No, parlate liberamente.
Luc. A una prima donna, a una donna della mia sorte, trattandosi di andare alle Smirne...
Las. Alle corte.
Luc. Vuol darmi meno di seicento zecchini?
Las. Il signor impresario non ne vuol dare che quattrocento.
Luc. Scusi, signore, questa paga...
Las. Basta così. La signora Tognina quanto domanderebbe se dovesse fare da prima donna?
Tog. Per me non sono interessata, e mi contenterei...
Luc. Oh, se si tratta di usar generosità, son capace anch' io, ed accetto i quattrocento zecchini. *(al Conte)*
Las. Questa è fatta.
Alì Bravo Conte, star bravo.
Las. E la signora Tognina, quanto domanda per il posto di seconda donna?
Ann. Ed io, signore?
Las. Ora non parlo con voi. Verrà la vostra volta.
Tog. Mi destina dunque...
Las. O tacere, o partire. Quanto domanda la signora Tognina?
Tog. Direi... almeno, almeno...
Las. Vi comodano duecento e cinquanta zecchini?
Tog. Non posso. Non è possibile.
Las. E voi, signora Annina?
Tog. Aspetti, aspetti... Viaggi pagati, e quartiere?
Las. Ci si intende. Questo è per tutti. Gli accettate?
Tog. Gli accetto. *(mortificata)*
Alì Bravo Conte, star bravo.
Las. A voi, signora Annina.
Ann. Per terza donna?
Las. E per ultima parte se occorre.
Ann. Una virtuosa della mia sorte?
Las. Ne ho dieci che mi pregano.
Ann. E quanto mi vuol dare? *(mortificata)*
Las. Cento zecchini?
Ann. A una donna del mio merito?
Las. O dentro, o fuori.
Ann. Pazienza! gli accetterò.
Las. Tutto è fatto. Tutto è finito. *(ad Alì)*
Alì Bravo Conte, tu meritar far Bassà, far Visir.
Las. Ehi, della locanda. *(viene un servitore)* Portate subito penna, carta, e calamajo. *(servitore parte)* Faremo subito le scritture.
Luc. E quando sarà la nostra partenza? *(al conte)*
Las. Dite voi, signor Alì, quando credete di dover partire?
Alì Nave star alla vela. Domattina voler partir. Tutta compagnia venir essa mia, domattina buon'ora. Portar tutta roba per imbarcar peota, e andar bordo, aspettar buon vento.
Las. Voi avete capito. *(alle donne)* Egli vi aspetta domani di buon mattino. Oh, ecco il servitore. Favorisca, signora prima donna, venga ella a sottoscriver la prima. *(il Conte e Lucrezia vanno ad un tavolino che è in fondo alla scena, ed il servitore porta l'occorrente per iscrivere, poi parte)*
Tog. Povero signor Alì! Mi dispiace infinita-

mente per lei. Parlo sinceramente, senza invidia e senza interesse, ma parlo per la verità. Ella ha una prima donna che vuol far la rovina della sua impresa. Che cosa ne dite, signora Annina? sentirà che canchero. Se quella donna incontra, voglio perdere un occhio.

Alì Non star brava?

Tog. Che brava? È un'ignorantaccia che non sa nè la musica, nè l'azione.

Ann. Sentirà, sentirà: scommetto che sarà obbligato a mandarla via dopo quattro giorni.

Alì Ma conte no saver?

Tog. Eh, il signor conte la protegge, la mette in grazia, e corbella il signor impresario, perchè è di lei innamorato.

Ann. Si vede apertamente; e per causa di questa passione ha fatto a noi un'ingiustizia.

Alì (Star possibile che voler conte tradir?)

Las. Questa è fatta. Venite, signore, se volete, a sottoscrivere anche voi.

(*forte alle donne, stando al tavolino*)

Tog. Io, se facessi da prima donna, io potrei fare la sua fortuna. (*od Alì e va al tavolino*)

Ann. Ella farebbe de' gran quattrini se si fidasse di me. (*c. s.*)

Alì (*penso, passeggio, smanio, si liscia i mostacchi, batte i piedi e mostra la sua inquietudine.*)

Luc. Che cosa ha, signor Alì, che mi pare turbato?

Alì Non saper, aver dubbio: non conoscer ben malizia italiana, ma dubitar, e quasi pentir d'aver fatto quel che aver fatto.

Luc. Perchè?

Alì Perchè pagar per aver gente bona, e dubitar che musica Smirne deventar cattiva.

Luc. Se parla per quelle due cantarine, lo compatisco. In materia di musica non sanno quello che si facciano, mancano di fondamenti; sono così cattive che non trovano recite nè meno in tempo di carnovale.

Alì Star compagne di te.

Luc. Le domando perdono, sentirà alle Smirne il mio sapere e la mia bravura.

Alì Mi non aver più testa.

Las. Ecco qui le scritture formate e sottoscritte. (*vuol dare le scritture od Alì*)

Alì Non saper cosa far, non voler scritture.

Las. Bene; le terrò, le unirò colle altre, e ve le porterò domattina.

Tog. Serva del signor Alì. Domattina per tempo sarò da lei col mio equipaggio. Stia bene, dormi bene, e per domattina, si ricordi di farci preparare la cioccolata. (*parte*)

Ann. Cioccolata io non ne prendo. Ella avrà del buon vino di Cipro; me ne prepari una bottiglietta con de' biscotti. (*parte*)

Luc. Con loro permissione. Io vado nel mio camerino a spogliarmi, perchè l'ora vien tarda. Se vogliono restare sono padroni, li lascio in libertà. Serva, signor Alì. Domani di buon mattino sarò da lei. Signor conte, serva umilissima. (*parte*)

SCENA V

Il conte Lasca, Alì, *poi* Nibio.

Las. Signor Alì, sia detto a gloria mia, la vostra compagnia non istà male in donne, e le avete ad un prezzo. -

Alì Conte, io aver paura che tu, per bella donna, me voler trappolar.

Las. Mi maraviglio di voi. Che maniera è la vostra? È questo il ringraziamento di quel che ho fatto per voi?

Alì Conte mio, compatir. Non saper... Non aver più testa.

Nib. Signori, una buona nuova. Ho fermato il primo musico per sei cento zecchini, ed un secondo per due cento.

Las. Chi avete fermato per secondo?

Nib. Un certo Sganarello...

Las. Quello sguaiato? Signore non lo prendete che è una caricatura capace di metter l'opera in ridicolo. (*ad Alì*)

Nib. Scusi, è forse migliore di Carloccio, ch'ella protegge. (*al Conte*)

Alì Musici non voler.

Nib. La scrittura è firmata. Non vi è più rimedio, ed ho fermato e scritturato due tenori.

Alì Senza ch'io saper?

Nib. Ma se domani si parte, non si potea differire.

Las. In questo non ha tutto il torto.

Nib. Ed ho fermato tutti quegli operaj ch'ella ha veduto nella sua camera.

Alì In tutti quanti star?

Nib. Ho fatto il conto, che saremo in tutti settanta persone.

Alì *Sciolamanocobalò!* (*esclamazione alla turca*)

Nib. E tutti pria di partire, domandano quattrini a conto.

Alì Quanto voler?

Nib. Almeno, in tutti, cinquecento zecchini.

Alì Dar cinquecentu diavuli, che portar tua malora. (*parte*)

Nib. (Dica quello che vuole, il danaro è necessario. Cento zecchini per me, e gli altri spartiti fra questa povera gente.) (*parte*)

Las. Che imbroglio, che impiccio, che malorato impegno è quello di un impresario! Io pratico i teatri, conosco e frequento i virtuosi e le virtuose, ma non mi è mai venuto voglia di mettermi alla testa di una impresa. Poveri impresarj! fanno fatiche immense, e poi cosa succede? l'opera in terra, e l'impresario fallito.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera nell'Albergo d'Alì.

Carluccio *in abito di viaggio con pelliccia, stivali, uno scuriata, berretta da viaggio, poi* Servitore.

Car. O di casa. O di casa? (*facendo strepito, e battendo la scuriata*) Dormono ancora? Che baronata è questa? Si parte, o non si parte?

Ser. Che diavolo di rumore? (*a Carluccio*)

Car. Chiamo, chiamo, e nessun mi risponde.

Ser. Dica piano, signore. Lasci dormire i forestieri che dormono.

Car. Il Turco è risvegliato?
Ser. È risvegliato, ed è uscito fuori di casa.
Car. Portami il cioccolato con del pane arrostito.
Ser. E dove vuol che lo prenda?
Car. Che? Non vi è cioccolato? L'impresario non ce l'ha preparato? Prendilo alla bottega.
Ser. E chi paghera?
Car. Pagherà l'impresario.
Ser. Scusi; non mi ha dato questi ordini.
Car. Pagherò io.
Ser. È ancor di buon'ora, la bottega non è aperta; quando si aprirà farò venire il garzone.
Car. Ma io non posso aspettare. Son di stomaco delicato, ho tralasciato di far colezione per venire di buon' ora da quest'asino d'impressrio... Guarda se c'è qualche cosa nell'osteria.
Ser. Signore, questa non è osteria, ma è locanda.
Car. Maledette siano le locande, ed i locandieri! Fanno gli osti, e non vogliono che si dica osteria. Portami da mangiare.
Ser. Io non so cosa darle, e non le porterò niente.
Car. Ti do un calcio. Ti do la scurista a traverso la faccia.
Ser. Mi fa ridere! Cosa vuol fare in nave della scuriata e degli stivali?
Car. Animale! i pari miei non viaggiano senza stivali, e colla scuriata terrò i marinari svegliati.
Ser. Badi bene che se farà il pazzo in nave, la getteranno in mare.
Car. Asino.
Ser. Non istrapazzi che, cospetto della luna, a bastonar lei, mi parrebbe di bastonar un sacco. *(con forza)*
Car. Ma, caro amico, non posso più; ho bisogno di reficiarmi, portatemi qualche cosa per cortesia.
Ser. Oh se parlerà così, è differente. Vado subito a servirla.
Car. E che cosa mi porterete?
Ser. Un bicchier d'acqua tepida.
Car. Dell' acqua ad un par mio?
Ser. Non ho altro da darle. Se la vuole la prenda, se non la vuole la lasci. *(parte)*

SCENA II

CARLUCCIO, *poi* MACCARIO.

Car. Dove si sarà cacciato quell'animale di Nibio? Scommetto, che egli è a far la corte a qualche virtuosa. In vece di venire da me... In vece di portarmi il primo quartale anticipato come mi avea promesso: corpo di bacco! Ho dovuto sortir di casa avanti giorno per evitare la folta de'creditori.
Mac. *(da viaggio con un cattivo pastrano).* Che cosa vuol dire questa stravaganza? Non si vede ancora nessuno? Son suonate le quindici, e non si vede ... oh, ecco qui il soprano.
Car. Schiavo, signor Maccario.
Mac. Avete veduto l'impresario?
Car. È fuor di casa quell'animale.
Mac. E Nibio?
Car. Non è ancora comparso.
Mac. Mi pare, che avrebbe dovuto trovarsi qui prima degli altri.
Car. Il quartale ve l'ha dato?
Mac. Non mi ha dato un quattrino. M'alzai di buon'ora, andai da lui, e mi hanno detto, che è uscito prima del giorno, ed io prima di partire ho bisogno di qualche denaro.
Car. Avete qualche debito, non è vero, povero uomo?
Mac. Sì, signore. Chi non ha debiti, non ha credito. I debiti non guastano il galantuomo.
Car. (Così dico ancor io)
Mac. E prima di partire ho da comprar qualche libro di cui posso avere bisogno.
Car. E di quai libri volete voi provvedervi?
Mac. D'un Metastasio, d'un Apostolo Zeno, delle opere del Pariati, e d'una raccolta di drammi vecchi, e sopra tutto d'un buon rimario. Alle Smirne voglio lavorar di buon cuore... Farò de'libri stupendi.
Car. De'libri impasticciati.
Mac. Caro signor Carluccio, voi sapete chi sono. Con i miei pasticci, voi sapete ch' io servo al vostro bisogno. Voi non avete, che due arie, cantate e ricantate, e le mettete in tutte le opere, nelle quali voi recitate, e sapete quante volte mi avete fatto cambiar le parole a queste due arie eterne. Mi ricordo ancora di quell'aria, che mi faceste cambiare per Genova. Non mi deste tempo a pensare, e per rimare *cielo* con *ruscello*, mi faceste lasciare un *elle* nella penna.
Car. Oh, oh, di questi arbitrj voi altri poeti va ne prendete quanti volete.
Mac. È vero, che le licenze poetiche sono permesse.
Car. Ecco la Bolognese; che diavolo è quella gente, che viene con lei?
Mac. La mamma, suo fratello, ed il servitore con i cani.

SCENA III

ANNINA *da viaggio, una vecchia ed un giovane mal vestito, ed un servitore con livrea, con due cani legati con un nastro, e* DETTI. *(La vecchia va a sedere in fondo della scena.)*

Ann. A quel ch'io vedo, io sono la prima. Se sapeva così, sarei stata in letto ancora un'oretta.
Car. Quando ci sono io, che sono il primo soprano, ci potete essere anche voi.
Ann Cosa fanno, che non vengono queste due sguaiate? Si metteranno in bellezze. Io sono una bestia. Per non fare aspettare non ho fatto nemmeno la mia tavoletta.
Car. Chi ha da venire? Chi sono quelle che si fanno aspettare?
Mac. L'acquacedratala, e la zecchina.
Car. È egli vero, che voi fate l'ultima parte? *(ad Annina ridendo)*
Ann. Andiamo a sbarcare alle Smirne, e là la discorreremo. Per ora ho dovuto ingojar questa pillola amara: ma quando saremo di là del mare vedranno chi è l'Annina bolognese.
Car. Avete ragione. Voi non siete per fare l'ultima parte. Io vi sosterrò contro l'impresario, e contro tutto il mondo, e se vorranno opporsi a quel che io dico, e a quel che io voglio, giuro da quel che io sono, manderò l'opera a terra.

SCENA IV

Tognina *da viaggio con un cane in braccio, ed uno legato con una cordicella*, Pasqualino *con varie scatole e fagotti, e* detti.

Tog. Eccomi. Dov'è l'illustrissima signora prima donna? Sono stata ben pazza io a venire prima di lei. Questa gran signora vuol farsi aspettare. Dov'è l'impresario? Dov'è Nibio? Dove sono i quattrini?
Mac. L'impresario non c'è, e Nibio non si vede.
Tog. Che impertinenza! Non mi hanno nè meno mandato la gondola. Per la gran paga, che mi danno! Per venir qui ho dovuto spendere trenta soldi del mio.
Pas. Via, per trenta soldi non vi fate scorgere.
Tog. Tacete voi, e badate alle mie scatole.
Car. Che cosa vuol dir questo, signora? Voi non fate da prima donna? *(a Tognina)*
Tog. Che dite eh? Il bel conto, che si fa in oggi del merito! Quest'impresario selvatico, quel caro signor conte Lasca mi hanno fatto questo torto per causa di quella sguaiata.
Car. Per la Fiorentina?
Tog. Signor sì. Per quella gioja. Mi vien voglia di stracciar la scrittura.
Car. Non temete niente. Troverò io la maniera di umiliarla, e di escluderla. Dirò che io non voglio cantar con lei.
Tog. Se vi è qualche duetto, sapete quel ch'io so fare. Se lo cantiamo insieme, faremo innamorar tutto il mondo.
Ann. Se abbisognano dei duetti, io ne ho cinque, o sei di superbi.
Tog. Scusatemi, signora, voi non c'entrate. Voi siete l'ultima parte.
Ann. O l'ultima, o la prima, ci parleremo.
Tog. (Guardate, non ha rossore a mettersi con noi) *(a Carluccio)*
Car. Io sono il primo soprano, e voglio la prima donna a modo mio.
Pas. Caro amico vi consiglio per ora non far rumori.
Car. Come c'entrate voi nelle mie pretensioni? Siete forse geloso? Oh quest'è bella! Voi fate all'amore in casa, ed io lo vo'far sulla scena.
Tog. Signor sì: vogliamo fare quel che vogliamo. *(a Pas.)*
Pas. Io sono stanco di tener quest'impicci alle mani *(getta in terra tutte le scatole)*
Tog. Guardate che animalaccio! Prendete su quelle scatole. *(a Pasqualino)*
Pas. Eh sono stanco! *(con isprezzatura)*
Tog. Prendete voi, signor Maccario. *(con imperiosità)*
Mac. Io? *(con maraviglia)*
Tog. Guardate che maraviglie! Potreste bene incomodarvi. Siete venuto tante volte a desinare con me.
Mac. (Andiamo alle Smirne. Voglio servirla come va. Parte, arie, tutto cattivo. Tutto farò per dispetto.)
Tog. (Povero, e superbo.) Quel giovane, fatemi il piacere di raccogliere quelle scatole. *(al Servitore di Annina)*
Ann. Si faccia servire dal suo servitore. *(a Tognina, e prende per il braccio il servitore, e lo tira lontano)*
Tog. Indegni quanti siete! Quando saremo alle Smirne... *(ramassa ella le scatole)*
Car. Oh, ecco la Fiorentina.
Ann. È ora, è ora davvero! Si è ella bene stuccata? Si è ben bellettata?

SCENA V

Lucrezia *da viaggio con un cane, un servitore con un pappagallo, ed un gatto e* detti.

Luc. Serva di lor signori. Perdonino di grazia. Mi hanno forse aspettato?
Car. Niente, la mia cara gioja, la mia dea, la mia principessa. Voi siete la prima donna, e potete farvi aspettare.
Ann. (Credo ch'ei la burli.)
Tog. (Sì, sì, la prima donna! Quando saremo alle Smirne.)
Ann. (Oh maledetta! Il pappagallo!)
Tog. (La gatta!)
Luc. L'impresario dov'è?
Mac. È sortito, e non è ancora tornato.
Luc. Perchè farmi venir qui ad aspettarlo? Prima d'andare in mare voglio saper un poco, quale abbia da essere nella nave il mio posto.
Tog. Oh! prenderà per lei un bastimento apposta, una nave da guerra.
Luc. Non ho parlato con voi, signora, e non vi rispondo.
Car. Per me voglio la camera del capitano, e mi contento di dividerla con voi. *(a Lucrezia)*
Luc. Sarà bene che stiamo vicini.
Car. Senza dubbio. Siete la mia prima donna, siete la mia regina; noi dobbiamo stare lontani dalla turba volgare.
Tog. (Dite davvero?) *(a Carluccio)*
Car. (Non dubitate.) *(a Tognina)*
Ann. (Parlate voi sul sodo?) *(a Carluccio)*
Car. (Non temete, sono per voi.) *(ad Annina)* (Ah tutte queste virtuose sono incantate del mio gran merito, e della mia bellezza.)

SCENA VI

Nibio *con una quantità di persone inservienti al teatro e* detti.

Nib. Eccoci qui tutti uniti.
Mac. Signor Nibio, quattrini?
Car. Il mio quartale? *(a Nibio)*
Tog. Danari, padron mio? *(c. s.)*
Ann. I danari che mi avete promessi? *(a Nibio)*
Luc. Vi ho aspettato in vano. Dove sono i quattrini? *(c. s.)*
Pas. Se si ha da partire ci vogliono de' quattrini. *(c. s.)*
Nib. Ma via, non mi mangiate. Quattrini, se non me ne danno, non ne posso dare. Aspettate l'impresario, e darà a tutti quel che ha promesso.
Car. Dov'è andato costui?
Nib. Mi sono informato, mi hanno detto ch'è stato veduto col conte Lasca, e poco possono star a ritornare.
Luc. Ma che diancine faranno? Dove diancine saranno andati?
Nib. Io penso che siano andati dal banchiere a pigliare il danaro.
Tog. E aspettano a quest'ora?
Car. Questa è un'impertinenza.

SCENA ULTIMA

Il conte Lasca *e* detti.

Las. Schiavo di lor signori.
Nib. Dov'è l'impresario?
Car. Dov'è questa bestia d'Alì?
Tog. Viene, o non viene?
Ann. Si parte, o non si parte?
Las. Mi rallegro di vedere questa bella compagnia pronta, unita e raccolta. Il signor impresario saluta tutti, fa il suo complimento a tutti, e mi ha dato questa borsa con due mila ducati, perchè io ne faccia il comparto, e a tutti ne dia a proporzione. Spero che ogn'uno sarà contento. (*ciascheduno allunga le mani*) Ma, piano; prima ch'io distribuisca il danaro, deggio informarvi di un'altra cosa. Il signor impresario, stordito, affaticato dai musici, dal sensale, dal poeta e dagli operarj, la notte scorsa non ha potuto dormire. Vegliando e ripensando, ha presa la risoluzione di sagrificare le spese che ha fatto fare alle Smirne; manda questi due mila ducati in regalo alla compagnia, ha profittato del vento favorevole, ed è partito per le Smirne.
Tog. Oh maledetto impresario!
Ann. Oh cosa mi tocca a sentire!
Luc. Piantare così una donna della mia sorte?
Nib. Presto, signor conte, principiate a dividere i due mila ducati.
Car. Cinquecento per me.
Mac. Ricordatevi che tutti ci abbiamo a bagnar la bocca. (*al Conte*)
Las. Figliuoli miei di questo danaro, se è diviso in tanti, poco a ciascheduno può toccare Sentite una mia idea, una mia proposizione. Lo terrò io in deposito; ci servirà di fondo; voi farete una società, si farà un'opera di quelle che diconsi a *carato*. Ciascheduno starà al bene e al male. Se anderà bene dividerete il guadagno, se anderà male spero non ci rimetterete del vostro.
Car. Io ci sono, e basto io solo per la fortuna di quest'impresa.
Luc. Io sono la prima donna.
Tog. Se siamo a *carato*, io sono anziana, e la prima voglio esser io.
Ann. Ora non siamo alle Smirne, e la cosa non deve andare così.
Las. A monte tutte le gare e le differenze. Che la compagnia resti come è, e come era già stabilita. Se così non si accorda, intendo che la società sia disfatta, e come io ebbi dal Turco l'arbitrio e la facoltà di disporre a modo mio di questo denaro, ne farò quell'uso che mi parerà, in favore di chi sarà più docile, e punirò i prosontuosi.
Luc. Per me mi rimetto al signor conte.
Tog. Io non guasto; non voglio che dicano ch'io son difficile.
Ann. Ci riportiamo alla cognizione ed alla bontà del signor conte.
Pas. Voi mi conoscete, e mi raccomando alla vostra protezione. (*al conte*)
Mac. Anch'io mi raccomando a voi; son galantuomo, e mi contento di tutto.
Nib. Farò io da direttore, se vi contentate.
Tog. La signora Lucrezia è mia buon'amica.
Ann. Non vi sarà che dire fra noi.
Luc. Sì, viveremo in pace. Ecco un bacio.
Ann. Ecco un baciu. (*tutte tre si baciano*)
Tog. Un bacio.
Las. Così mi piace. Così va bene. Spero che starete in pace, e che tutti contribuirete per il comune interesse. Ecco la differenza che passa fra un teatro a *carato*, e quello d' un impresario. Sotto di un uomo che paga, tutti sono superbi, arditi, pretendenti. Quando l'impresa è dei musici, tutti sono rassegnati, e faticano volentieri. L'impresario delle Smirne è una buona lezione per quelli che vogliono intraprendere di tali imprese, difficili, laboriose, e per lo più rovinose.

LA DAMA PRUDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Donna EULARIA, *dama prudente.*
Don ROBERTO, *suo marito.*
Il Marchese ERNESTO.
Il Conte ASTOLFO.
Donna RODEGONDA, *moglie del giudice criminale.*
Donna EMILIA, *dama abitante in Castello.*
COLOMBINA, *cameriera di donna Eularia.*
ANSELMO, *maggiordomo di don Roberto.*
Un PAGGIO *di donna Eulario.*
Uno STAFFIERE *di donna Eularia.*
Un CAMERIERE *di donna Rodegonda.*
Un SERVITORE *del Marchese.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di donna Eularia.

COLOMBINA *che sta facendo una scuffia ed il* PAGGIO.

Col. Paggio, fatemi un piacere, datemi quelle spille.

Pag. Volentieri, ora ve le do. (*le va a prendere su di un tavolino*)

Col. Non vi è cosa che mi dia maggior fastidio quanto il far delle scuffie. Poche volte riescono bene. La mia padrona è facile da contentare; non è tanto delicata, ma se va in conversazione, subito principiano a dire. Oh donna Eularia, quella scuffia non è alla moda. Oh quelle ali sono troppo grandi! La parte diritta vien più avanti della sinistra. Il nastro non è messo bene; chi ve l'ha fatta? La cameriera? Oh che ignorante! Non la terrei, se mi pagasse; ed io non istarei con queste sofistiche, se mi facessero d' oro.

Pag. Eccovi le spille.

Col. Caro pagginn, venite qui. Sedete appresso di me. Tenetemi compagnia.

Pag. Sì, sì, starò qui con voi, giacchè la padrona mi ha mandato via dall'anticamera, e mi ha ordinato non andare se non mi chiama.

Col. Ha visite la padrona?

Pag. Oibò; vi è il padrone in camera con esso lei.

Col. Sì sì, vi è il padrone, e vi hanno mandato via? Ho capito.

Pag. Io so perchè mi hanno mandato via.

Col. Oh vi averanno mandato via, perchè quando marito e moglie parlano insieme, il Paggio non ha da sentire.

Pag. Non parlavano.

Col. Che cosa facevano?

Pag. Il padrone gridava.

Col. Con chi gridava?

Pag. Colla padrona.

Col. E ella, che cosa diceva?

Pag. Ella parlava piano, non poteva intendere. Solo sentiva che ella diceva: Dite piano, non vi fate sentire dalla servitù.

Col. Ma il padrone perchè gridava?

Pag. Diceva: Sia maledetto quando mi sono ammogliato.

Col. (Che diavolo di nomo! Impazzisce per la gelosia, ed ha una moglie prudente, che è lo specchio dell'onestà, e della modestia.)

Pag. Oh! ho sentito da lei queste parole. Non andrò in nissun luogo, starò in casa; e il padrone ha risposto; alla conversazione bisogna andare.

Col. (Sì, sì, è vero. Vuol ch'ella vada alla conversazione; permette che riceva visite, che si lasci servire, poi muore, e spasima, e la tormenta per gelosia.)

Pag. Oh questa è bella! Sentite cosa le ha detto. Voi, dice, vi fate bella per piacere alla conversazione.

Col. Ed ella che cosa ha risposto?

Pag. Non ho potuto sentire. Non mi ricordo un'altra cosa... E sì, era bella... Oh sì, ora mi sovviene. Dice; non voglio che andiate tanto scoperta. La padrona si è messa a ridere, e il padrone si è cavata con rabbia la parrucca di testa, e l'ha gettata sul fuoco.

Col. Oh bello! oh caro!

Pag. Io ho veduto questa bella cosa dalla portiera, e mi son messo a ridere forte forte. La padrona mi ha sentito, e mi ha cacciato via.

Col. In verità si sentono delle belle cose.

Pag. Io ho paura che il padrone diventi pazzo.

Col. Se non avesse per moglie una dama prudente, a quest'ora sarebbe legato.

Pag. Ma che diavolo ha?

Col. Non lo so

Pag. Ho sentito a dir, ch'è geloso.

Col. Chi ve l'ha detto?

Pag. Che cosa vuol dir geloso?

Col. No lo sapete?

Pag. Io no.

Col. Tanto meglio.

Pag. Cara Colombina, ditemi, cosa vuol dire?

Col. (È meglio delnderlo per non tenerlo in malizia.) Geloso vuol dir gelato, che ha freddo.

Pag. E cos'è quella cosa che il padrone vuole, che la padrona tenga coperta?

Col. La testa, acciocchè non si raffreddi. (Questi ragazzi vogliono saper tutto.) Ecco la padrona.

Pag. Non gli dite nulla di quello che vi ho detto.

Col. No, no, non dubitate.

Pag. Ascolterò, e vi racconterò tutto.

SCENA II

Donna Eularia *e* detti.

Eul. Che cosa fate qui voi? *(al Pag.)*
Pag. Mi ha mandato via dall' anticamera...
Eul. Questo non è il vostro luogo. In camera delle donne non si viene.
Col. Mi ha portato le spille; è venuto ora.
Eul. Le spille andatele a prender voi. Animo, via di qua.
Pag. Posso andare in anticamera?
Eul. Andate in sala.
Pag. In quella sala ci si muore di freddo.
Eul. A chi dico io? *(al Pag.)*
Pag. Signora io sono geloso.
Eul. Come geloso?
Pag. Sono geloso come il padrone.
Eul. Come? Che vuol dire questo geloso?
Pag. Signora, domandatelo a Colombina.
Eul. Colombina, che cosa dice costui? È geloso?
Col. Eh non gli badate, signora. Geloso intende per gelato, che ha freddo.
Pag. Me l'ha detto Colombina.
Eul. Tu l'hai detto? *(al Col.)*
Col. Eh che quel ragazzo non sa che cosa si dica. (Mai più parlo con ragazzi.)
Eul. Animo, via di qua. *(al Pag.)*
Pag. E ho d' andare in sala?
Eul. Sì, in sala, dove comando.
Pag. Questa volta butterei via la parrucca, se l'avessi, come ha fatto il padrone. *(parte)*
Eul. Che cos'è quest' imbroglio di geloso, di freddo, di mio marito? Che cosa dice colui?
Col. Non lo sapete, signora? I ragazzi parlano a caso.
Eul. Ha forse detto qualche cosa di mio marito?
Col. Oh niente, signora, niente.
Eul. Questa mattina mio consorte è di cattivo umore. L' ha col fattore, l' ha col sarto, l' ha col parrucchiere. Basta dire, che ha gettato una parrucca sul fuoco.
Col. Sì, sì, il Paggio me l' ha detto. *(ridendo)*
Eul. (Ecco, il Paggio ha parlato.) Orsù, Colombina, bada bene che i fatti miei non si sappiano fuori di casa, perchè me ne renderesti conto.
Col. Se tutti fossero fedeli come me, potreste viver quieta.
Eul. Hai terminata quella scuffia?
Col. Sì, signora. l'ho terminata. Anderà bene?
Eul. Sì, sì, anderà bene. Va a stirare la biancheria.
Col. Cara signora, mi parete turbata.
Eul. Lasciami stare.
Col. Viene il padrone.
Eul. Va a fare quello, che ti ho detto.
Col. Vado subito. *(parte)*

SCENA III

Donna Eularia, *poi don* Roberto.

Eul. Con mio marito non so quasi più come vivere; io l' amo, lo venero, e lo stimo, ma mi tormenta a segno, che mi mette alla disperazione.
Rob. Vi occorre nulla da me? Vado via.
Eul. Andate, e tornate presto.
Rob. Vado dal giojelliere per assicurarmi se sia terminato il vostro giojello.
Eul. Se non uscite che per questa cagione, potete restare in casa.
Rob. Con questa occasione farò chiamare il sarto, e lo minaccierò ben bene, se non vi porta il vestito nuovo.
Eul. Che importa a me di averlo così presto?
Rob. Anderete alla conversazione, e ho piacere che abbiate un vestito nuovo.
Eul. Io sto volentieri in casa; alla conversazione posso far a meno di andarvi.
Rob. Siete stata invitata, vi dovete andare.
Eul. Posso mandare a dire, che mi duole il capo.
Rob. Oh! non facciamo scene; andate.
Eul. Che importa a voi, ch'io vada, o non vada?
Rob. Se non andate, si dirà che io non vi ho voluto lasciar andare per gelosia.
Eul. Dunque si sa, che siete geloso.
Rob. Io geloso? Mi maraviglio di voi. Mi volete far dare al diavolo un'altra volta? Non sono mai stato geloso, non lo sono, e non lo sarò. *(alterato)*
Eul. Via, via, scusatemi, non lo dirò più.
Rob. Non voglio nè che lo diciate, nè che lo pensiate.
Eul. Non mi date delle occasioni...
Rob. Che occasioni vi do io? Che occasioni?

SCENA IV

Il Paggio *e* detti.

Pag. Un' ambasciata.
Rob. Non sono geloso; e chi dice che io son geloso, giuro al cielo, me la pagherà.
Pag. Signore, io non lo dirò più.
Rob. Che cosa non dirai?
Eul. Taci. *(al Paggio)*
Rob. Voglio sapere che cosa è quello che non dirai. *(c. s.)*
Pag. Non dirò più che siete geloso.
Eul. Non gli badate... *(a Roberto)*
Rob. Come? Tu dici che io son geloso?
Pag. L'ha detto Colombina.
Rob. Colombina? Dov' è Colombina? *(furioso)*
Eul. Ma quietatevi un poco. Sentite che cosa intende di dire il paggio con questa parola.
Rob. Che cosa intendi di dire?
Pag. Dico, signore, che ho un' ambasciata da fare alla padrona.
Eul. Spiegati prima circa la parola geloso.
Rob. Un'ambasciata alla padrona? Da parte di chi?
Pag. Da parte del marchese Ernesto.
Rob. (Il marchese Ernesto!)
Eul. Oh, m'infastidisce con queste sue ambasciate.
Rob. Ebbene, che cosa vuole? *(al Paggio)*
Pag. Or ora sarà a farle una visita.
Eul. Chi ha egli mandato? *(c. s.)*
Pag. Il suo servitore.
Eul. Ditegli che mi scusi; per oggi non posso ricevere le sue grazie.
Rob. Perchè non volete riceverlo?
Eul. Che volete ch'io faccia delle sue visite? io sto volentieri nella mia libertà.
Rob. Via, via, freddure. Ditegli ch' è padrone. *(c. s.)*
Pag. Mi gridano perchè dico geloso? Non ho mai saputo che aver freddo sia vergogna. *(parte)*
Eul. Ma, voi signore, mi volete far fare tutte le cose a forza.
Rob. Non voglio che commettiate atti d' inciviltà.
Eul. Ricever visite non è un' obbligazione.

Rob. Il marchese Ernesto è un cavaliere mio amico; ci siamo trattati prima ch' io prendessi moglie; ho piacere che mi continui la sua amicizia, e che faccia stima di voi, se avete a essere... che so io... servita di braccio, piuttosto da lui che da un altro.
Eul. Io non mi curo d'essere servita da nessuno.
Rob. Oh, che volete si dica nelle conversazioni? Che non vi fate servire, perchè avete il marito geloso? Questo nome io non lo voglio; non mi voglio render ridicolo.
Eul. Non potete venir voi con me?
Rob. Oh, via! Diamo nelle solite debolezze. Voi mi volete rimproverare di cose che io non mi sogno. Orsù, ci siamo intesi; io vado via; se viene il marchese, ricevetelo con buona grazia.
Eul. Trattenetevi un poco. Aspettate ch' ei venga. Se vi trova in atto di uscir di casa, può essere che faccia a me un piccolo complimento, e abbia piacere di venire con voi.
Rob. Non posso trattenermi. L'ora vien tarda. Donna Eularia, a rivederci. State allegra, e divertitevi bene.
Pag. È qui il signor marchese per riverirla. (*a Eularia*)
Eul. A voi, che dite? (*a Roberto*)
Rob. Passi, è padrone. (*Paggio parte*)
Eul. Lo ricevo, perchè voi volete così.
Rob. È cavaliere, ed è mio amico.
Eul. Ha un temperamento troppo igneo. Prende tutte le cose in puntiglio. Io non lo tratto volentieri.
Rob. Sì, sì, ho capito. Vi piace più la flemma del conte Astolfo.
Eul. Io non cerco nessuno. A me piace la mia libertà.
Rob. Eccolo il marchese; gli do il buon giorno, e subito me ne vado.

SCENA V

Il Marchese Ernesto e detti.

Mar. Signora, a voi m'inchino.
Eul. Serva divota.
Mar. Amico. (*a Roberto*)
Rob. Ecco, mi trovate in un punto, che io esco di casa. Vi ringrazio della finezza, che fate a mia moglie, onorandola delle vostre visite.
Mar. Signora, come state voi di salute?
Eul. Benissimo, a'vostri comandi.
Mar. Troppo gentile. Come avete riposato la scorsa notte?
Eul. Perfettamente.
Mar. Me ne rallegro.
Eul. Favorite, accomodatevi.
Mar. Amico, voi non sedete? (*a Roberto*)
Rob. No, Marchese, perchè parto in questo momento.
Mar. Accomodatevi come v'aggrada. (*siede vicino assai a Eul.*)
Rob. (Parmi insegni il Galateo, che non convenga al cavaliere sedere tanto vicino alla dama)
Mar. Jeri sera, signora mia, sono stato sfortunato; ho perso al Faraone.
Eul. Me ne dispiace infinitamente. Via, caro don Roberto, non istate in piedi: sedete ancor voi.
Rob. Perchè volete ch'io sieda? Non lo sapete che ho a uscir di casa? Mi fareste venir la rabbia. (*alterato*)
Mar. Caro amico, se la moglie vi brama vicino, è segno che vi vuol bene.
Rob. Non posso soffrir queste donne, che vorrebbero sempre il marito vicino. A me piace la libertà.
Mar. Questo è il vero vivere. Ognuno pensi a sè stesso.
Rob. Amico, a rivederci. (*andando dalla parte di donna Eularia in atto di partire*)
Mar. Vi sono schiavo.
Rob. Donna Eularia, tocchiamoci la mano.
Eul. Sì, volontieri.
Rob. (Stando così vicina a quella sedia, vi rovinate il vestito.) (*toccandole la mano*) Oh, a rivederci. (*forte*)
Eul. A pranzo, venite presto; con permissione. (*si scosta dal Marchese*)
Rob. Veramente è un gran mobile! Gran debolezza donnesca rispetto agli abiti! Caro Marchese, compatitela.
Mar. Io chiedo scusa se inavvertentemente...
Rob. Oh a rivederci.
Mar. Addio don Roberto.
Rob. Vado via... Se venisse il fattore... eh non importa. Sentite... basta, tornerò, tornerò. (*dubbioso fra l'andare, e il restare, poi parte, indi torna*)
Mar. Signora donna Eularia, jeri sera speravo vedervi alla conversazione.
Eul. Jeri sera sono restata in casa.
Mar. Avrete avuta qualche compagnia grata che vi avrà trattenuta.
Eul. Sono rimasta sola, solissima.
Mar. Sarà come dite; ma non si è veduto nemmeno il conte Astolfo, e tutti hanno giudicato, ch'egli fosse con voi.
Eul. Non è vero assolutamente. Vi dico ch'io sono restata sola. (*torna Roberto*)
Rob. Signora donna Eularia, avete vedute le chiavi del mio scrittojo?
Eul. No, certamente.
Rob. Non le trovo in nessun luogo.
Eul. Avete ben guardato?
Rob. Sì, ho guardato, e non le trovo.
Eul. Aspettate, guarderò io. Con licenza. Signor Marchese, perdoni. (*s' alza*)
Rob. Oh, chi vi ha insegnato le convenienze? Si lascia un cavaliere per cercar una chiave? Restate, restate, la cercherò io. Marchese, compatite. (*parte*)
Eul. (Quest'uomo ha dei sospetti.)
Mar. Onde, signora, qualche cosa si è detto sul proposito vostro, e del conte Astolfo.
Eul. Non credo che la mia condotta possa dar motivo di mormorazioni.
Mar. È verissimo, ma siccome io sono stato il primo, che ha avuto l' onor di servirvi, da che vi siete fatta la sposa, pare ch'in mi sia demeritata la vostra grazia, e le dame mi pungono su questo punto.
Eul. Io ho ricevuto le vostre grazie per l'amicizia che passa fra voi, e mio marito, e per la stessa ragione non ho potuto ricusar le finezze del conte Astolfo. Di ciò mi potete aggravare?
Mar. Capperi, signora donna Eularia, non vi lasciate servire che per commissione di vostro marito?
Eul. Sì, signore, così è. Non mi vergogno a dirlo, e non mi pento di farlo. (*ritorna Rob.*)

Rob. Ma queste maledette chiavi io non le trovo.

Eul. Quanto volete scommettere, che se io le cerco le troverò?

Rob. Se non le trovo sono imbrogliatissimo.

Eul. Caro Marchese, datemi licenza. Le voglio cercar io. (*s'alza*)

Mar. Accomodatevi pure.

Eul. (Anderò via, e sarà finita.)

Rob. Marchese mio, mi dispiace infinitamente. Cercatele, e tornate presto.

Eul. (Oh non ci torno più.)

SCENA VI

Il Paggio *e* detti.

Pag. Signora, il conte Astolfo vorrebbe riverirla.

Eul. Ora con queste chiavi perdute, non so come riceverlo.

Rob. (Ho piacere, che venga il Conte. È meglio ch'ella resti con due, che con uno.)

Eul. Potete dirgli l'accidente di questa chiave, e che mi scusi. (*a Rob.*)

Mar. Anch'io vi leverò l'incomodo.

Rob. Oh fermatevi. Ecco la chiave, l'ho ritrovata. Era nel taschino dell'orologio, dove non la metto mai. Accomodatevi, accomodatevi: digli che passi, ch'è padrone. (*al Pag. che parte subito, poi ritorna*)

Mar. Signora donna Eularia, vi solleverò del disturbo.

Eul. Siete padrone di accomodarvi come vi aggrada.

Rob. Favorite restare. Favorite bevere una cioccolata. Ecco il Conte.

SCENA VII

Il Conte Astolfo *e* detti.

Con. Faccio riverenza alla signora donna Eularia. Amico, vi sono schiavo. (*lo salutano*)

Rob. Caro Conte, è molto tempo che non vi lasciate vedere. Lo dicevamo appunto stamane con donna Eularia. Il Conte Astolfo non si degna più, non favorisce più.

Con. Sono molto tenuto alla generosa memoria che si degna avere di me una dama di tanto merito.

Rob. Chi è di là? Un'altra sedia. (*il paggio la mette vicino a donna Eularia*) Qui, qui, accomodatevi. (*al conte, e destramente scosta la sedia da donna Eularia*)

Con. Riceverò le vostre grazie. (*siedono*)

Mar. (Questo servire in due non mi piace.)

Rob. Amici, vi sono schiavo, vado per i fatti miei. Donna Eularia, a rivederci. (Ora ch'è in compagnia di due, la lascio più volentieri.) (*parte*)

Mar. Conte, che vuol dire che ieri sera non vi siete lasciato vedere alla conversazione?

Con. Aveva un affar di premura, e sono restato in casa.

Mar. Oh, ieri sera dominava lo spirito casalingo! Anche donna Eularia è restata in casa.

Eul. Sì, ci sono stata volentierissimo, e in avvenire mi volete veder poco alla conversazione.

Mar. Conte, sentite? Donna Eularia si lascerà veder poco alla conversazione

Con. Se ci date il permesso, verremo a tenervi compagnia in casa.

Eul. In casa mia sapete ch'io non faccio conversazione.

Con. Una veglia di due, o tre persone, non si chiama conversazione.

Mar. Di due, o tre! Sì, è meglio di due che di tre. Donna Eularia che ama la solitudine, starà meglio con uno, che con due. Il signor conte sarà la sua compagnia.

Eul. Il signor conte non vorrà perder il suo tempo in una camera piena di malinconia.

Con. Dove ci siete voi, signora, il tempo è sempre bene impiegato.

Mar. Non è per tutti la grazia di donna Eularia.

Eul. È vero, non è per tutti, anzi non è per nessuno.

Mar. Il conte non può dir così.

Eul. Il conte può dire tutto quello che potete dir voi.

Mar. Conte, difendete voi le vostre ragioni. Sentite? Donna Eularia vi mette al par di me nel possesso della sua grazia. Tocca a voi sostenere il privilegio che avete di possederla al di sopra di tutti gli altri.

Con. Anzi toccherebbe a voi a difendere la ragione dell'anzianità, poichè l'avete servita prima d'ogni altro.

Mar. Questi privilegi del tempo non vagliono sul cuor di una dama che può dispor di sè stessa.

Eul. Signori miei, ve la discorrete fra di voi, come se io non avessi ad aver parte in questo vostro ragionamento.

Mar. Questo è quello che dico io. Voi siete quella che può decidere, e che ha deciso.

Eul. Ho deciso? E come?

Mar. A favore del conte.

Con. Marchese, voi mi fate insuperbire.

Eul. Marchese, voi mi formalizzate.

Mar. Quando si tocca sul vivo, la parte si risente

Eul. Orsù, tronchiamo questo ragionamento.

Con. Sì, discorriamo di cose allegre.

Mar. Per discorrere di cose allegre, conviene aver l'animo contento, come avete voi che possedete il cuore di donna Eularia.

Eul. Il mio cuore l'ho disposto una volta. Egli è di don Roberto, e vi giuro che non gliene usurpo una menoma parte.

Mar. Oh, altro è il cuor di moglie, e altro è quello di donna.

Con. Credete voi che le donne abbiano due cuori?

Mar. Sì, tre, quattro.

Con. Dunque donna Eularia ne può avere uno anche per voi.

Eul. Eh, signori, che maniera di parlare è questa? Con chi credete voi di discorrere? Le dame si servono, ma si rispettano; dirò meglio, si favoriscono e non si oltraggiano. Una dama che ha il suo marito, non può ammettere niente di più, oltre una discreta, onesta, e nobile servitù. Il mondo presente accorda che possa essere una moglie onesta servita più da uno, che dall'altro, ma non preaume che il servente aspiri all'acquisto del cuore. Io farei volentieri meno di questa eritica accostumanza, e mi augurerei aver un marito geloso il quale me la vietasse. Ma don Roberto è cavaliere che sa vivere, e sa conversare. Soffre volentieri che due amici suoi favoriscano la di lui moglie, ma non gli cade in pensiero che si abbiano a piccare di prefe-

renza in una cosa, che non deve oltrepassare i limiti della cavalleria. Se a me riesce scoprire qualche cosa di più, saprò regolarmi, signori miei, saprò regolarmi, e per evitare l'avanzamento delle vostre ridicole pretensioni, troverò la maniera di congedarvi senza disturbare la pace di mio marito. Mi può mancare il talento e lo spirito per comparir disinvolta in una conversazione, ma non la necessaria prudenza per tutelare il decoro della mia famiglia, e per far pentire chi che sia d'aver temerariamente giudicato di me.

Con. Signora, io non so d'avermi meritato un sì pungente rimprovero.

Eul. Lo applichi a sè stesso chi più lo merita.

Mar. Via, via, lo merito io, ma non abbiate pena di ciò. Perchè non abbiano a molestarvi le nostre gare, sarò pronto a cedere e a ritirarmi.

SCENA VIII

Don Roberto *e* detti.

Rob. Eccomi di ritorno.

Eul. Avete fatto benissimo. Questi cavalieri vogliono partire...

Mar. Sì, io parto, ma non il Conte.

Rob. (Il Conte resta? Per qual motivo?)

Eul. Avrete avuto il giojello; con licenza di questi signori me lo lascerete vedere.

Rob. Non sono arrivato fino alla bottega del giojelliere, poichè ho incontrato un bracciere di donna Rodegonda, che veniva alla volta di questa casa.

Eul. Che vuole donna Rodegonda?

Rob. Ci aspetta da lei a bevere la cioccolata.

Eul. Non abbiamo a vederci seco lei questa sera?

Rob. È giunta in casa sua una dama forestiera, che ha piacere di farci conoscere. Andiamo.

Eul. Quando volete così, andiamo. Signori, mi permetteranno che io vada con mio marito a ritrovar questa dama. M'immagino la conoscerete. Ella è moglie del Giudice criminale.

Con. Accomodatevi come v'aggrada.

Mar. La compagnia del marito non può essere migliore.

Rob. Pensate s'io voglio andar con mia moglie. Non fo di queste pazzie. Anderò innanzi a complimentare la forestiera.

Eul. Io anderò da me nella mia carrozza.

Rob. Non andate sola. Ecco, questi due cavalieri vi favoriranno.

Mar. In quanto a me, dispensatemi. La servirà il Conte.

Con. Incontrerò con piacere l'onor di servirla.

Rob. (Sola col Conte? Signor no.) Eh, via, Marchese, venite ancor voi da donna Rodegonda. Vedrete una dama, mi dicono, assai gentile.

Mar. Bene, verrò con voi. Vi farò compagnia a piedi.

Rob. No, no, lasciatevi servire nella carrozza. In tre si sta benissimo.

Mar. Nella vostra carrozza ci sono stato ancora. In tre si sta incomodi.

Con. Ebbene, signor marchese, servite voi la dama, ed io anderò a piedi con don Roberto.

Mar. Volentieri, vi prendo in parola.

Rob. Eh via, contino, andate anche voi, che ci starete bene. Voi siete picciolo; dalla parte dei cavalli state benissimo.

Eul. Signori, i vostri complimenti mi fanno perdere il tempo.

Rob. Animo, andate; lasciatevi servire. (*ai due*)

Mar. (Conte, io vengo, perchè don Roberto mi incarica. (*al Con.*)

Con. Questa giustificazione è fuori di tempo.) Favorite. (*offre la mano a donna Eul.*)

Rob. (*osserva attentamente*)

Eul. Non v'incomodate. (*al Conte guardando don Roberto*)

Rob. Non ricusate le finezze di questi cavalieri. Animo, animo, alla gran moda. Uno di qua, l'altro di là.

Mar. Son qui ancor io, signora. (*prendono il Marchese, ed il Conte donna Eularia in mezzo, servendola di braccio in due*)

Rob. (*guarda con attenzione nascostamente*)

Eul. (Mio marito freme, e vuol così a suo dispetto.) (*parte servita dai due*)

Rob. (*osserva nel partire, poi chiama*) Chi è di là?

SCENA IX

Don Roberto *ed il* Paggio.

Pag. Signore.

Rob. Va a servire la padrona. Ehi, senti: monta sulla carrozza: osserva bene, e riportami tutte le parole che dicono.

Pag. Tutte?

Rob. Sì, tutte.

Pag. E se dicessero quella brutta parola?

Rob. Quale parola brutta?

Pag. Geloso.

Rob. Come geloso? Chi è geloso? Che cosa dici? (*alterato*)

Pag. No, no, non la dico più.

Rob. Ma, che vuoi tu dire?... Presto, presto la carrozza parte. Monta dinanzi, e fa quello che ho detto.

Pag. Vado subito. (*parte*)

Rob. Oh mondo guasto! Oh mode insolentissime! Ecco qui per uniformarmi al costume, per non farmi ridicolo, ho da soffrire, ho da fremere, ho da crepare di gelosia, ho da studiare di non comparire geloso. (*parte*)

SCENA X

Camera di donna Rodegonda.

Donna Rodegonda, *donna* Emilia, *poi un* Cameriere.

Rod. Spero, donna Emilia, che vi tratterrete qualche tempo in questa città.

Emi. Io ci starei volentieri, ma dipendo da mio marito.

Rod. Egli non ci abbandonerà così presto.

Emi. Sapete che una lite l'ha qui condotto, e da questa dipendono le sue risoluzioni.

Rod. Casa mia tanto più si crederà onorata, quanto più vi compiacerete restarvi.

Emi. Gradisco le vostre grazie col rossore di non meritarle.

Rod. Favorite d'accomodarvi.

Emi. Lo faccio per ubbidirvi.

Rod. Orsù, amica, datemi licenza, ch'in vi tratti secondo la mia maniera di vivere, che va

le a dire schietta e libera, senza affettazioni. Casa mia è casa vostra. Trattiamoci con amicizia, con cordialità, essendo io inimicissima dei complimenti.

Emi. Questa è una cosa che mi comoda infinitamente. Chi è avvezzo a vivere in un piccolo paese, come fo io, pena a doversi adattare ai cerimoniali delle grandi città.

Rod. Come passate il tempo nel vostro paese? Vi sono delle buone conversazioni?

Emi. Si conversa, ma con una gran soggezione. Se uno va in casa d'una donna più di due volte, tutto il paese lo sa, si mormora a rotta di collo, e se qualche donna di spirito tratta, e riceve, le altre non si curano di praticarla, credendo che la conversazione rechi dello scandalo e del disonore.

Rod. Oh, che buone femmine saranno quelle del vostro castello!

Emi. Buone? Se sapeste che razza di bontà regna in quelle care donnine! Salvata l'apparenza, tutto il resto è niente. In pubblico tutte esemplari; in privato chi può s'ingegna.

Rod. Oh è meglio vivere nelle città grandi! qui almeno si conversa, si tratta pubblicamente, e non vi è bisogno, per evitare lo scandalo, di far maggiore il pericolo. Gli uomini da voi saranno gelosi....

Emi. Come bestie.

Rod. E da noi niente.

Emi. Oh che bel vivere nelle gran città!

Cam. Illustrissima, è qui il signor don Roberto. (*a donna Rod.*)

Rod. È padrone. (*il cameriere parte*) Questo è un cavaliere di garbo che ha sposata pochi mesi sono una bella dama. (*a donna Emi.*)

SCENA XI

Don Roberto, *poi il* Cameriera *e* dette.

Rob. M'inchino a queste dame.

Rod. Serva, don Roberto.

Rob. Mia moglie è arrivata?

Rod. Non l'abbiamo ancora veduta.

Rob. (Tarda molto a venire.)

Rod. Don Roberto, questa dama mia amica onorerà la mia casa per qualche tempo, ed ho piacere di farla conoscere a donna Eularia.

Rob. Effetto della vostra bontà. (E non viene ancora!) Si farà gloria mia moglie di servir questa dama. (Ma diavolo, cosa fa che non viene?)

Emi. Donna Rodegonda mi vuol onorare col procurarmi l'avvantaggio di rassegnare alla vostra dama la mia servitù.

Rob. Anzi la padronanza.. (Bisogna dire che ella abbia fatto fare un gran giro alla carrozza.)

Rod. Che avete don Roberto?

Rob. Mia moglie dovrebbe essere arrivata.

Rod. Perchè non siete venuto in compagnia con donna Eularia?

Rob. Io colla moglie non vado mai.

Rod. Non siete geloso?

Rob. Non patisco di questo male.

Emi. Se foste nel mio paese lo patireste anche voi, signore.

Rob. Che, sono gelosi gli uomini al vostro paese?

Emi. E come! Sono insoffribili.

Rob. Qui la gelosia non si usa. Conviene uniformarsi al paese.

Rod. È sola donna Eularia? (*a don Roberto*)

Rob. No, è in carrozza col marchese Ernesto, e col conte Astolfo.

Emi. Con due cavalieri in carrozza?

Rob. Si, signora; vi formalizzate di ciò? Si usa.

Emi. Oh, sì che da noi un marito lascerebbe andar la moglie in compagnia con altri!

Rob. Non la lascerebbe andare?

Emi. Guardi il cielo.

Rob. E per questo suo modo di vivere, non sarebbe criticato?

Emi. Anzi lo criticherebbero s'ei facesse diversamente.

Rob. Signora mia, in grazia, come si chiama il vostro paese?

Emi. Castel Buono.

Rob. (Oh Castel Buono! Oh castello ottimo! Oh castello adorabile! Ma questa mia moglie mi fa far dei lunarj.)

Emi. Verrà questa mattina donna Eularia?

Rob. Se il demonio non se la porta, verrà.

Emi. Perchè dite così?

Rob. Le ho raccomandato che venga presto, che non vi faccia aspettare, e non viene mai. Ehi, signora, al vostro paese un marito che comanda alla moglie è puntualmente ubbidito?

Emi. E in che maniera!

Rob. Qui non si usa così. Come si chiama il vostro paese?

Emi. Castel Buono.

Rob. Se vengono ad abitarvi quattro delle nostre donne, diventa prestissimo castel cattivo.

Cam. Illustrissima, è qui la signora donna Eularia, con due cavalieri. (*a donna Rodegonda*)

Rod. Che passino. (*al cameriere*)

Rob. Con due cavalieri. A Castel Buono non si usa così? (*a donna Emilia*)

Emi. No, certamente.

Rob. E qui si usa.

Rod. Vi dispiace che vostra moglie sia servita? (*a don Roberto*)

Rob. Oh, pensate! Gli ho pregati io quei due cavalieri che favorissero mia moglie.

Emi. Voi li avete pregati?

Rob. Io, sì, signora.

Emi. Oh, questa sì a Castel Buono farebbe ridere.

Rob. Ogni paese ha i suoi ridicoli particolari.

SCENA XII

Donna Eularia *servita dal* Marchese *e dal* Conte, *e* detti; *tutti si salutano.*

Eul. Serva, donna Rodegonda; m'inchino a quella dama, che non ho l'onor di conoscere.

Emi. Vostra serva divota.

Rod. Questa è una dama, mia amica, che mi ha favorito un'intera villeggiatura nel suo paese, ed ora è venuta ad onorar la mia casa.

Eul. Spero che col vostro mezzo si degnerà di onorare anche la mia.

Rod. Favoriscano di sedere. (*donna Emilia siede*) Là, donna Eularia. Signor Conte, signor Marchese, non abbandonino il loro posto. (*li due siedono un di qua, un di là di donna Eularia bene uniti*) Don Roberto, volete favorire in mezzo di noi due?

Rob. Io, se vi contentate, sto bene qui. (*siede

dalla parte di donna Rodegonda, ma non tanto vicino)

Mar. (Vostro marito ha paura a star vicino alle donne. (*ad Eularia*)

Eul. Mio marito è un uomo che non bada alle frascherie.) (*al Marchese*)

Rod. Don Roberto, perchè state così lontano da noi?

Rob. Il rispetto che io ho per le dame, non mi permette che io le incomodi stando loro troppo vicino.

Rod. Questa è una delicatezza affatto nuova. Favorite, venite qui. Soffrite l'incomodo del mio guardinfante.

Rob. Per questo poi, vi supplico dispensarmi. Non so come facciano il Marchese, ed il Conte a soffrire sopra le loro ginocchia il guardinfante di mia moglie, e mi maraviglio che donna Eularia abbia sì poca convenienza di dar loro un sì grande incomodo.

Eul. Dice bene mio marito. Allontaniamoci un poco.

Mar. Oibò, stiamo benissimo. (*la trattiene*)

Rob. In verità è una cosa curiosa. Non si distinguono le gambe del cavaliere da quelle della dama. (*ride con affettazione*)

Con. No, don Roberto, vi corre la dovuta distanza. (*si scosta*)

Rob. Oh, lo dico per ischerzo. (*ride c. s.*)

Mar. Amico, non m'imputate di mal creato. (*a don Roberto, e si scosta*)

Rob. L'ho detto per una facezia.

Eul. (Certamente questa cosa non vuol finir bene.)

Rod. Amica, nel tempo che si trattiene qui donna Emilia, vi prego non abbandonarci. (*a donna Eularia*)

Eul. Sarò con voi a servirla.

Emi. Io non merito tante grazie.

Rod. Donna Emilia, ho ritrovato una dama che vi farà compagnia; tocca a voi a ritrovarvi un cavaliere.

Mar. Ecco lì don Roberto. Egli non ha alcun impegno. Sarà il cavalier servente di questa dama.

Rob. A Castel Buono non s'usano cavalieri serventi; non è vero, donna Emilia?

Emi. È verissimo; non si usano.

Con. Ella avrà piacere di uniformarsi all'uso della città.

Rob. Anzi non vorrà corrompere il bel costume del suo paese.

Con. Bel costume chiamate il viver solitario?

Rob. Io non ho mai creduto cosa buona la soggezione.

Mar. Ed io non credo vi sia piacer maggiore oltre la società.

Con. Povere donne! avrebbero da viver ritirate, neglette, istupide?

Rob. Signora donna Emilia, come vivono le donne al vostro paese.

Emi. Siamo poche, ma quelle poche che siamo, facciamo la vita delle ritirate. Là non si usano i cavalieri serventi...

Rob. Sentite? Non si usano i cavalieri serventi a Castel Buono.

Emi. Si fanno anche da noi delle conversazioni; ma i mariti vanno colle loro mogli, e guai se si vedesse comparire una donna servita da uno che non fosse o il marito, o il fratello, o il congiunto.

Rod. Ma, signori miei, avete sempre a parlare voi altri, e noi tacere? Donna Eularia, dite qualche cosa.

Eul. Io dico che mi piacerebbe multissimo l'abitazione di Castel Buono.

Emi. Se volete meglio concepirne l'idea, siete padrona di casa mia.

Rob. (Oh! il cielo volesse. Donna Eularia non avrebbe nemmeno il parente.)

Mar. Donna Eularia, che dite? Una dama di tanto spirito andarsi a perdere in un castello? Credo, che donna Emilia medesima non l'approverebbe, e cambierebbe anch'essa la bella felicità del ritiro colle nostre amabili conversazioni.

Eul. Io penso forse diversamente.

Rob. (Già non mancano seduttori.)

Con. Sentite, se voi andaste ad abitare in un castello, in meno di due mesi, vi tirate dietro mezza questa città.

Rob. (Non ci mancherebbe altro.)

Mar. Donna Emilia, non ci private della nostra damina.

Con. Non ci state a rapire la nostra donna Eularia.

Rob. (Pare che sia cosa loro. Io non c'entro per niente.)

Emi. Sono persuasa che ella non vorrà fare un sì tristo cambio.

Eul. Quanto lo farei volentieri!

Mar. Che malinconia è questa? (*ad Eul.*)

Con. Che novità? Che novità?

Rob. (Or ora non posso più.)

Con. Don Roberto, dite qualche cosa anche voi. Sentite che pensieri malinconici entrano in capo alla vostra sposa.

Rob. (*freme*)

Mar. Se voi vorrete partire, vi legheremo qui, vi legheremo qui. (*fa segno di legarla, e la prende per la mano.*)

Rob. (Non posso più.) (*s'alza*)

Rod. Che c'è don Roberto?

Rob. Con vostra permissione, devo andare per un affar di premura.

Rod. Trattenetevi un momento.

Rob. Conviene ch'io vada. Non posso trattenermi.

Eul. M'immagino che vorrete andare a vedere che fa vostra zia; con licenza di queste dame, verrò ancor io.

Rob. No, no, restate. Anderò io solo.

Con. Via quando lo dice il marito, si ubbidisce. Restate con noi.

Mar. Vi legheremo qui, vi legheremo qui. (*la prendono civilmente per le mani, volendola trattenere*)

Rob. Signori, con vostra buona licenza.

Eul. Sentite...

Rob. Tornerò. (*parte smaniando*)

Rod. (Quell'uomo ha qualche cosa per il capo.)

Eul. (Povero don Roberto, egli è all'inferno per me, e senza mia colpa.)

SCENA XIII

CAMERIERA *colla cioccolata* e DETTI.

Mar. Signora donna Emilia, a Castel Buono si usa la cioccolata?

Emi. L'usano quelle persone che la conoscono.

Mar. Ma tutti non la conosceranno?

Emi. Anzi pochissimi.

Mar. Oh che bella cosa e un castello! Che de-

liziosissima cosa per una dama di spirito, come la nostra carissima donna Eularia.

Emi. Tutto sta nell'avvezzarsi.

Eul. Io mi avvezzerei facilmente.

Rod. Certamente donna Eularia è una dama che ama piuttosto la solitudine.

Con. Anzi le piace la compagnia, quando è di suo genio.

Mar. Voi non la conoscete questa furbetta.

Con. Il marchese la conosce perfettamente.

Mar. E il conte non corbella.

Eul. Orsù, finiamola. Vi siete accordati tutti due a parlar molto male. Che confidenza avete meco che possiate parlare con tanta libertà? Per essere alla presenza di una dama forestiera, che non mi conosce, pretendete dare ad intendere che avete qualche predominio sopra il mio spirito, e sopra il mio cuore? Donna Emilia, assicuratevi che questi due cavalieri sono amici più di mio marito che miei; che li tratto con tutta l'indifferenza, e che oggi è la prima volta che li sento parlar pazzamente, e sarà l'ultima ancora. Sì, sarà l'ultima, ve lo prometto.

Con. Sono mortificato. Io non so d'avervi fatto sì grande offesa.

Mar. Cara donna Eularia, vi domando perdono. Compatite uno scherzo, una bizzarria Deh! donna Rodegonda, impetratemi voi il perdono da questa dama.

Rod. Via, donna Eularia, non vi alterate per così poco.

Eul. Io non mi altero

Rod. Non siate in collera con quei poveri cavalieri.

Eul. Io non ho collera con nessuno.

Rod. Rimetteteli nella vostra grazia.

Eul. Non posso rimetterli in un posto dove non sono mai stati.

Mar. (Causa il conte! maledetto conte!)

Con. (Se non ci fosse il marchese, l'aggiusterei facilmente.)

Emi. (Oh se a Castel Buono nascesse una di queste scene, se ne parlerebbe per un anno continuo.)

SCENA XIV

Don Roberto *e* detti.

Rob. (Eccoli ancora qui. La finirò io.)

Rod. Don Roberto, ben ritornato.

Rob. Servo di lor signori.

Eul. Che fa vostra zia?

Rob. Dirò... male assai... sta per morire... sarebbe bene che prima ch'ella morisse, le deste anche voi la consolazione di vedervi.

Eul. Sì, dite bene; andiamola a veder subito. Donna Rodegonda, compatite. Donna Emilia, vi son serva.

Rod. Verremo questa sera da voi.

Eul. Mi farete un onor singolare.

Emi. Ed io sarò partecipe delle vostre grazie.

Mar. Signora, sono a servirvi.

Eul. Perdonatemi. Non mi par che convenga andare a visitare una moribonda in compagnia di gente non conosciuta.

Mar. (Ancora è sdegnata.) Perdonatemi, avete ragione.

Con. Sì, signora, dite bene. In questa occasione non si va che con suo marito.

Rob. (In questa occasione!)

Eul. Don Roberto, andiamo. *(gli dà la mano)*

Rob. Signora donna Emilia, ecco un matrimonio all'usanza di Castel Buono. Colà sempre così, e qui in questa sola occasione. Là dicono che va bene, e qui ridono. *(parte con donna Eularia)*

Mar. Signora donna Rodegonda, vi leverò l'incomodo; signora donna Emilia, all'onore di riverirvi.

Rod. Non ci scarseggiate i vostri favori.

Mar. Questa sera avrò l'onor di riverirvi alla conversazione da donna Eularia.

Rod. Con quella dama non conviene che vi arrischiate a parlar troppo.

Mar. Tutte le mie parole la fanno alterare. Qui, il signor conte, ha la fortuna di essere meglio ascoltato. *(parte)*

Rod. È vero signor conte?

Con. Il marchese lo va dicendo, ma io non ho fondamento di crederlo.

Rod. Già lo vedo, siete due rivali.

Con. La rivalità non mi dà gran pena; bastami di non essere soverchiato.

Rod. Chi ama non può soffrire compagni.

Con. So che amo una dama, e l'amor mio non arriva al segno della gelosia. *(parte)*

Emi. (Oh che belle cose! Oh che bellissime cose!)

Rod. Donna Emilia, questa sera anderemo alla conversazione di questa dama.

Emi. Ci verrò con piacere. (Imparerò qualche altra cosa di bello.)

Rod. Servitevi qui nel vostro appartamento, ch'io intanto vo a dar qualche ordine alla famiglia. *(parte)*

Emi. Prendete il vostro comodo. Oh che belle cose! Oh che bellissime cose! Una donna ha due che la servono. Il marito lo soffre, anzi ha piacere che sia servita. I serventi hanno gelosia fra di loro. La donna li tratta, e li rimprovera. Essi soffrono, e non isperano niente. Non isperano niente? La prudenza di donna Eularia non accorderà loro cos'alcuna, ma niuno mi farà credere che i due serventi non isperino qualche cosa. *(parte)*

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di donna Eularia.

Donna Eularia *e don* Roberto.

Eul. Che damina garbata è quella donna Emilia! In verità mi è piaciuta assaissimo.

Rob. Certamente si vede che ella è di ottimi costumi. Convien dire che al suo paese le donne si allevino con delle buone massime.

Eul. Le buone massime s'insegnano da per tutto.

Rob. S'insegnano, ma non si osservano.

Eul. Don Roberto, voi siete malcontento. Avete qualche cosa che vi disturba.

Rob. Sempre non si può essere d'un umore.

Eul. È qualche tempo che vi vedo costante in una spezie di melancooia.
Rob. Quanto tempo sarà?
Eul. Se ho a dire il vero, mi pare da che mi avete sposato.
Rob. Eh, signora, v'ingannerete. Parrà a voi così, perchè forse dopo che siete mia moglie mi guarderete con un altr'occhio.
Eul. In quanto a me sono la stessa che io era prima di preodervi.
Rob. Dunque m'avrò cambiato io.
Eul. Potrebbe darsi.
Rob. Mi avete dato voi occasion di cambiarmi?
Eul. Certamente io non lo so.
Rob. Eppure se questa mia mutazione fa più senso agli occhi vostri che ai miei, sarà perchè ne troverete in voi la cagione.
Eul. Io non so d'avervi dato alcun dispiacere. Se vado alle conversazioni, se ricevo visite, siete causa voi...
Rob. Ecco qui; subito si mettono in discorso le visite, le conversazioni, come se io fossi geloso.
Eul. Non dico che siate geloso, perchè non avete occasione di esserlo.
Rob. Non ho occasione di esserlo?
Eul. No, certamente. In primo luogo io non ho nè bellezza, nè grazia per tirarmi dietro gli ammiratori.
Rob. Per bacco! Anche una scimia con tante diavolerie d'intorno, ha da fare innamorar per forza.
Eul. Non mi pare di essere soverchiamente adornata.
Rob. Io non dico di voi. So, che voi quel che fate, lo fate per piacere a vostro marito. Dico di quelle che lo fanno per piacere agli altri.
Eul. Io non faccio...
Rob. Non parlo di voi. Vi torno a dire, le mie parole non sono dirette a voi; ma se ve le appropriate, saprete di meritarle.
Eul. Caro don Roberto, se vi pare che io non sappia ben regolarmi...
Rob. Orsù, mutiamo discorso. Mia zia sta meglio. Spero quanto prima risanerà.
Eul. Sì, sì, sta quasi bene del tutto.
Rob. Come lo sapete?
Eul. Jeri ho mandato a vedere di lei, e mi hanno fatto dire che non aveva più febbre.
Rob. Eppure questa mattina stava per morire.
Eul. Stava per morire? Poverina! (*ridendo alquanto*)
Rob. Come! Non lo credete?
Eul. Sì, sì, lo credo. (*con bocca ridente*)
Rob. Voi mi adulate. Voi credete che col pretesto della zia vi abbia voluto levare dalla conversazione: voi volete che sia geloso. Maledetta la gelosia, maledetto chi lo dice, chi lo crede, chi lo è, e chi non lo è.
Eul. Dunque maladite tutte le persone del mondo?
Rob. Io solo, io solo.
Eul. Ma perchè?
Rob. Perchè sono un pazzo.
Eul. Caro don Roberto che cosa avete?
Rob. Niente. Penso agli affari miei. Ho cento cose che m'inquietano. L'economia della casa, la cura della famiglia, le liti, le corrispondenze, la moglie, e cento altri imbarazzi.
Eul. Anche la moglie v'imbarazza?
Rob. Credete che a voi non pensi?
Eul. Spererei che il pensare a me non vi desse pena. Sapete pure quanto vi amo.
Rob. No... Non mi dà pena.
Eul. Via, caro consorte, state allegro; consolatemi colla vostra solita giovialità. Stiamo in pace fra di noi; godiamoci quel poco di bene che la fortuna ci dona. Io non ho altro piacere che esser con voi. Tutto il resto del mondo è niente per me; e se voi mi private delle vostre amorose parole, sono la più infelice donna di questa terra.
Rob. (*sospira*)
Eul. Ma perchè sospirate?
Rob. Orsù anderemo a star un mese in campagna. Là ci divertiremo fra di noi, e staremo in quiete.
Eul. Sì, staremo benissimo. Faremo la nostra picciola conversazione. Verrà il medico, verrà il cancelliere.
Rob. Non voglio medici, non voglio cancellieri; in campagna non voglio nessuno.
Eul. Bene, staremo da noi.
Rob. Pare che non possiate vivere senza la conversazione.
Eul. Quelle sono persone da noi dipendenti.
Rob. Non avete detto che volete stare con me?
Eul. Certo l'ho detto, e lo ridico.
Rob. Bene, staremo da noi due. Un mese da noi due. Almeno un mese, almeno un mese.
Eul. Un mese? Sempre, sempre, quanto volete.

SCENA II

Il Paggio, *e* detti.

Pag. Signora, un servitore del Marchese Ernesto...
Rob. (Ecco il mio tormento.)
Eul. Che vuole?
Pag. Ha da presentarle un regalo.
Rob. (Un regalo!) Un regalo!
Eul. Digli che lo ringrazio che io non ricevo regali.
Rob. Aspetta. Veramente non anderebbe ricevuto; ma che dirà il Marchese, col quale siamo amici di tanti anni? Che dirà se vien ricusato il di lui regalo? Dirà una delle due: o che voi non sapete le convenienze, o che io sono diventato geloso.
Eul. L'amicizia che egli ha con voi, non l'ha con me. Se lo rifiuto io, il torto non lo riceve da voi. Di me lasciate che egli giudichi come vuole.
Rob. No, donna Eularia, non voglio che nè io, nè voi facciamo una cattiva figura. Vediamo che regalo è. Fa che passi il servitore. (*il Pag. parte*)
Eul. (Se sapesse tutto, non accetterebbe i regali.)
Rob. (Io assolutamente non mi voglio render ridicolo.)

SCENA III

Un Servitore, *il* Paggio *e* detti.

Ser. Faccio riverenza a V. S. Illustrissima. Il mio padrone si fa servitore umilissimo all'illustrissima signora donna Eularia, e dice che scusi, se si prende l'ardire di mandarle queste poche pere del suo giardino.
Rob. (Via, via. È un regalo che costa poco.)
Eul. Dite al vostro padrone, che don Roberto,

ed io lo ringraziamo infinitamente, e lo preghiamo a ricevere in contraccambio quattro tartufi di Roma. Ehi! Leva le pere da quel bacile, e ponivi sopra quelle dieci libbre di tartufi che sono nella dispensa. (*al Pag.*) Don Roberto, siete contento?

Rob. Sì, fate voi.

Eul. Quel giovane, tenete.(*dà la mancia al Ser.*)

Ser. Grazie a V. S. illostrissima. (*parte*)

Rob. (Gli manda i tartufi! Non vorrei che vi fosse sotto qualche mistero.)

Eul. Così non abbiamo obbligazione veruna, e vedendo il Marchese che gli si manda nel momento istesso un regalo che costa più del suo, capirà che non vogliamo regali.

Rob. Sì, sì, va bene. Non potrà dire che la dama non abbia gradite le sue finezze, se con un regalo maggiore lo assicura del suo gradimento.

Eul. Voi ora interpretate sinistramente un'azione che avete prima approvata.

Rob. Oh vuol'ella, che io disapprovi ciò che determina la sua prudenza? (*con ironia*)

Eul. Con voi non so come vivere.

Rob. La compatisco. Sono un uomo alquanto fastidioso. Lo conosco.

Eul. In verità, sempre mi tormentate.

Rob. Scusi. Non parlerò.

SCENA IV

Il Paggio *con le pere in una guantiera.*

Pag. Ecco le pere. Dove comanda si mettano?

Eul. Non mi pare di darvi occasione di mortificarmi.

Rob. Oh veramente le gran mortificazioni che io vi do!

Pag. Dove comandano..

Rob. Va via di qui, impertinente.

Pag. (*mette la guantiera sul tavolino con paura*) (Era meglio che mi mangiassi anco queste.) (*parte*)

Rob. Bellissime queste pere!

Eul. Dopo ch'io sou vostra moglie, non ho avuto un'ora di bene.

Rob. Sono di spalliera.

Eul. Pare che siate pentito d'avermi presa.

Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pere! (*coi denti stretti*)

Eul. Sempre motteggi, sempre rimproveri, sempre sospetti.

Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pere! (*getta delle pere dalla finestra*)

Eul. Ecco qui. Ora siete arrabbiato, e non si sa il perchè.

Rob. E non si sa perchè. (*getta via delle pere*)

Eul. Io mi sento morire. (*piange*)

Rob. Che c'è? Che c'è stato? (*con una pera in mano*)

Eul. Per carità lasciatemi stare. (*piangendo*)

Rob. Oh! (*arrabbiato tronca un pezzo di pera coi denti*)

Eul. Morirò, creperò, sarete contento. (*piangendo*)

Rob. Maledette pere, maledetto chi le ha mandate. (*getta via la pera che ha in mano*)

Eul. Zitto, che vien Colombina.

Rob. Voi mi volete far disperare.

Eul. Abbiate prudenza. Non ci facciamo scorgere dalla servitù, se non volete che tutta la città ci ponga in ridicolo.

SCENA V

Colombina *e* detti.

Col. Signora padrona, ho fatto un goliè di mia invenzione. Vorrei, se si contenta, che se lo provasse.

Eul. Ora non ho volontà di provarlo.

Col. Almeno lo guardi.

Rob. (Ecco qui i grandi affari delle donne. Cuffie, manichetti, goliè. E tutto perchè? Per parer belle.)

Eul. Non mi dispiace, è galante.

Rob. (Già le donne s'innamoran di tutto.)

Col. Ne ho veduto uno quasi simile al collo ad una dama forestiera, che tutti la guardavano per meraviglia.

Rob. Tutti la guardavano?

Col. Ma questo è assai più bello.

Eul. Che dite, don Roberto, vi piace?

Rob. Io dico che è una porcheria.

Col. Perchè dice questo, signor padrone?

Rob. Sì, è una porcheria. Non vedi che è stretto, stretto? I goliè sono fatti per coprire il petto, per tener caldo. Che cosa ha da coprire un goliè largo un dito? Mia moglie morirebbe dal freddo; non è per lei, non è per lei.

Col. Avete paura che non copra?

Rob. Animo, via di qua.

Eul. Per dire il vero, il goliè è bellissimo.

Rob. Vi piace?

Col. Se ella se lo mette al collo, parrà più bella il doppio.

Rob. Maledetta! (*prende il goliè e lo straccia*)

Col. (Ih! Che uomo indiavolato!)

Eul. Via, a don Roberto non piace: egli è di buon gusto, e quel goliè non è ben fatto.

Col. Sicuro! Non è ben fatto! (Ora lo dice per paura di lui.) Ho durato tanta fatica....

Rob. Vien qui. Tieni. Ecco uno scudo.

Col. Uno scudo?

Rob. Sì, per la fatica che hai durato.

Col. Via, via, quand'è così, sto zitta. Guardate, se avessi indosso qualche altra cosa da rompere, siete padrone. (*parte*)

SCENA VI

Don Roberto, *donna* Eularia, *poi il* Paggio.

Eul. Ho piacere che abbiate consolata quella povera cameriera. In verità, don Roberto, alcune volte siete adorabile...

Rob. E alcune altre insoffribile.

Eul. Qualche volta siete stravagante.

Rob. Compatitemi; lo conosco ancor io.

Pag. Signora.

Eul. Che vuoi?

Pag. Un biglietto...

Rob. Un biglietto? Di chi?

Pag. Del marchese Ernesto.

Rob. Un biglietto del marchese Ernesto? Lascia vedere, « A madama, madama... » Viene a lei, si serva. (*a donna Eularia, con caricatura*)

Eul. Apritelo voi.

Rob. Io non voglio entrare ne'fatti suoi.

Eul. Apritelo voi, o lo rimando chiuso com'è.

Rob. Via, via, non si riscaldi, l'aprirò io. Mi dà licenza? (*con ironia*)

Eul. Via, non mi tormentate.

Rob. Sentiamo che cosa scrive il signor marchese. Via di qua. (*al Paggio*)
Pag. (Ascolterò sotto la portiera.) (*parte, poi ritorna*)
Rob. » Madama, io non so per qual cagione voi » mi trattiate sì male. » Sentite? Bisogna trattarlo meglio. « Passando vicino alla vostra » casa, voi mi avete gettato dalla finestra le » pere che vi ho mandato, una delle quali » voi ha colpito in un occhio. » Oh diavolo! Che ho io mai fatto?
Eul. Vedete quel che producono le vostre smanie?
Rob. Questa cosa mi dispiace infinitamente. Che cosa dirà di voi, che cosa dirà di me? Sentiamo che cosa dice: « Voi non aveste occasio» ne di dolervi di me; siccome siete una » onestissima dama, io ho sempre trattato » con voi con tutta la maggiore delicatezza. » Sì, il Marchese è un cavaliere onorato. Voi siete una dama prudente. (Io sono una bestia.) « Però l'affronto che mi avete fatto, » non è indifferente, e don Roberto me ne dovrà render conto. Ecco qui un impegno per causa di queste maledette pere. Chi è di là?
Pag. Signore.
Rob. Porta via queste pere.
Pag. Dove?
Rob. Portale via.
Pag. Ma dove?
Rob. Dove vuoi.
Pag. (Se non crepo questa volta non crepo più.) (*porta via le pere*)
Eul. Oh Dio! Mi dispiace che siate entrato in un impegno per una cosa di niente.
Rob. Se m' incontro col marchese, bisogna battersi.
Eul. Caro marito, no, se mi volete bene.
Rob. Se mi sfida, non posso ritirarmi.
Eul. E la vostra riputazione? E il vostro buon nome? Non lo calcolate niente? O si dirà che l'affronto glie l'ho fatto io, o che glie l'avete fatto voi. Se io, eccomi in credito di una fraschetta, se voi, eccovi caratterizzato per un geloso.
Rob. Io non sono geloso.
Eul. Non basta non esserlo. Bisogna non parerlo.
Rob. Sì, dite bene. Troverò il marchese, e gli parlerò.
Eul. Ma che cosa gli direte?
Rob. Gli dirò... Orsù, dirò che io non so niente, lo manderò da voi.
Eul. Ma perchè lo manderete da me?
Rob. Per due ragioni. Prima, perchè mandandolo io da voi, non potrà dire che l'affronto venga da me, nè potrà sospettare che io sia geloso. Secondariamente, perchè a voi sarà più facile trovar una scusa.
Eul. Che scusa volete ch' io trovi?
Rob. Qualunque sia la scusa che trovi una dama, un cavaliere deve appagarsi.
Eul. Troviamo un altro pretesto, senza che io abbia a ricevere l' incomodo di questa visita.
Rob. Questa è una cosa, della quale non si può fare a meno.
Eul. Ma siateci anche voi.
Rob. Perchè ci ho da esser io? Perchè? Sì, sì, v'intendo. Avete questa fissazione nel capo che io sia geloso! Corpo di Bacco! Voi mi farete dare al diavolo, se penserete così di me. Manderò il marchese, ricevetelo, e non mi fate arrabbiare. (Per altro non li lascerò lungo tempo soli.) (*parte*)
Eul. Venga pure il marchese Ernesto. Procurerò giustificare la cosa per salvar il decoro; ma troverò qualche mezzo termine per far sì, ch' ei non torni mai più da me. Conosco la debolezza di mio marito. Questa m' inquieta assaissimo; ma poichè il cielo me lo ha destinato per compagno, deggio compatirlo, soffrirlo, e cercare di contentarlo. È geloso, e questo è un segno che mi ama: procura di non parerlo, segno che teme le censure del mondo. Tocca a me a conservarmi l' amor suo, e a difenderlo dalle derisioni. Come ciò potrò fare? L' impegno è assai difficile. Chi troverò che in un caso simile mi sappia consigliare? La prudenza è quella che mi può reggere unicamente; e se mi riuscirà di porre in calma l'animo agitato di mio marito, assicurandomi dell' amor suo, senza ch' egli abbia a dubitare del mio, allora potrò lusingarmi di essere una donna felice, una moglie contenta, e forse, forse, senza vanità e senza fasto, potrò passare per una donna prudente. (*parte*)

SCENA VII

Altra camera.

Colombina *ed il* Paggio *colle pere.*

Col. Tutte voi le volete? Tutte voi?
Pag. Via, eccone un paio anche per voi. (*le dà due pere*) Oh! Avete le mani gelose.
Col. Sì, gelose. (*ridendo*)
Pag. Veramente questa dee essere una brutta parola. Tutti mi gridano quando la dico.
Col. Se vi gridano, non la dite più.
Pag. Se non volete che io la dica più, spiegatemi che cosa vuol dire.
Col. Oh sì! ora ve la spiego. (*con ironia*)
Pag. Ed io la dirò, ed aggiungerò che Colombina me l'ha insegnata.
Col. Siete un ragazzaccio che non ha giudizio.
Pag. Che cosa vuol dir geloso? Voglio saperlo.
Col. (Mi fa ridere.) Vuol dire uno che ha sospetto che sua moglie gli faccia le fusa torte. Avete capito?
Pag. Che cosa vuol dire le fusa torte?
Col. Già me l'aspettava. Vuol dir, per metafora, dei complimenti.
Pag. Ora ho capito.
Col. Queste cose non sono da voi. Siete ancora troppo giovinetto.
Pag. Non mi paiono cose tanto difficili; le ho imparate subito.

SCENA VIII

Donna Eularia *e* detti.

Eul. Qui si chiacchera, e non si bada all'anticamera. Vi è gente che passeggia, e nessuno va a vedere chi è.
Pag. Vado subito. (*parte, poi ritorna*)
Eul. Cara Colombina, io di voi sono contentissima. Questa sola cosa ho da rimproverarvi; colla servitù non si scherza.
Col. Il paggio è tanto ragazzo...
Eul. È ragazzo, è vero; ma sta volentieri in compagnia più colle donne, che cogli uomini.

Pag. Signora.
Eul. Che cosa c'è?
Pag. Il signor marchese Ernesto vorrebbe farle le fusa torte.
Eul. Come?
Col. Zitto.
Eul. Che hai detto?
Pag. Il signor marchese è qui, per fare le fusa torte.
Eul. Povera me! Che cosa sento?
Col. (Oh diavolo maledetto!)
Eul. Chi ti ha insegnato a dire queste parole?
Pag. Colombina.
Eul. Colombina! *(guardandola)*
Col. Fusa torte, secondo lui, vuol dir complimenti. Non è vero?
Pag. Sì, signora, complimenti; ma lo dico per metafora, come mi ha insegnato Colombina.
Eul. Orsù, di' al marchese, che passi. *(il Paggio parte)* Colombina carissima, il paggio intende che le fusa torte voglia dir complimenti, e voi a che motivo mettete in campo simili ragionamenti?
Col. Signora, io faccio... perchè il Paggio parla, e non sa che cosa si dica.
Eul. Badate a voi, e non fate che io vi abbia a cacciare da questa casa.
Col. Signora, per amor del cielo...
Eul. Basta, ora non ho tempo per arrestarmi su questa cosa; ma voglio venir in chiaro, e se vi sarà qualche mistero, non me la passerò con indifferenza.
Col. Credetemi...
Eul. Andate via.
Col. (Ecco quel che si avanza a trattare coi ragazzi. È meglio trattar con uomini fatti.) *(parte)*

SCENA IX

Donna Eularia.

Io ho paura, che per quanto mio marito studi nascondere la sua gelosia, i domestici l'abbiano già conosciuta; e siccome si pensa comunemente il peggio, così non è difficile, che credano fondata la gelosia di don Roberto, e correggibile la mia condotta. La riforma è necessaria in tutto. Nella casa, nella famiglia, e nel cuore abbagliato di mio marito.

SCENA X

Il Marchese, *poi il* Paggio *e* detta.

Mar. Signora, a voi m'inchino.
Eul. Signore, compatite di grazia l'accidente accaduto...
Mar. Basta così, non ne parliamo più. L'onore che mi fate col credermi degno delle vostre giustificazioni, compensa qualunque mio dispiacere, nè devo permettere, che una dama mi chieda scusa.
Eul. Son persuasa della vostra bontà; ma permettetemi che vi dica almeno come la cosa è andata.
Mar. Sarà stato un accidente.
Eul. Sì, è stato il Paggio. Ha ritrovato alcuna di quelle pere molto mature; le ha credute marcie, e le ha gettate dalla finestra. È stato quell'impertinente del Paggio.
Pag. Signore, non è vero, non sono stato io, è stato il padrone.
Eul. Via di qua, disgraziato.
Pag. È stato il padrone che le ha gettate, non sono stato io.
Mar. Don Roberto?
Eul. Non gli badate. Via di qua.
Pag. E ha detto, sian maledette le pere, e chi...
Eul. Impertinente. *(gli dà uno schiaffo)* Chi è di là?

SCENA XI

Un Servitore *e* detti.

Eul. Cacciate via costui. In anticamera non lo voglio più.
Pag. Non sa far altro che dare degli schiaffi, e far le fusa torte. *(parte col Servitore)*
Eul. (Mai più ragazzi in casa. Domani lo mando via.)
Mar. (Parmi che vi sieno dei torbidi.)
Eul. Quel ragazzaccio mi fa venir la rabbia.
Mar. Non vi alterate per questo. Io credo a tutto quello che dite voi.
Eul. Sappiate, per dirvi la cosa com'è, che una pera era veramente fracida, e mio marito l'ha gittata dalla finestra.
Mar. (E sarà quella probabilmente che mi ha colpito.) Signora, mi rincresce vedervi stare in disagio per causa mia.
Eul. Per me sto benissimo. Ho seduto finora, e non m'incomoda lo stare in piedi. (Così più presto se n'andrà.)
Mar. Che dite, signora donna Eularia, di quella dama che viene dall'abitazion di un castello? Le parrà di essere in un mondo nuovo.
Eul. Una donna di spirito si adatta a tutto.
Mar. Pare a voi che ella sia spiritosa?
Eul. Quattro, e quattr' otto, e quattro dodici. *(mostrando fare un conteggio da sè)*
Mar. Signora, fate voi dei conti?
Eul. Perdonatemi, sono distratta per una certa fornitura che sto facendo. (Dovrebbe andarsene.)
Mar. In materia di conti, e di buon gusto nelle forniture, non la cedo a nessuno. Favorite comunicarmi la vostra idea.
Eul. La cosa è fatta, e ho di là il sarto che aspetta per provarmi un mantò.
Mar. Fatelo passare; non vi prendete soggezione di me.
Eul. Oh, scusatemi, so il mio dovere.
Mar. Eh, mi maraviglio. Complimenti inutili. Ora chiamerò io il sarto, e lo farò passare.
Eul. No, no, trattenetevi. Io non costumo spogliarmi e vestirmi in faccia dei cavalieri.
Mar. Questa è una cosa che si fa quasi comunemente, e forse non passa giorno ch'io non abbia l'onore di allacciar qualche busto.
Eul. Buon prò vi faccia. In casa mia non ne allaccerete sicuramente.
Mar. Voi siete una dama assai delicata; ma, per amor del cielo, non fate più aspettare quel povero sarto.
Eul. Non potrei aver la finezza di provarmi il mantò senza soggezione.
Mar. Vi pare ch'io sia in grado di darvi soggezione?
Eul. Io me la prendo di tutti.
Mar. Di tutti ve la potete prendere, fuor che di me.

Eul. Qualche volta me la prendo anche di mio marito.

SCENA XII

Il Servitore, *poi il* Conte.

Ser. Illustrissima, è qui il signor conte Astolfo, che vorrebbe riverirla.
Eul. (Oimè! Ecco un altro impiccio.)
Mar. Donna Eularia, se ricevete il conte, non vi provate il mantò.
Eul. (Se non lo ricevo, sapendo egli che v'è il marchese Ernesto, farà dei sinistri pensieri.)
Mar. (Non vorrei che lo ricevesse.) Signora, spicciate il vostro sarto, fate sapere al conte che siete occupata, ed io partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.
Eul. Perdonatemi, signor marchese, da voi non prendo regola per ricevere e licenziare le visite. Tirate avanti tre sedie. Dite al conte ch'è padrone. (*Ser. parte*)
Mar. Ma il sarto ..
Eul. Sedete.
Mar. Ora che viene il conte avete volontà di sedere.
Eul. Quando prego voi di sedere, non potete dire che il complimento fatto sia per il conte.
Mar. Basta; le vostre grazie in ogni tempo, in ogni guisa, mi sono care. (Il conte è il mio tormento.)
Con. Servo divoto di donna Eularia; amico, vi sono schiavo (*al Marchese lo saluta*)
Eul. Accomodatevi. (*il Conte siede*)
Mar. (Ecco qui; il conte trova la sedia preparata, ed io sono stato mezz'ora in piedi.)
Con In che si diverte la signora donna Eularia?
Mar. Ha il sarto che l'aspetta. Vuol provarsi un mantò; onde io dubito che a noi converrà partire.
Con. Parto in questo momento, se me lo comanda.
Eul. Non sono tanto incivile per congedarvi sì presto.
Mar. No, no, non vi manda via, non ha più la premura del sarto. L'aveva quando ero io solo.
Eul. Signor marchese, voi parlate troppo pungente!
Mar. Non mi pare d'offendervi. Non è forse vero che poco fa vi premeva provare il mantò?
Eul. È verissimo.
Mar. Ed ora ch'è venuto il conte, al mantò non si pensa più?
Eul. Ci penso; ma so le mie convenienze.
Mar. Il signor conte merita maggior rispetto.
Con. Marchese, finora ho lasciato rispondere alla dama, la quale vi ha risposto a dovere; ma ora che il vostro discorso si va caricando sopra di me, vi dirò, che io non merito le finezze di questa dama; ma voi non siete in grado di farmi ostacolo per ottenerle.
Mar. Sì, avete fortificato il vostro possesso, non temete rivali.
Eul. E siam da capo. Marchese voi mi farete fare delle risoluzioni che forse vi spiaceranno.
Mar. Già, tutta la vostra collera è contro di me.
Eul. La mia collera la rivolgo contro di chi me ne ha dato il motivo.
Mar. Conte, conte, la discorreremo. (*in aria minaccevole*)
Con. Marchese, marchese, non mi fate paura.
Eul. Elà, rammentatevi dove siete.
Mar. Vi domando perdono.
Eul. Siete troppo sulfureo, signor marchese.
Mar. Non ho la flemma del signor conte.
Con. Ma, signora donna Eularia, egli mi va insultando...
Eul. In faccia d'una dama non si tratta così. (*al Mar.*)
Mar. Orsù, vi leverò l'occasione di rimproverarmi; signor conte, ci rivedremo. (*s'alza*)
Con. Sì, ci rivedremo. (*s'alza*)
Eul. Deh per amor del cielo, fermatevi. Vi volete battere: già me ne accorgo. Che volete che il mondo dica, se si sa il motivo delle vostre contese? Così poco stimate l'onor mio, che non vi cale di esporlo per una sì lieve cagione? Di che potete di me dolervi? Quali offese ho io fatte ad alcuno di voi? Dunque, senza mia colpa, volete che io risenta una sì grave pena? Per le vostre collere, per le vostre pazzie, una povera dama sarà miseramente sagrificata? Dirà chiunque avrà notizia del vostro duello, due rivali gelosi si sono battuti per donna Eularia. Chi potrà giustificare, che donna Eularia non fosse impegnata nè coll'uno, nè coll'altro? Pensate meglio al vostro dovere, alle mie convenienze, al carattere che sostenete. Siate più cauti, siate più cavalieri.
Con. Per me dono tutto al merito di donna Eularia.
Mar. Farò del sacrifizj, benchè dall'idolo male accettati.
Eul. Via, mi consolo veder calmate le vostre collere. Siate amici, e siatelo per l'avvenire. Se per me nascono i vostri sdegni, liberatevi entrambi dalla cagione che li fomenta. So con chi parlo, nè vi è bisogno che più chiaramente mi faccia intendere. Signori, il sarto mi aspetta con vostra permissione. (*parte*)

SCENA XIII

Il Marchese, *ed il* Conte.

Mar. Conte mio, parlando senza caldo, e senza passione, io non so per qual motivo vi siate posto in capo di venire a disturbar la mia pace.
Con. Io a disturbare la vostra pace? Per qual cagione?
Mar. Sapete, che fino dal primo giorno, in cui don Roberto sposò donna Eularia, io ebbi l'onor di servirla, e voi siete venuto a levarmi la mano.
Con. Sono amico di don Roberto come voi. Servo donna Eularia come voi, e non pretendo nè di esser solo, nè di scacciar nessuno.
Mar. A poco a poco andate scacciando me.
Con. Voi v'ingannate.
Mar. Dopo che voi servite donna Eularia, ella non mi fa la metà delle finezze che mi faceva prima.
Con. Perchè eredete che ella non ve le faccia?
Mar. Per causa vostra.
Con. Mentite.
Mar. A me una mentita?
Con. Sentite, giuro da cavaliere, che da donna Eularia altre finezze non ho avute e non ho pretese oltre l'onore di darle il braccio, discor-

virla al giuoco, di accompagnarla in carrozza, è niente più, son certo, non avrete ottenuto voi.
Mar. Siete certo?
Con. Sono certissimo.
Mar. Dove fondate la vostra sicurezza?
Con. Sul carattere della dama.
Mar. Io non pretendo oltraggiare la dama, parlo nei limiti dell'onestà: ma ho ricevute da lei di quelle distinzioni, che voi non avete, e non meritate di avere.
Con. Di quelle distinzioni, che io non merito d'avere? Con chi credete parlare?
Mar. So con chi parlo, e so come parlo.
Con. Voi parlate da temerario
Mar. Giuro al cielo. (*pone mano alla spada*)
Con. In casa di una dama? (*come sopra*)
Mar. Venite fuori.

SCENA XIV

Donna Eularia *e* detti, *poi don* Roberto, *ed il* Servitore.

Eul. Oh Dio! Ch'è questo? Cavalieri, vi raccomando il mio onore per carità.
Con. Il Marchese mi ha cimentato.
Mar. La collera mi trasporta.
Eul. Oimè, ecco mio marito.
Rob. Come! Colla spada alla mano?
Eul. Don Roberto, non avete voi due fioretti?
Rob. Colla spada alla mano?
Eul. Badate a me. Questi due cavalieri sono venuti in discorso di scherma. Hanno trovato a questionare sopra un certo colpo segreto, di cui non mi ricordo il nome, non essendo cosa che a me appartenga. Mi hanno chiesto i fioretti: ma io non so dove sieno, ed essi, intolleranti che sono, ne facevano colle loro spade la prova. Deh, caro marito, date loro i fioretti, ed evitiamo il pericolo, che uno scherzo possa produrre la disgrazia di qualcheduno dei vostri amici.
Rob. No, non fate... colle spade non si scherza... abbiamo veduti dei brutti casi. Aspettate. Chi è di là? Portami que' due fioretti, che sono in sala. (*al Servo; il Servo parte*)
Mar. (Non mi sono più ritrovato in un simile impegno.)
Con. (Donna Eularia è una dama di molto spirito.)
Rob. Ditemi, amici, qual'è la botta per cui siete in contesa?
Mar. Domandatela al Conte; egli ve la dirà.
Con. L'ha suscitata il Marchese, egli è in debito di descriverla meglio di me. (*viene il Servitore coi fioretti*)
Rob. Ecco i fioretti. Con questi soddisfatevi quanto volete. (*il Servitore parte*)
Eul. Imparate a meglio trattar colle dame. Non si spaventano colle spade. Non si fanno con tese simili in faccia di loro. Vergognatevi di voi stessi, ed ammirate come una donna ha saputo riparare al pericolo che vi soprastava. (*parte*)

SCENA XV

Il Conte, *il* Marchese *e don* Roberto, *poi il* Servitore.

Rob. Ebbene, qual'è la botta contesa?
Con. Ve la dirò io: pretende il Marchese avere una botta segreta, colla quale, impegnando l'inimico a stendere il colpo senza potersi immediatamente rimettere, lo fa infilzar da sè stesso nella spada dell'avversario.
Rob. E questa sorta di colpi volevate voi provar colla spada? Tenete i fioretti, provatevi, ed io sarò spettatore e giudice, se volete, de' vostri colpi.
Mar. (Son nell'impegno, bisogna starci.)
Con. (Giova seguitar la finzione.)
Ser. È qui la signora donna Rodegonda con un' altra dama. (*a don Roberto*)
Rob. La riceverà donna Eularia. Vediamo questa botta segreta.
Mar. Andiamo a incontrar le dame. Conte, ci batteremo poi, e vedrete se avrò io de' colpi segreti e non preveduti. (*parte*)
Con. Don Roberto, compatite. Il carattere del marchese vi è noto. Vado a riverire le dame. (*parte*)
Rob. Vadano, vadano a riverire le dame. Io non so che pensare. Subito che li ho veduti colla spada alla mano, li ho presi per due rivali. Paggio, dove sei? Saranno tutti impegnati al ricevimento di queste dame, e converrà che ci vada ancor io a mio dispetto. Anderò; ma non mi acquieterò sul proposito della scherma. Vo' sapere se la botta segreta è stata proposta dall'ingegno del cavaliere, o dallo spirito della virtuosa signora. (*parte*)

SCENA XVI

Camera da conversazione con tavola da giuoco e lumi.

Donna Eularia, *donna* Rodegonda *e donna* Emilia.

Rod. Così è, donna Eularia, domani perdiamo donna Emilia.
Eul. Perchè, donna Emilia, partir sì presto?
Emi. Mio marito è stato obbligato ad accomodarsi co' suoi avversari. Ha rimesso tutte le ragioni nel conte Ercole; questa sera stenderanno il compromesso, e domani ritorneremo al nostro castello.
Eul. Perchè non trattenersi un poco a goder questa nostra città?
Emi. Mio marito non si trattiene fuori del suo paese per divertimento; se non esce per affari, non si stacca un giorno da casa sua.
Eul. Lodo infinitamente il buon costume di un cavaliere, che sa regolare sè stesso e la sua famiglia.
Rod. Ma non vi potrebbe lasciare qualche giorno con me? M'impegnerei d'accompagnarvi io stessa a Castel Buono.
Emi. Oh non mi lascierebbe un giorno lontana da sè!
Eul. Anche in questo fa bene. La moglie non è mai accompagnata meglio, che quando sta col marito

SCENA XVII

Il Marchese *e* detti

Mar. M'inchino a queste dame.

Rod. Signor marchese, che avete che mi parete turbato?

Mar. Niente, signora, niente.

Emi. Preparatemi i vostri comandi. Domani parto.

Mar. Vi auguro felice viaggio.

Emi. (Mi pare che anche il signor marchese abbia dell'aria di Castel Buono.)

SCENA XVIII

Il Conte *e* detti.

Con. Servitor umilissimo di lor signore. (*sostenuto; le dame lo salutano*)

Rod. Signor conte, anche voi mi parete melanconico.

Con. Non ho ragione di essere molto allegro.

Rod. Che vuol dire? Vi è accaduta qualche disgrazia?

Con. Oh no, signora. (*guarda bruscamente il Marchese*)

Emi. Signor conte, se posso servirvi, domani io parto.

Con. Servitor umilissimo.

Emi. (Oh vi sono dei contadini da noi che rispondono con più civiltà.)

Con. (Qui bisogna dissimolare, e partire.)

Mar. (Se non parte il Conte, non partirò nemmen io.)

SCENA XIX

Don Roberto *e* detti.

Rob. Gentilissime dame, a voi m'inchino. (*le dame lo salutano*)

Rod. Don Roberto, noi vogliamo giuocare.

Rob. Servitevi, siete padrone. A che giuoco volete voi divertirvi?

Rod. A un giuoco facile. Giuocheremo a primiera.

Eul. Primiera è un giuoco d'invito. Perdonatemi, non mi par giuoco da conversazione.

Rod. A me piace giuocare a que' giuochi che non impegnano l'attenzione. Voglio nello stesso tempo giuocare e discorrere.

Emi. È vero, dite bene, è un giuoco facile; ma si può perdere molto denaro.

Rob. Venite qui, farò io la partita in un modo che non vi sarà pericolo che vi sieno dei precipizj. Signora donna Emilia, favorisca. (*fa seder donna Emilia*) Qui, donna Rodegonda. (*c. s.*) E qui mia moglie.

Rod. Come! Una partita di tre donne?

Rob. Nei giuochi d'invito, quando vi sono degli uomini, non possono fare a meno di non riscaldarsi. Tre dame giuocheranno con moderazione. Per divertirsi, e non rovinarsi.

Rod. E quei due cavalieri staranno oziosi?

Rob. Se vogliono divertirsi, sono padroni. Vi sono degli altri tavolini. Se vogliono giuocare in tre, li servirò io fino a che venga qualcuno.

Rod. Oh sì, don Roberto, che volete fare una conversazione di buon gusto! Due tavolini, uno di uomini, e uno di donne. Se viene qualcuno a vederci, creperà dal ridere.

Rob. Signora donna Emilia, a Castel Buono si usano questi tavolini? Giuocano mai separati gli uomini dalle donne?

Emi. Ordinariamente giuocano gli uomini fra di loro, e le donne non giuocano quasi mai.

Rob. E qui giuocano sempre. Giuocano giorno e notte, e una partita senza uomini, è una partita che fa ridere.

Rod. Ma che dite donna Eularia, vi pare che così stia bene?

Eul. Per me sto benissimo. Mi dispiace che voi non siate contenta.

Rod. Oh, non sono contenta assolutamente. Dividiamoci; siamo sei. Due dame, e un cavaliere; due cavalieri, e una dama. Signor Conte, signor Marchese, non vogliono favorire?

Mar. Farò tutto quello che comandano lor signore.

Con. Di me dispongano come loro aggrada.

Rod. Ha da giuocare anche don Roberto.

Rob. Farò tutto per obbedire.

Rod. Oh, bravo! Voi a tavolino colla moglie non ci dovete stare...

Rob. Non ci devo stare?

Rod. Oh, questa sarebbe bella, che il marito giuocasse colla moglie!

Rob. Signora donna Emilia, a Castel Buono giuocano mai i mariti colle loro mogli?

Emi. Mio marito giuoca spesso con me.

Rob. (Oh benedetto castello!)

Rod. Orsù finiamola. Giuocheremo, donna Emilia, don Roberto ed io: quei due cavalieri giuocheranno con donna Eularia.

Rob. (Maledetta costei! Poteva dispor peggio?)

Eul. Cara amica, servitevi voi; ecco il posto di mio marito. (*si alza*) Non ho volontà di giuocare. Spero che quei cavalieri mi dispenseranno, e si divertiranno senza di me.

Rob. Se vogliono possono giuocare a picchetto.

Rod. Eh via, donna Eularia, non guastate voi la conversazione. Se non giuocate, quei due cavalieri or ora se ne vanno, e noi restiamo qui soli.

Eul. Spero, che non partiranno; ma se rimanesse un tavolino solo, per giuocare non basta?

Rod. Oh a me non basta; se non ho da chiacchierare con degli altri tavolini, mi par di esser morta.

Rob. (Sì, usano così. Una conversazione pare un mercato.) Via, Conte, Marchese, incitate questa dama. Non fate che resti oziosa.

Mar. Tocca a lei, signor Conte.

Con. Se tocca a me, io la supplicherò, che si degni di lasciarsi servire.

Eul. Caro marito, pregate voi questi cavalieri che mi dispensino.

Rob. Come c'entro io, se volete giuocare, o non volete giuocare? Sono io un uomo, che non vi lascia vivere a modo vostro? Che vi impedisca giuocare? Sono io un qualche pazzo? Oh bene, giacchè vi siete rivolta a me, vi dico espressamente, che accettiate l'invito di que' due cavalieri, e non facciate ridere la conversazione.

Eul. Meno parole servivano per farmi fare tutto quel che volevate. In verità mi duole il capo, non ho volontà di giuocare; ma per contentar mio marito, eccomi a ricever le grazie di lor signori. (*si accosta al tavolino*)

Mar. Signora, se non avete piacer di giuocare..

Rob. Eh, che giuocherà, giuocherà.
Eul. Giuocherò, giuocherò. Eccomi qui. Favorite. *(siede)*
Con. (La compatisco, se non ha volontà di giuocare.) *(siede)*
Mar. (Se non ci fossi io, giuocherebbe più volentieri.) *(siede e principia a mescolar le carte, e giuocano)*
Rob. (Oh la bella partita!)
Rod. Orsù, giacchè finalmente si sono accomodati, accomodiamoci anche noi. Don Roberto, favorite di seder qui. *(la sedia resta colla schiena a donna Eul.)*
Rob. Subito vi servo. *(vorrebbe osservare donna Eularia.)* Signora donna Emilia, voi siete in un cattivo posto.
Emi. Perchè?
Rob. L'aria, che viene da quella porta vi offenderà. Favorite, restate servita qui.
Rod. La porta è serrata.
Rob. I servitori che l'aprono, faranno venire dell'aria. Qui starete meglio senz'altro.
Emi. Farò come comandate. (Farmi scomodare! Anche questo è un complimento all'usanza di Castel Buono.)
Rob. (Ora vedrò meglio il fatto mio.) *(resta in faccia a donna Eul.)*
Rod. Ecco le carte, finiamola. *(dà le carte in mano a don Rob.)*
Rob. Vi servo subito. *(mescola e di quando in quando dà delle occhiate al tavolino della moglie)*
Mar. (Eh benissimo. Col signor Conte si fanno tutti i partiti vantaggiosi nel giuoco. *(giuocando, a donna Eul.)*
Eul. Il partito che ho fatto a lui, lo faccio a tutti; io non giuoco per vincere.
Mar. Per favorire un cavaliere che dà nel genio, non si bada a pregiudicare il terzo.)
Rob. (Mi pare che tarocchino a quel tavolino.)
Con. (Mi maraviglio di voi.
Mar. Ed io di voi.)
Rob. Che c'è? Chi vince? Chi perde? *(forte all'altro tavolino)*
Eul. Sin'ora non v'è svario.
Rob. Sento taroccare.
Eul. Quando si giuoca non si può fare a meno.
Rod. Badate qui. Invito ad uno scudo.
Rob. Tengo.
Mar. (Eh, via, signora, non gli mostrate le carte. *(a donna Eularia)*
Eul. Io non gliele ho mostrate.
Mar. Se ho veduto io come avete fatto.
Eul. No, da dama d'onore.
Mar. Eh?
Con. Quando una dama lo dice, siete obbligato a crederlo, e quando impegna l'onor suo, siete un mal cavaliere se replicate.)
Rob. (Taroccano davvero.) *(ascoltando)*
Eul. (Per amor del cielo, acquietatevi.)
Rob. Che c'è? Che c'è? *(forte all'altro tavolino)*
Eul. Niente, niente. Si giuoca.

SCENA XX

Il Servitore *di don Roberto e* detti, *poi il* Cameriere *di donna Rodegonda.*

Ser. Illustrissima, il suo cameriere vorrebbe farle un'ambasciata. *(a donna Rodegonda)*
Rod. Se lo permettono, che passi.
Rob. Padrona.
Mar. (Usciremo di questa casa. *(al Conte)*
Con. Sì, ve ne pentirete.)
Rob. (Quanto pagherei sentire che cosa dicono.)
Cam. Illustrissima, il signor don Alfonso, marito della signora donna Emilia, manda a riverirla, e siccome domattina si deve levar per tempo per terminare alcuni suoi affari prima di partire, la supplica di andare a casa un poco per tempo. *(a donna Rodegonda)*
Emi. Sentite? Ecco i complimenti che si usano a Castel Buono.
Rod. Ditegli che verso le quattro saremo a casa.
Rob. Ehi, fermatevi. Cara donna Rodegonda, volete fino alle ore quattro far aspettar quel povero cavaliere? Signora donna Emilia, se a Castel Buono il vostro consorte vi avesse mandato questa ambasciata, che cosa avreste fatto?
Emi. Sarei andata a casa immediatamente.
Rob. Signora donna Rodegonda, per l'onore della nostra città non vorrei che dessimo questo scandalo. Vi consiglio di compiacere al vostro ospite, e risparmiare a questa dama il rimprovero di suo marito.
Rod. Che dite, donna Emilia?
Emi. Io mi rimetto a quello che fate voi.
Rod. Almeno terminiamo questo giuoco.
Rob. Sì, terminiamolo.
Rod. Andate, dite a don Alfonso che or ora saremo a casa a preparare la cena. *(al Cam.)*
Cam. (Oh che prodigio! Questa sera si cenerà prima della mezza notte.) *(parte)*
Mar. (Signora, compatitemi, la mia collera non si può più trattenere. *(a donna Eularia)*
Con. Il Marchese è arrivato a un eccesso d'impertinenza. *(c. s.)*
Eul. Così poco stimate le suppliche di una dama.)
Rob. Ecco, ho fatto primiera.
Rod. Se io la fo, è meglio della vostra.
Emi. Io posso vincere con un flusso.
Rod. Facciamo a monte? *(a don Roberto)*
Rob. Sì, a monte, a monte. Ecco terminato. *(si alzano)* Come va? Chi vince? Chi perde? *(all'altro tavolino)*
Eul. Non vi è gran differenza. *(si alzano)*
Mar. M'inchino a queste dame. Amico, perdonate l'incomodo. *(in atto di partire)*
Rob. Non volete servire una di queste dame?
Mar. Le supplico a dispensarmi. Un affar di premura mi obbliga andar altrove. Conte, ci siamo intesi. Vi aspetto. *(parte)*
Rob. Anche voi partite? *(al Conte)*
Con. Domando scusa, se non fo il mio dovere. Il marchese mi aspetta. Abbiamo un affare di conseguenza, che ci obbliga andare insieme. *(saluta e parte)*
Eul. (Oh Dio! Si batteranno. Misera me! L'onor mio è in pericolo.)
Rob. Donna Eularia, que' due cavalieri sono assai torbidi. Partono assai confusi; non vorrei che vi fossero delle novità.
Eul. Vi dirò, tutti due l'hanno meco, perchè non ho voluto continuare a giuocare. Si sono uniti, e pretendono di fare una spezie di vendetta andando a terminar la sera in un'altra conversazione.
Rod. Signora donna Emilia, sentite?
Emi. Al mio paese questi due cavalieri non si riceverebbero più.
Rob. Ah, signora donna Eularia, sentite?
Eul. Se voi non li ricevete, non dubitate che io lo faccia.

Emi. Signor don Roberto, con vostra permissione ce ne anderemo.
Rob. Vi partite domani per Castel Buono?
Emi. Sì, signore, domani.
Rob. Oh quanto verrei volontieri con voi!
Emi. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Ma, don Roberto, voi stareste male colà.
Rob. Perchè?
Emi. Perchè a Castel Buono, un marito che non sia geloso non è stimato. *(parte)*
Rob. M'ingegnerei di farmi stimare.
Rod. Un castello non è per voi. A voi piace, che vostra moglie sia servita, e là non avrebbe un cane, che la servisse. *(parte)*
Rob. (Oh benedetto castello! Servita? O bene, o male, mia moglie la servo io.) *(parte)*
Eul. Oh Dio! Che cosa sarà? Che esito avrà il duello? Di me cosa mai si dirà? Se lo sa mio marito, misera me! Cielo, ajutami: cielo, a te raccomando l'onor mio, quello della mia famiglia, quello di mio consorte. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di donna Eularia

Donna Eularia *sola.*

Che notte inquieta, che notte infelice è stata mai questa per me! Ogni ora mi pareva un secolo; ho desiderato l'alba di questo giorno con una grande impazienza. Lodato sia il cielo che mio marito, malgrado i suoi sospetti, non è arrivato a saper cosa alcuna nè della prima, nè della seconda rissa dei due imprudentissimi cavalieri. Vo' far di tutto che non lo sappia. Dicesi con ragione essere la notte la madre de' pensieri: quella passata me ne ha somministrati parecchi, e fra quelli procurerò di preferire i migliori. Mio marito ancor dorme; dorma pure, riposi quieto che io frattanto veglierò opportunamente al riparo della nostra riputazione. Ecco Anselmo che viene. Un servitore antico di casa mia, che mi ha veduta nascere, e che si addossa con zelo tutte le mie premure, non mancherà di assistermi, e di secondarmi.

SCENA II

Anselmo e detta.

Ans. Signora, eccomi ad ubbidirvi.
Eul. Mi spiace, pover'uomo, avervi fatto alzare sì di buon' ora; ma una estrema necessità mi ha costretto a farlo.
Ans. Siete la mia padrona, e per voi son pronto ad espor la vita, se occorre.
Eul. Avete svegliato il Paggio, e Colombina?
Ans. Gli ho svegliati tutti due, e or ora saranno qui a ricevere i vostri comandi.
Eul. Sentite quante cose voglio da voi. Di voi unicamente mi fido, e son certa che tutto farete con premura, con zelo, e con segretezza.
Ans. Conosco l'esser mio dalla vostra casa. Voi mi avete condotto al servizio del vostro degno consorte in qualità di maestro di casa, e torno a dire, darei la vita per voi.
Eul. Trovate immediatamente un calesse: fermatelo per questa mattina, e dategli la caparra. Voi condurrete Colombina unitamente a Fabrizio nostro staffiere all'osteria, dove sarà fermato il calesse, e tutti due se ne anderanno al loro paese.
Ans. Gli avete licenziati? Non ho sentito che nè l'uno nè l'altro lo sappiano.
Eul. Or ora lo sapranno. Fate quello che dico, e non pensate ad altro.
Ans. Sarete puntualmente obbidita. *(in atto di partire)*
Eul. Fermatevi, non ho finito. Trovate un cavallo, con un uomo di scorta da voi conosciuto, di cui possiate fidarvi, e consegnategli il Paggio, acciò sia condotto in villa. Io gli darò una lettera per suo padre, che me lo ha raccomandato.
Ans. Signora, vi ha fatto qualche impertinenza?
Eul. Non cercate altro. Li mando via per le mie ragioni.
Ans. Il padrone lo sa?
Eul. Per ora non sa nulla. A suo tempo glielo farò sapere.
Ans. Perdonatemi, se a troppo m'avanzo. Non vorrei, che se la prendesse con voi, licenziando la servitù senza sua intelligenza.
Eul. Questo è pensier mio. Condurrò la cosa in un modo, che don Roberto non potrà lamentarsi.
Ans. Basta, voi siete una dama savia e prudente.
Eul. Un'altra cosa di maggior premura devo raccomandarvi.
Ans. Comandatemi; farò tutto.
Eul. Voi conoscete il marchese Ernesto, ed il conte Astolfo.
Ans. Certamente, vengono qui alla conversazione...
Eul. Sappiate, che jeri sera si sono fra di loro sdegnati per cagione del giuoco. Sono partiti in aria di collera, e dubito si siano sfidati. Mi preme infinitamente sapere quel che sia seguito. Ma siccome mio marito di ciò non sa nulla, desidero che non lo venga a sapere: onde fate con cautela le vostre diligenze. Non mostrate con persona di questo mondo, che io di ciò sia consapevole, procurate che non si traspiri, che sia nata la rissa in questa casa. Portatevi da vostro pari, e datemi delle relazioni sicure.
Ans. Userò tutta la possibile diligenza, tutta la più esatta cautela...
Eul. Non perdete tempo. Tre cose vi ho raccomandato, e tutte tre hanno bisogno di sollecitudine.
Ans. Tutto sarà prontamente fatto. *(parte)*
Eul. Anselmo è un uomo dabbene. Ecco Colombina.

SCENA III

Colombina e detta.

Col. Signora, perdoni se l'ho fatta aspettare. Era ancora sul primo sonno.
Eul. Colombina carissima, in poche parole vi dirò che cosa voglio. Pigliate subito le vostre robe, e preparatevi a partire. Fra un'ora al

più monterete in calesse, e anderete al vostro paese.

Col. Come, signora! Mi cacciate così? Ho io fatto in casa vostra qualche mala azione?

Eul. No, anzi farò un ben servito a voi, e a vostro fratello, che vi renderà ragione per tutto dove anderete.

Col. Licenziate anche mio fratello?

Eul. Sì, anche lui. Non vi lascerei andar sola.

Col. Ma perchè mai licenziarmi, signora padrona, così su due piedi? Vi serviva con tanto genio. Era tanto contenta, e voi mi avete detto che eravate contenta di me. In verità non posso contenermi di non piangere.

Eul. Via, sei una buona figliuola; il cielo ti provvederà. Tieni questi quattro zecchini, godili per memoria di me. Il calesse sarà pagato.

Col. Il cielo ve ne renda il merito. Ma perchè mai mi mandate via?

Eul. Ti dirò, cara Colombina, un impegno in cui son corsa inavvedutamente, mi obbliga a dover prendere un'altra cameriera. Abbi pazienza, non ti mancherà da servire.

Col. Quand'è così, potrei trovar da servire in questa città.

Eul. No: ti voglio rimandar da tua madre.

Col. Almeno datemi due o tre giorni di tempo.

Eul. Vi è l'occasione del calesse con pochi denari. Io non ti voglio pagare una vettura apposta.

Col. Avete ragione. Partirò. Cara signora padrona, vi domando perdono, se vi avessi mal servito: se avessi detto qualche parola...

Eul. Io non mi lamento di te; ma ti avverto per tuo bene di gastigar la lingua, di pensar bene prima che tu parli, e di non trescare colla gioventù.

Col. Vi domando perdono...

Eul. Via, via, basta così.

Col. Datemi licenza, ch'io vi baci la mano. *(piangendo)*

Eul. Tieni.

Col. Pazienza.

Eul. Mandami tuo fratello.

Col. Signora sì. Pazienza. *(piangendo)*

Eul. Il cielo ti benedica, e ti dia fortuna.

Col. (Ella mi manda via, per le parole che ho detto al Paggio.) *(parte)*

SCENA IV

Donna Eulalia, *poi il* Servitore.

Eul. Costei m'intenerisce: ma è necessario, che se ne vada, e vadano tutti quelli, che qualche cosa possono avere traspirato dal caso occorso; principalmente quell'impertinente del Paggio, il quale dice delle parole, che mi fanno tremare. Costui non si vede. Non sarà ancora levato. Chi è di là? Vi è nessuno?

Ser. Illustrissima.

Eul. È levato il Paggio?

Ser. Io non l'ho veduto.

Eul. Hai veduto tua sorella?

Ser. Illustrissima sì.

Eul. Ti ha detto, che devi partire?

Ser. Me l'ha detto.

Eul. Ebbene che cosa dici?

Ser. Farò tutto quello che ella comanda.

Eul. Hai d'aver nulla di salario?

Ser. Illustrissima no, anzi sono pagato per tutto il mese.

Eul. Non importa. Tien questo zecchino, e va che 'l cielo ti benedica

Ser. Grazie alla bontà di V. S. Illustrissima. Per dirle il vero, vado volentieri a veder il mio paese.

Eul. Ho piacere. Anselmo vi farà il ben servito.

Ser. Anderò a riverire il padrone.

Eul. Non importa: glielo dirò io.

Ser. (Se non importa, ho piacere. A parlar con lui, ho avuto sempre soggezione.)

Eul. Ecco il Paggio; andate, preparate la vostra roba.

Ser. Illustrissima, perdoni...

Eul. Via, via. Il cielo vi dia del bene.

Ser. Bacio la mano a V. S. illustrissima. *(parte)*

Eul. Volesse il cielo che se ne andassero prima che si levasse don Roberto dal letto.

Pag. *(viene mortificato senza parlare.)*

Eul. Venite qui.

Pag. *(si accosta con paura)*

Eul. Avete paura?

Pag. Mi dà degli schiaffi!

Eul. Ditemi, volete andare da vostro padre?

Pag. Signora sì.

Eul. Anderete volontieri al vostro paese?

Pag. Signora sì.

Eul. Non v'importa lasciar questa casa?

Pag. Signora no.

Eul. Non v'importa andar via da me?

Pag. Signora no.

Eul. Siete in collera, perchè vi ho dato uno schiaffo?

Pag. *(piange e non risponde)*

Eul. Via, tenete questo zecchino.

Pag. *(lo prende senza parlare)*

Eul. Portatelo a vostra madre.

Pag. Signora sì.

Eul. Or ora anderete via.

Pag. Signora sì.

Eul. Anderete a cavallo.

Pag. Oh a cavallo, a cavallo! Evviva; anderò a cavallo.

Eul. Avrete paura?

Pag. Signora no, signora no, so andar a cavallo.

SCENA V

Anselmo *e* detti.

Ans. Signora ho fatto.

Eul. Così presto?

Ans. Ho fatto tutto.

Eul. Paggio, andate nella vostra camera, e aspettate Anselmo.

Pag. Ehi, signor Anselmo, anderò a cavallo.

Ans. Sì? Ho piacere.

Pag. Anderò a cavallo, anderò a cavallo. *(saltando e godendo parte)*

Ans. Ho saputo ogni cosa. I due cavalieri si sono battuti. In questo mentre è passata la guardia, sono stati entrambi arrestati, sono stati condotti dal Giudice Criminale, il quale li tiene custoditi fino che gli vengano gli ordini del Governatore.

Eul. Dunque saranno in casa di donna Rodegonda?

Ans. Certamente, s'ella è la moglie del Giudice.

Eul. Si sa che abbiano i cavalieri parlato?

Ans. Io non so nulla di più; ma se il Giudice

aspetta gli ordini del Governatore, non gli avrà esaminati.

Eul. (Oh se potessi loro parlare prima che fossero esaminati!) Chi sa? Donna Rodegonda è mia amica, e qualche volta le mogli dei Ministri possono fare dei gran piaceri.

Ans. Tutta questa istoriella me l'ha raccontata il cameriere di donna Rodegonda.

Eul. Sa, perchè si battessero i cavalieri?

Ans. Non lo sa certamente.

Eul. (Mi preme che non lo sappia mio marito.) Andiamo a sollecitare la partenza di questa gente, prima che mio marito si svegli.

Ans. Io li conduco via subito.

Eul. (Se la macchina, che ho lavorata nella mia mente va tutta bene, spero di fare una cosa perfetta. Quel che mi preme si è, di aggiustar tutto senza che si sappia nè il difetto di mio marito, nè i disordini che sono seguiti.) *(parte)*

Ans. Io sono in gran curiosità di sapere, dove anderà a finire questo lavoro. *(parte)*

SCENA VI

Altra camera di don Roberto.

Don Roberto *in veste da camera.*

Donna Eularia si è levata prima del tempo: mi ha lasciato solo nel letto. Parti senza dirmi nulla. Dove sarà ella andata? Ah il sonno mi ha tradito! Chi è di là? Nessuno risponde. Colombina, Colombina. Non vi è la cameriera? Ehi, Paggio, Paggio. Nemmeno il paggio? Andrò a vedere dove sono costoro. Andrò io a ritrovare...

SCENA VII

Donna Eularia *e* detto.

Eul. Dove don Roberto?

Rob. A cercare di voi.

Eul. Eccomi.

Rob. Perchè levarvi sì presto?

Eul. Non mi pare sia tanto di buon mattino. Saran due ore, ch'è levato il sole.

Rob. Ho dormito soverchiamente. Quanto tempo è, che vi siete alzata?

Eul. Non è molto.

Rob. Perchè prima di levarvi non mi avete svegliato?

Eul. Vi ho lasciato dormire, perchè mi pare abbiate fatto una notte inquieta.

Rob. Se sapete ciò, non avete dormito nemmeno voi.

Eul. Certamente non ho potuto dormire.

Rob. Che cosa vi disturba, che non potete dormire? *(alterato)*

Eul. Non posso trovar riposo quando sento voi agitato.

Rob. Non so quietarmi pensando alla maniera insolita, con cui sono partiti il conte ed il marchese dalla vostra conversazione. Qualche cosa vi è. Qualche cosa è seguita.

Eul. Non è seguito niente. Tanto il conte che il marchese hanno mandato a farci i loro complimenti, a vedere se abbiamo riposato e a chiedere scusa del poco garbo, con cui si sono licenziati, aggiungendo che verranno tutti due insieme a prendere la cioccolata da noi.

Rob. Sì? verranno insieme? Ho piacere. Dubitava di qualche inconveniente. (Ancora mi resta impressa nella mente quella botta segreta, che provar volevano con le spade.)

Eul. Caro marito, facciamo di meno di queste conversazioni. Oh che bel vivere senza impicci, senza impegni, senza soggezione!

Rob. Voi dite bene: ma nelle gran città non si può vivere ritirati.

Eul. Chi ci obbliga di abitare in città?

Rob. Certo, che se avessi una comoda abitazione in un paese di minor soggezione, vi anderei a star volentieri.

Eul. Delle case comode se ne trovano da per tutto.

Rob. Ma voi presto vi annojereste.

Eul. Io ci starei col maggior piacere del mondo.

Rob. Per dirla, voi altre signore nelle città grandi vi prendete poi anche degli incomodi soverchi. Ecco qui, appena giorno, siete abbigliata, incipriata, e pronta a ricever visite.

Eul. Vi dirò, mi sono vestita per tempo, perchè questa mattina parte donna Emilia, ed è dovere ch'io vada ad augurarle il buon viaggio.

Rob. M'immagino che da donna Rodegonda sarà pieno di cavalieri.

Eul. A buon'ora non vi sarà nessuno.

Rob. E voi con chi anderete?

Eul. Spero che voi verrete con me.

Rob. Io? Perchè?

Eul. Vi corre debito egualmente che a me, di venir a riverir quella dama.

Rob. Sì, andiamo.

Eul. Caro marito, vi vorrei pregare di un piacere.

Rob. Dite, farò tutto per voi.

Eul. Vorrei che andassimo voi ed io ad accompagnar donna Emilia al di lei paese.

Rob. A Castel Buono?

Eul. Sì, a Castel Buono.

Rob. Volentieri, con tutto il cuore. Ma come potete voi disporre dell'animo di donna Emilia?

Eul. Lasciate il pensiere a me. Ella mi ha fatte delle cortesissime esibizioni. Son certa che lo riceverà per finezza.

Rob. (Oh, volesse il cielo che donna Eularia s'innamorasse di Castel Buono!)

Eul. Non perdiamo tempo. Risolviamo prima che vengano interrompimenti.

Rob. Sì, sì, prima che vengano il marchese ed il Conte.

Eul. Facciamo così: anderò io, se vi contentate, prima di voi, a riverir donna Emilia, e farle sapere la nostra risoluzione, che certamente sarà da lei molto gradita. Voi intanto date i vostri ordini ad Anselmo, il quale è un uomo di garbo, fidato, e pratico della famiglia, e poi venite immediatamente alla casa di donna Rodegonda. Avvertite far presto, poichè se parte donna Emilia, perdiamo la più bella occasione di questo mondo.

Rob. Non la vorrei perdere per un milione. Anselmo è pratico della casa. Pochi ordini gli bastano per regolarla. Ehi, quanto ci staremo a Castel Buono?

Eul. Otto, dieci giorni, quanto vi parerà conveniente.

Rob. Basta, basta, sul fatto ci regoleremo. Chi è di là?

SCENA VIII

Anselmo e detti.

Ans. Comandi.
Rob. Che mi vengano a vestire, e a voi devo parlare.
Eul. Fatevi vestire da Anselmo.
Rob. Dove sono costoro? Dov'è il Paggio? Dove è Fabrizio?
Eul. Il Paggio verrà con me in carrozza. Fabrizio l'ho mandato coll'ambasciata da donna Rodegonda.
Ans. Illustrissimo, anch'io servo; perchè non vuole che abbia l'onor di vestirla?
Rob. Via, andiamo che vi ho da dare degli ordini. Ve li darò vestendomi. Non vedo l'ora di veder Castel Buono. Questo paese non credeva che al mondo vi fosse, e se vi vado avrò sempre paura che si distrugga. *(parte)*
Eul. Ebbene, com'è andata? *(ad Anselmo)*
Ans. Colombina e Fabrizio sono in calesse. Il Paggio è all'osteria che aspetta di montar a cavallo.
Eul. Avvertite di non lasciar mai solo don Roberto, accompagnatelo sempre, e procurate che non sappia nulla nè del fatto dei cavalieri, nè della servitù licenziata. Mi fido di voi.
Ans. Non dubitate, signora; sarete contenta. *(parte)*
Eul. Sempre più mi lusingo, che il mio disegno abbia a riuscire perfettamente. Tutte quelle opere, che tendono al bene, sono protette, sono secondate dal cielo. *(parte)*

SCENA IX

Camera in casa di donna Rodegonda.

Donna Rodegonda *e donna* Emilia.

Rod. A che ora credete voi partire?
Emi. Non lo so. Dipendo da mio marito. Egli è a far qualche visita, e mi ha detto che mi lasci trovar preparata per montar nel carrozzino.
Rod. Quanto volentieri verrei ad accompagnarvi sino al vostro castello.
Emi. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Mio marito non è un uomo di complimenti: ma gode infinitamente quando ha ospiti in casa sua. Via, donna Rodegonda, fatemi questa finezza.
Rod. Non è possibile ch'io possa risolvere da un momento all'altro. Bisogna, ch'io dipenda da mio marito; ed egli, ch'è sempre pieno d'imbarazzi, di cause, di criminali, ora non è in grado di compiacermi.
Emi. Appunto; ho sentito a dire qui in casa, che que' due cavalieri che jeri son stati da voi, sieno stati questa notte arrestati.
Rod. È verissimo. La guardia gli ha trovati che si battevano.
Emi. Ma perchè si battevano? Si sa la causa?
Rod. Ancora non si sa niente; essi non hanno parlato.
Emi. Sarei curiosa di sapere la cosa com'è prima di partire.
Rod. Io saprò tutto. Basta che possa parlare con mio marito, saprò ogni cosa.
Emi. Vostro marito è un di quelli, che confidano colla moglie?
Rod. Per dir la verità, mio marito mi vuol bene, mi racconta tutto, e se gli chiedo una grazia, me la fa assolutamente. Pochi rei sono stati condannati di quelli che ho raccomandati io.
Emi. Anche mio marito è stato una volta governatore, e non v'è mai stato rimedio, che mi abbia voluto raccontar la sostanza d'alcun processo.
Rod. Oh io li leggo tutti i processi. Se sapeste i piaceri che ho fatti!

SCENA X

Il Cameriere *e* detti.

Cam. Illustrissima, è qui la signora donna Eularia per dar il buon viaggio alla signora Emilia.
Emi. Mi fa troppo onore.
Cam. Ma prima questa dama desidera dir due parole da sola a sola con vossignoria illustrissima. *(a donna Rodegonda)*
Rod. Se mi date licenza, anderò a sentire che cosa vuole. *(a donna Emi.)*
Emi. No, no ricevetela qui. Io frattanto anderò a mettere insieme alcune mie coserelle, per esser pronta a partire. *(parte)*
Rod. Accomodatevi come v'aggrada. Ditele che è padrona. *(al Cam. parte)*

SCENA XI

Donna Eularia *e donna* Rodegonda.

Eul. Amica, compatite, se vengo a portarvi incomodo.
Rod. Sempre care mi sono le vostre grazie.
Eul. Ditemi, donna Emilia parte oggi senz'altro?
Rod. Partirà da qui a poche ore.
Eul. Cara donna Rodegonda, io ho bisogno di voi.
Rod. Comandatemi. Sapete che sopra di me avete tutto l'arbitrio.
Eul. Sapete che di salute sto poco bene. I medici mi hanno consigliato di mutar aria, e tutti mi assicurano che l'aria del colle, essendo pura e sottile, mi gioverà infinitamente, e mi promettono da questa sola mutazion d'aria la mia salute perfetta. Più volte ho sollecitato a ciò mio marito: ma egli non ha trovato paese di sua soddisfazione. Ora si è innamorato di Castel Buono. Questa sarebbe l'occasione per me felice di respirare un'aria salubre, se donna Emilia non mi sdegnasse nella sua compagnia. Non intendo aggravarla di spesa, trattandosi di dover fare una specie di purga. Donna Emilia potrà provvedermi un alloggio, e mi basta la sua assistenza. Onde, amica mia dilettissima, a voi mi raccomando; impetratemi questa grazia, se vi preme la mia salute.
Rod. Non volete altro? Sarete servita. Conosco donna Emilia; ella avrà ambizione di condurre con lei una sì amabile compagnia.
Eul. Ma s'ella non mi accorda di procurarmi un alloggio con libertà, non accetterò le sue grazie.
Rod. Farà tutto quel che volete; di ciò assicu-

rar vi posso. Andiamo a darle questa nuova felice. La vedrete balzar dal contento.
Eul. Aspettate un momento. Ditemi, donna Rodegonda, è vero che il Marchese ed il Conte sono stati arrestati?
Rod. È verissimo. Sono stati sequestrati in due stanze terrene di questa casa.
Eul. Si sa il perchè?
Rod. La guardia gli ha trovati che si battevano.
Eul. Si battevano? Per qual cagione?
Rod. Ancora non si sa cosa alcuna.
Eul. Donna Rodegonda, probabilmente fra poco io partirò; prima di partire avrei una pressante necessità di parlare coi cavalieri arrestati.
Rod. Donna Eularia, voi mi chiedete una cosa che non è tanto facile.
Eul. Lo so; a tutti sarebbe difficile, fuor che a voi, a cui non sa negar cos' alcuna il consorte.
Rod. Egli ora non c' è: è andato appunto dal Governatore per discorrere sopra l'arresto di questi due cavalieri.
Eul. Tanto meglio. Potete introdurmi col mezzo de' custodi che non averanno coraggio di contraddirvi. Finalmente non chiedo la loro liberazione: ma solamente di poter loro parlare. Donna Rodegonda, fatemi questa grazia.
Rod. Qual premura vi sprona a voler con essi parlare?
Eul. Una premura onesta: ma sì necessaria, e forte che, senza un tale colloquio, non partirei certamente. Cara amica, assistetemi, e dispensatemi dallo svelarvi un arcano che a voi non giova sapere.
Rod. Orsù, per farvi vedere che vi son vera amica, voglio compiacervi. Vi farò introdurre in una camera, e là farò passare i due cavalieri: ma avvertite, per amor del cielo, che non si sappia.
Eul. Fidatevi d'una dama d'onore. Preme a me la segretezza niente meno che a voi; anzi vi supplico a far sì che don Roberto non lo venga a sapere.
Rod. Andiamo prima che torni mio marito, e frattanto che siete a discorrere coi cavalieri arrestati, parlerò a donna Emilia per voi. *(parte)*
Eul. Il cielo mi va assistendo. Tutto va a seconda de' miei disegni. *(parte)*

SCENA XII

Stanza terrena.

Il Conte *solo.*

Come! Un cavaliere par mio, arrestato per una sì lieve cagione? Per aver risposto ad un ardito che mi ha provocato? Spero, se si saprà la cosa com' è, mi sarà fatta giustizia. Che dirà donna Eularia? Povera dama che mai dirà? Se pubblica si rende la cagion delle nostre risse, si offenderà altamente la delicatezza dell'unor suo. Sento aprire. Come? Una donna? Oh cielo! Donna Eularia.

SCENA XIII

Donna Eularia *e* detto.

Con. Madama, voi qui? Siete voi venuta per me?
Eul. Non son venuta per voi.
Con. Dunque qual cagione qui vi conduce?
Eul. La saprete fra poco.
Con. Ditemi, per pietà, qualche cosa che mi consoli.
Eul. Parlerò, quando mi sarà lecito di parlare.
Con. Ma quando?...
Eul. Ecco il Marchese.
Con. Il mio nemico?
Eul. Ricordatevi che una dama è con voi.
Con. Non temete che io vi rispetto.

SCENA XIV

Il Marchese *e* detti.

Mar. Come! Anche in arresto donna Eularia fa le sue visite al Conte?
Eul. Non potete dire che io faccia visita al Conte, se a questa visita ho voluto presente anche voi.
Mar. Voi dunque m'avete fatto trasportar qui?
Eul. Sì. Io.
Mar. Per darmi dei rimproveri? Per farmi soffrire qualche cosa di più?
Eul. Cavalieri, chi di voi conosce l'onore?
Mar. Il chiederlo a me è un' offesa. L'onore in me prevale alla vita.
Con. Appresi a conoscerlo fin dalla culla.
Eul. Chi conosce l'onore, saprà l'inestimabile di lui prezzo, e saprà che il sangue di chi l'offende non basta per risarcirne l'offesa. Uditemi dunque; rispettate una dama, che parla, e non interrompete il mio serio ragionamento. Voi siete due amici di mio marito, e per ragione dell' amicizia contratta seco, avete avuto la libertà di trattare con me; onde l'occasion di trattarmi, voi la riconoscete unicamente da don Roberto, il quale, essendo un cavaliere onorato, non ha mai dubitato della fede de' suoi amici. Ditemi; come avete voi corrisposto all'amor suo, alla sua buona fede? Avete immediatamente cercato rapirgli il cuore della sua sposa, cavalieri indiscreti; sì, lo avete cercato. Io lo so, che ho dovuto arrossire nell'avvedermi della vostra rivalità! Sì, la vostra indegna passione vi ha trasportati all'eccesso di metter mano alla spada nelle proprie mie camere. Ringraziatemi d'avervi io difeso alla presenza di mio marito: ma ecco il ringraziamento che voi mi fate. Mi si fanno de' nuovi insulti. Si cercano nuove risse: si parte con iscandalo dalla conversazione: si fa un duello, e si mette a repentaglio l'onore di un cavaliere, che vi ha introdotto per amicizia; di una dama, che vi ha sofferti per convenienza. Orsù, siete arrestati; ma essendo leggiera in faccia al mondo la vostra colpa, sarà leggiera la vostra pena. La pena grande cadrà sopra di me, se sarà noto, che, per mia cagione, vi siate sdegnati, vi siate battuti. La gelosia suppone amore, e niuno vorrà credere, che voi siate due fanatici appassionati senza cagione. A questo gran male siete ancora in tempo di riparare. La cagione delle vostre risse ancora non è palese. L'onor mio, l'uuor vostro, due

cose richiede. La prima, che supponghiate un'ideale cagione dei vostri sdegni; la seconda, che torniate amici, com' eravate. La prima è facile, la seconda è difficile: ma io vi saprò agevolare anco questa. Non siete rivali per me? Non siete nemici per mia cagione? Eccovi levato l'oggetto de' vostri sdegni. Io parto, io vado a Castel Buono con mio marito. Ma deh! prima, ch' io parta, cavalieri onorati, cavalieri saggi e discreti, a una dama che si sagrifica per vostra cagione, fate questa sola grazia, che col pianto agli occhi vi chiede. Tornate amici, scordatevi di ogni rissa, e se mi volete veder contenta, vi supplico, vi scongiuro, abbracciatevi alla mia presenza.

Con. Ah, marchese, resistere più non posso. Eccomi fra le vostre braccia.

Mar. Sì, in grazia di donna Eularia, come amico vi abbraccio.

SCENA XV

Donna Rodegonda *e* detti.

Rod Donna Eularia avete voi terminato?

Eul. Sì, ho quasi finito.

Rod. Presto, andiamo, che mio marito ritorna.

Eul. Che notizie abbiamo circa gli ordini del governatore?

Rod. So aver egli detto, che, trattandosi di un semplice incontro, se i cavalieri sono pacificati, si rimettano in libertà.

Eul. Ecco; questi due cavalieri abbracciati si sono in questo momento.

Con. In grazia di donna Eularia godremo più presto la libertà.

Mar. Donna Eularia avrà il merito di averci pacificati.

Rod. Andiamo, che donna Emilia sospira il piacer di vedervi, ed è contentissima d' avervi seco.

Eul. Cavalieri; fra poco uscirete d'arresto, ed io fra poco uscirò di questa città.

Rod. Ehi, signori arrestati, con questa compagnia credo vi contentereste di stare in arresto anche un poco. (*parte con donna Eul.*)

Mar. Donna Eularia è una dama che non ha pari

Con. Signori, favoriscano venir con me dal signor giudice.

Mar. Andiamo, e consoliamoci, che donna Eularia ci fa andare uniti senza livore. (*parte*)

Con. Apprenderò con più serietà quanto sia pericoloso l'impegnar il cuore per una dama. (*parte*)

SCENA XVI

Camera di donna Rodegonda.

Donna Emilia *e don* Roberto.

Emi. Credetemi, don Roberto, che io sono di ciò consolatissima. La compagnia di donna Eularia mi sarà sempre cara. Voi mi fate un esquisito regalo.

Rob. Tutto effetto della vostra bontà. Ma dov'è mia moglie? Non si lascia vedere?

Emi. Ella, come vi ho detto, era in camera di donna Rodegonda. Può essere che sia a fare una finezza anche a mio marito.

Rob. Quanti anni ha il vostro signor marito?

Emi. Mi dispiace che egli sia avanzato in età; non avrà grazia per fare il cavalier servente di donna Eularia.

Rob. Eh non importa, non importa. A Castel Buono già non si usa. Ma ancora non si vede...

Emi. Verrà; di che avete paura?

Rob. Mi dispiace che fa una mal'opera con voi. (Quando siamo a Castel Buono, non la voglio lasciare un momento. Colà non sarò criticato.)

Emi. Eccola con donna Rodegonda.

SCENA XVII

Donna Eularia, *donna* Rodegonda *e* detti.

Rob. Ma via, favoriscano ancor noi.

Emi. Presto, donna Eularia; a momenti dobbiamo partire.

Eul. Mi ha rappresentato donna Rodegonda, con quanta bontà vi degnate di favorirci. (*a donna Emilia*)

Emi. I favori li ricevo io.

Eul. Don Roberto, avete voi riverito ancora il signor don Alfonso?

Rob. No; due volte ho procurato di farlo, e sempre l'ho trovato impedito.

Eul. Se volete vederlo, ora è solo.

Rob. Sì, vado subito. (Gran prodigio! Tre donne senza un servente! Oh se andasse sempre così! Si potrebbe vivere ancora in città.) (*parte*)

SCENA XVIII

Donna Eularia, *donna* Rodegonda *e donna* Emilia.

Eul. Dunque mi assicurate, signora donna Emilia, che a Castel Buono ci sarà una comoda abitazione?

Emi. Quante ne volete; ma spero non farete torto alla mia casa.

Eul. Per qualche giorno potrei godere le vostre grazie.

Emi. Che! Ci volete star per sempre?

Eul. Chi sa?

Emi. Non fate questa pazzia.

SCENA XIX

Il Conte, *il* Marchese *e* detti.

Emi. Oh evviva, eccoli liberati.

Rod. Mi rallegro con lor signori.

Mar. Grazie alla vostra bontà.

Emi. Ma che è seguito? Perchè vi siete alterati? Perchè vi siete battuti?

Con. Nell' uscire di casa di donna Eularia, proposi io al Marchese di andare ad una mia particolare conversazione, ed ei voleva obbligarmi d' andare alla sua. Piccati sopra di ciò, siamo passati a dir delle ingiurie alle nostre belle, deridendoci scambievolmente. Sapete che una parola eccita l' altra. Ci siamo sfidati; ci siamo bravamente battuti.

Emi. E ora siete pacificati?

Mar. Sì, siamo amicissimi.

Rod. E sapete chi gli ha fatti pacificare?

Emi. Chi?

Rod. Domandatelo a donna Eularia.
Eul. Certo io lo so. Il signor Governatore ha detto che escano se sono pacificati, ed essi non hanno tardato a farlo per la premura della libertà.
Rod. (Ho inteso. Non vuol che si sappia averci ella avuto parte. Fa bene. Un'altra lo direbbe a tutto il paese.)

SCENA ULTIMA

Don Roberto *e* detti.

Rob. Oh eccomi qui... (Mi voleva maravigliare, che non ci fossero i ganimedi.)
Emi. Che ha detto mio marito? Quando partiremo noi? *(a don Rob.)*
Rob. Egli fa attaccare i cavalli, e aspetta il nostro comodo.
Eul. Marito mio carissimo, voi direte che io sono volubile; ma non so che fare. Sappiate che sono quasi pentita di andare a Castel Buono.
Emi. Oh questa vi vorrebbe!
Rob. Come! Pentita? Sono forse stati questi signori che vi hanno svogliata?
Mar. Noi non abbiamo parlato.
Eul. La ragione per cui sono quasi pentita, non è già per piacer di restare, o per dispiacere d'andare. Penso che la mutazion dell'aria mi potrà far bene, ma, tornando in città, starò peggio che mai; onde per pochi giorni non ci voglio andare. O andiamo per istarvi un anno, o non ci vengo punto.
Rob. Sì, un anno, due, tre. Anco sempre se volete.
Eul. Anco sempre?
Rob. Sì, per contentarvi lo farò volentieri.
Eul. Quand'è così, andiamo immediatamente.
Rob. E della casa nostra che ne faremo?
Eul. Dopo qualche tempo verrete voi ad appigionarla, e levare i mobili, se vi piacerà il soggiorno di Castel Buono.
Rob. Mi piacerà senz'altro. Amici, addio. State allegri, state sani. Godetevi le vostre amabilissime conversazioni. Quanto mi spiace lasciarvi! Quanto mi spiace che donna Eularia perda la compagnia di due cavalieri savj, e prudenti, come voi siete!
Mar. Amico, fate bene a contentare una moglie che merita. (Ella è troppo severa, e suo marito è troppo condiscendente.) *(parte)*
Con. Auguro a tutti un felice viaggio. Don Roberto, amate vostra moglie che ben lo merita. (S'io fossi il di lei marito, non la lascierei praticare liberamente, come fa don Roberto. Si vede bene che ei non è niente geloso.) *(parte)*
Rob. (Manco male che se ne sono andati.) Donna Eularia, do alcuni altri ordini al maestro di casa che in sala mi aspetta, e monto in carrozzino senza nemmeno tornare a casa... ma, ditemi, che cosa faremo di Colombina?
Eul. Colombina e suo fratello, mi hanno chiesto licenza, perchè la loro madre è moribonda. Li ho regalati, e partiranno a momenti.
Rob. Buono. E il Paggio lo condurremo con noi?
Eul. Il Paggio? Non sapete quel bricconcello del Paggio? Perchè jeri gli ho dato uno schiaffo, è fuggito da una sua zia, e non vuol più venire.
Rob. Questa sua fuga non può essere più a tempo. A Castel Buono si usano i Paggi? *(a donna Emilia)*
Emi. Non si usano.
Rob. Gli altri servitori li condurremo con noi.
Eul. Sì. (Gli altri non sanno nulla degli accidenti occorsi.)
Rob. Andiamo dunque a questo benedetto castello. (Lode al cielo avrò terminata quell'enorme fatica d'esser geloso e di non parere di esserlo. Se mia moglie si elegge per abitazione un castello, è segno ch'ella non è invaghita del mal costume di una città.) *(parte)*
Emi. Andiamo, donna Eularia; andiamo che a Castel Buono vi sembrerà più cara, e più piacevole la conversazion del marito. *(parte)*
Rod. Andate pure, e badate bene di non annojarvi. Chi è avvezzo al gran mondo, difficilmente si accomoda al vivere ritirato. *(parte)*
Eul. Io mi aspetto di godere una vita felice, un ritiro beato, un soggiorno pieno di contentezze. Ecco superato il mio impegno, ecco a fine condotta la macchina che ho disegnata. Mio marito è stato geloso alla follia, e niuno lo ha conosciuto. Due cavalieri sono stati per mia cagione rivali, e niuno lo ha penetrato. La servitù mormorava, ed io mi sono dalle loro mormorazioni sottratta. Conobbi essere una gran città per me e mio marito pericolosa, ed eletta mi sono l'abitazion di un castello. In questa maniera don Roberto non avrà occasione d'esser geloso. Egli viverà quieto, ed io passerò i giorni tranquillamente. Anderò a Castel Buono. Molti crederanno che Castel Buono sia un paese ideale: ma io dico, che Castel Buono è quello, in cui si elegge di vivere una Dama Prudente.

LA BURLA RETROCESSA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Maestro GOTTARDO, *linajuolo.*
PLACIDA, *sua moglie.*
Maestro AGAPITO.
PANDOLFO, *mercante.*
COSTANZA, *figlia di Pandolfo.*
ROBERTO, *amante di Costanza.*
LEANDRO, *amico di Roberto.*
BERNARDO, *oste.*
NARCISO, *garzone di caffè.*
GARZONI *dell' oste.*
SERVITORI.

La Scena si rappresenta in casa di maestro Gottardo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera.

GOTTARDO *e* PLACIDA.

Got. Ebbene? Cosa c'è? Cos'avete? Dopo sei giorni di matrimonio, cominciate di già a farmi il grugno?

Pla. Veramente in questi primi giorni voi mi date gran ragione di stare allegra!

Got. E di me vi potete voi lamentare?

Pla. Bella cosa! maritati senza fare un poco di nozze, senza dare un pranzo, nè ai nostri amici nè ai nostri parenti!

Got. Via, cara la mia Placida, siate buona. Sapete che vi voglio bene. Sapete che non ho guardato a spendere quando si è trattato di mettervi all'ordine con pulizia; voi avete degli abiti, delle giojette, della biancheria in abbondanza, potete comparir colle altre; se avete voglia di qualche altra cosa ve la farò volentieri, ma non mi parlate di dar da mangiare a nessuno, perchè non l'intendo, e non l'intenderò mai.

Pla. E bene dunque, se siete risoluto di non voler dar da pranzo a nessuno, non è giusto che noi andiamo dagli altri. Ci siamo stati anche troppo, e non conviene contrarre delle obbligazioni, quando non si è in caso, o non si ha volontà di rendere la pariglia.

Got. Benissimo. Per grazia del cielo noi non ne abbiamo di bisogno. Oggi sarà l'ultima volta ch'io anderò a desinare fuori di casa.

Pla. Ah! oggi ancora dovete andare fuori di casa?

Got. Sì, ho dato parola a mio compare Bernardo. Per oggi non posso far a meno; ma vi prometto che sarà l'ultima volta.

Pla. Ed io resterò sola in casa come una bestia.

Got. Voi, se non volete star sola, potete andare da vostra madre.

Pla. Sì, sì, anderò da mia madre, per non darvi la spesa di far da pranzo per me.

Got. Ma voi prendete tutte le cose in sinistra parte; dite ch'io vi tratto male, e mi pare che voi mi trattiate peggio.

Pla. Sì, è vero. Io sono la soffistica, io sono la stravagante.

Got. Via, se non volete ch'io vada, non anderò.

Pla. No, no, andate pure. Non voglio che diciate che per causa mia...

Got. Ma vorrei vedervi tranquilla.

Pla. In verità non è sì facile che mi vediate tranquilla.

Got. Ma perchè? Cosa faccio per inquietarvi? Volete che dia da pranzo? Via, per contentarvi, lo farò: È tutto questo quello che vi dà pena?

Pla. Eh se non fosse altro che questo!

Got. Parlate, ditemi che cosa avete; se non parlate è impossibile ch'io vi capisca.

Pla. Orsù io sono una donna sincera, e non voglio aver da rimproverarmi d'aver tacciuto. Mi fa specie il cambiamento, ch'io vedo in voi di condotta, di genio, di inclinazione, e di temperamento. Una volta voi eravate allegro, gioviale, vi piaceva la compagnia, ed ora dico fra me stessa, è impossibile che Gottardo si sia cangiato tutto ad un tratto.

Got. Sapete chi mi ha fatto cangiare?

Pla. Chi?

Got. Voi.

Pla. Io?

Got. Sì, voi. Ora ho preso moglie; vi voglio bene, non penso che a voi, non mi curo d'altri divertimenti, ed ecco le ragioni del mio cangiamento.

Pla. Se la cosa fosse così, come dite...

Got. Ella è così, ve lo giuro.

Pla. Eh caro Gottardo, una volta vi piaceva la compagnia delle gonnelle, e non vorrei che oggi fingeste meco di essere diventato un altro uomo, e poi andaste fuori di casa a divertirvi colle vostre sguajatelle passate.

Got. È possibile che possiate pensare ad una simile bestialità?

Pla. Qual premura avete d'andar oggi dal signor compare?

Got. Perchè gli ho dato parola.

Pla. E perchè dargli parola?

Got. Perchè... mi ha tanto pregato.

Pla. Vi ha pregato! badate bene che se me n'accorgo, se me n'accorgo, povero voi.

Got. In verità, Placida, voi mi fate torto.

Pla. Orsù, non parliamo altro. Voi andate da vostro compare, ed io anderò da mia madre.

Got. Benissimo. Aspettatemi lì che verrò a prendervi avanti sera.

Pla. Non vi è bisogno che venghiate a prendermi. Non so venire a casa da me?

Got. Ma se fosse tardi, non voglio che venghiate sola.

Pla. Io non ho paura di nessuno.

Got. Ed io ho paura, e non voglio che venghiate sola.

Pla. Bene vi aspetterò. È meglio ch' io vada subito, perchè mi ha pregato mia madre che vada quando posso, a tagliarle delle camiscie, e così le farò il piacere, e resto a pranzo da lei.

Got. Bene, andate, e salutatela da parte mia, e ditele, che circa al lino, di cui mi ha parlato... ma no, non le dite niente che già verrò io a prendervi, e le parlerò.

Pla. Non c'è bisogno che voi venghiate, poichè già può essere che non mi troviate.

Got. E perchè può essere che non vi trovi?

Pla. Perchè può essere, che, quando ho pranzato, ritorni a casa.

Got. Signora, voi aspettatemi.

Pla. Oh quest'è bella! non posso venire a casa quando mi pare, e piace?

Got. Signora no, quando vi dico che m'aspettiate.

Pla. Ecco qui, vuole a suo modo. Mi contende fino le più picciole cose, che non servono a niente, per dispetto, per astio, per ostinazione.

Got. Io non vi domando cose che non siano da domandare, e se voi ci avete delle difficoltà, vi sarà sotto qualche mistero.

Pla. Mi maraviglio di voi...

Got. Datemi la chiave della porta.

Pla. La chiave della porta!

Got. Sì, la chiave della porta.

Pla. Non avete la vostra chiave? Che bisogno c'è della mia?

Got. Datemela, e non pensate altro.

Pla. Ho capito. Ha paura, ch' io venga a casa. Non son padrona di niente. Ecco la chiave. Si serva come comanda. (*getta la chiave in terra*)

Got. È la maniera questa di darmela? (*con flemma*)

Pla. Povera me? Chi me l' avesse detto...

Got. Di che? (*placidamente*)

Pla. Voi non mi volete più bene; voi siete annojato di me.

Got. Oh via, Placida, non mi dite di queste cose.

Pla. Ingrato.

Got. Via la mia Placida.

Pla. Lasciatemi stare. (*in atto di partire*)

Got. Dove andate?

Pla. Da mia madre.

Got. Venite qui, avanti d' andar via. Facciamo la pace.

Pla. La pace? (*calmandosi*)

Got. Sì, la pace. (*la prende per la mano*)

Pla. Datemi la mia chiave. (*la vorrebbe prendere di terra*)

Got. Oh la chiave poi no! (*l'impedisce*)

Pla. Ostinato che siete! tenetela, non me n'importa niente. Vado da mia madre. Venite, non venite, fate quel che volete, non ci penso, non me ne curo; non vo' impazzire per voi. (*parte per la porta di strada, e la chiude*)

SCENA II

Gottardo *solo.*

Got. Eh la Placidina è una testolina bizzarra. Le piacerebbe di poter fare a suo modo. Io le voglio beoe; ma voglio esser sempre marito. Non voleva darmi la chiave! (*la prende di terra, e la mette sul tavolino*) Voleva venir a casa quando piaceva a lei! Veramente io non ho niente a temere. È buona donna, la conosco, ne son sicuro, e potea contentarla. Ma, signor no; quando dico una cosa, voglio che sia fatta. Sia cosa grande, o sia cosa piccola, si ha da fare, quand'io lo dico. Andrò a prenderla da sua madre, e verrà a casa con me. È partita in collera. Eh niente! con due carezze l' accomodo. È di buon cuore, mi vuol bene, ma è donna, la poverina, è un pocolino ostinata. Si correggerà, si correggerà. (*si batte la porta di strada*) È stato battuto. Vediamo chi è. (*va ad aprire*)

SCENA III

Agapito *e* detto.

Aga. Buon giorno, signor Gottardo.

Got. Buon giorno, signor Agapito.

Aga. Come state? Come va la vostra salute? Capperi! dopo il giorno delle vostre nozze non vi avete più lasciato vedere. Che vita fate? Sempre in casa, sempre accanto alla moglie? Animo, animo, non vi affrettate tanto, che vi è del tempo. Venite a vedere i vostri amici, lasciatevi godere, divertitevi. Per bacco! Se farete così, finirete presto.

Got. (Maledetto chiacchierone! non lo posso soffrire.)

Aga. Cosa c'è? Avete qualche cosa che vi molesta?

Got. No, non ho niente; ma, vedete bene, son maritato. Penso ora a'miei affari, più che non facea per avanti.

Aga. Benissimo. Avete ragione, ma qualche volta bisogna un po' divertirsi. Come sta la signora Placida?

Got. Sta bene.

Aga. Gran donnina di garbo! gran buona moglie, che vi è toccata! mi consolo sempre più col mio caro amico Gottardo. Non potevate trovar di meglio. Avete grande obbligazione al signor Pandolfo, non tanto per il modo ch'egli vi ha dato di negoziare da vostra posta, quanto per il buon matrimonio ch' egli vi ha fatto fare. La signora Placida è una gioja. Vi ha portato in casa bellezza, gioventù, bontà, giudizio, e danari. Cosa si può desiderare di più?

Got. Io non desidero niente di più. Sono contentissimo. Sono obbligato al signor Pandolfo. Sono stato dieci anni suo lavorante, mi ha sempre voluto bene, tutto quello che ho al mondo lo riconosco da lui, e la maggior obbligazione, ch'io gli abbia è quella di avermi procurato una moglie, che è effettivamente tutto quello che dite.

Aga. Ma, caro amico, bisogna un poco divertirla questa sposina.

Got. Sì, la divertirò.

Aga. In questi primi giorni almeno, un poco di allegria, un poco di compagnia. Lasciate

fare a me. Verrò a trovarvi; verrò con qualcheduno de' nostri comuni amici. Verremo qualche volta a pranzo da voi. Ci divertiremo.

Got. No, no, non vi incomodate. Se vorrò divertirmi, saprò io ritrovar il modo.

Aga. Che? Ricusate voi di dar qualche volta da pranzo ai vostri amici? Nemmeno un pranzo nei primi giorni delle vostre nozze? Scusatemi, un uomo come voi...

Got. Un uomo come me? E chi son io? Qualche gran signore?

Aga. Siete un galantuomo, siete ora un buon negoziante, avete una bottega di lino, che non c'è la compagna in paese, e se volete fare di bene in meglio, conviene vedere gli amici, coltivarli, trattarli.

Got. Trattarli! Cosa intendete voi per trattarli?

Aga. Qualche finezza, qualche buona grazia di tempo in tempo, qualche pranzo, qualche cenetta.

Got. E voi mi onorereste di essere della partita? (*ironicamente*)

Aga. Sì, certo, col maggior piacer del mondo. Vedete bene, io nell' ordine de' sensali non credo di essere degl'inferiori. Avrò delle buone occasioni per voi; a pranzo, a cena, si parla con comodo, con libertà.

Got. Ho capito. Voi dite bene; vi ringrazio del buon amore, che avete per me, vi ringrazio dei buoni suggerimenti; ma io non ho ancora il modo di far trattamenti in casa, non ho il comodo, non ho il bisogno, non posso farlo, e non ho intenzione di farlo.

Aga. (Oh l'avaraccio del diavolo! è sempre stato così.)

Got. (Se principiassi eh? Mi mangierebbero il lino, la stoppa, ed i pettini.)

Aga. Ma, per esempio, se volesse venire a pranzo da voi il signor Pandolfo, ricusereste riceverlo?

Got. Il signor Pandolfo è padrone di tutto, ma sa ch'io sono un povero principiante, e non lascerebbe la sua tavola per venire alla mia.

Aga. Eppure io so di certo che oggi il signor Pandolfo ha destinato di venir a pranzo da voi.

Got. Da me? Senza dirmelo? Senza farmi avvisare?

Aga. Anzi quest'è segno che vi vuol bene, che fa stima di voi, e vuol venire a farvi un'improvvisata.

Got. Scusatemi, amico, io non credo niente.

Aga. È così, ve lo giuro, in parola da galantuomo. Sono stato questa mattina da lui, perchè sapete che in tutti i suoi negozj egli si serve di me. Siamo venuti in discorso di voi. E un pezzo (mi disse) che non vedo Gottardo, passando di là voglio un poco vedere cos'è di lui. Verrò anch'io, dico; ho anch'io volontà di vederlo. Sì, dice, anderemo insieme. Facciamogli, dico, facciamogli un'improvvisata, andiamo a pranzo da lui. Sì, dice, andiamo, e si mise a ridere, come sapete ch'egli suol fare, quando ride di cuore. Ma zitto, dice, zitto, ch'egli non sappia niente; andiamo lì all' improvviso, e vediamo cosa sa dire, e si mette a ridere. Io gli ho dato parola di trovarlo in piazza, e di venir con lui, e di non dirvi niente: ma, per l'amicizia che ho per voi, ho creduto bene di venirvi ad avvertire, acciò... mi capite; mi dispiacerebbe di vedervi imbarazzato...

Got. Siete stato voi dunque che gli ha dato questo suggerimento?

Aga. Sì; vi dispiace di aver da voi il signor Pandolfo?

Got. Io stimo infinitamente il signor Pandolfo: questo sarebbe per me un onore, ma mi dispiace che oggi sono obbligato di andar a pranzo fuori di casa.

Aga. Oh via! ho capito. Voi vi siete dato sempre più all'avarizia, e voi volete disgustar tutto il mondo.

Got. Vi giuro, in fede di galant'uomo, che oggi ho dato parola a mio compare Bernardo.

Aga. Potete fargli dire, che oggi non potete, che andrete un'altra volta; il signor Pandolfo merita bene di essere preferito al signor Bernardo.

Got. Oh no! quando ho dato una parola non manco.

Aga. E bene, andate. Resterà vostra moglie.

Got. Mia moglie è andata a desinare da sua madre.

Aga. E voi mi volete dare ad intendere?..

Got. Possa morire, se vi dico bugia. Ecco qui in segno della verità, ecco qui la chiave della porta, che Placida mi ha lasciato, e questa sera devo andarla a prendere da sua madre.

Aga. Cospetto di bacco! mi dispiace di un'altra cosa.

Got. E di che?

Aga. Che la signora Costanza, figlia del signor Pandolfo, sentendo che suo padre voleva venire a pranzo da voi, ha detto voglio venir anch'io a desinar con Placida, e suo padre le ha detto di sì.

Got. Andateli ad avvertire; dite loro che oggi non posso, che ciò sarà per un'altra volta.

Aga. Fate una cosa, venite con me; ma non dite loro ch'io vi abbia avvertito. Fate cadere il discorso a proposito...

Got. Ora non posso venire. Ho da fare; aspetto gente.

Aga. In verità, signor Gottardo, mi dispiace a dirvelo, ma l'amicizia mi fa parlare. Fate torto a voi stesso; non sapete vivere, e non fate conto de' buoni amici.

Got. Ma vi preme molto, signor Agapito, ch'io mi faccia onore. Dite la verità; oggi voi facevate gran conto della mia picciola tavola?

Aga. Mi pareva impossibile che non mi diceste un'impertinenza. Son io qualche seroccο? Mi manca il modo a casa mia di mangiare? Grazie al cielo son conosciuto, e dieci scudi in tasca non mi mancano mai.

Got. E bene, se siete ricco, tanto meglio per voi. Io son pover'uomo, e non posso far tavola per nessuno. Circa il signor Pandolfo, lo manderò ad avvertire.

Aga. No, no, non v'incomodate, l'avvertirò io.

Got. Bene, vi sarò obbligato.

Aga. Ma è possibile, caro signor Gottardo?...

Got. Andate se volete trovarlo, andate subito avanti ch'egli esca di casa.

Aga. Eh, vi è tempo. È ancor di buon'ora.

Got. Oh, è stato battuto. Permettetemi ch'io vada a vedere chi è.

Aga. Questa è la porta di strada, io non ho sentito battere.

Got. Eh, ho un'altra picciola porta che riferisce sulla stradella. Con permissione.

Aga. Accomodatevi.
Got. (Vorrei pure che costui se ne andasse. Con questa finzione può essere che mi riesca mandarlo via.) *(parte)*

SCENA IV

Agapito *solo*.

Oh che avaraccio che è costui! Importa assai a me del suo pranzo! Ma propriamente mi diverto a far disperare questa sorta di gente. Se sapessi come fare a fargli spendere del danaro per forza, sarebbe per me un carnovale. Per bacco! mi viene in mente una cosa. Questa è la chiave della sua porta. *(prende in mano la chiave che trova sul tavolino)* Mi ha detto che Placida glie l'ha lasciata. Mi viene in testa di fargli una bella burla. Ma se torna e non trova la chiave, se ne accorgerà. In luogo di questa vi posso metter la mia. Vediamo. Sì, in verità, si somigliano nella grandezza. *(tira fuori di tasca una chiave)* Eccolo che ritorna. Facciamo il cambio. *(fa il cambio, e mette via la chiave di Gottardo)*

SCENA V

Gottardo *e* detto.

Got. Mio compare è venuto a prendermi e vuol che io vada con lui.
Aga. Così presto?
Got. Sono quindici ore sonate. Egli suol pranzar di buon' ora. Abbiamo qualche cosa da fare insieme.
Aga. Quindici ore? Non sono ancora quattordici.
Got. Oh, v'ingannate; le quindici le ho sentite suonare.
Aga. No, certamente. Vedrete ora la bocca della verità. *(cerca l' orologio)*
Got. Avete comprato un orologio?
Aga. Sì, un orologio d'oro. *(cercando con ansietà)*
Got. Bravo, così fa chi può.
Aga. Non lo trovo; che l'avessi perduto! no, no, ora mi sovviene, l'ho lasciato attaccato al letto. Capperi! mi dispiacerebbe perdere un orologio d' oro che mi costa ventiquattro zecchini.
Got. Oh, andate a prenderlo, andate subito, che qualcheduno non lo portasse via.
Aga. Eh, non c'è pericolo. In casa mia non c'è nessuno. Io non ho nè serva, nè servitore. Non ho altri che una donna che viene la mattina a farmi il letto, e a spazzarmi la camera; quando esco, porto via le chiavi, e non ho paura d'esser rubato.
Got. Ma non importa, andate a prendere il vostro orologio, poichè un uomo come voi, un sensale della vostra sorta scomparirebbe in piazza senza orologio al fianco. *(con ironia)*
Aga. Povero signor Gottardo! voi vi burlate di chi spende, perchè non avete cuore di spendere.
Got. No, no; dico davvero. Potreste non averlo lasciato in casa; non istate con quest'inquietudine, andate.
Aga. Sì, veramente; sono un poco inquieto. Anderò. (Ma come fare, se la mia chiave è su quel tavolino?)
Got. Mio compare mi aspetta.
Aga. Un momento. (Se sapessi come fare a prenderla.) *(si prova, ma non può)*
Got. Salutatemi il signor Pandolfo, e ditegli...
Aga. Sì, sì, ho capito. Voi avete un'altra porta da quella parte.
Got. Sì, una picciola porta che riferisce sulla stradella.
Aga. Andiamo per di là dunque, che abbrevierò il cammino. *(fa vedere che sperarebbe d'aver la sua chiave)*
Got. No, perchè si passa per la cantina.
Aga. Cosa importa? Mi par di sentir qualcheduno.
Got. Sarà mio compare. Caro amico, scusatemi, sono aspettato. *(si volta per vedere; intanto Agapito tenta di prendere la chiave, ma Gottardo ritorna a lui e non gli dà il tempo)*
Aga. Non possiamo andare insieme?
Got. Perdonatemi. Questa è la porta di casa. *(accennando la porta che si vede)* Mio compare non vuol veder nessuno.
Aga. Sarà salvatico come voi.
Got. Sì, è vero. *(quasi spingendolo)*
Aga. Avete una maniera veramente gentile! *(ironico)*
Got. Compatitemi. *(come sopra)*
Aga. (Non importa. Tornerò a prendere la mia chiave.) Signor Gottardo, servitor suo.
Got. La riverisco.
Aga. (Va, che se posso, ti voglio ben corbellare.) *(parte)*

SCENA VI

Gottardo *solo*.

Se n'è andato una volta. Questi è uno che non fa mai bollire la pentola a casa sua, e vuol fare il generoso in casa degli altri. Non credo niente che il signor Pandolfo volesse venir da me, e se anche ciò fosse vero, quando sono impegnato fuori di casa, la scusa è legittima. Per il signor Pandolfo pazienza; un giorno lo pregherò, se mi vorrà far questo onore; ma questo scrocco di Agapito non ce lo voglio. Si era qui avviticchiato, e non voleva andarsene. Non ho mal pensato a fingere di essere chiamato da mio compare, per obbligarlo a partire; e non voleva andarsene. Ora ch'egli è partito, partirò anch'io per la medesima porta, ed è meglio ch' io vada subito, perchè il diavolo non facesse ch'ei ritornasse qui col signor Pandolfo. La chiave della porta l'ho in tasca? Sì. *(tastandosi in tasca)* Ma prenderò anche questa. È sempre meglio averne due, se se ne perde una. *(prende la chiave dal tavolino senza osservarla, e se la mette in tasca)* Gran dritto che è quell'Agapito! ma io son più furbo di lui. Ha ancora da nascere colui che mi ha da far stare. Vorrebbe mangiare in casa mia. No, non gli riuscirà. Piuttosto che farmi mangiare un soldo da questi scrocconi, mi farei bastonar cento volte. *(parte e serra bene la porta)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Agapito *solo.*

(apre la porta colla chiave, ed entra pian piano guardando qua e là se vi è nessuno, e guarda nella camera di fondo, cioè dalla porta di detta camera senza entrare, e poi guarda alla scena dove Gottardo diceva essere la cantina, e, assicuratosi, si avanza e dice)

È andato via; non vi è nessuno. Potrò prendere la mia chiave. *(la cerca sul tavolino e per terra)* Diavolo, non c'è più la mia chiave, o che Gottardo l'ha messa via in qualche luogo, o che se l'è messa in tasca, credendola la sua. Mi dispiace per il mio orologio, ma non importa; per oggi ne farò di meno, e questa sera se non avrò la mia chiave; farò aprire da un fabbro, e domani farò cambiare la serratura. Intanto vo' prevalermi dell' occasione. Ora son padrone di questa casa, e voglio ben divertirmi alle spalle dell'avaraccio. Ehi, Berto. *(chiama alla porta)*

SCENA II

Berto *e* detto.

Ber. Signore.

Aga. Voleva mandarti a casa mia a prendere il mio orologio, ma ho pensato diversamente. Ora voglio mandarti in un altro luogo. Va qui dall'oste della fortuna, e di' al padrone che venga subito qui in casa del signor Gottardo linarnolo, e insegnagli la casa se non la sa, e digli che è egli il signor Gottardo medesimo che lo domanda, e che gli ha da ordinar un pranzo. Conducilo qui, e poi aspettami al caffè vicino. Fa pulito quel che ti ordino.

Ber. Non dubitate niente, sarete puntualmente servito. *(parte)*

SCENA III

Agapito, *poi* Roberto.

Aga. Oh, se la cosa mi riesce bene come l'ho disegnata, ha da essere la più bella scena del mondo. Ma mi dispiace della mia chiave. Vediamo se fosse nel rassettino. *(guarda nel cassettino della tavola)* Non vi è niente assolutamente. Gottardo l'ha presa per la sua. Tanto meglio; se non ne ha altre non potrà entrare in casa. *(battono alla porta)* È stato battuto. Vediamo un poco chi è. *(guarda dal buco della porta)* Oh, il signor Roberto! Capperi, è stato pronto a venire! *(apre)*

Rob. Eccomi qui, a ricever le grazie del signor Gottardo.

Aga. Ma, caro signor Roberto, vi mancano due o tre ore all'ora del pranzo.

Rob. Sì, ma non mi avete voi detto che ci doveva essere la signora Costanza? Io ho anticipato per aver il piacere di star più lungo tempo con lei.

Aga. Ancora non c'è nessuno; e poi non siamo sicuri che venga nè il signor Pandolfo, nè la signora Costanza.

Rob. Caro signor Agapito, se non siete sicuro che venga la signora Costanza, perchè mi avete fatto venire a pranzo dal signor Gottardo? Io stimo fino ad un certo segno il signor Gottardo, ma, credetemi, senza la signora Costanza io non so che farmi di lui.

Aga. Ed io mi lusingo che ci sarà la signora Costanza, perchè or ora anderò a casa del signor Pandolfo, e pregherò lui e sua figlia in nome del signor Gottardo, e mi comprometto di farlo venire.

Rob. Benissimo. Allora sarò obbligato a voi, e sarò obbligato al signor Gottardo d'invitarmi a pranzo da lui.

Aga. Oh perchè il signor Gottardo è un uomo generosissimo, che tratta in casa sua tutte le persone di sua conoscenza. Si è sovvenuto di aver fatto con vossignoria qualche buon negozietto, spera di farne degli altri, e vuol cattivarsi la buona grazia di tutti.

Rob. Bravo, se farà così, avrà degli amici, e farà del bene. Ma come ha egli cercato di unirmi col signor Pandolfo e la sua figliuola? È informato che io ho dell'inclinazion per lei?

Aga. Sa tutto, e l'ha fatto apposta.

Rob. Bravo il signor Gottardo. È veramente un galantuomo.

Aga. È il re de'galantuomini. Ma io per altro ho il merito di averglielo suggerito.

Rob. Vi ringrazio infinitamente. So il mio debito, e saprò essere riconoscente.

Aga. Caro signor Roberto. Credo che, parlando così, ella voglia scherzare. Ella sa ch'io sono un galantuomo, che non son capace di mischiarmi in queste cose per interesse. Ho della stima, ho dell'amicizia per lei. Cerco di farle un piacere se posso, e non ho altra mira che far per un altro quello che vorrei che fosse fatto per me, se fossi nel medesimo caso.

Rob. Ed io, ve lo protesto, farei lo stesso per qualunque de'miei amici.

Aga. Ma favorisca in grazia; ella sa ch'io ho l'accesso libero in casa del signor Pandolfo, e più d'una volta vossignoria mi ha parlato della sua figliuola, e mi ha detto che inclinerebbe a sposarla.

Rob. È verissimo; questa è l'unica mia intenzione.

Aga. Ma perchè dunque non ne parla, o non ne fa parlare a suo padre? Se vuole, mi esibisco io stesso di farlo.

Rob. Vi dirò. Prima di far questo passo, vorrei assicurarmi, se la giovane mi ama, s'ella sarà contenta di me. Per questo ho desiderato tanto di potermi abboccare con lei. Non ho mai potuto farlo, e oggi spero di ottenere la grazia per favor vostro e del signor Gottardo.

Aga. (Può dir me solo, poichè Gottardo non ne sa niente.) È stato battuto. *(si sente battere)*

Rob. Oh se fosse la signora Costanza, felice me!

Aga. Aspetti, guarderò per assicurarmi. (Non vorrei che fosse qualche persona che m'imbro-

gliasse) (*guarda per il buco della chiave*) È il signor Pandolfo.

Rob. Solo?

Aga. Solo.

Rob. Ma perchè solo?

Aga. Non saprei; sentiremo. Ma faccia una cosa; si ritiri in quella camera. Non si faccia vedere.

Rob. Perchè?

Aga. Per non parere, che la cosa sia concertata.

Rob. Dite bene. Mi ritirerò, e sentirò. (*entra in camera*)

SCENA IV

Agapito, *poi* Pandolfo.
(*tornano a battere più forte. Agapito apre*)

Aga. Oh scusi, signor Pandolfo. Non ho gran pratica della casa; non avevo sentito.

Pan. Dov'è Gottardo?

Aga. Non c'è, signore; è sortito con sua moglie per un affar di premura, ed ha lasciato me in casa, per ricever lei, e la signora Costanza; che vuol dire che non è venuta la signora Costanza?

Pan. E come sapeva Gottardo, che io e la mia figlioola volevamo oggi venir da lui? E che sì, che voi glie l'avete detto?

Aga. Signore, vi domando scusa; è vero, io non son capace di dir bugie. Sono stato io che gliel'ha detto.

Pan. E per qual ragione? Vi aveva pur avvertito di non dirgli niente.

Aga. È vero, ma vi dirò la verità. Io ho dell'amicizia per Gottardo, e mi dispiaceva di vedere questo povero uomo imbrogliato, se gli foste arrivati all'improvviso. Ho creduto bene avvertirlo; ma non dubitate che egli si metta in gran soggezione. Gliel'ho detto espressamente, e non lo farà.

Pan. Oh bene: io ho perduto il gusto della sorpresa, mi piaceva di vederlo imbarazzato; ora che lo sa, non voglio altro.

Aga. O caro signor Pandolfo, questa sarebbe per Gottardo una mortificazione infinita. Ora che lo sa, che ha fatto qualche preparativo...

Pan. Procurate di ritrovarlo; ditegli che non faccia altro, ch'io non ci vengo.

Aga. In verità il pover uomo sarebbe alla disperazione. Ha sentito con tanto piacere la nuova, ch'io gli ho recato; e poi, per dirle la verità, tanto egli, che Placida, quando hanno saputo questo, hanno invitato qualche altra persona, e se non venissero vossignoria e la signora Costanza, sarebbero alla disperazione.

Pan. Questa è una ragione che quasi mi persuade; ma voi avete fatto male a parlare.

Aga. È vero, ma l'ho fatto per buon cuore.

Pan. Gottardo dunque oggi vuol trattarci. Ha invitato delle persone?

Aga. Sì, signore, saremo, io credo sei, o sette.

Pan. E come ha fatto a determinarsi a ciò? Io so, ch'egli è sempre un grand'economo.

Aga. Oh adesso è generosissimo! Si è messo un poco a trattare; vede bene, è diventato mercante.

Pan. Non vorrei, che perdesse il giudizio, e diventasse troppo liberale.

Aga. Oh non vi è pericolo; ve l'assicuro.

Pan. Basta; per questa volta verrò.

Aga. E la signora Costanza?

Pan. Verrà ancor ella. Vi dirò; io sono venuto avanti, per saper con bel modo, se Gottardo e Placida restavano a pranzo in casa, per essere sicuro di non burlarmi; poi sarei andato ad aspettarvi in piazza, come eravamo d'accordo, e saremmo andati a prendere mia figlia, per condurla qui.

Aga. Mi dispiace che io ora non mi possa partire...

Pan. No, no, restate. All'ora congrua verrò io con Costanza. Ma dite a Gottardo che non faccia spese superflue.

Aga. Sì, signore.

Pan. Ricordategli l'economia.

Aga. Oh lasciate fare a me.

Pan. A rivederci, ciarlone.

Aga. Avete ragione. Ho parlato ch'io non lo doveva.

Pan. M'immagino che sarete voi pure degl'invitati.

Aga. Sicuro. Io quando ho sentito così, non ci voleva stare, ma Gottardo mi ha tanto pregato...

Pan. Sì, è un uomo di buonissimo cuore.

Aga. Oh! è una gioja.

Pan. Addio. (*parte*)

Aga. Servitor suo.

SCENA V

Agapito *poi* Roberto.

Aga. E che gioja ch'è Gottardo! e che buon cuore ch'egli ha!

Rob. Oh quanta obbligazione ho al mio caro Agapito! ho sentito tutto. Non mi scorderò mai della vostra buona amicizia. (*lo abbrac.*)

Aga. Ha sentito quanta fatica vi ha voluto?

Rob. Ho sentito.

Aga. Vossignoria può andar a far qualche affare, se ne ha, e poi tornare all'ora di pranzo.

Rob. Sì, dite bene, anderò, e tornerò. Ma ho sentito che avete detto, che vi saranno delle altre persone, non vorrei che m'imbarazzassero.

Aga. Credo che non ci sarà altri, che il signor Leandro.

Rob. Oh Leandro è mio amico. Non mi dà soggezione.

Aga. L'ho fatto invitare apposta, acciò possa assisterla, se bisogna, ed acciò tenga il padre in conversazione, mentre vossignoria si tratterrà colla figlia.

Rob. Bravo, bravissimo. Tornerò dunque... che ora abbiamo al presente?

Aga. Non lo so, mi ho scordato a casa l'orologio.

Rob. Sono sedici ore vicine. (*guardando il suo orologio*) Se avete bisogno di questo.

Aga. No, no, la ringrazio. Ho il mio che mi serve.

Rob. A rivederci, amico, a rivederci. (*parte allegro*)

SCENA VI

Agapito *solo*.

Credo che dalla consolazione mi avrebbe donato quell'orologio assai volontieri. Ma in

non lo prenderei, se fosse tempestato di diamanti. Non voglio ch' ei possa dire ch' io lo faccio per interesse. Io lo faccio per semplice divertimento. (*si sente battere*) Tornano a battere. Chi diavolo sarà? Dovrebbe esser l'oste. (*guarda per il buco della chiave*) Mi par desso senz'altro. Ci vuol destrezza per condorre la cosa bene. (*apre*)

SCENA VII

L'Oste e detto.

Oste Servitor umilissimo.

Aga. Riverisco. Siete voi l'oste della Fortuna?

Oste Per obbedirla. Sono qui a ricevere i suoi comandi.

Aga. Si vorrebbe un pranzo per sei, o sette persone.

Oste Anche per sedici s'ella comanda. Favorisca, è ella il signor Gottardo?

Aga. Non sono io Gottardo, ma sono il di lui fratello.

Oste Servitor umilissimo; me ne consolo infinitamente.

Aga Lo conoscete voi Gottardo mio fratello?

Oste Non ho l'onore di conoscerlo di persona. Siamo vicini, ma non ho mai avuto l'onor di vederlo. So che è un signore di garbo, che si è maritato che è poco; so che dimora in questa casa, e mi consolo di aver l'onore di servirlo.

Aga. Ed io ho l'onor di dirvi le di lui volontà.

Oste Ed io mi darò l'onor di eseguirle.

Aga. Come vi diceva. Si vorrebbe oggi un pranzo per cinque persone. Vi darà l'animo di far presto e bene?

Oste Subito in un momento, e spero che saranno contenti di me. Ma, la supplico, come vuol restar servita? Quanti piatti? di che sorta? Di che qualità?

Aga. Vi dirò per non confondervi la fantasia, vi lasceremo in libertà di far quel che volete. Voi porterete tutto. Pane, vino, frutti, biancheria, tondi, posate... Avrete le vostre posate d'argento?

Oste Oh sì signore, per sessanta persone, se occorre.

Aga Oh si sa, alla fortuna non manca niente.

Oste Scusi. Alla fortuna, e al merito.

Aga. E al merito?

Oste Non faccio per dire, ma la mia osteria è conosciuta. La fortuna alla porta, e il merito nella cucina.

Aga. Bravissimo. Voi dunque ci darete tutto il bisogno. Ci darete quei piatti che parerà al vostro merito, e noi avremo l'onore di pagarvi a ragione di sei paoli per testa. Anderà bene così?

Oste Tutto quello ch'ella comanda; ma a sei paoli a testa, non vi può essere, nè gran merito, nè gran fortuna.

Aga. Eh! signor oste me n'intendo anch'io qualche poco. Sei paoli a testa per un pranzo mediocre...

Oste Bene, bene, come comanda.

Aga. Animo dunque, andate, e portatevi bene.

Oste Vado subito a ordinare, a disporre, a travagliare, a eseguire.

Aga. Qualche piatto di gusto, qualche cosa di delicato.

Oste Si lasci servire.

Aga. Mi raccomando al merito.

Oste Ella ha il merito di comandare; ed io avrò la fortuna di servirla. (*parte*)

SCENA VIII

Agapito *solo.*

Non vorrei che costui avesse il merito di burlarci, e noi la disgrazia di essere maltrattati; non mi fido delle sue cerimonie. Voglio andar io a vedere, a osservare, e ad assicurarmi. Giacchè ho pensato di far onore alla generosità di Gottardo, voglio almeno che i commensali siano contenti, e che gli facciano il ringraziamento coi fiocchi. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Altra camera in casa di Gottardo con un armerone in fondo, e tavola apparecchiata.

Pandolfo, Costanza, Roberto, Leandro, Agapito. *Tutti a sedere a tavola, osservando che Roberto sia vicino a Costanza. Servitori servono, la tavola è al desert.*

Aga. Signori alla salute del signor Gottardo. (*beve. Tutti fanno applauso, e bevono alla salute di Gottardo, e di Placida. Roberto e Costanza parlano piano di quando in quando fra di loro.*)

Pan. Ma io non posso stare allegro; io sono mortificatissimo, caro signor Agapito; voi ci avete obbligati a metterci a tavola, facendoci sperare ad ogni momento, che Gottardo e Placida sarebbero venuti a casa; eccoci di già al desert, il pranzo è finito, e non si vedono ancora a venire. Io non so cosa sia; vi dico la verità, io sono inquietissimo.

Aga. Ma, caro signor Pandolfo, non so che dire questa non è colpa mia. Vi tornerò a dire quel che vi ho detto. Avanti di metterci a tavola, sono andato a trovare per la seconda volta Gottardo, e Placida, che sono, come vi ho detto, in casa del signor Bernardo loro compare. Sono dietro a stabilire il contratto di una partita di lino, sono dietro a concludere una società di un' impresa non so di che. Mi hanno incaricato di pregare la compagnia di mettersi a tavola, mi hanno assicurato che a momenti sarebbero venuti. Se non l'hanno fatto non è colpa mia; sarà colpa dei loro interessi, dei loro affari.

Pan. Ma io non voglio assolutamente andar via senza vederli, senza ringraziarli. Fatemi il piacere di mandar qualcheduno..

Aga. Oh ecco il caffè. Entrate, venite avanti. (*alla scena*)

SCENA II

GARZONE *del caffè con cinque tazze, e cogoma. Tutti si alzano per bevere il caffè di qua dalla tavola. Chi vuole può prendere una sedia, e sedere. Il garzone dà a tutti la sua chicchera; versa il caffè, prendono lo zucchero. Tutti bevono il caffè.*

Pan. (*bevendo il caffè*) Ma io vi torno a dire, signor Agapito, che sono inquietissimo per conto di Gottardo, e di Placida. Se non volete mandar nessuno ci andrò io. Mi avete detto che sono...

Aga. Aspetti un momento che finisca di prendere il mio caffè, e anderò io un'altra volta a vedere cos'è di loro, e subito sarò qui di ritorno colla risposta. (*bevendo*)

Rob. (Questo è il giorno che decide della mia vera felicità.

Cos. S'ella da me dipende, ne siete certo.) (*a Rob.*)

Aga. (Come va, signor Roberto?

Rob. Benissimo, che non può andar meglio.) (*ad Aga.*)

Pan. E così, signor Agapito?

Aga. Vado subito. Con permissione di lor signori. Animo, figliuoli, sparecchiate la tavola; mettete tutto dove vi ho detto, ed aspettatemi che mangerete anche voi. (*ai Servitori*)

Gar. Signor Agapito, siete voi che paga il caffè, o lo pagherà il signor Gottardo?

Aga. Lo pagherà il signor Gottardo. (*parte*)

Gar. (*riprende le sue tazze e parte*)

SCENA III

PANDOLFO, COSTANZA, ROBERTO, LEANDRO *e Servitori. I Servitori sparecchiano la tavola a poco a poco; mettono le posate in una cesta, la biancheria in un'altra, e tutto chiudono nell'armadio.*

Pan. Io anderei a casa volentieri; ma son curioso di sapere cosa sia di queste genti che non si vedono.

Rob. È ancora presto, signore. Frattanto che torna il signor Agapito, il signor Leandro, che è un giovane di talento, ci farà sentire qualche cosa di buono, qualche cosa del suo.

Lea. Oh io non ho niente che sia degno di esser sentito.

Rob. Eh sappiamo chi siete, conosciamo il vostro genio poetico, e so che il signor Pandolfo è di buon gusto, e so che gli farete piacere.

Pan. Sì, certo; mi piace la poesia. Ammirerò volentieri la sua virtù.

Lea. In verità, signori...

Rob. (Andate, andate, divertitelo, che ho bisogno di dir qualche cosa.) (*a Leandro accennando Costanza*)

Lea. (Lo farò per compiacere l'amico.)

Rob. Sediamo che staremo meglio. Là, signor Leandro, vicino al signor Pandolfo. (*siedono; Pandolfo nella prima sedia, Leandro nella seconda, Costanza nella terza, Roberto nella quarta. Intanto i Servitori seguono sempre a sparecchiare*)

Lea. Vi dirò alcune ottave. (*a Pandolfo tirando fuori una carta*)

Pan. Le sentirò con piacere.

Lea. L'argomento è una figlia rispettosa, che parla al suo amoroso genitore.

Pan. L'argomento è bellissimo. Costanza, ascoltate che è a proposito ancora per voi.

Cos. Sono qui attentissima.

Rob. (Vorrei potervi dir due parole. (*a Cos.*)

Cos. Anch' io ho delle cose da dirvi.)

Lea. Ottave.

» Padre a voi deggio de' miei giorni il dono;
Deh un sì bel don di conservar vi piaccia.
Da un novello martir trafitta or sono,
E da uno strale che il mio fin minaccia.
Pietà, buon genitor, pietà, perdono.
Il rispetto, il dover, non vuol ch'io taccia.
La vita che mi deste è mio tormento,
Se un'altra vita ricusarmi io sento. »

Pan. (*ascolta sbadigliando, e si vede che il sonno lo prende*)

Cos. Bravo. (*forte a Leandro*)

Rob. Bravissimo. (c. s.)

Pan. Sì, bravo. (*scuotendosi dal sonno*) Non ho bene capito il senso degli ultimi versi.

Lea. La figlia dice che sarebbe per lei un tormento la vita che le ha dato il padre, s'egli non le volesse dar la seconda vita; e potete capire di che si tratta.

Pan. Sì, va bene, ma non mi pare che sia un componimento a proposito per far sentire ad una figliuola.

Lea. Scusatemi; non vi è niente di male. Sentite quest'altra ottava.

Pan. Non vi è bisogno che voi ascoltiate. (*a Costanza*)

Cos. Oh, io non ho niente di curiosità.

Rob. Nemmen io. (*Costanza si accosta colla sedia a Roberto; Roberto si allontana, ed ella si accosta ancora, e tutti e due restano lontani da Pandolfo e Leandro, e parlano piano fra di loro con maggior libertà*)

Lea. » Voi dei segreti di natura istrutto,
Voi saprete il mio mal più che non dico,
Voi per lo stesso cal da amor condutto
Nel primier tempo di dolcezza amico. »

Pan. (*si va difendendo dal sonno, ma poi si addormenta*)

Lea. » Un cenno vostro in mio favor può tutto,
Può il fervente bear desio pudico.
Deh, se il cuor vostro è alla ragion conforme...»
(*si volta a Costanza e a Roberto*)
» Parlate in libertà che il vecchio dorme. »

Cos. Bravissimo.

Lea. Zitto.

Rob. Approfittiamo di questi momenti. Voi dunque mi assicurate dell'amor vostro.

Cos. Voi ne potete esser certo, quando le intenzioni vostre siano convenienti al mio grado.

Rob. Non ardirei di amarvi se non avessi in animo di procurarmi i mezzi per ottenervi.

Cos. Parlatene dunque a mio padre.

Rob. Io non ardisco farlo da me medesimo, ma troverò persona che gli parlerà quanto prima.

Cos. Ed io non mancherò di far a mio padre l'arringa patetica contenuta nei graziosi versi del signor Leandro.

Lea. Ho io ritrovato delle ottave a proposito?

Rob. Siete l'uomo il più amabile della terra. (*a Leandro*)

Cos. Vi abbiamo dell'obbligazione, signor Leandro.

Lea. Siete due innamorati sì virtuosi, che si può far ciò senz' alcun ribrezzo.
Rob. La mia cara Costanza è adorabile.

SCENA IV

AGAPITO e DETTI.

Aga. Signori, eccomi di ritorno. (*tutti si alzano*)
Pan. (*si risveglia*) Ebbene, che nuova ci recate? Vengono, non vengono? Cosa fanno?
Aga. Il signor Gottardo e la signora Placida riveriscono umilmente lor signori, rendono loro infinite grazie dell' onore che hanno fatto alla loro casa. Domandano mille perdoni se non vengono a far quest'atto di dovere in persona; la ragione si è perchè non hanno ancor terminato il loro affare importante, e vi vorranno due ore ancora a finirlo.
Pan. Quand'è così dunque, possiamo andarcene. Mi dispiace dell' inconveniente; mi dispiace che abbiano fatto la spesa, che ci abbiano così ben trattati, e che non siano stati con noi. Salutateli caramente, ringraziateli intanto per parte mia, e quando li vedrò farò le mie parti. Costanza, andiamo. Servitor umilissimo di lor signori.
Rob. Volete di già andarvene? Volete partir sì presto? Il signor Leandro ha delle altre ottave.
Lea. Sì, se aveste bisogno di dormire anche un poco.
Pan. Scusatemi, sono avvezzo a dormire quando ho mangiato. Non crediate che sia per disprezzo del vostro bellissimo componimento. I primi versi mi sono piaciuti infinitamente.
Lea. Un'altra volta, ve li leggerò quando avrete dormito.
Pan. Oh sì, la mattina pel fresco; venite a prendere la cioccolata da me.
Rob. Oh sì, anderemo insieme. (*a Lea.*) Verrò ancor io, se vi contentate. (*a Pan.*)
Pan. Mi farete onore e piacere. Andiamo. (*a Costanza, incamminandosi*)
Cos. (Addio. (*a Rob.*)
Rob. Addio.)
Pan. E bene? Non venite? (*a Cos. voltandosi*)
Cos. Mi avea scordato il mio fazzoletto. (*a Pandolfo. Tutti si salutano. Pandolfo e Costanza partono*)

SCENA V

ROBERTO, LEANDRO, AGAPITO *e Servitori*.

Aga. E bene, signor Roberto, è andato bene l'affare?
Rob. Perfettamente. Grazie all' amico Leandro, e grazie al sonno del signor Pandolfo, abbiamo accomodate le cose nostre assai bene.
Lea. Così scherzando, volete dire che i miei versi vi hanno fatto i mezzani.
Rob. Oh dolcissimi versi! oh caro amico! oh giorno per me felice! vi ringrazio, signor Agapito, ringraziate il signor Gottardo. Son fuor di me dalla contentezza. (*parte*)

SCENA VI

LEANDRO, AGAPITO *e Servitori*.

Lea. Fate per me, vi prego, lo stesso uffizio al signor Gottardo. (*ad Aga.*)
Aga. Sarà servita. È stata contenta del pranzo?
Lea. Contentissimo. Non si può far meglio. Si vede che il signor Gottardo è di buon gusto, ed è generoso.
Aga. Sì, certo, egli è un uomo generosissimo.
Lea. Vi riverisco, signor Agapito. (*parte*)
Aga. Servitor suo.

SCENA VII

AGAPITO *e Servitori*.

Aga. Figliuoli avete finito? Avete messo via ogni cosa? La biancheria, le posate, i piatti sono in quell' armadio? (*gli dicono di sì*) Avete salvato per voi gli avanzi della tavola? (*gli dicono di sì*) Bene dunque andate a mangiare, dove volete con vostro comodo e con libertà. (*Servitori partono*) La burla è fatta, è riuscita bene, resta ora a vedere come Gottardo si tirerà d'affare con l'oste. (*parte*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

La stessa camera dove si è fatto il pranzo.

GOTTARDO e PLACIDA.

Pla. E bene, eccomi qui. Sono in casa. Siete contento?
Got. Se ci siete voi in casa, ci sono anch'io. Manca poco alla sera; ci spoglieremo, e potremo far qualche cosa. Io ho da rivedere alcune partite, ho da rispondere a delle lettere, e voi lavorerete, starete con me, mi terrete un poco di compagnia.
Pla. Tutto ciò si poteva far questa sera; e quest'ora di giorno, giacchè io era fuori di casa, non era gran cosa lasciarmela impiegare in una visita di convenienza.
Got. E dove volevate andare?
Pla. Voleva andare dal signor Pandolfo. È qualche giorno ch'io non vedo la signora Costanza, ed ho tante obbligazioni con quella casa, che è giusto che di quando in quando mi lasci almeno vedere.
Got. Bene, vi anderete domani.
Pla. E perchè domani, e non oggi?
Got. Perchè ho piacere che vi andiate piuttosto domani.
Pla. Ecco qui, vuol tutto a suo modo. Ed io domani ho da far più che oggi, e non ci anderò.
Got. Eh sì, ci anderete.
Pla. No, non ci anderò.
Got. Per farmi piacere, so che ci anderete
Pla. Ho d'andarvi per far piacere a voi, e non posso aver io la soddisfazione di farlo quando piacerebbe a me? Questo vuol dire che siete uno spirito di contraddizione.
Got. Ma no, non è vero. Voi prendete sempre le cose a rovescio. Vi dirò la mia ragione. Se andate oggi, voi non troverete a casa il

signor Pandolfo, ed a me preme che lo troviate, e domattina lo troverete, e voglio che gli facciate per me un complimento di scusa.
Pla. Quale scusa? Che cosa gli avete fatto per domandargli scusa?
Got. Vi dirò, ma non andate in collera, se è possibile. Questa mattina, dopo che siete partita per andare da vostra madre, è venuto quel drittone di Agapito e mi ha detto che il signor Pandolfo, e la signora Costanza, volevano oggi farci l'improvvisata di venire a pranzo da noi. Io gli ho detto che era impegnato ad andar a pranzo fuori di casa...
Pla. Ed avete avuto la villania di ricusar l'onore, che volevano farci il signor Pandolfo e la signora Costanza?
Got. Ma voi sapete ch'io era impegnato...
Pla. E perchè non avete mandato ad avvertirmi che sarei venuta io?
Got. E volevate riceverli voi, senza di me?
Pla. E vi pare una bell'azione verso una persona che ci protegge, e ci fa del bene?
Got. E per questo voglio che andiate voi a far le mie scuse.
Pla. E che scusa volete voi, che io le porti? Quella di esser andato a pranzo da vostro compare? Se fosse vero che ci foste stato, la scusa sarebbe magra, poichè vi potevate disimpegnar facilmente; ma il punto è, che non siete stato da vostro compare, e ne sono certa.
Got. Come potete voi dire, che non sono stato da mio compare?
Pla. Lo dico con fondamento, perchè ho mandato a vedere; e non vi ci hanno trovato.
Got. A che ora avete mandato?
Pla. A diciassette ore suonate.
Got. Se aveste mandato a diciotto, mi avrebbero trovato, e mi avrebbero veduto a tavola con mio compare.
Pla. Non è vero niente. Ho sempre sospettato, che voleste darmi ad intendere una cosa per l'altra; ma ora che sento, che avete ricusato di ricevere il signor Pandolfo, e la signora Costanza, mi assicuro, che non siete stato dal compare, perchè da lui vi sareste sottratto, come richiedeva l'obbligo vostro verso il signor Pandolfo, e dico e sostengo che un altro impegno vi avrà strascinato, e che qualche partita di piacere vi avrà fatto commettere la mal'azione.
Got. Io impegnato in partite di piacere?
Pla. Sì, voi. Povero innocentino! chè, non eravate solito, prima che foste maritato, di frequentare gli amici? E le amiche, e le amiche, e sarà stata una partita d'amiche. Non può essere altrimenti. Ne sono certa.
Got. Ne siete certa?
Pla. Certissima.
Got. Ed io sono certo d'un'altra cosa.
Pla. E di che in grazia?
Got. Che voi non sapete quel che vi dite.
Pla. Basta. Non ho ancora in mano quel che mi vuole per assicurarmene. Ma lo saprò, lo saprò senza fallo, e, se me n'accorgo, se vi trovo sul fatto, povero voi!
Got. Povero me?
Pla. Sì, povero voi.
Got. In verità, voi mi fate ridere.
Pla. Ridete che avete buon ridere; ma un giorno forse... (*si sente battere alla porta*)
Got. Battono. Guardate chi è.
Pla. Riderò anch'io un giorno, ve l'assicuro.
Got. Placida, guardate chi è.
Pla. Son buona, buona, ma poi...
Got. Eh, finitela una volta. Andate a guardare chi è. (*con sdegno*)
Pla. Ih! Che diavolo d'uomo! (*parte per andare ad aprire*)

SCENA II

Gottardo, *poi* Placida e l'Oste.

Got. Colle buone non si fa niente. Bisogna alzar la voce per forza.
Oste Servitor umilissimo, mio padrone.
Got. La riverisco divotamente.
Oste Scusi, è ella il signor Gottardo?
Got. Per servirla.
Oste Mi consolo infinitamente d'aver l'onor di conoscerla, e di riverirla.
Got. Chi è in grazia vossignoria?
Oste L'oste della fortuna per obbedirla.
Pla. (*passeggia ed ascolta*)
Got. E in che cosa vi posso servire?
Oste Prima di tutto, la prego dirmi s'ella è restata di me contenta.
Got. Di che signore?
Oste Del pranzo di questa mattina.
Got. Io?
Pla. Come! Siete voi stato all'osteria? (*a Gottardo*) Il signor Gottardo è venuto alla vostra osteria? (*all'Oste*)
Oste Non, signora; io parlo del pranzo che ho avuto l'onore di mandargli a casa questa mattina.
Pla. Un pranzo a casa!
Got. Tacete una volta. Lasciate parlare a me. (*a Placida*) Signore, io credo che prendiate sbaglio. (*all'Oste*)
Oste Scusi; io non isbaglio altrimenti. Io son l'Oste della fortuna; io sono quello che le ha mandato qui in questa casa un desinare per cinque persone, a sei paoli a testa.
Got. A me?
Oste A lei. Non è ella il signor Gottardo?
Pla Oh ecco avverato il mio sospetto. Mi ha mandato via di casa; non ha voluto il signor Pandolfo, per dar da mangiare a della canaglia.
Got. Ma voi mi volete far perdere la pazienza. (*a Placida*) E chi è che vi ha ordinato questo pranzo? Dite, parlate: sono stato io che ve l'ha ordinato? (*all'Oste*)
Oste Se ella non me l'ha ordinato, ho servito in questa casa, e me l'hanno comandato a di lei nome.
Got. E chi è che vi ha comandato?
Oste Il signor suo fratello.
Got. Oh amico, voi sbagliate, o sognate, o siete fuori di cervello. Io non ho fratelli, io non ne so niente, e vi consiglio a lasciarmi stare.
Oste Signore, la non parli così, perchè ho il modo di convincerla, e di farmi render ragione.
Pla. Sì, sì, vi farà ragione da sè; non dubitate. Dice così, perchè sono qui io, perchè ha soggezione di me. Ha fatto passar qualcheduno per suo fratello, per coprire la bricconata. Sa il cielo, chi è stato a mangiare in casa mia. Ditemi galant'uomo, sapete voi che vi fossero donne?
Oste Questi non sono i miei affari. So che ho

dato un pranzo per cinque persone a sei paoli a testa.

Got. Ma chi erano costoro. Li conoscete?

Oste Io non so niente. Mi hanno detto i garzoni che vi erano quattro uomini e una donna, e non so altro.

Pla. Una donna! Vi era anche una donna? Ah traditore! ah ingrato! ah perfido! (*a Gottar.*)

Got. Tacete, Placida, che or ora mi fate fare qualche bestialità. Signor oste, io sono un galantuomo, incapace di far stare nessuno, e vi dico ch'io non ne so niente, e non ne so niente. (*scaldandosi*)

Oste Orsù, signore, su quest' articolo parleremo poi; intanto favorisca almeno di darmi la mia biancheria, i miei piatti, e le mie posate d'argento.

Got. Io?

Oste. Sì, ella che se n'è servito.

Got. Mi fareste venir la rabbia davvero.

Oste Come! vorrebbe ella negarmi ancora le mie posate d'argento?

Got. Vi dico, che sono un uomo d'onore, e non ne so niente.

Oste Ed io le dico che sono stato avvisato che la mia roba è qui, e che hanno tutto riposto in un armadio, e ci scommetterei, che è quello ch'è lì.

Got. Non è vero niente.

Pla. Vediamo, vediamo, presto vediamo. (*corre all'armadio, lo apre e si vede tutto.*) Ah, ah, signor marito!

Got. (lo resto di sasso.) (*mortificato*)

Pla. Ecco qui, posate, biancheria, piatti, boccie, bicchieri; negatelo ora, se vi dà l'animo. (*a Gottardo*)

Got. Lasciatemi stare. (Non so in che mondo mi sia)

Oste Si contenta, ch'io prenda la roba mia? (*a Gottardo*)

Got. Prendete quel che diavolo volete.

Oste Ehi, giovani, venite avanti. (*alla porta*)

SCENA III

Garzoni dell' oste e DETTI.

Gar. (*entrano*)

Oste Prendete questa roba, e portatela a casa, ma prima incontriamola. (*L' oste e i garzoni vanno all'armadio, incontrano tutta la roba e la vanno disponendo per portarla via*)

Got. (Cospetto di bacco! io non posso capire il fondo di questa istoria.)

Pla. Ecco, se ho ragione di lamentarmi di voi. Ecco il bel trattamento, che voi mi fate, dopo quattro giorni di matrimonio. Ridete, se vi dà l'animo di ridere.

Got. (Sì, non può esser altro assolutamente.)

Pla. Risparmia un paolo, per non dar a me una picciola soddisfazione, e poi getta i danari, e fa pranzi in casa, e di nascosto della povera moglie.

Got. Eh corpo del diavolo! con tutte le vostre belle parole, con tutte le vostre affettate esagerazioni, voi non me la darete ad intendere. Altri che voi non può avermi fatto questa soperchieria.

Pla. Io?

Got. Sì, voi; per castigarmi della mia supposta avarizia, per vendicarvi del pasto che non ho voluto far per le nozze.

Pla. Io?

Got. Sì, altri che voi non poteva entrare in casa; la serratura è forte, ha degli ordigni che senza la propria chiave non si può aprir da nessuno: voi che avete la chiave, voi siete entrata, voi mi avete fatto l'impertinenza.

Pla. Povero Bernardone! io ho la chiave? Vedete come le bugie hanno corte le gambe! Non vi ricordate più che mi avete obbligato questa mattina a lasciar la chiave?

Got Ah sì, è vero. Son fuor di me. Scusatemi, non me ne ricordava.

Pla. Voi avrete data la mia chiave a qualchedono. Sa il cielo cosa ne avete fatto.

Got. Io non l'ho data a nessuno. Eccole qui tutte due. (*tira fuori le due chiavi, e le osserva*) Come! questa non è mia chiave. Questa non apre la nostra porta. Ah, ah, ora capisco l'inganno, la baronata. Voi che mi avete gettata la chiave per dispetto, voi mi avete gabbato, mi avete dato una chiave per un' altra. Vi siete ben divertita, ed ora vi burlate di me.

Pla. Uomo perfido! uomo maligno! avete ancora tanto coraggio d'aggiungere la calunnia alla falsità, all'impostura? Basta così; non vo' sentir altro. Vi conosco abbastanza. Prenderò il mio partito. Mi farò render giustizia, e voi, e voi... Lasciatemi stare, che non posso più tollerarvi. (*parte e va in camera*)

SCENA IV

GOTTARDO, *l'* OSTE *e i Garzoni.*

Got. Veramente la bile, e lo stordimento, in cui sono, mi ha fatto avanzare a mia moglie una proposizione ingiuriosa. Non la credo capace di tanto, ed ha ragione se si scalda; ma anch'io non ho torto, se mi do al diavolo per una cosa di questa natura.

Oste Signore, veda se nel suo armadio vi è tutto quello che a lei appartiene.

Got. Non vo' veder niente. Lasciatemi stare.

Oste Io ho preso la roba mia.

Got. Sì, signore.

Oste Permette, che la mandi a casa?

Got. Fate quel che volete.

Oste Figliuoli andate, e consegnate ogni cosa alla padrona. (*Garzoni partono*)

SCENA V

GOTTARDO *e l'* OSTE.

Got. (Ho dei sospetti, ma non ne posso verificare nessuno.)

Oste Signor Gottardo, servitor umilissimo.

Got. Schiavo suo.

Oste Scusi di grazia.

Got. Cosa c'è?

Oste Mi favorisca trenta paoli, se si contenta.

Got. Perchè vi ho da dar trenta paoli, se io non so niente del desinare?

Oste Signore, perdoni, parlo con tutto il rispetto; se ella per sorte, non avesse presentemente il danaro, e non volesse, o non potesse ora pagarmi; son galant'uomo, si accomodi, e mi basta la sua parola; ma se mi nega il debito, con tutto il rispetto, con tutta la riverenza, vado subito a ricorrere alla giustizia.

Got. No, fermatevi. Venite qui. Vedo anch' io che sono stato soverchiato, ed a me tocca a pagar la soverchieria. Son galant'uomo, e vi pagherò; vi prometto, che vi pagherò...
Oste Tanto basta.
Got. Ma vorrei almeno...
Oste Il signor Gottardo è padrone di tutto.
Got. Vorrei, che mi diceste...
Oste E quando le occorre, non ha che a comandare, ed io mi darò l'onore di servirlo.
Got. Lasciatemi dire. Volete, ch'io paghi, e non ho mangiato, e per trenta paoli non potrò nemmeno parlare?
Oste Scusi, perdoni, parli. In che cosa la posso servire?
Got. Vorrei almeno sapere, chi è quello che a nome mio vi ha ordinato il pranzo.
Oste Mi pare di averlo detto. Il suo signor fratello.
Got. Ma se io non ho fratelli.
Oste Sarà uno, che avrà avuto l'onore di passare per suo fratello.
Got. Ed io ho da pagare?
Oste Ho servito al di lei nome, in casa sua; la mia roba si è ritrovata nel di lei armadio...
Got. Avete ragione e vi pagherò. Ma, ditemi in cortesia. Non lo conoscete quello che mi ha fatto l' onore di passare per mio fratello?
Oste Signore, io non lo conosco altrimenti.
Got. Era grande, o piccolo?
Oste (*dirà la statura di Agapito*)
Got. Vestito con un abito... (*secondo l'abito di Agapito*)
Oste Non ci ho molto badato, ma mi pare di sì.
Got. Con una parrucca... (*secondo quella di Agapito*)
Oste Per verità non me ne ricordo.
Got. (Io sospetto sopra quel galeotto di Agapito; ma non sono ancora sicuro.)
Oste. Mi comanda altro?
Got. La grazia sua.
Oste Oh signore! sono a' suoi comandi. E quando mi onorerà de' trenta paoli?
Got. Li avrete, ve li darò. Avete paura che non ve li dia?
Oste Oh mi maraviglio. Son sicurissimo. Un uomo, come lei! la prego prevalersi della mia servitù. Nelle occorrenze la supplico non farmi torto. La servirò sempre con distinzione... Me li darà questa settimana i trenta paoli?
Got. Ma voi siete un gran seccatore.
Oste Servitor umilissimo. (*parte*)

SCENA VI

GOTTARDO *solo.*

Ci giuocherei dieci zecchini che la bricconeria me l'ha fatta quel birbante di Agapito; ma come diavolo avrà potuto entrare in casa? Come? è stato qui. È capace di aver cambiata la chiave. Oh se potessi assicurarmene, vorrei fargliela pagar salata. Se potessi almeno sapere chi erano le cinque persone che hanno mangiato qui. L' oste non sa niente, ed è difficile indovinarlo.

SCENA VII

Il GARZONE *del caffè e* DETTO.

Gar. Servitor umilissimo signor Gottardo.
Got. Cos'è? C'è qualch'altra novità? Venite anche voi per danari?
Gar. Sì, signore, vengo per i cinque caffè che ho portati qui quest' oggi.
Got. Ma io non c'era.
Gar So benissimo ch' ella non c'era, e per questo sono venuto a domandarle, se li pagherà vossignoria, o se devo farmeli pagare dal signor Agapito.
Got Ah ah! È il signor Agapito che li ha ordinati?
Gar. Sì, signore; ma mi ha detto che li paghere voi.
Got. E Agapito oggi ha desinato qui?
Gar. Senza dubbio.
Got. Con altre persone?
Gar. Ancora.
Got. Conoscete voi le persone che hanno qui desinato?
Gar. Sì, signor, li conosco tutti.
Got. Buono, buono. Ditemi un poco (ma non vorrei, che venisse Placida ad inquietarmi sul più bello. Non vi è bisogno di furia, ma di destrezza.) Andiamo fuori; vi pagherò i caffè, e mi direte... Andate, andate innanzi.
Gar. Per obbedirla. (*parte*)
Got. Ora sono contento. Ho scoperto il furbo; non son chi sono, se non mi vendico. (*parte*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

La prima camera. Notte. Tavolino con lumi.

PLACIDA *sola.*

Possibile che mio marito abbia fatto una cosa simile? Ch'egli abbia fatto banchetto in casa, di nascosto di sua moglie? Ma la roba dell'oste che era nell'armadio... Eppure ancor non lo posso credere. Vi può essere qualche inganno. Eh! qual inganno? L'inganno è il mio, perchè amo troppo quest'ingrato, questo perfido che ha avuto coraggio di maltrattarmi, e accusar me di maliziosa e bugiarda. Dovrei odiarlo per questo. Ma non posso. Gli voglio bene. Ecco qui, è andato fuori di casa senza dirmi niente. Sapeva ch'io era sdegnata, e non s'è curato di venirmi a pacificare. Dovrei sempre più irritarmi contro di lui, ma non posso. Non vedo l'ora ch'ei torni a casa per abbracciarlo. Sì, per gridargli e per abbracciarlo. (*si batte alla porta*) Battono. Vediamo chi è. (*apre*)

SCENA II

PANDOLFO, COSTANZA *e* DETTA.

Pan. Buon giorno, signora Placida.
Pla. Serva umilissima, signor Pandolfo; serva sua, signora Costanza.

Cos. Si, si, sonn in collera con voi.
Pla. Perchè, signora; che cosa le ho fatto?
Pan. Ha dispiaciuto a mia figlia ed a me, che oggi non abbiate potuto passar la giornata con noi.
Pla. In verità, vi giuro, non ne sapeva niente. Se sapeste quanto ho gridato con mio marito.
Cos. Tre volte vi abbiamo mandati a chiamare.
Pla Assicuratevi sull'onor mio, che non ho saputo niente. Figurarsi era da mia madre, sarei corsa a casa immediatamente.
Pan. Se ci hanno detto che eravate da vostro compare Bernardo per affari del vostro negozio.
Pla. Mio marito era dal compare, o almeno mi ha dato ad intendere che vi è stato. Io era da mia madre, ve l'assicuro.
Cos. Il signor Gottardo gentilissimo, si diletta dunque di dire delle bugie.
Pla. Qualche volta.
Pan. Non posso dirvi, quanto mi è dispiaciuto la privazione della vostra compagnia. Sapete quanto vi amo tutti due, marito e moglie egualmente. Si tratta un giorno di pranzare insieme, vengo a posta, e non posso avere questa consolazione.
Pla. In verità, ne sono mortificatissima, e domani doveva venir da voi per farvi le scuse di mio marito.
Pan. Basta, non c'è bisogno di altre scuse, poichè vostro marito ha voluto compensarci, e ceneremo insieme questa sera.
Pla. Qui da noi? (*con allegria*)
Pan. Sì, da voi.
Pla. Cenerete da noi? (*a Cost. con allegria*)
Cos. Sì, e mi aspetto che ci burliate anche questa sera.
Pla. Oh cosa dice mai! sono troppo sensibile a quest'onore. Mio marito dunque vi ha invitato a cena da noi?
Pan. Sì, mi ha scritto un biglietto, mi ha pregato a venire con mia figliuola, ed io, benchè la sera non sia solito star fuori di casa, son venuto acciò non creda che me ne abbia avuto per male questa mattina.
Pla. Voi siete la stessa bontà. Ecco la prima cosa ben fatta da mio marito.
Pan. Mi dispiace solamente la doppia spesa che dovrà fare. Ha fatto la spesa del pranzo. Ora si carica anche della cena.
Pla. Come signore! lo sapete anche voi che mio marito ha dato pranzo?
Pan. Oh bella! in casa sua chi ha da dar pranzo, se non è dato da lui?
Pla. (Ah indegno! e me lo voleva nascondere!) E sapete chi fossero i commensali? (*a Pan.*)
Pan. Sì, vi era il signor Agapito. E vi era...
Pla. Vi era Agapito?
Pan. Vi era certo, e vi era... Non mi ricordo bene.
Cos. Il signor Celio, il signor Leandro..
Pla. Bravi, pulito. Tutta gente che viene a mangiare le coste a mio marito, e poi si burleranno di lui. Suo certa che da tutti quelli che oggi hanno qui pranzato non c'è da sperare un bicchier d'acqua, se se ne avesse bisogno.
Pan. Da tutti?
Pla. Oh da tutti! Io non eccettuo nessuno.
Pan. Io credo che di me non vi possiate dolere.
Pla. Eh non parlo della cena; parlo del pranzo.
Pan. Ed io vi parlo del pranzo.
Pla. Ma voi non c'entrate con quei del pranzo.
Pan. C'entro benissimo, perchè io e la mia figliuola abbiamo pranzato con loro.
Pla. Dove?
Pan. Qui.
Pla. Quando?
Pan. Oggi.
Pla. Oggi avete pranzato qui tutti due? (*a Cos.*)
Cos. Che maraviglie ridicole! perchè cosa ci avete fatte voi tante scuse?
Pla. Perchè mio marito mi aveva dato ad intendere che si aveva sottratto da ricevervi con un pretesto...
Pan. No, no, ci ha dato da mangiare magnificamente col solo dispiacere di esser privi della vostra e della sua compagnia.
Pla. (Io non capisco niente; io non so, perchè mio marito abbia voluto nascondermi questo desinare.)
Pan. Quel che mi raccomando è di sollecitare la cena più che potete, perchè io non sono avvezzo a far tardi.
Pla. Io non so che dire. Mio marito non mi ha detto niente. Quando verrà, sentiremo. Favoriscano intanto d'accomodarsi.
Pan. Nell'altra camera avete una poltrona eccellente....
Pla. Vuol passare nell'altra camera?
Pan. Oh sì, mi piace quella poltrona.
Pla. E se venisse il signor Leandro, mi addormenterei saporitamente. (*entra in camera*)

SCENA III

Placida e Roberto.

Rob. Riverisco la signora Placida.
Pla. Serva sua.
Rob. C'è il signor Gottardo?
Pla. Non c'è, ma starà poco a venire.
Rob. Se vi contentate, l'aspetterò.
Pla. Scusi. Ha degli interessi con mio marito?
Rob. Niente affatto, ma egli è pieno di bontà per me; mi ha invitato questa mattina a pranzo da lui. Ci sono stato, e non ho avuto il piacer di vedere, nè lui, nè voi. Ora andando al caffè, ho trovato un suo cortese biglietto, con cui mi dice, che tutta la compagnia di questa mattina sarà a cena questa sera da lui, e mi prega di esser della partita.
Pla. Mi dispiace, che mio marito non è in casa, e non mi ha lasciato alcun ordine...
Rob. Non importa, lo aspetteremo. Avrò l'onor di godere della vostra amabil compagnia.
Pla. Ella mi onora troppo. Io non ho alcun merito...
Rob. Probabilmente verrà anche il signor Pandolfo, e la signora Costanza.
Pla Anzi, sono di già venuti.
Rob. È venuta la signora Costanza? (*con movimento*)
Pla. Sì, signore.
Rob. E dov'è? Dov'è? (*con premura*)
Pla. In quella camera.
Rob. Con permissione. (*vuol correre in camera*)
Pla. Signore. Una parola in grazia. (*lo trattiene*)
Rob. Scusate. (*tornando indietro qualche passo*)
Pla. Ella mostra una gran premura.
Rob. Oh sì veramente...
Pla. Per il signor Pandolfo, o per la signora Costanza?

Rob. Oh potete ben figurarvi... (*scherzando*)
Pla. Passano di buona corrispondenza?
Rob. Perfettamente. Ero in dubbio, ma questa mattina, grazie a quel desinare, di cui non mi scorderò mai, ho assicurato la mia felicità.
Pla. E il signor Pandolfo lo sa?
Rob. Non lo sa ancora, ma lo saprà.
Pla. Ma, signore, ella vede, che non conviene.
Rob. Zitto, per carità, so quel che volete dirmi, son galant'uomo. Voi siete giovane, ma sapete che cosa è amore.
Pla. Vi dico, signore...(*battono la porta*) Gran battere che si fa a questa porta. (*va per aprire, e Roberto corre in camera*)

SCENA IV

Placida, *poi l'*Oste *e* Garzoni *con ceste di biancheria ec.*

Pla. (*apre la porta, e si volta, e non vede Roberto*) Ah l'impertinente si è cacciato in camera!
Oste Servitor umilissimo.
Pla. Siete qui un'altra volta.
Oste Questa sera non dirà, che m'inganno. Il signor Gottardo medesimo...
Pla. Lo so, lo so.
Oste Manco male. Permette, che i miei garzoni comincino ad apparecchiare la tavola?
Pla. Sì, facciano pure.
Oste Entrate, già sapete la camera. (*Garzoni entrano in camera*) Sono venuto io stesso ad accompagnarli, acciò non vi siano equivoci.
Pla. Ma si può sapere chi vi ha ordinato questa mattina?
Oste Perdoni. Ho d'andare a terminare la cena. Tornerò qui, e la sodisfserò intieramente. (*parte*)

SCENA V

Placida *sola.*

Comincio ora a capire la ragione, per cui mio marito mi ha tenuto nascosto questo desinare. Egli è stato sedotto da qualcheduno, e l'ha fatto apposta per tener mano a questi amori fra il signor Roberto, e la signora Costanza. Sa, che io non l'avrei sofferto, e mi maraviglio di lui che lo soffra, e quando viene mi sentirà. Eccolo qui a tempo.

SCENA VI

Gottardo *e* detta.

Got. Oh eccomi qui. (*allegro*)
Pla. Venga, venga, signore, che viene a tempo.
Got. Non istate più a taroccare che ora vi conterò tutta la faccenda com'è.
Pla. Non vi è bisogno che me la raccontiate, che la so meglio di voi.
Got. Sì? Sapete dunque l'impertinenza che mi ha fatto Agapito?
Pla. Che Agapito? Qui non c'entra Agapito. Siete voi, che tenete mano a delle tresche illecite, a degli amori sospetti.
Got. Io?
Pla. Oh non fate l'idiota, che il signor Roberto mi ha detto tutto. Ei vi ringrazia del comodo che gli avete dato stamane di amoreggiare la signora Costanza, senza saputa di quel buon uomo di suo padre.
Got. Anche questo di più? Maladetto Agapito!
Pla. Ma voi volete gettar la colpa sopra di Agapito.
Got. Sì; è egli che mi ha cambiato la chiave, che ha dato qui da pranzo in mio nome, che mi ha fatto quasi precipitare con l'oste; ma lascia fare, che ho trovato io la maniera di vendicarmi.
Pla. Sia quel che esser si voglia; in casa nostra non si ha da soffrire una simil tresca, e non la voglio assolutamente. Ecco in quella camera vi è già il signor Pandolfo, e la signora Costanza.
Got. Sono di già venuti?
Pla. Sì, ed è venuto subito quel ganimede del signor Roberto, e si burla di me, e si burla di voi, e si burla di quel povero vecchio del signor Pandolfo, e fa all'amore colla signora Costanza, e in casa nostra è un insulto, è un'indegnità, è una vergogna.
Got. Zitto; non fate rumore che la cosa durerà poco.
Pla. Che non faccia rumore?
Got. È venuto altri?
Pla. È venuto l'oste; e vi sono i garzoni in camera, che preparano la tavola. Ma io assolutamente non voglio in casa mia dar da cena, a chi si beffa di noi, e voglio andare in questo momento a scoprire ogni cosa al signor Pandolfo. (*in atto di partire*)
Got. No, venite qui; aspettate.
Pla. Oh lo voglio fare. Non mi terrebbero le catene. (*entra in camera*)

SCENA VII

Gottardo, *poi* Leandro.

Got. Faccia quel che diavolo vuole. Mi dispiace che va a pericolo di disturbare la cena. E se non si fa la cena, perdo la metà del gusto che mi ho preparato.
Lea. Si può entrare?
Got. Favorisca.
Lea. Sono molto obbligato alla bontà che avete per me. Ho ricevuto un vostro biglietto...
Got. Sì, signore. Ma mi ha favorito a pranzo. Non ho potuto godere la sua compagnia, e mi sono procurato un tal onore questa sera.
Lea. Voi mi obbligate infinitamente.
Got. Andiamo a trovare la compagnia.... Ma vengono qui: aspettiamoli.

SCENA VIII

Pandolfo, Costanza, Roberto, Placida *e* tutti.

Rob. Caro signor Pandolfo, vi domando perdono. Scusate.
Pan. E se voi avete dell'amore per la mia figliuola, perchè non trattare da galantuomo? Perchè non dirmelo, senza fare di tai scondagne?
Rob. Confesso, che ho fatto male, ma il desiderio di assicurarmi prima della sua inclinazione...
Cos. Deh caro padre, compatitemi, ed abbiate pietà di me.

Pan. Disgraziata! meriteresti... E voi signor Gottardo, vai date mano a simili impertinenze?

Pla. Gliel' ho detto anch' io, l' ho rimproverato anch' io.

Got. Credetemi, signor Pandolfo, che io non ne so niente.

SCENA IX

L' Osta *e* detti.

Oste Signore, son venuto a vedere, quando comanda ch' io abbia l' onor di servirla.

Got. È tutto all' ordine?

Oste È tutto pronto.

Pan. Con vostra buona grazia, io voglio andarmene; animo, andate innanzi. (*a Costanza*)

Got. Caro signor Pandolfo, non mi dia questa mortificazione.

Pan. No, voglio andarmene.

Pla. Via, signor Pandolfo, già ora tutto è scoperto, ci favorisca restare.

Pan. Vi ringrazio d' avermi illuminato, ma voglio andarmene.

Lea. Favorisca; ho da fargli sentire un sonetto.

Pan. Non ho volontà di dormire.

Rob. Per grazia, signor Pandolfo.

Pan. Mi maraviglio di voi

Cos. Ah caro padre, per la vostra unica figlia, per la vostra cara Costanza, che ama è vero il signor Roberto, ma lo ama onestamente, e spera di amarlo, col vostro consentimento; deh restate, deh non mi date una sì dura pena, non mi fate piangere per carità!

Pan. Bricconcella! (non ho cuor di mortificarla) Tu sai s' io ti amo, s' io merito di essere mal corrisposto. Via, non piangere che resterò.

Tutti (*fanno allegrezza*)

Oste Vado a preparare i piatti? (*in atto di partire*)

Got. Aspettate. Quanto avete d'avere del pranzo di questa mattina?

Oste Ella lo sa. Trenta paoli.

Got. È giusto, che siate pagato, e vi voglio pagare.

Oste No, c'è tempo. Pagherà tutto in una volta.

Got. Fermatevi, che vi voglio pagare. (*tira fuori una borsa*) Eccovi trenta paoli.

Oste Obbligatissimo alle sue grazie. (*vuol partire*)

Got. Ascoltate. Quanto importerà la cena di questa sera?

Oste Sono sei, trenta sei paoli.

Got. Voglio darvi i trentasei paoli.

Oste Ma no, mi sensi. Pagherà dopo.

Got. No, voglio darveli prima. (*mette mano alla borsa*)

Oste Come comanda.

Pan. Mi dispiace che vi costi questo denaro.

Got. Eh niente, io sono un uomo generoso, corrivo.

Pla. (io non capisco questa nuova liberalità di Gottardo.)

SCENA ULTIMA

Agapito *e* detti.

Aga. Servitor di lor signori. (*agitato, confuso, e cercando cogli occhi qua e là se vede la sua chiave*)

Pan. Cosa c' è, signor Agapito? Cosa avete? mi parete molto confuso.

Aga. Signore.. Vi dirò... Ho perduta la chiave della mia porta di casa... Sono stato qui, e mi preme di ritrovarla.

Got. Avete perduta una chiave?

Aga. Signor sì, una chiave. (*sdegnato*)

Got. Io ne ho trovata una. Sarebbe questa per avventura?

Aga. (*prendendo la chiave con dispetto, e con ira*) Sì, è questa; ma cospetto di bacco! mi arriva un accidente terribile. Sono andato a casa, ho fatto aprire da un fabbro, e non ho trovato il mio orologio, che aveva lasciato attaccato al letto.

Got. Non c' è altro di male?

Aga. Con questa chiave, che ho qui perduta, non so cosa pensare, e se l' orologio non si trova...

Got. Un momento di quiete, e l'orologio si troverà. Signor oste, voi avete avuto da me trenta paoli per il pranzo di questa mattina.

Oste È verissimo.

Got. Eccovi ora quarantadue paoli per la cena di questa sera, poichè il signor Agapito ci favorirà della sua compagnia. (*conta il danaro all' oste*)

Oste Va benissimo.

Got. Signor Agapito, tenete questa borsa; qui dentro vi sono venti otto paoli, che è il resto di dieci scudi. Andate dal caffettiere vicino, dategli dieci scudi, e vi darà l'orologio vostro, che tiene in pegno, e voi avrete l'onore di aver pagato il pranzo, e la cena.

Aga. Come! questa è una baronata.

Pla. Mi maraviglio di voi. Mio marito ha ragione, e imparerete a venir a burlare i galant' uomini.

Pan. Va bene, vi sta bene, e non potete parlare. (*ad Aga.*)

Rob. Io vi sarò obbligato di tutto, e principalmente di avermi fatto la strada per ottenere la mia cara Costanza. (*e. s.*)

Cos. Sì, il mio caro padre è contento, ed a voi ne avremo l' obbligazione. (*e. s.*)

Lea. Ed io egualmente, per essere stato a parte della vostra bella invenzione. (*e. s.*)

Got. Voi mi avete onorato di una burla spiritosissima, ed io mi ho creduto in debito di darvi il contraccambio. (*e. s.*)

Aga Non so che dire, sono stordito, mi sta bene, e mi consolo, che i poveri miei danari abbiano prodotto un sì bel matrimonio.

Oste Signori, la cena è pronta. L'anderò a prendere se volete.

Got. Sì, andate, e noi frattanto ci metteremo a tavola, ed augureremo la felice notte a tutti questi signori.

IL BURBERO BENEFICO

OSSIA

IL BISBETICO DI BUON CUORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

GERONTE.
DALANCOUR, *nipote di Geronte.*
DORVAL, *amico di Geronte.*
VALERIO, *amante di Angelica.*
MADAMA *Dalancour.*
ANGELICA, *sorella di Dalancour.*
MARTUCCIA, *donna di governo di Geronte.*
PICCARDO, *lacchè di Geronte.*
Un LACCHÈ *di Dalancour.*

La Scena stabile si rappresenta in Parigi in una sala in casa de' signori Geronte, e Dalancour. Ella ha tre porte, l'una delle quali introduce nell'appartamento del signor Geronte, l'altra dirimpetto in quello del signor Dalancour, e la terza in fondo serve di porta comune. Vi saranno delle sedie, dei sofà, ed un tavolino con uno scacchiere.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MARTUCCIA, ANGELICA e VALERIO.

Ang. Valerio, lasciatemi, ve ne prego. Io temo per me, temo per voi. Ah, se noi fossimo sorpresi!

Val. Mia cara Angelica!...

Mar. Partite, o signore.

Val. Di grazia, un momento. S'io potessi assicurarmi... *(a Mar.)*

Mar. Di che?

Val. Del suo amore, della sua costanza...

Ang. Ah, Valerio, potreste voi dubitarne?

Mar. Andate, andate, o signore. Ella v' ama anche troppo.

Val. Questa è la felicità della mia vita.

Mar. Presto, partite. Se il mio padrone sopraggiunge...

Ang. Egli non esce giammai sì per tempo. *(a Mar.)*

Mar. È vero. Ma in questa sala, ben il sapete, egli passeggia, egli si diverte. Ecco là i suoi scacchi. Egli vi giuoca spessissimo. Oh, non conoscete voi il signor Geronte?

Val. Perdonatemi. Questo è lo zio d'Angelica. Lo so, mio padre era suo amico, ma io non ho giammai parlato con lui.

Mar. Egli è un uomo, o signore, di un carattere stravagante. È di buonissimo fondo, ma assai burbero e fantastico al sommo.

Ang. Sì. Egli mi ha detto d'amarmi, e lo credo. Frattanto quando mi parla mi fa tremare.

Val. Ma che avete voi a temere? Voi non avete nè padre nè madre. Il disporre di voi tocca a vostro fratello. Egli è mio amico. Io gli parlerò. *(ad Angelica)*

Mar. Eh sì, sì, fidatevi del signor Dalancour!

Val. Che? Potrebbe egli negarmela? *(a Mar.)*

Mar. Per mia fè, io credo di sì.

Val. Come?

Mar. Uditemi. Vi spiego il tutto in quattro parole. Mio nipote, il nuovo giovane di studio del procuratore del signor vostro fratello, *(ad Ang.)* mi ha informata di ciò, cui sono per dirvi. Siccome sono solamente quindici giorni dacchè egli è presso di lui, me l'ha detto questa mattina, ma me lo ha confidato sotto la più gran segretezza. Per pietà, non mi palesate.

Val. Non temete di nulla.

Ang. Voi mi conoscete.

Mar. *(parlando con Valerio sottovoce, e guardando sempre le portiere)* Il signor Dalancour è un uomo rovinato, precipitato. Egli ha mangiate tutte le sue facoltà, e fors'anche la dote di sua sorella. Angelica è un peso troppo eccedente le di lui forze, e, per liberarsene, vorrebbe chiuderla in un ritiro.

Ang. Oh Dio! Che mi dite?

Val. Come! Ed è possibile? Io lo conosco da lungo tempo. Dalancour mi parve sempre un giovane saggio, onesto; talvolta impetuoso, e collerico, ma...

Mar. Impetuoso! oh impetuosissimo quasi al pari di suo zio, ma egli è ben lontano dall'avere i medesimi sentimenti.

Val. Egli era stimato, accarezzato da chicchessia. Suo padre era di lui contentissimo.

Mar. Eh, signore, dacchè è maritato, non è più quello di prima.

Val. Sarebbe mai stata madama Dalancour?...

Mar. Sì, ella appunto, a ciò che dicono, è il motivo di questo bel cangiamento. Il signor Geronte non si è disgustato con suo nipote, che per la sciocca compiacenza ch'egli ha per sua moglie, e... non so nulla, ma scommetterei, che il progetto del ritiro fu immaginato da lei.

Ang. Che intendo? Mia cognata, cui credeva sì ragionevole, che mi dimostrava tanta amicizia! io non l'avrei mai pensato. *(a Martuc.)*

Val. Ella è del più dolce carattere.

Mar. Questa dolcezza fu quella appunto che ha sedotto suo marito.

Val. Io la conosco, e non posso crederlo.

Mar. M'immagino che voi scherziate. Evvi una donna più ricercata di lei nelle sue acconciature? Esce nuova moda, ch'essa tosto non prenda? Vi sono balli o spettacoli, cui non intervenga la prima?

Val. Ma suo marito è sempre al suo fianco.
Ang. Sì, mio fratello non l'abbandona giammai.
Mar. Ebbene, sono pazzi ambedue, ed ambedue si rovinano insieme.
Val. Pare impossibile!
Mar. Animo, animo, o signore. Eccovi istrutto di ciò, cui volevate sapere. Partite subito. Non esponete madamigella a pericolo di perdere la buona grazia di suo zio. Egli è quel solo che possa fargli del bene.
Val. Calmatevi, mia cara Angelica. L'interesse non formerà giammai un ostacolo...
Mar. Sento dello strepito. Partite subito. (*Valerio parte*)

SCENA II

Martuccia *ed* Angelica.

Ang. Sventurata, ch'io sono!
Mar. Questo è certamente vostro zio. Non ve l'aveva io detto?
Ang. Vado.
Mar. No. Anzi restate, ed apritegli il vostro cuore.
Ang. Io lo temo, come il fuoco.
Mar. Via, via, coraggio. Egli talvolta è un poco caldo, ma non è poi di cattivo cuore.
Ang. Voi siete la sua donna di governo. Avete del credito presso lui. Parlategli in mio favore.
Mar. No. È necessario che gli parliate voi stessa. Al più io potrei prevenirlo, e disporlo ad udirvi.
Ang. Sì, sì. Ditegli qualche cosa. Io gli parlerò dipoi. (*vuol andarsene*)
Mar. Restate.
Ang. No, no, quando è tempo chiamatemi; io non sarò molto lontana. (*parte*)

SCENA III

Martuccia *sola.*

Quanto è dolce, quanto è amabile! Io l'ho veduta nascere, l'amo, la compiango, e vorrei vederla fortunata. Eccolo. (*vedendo Ger.*)

SCENA IV

Geronte *e* detta.

Ger. Piccardo. (*parlando con Martuccia*)
Mar. Signore ..
Ger. Chiamatemi Piccardo.
Mar. Sì, signore... Ma si potrebbe dirvi una parola?
Ger. Piccardo, Piccardo. (*forte e con caldo*)
Mar. Piccardo, Piccardo. (*forte ed in collera*)

SCENA V

Piccardo *e* detti.

Pic. Eccomi, eccomi. (*a Mar.*)
Mar. Il vostro padrone... (*a Pic. con rabbia*)
Pic. Signore. (*a Ger.*)
Ger. Va a casa di Dorval, mio amico, digli ch'io l'attendo per giuocare una partita a scacchi.
Pic. Sì, signore, ma...
Ger. Che c'è?
Pic. Ho una commissione...
Ger. Di far che?
Pic. Il signor vostro nipote...
Ger. Va a casa di Dorval. (*riscaldato*)
Pic. Egli vorrebbe parlarvi...
Ger. Vattene, briccone.
Pic. Che uomo! (*parte*)

SCENA VI

Geronte *e* Martuccia.

Ger. Pazzo miserabile! no, non voglio vederlo, non voglio che venga ad alterare la mia tranquillità. (*avvicinandosi al tavolino*)
Mar. (Eccolo subito arrabbiato. Non ci mancava che questo.)
Ger. (*a sedere*) Che colpo mai fu quello di ieri! qual fatalità! come ho potuto aver scaccomatto con un giuoco disposto sì bene! vediamo un poco. Questo caso mi fece stare svegliato tutta notte. (*esamina il giuoco*)
Mar. Signore, si potrebbe parlarvi?
Ger. No.
Mar. No? Eppure avrei a dirvi qualche cosa di premura.
Ger. Su via, che hai a dirmi? Spicciati.
Mar. Vostra nipote vorrebbe parlarvi.
Ger. Ora non ho tempo.
Mar. Oh bella! ciò che voi fate, è dunque la cosa di grande importanza?
Ger. Sì, importantissima. Mi diverto poco, ma quando mi diverto, non voglio che mi si venga a rompere il capo. M'intendi?
Mar. Questa povera figlia...
Ger. Che l'è accaduto?
Mar. La vogliono chiudere in un ritiro.
Ger. In un ritiro!... Chiudere mia nipote in un ritiro?... Dispor di mia nipote senza mio consenso, senza che io lo sappia?
Mar. Voi sapete li disordini di vostro nipote.
Ger. Io non entro punto nei disordini di mio nipote, nelle pazzie di sua moglie. Egli ha il suo. Se lo mangi, si rovini, tanto peggio per lui; ma per mia nipote .. Io sono il capo di famiglia, io sono il padrone, io devo darle stato.
Mar. Tanto meglio per lei, signore, tanto meglio. Mi consolo tutta vedendovi riscaldare per gl'interessi di questa cara ragazza.
Ger. Dov'è?
Mar. È qui vicina, o signore. Attende il momento..
Ger. Che venga.
Mar. Sì; ella lo desidera ardentemente, ma...
Ger. Ma che?
Mar. È timida.
Ger. Che vuol dire?
Mar. Se voi le parlate..
Ger. È ben necessario ch'io le parli.
Mar. Sì; ma questo tuono di voce...
Ger. Il mio tuono di voce non fa male ad alcuno. Che ella venga, e che s'affidi al mio cuore, non alla mia voce.
Mar. È vero, signore, io vi conosco; so che siete buono, umano, caritatevole; ma, ve ne prego, non la intimorite questa povera ragazza. Parlatele con un poco di dolcezza.
Ger. Sì, le parlerò con dolcezza.
Mar. Me lo promettete?
Ger. Te lo prometto.
Mar. Non ve lo scordate.
Ger. No. (*comincia a dar in impazienza*)

Mar. Sopra tutto non date in impazienze.
Ger. Ti dico di no. (*vivamente*)
Mar. Io tremo per Angelica. (*parte*)

SCENA VII

GERONTE *solo.*

Ella ha ragione. Mi lascio talvolta trasportare dal mio focoso temperamento. La mia nipotina merita d'essere trattata con dolcezza.

SCENA VIII

ANGELICA *e* DETTO.

Ang. (*rimane in qualche distanza*)
Ger. Accostatevi.
Ang. Signore... (*con timore, facendo un sol passo*)
Ger. Come volete ch'io v'intenda, mentre siete tre miglia lontana da me? (*un po' riscaldato*)
Ang. Signore... scusate... (*s'avanza tremando*)
Ger. Che avete a dirmi?
Ang. Martuccia non v'ha ella detto qualche cosa?
Ger. (*comincia con tranquillità, e si riscalda a poco a poco*) Sì, mi parlò di voi, mi parlò di vostro fratello, di questo insensato, di questo stravagante che si lasciò guidar per il naso da una femmina imprudente, che si è rovinato, che si è perduto, e che in oltre mi perde il rispetto.
Ang. (*vuole andarsene*)
Ger. Dove andate? (*vivamente*)
Ang. Signore, voi siete in collera...
Ger. Ebbene, che ve n'importa? Se vado in collera contro uno sciocco, io non ci vado contro di voi. Accostatevi, parlate e non abbiate paura del mio sdegno.
Ang. Mio caro zio, io non saprò mai parlarvi se prima non vi veggo tranquillo.
Ger. Che martirio! eccomi tranquillo. Parlate (*ad Angelica, facendosi forza*)
Ang. Signore, Martuccia vi avrà detto...
Ger. Io non bado a ciò che m'ha detto Martuccia. Lo voglio intendere da voi medesima.
Ang. Mio fratello... (*con timore*)
Ger. Vostro fratello... (*contraffacendolo*)
Ang. Vorrebbe chiudermi in un ritiro.
Ger. Ebbene. Inclinate voi al ritiro?
Ang. Ma, signore...
Ger. Su via, parlate. (*con caldo*)
Ang. A me non tocca decidere.
Ger. Io non dico che voi decidiate, ma voglio sapere la vostra inclinazione. (*ancora più riscaldato*)
Ang. Signore, voi mi fate tremare.
Ger. (Crepo di rabbia.) (*facendosi forza*) Avvicinatevi. V'intendo. Dunque il ritiro non vi va a genio?
Ang. No, signore.
Ger. Qual è lo stato, cui più inclinereste?
Ang. Signore...
Ger. Non temete di nulla. Sono tranquillo. Parlatemi liberamente.
Ang. Ah! non ho coraggio.
Ger. Venite qui. Vorreste maritarvi?
Ang. Signore...
Ger. Sì, o no?
Ang. Se voi voleste...
Ger. Sì, o no? (*vivamente*)
Ang. Ma sì...
Ger. Sì? Volete maritarvi? Perdere la libertà, la tranquillità? Ebbene. Tanto peggio per voi. Sì, vi mariterò.
Ang. (Eppure è amabile con tutta la sua collera.)
Ger. Avete voi qualche inclinazione?
Ang. (Ah, se avessi coraggio di parlargli di Valerio!)
Ger. Come? Avreste di già qualche amante?
Ang. (Questo non è il momento. Gliene farò parlare dalla sua donna di governo.)
Ger. Su via, finiamola. La casa ove siete, le persone con cui vivete, v'avrebbero per avventura somministrata l'occasione d'attaccarvi ad alcuno? Io voglio sapere la verità. Sì, vi farò del bene, ma con patto che lo meritiate. M'intendete? (*sempre con calore*)
Ang. Sì, signore. (*tremando*)
Ger. Parlatemi schiettamente, francamente. Avete forse qualche genietto? (*con lo stesso tuono*)
Ang. Ma... Non signore... Non ne ho alcuno. (*esitando e tremando*)
Ger. Tanto meglio. Io penserò a trovarvi un marito.
Ang. Oh Dio... Non vorrei... signore. (*a Geron.*)
Ger. Che c'è?
Ang. Voi conoscete la mia timidità.
Ger. Sì, sì, la vostra timidità. Io le conosco le femmine. Voi siete al presente una colomba, ma quando sarete maritata diverrete un dragone.
Ang. Deh! mio zio, giacchè siete sì buono..
Ger. Anche troppo.
Ang. Permettete che vi dica...
Ger. Ma Dorval non viene ancora! (*avvicinandosi al tavolino*)
Ang. Uditemi, mio caro zio.
Ger. Lasciatemi. (*attento al suo scacchiere*)
Ang. Una parola sola..
Ger. Basta così. (*assai vivamente*)
Ang. (O cielo! Eccomi più infelice che mai) Ah! la mia cara Martuccia non mi abbandonerà.) (*parte*)

SCENA IX

GERONTE *solo.*

Questa è una buona ragazza. Io le fo del bene molto volentieri. Se avesse avuta qualche inclinazione, mi sarei sforzato di compiacerla, ma non ne ha alcuna. Vedrò io. Cercherò io.. Ma che diamine fa questo Dorval, che non vien mai? Io muoio di voglia di tentare un'altra volta questa maledetta combinazione, che mi fece perdere la partita. Certamente io doveva guadagnare. Avrebbe abbisognato che avessi perduta la testa. Vediamo un poco. Ecco la disposizione de'miei scacchi. Ecco quella di Dorval. Io avanzo il re alla casa della sua torre. Dorval pone il suo matto alla seconda casa del suo re. Io... Scacco... sì; e prendo la pedina... Dorval... Egli ha preso il mio matto... Dorval?... Sì, egli ha preso il mio matto, ed io... Doppio scacco con il cavaliere. Per bacco, Dorval ha perduta la sua dama. Egli giuoca il suo re, io prendo la sua dama. Questo sciagurato col suo re ha preso il mio cavaliere. Ma tanto peggio per lui. Eccolo nelle mie reti. Eccolo vinto con il suo re. Ecco la mia dama; sì, eccola. Scacco matto, questa è chiara. Scacco

matto, questa è guadagnata... Ah! se Dorval venisse glielа farei vedere. Piccardo? (*chiama*)

SCENA X

GERONTE e DALANCOUR.

Dal. Mio zio è solo. Se volesse ascoltarmi... (*a parte, ed estremamente confuso*)
Ger. Accomoderò il giuoco come era prima. (*senza vedere Dalancour, chiama più forte*) Piccardo?
Dal. Signore...
Ger. (*senza volgersi, credendo di parlare a Piccardo*) Ebbene? Hai tu trovato Dorval?

SCENA XI

DORVAL e DETTI.

Dor. Eccomi, o amico. (*entra per la porta di mezzo*)
Dal. Mio zio... (*con risoluzione*)
Ger. (*volgendosi vede Dalancour; s' alza bruscamente, getta a terra la sedia, parte senza parlare, ed esce per la porta di mezzo*)

SCENA XII

DALANCOUR e DORVAL.

Dor. Che vuol dire questa scena? (*sorridendo*)
Dal. È una cosa terribile!... Tutto ciò perchè mi ha veduto.
Dor. Geronte è mio amico. Conosco benissimo il suo naturale. (*sempre d'un tuono*)
Dal. Mi rincresce per voi.
Dor. Sono veramente arrivato in in un cattivo momento.
Dal. Scusate la sua impetuosità.
Dor. Oh! lo sgriderò, lo sgriderò. (*sorridendo*)
Dal. Ah, mio caro amico!... Voi siete il solo, che possa giovarmi presso di lui.
Dor. Io lo bramerei di tutto cuore, ma...
Dal. Convengo, che se si bada alle apparenze, mio zio ha ragione di rimproverarmi; ma se egli potesse leggermi nel fondo del cuore, mi renderebbe tutta la sua tenerezza, e sono sicuro che non se ne pentirebbe.
Dor. Sì, mi è nota l'indole vostra. Io credo che tutto da voi si potrebbe sperare, ma madama vostra moglie...
Dal. Mia moglie, signore? Ah! voi non la conoscete. Tutto il mondo s' inganna sopra di lei, e mio zio il primo di tutti. Fa d' uopo, ch' io le renda giustizia, e che vi scopra la verità. Ella non sa alcuna delle disgrazie da cui sono oppresso. Ella m'ha creduto più ricco, che non era. Le ho sempre tenuto occulto il mio stato. Io l' amo, noi ci siamo maritati assai giovani, non le ho mai lasciato tempo di chieder nulla, di nulla bramare. Cercai di prevenirla in tutto ciò che potea esserle di piacere. In questa maniera mi sono rovinato. (*vivamente*)
Dor. Contentare una donna, prevenire li suoi desiderj! vi vuol altro!
Dal. Sono sicuro, che s' ella avesse saputo il mio stato, sarebbe stata la prima a proibirmi le spese che ho fatte per lei.
Dor. Frattanto non ve le ha proibite.
Dal. No, perchè non dubitava punto...
Dor. Mio povero amico!
Dal. Che c' è? (*afflitto*)
Dor. Io vi compiango (*sempre ridendo*)
Dal. Vi prendereste voi giuoco di me? (*con ardore*)
Dor. Oibò! ma... voi amate vostra moglie prodigiosamente. (*sempre sorridendo*)
Dal. Sì, l' amo, l' ho amata sempre, e l' amerò sino che avrò vita. La conosco, conosco tutto il suo merito, e non soffrirò, che le si diano mai de' torti, cui non ha.
Dor. Colle buone, amico, colle buone; vi riscaldate un po'troppo per la vostra famiglia. (*seriomente*)
Dal. Io vi chiedo mille scuse. Sarei alla disperazione di avervi recato dispiacere; ma quando si tratta di mia moglie... (*sempre vivomente*)
Dor. Via, via. Non ne parliamo più.
Dal. Ma vorrei che ne foste convinto.
Dor. Sì, lo sono. (*freddamente*)
Dal. No, non lo siete. (*vivamente*)
Dor. Scusatemi, vi dico. (*con un poco di caldo*)
Dal. Ebbene, vi credo. Ne sono contentissimo. Ah mio caro amico, parlate a mio zio in mio favore.
Dor. Gliene parlerò.
Dal. Quanto vi sarò obbligato!
Dor. Ma converrà bene l'addurgli ancora qualche ragione. Come avete fatto a rovinarvi in sì poco tempo? Sono quattr'anni soli dacchè è morto vostro padre. V' ha lasciata una facoltà considerabile, e, dicesi, che voi l'abbiate tutta consumata.
Dal. Se sapeste tutte le disgrazie che mi sono accadute! Ho veduto che i miei affari erano in disordine, ho voluto rimediarvi, ed il rimedio fu peggiore ancora del male. Io ho ascoltati nuovi progetti, ho intrapresi nuovi affari, ho ipotecati i miei beni, ed ho perduto il tutto.
Dor. È questo è il male. Nuovi progetti! se ne sono rovinati degli altri.
Dal. Ed io singolarmente senza speranza.
Dor. Avete fatto malissimo, mio caro amico, tanto più che avete una sorella.
Dal. Sì, e sarebbe ormai tempo che pensassi a darle stato.
Dor. Ogni giorno essa diventa più bella; madama Dalancour riceve in sua casa molte persone, e la gioventù, mio caro amico, qualche volta... Dovreste capirmi.
Dal. Questo è appunto il motivo, per cui frattanto che io trovo qualche spediente, ho pensato di metterla in un ritiro.
Dor. Metterla in un ritiro! va benissimo. Ma ne avete parlato con vostro zio?
Dal. No. Egli non vuole ascoltarmi, ma voi gli parlerete per me, gli parlerete per Angelica. Mio zio vi stima, vi ama, vi ascolta, si fida di voi, non vi negherà cosa alcuna.
Dor. Non ne so nulla.
Dal. Oh! Ne sono sicuro. Vi prego, cercate di vederlo. Parlategliene subito.
Dor. Lo farei; ma dov' è andato?
Dal. Vado a cercar di saperlo... Vediamo... Alcuno s' inoltra.

SCENA XIII

Piccardo e detti.

Pic Signore... (*a Dal.*)
Dal. È partito mio zio?
Pic. Non signore. È disceso in giardino.
Dal. In giardino a quest' ora?
Pic. Per lui è tutt' uno. Quando è un poco in collera, passeggia, va a prender aria.
Dor. Vado a raggiungerlo. (*a Dal.*)
Dal. Signore, io conosco mio zio. Fa duopo lasciargli il tempo di calmarsi. Conviene aspettarlo qui.
Dor. Ma, se partisse, se non tornasse più sopra?
Pic. Perdonatemi, signore. Egli non tarderà molto a risalire. M'è noto il suo naturale. Gli basta mezzo quarto d'ora. Vi so ben dire che sarà inoltre contentissimo di vedervi. (*a Dorval*)
Dal. Ebbene, mio caro amico, passate nel suo appartamento. Fatemi il piacere di attenderlo. (*vivamente*)
Dor. Volentieri. Comprendo benissimo quanto la vostra situazione è crudele. È d' uopo di porvi rimedio. Sì, gli parlerò per voi, ma con patto...
Dal. Io vi do la mia parola d'onore. (*vivamente*)
Dor. Basta così. (*entra nell' appartamento di Geronte*)

SCENA XIV

Dalancour e Piccardo.

Dal. Tu non hai detto a mio zio ciò ch'io t'aveva ordinato?
Pic. Perdonatemi, signore, glie l' ho detto, ma egli mi ha discacciato al suo solito.
Dal. Mi dispiace. Avvertimi de'buoni momenti in cui poter parlargli. Un giorno ti saprò premiare a dovere.
Pic. Ve ne sono obbligato signore; ma, grazie al cielo, non ho bisogno di nulla.
Dal. Sei dunque ricco?
Pic. Non sono ricco, ma ho un padrone che non mi lascia mancar nulla. Ho moglie, ho quattro figliuoli; dovrei essere l'uomo più imbarazzato del mondo, ma il mio padrone è sì buono, che li mantengo senza difficoltà, ed in casa mia non si conosce la miseria. (*parte*)

SCENA XV

Dalancour solo.

Ah mio zio è un uomo dabbene!... Se Dorval ottenesse da lui qualche cosa!... Se potessi sperare un soccorso eguale al mio bisogno!... Se potessi tener occolto a mia moglie!... Ah! perchè l'ho io ingannata? Perchè mi sono ingannato io medesimo?... Mio zio non torna.. Ogni momento per me è prezioso... Andrò frattanto dal mio procuratore. Oh con qual pena ci vado!... È vero, ei mi lusinga che, malgrado la sentenza, troverà il mezzo di guadagnare del tempo, ma i cavilli son odiosi: lo spirito pena, e ci va di mezzo l'onore. Sventurati quelli che hanno bisogno di raggiri sì vergognosi!

SCENA XVI

Dalancour e Madama.

Dal. Ecco mia moglie. (*vedendo sua moglie*)
Mad. Ah! siete qui, marito mio. Vi cercava per tutto.
Dal. Stava per partire.
Mad. Ho incontrato adesso quel satiro. Egli strillava, strillava come va.
Dal. Parlate voi di mio zio?
Mad. Sì: ho veduto un raggio di sole, sono andata a passeggiare in giardino; e ve l'ho incontrato. Egli batteva i piedi, parlava da sè solo, e ad alta voce, ma ad alta voce... Ditemi una cosa. Ha egli in casa qualche servitore ammogliato?
Dal. Sì.
Mad. Certamente conviene che sia così. Egli parlava molto male del marito, e della moglie... ma male, ve ne assicuro.
Dal. (Io m'immagino bene di chi parlasse.)
Mad. Egli è un uomo insopportabile.
Dal. Eppure converrebbe avere per lui qualche riguardo.
Mad. Può egli lagnarsi di me? Gli ho io mancato in nulla? Io rispetto la sua età, la sua qualità di zio. Se talvolta scherzo sopra di lui, il fo a quattr' occhi con voi, e voi me lo perdonate. Del resto, ho per esso tutti li riguardi possibili; ma ditemi sinceramente, ne ha egli per voi, ne ha per me? Egli ci tratta con una asprezza grandissima, ci odia quanto più può, ma soprattutto il suo disprezzo per me è giunto agli eccessi. Fa d'uopo nondimeno l'accarezzarlo, il fargli la corte?
Dal. Ma... quando ancora gli facessimo la corte... È nostro zio... Inoltre noi potremmo forse aver bisogno di lui. (*imbarazzato*)
Mad. Bisogno di lui! Noi? Come? Non abbiamo noi del nostro quanto basta per vivere con decoro? Voi non fate disordini. Io sono ragionevole... Per me non vi chiedo di più di ciò che avete fatto fio'ora... Continuiamo con la medesima moderazione, e non avremo bisogno di nessuno.
Dal. Continuiamo con la medesima moderazione.. (*con un'aria appassionata*)
Mad. Ma sì. Io non ho vanità. Io non vi dimando nulla d'avvantaggio.
Dal. (Sfortunato ch' io sono!)
Mad. Ma voi mi sembrate inquieto, pensoso; avete qualche cosa... Voi non siete tranquillo.
Dal. V' ingannate. Non ho nulla.
Mad Perdonatemi; io vi conosco. Se avete qualche travaglio, perchè volete nascondermelo?
Dal. Quella che mi dà da pensare è mia sorella. Eccovi spiegato il tutto. (*sempre più imbarazzato*)
Mad. Vostra sorella! ma perchè mai? Ella è la miglior ragazza del mondo. Io l'amo teneramente. Uditemi. Se voi voleste fidarvi di me, potreste sollevarvi da questo pensiero, e render lei nello stesso tempo felice.
Dal. Come?
Mad. Voi volete metterla in un ritiro, ed io so da buona parte, ch' ella non sarebbe contenta.
Dal. Nella sua età deve dir forse voglio, e non voglio? (*un poco inquieto*)
Mad. No; ella è saggia abbastanza per piegar-

si ai voleri de' suoi parenti. Ma perchè non la maritate?

Dal. È ancora troppo giovane.

Mad. Buono! era io più avanzata in età quando mi sono ammogliata con voi?

Dal. Ebbene, dovrò andare a cercarle un marito di porta in porta? *(vivamente)*

Mad. Ascoltatemi, ascoltatemi, marito mio. Non v'inquietate, vi prego. Se mal non m'appongo, io credo d'essermi accorta, che Valerio l'ama, e ch'essa pure è innamorata di lui.

Dal. (Cielo! quanto mi tocca soffrire!)

Mad. Voi lo conoscete. V'avrebbe egli per Angelica un partito migliore di questo?

Dal. Vedremo... Ne parleremo... *(sempre più imbrogliato)*

Mad. Fatemi questo piacere. Ve lo chiedo in grazia. Lasciate a me la cura di maneggiar quest'affare. Avrei tutta l'ambizione di riuscirvi.

Dal. Madama... *(in un sommo imbarazzo)*

Mad. Che c'è?

Dal. Non si può.

Mad. No? E perchè?

Dal. Mio zio v'acconsentirebbe? *(sempre più imbarazzato)*

Mad. Ma diamine! voglio bene che non si manchi con lui ai nostri doveri; ma il fratello d'Angelica lo siete voi. La dote è fra le vostre mani; il più od il meno dipende soltanto da voi. Permettete ch'io mi assicuri delle loro inclinazioni, e sopra l'articolo dell'interesse a un di presso l'aggiusterò io.

Dal. No. Se mi amate, guardatevene bene. *(vivamente)*

Mad. Sarebbe che voi non voleste maritar vostra sorella?

Dal. Tutto al contrario.

Mad. Sarebbe, che?...

Dal. Mi conviene partire.... Ne parleremo al mio ritorno. *(vuol partire)*

Mad. Vi dispiace, che ci voglia entrar io?

Dal. Niente affatto.

Mad. Uditemi; sarebbe forse per la dote?

Dal. Non so nulla. *(parte)*

SCENA XVII

MADAMA *sola.*

Che vuol dire questa faccenda?... Non intendo nulla... Possibile che mio marito.. No, egli è troppo saggio per aver a rimproverarsi di nulla.

SCENA XVIII

ANGELICA e DETTA.

Ang. Se potessi parlare con Martuccia... *(senza vedere Madama)*

Mad. Cognata?

Ang. Madama.. *(inquieta)*

Mad. Dove andate, o cognata?

Ang. Io me n'andava, o madama .. *(inquieta)*

Mad. Ah, ah! siete dunque adirata?

Ang. Lo devo essere.

Mad. Siete voi sdegnata con me?

Ang. Ma madama...

Mad. Uditemi, la mia ragazza; se v'inquieta il progetto del ritiro, non credete ch'io n'abbia parte. La cosa è tutt'all' opposto. V'amo e farò anzi il possibile per rendervi fortunata.

Ang. (Che doppiezza!) *(piangendo)*

Mad. Che avete? Piangete!

Ang. (A qual segno mi ha ingannata?) *(s'asciuga gli occhi)*

Mad. Qual è il motivo del vostro dolore?

Ang. Oh dio! i disordini di mio fratello.

Mad. I disordini di vostro fratello? *(con sorpresa)*

Ang. Sì. Nessuno li sa meglio di voi.

Mad. Che dite? Spiegatevi, se v'aggrada.

Ang. È inutile.

SCENA XIX

GERONTE, PICCARDO e DETTE.

Ger. Piccardo? *(chiama)*

Pic. Signore...*(uscendo dall'appartamento di Ger.)*

Ger. Ebbene? Dov'è Dorval? *(vivamente a Piccardo)*

Pic. Egli vi attende, o signore, nella vostra camera.

Ger. Egli è nella mia camera, e tu non mi dici nulla?

Pic. Signore, non ho avuto tempo.

Ger. *(vedendo Angelica e Madama, parla ad Angelica, volgendosi tratto tratto verso madama per essere inteso)* Che fate voi qui? Qui non voglio donne. Non voglio alcuno della vostra famiglia... Andate via.

Ang. Mio caro zio...

Ger. Vi dico che andate via.

Ang. *(parte mortificata)*

SCENA XX

MADAMA, GERONTE e PICCARDO.

Mad. Signore, vi domando perdono.

Ger. *(volgendosi verso la parte per cui è uscita Angelica, ma di tempo in tempo guardando Madama)* Oh questa sì, eh' è curiosa! guardate l'impertinente... Vuol venire a darmi soggezione. Per discendere c'è un' altra scala. La chiuderò questa porta.

Mad. Non v'adirate, o signore. Quanto a me v'assicuro...

Ger. *(vorrebbe entrare nel suo appartamento, ma non vorrebbe passare dinanzi Madama; dice a Piccardo)* Dimmi, Dorval è nella mia camera?

Pic. Sì, signore.

Mad. *(accorgendosi dell'imbarazzo di Geronte dà addietro)* Passate, passate, o signore. Io non ve l'impedisco.

Ger. *(a Madama passando, e salutandola)* Padrona mia... La chiuderò questa porta. *(entra nel suo appartamento; Piccardo lo segue)*

SCENA XXI

MADAMA *sola.*

Che strano carattere! ma non è ciò quel che più m'inquieta. Ciò che più m'affliggo si è il turbamento di mio marito, sono le parole d'Angelica. Io dubito, temo, vorrei conoscere la verità, e tremo di penetrarla. *(parte)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Geronte e Dorval.

Ger. Andiamo a giocare, e non me ne parlate più.
Dor. Ma si tratta di un nipote...
Ger. Di uno sciocco, d'un vigliacco, ch'è lo schiavo di sua moglie, e la vittima della sua vanità. (*vivamente*)
Dor. Meno collera, mio caro amico, meno collera.
Ger. Eh voi con la vostra flemma mi fareste arrabbiare!
Dor. Io parlo per bene.
Ger. Prendete una sedia. (*siede*)
Dor. Povero giovane! (*d'un tuono compassionevole, frattanto che accosta la sedia*)
Ger. Vediamo questo punto di jeri.
Dor. Voi lo perderete. (*sempre d'un tuono*)
Ger. Forse che no. Vediamo.
Dor. Vi dico che lo perderete.
Ger. No. Ne sono sicuro.
Dor. Se voi non lo soccorrerete, lo perderete assolutamente.
Ger. Chi?
Dor. Vostro nipote.
Ger. Eh, eh' io parlo del giuoco. Sedete. (*con ardore*)
Dor. Io giuocherò volentieri, ma prima ascoltatemi.
Ger. Mi parlerete tuttavia di Dalancour?
Dor. Potrebbe essere.
Ger. Non vi ascolto.
Dor. Dunque voi l'odiate?
Ger. No, signore, Io non odio nessuno.
Dor. Ma se non volete...
Ger. Finitela, giuocate. Giuochiamo, o ch'io me ne vo.
Dor. Una parola sola, ed ho finito.
Ger. Che pazienza!
Dor. Voi avete delle facoltà.
Ger. Sì, grazie al cielo.
Dor. Più del vostro bisogno.
Ger. Sì, ne ho ancora per servire i miei amici.
Dor. E non volete dar nulla a vostro nipote?
Ger. Neppure un quattrino.
Dor. In conseguenza...
Ger. In conseguenza?
Dor. Voi l'odiate.
Ger. In conseguenza voi non sapete ciò che vi dite. Io odio, detesto la sua maniera di pensare, la sua cattiva condotta. Il dargli del danaro non servirebbe che a fumentare la sua vanità, la sua prodigalità, le sue follie. Ch'egli cangi sistema, io lo cangerò parimenti con lui. Io voglio che il pentimento meriti il beneficio, e non che il beneficio impedisca il pentimento.
Dor. (*dopo un momento di silenzio sembra convinto, e dice con molta dolcezza*) Giuochiamo, giuochiamo.
Ger. Giuochiamo.
Dor. Io ne sono afflitto. (*giuocando*)
Ger. Scacco al re. (*c. s.*)
Dor. E questa povera ragazza! (*c. s.*)
Ger. Chi?
Dor. Angelica.
Ger. Ah, per lei!... Questa è un'altra cosa. Parlatemi di lei. (*lascia il giuoco*)
Dor. Ella dee ben soffrire frattanto.
Ger. Ci ho pensato, ci ho provveduto. La mariterò.
Dor. Bravissimo. Lo merita bene.
Ger. Non è una giovinetta di molta buona grazia?
Dor. Sì.
Ger. Fortunato, quello che l'avrà. (*riflette un momento, indi chiama*) Dorval?
Dor. Amico.
Ger. Udite.
Dor. Che c'è? (*alzandosi*)
Ger. Voi siete mio amico.
Dor. Ne dubitate?
Ger. Se la volete, io ve l'accordo.
Dor. Chi?
Ger. Sì, mia nipote.
Dor. Come?
Ger. Come, come! siete sordo? Non m'intendete? (*vivamente*) Io parlo chiaro. Se la volete ve l'accordo.
Dor. Ah, ah!
Ger. E se la sposate, oltre la sua dote, le donerò cento mila lire del mio. Eh? Che ne dite?
Dor. Mio caro amico, voi mi onorate.
Ger. So chi siete. Sono sicuro di formare in questa guisa la felicità di mia nipote.
Dor. Ma...
Ger. Che?
Dor. Suo fratello!
Ger. Suo fratello! suo fratello non c'entra. A me tocca il disporre di lei. La legge... Il testamento di mio fratello.. Io ne sono il padrone. Orsù, sbrigatevi, decidete sul fatto.
Dor. Ciò che mi proponete, non è cosa da risolversi su due piedi. Voi siete troppo impetuoso.
Ger. Io non ci veggo alcuna difficoltà. Se l'amate, se la stimate, se ella vi conviene è fatto tutto.
Dor. Ma...
Ger. Ma, ma!... udiamo il vostro ma.
Dor. Vi par poco la sproporzione da sedici a quarantacinque anni?
Ger. Niente affatto. Voi siete ancora giovane, ed io conosco Angelica. La non è una testa sventata.
Dor. Ella potrebbe avere qualche altra inclinazione.
Ger. Non ne ha alcuna.
Dor. Ne siete ben sicuro?
Ger. Sicurissimo. Presto concludiamo. Io vado a casa del mio notaro, gli fo stendere il contratto. Ella è vostra.
Dor. Adagio, mio amico, adagio.
Ger. Ebbene? Come! volete ancora inquietarmi, tormentarmi, annojarmi con la vostra lentezza, col vostro sangue freddo? (*riscaldato*)
Dor. Dunque vorreste?...
Ger. Sì, darvi una figlia saggia, onesta, virtuosa, con cento mila scudi di dote, e con cento mila lire di regalo alle sue nozze. Vi fo forse un affronto?
Dor. No, anzi mi fate un onore, cui non merito.
Ger. La vostra modestia, in questo momento, mi farebbe dar al diavolo. (*con ardore*)

Dor. Non vi adirate. Volete ch'io l'accetti?
Ger. Si.
Dor. Ebbene, io l'accetto...
Ger. Davvero? *(con gioja)*
Dor. Ma a condizione...
Ger. Di che?
Dor. Che Angelica v'acconsenta.
Ger. Non avete altre difficoltà?
Dor. Questa sola.
Ger. Voi mi consolate. Io m'impegno per lei.
Dor. Tanto meglio, se ciò è vero.
Ger. Verissimo, sicurissimo. Abbracciatemi, mio caro nipote.
Dor. Abbracciamoci pure, mio caro zio.

SCENA II

Dalancour, Geronte *e* Dorval.

Dal. *(entra per la porta di mezzo, vede suo zio. Lo ascolta in passando, va verso il suo appartamento, ma resta alla porta per ascoltarlo.)*
Ger. Questo è il giorno più felice della mia vita.
Dor. Caro amico, quanto siete adorabile!
Ger. Io men vo a casa dal mio notaro. Dentro d'oggidì sarà fatto tutto. Piccardo? *(chiama)*

SCENA III

Piccardo *e* detti.

Ger. La mia canna, e il mio cappello. *(Piccardo parte)*

SCENA IV

Dorval, Geronte *e* Dalancour *sulla sua porta.*

Dor. Frattanto me n'andrò a casa.

SCENA V

Piccardo *e* detti.

Pic. *(dà al suo padrone la canna e il cappello, e rientra.)*

SCENA VI

Dorval, Geronte e Dalancour *sulla sua porta.*

Ger. No, no, dovete aspettarmi qui. Torno subito. Pranzerete meco.
Dor. Ho da scrivere. Fa d'uopo ch'io faccia venire il mio intendente, ch'è una lega lontano da Parigi.
Ger. Andate nella mia camera, scrivete, inviate la lettera per Piccardo. Si, Piccardo andrà a portarla in persona. Piccardo è un giovane dabbene, savio, fedele. Talvolta lo sgrido, ma gli voglio bene.
Dor. Via; dacchè volete assolutamente così, scriverò nella vostra camera.
Ger. Anche questa è fatta.
Dor. Si, ci siamo convenuti.
Ger. In parola d'onore? *(prendendolo per la mano)*
Dor. In parola d'onore *(dandogli la mano)*
Ger. Mio caro nipote! *(parte)*
Dor. *(all' ultima parola mostra gioja.)*

SCENA VII

Dalancour *e* Dorval.

Dor. (In verità, tutto ciò che m'avvenne, mi pare un sogno. Io maritarmi, io che non ci avea mai pensato!)
Dal. Ah, mio caro amico, io non so come dichiararvi la mia gratitudine.
Dor. Sopra di che?
Dal. Non ho io udito ciò che disse mio zio? Mi ama, mi compiange. Egli va adesso a casa del suo notaro. Vi ha data la sua parola d'onore. Vedo benissimo quanto avete fatto per me. Io sono l'uomo più avventurato del mondo.
Dor. Non vi lusingate tanto, mio caro amico. Fra le dolci cose, cui v'immaginate, non ve n'ha pur una di vera.
Dal. Ma come?
Dor. Io spero bene col tempo di potervi essere utile presso di lui, ed avrò quindi innanzi parimenti un titolo d'avvantaggio per interessarmi a vostro favore, ma fino ad ora...
Dal. Sopra di che vi died' egli dunque la sua parola d'onore? *(con ardore)*
Dor. Vel dico subito. Egli mi fece l'onore di propormi vostra sorella in isposa.
Dal. Mia sorella? L'accettate voi? *(con gioja)*
Dor. Si, se ne siete contento.
Dal. Voi mi colmate di giubilo, mi sorprendete. Per la dote vi è noto attualmente il mio stato.
Dor. Sopra di ciò ne parleremo.
Dal. Mio caro fratello, lasciate ch'io v'abbracci con tutto il cuore.
Dor. Mi lusingo che vostro zio in questa occasione...
Dal. Ecco un legame, cui dovrò la mia felicità. Io ne avea il più grande bisogno... Sono stato a casa del mio procuratore, e non l'ho trovato.

SCENA VIII

Madama Dalancour *e* detti.

Dal. Ah! madama... *(vedendo sua moglie)*
Mad. Io vi attendeva con impazienza. Ho udita la vostra voce... *(a Dal.)*
Dal. Eccovi, o mia moglie, il signor Dorval. Io vel presento in qualità di mio cognato, e come sposo d'Angelica.
Mad. Si? *(con gioja)*
Dor. Io sarò pienamente contento, o Madama, se la mia felicità potrà meritare la vostra approvazione.
Mad. Signore, io ne sono lietissima. Mi rallegro con voi di tutto cuore. (Che mi diss'ella dunque del cattivo stato di mio marito?)
Dal. Mia sorella lo sa? *(a Dor.)*
Dor. Credo di no.
Mad. (Dunque quello che fece questo matrimonio non fu Dalancour?)
Dal. Volete voi, ch'io la faccia venire?
Dor. No. Converrebbe prevenirla. Potrebbe esservi ancora una difficoltà.
Dal. Quale?
Dor. Quella della sua approvazione.
Dal. Non temete di nulla. Io conosco Angelica, e poi... il vostro stato... il vostro merito... Lasciate fare a me. Parlerò io a mia sorella.

Dor. No, caro amico, di grazia. Non guastiamo la cosa. Lasciamo fare al signor Geronte.

Dal. Come volete.

Mad. (Non intendo nulla.)

Dor. Io passo nell'appartamento di vostro zio per iscrivere. Egli me l'ha permesso, anzi mi ha ordinato espressamente d'aspettarlo colà. Senza cerimonie. Noi ci rivedremo quanto prima. (*entra nell' appartamento di Geronte*)

SCENA IX

Dalancour e Madama.

Mad. Per quanto io veggo, non siete voi quello che marita vostra sorella.

Dal. La marita mio zio. (*imbarazzato*)

Mad. Ve n'ha egli parlato vostro zio? Vi ha chiesto il vostro consenso?

Dal. Il mio consenso? Non avete veduto Dorval? Non me l'ha egli detto? Non si chiama ciò un chiedere il mio consenso? (*un po' riscaldato*)

Mad. Sì, questa è una gentilezza per parte del signor Dorval; ma vostro zio non vi ha detto nulla. (*un po' vivamente*)

Dal. Ciò vuol dire, che... (*imbarazzato*)

Mad. Ciò vuol dire ch'egli non ci conta un zero.

Dal. Ma voi prendete tutto in cattiva parte. Ella è una cosa terribile. Voi siete insopportabile. (*riscaldato*)

Mad. (*un po' afflitta*) Io insopportabile! voi mi trovate insopportabile? (*con molta tenerezza*) Ah, marito mio; questa è la prima volta, che vi è uscita di bocca un'espression simile. Fa d'uopo che abbiate dei gran dispiaceri per dimenticarvi a tal segno del vostro dovere.

Dal. (Ah pur troppo dice il vero!) Mia cara moglie, vi chieggio perdono di tutto cuore. Ma voi conoscete mio zio, volete che noi l'irritiamo d'avvantaggio? Volete ch'io pregiudichi mia sorella? Il partito è buono, non c'è nulla a dire. Mio zio lo ha scelto. Tanto meglio. Ecco un imbarazzo di meno per voi, e per me. (*con trasporto a Madama*)

Mad. Andiamo innanzi. Mi piace che voi prendiate la cosa in buona parte. Vi lodo, e vi ammiro. Ma permettetemi di fare un riflesso. Chi si prenderà il pensiero de'preparativi necessarj per una giovine che si fa sposa? Se ne incaricherà vostro zio? Sarebbe ciò conveniente, sarebbe onesto?

Dal. Avete ragione. Ma ci resta ancora del tempo. Ne parleremo.

Mad. Uditemi. Voi lo sapete, io amo Angelica. Questa ingrata, non meriterebbe ch'io mi prendessi verun pensiero di lei, ma finalmente è vostra sorella.

Dal. Come! Voi chiamate mia sorella un'ingrata! Perchè?

Mad. Per ora non ne parliamo. Io le chiederò a quattr'occhi una spiegazione, e poi...

Dal. No, voglio saperlo.

Mad. Abbiate sofferenza, mio caro marito.

Dal. No, vi dico che voglio saperlo.

Mad. Dappoichè volete così, fa d'uopo l'appagarvi.

Dal. (Cielo! tremo sempre.)

Mad. Vostra sorella..

Dal. Proseguite.

Mad. Io la credo troppo del partito di vostro zio.

Dal. Perchè?

Mad. Ella ebbe a dire a me, a me stessa, che i vostri affari erano in disordine, e che...

Dal. I miei affari in disordine?... Le credete voi?

Mad. No, ma mi ha parlato in maniera da farmi credere ch'ella sospetta, ch'io ne sia stata la cagione, o per lo meno che vi abbia contribuito.

Dal. Voi? Ella sospetta di voi? (*ancora più riscaldato*)

Mad. Non vi adirate, mio caro marito. Io vedo bene ch'essa non ha il suo buon giudizio.

Dal. Mia cara moglie! (*con passione*)

Mad. Non v'affliggete. Per me, credetemi non ci penso più. Tutto viene da lui. Vostro zio è la cagione di tutto.

Dal. Eh no. Mio zio non è di cattivo cuore.

Mad. Non è egli di cattivo cuore? Cielo! Che v'ha di peggio al mondo di lui? Anche poco fa non mi ha fatto vedere... ma gli perdono.

SCENA X

Un Laccchè e Dalancour.

Lac. Signore, fu recata per voi questa lettera.

Dal. Dammela. (*agitato prende la lettera*)

Lac. (*parte*)

SCENA XI

Dalancour *e* Madama.

Dal. (Vediamo.) (*agitato*) Questo è il carattere del mio procuratore. (*apre la lettera*)

Mad. Cosa vi scrive?

Dal. Lasciatemi per un momento. (*egli si ritira in disparte, legge piano, e mostra dispiacere*)

Mad. (Vi sarebbe forse qualche disgrazia?)

Dal. (Io sono perduto.) (*dopo aver letto*)

Mad. (Il cuore mi palpita.)

Dal. (Mia povera moglie! Che sarà di lei?... Come potrò dirglielo?... Ah! Non ho coraggio...)

Mad. Mio caro Dalancour! Ditemi che c'è? Fidatevi di vostra moglie. Non sono io la miglior amica che abbiate? (*piangendo*)

Dal. Prendete. Leggete... Questo è il mio stato. (*le da la lettera e parte*)

SCENA XII

Madama *sola.*

Io tremo. (*legge*) » Signore. Tutto è per» duto. I creditori non hanno voluto sotto» scrivere. La sentenza fu confermata. Vi » s'intimerà quanto prima. State bene in » guardia, mentre il vostro arresto è ordi» nato... » Che lessi... che intesi!... Mio marito... indebitato... in pericolo di perdere la libertà?.. Ma come mai è possibile?... Egli non giuoca. Egli non ha cattive pratiche. Egli non è amante d'un lusso eccedente... Per colpa sua.. Sarebbe dunque per colpa mia?.. Oh Dio, qual infausto raggio m'illumina! I rimproveri di Angelica, l'odio del signor Geronte, il disprezzo, cui egli più duno-

stra di giorno in giorno contro di me... Mi si squarcia la benda dinanzi gli occhi. Io vedo il fallo di mio marito, vedo il mio. Il suo troppo amor l'ha sedotto, la mia inesperienza m'ha abbagliata. Dalancour è colpevole, ed io lo sono forse al pari di lui... Ma qual rimedio a questa situazione crudele?... Suo zio solo... sì... suo zio potrebbe rimediarvi... Ma Dalancour sarebbe egli in istato in questi momenti d'abbattimento e di dolore... Ah! s'io ne fui la cagione... sebbene involontaria... perchè non andrò io medesima?... Sì... Quando dovessi ancora gettarmi ai suoi piedi... Ma... con questo carattere aspro, intrattabile, potrò io lusingarmi di piegarlo?... Andrò io ad espormi ai suoi sgarbi?... Ah! che importa? È che sono tutte le mie umiliazioni nello stato orribile di mio marito?... Sì, vi corro... Questa sola idea dee darmi coraggio. (*ella vuol andarsene nell'appartamento di Geronte*)

SCENA XIII

Martuccia *e* detta.

Mar. Madama, che fate voi qui? Il signor Dalancour s'abbandona alla disperazione.

Mad. Cielo! Io volo in suo soccorso. (*parte*)

SCENA XIV

Martuccia *sola.*

Che sventure! che disordine! se è vero, che ella ne sia la cagione, merita bene... Chi veggo?

SCENA XV

Valerio *e* detta.

Mar. Signore, che venite voi a far qui? Avete ben iscelto un cattivo momento. Tutta la casa è attualmente immersa nel dispiacere.

Val. Già ne dubitava. Ritorno in questo momento dal procuratore del signor Dalancour. Io gli ho offerta la mia borsa, ed il mio credito.

Mar. Questo è un oprar virtuoso. Nulla più generoso della vostra azione.

Val. Il signor Geronte è in casa?

Mar. No, il servitore m'ha detto, che l'avea veduto col suo notaro.

Val. Col suo notaro?

Mar. Sì. Egli ha sempre qualche affare. Volevate forse parlargli?

Val. Sì. Voglio parlare con tutti. Io veggo con pena il disordine del signor Dalancour. Son solo, ho delle facoltà, ne posso disporre. Amo Angelica, vengo ad offrirgli di sposarla senza dote, e di dividere seco lei il mio stato, e la mia fortuna.

Mar. La risoluzione è ben degna di voi. Nulla più di essa mostra la stima, l'amore, la generosità.

Val. Credete voi ch'io potessi lusingarmi?...

Mar. Sì; tanto più che madamigella gode il favore di suo zio, e ch'egli vuole maritarla. (*con gioja*)

Val. Vuole maritarla?

Mar. Sì.

Val. Ma se vuol maritarla, vorrà parimenti essere egli solo il padrone di proporle il partito.

Mar. Potrebbe darsi. (*dopo un momento di silenzio*)

Val. È forse questa una consolazione per me?

Mar. Perchè no?... Venite, venite, madamigella. (*ad Angelica che s'inoltra spaventata*)

SCENA XVI

Angelica *e* detti.

Ang. Io sono tutta spaventata.

Val. Che avete, madamigella? (*ad Angelica*)

Ang. Il mio povero fratello...

Mar. Sta ancora così?

Ang. Un poco meglio. Egli è alquanto più tranquillo.

Mar. Udite, udite, madamigella. Questo signore mi ha dette cose consolanti per voi, e per vostro fratello.

Ang. Anche per lui?

Mar. Se sapeste il sagrifizio, che è disposto di fare!

Val. (Non le dite nulla.) (*a Martuccia*) Evvi forse alcun sagrifizio ch'ella non meriti? (*volgendosi ad Angelica*)

Mar. Ma converrà parlarne al signor Geronte.

Ang. Cara amica, se voi voleste prendervi questo incomodo.

Mar. Volentieri. Che dovrò dirgli?... Vediamo... Consigliamo... Ma sento alcuno. (*corre verso l'appartamento del signor Geronte*) È il signor Dorval. (*a Valerio*) Non vi fate vedere. Andiamo nella mia camera, e parleremo a nostro bell'agio.

Val. Se vedete vostro fratello... (*ad Angelica*)

Mar. Eh andiamo, signore, andiamo. (*s'allontana, e parte con lui*)

SCENA XVII

Angelica *poi* Dorval.

Ang. (Che farò io qui col signor Dorval?... Posso andarmene.)

Dor. Madamigella, madamigella? (*ad Angelica che sta per partire*)

Ang. Signore.

Dor. Avete veduto il vostro signor zio? V'ha egli detto nulla?

Ang. L'ho veduto questa mattina, o signore.

Dor. Prima che uscisse di casa?

Ang. Sì, signore.

Dor. È ritornato?

Ang. Non, signore.

Dor. Buono! (La non sa ancora nulla.)

Ang. Signore, vi chiedo scusa. Evvi qualche novità che mi riguardi?

Dor. Vostro zio vi vuol bene.

Ang. È tanto buono. (*con modestia*)

Dor. Egli pensa a voi. (*seriamente*)

Ang. Questa è una fortuna per me.

Dor. Egli pensa a maritarvi.

Ang. (*mostra modestia.*)

Dor. Eh? Che ne dite?

Ang. (c. s.)

Dor. Avreste voi piacere di maritarvi?

Ang. Io dipendo da mio zio. (c. s.)

Dor. Volete che vi dica qualche cosa di più?

Ang. Ma... Come più vi piace, signore. (*con un poco di curiosità*)

Dor. La scelta dello sposo è di già fatta.

Ang. (Oh cielo!... Tremo tutta.)

Dor. (Mi pare di vederla contenta.)
Ang. Signore, ardirò di chiedervi... (*tremando*)
Dor. Che, madamigella?
Ang. Lo conoscete voi quello che m'è destinato?
Dor. Sì, lo conosco, e lo conoscete voi pure.
Ang. Io pure lo conosco? (*con un poco di gioja*)
Dor. Certamente; voi lo conoscete.
Ang. Signore, avrò io il coraggio...
Dor. Parlate madamigella.
Ang. Di chiedervi il nome di questo giovane?
Dor. Il nome di questo giovane?
Ang. Sì, se voi lo conoscete.
Dor. Ma se egli non fosse tanto giovane?
Ang. (Cielo!) (*con agitazione*)
Dor. Voi siete saggia... dipendete da vostro zio...
Ang. Credete voi, signore, che mio zio voglia sagrificarmi? (*tremando*)
Dor. Che intendete voi per questo sagrificarvi?
Ang. Ma... senza il consenso del mio cuore... Mio zio è sì buono... Chi mai potrebbe avergli dato questo consiglio; chi avrà mai proposto questo partito? (*con passione*)
Dor. Ma questo partito... madamigella... E s'io fossi quello? (*un poco punto*)
Ang Voi, signore?.. Il ciel lo volesse. (*con gioja*)
Dor. Il ciel lo volesse? (*contento*)
Ang. Sì, io vi conosco. Voi siete ragionevole, siate sensibile, mi fido di voi. Se avete dato a mio zio questo consiglio, se gli avete proposto questo partito, spero che ritroverete ancora la maniera di farlo cangiar di parere.
Dor. (Eh, eh. Non c'è male.) Madamigella... (*ad Angelica*)
Ang. Signore... (*afflitta*)
Dor. Avreste voi il cuor prevenuto?
Ang. Ah, signore... (*con passione*)
Dor. V'intendo.
Ang. Abbiate pietà di me.
Dor. (Io l'avea ben detto, l'avea ben preveduto. Buon per me che non ne sono innamorato; ma incominciava a prendervi un poco di gusto)
Ang. Signore, non mi dite nulla?
Dor. Ma, madamigella...
Ang. Avreste voi forse qualche premura particolare per quello cui vorrebbero darmi?
Dor. Un poco.
Ang. V'avverto, ch'io l'odierò. (*con passione e costanza*)
Dor. (Povera ragazza! mi piace la sua sincerità.)
Ang. Deh! siate compassionevole, siate generoso.
Dor. Sì, madamigella... sì, lo sarò... vel prometto. Io parlerò a vostro zio in vostro favore, e farò ogni possibile, perchè siate soddisfatta.
Ang. Oh quanto mi siete caro! (*con gioja*)
Dor. Poverina!
Ang. (*con trasporto*) Voi siete il mio benefattore, il mio protettore, il mio padre. (*lo prende per mano*)
Dor. Mia cara ragazza!...

SCENA XVIII

GERONTE e DETTI.

Ger. Benissimo, benissimo. Coraggio. Bravi, figli miei, bravi. Sono di voi contentissimo. (*alla sua maniera con brio*)
Ang. (*si ritira tutta mortificata*)
Dor. (*sorride*)
Ger. Come! La mia presenza vi fa paura? Io non condanno premure, che sono legittime. Tu hai fatto bene, o Dorval, a prevenirla. Su via, madamigella, abbracciate il vostro sposo.
Ang. Che intendo? (*costernata*)
Dor. (Eccomi scoperto.) (*sorridendo*)
Ger. Che scena è questa? Qual modestia fuor di proposito? Quando io non ci sono t'accosti, e quando giungo t'allontani? Avvicinati (*ad Angelica con ardore*) Su via, avvicinatevi anche voi. (*a Dorval in collera*)
Dor. Colle buone, mio amico Geronte. (*ridendo*)
Ger. Ah! Ridete? La sentite la vostra felicità. Io voglio ben che si rida, ma non voglio che mi si faccia andar in collera. M'intendete, signor bocca ridente? Venite qui, e ascoltatemi.
Dor. Ma ascoltate pur voi.
Ger. Avvicinatevi. (*ad Angelica, e vuol prenderla per mano*)
Ang. Mio zio... (*piangendo*)
Ger. Piangi! Mi fai la bambina! Io credo, che tu ti prenda giuoco di me. (*la prende per mano, e la sforza ad avanzarsi in mezzo alla scena; poi si volge a Dorval, e gli dice con una spezie di brio.*) La non può scapparmi.
Dor. Almeno lasciatemi parlare.
Ger. Zitto. (*vivamente*)
Ang. Mio caro zio...
Ger. (*vivamente*) Zitto. (*egli cangia tuono, a dice tranquillamente*) Sono stato dal mio notaro, ho disposto il tutto, egli ha stesa la minuta alla mia presenza, la porterà qui quanto prima, e noi sottoscriveremo.
Dor. Ma se voleste ascoltarmi.
Ger. Zitto. Per la dote mio fratello ha fatta la debolezza di lasciarla fra le mani di suo figlio. Io non dubito, che non ci sia per essere dal canto suo qualche ostacolo, ma ciò non m'imbarazza. Quelli, che avranno con lui degli affari gli avranno mal fatti, la dote non può perire, e in ogni caso io me ne fo mallevadore.
Ang (Non posso più.)
Dor. Tutto va benissimo, ma... (*imbarazzato.*)
Ger. Ma che?
Dor. Madamigella avrebbe a dirvi sopra di ciò qualche cosa. (*guardando Angelica*)
Ang. Io, signore? (*in fretta, e tremando*)
Ger. Vorrei bene ch'ella trovasse qualche cosa a ridire sopra ciò ch'io fo, sopra ciò ch'io ordino, e sopra ciò ch'io voglio! Ciò ch'io voglio, ciò ch'io ordino, e ciò ch'io fo, lo fo, lo voglio, l'ordino tutto per bene. M'intendi?
Dor. Parlerò dunque io medesimo.
Ger. Che avete a dirmi?
Dor. Che mi rincresce, ma che questo matrimonio non può effettuarsi.
Ger. Cospetto! (*Angelica s'allontana tutta spaventata. Dorval parimenti da due passi addietro*) Voi m'avete data la vostra parola d'onore. (*a Dorval*)
Dor. Sì; ma con patto...
Ger. Sarebbe forse quest' impertinente? (*volgendosi verso Angelica.*) S'io potessi crederlo, se ne avessi alcun dubbio!.. (*la minaccia*)
Dor. No, signore. Avete torto. (*seriosamente*)
Ger. Siete voi dunque, che mi mancate... (*volgendosi verso Dorval*)
Ang. (*coglie il momento, e fugge*)

SCENA XIX

Dorval e Geronte.

Ger. Che! abusate della mia amicizia, e del mio affetto per la vostra persona? (*continua a parlare con Dorval*)
Dor. Ma, udite le ragioni... (*alzando la voce*)
Ger. Che ragioni, che ragioni? Non c'è ragione. Io sono un uomo d'onore, e se lo siete voi pure, animo, subito. (*volgendosi chiama.*) Angelica?
Dor. (Che diavolo d'uomo! Egli mi farebbe violenza sul fatto.) (*fuggendo*)

SCENA XX

Geronte *solo.*

Dov'è andata?... Angelica... Elà. C'è nessuno?... Piccardo... Martuccia... Pietro... Cortese... Ma la ritroverò. Voi siete quello, con cui voglio... (*si volge non vede più Dorval e resta immobile.*) Come?.. Egli mi pianta così? (*chiama.*) Dorval... amico... Dorval... amico... Dorval... Ah! indegno! ingrato!... elà, c'è nessuno?... Piccardo?

SCENA XXI

Piccardo e detto.

Pic. Signore.
Ger. Briccone! Non rispondi?
Pic. Perdonate, signore. Eccomi.
Ger. Disgraziato! T'ho chiamato dieci volte.
Pic. Mi rincresce, ma...
Ger. Dieci volte, disgraziato...
Pic. (Egli è ben rabbioso qualche volta.) (*in collera*)
Ger. Hai veduto Dorval?
Pic. Sì, signore. (*bruscamente*)
Ger. Dov'è?
Pic. È partito.
Ger. Come? È partito?
Pic. È partito come si parte. (*bruscamente*)
Ger. Ah! ribaldo... Così si risponde al suo padrone? (*in collera grande lo minaccia, ed il fa dar addietro*)
Pic. Signore, datemi la mia licenza. (*rinculando d'un'aria estremamente adirata*)
Ger. La tua licenza, sciagurato! (*lo minaccia e lo fa rinculare. Piccardo rinculando cade fra la sedia ed il tavolino. Geronte corre in suo soccorso e lo rialza*)
Pic. Ah!... (*s'appoggia al guanciale della sedia, e mostra molto dolore*)
Ger. Che c'è, che c'è?
Pic. Sono ferito, signore. M'avete stroppiato.
Ger. Oh mi dispiace!... Puoi tu camminare? (*a Pic.*)
Pic. (*sempre in collera*) Credo di sì, signore. (*si prova e cammina male*)
Ger. Vattene. (*bruscamente*)
Pic. Signore, voi mi discacciate? (*mortificato*)
Ger. (*vivamente*) No, va a casa di tua moglie, che ti medichi. (*cava la sua borsa e vuol dargli del denaro*) Prendi per farti curare.
Pic. (Qual padrone!) (*intenerito*)
Ger. Prendi. (*dandogli del denaro*)
Pic. Eh no, signore... Io spero che non sarà nulla. (*con modestia*)
Ger. Prendi, ti dico.
Pic. Signore... (*ricusandolo per civiltà*)
Ger. Come! Tu rifiuti il mio denaro... lo rifiuti per orgoglio, per dispetto e per odio?... Credi tu, che io l'abbia fatto a bella posta?... Prendi questo danaro, prendilo. Animo, non mi far arrabbiare (*riscaldato*)
Pic. Non v'adirate, o signore. Vi ringrazio della vostra bontà. (*prendendo il denaro*)
Ger. Va subito.
Pic. Sì, signore. (*cammina male*)
Ger. Va adagio.
Pic. Sì, signore.
Ger. Aspetta, aspetta. Prendi la mia canna.
Pic. Signore...
Ger. Prendila, ti dico. Voglio così.
Pic. (*prende la canna e partendo dice*) Che bontà! (*parte*)

SCENA XXII

Geronte e Martuccia.

Ger. Questa è la prima volta in vita mia che... Maledetto il mio caldo... (*passeggiando a gran passi*) È Dorval, che m'ha fatto andare in collera.
Mar. Signore, volete pranzare?
Ger. Il diavolo che ti porti. (*corre e si chiude nel suo appartamento*)

SCENA XXIII

Martuccia *sola.*

Bella! bellissima! egli è sulle furie. Oggi per Angelica non c'è caso di nulla. Tanto fa che Valerio se ne vada. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Piccardo e Martuccia. *Piccardo entra per la porta di mezzo; Martuccia per quella di Dalancour.*

Mar. Come! Siete di già ritornato?
Pic. (*con la canna del suo padrone*) Sì, vado un po' zoppicando, ma non è nulla. La paura è stata più grande del male. Egli non meritava il danaro, che mi diede il padrone per farmi curare.
Mar. Via, via. Anche le disgrazie talvolta sono giovevoli.
Pic. (*con aria contenta*) Povero padrone! per mia fè, questo tratto di bontà mi ha intenerito sino a cavarmi le lagrime dagli occhi. Se m'avesse ancora rotta una gamba glie l'avrei perdonato.
Mar. Egli è d'un cuore...Peccato ch' abbia sì brutto difetto.
Pic. E qual è quell'uomo senza difetti?
Mar. Andate, andate a trovarlo. Sapete voi ch'ei non ha ancora pranzato?
Pic. E perchè?

Mar. Vi sono, figlio mio, delle cose, delle cose terribili in questa casa.

Pic. So tutto. Ho incontrato vostro nipote, e m' ha raccontato il tutto. Questo è il motivo, per cui mi vedete di ritorno sì presto... Il padrone lo sa?

Mar. Credo di no.

Pic. Ah! Quanto ne sarà travagliato!

Mar. Certamente... E la povera Angelica?

Pic. Ma, Valerio?

Mar. Valerio? Valerio è qui tuttavia. Egli non ha voluto partire. È ancora nell'appartamento del signor Dalancour. Fa coraggio al fratello, guarda la sorella, consola madama. L' uno piange, l' altra sospira, l' altra si dispera. Quest'è una confusione, una vera confusione.

Pic. Non v' eravate voi impegnata di parlare al padrone?

Mar. Sì, gli avrei parlato; ma al presente è troppo in collera.

Pic. Vado a ritrovarlo, vado a riportargli il suo bastone.

Mar. Andate, e se vedete la burrasca alquanto calmata, ditegli qualche cosa dello stato infelice di suo nipote.

Pic. Sì, gliene parlerò, e vi saprò dir qualche cosa. (*apre piano, entra nell' appartamento di Geronte, e chiude la porta*)

Mar. Sì, mio caro amico. Andate piano.

SCENA II

Martuccia *sola.*

Questo Piccardo è un giovine dabbene, dolce, civile, serviziévole. Egli è il solo, che mi piaccia in questa casa. Io non fo sì facilmente amicizia con chicchessia.

SCENA III

Dorval e detta.

Dor. Ebbene, Martuccia? (*parlando basso e sorridendo*)

Mar. Umilissima serva, signore.

Dor. Il signor Geronte è più in collera?

Mar. La non sarebbe cosa straordinaria se gli fosse passata. Voi lo conoscete meglio d'ogni altro.

Dor. Egli si è bene sdegnato contro di me come va!

Mar. Contro di voi, signore? Egli si è adirato contro di voi?

Dor. Senza dubbio, ma non è nulla. Io lo conosco. Scommetto, che, se vado a trovarlo, egli sarà il primo a gettarmisi al collo. (*ridendo, e parlando sempre*)

Mar. Niente più facile. Vi ama, vi stima, voi siete il suo unico amico. La è una cosa singolare... Un uomo siccome lui tutta furia!... e voi, sia detto con rispetto, siete l' uomo più flemmatico di questo mondo.

Dor. Appunto per questa ragione la nostra amicizia si è conservata sì lungo tempo.

Mar. Andate, andate a trovarlo.

Dor. No, è troppo presto. Io vorrei prima vedere madamigella Angelica. Dov'è?

Mar. Con suo fratello. Le sapete voi tutte le disgrazie di suo fratello? (*con passione*)

Dor. Ah, pur troppo. Tutto il mondo ne parla. (*con un' aria penetrata*)

Mar. E che si dice?

Dor. Non si dimanda. I buoni lo compiangono, i malvagi se ne prendono giuoco, gl'ingrati l' abbandonano.

Mar. Oh cielo.. E questa povera ragazza?

Dor. È necessario, ch'io le parli.

Mar. Potrei dimandarvi di che si tratta? lo m'interesso tanto per lei, che spero di meritare questa compiacenza.

Dor. Ho saputo che un certo Valerio .. (*ridendo*)

Mar. Ah, ah... Valerio.

Dor. Lo conoscete?

Mar. Molto, o signore. Questa faccenda è tutta opera mia.

Dor. Tanto meglio. Mi seconderete?

Mar. Più che volentieri.

Dor. Conviene, ch' io vada ad assicurarmi se Angelica...

Mar. E dipoi, se Valerio...

Dor. Sì, andrò parimenti in traccia di lui.

Mar. Andate, andate nell'appartamento di Dalancour. Voi farete due cose ad un colpo. (*sorridendo*)

Dor. Ma come?

Mar. Egli è colà.

Dor. Valerio?

Mar. Sì.

Dor. Ne ho ben piacere. Vado subito.

Mar. Aspettate, aspettate. Volete che gli faccia far l'imbasciata?

Dor. Oh bella... Farò far l' ambasciata a mio cognato! (*ridendo*)

Mar. Vostro cognato?

Dor. Sì.

Mar. Come?

Dor. Non sai nulla?

Mar. Nulla.

Dor. Ebbene lo saprai un' altra volta. (*entra da Dalancour*)

SCENA IV

Martuccia *sola.*

Assolutamente impazzisce.

SCENA V

Geronte *parlando sempre rivolto verso la porta del suo appartamento e* detta.

Ger. Fermati lì. Farò portar la lettera da un altro. Fermati lì... Voglio così. (*si volge a Mar.*) Martuccia?

Mar. Signore.

Ger. Va a cercar un servitore, e che egli porti subito questa lettera a Dorval. (*volgendosi verso la porta del suo appartamento*) L'ammalato!... Va tuttavia zoppicando, e vorrebbe partire. (*a Mar.*) Vanne.

Mar. Ma, signore...

Ger. Spicciati.

Mar. Ma, Dorval...

Ger. Sì, a casa di Dorval. (*vivamente*

Mar. Egli è qui.

Ger. Chi?

Mar. Dorval.

Ger. Dove?

Mar. Qui.

Ger. Dorval è qui?

Mar. Sì, signore.

Ger. Dov'è?

Mar. Nell'appartamento del signor Dalancour.

Ger. (*in collera*) Nell'appartamento di Dalancour? Dorval nell'appartamento di Dalancour? Ora veggo come istà la faccenda.. Comprendo tutto. (*a Mar.*) Va in traccia di Dorval, digli da mia parte... Ma no... Non voglio che tu ci vada in quel maledetto appartamento. Se ci metti i piedi ti licenzio sul fatto.. Chiama un servitore di questo sciagurato... No, che non venga nessuno .. Vacci tu... Sì, sì. Ch'egli venga subito subito... Ebbene?...

Mar. Vado, o non vado?

Ger. Vanne. Non mi far impazientire d'avvantaggio. (*Mar. entra da Dalancour*)

SCENA VI

GERONTE *solo*.

Sì, ella è così. Dorval ha penetrato in qual abisso terribile questo disgraziato è caduto. Sì, egli l'ha saputo prima di me, ed io, se non l'avesse detto Piccardo, ne sarei ancora all'oscuro... È così, è così senz'altro. Dorval teme la parentela d'un uomo perduto. Egli è colà. Forse l'esamina per assicurarsene maggiormente. Ma perchè non dirmelo?... L'avrei persuaso, l'avrei convinto... Perchè non me n'ha parlato?... Dirà forse che la mia furia non glie n'ha dato il tempo?... No, certamente. Bastava che avesse aspettato, che non fosse partito... la mia collera si sarebbe calmata; ed egli avrebbe potuto parlarmi... Nipote indegno, traditore perfido, tu hai sagrificati i tuoi beni, il tuo onore; io t'amai, scellerato... Sì, t'amai anche troppo, ma ti cancellerò totalmente dal mio cuore e dalla mia memoria... Vattene di qua, va a perire altrove...Ma dove andrà egli?...Non me n'importa, non ci penso più. Sua sorella sola m'interessa, ella sola merita la mia tenerezza, i miei benefizj. Dorval è mio amico. Dorval la sposerà. Io le darò la dote; le donerò tutte le mie facoltà. Lascierò penare il reo, ma non abbandonerò mai l'innocente.

SCENA VII

DALANCOUR *e* DETTO.

Dal. Ah! mio zio. Uditemi per pietà... (*atterrito, si getta ai piedi di Geronte*)

Ger. Che vuoi? Alza. (*si volge e vede Dal.; dà un passo indietro*)

Dal. Mio caro zio! Voi vedete il più sventurato di tutti gli uomini. Per pietà ascoltatemi. (*nella stessa positura*)

Ger. Alzati, ti dico. (*un poco commosso, ma sempre in collera*)

Dal. (*in ginocchio*) Voi che avete un cuore sì generoso, così sensibile, m'abbandonereste voi per una colpa, ch'è solamente colpa d'amore, e d'un amore onesto e virtuoso? Io, senza dubbio ho il torto di non essermi approfittato de' vostri consigli, d'aver trascurata la tenerezza vostra paterna, ma, mio caro zio, in nome di quel sangue, cui io deggio la vita, di quel sangue che voi tenete meco comune, lasciatevi commuovere, lasciatevi intenerire.

Ger. (*a poco a poco s'intenerisce, e s'asciuga gl'occhi nascondendosi a Dalancour, e dice*) Come! Tu hai ancora coraggio?...

Dal. Non è la perdita dello stato mio che m'affanni, un sentimento più degno di voi mi sollecita. Egli è l'onore. Soffrirete voi l'infamia d'un vostro nipote? Io non vi chiedo nulla per noi. Che si salvi la mia riputazione, e vi dò parola per mia moglie e per me, che l'indigenza non spaventerà punto i nostri cuori, quando in seno alla miseria avremo per conforto una probità senza macchia, il nostro amore scambievole, la vostra tenerezza e la vostra stima.

Ger. Sciagurato!... meriteresti ... ma io sono l'uomo debole, questa specie di fanatismo del sangue mi parla in favor d'un ingrato!... alzati, traditore, io pagherò i tuoi debiti, ti porrò forse in tal guisa in istato di farne degli altri!

Dal. (*commosso*) Ah no, mio zio, vi prometto... Vedrete dalla mia condotta avvenire...

Ger. Qual condotta, sciagurato senza cervello? Quella d'un marito infatuato che si lascia guidare a capriccio da sua moglie, da una femmina vana, presontuosa, civetta.

Dal. No, vel giuro. Mia moglie non ne ha colpa. Voi non la conoscete.

Ger. (*ancora più vivamente*) Tu la difendi, tu menti in mia presenza!... guardati bene... ci vorrebbe poco che, a cagione di tua moglie, non ritrattassi la promessa, cui m'hai strappata di bocca. Sì, sì, la ritratterò... Tu non avrai nulla del mio. Tua moglie! Tua moglie!.. Io non posso soffrirla, non voglio vederla.

Dal. Ah! mio zio, voi mi lacerate il cuore.

SCENA VIII

MADAMA *e* DETTI.

Mad. Deh, signore! Se mi credete la cagione de' disordini di vostro nipote, è giusto che ne porti io solo la pena. L'ignoranza, in cui ho vissuto sinora, non è, lo veggo, dinanzi ai vostri occhi una scusa che basti. Giovane senza esperienza, mi sono lasciata dirigere da un marito che amava. Il mondo seppe allettarmi, i cattivi esempj m'hanno sedotta, io era contenta e mi credeva felice ... ma sembro la rea, e questo basta... Purchè mio marito sia degno de' vostri benefizj, soscrivo al fatale vostro decreto. Mi staccherò dalle sue braccia. Vi chiedo una grazia soltanto. Moderate il vostro odio contro di me. Scusate il mio sesso, la mia età, compatite un marito che per troppo amore...

Ger. Eh! madama... credereste voi forse di soverchiarmi?

Mad. Oh cielo! Dunque non v'è più speranza?... Ah! mio caro Dalancour, io t'ho adunque perduto? Io moio. (*cade sopra un sofà*)

Dal. (*corre in suo soccorso*)

Ger. Elà. C'è nessuno?... Martuccia. (*inquieto, commosso, intenerito*)

SCENA IX

Mastroccia e detti.

Mar. Eccomi, signore.
Ger. Guardate là... subito... andate... vedete... recategli un qualche soccorso.
Mar. Madama, madama, che c'è?
Ger. Prendete, prendete. Eccovi dell' acqua di Colonia. (*dando a Mar. una boccetta*) Come va? (*a Dal.*)
Dal. Ah, mio zio!
Ger. (*s'accosta a Madama, e le dice bruscamente*) Come state?
Mad. (*alzandosi languidamente, e con una voce fiacca, ed interrotta*) Signore, voi avete troppa bontà, onde interessarvi per me. Non abbiate riguardo alla mia debolezza. Il cuore vuol fare i suoi moti. Ricupererò le mie forze, partirò, mi rassegnerò alla mia sciagura.
Ger. (*s' intenerisce, ma non parla*)
Dal. Ah! mio zio, soffrireste che... (*afflitto*)
Ger. (*vivamente*) Taci tu. (*a Dal.*) Restate in casa con vostro marito. (*a Madama bruscamente*)
Mad. Ah signore!
Dal. Ah, mio caro zio! (*con trasporto*)
Ger. (*con serietà, ma senza collera, e prendendoli ambidue per mano*) Uditemi. I miei risparmi non erano per me. Voi gli avreste un giorno trovati. Ebbene, servitevene in questa occasione. La sorgente è essurita; abbiate giudizio. Se non vi muove la gratitudine, l'onore almeno vi faccia star a dovere.
Mad. La vostra bontà...
Dal. La vostra generosità...
Ger. Basta così.
Mar. Signore...
Ger. Taci tu, ciarliera.
Mar. Signore, voi siete in disposizione di far del bene; non farete pure qualche cosa per madamigella Augelica?
Ger. A proposito, dov'è?
Mar. Ella non è lontana.
Ger. V'è ancora il suo pretendente?
Mar. Il suo pretendente?
Ger. È corrucciata forse per questo? È per questo, che non vuol più vedermi?... Sarebbe egli partito?
Mar. Signore... il suo pretendente... c'è tuttavia.
Ger. Che vengano qui.
Mar. Angelica ed il suo pretendente?
Ger. Sì, Angelica, ed il suo pretendente. (*riscaldato*)
Mar. Benissimo. Subito, signore, subito. (*avvicinandosi alla portiera*) Venite, venite, figli miei, non abbiate timore.

SCENA X

Valerio, Dorval, Angelica e detti.

Ger. Che c'è?... Che vuole qui quest' altro? (*vedendo Val. e Dor.*)
Mar. Signore, sono il pretendente, ed il testimonio.
Ger. Avvicinatevi. (*ad Ang.*)
Ang. Ah! cognata, quanto vi degg' io chieder perdono. (*s' accosta tremando, e parla con Madama*)
Mar. Ed io pure, madama. (*a Mad.*)
Ger. Venite qui, signor pretendente... Che c'è? Siete ancora adirato? Non volete venire? (*a Dorval*)
Dor. Parlate con me?
Ger. Sì, con voi.
Dor. Perdonatemi. Io sono soltanto il testimonio.
Ger. Il testimonio!
Dor. Sì. Vi spiego l'arcano... Se m'aveste lasciato parlare...
Ger. Arcano!... (*ad Ang.*) Vi sono degli arcani?
Dor. Uditemi, amico. Voi conoscete Valerio. Egli ha saputi i disastri di questa famiglia. È venuto ad offrire le sue facoltà al signor Dalancour, e la sua mano ad Angelica. Egli l'ama, è pronto a sposarla senza dote, e ad assicurarle una contradote di dodici mila lire di rendita. M'è noto il vostro carattere, so che a voi piacciono le belle azioni; l'ho perciò trattenuto, e mi son incaricato di presentarvelo. (*serio e risoluto*)
Ger. Tu non avevi alcuna inclinazione eh? Mi hai ingannato. Ebbene, non voglio che tu lo prenda. Questa è una superchieria d'ambe le parti. Io non la soffrirò giammai.
Ang. Mio caro zio... (*piangendo*)
Val. Signore... (*appassionato, supplichevole*)
Dal. Voi siete sì buono...
Mad. Voi siete sì generoso...
Mar. Mio caro padrone...
Ger. Maledetto il mio naturale! non posso durare in collera quanto ne ho voglia. Io mi schiaffeggerei volontieri. (*tutti insieme ripetono le loro preghiere, e lo stordiscono*) Tacete, lasciatemi... Che il diavolo vi porti... Ch' egli la sposi.
Mar. Che la sposi senza dote? (*forte*)
Ger. Come senza dote?... Io mariterò mia nipote senza dote? Non sarò forse in istato di formarle la dote?... Conosco Valerio. L'azion generosa, cui venne a proporci, merita una ricompensa. Sì; egli avrà la dote, e le cento mila lire che ho promesso ad Angelica.
Val. Quante grazie!
Ang. Quanta bontà!
Mad. Qual cuore!
Dal. Qual esempio!
Mar. Viva il mio padrone.
Dor. Viva il buon amico. (*tutti lo circondano, lo colmano di carezze, e ripetono le sue lodi*)
Ger. (*cerca di liberarsi da loro, e grida forte*) Zitto, zitto, zitto... Piccardo. (*chiama*)

SCENA ULTIMA

Piccardo e detti.

Pic. Signore.
Ger. Si cenerà nel mio appartamento. Sono invitati tutti. Dorval, noi frattanto giuocheremo a scacchi.

LA DONNA DI MANEGGIO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Don PROPERZIO
Donna GIULIA, *sua consorte.*
FABRIZIO, *segretario.*
Donna ASPASIA.
Donna AURELIA.
Don ALESSANDRO.
Don RIDOLFO, *poeta.*
PASQUALE, *mastro di casa.*
ORAZIO, *cameriere senza impiego.*
LISETTA, *cameriera di donna Giulia.*
SERVITORI.
Un NOTARO.

La scena si rappresenta in Napoli

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di donna Giulia con tavolino e sedie.

Donna GIULIA *e* FABRIZIO *ambi seduti al tavolino.*

Fab. Questa è la lettera che va al marchese di Cappio.

Giu. Sentiamo. » Illustrissimo signore, signor mio colendissimo. » Perchè non ci avete messo il » padrone? »

Fab. Perdoni: mi pare, che scrivendo una dama ad un cavaliere, che non è più di lei, non le convenga usare questo titolo di umiliazione.

Giu. No, no, io penso diversamente. Se esaminiamo i titoli che si danno, e quelli che si usano nelle soscrizioni, sono per lo più eccedenti alla verità, e qualche volta contrarj all' animo di chi scrive. Ma dall' uso ne è derivato l' abuso. *Mio signore*, *mio padrone*, suonano l' istessa cosa, e siccome questo titolo duplicato, a me niente costa, e niente reca di più a chi scrive, io soglio usarlo prodigalmente. Molto più volentieri abbondo in termini di rispetto, e di umiliazione con quelle persone, dalle quali desidero qualche cosa, e spesse volte un titolo rispettoso, un'espressione di stima, muove l'animo di chi legge, e ricompensa l' onore col benefizio. Io son contenta fin'ora del mio sistema. Non ho mai trovato che la cortesia mi pregiudichi. Ho riscosso dagli altri quella civiltà medesima, che ho praticata. Ho mantenute non solo, ma aumentate di giorno in giorno le corrispondenze, e sono a portata di far piacere agli amici, di far del bene ai raccomandati, e di superare qualunque impegno.

Fab. Saviissimo è il pensamento della padrona; ma mi permetta il dirle, che il signor don Properzio pensa molto diversamente.

Giu. Sì; mi è noto il costume di mio marito. Ei scrupoleggia sopra tutte le cose.

Fab. Io non mi pregio di essere un buon segretario; ma per il lungo uso di tal mestiere, mi lusingo di saper formare una lettera. Eppure qualunque volta ho avuto l' occasion di servirlo, mi è convenuto correggere, mutare, ricominciare da capo. Parlo con tutto il rispetto, egli è sofistico al maggior segno (o, per meglio dire, è il maggior seccatore di questo mondo.)

Giu. Sì, avete ragione. Ma lo soffro io, lo potete soffrire anche voi. Sentiamo che cosa avete scritto al marchese. » Sono sensibilissima alla » cortese maniera, ed alla singolare prontezza, » con cui V. S. illustrissima si è compiaciuta » di favorire il mio raccomandato. Egli rico- » nosce dalla di lei protezione la carica di Au- » ditore, che ha conseguito, ed io le resto in » debito per quella benignità, con cui le è » piaciuto d'accogliere, e di secondare le mie » premure. Si accerti, che niente più deside- » ro, oltre il fortunato incontro di corrispon- » dere coll' esecuzione di qualche di lei co- » mando, e di manifestarmi coll'opere, quale, » piena di stima e di rispetto, ho l' onore di » protestarmi. » Va benissimo. *(vuol sottoscrivere)*

Fab. Perdoni. Non vuol ch'io rifaccia la lettera per la mancanza del titolo di *padrone?*

Giu. No, no. La penna ed il temperino possono di quel secondo *signore* formar *padrone.* Parmi che la fatica v' incresca, e non vorrei che mi diceste sofistica con quella facilità, con cui l'avete detto al padrone. *(sottoscrive)*

Fab. (Ha saputo trovar il tempo per rimproverarmi. Donna Giulia è una dama di spirito. La servo assai volentieri; ma con suo marito non si può vivere.)

Giu. Rispondete a quest' altra lettera. Il Barone di Sciaroechoff mi scrive, come vedrete, che la Corte di Peterburgh ha bisogno di un poeta drammatico, e siccome l' ho io servito in altre occasioni di sua premura, mi fa la finezza in quest' incontro di riportarsi a me nella scelta. Scrivetegli ch' io lo ringrazio, che cercherò di servir la Corte, e le di lui premure nel miglior modo; e che quanto prima ne avrà sicuro riscontro.

Fab. Perdoni. Crede ella che potessi io esser degno di tal impiego?

Giu. Io non ho mai saputo che voi siate poeta.

Fab. Ho qualche diletto per la poesia.

Giu. Drammi ne avete fatti?

Fab. Per dire il vero non mi sono in ciò esercitato. Ma con un poco di lettura, ed un poco di studio, credo non sia difficile poter riuscire in un paese, dove non vi può essere tutta la delicatezza italiana.

Giu. No, no: vi consiglio di abbandonare questo pensiero. Se avete piacere di essere impiegato ad una Corte, cercherò di procurarvi qualche occasione più adattata all' abilità vostra. La Corte di Moscovia è assai colta,

per distinguere i buoni ed i cattivi poeti, e noi dobbiamo cercare di mantenere presso degli esteri la riputazione del nostro paese, e non mandar persone, che ci facciano scomparire.

Fab. Dice benissimo, signora. Confesso il mio torto, e mi raccomando alla di lei protezione.

Giu. Prima per altro che rispondiate a questa lettera, s' ha da rispondere ad un' altra che mi mette in maggior pensiere.

Fab. Procurerò di farlo colla maggior attenzione.

Giu. Mi preme tanto l' affare di questa lettera, che ne voglio prima l' abbozzo, non solo per ridurla a quel punto che io desidero, ma per conservarne presso di me la memoria.

Fab. Ella sarà servita, come comanda.

Giu. È necessario ch' io v' informi del fatto, perchè possiate capire la mia intenzione. Voi conoscerete don Alessandro.

Fab. Sì, signora. Non è quegli, che dee maritarsi con donna Aspasia?

Giu. Sì, è desso che mi vuol mettere nel maggior imbarazzo del mondo. Ho maneggiato io quest' affare, e dopo infinite difficoltà ho condotto a buon termine il maritaggio. Ora questo giovane cavaliere trova ogni dì de' pretesti nuovi per dilazionare i sponsali. Veggio in lui un raffreddamento sensibile, e non trovando nelle sue parole di che compromettermi con sicurezza, voglio scrivere a don Sigismondo suo padre, protestandogli che non soffrirò in verun modo veder esposta la dama, e me medesima ad un insulto. Questo dev' essere il sentimento della lettera, e siccome in una materia sì delicata devonsi misurare i termini per non eccedere, e non mancare, così, com' io diceva, me ne farete la mala copia.

Fab. Sarà obbedita. *(si pone a scrivere)*

Giu. (Fabrizio ha del talento, è molto a proposito per gli affari miei; tuttavolta non lascierò di privarmene, se avrò l' incontro di poter fare la sua fortuna.)

SCENA II

Lisetta *e* detti.

Lis. Signora, un giovane forestiere ha una lettera da presentarle.

Giu. Che persona è?

Lis. Non mi pare di condizione.

Giu. Fatti consegnare la lettera, e digli che si trattenga.

Lis. Sarà servita. *(in atto di partire)*

Giu. Don Properzio è in casa? *(a Lisetta)*

Lis. Sì, signora. Strilla al solito col mastro di casa.

Giu. Se strilla, avrà ragione di strillare. Che c'entri tu a sindacare?

Lis. Perdoni. (Conosce meglio di me le di lui stravaganze, ma lo vuol difendere per riputazione.) *(parte e poi ritorna)*

Giu. (Duro fatica a tenere in freno la servitù. Mio marito fa di tutto per farsi odiare.)

Lis. Ecco la lettera. *(dà la lettera a donna Giulia)*

Giu. Segretario, sospendete di scrivere, e sentiamo se questa lettera esige pronta risposta. *(apre la lettera)* « Il conte de' Trappani » *(osservando la soscrizione)* « Madama, siccome non vi è niente nel mondo, che sia » più amabile della vostra persona, reputo » per me felice qualunque istante, che seco » voi mi trattenga. Non cesserò mai di dar » lode a chi ha suggerito alla società il com- » mercio di lettere, traendo io da un tale » provvedimento il bene di presentarvi la mia » osservanza, a dispetto di cento e cinquan- » ta miglia che ci dividono. Il comparire di- » nanzi a voi senza chiedervi grazie, sarebbe » un torto alla vostra singolare bontà ». *(leggendo fa rimarcare la sua maraviglia per lo stile caricato)* « Quindi è che nell'atto di » rinnovarvi l'ossequiosa mia servitù, vi pre- » sento nell' onorato latore di questo foglio » un novello risalto alla vostra autorevole pro- » tezione. Orazio Zappafiori inclina all'onore » di esercitare la sua attività nel servire in » codesta Metropoli, ed è sicuro di una invi- » diabil fortuna, se lo producono i vostri ri- » spettabili, generosi auspicj. Degnatevi di » risguardare in lui il mio qualunque siasi » riverentissimo uffizio, e concedetemi, ch'io » vaglia ad accumulare fra le innumerabili » grazie vostre quella che or vi domando, e » pieno di vero ossequio mi arrogo la ine- » stimabile felicità di umilmente soscrivermi, » quale mi pregio riverentissimamente di » essere, e di protestarmi. » Che cosa dite di questa lettera? *(a Fabrizio)*

Fab. Io dico, signora mia, che alcuni si affaticano estremamente scrivendo, niente per altro che per esser derisi. Se quei che scrivono, si figurassero di parlare colla persona a cui scrivono, e usassero le parole, e le frasi che userebbono in ragionando, farebbono essi minor fatica, e sarebbero meglio intesi.

Giu. Così è; verità e chiarezza, bastano a formare una buona lettera, e chi non ha l' abilità di piacere, non si affatichi per disgustare. Continuate la lettera che vi ho ordinato. E tu di' a quel giovane, che venga innanzi. *(a Lisetta)*

Lis. Sì, signora. (Almeno la padrona è sempre occupata. Poco tempo le resta per divertirsi. È vero che spende molto in lettere, ma s'ella in vece di scrivere tanto, si occupasse a giuocare, un'ora di giuoco le potrebbe costar più di un anno di posta) *(parte*

SCENA III

Donna Giulia, Fabrizio *poi* Orazio.

Giu. Converrà che mi adoperi con premura per impiegar quest' uomo. Il conte mi ha fatto de' piaceri consimili più di una volta.

Ora. Umilissimo servidore di V. S. illustrissima.

Giu. Siete voi, che mi ha recato la lettera del conte de' Trappani?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Orazio, non è egli vero?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Di che paese siete?

Ora. Romano, per obbedirla.

Giu. Che fa il conte de' Trappani?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Non sapete dir altro, che per obbedirla?

Ora. Perdoni.

Giu. In che cosa vorreste voi impiegarvi?

Ora. Per cameriere.

Giu. Avete più servito?

Ora. Per obbedirla.
Giu. Che cosa sapete fare?
Ora. Un poco di tutto, per obbedirla.
Giu. Per far piacere al conte, io cercherò d'impiegarvi; è necessario però ch'io sappia, fin dove si estende la vostra abilità; ma se ho da farvi dell'altre interrogazioni, io non posso soffrire la seccatura dell'obbedirla.
Ora. Perdoni.
Giu. Si, perdoni. Per quel ch'io sento, il vostro vocabolario è molto ristretto. Sapete voi assettare il capo?
Ora. Per obbedirla.
Giu. Sapete preparare una tavola?
Ora. Servirla.
Giu. Spendere?
Ora. Per obbedirla.
Giu. (Costui è una caricatura.) E dove avete servito?
Ora. Ho servito a Roma, ed ho servito a Bologna, ed ho servito in Ancona, e in altri luoghi ho servito, per obbedirla.
Giu. Amico, mi dispiace, dovervi dire che io non sono in grado di offerire a nessuno una simile caricatura.
Ora. Perdoni.
Giu. Come siete venuto?
Ora. A piedi, per obbedirla.
Giu. Sarete stanco?
Ora. Servirla.
Giu. Trattenetevi qui per oggi.
Ora. Per obbedirla (*si ritira un poco*)
Giu. (Mi maraviglio del signor conte, che mi abbia mandato uno stolido di questa sorte.) Avete ancor terminato? (*a Fabrizio*)
Fab. Com'era mai possibile, signora mia, ch'io scrivessi con questo pappagallo che m'intronava le orecchie?
Giu. Vi compatisco; sollecitatevi. (*a Fabrizio che si pone a scrivere*) E voi riposatevi, e poi, se non troverete qui da servire... (*ad Orazio*)
Fab. Ecco il padrone, signora. (*a donna Giu.*)

SCENA IV

Don Properzio e detti.

Pro. Servitore umilissimo, signora donna Giulia.
Giu. Serva, signor consorte.
Pro. Impedisco?
Giu. Oh niente.
Pro. Si può venire?
Giu. Padrone.
Pro. Scrive troppo, signora.
Giu. Non crederei, che il mio scrivere le dovesse dar dispiacere.
Pro. La troppa applicazione può pregiudicar la salute.
Giu. Io sto benissimo, grazie al cielo.
Pro. E poi troppo tempo consuma nella segretaria.
Giu. Non sarebbe peggio impiegato il tempo alla tavoletta, al giuoco, al passeggio?
Pro. Ho pagato ora la lista delle lettere del mese scorso.
Giu. Benissimo.
Pro. Sei scudi, quattro paoli, e sette bajocchi.
Giu. Non mi pare, sia tale spesa da rovinar la famiglia.
Pro. Io non dico, che la spesa sia molto grande. Ma per non imbrogliar i miei conti, potrebbe ella, signora donna Giulia, aver la bontà di pagar le lettere colla sua mesata.
Giu. Ben volentieri; quando a lei sia d'incomodo, supplirò del mio, senza alcuna difficoltà.
Pro. Questi sei scudi, quattro paoli, e sette bajocchi vuol ella pagarli, o vuole che li paghi io?
Giu. Faccia, come le piace.
Pro. Senza che s'incomodi, li posso mettere alla di lei partita.
Fab. (Che sordidezza!)
Giu. Tiene scrittura doppia per la mia mesata?
Pro. Eh! un picciolo conterello.
Giu. Faccia pur come vuole. Basta che nelle mie camere si compiaccia di lasciarmi la mia libertà.
Pro. E troppo giusto; non ho niente che dire.
Giu. Perdoni. Ho qualche lettera di premura.
Pro. Ma Vossignoria mi tiene tutto il giorno il segretario occupato.
Giu. Vuol ella ch'io supplisca al di lui salario colla mia mesata?
Pro. Non dico questo. Ma vorrei servirmene ancora io.
Giu. Basta, ch'ella lo dica, sarà a servirla.
Pro. A proposito. Vossignoria, che ha tante corrispondenze, le darebbe l'animo di scrivere a Roma a qualcheduno che mi provvedesse di un buon cameriere?
Giu. Per lei?
Pro. Per me.
Giu. Non ha il suo?
Pro. Ho stabilito di licenziarlo.
Giu. Perchè?
Pro. Perchè è un ladro.
Giu. Le ha rubato qualche cosa?
Pro. Non mi ha rubato, ma aveva intenzion di rubarmi.
Giu. E come ha potuto raccogliere questa sua intenzione?
Pro. Questa mattina sono uscito di casa, e mi sono scordate le chiavi sul mio tavolino. Egli mi ha lasciato partire senza avvisarmi, e senz'altro ha avuto io animo di rubarmi.
Giu. Perdoni; può essere, ch'egli neppure se ne sia avveduto.
Pro Eh! se n'è avveduto benissimo, e tanto se n'è avveduto, che, tornato in casa, aveva egli le chiavi in tasca.
Giu. Le avrà levate dal tavolino per maggior cautela.
Pro. Signora no, le levò per rubare.
Giu. Le manca niente?
Pro. Niente.
Giu. Dunque non ha voluto rubare.
Pro. Dunque, dunque, ella ha sempre i suoi dunque, e vuol ritorcere ogni mio argomento col dunque, e mi voleva dare del babbuino col dunque. Dunque, dunque: mi voleva rubare dunque, e, se io lo dico, è così dunque; con permissione del dunque, e con rispetto del dunque. (*alterato*)
Giu. (Ci vuole una gran sofferenza.)
Fab. (Io gli darei un dunque nel grugno.)
Pro. Compatisca, signora donna Giulia, compatisca via! Non pensi che io le voglia perdere il rispetto. Conosce il mio temperamento. Ho tutta la stima. Ho tutta la venerazione per lei.
Giu. Si, signore, sono molto ben persuasa delle di lei finezze.

Pro. A chi possiamo noi scrivere per ritrovar questo cameriere?
Giu. Eccolo. Se ne vuole uno, è qui pronto *(accenna Orazio)*
Ora. *(fa una profonda riverenza)*
Pro. E chi è costui? *(a donna Giu.)*
Giu. È uno, che mi viene raccomandato dal conte de' Trappani.
Pro. A qual fine le viene raccomandato?
Giu. Acciò gli trovi impiego per cameriere.
Pro. Per cameriere? Sente, ch' io ho di bisogno di cameriere, e mi lascia dire, e non si cura di presentarmelo, e, in luogo di preferir me ad ogni altro, fa la protettrice del ladro, e mi favorisce col dunque. *(alterato)*
Giu. Signor don Properzio! Si ricordi che ho l'onore di essere sua consorte; ma che sono anch'io nata dama, e che ho il mio caldo al pari di lei, e che non m' impegno di soffrir sempre il di lei difficile temperamento. *(con caldo)*
Pro. Sentiamo, se si contenta, le abilità di questo suo raccomandato.
Giu. Si serva pure. Lo conduca seco, e lo interroghi.
Pro. Vuol, ch' io stia in sala?
Giu. Non può andare nelle sue camere?
Pro. Non conduco nelle mie camere chi non conosco.
Giu. Ma io ho da terminar una lettera che mi preme.
Pro. Faccia pure. Venite qui, galantuomo. *(ad Orazio)*
Giu. Vuol restar qui?
Pro. Se si contenta.
Giu. E se non ne fossi contenta?
Pro. Ci starei tant'e tanto, per insegnarle, che il marito è padron di star dove vuole, e la signora, sia detto con ogni buona riserva, non ha da dire, ch' io me ne vada.
Fab. (Ma che maniera obbligante!)
Giu. (Sento, che la testa mi si riscalda.) Io dunque posso andarmene quando voglio.
Pro. Maraviglio dunque: è padrona.
Giu. Fabrizio andiamo. *(si alza sdegnosa)*
Pro. Mi lasci qui il segretario.
Giu. Lo vuol per lei?
Pro. Se me lo permette. *(con riverenza)*
Giu. Anzi; si serva pure. Ella è il padrone; io in casa non conto nulla. Non posso compromettermi d'altro da lei che di riverenze sguajate, e di complimenti stucchevoli. Tiriamo innanzi, fin che si può. Ma, pensi bene, signore, che se un giorno arriverò a dire risolutamente un dunque, sarà un dunque che le porrà la testa a partito. *(parte)*

SCENA V

Don Porperzio, Fabrizio *ed* Orazio.

Pro. Pah! Teh! Ih! uh! Ha creduto di spaventarmi. Segretario, scrivete. *(siede)*
Fab. (A buon vedercì a mezzo giorno suonato.)
Pro. » Molto illustre e colendissimo signore, e » signore, e padrone venerandissimo. *(detta adagio e pensando)*
Fab. (Un formulario alla moda.) *(con ironia)*
Pro. Ehi! Che nome avete? *(ad Ora.)*
Ora. Orazio, per obbedirla.
Pro. La patria?
Ora. Romano, per obbedirla.
Pro. Volete impiegarvi?
Ora. Per obbedirla.
Pro. Avete fatto? *(a Fab.)*
Fab. Per obbedirla. *(imitando Orazio)*
Pro. Scrivete. *Napoli li 24 Dicembre 1760.*
Fab. Ho fatto.
Pro. » Mi dò l'onor di rispondere al di lei veneratissimo foglio ».
Fab. *(scrive)*
Pro. Al di lei veneratissimo foglio dei due di Agosto prossimo passato.
Fab. Perdoni. Questa lettera va in Persia, o alla China?
Pro. Va a Roma, a Roma. Va a Roma, e non in Persia o alla China; va a Roma. Perchè mi domandate se va in Persia o alla China?
Fab. Perchè dall'Agosto al Dicembre sono passati cinque mesi.
Pro. Seccatore! I pari miei rispondono, quando possono, quando vogliono, e quando se ne ricordano.
Fab. Verissimo. Non ci aveva pensato.
Pro. Scrivete. *(pensa)*
Fab. Scrivo. *(aspetta poi dice)* Vuole che scriva?
Pro. Siete lesto?
Fab. Son qui, detti pure.
Pro. Come dice il principio della lettera?
Fab. » Mi dò l'onor di rispondere al di lei » veneratissimo foglio dei due d'Agosto pros» simo passato ».
Pro. Prossimo passato. » Tanto più che mo» strando ella una premura estrema »...
Fab. (Se aveva premura, è stato servitu bene.) *(scrive)*
Pro. Avete più servito? *(ad Ora.)*
Ora. Per obbedirla.
Pro. E chi avete servito?
Ora. Ho servito il conte degli Utili, il conte Spergoli, il marchese Docili, per obbedirla.
Pro. Cosa abbiamo scritto? *(a Fab.)*
Fab. » Tanto più che mostrando ella un'estre» ma premura »...
Pro. Un'estrema premura... *(pensa)*
Ora. Ho servito...
Pro. Tacete *(ad Ora.)* » di conseguire la cari» ca di cassiere delle Finanze ». *(dettando)*
Fab. » Delle Finanze ».
Pro. Dove avete servito? *(ad Ora.)*
Ora. A Roma per ubbedirla.
Pro. E chi avete servitu? *(ad Ora.)*
Ora. Ho servito...
Pro. Avete fatto? *(a Fab.)*
Fab. Ho fatto.
Pro. » Non mancherò di procurarle questo ono» revole impiego ». *(dettando)*
Fab. Signore, quest' impiego è stato dato che saranno tre mesi.
Pro. Seccatore! che importa a voi? Non posso procurarlo per dopo la morte di quello che è stato fatto?
Fab. Verissimo. *(scrive)*
Pro. Che cosa sapete fare? *(ad Ora.)*
Ora. Un poco di tutto, per obbedirla.
Pro. Ehi! *(chiama alla scena)*
Ser. Comandi.
Pro. Il mastro di casa. *(al Ser.)*
Ser. Sarà servita. *(parte)*
Pro. Avete fatto? *(a Fab.)*
Fab. Ho fatto.
Pro. Che cosa abbiamo detto? *(a Fab.)*
Fab. (Gran pazienza ci vuole!) » non manche» rò di procurarle... »

SCENA VI

PASQUALE e DETTI.

Pas. Sono qui a' suoi comandi.
Pro. Avete fatta la spesa che vi ho ordinato?
Pas. Perdoni, quale spesa intende di dire?
Pro. Sciocco! stolido! smemorato! non v'ho io commesso di comperare della cioccolata?
Pas. Signor, mezza libbra.
Pro. E non l' avete presa?
Pas. L' ho presa.
Pro. E quanto l' avete pagata?
Pas. A ragione di quattro paoli la libbra.
Pro. Quattro paoli la libbra? Siete pazzo? Siete ubbriaco? Quattro paoli la libbra la cioccolata? Voi non tendete che a rovinarmi. Non sapete spendere. Vi caccerò via.
Pas. Non si scaldi, che ci vado subito.'
Pro. Dove?
Pas. A liberarla dal mio cattivo servizio.
Pro. Avete da aspettare il mio comodo, e non il vostro: vi licenzierò, quando vorrò io. Avete da servirmi fin che mi pare, e i miei denari imparate a spenderli meglio.
Pas. Ma in questa maniera, signore...
Pro. È buona la cioccolata, che avete preso?
Pas. È perfettissima. Ne ho comprato varie libbre per la signora, ed è rimasta contenta.
Pro. La mia tenetela saparata. La signora donna Giulia dà la cioccolata a tutti quelli che vengono, e, se manca la sua, non voglio che s'abbia a prevaler della mia.
Pas. Non dubiti; non c'è questo pericolo.
Pro. È buona questa cioccolata?
Pas. Vuol provarla?
Pro. Si, sbattetene una mezz' oncia. La beveremo insieme col segretario.
Fab. Obbligatissimo alle di lei grazie. Non bevo mai cioccolata.
Pro. Fate bene. La cioccolata riscalda.
Pas. Ma se la facciamo sì lunga, non potrà sentire il sapore.
Pro. Fatela ristretta. Io la bevo in una chicchera da caffè. Sono dell' opinione del segretario; non voglio che mi riscaldi.
Pas. Sarà servita.
Pro. Andate.
Pas. Se mi permette, avrei da dirle una cosa.
Pro. Andate via, vi dico. Ho da scrivere una lettera di premura.
Pas. Come comanda. *(va per partire)*
Pro. Che cosa abbiamo scritto? *(a Fab.)*
Fab. » Non mancherò di procurarle »...
Pro. Ehi! *(a Pas)*
Pas. Signore.
Pro. Che cosa volevate dirmi?
Pas. Il sarto ha portata una polizza.
Pro. Una polizza? Per me una polizza? Il sarto ha portato per me una polizza? Sono cinqu'anni che non ispendo un baiocco in vestiti, e il sarto mi porta una polizza? *(alterato, e si alza)*
Pas. Perdoni. È il sarto da donna, per fatture per la signora.
Pro. Che c'entro io colla signora? Chi ha ordinato, paghi; chi ha comandato, soddisfaccia; chi è bestia, suo danno. Io le dò dieci scudi il mese. Altri cinque ne ha per un legato del padre. Ha più di me, sta meglio di me, e vorrebbe che io sopplissi ai di lei ca pricci, alle di lei vanità? Date qui quella polizza. Sette scudi? Sette scudi in fattura? Io con sette scudi mi faccio un abito, e pretenderebbe che io li pagassi? Dov'è la signora? Donna Giulia dov'è? Vu' che mi senta; vo' che m'intenda; vo' che le passi la voglia di mandare i sarti da me. *(in atto di partire)*
Fab. La lettera...
Pro. Aspettatemi. *(a Fab.)*
Ora. Signore? *(a don Pro.)*
Pro. Non mi seccate. *(ad Ora.)*
Pas. La cioccolata.. *(a don Pro)*
Pro. Il diavolo che vi porti. *(parte)*
Pas. (Non ci starei, se mi pagasse il doppio.) *(parte)*
Fab. (Sarei ben stolido, se l'aspettassi.) *(partendo)*
Ora. Signore... *(a Fab.)*
Fab. Che cosa volete?
Ora. Mi raccomando a lei.
Fab. Non so che farle, per obbedirla. *(parte)*
Ora. Maledettissimo, per istirparla. *(parte)*

SCENA VII

Altra camera.

Donna GIULIA e LISETTA.

Giu. Sì, per oggi vo' trattenermi in quest' appartamento terreno.
Lis. Fa benissimo. Così sarà più lontana dalle seccature.
Giu. Da quai seccature?
Lis. Mi può intendere, senza ch' io parli.
Giu. Non vuoi desistere?
Lis. Io non nomino alcuno.
Giu. Ma ti capisco.
Lis. È segno dunque ch'io do nel vero.
Giu. Ma il vero sempre non si ha da dire.
Lis. Io non lo dico.
Giu. Ma lo pensi.
Lis. Il pensiere non si può impedire.
Giu. Orsù, scchetati, e va a vedere se il signor don Properzio si è servito del segretario, e se può venire da me.
Lis. Chi?
Giu. Il segretario.
Lis. Voleva dire io che avesse volontà di una seccatura.
Giu. Lisetta, meno lingua, e più giudizio.
Lis. (Di lingua so che sto bene, di giudizio poi così e così.) *(parte)*

SCENA VIII

Donna GIULIA, *poi* LISETTA.

Giu. Posso far quant'io voglio per coprire i difetti di don Properzio; sono troppo visibili a tutto il mondo, e quantunque usi per me medesima ogni cautela per tollerarli, qualche volta scappami la pazienza, e non ho valore per superarmi
Lis. La signora donna Aspasia manda l'imbasciata per esser qui a riverirla. Ci vuol essere o non ci vuol essere?
Giu. Fatele dir che è padrona.
Lis. Vuol riceverla qui?
Giu. Sì, la riceverò qui. Ella vien per affari, e non mi vo' prendere soggezione.
Lis. Anche questa signora ha un bel carattere stravagante.

Giu. Si, non dici male.
Lis. E il signor don Alessandro non burla. Se si sposano insieme formeranno una bella coppia. (*parte*)

SCENA IX

Donna Giulia, *poi donna* Aspasia.

Giu. Spiacemi ora l'impegno, in cui mi ha posto don Alessandro, e non vorrei che donna Aspasia penetrasse il di lui cambiamento.
Asp. Serva, donna Giulia.
Giu. Serva, umilissima donna Aspasia. Accomodatevi.
Asp. Quant'è che non avete veduto don Alessandro?
Giu. È stato da me jeri sera.
Asp. Me ne rallegro infinitamente.
Giu. (Dubito, che qualche cosa ella sappia.) Jeri c'è stato da voi?
Asp. Jeri no.
Giu. E l'altro jeri?
Asp. Mi pare di no.
Giu. Quant'è che non viene da voi?
Asp. Non me ne ricordo.
Giu. Non ve ne ricordate? Dev'esser multo dunque?
Asp. No, non è molto.
Giu. Spiacemi, ch'egli vi scarseggi le visite.
Asp. Oh! a me non dispiace niente.
Giu. Non vi preme di veder sovente lo sposo?
Asp. Considero, che l'avrò da vedere anche troppo.
Giu. (Se non si curasse di lui: sarebbe facile lo scioglimento.) In fatti la libertà è la miglior cosa del mondo. È vero, qualche soggezione l'abbiamo sempre d'avere; ma la peggio di tutte è quella del matrimonio.
Asp. Non so davvero. Ne soffro tanta in casa degli zii dove sono, che più non potrei averne.
Giu. Desiderate dunque di essere maritata?
Asp. Che interrogazione ridicola? Non ho io forse da maritarmi? Non deve essere don Alessandro il mio sposo? Non è qui venuto per questo?
Giu. È tutto vero, ma se ora pensaste diversamente ..
Asp. Bella davvero! Mi maraviglio di voi, che mi parliate in tal modo Se non aveste maneggiato voi quest'affare, vi compatirei. Sapete in qual impegno io sono; anzi in quale impegno siete voi medesima, e avreste cuore di mettere le mie nozze in dubbio?
Giu. Mi spiacerebbe, che lo faceste per impegno, e che, annojata dalle di lui affettate caricature, non vi sentiste portata ad amare don Alessandro.
Asp. Chi vi ha detto che io non l'ami? Chi vi ha detto che mi dispiaccia?
Giu. Giudicava ciò...
Asp. Oh! giudicate assai male. Siete una donna di spirito; ma non credo che abbiate l'abilità di penetrar nel cuore delle persone.
Giu. Ma dalle vostre parole medesime...
Asp. Le parole sono parole, e i fatti sono fatti.
Giu. (Ancora non arrivo bene a capirla)
Asp. Quando pensate voi, che si abbiano a concludere queste nozze?
Giu. Per quello che mi disse l'altro jeri vostro zio Eugenio, egli vorrebbe procrastinare.
Asp. Per qual motivo?
Giu. Io credo, che non sia in ordine per la dote.
Asp. Come! vi hanno da essere difficoltà per la dote? La mia dote mi fu assegnata dal mio genitore. Ed è in effetti costituita, e non si ha da ritardare un momento per questo capo.
Giu. Per dir la verità, donna Aspasia, io non vi credeva innamorata a tal segno.
Asp. Nè io vi ho detto, quanto sia innamorata, nè voi dovete far l'indovina.
Giu. Il vostro ragionamento, la vostra ansietà, la vostra sollecitudine sono manifesti segni d'amore.
Asp. Non vi parrebbe cosa giusta ed onesta, ch'io amassi don Alessandro?
Giu. Anzi giustissima, s'egli ha da essere il vostro sposo.
Asp. E che cosa direste, s'io non l'amassi?
Giu. Che fareste male.
Asp. E se non potessi amarlo?
Giu. Vi compatirei.
Asp. E se non lo volessi amare?
Giu. Ma cara donna Aspasia, l'amate, o non l'amate?
Asp. Voi mi fate ridere. Che interrogazione curiosa?
Giu. Io non vi capisco.
Asp. Non so che farvi.
Giu. Bramate ch'io solleciti queste nozze?
Asp. Io vi lascio in pienissima libertà.
Giu. In libertà di scioglierle, se occorresse?
Asp. Voi dite cose questa mattina, che mi fanno maravigliare. (*si alza*)
Giu. E voi rispondete in un modo che non si può capire. (*si alza*)
Asp. Parlo pure italiano.
Giu. Il vostro italiano è più oscuro dell'arabo.
Asp. Eh! via, donna Giulia, non mi fate arrabbiare per carità.
Giu. Pagherei moltissimo a non essermi impicciata in un tal affare.
Asp. Mi dispiace del vostro incomodo; ma ci siete, e per punto d'onore dovete starvi.
Giu. Concludiamo dunque.
Asp. Concludiamo.
Giu. Volete ch'io mandi a chiamare don Alessandro?
Asp. Mandate pure.
Giu. Sentiremo in che disposizione si trova.
Asp. Si, sentiremo.
Giu. (Voglio uscirne. O che si sciolgano, o che si concluda.) Chi è di la?
Ser. Comandi.
Giu. Va a ricercare don Alessandro, e digli...
Ser. Perdoni. Ho veduto ora dalla finestra, ch'ei viene qui.
Giu. Benissimo, subito ch'egli arriva, fa che passi, senz'altr'ambasciata.
Ser. Sarà servita. (*parte*)
Asp. Donna Giulia a buon rivederci.
Giu. Andate via?
Asp. Si, è tardi, e sono aspettata.
Giu. Non volete sentire don Alessandro?
Asp. Sentitelo voi.
Giu. Non volete esser presente?
Asp. Io non ho questa gran curiosità.
Giu. E se si deve concludere?
Asp. Concludete.
Giu. E se don Alessandro inclinasse allo scioglimento?
Asp. Non lo crederei così ardito.

Giu. E se si stabilissero le nozze, ora, subito, questa sera, dimani?
Asp. Ehi! mi credete cotanto ansiosa di maritarmi?
Giu. Donna Aspasia, non vi capisco.
Asp. Eccolo. Permettetemi ch'io vada da quest' altra parte. (*incamminandosi*)
Giu. Perchè non vi volete incontrare...
Asp. Serva; ci rivedremo. (*parte*)

SCENA X

Donna Giulia, *poi don* Alessandro.

Giu. Io credo essere la calamita dei pazzi. In casa mia non ci piovono, ci tempestano. Che capo particolare ha costei? Non mi pare di essere tanto sciocca; eppure non arrivo a capirla. In sostanza questo matrimonio, deve seguire, e don Alessandro, o per amore o per forza, mi dee mantener la parola. So, che il trattare con lui è una cosa incomoda, per le sue infinite caricature; ma soffrirò tutto per non rimanere pregiudicata.
Ale. Servitore umilissimo della mia riverita padrona.
Giu. Serva, don Alessandro.
Ale. Come avete voi riposato la scorsa notte?
Giu. Non molto bene. Ho avute delle inquietudini.
Ale. Oimè! voi mi avete mortalmente ferito. Le vostre inquietudini mi piombano sul cuore.
Giu. In fatti, se fossero le vostre espressioni sincere, sarebbe giusto il vostro rammarico, essendo esser voi stesso, la cagion che m'inquieta.
Ale. Oh cielo! Sarà egli possibile che le avverse stelle mi rendano sì sfortunato, ch'io giunga a turbar la pace di quell'anima peregrina, ch'io venero, e stimo, ed onoro?
Giu. Signore, io vorrei meno venerazione; ma un poco più di zelo per il mio carattere, e per il vostro onore.
Ale. Spargerei il mio sangue per la delicatezza dell'onor vostro, e dell'onor mio.
Giu. Siete voi disposto a rendermi quella giustizia che vi domando?
Ale. Il dubitarne è un insulto; il temerne è un oltraggio.
Giu. Preparatevi dunque alle nozze di donna Aspasia.
Ale. Questo è un fulmine che mi atterrisce.
Giu. Un cavalier d'onore non dee mancare alla sua parola.
Ale. Le regole della cavalleria mi son note; ma note mi sono ancor le appendici.
Giu. Tutte le appendici in materia d'onore, non fanno che accrescere i doveri del cavaliere.
Ale. Dirò meglio. So le regole, e le eccettuazioni.
Giu. Non si dà eccettuazione, in una materia sì delicata.
Ale. Ah! madama; nel caso mio la ritrovo.
Giu. Come potete voi distruggere la massima generale di dover mantener la parola?
Ale. Con un'altra massima generale, che la combatte e la annichila.
Giu. E qual'è questa massima?
Ale. Che in materia d'amore, non siamo padroni di noi medesimi. Che il cuore è libero nell'amare. Che il vincolo degli sponsali non può distruggere l'antipatia dell'oggetto. Che non è azione onorata il sagrificare una sfortunata fanciulla, e che mi credo in debito di manifestare la mia avversione, anzichè armar di lusinghe la verità, e preparare il martirio a due vittime sagrificate all'idolo dell' interesse, o dell'ambizione.
Giu. Tutti questi saggi riflessi sarebbono stati opportuni prima di promettere.
Ale. Perdonatemi, vi chiedo scusa. Ditemi per grazia, per gentilezza, chi parlò, chi stabilì, chi ha promesso?
Giu. Per voi lo fece, chi per voi potea farlo. La parola è di vostro padre.
Ale. Ah viva il cielo! Chi ha parlato, risponda, e chi ha promesso, mantenga.
Giu. Sì, manterrà vostro padre quel che ha promesso, e voi sarete sposo di donna Aspasia.
Ale. Venero i sensi vostri qualunque sieno. Profondamente all'autorità vostra m'inchino; una sola cosa vi dico, se mi concedete di dirla.
Giu. Parlate pure.
Ale. Non isposerò donna Aspasia.
Giu. No?
Ale. Con tutto l'ossequio vi replico umilissimamente di no.
Giu. Ed io vi dico ossequiosamente di sì.
Ale. Deh per tutti i numi del cielo...
Giu. Qual motivo potreste addurre, per esimervi con decoro da un tale impegno?
Ale. Molti potrei annoverarne. Ve ne dirò uno solo.
Giu. Ditelo, e se sarà ragionevole...
Ale. Sentite se la ragione è fortissima.
Giu. E qual'è
Ale. L'antipatia del mio cuore, col cuore di donna Aspasia.
Giu. Eppure quando giungeste in Napoli, diceste che vi piaceva, e ne parlaste con dell'amore.
Ale. Madama, *Sapientis est mutare consilium.*
Giu. Di grazia, signor sapiente, sarebbe mai derivata la mutazione del vostro consiglio, dalle lusinghe di qualche amante novella?
Ale. Oh chiaro intelletto! oh perspicacissima mente! Giunse la vostra penetrazione là, dove la verecondia custodiva l'arcano.
Giu. E chi è quest'idolo che v'innamora?
Ale. Aimè, dirlo non posso senza intenerirmi; ma la speranza mi anima, ed il dover mi costringe. L'idolo de'miei pensieri, la fiamma di questo seno, è collocata nei bellissimi occhi di donna Aurelia.
Giu. (Mi farebbe ridere a mio dispetto.) Ed ella vi corrisponde?
Ale. Oh dolcissimo mio tesoro! langue, muore, si dilegua per amor mio.
Giu. E che pensate di fare?
Ale. O morte, o nozze. O Aurelia, o morire.
Giu. Ed io vi dico: o morte, o Aspasia; o Aspasia, o crepare.
Ale. No, madama. (*con tenerezza*)
Giu. Sì, monsieur. (*caricandolo*)
Ale. Per carità. (*c. s.*)
Giu. Per giustizia. (*c. s.*)
Ale. Compatitemi.
Giu. Non vi è rimedio.
Ale. Eccomi a vostri piedi. (*s'inginocchia*)
Giu. Ehi! alzatevi. (*risoluta*)

SCENA XI

Don Properzio *in disparte e* detti.

Pro. (Che cos'è quest'imbroglio?) (*vedendo don Alessandro in ginocchio*)
Giu. Alzatevi, dico.
Ale. Muovetevi a pietà di un amante. (*alzandosi*)
Pro. (Amante?)
Giu. Mi trovereste fors'anche disposta a compiacervi, se non vi andasse dell'onor mio.
Pro. (L'onor suo? E il mio non lo conta per niente?)
Ale. Ah! Sì, trovate voi il modo di consolar le mie fiamme, e di porre in salvo il decoro.
Pro. (Sì, è una signora di spirito. Lo troverà ella il modo. Non vorrei far nascere un precipizio.)
Giu. Non si accheterà donna Aspasia.
Ale. Perdonerà, se una maggior bellezza mi accende.
Pro. (Donna Giulia le par più bella di donna Aspasia.)
Giu. (Mio marito!) Signore, perchè non venite innanzi?
Pro. Non vorrei disturbare gli affari suoi.
Ale. (*va facendo delle riverenze a don Properzio, il quale grossamente gli corrisponde*)
Giu. Gli affari miei e gli affari vostri, non devono essere fra noi comuni?
Pro. Non, signora: non vorrei che fossero le cose nostre tanto comuni.
Giu. E bene dunque, se i miei impegni v'infastidiscono, non venite dappertutto a perseguitarmi.
Pro. Se vengo, vengo perchè mi ci fa venire l'onore.
Giu. Che onore? Che dite voi dell'onore? In che cosa v'interessa l'onore? Ardireste voi di pensare villanamente? Una dama della mia qualità non ha bisogno di custodi dell'onor suo. Posso tollerare tutte le inquietudini che mi arrecate, ma quest'insulto mi eccita a dichiararvi. . (*con isdegno*)
Pro. E perchè V. S. si riscalda? (*con isdegno*)
Giu. E voi che cosa intendete di dire? (*c. s.*)
Pro. Dico di questa polizza del sartore, che vuol esser pagato, che l'onor vuol che si paghi, e che io non intendo di pagar per lei.
Giu. Date qui, signore. (*gli strappa il conto di mano*) Mi maraviglio di voi, e delle vostre insoffribili stravaganze. (*parte*)

SCENA XII

Don Alessandro *e don* Properzio.

Ale Ossequiosissimo servitore. (*a don Pro.*)
Pro. La riverisco divotamente.
Ale. Con permissione. (*incamminandosi*)
Pro. Dove va, padron mio? (*arrestandolo*)
Ale. A congedarmi dalla signora.
Pro. Non s'incomodi.
Ale. So il mio dovere.
Pro. Non occorre.
Ale È indispensabile.
Pro. L'assolvo io.
Ale. Non tocca a lei.
Pro. Chi è il padrone di questa casa? (*riscaldato*)
Ale. Servitor suo ossequiosissimo. (*incamminandosi per uscir di casa*)
Pro. Padrone mio riveritissimo.
Ale. A' suoi comandi.
Pro. Alla sua obbedienza.
Ale. Mi raccomandi alla di lei veneratissima sposa.
Pro. Io?
Ale. Ah! sì, da essa dipende, o l'apice delle mie contentezze, o l'abisso delle mie sventure. Vi supplico della vostra umanissima protezione, e vi bacio le mani, e vi faccio umilissima riverenza. (*parte*)

SCENA XIII

Don Properzio *solo.*

Mediatore io? Che non sappia costui che io sono il marito di donna Giulia? Poffar il mondo! mediatore io? Ma di che? Penserò mal di mia moglie? Dubiterò di una dama? Eh cospetto di bacco! era inginocchiato a' suoi piedi... Fuoco, lite, separazione. Sì, principiamo da questo, sospensione della mesata dei dieci scudi. (*parte*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di donna Giulia con tavolino, e sedie.

Donna Giulia *e* Fabrizio.

Giu. Sì, sì, terminiamo pure la lettera, che si è principiata. Vo' che sappia il padre di don Alessandro, in quale imbarazzo cerca di pormi il di lui figliuolo. Anzi aggiungete alla lettera, ch'io credo necessario ch'ei venga in Napoli, per poner freno alla sua novella passione.
Fab. Va benissimo, signora; ma intanto che il padre si dispone a venire, il figlio potrebbe mandare ad effetto segretamente la sua intenzione.
Giu. Ho già pensato di ripararvi. Manderò a chiamar donna Aurelia. Ella è una povera figlia, che ha il padre all'armata, e la madre inferma. La compatisco se desidera collocarsi, e spera far valere la gioventù, e l'avvenenza in luogo di dote. M'interesserò per ritrovarle marito, e mi lusingo di guadagnarla.
Fab. Saggiamente ella pensa; ma la consiglio non perder tempo, sapendo io di certo, che don Alessandro è innamoratissimo, e passa con esso lei tutte le ore del giorno, e le cose sono molto avanzate.
Giu. Manderò subito da donna Aurelia. Chi è di là?

SCENA II

LISETTA e DETTI.

Lis. Signora.
Giu. Un servitore.
Lis. Un servitore ? Qual servitore, signora ?
Giu. O l'uno, o l'altro di loro. O il cameriere, o alcuno degli staffieri.
Lis. Non sa niente ?
Giu. Che cosa ho io da sapere ? Non c'è nessuno in casa ?
Lis. Non lo sa, che il padrone gli ha licenziati tutti, che gli ha cacciati via sul momento, e che in casa non c'è più nessuno?
Giu. Perchè una simile risoluzione ?
Lis. Glie lo direi; ma se glie lo dico, va in collera.
Giu. Dillo pure; quel che è di fatto non si può celare.
Lis. È di fatto, che il padrone ha licenziata la servitù, ed è di fatto, ch'egli l'ha fatto, perchè è sofistico, e stravagante.
Giu. Ma con tutte le sue stravaganze, una ragione ci ha da essere stata.
Lis. Mi accorda, che è stravagante?
Giu. Per accordartelo, convien ch'io sappia, se a ciò l'ha mosso stravaganza, o ragione.
Lis. Sa ella, perchè gli ha licenziati ?
Giu. E perchè ?
Lis. Perchè dice, che portano ambasciate per la padrona a persone che a lui non piacciono; perchè introducono liberamente tutti quelli che vengono, senza ch'egli lo sappia, e specialmente don Alessandro, e ha detto che non convengono nè al suo carattere, nè al di lei decoro; e perchè voleano giustificarsi, gli ha cacciati via subito, e gli ha minacciati, se non partivano.
Giu. Ah! don Properzio vuole stimolarmi a qualche strana risoluzione.
Lis. È stravagante.
Giu. Sì, è stravagantissimo.
Lis. Lodato il cielo.
Giu. Dunque non c'è nessuno?
Lis. Nessuno.
Giu. E il mastro di casa ?
Lis. Può essere che quegli ci sia.
Giu. Se c'è, digli che venga qui.
Lis. Basta ch'egli non sia con quel sofistico del padrone. Se è con lui, non gli parlo. Ha una maniera il padrone, che fa rabbia; non si può soffrire. Non credo che in tutto il mondo vi sia un uomo più inquieto, più stravagante di lui. (Almeno ora la padrona mi lascia dire. Aveva una volontà di sfogarmi che mi sentiva crepare.) *(parte)*

SCENA III

Donna GIULIA e FABRIZIO.

Giu. Che dite eh? Mi ha licenziato la servitù. Ho da servirmi da me medesima? Non ho da poter mandare un'ambasciata dove mi pare?
Fab. Se altri non vi sono, anderò io ad avvisar donna Aurelia.
Giu. Mi farete piacere. Ma spero che potrò valermi del mastro di casa.
Fab. Vuol sentire, come ho principiato a scrivere a don Sigismondo?
Giu. Sì, lo sentirò volentieri. *(siedono)*
Fab. » Con quanto piacere ho incontrato l'o- » nore di render servigio a lei ed al figlio, » con altrettanto rammarico mi trovo in » grado di dovermene ora pentire ».
Giu. Benissimo detto.
Fab. » Il signor don Alessandro, poco ricor- » devole degl'impegni suoi, e delle mie at- » tenzioni »...
Giu. Sospendete. Ecco il mastro di casa.

SCENA IV

PASQUALE e DETTI.

Pas. Sia ringraziato il cielo. Sono fuori del maggior impiccio di questo mondo.
Giu. Il padrone ha licenziato la servitù, ed io ho bisogno di valermi di voi per un'ambasciata.
Pas. Signora, in questo momento ho avuta la fortuna di essere licenziato ancor io.
Giu. Anche voi?
Pas. Anch'io.
Giu. E per qual motivo ?
Pas. È venuta Lisetta a domandarmi per ordine suo. Ei l'ha sentita. È montato in bestia, e mi ha licenziato.
Giu. A me un simile trattamento ?
Pas. Perdoni, se in qualche cosa ho mancato; mi raccomando alla di lei protezione, e le faccio umilissima riverenza.
Giu. Volete voi partir subito?
Pas. Subito.
Giu. Non volete farmi il piacere di un'ambasciata?
Pas. Per carità, mi dispensi. Sa con chi abbiamo da fare.
Giu. Andate.
Pas. Mi piange il core per lei; ma vi vuol pazienza. *(parte)*

SCENA V

Donna GIULIA e FABRIZIO.

Fab. Signora, adoperi or piucchè mai la di lei virtù. Non si lasci abbattere da una persecuzion manifesta.
Giu. No, non mi perdo di animo. Le cose quando giungono agli estremi, sono prossime al cambiamento. Don Properzio vorrebbe mettermi al punto di qualche precipitata risoluzione, che avesse poscia da ridondare in avvantaggio della sordida sua avarizia. Sono in impegno di deludere le sue speranze, e di condurmi per una strada da lui sconosciuta. Grazie al cielo, in tutti i maneggi più spinosi e difficili ne sono uscita con gloria, e spero che mi abbia a valere per me medesima quella condotta che mi ha giovato per altri. Vedrete che don Properzio si pentirà d'avermi insultata, e saprò forse assicurarmi, senza violenza e senza rumori, la mia tranquillità. Intanto non perdiamo di vista don Alessandro. Fatemi voi la finezza di far in modo ch'io possa parlare con donna Aurelia. Vedetela, e sappiatemi dire se ha difficoltà di venire da me.
Fab. Terminata che avrò questa lettera, non mancherò di servirla

SCENA VI

Don Properzio *e* detti.

Pro. Servitore umilissimo della signora.
Giu. Serva sua.
Pro. Signor segretario, una parola.
Fab. Comandi. (*s' alza*)
Pro. Venga qui. Si contenti di venir qui. Si campiaccia d' incomodarsi, e di venir qui. (*a Fab.*)
Giu. Via, andate. Il padrone comanda, andate.
Fab. (Oh se non fosse per lei, non ci starei un momento.) (*s'avvia alla volta di don Pro.*)
Giu. (Non vi vuol poco a dissimulare.)
Fab. Eccomi a' suoi comandi. (*a don Pro.*)
Pro. Sa ella, signor segretario, che cosa le devo dire?
Fab. Se non me lo dice, non saprei indovinarlo.
Pro. Devo dirle, ascolti bene, le devo dire che casa mia non è più per lei; che il suo servizio non fa più per me, che favorisca di andarsene in questo punto, e che non me lo faccia dire due volte.
Fab. Ha sentito? (*a donna Giulia*)
Giu. Ho sentito. Comanda chi puote, ubbidisca chi deve.
Pro. Viva la sapientissima mia signora.
Giu. Non è tempo ora ch'io gli risponda. Verrà il momento ancora per me. Scriverò io la lettera a don Sigismondo. (*va a scrivere*)
Fab. Posso sapere almeno, per qual ragione mi licenzia? (*a don Properzio*)
Pro. Non è necessario ch' io ve la dica.
Fab. È necessario che si sappia, per il mio decoro, per la mia onoratezza.
Pro. Vi farò un benservito.
Fab. Me lo faccia dunque.
Pro. Ve lo farò.
Fab. Me lo faccia ora.
Pro. Non ho tempo presentemente da spendere due o tre ore, a stendere un benservito.
Fab. Questa è una cosa che si fa in un momento.
Pro. Voi fate le cose in un momento. Vada ben, vada male, si fa in un momento. Io le cose mie non le faccio in momenti. Un attestato non è una lettera. Si fa presto a scrivere una lettera d' invito ad un cavaliere, un biglietto di appuntamento per ritrovare la dama, una risposta graziosa ad un appassionato servente; queste sono cose, che si scrivono in un momento, perchè la mano è avvezzata, perchè l'abilità del segretario in simili affari è eccellente.
Fab. Signore, capisco il senso del ragionamento.
Pro. Ed io ho piacer di esser capito.
Fab. Mi vergognerei a giustificarmi.
Pro. Io non ci penso che vi giustifichiate; mi basta che ve n' andiate.
Fab. I nostri conti, signore.
Pro. Per questo non preme. Io non intacco la vostra puntualità.
Fab. Son creditore di cinque mesi.
Pro. Non so niente. A me non avete servito sei volte l' anno. Se mi seccherete, non vi farò il benservito.
Fab. Me lo faccia, o non me lo faccia, son conosciuto. Mi paghi o non mi paghi, sarò lo stesso. Faccio il mio dovere colla signora, e gli levo l'incomodo immediatamente.
Pro. La signora non ha bisogno di complimenti.
Giu. Andate, Fabrizio, vi dispenso da qualunque offizio.
Fab. (Povera sfortunata!) Servitore umilissimo. (*a don Pro.*)
Pro. La riverisco. (*a Fab.*)
Fab. (Mi piange il cuore a lasciare una padrona di tanto merito e di tanta bontà.) (*parte*)

SCENA VII

Donna Giulia *e don* Properzio.

Pro. Signora, compatisca, se l'ho privata del segretario.
Giu. Tutto quello ch'ella fa, è ben fatto. (*scrivendo*)
Pro. Se ha bisogno di scrivere, la servirò io.
Giu. Obbligatissima. Su far da me, quando occorre.
Pro. Non vorrà che io sia a parte de'suoi segreti?
Giu. Io non ho segreti, signore. (*piega la lettera*)
Pro. Ha una gran premura di piegar quella lettera. Ha timor che io la vegga?
Giu. No, signore; se comanda, si serva. (*gliela presenta*)
Pro. Oh! Io non sono curioso.
Giu. Crederei che di una dama, qual' io mi sono, non gli dovessero venire in capo sinistri sospetti. (*seguita a piegar la lettera*)
Pro. Oh! che dice mai? Davvero si vede che non ha la mano a piegar le lettere. È avvezza col segretario. Vuole che faccia io?
Giu. Via, mi farà piacere. (*si alza*)
Pro. Lo farò volentieri. Osservi, non faccio per dire, ma la piegatura non va bene. (*apre la lettera*) Non creda già ch'io abbia intenzione di leggere.
Giu. Oh! son persuasissima. Son certa che non ha veruna curiosità, che supporrà la mia lettera indifferente, e che si compiacerà senza leggerla, di piegarla, di sigillarla, di farle la soprascritta.
Pro. A chi è diretta?
Giu. A don Sigismondo, padre di don Alessandro degli Alessandri. Lo conosce?
Pro. Lo conosco benissimo. È il padre di quel civilissimo cavaliere, che per rispetto s' inginocchia a' piè delle dame.
Giu. Appunto quello.
Pro. Sarà servita. (*procurando di leggere furtivamente*)
Giu. Se mi permette, vado per un picciolo affare, e poi torno.
Pro. S'accomodi.
Giu. Intanto avrà la bontà di chiudere e sigillare.
Pro. Senz'altro.
Giu. Se vuol leggere, legga; ma non vi è bisogno.
Pro. Oh! non perdo il tempo sì inutilmente.
Giu. Con sua licenza.
Pro. Vada pure.
Giu. (Legga pure il curioso, s'illumini l'indiscreto, e si prepari a pagarmi caro l' insulto.) (*parte*)

SCENA VIII

Don Prozrazio *solo.*

Sciocca! Si persuade ch'io non voglia leggere? Non vorrei che mi stesse a vedere. (*osserva intorno*) Ma potrebbe anche essere una lettera fatta con maliaia, perchè io eredessi una cosa per l'altra. Basta me ne accorgerò. Qui vi è un fascio di lettere, vedrò i suoi carteggi, scoprirò i suoi raggiri. Leggiamo questa frattanto. (*torna ad osservare, poi legge*) » Monsieur. Con quanto piacere » ho incontrato l'onore di servir lei ed il » signor don Alessandro di lei figliuolo, con » altrettanto rammarico mi trovo in grado » di dovermene ora pentire ». In che cosa doveva servire questi signori? Sentiamo. » Ella » sa quanta pena mi è costato ridurre a ter» mine il maritaggio con donna Aspasia, ed » ora il giovane mostra essere renitente, e » minaccia di voler mancare alla sua parola ». Sì, vuol mancare a donna Aspasia per la buona grazia di donna Giulia, ed io ho da essere il mediatore. » Don Alessandro si è » invaghito di certa giovane, nobile, di qua» lità, ma povera di fortune »... Non credo niente. » Ed è questa, donna Aurelia Pan» secchi ». Non credo niente. » Ella vede, » signore, che l'onor mio e l'onor suo sono » interessati egualmente, e però la consi» glio non solo, ma la prego e la eccito pel » suo decoro e per la mia estimazione, veni» re in Napoli personalmente, e por freno » al di lei figliuolo, staccarlo dalla conversa» zione di donna Aurelia, e costringerlo a » mantenere l'impegno con donna Aspasia ». Corpo di bacco! Questo è qualche cosa di concludente. Se chiama ed eccita a venire in Napoli don Sigismondo, deve esser vero che don Alessandro vuol distaccarsi da donna Aspasia, perchè è innamorato di donna Aurelia. Può anche essere che s'inginocchiasse a mia moglie, per persuaderla a non iscrivere al di lui padre, e che per lo stesso effetto si raccomandasse alla mia mediazione. Se la cosa fosse così, avrei fatto la bella capocchieria. Ma sarà così senza dubbio. Ella mi lascia in libertà tutte le sue scritture, e non lo farebbe se vi fosse cosa da sospettare. Maledetto vizio che ho io di pensar male! Ecco qui, ho irritato l'animo di donna Giulia, ch'è una dama, per dir la verità, che non merita di essere maltrattata. Vo' vedere s'io posso, d'accomodarla. Presto, presto, pieghiamo la lettera, e mostriamo di non averla nemmeno letta; si chiami donna Giulia, e si procuri di pacificarla. Chi è di là? (*piega la lettera*) Ehi, chi è di là? (*la sigilla*) Chi è di là, eh! (*fa la soprascritta*) Ehi? C'è nessuno? Ma stolido ch'io sono. Chi ci ha da essere, se ho licenziata tutta la servitù? Ci dovrebbe essere almeno la cameriera. Ehi! Lisetta.

SCENA IX

Lisetta *e* detto.

Lis. (*in mantiglia*) Signore.
Pro. Dov'è la padrona?
Lis. Si è serrata nel suo gabinetto.
Pro. Valle a dire che la lettera è chiusa, e che con suo comodo venga qui, che le ho da parlare.
Lis. Perdoni, io non ci posso più andare.
Pro. E perchè?
Lis. Perchè la padrona mi ha licenziata dal suo servizio.
Pro. Ti ha licenziata?
Lis. Sì, signore, ed eccomi in mantiglione per andarmene per i fatti miei.
Pro. Ma per qual ragione ti ha licenziata?
Lis. Io non la so, e non me la vuol dire: vuole ch'io parta subito, e che più non le comparisca dinanzi.
Pro. Fermati, vedrò io d'aggiustarla.
Lis. Perdoni: ho risoluto d'andarmene, e non ci resterei se mi desse cento zecchini.
Pro. Dove vai?
Lis. A procacciarmi miglior fortuna.
Pro. No, non voglio che tu te ne vada.
Lis. Anzi vo' partire in questo momento.
Pro. Resta almeno per qualche giorno.
Lis. Anzi vo' partir subito.
Pr. Ti pagherò.
Lis. Non ho bisogno del suo denaro. (La mia padrona mi ha provveduto bastantemente.) (*con allegrezza*)
Pro. Ma chi vuoi che ci dia da pranzo?
Lis. Vada all'osteria.
Pro. E la padrona?
Lis. Che stia a digiuno.
Pro. Hai un cuor di bestia.
Lis. Ed ella, signore, ha il più bel cuore del mondo. Con sua licenza.
Pro. Fermati.
Lis. La riverisco. (La mia padrona sa quel che fa, ed io la deggio obbedire.) (*parte*)
Pro. Si è ricattata, come va, la signora. Se si potesse star soli, e far tutto da sè, senza mangiapani, la disgrazia non sarebbe sì grande. Ma il punto si è, che qualcheduno ci vuole. E da chi ho da farmi servire? Dal cuoco? Da una parte, donna Giulia ha ragione. Sono stato io un animale. Anderò a ritrovarla: ma fino che ha il sangue caldo, non vo' arrischiar di far peggio. Sarà meglio ch'io vada in traccia di qualcheduno che venga a servire. Ma chi troverò io? Qualche ladro? Qualche briccone? Il mondo è pieno di tristi, di vagabondi; non si sa di chi potersi fidare. Almeno aveva in casa gente onorata. E perchè privarmene? Mi sta bene, merito peggio. Ma donna Giulia non doveva licenziare Lisetta. Una moglie non si ha da vendicare col marito. Sono io il padrone, comando, Sì, comando, comando, e non c'è nessun che mi serva. (*parte*)

SCENA X

Gabinetto con finestra, e sedie.

Donna Giulia *sola alla finestra.*

Sì, sì, Lisetta, ho capito. Ti sei portata benissimo, vattene, e non temere che la mia protezione ti manchi. Quando ti vorrò, ti farò da qualcheduno avvisare. Addio. (*si ritira dalla finestra*) Ho piacere che sia riuscita sensibile a don Properzio la mia bizzarra risoluzione. Questo non è, che un principio de' miei studiati risentimenti, e se mi riesce, vo' senza strepito illuminarlo. Avrà letta la lettera, avrà inteso ciò che m' interessa rapporto a don Alessandro, e arrossirà, io spero, de' suoi ingiuriosi sospetti. Se verrà alcuno a visitarmi, secondo il solito, uscirò di casa, e farò accompagnarmi, o in carrozza, o a piedi, come potrò. Fra le inquietudini del marito, non vo' perder di vista il maritaggio di donna Aspasia. Ho mente che val per tutto, e posso provvedere agli affari miei, senza scaldarmi il capo. Parmi di sentir gente. Converrà ch'io apra, e che mi serva da me medesima; ma mi consolo che il signor marito farà lo stesso. (*va ad aprire la porta*)

SCENA XI

Donna Aurelia *e* detta.

Giu. Oh! donna Aurelia, che onore è questo che m'impartite?

Aur. Il vostro segretario mi ha fatto sapere che desiderate parlarmi, e non ho tardato a ricevere i vostri comandi.

Giu. Sono molto tenuta alle vostre finezze.

Aur. Mi ho fatto accompagnare fin qui dal signor don Ridolfo Prezemoli...

Giu. Permettete ch' io vi prenda una sedia...

Aur. E sono restata sola, e non ho trovato nessuno...

Giu. Scusate, se non vi è un servitore...

Aur. E sono salita le scale così da me...

Giu. Per una certa avventura...

Aur. Ho chiamato, e non rispondendo nessuno...

Giu. Trovandomi senza la cameriera...

Aur. E così a caso sono venuta innanzi.

Giu. Accomodatevi.

Aur. Che cosa avete da comandarmi?

Giu. Donna Aurelia, voi sapete che ho per voi della stima, che, professandomi vostra amica...

Aur. Mia madre m'ha imposto di farvi i suoi complimenti.

Giu. Obbligatissima. Che fa donna Fulgida?

Aur. Al solito. Sempre male.

Giu. Povera signora, me ne dispiace. Ora, figliuola mia, permettetemi, ch'io vi dica...

Aur. Da quindici giorni a questa parte ha moltissimo peggiorato.

Giu. Se il ciel vorrà, starà meglio. Parliamo ora di ciò che preme.

Aur. Io credo che i medici non abbiano conosciuto il suo male.

Giu. Sentite quel che ho da dirvi...

Aur. Chi dice una cosa, chi dice un'altra. Contrastano fra di loro, e l'ammalata peggiora.

Giu. Cara donna Aurelia, permettetemi ora che possa dirvi il motivo, per cui vi ho incomodata.

Aur. Eh avete bel dire voi, che non siete nei guai, ne' quali mi trovo io; sono sola colla madre inferma, e con pochissimi assegnamenti, ed ora avrei una buona occasione di maritarmi con una persona, che, se vogliamo, non pretenderebbe nemmeno gran dote; ma qualche cosa ci vuole, e non so da che principiare, e non ho cuore di andar lontano e di lasciar la madre in un letto.

Giu. Avete occasione di maritarvi?

Aur. Sì, certo. L' incontro non potrebbe esser migliore. Un giovane nobile, ricco, figlio solo, e che mi vuol bene, che mi adora.

Giu. Si può saper chi egli sia?

Aur. Se ve lo dico, non lo conoscerete. È forestiere, non lo conoscerete.

Giu. Ne conosco tanti de' forestieri.

Aur. Questo non lo conoscerete, perchè sta tutto il giorno da me, e non pratica con nessuno.

Giu. Che difficoltà potete avere a dirmi il suo nome?

Aur. Io non ho difficoltà nessuna, ve lo dirò; ma, per amor del cielo, non parlate. Non vuol che si dica, perchè se lo penetrasse suo padre, ci sarebbono de' guai.

Giu. Confidatevi meco, e non vi troverete scontenta.

Aur. Suo padre lo vorrebbe maritare a suo modo...

Giu. Ditemi il nome...

Aur. E mi ha detto che vi è di mezzo una certa persona, che vuole ingerirsi in quello che non le tocca, e vuol fargli delle prepotenze, e vuol obbligarlo con insolenza a sposar un'altra.

Giu. Questa persona vuol obbligarlo con insolenza?

Aur. Così m'ha detto, e credo sia una donna costei, e se sapessi chi è, vorrei insegnarle io, così giovane come sono, a non impicciarsi nei matrimonj, e a non pregiudicare le povere figlie, che cercano onestamente di collocarsi.

Giu. Alle corte, si può sapere chi è questo vostro amante?

Aur. Sì, ve lo dico liberamente. Si chiama don Alessandro degli Alessandri. Lo conoscete?

Giu. Lo conosco.

Aur. Lo conoscete! (*con maraviglia*)

Giu. Oh! se lo conosco; e conosco anche suo padre, e la sposa, che gli fu destinata, ed anco quella persona, che, con prepotenza, vuol obbligarlo a mantenere il suo primo impegno.

Aur. Oh capperi! Ho piacer che sappiate tutto. Raccontatemi. (*si accosta colla sedia*)

Giu. Vi dirò prima di tutto, essere questo per l' appunto il motivo, per cui ho desiderato parlarvi.

Aur. Buono; oh! adesso son quasi sicura di sortir l'intento, e di far star a dovere quella illustrissima signora che mi perseguita.

Giu. Vi dirò poi, che la sposa destinata a don Alessandro è donna Aspasia.

Aur. Oh! Non mi fa paura.

Giu. Vi aggiungerò che don Sigismondo, padre di don Alessandro, ha data la parola da cavaliere, che il figlio l' ha confermata, che donna Aspasia è dama di qualità...

Aur. Ed io che cosa sono? I danari non fanno

la nobiltà. In ordine al sangue io non la cedo a nessuno.

Giu. E vi dirò per ultimo, ebe io sono quella persona che non per prepotenza, e per insolenza, ma per giustizia, e per punto d'onore intendo, che don Alessandro abbia da sposar donna Aspasia.

Aur. (Ci sono caduta io non volendo.) (*si ritira colla sedia*)

Giu. E voi, che cosa dite?

Aur. Dico, dico, che se non aveva altro da dirmi, poteva lasciarmi stare, e ebe questa non è la maniera... (*mortificata*)

Giu. Favorite di parlar nei termini.

Aur. E se la fortuna vuol aiutare una povera fanciulla civile, non è carità il pregiudicarla.. (*come sopra*)

Giu. E non è giusto che una fanciulla civile...

Aur. Io non ho nè parenti nè amici, e se perdo questa buona sorte, per me è una disperazione. (*piangendo*)

Giu. Temete voi di non maritarvi?

Aur. Senza dote chi volete voi che mi pigli? (*come sopra*)

Giu. E perchè don Alessandro vi ha da sposar senza dote?

Aur. Perchè mi vuol bene, e chi ama, non cerca interesse. (*c. s.*)

Giu. E che sarrbbe di voi, se il padre di don Alessandro negasse di riceverví in casa?

Aur. Ci darà il modo di vivere fuori di casa, e poi è vecchio, e probabilmente morirà prima di suo figlio. (*arditamente*)

Giu. Come? (*alzandosi*) Così parlate? Nutrite in seno tai sentimenti? Le vostre massime sono indegne del vostro sangue, e se la povertà dello stato non pregiudica la condizione, il mal talento fa torto alla nascita, e deturpa la nobiltà. Noi non ci regoliamo colle leggi della natura soltanto, ma con quelle della civil società, e chi tenta usurpare ad un padre l'autorità, il diritto, e la convenienza, è reo in faccia del cielo e nel concetto del mondo. Una giovane costumata dee domandare al cielo la sua fortuna, e non valersi de' mezzi illeciti per usurparla. Se a voi convenisse un tal matrimonio, non vi affatichereste per occultarlo. Le cose che si nascondono, non possono essere che maliziose, e chi si procaccia un bene per via indiretta, non perde mai il rossore di averselo con ingiustizia acquistato. Per due ragioni avete da vergognarvi di un tal progetto; e per l'insulto, che procurate ad un padre, e per il torto che promovete ad una sposa. Di ciò aspettatevi la ricompensa che meritate. Nessuna colpa andò mai immune dal suo castigo. O rassegnatevi al dovere, alla ragione, alla convenienza; o preparatevi ad essere un' infelice, odiosa nella famiglia, criticata dal mondo, e abborrita un giorno, per interesse, da quello stesso, che ora, per acciecamento, vi ama. Prendete le mie parole per un' ammonizione amorosa. Figuratevi che vi parli il cielo per bocca mia; abbandonate un disegno che vi fa torto, e preferite ad una seduttrice lusinga l' onestà, e la ragione. Se vi mortifica lo stato vostro, fate uso della virtù, e prevaletevi dell'amicizia, e dell'interessatezza di una dama d' onore, che non v'insulta con prepotenza; ma con amore vi parla, e a vostro pro vigorosamente s'impegna. (*s' alza*)

Aur. Ah! donna Giulia, ah! mia amorosissima amica, mi raccomando alla vostra bontà. Sono una povera figlia, sono nelle vostre braccia.

Giu. Sì, rasserenate il vostro spirito. Non vi abbandonerò mai, e penserò io a procacciarvi una conveniente fortuna.

Aur. Sì, donna Giulia, disponete di me, come cosa vostra.

Giu. Prima di tutto, promettetemi di licensiare immediatamente don Alessandro.

Aur. Subito ho da licensiarlo?

Giu. Sì, subito.

Aur. Aspetterò ch' egli venga da me, e gli dirò... davvero io non so come fare.

Giu. Vi compatisco. Se vien da voi, non avrete cuore di licenziarlo. Fate così, licensiatelo con un biglietto.

Aur. E come ho da fare a mandarglielo?

Giu. Scrivetelo qui da me, lasciatelo nelle mie mani, e penserò io a fare che gli pervenga.

Aur. Benissimo: farò tutto quello che voi volete. Perchè mia madre non istia in pensiere, mandate subito un servitore.

Giu. Ora sono tutti impiegati. Non dee venire a prendervi don Ridolfo? Manderemo lui.

Aur. Sì, manderemo lui.

Giu. Favorite di venir meco a formare il biglietto che dovete scrivere a don Alessandro. Può essere ebe egli venga da me, e che glie lo possa dare colle mie mani.

Aur. Io non so come concepirlo.

Giu. Se vi contentate, ve lo detterò io.

Aur. Sì, mi lascierò regolare da voi.

Giu. Andiamo. (*partono*)

SCENA XII

Camera di don Proprrzio

Don Properzio *ad* Orazio.

Pro. Proverò; vedrò quel che sapete fare, e a misura di quello che saprete fare, vi darò il salario.

Ora. Come comanda V. S. illustrissima.

Pro. Per oggi vi darà l' animo di cucinare?

Ora. Per obbedirla.

Pro. E di preparare la tavola?

Ora. Per obbedirla.

Pro. E servire a tavola?

Ora. Per obbedirla.

Pro. E ricevere qualche ambasciata?

Ora. Per obbedirla.

Pro. (Se costui fosse buono per tutto questo, mi risparmierebbe tre o quattro salarj almeno.) Andate subito in cucina; troverete la spesa fatta. Troverete un pollastro. Siamo in due; un pollastro in due non si mangia, ed io nel mangiare son delicato, e non voglio roba rifatta. Tagliate a mezzo il pollastro, e cucinatene mezzo oggi, mezzo domani. Troverete dell'erbucce, fatemi con esse una buona zuppa; co' rottami del pollastro fate un intingolo, e di due fette di fegato che ci sono, dividetene una in due, e cucinatela per arrosto. Avete capito?

Ora. Per obbedirla.

Pro. Andate.

Ora. Perdoni. E per me che cosa ci resta?

Pro. Voi non dovete entrar colla mia cucina. Alla servitù do danari.
Ora. Perdoni. Favorisca qualche cosa dunque.
Pro. Siete senza un bajocco?
Ora. Per obbedirla.
Pro. Io non do niente a nessuno, se non ne ho provata l'abilità.
Ora. Pazienza.
Pro. Andate a lavorare. Avvertite di essere puntuale. Non vi usurpate niente di quel del padrone. Il brodo lo voglio tutto per me, e non ardiste di schiumare il grasso. Non consumate legna più del dovere. Non caricate le vivande di sale. Speziarie non ne voglio; butirro pochissimo, e quel che avanza di tavola, riponetelo per la sera. Avete capito?
Ora. Per obbedirla.
Pro. Andate, e portatevi bene.
Ora. (Oh! sì, che ho ritrovata la mia fortuna.) (*parte*)

SCENA XIII

Don Properzio, *poi* Orazio.

Pro. Costui è un uomo che mi piace, e perchè sa fare di tutto, e perchè ha poche parole, e poi è in bisogno, e in estrema necessità; e, per campare, si contenterà d'ogni cosa. Il punto sta che la mia signora se ne contenti. È diventata sofistica al maggior segno.
Ora. (*col grembiale da cuoco, ed un pollo in mano*.) Signore?
Pro. Cosa volete?
Ora. Un'ambasciata.
Pro. E così si va a ricevere le ambasciate?
Ora. Come vuole ch'io faccia?
Pro. E chi è?
Ora. Non so niente. Ho sentito salir le scale, e chiamare nell'anticamera.
Pro. Vi hanno veduto?
Ora. Non signore.
Pro. Presto: date qui quel pollastro.
Ora. Per obbedirla. (*dà il pollastro a don Pro.*)
Pro. Cavatevi quel grembiale.
Ora. Subito.
Pro. Non lo strapazzate.
Ora. Perdoni.
Pro. Andate a veder chi è.
Ora. Per obbedirla. (*parte e poi ritorna*)
Pro. Poh! è pur magro arrabbiato questo pollastro! È vero che costa un paolo; ma per un paolo, si poteva avere qualche cosa di meglio.
Ora. È il signor don Alessandro.
Pro. Che vuol da me il signor don Alessandro?
Ora. Domanda della padrona.
Pro. Sciocco! E sono io la padrona? Ho la gonnella io? Ho la cuffia in capo? Che vada dalla padrona.
Ora. (*in atto di partire*)
Pro. No, aspettate, ditegli che venga da me.
Ora. Per obbedirla. (*va per partire poi torna indietro*) Il pollastro? (*a don Pro.*)
Pro. Sciocco! Volete andargli incontro col pullastro in mano?
Ora. Perdoni. (Si cucinerà questa sera.) (*parte*)

SCENA XIV

Don Properzio, *poi don* Alessandro.

Pro. Non sanno niente costoro, non sanno niente. (*nasconde il pollastro*)
Ale. Faccio umilissima riverenza all'amabilissimo don Properzio.
Pro. Servitor suo divotissimo.
Ale. Perdoni, se con tanta frequenza ardisco d'importunare il di lei veneratissimo domicilio.
Pro. Anzi... Anzi... L'abbondanza delle di lei grazie empie di estremo giubilo la mia casa.
Ale. Ella è il prototipo della gentilezza.
Pro. Io sono... Io sono... Suo divotissimo servitore.
Ale. Potrei aver l'onore di umiliare l'ossequio mio alla di lei gentilissima sposa?
Pro. Ella è più che padrone; anzi padronissimo.
Ale. Se avesse disoccupato alcuno de' suoi domestici, potrebbe onorarmi di far precedere l'annunzio.
Pro. Subito, immantinente, ehi? Chi è di là? Presto servitori.

SCENA XV

Orazio *col grembiale ed una cazzaruola in mano* e detti.

Ora. Comandi.
Pro. Che maniera è questa?
Ora. Perdoni.
Pro. Non chiamo il cuoco; chiamo il cameriere, lo staffiere, il lacchè.
Ora. E dove sono?
Pro. Cercateli dove sono, e che portino l'ambasciata alla padrona. Sciocco, ignorante, alla padrona. M'avete capito? Subito alla padrona.
Ora. Ho capito, per obbedirla. Vado subito, per obbedirla. (*parte*)

SCENA XVI

Don Properzio *e don* Alessandro.

Pro. Chi ha troppa servitù, è mal servito. Sarebbe meglio averne un solo. (*a don Ale.*)
Ale. Ottima riflessione!
Pro. Favorisca di grazia. Che intendeva ella dir questa mane, volendomi onorare dello specioso titolo di mediatore?
Ale. Ah! signore. Io sono una vittima del Dio Cupido.
Pro. E chi è la Venere, chi vi ha ferito?
Ale. Donn'Aurelia è la bella fiamma che m'arde.
Pro. E che cosa c'entra mia moglie?
Ale. Ella, per un impegno d'onore, legatomi a donn'Aspasia, minaccia ruine alla mia unica felicità.
Pro. (È tutto vero dunque quel che diceva la lettera.)
Ale. Deh! impietosite il cuore della vostra sposa. Fate voi ch'ella discenda dal puntiglio alla compassione. Sono acceso, afflitto, sono disperato.
Pro. Sì, non temete, m'interesserò io.
Ale. Caro amico. (*vuol abbracciarlo*)
Pro. Che cosa fate?
Ale. Un trasporto di gioja. (*come sopra*)
Pro. Lasciatemi stare. (*si difende, e cade in terra il pollastro*)

Ale. Oh cielo! (*osservando il pollastro*)
Pro. (Maledetto!)
Ale. Un araldo felice de' miei amori.
Pro. Sarà caduto dal soffitto.
Ale. Vieni, o colomba di pace. (*lo prende*)
Pro. Non è una colomba, è un pollastro.

SCENA XVII

ORAZIO *e* DETTI.

Ora. Perdoni. Dice la dama che favorisca il cavaliere nelle sue camere, e aspetti un poco che vi sarà ancor' essa, per obbedirla.
Ale. Volo colla mia rispettosa obbedienza. (*parte*)
Pro. Il pollastro. (*dietro a don Alessandro*) Che tu sia maledetto. (*ad Orazio*)
Ora. Io?
Pro. Sì, tu.
Ora. Perdoni.
Pro. Va, corri. Fatti render quel pollastro.
Ora. Per servirla.
Pro. Va al diavolo.
Ora. Per obbedirla. (*parte*)
Pro. Mia moglie è la rovina della mia casa. Ho dovuto prendere quell' ignorantaccio di servitore per causa sua. Tutto male. Io spendo le viscere, e non sono servito. Mantengo la casa, e non sono padrone. Ho il peso del matrimonio, e non c'è altro per me che il peso. Madama s'interessa per tutti, e non può vedere il marito. In casa mia flusso, e riflusso, chi va, chi viene. Consumano le scale, rovinano i pavimenti, e guai se parlo; e guai a me se apro bocca. E di più, e per giunta, ho da pagar dieci scudi il mese? Non glieli voglio più pagare, non glieli pago più se mi castrano.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di donna Giulia col tavolino.

Don ALESSANDRO *solo.*

Oh cielo! sono impazientissimo. Ogni momento mi pare un secolo. Mi attenderà donn' Aurelia, ed io vorrei presentarmi ad essa ilare in volto, e senza questa spina nel cuore. Vorrei vedere donna Giulia placata, compassionevole all' amor mio, mediatrice de' miei contenti. Ma oimè! Non viene: non si vede, mi fa tremare. (*siede presso al tavolino*) Gran carteggio? Gran corrispondenze che ha questa dama. Stelle! che miro? Una lettera al mio genitore? Spiaremi che è sigillata. Vedrei pur volentieri ciò che gli scrive. Ma no, se fosse anche aperta, non sarebbe cosa ben fatta il dispiegarla, ed il leggerla. Ma io ho un'estrema curiosità. Chi sa mai, s'ella scrive per difendermi, o per accusarmi? Per indurlo a cedere, o per obbligarlo a resistere? È sigillata coll' ostia, e il suggello è fresco. No, no, voglio superarmi, non voglio porre al cimento la mia delicatezza. (*va bel bello tentando il sigillo, e si apre*) S'ella se ne accorgesse, avrebbe giusta ragione di mortificarmi. Per bacco! il suggello è aperto, e si può richiudere senza che se ne avvegga. Potrei pur leggere, potrei pur vedere! No, voglio mortificarmi, voglio rimettere il foglio com'era prima. Ma sento che non posso resistere. L' amore mi sprona, il timore mi agita, sono in necessità di vedere (*apre il foglio*) Mi trema la mano, mi manca il cuore. Se mai venisse, se mi sorprendesse... (*si alza, e guarda intorno, e si allontana dal tavolino*) Coraggio; non c' è nessuno. La mia passione supera ogni rimorso: (*legge piano*) Povero me? Cosa sento? Si querela di me con mio padre. Lo mette al punto di violentarmi? Lo chiama a Napoli per mio malanno? Son fuor di me; non so quel che mi faccia. Son disperato. (*si allontana sempre più dal tavolino*) Oimè! Ecco donna Giulia... La lettera... Non son più a tempo. (*imbroglia la lettera, e se la mette in saccoccia*).

SCENA II

Donna GIULIA *e* DETTO.

Giu. Compatite, don Alessandro, se vi ho fatto aspettare.
Ale. Anzi son pien di rossore, per l'impazienza del vostro incomodo. (Non so quel che mi dica.)
Giu. (L' impazienza del vostro incomodo? Si può sentire di peggio?)
Ale. (Mi par di essere in una fornace.)
Giu. Che vuol dire che siete così confuso?
Ale. Vuol dire, signora, che l'eccesso della passione suscita nel mio seno una tempesta di agitazioni.
Giu. Povero don Alessandro, vi compatisco; ma io mi lusingo di avervi procurata la calma.
Ale. Ah! voi mi procurate il naufragio.
Giu. No, assicuratevi che mi preme la vostra pace.
Ale. (Menzognera! Se potessi, la vorrei convincere col suo foglio.)
Giu. Io spero che tutte le cose si accomoderanno senza inquietar me, e senza inquietar vostro padre.
Ale. Senza inquietar mio padre? (*con empito*)
Giu. Sì, non è giusto, che il buon cavaliere s' inquieti.
Ale. (Oh! Se potessi parlare!)
Giu. Anzi, per dirvi la verità, gli aveva scritta una lettera risentita; ma ho piacere di non averla spedita e di poterla sospendere, e forse forse cambiarla.
Ale. Avete intenzione di cambiar la lettera che avete scritta? (*placidamente*)
Giu. Sì, può essere, che abbia motivo di farlo.
Ale. Deh! per amor del cielo, cambiate una lettera così funesta, così barbara, così ingiuriosa.
Giu. Come potete voi sapere che la mia lettera fosse barbara, ed ingiuriosa?
Ale. Io non lo so... Non so niente. Mi fa parlare il timore, la confusione.
Giu. Che cosa dubitate voi, ch'io possa scrivere a vostro padre?
Ale. Oh! signora mia, non saprei immaginarmelo. Non è impossibile ch'io l'indovini.

Giu. Temete ch'io gli partecipi gli amori vostri per donna Aurelia?

Ale. Non saprei... Questo è quello ch'io temo.

Giu. Non vi è pericolo

Ale. Non vi è pericolo? (*con calore*)

Giu. No, certo.

Ale. Credete dunque, o signora, che possa aderire mio padre alle nozze di donna Aurelia?

Giu. Sì, avrà piacere, che donna Aurelia sia collocata, ed io sono impegnata per il di lei matrimonio (*ironicamente*)

Ale. E potrò io sperare di possederla?

Giu. Questo poi è un altro discorso.

Ale. Qual altro ostacolo può frapporsi alle nostre nozze?

Giu. Vi potrebbe essere una picciola difficoltà.

Ale. E quale mai?

Giu. Che, per esempio, donna Aurelia fosse ritornata in se stessa, che comprendesse non convenirle un tal maritaggio, e che vi supplicasse di abbandonare l'idea che avete sopra di lei concepita.

Ale. Ah! donna Giulia, voi vi date ad immaginar l'impossibile. Donna Aurelia mi adora, per me si struggr, non vive che per amarmi, e non si nutre che colla speranza di possedermi.

Giu. Conoscete voi il carattere di donna Aurelia?

Ale. Ella è di un carattere il più onesto, il più fedele, il più amoroso del mondo.

Giu. Io non parlo del carattere della persona. Dico, se conoscete il carattere della sua mano.

Ale. Sì, ho delle lettere di sua mano; lo conosco perfettamente.

Giu. Leggete dunque, e disingannatevi. (*gli dà un biglietto*)

Ale. Oimè! tremo, palpito; che sarà mai? « Don » Alessandro. Ho pensato alle circostanze del » vostro stato, e del mio. Voi avete degl'im- » pegni a mantenere. Io non voglio espormi » a disgrazie. Perciò vi supplico di scordarvi » di me, avendo io già proposto, e risoluto » di dimenticarmi di voi. » (*gli va mancando il fiato e poi rimane ammutolito*)

Giu. Siete ora convinto?

Ale. No, non lo sono. Aurelia non può scrivere in cotal modo. Non nutre così barbari sentimenti un cuor amabile, un cuor sincero. Il carattere non può essere, e non sarà di sua mano.

Giu. Ardirete di dire, ch'io macchini un'impostura?

Ale. Ve lo proverò col confronto. Ho degli altri fogli della mia bella, ne sarete or or persuasa. Vedremo ora s'ella abbia scritto. (*cerca dei fogli in tasca e gli esce quello di donna Giulia*)

Giu. Come! (*strappandogli la lettera di mano*) Volete voi confrontarla col mio carattere, temendo forse ch'io abbia scritto in luogo di donna Aurelia? Ma che vedo? Questa è la lettera ch'io aveva destinata per vostro padre; come vi capitò nelle mani? Come è in vostro potere? Com'ella è aperta, dissigillata? Ah! cavaliere, vi abusaste dunque della mia buona fede, e, ritrovata la lettera sul mio tavolino, ardiste di aprirla? Ora intendo le vostre smanie. Capisco ora la confusione de' vostri ragionamenti. Non aspettate più ch'io vi parli nè di nozze, nè di puntualità, nè d' impegni; voi non siete capace di concepire la vera idea delle cose; scusatemi, vi manca il buon senso, e compiango la vostra infelicità. Sì, mi querelava con vostro padre, e lo eccitava a distaccarvi dai nuovi amori; allorchè vi supponea vincolato dalle insistenze di donna Aurelia. Or che la giovane vi ha conosciuto, e vi usa il trattamento che meritate, cambierò il foglio, consiglierò un padre prudente a richiamare un figliuolo, che vuol far poco onore alla sua famiglia.

Ale. Ah! donna Giulia, vi domando perdono.

Giu. Non vi credeva di sì poco senno.

Ale. Insultatemi, che mi sta bene.

Giu. Non saprei qual titolo darvi.

Ale. Ditemi sfortunato, e non fallerete.

Giu. Basta; scriverò a vostro padre.

Ale. No, per amor del cielo.

Giu. E che cosa pensate di donna Aurelia?

Ale. Donna Aurelia... Donna Aurelia non merita l'amor mio.

Giu. Sposerete voi donna Aspasia?

Ale. Non mi distaccherò dai vostri consigli.

Giu. Non ho motivo di compromettermi della vostra parola.

Ale. Giuro da cavalier d' onore.

Giu. Un cavaliere d'onore non apre le lettere di una dama.

Ale. Perdonatemi, ve ne scongiuro.

Giu. Se vi cale del mio perdono, adoperatevi per meritarlo.

Ale. Voi non avete che a comandarmi.

Giu. Andate tosto e conducetemi qui un notaro.

Ale. Signora... Io non ho cognizione di cotal gente: non saprò rinvenirlo.

Giu. Dite che non volete.

Ale. Nulla più desidero, che compiacervi.

Giu. Ricercatelo.

Ale. Farò il possibile per obbedirvi.

Giu. Andate.

Ale. Obbedisco.

Giu. Vi aspetto.

Ale. Sarò sollecito. (*parte*)

SCENA III

Donna Giulia *sola.*

Veramente è più da compatire che da sdegnarsi; ma in ogni modo mi basta di condurlo al termine che mi ho prefisso. Ho superato il maggiore ostacolo ch'era quello di donna Aurelia; dal suo biglietto ne è derivato il disinganno di don Alessandro. Parmi di sentir gente. Oh davvero è qui donna Aspasia. Pare che la fortuna la guidi. Ottimo augurio per la terminazion dell' affare.

SCENA IV

Donna Giulia *e donna* Aspasia.

Asp. Serva di donna Giulia.

Giu. Serva, donna Aspasia.

Asp. Che dite? Non vengo spesso ad incomodarvi?

Giu. Mi fate grazia. Comprendo dalla vostra sollecitudine la premura del vostro cuore.

Asp. Per chi?

Giu. Per don Alessandro.

Asp. Non ci penso nemmeno.

Giu. Su questo punto, io non pretendo che mi diciate la verità.

Asp. Oh! ve la dico liberamente. Non ci penso.
Giu. Siete sdegnata con esso lui?
Asp. Sdegnata? Perchè? Perchè ho da essere sdegnata? Perchè si è invaghito di donna Aurelia, e passa tutte le ore con lei, e dice di volerla sposare? Io per me non ci penso. Rido di queste frottole, lascio che ognuno si soddisfi, e non mi prendo veruno fastidio.
Giu. (Ed io penso sia venuta qui per passione.)
Asp. Credete voi, che me ne dispiaccia?
Giu. Vi dirò, se fosse vero, sarebbe giusto, che vi doleste...
Asp. Se fosse vero? Mi vorreste dar ad intendere, che non sia vero? Lo so di certo, e so che voi lo sapete, quanto lo so io: e mi maraviglio di voi, che me lo vogliate nascondere, e fate torto al vostro impegno, ed alla nostra amicizia.
Giu. Vedete? Se non ci pensaste, non vi riscaldereste cotanto.
Asp. Oh! non ci penso. Ci ho gusto io: sposi pur donna Aurelia, che gli darà una buona dote, e il di lui padre sarà contento, e voi farete una bella figura in Napoli.
Giu. Donna Aspasia, voi non mi conoscete.
Asp. Eh! vi conosco.
Giu. Mi credereste voi a parte di questi amori?
Asp. Un poco.
Giu. Voi mi offendete.
Asp. Se non si sapesse la verità...
Giu. No, non la sapete la verità. (*con calore*)
Asp. Donna Giulia, con permissione. (*in atto di partire*)
Giu. Andate via?
Asp. Io parlo placidamente: vedo che voi vi alterate, ed è meglio ch'io parta.
Giu. Amica ci vorrebbe uno specchio, e vedreste, chi si altera più di noi.
Asp. Come volete che io mi alteri, se non ci penso?
Giu. Eh! sì lo vedo, che non ci pensate.
Asp. Potete voi dire, ch'io sia stata mai innamorata di don Alessandro?
Giu. Io non lo posso dire, perchè non lo so: ma so bene che don Alessandro ha data a voi la parola, e che voi ad esso l'avete data; che io ci sono di mezzo, e che queste nozze devono immancabilmente seguire.
Asp. A chi lo raccontate?
Giu. A voi.
Asp. A me? Povera donna Giulia! Andatelo a dire a donna Aurelia, che è stata oggi da voi, e che non si sa quando sia uscita di questa casa, e che può essere che ci sia ancora, e che la tenghiate nascosta, e che mi vogliate dare ad intendere che la Luna è caduta nel pozzo.
Giu. Io non dico bugie, signora. Donna Aurelia è venuta da me, ed io l'ho mandata a chiamare, ed è qui: sì, signora, è nell' appartamento terreno.
Asp. Oh! ci ho gusto, ci ho gusto. L'ho indovinata, ci ho gusto (*ridendo affettatamente*)
Giu. E per qual fine credete voi, che l'abbia fatta venir da me?
Asp. Oh! per prudenza, per compassione: perchè è una povera figlia senza dote. Io finalmente posso trovar di meglio: ella poverina, ha bisogno di tutto... Brava donna Giulia, brava, fate bene, a far delle opere di pietà. Ci ho gusto; in verità, ci ho gusto.
Giu. Leggete questo biglietto.
Asp. Eh! che non voglio legger biglietti.
Giu. Se non volete, lasciate. (*lo ritira*)
Asp. Che cosa c'è in quel biglietto? (*fa conoscere la curiosità*)
Giu. Leggetelo, e lo saprete.
Asp. Via, per farvi piacere. (*lo prende e legge*)
Giu. (Ha più voglia ella di leggerlo, che io non aveva di darglielo.)
Asp. Oh bene! oh brava! Ci ho gusto. L' ha licenziato dunque?
Giu. Sì, lo ha licenziato, e questa è opera mia, e a questo fine l'ho fatta venir da me, e non sarò quieta, se non la vedrò collocata.
Asp. Lo sa ancora don Alessandro?
Giu. Sì, lo sa. Ha veduto il biglietto.
Asp. E che cosa ha detto?
Giu. Gli parve strano; ma poi...
Asp. Ma poi ci ha dovuto stare.
Giu. Per necessità, e per dovere.
Asp. Ci ho gusto da vero, ci ho gusto. (*ridendo*)
Giu. Voi avete gusto di tutto.
Asp. Sì, ci ho un gusto pazzo. (*c. s.*)
Giu. Mi dispiace, che tutto ciò vi sia venuto a notizia; ma poichè avevate saputo l' intrigo, è stato bene ch' io vi abbia manifestato lo scioglimento
Asp. Non avrei dato questo piacere per cento doppie.
Giu. Non può negarsi che don Alessandro non abbia usato un mal termine verso di voi.
Asp. Oh! non ci penso io.
Giu. Ma è stato un caso.
Asp. Sì, accidenti che nascono.
Giu. Vi posso assicurare, che è veramente pentito.
Asp. Poverino! è di buone viscere. (*ironicamente*)
Giu. E si chiamerà felicissimo se gli perdonerete il trascorso.
Asp. Oh! glie l'ho perdonato.
Giu. Lo dite di cuore?
Asp. Sicuramente. (Maledetto.)
Giu. (Eh ti conosco; non ti credo.) Volete, ch'io gli parli?
Asp. Parlategli. (*con indifferenza*)
Giu. Volete ch' io lo costringa a domandarvi perdono?
Asp. Non c' è questo bisogno: gli ho perdonato.
Giu. E circa alle vostre nozze?
Asp. Se il cielo vorrà, mi mariterò.
Giu. Con lui.
Asp. Con lui? Col diavolo; ma non con lui.
Giu. E dite che gli avete perdonato?
Asp. Sì, gli ho perdonato; ma non lo voglio vedere.
Giu. Bella maniera di perdonare.
Asp. Io l'intendo così questa volta.
Giu. Una delle due, donna Aspasia; o ricevere le scuse di don Alessandro, e dargli la mano di sposa, o metterlo in libertà, che si possa maritar con chi vuole.
Asp. Chi è che propone queste due condizioni?
Giu. Le propongo io.
Asp. Che autorità avete voi di obbligarmi o a sposarlo, o a metterlo in libertà?
Giu. Siccome ho trattato io queste nozze, intendo o che si concludano quanto prima, o che si sciolgano legalmente.
Asp. Voi che ci avete legati, con la vostra gran prudenza scioglieteci.
Giu. No, donna Aspasia. Una vostra parola for-

mò il legame, ed una parola vostra dee formare lo scioglimento.

Asp. Se non basta una delle parole, ne dirò dieci. Vi dirò che don Alessandro è un mal cavaliere, che non ha nè amore, nè fedeltà per nessuno, che non sa distinguere il grado e la condizione delle persone, che ha un cuor perfido e scellerato. Ne volete di più?

Giu. (Sì, ho capito.) Conviene dunque che risolviate.

Asp. Ci giuoco io, ch'egli non avrà faccia di comparirmi dinanzi.

Giu. Chi sa che nun lo vediate fra poco.

Asp. Povero lui.

Giu. Davvero?

Asp. Povero lui, se si lascia da me vedere.

Giu. Io vi consiglio sfuggir l'incontro. La bile potrebbe farvi del male.

Asp. Per me lo sfuggirò certamente. Ditegli voi che non ardisca di essere dov'io sono.

Giu. Cara donna Aspasia, mi dispiacerebbe che l'incontro dovesse nascere in casa mia.

Asp. Per me ne starò lontanissima.

Giu. Egli deve essere qui a momenti.

Asp. A momenti?

Giu. Sì, certo, l'aspetto a momenti.

Asp. E che cosa deve venire a fare da voi?

Giu. Deve qui venire con un notaro; onde se voi voleste sfuggir l'incontro...

Asp. A qual fine ha qui da venire con un notaro?

Giu. Voglio escir dall'impegno in cui sono, con solennità e con decoro. Voglio che in atti notarili si stenda tutta la serie de' fatti. Voglio la rinunzia di donna Aurelia autenticata; voglio lo stesso per parte di don Alessandro, e colla stessa occasione farò seguire lo scioglimento delle vostre nozze.

Asp. Questo non si può fare senza di me. (*con calore*)

Giu. Ma voi non ci volete essere.

Asp. Sì, ci sarò; per questo motivo non ho difficoltà di esserci.

Giu. Ma non vorrei, che nascesse poi qualche scandalo.

Asp. Cosa avete paura? Che lo ammazzi, che lo bastoni? Se lo strapazzerò ben bene, se lo avrà meritato.

Giu. (Chi non lo vede che è innamorata?)

SCENA V

Don Properzio *e* detti.

Pro. Con permissione. Veda, quanta stima e quanta venerazione ho per la mia signora; in mancanza de' servitori, vengo io medesimo a farle un'ambasciata.

Giu. Troppo gentile, signore.

Pro. Ella è domandata da un giovane che non so dirle chi sia.

Asp. (Sarà don Alessandro. (*ansiosamente a donna Giulia*)

Giu. Potrebbe darsi.) Non lo conosce? (*a don Properzio*)

Pro. Lo conosco; ma non mi sovviene. L'ho veduto altre volte, ma non mi ricordo chi sia.

Asp. (Sarà egli senz'altro. (*come sopra*)

Giu. Non facciamo scene in presenza di mio marito.

Asp. Non potrò trattenermi.

Giu. Venite meco in un'altra camera.)

Pro. E così, signora, lo vuole, o non lo vuole?

Giu. Favorisca introdurlo, e trattenerlo un momento. Servo di là questa dama, e torno subito. (*a don Pro.*) Andiamo. (*a donna Asp.*)

Asp. (Mi sento rimescolar tutto il sangue.) (*parte con donna Giulia*)

SCENA VI

Don Properzio, *poi don* Ridolfo.

Pro. Già so, che con ella è tutto buttato via. Con tutte le mie buone grazie non farò niente. Pure vo' tentar di convincerla; non vorrei ch'ella mi facesse spendere in una lite. Ehi! signore, favorisca. (*alla scena*)

Rid. Mi rincresce di dover dare a lei quest'incomodo.

Pro. Non fa niente. La signora lo prega di trattenersi un poco, che or ora viene.

Rid. Prenda pure il suo comodo.

Pro. Chi è ella signore, se è lecito?

Rid. Ridolfo Prezemoli, ai di lei comandi.

Pro. Ah! il signor don Ridolfo, quel bravo poeta. Me ne rallegro infinitamente.

Rid. Sono umilissimo servitore.

Pro. Viene ella da mia moglie per qualche raccomandazione?

Rid. Per verità, vengo a prendere una signora che ho avuto l'onore di accompagnare fin qui, e che devo ricondurre alla sua abitazione.

Pro. Sì, la signora donna Aspasia era qui in questo momento.

Rid. Perdoni, non è la signora donna Aspasia, ma la signora donna Aurelia.

Pro. Aurelia o Aspasia, non mi ricordo bene. Io credeva che si chiamasse Aspasia.

SCENA VII

Donna Giulia *e* detti.

Giu. Eccomi.

Rid. Servo suo riverente. (*a donna Giulia*)

Giu. È questi il signore che mi domandava? (*a don Properzio*)

Pro. È questi.

Rid. Sono venuto a riprendere...

Giu. Ho capito.

Pro. Eh favorisca; quella signora ch'era qui si chiama Aurelia, o Aspasia? (*a donna Giulia*)

Giu. Aspasia. (*a don Properzio*)

Pro. Ha sentito? (*a don Ridolfo*)

Rid. Ma la signora donna Aurelia?... (*a donna Giulia*)

Giu. Favorite di trattenervi che or ora sono da voi. (*a don Ridolfo*) Signor consorte, giacchè ha tanta bontà per me, mi faccia la finezza di tenere un poco di compagnia al signor don Ridolfo, fin tanto che dico una parola a quella dama, e ritorno subito. (*a don Properzio*)

Pro. Si serva pure.

Giu. (Giacchè è qui don Ridolfo, vo' meglio assicurarmi del cuore di donna Aurelia, e prevenirla del mio disegno.) (*parte*)

SCENA VIII

Don Properzio *e don* Ridolfo.

Pro. Grand' affari ha sempre la mia signora! *(a don Ridolfo)*
Rid. È una dama di qualità, di spirito, e di buon cuore. Ha moltissime corrispondenze, ed è a portata di poter fare de' gran piaceri e dei gran benefizj.
Pro. Sì; ma consuma un tesoro in lettere.
Rid. Impiega bene il denaro se con questo si fa amare e stimare dalle persone beneficate.
Pro. Fa tanti piaceri, si prende tanti disturbi, e mai che nessuno le mandasse una guantiera di cioccolata, una dozzina di capponi, e cose simili.
Rid. Questa poi è un' ingratitudine. Io so che se ottenessi da lei qualche grazia, non mancherei alla debita riconoscenza.
Pro. Avete bisogno di qualche cosa?
Rid. Dirò, signore; ho fatto un picciolo poema, lo vorrei dare alle stampe, e mi premerebbe dedicarlo ad un Mecenate, che non mi fosse ingrato; onde se la signora donna Giulia mi procurasse la protezione di qualcheduno...
Pro. Sì, raccomandatevi a lei, e non dubitate.
Rid. Quando ella mi fa coraggio, mi azzarderò a supplicarla.
Pro. Avvertite poi, non fare anche voi, come fanno gli altri.
Rid. Saprò il mio dovere.
Pro. E se ella mostrasse per prudenza, di ricusar le vostre finezze, mandate a me quel che vorreste mandare a lei, che sarà ben accettato.
Rid. Benissimo. Vuol sentire qualche stanza del mio poema?
Pro. Io non me n' intendo gran cosa.
Rid. Eh! so ch' ella è di buon gusto, e poi è scritto in uno stile, che non le dispiacerà.
Pro. Via, sentiamo. (Se dico di no, è capace di non mandar niente.)
Rid. Ecco, signore. L'argomento è sopra i *deliquj.*
Pro. Sopra i deliquj?
Rid. Sì, signore, sopra gli svenimenti.
Pro. Che diavolo di argomento patetico!
Rid. È una novità.
Pro. Lasciate vedere.
Rid. Leggerò io se comanda.
Pro. No, no, ho piacer di legger io.
Rid. Si serva.
Pro. *(legge fra' denti, in maniera che non si senta altro che a borbottare)*
Rid. (Legge in un modo, che mi fa morire.)
Pro. *(come sopra)*
Rid (Poveri versi!) Favorisca; che gli pare di quell' immagine della rosa languente?
Pro. Bellissima. *(segue come sopra)*
Rid. Rimarchi que' due versi.
Pro. Gli ho rimarcati.
Rid. Apre il seno la rosa io sull'aurora,
Divien pallida e sviene, e par che mora. *(con enfasi)*
Pro. Bravissimo. *(segue a borbottar come sopra)*
Rid. (Io glielo strapperei dalle mani.)

SCENA IX

Donna Giulia, *e* detti.

Giu. Son qui, vi domando scusa.
Rid. Signore, non s'annoi d'avvantaggio. *(chiedendo il poema a don Properzio)*
Pro. Ci ho ritrovato gusto, è un capo d'opera.
Giu. Se ha che fare, signore, si serva. Ho qualche cosa da trattare con don Ridolfo. *(a don Pro.)*
Pro. Faccia pure: tratti, parli liberamente. Io non impedisco. Mi diverto a leggere questo bel sonetto.
Rid. Sonetto, signore, a un poema di sessanta ottave?
Pro. Sì, come volete: questo bel poema di sessanta ottave.
Rid. (Povera poesia!)
Pro (Ho curiosità di sentire, se donna Giulia gli promette di far per lui; non lo vo' perdere di vista. Non ho gran concetto della generosità dei Poeti.)
Giu. Don Ridolfo, io credo di essere io grado di potere stabilire la vostra fortuna.
Rid. Il cielo volesse, signora. Mi raccomando alla vostra protezione.
Giu. Mi scrivono da Moscovia, che la Corte avrebbe bisogno di un Poeta drammatico. V' impegnereste voi di riuscire in questo genere di poesia?
Rid. Signora io ho fatto de' Drammi, e posso far vedere la mia abilità.
Pro. (Oh! signor poeta, se ciò succede, l'abbiamo da discorrere insieme.)
Giu. La paga, che offeriscono è di mille *Rubli.*
Pro *(borbottando i versi del poema, mostra il compiacimento di questa proposizione)*
Rid. È arrivato ancora, signore, alla descrizione della farfalla? *(a don Properzio)*
Pro. Sì, bellissima! È proprio adattata per una canzonetta per musica.
Rid. Per un'aria vuol dire.
Pro. Bravissimo. Questa sola val mille Rubli.
Giu. (Don Properzio è capace di guastar ogni cosa) Sentite (*a don Ridolfo, tirandolo in disparte.*) Io vi procurerò questa buona fortuna. Anzi vi farò subito far la scrittura da chi ha l'incombenza, e vi farò dare un quartale anticipato, oltre l' occorrente per il viaggio.
Pro. (*non sentendo quel che dice donna Giulia, si accosta bel bello per sentire*)
Rid. Questa per me è una beneficenza, che mi dà l'essere.
Giu. Ma anche voi avete da fare qualche cosa per me.
Pro. (E per me ancora ce n'ha da essere.)
Giu. Ci è quella povera donna Aurelia, che fa compassione. Ha per voi della stima e dell'affetto. So che anche voi l' amate; ma le vostre comuni disgrazie, non vi permettevano di accompagnarvi insieme...Ora che il cielo vi ha provveduto, mi obbligherete infinitamente, sposandola, e conducendola con voi in Moscovia.
Pro. Che sproposito? *(forte)*
Giu. (*voltandosi, e vedendo don Properzio*) Sproposito, signore? *(a don Properzio)*
Pro. Eh! dico, che in questo verso ci è uno sproposito.
Rid. E qual è questo sproposito?
Pro. Non sarà vostro, sarà del copista.
Rid. L'ho copiato io.

Pro. Sarà mio dunque. (*seguita a borbottare i versi ritirandosi*)

Rid. (Che tormento mi fa provare!) (*verso don Properzio*)

Giu. E così, che cosa mi dite?

Rid. Io, veramente voleva bene grandissimo a donna Aurelia, e l'avrei sposata potendo; ma avendola veduta impegnata con don Alessandro..

Giu. Ciò non vi dia alcuna pena. La povera figlinola lo faceva per necessità. Don Alessandro è da lei solennemente licenziato, e son certa che sarete di lei contento.

Pro. (*si accosta c. s. per ascoltare*)

Giu. (*si volta e vede don Properzio*) (Orsù, ho capito.) Sentite, andate giù nell' appartamento terreno, colà troverete donna Aurelia. Io le ho parlato, ed è di ciò contentissima. Fate anche voi le vostre parti. Disponetevi a darle la mano, ed assicuratevi della mia gratitudine.

Rid. Non ho coraggio di replicare ai vostri comandi.

Giu. Andate.

Rid. Signore, favorisca i miei versi. (*a don Properzio*)

Pro. (Eh! mille rubli non è picciola bagattella.) (*a don Ridolfo*)

Rid. Ma per mantenersi a una corte..

Pro. Corbellerie! Mille rubli l'anno è uno stato da cavaliere.

Rid. E il peso della moglie...

Pro. In sostanza non volete dar niente?

Rid. Farò il mio dovere.

Giu. Lasciatelo andare, signore. (*a don Properzio*)

Pro. Vada pure.

Rid. I miei versi.

Pro. Nè anche questi, non mi volete lasciare?

Rid. Basta, se li vuol tenere, si serva. (Convien dire che gli paiono buoni davvero.) (*parte*)

Pro. (Questa carta mi può servire per involgere qualche cosa.)

SCENA X

Donna Giulia *e don* Properzio.

Giu. (Ma! Io penso agli altri e non penso a me stessa. Sarebbe ora il tempo di parlare con don Properzio.)

Pro. (Mia moglie mi guarda e non dice niente. Da una parte ha qualche ragion di dolersi.)

Giu. (Vo' provare di mettere in pratica il progetto che ho divisato.) Signor don Properzio? (*lo chiama*)

Pro. Padrona mia.

Giu. Si ha da durar lungo tempo a vivere in cotal guisa?

Pro. Signora mia, non saprei che dire; chi l'ha voluta se l'ha da godere. (Voglio sostenere la mia ragione.)

Giu. Per me, me la posso godere per oggi. Domani non sarò in questo stato.

Pro. E cosa sarà domani?

Giu. Domani sarò in casa de' miei parenti, ben servita e ben veduta, e trattata da quella dama che sono.

Pro. S'accomodi pure. Stia bene, stia sana, si diverta, e, se posso servirla, mi comandi. (Volesse il cielo che dicesse la verità.)

Giu. Ella poi avrà la bontà di darmi il mio mantenimento.

Pro. In casa de' suoi parenti? Sarebbe un far torto alla sua famiglia.

Giu. Io non voglio mangiare di quel di nessuno.

Pro. E perchè vuol mangiare del mio?

Giu. Del suo! voglio del mio e non del suo. Il frutto di sessanta mila scudi di dote, potrà farmi vivere decentemente.

Pro. Come! La dote? La dote è cosa mia. Fin ch'io vivo, nessuno mi può obbligare a restituire la dote. La dote è mia.

Giu. Sì, quand' ella tratti la moglie come deve esser trattata, e non dia motivo ad una separazione legale che l'obblighi o a restituire la dote, o a fare un assegnamento che mi convenga.

Pro. Già a lei non mancano raggiri, non mancano prepotenze; a forza di maneggi e di protezioni vorrà farmi stare, e farà sapere al mondo quelle cose che non si devono far sapere. Farà perdere il concetto a me, e farà rider di lei; farà rider di lei, di lei, di lei.

Giu. Tutte cose che si potrebbero risparmiare.

Pro. E chi le va cercando?

Giu. Vossignoria.

Pro. Io?

Giu. Sono originate da lei.

Pro. Eh! no, dica piuttosto da lei.

Giu. Per me altro non pretendo che l'onesta e lecita mia libertà.

Pro. Ha fatto sempre a suo modo. Lo faccia ancora per l'avvenire.

Giu. Favorisca signore, perchè ha licenziata tutta la servitù?

Pro. Perchè... Perchè mi rubano a precipizio.

Giu. Le rubano? Oh! se rubano, vossignoria ha ragione. Facciamo così, signor don Properzio. Si contenti di dare a me il maneggio di casa. M'impegno che le faccio risparmiare più di quindici scudi il mese.

Pro. Questa sarebbe la miglior cosa che potesse fare una donna di garbo, del suo sapere e della sua abilità.

Giu. Dia a me il maneggio. Provi, e vedrà se è vero quel ch'io le dico.

Pro. (Se potessi fidarmi, sarebbe per me una delizia.)

Giu. V. S. è un bravo economo in casa; ma non ha pratica delle cose fuori di casa. Crede che il risparmio di certe spese dia utile, ed io le farò vedere che reca danno. Conviene spendere nel miglioramento delle campagne, e se rendono quattro, farle render sei; conviene mantenere in buon assetto le case, acciò non rovinino, acciò stiano appigionate, e per poterne crescere le pigioni. Conviene provvedere la casa all'ingrosso di ciò che occorre, e non ispendere il doppio, comprando al minuto, e penar di tutto; e conviene prendere poca servitù, ma buona e pagarla bene, perchè un servitore vaglia per due. Facendo in questa maniera, s'ella dà a me il maneggio delle rendite e della casa, m' impegno in poco tempo di ridurre gli stabili a perfezione, di aumentar le rendite del patrimonio, e far buona figura, e star bene, e farci stimare, e fargli ritrovare in casa qualche migliaio di scudi di sopra più.

Pro. Qualche migliaio di scudi?

Giu. Sì, certo, e star bene.

Pro. Si può provare.
Giu. Proviamo. (So quanto mi posso compromettere della mia attività.)
Pro. Signora donna Giulia, ella è una donna di garbo.
Giu. Basta che si fidi della mia puntualità.
Pro. Oh!
Giu. E del mio contegno.
Pro. Uh!
Giu. Ci vorrebbero due righe di scritturetta.
Pro. Sì, facciamola.
Giu. Mi farebbe il piacere di farmi avere il mio segretario?
Pro. Volentieri.
Giu. Siamo pacificati?
Pro. Oh! (Se mi fa risparmiare, l'amerò con tutto il mio cuore.)
Giu. Mi dia la mano.
Pro. Ah! (*sospirando*)
Giu. Che cosa ha?
Pro. Ella mi ha promesso delle cose belle. Ne mancherebbe una a finire di consolarmi.
Giu. E qual'è?
Pro. Un poco di bene.
Giu. Se se lo meriterà.
Pro. Me lo meriterò. (*ridendo parte*)
Giu. Anche questa è fatta. Ho lavorato per me. Andiamo ora ad operare per gli altri. (*parte*)

SCENA XI

Camera a terreno.

Donna Aurelia *e don* Ridolfo.

Rid. Basta, donna Aurelia, per l'amor che vi porto, e in grazia di donna Giulia che mi benefica, mi scordo tutto, e vi prometto di sposarvi.
Aur. Anderemo in Moscovia?
Rid. Sì, così spero. A questa condizione soltanto, posso impegnarmi che siate mia.
Aur. E mia madre, poverina?
Rid. Vostra madre, per sè sola, ha tanto che le basta da mantenersi.
Aur. La faremo venire in Moscovia?
Rid. Sì, se starà bene.
Aur. Sì, sì, starà bene, e verrà in Moscovia con noi.

SCENA XII

Donna Giulia *e* detti.

Giu. E così, che nuova mi date?
Rid. Posso dirvi, signora...
Aur. Lasciate parlare a me. (*a don Rid.*) Don Ridolfo è tutto contento che le abbiate procurata questa buona fortuna. Io pure vi ringrazio per parte mia. Siamo pacificati, ci vogliamo bene, ci sposeremo, e preparateci i vostri comandi.
Giu. Per dove?
Aur. Per Moscovia
Giu. Ho piacere che siate contenti. Questa è la scrittura, che don Ridolfo dovrà sottoscrivere come poeta della Corte. Aspetto un notaro; si formerà il vostro contratto di matrimonio, e avanti sera vi saranno contati 250 rubli per il primo quartale.
Rid. Io non ho lingua bastante per ringraziarvi.

SCENA XIII

Don Alessandro *col* Notaro *e* detti.

Ale. Ecco qui, signora... (*s' arresta vedendo donna Aurelia*)
Aur. (Davvero ho un poco di rossore a vederlo.)
Giu. Che c'è signor don Alessandro?
Ale. Niente, è qui il notaro.
Giu. Consolatevi colla signora donna Aurelia, che è sposa del signor don Ridolfo, e va con esso in Moscovia.
Ale. Me ne consolo. (*ironicamente*)
Aur. Obbligatissima. (*caricandolo*)

SCENA XIV

Donna Aspasia *e* detti.

Asp. Siete voi che mi ha fatto chiamare? (*a donna Giu.*)
Giu. Io no.
Asp. Mi hanno detto, ch'io era domandata. Se ho sbagliato compatitemi, anderò via.
Giu. No, no, restate. (Crede che non si capisca la sua grande accortezza.) (*ironicamente*)
Asp. (Mi verrebbe volontà di precipitare)
Giu. Può essere che vi domandi don Alessandro.
Asp. Che vuol da me? Ecco lì la sua cara. (*accennando donna Aur.*)
Giu. Donna Aurelia è sposa di don Ridolfo, e partirà a momenti per Peterburgo. Signor notaro, voi siete chiamato per questo. Rogate i sponsali fra questi due, e poi faremo qualche altra cosa.
Not. Sono a servirla. (*va al tavolino, si accostano i due suddetti, e scrive*)
Asp. (Dice davvero, dunque.)
Giu. Don Alessandro, fate il vostro dovere con donna Aspasia.
Asp. Eh! lo dispenso.
Ale. Deh! se le grazie profusero in voi la bellezza...
Asp. Sgarbataggini.
Ale. V' inspiri il cielo altrettanta pietà.
Asp. Freddure.
Ale. Vi domando perdono.
Asp. Non vi abbado.
Ale. Eccomi a'vostri piedi. (*s' inginocchia*)
Asp. Andate al diavolo. (*lo getta in terra*)
Giu. Così lo trattate?
Asp. Merita peggio.
Giu. In casa mia?
Asp. Fossi in casa del principe.
Giu. Dunque non volete pacificarvi?
Asp. Non voglio.
Giu. Lo licenziaste dunque?
Asp. Quante volte ve l'ho da dire?
Giu. Oh! bene: quand'è così, favorite: questi sono due fogli. In uno vi è la conferma della vostra parola con don Alessandro. Nell'altro vi è lo scioglimento. Sottoscrivete quel che vi pare. Se poi negherete di farlo, troverò io la maniera di concludere senza di voi.
Asp. E ho da risolvere in questo momento?
Giu. Sì, certo. Sono stanca d'impazzire per voi.
Asp. Date qui quei fogli; vi farò vedere chi sono. (*altiera*)
Giu. Teneteli. (*donna Aspasia va al tavolino*)
Ale. Aspetto la mia sentenza. Donna Aspasia vuol vendicarsi. (*a donna Giulia*)

Giu. Chi sa? Vi odia meno che non credete. (*a don Alessandro*)

Asp. Eccomi, donna Giulia. Non sono quella donna che voi credete. Supero ogni passione vinen la mia ripognanza, e a voi riconsegno il foglio di mia mano segnato. Si il foglio, che, a mio dispetto, mi obbliga, e per sempre, mi lega a quel barbaro di don Alessandro.

Giu. Viva l'eroica azione di donna Aspasia.

Ale. Ah pietosissimo mio tesoro!

Asp. Ingrato!

Giu. Signor Notaro, rogate quest' altro foglio.

SCENA ULTIMA

Don Properzio, Fabrizio *e* detti.

Pro. Signora, ecco il suo segretario.

Giu. (Il suo cambiamento è sincero.)

Fab. Eccomi nuovamente all'onor di obbedirla.

Giu. Sì, ho piacere di avervi ricuperato. Vi ringrazio di aver avvisata per me donna Aurelia, e vi prego innanzi sera di farmi venir la mia cameriera. Intanto alla presenza vostra e del signor don Properzio, seguiranno questi due matrimonj. Donna Aurelia, vi servirò io in luogo di madre. Son certa, che donna Fulgida sarà contenta: date la mano a don Ridolfo.

Aur. Eccola. (*porge la mano a don Ridolfo*)

Rid. L'accetto, e vi do la mia fede.

Giu. A voi, signori. (*a don Ale. e don. Asp.*)

Ale. Deh! accordatemi la vostra mano. (*a don. Asp.*)

Asp. Sì, per dispetto. (*gli dà la mano*)

Giu. Signor Notaro, fate quel che va fatto.

Not. Benissimo.

Pro. Signora donna Giulia, non si potrebbe fare una cosa?

Giu. E che cosa.

Pro. Tornare a far di nuovo il nostro matrimonio?

Giu. E perchè? Non è forse ben fatto?

Pro. Fin ora è stato un matrimonio arrabbiato, vorrei che ne cominciassimo un pacifico.

Giu. Sì, per questo buon fine non vi è bisogno di rinnovare gli sponsali. Basta rinnovellaro i costumi, e prender una migliore strada. Io baderò all'economia della casa, e procurerò di rendermi degna del vostro compatimento. Voi lasciatemi in pace, e non m' inquietate nel mio carteggio, ne' miei maneggi. Questi servono al mio piacere, ed al bene de' miei amici: piacere onesto, che distingue la donna nobile dalle donne volgari.

I MALCONTENTI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

POLICASTRO, *vecchio dappoco.*
GERONIMO, *di lui fratello.*
FELICITA, *figliuola del signor Policastro.*
GRISOLOGO, *figliuolo del signor Policastro.*
LEONIDE, *fanciulla da marito.*
RIDOLFO, *fratello della signora Leonide.*
MARIO.
ROCCOLINO.
GRILLETTA, *cameriera della signora Felicita.*
CRICCA, *servitore.*
Un SARTO.
Un PROCURATORE.
Un SERVITORE *di casa del signor Geronimo.*
Un Servitore *del signor Roccolino, che non parla.*

La Scena si rappresenta in Milano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Felicita.

Felicita *e* Grilletta.

Fel. Lasciatemi stare, Grilletta; sono arrabbiata quanto mai posso essere.

Gri. Questo è fuori del solito; ella suol essere pazientissima per costume, ed ora per così poco vuol dar nelle smanie?

Fel. Ma se mi ci tirano per i capelli. Mi tocca fare una vita la più sciagurata di questo mondo. Ecco qui, ora siamo all'autunno. Tutti vanno in campagna, ed a me tocca star qui.

Gri. Le piace tanto l'aria di villa? So pure, che una volta dicendo il di lei zio, voler trasportare l' abitazione quotidiana della famiglia in villa, ella si pose a piangere per paura che lo facesse.

Fel. Certo, che per sempre in villa non ci starei; ma a' suoi tempi, quando la stagion lo richiede, quando ci vanno gli altri, piacerebbe anche a me di potervi andare. Star in villa quando non c'è nessuno, è cosa da pazzi; ma in tempo dell' autunno, in tempo che vi è tanto mondo, tanta conversazione, è una cosa deliziosissima. Ci andava una volta, quando viveva la povera signora madre. Sono tre anni che non si va più; e quando siamo da questi giorni, quando sento persone che vanno in villa, mi salgono i fumi al capo, mi si destano le convulsioni.

Gri. Credo appunto che oggi o domani, vadano a villeggiare anche questi signori, che abitano sopra di noi.

Fel. Sì, è vero. La signora Leonide mi disse jeri, che a momenti sarà di partenza. Anzi non ci pensava ancora in quest'anno, ma ella me ne ha fatta venir volontà.

Gri. Lo so io il perchè le ha destato il solletico.

Fel. Oh voi penserete, che sia per il signor Ridolfo di lei fratello. Ma non è vero.

Gri. Se il mio pensiere non fosse vero, non lo avrebbe indovinato sì presto.

Fel. Vi dirò, il signor Ridolfo non mi dispiace, ma è di un certo carattere stravagante, che ancora non conosco ben bene.

Gri. In campagna lo conoscerebbe un po' meglio.

Fel. Certamente là si pratica con un poco più di confidenza. I nostri beni sono poco distanti dai beni loro; colla signora Leonide siamo amiche; ci praticheremmo spesso, e, per conseguenza, vorrei conoscere l'animo, e l'intenzione del signor Ridolfo.

Gri. Lo dica al suo signor padre; egli che l'ama teneramente, farà di tutto per contentarla.

Fel. Se stasse a lui, son certa che sarei consolata. Ma egli non conta niente in questa casa. Quell'avaraccio dello zio ha il maneggio, ha i quattrini, e vuol le cose a suo modo.

Gri. E suo fratello?

Fel. E mio fratello è un babbeo, che non ha coraggio di dir due parole. Questo vecchio ci tien tutti sotto. Per un poco di denari, che ha accumulati col nostro, fa tremar tutti. E non tratta di maritarmi, e non si pensa a divertirmi, e guai a chi parla; ma so io quello che farò.

Gri. Che cosa penserebbe ella di fare?

Fel. Anderò a cacciarmi in un ritiro per sempre, e il signor zio sarà contento.

Gri. Sarebbe bonna davvero a rovinar sè stessa, per far a lui un dispetto!

Fel. Tant'è, se questa volta non mi dà questa picciola soddisfazione; se non mi manda un poco in campagna, faccio qualche risoluzione.

Gri. Può essere, se glie lo dice, che la conduca con lui.

Fel. Oh non ce lo voglio lui! Non basta, che ci sieno mio padre e mio fratello? Non mi ci posso vedere con quel vecchio tisico.

Gri. Mi pare che abbiano picchiato.

Fel. Andate a vedere. Picchiano qui dalla scala.

Gri. Sarà la serva della signora Leonide.

Fel. Può essere, che sia ella stessa.

Gri. Eh sarà la serva, che tutto il giorno viene in prestito di qualche cosa. Ora sale, ora olio, ora zucchero: uh che casa disordinata! non hanno mai il bisogno in casa. Almeno qui da noi, per dir il vero, non manca niente. (*parte*)

SCENA II

FELICITA *sola.*

Non manca niente; non manca niente; a me manca tutto. Che importa a me che ci sia sale, olio, e zucchero? le manca il miglior condimento, ch'è quello della libertà. Non sono più una bambina da tener per la cintola. Ogni anno passa un anno, e vedo tante che fanno più di me, e sono meno di me; e voglio fare anch'io, quello che fanno le altre.

SCENA III

GRILLETTA *e* DETTA, *poi* LEONIDE.

Gri. È qui la signora Leonide.

Fel. Va in campagna?

Gri. Se ci va? È vestita da viaggio.

Fel. Ah! tutte sì, ed io no. Quando ci penso, mi vengono cento mali.

Leo. Serva sua, signora Felicita.

Fel. Serva signora Leonide. Come sta?

Leo. A servirla. Ed ella?

Fel. A servirla.

Gri. (Questo complimento non manca mai.)

Fel. Datele da sedere. (*a Grilletta, quale porta due sedie e parte*)

Leo. Non s'incomodi, son qui per poco. Son venuta a riverirla, a ricevere i suoi comandi.

Fel. Vedo ch'ella è di viaggio; per dove, se è lecito di saperlo?

Leo. In campagna. Nei nostri beni. A goder l'autunno, a star allegramente con una buonissima compagnia.

Fel. Ci starà un pezzo?

Leo. Tutto l'autunno: fino a che ci staranno gli altri.

Fel. Ah! (*sospira*)

Leo. Che ha che mi par melanconica?

Fel. Niente, mi duole un poco la testa. S'accomodi.

Leo. No, perchè bisogna ch'io vada via.

Fel. Quando si parte?

Leo. Oggi a qualche ora

Fel. Viene il signor Ridolfo?

Leo. Sì, signora, viene egli, viene il signor Roccolino, altri tre o quattro amici di mio fratello. Non manca gente, staremo allegri.

Fel. Ma! è fortunata la signora Leonide!

Leo. Oh in in verità non posso lamentarmi di niente. In casa mi fanno tutto quello che voglio. Vedete quest'abito? Me l'hanno fatto ora a posta per andar in campagna.

Fel. Anch'io me ne faccio uno. S'accomodi un poco.

Leo. No, perchè vado via. Di che cosa lo fa quest' abito?

Fel. Non so, s'io me lo faccia di carè, o di stoffetta.

Leo. Per portare in città, vuol essere un bel drappo di seta alla moda.

Fel. Basta, ci penserò. Mi dispiace vederla in piedi.

Leo. Bisogna ch'io me ne vada; m'aspettano. Dica, ella non ci va in campagna?

Fel. Non so, può essere.

Leo. Poverina: in verità me ne dispiace. Sempre qui sacrificata. Hanno poca carità questi suoi parenti, e, per dirla, anche poca convenienza.

Fel. Oh io non me ne sono curata d'andar in campagna; per altro...

Leo. Oh s'ella ci stesse un anno, come stiamo noi, l'assicuro che non la lascierebbe più.

Fel. Stanno allegri dunque?

Leo. Allegrissimi. Senta; voglio dirle la vita che abbiamo fatto l'anno passato.

Fel. Non vorrei che per me l'aspettassero.

Leo. Che importa a me? Che aspettino. Siamo andati io dodici in compagnia; e tutti uomini, donne, padroni, servitori, carrozze, cavalli, tutti alla nostra villa. Arrivati colà, troviamo preparata una sontuosa cena: dopo cena si giuocò al faraone, e siccome il sonno andava prendendo ora l'uno ora l'altro, e mio fratello ed io eravamo impegnati nel giuoco; ciascheduno, che aveva volontà di dormire, andò nel primo letto che ritrovò, ed io fui obbligata dormir colla cameriera e mio fratello sul canapè.

Fel. Questo è piacere! questa libertà mi piace. E la mattina come andò poi?

Leo. La mattina? Bellissima...
Fel. Ma non istia così in piedi.
Leo. La mattina dopo, (*sedendo*) chi si levò tardi, e chi si levò di buon' ora. Chi al passeggio, chi a leggere e chi alla tavoletta. Verso mezzodì ci radunammo a bevere la cioccolata; poi al giuoco, e si giuocò fino a che la zuppa era in tavola. Dopo pranzo chi andò a dormire, chi a passeggiare, e chi... Ehi amica, un po' di genietto ci ha da essere, ci s'intende.
Fel. Ed io sempre qui.
Leo. Non farei la vita che ella fa, se credessi di diventar regina.
Fel. Eh! questa volta mi sentiranno. Basta, basta. E così? Dica, dica, come andò poi?
Leo. Andò benissimo, e tutti i giorni bene, e sempre bene. Tardi a letto, buona tavola, giuoco eterno, amoretti fra mezzo, un po' di ballo, un po' di passeggio, un poco di dir male del prossimo, abbiamo fatto una villeggiatura la più piacevole di questo mondo.
Fel. Queste sono cose per altro, che si possono fare anche in città.
Leo. Oh vi è altra libertà in campagna! Quante cose si fanno colà liberamente che qui non convengono! Per esempio...
Fel. Cara signora Leonide, non vorrei che per causa mia la si trattenesse.
Leo Niente, niente; non ho da far niente.
Fel. Perchè pareva che ella avesse premura...
Leo. Per esempio, se qui una giovane civile si vedesse passeggiare con un giovanotto, che direbbero mai le genti?
Fel. Oh qui? Guardi il cielo! e in campagna si sa...

SCENA IV

GRILLETTA e DETTE.

Gri. Signora, è domandata di sopra. (*a Leo.*)
Leo. Vengo. In campagna ogni giorno si vedono visi nuovi che vanno e vengono, e si trattano con libertà. Qui? Pensate...
Fel. Qui? Se viene uno in casa, immediatamente si critica.
Leo. E poi...
Gri. Signora, la pregano di far presto.
Leo. Vado subito. (*s' alza*) E poi quell'aria aperta, quel verde, quei fiori, quell'acque fanno proprio allargar il cuore.
Fel. Ed io qui!
Leo. Poverina! E ella qui.
Fel. Ma non ci starò.
Gri. Sente, signora, picchiano. (*a Leo.*)
Leo. Signora Felicita io me ne vado.
Fel. Faccia buon viaggio.
Leo. Vuol venire con noi?
Fel. Se potessi!
Leo. Poverina! non vogliono eh?
Fel. Ah! chi sa?
Leo. Me ne dispiace tanto. È una miseria la sua.
Fel. Se poi mi metterò al punto, ci anderò.
Leo. Io intanto ci vado.
Fel. Buon pro' le faccia.
Leo. E mi divertirò assaissimo.
Fel. Felice lei!
Leo. (E vado presto. E in buona compagnia: e con denari da giuocare, e con degli abiti da comparire, e con l'amante al fianco, che nessuno sa niente.) (*a Fel.*) Signora Felicita la riverisco. (Ha una rabbia, ha un'invidia che si divora.) (*parte*)

SCENA V

FELICITA e GRILLETTA.

Fel. (Ci mancava costei a farmi disperare un poco più.)
Gri. Via, signora padrona, non istia ad affliggersi per così poco. Se non anderà quest'anno in campagna, ci anderà un altro.
Fel. Ci voglio andare quest'anno. Non sono una miserabile; abbiamo anche noi case, e poderi, quanto la signora Leonide, e due volte più.
Gri. Non vi è altra differenza, se non che ha dei parenti che la contentano, e ella è tenuta bassa.
Fel. Lo dirò a mio padre. Io non voglio più far questa vita. Mio padre e mio fratello sono uomini come gli altri. Se vogliono, mi possono dare questa piccola soddisfazione, e se non vogliono, so io quel che farò.
Gri. Vuol'ella forse..
Fel. So io quel, che risolverò.
Gri. Ecco qui il signor padre; gli dica l'animo suo.
Fel. Capperi, se glie lo dirò!
Gri. Io me ne vado, non voglio altri guai; ne ho tanti de' miei, che mi bastano.
Fel. Che avete voi, che vi dà fastidio?
Gri. Un affanno grande, grandissimo, che mi fa vegliare di notte, smaniare di giorno.
Fel. E in che consiste?
Gri. Nella volontà di marito. (*parte*)

SCENA VI

FELICITA, *poi* POLICASTRO.

Fel. Questo desiderio l'ho anch' io, perchè mi tengono qui incatenata... Se avessi un poco di libertà, come hanno le altre, forse forse non ci penserei. Mai una volta a spasso; mai un anno in campagna.
Pol. (*in veste da camera con un cartoccio di datteri in seno*) Ogni giorno s'hanno a sentire dire le medesime cose. Son stufo io di sentirle. (*verso la scena*)
Fel. Con chi l'ha, signor padre?
Pol. L'ho, l'ho... Che cosa sono io? Un ragazzo? Ho de' figliuoli grandi e grossi, e non ho bisogno che nessuno mi venga a far da dottore. (*verso la scena come sopra, poi si mangia un dattero*)
Fel. Di grazia, posso sapere io, con chi parla ora?
Pol. Parlo con quel satrapo di mio fratello.
Fel. Ma egli non sente ora. Là non c'è, non lo vedo.
Pol. Eh se ci fosse, non parlerei; perchè se io dico una parola, egli ne vuol dir dieci, e sempre vuol avere ragione.
Fel. Davvero, davvero, questo signor zio vuol far troppo. Perchè causa si sono attaccati presentemente?
Pol. Ogni giorno non si sente altro da lui, che rimproveri, che consigli, che dicerie, e sbeffature. Chi sente lui, io sono un poltrone, che non fa niente. Mi rimprovera, perchè levo un po' tardi; perchè vado poco fuori di casa, perchè non m' imbarazzo nelle cose della famiglia. Oh bella! siamo in due, un po' per uno. Egli

bada agl'interessi, al negozio, alle riscossioni, alle lettere, e che so io; ma io, vent'anni continui, ho avuto una moglie al fianco, che mi ha fatto diventar canuto prima del tempo. Ora è tempo che mi riposi. Gridi quanto vuole, dica quel che sa dire: io non voglio far niente. L'avete capita, io non voglio far niente. (*si mangia un dattero*)

Fel. Certo, se il signor zio si leva presto, fa, gira e fatica, ha anche il piacere di essere egli il padrone di tutto: e vossignoria, ch'è il maggiore, e ha la famiglia, non e padrone di niente.

Pol. Di questo ci penso poco. Una lira al giorno mi basta per i miei minuti piaceri. Ma non voglio far niente.

Fel. Almeno, caro signor padre, pensi un poco ai suoi figli, non lasci che lo zio li tiranneggi così.

Pol. Sicuro, che i miei figliuoli, voglio che abbiano il lor bisogno.

Fel. Ecco, ora tutte le persone civili, che hanno il modo di poterlo fare, vanno in campagna, e noi dobbiamo star qui a nostro marcio dispetto.

Pol. L'è, che ci anderei anch'io un poco in villa; sono tant'anni, che non ci si va.

Fel. Ma perchè non ci andiamo?

Pol. Perchè il signor Geronimo non vuole.

Fel. E V. S. non è padrone quanto lui?

Pol. Lo sono certo padrone: ancor io lo sono.

Fel. Non comanda ella pure?

Pol. Comandò ancor io, comando.

Fel. Dunque dica che vuole andare.

Pol. Lo dirò io.

Fel. E andiamoci tutti.

Pol. Ci anderemo noi. (*mangiasi un dattero*)

Fel. Che mangia, signor padre?

Pol. Mangio de' datteri; mi piacciono tanto. Ne volete voi? (*le mostra il cartoccio*)

Fel. Obbligatissima. (*li ricusa*)

Pol. Sono buoni vhe!

Fel. Sono troppo dolci.

Pol. Mi piace tanto a me il dolce, mi piace.

Fel. Pensi un poco, signore, a persuadere il signor zio Geronimo, che ci conduca in campagna, o che ci lasci andare da noi.

Pol. E se non ci vorrà condurre, ci anderemo da noi.

Fel. Meglio; ci avrei più gusto io.

Pol. Ci anderemo da noi. (*si mangia un dattero*)

Fel. Il denaro non lo potrà negare.

Pol. Non lo potrà negare.

Fel. Vada dunque subito a dirglielo, prima ch'egli esca di casa.

Pol. Non ci parlo troppo volontieri io con lui.

Fel. Dunque, come s'ha da fare?

Pol. Fate così, Felicita; diteglielo voi, ditеglielo.

Fel. Oh a me non mi bada! Se ci fosse anche lei...

Pol. Ci sarò io.

Fel. Eccolo che va via. (*osservando fra le scene*)

Pol. Buon viaggio.

Fel. Se non gli parliamo ora...

Pol. Come volete ch'io faccia?

Fel. Chiamiamolo.

Pol. Io non lo chiamo.

Fel. Lo chiamerò io. Signor zio, dica, signor zio? (*verso la scena*)

Pol. (Me n'anderei tanto volontieri.)

Fel. Ora gli si dice tutto, e si parla schietto. (*a Policastro*)

SCENA VII

GERONIMO E DETTI.

Ger. Che cosa volete, signora nipote?

Fel. È qui il signor padre; le vorrebbe parlare.

Pol. Io non voglio niente io. (*si mangia un dattero*)

Ger. Il signor Policastro si diverte coi datteri.

Pol. Vi do fastidio? Anderò via. (*in atto di partire*)

Fel. No, signor padre, non vada via. Dica quello che gli voleva dire.

Pol. Glielo potete dire anche voi.

Fel. Glielo dirò, se così comanda.

Ger. È una gran cosa questa, che vi vuol tanto a dirla?

Fel. Avremmo volontà, signore, d'andar un poco in campagna.

Ger. Perchè non me l'avete detto due mesi prima, che vi avrei compiaciuto volentieri?

Fel. D'agosto non si va in campagna.

Ger. Anzi quand'è caldo, allora si gode l'aria aperta. Che vorreste far in villa nel mese di ottobre, in cui, per solito, principia il freddo; principiano le pioggie, e conviene stare ritirati in casa? Che dite, signor Policastro, non si sta meglio in città?

Pol. Sì; quando principia il freddo, si sta bene in casa.

Fel. Ma che vuol dire che ora tutti fanno le loro villeggiature? (*a Geronimo*)

Ger. Volete voi dire di quelli che vanno a far il loro vino? Noi abbiamo de' buoni gastaldi, de' buoni fattori, non vi è bisogno che ci incomodiamo per questo. Il bucato lo faccio far nell'estate. In verità, credetemi, ora ci servirebbe d'incomodo. Non è egli vero, signor Policastro?

Pol. Per me... non dico nulla io... Felicita vorrebbe ella... (*mangiando il dattero*)

Fel. Io e Grisologo mio fratello, vorremmo dal signor zio questo piacere in quest'anno, che ci facesse godere un poco di villeggiatura d'autunno, e se non può venir lui, verrà il signor padre. Non è egli vero, signor padre, non ci verrà ella volentieri con noi?

Pol. Ci verrò io.

Ger. Ci andereste voi? (*a Pol.*)

Pol. Eh, perchè no?

Ger. A far che ci andereste?

Pol. A far che, a far che? Ci anderei. A far che, a far che.

Ger. Già rispondete sempre a proposito.

Pol. A proposito certo; sempre a proposito io.

Fel. Ci vanno tanti; perchè non ci possiamo andare anche noi?

Pol. Ci vanno tanti eh?

Fel. Sì, signore, ci vanno ora anche questi che stanno sopra di noi. E alla signora Leonide hanno fatto un abito nuovo da viaggio apposta per andare in campagna.

Ger. Ne vorreste uno anche voi?

Fel. Lo vorrei certo.

Ger. Che dice il signor Policastro?

Pol. Lo vorrebbe lei.

Fel. Che dice il signor zio?

Ger. Ho che fare ora; ne parleremo poi.

Fel. Ma questo poi, compatitemi, è troppo. Non mi volete contentare in niente. Signor padre dica qualche cosa anche lei.

Pol. Eh... contentatela.

Ger. Fatelo voi, se aveta il modo di farlo.
Fel. Lo farebbe lui, se il signor zio non facesse tutto da sè.
Pol. Lo farei io, se ne avessi.
Fel. Finalmente il signor padre è padre.
Ger. Certamente è padre; ha messi al mondo due figli.
Pol. Vi par poco eh?
Ger. Ma non è buono da mantenerli.
Fel. Che non ci sono le entrate?
Pol. Che non ci sono le entrate?
Ger. A che basterebbero le entrate, se lo coll'industria mia non aumentassi gli utili della casa? Poveri sciocchi! vorreste andare in villa eh? Vorreste andare a goder l'autunno! lo so, perchè ci anderebbe volentieri la signora nipote, ed il pazzo di suo fratello... perchè l'autunno in villa non si va a goder la campagna, ma si va a far la conversazione. E il padre amoroso li seconderebbe questi cari figliuoli, e anderebbe a mangiar in un mese in villa quello che basta per quattro mesi in città. Non vi anderebbe per economia, no, come farebbe qualche altro buon padre di famiglia; vi anderebbe per ispendere, per divertirsi, per far da grande più che non è. Un abito nuovo per andar in campagna! quando si va in campagna, si va per risparmiarli i vestiti, non per farne de' nuovi. Si va per godervi la libertà, non per essere in maggior soggezione. Cospetto di bacco! se vi piace la villa, vi soddisferò, signori miei, sì, vi suddisferò. Vi ci farò star tredici mesi dell'anno. Ma sapete dove? Dove non vi sieno case di villeggianti, dove non si radunino le genti per giuocare, per ballare, per tripudiare. In un bosco, in un bosco. O qui, o in un bosco. Signora nipote la riverisco. Signor fratello, badi a mangiare i suoi datteri che farà meglio. *(parte)*
Pol. *(cava un dattero e lo mangia)*

SCENA VIII

Felicita, Policastro, *poi* Grisologo.

Fel. *(cava il fazzoletto e piange)*
Pol. *(mangia i datteri e non dice niente)*
Gris. Sorella, ho sentito ogni cosa. Signor padre, ho sentito ogni cosa. Era dentro di quella porta, ho sentito ogni cosa.
Fel. Lo zio è un cane, e il signor padre non parla.
Pol. Che ho da dire io? Non sentite? Parla, parla, parla, chi gli può rispondere?
Gris. Non vuol che si vada in campagna?
Fel. Non vuole.
Gris Non vuole eh, signor padre?
Pol. Non vuole.
Gris. E che sì, che ci andiamo?
Fel. Come?
Gris. E che sì, signor padre?
Pol. Come?
Gris. Quanto ci vuole a far una quindicina di giorni di villeggiatura?
Fel. Il lungo l'abbiamo. I mobili fuori ci sono, e tutto il bisogno di biancheria, di cucina, di letti.
Gris. È egli vero, signore? C'è poi tutto?
Pol. Oh, non so niente io.
Fel. La signora madre, poverina, ne l'ha detto cento volte. Ci è tutto; lo so di certo.
Gris. Dunque, quanto denaro ci vorrebbe? *(a Felicita)*
Fel. Non saprei. Domandatelo al signor padre.
Gris. Quanto ci vorrebbe?
Pol. Non so niente io, non ho pratica.
Gris. Basteranno dodici zecchini? *(c. s.)*
Fel. Crederei di sì.
Gris. Basteranno? *(a Policastro)*
Pol. Crederei di sì.
Gris. Domani anderemo in campagna.
Fel. Ma come?
Pol. Come, come?
Gris. Domani anderemo in campagna.
Fel. Avete voi dodici zecchini?
Pol. Li avete voi dodici zecchini?
Gris. Li avrò questa sera, e domani anderemo in campagna.
Fel. A dispetto di vostro zio.
Pol. A dispetto di mio fratello.
Fel. Ma in che maniera li avrete voi questi denari?
Gris. Sentite. Ve lo confido, ma non voglio che nessuno lo sappia.
Fel. Non dubitate.
Pol. Eh, non parlo io.
Gris. Vi è nota già quella tragicommedia che ho fatto per il teatro...
Fel. Quella che dite essere sul gusto inglese?
Gris. Sì, quella. La prima e l'unica che finora ho fatto.
Pol. Gran buona testa che ha il mio Grisologo. Non so come faccia a saper tanto.
Fel. E così? Seguitate.
Gris. E così, l'ho data ai comici come sapete, e questa sera la debbono rappresentare; se piace al pubblico mi hanno da contare domani dodici zecchini d'oro.
Fel. E se poi non piacesse?
Gris. Piacerà sicuramente.
Pol Piacerà sicurissimamente.
Gris. È vero che non ne ho più fatto, ma questa son certo che piacerà, perchè le novità sempre piacciono, ed io pretendo d'aver trovato una novissima novità. Su i nostri teatri non si è più sentito lo stile di Sachespir, celebre autor Inglese.
Pol. Intendete anche l'inglese voi?
Gris. Qualche poco l'intendo.
Pol. Ma come diamine fa a saper tanto?
Fel. Dunque, se piace, dodici zecchini?...
Gris. È piacerà senz'altro.
Pol. Piacerà senz'altro.
Gris. Rimarranno storditi, quando sentiranno questo novello stile.
Pol. Lo stile di... come si chiama?
Gris. Di Sachespir.
Pol. Di Sachespir.
Fel. E noi anderemo in campagna.
Gris. Anderemo in campagna.
Pol. Anderemo in campagna.
Fel. Vado a dirlo alla signora Leonide. *(parte)*
Gris. Sentirà, signor padre, che bella cosa.
Pol. Tieni due datteri, che te li dono di cuore. *(dà due datteri a Grisologo, e mangiandone uno parte)*
Gris. Altro che datteri! Se prende fuoco il novello stile, dò scacco matto a quanti poeti ei sono. *(parte)*

SCENA IX

Camera in casa di Ridolfo.

Ridolfo, Cricca *ed un* Sarto.

Rid. Gran vizio maledetto di voi altri sarti che volete sempre farvi aspettare.
Sar. Abbiamo lavorato tutta notte per servirlo.
Rid. Sono quindici giorni che ho ordinato quest'abito per andar in campagna, e vi siete ridotto a portarlo ora che ho i cavalli da posta in casa? Ora che sto per partire?
Sar. Bisogna ch'ella sappia...
Rid. Non avete puntualità, non avete parola, non avete rispetto per le persone di qualità, di carattere.
Sar. Se mi permette, vorrei giustificarmi, signore della mia tardanza.
Rid. Via che direte in vostra giustificazione? Sono quindici giorni.
Sar. È vero, sono quindici giorni, ma il mercante da oro che ci doveva dare i galloni per di lei conto, non ha voluto darli senza il denaro, ed il mio padrone è stato costretto a prenderli da un altro, e metter fuori il danaro di sua scarsella.
Rid. Cricca, tirate giù. Vediamo, se questo vestito va bene (*si fa vestire da Cricca*)
Cri. (Ehi l'istoria dei galloni lo ha ammutolito. (*al Sarto*)
Sar. Cattivo segno.) (*a Cricca*)
Rid. Via, proviamolo. (*al Sar. il quale gli mette il vestito*)
Sar. Dovrebbe andar bene. Il padrone non è solito di fallare.
Rid. Ecco, è troppo largo.
Cri. Lo ha lasciato a posta un poco larghetto; l'autunno vengono delle giornate fredde, se vuol mettersi sotto qualche cosa di più..
Rid. Cricca, chiamate mia sorella, ditele che venga a vedere, se quest'abito mi sta bene.
Cri. Poco fa non c'era la signora Leonide. Non so se sia ritornata.
Rid. Andate a vedere.
Cri. La servo subito. (*parte, poi torna*)
Sar. L'assicuro, che gli sta dipinto.
Rid. Queste maniche non mi pajono alla moda.
Sar. Oh che dice mai! Vedrà che tutti i forestieri le portano così.
Rid. Ho veduto jeri un Inglese, che le aveva due dita più lunghe.
Sar. Sarebbe poi una caricatura.
Cri. Signore, è qui il procuratore di casa, che avrebbe necessità di parlargli.
Rid. Ditegli che or ora vado in campagna, che non ho tempo di sentire a parlar di liti.
Cri. Veramente glie l'ho detto io, ma mi ha risposto che la premura è grande, e prima ch'ella parta gli dee tenere un piccolo discorsetto.
Rid. Gran seccatori! Che aspetti. Quando mi sarò spicciato dal sarto, potrà venire. La signora Leonide l'avete veduta?
Cri. No, per causa del procuratore. Vado ora a ricercar di lei.
Rid. Ditele che l'aspetto.
Cri. (Ogni anno da questi giorni, si mette in confusione la casa. E gl'interessi suoi vanno in precipizio.) (*parte*)

SCENA X

Ridolfo *ed il* Sarto.

Rid. Parmi che il vestito non vada male.
Sar. Va benissimo, l'assicuro.
Rid. Sentiremo che dirà mia sorella.
Sar. Intanto favorisca veder il conto.
Rid. Eh non importa. Tenetelo, lo vedrò un'altra volta.
Sar. Il padrone la prega...
Rid. Ditegli che al mio ritorno lo pagherò immediatamente.
Sar. Ma egli ne ha bisogno, signore. Ha sborsato i denari per il panno, per i galloni...
Rid. Bene, lo pagherò al ritorno.
Sar. Ma, in verità, ne ha bisogno grandissimo.
Rid. Orsù, andate. Io non ho tempo da perdere. Ho da sentir il procuratore che mi preme assai più del sarto.
Sar. E al mio padrone preme aver il denaro.
Rid. Signor dottore, favorisca. (*alla porta*)
Sar. Aspetterò...
Rid. Andate, vi dico..
Sar. Non vuol sentire l'opinione della signora Leonide, se il vestito va bene?
Rid. Va bene, va benissimo. Non occorr'altro. Dove diamine si è cacciato il procuratore? Signor dottore? (*chiama*) Eccolo, aveva il capo fuori della finestra.

SCENA XI

Il Procuratore *e* detti.

Pro. Servitor umilissimo, signor Ridolfo.
Rid. La riverisco divotamente. (Andate a fare i fatti vostri.) (*al Sarto*)
Sar. Ma, signore, almeno...
Rid. Sì, aspettate. Ecco un paolo per voi. Andate.
Sar. Anderò. Non lo vuole il conto?
Rid. Lasciatelo, se lo volete lasciare.
Sar. Eccolo.
Rid. Mettetelo lì su quel tavolino.
Sar. Come comanda. (Ci giuoco io che questo conto gli serve per fare una spazzatura! Questa è poi la ragione, perchè da chi paga si fanno pagare il doppio.) (*mette il conto sul tavolino, e parte*)

SCENA XII

Ridolfo *ed il* Procuratore.

Rid. Che mi comanda il signor dottore?
Pro. Signore, abbiamo delle novità che mi danno un po' da pensare.
Rid. Se si tratta di liti, ora non si fa niente. Tutti vanno in campagna.
Pro. Eh, signore, si tratta di peggio assai che liti! Evvi una congiura di creditori, i quali avendo saputo che V. S. va in campagna, vogliono esser pagati, altrimenti minacciano.
Rid. Che minacciano, che cosa minacciano?
Pro. Niente altro che di assicurare per via di giustizia il pagamento de' loro crediti.
Rid. E che cosa possono far costoro?
Pro. Possono sequestrare, inventariare, e anche fare qualche istanza contro della persona.
Rid. Caro signor dottore, fatemi il piacere voi

di acchetarli. Dite loro che al mio ritorno pagherò tutti.

Pro. Sarà inutile ch'io dica questo. Sanno che ella va in campagna per ispendere, e non per avanzare. Sono parecchj anni che si tengono a bada con parole. Ho detto assai, ho detto tutto quello che poteva dire. Non vi è rimedio. Sono risolutissimi.

Rid. Costoro mi faranno fare delle bestialità.

Pro. Non gioveranno niente per acchetarli.

Rid. Ma qual rimedio ci trovereste voi?

Pro. Il rimedio più facile sarebbe dar loro un poco di denaro alla mano, e per il resto vedere di accomodarsi alla meglio.

Rid. Dite bene voi, signor dottore carissimo, ma io di denaro sto male assai.

Pro. Perdoni, se mi avanzo troppo. Ella fa delle spese superflue. Ecco per andar in campagna si è fatto un vestito nuovo, magnifico che non occorreva. Avrà speso de' zecchini parecchi, e con questi poteva contentare due o tre creditori.

Rid. A dirvi la verità... Per quest' abito sinora non ho sborsati denari.

Pro. E quando lo pagherà?

Rid. Al ritorno.

Pro. Tutti al ritorno. Ma non si ricorda ella che il vino di quest'anno lo ha quasi tutto obbligato a quel signore che gli ha guadagnati i dugento zecchini al faraone?

Rid. La mia puntualità voleva che io facessi così. I debiti di giuoco debbono essere i primi pagati da chi ha riputazione in capo.

Pro. E i poveri bottegaj, che hanno dato il loro sangue...

Rid. Orsù, non ho bisogno che voi mi facciate nè il correttore, nè il moralista. Pensate al ripiego, se c'è presentemente. Voglio andar in villa. Sono impegnato con una partita di amici, non posso sottrarmi.

Pro. Vuol'ella dar niente alla mano a quelli che fanno il fuoco più grande?

Rid. Dei denari che ho destinati per la villeggiatura, non ne posso toccar uno. Ho preso le mie misure. Cento cinquanta zecchini in un mese, è il meno ch' io posso spendere. Non me ne priverei di uno, se andasse a fuoco la casa.

Pro. Dunque *quid agendum?*

Rid. Tocca a voi che siete del mestiere.

Pro. Non basta ora uno che sappia fare il legale, ci vorrebbe uno che sapesse far l'oro.

Rid. Voi altri, quando vi preme, lo cavate di sotterra.

Pro. Quando c' è, si cava; ma quando non c'è, non si cava.

Rid. Chi ha ceppi, può far delle scheggie. Non ho io de' beni per trovar a interesse quello che mi bisogna?

Pro. Quando così le accomodi, si potrà fare.

Rid. Quanto credete voi che ci vorrà per far tacere costoro?

Pro. Per quello che ho potuto raccogliere, un migliaio di scudi.

Rid. Bene, trovatemi voi mille scudi a censo.

Pro. Si troveranno. Ma se ella ora si contentasse di distribuire quel denaro che ha, potrebbe darsi che tirassero innanzi.

Rid. No; questo denaro è per la villeggiatura; questo non si tocca. Trovate voi mille scudi, e accomodiamola.

Pro. Ci vorrà tempo per ritrovarli.

Rid. Frattanto che io sono in villa, avrete tempo di farlo.

Pro. Oh! i creditori non la lasciano andare, senza esser pagati!

Rid Che! Ardiranno di tenermi qui sequestrato?

Pro. Ardiranno anche più, per esser pagati.

Rid. Fate voi la sicurtà per me.

Pro. Non si può, signore. I procuratori non possono farsi mallevadori de' principali. (Ci mancherebbe anche questa.)

Rid. Dunque che s'ha da fare?

Pro. Con un po' di tempo si troveranno.

Rid. Ma se oggi debbo andar in campagna.

Pro. Per oggi è impossibile.

Rid. E quando?

Pro. Più presto che si potrà.

Rid. Domani, per assoluto.

Pro. Vedremo.

Rid. Più in là di domani non aspetto certo.

Pro. Ma le vostre liti, signore, avrebbero bisogno di un poco di attenzione. Sarebbe necessario che si tenesse qualche sessione cogli avvocati, ora appunto che hanno meno che fare.

Rid. Al mio ritorno ci baderò.

Pro. E intanto gli avversarj non dormono.

Rid. Badate voi a non dormire, e a trovarmi subito i mille scudi, o qualche spediente per sottrarmi da quei bricconi che mi circondano.

Pro. Non dite loro bricconi. Sono genti oneste che vi hanno affidato il sangue loro.

Rid. Or ora mi fareste venir la rabbia.

Pro. Anderò via, per non alterarvi.

Rid. Avvertite che domani voglio partire.

Pro. Ho capito; servitor suo.

Rid. Schiavo, signor dottore.

Pro. (Gran cosa a questo mondo! Per far quello che non si può, si fa anche quello che non si deve.) *(parte)*

SCENA XIII

RIDOLFO, *poi* LEONIDE.

Rid. Sono alcuni anni che le cose mie vanno male. Quando torno di villa, vo' principiare a mettermi in economia. Sarebbe tempo che io mi accasassi. Se trovassi una buona dote, potrei sanar le mie piaghe, e fare un poco più di figura. La signora Felicita sarebbe un buon partito, se suo zio volesse maritarla; ma è un vecchio stitico, a me non la vorrà dare.

Leo. Eccomi, signor fratello. Mi rallegro del bel vestito.

Rid. Che vi pare, va bene?

Leo. Va benissimo. Mi piace, è di buon gusto: è benissimo fatto. Ma che vi pare del mio?

Rid. Anche il vostro non istà male.

Leo. Appunto questo è il conto del sarto; bisogna pagarlo.

Rid. Lo pagherò al ritorno.

Leo. Sono in parola di pagarlo subito; gli ho detto che fosse ritornato, e sarà qui a momenti.

Rid. Ma io ora non sono in comodo di pagarlo.

Leo. Come! non avete denari?

Rid. Ho il bisogno per la villeggiatura. Non voglio privarmi di quello che mi può bisognare in campagna.

Leo. In questo non so darvi torto. Mi dispiace

che il sarto verrà; ho promesso, e non so come disimpegnarmi.

Rid. Ma voi non siete senza denari. Vi ho pur dato dieci secchini l'altr'jeri: ne avevate degli altri.

Leo. Questi non si toccano. Li tengo per giuocare. Vorreste ch'io mi trovassi in un impegno senza denari?

Rid. Avete ragione. Ma se viene il sarto...

Leo. Se viene, se n'andrà come sarà venuto. Già m'immagino, che or ora si partirà.

Rid. Dubito, che non si partirà così presto.

Leo. I cavalli di posta sono venuti, sono giù nella stalla.

Rid. Bene, che aspettino, e che diano da mangiare ai postiglioni, ed il fieno ai cavalli.

Leo. Dunque si desina qui?

Rid. Si desina qui certo.

Leo. Il cuoco non sa niente.

Rid. Avvisatelo che si desina qui.

Leo. E la compagnia che dee venire con noi, sa che non si parte per ora?

Rid. Ora manderò ad avvisare.

Leo. Potrebbe restare a pranzo con noi, ma il cuoco non sarà a tempo.

Rid. E poi se non si partisse nè meno in tutt' oggi...

Leo. Come! che! lo ponete in dubbio, che si parta oggi? Sarebbe bella! S'ha da partire per assoluto. Ho fatto far le ambasciate, ho fatto le visite, mi sono licenziata dalla conversazione, e che oggi non si partisse? Non vi mancherebbe altro davvero. S'ha da partire, vi dico.

Rid. Si partirà.

Leo. Ma perchè lo poneste in dubbio?

Rid. Non si potrebbero dar de' casi?...

Leo. Quai casi andate voi immaginando? Quando si ha stabilito, si fa. S'ha detto di partire, si partirà.

Rid. Si partirà.

Leo. Pare che lo diciate per farmi grazia. Si partirà, o non si partirà?

Rid. Si partirà.

Leo. Badate bene, che se non si parte...

Rid. Si partirà, si partirà, si partirà. (*parte*)

SCENA XIV

LEONIDE, *poi* ROCCOLINO *e Servitore*

Leo. Se fosse mio marito, gli avrei risposto, se non partirete voi, partirò io; ma sono ancora fanciulla, e col fratello non posso dire così. Non vedo l'ora di maritarmi.

Roc. (*vestito da viaggio, cogli stivali grossi in piedi, e colla scuriata in mano, seguito dal servitore che porta un valigiotto*) Riverisco, riverisco, eccomi, riverisco.

Leo. Oh signor Roccolino, siete sollecito!

Roc. M'hanno detto alle diciassette. Ecco la mostra della verità. Diciassette meno quattro minuti. (*mostra l'orologio, e poi lo ripone*)

Leo. Mio fratello, per cagione de'suoi affari, non può partir questa mane. Abbiamo però differito per dopo pranzo.

Roc. Benissimo. Partasi, quando si parte. Io sono all'ordine per partire.

Leo. È quello il vostro bagaglio?

Roc. Per obbedirvi.

Leo. È molto in diminutivo.

Roc. Ma dentro vi sono delle cose superlative

Leo. In che consistono? Poco vi può essere per quel ch'io vedo.

Roc. Polve di cipro finissima, manteca odorosissima, melissa, sampareille, lavanda, ed una libreria intiera di canzonette novissime.

Leo. Bravissimo! Mi piace l'idea, ci divertiremo. Ma non fate più stare colla valigia in collo quel povero uomo. All'ora del partire c'è tempo.

Roc. Ora sono le diciassette in punto. (*guardando l'orologio*) Con permission di madama. Scaricate la valigia costì. (*al Ser.*)

Leo. Se volete lasciar qui la valigia, siete padrone di farlo.

Roc. La mia valigia non si allontana da me.

Leo. Dunque fatela portar con voi.

Roc. Non, signora, io resterò con essa.

Leo. S'intende che vogliate restar qui dunque?

Roc. Son di madama dall'alba di questo giorno, fino alla sera che si ritornerà di campagna.

Leo. Ma oggi si starà male da noi. Il cuoco non ha preparato niente.

Roc. Non potrò mai star male, se io starò alla condizione di madama.

Leo. In verità, dovreste andare dalla signora Costanza, e dalla signora Vittoria ad avvisarle che fino al dopo desinare non si parte.

Roc. Come volete ch'io faccia, signora, a muover i passi con queste macchine ai piedi?

Leo. Perchè caricarvi con stivalazzi di peso?

Roc. Per non mi rovinare le gambe, perchè ogni volta ch'io vo a cavallo, son soggetto a cadere tre o quattro volte almeno.

Leo. E dov'è il vostro cavallo?

Roc. Il signor Ridolfo mi ha promesso di provvederlo.

Leo. Vi abbiamo anche da pagar il cavallo dunque?

Roc. Solite grazie, solite finezze di tutti quelli che mi conducono a villeggiare.

Leo. In fatti non è poca fortuna per noi quest'anno avere in nostra compagnia il signor Roccolino. Tutti lo vogliono, tutti lo bramano.

Roc. Io certo, non fo per dire, ma sono il condimento delle più belle villeggiature. Se si tratta di ballare, io ballo minuetti, furlane con suoni, senza suoni, con chi ne sa, con chi non ne sa, e quando ballo io, tutti ridono che si smascellano dalle risa. Io bene o male, se occorre, prendo un violino in mano, e suono a rotta di collo. Per cantare poi ho un dono di natura che tutti credono che io abbia studiata la musica, e non so nemmeno che cosa voglia dire la solfa. Canto alla disperata la tenor, da soprano, alto, basso, in compagnia e solo, e non vi è nessuno che abbia l'abilità che ho io per cantar le canzonette di piazza. A tavola tutti ridono per causa mia; faccio rime stupende, e ho la facilità di far comparire per rima anche quello che non è rima. Quando ho bevuto un poco sono deliziosissimo; non guardo in faccia a nessuno, insolenze a tutti, e prendomi poi senza avermene a male guanciate, scopelotti, sudicierie nel muso, e fino qualche volta mi hanno lordato da capo a piedi, che era una cosa da morir di ridere. Tutte le burle si fanno a me, io sono quello che tiene tutti in divertimento. Una volta mi hanno fatto prendere l'anguilla nel secchio, mi hanno fatto mangiare i maccheroni colle mani legate, mi hanno dato le polpette di crusca, e

che so io, cento barzellette, tutte a me, signora. E quest'anno sono con voi. Farò vedere chi sono. Ho imparato a posta il giuoco dei bussolotti, a fare sparir la moneta, a tagliare il nastro che resti intero, a far da un mazzo di carte saltar fuori un uccello, e vedrete quei contadini con tanto di bocca a dire: oh che diavolo! oh che stregone! Vedrete che balli, vedrete che salti. Con questi stivaletti non posso fare. Voglio cavarmeli, e voglio farvi vedere. Basta, voglio farvi vedere. Sebbene siamo in città s'ha da principiare l'autunno or ora come se fossimo in villa. Madama, votre servitor, madama; allegraman toujour, allegraman toujour. (*parte*)

Leo. Oh bravo, oh bravo! Questo è particolare davvero. Tutti procurano aver in villeggiatura con loro alcuno che faccia naturalmente, o sappia fare il buffone. Ma il signor Roccolino passa tutti. Sarà egli il nostro divertimento. Sono bene spesi i denari per coloro che ci fanno ridere. Mi ricordo di mio padre che conduceva in campagna con lui dei dottori, dei letterati, dei virtuosi: oibò, oibò, non si usa più. Gente allegra vuol essere, gente allegra; ballo, canto, giuoco, borle, spendere allegramente, spendere allegramente. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Leonide.

LEONIDE e CRICCA.

Cri. La signora Felicita, se si contenta, vorrebbe venire a riverirla.

Leo. Sì, sì, verrà a restituirmi la visita; ditele che è padrona. (*Cricca parte*) Giacchè si è differita da noi la partenza, avrò tempo di riceverla, e di godermela un poco. Poverina! Aveva quasi le lagrime agli occhi, quando parlava meco. Si vede che la divora la invidia, ma le conviene soffrire. S'io fossi in lei, non ci vorrei stare io ad una condizione sì miserabile. Piuttosto mi contenterei patire tutto il resto dell'anno, ma in questi giorni s'ha da andare, s'ha da spendere, s'ha da divertirsi. E non occorre che dicano, si fa quello che si può. S'ha da fare quello che fanno gli altri, e più degli altri, se fia possibile ancora.

SCENA II

FELICITA e DETTA.

Fel. Non parte ancora la signora Leonide? Serva sua.

Leo. Umilissima. Si è differito alla sera per maggior comodità. Di giorno fa ancora troppo caldo; abbiamo poi il benefizio della luna che è un piacere viaggiar di notte.

Fel. Quanto goderei che differissero sino a domani!

Leo. Perchè? Ha qualche cosa da comandarmi?

Fel. Obbedirla sempre. Non, signora, ma domani avrei l'onore di poterle servire di compagnia.

Leo. Per dove, signora Felicita?

Fel. Per campagna, signora Leonide. Se che i beni della nostra casa non sono lontani dai suoi. Potremmo, s'ella si degnasse, fare una carrozzata insieme.

Leo. Che dunque? va ella pure in campagna?

Fel. Oh, sì signora. Non vuole? Sarebbe bella, che l'autunno non si andasse un po' a villeggiare. Ci vanno tanti che non hanno un palmo di terra. Meglio ci possiamo andar noi che abbiamo case e poderi.

Leo. Non c'è mai stata per altro in villeggiatura.

Fel. Perchè finora non ho voluto andarvi.

Leo. Ed ora le è venuta la volontà; perchè ci vado io, non è egli vero?

Fel. Oh, pensi lei! Io non son di quelle, signora. Grazie al cielo non ho motivo d'invidiare il bene degli altri. Alla nostra casa non manca niente. Credo che ella lo sappia quanto lo so io, chi siamo e chi non siamo.

Leo. Sì, sì... favorisca. Va con quel vestito in campagna?

Fel. Perchè no? Non è egli proprio? Non è una cosa civile?

Leo. Mi perdoni. Si renderà ridicola con quel vestito in campagna.

Fel. È forse troppo? Le par troppo ricco?

Leo. Vede, signora Felicita, che non sa niente? Non è alla moda. È da città, e non è da campagna. Vede il mio? Così va fatto. Tutte così lo portano, e chi non ha il vestito alla moda, non occorre si metta in impegno. Io non vi anderei certo in villa con un abito antico.

Fel. Credo di avere il modo di potermelo fare un abito come quello.

Leo. Come questo non sarà così facile. È di buon gusto, sa ella? Il mio sarto che veste le prime dame della città, mi assicura che il simile non l'ha fatto in quest'anno.

Fel. Io non ci vedo poi questi gran miracoli.

Leo. Che! Mi burla? Perdoni, signora Felicita, ella non se n'intenderà poi tanto. Per altro...

Fel. Qual è il sarto che glie l'ha fatto?

Leo. Monsieur Loli. Lo conosce?

Fel. Se lo conosco! Mi ha fatto questo che ho in dosso. Oh guardi un poco!

Leo. Non so che dire. Quand'ella lo dice, sarà. Ma quello non mi pare il taglio di monsieur Loli.

Fel. Non son capace di dire una cosa per un'altra. L'ha fatto egli medesimo colle sue mani.

Leo. Vi è una grandissima differenza. Può anch'essere che venga dal taglio di vita.

Fel. Oh, oh, in quanto alla vita, cara signora Leonide, non mi pare di essere stroppiata.

Leo. Non dico questo. Ma non ci vedo il buon gusto.

Fel. Pare a lei così, perchè il mio vestito non è da campagna.

Leo. Sì, è vero, le cose compariscono buone o cattive secondo in che vista si prendono. Per città non è cattivo quell'abito, ma in campagna non la consiglierei di portarlo.

Fel. Io son capace di farmene uno a bella posta subito, subito.

Leo. Per quando?

Fel. Per domani.
Leo. Monsieur Lolì non glielo fa in un mese.
Fel. Coi denari si fa tutto, signora.
Leo. Vede questo? Venti giorni me lo ha fatto aspettare.
Fel. Col denaro alla mano anche i sarti sanno far delle meraviglie.
Leo. Se valessero denari, io li pago subito. Non sono di quelle che li fanno tornare più d'una volta. Li pago anche prima se vogliono.
Fel. (Il mondo non dice così per altro.)
Leo. E per questo sono servita bene, perchè pago subito.
Fel. Il signor zio ha questa massima anch'esso. Vuol godere dell'avvantaggio, ma paga subito.
Leo. E così noi; si paga subito.

SCENA III

Cricca e detta.

Cri. Signora, è qui monsieur Lolì che aspetta...
Leo. Che cosa vuole? Ditegli che ora non ho bisogno di lui.
Fel. Cara signora Leonide, lo faccia passare che sentiremo un poco, se è possibile d'aver quest'abito per domani.
Leo. Compatisca, signora. Per ora non lo faccio passare. Sono un poco disgustata con lui. Sarà venuto a domandarmi scusa, eh? (*a Cri.*) Ditegli, che al mio ritorno ci accomoderemo.
Cri. È venuto con il conto, signora...
Leo. No, per ora non voglio far niente. (*a Cricca*) Gli aveva ordinati due vestiti da città per l'inverno, mi ha portato le mostre, ed ora mi avrà fatto il conto della spesa. Sono così io; voglio vedere prima quello che debbo spendere. (*a Felicita*) Ditegli, che per ora non ho comodo, e che al mio ritorno si farà ogni cosa; andate. (*a Cricca*)
Fel. Galantuomo, con licenza della padrona, dite a monsieur Lolì, che vada giù da me ad aspettarmi, che gli ho da parlare. (*a Cricca*)
Leo. Mi faccia questo piacere, signora Felicita; per questa volta non si stia a servire da lui, ho piacere che si mortifichi un poco la sua impertinenza. Già per domani non glielo fa certamente. Per quest'anno io la consiglierei a servirsi di questo, che ha indosso, che finalmente poi è un abito buono: è vero che non è all'ultima moda, ma ne vedrà degli altri così.
Fel. Bene, bene, farò come dice lei. (Che invidia. Non vorrebbe che le altre si vestissero come veste lei!)
Leo. Andate, licenziatelo, e ditegli che al mio ritorno lo farò avvisare. (*a Cricca*)
Cri. Sì, signora. (Ho capito: non sa come fare a pagarlo.)
Fel. (Già or ora lo manderò a chiamar dalla bottega.)
Leo. (Non avrei mai creduto che mio fratello avesse così pochi denari.)
Fel. Oh signora Leonide, le leverò l'incomodo.
Leo. Ella non incomoda: favorisca.
Fel. Le auguro buon viaggio, si diverta bene, e avrò l'onore di riverirla in campagna.
Leo. Se vuol venire da noi è padrona.
Fel. Chi sa? Può essere che in passando, mi prenda la libertà di scendere un poco da lei. Serva umilissima, signora Leonide. (*partendo*)
Leo. Serva divota.

SCENA IV

Ridolfo e detta.

Rid. Oh signora Felicita, dove si va?
Fel. Levo l'incomodo alla signora Leonide. Sono venuta a far il mio debito.
Rid. Troppo gentile, signora. Prima ch'io parta, sarò a riverirla, e a ricevere i suoi comandi.
Leo. A che ora partiremo, signor Ridolfo?
Rid. L'ora non l'ho per anche fissata.
Leo. Fissatela; ci vuol tanto? Prima avete detto dopo desinare, poi alla sera. Volete aspettare la notte? Si può partire, quando tramonta il sole.
Rid. Si partirà quando si potrà. (E se non vengono i mille scudi, non si partirà.)
Fel. Dicevo io alla signora Leonide, che se avessero differita la loro partenza a domani, avremmo avuto la fortuna d'andar insieme.
Rid. Davvero? Differiamo adunque. (*a Leo.*)
Leo. Non signore, non signore, non si può differire. Si è mandato a dire agli altri che si partirà questa sera; vulete che ci trattino da pazzi?
Rid. Niente, cara sorella, non vi confondete. Manderò io da tutti; alcuni anzi avranno piacer di restare. Questa sera vi è la commedia nuova.
Fel. Oh sì, questa sera vi è la commedia nuova.
Leo. Pensate voi, se per una sciocchezza simile, s'ha a differire la nostra partenza.
Rid. Io ci ho tutta la mia passione per le commedie; restiamoci, cara sorella.
Leo. Se volete restar voi, restateci; io me ne anderò con tutta la compagnia.
Fel. Lo sapete, signor Ridolfo, chi sia l'autore della commedia nuova di questa sera?
Rid. Non, signora, non lo so. Sento dire che sia un autore novello, che per la prima volta si espone.
Fel. Ora sappiate che quest'autore novello, è il signor Grisologo mio fratello.
Rid. Meglio. Restiamoci, signora Leonide.
Leo. Oh, oh, sarà una bella cosa davvero! (*ironicamente*)
Rid. Non ne ha più fatto; per altro sento dire che sia una bellissima cosa.
Leo. Quasi, quasi ci resterei; ma non è possibile, signor Ridolfo; bisogna andar per forza.
Rid. Perchè, per forza?
Leo. Non lo sapete che questa mattina per tempo si sono mandati in villa tutti i letti, e che non vi è da dormire nè per noi, nè per la servitù?
Rid. Cospetto di bacco! Non me ne ricordava.
Leo. E di più abbiamo il signor Roccolino, che da noi non si parte più.
Rid. Questo è un inconveniente. (E se non si trovano i mille scudi, vuol esser bella!)
Fel. (Che ricchi signori, fanno passeggiare anche i letti.)
Leo. Ora vedete, se necessariamente s'ha da partire.
Rid. Così è, signora Felicita, ci conviene partire.
Fel. Pazienza. Sfortuna mia, questa.

Rid. Sfortuna mia grandissima, perdendo la bella sorte di una così amabile compagnia.
Leo. La signora Felicita ci verrà a ritrovare in campagna.
Rid. Oh fosse vero! Non mi potrei bramare maggior contento. Venga a stare un poco da noi.
Fel. Se mi sarà possibile, ci verrò volentieri.
Rid. Mi spiace infinitamente di perdere questa commedia.
Leo. Il signor Grisologo la porterà con lui in campagna, e ci farà il piacere di leggerla.
Fel. Perchè no? Questo si potrà fare.
Rid. Ma non si potrebbe sentirne qualche scena anticipatamente?
Leo. Quando?
Rid. Oggi, prima che si parta.
Fel. Glielo dirò, e lor signori saranno tosto avvisati. Serva umilissima.
Leo. Sì, sì, verremo a rider un poco.
Fel. (Sguaiataccia! Se non fosse per suo fratello, non ci metterei piedi in casa sua.) (*parte*)

SCENA V

Ridolfo e Leonide.

Leo. Che ne dite? Ha sentito che noi andiamo in campagna, si è messa al punto di volervi andare anche lei.
Rid. Ho piacere io di quest'incontro. Fatele buona cera alla signora Felicita, a suo padre ed a suo fratello.
Leo. Perchè? Abbiamo forse bisogno di loro, noi?
Rid. Cara sorella, sapete che sono genti ricche; la signora Felicita avrà una grossa dote, e mi comoderebbe moltissimo, se potessi io sposarla.
Leo. Sposarla? Pensa ad ammogliarsi il signor fratello, e non pensa a maritar la sorella? Fino a che ci sono io in questa casa, non ha da venir altra donna. Non voglio cognate, non voglio padrone che mi comandino. Accasate me prima, poi penserete a voi, signor Ridolfo carissimo, e mi pare che ci dovreste aver di già pensato. Sono negli anni della discrezione, sapete, e tutti si maravigliano che una giovine come me, non abbia ancora ritrovato marito. Grazie al cielo però non vi sarà nessuno che creda provenir da me. Grazie al cielo non ho difetti, e delle giovani, come me, al giorno d'oggi se ne trovano poche. Ell'è che io non ci penso gran cosa. Godo la mia libertà, e di legarmi vi è ancora tempo; ma se pensate a prender moglie, maritatemi subito subito, che non ci voglio star un'ora con lei, e se non me lo troverete voi il marito, me lo saprò trovare da me, che, grazie al cielo, ne ho più di dieci che mi vorrebbono, e posso scegliere, e posso vantarmi di dire che son sul fiore, e felice quello che mi potrà avere. (*parte*)
Rid. La lascio dire, e me la godo, e non dico niente. Felice quello che potrà aver questa bella gioia! (*parte*)

SCENA VI

Camera di Felicita.

Felicita e Grilletta.

Fel. Tant'è, Grilletta, sono nell'impegno, e voglio ad ogni costo aver questa soddisfazione. Mi dicono che quest'abito non è proprio per andar in campagna; ne voglio uno a proposito, e lo voglio per domattina.
Gri. Farlo per domani è impossibile.
Fel. Non se ne potrebbe trovar uno fatto?
Gri. Non è così facile trovarlo che le torni bene.
Fel. Da oggi a domani si può assestare. Troviamo il vestito sul gusto di quello della signora Leonide; manderò a chiamare la sarta, ed ella lo ridurrà per l'appunto.
Gri. Come s'ha da fare a ritrovar ora questo vestito?
Fel. Oh guardate la gran faccenda! S'ha da cercare da tutti i rigattieri della città fino a che venga fatto di ritrovarlo. Andateci voi, ditelo a madonna Fabrizia, che ci vada ella pure, e fate che si trovi, perchè lo voglio.
Gri. Si cercherà, e si farà il possibile per trovarlo; quanto s'ha da spendere?
Fel. Quel che vale.
Gri. Può valer poco, e può valer molto.
Fel. Si pagherà quel che vale.
Gri. Compatisca; così per un po' di regola; quanti denari si trova avere?
Fel. Denari? Sapete pure ch'io non ne ho.
Gri. E per questo diceva io, come c'impegneremo, signora?
Fel. Ho bene il modo da ritrovarne.
Gri. Come?
Fel. Ho tutti i miei vestiti da inverno che ora non si portano. Si possono dare in baratto.
Gri. Venderli?
Fel. Non dico venderli io. Ma si possono dare al rigattiere medesimo, se li vuole, e quando torno di villa, rendergli il suo vestito con quello che sarà pattuito, ovvero mandarli al monte, e al mio ritorno ricuperarli.
Gri. E se lo sa il signor zio? Poveri noi.
Fel. Come l'ha da sapere? Egli non viene a vedere nel mio armadio quel che c'è. Se voi non lo dite, non lo può saper nessuno..
Gri. E se il diavolo facesse che il vestito preso dal rigattiere fosse poi conosciuto?
Fel. Ci ho pensato a questo. Gli muteremo la guarnizione, o si farà in qualch'altra maniera per fargli cambiar figura.
Gri. Cara signora padrona, e vorrà ella mettersi in dosso un vestito che sa il cielo chi lo avrà portato?
Fel. Oh, cara Grilletta, sarò la prima io a farlo? Come campano i rigattieri? E sono tanti, e si fanno ricchi prestissimo. Le cose si stimano quando abbisognano.
Gri. Andiamo dunque, principiamo a girare.
Fel. Portatevi bene, fate prestino, e ho preparato una galanteria da donarvi.
Gri. Farò il possibile per contentarla. (Faccio il conto da me, che le darò ad intendere di avere girato. Queste figure non le faccio certo.) (*parte*)

SCENA VII

Felicita e Grisologo.

Fel. Se andiamo in villa, so ben io che con qualche cosa ritornerò in città. Mio padre, mio fratello, mi hanno assicurato che venderanno del grano, e del vino, senza che il signor zio lo sappia, e anch'io ne avrò la mia parte.

Gris. E voi non mi dite niente, signora sorella?

Fel. Di che?

Gris. Ho veduto ora il signor Ridolfo...

Fel. Appunto; vi ha egli detto che vorrebbe sentire qualche scena della vostra commedia?

Gris. Me l'ha detto. Ma mi fa torto andarsene questa sera. La potrebbe sentire in teatro.

Fel. Non può restare; lo sapete il perchè?

Gris. Non so nulla io.

Fel. Perchè hanno mandati i letti in campagna. Oh guardate, se sono ricchi!

Gris. Non è tutto oro quello che luce. Noi potremmo fare una bella figura, se non fosse l'avarizia di nostro zio; ma, sentite, ora spero d'aver ritrovata la miniera dell'oro; se questa commedia piace, ne voglio far tante, che non avrò bisogno di nessuno per divertirmi.

Fel. Siete poi sicuro ch'ella debba piacere?

Gris. Son sicurissimo. Oh che piena vi sarà questa sera in teatro! A quest'ora non vi è da ritrovare un palchetto, chi volesse pagarlo dieci zecchini.

Fel. Credo ancor io che la curiosità farà empiere il teatro; tanto più che si sa, essere la commedia di un autore novello; ma tanto peggio per voi, se all'universale non piace.

Gris. Ha da piacere sicurissimamente. Tutti quelli, ai quali ho comunicato il disegno mio, tutti me lo hanno applaudito. Si sono vedute delle commedie alla francese, alla spagnuola, all'italiana, e fino alla foggia latina, e alla foggia greca. Ora io sarò il primo a esporre sul teatro italiano una commedia all'inglese. Ho preso per esempio il celebre Sachespir, che è stato il primo a dirozzare il teatro di quella nazione, e in oggi, quantunque antico egli sia, lo stimano assaissimo in Inghilterra, ove vi sono tanti grand'uomini, tanti uomini insigni in ogni genere di sapere.

Fel. In che consiste questa vostra magnifica imitazione?

Gris. Vi dirò qualche cosa per compiacervi. Lo stile mio che mi renderà singolare al mondo, consiste in una forza di dire vibrato, ampolloso, sonoro, pieno di metafore, di sentenze, di similitudini colle quali ora m'innalzo alle stelle, ora vo terra terra radendo il suolo. Non mi rendo schiavo della dura legge dell'unità. Unisco il tragico ed il comico insieme, e quando scrivo in versi mi abbandono intieramente al furore poetico, senza ascoltar la natura che con soverchi scropoli viene da altri ubbidita. Io credo averlo seguito assai bene. Ho impiegato tutto il mio studio nella fluidezza del metro, nella vibrazion della rima, e vedrete con quale artifizio abbia studiato a tessere i primi versi per far risaltare i secondi.

Fel. Spiacemi infinitamente che forse non avrò il piacer di sentirla: vedrete che il signor zio non vorrà che io vada al teatro.

Gris. Oh sì, sarebbe questa una stitichería madornale! Si tratta d'un suo nipote, dovrebbe venirci egli pure. Tanto più che ho bisogno di persone che mi facciano un po' di partito. Ho procurato io negli amici, ai caffè, ai ridotti di guadagnarli. Ho pagato qualche cena, qualche merenda. Se mi è stata regalata qualche bottiglia, me l'ho posta sotto al giubbone, e l'ho fatta bevere ai miei parziali. Ma i miei di casa ci dovrebbero essere. Essi con più cuore degli altri potrebbono battere mani e piedi, e fracassare il palchetto ogni quattro versi almeno.

Fel. Se ci verrò non dubitate, batterò certo io; ma intanto sul dubbio di venirvi o no, fatemi sentire qualche cosa.

Gris. Bene, coll'occasione che leggerò la commedia al signor Ridolfo, alla signora Leonide, e a qualcun altro che non può venir a sentirla, ci sarete anche voi, e la sentirete.

Fel. Mandiamolo a dire dunque.

Gris. Sono avvisati. A momenti scenderanno giù da noi e si leggerà la commedia. Con quest'occasione se qualche cosa sentirò che non torni bene, avrò tempo di accomodarla.

Fel. Prego il cielo che riesca, prima per l'onor vostro, e poi per poter andare un po' in villa. Me l'avete promesso.

Gris. Sì, e ve lo torno a promettere.

Fel. Ma ci anderemo noi subito?

Gris. Subito.

Fel. Domani?

Gris. Domani.

Fel. Mi faccio un abito nuovo, sapete?

Gris. Bisognerebbe che me ne facessi uno ancor io.

Fel. Ma badate che coi dodici zecchini non si può far tanto.

Gris. È vero, si fa poco con dodici zecchini. Ma quando saremo in campagna il fattore farà a modo nostro.

Fel. Zitto, che viene il signor zio.

Gris. Se lo sapesse, poveri noi.

Fel. Come faremo ad andare ch'ei non lo sappia?

Gris. Aspetteremo che non ci sia.

SCENA VIII

Geronio e detti.

Ger. Riverisco lor signori.

Fel. Serva sua.

Gris. Servitor suo umilissimo.

Ger. Quando si va in campagna, padroni miei?

Fel. In campagna, signore? Non so niente io.

Ger. Eh! Quando si va, signor nipote?

Gris. Non si anderà, se vossignoria non vuol che si vada.

Ger. Eppure, senza che la mia signoria lo voglia, so che si vuol andare.

Gris. Chi v'ha detto questo, signore?

Ger. Eh? (*verso Fel.*)

Fel. Dice a me? Non so niente io.

Ger. Certo, signori, sì: ho saputo per via di quei garbati signori che stan qui sopra, che la famiglia degnissima del mio signor fratello sta sulle mosse per andar in campagna.

Gris. Quei signori ci hanno fatta l'esibizione...

Fel. Finalmente se ci va il signor padre...

Gris. E non si spende...

Fel. La compagnia è di gente onesta, e civile.

Gris. (Non dice niente. (*a Fel.*)

Fel. Via.) (*a Gri.*)

Ger. Ma così è; il mal esempio è la rovina delle famiglie. Pretendereste di far voi pure quello che fanno gli altri eh? Poveri sciocchi! Vadano, vadano quei signori in campagna. Io so quel che si dice di loro. So io lo stato, in cui si trova il signor Ridolfo. Con queste orecchie ho sentito testè il sarto francese, monsieur Loli, lagnarsi della signora Leonide, che non l'ha pagato.

Fel. Per il vestito da viaggio forse?

Ger. Sì, signora, per il vestito da viaggio. Essi si divertiranno in villa, e qui si faranno delle belle canzoni sul loro modo di vivere. E voi altri vorreste accompagnarvi con questa sorta di gente? In casa vostra non manca il bisognevole, anche con abbondanza. Qui non viene alcuno a picchiare all'uscio per essere pagato, non si fanno tornare i creditori due volte, non si fa mormorare. Ma sapete che cosa ci mantiene in riputazione? Non le entrate che sono poche; non i negozietti, ch'io faccio per migliorarle; ma la buona regola, la prudenza, e la economia. Senza di questa, poveri voi. Poveri voi, se non aveste altro che vostro padre. So io lo studio che mi costa il reggere questa barca. Ma sono vecchio, figliuoli miei, sono vecchio. Poco ancor posso vivere, e però, prima di chiuder gli occhi, vorrei vedervi in istato di non avere bisogno dell'ajuto di vostro padre. Egli non è buono per sè, molto meno sarebbe al caso per regger voi. Cara Felicita, ho qualche partito per voi, penso accasarvi con fondamento, da vostra pari. Ma voi non vi stancate di essere una figliuola prudente, come stata siete ancora, e voi, nipote carissimo, è tempo che vi determiniate a qualche cosa di sodo. I vostri studii li avete fatti. Vi comprerò una carica, se v'inclinate, vi adotterò, se il volete; credetemi che vi amo da padre, e più assaissimo di vostro padre, nè altro esigo da voi, che buon amore, soda prudenza, e discreta rassegnazione.

Fel. Per me, signore, se volete accasarmi, sarò contenta.

Ger. Ho tre, o quattro partiti, vi dico; e di questi non dubitate, ch'io non sappia scegliere il meglio.

Fel. Perdonatemi, signor zio, vi vorrei dire una cosa.

Ger. Dite, parlate con libertà.

Fel. Fra questi partiti vi sarebbe per sorte quello del signor Ridolfo?

Ger. Il signor Ridolfo? Il signor Ridolfo? Fino a che io son vivo, non vi mariterete certo col signor Ridolfo, nè con altro simile a lui. Il signor Ridolfo fa le belle villeggiature; ma i creditori l'aspettano per augurargli il buon viaggio. Ora capisco l'intreccio della favoletta. Sono invitati per andar in campagna, eh? Oh che bel villeggiare coll'amante al fianco! E il fratello il comporta, e il padre tien mano. Pazzi, pazzi, quanti che siete.

Fel. Per me non dico nè di volere, nè di non volere; sono stata a tutto finora, e vi starò ancora per l'avvenire. Già di me ha da essere sempre così, sempre schiava, sempre avvilita, sempre sgridata, cacciatemi in un ritiro, che non voglio più saper niente di questo mondo. (*parte*)

SCENA IX

Geronimo e Grisologo.

Ger. La sentite, la sciocchcrella? Disperazioni, disperazioni. Quando le figlie non hanno quello che vogliono, danno nelle smanie. Vogliono rinserrarsi. Meriterebbe, ch'io la rinserrassi davvero; sentireste allora, come griderebbe no, no.

Gris. Mia sorella è poi d'una buona pasta. S'accomoda facilmente a tutto. Due buone parole servono a consolarla.

Ger. Buone parole, e buoni fatti da me non le mancheranno. Sia savia, e non dubiti niente; e voi, nipote, che cosa pensate di fare, giacchè siamo su questo proposito?

Gris. Io, signore, spero d'averlo trovato il mio impiego.

Ger. Sì? L'ho a caro. Ma vorrei ben saperlo ancor io.

Gris. Domani ve lo saprò dire.

Ger. Domani?

Gris. Sì, signore, domani, e forse ancor questa sera.

Ger. E non si potrebbe saperlo un po' prima? Ora, per esempio, si potrebbe saper qualche cosa?

Gris. Ora ve lo dirò anche io; già s'ha da sapere, e avrò piacere, che anche il signor zio questa sera mi favorisca.

Ger. Dove? A far che?

Gris. Questa sera i comici rappresentano una mia commedia...

Ger. Una commedia? Rappresentano una vostra commedia? È questo il bel impiego, che vi siete trovato? Sciocco! Una commedia, eh? Che vi credete, che sia far una commedia, lo stesso che fare una canzone, un sonetto? Quando avete studiato l'arte di far commedie? Alla prima, subito, schicchera una commedia, e la dà ai comici da recitare. Oh sì, che vi farete onore. Vorreste ch'io pure eh, fossi presente alle fischiate che vi faranno?

Gris. Signore, voi non mi credete capace...

Ger. No, non vi credo capace. Uomini consumati vogliono essere a tal esercizio. Mi sono dilettato anch'io di commedie, e, vecchio come sono, quando si fanno delle cose buone... L'avete fatta vedere a nessuno questa vostra commedia?

Gris. Non, signore, a nessuno.

Ger. E vi arrischiate a esporla così?

Gris. Oggi sono in impegno di leggerla a qualcheduno.

Ger. Dove?

Gris. Qui, in casa, se il signor zio si contenta.

Ger. Sì, leggetela; se potrò, ci sarò ancor io a sentirla; posto che abbiate fatto la bestialità di darla, almeno non vi ponete in ridicolo. Stimate meglio la vostra riputazione.

Gris. Mi danno dodici zecchini, e non li vorrei perdere.

Ger. Imprudentissimo! Stimate dodici zecchini più della vostra riputazione? Ve li hanno dati questi denari?

Gris. Non signore, me li daranno.

Ger. Quando?

Gris. Domani.

Ger. Piaccia, o non piaccia? Vada mal, vada bene?

Gris. S'intende quando piaccia.

Ger. Vuleva ben dire io, che i comici, che sanno il vivere del mondo, volessero arrischiare sì malamente il denaro loro. Povero sciocco. Se la commedia va male, vui avrete il danno e le beffe.

Gris. La commedia mia anderà bene.

Ger. Chi lo dice?

Gris. Lo dico io, signore, e non parlo senza il mio fondamento. Ho letto, ho veduto, ho studiato, so quel che faccio, so come scrivo, e in poco tempo vedrete il nome mio stampato, vedrete il mio ritratto in rame, e forse, forse, mi sentirete chiamar quanto prima il nuovo riformatore. Il Sachespie italiano. *(parte)*

SCENA X

Geronimo, *poi il* Procuratore.

Ger. Costui ha letto il teatro inglese, e s'è innamorato dello stile di Sachespir. Chi sa se avrà preso il buono o il cattivo di quest'autore.

Pro. Si può riverirla, signor Geronimo?

Ger. Oh, signor dottore, favorisca. È padrone. Che buon vento? Quant'è che non ci vediamo?

Pro. Ella ha i suoi affari, io ho i miei. Per altro, non manco del mio rispetto, e dove potessi ubbidirla...

Ger. Lasciamo le cerimonie, e parliamoci da buoni amici. Vi occorre nulla?

Pro. Sarebbe ella in grado d'impiegare un migliaio di scudi?

Ger. Perchè no? Anche due mila, se l'occasione è buona.

Pro. L'investita è sicurissima. I fondi sono liberi, liberissimi, e i debiti notificati non coprono che la metà dello stato del debitore.

Ger. Vediamo i fondamenti, vediamo le scritture che occorrono...

Pro. Tutto è in mano mia, signore. Io difendo la casa ch'è molti anni, e vi assicuro che troverete le cose in chiaro.

Ger. Siete un uomo onesto, lo so benissimo. Con voi si può trattare a occhi serrati.

Pro. Quanto volete voi d'interesse?

Ger. L'onesto, il giusto, caro signor dottore; mi rimetterò a voi.

Pro. Più del cinque per cento non si può fare.

Ger. Mi contento del quattro e mezzo; al giorno d'oggi si dura fatica a trovar da investire con sicurezza, e il denaro in cassa non frutta.

Pro. La persona che cerca i mille scudi, siccome ne ha bisogno, non guarderà dal quattro e mezzo al cinque. Se fosse in altre mani, pagherebbe anche il dieci.

Ger. Guai a coloro che fanno simili negozj usuratici, indegni. È una crudeltà, una ladroneria profittare delle miserie altrui, e dar mano alla rovina delle persone. Pur troppo si sentono cose che fanno inorridire. Chi presta col pegno in mano, e coll'usura palliata. Chi dà ad interesse coll'utile sfacciato del venticinque o trenta per cento. Chi dà i zecchini in imprestito a trenta paoli l'uno. Ma all'ultimo, signor dottore, il diavolo porta via ogni cosa, e dice il proverbio, quel che vien di ruffa in raffa, se ne va di buffa in baffa.

Pro. Verissimo, signor Geronimo, verissimo. E se sapeste quanti ne hanno mangiato per questa strada al povero galantuomo, che ora ha bisogno dei mille scudi!

Ger. Chi è egli?

Pro. Sapete chi è? Il signor Ridolfo che sta qui sopra di voi.

Ger. Il signor Ridolfo?

Pro. Sì, signore.

Ger. Amico caro, compatitemi. Io non gli voglio dar niente.

Pro. Per qual ragione? V'assicuro io che vedrete le cose chiare.

Ger. No, certo: a lui non do denari per assoluto.

Pro. Avete inimicizia con il signor Ridolfo?

Ger. Sono inimico del suo modo di vivere, del suo costume, della sua mala condotta, e non voglio io coi miei danari contribuire alle sue pazzie. Mille scudi? Se li spende tutti in un mese in villeggiatura!

Pro. Non li prende per questo; ma per pagare i suoi debiti.

Ger. Tralasci di andar in villa. Moderi le sue spese, si metta in un poco d'economia, e potrà pagare i suoi debiti, senza aggravarsi di un altro peso di quarantacinque scudi di censo.

Pro. Dite bene, signore; ma se non glieli date voi, glieli darà un altro.

Ger. È bene? Se si vuol rovinar, si rovini. Ma io non ne voglio parte.

Pro. Mi dispiace che il povero signore ha tutto disposto per andar in campagna. Ha perfino mandato i letti questa mattina, ed ora è circondato dai creditori, e se non paga...

Ger. Suo danno, impari a misurar l'uscita coll'entrata, e poi sapete che cosa mi hanno fatto il signor Ridolfo, e la garbatissima sua sorella? Hanno sedotto i miei nipoti ad andare in villa a dispetto mio. Oh se non ci andassero nemmeno loro, affè di mio questa volta l'avrei ben caro.

Pro. Certo non istà bene, che vada la signora Felicita in compagnia, dove vi sono de' giovani.

Ger. E giovani di che taglia! Dite, signor dottore, vorrei disfarmene di questa nipote in casa.

Pro. Quanto le volete dare di dote?

Ger. Secondo il partito. Sino a dodici mila scudi le darei, se si trovasse di collocarla bene.

Pro. L'avrei un buon partito io.

Ger. Ne ho avuti quattro sinora.

Pro. Chi son eglino? Li conosco io?

Ger. Non me ne ricordo bene di tutti. Ho i nomi entro dello scrittojo.

Pro. Vediamoli. Vi dirò il mio parere.

Ger. Sì, caro signor dottore. Parlando si fa tutto.

SCENA XI

Servitore *e* detti.

Ser. Signore, manda a dirle il signor Grisologo, se comanda restar servita a sentir leggere la sua commedia, che sono lesti.

Ger. No, no, ditegli che non ho tempo. Ho pensato di non volerne far altro. Sia come esser si voglia, se è buona, l'ho a caro, se è cattiva, non siamo in tempo di trattenerla.

Pro. Ha dello spirito il signor Grisologo, ha del talento.
Ger. Ma non ha giudizio. A che serve lo spirito, se non vi è la prudenza?
Pro. L'acquisterà col tempo.
Ger. Questo è quello ch'io dubito. Volete andar voi, signor dottore, a sentir qualche cosa?
Pro. Andrò volentieri. Ma prima vediamo, se vi contentate, i nomi di cui abbiamo parlato.
Ger. Sì, passiamo dallo studio; ve li do subito; già non principieranno sì presto.
Pro. La fa recitare questa commedia?
Ger. Questa sera, dic'egli.
Pro. Desidero si faccia onore.
Ger. È difficile, ne' tempi in cui siamo. Si farà corbellare. Perchè una commedia riesca non basta ch'ella sia buona. Vi vuol partito.
Pro. Il partito si fa col merito.
Ger. Si fa col merito? Si fa col merito?... Non mi fate dire per carità. *(partono)*

SCENA XII

Camera grande.

Grisologo, Felicita, Leonide, Ridolfo, Roccolino, Policastro, Mario *e* Cricca *indietro. Si tira innanzi il tavolino in mezzo per il signor Grisologo, e le sedie per tutti, e tutti si pongono a sedere.*

Gris. Favoriscano accomodarsi. *(siede nel mezzo)*
Leo. (Prendiamoci questa seccatura.)
Roc. Bravo, signor Grisologo, bravo me ne rallegro con lei.
Leo. Bravo gli dite prima d'aver sentito niente? Vi rallegrate con lui troppo presto.
Roc. Sono prevenuto, che abbia ad essere cosa buona. Bravo, me ne rallegro.
Gris. Obbligatissimo alle di lui grazie.
Pol. E l'ha fatto in meno di quattro mesi, sa ella?
Roc. Così presto? bravo.
Pol. Io non l'avrei fatta in quattro anni.
Rid. Via, signore, non ci tenete più in pena. Fateci godere le vostre grazie.
Gris. Subito vi servo. Se il signor zio non vuole venire, suo danno; principieremo senza di lui.
Pol. Già mio fratello non sa niente. Non sa far altro che numerar quattrini lui.
Rid. Se fosse mio zio, farei che ne numerasse meno.
Gris. Alle volte vengono a me pure delle tentazioni...
Leo. Spicciatevi, signore, perchè noi vogliamo andare in campagna. *(a Gris.)*
Gris. Subito. *(prepara il libro, e si va accomodando)*
Fel. (E Grilletta non si vede con il vestito. Già lo prevedo. Mi converrà poi andare così. Andar certo; come si sia.)
Gris. Sono pregati del loro compatimento. Finalmente questa è la prima commedia che ho fatto.
Mar. E questa sera si rappresenta in teatro?
Gris. Sì, signore, per servirla.
Mar. Spiacemi di non vederla. Restiamo qui questa sera, signor Ridolfo?
Leo. Signor no, signor no, questa sera s'ha da partire; ed il signor Mario ha da venire con noi.
Mar. Come comanda la signora Leonide. Sentiamola dunque ora.
Gris. Certamente in teatro farà maggior figura: colla varietà delle voci, coll'azione de' personaggi. Basta mi ingegnerò di gestire alla meglio.
Roc. Bravo, me ne rallegro infinitamente.
Pol. Ma via, principiate. Muojo di volontà di sentirla.
Leo. Sarà breve, m'immagino.
Fel. Ha una gran fretta la signora Leonide.
Leo. L'avrebbe anche lei, se si trattasse d'andare.
Fel. Da questa sera a domani...
Gris. Signori, supplico tutti umilmente di ascoltare, e tacere, poichè patisco assaissimo, quando leggo, se sento un menomo zitto. Principiamo.
La vita di Cromnel Protettore dell' Inghilterra, composta di caratteri in versi.
Mar. La vita di Cromnel? La vita d'un uomo in una sola commedia?
Gris. Sì, signore. Sachespir celebre autore Inglese, ha fatto *la vita, e la morte di Riccardo terzo re d'Inghilterra.*
Roc. Sachespir? *(a Gris.)*
Gris. Sì, signore.
Roc. Bravo; me ne rallegro infinitamente.
Pol. Sentite che testa? Io non sapeva nemmeno, che Sachespir fosse stato al mondo. *(a Roccolino)*
Gris. Zitto, signori, per carità.
Pol. Zitto. *(forte, poi cava dalla vesta da camera qualche pasta dolce e va mangiando)*
Gris. *Atto primo, scena prima. — La Moglie di Cromnel, e la sua Cameriera.*
Mog. » Stelle! dov'è lo sposo? ahi che in romita rella,
Agito l'ali in vann misera rondinella!
Ei del Tamigi oppresso vendica i torti e l'onte,
Bagna di sangue il fianco, e di sudor la fronte.
Ed io fra le tempeste vivo nell'ozio infido,
Qual peregrin, che il mare stassi a mirar dal lido.
Roc. Bravo, bravo. Me ne rallegro infinitamente.
Pol. Ah? *(maravigliandosi, mangiando)*
Leo. Io non capisco niente.
Fel. (E Grilletta non si vede.)
Rid. Gran bei versi.
Mar. Perdoni, signore. Quell'ozio infido non mi pare, ci stia a proposito.
Gris. Quell'epiteto è incastrato con arte, signore, per far risaltare il verso, che seguita.
. . . . » Ozio infido.
Qual peregrin, che il mare stassi a mirar dal lido.
Roc. Oh bravo; me ne rallegro infinitamente.
Mar. E poi; perdonatemi. Per commedia lo stile è troppo elevato.
Pol. Eh! *(con disprezzo mangiando)*
Gris. Sì, signore, è elevato, ma non è sempre così. Sentite ora.
Serva, fedel mia cara, d'amor dammi una prova.
Cerca lo sposo mio. Dimmi dov'ei si trova.
Mar. Chi parla ora?
Gris. La moglie di Cromnel. Non sentite?
Mar. Quella del Tamigi, della Tortorella, dell'ozio infido?
Pol. Non sa niente. *(mangiando)*
Roc. Rispondetegli. *(a Gris.)*
Gris. La verità dello stile è il bellissimo mosaico delle composizioni. Leggete Sachespir.

Leggele le sue *donne di bell'umore* o siano *le comari di Windsor*. Leggete il *sogno di una notte*, ec. ec. sentirete, com' egli tal'ora si solleva, e talora si abbassa.
Roc. Bravo, me ne rallegro infinitamente.
Pol. Ah! (*c. s.*)
Mar. Signore perdonatemi, intendete voi bene l'inglese?
Leo. Innanzi, innanzi: che l'ora si fa tarda.
Gris. In teatro sentirete, che fracasso farà.
Fel. Ehi? È venuta Grilletta? (*verso la scena*)
Gris. Zitto. (*a Fel.*)
Pol. Zitto. (*c. s.*)
Gris. La Cameriera.
Si sì, padrona mia, subito immantinente.
Ricercherò il padrone, di cui non si sa niente.
Voglio in questa giornata trovarlo a tutti i patti.
Domanderò di lui fin per trovarlo ai gatti.
Roc. Bravissimo.
Pol. (*ride fortemente, mangiando*) Ai gatti! (*poi s'addormenta*)
Gris. Zitto. Sentite ora.
» Quinci e quindi fiutando, qual cacciator mastino,
Ritroverò gli effluvj eb'ei sparsi ha nel cammino.
Poichè da tutti i corpi sien buoni o sien malvaggi,
L'esalazion si spargono fatte a guisa de'raggi;
Onde, qual fido cane scopre l'errante cerva,
Io scoprirò il padrone, fedelissima serva. »
Roc. Oh bravo, oh bravo! me ne rallegro infinitamente.
Mar. Così parla una donna?
Gris. Sì, signore, parla così. Credete voi che le donne in Inghilterra non sappiano, che cosa sono gli effluvj.
Mar. Con licenza di lor signori. (*s' alza*)
Leo. Va via, signor Mario?
Mar. Vado per un picciolo affare, signora. Tornerò, tornerò. (Non ne voglio più. Ho sentito abbastanza.) (*parte*)
Leo. Pare che i versi del signor Grisolugo gli abbiano fatto muovere il corpo.
Roc. Me ne rallegro infinitamente.
Gris. Eh! genti che non gustano il buono. Tiriamo innanzi.
Rid. Eh! guardate un poco, se fosse venuto il Procuratore. Quando viene, avvisatemi. (*a Cricca*)
Cri. Sarà servita. (*parte*)
Gris. Andiamo innanzi.
Fel. (E Grilletta non viene. Son disperata.)
Leo. Ebi! il signor Policastro dorme. (*a Roc.*)
Gris. *Scena seconda. — Un Messo e detti.*
Mes. » Batto coll'ali il piede, fendo dell'aere i spazi.
Nuove felici io reco. Di strage i dei son sazi.
Mog. Dove è il britanno eroe, dov'è degl'Angli il duce?
Mes. Viene, e venendo ei sparge gloria, trionfi, e luce. »
Roc. Oh bravissimo.
Gris. La Serva.
E della luce stessa dell'alme tue parole,
Giubilo anch'io di gloria, e mi trasformo in sole. »
Roc. Oh che roba, oh che roba!

SCENA XIII

Il Procuratore *e* detti.

Pro. Con licenza di lor signori.
Rid. Oh! ecco il signor dottore. (*s'alza*)
Gris. Favorisca. Là vi è una sedia vuota. Ascolti, e stia zitto. (*al Pro.*)
Rid. E così, è fatto il negozio? (*al Pro.*)
Pro. Non ancora.
Rid. No? Perchè?
Pro. Parleremo.
Rid. Sono impaziente.
Pro. Ho fatto il possibile.
Gris. Ma zitto, signori miei.
Leo. Vi è qualche cosa di nuovo? (*s' alza*)
Rid. Andiamo di sopra. (*al Pro.*)
Pro. Vogliono qui lasciare?..
Rid. Andiamo, andiamo. Compatite, ho un affar di premura. (*a Gris. in atto di partire*)
Leo. Si parte? Siete all'ordine? (*a Rid.*)
Rid. Credo di sì, io: basta vedremo. (*parte*)
Pro. Con licenza di lor signori. (*parte*)
Gris. Schiavo suo.
Leo. Compatite. Non abbiamo tempo per trattenerci. Ci conviene andar via. Portatela in campagna, che la goderemo con comodo.
Roc. Sì, in campagna ammireremo il vostro spirito, il vostro talento.
Gris. Sentite almeno una scena.
Leo. Signora Felicita, a buon riverirla,
Fel. Se ne va eh?
Leo. Per servirla. Serva umilissima. Padroni tutti! (*parte*)
Roc. Servo di lor signori. Bravo, signor Grisologo. Aspetteremo le nuove dell'esito della sua bella commedia; me ne rallegro infinitamente. (*parte*)

SCENA XIV

Grisologo, Felicita, Policastro *che dorme.*

Gris. Bellissima scena! Mi hanno impiantato qui come uno stivale.
Fel. (Ma questa Grilletta mi fa dare al diavolo.)
Gris. Voi che avete tanta volontà di sentire, sentite il fine di questa scena.
Fel. Lasciatemi stare. Ho altro in capo io. (Sto a vedere che mi toccherà stare in città, o andare con quest'abito in villa. Sia maledetto!) (*si pone a sedere con distrazione, coprendosi la faccia col fazzoletto*)
Gris. Signor padre, dorme? (*lo sveglia*)
Pol. Che c'è? Bravo, bravissimo. Eh? Dove sono andati? L'avete finita la commedia?
Gris. L'ho principiata appena. Chi per una cosa, chi per l'altra, ciascheduno è partito. Vuol ella sentir niente?
Pol. Caro figliuolo, ho un sonno che non posso reggermi in piedi. La sentirò stassera al teatro. Lasciatemi andare un poco a dormire. (*sbadigliando parte*)

SCENA XV

Grisologo, Felicita, *poi* Grilletta.

Gris. Ma vorrei almeno finir questa scena. Sentitela voi, e ditemi la vostra opinione. (*a Fel.*)
Fel. Dite, dite. (*stando nella medesima positura*)

Gris. » La moglie di Cromuel.
Dunque fia ver, che amico alla Britannia il fato
Abbia da colpi illeso il Protettor serbato?
Dunque...

Fel. Venite, venite, Grilletta, che nuova c'è?
Gri. Niente.
Fel. Non si è trovato?
Gri. Niente.
Fel. Nè si troverà?
Gri. Niente.
Fel. Per poco, per poco mi getterei da un balcone.
Gris. E bene?
Fel. Lasciatemi stare che non ho voglia di sentir commedie. (*parte*)

SCENA XVI

GRISOLOGO *e* GRILLETTA.

Gris. Che diamine ha mia sorella?
Gri. Impazzisce per un vestito da viaggio. Non si trova.
Gris. Sentite, voi che siete una serva, un discorsetto che fa la serva della moglie di Cromuel.
Gri. E chi sono queste genti? Non le conosco io.
Gris. Sentite.
Suol l'allegrezza il duolo scacciare in cotal modo
Come la ferrea punta scaccia dall'asse il chiodo.
Fabro sagace, antico, colla sinistra mano
Alza il duro metallo, e lo presenta al piano.
E la ve' dell'antico spunta la ferrea testa,
Tronca la superficie, ed il novello innesta.
Indi col destro pugno maglio ferrato innalza,
Replica i colpi al centro, batte, ribatte, incalza,
Finchè dal lato opposto della scheggiata scorza
Esca l'antico chiodo, entri il novello a forza.
Ah! Che ne dite?

Gri. Che linguaggio è questo?
Gris. Italiano perfetto.
Gri. Io l'ho creduto Arabo in coscienza mia; se la vostra commedia è scritta tutta così, partiranno stupiti senza intendere una parola. (*parte*)
Gris. Tutti ignoranti, tutti ignoranti. Questa sera l'universale deciderà del merito della novità. M'aspetto sentire risuonare gli applausi da tutti i lati. Parmi vedere il popolo affollato d'intorno a me, a consolarsi meco, a portarmi in trionfo per l'allegrezza. E domani anderò in campagna? Sì; sarà ripotata la mia partenza un atto di modestia; sarà meglio, che io parta anzi che andar pettoruto raccogliendo gli applausi per tutti gli angoli della città. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala terrena comune alle due case con fanale acceso.

RIDOLFO *ed il* PROCURATORE.

Rid. Sì, signore, voglio aspettar qui il signor Geronimo, e sentire un poco da lui come c'entra ne' fatti miei; o quale difficoltà, quale dubbio abbia egli di darmi a censo i mille scudi. E se niente mi stuzzica, gli insegnerò io il modo di trattare co' galantuomini pari miei.
Pro. E in casa sua lo vorrebbe ella insultare?
Rid. Questa, ove siamo, non è casa sua. Questo luogo, che serve d'ingresso alla sua ed alla nostra casa, è comune. Posso se mi monta davvero, strapazzarlo liberamente.
Pro. Strapazzarlo poi signore... non si fa nemmeno in mezzo alla strada, ch'è più comune ancora di questa sala terrena.
Rid. Lo sapete voi, signore, ch'io sono mezzo disperato, e più di mezzo ancora?
Pro. Veramente la compatisco. I suoi creditori non dormono questa notte. Altri sono alle porte della città, altri girano qui d'intorno...
Rid. Come! m'assediano! mi circondano! sono io un qualche fallito? Mi maraviglio di voi, che abbiate anche l'ardire di dirmelo.
Pro Io penso di far bene, avvisandola.
Rid. Non avranno tanta temerità. Sarà poi più interesse vostro, che loro.
Pro. Interesse mio eh? Che caro signor Ridolfo! S'ella non mi conosce bene sinora..
Rid. Siete di una razza di gente che non si conosce mai abbastanza.
Pro. Mi maraviglio di lei, signore: a quest'ora dovrebbe conoscermi. Se nella professione mia vi è qualche briccone, sarà particolarmente segnato, ma il numero maggiore è quello de' galantuomini, ed io mi vanto di essere fra questi. Un giorno conoscerà meglio chi sono. Andrà, andrà nelle ogne di alcuno di quelli che tengono mano a contratti illeciti; troverà di quelli che faranno avere il denaro ad usura, e poi verranno con lei a mangiare la loro quota in campagna. Servitor umilissimo. (*in atto di partire*)
Rid. Venite qui, sentite.
Pro. Non occorr' altro; la riverisco divotamente. (*parte*)

SCENA II

RIDOLFO *e* GRILLETTA.

Rid. Io sono nel maggior imbroglio di questo mondo. Se non fosse l'impegno... Sento gente dalla parte del signor Geronimo. Sento scender le scale; se fosse lui almeno... ma no, è la serva di casa.
Gri. (Guardate se sono vere pazzie queste. Mandarmi a quattr'ore di notte fuori di casa.)
Rid. Ehi! Grilletta; il signor Geronimo è in casa?
Gri. Non signore, non c'è.
Rid. È molto che a quest'ora non sia tornato.

Gri. È ito alla commedia egli pure.
Rid. Se verrà a casa, dovrà passare di qui.
Gri. Ci sarebbe nessuno de' suoi servitori che volesse un po' accompagnarmi?
Rid. Dove avete d'andare a quest'ora?
Gri. Oh, veda lei, se questa è ora da mandare una fanciulla come me, sola, sola, e di più al bujo ancora.
Rid. Chi vi manda?
Gri. La padrona mi manda.
Rid. È in casa la signora Felicita? Non è ita alla commedia ella pure?
Gri. Non signore; suo fratello e suo padre volevano che ci andasse. Lo zio non voleva, hanno gridato un poco; poi ella ha voluto restare in casa.
Rid. Segno eh'è una figliuola rassegnata, e discreta.
Gri. Sì, discretissima! rassegnatissima! lo sa vossignoria, perchè è restata in casa?
Rid. Che volete ch'io sappia? Credeva per non disgustare lo zio.
Gri. È restata in casa per far impazzire me, ed altre due donne ancora. Vuole in ogni maniera un vestito da viaggio per domattina. Il sarto non lo può fare: fatto non si trova, ed ella presto presto ha tagliato un'andrienne, ha chiamato una sarta, con un'altra donna, lavora lei, ci lavoro io, e non si va a letto, se l'abitino non è finito.
Rid. Queste signore sono capricciosissime.
Gri. Ma come la mia non se ne dà.
Rid. Anche mia sorella ha voluto fare il vestito...
Gri. Ma non è niente il vestito. Senta, se vuol ridere. Mi manda a quest'ora dalla signora Taddea, che non istà poi tanto vicino, e mi manda a pregarla che le dia in prestito un tabarrino da viaggio, un cappellino alla moda, ed un ombrellino da parar il sole.
Rid. Non le ha queste cose la signora Felicita?
Gri. Non le ha, e vuol parere di averle. In verità mi fanno da ridere queste signore, che per comparire in qualche occasione, vanno qua e là accattando le robe in prestito, e chi le dà, lo dice, e si fanno poscia burlare.
Rid. E se altri non lo dicesse, lo dicono le cameriere.
Gri. Oh, io lo dico a lei, ch'è nostro vicino di casa. Del resto ad altri non lo direi.
Rid. So che siete una figliuolina di garbo.
Gri. Mi dispiace ora... non ha nessuno in casa da farmi un po' accompagnare?
Rid. Non c'è nessuno. Sono al teatro con mia sorella.
Gri. Si sa niente ancora della commedia nuova?
Rid. Niente; non sarà ancora finita.
Gri. Oh, la sarebbe bella, che non incontrasse!
Rid. Che male sarebbe egli? L'esito è sempre incerto.
Gri. Male sarebbe per la signora Felicita, che avrebbe persa una notte, rovinata un'andrienne e non andrebbe in villa.
Rid. Perchè? Come c'entra la riuscita della commedia coll'andar di fuori?
Gri. Come c'entra? Ve lo dirò io come c'entra. Se non piace, i comici non daranno al signor Grisologo il regalo promessogli di dodici zecchini, e senza questi non si va in campagna.
Rid. Dite il vero?
Gri. Verissimo.
Rid. Ma come? Raccontatemi: ditemi un poco meglio.
Gri. Oh, voi mi vorreste far dire, ed io non voglio dir niente. Andrò dalla signora Taddea per il tabarrino, per il cappellino e per l'ombrellino. Ma se non vengono i dodici zecchini, non si va di fuori. Il padre non ne ha, lo zio non ne vuole spendere. La figliuola è ambiziosa, basta basta... non dico altro. (*parte per la porta di mezzo*)

SCENA III

RIDOLFO *solo*.

Il mondo è fatto così, per quello ch'io vedo. Ciascheduno vuol fare più di quello che può. Io mi rovino a debiti, e non so come andrà a finire. Mi basterebbe per quest'anno solo poter tirar innanzi con riputazione. L'anno venturo mi metterei un poco in economia. Egli è vero, che son cinque o sei anni che vo dicendo così; ma una volta poi s'ha da venire ad una riforma. Se non altro in occasione di maritarmi. Se crepasse quel vecchiaccio del signor Geronimo! Se potessi, metterei le ugne in quei dobbloni di Spagna.. oh ecco che tornano dalla commedia. Oh, sì, che vogliamo sentire la signora sorella a cantarmi la solfa in tutte le quattro chiavi.

SCENA IV

LEONIDE *con* MARIO, *serviti di lumi, di servitori e* DETTO.

Leo. Eccoci, eccoci; fate attaccare, che siamo all'ordine.
Rid. È finita la commedia?
Leo. Non ancora; non abbiamo avuto la sofferenza di starci sino alla fine.
Rid. Avrei piacer di sapere, come da ultimo il popolo l'ha applaudita.
Leo. Il signor Roccolino, che vi è rimasto, ve lo saprà dire; intanto ordinate che attacchino, non perdiate tempo.
Rid. Aspettiamo il signor Roccolino. Ma ditemi qualche cosa della commedia. C'è niente di buono?
Leo. Se la finiscono fanno molto.
Rid. È cattiva dunque?
Leo. Scelleratissima.
Rid. È vero, signor Mario?
Mar. Cosa peggiore non ho sentito a'miei giorni.
Rid. Sachespir non piace dunque?
Mar. Non piace, perchè il signor Grisologo non l'ha saputo imitare.
Leo. Non vi è ordine, non vi è intreccio, non ci sono caratteri. Oh che pasticcio!
Mar. Io non so mai perchè il signor Grisologo siasi posto ad un tale impegno.
Rid. Ve lo dirò io il perchè. Per guadagnare dodici zecchini.
Leo. Poveri comici! li hanno gettati via.
Rid. Se non piace, non glie li danno.
Leo. Oh non li ha dunque.
Rid. E se non gli ha, nè lui, nè la signora Felicita, non vanno in villa.
Leo. Come lo sapete? Chi ve l'ha detto?
Rid. Grilletta, me lo ha detto, la cameriera.
Mar. È bellissima l'istoriella.

Leo. Non ci viene più a trovare la signora Felicita.
Rid. Zitto, zitto, ch'ella scende le scale, e viene da voi.
Leo. Povera donna! mi fa compassione.
Rid. Usate prudenza con lei, non la state a mortificare.
Leo. Se si tratta di compiacervi, le darò gusto.
Mar. Meglio per lei, che non sia stata in teatro.

SCENA V

Felicita e detti.

Fel. Serva di lor signori. Perdonino. Ho veduto dalla finestra tornare la signora Leonide, la curiosità mi sprona. Come è riuscita la commedia di mio fratello?
Leo. Bellissima.
Fel. Davvero?
Leo. Lo domandi al signor Mario.
Fel. Mi dica qualche cosa, signore. (*a Mario*)
Mar. Eh, il signor Grisologo è giovine; si farà sempre meglio.
Fel. Ma non ha fatto bene ora?
Leo. Sì, ha fatto benissimo.
Fel. Ha avuto applauso in teatro?
Leo. Ho sentito tre, o quattro paja di mani che battevano.
Fel. Battevano dunque? (*a Mario*)
Mar. Sì, signora, battevano.
Leo. Ed il signor Policastro come s'affaticava a battere.
Fel. Anche mio padre batteva?
Leo. Anche lui, e il parrucchiere, e il sarto, e i portinai del teatro battevano terribilmente.
Fel. È piaciuta dunque la commedia di mio fratello? (*a Ridolfo*)
Rid. Si può sperare che l'universale l'abbia aggradita.
Fel. (Buono, buono. Anderemo in villa.)
Leo. Che volevano significare, signor Mario, coloro che sbadigliavano?
Mar. Gente che non sa, che non bada.
Fel. Ignoranti saranno stati.
Leo. E quelli che strillavano, che sussurravano, che corbellavano?
Mar. Potevano essere anche genti maligne.
Fel. Genti mandate a posta saranno state.
Rid. Non occorre badare a tutto.
Fel. Basta, la commedia è riuscita bene. (*a Leonide*)
Leo. Riuscì a meraviglia.
Fel. È finita? (*c. s.*)
Leo. Non ancora; siamo partiti ch'erano all'atto terzo, e la commedia è di cinque atti.
Fel. Perchè non è stata fino alla fine?
Leo. Perchè dobbiamo partire.
Rid. Ecco il signor Grisologo.
Fel. La commedia è finita dunque.
Leo. Così presto? non è possibile.
Mar. Sarà venuto via innanzi dunque.

SCENA VI

Grisologo e detti. *Leonide, vedendo venire il signor Grisologo melanconico, se ne ride in segreto col signor Mario.*

Gris. (Ah! pazienza!) (*in aria melanconica*)
Leo. (*fa lo stesso col signor Ridolfo*)
Fel. È finita la commedia? (*a Grisologo*)
Gris. È finita.
Leo. Come mai così presto? Siamo partiti ora ch'erano all'atto terzo.
Gris. Sapete l'impertinenza che m'hanno fatto i maligni? Hanno sollevato il teatro, ed hanno costretto i Comici a calar la tenda.
Leo. (*ride col signor Mario*)
Fel. Sono stati i maligni? (*a Grisologo*)
Gris. E chi volete che l'abbia fatto?
Leo. Povero signor Grisologo! Tutta invidia.
Gris. Dicano la verità essi che ci sono stati; era una cosa che meritava un affronto simile?
Leo. Far calar la tenda? Piuttosto non alzarla nemmeno.
Gris. Non l'intendo, signora Leonide.
Mar. Vuol dir la signora, che in questi casi è da desiderare di non essersi esposti.
Gris. Sa ella che cos'è, signore? Non intendono niente.
Leo. Questo è quello che diceva io; non intendono niente.
Rid. Non vi perdete per questo, signor Grisologo. Un'altra vi rimetterà in riputazione.
Gris. Sì, voglio farne delle altre a dispetto dei miei nemici.
Leo. Ecco il signor Roccolino; fate attaccare. E che si parta una volta. (*a Ridolfo*)
Rid. (Non si vede venire il signor Geronimo. Non so che risolvere.)

SCENA VII

Roccolino e detti.

Roc. Servitor umilissimo di lor signori. Bravo signor Grisologo, me ne rallegro infinitamente.
Leo. Gli è piaciuta la commedia, signor Roccolino?
Roc. Bella davvero. Ci ho avuto gusto. Bene scritta, bei sentimenti, belle parole, bello stile, bella frase, bellissima dicitura; in verità, me ne rallegro infinitamente.
Gris. Sentono, signori miei? Non l'ho detto io; i maligni me l'hanno buttata a terra.
Leo. Certo una gran bella cosa! È un peccato, signor Roccolino, che non l'abbiano terminata.
Roc. Come? Non l'hanno terminata? Sì, signora, terminatissima. Ho veduto io calare la tenda.
Leo. Ma la tenda l'hanno calata prima che la commedia fosse finita.
Roc. Davvero, questo non lo sapeva. La commedia è fatta con tale artifizio, che si può finire quando si vuole; bravo signor Grisologo, me ne rallegro infinitamente.
Gris. Obbligatissimo alle di lei grazie. S'ella avesse desiderio di sentirne il fine posso servirla anche adesso, se vuole.
Roc. Mi farebbe un piacere singolarissimo.
Leo. Non ci mancherebbe altro che questo resto di seccatura. Signor Ridolfo, voi siete incantato a quel che si vede. Anderò io a sollecitare questo gran viaggio. Con licenza di lor signori; la signora Felicita ci verrà a ritrovare in campagna, il signor Grisologo ci finirà di leggere la sua bella commedia in campagna. (Poveri spiantati, non ci vengono per quest'anno.) (*parte col signor Mario*)
Roc. Io ho l'onor di servir la signora, e ho l'onore di riverir lor signori. E al signor Gris-

sologo ho l'onore di dirgli: me ne rallegro infinitamente. *(parte)*

SCENA VIII

FELICITA, RIDOLFO e GRISOLOGO.

Fel. (I zecchini ci saranno?

Gris. Pensate! se mi hanno fatto calar la tenda.

Fel. Pazienza. Povera la mia andrienne!) Signor Ridolfo, ella va in campagna. Faccia buon viaggio. Si diverta bene. *(con passione)*

Rid. Non ci sono ancora andato, signora.

Fel. Se non è andato, è vicino ad andarvi, ed io resterò qui. *(asciugandosi gli occhi)*

Rid. Dunque, signor Grisologo, non siete più in caso ora d'andar in villa?

Gris. Lasciatemi stare. Sono arrabbiato quanto mai posso essere.

Fel. E il signor Ridolfo anderà a divertirsi. Bella premura che ha per me! Sono sincere l' espressioni che ha avuto la bontà di farmi. *(con ironia)*

Rid. (Vo' cogliere qualche profitto dalla mia disgrazia.) Signora Felicita, le mie espressioni sono sincere. S'ella non parte, non partirò nemmen io.

Fel. E la signora Leonide?

Rid. Nemmeno.

Fel. Ma se è vestita da viaggio?

Rid. Colla facilità con cui si è vestita, potrà spogliarsi.

Fel. Sì, è verissimo, potrà spogliarsi. Caro signor Ridolfo, vedo ch' ella ha della bontà per me. Si assicuri della mia gratitudine. (Pazienza, s'io non vado in campagna, bastami che non ci vada la signora Leonide.) *(parte)*

SCENA IX

GRISOLOGO e RIDOLFO.

Gris. Non mi sarei mai creduto, che la mia commedia dovesse avere un esito così infelice.

Rid. Non avete perciò ad affliggervi, sono accidenti che accadono.

Gris. Se l'avessero lasciata finire, si sarebbe replicata dieci volte almeno.

Rid. M'immagino, che il buono sarà stato nel fine.

Gris. La faceva terminare con questi versi. Se gli uditori non erano statue, conveniva, per forza, che la facessero replicare. Sentite, se si può dire in modo più obbligante, più tenero, più convincente.

Ecco, uditori, il fine dell'opera piacevole.
L'onor, la gloria, il merto fra noi fu vicendevole;
Da noi aveste in dono il grande, e l'amirabile;
Noi riceveremo in cambio l'aggradimento amabile.
D'umile poeta vadan gli applausi all'etera
Battete, e ribattete mani, piedi, eccetera.

Rid. Poteva darsi, che avessero battuto; ma se poi la sera dopo non andava gente al teatro, era peggio.

Gris. Per me era meglio. I comici, a loro dispetto, avrebbono dovuto confessare, che la commedia aveva incontrato.

Rid. E vi avrebbono pagato i dodici zecchini.

Gris. Dodici zecchini? Che cosa sapete voi di dodici zecchini?

Rid. Caro amico, le cose si sanno. Ma non vi prendete soggezione di me. Sappiate, ch' io pure sono nel caso vostro. Senza trovar denaro, non posso andare in campagna.

Gris. Resteremo qui tutti dunque.

Rid. Se avessi io uno zio, ricco come il vostro, so bene che, per amore o per forza, ne vorrei certo dei denari.

Gris. Se sapessi il modo.

Rid. Egli finalmente maneggia il vostro. In quello scrigno vi è la parte di vostro padre, e la parte vostra.

Gris. È verissimo: ma come ho da fare?

Rid. Se foss'io in luogo vostro, vorrei aprirgli lo scrigno, prendermi la parte mia.

Gris. Mi consigliate a farlo dunque?

Rid. Io non vi consiglio a farlo; vi dico quello che per me farei.

Gris. Lo farò io.

Rid. Torno a dirvi, non vi consiglio di farlo, ma quando mai lo faceste, caro amico, ho bisogno di mille scudi. Vi pagherò il vostro censo, e anderemo in campagna.

Gris. Prima ch'ei torni a casa, volete che tentiamo ora, presto presto, se potessimo fare il colpo?

Rid. Io non vi consiglio di farlo.

Gris. Son persuaso da me, senza che me lo consigliate. Venite solamente per compagnia.

Rid. Verrò, ma, avvertite bene, per qualunque caso vi protesto, che non vi consiglio di farlo.

Gris. Non occorr'altro. Andiamo: si perde il tempo. Dirò come diceva Arlecchino nella mia commedia ....

Rid. Che, c'era Arlecchino in Inghilterra, a tempo di Cromuel?

Gris. Ci fosse, o non ci fosse, queste sono licenze poetiche. Io ce l'ho messo per far ridere. Sentite, se non è una cosa da far crepare.

No voi perder più temp; a Londra voi andà
A fa quel, ch'el patrù m'ha dicc' e comandà.
Mo, che gran bella cossa! el patrù parla inglea
Mi parli bergamasch; all' us del mi paes.
Lu no m'intend mi, mi no l'intend lu,
E pur se fa, se dis d'i coss' in tra de nu.
Qualchedun me dirà: come fet, Arlechin?
Respond: che la virtù la sta in tel me codin.
Questo no l'è el demonj; questa no l'è magia.
L'è virtù del poeta; viva la poesia. *(parte)*

Rid. Sciocchezze sono queste.... ma mi preme il denaro, se mai si potesse avere. Oh, impegno, impegno, che cosa mi consigli di fare? Basta... Il denaro lo prendo a censo. Il rapitore è il nipote, e gli ho protestato e riprotestato... Ah, è meglio non ci pensare. Se ci penso, la delicatezza d' onore non lo comporta. *(parte)*

SCENA X

GERONIMO, POLICASTRO e GEPPINO *servitore, colla lanterna.*

Ger. V'ho detto e vi torno a dire, che Grisologo è un ignorante.

Pol. Ed io vi dico, che ne sa più di voi.

Ger. Nella commedia di questa sera, vi sono più spropositi, che parole.

Pol. Spropositi? Se scrive da Cicerone. Scrive colla crusca alla mano; dice paroloni stupendi.

Ger. Paroloni fuor di proposito. E poi, che pa-

sticcio è quello che egli ha fatto? Si può far di peggio?

Pol. Pasticcio chiamate una commedia fatta sul gusto di quelle di sacca... di sacchi... di sacco?...

Ger. Di Sachespir volete dire. C'è tanta differenza, come dal giorno alla notte.

Pol. Chi sente voi, non ci sono altri dottori che voi, e io non so niente, io.

Ger. Oh voi sapete molto! povera la vostra famiglia, se venisse regolata da voi.

Pol. Povera, povera, povera... Geppino?

Gep. Signore.

Pol. Ce ne sono più fichi?

Gep. Tre o quattro ancora.

Pol. Date qui.

Gep. Eccoli. *(gli dà il cartoccio)*

Pol. Povera, povera, povera. *(mangiando fichi)*

Ger. Eccoli lì, i due mestieri del signor Policastro. Mangiare e dormire.

Pol. E voi taroccare e contar quattrini.

SCENA XI

CRICCA *e* DETTI.

Cri. Signor padrone?

Pol. Che c'è?

Cri. Non dico a lei, dico al signor Geronimo.

Pol. Eh, già non sono padrone, io; non conto nulla, io.

Cri. Ho una cosa da dirgli. *(a Ger.)*

Ger. Ditela.

Cri. (Che non senta il signor Policastro *(a Ger.)*

Ger. Venite qui.) *(lo tira in disparte)*

Pol. Non ho da sentire, io; non c'entro, io; non conto nulla, io. *(mangiando fichi)*

Cri. (Ho sentito strepito nella di lei camera. Ho guardato per il buco della chiave, e ho veduto il signor Grisologo unitamente al signor Ridolfo, che forzavano il di lei armadio.

Ger. Cospetto di bacco!) *(parte subito)*

Pol. Che c'è, dove va?

Cri. Non so niente, io. *(parte)*

Pol. Va a vedere che cosa c'è. *(a Gep.)*

Gep. Vuol restare qui solo?

Pol. Anderò ancor io a vedere... No, è meglio che me ne vada nella mia camera... *(parte da un altro lato con Geppino)*

SCENA XII

Camera con lumi sul tavolino.

FELICITA *poi* GRILLETTA.

Fel. Pagherei uno scudo a poter vedere la signora Leonide, e corbellarla un poco. Ma la vedrò domani. Spero che il signor Ridolfo tratterà meco da galantuomo; mi manterrà quello che mi ha promesso, ed io poi sarò obbligata di corrispondere...

Gri. Eccomi qui. La signora Taddea la riverisce. Le manda il tabarrino...

Fel. Non mi occorre altro. Glielo potete riportare.

Gri. C'è il cappellino, e l'ombrellino ancora.

Fel. Se vi dico che non mi occorre.

Gri. Non si va altro in villa?

Fel. Per ora no; domattina riportate le robe sue alla signora Taddea; ditele che la ringrazio... Sentite, potete dirle che ho mandato a prendere queste cose per mostra, e che mi faccio un tabarrino nuovo, un cappellino nuovo, ed un parasole.

Gri. Sì, signora, ho capito. Ma che vuol dire, che non si va in campagna?

Fel. Vuol dire che non va più nemmeno la signora Leonide.

Gri. Certo egli è vero. Non ci va più. Passando ora per la sala terrena, l'ho sentita gridar come un'aquila. Lo sa ella, signora padrona, il perchè non va la signora Leonide?

Fel. Lo so certo; il signor Ridolfo che ha della stima per me, si è impegnato meco di non partire se non siamo in grado di partir anco.

Gri. Oh, signora mia, ella è male informata.

Fel. Come, non sarà vero che il signor Ridolfo abbia premura per me?

Gri. Sarà verissimo: ma non è questo il motivo che lo trattiene.

Fel. Che altro dunque lo può arrestare?

Gri. Sono stata informata di tutto ora, in passando, dalla cameriera della signora Leonide. Dice così, che il signor Ridolfo è circondato dai creditori, e se non gli paga prima di andarsene, gli succederanno de' guai.

Fel. Oh questa è bella davvero! Ora vorrei che mi capitasse alle mani la signora Leonide. Ci ho tanto gusto, Grilletta, quanto se andassi ora in villa, e credo ancora più.

Gri. Affè mi pare... è dessa senz'altro. *(guardando tra le scene)*

Fel. Chi?

Gri. La signora Leonide.

Fel. Oh bellissima! viene a tempo.

Gri. Vado a ripor queste robe. Dica forte che sentirò ancor io. *(parte)*

SCENA XIII

FELICITA, LEONIDE *poi* GRILLETTA.

Fel. Pare che il demonio l'abbia mandata a posta.

Leo. Compatisca, signora Felicita; è qui mio fratello?

Fel. Non l'ho veduto, signora.

Leo. Dove diamine si è cacciato? In essa non si trova: mi è stato detto ch'egli sia col signor Grisologo.

Fel. Io non ho veduto nè l'uno, nè l'altro.

Leo. Mi vuol far disperare questo mio fratello.

Fel. Quando va di fuori, signora Leonide?

Leo. Tutto è pronto, e non trovasi il signor Ridolfo.

Fel. Il signor Ridolfo non sarà lontano. Ma mi dispiace darle una cattiva nuova.

Leo. Che vuol dire, signora?

Fel. Vuol dire, che il signor Ridolfo per ora non anderà più in villa, e a lei toccherà star qui, poverina.

Leo. Come! dice davvero? Che cosa mai gli è è accaduto?

Fel. Credo che sia per una picciola difficoltà.

Leo. Ma perchè mai?

Fel. In confidenza, in segno di vera amicizia; già nessuno ci sente. Credo sia, perchè gli manchino de' quattrini.

Leo. Mi maraviglio, non può essere. Casa nostra non è io questo stato: s'ingannerà, signora.

Fel. Non occorre farsene maraviglia. A tutti qualche volta può mancare il denaro. E guai

a chi manca. Casa sua per esempio, paga tutti con tanta puntualità. E una sol volta che non ha potuto pagare il sarto, monsieur Loli, dice cose colui, che meriterebbe di essere bastonato. Fa bene a non servirsi più da lui, a mortificarlo.

Leo. (La capisco la impertinente. Ma, giuro al cielo, mi saprò vendicare.)

Fel. Grilletta? (*chiama*)

Gri. Signora. (*di dentro*)

Fel. Portami quell'abitino da viaggio.

Gri. La servo subito. (*c. s.*)

Leo. Un abito fatto sì presto?

Fel. Lo vedrà. Non è finito del tutto.

Gri. Eccolo, signora. (*porta l'abito*)

Leo. Oh, oh, dove l'ha preso? In ghetto? (*ridendo*)

Fel. Non, signora: le donne lo lavorano in casa.

Leo. Un bell'abito nuovo di pezza vecchia!

Fel. Almeno non farò aspettare nè il mercante, nè il sarto.

Leo. E perchè se l'è fatto, quell'abitino?

Fel. Per andar in campagna.

Leo. Quando?

Fel. Presto, prestissimo.

Leo. In confidenza, in segno di vera amicizia, già nessuno ci sente. Come vuol'ella andar in campagna, se il signor Grisologo non ha avuto i dodici zecchini della commedia?

Gri. (Uh, povera me!)

Fel. Come! che dice ella dei dodici zecchini?

Leo. Domandatelo a Grilletta, che lo sa meglio di me.

Fel. Temeraria, come lo potete voi dire? (*a Grilletta*)

Gri. Vado a rimettere l'abito nel guardarobe. (*parte*)

Leo. Incartatelo, che non venga nera la guarnizione. (*verso Gri.*)

Fel. Credo ch'ella lo saprà, signora, che in casa nostra si vive d'entrata.

Leo. E con tante ricchezze, non le fanno un abito con un poco di civiltà!

SCENA XIV

GERONIMO E DETTE.

Ger. Che si fa qui, signore mie garbatissime?

Leo. Io cerco di mio fratello, signore.

Ger. Il suo signor fratello so io dov'è. Non è molto di qua lontano.

Leo. Mi faccia il piacer d'avvisarlo, che tutto è in pronto, che non si aspetta che lui.

Ger. Ha qualche cosa che fare ora; non potrà venir così subito.

Leo. E che cosa fa egli; si può sapere?

Ger. Lo saprà da qui a poco; ora non posso dirglielo.

Leo. Son curiosa ben di saperlo.

Fel. Vi è qualche novità, signore? (*a Ger.*)

Ger. Vi sono delle bellissime novità di lui e di vostro fratello. (*a Fel.*)

Fel. Son curiosa anch'io di saperlo.

Ger. Se lor signore vogliono aver piacere di saper tutto, favoriscano ritirarsi per qualche poco, e si chiariranno perfettamente.

Leo. Dica, signore, crede ella che questa notte si vada altro in campagna? (*a Ger.*)

Ger. Ho paura di no.

Leo. Vogliamo star bene. Si dormirà sulle seggiole. (*entra in una camera*)

Fel. (Non ci voglio stare con lei. Ho troppa vergogna ch'ella abbia saputo de' dodici zecchini.) (*entra in un'altra camera*)

SCENA XV

GERONIMO, *poi* CRICCA.

Ger. Cricca?

Cri. Signore.

Ger. Avete trovato il signor Policastro?

Cri. Sì, signore, è qui di fuori in sala.

Ger. Fatelo venire. Ditegli che ho una cosa da comunicargli. Hanno tentato di uscire dall'altra porta i due manigoldi?

Cri. Non ho sentito niente alla porta. Lavorano ancora intorno all'armadio.

Ger. Bene dunque. Tenete queste chiavi, aprite per di là, ed entrate a dirittura. Essi resteranno sorpresi; voi fingete di volerli assistere; e, dando loro a credere di salvarli, aprite quest'altra porta, e conduceteli per di qua. Portatevi bene, e ci sarà per voi un paio di scarpe.

Cri. Lasci fare a me, che, quando voglio, so far le cose come vanno fatte. (*parte*)

SCENA XVI

GERONIMO, *poi* POLICASTRO.

Ger. Ora spero di condurre la cosa bene senza strepiti.

Pol. Siete voi che mi vuole?

Ger. Sono io, che, disdicendomi del male che ho detto di vostro figlio, desidero ora che siate a parte di un frutto novello della di lui virtù.

Pol. Lo toccherete con mano, che Grisologo è virtuoso.

Ger. Virtuosissimo anzi; non c'è dubbio. Ecco colo che egli viene da quella stanza. Non ci facciamo vedere così. (*si ritira un poco col signor Policastro*)

SCENA XVII

GRISOLOGO, RIDOLFO e CRICCA, *dalla porta che s'apre*, e DETTI.

Cri. Vengano per di qua che, non saranno veduti.

Gris. Troppo tempo abbiamo perduto.

Rid. E quel ch'è peggio, non si è fatto niente.

Ger. Dove, dove, signori miei?

Gris. (*si cava il cappello e resta confuso*)

Rid. Servitor umilissimo.

Cri. (Il tempo non ha loro servito. Hanno fatto qualche danno all'armadio, ma non l'hanno aperto.) (*a Ger.*)

Rid. Con licenza di lor signori. (*vuol partire*)

Ger. Favorisca trattenersi un momento.

Gris. (Povero me! non so in che mondo mi sia.)

Rid. Signore, se mi vedete uscire da quella stanza...

Ger. Lasciate parlare a me, signore. Quando toccherà a voi, lo farete; signor Policastro, ecco il vostro degno figliuolo, di cui ho da farvi conoscere un'altra bella virtù. Sapete voi che cosa faceva egli entro di quella camera? Tentava di aprire il mio armadio per

prendere il denaro; ed il degnissimo signor Ridolfo gli serviva di scorta.

Pol. Io non so niente. Io non c' entro per niente.

Rid. Io non l'ho consigliato a farlo...

Ger. Lo credo benissimo.

Gris. Io finalmente voleva prendere...

Ger. Sì, nipote carissimo, so che volete dirmi, prevedo le vostre oneste difese, e voglio io, contro di me medesimo, far per voi l'avvocato. Io finalmente, intendevate dirmi, non voleva prendere che roba mia; il zio maneggia le entrate della casa che tiene rigorosamente serrate. Noi non siamo padroni di niente. Se si vuol un divertimento, non si può avere; se si vuole andar in villa, non si può andare. Ed io vorrei andare in campagna con mia sorella, col mio signor padre, ed in mancanza d'assegnamenti, non facevа che prendere colle mie mani, quello che dal signor zio mi sarebbe stato barbaramente negato. Per farlo non aveva coraggio io solo, ho pregato l'amico che, persuaso delle mie ragioni, mi ha assistito; ma siamo due galantuomini, due persone oneste, incapaci di prendere quello che non è nostro, incapaci di una furfanteria. Eh? dico bene? sono queste le difese vostre? quelle del signor Ridolfo? Quelle del signor Policastro?

Pol. Io non so niente. Non c'entro per niente, io.

Ger. Oh, sentite ora come all'avvocato vostro rispondo il mio. Finalmente non volevate prendere che roba vostra. Come sapete voi gli interessi di questa casa, voi, che, col bell'esempio di vostro padre, trascurate d'interessarvene per non soccombere alla fatica di un cotal peso? Chi vi assicura che le rendite annuali vostre, bastino alle spese quotidiane della famiglia, onde possiate dir francamente, che quegli avanzi sian vostri? No, che vostri non sono, poiché derivano essi dall'industria mia, da' miei traffichi particolari, e sono frutti onorati de' miei sudori. Sono vostri, egli è vero, in quanto l'amor mio a vostro prò li destina; ma non per farne mal uso, non per convertirli vilmente in passatempi, in gozzoviglie, in villeggiature. Evvi una figliuola da collocare. Voi avete bisogno di un onorato impiego per mantenervi. È in necessità vostro padre di assicurarsi il pane della vecchiaia. Il mio scrigno è il vostro deposito; ma voi, insidiandolo barbaramente, siete un figlio snaturato, un ingrato nipote, un nemico del vostro sangue medesimo. Il signor Ridolfo, persuaso delle vostre ragioni, vi prestava amorosa assistenza. Lo crederei fors'anche, se non sapessi di certo esser egli in grado di pretendere da voi il prezzo dell'amicizia, per rimediare a' disordini della pessima sua condotta. I mille scudi negati onoratamente dal zio, si procurano dal nipote. Non si consiglia a rubare, ma gli si tien mano perchè lo faccia; si fomenta la gioventù, si dà scandalo ai più pusillanimi, si eccita col mal esempio, e poi si potrà dire francamente: siamo due galantuomini, siamo persone oneste, incapaci di commettere una furfanteria? Le persone onorate non antepongono alla propria riputazione il piacere, il chiasso, il divertimento. È un'azione onorata quest'ultima che fatta avete nella camera di un uomo che stenta per una famiglia non sua, che aumenta per il bene de' suoi nipoti, che ama i nipoti suoi, come se fossero di lui figliuoli? Vergognatevi. (*a Grisologo*) Vergognatevi. (*a Ridolfo*) Vergognatevi. (*a Policastro*) Il mio avvocato ha ragionato così.

Pol. Vergognatevi, a me pure? Come c'entro io?

Ger. Gli avvocati hanno detto le vostre, e le mie ragioni. Sentite ora il giudice, che pronuncia la sua sentenza. Ma questo giudice, sapete voi chi egli sia, nipote mio? Consolatevi, egli è l'amore, non è lo sdegno; e, buon per voi, signor Ridolfo imprudentissimo, incauto, buon per voi che, associato al delitto di mio nipote, sarete a parte della sentenza dolcissima che gli destino. Sì, figlio, il mio amore per questa volta vi assolve. Non voglio perdervi, non voglio abbandonarvi per ora. Scuso un primo delitto, ma giurovi sull'onor mio, che punirei severamente il secondo; ed il castigo che vi preparo, è il più fatale che avvenir vi potesse; è l'abbandono all'arbitrio di voi medesimo, alla tutela di un miserabile genitore.

Pol. Come c'entro io? Non so niente' io.

Ger. Deh, muovetevi a compassione di voi medesimo, se conoscete ch'io non la meriti; se grato non volete essere ad uno zio che vi ama, che vi assiste, che vi benefica, statelo alla provvidenza del cielo. Non la stancate, figliuolo mio, non l'irritate, che s'ella con voi si sdegna! ahimè! s'ella vi scorge ingrato, leverà a me il piacere che ho di soccorrervi, e, malgrado le mie diligenze, sarete un di miserabile, mendicherete quel pane che ora vi sembra amaro, perchè vi vien dato con parsimonia da chi vi ama di cuore.

Gris. Ah signor zio! eccomi a' vostri piedi a domandarvi perdono.

Rid. Per carità, signore, vi raccomando la mia riputazione.

Pol. Caro fratello, non ci abbandonate. (*piangendo forte*)

SCENA XVIII

Felicita, Leonida e detti.

Fel. Signor zio, ho sentito tutto, siate benedetto; mi raccomando a voi; se voi non mi maritate, non v'è nessun che ci pensi. (*piangendo*)

Leo. E così, signor Ridolfo, quando si parte?

Rid. Sorella carissima, per ora non si parte più.

Fel. (L'ho caro.)

Rid. Il signor Geronimo mi ha toccato il cuore, facendomi toccar con mano la verità. I denari che destinati aveva per la villeggiatura, pagheranno una parte de' miei creditori, e, per il resto, se il signor Geronimo non m'aiuta, io non so più come tirare innanzi.

Ger. Non ho difficoltà di prestarvi mille scudi, e anche più, se vi occorrono, purchè li veda bene impiegati. Ma per andare in villa, piuttosto che pagar i debiti con quel denaro che avete serbato per i cavalli, per i trattamenti, per il giuoco, per la villeggiatura? Avrei rimorso, se lo facessi. Sono amico de' galantuomini, non nego un piacere a chi mi pare che lo meriti; ma non contribuisco a pazzie, a disordini, a vanità.

Fel. Signora Leonide, che vuol'ella fare? Ci goderemo in città con più comodo.

Leo. Una bellissima novità. Che diranno i convitati da noi?

Rid. Torneranno alle case loro.

Leo. Non mi sarei creduta una cosa simile.

Fel. È un peccato con quel bell'abitino da viaggio!

Leo. Mandi a chiamare monsieur Loli, che glie ne faccia uno compagno.

Ger. Figliuoli miei carissimi, signori amatissimi, mi spiace infinitamente vedervi tutti essere malcontenti, però voglio procurare di confortarvi, voglio farvi toccar con mano, che sono di buon cuore per tutti...

SCENA ULTIMA

Roccolino e detti.

Roc. Signori miei gentilissimi, scusino, perdonino, mi compatiscano, se vengo arditamente ad intendere quando si principia a trottare.

Rid. Per ora, signore, non si va più.

Roc. Non si va più in campagna? (*a Leo.*)

Leo. Certamente per causa di certo affare non si va più. Or ora, tornando in casa, lo saprà il signor Mario pure.

Roc. Resteremo qui dunque?

Leo. Resteremo qui.

Roc. Me ne rallegro infinitamente.

Rid. V. S. può ritornarsene a casa.

Roc. A casa ho da ritornare? (*a Leo.*)

Leo. Certamente; noi non abbiamo comodo per servirla.

Roc. Ho da ritornare a casa? (*a Rid.*)

Rid. Così è.

Roc. Me ne... dispiace infinitamente.

Leo. Domani può favorire a pranzo da noi.

Roc. Sarò a servirla.

Ger. Quel signore, per quel ch'io sento, è di quelli che va in campagna e in città, onorando le mense or di questo or di quello.

Roc. Chi è cotesto signore?

Rid. Il signor Geronimo, zio del signor Grisologo.

Roc. Ella ha un bravo nipote. Una bella testa. Una testa originale massiccia. Gran bei versi! gran belle cose! me ne rallegro infinitamente. (*parte*)

Ger. Nipote mio, adulatori, scrocchi, ignoranti. Questi son quelli che vi lodano, che vi acciecano, e che vi faranno impazzire se li ascolterete più oltre. Torno al proposito di prima; siete malcontenti, figliuoli miei? Vo' procurare di rallegrarvi, nipote mia. Voi avrete diecimila scudi di dote: so che inclinereste al signor Ridolfo, ed egli inclinerebbe a voi. Muti vita; lo faccia conoscere, e non sarò contrario ai desiderj vostri. Mio nipote lasci il fanatismo delle commedie; e avrà un impiego fra pochi giorni onorifico, lucroso e di non molta fatica. Mio fratello sarà contento di vedere ben collocati i figliuoli, e la signora Leonide, che è senza padre, si assicuri per l'interesse che avrò della sua famiglia, che potrà in me ritrovarlo, se, con una savia rassegnazione, si lascierà condurre da'miei consigli; ma lasciamo da parte le vanità, le grandezze; piace a voi la campagna? Anderemo a goderla insieme in altro tempo, in altro sito, con altra miglior maniera, con parsimonia, moderazione e cervello. Siete più malcontenti? Alla ciera mi par di no; mi par di vedervi tutti rasserenati.

Gris. Ah, signor zio, compatitemi. Voi mi consolate davvero, e se mi assicurate dell'amor vostro, sono contentissimo.

Rid. Ed io non posso essere più lieto di quel che sono, se mi recate una sì soave speranza. Cercherò di farmi degno di conseguirla, e ne vedrete gli effetti.

Fel. Caro signor zio, capisco che dite bene. Voglia il cielo che mio fratello v'ascolti. Di me non temete: sono contentissima.

Pol. Fratello... fratello... Mi fate piangere per l'allegrezza.

Leo. Anch'io sono quanto gli altri, e più degli altri contenta. Voglia il cielo che malcontenti non sieno i spettatori di questa nostra commedia, ma piuttosto vogliano essi renderci consolati con qualche segno della loro allegrezza.

LA BUONA FAMIGLIA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

ANSELMO, *vecchio*.

FABRIZIO, *figlio di Anselmo*.

COSTANZA, *moglie di Fabrizio*.

ISABELLA, } *figliuoli di Fabrizio*
FRANCESCHINO, } *e Costanza*.
RAIMONDO, *amico di casa di Anselmo*.
ANGIOLA, *moglie di Raimondo*.
LISETTA, *serva di Costanza*.
NARDO, *servitore di Anselmo*.

La Scena si rappresenta in casa di Anselmo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

COSTANZA, ISABELLA, LISETTA *tutte tre lavorano*.

Isa. Come è bello questo lino, signora madre.
Cos. Vuol venire una bellissima tela.
Isa. Mi par mille anni, che si dia a tessere.
Cos. Sollecitatevi a dipanare.
Isa. Ne ho dipanato quattro matasse, e non è un'ora che Lisetta mi portò l'arcolajo.
Lis. Ed io, dopo che son levata, ho empito un fuso.
Cos. Vi siete portata bene. Vi meritate la colezione.
Isa. Da noi non si fa come dalla signora Angiola, che dormono fino a mezza mattina.
Cos. Via, badate a voi, e non dite degli altri. Fate quello che vi si comanda di fare, e basta così. Cosa potete voi sapere in casa della signora Angiola, se si dorma o si vegli? se dormono la mattina, veglieranno la sera; e faranno in due ore più di quello forse, che si fa da noi in una giornata intiera. Delle persone si ha sempre da pensar bene, figliuola. Ve l'ho detto altre volte, non voglio nè che si dica, nè che si pensi mal di nessuno.
Isa. In verità, signora, io non ho detto per dir male. Buon prò faccia a chi leva tardi. Per me, quando è giorno, non ci starei nel letto, se mi legassero.
Lis. Certo, appena vede uno spiraglio di chiaro dalla finestra, mi desta, e si vuol alzare; qualche volta, per dir il vero, mi alzo per compiacerla, che sono ancor cascante di sonno.
Isa. Ci ho gusto io, a vederla un po' sbadigliare.
Cos. In tutte le cose ci vuole moderazione. Alzarsi presto, va bene, perchè quello che non si fa la mattina per tempo, non si fa più; ma la natura vuole il suo riposo. Quando le notti sono lunghe, va bene il levarsi col sole, ma quando sono corte, conviene starci qualche ora di più. La povera Lisetta va a coricarsi dopo gli altri; lasciatela dormire un'ora di più, se qualche volta è assonnata.
Lis. Eh, no, no, signora; ho piacere di levarmi presto, e di fare le faccende grosse di casa, prima che sia levata la mia padrona; e la padroncina non voglio, che si vesta da sè, voglio io pettinarla, assettarle il capo, vestirla, e farla bella la mia padroncina d'oro, che le voglio tutto il mio bene.
Isa. Cara la mia Lisetta, compatitemi; se vi desto, non lo faccio per farvi dispetto, anzi se qualche mattina non vi sentite bene, sapete quel che v'ho detto: sono pronta a far io le faccende di casa, se non le potete far voi.
Cos. Brava ragazza, così mi piace; umiltà, buon amore, carità per tutti.
Lis. Oh signora padrona! davvero può ringraziare il cielo d'aver due figliuoli che sono la stessa bontà.
Cos. Sì, certo, lo ringrazio di cuore. Anche Cecchino è un ragazzo di buona indole, che mi fa sperare d'averne consolazione.
Lis. Ma! quando la madre è buona, anche i figliuoli riescono bene.
Cos. No, Lisetta: io non ci ho merito nessuno. Il cielo ha dato loro un temperamento sì docile che con poca fatica si allevano bene.
Lis. Eh, signora, se non fosse il buono esempio che loro date...
Cos. Circa al buon esempio, non hanno da guardar me, che ho dei difetti moltissimi; ma il padre loro che è tanto buono, e l'avolo che è il più amabile, il più esemplare vecchietto di questo mondo.
Isa. Voglio tanto bene io al signor nonno.
Lis. Ed egli ne vuol tanto alla sua cara nipote.
Cos. Certo, posso dire d'essere venuta in una casa, dove tutto spira bontà. Dal marito, e dal suocero non ho mai avuto un menomo dispiacere; non cercano che di contentarmi.
Lis. Ma ci vuol poco a contentar lei per altro.
Cos. Eppure, potrebbe darsi che se avessi a fare con gente aspra, ed ingrata, mi venissero di quelle voglie che ora non ho. Che importa a me di certe pompe, di certi divertimenti, se, in casa mia, godo la vera pace, che è il maggior piacere, e la maggior ricchezza di questo mondo?
Lis. Oh questa poi è verissimo! Anch'io, che nelle altre case dove ho servito, non vedeva l'ora di andarmi un po' a divertire, qui non mi vien mai voglia d'escire. Il maggior piacere ch'io possa avere, è allora quando li vedo tutti uniti, o a tavola, o dopo tavola in conversazion fra di loro. Oh! questa sì, davvero, può dirsi, che sia una buona famiglia. Prego il cielo che alla signora Isabellina tocchi una fortuna simile, se il cielo la chiamerà per la strada del matrimonio.
Cos. È ancora presto di parlare di queste cose.
Isa. Dove volete, ch'io vada per star meglio di

qui? Fino che la signora madre mi vuole, non vi sarà dubbio certo ch' io me ne vada.

Cos. Non avete da aver riguardi, figliuola mia: avete da fare tutto quello che il cielo vi suggerisce, ma non vi fidate di voi medesima nella scelta dello stato, nè di me, nè di quelli che vi amano, perchè l'amore ci potrebbe far travedere. Consigliatevi con persona saggia, indifferente, dabbene.

Isa. Oh! ecco il signor nonno.

Lis. Ci farà ridere un poco. Il gran buon vecchio! Proprio gli si vede la bontà negli occhi.

Cos. La quiete di animo, figliuola, è quella che rende gli uomini allegri; quando vi sono de' rimorsi, il viso non può mai esser sincero.

SCENA II

Anselmo e detti.

Ans. Buon giorno, figliuole care, buon giorno.

Cos. Buon giorno a lei, signor suocero; ben levato.

Isa. La mano, signor nonno. (*s'alza e gli bacia la mano*)

Ans. Il ciel vi benedica la mia gioja. (*ad Isa.*)

Lis. Anch'io, signor padrone. (*bacia la mano ad Anselmo*)

Ans. Sì, anche voi, cara.

Cos. Ha riposato bene?

Ans. Benissimo, grazie al cielo, benissimo. Fabrizio è fuori di casa?

Cos. Sì, signore, è sortito presto stamane.

Ans. Ma perchè andar fuori senza dirmi niente? È pur solito ogni mattina, prima d'escire, di venire a salutar suo padre.

Cos. Ha dovuto andar di buon' ora da un avvocato, per una certa differenza che ha con un altro mercante.

Ans. Poteva ben venire a dirmi qualche cosa.

Cos. Ha pensato che vossignoria dormisse, e non ha voluto destarlo.

Ans. Non importa; ancor ch'io dorma, ho piacere che mi desti, e mi dia il buon giorno prima di escir di casa. Lascio per questo la porta aperta, e il mio figlio, finchè vivo, ho piacer di vederlo. È andato dunque per una lite?

Cos. Certo, signore; stamattina è stato avvisato che quel mercante che jeri gli ha promesso quella partita di cere, ha trovato di migliorar il negozio con altri, e vuol mancar di parola.

Ans. E per questo vuol far lite Fabrizio? No, per amor del cielo; s'aggiusti, se può, con riputazione, ma non faccia lite. E Cecchino dov' è? È andato ancora alla scuola?

Cos. Non, signore, è di là che fa la lezione.

Ans. Voleva dire che fosse andato senza baciarmi la mano! quando ha finito la sua lezione, ho una cosa da dargli.

Isa. E a me, signor nonno?

Ans. Anche a voi, se la meritate.

Isa. La merito io, signora madre?

Cos. Non so...

Lis. Eh la merita sì, la merita. Quattro matasse ha dipanato stamane.

Ans. Quattro matasse? Brava.

Isa. E faremo la tela, e faremo delle camiscie al signor nonno.

Ans. Oh tenete, che vi voglio dare una cosa buona.

Isa. Davvero?

Ans. Ecco un pezzo di torta con il candito. (*tira fuori della torta*)

Isa. Oh buona!

Lis. E a me?

Ans. Te la meriti?

Isa. Signor sì. Ha empito un fuso a quest'ora.

Ans. Ce ne sarà anche per te dunque della torta.

SCENA III

Franceschino e detti.

Fra. E a me niente?

Ans. Ah briccone! hai sentito l'odore eh?

Fra. Ho sentito, ch'era qui il signor nonno, son venuto a baciargli la mano.

Ans. Tieni. (*gli dà la mano*) Ti piace la torta?

Fra. Mi piace.

Isa. Anche a me mi piace.

Ans. Aspettate, prima a vostra madre.

Cos. Obbligata, signor suocero, non posso mangiare a quest'ora.

Ans. Un pochino solo.

Cos. Per aggradire, ne prenderò un pochino.

Ans. L'ho fatta fare a posta, tenete. (*dà un piccolo pezzo a Cos.*) Questa a voi. Prima al maschio. (*ne dà a Fra.*) Questa a voi (*ne dà ad Isa.*) Questa a Lisetta; e questa me.

Cos. E per mio marito, poverino, niente?

Ans. Oh povero me! me l'era scordato. Non gli dite niente che me l'avessi scordato. Gli serberò questa.

Cos. Io, io, gli serberò questa.

Ans. No, mangiatela, che glie ne serberò della mia.

Cos. In verità gli dò la mia volentieri.

Ans. Poverina! siete pure amorosa. Mio figlio può ben dire aver avuto la grazia d'oro, avendo trovato una sì buona moglie.

Cos. Io, signore, non era degna d'averlo.

Fra. Vado alla scuola, signora madre.

Cos. Andate, che il cielo vi benedica.

Ans. Nardo? (*chiama*)

SCENA IV

Nardo e detti.

Nar. Signore.

Ans. Accompagnate questo ragazzo alla scuola. (E badate bene che per la via non si fermi a guardare le bagattelle, che non si accompagni con qualche cattivo giovane.) (*a Nar.*)

Nar. (Non vi è pericolo, signore. Egli non tratta mai nessuno. Va per la sua strada, e non vede l'ora di arrivare alla scuola. Io poi, quando altro facesse, non lo lascierei fare a sua voglia.) (*ad Ans.*)

Ans. Bravo, Nardo. Tieni un po' di torta a te pure.

Nar. Grazie, signore.

Ans. Che tutti godano di quel poco che c'è, che tutti abbiano la parte loro. Siamo tutti di carne: e dice il proverbio che le gole sono tutte sorelle. Via andate, e portatevi bene.

Fra. Non lo sa, signor nonno, che alla scuola sono l' imperatore?

Ans. Sì, lo so; bisogna conservarsi il posto ve.

Fra. Certo, se voglio avere il premio.

Cos. Ne ha avuti quattro de' premj Cecchino.

Isa. Ed io che premio avrò, quando sarà fatta la tela?

Ans. Eh, a voi ne preparo un bello de' premj!
Isa. Davvero? Che cosa mi prepara di bello?
Ans. Lo saprete un giorno.
Isa. Quanto pagherei di saperlo adesso.
Ans. Eh, curiosità! basta... voglio anche soddisfarvi. Andate alla scuola voi, che non facciate tardi. *(a Fra.)*
Fra. Eh, signore, vado. Non importa a me di sentire. Il signor maestro m'ha detto che non bisogna essere curiosi. Io voglio bene alla sorellina. La mano, signor nonno. La mano, signora madre; ho piacere io che mia sorella abbia dei regali. Quando sarò grande, le voglio fare un busto, una gonnella, e un pajo di scarpe ricamate d'argento. *(parte con Nar.)*

SCENA V

COSTANZA, ISABELLA, ANSELMO, LISETTA.

Cos. È amorosissimo quel ragazzo.
Ans. È figlio di buona madre.
Cos. Ha tutte le massime di suo padre.
Isa. E così, signor nonno, che cosa mi prepara di bello?
Ans. Vi dirò, figlinola mia; è vero che avete padre, e madre che non vi lasceranno mai mancare niente, e un fratello, da cui, col tempo, potete sperare assai; ma io non voglio che nessuno abbia da incomodarsi per voi. Non si sa, come andar possano le cose di questo mondo. Ho avuto un' eredità mia particolare di dieci mila scudi; questi gl' investo in un capitale in nome vostro con condizione, che i frutti vadano in aumento del capitale fino a che siete in grado di prendere stato.
Cos. Caro signor suocero, questa è una gran bontà, che avete per il vostro sangue.
Lis. Mi fa piangere per tenerezza.
Isa. E se io non avessi volontà di escir di casa, ho da perdere dunque?
Ans. In questo caso.. cara Isabellina, non voglio mica che perdiate il frutto dell'amor mio. In età di trent'anni, se non siete ancor collocata, lascierò che possiate disporre.
Isa. Disporrà il signor nonno.
Ans. Eh, io non ci sarò più, figliuola!
Isa. Signor sì, che ci ha da essere.
Ans. Sono un pezzo in là, cara... basta, non parliamo di malinconie; fino che vuole il cielo, e niente di più.

SCENA VI

FABRIZIO *e* DETTI.

Ans. Oh Fabrizio, figlio mio, siete qui eh?
Fab. Perdonatemi se sono uscito senza venirvi a riverire; parevami troppo presto.
Ans. Non me la fate più questa. Venite, se fosse di mezza notte.
Fab. Favorite. *(gli vuol baciar la mano)*
Ans. Tenete. *(gli dà la mano)* (Ehi! la signora Costanza ha una cosa buona da darvi.) *(sotto voce)*
Fab. È egli vero? Che cosa ha di buono mia moglie da regalarmi?
Cos. Un po' di torta donatami da vostro padre.
Ans. Non ha avuto cuor di mangiarla senza di voi. *(a Fab.)*
Fab. Vi ringrazio del buon amore. Mangiatela voi per me.
Cos. Io, no; è vostra.
Fab. Datela a Isabellina.
Cos. Ne ha mangiato abbastanza. Non vo' che le faccia male.
Isa. Mi desta i bachi la roba dolce.
Ans. Via, date qui. Se nessuno la vuole, la mangerò io.
Isa. Io non ho detto di non volerla.
Ans. Ghiotta; metà per uno. *(divide la torta fra lui e Isa.)*
Isa. Grazie, signor nonno.
Ans. Tutti mi dicono nonno. Anche fuori di casa, quando arrivo dallo speziale, dal librajo, da mio compare, mi dicono il nonno. Ma io non me ne ho a male; lo dicono per amore. Fabrizio è egli vero, che siete andato per una lite?
Fab. Non è lite, se vogliamo; ma mi vogliono mancar di parola, ed io intendo che mi si mantenga il contratto.
Ans. Non litigate per amor del cielo; all' ultimo, ancor che vi diano ragione, tutto il guadagno anderà nelle spese. Mangiamoci in buona pace quello che abbiamo che, per grazia del cielo, ci basta, e non istiamo da noi medesimi a procurarci delle inquietudini per avere di più.
Fab. Questa volta c' entra un po' di puntiglio per dir il vero.
Ans. No, no, puntigli, no, figlinolo mio, non abbadate a' puntigli. Se ci avessi badato io ai puntigli, non sarei arrivato a quest'età, grazie al cielo, sano e robusto, come mi trovo. Se vi fanno un insulto, una soverchieria, la vergogna è sempre di loro. Quando il mondo sa che siete un galant'uomo, che non meritate di esser trattato male, peggio per quelli che vi fanno la cattiva azione. Che vi può fare il puntiglio? scaldarvi il capo e mettervi dalla parte del torto. Volete illuminare, e convincere chi vi fa del male? Date loro tempo di riflettervi sopra; credetemi, che le coscienze sono giudici di sè medesime, e presto o tardi chi opera male, s' ha da pentire d' averlo fatto.
Cos. Ascoltatelo bene vostro padre, che, in verità, non può dir meglio, di quel che dice.
Fab. Ho sempre fatto a modo vostro, signore, e me ne sono trovato contento. Lo farò ancora nell'avvenire. Se l'amico mi manca di parola, pazienza. Il danno non è gran cosa, e la piazza già lo condanna.
Ans. Bravo, che tu sia benedetto. *(gli dà un bacio)*
Isa. È picchiato all'uscio, mi pare.
Lis. Anderò a vedere. *(s' alza, e parte)*

SCENA VII

COSTANZA, ISABELLA, FABRIZIO, ANSELMO.

Ans. Mangiamoceli noi i denari, che ci avrebbono a mangiar le liti. Questa sera ha da venirmi a trovar mio compare collo speziale, e il dottore. Volete voi, Fabrizio, che diamo loro un po' di merenda?
Fab. Non siete voi il padrone, signore?
Ans. Ma io ho piacere, che tutto quello che si fa, sia concordemente fatto. L'aggradite voi, signora nuora?
Cos. Sì, signore, quello che è di vostro piacere e di piacer mio.

Ans. Volete invitar nessuno voi? (*a Costanza*)

Cos. Non saprei chi invitare io, perchè in oggi non si può trattar nessuno, senza mettersi in soggezione. Da noi si va a letto presto, e pare quando viene qui qualcheduno, che gli si faccia uno sgarbo a dirgli, che siamo avvezzi a ritirarci per tempo. Io godo la mia quiete, mi diverto colla mia famiglia, e non pratico volentieri.

Ans. Oh si sta pur meglio soli! Mio compare e lo speziale sono come siam noi, e il dottore, che è ragionevole, si ritira per tempo.

SCENA VIII

Lisetta *e* detti

Lis. Sa ella chi è, signora? (*a Costanza*)

Cos. Chi mai?

Lis. La signora Angiola, che la vorrebbe riverire. Ha fatto picchiare all'uscio per vedere, se le torna comodo ora, o più tardi.

Cos. Per me la faccio padrona di venire quando vuole, se il signor suocero, o mio marito non hanno niente in contrario.

Ans. Non siete voi la padrona? Riceveteta pure.

Fab. Anzi è meglio, che la facciate venir subito; più tardi vi può venir da fare qualche altra faccenda.

Cos. Appunto; aspetto il tessitore verso il mezzo giorno.

Iso. Oh che mi sollecti a dipanare dunque.

Cos. Fatele dire, che è padrona quando comanda. (*a Lis.*)

Lis. Ci avrebbe a essere qualche guajo in casa della signora Angiola. La serva m'ha fatto dei gesti col capo. In quella casa ci si sta pur male!

Cos. Badate a voi.

Lis. Compatisca. (*parte*)

SCENA IX

Costanza, Isabella, Fabrizio, Anselmo.

Ans. Tornate fuori di casa voi? (*a Fabrizio*)

Fab. No, signore, per questa mane. Ho le lettere di Germania; anzi se vi torna comodo signore, vorrei che le leggessimo insieme, e discorressimo sopra certi progetti, che fanno al nostro negozio.

Ans. Sì, figlio, come volete. Già sapete, che ho rinunziato il maneggio a voi, non per sottrarmi dalla fatica, ma per impratichirvi degli affari nostri prima della mia morte; son qui per altro ad assistervi, se vi occorre.

Fab. Ed io ho accettato il carico per sollevarvi; ma intendo da voi dipendere, e valermi sempre dell'utile consiglio vostro.

Ans. Andiamo dunque a leggere le lettere di Germania. Nuora, a rivederci. Nipotina, addio, cara, il mio sangue, il mio sangue. Cielo, dammi allegrezza del mio sangue. (*parte*)

SCENA X

Costanza, Isabella, Fabrizio.

Fab. Vi occorre niente? (*a Costanza*)

Cos. Niente per ora.

Fab. Cecchino stà bene?

Cos. Benissimo. È ito alla scuola.

Fab. Ho parlato col suo maestro; si contenta molto di lui. Spero che ci voglia dare consolazione.

Cos. Lo faccia il cielo per sua bontà.

Fab. Dal canto mio non mancherò certo di dargli tutti gli ajuti possibili.

Isa. Perchè nón fa insegnare anche a me, signor padre, che imparerei tanto volentieri le lettere?

Fab. Figliuola mia, le lettere non sono per voi. Non dico già, che non aveste ingegno atto ad apprenderle, chè so benissimo altre valenti donne averle egregiamente apprese; ma le cure debbono essere distribuite. La briga della casa non è poca briga, sapete. E le donne vi si adattano meglio, e voi o qui o altrove avrete bisogno d'essere istruita in ciò più che in altro, e i lavori di mano, che fate voi altre donne, sono utili alla famiglia quanto le arti, che proprie sono dell'uomo. Contentatevi di far quello, che a voi si destina, e più del talento fate conto della bontà di cuore. Imitate la madre vostra, e sarete certa di riuscir bene. (*parte*)

SCENA XI

Costanza *e* Isabella.

Isa Non vorrei se ne avesse avuto a male il signor padre, perchè ho detto così.

Cos. No, no, figliuola, non è puntiglioso vostro padre. Non sentite, ch'egli anzi vi loda? Ma vi consiglia a quello, che crede meglio per voi.

Isa. Io non farò mai, se non quello che mi verrà comandato.

Cos. E ciò riuscirà in profitto vostro, ed in nostra consolazione.

SCENA XII

Angiola, *poi* Lisetta *e* detti.

Ang. Si può venire?

Cos. È padrona la signora Angiola. (*s'alza, e fa lo stesso Isabella*)

Ang. Stiano comode, stiano comode. Proseguiscano le faccende loro, ch'io non intendo d'incomodarle.

Cos. Niente, signora. Lisetta? (*chiama*)

Lis. Signora.

Cos. Una sedia alla signora Angiola. Tieni questa calza.

Ang. Seguiti a far la sua calza, non si stia per me ad incomodare.

Cos. Non ne ho più voglia davvero; ho piacere di starmi un poco a godere la compagnia della signora Angiola.

Iso. Seguiterò a dipanare io, se mi dà licenza.

Ang. Sì, cara, fate pure. Bella consolazione aver di queste figliuole! (*a Cos.*)

Cos. Bisogna che le faccia questa giustizia a Isabellina, non è cattiva ragazza.

Ang. Ma! la pace in casa è un gran bene. Io non l'ho questo bene, povera me!

Cos. Ha qualche cosa che la disturba?

Ang. Sono venuta a posta da lei per consiglio, per ajuto, e per isfogare un poco le mie passioni.

Cos. Incomoda la ragazza?

Ang. Oh niente; può sentir ella pure.

Cos. Che cosa ha ella che la disturba, signora?

Ang. Ho un marito pessimo, inquieto, pieno di vizj, di mal animo, che mi riduce agli estremi.
Cos. Non si faccia sentire a parlar così del marito. (*guarda un poco Isabella*)
Ang. Già tutto il vicinato sa il suo modo di vivere. Da pochi giorni in qua ha una certa pratica di una donna...
Cos. Isabella, andate a dipanare in quell'altra camera.
Isa. Sì, signora. (*s'alza*) Con sua licenza. (*ad Ang.*) (Quasi, quasi, aveva curiosità di sentire, ma la signora madre comanda.) (*parte*)
Cos. Portatele l'arcolaio. (*a Lis.*)
Lis. Sì, signora. (Ne vuole aver un pesto ora la mia padrona.) (*prende l'arcolaio e parte*)

SCENA XIII

Costanza *ed* Angiola.

Ang. (Gran delicatezza che ha per la sua figliuola! Mia madre non ha fatto così con me.)
Cos. Ora possiamo parlare con libertà.
Ang. Eh non avrei detto cose...
Cos. È meglio così; le fanciulle fanno caso di tutto.
Ang. Per tornare dunque al proposito nostro, signora Costanza, io sono una femmina disperata.
Cos. Perchè mai? Il signor Raimondo è un galantuomo, un uomo civile, hanno del bene, sono senza figlinoli, dovrebbono vivere colla maggior quiete del mondo.
Ang. Eh, signora, se non vi è giudizio nel capo di casa, non vi può essere la quiete. Mio marito ha una pratica.
Cos. Ma lo sa di certo? Potrebbono essere le male lingue che l'avessero detto.
Ang. Lo so di certissimo. Pur troppo per me, che, dacchè ha quest'impegno, non mi può più vedere, e non dorme nemmeno nella mia camera, e se gli dico una buona parola, mi risponde di bu e di ba.
Cos. Oh che dice mai? Manco male che non vi è la ragazza.
Ang. Le dirò solamente questa...
Cos. Cara signora Angiola, sono cose che il dirle a me non le può recare sollievo alcuno: si risparmii il rammarico di raccontarle.
Ang. Ma è necessario che gliele dica, se ho da arrivare alla cagione, per cui sono venuta da lei.
Cos. Non saprei. Si sfoghi con me che può farlo, ma non lo faccia con tutti, che la riputazione ci scapita.
Ang. Pur troppo siamo la favola del paese, e perchè? Per il poco giudizio di mio marito. Oltre l'amica che gli succhia il sangue, ha di più il giuoco ancora.
Cos. In verità non la vorrei nemmeno conoscere.
Ang. E fra un vizio, e l'altro ha tanti debiti, che non sa dove rivoltarsi.
Cos. Povera signora Angiola! sono una compagnia dolorosa i debiti.
Ang. Uno ne ha fra gli altri della pigione di casa, che può farci scorgere pubblicamente; si tratta di dire che il padrone ci vuol mandare i birri alla porta.
Cos. Oimè, mi sento tutta rimescolare.
Ang. E mio marito non ci pensa. Mangia, dorme, va a divertirsi, e non vede il precipizio vicino.
Cos. Come mai si può dormire con simili batticuori? Divertirsi? Io non credo che sia possibile.
Ang. Eppure si diverte che lo so di certo, e a me tocca pensarci.
Cos. Ma ella che cosa può fare, se non si muove il marito?
Ang. Che cosa posso fare? Ecco qui le mie povere gioie: anderanno di mezzo. Per ora i pendenti e l'anello, e, voglia il cielo, che uno di questi giorni non vada a spasso il gioiello, ed il resto ancora.
Cos. Vuol'ella privarsi delle gioie per pagar i debiti?
Ang. Che vuol ch'io faccia? Mi svenerei per la riputazione della casa.
Cos. Non so che dire. È ammirabile la di lei bontà, e meriterebbe che il marito le fosse grato davvero. Ma lo sarà certo; un' azion simile l'ha da convincere se avesse un cuor di macigno.
Ang. Mi consiglia anch'ella a farlo?
Cos. Quando non v'è altro modo, l'aiutarsi col suo è sempre bene. Le gioie si fanno anche con questo fine, per valersene nelle occasioni.
Ang. Mi dispiace che andar in mano di certi cani, l'usura mangia il capitale.
Cos. Quanto sarebbe il bisogno suo, signora Angiola?
Ang. Cento scudi, signora, e se non fosse il mio troppo ardire...
Cos. Basta così, non dica altro che voglio aver il piacere di servirla, senza che provi pena nel domandare. Mi figuro anch'io (quantunque, per grazia del cielo, non mi sia trovata mai in questo stato), mi figuro quanto rincrescimento abbia da provare una persona civile, a confidare le sue indigenze: ma, avendole confidate a me, può esser certa che non lo saprà nessuno. Cento scudi li ho di mio uniti a poco per volta coi regaletti che mi fa mio marito, ed alcuni utili che mi lascia sopra certi capi minuti del negozio nostro.
Ang. Certo, ella farà una carità fiorita.
Cos. Terrò le gioie in deposito. E quando potrà...
Ang E mi ho da privare d'una parte delle mie gioie?
Cos. Non so che dire. Io mi esibisco servirla, e mi prendo la libertà di farlo senza chiedere la permissione a nessuno. È vero che i denari sono in mio potere; ma quello che è della moglie è del marito; e all'incirca sa bene egli ancora quanti denari trovar mi posso. E se venisse un giorno in curiosità di vederli, che vorrebbe ch'io gli dicessi? Finalmente se troverà le gioie, dirò che ho creduto ben fare un piacere...
Ang. La prego di non dirglielo almeno senza una precisa necessità. Mi vergognerei, ch'egli lo sapesse.
Cos. Le prometto che non lo dirò, quando non fossi in necessità di doverlo dire.
Ang. Tenga i pendenti, e l'anello. Glie li raccomando.
Cos. Favorisca di passar meco nel mio stanzino dove mi vedrà metterli, li troverà sempre volendo.
Ang. Vada pure; non vi è bisogno ch'io veda.
Cos. Venga, che gli conterò il denaro.
Ang. Riceverò le sue grazie.
Cos. Favorisca passar innanzi.

Ang. Per ubbidirla. (*entra*)

Cos. Poverina! mi fa compassione. Gran cose si sentono in questo mondo! e per questo chi ha un poco di bene, deve ringraziar il cielo di cuore. (*entro*)

SCENA XIV

ANSELMO, FABRIZIO, *poi* NARDO.

Ans. Regolatevi così, figlinolo, e non fallirete. Pochi negozi, ma sicuri: non intraprendete mai negozi nuovi con persone che non conoscete hen bene, e fidatevi poco di chi vi offre avvantaggi grandi.

Fab. Veramente quel progetto di mandare le sete per conto nostro, e ritrarne poscia i lavori, pare, secondo il calcolo che ci fanno, che potrebbe rendere un venti per cento; ma ci sono vari pericoli, come voi riflettete prudentemente.

Ans. Volete veder chiaro il maggior de'pericoli? Quello che a noi suggerisce un negozio sì vantaggioso, perchè non lo fa da se? Qualche cosa c'è sotto. Io non soglio pensar male di nessuno; ma in maniera di mercatura si vedono tanti cattivi esempi che il pensar male in oggi è diventata la prima massima del commercio.

Nar. Signore? (*a Fab*.)

Fab. Che c'è?

Nar. È qui il signor Raimondo che vorrebbe parlar con lei.

Ans. Bellissima! la moglie dalla moglie, il marito dal marito. Questi fanno le visite al contrario della gran moda.

Fab. Bisognerà, ch'io lo faccia venire. (*ad Ans*.)

Ans. Sì, fatelo.

Fab. Ditegli, che è padrone. (*Nardo parte*)

Ans. Io me n'andrò a fare una cosa fuori di casa.

Fab. Dove, signor padre?

Ans. In un luogo: basta...

Fab. Non lo posso saper io?

Ans. Ve lo dirò, ma che nessuno lo sappia. Una povera famiglia civile non ha pan da mangiare, le porto questo zecchino. Credo, che non vi dispiacerà, ch'io lo faccia.

Fab. Oh, signor padre, dategliene due se veramente ha bisogno.

Ans. Per ora questo le può bastare. Ma non lo diciamo a nessuno. Parrebbe, se si sapesse, che vorressimo far pompa di un po' di bene che il cielo ci ha dato. Non l'ha da sapere il mondo, basta che si sappia lassù. (*parte*)

SCENA XV

FABRIZIO, *poi* RAIMONDO.

Fab. Questi sono negozi sicuri; le opere di pietà non impoveriscono mai.

Rai. Servo, signor Fabrizio.

Fab. Riverisco il signor Raimondo.

Rai. Non vorrei esser venuto in occasione di darvi incomodo.

Fab. Siete sempre padrone in ogni tempo, ma ora, in verità, non ho niente che mi occupi.

Rai. Sono bene occupato io nel cuore, nella mente, nell'animo da mille agitazioni, da mille tetri pensieri.

Fab. Che cosa mai v'inquieta a tal segno?

Rai. Una moglie trista, pessima, dolorosa.

Fab. Caro amico, non parlate così della vostra moglie. Fate pregiudizio a voi stesso.

Rai. Già è conosciuta bastantemente. Ha tutti i difetti, cred'io, che dar si possano in una donna; e poi una certa amicizia che ella coltiva, mi vuol far dare ne'precipizj.

Fab. E a voi, che siete suo marito, non dà l'animo di farla praticare a modo vostro?

Rai. Eh, pensate; per la mia soverchia bontà, mi ha posto il piede sul collo, e non vi è rimedio.

Fab. Siete bene, per dir il vero, in una deplorabile situazione.

Rai. Aggiungete allo stato mio, quest'altra piccíola circostanza. Ho tanti debiti che non so dove salvarmi.

Fab. Come mai li avete fatti, questi gran debiti?

Rai. Causa la moglie; mi giuoca ogni cosa.

Fab. E voi la lasciate giuocare?

Rai. Sono stato compiacente al principio; ora mi converrà venire a qualche strana risoluzione.

Fab. Voi non avete bisogno de' miei consigli; ma si trova il rimedio, quando si vuol trovare.

Rai. Dite bene voi, che avete una moglie buona; ma se l'aveste come la mia, non so come la v'anderebbe.

Fab. Basta; ringrazio il cielo... certo è una cosa dura il non aver la pace in casa.

Rai. In cambio della pace, ci ho i debiti io in casa.

Fab. Dite piano, non vi fate sentire.

Rai. La passione mi trasporta; caro amico, se voi non m'aiutate, io sono all'ultima disperazione.

Fab. Ma, caro signor Raimondo, egli è vero ch'io maneggio, e sono alla testa del negozio, e della famiglia; ma rendo conto d'ogni cosa a mio padre. Se volete che gliene parli...

Rai. No, no, vostro signor padre è un galantuomo, è un uomo dabbene, ma non avrei piacere che lo sapesse nessuno. Io ho bisogno di dugento scudi, e vi darò in ipoteca un giojello di diamanti, con due spilloni da testa.

Fab. Le avete voi queste gioje?

Rai. Eccole qui. Voi ne avrete pratica.

Fab. Bene; vi servirò. In ogni caso che mio padre mi ricercasse dei conti, con queste potrò appagarlo.

Rai. Sopra tutto, che nessuno lo sappia.

Fab. Non dubitate; vi prometto che non si saprà. Favorite passare nell'altra stanza, che vi conto subito i dugento scudi.

Rai. Voi mi farete il maggior piacere di questo mondo. (*entra*)

Fab. Prestar denari senza timore di perderli, è un servizio di niente; e poi siamo obbligati in questo mondo ad aiutarci potendo. (*entro*)

SCENA XVI

LISETTA e NARDO.

Nar. Ci sono ancora le visite dei padroni?

Lis. Ci sono. Anzi la padrona colla signora Angiola sono passate nello stanzino, e parvemi che aprisse l'armadio, e ci giuocherei che gli presta dei denari.

Nar. È facile, perchè in casa del signor Raimondo contrasta, come si suol dire, il desinar colla cena.
Lis. Zitto, che la padrona non vuole che si dica male di nessuno.
Nar. Fin qui non c'è male, che s'abbia a dire si mormora; ma se si volesse discorrere sopra di loro, si farebbero de' romanzi.
Lis. Raccontatemi qualche cosa.
Nar. No, no; i padroni non hanno piacere che si mormori.
Lis. Non si può dire, senza mormorare?
Nar. Non lo so io; se, per esempio, dicessi che marito e moglie giuocano da disperati?
Lis. Si dice, che giuocano per divertimento.
Nar. E se dicessi che il giuoco gli ha rovinati?
Lis. Basta dire che hanno giuocato del suo, che del suo ciascheduno può fare quel che vuole.
Nar. Ma se hanno fatto dei debiti per giuocare?
Lis. Si può soggiungere, che li pagheranno.
Nar. Basta, in quanto al giuoco si può colorire la mormorazione; ma se passassimo a certi altri vizietti?
Lis. E sono?
Nar. No, no, se lo sapessero i padroni l'avrebbero a sdegno, e non abbiamo da fare un segreto, cosa che da loro ci vien comandato non fare.
Lis. Si può ben dire qualche cosa senza entrar nel massiccio, e in tutte le cose sento dire che vi è il più ed il meno. Non dico che mi diciate tutto; ma così delle coserelle che non siano cosaccie.
Nar. Per esempio, se dicessi che il signor Raimondo ha una comare con cui ei spende l'osso del collo?
Lis. Si può dire che lo faccia per carità.
Nar. Carità pelosa un poco.
Lis. Via, fra il bene, e il non bene. Ma non si ha per questo da mormorare.
Nar. Lo stesso si può dire della signora Angiola, che va con certe compagnie di poco credito, con certi giovanotti di mondo che fanno che mormori il vicinato.
Lis. Ma noi non abbiamo da mormorare per questo, che la padrona non vuole.
Nar. E m'ha detto il suo servitore, che cento volte ha ella augurata la morte al marito.
Lis. Per voglia forse di rimaritarsi?
Nar. Certo, perchè fra quei che la servono, vi sarà alcuno che le darà nel genio.
Lis. Eh, si vede ch'ella è d'un temperamento bestiale, capace d'ogni risoluzione.
Nar. Si sono bene accoppiati. Marito e moglie, due veri pazzi.
Lis. Oh basta; non diciamo altro; non vorrei che principiassimo a mormorare.
Nar. Se non fosse il freno, che ci han messo i padroni...
Lis. Anch'io ne direi di belle; ma non vogliono che si dica.
Nar. Ecco la signora Angiola che se ne va.
Lis. E di là viene il signor Raimondo. Che sì che s'incontrano?
Nar. Andiamo, andiamo. Non ci troviamo fra questi pazzi.
Lis. Non murmorate. (*parte*)
Nar. Non vi è pericolo. (*parte*)

SCENA XVII

ANGIOLA *da una parte*, RAIMONDO *dall'altra.*

Ang. (Con questi cento scudi.. qua mio marito?)
Rai. (Angiola qui; che vuol dire?)
Ang. Qua, signor marito?
Rai. Qua ancor ella, signora moglie?
Ang. Sono venuta a far una visita alla signora Costanza.
Rai. Ed io al signor Fabrizio.
Ang. Avreste bisogno di venirci spesso da lui per imparare a vivere.
Rai. E voi stareste bene un pajo d'anni in educazione della signora Costanza per cambiar sistema; ma non fareste niente, io credo; avete troppo il capo sventato.
Ang. La padella dice al pajuolo che non la tinga. Oh voi avete del sale in zucca!
Rai. Più di voi certo, chè una donna alla fin fine non dee mettersi in paragone degli uomini, e dee pensare che la riputazione si perde presto.
Ang. Io non faccio cose che non siano da fare. Nè di me si può dire quello che si dice di voi.
Rai. Io so, che dacchè siete venuta voi in questa casa vi è entrato il diavolo.
Ang. C'era il diavolo prima che ci venissi. Ce l'ho trovato io.
Rai. Che sì, che siete venuta qui per denari?
Ang. Per denari? Per farne che? Tocca a voi a pensare al mantenimento della casa, non tocca a me.
Rai. Voi pensate al mantenimento del gioco.
Ang. E voi al giuoco, e alla comare.
Rai. E voi al giuoco, e al compare.
Ang. Chi mal fa, mal pensa. Ci giuoco io, che siete venuto voi per denari?
Rai. Oh sì, che in questa casa ne danno a chi ne vuole! Sono genti che hanno giudizio, non ne prestano sì facilmente.
Ang. Egli è vero che sono cauti per non gettare; ma, col pegno in mano, potrebbero anche far un piacere.
Rai. Che sì, che ve l'hanno fatto col pegno in mano?
Ang. Sì, eh? Basta così, ho capito. So perchè ci siete venuto.
Rai. Voi mi credete tinto della vostra pece.
Ang. Or ora non c'è più niente in casa. Quelle poche gioje, e poi è finita.
Rai. Spero non avrete l'ardire di disporne senza consenso mio.
Ang. Io non dico... che si sa, che servono per comparire. Ma voi certo non vi prenderete la libertà... Il giojello e i spilloni, che si sono dati al giojelliere per accomodare, quando tornano in casa?
Rai. Li porterà il legatore quando saranno accomodati. Erano scassate tre pietre dal giojello, e gli spilloni s'hanno da rilegare di nuovo.
Ang. No, no, io li voglio in casa.
Rai. E i pendenti, e gli anelli dove sono eglino che non ve li vedo?
Ang. Sono, sono... nel mio armadio, sono.
Rai. Cara signora, andiamo a casa che li voglio vedere.
Ang. Prima d'andar a casa, voglio ire dal giojelliere a veder un po' il fatto mio.

Rai. Che occorre che voi ci andiate; tocca a me a vedere.

Ang. Eh non m' infinocchiate, caro. Vo'andarvi ora da me, e se non ci sono le gioje mie! vo' che dite davvero, ch' io sono un diavolo. *(parte)*

Rai. L'animo mi dice ch'ella abbia impegnati i pendenti. Vo'aprir l' armadio senza le chiavi, e se non ci sono, troverà in me un diavolo più indiavolato del suo. *(parte)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Costanza e Fabrizio.

Cos. Sarà ora, cred' io, di mandar a prender Franceschino.

Fab. Nardo, fa qualche cosa in cucina m' ha detto, e poi anderà.

Cos. Povero Nardo, non si può negare che non sia un servitore attento per la nostra casa.

Fab. Sì, certo, fa egli solo quello che non farebbono due.

Cos. In fatti quando ne avevamo due, eravamo serviti peggio; principiano a dir fra di loro, tocca a te, tocca a me, e non fa niente nessuno.

Fab. E poi quell'altro aveva il cervello sopra la berretta. Questo ha un po' più del sodo.

Cos. E quel che mi piace, dalla sua bocca non si sente mai dir mal di nessuno.

Fab. Nella servitù non è sì facile un tal contegno...

Cos. Anche Lisetta è una buona ragazza, di buona indole, amorosa, castigata assai nel parlare.

Fab. Fortuna averla ritrovata così, per ragione della figliuola. Dalla servitù imparano per lo più i figli le male cose che sanno.

Cos. Io le bado assaissimo, e non ho motivo di dolermi di niente della cameriera.

Fab. Ringraziamo il cielo di tutto. Si sentono certe cose che accadono altrove, che mi fanno tremare.

Cos. Il mondo peggiora sempre, per quel che si sente.

Fab Eh cara Costanza! il mondo è ognora il medesimo. De' buoni e de'cattivi sempre ce ne sono stati; le virtù e i vizj hanno trovato luogo in ogni età, in ogni tempo. Chi ha avuto la buona educazione che aveste voi in casa dei vostri, non ha avuto campo di sentire quante pazzie ci sono nel mondo; ora che sentite discorrere, vi pare il mondo cambiato, e non è così. Anche adesso ci sono delle persone dabbene che vivono, come voi siete vissuta, e ci sono degli infelici dominati dal mal costume.

Cos. Gran disgrazia per chi si trova in certi impegni con l'animo e colla persona.

Fab. Basta; pensiamo a noi, e lasciamo che il cielo provveda agli altri. Se possiamo far del bene, facciamolo, ma senza intricarsi troppo negli affari altrui.

Cos. Sapete ch' io sono nemica di certe curiosità. Ma mi rammarico per gli altri quando mi arrivano alle orecchie cose che sien di danno o di dispiacere a persone anche che non conosco. Quella povera signora Angiola mi ha contaminato davvero.

Fab. Ma! la povera donna è in una pessima costituzione.

Cos. Non è egli stato da voi il di lei marito?

Fab. Sì, c'è stato, e a me pure ha fatto venire il mal di cuore per compassione di lui.

Cos. Vi ha confidato ogni cosa dunque?

Fab. Pur troppo mi ha fatto egli la dolorosa leggenda.

Cos. Lo stesso ha fatto con me sua moglie. Che vuol dire vanno d'accordo, se non altro in questo, nel dire i fatti suoi a chi non li vuol sapere.

Fab. (È molto per altro, che la signora Angiola dica da sè i suoi difetti. Questi è un principio buono.)

Cos. Ho sentito delle gran cose.

Fab. Ma non bisogna parlarne.

Cos. Oh non v'è dubbio. Dirò, come dite voi, farle del bene, se si può, ma non intricarsi.

Fab. Certo il bisogno fa fare delle gran cose.

Cos. Vi ha detto il signor Raimondo lo stato di casa sua?

Fab. Sì, me l'ha confidato.

Cos. Anche a me la signora Angiola. Convien dire che si sieno accordati nella massima per provvedere al bisogno.

Fab. Quando s'arriva a intaccar le gioje, è segno che la necessità stringe i panni addosso davvero.

Cos. Vi ha detto anche delle gioje dunque?

Fab. Si è trovato in necessità di dirmelo.

Cos. E la signora Angiola mi diceva che non voleva che si sapesse.

Fab. Per me sono certi che non lo dico a nessuno.

Cos. Nemmen io certamente.

Fab. Le gioje staranno lì, fin che verranno a riprenderle.

Cos. Sono sicuri che saranno ben custodite.

Fab. Con duecento scudi potranno rimediare a qualche loro maggior premura.

Cos. No, duecento, cento solamente.

Fab. V'ha detto forse cento la signora Angiola?

Cos. Sì, mi disse che tale era il di lei bisogno.

Fab. E il signor Raimondo, che sa più lo stato delle cose sue, m' ha detto duecento.

Cos. Ma io non gliene ho dato che cento soli.

Fab. Voi avete dato cento scudi?

Cos. Io sì.

Fab. A chi?

Cos. Alla signora Angiola.

Fab. Così colle mani vuote? Senza sicurezza veruna?

Cos. Non, signore; non lo sapete voi pure che mi ha dato le gioie in pegno? Non ve l' ha detto il marito suo?

Fab. Il marito suo ha dato a me un giojello, e due spilloni, ed io su questi gli ho prestati duecento scudi.

Cos. E a me la signora Angiola ha portato un paio di pendenti, e un anello, e mi ha pregato che le prestassi cento scudi.

Fab. E a lei li avete prestati? *(un poco alterato)*

Cos. Sì, io. Ho fatto male?

Fab. Dar fuori cento scudi senza dir niente nè

al suocero, nè al marito, non mi pare cosa molto ben fatta.

Cos. Mi ha pregato che non lo dicessi.

Fab. Tanto peggio. Una donna prudente non lo doveva fare. Dovevate dirle che le mogli savie non fanno le cose di nascosto de' mariti loro.

Cos. La compassione m'ha indotto a farlo.

Fab. La compassione, la carità, tutto quel che volete, ha da cedere il luogo al rispetto, ed alla convenienza.

Cos. Non mi pare aver fatto gran male.

Fab. Che paja a voi o non paja, vi torno a dire che avete fatto malissimo. E poi dar cento scudi, acciò sieno cagione di nuovi scandali, è molto peggio ancora.

Cos. Peggio voi, compatitemi, che ne avete dati duecento.

Fab. Io gli ho dati a buon fine.

Cos. Ed io colla miglior intenzione di questo mondo.

Fab. Orsù, non vo' contendere; ma non mi aspettava da voi un arbitrio simile.

Cos. Mi dispiace nell'animo averlo fatto; ma non credo poi di meritarmi un sì fatto rimprovero. Dacchè son vostra moglie, non mi avete detto altrettanto; pazienza.

Fab. Non intendo trattarvi male; vi dico che la dipendenza della moglie al marito, deve essere costante ed illimitata.

Cos. Non sono poi la serva di casa.

Fab. Ma nè anche l'arbitra di disporre.

Cos. Pazienza. (*si ritira un poco piangendo*)

Fab. (Non vorrei averlo saputo.) (*con afflizione*)

Cos. (È tanto buono, e non vuol perdonare una cosa fatta senza malizia.)

Fab. (Si principia, così con poco; guai se prendesse piede.)

Cos (Poteva pure non essere venuta la signora Angiola.)

Fab. (Gran cosa che s'abbia d'avere per altri dei stracciacuori) . (*come sopra*)

SCENA II

Anselmo e detti.

Ans. È ora di desinare? (*Fabrizio, e Costanza salutano senza dir niente*) Che c'è figliuoli? Che è accaduto di male? Oimè, dov'è Cecchino? (*a Fab.*)

Fab. Credo che Nardo sarà andato a prenderlo dalla scuola.

Ans. Isabellina dov'è? (*a Costanza*)

Cos. Nella mia camera che lavora.

Ans. È accaduto niente di male?

Cos. Niente, signore.

Fab. Niente.

Ans. Ma io mi sento morire a vedervi così. Qualche cosa ci ha da essere, certo. Siete corrucciati, figliuoli. Perchè mai? In tanti anni che siete marito e moglie, quest'è la prima volta che vi vedo in un'aria che pare sdegnosa. Vi sentite male? (*a Fab.*)

Fab. Non, signore, per grazia del cielo.

Ans. Vi sentite male voi? (*a Cos.*)

Cos. Ah! (*sospira voltandosi verso Fab.*)

Ans. Eh il cuor me lo dice. Siete in collera, avete gridato Per carità, se mi volete bene, palesate a me la cagione del vostro sdegno. Cari figliuoli, non mi date questo tormento. Sapete quanto vi amo: mi si stacca il cuore.

Cos. Io, signore, sono la rea, e vi confesserò la mia colpa. Ho prestato cento scudi alla signora Angiola sopra alcuni diamanti, mossa dalle sue preghiere, e l'ho fatto senza dirlo nè a voi, nè a mio marito. Domando perdono a tutti e due, e vi prometto in avvenire di non prendermi mai più simile libertà. (*piangendo*)

Ans. Vi è altro, Fabrizio, che questo?

Fab. Poteva dirlo, e non dare a divedere... che ella... (*con qualche lagrima*)

Ans. Vi ha maltrattato per questo? (*a Cos.*)

Cos. Mi ha rimproverato... e quando penso. . che mai più...

Ans. Via, acchetatevi; non piangete per così poco: non vi affliggete per un sì leggiero motivo. Fabrizio non ha tutto il torto a pretendere che vogliate mostrare quest' umile dipendenza da lui, che sapete quanto vi ama, e che non è capace di negarvi una giusta, onesta soddisfazione. Non lo fa egli per i cento scudi; e non lo farebbe, se fossero anche meno sicuri di quel che sono; ma io so il suo dispiacere; è geloso del vostro affetto, e dubita che in faccia di quella donna siate comparsa meno amante di quel che siete. Ma voi, caro figliuolo, per un dispiacere così leggiero, perchè mortificate una consorte che ha per voi tanto amore, e tanto rispetto? Non siamo infallibili in questo mondo. Siamo tutti soggetti ad errare, e il cuore si attenda nelle operazioni, non l'effetto che ci rappresentano agli occhi. Via, siate men rigoroso. E voi, cara, non vi dolete sì fieramente d'un leggiero rimprovero ch'ei vi possa aver dato. Questo vuol dire non aver mai avuto motivo di dolersi l'uno dell'altro; un piccolo neo vi agita, vi conturba. Venite qui; accostatevi; voglio che facciate la pace; e fatela presto, prima che torni a casa Cecchino; prima che se ne avveda Isabella; prima che sappiasi dalla servitù. Datemi la vostra mano. (*a Cos.*) Fabrizio la mano. Se mi volete bene, pacificatevi, abbracciatevi, consolatemi per carità.

Cos Vi domando perdono. (*a Fab.*)

Fab. Ed io a voi, cara.

Ans. Via, via, stiamo allegri; e non si pianga più; che più non vi sieno dissensioni, dispiaceri, contese. Pace, pace; sia benedetta la pace. Questa sera dunque verrà il compare, e il dottore, e lo speziale che già loro l'ho detto, e staremo in buona compagnia con quegli uomini veramente da bene; e dopo la merenda voglio che facciamo una burla allo speziale. So, ch'egli ha un fiasco di vino buono, voglio che in compagnia andiamo a bevergliele tutto; e ha da venire Cecchino, ed Isabellina, e voglio che si stia allegramente, sì, allegramente.

Cos. Oh, signore, Isabellina non l'ho condotta mai fuori di notte.

Ans. Verrà con me, le darò mano io; e se alcuno la vorrà nemmeno guardare, gli farò il grugno, io. Oh, ecco il nostro Cecchino.

SCENA III

Franceschino, Nardo e detti.
Franceschino entra, si cava il cappello, e va a baciare la mano a tutti, e parte.

Ans. Ora ci siamo tutti; mi pare di essere più contento. Nardo, come stiamo in cucina?
Nar. In, per me, posso far quanto presto vuole. Ma all'ora solita del desinare, ci mancheranno due ore.
Ans. Tanto ci manca?
Cos. Si sente il buono appetito il signor suocero?
Ans. Io sì, per dir il vero, ma non tanto per me ho sollecitudine, quanto per Fabrizin, che stamattina si è alzato presto; e sarà bene anticipare un poco.
Fab. Per me non ho questo bisogno. Sapete quante volte per ragione degli affari di piazza, sono solito a stare così sino alla nera notte.
Ans. Oh io poi sì fatte cose non le ho volute mai. Ho saputo prendere il mio tempo; non ho trascurato gli interessi miei; ma mangiare ho voluto sempre; ed ora che son vecchio, grazie al cielo, l'appetito mi serve, e quando è ona cert'ora, bisogna ch'io mangi.
Cos. Sollecitatevi, Nardo.
Nar. Farò più presto che potrò.
Ans. Che cosa c'è di buono stamane?
Nar. C'è una minestra d'erbe...
Ans. Coll'ovo dentro, eh?
Fab. Fino che venga l'ora del desinare, andarò avanzando tempo, per non istare così colle mani in mano. Principierò a scrivere qualche lettera.
Ans. Sì, bravo; farete bene: così nel dì della posata vi troverete un po'sollevato, e potrete scrivere a più bell'agio.
Cos. Non verreste prima con me un poco? (*a Fab.*)
Fab. Avete bisogno di nulla?
Cos. Vorrei mostrarvi una cosa.
Ans. Via, andate a vedere, quello che vostra moglie vi vuol mostrare. (*a Fabrizio*)
Fab. Si può sapere cos'è, che mi volete mostrare?
Ans. Andate con lei, ci vuole tanto? Oh se fosse viva la buona memoria della mia Cassandra, non me lo farei dire due volte!
Cos. Vorrei mostrarvi le gioje...
Ans. Sentite? Le gioje vi vuol mostrare. Oh, figlio mio, che bella gioja è la moglie!
Fab. Io credo che non vi avrete fatto ingannare, e però non vi è bisogno ch'io veda...
Cos. Pazienza! conosco che non siete ancora coll'animo pienamente sereno.
Fab. Quel che è stato, è stato; io non ci penso più.
Ans. Ma va con seco: tu mi faresti montar in collera. (*a Fabrizio*)
Fab. Ciò non fia mai, signor padre. Eccomi. Costanza, andiamo.
Ans. E ti fai tanto pregare?
Cos. Il mio cuore, non è mai stato angustiato come oggi. (*parte*)
Ans. Andate, andate, che vi consolerà. (*dietro a Costanza*)
Fab. Povera donna! Mi dispiace ora d'averla mortificata. (*parte*)

SCENA IV

Anselmo e Nardo.

Ans. Va, va a terminare di consolarla. (*dietro a Fabrizio*) Gioventù benedetta! e così tu non solleciti il desinare? (*a Nardo*)
Nar. Aspettava che volesse sapere il desinare che c'è.
Ans. Bene, che c'è oggi?
Nar. Che hanno i padroni, che mi sembrano corrucciati?
Ans. Curiosaccio! sei stato qui per sentire, eh?
Nar. non per dirmi del desinare.
Nar. Mi dispiacerebbe tanto, che i padroni si adirassero fra di loro; non siamo avvezzi noi a vederli adirati.
Ans. E non lo sono nemmeno adesso. È stato un poco di pissi pissi di certe genti: ma non è niente. E così, che abbiamo noi da desinare?
Nar. L'erbe, l'ho già detto.
Ans. Coll'ovo, l'hai detto.
Nar. Una pollastra bollita.
Ans. Tenera ve.
Nar. Un arrosto di piccioncini.
Ans. C'è da star poco ben per me.
Nar. E ci saran delle polpette.
Ans. Oh queste sì! Fanne molte di queste, che sono per me una gioja.
Nar. Vi sarà poi...
Ans. Vanne, vanne, che il tempo passa.
Nar. Vado subito. (Son curioso di sapere, che cosa è stato; può essere che Lisetta lo sappia.) (*parte*)

SCENA V

Anselmo, *poi* Isabella.

Ans. Oh come per poco, se non veniva io, principiavano a bisticciarsi que'due colombi! Dice bene il proverbio: ogni biscia ha il suo veleno. Per buoni che sieno gli uomini, si danno di que'momenti, ne'quali si prendono le pagliuccie per travi; ma chi è buono, come son eglino, presto, presto, si rasserena.
Isa. Ci posso stare qui, signor nonno?
Ans. Perchè mi domandate questo? Non potete stare in casa, dove vi piace?
Isa. Dico così, perchè io era nella camera della signora madre; è venuta col signor padre, e mi hanno cacciata via.
Ans. Avranno degli interessi fra loro.
Isa. Me ne ho a male io, che m'abbiano cacciata via.
Ans. Vi avranno mandato via, acciò venghiate a stare un poco con me; ch'io non ci sto volentieri solo. Dov'è Cecchino?
Isa. Studia, signore.
Ans. Oh il buon ragazzo! studia senza che gli si dica. Si vede, che nello studio trova piacere, trova dilettazione.
Isa. Anch'io ho piacere a leggere, a studiare, e mi piace tanto tenere a mente quello, ch'io leggo. La sapete voi la canzone della colezione?
Ans. No, io; so, che mi piace far colezione la mattina, e merenda il giorno, e non ne so più.
Isa. Cecchino l'ha avuta da uno scolare compagno suo la canzone della colezione, che si dice in due, e io ho imparato la parte mia, e Cecchino dice la parte sua.

Ans. Non ve l'ho mai sentita a dire io.
Isa. L'ha portata jeri Cecchino.
Ans. Imparatela, che me la direte poi.
Isa. Io la so dire, e Cecchino la sa dire ancora.
Ans. Ditela dunque bravina, bravina.
Isa. Aspettate, ch' io vada a chiamar Cecchino.
Ans. Sì, sì; la dirà egli pure. Ci avrò gusto io.
Isa. Aspettateci, che venghiamo subito. (*parte*)

SCENA VI

Anselmo *solo.*

La canzone della colezione deve esser bella. S'io sapessi di poesia, vorrei farne tante sopra il desinare, e sopra la cena; e vorrei dire, che il mangiare è il più bel gusto del mondo, e vorrei lodare le robe tenere, le robe dolci, e il brodo grasso.

SCENA VII

Isabella, Franceschino e detto.

Isa. Eccoci, siam belli e lesti.
Ans Cecchino, mi vuoi tu dire la canzone della colezione?
Fra. Signor sì; anche l'Isabellina.
Isa. La dirò anch'io, che la so dir bene.
Ans. Datemi da sedere, che la vo' goder agiato.
Fra. Ecco, signore. (*gli dà la sedia*)
Ans. Via, dite su carini. (Non darei questo divertimento, per un operone di quelli del tempo mio.)
Isa. Madre mia, la colezione.
Fra. Figlia mia, che ti ho da dare?
Isa. Lascio a voi l'elezione,
Che non tocca il domandare,
Mi sovvien che mi diceste,
Alle giovani modeste.
Fra. Egli è ver, che non si chiede,
Vuol così l'ubbidienza;
Ma la madre ti concede
Un'amplissima licenza,
Perchè stata sei bonina,
Domandar questa mattina.
Isa. Grazie, grazie, madre mia.
Chiederò. Che cosa mai?
Una cosa, che non sia
Fra le cose che pigliai.
Oh davver, che l'ho trovata:
Piglierei la cioccolata.
Fra. Son pei vecchj cose valide
La cannella, e la vaniglia:
Ma son droghe troppo calide
Pel bisogno d'una figlia:
Di soverchio è butirroso
Il caccao sostanzioso.
Isa. Del dolcissimo sapore
Compiacere è ver, mi soglio;
Ma se genera calore,
N'ho abbastanza, e non la voglio.
Meglio dunque fia per me
Una tazza di caffè.
Fra. Acqua nera, polve amara
Di nerissimi carboni,
Che da noi si compra cara,
Per destar le convulsioni;
Fa vegliar, fa tristo effetto
A chi sola dorme in letto.
Isa. Col caffè non faccio tresca,
Che dormir non voglio a stento;
Convulsioni non mi accresca,
Che pur troppo me le sento,
E la notte si combatte.
Prenderò piuttosto il latte.
Fra. È indigesto il latte ancora,
E s' accaglia nel ventricolo.
Chi del latte s' innamora,
Può incontrar qualche pericolo,
Qualche volta è medicina:
Ma tal or non s'indovina.
Isa. Vada dunque il latte in bando,
Che arrischiarsi non conviene;
Beverollo allora quando,
Sarò certa di far bene.
Prenderò, mamma mia bella,
Qualche tè colla ciambella.
Fra. Sia lo svizzero, o l'indiano,
Sia di foglia, o sia di fiore,
Sia il moderno veneziano,
Che degli altri è tè migliore,
Sarà sempre tal bevanda
D'acqua calda una lavanda.
Isa. Se mi par d'esser in caso
Di lavarmi le budella,
La mattina in fresco vaso
Cavo l'acqua pura, bella.
Meglio dunque sarà il dono
D'una zoppa nel vin buono.
Fra. Oscurar suole la mente,
Figlia cara, il vino puro:
E dal volgo dir si sente,
Che han le donne il cervel duro:
Preparar ti vo' tal cosa,
Che sia sana, e sia gustosa.
Isa. Lasciam star; non vo' col vino,
Che il cervel sen voli via;
Che pur troppo per destino
Siam soggetti alla pazzia.
Se ogni cosa è a me importuna;
Mamma mia, starò digiuna.
Fra. Poverina; l'amor mio
Digiunar non ti farà;
Quanto possa, so ancor'io,
L'appetito in quell'età;
Preparar ti vo' tal cosa,
Che sia sana, e sia gustosa.
Isa. Giubilar mi sento il core;
La promessa mi consola;
Già gustar parmi il sapore;
So che siete di parola;
A una madre amor consiglia
Il bisogno della figlia.
Fra. Per vederti più grassetta,
Ritondetta, più bellina,
Figlia mia, figlia diletta,
Vo' recarti ogni mattina...
Isa. Presto, presto, ch' io vi godo;
Fra. Una zuppa nel buon brodo.
Isa. Sarà buona, ma per poco:
Io credea di meglio assai;
E mi sento un certo fuoco...
Ma parlar non soglio mai.
Sta alla vostra discrezione
Migliorar la colezione.
Fra. Così disse a mamma cara
La figliuola rispettosa;
E la mamma le prepara
Colezion più saporosa.
Isa. Più gradita a suo desio,
Colezion che bramo anch'io.
Fra È finita. (*ad Anselmo*)
Isa. Che ne dite, non è bellina? (*ad Ans.*)

Ans. Chi ve l'ha data questa canzone? (*a Fra.*)

Fra. Uno scolare che va alla scuola, dove vado io.

Ans. L'hanno sentita vostro signor padre, vostra signora madre?

Fra. Non ancora.

Ans. Fate a modo mio, figliuoli; non la fate loro sentire; non istà bene, che voi altri ragazzi vi facciate lecito di domandare cioccolata, caffè, e altre cose che si contengono nella canzone. Se mi volete bene, voglio che mi facciate un piacere.

Fra. Comandi, signor nonno.

Ans. E anche da voi lo voglio.

Isa. Capperi! comandi pure.

Ans. Non voglio, che mai più la diciate a memoria, nè piano, nè forte, nè in compagnia, nè da voi altri soli, e se volete esercitar la memoria, e imparar dei versi, ve ne darò io dei più belli. Questi sono scritti male, vi faran poco onore. Ve ne darò io de' più belli assai. Me lo farete questo piacere?

Fra. Volentieri, signore. Ecco qui la carta; ne faccia quello che vuole; io le prometto di non recitarli mai più.

Isa. Anch'io farò lo stesso. Non mi ricorderò nemmeno d'averli veduti. Ma ci ha promesso di darcene di più belli.

Ans. Sì, ve li darò, non dubitate.

Fra. Anderò, se si contenta, a terminare la mia lezione.

Ans. Sì, figliuolo, andate, che il cielo vi benedica.

Fra. Avremo dei versi belli; oh che gusto, Isabellina!

Isa. Questi non si dicono più.

Fra. Oh mai più. (*parte*)

Isa. Me li darà a me, il signor nonno.

Ans. Sì, a tutti due.

Isa. Vado a dirlo alla signora madre.

Ans. Non ci andate ancora dalla signora madre; aspettate ch'ella vi chiami.

Isa. Anderò da Lisetta dunque.

Ans. Sì, andate da Lisetta.

Isa. Se me li dà stassera i versi, dimani glieli so dire. (*parte*)

Ans. Che bella docilità! cielo ti ringrazio. Ma questi compagni alla scuola .. Voglio andare or ora per l'appunto dal maestro suo a dirgli, che vi badi un poco. Se uno scolare gli ha dato la canzone con innocenza, un altro gliela può spiegare con malizia. Sempre pericoli in questo mondo, sempre pericoli. (*parte*)

SCENA VIII

Lisetta e Nardo

Nar. Non sapete niente voi, che cosa sia accaduto fra il padrone e la padrona?

Lis. No, certo; non so niente io.

Nar. Son curiosissimo di saperlo.

Lis. Vedete? Questa curiosità non istà bene. Avrete sentito dir cento volte, che i curiosi sono in odio delle persone: e se lo sapranno i padroni, vi perderanno l'amore.

Nar. Non cercherò altro dunque. Mi dispiace che non li vedo allegri secondo il solito.

Lis. Vi pare che sieno adirati?

Nar. Almeno lo erano, se non lo sono.

Lis. Avete sentito niente di quel che direvano?

Nar. Sono arrivato che c'era il vecchio: ma prima avevano taroccato; era nell'altra camera, e qualche cosa ho sentito.

Lis. Che cosa avete sentito? Ditemelo, caro Nardo.

Nar. Quando sono entrato io, avevano ancora le lagrime agli occhi.

Lis. Qualche gran cosa convien dir ci sia stata.

Nar. Non si guardavano nemmeno.

Lis. E il vecchio che cosa diceva? Dalle parole del vecchio; si potrebbe venire in cognizione di qualche cosa.

Nar. Non mi ricordo bene che cosa dicesse.

Lis. Pensateci un poco, se vi sovvenisse qualche parola.

Nar. Ma non dite voi che i curiosi sono in odio delle persone?

Lis. La cosa sta qui fra noi. Essi non l'hanno a sapere.

Nar. Dunque, il bene ed il male sta nel saper fare, a quello che dite voi, e nel sapersi nascondere.

Lis. Non m'imbrogliate il capo con certe sottigliezze che non capisco. Pensava io fra me stessa, che possano aver gridato per ragione dell'interesse, perchè i nostri padroni sono persone buonissime, ma sono attaccati all'interesse ben bene.

Nar. Non manca niente però in casa, e a noi ci danno un buon salario, e anche fanno qualche spesuccia.

Lis. Eh, sì, sì; ma so io quel che dico... e potrebbono anche aver gridato per i figliuoli perchè credo che il padre non voglia pensare a maritar la figliuola, ed ella può darsi abbia il solletico, e l'abbia confidato alla madre.

Nar. Tutto può essere; ma non c'è fondamento.

Lis. Io penso un pezzo in là qualche volta.

Nar. E mi pare che diate nella mormorazione.

Lis. Uh povera me! Questa linguaccia qualche volta sdrucciola nel difetto antico. Non ne parliamo più. Nardo mio. Non sappiamo quello che passi fra di loro, ci possiamo ingannare; bensì per l'avvenire voglio che stiamo vigilanti ben bene per rilevar, se si può, il principio di questa picciola differenza.

Nar. Se sapranno la nostra curiosità, ci perderanno l'amore.

Lis. Ma io lo faccio per amore soltanto... Oh è stato picchiato. Anderò a vedere...

Nar. Io, io ci anderò.

Lis. Ecco, voi ci andate per curiosità.

Nar. E questa è un'altra mormorazione. (*parte*)

SCENA IX

Lisetta *sola.*

È tanto difficile ch'io me ne astenga. Prima che venissi in questa casa a servire, non si faceva altro dov'era. Qui m'hanno insegnato a castigare la lingua, e a moderare i pensieri; ma spesse volte ricado nell'uso vecchio. Col tempo se ci starò qui, diventerò un po'meglio di quel che sono. Parmi ch'ella m'abbia chiamato. Vengo, vengo, signora; se posso, qualche cosa voglio da lei ricavare. (*parte*)

SCENA X

Angiola e Nardo.

Nar. Io non lo so, signora, se il padrone ci sia in casa.
Ang. Guardate se c'è, e ditegli, posto che ci sia, che mi preme dirgli una parola da lui a me.
Nar. Vo a vedere, e la servo subito.
Ang. Fatemi il piacere. Alla padrona non dite niente. Ho bisogno di parlar con lui.
Nar. Benissimo; s'egli è nella stanza sua, non c'è bisogno d'altro. (Principio quasi a trovarlo il motivo delle discordie loro.)

SCENA XI

Angiola, poi Fabrizio.

Ang. Me l'ha fatta, lo sciagurato. M'ha impegnato il gioiello cogli spilloni. Manco male che li ha dati in mano di un galantuomo. So ch'egli è un uomo tanto civile che sentirà volentieri le mie ragioni. Chi sa, che non mi riesca di riavere le gioje con buona maniera senza il denaro. Finalmente sono mie le gioje, e da mio marito può farsi rimettere i dorcento scudi.
Fab. Che mi comanda, la signora Angiola?
Ang. Perdoni, se son venuta ad incomodarla.
Fab. In che la posso servire, signora?
Ang. Ho necessità di discorrere seco lei un poco.
Fab. Ed io qui sono per ascoltarla. S'accomodi. (*la fa sedere*)
Ang. Ma se ha qualche affar di premura che io lo interrompa, me lo dica liberamente. (*sedendo*)
Fab. Niente, signora, non ho alcuna faccenda ora.
Ang. Favorisca seder ella pure.
Fab. Non importa; sto bene in piedi.
Ang. In verità mi dà soggezione. M'alzo anch'io dunque.
Fab. Via, per compiacerla, sederò.
Ang. So, che stamattina è stato da vossignoria mio marito.
Fab. Sì, signora, è vero.
Ang. E gli ha portato certe gioje in pegno per duecento scudi.
Fab. Verissimo.
Ang. Pare a lei, signor Fabrizio, che sieno queste azioni onorate d'un marito, che va a impegnare le gioje della consorte?
Fab. Per me non saprei; ma direbbe il signor Raimondo; pare a voi, che sieno azioni buone di una moglie, che va a impegnare i pendenti e gli anelli, senza licenza di suo marito?
Ang. Chi ha detto a voi che tali cose sieno da me state impegnate?
Fab. Stupisco che me lo domandiate, signora; non ha la moglie da comunicare al marito le azioni sue? Non ha tardato un momento a dirmelo la signora Costanza.
Ang. (Bacchettonaccia del diavolo! Così mantiene la sua parola?)
Fab. Ma tanto io, che mia moglie, siamo persone oneste, e non v'è dubbio che dalla bocca nostra si sappia.
Ang. Ne son certissima. Conosco bene il carattere del signor Fabrizio; un uomo che si può dire il ritratto della bontà e della gentilezza.
Fab. Oh signora, non dica tanto.
Ang. Tutti quelli che hanno avuto l'incontro di trattare con voi, non si saziano di lodare la vostra gentil maniera.
Fab. La prego, so che non merito...
Ang. Ed io non ho mai avuto questa fortuna, che la desiderava tanto.
Fab. In che la posso servire?
Ang. E ora trovo anche più in voi, di quello mi fu dagli altri rappresentato.
Fab. (Principia un poco a seccarmi.)
Ang. Se il cielo mi avesse dato un marito di questa sorte, felice me!
Fab. Signora, alle corte; io non son fatto per tali ragionamenti. Se qualche cosa da me le occorre, mi dica il piacer suo, e lasciamo da parte le cerimonie.
Ang. (È un poco ruvido veramente; lo piglierò per un'altra parte)
Fab. (Le ho sempre odiate le adolazioni)
Ang. Signore, voi sarete ben persuaso, che il gioiello datovi in pegno da mio marito ed i spilloni ancora son gioje mie, sopra di che il marito non ha dominio veruno.
Fab. Anzi, signora mia, son persuaso al contrario, e credo fermamente, che di tutto ciò che ha la moglie, possa il marito disporre.
Ang. Sarà dunque in libertà del marito di rovinare affatto la moglie?
Fab. Io, compatitemi, distinguerei varj casi. Se il marito e savio, e la moglie no, può il marito dispor di tutto; se la moglie è savia, e il marito no, si fa in modo, che non possa il marito dispor di niente. Ma se tutti due mancano di saviezza, fanno a chi può far peggio, nè si possono fra di loro rimproverare gli arbitrj.
Ang. Fra queste tre classi così politamente distinte, in quale sono io collocata, signor Fabrizio?
Fab. Non istà a me il giudicarlo, signora.
Ang. Ma se il marito mio, secondo voi, può disporre, io non sarò la savia.
Fab. Guardimi il cielo, ch'io mi avanzassi a dir cosa che vi potesse offendere.
Ang. Non mi offendo di niente, io. Da voi ricevo tutto per amicizia. Ma, caro signor Fabrizio, mettetevi le mani al petto; mio marito ha impegnato la roba mia, e la roba mia che ho portato in dote, non me la può impegnar mio marito; e voi, se siete quell'uomo onesto, che vi decantano, conoscerete che ragion vuole ch'io le riabbia.
Fab. Un tale articolo si potrà esaminare; ma intanto per riavere le gioje, signora mia, avete voi portato i duecento scudi?
Ang. Per ricuperare la roba mia, mi sarà d'uopo sborsar danaro?
Fab. Non decido chi lo debba sborsare; ma senza questo le gioje non esciranno dalle mie mani.
Ang. Via, signor Fabrizio, siate meco un poco più compiacente. Che vi ho fatto io, che mi guardate sì di mal occhio? Alla fin fine, se ora non volete darmi le gioje mie, pazienza. Non vi perderò per questo la stima, oè sarò grata alla vostra casa, meno di quello ch'io debba essere per il bene che ne ho ricevuto. Mi cale sopra tutt'altro la vostra grazia, l'amicizia vostra; non parliamo più di melanco-

nie; ho bisogno anch'io di sollevarmi un poco. Caro signor Fabrizio, non v'incresca di far meco un po'di conversazione. Accostiamoci un pocolino. *(s'accosta colla sedia)*

Fab (s' alza) Se non avete altro da comandarmi, ho qualche cosa che mi sollecita a dipartirmi, signora mia.

Ang. (s' alza) Volete ch'io ve la dica, come l'intendo? Siete assai scompiacente, signor Fabrizio, e vi conosce poco dunque chi predica la vostra docilità.

Fab. Signora, io non fo la corte a nessuno. Chi mi vuole mi pigli, chi non mi vuole mi lasci.

Ang. E come volete, che chi vi vuole vi pigli, se da chi vi si accosta fuggite?

Fab. Compatitemi; veggo Nardo che mi vorrebbe dir qualche cosa. *(guardando verso la scena)*

Ang. E con questa buona grazia mi licenziate. S'io non volessi andarmene, che direste?

Fab. Direi che vi accomodaste a bell' agio vostro. Permettetemi ch' io vada ad intendere che cosa il mio servitore ha da dirmi.

Ang. Mi lascerà qui sola con questa magnifica civiltà.

Fab. (E mi farebbe impazzire, se le badassi.) Nardo, venite qui.

SCENA XII

Nardo *e* detti.

Nar. Ho da dirle una cosa.

Fab. Posso ascoltarlo senza offendere la civiltà? *(ad Angiola con ironia)*

Ang. Accomodatevi, signore. Non facciamo caricature.

Fab. In casa mia non si usano. (Bene, cosa e'è?) *(accostandosi a Nardo)*

Ang. (Non e'è verso da sperar niente, per quel ch'io vedo)

Nar. (È venuto per parlare a vossignoria il signor Raimondo. C'e qui sua moglie; non sapeva di far bene, o di far male; gli ho detto che sono tornato ora a casa, e che non so se il padrone ci sia.)

Fab. Benissimo... *(guarda in viso Angiola un poco turbato)*

Ang. Via, signore, non mi guardate losco, che senza più me ne vado.

Fab. Se ora volete andarvene, sarà meglio. Non anderete sola.

Ang. È tornato il mio servitore?

Fab. C'è il marito vostro, signora...

Ang. Mio marito? Sa egli che ci sono?

Fab. Non credo.

Nar. Non lo sa, signora.

Ang. Non ha veduto il servitore dunque?

Nar. Non l'ha veduto, perchè il camerata, veggendolo venire, si è rimpiattato. Tita è un buon servitore; lo conosco che è un pezzo. Per questa sorta di cose, non v'è un par suo.

Ang. Che vorreste voi dire perciò?.. *(a Nardo)* Signore, mio marito è un uomo bestiale, dirà ch'io sono qui ritornata a dispetto suo. Noi ci faremo scorgere. *(a Fabrizio)*

Fab. E come posso io regolarmi? Ho da ricusar di riceverlo? Voi, che siete una signora tanto civile, questa inciviltà non l'approverete.

Ang. Prudenza insegna, che sfuggasi il maggior male.

Fab. Non c'è un male al mondo per me. Ditegli che ci sono. *(a Nardo)*

Ang. No, per amor del cielo, non fate, ve lo chieggo per finezza, per grazia, per onestà.

Fab. Come abbiamo a fare dunque?

SCENA XIII

Raimondo *di dentro e* detti.

Rai. C'è, o non c'è il signor Fabrizio?

Ang. Meschina me! eccolo. *(ritirandosi indietro)*

Fab. Trattenetelo un poco. *(a Nardo)*

Nar. Sì, signore. Dirò che fate una cosa. *(parte)*

Ang. Lasciate ch'io mi ritiri per carità.

Fab. Ma non vorrei che facessimo peggio.

Ang. S'ei non lo sa, non vi è pericolo.

Fab. Cara signora Angiola...

Ang. Qui non c'è altro che dire. Vo' ritirarmi. Se voi sarete indiscreto a segno di disvelarmi, può essere che ve ne abbiate a pentire. *(s'accosta alla camera)*

Fab. Andate da mia moglie frattanto.

Ang. Bene, bene.

Fab. Per di là.

Ang. O di qua, o di là...

Fab. Ma no, è il mio studio quello.

Rai. Ditegli che mi preme, vi dico. *(di dentro forte)*

Ang. (corre a ritirarsi nella camera figurata lo studio)

SCENA XIV

Fabrizio, Raimondo, *poi* Nardo.

Fab. (Poh! qual demonio mi ha condotto in casa costoro?) Chi è di là? Chi mi vuole?

Rai. Sono io, signore. Scusate, se torno ad incomodarvi.

Fab. Scusate voi, se vi ho fatto un poco aspettare. Aveva un affare tra piedi che m'inquietava.

Rai. Non sarà forse minore l'inquietudine che provo io; ditemi, signore, in grazia, da quell'uomo onesto che siete; è egli vero che la signora vostra, abbia prestati alla moglie mia dei denari sopra di alcune gioje?

Fab. È verissimo. Cento scudi le ha dato.

Rai. E queste gioje in che consistono?

Fab. Parmi che m'abbian detto in un pajo pendenti, e in un anello, io credo.

Rai. Non le avete vedute voi queste gioje?

Fab. Non le ho vedute. Mia moglie volea mostrarmele, ma quello che ella fa, è ben fatto, nè mi son curato vederle.

Rai. Che dite eh della signora Angiola? Può darsi sfacciataggine maggiore di una moglie senza rispetto?

Fab. Dite piano, signor Raimondo.

Rai. In che avrà ella impiegati i cento scudi? Voglia il cielo, che ciò non sia con vergogna nostra.

Fab. Ma non dite sì forte.

Rai. Lasciatemi sfogare. Qui non c'è nissun che mi senta.

Fab. Ci potrebbe essere qualcheduno che vi sentisse.

Rai. Questo poco mi premerebbe. Così ci fosse Angiola stessa, che le vorrei dire in faccia pazza, sciagurata, viziosa.

Fab. Signore, se non cambiate discorso, io me ne vado.
Rai. Vorrei un piacere da voi.
Fab. Comandatemi.
Rai. Che mi faceste vedere le gioie che colei ha lasciato in pegno, per riconoscerle, se sono desse.
Fab. Volentieri. Nardo? (*chiama*)
Nar. Signore.
Fab. Tenete questa chiave. Aprite per codesta parte. Andate dalla padrona, ditele che si contenti mandarmi quel pajo pendenti, e quell'anello che ebbe questa mane da custodire.
Nar. Sì, signore. (*parte, poi torna*)
Fab. Vedete? Voi dicevate forte, ed il servitore sentiva.
Rai. Credetemi, che poco preme. Le pazzie di mia moglie sono oramai famose. Tutti sanno, ch'ella è una testaccia del diavolo.
Fab. (*raschia forte, perchè Angiola non senta*) Ma io, compatitemi, non voglio sentire parlar così.
Rai. Credetemi, non trovo altro sollievo, che lo sfogarmi un poco.
Fab. Ma in casa mia non lo fate.
Rai. Quando penso ch'ella tende a precipitarmi...
Fab. Via, via, ecco il servitore colle gioje.
Nar. Signore, ho cercato la padrona per tutto, e non la trovo.
Fab. Non c'è nella sua camera?
Nar. Non c'è. Ne ho domandato a Lisetta, e pare lo sappia, e non voglia dirmelo.
Fab. Che novità è questa? Vo' un po' vedere io. Con licenza; ora torno. (Ehi badate ch'egli non entrasse nello studiolo. (*a Nar.*)
Nar. C'è l'amica, eh?
Fab. Sì, povera sventurata! Ha soggezione di suo marito.. Vi racconterò la cosa com'è...) (Non vorrei ch'egli sospettasse... Oh sono pure il male imbrogliato!) (*parte*)

SCENA XV

RAIMONDO, NARDO, *poi* COSTANZA.

Rai. Dove può essere andata la signora Costanza?
Nar. Non saprei. Sarà poco lontana. Eccola qui davvero.
Cos. (*viene da un'altra porte opposta a quella dove andò Fabrizio*) (Non c'è qui? L'ho pur veduta venire.) (*guardando intorno*)
Rai. Signora, la riverisco.
Cos. Serva divota. (Dalla finestra l'ho veduta entrare; di là non si passa senza la chiave. Di qua l'avrei incontrata. Che fosse nello studiolo, non lo crederei.)
Nar. Signora, il padrone la cerca.
Cos. Non era qui il padrone?
Nar. Sì, signora, è partito ora per questa parte in traccia di lei.
Cos. In traccia di me?
Rai. Cerca di voi, signora; andatelo ad avvisare ch'ella si trova qui. (*a Nardo*)
Nar. Vado subito. (*parte*)
Rai. Mia moglie è stata da lei per cento scudi, non è egli vero?
Cos. Sì, signore. L'ha veduta ora la signora Angiola?
Rai. Ora? Dove? Non l'ho veduta io.
Cos. È molto, che è qui vossignoria?
Rai. Poco. È forse ritornata mia moglie?
Cos. (Non lo sa nemmen egli. Oh cielo, cielo! Che cosa mai ha da essere?)
Rai. Voi mi parete turbata. Vi è qualche cosa di nuovo?
Cos. Ho qualche cosa, che m'inquieta. Compatitemi. (*guardando per la camera*)
Rai. Non vorrei, che mia moglie vi avesse dato dei dispiaceri. Sarebbe capace di farlo.
Cos. (Non è possibile, che mi possa dar pace.) (*s'accosta allo studio*)
Rai. (È agitatissima questa donna.)
Cos. (Povera me! Che cosa mai ho veduto?) (*dopo over osservato nello stanzino*)
Rai. Ma che avete, signora Costanza?
Cos. Niente, signore. (Prudenza vuole, che mi raffreni.)
Rai. Ecco il signor Fabrizio.
Cos. Con sua licenza. (*torna a partire per dove è venuta*)

SCENA XVI

RAIMONDO, FABRIZIO, *poi* ANGIOLA, *poi* NARDO.

Fab. Signora Costanza? (*chiamandola*) Che novità è mai questa? Fugge? Non mi guarda? Non mi risponde?
Rai. Queste gioje, signore, si possono vedere sì, o no?
Fab. Le chiavi le ha mia moglie.
Rai. (Qui ci avrebbe a essere qualche cosa sotto.) Signore, compatite l'incomodo.
Fab. Tornate in un'altra ora.
Rai. Tornerò in un'ora più comoda. (Aspetterò, ch'egli non vi sia in casa, e farò ben io in modo, che la signora mi dovrà mostrare le gioje mie.) (*parte*)
Fab. (*dopo essersi allontanato Rai.*) Escite di qua una volta. (*ad Angiola allo studiolo*)
Ang. Un poco di acqua per carità.
Fab. Non c'è acqua, signora. Favorite andarvene che mi par tempo.
Ang. Così me ne fossi andata prima; ne ho sentite di belle, e ho dovuto affogarmi per non poter rispondere.
Fab. Vostro danno. Partite, ve lo domando per carità.
Ang. Parto, sì. Se ci torno più in questa casa, mi porti il diavolo. (*parte*)
Fab. Che cosa ha meco mia moglie? Viene qui quando io non ci sono. Parte quando io sopraggiungo. La chiamo, e non mi risponde. Ho de' sospetti in capo. Nardo? (*chiama*)
Nar. Signore.
Fab. Di' al signor padre, che favorisca venire un poco da me, se si contenta.
Nar. Non c'è, signore, in casa.
Fab. Non c'è? Dove è andato a quest'ora?
Nar. L'intesi dire, che andava dal maestro del signor Cecchino, non so a che fare.
Fab. Pazienza. Non occorr'altro. Va pure, gli parlerò quando torna. No, dammi il cappello, e la spada. Anderò ad incontrarlo. (*parte*)
Nar. Mi pare sempre più s'intorbidi il nembo. Oh, chi l'avrebbe mai detto! Il padrone ha rimpiattato la signora Angiola, perchè non fosse veduta. E non s'ha da mormorare per questo? Io non dico di mormorare, ma vado subito subito a raccontarlo a Lisetta.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

COSTANZA, *poi* LISETTA.

Cos. Povera me! povera me! che giornata è questa per me! Non so s' io viva; mi sento una smania al cuore che mi pare di essere, il ciel mi perdoni, all'inferno. Ah! mi fossero cadute in terra le pupille degli occhi pria di vedere quel che ho veduto. Perchè venir di soppiatto colei a ritrovar mio marito? E di più ancora, Nardo venirmi a dire ch' ella ha desiderato ch' io non ci fossi! per bene non ci può essere venuta. Ma! non potrebbono essere questi miei temerari giudizj? Non potrebbe ella essere qua tornata per ragione delle gioje sue... e se per questo fosse venuta, perchè sottrarsi dagli occhi miei? Perchè desiderare ch' io non ci fossi? E di più poi, perchè rimpiattarla nello studiolo, dove non riceve che persone dell'ultima confidenza? Potrebbe averlo fatto, perchè veduta non fosse da suo marito... Ma se la venuta sua fosse stata innocente, importato a lei non avrebbe l' esser veduta, e mio marito perchè nasconderla, se non ci fosse... Ma che mai ci ha da essere? E avrò coraggio di pensar male di mio marito? Dell'unico bene che ho al mondo, dell'unica mia consolazione, che tante prove d'amore mi ha dato, che tanto bene disse ognora volermi? E me ne ha voluto si, del bene me ne ha voluto, e me ne vorrà, spero, me ne vorrà, e se non me ne ha più da volere, colle mani alzate al cielo domando la morte per carità. (*con qualche lagrima*) Lisetta? (*asciugandosi gli occhi*)

Lis. Signora.

Cos. È ritornato il signor Fabrizio?

Lis. Non ancora.

Cos. E il signor suocero?

Lis. Non si è veduto nemmeno lui. E si l'ora è avanzata.

Cos. Mio marito si tratterrà per gli affari suoi. Stupisco del signor suocero, che a quest' ora non manca mai.

Lis. Egli è uscito per andar dal maestro di Franceschino: ma poc'anzi, nel ritornare a casa ch' egli faceva, è stato riscontrato per la via dal signor Fabrizio; si sono posti a discorrere, e non la finiscono ancora.

Cos. (Non ha seguitato la donna dunque.) Convien credere che abbiano degl' interessi che premono.

Lis. Eh, signora padrona, non si ha da mormorare, nè da pensar male di nessuno; ma le cose chiare, e patenti, che cogli occhi si vedono, e colle orecchie si sentono, sono poi quel che sono, e non si può dir che non sieno.

Cos. Non sarebbe gran cosa, che l' occhio e l'orecchio ingannassero qualche volta.

Lis. La signora Angiola non è una paglia, che si possa prendere in iscambio.

Cos. Si, la signora Angiola è venuta poc'anzi a discorrere con mio marito. E per questo? Sarà la prima femmina, che avrà seco lui trattato per vendere, per comprare, per raccomandarsi?

Lis. È vero, signora, ma le femmine che vengono solamente per questo, non cercano, pare a me, di parlar al marito di nascosto della consorte.

Cos. Quello sciocco di Nardo non ha inteso bene. Ha detto ella, e lo so di certo, che bastavagli rappresentare le premure sue al padrone, senza incomodar la padrona.

Lis. Ma perchè serrarla nello studiolo?

Cos. Chi ha detto a voi, che l'ha serrata nello studiolo? Non può essere entrata ella là dentro per sottoscrivere un qualche foglio; per far qualche ricevuta, qualche ordine di pagamento? Lisetta, a quel ch' io vedo, voi siete stanca di viver meco. Cento volte v'ho detto che mi ristuccano ragionamenti simili, fatti così all'impazzata, e poi ve ne fo scrupolo grande, grandissimo, chè quando non si san di certo le cose, non si dicono, e non si credono. Mio marito non ha mai dato uno scandalo, e non è capace di darlo. La signora Angiola, è persona onesta, e se voi non castigherete la lingua, se non regolerete il pensare, non solo escirete di questa casa, ma non farete mai bene; poichè, figliuola mia, la riputazione che in un momento si toglie, in mille anni non si restituisce più intiera.

Lis. Ma io diceva questo, perchè...

Cos. Già mi avete capito, e non occorre mi replichiate.

Lis. Compatisca per questa volta; non dirò più, signora.

Cos. Mi pare, abbiano picchiato all' uscio di strada.

Lis. Andrò a vedere. (Con tutto questo non credo niente io. Può ben dir che non dica, ma che non pensi poi! bisognerebbe che mi facesse cambiar la testa.) (*parte*)

SCENA II

COSTANZA, *poi* LISETTA *che torna.*

Cos Pagherei la metà del mio sangue, che non si potesse dir da costoro, quello che pur troppo ragionevolmente si dice. In questo mondo non si può godere felicità. Finora ho avuto lo spasimo de' figliuoli, ora che sono allevati, e, grazie al cielo, in istato di darmi qualche consolazione, pare che voglia affliggermi la condotta di mio marito. Ma, giusto cielo! potrà egli cambiar il cuore? Un uomo di tanta bontà, è possibile che si lasci sedurre, che si stanchi di volermi bene?

Lis. È domandata, signora.

Cos. Da chi mai?

Lis. Dal signor Raimondo.

Cos. Dal marito della signora Angiola?

Lis. Per l'appunto.

Cos. Domanda egli di mio consorte?

Lis. Non, signora, domanda di lei.

Cos. Che cosa vuole da me?

Lis. Questo non me l' ha detto, e non me lo vorrà dire.

Cos. Ditegli che compatisca, che non c'è nè mio suocero, nè mio marito... e ch'io sono impedita ora.

Lis. Vede? Così si fa, e non come quello...

Cos. Come, che volete voi dire?
Lis. E una come quello che riceve le donne, senza che lo sappia la moglie.
Cos. Frasca.
Lis. Non parlo di qua io; parlo de' mariti del paese mio. (*parte, poi ritorna*)
Cos. Eppure non sarebbe fuor di proposito ch'io lo ricevessi, per sentir così di lontano, se qualche cosa mi riuscisse di ricavare. Ma no, è meglio superarla questa curiosità; alle volte, cercando di voler sapere, si sanno di quelle cose che non si vorrebbono aver sapute. Io so per altro anche troppo, e potrei forse dalle parole del signor Raimondo raccogliere qualche cosa che mi recasse consolazione, e io medesima potrei contenermi seco in modo, che, senza offendere la riputazione sua, valesse a farlo vegliare un poco più attento sulla condotta di sua consorte. Ma non vorrei far peggio, e che mio marito trovasse un nuovo motivo di mortificarmi.
Lis. Signora, non posso dispensarmi dal dirle, che il signor Raimondo si offende moltissimo, ch'ella non lo voglia ricevere; dice essere un galantuomo che viene per un affare di premura grande, e che in due parole si spiccia subito.
Cos. Viene per un affare di premura grande?
Lis. Sentirlo lui, è una cosa che preme all'eccesso.
Cos. (Volesse dirmi qualche cosa di mio marito?) E mi spiccia presto dice?
Lis. In due parole.
Cos. Non saprei... che passi.
Lis. Benissimo.
Cos. È tornato il signor Fabrizio?
Lis. Non, signora. Se torna, che non gli dica niente del signor Raimondo?
Cos. Anzi glie l'hai da dire. E che venga subito: sei pure sciocca.
Lis. Ma io quanto più mi studio far bene, fo sempre peggio. (*parte*)

SCENA III

COSTANZA, *poi* RAIMONDO.

Cos. Può anche darsi ch' egli venga da me per le gioje sue, e che con i cento scudi alla mano voglia ricuperarle.
Rai. Permette la signora Costanza?...
Cos. Scusi, di grazia, se l'ho fatta un po' trattenere. A quest'ora chi è alla direzione della casa ha sempre qualche cosa che fare. I figliuoli non sanno stare senza di me; ciò non ostante, sentendo ch' ella ha qualche cosa da comandarmi, non ho voluto mancare.
Rai. Ne io son qui per incomodarvi; favoritemi in grazia. È egli vero dunque che mia moglie ha dato a voi in ipoteca un paio di pendenti, e un anello per l' imprestito di cento scudi?
Cos. Verissimo.
Rai. Potrei aver io il piacere di vederle, codeste gioje?
Cos. Signore, se vi basta vederle, non ho difficoltà di rendervi soddisfatto.
Rai. Siccome la moglie mia si è fatto lecito di impegnarle, posso ancora temer di peggio. Desidero per quiete mia di vederle.
Cos. Vi servo subito. (*parte*)
Rai. Va a prenderle: dunque ci sono. Dubitava di qualche inganno; benchè sappia che sono gente dabbene; e specialmente la signora Costanza è di buonissimo cuore. Chi sa, che con un poco di buona maniera non mi riuscisse riaverle senza il danaro ancora!
Cos. Ecco qui, signore, i pendenti e l'anello. Li riconoscete voi? Sono dessi?
Rai. Verissimo, sono dessi. Ecco la bell'azione di mia consorte! Se voi andaste ad impegnare roba di casa vostra senza parteciparlo al marito, che direbbe egli di voi?
Cos. So, che volete dirmi. Mi condannate per averle fatto piacere; pazienza, questo è il merito ch'io ne ho: ma sappiate, che non mi sarei indotta a farlo, se ella non mi avesse svelate le piaghe di casa sua.
Rai. Da chi derivano queste piaghe?
Cos. Non lo so, signore; e non mi curo saperlo.
Rai. Ella lo fa per i caprici suoi; nè io ho bisogno, per il mantenimento di casa mia, che s'impegnino le gioje mie.
Cos. Via, signor Raimondo, sono cose queste da accomodarsi fra di voi due, senza far scene fuori di casa. L'affar delle gioje è diviso con giusta distribuzione; cento alla moglie, duecento al marito, e poi non occorre, diciate altro. Chi mi porterà i cento scudi, avrà i pendenti, e l' anello. Un'altra cosa mi preme un poco più di sapere; che altri interessi può avere la signora Angiola con mio marito? Non ardisco già pensar male; sarei una donna indegna, se volessi adombrare col pensiero soltanto il di lei onore; ma non vorrei ch'ella si prendesse qualche altro arbitrio; che mio marito, che è di buon cuore, le prestasse degli altri danari, e voi aveste da lamentarvene, e forse forse concepiste voi quel sospetto di vostra moglie, che io non ardisco formare di mio marito.
Rai. Non saprei; ma mia moglie è una pazzarella. Non ha avuto giudizio mai, e dubito sia difficile, che voglia averlo per l'avvenire.
Cos. Se voi parlate di lei con sì poco rispetto, che volete dunque ne dicano gli altri?
Rai. Povero me, che mi è toccata in sorte una moglie si dolorosa!
Cos. Signore, sia di uno, sia dell'altro il difetto, mi duole delle discordie vostre; ma è inutile che meco ve ne lagniate.
Rai. Ah se mi fosse toccato in sorte una donna amabile qual siete voi!
Cos. Mi prendete in iscambio, signore.
Rai. La vostra bontà congiunta alla bellezza vostra...
Cos. Lisetta? (*chiama*)

SCENA IV

LISETTA *e* DETTI.

Lis. Eccomi.
Rai. Stava costei coll' orecchia all' uscio.
Cos. Con sua licenza. Ho un affar di premura.
Rai. Ma non abbiamo concluso niente circa l' affare dei cento scudi.
Cos. Quel che è vostro è vostro; parlatene con mio marito. (*parte*)

SCENA V

RAIMONDO *e* LISETTA.

Lis. Sì, signore, quel che è vostro, è vostro. Qui non si gabba nessuno.
Rai. Di che cosa v' intendete voi di parlare?

Lis. Dei pendenti, dell'anello, e dei cento scudi.
Rai. Vi ha ella dunque confidato il segreto?
Lis. Oh, signor no; non ha detto niente.
Rai. Come lo sapete dunque?
Lis. Mi hanno comandato di ritirarmi, non mi hanno proibito di stare a sentire.
Rai. Ecco qui la mia riputazione in pericolo.
Lis. Per quel che so io, eh? Felice voi, se non si sapesse di peggio. Bisogna sentire quel che dicesi di voi, e di vostra moglie dal vicinato.
Rai. Come! che cosa si può dire di noi?
Lis. Orsù, in questa casa comandano che non si dica male di nessuno, ed io gli voglio ubbidire: e non vogliono nemmeno che siamo curiosi de' fatti d'altri, e non ne voglio saper di più. (*parte*)
Rai. Mi hanno piantato qui arrossito, e mortificato. Sperava con questa donna, che ha dei denari, insinuarmi con buona grazia per aver la amica ne' miei bisogni; ma è selvatica al maggior segno. Spiacemi dei pendenti, spiacemi dell'anello; in qualche maniera converrà certo ricuperarli: se mia moglie gli ha impegnati per cento, posso ricavarne duecento. (*parte*)

SCENA VI

ANSELMO *e* FABRIZIO.

Ans. Non può essere, vi dico, non può essere. Costanza non è donna capace...
Fab. Ma se l'ho trovata io da sola a solo col signor Raimondo, e appena mi ha veduto si è ritirata.
Ans. Ma che cose mai, caro figlio, vi passeggiano per capo? Parlerò io con mia nuora. Mi comprometto di sapere la verità.
Fab. Siete voi certo che la voglia dire?
Ans. Se non ha mai detto una bugia in tutto il tempo che è in casa nostra.
Fab. È vero, nemmeno per ischerzo si è mai sentita a dire una bugia.
Ans. Eh, io vo' vedendo da che procede il male. Quelle gioje! quelle gioje! Tanto ella che voi, compatitemi, non dovevate impacciarvi con gente cattiva. Portano costoro la peste col fiato, dove essi vanno. Andiamo a desinare, che ormai non posso reggermi in piedi. Vi prego a tavola dissimulare, sospendete ogni dubbio fin ch' io le parli; vedrete che la cosa sarà come dico io...
Fab. Chi viene?
Ans. Nardo, forse.
Fab. Altro che Nardo! il signor Raimondo! Che stato sia da mia moglie?
Ans. Pensate se vostra moglie, vuol ricevere il signor Raimondo! Non ve lo sognate nemmeno.
Fab. Lo sapremo ora.

SCENA VII

RAIMONDO *e* DETTI.

Rai. Servo di lor signori.
Fab. Che cosa avete da comandarmi, signore?
Rai. Niente per ora, se non che dirvi che potevate risparmiare di svelar altrui la confidenza da me fattavi delle gioje.
Fab. Io so di non averlo detto a nessuno.
Rai. L'avete detto alla vostra moglie. Ella me l'ha confessato ora colla sua bocca. Manco male che eravamo soli, e che nessuno l'ha intesa. Si vede, compatitemi, che ella ha più prudenza di voi; non è capace ella di far sapere altrui gli interessi che passano fra di noi. Basta, custodite le gioje. Verrò a riprenderle uno di questi giorni. Vi riverisco. (*parte*)
(*Fabrizio ed Anselmo rimangono qualche tempo guardandosi senza parlare, poi Fabrizio parte agitato senza dir niente, ed Anselmo lo seguita*)

SCENA VIII

NARDO *e* LISETTA *che s'incontrano.*

Lis. Nardo, ho saputo ogni cosa.
Nar. Anch' io tutto.
Lis. Ho tanto fatto, che ho voluto sapere.
Nar. E io quando mi metto in capo di voler sapere, so certo.
Lis. Posso ben dire eh, della curiosità? Non ci è rimedio.
Nar. Ma se quando ho curiosità di sapere, pare m' abbia morsicato la tarantola; non istò fermo un momento.
Lis. Dal mormorare si può facilmente astenersi, ma dall' ansietà di sapere è difficilissimo.
Nar. Certo, perchè la curiosità è cosa che dipende dalla natura; ma la mormorazione è un cattivo abito della volontà.
Lis. Ora che si sa la cosa com' è, non si pensa più come si pensava.
Nar. Aveva una pietra da molino sopra dello stomaco; ora mi pare di esserne sollevato.
Lis. Tutto il male, dunque proviene dalla gelosia.
Nar. Sospetti che hanno l'uno dell'altro.
Lis. Fa male il padrone a coltivare un'amicizia che può essere scandalosa.
Nar. E la padrona fa peggio a ricever gli uomini di quella sorta, in tempo che suo marito è fuori di casa.
Lis. Non credo che ci sia male.
Nar. Non ci può esser gran bene per altro.
Lis. Certo che si principia così, e poi si passa a degli impegni maggiori.
Nar. Dicano quel che vogliono, siamo tutti di carne.
Lis. Il padrone pare effeminato un poco: e se si stufa della moglie...
Nar. Ed ella colla sua bontà, chi l' assicura di non cadere?
Lis. Ehi Nardo! la mormorazione...
Nar. Diavolo! ci sono caduto senza avvedermene.
Lis. Che fanno ora, che non domandano in tavola?
Nar. Non lo so certo. Il desinare è all' ordine, e le vivande patiscono.
Lis. Ci giuoco io, che fra marito e moglie vi è qualche nuovo taroccamento.
Nar. Andiamo a sentire?
Lis. Se sapessi con qual pretesto....
Nar. Ci anderò io col pretesto di domandare se vogliono in tavola.
Lis. Sì, e sappiatemi dire.
Nar. Vi dirò tutto; fra di noi si ha da passare d'accordo.
Lis. Ci predicano l'armonia i padroni; non potranno dire, che non si vada fra di noi di concerto.
Nar. Aspettatemi, che ora torno. (*parte*)

SCENA IX

Lisetta, *poi* Isabella *e* Franceschino.

Lis. Nardo è un buonissimo ragazzo; se mi volessi maritare, non lascierei lui per un altro, ma in questo seguito volentieri le insinuazioni della padrona. Non ho mai fatto all'amore, e non mi curo di farlo. Può essere però che un giorno ci pensi per prendere stato, e non ridurmi vecchia senza nessuno dal cuore. In tal caso Nardo sarebbe secondo il genio mio; ma quando poi mi fosse marito, vorrei per assoluto, ch' egli lasciasse il vizio della curiosità.

Isa. Lisetta, che vuol dire, che oggi non si va a desinare?

Fra. Per verità ho fame io pure; e poi se ho d'andare alla scuola, poco tempo mi resta per desinare.

Lis. Ora è andato Nardo a sentire, che cosa dicono. Cioè, che cosa dicono intorno al desinare; non già, che ei voglia sentire quello che fra essi parlano.

Isa. Il signor nonno ci porterà i versi.

Fra. Io gli copierò subito, e darò a voi la parte che vi toccherà dire.

Lis. Gli sentirò anch'io, non è egli vero?

Isa. Li diremo a tutti, e chi li vorrà sentire ci donerà qualche cosa.

Lis. Fatemi un piacere, ditemi la bella canzone della colezione.

Fra. Non si dice più.

Lis. Perchè non la dite più?

Isa. Non vuole il signor nonno, che si dica più.

Lis. Io non so capire il perchè.

Fra. Lo saprà egli il perchè; io non ve lo so dire.

Lis. Già ora il signor nonno non c' è, ditemela su presto presto.

Fra. Oh questo poi no! Mi ricordo quello, che mi ha insegnato il maestro, che bisogna essere ubbidienti, e che l'ubbidienza non basta usarla alla presenza di chi comanda, ma in distanza ancora, e bisogna ricordarsi quello che ci è comandato, e farlo sempre, sebbene ci costi del dispiacere.

Lis. (Questo ragazzo mi fa vergognare.)

Isa. Mi ricordo anch'io, che la signora madre m' ha comandato, che non mi lasciassi vedere alle finestre, che guardano sulla strada, e d' allora in qua non mi ci sono affacciata mai più.

Lis. (Quante se ne ritrovano di queste buone fanciulle?)

SCENA X

Nardo *e* detti.

Lis. E così? (*a Nardo con curiosità*)

Nar. (Zitto. Vi dirò poi.) (*che non sentano i ragazzi*) Ha detto il padrone vecchio, che si dia da desinare ai figliuoli, che essi hanno un affar di premura, e mangieranno più tardi. (*forte*)

Lis. (Ho inteso.)

Fra. Oh io, se non ci sono anch'essi, non mangio certo.

Isa. Nemmeno io; se non viene la signora madre, non desino.

Lis. Patirete voi altri a star così senza niente. Andate che Nardo vi darà qualche cosa.

Nar. Io bisogna che vada fuori ora; dategliene voi da desinare (*a Lis.*)

Lis. (Dove vi mandano? (*a Nardo*)

Nar. Il vecchio mi manda in fretta a cercare del signor Raimondo, della signora Angiola, e per obbligarli a venire, vuole ch' io loro dica, che se non vengono subito, perderanno le gioje.

Lis. Come la possono credere questa baia?

Nar. Mi ha anche detto che gli faccia dubitare di qualche sequestro.

Lis. Eh! la sa lunga il vecchio. Ma perchè vuol egli che tutt'e due qui si trovino? Per fare una piazzata, non crederei.

Nar. Non crederei; sentiremo.

Lis. Oh qui sì, abbiamo da sentir tutto!

Nar. Se credessi di cacciarmi sotto di un tavolino

Lis. Ed io, se credessi di bucare il solajo.

Nar. Vado, vado. Oh questa poi me la voglio godere) (*parte*)

SCENA XI

Franceschino, Isabella *e* Lisetta.

Fra. Lisetta, che sia accaduto niente di male?

Lis. Oibò; niente.

Isa. Questo discorrer piano fra voi e Nardo, tiene me ancora in qualche sospetto. Voglio andare dalla signora madre.

Lis. No, no, lasciate che ci anderò io. Sapete che quando trattano di interessi, non vogliono che i ragazzi ci sieno.

Isa Ditele, ch' io non mangio senza di lei.

Fra. Anch'io, dite loro, che piuttosto mi contento d'andare alla scuola così.

Lis. (Poveri ragazzi, sono d'una gran bontà.) (*parte*)

SCENA XII

Franceschino *ed* Isabella.

Isa. Mi dispiace che l'arcolaio è nella camera mia, e si passa per quella della signora madre. Se l'avessi, vorrei dipanare.

Fra. In quel cassettino ci suol essere qualche libro. Voglio vedere, che ci divertiremo un poco. (*va al cassettino di un tavolino*)

Isa. Fossevi almeno qualche libro bello. Il fior di virtù mi piace.

Fra. Oh, sapete che c'è nel cassettino?

Isa. Che cosa?

Fra. Delle ciambelle, dei zuccherini e dei frutti.

Isa. Chi le ha messe mai costì quelle buone cose?

Fra. Il signor nonno cred' io.

Isa. Che le abbia messe per noi?

Fra. Può essere; ne ha sempre di queste galanterie.

Isa. Ora che ho fame, me le mangierei tutte.

Fra. Anch' io; ma senza licenza non si toccano.

Isa. No, certo, mi ricordo ancora una volta, che la signora madre, per aver preso una pera, mi ha dato uno schiaffo.

Fra. Io morirei di fame più tosto, che pigliare da me senza domandare.

Isa. Ma vorrei che si andasse a tavola. È passata l'ora e di là dell'ora.

Fra. Lisetta torna. Ci saprà dire.

SCENA XIII

Lisetta e detti.

Isa. E bene, Lisetta, che cosa dicono?
Lis. Dicono che per ubbidienza, venghiate tutti due subito a desinare.
Fra. Soli?
Lis. Soli.
Fra. Pazienza. *(parte)*
Isa. Non viene la signora madre?
Lis. Per ora non può venire
Isa. *(si mette il grembiale agli occhi singhiozzando, e parte)*
Lis. Povera figliuola amorosa! pur troppo ci sono dei guai; ma tutto non ho potuto sentire. *(parte)*

SCENA XIV

Anselmo e Costanza.

Ans. Fatemi il piacere; consegnate a me quei pendenti e quell'anello che vi ha dato la signora Angiola.
Cos. Subito, signore, li vado a prendere. Voleva darli a mio marito, e non li ha voluti.
Ans. Recateli a me, e non pensate altro.
Cos. *(va a prender le gioje)*
Ans. Ma! gli animi delicati si conturbano per poco. L'irascibile è un'appetito, che, o molto o poco, da tutti gli uomini si fa sentire. Mi ricordo ancora aver letto, che undici sono le passioni che si attribuiscono all'anima; sei appartenenti alla parte concupiscibile, e cinque all'irascibile, le quali sono... se la memoria non mi tradisce, la collera, l'ardire, il timore, la speranza, la disperazione. E quelle della concupiscibile quali sono? Mi pare...sì, queste sono. Il piacere, il dolore, il desiderio, l'avversione, l'amore e l'odio. Grazie al cielo in quest'età posso gloriarmi della mia memoria; e che cosa mi ha condotto ad una buona vecchiaia? Il non dar retta a questi appetiti; io studio di moderare queste tali passioni; poco irascibile, e, quasi niente, quasi niente di concupiscibile.
Cos. Ecco le gioje, signore.
Ans. Non dubitate, che l'animo mi dice che tutto anderà bene, e che con vostro marito tornerete ad essere quella che foste il primo dì che vi prese.
Cos. Sarebbe poco, se non ci amassimo per l'avvenire, se non coll'amore del primo giorno. Noi allora appena ci conoscevamo, e l'amor nostro era più una virtuosa ubbidienza, che una tenera inclinazione. Andò crescendo l'affetto nostro di giorno in giorno, e questi era giunto al sommo della contentezza. Ma il cielo non vuol felici in terra; e quando le cose umane sono giunte all'estremo del male o del bene, vuole il destino che si rallentino, forse perchè il cuor nostro non è capace di più, e non ha forza per trattenere fra limiti il corso delle sue passioni.
Ans. Nuora mia carissima, voi parlate assai saggiamente, e pare impossibile, che, con tai principj, possiate poi lasciarvi abbattere sino a tal segno.
Cos. Tutto soffrirò, signore, ma non la disistima di mio marito. Ch'ei mi rimproveri d'avere arbitrato dei cento scudi, d'avermi arrogato la libertà di fare un'opera, creduta buona, senza il di lui consiglio, gli dò ragione, mi pento d'averlo fatto, e non cesserò mai di domandargli perdono; ma che l'aver io ad onesto fine ricevuta nella mia camera la visita d'un'uomo, possa farlo sospettare della delicatezza dell'onor mio, è un'offesa grandissima, ch'egli mi fa, è un torto, che fa a sè medesimo dopo l'essersi chiamato per tanti anni della mia compagnia contentissimo: ed è un sospetto di tal conseguenza, che terrà lui sempre inquieto, e produrrà nell'animo mio la più dolorosa disperazione.
Ans. No, signora Costanza, non dite così, che così non ha da essere, e così non sarà. Mio figlio potrebbe dire lo stesso di voi, che avete sospettato della sua buona fede, per aver egli ricevuto nella sua camera quella donna. Vi siete ambidue innanzi di me chiariti. L'ha egli ricevuta per civiltà, l'avete fatto voi per una specie di convenienza. Anzi, per dirvela qui fra voi e me, che nessuno ci sente; dal discorso vostro sincero, e leale si raccoglie, che voi vi siete lasciata persuadere a ricevere il signor Raimondo per un poco di curiosità prevenuta da un falso sospetto, che la di lui moglie vi dovesse dar ombra, e voi, per questa parte, scusatemi, siete stata la prima ad offendere il vostro caro marito, che non è capace, no, di scordarsi di voi, del dover suo, della sua coscienza per le frascherie del mondo. Orsù, tutto dee essere terminato. Voi avete depositato nelle mie mani le gioje. Farà lo stesso Fabrizio, che mi ha promesso di farlo, e qui me le recherà egli medesimo... Eccolo, che lo vedo venire. Rasserenatevi, nuora, rasserenatevi per carità.
Cos. Signore, che mi si tolga la vita, ma non l'amore di mio marito. *(piangendo)*
Ans. Via, per amor del cielo, non vi fate scorgere; non date ombra ai vostri figliuoli.
Cos. Non mi ricordo d'aver figliuoli ora; mi preme dell'amor di mio marito.
Ans. (Oh amor conjugale, sei pur invidiabile, quando sei di quel buono!)

SCENA XV

Fabrizio *colle gioje e* detti.

Fab. Eccovi servito, signore. Queste sono le gioje datemi dal signor Raimondo.
Ans. Mi avete portato altro?
Fab. Che altro vi doveva portare?
Ans. Che altro? Quello, che voi solo dar mi potete; e nell'età, in cui sono, mi abbisogna assai più del pane. Caro figlio, la pace, la tranquillità, l'amore.
Fab. Cose tutte, che, dal canto mio, ho procurato sempre di custodire in casa gelosamente, e la mia mala fortuna me le rapisce.
Ans. No, non è vero...
Cos. Se son io la mala vostra fortuna, spero che il cielo ve ne libererà quanto prima.
Ans. Non occorre che così diciate... *(a Cos.)*
Fab. Avreste voi cuore d'abbandonarmi?
Ans. No, non è possibile. *(a Fabrizio)*
Cos. Farà ch'io vi abbandoni la morte, che non mi pare da me lontana.
Ans. Via, dico.
Fab. Può essere ch'io vi prevenga.
Ans. Sei pazzo?

Cos. Son certa però che il mio cuore non ha niente da rimproverarmi.
Ans. Verissimo, che tu sia benedetta.
Fab. Nè vi sarà chi possa imputare a me un pensiero d'infedeltà.
Ans. Metterei per te le mani nel fuoco.
Cos. I miei difetti meritano molto peggio.
Ans. Quai difetti?
Fab. Per i miei, per i miei si patisce.
Ans. Agnello. (*a Fabrizio*) Colomba. (*a Costanza*) Anime belle, innocenti, non vi affliggete più!
Cos. Ah! (*sospirando*)
Fab. Pazienza! (*e. s.*)
Ans. Non mi fate piangere per carità.

SCENA XVI

Nardo *e* detti.

Nar. Li ho trovati.
Ans. Dove son eglino?
Nar. Saliscono ora le scale. Li ho trovati in casa loro, che quasi venivano alle mani, e quando mi hanno sentito dir delle gioje, facevano a gara ciaschedun di loro per venir primo. Il marito prese la scala più presto; la moglie, per timore la prevenisse, gli tirò dietro uno scanno, lo fe' cadere, si fece male, e intanto avanzò ella il passo. Zoppicando però ei la raggiunse, e sono qui tutti e due colla miglior pace di questo mondo.
Ans. Che vengano innanzi. (*Nardo parte*)
Cos. Chi, signore? (*ad Anselmo*)
Ans. La signora Angiola, e il signor Raimondo.
Cos. Da noi?
Ans. Zitto, zitto, lasciate operare a me.

SCENA XVII

Angiola, Raimondo *e* detti.

Ang. Che novità c'è della roba mia?
Rai. Signore, io sono il padrone di casa, e spetta a me il dominio delle cose...
Ans. Favorite accheta̱rvi, signori miei, che qui non siete venuti per mettere a soqquadro la casa nostra. Ecco le gioje, che voi, e voi dato avete in ipoteca a mio figlio, ed a mia nuora. Presso di loro non devono, e non possono rimaner più. Sono passate nelle mie mani, e dalle mie, salvate le debite convenienze, passeranno alle vostre. Quali esser devono le convenienze, che da noi si esigono? I cento scudi? i duecento scudi? No, no, e poi no. Queste maledette gioje, hanno con seco la mala peste, portatele via, non le vogliamo più. (*Angiola e Raimondo allungano tutti e due le mani per prender le gioje*) Adagio un poco; il contagio vi fa poca paura, per quel ch'io vedo. La prima convenienza. A chi di voi s'avrebbono a consegnare?
Ang. Sono di ragione della mia dote.
Rai. Io sono marito. Il padron son io.
Ang. Non s'è mai sentito che possa il marito disporre delle gioje della consorte.
Rai. Sì, signora, si è sentito e si sentirà.
Ang. Spettano a me, dico.
Rai. A me, sostengo io che spettano.
Ans. Non aspetteranno a nissuno, se fra di voi non vi accomodate.
Ang. Mi neghereste i pendenti e l'anello da me in questa casa portati?
Rai. E non avrò io il gioiello? Non avrò gli spilloni?
Ans. Tutto avrete, accomodati che siate fra di voi due.
Rai. Per me mi contento della parte mia.
Ang. E io sarò cheta colla mia porzione.
Ans. Sia ringraziato il cielo. A ciaschedduno la quota sua. Eccovi soddisfatti. (*mostra le gioje*)
Ang. } *Rai.* } *allungano le mani come sopra.*
Ans. Adagio, che non sono terminate le convenienze. Ove sono i cento scudi? Ove sono i duecento?
Rai. Che occorreva che ci mandaste a chiamare?
Ang. Ci avete fatto venir qui per vederle?
Cos. Caro signor suocero, liberatemi da un tal fastidio.
Fab. Io non ne posso più, signore. (*ad Ans.*)
Ans. Flemma anche un poco. (*a Cos. e Fab.*) Non si chiedono da voi nè i cento, nè i duecento scudi; ma cosa che a voi costa meno, e per noi può valere assai più. Volete le gioje vostre? (*ad Angiola*)
Ang. Se me le darete, le prenderò.
Ans. Voi le volete? (*a Rai.*)
Rai. Perchè no, signore; nello stato in cui sono...
Ans. Rispondetemi a tuono. La vostra sincerità può essere il prezzo del ricupero delle gioje vostre. Signora Angiola, che faceste, che diceste voi nella camera di mio figliuolo?
Ang. So, che volete dire. Perdonatemi, signor Fabrizio, se, trasportata dalla miseria, ho usato con voi dell'arte per ricuperar le mie gioje. Consolatevi voi, signora Costanza, d'aver un marito il più savio, il più amoroso del mondo, e perdonatemi, se per un po' di spirito di vendetta, per aver voi manifestato lo sborso fattomi dei cento scudi, ho tentato l'animo dello sposo vostro, cosa ch'ora m'empie di confusione; e mi sarà di perpetuo rimorso al cuore.
Cos. Credetemi, l'ho palesato senza intenzione di farlo.
Fab. E voi, Costanza mia, avete potuto di me pensare?...
Cos. E voi, caro consorte, avete giudicato che il signor Raimondo...
Rai. No, amico, non fate così gran torto alla moglie vostra. Ella mi ha ricevuto per la insistenza mia di voler seco discorrere sulle gioje affidatele da mia consorte. Confesso d'aver fatto un po' d'esperienza così per semplice curiosità sul carattere del di lei cuore, e l'ho trovata onesta a tal segno, che a una parola sola equivoca e sospettosa, partì sollecita, e si scordò sino la civiltà per la delicatezza di onore.
Fab. Queste curiosità non si cavano nelle case de' galantuomini.. (*a Raimondo*)
Ans. Basta così. Siete voi persuaso della probità illibatissima di vostra moglie? (*a Fab.*)
Fab Ah sì, signore, mi pento de'miei temerarj sospetti.
Ans. E voi siete contenta del marito vostro? (*a Cos.*)
Cos. Così egli perdoni le debolezze mie, com'io son certa dell'amor suo.
Ans. Lode al cielo. Amici, ecco il tempo di ricuperare le gioje. (*fa mostra di volerle dare*)

Ang. { *allungano le mani per pigliarle.*
Rai. {

Ans. Piano ancora, che terminate non sono le convenienze. Quello che detto ci avete è il prezzo della ricupera. Ci vuol l'interesse ancora; e l'interesse sia una promissione fortissima di favorirci per grazia di non venire nè l'uno nè l'altro mai più da noi.

Ang. Sì, signore, vi servirò.

Rai. Giustamente; ve lo prometto.

Ans. Capisco che le indigenze vostre v'inducono a sperare d'averle senza il contante: e qualche merito si è acquistata la confessione vostra, e la vostra rassegnazione. Fabrizio, lasciatemi spender bene duecento scudi. Costanza, cento scudi gli avanzate da me. Amici eccovi le gioje vostre. (*dà i pendenti, e l'anello ad Angiola, e le altre gioje a Raimondo quali se le prendono avidamente*) Se qualche dispiacere vi reca un altro prodotto dall'amor mio verso la mia famiglia, il quale torna in profitto vostro, vi chiedo ora una grazia. (*ad Angiola, e Raimondo*)

Rai. Comandate, signore.

Ang. Che non farei per un uomo della vostra bontà?

Ans. Prima di escire di questa casa pacificatevi fra di voi: trattatevi con amore, e fatemi sperare che l'esempio nostro vi faccia un poco più conoscere i doveri dello stato conjugale, e della vita onesta e civile.

Ang. Caro marito, imparate dal signor Anselmo, dal signor Fabrizio.

Rai. Cercate voi d'imitare la signora Costanza.

Ans. A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare. (*a Cos., e Fab.*)

Cos. Caro marito, compatitemi.

Fab. Consorte, vi domando perdono. (*s'abbracciano piangendo*)

Ans. Fate lo stesso voi altri ancora (*ad Angiola, e Raimondo*)

Rai. Prendete sposa un abbraccio. (*ad Ang.*)

Ang. Sì, marito; con tutto il cuore. (Son tanti mesi, che non è passato fra noi un simile complimento.)

Ans. Oimè! non posso più. A desinare. Chi è di là?

SCENA ULTIMA

NARDO *e* LISETTA *subito da due portiere.*

Nar. {
Lis. { Signore.

Ans. Ah disgraziati! dietro la portiera eh? Moderate la vostra curiosità, altrimenti sarete cacciati via.

Lis. Mai più, signore.

Nar. Mai più.

Ans. Andate in pace voi altri, che il cielo ve la conceda (*ad Ang. e Rai.*) E noi andiamoci a refiziare più colla quiete d'animo, che col cibo. Andiamoci a consolare coi cari nostri figliuoli.

Cos. Sia ringraziato il cielo che tanto bene ci dona. Parmi esser rinata; torno da morte a vita. E voi, Spettatori, fate plauso al buon esempio che vi si porge, con una Buona Famiglia.

L' AVARO FASTOSO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Il Conte di CASTELDORO.
Madama DORIMENE, *vedova, sorella del Conte.*
Madama ARAMINTA, *vedova.*
Madamigella ELEONORA, *figlia di madama Araminta.*
Marchese del BOSCO.
Cavaliere del BOSCO, *figlio del Marchese*
FRONTINO, *servitore del Conte.*
FIORILLO, *servitore del Marchese.*
Il signor GIACINTO.
Un SARTO.
Un GIOJELLIERE.
Un Notaro *che non parla.*
Persone invitate alla cena, che non parlano.

La Scena si rappresenta a Parigi in una sala in casa del Conte di Casteldoro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Il Conte di Casteldoro *solo.*

Finalmente ho deciso. Risoluto ho finalmente di maritarmi. Come! io maritarmi! io che ho sempre evitato le occasioni di spendere, io che ho sempre abborrito il commercio con donne! eppure questa volta sono forzato di arrendermi mio malgrado. L'ambizione mi ha condotto a comperare un titolo che mi onora. Se muojo senza posterità, il mio danaro è perduto, e, se avrò dei figliuoli, l'avrò bene impiegato... Ehi, Frontino.

SCENA II

Frontino e detto.

Fro. Eccomi.
Con. Ascolta.
Fro. Signore, ho ritrovato un sarto, come mi avete ordinato. Un sarto famoso.
Con. Verrà egli presto?
Fro. Non tarderà molto. Mi ha detto che andava da un duca, e che dopo sarebbe qui venuto immediatamente. Fortuna che l'ho ritrovato in casa nel tempo ch'ei montava nella sua carrozza...
Con. Nella sua carrozza? (*con maraviglia*)
Fro. Sì, signore.
Con. Carrozza sua? Cavalli suoi?
Fro. Sicuramente. Carrozza superba, e cavalli di prezzo.
Con. Male, malissimo. È troppo ricco. Che riputazione ha costui?
Fro. Mi hanno detto ch'è un sarto eccellente, che serve le prime case di Parigi.
Con. Ma circa la probità?...
Fro. Per questo poi, non saprei che dire... ma, caro signor padrone, perchè non vi servire del vostro sarto ordinario? Finalmente con lui....
Con. Oibò, oibò, il mio sarto ordinario per i giorni de' miei sponsali? Avrò bisogno di più vestiti: e come devono essere pomposi, magnifici, e fatti alla perfezione: se mi domandano di qual sarto m' avrò servito, vuoi tu ch'io nomini mastro Taccone, che non è conosciuto da chicchessia?
Fro. Il signor padrone, per quel ch'io sento, è dunque prossimo a maritarsi.
Con. L'affare è sì prossimo, che oggi si deve qui, in casa mia, sottoscrivere il mio contratto, e ti ho chiamato, e ho da parlarti precisamente per questo. Oggi con questa occasione, avrò molte persone a pranzo, e vorrei una tavola brillante... magnifica... atta, non dico a saziare l'indiscrezione e l' ingordigia de' convitati, ma a dar nell'occhio, e sorprendere con un'aria di splendidezza... tu intendi, tu capisci più ch'io non dico.
Fro. Sì, signore, capisco a poco presso la vostra intenzione: ma l'eseguirla, non mi par cosa facile. Converrà vedere se il cuoco...
Con. No, Frontino mio, tu non devi dipendere dalle fantasie del cuoco. Tocca a te dirigerlo e a farlo lavorare a tuo modo. Conosco la tua abilità, la tua intelligenza, il zelo che hai per gl'interessi del tuo padrone. Non vi è in tutto il mondo un uomo come Frontino. Tu farai de' prodigj, tu ti sorpasserai in questa occasione.
Fro. (Eccolo com'egli è per ordinario. Gran carezze quando ha bisogno... e poi...)
Con. Ecco qui la lista di quegli che ho destinato invitare. Mia sorella abita qui sopra; la mia sposa e sua madre sono alloggiate da mia sorella, per queste non occorre... ecco i biglietti d'invito per il resto della compagnia. Noi saremo trenta persone in tutto. Spedisci subito a ciascheduno l'invito, e che tutti quei che si trovano, diano positiva risposta perch' io possa, in caso di rifiuto, sostituire degli altri.
Fro. Trenta persone! Sapete voi, signore, che un desinare per trenta persone...
Con. Capisco benissimo. Ci vuol giudizio, e unire insieme, quanto si può, l'economia e la magnificenza.
Fro. Per esempio, voi avete dato da cena, l'altra sera a queste tre signore...
Con. Sì, una piccola cena: ma oggi si tratta di far parlare di me.
Fro. Eppure quella piccola cena... voi avete trovato che costava...
Con. Non perdere il tempo in parole inutili.
Fro. Mi avete stracciato il conterello in faccia, e non me l'avete ancora...
Con. Ecco mia sorella. Vattene.
Fro. (Sono in un imbarazzo terribile. Oh que-

sta volta, signor Frontino, preparatevi, per ricompensa, d'esser mandato al diavolo.) (*parte*)

SCENA III

Il CONTE *e madama* DORIMENA.

Con. Buon giorno, sorella amatissima. Come state di salute?

Dor. Benissimo. E voi?

Con. Io? Ottimamente bene. Come un uomo fortunato e contento, vicino a possedere una sposa piena di merito e di qualità.

Dor. Vi siete dunque determinato, in favore di madamigella Eleonora?

Con. Così è, sorella mia dilettissima. Ella è vostra parente: voi me l'avete proposta: queste ragioni bastano per preferirla ad ogni altra.

Dor. Sì... (*con tuono ironico*) e centomila scudi di dote, ed altrettanto forse alla morte di sua madre...

Con. Convenite meco, sorella, che queste condizioni non sono da disprezzarsi.

Dor. È vero, ma un uomo come voi...

Con. Capisco quel che dir mi volete. Un uomo come me, avendo sacrificato una somma considerabile di danaro, per acquistare un titolo che mi onora, avrei dovuto cercare d'imparentarmi con una famiglia illustre: ci ho pensato moltissimo: ho combattuto per longo tempo quest'inclinazione che mi ha sempre mai dominato: ma conosco i pregiudizj della nobiltà antica. Mi avrebbero fatto pagar troppo caro l'onore di una pomposa alleanza.

Dor. Non è questo ch'io voleva dirvi...

Con. Al fine, ho deciso. Sposerò la vezzosa Eleonora.

Dor. E se la vezzosa Eleonora non si sentisse disposta ad amarvi?

Con. Sorella carissima, non credo di essere sì contraffatto...

Dor. Voi meritate molto: ma non si possono forzare le inclinazioni.

Con. Vi ha dunque detto Eleonora, ch'ella non si sentiva alcuna inclinazione per me?

Dor. Non me lo ha detto precisamente; ma ho ragione di dubitarlo.

Con. (Ciò mi piccherebbe ad un segno!...) (*con isdegno*)

Dor. Che! Vi adirate? Se voi prendete la cosa in cattiva parte..

Con. No: v'ingannate. Parlatemi francamente, sinceramente.

Dor. Voi sapete che, a tenore delle confidenze che fatte mi avete, e dopo i discorsi che abbiamo tenuti insieme su questa famiglia, ho scritto a madama Araminta, e l'ho pregata di venir a passar qualche giorno a Parigi, unitamente a sua figlia.

Con. Sì, è vero, e sono quindici giorni che sono qui in casa vostra alloggiate. Ciò deve cagionarvi dell'incomodo, e della spesa, e come voi l'avete fatto unicamente per me... so il mio dovere... e... ve ne avrò una obbligazione perpetua.

Dor. Niente, niente, fratello mio. La spesa non è considerabile. L'incomodo non mi dà pena veruna. Io amo questa famiglia, congiunta di sangue col fu mio marito, e m'interesso moltissimo per tutto quello che la riguarda. Eleonora è la miglior fanciulla del mondo, e sua madre è una donna rispettabile al maggior segno, buona, economa, ma... che sa unire all'economia la più esatta, la condotta la più saggia e la più regolare.

Con. Ottimamente bene. L'educazione di sua figliuola sarà eccellente. Ma si tratta ora di dirmi...

Dor. Sì, fratello mio, si tratta di dirvi, che, a quel ch'io credo, Eleonora non vi ama nè punto nè poco.

Con. Ma su qual fondamento avete voi stabilito un sì bizzarro sospetto?

Dor. Vi dirò. Quando le si parla di voi, abbassa gli occhi, e non risponde parola.

Con. Effetto di modestia, di verecondia.

Dor. Quando vi sente, o vi vede venire, ella cambia di colore, e trema, e vorrebbe nascondersi.

Con. A quell'età!... Io non ci vedo niente di straordinario.

Dor. Se le si parla di questo matrimonio, ella si mette a piangere immediatamente.

Con. Eh, sorella, le lagrime di una fanciulla... non vi è niente di più equivoco al mondo.

Dor. E malgrado tutto quello che vi può essere di equivoco, e di dubbioso, osereste voi di sposarla?

Con. Sicuramente. Senza alcuna difficoltà.

Dor. Sembra che voi l'amiate perdutamente.

Con. L'amo... all'eccesso.

Dor. Ma... Se l'avete veduta due volte appena?

Con. Credete che ciò non basti per un cuore sensibile come il mio?

Dor. Eh, fratello, ci conosciamo.

Con. Voi avete una penetrazione un poco troppo sottile.

Dor. Non vorrei un giorno avermi a rimproverare...

Con. Oh! ecco Frontino. (*guardando verso la scena*)

Dor. Se avete degli affari...

Con. Volete andarvene? (*con affettata amicizia*)

Dor. Ci rivedremo. Vi prego solamente di riflettere un poco meglio a quel che vi ho detto, e prima di esporvi...

Con. Coraggio, sorella amatissima. Oggi mi farete il piacere di venire a pranzo da me. Manderò ad invitare madama Araminta, e sua figlia. Avremo un buon numero di commensali. Farò venir il notaro, e dopo il pranzo, sottoscriveremo il contratto.

Dor. Oggi sottoscriverete il contratto?

Con. Senza dubbio. Madama Araminta mi ha data la sua parola.

Dor. Me ne rallegro infinitamente. (*con ironia*) (No, non soffrirò mai che Eleonora si sagrifichi per mia cagione... cercherò di penetrare a fondo il cuore ed i sentimenti della fanciulla.) (*parte*)

SCENA IV

Il CONTE *poi* FRONTINO.

Con. Povera donna! ella diffida un poco troppo di me. Non mi crede capace di soggiogar un cuore ancor tenero, ancor novizio. E poi, mia sorella porta la delicatezza troppo lontano. Ne' matrimonj di convenienza non si consulta il cuore, ma l'interesse delle famiglie. Ebbene, Frontino, hai qualche cosa da dirmi?

Fro. Il sarto è arrivato, signore.

Con. E dov'è?

Fro. È ancora alla porta. Ha licenziato la sua carrozza, e dà degli ordini ai suoi servitori.
Con. Ai suoi servitori?
Fro. Sì, signore.
Con. Ma, a proposito di servitori, è necessario che tu scriva immediatamente al mio fattor di campagna, affine ch'egli mi spedisca sei uomini, giovani, di buon aspetto, e de' più grandi che trovar si possano nel fendo, o in que' contorni, affioe che il sarto possa loro prendere la misura degli abiti di livrea.
Fro. E volete vestire sei paesanacci?...
Con. Sì, per i giorni del mio matrimonio. Tu dirai al fattore che per tutto il tempo, che resteranno qui, passerò loro le loro giornate come alla campagna, e che di più saranno alimentati? Tu conosci questa socta di gente. Non li caricare di nutrimento.
Fro Oh! non temete, signore. Non moriranno di indigestione.
Con. Tieni. Ecco le chiavi dell'argenteria. Fa in maniera che tutti i pezzi sieno esposti, che tutti sieno impiegati.
Fro. Ma, signore, la vostra argenteria è sì antica e sì nera.. converrebbe almeno farla ripulire.
Con. L'argento è sempre argento... ma ecco il sarto, a quel che mi pare.
Fro. È desso precisamente. (*verso la scena*) Entrate, signore, entrate.

SCENA V

Il Sarto *e* detti.

Sar. Servitore umilissimo di vossignoria illustrissima.
Con. Venite, signor mastro, Io vi aspettava con impazienza. Vorrei quattro vestiti per me, e dodici livree per i miei staffieri.
Sar. Avrò l'onor di servirvi, e spero che avrò il vantaggio di contentarvi.
Fro. Signore, il mio padrone paga bene. (*al sarto*)
Sar. Ho l'onor di conoscerlo. E chi è che non conosce l'illustrissimo signor conte di Casteldoro?
Con. L'occasione esige tutta la pompa, tutta la magnificenza possibile.
Sar. Le farò vedere delle stoffe d'oro, delle stoffe d'argento.
Con. No, non voglio di quelle stoffe che sembrano cuoj dorati. Voglio de' vestiti nobili e ricchi ma niente di luccicante nel fondo.
Sar. Vuol ella degli abiti ricamati?
Con. Per l'appunto: quattro vestiti ricamati, ma tutto quello che si può avere di miglior gusto riguardo alla ricchezza, ed alla delicatezza del ricamo.
Fro. (Diancine! non riconosco più il mio padrone.)
Sar. Ricamo con lametta sicuramente.
Con. Nun, signore. Voglio un punto di Spagna, largo, massiccio, ben lavorato. Del disegno, della ricchezza, ma niente di luccicante.
Sar. La servirò come desidera. Vuol ella ch'io le prenda la misura?
Con. Sì... ma con una condizione.
Sar. Sentiamo la condizione.
Fro. (Sentiamo.) (*a parte con curiosità*)
Con. Voi farete attaccare il ricamo leggerissimamente per non guastarlo. Non vi saranno sugli abiti nè bottoni, nè occhielli. Io porterò i miei quattro vestiti due sole volte per ciascheduno, e, passati gli otto giorni, voi riprenderete i vostri ricami che saranno ancor nuovi, e che potrete rivendere come tali. Si tratta ora di dirmi quello ch'io dovrò darvi per il panno, per la fattura, e per l'uso che io avrò fatto degli ornamenti.
Fro. (Ora riconosco il padrone.)
Con. Vedremo poi, se per gli abiti di livrea...
Sar. Signore, con sua permissione, avrei qualche cosa da dirle, ma in segreto.
Fro. S'io non deggio esservi, me n'anderò. (*al Sarto con movimento di collera*)
Con. No, no, non temete. Frontino è antico di casa, e non v'è dubbio che parli.
Fro. Voi vedete, signore, che... (*c. s. con qualche vanità*)
Sar. No, amico. Non parlo per voi, ma... guardate se mai qualcuno venisse. (*gli mette con cautela nelle mani uno scudo*)
Fro. (Uno scudo! mai ho avuto tanto.)
Sar. Signore, comprendo dalla natura del vostro progetto che voi non siete naturalmente inclinato alla pompa, ma che, saggio e prudente qual siete, volete far qualche sagrifizio alla decenza, alla convenienza. Mi reputo fortunato di avere avuto l'onor di conoscervi. Io stimo e venero i cavalieri che pensano come voi, e rido di quelli che si rovinano, e ch'io ajuto a rovinare colla moda e col fasto. Voi avete trovato in me il sol uomo che può convenirvi. Siate tranquillo. Avrò la maniera di soddisfarvi.
Con. (Credo che costui sia l'uomo il più accorto, il più astuto.) Ebbene, voi mi farete dunque i quattro vestiti...
Sar. Signore, vi domando perdono. La vostra idea non è praticabile. Sarei forzato di farvi pagare, mio malgrado, estremamente caro il ricamo; e la mia delicatezza non mi permette di farlo.
Con. (La sua delicatezza! oh! avrà da far con me.)
Sar. Voglio confidarvi un segreto, che ho custodito sempre gelosamente, e che apporterebbe del pregiudizio al mio credito, e al mio decoro, se traspirasse nel pubblico. Tal che voi mi vedete, sarto della corte, sarto de' principali signori di Parigi, io faccio andare in segreto, e sotto altri nomi, un commercio floridissimo di rigattiere...
Con. Come! un commercio di rigattiere! voi che avete carrozza?
Sar. Ebben, signore, questo commercio sordo, segreto, è quello appunto che mantiene la mia carrozza.
Fro. Lo vedete, signor padrone? Voi avete da fare con un uomo sincero, con un galantuomo, che merita la vostra confidenza.
Con. Sì, sì. Glielo accorderò. (Se vi troverò il mio interesse.)
Sar. Vi farò vedere sessanta vestiti, tutti magnifici, tutti nuovi, che non hanno servito che una volta, o due volte al più.
Con. Ma saran conosciuti?
Sar. Non vi è pericolo. Tutto cambia di faccia nel mio magazzino. E poi, sappiate ch'io spedisco nei paesi stranieri i vestiti di Francia, e faccio venire a Parigi i spogli più ricchi delle principali città dell'Europa. Voi vedrete

delle stoffe rare, delle stoffe superbe. È peccato che non vogliate nè oro, nè argento.

Con. Eh! vi dirò. Se vi è qualche cosa di bello e di raro, l'oro e l'argento potrebbero convenirmi.

Fro. Sì, certamente. Se la lametta imbratta pavimento, si spazza.

Con. Ma, per il prezzo...

Sar. Vedete, scegliete. Farò tutto quel che vorrete. (Ho ritrovato precisamente quello che che mi voleva.)

Con. Addio, mastro carissimo, ci rivedremo. Viva Parigi. (Tutto si trova, quando si sa ricercare.) *(parte)*

Fro. Ditemi: avreste per avventura un giubberello per me?

Sar. Vi vestirò dalla testa ai piedi: ma conservatemi la vostra amicizia. *(parte)*

Fro. La mia amicizia! chi potrebbe negargliela a questo prezzo?

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

DORIMENE *ed* ELEONORA.

Dor. Venite qui, la mia cara Eleonora. Desidero parlarvi da sola, a sola. Mio fratello, a quel ch'io credo, è sortito; veggiamo se fosse nel suo gabinetto. *(va a vedere per assicurarsene)*

Ele. (Che mai vorrà dirmi?) Ella ha dell'amicizia per me; ma la credo più assai interessata per suo fratello, e non mi aspetto niente di consolante per me.

Dor. Siamo sole, e possiamo liberamente parlare. Permettete ch'io vi dica prima di tutto, che da qualche giorno in qua, vi trovo d'una serietà, d'una tristezza, che non convengono alla vostra età.

Ele. Quest'è il mio naturale, signora.. poco più, poco meno, io sono stata sempre così.

Dor. No, no, scusatemi. Quando siete arrivata a Parigi, non avevate quell'aria tetra, che ora è dipinta sul vostro volto. Voi vi siete intieramente cangiata, e certamente non l'avete fatto senza motivo.

Ele. Io non mi accorgo di un tal cambiamento.

Dor. Eh! fanciulla amatissima, voi mi nascondete la verità, voi non vi fidate di me. Rendetemi un poco più di giustizia, e non crediate che, avendo intavolato un progetto di matrimonio fra voi e mio fratello, abbia io la pazza ambizione di farlo riuscire a dispetto del vostro cuore. Ditemi liberamente la vostra intenzione; parlatemi con sincerità, e vedrete s'io vi sono amica davvero.

Ele. (Se potessi fidarmi... ma no...)

Dor. Avete voi dell'avversione per mio fratello?

Ele. Signora, non è molto tempo ch'io ho l'onor di conoscerlo.

Dor. La sua età, per esempio, vi pare un poco troppo avanzata in comparazione alla vostra?

Ele. L'età in un uomo non mi pare considerabile.

Dor. Vi è stato detto che mio fratello è un poco troppo economo?

Ele. Eh! madama, voi lo sapete. Io sono nata ed allevata nell'economia.

Dor. Vedo dunque, mia cara Eleonora, con mia grandissima satisfazione, che finora io mi era ingannata, e che voi sarete perfettamente contenta con mio fratello.

Ele. Io?.. Voi lo credete?...

Dor. Senza dubbio; ne son sicurissima. Io vi ho interrogata con buona fede. Voi mi avete risposto... sinceramente.. almeno lo credo.

Ele. Oh! certamente.

Dor. Ebbene, se così è, siate tranquilla. Il vostro cuore mi dice che voi sarete contenta.

Ele. Il mio cuore, signora? *(agitata)*

Dor. Il vostro cuore.

Ele. Ah! vi protesto ch'io medesima non l'intendo.

Dor. Ma d'onde deriva questa agitazione?...

Ele. *(riguardando verso la scena)* Parmi d'esser chiamata.

Dor. Chiamata? Dove? Da chi?

Ele. *(in atto di partire)* Sarà mia madre... può essere...

Dor. No, no, restate. *(trattenendola)* Voi siete con me: vostra madre lo sa, e non può essere inquieta. Ho ancora qualche cosa da dirvi.

Ele. (Mi costa una fatica estrema a nascondermi.)

Dor. Sapete voi, Eleonora, quel che ora il vostro cuore mi dice?

Ele. E che, signora? *(timorosa)*

Dor. Ch'egli è prevenuto in favore d'un altro.

Ele. Io, madama?... *(tremando)*

Dor. Sì, così è, e la vostra confusione me lo conferma.

Ele. (Cielo! mi sarei tradita da me medesima?) Che cosa vi andate mai immaginando? *(a Dor.)* Lo direte voi a mia madre? Oh cieli! sarei perduta.

Dor. No, no. Non temete, figliuola mia, non temete. Malgrado la diffidenza che voi mostrate avere di me, vi amo teneramente e non son capace di cagionarvi il menomo dispiacere... ma ecco madama Araminta. Parleremo poi: penseremo; vedremo.

Ele. Ah, madama!... *(abbracciandola)*

SCENA II

Madama ARAMINTA *e* DETTE.

Ara. Ebbene, mia figlia, finirete voi una volta d'importunare madama?

Ele. Vi domando perdono...

Dor. Sono io, amica, che l'ha pregata di tenermi un poco di compagnia.

Ara. Voi avete più di bontà per lei che ella non merita. Eleonora è divenuta sì trista, sì ottusa...

Dor. Credo che l'aria di Parigi non le sia favorevole.

Ara. Eh pensate voi! dopo che l'ho fatta sortir del ritiro ove è stata educata, non si conosce più, niente le piace, niente la diverte. Ha abbandonato il gravicembalo, il canto, la lettura, il disegno. Io non ho risparmiato cosa alcuna per farla istruire, e l'ho fatto con un estremo piacere, perchè aveva delle ottime disposizioni; ma ora che ella neglige tutto, sento che la collera mi divora. Niuno

spende il danaro più volentieri di me, quando è bene impiegato, e niuno più di me si rammarica quando è gettato male a proposito.

Ele. (Mia madre ha ragione. Non mi riconosco più io medesima.)

Dor. Voi vedrete, madama...

Ara. S'ella vuol ritornare nel suo ritiro, perchè non dirlo?

Dor. No, no, madama. Non credo che desideri di ritornarvi.

Ara. Ma donde deriva, Eleonora, questa melanconia, questa indolenza? Siete prossima a maritarvi. Voi dovrete contribuire al governo di una famiglia. Ciò esige del movimento, dell'attività, delle buone maniere. Voi lo vedete quel ch'io fo in casa mia. Io sono in piedi dalla mattina alla sera, vado, vengo, salisco, discendo, faccio, ordino, grido quando fa di bisogno, e tutto va a maraviglia.

Ele. (Mi era proposta di fare lo stesso anch'io... ma tutte le mie speranze sono perdute.)

Dor. Voi vedrete, madama, che quando vostra figlia avrà il cuore contento...

Ara. Ma quando? Ma che vi vuole per contentarla? A proposito, non è oggi che si dee sottoscrivere il nostro contratto?

Dor. Ecco mio fratello; lo saprete meglio da lui.

Ele. (Ah, sventurata ch'io sono!)

SCENA III

Il Conte, *un* Gioielliere *e* detti.

Con. Son ben contento, signore mie, di ritrovarvi qui tutte insieme. Aveva destinato di salire da mia sorella per aver l'onor di riverirvi, e per domandarvi un consiglio.

Ara. Un consiglio! vediamo di che si tratta. Le donne qualche volta danno de' consigli eccellenti.

Con. Fate vedere a queste signore quello scrignetto di gioie. *(al Gio.)*

Ara. (Gioie! ha ragione di domandar consiglio. È una mercanzia in cui è facilissimo l'ingannarsi.)

Gio. *(presentando lo scrignetto aperto a Dorimene ch'è più vicina)* Osservate, signore, se si possono unire insieme diamanti più uguali e più perfetti.

Con. Vi prego dirmi se ho scelto bene, e se il finimento è completo.

Dor. *(tenendo lo scrignetto)* Per me trovo tutto ciò a perfezione. *(ad Ele.)* Che dite voi Eleonora?

Ele. *(con indifferenza)* Io non ne ho cognizione, signora.

Ara. Vediamo, vediamo: li conosco bene io. Non ho mai portato diamanti, ma me ne saranno passati per le mani nel mio commercio per più di un milione. *(prendendo lo scrignetto)* Sì, sono belli: l'acqua è bellissima; l'assortimento è perfetto: e quanto ve li vogliono far pagare?

Con. Oh! circa al prezzo, quest'è un segreto che resta fra di noi. *(al Gio.)* Non è egli vero?

Gio. Signore... non ho niente a dire sopra di ciò.

Ara. (Male malissimo. Sarà ingannato. Viene per domandar consiglio, e poi non ascolta chi può consigliarlo.)

Con. *(al Gio.)* (Amico, volete voi confidarmi i vostri diamanti per tre o quattro giorni?

Gio. Se queste signore li trovano belli, e bene assortiti...

Con. Va bene, ma non si comprano gioie di questo prezzo senza un poco di riflessione. Voi mi conoscete. Diffidate forse di me?

Gio. Perdonatemi, signore. Servitevi come vi aggrada.

Con. Fatemi il piacere di ritornare alla fine della settimana. Il prezzo è già stabilito. Voi avrete il danaro o i diamanti.

Gio. Sì, signore, all'onore di riverirla.) *(parte)*

SCENA IV

I suddetti *ad eccezione del Gioielliere.*

Con. (A meraviglia. Precisamente come io voleva.) *(ad Ele)* Madamigella Eleonora, vuol ella farmi la grazia di mettere oggi il fornimento che ho l'onore di presentarle?

Dor. Oggi? *(con ammirazione)*

Con. Sì, oggi, giorno della soscrizione del nostro contratto. Noi avremo trenta persone a desinare con noi.

Ara. Trenta persone?

Con. Almeno, signora.

Ara. (Quest'è un uomo che si rovina. Ma gli parlerò, mi farò intendere.)

Con. *(presentando lo scrignetto a Dorimene)* Sorella amatissima, volete farmi il piacere di incaricarvi di questo scrignetto, e di aver l'attenzione di distribuire i diamanti intorno a madamigella? E voi, vezzosa Eleonora, lo permetterete voi? Mi farete voi questa grazia?

Ele. *(con freddezza)* Signore... mia madre non ha mai portato diamanti.

Ara. *(bruscamente ad Eleonora)* Via, via, che importa? S'io non ne ho mai portato, è perchè ho avuto un marito prudente che non ha voluto ch'io ne portassi. Se il signor conte pensa differentemente, la convenienza vuole che li accettiate.

Ele. Ma, voi sapete, signora...

Ara. Oh! io so... io so... lo so quel che voi non sapete. Non mancate alla civiltà. Prendeteli, e ringraziatelo.

Ele. (Mi sento morire.) Signore, vi sono obbligata. *(al Conte)*

Dor. Ebbene, siete voi contento dell'accettazione? *(al Conte)*

Con. Contentissimo.

Dor. (La sua freddezza non v'inquieta?) *(al Conte)*

Con. Niente affatto.

Dor. Che uomo singolare ch'è mio fratello!

SCENA V

Frontino *e* detti.

Fro. *(al Conte, presentandogli una lettera)* Signore, ecco una lettera.

Con. Permettete voi, signore?... *(alle tre donne)*

Ara. Sì, sì, accomodatevi. *(a Dorimene)* Vediamo un poco meglio questi diamanti.

(frattanto che il Conte legge la lettera piano, le tre donne restano occupate ad esaminare il fornimento di gioie)

Con. *(dopo aver letto la lettera)* (Venga il malanno al signor marchese; dopo un pranzo

di trenta persone, dovrei ancora preparar per lui una cena? E me la domanda sì francamente? Se sapessi come esentarmi...)

Dor. Che avete, signor fratello? Mi parete agitato.

Con. (*con allegria affettata*) No, no. Ricevo anzi in questa lettera un annunzio che mi fa piacere. Il Marchese del Bosco mi domanda da cena per questa sera.

Ele. (*con agitazione*) (Che sento!)

Ara. Il marchese del Bosco? Lo conosco. Il suo castello non è che tre miglia lontano dalla mia abitazione di campagna.

Con. Voi lo vedrete qui questa sera colla Marchesina sua figlia, e col Cavaliere suo figlio.

Ele. (*ancora più agitata*) (Il cavaliere! oh cieli!)

Con. Spero che arriveranno a tempo per assistere alla soscrizione del nostro contratto.

Ele. (Ah qual momento! qual momento per me fatale! Sento che il mio cuore.... (*e. s.*)

Ara. Che avete voi, mia figlia?

Ele. Niente, niente, signora. Un picciolo giramento di testa.

Con. (*ad Araminta*) Per amor del cielo, badate... non partire. (*a Frontino*)

Ara. Sortiamo, sortiamo. L'aria vi farà bene.

Dor. (*ad Araminta*) Andiamo a passeggiar nel giardino.

Ara. Sì. (*con piacere*) Andiamo.

Dor. È aperto il giardino, signor fratello? (*al Conte*)

Con. No, è chiuso, ma ecco le chiavi se le volete. (*dà le chiavi a Dorimene*)

Dor. (*prendendo le chiavi*) (Non si fida di nessuno; le ha sempre in tasca.) Andiamo, Eleonora, andiamo. (Profitterò di quest'occasione) (*parte con Eleonora*)

Ara. (*in atto di partire ella pure*)

Con. (*trattenendola*) Spero, madama, che questo leggiero accidente non produrrà niente di sinistro per madamigella; ma non converrebbe esporla al pericolo... facciamo una cosa, se l'approvate. Suspendiamo il pranzo per oggi, e si cenerà questa sera.

Ara. Sì, sì. Tutto quel che vi piace, ma i vostri pranzi... le vostre cene... avrei molto da dirvi su tal proposito... vado a veder se mia figlia... torno subito, se non ha bisogno di me. (*parte*)

SCENA VI

Il Conte *e* Frontino.

Con. (*con premura*) Odi, Frontino. Spedisci immediatamente quanti messi potrai, per avvertire le persone invitate, che in luogo del pranzo, le prego di onorarmi alla cena.

Fro. Ma.... sarà difficile di ritrovare a quest'ora tutti quelli che sono stati invitati questa mattina.

Con. Non importa. Quelli che si presenteranno per il pranzo saranno informati del cambiamento, e... ritorneranno, o non ritorneranno, come vorranno.

Fro. Sì, signore. La cosa va co' suoi piedi. (*parte*)

SCENA VII

Il Conte, *poi madama* Araminta.

Con. Il pretesto è venuto a tempo. La cosa non poteva meglio riuscire. Ma ecco madama Araminta.. ebbene, signora?

Ara. Niente, niente, grazie al cielo; spero non sarà niente.

Con. Ho piacere che madamigella si porti bene, ma conviene aver cura della sua salute. Ho mandato ad avvertire i convitati, e li ho pregati per questa sera.

Ara. E avrete trenta persone alla vostra cena?

Con. Così spero, signora.

Ara. Permettete voi, ch'io vi parli a core aperto, e ch'io vi dica tutto quello ch'io penso?

Con. Anzi mi farete un piacer grandissimo.

Ara. Non è una follia manifesta, il dar da pranzo o da cena a trenta persone, delle quali venti almeno si burleranno di voi?

Con. Si burleranno di me?

Ara. Sì, senza dubbio. Non crediate ch'io sia una femmina avara; grazie al cielo, non ho questo difetto, ma non posso soffrire che si getti il denaro male a proposito.

Con. Ma, signora mia, in un giorno come questo, in una tal circostanza ..

Ara. Sono vostri parenti, quelli che avete invitati?

Con. Non, signora. Noi avremo della nobiltà, dei letterati, delle persone togate, infine una compagnia scelta, tutte persone di merito e di distinzione.

Ara. Male, malissimo; vanità, ostentazione, follia. Amico, voi non conoscete il valor del danaro.

Con. (*con ammirazione*) Io non conosco il valor del danaro?

Ara. No, non lo conoscete. Vostra sorella mi ha fatto credere, che voi eravate economo, ed io l'ho creduto. Se avessi saputo la verità, non avrei accordato mia figlia ad un uomo che getta il suo danaro, come voi fate.

Con. Voi credete ch'io getti il mio danaro?...

Ara. Oh! me ne sono accorta quando ho saputo che avevate speso una somma considerabile, per comprare un titolo, che non rende che della vanità, e niente di benefizio reale.

Con. Come! non vedete voi con piacere che il titolo, che il rango da me acquistato, imprimeranno un carattere rispettabile nel sangue di vostra figlia?

Ara. Tutto al contrario. Vi avrei dato mia figlia più volentieri, quando eravate il signor Anselmo Colombani, antico negoziante, piuttosto che ora, che siete divenuto il conte di Casteldoro, gentiluomo novello.

Con. Ma, signora mia...

Ara. I vostri antichi hanno accumulato, e voi distruggete.

Con. Distruggo?... Io? Voi siete in errore. Voi non mi conoscete.

Ara. Sì, sì, vi conosco. Scommetto che, senza avere alcuna cognizione di diamanti, o senza consigliarvi con chi potrebbe istruirvi, voi sarete solennemente gabbato dal giojelliere.

Con. Oh! circa a que' diamanti...

Ara. Oh! circa a que' diamanti... So quel che

volete dirmi. Sono destinati per l'ornamento della contessa di Casteldoro. E che cos'è la signora contessa di Casteldoro? Mia figlia, signore, è stata allevata bene, comodamente, ma modestamente. Noi abbiamo sempre accordato tutto, e con abbondanza alla convenienza, alla decenza, e niente al fasto, niente alla vanità. L'ornamento di mia figlia è sempre stata la modestia, l'obbedienza, il rispetto, e son certa ch'ella non si scorderà mai l'educazione ch'io ho procurato di darle.

Con. (*un poco alterato*) Ma, signora...

Ara. (*con calore*) Ma, padron mio... (*raddolcendosi un poco*) vi domando scusa. Mi riscaldo un poco troppo, può essere, ma vi vedo ingolfato in un eccesso di spese che mi fan tremare. Si tratta di mia figlia; le dà centomila scudi di dote.

Con. (*d'un tuono un poco alto*) Non ho io bastanti fondi per assicurarla?

Ara. Sì, sì, de' fondi. I fondi si mangiano. Voi principalmente che avete la vanità di essere grande, magnifico, generoso.

Con. Ma vi replico, madama, voi non mi conoscete.

Ara. Eh! se voi foste differente da quel che siete, aveva un'idea di proporvi il più bel progetto del mondo. Grazie al cielo, ho venticinque mila lire di rendita per me sola. Mi sarei accomodata con voi, avrei vissuto con mia figliuola, e avremmo fatto di due famiglie una sola famiglia; ma con un uomo come voi, il ciel me ne guardi!

Con. (Mi farebbe dar la testa per le muraglie.) Ascoltatemi, di grazia. (*piano e con ansietà*) Voi mi prendete in isbaglio. Vi sono pochi al mondo che conoscano l'economia, come io la conosco, e voi vedrete, e voi toccherete con mano...

Ara. Non vedrò niente. Voi vorreste darmi ad intendere una cosa per l'altra, ma non ci riuscirete. Circa a mia figlia... l'ho promessa... le parlerò... vedremo... ma non fate alcun calcolo sopra di me. Non vorrei per tutto l'oro del mondo aver a fare con un uomo che ha le mani forate, che spende a rotta di collo come voi fate. (*parte*)

Con. Non avrei mai creduto di dover passare per un prodigo. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Il Conte e Frontino

Con. Frontino.

Fro. Signore.

Con. Va a vedere come stà madamigella Eleonora.

Fro. Vi è nell'anticamera uno de' vostri convitati che desidera di parlarvi.

Con. E chi è egli?

Fro. È quel giovane, che giorni sono vi ha letto una commedia di sua composizione.

Con. Ah, ah! il signor Giacinto: che venga.

Fro. (*alla porta per dove è entrato*) Signore se vuole entrare, è padrone. (*parte per la porta che va da madama Dorimene*)

SCENA II

Il Conte e Giacinto.

Con. Buon giorno, signor Giacinto. Mi dispiace infinitamente che il messo che ho rimandato da voi non vi abbia ritrovato in casa. Vi faceva avvertir che in luogo del pranzo sospeso per un accidente, mi avreste favorito alla cena.

Gia. Non vi è alcun male, signore; avrò intanto l'onore...

Con. Spero che non mancherete di venir questa sera.

Gia. Riceverò con piacere le grazie vostre; ma avendo ora la fortuna di ritrovarvi solo, e disoccupato, vorrei farvi vedere i cangiamenti che ho fatti alla lettera dedicatoria, e di più qualche altra cosa, di cui mi lusingo sarete contento.

Con. Udite, signor Giacinto. Perchè voi volete assolutamente dedicarmi questa vostra commedia, ho creduto ben fatto d'istruirvi d'alcune particolarità che mi riguardano. Non è per vanità, il ciel me ne guardi, ma unicamente per dar motivo alla vostra penna eloquente di brillar d'avvantaggio.

Gia. Vedrete, signore, ch'io ho fatto buon uso di tutte le memorie che voi mi avete date in iscritto. Ma ho fattu qualche cosa di più.

Con. Avete parlato de' miei quadri? Avete parlato della mia biblioteca?

Gia. Sì, signore.

Con. Ci avete messo i libri che vi ho detto ch'io dovea comperare?

Gia. Ma... signore... un indice de' libri in una lettera dedicatoria...

Con. Vi pare cosa difficile? Non si può mettere a piè della pagina; il conte di Casteldoro possede una biblioteca di dieci mila volumi? Un uomo di spirito, come voi, sa profittare di tutto. Voi vedrete per esempio, se la cena di questa sera è capace di somministrarvi qualche novella idea, qualche idea poetica, spiritosa, vivace.

Gia. Tutto ciò è possibile; ma ho pensato a qualche cosa di più essenziale. Ho fatto la vostra genealogia.

Con. (*freddamente*) La mia genealogia! no, no, amico, io non amo le genealogie. Ci sarebbe a dire di me qualche cosa che potrebbe farmi onore, egli è vero: ma io son nemico della vanità, e su quest'articolo voglio preferir la moderazione.

Gia. Tutto quel che vi piace: ma ho fatto delle scoperte che mi hanno costato molto studio e molta fatica, e avrei piacere che almeno ne foste istruito.

Con. (*con curiosità*) Avete fatto delle scoperte che mi riguardano?

Gia. Così è, signore.

Con. Caro signor Giacinto, vediamo.

Gia. Il vero nome della vostra famiglia non è de' Colombani?

Con. Sì, ma non è necessario...

Gia. Ascoltatemi in grazia. Cristofolo Colombo, che ha discoperto l'America, e che è stato nobilitato dal re di Spagna, aveva due fratelli,

e varj nipoti. Ho ritrovalo, scartabellando per far delle annotazioni sulla vita del Petrarca, che uno de' nipoti di Cristofolo Colombo, era passato da Genova sua patria, nella città d'Avignone in Francia. Io provo, che, per corruzione di termini, hanno cambiato il nome di Colombo in quello de' Colombani, e lo fo vedere colla più chiara evidenza che voi discendete da questa antica, da questa illustre famiglia.

Con. (*con aria di satisfazione*) Voi provate ciò all'evidenza?

Gia. Sì, signore, ed eccone le testimonianze. (*gli presenta alcuni fogli*)

Con. (*ricevendo i fogli scritti*) Per quel poco che posso ricordarmi, credo che abbiate ragione. Non so che dire. Io non amo l'ostentazione; voi lo sapete; ma vedo con piacere, che la vostra scoperta può farvi onore, e non ho coraggio di impedirvi di pubblicarla. Avete presentato ai comici la vostra commedia?

Gia. Sì, signore.

Con. L'avranno ricevuta con applauso, con acclamazione, ne son sicuro.

Gia. Al contrario, signore. L'hanno rifiutata solennemente.

Con. L'hanno rifiutata?

Gia. Voi conoscete la mia commedia: meritava ella un simile trattamento?

Con. Ma... Se la commedia è buona, perchè rifiutarla? Il loro interesse dovrebbe anzi obbligarli a riceverla, a ringraziarvi.

Gia. Non la conoscono: non la comprendono. Ma mi vendicherò della loro ingiustizia. La farò stampare, ed il pubblico la giudicherà.

Con. Bravo, così va fatto. Fatela stampare: per la rappresentazione non ne ho molta pratica, ma mi pare ottima alla lettura. Voi ne avrete un esito prodigioso.

Gia. Poichè il signor conte mi anima, e m'incoraggisce, se volesse egli aver la bontà d'incaricarsi delle spese dell'impressione...

Con. (*d'un tuono risoluto*) Oibò, non vi è bisogno. Addrizzatevi ad un buon librajo: accordategli il suo profitto: penserà egli a tutto.

Gia. Signore, per dirvi la verità, ne ho parlato a più d'uno, e nessuno vuol incaricarsene. Non ne ho trovato che un solo il quale mi ha detto, che se il signor conte di Casteldoro vuol rispondere per me, ne intraprenderà la edizione per conto mio.

Con. Come! mi avete nominato?

Gia. Sì, signore. Non ho potuto dispensarmi...

Con. Avete fatto malissimo. Se si sa ch'io m'interesso in questa commedia, diranno ch' io lo faccio per la lettera dedicatoria, e mi metteranno in ridicolo. Non ne parliamo più, e rimettiamo la cosa ad un momento più fortunato.

Gia. Ma, signore...

SCENA III

Frontino e detti.

Con. Ebbene, Frontino, che risposta mi rechi?

Fro. Mi hanno detto, signore, che madamigella Eleonora sta poco bene.

Con. Poco bene! ma sarà ella in istato di comparire... Andrò a veder io medesimo. Voi vedete, signore, (*a Gia.*) abbiamo una persona ammalata. Non si cenerà più questa sera. (*in atto di partire*)

Gia. Signore, se que' fogli vi sono inutili...

Con. Sì, sì, ve li renderò. (*in atto di partire*)

Gia. Vi prego riflettere, che mi hanno costato molto tempo e molta fatica.

Con. (*rendendogli i fogli*) Ah! sì. Voi amate il vostro lavoro; vi compatisco: eccoli. Vi ringrazio dell' incomodo che vi siete preso per me. Se posso servirvi in qualche cosa comandatemi.

Gia. Bene obbligato alla generosità del signor Conte. (Che ingratitudine! che sordidezza! ma me la pagherà, suo malgrado.) (*parte*)

SCENA IV

Il Conte, Frontino, *poi* Fiorillo.

Con. Un convitato di meno... ma vediamo un poco se questa malattia... (*in atto di partire*)

Fio. (*di dentro*) Oh di casa? Non vi è nessuno?

Fro. (*al Conte che si trattiene*) Ah, ah, questi è Fiorillo. Il servitore del signor Marchese.

Fio. (*coi stivaletti da viaggio*) Signore, il mio padrone non tarderà ad arrivare. Io son venuto innanzi a cavallo, come vedete, per prevenirvi che egli verrà qui a discendere colla sua carrozza.

Con. (*freddamente*) Verrà a discender da me? Colla sua carrozza? Vien egli a Parigi per trattenersi?

Fio. No, signore. Ei partirà domani mattina per Versaglies: egli ha degli affari alla Corte.

Con. (Buono, buono.) (*a Fiorillo con affettazione*) Spero che il signor marchese mi farà l'onore di alloggiar da me questa notte, col cavaliere suo figlio. Circa alla marchesina, parlerò a mia sorella, e son certo che ella si recherà ad onore di offrirle un appartamento.

Fio. La signora marchesina del Bosco non verrà qui con suo padre. La contessa d'Orimon, sua zia, la conduce nella sua carrozza, e l'alloggierà in casa sua.

Con. Ciò mi rincresce. Ma, in ogni maniera, spero che avrò l'onor di vederla. (*parte*)

SCENA V

Frontino *e* Fiorillo.

Fro. Il tuo padrone ha buon odorato. Oggi abbiamo una cena stupenda. Una cena per trenta persone.

Fio. Diancine! il tuo padrone è magnifico. Tu servi in una casa, dove si tripudia, e si sguazza. Mi consolo con te, Frontino: tu ti sarai fatto ricco.

Fro. Ricco! non ricco... ma... così e così.

Fio. È molto tempo, che tu sei con questo padrone.

Fro. Sì, è vero. Mi ci sono attaccato.

Fio. Anch'io ho dell'attaccamento per il mio; ma non ho speranza di mettere quattro bajocchi da parte. Se non ci fosse il profitto delle carte, non ci resterei certamente.

Fro. Vi sono degl' incerti nella casa dove tu servi?

Fio. Oh! sì: e qualche volta sono considerabili: ma tu ne avrai ben d'avvantaggio.

Fro. Io? Vuoi tu che io ti parli schietto? Co-

me un buon camerata? Ho un salario assai modico, e nè anche un soldo d'incerto.

Fio. Ma tu sei sciocco, Frontino mio. A Parigi, un uomo, come tu sei, tu troveresti cento case eccellenti con un salario considerabile, e con de' profitti di conseguenza.

Fro. Conosceresti tu qualcheduno che volesse impiegarsi per me?

Fio. La cosa è facile: ma tu sei attaccato al tuo padrone.

Fro. Ci sono attaccato, è vero: ma non ci sono inchiodato.

Fio. Tu hai ragione: egli ti tratta sì male. Ciò mi farebbe credere ch'egli fosse malcontento di te.

Fro. Oh! t'inganni. Sono anzi il suo favorito, il suo confidente.

Fio. Io non capisco niente. Se fosse un avaro, pazienza; ma un uomo generoso...

Fro. Generoso? Tu non lo conosci.

Fio. Non lo conosco: ma una cena stupenda...

Fro. Ah caro amico; se tu sapessi quel che mi costerà questa cena...

Fio. Ti costerà?... A te?

Fro. Sì, certamente. Strilli, rimproveri, mali trattamenti. Vado alla morte tutte le volte ch'io mi presento col libro delle spese. Tremo solamente a pensarvi.

Fio. Oh! non è così da noi. Il nostro padrone è buono, dolce, facile, allegro. Se tu sapessi! egli è d'un'allegria che consola; ha una maniera di parlar singolare, sempre con sensi tronchi; non finisce mai una frase... ha dei termini favoriti: li caccia da per tutto, bene o male che vadano. Tutti si burlano di lui, ed egli ride cogli altri.

Fro. Sarei ben contento, se avessi anch'io un padrone di questa taglia; ma il nostro...

Fio. Il male che vi è da noi si è, che il danaro è scarso, e sovente manca del tutto.

Fro. Ma giocano per altro, a quel che tu dici.

Fio. Sì, è vero. Non so come facciano, ma per giocare, il danaro non manca mai... parmi sentire una carrozza.

Fro. Contami, contami, per il gioco...

Fio. (*andando alla finestra*) Aspetta, aspetta. (*ritornando*) Sono eglino precisamente.

Fro. Seguita. Per il gioco...

Fio. Va ad avvertir il tuo padrone.

Fro. (*sortendo*) (Oh, Fiorillo mi dirà tutto. È un chiaccherone che non tace niente.) (*parte*)

Fio. Frontino è un buon figliuolo, ma parla troppo: ecco il suo difetto.

SCENA VI

Fiorillo, *il* Marchese *ed il* Cavaliere.

Mar. (*a Fio.*) Dov'è, dov'è?...

Fio. Il signor Conte è in casa, ed il servitore è andato ad avvertirlo.

Mar. Va a vedere... bene, bene, benissimo. La scuderia.

Fio. Aspetto Frontino. Egli provvederà ad ogni cosa.

Mar. Ma intanto.. mi premono i miei cavalli, povere bestie! hanno fatto... bene, bene, benissimo... tu potresti vedere.

Fio. Sì, signore, vado subito. (*partendo*) (Sfido tutti i servitori del mondo ad intenderlo, com'io l'intendo.) (*parte*)

SCENA VII

Il Marchese *ed il* Cavaliere.

Cav. Ah! padre mio amorosissimo, quanto vi sono obbligato per tutto quello che avete fatto, e che volete fare per me!

Mar. Ah, che ne dite?... sono un padre, io... ma con voi, in verità... siete singolare qualche volta.

Cav. Avete ragione. Io non osava parlare, e voi avete indovinata la mia passione.

Mar. Ho ben veduto io... caro il mio figlinolo, perchè no? Perchè no? Finalmente so che Eleonora... conoscete sua madre?

Cav. Conosco un poco madama Aramiuta, ma non le ho mai parlato.

Mar. È una donna... è una donna.. Siete sicuro almeno della figliuola?

Cav. Oh! sicurissimo. L'ho veduta più volte in casa di sua cugina, e... ho di lei qualche lettera.

Mar. Bene, bene, benissimo. Bisognerebbe... Il conte è mio amico.

Cav. Conosco anch'io madama Dorimene di lui sorella. La pregherò dal canto mio di volersi impiegare per me. Ma ecco il signor conte di Casteldoro.

SCENA VIII

Il Conte *e* detti.

Con. Scusate, signor marchese...

Mar. Ah! conte mio, buon giorno. Come state di salute? Io?... lo vedete, benissimo per servirvi.

Con. Sempre allegro il signor marchese, sempre gentile.

Mar. Oh, io... bene, bene, benissimo.

Con. (*al Cavaliere*) Come si porta il signor cavaliere.

Cav. Disposto sempre agli ordini vostri.

Con. (*al Mar.*) E la signora marchesina?

Mar. Mia figlia?... Ella è venuta in compagnia... voi la conoscete sua zia.

Con. Sì, signore, ho l'onor di conoscerla. Andrò fra poco a rendere i miei doveri a queste dame, e spero mi accorderanno il favore di venir a cenar con noi questa sera.

Mar. Oh! voi siete sempre... bene, bene, benissimo. Scusatemi se son venuto... ma... senza cerimonie, vi prego.

Con. Voi lo vedrete. Non vi darò che la mia cena ordinaria.

Mar. Bene, bene, benissimo. Così... cogli amici... liberamente.

Con. (*additando un appartamento*) Ecco qui, signori... mi hanno detto che domani vanno a Versaglies.

Mar. Sì... perchè...

Con. Mi dispiace che sia sì presto. Ecco là, signori, l'appartamento che vi ho destinato.

Cav. Mi è permesso, signore, d'andar a riverire madama Dorimene? (*al Conte*)

Con. Voi le farete un onore e un piacere.

Cav. Lo permettete voi, signor padre?

Mar. Sì. (Povero ragazzo!... egli è, egli è... ma quando era anch'io... Sì, ho fatto anch'io come lui.)

Con. Noi possiamo andarvi insieme, se lo volete.

Mar. Oibò... ho da parlarvi, se voi.. ci anderà solo.
Cav. (*in atto di partire*) Conosco il suo appartamento.
Con. (*al Cav.*) Andate, signore. Voi ci vedrete delle persone, che sono, a quel ch' io credo, di vostra conoscenza.
Cav. (*c. s.*) (Le vedrò con piacere. Sono in un'impazienza...)
Con. Vi daranno colassù delle nuove che voi non potete ancora sapere, ma che spero vi faranno piacere.
Cav. Oh, cielo! (Sarebbe mai possibile che Eleonora avesse scoperto a sua madre... Volo ad assicurarmene.) (*parte*)

SCENA IX

Il Conte *ed il* Marchese.

Mar. Orsù, giacchè siamo.. (*guardando intorno*) Avete voi il tempo?
Con. Sono agli ordini vostri, signor Marchese.
Mar. Voi siete mio amico.
Con. Quest' è un titolo di cui mi onoro.
Mar. Bene, bene, benissimo.
Con. (È ridicolo qualche volta.) (*un poco piccato*)
Mar. Vorrei dunque pregarvi... ma... amico, liberamente, francamente.
Con. (Scommetto che egli è venuto per domandarmi del danaro in prestito.)
Mar. Voi conoscete la mia casa.
Con. Sicuramente.
Mar. Ho due figliuoli, e conviene ch'io pensi.. la figlia è ancora... bene, bene, benissimo... ma il Cavaliere... è in un' età!... mi capite?
Con. Comprendo a presso poco, signore, che voi pensate seriosamente allo stabilimento della vostra famiglia, ed in ciò vi lodo moltissimo. Ma, a proposito di stabilimento, mi credo anch' io in dovere di farvi parte del prossimo mio matrimonio.
Mar. Ah, ah! siete disposto... voi ancora.. bene, bene, benissimo.
Con. Oggi si dee sottoscrivere il mio contratto, e mi reputo fortunato che il signor Marchese mi faccia l'onore...
Mar. A maraviglia. Ma... nel medesimo tempo.. se voi voleste farmi il piacere...
Con. Se sapeste, signor Marchese, quanto ho dovuto spendere in questa occasione!... non si finisce mai. Sono... in verità... sono esausto affatto.
Mar. Bene, bene, benissimo.
Con. Male, male, malissimo.
Mar. Ascoltate. Voi siete amico di madama Araminta.
Con. Sì, signore. Oh! ella, per esempio, ella è una donna ricca. Ella potrebbe essere al caso vostro.
Mar. Sì, così è... precisamente per questo... Se voi voleste parlare a madama Araminta. Ma senza... Come si chiama sua figlia?
Con. Madamigella Eleonora.
Mar. Ah, sì, madamigella Eleonora.
Con. (Oh! che uomo singolare! Convien capirlo per discrezione.) Parlerò secretamente a madama Araminta.
Mar. Ma bisognerebbe che ciò fosse fatto in maniera... voi mi capite.
Con. Vi metterò tutta la premura possibile, e mi lusingo, che ella acconsentirà al vostro desiderio, purch' ella abbia le sue sicurezze.
Mar. Cospetto!... s'ella mi dà... io non ho.. io non sono... ma... i miei beni...
Con. Quanto vorreste, signor Marchese?
Mar. Mi hanno detto che... cento mila scudi, mi pare. Io non domando d'avvantaggio.
Con. (Cento mila scudi!) Il prestito è troppo forte. Non so se madama Araminta vorrà accordarvi.
Mar. Quando le parlerete?... Perchè quando ho una cosa in testa... detto, fatto... io son così di natura.
Con. Oggi le parlerò assolutamente.
Mar. E vi lusingate voi, che ella voglia.. bene, bene, benissimo.
Con. Io credo che se madama Araminta si trova in istato di soddisfare al desiderio vostro, ella lo farà volontieri, prima per voi, che lo meritate per tutti i riguardi, e poi per me, che son vicino a divenire suo genero.
Mar. (*con sorpresa*) Come... che... voi...
Con. Sì, signore. Quella ch'io deggio sposare, è sua figlia.
Mar. Ah! questa sì... da quando?... È ben vero?... È possibile?
Con. Ma d'onde viene, signor Marchese, questo eccesso di maraviglia? Trovate voi a dir qualche cosa su questo accasamento?
Mar. (Non dico... ma mio figlio... con qual fondamento?... Oh, che sciocchezza!)
Con. Madama Araminta destina, è vero, centomila scudi di dote alla sua figlia, ma credete voi che per questo non avrà ella del danaro a prestarvi?
Mar. (*ancora più maravigliato*) A prestarmi? A me? A prestarmi?

SCENA X

Il Cavaliere *e detti.*

Cav. (*riviene per quella porta per dove era sortito. Accenna coll'azione la sua sorpesa ed il suo rammarico. Passa per di dietro al Conte, senza essere da lui veduto, e fa cenno al Marchese di non parlare*)
Con. (*al Mar.*) Se voi volete, le parlerò.
Mar. (*al Cavaliere in maniera che il Conte creda che parli ad essolui*) Sì, sì. Ho capito.
(*il Cavaliere entra nell'appartamento*))
Con. Dirò dunque a madama Araminta...
Mar. No, no. Non crediate che... no, vi dico, no...
Con. Sì, e no! signore, io non vi capisco.
Mar. Prestarmi!... a me?... Come?... Io sono, è vero... ma non sono poi... bene, bene, benissimo. Non sono poi...
Con. Signore, vi chiedo scusa. Ho degli affari. Convien ch'io sorta di casa. Ecco là il vostro appartamento. (Non vi è in tutto il mondo un uomo ridicolo come lui.) (*parte*)
Mar. Gli venga il canearo!...non sa quel che si dica. (*entra nell'appartamento*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Il CAVALIERE *e* FIORILLO.

Cav. Poichè il mio padre dorme, profitterò del tempo. Andrò a veder mia sorella: tu glielo dirai, quando sarà risvegliato.
Fio. Sì, signore.
Cav. Sai tu se il conte di Casteldoro sia in casa?
Fio. Sì, signore. L'ho veduto rientrare, ed è salito per andare, io credo, da madama Dorimene.
Cav. (Faccia quanto può e quanto sa. No, il conte non è per me un rivale a temersi. Son sicuro del cuor di Eleonora, e non dispero di guadagnar l'animo di madama Araminta.) *(parte)*

SCENA II

FIORILLO, *poi il* CONTE.

Fio. Eh, signor cavaliere. Capisco bene che non siete molto contento. So presso a poco tutti i vostri disegni e tutti gl'impedimenti che v'imbarazzano... Oh! avrò di che divertire la curiosità di Frontino. *(va a sedere vicino all'appartamento)*
Con. *(non badando a Fio.)* Sono stanco; sono annojato. Sempre dell'indifferenza, sempre un'aria di disprezzo, di noncuranza. Un uomo della mia sorte! io! che avrei potuto scegliere, che avrei potuto farmi desiderare... *(vedendo Fiorillo)* È egli in casa il signor marchese?
Fio. Sì, signore. Egli era un poco affaticato dal viaggio, e presentemente riposa.
Con. (Quanto sua figlia è amabile! quanto è gentile! Sono ancora penetrato e confuso, ripensando con quanta cortesia, con quanta bontà, sono stato da lei e dalla sua zia ricevuto. La visita che loro ho fatta mi ha colmato di giubilo, di consolazione; qual differenza fra la pulitezza di quelle dame, e le maniere basse e triviali di queste donne che non conoscono nè la civiltà, nè la convenienza! Ah! signora marchesina del Bosco, se foste ricca quanto siete bella e gentile!... ma chi sa? Ho concepito nella mia mente un progetto... Se potessi sperare di ritrovar il marchese docile e ragionevole...ma, eccolo risvegliato.

SCENA III

Il MARCHESE *e* DETTI.

Mar. *(strofinandosi gli occhi chiama)* Fiorillo?
Fio. Signore.
Mar. Mio figlio?
Fio. È sortito, signore.
Mar. Perchè non m' hai?... Dov' è andato?
Fio. Andava, mi disse, dalla signora Marchesina.
Mar. (Voglio anch'io...) *(a Fiorillo)* La carrozza.
Fio. Ma i cavalli...
Mar. *(con calore)* Bene, bene, benissimo. La carrozza.
Fio. Andrò a vedere. *(parte)*

SCENA IV

Il CONTE *ed il* MARCHESE.

Con. Voi volete sortire, signor Marchese?
Mar. Vorrei andar da mia fi... avrei da dirle... bene, bene, benissimo.
Con. Mi sono procurato, poco fa, l'onore di riverirla. Era lungo tempo ch'io non l'aveva veduta. Ella ha perfettamente adempito a quanto nella sua tenera età prometteva. Le sue grazie si sono aumentate a proporzione degli anni. Il suo talento ha fatto dei progressi maravigliosi. Permettete, signore, ch'io mi congratuli con esso voi. Voi possedete un tesoro.
Mar. Oh! voi siete, signor Conte.. sì, è una buona ragazza. Ella non ha, se vogliamo... ma.. per il carattere, per i costumi...bene, bene, benissimo.
Con. Signore, le sue qualità, il suo merito, e i suoi diciott'anni, deggiono sollecitarvi a procurarle un accasamento.
Mar. Sicuro... è per questo che io... ma a proposito... mi sovvengo ora... che avete voi inteso di dire quando?... Non avete detto... prestarmi?
Con. Ma, mi pare che, nell'atto di ritirarvi, voi avevate cambiato di sentimento.
Mar. Signor no. Non è questo... Voi non mi avete... eppure ho parlato schietto.
Con. In ogni maniera, signore, non avrei potuto servirvi. Non avrei potuto parlare a madama Araminta. Se sapeste come sono poco contento di lei e di sua figlia! come questo trattato di matrimonio comincia a divenirmi nojoso? Quanto ne sono disgustato e pentito!...
Mar. *(con maraviglia)* Oh, oh!... ciò sarebbe... eh, eh, perchè no?
Con. Che non ho fatto per meritarmi la loro stima, e la loro amicizia? una casa ornata, come voi vedete, carrozze superbe, cavalli i più rari, un finimento di diamanti di cento mila lire..
Mar. Cento mila lire di diamanti? *(con ammirazione)*
Con. Così è. Tutti gli hanno veduti. Madama Araminta ella stessa è restata sorpresa.
Mar. Grande... grande... magnifico... bene, bene, benissimo... generoso...
Con. E con tutto questo, non vedo che ingiustizia, che ingratitudine.
Mar. Bene, bene, benissimo.
Con. (Maledettissimo intercalare!) *(con dispetto)*
Mar. (Ah! se ciò... se Eleonora... se mio figlio...) *(al Conte)* Per Bacco, s'io fussi nel caso vostro... Si... lor direi francamente, liberamente.. finirla, finirla, meglio è finirla.
Con. Ah! s'io avessi usate tutte queste attenzioni ad una persona di merito e di qualità, quanto meglio avrei fatto, signor marchese.
Mar. Sicuro. Se voi... certamente.
Con. Credete voi che un uomo di qualche grado, un personaggio di qualità .. come voi, per esempio, rifiutasse di accordarmi una sua figliuola in isposa?
Mar. Anzi... un galantuomo... un uomo che... oh! cosa dite?.. Anzi, anzi, sicuramente.

Con. Ah! signor marchese, voi m'incoraggite...
Mar. Oh! io... quando si tratta... ci vado in questo momento.
Con. Dove, signore?
Mar. Da mia figliuola. (*chiama*) Fiorillo?
Con. Posso dunque sperare?...
Mar. (*chiama più forte*) Fiorillo?

SCENA V

FIORILLO *e* DETTI.

Mar. (*a Fio.*) La mia carrozza.
Fio. Il cocchiere non c'è, signore.
Mar. (*a Fio. con sdegno*) Ma dove?.. (*al Conte*) Potreste voi prestarmi?... Ritorno subito.
Con. L'alloggio non è lontano. Potete andarvi a piedi. Non sono che quattro passi.
Mar. Quattro passi, quattro passi!... basta... ci vado, addio, addio. Ci rivedremo. (Cento mila lire in diamanti!) (*parte con Fiorillo*)

SCENA VI

Il CONTE, *poi* FRONTINO.

Con. Coraggio. Il marchese è incantato. La figlia è guadagnata: il mio affare va bene. Ma non convien perder di vista... (*chiama*) Frontino? Non vorrei che colassù s'impossessassero delle gioje. Frontino, dico, Frontino?
Fro. Signore, io era occupato a disegnare il desert.
Con. Va immediatamente da mia sorella, e dille ch'io la prego discendere: che ho qualche cosa d'interessante a comunicarle, e le dirai nel medesimo tempo, portar seco le gioje che le ho consegnate.
Fro. Ma, signore... la cena... conviene ch'io faccia tutto, ch'io sia per tutto.
Con. E come va la cucina? Come vanno i preparativi?
Fro. Benissimo; ma ci siamo scordati due articoli essenzialissimi.
Con. E sono?
Fro. Il caffè, ed i liquori.
Con. I liquori infiammano il sangue.
Fro. Ma il caffè?
Con. Sciocco! il caffè la sera? Non sai che impedisce di dormire?
Fro. Ah! signore. Far mancare il caffè! per sì poca spesa, far perdere la riputazione al vostro mastro di casa?
Con. Signor mastro di casa, andate a far la commissione che vi ho ordinata.
Fro. (Far mancare il caffè! lo pagherei piuttosto della mia saccoccia. Ma no, sarebbe capace di dire che ho rubato sulle altre spese.) (*parte*)

SCENA VII

Il CONTE *solo.*

È una cosa terribile. Il lusso è arrivato ad un segno... grazie al cielo, non ho mai speso un soldo per fantasia, per capriccio. Il mio danaro l'ho impiegato sempre con una saggia circospezione. Non so ancora qual sia il carattere della marchesina del Bosco; ma quando sarà ella la contessa di Casteldoro, le insegnerò io a condursi alla maniera da me praticata, ad apprezzar se medesima, ed a burlarsi delle sciocchezie del comune degli uomini.

SCENA VIII

DORIMENE, FRONTINO *e* DETTO. *Frontino non fa che entrare da una parte con Dorimene, e sortire solo dall'altra.*

Dor. Eccomi, signor fratello. Che avete voi?
Con. Scusate, se vi ho incomodata. Voi avete lo scrignetto del finimento?
Dor. Eccolo qui. Lo volete?
Con. (*prendendolo*) Sì, sì: vi dirò poi la ragione.
Dor. Fate bene a riprenderlo, poichè, per Eleonora, sarebbe inutile; non è possibile di persuaderla.
Con. Peggio per lei: se ne pentirà. Udite, sorella. Ho una confidenza da farvi.
Dor. Voi sapete quanto m'interesso di cuore in tutto quello che vi riguarda.
Con. Ho veduto la marchesina del Bosco: ho veduto sua zia, ed ho delle buone ragioni per credere ch'io son padrone, s'io voglio, di ottenere questa damina in isposa.
Dor. E il signor marchese?
Con. Oh! il signor marchese: bene, bene, benissimo. Son sicuro del suo consentimento.
Dor. Ma voi sapete in qual disordine sono gli affari suoi. La sposereste voi senza dote?
Con. Oh! questo poi no. Grazie al cielo, non ho perduto il cervello.
Dor. E come dunque vorreste fare?
Con. Ecco qui il mio progetto. Vi dirò prima di tutto, ch'io non sono nè cieco, nè balordo; che mi sono accorto che Eleonora aveva il cuor prevenuto, e non erredo ingannarmi immaginandomi, che il signor cavaliere sia il favorito. Lasciamo da parte l'impertinenza del padre e del figlio d'introdursi in casa mia, sotto la maschera dell'amicizia: perdono loro questa azione inconsiderata, perchè può contribuire alla riuscita del mio disegno. Ritorniamo dunque al progetto. Faremo in modo voi ed io unitamente, che madama Araminta dia sua figliuola in isposa al signor cavaliere, coi cento mila scudi di dote, a condizione che il marchese riceva egli stesso il danaro, e lo assicuri sopra tutti i suoi beni che non sono che ipotecati. Io mi comprometto dal canto mio di domandargli, e di ottenere la marchesina sua figlia, e i cento mila scudi che dovrà ricevere, o che avrà ricevuti. In questa maniera, ei contenta suo figlio, ei marita sua figlia, senza sborsare un soldo. Che ne dite, sorella mia? Voi vedete che il mio progetto è sicuro.
Dor. L'immaginazione è bellissima; ma la riuscita mi par difficile.
Con. Non siate inquieta per questo. Voi vedrete che tutto riuscirà bene. Il marchese è andato espressamente per ciò a ritrovare sua figlia. Vado io stesso a raggiungerlo, e mi lusingo che oggi tutto sarà stabilito e conchiuso. E queste gioie... può essere... Sorella mia, voi mi vedrete far dei prodigi. (*parte*)

SCENA IX

DORIMANA, *poi* ELEONORA.

Dor. L'idea di mio fratello è soggetta a troppe difficoltà: ma, se riuscisse, ne avrei la più grande satisfazione. Oh! quante persone in una volta ei troverebbero il loro conto!

Ele. (*sulla porta, con timidezza*) Signora, siete sola, mi pare.

Dor. Sì, figliuola mia. Venite, venite, non c'è nessuno.

Ele. Mia madre scrive.. ho preso il tempo per discendere un poco...

Dor. Avete qualche cosa da dirmi?

Ele. Perdonate la mia curiosità. Avete voi levato dal vostro scrittorio lo scrignetto col finimento di gioje?

Dor. Sì, è vero: il conte me l'ha domandato. Siete voi di ciò malcontenta?

Ele. Anzi contentissima!

Dor. Voi avete dunque dell'avversione per i diamanti?

Ele. Eh! non signora. Ma... voi sapete il mio segreto.

Dor. (*con tuono di confidenza*) Eleonora mia... vi sono delle cose in aria.

Ele. Davvero? Consolatemi, se lo potete.

Dor. Mio fratello si è accorto che voi non lo amate.

Ele. Oh! sì: lo credo senza difficoltà.

Dor. Egli ha sospetto sopra del cavaliere.

Ele. Meschina di me! temo che non lo dica a mia madre.

Dor. Ma, figliuola carissima, vostra madre finalmente lo dee sapere: bisogna dirglielo assolutamente, e voi dovete abbandonar questa inclinazione.

Ele. Abbandonarla! oh cielo! non è possibile.

Dor. Io vi amo: voi lo sapete, ma non soffrirò più lungamente...

Ele. (*guardando verso la scena*) Ah! vado via.

Dor. Che avete, Eleonora?

Ele. Non vedete? Il cavaliere. (*in atto di ritirarsi*)

Dor. Sì, sì, andate. Farete benissimo.

Ele. (*ritirandosi lentamente*) (Muojo di volontà di restare.) (*si ferma di lontano*)

SCENA X

Il CAVALIERE *e* DETTE.

Cav. (*a Dor.*) Signora... (*scoprendo Eleonora*) (Cielo! Eleonora mi vede e parte?)

Dor. (*al Cav. che guarda fissamente Ele.*) Che vuol dire, signor cavaliere? ..(*voltandosi e scoprendo Eleonora*) Madamigella, vostra madre vi aspetta.

Ele. (*distante e con timidezza*) Signora... vi domando perdono, avrei ancora una parola da dirvi.

Dor. Ditela. Spicciatevi.

Ele. (*accostandosi a poco a poco a Dor.* (Quelle gioje, spero non ritorneranno più.

Dor. No, no, non dubitate. Non ritorneranno più.)

Cav. Signore, s'io sono d'incomodo, me ne anderò.

Dor. (*un poco alterata*) Come vi piace, signor Cavaliere.

Cav. (*allontanandosi un poco*) (Mi trattano un poco troppo severamente.) (*va verso l'appartamento*)

Dor. (*ad Eleonora con ironia*) Ebbene, madamigella, avete ancora qualche altra cosa da dirmi?

Ele. No, signora, ma...

Dor. Ma che?

Ele. Il signor Cavaliere, che cosa vi ha fatto?

Dor. (*sorridendo*) In verità, voi mi fate ridere.

Ele. Oh! io... non rido, io.

Cav. (*a Dorimene, ritornando indietro*) Mio padre non è nell'appartamento. Sapreste dirmi, signora, dove egli sia?

Dor. Egli è andato da vostra zia; andate, andate ancora voi, e colà lo ritroverete.

Cav. Vengo di là in questo punto; non c'è nessuno; mia zia, e mia sorella sono sortite.

Dor. (*ad Eleonora con un poco di collera*) Ma... signorina mia...

Ele. (*mortificata fa una riverenza a Dorimene, guardando il Cavaliere*) Scusatemi.

Dor. (*ad Eleonora con ironia*) Bene! a meraviglia.

SCENA XI

ARAMINTA *e* DETTI.

Ara. (*sorpresa*) (Ah, ah!) (*ad Eleonora*) Mia figlia, la mercantessa di mode vi aspetta, andate a vedere i pizzi che le avete ordinati.

Ele. (*mortificata fa una riverenza e parte*)

Cav. (*fa egli pure una riverenza, e vuol partire*)

Ara. (*al Cavaliere*) Se ne va il signor Cavaliere? Mi dispiace; avrei qualche cosa da dirgli.

Dor. (*al Cavaliere con vivacità*) Restate, restate, signore. Conviene ch'io mi giustifichi in faccia vostra. (*ad Araminta*) Comprendo, madama, che voi siete al fatto di qualche cosa; vi prego di credere ch'io non ne ho parte alcuna, e che questo incontro, quantunque accidentale, mi è dispiaciuto infinitamente.

Ara. (*con amicizia a Dorimene, prendendola per la mano*) Vi conosco, madama.

Cav. Ah! signore mie, se la mia presenza...

Ara. (*a Dorimene*) Fatemi un piacere, vi prego, andate a rivedere mia figlia. Povera fanciulla! la mortifico qualche volta, ma l'amo teneramente; procurate di consolarla.

Dor. Con tutto il cuore, madama. (*parte*)

SCENA XII

ARAMINTA *ed il* CAVALIERE.

Cav. Non credo mai, signora, che la mia condotta...

Ara. Parliamoci chiaro, signore, che pretendete voi da mia figlia?

Cav. Ah! madama, se potessi lusingarmi di meritarla...

Ara. Niente manca alla vostra persona per farvi aggradire e desiderare. La vostra nascita, il vostro carattere, la vostra condotta, tutto parla in vostro favore, e reputo per me un onore che voi abbiate fissati gli occhi sopra mia figlia, ma... permettete ch'io ve lo dica, lo stato della vostra casa...

Cav. È verissimo; lo conosco, e lo confesso io medesimo, mio padre è il miglior uomo del mondo. Si è sempre lasciato condurre, e lo hanno pessimamente condotto.

Ara. Ma poichè voi conoscete questa verità, e

voi la dovete conoscere meglio d' ogni altro, con qual cuore osereste di sommergere in questo abbisso di disordini e di scompigli, una fanciulla che è nata comoda, e che ha una dote assai conveniente? Vorreste esporre i suoi beni al pericolo evidente di essere dissipati in pochissimo tempo da una cattiva amministrazione?

Cav. Di grazia, ascoltatemi. Vi svelo sinceramente il mio cuore. Ho passato qualche anno nelle truppe, come sapete, ma non ho potuto continuare a servire perchè mi mancavano i modi per sostenermi, e far onore alla mia nascita ed al grado mio militare. Ritornai alla casa paterna, vivendo incognito, senza aderenze, soffrendo la mia sfortuna, e nascondendo il mio rammarico, e la mia situazione. Qualche amico della nostra famiglia, conoscendo il mio stato, ed interessandosi per i miei vantaggi, mi suggerì che una dote onesta avrebbe potuto mettermi in grado di continuare la mia carriera. Mi fece sortire dalla mia solitudine, e m' incoraggì a dichiararmi e a produrmi. Mi fu parlato di voi, madama, del merito di vostra figlia, e dell' opulenza della sua dote. Vidi madamigella Eleonora. Alla vista dell' amabile sua persona, alla discoperta delle rare sue qualità, cessò in me ogni immagine d'interesse. L' amor solo occupò intieramente il mio cuore. Desiderai d' essere ricco per renderla fortunata, e sentii più vivamente il disordine della mia casa. I miei amici s'accorsero della mia agitazione, mi compatirono, e non vollero abbandonarmi. Mi hanno parlato della vostra bontà, madama, in una maniera a farmi tutto sperare, e mi hanno incoraggito a manifestarvi la rispettosa mia inclinazione. Mi sono reso ai loro consigli, e mi lusingavo che l' amore, il rispetto e la riconoscenza mi avrebbero meritato un giorno l'amor della figlia, e la bontà e la considerazion della madre.

Ara. Le vostre viste mi pajono oneste, e non so condannarle. Non isperate eh' io vi accordi mia figlia; ma la vostra situazione mi penetra al vivo, e sono disposta a fare per voi tutto quello che da me può dipendere.

Cav. La vostra cortesia mi consola. Ma oh, cielo! Voi mi rifiutate il prezioso dono di vostra figlia?

Ara. Non vi lusingate di averla, signor Cavaliere. Voi non siete per ora nel caso di maritarvi, e non lo sarete, può essere, da qui a dieci anni. Siate libero, e lasciate in libertà mia figlia di secondare il destino. Se voi aggradite le prove della mia amicizia, ecco quel che posso far per voi. Vi offro la somma necessaria per acquistare un grado onorifico militare, un reggimento ancora, se lo volete. Vi darò il danaro che occorre, e voi me lo assicurerete sulla vostra parola d'onore.

Cav. E s'io muojo, madama?

Ara. Se voi morite... perderò, può esser, il mio danaro, ma tutto per me non sarà perduto. Avrò la consolazione di aver reso giustizia al merito, ed all'onestà.

Cav. Che nobiltà di procedere! che generosità senza esempio, ma... vostra figlia..

Ara. Non ci pensate, vi dico, voi non l'avrete assolutamente.

Cav. Possibile che la mia passione, che l'amor mio, che la mia costanza...

Ara. Veggiamo, presso a poco, di qual somma voi avreste bisogno. Avete voi delle protezioni?

Cav. Ne ho qualcheduna.

Ara. Ve ne procurerò anch'io delle buone: ma, seguitemi; andiamo nel gabinetto di madama Dorimene. Parleremo con maggior libertà.

Cav. Tutto quel che vi piace. (*chiama*) Fiorillo!

Ara. (Povero giovane! mi fa compassione; egli è la vittima dell' imbecillità di suo padre) (*parte*)

SCENA XIII

Il Cavaliere, *poi* Fiorillo.

Cav. Fiorillo, ascolta. Se arriva mio padre, tu gli dirai... ma eccolo che viene. Non ho tempo per attenderlo. Digli ch' io sono da madama Dorimene. (*parte*)

SCENA XIV

Fiorillo, *poi il* Marchese.

Fio. Da madama Dorimene! Mi pare un poco più allegro. Credo che gli affari suoi prendano buona piega.

Mar. Ebbene, il cocchiere?... birbante... È ancora rientrato?

Fio. Signore, il cocchier non ha torto.

Mar. Come non ha?... lo sono... non ne posso più, ed ancora... bene, bene, benissimo.. erano sortite.

Fio. Chi, signore?

Mar. Mia figlia, e... ma cosa ha detto questo briccone?... Sì, subito... al diavolo.

Fio. Bisogna perdonargli per questa volta. L'ho incontrato per la via, carico come un mulo. I cavalli soffrivano, si dibattevano. Non vi era biada: e il pover'uomo è andato a comprarne.

Mar. Come! non ci era... oh! bella?... Il Conte... lo scuderie...

Fio. Sì, signore. Vi sono le scuderie magnifiche in questa casa, ma non vi era un grano di biada, e il cocchiere non oserebbe comprarne senza un ordine espresso del suo padrone. Il signor Conte è di un'avarizia...

Mar. Che! che! che!... bene, bene, benissimo.. Il Conte un avaro?

Fio. Non ve n'è un simile in tutto il mondo.

Mar. Chi è che?... Sei tu?... Sciocco, pazzo... Il Conte?... Egli è un uomo... oh! oh!.. va, va, stolido...

Fio. Ho parlato a più di dieci persone: a gente di casa, a gente di fuori di essa, a dei mercanti, a de' bottegai, a persone del vicinato... tutti dicono la stessa cosa. Volete di più?... Il suo servitore più antico, e più favorito non può più resistere al suo servizio.

Mar. Come?... Sarebbe mai?... Mi ha rifiutato la carrozza!

Fio. Per avarizia. Va a piedi egli pure per non affaticare i cavalli.

Mar. Ma... cento mila lire in diamanti...

Fio. (*sorridendo*) Parlate voi delle gioje che ha fatto vedere alla sposa?

Mar. Ebbene?

Fio. Ebbene. Non le ha pagate, e non le pagherà. Non sono comprate, ma prestate: il suo servitore me l'ha confidato.

Mar. Come!... cospetto!... Bene, bene, benissimo.. un avaro nascosto!... bene, bene, benissimo... un uomo falso!... un uomo... cospetto, cospetto!... odioso... disprezzabile... mia figlia?... Oibò. A cena con lui!... nemmeno... gran trattamenti, e nè anche un grano di biada! I miei cavali... vo' vedere i poveri miei cavalli. (*vo per sortire*)

Fio. (*accennondo un'altra sortita dalla medesima parte*) Per di là, per di là, signore. Le scuderie sono in un'altra corte.

Mar. Doppia corte, e senza biada!... Gran palazzo, e nè anche un grano di biada! (*parte con Fiorillo*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Il Conte *e* Frontino.

Con. Presto, Frontino, finisci di mettere le candele, ed accendi per tutto. Fa che tutto sia illuminato.

Fro. Ma, signore, io son solo.

Con. La tua abilità ti fa valere per quattro.

Fro. (Obbligato del complimento.) (*finisce di mettere le candele nelle lumiere laterali*)

Con. Spiacemi non aver ritrovato in casa questa seconda volta la Marchesina, e sua zia. Ma verranno a cenar meco, io mi lusingo... Frontino, prima di accendere, chiudi bene tutte le finestre, e tutte le porte.

Fro. Non mi pare che faccia freddo.

Con. Non importa. Chiudi bene per tutto.

Fro. (Egli ha delle idee singolari.) (*va a chiudere per tutto*)

Con Sono oggi di una gioja, di una contentezza inesplicabile. Gran cena, graode illuminazione. Ma avrò almeno delle persone che conoscono, che hanno del merito, e che mi renderanno giustizia. Spendo, è vero, e la spesa sarà un poco forte; ma se la spesa è fatta a tempo, se è fatta a proposito, si può sopportare per una volta. (*a Frontino*) Se qualcheduno domanda di me, sarò nell'appartamento col signor Marchese. (Concludiamo prima col padre; poi sarà la cosa men difficile colla figliuola.) (*parte, ed entra nell'appartamento*)

SCENA II

Frontino, *poi* Fiorillo *dall' appartamento.*

Fro. Ehi! Fiorillo?

Fio. Amico, eccomi.

Fro. (*gli dà una canna a cui è attaccato un pezzo di cerino per accendere le candele di cera*) Tieni, ajutami ad accendere le candele.

Fio. Volentieri. (*tutti due cominciano ad accendere*)

Fro. (*a Fiorillo che comincia ad accendere il gran lampadario di mezzo*) Fa pian, piano. Abbi attenzione alle candele. Non sono che pezzi vecchi, attaccati su de' bastoni dipinti.

Fio. Sì, farò piano, non dubitare. Ma, Frontino mio, spero che tu mi darai da cena questa sera.

Fro. Vedremo, se avanzerà qualche cosa. I piatti sono grandi, ma il di dentro non è forte.

Fio. Avremo una bottiglia almeno.

Fro. Diancine! s'io osassi prendere una bottiglia, me la farebbe scontare col mio salario.

Fio. Ma in una cena di tante persone, come può egli accorgersi se manca una bottiglia di vino?

Fro. Come potrebbe accorgersi? Egli ha in saccoccia un certo numero di pallottole di carta; le tira fuori ad una ad una, a misura che bevono, e al fine della tavola, sa quante bottiglie si son bevute.

Fio. Che il diavolo..

Fro. (*vedendo venire il suo padrone*) Zitto, zitto.

SCENA III

Il Conte *e* detti.

Con. (*adirato*) (Poteva io aspettarmi un simile trattamento? Poteva egli dirmi, in pochi accenti, impertinenze maggiori? Poteva usarmi maggior disprezzo? Sua figlia non è per me: non verrà a cenar meco; e poi ridermi in faccia! E poi burlarsi di me! Sciocco! imbecille! Non sa parlar che di biada, e replica cento volte la biada.) (*a Fior. seriamente e con isdegno*) Il vostro padrone avrà bisogno di voi. Andate.

Fio. Signore, ho avuto l'onor di ajutare il mio camerata.

Con. (*con più collera*) Abbiate la compiacenza di andarvene. (*Fio. parte*)

SCENA IV

Il Conte *e* Frontino.

Fro. (Fa cattivo tempo. Vedo de' nuvolotti in aria.)

Con. (Ma quale sciocchezza è la mia! Qual debolezza aveva io concepita! Il danaro val molto più di tutte queste antichità rovinate. Sì, sì; la sposerò questa bellezza ritrosa: la sposerò suo malgrado, malgrado quelli che non vorrebbero, e malgrado me stesso. Ma non più attenzioni, non più riguardi, non più compiacenze per chi che sia.) Smorza tutte queste lumiere.

Fro. Ch'io le smorzi, signore?

Con. Sì, assolutamente. Spicciati.

Fro. Oh! la bella cosa! (*prende lo spegnitojo, e comincia a smorzare*)

Con. (M'ingannano... mi deridono... veggiamo madama Araminta...) Finirai tu una volta? (*spegne egli stesso col suo cappello qualche candela*)

Fro. E la cena, signore? Tutto è pronto per mettere in tavola.

Con. Quanti piatti ci sono?

Fro. Io ho impiegato tutta l'argenteria, come mi avete ordinato. Vi saranno, tra forti e de-

boli, ma più deboli che forti, vi saranno quaranta piatti.

Con. (*spegnendo una candela*) Serviranno per quaranta giorni.

Fro. Ma, signore...

Con. Finiamola, chiaccherone, finiamola. (*smorza l'ultima candela, e restano all'oscuro*)

Fro. Ecco finito. Siamo restati all' oscuro.

Con. Perchè hai tu spento l'ultima candela?

Fro. Non credo essere stato io, signore...

Con. Vammi a cercar un lume.

Fro. Sì, signore. Come farò a ritrovar la porta?

Con. Aspetta, aspetta. Sento gente.

SCENA V

Fiorillo *e* detti.

Fio. Che cos'è questa novità? Hanno spento i lumi... sarebbe possibile che non si cenasse più questa sera? Se potessi veder Frontino! ma con questa oscurità non so dove mi vada.

Fro. (Credo che sia Fiorillo. (*al Conte*)

Con. (*a Frontino tenendolo per il braccio*) Resta qui, e parlagli come se io non ci fossi.) (Se potessi scoprire...)

Fio. Chi è là? (*urtando accidentalmente Fron.*)

Fro. Sono io. Fiorillo.

Fio. Sei tu, Frontino? Perchè hai tu spento i lumi?

Fro. Perchè... perchè era ancor troppo presto.

Fio. Per bacco! si vede bene che tu servi un avaro.

Fro. Come, birbante che sei, il mio padrone un avaro? (*vorrebbe andarsene, e il Conte lo ritiene*)

Fio. Io lo giudico tale per tutto quello che m'hai detto.

Con. (Ah! lo scellerato!) (*scuotendo con collera Frontino*)

Fro. Tu menti. Io non son capace... (*a Fio.*)

Fio Taci, taci, non ti riscaldar per ciò. Ascolta. Ho immaginato la maniera di far sparire una bottiglia, malgrado le pallottole di carta.

Fro. Tu sei un furbo; e non so quello che tu voglia dire.

Fio. Ma io non ti riconosco più, il mio caro Frontino. Tu ti sei cambiato da un momento all'altro. Tu parli ora come se il tuo padrone fosse presente.

Fro. Io parlo come ho sempre parlato. Io amo il mio padrone, lo venero, e lo rispetto, ed è un cavaliere generoso.

Con. (Ah, l'indegno!) (*scuotendo forte Frontino*)

Fio. È tutto quello che mi hai contato dell'avarizia del tuo padrone?

Con. (Ah, lo scellerato!) (*lo scuote ancora più forte e lo fa cadere*)

Fio. Che cos'è questo? Che cosa hai fatto? dove sei Frontino?

Con. (*va tentone, trova la porta e parte*)

SCENA VI

Frontino, Fiorillo, *poi il* Conte.

Fro. Che il diavolo ti porti! Signore? (*si leva e cerca il padrone*)

Fio. A chi parli, Frontino?

Fro. Ah! Signore? (*cercando il padrone*)

Fio. Amico, hai tu bevuto un poco?

Fro. Ah! eccolo qui. Mi aspetto una tempesta sul dosso. (*vedendo dalla scena venire un lume*)

Con. (*con in mano un candelliere acceso*) (Traditore! ingrato!) (*a Frontino dissimulando*) Ascolta.

Fro. Signore... (*timoroso*)

Con. (*d'un tuono minacciante*) (S'ei fosse solo!...) (*a Fro.*) Va da madama Araminta. Dille ch' io andrò da lei, se vuole, o che la prego discendere nel mio gabinetto.

Fro. Sì, signore. (Eh! non mi fido di questa tranquillità.) (*al Conte*) Non crediate, signor padrone...

Con. Va ad eseguire la commissione. (*con isdegno*)

Fro. L' ho detto, l'ho detto. Signor Frontino, preparate il vostro baule. (*parte*)

SCENA VII

Il Conte *e* Fiorillo.

Fio. Signore, voi avete un servitore che vi è bene attaccato.

Con. Voi non lo conoscete, amico. Egli è un ingrato, per cui ho gettato invano tutte le beneficenze di cui l' ho colmato. Egli è un mentitore di professione. L'ho scoperto. Gli ho dato il suo congedo, ed ei, per vendicarsi, sparla di me, ardisce di screditarmi. (*va per partire collo stesso lume con cui è venuto*)

Fio. Signore, vi domando perdono; non vi è lume ancora nell' appartamento. Se voleste permettero... (*prendendo un altro candelliere che trova sopra una tavola*)

Con. Volentieri. Non so perchè i lumi che erano accesi, sieno ora estinti. (*dando il candelliere a Fio. perchè accenda l'altra candela*)

Fio. Perchè Frontino è un giovane attento, e sa quel che convien al buon ordine della casa. (*rende il candelliere al Conte. e tiene il suo in mano*)

Con. (Frontino è un indegno. Dovrei cacciarlo al diavolo; ma dove trovarne un altro a sì buon mercato?) (*parte ed entra nel suo gabinetto*)

SCENA VIII

Fiorillo *poi il* Marchesa.

Fio. È bene qualche volta essere ardito. Come avrei fatto senza lume a ritrovare l' uscita?

Mar. (Son curioso di sapere...) (*a Fio.*) Non mi hai tu detto?... Digli che discenda?

Fio. Chi, signore?

Mar. Mio figlio.

Fio. Vado subito. (Qualche volta faccio fatica anch'io a capirlo.) (*al Mar.*) Aspettate, signore, se non volete restarvi all' oscuro. (*accende un altro lume*)

Mar. Anche questo. Io amo... bene, bene, benissimo, veder chiaro. (*allumando un terzo candelliere*)

Fio. Qualcheduno potrebbe venir a spegnerlo. (*sorridendo*)

Mar. Oh!... chi?

Fio. (*ridendo*) L' illustrissimo signor Conte. (*parte*)

SCENA IX

Il Marchese, poi madama Araminta.

Mar. È vero, è vero... Senza un grano di bisda!
Ara. Sì, sì, andrò nel suo gabinetto.. (*parlando verso la scena per dove viene*) Oh! riverisco il signor Marchese.
Mar. Servitore. Come va?... Si sta bene?
Ara. A vostri comandi. E voi, signore?
Mar. Io... bene, bene, benissimo... desiderava per l'appunto... mio figlio vi avrà parlato.
Ara. Vostro figlio, madama Dorimene e la mia figliuola, non hanno fatto che stordirmi, che tormentarmi... sono sì stanca che non ne posso più.
Mar. Voi dite dunque, madama... ma... voi mi conoscete... io non ho... egli è vero, ma... i miei beni, le mie terre... il bosco, marchesato, sette fontane, contea costa, bassa contea, campo, verde, baronia... bene, bene, benissimo... due milioni, madama.
Ara. A che servono i vostri milioni? Il povero mio marito con niente ha fatto de' milioni, e voi con de' milioni non avete niente. Il punto è che mio marito non perdeva di vista i proprj interessi, ed aveva una moglie che sapeva dirigere l'interno della famiglia. Ma voi, signor Marchese, sia detto fra di noi, tutto è in disordine in casa vostra.
Mar. È vero che la Marchesa, buona memoria... era un poco troppo portata... e la povera donna sempre perdeva. Io... non ho altro piacere... ho questa passione... ho dei bravi cani... ho delle caccie superbe... ma... mio figlio! bene, bene, benissimo... oh! mio figlio è un ragazzo che... un giorno, un giorno... i nostri feudi, le nostre terre.
Ara. Eh! se i beni vostri, se le vostre terre fossero nelle mie mani, questo giorno non tarderebbe lungo tempo ad arrivare.
Mar. Bene, bene, benissimo... prendete... fate... io vi abbandono... oh! di buon cuore.
Ara. Credete voi, signor Marchese, che una donna della mia sorte, sia fatta per essere l'agente di un particolare? (*con un poco di alterezza*)
Mar. No... non dico questo... voi siete ancora.. ed io .. non sono sì vecchio che... mi capite.
Ara. Voi scherzate, signor Marchese.
Mar. Io?... oh! quando dico... bene, bene, benissimo.
Ara. Non ho alcuna idea di maritarmi, ma se mai dovessi far la corbelleria, io non fo caso de' titoli, ma de' fondi e de' capitali.
Mar. Tutto, tutto... se voi volete... non ci sarebbe che voi... padrona di tutto... carta bianca. Madama, carta bianca, bene, bene, benissimo. Carta bianca.
Ara. Carta bianca?
Mar. Assoluta.

SCENA X

Il Cavaliere e detti.

Cav. Eccomi a' vostri cenni. (*al Mar.*)
Mar. Voi vedete Madama... è il mio unico... e il più buon figliuolo... (*ad Ara.*)
Ara. Lo conosco, signore, ed ho per lui quella stima ch'ei merita.
Cav. Ah! qual bontà, signore! voi sarete sorpreso quando saprete di quante grazie, di quante beneficenze il di lei cuor generoso mi ha recentemente colmato. (*al Mar.*)
Mar. Tutto è fatto?... Eleonora... ella è tua? (*con gioja*)
Ara. Mia figlia, signore? l'ho detto e lo ridico. Io l'amo teneramente, e non voglio porre all'azzardo il suo destino, i suoi beni, e la sua tranquillità.
Mar. (*ad Ara.*) Ma... (*al Cav. pateticamente*) udite, mio figlio... noi siamo in uno stato... bene, bene, benissimo... che, per dire la verità... non vi sarebbe che Madama che ci potrebbe.. per me... Eccomi qui.. il mio cuore, la mia mano, carta bianca.
Cav. Ah! padre amatissimo, sono pronto anche io a sottoscriverla... mi sommetterò volentieri agli ordini suoi, alla sua volontà, alla sua direzione. (*volgendosi verso la scena*) Venite, Eleonora, venite. Superate il vostro timore. Venite ad unire le vostre preghiere alle nostre, e procurate d'intenerire il cuor d'una madre, che non è difficile che per troppa delicatezza.

SCENA XI

Eleonora e detti; madama Dorimena resta in disparte.

Ele. (*gettandosi a' piedi di sua madre*) Ah! madre mia amorosissima, voi conoscete il mio cuore. Sapete quanto ho sempremai rispettato gli ordini vostri, la vostra volontà, il mio dovere. Voi m'avete scelto uno sposo, ma una forza invincibile m'impedisce di amarlo. Una inclinazione innocente si è impossessata dell'animo mio. Avrei dovuto dirvelo prima, ma il timore, il rispetto mi hanno finora ritenuta, e, non ostante la violenza dell'amor mio, mi era quasi determinata a tutto sagrificare ad una rispettosa obbedienza; deh! per quell'amore che mi avete sempre portato, per quel tenero attaccamento, con cui mi avete allevata, deh! non mi forzate a formare un nodo che io detesto, e che mi renderebbe la più infelice, la più disperata donna del mondo.
Ara. (Povera figlia!... Sento che mi penetra il cuore.)
Mar. (*singhiozzando, ed asciugandosi gli occhi*) Davvero .. che.. bene, bene, benissimo.
Ara. (*ad Eleonora*) Ebbene... vi contenterò, ma ad una condizione. Questa carta bianca, signor Marchese..
Mar. (*ad Araminta, presentandole la mano*) Sì, e se volete... L'accettate voi?...
Ara. La vostra mano?
Ele. Ah! mia madre, la vostra presenza, la vostra cura, la bontà vostra, formeranno la vostra felicità.
Cav. Ah! sì, madama, gli ordini vostri saran rispettati; i vostri consigli, ed il vostro esempio, saranno le regole della nostra condotta, saranno per noi continuamente lezioni di virtù, stimoli di riconoscenza.
Ara. (*con passione*) Ah! mia figlia! ah, mia figlia!
Mar. (*con la mano sempre in alto, e con tenerezza*) Madama.
Ara. (*con giovialità*) Ebbene, signor Marchese... sì, vi consento. (*gli da la mano*)

Mar. (*con gioia*) Ed io... bene, bene, benissimo.

Dor. (*avanzandosi*) Udite, udite di grazia, signori miei; nulla ho detto finora per l'interesse ch'io prendo per la felicità di madamigella Eleonora. Ma riflettete che la ragione e la convenienza non vi permettono di terminar quest'affare senza la partecipazione di mio fratello.

Ele. (*a Dorimene*) Oh cielo! che dite voi, signora?

Ara. (*e. s.*) Egli avrebbe avuto mia figlia, se non fosse così fastoso.

Mar. Gli avrei datu la mia, se non fosse un avaro.

Ele. (*guardando alla scena e tremando*) Ah! mia madre, eccolo.

Mar. Non temete... lasciate... gli parlerò io. Si, io... chiaro, chiarissimo, bene, bene, benissimo, parlerò io.

SCENA XII

Il Conte *e* detti, *poi* Frontino.

Con. (Eccoli qui per l'appunto. Convien finirla; è forza determinarsi.) (*ad Araminta*) Vi aveva fatta pregare, madama...

Ara. Io era incamminata verso di voi. Ho qui incontrato il signor Marchese...

Mar. (*al Conte*) Sì, signor Conte... vi dirò....

Con. Perdonate, signor Marchese. Presentemente ho qualche affare con madama Araminta. (*ad Araminta*) Signora, il notaro non tarderà a qui venire, e noi sottoscriveremo il contratto.

Ara. Come! voi persistete ancora nelle pretensioni sopra mia figlia? Non ci avete voi rinunziato?

Con. No, signora. Il progetto di cui vi veggio istruita, e di cui mia sorella probabilmente vi avrà fatto parte, era concepito con delle condizioni onorevoli per voi, e per me; ma il signor Marchese disapprova ..

Mar. (*al Conte*) Ma.. ascoltatemi... voi m'avete domandato... Sì, avrei anche .. perchè no? Ma... fatemi grazia... bene, bene, benissimo, non andate in collera... centomila lire di diamanti, e nè anche un grano di biada?

Con. Ma che vuol dire questa biada, che voi non cessate rimproverarmi? Chi può comprendere quel che volete dire? Signore mie, vi comprendete voi qualche cosa?

Dor. (*al Conte*) (Ah! fratello mio, il vostro cocchiere avrà rifiutato, può essere...)

Con. (*al Marchese*) Come! hanno negato forse il nutrimento a' vostri cavalli? Sarò io responsabile della indiscretezza de' miei cocchieri? Passerò per questo per un avaro? Io un avaro! (Ah! i miei servitori han parlato. La mia riputazione è in pericolo.)

Fro. (*al Conte*) Signore, vi è molta gente nell'anticamera, che domanda d'entrare.

Con. (Saranno i convitati alla cena; ecco il momento favorevole per sostenere l'onor mio.) (*a Frontino*) Evvi fra questa gente il notaro?

Fro. Sì, signore.

Con. (*a Frontino*) Venga il notaro. Fa passare gli altri nel salone del giuoco. Fa che tutto sia illuminato, e che la cena sia pronta. (*Frontino parte*)

Mar. Bene, bene, benissimo.

SCENA ULTIMA

Il Notaro, *il signor* Giacinto, *il* Giojelliere *e* detti, *poi* Frontino.

Con. (*al Notaro*) Signore, voi siete pregato di leggere, e di rogare il contratto... (*scoprendo il signor Giacinto*) Come, signore, voi avete dunque indovinato, che madamigella si porta bene, e che la cena deve aver luogo?

Gia. Non, signore, non è per questo. Ma come non posso lusingarmi di far imprimere la mia commedia, vengo ad avvertirvi, che una compagnia di persone curiose, mi ha domandato la vostra genealogia, con idea di pubblicarla con delle note, e delle osservazioni essenziali.

Con. (*con dispetto*) (Ah! comprendo l'insulto.) (*al signor Giacinto dissimulando*) Avete con voi lo scritto che mi riguarda?

Gia. Sì, signore; eccolo.

Con. (*prendendo lo scritto, e procurando nasconderlo ad ognuno*) Signore... io ho sempre stimati i talenti... li ho sempre incoraggiti, e ricompensati... (Lo sdegno mi divora.) (*a Giacinto*) Ecco ventiecinque luigi ch'io vi regalo, e che non ne sia più parlato. (*straccia il foglio. Giacinto parte contento*)

Ara. (Oh, che uomo! Oh, come avrebbe fatto saltare i cento mila scudi di mia figlia!)

Con. (*al Notaro*) Veggiamo dunque il contratto... (*al Giojelliere che si presenta, e lo saluta*) Voi qui? come? perchè?

Gio. Signore, vi domando perdono.

Con. Non vi aveva io detto di ritornare alla fine della settimana? (*tirandolo in disparte*)

Gio. È verissimo. Ma avendo penetrato che questa sera si faceva da voi la cerimonia del rogito, prendo la libertà di dirvi che se le mie gioje sono poste in opera...

Con. (Oh! per costui, non farò la pazzia certamente) (*tira con dispetto il Giojelliere a parte e gli dà lo scrignetto segretamente*) Tenete; i vostri diamanti non mi convengono: portateli con voi, e lasciatemi in pace. (*il Giojelliere esamina lo scrignetto e parte*)

Fro. (*al Con.*) Signore, la cena è pronta. Volete ch'io metta in tavola?

Con. Aspetta; te lo dirò. Accostatevi, signor notaro. (*ad Ara.*) Madama, sentiamo la lettura del contratto nuziale, e, se va bene, noi sottoscriveremo.

Ara. (*al Con.*) Signore, quando io era vedova, poteva disporre da me medesima, senza l'altrui consiglio; ma or ch'io sono rimaritata...

Con. Voi siete rimaritata? Con chi, madama?

Mar. Bene, bene, benissimo... Sì, signore, con me.

Con. (Che colpo per me terribile è questo! se gli fa donazione, la speranza dell'eredità è perduta) (*ad Araminta*) E madamigella Eleonora?

Ara. Amo troppo mia figlia per potermi allontanare da lei senza pena, e senza rammarico, e contando sulla vostra rinunziazione, io l'ho destinata...

Mar. Bene, bene, benissimo... al Cavaliere mio figlio.

Con. (*sdegnato a Dorimene*) (Ah! sorella mia, mi deridono. È un'azione indegna!

Dor. (*al Con.*) Ah! fratello, non ve l'ho detto?

Avete voluto persistere... ma badate bene. La casa è piena di gente... abbiate prudenza... non precipitate la vostra riputazione.)

Con. (Sì, sì, è vero, convien soffrire, convien morire di dispetto, ma conviene dissimulare.) Olà! che tutti entrino (*si apre la porta nel fondo della scena e vedesi la folla de' convitati*) Venite, signori miei, venite ad assistere alla sottoscrizione di un contratto di nozze. Il Cavaliere del Bosco sposa madamigella che voi vedete. (Fremo di sdegno, non posso più) E son io che ha l'onore di contribuire... a questa pompa... a questa pompa nuziale. (La rabbia mi divora.) Passiamo tutti nella mia biblioteca fintanto che si prepara la cena.

Ara. E viva il fasto!

Mar. E crepi l'avarizia!

LA GUERRA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Don EGIDIO, *comandante della fortezza assediata.*
Donna FLORIDA, *sua figliuola.*
Don SIGISMONDO, *generale degli assedianti.*
Il Conte CLAUDIO, *tenente.*
Don FERDINANDO, *alfiere.*
Don FAUSTINO, *alfiere.*
Don CIRILLO, *tenente stroppiato.*
Don POLIDORO, *commissario dell'armata.*
Donna ASPASIA, *sua figliuola.*
LISETTA, *contadina.*
ORSOLINA, *venditrice di varie cose all'armata.*
Don FABIO, *alfiere.*
Un AJUTANTE.
Un CAPORALE.
Un CORRIERE.
Cinque SOLDATI.
SOLDATI, CONTADINI, CONTADINE } *che non parlano.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Commissario, con lumi accesi, con tavolini, sedie ec.

Don FABIO *che taglia al faraone. Il conte* CLAUDIO *che punta al faraone. Donna* FLORIDA *e don* FAUSTINO *a sedere parlando, e amoreggiando fra di loro. Don* FERDINANDO *e donna* ASPASIA *a un altro tavolino bevendo, con bottiglia, bicchieri ec. Altri due Uffiziali che puntano al faraone. Altri Uffiziali che giuocano ad un altro tavolino.*

Con. Paroli al sette.

Fau. Donna Florida, mi permettete ch'io vada a quella banca di faraone ad arrischiar la mia sorte?

Flo. Stupisco, che possa venirvi in capo la volontà di giuocare.

Fau. E perchè vi maravigliate?

Flo. Perchè oramai si approssima il giorno. Potete essere di momento in momento chiamato a dar la muta alle batterie. Potete essere destinato all'assalto della fortezza, a sostenere l'impeto di una sortita, e voi, senza pensare al pericolo, senza prepararvi al cimento, avete animo di divertirvi?

Fau. Che ho da far io, per prepararmi al cimento? Partito di casa mia, vestito l'abito militare, cinta la spada al fianco, disposi l'animo mio fin d'allora ad ogni pericolo, ed a qualunque azzardo. Se mi chiamano al campo, so ch'io deggio obbedire. Se mi espongono al nemico, so ch'io posso morire; ma so altresì, che l'importuna tristizia potrebbe rendere il mio coraggio men forte, e che il pensier del pericolo a nulla serve per evitarlo. Lasciatemi goder in pace questi momenti di vita, e se non vi piace ch'io giuochi, consolatemi almeno colla dolcezza dei vostri sguardi.

Con. Ho vinto il paroli. Pace al fante. La pace al fante. (*con allegria saltando*)

Fer. Tenente, come va il giuoco? (*al Conte*)

Con. Va bene. La pace al fante. Or ora lo sbanco. La pace al fante. Ho vinto il fante. Ho vinto il fante. Aspettate. La doppia pace al re. La doppia pace al re.

Fer. Bravo, conte, coraggio.

Con. Coraggio.

Fau. Lasciatemi arrischiar due zecchini. (*a Flo.*)

Flo. No, per ora non vo' che giuochiate.

Fau. Siete padrona di comandarmi.

Con. Diavolo maledetto, ho perduto la bella posta.

Fer. Come va, conte?

Con. Niente, niente. Mescolate le carte. Ora vengo, mi ricatterò. (*al tagliatore, e s'accosta a Ferdinando*) Un bicchier di Borgogna. (*a don Ferdinando*)

Fer. Sentirete che vino! regalo di madamigella. (*accennando donna Aspasia*)

Con. E che viva, madamigella. (*assaggiandolo*) Buono da Cavaliere. Eh in casa di un commissario di guerra tutte le cose hanno da esser preziose! Felice voi che godete la grazia della figliuola.

Asp. Che cosa vorreste dire per ciò?

Con. Voleva dire...

Fab. Tenente, è fatto il taglio. (*al Conte*)
Con. Eccomi. (*finisce di bere, poi corre al tavolino*) Sette per dieci zecchini.
Fau. Ma voi, donna Florida, mi volete far disperare. Questa è forse l'ultima volta che ci vediamo, e voi con sì poca carità mi trattate?
Flo. Oh cielo! mio padre è il comandante di quella piazza che voi battete. Sorpreso il borgo dalle vostre armi, sono rimasta io prigioniera, è incerto il destino dell'armi, potete perir voi, che tant'amo, può perire il mio genitore, che adoro, e mi vorreste ilare e disinvolta? E pretendereste che vi parlassi di amore?
Fau. Vi compatisco, ma io sono d'animo intollerante. Permettetemi almeno, che divertir mi possa col giuoco.
Flo. Sì, ingrato. Fatelo a mio dispetto.
Fau. No, cara, non v'inquietate, non parlerò mai più di giuocare...
Con. Maledetto il sette. Va il sette.
Asp. Il Conte perde. (*a Fer.*)
Fer. Perde il meschino, ed io spero di guadagnare moltissimo.
Asp. E che sperate di vincere?
Fer. Il vostro cuore.
Asp. Mi fate ridere.
Fer. E voi ridete.
Asp. Non pensate alla guerra?
Fer. Alla guerra ci pensa il mio generale. Noi subalterni abbiamo da obbedire, non da pensare. Chi non è al campo, non è in pericolo, e tanto vale esser lungi dal campo dugento miglia, quanto dugento passi. Sono ora tranquillo in questa camera, come s'io fossi in luogo, dove non si parla di guerra. Domani andrò al cimento, se occorre; sta notte voglio divertirmi, s'io posso. La vostra compagnia mi diletta; madamigella, siete amabile, siete vezzosa. Alla vostra salute! (*beve*)
Con. Oh fortuna indegnissima! ho sempre da perdere? Vada tutto sul sette. Il resto de' miei danari sul sette.
Flo. Vedete il povero conte, com'è agitato per il giuoco, e vi vorreste esporre ancor voi ad una simile agitazione?
Fau. Avete tanta compassione per me?
Flo. Sì, certo; ho della premura per voi.
Fau. Se fosse vero, sareste meco un poco più compiacente.
Flo. Lo stato, in cui ci troviamo, non mi permette di più.
Con. Primo anche il terzo sette. Contro me tutti i sette? Voglio vedere anche il quarto. Venti zecchini sul quarto sette.
Fab. Conte, io non tengo su la parola.
Con. Son cavaliere, sono un ufficiale d'onore
Fab. Compatitemi: al campo non si giuoca sulla parola.
Con. Prestatemi venti zecchini. (*a Fer.*)
Fer. Vi servirei se li avessi.
Con. Prestatemi venti zecchini. (*a Fau.*)
Fau. Non gli ho da galantuomo.
Con. Ehi, chi è di là?
Cap. Signore?
Con. Chiamatemi il commissario. (*va al tavolino fremendo, e guardando a giuocare*)
Cap. Sarà servita. (*in atto di partire*)
Flo. Ehi? (*al Caporale*)
Cap. Signora.
Flo. Che nuove abbiamo dal campo?
Cap. I nostri hanno principiato a fare la breccia (*parte*)
Flo. Povera me! che sarà del mio genitore?
Con. Ecco il sette secondo. E non ho potuto mettere, e non ho potuto giuocare; dov'è il commissario?

SCENA II

Don Polidoro *e* detti.

Pol. Chi mi vuole, eh! mi domanda?
Con. Signor commissario, favorite prestarmi venti zecchini.
Pol. Venti zecchini?
Con. Venti zecchini.
Pol. Per chi?
Con. Per me.
Pol. Per giuocare?
Con. Per giuocare.
Pol. Venti zecchini?
Con. Venti zecchini.
Pol. Benissimo.
Con. Fate presto.
Pol. Aspetti un poco. (*tira fuori un libretto di memorie*)
Con. Non mi fate perder la pazienza.
Pol. Favorisca. » Il signor conte Claudio, te» nente di cavalleria, deve dare a conto delle » sue paghe zecchini 60. » (*leggendo*)
Con. E venti ottanta.
Pol. Favorisca una cosa sola.
Con. E che cosa?
Pol. Una sicurtà.
Con. A un cavaliere par mio, si domanda una sicurtà? Sono uffiziale, son galantuomo, e nell'armata son conosciuto.
Pol. Benissimo.
Con. Benissimo, benissimo, e mi domandate una sicurtà?
Pol. Io non le domando la sicurtà del denaro.
Con. Di che dunque?
Pol. Che domani mattina una palla di moschetteria, o di cannone non coroni le glorie del signor Conte, e non porti i miei venti zecchini nei fortunati esilj degli eroi militari.
Con. Se morirò, sarà tutto finito.
Pol. Benissimo.
Con. E se viverò, vi sarò debitore di cento zecchini; a questo patto, me li volete dare?
Pol. Quando c'è il rischio, credo si possa fare.
Con. Date qui, dunque.
Pol. Benissimo. (*tira fuori il libro*)
Con. (Quel maledetto libro mi vuol far delirare.) Aspettatemi, che ora vengo. (*al Tagliatore*)
Fab. Di qui non parto.
Pol. In tutto zecchini cento. (*scrive sul libro*) Favorisca di porvi la di lei firma. (*al Con.*)
Con. Benissimo. (*scrive sul libro*)
Pol. Ecco venti zecchini. (*dà il denaro al Conte*)
Con. Obbligatissimo. (In questa maniera i commissarj si fanno ricchi) Eccomi qui; tagliate. (*al Tag.*)
Asp. Serva sua, signor padre. (*a Pol. che vuol partire*)
Pol. Oh figlia mia, cosa fate qui?
Asp. Sto qui un poco in conversazione.
Pol. Benissimo. (*parte*)
Asp. Mio padre è il miglior uomo di questo mondo. (*a Fer.*)
Fer. Se io gli domandassi una cosa; vorrei che mi rispondesse benissimo.

Asp. Capisco, capisco quello che gli vorreste chiedere, ma prima ch' ei rispondesse, avrei da rispondere io.
Fer. E voi che rispondereste?
Asp. Se andate alle schioppettate, malissimo.
Fer. E se ritorno sano?
Asp. Benissimo.
Fer. Brava, così mi piace. Alla vostra salute! (*beve*)
Asp. Portate un'altra bottiglia. (*a un Ser.*)
Flo. Donna Aspasia ha un bel divertirsi.(*a Fau.*)
Fau. La casa di un commissario di guerra è il fondaco dell'abbondanza. L'oro, che consumasi nelle armate, non si perde sotterra; cola nelle mani di alcuni particolari, e i commissarj ne hanno la maggior parte.
Con. Non mi restano che tre zecchini. Vadano questi ancora sul sette.
Flo. Sentite? Se il Conte perde ancora questi, mi aspetto vedere qualche orrida scena. (*a Faustino*)
Fau. Non temete; siamo qui in molti, non ardirà di trascendere.
Con. Oh sette indiavolato! Oh sette maladetto! datemi quelle carte. (*stracciandole*) Diavolo porta chi le ha inventate. Diavolo porta chi le ha stampate; diavolo porta chi ha guadagnato; diavolo porta me, che ho perduto.
Asp. Or ora dà in qualche bestialità.
Con. Eh non importa. Chi ha fatto, ha fatto. Non ci vò più pensare. Allegramente. Datemi del Borgogna. Viva la guerra, viva l' amore, viva il buon vino, vivano le belle donne. Vivano i buoni amici: anche quel maledetto tenente, che mi ha rovinato.
Fab. Amico, lagnatevi della vostra fortuna.
Con. Sì, hai ragione. Vieni qui, ti abbraccio, ti bacio, tu sei un onest'uomo, ed io sono stato una bestia; ora che non ho denari da giuocare, voglio far all'amore. C'è loco per me con alcuna di queste signore?
Flo. Eh via, signor Tenente, pensate che dai vostri compagni si batte ora il Castello che si difende, e voi quanto prima dovrete esser sostituito.
Con. Che importa a me di queste malinconie? Si ha da combattere? Andiamo; si ha da montare la breccia? si ha da scalare le mura? Son pronto. Fin che sto qui, non ci penso; vo'divertirmi. Voglio fare all'amore con voi.
Flo. Mi maraviglio. Con me non vi avete a prendere una tal libertà.
Con. Eh via, che cosa volete fare di quel ragazzo? Io, io v'insegnerò il vivere del mondo.
Fau. Conte, portate rispetto a questa dama.
Con. Io non le perdo il rispetto; ma se fa conversazione con voi, la può fare, e la deve fare ancora con me. (*si mette a sedere vicino a Florida*)
Flo. Questa è un'impertinenza. (*si alza*)
Con. Non mi fate scaldare il sangue. (*si alza*)
Fau. Se il sangue vi si riscalda, vi pungerò io la vena per moderarlo.
Con. V'insegnerò io a maneggiare la spada.
Asp. Eh! signori, in casa del commissario?
Con. Sì, in casa del commissario, è il luogo dove si scannano gli ufficiali, dove si succhia il sangue delle milizie, e il vostro signor padre per venti zecchini ci permetterà di fare un duello.
Fer. No, caro amico, riflettete al luogo, ed al tempo. Guai a voi se penetra il generale un simil trapasso, sul punto di dover servire ai suoi ordini. Questo non è il tempo a proposito.
Con. Sì, è vero. Ci batteremo dopo la battaglia. (*a Fau.*)
Fau. Quando vorrete voi. (*al Con.*)
Flo. Oh cielo! si poco stimate la vita; vi esponete per così poco ai pericoli? Ora non mi sorprende più tanto, che in allegria ed al giuoco passiate l'ore che precedono si militari cimenti. Credei, che l' amor della gloria vi rendesse giulivi, e solleciti di conquistare il trionfo sotto i comandi di un generale, giudice, e spettatore del vostro coraggio. Credei che con eroica indifferenza andaste incontro ad una vittoria illustre, o ad una morte gloriosa; ma or che vi veggo esporre per cagion si meschina ad una morte ingiuriosa, mi fate credere che il fanatismo più assai, che la ragione vi domini e vi consigli. L' uso che fatto avete di scherzar colla morte, vi rende famigliare il suo nome, e vi esponete ai suoi colpi non per virtù, ma per abito. Se amaste veramente la gloria, dovreste meglio apprezzar la vita per conquistarla, e preferire il debito di buon soldato alla vanità di un imprudente coraggio. (*parte*)
Con. Viva la dottoressa. Facciamole una canzone per la bella lezione che ora ci ha fatto.
Fau. Donna Florida favellò con ragione.

SCENA III

Don Cirillo *e* detti.

Cir. Allegri, compagni, allegri. Abbiamo fatto tre piedi e mezzo di breccia. (*con allegria saltando*)
Con. Come si può sapere, se appena è giorno?
Cir. È giorno, e giorno; (*saltando*) in campagna si vede chiaro. Sono stato io fra le batterie. Ho livellato io due cannoni, e ho imboccato un pezzo d'artiglieria del nemico. Oh che bel colpo, oh che bel colpo!
Asp. E non avete paura, che una cannonata vi porti via l'altra gamba?
Cir. Che importa a me della gamba? Per il gusto d' imboccar un cannone darei dieci gambe se ancor le avessi. Animo che si fa qui, non si giuoca?
Fab. Abbiamo giuocato fin'ora.
Con. Ed io ho perduto l'osso del collo.
Cir. E don Ferdinando?
Con. Ha bevuto.
Cir. Bravo; e don Faustino?
Con. Ha fatto all'amore.
Cir. Bravissimo. Così mi piace; impiegar il tempo in cose allegre, in cose gioconde. Amici, da qui ad un'ora, o due al più, vi tocca montar la guardia alle batterie. I nemici si difendono da disperati. Hanno fatto una sortita da diavoli. Noi li abbiamo respinti, ma ci è costato la perdita di trenta uomini. Gran fuoco ho veduto fare dagli assediati! non ho mai più veduto un fuoco simile. Lo vedrete, lo proverete anche voi. Ma fino, che vien quell' ora, divertiamoci, stiamo allegri.
Con. Sì, stiamo allegri; beviamo.
Fer. Beviamo pure.
Cir. Beviamo.
Fau. Allegramente, beviamo.

Fer. Con licenza della padrona di casa. (*ad Asp.*)
Asp. Accomodatevi pure. (Non so come faccia-no. Pare impossibile quest' allegria, un' ora prima di andare ad esporsi alle archibugiate.)
Cir. E che viva il nostro Sovrano.
Tutti E viva. (*bevono*)
Fer E che viva il nostro Generale.
Tutti E viva. (*bevono*)
Fau. E che vivano quelli che ora difendono le batterie.
Tutti E viva. (*bevono*)
Con. E viva noi, che anderemo a battersi coll' inimien.
Cir. Viva il primo, che salirà sulla breccia.
Con. Il primo voglio esser io.
Fer. A me tocca prima di voi. Il mio reggimento è più anziano del vostro.
Con. Andrò coi volontarj, a farmi largu sulle trincierc.
Fer. Da voi non mi lascerò pigliare la mano.
Cir. Bravi, evviva il vostro valore, evviva il vostro coraggio. Divertiamoci intanto, ecco un violino. (*trova un violino sopra il tavolino*)
Fer. Madamigella, balliamo. (*ad Aspasia*)
Asp. Balliamo pure.
Con. Ballate, e noi beveremo.
Cir. (*si mette a sedere, lascia cadere le stampelle, e suona un minuè. Don Ferdinando e Aspasia ballano*)

SCENA IV

Don Fabio *e* detti.

Fab. Amici, il generale ha intimato un Consiglio di guerra. Sono già ragunati nelle sue tende tutti gli ufficiali dello stato maggiure, e vuole che tutta l'altra ufficialità stia sull'armi.
Fer. Sapete di che si dee trattar nel consiglio?
Fab. Trattasi di deliberare l'assalto generale della piazza nemica. (*odesi il tamburo*) Andiamo. (*parte*)
Con. All'assalto, all'assalto. (*corre via saltando*)
Cir. All' assalto, all' assalto. (*saltando colla sedia*)
Fer. Al cimento. (*parte*)
Fau. Alla gloria. (e. *s.*)
Cir. Ehi favoritemi le mie stampelle. (*ad Asp.*)
Asp. Eh via, don Cirillo! Voi siete esente dalle fatiche. Riposatevi, che ne avete bisogno.
Cir. Datemi le mie stampelle. (*con sdegno*)
Asp. Non vi voglio dar niente. (*parte*)
Cir. Maledettissima. Si, voglio andare al fuoco, al cimento, alle cannonate. (*saltando colla sedia, e parte*)

SCENA V

Altra camera nella casa suddetta.

Polidoro *solo.*

Poh! gran bella cosa è la guerra! Io ne dirò sempre bene, e non vi è pericolo che mi esca un voto dal cuore, per desiderare la pace. Direbbe alcuno, sè mi sentisse, tu prieghi pel tuo mestiere, come la moglie di quel carnefice pregava il cielo, che si aumentassero le faccende di suo marito. Ehbene, chi è colui nel mondo, che non desideri, prima d'ogni altra cosa, il proprio vantaggio? Le liti danno da vivere agli avvocati, le malattie ai medici, e chi è quel medico, o quell' avvocato, che vorrebbe tutti gli uomini sani, e tutte le famiglie tranquille? Se non vi fossero guerre, non vi sarebbero Commissarj di guerra, e chi è colui che, potendo mettere da parte centomila scudi, in quattro o in cinque anni di guerra, volesse per carità verso il prossimo desiderare la pace? Esclamano contro la guerra, coloro che vedono desolare le loro campagne, non quelli che, per provvedere l'armata, vendono a caro prezzo il loro grano, ed il loro vino. Si lamentano della guerra i mercanti, che soffrono il danno dell'interrotto commercio, non quelli che servono al bisogno delle milizie, e guadagnano sui generi, o sul denaro il venti, il trenta per cento. Piangono per la guerra quelle famiglie, che perdono per disgrazia il padre, il figlio, il parente, non quelle che se li vedono tornare a casa, ricchi di gloria e carichi di bottino. Si lamentano della guerra talvolta i soldati, e gli ufficiali ancora, mancando loro il bisogno, non si lamenta già un commissario, come son io, che nuota nell'abbondanza, che lucra sulle vendite, e nelle provviste, e che col crogiuolo della sua testa, fa che colì nelle sue tasche l'oro e l'argento, di tutta quanta un' armata.

SCENA VI

Orsolina *e* detto.

Ors. Serva, signor commissario.
Pol. Oh, garbata Orsolina, che fate qui a quest'ora?
Ors. Vengo a rendervi conto del guadagno di questa notte.
Pol. Benissimo.
Ors. Ecco la lista di quello che si è venduto. Sessanta fiaschi di vino di Chianti. Trenta bottiglie di Borgogna; sedici boccie di rosolino, ventidue libbre di acquavite gagliarda, quaranta libbre di tabacco da fumo, ed una cassa di pipe.
Pol. Benissimo.
Ors. Vi ho portato i denari del capitale, che voi mi avete per grazia vostra prestato, e circa al guadagno, alla vostra cortesia mi rimetto.
Pol. Quanto ci avete voi guadagnato?
Ors. Sono donna leale, e sono pronta a dirvi la verità. Sul vino ci ho guadagnato il doppio. Sui rosolini il terzo, e sulle altre cose due terzi.
Pol. Benissimo. Siete voi di quelle che dicono mal della guerra?
Ors. Per me ne dico tutti i beni del mondo. Io era una povera lavandaia. Son venuta al campo con mio marito per vivandiera. Sono rimasta vedova, voi mi avete assistito, e col mio ingegno, e colla vostra assistenza, spero, tornando a casa, di poter vivere da signora.
Pol. Benissimo.
Ors. Volete incontrare il denaro che vi ho portato?
Pol. No, gioia mia, tenetelo, custoditelo, aumentatelo. Volete dell'altro vino? Ve ne darò. Volete dell' altra roba? Vi provvederò. Guadagnate, fatevi ricca. Mi piacete; vi voglio bene, amo le persone di spirito, stimo

chi sa far il molto col poco. Ho fatto così ancor io, e, terminata la guerra, se mi risolvo di prender moglie... Basta, credetemi che vi voglio bene.

Ors. Oh signore, vorreste che una povera lavandaia si lusingasse di divenir commissaria?

Pol. Che lavandaia! Siete ora una mercantessa. I denari fanno dimenticare il passato. Sentite, in confidenza, chi credete che fossi io prima di essere commissario? Ve lo dirò fra voi e me in segretezza per animarvi a sperare, per levarvi ogni scrupolo della vostra condizione passata. Io era un povero tamburino. Sono passato a far il garzone di un vivandiere; poi avanzai dieci scudi, ho comprato un asino, ed ho trafficato all'armata. Ho fatto dopo il condottiere di muli, poi son passato a magazziniere de' grani. Mi sono poscia interessato nei forni. Di là sbalzai ad essere provvisioniere. Andò bene il guadagno, mi regolai con prudenza, mi feci ben volere dai generali; ho saputo spendere con giudizio, ho regalato a tempo, e sono finalmente arrivato al grado di commissario di guerra. Ah! cosa dite?

Ors. Dirò come dite voi; benissimo.

Pol. Il più bel matrimonio di questo mondo è, quando si marita col denaro il denaro.

Osr. Ma io non posso avere ricchezze.

Pol. Se non ne avete, ne potete fare. Stimo più una donna, che in un giorno sappia guadagnare un paolo, di una che abbia uno scudo al giorno di entrata. Le rendite sono soggette a disgrazie L' industria si sa difendere in ogni tempo. Parlo bene?

Ors. Voi parlate da quell'uomo che siete. In avvenire cercherò di moltiplicare il guadagno. Farò, che mi frutti bene il denaro che mi lasciate. Alzerò nella mia bottega due o tre banche di faraone; m'interesserò nelle banche, e guadagnerò nelle carte, e nel giuoco: comprerò delle scatole, e degli orologi dai giuocatori. Presterò qualche denaro senza pericolo, e colla speranza di profittare. Tutte cose che in un' armata fanno arricchire prestissimo: non è egli vero?

Pol. Benissimo.

Ors. E vi renderò conto di tutto quello ch' io faccio.

Pol. Benissimo.

Ors. E quando sarà terminata la guerra...

Pol. Vedo colà due sergenti, che aspettano. Orsolina mia, a rivederci. (*in atto di partire*)

Ors. Non vi scordate di me.

Pol. Non vi è dubbio. (*e. s.*)

Ors Credetemi, che anch' io ho dell' amore per voi.

Pol. Benissimo. (*c. s.*)

Ors. E sarete contento di me.

Pol. Benissimo. (*parte*)

SCENA VII

Orsolina, *poi* Aspasia.

Ors. Questa, per dire la verità, sarebbe per me una gran sorte, che avessi tutto ad un tratto a divenire Illostrissima. Chi sa? mi par di essere su la buona strada. Oh benedetta la guerra! alla guerra soltanto si possono vedere di questi balzi impetuosi della fortuna. Ma ecco la figliuola del commissario; conviene ch'io studj di guadagnarmi l'animo di costei, per non avere un nemico in casa.

Asp. Cosa volete qui? Che cercate? Chi domandate?

Ors. Cercava di lei, illustrissima signora.

Asp. Sì, buona giovane, in che cosa posso servirvi?

Ors. Ho bisogno della di lei protezione.

Asp. Comandate.

Ors. Tengo, com' ella sa, una piccola bottega aperta. Guadagno qualche cosetta; sono perciò invidiata, sono perseguitata. È vero che ha qualche bontà per me l'illustrissimo signor commissario; ma desidero ancora il patrocinio di vostra signoria illustrissima.

Asp. Poverina! che cosa vendete nella vostra bottega?

Ors. Un poco di tutto. Vini, acquavite, rosolini sono i maggiori miei capitali; ma tengo ancora delle galanterie. Osservi quest'astuccio quant'è bellino.

Asp. Bello, bello, davvero.

Ors. È d' Inghilterra.

Asp. Si vede. Mi piace infinitamente.

Ors. Vossignoria illustrissima è di buon gusto.

Asp. Non ho mai veduto un astuccio, che più di questo mi vada a genio.

Ors. (Capisco; se n'è innamorata. Ma la voglio far un poco penare.)

Asp. (Se vuole la mia protezione, me lo dovrebbe donare.)

Ors. Vede quante belle cose vi sono dentro? (*lo apre*)

Asp. È veramente maraviglioso. Quanto costa?

Ors. Chi lo vuole, val sei zecchini.

Asp. Sei zecchini! non vi vergognate chiedere sei zecchini di quest' astuccio? È bello, lo avrei comprato; ma non merita questo prezzo. Ora capisco di che temete. Vendete la roba al doppio di quel che costa, e vorreste ch'io proteggessi un' usuraja, una fraudolente? Lo dirò io stessa a mio padre, vi farò chiudere la bottega, vi farò scacciar dall'armata. Le robe si hanno da vendere a giusto prezzo. Vogliamo il giusto, ed io non proteggerò un' ingiustizia.

Ors. Perdoni, illustrissima signora; ho detto, che chi lo vuole, val sei zecchini; ma non ho già pensato, che ella lo volesse comprare. S'ella lo comanda, si serva.

Asp. Ed a che prezzo?

Ors. Mi basta l' onore della di lei protezione.

Asp. Oh questo poi...

Ors. Senta, signora. Glielo dico con sincerità. Gli vendo sei zecchini; ma mi costano molto meno. Si degni di riceverlo in dono, e lasci il pensiero a me di ricattarmi con qualcun'altro.

Asp. Povera donna! chi paga e chi non paga. Quanti verranno a prendere la roba vostra, prometteranno pagarla, e vi gabberanno. Siete poi compatibile, se alterate il prezzo cogli altri.

Ors. Così diceva ancor io. Per ciò mi raccomando a vossignoria illustrissima.

Asp. Sì, cara, non dubitate, che sarò sempre per voi.

Ors. Mi raccomandi all' illustrissimo signor padre.

Asp. Lo farò di buon cuore. Ehi, se vi viene qualche cosa di bello, fatemela un po' vedere.

Ors. Sarà servita. (Sono una donna generosissima.) *(parte)*

SCENA VIII

Donna Aspasia, *poi* Florida.

Asp. Quando posso, mi piace di far del bene. Questa povera donna s'ingegna, e si vede poverina, che è di buon cuore.

Flo. Ah donna Aspasia soccorretemi per carità

Asp. Che avete donna Florida, che vi vedo così agitata?

Flo. Non lo sapete, che ora si tien consiglio di guerra?

Asp. Che importa a me del consiglio di guerra? All'armata ne fanno continuamente, ed io non ho nemmeno curiosità di domandare di che si tratta.

Flo. Ah! si tratta presentemente dell'ultimo destino della mia patria, e della vita forse anco del povero mio genitore.

Asp. Avreste piacere, che la piazza si difendesse che i nostri perdessero, e che fossero tagliati a pezzi?

Flo. Non ho l'animo così crudele. Vorrei la pace, non l'eccidio delle persone.

Asp. Poverina! il vostro cuore è diviso. Mezzo l'avete qui, e mezzo nella fortezza.

Flo. Voi mi rimproverate l'amore per don Faustino. È vero, amo questo giovine cavaliere. La divisa, ch'ei porta di mio nemico, dovrebbe far ch'io l'odiassi: ma le adorabili sue qualità mi hanno penetrato, ad onta d'ogni difesa. Conto per mia fortuna, che il genitore vostro, commissario di guerra, prendendo in casa mia il suo quartiere, mi abbia resa meco allora la carcere colla vostra amabile compagnia. Col mezzo vostro s'introdusse qui don Faustino. I suoi begli occhi, le sue dolci parole, la compassione che mi mostrò de' miei casi, in dieci giorni mi hanno assoggettata ad amarlo. Mi lusingava, il crudele, non so se per deridermi, o per consolarmi che la pace vicina avrebbe troncato il filo de'miei timori, e, rivedendo libero il padre, avrei potuto sperare un amico alla patria nel mio più tenero amante. Ma oh Dio! tutto al contrario. La guerra più che mai inferocisce, la piazza è battuta, la breccia è aperta, e trattasi ora di volerla prendere per assalto. Tremo al pericolo di mio padre; tremo, ve lo confesso, per quello ancor dell'amante, e il cuore combattuto da due passioni prova in sè stesso i fieri colpi delle due armate nemiche, e chiunque vinca, e chiunque perda, mi rende orribile niente meno e la perdita, e la vittoria.

Asp. Davvero, vi compatisco. Non siete avvezza all'armata, e per ciò siete ancor suscettibile di ogni apprensione. Io che son assuefatta da qualche tempo alla guerra, ho indurito il cuore per modo che più non sento passione alcuna. Saranno morti in battaglia più di cento ufficiali, che spasimavano per amor mio. Su le prime mi dispiaceva la perdita di qualcheduno, ora tanta specie mi fa sentir a dire, il tale è restato morto, come se mi dicessero che ha perduto al giuoco. In fatti la guerra non è altro che un giuoco della fortuna. Salvo la direzione dei comandanti, e l'intrepidezza dei subalterni, in guerra viva, la morte è un caso. Le cannonate, le archibugiate non si misurano; tocca a chi tocca. Può vivere il più poltrone, e può morire il più valoroso. Per questo, quando tratto cogli ufficiali, che hanno d'andar a combattere, mi par di trattare con delle ombre: onde senza aver passione per veruno, li tratto tutti egualmente; gli lascio andare a combattere senza pena. Mi rallegro con chi ritorna; mi scordo di chi ci resta, scherzo coi vivi, e non mi rammarico degli estinti.

Flo. Felice voi, che, ammaestrata dall'uso, ed ajutata da un ottimo temperamento sapete trattare con indifferenza le cose più melanconiche e serie. Non so per altro, come sapreste esimervi dal cordoglio, se vedeste in pericolo vostro padre.

Asp. Veramente in questo caso non mi sono trovata mai, mentre noi andiamo alla guerra con tutto il nostro comodo e senza arrischiar la pelle. Ma se mio padre fosse soldato, e morisse in battaglia, mi spiacerebbe assai meno di quello mi dorrebbe s'ei morisse di malattia sul suo letto. Finalmente una volta sola si muore e i spasimi di un ammalato li credo più dolorosi degl'incomodi di un soldato, e veder uno morire a poco a poco reca maggior rammarico, che sentir a dire: egli è morto.

Flo. Si conosce che la conversazione de'militari vi ha insegnato a pensare diversamente. Così non parlereste, se non aveste seguitata l'armata. Ed è vero, verissimo, che l'educazione contribuisca non poco a formar la mente, ed il cuore. Son anch'io figliuola di un capitan valoroso. Don Egidio mio padre nacque cadetto di sua famiglia, ed impiegossi nel militare. Morto il di lui fratello, rimase solo, e fu obbligato a legarsi con una moglie; ma non per questo rinunziar volle all'esercizio dell'armi. Io fui l'unico frutto delle sue nozze, e fino all'età presente educata fui in un ritiro. Invasa questa provincia dalle vostr' armi, fatto il mio genitore castellano della fortezza, pensò ad allontanarmi dal pericolo di un assedio, e mentre in questa casa medesima si disponeva per altra parte il mio accompagnamento, giunse improvvisa la vanguardia del vostro esercito. Mi lasciò sul momento l'intrepido genitore; addio mi disse partendo, e andò a chiudersi alla difesa di quella piazza, che è al suo valore raccomandata. Vedete dunque, che tutto nuovo mi giunge ciò che alla guerra appartiene: e più di tutto mi sta nell'animo il pericolo di mio padre, e vedendolo avvicinarsi tremo a ragione, e non ho l'intrepidezza che voi vantate, nè posso averla, e, permettetemi ch'io lo dica, una figlia non dee sentirla; poichè a fronte dei vostri eroici divisamenti, la natura si scuote, l'amor ragiona, il sangue opera, e ogni dovere a tremare, ed a rammaricarsi consiglia.

Asp. Io vorrei pure colle mie ragioni divertire dal vostro animo la tristezza Ma vedo che non mi riesce... Oh via, donna Florida, grazie al cielo, se io non vaglio per consolarvi, viene ora chi potrà farlo meglio di me.

Flo. E chi viene?

Asp. Don Faustino.

Flo. Voglia il cielo, ch'ei mi consoli con qualche lieta notizia. Oh mi recasse don Faustino il lieto annunzio di pace!

SCENA IX

Don Faustino *e* detti.

Fau. Eccomi a voi, adorata mia donna Florida.
Flo. È terminato il consiglio di guerra?
Fau. Sì, è terminato.
Asp. Fate ancor noi partecipi di qualche nuova.
Fau. Sì, ecco la determinazione del pien consiglio. Si darà l'assalto alla piazza, si salirà per la breccia, e quando non si arrenda il presidio, sarà prigioniero di guerra.
Asp. Bella nuova per donna Florida!
Flo. Ah ingrato! ah crudele! e con tanta indifferenza venite a recarmi in faccia una nuova per il cuor mio sì funesta?
Fau. Come! non desiderate voi stessa il termine della presente campagna? Fin che dura l'assedio, lusingarvene non potete. Decida una giornata e del valore, e della fortuna delle armi. Figuratevi di veder vostro padre sul margine della breccia colla spada in mano ad animare il presidio a respingere gli assalitori. Figuratevi veder me stesso degli aggressori alla testa col brando nella destra, con una scala nella sinistra, scendere nella fossa, appoggiare la scala ai muri, salir per le rovine della fortezza, e fra la grandine delle palle nemiche giungere a fronte dei difensori, ed incontrandomi nel castellano...
Flo. Ah barbaro! ricordatevi, che il castellano è mio padre.
Fau. Sì, donna Florida, amo, e rispetto quel genitore che diede alla luce il più bell'idolo de'miei pensieri. Bramo conoscerlo, bramo di baciargli la mano, e di gettarmi a'suoi piedi, e domandargli la cara figlia in isposa. Ma fino che siamo al campo, fino ch' ei ei disputa la vittoria, fin che dura nell'ostinata difesa della sua piazza, lo considero mio nemico, bramo di soggiogarlo, e farei lo stesso s' ei fosse padre di me medesimo. Un Ufficiale onorato giura al suo Sovrano una fedeltà illimitata, spogliasi d'ogni altro affetto a fronte della sua gloria, e preferisce ad ogni altro bene di questa vita l'onore, il merito e la vittoria.
Asp. Sentite? Con questi discorsi tutto dì nell'orecchie, non volete che anch' io divenga un'eroina per forza? *(a Flo.)*
Flo. Con queste immagini di fortezza, di fedeltà, di onore, perchè venite a presentarvi ad un'infelice? Vi compiacete del mio dolore? Venite a posta per insultarmi?
Fau. No, cara, vengo a darvi un addio, che sarà forse l'ultimo ch'io vi reco.
Flo. Oimè! temete dunque voi stesso di mai più rivedermi?
Asp. Non volete ch'ei tema? Mi par di sì. Ha d'andare all'assalto di una fortezza, e ora non si usano più elmi, scudi, e petti di ferro. Ha d'andare snello, così come lo vedete, sotto una tempesta di schioppettate, e si ha da rampicare sui muri, e sopra di lui scaricheranno pietre, ferri ed artiglierie, e, se lo colgono, schiavo signor alfiere, non si trovano più nemmeno le di lui ossa.
Flo Ah tacete, per carità. Mi dipingete il suo pericolo con sì neri colori! e avete cuore di accompagnarli col riso?
Asp. Non lo sapete? Sono avvezzata; è forza dell'educazione.
Fau. Donna Florida, accompagnatemi almeno in questi ultimi estremi, con uno sguardo pietoso.
Flo. Andate, barbaro, andate, e se v'incontrate col mio genitore, scordatevi ch'io gli son figlia.
Fau. È scritto in cielo il destin delle nostre armi. Possiamo esser vincitori, restar possiamo perdenti. Io posso vincere, e incontro con indifferenza il mio fato più assai di quello sdegno che mi minacciano gli occhi vostri. Deh, donna Florida, amatemi, compatitemi, conservatemi quella bontà, con cui soffriste gli affetti miei: giuro, s'io sopravvivo, di amarvi sempre, di esser tutto vostro, di rendervi per quant'io posso felice.
Flo. (Ahimè! Che fiero incanto al mio cuore!)
Asp. (Eccolo lì; colla morte intorno vuol far ancora l'innamorato.)
Fau. Ditemi una dolce parola che mi consoli. Andrò più intrepido alla battaglia, coll'onesta immagine dell'amor vostro, e il punto, in cui vi parlo d'amore, può assicurarvi della purità del mio fuoco.

SCENA X

Caporale *e* detti.

Cap. Presto, signor alfiere. Tutti sono sull'armi, e il primo segno dell'assalto è già dato.
Fau. Donna Florida, addio. Permettetemi ch'io vi consegni il mio orologio, la mia tabacchiera, gli anelli, il mio denaro; se vivo, siatene depositaria; se muoio, disponetene come vi pare. Amatemi, s'io ne son degno, e sia di me quel che destinano i cieli. *(parte col Cap.)*
Flo. Oimè! fermatelo. *(ad Asp.)*
Asp. Non vi è pericolo che s'arresti. Il tamburo ha l'abilità di far scordare ai soldati tutte le altre cose di questo mondo.
Flo. E perchè ha egli lasciato qui questi arredi?
Asp. Perchè, se muore, ne disponiate voi a vostro piacere.
Flo. Ah, no, non fia mai vero, ch'io soffra la vista di questi oggetti così lugubri e funesti. Pur troppo sento nell'anima il fier dolore, senza che oggetti nuovi me lo risveglino. Povero don Faustino, infelice mio padre; ahi sventurata me più di tutti! *(parte)*
Asp. S'ella non vuol questi mobili, li prenderò io. Ne sarò io la depositaria, e, se muore l'Alfiere, accetterò io in vece di donna Florida il benefizio del militare suo testamento. *(parte)*

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Campagna.

Varj SOLDATI *con capretti, galline, capponi, vino, ec.*

I. S. Sospeso l'assalto della fortezza, ecco qui, sono andato a dar l'assalto a un pollaio.
II. S. Ed io, ho fatto prigioniero questo capretto.
III. S. Ed io, ho cavato sangue a una botte.
I. S. Manco male, che il nemico ha esposto bandiera bianca.
II. S. Se non capitolava la resa, avressimo tagliato a pezzi il presidio.
III. S. Meglio per noi; così almeno nell' armistizio, ce la godiamo un poco.
I. S. Andiamo a far legna, a cucinare, a mangiare. (*parte*)
Tutti Sì, andiamo. (*partono*)

SCENA II

LISETTA *contadina, con un cesto di roba, inseguita da due* SOLDATI.

Lis. Via, lasciatemi stare. Lasciatemi andare per la mia strada.
IV. S. Venite con noi, che starete allegra.
Lis. Che impertinenza è questa? Sono una fanciulla onorata.
V. S. Che cosa avete in quel cesto?
Lis. Lasciate stare il mio cesto.
IV. S. Se avete roba da vendere, compreremo.
Lis. Non ho niente, non vi voglio vendere niente.
V. S. Credete che non vogliamo pagare? Questi sono denari, e vendeteci quello che avete.
Lis. Ecco qui; ho del formaggio, delle ova, e delle frutta.
IV. S. Quanto volete di questo formaggio?
Lis. Tre paoli.
V. S. E queste ova per quanto le date?
Lis. Ne do sei per un paolo.
IV. S. Di questo formaggio, vi voglio dare quattro baiocchi.
Lis. Datemi il mio formaggio.
V. S. Quattro baiocchi di quel formaggio? Avreste intenzione d' ingannare questa buona ragazza?
IV. S. Cosa c'entri tu con i fatti miei?
V. S. C'entro, perchè so che sei un birbante.
IV. S. A me birbante? Eh, corponone! (*mette mano alla bajonetta*)
V. S. Eh, sanguenone! (*mette mano ancor egli alla bajonetta, fingono volersi dare, e scappano, portando via le ova e il formaggio*)
Lis. Le mie ova, il mio formaggio. Poverina me! mi hanno rubato la roba mia. Cosa dirà mia madre? Poverina me! poverina me! (*piangendo*)

SCENA III

Il conte CLAUDIO *con alcuni soldati e* DETTA.

Con. Fanciulla, che cosa è stato?
Lis. Mi hanno rubato le ova; mi hanno rubato il formaggio. (*c. s.*)
Con. E chi sono stati i bricconi?
Lis. Due soldati.
Con. E dove sono?
Lis. Eccoli lì, que' due che vanno saltando. Hanno finto di volersi dare, ed ora ridono di avermi gabbata. Mia madre mi griderà; poverina! (*c. s.*)
Con. Presto, inseguiteli, ed arrestateli. (*ai soldati*) Il generale ha pubblicato il bando, pena la vita, che niuno ardisca nell' armistizio di usurpare nemmeno una spilla. Conduceteli al profosso, e saranno come meritano castigati. (*ai soldati che partono*)
Lis. Ma io, poverina, non avrò più le mie ova, ed il mio formaggio. (*piangendo*)
Con. Via, acchetatevi; quanto vale la roba che vi hanno preso?
Lis. Quattro paoli. (*c. s.*)
Con. E per quattro paoli piangete?
Lis. Piango, perchè mia madre mi griderà.
Con. Via, perchè la mamma non gridi, perchè più non piangiate, eccovi i quattro paoli.
Lis. Sono poi veramente quattro paoli?
Con. Credete ch'io vi voglia ingannare?
Lis. Per dirvi la verità, ho paura, mi fido poco.
Con. Sono uffiziale, son galantuomo.
Lis. Sì, vi credo, ma li voglio contare.
Con. Soddisfatevi pure. Ebbene, sono giusti?
Lis. E non mi volete dar niente, per la paura che ho avuto?
Con. Oh, questo poi è un altro discorso. Vi è restato niente da vendere?
Lis. Mi sono restate queste poche frutta.
Con. Quanto ne volete?
Lis. Tre paoli.
Con. Bene; vi darò tre paoli.
Lis. Eccole qui.
Con. Sì, ma portatele al mio quartiere.
Lis. Marameo! (*espressione caricata per dire di no*)
Con. Cosa vorreste dire?
Lis. Non ci vado io al quartiere d'un uffiziale.
Con. E per qual ragione?
Lis. Non vorrei che mi succedesse, quello che è succeduto a mia madre.
Con. E che cosa è accaduto a vostra madre?
Lis. Non lo so, non ci penso, e non ci voglio venire.
Con. Quand' è così, tenetevi le vostre frutta.
Lis. Voglio i tre paoli.
Con. Non vi voglio dar niente.
Lis. Guardate che bel tratto! Mi promette tre paoli, e non mi vuole dar niente. (*piangendo*)
Con. (Costei fa l'innocente, ma la credo furba come il demonio.)
Lis. Mi avete detto, di darmi tre paoli delle mie frutta; intendo di averle vendute; eccole qui, se non me le volete pagare, non importa. (*piangendo, getta il cesto colle frutta per terra*)
Con. Io non ricuso di darvi tre paoli, e sei e dieci, e quanto volete; ma vorrei che foste più buona.

Lis. Io non sono cattiva. (*rasserenandosi*)
Con. Che nome avete?
Lis. Lisetta.
Con. Avete madre?
Lis. Signor sì.
Con. Padre?
Lis. Poverino! mio padre è morto, ed è stata causa la guerra, che è morto. Ha tanto faticato a far legna per voi altri uffiziali, che è morto, e mi dovreste dare qualche cosa per mio padre, che è morto. (*piangendo*)
Con. Via, vi darò tutto quel che volete; ma fatemi la finezza di tralasciare di piangere.
Lis. Che cosa mi darete, se io non piango?
Con. Vi darò uno scudo.
Lis. E se rido?
Con. Un zecchino.
Lis. Via dunque, datemi lo zecchinetto. (*ridendo*)
Con. Venite al quartiere.
Lis. Ecco qui, non si può credere a voi altri bugiardi.
Con. Lisetta. (*accostandosi*)
Lis. Lasciatemi stare.
Con. Eccovi un bel zecchino.
Lis. Per me? (*ridendo*)
Con. Per voi.
Lis. Me lo date? (*c. s.*)
Con. Se verrete al quartiere.
Lis. Maledetto sia quel quartiere.

SCENA IV

Don Cirillo *saltando e cantando*, e detti.

Cir. Viva la guerra, viva l'amore.
Che bel contento prova il mio cuore
Quando si trova con gioventù,
Quando combatte tipete tu.
(*cantando e saltando*)
Conte, mi rallegro, bravo; così mi piace. Che non si perda il tempo; o combattere, o far l'amore.
Con. Don Cirillo, questa giovane mi fa disperare.
Cir. E perchè?
Con. Perchè ora piange e ora ride. Vorrebbe che le dessi de' danari, e non vuol venire al quartiere.
Cir. Non vuol venire al quartiere? Non vuol venire al quartiere? E che sì, che io la faccio venire al quartiere. (*saltando*)
Lis. E che no, che non mi fate venir al quartiere? E che no, che non mi fate venir al quartiere? (*saltando e cantando come lui*)
Cir. Mi burli, fraschetta. (*minacciandola con una stampella*)
Lis. Via, lasciatemi stare. (*piangendo, e accostandosi al Conte*)
Con. Lasciatela stare, poverina. Non la fate piangere.
Cir. Non le credete; la conosco, è maliziosa, è un diavolo. (*saltando*)
Lis. Che vi strascini. (*caricandolo*)
Cir. Or ora, corpo di bacco...
Con. Venite qui; non le badate. (*a Lis.*)
Lis. A proposito; dove avete messo lo zecchino?
Con. In tasca.
Lis. Bella carità! me lo promette, e mi burla. (*piangendo*)
Con. Ma non piangete.
Cir. Non le credete.
Lis. Finalmente sono una fanciulla; senza mia madre al vostro quartiere io non ci posso venire. Se dicente a mia madre, che mi avete dato uno zecchino, potrebbe darsi che mi conducesse. (*mostrando di tenersi di piangere*)
Cir. Che tu sia maledetta! Sentite? La sa più lunga di noi. Vi vorrebbe mangiar lo zecchino.
Lis. Questo stroppio mi fa venir la rabbia. (*piangendo forte*)
Con. Orsù, per un zecchino non voglio disgustare una bella ragazza. Voglio darvelo, e vedrò se mi burlerete.
Cir. Non voglio che glie lo diate. (*corre nel mezzo fra Lisetta ed il Conte*)
Lis. Voi che cosa c' entrate? (*a Cir.*)
Con. Lasciatemi gettare un zecchino. (*stende la mano per darlo a Lisetta*)
Cir. Signor no. (*vuol impedire che non le dia il zecchino*)
Lis. Il diavolo che vi porti. (*dà una spinta a Cirillo, lo getta in terra, prende il zecchino, e corre via.*)

SCENA V

Don Cirillo *ed il* Conte

Cir. Aiuto. Aiutatemi. (*al Conte che lo solleva*) Oimè! sono rovinato.
Con. Ve la siete ben meritata.
Cir. Glie l' avete dato il zecchino?
Con. Glie l' ho dato sicuro.
Cir. Sì, per farmi dispetto; ma non avete nè testa, nè prudenza, nè civiltà.
Con. A me questo?
Cir. Sì, a voi. Io ho avuto amicizia colle più belle ragazze di questo mondo, e non ho mai speso un quattrino, e voi buttate via il denaro così? Stolido, scimunito, minchione.
Con. Don Cirillo, parlate meglio.
Cir. E al giorno d' oggi, stroppio così come sono, son padrone di farmi correr dietro tutte le donne ch' io voglio, e mi parerebbe di ridere a farvi stare, bertuccione, vigliacco.
Con. Siete un temerario, un impertinente.
Cir. A me temerario? A me impertinente? (*saltando*)
Con. A voi; e se non foste nello stato in cui siete, v' insegnerei a parlare.
Cir. Non ho paura di voi, e, cospetto di Bacco, mi voglio battere.
Con. Non mi vo' mettere con uno stroppio.
Cir. Se ho stroppia la gamba, non ho stroppia la mano; ci batteremo colla pistola.
Con. Bene, ad altro tempo ci rivedremo. (*parte*)
Cir. Crede forse di farmi paura? Ho fatto ventisette duelli, e son soldato d' onore, e don Cirillo, anche senza una gamba, sempre sarà don Cirillo.
E viva la guerra, e viva l' amore. ec. (*cantando e saltando parte*)

SCENA VI

Camera in casa del Commissario.

Donna Florida *e donna* Aspasia.

Asp. Donna Florida, mi rallegro con voi.
Flo. Sì, cara amica, sono consolatissima. Il cielo ha secondato i miei voti. Terminato è per ora il pericolo di mio padre, e non mi

sento più al cuore l'acerba pena che mi teneva angustiata.

Asp. Il motivo della vostra consolazione deriva soltanto dalla salvezza di vostro padre? Non v'interessa punto la salute di don Faustino?

Flo. No; mi sovviene con qual baldanza era disposto a contribuire all'eccidio del mio genitore. M'intenerì alcun poco, allorchè lo vidi incamminarsi alla perdita della vita; ma ora, ch'egli è fuor di pericolo, rifletto soltanto alla crudeltà, con cui mi venne a ostentare in faccia il suo coraggio, la sua virtù, o piuttosto il suo fanatico desiderio di gloria.

Asp. Se aveste pratica del militare, non parlereste così. Gli ufficiali vanno alla battaglia, come si va al festino, alle nozze, e dicono per proverbio: o un bel vincere, o un bel morire.

Flo. Sì, ne son persuasa: ma in faccia mia, non doveva mostrarsi indifferente a tal segno. Doveva almeno dissimulare.

Asp. Don Faustino è sincero. Dovreste anzi avere di lui maggiore stima, per una sì bella sincerità.

Flo. L'amor, che avete per la milizia, vi fa essere avvocata de'militari. Io non penso come voi pensate: don Faustino ha un esterno amabile: ma chiude in seno un animo che è feroce. L'amai non conoscendolo; ora mi fa spavento l'amarlo, e temer posso che la ferocia de' suoi pensieri renda barbaro l'amore istesso, e possa un giorno ricompensare la mia tenerezza con aspri modi, e con militare fierezza.

Asp. Può essere, se lo rivedete, che non parliate così.

Flo. Può essere, ma non lo credo.

Asp. Io so di certo, ch'egli vi ama davvero.

Flo. Guardate la bella prova d'amore; si è egli curato di venir subito a rivedermi?

Asp. Convien sapere, se ha potuto ancor liberarsi dall'obbligo delle sue funzioni.

Flo. Eh! dite piuttosto, ch'ei non si cura di me.

Asp. A quel ch'io sento, voi avete un'estrema curiosità di vederlo.

Flo. Sì, è vero. Ho curiosità di vedere, se pena, se si rammarica, per non aver riportata quella vittoria, che dovea costarmi le lagrime e fors'anco la vita.

Asp. Eccolo, eccolo; potete or soddisfarvi. Addio, donna Florida.

Flo. Dove andate?

Asp. Ho un affar di premura. E poi ho piacer di lasciarvi in libertà. Non vorrei, che per soggezione di me voleste sostenere la massima concepita. Ci rivedremo fra poco, e mi lusingo di ritrovarvi cangiata. Oh, amica, amore sa far delle cose belle! *(parte)*

Flo. Amor può far tutto; ma non potrà mai persuadermi ad amare un oggetto, che preferisce il pericolo alla tranquillità, e che rinunziò alle tenerezze di un cuore amante, per la barbara compiacenza di una sanguinosa vittoria.

SCENA VII

Donna Florida *e don* Faustino.

Fau. Ah, donna Florida, eccomi a voi dinanzi, eccomi pieno di giubilo, e di contento nel rivedervi lieta e felice. Il cielo ha secondato i miei voti. Siete libera dallo spavento; non vi vedrò più in aria mesta, piangente. Libero sarà vostro padre. La tregua è certa, la pace è vicina: il suono lugubre in liete armonie si converte. Le spade pendono oziose al fianco: son cessati i pericoli, le ostilità, le carnificine. Respirate, mia cara, colla dolce lusinga di presto abbracciare il valoroso eroe vostro padre, e se qualche scintilla d'amore per me provaste, consolatevi di rivedermi e vivo e sano, fuor di necessità di combattere, non più vostro nemico, ma vostro servo, e, permettetemi il dirlo, vostro fedele, svisceratissimo amante. *(sempre con aria di allegria)*

Flo. (Questa inaspettata sua contentezza, mi sorprende, mi ammutolisce.)

Fau. Ma come? Sì mal rispondete al sincero giubilo del mio cuore? Non vale la felicità che vi si presenta a rasserenare l'afflitto animo vostro?

Flo. Don Faustino, compatitemi, non vi capisco.

Fau. E donde nasce la difficoltà di capirmi?

Flo. Non siete voi quello, che poco fa, ilare, animoso e contento, si disponeva a combattere, ad assalire la piazza, e ad affrontarsi col medesimo mio genitore?

Fau. Sì, son quel desso.

Flo. Ed ora, come potete voi ostentare la stessa ilarità, ed alterezza in un evento affatto contrario? Come vi può esser cara la pace, se eravate per la battaglia anelante, e come potete compiacervi di essere amico con quegli stessi, di cui desideraste poc'anzi la perdita, l'esterminio e la morte?

Fau. S'io fossi più filosofo che soldato, rendervi potrei ragione del modo, con cui in un medesimo cuore, per due contrarie ragioni, può succedere l'una all'altra allegrezza. Alcuni principj di naturale filosofia sono per altro comuni a tutti; onde, permettetemi, che io vi dica, che i piaceri, ed i dispiaceri vengono da noi concepiti, secondo la disposizione dell'animo, e questa ora è mossa dall'affetto, or dal dovere, ed ora dalla necessità. Quindi avviene, che, lasciandosi l'uomo regolar dall'affetto, concepisce e desidera un bene; poi, riflettendo al dovere, ne brama un altro, e la necessità talvolta dell'animo intieramente dispone. Ognuna di queste cause moventi è capace di occupar tutto l'uomo, ed è assai meglio abbandonarsi ad una immagine sola, che soffrire l'interna pugna delle irresolute passioni. Capite ora, perchè fui lieto nell'adempimento del mio ministero, perchè or son lieto nel contentamento della inclinazione che a voi mi lega, e compatendo quel giubilo, che mi conduceva alla gloria, gradite or la letizia, che al vostro piè mi conduce. *(inginocchiandosi)*

Flo. Sì, adorabile cavaliere. Ammiro il vostro talento, applaudisco al vostro valore, e mi compiaccio dell'amor vostro. Compatite, se dubitai vanamente della sincerità de' vostri teneri affetti, ed attribuite l'inganno a corta mente, e ad inesperienza di mondo.

Fau. Anzi la dubbietà ragionevole del vostro cuore giustifica la premura che di me avete, e, lungi dal lamentarmene, vi ringrazio, o mia cara, di una sì segnalata bontà.

Flo. Ma quando poss'io sperare di rivedere il mio genitore?

Fau. Ciò non so dirvi precisamente. Spedito fu

don Ferdinando dal Generale a interpellare la sua intenzione. Se trovasi in necessità di doversi arrendere, si proporranno i capitoli della resa, e, quanto prima, potrete essere consolata.

Flo. Speriamo, che sia terminata la guerra?

Fau. Sì, certo; si hanno fondamenti per credere, che non sia lontana la pace.

Flo. Deh! non ritardi quel momento per me felice, in cui possa gettarmi a piedi del caro mio genitore, e chiedergli in dono la permission di potervi amare.

Fau. E s'egli ve lo negasse, lascereste per ciò d'amarmi?

Flo. So quanto amore ha per me, e mi lusingo a ragione della sua pietosa condiscendenza.

Fau. Ma se mai l'avversione concepita contro di noi, che componiamo un'armata nemica, lo stimolasse a negarvi la grazia, che fareste voi in simil caso?

Flo. Morirei di dolore; ma, prendendo l'esempio dalla vostra istessa virtù, anteporrei il dovere all'amore, e studierei di obbedire al padre con quella stessa costanza, con cui sareste voi disposto ad assalirlo sulle mura nemiche.

Fau. Sì, donna Florida, con tai sentimenti piucchè mai mi piacete. È troppo levi quella passione, che può soffrire il rossore, ed è l'amor virtuoso la vera consolazione delle anime delicate.

Flo. Il mio cuore, per altro, desidera trovar il padre a' suoi desiderj secondo.

Fau. Non cede l'animo mio alle premure del vostro, e vo cogl'interni voti sollecitando il mio bene.

Flo. Or più che mai, desidero di rivedere il padre.

Fau. Or più che mai, desidero la conclusion della pace.

SCENA VIII

Don Polidoro e detti.

Pol. Signor Alfiere, l'ha saputa la novità?

Fau. Si è forse dichiarata la pace?

Pol. Che pace? Che pace? Guerra, guerra, e vorrei io viver tanto, quanto durerà questa guerra.

Flo. Ma che novità siete voi venuto a recarci?

Pol. La novità è questa. D. Egidio vostro padre, il Castellano della Fortezza assediata, ha esposto bandiera bianca, per volersi arrendere e capitolare; ma vuol pretendere tutti gli onori militari possibili: vuol bandiere spiegate, tamburo battente, carri coperti, e cento altre cose, e il nostro Generale non gliene vuole accordar nessuna, e non se ne farà altro, e si tornerà a battere la Fortezza, e si darà l'assalto alla piazza, e si prenderà a discrezione, e si darà il saccheggio, e si darà il saccheggio. *(con allegria)*

Flo. Ah, don Faustino, tornerete voi a lasciarmi? Tornerete voi al cimento? Vi esporrete di nuovo all'azzardo d'infierire contro il povero genitore?

Fau. Donna Florida, non so che dire. Voi conoscete il mio cuore; noti vi sono i miei sentimenti. Approvaste voi stessa, e virtù chiamaste il modo mio di pensare; vogliono i fati che l'onor mio non esiga il sagrifizio della mia passione.

Flo. Eccomi nuovamente precipitata nel cupo seno delle sventure.

Fau. Deh! non vi affliggete cotanto, e non cercate d'indebolire la mia costanza.

Pol. Signor alfiere?

Fau. Che cosa volete? *(a don Pol. con alterezza)*

Pol. Perdoni. È vero che Marte e Venere sono stati amici; ma si ricordi che Marte fu colto in rete, e gli fecero le fischiate.

Fau. Che vorreste dire per ciò? Parlate meglio di me, pensate meglio di un cavaliere, e di un uffiziale d'onore; amo una dama che merita di essere amata, nè dubito che l'amor mio possa esser deriso, poichè la virtù non abbandona il mio cuore. Son conosciuto all'armata. È cognito il mio valore, ho dato prove del mio coraggio, nè mi può essere rimproverata l'onesta fiamma che nel mio seno coltivo. Voi arditamente parlaste, e saprei ben anco mortificarvi, se non rispettassi il tempo e il luogo in cui siamo. Io venni a combattere per la gloria, voi siete al campo per l'interesse; la varietà dei nostri principj e dell'esser nostro fa sì, che voi conoscete male il vostro dovere, e che io per mio decoro vi risparmi ora quella mercede che meritate. Ma, se avrete più ardire di frammischiarvi in cosa che mi appartenga, troncherò gli argini alla sofferenza, e saprò farvene amaramente pentire.

Pol. Benissimo.

Fau. Donna Florida, permettete ch'io parta. Lasciate ch'io vada a rilevar con più fondamento ciò, che a noi ha recato una voce sospetta. Non vi abbandonate interamente al dolore; sperate, sì, sperate nel cielo, confidatevi nella clemenza dei numi, ed assicuratevi dell'amor mio. *(parte)*

Flo. Speranze infide! funesto amore! peripezie dolorose! Nacqui sotto un astro infelice; ho da penar finch'io viva, ed un momento di bene mi viene con successive amarezze ricompensato. Miserabile vita! crudel destino! immutabile condizion del mio fato! *(piangendo parte)*

Pol. Benissimo. Ella vorrebbe la pace, ed io vorrei che continuasse la guerra. Così vanno tutte le cose di questo mondo; chi ne desidera una, chi ne desidera un'altra. Per esempio; quel contadino che vuol seminare, vorrebbe che la pioggia gl'inumidisse il terreno; quell'altro vuol battere il grano, e vorrebbe che fosse sole. Un marinaro che vuol andar in Levante, brama il borino; un altro vuol andare in Ponente, brama il scirocco. Una donna che ha degli abiti per comparire, vorrebbe sempre bel tempo. I commedianti vorrebbero che tutto il mondo andasse al teatro, i giuocatori al ridotto, i suonatori al ballo. In somma disse bene colui che disse:

Varj sono degli uomini i capricci:
A chi piace la torta, a chi i pasticci. *(parte)*

SCENA IX

Campo di battaglia con veduta della Fortezza assediata con bandiera bianca, e la breccia aperta. Il campo è intieramente ingombrato, come segue. Un manzo scorticato ed aperto attaccato a' legni. Un carro con una botte di vino. Una o due some con frutti, erbaggi ec. Una tavola con soldati, che mangiano e bevono, e soldati, paesani e donne che ballano. Soldati che vendono e comprano, altri che cavano il vino dalla botte ec.

Don Cirillo, *un* Aiutante *con un Trombetto, e Soldati.*

Tro. (*suona. Tutti si fermano ad ascoltare*)

Aiu. D'ordine di sua eccellenza il signor General comandante, si sbarazzi immediatamente il campo per dar luogo all'erezion delle tende.

Cir. Animo, presto, sbarazzate il campo. Per qual motivo vuole il generale, che si erigano qui le tende? (*all'Aiutante*)

Aiu. Deve abboccarsi col comandante della fortezza assediata, per trattar di capitolazione, e vuol riceverlo qui, a vista di tutto l'esercito.

Cir. E il comandante nemico, verrà qui in persona a trattare?

Aiu. Così è, così hanno stabilito di fare. Ma che si fa? Non si obbedisce al comando? Soldati, fate voi sbarazzare. (*a' suoi soldati, e parte con don Cirillo*)

Suonano i tamburi, i soldati dell'Aiutante si avanzano per far eseguire. Portano via ogni cosa, con confusione e rumore; si rovescia la tavola, cadono le some. I paesani gridano, e i soldati bastonano. Liberato il campo, al suono dei tamburi, vengono altri soldati, a piantare il padiglione del generale, con due sedili.

SCENA X

Don Sigismondo, *il conte* Claudio, *don* Faustino, *don* Ferdinando, *don* Fabio, *soldati.*

Vengono al suono di trombe e tamburi. Don Sigismondo si ferma al suo padiglione, gli altri uffiziali prendono posto all'intorno, alla testa delle milizie.

SCENA XI

Dalla fortezza, a suon di tamburo, scende don Egidio, *con seguito di alcuni uffiziali, quali restano indietro, e don Egidio si avanza al padiglione, dov' è ricevuto da don Sigismondo, che lo fa sedere alla dritta, sedendo anch' egli alla sinistra.*

Sig. Don Egidio, lasciate prima di tutto ch'io mi congratuli con esso voi, della valorosa difesa che fatta avete finora della piazza al vostro merito raccomandata, e che mi congratuli insieme col vostro sovrano, che può vantarsi d'avere in voi uno dei più poderosi capitani de' nostri tempi. Dieci giorni continui ci avete stancati sotto una piazza, che doveva arrendersi all'avvicinarsi delle nostr'armi, nè figurar mi poteva, che, all'aprire della nostra trincea, aveste cuor di rispondermi colla scarsa batteria del castello, e molto meno tentare disordinarci colle sortite, e resistere al fuoco delle nostre batterie duplicate. Al primo aspetto, parve la vostra difesa soverchio ardire, e immeritevole di ascoltare verun patto nell' occasion della resa; ma, rispondendo l'esimio vostro valore all'apparato di guerra, con cui v' incominciaste a difendere, lodo il coraggio, mi compiaccio di vincere un buon soldato, nè ricuso con voi di capitolare. Riflettete per altro alla qualità della piazza, allo stato in cui vi trovate, all' inimico che avete a fronte, e moderate le vostre pretese, se volete trovare in noi quell'umanità che ci alletta, e quella condiscendenza che ad un esercito vittorioso, all' onorato suo condottiere conviene.

Egi. Grate mi sono, D. Sigismondo, le laudi vostre, quantunque io sappia non meritarle; poichè chi serve al suo principe non fa che il proprio dovere, servendolo con fedeltà e con zelo. Permettetemi però ch'io vi dica, che mal conoscete la piazza cui attaccaste, e che merita da voi maggiore stima, e miglior concetto. Ella era talmente fortificata che, senza un formale assedio, non si poteva sperare di soggiogarla, e i suoi magazzini provveduti di viveri, e di munizioni non posero mai in verun' angustia il presidio. Non parlovi del coraggio de' suoi difensori. Li conoscete per prova, e sapete esser quelli che, disputatovi a palmo a palmo il terreno, soverchiati dal numero, seppero senza disordine ritirarsi, e in quelle mura costretti furono a ricovrarsi. Ditelo voi, valoroso condottiere di eserciti, qual'è a'dì nostri quella fortezza che senza un campo volante resister possa più lungamente al tormento della formidabile artiglieria? Non mancò verun di noi al proprio dovere. Ci provaste nelle sortite intrepidi, ci vedeste, all' azzardo, disposti a sagrificare la vita per la difesa comune. Vi sortì finalmente lacerare le nostre mura, e, aperta e dilatata la breccia, siamo a quel punto, in cui qualunque capitano onorato può chieder tregua, e può capitolare la resa. Per me, vi accerto, che trovomi assai disposto a continuar la difesa, e la mia spada, unita a quelle dei miei valorosi compagni, non vi avrebbe lasciato sì di leggieri salir le mura, e penetrar nel recinto. Ma dubitai che fossevi nel presidio chi amasse meglio una cession vantaggiosa, anzi che una pertinace difesa. La mia carica, il mio dovere vuole, ch' io possa rendere giusto conto dell' ardire, e della prudenza: perciò, seguitando le leggi, ed il costume degli assediati, esposi candida insegna, vi chiesi triegua, e vi esibisco la resa.

Sig. La triegua vi fu accordata. La resa non si ricusa accettarla. Ma a qual patto intendereste voi d' accordarla?

Egi. A buoni patti di guerra.

Sig. Tutti i patti non convengono ad ogni piazza.

Egi. Merita la mia quegli onori, che alle frontiere si accordano, ed io non credo nè col mio nome, nè colla mia difesa averla punto discreditata.

Sig. Accorderò al vostro nome, ed al vostro valore quello che non accorderei al merito della fortezza.

Egi. Nulla per me vi chiedo. Pretendo che onorate si veggano le insegne del mio Sovrano.
Sig. Su via, don Egidio, spiegatevi; a quali patti intendereste voi di capitolare la resa?
Egi. Eccoli qui sommariamente distesi. (*mostra un foglio e legge*) Primo. Che debba uscire il presidio armato, con sei cariche per ciaschedun soldato, colle bandiere spiegate, e coi tamburi battenti. Secondo; quattro carri coperti, oltre il libero asporto degli equipaggi
Sig. Sospendete di maggiormente inoltrarvi. La piazza è ridotta agli estremi: nè può pretendere una capitolazione sì avvantaggiosa. Il presidio dovrebbe arrendersi a discrezione. In grazia vostra gli si concede l'uscita; ma senz' armi, e senza bandiere; e dei carri coperti non ne parlate.
Egi. No, non ho l'animo così vile per cedere in una maniera sì vergognosa. O accordatemi quegli onori che mi convengono, o mi difenderò sino all' ultimo sangue.
Sig. L'esercito è già disposto all'assalto, ed impazienti siam tutti di segnalare il nostro coraggio.
Egi. Nè manca in noi il valore, e l'intrepidezza.
Sig. Proviamoci adunque, e poichè vi ostinate a difendervi, preparatevi al destino de' disperati.
Egi. Signore, voi ed io facciamo il nostro dovere. Ma, se in mezzo all'onorato impegno delle nostr' armi, può aver luogo la cortesia, ardisco di chiedervi per me una grazia.
Sig. Chiedete pure. Son nemico delle vostre armi, non della vostra persona.
Egi. Ecco; disposto già mi vedete ritornar per la stessa strada alla combattuta fortezza. Rimesso colà dentro il mio piede, tornate pure alle ostilità, ed usi ognuno di noi il diritto, ed il poter della guerra; ma pria ch' io torni fra quelle mura, permettetemi che, per brievi momenti, possa rivedere la mia figliuola.
Sig. Con quanto fervore vi ho saputo negare la capitolazione, con altrettanto piacere, vi accordo questa picciola compiacenza. Andate su la vostra parola.
Egi. Grazie alla vostra bontà. Olà, tornate al castello. Dite che a momenti colà mi aspettino, e, in pena della vita, niuno ardisca di muoversi, senza mia commissione. (*a' suoi uffiziali, i quali tornano alla fortezza*)
Sig. Amico, preparatevi alla difesa. Noi verremo con animo di soggiogarvi.
Egi. Ed io vi aspetterò con intrepidezza.
Sig. Guardatevi dalle nostre spade.
Egi. I miei colpi non saranno meno risoluti dei vostri.
Sig. Addio, don Egidio.
Egi. Addio, Sigismondo. (*si abbracciano, e si baciano*)

Al suono delle trombe partono tutti. Poi allo strepito del tamburo escono soldati, paesani, e donne a ballare, ed altri a mangiare, a bere, a vendere ecc.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Commissario.

Donna Florida *sola.*

Dacchè sono nata, per quante disgrazie, per quante agitazioni d'animo abbia sofferte, mai più trovata mi sono nell'impazienza, che presentemente mi affligge. Mio padre è al campo, e non mi è lecito di vederlo. Trattasi o della resa, o di un estremo cimento, e non v' è alcuno che mi ragguagli di ciò che passa, di ciò che possa sperarsi. Un punto può decidere di me stessa, e questo punto mi è incognito, e sono fra mille timori. Se tornano alle ostilità, alle rovine, il mio genitore è in pericolo, e non è salva di don Faustino la vita. E se la resa si compie, chi mi assicura, che il genitore medesimo, alle mie nozze acconsenta, e chi mi accerta che il giovane militare che mi ama, risolva tutto ad un tratto lasciar l'impiego, abbandonare le insegne, e preferir la mia mano all'idolo della gloria? Fra il turbamento de' miei pensieri, non so s'io meglio desideri, o un'incerta speranza, o un disinganno penoso. Sono due stati per me infelici, nè saprei sceglierne alcuno senza tremare. Ciò che potrebbe rendermi consolata, sarebbe il lieto suono di pace, l'assenso del padre, la docilità dello sposo, ma, oh dio! sono immagini troppo incerte, sono lusinghe troppo lontane, ed il mio cuore è sì afflitto, che pria di giungere alla certezza del mio destino, abbandonarmi pavento alla più fiera, alla più dolorosa disperazione. (*siede confusa*)

SCENA II

Don Faustino *e* detti.

Fau. (Eccola qui, dolente al solito, e lacrimosa. Oh cielo! Ella mi ha fatto perdere quella ilarità, quella indifferenza, con cui soleva reggermi a fronte di qualunque destino.)
Flo. Venisse alcuno almeno per informarmi. (*s'alza.*) Chi è di là?.. (*scuopre don Faustino, e rimane confuso*)
Fau. Signora, se chiedete un servo, eccolo ad ubbidirvi.
Flo. Voi qui! senza dirmelo? Senza parlare? Qual novella recate? Qual fu l'esito dell' abboccamento sul campo? Ah no, non mel dite: dall' insolita mestizia del vostro volto comprendo il mio infelice destino. Vuol guerra il mio genitore, e guerra piace al generale nemico, e voi, forse, sotto i finti colori di una simulata mestizia, applaudite alle stragi, e vi disponete con giubilo alla battaglia. Via, non fate forza a voi stesso. Trionfi la vostra virtù. Usate liberamente quella barbara filosofia, che vi fa essere lieto tanto coll'amor della figlia, quanto colla morte del padre; e se vi offende la mia tristezza, allontanatevi da quest'oggetto infelice. Seguite gli stimoli della vostra gloria,

e risparmiatemi il crudo affanno di sentirmi vantare in faccia il vostro barbaro, ed inumano coraggio.

Fau. Calmate, o cara, gli sdegni vostri; non m'ingiuriate, ch'io non lo merito. Pur troppo le vostre lagrime, e i vostri amari trasporti hanno avvilito la mia costanza, e più non riconosco me stesso. So che vi amo, ma so altresì, che un uomo vile, e codardo degno non può essere dell'amor vostro. Ma ho un inimico a fronte, che interessa le vostre cure, e non posso essere valoroso senza comparirvi crudele. Decidete voi, donna Florida, del mio destino. Piace a voi, ch'io mi tolga la spada dal fianco, che la depositi a piedi del Generale, che sottoscriva io medesimo il mio disonore, la mia viltà, e che mi esponga alle mormorazioni del campo, e, senza poter rispondere agl'insultanti, soffrir io deggia i rimproveri, gli scherni, le derisioni? Mirate meglio lo stato mio; riflettete a quell'onorato carattere, che mi fregia, compatite le dolorose mie circostanze, e se l'impegno, in che sono, non può meritare l'affetto vostro, sia degno almeno il mio cuore di pietà, di perdono. Sì, cara, da voi lo spero, e a' vostri piedi con tenerezza e con fiducia lo chiedo *(s'inginocchia)*

Flo. Oh dei! alzatevi.

Fau. Perdonatemi.

Flo. Alzatevi, per carità.

SCENA III

Don Egidio, e detti.

Egi. Olà, che fate voi ai piedi di mia figliuola?

Fau. *(s'alza confuso)*

Flo. Oh, adorato mio genitore!

Egi. Tacete. Rendami conto quest'uffiziale nemico, con qual animo gettossi a'piedi di una mia figlia?

Fau. Signore, per darle l'ultimo addio.

Egi. E dove siete voi incamminato?

Fau. Ad assalire le vostre mura, a combattere contro i vostri soldati, e contro di voi medesimo, se la sorte vi presenterà la mia spada.

Egi. Qual grado è il vostro?

Fau. D'Alfiere.

Egi. Che pretendete voi da mia figlia?

Fau. Il cuore e la mano; il primo lo chiesi e l'ho ottenuto da amore. L'altra sperai averla dalla vostra bontà.

Flo. Deh! caro padre...

Egi. Tacete. Con voi non parlo. *(a Flo.)* Siete voi cavaliere? *(a Fau.)*

Fau. Sì, tal sono. È cognito all'armata il mio nome.

Egi. Chi siete?

Fau. Don Faustino Papiri, duca d'Alba, signor di Conebiglia.

Egi. Conosco il vostro casato.

Flo. Se conosceste le adorabili sue qualità...

Egi. Tacete. *(a Flo.)* Amate la figlia, e avete cuor di combattere contro il padre?

Fau. Un capitan valoroso sa meglio di me i doveri di buon soldato; amore non mi comanda a fronte della mia gloria.

Egi. Così parlano i valorosi. Siete degno della mia stima; siete degno del sangue mio.

Flo. (Oh cielo! secondate le disposizioni dell'animo del mio buon genitore.)

Fau Signore, se tanta bontà vi anima in favor mio, promettetemi la vostra figlia in isposa.

Egi. Sì, l'avrete.

Flo. Quando? *(a Egidio con impazienza)*

Egi. Tacete. *(a Flo.)* Lo stato, in cui ci troviamo, non ci permette parlar più oltre di ciò. Fate il vostro dovere, assalite le nostre mura, sarò io stesso spettatore del vostro coraggio. Se il destino vi fa soccombere, la morte scioglie ogni nodo; s'io muoio, e voi vivete, valetevi della mia parola per conseguire mia figlia; s'ambi viviamo, terminata la guerra, dalle mie mani l'avrete. Dissi, quanto basta ad un cavaliere, che per mio genero accetto; da questo punto noi ritorniamo nemici.

Flo. Oh cielo! quai funeste nozze son queste? Ah padre mio pietosissimo, non mi fate morire di spasimo, di dolore.

Egi. Qualunque pena voi proviate è dovuta alla vostra imprudenza. Acconsento alle vostre nozze; ma non dò lodo alla vostra condotta. Una donzella nobile, una figlia di don Egidio, una prigioniera de'miei nemici, non doveva aprire il cuor agli affetti mentre sudava il padre fra l'armi. La fortuna di aver incontrato in un amante nobile e valoroso, non è vostro merito, e vi poteva lusingare un affetto indegno, come vi allettò una fiamma non indegna del sangue nostro.

Flo. Deh, scusate, signore, la debolezza, l'incontro...

Egi. Non chiedo scuse; voglio obbedienza.

Flo. Comandatemi.

Egi. Venite meco.

Flo. Dove?

Egi. Al castello.

Flo. Fra l'armi?

Egi. Sì, fra l'armi.

Flo. Esposta mi volete ai pericoli?

Egi. Maggiori saranno quelli di vostro padre e del vostro sposo. Seguitemi.

Fau. Signore, abbiate riguardo al sesso, all'etade, alla complessione. *(ad Egi.)*

Egi. Il sesso, l'età, la complessione di donna Florida ha d'uopo di migliore custodia. Provvedo in tal modo al mio decoro e alla vostra quiete. Se avete animo da cavaliere qual siete, non vi lagnate delle mie giuste, delle mie oneste deliberazioni. *(a Fau.)* E voi seguitemi senza dimora. *(a donna Florida)*

Flo. E come vi sarà permesso condur la figlia in castello?

Egi. Non ci pensate. Mandai a chiederne al generale l'assenso.

Fau. Non so che dire. Siete arbitro del di lei volere.

Flo. Mi abbandonate al mio crudele destino? *(a Fau.)*

Fau. Obbedite ai comandi del padre.

Egi. Non fate ch'io pratichi la violenza. *(a Flo.)*

Flo. Ah no, signore; sono pronta ad obbedirvi.

Egi. Amico; il cielo vi benedica. *(abbraccia Fau. e parte)*

Flo. Ah don Faustino!

Fau. Ah donna Florida!

Flo. Il cuore mi dice, che non ci rivedremo mai più.

Fau. Sperate, o cara...

Flo. Vengo, signore, vengo. *(verso la scena)* Addio. *(a Faustino e parte)*

SCENA IV

Don Faustino, *poi donna* Aspasia.

Fau. Come mai si può vivere fra tanti affanni? Oh cielo, come potrò io salir quelle mura, se mi palpita il cuore, se il piè vacilla, se mi trema la mano?
Asp. Signor Alfiere, appunto di voi cercava.
Fau. Deh! lasciatemi in pace.
Asp. Voleva dirvi che quel che lasciaste in mano di donna Florida, fu da me custodito.
Fau. Non m'inquietate, per carità.
Asp. Non volete la scatola, l'orologio, gli anelli?
Fau. (Ora conosco, qual sia la forza d'amore.)
Asp. Non li volete?
Fau. (No; non è possibile ch'io resista.)
Asp. No? Avete detto di no? Se non li volete, li terrò io. Ma ripigliate almeno il vostro denaro.
Fau. (Sì, il mio dovere mi sprona.)
Asp. Sì? Eccolo. *(gli vuol dare la borsa)*
Fau. Ma lasciatemi, non mi stancate, non mi fate uscir di me stesso.
Asp. Se non volete, lasciate stare; ma che dirà donna Florida?
Fau. Ah! dov'è donna Florida?
Asp. Dov'è donna Florida?
Fau. Non è partita col padre?
Asp. Col padre?
Fau. Non lo vedeste il di lei genitore?
Asp. Dove?
Fau. Qui, in questa stanza.
Asp. Ditemi, don Faustino, ci sarebbe pericolo che l'amore vi rivoltasse il cervello?
Fau. Ma dove foste fin' ora?
Asp. Sono stata alla bottega di certa Orsolina, a provvedere dei nastri.
Fau. Non lo sapete dunque quel ch'è accaduto?
Asp. Non so nulla; raccontatemi.
Fau. Venuto è qui, non so come, il padre di donna Florida.
Asp. Oh capperi!
Fau. Ha scoperto gli amori nostri.
Asp. Eh! cosa mi dite?
Fau. Ed ha condotto seco la figlia.
Asp. Oh che caso! oh che disgrazia! oh che grand'accidente!
Fau. Donna Aspasia, non so se mi deridiate.
Asp. Non rido, signore; ma in verità non posso poi nemmen piangere.
Fau. Ah sì, avete l'animo avvezzo alle crudeltà.
Asp. Sì, credo di essere più guerriera di voi.

SCENA V

Il Conte Claudio *e* detti.

Con. Povero don Faustino, me ne dispiace. *(scherzando)*
Asp. Lo sapete anche voi? *(al Conte)*
Con. Sì, ho veduto passar donna Florida con suo padre mesta, afflitta, grondante di lagrime, che faceva pietà.
Fau. Ah con qual barbara compiacenza venite, o Conte, ad inasprir la piaga?
Con. Capperi! siete cotto davvero!
Asp. È cotto, biscotto, arso, inaridito.
Con. Chi vi ha insegnato a innamorarvi, come una bestia?
Fau. Lasciatemi stare. *(al Conte passeggiando)*
Asp. Il signor Alfiere vorrebbe combattere sotto un'altra insegna.
Fau. Contentatevi di tacere. *(ad Aspasia passeggiando)*
Con. Andiamo, andiamo, che il fumo dei cannoni farà svanire i fumi d'amore.
Fau. A suo tempo, farò il mio dovere. *(come sopra)*
Asp. Se va a combattere, avrà paura di offendere la sua bella.
Fau. Ma non mi tormentate. *(con isdegno ad Aspasia)*
Con. Voi farete ridere la brigata.
Fau. (Non posso più.) *(passeggiando)*
Asp. Scommetto, che gli fanno le pasquinate.
Fau. Perderò la pazienza. *(ad Aspasia con sdegno)*
Asp. Alla larga.

SCENA VI

Don Cirillo *e* detti.

Cir. Animo, fratelli, coraggio. I guastatori lavorano. Gli artiglieri son pronti; le scale son preparate. Si raccoglie l'esercito, ed a momenti si darà l'assalto.
Asp. Zitto, don Cirillo, che fate morire questo povero uffizialetto.
Cir. Eh, l'ho veduta l'amica. *(a Faustino)*
Fau. Voi non dovete entrare ne' fatti miei. Ci siete entrato altre volte, ed a suo tempo me ne farò render conto.
Cir. Sì, quando volete. Pistola, e non ho paura. Uno, e un due. Mi ricorderò anche di voi, signor Conte.
Con. Sì, quando volete. Ora voglio, che siamo amici, e che confortiamo d'accordo questo povero appassionato.
Fau. Non provocate la mia sofferenza.
Cir. Che diavolo volete, che dica di voi l'armata? Siete innamorato? Buon viaggio. Non vi saranno altre donne al mondo? Noi altri militari ne ritroviamo per tutto.

L'amore del solda
Non dura neanche un'ora.
Per tutto dove va
Si trova una signora, lara,
Lara, lara, lara, lan là. *(cantando, e saltucciando)*

Fau. Questa è un'impertinenza. *(a Cirillo)*
(suona il tamburo)
Con. All'assalto, all'assalto. *(corre via)*
Fau. Alla morte, alla morte. *(c. s.)*
Cir. Alla guerra, alla guerra. *(saltando, via)*

SCENA VII

Donna Aspasia, *poi don* Polidoro.

Asp. Buon viaggio, buon viaggio.
Pol. Che cosa è stato?
Asp. L'armistizio è finito presto, per quel che io sento. La piazza non si vuol rendere; converrà che la prendano per assalto.
Pol. Eh, la guerra non vuol finir per adesso. *(con allegria)*
Asp. Io, per altro, dopo questa campagna, vorrei che si andasse a quartier d'inverno.
Pol. A quartier d'inverno? a quartier d'inverno? Si ha da combattere colle nevi, col ghiaccio. Si hanno da vedere i soldati induriti dal

gelo; le sentinelle hanno da diventar di cristallo. Gli uffiziali si provvederanno di buone pelliccie, ed io ne ho fatto una tale provvista, che spero di guadagnarvi più di mille zecchini.

Asp. Tutto va bene; ma io ho sempre da far questa vita?

Pol. E che cosa vorreste fare?

Asp. Maritarmi.

Pol. Benissimo. E chi vorreste voi per marito?

Asp. Un uffiziale.

Pol. Per restar vedova dopo tre giorni?

Asp. Benissimo.

Pol. Figliuola mia, non vi consiglio di prendere un uffiziale.

Asp. E perchè?

Pol. Perchè gli uffiziali, sono per lo più cadetti delle famiglie; ne hanno pochi da spendere, e sono avvezzi a scialacquare. Sono poi delicatissimi nel punto d'onore. Lasciano trattare, conversare le loro mogli per paura d'esser criticati di gelosia; ma niente, niente che vedano che loro dispiaccia, in una mano la spada, e nell'altra il bastone. La spada per infilzare monsieur, il bastone per complimentare madama.

Asp. Oh, madama in quel caso saprebbe rispondere alle galanterie di monsieur. Sono avvezza all'armata, e non mi lascierei soverchiare. Avete capito?

Pol. Benissimo.

Asp. Il benissimo è così fatto, che io mi voglio maritare, e che mi avete a preparare la dote; e che se mai per avventura, per caso, per accidente, aveste la bontà di dirmi di no, ho dei protettori all'armata, che vi faranno dire di sì. Serva, signor padre. (*parte*)

Pol. La riverisco. Oh, l'ho fatta grossa io a condur costei all' armata! Merito peggio Ecco la mia cara Orsolina; questa è donna di garbo, brava, economa, industriosa, e le voglio tutto il mio bene.

SCENA VIII

Orsolina e detto.

Ors. Ah! signor Commissario.

Pol. Che cosa c'è?

Ors. Sono precipitata.

Pol. Che cosa è stato?

Ors. Dopo che si pubblicò l'armistizio, ho aperto due banche di faraone, ci ho messo sopra tutto quello che aveva, sperando di guadagnare moltissimo; ma sono venuti a mettere quattro uffiziali, e in un momento hanno sbancato i due tavolini, e sono rimasta senza un quattrino.

Pol. E i miei danari?

Ors. Il diavolo se gli ha portati.

Pol. Andate al diavolo ancora voi.

Ors. Via, ci vuol pazienza. Se ora è andata male, un'altra volta anderà bene. Vi ricordate quello che mi avete promesso?

Pol. Vi dico chiaro, netto, rotondo che non ne vo' più sapere.

Ors. Ed io vi dico chiaro, netto, rotondo che se non mi manterrete quello che mi avete promesso, andrò dal generale, gli scoprirò tutti i monopolii che fate, il danaro ad usura al venti, e al trenta per cento; che nel pane della miliaia ci frammischiate segala, veccia, e lupini; che in vece di mandare a far legna nei boschi, per risparmiar le vetture, fate devastar le campagne, tagliar le viti, e gli alberi e i pali che le sostengono; che proteggete i malviventi all'armata, che siete interessato nei giuochi, nelle bettole, nei festini, sì, signore; e se questo è poco, ho una giuntarella segreta, con cui mi darò l'onor di servirla. La riverisco divotamente. (*parte*)

Pol. L'elogio non è cattivo; la minaccia è calzante; le spirito è ben disposto; è donna, ha bisogno, le ho promesso, le ho fatte delle confidenze. Sa tutti i fatti miei, può rovinarmi; bisognerà, ch'io pensi a quietarla. Benissimo. (*parte*)

SCENA IX

Luogo remoto, o sia bosco corto.

Don Ferdinando, *un* Ajutante, *un* Caporale, *soldati e tamburo.*

Fer. Sì, è un torto che mi vien fatto. (*all' Aju.*)

Aju. Di che cosa vi lamentate?

Fer. Mentre gli altri vanno all' assalto, perchè destinarmi a presidiar questo sito? Non ho io valore che basta per quell' impresa? Non ho dato bastanti prove del mio coraggio? Don Faustino è Alfiere dopo di me: perchè dar a lui la gloria di ritrovarsi all'assalto, e spedir me a questo posto avanzato?

Aju. Scusatemi; mi pare sia più decoroso il comandare a un picchetto, di quel che sia andare in truppa a scalar le mura di una fortezza.

Fer. No; colà vi è maggior onore, dov'è maggiore il pericolo. Don Faustino non mi doveva essere preferito.

Aju. E pure so che il generale fa stima di voi, e giudico certamente che, dandovi questa commissione, abbia inteso di darvi un posto d'onore.

Fer. Del generale non mi lamento.

Aju. Di chi dunque?

Fer. Di don Faustino, che, maneggiandosi per essere fra gli assalitori, ha inteso di soverchiarmi.

Aju. Io credo tutto al contrario. Don Faustino ama donna Florida, e donna Florida è stata condotta da suo padre in fortezza: pensate ora con qual piacere può andargli incontro colla spada alla mano.

Fer. È vero, quel che mi dite?

Aju. Verissimo. (*si ode suonare un cornettone da posta*)

Fer. D' onde viene questo suono?

Aju. Da quella parte.

Fer. È un uomo a cavallo.

Aju. E corre a carriera aperta.

Fer. Caporale, riconoscete quell' uomo.

SCENA X

Un Corriere *a cavallo di galoppo e* detti.

Cap. Chi va lì?

Cor. Corriere.

Cap. Dove andate?

Cor. Al campo.

Cap. Chi domandate?

Cor. Ho un dispaccio per il generale.

Cap. Ha sentito? (*a Ferdinando*)

Fer. Fatelo accompagnare da due soldati.
Cap. A voi; accompagnatelo al quartiere generale. (*a due soldati*)
Fer. Che nuove portate?
Cor. La pace.
Fer. È fatta la pace?
Cor. È fatta la pace.
Fer. Presto che salgano due soldati a cavallo, e lo accompagnino velocemente al quartiere.
Cap. Subito. Fermatevi voi. Andate voi altri. (*partono altri due soldati*)
Fer. Sollecitate la corsa. (*al Corriere*)
Cor. Son cascato due volte. Non ho più fiato. (*parte*)
Aju. Avete piacere che sia seguita la pace?
Fer. Ho piacere che don Faustino non possa vantarmi in faccia il merito di un assalto. Ritiriamoci nel Fortino ad aspettare i comandi del generale. (*parte*)
Aju. L'invidia regna per tutto; ma all'armata poi si attacca come la pece. (*parte con i soldati*)

SCENA XI

Campo di battaglia con batterie di cannoni. Fortezza senza bandiera bianca.

Don Faustino, *il* Conte, *don* Fabio, *soldati in atto di dar l'assalto alle mura. Soldati su la Fortezza, che si difendono al suono di tamburi.*

Il suono delle trombe fa cessare i tamburi, e s'odono voci per il campo che gridano, *pace, pace*. Gli assalitori abbandonano il posto, si ritirano al campo, si mettono tutti in ordinanza, ec.

SCENA XII

Don Sigismondo *e* detti.

Sig. Amici, ecco il dispaccio regio, ecco la pubblicazion della pace. Lodo il vostro coraggio, ne darò parte al Sovrano, e sperar potete la ricompensa al vostro merito, ed al vostro valore dovuta.
Fau. (Il cielo ha secondato i miei voti.)
Sig. Don Fabio, sia vostra cura far ritirare i feriti, e sotterrare gli estinti.
Fab. Saranno eseguiti gli ordini vostri. (*parte*)
Sig. A voi don Faustino, dò l'onorevole incarico di recar i capitoli della pace al difensor valoroso della Fortezza. (*gli dà un foglio*)
Fau. (Oh comando per me felice! oh momento, che mi ricolma di giubilo, e di contentezza!) (*corre verso la fortezza. Fa cenno col fazzoletto. Gli calano i ponti sopra la breccia, suonano sul castello le trombe, ed egli entra*)

SCENA XIII

Don Cirillo, *don* Polidoro *e* detti.

Cir. La pace. La pace, e viva la pace. (*saltando*)
Pol. Signor Tenente, è fatta la pace? (*al Con.*)
Con. Domandatelo al generale.
Pol. Eccellenza, perdoni, è seguita la pace? (*a Sig.*)
Sig. Sì, la pace è conclusa.
Pol. Benissimo. (*con un po' di dispiacere*)
Sig. Questo è il dispaccio, che ha recato al campo la novità: ma nel dispaccio medesimo ve n'è un'altra, che risguarda voi solamente.
Pol. Benissimo. (*confuso*)
Sig. Mi viene ordine dalla Corte di rimuovere la vostra persona dal posto di Commissario, sostituendone un'altra.
Pol. Benissimo. (*con gran dispiacere*)
Sig. E di più, vi è una piccola giuntarella.
Pol. (Povero me!)
Sig. Dovete render conto della vostra amministrazione, e resterete sotto sequestro sino a tanto, che siano i vostri conti appurati.
Pol. (*rimane mortificato e si ritira un poco*)
Cir. Benissimo.
Con. (Questa volta gli faranno scontare le usure.)

SCENA XIV

Orsolina *e* detti.

Ors. (E bene, signor Commissario, che cosa mi dite? Mi confermate quello che mi avete detto? (*a Pol.*)
Pol. Sì, vi ho mandato al diavolo, e vi ritorno a mandare.)
Ors. Parlerò al Generale: signore, sappia, che don Polidoro.. (*a Sig.*)
Sig. Don Polidoro è licenziato dall'armata, e voi, che siete a parte de' suoi interessi, partirete seco dal campo.
Ors. Pazienza; Don Polidoro, sentite? Converrà, ch'io torni a fare la lavandaia.
Pol. Benissimo, ed io il molattiere.
Ors. Benissimo. (*parte*)

SCENA XV

Donna Aspasia *e* detti.

Asp. Ah, eccellenza, mi è stato detto l'accidente di mio padre. Io non dirò, se sia giusta, o ingiusta la sua disgrazia: so bene, ch'io resto una miserabile, e che non so qual abbia da essere il mio destino. (*a Sig.*)
Sig. So che ci siete, ed ho pensato già a provvedervi. Maritatevi, e dai beni di vostro padre farò io che si estragga la dote.
Pol. Ma, signor generale...
Sig. Tacete.
Pol. Benissimo. (*parte*)
Asp. Ringrazio la carità di Vostra Eccellenza. Voglia il cielo, che presto mi si presenti qualche partito.
Cir. Eccomi; son qua io. (*ad Asp.*)
Asp. Grazie; non mi comoda uno stroppiato.

SCENA XVI

Don Ferdinando, Caporale *e* detti.

Fer. Eccomi, ai comandi di V. E. (*a Sig.*)
Sig. Don Ferdinando, so, che di me vi siete doluto.
Fer. Signore vi chiedo scusa..
Sig. Compatisco l'intolleranza del vostro spirito. Il posto che vi aveva affidato, era onorifico bastantemente, ma il desiderio di segnalarvi nell'assalto della fortezza vi ha fatto credere diversamente. Dono l'imprudenza all'ardor della gloria. Ma, in avvenire, rispet-

tate meglio gli ordini di chi comanda, e fatevi merito coll' obbedire.

Fer. Signore, confesso il mio torto, e do lode alla vostra bontà. Ma, perdonatemi, come mai giungeste a sapere questo mio importuno risentimento?

Sig. Al campo non mancano esploratori, ed io ne sono assai provveduto.

Cap. (Se non vi fosse qualche incerto, cosa si può avanzare colla paga di caporale?).

(*si sentono suonare le trombe sul castello, e poi si vede scendere ec.*)

SCENA ULTIMA

Don Egidio, *donna* Florida, *don* Faustino, *soldati ec. Rispondono le trombe del campo, poi i tamburi.*

Egi. Signore, godo di nuovamente vedervi, e potervi essere amico. (*a Sig.*)

Sig. Ammiro sempre più il vostro coraggio, e mi è cara la vostra amicizia. (*ad Egi.*)

Egi. Vi presento mia figlia.

Sig. Mi congratulo seco lei di un genitore sì valoroso.

Egi. E vi presento in essa, quando l' autorità vostra il consenta, la sposa di don Faustino.

Fau. Signore, spero che mi renderete giustizia, per la parte del mio coraggio, e del mio dovere. Una maggior prova ne sia aver intrepido assalite codeste mura, dove chiudevasi l'amor mio; quel cuore medesimo, che affrontò coraggioso i perigli di Marte, non ha potuto difendersi dal seduttore Cupido, e se con gloria ho terminata la guerra, spero non poter essere rimproverato, se mi abbandono alla mia passione.

Sig. Sì, gli amori onesti non sono indegni di un eroe militare. La sposa, che vi eleggeste, è figlia di un prode guerriero, che onora le vostre nozze, ed io volontieri colla mia autorità vi concorro.

Fau. Grazie alla vostra bontà.

Flo. Ringrazio anch'io l'amorosa condiscendenza di un generale pio, valoroso e cortese. Chiedo perdono al padre d' aver arbitrato senza di lui del mio cuore, ed impegno alla loro presenza al mio caro sposo la mano.

Cir. Viva l'amore, viva la pace. (*saltando*)

Fau. Don Cirillo, siamo amici, o nemici?

Cir. Amici, amici, con voi, col conte, con tutto il mondo: viva la pace, viva l' amore.

Con. Caro don Faustino, mi rallegro con voi; al quartier d' inverno mi permetterete ch' io sia della vostra partita?

Fau. Sì, della mia, ma non di quella di mia consorte.

Flo. Nè io voglio più trattar militari.

Asp. Donna Florida, mi consolo, saremo amiche.

Fau. A proposito. Favorite poi di rendermi le cose mie. (*ad Aspasia*)

Asp. Sì, sì, ve le renderò. (Credeva se le fosse dimenticate.)

Sig. Andiamo al quartiere. Colà, sposi felici, si concluderanno le vostre nozze.

Flo. Sì, andiamo pure, giacchè, per grazia del cielo, trionfa la pace, ed è terminata la guerra. Signori miei benignissimi, che con tanta bontà soffriste la rappresentazion della Guerra, deggio pria ringraziarvi umilmente di tutto cuore, indi vi ho da fare una scusa. L'autore di questa commedia si è scordata una piccola cosa. Si è scordato di dire, di qual nazione fossero i combattenti, e il nome della piazza battuta. Noi commedianti non possiamo dirlo, senza suo ordine; ma dirò bensì che poco più, poco meno tutte le nazioni d' Europa guerreggiano ad una maniera, e sono tutte forti, valorose, intrepide e gloriose, ed auguriamo a tutti la pace, siccome a voi, umanissimi spettatori, preghiamo dal cielo la continuazione di quella tranquillità che è frutto di sapere, di prudenza, e di perfetta moderazione.

LA VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Don GASPARO.
Donna LAVINIA, *sua moglie.*
Donna FLORIDA.
Don MAURO.
Don PAOLUCCIO.
Don EUSTACHIO.
Don RIMINALDO.
Don CICCIO.
Lo LIBERA.
La MENICHINA.
ZERBINO.
SERVITORE.

La Scena si rappresenta in una casa di villeggiatura di don Gasparo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala terrena di conversazione in casa di don Gasparo.

Don Riminaldo *che taglia al faraone, don* Ciccio, *don* Mauro *che puntano; donna* Florida *e don* Eustachio *ad un altro tavolino, che giuocono a picchetto. Donna* Lavinia *sedendo da un'altra parte, leggendo un libro.*

Flo. Facciamo che questa partita sia l'ultima; già non vi è gran differenza.

Eus. Finiamola presto dunque, che voglio veder di rifarmi alla bassetta. Colà giuocano ancora.

Flo. Sì, sì, andate anche voi al tavolino di quei viziosi. Giuocherebbono la loro parte di sole. Bella vita che fanno l giorno e notte colle carte in mano. Vengono in villa per divertirsi, e stanno lì a struggersi ad un' tavolino. Questi giuochi d' invito non ci dovrebbono essere in villeggiatura. Sturbano affatto la conversazione. (*sempre giuocondo*)

Eus. So che donna Livia ci patisce, che in casa sua si giuochi d'invito.

Flo. Anch'ella ieri sera ha perduto vari zecchini, ed ora eccola lì con un libro in mano. Ma se ci fosse il suo cavaliere non farebbe così.

Eus. Mi maraviglio di don Mauro, che fa il terzo in quella bella partita.

Flo. Non mi parlate di don Mauro, che mi si desta la bile. Tutto il giorno a giuocare, e a me non bada, come se non ci fossi.

Eus. Veramente, un cavaliere pulito com' egli è, non dovrebbe far cosa che dispiacesse alla dama.

Flo. Sa che io ci patisco quand'egli giuoca, e vuol giuocare per farmi dispetto.

Eus. Sapete che cosa m'ha egli detto, ieri sera?

Flo. Che cosa v' ha detto?

Eus. Ve lo dirò; ma promettetemi di non dirgli niente.

Flo. Non dubitate; non glielo dirò certamente.

Eus. Mi ha detto che voi lo tormentate un po' troppo; che tutto quello che fa, secondo voi, è mal fatto; che se parla, lo riprendete, se tace, lo rimproverate; onde, per ischivare d'esser tormentato, giuoca in tempo che non giuocherebbe.

Flo. Giuoca, e non giuocherebbe! Don Mauro garbato! Per non essere tormentato! (*forte verso don Mauro*)

Eus. Ma, signora, voi mi avete dato parola di non parlare.

Flo. Io non gli dico, che voi me l' abbiate detto. Giuoca per forza, per non essere tormentato. (c. s.)

Eus. Capirà bene che possa venir da me...

Flo. Non ci pensi, che avrà finito di essere tormentato. (c. s.)

Eus. Ho inteso. Abusate della mia confidenza.

Flo. No, don Eustachio. Dico così per ridere. Avete fatto lo scarto?

Eus. L' ho fatto. Gran cosa, che una donna non possa tacere.

Flo. Io non dico più di così. Cinquantaquattro del punto.

Eus. Non vale.

Flo. Quinta bassa.

Eus. Non è buona.

Flo. Tre re.

Eus. Non vagliono.

Flo. Come non vagliono?

Eus. Non vedete che vi mancano tre assi?

Flo. Dalla rabbia, non so che cosa mi faccia. Bravo, signor don Mauro. Si diverta per non essere tormentato. *Spade uno. Spade due. Spade tre...*

Eus. Voi non fate più cinque, signora.

Flo. Non m'importa. Vada al diavolo chi n'è causa. Don Mauro me la pagherà. (*forte c. s. e getta le carte in tavola*)

Eus. (Fatal destino, quando ho parlato.)

Mau. (*si stacca dal tavolino, e s' accosta a donna Florida*) Mi avete chiamato, signora?

Flo. Oh, signor no, la non s'incomodi. Vada a giuocare.

Mau. Ho finito di giocare.

Eus. Avete vinto? (*a don Mauro mescolando le carte*)

Mau. Ho perduto.

Flo. La testa.

Mau. Obbligatissimo.

Eus. Alzate, signora. (*a donna Florida*)

Flo. Finiamola questa partita. (*alzandosi*)

Eus. Chi vince alla bassetta? (*a don Mauro*)

Mau. Don Riminaldo.

Eus. Al solito. E don Ciccio?

Mau. Perde.

Eus. Perdo anch'io sei partite.

Mau. Donna Florida è buona giuocatrice.

Flo. Brava seccatrice, vorrete dire.

Mau. Don Eustachio è troppo civile per pensar così delle dame.
Flo. È bene altrettanto incivile don Mauro.
Mau. A me, signora?
Flo. A lei per l'appunto.
Mau. Non mi pare di meritarlo.
Eus. Scartate, se vi piace. (*a donna Florida*)
Flo. Oh, per iscartare sono fatta a posta. Principio da don Mauro.
Mau. Scarta me, donna Florida? Che carta sono io?
Flo. Una cartaccia che non conta niente.
Mau. Finezze solite di una mia padrona.
Flo. Non dubitate che vi tormenti più, che non vi è pericolo; non andate a perdere i danari alla bassetta per istar lontano da me, che già io non ho bisogno di voi.
Mau. Che linguaggio è questo, signora?
Flo. Non vi è bisogno che andiate dicendo: giuoco per liberarmi dal tormento di donna Florida. Se vi ecceo più, possa essere scorticata.
Mau. (Don Eustachio mi ha fatto la finezza di dirglielo. A me poco importa, ma la sua non è buona azione.)
Eus. (Sono stato pur sciocco io a fidarmi!)
Mau. Lo sapete se ho per voi del rispetto .. (*a donna Florida*)
Flo. Oh, lasciatemi un po' giuocare.
Mau. Desidero giustificarmi...
Flo. Quando voi giuocate, io non vi vengo a seccare; fate lo stesso con me.
Mau. Benissimo. Sarete servita. (Don Eustachio è un amico da non fidarsene.) (*scostandosi, e va vicino a donna Lav.*)
Eus. Brava, donna Florida!
Flo. Mi avete dato due volte la mano. Rimescoliamo le carte che tocca a me.
Eus. Chi non si confonderebbe, trovandosi in un impegno per cagion vostra?
Flo. Io non ho parlato di voi.
Eus. Ma egli ha capito benissimo...
Flo. Se non tacete, vi pianto.
Eus. (Cattivo impicciarsi con certe tali.)
Mau. Che legge di bello donna Lavinia? (*accostandosi a lei*)
Lav. Leggo un libro che mi dà piacere; *La Primavera. Poema in versi martelliani.*
Mau. Di chi è?
Lav. *Di Dorino*. Di un poeta, che stimo per la sua virtù e per la sua modestia.
Mau. Dove trovasi questo libro?
Lav. È stampato in Venezia; ma se gradite di leggerlo, vi posso servire di questo.
Mau. Vi sono critiche? Dice mal di nessuno?
Lav. Non, signore. Quando fosse di tal carattere non lo leggerei.
Mau. Dite bene. Ma il libro, se non critica, non avrà molto spaccio.
Lav. Dovrebbe averlo appunto per questo, perchè alla buona filosofia ha congiunta la più discreta morale.
Mau. Permettetemi che ne legga uno squarcio.
Lav. Servitevi.
Flo. Ha trovato di divertirsi il signor don Mauro.
Eus. Quindici, e sei vent'uno, e tre assi ventiquattro.
Flo. Via, via: picchetto d'ottanta, e niente. Quattro partite. Restano due. Faremo pace un'altra volta. (*s'alza*)
Eus. Eccovi due partite. (*mettendo la mano in tasca*)
Flo. No, no; un'altra volta. (*s'accosta verso don Mauro*)
Eus. Favorite... (*segnendo donna Florida*)
Flo. Che bel libro, signor don Mauro?
Mau. Un libro, che mi ha favorito donna Lavinia.
Flo. Donna Lavinia è una dama virtuosa, che divertirà il signor don Mauro molto meglio di me.
Mau. Ma voi, signora...
Flo. Io non sono buona, che per tormentarvi; però vi consiglio a non venirmi d'intorno. Che s'io vi secco, voi mi avete inaridito da capo a piedi. (*parte*)
Lav. (Si sdegna per poco quella signora.)
Eus. (Meglio è, ch'io vada per isfuggire un rimprovero dall'amico.) (*parte*)

SCENA II

Donna Lavinia, *don* Mauro, *don* Riminaldo, *don* Ciccio, *che giuocano.*

Mau. (Don Eustachio sa la sua coscienza.)
Lav. Donna Florida mi scandalizza, don Mauro.
Mau. Io credo, ch'ella abbia avuto in animo di scherzare.
Lav. Mi spiacciono in casa mia queste scene.
Mau. Per conto mio, non credo di averne dato motivo.
Lav. No, Don Mauro; voi siete un cavalier savio, e gentile; ma, in verità, al giorno d'oggi compatisco quei che s'astengono dall'usare a noi altre donne delle attenzioni. Siamo troppo difficili, per dire il vero.
Mau. Non tutte, signora mia, sono tagliate a un modo. In quanto a me, pongo fra il numero delle felicità l'onore di onestamente servire una discreta dama.
Lav. Ne avete voi trovato delle discrete?
Mau. Se tutte somigliassero a voi, la servitù sarebbe un piacere.
Lav. Non è da vostro pari l'adulazione.
Mau. Perchè vorreste voi, che mi compiacessi adularvi? Per introdurmi con questo mezzo all'onor di servirvi? Siete impegnata con don Paoluccio, e non farei un torto ad un amico per tutto l'oro del mondo.
Lav. Nè io son capace di usare ingratitudine con chi non la merita. Don Paoluccio mi ha onorato tre anni della sua amicizia. Ha pensato di voler far il giro d'Europa; me ne ha richiesto consiglio, ed io l'ho animato a porre ad effetto un sì ottimo pensamento. In due anni ch'ei manca, non potrà dire nessuno avermi veduta due giorni in compagnia di uno più che d'un altro. In città, in villa tratto tutti con indifferenza, e se don Paoluccio vorrà continuarmi le sue finezze...
Mau. Non è egli ritornato alla patria?
Lav. Sì, certamente. Mi ha avvisata del suo ritorno in città tre giorni sono; ed a momenti l'aspetto qui a terminare con noi la villeggiatura.
Mau. Può ben egli dirsi felice, servendo una dama, che, fra gli altri pregi, ha quello della costanza.
Lav. Io la credo necessarissima in una donna, ch'è nata nobile.
Mau. Beato il mondo, se tutti pensassero come voi.
Lav. Don Mauro, non vorrei che donna Flo-

rida avesse occasione di pensar diversamente di me.

Mau. Vulete dire ch'io m'allontani, non è egli vero?

Lav. Non fate ch'ella abbia a dolersi di voi.

Mau. Ma se più ch' io faccio, meno sono aggradito?

Lav. Regolatevi con prudenza.

Mau. Dubito, che non ci potrò durar lungamente.

Lav. Vi prego durarla al meno fino a che siete qui. Non amerei che in casa mia nascesse uno scioglimento, e che dai bei spiriti si mettesse po' a mio carico.

Mau. Soffrirò in grazia vostra assai più di quello, ch' io sia disposto a soffrire.

Lav. Vi sarò obbligata, don Mauro.

Mau. Andrò a divertirmi col vostro libro, se mi permettete.

Lav. È perchè non colla dama?

Mau. Perchè prevedo ch' ella sarà meco sdegnata.

Lav. E non vi dà l'animo di placarla? Colle donne convien essere un poco più tollerante.

Mau. Lo sarei con chi sentisse ragione. Lo sarei, se avessi l'onor di servire... Basta, vado per obbedirvi, e v'assicuro che donna Florida avrà più obbligo a voi che a me delle mie attenzioni. (*parte*)

SCENA III

Donna Lavinia *don* Riminaldo *e don* Ciccio, *che giuocano.*

Lav. Infatti par impossibile che il temperamento di don Mauro possa adattarsi a quello di donna Florida. Ella è inquieta sempre, è sempre malcontenta, e pretende troppo. Ogni anno ella viene da noi, e la vedo sempre con visi nuovi. Non ha mai durato con lei una stagione intera un servente. Io non la posso lodare, ed è una di quelle amicizie che non m' importerebbe di perdere. Quest' anno non l'ho nemmeno invitata a venir con noi; ma ci viene da sè. È in possesso di venir qui, e le pare che questa sia casa sua. Ha un marito, che non ci pensa, che la lascia andar dove vuole. Ma! il mio pure fa lo stesso con me. Viene in campagna meco, ma è come se non ci fosse; il suo divertimento è la caccia. Le sue conversazioni le fa con i villani, e colle villane; cosa che mi dispiace infinitamente; perchè mio marito, benchè avanzato un poco in età, lo amo, e lo stimo, e non mi curerei di altro, s' egli si compiacesse di stare un poco con me. Signori miei, avete da giuocar tutto il giorno? Non volete prendere un poco d' aria? Oggi abbiamo una bella giornata. Prima che venga l'ora di desinare andiamo a fare due passi. (Spiacemi questo giuoco Don Cicciu nun ne ha da perdere, e don Rimiualdo guadagna sempre.)

Rim. Sono a servire donna Lavinia.

Cic. Mantenetemi giuoco.

Rim. Un' altra volta. Oggi, questa sera.

Cic. Un punto ancora. Questo po' di resto.

Lav. Via, caro don Ciccio. Siate buono, contentatevi così.

Cic. Sì, che mi contenti! dopo che ho persi i danari.

Lav. Avete perduto molto?

Cic. Mi par di sì; non mi sono restati che dieci soldi.

Lav. Bravo, don Riminaldo, glie li avete guadagnati tutti al poveru don Ciccio.

Rim. In tre ore che si giuoca, quanto credete voi ch' io gli abbia guadagnato?

Lav. Non saprei.

Cic. Non mi ha mai dato un punto.

Lav. Capperi, vuol dir molto. Gli avrete guadagnato qualche zecchino.

Rim. In tutto, e per tutto dodici lire.

Cic. Mi ha cavato dodici libbre di sangue.

Lav. E un giuocator della vostra sorte sta li tre ore per un sì vile guadagno? (*a Rim.*)

Cic. E non mette i dodici zecchini che ha guadagnato a don Mauro.

Lav. Compatite, signore, ve l'ho detto altre volte. Siete padrone di tutto, ma in casa mia non ho piacere che si facciano di questi giuochi. Veniamo in campagna per divertirsi, e non v'è cosa che guasti più la conversaziono oltre il giuocar d' impegno. Anch'io ho perduto vari zecchini... basta, non dico altro.

Rim. Io non invito nessuno; mi vengono ad istigare; ma vi prometto, che, dal canto mio, sarete servita. Al faraone non giuoco più.

Cic. Oh, questa è bella. Non mi potrò ricattare io?

Lav. La perdita non è poi sì grande...

Cic. L'ho sempre detto; in questa casa non si può venire.

Lav. Nessuno vi ci ha invitato, signore.

Cic. Si perde i suoi denari, e non si può giuocare?

Lav. Fatelo in casa vostra, e non in casa degli altri.

Cic. Volete venire da me a giuocare? (*a Don Riminaldo*)

Rim. Verrò a servirvi, se me lo permette donna Lavinia.

Lav. Per me, accomodatevi pure. Bastami che non si giuochi da noi.

Cic. Prendiamo le carte. (*prende le carte dal tavolino*)

Lav. V'ho da mantenere le carte anche in casa vostra?

Cic. Gran cosa! un mazzo di carte usate! siete bene avara. Quando avremo giuocato, ve lo riporterò.

Lav. No, no, servitevi pure. Non v' incomodate di ritornare.

Cic. Siete in collera? Faremo pace; con voi non voglio collera. So che avete un piatto di funghi preziosi. Ne voglio anch' io la mia parte.

Lav. No, signor don Ciccio; non vi prendete tanta libertà in casa mia

Cic. Ho inteso. Bisogna lasciarvi stare per ora. Andiamo a giuocare. (*a don Riminaldo*)

Rim. Ma, avvertite, che sulla parola non giuoco.

Cic. Giuocheremo danari.

Rim. Mi diceste poco fa non aver altro che dieci soldi.

Cic. Guadagnatemi questi, e poi qualche cosa sarà.

Rim. Un'altra volta, signor don Ciccio. Non voglio disgustare donna Lavinia. Ella ha piacere che non si giuochi, ed io, per obbedirla, non giuoco. (*parte*)

Lav. Caro signor don Ciccio, risparmiateli quei

dieci soldi. Siamo fra voi e me, che nessuno ci sente. Voi non ne avete da gettar via.

Cic. Se non ne ho da buttar via, non verrò da voi per un pane.

Lav. Lo so, che non avete bisogno nè di me, nè di alcuno. Lo avete detto per ischerzo di voler venire a desinare da noi. Non sarebbe decoro vostro venir in un luogo, dove vi fanno le male grazie.

Cic. Eh so che si scherza; so che mi vedono volontieri. Ci verrò per i funghi che mi piacciono, perchè la mia cuoca non li sa cucinare. E poi che serve? Con don Gasparo siamo amici. Amico del marito, servitor della moglie, vengo qui di buon cuore, come se venissi da' miei parenti; ma che dico da' miei parenti? Ho tanto amore per questa casa, che ci vengo, come se venissi a casa mia propria. *(parte)*

SCENA IV

Donna Lavinia, *poi* Zerbino.

Lav. Veramente è una gran finezza che ci vuol fare. Don Ciccio è un di quei poveri superbi, che credono di onorare la casa, quando vengono a mangiar il nostro. Gran cosa, che in una villeggiatura non s' abbiano ad aver solamente quelle persone che piacciono, ma che si debbano soffrire ancora quei che dispiacciono! Se don Gasparo volesse fare a modo mio... ma egli non si cura di niente. Non bada a chi va e chi viene; tanti giorni non sa nemmeno chi mangi alla nostra tavola. Egli non pensa ad altro che alla sua caccia, e a divertirsi con i suoi villani. Bel marito, che mi ha toccato in sorte! ehi, chi è di là?

Zer. Signora.

Lav. È ritornato ancora il padrone?

Zer. Non, signura, non si è ancora veduto.

Lav. A che ora è partito questa mattina?

Zer. Appena, appena si vedeva lume. Quei maledetti cani da caccia mi hanno destato, ch'io era sul primo sonno.

Lav. Che indiscretezza! partir senza dirmi nemmeno addio.

Zer. Non le ha detto niente prima di levarsi dal letto?

Lav. Non l'ho sentito nemmeno.

Zer. È molto, che non l'abbia sentito, perchè quando s'alzò il padrone, poco tempo poteva essere passato da che ella erasi coricata.

Lav. Così credo ancor io, ma il sonno mi prese subito.

Zer. Tutti due dunque si sono portati benissimo. Ella, coricandosi, ha lasciato dormire il marito, ed egli, alzandosi, non ha disturbato la moglie.

Lav. Gran dire, che con don Gasparo non si vada d'accordo mai!

Zer. Anzi mi pare che vadano d'accordo bene. Se ciascheduno fa a mudo suo, non ci sarà che dire fra loro.

Lav. Sarà andato alla caccia dunque?

Zer. Sì, signora. Ha preso seco i suoi cani, il suo schioppo, un uomo con del pane, del salame e del vino, e camminava come se fosse andato a nozze.

Lav. Eh, quando andò a nozze, non camminava sì presto.

Zer. Sento che i cani abbajano. Il padrone sarà tornato.

Lav. Sarà capace di non venir nemmeno a vedermi.

Zer. Vorrà prima riposare un poco.

Lav. Va a vedere s' egli è tornato. Digli che favorisca di venir qui.

Zer. Lo vuole subito?

Lav. Subito.

Zer. Pozzerà di salvatico.

Lav. Spicciati; non mi stordire.

Zer. (Poverina! la compatisco.) *(parte)*

SCENA V

Donna Lavinia, *poi don* Gasparo *da cacciatore con lo schioppo in spalla.*

Lav. Non so s'egli lo sappia che oggi si aspetta don Paoluccio. Vorrei che gli si preparasse un accoglimento onorevole. È un cavalier che lo merita, ed ha per me una bontà assai grande. Oh se mio marito avesse tanta stima di me, quanta ne ha don Paoluccio, sarei contentissima.

Gas. Eccomi qui ai comandi della signora consorte. Per venir presto, non mi ho nemmeno levato dalle spalle lo schioppo.

Lav. Eh, voi quel peso lo soffrite assai volentieri.

Gas. Sì, certo. Tanto a me piace lo schioppo, quanto a voi un mazzo di carte.

Lav. Io giuoco per mero divertimento.

Gas. Ed io vado a caccia per mera soddisfazione.

Lav. Non so come facciate a resistere. Ogni giorno faticare, camminare, sudare! Non siete più giovinetto.

Gas. Io sto benissimo. Non ho mai un dolore di capo.

Lav. Fareste molto meglio a starvene a letto la mattina, come fanno gli altri mariti colle loro mogli.

Gas. Allora non istarei bene come sto.

Lav. Già, chi sente voi, la moglie è la peggior cosa di questo mondo.

Gas. La moglie è buona, o cattiva secondo i tempi, secondo le congiunture.

Lav. I tempi, le congiunture fra voi e me sono sempre simili.

Gas. Perchè non c' incontriamo nell' opinione.

Lav. Il male, da chi deriva?

Gas. Non saprei. Io vado a letto alle quattro. Ci sto sino alle dodici. Ott' ore non vi bastano?

Lav. E chi è, che, da questi giorni, voglia andare a letto alle quattro?

Gas. E chi è colui che ci voglia stare sino alle sedici?

Lav. Non c' incontreremo dunque.

Gas. Mai, se seguiteremo così.

Lav. La sera non posso abbandonare la conversazione.

Gas. La mattina non lascierei la caccia per tutto l' oro di questo mondo.

Lav. Per la moglie non si può lasciare la caccia?

Gas. Per il marito non si può lasciare la conversazione?

Lav. Bene. Lasciate voi la caccia, ch' io vedrò di sottrarmi dalla conversazione.

Gas. Verrete voi a dormire, quando ci anderò io? Verrete voi a letto alle quattro?

Lav. Sì, ci verrò. E voi starete a letto sino alle sedici?
Gas. Diavolo! dodici ore si ha da stare nel letto?
Lav. Dunque vi anderemo più tardi.
Gas. Dunque ci leveremo più presto.
Lav. Già, quando si tratta di stare meco, vi pare di essere nel fuoco.
Gas. Dodici ore di letto? Altro che andare a caccia!
Lav. Ma io non posso la mattina levarmi presto.
Gas. Ed io non posso la sera stare levato tardi.
Lav. Pare siam fatti apposta per essere di un umore contrario.
Gas. Divertitevi dunque, e lasciatemi andare a caccia.
Lav. E dopo la caccia, in conversazione con i villani e colle villane.
Gas. Io col villani, e voi con i cavalieri. Se non v'impedisco di fare a modo vostro, perchè volete impedirmi di fare al mio?
Lav. Bene, bene. Lo sapete che oggi si aspetta don Paoluccio?
Gas. Ben venga don Paoluccio, don Agapito, e don Marforio, e tutta Napoli, se ci vuol venire.
Lav. Voi forse, non lo vedrete nemmeno.
Gas. Lo vedrò a desinare; non basta?
Lav. Un cavaliere, amico di casa, che torna dopo tre anni, merita che gli si faccia un accoglimento grazioso.
Gas. Eh! viene per trovar me, o viene per ritrovar voi?
Lav. Non è amico di tutti due?
Gas. Sì, ma circa all'accoglimento, pensateci voi, cara donna Lavinia.
Lav. Qual camera, qual letto gli vogliamo noi dare?
Gas. Basta che non gli diate il mio.
Lav. Spropositi! voi avete voglia di barzellettare.
Gas. Sono allegro questa mattina. Ho preso sei beccaccie, quattro perniei, ed un francolino.
Lav. Ho piacere che vi sia del selvatico. Se viene don Paoluccio...
Gas. Oh, del mio selvatico, don Paoluccio non ne mangia.
Lav. E che ne volete fare dunque?
Gas. Mangiarmelo con chi mi pare.
Lav. Colle villane?
Gas. Colle villane.
Lav. Si può sentire un gusto più vile?
Gas. Consolatevi che voi avete un gusto più delicato.
Lav. Se non foss'io che sostenessi l'onore della casa...
Gas. Veramente vi sono obbligato. Se non ci foste voi, non avrei la casa piena di cavalieri.
Lav. E che cosa vorreste dire?
Gas. Zitto, non andate in collera.
Lav. Se stesse a me, quanti meno verrebbono a mangiar il nostro! Don Ciccio per il primo non ci verrebbe.
Gas. Guardate che diversità d'opinione! Ed io quello me lo godo infinitamente.
Lav. Fra voi e me, si va d'accordo perfettamente.
Gas. Ehi; ps, ps. (*chiama verso la scena*)
Lav. Chi chiamate?
Gas. Chiamo quelle ragazze.
Lav. Che cosa volete da loro?
Gas. Quello che vogl'io, non lo avete da saper voi.
Lav. Andate lì; che bisogno c'è che le facciate venire in sala?
Gas. Non ci possono venire in sala? Avete paura che dai piedi delle contadine, sia contaminata la sala della vostra nobile conversazione?
Lav. Quando ci sono io, non ci devono venire le contadine.
Gas. Il ripiego è facile, cara consorte.
Lav. Come sarebbe a dire?
Gas. Non ci devono essere, quando ci siete voi; io voglio che ci sieno; dunque andatevene voi.
Lav. Ho da soffrir anche questo?
Gas. Soffro tanto io.
Lav. Non occorr'altro; sarà questo l'ultimo anno che mi vedete in campagna.
Gas. Oh, il ciel volesse che mi lasciaste venir da me solo!
Lav. Indiscretissimo.
Gas. Tutto quel che volete.
Lav. Nemico della civiltà.
Gas. Sfogatevi pure.
Lav. Senza amore per la consorte.
Gas. C'è altro da dire?
Lav. Ci sarebbe pur troppo. Ma la prudenza mi fa tacere. Parto per non dirvi di peggio, perchè l'onore non vuole ch'io faccia ridere la brigata di me, di voi, e del vostro modo di vivere e di pensare. Divertitevi colle villane; meritereste ch'io vi amassi, come mi amate, e che insegnassi ad un marito indiscreto, come si trattano le mogli nobili, le mogli oneste. (*parte*)

SCENA VI

Don Gaspako, *poi* Menichina *e* Libera.

Gas. Servitor umilissimo. (*dietro a donna Lav.*) Ehi, venite ragazze, che non c'è nessuno.
Lib. È andata via la signora?
Gas. Sì, è partita. Venite pure liberamente. Non abbiate paura.
Lib. Paura di che? Non ho paura di nessuno, io.
Men. E io? Non ho paura di mia madre; figuratevi, se avrò paura di lei.
Gas. Lo sapete, quando ella c'è non vorrebbe che ci veniste voi.
Lib. Ed io ci voglio venire; son nata qui; son figlia di un lavoratore di qui; son moglie dell'ortolano; ci sono sempre stata, e ci voglio venire.
Men. Quando ci veniva la padrona vecchia, era sempre qua io, e mi voleva bene; che cosa è di più questa signora sposa che non mi vuole?
Gas. Lasciamo andare, lasciamo andare. Finalmente sono padrone io. Quando vi chiamo io, venitec; quando c'è la signora, sfuggitela.
Men. Lo so io, per che cosa è in collera meco.
Gas. Perchè? Che cosa le avete fatto?
Men. Un giorno sono andata nella sua camera, ch'ella non c'era. Ho trovato sul tavolino un vasetto con certa polvere rossa: vi era la sua cagnolina: ed io, sapete che ho fatto? L'ho tinta tutta di rosso. È venuta la signora, la mi voleva dare uno schiaffo. Ho gridato; la cagnolina si è spaventata: è fuggita via, e tutta la villa ha detto, che la cagnolina era dipinta come la sua padrona.

Gas. Avrei riso anch' io, se ci fossi stato.
Lib. E con me se sapeste, per che cosa è sdegnata.
Gas. E perchè è sdegnata con voi?
Lib. Perchè vede, che tutti quelli che vengono qui, mi vedono volentieri. Per bontà loro mi fanno delle finezze. Vengono a ritrovarmi a casa. Mi vogliono a ballar con loro.
Men. Ed io durò, come dice il signor don Eustachio, sono l' idolo di questa terra.
Lib. Il signor don Riminaldo m' ha detto cento volte, che se non ci fossi io qui, non ci verrebbe nemmeno lui.
Gas. Ehi, donne mie, a che giuoco giuochiamo? Non vorrei così bel bello venir qui io a farvi il mezzano. Mi è stato detto, che si divertino con voi, questi signori che mi favoriscono.
Lib. Signor don Gasparo, che dic' ella? Io sono una donna, che non fo per dire, ma nessuno può dire...
Men. Io sono stata allevata da mia madre, che certo era una donna, che per allevare...
Lib. E ponno fare con me, e ponno dire, che non c' è da dire.
Men. Io sono una fanciulla, che non c'è da pensare...
Lib. Se venissero con l' oro in mano...
Men. Nè meno se mi dessero non so cosa...
Lib. E ho da fare con un marito...
Men. Ho una madre che per diana...
Lib. Qui ci si viene così, così...
Men. Si viene, perchè si viene...
Gas. Avete finito?
Lib. Se mio marito se lo potesse pensare...
Men. Se io sapessi che si dicesse...
Gas. Non ancora?
Lib. Posso andare così io, colla faccia mia, sì signore.
Men. E chi dicesse, ch' io... per questo... non lo potrebbe dire...
Lib. E sono conosciuta da tutta questa villeggiatura...
Men. E la Menichina può stare in conversazione...
Lib. E domandatelo...
Men. E sì signore.
Gas. Ma finitela una volta. Tenete; voglio regalarvi un poco della mia caccia.
Lib. Chi mi vuole, mi prenda, e chi non mi vuole, mi lasci.
Men. Non c' è pericolo ch' io dica...
Gas. Tenete. (*dà qualche selvatico a Lib.*)
Lib. Non sono una donna... che si lasci... così per poco.
Gas. Tenete voi. (*fa lo stesso con Men.*)
Men. Se qualcheduno vuol dire, che cosa può dire? (*prende il selvatico con disprezzo*)
Gas. Questo è bello Tenete. (*a Lib. poi a Men.*)
Lib. Sono stomacata di queste cose. (*c. s.*)
Men. Certe bocche non si ponno soffrire.
Gas. Ma voi mi avete stordito.
Lib. Chi è che di me possa dire?
Gas. Nessuno.
Men. Chi può vantarsi che io?...
Gas. Nessuno.
Men. Chi l' ha detto?
Gas. Nessuno.
Men. Chi ha parlato?
Gas. Nessuno.
Lib. L' avrà detto la signora.
Men. L' illustrissima l' avrà detto.
Gas. Oh povero me!
Lib. E se l' ha detto lei...
Men. E se è venuto da quella part
Lib. Anch' io potrò dire.
Men. Anch' io mi potrò sfogare.
Gas. Non posso più.
Lib. Che ne so di belle, di lei.
Men. E di lei, e di lui, e di loro.
Gas. Vado via.
Lib. E di loro per cagione di lei.
Men. E di lei per cagione di loro.
Gas. E di lei non ci penso, e di voi sono stanco. Vado via; mi avete fatto tanto di testa. (*parte*)
Lib. Vado a dirlo al signor don Eustachio...
Men Vado a raccontarlo al signor don Riminaldo.
Lib. E gli voglio donare queste beccaccie.(*parte*)
Men. Ed io gli voglio donare questa pernice. (*parte*)

SCENA VII

Donna Lavinia *e donna* Florida, *poi* Servitore.

Flo. Che voglia è venuto a don Mauro di giuocare al trucco a quest' ora? Per causa sua tutti ci hanno lasciate sole.
Lav. È meglio che giuochino al trucco, piuttosto che al faraone.
Flo. Fa cose don Mauro, che non si possono tollerare.
Lav. In che mai può mancare un cavaliere così compito che ha tutti i numeri della civiltà, e del buon garbo?
Flo. Cara amica, non sapete niente. Lo difendete, perchè non lo praticate. L' uomo non ho veduto più disattento di lui. È capace di uscire dalla sua camera, due ore dopo di me. Conoscerà ch' io non ho voglia di discorrere, e mi darà una seccatura terribile con istorielle, che non importano niente affatto. Se siamo in camera soli, avrà l' abilità di prendere un libro, porsi a leggere, e lasciarmi dormire, e poi, quel ch' è peggio, se gli dico una parola, se gli dò un rimprovero, si ammutolisce, non dice niente, mi lascia taroccar da me sola, che è una cosa che mi fa la maggior rabbia di questo mondo.
Lav. In verità, donna Florida, siete assai delicata; queste non mi paiono cose da farvelo dispiacere.
Flo. Ne sono stufa, stufissima, che non ne posso più.
Lav. Ho paura, che vi piaccia mutar spesso i serventi.
Flo. Se non se ne trova uno che sappia servire.
Lav. Non so che dire. Don Mauro mi pareva il caso vostro.
Flo. No, no, non è il mio caso per niente.
Lav. Ma perchè dunque lo continuate a tener soggetto?
Flo. Perchè non voglio star senza. Se qui ci fosse un altro che mi desse nel genio, vorrei farvi vedere a piantarlo caldo, caldo, di bel domani.
Lav. Povero cavaliere, gli vorreste fare un bel tratto.
Flo. Eh, non piangerebbe, no, per questo; e poi se piangesse, ci sarebbe chi gli asciugherebbe le lagrime.
Lav. Chi mai, donna Florida?
Flo. Chi mai? Donna Lavinia, non entriamo in questo discorso.

Lav. Capisco benissimo che volete dire, e l'ho capito poc'anzi ancora, quand'egli venne vicino a me, per osservare quel che leggeva; ma v'ingannate assaissimo, non mi conoscete davvero. Stimo don Mauro, ma non vi è pericolo che ve l'usurpi. Prima di tutto sono impegnata con don Paoluccio...

Flo. Stimo assai, che l'abbiate aspettato due anni.

Lav. E anche sei l'avrei aspettato. Non ho motivo di trattar male, con chi meco ha trattato bene. Non lo lascerò per un altro, e senza questo ancora, assicuratevi, donna Florida, che non ho l'abilità d'insidiare nessuno, che rispetto le amiche, e male azioni non sono capace di farne.

Flo. Certamente, quantunque sia annoiata di don Mauro, mi spiacerebbe ch'ei fosse il primo a lasciarmi.

Lav. Per conto mio, statene pur sicura.

Ser. Signore, è arrivato in questo punto il signor don Paoluccio.

Lav. Perchè non viene innanzi?

Ser. Parla con il padrone.

Lav. Digli che l'aspetto, per dargli il ben venuto. (*Servitore parte*)

Flo. Donna Lavinia, mi rallegro con voi.

Lav. Per dir vero, sono contenta del di lui arrivo.

Flo Eccolo ch'egli viene correndo.

SCENA VIII

Don Paoluccio *e* detta, *poi* Servitore.

Lav. Ben ritornato, don Paoluccio.

Pao. Ben ritrovata, donna Lavinia. Servitore di donna Florida.

Lav. Avete fatto buon viaggio?

Pao. Buonissimo. La fortuna ha preso impegno di favorirmi. I miei viaggi, le mie dimore, tutto è stato piacevole, e per compimento di due anni di vero bene, ho l'onore di riverirvi.

Flo. Molto compito, don Paoluccio.

Pao. Mi rallegro, donna Florida, vedervi in compagnia di donna Lavinia. La vostra amicizia è sempre la stessa, costante, singolare, esemplare. (*verso donna Lav.*)

Lav. La costanza della mia amicizia vi dovreb be esser nota. (*a don Pao.*)

Pao. È vero; ho prese anch'io le prime lezioni sotto una sì gentile maestra; ma! non saprei; l'aria del gran mondo guasta il cuore degli uomini. Lo credereste? Dacchè manco dal mio paese, la mia costanza non ha avuto periodo lungo più di quindici giorni.

Flo. Veramente è una cosa comoda quel variare.

Lav. Dunque don Paoluccio non ha per me la bontà solita, non ha la solita stima?

Pao. Sì, certamente. Ho tutto il rispetto per donna Lavinia. Voi meritate di essere adorata. Ho sempre riputati felici i primi giorni della mia libertà, che a voi ho sagrificata; e l'unico rammarico mio fu finora, non sapere, chi sia stato il mio successore nel possedimento della grazia vostra.

Lav. Voi mi offendete, dubitando che possa avere mancato con voi al dovere dell'amicizia.

Pao. Questo è un dovere che non impegna a vivere solitarj. Voi mi farete arrossire, se mi parlerete di cotali eroismi. So che lo dite per farmi insuperbire, ma non lo credo. Donna Florida con realtà, in confidenza, chi è il cavaliere servente di donna Lavinia?

Flo. Ch'io sappia, non ne ha nessuno.

Pao. È celata a tal segno? Non vuole, che le sue inclinazioni traspirino? (*verso donna Lavinia*)

Lav. Arguisco dal vostro modo di dire, che giudicate in altri impossibile quella costanza, di cui non siete capace.

Pao. Facciamoci a parlar chiaro, donna Lavinia; torno al mio posto, se la piazza è disoccupata, ci ritorno a costo di riceverla dalle mani dell'ultimo posseditore; ma non mi obbligate a comparirvi dinanzi coll'impostura di una fedeltà romanzesca. Sarei stato costante, se avessi creduto necessario di esserlo; ve lo saprei dare ad intendere, se vi credessi pregiudicata a tal segno: ma io tengo per fermo, che la semplice servitù abbia più limitato il confine.

Flo. Dice benissimo. In distanza non obbliga la servitù. Non fa poco, chi si mantiene in vicinanza costante e mi piace infinitamente quella limitazione di una quindicina di giorni.

Lav. Sarebbe meglio per voi, don Paoluccio, che non aveste viaggiato.

Pao. Anzi, compatitemi, io credo d'avermi procurato un gran bene. Oh se sapeste di quanti pregiudizj mi sono liberato! in proposito dell'amore ho scoperto de' grandi errori.

Lav. Avrete inteso a dir da per tutto, che l'onore impegna la parola del cavaliere.

Pao. Eh, che non s'interessa l'onore in queste piccole cose.

Flo. Questa è una franchezza ammirabile. Dove l'avete appresa, don Paoluccio?

Pao. Dove l'ho appresa, l'esercitano con troppo fuoco; l'ho temperata sotto un clima più docile. Ho fatto un misto di cose, che qualche volta mi hanno fatto del bene. Spero, non mi renderanno indegno della grazia di donna Lavinia.

Lav. Per quindici giorni non prendo impegno.

Flo. È meglio quindici giorni di servitù pulita, che un anno di servitù male aggraziata.

Pao. Signora, voi avete sopra di me l'antico potere. La mia soggezione sarà illimitata.

Lav. Se questo mio da voi chiamato potere, non ha avuto forza di conservarsi in distanza, non posso lusingarmi di riacquistarlo sì presto. Quella sincerità, che mi ha confessato la vostra incostanza, potrebbe ora essere tradita dalla soggezione. Però pensateci che vi è tempo. Compatitemi; ci rivedremo. (*in atto di partire*)

Pao. Vui andate a consigliarvi col mio rivale. Ci scommetto che il favorito è qui, senza che nessuno lo sappia.

Lav. Mi maraviglio, che pensiate sì bassamente di me.

Flo. Eppure, eppure, si potrebbe dare, che faceste l'astrologo. (*a don Paoluccio*)

Lav. Donna Florida, voi mi offendete.

Pao. Ecco qui i pregiudizj nostri: noi prendiamo sovente le galanterie per offese.

Ser. Quando comandano, si dà in tavola (*parte*)

Lav. Andiamo, se vi contentate.

Pao. Permettetemi ch'io vi serva. (*a donna Lav.*)

Lav. La sala della tavola non è lontana; vi rendo grazie. (*parte*)

Pao. Ma voi altre Italiane siete puntigliose. (*a donna Florida*)

Flo. Oh io non lo sono certo.
Pao. Sempre più mi confermo che donna Lavinia abbia la sua passione.
Flo. Anch'io ho de' sospetti.
Pao. Due anni senza passione? Una donna costante in lontananza due anni? Non me lo dia ad intendere, che non lo credo. (*parte*)
Flo. Dice bene, non è da credere. In due anni io ne ho cambiati sette. Quando sono in campagna non mi ricordo più niente di quelli della città; quando sono in città non mi ricordo più niente di quelli della campagna; sono amante della novità, e quando arrivi ad essere costante un anno, faccio subito testamento. Posso però vantarmi che nessuno ancor mi ha piantato, che se ho la facilità di lasciar chi voglio, ho anche l'abilità d'incatenar chi mi preme. E s'io da per me stessa non li disciolgo, si disperano, si tormentano, ma stanno lì, finch'io voglio, finchè mi piace; fremono, ma stanno lì.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Libera e Menichina coi loro cesti infilati nel braccio coperti da un panno bianco.

Lib. Oggi non la finiscono mai di pranzare.
Men Sarà per causa del forestier ch'è venuto.
Lib. Sarà contenta l'illustrissima signora dama, ch'è ritornato il suo damo.
Men. E poi dirà di noi...
Lib. E ella fa peggio di noi...
Men. Ella lo ha tutto l'anno al fianco, e noi solamente un poco ora, da questa stagione.
Lib. E ne avrà tre, o quattro.
Men. Io non parlo con altri, che con don Gasparo, e con don Eustachio.
Lib. Ic con don Gasparo qualche volta, perchè è il padrone di mio marito; per altro non faccio torto a don Riminaldo. Non vedo l'ora di dargli questo po' di selvatico. (*accenna esser nel cestino*)
Men. Aspetto anch'io don Eustachio per dargli questo. Credete voi che lo aggradiranno?
Lib. E come! egli è vero, che qui non lo mangeranno, perchè don Gasparo loro dà da mangiare, ma lo manderanno in città a regalare agli amici.
Men. Mi dispiace ch'è poco.
Lib. Se don Gasparo ce ne donerà dell'altro, lo serberemo per loro.
Men. State zitta; voglio vedere, se ne posso avere da Cecco.
Lib. Da Cecco lavoratore?
Men. Sì, lo sapete che mi vuol bene, che egli mi ha fatto chiedere alla madre mia per isposa. Si diletta anch'egli d'andare a caccia. Se prende delle beccaccie, voglio che me le doni.
Lib. Per darle al signor Eustachio?
Men. S'intende.
Lib. Anch'io ho mandato mio marito al bosco a raccoglier de' funghi, e li ho regalati a don Riminaldo.
Men. Eh! anche don Eustachio mi dona poi qualche cosa.
Lib. Don Riminaldo mi ha portato quest'anno da coprire un busto.
Men. E a me un bel paio di scarpe; ma zitto che non vo' che Cecco lo sappia.
Lib. Le vedrà bene, quando le porterete.
Men. Gli dirò, che me le ha comprate mia madre.
Lib. E vostra madre non dirà niente?
Men. Oh ella! me ne dessero, come ne prenderebbe.
Lib. Anche mio marito lo ha per ambizione, che mi regalino.
Men E le altre contadine hanno di noi un'invidia terribile.
Lib. E come! dicono ch'io sono la favorita.
Men. E me? Mi chiamano la figlia dell'oca bianca.
Lib. Vedete il paggio, che viene con non so che cosa nelle mani.
Men. Andrà alla tavola facilmente. Vorrei far chiamare don Eustachio.
Lib. Sì, facciamolo; ma con maniera che non se ne avveda.

SCENA II

Zerbino con un tondo, e altra cosa simile con cose dolci, e detti.

Zer. Oh giovanotte, vi saluto.
Lib. Addio, Zerbino.
Men. Dove andate ora?
Zer. A portar questi dolci.
Men. Alla tavola?
Zer. Sì, alla tavola. Mi hanno mandato a prenderli alla credenza.
Lib. Sarà stata la padrona per fare onore al suo forestiere.
Zer. Oibò. È stato quello scroccone di don Ciccio, che li ha domandati. Dopo aver mangiato come un lupo, ha detto che non vi erano dolci in tavola, che se non mangia un poco di biscotteria sul fine, gli pare di non aver desinato. Il padrone si è posto a ridere; e mi ha mandato a prendere queste galanterie, per soddisfare quel ghiottonaccio.
Lib. Ehi, dite; sono vicini a tavola donna Lavinia col forestiere?
Zer. Oibò; sono lontanissimi anzi. Uno da un capo, e un dall'altro.
Men. L'avranno fatto per il suo fine.
Lib. Siete ben maliziosa, la mia Menichina.
Men. Non si fa così anche da noi? Chi si vuol bene, non istà mai davvicino.
Zer. Così fate voi altre ragazze in villa; ma in città tutto all'opposto; chi si vuol bene, procura starsi dappresso, per poter giuocar di piedino.
Lib. Donna Lavinia starà di lontano per non far sospettare il marito; per altro mi ricordo tre anni sono che con don Paoluccio erano sempre vicini.
Zer. Ora pare che si conoscano appena. Egli non fa che parlare dei viaggi, delle città che ha veduto, delle avventure che gli sono accadute, e la padrona tiene gli occhi sul tondo, e non parla mai.
Lib. Eh farà così...
Men. La gatta morta...
Lib. Per non parere...

Men. Perchè si dica...
Zer. Oh che buone lingue che siete! vado, vado, che non mi aspettino.
Lib. Ehi, sentite. Vurrei che mi faceste un servizio.
Zer. Anche due, se son buono.
Lib. Vorrei... ma non sono io veramente che lo vorrebbe, è la Menichina.
Zer. Son qui; anche alla Menichina.
Men. Non occorre dire di me; lo vorremmo tutte due.
Zer. Comandatemi tutte due.
Lib. Vorrei che diceste... diteglielo voi, Menichina.
Men. Se glie lo dico io, non vorrei si credesse... ditteglielo voi, madonna Libera.
Lib. Sentite. Vorrebbe la Menichina, che diceste al signor don Eustachio e al signor don Riminaldo, che venissero qui, che una persona vorrebbe loro parlare.
Zer. La Menichina vorrebbe il signor don Eustachio, o il signor don Riminaldo?
Men. Per me, quando s'ha da dire, mi basta il signor don Eustachio.
Zer. Lo dirò a lui dunque.
Lib. Ditelo a tutti due.
Zer. Uno per lei, e uno per voi. *(a Libera)*
Lib. Dite che vengano, e non pensate altro.
Zer. Una per l'uno, l'altra per l'altro. E per me niente?
Men. Eh, voi non vi degnate di noi.
Zer. Mi degnerei io di voi, se vi degnaste di me.
Lib. Se non ci donate mai niente.
Zer. Che cosa volete che vi doni un povero ragazzo, che serve per le spese senza salario.
Lib. Quell'altro che c'era prima di voi, mi donava sempre qualche cosa di buono.
Men. Anch'io aveva sempre da lui qualche pezzo di torta, qualche bastone di cioccolata.
Lib. Quasi tutti i giorni mi dava il caffè, e mi regalava de' cartocci di zucchero.
Men. E io? Portava via sempre qualche fiaschetto di vino buono.
Zer. Se potessi farlo, lo farei anch'io; ma non mi lasciano la libertà di poterlo fare.
Lib. Eh, quando si vuole, si fa.
Men. Chi vi tiene ora, che non ci diate due di quei dolci che avete su quel tondino?
Zer. Il credenziere me li ha contati.
Lib. Anche il lupo mangia le pecore contate.
Men. Due più, due meno, non se ne potranno accorgere.
Zer. Per due ve li posso dare. Uno per una.
Men. Che ne ho da fare di uno?
Zer. Tenetene due dunque. *(a Menichina)*
Lib. E a me niente?
Zer. E due anche a voi. *(a Libera)*
Lib. Vi ringrazio.
Zer. L'è che ne voglio due per me ancora. *(ne prende due per sè)*
Men. Preziosi! datemene altri due. *(dolcemente)*
Zer. Altri due?
Lib. E a me, caro?
Zer. Caro?
Men. Due soli.
Zer. Tenete.
Lib. E a me?
Zer. Caro?
Lib. Sì, carino.
Zer. Tenete. Ma ne voglio altri due per me.
Lib. Ecco don Riminaldo.
Men. E don Eustachio.
Zer. Povero me! la tavola sarà finita. Non sono più a tempo. M'avete fatto perdere...
Lib. Avete paura?
Zer. Oh, per ora non mi lascio vedere.
Men. Dove porterete quei dolci?
Zer. Non lo so davvero.
Lib. Date qui, date qui. *(gli leva il tondo di mano)*
Men. A noi, a noi. *(s'accosta a Libera)*
Zer. Ma io come ho da fare?
Lib. Niente, niente, metà per uno. *(divide i dolci con Menichina)*
Men. Le parti giuste.
Zer. E a me?
Lib. Il tondo. *(rende il tondino a Zerbino)*
Zer. Almeno due.
Lib. Andate, che non vi trovino.
Zer. Voi avete gustato il dolce, e a me toccherà provare l'amaro. Basta, verrò da voi, che s'aggiusteremo. Addio, ragazze. Vogliatemi bene, che non vi costa niente. *(parte)*

SCENA III

LIBERA *e* MENICHINA.

Lib. Che ne dite eh? Il buon ragazzino!
Men. Non è poi tanto ragazzino.
Lib. Certo, ch'è molto garbato.
Men. Se potessi, mi mariterei in città volentieri.
Lib. Vi compatisco io; colà se ne vedono sempre delle belle perrucche.
Men. E qui s'aspettano una volta l'anno.
Lib. Eccoli, eccoli.
Men. Non vorrei che venisse qui la signora, e che ci trovasse.
Lib. Spicciamoci presto, che poco potrà tardare.

SCENA IV

Don EUSTACHIO, *don* RIMINALDO *e* DETTI.

Eus. Oh ragazze, che fate qui?
Men. Aspettava vossignoria. *(a don Eus.)*
Lib. Ed io lei aspettava. *(a don Rim.)*
Rim. Avete bisogno di qualche cosa?
Lib. Niente, signore; vorrei prendermi una libertà.
Rim. Dite pure; che non farei per la mia cara Libera?
Men. E io pure, gli vorrei dare una cosa, se si contentasse... *(a don Eus.)*
Eus. Volete regalarmi? lo accetterò per una finezza.
Men. La prego di godere per amor mio questo po' di selvatico.
Eus. Volete voi privarvene?
Lib. Noi non mangiamo di questa roba. Anche io, signor don Riminaldo, la prego di accettare... *(gli dà il selvatico)*
Rim. Vi sono bene obbligato. Ma noi siamo qui trattati da don Gasparo, amico nostro.
Lib. Lo tenga per sè: non lo faccia vedere a don Gasparo.
Men. Lo mandi a regalare a qualche amico suo di città.
Lib. È fresco, fresco; preso questa mattina.
Eus. Da chi l'avete avuto questo selvatico?
Lib. L'ha preso mio marito.
Men. Me l'ha regalato mio zio.
Rim. Non so che dire. Vi sono molto obbligato. *(a Lib.*

Lib. Oh, caro signore, che cosa non farei per vossignoria!
Eus. Gradisco il vostro buon cuore: *(a Men.)*
Men. Il mio cuore, signore, gli vorrebbe dare qualche cosa di più, se di più avessi.
Rim. Aspettate; qualche cosa voglio donarvi anch'io. Tenete questo fazzoletto da collo. *(a Lib.)*
Lib. Oh bello! Menichina. Bello! *(mostrando il fazzoletto)*
Eus. (Avete niente da dare a me che mi faccia onore? *(a don Rim.)*
Rim. Son buon amico. Servitevi) *(dà a don Eustachio un involto con del gallone)*
Eus. Tenete questo gallone, per guarnire un pajo di maniche. *(a Men.)*
Men. Oh bello! Libera. Bello! *(mostrando il gallone)*
Lib. Il fazzoletto è bello.
Men. Il gallone è più bello.
Lib. Obbligata. *(a don Rim.)*
Men. Grazie. *(a don Eus.)*
Lib. (Non dite niente, sapete *(a Men.)*
Men Eh! nemmeno voi. *(a Lib.)*
Lib. Dirò che me l'ha mandato... Una mia sorella.
Men. Io dirò che me l'ha donato... chi mai?
Lib. Dite, ch'io ve l'ho donato.
Men. Oh, sì, sì, voi.)
Rim. Vien gente, mi pare.
Lib. Oh andiamo, andiamo, che non ci vedano. Padrone, la ringrazio tanto. Verrà a ritrovarmi; questa sera l'aspetto. *(a don Rim. e parte)*
Rim. A rivederci. *(a Lib.)*
Men. Grazie. La riverisco. *(a don Eus.)*
Eus. Vogliatemi bene. *(a Men.)*
Men. Tanto, tanto. *(parte)*

SCENA V

Don Eustachio e *don* Rimibaldo, *poi don* Gasparo.

Eus. Son godibili queste donne. Vi ringrazio del gallone, che a tempo mi avete dato; ditemi il valor suo che intendo di soddisfarvi.
Rim. Ve lo dirò un'altra volta. Quando vengo in villa, porto sempre in tasca qualche cosa da regalare a costoro.
Eus. Esse a noi altri darebbono il cuore.
Rim. Ma che cosa vogliamo fare di questo selvatico?
Eus. Io non saprei. Possiamo darlo in cucina.
Rim. Ecco don Gasparo. Doniamolo a lui, che ci faremo un poco d'onore.
Eus. Sì, sì, lo gradirà, ora che c'è un forestiere.
Gas. Avete veduto il paggio?
Eus. Qui non l'abbiamo veduto.
Gas. Non si trova più, il disgraziato.
Rim. Signor don Gasparo; compatite l'ardire. Ci permetterete di mandar in cucina questo po' di selvatico.
Eus. È poco, ma compatirete.
Gas. Vi ringrazio.
Rim. Eccolo. Voi ve ne intenderete.
Eus. Siete cacciatore, conoscerete se è buono.
Gas. Certo, son cacciatore; lo conosco, e conosco benissimo, che queste pernici, e queste beccaccie le ho ammazzate io questa mane con il mio schioppo. Come le avete avute?
Rim. Da un contadino...
Eus. Ci sono state..
Rim. Vendute.
Gas. Eh, ora che mi ricordo; io le ho donate alla Menichina, e alla Libera. Ed esse le avranno forse donate a voi? Eh?
Rim. Non le potrebbono aver vendute?
Eus. Caro don Gasparo, accettatele da noi; graditele, e non curate di più. (Chi mai se lo poteva sognare?) *(parte)*
Rim. Il dono è sempre dono. I doni girano: e non c'è un male al mondo per questo. (Quest' accidente mi fa un poco ridere, e un poco arrossire.) *(parte)*
Gas. Ho capito. Egli è poi vero, che questi signori ospiti villeggianti non si contentano di mangiare e di bere in casa mia e di giuocare; ma vogliono anche il divertimento delle villanelle, ed io fo loro il mezzanò. Ed io regalo le donne, e le donne regalano loro. Bella, bella da galantuomo. Causa mia moglie: causa ella di tutto. Se non fosse per lei, verrei qui solo, da me, e tutto il buono sarebbe mio. Hanno avuto il selvatico, e dopo il selvatico si prenderanno il domestico. Basta, basta, non ne vo' più. Un altro anno io a ponente, e la signora a levante. Già a che serve che stiamo insieme? Ella viene nel letto quando io mi alzo. Povero matrimonio! *(si soffia sulla mano, e parte)*

SCENA VI

Donna Lavinia, *donna* Florida, *don* Mauro *e don* Paoluccio.

Pao. Compatitemi, se mi scaldo in un proposito, che mi tocca sul vivo. Il signor don Mauro ed io siamo di contraria opinione intorno ad alcune massime della vita civile. Donna Lavinia si è dichiarata del suo partito, ed io non sono contento, se non vi vedo convinti.
Lav. Sarà difficile. Signor mio caro...
Flo. Lasciatelo parlare, se volete intendere la ragione.
Pao. Qui s'abbiamo a battere, non colla spada, ma colle parole.
Lav. Ricordatevi che le leggi di buona cavalleria, vogliono che sia il combattimento con armi eguali. Voi non l'avete da soverchiare.
Pao Volete dire ch' io parlo troppo. L'avete detto con grande spirito; alla maniera francese. Un frizzo simile, mi disse un giorno madama di Sciantillon, cognata del duca di Scenlenriè.
Flo. Fan buono queste applicazioni concise.
Mau. Voi non mi farete uscire dal mio costume. Se vi comoda udire le mie ragioni, ascoltatele; quando no, io non vo' gareggiare nè colla vostra voce, nè colle vostre parole.
Pao. Parliamo alla foggia vostra; basso quanto volete, e adagio quanto vi comoda. Sediamo, se comandate.
Lav. Chi è di là? Da sedere. *(servitori accostano le sedie, e tutti siedono)*
Pao Favorite, don Mauro, acciò possiamo ridurre la questione al suo vero principio. Favorite darmi la definizione della costanza.
Mau. La costanza è una fermezza d'animo, una perseveranza in un proposito creduto buono, la quale, nè dal timore nè dalla speranza, può essere deviata
Pao. Signore mie, vi sottoscrivete a questa definizione? *(alle donne)*

Lav. Io sì, certamente, e non può essere concepita meglio.

Flo. Io non ne sono assai persuasa. Mi aspetto da don Paoluccio qualche cosa di più.

Pao. Per dir il vero, la definizione di don Mauro è scolastica troppo, e troppo comune. Questo termine di perseveranza, è buonissimo in altre occasioni, non io quella in cui ci troviamo noi, non nel proposito di cui si tratta. Piacquemi quando egli disse, essere la costanza una fermezza d'animo; ma l'animo può esser fermo, senza essere perseverante. Fermezza, non vuol sempre dire durevolezza in un proposito che non si muta; ma fortezza, virilità, superiorità di spirito nelle passioni, quello che dagli oltramontani si chiama spirito forte; ond'io riduco la virtù ammirabile della costanza, ad un'intrepidezza di animo, che tutto soffre, e delle proprie passioni non si fa schiavo.

Lav. Voi dunque distruggete la fedeltà?

Pao. No, perdonatemi, non la distruggo; ma questa bella virtù, non può mai esser tiranna.

Mau. Permettetemi dunque ch'io dica...

Flo. Voglio dire la mia opinione ancor io. Ho paura che voi altri signori, abbiate preso una chimera per argomento; prima di decidere qual sia la fedeltà e la costanza, conviene riflettere, se la costanza, se la fedeltà si ritrovino.

Pao. Bellissima riflessione Se donna Florida fosse stata a Parigi, non potrebbe dir meglio. Colà si burlano di queste passioni si malinconiche; ma io sono ancora Italiano, non vo' adular me stesso, facendo forza per non sentirle; intendo profittar solamente delle cognizioni acquistate, per moderarle, e vorrei far questo bene alla patria mia, spregiudicando un poco gli animi che si affaticano per impegno a tormentar sè medesimi.

Lav. Ringraziate il cielo, don Paoluccio, che vi siete ben bene spregiudicato; voi non mi tormenterete per quel ch'io sento, colla soverchia costanza.

Pao. Io non dico per questo...

Mau. Signore, voi avete finora parlato solo. Se mi darete luogo a rispondere..

Pao. Bene; è giusto che difendiate la vostra tesi.

Flo. Scommetterei la testa in favore di don Paoluccio.

Mau. Alla costanza, di cui parliamo, dee preanporsi un impegno. Che un uomo volesse essere costante (per esempio) nell'amare una donna che non lo amasse, nel servire una dama che nol gradisse, la sua non si potrebbe dire costanza, ma ostinazione o stoltezza, poichè le virtù non vanno mai disgiunte dalla ragione. Supposto dunque l'impegno, che lega l'animo colle parole, necessaria è la costanza per uno de' due motivi, o per affetto o per gratitudine. Chi per affetto è costante, prova dolci le sue catene; chi è astretto ad esserlo dalla gratitudine, non può sottrarsi senza un delitto. Chi crede poterlo fare, mi ha da trovare una legge che autorizzi l'essere ingrato per proprio comodo, che distrugga le convenienze tutte della vita civile, e riduca la società all'interesse unico della propria soddisfazione, rendendo l'uomo bennato alla vilissima condizione di chi non conosce i vincoli dell'onore.

Lav. Ah, don Mauro; voi avete studiato le vere massime dell'onest'uomo. Mi glorio sempre più del cielo, sotto di cui son nata, se altrove pensassi diversamente.

Pao. Credete voi, che il ragionamento di don Mauro non ammetta risposta?

Flo. Benchè io non sia stata nè a Parigi, nè a Londra, vorrei, donna qual sono, abbattere i di lui sofismi.

Lav. Non è cosa maravigliosa, che fra di noi si trovi chi non pensa nella maniera comune.

Pao. Anche a Parigi si suol dir per proverbio: tante teste e tante opinioni. Ma la più universale è questa; abbiamo tanti mali congiunti alla nostra misera umanità, perchè vogliamo noi procacciarci di peggio con una serie d'incomodi dalla nostra immaginazione prodotti?

Mau. L'esentarsene è cosa facile. Niente obbliga in questo mondo ad incontrare un impegno che costi pena. La costanza può trionfare egualmente nella libertà degli affetti. Mi spiegherò con un paragone: chi obbliga l'uomo a contrarre un debito con un altro uomo, facendosi, per esempio, prestar danaro od altra cosa di che abbisogni? Ma, contratto che ha il debito, qual legge lo disimpegna dalla dovuta restituzione? Chi obbliga un cavaliere alla rispettosa servitù di una dama, impegnandola a distinguere lui dagli altri? Ma, ottenuta la distinzione con il reciproco, qual legge d'onestà lo può esimere dalla costanza?

Pao. Il paragone è fuor di proposito. Poichè chi contrae un debito, sa di dover restituire cosa che ha realmente ottenuta; e questi impegni di servitù sono, come suol dirsi, castelli in aria.

Lav. Orsù, vedo che il vostro ragionamento (*alzandosi*) si avanzerebbe un po'troppo. Lasciatemi continuare nell'abbaglio de' miei pregiudizj, giacchè non avete l'abilità di disingannarmi. Restate voi nella quiete delle novelle massime, che avete sì facilmente adottate. L'unica grazia che ardisco chiedervi è questa, parlatemi di tutt'altro, che di servitù e di costanza. (*parte*)

SCENA VII

Donna Florida, *don* Mauro, *don* Paoluccio.

Pao. Eccola montata in isdegno. La conversazione è finita. Qui non si può sperar di trattare lungamente un articolo di galanteria. A Parigi in una questione simile sarebbesi trovata materia di discorrere una veglia intiera.

Flo. Donna Lavinia è dominata dalla passione. Le spiace che don Paoluccio, dopo due anni d'assenza, torni colle massime di uno spirito forte. Un po' più debole lo vorrebbe sul proposito di cui si tratta.

Pao. Io non ho detto per questo di aver cambiato nell'animo il proposito di servirla; ma vorrei ch'ella mi accordasse il merito della gratitudine senza l'obbligo della costanza.

Mau. Amico, la distinzione vostra, la vostra bizzarra idea ha un poco troppo del metafisico. Le donne fra di noi non sono a tal segno speculative, e, se lo sono, non crediate che esser lo vogliano in nostro solo vantaggio. Il disimpegno vostro dalla costanza è una

proposizione che salta agli occhi. Voi le comparite in aria d'un uomo franco, e la franchezza vostra ha tutto l'aspetto della indifferenza, la quale, rammentando gli impegni vostri, non può che dirsi incostanza.

Pao. S'ella pensa così di me, non so che giudicare di lei. Posso credere che non le dispiaccia trovarmi disposto a lasciarla nella sua libertà, e posso eziandio giudicare, che i vostri ragionamenti tendano a confermarla nelle sue massime per occupare il mio posto. Se così fosse, userei la costanza dell'animo mio nel non curarmi di lei; ma altresì delle mie ragioni, per sostenere i miei diritti contro di voi.

Mau. Amico; voi non mi conoscete. La materia di cui si tratta, è delicata un po' troppo. Nel luogo in cui siamo, non mi è lecito giustificarmi; assicuratevi però, che in ogni altro sito mi troverete pronto a difendere l'onor della dama, ed il mio. *(parte)*

SCENA VIII

Donna Florida *e don* Paoluccio.

Flo. Credetemi, don Paoluccio, che voi non pensate male; il cuore di don Mauro, e quello di donna Lavinia veggio che s'intendono. Dai detti loro poco si può raccogliere, ma gli occhi mi fanno dubitare di qualche cosa.

Pao. È bellissima la pazzia di favellare cogli occhi; di là dai monti non s'usa. Ma s'io non erro, donna Florida, parmi aver rilevato dalle poche ore che qui mi trovo, che don Mauro sia il cavalier che vi serve.

Flo. Volete dire il cavalier che m'annoia. Son pochi mesi, che mi fa le sue distinzioni. L'ho accettato conoscendolo poco; ma il suo temperamento non ha che far col mio.

Pao. E malinconico egli mi pare.

Flo. Ed io sono allegrissima. Oh vedete, se andiamo d'accordo! Ma quest'è il meno. Pare anche geloso.

Pao. Geloso di che? Non siete voi maritata?

Flo. Non sapete che questi nostri adoratori sono gelosi per fino delle parole nostre?

Pao. Oh Francia felicissima in questo, perchè in essa la gelosia è sconosciuta! Guai a quell'uomo, in cui notata fosse una sì vil passione. Fanno studio anzi gli amanti, non che i serventi, di occultare in faccia del pubblico la parzialità, l'inclinazione, l'amore. Pompa si fa dell'indifferenza. Non vedrete mai ne' ridotti star vicine due persone che s'amino. Non vedrete mai al passeggio incontrarsi affettatamente due che abbiano dell'inclinazione. Vegliano sopra di ciò i curiosi, e guai a chi è scoperto per debole! diviene il ridicolo delle conversazioni. Mi direte voi; colà non si ama? Vi risponderò che si ama. Mi domanderete; di che si pasce l'amore? Vi dirò che tutto il mondo è paese; ma che in pubblico l'amore cede il luogo alla società, e non s'incomoda altrui per il frenetico umore della gelosia.

Flo. Don Paoluccio, le vostre parole m'incantano. In un luogo simile vivrei vent'anni di più.

Pao. Certamente a Parigi voi fareste col vostro spirito una figura non ordinaria.

Flo. Ma se la mia costituzione non mi permette di andarvi, non sarebbe però impossibile che s'introducesse qui il bel costume.

Pao. Principiate voi ad usarlo.

Flo. Sola non posso farlo. Se voi mi deste animo coll'opera e col consiglio..

Pao. Facilissimo è il farlo. Avete voi dell'inclinazione per me?

Flo. Chi non l'avrebbe per un cavaliere di tanto spirito?

Pao. Io l'ho per voi. Ecco fatto il contratto della nostra amicizia.

Flo. Che dirà donna Lavinia?

Pao. Ella non lo ha da sapere.

Flo. Se ne accorgerà col tempo.

Pao. Non se ne deve accorgere.

Flo. Ma se vedrà che mi usate delle distinzioni?..

Pao. Questo è quello che non deve nè da lei nè da altri vedersi. Io non userò distinzioni a voi; voi non ne userete a me.

Flo. Come si coltiverà la nostra amicizia?

Pao. Col sapere che siamo amici.

Flo. Vedendosi solamente?

Pao. Vedendosi in mezzo agli altri: favellandoci all'altrui presenza, ma in cotal modo che nè dalle nostre parole, nè dagli occhi nostri si possa arguire la nostra occulta parzialità.

Flo. È un poco difficile veramente.

Pao. Il merito sta appunto nella difficoltà.

Flo. Mai ci abbiamo da vedere a quattr'occhi?

Pao. Non abbiamo da procurarlo. Il tempo offre a caso dei momenti felici.

Flo. Il metodo è assai bizzarro. La novità mi piace; ma, se don Mauro, o alcun altro più gentile di lui, credendomi in libertà, mi offerisse servirmi?

Pao. Accettate la servitù. Noi rideremo della lor debolezza, e saremo amici senza essere conosciuti.

Flo. Questo mi proverò di farlo. E voi, se donna Lavinia insiste, perchè le facciate giustizia?

Pao. La servirò in pubblico per convenienza; ma noi, in segreto, saremo amici.

Flo. E qual pro' della nostra amicizia?

Pao. Il piacere unico di saperlo noi soli.

Flo. Si riduce a poco, mi pare.

Pao. Provatelo, e vi chiamerete contenta. Assicuratevi che in ciò consiste la più fina delicatezza dell'amicizia. Viva chi ha inventato il felice metodo; viva Parigi; non ci lasciamo trovare uniti. Principiamo da ora l'osservanza delle nostre leggi. Siamo amici. Vi servo coll'animo. Il cuore è vostro. Addio, madama, non mi ricercate di più. *(parte)*

SCENA IX

Donna Florida *sola.*

È poco, veramente, è poco. Non che mi caglia d'aver vicino il servente, per aver in esso un amante. Son maritata, son dama onesta, e non posso pensare diversamente dal mio carattere, e dal mio costume. Ma che dirà di me il mondo, se mi vedrà andar sola senza uno che con impegno mi favorisca? Chi potrà mai immaginarsi, che il mio cavaliere mi serva alla moda di Francia? Non so che dire. Proverò per un poco, e se non mi comoda la foggia nuova, penarò poco a ritornare all'antica. *(parte)*

SCENA X

LIBERA e MENICHINA.

Lib. Sono andati via tutti; non c'è più nessuno.
Men. Se tornasse qui don Eustachio, glie lo vorrei dire, che non mi basta.
Lib. Non vi basta l'argento per le maniche?
Men. No; ne mancherebbono quattro dita.
Lib. Aspettiamolo che verrà.
Men. Se voi non volete restare, non preme; ci starò da me.
Lib. Carina! vorreste restar voi sola, eh?
Men. Dico così, perchè ho sentito dire dalla castalda, che vostro marito vi cerca.
Lib. Che importa a me di mio marito? Mi cerchi pure; a qualche ora mi troverà.
Men. Non vorrei, che per causa mia vi gridasse. L'ho sentito dire anche questa mattina, che non ha piacere che venghiate qui.
Lib. È curioso quel mio marito. Non vorrebbe ch'io venissi, che praticassi, e poi quando ha bisogno di qualche cosa, si raccomanda a me. Se non foss'io, non si starebbe nella casa dove si sta. Non paga mai la pigione, e il padrone di casa non dice niente.
Men. Sta zitto per voi?
Lib. E per chi poi? Per me.
Men. Anche mia madre mi racconta, che quando andava in città con mio padre, stavano de' mesi da un suo compare, e non ispendevano niente.
Lib. Quand'io vado in città, mio marito non ce lo voglio; ma quando torno poi, gli porto sempre qualche cosa di bello.
Men. Non ci sono stata ancora in città io; mia madre non mi ci vuol condurre.
Lib. Perchè non vi ci vuol condurre?
Men. Dice così, che le pietre della città scottano, e bruciano per noi altre.
Lib. Per dirla non dice male. E si trovano certi tali...
Men. E chi sono?
Lib. Sono gente, che quando possono...
Men. Che cosa fanno?
Lib. Lo sa ben vostra madre.
Men. E voi lo sapete?
Lib. So, e non so. Così, e così...

SCENA XI

Don CICCIO *e* DETTE.

Cic. Oimè! non posso più. Mi sento crepare.
Lib. Che c'è, signor don Ciccio?
Cic. Ho mangiato tanto, che non posso più.
Men. Sarà stato un bel desinare.
Cic. Roba assai, ma tutta cattiva.
Lib. Se la roba era cattiva, perchè ha mangiato tanto?
Cic. Perchè quando ci sono, ci sto. L'appetito ordinariamente non mi serve male.
Men. Mi ricordo ancora, quando è venuto da noi il signor don Ciccio; ha mangiato egli solo quello che doveva servire per tutti gli uomini che crivellavano il grano.
Cic. Val più una minestra delle vostre e un paio di polli grassi, com'erano quelli di quel giorno, che tutto il desinare di oggi. Uno di questi giorni ci vo' tornare da voi. (*a Men.*) E anche da voi voglio venire, madonna Libera.
Lib. Sarò anche capace di dargli da desinare. Non siamo signori, ma abbiamo il nostro bisogno in casa, abbiamo le nostre posate di stagno, i nostri tondi di terra, la nostra biancheria di lino nuovo.
Cic. Lasciatemi sedere, che la pancia mi pesa. (*siede*)
Men. Che cosa ha mangiato di buono?
Cic. Ho mangiato due piatti di minestra, un pezzo di manzo che poteva essere una libbra e mezza, un pollastro a lesso; un taglio di vitello, un piccione in ragù, un tondo ben pieno di frittura di fegato ed animelle, due bragiolette colla salsa, tre quaglie, sedici beccafichi, tre quarti di pollo grasso arrostito, un pezzo di torta, otto o dieci bignè, un piatto d'insalata, del formaggio, della ricotta, dei frutti e due finocchi all'ultimo per accomodarmi la bocca.
Lib. Non si può dire, che non si sia portato bene.
Men. Mi par che sia stato un buon desinare; e perchè dice tutta roba cattiva?
Cic. Era tutto magro, vi era pochissimo grasso. A me piace il grasso, i polli colla grassa, i stufati col lardo grasso; l'arrosto che nuoti nel grasso, e anche l'insalata la condisco col grasso.
Lib. Come diavolo vi piace il grasso, e siete così magro?
Cic. Ho piacere io d'essere magro; se fossi grasso mangerei meno. Perchè, vedete, il grasso che si vede di fuori, è anche di dentro; e si restringono le budella, e vi capisce tanta roba di meno. (*sbadiglia*)
Lib. Gli piace molto il mangiare, signor don Ciccio.
Cic. In che cosa credete ch'io abbia consumato il mio? Tre quarti in mangiare, e un quarto nei piccoli vizj. Se si potesse vivere senza mangiare, tant'e tanto vorrei mangiare. (*sbadiglia*)
Lib. Ha sonno il signor don Ciccio?
Cic. Quando ho mangiato, mi vien sonno. Se fossi a casa mi spoglierei tutto, e anderei a buttarmi nel letto.
Men. Se ha sonno può dormire anche qui. Queste sedie poltrone sono buonissime per dormire.
Cic. Non vi è pericolo; quando non sono a letto con tutti i miei comodi, non posso dormire. (*va sbadigliando e contorcendosi per il sonno*)
Lib. Io poi, quando ho sonno, dormo per tutto.
Cic. Volete mettere voi con me? (*stirandosi*)
Lib. Come sarebbe a dire? Chi sono io?
Cic. Voi altre avete gli ossi duri. (*appoggiando la testa*)
Lib. Noi altre? Chi siamo noi altre?
Cic. Si... due gentildonne... di campagna. (*addormentandosi*)
Lib. Or ora, se non fossimo qui...
Men. Non vedete? È briaco che non sa quello che si dica.
Lib. Scrocco, che va a sfamarsi di qua e di là!
Men. Linguaccia cattiva!
Lib. Venga, venga da me, che sarà ben accolto!
Men. Ne anche da noi non iscrocca più certo. Lo dirò a mia madre.
Lib. Ehi! dorme. Quello, che se non è sul letto, non può dormire.
Men. Ha le ossa delicate, il signor porcone.

Lib. Mi vien voglia ora di pelargli la parrucca come un cappone.
Men. Se avessi un lume, vorrei dargli fuoco a quella sua parrucca di stoppa.
Lib. Facciamo una cosa, giacchè dorme; leghiamolo.
Men. Con che volete che lo leghiamo?
Lib. Osservate che gli cadono i legacciuoli dalle calze.
Men. Che sudicione!
Lib. Procuriamo levarglieli del tutto, e leghiamolo alla sedia.
Men. Sì, sì, facciamolo. Pian, piano, che non si desti. (*gli vanno levando i legaccioli, e poi lo legano alla sedia*)
Lib. Io crederei questi nodi non si sciogliessero.
Men. Nemmeno i miei certamente.
Lib. Lasciamo che si desti da sè.
Men. Vien gente; non ci facciamo vedere. (*parte*)
Lib. Sta lì, mangione, scroccone, che tu possa dormire fino ch'io ti risveglio. (*parte*)

SCENA XII

Don Ciccio *addormentato e legato, poi don* Riminaldo *e don* Gasparo.

Rim. Caro amico, non vi offendete di questo. Sono galanterie.
Gas. Ma io queste contadinelle, me le vado allevando... chi è quello?
Rim. Don Ciccio.
Gas. Dorme?
Rim. Non volete ch'ei dorma? Ha mangiato e bevuto, come un vero parassito.
Gas. Oh, diavolo! chi l'ha legato?
Rim. Qualcheduno che si è preso spasso di lui.
Gas. Questa la godo da galantuomo. Bisognerebbe destarlo.
Rim. Se ei vede, crederà che siamo stati noi, e se n'avrà a male. Sapete che lingua egli è.
Gas. Eh, niente, sono burle che in villeggiatura si fanno. Aspettate; ora mi viene in mente di far la cosa più amena. Sapete tirar di spada voi?
Rim. Qualche poco.
Gas. Aspettatemi, che vengo subito. (*parte*)

SCENA XIII

Don Riminaldo, *don* Ciccio *come sopra, poi* Libera *e* Menichina.

Rim. Ma chi può essere mai, che siasi preso lo spasso di legare don Ciccio?
Lib. Chi? (*si fa un poco vedere*)
Rim. Oh, madonna Libera, che vuol dire, qui ancora?
Lib. Vedete don Ciccio?
Rim. L'hanno legato.
Lib. Zitto, sono stata io.
Rim. Bravissima.
Men. E una manina ce l'ho messa anch'io. (*facendosi vedere*)
Rim. Brave tutte due. Ecco qui don Gasparo.
Lib. Zitto. (*parte*)
Men. Non gli dite niente. (*parte*)

SCENA XIV

Don Riminaldo, *don* Ciccio *come sopra, don* Gasparo *con due spade, due cappelli di paglia, due mute di baffi.*

Gas. Presto, presto.
Rim. Che imbrogli avete portato?
Gas. Levatevi il giustacuore.
Rim. Perchè?
Gas. Fate quel che vi dico. Me lo levo anch'io.
Rim. Eccolo levato.
Gas. Mettetevi questi baffi, e questo cappello di paglia.
Rim. Bene, e poi? (*fa come dice don Gasparo*)
Gas. Tenete questa spada spuntata, tiriamoci de' colpi, facciamo svegliare don Ciccio, e facciamolo spiritar di paura.
Rim. Ma non vorrei...
Gas. Quando ci sono io, che cosa potete voi dubitare?
Rim. Facciamo come volete.
Gas. Animo. Ah!
Rim. Ah! (*si tirano de' colpi*)
Cic. Aiuto.
Gas. Ti voglio cavare il cuore. Ah!
Rim. Ti caverò l'anima. Ah! (*tirano verso don Ciccio*)
Cic. Oimè! sono assassinato. (*li due seguono a tirar fin di loro, prendendo in mezzo don Ciccio, il quale, trovandosi legato, fa sforzi per isciogliersi, ed essi due dopo qualche tempo si ritirano mostrando di battersi*)

SCENA XV

Don Ciccio *come sopra, poi donna* Lavinia, *donna* Florida, *don* Paoluccio *e don* Mauro, *poi* Zerbino.

Pao. Venite, venite, non abbiate timore.
Lav. Ch'è questo strepito?
Flo. Che ha don Ciccio?
Cic. Non vi è nessuno che mi sciolga per carità?
Mau. Se mi permette, donna Lavinia, lo scioglierò io.
Lav. Sì, scioglietelo pure.
Pao. Ha troppo mangiato, ha troppo bevuto il poverino. L'hanno legato, perchè non poteva reggersi.
Cic. Quest'è un affronto che mi è stato fatto mentre dormiva, e di più, mi hanno voluto uccidere colle spade.
Flo. Oh, bella! bellissima veramente!
Lav. Sarà stato uno scherzo, una burla amichevole.
Pao. Una burla simile, ho veduto fare a Marsiglia.
Cic. Queste non sono burle da farsi, e ne voglio soddisfazione.
Lav. No, don Ciccio, acchetatevi.
Cic. Ne voglio soddisfazione.
Mau. Non l'hanno fatto per offendervi.
Cic. Tant'è; ne voglio soddisfazione.
Flo. È curioso davvero.
Pao. Un pazzo tal' e quale come lui, l'ho conosciuto a Lione.
Cic. E non ci verrò più in questa casa di pazzi, di malcreati.
Lav. Come parlate, signore?
Mau. Moderate il caldo, don Ciccio.
Flo. È temerario un po' troppo.

Pao. (A me, a me.) Signore. *(a don Ciccio)*
Cic. Che cosa vuole, vossignoria?
Pao. Voi avete perduto il rispetto a tutta questa conversazione.
Cic. E tutta questa conversazione l'ha perduto a me.
Pao. Chi ha d'aver si paghi. Fuori di qui.
Cic. A far che, fuori di qui?
Pao. A batterci colla spada.
Cic. Colla spada?
Pao. Sì, colla spada.
Lav. Eh, non fate. *(a don Pao.)*
Pao. (Contentatevi anderà bene; un caso simile mi è accaduto a Brusselles.) Avete coraggio? *(a don Ciccio)*
Cic. Ho coraggio sicuro.
Pao. Andiamo.
Cic. Andiamo dunque.
Pao. Seguitemi. *(parte)*
Cic. Vengo.
Flo. Eh via, don Paoluccio, non istate a precipitare. *(parte dietro a don Paoluccio)*
Cic. Lasciatelo fare.
Lav. (Le preme che non precipiti don Paoluccio. Come presto si è interessata per lui!) *(parte)*
Cic. Gl'insegnerò io, come si tratta.
Mau. Caro amico, fermatevi, lasciate operare a me.
Cic. No, certo; voglio soddisfazione.
Mau. Portate rispetto al padrone di casa.
Cic. Non conosco nessuno.
Mau. Volete battervi con don Paoluccio?
Cic. Battermi con don Paoluccio?
Zer. Signori, con licenza. Il signor don Paoluccio fa divotissima riverenza al signor don Ciccio, e gli manda queste due spade, perchè scelga delle due quella che più gli piace.
Cic. (Ora son nell'impegno.)
Mau. Animo, dunque; già che siete risoluto, scegliete.
Cic. Orsù, ho pensato a quello che mi avete detto. Non voglio che per causa mia si funesti la conversazione. Le donne si spaventano; la villa si mette sossopra. Vedete voi di accomodarla amichevolmente. Fatemi dare qualche onesta soddisfazione, e dono tutto, mi scordo tutto; non crediate già, ch'io lo faccia per paura di don Paoluccio, ma lo faccio... perchè son generoso.
Mau. Viva don Ciccio. Vado ora a procurarvi le vostre soddisfazioni, e a pubblicare a tutti la vostra magnanima generosità. *(parte)*
Zer. Certo vossignoria è un signore magnanimo; me ne sono accorto questa mattina alla tavola.
Cic. Porta via quelle spade, e di' a don Paoluccio, che se l'intenderà con don Mauro.
Zer. Sì, signore; pubblicherò a tutto il mondo la vostra magnanima poltroneria. *(parte)*
Cic. Sarebbe bella, che, dopo le insolenze fattemi, mi ammazzassero per darmi soddisfazione. Voglio vivere ancora un poco. Voglio salvar la paneia, non per i fichi, ma per i beccafichi. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Don Eustachio e *don* Riminaldo.

Rim. V'assicuro, che ho riso la parte mia.
Eus. Don Ciccio è il condimento migliore di questa villeggiatura.
Rim. La scena poi con don Paoluccio ha finito graziosamente.
Eus. Ora ha una paura grandissima; non si lascia vedere nemmeno.
Rim. Don Gasparo per altro m'ha detto, che la vuole accomodare con don Ciccio; che non vuol perdere una sì bella occasione di ridere, e di divertirsi.
Eus. Poveri noi, se restiamo senza don Ciccio. È terminato lo spasso. In casa, fuori di un po' di giuoco, non si fa altro.
Rim. E da qui innanzi, non vogliono che si giuochi più al faraone. I piccioli giuochi non mi divertono, onde faccio conto d'andarmene.
Eus. È venuto ora don Paoluccio a stordirci il capo col suo Parigi, colla sua Londra.
Rim. E credo, sia anche venuto a disseminare un poco di discordia a queste nostre signore.
Eus. Per me ci penso poco di questo. Non bado io alle signore; mi diverto più volentieri colle contadine.
Rim. Anch'io per un poco, ma mi stufo presto: quando non si giuoca, non so che fare.

SCENA II

Zerbino e detti.

Zer. Servitor umilissimo di lor signori.
Eus. Che c'è, buona lana?
Zer. Male assai. Se non mi aiutano son per terra.
Rim. Che vuol dire? Che cosa è stato?
Zer. La padrona mi ha licenziato.
Rim. Perchè vi ha licenziato?
Zer. Per niente.
Eus. Già, per niente. È il più buon ragazzo di questo mondo. L'avrà licenziato per niente! *(con ironia)*
Zer. Per un poco di roba dolce mi ha licenziato.
Rim. Sarà quella, che si aspettava sul fin della tavola.
Eus. Quella che ha domandato don Ciccio.
Rim. Ve l'avrete mangiata, eh?
Zer. Un poco mangiata, un poco donata.
Eus. A chi donata?
Zer. A due belle ragazze.
Eus. Ah barone!
Zer. Sono baroni quelli che danno alle ragazze? *(a don Eustachio)*
Eus. Sicuro.
Zer. Quei che danno la roba dolce, sono baroni? *(a don Riminaldo)*
Rim. Sicurissimo.
Zer. E quei che danno i fazzoletti e l'argento, che cosa sono?
Rim. Ehi! sentite? *(a don Eustachio)*
Eus. Che galeotto!
Rim. Che cosa sapete voi di fazzoletto e d'argento?

Zer. So tutto, io. So anche del padrone che va a tirar alle beccaccie, e poi le dona alle contadine.

Eus. E per questo? Voi non ci avete da entrare. Un ragazzo non si ha da mettere cogli uomini; un servitore non si ha da mettere con i padroni.

Zer. Dice bene, vossignoria. Ma ho un natural così fatto. Quando le donne mi pregano, non posso dire di no.

Rim. Vi hanno pregato dunque?

Zer. Ehi! zitto, mi hanno fatto carezze.

Eus. Ah briccone!

Zer. Sono un briccone, perchè mi hanno fatto carezze? (*a don Eustachio*)

Eus. Sicuro.

Zer. Perchè mi hanno fatto carezze, sono un briccone! (*a don Riminaldo*)

Rim. Certo.

Zer. Zitto, che nessuno ci senta. Ne hanno fatto anche a loro signori.

Eus. E chi sono costoro?

Zer. La Menichina, e la Libera.

Eus. Noi le abbiamo regalate, perchè ci han donato de' fiori.

Zer. Ed io, perchè mi han promesso de' frutti.

Rim. Che ne dite, eh! di costui? (*a don Eus.*)

Eus Vuol essere un bel fior di virtù.

Zer. Mi facciano la carità. Parlino per me alla padrona: che la mi tenga almeno fino che sono in istato di maritarmi. Perchè poi, quando sarò maritato, non avrò più necessità di servire.

Rim. Che mestiere farete quando avrete moglie?

Zer. Il mestier di mio padre.

Rim. Che vuol dire?

Zer. Niente affatto.

Eus. E chi manteneva la casa?

Zer. Mia madre.

Eus. Che mestiere faceva?

Zer. Niente affatto.

Eus. Figliuolo mio, siete la bella birba.

Zer. Obbligatissimo alle grazie sue.

Rim. Crescete così, che sarete un bel capo di opera.

Zer. Mi fanno questa grazia di parlare per me? Anch'io, se occorrerà, parlerò per loro.

Eus. A chi?

Zer. Alla Libera, e alla Menichina.

Eus. Mi fa ridere costui. Don Riminaldo, vediamo di fargli questo servizio.

Rim. Fate voi, che farò ancor'io quel che posso.

Eus. Via dunque, parleremo a donna Lavinia. Spero che vi terrà a riguardo nostro; ma siate buono, se volete che la vi tenga.

Zer. Che sia buono! se sono la stessa bontà. Fatemi questa grazia, signori, e se ora non potrò far niente per loro, può essere, che un giorno sposi la Menichina, e farò ch'ella faccia le parti mie. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte*)

SCENA III

Don Riminaldo *e don* Eustachio.

Eus. Crediamo noi che parli con malizia, o con innocenza?

Rim. Io credo, che colui abbia più malizia di noi.

Eus. Per altro, è un ragazzo che serve i forestieri con attenzione. Per solito la servitù suol fare delle male grazie agli ospiti, quando non regalano bene. Zerbino si contenta di poco: onde vo' parlare per lui; e siccome il mancamento è leggiero, voglio credere che donna Lavinia mi farà il piacere di tenerlo.

Rim. Fate pure come vi aggrada. Già io me ne vado domani.

Eus. Che dite, eh! delle nostre ninfe? S'attaccano a tutto: padroni, servitori, grandi e piccioli. Pur che buschino loro qualche cosa, tutto loro comoda.

Rim. Benchè siano donne di villa, non invidiano quelle della città, nell'arte del saper fare.

Eus L'interesse domina da per tutto. Non vi è altra differenza, se non che in città, vi vogliono dei zecchini, e qui con pochi paoli si fa figura. (*parte*)

SCENA IV

Don Riminaldo, *poi* Libera.

Rim. Don Eustachio va con economia nelle cose sue. È uno di quelli che vanno in villa cogli amici, per risparmiar la tavola a casa loro.

Lib. Ebbene, signor don Riminaldo, come è andata la cosa di don Ciccio?

Rim. Benissimo. Avete dato motivo a tutti di ridere, coll'averlo legato su quella seggiola.

Lib. Ora mi dispiace che si vorrà vendicare. Mi raccomando a lei che ci difenda.

Rim. Io vi posso difender per poco.

Lib. Perchè?

Rim. Perchè domani me ne voglio andare.

Lib. Bravo! vuol andar via? Così senza dirmi niente?

Rim. Che? Vi ho da domandar licenza per andar via?

Lib. Quando si vuol bene, non si fa così.

Rim. Io voglio bene a voi, come voi ne volete a me.

Lib. Me ne vorrà assai, dunque.

Rim. Appunto tanto, quanto voi ne volete a Zerbino.

Lib. Io a Zerbino?

Rim. Poverina! a Zerbino! oh figuratevi!

Lib. Non so niente io, di Zerbino.

SCENA V

Don Paoluccio *e* detti.

Pao. Bravo, don Riminaldo. Chi è questa bella ragazza? (*Libera si pavoneggia*)

Rim. È una giovine qui del paese: villereccia, ma benestante.

Pao. Sì, sì, anche a Versaglies si trovano di queste bellezze del basso rango; piacevolissime, quanto mai dir si possa. Che nome ha questa bella ragazza?

Rim Ha nome Libera.

Pao. La signora Libera! bellissimo nome, eh'è la signora Libera!

Lib. Io non sono signora: e non mi burlate che vi saprò rispondere, come va risposto

Pao. Garbata! avete alcuna giurisdizione sopra di lei? (*a don Rim.*)

Rim. È maritata.

Pao. Non parlo io della giurisdizion di marito, ma di quella di buon amico, di quella che vien dal cuore.

Rim. Veramente, ho qualche stima per questa giovane.

Lib. Per sua bontà del signor don Riminaldo.
Pao. Avete alcuna difficoltà, ch' io mi trattenga a ragionar seco?
Rim. Servitevi pure liberamente.
Pao. Ci ho tutto il mio piacere, a stare una mezz' ora in buona compagnia, fuori di soggezione.
Lib. Non crediate già di prendervi confidenza con me.
Pao. Mi par di vedere una pastorella di Francia, pulita, linda, graziosa.
Rim. Amico, se mi permettete, vi lascio in buona compagnia.
Pao. Mi fate piacere.
Rim. Vado per un affare.
Pao. Accomodatevi con libertà.
Rim. A buon rivederci. *(a Lib.)*
Lib. Discorreremo poi sul proposito di Zerbino.
Rim. Sì, sì, accomodatevi con chi volete, che non me n' importa un fico. *(parte)*

SCENA VI

Libera *e don* Paoluccio.

Lib. (Sentite che bel modo di dire? Se dicesse davvero il signor don Paoluccio, scambierei in meglio.)
Pao. Cara signora Libera! Quanti adoratori avrà la signora Libera?
Lib. Io non sono signora; vi torno a dire. e non occorre diciate d' adoratori, ch' io non ho nessuno che mi guardi.
Pao. Nessuno che vi guardi? Una bellezza come la vostra nessuno la guarda? Nessuno la coltiva?
Lib. Chi volete che si degni di me?
Pao. Mi degnerei ben io, se voi ne foste contenta.
Lib. E che cosa vorrebbe da me?
Pao. Niente altro, che la grazia vostra.
Lib. Vossignoria è un cavaliere, ed io sono una contadina..
Pao. Ora non so niente di cavalleria. Con le persone del volgo vado alla buona.
Lib. Che caro signor don Paoluccio!
Pao. Sapete anche il mio nome?
Lib. L' ho veduto qui delle altre volte negli anni passati; me ne ricordo, e ho sempre detto... basta; non dico altro.
Pao. Ed io non mi ricordo di avere veduta voi. Sfortunatissimo che sono stato! se prima vi conosceva, non andava a Parigi, non andava a Londra, non andava in Fiandra; non mi partiva da questa villa.
Lib. Oh, oh! adesso capisco che mi burlate.
Pao. Dico davvero, siete la più bella giovine di questo mondo...

SCENA VII

Menichina *e* detti.

Men. L' ho trovata alla fine.
Pao. Chi è quest' altra ragazza? *(a Lib.)*
Lib. Una mia amica.
Men. La riverisco. *(a don Pao.)*
Pao. Bella; bella pure.
Lib. È ancora ragazza la Menichina.
Pao. La Menichina! oh bella la Menichina! graziosa la Menichina!
Men. Non sono una signora io; non sono per piacere a lei.
Pao. Mi piacete assaissimo; vi stimo più di una principessa.
Lib. Ed io, signore, non vi piaccio più dunque?
Pao. Sì, tutte due mi piacete. Non faccio torto a nessuna in.
Lib. La Menichina ha il suo merito, non dico, ma io sono una donna alla fine.
Pao. È maschio forse la Menichina?
Men. Signor no, sono femmina.
Pao. È tutt' uno dunque.
Lib. Ma ella sa poco di questo mondo. Che cosa volete fare di lei?
Pao. Quello, che voglio fare di voi. Tutte due servirvi, se posso; amarvi, se vi contentate.

SCENA VIII

Donna Lavinia, *e* detti.

Lav. (Chi direbbe, che fosse quello?)
Pao. Ah, donna Lavinia, compatitemi; per oggi non sono colla nobiltà, sono colla campagna. Ho trovato qui due ninfe di questi boschi, che mi fanno ricordare le pastorelle di Siena.
Lav. Ma voi altre siete qui a tutte l'ore
Lib. Sentite; dice a voi. *(a Men.)*
Lav. Dico a tutte due io: ma sarà finita.
Lib. (Ha invidia, si conosce.
Men. Ha paura, che le si levi.)
Pao. Donna Lavinia, la vostra gentilezza non ha da permettere, che siate rigorosa a tal segno.
Lav. È la loro petulanza non dovrebbe a tanto avanzarsi.
Pao. Zitto, per carità.
Lib. Gli leveremo l' incomodo: io, signore, sto qui poco lontana. *(a don Pao. e parte)*
Men. Non verremo più a disturbarla. (Venga da mia madre, che lo vedrà volontieri) *(a don Paoluccio e parte)*
Pao. Non credeste ch' io facessi caso di loro. Mi diverto: così si fa in Inghilterra. *(a Donna Lavinia)*
Lav. In Inghilterra, in Francia, e per tutto il mondo si deve usare la civiltà.
Pao. Ed io da per tutto l'ho usata, siccome intendo d'usarla qui.
Lav. Non mi pare che voi l' usiate moltissimo.
Pao. Che a voi non paia, spiacemi infinitamente; ma non so, come possa chiamarsi atto incivile il dire due barzellette a delle villane, che si trovano accidentalmente in campagna.
Lav. Se usar sapete la civiltà, mostratelo almeno in questo. Lasciatemi sfogare almeno la mia passione, e non vi sottraete colla vostra disinvoltura ad un rimprovero, che vi è giustamente dovuto.
Pao. Giusto, o non giusto che sia il rimprovero, lo riceverò senza scuotermi, e vi prometto di non difendermi, per timore che la difesa mia vi possa essere di dispiacenza.
Lav. Lasciatemi dire, e quando ho detto, difendetevi, se potete. Bello spirito, bella disinvoltura, che acquistata avete ne' vostri viaggi! poteva dare io maggior prova di stima ad un cavaliere, oltre questa di vivere per due anni lontana da ogni impegno civile, per aspettare il vostro ritorno? E voi potevate meco più ingratamente, più villanamente procedere?
Pao. Ma, signora mia...
Lav. Mantenetemi la parola.

Pao. Non parlo.

Lav. Vantate in faccia mia l'incostanza; ponete in ridicolo i miei giusti risentimenti. Il primo giorno del ritorno vostro, mi lasciate sola in un canto, preferite a me un'altra dama non solo, ma donne ancora di bassissimo rango; e dovrò io dissimulare cotali insulti, e donarvi tutto, in grazia del bel profitto che avete fatto ne' viaggi vostri?

Pao. Finalmente, madama...

Lav. Mantenetemi la parola.

Pao. Non parlo.

Lav. No, non mi conviene soffrirlo, senza meritarmi i dispregi vostri. Tutto quello ch' io posso fare per voi si è, rendervi la libertà intera, senza che vi resti alcun rimorso di dispiacermi. Vi resterà quello di esser meco un ingrato; ma tal sia il premio di chi è la la colpa. Finita sia l'amicizia nostra.

Pao. Avete terminato, madama?

Lav. Sì, ho terminato.

Pao. Posso difendermi?

Lav. No, arditissimo, non vi potete difendere.

Pao. Se non mi posso difendere, altro non mi resta adunque che usare della mia costanza di animo, inchinarvi e partire. *(parte)*

SCENA IX

Donna Lavinia *sola.*

S'egli cammina di questo passo, non arriva domani, che mi rende ridicola a tutta la conversazione; ma prima che giunga domani, vi rimedierò, e forse pria che giunga la sera. Non mi comprometto di tanta virtù, che vaglia a frenarmi nell'occasione di risentirmi. È meglio sciogliere la compagnia, troncar le scene per tempo, finir la villeggiatura, e, con un pretesto ragionevole e sano, tornare innanzi sera in città. Quattro miglia si fanno presto. Le carrozze son leste; chi vuol restar, resti; io vado certo, e spero che mio marito non mi lascierà partir sola. La compagnia di don Mauro, non mi sarebbe discara; ma non voglio che di me si dica quello, che in altri da me si condanna. Quantunque donna Florida lo disprezzi, lo tiene ancora soggetto, nè per me vo' che risolvasi di abbandonarla. S'ei fosse in libertà... potrebbe darsi... basta... ecco mio marito.

SCENA X

Don Gasparo *e* detta.

Gas. Siete qui? Appunto di voi cercava.

Lav. Sono qui a prendere un poco d'aria. Ho un dolor di capo grandissimo.

Gas. Gran che! voi altre donne avete sempre qualche cosa che vi duole.

Lav. E credo d'aver la febbre ancora.

Gas. Eh malinconie! divertitevi, e non sarà niente. Tutti vi cercano Abbiamo da godere una bella scena. Don Ciccio è imbestialito contro di tutti, per la burla fattagli delle legature e delle spade, e perchè gli altri lo sbeffano. Ora abbiamo pensato di dargli soddisfazione, domandandogli scusa tutti, e perdono dell'offesa fattagli; ma questo domandargli perdono, ha da essere un nuovo motivo di ridere, perchè studierà ciascheduno di farlo in modo particolare.

Lav. Voi badate a discorrere, ed a me cresce il dolor di capo a segno, che non mi posso reggere in piedi.

Gas. Me ne dispiace assaissimo. Andate a letto, cara consorte, che vi passerà.

Lav. Marito mio, ho del mal grande intorno; mi sento una pulsazione interna, un' agitazione negli spiriti, una lassitodine universale con giramenti di capo, che mi minaccia qualche disgrazia.

Gas. Niente, saranno convulsioni.

Lav. Assolutamente conosco e sento, che se non mi cavano sangue, vado a pericolo di morire.

Gas. Andate a letto, e domani si farà venire il chirurgo, e vi caverà sangue.

Lav. Da qui a domani posso essere precipitata.

Gas. In questa villa non c' è chirurgo. Bisogna mandare in città.

Lav. Fatemi un piacere, don Gasparo; ve lo domando per grazia, per quanto amor mi portate, per quanto vi preme la mia vita e la mia salute; andiamo noi in città.

Gas. Quando?

Lav. Innanzi sera.

Gas. E piantare la compagnia?

Lav Vi preme dunque la compagnia più della vita di vostra moglie?

Gas. Non dico questo, io. Ma non vi sarà poi tal pericolo.

Lav. Tornerete fuori, quand'io starò meglio. Tornerete solo; vi divertirete meglio di quel che ora fate.

Gas. Benissimo. Lo desidero per verità star un poco solo, senza questa folla di seccatori. Ma come ho da fare ora a dirlo alla compagnia?

Lav. Vi vuol tanto? Lo dirò io, se non lo volete dir voi.

Gas. Facciamo le cose con buona grazia.

Lav. Sì, anderà tutto bene; lasciate fare a me, che ora fo che tutti lo sappiano; i nostri due legni servono per tutti. Vado io ad allestirmi; date voi gli ordini opportuni alla servitù; tutto si fa in un'ora; tre ne mancano a sera; siamo in città prima del tramontar del sole. *(parte correndo)*

SCENA XI

Don Gasparo *solo.*

Dice che ha le palpitazioni, le lassitudini, i giramenti; mi pare che parli bene e cammini meglio. Non la so intendere. Queste donne si fanno venir male quando vogliono. Dubito che sia un pretesto questa sua lassitudine. Don Paoluccio le avrà fatto venire le pulsazioni. È venuto il diavolo quest'anno a farmi perdere il gusto della villeggiatura. *(parte)*

SCENA XII

Donna Florida *e don* Mauro.

Flo. Che cavaliere sgarbato! vi domando, se sapete dove si trovi don Paoluccio, e mi rispondete con sì bella grazia.

Mau. Signora, con voi ho poca fortuna. Il dirvi che non lo so, e non mi curo saperlo, non è risposta che vi possa offendere.

Flo. È una delle solite risposte vostre, ruvide ed incivili.

Mau. L'inciviltà posso assicurarmi di non averla nè con voi, nè con chi che sia. La ruvidezza poi è un difetto mio naturale, che se vi dispiace, potete disfarvene facilmente.
Flo. Fate conto che me ne sia disfatta.
Mau. Accetto per grazia la libertà, che vi compiacete restituirmi.
Flo. Se vi premeva la libertà, chi vi ha tenuto in catene?...
Mau. Il mio rispetto, signora.
Flo. Potevate ben conoscere dalla maniera mia di condurmi, che poco mi premeva della vostra amicizia.
Mau. È vero, l'ho conosciuto benissimo. Ciò non ostante una volta che impegnato mi era a servirvi, mi vedeva in debito di soffrire, per non comparire incivile.
Flo. Che pensar ridicolo! oh sì, se vi sentisse don Paoluccio, riderebbe davvero!
Mau. Vi ringrazio della mercede, con cui ricompensate la mia sofferenza.
Flo. Compatite la mia schiettezza. Vedo che avete dell'amore per me; ma io...
Mau. No, signora; v'ingannate, non ho un'immaginabile passione per voi. L'ho avuta a principio, quando meno vi conosceva; ma è qualche tempo, che mi sono disingannato.
Flo. Ma perchè seguitare a venir con me?
Mau. Per impegno d'onore.
Flo. E non per altro?
Mau. Non per altro.
Flo. E non penate un poco a lasciarmi?
Mau. Niente, davvero: niente, signora mia, niente affatto.
Flo. Siete un simulatore dunque.
Mau. La mia simulazione derivò da un principio buono.
Flo. Da un principio stolido, dovevate dire.
Mau. Come comandate.
Flo. Ora dite così, perchè vi piace lo spirito letterato della padrona di casa.
Mau. A voi non rendo conto de'miei pensieri.
Flo. Capperi! si è messo in gravità il signor don Mauro.
Mau. Non cambio temperamento, sono il medesimo che sono stato.
Flo. Sì, è vero; sempre burbero, ed accigliato.

SCENA XIII

Don Paoluccio e detti.

Pao. Signori miei, la sapete la bella nuova?
Flo. C'è qualche novità di don Ciccio?
Pao. No, di don Ciccio, ma di donna Lavinia. Ella dice che ha il mal di capo; si allestisce per andare in città, a farsi cavar sangue. Il marito crede, o finge di crederc. Vuol partire con lei, e noi siamo tutti belli e licenziati.
Flo. Questa è una vendetta di donna Lavinia.
Pao. Lo credo ancor io. Se questo caso nascesse a Parigi, lo metterebbero sul Mercurio galante.
Flo. E con tanta inciviltà licenzia la compagnia?
Pao. Non dicono, che si vada via. Offeriscono anzi casa, cuoco, servitù, e libertà di restare; ma chi è quello che accettar voglia una simile esibizione?
Flo. Io non ci resterei, per tutto l'oro del mondo.
Pao. Non volendo restare, esibiscono il comodo di due legni, e ora con don Gasparo abbiamo fatto la distribuzione così; in uno donna Lavinia, don Eustachio, don Rinaldo, ed in; nell'altro donna Florida, don Mauro, don Gasparo, e don Ciccio se vorrà venire.
Flo. La distribuzione non è ben fatta. Don Mauro anderà volentieri nella carrozza di donna Lavinia.
Mau. Anderò dove mi sarà detto ch'io vada.
Pao. Anzi s'egli è vero, che don Mauro abbia della parzialità per donna Lavinia, cercherà di starle lontano, per non far conoscere la sua passione.
Mau. Così voi farete con donna Florida.
Flo. Bene dunque. Don Paoluccio, per far vedere, che non avete premura alcuna per me, venite voi nella mia carrozza.
Mau. Così tutti due manifestate la vostra passione; egli allontanandosi colla sua costanza di animo; voi desiderandolo vicino colla debolezza comune.
Pao. Bravo, don Mauro. Ha parlato ora come un visionario di Londra.
Mau. Credetemi, che anche senza viaggiare, uno si può erudire nello studio delle passioni.
Flo. Ecco donna Lavinia. Sentiamo che cosa sa dire.

SCENA XIV

Donna Lavinia e detti.

Lav. Avete inteso, signori miei, la necessità, in cui mi trovo di andar in città per le mie indisposizioni...
Flo. (Poverina!)
Lav. Mio marito non vuole lasciarmi andar sola nello stato in cui mi ritrovo...
Flo. (Che tenerezza di sposo!)
Lav. Non intendiamo per questo di disturbare la compagnia...
Flo. (C'intendiamo.)
Lav. Chi vuol restare è padrone.
Flo. (Bel complimento!)
Lav. Se il cielo mi darà presto la mia salute, ritorneremo anche noi...
Flo. (Potrebbe crepar davvero.)
Lav. Vi chiedo scusa di tal disordine; ma quando il male c'è, non si può dissimulare.
Flo. (Non si può fingere con più franchezza.)
Pao. Dispiace a tutti l'incomodo che dice di soffrire donna Lavinia, quantunque la cera non lo dimostri. Ci sono dei mali interni, che non si credon, se non da quei che li provano. Tutta volta sappiamo, che senza un giusto motivo donna Lavinia non fa una tale risoluzione, e da quello che sento dire da tutti, ciascheduno vuol avere il contento d'accompagnarvi.
Flo. Sì, donna Lavinia, il vostro male lo conosco benissimo. Sarete più quieta in città; risanerete più presto.
Pao. Eppure l'allegria può essere il migliore vostro medicamento. Io certo procurerò divertirvi.
Lav. Il mio gravissimo dolor di capo non mi permetterà d'ascoltarvi. Voi non vi potrete adattar a tacere. Vi prego passar nell'altra carrozza.
Flo. Don Mauro tace assai volentieri; sarà una compagnia buonissima per il vostro bisogno.
Mau. Voi, signora, non fate che disporre di me

in tempo che avete rinunziato solennemente a quell' autorità, che vi aveva concessa. *(a donna Flo.)*

Pao. Vi ha rinunziato donna Florida? *(a don Mauro)*

Mau. Sì, per grazia del cielo.

Pao. Male, signora, male. *(a donna Flo.)*

Flo. Bene, anzi benissimo.

Pao. Voi, avendo ciò fatto dopo la mia venuta, farete credere d'averlo licenziato per mia cagione. Signori, protesto dinanzi a lei, che per donna Florida ho il rispetto, che devesi ad una dama, ma niente più.

Flo. (Dite il vero, signore? *(a don Pao.)*

Pao. Arguite da ciò, se vi sono vero amico.) *(a donna Flo.)*

Flo. (Non capisco niente.)

Pao. (Prima che di qua si parta vuole don Gasparo, che si complimenti don Ciccio, come egli merita; l' idea non può essere più graziosa. Vado per meglio intendere la condotta di certa baja che gli si prepara. Donna Florida, assicuratevi che la mia costanza di animo non può mancare; che se mi è vietato il difendermi, spero però di essere conosciuto. Che cento donne mi vedranno far il galante d' intorno a loro, ma una sola avrà il mio cuore divoto, la mia servitù, la mia sincera amicizia. Le parole a lei, ed il cuore a voi; questa è la vera foggia di mantenere la fede in segreto.) *(a donna Flo. e parte)*

SCENA XV

Donna Lavinia, *donna* Florida, *don* Mauro.

Flo. (Mi pare un poco difficile, per dir vero. Temo che se un altro, che mi piaccia più di don Mauro, si esibisce di servirmi in pubblico, mi scorderò di quello che mi vuol servire in segreto.)

Lav. Se voi, donna Florida, ricusate di restar qui, e che vi risolviate di venir con noi, fate voi la vostra partita. Scegliete chi vi comoda nella vostra carrozza.

Flo. Lascio disporre alla padrona di casa.

Lav. Faremo così dunque. Voi, don Paoluccio, don Mauro e don Eustachio.

Flo. E voi vorreste andare in compagnia del marito?

Lav. Vi cederò anche lui, se il volete.

Flo. Troppo generosa, signora. Io non intendo di togliervi il cavaliere, e molto meno il marito. *(parte)*

SCENA XVI

Donna Lavinia *e don* Mauro.

Lav. La sentite, don Mauro? Che ve ne pare di lei?

Mau. Non posso giudicare dell'altrui debolezze. Ho troppo da correggere le mie.

Lav. Voi siete un cavalier prudentissimo.

Mau. Vorrei esserlo; ma altro non so di certo che di essere sfortunato.

Lav. Perchè vi lagnate della fortuna?

Mau. Perchè mi ha fatto impiegare le mie attenzioni, in chi non le ha degnate di aggradimento.

Lav. Ed io poteva essere trattata peggio?

Mau. E pur si danno queste combinazioni fatali!

Lav. Se ne danno anche di favorevoli.

Mau. Certamente; gli avvenimenti di questo mondo, non sono che una vicenda di male e di bene, di piacere e di dispiacere.

Lav. L' ingratitudine di don Paoluccio mi ha profittato l' acquisto della mia libertà.

Mau. E l'alterigia di donna Florida, mi ha disimpegnato dalla più severa catena.

Lav. Pensate voi di mantenervi sempre così?

Mau. Sarebbe tempo ch'io pure gustassi il dolce di qualche amabile servitù.

Lav. Fortunata colei che saprà conoscere i pregi vostri, e avrà il vantaggio della vostra amicizia!

Mau. La bontà vostra mi fa sperare ogni maggiore felicità.

Lav. Basta, don Mauro, voi mi favorirete nella mia carrozza.

Mau. Obbedirò gli ordini vostri.

Lav. Vi spiacerà di perdere donna Florida?

Mau. Come dispiacerebbe ad un ammalato la perdita della febbre.

Lav. Graziosissimo. *(ridente)* Andiamo. *(parte)*

Mau. Che compitissima dama! *(parte)*

SCENA XVII

Giardino con pergoletti, sedili erbosi, uno de' quali in mezzo.

Don Gasparo, *donna* Florida, *don* Paoluccio, *don* Riminaldo, *don* Eustachio *a sedere in fondo,* Libera *e* Menichina *da lato, poi don* Ciccio *e* Zerbino.

Zer. Favorisca di venir con me.

Cic. Tu sei quello, che ha mangiato le robe dolci.

Zer. La padrona mi ha perdonato; mi perdoni anche vossignoria.

Cic. Ti perdono, ma con patto che me ne porti delle altre.

Zer. Lasci fare a me, che sarà servita.

Cic. Ora, che cosa vogliono da me?

Zer. Vogliono domandargli scusa di quello che gli hanno fatto. Eccoli lì, tutti preparati. Si accomodi, che ora verranno. (Credo che lo vogliano burlare più che mai. Se posso, voglio far anch' io la mia parte) *(si ritira)*

Cic. Se mi daranno la mia soddisfazione m' acquieterò, altrimenti farò qualche risoluzione. Dovevano veramente venire a casa mia, a farmi il complimento di scusa, ma ho piacere che non vedano i fatti miei; non ho certo modo di riceverli. È stato meglio che sia venuto qui. *(siede)* Oh, non si credano già, che sia un babbuino! So mantenere il mio punto fino all' ultimo sangue, e se non mi dispiacesse di disgustar don Gasparo... ma da lui si può venir a desinare qualche volta, onde conviene soffrire, e contentarsi di quel che si può.

Gas. Signor don Ciccio, io, come padron di casa, e vostro buon servitore ed amico, vengo prima di tutti, a domandarvi scusa della burla fattavi, di cui avete mostrato di sentir dispiacere, ed in segno di buona amicizia, vi prego, finchè dura la presente nostra villeggiatura, venire ogni giorno a pranso da noi.

Cic. *(sedendo con gravità)* Gradisco le scuse che voi mi fate, e, per attestarvi un amichevole aggradimento, accetto per capitolazione

le vostre grazie, e sarò esattamente, fino che durerà la villeggiatura presente, vostro quotidiano commensale perpetuo.

Gas. (Oh sì, che vuol mangiare un pezzo alla lunga.)

Flo. Signor don Ciccio, sento che siete adirato con tutti, e dubito che lo siate ancora con me. Se il ridere è delitto, v' accerto che son rea la mia parte; però vi domando scusa, e per farvi vedere quanta stima ho di voi, voglio preferirvi a tutti, e finchè stiamo qui in villeggiatura, voglio che siate il mio cavaliere.

Cic. Voi altre donne, credete di poter offendere impunemente. Ma i galantuomini della mia sorta, si rispettano un poco più. Dono al sesso, dono alla gioventù, dono anche alla buona grazia, accetto l' onor che mi fate di essere il vostro cavaliere, e può essere che facciamo disperar qualcheduno.

Flo. Credo anch' io che passerà poco tempo, che vedremo alcuno in disperazione.

Pao. Eccomi a voi dinanzi, don Ciccio, supplichevole in atto; dell'ardire presomi di farvi vergognosamente tremare, vi chiedo orgogliosamente perdono. Prometto in faccia di questa dama, e di questi cavalieri, che vi hanno sonoramente burlato, prometto in attestato di quella stima, che non ho mai avuta per voi, ma che procurerò d' avere in appresso, prometto in tutto quel tempo che resteremo in questa villeggiatura, servirvi e mantenervi di tabacco di Spagna perfetto, di cioccolata di Milano esquisita, di rosolio di Corfù preziosissimo, e di veneziani sceltissimi parpagnacchi.

Cic. Quantunque io non rilevi bene che razza di parlare sia il vostro; tuttavia, credendolo oltramontano, vi perdono ogni cosa, vi accetto per buon amico, e vi prendo in parola circa al tabacco, al rosolio, alla cioccolata; e benchè non sappia, che cosa sieno, credendoli mangiativi e buoni, mi saranno cari anche i veneti parpagnacchi.

Pao. Bravissimo! che gravità amabile! Voi mi parete uno di quei superbi villani di Castiglia, che vanno a lavorare i campi colla spada di Catalogna.

Cic. Un villano?

Pao. Acchetatevi, caro don Ciccio, che se finora avete avute le umiliazioni de' rei secondarj, ora vi si presentano dinanzi agli occhi i rei principali. Venite, arditelle, tracotanti, maligne: venite a chieder perdono a don Ciccio della vostra audacia. (*verso la scena, da dove vengono le due donne*) Gli uomini di questa sorta non si legano per le braccia, ma per il cuore; però domandategli scusa, e contentatevi di ripetere le parole che dirò io.

Men. (Io non mi posso tener da ridere. (*a Lib.*)

Lib. State forte che rideremo dopo.) (*a Men.*)

Pao. Signor don Ciccio...

Men. Signor don Ciccio...

Pao. Gli domandiamo perdono...

Lib. Gli domandiamo perdono...

Pao. Dispiacendoci aver fatto poco..

Lib. Dispiacendoci aver fatto poco...

Pao. Aver fatto poco il nostro dovere...

Lib. Il nostro dovere...

Pao. E gli promettiamo...

Men. Gli promettiamo...

Pao. Fino che dura la presente villeggiatura...

Lib. Fino che dura la presente villeggiatura...

Pao. Mandarlo...

Men. Mandarlo...

Pao. A servire di lavature di biancheria...

Men. Di lavature di biancheria...

Pao. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Lib. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Pao. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Men. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Pao. Siete contento? (*a don Ciccio*)

Cic. Sono cose, e non sono cose; intendo, e non intendo. Basta, siete donne, e non voglio guerra con donne. Lavatemi la biancheria fino che si sta qui, e non se ne parli più.

SCENA XVIII

Donna Lavinia *e* detti.

Pao. A voi, donna Lavinia: tocca a voi far i vostri complimenti a don Ciccio.

Lav. Io posso esibire al signor don Ciccio un posto nella mia carrozza, se vuol venire con noi.

Cic. Dove?

Lav. In città.

Cic. A far che in città?

Lav. Non lo sa che ora si parte, e che per quest'anno è terminata la nostra villeggiatura?

Cic. Come! terminata ora la villeggiatura? Don Gasparo che dite voi?

Gas. Io dico quello che dice donna Lavinia. Le carrozze sono pronte, si parte or' ora, e per quest'anno è finita.

Cic. E le promesse fattemi finchè dura la villeggiatura?

Pao. La parola vi si mantiene. Tutti sono impegnati con voi finchè dura; disgrazia vostra, ch' ella abbia finito presto.

Cic. Questa è una sbeffatura peggiore ancora della prima. Con i pari miei non si tratta così. Giuro al cielo, domando soddisfazione; e se partite ora, saprò raggiungervi... (Ma se partono, che fo io qui?) Sono azioni che non sono da farsi. Son chi sono; mi chiamo offeso, e, cospetto di bacco, voglio vendetta, voglio soddisfazione. (*parte*)

Pao. Oh se fosse in Venezia, che bella commedia che farebbono di lui!

Lav. Non vorrei però, ch'ei si turbasse.

Gas. Non dubitate. Non ha spirito, non ha forza, si placherà.

Lib. Dunque partono davvero?

Rim. Così è; a rivederci un altr' anno.

Lib. Povera me, mi vien da piangere.

Men. Anche il signor don Paoluccio?

Pao. Partiamo tutti. Restate, ninfe gentili, coi vostri amanti pastori.

Eus. Se vi basta Zerbino, ve lo faremo restare.

Zer. Eh, signore, in città ne trovo ancor io di meglio.

Gas. Garbate giovani, ho capito; in avvenire mi regolerò.

SCENA ULTIMA

Don MAURO *e* DETTI.

Mau. Signori ho trovato don Ciccio afflitto. Egli si duole d' essere stato doppiamente deriso; ma più si duole, che non sa che fare restando qui; e non ha il modo di condursi decentemente in città; dice avergli donna Lavinia offerto un posto nella carrozza, ed ei l'accetta, se si contentano.

Pao. Non ve l'ho detto io?

Gas. Venga, venga, è padrone. Anche questa è accomodata. Vo a consolarlo, e voi altri signori accomodatevi per i posti, che le carrozze vi aspettano. *(parte)*

Lav. Scegliete donna Florida chi v'aggrada.

Flo. Ci sarà nessuno, che si degni di venir con me? Che dice il signor don Mauro?

Mau. Un cavaliere da voi scartato, non può aspirare all' onor di servirvi. Dispensatemi, signora; altri vi sono di me più degni.

Flo. Il signor don Paoluccio mi fa la grazia?

Pao. Non posso, donna Florida, e già sapete il perchè.

Flo. Parmi il vostro perchè, una sciocceria, una stolidezza. Ricusare di servire una dama, perchè non si sveli la stima che si ha di lei, è un' ingiuria che le vien fatta, come se indegna fosse di esser servita. Ho voluto pubblicare il fanatismo delle belle regole della vostra cavalleria, per non espormi ad esser ridicola presso di chi mi vede. Venite non venite, per me è lo stesso. Se uno ricusa di palesare la stima che fa di me, troverò dieci che se ne faranno una gloria e voi colle vostre massime oltramontane nella nostra Italia non troverete un can che vi guardi. *(parte)*

Pao. Vedete? ecco il caso della costanza. Uno spirito forte non si risente, e di prenderla non m' importa un zero.

Men. Serva umilissima.

Lib. Buon viaggio, illustrissima.

Lav. Vi riverisco. State bene. A rivederci, e vi avviso, per vostra regola, non prendervi in avvenire tanta confidenza coi villeggianti, perchè di già vi burlano, e correte pericolo di perdere la vostra quiete, e la vostra riputazione.

Lib. Grazie del buon avviso. Se lo tenga per lei.

Men. Eh, signora; si vedono i difetti degli altri, e non si conoscono i suoi.

Lav. Intendo quel che vogliono dire queste due buone donne. Mi vogliono rimproverare qualche mia debolezza. Per quanto abbia studiato celarla, qualche cosa si è traspirato. Voi, don Paoluccio, ne foste causa.

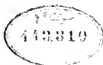
Pao. Vi domando perdono. Castigatemi, che lo merito. Privatemi della vostra grazia. Cedo il posto a don Mauro, ed io colla mia costanza di animo, soffrirò quest' ultimo dispiacere.

Lav. Volete dire che v' importa di me, come di donna Florida. Don Paoluccio, vi consiglio mutar paese, e mutar costume, o voi sarete il ridicolo delle nostre conversazioni. Qui s'apprezza la vera costanza, quella che in una nobile servitù è l' unico prezzo della fatica. Era io disposta, a serbarvela eternamente; voi m'insegnaste a mutar pensiero. Non vi lagnate che di voi stesso, se, lasciandovi in quella libertà che mostrate desiderare, consacrerò in avvenire tutte le mie oneste attenzioni, tutte le mie nobili brame al virtuoso don Mauro.

Pao. Costanza d' animo, non mi abbandonare.

Lav. Ecco terminata la nostra villeggiatura; sarebbe stata assai più piacevole, se le gelosie, se i puntigli non l'avessero intorbidata; comunque stata ella sia, potrà dirsi felice, se onorata sarà dagli umanissimi spettatori di un clementissimo aggradimento.

FINE DEL PRIMO VOLUME DELLE OPERE DI GOLDONI





INDICE

DI QUESTO PRIMO VOLUME

DELLE

COMMEDIE DI CARLO GOLDONI









